BIBLIOTECA
DELL'
ECONOMISTA

SECONDA SERIE

TRATTATI SPECIALI

Vol. II.

AGRICOLTURA E QUISTIONI ECONOMICHE
CHE LA RIGUARDANO

*COCHUT, LAVERGNE, DUPUINODE, THORNTON, BASTIAT,
STOLIPINE, WOLOWSKI, TRACY, JACINI, DE SISMONDI,
LANDUCCI, CAPPONI, CAPEI, RIDOLFI, LAMBRUSCHINI,
GASPARIN, VERNOUILLET, DE THUNEN, DAVID RICARDO.*

TORINO
STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via S. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba
1860

COCHUT, LAVERGNE, DUPUINODE, Quarterly Review, STOLIPINE, THORNTON, BASTIAT, WOLOWSKI, TRACY

OPUSCOLI

SULL'AGRICOLTURA FRANCESE

STEFANO JACINI

LA PROPRIETÀ FONDIARIA

E LE POPOLAZIONI AGRICOLE IN LOMBARDIA

DE SISMONDI, LANDUCCI, GINO CAPPONI, PIETRO CAPEI, COSIMO RIDOLFI, LAMBRUSCHINI, A. E. P. GASPARIN

OPUSCOLI

SULL'AGRICOLTURA TOSCANA

DE SISMONDI, VERNOUILLET

OPUSCOLI

SULL'AGRICOLTURA ROMANA

DE THÜNEN, DAVID RICARDO

SUL PREZZO DEL GRANO

INTRODUZIONE

DEL

PROF. FRANCESCO FERRARA

I.

La *Seconda serie* della nostra *Biblioteca* comincia con due volumi, ne' quali abbiamo inteso raccogliere ciò che si potesse di meglio, intorno a' varii rapporti da cui l'Agricoltura è vincolata all'Economia politica. Dopo alcune idee elementari, prese da varii articoli del *Dizionario di Economia politica*, abbiam riunito insieme ciò che vi era di sparso sulla celebre quistione della *Rendita*, al di là di quanto ne offrono già i Trattati generali compresi nella *Prima serie*. Procedendo poi per paesi, abbiam procurato di dare allo studioso un buon numero di opuscoli, che avessero il doppio vantaggio di far conoscere, da un lato, i caratteri più cospicui dell'Agricoltura de' principali paesi europei, e intanto discutere le più importanti quistioni che essa ha sollevate. Così, quella della piccola e grande proprietà si trova largamente agitata a proposito della Francia, quella della mezzeria a proposito della Toscana, e parecchie altre incidentemente, a proposito dell'Inghilterra o dell'agro Romano. Due scritture, di Thünen e di Ricardo, che non potevansi classificare sotto alcun capo, e che pure non dovevano andare escluse da' libri di un economista, conchiudono il presente volume, col quale siamo ben alieni dal pretendere di aver tutto assorbito, ma al di là del quale avremmo oltrepassato di molto i limiti che la natura della *Biblioteca* ci impone.

Tra i varii argomenti che, percorrendo questi due volumi, passano sotto gli occhi del lettore, non ve n'ha un solo che degno non sarebbe di una preliminare esposizione, e non darebbe materia di lavori ancora più lunghi che quelli offerti nel testo. Ma ognuno l'intende, nè l'economia dell'opera, nè la tolleranza di chi legge, nè le mie forze medesime, mi consentirebbero di entrare a discutere con tanta ampiezza un tema così illimitato. Io devo, d'altronde, evitare primieramente tutto ciò che, non essendo preso dall'aspetto delle attinenze che l'industria agraria può avere colla Scienza economica, sarebbe qui fuor di luogo, qualunque sia l'importanza o la seduzione

che porti in se stesso. Ma inoltre, nelle relazioni economiche dell'Agricoltura non tutto è disputabile; vi ha de' punti su cui io non potrei che ripetere quanto è stato detto ampiamente da altri; ve n'ha sui quali l'occasione mi fu già data di esporre, in altri volumi della *Biblioteca*, la mia opinione. Ciò che soltanto mi sembra ancora indeciso, e su cui può non essere inopportuno lo arrestare un momento l'attenzione del lettore, si riduce ad un concetto che le opere degli economisti lasciano sempre in chi le studii; il carattere eccezionale che taluni fra i loro assunti, talune fra le loro osservazioni, han la tendenza di attribuire all'Agricoltura. In generale, alla coda di ogni teoria economica, figura sempre una qualche aggiunta, destinata a insegnare che le leggi del mondo economico, le più costantemente vere, le più letteralmente applicabili a qualsivoglia ramo d'industria, van corrette, affievolite, o modificate, nello applicarle all'Agricoltura. È un errore di antichissima data. Era molto più generale una volta. Parecchie fra le peculiarità, che da principio si attribuirono a questa madre di tutte le industrie, poco a poco si son resecate; ma il concetto rimane nell'animo degli studiosi, ed alcune teorie rimangono, alcune quistioni importanti, che gli economisti sciolgono ancora con principii peculiarmente creati per esse, in vece di tentare qualche sforzo per dimostrare che le eccezionalità son di mera apparenza; che, se la coltivazione è un'industria, al medesimo titolo e co' medesimi mezzi con cui lo è la manifattura e il commercio, un unico sistema di leggi dev'esser quello che governa ogni cosa. Ciò io mi propongo in questa breve Introduzione; e scegliendo i punti su cui il carattere eccezionale si è fatto principalmente consistere, ne avrò detto abbastanza, perchè non sia necessario di intavolare eguali discussioni sopra ogni altro di minore importanza.

II.

Premettiamo qualche avvertenza sul significato della parola, giacchè, in verità dalla massima parte de' trattati di Economia sarebbe difficile il cavare un'idea precisa di ciò che costituisca il carattere essenziale dell'industria agraria e la distingua da ogni altra. La confusione fu generata da' primitivi economisti, e non è ancora eliminata generalmente. I *Fisiocrati* caddero intorno a ciò, com'è noto, nell'errore da cui poscia tutto il loro sistema rimase macchiato. Credettero poter notare che l'uomo, in alcuni casi, tira fuori dal seno del mondo certe materie le quali non esistevano ancora, per lui, cioè non erano alla disposizione de' suoi bisogni, e costringe la natura di darle a lui, quasi a *crearle*. Così fa allorchè, smovendo e seminando la terra, ne fa nascere le spighe ed il grano; così, quando rifrusta ne' boschi, o

lancia proiettili nell'aria, o penetra colle sue reti nell'acqua, e prende uccelli, quadrupedi, o pesci, che sotto la sua mano dapprima non erano. In tutti codesti casi, è come se egli tirasse dal nulla gli oggetti che i suoi bisogni richiedono, ha in ciò qualche cosa che lo assimila al Creatore. In altri casi all'incontro, soggiungevano i Fisiocrati, noi lo vediamo occupato, non già a fare apparire, a moltiplicare, a *creare* esseri nuovi, ma soltanto modificare, manipolare, render più utile la cosa che già si trovava creata: prende un metallo, ed infuocandolo e battendolo, ne fa un'accetta; forma un vestito, ma tutta l'opera sua in ciò si riduce all'aver macerato, filato, tessuto le fibre d'una pianta che già esisteva. Da una tal differenza la scuola fisiocratica deduceva la sua classificazione fondamentale. Chiamando *Arte* l'azione dell'uomo, disse che una sola *Arte feconda* o *produttiva* esiste nel mondo, l'Agricoltura. Non la definì mai con sufficiente precisione; ma dal contesto delle sue parole ricavasi che essa applicava un tal vocabolo ad ogni fatto in cui l'uomo tragga direttamente dal seno della natura gli oggetti utili alla sua vita. La ripartiva in tre rami: la caccia e la pesca; l'estrazione de' metalli e de' minerali; la coltivazione del suolo. Tutte le altre operazioni infinite, che l'uomo potesse intraprendere per procurarsi delle cose utili, si chiamarono, nel suo linguaggio, *Arti sterili*, non perchè fossero da disprezzarsi, ma per distinguerle da quella che sola meritava il titolo di feconda e produttrice.

Il carattere peculiare di una *creazione* fu eliminato assai di buon ora; si vide esser falso che in alcuni casi si *crei* più che in altri. Già l'illusione non era scusabile che nel coltivare la terra e moltiplicare animali; giacchè, quanto alla caccia, alla pesca, alla estrazione de' minerali, tanto meno è lecito parlare di creazione, quanto è palpabile che il pesce, l'animale, il minerale, resultato di siffatte occupazioni, son cose che trovansi apparecchiate e non si possono menomamente imaginare come create da alcuna opera nostra, il cui unico ufficio allora è di raccoglierle. Ma nella coltivazione medesima, ciò che a primo aspetto potrebbe sembrare una creazione dal nulla, esaminato da presso non è che una trasformazione come tant'altre: un seme, che era isolato ed asciutto, si trasporta entro la terra, ove i gas ed i sali vengono accumulandosi su di lui, lo gonfiano, lo distendono, ne fanno finalmente una spiga; si tratta sempre di atomi materiali, *che esistevano già*, che abbandonarono le loro primitive combinazioni, si riunirono in altra forma, si organizzarono, e divennero nuova pianta. Prescindendo dalla specialità della materia, o dall'ordine peculiare de' movimenti, il fenomeno è di un'indole precisamente eguale a quella dell'atto con cui il ferro si converte in accetta, il lino in istoffa. Ciò che si dice della coltivazione del suolo è letteralmente

applicabile alla moltiplicazione degli animali; era dunque impossibile il far consistere nella *creazione* il carattere peculiare dell'Agricoltura.

Ad onta di ciò, ed anche disprezzando il concetto de' Fisiocrati, rimase in Economia politica, non solo l'abitudine, ma il deciso proponimento di chiamare *Agricoltura* tutto il gruppo d'industrie che quelli avevan comprese sotto una tale parola. G. B. Say, e molti altri dopo di lui, credettero di renderla economicamente precisa, chiamando Agricoltura « l'industria che estrae i prodotti dalle mani della natura, sia che abbia stimolato la loro formazione, sia che la loro formazione fosse stata spontanea » (*Trat.* p. 38; *Corso*, p. 84, nostra edizione). Così, se non volevasi espressamente insinuarvi la peculiarità della creazione, si tendeva sempre a rafforzare l'idea alla quale lo stesso Smith partecipò, che nell'agricoltura l'uomo è un semplice agente secondario e passivo, la natura crea e fa tutto, l'opposto precisamente di ciò che i Fisiocrati avevano assunto. Ma per giungere a ciò, fu d'uopo piegarsi alla definizione fisiocratica; si dovette abbracciare sotto unica voce tutte le industrie il cui prodotto sia egualmente manipolato dalla natura, e che il linguaggio ordinario non aveva mai compreso nella coltivazione del suolo. Say infatti vi comprende, non solo la pastorizia, ma la caccia, la pesca, la produzione delle pelli, l'estrazione di pietre e metalli: operazioni tutte in cui l'ufficio dell'uomo si limita ad « estrarre dalle mani della natura » (*Corso*, 160-1; *Trat.* 38, 41).

Torrens, prima di altri, notò esser cosa assai strana la confusione del semplice atto di raccogliere con quello dell'allevare e moltiplicare; che il dire Agricoltura l'occupazione d'un cacciatore nelle foreste dell'America, o quella del pescatore sui banchi di Terranova, era un volere, senza alcun bisogno, troppo mettersi in urto colle idee ricevute; e che se ne sarebbe riconosciuto l'inconveniente allorchè si sarebbero incontrati de' fatti importanti, i quali potessero appartenere all'una di tali occupazioni ed essere del tutto estranee alle altre (p. 29, 38).

Si sa che Dunoyer, introducendo nella Scienza la classe generica delle *Industrie estrattive*, tolse via abilmente questo grave difetto di nomenclatura. Rimaneva dunque di definire l'Agricoltura, come un ramo speciale dell'Industria estrattiva; e Dunoyer ne fe' consistere l'ufficio nel « creare sostanze vegetali ed animali », e le diede per mezzo, oltre all'uso delle forze chimiche e fisiche di cui indifferentemente le altre industrie si giovano, « quell'agente misterioso e potente che noi chiamiamo la vita » (*Lib. del lav.*, p. 467).

Con qualche lieve inflessione che si faccia subire alla definizione di Dunoyer, noi ci troveremo condotti al giusto concetto dell'industria

agricola. Tre condizioni vi si congiungono. 1° La natura del prodotto: esseri organici (piante, animali), o materie direttamente derivate da loro (il latte, la seta, la lana). — 2° L'indole della forza precipuamente adopratavi, la quale è il principio della *generazione* o della *vita*, come dice Dunoyer, prendendola nel suo più largo significato. — 3° Lo strumento materiale, che è la Terra, ciò che noi chiamiamo la campagna, e che nella definizione di Dunoyer è trascurato.

L'insieme di queste condizioni riconduce il concetto economico dell'Agricoltura a' termini del significato volgare della parola, e mostra che gli sforzi degli autori per precisarlo non eran serviti che a snaturarlo o renderlo incerto. Ciò che s'intende comunemente per Agricoltura è appunto il complesso di certi lavori, che si propongono di creare esseri organici, vegetali o animali, o cose direttamente derivate da esseri organici, e crearli principalmente coll'aiuto della forza generativa, o servendosi della terra, sia come mezzo di svolgere questa forza, sia come località abituale del produttore. Quindi la propagazione delle piante o degli animali, la raccolta di frutte, foglie, o radici, la manipolazione campestre del vino, dell'olio, del cacio, la tosatura della lana, la produzione del miele, della cera, della seta, son tutte operazioni che il linguaggio comune non esita punto a comprendere nell'industria agraria.

E ciascuna delle tre condizioni isolatamente non basterebbe. Si possono allevare polli in città; ma chi lo facesse non sarebbe perciò chiamato contadino, agricoltore. Si può adoperare il principio generatore per produrre animali, come nella piscicultura; non si diviene perciò agricoltore. La manipolazione del vino di Marsala si chiama una *fabbrica*, non un *podere* campestre nè una coltivazione: vi manca la località da un lato, la forza generativa dall'altro, quantunque il vino immediatamente derivi da un corpo organico.

Tale è il senso, e tali sono i limiti, in cui la parola *agricoltura*, nel linguaggio ordinario, fu adoprata ed intesa; e gli inutili tentativi fattisi per darle un significato diverso, bastano a convincerci, che non avvi alcun motivo per allontanarci dall'uso. Gli economisti, l'un dopo l'altro, han dovuto riconoscere che la definizione scientifica del Say era gravida di difetti. Formava, in primo luogo, una divisione mostruosamente inesatta, ponendo insieme azioni così disparate, come sono fra loro la caccia, la pesca, l'estrazione de' minerali, e la coltivazione delle piante. Poi staccava operazioni tra loro intimamente congiunte, come nella estrazione de'metalli, opera rigorosamente agraria (nel senso degli economisti), ma che doveva arrestarsi avanti alla loro fusione e martellatura, opere da mero manifattore. Infine, lasciava indecisa la classificazione di alcuni atti intermedii, che sotto un riguardo sarebbero agricoltura, e manifattura sott'altri, come lo estrarre

il vino dall'uva o l'olio dalle ulive, cardare il lino, salare il pesce, trar la seta dal bozzolo ecc.

III.

Nell'antichità, e in generale fra i popoli incipienti, l'Agricoltura ha un prestigio, al quale difficilmente le altre industrie arrivano a partecipare. *Nihil est agricultura melius*, disse già Cicerone, *nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius*. Chi si sia un po' occupato dell'esaminare le idee economiche degli antichi avrà soventi incontrato l'elogio dell'Agricoltura in contrapposto ad ogni altra occupazione industriale. Senofonte ha un bel passo, che par fatto per compendiare tutti i pregi che l'antichità attribuiva all'agricoltura. « In primo luogo, egli dice, la terra produce a chi la coltiva quelle cose per le quali vivono gli uomini; e produce inoltre quelle per le quali menano una vita deliziosa; poi quelle a soavissimi odori, e gratissime specie, che gli uomini destinano ad adornare gli altari e le statue degli Dei, e le persone medesime. Inoltre la terra genera in parte, ed in parte alimenta molti companatici; imperocchè l'arte pastoreccia è congiunta coll'agricoltura. In modo che gli uomini ne traggon cose da placare i numi, e da servirsene essi medesimi. Somministrando poi beni in gran copia, non permette riceverli con mollezza, ma assuefà gli uomini a tollerare i freddi dell'inverno e i caldi dell'estate; esercitando le forze di coloro che vi lavorano colle proprie mani, li fa più robusti. Altri che danno a lavorare il loro podere e lo sorvegliano, si avvezzano ad essere operosi, svegliandosi di buon'ora e camminando aspramente. Di poi, se alcuno vuol dare aiuto alla città col cavallo, l'agricoltura è sufficientissima ad alimentare il cavallo; e se da pedone, rende il corpo gagliardo. Aiuta ancora l'esercizio della caccia, sì perchè offre ai cani facile cibo, sì perchè nutre le fiere. E come l'agricoltura giova a cani e cavalli, così essi giovano vicendevolmente al podere: il cavallo portando di buon mattino il fattore al suo impiego, il cane allontanando le fiere perchè non danneggino le frutte e le pecore, e procacciando insieme sicurezza nella solitudine. Quale arte poi, più dell'agricoltura, fa l'uomo idoneo al correre, allo scagliare, al saltare? Qual'arte rimunera più generosamente coloro che la professano? Quali li accoglie più soavemente, dando a pigliare a chi le si accosti ciò che desidera? Dove, meglio che alla campagna, è più dolce svernare, intorno a fuoco abbondante, e in bagni caldi? Dove più giocondo passar l'estate, e per le acque, e pe' venti, e per le ombre? Qual'arte poi somministra primizie più convenevoli agli Dei, ed offre feste più ricche? Qual'è più cara ai servi, più gioconda alla moglie, più desiderata dai figli, più grata agli amici?.... » (*Econ.* 5).

— Così l'*Ape di Atene* magnificava l'Agricoltura; e nulla, come si vede, manca al suo quadro: abbondanza di prodotti; utilità sociale, perfezionamento igienico, delizie domestiche, tutto è da sperarne. Son sempre conforme ad una siffatta preoccupazione le idee e le parole che ne' classici antichi s'incontrano riguardo all'Agricoltura. La città di modello, vagheggiata da Platone, che non dovea contenere più di 5020 persone (secondo alcuni passi) o famiglie (secondo altri), non doveva aver mestieri di altri lavori che quelli della coltivazione, la quale avrebbe « fornito tutto il necessario alla vita » (Leg. l. 4). « Noi, soggiungeva il Filosofo, non abbiamo che tre bisogni: mangiare, bere, e procreare. Le altre città abbisognano di mille cose, che si fan trasportare da moltissimi luoghi...; nella nostra, in vece, la sola terra sarà bastevole al mantenimento degli abitanti » (Leg. l. 4 ed 8). Quindi, il disprezzo degli artigiani e de' commercianti, che, se non si potevano al tutto scacciare dalla repubblica, dovevano per lo meno essere forestieri. Quindi, una gerarchia sociale, in cui i guerrieri, dopo i magistrati, occupavano il primo posto, gli artigiani ne costituivan l'*abbietta*, e gli agricoltori l'ultima fra le onorate. In Aristotele si trovano ripetute a un dipresso le medesime idee: gli artefici non son cittadini; l'agricoltura è preferibile ad ogni altro mezzo di guadagnare, sì perchè si restringe a ricevere dalla natura la sussistenza che essa ha preparata per l'uomo (ciò che ne fa un'industria *secondo natura*, mentre le arti son *fuor di natura*), sì ancora perchè, tenendo occupato il popolo, lo distoglie da quello spirito di agitazione che compromette la lunga durata de' popolari governi (Lib. 6. c. 4). Del rimanente Aristotele è alquanto più rigoroso: gli agricoltori non costituiscono una classe onorevole, se non in quanto possiedano terre; i contadini, propriamente detti, son sempre plebe, e non sarebbe mal fatto che fossero schiavi (Lib. 4. c. 5; lib. 7. c. 10). Indipendentemente dal concetto di dignità, o insieme ad esso, l'antichità diè sempre de' segni di avere altamente estimato l'importanza sociale dell'industria agraria. Gli Arvali istituiti da Romolo erano sacerdoti addetti ad implorare da' Numi la fecondità delle campagne. Vuolsi che l'irco od il bue, di cui furono improntate le prime monete, si sieno scelti come emblemi dell'abbondanza. Le tribù rustiche furono accarezzate e preferite alle urbane. I consoli, i dittatori, i magistrati della repubblica non isdegnavano di coltivare la terra, e si gloriavano di portare un cognome che ricordasse la loro origine agraria, i *Pisoni*, i *Lentuli*, i *Ciceroni* ecc. Certe pratiche poi di popoli che, senza estinguersi, son rimasti nella loro stazionarietà primitiva, mostrano che la predilezione dell'agricoltura ha qualche cosa d'innato negli uomini. In Persia v'era, o v'è forse ancora, in ogni anno un giorno solenne, nel quale il sovrano banchetta cogli agricoltori; e nella Cina

l'Imperatore diviene anch'egli ogni anno per otto giorni un semplice agricoltore.

Senza adottare gli idillii dell'antichità, gli economisti moderni non han potuto svezzarsi dall'abitudine di attribuire all'agricoltura una importanza realmente superiore a quella d'ogni altro ramo d'industria. Si riguarda generalmente come *la prima*, e in ordine di data, e in ordine di utilità. Ne dipendono non solo le arti tutte e il commercio, ma il benessere, l'incivilimento, l'ordine, la morale. Le città non vivono che sul prodotto delle campagne. La terra è l'unico agente di produzione che renda più di quanto occorra alla sussistenza di coloro che la coltivano. I capitali che s'impieghino in essa son gli unici che non sieno condannati a crollare e sparire sotto l'urto d'ogni menoma crisi. La popolazione non si moltiplica che in ragione de' viveri, e i viveri non crescono che coll'estendersi della coltivazione. — Tali sono le idee comunemente accettate. Un secolo addietro si era preteso di dimostrarle con rigore più scientifico, e la teoria del *Prodotto netto*, e quella dell'*Imposta unica*, ne eran discese. Ma il rigore scientifico servì appunto ad operare una reazione eccessiva, e spargere un po' di discredito su quell'idea di preeminenza che l'industria agraria, l'industria degli alimenti avea meritata, e non si lascerà mai rapire, perchè fondata sopra un'evidente priorità di sociale interesse. Non si potrà mai negare che il prodotto dell'agricoltura risponde, almeno nella parte più elementare, al più vivo ed urgente fra i nostri bisogni; ma da ciò non discende nè che essa sola dia un prodotto-netto, nè che questo prodotto sia la sola sorgente delle vere ricchezze, nè che tutto perciò l'edificio sociale riposi sopra di lui. Pure tale è il prestigio dell'alimento nella scala degli umani bisogni, che noi abbiam veduto, dopo un secolo, riprodursi con tutto il corredo delle cognizioni moderne il fantasma della fisiocrazia. Chalmers se n'è impadronito; ed io mi dispenso dall'entrare di nuovo nella discussione degli errori su cui si fondarono le sue illusioni (1).

IV.

La produzione agraria è, in generale, come tutte le altre, una mera trasformazione della materia, procurata dall'intelligenza umana.

Si comporta sempre sulla guida della medesima legge comune: dal dolore sentito, dalla cognizione del mezzo di estinguerlo, l'uomo

(1) V. sulla scuola neo-fisiocratica, la prefazione al Vol. VIII della *Biblioteca dell'Econom.* prima serie. La quistione del Prodotto-netto, è stata pure da me discussa a proposito delle teorie di Ricardo, nel Vol. XI.

si decide a lavorare per procurarselo, qualora il vantaggio speratone gli sembri superiore allo sforzo che occorra per conquistarlo.

Si appoggia sugli stessi elementi: nell'uomo, la cognizione e le facoltà, fisiche od incorporee; nel mondo esterno, materiali, materie grezze, strumenti.

La produzione agraria è soggetta allo stesso metodo di concatenazione che domina su tutta l'Industria umana, e fa uso perciò di tutte le specie del capitale. Prima ancora che il suo ciclo cominci, sente il bisogno di lavori preparatorii. Deve impossessarsi di un tratto di suolo, ed eliminarne tutti gli ostacoli che sembrino di volere attraversare il lavoro ideato. Questo suolo sarà ingombro di piante, invaso dalle acque, o troppo compatto, o troppo sparso di sassi; bisognerà diboscarlo, dare scolo alle acque, romperlo, liberarlo da' sassi. Ci si deve istallare un'abitazione, conservare strumenti, semenze, prodotti; bisognerà edificarvi casa, magazzino, granaio. Poi, all'atto pratico, occorrerà adoperare animali, ingrassi, strumenti.

Questa massa di capitale, come quello d'ogni altra industria, si può classificare con qualunque de' metodi che si ami prescegliere. Una porzione, che alcuni chiamarono capitale *fondatore* (Beccaria), altri *primitivo*, altri *fisso*, risulta da una somma di lavori che rimangono identificati col suolo: opere di diboscamento, bonificazioni, edificii, ecc. Essa si logora assai lentamente, e talvolta così lentamente che si è arrivato a riguardarla come affatto non peritura (Volkoff, p. 548 del vol. antecedente). Un'altra va soggetta a un consumo più rapido: strumenti che durano parecchi anni. Una terza infine serve esclusivamente ad un sol ciclo di produzione, e si suol porre tra i capitali *circolanti*, come le sementi, l'ingrasso, l'acqua, ecc. (Say, Tr. 72).

Il modo in cui i capitali agrarii entrano a far parte del costo di produzione, è esattamente analogo a quello delle altre industrie, si regola sulla loro durata. La parte fissa vi entra per quel tanto che in ogni tanto si logori; la circolante vi trasfonde la totalità del proprio valore. Capitale e Lavoro corrente si uniscono insieme a costituire la somma degli sforzi che il prodotto finale è destinato a retribuire.

Fin qui non vi ha nulla a distinguere; ora cominciano le eccezioni, la prima delle quali si è fatta consistere in una tal quale importanza suprema che nell'industria agricola si crede serbata all'azione degli *Agenti naturali*.

Un fatto è vero: insieme e per mezzo delle materie apparecchiate da un antecedente lavoro, l'agricoltura si fa largamente aiutare da questi agenti, e da loro strettamente dipende.

Ne dipende per la scelta del prodotto da generare; essendo ben noto che non ogni terra può dare le stesse derrate. La temperatura

e le latitudini, la presenza dell'acqua, la costituzione intima del terreno, impongono leggi da cui è impossibile di sottrarsi, son la cagione inesorabile per cui dove vegeta bene la segala non verrà la canna da zucchero.

Ne dipende pe' rischi a cui va soggetto il suo lavoro. « Non si comanda alle stagioni; e se la scienza meteorologica ha fatto i suoi grandi progressi, l'uomo non è ancora arrivato a predire la pioggia e il bel tempo, come calcola il corso degli astri (Rossi, 512).

Ne dipende per la conservazione delle forze proprie e di quelle degli animali, su cui il clima, il suolo, l'acqua, l'aria esercitano una decisiva influenza. In un luogo è il freddo, in un altro il caldo, in un terzo il pantano, in un quarto il vento, che generano malattie, individuali o epidemiche, che snervano le braccia, ottundono l'intelligenza, accorcian la vita (Rossi, 543, 555).

Ne dipende infine per le maggiori o minori difficoltà che oppongono alla piena effettuazione del prodotto ideatosi. L'umidità della Finlandia esige che i cereali si asciughino al forno; in Iscozia riduce a sole 20 settimane in un anno le giornate di lavoro possibile. Il vento sud-est al Capo di Buona-Speranza solleva masse di sabbia che uccidono le pianticelle di cotone ed inaridiscono le spighe dell'avena. Al Senegal i pappagalli e le scimmie non lascerebbero alcun raccolto in piedi, se lor non si desse ogni giorno una specie di battaglia campale; alle Antille le formiche sono tali e tante, da divorare un bambino.

Quando gli agenti naturali d'una data località sono atti a favorire quella tale produzione agraria a cui l'uomo miri, la loro azione è così efficace e potente, che quella dell'uomo sembra sparire. Da ciò al supporre che veramente quest'ultima sia subordinata alla prima molto più di quanto lo fosse in ogni altro ramo d'industria, non v'era che un passo, e facilmente fu dato. « Nell'Agricoltura (dice Smith) la Natura lavora congiuntamente all'uomo: i coltivatori, piantando ed arando, dirigono, piuttosto che determinare, la produzione » (p. 249). Dunoyer, venuto in un'epoca in cui la parte più erronea di codesta proposizione era già confutata e riconosciuta, credette ciò nondimeno averne scoperto la parte vera. « L'Agricoltura fa uso, come ogni altra industria, de' mezzi chimici e fisici; ma si serve ancora d'un'altra specie di forze che non intervengono nelle operazioni puramente manuali delle altre industrie. Dopo arato il suolo, ingrassatolo e sparsavi la semente, il farla germogliare e crescere appartiene alle leggi della vita, su cui nulla può la mano dell'uomo, che vede terminarsi l'opera sua senza sapere dir come. Queste leggi son da lui indovinate appena a tentoni, operano fatalmente; non dipende quasi da lui lo arrestarle, il modificarle, non ne dipende, almeno, tanto quanto allorchè si tratti de' rapporti fisici e chimici che egli sia riuscito a conoscere e calco-

lare. Uno de' più abili agronomi francesi, Mathieu de Dombasle, lo ha detto: vi ha in agricoltura una forza della quale non è dato ancora alla Scienza spiegare gli effetti, e che modifica essenzialmente le leggi ordinarie della materia; voler considerare i fenomeni della vita organica come semplici fatti di fisica e chimica, sarebbe un esporsi a cadere negli sbagli più gravi » (*Lib. d. lav.*, p. 475).

Tutto ciò è mirabilmente avvertito, quando non vuolsi che determinare il punto di vista da cui l'industria agricola si possa dalle altre comodamente distinguere; ma se s'intende arguirne che le forze della natura vi agiscano in un modo alquanto diverso da ciò che fanno nelle altre, gli scrittori medesimi che lo dicono son quelli forse che meglio abbiano indicato il principio con cui dileguare l'illusione. Perchè, un avvertimento preliminare s'incontra in tutti i Trattati di Economia: non solamente l'uomo, nell'opera della produzione, non è creatore di alcun briciolo di materia, ma la parte delle leggi naturali vi è così importante e continua, che, se per poco, abbandonando il concetto relativo della produzione, la prendiamo da un aspetto assoluto, l'uomo sparisce, e chi produce è la Natura. Ma ciò in tutto, non nella sola coltivazione. In ogni atto d'industria, l'uomo eccita il moto, la Natura fa il rimanente. L'uomo sotterra un granello, ed è la Natura che compie la misteriosa elaborazione da cui spuntano la radice, lo stelo, le foglie, i fiori, le frutta; ma quando scaglia un colpo di accetta sopra una pianta, non è forse la forza di gravitazione che fa piombare il tronco sul suolo? quando muove una sega, non son forse le fisiche leggi, per le quali il corpo più tenero apre la via al più duro, che permettono la divisione del tronco in tanti piani? quando dà fuoco al fornello, non è forse la legge della combustione, che cuoce il suo cibo, o che genera il vapore, e col vapore tutto ciò che forma l'onnipotenza economica del nostro secolo? In tutto è così; i fenomeni dell'universo visibile, ci entri l'uomo o non ci entri, si risolvono sempre in materia e moto. L'una e l'altro, uniti insieme, producono la forza; e la materia stessa, in un'analisi metafisica, si è riguardata come il risultato e la prova di un equilibrio di forze. Loro attributo è quello di trovarsi in continua circolazione, in perpetuo flusso e riflusso; l'elemento umano non crea, non distrugge, non modifica punto le forze; si limita a cambiarne il modo di manifestarsi, a dirigerle, a ripartirle. Nella materia esse sono latenti; l'uomo può metterle in libertà, come ogni altro agente lo può, distruggendo l'equilibrio di altre forze che la tenevano in riposo; e lo fa dirigendo, giusta i suoi fini, un'altra forza indipendente che esista nel seno della Natura, e la quale, compiuta la sua missione, entra in un nuovo equilibrio, per rimanere in riposo finchè non venga di nuovo evocata ad un altro uso (V. Stuart Mill, p. 467; Peshine Smith, 892).

Perchè mai un fatto così generale ed elementare è sembrato una peculiarità dell'industria agraria? Per la sola circostanza, che nell'agricoltura la Terra, la località, è uno fra i mezzi indispensabili all'effettuazione dell'atto economico, e di quell'atto precisamente che le qualità speciali del luogo permettono. L'uomo è sembrato più strettamente dipendere dalla Natura nella coltivazione, perchè non aveva la libertà della scelta tra luogo e luogo. Quando il suo lavoro non è vincolato alla superficie, si può traslocarlo ovunque si trovino gli elementi di un altro genere, da' quali la sua riuscita dipenda; e allora l'azione benefica della natura si pone a profitto, senza estimarne il vantaggio, la malefica si dimentica. Ma si avrebbe forse ragione di supporre che quest'ultima non esista, così prepotente ed energica, come si manifesta nelle qualità del terreno, nelle vicende e negli accidenti che le accompagnano? Qual'è dunque quell'arte in cui la latitudine, la temperatura, la vicinanza de' materiali non eserciti qualche contraria o propizia influenza? Chi ha mai pensato che si possa indifferentemente stabilire una sega ove manchi la vena d'acqua che debba muoverla, o che convenga innalzare una filanda di cotone sul colmo d'una montagna anzichè in un quartiere della città? E dall'altro lato, come mai sostenere che, nella sfera delle leggi chimiche e fisiche, la potenza dell'uomo sia qualche cosa di più che nelle leggi della vita vegetale o animale? Noi vediamo gli stenti, le esperienze infinite, gli errori fatali, che costarono all'uman genere le più piccole cognizioni sull'esistenza inorganica; noi sappiamo intanto che l'agricoltura, non solo è riuscita a fissare stagioni, metodi di coltivazione ad ogni pianta, ad ogni specie d'una medesima pianta; non solo ha ostinatamente combattuto e vinto le resistenze del clima, trasportando dall'uno all'altro emisfero, dal polo all'equatore talvolta, i vegetali e gli animali; ma anche, quando ha saputo fermamente insistere nelle sue ricerche, è riuscita a crearsi, direbbesi, apposite razze; ha determinato a' suoi montoni, a' suoi bovi, a' suoi cavalli la forma, le dimensioni, le ossa, le corna, il manto, il grasso, il peso, che i bisogni della sua vita volevano. Se questo non va chiamato impero sulla natura, io non so qual'altra delle umane conquiste potrà meritare un tal nome. Ma la verità è, che l'Intelligenza dell'uomo in ogni cosa fu limitata ed illimitata egualmente. La Natura non ha distinto agricoltura ed arti, non ha detto all'uomo: qui puoi vincermi e soggiogarmi, là sei mio schiavo; ha detto bensì: eccoti la massa tutta de' miei tesori, e la massa tutta de' tuoi bisogni; tu non devi che sollevare il velo in cui te li avvolgo; tutto ciò che ignorerai sarà una barriera alla tua industria, comunque ti piaccia classificarla e chiamarla; tutto ciò che tu scoprirai, sarà una conquista.

V.

Dalla supposta preponderanza delle forze naturali in Agricoltura, un'altra falsa e più perniciosa preoccupazione si è generata. È qui, che principalmente si suol far uso dell'errore che, tra i mezzi dall'industria adoprati, pretende distinguere i gratuiti dagli onerosi, e fra le ricchezze godute dall'uomo, le naturali dalle artificiali. Le conseguenze di un tal principio si estendono ben lungi, non solo nella sfera delle teorie economiche, ma fino ad invadere la vita pratica, i sistemi politici. Benchè qualche volta io abbia avuto l'opportunità di accennare ad un errore così propagato e ciecamente ammesso da' migliori economisti, non istimo soverchio il tornarvi, attaccandolo dalla sua prima origine.

Quanto, peculiarmente, all'Agricoltura, poco mi rimane a dirne. L'idea della *gratuità* si è fatta figurare su ciò che meno potea comportarla, la Terra. Chi mai non è abituato a considerarla come puro dono della natura? chi mai non parla della sua *innata fertilità*, maggiore in un luogo e minore in un altro? Or bene, l'Economia più moderna ha sentito, in una gravissima quistione dell'ordine pratico, nella teoria della Rendita, la necessità di esaminare se veramente le forze produttive del suolo sieno un dono gratuito, o vengano piuttosto da un antecedente lavoro; e Carey e Fontenay non han lasciato oramai alcun possibile dubbio su questo punto. — Certo, fra terra e terra vi son differenze, e le attitudini che ciascuna presenta in un dato momento sembrano un apparecchio di mezzi tutto dovuto alla generosità della natura. Ma egregiamente lo ha detto Fontenay: vi son due Nature nel mondo; l'una indipendente, spontanea, selvaggia; l'altra schiava, elaborata, domestica. La prima non dà che spine, radiche legnose, gramigne, frutti piccoli ed aspri; è solo dalla seconda, che promanano le piante cereali di cui l'uomo si vuol nutrire, l'albero innestato, il frutto saporito, il bulbo abbondante: promanano da una terra su cui l'uomo avea già versato il suo fecondo sudore. La natura avea creato paduli, l'uomo ne fe' giardini; dov'essa aveva apparecchiato sabbia granitica, l'uomo introdusse la calce; ov'era un calcare impermeabile, l'uomo introdusse la sabbia; altrove fu con la silice, con l'allumina, col gesso, con la cenere, col fango, che egli venne ad aggiungere nuovi elementi ad un suolo incompiuto. Aride pianure si sono coll'irrigazione coperte di verdura; crete gialle e compatte divennero terriccio nero e friabile, campi umidi e freddi furono dalla fognatura asciugati. Talvolta il suolo medesimo si fabbricò tutt'intiero: l'Olanda ha creato il suo territorio sul fondo sabbioso del mare; nei

dintorni delle grandi città, ne' nostri orti e giardini, il terreno primitivo è disparso sotto spessi strati di residui organici; e qualche volta, come a Malta, come in Francia sulle scoscese dell'*Hermitage* e della *Côte-Rôtie*, si trattò di nudissime roccie che il lavoro dell'uomo ebbe a coprire di terra, trasportatavi a grandissimi sforzi. Quand'anche non si tratti di un lavoro così storicamente visibile, ve n'è sempre qualcuno che il volgo non calcola, e che il criterio economico dee sapere scoprire. Se non si deve ammendare il terreno, bisogna sicuramente saperne calcolare la capacità, e preparare l'apparecchio de' mezzi che possano nell'atto pratico svilupparla, e porre l'uomo al coverto da' pericoli che fanno insidia a' frutti del suo lavoro. La cascata od il vento, la rugiada e la pioggia, il sole, non sono opera dell'agricoltore, considerati in se stessi; ma fu egli che scelse quel tratto di suolo, che lo richiuse da un lato e l'aprì da un altro, che gli diede un pendìo, che lo preparò in maniera da ricevere i beneficii di quelle forze e respingerne i mali effetti: egli non seppe, certamente, prevedere che il tal giorno sarebbe piovuto, ma previde e fece quanto occorreva perchè, venendo la pioggia, si convertisse in aiuto della sua industria. La terra, in somma, come tutte le cose create, è una resistenza, prima che divenga un mezzo; bisogna combatterla e soggiogarla; e l'*alma parens* che si adora va chiamata piuttosto la nostra vecchia nemica, gradatamente convertitasi in nostra schiava.

Ma l'Economia politica non sarebbe uscita dall'empirismo, se lasciasse menomamente supporre che all'agricoltura e alla terra l'applicabilità di un siffatto principio sia limitata. No, ciò che importa innanzi tutto, è il distruggere questa falsa idea che, in qualsiasi industria, in qualunque degli atti umani, intervengano mezzi gratuiti e mezzi onerosi, *agenti naturali* e *capitali*, ricchezze spontanee ed artefatte. La sola differenza da poter fare tra capitali e non-capitali, è differenza di tempo; tra una serie di mezzi dovuti ad un lavoro *passato*, ed un'altra ad un lavoro *attuale*; tra la produzione *isolata*, in cui tutto lo sforzo necessario per trar partito dall'esterna materia si faccia nell'atto medesimo di produrre, e la *concatenata*, il cui sforzo si divide in due parti, l'una delle quali sia anteriore al ciclo che costituisce la produzione attuale.

Questo assunto parrà forse un po' ardito. Mille espliciti passi de' più riputati scrittori lo accusano. — « Fra tutti i beni, atti a soddisfare i desiderii dell'uomo (si legge in Say), vi son le ricchezze *naturali*, quelle che la natura ci dà, l'aria, l'acqua, la luce. . . . . Essa ce li accorda gratuitamente e profusamente, nè noi sapremmo crearceli: la massa, per esempio, dell'aria che avvolge il globo, non potrebb'essere dall'opera nostra accresciuta. Il loro uso ci è divenuto talmente familiare, che noi soventi ne godiamo senza nè anco pen-

sarci » (*Trat.* 33, 224; *Catech.* 1; *Corso*, 55). — Mac Culloch aggiunge: « Questi beni sono immensamente utili, e lo sforzo che ci costano è nullo o poco, non è mai in ragione della loro utilità sterminata ». — La distinzione è poi passata liberamente in tutte le opere degli economisti. Rossi l'ammise e formolò nettamente: « V'è un gran numero di cose che l'uomo non produce, ma delle quali frattanto gode perchè son atte a soddisfare i suoi bisogni; la Ricchezza dunque si suddivide in *naturale* e prodotta » (p. 79). — Quando il principio si è preso in tanta generalità, non fa meraviglia che in Agricoltura, ove l'illusione degli *agenti naturali* è più prepotente, se ne sieno spinte le conseguenze fino alle più palpabili assurdità. È il caso di dire con Malthus che l'arco è stato troppo curvato in un senso, e il lettore mi scusi se gli parrà che, a raddrizzarlo, io lo ricurvi anche troppo dal senso opposto.

Un'incompiuta analisi del fenomeno economico, e l'aver preso troppo sul serio la distinzione tra la produzione e il consumo, è l'origine di questo errore.

La *Produzione* si scambia sovente dagli scrittori colla semplice *manipolazione* della materia; e non si riflette che essa si estende fino all'ultima ed indicifrabile fase, in cui comincia la distruzione, il consumo. In certi casi, ciò è evidente e niuno s'ingannerebbe. Il consumo può trovarsi più o meno lontano dalla nascita dell'oggetto utile, e vi può essere una serie di operazioni intermedie, delle quali non si può prescindere, prima di giungere a far uso del prodotto. Dopo aver prodotto il vino, bisognerà attendere che vada depurandosi delle sue feccie, tenerlo in cantina, travasarlo. Talora la cosa prodotta in un luogo o in un tempo, non darà all'uomo l'utilità che egli ne attende, se non trasportandosi da un punto all'altro, conservandosi da un'epoca all'altra, come il latte che si produce in campagna per consumarsi in città, come l'olio di cui mi provvedo quest'oggi per arderlo da qui a sei mesi. Ora niuno, io spero, fra gli economisti vorrebbe non riconoscere in codesti intervalli ed in codeste operazioni, posti fra la formazione dell'oggetto utile e il periodo da cui comincia il consumo, il carattere d'un'ultima fase di Produzione; perchè la ricchezza, il bene, l'oggetto utile, tale economicamente non è, se non quando abbia acquistato tutta la sua *utilità*. La sua sostanza sarà, se si vuole, elaborata compiutamente; ma giacchè qualcuno manca degli accidenti e rapporti che occorrono perchè soddisfi al suo fine economico, noi dobbiam riguardarla come prodotto incompiuto, come lo riguarderemmo se qualche ultima trasformazione fisicamente mancasse alla sua sostanza, come non pensiamo di far consistere il prodotto *pane* nel grano non macinato e cotto, o il prodotto *abito* nel tessuto non per anco tagliato e cucito.

Ora la prima fra le illusioni che accreditarono l'esistenza de' beni gratuiti è questa: il concetto della Produzione si è confinato nella manipolazione della sostanza; si è dimenticato che l'*utilizzarla* è un produrre, allo stesso titolo e con la stessa importanza; ed ogni volta in cui la sostanza trovasi apparecchiata, dello sforzo intermedio per farla accessibile all'uomo non si tiene alcun conto, non si parla, come sarebbe ragionevole e giusto, di un travaglio minore, ma si esclude l'idea medesima del travaglio, si parla di naturali ricchezze. L'uomo assetato si slancia avidamente sopra un ruscello, e beve; l'uomo che abbia dormito la notte, si alza, apre la sua finestra e respira l'aria fresca del mattino e gode i primi raggi del sole: quell'*acqua*, quell'*aria*, quella *luce* son dette ricchezze naturali nel linguaggio del Say, principalmente perchè egli non vi ha veduto la produzione della loro sostanza, e non ha tenuto alcun conto delle operazioni intermedie per le quali la esistenza dell'oggetto utile ed il suo effettivo consumo son collegati.

Notisi primieramente, che gli autori da cui la distinzione fu così leggermente accettata, sono andati molto al di là del loro stesso pensiero. Se ricchezze *naturali* vi sono nel mondo, questo titolo non potrebbe competere ad alcun corpo assolutamente, ma solo in certi dati momenti e sotto certe condizioni; perchè vi sono de' casi in cui i beni più profusamente largitici dalla natura ci costano, per goderli, enormi travagli, casi in cui gli autori medesimi si guarderebbero bene dal giudicarli gratuiti. Così l'acqua, l'aria, la luce, son tutto ciò che si abbia di più gratuito; eppure Gioia ha giustamente osservato quali lavori non costino, nel modo in cui l'uomo delle civili società ne profitta. L'acqua costa la somma degli sforzi necessarii per costruire pozzi, fosse, cisterne, canali, per attingerla, condurla, filtrarla, preservarla dalle immondezze. Il costo dell'aria si trova ne' ventilatori per rinnovarla, nelle finestre per introdurla, nelle case per impedirla, negli acquedotti, nelle bonificazioni, nello spazzamento delle città ecc. La luce costa: gli occhiali di cui un cinquantesimo d'ogni popolazione ordinariamente abbisogna, i vetri, i cristalli, le carte unte, le tende, le imbiancature ecc. (*Prosp.*, p. 1, c. 4). Tutto bene considerato, sarà forse difficile il rinvenire delle cose che richiedano, per goderne gli effetti, uno sforzo maggiore di quel che occorra per godere di questi tre corpi, che tutti gli economisti si accordano a riguardare come de' più generosamente regalatici dalla natura. A più forte ragione ciò è da applicarsi alla Terra. Non potrà dunque dirsi che vi sieno naturali ricchezze, in sè, in generale; ma lo sarebbero, tutt'al più, nel solo caso che nulla si richiedesse da parte dell'uomo per appropriarsene l'uso. Or io sostengo che questo caso mai non si dà, nè può darsi; e quando si crede di averlo trovato, egli è che si trascu-

rano le operazioni intermedie, si toglie loro il carattere di operazione produttiva, lavoro. Che importa mai che il carbone, la gemma, la calce, l'acqua, il ferro, il ghiaccio, non sieno corpi fabbricati dall'uomo? Essi, al pari di tanti altri a migliaia, sarebbero come non esistenti per noi, se non facessimo alcuni sforzi per adattarli a' nostri bisogni. La natura diede il carbone, ma lo mise nelle viscere della terra; per usarlo, è mestieri di estrarnelo e trasportarlo: questi atti compiono la sua *produzione*, ed il farli è un travaglio. La natura creò l'acqua del ruscello e le frutta dell'orto; ma l'uomo morrà di sete e di fame, se un suo travaglio non interviene per accostare l'acqua alle labbra o svellere il frutto dall'albero. Iddio faceva piovere nel deserto la Manna; ma gli Ebrei non potevan goderne senza fare lo sforzo di alzarsi prima del sole ed andare a ricôrla. Qui non si contende della maggiore o minore importanza di questo sforzo, ma della sua esistenza e natura. Il produrre non è formare soltanto, ma porre alla immediata disposizione dell'uomo. Se la natura s'incaricò di formare talvolta, essa non permise che mai senza un nostro concorso, l'utilità dell'oggetto creato si trasmetta nell'uomo.

Ma io mi spingo più oltre, e dirò cosa che, quantunque non avvertita menomamente dagli economisti, non mi sembra nè meno vera, nè meno essenziale per innalzare ad inconcusso principio la non-esistenza di naturali ricchezze. V'è bene un caso, nel quale l'osservazione che or ora abbiam fatta, non parrebbe punto applicabile. Si trovan de' beni, così compiutamente ed immediatamente offertici dalla Natura, che noi possiamo goderli, e li godiamo difatti, senza il menomo travaglio apparente, senza dover fare nè anco lo sforzo d'impossessarcene. Siamo circondati di un'aria, la quale scende continuamente ne' nostri polmoni, ed alimenta la nostra esistenza. La luce e l'acqua, se hanno un costo di produzione nelle città, nelle case, non ne hanno in una aperta campagna. Non sarà egli giusto che tali beni, e in tal caso, si chiamino naturali e gratuiti? — No, io rispondo; è così inesorabile e generale questa fatalità del travaglio, che, quando ci mancano fino le traccie delle operazioni intermedie tra la produzione e il consumo, allora la Natura ha decretato che lo sforzo e le sue conseguenze si nascondano nell'atto medesimo del consumo. È ciò che gli economisti non mi pare abbian saputo avvertire.

Infatti, è evidente che nulla possiamo noi consumare senza che una serie di movimenti e trasformazioni avvengano nel nostro corpo. V'interviene la volontà, e se manca, o se i suoi organi non l'ubbidiscono, mancherà il consumo. Per cibarci, vestirci, vedere, udire, godere del nostro alloggio, bisogna bene che qualche parte di noi si muova e modifichi; e se lo stomaco è indebolito, il cibo non passa; se la cateratta cala sugli occhi, le funzioni della vista si fermano. Ora, all'atto

del consumare ordinariamente non si affigge che l'idea d'un piacere, e non si osserva che esso ha due sensi contrarii. Uno è sforzo, uno è godimento. Il primo è di sua natura un dolore attuale, o una causa di dolore futuro, precisamente ciò che è il *travaglio*. Mangiando un cibo, sotto la maschera di un grato sapore si nasconde lo sforzo che noi facciamo co' denti, colle labbra, colla lingua, coll'esofago. E il corpo umano, a forza di *consumare*, si logora più o meno palesemente, appunto come si logora a forza di produrre. Il pasto altera più o men presto le viscere; le sole differenze di caldo e freddo sono sufficienti a guastarci la dentatura; l'acqua genera calcoli nella vescica e gozzi al collo; l'abito che ci riscalda è quel medesimo che divien cagione della bronchite: l'aria che ci sostiene il respiro è quella stessa che ci infiamma il polmone; la luce che ci rischiara è quella stessa che ci logora la retina. E questi son consumi abituali ed indispensabili; che mai è da dire degli atti ne' quali l'arbitrio umano ha una parte molto più larga? L'Igiene e la Morale, quando ci consigliano d'astenerci d'alcuni di essi, si appellano appunto al danno che son capaci di arrecare alla nostra salute. Gli eccessi del bere, del giuoco, dello studio, non sarebbero in sè che piaceri innocenti; a lungo andare rivelano enormi guasti; essi dunque coprono con l'intensità del piacere lo sforzo, e provano che insomma vi son sempre due elementi da calcolare nel fenomeno del consumo, e l'un di essi è un travaglio. Ordinariamente non vi si bada. Allorchè, soprattutto, il piacere della soddisfazione si presenta come molto maggiore e più intenso dell'atto con cui la procuriamo, quest'ultimo si occulta e ci pare che non esista. L'uomo assetato si lancia avidamente sull'acqua, e beve e *gode*, e non tiene alcun conto della pena che sopportò per prender la coppa, attinger l'acqua, accostarla alle labbra, ingoiarla. Ma quando la medesima sproporzione non esiste tra la sensazione dolorosa e la piacevole, il fenomeno non si compie con la medesima indifferenza; e per poco, infatti, che un dente guasto si ribelli alle impressioni del freddo e del caldo, noi agevolmente ci avvediamo che son due cose diverse la soddisfazione del cibarsi o del bere, ed il travaglio del masticare e ingoiare. La respirazione sarebbe, mi sembra, il più calzante esempio, che ogni sostenitore delle *naturali* ricchezze possa mai escogitare: in essa l'uomo a primo aspetto è puramente passivo; accoglie e riceve l'aria così indispensabile alla sua vita, senza nè anco avvedersene. Eppure, riflettendovi bene, si vede che un atto di volontà, e quindi un travaglio, nella respirazione interviene. Non siamo noi liberi di turarci le narici e la bocca? o di viziare quest'aria, impregnarla di un gas letale, non respirabile? Se nol facciamo, bisogna ben riconoscere che, anche qui, un concorso di volontà umana non manca, tacito, abituale, inavvertito, ma pure innegabile. Non avviene, mentre noi

respiriamo, un movimento negli organi nostri, e perciò un attrito, un logorio latente e continuo, che poi si rivela con una finale impotenza a continuare questo fondamentale fenomeno della vita? Noi dunque travagliamo, quand'anche non facciamo che respirare; e se quest'esempio si scarta dalle argomentazioni con cui si possa sostenere la teoria delle ricchezze gratuite, ogni speranza di trovarne qualch'altro sarà smarrita.

Si vede adunque: ricchezze *naturali* non esistono, nè anche quando la natura ha preso sopra di sè, non solo l'incarico di *formare* il prodotto, ma anche quello di condurlo ad immediato contatto co' nostri sensi; allora, se non avvi un travaglio di *produzione*, ve ne sarà un altro di *utilizzazione*; e se anche questo vien meno, vi sarà sempre il travaglio del *consumo*, uno sforzo contemporaneo all'atto del consumare.

Ma se non esistono naturali *ricchezze*, con più ragione mancheranno i naturali *strumenti*, perchè questa parola implica in sè lo sforzo dell'averli apparecchiati, ideati, e quello dell'adoprarli.

E se in fine non ve ne sono quando si tratta di vedere o di respirare, sarebbe evidentemente sciupata ogni pena che ci volessimo dare per affaticarci a respingere l'idea del concorso gratuito, che si suppone prestato dalla natura nella coltivazione del suolo, e negato ai lavori dell'industrie urbane.

VI.

Le due forme sociali che prende l'Industria, la Divisione e l'Associazione, si contendono oggi la palma. Smith, propriamente non preconizzò che la prima; il classico capitolo da cui comincia l'opera sua esponeva i grandi vantaggi di cui la Società è debitrice al lavoro *diviso*. Modernamente Gioia, in contrapposto, ha voluto attribuirne una parte all'*Associato*, e dopo lui si è preteso inoltre che tutte le piaghe del mondo economico si possan saldare, e l'èra della prosperità inaugurarsi, col semplice artifizio d'infiltrarvi a piene mani il principio dell'Associazione.

Vi ha un malinteso in questa antinomia che si è voluto introdurre fra i due principii, giacchè entrambi non sono che un doppio modo di considerare un medesimo fatto, il fatto che più uomini, in vece d'un solo, concorrano ad un'opera produttiva. Quando noi lo contempliamo dal lato dello scopo e del resultato comune, vi vediamo l'Associazione, il concorso; se si considera dal punto di vista degli individui che vi concorrono, rispicca la Divisione.

Io ho due motivi per ricordare una tal verità. In primo luogo, perchè è sotto ambi gli aspetti che si è creata un'altra eccezione all'A-

gricoltura; e poi perchè il lettore comprenda sin d'ora, che una sola risposta può servire a distruggerli entrambi, e che esaminare se la produzione agricola sopporti, come ogni altra industria, il principio della Divisione, ed esaminare se vi sia possibile l'Associazione, son cose che riescono al medesimo fine.

Seguiamo, ciò nondimeno, il linguaggio degli Autori.

Come Divisione, il primo allarme fu dato da Smith. — « L'indole dell'Agricoltura, egli disse, non ammette tante suddivisioni, nè tanta separazione di mestieri, quanta ve n'è nelle arti. È impossibile separare il lavoro dell'ingrassare il bestiame da quello del coltivare il grano, come comunemente si separa il mestiere del legnaiuolo da quello del fabbro ferraio: soventi uno stesso individuo ara, erpica, semina e miete. Il succedersi di codesti lavori nelle varie stagioni dell'anno non permette che un uomo rimanga costantemente impiegato in alcuno di essi. E questa impossibilità di spingere molto innanzi la separazione de' varii rami di lavoro agrario è forse la ragione per cui il progresso delle forze produttive in agricoltura è sempre più lento di quel che sia nelle manifatture ».

Gli scrittori più recenti han tutti aderito al pensiero di Smith, elargando di qualche riflessione i motivi che egli ne addusse, ed esagerando il fatto della scarsità di progressi, che ne sarebbe la conseguenza.

Così G. B. Say attribuisce il fatto, da lui tenuto per incontestabile, dapprima alla grande estensione del suolo su cui l'industria agricola è costretta di esercitarsi. La terra, che gli agricoltori si propongono di lavorare, si estende su tutta la superficie del globo, li costringe a star lontani gli uni dagli altri, e non sarebbe possibile il ragunarli in un medesimo punto per concorrere tutti insieme alla creazione di un prodotto medesimo. In secondo luogo, ne' lavori agrarii non avvi continuità di operazioni. L'essenza della Divisione del lavoro sta in ciò, che ciascun lavorante faccia costantemente la medesima operazione, perchè è così che si arriva a far meglio e più presto. Or ciò ne' lavori agrarii non si può: uno stesso uomo non potrebbe arare per tutto l'anno, mentre un altro costantemente raccolga; non si può nè anche ricominciare, alle stesse epoche, lo stesso lavoro, e continuare così per molti anni di seguito, perchè la terra nol soffrirebbe; è d'uopo avvicendare i raccolti, se non si vuole spossarla. Infine, la Divisione del lavoro suppone grandi imprese su cui un gran numero d'operai si abbiano a concentrare: ora, egli ha aggiunto in una nota, non si vedono in generale nell'Agricoltura intraprese così ragguardevoli, come nel commercio e nelle arti. Un fittaiuolo o un proprietario ordinariamente non coltiva che quattro o cinquecento arpenti, impresa che, per l'importanza de' capitali e la grandezza de' prodotti, non eccede

quella d'un mediocre manifattore. Ciò dipende da molte cause, e principalmente dal vasto campo che l'industria agricola esige, dal volume de' suoi prodotti che non possono agevolmente portarsi da un punto all'altro; dall'indole medesima dell'industria, che non si piega all'uniformità, che richiede parziali giudizii secondo la differenza delle culture, degli avvicendamenti, de' concimi ecc. (Tr. 65-6; C. 138).

Storch, che ha copiato alcune delle riflessioni di Say, ne ha aggiunto un'altra sua propria. Se è vero, egli dice, che l'industria agricola sopporta, meno che le altre, la Divisione, bisogna parimenti riconoscere che soventi l'ignoranza ed il malinteso interesse de' coltivatori si oppongono ad una divisione che sarebbe possibile d'introdurvi; perchè molti lavori, estranei alla coltivazione, si fanno da' coltivatori, con l'intento di ritenere per sè que' profitti, che dovrebbero farvi gli artigiani ed i commercianti (p. 83).

Eisdell ancora, ripetendo sempre le riflessioni di Say, ne adduce una sua: l'Agricoltura non presenta una sì gran differenza di occupazioni, da poterne fare il mestiere di differenti individui. Nelle fabbriche degli oriuoli, ad esempio, il far le ruote, la molla, la mostra, il vetro, la cassa ecc. sono operazioni molto distinte, che si possono eseguire da diversi individui ed in separate località (p. 136).

La non contemporaneità de' diversi lavori è il motivo che ha principalmente attirato l'attenzione di Stuart Mill (p. 541).

Dunoyer adotta pienamente le medesime idee; riguarda come impossibile lo spingere la Divisione in agricoltura fin dove si spinge nelle arti; e deplora il suo svantaggio di dovere rinunziare alle facilità di lavoro che potrebbe altrimenti acquistarne (p. 505-6).

E infine, si sarà veduto, nel volume che precede a questo, che M. Passy, riassumendo quanto se n'era già detto, riduce ad un solo i varii ostacoli dagli economisti accennati: la necessità di concentrare nelle stesse mani lavori d'un'indole profondamente diversa, necessità per la quale gli sembra impossibile che dall'industria agraria nascano tanti mestieri diversi, come impossibile sembrava ad Eisdell per un motivo affatto contrario, l'analogia de' lavori agrarii, qualunque fosse il prodotto che si propongano di creare.

L'accordo, adunque, è perfetto tra gli scrittori; e se noi dobbiamo prestar cieca fede alle loro riflessioni, ne risorge un principio che, teoreticamente almeno, avrà un gran peso. Vi sarebbe nel mondo una industria che di sua natura respinge una delle fondamentali condizioni d'ogni progresso economico; cosicchè converrebbe o condannarla a formare un'eccezione odiosa, o togliere a quella condizione il carattere di principio universale e vitale che esso ha avuto sinora.

Quanto alla forma associativa, il dubbio non si è nè pure elevato. È inteso generalmente che l'agricoltura non fu fatta per raccorne i

vantaggi. Le utopie del socialismo si son tutte sfogate sugli artigiani; i contadini avranno, se vuolsi, la loro falange nel falanstero, ma nelle società ordinarie son condannati all'isolamento. Smith lo avea già dichiarato senza riserva: « Dispersi in luoghi distanti, non possono con facilità combinarsi insieme; e non solamente non si son mai costituiti in corporazione, ma lo spirito stesso di corpo non ha mai predominato fra loro » (p. 88; e lo ripete a p. 311).

Io mi propongo di esaminare e definire con un po' di esattezza:

1° Se è vero, in qual senso, e fin dove lo è, che l'Agricoltura si nieghi ad una larga applicazione de' due principii di Divisione ed Associazione;

2° Se è vero che da ciò sorgano ostacoli a' suoi progressi.

VII.

Qui ancora noi incontriamo un esempio delle vaste proporzioni che prendono le idee primitive della Scienza, allorchè, mal definiti in origine, si svolgono in successive deduzioni. Si parla sempre di *Divisione*, se ne portano tanto a cielo i vantaggi, ma se si eccettuano le poche distinzioni di Skarbek, niuno si è arrestato a descrivere le varianti d'un fatto così fondamentale alla Società, d'un fenomeno che tanto predomina sull'economia del genere umano.

Non bisogna, in primo luogo, confondere, come tanto spesso si fa, la Divisione delle Industrie con la Divisione del Lavoro. Quantunque in fondo non sieno che proporzioni diverse di un medesimo fatto, pure son due differentissimi aspetti da' quali lo contempla l'economista: in uno, egli vede la Società presa in digrosso, composta d'individui umani, intenti a coesistere sopra un dato punto del globo, a produrre in comune una massa di utilità, alla quale ciascuno abitualmente presta il suo concorso individuale: nell'altro, questa medesima ripartizione di ufficii vien considerata in un ristrettissimo campo, dal punto di vista di una determinata Produzione, e il concetto che vi primeggia non è tanto il destino individuale, quant'è il metodo di ripartire il concorso che da un certo gruppo di uomini a quella produzione si presta.

Nulla di sacramentale e di assoluto vi ha, nel modo di classificare le industrie. La classificazione è sempre un'opera artificiale del nostro intelletto, che la modifica a suo talento, secondo il rapporto in cui si collochi e lo scopo cui miri. Di più, da qualunque aspetto si parta, non si può mai pervenire a ramificare le industrie in modo che ciascuna individualità umana coincida con una individualità economica, ma sempre accade di rinvenire, o più funzioni riunite in un uomo, o l'individuo separato in brani, direbbesi, e ripartito a fun-

zioni diverse. Ed è perciò che tutte le classificazioni statistiche presentano sempre codesta difficoltà, e cadono forzosamente in omissioni o duplicazioni continue. Checchè ne sia, l'Economista può prescindere dall'individuo, o può almeno, trascurando le frazioni, limitarsi a tener conto degli atti che tengono in massima parte occupata la vita dell'uomo. Questo sforzo di astrazione gli è anzi indispensabile affatto, perchè, se volesse direttamente ritrarre dal fatto individuale la ripartizione de' mestieri, si troverebbe avviluppato in tal labirinto da cui non gli sarebbe possibile il districarsi. L'uomo in società non è un elemento così unico, come il bisogno della classificazione vorrebbe; ha il mestiere da un lato, la famiglia dall'altro, ha un padrone o garzoni, è membro d'una Chiesa, d'un Comune, d'uno Stato, d'una Nazione; si presenta insomma come composto di tante piccole faccie, ciascuna delle quali guarda e si collega ad un gruppo; e la Società, per ciò, non è solamente una grande associazione di uomini, coesistenti e rivolti ad uno scopo comune, ma è al tempo medesimo divisa e suddivisa in migliaia di piccole riunioni, formatesi nel suo seno, con fini peculiari, in numeri differenti, su varii luoghi, con diverse parti degli elementi che costituiscono l'uomo, società subalterne, le quali, incrocicchiandosi in infiniti sensi diversi, formano poi un tutto consimile alla massa compatta che formano i cristalli salini combaciando da tutti i lati.

Per distrigare un tal caos, l'economista esamina e riduce a formola generale i principali tra i fini che presiedono a codeste riunioni. Ognun di essi forma un sistema a parte di Divisione delle industrie; ogni industria ha il suo sistema, ne ha un solo o più. Non tutti convengono a tutte; ma nessuna potrebbe affatto mancare del suo peculiare sistema, giacchè per mancarne bisognerebbe ridurla nelle mani di un solo individuo; finchè sia un'industria *sociale*, finchè più uomini vi concorrano, sarebbe assurdo il dire che essa non abbia e non possa perfezionare il suo peculiare sistema di associare e dividere il concorso individuale de' produttori che dirigono su di essa le lor facoltà.

Ciò premesso, esaminiamo qual sia, tra i metodi principali della Divisione, quello che l'Agricoltura non abbia.

Un primo se ne conosce in ragion di *luoghi*; e questo, non solo è tanto possibile nell'industria agraria quanto mai in ogni altra lo sia, ma anzi è forzoso, è imposto dalla natura. I limiti che la Provvidenza ha posti alla vegetazione delle varie specie, per quanto l'uomo s'ingegni di superarli, sono a certi punti invincibili. Avvi, dice lo stesso Passy, secondo i gradi di latitudine, una distribuzione di piante, che l'uomo non può mutare: i farinacei più ricchi, le radici e le frutta più svariate, la canna da zucchero, le droghe, appartengono alla zona torrida; altre grandi produzioni son la dote delle zone medie; proce-

dendo verso i poli, la quantità delle piante coltivabili si va gradatamente diminuendo, ed in fine più non si vedono che i licheni, pascolo delle renne, l'ultima specie di animali la cui presenza permetta all'uomo di sussistere sopra un suolo in cui la vita si estingue, e che alquanto più in là finisce col disparire sotto ghiacci eterni. Ciò che si vede a grandi tratti sulla superficie del globo, in proporzioni men vaste si osserverà in ogni speciale paese. La descrizione che Storch faceva della fertilità della Russia può servire d'esempio. Comprendendo nella sua estensione 37 gradi di latitudine, dalle frontiere dell'Armenia fino alle rive del Mar Ghiacciato, questo paese presenta tutte le varietà di cui un territorio potrebb'essere capace. Il centro si estende in pianure, fecondissime di granaglie. Parecchie delle provincie occidentali forniscono il miglior lino che si trovi in Europa; le contrade meridionali, elevandosi in colline, favoriscono la coltivazione de' frutti, de' gelsi, della vite, e la moltiplicazione delle bestie lanute. I cavalli del Caucaso e i bovi della Podolia sono delle più belle razze che sia possibile di vedere. In un punto le api, il cui prodotto non ha rivali per quantità e qualità; in un altro, sterminate foreste che somministrano in immensa copia legname da costruzione e da ardere. Ogni regione meno estesa che l'Impero Russo presenterà differenze consimili, in proporzioni minori; ed esse si vedran riprodotte, non solo ne' paesi più piccoli, ma nelle più limitate contrade, ma fin nel campo appartenente ad un sol padrone. La conseguenza di questa fisica distribuzione de' doni della natura è evidente: le popolazioni son costrette di sperperarsi sulla campagna, sul territorio d'una nazione, sulle grandi zone del globo, e si ripartiscono, in ragione di località, l'insieme della produzione agraria. Una distribuzione consimile, è vero, si fa per le arti e per il traffico, ma se vi ha ramo d'industria nel quale essa sia inesorabilmente voluta, e prometta di mantenersi in eterno, questo ramo è certamente l'industria agraria. La Divisione *territoriale* del lavoro, come Torrens amò di chiamarla, è spinta all'estremo nell'agricoltura, e vi prende un carattere obbligatorio.

Per la medesima causa, l'agricoltura ha tutti gli elementi che occorrono ad una Divisione in ragion di *prodotti*, o *frazioni di prodotti*, e largamente la pratica. Allorchè si esamina la popolazione villereccia d'un paese, sebbene le statistiche la presentino ordinariamente in confuso, si comprende che essa trovasi ripartita, in modo più o meno preciso, nel senso delle diverse derrate raccoltevi, appunto come la popolazione manifattrice si distribuisce fra i varii rami dell'industria urbana. Le granaglie o i pascoli della grande coltivazione, le ortaglie, le frutte, i fiori, hanno i proprii gruppi di coltivatori, che da principio si confondono alquanto, è vero, ma che, col crescere della popolazione e col perfezionarsi dell'arte, divengono distintissimi e separati. Infatti,

se nelle società incipienti non vedesi che unica coltivazione ed unico mestiere agrario, nelle più progredite è altrettanto comune il trovare che l'ortolano non abbia alcun punto di contatto col coltivatore dei campi, che una separata professione sia la coltura delle primizie, o la professione del giardiniere, e vi sono de' luoghi in cui una sola specie di frutte o di fiori è sufficiente per occupare tutta la vita di un gruppo d'uomini o di famiglie.

Non si dirà nè pure che manchi, entro la cerchia agraria, quella Divisione per *funzioni*, che si osserva in ogni altro ramo d'industrie, e che nel seno della società, generalizzandosi maggiormente, dà la gran famiglia dei produttori di utilità, così dette *immateriali*. Come nella società vi son mestieri generici, che non si legano ad una speciale forma prodotta, ma servono a molte od a tutte; come v'è il governante, il medico, il prete, l'istitutore, il soldato ecc.; così nelle industrie speciali e nell'agricoltura al pari d'ogni altra, v'ha il mandriano, il bifolco, il vangatore, il mietitore, lo scrivano, il padrone dell'intrapresa, vi son le braccia robuste e le pelli abbronzate per i lavori di forza, le dita di fanciulli e di donne per i lavori più delicati.

Tutto ciò costituisce certamente un'ampia ramificazione di *mestieri*, fino alla quale io non so come mai si possa scorgere la menoma differenza tra essa e quella che le Società ci presentano intorno alle arti. Due cagioni han forse potuto occultarla agli occhi degli osservatori, ma due cagioni dalle quali era ben possibile il non lasciarsi ingannare.

La vastità del campo su cui si esercita l'industria de' coltivatori ha impedito di vederne i legami, come lo impedirebbe nelle arti se gli artigiani non convivessero entro le mura d'una città e non mostrassero a tutti il risultato della loro economica attività. Ma un po' di sintesi che s'introduca nello esaminare la produzione complessiva d'un dato territorio agricolo, basta a mostrare come, da qualunque punto di vista si parta, la famiglia de' coltivatori si trova anch'essa divisa e suddivisa in più sensi, e forma una rete a maglie complicate e fitte, quanto quella degli artigiani. Inoltre, in Agricoltura è più frequente il caso, che pur si osserva nelle altre industrie nel quale la ripartizione ideata non coincida perfettamente coll'individualità personale. Noi troviamo che il coltivatore de' campi è produttore di diverse forme d'utilità, grano, erba, fagiuoli, patate ecc. Certamente, se amiamo ramificare la produzione de' campi in tante classi quanti sono questi speciali prodotti, ci sembrerà che l'industria del contadino si ribella al principio della Divisione, perchè, in vece di rinvenire un uomo o un gruppo d'uomini sotto ognuno di cotali prodotti, ci si presenta un gruppo di prodotti sotto ciascuno individuo. Ma ciò avviene in tutte le industrie egualmente, sebbene non vi si sia del pari osservato. Il legnaiuolo produce insieme e tavole da scri-

vere o da mangiare, ed aste, e cassette ecc.; il fabbro, chiodi e scalpelli o saliscendi; il mercante rende accessibili al consumatore una infinità di merci e derrate. Nondimeno, noi non diciamo che codeste occupazioni si ricusino alla divisione de' mestieri; perchè dunque tanto spesso dell'agricoltore si dice? Bisogna ben riconoscere che, nel fare una tal differenza, troppo largamente usiamo di quel logico arbitrio, che ha la nostra mente, di applicare ad una forma o ad un'altra la denominazione di prodotto unico. Assegnare i limiti di un prodotto è operazione mentale, che sta tutta in noi. Noi possiam dare questo vocabolo al complesso di tutte le cose atte a vestirci, come possiam darlo alla calzatura, o alla sola scarpa, o al tomaio, o alla sola bulletta delle nostre scarpe; e classificando i mestieri in ragion di prodotto, siam liberi di allargare o restringere l'estensione di ciascun mestiere. Ma la natura (io già l'ho avvertito) non è costretta di disporre l'ordine delle cose e le convenienze economiche in modo, che l'individualità umana combaci esattamente colla classificazione da noi prescelta.

V'è poi una seconda cagione, la mancanza di ordinamento legale. I contadini, malgrado le spaventevoli proporzioni che presero talvolta le loro leghe, erano troppo sperperati per generare alla pubblica autorità le apprensioni che destavano gli artigiani, raccolti di continuo entro la breve cerchia d'una città o d'un quartiere della città. Quindi non si sentì così presto e continuo il bisogno di assoggettarli alla disciplina, non si potè così agevolmente definire l'ufficio degli uni e farne un monopolio ad esclusione degli altri. L'Agricoltura non potè mai riuscire ad avere il suo S. Luigi, il suo Boileau, il suo *Registro de' mestieri*; non si pervenne a ben distribuirvi vessilli e santi protettori, a fissarvi le regole del tirocinio, del garzonato, del maestrato; e ciò che non si fece per difetto di potenza governativa, fu naturalmente attribuito ad intrinseca impotenza dell'arte, sicchè trascorse in massima che l'agricoltura era industria fondata di getto, indivisibile, unica.

Ma se questa massima è priva di base quanto all'*industria*, sarebbe per avventura più vera quanto al metodo di ripartire le operazioni produttive in una data operazione d'industria, quanto a ciò che comunemente vuolsi significare col titolo di *Divisione del lavoro*?

Notiamo, primieramente, che la parola Lavoro non si è felicemente prescelta. *Concorso*, vocabolo più generico, risponderebbe assai meglio all'intento (*cooperazione* fu detto da Wakefield); perchè i fattori d'una data produzione si ripartiscono fra se medesimi, non solamente le *azioni* da fare per generarla, ma ogni specie di aiuto che occorra prestarle. E vi sarebbero maniere infinite di distinguere codeste specie;

ma nell'interesse dell'economista, si sa, esso non si dirama dapprima che in due grandi categorie: *capitale e lavoro.*

La prima e la più cospicua divisione è quella in cui il concorso economico di chi possieda si trovi associato con quello di chi lavori. Non è a questa, sicuramente, che l'Agricoltura possa dirsi negata: la gran panacea del socialismo moderno in fatto d'arti, nelle campagne è una antichissima e volgarissima forma, e vi si chiama contratto di *mezzeria.* Un uomo offre la terra, con più o minor somma di capitali d'altra natura; ed una famiglia vi prende stanza, impegnandosi a lavorarvi quanto più sia possibile, a vantaggio comune. Non istiamo qui a discutere se la mezzeria sia un buono o cattivo contratto, se indichi libertà o servitù, se convenga mutarla o lasciare che decada da sè; contentiamoci di notare che essa è una pretta associazione di capitale e lavoro, e nasce infatti e si mantiene, come ben dice in questo volume il Landucci, ove la classe agricola, perchè indigente, non può sopperire alle spese di anticipazione, ed in vece d'una porzione di capitale, offre le proprie braccia ai possessori del suolo.

Siccome in ciascuno di questi due elementi, non un uomo soltanto, ma parecchi intervengono, così è che il concorso del capitale e quello del lavoro può presentarsi suddiviso anch'esso sotto varii aspetti.

In fatto di capitale, le più generiche e più comunemente segnalate suddivisioni son due: quella in cui la somma del capitale si compone di frazioni eterogenee, e quella in cui risulta da frazioni omogenee.

L'associazione di capitali diversi, non solo è anch'ella possibile in Agricoltura, ma anzi è quel fatto abituale e permanente che chiamasi *affitto*, e che vi domina quanto fa in ogni caso in cui un capitale *fisso*, durevole, una data produzione richieda. In esso, la virtù prolifica della terra, che il proprietario concede ad altri di coltivare in sua vece, si associa a quelle delle sementi, degli arnesi ed animali, di cui l'industria del fittaiuolo si aiuta, appunto come nelle arti o nel commercio il capitale sotto forma di edificii o di navi si congiunge a quello che è sotto forma di macchine e materie grezze. — Non ci si dica che la forma dell'affitto non sia universale abbastanza nella coltivazione, e che la sua rarità riveli un ostacolo, all'indole di questa industria inerente. No, a propagarla di più, non essa, ma lo stato sociale si oppone. La coltivazione per via di affitto suppone compiuto un avvenimento economico, che non tutti i paesi in tutti i tempi han compiuto: suppone accumulati i capitali, in forma diversa che la terra, e in mani diverse che quelle del suo possessore. Perciò è coltura recente, non praticata nel medio evo, e non vigorosa che ne' paesi arricchiti: sempre la schiavitù e la servitù precedettero, le varie gradazioni di mezzeria seguirono; e checchè se ne dica in contrario, non è indizio di grande ricchezza accumulato la mancanza di fittaiuoli rurali in un paese qua-

lunque. La Francia e l'Italia possono ben trovare cento ingegnose maniere di coprire la loro inferiorità, sotto un tale rispetto, paragonandosi alla Gran Bretagna; ma non potranno mai dimostrare che, fra le tante cagioni da cui è in esse impedita la coltivazione per grandi fitti, non sia precipua la mancanza d'una robusta classe di uomini in cui trovisi accumulata, sotto le forme di danaro, di lumi, di spirito industriale, di abitudini intellettuali e morali, tutta la ricchezza che occorra, perchè s'innalzi al rango di apposita industria l'ufficio di coltivare le terre altrui. Una prova di più si può averne in un fatto apparentemente contrario. Vi son bene de' casi in cui la maschera del grande affitto si congiunge assai bene colla povertà del paese; ma allora è cultura *estensiva*, non *intensiva*, quella che vi si pratica, che è quanto dire, un lavoro a cui basti quel limitato capitale che il paese può dare. Così avviene che si trovino i *Conduttori* di latifondi nella pianura lombarda, i *Mercanti di campagna* nell'agro romano, i *Borgesi* in Sicilia, paesi tutti ove il tipo del *Farmer* inglese non avrebbe, per ora, speranza alcuna di rinvenire un esempio.

Un dubbio eravi fin adesso intorno alla possibilità di applicare all'industria agraria la Divisione del capitale per porzioni omogenee; ma anch'esso oggidì si dilegua. — Certamente l'industria della campagna non è ancora divenuta un campo su cui lo spirito di speculazione e le cabale dell'*aggiotaggio* abbian potuto così liberamente sfogarsi come in materia di grandi manifatture, di traffico, di miniere, di ferrovie, di operazioni bancarie. Ma non si deve da ciò dedurre che l'agricoltura, in virtù dell'indole propria, si neghi ad accettare anche per sè la forma delle grandi società ad azioni, e costituisca così una eccezione ribelle a quel qualunque vantaggio, che il concorso di più frazioni d'un medesimo genere di capitale all'industria umana possa offerire. Già dei tentativi in varii tempi si fecero. All'epoca di Law in Francia, e nel 1825 in Inghilterra, parecchie di quelle imprese arrischiate, che la bancarotta e la crise inghiottirono, si annunziavano come operazioni di semplice agricoltura. Ma in tempi a noi più vicini, e sotto forme tanto più sobrie quanto men clamorose, abbiamo esempii non pochi da cui si può argomentare che l'associazione di capitali consimili, non solo nulla ha d'impossibile in agricoltura, ma anzi è destinata a prendervi il suo grande slancio quando il giorno opportuno verrà. In Francia visse pacificamente per un corso di parecchi secoli un'impresa boschiva, il cui capitale era diviso in *diritti*, ciascun de' quali suddividevasi in *parti*; e non fu disciolta che recentemente, per vendita del fondo comune. Altri fatti di egual natura si citarono, or son quattro anni, allorchè nella Società degli Economisti si volle dibattere una tal quistione: il podere di Bresles, coltivato con capitale comune, e che avea fruttato un guadagno del 14 0|0; l'istituto di Roville, amministrato

dal Dombasle, che se non tornò proficuo all'interesse de' socii, non andò punto perduto dal lato dell'istruzione propagatasi fra i coltivatori francesi; un'altra analoga istituzione, diretta da M. Bella, la quale non è ancora perita, e conta 34 anni di prospera esistenza; e per l'Italia, il conte Arrivabene in quella occasione citava un podere di 200 ettare coltivato per associazione di capitale a Perugia, e le imprese di fognatura nel Mantovano. A convincerci della possibilità di applicare in grande un tal metodo, basterà il riflettere quanto bene parzialmente si sia applicato finora. L'uso comune di certe macchine, fra i coltivatori d'una medesima contrada, s'incontra spesso in America e soprattutto nel Canadà. Le così dette *fruttiere* di Svizzera, altro non sono che una riunione di piccoli capitali consimili, che in vece di rappresentarsi in *cuponi* e sotto figura di moneta, si rappresentano in quantità diverse di latte; e sono oramai riuscite sì bene riguardo alla manipolazione de' caci, che la voga è nata, principalmente in Germania, di imitarne l'esempio in altri rami dell'economia campestre, come quello de' vini e degli olii (1). Chi mai impedisce, ha ben detto M. Bonnemère (*Morcellement et Association*), chi mai impedisce all'avvenire di torre ad imprestito dal passato le antiche *banalità*, meno il *signore*? Chi mai vieta che ogni Comune abbia il suo torchio, il suo molino, il suo forno, la sua macchina da trebbiare ecc.? Agli ostacoli di pura creazione fittizia si deve attribuire la lentezza con cui si è proceduto finora per questa via. Dove essi non esistevano, nella parte intellettiva, nel capitale-idea, il principio dell'associazione fu tanto rapido e vigoroso a svolgersi, quanto debole si sia mostrato nella esecuzione del lavoro materiale. È per l'Agricoltura

---

(1) Si veda sull'ingegnosa combinazione delle società *fruttiere:* Gioja, *prosp.*, t. I, p. 91; Rossi, *Lez.*, pag. 210; Romanet, Mem. all'Acc. di Francia, nel *Giornale degli Econom.* 1843, e Bonnemère, *Le morcellement agric. et l'association; Journal Econ.* 1859, 1°. — Si può veramente opporre che la manipolazione de' caci è piuttosto una produzione manufatta, che un'opera agraria, e come tale infatti è citata da Gioja; ma per convincersi che vi han buone ragioni di citarla a proposito d'agricoltura, basta considerare il fatto che le ha dato origine. Non è tanto lo scopo di porre a profitto l'energia de' capitali uniti, ciò che la suggerì, quanto l'aver da fare con una materia grezza le cui utili qualità sono, come quelle della maggior parte delle derrate agrarie, estremamente fugaci. Infatti, se si vuole, dice M. Romanet, che la panna si ripartisca uniformemente nella pasta del cacio, è indispensabile operare all'istante, mattina e sera, per servirsi di un latte coagulato immediatamente dopo che si sien munte le vacche. Pochissimi erano coloro che possedevano mandre sufficienti, e ciò bastò per far sorgere l'idea d'una manipolazione in comune. Il tempo ha sanzionato questo disegno, ed appianatone tutte le difficoltà. I vantaggi, diretti e indiretti, che accompagnano sempre le associazioni opportunamente ideate e fedelmente amministrate, qui si son tutti raccolti: risparmio di spese, perfezione dell'opera, eliminazione de' pericoli individuali, e poi facilità di nutrizione e stimoli potentissimi alla moltiplicazione del bestiame.

che, da un secolo a noi, son nate le società scientifiche, generali o speciali, i comizii agricoli, i concorsi, i congressi ecc., istituzioni frivole talvolta, è vero, ma sempre ispirate nella loro origine da un pensiero altamente benefico, e spesso coronate dal beneficio di utilissime invenzioni, e di celere propagazione delle buone idee. Ora se in queste specialità l'associazione è possibile e fa buona prova di sè, nulla io vedo che teoricamente si opponga ad una più larga applicazione dello stesso principio.

Difatti, vi son due punti in Agricoltura, su cui l'analogia e la consociazione del capitale si possa desiderare: la terra e il capitale mobile. Ora, nell'uno e nell'altro, noi troveremo, malgrado ogni apparenza contraria, che l'associazione, non solo è possibile, ma fu praticata difatti, e tende ad estendersi sempre meglio in un tempo avvenire.

Quanto alla terra, una prima variante di associazione, per lo meno indiretta, è quella de' grossi fittaiuoli che riuniscono in loro mani i fondi di proprietarii diversi. Ma anche direttamente, si conosce, si è effettuato, e si invoca oggidì come rimedio al soverchio sminuzzamento della proprietà territoriale, un sistema che, conservando a ciascun possessore l'integrità de'suoi diritti, rimpasti, direm così, il territorio di una data contrada, e lo torni a dividere in modo più razionale e consentaneo a' bisogni della coltura. Quest'operazione è frequente in Prussia ed altri luoghi della Germania; e qualche saggio se n'è già fatto in Francia, ove ha preso il nome di *remembrement des propriétés*, ed ove probabilmente si sentirà molto vivo, fra non guari. l'impulso a farne una larga applicazione. Il metodo consiste nel porre in comune tutte le terre d'una data contrada, farne unica massa, sopprimervi le siepi, i muri, i sentieri inopportuni, stabilirvene de' nuovi, tornare a dividere il fondo, in quelle quantità e que' modi che una coltivazione in grande consigli, e poi, o dare a ciascun proprietario un appezzamento unito ed omogeneo in vece dei tanti brani sparsi ch'ei possedeva, o convenire in un affitto comune, in una nuova società di coltura ed amministrazione. Più che un secolo addietro, la Comune di Rouvres in Bretagna (dice M. Léonce de Lavergne) diede l'esempio di una riunione di tal genere; e parecchie altre della Borgogna e della Lorena lo hanno imitato. M. Bonnemère l'anno scorso lo proponeva come una buona soluzione ai problemi che la troppa divisione de' fondi va sollevando; e dopo gli esempii di Roville e di Neuvillers, crede che molto probabilmente si estenderà sul suolo francese, tanto più presto quanto più si vanno accelerando gli effetti economici della piccola coltivazione. Certo non possiamo negare all'autore che, superate le piccole difficoltà legislative e fiscali, nulla

si saprebbe ideare di meglio, nelle condizioni in cui si trova la Francia. Io conosco, è vero, qualche cosa di preferibile all'*associazione*, ed è il non averne bisogno; perchè non dobbiamo dimenticare, come troppo spesso si fa, che i suoi vantaggi son relativi, che la sua forza non è realmente una forza se non in quanto son deboli gli elementi dalla cui riunione risulta; che, nell'andamento normale della Società, l'eccessiva divisione de' fondi non avverrebbe, e il bisogno di arrecarle un rimedio artificiale non si farebbe sentire; che infatti non si è sentito nella Gran Bretagna, ove ciò nullameno l'agricoltura ha fatto i più meravigliosi ed invidiabili progressi. Ma data la Francia qual è, i vantaggi dall'Autore accennati sembreranno evidenti. Nulla sarà perduto o confuso; i campi resteranno proprietà di chi possiedeva, egli potrà vendere, permutare come prima, aumentare o ristringere. Resterà proprietario della sua parcella, allato a' più estesi fondi del ricco proprietario, come nelle manifatture e nel commercio il possessore di una sola azione vive allato al più dovizioso banchiere. Ma la Comune intanto raccoglierebbe tutti i vantaggi della grande cultura. Ogni cantone darebbe la derrata per cui lo creò la natura; il bosco sull'alte cime, la vigna sulle coste ripide, il grano sulla pianura, il pascolo nella vallata (1).

Ciò serve ad un tempo per far presentire che anche l'associazione del capitale mobile non avrebbe alcuna solida difficoltà a superare per elevarsi, nell'industria agraria, al punto in cui è salita nelle manifatture e nel traffico. Pellegrino Rossi fu l'un de' primi a comprenderlo. « Non si potrebbe, egli diceva, applicare la grande coltura alla piccola proprietà. Lo si potrebbe con l'Associazione. È forse un sogno assurdo immaginare un'associazione di piccoli proprietarii (ed io aggiungo, di capitalisti) nello scopo di applicare alle loro terre (o alle terre altrui) il sistema della grande coltura? (2) Il modo, la forma, sarà un punto alquanto difficile a regolarsi. Qualunque sistema generale sembra chimerico. È d'uopo variare le clausole secondo i costumi e le usanze del paese, il genere di coltura, l'indole de' prodotti. In certi siti si potrà riunirsi per formare da tanti piccoli poderi una vasta tenuta, la quale venisse affidata ad un fittaiuolo. Altrove si potrà ordinare un'Amministrazione a spese comuni, dirette da uno o parecchi de' proprietarii associati ecc. » (3). Ma questi metodi, che gli economisti più recenti raccomandano, in un'epoca in cui si è riconosciuto che l'affluenza del

---

(1) *Morcellement Agric. et Assoc.* — pag. 52. Si veda a pag. 911 di questo volume, quel che sia il sistema del *rundale* e del *conacre* in Irlanda.

(2) V. *Bibl. dell'Econ.*, t. IX, pag. 209.

(3) Ivi, pag. 218.

capitale mobile è una condizione vitale per la prosperità dell'agricoltura, eransi già praticati istintivamente ove l'estrema scarsezza del capitale rendeva impossibile la più misera coltivazione individuale. « In Irlanda il povero coltivatore è costretto di fecondare parecchi acri di suolo, senza possedere sei soldi in tasca, e senza altri mezzi fuorchè la zappa che porta sulle sue spalle. Per rimediare, quanto fosse possibile, a siffatto inconveniente, egli si associa ad altri individui miserabili non meno di lui. . . . . Da ciò il pernicioso sistema di prendere in fitto sociale grandi poderi, sistema quasi indispensabile quando il coltivatore è così scarso di mezzi che occorrano per coltivare; e sistema che si va sparendo di mano in mano, a misura che egli acquisti in più gran copia gli strumenti del suo mestiere. Oggidì il possedere un aratro non si considera, in molte parti del regno, come una condizione essenziale a costituire un fittaiuolo, avviene anzi, non di rado, che un solo aratro non esista fra tutti gli individui i quali prendano in fitto sociale un gran fondo. In generale, essi graffiano colla zappa la superficie de' loro campi, e quando l'estensione è troppa per poterla trattar così, allora, siccome vi ha una mezza dozzina di aratri in tutta la parrocchia, così i lor possessori vivono col darli in imprestito alla giornata e per un prezzo ben caro » (Crumpe, *Sul miglior mezzo di procurare lavoro al popolo*, cit. da Gioia, t. I, p. 95). Ciò, dunque, che l'istinto ha insegnato quando trattavasi di graffiare la terra coi pochi arnesi accessibili a de' miserabili contadini, la ragione e l'esperienza posson meglio insegnare quando si tratti di versare generosamente sopra la terra i grandi capitali di cui essa ha mestieri. Il tempo necessariamente verrà in cui si vedranno costituire, a beneficio della grande coltura, le Compagnie che oggidì sorgono a beneficio di banchi, di ferrovie, che una volta sorgevano per le speculazioni coloniali. Finora molte cagioni hanno sviato dall'agricoltura la corrente de' capitali, cagioni che non son punto eterne. Il capitale ambisce celerità di guadagni, e i frutti dell'industria agraria son lenti a venire. Una parte de' capitali in cerca d'impiego ama l'azzardo, e l'agricoltura è un'industria sobria e calcolata. Ma quel che è più, l'agricoltura ha troppo ancora della scienza e dell'esperimento; bisogna che arrivi a ben formularsi come un'arte, perchè altro rischio non rimanga al capitale dello speculatore, se non quello di essere più o men bene amministrato e diretto. All'epoca in cui siamo, le imprese agrarie difficilmente potrebbero aprirsi una via nel santuario della Borsa. I lavori campestri son tanto minuziosi, e tanto richiedono, non solo attenzione, sorveglianza, attività come quelli di qualunque altra impresa, ma ben anco un tatto, un occhio, un ingegno speciale, che la coltivazione diretta da tutt'altri che campagnuoli è ancora sinonimo di rovina e dilapidazione; ed una società che mirasse a tal fine, ispirerebbe una diffidenza

assai ben fondata (1). Ma l'attuale condizione di cose non ha la menoma probabilità di lunga durata. I capitali si stancheranno dal cercare un'uscita ne' giuochi di azzardo, e dovranno alla perfine rivolgersi verso un impiego realmente produttivo; l'arte si verrà formolando più nettamente, e sorgerà dall'ammasso degli esperimenti che la scienza infaticabilmente si sforza di accumulare e versare nel patrimonio del sapere umano; le associazioni del capitale-terra faciliteranno la specialità delle colture, e queste renderanno meglio possibile la specialità dei talenti. Quando ciò sarà fatto, il bisogno di attirare al suolo la ricchezza mobile si sentirà più vivo da un lato, più facile a soddisfarsi dall'altro, e la ricchezza mobile non resisterà lungamente nell'inesplicato divorzio che sembrerebbe finora di aver giurato colla più sicura fra tutte le umane produzioni.

Veniamo ora alle suddivisioni dell' altro grande elemento, il Lavoro, su cui veramente l'obbiezione degli economisti sembra tutta riconcentrarsi.

Non si parla, io credo, di lavori *consimili;* perchè egli è principalmente nelle operazioni agrarie che più spesso si presentano quei casi in cui l'associazione di *lavori consimili* sia voluta dalla natura dell'opera o dagli accidenti in mezzo a cui si debba compire. La messe andrebbe perduta, se non si ponessero insieme molti uomini ad eseguirla in pochi giorni, prima che le piante s'infracidassero per troppa maturità o che l'intemperie le rovesciasse. Le ulive, fu già notato da Melch. Gioia, raccolte al di là di una cert'epoca, danno, secondo alcuni, minor quantità di olio, e secondo tutti, un olio d'inferiore qualità; quindi, non potendosene differire il raccolto, è necessaria l'unione simultanea di molte braccia per eseguirlo. Analogo è il caso in cui la lunghezza del lavoro isolato, da una parte consumerebbe un tempo richiesto da lavori più utili, dall'altra ridurrebbe molte braccia all'inazione: « Così, se i legnami alla pianura, in vece di esser segati da compagnie di Trentini nel verno, che eseguiscono l'opera speditamente, si segassero da paesani isolati in tutto l'anno, alcuni di questi non potrebbero attendere ai lavori agrarii nella state e nell'autunno, e quelli resterebbero senza lavoro nella stagione iemale ». Altre volte è l'estesa superficie sulla quale debba operarsi, ciò che costringe a far uso del metodo di associazione di lavori consimili; « come nell'industria de' trasporti nascon da ciò le istituzioni delle

(1) Si veda: Gasparin, nel *Journal d'Agric.* 1853, e Baudry, lett. al *Journ. des Écononom.*, 1856, 1° vol.

poste e diligenze, così nell'agricoltura le associazioni, principalmente, per distruggere gli animali nocivi, come quella con cui si sono estirpati i lupi dapertutto, e come quella che faceva la guerra a corvi nell'East-Lothian in Inghilterra. Nei paesi meno inciviliti, ove manca la varietà delle occupazioni e gli abitanti sono, direbbesi, foggiati sopra un medesimo tipo ed occupati ad un medesimo intento, il principio dell'associazione per lavori consimili prende proporzioni più vaste, ed in certi momenti assorbe tutta la sociale esistenza. I Bulgari, per non citarne che un solo esempio, sono in codesta condizione: si vedono a spargersi in tante bande, chiamate *jetelutsi*, sulle lontane provincie dell'Albania, della Serbia, della Romelia, a mietervi le raccolte in estate, o seminare la terra in primavera. In tutti i loro cantoni agricoli, la stagione della messe è un'epoca di pubblico sollazzo; la popolazione de' villaggi parte in massa, preceduta da bande musicali e dal vessillo della tribù (1).

Tutta dunque la particolarità che l'indole dell'industria agraria possa mai presentare, va a confinarsi nell'associazione de' *lavori dissimili*.

Ma anche qui vi sono importanti distinzioni da fare, — Questo genere di associazione si può sempre considerare come semplice metodo di produzione, e come occupazione abituale dell'uomo. Nel primo senso è possibile in agricoltura, quanto in ogni altra industria; nel secondo non l'è.

Come metodo, egli è un'asserzione troppo arrischiata, benchè tanto ripetuta dagli scrittori, che l'indole propria de' lavori agrarii si ricusi a dividere fra molte mani le operazioni necessarie per portare al suo compimento un prodotto o una frazione di prodotto. Quand'è il momento opportuno, quando un lavoro, composto di più atti diversi, è da fare, in un dato tempo e luogo, da un gran numero di persone, noi vediamo adoprato il metodo della Divisione senza alcuna difficoltà, nè si saprebbe scoprire una efficace ragione per cui ciò che è stato possibile fino ne' lavori intellettuali nol debba essere all'aria aperta della campagna. Non parliamo delle operazioni di diboscamento o di fognatura, che sarebbero più tosto manifatture; ma per vedere se il metodo della divisione è per sè incompatibile coll'agricoltura, basta dare uno sguardo a quelle rapide operazioni che abbiam già citate de' grandi poderi, ove numerose ciurme in alcuni momenti si adoprano, ripartendo fra gl'individui che le compongono, non solo in ordine di tempo, di luogo o di quantita, ma ben anco in ordine di funzioni e lavoro,

---

(1) Cipriano Robert, *Le Monde greco-slave*.

gli atti che sieno da farsi. Così è nelle fattorie delle campagne romane, ove tanto importa operare con grande celerità, e per farlo vi si mandano lavoranti a migliaia dalle montagne dell'Abruzzo e dalla provincia dell'Aquila (1); così nella Corsica occidentale, quando le torme di Lucchesi e di Svizzeri vi vanno a lottare co' marasmi pestilenziali per farvi celeremente la sola raccolta di cui le pianure di Alaria fosser capaci (2).

L'unico senso adunque in cui la mala voce datasi all'industria agraria abbia un fondamento di verità, è quello in cui la Divisione venga considerata come protratta in tutta la vita degl'individui, e il lavoro che essi facciano sia costante, abituale, esclusivo. Certamente sta in ciò il fenomeno da cui Smith e gli scrittori seguenti rimaser colpiti. Nelle manifatture, la maniera in cui molti operai si raccolgono in uno stesso opificio, e quella in cui le varie specie di lavoro, o le varie parti della produzione vengono ripartite, ha per effetto di confinare in termini ristrettissimi l'azione produttiva di ciascheduno, obbligarlo a ripeterla di continuo, convertirla in mestiere, cosicchè vi son uomini la cui intera vita trascorre girando sempre un manubrio, aguzzando punte di spilli. Che ciò non accada in Agricoltura è un fatto innegabile; rimane bensì a pesarne l'importanza e gli effetti.

Ma si cominci dunque dal rettificare l'assunto. Non è esatto il dire che l'Agricoltura ripugni in generale alla Divisione del lavoro; ripugna, come si vede da quanto abbiamo ora detto, ad una fra le tante specie di Divisione, a quella cioè che implica la possibilità di riunire in un ristrettissimo spazio un largo numero di operai, ed adottare fra loro una ripartizione fondata principalmente sulle varie parti del prodotto. Ma ciò non toglie che si possa ricorrere ad altre specie; ciò non è una esclusiva sventura dell'industria agraria; e ciò non ha gl'inconvenienti che se ne soglion temere.

È una necessità, alla quale gli scrittori non prestarono attenzione, che ciascuna industria abbia la sua particolare maniera di ripartire il lavoro, e non possa tutte adottarle. Si è ben detto che vi son delle cause le quali assolutamente pongono un limite alla Divisione; ma si è dimenticato di aggiungere che il limite posto da un lato implica elargazione da un altro. È infatti evidente che le cause medesime per le quali, in alcune industrie ed in alcune condizioni de' loro intraprenditori, si rende possibile di sminuzzare il lavoro, associandolo fra le pareti di un opificio, son quelle che non permettono di sminuzzarlo in un ordine differente. Appunto perchè la filatura e tessitura del co-

---

(1) Vedi in questo Volume a pag. 774.
(2) Si veda il recente *Viaggio in Corsica*, di Gregorovius.

tone, la fabbrica degli spilli o delle carte da giuoco, son costituite in modo che la loro peculiare Divisione consista nel lavoro agglomerato, appunto per ciò queste industrie non posson godere della Divisione in ragione, per esempio, di luoghi. All'inverso, se noi prendiamo un'altra industria in cui la delicatezza del lavoro, l'impossibilità di dividerlo, o anche un accidente economico, come la mancanza di abilità, la scarsezza del capitale, la limitazione del mercato, non permettano l'agglomerazione, o, come dicesi, il lavoro in grande, troveremo che essa non presenterà alcune traccie di lavoro agglomerato ed abitudinario, ma offrirà al tempo medesimo un'altra specie di divisione più splendida forse ed imponente. La manifattura degli oriuoli che ho già citata, ne dà un esempio. Un altro caso, più somigliante ancora a quello dell'agricoltura, è nelle seterie di Lione. Noi vi troviamo 70 mila telai, serviti da 175 mila individui, una metà de' quali lavora separatamente nelle case della città, mentre l'altra è ancora più sparpagliata nelle campagne entro un raggio di 25 leghe all'incirca. Poco più che due uomini è ciò che ogni telaio richiede. Nessuna idea di Divisione, nel senso in cui la parola più comunemente dagli economisti si prende; vi hanno differenti maniere di tessuti e diverse abilità individuali, ma infine l'industria è costituita in modo che ciascuno fa uscire dalle sue mani l'intiero prodotto, l'intiera pezza di stoffa, salvo il piccolissimo aiuto che da qualche allievo ritragga. Si tratta d'una fra le più ricche produzioni che nelle arti si possan contare; è egli esatto il dire che sia pervenuta all'alto punto ove noi la vediamo senz'essersi mai giovata del gran principio della Divisione? No; la Divisione vi manca nel senso del lavoro agglomerato sotto un medesimo tetto, ma vi fu largamente applicata in quello delle funzioni e in quello delle località. Più tardi codesta condizione di cose potrà mutarsi, come già avvenne nella filatura del lino. La meccanica si è già impossessata de' tessuti compatti; e gli sforzi continui che si van tentando per soppiantare la forza umana con delle forze conquistate sulla natura, fan prevedere che un giorno si arriverà ad invadere le stoffe di maggior lusso. Or quando l'industria lionese avrà potuto, come la filatura del lino, mutare nel sistema del grande opificio il suo attuale sistema dell'opera a domicilio, si troverà anche mutato il suo genere di Divisione: nulla avrà perduto o acquistato sotto il riguardo della generica possibilità di dividere ed associare i suoi lavori, ma alla Divisione per luoghi o famiglie si sarà sostituita quella che fondasi sulle frazioni del prodotto o sulla specie delle funzioni.

Perchè nulla rimanga indietro, io devo rilevare ancora un'altra maniera in cui la medesima preoccupazione si presentò nella mente di Smith, e lo condusse ad un'altra asserzione, il cui errore è di fatto.

Oltre alla specie di Divisione ed Associazione che fin qui abbiam potute distinguere, ve n'ha una che direbbesi mista e generica, con la quale individui d'una medesima classe, o di classi diverse, proponendosi un intento speciale, più o meno esteso e più o meno legato alla natura delle loro occupazioni ordinarie, convengono in certi patti, e costituiscono società, corporazioni, caste, istituzioni d'ogni maniera. Ora, anche ciò si è negato agli agricoltori, ed è sempre Smith che ha voluto dichiararneli incapaci. « I campagnuoli, egli dice, dispersi in luoghi distanti, non possono con facilità combinarsi insieme. Non solamente eglino non si son mai costituiti in corporazione, ma nè anco lo spirito di corporazione prevalse mai tra di loro » (pag. 88, e lo ripete a p. 311).

Or qui, com'io diceva, l'errore è prettamente storico, e deve fare gran meraviglia ad incontrarlo nell'opera d'uno scrittore, le cui proposizioni son sempre misurate con estremo rigore sulla storica verità. Le reminiscenze di Smith, quand'egli scrisse quelle parole, non risalivano al di là di S. Luigi, o non uscivano dalla Gran Bretagna. Sul continente, potrebbe in vece asserirsi che le corporazioni delle arti urbane non nacquero se non quando quelle della classe rurale morivano d'impotenza o decrepitezza; e vi ripullularono appunto perchè la vitalità economica emigrava allora dalle campagne alle città, e dov'è vita economica, ivi il principio dell'associazione spiega sempre il suo impulso a riapparire sotto sembianze ristrette, per poi riversare, ingranditi e maturi, i suoi elementi nel gran seno della società universale.

I campagnuoli de' bassi tempi avevano, come gli artigiani degli ultimi secoli, meno forse l'aiuto prepotente ed interessato della pubblica autorità, i loro convegni e le loro affigliazioni. V'eran fra essi società pacifiche e filantropiche, per soccorrersi ne' casi di miseria, d'incendio, di naufragio; ve n'eran di quelle che tendevano a resistere contro la violenza de' loro signori, e si chiamaron *congiure* dal giuramento che prestavano gli affiliati, *ghilde* in favella teutonica. La legislazione lo attesta con le pene che fulminava (1); le cronache lo provano co' tanti casi in cui le associazioni di contadini degenerarono in aperte sommosse. I servi della gleba non eran per altro così lontani ed estranei fra loro, come Ad. Smith li ha supposti

(1) « Un capitolare del 779 proibisce le società di beneficenza; un altro dell'805 minaccia tre pene, secondo i casi: la morte, per ogni delitto commesso all'occasione d'una *congiura*; la flagellazione reciproca fra i socii, ed il taglio delle narici, pe' complici; la semplice recisione de' capelli, a' congiurati innocenti di quel delitto. Il solo fatto del *congiurare*, portava, nell'uomo libero, l'obbligo di giurare che non erasi avuta alcuna intenzione sinistra e pagare l'ammenda, e ne' servi la frusta.

per iscoprirvi l'impossibilità dell'associazione; appartenevano ad un medesimo *manso*, e quindi dovea necessariamente sorgere fra di loro una comunità di condizione e d'interesse che i proprietarii e la legge non avrebber potuto impedire se anche avesser voluto. E infatti non si vietavano che le leghe clandestine e sospette, e quanto a' vincoli di amicizia, di fratellanza, d'interessi palpabili, non solo eran leciti, ma la legge medesima talvolta li promuoveva.

I rigori crebbero nell'epoca feudale. Il Barone vietava a' suoi vassalli qualunque lega, sotto qualsivoglia pretesto; e la Chiesa scomunicava chiunque osasse di *congiurare* senza il permesso del suo signore, quand'anche il facesse collo scopo più puro. Ad onta di ciò, ne' secoli 12° e 13° le *confraternite* rurali allignarono. Le più recenti indagini storiche han messo in rilievo quella de' *paciferi* in Francia, creata per resistere alle guerre e devastazioni private che avevano disertato ed isterilito le campagne (1). Troplong ha mirabilmente illustrato l'ordinamento delle *società tacite* (*taisibles*), in un'epoca alquanto posteriore, ma che Leymarie fa risalire sino al secolo 12°: consistevano nell'unione delle braccia e delle economie di coloro che vi si vincolavano; tutti, vecchi e fanciulli, uomini e donne, coniugati o celibi, partecipavano al pane, al sale, alla cucina comune; il vincolo sociale tramandavasi di padre in figlio, di generazione in generazione.

Verso la metà del secolo 13° è noto che le associazioni, fondate in origine da pastori e contadini, si fortificarono col soccorso di tutto il rifiuto della giustizia secolare e religiosa, e divennero tante bande di rivoltosi che finirono con attirare contro di sè le forze tutte della nobiltà e del clero, che non tardarono a trucidarle. Ma ciò che è più, sembra ormai dimostrato che nell'associazione agricola si dee riconoscere, se non l'unica sempre, certo la più frequente e la più efficace tra le cause che han generato i Comuni. Troplong ha detto: « Il medio evo fu un'epoca veramente mirabile di associazione. È in esso che si formarono quelle tante società di servi e coltivatori da cui venne coverto e fecondato il suolo della Francia; è in esso che si moltiplicarono quelle congregazioni religiose, che riuscirono così proficue al dissodamento delle campagne abbandonate. Probabilmente allora parlavasi meno che oggi dello *spirito di associazione*, ma questo spirito operava con grande energia ». Ma ciò non basta. Si son già dissotterrati diplomi i quali evidentemente dimostrano che, ben prima delle città note nella storia, si erano costituite le *ville*, i *villaggi*, e fino i *comuni*, « questi esecrabili *comuni*, lasciò detto Nogent, per mezzo di

(1) Vedasi su tutto questo argomento, Leymarie, *Hist. des paysans en France*.

cui i servi si sottraggono con violenza, e contro ogni giustizia, all'autorità de' Baroni ». Appena ottenuta la prima emancipazione, i coltivatori trasportarono nel *villaggio* il principio della società domestica, e quello delle *società tacite* fra parenti ed amici, nella società pubblica, comunale. Appena costituiti fra loro, si videro avvicinare a' villaggi l'artigiano, il vescovo, il clero; i villaggi si trasformarono in *borghi*, e poscia i *borghi* in *città* (1).

Non è dunque vero che la classe agricola sia stata di sua natura impotente o ritrosa a costituirsi in corporazioni; essa fu la prima e la sola ad usare e abusare la forza dell'associazione, perchè sola e prima a subire la servitù e sentire il bisogno di emanciparsi dalla mano che l'opprimeva. Se nel risorgimento le associazioni agricole impallidiscono, egli è perchè toccava alle classi nuove e più numerose ricominciare la prova della quale i contadini avevan perduto la necessità ed il gusto. Se oggi poi non han ripreso vigore, egli è perchè il principio medesimo delle associazioni generiche si è svigorito e discreditato; l'ultimo calcio gliel diede appunto ai giorni nostri il socialismo che tanto fece per richiamarlo alla vita.

In somma, fin qui si potrebbe soltanto ammettere, non già che il lavoro agrario costituisca per sè una eccezione, antipatica in generale al principio dell'Associazione e Divisione, ma che entri nella categoria di tutte quelle industrie in cui la specie particolare del lavoro ripartito ed agglomerato in una ristretta località non riesce opportuna, qualunque ne fosse la causa.

Ma l'intenzione da cui mossero gli autori nel rilevare codesta peculiarità, ci spinge ad esaminare ora la conseguenza che si è voluto cavarne. È egli vero che ciò formi, a danno dell'industria agricola, una cagione d'inferiorità relativa? È egli vero che tutte le industrie, in cui questa specie particolare di Divisione non sia possibile, son condannate a non progredire che lentamente? Ecco una quistione sulla quale la scienza ha appena lanciato proposizioni indecise, ed alla quale conviene oramai nettamente rispondere.

VIII.

I vantaggi da attribuire al lavoro *Diviso*, dopo Smith, si sono ripetutamente esposti, e poi stemperati. Eisdell, che raccolse con diligenza quanto se n'era già detto, ne contò ben 12 capi (p. 129 e

(1) In francese la parola *ville*, per *città*, spiega eccellentemente questa origine storica de' Comuni, che Leymarie ha così ben illustrata.

seg.). Smith, col suo colpo d'occhio, non ne aveva scorto che tre, i quali rigorosamente si possono ridurre a due.

La Divisione del lavoro conferisce, in primo luogo, ad ogni mezzo di produzione la possibilità di esaurire compiutamente tutta la sua efficacia produttiva. Quest'ampia formola abbraccia, com' è facile scorgere, la maggior parte degli effetti enumerati dagli autori. Vi si comprende

Dal lato delle persone:

1° La buona classificazione de' lavoranti, ciascuno secondo la propria capacità. Nel lavoro diviso, nulla si sciupa; ogni porzione di lavoro trova la sua forza corrispondente e niente di più; non vi è pericolo che si condanni a governare il fuoco della caldaja colui che abbia la mente e le cognizioni opportune per farne un ingegnere; fino le imperfezioni o le mutilazioni vi trovano il loro posto: il cieco gira una ruota, lo zoppo fa correre la spola entro il telajo, il mutolo compone caratteri tipografici (1). (Babbage, *Econ. delle macch.*; M' Culloch, 24; Eisd. 130; St. Mill, 539; Peshine Smith, 1007, ecc.).

2° La riunione in un solo individuo di tutti gli atti a cui possa giungere senza bisogno che altri lo aiuti. Un corriere dell'amministrazione postale basta a portare tutte le lettere d'un paese; un capitano marittimo, un macchinista da ferrovia, bastano a trasportare persone e merci, che occuperebbero migliaia d'individui se l'ufficio del corriere, del macchinista, del capitano, non fosser isolati dagli altri (Eisd. 129).

3° Il risparmio di tempo nel tirocinio, e nella pratica d'ogni lavoro. Si apprende ben più facilmente un sol mestiere, che molti; e Smith ha egregiamente mostrato che, continuando a lavorare sempre in un senso, sono importantissime frazioni di tempo acquistate, quelle che, mutando spesso di occupazioni, si perderebbero pel cangiare strumenti, riconcentrare l'attenzione, avvivare la propria macchina (Smith, 7; Eisd. 132; Pesh. 1009; M' Cull. 22).

Dal lato poi de' mezzi materiali, vi ha: L'economia degli strumenti, e delle materie d'ogni sorta. — Se un individuo possedesse tutti gli arnesi che occorrano per molte e varie produzioni, tre quarti di essi sarebbero costantemente oziosi ed inutili (Rae, 898; St. Mill, 540; Peshine 1008; Eisd. 131). Alla medesima inerzia sarebbero condannate tutte le altre materie, costrette ad aspettare che l'uomo

---

(1) Babbage, che fu il primo a notare questo vantaggio, mostrò coll'esempio degli spilli che se nella loro manifattura le capacità più sviluppate si adoperassero indifferentemente con le più ristrette a' lavori a cui esclusivamente sono addette quest'ultime, gli spilli costerebbero a farsi il quadruplo di ciò che costano.

da cui dovrebbero adoperarsi abbia finito di attendere alle sue altre occupazioni. L'esclusività del lavoro sopprime codesti intervalli di ozio, ed evita le deteriorazioni e lo sciupamento (Eisd. 131).

Tutto ciò complessivamente importa, come ognun vede, un relativo e grande aumento di produzione, quando il lavoro è diviso; ma tutto ciò sempre si ottiene, qualunque sia il metodo di dividerlo, e non è proprio di un metodo ad esclusione dell'altro. L'Agricoltura, nel metodo suo, non adotta forse, non può liberamente adottare, la distribuzione di ufficii secondo le capacità? Non è il giovine più automatico quello che si destina a custodire il gregge, mentre l'uomo più robusto vanga, il più paziente ara, e la donna spigola, o raccatta le erbaccie? Il fattore, il castaldo, il bovaro, il garzone, ecc., esercitando esclusivamente su tutto un podere una sola e medesima funzione, non isciolgono forse dal loro punto di vista il problema che si scioglie dal corriere, dal nocchiero, dal fochista della ferrovia? In Agricoltura, non vi ha, come ora dirò, la continuità professionale in ogni dato lavoro; ma non v'è nè anco quella continua interruzione, quel passaggio dall'uno all'altro strumento, da un genere di azioni ad un altro, da cui verrebbero quelle grandi perdite di tempo a cui alludeva lo Smith; un bifolco mette mano all'aratro o alla vanga col far del giorno, e quando il sole tramonta è sempre aratro o vanga ciò che egli ha maneggiato e depone. L'economia degli strumenti è integra. Ciascuno non ha tutto ciò che si possa mai rinvenire nel gran magazzino d'una gran fattoria; ha bensì la sua falce se egli è un mietitore, la sua vanga se è un vangatore. In alcuni poderi, gli strumenti più complicati, l'aratro, il trebbiatoio, il frattoio, appartengono al fondo, e nulla si sciupa benchè centinaia di braccia vi lavorino. In Inghilterra e in America si fa ancora di più; le macchine si istallano per un' intiera campagna, e. mobili o fisse, secondo i casi, si affittano, si fan servire a tutto il gran numero di produttori a cui una sola e medesima quantità di forza motrice possa bastare. Ma infine, e quanto ad economia di materie, nessuna potrebber vantarne le arti, equivalente a quella che l'Agricoltura, per l'indole sua, per la stretta sua dipendenza dalle località e dalle stagioni, ci dà. Noi possiamo errare nello scegliere le colture; ma quando si riesce ad indovinare ciò che meglio naturalmente convenga ad un terreno, non è egli vero che la divisione *territoriale* del lavoro è un acquisto di utilità col quale nessun'altra specie di divisione potrebbe rivaleggiare? Si dica altrettanto della successione de' prodotti: questa dura necessità di alternare le colture, questa divisione *per tempi*, questo forzoso passare dal grano all'orzo, alla segala, alla patata, ecc. non è a pura perdita nostra che la Natura l'abbia ordinato. La terra si stanca a persistere nella nutrizione

d'una medesima pianta; e le rotazioni, che formano una sì gran parte del sapere agronomico, in fin de' conti non sono che una Divisione di lavoro tendente a procurarci da una medesima terra la massima quantità di grano, orzo, segala, patate, ecc. che ella possa produrre.

Il primo, dunque, fra i due grandi vantaggi del lavoro Diviso, sembrami assicurato: vi ha differenza di modo nell'acquistarlo, ma l'agricoltura lo gode quanto mai in ogni altro ramo d'industria si possa sperarlo. Esaminiamo il secondo.

Esso sta nel perfezionamento del produttore, e, come sua conseguenza, nella maggior facilità d'inventare le macchine.

Non v'è dubbio: la destrezza e la celerità è un gran beneficio che la Divisione assicura al lavorante. Si sa perchè. Gli atti della mente e i moti del nostro corpo non si possono dirigere in un dato senso, se non è vincendo tutti i piccoli ostacoli da cui siam cinti, e che tendono a deviarli da quel senso. Noi abbiamo, in ogni menomo atto, mille resistenze da superare; ognuna delle quali fa sì, che difficilmente arriviamo a trovare la via più retta e più breve di eseguire ciò che vogliamo. Uno studio è indispensabile, uno sforzo, ciò che dicesi un tirocinio, prima di acquistare la pratica abilità del lavoro. È questo il noto fenomeno degli effetti dell'esercizio. L'esercizio di un muscolo, in un dato senso, lo modifica, lo ingrossa, lo assottiglia, lo conforma in somma nel modo che è necessario per renderlo superiore a tutti gli ostacoli. L'intelligenza medesima, le facoltà spirituali, si modificano a forza di esercitarle, e niuno ignora che, ripetendo sempre la stessa azione, le difficoltà spariscono, ciò che richiedeva un intensissima attenzione si arriva a fare senza badarvi, colla precisione d'una cieca macchina, con una rapidità che parrebbe impossibile all'uomo (Storch, 77; Sism., 597; Peshine, 1006). Questo fatto della nostra natura fu osservato ab antico, e nella sua applicazione all'industria fu riconosciuto fino da Senofonte (V. in Lauderdale, p. 128). Si son citati molti esempii. Quello del fabbro che, per la sua abilità a lavorare oggetti di ferro, fa 1000 chiodi in un giorno, in vece di 300 appena che un altro uomo non abituatovi, ne farebbe; e quello del chiodaiuolo che può farne 2300 nello stesso tempo in cui il fabbro non ne farebbe 1000 (Smith). In fatto di precisione, vi son calzolai, dice Peshine Smith, che cominciano a cucire uno stivale con un filo lungo un'auna in ogni mano, e ad ogni punto san diminuire senza badarvi l'impulso comunicato alle loro braccia, in precisa proporzione alla lunghezza del filo che passa attraverso il cuoio (1007). Giacomo Mill ricorda l'esempio del tamburo: azione semplicissima è il batterlo: pure fa tanta sorpresa, a chi vi si provi, la lentezza con

cui è costretto di eseguirlo, quanta la rapidità con cui un pratico tamburino sa farlo (p. 710). Il leggere, lo scrivere, il suonare, e mille altre delle più ovvie azioni nostre, si potevano egualmente citare, e tutti ci convincono di questo inconcusso principio che l'uomo fa sempre meglio e più presto, ciò che fa molto frequentemente. Ma ogni tirocinio è lungo, e la vita è breve. Se l'uomo si proponesse di acquistare la propria abilità che occorre per eseguire una porzione, anche tenue, delle cose che con tanta perfezione gli si preparano da' suoi simili, evidentemente il corso della sua vita non basterebbe ov'anche si centuplicasse (Eisdell, 129); e si può anzi dire che le umane facoltà perdono il dono della perfettibilità quando si sparpagliano su molti oggetti disparati e si vanno esercitando in sensi diversi (Skarbek, 113). La ripetizione, dunque, da cui dipende la celerità e la perfezione, deve essere frequente e non è compatibile con un gran numero di azioni diverse. L'uomo che voglia eseguire precisamente degli atti colla massima rapidità, deve limitarsi ad uno o pochi (G. Mill, 710). Or questo fa appunto la Divisione di cui parliamo. Da un lato, semplifica il cómpito individuale. Il lavoro d'un'arte, che non è semplice e indivisibile, ma composto di atti distinti gli uni dagli altri, si rompe; le sue spezzature si affidano ad altrettanti agenti separati; e si arriva a ridurli in operazioni così elementari, che l'uomo automaticamente può farli, o di leggieri può affidarne l'incarico ad un motore meccanico (Dunoy. 238, 309). Da un altro lato, permette che l'istruzione peculiare dell'operaio si compia più presto e più pienamente; la sua attenzione, lo sforzo tutto de' suoi organi, si può concentrare sopra un limitatissimo campo; e in poco tempo gliene risulta la più gran destrezza e sveltezza di mano che mai si possa desiderare (Eisd. 129; Storch, 77).

Come conseguenza, o fatto concomitante, della maggior perizia che la Divisione genera nel produttore, Smith ha messo l'invenzione di alcune macchine (1). Ricorda il fatto di quel ragazzo che, per risparmiarsi la pena di aprire e chiudere una chiavetta della macchina a vapore, imaginò l'ordegno che forma uno de' più utili perfezionamenti di questa macchina; ed aggiunge in regola generale che « buon numero de' meccanismi adoperati ne' mestieri in cui il lavoro trovasi più diviso, son dovuti a semplici operai ». Due circostanze sembrano cooperare ad un tale effetto, la semplificazione dell'atto, e la continuata attenzione del lavorante. « Quando ciascun operaio fu

---

(1) Non bisogna confondere, e l'A. non ha confuso, quelle invenzioni che vengono da meccanici o dotti, con quelle che qui si riguardano come effetto accidentale di un lavoro ridotto alla sua massima semplicità.

incaricato di una sola e semplice operazione, egli trovò ben presto il moto uniforme col quale poterla compiere; poco dopo trovò la direzione da potersi imprimere ad un agente naturale, perchè egli la compiesse in aiuto suo. Fu allora che si affidò alle acque la cura di macinare il grano, di mettere in moto le seghe, di alzare pistelli » (Sism. 478). Semplificata l'operazione, e ripetendola sempre, l'uomo la compie senza sforzo di attenzione; tutto ciò che gli rimane del suo lavoro è la pena del farlo, e tutte le sue facoltà si concentrano sull'intento di risparmiarsela. Allora, non v'ha dubbio, ogni specie di perfezionamento possibile nella forma de' suoi strumenti o nella maniera di adoperarli gli si offre più facilmente, di quel che avverrebbe se egli fosse distratto da diverse operazioni. Suppongasi, dice Babbage, che un pezzo di metallo debba essere bulinato al torno. Perchè la tornitura sia netta, bisogna che la direzione dello strumento faccia un certo angolo coll'albero del tornio; è dunque naturale che l'idea di fissare il bulino secondo quest'angolo, si presenti da sè al lavorante. La necessità di muovere lo strumento con lentezza e parallelismo, ha dovuto suggerire l'invenzione della vite, e quindi quella del carro, ecc. (Babb. p. 209; Say Er. 62; St. Mill. 539; M' Cull. 22; Garnier, 250).

Tale è il sunto de' beneficii che la scienza economica ha scoperti nella Divisione del lavoro. Son essi rigorosamente veri? Son essi esclusivi a quella specie di Divisione della quale si parla? E quelle altre alle quali non si possono attribuire del pari, nulla hanno in compenso? Ciò va esaminato, prima di accettare con piena fiducia l'asserzione di Smith, che « l'impossibilità di ben separare i diversi rami del lavoro agrario è la ragione per cui il progresso del lavoro in quest'arte è più lento che quello delle manifatture ».

Quanto alle invenzioni di macchine, il fatto e la riflessione lo contraddicono. È un fatto, e fu notato per primo da Lauderdale, che le macchine più semplici e più efficaci vennero introdotte nelle prime epoche sociali, quando la Divisione del lavoro, nel senso di cui parliamo, era affatto ignota (Laud. 87-8). Certamente vuolsi una certa pratica, o almeno una piena conoscenza dell'operazione da farsi, per ideare lo strumento che più le convenga; e ciò fa comprendere la cagione per cui molte fra le più fortunate invenzioni delle arti si sieno dovute, non ad abili teorici ed illustri scienziati, ma a semplici lavoranti (1). Ma altro è la pratica e la cognizione di un'arte, altro la

(1) Dunoyer, che ha molto esagerato un tal fatto, mostra come la macchina da filare fu di pezzo in pezzo creata e perfezionata così. V. pag. 293-4.

Divisione del lavoro; e la differenza è tanta, che, se si possono da un lato ricordare le invenzioni dovute a semplici operai, si può dall'altro compilare un catalogo ben più numeroso di quelle che vennero da uomini i quali non erano personalmente dediti alle operazioni che coi loro nuovi strumenti miravano a facilitare (Senior, 565). La ragione anzi ci persuade che dev'esser così. Se la Divisione del lavoro può produrre un effetto su tal riguardo, sarà piuttosto il contrario nella maggior parte de' casi; perchè essa tende a limitare nell'operaio l'esercizio delle sue facoltà intellettive, ed individuare le sue riflessioni, laddove il segreto dell'invenzione di macchine propriamente dette, sta nel talento di combinazione (Laud. 88). Babbage, che è un giudice ben competente, lo ha nel modo più esplicito riconosciuto: — « Quando una speciale operazione si è ridotta all'uso d'uno strumento ben semplice, la riunione di tutti cotali strumenti, messi in azione da un sol motore, è ciò che costituisce la *macchina*. Ora gli operai sono in generale molto capaci d'inventare arnesi e metodi di semplificazione; ma per combinare una macchina occorrono cognizioni superiori alle loro ordinarie idee » (p. 209). « L'estesa divisione del lavoro ha ben detto Rae, suppone l'esistenza di molte arti, e di molta capacità intellettiva: e dovunque questa si abbia, le facoltà inventive saranno generalmente sviluppate (pag. 899). Cercando un principio generale, non si saprebbe ben dire se le macchine sieno causa od effetto della Divisione ». In un periodo di rozze società ciascuno possiede, ed ogni uomo può maneggiare ogni sorta di arnesi; in un periodo più innoltrato, quando le macchine costose ed una varietà quasi infinita di arnesi, si son sostituite a' pochi e semplici strumenti della vita selvaggia, coloro soltanto si possono utilmente dedicare ad un ramo d'industria che abbiano acquistato la capacità di usarne gli strumenti; e quindi la necessità di dividerli. Ma più veramente è da dire che l'uso degli strumenti e la Divisione del lavoro son cose che agiscono e reagiscono tra loro a vicenda: ogni grande invenzione meccanica determina una nuova Divisione, ed ogni nuova Divisione può esser causa di nuovi perfezionamenti meccanici (Senior, 566). — In Agricoltura è vero che le invenzioni meccaniche non presentano una applicazione sì ampia e colossale come quelle che ci è dato vedere nelle manifatture; ma ciò principalmente dipende dall'indole speciale dell'industria agraria, che ha per suo campo l'estensione del suolo vegetale, e che non potrebbe soffrire così agevolmente, come fanno le arti confinate negli opificii, l'installazione delle macchine fisse. È una speciale condizione a cui il Creatore assoggettò la produzione de' vegetabili; e rimarrebbe intatta e ferma, quand'anche l'uomo potesse giungere a sminuzzolare il lavoro agrario col metodo e fino al punto che

fa nella fabbrica degli spilli e degli aghi. Ma fin dove l'applicazione delle macchine è possibile, l'Agricoltura non le ha mai trasandate e dal loro miglioramento ne ha cavato inestimabili beneficii: l'aratro si è sostituito alla zappa, l'erpice al rastro, il seminatoio alla mano del contadino (Dun. 504-5). Oggi poi io non so se più sia lecito il dire che l'Agricoltura rimanga molto al disotto di ogni altra industria urbana: si sospenda il giudizio; si vada ad un *meeting* ed una *esposizione* agraria in Inghilterra; si vedano più di 2000 macchine agrarie riunite in un punto; si vedano le tante varietà di cilindri, di erpici, di aratri, i distributori d'ingrassi, le macchine da mietere, da trebbiare, da falciare; si osservino le ingegnose e semplici applicazioni del vapore; si sappia che il maggior numero di tali ordegni, indifferenti e anzi talvolta ridicoli per i nostri paesi da mezzerie e piccole coltivazioni, son già divenuti di un uso corrente da un capo all'altro della Gran Bretagna; e allora si stenterà a ripetere con Dunoyer che l'Agricoltura è condannata all'impotenza di surrogare il lavoro delle macchine a quello dell'uomo, e ripetere con Adamo Smith che ciò dipenda dal non potervisi largamente introdurre un'estrema Divisione di lavoro.

Esaminiamo ora la quistione dal lato dell'uomo. — Due riflessioni io devo qui contrapporre all'assunto di Smith.

1° Si sono evidentemente confusi due principii, i quali non sarebbero egualmente veri ed ammessibili. Vero è che, in qualsivoglia occupazione, il frequente ripetere uno stesso atto, è condizione da cui dipende il riuscirvi abilissimo; ma non è vero altresì che l'abilità dell'operaio cresca sempre in ragione diretta dell'esempio. Vi è un punto, dal quale in poi, ad eguali quantità di esempio non corrispondono eguali aumenti di abilità. La potenza produttiva nella mano dell'uomo soggiace ad una legge, che molto somiglia a quella con cui progredisce la produttività del capitale. Voi non potreste, accumulando, in un metro quadrato di terreno, capitali su capitali, farne sorgere tanto prodotto quanto un vasto podere può darverne; così non si può, esercitando un organo umano all'infinito, spingere all'infinito la sua attitudine ad un lavoro. Codesto è un fatto innegabile della natura fisica, e trova la sua spiegazione nella limitazione della materia: l'organo dell'uomo, l'aria che lo circonda, il modo in cui è vincolato, il corpo su cui deve agire, tutto ciò forma un complesso di cose finite, in mezzo alle quali l'azione da eseguirsi incontra dapprima ostacoli che ben si possono vincere ed eliminare con la ripetizione moltiplicata del medesimo movimento, ma ne trova alla fine di quelli ai quali la forza inerente all'organo riesce inferiore, e che perciò restano insuperabili affatto. Noi impariamo a leggere e scrivere. Quanto

stento ciò non ci costa dapprima! la forza di ripetizioni si giunge ad una celerità che sembra miracolosa all'analfabeta; ma non v'è uomo il quale creda che, leggendo e scrivendo sempre, potesse un giorno eseguire questi atti colla celerità del pensiero o del fluido elettrico; al di là di un dato punto i nervi ottici, i muscoli della mano, si negano a qualsivoglia progresso, ed appunto perchè si negano, noi vediamo che la medesima quantità di esercizio produce lettori e scrittori così diversi fra loro come la loro costituzione è diversa. La musica, tutte le belle arti, tutti i mestieri, tutti i lavori intellettuali e morali, son pronti a fornirci la medesima esperienza. È dunque indubitato che l'effetto utile dell'esercizio non si può estendere all'infinito (1).

Ma se non si può estendere all'infinito, sarà un errore il supporre che l'industria sia, sotto il riguardo della capacità umana, interessata a dividere sempre e suddividere le operazioni da farsi. Vi è un punto a cui le conviene arrestarsi; al di sotto di esso, lo sminuzzamento dell'atto e la ripetizione che ne conseguita gioverà; al di sopra diviene un ritardo od una causa di esecuzione imperfetta. Si devono necessariamente trovar de' lavori poco suddivisi, e nondimeno perfetti, che divengono imperfettissimi se si dividon di nuovo. Ciò sempre accade in tutte le opere nelle quali o le operazioni sono analoghe, o dipendono da un medesimo grado di capacità. In essi la Divisione sarà possibile dall'aspetto delle quantità, de' luoghi, de' tempi, ma sarà inutile in quanto all'abilità dell'operaio. Se mille pittori si fossero esercitati sotto gli occhi di Raffaele, l'uno a tirar linee, l'altro a dar tocchi di rosso o di giallo, chi ad aggravare le tinte, chi a stenderle e sfumarle ecc., non per ciò ne sarebbero riusciti mille artisti, capaci di fare colla loro riunione una madonna eguale a quelle che il solo Raffaele faceva. Così nel caso di operazioni d'una stessa natura o molto dipendenti l'una dall'altra. Si può essere un fabbro perfetto, senz'essere esclusivamente un chiodaiuolo; il fabbro può aver tutta imparata l'arte del foggiare, fabbricando e chiodi, e martelli, e lamine, maneggiando insomma ogni maniera di ferro che sia da fog-

---

(1) Nella mia gioventù, io ebbi una volta ad occuparmi del calcolare, per uso di un almanacco agrario, il nascere e tramontare cotidiano della luna. Avutone la formola da un astronomo, mi misi a quel lavoro. Da principio impiegai tre quarti d'ora per il calcolo d'ogni giorno. Continuando, vidi con mia sorpresa che le medesime operazioni esigevano un tempo successivamente più breve. La mia curiosità ne fu scossa, e volli tener conto del progresso che la ripetizione dello stesso atto fruttavami; ma con sorpresa anche maggiore mi accorsi che, quando fui giunto a fare in soli 5 minuti ciò che da principio ne aveva richiesti 45, incontrava una barriera invincibile: per quanti sforzi abbia fatti, e per quanto abbia prolungato il mio esercizio, io non potei riuscire a rendere più spedita l'esecuzione di quel calcolo.

giare. Anzi, quando si tratta di lavori analoghi, la troppa divisione diviene uno sciupamento di capacità. Un calligrafo, per esempio, un disegnatore, allorchè hanno imparato un genere di scrittura o disegno, hanno con ciò sostenuto una parte del tirocinio necessario per eseguirne un'altra; questa parte è guadagnata quand'essi medesimi si danno all'esercizio d'un'altra scrittura e d'un altro disegno, ma sarà intieramente perduta se altri uomini sono quelli che comincian da capo per istruirvisi.

Babbage e Rae sono, per quanto io sappia, i soli che abbiano intravveduto un poco codesta verità. Il primo, nel suo capitolo XIX, in cui enumera i vantaggi tecnici del lavoro diviso, dopo aver notato gli effetti dell'esercizio, si affretta a soggiungere: « Questa tuttavia non è una causa di vantaggio affatto costante: opera bene il suo effetto ne' primordii d'una nuova manifattura...., ma dopo 3 o 4 anni, coloro che si sieno esercitati in più rami di quel lavoro non si troveranno punto inferiori, per destrezza o rapidità, a coloro che siensi occupati esclusivamente d'un ramo ». Rae, nelle seguenti parole, ha mostrato di aver compreso il principio che gli effetti dell'esercizio non sono estensibili all'infinito: « Nelle arti in cui i maggiori progressi si sono compiti, come nella manifattura del cotone, la pura destrezza manuale che occorra si può ben facilmente acquistare. In poche settimane o pochi mesi si arriva alla perfezione. Ma quando la manuale destrezza esige un tirocinio sì breve, alla Società non importa gran fatto, come non importa all'individuo, se l'operaio apprende una sola arte o più d'una ». Ed in quest'altre ha mostrato di comprendere inoltre che vi ha, fra lavori diversi, un fondo comune, una parte del quale si sciuperebbe suddividendo di troppo. « L'imparare un'arte difficile agevola grandemente l'acquisto di un'altra. Tutto sta, come gli operai si esprimono, nell'impadronirsi delle proprie mani; cioè avvezzarsi alla cognizione ed al maneggio di diverse materie, giudicare le loro forme e qualità, sapere imprimere un determinato movimento, eseguirlo con precisione e celerità. Una volta compiuto questo esercizio, più non s'incontrano difficoltà molto gravi nel maneggiare qualunque strumento ordinario, per poco che si sappia in che modo debbasi adoperare. Quindi è che ogni buon operaio, a qualunque ramo d'industria appartenga, è sempre poco imbarazzato nell'applicarsi ad un altro ramo d'industria. Tutto ciò che gli sia d'uopo conoscere è il sapere in che modo una data cosa sia fatta, ed in che modo si debbe dirigere lo strumento con cui va fatta. Il che può vedersi nella maniera in cui progrediscono i nuovi opificii americani, dove io ho di rado notato che un buon artigiano trovasse grandi difficoltà a rivolgere, come dicesi, la sua mano verso qualunque lavoro che si proponga ».

Or tale è precisamente il caso de' lavori agrarii, semplici in sè, analoghi fra di loro. Se partiamo, nel considerarli, dal punto di vista del prodotto, certamente troveremo grandi differenze tra tutto ciò che serva per apparecchiare il terreno, ciò che serva per seminarlo, e ciò che serva per la raccolta; e tutte queste operazioni poi variano grandemente tra prodotto e prodotto. Ma se partiamo dall'idea dello sforzo umano (ciò che qui importa considerare), assai sarà che si trovino una diecina di movimenti i quali si ripetono sempre. Arando, zappando, vangando, tagliando, raccattando, trasportando, si arriva a far tutto; si dissoda il terreno, si ammenda, si concima, si coltivano insomma tutte le piante, e se ne raccolgono i frutti. La natura, direi, riducendo a così poco la differenza degli atti, si è incaricata di introdurre, in un'industria a cui la Divisione non doveva applicarsi più largamente, quella semplificazione che l'ingegno dell'uomo è incaricato d'introdurre nelle arti più complicate e ingegnose. I lavori agrarii non solo si apprendono con grandissima facilità, esigono un brevissimo tirocinio, ed incontrano perciò un limite al di là del quale l'ulteriore esercizio non è più di mestieri, ma presentano un largo fondo comune, il quale, se presenta difficoltà, le presenta in rapporto all'individuo umano, non in rapporto alla varietà de' lavori. Un tirocinio, un'abitudine, all'uomo della campagna pur troppo è indispensabile; ma esso consiste nel conformarsi alla vita della campagna. Il suo corpo dev'essersi reso indifferente allo star chinato o diritto; la sua pelle dev'essersi resa insensibile alla brezza o alla sferza del sole; la vista e il maneggio del concime non deve nausearlo. Quand'egli ha questi dati, la differenza de' movimenti da fare è ben poca cosa; egli apprenderà a vangare o a falciare, a spargere sementi o legar pali con una medesima prontezza, e diverrà maestro in ognuno di tali atti, senza che il tirocinio ed il suo sapere in uno sia di nocumento al tirocino ed al sapere nell'altro. Un vangatore, esercitato abbastanza nel ramo suo, vi ha forse perduto alcun che, perchè in autunno abbia prestato la mano alla seminagione del grano, ed in estate alla messe? Niuno oserà sostenerlo; il lavoro agrario è uno di quelli in cui e la semplicità e l'analogia degli atti renderebbero inutile o perniciosa una Divisione sospinta al di là di certi limiti, che io non ho interesse di definire, ma che l'arte agronomica ed il talento amministrativo del buon fattore sa sempre ben definire. — Errore dunque il credere che la limitata Divisione del lavoro, sia una causa di ritardo nell'industria agraria; se gli ufficii de' contadini si dividessero più di quanto un saggio agricoltore sa farlo, se si volesse fabbricare il frumento col metodo con cui conviene fabbricare gli spilli, è ben da credere che, invece di accrescere la pratica abilità del lavorante, non si farebbe che consumare a pura perdita una gran massa di acquisite capacità.

2º Ma ciò non è tutto. Noi potremmo accordare a Smith che la limitata Divisione costituisca in Agricoltura un ostacolo allo svolgimento della capacità individuale; ne verrebbe forse per ciò che ella formi ostacolo al progresso dell'Arte? — Ho detto che ogni industria ha la peculiare sua specie di Divisione; devo ora aggiungere che ogni specie di Divisione ha i suoi vantaggi, e che, con una sapienza infinita, l'industria fu costitùita naturalmente in maniera da poter sempre giovarsi de' vantaggi collegati alla sua indole propria, e per mezzi diversi riuscire sempre mirabilmente al grande scopo dell'umano progresso.

In primo luogo, ognuno intende che ogni industria la quale non possa ammettere una data specie di Divisione, è con ciò solo al coverto de' mali effetti che questa specie produce in mezzo a' buoni. E per restringerci all'argomento, si sa che la minuta Divisione di lavoro dalla quale le grandi manifatture ritraggono tanta celerità e tanta copia di prodotto, non è pura da ogni disordine. Lo stesso Smith che, in principio dell'opera sua, avea celebrato sì bene le lodi della Divisione, si ricordò sulla fine che v'erano delle riserve da dover fare. Egli è il primo ad aver notato che, nelle società incivilite, col progresso della Divisione, il lavorante, confinato ad una o poche e semplicissime operazioni, „perde l'abitudine di esercitare la sua intelligenza, di spiegare le sue facoltà, e diventa in generale così stupido ed ignorante come mai ad umana creatura sia possibile l'esserlo » (p. 536). Gli economisti posteriori, checchè abbian fatto per affievolire l'importanza di codesta osservazione, non han mai potuto dissimularla. Il passo di Say (Tr. p. 67) in cui la espone è servito di testo. Sismondi, collocandosi da un punto di vista più alto, ha dato all'inconveniente, che Smith citava nell'interesse dell'individuo, la tinta di un sociale interesse. Una nazione, egli disse, vuole avere degli uomini per farne de' cittadini, non per farne tante macchine press'a poco eguali a quelle che si muovono col fuoco o con l'acqua. La Divisione del lavoro ha dato un prezzo ad atti sì semplici, che fanciulli della più tenera età vi riescon capaci; e fanciulli, le cui facoltà non sono sviluppate ancora, povere creature che non gustarono ancora alcun godimento, si vedono già condannati a far girare una ruota, a volgere una chiavetta, a dipanare un rocchetto. Certamente la società ottiene una maggior massa di galloni, di spilli, di fili e tessuti; ma a qual costo odioso! col sacrificio morale di più migliaia di uomini (p. 598. — Si veda pure: Storch 80; Eisd. 139; Garnier 257).

Io non intendo già dire, nè che ciò non sia un po' esagerato, nè che, quando nol sia, basti per rinnegare i beneficii della Divisione, nè che la Società nulla abbia da poter contrapporre per riuscire all'intento di appropriarseli senza subire il male che li accompagna.

Say trovò desolante per l'umana dignità il ridursi a dover dire morendo: io non ho fatto in mia vita che la diciottesima parte di molti spilli; ma noi dobbiam riconoscere che l'interesse e l'onore insieme son salvi, quando l'uomo ha bene adempiuto al suo ufficio sociale, qualunque egli sia, e val meglio saper ben fare un sol atto, che farne due malamente (Eisd. 140). Lo stato d'imbecillità a cui la descrizione di Smith sembra di vedere ridotti gli operai delle società incivilite, non è poi vero, io lo so, non è poi tale da potersi contrapporre a quello del campagnuolo. Gli esseri che le grandi manifatture destina a' più umili ufficii, son già ebeti di lor natura; se nol fossero, la Divisione del lavoro sarebbe interessata ad occuparli diversamente; e se qualcuno può da essa rimanere abbrutito, sarà colui che già si trovava abbrutito (Garn. 257). La Divisione ancora, facilitando colla semplificazione de' lavori l'uso de' motori meccanici, ha la provvidenziale tendenza di scaricare l'essere umano da' lavori più rozzi e penosi, per serbarlo a quelli in cui più l'elemento intellettuale predomini (Say C. 140-1). Se poi tutto ciò non bastasse; se si potesse ancora sostenere che sia una degradazione l'occuparsi esclusivamente d'un piccolo atto d'industria; resterebbe inoltre a vedere fin dove sia vero che l'unicità del lavoro si opponga, più che la moltiplicità, alla coltura individuale. L'unicità può stancarvi le braccia ed annoiarvi l'animo, ma non vi soffoca punto lo spirito. L'artigiano, se il suo lavoro non fu prolungato di troppo (ciò che non è condizione inerente al sistema del lavoro diviso), esce dall'opificio portando intere le sue facoltà, perchè egli all'opificio non diede che muscoli e nervi; la sua mente era altrove: pensava alla sua famiglia, alla lettura udita la sera innanti, al suo club, alla sua società di soccorso, e, se la natura lo ha favorito, egli, in quelle otto o dieci ore di lavoro istintivo, avrà provveduto alla sua educazione intellettuale, ben meglio di ciò che avrebbe fatto se avesse invece dovuto rivolgere a cento cose diverse tutta l'intensità della sua attenzione. Questa non è punto un'ipotesi, è il fatto reale d'una gran parte degli operai americani ed inglesi: è indubitato che, quanto più l'operazione si attenua, tanto più lo spirito dell'artigiano acquista in libertà e tanto più si sviluppa. Il che basterebbe, e sarebbe un vantaggio tratto dal seno medesimo della occupazione individuale; ma la Divisione del lavoro irradia i suoi beneficii su tutto il corpo sociale, i quali da ogni punto del corpo sociale vengono a riverberarsi sull'uomo lavoratore. La medesima causa che lo deprime entro le pareti dell'opificio è quella che lo nobilita quando esce al di fuori. Abbassa il costo de' viveri; e gli permette di nutrirsi, vestirsi, contrarre domestiche abitudini, che i principi stessi de' secoli antichi non ebbero. Moltiplica la ricchezza comune; e fa sorgere istituzioni, lavori pubblici, scuole, strade, banchi, casse di risparmio,

ognuna delle quali è un intiero corso di nuove idee per la mente dell'operaio, una nuova sorgente di nuove aspirazioni, un nuovo sistema di moralità che penetra nell'animo suo. Che cosa possono adunque per abbrutirlo, la ruota, il manubrio, le teste di spilli, se poi lo spettacolo d'una strada ferrata, il solo miracolo d'un telegrafo elettrico basta a risuscitare nel suo cuore il sentimento della dignità umana, ed eccitarne le facoltà intellettive? Confortiamoci: la degradazione non è che apparente e parziale; colla legge del lavoro diviso l'uomo fu depresso, sì, ma come si deprime la molla quando si vuol darle un energico slancio. Vi è sempre un Dio che preordina e guida i nostri destini, e ciò in cui Proudhon era sì lieto di avere scoperto la contraddizione e l'antinomia, se ha un termine con cui si debba indicarlo, è la più bella e precisa fra le armonie mondiali.

Io, già lo vede il lettore, son ben alieno dal mascherare od indebolire tutto ciò che la difesa dèl sistema di Divisione adottatosi nei grandi opificii può addurre. Ma da ciò non viene nè che l'inconveniente deplorato da Smith non abbia sempre radice nelle grandi manifatture e sia straniero all'Agricoltura, nè che i sistemi di Divisione, de' quali l'industria agricola può far uso, sieno esclusi dal beneficio d'una tale difesa. Qualunque sia il compenso o il rimedio che la Provvidenza abbia apparecchiato, è sempre vero che trattasi d'un rimedio e perciò di un male che lo richiede. È impossibile di negare che il lavoro de' campi abbia qualche cosa di meno bruto ed automatico, e tanto più quanto meno si suddivide. L'uomo che vede sempre avanti a sè lo spettacolo della vegetazione, e lotta colle vicende della stagione, è per necessità un essere obbligato a calcolare, prevedere, osservare, dedurre; poi è sempre in contatto col Creatore, lo teme, lo benedice, e lo rispetta ne' suoi simili; ha in somma dell'uomo ciò che l'artigiano perde nella monotonia di una manivella che inesorabilmente gira, di due ruote dentate che inesorabilmente imboccano insieme. Nell'atto medesimo del lavoro, è un essere relativamente più produttivo; perchè la moltiplicata produzione, dovuta allo sminuzzamento, non è scevra affatto di perdite. L'agricoltura ha sempre per sè l'alacrità che proviene dal mutamento di occupazioni. Smith trasandò affatto di considerare l'influenza benefica del riposo, e dell'alternamento di operazioni; ma qualche più moderno scrittore l'ha ricordata. È cosa notoria che, nel passare da una specie di lavoro ad un'altra, si fa più in quest'ultima, si fa più alacremente, di quello che l'uniforme continuazione della prima avrebbe permesso; un secondo lavoro equivale al riposarsi dal primo; nuove membra e nuove facoltà entrano in azione, e danno il tempo di riposare e rinvigorirsi a quelle che furon dapprima adoprate. Si direbbe che, alternando lo sforzo corporeo con l'applicazione mentale, il lavoro tranquillo con il più arduo, l'uso d'uno strumento con

quello di un altro, noi pratichiamo sul nostro essere un'altra ingegnosa divisione di lavori, e ne raccogliamo tutti i vantaggi (1). D'altronde, tutto ciò che la Società può offerire come ostacolo all'abbrutimento dell'operaio, è egli forse negato al coltivatore? Non è egli forse dei primi a poter profittare delle istituzioni, de' lumi, delle vie di comunicazione e trasporto? Se la filantropia non ha fatto per il campagnuolo, la cui miseria non vi colpisce tra gli splendori delle grandi città, i cui vizii non sono così ributtanti come quelli de' più degradati operai d'opificio urbano, quanto ha fatto per nobilitare la sorte e le abitudini morali di quest'ultimo, ciò può essere una nostra momentanea negligenza, ciò non sarà sempre così; e se nol sarà, i vantaggi dell'incivilimento apparterranno così bene all'operaio de' campi, come a quello dell'opificio; ma il primo sarà sempre di sua natura un intelletto più integro, un corpo più flessibile ad una certa varietà di fatiche, e poi un padre, un marito, un cittadino, un cristiano migliore. Molto le istituzioni certamente potranno per frenare e correggere l'artigiano, ma in fondo la tendenza del lavoro estremamente diviso è quella di degradarne il cuore. M' Culloch, che si è sforzato a descrivere la sua superiorità in paragone del campagnuolo, non ha potuto astenersi almeno dal fare le sue riserbe in riguardo alla politica probità. « Ammettendo, egli dice, la superiorità intellettiva della popolazione manifattrice, non si deve inferirne che essa sia amica dell'ordine, apparecchiata a rispettare la proprietà e le nazionali istituzioni... Io non sono, lo confesso, fra quelli che veggono senza timore lo stato attuale e l'avvenire de' lavoratori nelle grandi città manifattrici ». Le quali parole eran già scritte ben prima che il 1848 in Francia ci avesse insegnato a quali orrendi pericoli possa un paese trovarsi espo-

---

(1) Questa buona riflessione è di Stuart Mill. Essa, in quanto a' vantaggi comparativi dell'Agricoltura e delle Arti, calza assai bene, ed io perciò ne profitto. Come principio generale, ammette qualche rischiarimento; perchè a me pare che, anche qui, l'economista inglese non si sia spiegato abbastanza ed abbia tratto una deduzione non esattamente vera. — Egli sembrerebbe aver confuso due cose, che van distinte, la stanchezza per quantità di lavoro, e la stanchezza per monotonia Finchè non si tratti di quest'ultima, è indubitato che l'unicità dell'occupazione è un vantaggio: se io posso per tre o quattr'ore lavorare in una sola opera senza annoiarmi, è certo che il frutto del mio lavoro sarà maggiore di quello che otterrei lavorando per le stesse tre ore ma con interruzioni continue. Dal momento in cui l'energia del produttore comincia ad essere snervata dalla monotonia, il variare è un acquisto. Un artigiano, dopo dieci ore di travaglio, può per un'ora ascoltare una lettura e ricavarne sollievo; il frutto dell'undicesima ora sarebbe, in tal caso, per lui molto maggiore di quello che un'undicesima ora di lavoro manuale gli avrebbe dato. L'autore dunque non è esattamente logico nella sua obbiezione. Essa mostra che vi è bene il caso in cui la varietà riesca più produttiva che l'unicità del lavoro. Non si potrebbe negarlo; ma ciò conferma il principio di Smith: se la varietà giova in un caso, nuocerà in tutti gli altri, e tutti gli altri sono i casi ordinarii di cui Smith parlava.

sto allorchè l'iniquità de' partiti si appoggi sui rancori e sulla mal frenata superbia dell'operaio.

IX.

Tre altre peculiarità economiche si attribuirono ancora all'Industria agraria, delle quali io avrò qui da dire ben poco.

Una che riesce fondamentale è la celebre teoria del prodotto-netto. Inventata da' fisiocrati, modificata dagli economisti posteriori, disprezzata da Say, sanzionata da Ricardo e da Rossi, se non rimane ancora nella Scienza come una teoria, rimane nel loro linguaggio come una vecchia abitudine. Io ho procurato altrove (1) di dimostrare in che consistano le varianti arrecatevi dagli scrittori sopravvenuti dopo Quesnay, e come tutte le formole adoperatesi vacillano dalla loro base, trasportando nella Società e nell'aspetto assoluto della produzione un'idea tutta relativa all'individuo e ad un determinato ciclo industriale. Nulla intanto di più comune che l'udirsi ripetere: l'agricoltura, a differenza delle arti, produce qualche cosa di *netto*, rende una quantità di prodotto, superiore a quella che occorre a' bisogni del produttore. Illusione appena scusabile nelle menti che non abbiano idee precise della produzione. Illusione anzi che gli uomini pratici non dividono con coloro i quali affettano un linguaggio economico senza saperne il valore; perchè, lo ripeterò, nulla potrebbe tanto destare le risa d'un gran manifattore qualunque, quanto il volergli provare che la sua manifattura non dia alcun prodotto-netto, che dalle industrie urbane non debba sperarsi un briciolo di ricchezza al di là di quanto occorra per la sussistenza de' loro operai, e che la sola coltivazione del suolo sia capace di dare questo fortunato *sovrappiù* di prodotto.

La seconda è un pregiudizio più radicato, ma più perdonabile, per la difficoltà che s'incontra a farsi un'idea ben chiara del modo in cui le *utilità* che il corpo sociale e l'umanità tutta producono in tante forme diverse, e destinano ai tanti usi di cui la vita civile componesi, vengono a ripartirsi fra gli uomini e costituirsi in tanti mezzi di godimento.

Anche questo è un punto che io mi son già provato a dilucidare, parlando della scuola neo-fisiocratica del Dr. Chalmers. I calcoli e i prospetti di cui mi sono avvalso riescono, spero, sufficienti ad indicare il limite ristrettissimo fin dove l'influenza del prodotto agrario sia ca-

---

(1) Vedasi l'Introduzione al Vol. XI della *Bibl. dell'Econom.*, prima serie, pag. XLIV e seg.

pace di estendersi. L'*alimento*, nel più rigoroso significato della parola, che è quanto dire, non tutta, non la massima parte, ma una debole frazione delle derrate agrarie, è certamente qualche cosa di più che una semplice *utilità*, è la base obbligata di tutte le utilità godevoli dall'uomo, ma appena si esca da un tal confine, si vanno ad incontrare le produzioni che io ho chiamate secondarie, le quali si possono moltiplicare all'infinito, senza bisogno che l'agricoltore moltiplichi gli alimenti; si possono ripartire fra i loro produttori medesimi senza che ne arrivi un briciolo a chi coltiva la terra. Così avviene che la classe agricola rimane indietro nell'uso delle ricchezze di un paese incivilito; così avviene ancora che, col progredire della società, quella classe la quale assorbiva una volta la quasi totalità delle braccia valide, di periodo in periodo si va assottigliando, e riducendosi ad un rapporto ben minimo verso l'intiera massa de' produttori (1). È dunque impossibile ammettere che in società tanta ricchezza vi sia, quanto la massa del prodotto alimentare ne indichi; e questo non è, come suol dirsi, la causa efficiente di tutte le produzioni; ma, a parte ed al disopra del vitto indispensabile alle funzioni vitali dell'individuo umano, la ricchezza sociale può estendersi all'infinito. Il che, in altre parole, vuol dire che la produzione agricola è precisamente costituita nelle medesime condizioni d'importanza delle quali ogni altra produzione è dotata.

Rimane infine la gran quistione della *Rendita*. — Essa è largamente svolta in questo volume, nel quale l'operetta di Mr. Fontenay va peculiarmente raccomandata ai lettori. Quattro volte, con intenti diversi, io ho avuto l'opportunità di trattarne nella *Biblioteca dell'Economista* (2); e ciò che non mi è occorso di dirne allora, può essere agevolmente supplito colla lettura degli opuscoli che ho cercato di riunire qui appresso. Mettendo tuttavia in rassegna la serie delle idee, delle quali una compiuta teoria della Rendita dovrebbe comporsi, una lacuna mi par di scorgere in tanti preziosi lavori, piccola in apparenza, ma di tal gravità, che, se fosse colmata, renderebbe inutile una gran parte delle lunghe e non deliziose discussioni, nelle quali lo studioso della Scienza economica a tal proposito è costretto di penetrare.

Le tante quistioni che nella teoria della Rendita si vanno agitando, si possono classificare in tre capi.

---

(1) Si veda, se si ama dilucidato un tal punto, la Prefazione al Vol. VIII della *Bibl. dell'Econom.*, pag. XXIV e seg.
(2) Prefaz. ai vol. V, XI, XII, XIII.

1° *Perchè* si paga una Rendita. — Qui va dimostrato qual *servigio* offra la terra all'industria agricola, che in grazia di un tal servigio colui che la possiede è in grado di domandare un compenso; che il possederla non è un caso fortuito, ma una fra le varianti in cui si presenti nel fenomeno della produzione il concorso dell'uomo; che perciò non trattasi di *monopolio* nella proprietà della terra, come non se ne tratta nella proprietà d'ogni cosa esterna ed interna, nelle ricchezze sensibili o ne' talenti e nelle forze degli esseri privilegiati.

2° *Da qual fondo* si paga la Rendita. — La teoria del prodotto esuberante e netto, va discussa sotto questo capo: se vi sia da far differenza tra Rendita e Profitto; se la Rendita rappresenti una vera creazione di valore, o una semplice differenza aritmetica; se risulti dalla gradazione delle fertilità, o de' vantaggi di posizione ecc., tutto ciò insomma che costituisce l'apparato delle astrusità Ricardiane.

3° *Quanto* si paga la Rendita. — Ecco il nucleo della teoria. È qui che io trovo qualche cosa importante a supplire: l'accennerò brevemente, procurando esser chiaro, a rischio di rendermi soverchiamente volgare.

L'assunto della scuola Ricardiana è questo: la Rendita di una terra A si paga tanto, quant'è la differenza, a parità di circostanza, tra il prodotto di essa terra e quello di ogni altra inferiore. — Suppongasi una terra C, il cui prodotto lordo sia come 10, che si divida necessariamente in due parti eguali, di 5 ciascuna, fra il capitalista ed il lavorante. Questa terra non dà rendita alcuna.

Suppongasi una terra B, il cui prodotto lordo sia come 15; sul quale, dopo aver dato 5 al capitalista e 5 al lavorante, rimane un residuo come 5. Questa terra darà una rendita 5, eguale alla differenza tra 10 prodotto lordo di C, e 15 prodotto lordo di B.

Suppongasi infine la terra A, il cui prodotto ascenda a 18. Questa terra, dopo aver dato del pari 5 al capitalista e 5 al lavorante, darà un residuo 8, che sarà la sua rendita: eguale alla differenza tra il prodotto 10 di C e il prodotto 18 di A; eguale alla somma delle differenze, 5 fra C e B, e 3 fra B ed A.

La teoria di Ricardo, adunque, suppone stabilito un principio: che il capitale e il lavoro, e la loro retribuzione, sieno quantità fisse, intangibili, incapaci di oscillazione in più od in meno. Partendo da ciò, è sicuro che il residuo, non potendo buttarsi al mare, nelle mani di qualcheduno è pur mestieri che vada, ed è ben naturale che si destini a chi possiede la terra. Se questa legge fosse vera, l'Agricoltura formerebbe un'altra notevolissima eccezione nell'economia del genere umano; vi sarebbe un servizio produttivo, l'imprestare una terra, in cui il Valore verrebbe regolato in un modo tutto speciale: e infatti, Ricardo, Malthus, M' Culloch, non han potuto sostenere la teoria della

Rendita, senza sentire la necessità di foggiare una doppia teoria del Valore.

Ora, si comprende che, in primo luogo aritmeticamente, vi è tutta la possibilità di dividere in altro modo il prodotto. Se A rende 18, la scuola di Ricardo non ammette che una sola ripartizione, cioè:

Capitale .	5	18
Lavoro . .	5	
Terra . .	5 + 3 = 8	

Ma è chiaro che si potrebbero effettuare due altri modi di ripartizione:

Capitale .	5 + 1 = 6	18
Lavoro . .	5 + 1 = 6	
Terra . .	5 + 1 = 6	

nel qual caso il *sovrappiù* 3 si darebbe in rate eguali a' tre cooperanti nella produzione; e

Capitale .	5 + 3 = 8	18
Lavoro . .	5	
Terra . .	5	

ovvero:

Capitale .	5	18
Lavoro . .	5 + 3 = 8	
Terra . .	5	

ne' quali due casi, il *sovrappiù* 3 sarebbe a beneficio del capitalista o del lavorante, e la rendita resterebbe qual era.

Economicamente, vi ha egli un motivo invincibile per cui codesto eccesso, dovuto alla maggiore fertilità o a' vantaggi di qualunque natura, che la Terra A presenta a paragone dell'altre, vada al proprietario, e non possa tornare a profitto del capitalista o del lavorante? Ecco, in termini semplicissimi, tutto il mistero della teoria della Rendita.

Ricardo suppone che il solo proprietario ne può godere; il senso comune, prima che i principii della Scienza lo insegnino, ci fa dubitare per lo meno che la necessità da lui imaginata non esiste.

Ricardo è condotto a codesta ipotesi da due falsissime teorie che macchiarono tutti i suoi scritti: quella del *prodotto-netto*, e quella del Valore fondato sul *costo di produzione*. Per lui, dal punto di vista in cui egli si colloca, il 18, reso dalla terra A, è un prodotto lordo; il valore di quest'ultimo sta in ciò che *costa;* e costando 10, il residuo 8 è una superfetazione, un dippiù accidentale, una sinecura, un frutto della proprietà-monopolio. Egli prende la produzione come una macchina, e i suoi elementi, capitale e lavoro, come due corpi inerti, due

pezzi misurati e squadrati, che non si possono alterare, e vanno ad incastrarsi nello spazio che lor si è riserbato.

Non è questa l'economia del mondo umano. Il capitale e il lavoro sono, è vero, relativamente alla produzione già effettuata, un elemento già noto e determinato, una quantità già divenuta fissa; ma prima che la produzione si effettuasse non l'erano, potevano *valere* più o meno, ed in conseguenza partecipare ad una rata, maggiore o minore, del prodotto futuro.

Io dico *valere* più o meno, ed è questa la parola sacramentale da cui tutto il problema dipende.

Il capitale, il lavoro, la terra, sono *utilità*, *servigi*, che si devono cambiare tra uomo ed uomo; hanno dunque bisogno di venire estimati, hanno un valore che sarà più o men *alto*. Ricardo non è già che lo nieghi affatto, ma cade in due sbagli: 1° lo accorda quanto al capitale ed al lavoro, non quanto alla terra; 2° lo rende fisso nel capitale e nel lavoro, perchè egli non ha del Valore altra idea che il *costo di produzione*, elemento di fatto, passato, determinato. In vece, bisogna generalizzare e rettificare: la terra, cioè il servigio produttivo che essa presta alla produzione, ha un valore come l'hanno gli altri due elementi, come l'hanno tutte le merci; e questo valore si misura sempre dal *costo di riproduzione*.

In ogni lavoro associato vi ha, tra i servigi reciproci de' concorrenti, un cambio esattamente analogo a quello che si fa tra le merci. Colui che possiede una materia qualunque, cede l'attitudine produttiva di questa materia, per avere in cambio un'utilità che si attinge alla massa della produzione. Non importa che la materia ceduta abbia una forma od un'altra; si cede, ora la forza vegetativa del terreno, ora l'attitudine riparatrice d'un edifizio, ora il meccanismo d'un ordegno, ora una merce grezza, ora il simbolo di queste cose sotto la forma di metallo o di carta. Colui che concorre col suo travaglio, cede il suo sforzo, l'atto di volontà comunicato a' suoi muscoli e da questo trasmesso sulla materia. Ciascuno dunque dà qualche cosa per averne un'altra, si tratta di un cambio, e il fondo da cui promana il *prezzo* della cosa ceduta è il prodotto. Si può combinare in più modi la contrattazione, ma il risultato è sempre uno. Nella forma di semplice associazione aleatoria, come nelle mezzerie, la raccolta sarà divisa fra il proprietario ed il lavorante in certe proporzioni. Se il possessore della materia domanda lo sforzo del lavorante a condizioni fisse ed indipendenti dalla eventualità del prodotto, è sempre da quest'ultimo che la *mercede* verrà prelevata. Se il lavorante prende in fitto una terra, una macchina, una somma di danaro, è nel prodotto che si propone di trovare ciò che ha dato o promesso al possessore della materia. La *mercede*, dunque, l'*interesse*, la *rendita*, hanno titoli eguali, esprimono

sempre la medesima funzione: son *prezzo* di un servigio, e devono andare necessariamente soggetti alla legge del *prezzo;* cioè saranno più o men *alti*, secondo che più o meno *costi* la loro *riproduzione*, e non secondo che più o meno *sia costata* la loro *produzione*.

Io non mi occuperò a dimostrare che cosa sia il costo di produzione e quello di riproduzione, applicati al capitale e al lavoro; ciò mi devierebbe di molto. Ma mostrando ciò che sia applicato alla terra, o per dir meglio al servigio produttivo della terra, avrò implicitamente distrutto l'idea d'immobilità che Ricardo vorrebbe imprimere sul capitale e sul lavoro.

Ho detto altra volta (1) come si calcoli da noi il costo di riproduzione, da cui il valore di qualunque merce inesorabilmente si regola.

In certi casi, la nostra mente lo deduce dalla *fisica* riproduzione, dallo sforzo che dovrebbesi sostenere rifacendo colle proprie mani l'oggetto che vogliam comperare. Il valore del servigio produttivo della terra può essere calcolato anch'egli su questa base: in un paese nuovo, ove basti girare intorno lo sguardo per avere alla vostra disposizione quanta terra vogliate, indarno un proprietario si presenterebbe ad offrirvi il suo fondo; indarno vi proverebbe che esso sia capace di rendere il 100 0[0; voi non v'indurrete a pagarne una minima rendita, per la stessa ragione per cui non dareste un obolo a chi vi offra aria o raggio solare, cioè un'utilità che potete godere, *riprodurvi*, senza il menomo sforzo.

In certi casi, la *riproduzione* dipende dalla possibilità di comperare, dall'*offerta*, come dicono gli economisti. E la terra, già appropriata dagli uomini, presenta, come tutte le merci, quest'altra forma di *riproduzione*. Così è che, nel medesimo luogo, un'ettara di superficie si pagherà 30 lire o 3000; trenta, se è una terra da grano che tanti altri vogliono offrirvi a tal prezzo; tremila, se è un piccolo fondo privilegiato, che dà lo Sciampagna o il Tokai.

In altri casi, la *riproduzione economica* è ciò che regola il prezzo, cioè il surrogare alla sua utilità un'altra utilità equivalente secondo il giudizio del consumatore (2); e la terra va soggetta ella pure a questa

(1) Prefaz. al vol. XI, prima serie.

(2) Prima che altri me ne faccia una colpa, io confesserò che nutro una singolare predilezione alla teoria del *Valore*, e che la riguardo come la chiave, o forse ancora come il compendio di tutta la Scienza economica; quindi niuno si meravigli se vi torno sì spesso, a misura che un nuovo incentivo ne trovi negli scritti degli economisti. Insensibile affatto, anzi lietissimo, al vedere con quanta disinvoltura taluni sonosi gloriati di varii importanti concetti che mi appartenevano in questa materia, non so tacere la mia gratitudine a chi, criticandomi, mi porga l'opportunità di correggere qualche mia asserzione, o di giustificarla vie meglio.

Un di loro è il Comm. Marco MINGHETTI. — Egli, nella sua *Economia pubblica*, stam-

maniera di determinare il valore del suo servigio. I fondi privilegiati dalla natura, che ho accennati qui sopra, sono appunto in tal caso. Per se stessi, non avrebbero riproduttibilità; sono, nell'ordine del

---

pata l'anno scorso a Firenze, espone le sue idee intorno al Valore; ed in una nota a pag. 129 mi imputa:

1° di aver mutato il primitivo significato della formola *Costo di riproduzione*, che l'A. attribuisce a Carey;

2° di aver male spiegato, colla teorica de' surrogati, la riproduzione *economica*.

Sul primo appunto, io devo confessare, ed ho già da gran tempo mostrato, che la *mia* (se così ho da dire) teoria del Valore non è quella di Carey. L'ho attribuita a lui, a Bastiat, a Senior, a Rae, ad ognuno nelle cui opere mi sia riuscito di rinvenirne una traccia. Ma non posso dire averla tolta da alcuno; l'ho concepita in germe ne' miei primi studi di economia politica, l'ho elaborata con una lentezza che umilia l'umano intelletto, non l'ho chiamata *mia* per quella ripugnanza che mi fa la pretensione alla originalità nel mondo delle idee, ove noi siam plagiarii quando meno lo crediamo. Ma la formola *Costo di riproduzione*, buona o difettosa che sia, mi appartiene, ed è un equivoco del sig. Minghetti il supporla inventata da Carey. In lui, ed in Bastiat che lo copia, ho trovato de' passi che mi diedero molto coraggio ad insistere sul modo in cui io aveva concepito ed insegnato la teoria del Valore. Dirmi dunque che io abbia snaturato la formola del Carey, è un errore di fatto, che, per altro, non meritava l'osservazione del sig. Minghetti, giacchè, in tutti i casi, la teoria o le parole dell'economista americano nulla avevano di sacramentale, ed il mio merito o demerito starebbe, non già nell'essere scrupolosamente fedele alle sue espressioni, o a' suoi pensieri, ma nell'avere ragione o torto in ciò che io abbia detto.

Il secondo appunto avrebbe una maggiore importanza. La teorica de' surrogati, mi sia permesso di dirlo, io non la devo affatto ad alcuno. Chi mi spinse a fissarvi l'attenzione e spiegarla, fu uno de' più cari alunni che abbia avuti nella carriera dell'insegnamento, troppo immaturamente rapitoci, il giovine Antonio CASATI. Egli mi espose la potentissima obbiezione che, se il principio del *costo di riproduzione* è vero, vi saran de' casi in cui un oggetto, impossibile a riprodursi, non avrà valore. La riflessione era nuova e sagace. Io ne feci il soggetto di un'apposita lezione, in cui mi parve aver convinto lui ed i suoi compagni che in questi casi la *riproduzione* è realmente possibile, ma si fa con forme utili diverse da quella dell'oggetto in quistione. Codesta parte della teoria, conoscendone l'importanza, fu da me pubblicata nel vol. V della *Bibl. dell'Economista* (pag. LX), ma poi esposta più largamente nel vol. XI, dove il sig. Minghetti non sembra di averla letta.

Ora, egli non crede di potervi aderire. Gli sembra, nella nota suddetta, che così la parola *riproduzione* vien presa non solo in senso proprio, ma in senso traslato; e gli sembra ancora che la teorica de' succedanei sia un semplice mezzo di *schermirmi* dalla forza dell'obbiezione.

L'A. s'inganna. Può darsi che, nel linguaggio ordinario, sia un traslato il dire che l'uso delle patate è una *riproduzione* dell'uso del pane; ma in Economia politica, ove per *produzione* s'intende l'*utilità* e non la *forma*, colui il quale calcola quanto gli costerebbe il cibarsi di patate allorchè trova caro il prezzo del pane, calcola il costo di una vera e semplice *riproduzione*, nel senso proprio e non traslato, come indubitatamente fa quando calcola la differenza tra il prezzo di un pane bianco e quello d'un pan di mescolo.

Ma ciò, che deve aver sorpreso il lettore dell'opera del sig. Minghetti, si è questo: Egli, che disprezza come un sutterfugio il mio trovato de' *succedanei* nella nota che ho citata, 40 pagine dopo lo mette innanzi come una sua teorica, e ne fa una base di que' valori pei quali io l'aveva prodotto. Ecco le sue parole:

«.... la carezza dell'oggetto bramato o ne spegne il desiderio o suscita un desiderio di genere al tutto diverso. Non v'ha, per avventura, signora che non bramasse

lavoro associato, ciò che nell'ordine delle merci è il quadro di Raffaello, la gemma unica ecc. Non potendo rifarsi, avrebbero un prezzo infinito o un prezzo nullo; ma il costo di riproduzione economica dà loro un limitato valore: non troverebbero compratori del loro servigio al di là del punto in cui l'utilità del coltivarli vien soppiantata da quella del coltivare altre piante, o dal darsi ad altri rami d'industria.

Paragoniamo, per meglio vedere la verità del dominio che il costo di riproduzione esercita sulla Rendita, i due estremi che si conoscono.

Uno l'ho già accennato, ed è quello su cui si erge tutto l'edificio della teoria Ricardiana. Vi son terre che non pagano rendita. Allorchè, in un paese nuovo, il suolo è accessibile a tutti, nessun proprietario trova a dare in fitto il suo fondo. Là, chi volesse impiegare quattro mesi di lavoro nella coltivazione, è sicuro di ottenere le sue venti misure di grano; può egli mai consentire a cederne una metà a chi gli offra una terra di cui egli ha l'eguale senza alcun sacrificio? Il servigio che gli si offre non ha valore, perchè il suo costo di riproduzione è uguale a zero.

All'inverso, vi son de' paesi in cui la rendita è mostruosamente elevata. Nell'India i 3|4 o i 4|5 di ciò che il suolo produce vanno

---

adornarsi di diamanti o di perle; ma, per la rarità loro, si contenterà di pizzi e di piume. Or qual'è l'effetto di ciò? È .... *d'impedire al possessore d'un monopolio*, ... *di alzare il prezzo de' prodotti oltre un certo termine*. E questo spiega come certi oggetti unici, certi capolavori, *abbiano anch'essi un valore*, *tuttochè non possano riprodursi*. Se coloro che si dilettano d'arti belle volessero tutti acquistare una Sacra Famiglia di Raffaello, egli è chiaro che il prezzo di quei dipinti sarebbe inestimabile; ma essi desiderano questo nobile appagamento in correlazione di un dato sborso, oltre il quale non vanno, e preferiscono invece di soddisfare al proprio gusto con altri quadri, poniamo non così sublimi, ma pur sommamente pregevoli. E se questi eziandio costassero tanto da superare i lor mezzi d'acquisto, cercherebbero diletto o *nelle incisioni o negli acquerelli*, o ancora *in altro genere di piaceri*, *come le biblioteche*, *i viaggi*, *le geniali adunanze*. Io imagino un principe che aneli di ornare la sua corona di una gemma unica al mondo: egli sarà pronto a pagarla più di ogni privato cittadino; ma pur giungerà *quel termine dove il prezzo rintuzzerebbe la sua voglia*, ed egli cercherebbe la pompa e lo splendore *in altri* men rari e pur bellissimi adornamenti .... L'oggetto identico può essere *riprodotto* a miglior patto con nuovi ed ingegnosi trovati: dove non può essere *riprodotto* identicamente, vi sopperisce la produzione di *altri* oggetti prossimi .... »

Queste sono, con mirabile precisione, le mie medesime idee, co' medesimi esempii, ed al medesimo fine di provare che la riproduzione *economica* opera sul Valore come fa la *fisica*. L'Autore le espone colla piena convinzione di dir cose giuste. Che egli qui non mi citi, non fa meraviglia, nè io lo pretenderei, perchè il principio de' surrogati è un'idea ben antica fra gli Economisti; ed io non ho fatto che applicarlo alla teoria del Valore. Ma che egli spieghi alla pag. 169, col principio de' surrogati, quegli stessi valori che, spiegati con lo stesso principio da me, gli sembravano una specie di sofisma nella nota della pag. 129, ecco una anomalia di cui io non so in qual modo rendermi conto, e sulla quale spero che egli vorrà, quando che sia, fornirmi un rischiarimento. Finchè non l'abbia, il passo che ho riportato mi sembrerà il miglior motivo di confermarmi nella mia opinione. —

come rendita al Zemindar, che rappresenta il proprietario, e poche manciate di riso formano tutta la retribuzione del coltivatore; in Irlanda, poche patate al povero *cottier*, e poscia il *middleman* e il proprietario assorbivano tutto. Come mai ciò può avvenire? La terra ha un altissimo costo di riproduzione; il contadino, che consente e paga la rendita, è messo al bivio, di morire di fame, o lavorare alle più onerose condizioni; qualunque ne sia la causa, questa è nell'atto pratico la sua condizione; quel *ryot* dell'India, quel *cottier* d'Irlanda son uomini che fuori del lavoro agricolo sarebber periti, e la sola terra potè salvarli. Questa terra non è più fertile di tante altre, è ben lontana dall'emulare i fondi fiamminghi o lombardi; eppure paga l'80 o il 90 per 100 di rendita. E come ciò? Per l'evidente motivo che, dovunque il campagnuolo si volga, non può procurarsi, a parità di sforzi, una utilità maggiore di quella che la sua coltivazione gli offre; o in altri termini, perchè la riproduzione fisica ed economica del servigio territoriale gli sarebbe altrettanto costosa.

Ricardo dice una verità di fatto quando assevera che la rendita della terra migliore corrisponde alla differenza tra il suo prodotto e quello della terra sterile; ma egli converte il fatto in cagione, e da ciò tutte le false conseguenze che ne derivano.

La terra C, noi abbiamo supposto, non renderebbe che 5 a chi la coltivi; la terra A, in vece, renderebbe 18. Il coltivatore di quest'ultima non può ricusare al proprietario della terra A una rendita come 8, perchè, se egli si volge alla terra C, il medesimo sacrificio sarà costretto di fare; e tanto vale per lui immolare 8 misure di grano dandole al proprietario, quanto varrebbe il perderle coltivando un suolo men fertile. Noi siamo d'accordo nel riconoscere il fatto, che, date le differenze di fertilità, ne nasce una rendita eguale alle differenze; ma quali diverse deduzioni non vengono dalle due maniere di spiegare il fenomeno!

Primieramente, Ricardo è stato costretto di sostenere l'enorme paradosso che, se tutte le terre fossero egualmente fertili, nessuna pagherebbe una rendita; perchè, essendo nella differenza la causa della rendita, essa sarà zero se non vi han differenze. Io in vece sostengo, ciò che mi sembra evidente, che può darsi perfetta parità di prodotto, e intanto, se il suolo è appropriato, se vi son coltivatori avidi di applicarvi la loro industria, se non possono *riprodursi* altrimenti il servigio che sperano dalle terre appropriate, costoro pagheranno rendite, anco altissime, per godere il beneficio di un suolo le cui attitudini sono affatto *uniformi*.

Ma non è in ciò che pecca precipuamente la teoria dell'economista inglese. Attribuendo al fatto della differenza il carattere d'una *causa*, egli andò logicamente a dedurre la desolante conseguenza,

che la mercede agraria è un dato decrescente sempre, e la rendita una scaturigine di monopolio progressivo: la proprietà della terra importa che il povero è destinato ad esser sempre più povero, e il ricco sempre più ricco. Da tutti i punti questa terribile dottrina è stata attaccata; io medesimo ne ho detto qualcosa altrove, ma qui m'importa, nell'interesse de' principii, di accennare la sua origine logica, mostrando al lettore come deriva dalle false idee di Ricardo intorno al Valore, e come il principio del *costo di riproduzione* la riduce a nulla.

Si sa per quale transizione la Scuola Ricardiana perviene ad una tal conseguenza. Le sue premesse son quelle che ho dette: la Rendita ha per sua causa unica la differenza di produttività fra due terre; la mercede, o in generale la retribuzione del lavoro e del capitale, è una quantità da prelevarsi sul prodotto; e Rendita è il residuo. Ciò posto, la Scuola aggiunge: 1° Vi ha nel mondo tendenza continua e necessità di domandare alla terra una quantità sempre crescente di viveri, e per conseguenza ricorrere a terreni più sterili; 2° Si arriva successivamente a quelli in cui la scarsità del prodotto non offre al lavoro che una retribuzione sempre minore; 3° A misura che essi entrino nella coltivazione, la differenza di prodotto fra terra e terra, il residuo in cui sta la rendita, matematicamente cresce; 4° Si avrà dunque come tendenza continua del genere umano, rendite sempre crescenti, mercedi sempre decrescenti. — Rendiamolo sensibile con delle cifre. Una terra A ed una terra B producono, la prima 100, e la seconda 80. Se si suppone che la retribuzione del lavoro sia precisamente 80; la terra B non darà alcuna rendita, la terra A darà una rendita 20. Più tardi sarà forza di coltivare una terza terra C. Essa non può rendere, colla stessa somma di sforzo, che 70. Il lavoro dunque non può esservi retribuito che con 70. Il suo prezzo si abbassa di 10 in tutte le terre; e la conseguenza è che la rendita in A sale da 20 a 30, in B appare per la prima volta come 10. Più tardi ancora, una terra D, capace di produrre 60 e non più, porterà una nuova attenuazione nella mercede, ed un nuovo aumento nelle Rendite. Così all'infinito.

Il ragionamento è esatto, ma implica una prima supposizione che la teoria del Valore non avrebbe lasciato insinuarsi nella mente di Ricardo. Egli suppone inesorabile la necessità di ricorrere a terre nuove e più sterili; non vede che questa necessità è subordinata alla condizione, che il servigio della terra sia pagato per quanto vale e non più. La terra C non può entrare in coltura, se non quando l'uomo che dee coltivarla l'ottenga col solo sacrificio che essa merita; se si esige di più, egli abbandona il pensiero del coltivarla. Ora questo sa-

crificio, in virtù della legge del *costo di riproduzione*, si misura, in mancanza di altre terre disponibili, colla utilità ricavabile da altro genere di lavoro. L'uomo non si decide a coltivare, per una mercede 70, la terra C, se la caccia, la pesca, la manifattura, un'altra industria qualunque gli offre la mercede 80: e se la mercede 80 è il minimo indispensabile all'esistenza, e se la terra nuova non la può dare, si vedrà il fenomeno, che sembrerebbe inesplicabile, di uomini che muoiano, di uomini che non nascano, di popolazioni che non crescano e si estinguano, mentre avevano alla loro disposizione ampii tratti di suolo da poter coltivare. — Ricardo, preoccupato unicamente dalla legge delle differenze di cifra, vide indispensabile l'estensione della coltura dalle terre fertili alle sterili; l'economista che conosce la legge del Valore vede prima di tutto indispensabile che il servigio della terra sia pagato per quel che vale, e regolato sul costo della riproduzione *economica*, ove manchi la *fisica*.

Seconda supposizione erronea, proveniente dalla medesima origine. La scuola Ricardiana non vede nel servigio del lavoro una merce, una utilità, che ha il suo valore, come lo ha il servigio della terra, e da misurarsi colle stesse regole. Se il coltivatore ha bisogno del suolo, il proprietario ha bisogno del lavorante. Quindi, l'opera delle sue braccia sarà pagata più o meno, secondo il *costo di riproduzione*. Nella teoria di Ricardo le mercedi si abbassano, ma non v'è mai il caso che crescano. Nella nostra possono crescere, se il *valore dell'uomo* diviene più difficile a *riprodursi*, se scarseggiano le braccia, se vi sono altri lavori possibili e meglio retribuiti, ecc. In conseguenza, può darsi senza alcuna difficoltà, e tuttodì avviene, che entrino nuove terre in coltura, e intanto crescano le mercedi, si assottiglino le rendite. Io suppongo tre terre A, B, C, che producano 100, 90, 80, quando la mercede è come 70. Le Rendite saranno 30, 20, 10. Entri in cultura una quarta terra D, che produce 75; ma entri in un momento in cui il valore delle braccia umane sia salito da 70 a 75. Che cosa avverrà? la mercede cresce di 5, le rendite ribassano di altrettanto; è il fenomeno inverso a quello che suppone la scuola; eppure deriva dal fatto medesimo, di una nuova e più sterile terra entrata in coltura.

Io lascio che il lettore consulti negli scritti di Fontenay, di Carey, di Bastiat, lo svolgimento e la larga applicazione di codeste idee, che ho date in ischeletro. Egli comprenderà allora che, non una, ma due son le tendenze della Società; che mentre vi ha impulso continuo a coltivare le terre men produttive, v'è inesorabile necessità di non farlo se non rispettando la gran legge suprema del Valore; che, nella lotta de' due principii, chi scioglie il problema, chi assicura la sorte comune, chi determina fatalmente il progresso, chi tende a far sempre men povero il povero ed appianare le differenze di condizione, è l'altra

legge suprema della Capitalizzazione perpetua. Capitalizzando, la terra sterile si feconda, l'uomo debole e schiavo della natura si fortifica, si istruisce e si emancipa. Così ciascuno de' due elementi acquistano ed alternano di continuo la loro importanza; ad ogni ciclo, il loro *costo di riproduzione* si trova nominalmente attenuato da' progressi compiutisi, ma sostanzialmente cresciuto per l'utilità che promette, e meglio in conseguenza pagato. Chi paga, è sempre il prodotto moltiplicatosi. Niuno è condannato a deteriorare e perire, niuno a monopolizzare sul suo rivale; ma se qualcuno dee primeggiare, è evidentemente il lavoro; non è la terra.

Carey ha ben dimostrato che, passando a rivista di uno in uno tutti i paesi del mondo, dappertutto e sempre si trova smentita l'ipotesi di Ricardo. Dappertutto e sempre, si è cominciato dal coltivare le terre in cui non era mestieri alcuna pompa di capitale per ottenere un prodotto: Ricardo è padrone di chiamarle le più produttive; per quel momento lo erano, ma è un errore il chiamarle le più assolutamente feconde. Le terre più feconde in sè furono scoperte più tardi, quando dal suolo friabile ed arenaceo della cima de' monti si scese nelle vallate, con un capitale sufficiente per diboscare, asciugare, dissodare, marnare. Erano la terra D, che da principio non poteva assicurare una mercede 80 al suo coltivatore, e poi potè dar 100 e più. La storia dello stabilimento e della propagazione degli uomini negli Stati-Uniti è troppo fresca e palpabile, per potersi mai dubitare che il metodo ideatosi da Ricardo abbia la menoma ombra di realità. La colonizzazione è incominciata ove non era mestieri di capitale; a misura che il capitale svolgevasi ed applicavasi, si assalirono le terre difficili; ed ora che egli trabocca da tutti i lati, procede speditamente ad invadere terre a cui i primi coloni non sognavano approssimarsi; procede sotto forma di macchine, ingrassi, banchi ecc., e scopre ogni giorno tesori nuovi in regioni che sembravano abbandonate per sempre alle fiere ed alle razze selvaggie: terre di quinto e sest'ordine, le quali, se la teorica di Ricardo avesse il menomo fondamento di vero, mai non sarebbero entrate in coltura senza ridurre alla fame il lavorante americano, senza arricchire enormemente a sue spese il proprietario del Massaciussetts e della Pensilvania. L'Attica e l'Italia nell'antichità, l'Inghilterra e la Francia, le Fiandre, la Norvegia, la Russia, ogni paese che si prenda a studiare col medesimo intento, offre il medesimo metodo di progresso: ognidove e sempre, il frutto del lavoro eseguito, accorrendo in aiuto al lavoro da farsi, vince ogni ostacolo, e schiude perenni sorgenti di nuovo prodotto.

Ma a questa mirabile dimostrazione di Carey, io ho interesse di aggiungere qualche cosa di più decisivo. La capitalizzazione, così feconda allorchè si applica alla materia, dà effetti ben più gigante-

schi nelle sue applicazioni all'uomo. Nella materia le forme sono ristrette, e il capitale è forzato ad estendersi, non può concentrarsi. Quando voi avete bonificato un fondo paduloso, è inutile che torniate a ripetere la stessa operazione; se l'avete arato tre volte, è inutile che lo ariate una quarta. Se avete dunque un capitale da far fruttare bisogna che lo spargiate sopr'altra terra; e se tutte le terre son saturate di capitale, bisogna rivolgervi ad industrie diverse dalla coltura del suolo. La materia, limitata nella sua forma, vi presenta sempre una limitata capacità di ricevere l'azione fecondante del capitale; e perchè la capitalizzazione possa continuare, è uopo arrestarsi, per attendere che una forma nuova sorga, si congiunga all'antica, e le dia nuove capacità. Ma nell'uomo, i limiti son molto più ampii. In lui, la massima parte delle capitalizzazioni, sebbene operate per mezzo della materia, si convertono in utilità nelle quali l'elemento materiale può esser minimo, e l'impalpabile divenire infinito. Una piccola massa di cervello umano racchiude idee risultanti da secoli e secoli di lavoro; nelle fibre d'un cuore si può racchiudere tutta l'educazione morale e politica dell'umanità. Un capitale come **100**, impiegato a beneficio della materia, sarà costretto di sparpagliarsi su dieci terre; il medesimo capitale non solo può tutto concentrarsi in un uomo, ma moltiplicarsi su migliaia e migliaia di uomini. Un'idea, appena che venga acquistata, sarà acquistata a beneficio di tutte le intelligenze viventi e tutte le generazioni future; l'aratro, l'ingrasso, l'edificio, servono a un luogo, e non possono al tempo medesimo giovare ad altri, si consumano e passano.

Ciò vuol dire che, ad ogni sforzo di capitalizzazione tentato dall'umanità, la parte che riesce ad incarnarsi nell'uomo è molto maggiore di quella che s'identifichi colla materia; i progressi dell'uomo sono necessariamente più rapidi; ed ogni nuovo grado che egli ascenda nella scala dell'incivilimento, lo rende più utile al proprietario, più difficile a *riprodursi*, di quello che la capitalizzazione riesca a fare sopra la terra relativamente a chi dee coltivarla. In altri termini: la mercede tende sempre ad alzarsi nel suo rapporto colla produzione, e la rendita ad abbassarsi. E questa legge, combinata con quella dell'assoluto aumento di produzione, genera il fatto che io ho esposto altra volta, che Carey ha così ben dimostrato ne' suoi principii: di una rendita sempre crescente in senso assoluto, sebbene divenga sempre una minor frazione del prodotto totale.

Così si va al punto opposto della teoria di Ricardo. Là, un destino fatale comprimerebbe il lavorante per arricchire il possidente; qua un aumento continuo di produzione capitalizzata offre un maggior prodotto a dividere; e non solamente il lavoro ed il possesso della materia vi attingono insieme, ma alla materia è unicamente permesso di parteci-

parvi come rata minore d'una produzione più copiosa, mentre l'uomo — perchè non è tutto materia, perchè con la sua intelligenza ed il suo sentimento ha qualche cosa che lo sospinge verso la carriera dell'infinito — prende una rata sempre maggiore di un prodotto maggiore.

Così, da un altro lato si riesce al principio medesimo che domina l'andamento generale dell'umana ricchezza: il passato aiuta il presente e ne migliora le condizioni, e l'umanità procede incessantemente verso una meta, che a noi non è dato indovinare qual sia, e se neppure vi sia (1). La teoria della Rendita adunque nulla ha di peculiare. Il principio del Valore forma legge al proprietario, come al capitalista ed al lavorante. Il resultato definitivo in ogni ciclo economico, l'andamento generale ne' campi dell'avvenire, è sempre quello che, fuori dell'agricoltura, assicura l'esistenza e i progressi di tutte le industrie; e da questo lato, come da ogni altro, l'economista non ha la menoma differenza a scoprire fra la produzione della campagna e quella della città.

X.

Per chiunque sia ben penetrato d'una tal verità, le questioni dell'ordine pratico, riguardo all'agricoltura, non avranno nè l'importanza nè le difficoltà che loro si attribuirono. Io non potrei certamente trattarle in una breve prefazione. Credo avere adempiuto al mio compito, quando mi sono ingegnato di rimettere l'industria agraria entro i confini naturali di tutte le industrie. Il lettore potrà allora agevolmente dedurre da sè, che le più complicate quistioni pratiche dovranno necessariamente trovare il loro scioglimento spontaneo nella semplice applicazione de' generali principii della scienza. La lotta tra la piccola e grande coltura si risolve col medesimo ordine d'idee con cui va discussa quella delle industrie domestiche e de' grandi opificii. La mezzeria ed il grande affitto nulla hanno che li sottragga al generale principio da cui deriva la distribuzione sociale delle ricchezze. Le leggi sulla esportazione de' cereali, le leggi di protezione, di primogenitura, di proprietà, di manimorte ecc. perdono tutta l'illusione con cui son riuscite a tormentare gl'ingegni elevati e commuovere gli animi delle moltitudini, tostochè si tolga all'agricoltura ogni carattere eccezionale: divengono ciò che sono, tante pure e semplici violazioni o consecrazioni della libertà umana.

(1) Vedi Prefazione al vol. XIII, pag. LXVII e seg.

E finalmente, a dir tutto, così si conferma viemeglio una verità non lusinghiera al certo per noi: L'Economia politica non progredisce che annichilando se stessa: il suo destino è ridotto ad insegnare, non ciò che gli uomini debbano, ma ciò che non debbano fare per la loro prosperità; e il giorno in cui gli uomini l'avranno appreso e siensi decisi a seguire il consiglio, taceranno gli economisti, finirà la scienza.

Pisa, agosto 1860.

OPUSCOLI

SULL'

AGRICOLTURA FRANCESE.

COCHUT.

DELL'INDUSTRIA AGRICOLA IN FRANCIA.

Si rimonti ai tempi in cui ogni famiglia gloriavasi di nutrirsi colle proprie raccolte, di usare gli abiti e i mobili da lei fabbricati, e s'immagini lo stupore del capo a cui si fosse detto: « I tessuti che vi fanno le vostre donne son grossolani; gli strumenti che vi lavorano gli schiavi sono difettosi; tutto vi costa troppo caro, e l'economia della vostra casa vi rovina; bisogna che ogni oggetto sia costruito da coloro che riuniscono i mezzi di farlo bene; bisogna che la forza dell'uomo sia centuplicata da mezzi meccanici; che i trasporti e i cambii, moltiplicati e riuniti all'infinito, pongano i prodotti alla disposizione di tutti ». Non vedete voi a questo linguaggio il vecchio patrizio scuotere la testa sdegnosamente, e poi esclamare: « Operai che lavorino senza sapere per chi! Migliaia d'uomini riuniti per fare gli uni il filo, gli altri la trama, questi la tintura, quelli i ricami! Prodotti che si troveranno sotto la mano senza averli ordinati! Tutti i bisogni previsti e soddisfatti! è ciò credibile? e che diverranno in un siffatto sistema, il lavoro domestico e le sante tradizioni della famiglia? Indietro, voi siete un fantastico, o un fazioso ». Ma i secoli hanno compiuto l'opera loro oggidì, ogni produzione costituisce una specialità, ogni intrapresa cerca le condizioni più favorevoli per produrre molto e bene. Gli uomini fattisi più numerosi, meglio vestiti, meglio forniti di mobili, ciascuno, secondo il suo rango, possiede una maggior copia di utili cose. Il ricco è più ricco nel senso che si procura maggior quantità di godimento a minor costo; il povero, malgrado certi patimenti troppo reali, è, in tutti i modi, meno infelice di quel che fosse nei tempi antichi.

L'agricoltura non è progredita, col medesimo passo che l'industria manifattrice; nella maggior parte del mondo incivilito è rimasta alla condizione di lavoro domestico, cioè ogni uomo possessore d'una porzione di suolo vi si installa e ne cava profitto secondo la pratica dei suoi antenati ed in vista dei suoi bisogni. La coltura innalzata allo stato di speculazione industriale, praticata colle combinazioni ed i mezzi che ne devono moltiplicare i vantaggi, è ancora un fatto eccezionale. Egli è nell'ordine e nella necessità delle cose umane che l'arte di manipolare gli alimenti percorra le medesime fasi che la fabbricazione degli oggetti mobili; ma si concepisce che la trasformazione sia più lenta. Il reggime della proprietà, la distribuzione delle forze sociali, gli usi seguiti per l'affitto del terreno, i rapporti tra il capitale fondiario e la ricchezza mobile, lo stato delle

popolazioni rurali, ecco altrettante circostanze che agevolano o difficoltano gli sforzi del coltivatore.

Quali sono, riguardo alla Francia, gli ostacoli che si oppongono allo svolgimento razionale dell'agricoltura? Gran quistione, la cui importanza va a toccare fino le viscere della nostra società; se io non m'inganno, basta il verificare le condizioni in cui presso noi si esercita l'industria agraria perchè ciascuno distingua ciò che havvi di utile e praticabile nelle riforme oggidì progettate.

I. — I PRINCIPII.

La scienza agronomica poggia sopra principii d'una meravigliosa semplicità. L'esistenza, la salute dei vegetali, come quella degli esseri animati, dipende sopratutto dall'alimento. Fra le quattro sostanze necessarie alla nutrizione delle piante, l'ossigeno, l'acqua, l'acido carbonico e l'azoto, tre ve ne hanno che ordinariamente vengono fornite in sufficiente quantità dalla Natura: lo acquisto dell'acqua non aumenta che eccezionalmente le spese della coltivazione. Non è così dell'azoto. Datoci in piccola quantità dall'atmosfera, prodotto sopratutto nel seno della terra per il sepellimento naturale o artificiale dei residui putrefatti, la sua maggiore o minore abbondanza misura la fecondità del terreno. Ogni volta che il lavorante aggiunge alla *vecchia forza* del suo campo una certa dose di materie atte a *concimarlo*, egli può calcolare la proporzione in cui probabilmente si accrescerà la sua merce. L'operazione fondamentale dell'industria agricola è dunque la compra dell'ingrasso a condizioni discrete, cioè ad un prezzo tale che l'aumento della raccolta ottenuta per mezzo dell'ingrasso comprato procuri un guadagno.

La scienza è giunta a preoccuparsi oggidì dell'alimentazione delle piante come fa per quella delle società umane. Non vi hanno più residui o immondezze che non si sieno sottoposte alle analisi chimiche. Si sa che ogni specie di tali residui contiene elementi atti alla riproduzione delle piante. Si è stabilito sistematicamente il valore mercantile di tutte le materie che si possano adoperare come ingrassi. Quest'umile tariffa del prezzo dei concimi sarebbe agli occhi del vero filosofo una pagina di alto insegnamento. Vi si vedrebbe come la saggezza della Provvidenza ha pensato alla vita di tutti gli esseri creati. Ogni animale accumula intorno a sè residui sufficienti per provocare la riproduzione degli alimenti che esso assorbe, e, se si trovasse il mezzo di raccogliere e mettere a profitto tutte le sporcizie di cui si nutrono i vegetali, l'aumento delle popolazioni cesserebbe di formare un motivo di inquietudine per le società. Secondo Mr. Boussingault, gli escrementi naturali dell'uomo, somministrando chil. 3. 61 di azoto ogni anno, basterebbero alla riproduzione di 102 chilogrammi di grano, cioè un terzo circa di ciò che un uomo adulto consumi. I residui della sua tavola e dei suoi abiti, il letame che egli fa senza saperlo, sono impregnati di succhi animalizzati la cui perdita cagiona un *deficit* incalcolabile. I soli cenci di lana provenienti, secondo i calcoli di Mr. De Gasparin, da un consumo calcolato per 43 milioni di chilogrammi, fornirebbero in azoto alla ragione di 17. 98 parti per 100, l'equivalente di 19,328,500,000 chilogr. di concime, la qual massa arricchirebbe il paese di 2,241,606 ettolitri di grano. Da un altro lato, i nostri ingegnosi ed instancabili chimici cercano il mezzo di eccitare la vegetazione col-

l'uso dei sali a cui gl'ingrassi tolgono ad imprestito la loro energia. Verrà forse un giorno in cui i laboratorii chimici forniranno stimolanti artificiali in copia abbastanza, ed a prezzo assai basso, per far un'utile concorrenza al concime naturale. Del resto la grande coltivazione avrà sempre per principio la fabbricazione degl'ingrassi a domicilio per mezzo degli animali nudriti nel podere. Il costo del concime di fattoria, sarà sempre il regolatore della speculazione agricola.

Considerata da questo punto di vista, l'agricoltura suggerisce riflessioni poco lusinghiere per la vanità umana. La prima tra le leggi della natura si è, che la morte generi la vita. Le sporcizie da cui il cittadino allontana sdegnoso il suo piede, formeranno l'erba dei campi; animalizzandosi nel corpo del bruto, l'erba diverrà carne, e come carne manterrà il vigore delle popolazioni, fino al giorno in cui ciascun mangiatore di carne, meschino o potente, buono o malvagio, inetto o sublime, torni successivamente ad essere ingrasso, erba, alimento, schiavo o despota, cavallo o cavaliere!

Egli è ammesso che ogni parte di buon concime da fattoria, affidata al suolo riproduce in frumento la decima parte del suo peso, e che ogni capo di grosso bestiame, opportunamente nutrito, crea una massa di concime la quale aumenta d'una diecina d'ettolitri la raccolta annuale (1). Il problema così presentato sembra sciogliersi da se stesso. Che cosa v'ha di più semplice, soventi si dice, che aumentare il bestiame per ottenere una maggiore quantità d'ingrassi, che formano lo strumento della rigenerazione vegetale? I premii domandati al governo per l'introduzione delle praterie, la produzione dei foraggi, la moltiplicazione delle razze domestiche, i calcoli sulla proporzione tra il bestiame e la superficie coltivata, le misure da prendersi contro lo sminuzzamento delle terre, i buoni effetti delle chiusure, l'abolizione delle servitù che fanno ostacolo al progresso sono altrettanti consigli passati allo stato di luoghi comuni. La sventura dei teorici sta nel fare esperimenti a vuoto. Essi dimenticano che in agricoltura il male non risiede nell'ignoranza dei buoni metodi, ma nella difficoltà di applicarli. Siccome il reggime agricolo d'un paese è conseguenza delle leggi e de' costumi che legittimano la proprietà, così ogni riforma nella coltivazione delle terre modifica lo stato di società. Quindi è rarissimo che una riforma agricola s'introduca altrimenti, che per effetto d'una rivoluzione politica. Il mal'essere sociale, cagionato dall'insufficienza delle derrate agrarie, diviene il pretesto del movimento; la riforma agricola ne diviene la conclusione. Le invasioni dell'aristocrazia romana avevano affamato l'Italia, quando la caduta del patriziato condusse alla servitù feudale, che attaccò i coltivatori alla gleba, onde propagare le utili coltivazioni: la rovina della feudalità e la rivoluzione democratica del 1789, modificarono dal canto loro la società in maniera da spostare le basi dell'economia rurale.

---

(1) Tale proporzione non è rigorosamente esatta. Le differenze si spiegano secondo la maggiore o minore energia dei concimi adoperati e la costituzione dei terreni. Crud ammette che 622 chilogr. di un eccellente concime rendano un ettolitro di grano, cioè più del 12 per 100 in peso. Thaer pretendeva circa 1,000 chilogr. per ettolitro, un po' più del 7 per 100. La proporzione del 10 per 100, indicata da M. Gasparin, è dunque una specie di media dagli agronomi ammessa come quella che più si accosta al vero.

Non è nondimeno impossibile che l'agricoltura d'un paese sia trasformata mercè l'intervento sistematico del suo governo; ma esempi di tal genere son rari; richiedono dalla parte degli uomini di Stato che si danno a quest'opera un raro concerto di cognizioni ed abilità di esecuzione eguale al vigore del loro genio.

L'Inghilterra trovò uomini di Stato proporzionati all'altezza d'un'impresa simile, e la rivoluzione agricola che potè compirsi in quel paese nel corso dell'ultimo secolo, contribuì alla sua grandezza politica molto più che i suoi sforzi e i suoi buoni successi nell'ordine industriale. Gli uomini di Stato non possono sapere ogni cosa. Il loro merito speciale è il degnarsi di ascoltare, di comprendere, di osare, di agire. Pitt ebbe questo merito al più alto grado. La possibilità di accrescere il benessere delle popolazioni, aumentando la fecondità del suolo, era un tema che gli Economisti francesi aveano messo all'ordine del giorno, fra i dotti d'Europa. Pitt comprese e mise la mano all'opera.

Anche in agricoltura l'Inghilterra e la Francia ubbidivano ad istinti contrarii. La tendenza dello spirito francese era quella di vivificare la terra sminuzzandola ed estendendo quanto più si potesse il diritto di proprietà. La democrazia, senza saperlo, prendeva dei contadini per farne tanti piccoli signori. Il ministro inglese all'incontro favorì la riunione dei campi e l'ingrandimento dei patrimonii, ma sotto condizione di trasformare i veri signori feudali in fabbricanti di prodotti agricoli. Sul principio del secolo XVIII, i due terzi del suolo britannico erano inculti. I contadini ottenevano facilmente dalla tolleranza dei signori il permesso di porre a coltura un piccolo tratto di terra sui margini improduttivi del feudo. Così senza falsare la legge feudale, erasi sviluppata una classe intermedia di modesti coltivatori di cui la poesia inglese ha celebrato i costumi candidi e pittoreschi. Questa classe dovea a poco a poco sparire, spostata, soffocata dalle invasioni della speculazione agricola a cui essa non poteva tener dietro.

La riforma si operò senza scosse violente, fino a che i proprietarii agirono coi proprii mezzi. Ma l'occhio penetrante di Pitt scoprì nel nuovo sistema una manovra politica ed un'arma da guerra. Comprese che rieccitando la fecondità del suolo ne avrebbe cavato tesori abbastanza per pagare le spese della lotta, e così la ricchezza territoriale dell'aristocrazia sarebbe divenuta un pegno della potenza nazionale. Ecco dunque il ministro all'opera con l'ardore febbrile del suo ingegno. La terra è un cattivo debitore; paga difficilmente ed a lunghissima scadenza, il fitto del danaro che le si affida. Pitt pone al servizio della terra tutti i mezzi del credito. Restringe ad un raggio di 12 leghe intorno a Londra il privilegio esclusivo che avea il Banco d'Inghilterra di emettere biglietti esenti dal bollo; trasferisce questo medesimo vantaggio alle istituzioni private della provincia. In poco tempo sorgono circa 700 banchi atti ai diversi bisogni della speculazione, sopratutto a quelli dell'industria agraria. I proprietarii che si concertavano per l'emissione delle carte di credito si aggiudicano così, alla ragione del 5 per 0/0, tutto il danaro di cui han d'uopo. La piaga ordinaria del coltivatore, l'insufficienza del capitale, non è più un ostacolo per colui che coltiva nè per colui che possiede.

Questa circolazione artificiale potrebbe essere un pericolo se non si pensasse a trasformare i valori fittizii in ricchezze reali. I proprietarii si fanno una legge del risiedere nei loro poderi per la maggior parte dell'anno. Agronomi, ingegneri,

altirati verso le campagne da solidi vantaggi, studiano la composizione del suolo per riformarne i difetti. Mercè le loro cure si scavano canali per il trasporto e la mescolanza delle terre. Il corso delle acque vien regolato sia per disseccare, sia per irrigare. Si costruiscono pure sotterranei condotti i quali, praticati in modo da ricevere e conservare le acque, danno scolo ai solchi durante le pioggie invernali, e diminuiscono l'evaporazione troppo rapida in estate. I campi vengono rinchiusi da siepi verdi, e ne risulta una freschezza favorevole alla vegetazione. In una parola, la superficie delle buone terre che formano eccezione in tutti i paesi, sembra elargarsi a vista. Si onora, s'incoraggia la professione di agronomo. Per ogni podere da affittare si presentano dieci persone d'un'attitudine sperimentata, il padrone si decide per colui che arreca maggiori capitali o che gode maggior credito, giacchè l'intraprenditore di coltivazioni è stimato pari ad ogni altro industriale, può ottenere il favore d'un conto corrente al banco vicino. Si sa che un mezzo secolo non è troppo per fondare un buon podere: si prolunga dunque la durata dei fitti acciocchè i fittuarii non si scoraggino davanti ad alcun miglioramento. Il patto supremo che loro s'imponga è quello di fornire abbondantemente di bestiame il podere; ed essi non amano sottrarsi ad un'obbligazione la quale si fonda sopra una verità elementare, e forma la guarentigia della loro stessa fortuna.

Gli effetti d'un tal movimento si manifestarono con una prontezza che diede loro l'aspetto d'un prestigio magico. Si è calcolato che dal 1719 al 1835, furono emanate 3996 leggi di dissodamento, ossia *bills di chiusura*; i nove decimi di questa cifra appartengono al ministero Pitt. La piccola e media coltura si trovarono sconcertate, e come vergognate della loro impotente pratica, abbandonarono libero il campo alla nuova industria agricola. La concorrenza per la compra delle terre, ingoiando gli umili patrimonii, rifece una feudalità più compatta che quella dei tempi antichi. Con una popolazione più che raddoppiata, il numero dei proprietarii rurali si trova minore di quel che fosse due secoli addietro (1). In luogo dei coltivatori liberi, razza onesta e solida, non più s'incontrarono nei campi che proletarii rurali. I moralisti piansero sopra un tal risultato: nella sua qualità di archeologo e romanziero, Walter-Scott innalzò poetici lamenti. L'economia politica, in Inghilterra sopratutto, non ha che cifre al posto del cuore. Gli uomini positivi si congratulano a poter dire che l'agricoltura inglese giunse a fornire per ogni abitante una quantità di carne tripla che quella dei Francesi, ed ha potuto spargere sui campi inglesi il triplo del concime che si dà ai francesi.

Riprodurre fra noi le riforme compiutesi in Inghilterra, sostituire la razionale e la grande industria agricola a quella coltivazione necessitosa ed abitudinaria che isterilisce una gran porzione del territorio francese, ecco il sogno dorato di coloro che nelle nostre campagne si chiamano agricoltori da salone. Infatti, le dissomiglianze tra i due paesi stanno talmente contro di noi che difficilmente si possono rilevare senza provarne una specie di scoraggiamento. Fra

(1) Secondo M. Moreau de Jonnès, il numero delle proprietà territoriali nell'Inghilterra propriamente detta è oggi di 32,000, comprendendovi circa 12,000 proprietà di manimorte, spettanti a comunità civili e religiose. In Iscozia non si contano meno di 8,000 proprietarii fondiarii.

noi la natura del suolo, il reggime della proprietà, le leggi civili, il credito, i costumi, oppongono ai miglioramenti rurali ostacoli tali che, senz'essere assolutamente invincibili, non si potrebbero appianare che da una mano molto abile e molto potente. Passiamo a vederlo.

II. — I FATTI.

La Francia è senza dubbio un favorito paese; ma il suo privilegio deriva più dalla sua posizione geografica, dalla dolcezza del suo clima, e per così dire, dalla conformazione del suo territorio, che dalla fertilità inerente al suolo coltivabile. I geologi ripartiscono così i 52,768,610 ettari che compongono il dominio rurale.

Suolo di ricco terriccio	ett.	7,276,568
Suolo di creta, o calcare	»	9,788,197
Suolo di ghiaia	»	3,417,893
Suolo sassoso	»	6,621,348
Suolo sabbioso	»	5,912,577
Suolo argilloso	»	2,232,885
Suolo fangoso o paludoso . . .	»	284,454
Spazii di differenti specie . . .	»	7,290,250
Paesi di brughiere, lande, terre vaghe	»	5,676,088
Montagne disadatte alla coltura . .	»	4,268,750
	ett.	52,768,610

Risulta da questo prospetto che le terre d'una qualità perfetta non formano neanco la settima parte della superficie totale; ma molte altre località, la cui costituzione geologica è artificialmente corretta, son messe a profitto nella maniera più produttiva. Gli agronomi, i quali non badano che al reddito, stabiliscono un'altra classificazione, fanno cinque classi di terre secondo il grado di fecondità. Il dipartimento del Nord, in quasi tutta la sua estensione, la Limagna d'Alvernia, la vallata dell'Isère, la pianura di Meaux, certe porzioni dell'Alsazia, formano, secondo loro, le migliori terre che si conoscano.

Questi territorii rappresentano una superficie eguale al valor medio di	4	dipartimenti
Le terre in buone condizioni di fertilità (Normandia, Fiandra, Picardia e cantoni diversi sperperati in altre regioni) equivalgono a	25	»
Terre passabili	16	»
Terre di mediocre qualità	25	»
Spazii incoltivabili (territorii urbani, vie pubbliche, edificii, corsi d'acqua, terre affatto sterili)	18	»
	86	dipartimenti

Queste categorie indicano ciò che esiste presentemente e non già condizioni di coltura assolute ed invariabili. Quantunque certi fondi siano naturalmente più favoriti, pure le differenze essenziali possono venire modificate in bene od in

male dal reggime agricolo, appunto come la natura degli uomini è trasformata dall'educazione o dal genere della vita. In tesi generale, il valore di un podere è determinato dalla somma delle anticipazioni fattesi al suolo in succhi nutritivi, in ammendamenti, in piantagioni, in mezzi di trasporto, in manipolazioni d'ogni specie; e questo fatto, che non dovrebbe essere lecito ignorare, è la più ferma mentita data alla pericolosa teoria che proscrive la rendita della terra come un monopolio gratuito.

Il tratto distintivo dell'agricoltura francese è l'indefinita divisione della proprietà. I rivoluzionarii del 1789 avevano compreso che un nuovo ordine sociale non può stabilirsi fuorchè sulla base di nuovi interessi. La vendita dei beni nazionali sminuzzò fra le mani di 1,222,000 individui 30,000 grandi poderi provenienti dal clero, dalla nobiltà, dai fondi demaniali e comunali. La legge di successione finì di decomporre gli antichi patrimonii. Al cadere dell'impero tra 40,000 partite fondiarie, inferiori a 500 fr., se ne contavano 8,025,000 rappresentanti in media un immobile di 1,200 a 1,500 fr. in capitale. Nei dieci anni seguenti la speculazione, abile a profittare dello spirito di partito, celebrò come opera patriotica il polverizzamento degli ultimi fondi. Ogni volta che la proprietà si mette in vendita si formano compagnie per comprarla e rivenderla a piccole partite con enormi guadagni. Si eccita così la tendenza dell'accaparramento, tanto più energica fra i campagnuoli quanto più son rozzi. Meschina per quanto si fosse un'eredità, la divisione si effettua, non per mezzo di compensi in danaro, ma per una materiale parificazione dei fondi. « Ciascuno si ostina, dice un'inchiesta ufficiale, a volere una parte in ogni specie di beni, in ogni campo, in ogni prato, in ogni vigna, fino nel magazzino e nella casa di abitazione ».

Questa mania è il flagello dell'agricoltura francese. Essa ha prodotto quel disordinato sminuzzamento che fraziona la terra senza calcolo e senza profitto, che disordina incessantemente gli opificii rurali. Nondimeno, a contare dal 1826, si è notato un movimento in senso contrario che sembra voler servire di contrappeso. Avendo i capitali una tendenza a concentrarsi per l'arricchimento degli speculatori, o per la ristaurazione delle antiche famiglie, si tenta di rifare le grandi proprietà territoriali. Nelle statistiche del 1835 e del 1842 si vedono le piccole partite rimanere, con delle oscillazioni poco sensibili, entro gli antichi limiti, mentrechè le tasse superiori a 500 fr., cresciute in numero di più che un terzo, sorpassano la cifra di 53,000.

Dall'aspetto speciale dell'agricoltura, la moltitudine delle parcelle non rappresenta in modo esatto la distribuzione del territorio. Molte fra esse, quantunque appartenenti ad un solo, forniscono parecchi numeri; e le partite personali (*cotes*) non si riferiscono che ai beni posseduti in un medesimo cerchio di percezione, da un proprietario che forse possiede e paga l'imposta in parecchi comuni; in fine, i ruoli della contribuzione fondiaria abbracciano coi beni rurali, gli edificii urbani. Procuriamo di tenere conto di tutto e segnare approssimativamente il Quadro della Francia agricola.

PROPRIETARII RURALI.		FAMIGLIE PROPRIETARIE	SUPERFICIE POSSEDUTA.	ESTENSIONE MEDIA PER FAMIGLIA.	REDDITO MEDIO PER FAMIGLIA.	REDDITO PER ETTARA.	REDDITO NETTO DELLA PROPRIETA' AGRICOLA.
			ettare	ettare	franchi	franchi	franchi
GRANDE E MEDIA PROPRIETÀ.	Contribuenti di 500 fr. e più (elegibili sotto la monarchia)	23,000	6,000,000	260	9,000	35	207,000,000
	Contribuenti da 200 a 500 fr. (elettori sotto la monarchia) . , . .	160,000	12,000,000	76	3,000	40	480,000,000
	Proprietarii di media agiatezza, paganti da 50 a 200 fr. d'imposta diretta	700,000	15,000,000	21	1,000	48	700,000,000
TOTALE per la grande e media proprietà . .		883,000	33,000,000	»	»	»	1,387,000,000
PICCOLA E MINIMA PROPRIETÀ.	Piccoli proprietarii paganti da 25 a 50 franchi d'imposta diretta, e che riuniscono ordinariamente una professione manuale, o commercio al lavoro agrario	900,000	5,000,000	5 1/2	400	72	360,000,000
	Proprietarii al disotto di 25 fr., necessitosi, e per poter vivere, costretti a lavorare da mercenarii sulla terra altrui	3,000,000	10,000,000	3 1/9	100	30	300,000,000
TOTALE per la piccola e minima proprietà .		3,900,000	15,000,000	»	»	»	660,000,000

Così 4,783,000 famiglie sono interessate nella proprietà agricola,s enza partecipare tutte ai lavori agrarii. La classe degli agricoltori, non proprietarii, abbraccia i fittaiuoli ed i mezzaiuoli che comprendono più di 2,000,000 di famiglie, e circa 400 famiglie di operai rurali senza altri mezzi all'infuori della

loro eventuale mercede, e che per una parte dell'anno ripiombano a carico della pubblica beneficenza (1).

Il reddito, calcolato per più di 2000 milioni, rappresenta la rendita fondiaria del proprietario, e non già il prodotto che rimunera il lavoro. Più spesso il campagnuolo possidente d'un piccolo campo non ha altri garzoni che se medesimo; fiero, alla fine dell'anno, di raccogliere trecento o quattrocento franchi per ettara, non osserva che i 4/5 di questa somma sono la mercede del suo travaglio, e che egli avrebbe guadagnato altrettanto impiegandosi a giornata sul campo altrui. Nondimeno, siccome colui che lavora per se medesimo vi mette un ardore ed una diligenza, impossibili a sperarsi da uno mercenario, così la parte di prodotto dovuta al capitale ne riesce certamente accresciuta. Infatti, nel prospetto che precede, si attribuisce alle terre coltivate da piccoli proprietarii con mezzi sufficienti, una rendita ben più alta che il fitto ottenuto dai capitalisti non coltivatori.

La statistica agricola deve dunque con cura distinguere: 1° la rendita risultante dal dritto di proprietà; 2° il profitto dello speculatore; 3° la rimunerazione del lavoro manuale. La maggioranza dei campagnuoli riunisce, in proporzione più o meno forte, questi tre generi di reddito; gli uni lavorando soltanto per proprio conto, gli altri giovandosi delle loro braccia alternativamente sui proprii campi e sui campi altrui. I capitalisti che vivono unicamente riscuotendo un fitto, come i giornalieri che vivono della loro mercede, formano due estreme minoranze. Tali fatti risultano dal prospetto della distribuzione del suolo, sotto il riguardo delle colture.

Sottratte le superficie boschive e i terreni impossibili a coltivarsi, rimangono circa 45,000,000 di ett., più o meno capaci di coltura, cioè:

---

(1) Per completare il Quadro della società francese, aggiungerò, riproducendo le valutazioni degli uomini competenti, che havvi:

450,000 famiglie ricche e molto agiate, che abitualmente soggiornano nelle città, quantunque spesso posseditrici di proprietà rurali;

660,000 famiglie dipendenti dallo Stato per impieghi civili o militari, e che riuniscono talvolta alle loro funzioni i vantaggi della proprietà;

900,000 famiglie prive di proprietà, che vivono nelle città esercitando un'industria, sia per loro conto, o mediante salario;

800,000 famiglie fuori delle categorie succennate, e che comprendono le esistenze incerte, i piccoli renditieri, i piccoli pensionarii, classe ondeggiante di persone senza stato e senza mezzi.

2,810,000	famiglie urbane, alla ragione di 4 teste per casa, o	11,124,000	individui.
4,800,000	famiglie rurali, alla ragione di 5 teste per casa, o	24,000,000	—
7,610,000	famiglie, o	35,240,000	individui.

1° Terre coltivate direttamente dai proprietarii:

		ettare
800,000 proprietarii agiati che coltivano fondi d'un'estensione media di 13 ett. . . .	10,400,000	20,000,000
3,000,000 di famiglie povere che coltivano fondi alquanto superiori a 3 ett. . . .	9,600,000	

2° Terre coltivate a profitto dei proprietarii:

Per mezzo d'un intraprenditore che subaffitta a suo rischio e pericolo, ed a diverse condizioni	3,000,000	23,000,000
Per mezzo di fittaiuoli, in virtù di speciali contratti, senza facoltà di subaffittare . . .	5,000,000	
Per mezzo di mezzaiuoli	15,000,000	
		43,000,000

Divien facile valutare, su questi dati, la somma distribuita dall'industria agricola a titolo di profitto e mercede, comprendendo nel prezzo totale quello del vitto che il lavorante agrario riceve ordinariamente sui luoghi, che compone allora la maggior parte della sua rimunerazione.

Gli 800,000 proprietarii che esercitano sui loro poderi il mestiere d'intraprenditori, possono raccogliere a questo titolo, calcolando il nutrimento di tutta la famiglia, un profitto di 2400 fr. per uno, cioè .	fr.	1,920,000,000
I 3,000,000 di piccoli proprietarii che guadagnano, in grossolani alimenti da loro assorbiti, alla ragione di 400 fr. per famiglia (1)	»	1,200,000,000
La maggior parte fra gl'individui di questa seconda categoria è obbligata a lavorare per altrui, e fa numero nelle tre classi seguenti:		
600,000 famiglie di fittaiuoli (2) che guadagnano, compreso il fitto, 2400 fr. ciascuna	»	1,440,000,000
1,500,000 fittaiuoli che coltivano, in termine medio, 10 ettari e guadagnano in nutrimento 500 fr., in danaro 300 fr., cioè	»	1,200,000,000
400,000 famiglie povere impiegate a giornata, e che guadagnano 450 fr.	»	180,000,000
Valutazione totale dei profitti e delle mercedi, tanto in derrate che in danaro (3)	fr.	5,940,000,000

(1) Questo prodotto si aggiunga alla piccola rendita, che si è attribuita, per essere esatti, al contadino possessore di 2 o 3 ettare. Si supponga dunque che questo contadino, proprietario ad un tempo, operaio e consumatore, realizzi 100 franchi per sua rendita, e 400 franchi per prezzo del suo travaglio; totale per la famiglia, 500 franchi.

(2) La nostra valutazione è, per quanto riguarda ai fittaiuoli, un po' superiore a quella che il governo ha presentata nell'esposizione dei motivi del progetto di imposta sul reddito mobiliare. Noi non sappiamo se, nel lavoro officiale, si tien conto, come noi abbiam fatto, del vitto. Insistiamo sul nostro calcolo, sinchè il ministro ci offra le basi del suo.

(3) I trasporti si comprendono nel totale delle mercedi agrarie, e vi figurano per una parte considerevole.

Risulta da queste cifre che l'agricoltura francese distribuisce, in rimunerazione dei suoi lavoranti, una somma tripla di quella a cui ascende la rendita del proprietario ozioso. In Inghilterra ed in Iscozia, l'industria agraria ha una tendenza opposta. Il capitale che vi esercita un ufficio considerevole vi raccoglie, in prodotto netto, un compenso che io ho luogo di credere uguale alla totalità delle mercedi. Con delle coltivazioni, metà minori in superficie, che quelle della Francia, il contingente di 600,000 poderi britannici, superiore a 2000 milioni di fr., è uguale al reddito delle proprietà francesi, che sono otto volte più numerose. I ruoli della *tassa sul reddito* non attribuiscono ai fittaiuoli che un reddito di 360 milioni; ma mi sembra impossibile che questa cifra esprima tutt'altro che un beneficio netto, dedotto lo stipendio del fittaiuolo in qualità di direttore, e gli alimenti che egli prende per i bisogni della sua famiglia. Quanto alla classe mercenaria, condannata al duro travaglio dei campi, si cerca di sostituire l'opera sua, per quanto sia possibile, con l'impiego di forze meccaniche e di animali. Diminuita alla proporzione del 22 per 0/0 sulla popolazione totale, cioè ridotta ad 1,000,000 di famiglie, è molto dubbio che essa ottenga in mercedi più di 600,000,000 di franchi. Importa che tali differenze siano ben notate nel momento in cui si parla d'introdurre fra noi l'imposta sul reddito.

Il contrasto che presentano le industrie agricole in Inghilterra ed in Francia, mille volte ha sollevato, e sempre a pura perdita, il problema della grande coltivazione. È pretesa ridicola quella di reggere con un principio assoluto certi fatti i quali, in pratica, vengono a variare per innumerevoli modi. Agli occhi dell'agronomo tutti i sistemi sono eguali, quando vi ha relativa eguaglianza di guadagni e di prodotti. Gli abitanti del paese di Waes, ed alcuni delle sponde del Rodano, della Fiandra, e dell'Alsazia, provano che si può fare, sopra un piccolo spazio, una grandissima coltivazione, perchè essa riesce ricchissima: si fa del pari una coltura piccola e miserabile sopra un vasto terreno, come accade troppo spesso nel mezzodì della Francia. La prosperità agricola non dipende dunque, in modo inevitabile, dalle dimensioni dei poderi.

Le 25,000 famiglie che si possono considerare come ricche, possiedono, noi abbiam detto, 6 milioni di ett., ossia un'ottava parte del suolo coltivabile. Salvo alcune onorevoli eccezioni, le grandi proprietà non son punto coltivate da coloro che le possiedono. L'amministrazione d'un vasto podere richiede, oltre a speciali cognizioni, una laboriosissima sorveglianza. Per esercitare il mestiere dell'agricoltore, occorre una vocazione che di raro si trova collegata al privilegio della ricchezza. I proprietarii che coltivano da se stessi non hanno dunque ordinariamente che poderi di mediocre estensione. Questa classe abbraccia molti albergatori, mastri di posta, mugnai, fabbricanti d'olio o di zucchero, ed altri induttriali che hanno degli speciali mezzi di credito, e che non temono di fare anticipazioni sulla terra. Le loro professioni facilitano l'acquisto del concime: e quindi si è notato che le terre appartenenti a siffatta classe son quelle la cui coltura lascia meno a desiderare.

L'aristocrazia inglese ha saputo creare una razza di fittaiuoli che la pubblica opinione colloca molto onorevolmente tra la signoria e l'industria borghese. Egualmente avvezzi alla pratica agraria e alle manovre del credito, non mancano di capitale nè di scienza: avendo meno un fitto aleatorio, che una specie di usufrutto ereditario, prendono passione per i miglioramenti dei fondi quanto

il proprietario feudale. Il *gentlemen farmer* è un tipo che si troverebbe strano in Francia. L'esistenza dei nostri fittaiuoli non è nè assai larga, nè assai ben collocata per eccitare una viva emulazione fra' giovani di un merito distinto. L'incertezza della proprietà non ammette che rapporti cautelosi fra i detentori del suolo e coloro che lo pongono a profitto, e ne risulta una divergenza d'interessi, che fa perdere agli uni in moralità e considerazione, quanto gli altri perdono in danaro.

Gli affitti a rendite fisse, per periodi di tre anni, datano, nelle loro formole e nelle loro tendenze, da quell'epoca in cui l'avvicendamento triennale era generalmente praticato. Il più spesso, taluni proprietarii privi di previsione agraria lasciano procura ai notari delle campagne, i quali si fanno un merito di conservare, nella compilazione dei contratti, quelle clausule tradizionali che, immaginate in un'epoca in cui l'immobilità sembrava virtù, han per effetto d'impedire ogni miglioramento. La minima innovazione nell'ordine delle colture vi è formalmente proibita, come un attentato ai diritti del proprietario. I fitti sono cortissimi, è raro che sorpassino il periodo di nove anni. Ora poichè è dimostrato che otto anni almeno abbisognano per assoggettare un gran podere ad una buona rotazione e che i miglioramenti non riescono profittevoli se non dopo una seconda rotazione, così è chiaro che il fittaiuolo non si lancerà in impieghi a lungo termine. Il proprietario che sovente è un cittadino consacrato ad operazioni di commercio, prevede la necessità di rivendere per ripigliare i suoi capitali, e stipula, che, in caso di trasmissione, l'affitto s'intende sciolto, se l'acquirente lo esige. In tal caso, sarebbe follia, da parte del fittaiuolo, lo speculare sul miglioramento d'un fondo che può essergli ritolto ad ogni istante. Ed egli quindi si mantiene in grado di riprendere immediatamente il suo danaro anche a costo di spossare la terra. Malgrado siffatti inconvenienti, il sistema di fitti personali ed a rendite determinate, è ancora ciò che meglio riesce fra noi, dopo la coltivazione diretta del proprietario: le regioni settentrionali ed occidentali, ove questo metodo predomina, sono certamente le meglio coltivate e le più feconde.

La coltivazione per appalto col mezzo di speculatori che si riserbino il dritto di subaffittare, si usa in alcuni grandi poderi del centro e del mezzodì. Questo genere di contratto, che ha desolato l'infelice Irlanda, non ha in Francia effetti così evidentemente disastrosi; nondimeno, un grave abuso si è che l'appaltatore generale e i fittaiuoli hanno un maggiore interesse ad esaurire la terra che a fecondarla, perchè questo miglioramento portando un sovraincanto, riuscirebbe piuttosto a vantaggio del padrone che a proprio vantaggio.

Un terzo della Francia coltivabile, 15,000,000 di ettare nel mezzogiorno, nell'occidente, e nel centro, sono sottoposti alla mezzeria. Questo tristo reggime non è, come si vuol dirlo, una prova di associazione; è, all'incontro, la vecchia lotta di due interessi che si accoppiano per necessità. Se il mezzaiuolo francese non è più legato alla gleba per forza della legge, come il colono della decadenza romana, vi è assoggettato per la fatalità del fatto. Nei paesi di mezzeria la libertà dell'operaio non ha sfogo, e la proprietà non è che un possesso imperfetto. In mancanza di opificii o di lavori agrarii al di fuori delle mezzerie in cui il colono non adopera che la sua famiglia, è del pari difficile, al mezzaiuolo licenziato, il trovare una condizione migliore, ed al proprietario lo sbarazzarsi di un cattivo socio.

Nella coltura a mezzeria, la divisione delle grandi raccolte, cioè dei grani, dei fieni, del vino, è un contratto che falsa la ponderazione legale dei valori; riposa sull'ipotesi, che il capitale e il lavoro sieno due agenti sempre eguali in potenza. Ora, per non far pesare la bilancia a vantaggio del suo socio, il capitalista è economo delle sue anticipazioni, il lavorante lo è delle sue fatiche. Il proprietario, non potendo pretendere che la metà di certi frutti, tende ad esagerare l'estensione che converrebbe dedicare alla produzione di essi. Accordare quanto meno si possa alle grandi colture che formano materia di divisione, riservarsi certi prodotti secondarii, che non si ripartiscono, tale è la politica istintiva del mezzaiuolo. Troppo scaltro d'altronde per non comprendere che sarebbe congedato se la porzione del proprietario divenisse troppo debole, allarga successivamente la superficie seminata in modo da ottenere senza travagli e senza cure una quantità di grani a un dipresso eguale. Per piccolo che sia il campo che si riserva, egli ne cava maggior profitto consacrandogli tutti i suoi sforzi e spargendo la più gran parte dei concimi, che avrebbero dovuto vivificare tutto il podere. Si attribuisce a queste colpevoli manovre la rovina della Sologna; l'inferiorità agraria delle nostre provincie meridionali viene evidentemente dalla mezzeria, quantunque i cattivi effetti di un tal reggime si sieno oggidì attenuati da molti proprietarii istruiti e vigilanti.

Havvi in fine, per isventura della Francia, una razza di coltivatori che hanno il fatale segreto di produrre senza che possiedano danaro, di fabbricare alimenti senza venderne agli altri nè bastare a se stessi. Il loro capitale vien rimpiazzato da un travaglio che li spossa; non avendo cosa alcuna da offrire al commercio, nulla hanno da domandargli. Obbligati frequentemente di travagliare per conto altrui, sia come mezzaiuoli, sia come giornalieri nelle fattorie o negli opificii urbani, sottopongono le loro proprie colture agli interessi di coloro da cui ricevono una mercede. Essi hanno in tutto, e non sempre, una vacca ammalata, nutrita dal pascolo comune, e pochi strumenti o nessuno. Quando l'aratro non può essere sostituito dalla vanga, fanno lavorare a giornata da braccia estranee, oppure adoperano animali da fitto, di modo che in mancanza del concime che non producono, il loro campo rimane d'una magrezza deplorabile. Raccomandare a questi tristi coltivatori gli ammendamenti che correggono il suolo, le rotazioni che l'arricchiscono sarebbe quasi un'ironia. Sepellire danaro nella terra, quando i 10 fr. dovuti al percettore, quando i guasti da ripararsi dopo una tempesta, quando l'abito e le scarpe da rimpiazzarsi, il lardo da comperarsi per la minestra dei giorni festivi, formano già una spesa superiore alle proprie forze! Altro che migliorare il terreno! Il punto essenziale è di non morire di fame; perciò bisogna prima di tutto assicurarsi un sacco di segala ed una manciata di patate. Attribuire alle *proprietà* di tal genere un valore produttivo di 150 fr. per ett. in alimenti assorbiti da coloro che li raccolgono, è forse ancora un'esagerazione. Questo reggime è ben vicino dello stato selvaggio. Eppure è quello a cui è sottoposto un terzo dei Francesi, e si estende come una lebbra sulla quinta parte del territorio nazionale.

Oltre gl'inconvenienti speciali a ciascuna delle maniere di coltivazioni usate in Francia, vi ha un vizio comune a tutti e che lo aggrava in modo irrimediabile; l'insufficienza del capitale. Quanto più un'industria si perfeziona, tanto più il suo capitale deve elevarsi; l'agricoltura non isfugge a siffatta legge. In Inghil-

terra oggidì i fittaiuoli han bisogno di danaro disponibile per una quantità doppia di quella che occorreva un secolo addietro. Il capitale circolante dev'essere il decuplo del fitto pagato al proprietario, e costituisce un'anticipazione di 800 a 1000 fr. per ettara. In Francia, calcolando a ragione d'una testa di grosso bestiame per ett., e senza pensare a strumenti complicati e dispendiosi, occorrerebbero circa 600 fr. Ora appena i migliori fittaiuoli delle prime terre forniscono un quarto di questa somma! Mr. Lullin di Châteauvieux calcola a fr. 42. 50 per ettara la somma media di ciò che anticipano i fittaiuoli e la moltitudine dei proprietarii bisognosi. Riguardo ai mezzaiuoli egli calcola per 11 fr. ad ettara la loro riserva disponibile. In una parola, si assicura che esistono 29 milioni di ettare a cui i possessori non possono fare altre anticipazioni fuorchè quella del proprio lavoro. Ne risulta che la Francia è il paese d'Europa in cui l'agricoltore travaglia di più per produrre di meno. « Il medesimo travaglio che rende tre sacchi di grano nel mezzodì della Francia e quattro nel nord, ne procura 18 in Inghilterra » (1).

È di regola, in un'agricoltura progredita, il consacrare maggior spazio al nutrimento degli animali che ai prodotti consumabili dall'uomo. Su 12,000,000 di ettare la Gran Bretagna ne ha 4 a prati naturali od artificiali, a grani inferiori, a radici destinate alle stalle: ecco il segreto della sua superiorità. Si scorrano leggermente le cifre della statistica francese, e basterà per trovarvi una relazione soddisfacente all'occhio; 11,000,000 di ettare seminate a cereali, e 26,000,000 a foraggi; ma se si viene ai fatti, che cosa veramente si trova?

Grani destinati agli animali (orzo, avena) .	ettare	4,188,523
Praterie naturali	»	4,198,198
Praterie artificiali	»	1,576,547
Maggesi adoperati come pascoli	»	6,765,282
Lande, brughiere, ecc.	»	9,191,076
		25,917,626

Quindi, quasi due terzi della superficie si comporrebbero di terre spoglie o compiutamente incolte. Il maggese nudo, ove crescono naturalmente alcune erbe, le lande comunali calpestate dal passaggio ed infeconde, quantunque spesso di buona qualità, forniscono appena in alimenti la decima parte di ciò che rendono i buoni erbaggi, per modo che 26 milioni di ettare destinate agli animali non ne rappresentano realmente dodici.

La Francia possiede 51 milioni di animali domestici, che equivalgono, per riguardo all'ingrasso, a 14 o 15 milioni di bestie bovine; cioè un capo di grosso bestiame per tre ettare, cioè il terzo della proporzione raccomandata dagli agronomi; ma, in queste greggi, quanti animali etici e magri per difetto di nutrimento e di buon governo? Bisognerebbe contare per milioni le magre vacche

(1) Ho presa quest'asserzione da M. Rubichon, e gliene lascio la responsabilità. Egli che ha, insieme a M. Mounier, pubblicato una *Statistica agricola*, professa ad ogni pagina la fede politica di Giuseppe De Maistre, di cui qualche volta riproduce l'accento appassionato.

delle nostre miserabili capanne, i cavalli rovinati dei nostri mezzaiuoli, ed i porci che si nutrono a caso. Il deperimento della razza ovina è soprattutto un deplorabile fatto. Le esistenze verificate danno per la Francia una cifra di 32 milioni; e per l'Inghilterra 45 milioni almeno. Le differenze numeriche sono meno umilianti per noi che quelle le quali risultano dal peso, dalla qualità come cibo, dal prodotto della tosatura e dell'ingrasso. Alcuni agronomi che hanno calcolato codeste circostanze, dichiarano che la ricchezza ovina dell'Inghilterra sta alla nostra come 12 ad 1. Senza dubbio, vi hanno fra noi de' begli armenti che sembrano indicare un ben tenuto podere; ma quanti non ve n'hanno al tempo medesimo di quei degradati che svelano le angustie del proprietario! Assenza di colture da foraggio nelle mezzerie sminuzzate, difetto di nutrimento, nullità assoluta di cure, miscuglio d'ogni razza, confusione di alcuni arieti informi con pecore difettose, abbandonate nelle lande aride sotto la custodia di un fanciullo idiota: ecco il reggime pastorale di parecchie provincie del mezzodì. Così il commercio francese, che dovrebbe aver lana a rivendere, è costretto di comperarne ogni anno per 50 a 60 milioni.

Quanti patimenti si spiegano, quante doglianze divengono legittime, quanti danni si rilevano, quando si esamina la costituzione agricola del nostro paese. La metà della nostra popolazione rurale si trova ancora alla prima fase agronomica; è l'uomo dei campi, abbandonato al suo istinto, accovacciato sulla sua terra, che fa dipendere i suoi lavori dalla necessità di sfamarsi, che non pensa al traffico se non per cavar profitto di quel poco che gli riesca soverchio. L'industria agraria propriamente detta, la fabbricazione degli alimenti per mettersi in vendita, la speculazione sui bisogni altrui non si può ragionevolmente esercitare fra noi, che da due specie di agricoltori i meno numerosi: proprietarii che coltivino con mezzi sufficienti, e buoni fittaiuoli muniti di contratti a termine lungo abbastanza, perchè possano cavar profitto dai miglioramenti. Per isventura queste due classi non esercitano la loro industria che sopra un terzo, o tutto al più i due quinti del nostro suolo coltivabile, e non forniscono una quantità di viveri proporzionata ai bisogni di un gran popolo. La Francia non mangia abbastanza, la febbre della fame è un male che predispone alle rivoluzioni. Addormentarsi sistematicamente sopra un tale argomento, sarebbe una trista politica; quando un male non è irrimediabile, vi ha maggior pericolo a nasconderlo che a rivelarlo: non temiamo dunque di porre alla luce ciò che i documenti ufficiali c'insegnano sullo stato generale dei consumi.

La *Statistica agricola*, preparata da M. Moreau de Jonnés, e pubblicata nel 1840 sotto la responsabilità del ministro, è base principale ai calcoli sugli alimenti provenienti dalla nostra agricoltura. L'autore della *Statistica agricola* ha messo in giorno delle tristi verità, e quindi de' dubbii si sono elevati sull'esattezza d'un tal documento da persone le quali credono che, per conservare l'ordine sociale basta il mascherare i lati deboli della società! L'errore probabilmente si è insinuato nell'immensità dei particolari, e d'altronde una rigorosa precisione non si può richiedere in un prospetto, il quale non rappresenti che i risultati d'un'annata media presa per tipo. Nondimeno io ritengo come sufficientemente probabili i dati generali. « Un'inaspettata guarentigia d'esattezza, ha detto il ministro nel suo preambolo, è che le cifre del consumo si trovano in

rapporto con quelle della produzione, quantunque entrambi abbiano un'origine differente, e risultino da numerosi calcoli fatti separatamente senza alcuna previsione de' loro risultati ». Un'altra prova è fornita dal rapporto fra gl'ingrassi ed i cereali. Diversi calcoli agronomici, che troveranno luogo qui appresso, stabiliranno tra i fatti dell'inchiesta una concordanza che non può essere effetto del caso.

Se l'aumento dei mezzi di sussistenza da un mezzo secolo in qua ha seguito il progresso della popolazione, ciò viene da sacrificii i quali esauriscono il patrimonio nazionale e compromettono l'avvenire. Il più vero perfezionamento è quello della molitura che ha accresciuto di tre o quattro per cento il prodotto delle farine. Nell'ordine agronomico si è conseguito lo scopo per una via indiretta e pericolosa, precisamente opposta a quella che la prudenza indicava. Il mezzo normale sarebbe stato di moltiplicare i pascoli per creare una maggiore quantità d'ingrassi, e rimboscare le terre aride per regolare il corso delle acque. In questo modo, l'aumento dei prodotti sarebbe risultato dall'arricchimento del suolo. Egli è, all'incontro, a forza d'impoverire il suolo, che l'equilibrio tra i viveri e la popolazione si è conservato. Si allargò successivamente la superficie destinata ai cereali. Le raccolte supplettive, ottenute a forza di disboscamenti, disseccamenti, dissodamenti, si comprarono mediante un soprappiù di travaglio, che assorbe una parte delle forze nazionali. L'insufficienza dei buoni alimenti ne innalza il prezzo a un segno a cui i poveri non possono più arrivare. L'uso della carne va diventando un privilegio. Si lascia indebolire la popolazione lavoratrice delle campagne, avvezzandola ad un nutrimento grossolano che, in una florida agricoltura, dovrebb'essere riservato ad ingrassare il bestiame. Ci si pensi! È così che le razze umane si vengono alterando e le nazioni decadono.

Due fatti che sembrano contraddittorii sono egualmente incontestati: il maggior numero de' Francesi si trova oggidì meglio nutrito di quel che fossero i suoi antenati; non è meno evidente che la Francia, presa nel suo complesso, è mal nutrita. Un sol modo vi ha di spiegare codesta anomalia, e consiste nell'ammettere che una minoranza sacrificata manca sino del necessario. La raccolta del frumento, calcolata per 76 milioni di ettolitri, si riduce a 64 milioni dopo prelevatene le sementi, e dà in media per ogni francese 180 litri per anno. Ora il consumo normale è di 316 litri. Cosicchè la popolazione delle città, dove non si mangia che pane bianco, preleverebbe 28 milioni di ettolitri. Resterebbero dunque pei campagnuoli 36 milioni di ettolitri, cioè 137 litri per testa, invece di 316. Il *deficit* viene necessariamente colmato dalla segala (28 milioni di ettolitri), che non si osa dare agli animali; dal gran turco (8,000,000 di ettolitri), la cui azione sul cervello è sospetta; dal maïs (8 milioni di ettolitri); dalla castagna (3 milioni e mezzo), e sopratutto dalla patata (86 milioni) (1), tre volte meno nutritiva che il pane, quattro o cinque volte meno che la carne. Questi alimenti inferiori, quand'anche sono sani, riescono doppiamente perfidi. Quanto meno sono sostanziali, tanto maggiore è il volume che lo stomaco deve ricevere per attingervi i principii ristauratori di cui abbisogna. Da ciò un travaglio

(1) Nelle cifre surriferite, de' farinacei di qualità inferiore, è compreso il consumo degli animali.

digestivo, il quale, reagendo sul consumatore secondo il suo temperamento, lo aggrava, lo abbatte, lo scolora. Ciò per il fisico; quanto agli effetti industriali, l'uso de' cattivi alimenti agevolando il ribasso delle mercedi, porta gli operai all'inerzia, e i padroni ad una colpevole avidità. Il tristo esperimento di ciò è stato fatto in Irlanda.

La *Statistica* del governo, prendendo per tipo l'anno 1840, ha calcolato per 674 milioni di chilogrammi il consumo totale della carne; ciò forma una razione annuale di 19 a 20 chilogr. per testa. Se si decompone una tal media, si trova ancora che la porzione delle campagne è oltremodo diminuita da ciò che prelevano le grandi città. I capi-luoghi di dipartimento, che comprendono non più di 3 milioni di abitanti, ricevono le migliori carni, un terzo almeno dei bovi macellati, un quarto dei montoni, un quinto dei vitelli. Al contadino rimangono gli animali magri d'ogni specie, e peculiarmente la vacca ed il porco. La moltiplicazione esagerata di quest'ultimo è un sintomo di cui si affligge l'agricoltore. Quest'animale che offre il vantaggio di potersi allevare senza spese e senza cure, ma che rende relativamente poco ingrasso, conviene ad una coltura povera di erbaggi. Non dee sorprendere se fornisca già 290 milioni di chilogr., ossia 43 per 0/0 della totalità delle carni consumate.

Da ciò che la bilancia pende in favore delle città nella divisione dei prodotti, si deve egli conchiudere che vi sia progresso almeno ne' grandi centri di popolazione? Prendiamo ad esempio Parigi. Alcuni statistici coscienziosi, come M. Benoiston de Chateauxneuf e M. Millot, M. Cunin-Gridaine, ministro del commercio nel 1841, e M. Boulay de la Meurthe, a nome del consiglio municipale, han sostenuto che la nutrizione de' Parigini è meno sostanziosa di quel che fosse sotto l'antico reggime. Da un altro lato M. Tourret, oggi ministro del commercio, ha combattuto con calcoli ben seducenti le dolorose conclusioni della statistica. « Supponete, ha egli detto, che ad una delle epoche prese come punto di paragone, vi fossero 500 mila ricchi che consumavano ciascuno 100 chilogrammi di carne, e 100 mila poveri ridotti a contentarsi di 10 chilogr., e ad un'epoca posteriore 600 mila ricchi che comprassero ancora 100 mila chilogr., e 400 mila poveri che mangiassero tre volte più del passato: il consumo medio, nel primo caso, sarà di 85 chilogrammi, e nel secondo, evidentemente in progresso, la media scenderà a 72 ». L'argomento è più ingegnoso che solido, e cade davanti alla semplice esposizione de' fatti.

Allorchè De La Mare scriveva il suo *Trattato della Polizia*, egli aveva sotto gli occhi gli antichi registri del Castelletto, mostranti che nel secolo XV si teneva mercato di bestiami a Parigi ogni mercoledì e sabbato, e che ordinariamente « vi si trovavano sino a 2 o 3 mila montoni, a 1,000 o 1,200 bovi ». Senza affiggere una grande importanza a questa vaga indicazione, essa ci permette di credere che l'uso della carne dominava nel reggime alimentare, e che i Parigini l'ottenevano a bassissimo prezzo. I documenti divengono ancora più precisi a partire dal regno di Luigi XIII.

QUADRO DEL BESTIAME INTRODOTTO A PARIGI IN DIVERSE EPOCHE.

	BOVI	VACCHE	VITELLI	MONTONI	PORCI
Anno 1634 (Ministero Richelieu) . . .	50,000	27,000	70,000	416,000	
Appalto dal 1697 al 1702 (media di 6 anni) popolazione calcolata per 720,000 anime	52,359	7,386	116,916	382,061	29,606
Appalto dal 1726 al 1731 (media di 6 anni) popolazione 550,000 anime	60,537	14,579	122,002	387,290	26,960
Anno 1785. Circa 620,000 anime .	73,849	11,930	94,727	332,628	38,297
— 1812. — 624,000 — . .	72,268	6,929	76,154	347,568	
— 1825. — 740,000 — (Feste ed affluenze a Parigi	82,948	12,672	79,482	440,663	
— 1844. — 960,000 anime . .	76,565	16,450	78,744	439,950	87,787
— 1846. — 1,000,000 d'anime (Gran moto mercantile — Strade ferrate)	80,256	21,980	84,444	487,644	93,502

Si è creduto di attenuare queste cifre dicendo che il peso degli animali non è lo stesso in tutti i tempi. I registri del dazio di consumo infatti mostrano talune differenze (1): io ne ho tenuto conto paragonando a 60 anni di distanza gli anni 1785 e 1844. Trovo che alla prima epoca, il peso totale delle carni introdotte fornisce 43,225,152 chilogrammi per 620 mila abitanti, e che nell'epoca recente 54,069,488 chilogrammi han dovuto bastare ad una popolazione di 960 mila anime: lo svantaggio è per noi sul rapporto di 57 a 70, cioè circa 20 per 0/0.

La rarità e l'alto prezzo del bestiame hanno avuto l'effetto d'introdurre nel commercio mercanzie inferiori. M. Boulay de la Meurthe ha stabilito nel suo rapporto, che le carni han perduto in qualità non meno che in abbondanza. La carne clandestina proveniente da animali degradati, uccisi nelle campagne per vendersi ne' mercati di Parigi a prezzi più bassi che quelli de' pubblici macelli, è entrata nel consumo per 3,804,381 chilogr. nel 1846. Prima che si stabilissero i macelli, quando gli animali si conducevano vivi sino ad ogni beccheria, e si uccidevano per così dire sotto gli occhi del pubblico, i beccai avevano interesse a non comprare che le migliori bestie; a quell'epoca non s'introducevano a Parigi che 6,000 vacche tutt' al più, ultimamente se ne portarono 21,980. L'inconveniente non sarebbe grandissimo se non si vendessero che vacche perfettamente sane. Sventuratamente questi animali escono in generale dalle cascine dei sobborghi; sottoposte ad un reggime sedentario e ad un nutrimento eccitativo, sono facili a contrarre diverse malattie, e sopratutto la tisi. Si calcola che un quinto delle vacche ingrassate per il macello, quando han cessato di dar latte, è viziato, e genera nella popolazione un principio febbrile e debilitante. Le classi bisognose deludono il bisogno d'un nutrimento animale, gettandosi sopra alimenti piccanti. La carne del porco, la cui vendita era una volta ristretta mercè una triplice ispezione degli agenti di polizia, oggi figura nel quadro delle en-

(1) Nell'ultimo secolo, il peso medio del bove era di 350 chilogrammi; oggidì è di circa 320 chilogr. Il montone, valutato una volta a 25, non pesa più di 22. Non si contava, all'incontro, che 108 chilogr. per una vacca, e 36 per un vitello. Oggi le cifre rispettive sono 225 e 62.

trate per 8 o 9 milioni di chilogrammi: i salumi, invece di fornire, come nel 1785, un tredicesimo del consumo, ne costituiscono attualmente la sesta parte. Un altro sintomo da notare è lo svolgimento meraviglioso che in 30 anni ha preso il commercio delle frattaglie. Le parti dell'animale che non si vedono ordinariamente sulle tavole ben servite, il cuore, il fegato, gl'intestini, i piedi, la testa, producono, secondo gli stati del 1812, una vendita di 63,336 chilogrammi; nel 1840 fu di 4,227,109 chilogrammi, provenienti da' macelli interni e dall'entrate alle barriere: è un consumo sessanta volte maggiore.

Riassumiamo con un chiaro esempio tutto ciò che abbiamo detto sull'insufficienza del reggime alimentare dei Francesi. Dopo le fatali giornate di giugno, la prudenza non meno che l'umanità comandava al governo repubblicano di trattare i prigionieri in modo da evitar ogni causa d'irritazione; si assegnò loro una razione giornaliera che corrisponde all'incirca a quella dei nostri soldati in guarnigione, 750 grammi di pane bigio con 100 grammi di pane bianco ed alcuni legumi per la minestra, 179 grammi di carne, e 33 centilitri di vino! Or bene! ciò che la Francia fa pe' suoi figli traviati, non potrebbe farlo per tutti i suoi figli buoni e pacifici. Si calcola che i 36 milioni d'abitanti d'ogni età e sesso equivalgono, riguardo al consumo, a 24 milioni d'adulti. Quindi perchè ogni francese si trovasse nudrito come i ribelli di giugno, bisognerebbe che la Francia potesse consumare 96 milioni di ettolitri di grano o segala, ed essa non ne raccoglie che 90 milioni negli anni ordinarii. Bisognerebbe dunque che mettesse in vendita per l'interno 29 milioni di ettolitri di vino invece di 24; bisognerebbe che potesse dividere 1,560 milioni di chilogrammi di carne, ed essa non ne distribuisce che 674 milioni!

Si varia su tutti i tuoni della disperazione questa frase che rimonta a Sully! « Le braccia mancano all'agricoltura »; si fanno progetti per giungere a far rifluire nelle campagne la popolazione esuberante delle città. Quanti errori in queste doglianze, e, per colui che non attinge le sue convinzioni nelle idee volgari, quanto non è legittimo lo scoraggiamento, allorchè si scopre una tale inavvertenza presso coloro che reggono le società! Dal punto di vista dell'interesse nazionale le braccia mancano tanto poco nelle nostre campagne, che il vizio precipuo della nostra industria agricola sta nella manodopera sovrabbondante, comparativamente alla miseria de' prodotti ottenuti. Io ho detto che, per raccogliere molto più a parità di superficie, l'Inghilterra adopera due volte meno operai che la Francia (1); ma quantunque la popolazione che in Francia vive sulla coltura del suolo vi sia forse sovrabbondante, non è men vero che, ben spesso, i capi di opificio stentano a riunire gli operai di cui avrebbero bisogno, e che molte intraprese utili sono attraversate da difficoltà di manodopera. Vi ha egli da stupirne? Non risulta forse, da quanto precede, che il lavoro dei campi trovasi in deplorabili condizioni?

Da parecchi anni si pubblica un libro che diverrà il manuale dei nostri agricoltori, se essi apprezzano la saggezza del metodo e la rarità dell'erudizione; è il *Corso d'agricoltura* di M. De Gasparin. In questa enciclopedia agronomica

(1) Per voler esser esatto, riconosco che le colture inglesi sono meno variate, ed esigono meno minuzie.

si distingue un ampio capitolo intitolato: *Della Forza motrice*, che è suddiviso nelle seguenti sezioni: « Lavoro del vento — dell'acqua corrente, — del vapore, — *dell'uomo*, — del cavallo, mulo, bove, asino ». Io amo una dilucidazione su questa forza che chiamasi l'uomo. Dopo una scomunica religiosa lanciata di passaggio contro la schiavitù dei negri, l'autore, arrivando al lavoro libero, domanda in quali limiti gli agricoltori devono circoscrivere la mercede dell'operaio rurale. Se, egli dice, il prezzo che l'uomo riceve per il suo travaglio non fosse sufficiente al mantenimento di se medesimo e della sua famiglia, vi sarebbe patimento, declinio di forze, malattie, ed infine diminuzione nel numero dei lavoranti; ma, egli aggiunge, se questo prezzo sorpassa la meta necessaria al mantenimento della famiglia lavoratrice, il lavorante capitalizzerebbe, e non tarderebbe a divenire proprietario: la grande proprietà si scioglierebbe per la simultanea azione della concorrenza de' compratori, e della rarità sempre maggiore di braccia salariate: ecco dunque il problema riprodotto nel secolo XIX, come si sarebbe fatto ai tempi di Varrone o di Catone il vecchio. Dopo molti calcoli si arriva a questo punto: nutrimento della famiglia composta di un uomo, una donna e tre fanciulli, alimenti diversi calcolati sulla base di quattro chilogrammi e 25 grammi di grano al giorno, a 22 franchi l'ettolitro, cioè fr. 478. 59 per anno. Gli altri bisogni son valutati nei seguenti termini: « Avendo esaminato un grandissimo numero di famiglie agricole in Francia, noi abbiamo trovato che la media della loro spesa per alloggio era di 30 fr. all'anno, che il vestito importava 55 fr. per l'uomo solo, e 100 per tutta la famiglia; il combustibile ed il lume, 10 fr.; gli arnesi, utensili e le spese imprevedute assorbono la somma di 20 franchi ». Il bilancio totale d'una famiglia di cinque persone si porta dunque a fr. 638. 39, cioè fr. 127. 68 a testa. Quindi il contadino mangia pane bianco meno spesso che patate o castagne; non beve vino, neanche nel mezzodì, se non nei grandi calori d'estate, o in epoca di travagli eccezionali. Il lardo è la sola carne che egli gusti di tanto in tanto, e se gli accade di mettere il pollo nella pentola, egli è perchè lo giudica indegno di portarsi al mercato.

Questo magro reggime è egli per lo meno assicurato regolarmente? Il numero delle giornate da lavoro ne' campi è di 241 in termine medio. Per fare la somma di 639 franchi, bisognerebbe che il padre, la madre e i tre fanciulli guadagnassero fr. 2. 65 al giorno. Ora, se la povera famiglia riunisce una tal somma, lo fa disseminandosi gli uni nelle fattorie, gli altri negli opificii, e sottoponendosi alle alternative di fatica eccessiva e di ozio. La nostra agricoltura non è ricca abbastanza, non abbastanza previdente, e diciamo la parola, non abbastanza illuminata, per fare entrare nella distribuzione de' lavori la previdenza dei bisogni domestici. Ciascuno per sè! ... Si aggiungeva anticamente: e Dio per tutti! Si prendono ad annate, a titolo di domestico, gli aiuti indispensabili; se ne chiamano altri da un giorno all'altro per i lavori, le arature, la seminagione, la messe; ma tutto ciò non costituisce per l'operaio un'occupazione regolare, un mestiere a cui si possa dedicare. La condizione dell'uomo stipendiato, nel modo in cui la concepiamo sotto la finzione economica dell'offerta e della domanda, nel modo in cui si usa dall'industria manifattrice, non esiste che come eccezione nello stato attuale della nostra industria agricola.

Così si spiegano i due flagelli della coltura francese, la deserzione della po-

polazione scelta dalle campagne verso le città, e lo sminuzzamento del suolo. Ogni abitante di villaggio alquanto illuminato sa che la minore professione esercitata in un centro popolare gli procurerà una mercede più alta e più regolare, un reggime meno grossolano, relazioni più amene che quelle della vita rustica. Quanto a coloro che rimangono nel villaggio, essi si distribuiscono, come abbiam veduto, in mendicanti, in mezzaiuoli bisognosi, perchè un lavoro seguito loro manca; la mercede non è che un'elemosina passeggiera, un provvisorio nell'esistenza; è la condizione precaria del semplice giornaliero, è lo spettacolo della sua miseria che sviluppa fino alla frenesia la passione del possedere. La compra d'un piccolo tratto di terra è per il contadino una guarentigia contro la sospensione dei lavori; bisogna che divenga proprietario, perchè non è sicuro di poter vivere come operaio. Da ciò si comprende come avvenga che, con una sovrabbondanza di braccia occupate a rimestare la terra, l'agricoltura propriamente detta manca nondimeno di braccia.

Si conoscono ora i difetti della nostra agricoltura: sminuzzamento disordinato del suolo, mancanza di danaro, cattiva distribuzione delle forze, proprietà mal sicura, penuria dell'operaio. Il quadro è tristo: io nondimeno non ho temuto di svelarlo. La posizione non diverrà pericolosa se non quando ci ricusiamo a rischiararla, se non quando ci facciamo un sistema dell'immobilità e dell'inerzia. Nella seconda parte di questo studio, io indagherò in che modo i principii essenziali dell'industria agricola potrebbero conciliarsi coll'economia attuale della società francese.

III. — LA PRATICA.

Gli agronomi amano dimostrare che il dipartimento del Nord non ha che 55 are per ogni abitante; che, quantunque benissimo coltivato, potrebbe anche meglio coltivarsi; che sarebbe facile sviluppare quasi ogni dove il medesimo grado di produttività, e che allora il numero degli abitanti in Francia potrebbe impunemente alzarsi fino a 95 milioni. Non avvi alcuna fisica impossibilità all'adempimento di un sì bel sogno. Nondimeno, quando si son decomposti, come io ho tentato di fare, gli elementi della nostra società agricola; quando si sono prese in considerazione le leggi ed i costumi, la difficoltà del capitale e della manodopera, più non resta, in luogo dell'estasi del dotto, che un sentimento d'inquietudine. Si domanderà se mai si perverrà senza scosse pericolose a liberare la nostra agricoltura dagli ostacoli che la paralizzano.

In tutte le epoche di crisi alcune voci s'innalzano per domandare che si accrescano i mezzi sociali mediante i diboscamenti; si fanno le meraviglie di ciò che ogni paese lascia incolta una gran porzione del suo territorio; si calcola, secondo i libri, la quantità di grani che sarebbe possibile di raccogliere, se si facesse passare l'aratro su quegli sterili deserti. Questa illusione degli uomini senza pratica fa sorridere gli agricoltori di mestiere; ma non hanno anch'essi l'istinto di esagerare le difficoltà, e talvolta confondere la cieca pratica con l'esperienza?

L'idea di fecondare le terre improduttive non ha lasciato di presentarsi dopo febbraio. La Francia comprende parecchi milioni di ettare, che non sono sottoposte ad una regolare coltura, e da cui si cava appena profitto come pascolo. Fra

i terreni incolti, si devono distinguere quelli che appartengono a' privati, da quelli che sono proprietà comunali. I primi fin'oggi non furono negletti se non perchè erano di mediocre qualità. I beni, il cui godimento è comune, abbracciano, insieme a dei tratti più o meno ingrati, quelle terre a cui non manca che la coltura per esser poste fra le migliori. Destinate in origine al pascolo comune, esse, che appartengono a tutti, non sono coltivate da alcuno. Il passaggio degli animali le pesta; l'erba vi vien divorata appena si mostri. Il cibo che offrono al bestiame non si calcola a più di 10 franchi per ettara. È questo uno stato selvaggio al quale evidentemente bisogna mettere un termine. Diverse proposte a tal uopo si sono indirizzate al Comitato dell'agricoltura. M. Tendret ha riassunto i pareri in una relazione già presentata, e l'assemblea quanto prima giudicherà.

La discussione che sarà aperta fra poco non è di quelle per cui si riscaldano i cittadini, ma ecciterà una viva emozione nelle campagne. Essa tocca la molla essenziale dell'industria agricola. Nello stato presente della proprietà rurale, l'uso de' pascoli comuni è un flagello, tutti ne convengono, ma bisogna al tempo medesimo confessare che queste pratiche dei tempi antichi formano la salvaguardia del popolo. Alienate il pascolo comunale, compite questa provvidenza facendo chiudere i campi privati secondo la raccomandazione degli agronomi, e voi darete un vivo impulso all'agricoltura, ma al tempo stesso voi strapperete al povero piccolo comunista, il miserabile mezzo che gli permetteva di tenere una vacca, una capra, un maiale. Voi rovescierete le capanne a profitto della fattoria. Accrescerete la ricchezza del paese, presa complessivamente; ma se non offrite un compenso agli infelici che avrete spogliato, non farete che esacerbare la piaga di cui si duole la società, aumenterete il pauperismo.

In tutti i paesi d'Europa, dove la questione si è agitata, essa ha preso un solenne carattere sotto una tale preoccupazione. In Inghilterra, l'aristocrazia che ha domandato la divisione dei terreni comunali, ebbe la perfidia di sottoporla a tante formalità e tante spese, che i piccoli e medii coltivatori dovettero rinunciarvi. La trasformazione delle terre vaghe in proprietà chiuse ha costituito, come ho detto, una potenza formidabile; ma la concorrenza delle grandi fattorie ha rovinato e fatto sparire le piccole proprietà. Questa manovra sarebbe stata materialmente impossibile in un'epoca meno florida, avrebbe sollevato una disperata resistenza, se la meravigliosa estensione delle manifatture non avesse aperto tanti rifugii alle vittime della spogliazione.

Le campagne prussiane erano deserte, quando Federico II, dopo le guerre, offrì le più grandi facilitazioni alle divisioni delle terre comunali. Si potè senza inconveniente dividere 5,100,000 ettare fra 535,068 famiglie, poichè anche oggidì *i beni dei paesani* hanno un'estensione ordinaria, che presso noi li farebbe collocare nella classe della grande proprietà.

Dopo i dissodamenti ordinati nell'ultimo secolo da Maria Teresa, restavano ancora nel Belgio terreni incolti. La vendita all'incanto, o la divisione di questi terreni si ordinò l'anno scorso (legge 25 marzo 1847), dopo una discussione prolungatasi per molto tempo in mezzo ad una vivissima eccitazione (1).

(1) È stata a Bruxelles (1848) pubblicata la raccolta dei documenti e delle discussioni sotto il titolo: *Loi sur le défrichement des terrains incultes;* grosso volume di cinque-

Tutti gli oratori volevano il sollievo de' poveri; ma gli uni indicavano una causa di miseria, dove gli altri credevano di vedere un mezzo di prosperità. Gli effetti non si possono ancora estimare, e d'altronde l'operazione, limitata alle brughiere della Campina e del Lussemburgo, non interessa che una piccola parte della popolazione.

Una riforma nel reggime delle terre comunali domandavasi da lungo tempo in Francia, quando, alla fine dell'ultimo secolo, le idee rivoluzionarie fecero la loro prima esplosione. La Convenzione professava la politica di creare interessi nuovi e di fondare saldamente la democrazia, ammettendola a partecipare nella proprietà del suolo. Sotto il predominio di questa idea, essa decretò il primo giugno 1793 la divisione per parti eguali delle terre indivise. Essa doveva effettuarsi di diritto, quando il terzo degli abitanti d'una comune ne facesse richiesta. Quantunque l'alienazione delle terre assegnate agl'individui fosse stata interdetta per un decennio, pure si trovò mezzo di farne traffico prima ancora che la ripartizione si fosse compiuta. Era una operazione che ridondava a profitto dei ricchi; era un andare a ritroso delle intenzioni del legislatore. Malgrado la tentazione offerta all'ingordigia individuale, i sentimenti di previdenza e di equità trionfarono. Si esitò a spogliare le generazioni future a profitto de' vivi; s'indietreggiò davanti al timore di rapire a' poveri un indispensabile mezzo di vita; sopra venti comuni, diciannove rimasero sotto il reggime d'indivisione. Se qualche volta talune parcelle si sono staccate dal fondo comune, si è fatto con uno scopo di pubblica utilità e l'approvazione del governo. Coteste alienazioni non arrivano a 6 mila ettare per ogni anno.

Il governo non ha fatto conoscere con precisione bastevole in che modo oggidì si componga il patrimonio delle comuni, in quali località i beni son posti, in quali proporzioni vi si trovano le terre sterili, le arabili, i boschi, le paludi. Royer, nelle sue *Note sull'Agricoltura*, attribuisce ad ogni dipartimento una media di 106,873 ettare; il che darebbe per tutta la Francia più che 9 milioni di ettare. La qual cifra, che io credo esagerata, abbraccia senza dubbio le superficie vaghe d'ogni natura. M. Tendret, nel suo rapporto, in cui si cercano indarno i ragguagli più precisi, indica per somma totale la cifra di 2,792,805 ettare: la quale probabilmente si limita alle terre arabili, giudicate atte ad essere vantaggiosamente lavorate.

Colla crisi di febbraio si manifestarono, ed entrarono nel corso abituale delle preoccupazioni rivoluzionarie, vaghe inquietudini per le sussistenze, ritorno istintivo verso l'agricoltura, lamenti sulle terre incolte, calcoli di milioni di ettolitri che si dovevano produrre da milioni di ettare incolte, e finalmente progetti per rendere fruttifere le proprietà comunali. Egli è incontestabile che il reggime dei pascoli comuni non è più in armonia colle tendenze dell'industria agricola, e che ne risulta un' incalcolabile dissipazione di prodotti. Come dunque si affiderà a conciliare le tradizioni ed i diritti requisiti col progresso dell'industria?

Dobbiamo, ad esempio del Belgio, espropriare i comuni per causa di pubblica utilità, dare un valor venale ai terreni per mezzo d'irrigazioni a spese pubbliche,

---

cento pagine a due colonne. Questa pubblicazione prova l'interesse che il paese ha preso a questo argomento.

vendere i beni all'incanto (1), facendo un appello all'industria privata? Se i sistemi sospetti di favorire l'aggiotaggio a costo del povero si devono proscrivere, ciò sopratutto conviene nelle circostanze in mezzo a cui ci troviamo. Le vendite per privilegii ed a basso prezzo agli abitanti del comune, la ripartizione gratuita, proposizione rinnovata da M. Guignes de Chamwans, e in generale tutti i sistemi che tendono ad alienare definitivamente il patrimonio collettivo, sono stati in modo assoluto respinti dal Comitato. I membri del comune non sono che usufruttarii; non possono senza immoralità alienare i beni, di cui il solo godimento è loro trasmesso, e così diseredare i loro discendenti. Affittare delle buone terre, sarebbe un mezzo di rigenerarle; ma il fitto versato nella cassa comunale, sarebbe forse un sollievo ed un compenso pel povero? Fecondare il fondo per mezzo di un lavoro in comune, non si ridurrebbe a rimettere in vita le corvate?

Fra queste combinazioni che, insieme a cento altre, si son tentate o proposte in Europa, da un secolo in qua, l'imbarazzo è molto scusabile. Il Comitato dell'agricoltura se ne cava con un sistema eclettico. Esso per organo del suo relatore domanda che i terreni disponibili in ogni comune vengano divisi in tante parti, quanti sono i capi di famiglia. Nondimeno piuttosto che di ridurre le parti ad una esiguità derisoria, se ne diminuirebbe il numero, cominciando la distribuzione dai cittadini più poveri. I comuni non alienerebbero i fondi, si contenterebbero di affittare a lungo termine le parcelle per un reddito calcolato alla ragione di 30 o 40 fr. per ettara, da pagarsi nella cassa municipale. Si suppone che in questo modo il fittaiuolo ricaverebbe, in compenso delle sue fatiche, una somma equivalente al doppio del fitto.

Mi rincresce di dover protestare contro una combinazione suggerita da un sentimento di simpatia che io medesimo provo. Nondimeno io avrei rimorso del mio silenzio, se mi astenessi di dire che, secondo il mio convincimento, il sistema del Comitato è il più funesto agli interessi generali del paese, il meno logico in riguardo allo stato della nostra agricoltura, il più sterile per coloro medesimi che si vorrebbero soccorrere. Quali sono le cause della nostra inferiorità agricola? I fatti che abbiamo allegati parlano chiaramente: sminuzzamento del suolo, insufficienza del capitale. Or bene, il progetto del Comitato sminuzza le ultime porzioni che rimangono ancora intatte, e si dirige precisamente ai più poveri per trascinarli alla più dispendiosa fra le operazioni agrarie.

2,792,803 ettare di terre comunali da dividersi tra 36,666 comuni rurali danno una estensione media di 76 ettare. Ammettiamo 150 a 200 famiglie per ogni comune; si faranno dunque delle porzioni di mezz'ettara? No; perchè la piccolezza di questi fondi distruggerebbe il pascolo comune senza arricchire alcuno. Si faranno porzioni alquanto maggiori per assegnarsi, si dice, ai più poveri: ma allora chi sceglierà? Si aprirà un concorso alla miseria? Si ammetteranno gli operai poveri, o solamente i poveri proprietarii? E di più, bisognerà che gli eletti possedano qualche mezzo di fecondare il campo che si sarà loro

(1) Le brughiere così poste in vendita nella provincia di Limburgo hanno in media prodotto 395 franchi per ettara. Le spese ed indennità di appropriazione eransi elevate a 195 franchi.

affidato; bisognerà che offrano qualche guarentigia per il pagamento del fitto convenuto.

Migliorare è attendere. Si dice proverbialmente che un fittaiuolo dev'essere più forte della sua terra. Ciò significa che il coltivatore è qualche volta costretto di nutrire la terra, invece di farsi nutrire. È il caso ordinario dei dissodamenti, salvochè si consegui all'aratro una terra eccessivamente feconda, come avviene nelle colonizzazioni lontane. Un suolo degradato da un lungo abbandono, esige, per risuscitare, un ammendamento, l'ingrasso, molti lavori: bisogna che una serie di raccolte preparative precedano le colture desiderate. Si è calcolato che se il prodotto netto rappresenta 25 per 0/0 sulla prima anticipazione fattasi alla terra, e senza contare la manodopera, il dissodatore non comincia a trovare un guadagno che dopo il settimo anno. Il vostro comunista concessionario, scelto fra i più poveri, avrà egli la pazienza o la libertà di aspettare? No, senza dubbio. Appena installato, smuoverà a stento il suolo. Se possiede già un angolo di terreno, diminuirà le sue antiche colture, per ispargere sul nuovo campo una quarta parte dell'ingrasso necessario. Si affretterà a seminare alcuni grani o piantare alcuni bulbi; ma siccome il frutto troppo debole non gli paga il travaglio, si scoraggerà poco a poco, e finirà col trasmettere di soppiatto i suoi diritti ad un vicino più capace di porli a profitto.

Voi vi lusingate di creare una nuova ricchezza, dovete invece temere di accrescere la miseria, moltiplicando i contadini bisognosi ed impotenti. Io non sono già di coloro che proscrivono assolutamente la piccola coltura. Ho già detto che essa può riuscire tanto ragionevole e produttiva, quanto la più grande industria agricola. La media dello sminuzzamento in Francia è di 4 ettare e 58 are per ogni parcella; sono le contrade più ricche quelle che scendono al di sotto di questo termine, e sono le più neglette quelle che presentano una divisione minore (1). Questo fatto è eccezionale, e non bisogna ingannarsi sul suo significato. Il coltivatore della Fiandra e dell'Alsazia, lavorando in vicinanza de' centri popolati, associato a un gran movimento mercantile, giovandosi, in difetto di concime, de' residui degli opificii, può dare un gran prezzo al minimo tratto di terra. Quando si deplora l'illimitata e sconsiderata suddivisione del suolo, si pensa a certi altri proprietarii che non mangiano nè carne, nè pane bianco; si rammenta che, sopra 6 milioni d'abitazioni rurali sottoposte all'imposta, vi ha 3 milioni e mezzo di capanne con una porta, ed una o due finestre, qualche volta ancora senza finestra.

Quand'anche si potesse accordare al contadino il capitale d'ingrassi, arnesi, ed io aggiungerei istruzione indispensabile per fecondare il piccolo campo che gli si promette, non gli si sarebbe ancora renduto che un lieve servigio. Ogni porzione attribuita ad un concessionario sarà naturalmente lontana dal campo ch'egli già possiede, richiusa nelle divisioni del campo comune, come un quadrato dello scacchiere. Ne risulterà lo sperperamento delle varie parcelle, cioè uno tra' più gravi inconvenienti della piccola coltura. Si sanno le delusioni del-

(1) I dipartimenti, in cui l'estensione media delle parcelle è più piccola, sono il Basso Reno (172 are), l'Alto Reno (214 are), il Nord (237 are); — I dipartimenti in cui invece è più grande, sono le Lande (21 ettare e 22 are), le Bassi-Alpi (11 ettare, 63 are), la Lozera (11 ettare, 38 are).

l'agricoltura parcellare: perdita di terreno per la moltiplicazione dei sentieri; perdita di tempo per i lavori da eseguire, per il trasporto dei concimi; impossibilità di correggere, sopra uno spazio troppo ristretto, i vizii del suolo, di variare le colture, d'introdurre migliori metodi; perdita di sementi che si calcola ad un ottavo in più, attesa la necessità di spargerne più sui piccoli campi che sui grandi. Il solo importante progresso ad effettuarsi, come il buon senso lo dice, sarebbe l'estensione della coltura dei foraggi, onde ottenere con la moltiplicazione del bestiame una maggiore quantità di concime. In tal modo, senza perdersi in travaglio tendente ad allargare il campo arativo, si procurerebbe un vero guadagno al paese, accrescendo o il frutto delle terre, o la qualità de' prodotti. « Se si arrivasse, dice Royer, a portare uniformemente ad 80 chilogr., invece di 75, il peso d'un ettolitro di grano, ne risulterebbe un aumento di produzione di 75 ad 80 milioni di franchi per anno ». La divisione delle nostre terre incolte a piccoli quadrati, la loro ripartizione tra i lavoranti bisognosi, contribuiranno forse al perfezionamento del suolo? Se gli agronomi rispondono negativamente, il sistema che si propone è condannato.

Se io non m'inganno, basta risalire all'origine delle terre comunali, e verificare i motivi della loro introduzione per concepire una soluzione conforme del pari ai principii dell'agronomia ed alle politiche tendenze del nostro tempo. Non vi hanno raccolte senza ingrassi, non vi ha ingrasso senza bestiame, non vi ha bestiame senza praterie; ecco la legge, è la natura che l'ha dettata. Certi pascoli comuni adunque si riservarono da' nostri antenati in favore di coloro che non possedevano terre abbastanza per coltivare foraggi e mantenere il bestiame sui loro fondi. Le terre comunali, è vero, non corrisposero al loro destino. Mentre che, nei fondi privati, si è creata l'arte di moltiplicare i foraggi per mezzo dei prati artificiali, delle irrigazioni, e delle buone rotazioni, il patrimonio indiviso dei poveri è divenuto sempre più improduttivo. Dev'essere per ciò annientato? No, è meglio rigenerarlo, applicandogli i perfezionamenti della scienza agricola. Bisogna, per dir così, trasformare i prati comuni in fabbriche di foraggi od ingrassi.

Un tal sistema suppone non già la coltivazione in comune, ma una coltivazione intelligente a profitto del Comune, ciò che è cosa diversa. Se, nello stato di abbandono, il frutto di un'ettara si calcola 10 o 12 franchi, questa somma rappresenta tre quintali di fieno. Se un comune composto di 200 famiglie possiede ottanta ettare di terre pubbliche, il contingente di ciascuno sarà 150 chilogrammi, che rappresentano in danaro 5 o 6 franchi: il che non corrisponde neanche a 10 giorni di mantenimento per un capo di bestiame. « Il pascolo è più nocevole che utile, dice un bravo professore, quando gli animali non vi trovino almeno la loro parte di sussistenza ». Siccome il bestiame del povero non ha altro mezzo di esistenza che l'erba calpestata della terra comune ed il vano pascolo quando i campi privati non son richiusi, così si può argomentare quanto debba soffrirne.

Suppongasi, all'incontro, che il terreno comune, chiuso e perfettamente lavorato, si destini esclusivamente alla coltura dei foraggi, erbe o radici; si potrà ammettere senza esagerazione un frutto equivalente a 40 quintali metrici di buon fieno ogni ettara, ossia 3,200 quintali. Ogni famiglia avrà diritto allora a 16 quintali, che è il nutrimento d'una vacca tenuta alla stalla nei quattro o cinque

mesi d'inverno. Resta ben poco a fare al più povero coltivatore per compiere la razione annuale. Spingiamo il principio alle sue ultime conseguenze; immaginiamo in ogni centro che le praterie comunali si sieno sviluppate proporzionatamente alle terre arabili. Allora ogni coltivatore, per quanto piccolo fosse il suo campo, potrà ottenere soddisfacenti raccolte; la piccola proprietà si troverà in tal modo riconciliata colla scienza agricola.

Ammesso il principio, vi sarebbero dieci maniere di applicarlo a vantaggio comune dei poveri e dei ricchi. L'abile coltivatore, scelto tra gli abitanti del cantone, retribuito su' fondi del comune, dirigerebbe l'impresa, sotto la doppia sorveglianza del consiglio municipale e degl'ispettori del governo. Si terrebbe conto della manodopera fornita dai suoi salariati, o delle anticipazioni fatte dagli abitanti, in danaro, in istrumenti, in animali, in semente. Le anticipazioni ed i salarii sarebbero saldati a preferenza sulla raccolta. Per ripartire i prodotti, vi sarebbero due combinazioni possibili: o si distribuirebbe immediatamente la derrata raccolta, e ciascuno avrebbe la sua porzione; o il comune facendo consumare i foraggi da bestiame proprio, distribuirebbe soltanto il concime delle sue stalle fra i coltivatori locali, e colla vendita degli animali formerebbe un reddito in danaro da applicarsi a sollievo de' poveri o a delle spese di pubblica utilità.

A coloro a cui ogni novità fa spavento, non è inutile il dire che l'idea qui annunziata non è priva di esempi. Una volta ogni parrocchia avea i suoi usi particolari nel trarre profitto dei pascoli comunali; ed il nostro antico diritto consuetudinario offriva parecchi esempi di divisione dell'erbe falciate (1). D'altronde, la trasformazione delle lande in prati artificiali non potrebbe effettuarsi in un colpo. Una terra non è conquistata e fecondata coll'atto solo di averne graffiato la superficie. Un vero dissodamento è operazione necessariamente progressiva. Lo sappiano bene quei fondatori di colonie agricole, che si lusingano di sollevare la miseria, trasportando nelle campagne ciò che oggi si chiama popolazione sovrabbondante delle città, ciò che forse sarebbe appena il necessario, se l'agricoltura fosse abbastanza florida per poter largamente consumare i prodotti dell'industria.

Colui che intraprende un dissodamento, di rado possiede il concime necessario ad operare con frutto sopra un'ampia estensione. Comprarlo sarebbe soventi impossibile, rovinoso sempre; bisogna dunque prepararlo coi deboli mezzi d'un'intrapresa incipiente. Il metodo consiste nel produrre sul luogo già dissodato la più grande quantità possibile di nutrimento che si converta in ingrasso, onde progressivamente allargare il raggio della coltivazione. Per esempio, seminata un'ettara a barbabietole o a patate, il prodotto consumato sul luogo for-

(1) Nel 1763 la Società accademica di Berna, avendo posta a concorso questa stessa quistione della divisione dei terreni comunali, accordò l'*accessit* ad una memoria, che conchiudeva così: « Una data sera, tutta la comune conviene sui prati comunali; ogni comunista si ferma nel luogo ch'egli crede meglio di scegliere, e quando a mezza notte vien dato il segnale, a cominciare dall'alto della collina, ciascuno falcia l'erba che ha dinnanzi a sè, e la parte che ha tagliato sino al mezzodì del giorno seguente è tutta sua. Può farla disseccare a suo agio come cosa che gli appartenga, e trasportarla nel suo fienile. L'erba che dopo questa operazione resta in piedi, si lasci pestare e mangiare dal bestiame, che ognuno può inviarvi in comune ».

nirà materia fertilizzante abbastanza per compire il miglioramento della prima ettara e cominciare la trasformazione della seconda. Lo stesso negli anni seguenti, con risultati tanto più notabili che sopra campi già coltivati, l'ingrasso si può risparmiare per mezzo di buone rotazioni. Sarebbe in certo modo come un impiego ad interesse composto, i cui risultati son tali, che in capo a dieci anni 50 o 60 ett. potrebbero già trovarsi ammendati e messi a profitto. Ciò che io dico non è una mia ipotesi, è, per così dire, l'analisi dei calcoli fatti da abili agronomi che hanno formulato la teoria del dissodamento, calcoli che io ho avuto sotto i miei occhi.

Riconoscendo la verità della teoria, si può ben comprendere perchè la pratica sia stata sì rara; perchè esige spese superiori alle forze dei lavoranti ordinarii, e di più quella perseveranza che forma la virtù degli agronomi appassionati. Indipendentemente dal concime necessario nell'inizio dell'operazione, bisogna impiegare un capitale, la cui cifra cresce ogni anno a misura che il campo dei lavoranti si allarga. Senza alcun dubbio il profitto sarà poi proporzionato all'impiego. Il materiale sempre accumulato, e l'accresciuto valore della terra, a lungo andare formeranno un podere d'un valore considerevole, il beneficio sarà enorme; ma, per giungere a tanto, bisognerà aver fatto spese continue nel corso di 10 anni senz'altra entrata che pochi prodotti del bestiame. Ora le speculazioni a termini così lunghi sono affatto eccezionali nella nostra società, in cui i beni rurali, appena acquistati, si dividono e si sparpagliano fra molte mani. L'impossibilità di fornire immediatamente un guadagno è ciò che ha fatto fallire le imprese di dissodamenti tentate da società d'azionisti. Ma ciò che non è atto a sedurre gli speculatori privati può divenire agevole per un comune. Siccome esso non mira ad accrescere immediatamente il suo reddito, così gli deve bastare di non troppo aggravare il presente a vantaggio dell'avvenire.

L'introduzione di queste praterie comunali destinate a ripartire fra i comunisti il foraggio e l'ingrasso, si potrebbe giustificare in via matematica. Nello stato attuale della produzione, vi ha un meraviglioso rapporto tra l'estensione dei prati e la fecondità dei varii rami di agricoltura. A misura che la superficie dedicata ai foraggi si allarga, quella delle terre incolte si diminuisce; il frutto delle terre lavorate divien maggiore; il bestiame cresce di numero e di valore; l'imposta si aumenta a profitto dello Stato senza essere di aggravio ai privati. Questo fondamentale principio si può verificare nei documenti francesi, in modo così istruttivo, che io non esito punto a riprodurne la dimostrazione, malgrado la sua aridità.

Si sa che, nella *Statistica agricola* pubblicata dal ministro del commercio, la Francia vien divisa in quattro regioni, ciascuna delle quali abbraccia 21 o 22 dipartimenti.

La regione del nord-est, la più ricca di tutte, è pure quella che possiede relativamente più pascoli, quantunque si trovi ancora ben lungi dall'ideale vagheggiato dagli agronomi. Per mille ettare di coltivazioni spossanti si contano 495 ettare di quelle colture a foraggio, le quali migliorano il suolo, e solamente 199 ettare di terre incolte. In questa regione le terre a grano rendono 1104 litri per ogni ettara, ossia cinque volte e mezzo la semente. Il bestiame si calcola in massa per 529,978,504 fr.; la somma delle imposte sulle proprietà non edificate sorpassa i 52,000,000.

La regione più povera, quella del sud-ovest, non dà, per 1000 ett. di colture spossanti che 395 ettare di praterie. La proporzione degli spazii che la stanchezza del suolo ha fatto abbandonare, ascende a 554 ett., cioè 44 per 0/0 più che nell'altra regione! Le terre a cereali rendono 810 lit. per ett.; ciò che forma un poco più del 4 1/2 per 0/0 nel mezzodì, ove la seminagione è più leggiera che nel nord; il bestiame si valuta a fr. 402,691,852, e l'imposta sulle terre non dà più che 25,000,000. In breve, l'inferiorità della coltura dei foraggi è del 25 per 0/0; e l'inferiorità della raccolta, e l'abbassamento dell'imposta, corrispondono precisamente al 25 per 0/0; se la differenza sul valore del bestiame è ancora maggiore, ciò è dovuto in generale alle praterie, le quali meno curate nel mezzodì che nel nord, vi riescono men produttive (1).

Una proposizione sottoposta all'assemblea nazionale da Mr. Dezeimeris ha per iscopo di istituire dei premii pei coltivatori che daranno il più ampio spazio alla coltura dei foraggi relativamente all'estensione dei loro fondi. Io non credo che molti contadini ignorino la virtù dell'ingrasso, e mi sembra che se non ispingono avanti la produzione dei foraggi, egli è perchè manca loro il danaro necessario al mantenimento del bestiame consumatore. Vi si rifletta, e si riconoscerà che l'introduzione delle praterie comunali sarebbe il solo mezzo di correggere gli abusi della troppa suddivisione. In dieci anni 2 o 3 milioni di ettare, dissodate da più che 30,000 comuni si potrebbero condurre allo stato di produttività. Che si trasformino in carne le messi nelle stalle d'ogni comune, od in quelle dei privati, sarà sempre prodotto in concime, per ogni capo di grosso bestiame e per ogni ettara, circa 200,000,000 di quintali, equivalenti a un aumento di 25 milioni di ettolitri di grano: ciò fa il valore di 375,000,000 di franchi, ed una sussistenza assicurata per 6,000,000 d'uomini. 144,000,000 di chilogrammi di carne si porterebbero annualmente al mercato, oltre alle paglie, al letame, alle cuoia, alle lane, al grasso, ai guadagni considerevoli per il trasporto di tutte queste merci, ad un immenso moto mercantile, al ribasso delle materie alimentari in vantaggio degli opificii. Queste cifre sono teoriche, e io so che, nei calcoli agronomici, è sempre prudenza l'attenuarle (2). Qualunque fosse, nondimeno, la correzione da fare in pratica, resterà sempre un guadagno considerevole.

Trent'anni addietro, il giorno dopo di una rivoluzione, si presentò un progetto, analogo al nostro per alcuni particolari economici, ma ben diverso quanto al suo spirito. Gli emigrati ricondotti in Francia dall'invasione, accarezzavano l'idea di ricostruire artificialmente il passato. Si aprirono conferenze fra i capi del partito e i principali rappresentanti dell'aristocrazia inglese che si trovavano allora a Parigi. Questi ultimi sapendo per esperienza che l'agricoltura è la base

(1) Io mirava a questa dimostrazione, quando sopra ho detto che la *Statistica agricola*, pubblicata nel 1829 dal governo, meritava maggiore fiducia di quel che dagli scienziati le si accorda. Scoprendo, in mezzo ad un diluvio di cifre, questa perfetta coincidenza di tutti i risultati, son convinto che dessa non poteva essere opera del caso. Non è permesso nettampoco supporre che siansi torturate le cifre per mettere d'accordo i fatti coi principii. Per ciò sarebbe occorso avventurarsi a calcoli interminabili, e, se tanta fatica si fosse assunta, non sarebbe probabilmente stato per istabilire e divulgare risultati invero deplorevoli, i quali dovevano fornire delle armi agli avversarii del governo monarchico.

(2) Bisognerebbe dapprima dedurre il poco valore dato nello stato attuale dai beni comunali.

della potenza politica, che l'erba e il bestiame son gli elementi della ricchezza agraria, diedero l'idea di un progetto la cui compilazione fu confidata a Mr. Daru, e che fu approvato dall'abate Montesquiou, allora ministro dell'interno. « Questo progetto, dice Mr. Rubichon, da cui io prendo la notizia di un tal fatto curioso, consisteva ad organizzare in ciascuna delle 37,000 comuni della Francia una fattoria di 100 ettare in un sol tratto, o almeno quanto più agglomerata si potesse, per destinarla esclusivamente all'allevamento del bestiame. I proprietarii di tali fondi dovean formare un sol corpo ed avere il dritto di emettere una carta-moneta sotto la propria responsabilità. Era possibile a chiunque avesse 100 ettare di terra l'unirsi a questo corpo, e partecipare ai suoi privilegi, sotto condizione di coltivare col medesimo metodo della società onde dar sicurezza ai capitali che essa accordava ».

Come speculazione agraria, il buon successo sarebbe stato infallibile; ma intraprendere la ricomposizione d'un'aristocrazia territoriale, sarebbe stato un'audace sfida alla pubblica opinione; si differì, cioè si annullò; giacchè ogni progetto economico che non venga effettuato nel bollore del primo concepimento, e con quel complesso di pratiche particolarità delle quali l'autore ha l'istinto, senza poterle specificare, quasi sempre abortisce. L'introduzione delle praterie comunali per mezzo del dissodamento dei beni comunali, o per mezzo di terre comperate a spese comuni, procurerebbe alla democrazia quella larga e solida base che invano cercò la monarchia restaurata. Ciò che il regno del privilegio ha osato di fare, la repubblica avrebbe il dritto ed il dovere d'intraprenderlo perchè essa lavorerebbe nell'interesse generale dei cittadini.

Io ho detto che l'agricoltura, cioè dire la manipolazione degli alimenti, non esiste che per eccezione allo stato di industria nazionale. Il dissipamento delle forze è enorme, inimmaginabile. Non se ne può avere che una debole idea analizzando, com'io ho tentato di farlo, le diverse maniere in cui il lavoro agricolo si distribuisce e si esegue fra noi. Benchè la lotta tra il capitale e la manodopera non sia ardente nelle campagne come negli opificii urbani, pure v'è più antica allo stato d'animosità. Se essa non attacca sistematicamente le basi della società, le indebolisce in modo indiretto, neutralizzando i mirabili elementi del nostro territorio, preparando quella penuria che anneghittisce le popolazioni e provoca i tentativi rivoluzionarii.

Dieci anni addietro la società centrale d'agricoltura, cioè la riunione dei più grandi proprietarii francesi premiava la ristampa di uno fra i migliori trattati d'economia rurale, quello di Mr. Crud, discepolo e traduttore illuminato del celebre Thaër. Il ministro del commercio accordò una sovvenzione. La nobile ambizione dell'autore era « di sottrarre le popolazioni alla frequenza della miseria, introducendo un nuovo sistema di economia rurale tendente a dare al popolo delle campagne quell'esistenza, sicura e dolce, che, rendendolo felice, morale e benevolo, lo affezionano alla pubblica tranquillità ». Qual'è dunque, riguardo agli operai, il risultato d'un'esperienza di vent'anni, applicata in larghe proporzioni ed in parecchi paesi? Crud dichiara sembrargli vantaggioso e giusto l'associare al prodotto netto del podere colui che lo dirige; ed egli aggiunge: « Io sono talmente partigiano di un tal principio, che vorrei interessare nel medesimo modo al buon successo della coltivazione, tutti i suoi principali impiegati, i capi operai, e fino ai primi e più antichi garzoni. Io stesso ho ten-

tato di adoperare un tal metodo nei miei beni della Romagna, e mi propongo di estenderlo ancora più ». Combinazioni di tal genere cominciano ad introdursi nelle grandi fattorie della Germania e della Polonia. Presso noi si è spaventata la proprietà: essa si tien forte sulla sua rotaia temendo di essere spinta troppo oltre. Ogni progetto conciliativo sarà rigettato senza esame, e qualificato di eresia sociale. La maggioranza dell'assemblea, pochi giorni addietro, a proposito della colonizzazione d'Algeri, dichiarava che l'associazione degl'interessi non è applicabile all'agricoltura. Nelle crisi politiche, il più gran male che i partiti estremi si facciano è quello di accecarsi vicendevolmente.

Il proprietario, che oppone a tutte le riforme una forza d'inerzia fermissima, ha dunque da potersi lodare di questo stato di cose? Io non lo credo; fors'anco se le classi ricche volessero indagare e riflettere, sarebbero le prime a proporre certe modificazioni negli attuali rapporti fra il capitale ed il lavoro. Io citerò, non già scrittori avventati, ma uomini gravi e sperimentati, benemeriti dei principii d'ordine e di conservazione. « L'operaio a giornata, dice Mr. De Gasparin nel suo capitolo sulle condizioni del lavoro agrario, spiega la menoma quantità di forze possibili, senza incorrere in una colpa. Il minimo di attività finisce col passare talmente in abitudine da diventare la regola. Il lavoro ad anno è ancora meno lucroso. Vi ha un contratto che assicura l'operaio contro un'espulsione improvvisa. Un uomo che sia stato per lungo tempo garzone di fattoria diviene incapace al lavoro che si richiede dagli operai a giornata ». Si dirà forse che questi sono oziosi, e che, ammolliti dal mal costume, non possono più sopportare il giogo del lavoro. No, questi uomini appartengono per la maggior parte alla classe dei proprietarii che pagano 5 fr. d'imposta. Curvi sul tratto di suolo che non riceve altro ingrasso all'infuori dei loro sudori, spiegano un'energia inesausta. Quando han finito il loro cómpito, affittano le loro braccia ad un vicino più ricco; « ed allora, aggiunge Mr. De Gasparin, riprendono le maniere indolenti degli altri operai e si riposano nel lavoro stipendiato ».

L'affitto a rendita fissa è senza dubbio il più gradito impiego per il proprietario capitalista; ha nondimeno i suoi inconvenienti, se se ne giudica dalla massima, « chi vuole fittaiuoli solvibili, cominci dall'arricchirli ». Nella mezzeria, io lo so, vi sono molte famiglie antiche che si fanno un dovere di conservare, verso i loro coloni, i costumi paterni degl'antichi tempi: e troppo spesso questo rispettabile sentimento vien messo a profitto dai contadini. Il *signore* è risoluto a far valere i suoi dritti? Ne deriva tra lui ed il colono una sorda irritazione, più o meno grande secondo l'incomodo che l'uno e l'altro provano; il titolo di signore, sinonimo di tiranno, diviene ingiuria fra i mezzaiuoli. Vi sono contrade che, a forza di miseria, si trovano pervenute ad una condizione vicina allo stato selvaggio. « Nel dipartimento delle Alte Alpi, dice Blanqui in un rapporto all'accademia delle scienze morali, si trovano popolazioni più lontane dall'influenza francese, di quanto lo sieno gli abitanti delle Isole Marchesi. L'importazione di una carrettella ad una ruota vi produrrebbe un'impressione consimile a quella che farebbe una locomotiva ». Cotali contrade sono divenute inabitabili per le persone che amino i costumi della civiltà. Nella regione dei Pirenei la tolleranza dello spigolare, del racimolare ha inoculato nelle classi povere le abitudini del furto, che prendono talvolta un carattere minaccioso per la proprietà. « Guai a

chi osi lagnarsi di tali usurpazioni! dicono gl'ispettori dell'agricoltura in un rapporto ufficiale, la vendetta non tarderà a farsi sentire; cadrà sul proprietario e su coloro che hanno diretto le procedure: si tagliano le loro vigne, si saccheggiano le loro raccolte. I danni cagionati da questa specie di Vandali diventano spesso irreparabili ». Nel Nord, gl'ispettori parlano di un altro flagello, *il mal volere*. Si chiama così una permanente coalizione di fittaiuoli che anatemizzano il podere di un proprietario, il quale lo voglia riprendere colla speranza di cavarne miglior partito. Un coltivatore che abbia l'audacia di affrontare *il mal volere*, deve esser sicuro di subire depredazioni tenebrose che tosto o tardi lo rovineranno. Bisogna che il proprietario subisca la legge dell'inquilino. Questa infernale usanza, come dicono gli ispettori, una volta limitavasi a certi cantoni della Picardia e della Fiandra, « ma si va sempre più infiltrando nei costumi, e si propaga insensibilmente nelle comuni vicine ». Fin qui i mezzi repressivi rimasero infruttuosi, perchè l'azione della giustizia si trovò paralizzata dalla connivenza di quasi tutto il cantone.

Per conoscere i mali della proprietà rurale, basterebbe trarre il suo bilancio finanziario. Quando dal reddito lordo che le statistiche più probabili le assegnino, si sono sottratte le imposte fondiarie, quella delle porte e finestre, le tasse comunali, l'interesse dei creditori ipotecarii, le rendite non ipotecarie, i dritti di registri e di mutazione, moltiplicati dall'instabilità delle imprese, si va a trovare un risultato da far pietà. Un calcolo di tal genere fu eseguito, come esempio, per uno dei nostri più ricchi dipartimenti (1). Nel **1834**, il reddito netto della proprietà fondiaria nel dipartimento di Senna-e-Oise era di fr. **30,305,000**, e si trovò che, dopo pagate le imposte ed i debiti, il reddito vero, la somma disponibile nelle mani dei proprietarii si riduceva a soli fr. **6,296,431**.

Sarebbe naturale che i possessori del suolo procurassero di modificare una condizione di cose tanto poco favorevoli a loro; ma la passione non ragiona così. Nel penultimo congresso agricolo un oratore, il quale avea sostenuto che si aumenterebbe la moralità e l'energia creatrice dei campagnuoli, se loro si offrisse una quota della parte eventuale nei guadagni, fu trattato da visionario. La maggioranza dell'assemblea si decise in favore d'una proposizione tendente ad ottenere dal governo che costringesse i trovatelli ed i vagabondi a risedere nelle campagne affinchè la terra non mancasse di braccia a buon mercato.

Malgrado tutto, quando i proprietarii più non sono sotto l'influenza dei loro pregiudizii, ed obbediscono al solo impulso del buon senso, entrano spontaneamente nel sentiero delle riforme. Una tendenza che merita di essere rilevata è quella del sostituire alla mezzeria la coltura per mezzo di maestri-garzoni (colleganza di parole che suona male oggidì, e di cui converrebbe astenersi). Si chiamano con tal nome i capi di coltivazione, pagati ad anno in danaro o in grani, che vivono a proprio conto, collocati insomma vicino al proprietario rurale, come il capo-commesso d'un opificio. Ciò forma un progresso, nel senso che il proprietario meridionale più non temerà d'impiegare dei fondi nella terra; ma i miglioramenti territoriali, a cui il coltivatore non sia interessato, non gli mo-

(1) Articolo *Impots*, di M. Bigot di Morogues, già pari di Francia, nel gran *Dictionnaire d'Agriculture*.

strano che la prospettiva di un sovrappiù di fatica; nuova causa di disaccordo e cattivo successo. Bisogna che l'operaio senta di lavorare per se medesimo lavorando per un padrone, e che la retribuzione della manodopera cresca proporzionatamente ai servigi che essa ha renduti. Una semplice correzione all'antica regola della mezzeria, darebbe questa condizione: basterebbe, cioè, sostituire alla divisione del prodotto lordo in generi, una ripartizione proporzionale del prodotto netto: mi spiego.

Le buone terre, coltivate a mezzeria, rendono appena di netto 40 fr. per ettara, dopo riprese le anticipazioni per imposta e spese correnti di coltura. Una famiglia laboriosa collocata sopra una mezzeria di estensione media, cioè una diecina d'ettare, può guadagnare da 600 a 800 fr., sui quali convien dedurre il prezzo del suo vitto e certe spese lasciate a suo carico. Quindi sembra che il lavoro di 4 o 5 persone è poco pagato; ma si sa, secondo un esatto conto fatto da Mr. De Gasparin, che, nello stato barbaro della nostra mezzeria, il mezzaiuolo lavora soltanto 158 giorni; e però, quantunque la famiglia abbia appena da potere spendere 2 fr. per giorno, ogni giornata di lavoro effettivo, sottratti i giorni d'ozio, viene nondimeno pagata alla ragione di 4 o 5 fr. Da ciò si comprende come avvenga che 10 ettare di buone terre non lascino a dividersi tra il padrone e l'inquilino più di 1000 a 1500 fr.

Se il proprietario avesse un vantaggio a fornire senza parsimonia il capitale necessario ai miglioramenti, se il lavorante trovasse il suo conto a lavorare meglio e più, se le giornate d'ozio si sopprimessero, mediante un abile ordinamento delle colture, si otterrebbe, senza alcun dubbio, un maggior reddito lordo. La divisione non più in derrate, ma in danaro, s'introdurrebbe sulle basi seguenti: per il proprietario, interesse fisso e premio eventuale, proporzionati al valore del fondo e al capitale circolante da lui fornito; per il mezzaiuolo, stipendio fisso pagabile in generi, e premio eventuale pagabile in danaro, dopo venduti i prodotti proporzionatamente al lavoro prestato da lui e dalla sua famiglia.

Si comprende lo spirito di una tale modificazione. Lo stato presente della mezzeria è il commercio ricaduto nella sua infanzia. Esso ci ricorda quelle prime epoche in cui la moneta non erasi ancora introdotta per la giusta ponderazione dei cambii (1). Nella divisione delle raccolte in generi, una cattiva mezzeria non vale che per il lavoro del contadino il quale vi si sacrifica. Il padrone riceve un reddito fortissimo, comparativamente al debole valore che contribuisce. Se egli desse una somma importante in lavori di miglioramento, potrebbe avvenire che ricavasse appena il frutto legittimo del suo capitale, mentre che al contrario il mezzaiuolo prenderebbe tre volte più lavorando di meno. Quando tutti i valori, capitale, manodopera e raccolte saranno calcolati in danaro, diverrà facile ripartire i frutti con matematica esattezza, a reciproco vantaggio di tutti. Più non vi saranno miglioramenti impossibili per il proprietario meridionale, sopratutto se egli trovisi agevolato da un buon sistema di credito.

Io non pretendo formolare in modo definitivo un nuovo sistema d'economia rurale; per giustificarlo, ci vorrebbero dimostrazioni e calcoli che qui non sono

(1) La mezzeria, nella Svizzera e nella Lombardia, non è la stessa che in Francia; spesso prende le forme di una società in partecipazione complicatissima.

a proposito. Io schiudo soltanto un campo alle indagini di coloro che pensano, come me, che larghe riforme sono inevitabili, e che converrebbe meglio eseguirle di piena scienza invece di abbandonarle alla fatalità.

I principii del libero cambio, applicati all'agricoltura, sono essi giovevoli, o son contrarii agl'interessi della proprietà? Basta egli distruggere le barriere delle dogane perchè l'alimento divenga più economico e più copioso? Io non credo che sia possibile sciogliere questa doppia quistione in modo assoluto. L'economia rurale d'ogni paese è imposta dal reggime e, per così dire, dal temperamento di ogni società. Se in difetto di dottrine si consultano i fatti noti, essi ci si presentano con tante variazioni e contraddizioni, che difficilmente si potrebbe cavarne una verità generale e positiva. Sotto l'antico reggime, l'importazione dei grani era permessa fra noi. Siccome la Francia produceva in cereali più di quanto al suo bisogno occorresse, la licenza di comperare all'estero, contrariata più oltre dalle dogane interne, non era nocevole agl'interessi della proprietà. L'esportazione era invece proibita. Verso la metà del secolo scorso, la scuola di Quesnay cerca di provare teoricamente che il libero commercio, stimolando la produzione, ha il doppio vantaggio di assicurare i viveri, e mantenere in un giusto equilibrio gl'interessi del produttore e del consumatore. Si cita l'esempio dell'Inghilterra ove regna l'abbondanza, quantunque l'esportazione vi sia non solamente tollerata, ma eccitata per mezzo di premii; la proprietà trionfa sui pregiudizii popolari. Che cosa ne accade? Negli otto anni di proibizione che precedettero il reggime libero (1756-1763), il prezzo medio del grano, riferito alle misure odierne, equivale a fr. 10. 73 l'ettolitro; negli otto anni seguenti 1764-1771) sotto l'impero del lasciar fare, i prezzi crescono d'un terzo (media, fr. 15. 09), per modo che il malcontento del popolo mette in pericolo la riforma liberale (1). Io non pretendo dedurre da questi fatti una conclusione contraria al libero cambio. Riconosco che il capriccio delle stagioni ha fatto succedere alle abbondanti raccolte una serie di anni carestosi. Ammetto ancora, secondo la doglianza degli Economisti, che l'esperienza non fu fatta lealmente e che fraudolenti manovre falsarono il gioco naturale della speculazione; intendo dire soltanto che, senza proscrivere il principio della libertà, non bisogna troppo contare sopra di esso per il nutrimento dei popoli.

Oggidì, l'esportazione è quasi libera, e l'importazione è contrariata. I partigiani del libero cambio dirizzano dunque le loro batterie contro l'importazione. Vi vedono sempre sull'esempio dell'Inghilterra il rimedio a tutti i nostri mali. Io consulto ancora gli archivi del commercio, e trovo che, in un periodo di ventidue anni di libertà (1797 a 1818 inclusivamente), la media dei prezzi, è di franchi 21. 87, e che nei diciasette anni del periodo (1817 a 1835), epoca di proibizione, la media non è più che di fr. 19. 58.

Il fatto riesce tanto più notevole, che gli uomini della restaurazione, dopo aver votato l'esclusione dei grani stranieri, colla speranza di ricostituire una nobiltà territoriale, vedevano con eguale stupore e dispetto che il prezzo dei grani calava quanto più essi fortificavano il monopolio. Perchè, nell'illusione me-

(1) Si può ciò verificare negli *Archives de statistique*, pubblicati nel 1837 dal Ministero di commercio. Vi si trova il prezzo medio del grano dal 1756 in poi.

desima del monopolio, si speravano diboscamenti, si elargavano le colture, si spingeva la produzione al di là dei bisogni, in modo che il privilegio nel suo accecamento distruggeva se stesso.

La libera entrata del bestiame straniero non arrecherebbe neanco, nello stato presente delle cose, quei grandi mutamenti, nei quali gli uni vedono la rovina, e gli altri un gran vantaggio. Essa non cagionerebbe che un debole pregiudizio agli allevatori di bestiame; non aumenterebbe in modo sensibile il consumo della carne; ne farebbe appena abbassare il prezzo. Attualmente, quantunque i dazii protettori sieno calcolati sul piede del 27 per 0/0, in realtà non rappresentano che il 12 o 15 per 0/0, giacchè non s'introducono che animali scelti, il cui prezzo è ben superiore al valore amministrativo. In secondo luogo, i paesi limitrofi, ove la proprietà è sottoposta, come fra noi, a delle leggi poco favorevoli ai grandi pascoli, non possono spedirci bestiame in gran numero, perchè i prezzi sui nostri mercati ne restano modificati. Far venire il bestiame da quei lontani paesi, ove è ancora numeroso ed a basso prezzo, sarebbe un falso calcolo, malgrado la sempre crescente facilità delle comunicazioni. La fatica del viaggio spossrebbe gli animali, e le spese che occorrerebbero per ricominciare ad ingrassarli, assorbirebbero i guadagni fatti sul prezzo d'acquisto.

Se il principio della libertà di commercio potesse sopportare qualche restrizione, dovrebb'essere soltanto per la parte che riguarda gl'ingrassi. Si stenta a comprendere che l'amministrazione chiuda gli occhi sulla loro esportazione sempre crescente. Lo straniero che viene, col danaro in mano, a proporre un prezzo che i nostri poveri coltivatori non possono offrire, commette un delitto di lesa nazione, come se egli comprasse, per trasportarli nel suo paese, gli elementi vitali della sussistenza. Nel 1845, per esempio, gli stranieri comprarono presso noi circa 32,000,000 di chilogrammi di residui oleaginosi, i quali sparsero, tra le mani d'un piccolo numero di agricoltori, meno che 1,900,000 franchi. Alla ragione di 8 parti su 100 di concime da fattoria, e 10 chilogr. di concime per 1 di frumento, ciò forma un acquisto certo di 500,000 ettolitri, a danno dei nostri consumatori; è un valore, per lo meno, di 10,000,000 di fr., ceduti con una perdita di 80 per 0/0; è il cibo di 150,000 anime, ed il lavoro di parecchie migliaia d'operai che ci è stato rapito. Tutti gli agronomi illuminati domandano che l'esportazione degl'ingrassi, sia, se non proibita, almeno difficoltata con un dazio che protegga i compratori nazionali.

Un metodo, molto più sicuro, per accrescere i mezzi alimentari e diminuirne il prezzo, è quello di moltiplicare i mezzi di trasporto. Ogni città ha il suo raggio di approvvigionamento, più o meno vasto, in ragione della prontezza e del basso costo delle comunicazioni. Un inestimabile servizio che le strade ferrate han renduto, è quello di avere allargato coteste sfere, facendovi entrare località fino allora improduttive perchè mancavano di sbocchi. Una corrente di cambii si stabilisce così tra le città e le campagne, la vita viene restituita a delle terre morte a profitto del contadino, mentre che la razione del cittadino diviene più copiosa. Per gli oggetti che voglion essere prontamente consumati, e il cui valore è alto abbastanza per sopportare le spese d'un lungo trasporto, le ferrovie non han rivali. Parigi riceve così la carne, la cacciagione, il pesce, il latte, le uova, le frutta, dai più lontani dipartimenti. Ma ciò che occorre sopratutto alla industria, sono i trasporti a basso prezzo, per la spedizione delle derrate volumi-

nose, o dei materiali acconci all'ammendamento delle terre. L'agricoltura francese non possiede un quarto dei mezzi di trasporto che le occorrerebbero; è questa una fra le cause della sua inferiorità e delle sue sofferenze. Si calcola che diciasette dipartimenti mancano di vie navigabili, e che, per altri venticinque, i corsi d'acqua non presentano alcuna utilità. I nostri canali furon tracciati sotto il predominio dei manifattori molto più che nell'interesse dei coltivatori; di modo che, secondo un'osservazione già fatta, è più facile ad un Americano il venire a cercare a Montmartre il gesso occorrente alle sue praterie, di quel che sia agli agronomi di certi cantoni poco distanti da Parigi.

Un'illusione contro la quale è bene premunire il pubblico della città, è la credenza che si aumenterebbero i mezzi di consumo, destinando un maggior numero di lavoranti alla coltura delle piante alimentari. Avverrà precisamente l'opposto a misura che l'industria agricola si venga perfezionando. Quanto meno i prodotti del suolo sieno sopraccarichi delle spese di manodopera, tanto più il loro prezzo diviene accessibile al povero. In Inghilterra, ove la popolazione rurale è discesa al 22 per 0/0, una famiglia di coltivatori nutrisce tre famiglie dopo essersi ella medesima alimentata. In Francia, occorrono due agricoltori per nutrire un artigiano. Ciò che l'agricoltura produce in eccesso, stimola, mediante il cambio, un'eguale fabbricazione nelle città; e quindi, allorchè il fittaiuolo inglese compra per 5 fr., il fittaiuolo francese non può comperare che per 50 cent. Il contrasto è molto istruttivo. Non ci lasciamo leggermente sedurre dalla smania di trapiantare nella campagna gli operai urbani. Ciascuno non può essere adoperato vantaggiosamente che nel mestiere a lui noto, sotto il reggime a cui trovasi avvezzo. Un tessitore o un gioielliere non riuscirebbe meglio al lavoro dell'aria aperta, sotto i raggi del sole, di quello che un vignaiuolo o un bifolco potesse riuscire in una manifattura. Persuadiamoci che havvi un'intima solidarietà fra tutti i lavoranti, e che il livello dell'agiatezza sale o scende a un dipresso egualmente per tutte le professioni. Se mille comuni s'arricchiscono fabbricando abbondantemente le derrate alimentari, esse aspireranno al benessere e domanderanno stoffe e mobilie alle città: l'operaio urbano profitterà doppiamente, per la diminuzione del prezzo dei viveri e per una più viva domanda del suo lavoro.

I progetti di miglioramenti e riforme agrarie sono da qualche tempo così numerosi, che mi sarebbe impossibile esaurirne oggidì la serie; bisognerà ritornarvi. Quest'emulazione è un buon augurio. Un inglese, la cui parola ha autorità, Arturo Young, scriveva nel 1789: « Mi sia permesso notare che il suolo della Francia è quasi ogni dove migliore che quello dell'Inghilterra. È realmente cosa notabile che il prodotto francese sia così inferiore all'inglese ». L'ora del progresso sembra arrivata per noi. Nelle circostanze in cui ci troviamo non è una sventura il dover compiere quelle vaste operazioni nelle quali si ritempra la vitalità d'un popolo. Col benessere che esse propagano, e col movimento che vanno eccitando, le riforme agrarie divengono un potente rimedio nelle crisi sociali. Le difficoltà sono, sia fra noi che fra i nostri vicini, maggiori oggidì che nel secolo scorso: tra l'impazienza febbrile di certi novatori, e la pratica sospettosa dei proprietarii, bisognerà che un'influenza superiore intervenga. La necessità farà legge.

L. DE LAVERGNE.

ECONOMIA RURALE DELLA FRANCIA.

PRIMA REGIONE. — IL NORD-OVEST.

Nel mio *Saggio sull'Economia rurale d'Inghilterra*, ho cercato di far conoscere sommariamente lo stato agricolo della Francia medesima; vorrei ora penetrare più in dentro in quest'esame, e presentare più minutamente tanto le cause che hanno prodotto lo stato presente della nostra economia rurale, quanto il prospetto dei mezzi che mi sembrano più atti a migliorarlo. Cominciando questo nuovo còmpito non mi dissimulo le difficoltà da incontrarsi. La Francia, sotto un'apparente uniformità, nasconde le più decise opposizioni da tutti gli aspetti; essa non è nientemeno che il compendio dell'Europa, e quasi di tutto il mondo. Parleremo prima di tutto del clima? Nulla presenta meno somiglianza, che, per esempio, il dipartimento del Nord; una delle estremità di quest'ampio territorio è il dipartimento del Var, che forma l'estremo opposto: il medesimo contrasto spicca fra le sponde del Reno e il piede dei Pirenei, fra la ruvida Bretagna, battuta dall'onda tempestosa dell'Oceano, e l'ardente Rossiglione carezzato dal tepido flutto del Mediterraneo. Parleremo della costituzione geologica? Le montagne dell'est, del centro, del sud, differentissime fra di loro, le une calcaree, le altre granitiche, le altre vulcaniche, quasi nulla han di comune colle pianure che si stendono ai loro piedi, e che offrono pure innumerevoli differenze. Studieremo i fatti storici ed economici? Ogni provincia ha la sua storia, che ha energicamente operato sul suo svolgimento; e dacchè esse ubbidiscono tutte alla medesima legislazione, questa ha esercitato sopra ciascuna un'influenza particolare. Verremo in fine alle applicazioni agricole? Noi troviamo ad un tempo tutte le colture, tutti i modi di far valere la terra, tutti i gradi dall'estrema miseria sino alla più alta ricchezza rurale.

Siccome è necessario dividere l'argomento, per poterlo ben abbracciare, così io distinguerò *sei* regioni nel nostro territorio nazionale, ciascuna delle quali comprenderà da 14 a 15 dipartimenti e da 8 a 9 milioni di ettare: il nord-ovest, il nord-est, l'ovest, il sud-est, il sud-ovest ed il centro. Esaminerò dapprima ciascuno di tali gruppi, grandi quanto molti Stati europei, procurando di dipingere a larghi tratti la loro condizione attuale; studierò in seguito il loro passato; e conchiuderò con qualche idea sul loro avvenire. A circoscrivere quanto si possa quest'ampio quadro, mi terrò sopratutto ai caratteri economici e non indicherò che per incidenza i metodi tecnici, seguiti o da seguirsi, per la produzione.

Tre fatti principali conviene osservare per poter dare un giudizio sull'economia rurale d'un paese. In primo luogo il rapporto fra la produzione e la superficie; 2° la quantità della popolazione totale; 3° la quantità della popolazione rurale propriamente detta. Così, per esempio, quand'io esamino l'Inghilterra vedo che essa produce in agricoltura un valore di 200 fr. per ett., che la popolazione totale è di 130 abitanti per chilometro quadrato e la popolazione rurale è di 30 soltanto; quando esamino la Francia, vedo che essa produce un valore di 100 fr. per ett., che la sua popolazione totale è di 67 abitanti per chilom. quadr. e la sua popolazione rurale è di 40: dal che segue che l'Inghilterra, a parità di superficie, produce il doppio di quel che faccia la Francia; che essa al medesimo tempo, è doppiamente popolata; e che la parte della popolazione, la quale lavora i campi, in Inghilterra è meno del quarto, ed in Francia è quasi due terzi della totalità. Dividendo in seguito la somma dei prodotti per la popolazione totale, quella che consuma, io trovo che le due nazioni possono consumare un valore eguale di 150 fr. per testa; e dividendo la medesima somma, per la popolazione rurale, quella che produce, trovo che ogni testa produce in Inghilterra più che 660 fr., ed in Francia 250 soltanto.

Conosciute una volta siffatte cifre è agevole cavarne le conseguenze. Io calcolo che, per godere d'una sufficiente agiatezza, la nazione deve poter consumare un valore di 500 fr. per testa, in prodotti d'ogni specie, ossia 2000 fr. per ogni famiglia di 4 persone; e che le derrate agricole, grano, carne, latticinii, vino o altra bevanda, liquori, frutte, olio, lana, cuoio, lino, canapa, legno, fieno ed avena per i cavalli, ecc., devono figurarvi per una metà all'incirca. Calcolo nel medesimo tempo, se il lavoro agricolo è ben ordinato, ogni contrada, che abbia condizioni medie di fertilità, deve produrre almeno 200 fr. per ettara, e 500 fr. per testa di pòpolazione rurale. L'Inghilterra ha già effettuato la maggior parte di siffatte condizioni, essa ne ha anzi sorpassato una; non pecca che per l'eccesso della sua popolazione totale. Quanto alla Francia, presa nel suo insieme, essa non produce che la metà di quanto dovrebbe, sia in rapporto alla sua estensione, sia in rapporto al numero dei lavoranti e dei consumatori.

Rimane ora a sapere quali sono le parti della Francia che stanno al disopra o al disotto del medio livello. In tanta infinita varietà, una quistione fondamentale, e sempre la stessa, si presenta, il grado di produttività del lavoro rurale; e sarà questo il filo conduttore da cui ci faremo guidare in mezzo ad un tal laberinto. Vi sono dei punti del nostro suolo, ove una sola testa è sufficiente a produrre 1000 fr.; ed altri ove la produzione è 10 volte minore; quest'enorme differenza viene da cause individuali, o è dovuta ad accidenti che la volontà dell'uomo potrebbe mutare? Ecco ciò che dobbiamo discutere. Tutte le questioni riguardanti l'ordinamento della proprietà e della coltura, si raggruppano attorno alla questione principale e ne formano i corollarii, i mezzi attorno allo scopo.

Comincio dalla regione del nord-ovest, che è la più ricca di tutte. Essa abbraccia 15 dip., e si può suddividere in tre porzioni: la 1ª formata dalle antiche provincie della Fiandra, dell'Artois e della Picardia; la 2ª, della Normandia; la 3ª dell'Isola di Francia.

Il dipartimento del Nord è il più bel paese agrario della Francia, ed uno fra i più belli del mondo. Io non conosco che le contee di Leicester e di Warwick in Inghilterra, e l'Hainaut nel Belgio, che gli si possano paragonare; tutto il

resto dell'Europa è inferiore, anche la Sassonia e la Lombardia. La terra colà produce una media di 300 fr. per ett., cioè un terzo più che la media dell'Inghilterra, e tre volte più che la media della Francia. Vi si contano 204 abitanti per chil. quadrato; se tutta la Francia fosse popolata egualmente, conterrebbe più che 100 milioni d'anime. Vi si trovano ad un tempo, la grande, la media e la piccola coltivazione; ma la piccola predomina, e dà effetti mirabili: il circondario di Lilla è un vero giardino. In questa compendiata galleria d'Europa, che abbraccia la Francia, il dipartimento del Nord può rappresentare i Paesi Bassi. Le paludi asciugate dei dintorni di Dunkerque hanno grande analogia coll'Irlanda, ed il rimanente del paese rappresenta il Belgio. Il suolo è generalmente piano, il clima nebbioso ed umido. Lo strato arativo, formato d'una miscela di argilla e sabbia, con un sotto-suolo calcare, ha quasi ogni dove altrettanta profondità che ricchezza; vi si trovano nondimeno delle parti sabbiose eccessivamente, altre affatto paludose, che l'industria umana ha dovuto trasformare. È da credersi che questi paesi cupi e tristi, ove l'acqua penetra nell'aria e nel suolo, sieno i più propizii allo svolgimento della specie umana, giacchè dovunque se ne incontrino, la popolazione arriva al suo apogeo.

La fognatura, l'introduzione di strumenti perfezionati, la chimica agraria, schiudono oggidì nuove prospettive; ma nello stato in cui è, l'agricoltura fiamminga non ha rivali, o per lo meno non ha chi la vinca. In nessun luogo, ad egual superficie, si raccolgono altrettanti cereali d'inverno e di primavera; allato a queste ricche colture figurano in abbondanza altri prodotti ancora più ricchi, come i grani oleaginosi, il lino, la canapa, i legumi, la barbabietola, il luppolo, il tabacco; e malgrado i suoi tesori indefiniti che essa produce, la fertilità della terra non lascia d'aumentarsi; perchè gli animali domestici prendono una larga parte in questo magnifico svolgimento di vita. Non si coltiva che con dei cavalli; e i cavalli fiamminghi sono celebri come animali da tiro. Le vacche rivaleggiano, per il latte, colle migliori che si conoscano; il dipartimento ne nutrisce circa 200,000. I montoni non sono numerosi, ma enormi; i porci, la selvaggina, tutto in questo privilegiato paese prende straordinarie proporzioni.

All'epoca del censimento del 1840, il dipartimento era arrivato a nutrire l'equivalente d'una testa di grosso bestiame per meno che 2 ett., è forse la più alta proporzione che esista al mondo. La teoria raccomanda l'equivalente di una testa per ettara; ma ciò medesimo forma un *maximum* raramente ottenuto, anche nelle fattorie meglio condotte, e qui dee notarsi che nel totale figurano le lande, i boschi, i terreni non imponibili; in realtà, le terre coltivate non ne comprendono che due terzi, cosicchè la proporzione sarebbe di una testa per ogni ettara ed un quarto. Si era dunque ben vicino allo scopo supremo, ed a quest'ora vi si è senza dubbio arrivato. Se tutta la Francia avesse altrettanto bestiame ne possederebbe il triplo di quel che ha oggidì; la popolazione animale segue il medesimo rapporto che la popolazione umana.

Siffatta quantità d'animali fornisce masse enormi di concime, e i coltivatori fiamminghi non ne rimangono paghi; aggiungono le immondezze della città, le sanse, le ossa, le sabbie del mare, e sopratutto un genere speciale d'ingrasso, di cui niuno meglio di loro conosce la preparazione e l'uso, cioè lo sterco umano. Respinto con ripugnanza da molti popoli, sopratutto dagl'Inglesi, che nondimeno cominciano a ravvedersi, questo concime è uno dei più energici, e lasciandolo

sperdere si rinunzia ad un'immenza ricchezza. È con esso che i Fiamminghi han potuto estendere le loro colture spossatrici senza nuocere alla fecondità del terreno, e mostrandosi superiori fino agli Inglesi come produttori. Mentre che l'Inghilterra destina i tre quarti del suo territorio al nutrimento del bestiame, la Fiandra non ne adopera che un quarto, quantunque nutrisca proporzionalmente un maggior numero d'animali: essa supplisce col concime umano.

Sventuratamente questa coltura, così profittevole, racchiude un vizio capitale che ristabilisce l'equilibrio in favore della coltura inglese: cioè l'eccesso della popolazione rurale. Quantunque l'industria sia pure sviluppatissima, coloro che vivono dell'agricoltura formano ad un dipresso la metà della popolazione totale, ciò che li porta a **100** per **100** ett., o più che in qualunque altro paese, eccettuata forse la Cina.

Tanta sovrabbondanza di braccia non è una conseguenza assolutamente inevitabile della piccola coltivazione; ma non si può non riconoscere che ne formi la tendenza naturale, e che in pratica si confonda sovente con essa. Se la Fiandra produce di più proporzionatamente alla superficie, non produce di più proporzionalmente agli abitanti della campagna. Da ciò una vera povertà in mezzo a tanta ricchezza. In nessuna parte tanti indigenti quanto in questa grassa e bella Fiandra. La città di Lilla fa una trista eccezione a quanto si conosca in tal genere: *un terzo* degli abitanti si trova registrato all'ufficio di beneficenza, e vi sono dei Comuni rurali che proporzionalmente contengono altrettanti poveri; il loro numero equivale al quinto della popolazione. Nulla di simile si trova nei più popolosi distretti dell'Inghilterra. Alla presenza d'un tal flagello quelle mirabili campagne perdono molto del loro incanto e del loro splendore.

Il male è stato senza dubbio esagerato dalle abitudini di benessere della razza fiamminga e dalla beneficenza medesima. In sostanza, la condizione generale dei Fiamminghi è piuttosto superiore che inferiore alla media nazionale; quella porzione che non basta in Fiandra parrebbe più che bastevole in altre località della Francia, ma la media nazionale è troppo bassa, non dobbiamo dimenticarlo, e tostochè si cada al disotto vi ha bene qualche ragione di non esserne paghi. Da ciò che gli abitanti di parecchie nostre provincie presentano un'estrema sobrietà, non ne segue che si debba adottare letteralmente ed accogliere come regola il tristo reggime a loro imposto dalla necessità. Quand'anche il numero degli indigenti si diminuisse di un terzo o di un quarto, per mezzo di una severa polizia, ne resterebbero ancora troppi nel dipartimento del Nord. Non si può sperare di diminuirne seriamente il numero, che diminuendo la popolazione totale, e sopratutto quella delle campagne; perchè, se la produzione agricola può fare ancora progressi, non è punto probabile che ne faccia di tanto rapidi da soddisfare a tutti i bisogni. Per quanto sia feconda l'antica Cibele, havvi un limite che essa difficilmente può sorpassare.

L'ordinamento della proprietà e della coltura non richiede mutazioni radicali. L'interesse pubblico, come il privato, comanda nell'affitto della terra, che il proprietario cerchi di ottenere la più alta rendita. Se la piccola coltura gli rende più che la grande, egli deve preferirla; ma bisogna mettere a calcolo tutti gli elementi, e se il troppo piccolo coltivatore promette più di quanto possa ottenere, se dee soccombere, è meglio arrestarsi. Io per me non ammetto altro limite alla divisione del suolo, sia come proprietà, sia come coltura, che il punto in cui

il coltivatore non possa dal suo travaglio ricavare una sufficiente rimunerazione. Qual'è un tal punto nel dipartimento del Nord? La risposta dee variare secondo le circostanze. Supponiamo che in termine medio il limite ragionevole, sia tra 8 e 10 ettare per le terre affittate, e di 4 a 5 per le proprietà: si può bene adottare un tal *minimum*, senza molto mutare le condizioni esistenti.

Se questo o tutt'altro *minimum*, indicato dall'esperienza, venisse adottato, non dalla legge che niente ha da fare in siffatte materie, ma dal libero e maturo consenso delle parti interessate; se al tempo medesimo si cercasse di evitare ogni manodopera soverchia e perfezionare gli strumenti del lavoro, la rendita potrebbe non solamente rimanere qual è, ma innalzarsi ancora, e lo stato della popolazione rurale potrebbe migliorarsi sensibilmente. Vero è che una parte di questa popolazione, ch'io calcolo per un quarto, resterebbe priva d'impiego; e non vedo per essa altro sbocco fuorchè l'emigrazione, salvo il caso che l'industria prenda proporzioni inattese. Per quanto popolato si sia il dipartimento del Nord, la contea di Lancaster è ancora più popolata; ma questo grande progresso industriale non è neanche probabile; l'industria medesima sovrabbonda di braccia. Io so che l'emigrazione è poco conforme alle abitudini di questa razza così vincolata al campanile nativo: necessità non ha legge. Non è per altro indispensabile d'andare assai lungi; noi abbiamo in Francia molte contrade ove le famiglie fiamminghe che venissero a domandare delle terre in fitto sarebbero certamente accolte con favore dai proprietarii, perchè arrecherebbero, insieme alla regolarità dei costumi, l'abitudine della più produttiva coltivazione. Alla fine, val meglio vivere lavorando a 50 o anche 100 leghe dal proprio paese, che mendicare allato alla propria culla.

Il *Pas-de-Calais*, che confina col dipartimento del Nord, è già molto meno popolato, quantunque ancora uno dei più popolosi della Francia; 104 abitanti per chilometro quadrato. I due altri dipartimenti, del gruppo fiammingo e picardo, la Somma e l'Aisne, lo son meno ancora; il primo ne ha 92, ed il secondo 76; metà circa si dedica alla coltura, ciò che non è veramente esagerato. Questi tre dipartimenti sono in una condizione mirabile; vicini insieme al Nord ed a Parigi, che aprono loro uno smercio, industriosi entro giusti limiti, in continua comunicazione coll'Inghilterra per mezzo dei porti della costa, e aventi coll'Inghilterra grandi analogie di clima, dotati dalla natura d'un suolo fertile e quasi piano, senza troppa popolazione rurale, essi possono accoppiare i metodi della coltura inglese con quelli della fiamminga, e così pervenire al più alto grado di ricchezza. La loro produzione si avvicina già alla media inglese, e tende a salire celeremente, per effetto di un tal concorso di favorevoli circostanze. La grande e media coltura, vi sono predominanti. Uno dei più notabili esempi della varietà delle nostre condizioni economiche qui già si presenta. Limitrofo al Nord, paese in cui la coltivazione è estremamente divisa, l'Aisne è uno di quelli che più contengono le grandi fattorie e le grandi proprietà.

Questo dipartimento possiede 1,000,000 di montoni su 700,000 ettare: è il punto della Francia che più ne possieda; ancora un passo, e ci troveremo alla cifra dell'Inghilterra. L'armento nazionale di Montcavrel (Pas-de-Calais), dove le più belle specie di montoni inglesi sono introdotte e messe alla disposizione dei nostri pastori, contribuisce a precipitare il movimento. Ma la principale industria agraria di questo gruppo, quella che forma la sua originalità, è la barba-

bietola. Il Nord, il Pas-de-Calais, la Somma, sono il centro di una tale coltura; invenzione francese che veramente non ha rivali. Il medio valore di un'ettara di barbabietole può calcolarsi a 1000 franchi, e col metodo di seminare un vivaio e trapiantare sollecitamente, si potrebbe giungere a duplicarlo. D'altronde convien notare che l'estrazione dello zucchero e dell'alcool non toglie alla radice che una piccola parte dei suoi elementi; la sua polpa ed il suo fogliame forniscono inoltre agli animali un copioso alimento; se essa esige una terra abbondantemente concimata, è ben lontana dall'esaurire tutto l'ingrasso, e dopo di essa ne rimane abbastanza per ritirarne delle belle raccolte.

Quando il prodotto della barbabietola si unisce a tutti gli altri mezzi perfezionati, come la rotazione alterna, la fognatura, l'uso delle macchine, lo stabio, la compra degl'ingrassi supplettivi, allora l'agricoltura arriva alla sua perfezione. I primi coltivatori di Francia, e forse del mondo, appartengono a questa regione. Io non ne citerò che un solo, Mr. Decrombecque, vicino a Lens, sulla frontiera del Pas-de-Calais e del Nord. La sua fattoria diretta da lui medesimo da quarant'anni in qua, si compone di circa 200 ettare: nulla havvi di meglio in alcun luogo. In quelle pianure, una volta illustrate da una delle più belle vittorie del principe di Condé, l'agricoltura spiega oggi i suoi trionfi pacifici. È pure ad Arras, e ne' suoi dintorni, che si trovano gli stabilimenti di Mr. Crespel-Delisse, che, egli solo, ha messo sù otto fabbriche di zucchero. Questi grandi successi incontreranno, senza dubbio, un giorno i loro limiti; finora la barbabietola non ha cessato di progredire. Si è anche spinta la diligenza fino a creare, mercè una perseverante scelta della semente, una varietà artificiale di barbabietola, che rende più zucchero di qualunque altra.

Oggidì si contano circa 300 fabbriche di zucchero e di alcool, 50,000 ettare coltivate a barbabietola, ed il valore che ne risulta deve essere in ogni anno di 60 a 70 milioni. Per quanto ciò sia considerevole, senza dubbio, non vale i sacrificii che a noi è costata la lunga infanzia di siffatta industria; finchè è stato indispensabile innalzare artificialmente il prezzo dello zucchero onde proteggerla, si comprende agevolmente che gl'Inglesi si sieno mostrati ostinati a respingerla dal loro territorio. I medesimi motivi più non esistono; ogni protezione oramai è inutile, anche contro lo zucchero straniero; lo zucchero coloniale, dal canto suo, domanda aiuti. Il pregiudizio sussiste nondimeno in Inghilterra, quantunque paia sempre meno giustificato, dacchè nuovi metodi facilitarono sempre meglio lo svolgimento economico del principio zuccherino e l'impiego di tutti i residui a nutrimento del bestiame. Non si può ciò spiegare che ricorrendo alla memoria del passato, ed alla giusta diffidenza che hanno gl'Inglesi per tutto ciò che possa, anche apparentemente, far deviare dalla coltura alterna, felice concatenazione della carne e del grano.

Per la barbabietola, una tal diffidenza non è meglio fondata; lo è molto più per le sementi oleaginose; il lino, la canapa, il tabacco, sono coltivazioni realmente spossatrici. Nondimeno non si possono biasimare i Fiamminghi della estensione che han loro data. Tutto dipende dalla quantità d'ingrasso e dal grado di ricchezza accumulata sul suolo. Con una mediocre fertilità, queste piante preziose fan molto male, con una fertilità superiore adempiono nella rotazione un ufficio utile per le loro esigenze medesime; si possono ottenere enormi prodotti, 1000, 2000, 3000 fr. per ett., la cui metà solamente rimanga

assorbita dalle spese. Purchè non sorpassino un giusto limite, esse sono, nelle mani dei coltivatori, un legittimo strumento di ricchezze. Il punto in cui cominciano a divenire nocevoli, facilmente si scopre; egli è quando esse non rendono che poco, quanto basti appena per le spese della coltivazione, o quando l'effetto del loro passaggio è sensibile sulle raccolte seguenti, quando, per esempio, il grano dopo di esse non arriva a 25 ettolitri per ettara. Nei dintorni di Lilla, esse non vengono nella rotazione che di sei in sei anni; tre anni sopra sei rimangono riservati alle radici ed alle raccolte dei foraggi, i due altri ai cereali d'inverno e di primavera, e si ha gran cura di restituire alla terra i residui.

L'industria dello zucchero costituisce, senza dubbio, lo sforzo supremo delle arti chimiche applicate alla produzione rurale; vi han nondimeno altre applicazioni che possono pure produrre eccellenti guadagni. Tali sono l'estrazione della fecola delle patate, la fabbricazione della birra e dell'olio, la distillazione, ecc.; industrie tutte molto sparse in Fiandra ed in Picardia, e dobbiamo congratularcene. In questi ultimi tempi, il governo ha proibito le esportazioni dei grani a causa della carestia; è una misura deplorabile, contraria ai buoni principii di economia politica. Quanto più i cereali son destinati ad usi diversi, tanto più converrà di produrli, ed in conseguenza tanto più se ne produrranno.

Se io dovessi indicare la più felice parte della Francia, indicherei, senza esitare, la Normandia. Nella serie delle analogie esterne, la Normandia corrisponde all'Inghilterra. Le colture industriali della regione fiamminga vi si trovano meno, i pascoli verdi le rimpiazzano. I cinque dipartimenti normanni hanno essi soli 500,000 ett. di prati, ovvero un sesto del suolo; la medesima proporzione trovasi nelle isole verdi per eccellenza. 500,000 vacche, 200,000 bovi, 1,000,000 di montoni, 500,000 cavalli popolano questi immensi pascoli; gli altri rami dell'economia agraria si avvicinano al medesimo tipo. Nei dipartimenti della Senna-Inferiore e del Calvados, la terra vale, per termine medio, quanto in Inghilterra; nella Manica, nell'Eure e nell'Orne, val meno. L'antico avvicendamento triennale è ancora generalmente seguito per le terre arative; le radici han fatto pochi progressi; la coltura normanna, abituata da lungo tempo a pingui guadagni, non adotta che lentamente la novità.

L'aspetto del paese ne spiega la prosperità. Esso offre lungo l'Oceano, da Dieppe ad Avranches, una magnifica linea di 100 leghe di costa, ove si trovano parecchi porti di commercio ed un porto militare, Cherbourg. Un fiume superbo lo traversa; altre riviere, la maggior parte navigabili verso la foce, l'innaffiano. Il suolo, misto di creta, sabbia ed argilla, forma fertili pianure; nell'Eure e nell'Orne soltanto corrono piccole catene sterili nelle vette; la penisola del Cotentin poggia sopra il granito. Il clima, umido e dolce, favorisce la vegetazione dei prati. L'Oceano fornisce in abbondanza ingrassi speciali, come la tanga, i fuci, di cui si fa grand'uso. Molte manifatture vi fioriscono; le colonerie, i panni, le tele, le fucine, i merletti, i guanti, gli spilli, occupano migliaia di braccia, e producono ogni anno centinaia di milioni. La pesca dà prodotti abbondanti. Aiutato a simili aiuti, l'agricoltura prospera sempre. Ma ciò che da tempo immemorabile ha formato la ricchezza di quella provincia è la vicinanza della capitale. Parigi alimenta il moto mercantile del suo fiume e dei suoi porti; consuma i prodotti delle sue manifatture e della sua pesca; Parigi infine compera i suoi cavalli, i

suoi bovi ingrassati, il suo burro, il suo pollame; è già troppo lungi per inviarvi i cereali, ma vi smercia la più gran parte dei suoi prodotti animali.

Da ciò questa felice economia rurale, che, svolgendo la pastorizia, ha preservato il paese dalle colture spossatrici e dall'eccesso di popolazione. *I domestici qui son nutriti come i padroni*, mi diceva un giorno un contadino normanno, còn un giusto sentimento del proprio benessere. Nella Senna-Inferiore, la mercede ordinaria è di 2 fr. al giorno, come nei migliori distretti dell'Inghilterra; in altri dipartimenti normanni si uniforma alla media inglese, fr. 1. 60. I fittaiuoli non sono ancora così ricchi come gl'Inglesi, ma i piccoli proprietarii son più numerosi; e siccome la maggior parte godono di un reddito sufficiente, così innalzano la cifra media dell'agiatezza.

Fra le industrie rurali, la prima è la fabbricazione del sidro, di cui si produce annualmente per 50 a 60 milioni di franchi. Così si manifesta il carattere distintivo dell'indole nazionale, l'originalità e la varietà dei prodotti: ecco due provincie limitrofe di cui una si dedica alla barbabietola, l'altra ai pomi; ed il valore creato dall'albero normanno, si parifica all'incirca con quello che viene dalla radice fiamminga. La seconda industria è la fabbricazione del burro; può dirsi che, sotto un tal rapporto, si è toccata la perfezione, principalmente nel piccolo paese del Bessin, all'estremità del Calvados. Vi ha qualche fattoria che vende ogni anno per 25,000 fr. di burro; le vacche appartenenti alla razza locale, chiamata *colentina*, danno in media 100 chilogrammi di burro per testa; e ve ne sono di quelle che producono molto più. La terza è l'ingrassamento dei bovi, che in nessun altro luogo si è tanto sviluppato. Quei bovi s'ingrassano generalmente nelle praterie che sono un dono naturale del suolo e del clima; non v'è industria più comoda e più vantaggiosa.

Difficilmente, quando non vi si è riflettuto da vicino, si può avere un'idea di ciò che il minimo ramo dell'economia rurale, è capace di divenire, purchè abbia sbocchi sufficienti. La Normandia deve produrre ogni anno circa 100,000 bovi grassi, comprendendovi quelli che essa compera da' paesi vicini per ingrassarli. Che con un tal prodotto guadagni molto danaro si comprende agevolmente, ma che essa ne guadagni ancora col pollame, per esempio, ciò è meno generalmente capito. Si esportano ogni anno dalle nostre coste dell'ovest per l'Inghilterra tante uova da equivalere a 7 od 8 milioni di fr. Se ne mandano altrettante a Parigi, insieme a 10 o 12 milioni di fr. in pollame, senza tener conto di ciò che si consuma localmente. Una preziosa specie di polli, nota sotto il nome di *poule de crève-coeur*, si è poco a poco formata per alimentare un tal commercio; essa dà belle uova in abbondanza, e s'ingrassa con un'estrema facilità. La razza delle oche normanne ha pure i suoi meriti. Parecchi piccoli fittaiuoli pagano tutto il loro fitto con queste produzioni.

Da alcuni anni una gran questione si discute fra gli agronomi ed i pastori. Questi ultimi sostengono la superiorità dell'antica razza di grosso bestiame tanto per la produzione della carne, quanto per quella del latte; i primi propongono di sostituirgli, pura o incrociata, la razza inglese di Durham. Un allevatore del dipartimento dell'Orne, il marchese di Torcy, ha provato col suo esempio che i più bei modelli della razza inglese potevano nascere ed ingrassarsi nelle meno fertili tra le contrade della Normandia; ma l'abitudine ed i pregiudizii si ostinano, e nei bovi grassi che alimentano il mercato di Poissy, i Durham puri

ed incrociati figurano sempre in piccolo numero. La razza cotentina ha in suo favore due qualità: l'una apparente, ch'è la sua grossezza, l'altra reale, che è l'eccellenza della sua carne. Il *bove grasso*, che annualmente figura a Parigi, per l'ordinario appartiene a questa razza; se ne sono veduti di quelli che giungevano all'enorme peso di 2000 chilogrammi. I Durham non arrivano a un tal peso, e la loro carne non istà a confronto di quella dei cotentini; inoltre, alternando la loro razza, gli allevatori normanni temono di nuocere alle qualità lattifere delle loro vacche. Siffatte ragioni hanno il loro peso; ma gli argomenti contrarii non sono privi di forza. La razza cotentina non rende al macello tutto ciò che potrebbe, e manca di precocità. Dal canto suo la Durham ha pure delle qualità lattifere. Probabilmente la contesa finirà con una transazione: i cotentini, sia migliorandosi da se soli, sia incrociandosi coi Durham, guadagneranno talune qualità di cui mancano, senza perdere quelle che possiedono.

L'ostacolo principale alla sostituzione pura e semplice d'una razza all'altra, viene dall'antico ordinamento dell'economia rurale. Una volta ogni frazione del paese aveva la sua specialità. Il Cotentino, essendo il meno fertile, era quasi il solo atto ad allevare il grosso bestiame, il paese d'Auge ingrassava, la pianura di Caen coltivava i cereali, e così di seguito. Oggidì tutte queste industrie tendono a ravvicinarsi: rivoluzione fortunata, senza dubbio, ma che ha le sue difficoltà e lentezze. Perchè il paese pastorale divenga perfettamente acconcio all'ingrassamento, perchè i cereali si propaghino allato ai prati e reciprocamente, occorre del tempo; ed aspettando che la trasformazione si compia, la razza locale si presta più d'ogni altra alla varietà delle circostanze. I Durham vi si adattano meno, perchè sino dalla più tenera età richiedono un alimento copioso.

I cavalli normanni da lungo tempo godono una meritata riputazione come cavalli da tiro al trotto. Il piccolo paese del Perche, posto sui confini dei dipartimenti dell'Orne e dell'Eure-et-Loire, ha dato origine ad una razza, considerata come la migliore del mondo per il servizio delle poste e delle altre vetture, che esigono insieme forza e celerità. Una questione del medesimo genere che quella dei bovi, si agita per i cavalli fra i produttori normanni e i partigiani esclusivi del sangue inglese. È probabile che finirà nello stesso modo. Le razze normanne possono, senza alcun dubbio, migliorarsi per via di incrociamento, e possono perfezionarsi da se sole; nei due sistemi, l'importante sta nel non adoprare che scelti riproduttori, e nutrire convenientemente gli allievi. L'allevatore normanno è in grado, più che ogni altro, di adempiere a queste due condizioni; la bella qualità dei suoi prodotti ne è già una prova.

Eravi altra volta nella mandria nazionale del Pin, presso Argentan (Orne), come una razza di giumente ed una scuola; entrambe sono state soppresse nel 1852, quando si riordinò l'amministrazione che ha fatto prevalere idee contrarie. Le giumente di puro sangue inglese si vendettero all'incanto. Queste brusche rivoluzioni son sempre da deplorare. Dodici giumente di più o di meno non fanno una gran differenza per lo Stato; e potevano dar luogo ad utili esperimenti. Si rispettarono per fortuna gli stalloni che sono cento, e che non si erano potuti riunire se non a costo di lunghissimi sforzi. La mandria del Pin, creata sotto Luigi XIV, è uno di quei grandi stabilimenti che fanno parte del patrimonio nazionale, e che, quand'anche ne sia dubbia l'utilità, meritano di conservarsi se non altro perchè rappresentano l'idea della durata in mezzo alle no-

stre perpetue vicende. Gli edificii sono magnifici e le terre dipendenti abbracciano più di mille ettare. In Inghilterra apparterrebbe ad un duca, che lo manterrebbe con grandissime spese.

La creazione delle ferrovie ha eccitato per un momento vivi timori in Normandia; si è temuto che la concorrenza delle più lontane provincie divenisse fatale ai prodotti del paese sul mercato di Parigi. Queste paure oggidì sono quasi dissipate: la Normandia avrà sempre un privilegio per l'eccellenza de' suoi prodotti e per la sua vicinanza; alcune conseguenze verranno certamente dalle ferrovie, ma non avranno alcun effetto radicale. La maggiore di tutte, probabilmente, quando un ampio sistema di comunicazioni perfezionate coprirà il territorio, e quando il passeggiero flagello che ha colpito la vigna sarà disfatto, si troverà nella lotta tra il vino ed il sidro. Dobbiamo addolorarcene anche dall'aspetto dell'interesse normanno? io ne dubito. La produzione del sidro figura oggidì fra i più netti redditi dei fittaiuoli; ma hanno essi ben calcolato il pregiudizio che l'ombra dei pomi arreca alle altre colture? È questo un conto che qualche giorno converrà fare, e che forse presenterà risultati imprevisti almeno per un gran numero di località. Quanto a' consumatori, essi nella sostituzione non potranno che guadagnare; qualunque sia il gusto de' Normanni per la loro tradizionale bevanda, il vino è sempre più gradito, più fortificante e più sano.

Da alcuni anni la coltivazione del colza ha preso in Normandia un estenzione che potrebbe divenire pericolosa per l'avvenire, se non s'arrestasse a tempo. La migliore economia rurale è troppo indicata dalla naturale condizione, troppo dimostrata da una secolare esperienza, perchè si possa mai portarvi una profonda alterazione: i fittaiuoli, al prezzo attuale dell'olio, faranno grossi guadagni, e purchè non si spingano troppo in là, fanno bene.

La Normandia è una delle nostre provincie, in cui la popolazione cresce meno rapidamente. Nel 1790 aveva 2 milioni d'abitanti; secondo il censimento del 1851, ve ne sono oggidì 2,700,000, cioè havvi un aumento di 700,000 anime, o 35 per 0/0 in questi sessanta ultimi anni. Nel medesimo corso di tempo, la popolazione del dipartimento del Nord si è raddoppiata. Anche in Normandia, il guadagno si ripartisce molto disugualmente. Il dipartimento più vicino a Parigi, l'Eure, è rimasto quasi stazionario; il più lontano, la Manica, ha fatto invece rapidi progressi; la Senna-Inferiore deve allo svolgimento del suo commercio e delle sue manifatture un notabile aumento; il Calvados e l'Orne sono andati più lenti.

Bisogna rallegrarci colla popolazione normanna di questa saggia lentezza. Secondo ogni apparenza, la ricchezza si è triplicata e forse quadruplicata dal 1790, considerandola sotto tutte le sue forme. I soli progressi del porto d'Havre sono stati enormi; i grandi opificii di Rouen e di Elbeuf rimontano appena ad un mezzo secolo. La media agiatezza ha dovuto allora più che raddoppiarsi; si riconosce in ciò il talento calcolatore di questa razza normanna, la più positiva fra le nostre razze nazionali. La maggior parte dei Normanni non ha letto Malthus, ma pratica istintivamente i suoi consigli. Senza dubbio l'estrema prossimità di Parigi, che assorbe rapidamente la popolazione soverchia, entra per qualche cosa in questo fortunato equilibrio; la prudenza nativa delle famiglie vi partecipa ancora più. La popolazione totale non arriva ad una testa ogni ettara.

Le manifatture assorbono più che la metà delle braccia. La popolazione agricola non è dunque molto più numerosa che in Inghilterra, ed ha altrettanti sbocchi. Quindi si è più che alcun'altra sottratta alle idee sovversive del 1848. Non è stato affatto così nei centri di manifatture. Gl'inconvenienti delle agglomerazioni d'operai si sono fatti sentire a Rouen, a Elbeuf, a Louviers; ma a fianco di quelle masse agitate la Normandia possiede un prezioso elemento che deve servire a sciogliere il gran problema dell'organizzazione industriale, la manifattura agraria. Nelle vallate vicine a Rouen, nelle campagne dell'Orne e del Calvados, l'opificio sorge allato alla fattoria; spesso ancora, come per esempio nella fabbricazione del merletto, gli ordini si eseguono nella medesima fattoria, in mezzo alle altre occupazioni domestiche, la calma regolare della vita campestre si allega ai guadagni del lavoro delle arti.

In nessun luogo della Francia si vede più chiaramente la solidarietà degl'interessi. Le grandi fortune mercantili, artistiche e territoriali, in nessun luogo son più immense, e in nessun luogo vi ha un minor numero di poveri. Molti comuni non hanno un solo indigente, ed il numero de' poveri non vi oltrepassa in tutto, le città comprese, il cinque per cento della popolazione, e la metà solamente della media nazionale. Il castello si appoggia sulla capanna, e la capanna sul castello: armonia felice ad un tempo e rara, quantunque conforme al ben inteso interesse di tutti.

Quest'antica e naturale ricchezza ha avuto le sue naturali conseguenze. La Normandia ricorda l'aspetto elegante ed ornato della campagna inglese. Belle abitazioni, sparse fra le fattorie e i *cottages*, fan testimonio della presenza dei loro proprietarii. Le siepi ben folte e ben tagliate, i fossi ben mantenuti, le porte chiuse, le barriere dipinte, le piantagioni d'alberi in filari od in macchie, le praterie ben livellate, le lande rare, gli animali sani e vigorosi, ben riparati i più modesti edifici, tutto rivela la prosperità. Senza offrire precisamente grandissimi effetti, il suolo tagliuzzato da mille vallate che scendono verso il mare, è ridente e pittoresco. La verdura vi si presenta quasi così fresca come in Inghilterra, e gli animali al pascolo vi formano i medesimi gruppi.

In ogni tempo la Normandia ha esercitato un ufficio considerevole nella storia. Di là è partita l'armata che conquistò ed invase l'Inghilterra. Per lungo tempo, posseduta anch'ella dai monarchi inglesi, ha successivamente dato e ricevuto l'impronta comune. I monumenti del medio evo, chiese, abadie, castelli storici, vi sono numerosi e ben conservati. Quando è venuto il gran momento del secolo XVII, essa diede alle arti Poussin, ed alle lettere Malherbe e Corneille, che hanno tutti e tre esercitato una potente influenza sull'intelletto nazionale. Anche oggidì è dessa la più illuminata provincia della Francia; quella in cui, malgrado la vicinanza di Parigi, si mantiene di più una distinta originalità, quella in cui con più amore si studiano le antichità ed i mezzi locali.

L'antica Isola-di-Francia forma oggidì quattro dipartimenti, la Senna, Senna e-Oise, Senna-e-Marna e l'Oise. Qui, la potenza dello smercio diviene sempre meglio sensibile. Il dipartimento della Senna, che non abbraccia 50,000 ettare, contiene esso solo 1,500,000 abitanti. Parigi lo copre quasi tutto. Si sa qual mostro insaziabile sia questa sola città: non solamente vi è agglomerata una popolazione più numerosa che quella d'ogni altro punto, ma siccome la ricchezza

nazionale vi affluisce da tutte le vie, così gli abitanti vivono meglio, e consumano più che altrove. Vi s'inghiottono tutti gli anni 3 milioni d'ettolitri di grano, 12 milioni di ettolitri di vino, e 75 milioni di chilogrammi di carne, senza contare il latte, il burro, il formaggio, le uova, il pollame, la cacciagione, il pesce, i legumi, i frutti, ed il cibo dei cavalli che servono alla sua immensa circolazione, fieno, paglia ed avena. Anche al più basso prezzo, il dipartimento della Senna assorbe per più che 300 milioni di franchi in derrate, di cui esso non produce che una parte insignificante; questa gigantesca domanda si ripartisce sui dipartimenti d'intorno.

Noi abbiam veduto che la Normandia fornisce la maggior parte della carne di bove, del burro, delle uova, e del pollame; i vitelli, i montoni, i cereali, il latte, i legumi, le frutta, vengono principalmente dai più vicini dipartimenti; quello della Senna-e-Oise, che circonda Parigi come una cintura, prende la parte principale in questo approvvigionamento. La grande coltura vi occupa circa due terzi del suolo coltivato. Belle fattorie da cereali, che abbracciano centinaia di ettare, che sono affittate per 10, 20, 30 mila franchi per anno, coprono gli altipiani; la piccola coltura florisce nelle vallate. La medesima economia rurale si trova nelle parti della Senna-e-Marna e dell'Oise, i più vicini a Parigi. La rendita delle terre ascende, alle porte della capitale, sino a 200 ed anche 250 franchi; discende gradatamente a misura che si va più lungi, e ne' circondarii di Provins e Fontainebleau, non è più che di 30 a 40 franchi.

Questi quattro dipartimenti hanno, come nel Belgio, una testa e mezzo per ettara della superficie totale: la popolazione rurale non eccede il quarto; tutto il resto abita la città, e si dedica ad altre industrie; è la sola parte della Francia che presenti in grande una sì felice proporzione. Il suolo è generalmente mediocre, eccetto sopra taluni punti, in cui una mescolanza di argilla e di sabbia con sotto-suolo calcare lo rende particolarmente atto alla produzione dei cereali. La rotazione triennale comincia ad indietreggiare; il maggese morto non cuopre più che la metà dell'antica superficie; le praterie artificiali si estendono sul rimanente, ma le radici sono in ritardo. L'immensa quantità di concime, che una tale agglomerazione di uomini produce, vi supplisce sino a certo punto. La raccolta media è di 18 a 20 ettolitri di grano, ciò che suppone un alto grado di fertilità.

Il numero delle bestie cornute non è che di 300 mila circa, cioè una per 6 ettare; molte parti della Francia ne hanno di più; l'Inghilterra ne ha il doppio. I tre quarti sono vacche mantenute per il latte; i vitelli da macello formano l'altro quarto. Essendo il lavoro dei campi unicamente fatto da' cavalli, non vi sono bovi da lavoro, e non s'ingrassano che le vacche spossate. Non si fanno neanche allievi; in contraccambio il mantenimento delle vacche lattaie e l'ingrassamento dei vitelli sono industrie assai bene intese. In nessuna parte del mondo si mangia così buona carne di vitello come a Parigi. La maggior parte del latte si vende tal quale. La Brie produce riputati formaggi.

Il principale bestiame consiste nel montone. Vi ha circa una testa di montone per ogni ettara della superficié totale, o uno e mezzo per ogni ettara coltivata. Quasi tutti sono merini o merini meticci, che rendono ogni anno 4 o 5 chilogrammi di lana fina. Questa ricchezza non è antica, data appena da 40 anni. È dovuta al parco nazionale di Rambouillet (Senna-e-Oise). Non tutto rie-

sce nei tentativi che si fanno per migliorare l'economia rurale d'un paese, ma basta che un solo riesca per pagare cento volte quelli che abortirono. Per lungo tempo si è potuto temere che lo stabilimento di Rambouillet fosse un saggio infelice; fondato nel 1766, non ha cominciato a dar de' frutti che 30 anni appresso. Per un raro e maraviglioso privilegio dovuto all'indomabile perseveranza di alcuni uomini, la rivoluzione ha rispettato l'utile creazione di Luigi XVI, e quell'armento prezioso, salvato per miracolo, si propaga adesso fino agli antipodi. Grande ed istruttivo esempio, che non bisogna mai perder di vista. In un paese come il nostro, ove la modicità delle fortune si unisce all'incostanza dei gusti ed alla mobilità degli avvenimenti per rendere estremamente difficili gli sforzi isolati che non dieno una rimunerazione immediata, l'intervento dello Stato è qualche volta indispensabile, rimpiazza l'azione de' grandi proprietarii inglesi. Se i nostri allevatori fossero stati abbandonati a se medesimi, la razza di Rambouillet punto non esisterebbe. Qual agronomo si sarebbe mai rassegnato a tanti anni di sacrificii senza profitto, sopratutto in tempi come quelli che sono scorsi fra il 1777 e il 1815?

I boschi coprono ancora circa la sesta parte del suolo. La foresta di Fontainebleau contiene essa sola 17 mila ettare, quella di Compiègne 15 mila. Se non si sapesse che la maggior parte appartengono al demanio pubblico, difficilmente si comprenderebbe come simili estensioni di boschi abbiano potuto conservarsi così vicine ad un centro di gran consumo qual è Parigi. La loro esistenza è stata difesa dai piaceri dei nostri re, cioè per cause indipendenti dalla loro utilità. Tutto annunzia che esse poco a poco dovranno indietreggiare; il loro vero posto è altrove. Tutto il suolo che occupano non è senza dubbio atto alla coltivazione, ma è probabile che almeno un terzo potrebbe utilmente dissodarsi. La bellezza e la salubrità del paese vi guadagnerebbero quanto la sua ricchezza, perchè le grandi masse di alberi ingombrano la campagna più di quanto l'adornino, ed arrestano in quelle umide pianure la circolazione dell'aria. Se in mezzo a quei 300 mila ettare di foreste si diradassero 100,000 ettare, un gran numero di bei siti, oggi nascosti, si presenterebbero all'occhio; l'esempio del bosco di Boulogne, divenuto più ridente e più aperto, mercè alcuni pochi dissodamenti, può dare in piccolo un'idea di ciò che certamente si farà un giorno in più vaste proporzioni. L'Isola-di-Francia, mentre ha troppi boschi, non ha prati abbastanza sopra un'egual superficie; l'Inghilterra ne avrebbe dieci volte di più.

Mercè la propagazione dei merini e lo smercio sempre crescente in Parigi, questi dipartimenti sono i soli punti della Francia in cui si trovino fittaiuoli così ricchi come in Inghilterra. Vere fortune si sono formate in agricoltura da un mezzo secolo in qua. Vi si trovano alcuni fittaiuoli milionarii, altri, e in maggior numero, possessori di più migliaia di franchi. La coltivazione vi ha preso affatto l'indole d'una industria che adoperi con vantaggio grandi capitali. La grande proprietà vi si è conservata ancora più intatta che altrove. Vi si contano più che 3 mila partite rurali superiori a 1,000 franchi in principale; e fra questi proprietarii, ve ne ha parecchi che godono un reddito di 50, 100 mila franchi, ed anche più. Il duca di Luynes ha, si dice, un milione di rendita in beni-fondi, posti la maggior parte in quelle contrade. La terra di Ferrières, vicino Lagny, appartenente oggi al barone Rothschild, contiene 3 mila ettare; il

solo parco ne occupa 400. I fondi di 100 a 1,000 ettare sono assai numerosi, sopratutto nel dipartimento di Senna-e-Marna, che è uno di quelli in cui esistano meno le piccole parcelle fondiarie. In ogni tempo le due aristocrazie, quella di nascita e quella di fortuna, hanno avuto impegno di possedere vasti fondi nei dintorni di Parigi, e malgrado le rivoluzioni, ne han conservato dei bei residui. La maggior parte di codeste proprietà mutarono di mano, ma senza troppo dividersi.

I castelli reali di Versailles, di Saint-Germain, di Saint-Cloud, di Meudon, di Rambouillet, di Fontainebleau, di Compiègne, coi loro abituali dintorni di boschi e parchi magnifici, danno la legge; chiunque possieda in Parigi qualche fortuna, o solamente un po' di agiatezza, cerca imitarli. Attorno a queste residenze, abbellite dal fasto accumulato di parecchie dinastie, e senza rivali nel mondo, si accalca un gran numero di casini di diporto di tutte le dimensioni. Ciò che manca nel rimanente della Francia, qui si trova prodigato all'eccesso. Ora sono castelli appartenenti a grandi signori o ricchi mercanti, e rivaleggiano in lusso colle case reali; ora son delle ville di secondo ordine, eleganti e ben tenute; ora semplici *châlets*, ove accorre in estate la moltitudine delle famiglie borghesi.

In alcune di tali abitazioni, anche delle più ricche, si mette del punto d'onore ad occuparsi d'agricoltura. Presso Rozay en Brie, a 15 leghe da Parigi, sorge il castello Lagrange, illustrato dal lungo soggiorno del generale Lafayette. Si può dissentire sul giudizio dell'influenza politica di Lafayette; l'aspetto degli avvenimenti è così mutabile, che la condotta degli uomini pubblici si presta alle più diverse estimazioni; ma non potrebbe recarsi in dubbio la nobiltà e la dignità della sua vita. All'uscire dalla sua gloriosa prigione di Olmutz, nel 1801, egli si stabilì a Lagrange, e vi passò tutta l'epoca dell'Impero e della Ristaurazione. Il castello, massiccio edificio con 5 grosse torri, è circondato d'un parco di 60 ettare, metà prato, metà bosco. La fattoria contiene 200 ettare di terra, e 90 di bosco la compiono. Quantunque vicinissimo a Parigi, Lagrange era allora così lontano, come se oggi fosse a 50 o 60 leghe. È colà che Lafayette, circondato dalla sua famiglia e da' suoi amici, offrì per lungo tempo quel bello e grande spettacolo, raro in Francia, ma comunissimo in Inghilterra ed America, d'un uomo celebre, occupato a coltivare i suoi campi. Come il suo amico Washington, amava l'agricoltura e le si dedicava con buon successo. Egli ha molto contribuito a propagare in Brie la razza dei montoni merini.

Quest'illustre esempio, quantunque troppo poco seguito, pure non manca affatto d'imitatori. Alcuni grandi proprietarii fanno lodevoli sforzi per perfezionare l'agricoltura; e fra essi bisogna ancora citare M. de Rothschild che coltiva direttamente a Ferrières più di 500 ettare. Altri si danno all'orticoltura ed impiegano somme considerevoli. Coloro medesimi che non vanno a cercare in campagna fuorchè la buon'aria ed il riposo, contribuiscono alla prosperità rurale col solo fatto della loro presenza. Val sempre meglio andare in campagna per non far nulla, che rimanere in città; ciò che vi si spende giova almeno, senza intermedii, alla popolazione coltivatrice. È il dipartimento di Senna-e-Oise quello che più contiene di codeste residenze estive, dapprima perchè è il più vicino, poi perchè è il più pittoresco, giacchè alcune sue parti rivaleggiano, per la bellezza delle prospettive, co' paesaggi più rinomati.

Nel mezzo di questo dipartimento, non lungi da Rambouillet, la scuola

agraria di Grignon fu fondata nel 1827 sopra un antico podere reale. Quell'utile istituzione, che oggi conta 30 anni d'esistenza, ha renduto ogni giorno veri servigi all'agricoltura, sia per mezzo delle sue lezioni, sia coll'esempio. Il bel castello di Petit-Bourg, presso Corbeil, edificato da Luigi XIV per madama De Montespan, oggi sede d'una colonia di giovani detenuti, diviene da qualche tempo un altro centro d'istruzione e di esperimento non meno importante: 300 giovani, presi da quella infelice e depravata popolazione che formicola nelle grandi città, vi sono addetti alla coltivazione; e le principali razze d'animali dell'Inghilterra e della Francia vi si sono riunite, rappresentate da scelti tipi. Altri stabilimenti del medesimo genere si raggruppano attorno: tutto contribuisce a propagare i buoni modelli.

Delle fabbriche di fecola, di zuccheri, distillerie, manipolazioni d'ingrassi, vi si vengono moltiplicando. Le grandi macchine da trebbiare vi esistono già a migliaia. Nelle fattorie più progredite si comincia ad adoperare le macchine a vapore. Il molino di Corbeil da lungo tempo è il primo del mondo per la qualità e quantità de' suoi prodotti. Il dipartimento di Senna-e-Marna tra poco sarà perfettamente fognato.

Mentre la grande coltura, la più bella della Francia, procede così sulle tracce della coltivazione inglese, la piccola vi si svolge allato, e la vince ne'suoi risultati. Il suo solo difetto, è qui, come ogni dove, quello d'aver d'uopo di troppe braccia, e dare con un più alto prodotto lordo un minore prodotto netto. Mentre la grande coltura occupa soltanto 30 abitanti per 100 ett., la piccola ne richiede il doppio ed anche il triplo. Da ciò una sensibile differenza nella condizione delle due classi; i piccoli coltivatori son sempre meno agiati. Prima della rivoluzione del 1848, la piccola coltura acquistava terreno, perchè offriva una rendita più alta; molte fattorie si dislocavano per affittarsi a piccoli tratti. Quando sopravvenne il ribasso de' prezzi, questi minuti imprenditori non poterono pagare; e i proprietarii furono costretti di riprendere le loro terre per affittarle di nuovo a coltivatori capitalisti. La crisi arrestò il progresso dello sminuzzamento che minacciava di divenire eccessivo. All'infuori di ciò, nulla vi può essere di più mirabile che i prodigii d'industria di questi piccoli coltivatori.

Egli è sopratutto nella coltivazione delle fruttaie che bisogna vederli all'opera. I verzieri che cingono Parigi, producono sotto le loro mani veri tesori; un'ettara dedicata alla produzione delle pesche di Montreuil può valere 30 mila franchi, e rendere 6,000 di prodotto lordo. Le pergole di Thomery, che producono l'uva detta di Fontainebleau, arrivano ad analoghi risultati. In Argenteuil, la divisione del suolo si è spinta a un segno incredibile. Sotto quel clima nebbioso ed umido si ottengono prodotti, che vincono per sapore e per precocità quelli delle più favorite regioni del mondo. I frutti dei tropici, gli ananas, vi vengono in copia. Parigi offre uno smercio inesauribile pei fiori come pei frutti; numerosi mercati sono aperti a questi deliziosi prodotti, che alimentano una rendita annua di parecchi milioni.

I due dipartimenti d'Eure-e-Loire e del Loiret, che chiudono questa regione verso il sud, non appartengono all'Isola-di-Francia, ma ne formano come due appendici. L'Eure-e-Loire comprende l'antica Beauce, uno dei granai della capitale; è un paese di grande coltura, come la Brie, produttivo a un dipresso di altrettanti cereali, non meno ricco in montoni, e ciò non ostante un po' meno

prospero. Vi si segue più esattamente la rotazione triennale; la rendita delle terre è più bassa. Io non posso attribuire una tale inferiorità che alla distanza del mercato comune, perchè il suolo presenta all'incirca i medesimi caratteri. Meaux è poche leghe più vicina a Parigi che Chartres; e questa differenza poco sensibile ai nostri giorni ha potuto in altri tempi bastare per rendere le comunicazioni men facili. Il resto del dipartimento è meno fertile e variato. Vi si trovano pure alcune belle abitazioni. Il castello di Anet, che Enrico II fe' costruire per Diana di Poitiers, era uno dei più eleganti capo-lavori del rinascimento; la rivoluzione l'ha demolito, e non se ne vedono più che i residui; quello di Maintenon, fortunatamente più rispettato, appartiene anche oggidì alla famiglia di Noailles, che l'ha ricevuto dalla marchesa per mezzo del matrimonio di suo nipote col duca d'Ayen.

Il Loiret comincia ad allontanarsi dal raggio di Parigi, avvicinandosi alla regione più povera, il centro; e partecipa insieme dell'uno e dell'altra. I circondarii di Orleans e di Pithiviers hanno ancora una sufficiente ricchezza; quelli di Gien e di Montargis son molto indietro; è ciò che chiamavasi una volta il *Gatinais*, paese di lande inculte, il cui suolo somiglia molto a quello della Sologna, sua vicina, ma che si migliora rapidamente, sopratutto dopo apertasi la via ferrata. Questi due dipartimenti di Eure-e-Loire e del Loiret, figurano fra i meno popolosi; non hanno che 50 abitanti per 100 ettare, di cui due terzi stanno in campagna. Nel Loiret ciò è anche troppo; la condizione dei campagnuoli non è buona perchè non produce abbastanza.

Qui finisce la regione del Nord-Ovest. Considerata nel suo insieme, essa che non contiene se non il sesto del territorio, abbraccia un quarto della popolazione ed una metà della ricchezza nazionale. Il valore dei fondi, per quanto sia grande relativamente al resto del paese, non forma che una minima parte d'una tal ricchezza; i valori delle manifatture e de' beni mobili sono molto superiori. Vi si possiede quasi la totalità del debito pubblico e delle azioni di tutte le imprese industriali; vi si concentra sempre più il moto mercantile da un lato, e dall'altro l'azione politica e le pubbliche spese. Oltre alle ordinarie vie di comunicazione, che vi furono sempre più curate che altrove, una magnifica rete di vie ferrate vi si spiega in tutti i sensi, partendo dal centro comune. Parigi, che è già la più bella città del mondo, s'abbellisce ancora ogni giorno; le arti ed il lusso vi regnano, la popolazione vi si è in 60 anni raddoppiata, e la media agiatezza fa ancora maggiori progressi: se la Francia constasse soltanto di questo privilegiato frammento, avrebbe ben poco da invidiare ad ogni altro popolo.

Nondimeno anche su questo punto la prosperità non è quella che potrebbe essere. L'Inghilterra propriamente detta non ha un'estensione molto maggiore, 13 milioni di ettare invece di nove, ed è arrivata ad un più alto progresso agrario, artistico e mercantile. La popolazione vi è più accalcata, la potenza sotto tutte le sue forme vi è spinta più alto. Il Belgio ancora riunisce proporzionalmente maggiore popolazione e ricchezza, ma sopra uno spazio minore. Il rimanente dell'Europa non ha cosa alcuna da paragonare. Come posizione agricola, la produzione media si può valutare a 160 franchi per ettara, e la popolazione rurale, a 40 teste per chil. quadrato; dal che segue che ogni testa produce in media 400 fr. Per quanto si sia progredito, vi ha molto ancora da fare, ma non

bisogna preoccuparsene; questi progressi si faranno, perchè i capitali e lo smercio non mancano. Si comincia a vedere de' fittaiuoli che non temono d'impiegare in ogni ettara fino a 1,000 franchi di capitale. Ciò che più manca è lo studio delle scienze applicate all'agricoltura, ma già si comincia a vederne il vantaggio, e da ciò alla esecuzione non v'è che un passo.

Il Nord-Ovest non contiene probabilmente un sol mezzaiuolo, salvo il Loiret, che fa eccezione col resto. Se la mezzeria è ancora usata in qualche altra parte, ciò non può essere che l'effetto di speciali convenzioni; ogni dove non v'hanno che fittaiuoli e molto buoni, cioè possessori di capitali, proprietarii d'un gregge, abituati di padre in figlio a considerare la coltivazione come una seria impresa, e dedicarvisi, senza seconde vedute. Costoro, colle loro famiglie, formano un quinto all'incirca della popolazione rurale, un altro quinto è costituito da' proprietarii coltivatori, e i tre quinti che restano si compongono di giornalieri e domestici. La piccola proprietà occupa circa un quarto del suolo; la grande e la media si dividono il resto. L'estensione media delle piccole proprietà è di 8 ettare circa; quella delle fattorie, di 25. Sopra 8 ettare di un valore ordinario, una famiglia di proprietarii coltivatori che non abbia debiti, può vivere benissimo migliorando il suolo, e 25 ettare bastano per occupare e rimunerare convenientemente il fittaiuolo che lavori colle proprie braccia. Non v'è dunque da lamentare la divisione, se non dove essa ascenda ad un termine inferiore a questi, e dove lo straordinario valore della terra non compensi l'esiguità dei poderi. Se la maggior parte dei fittaiuoli fiamminghi si trovano al di sotto della media, quelli dell'Isola-di-Francia si trovano molto al di sopra.

Si coltiva ogni dove per mezzo di cavalli; sopra certi punti soltanto, dove si comprano bovi al di fuori per ingrassarli, si costringono ad un debole supplimento di travaglio onde porre a profitto una parte dei loro ultimi momenti.

Questa regione produce circa un terzo del frumento, della carne, della lana e del latte di tutta la Francia, e quasi la totalità del sidro e della birra. Malgrado una siffatta superiorità di produzione, il consumo è anche maggiore; si compra da altre parti un soprappiù di frumento, di carne e di vino, per modo che i due quinti migliori della produzione nazionale alimentano questo quarto della popolazione. La porzione media quindi è il doppio di ciò che trovasi altrove, per lo meno riguardo alla qualità; la segala, il maïs, l'orzo, il saraceno, si adoprano pochissimo per il nutrimento degli uomini; tutti ad un dipresso mangiano carne, e bevono vino, sidro o birra, e non vi si fa che troppo uso di bevande alcooliche. Il consumo della carne si può calcolare per 60 chilogrammi a testa ed anno, come in Inghilterra; a Parigi è di 75, cioè due volte e mezzo la media nazionale.

L'intiera Francia contiene 16,000 partite fondiarie da 1,000 franchi in su, e 57,000 da 500 a 1,000 franchi; questa sola regione ne ha la metà delle prime, e quasi la metà delle seconde. Vero è che in tali cifre figura la città di Parigi, ma deducendola, rimane una sproporzione ancora enorme col resto del paese. Circa la metà delle fortune immobili, da 5,000 franchi in su di rendita, vi si trovano dunque, senza contare coloro che vengono a spendervi i loro redditi, e non vi possiedono beni. I dipartimenti che hanno le più grosse partite, dopo la Senna, sono: Senna-Inferiore, Senna-e-Oise, Senna-e-Marna, Aisne, Calvados, Oise-e-Eure.

SECONDA REGIONE. — IL NORD-EST.

La regione del Nord-Est, seconda in ricchezza, è già ben lontana dalla prima. La terra non vale, in media, più che la metà di quel che vaglia nell'altra, e l'inferiorità è assai più sensibile nella ricchezza mobile. Il suo aspetto differisce del tutto; invece di quelle vaste pianure che scendono dolcemente verso l'Oceano, non presenta che un ammasso di montagne incrociate in ogni senso, ed alcune altissime. Poche città, molti boschi, ma una popolazione industriosa che compensa in parte col suo travaglio i difetti del suolo. Essa abbraccia le antiche provincie della Sciampagna, Borgogna, Franca-Contea, Lorena, Alsazia, ossia 15 dipartimenti.

L'antica Sciampagna ne forma la più cattiva porzione, quantunque sia la meno montagnosa: *Campania*, paese di pianura. Il dipartimento delle Ardenne, che occupa l'estremità settentrionale di questa provincia, un tempo non era che un'immensa foresta, di cui si vedono ancora molti residui. Una serie d'alti-piani, che portano il nome divenuto glorioso di Catena-dell'Argonna, lo copre quasi intieramente: su questo suolo schistoso, tutte le specie di piante ed animali nascono, ed il lavoro più ingegnoso ed ostinato è il solo che possa cavarne qualche partito. I dipartimenti della Marna e dell'Aube hanno un altro genere di fecondità; sulla metà della loro superficie non si trova che una specie di tufo cretoso, privo di *humus* e ribelle ad ogni sorta di vegetazione; è quella che una volta si chiamava *Champagne pouilleuse*. Il dipartimento dell'Alta Marna contiene delle parti assai buone, ma il suo territorio si eleva gradatamente per andare a raggiungere la catena dei Vosgi, e le molte sue cime, formate di sterile *grès*, non possono portare che il bosco.

Inoltre la Sciampagna ha molto sofferto nel 1814, all'epoca dell'invasione. Napoleone vi sostenne l'ultima lotta, la gloria di Champambert e di Montmirail costò caro al paese, che ne fu orribilmente devastato. Si è poi rialzato dalle sue rovine, e quantunque sia ancora uno dei meno popolosi in Francia, pure la sua proprietà sorpassa ciò che si poteva aspettare dalla naturale povertà e dalle sventure sofferte. Ciò è dovuto all'industria; basta nominare nelle Ardenne Sedan, Reims nella Marna, Saint-Dizier nell'Alta Marna, per ricordarsi dei progressi che tutti i rami di lavoro vi fecero da quarant'anni in qua. Mentre Reims e Sedan spingono ad una crescente perfezione l'antica fabbrica dei pannilani, i boschi delle Ardenne e dell'Alta Marna vengon messi a profitto per la produzione del ferro. Circa una metà della popolazione è dedicata a tali industrie, l'altra rimase agricola, e trova nella prima uno smercio dei suoi prodotti; da ciò uno svolgimento di coltivazione, che è assai notabile per un suolo di quella fatta.

La Sciampagna non ha che mediocri specie di grosso bestiame. Il montone ne fa la principale ricchezza animale; vi si conta una testa di montone per ogni ettara coltivabile. Quelli delle Ardenne sono naturalmente piccoli, ma stimati come tutti quelli di montagna, per la qualità della carne. Da qualche tempo in qua se ne va trasformando la razza, incrociandola col sangue merino. La maggior parte dei prodotti d'una fattoria della Sciampagna consistono in lana. Mancano le praterie naturali; non se ne vedono che nelle vallate, e difficilmente si potrebbe crearne altrove. Il frumento non dà in media che 10 o 12 ettolitri per

ettara; si fa molta segala. Da alcuni anni in qua, si è pensato di piantare alberi verdi nelle terre cretose; ingegnoso tentativo che è ben riuscito, perchè, oltre a difendere dai venti quelle vaste pianure, essi formano col loro fogliame uno strato di terra vegetale. Con tali piantagioni e col soccorso dei montoni, che vengono a portare ingrasso ove trovino un filo d'erba, si arriverà a rifare in meglio queste tristi campagne. Le praterie artificiali, formate di piante che non temono l'eccesso dell'elemento calcare, come il trifoglio, progrediscono, e la coltura delle radici comincia a propagarsi.

Non tutto, per altro, è ugualmente cattivo su quella vasta superficie. A' piedi dell'alto-piano di Langres, da cui partono in senso opposto le sorgenti della Marna, della Senna e della Meuse, l'antico paese del Bassigny si estende sopra terre marnose, rinomate in ogni tempo per la loro fertilità. Le sponde della Senna, dell'Aube, dell'Aisne, della Meuse e della Marna offrono condizioni propizie alla coltura. L'allevamento del pollame vi si fa in grande; si raccolgono legumi e frutti pregevoli, ma la principale industria rurale della Sciampagna, non occorre dirlo, è la produzione del vino. Si raccoglie sopra una specie di striscia situata tra la Brie e la Sciampagna propriamente detta, ed il cui suolo partecipa insieme dell'una e dell'altra. Quantunque le vigne non coprano una grande superficie, 60,000 ettare solamente nei quattro dipartimenti, producono ogni anno un valore totale di 50 milioni al mese. Ecco la prima volta che noi incontriamo la vigna nella nostra escursione; essa si presenta splendidamente.

I circondarii di Reims e di Epernay sono celebri per i loro vini bianchi e spumosi, la cui riputazione ha fatto il giro del mondo. Un'ettara di vigneti vale sino a 20,000 fr. È uno dei prodotti che più fanno onore al nostro ingegno inventivo; quasi tutto artificiale, ha conquistato un vero monopolio per le sue qualità originali. Gioviale, leggiero, ma soggetto ad esplodere, porta, come Voltaire con ragione disse, l'immagine del carattere francese. Mette mirabilmente a profitto terreni che senza di esso sarebbero improduttivi, ed alimenta un commercio attivo, principalmente d'esportazione. Le immense cantine che lo conservano van riposte tra le nostre curiosità nazionali; ve ne sono di quelle che hanno fino a due leghe di gallerie incavate nella creta, e dove vetture a quattro cavalli possono liberamente circolare. Un castello magnifico, recentemente costruito vicino a Epernay coi guadagni di questo commercio, domina, a buon diritto, il paese di cui rappresenta la ricchezza: nuova feudalità che ha bene il valore dell'antica.

La piccola e media proprietà si dividono a un dipresso egualmente il terreno coltivato. Nelle Ardenne, predomina la media, nell'Aube la piccola. Una parte spetta ancora alla grande. Il conte di Chambord possiede nell'alta Marna immense foreste; la terra di Arc, che apparteneva al principe di Joinville, e che è stata comprata da una società d'azionisti, si compone di 11,000 ettare di bosco; ma il poco valore di siffatti possedimenti fa che le grandi fortune sieno rare. Un solo fra i dipartimenti del Nord-Ovest contiene più partite fondiarie al disopra di 1000 franchi di quante ne contenga insieme la Sciampagna.

La piccola proprietà a lungo andare ha prodotto nella miglior parte del suolo un inconveniente che forma il flagello di tutta questa regione, il flagello parcellario. L'Aube, la Marna e l'Alta Marna, hanno esse sole più che 6 milioni di parcelle, il che suppone, deducendo i boschi e i grandi patrimonii, una media

estensione di 10 are. Questo sminuzzamento è di ostacolo ad ogni cosa, e fa perdere ai coltivatori un tempo enorme, e dà origine ad un gran numero di servitù reciproche, estremamente nocevoli al fondo, quantunque utili ed anche necessarie nello stato attuale, come l'istituzione del gregge comune, l'uniformità di avvicendamento, i dritti di passaggio e di vano pascolo. Dopo l'eccesso della popolazione rurale, è questo il più gran vizio della piccola proprietà; sarebbe a desiderarsi che si possa sopprimerla, facilitando, ed anche imponendo con legge, il cambio delle parcelle contigue, salvo perizia ed indennità.

Paragonando fra loro i dipartimenti della Sciampagna si trova un notabile esempio della potente azione che esercitano le arti sull'agricoltura. Il dipartimento delle Ardenne era, come suolo e come clima, uno dei più sciagurati; è oggi il più florido, anche dall'aspetto agricolo. La popolazione vi si è raddoppiata dal 1789 in qua, ed arriva già alla cifra di 65 abitanti per 100 ettare. Un terzo di essa soltanto abita la campagna, più deserta che in alcun altro punto della Francia, e con questo piccolo numero di lavoranti si ottengono bei risultati. Fra i metodi di coltura che un'arte ingegnosa ha immaginato, figura da secoli ciò che si chiamano gli *essarts*: quando un bosco di quercia si taglia si mette il fuoco alle foglie, ai ginestri, rami, erbe e residui d'ogni sorta rimasti sul suolo; si lavora senza timore di offendere le radici; e si fanno così una o due raccolte di cereali, segala, grano nero, o avena, dopo di che, il bosco non vegeta che con maggior vigore e ben presto si acquista il tempo perduto. Gli *essarts* sono egualmente usati in Belgio, dove si decantano i suoi buoni effetti.

Il meno industriale fra questi dipartimenti è l'Aube, la vicinanza di Parigi vi supplisce. Il paese non è per altro privo d'industria: i berretti di Troyes hanno una vera importanza. Questa città antica dei conti di Sciampagna aveva, si dice, 50,000 abitanti nel secolo XIII, i quali eran discesi a 15,000 un secolo addietro, ed oggi arrivano a 30,000. La ricchezza non vi è apparente ma reale; le fortune che essa contiene, quasi tutte di moderna origine, son dovute al lavoro ed all'economia. Nella Sciampagna la terra appartiene generalmente a coloro medesimi che la coltivano, e non è raro trovare dei contadini che possiedano 100 o 200 ettare comperate, per così dire, di soldo in soldo. Molte terre hanno raddoppiato, triplicato, quadruplicato il loro valore da 40 anni in qua; in nessun luogo la vendita dei grandi poderi a *l'écorché* ha avuto maggior successo; la terra vi si è venduta, alle volte, in ragione di meno che 1 per 0/0. La maggior parte dei coltivatori uniscono al reddito del suolo una mercede industriale; nei campi come nelle città si ode il rumore dei telai.

La Sciampagna presenta un ordinamento rurale che si trova in Francia sopra altri punti, ma che in nessun luogo è più distinto: non vi si vedono mai fattorie isolate; i coltivatori sono riuniti in villaggi, qualche volta lontanissimi l'uno dall'altro. Ne risulta che le terre più vicine al villaggio acquistano un altissimo prezzo, e le più distanti, che richiedono più lunghi trasporti, un valore molto minore, e producono molto meno. Questa disposizione contraria all'interesse dell'agricoltura, per molti luoghi si spiega col difetto di acque, per altri, deve probabilmente la sua origine alla necessità della difesa. Le più grandi aggressioni che abbiano minacciato l'indipendenza nazionale sono venute di là. Quasi millecinquecento anni addietro Attila vi perdette la sua grande battaglia contro i Franchi e i Romani, e nel 1792 il piccolo villaggio di Valmy ha veduto

ritirarsi l'armata Prussiana. Queste memorie, come quelle della campagna del 1814, spargono un raggio di gloria sopra un ordinamento vizioso dall'aspetto economico. Tutta la frontiera ne è come illuminata; da Bouvines e Denain, nel dipartimento del Nord, sino a Rocroy nelle Ardenne, i più grandi nomi della nostra storia militare vi si trovano accumulati.

L'interno dei villaggi presenta un curioso spettacolo d'antichità campestre che si trova fino nei sobborghi delle città più importanti. La sera si vedono entrare da tutti i punti le vacche che tornano dal prato, o che vanno ai beveratoi pubblici; il mattino si ode suonare il corno del pastore comunale, e si vede uscire da ogni porta un piccolo gruppo di montoni che va a raggiungere il grande armento. In tempo di messe i carri di grano o di avena arrivano da ogni lato dell'orizzonte, i magazzini aperti lasciano ad ogni passo distinguere i covoni ammassati. Mietitori e vignaiuoli partono insieme a lavorare, e tornano insieme. Questa vita in comune ha i suoi vantaggi; se rende più difficili i grandi progressi, impedisce le ruine; tutto il villaggio procede a un dipresso col medesimo passo, e fra le diverse colture si stabilisce un paragone perpetuo che mantiene viva l'emulazione.

L'arte di preparare e di bene adoprare il concime è spinta assai lungi nelle parti più aride della Sciampagna; è vero che non havvi un suolo dove il concime sia più raro, più prezioso, più difficile ad ottenersi, nè un suolo che si mostri più riconoscente dell'ingrasso che gli si accorda. Ciò che manca di più su quegli alti-piani cretosi, ove si cammina sovente per molte leghe senza trovare altro ricovero che la capanna del cantoniere, è l'acqua; e i pozzi artesiani vi riuscirebbero utilissimi. Negli scisti delle Ardenne manca la calce. Si può sperare che tutto verrà col tempo. Malgrado un impertinente proverbio, non vi hanno in Francia lavoranti più accorti ed intelligenti che gli Sciampagnesi.

La Borgogna comprende pure quattro dipartimenti. Bisogna staccarne due, Sonna-e-Loira ed Ain, che fan parte della regione Sud-Est: rimangono Yonne e Costa-d'oro. Nell'insieme non sono nè più ricche nè più popolate che la Sciampagna. I circondarii di Sémur e di Chatillon (Costa-d'oro), col dipartimento dell'Yonne quasi tutto, possono figurare tra' meno produttivi; la colpa è prima di tutto della natura del suolo. L'antica Puisaye, dipendenza del Gatinese, deve ad un sotto-suolo impermeabile una notoria insalubrità e sterilità, che oggi è facile di correggere. Presso Sémur si trova un nodo di montagne granitiche che fanno tutt'uno con quelle del Morvan; la città medesima è posta a 400 metri sopra il livello del mare. È in queste selvaggie regioni che si restrinse la nazionalità galla, per dare a Cesare la sua ultima battaglia. Il campo chiuso di Alesia occupava una di quelle vette; 80,000 uomini disperati vi morirono colle armi alla mano. Per una singolare coincidenza, la Senna sorge a' suoi piedi; il fiume che deve irrigare la potente capitale della Francia d'oggidì, nasce nelle montagne che han veduto l'eroica disfatta dei nostri padri.

Questa catena si prolunga in tutti i sensi e copre la maggior parte dei due dipartimenti. Un quarto del territorio è a boschi, e non possiamo lamentare che sieno troppi, perchè un gran numero di ettare incolte e coverte di boscaglie vi si potrebbero imboscare con vantaggio. Le terre arative sottomesse all'avvicendamento triennale, non danno che mediocri raccolti. I prati mancano sempre. Nelle parti più vicine a Parigi l'introduzione delle praterie artificiali è stata, da 25

anni in qua, causa di progressi sensibili; ma questo metodo non è propagato abbastanza. Dovunque esso arriva, la provvidenza dei cattivi terreni, cioè il montone, si può moltiplicare. Esso appartiene quasi sempre alla razza dei merini meticci; lo Stato ne incoraggia la propagazione per mezzo d'un armento nazionale stabilito a Gevrolles (Costa-d'oro).

La Sciampagna e questa parte della Borgogna contengono circa 3 milioni di montoni; aggiungendoli a quelli della Picardia, della Normandia, dell'Isola-di-Francia, si trova in un raggio di 30 a 40 leghe attorno a Parigi, il quarto in numero, e la metà in valore delle gregge francesi. Questi montoni una volta non si nutrivano che a pascolo aperto, ma oggidì, sempre più provveduti di foraggi artificiali, ritirati quasi sempre alla stalla o al parco, appartenenti a razze superiori, non han più in comune che il nome con le cattive specie del centro, ancora costrette a cercare il loro vitto in magre pastorizie. Un sol capo può dare tanto reddito in carne e lana, quanto ne danno 10 della Sologna o del Limosino; in media ne danno quattro volte di più. Fra tutti gli animali domestici, il montone è quello che meglio si presti a tutte le condizioni economiche, a tutti i climi; si adatta alla coltura più ritardata come alla più perfetta, ma i suoi prodotti sono ben diversi in questi due casi.

Reims è forse il più grande mercato della Francia in fatto di lane; le altre città manifattrici del Nord ne assorbono enormi quantità. La metà circa delle nostre lane, quasi la totalità delle fine o mezzo fine, si producono intorno a quei grandi centri di manifatture. I nostri produttori non possono neanche bastare alla domanda, che da 40 anni in qua si è per lo meno raddoppiata. Malgrado un dazio del 20 per 0/0, l'importazione delle lane straniere era arrivata a proporzioni considerevoli; si accrescerà probabilmente ancora dopo la diminuzione del dazio. Se anche noi avessimo il doppio od il triplo degli armenti che abbiamo, le nostre lane avrebbero ancora uno sbocco sicuro, senza parlare della carne, la quale non è meno in via di rincarimento.

Il vino forma una fra le più grandi ricchezze della Borgogna come della Sciampagna. Le vigne vi sono proporzionatamente due volte più estese; coprono sopratutto un anello laterale che va da Dijon a Beaune, e che per l'eccellenza dei suoi prodotti si è chiamato col nome di *Costa-d'oro*; là si trovano Nuits, Chambertin, la Romanée, il *Clos Vougeot*. Sventuratamente da alcuni anni le intemperie han fatto quasi sparire la raccolta, e non è questo il solo pericolo che abbia mostrato di minacciare l'avvenire dei nostri vini. Si crede che abbiano perduto in qualità, dacchè i vignaiuoli han preferito ceppi più produttivi ma più grossolani, e metodi di vinificazione meno diligenti che gli antichi; ma ciò ch'è ancora più grave, essi incontrano ora sul mercato di Parigi, ove non avevano quasi rivali, la concorrenza dei vini del Mezzogiorno. Queste cause riunite han generato una crisi nell'industria vinicola della Borgogna, la quale probabilmente finirà con un progresso, ma dolorosamente comprato. Il Nord-Est ha troppe vigne; si dovrà senza dubbio ridursi a non conservare che le migliori, giacchè la coltura delle altre diviene troppo costosa relativamente al prodotto ottenuto.

Non havvi quasi alcun'arte nell'Yonne; la Costa-d'oro ne ha di più, ma non abbastanza per dare un gran impulso alla produzione agraria. La metà del paese non è che una solitudine; nell'altra dominano la piccola proprietà e la piccola coltura. La divisione parcellare, di cui evidentemente è causa precipua la

coltivazione della vigna, vi è spinta ancora più in là di quel che sia nella Sciampagna. L'Yonne ha 3 milioni di parcelle, un solo dipartimento lo supera, ed è più ricco e più fertile, la Charente-Inferieure. Non bisogna già credere che questa divisione estrema sia di origine moderna; in ogni tempo se ne sono mosse doglianze in Borgogna, e si è cercato il mezzo di rimediarvi. È più d'un secolo che un comune del paese, Rouvres, diede l'esempio di una volontaria riunione di tutte le proprietà in un sol tratto, onde poi ripartirsi secondo il genere delle colture ed i dritti di ciascheduno. Parecchi comuni di Borgogna e di Lorena imitarono l'operazione; e l'ultima volta che si fece fu nel 1771.

Questi due dipartimenti van compresi nel piccolo numero di quelli la cui popolazione sembra essersi diminuita dal 1789 in poi. Figurano per 866,000 abitanti nel censimento del 1790, e per 781,000 soltanto in quello del 1851. È possibile che siavi qualche errore, ma in ogni caso, se la popolazione non si è precisamente diminuita, certo non si è aumentata come nel resto della Francia. Essi aveano già in tempi più antichi subito una vera decadenza. Dijon ha perduto non meno che Troyes, cessando di costituire la capitale d'un grande Stato, e la maggior parte delle altre città, come Auxerre e Sens, hanno avuto maggiore importanza di quanta ne abbian oggidì.

Anche in mezzo alle più rimote campagne si trovano traccie d'un illustre passato. Nella regione confinante col Morvan, sorge in mezzo ai boschi la piccola città di Vezelay, semplice capo-luogo di cantone, popolata da 1500 abitanti. Dopo il secolo IX, un duca di Borgogna vi fondava una badia la quale, dice un cronachista, *portò bentosto il suo capo al disopra di tutte le chiese d'Occidente*. S. Bernardo vi predicò la seconda crociata, Luigi il Giovane venne a prendervi la croce coi suoi vassalli. Più tardi, le lotte dei borghesi contro il loro Abbate per ottenere la libertà comunale, formarono uno fra' più curiosi episodii del medio evo. La chiesa di Vezelay, una delle più grandi che vi sieno in Francia, attesta essa sola oggidì la nobiltà di queste origini. Un simile monumento in simile loco ricorda quelle ruine antiche che un deserto circonda; e là pure si crederebbe vedere i resti di una nazionalità estinta. Siffatta decadenza era molto sensibile alla fine del secolo XVII. Vauban, nato in quei dintorni, scrisse, in un castello vicino a Vezelay, la sua famosa memoria sullo spopolamento delle campagne, per cui cadde in disgrazia di Luigi XIV; egli aveva sotto gli occhi il male che ha descritto con tanta forza e tanto patriotismo.

Colà vicino, il castello di Montbard è stata la residenza di Buffon. In una solitudine agreste e severa, egli ha compilato la maggior parte delle opere ove dipinge sì bene le magnificenze della natura. È da notare, ad onore della vita campestre, anche in Francia, che i tre più grandi scrittori del secolo XVIII, Voltaire, Montesquieu e Buffon, abitavano la campagna e si occupavano di coltivazione, Voltaire a Ferney, Montesquieu alla Brede, Buffon a Montbard. Il quarto, Gian Giacomo Rousseau, non aveva castello, ma per quanto potè visse in campagna e descrisse deliziosamente le bellezze del suo soggiorno. È pure a Montbard che Daubenton, il creatore della zootecnica, ha fatto le sue esperienze sulle razze dei montoni. Oggidì la ferrovia da Parigi a Lione traversa questa celebre vallata, e il viaggiatore passando può salutare la torre di Buffon. Vecchie abitazioni sparse, fra le altre il castello in cui Bussy-Rabutin ha passato tutto il

tempo del suo esilio, mostrano che una numerosa nobiltà abitava altre volte il paese. L'antica abbazia di Châteaux sveglia altre memorie.

Più montuosa ancora che la Borgogna, la Franca-Contea ha una maggiore ricchezza agraria. Circa la metà della sua superficie è coverta dalla catena del Jura, le cui cime rivaleggiano con quelle dell'Alpi, e che non ha meno di 80 leghe in lunghezza. La città di Pontarlier, situata sull'estrema frontiera, è ad 837 metri; è uno dei più alti punti abitati in Europa, le altre città si graduano fra 200 e 500 metri. Sulle principali altezze non si trovano che foreste di abeti, e pascoli alpestri. Un po' più giù cominciano campi di segala, d'orzo e d'avena; più basso ancora si trova il frumento, e sugl'ultimi gradini, esposti al mezzogiorno, la vite ed il mais: in poche ore si possono traversare tutti questi climi. La Franca-Contea è la Russia colle sue mille scene graziose e sublimi: non vi mancano che le eterne ghiacciaie. Due fatti spiegano il progresso agrario compiutosi in mezzo a quelle rusticità, la natura del suolo, formato d'uno speciale miscuglio di argilla e calce eminentemente fertile, e che ha ricevuto il nome di terreno jurassico, e l'estensione delle praterie dovuta all'abbondanza delle acque: mentre la Borgogna e la Sciampagna non hanno che una ventesima parte del loro territorio messa a prati, qui se ne trova la sesta parte; fortunata proporzione che esprime tutto.

Si presenta dapprima il primo segno d'una buona terra con una distinta razza di grosso bestiame. La Franca-Contea possiede, o piuttosto possedeva, due varietà; l'una delle pianure chiamata *femeline*, che riconoscevasi dal suo pelo grigio e dalle sue forme angolari, destinata principalmente al lavoro; l'altra delle montagne a pelo bianco e rosso, chiamata *tourache*, ed estimata per le sue qualità lattaie. Oggi la *femeline* poco a poco sparisce come tutte le specie di travaglio, e la *tourache*, pura o perfezionata da incrociamenti colla razza svizzera, si va spargendo in sua vece. È bella, ben conformata, e fornisce eccellenti vacche e buoni manzi da macello. I bovi travagliano ancora, ma quanto poco si possa, essendosi capito che la fatica nuoceva al loro svolgimento. Le vacche non travagliano mai, e ciò è un vantaggio, perchè danno in media 2000 litri di latte, alcune anzi fino a 3 o 4 mila. In contraccambio i montoni sono scarsi, perchè non è là il loro posto.

La riputazione del bestiame contese ha passato i limiti del suo paese natale. I coltivatori de' dipartimenti del Nord, del Pas-de-Calais e dell'Aisne, abbisognano ogni anno di uno straordinario supplimento di bestiame per trasportare le loro barbabietole e consumarne le polpe; vengono a comperarlo nella Franca-Contea. Si vendono ogni anno 6 o 7 mila bovi al prezzo medio di 300 fr., ciò che fa un totale di circa 2,000,000. Il macello di Besançon, città di 40,000 anime, consuma anche molti di questi animali. Ma la principale industria che alimenta la razza, è la produzione del cacio di Gruyère. Dacchè i metodi svizzeri sono stati importati, le cascine han fatto progressi continui; se ne contano 800 oggidì, che producono 8 milioni di chilogrammi di caci. Vi hanno poche industrie rurali che possano dirsi altrettanto prospere.

Queste cascine che si chiamano *fruttaie* sono ordinate per associazione. È uno fra gli esempi che più depongono in favore della piccola coltura. Una fabbrica che esige 300 litri di latte ad ogni volta per fabbricare un sol formaggio, parrebbe incompatibile collo sminuzzamento del suolo. Questa difficoltà si vede

sparire avanti al sentimento dell'interesse comune. Per istabilire una fruttaia qualche volta occorre di riunire fino a 50 o 60 soci, ciascuno dei quali non ha che una, due, o al più tre vacche. L'ordine più perfetto regna tra loro. Chiunque pensasse d'introdurre acqua nel suo latte, sarebbe escluso da ogni specie di società, e perciò rovinato, senza contare l'azione che contro di lui potrebbe esercitare l'autorità giudiziaria. Tutto è ingegnosamente combinato per dare a ciascuno ciò che gli tocca, anche nei minimi profitti delle cascine, come la crema ed il siero. L'operaio che manipola i formaggi per la società è soggetto ad una sorveglianza che non imbarazza, ma che nondimeno è efficacissima; egli d'altronde riceve il migliore incoraggiamento, che sta nei profitti accordatigli, giacchè guadagna generalmente un migliaio di franchi per anno. Non vi ha cosa più interessante a studiarsi che l'interno di quelle piccole comunità rurali che s'incontrano oggidì in quasi tutti i villaggi del Doubs e del Jura.

Pei pascoli più alti l'impresa prende un altro aspetto. Siccome non sono accessibili che nei quattro mesi di estate, il caciaiolo, che più sovente è uno svizzero, prende in fitto una montagna ed alcune vacche lattaie, e fa i formaggi a suo rischio e pericolo. La stagione dura dal 9 giugno al 9 ottobre; quando i primi calori estivi han fuso le nevi sopra le alte spianate, si vedono uscire dal fondo delle vallate, ove han passato l'inverno, file di vacche con larghe mammelle che si avviano verso la montagna; l'armento s'ingrossa procedendo sotto la condotta dell'intraprenditore che s'installa coi suoi strumenti in un *châlet* rustico; passano all'aria aperta i giorni e le notti, nutrite abbondantemente di piante aromatiche che danno al loro latte una qualità speciale; poi, il giorno di san Dionigi, ripartono da se stesse, si dice, per tornare al tetto che deve ricoverarle di nuovo. Il fitto d'una vacca per tutta la stagione è di 40 fr. in termine medio.

Queste praterie superiori, che devono per lo meno trovarsi a 1000 metri di altezza, sono in verità le sole che sieno ancora pascolate. Nelle regioni meno fredde e più abitate, si pratica sempre più un sistema di stabio completo. Si è conosciuto che gli animali strappavano passando una parte dell'erba e ne guastavano ancora più col calpestio. Il Jura possiede una specie particolare di zolle che coprono i declivii più decisi, e che si chiamano *prati-boschi*, perchè sono intramezzati da macchie di alberi; su questi declivii che una volta erano solamente magri pascoli si preferisce oggidì portar la falce, quantunque non vi si raccolga che un'erba corta e rara; e trasportandovi del concime si vedono rapidamente migliorare, invece di distruggersi sotto il dente del bestiame. Codesti progressi meritano tanto più di essere considerati, quanto che coincidono come le fruttaie, con una grande divisione della proprietà. Nella parte montagnosa della Franca-Contea, ogni villaggio forma una specie di repubblica, ove tutto, una volta, probabilmente era in comune, ed ove la terra oggidì trovasi divisa in porzioni quasi eguali. Pochi dipartimenti presentano più deboli parcelle fondiarie; il Doubs ed il Jura non ne hanno per sè che 150 da 1000 fr. in su.

Visitando quelle contrade io mi sono arrestato nella piccola città di Ornans, che è una delle più prospere. Il borgo è situato al fondo di una valletta, dominata per ognidove da rôcche in forma di merli, corona distintiva di quelle montagne. Sopra una delle rôcche a picco sorgono le rovine di un castello, che appartenne, si dice, al famoso cardinale Granvelle, nativo di Ornans. Al basso scorre,

o piuttosto si precipita una riviera chiamata la *Loue* o l'*Ouve*, a causa del furioso suo corso. In questo sito remoto si spiega la coltura più florida. Il lato meridionale della montagna è tutto coverto di vigneti, che valgano da 100 a 500 fr. per ogni *ouvrée* da quattro are e mezzo, ossia 2 a 12 mila fr. per ettara. Le terre arative vagliano 1500 fr. per ogni *giornata* da 35 are. È la piccola proprietà che le ha spinte a tali prezzi: tutti a Ornans sono proprietarii. La maggior parte di quei contadini possiedono da 25,000 fr. di fondi, alcuni fino a 100,000. Vi si son create due cascine per associazione. Tutti gli edificii comunali si vedono ben tenuti, e la chiesa è ornata con gusto. Io consiglio ai detrattori della piccola proprietà di fare un tal viaggio, da cui ritorneranno convertiti.

A Pontarlier fa sorpresa il vedere, al disopra della regione dei pini, campi di frumento. Si miete in settembre come nel nord dell'Europa, poco avanti delle prime nevi. Vi si nota pure una coltura speciale che dà eccellenti profitti, quella dell'assenzio e dell'issopo. Queste piante contraggono, si dice, in quell'aria rarefatta, un odore più penetrante che altrove; il prodotto d'un'ettara si può vendere fino a 2000 franchi. Così l'industria umana può cavare frutti inaspettati dal campo più ingrato.

Bisogna dirlo, nondimeno, un'ombra si estende su questo vago quadro, come per mostrare che la perfezione non appartiene al nostro mondo. Molti fra quei coltivatori sono indebitati, ed i portafogli dei ricchi capitalisti, contesi o svizzeri, chiudono spesso i veri titoli delle loro proprietà. Ma se l'amore della terra ha cagionato tali imbarazzi, arriva pure ad attenuarli a forza di travaglio e di economia; i più piccoli debitori non sono i meno puntuali a pagare. La crisi del 1848 li ha illuminati sui pericoli delle compre sconsigliate, ed essi oggidì mettono maggior prudenza nel soddisfare la loro passione dominante. Questa popolazione montanara ha molte somiglianze intellettuali e morali coi suoi vicini della Svizzera: calma e grave, dedica i suoi lunghi mesi d'inverno a lavori che accrescono i suoi benesseri; e a delle letture che svolgono la sua intelligenza.

Nel Doubs, l'insegnamento agrario si dà sotto una forma particolare e degna d'osservazione. Un professore d'agricoltura, pagato dal dipartimento, va ogni domenica dell'estate in uno dei cantoni, e vi fa una pubblica lezione. I coltivatori locali vi assistono con gran premura. Dopo la lezione una conversazione famigliare si stabilisce tra loro ed il professore sopra punti di pratiche quistioni. Il primo inventore di questo metodo nomado, M. Bonnet, lo ha continuato per il corso di 20 anni con buon successo costante.

L'ultimo fra i dipartimenti contesi, quello dell'Alta-Sonna, che occupa una specie di vallata intermedia fra i Vosgi ed il Jura, costituisce una categoria a parte. Pochi paesi son meglio disposti alla coltivazione; la natura argilla-calcare del suolo, la sua forma leggermente ondeggiata, la sua esposizione a mezzodì, la sua discreta altezza, gli danno insieme tutti i vantaggi. Se l'industria degli abitanti eguagliasse quella dei loro fratelli del Doubs e del Jura, la loro ricchezza sarebbe per lo meno tripla. Una circostanza funesta ha neutralizzato ogni cosa. Sembra che la Provvidenza abbia voluto compensare i difetti e le qualità delle varie regioni; nelle più aspre montagne l'aria è viva e l'uomo vigoroso, nelle più feconde pianure, l'aria diviene men sana e l'uomo più debole: un tal contrasto è notabile nell'Alta-Sonna. Eccetto alcuni cantoni che s'innalzano sulla

prima zona dei Vosgi, la popolazione manca di energia e di attività. Malattie endemiche vi regnano, ed il colèra vi ha fatto stragi più enormi che altrove.

Siffatta insalubrità viene da una sola causa, il difetto di scolo alle acque. Le riviere non sono abbastanza inclinate. Cesare è stato l'uno dei primi a notarlo: « La Sonna, egli dice, scorre con una lentezza incredibile »: *Arar fluit incredibili lenitate*. Riunendosi colà tutte le acque di questo versante dei Vosgi, le inondazioni vi riescono periodiche; sulle rive della Sonna si perde ordinariamente una raccolta di fieno sopra tre, portata via dalle acque. Il capoluogo del dipartimento, Vesoul, è di continuo circondato da un lago, che talvolta sale fino nell'interno della città. A una sola lega, s'apre una vasta caverna che trovasi in comunicazione sotterranea coi serbatoi delle montagne vicine, e chiamasi *Frais-Puits*, la quale, quando è piovuto alcuni giorni di seguito, vomita torrenti che coprono tutto il paese d'intorno. Senza dubbio è difficile, ma non è impossibile rimediare a questo naturale difetto. Il giorno in cui, con un insieme di lavori ben fatti, l'Alta-Sonna sarà bonificata, certamente renderà il doppio di ciò che oggi produce, e la pubblica salute vi si troverà migliorata.

La catena dei Vosgi sta al Jura, come questo sta alle Alpi: forma al Nord i primi gradini di questa scala gigantesca; le sue più alte vette hanno appena 1,500 metri, e le ramificazioni che se ne dipartono non arrivano che ad 800. La sua composizione geologica è molto men favorevole alla coltura: è formata da una rocca particolare che chiamasi *grès des Vosges*, ed in alcuni punti il granito si presenta nudo. L'esposizione generale rivolta verso il Nord, ne rende più umido e più freddo il clima di quel che sia nel Jura. Salvo il versante dell'Alta Sonna, le riviere che ne derivano portano le loro acque al figlio settentrionale delle Alpi, il Reno. Accessibili dapertutto, queste piccole montagne presentano un aspetto più ridente che severo; le loro cime prendono una forma rotonda che fa loro dare il nome di *palloni*. La Lorena vi si appoggia, come la Franca-Contea si appoggia al Jura; e quest'antica provincia forma oggidì i dipartimenti che si dividono in tre parti, le montagne, le vallate e le pianure.

La parte veramente montagnosa posta nei circondarii di Epinal, Remiremont e Saint-Dié contiene molte foreste. I Vosgi, come il Jura, possiedono due preziosi alberi d'essenza, l'abete e l'epicea. Questi magnifici alberi non vengono punto che a 5 o 600 metri sopra il livello del mare, ma sulle altezze coperte di neve per sei mesi dell'anno, e che sembrano destinate ad un'eterna infecondità, lungo quegli erti declivii ove neanche la capra si sa tenere, creano una ricchezza superiore a quella dei terreni più fertili e dei climi più benefici. Sorgono in linea retta e quasi senza rami, danno a superficie eguale molto maggiore quantità di legno, e sopratutto di assi che gli altri. Un'ettara di abeti può valere 50 mila franchi, o fruttare più che 1,000 franchi per anno. Un abete secolare vale fino a 200 franchi. Questo legname scende per mezzo delle riviere che ne partono in tutti i sensi, e per la Sonna ed il Rodano giungono fino alle sponde del Mediterraneo.

La quercia e il faggio non danno precisamente i medesimi effetti, ma su molti punti il loro prodotto è ancora superiore a quello della più accurata cultura. Come nelle pianure feconde, la foresta è destinata ad indietreggiare davanti l'aratro, così nelle rocche l'aratro indietreggia davanti alla foresta, perchè ogni terra si

possa spingere al suo più alto grado di produzione. Il Nord-Est contiene egli solo la metà almeno delle nostre ricchezze boschive, le quali appartengono nella maggior parte al demanio. Lo Stato ha fondato a Nancy una scuola forestale, da cui escono ottimi agenti.

Questo paese selvaggio contiene siti mirabili e troppo poco noti. Fra Remiremont e Saint-Dié, sulla costa delle più alte montagne, si estendono di piano in piano tre begli specchi di acqua azzurra e limpida che ricordano i celebri laghi del Westmoreland. Il lago di Gerardmer, il maggiore fra i tre, ha una superficie di 125 ettare, e col suo quadro di montagne, di *chalets* e di abeti rivaleggia se non col Windermere, almeno con tutti quelli che lo seguono, da Ambleside a Keswich. Rimontando lungo le acque gorgolianti, che cadono dalle gole superiori, si arriva ad un secondo, poi ad un terzo, che è insieme il più alto, il più piccolo ed il più bello. Esso non ha che una superficie di 8 ettare, ma riempie un imbuto chiuso da ogni parte, cinto da vasti pascoli, e dominato da immense muraglie coperte di boschi. Questo sito grazioso insieme e superbo, ove si vedrebbe, se fosse in Iscozia, la casa storica di un capo di clan, si è venduto alcuni anni addietro per 1,200 franchi; l'amministrazione delle acque e foreste vi fa costruire un corpo di guardia.

Può dirsi che la migliore economia rurale di queste montagne consisterebbe in avere la metà di suolo a bosco, e la metà a prato. I boschi coprono a un dipresso la parte che loro spetta, ma i prati sono ben lontani d'avere occupato tutto il loro dominio. La coltura dei cereali si è troppo estesa nelle alte vallate, dove non si raccoglie che segala, patate e saraceno. Quasi ogni dove vi sarebbe profitto a sostituirvi dei prati. Oltre che se ne fanno ben pochi, non si curano abbastanza quelli che si hanno, non si concimano, non si sbarazzano dalle acque stagnanti. Come nell'Alta-Sonna, molte di queste vallate mancano di scolo naturale, e formano vere paludi, che un'energica fognatura combinata coll'irrigazione delle parti aride potrebbe bonificare. Il fieno agro che ne esce produce malattie negli animali. La razza propriamente indigena è piccola, nera, poco produttiva, tanto come carne che come latte. Essa una volta serviva a trasportare il legname, e da questo penoso travaglio, congiunto alla cattiva nutrizione, ha derivato una costituzione energica sì, ma magra e densa. Oggi che le strade permettono di trasportare il legname per mezzo dei cavalli, quella razza sparisce avanti alle varietà ben più produttive della Franca-Contea.

Il borgo di Gerardmer sulla sponda del lago che porta questo nome, trovasi a circa 700 metri di elevazione, è il più elevato fra gli altipiani abitati dai Vosgi; l'inverno più crudo vi regna per ben sei mesi. Là nondimeno 1,500 ettare di prati nutrono 1,500 vacche, ciascuna delle quali rende 200 chilogr. di cacio ogni anno. Come nel Jura, quelle vacche non escono quasi mai. Il prezzo di un giorno di prato (20 are) arriva sino a 1,000 franchi. Per lungo tempo gli abitanti non hanno avuto altra industria, ma la popolazione si è sviluppata talmente, che le si è dovuto cercare altri mezzi, i quali si son trovati nella fabbricazione della tela. Oggidì tutti tessono a Gerardmer, senza lasciare di essere *marcaire* o vaccaio, e mercè questa doppia sorgente di guadagno, 7,000 anime vivono senza troppe privazioni su quelle alture. Vi si fa un po' di segala e di patate, ma i nove decimi degli alimenti vengono da fuori. L'aspetto di Gerardmer è incantevole, è meno un borgo, che un insieme di case, gettate senza ordine

sulla montagna, ciascuna col suo chiuso e la sua fontana, tutte perfettamente bianchite a calce, con un tetto di legno che scende sino a terra. Fra pochi anni le ultime rôcche avran finito di esser minate onde lasciar il luogo a delle terrazze artisticamente costruite colle loro schegge. *Senza Gerardmer ed un poco Nancy, che sarebbe mai la Lorena?* Così candidamente si esprime il proverbio locale.

Un tal miscuglio d'agricoltura e di manifattura, s'incontra ogni dove nelle montagne. Le vallate minori formicolano d'abitanti: si sente la vicinanza della ricca e laboriosa Alsazia. Ogni dove opificii e manifatture. Fra le industrie annesse all'agricoltura trovasi, come nella foresta Nera che sta di faccia ai Vosgi dall'altro lato del Reno, la manipolazione del kirsch o acquavite di ciliegie. La valle di Aiol, che confina con Plombières, ne è la sede principale: ogni anno se ne esporta per parecchi milioni di franchi. I due versanti della valle son tutti coperti di ciliegie, i cui fiori bianchi in primavera producono l'effetto più bello. Sulle rive de' limpidi rivi che cadono da quelle montagne, due semplici pescatori han trovato l'industria dimenticata della piscicoltura.

I Vosgi, meno che un secolo fa, erano lontani dal presentare questo spettacolo di attiva industria. La trasformazione si è operata lentamente, a misura che si sono aperte le strade. Fra coloro che più vi hanno contribuito figura un ministro protestante, chiamato Oberlin, che fu per 50 anni pastore del piccolo paese La Roche, sopra una delle più aspre vette. Grazie a lui, questo barbaro e miserabile paese è divenuto uno de' più felici. Egli morì nel 1820, in età di 86 anni, lasciando una delle più belle traccie che l'uomo possa imprimere sulla terra. Ciò che un pastore protestante ha fatto di quel luogo, un curato cattolico l'ha fatto nella medesima epoca a Gerardmer. Entrambi hanno aperto delle vie, edificato scuole; e attuato opificii e coltivazioni. A qualunque chiesa essi appartengono, i ministri della religione, possono sempre far un doppio bene, quando uniscano alla cura pietosa delle anime la passione del lavoro utile: questi due si secondano a vicenda, perchè la miseria è un cattivo consigliere, e l'agiatezza si acquista più rapidamente, si conserva più sicuramente quando si unisce a costumi puri e santificati dalla fede.

Benchè la grande coltura sia rara nei Vosgi, è impossibile il dimenticare una delle più belle imprese agrarie che mai siasi fatta, la creazione di 500 ettare di praterie sulle sponde della Mosella presso Epinal. Questo gigantesco lavoro, che lascia ben dietro a sè le famose irrigazioni del duca di Portland nella contea di Nottingham, non ha in Francia la riputazione di cui è degno. È stato concepito e quasi compiuto dai due fratelli Dutac, i quali, non avendo ben valutato le loro forze, non hanno sventuratamente fatto un'eccellente speculazione, cosa che spesso avviene fra noi. Quei terreni espropriati e venduti appartengono ora alla casa bancaria Naville di Ginevra, che ha continuato l'opera lasciata in sospeso. Aride sabbie, ciottoli ammonticchiati, cattive pasture, tutto oggi si è definitivamente mutato in buone praterie.

Al disotto della catena dei Vosgi, verso il nord e l'ovest, si estendono delle pianure secondarie che formano i tre quarti della Lorena. Il dipartimento della Meuse è quello che ne ha di più; ed è anche uno dei meno ricchi in Francia. Esso fa parte di quella sterile regione che si stende al di là della frontiera, e forma il Lussemburgo. Meno manifattore che il dipartimento delle Ardenne, suo

vicino, e meno agricolo nel tempo medesimo, possiede meno montoni e più foreste; la popolazione vi è rada.

Due principali vallate forano quest'ampia massa: la Meuse all'ovest, la Mosella all'est. La prima ha poche acque, e la sua valle è lunga e stretta: la seconda è più larga, ed ha per fiume la Meurthe: ecco la più bella parte della Lorena, ed è una delle più floride che esistano. La popolazione vi si accumula; due grandi città, due antiche capitali, Nancy e Metz, l'una di 40 mila anime, l'altra di 45, non sono che ad una debole distanza tra loro. Poi la Mosella esce dalla Francia, discende verso Treves, e va a sboccare nel Reno, a Coblenz, dopo aver percorso più che 100 leghe. Ai tempi dei Romani, questa magnifica città era celebre. Ausonio la cantò nel quarto secolo, e la sua ricchezza rimonta più in là; da 2,000 anni vi florisce l'agricoltura. Treves fu per lungo tempo la metropoli delle Gallie, ed il soggiorno degli imperatori. La descrizione del poeta latino è ancora sorprendente; vigne, giardini, prati, terre arative si succedono senza interruzione, tutto è coverto di messi e di frutta. Vi si fa un vino gradito e leggiero, ben noto sotto il nome di vino di Mosella, che talvolta rivaleggia coi migliori del Reno. Questa produzione del vino nel Nord-Est, ad una latitudine così settentrionale, è dovuta ad un carattere particolare del clima; cioè vi fa più freddo in inverno e più caldo in estate, che nel Nord-Ovest, ove la vicinanza dell'Oceano mantiene una temperatura più eguale.

Non lungi da Nancy, presso al punto ove la montagna finisce, e comincia ciò che può dirsi la pianura, si trova la fattoria Roville, che fu diretta per vent'anni da Matteo di Dombasle. Come tutti coloro che si preoccupano più del progresso generale, che dei loro interessi privati, questo agronomo eminente è poco riuscito nella sua impresa. Arturo Young era riuscito anche meno di lui. Le sue lezioni e i suoi esempi, come quelli dell'illustre agronomo inglese, han giovato più al suo paese, che a se medesimo. La spinta da lui data è in ogni dove sensibile nei dintorni di Roville: il dipartimento della Meurthe è, mercè sua, uno di quelli ove più si coltivano i prati artificiali. Si è finito con innalzargli una statua a Nancy, monumento tardo, ma riflettuto, della pubblica gratitudine. La fabbrica di strumenti aratorii da lui creata sussiste ancora, e a lui è dovuto l'uso molto generale che fanno i coltivatori del Nord-Est di strumenti perfezionati. La macchina da trebbiare, fra le altre, è molto sparsa in quella regione dove non si fa quasi più alcun uso del correggiato. Queste macchine semplicissime costano poco, 3 a 600 franchi all'incirca, e trebbiano 12 ettolitri al giorno. I più piccoli coltivatori se ne servono; gli uni ne hanno, gli altri vanno a trebbiare presso i loro vicini, mediante un modico fitto. Nei semplici capo-luoghi di cantone si trovano fabbricanti che ne vendono.

L'agricoltura, più produttiva di quel che sia nella Sciampagna, nella Borgogna e nella Franca-Contea, non ha nondimeno in Lorena toccato il medesimo punto che nel Nord-Ovest. La quantità del bestiame è insufficiente; non si producono in qualche abbondanza che i cavalli per la milizia. Si mettono bene a profitto le vallate, ma si trascurano le pianure. In nessun luogo sarebbe tanto opportuno introdurre il sistema agricolo che ha trasformato i *wolds* del Licoln ed i *moors* dell'Yorkshire, non meno disadatti alla produzione; la rotazione quadriennale vi farebbe miracoli. Sventuratamente ciò esige dei capitali e perciò la grande coltura; e là come nel rimanente della contrada domina la piccola.

Sopra molti punti nondimeno sorgono grandi fattorie, e cominciano a dare dei bei prodotti. Società d'agricoltura, comizii, mantengono una feconda emulazione. Tutto ci lascia sperare che la grande coltura finirà con istabilirsi, e fare ciò che la piccola non può.

La Lorena è in Francia la provincia che più allevi ed ingrassi il bestiame porcino; la Meurthe e la Mosella occupano il primo posto fra' dipartimenti che forniscono i presciutti a Parigi.

La via ferrata da Parigi a Strasburgo passa oggi sotto la catena dei Vosgi, per una serie di gallerie; spettacolo curioso e sorprendente, che dà un'alta idea dell'umana potenza, ma che non equivale a quello di altre volte, quando dopo aver varcato la montagna per la via di terra, vedevasi in un colpo aprirsi sotto i piedi la splendida vallata del Reno. La contrada che occupa la riva sinistra di questo fiume, l'Alsazia, forma limite alla Francia da questo lato. L'Alsazia è l'Alemagna Renana, colla sua coltivazione giardiniera, colle sue attive manifatture, col suo florido commercio, e sventuratamente colla sua popolazione esuberante: 125 individui per 100 ettare, cioè il triplo di quel che ne ha la Sciampagna e la Borgogna, il doppio della Lorena e della Franca-Contea. Le manifatture, per quanto belle siano in tutti i loro rami, non occupano che la metà delle braccia; l'altra ripiomba sul suolo, cioè esso ne ha più che qualunque altra parte della Francia; eccettuato il dipartimento del Nord.

La popolazione rurale si agglomera quasi tutta nella pianura posta fra la montagna ed il Reno, e che forma la metà dell'Alsazia. Il versante orientale dei Vosgi è, come l'occidentale, tutto coperto di boschi. Il territorio agricolo non comprende in realtà che 500 mila ettare, di cui 100 mila a prati, 30 mila a vigneti, ed il resto a campi arativi. Gli opificii si concentrano quasi tutti nell'Alto Reno, e i grandi sforzi agrarii sono nei dintorni di Strasburgo. La coltivazione di questo stretto spazio cede poco a quella della Fiandra, ed occupa proporzionalmente altrettante braccia. Il maggese secco è quasi sparito del tutto; le patate, le praterie artificiali, le carote, i navoni, i legumi secchi, alcune piante d'industria, come la canapa, il colza, il luppolo, il tabacco lo sostituiscono; il frumento dà una media di 20 ettolitri: nel tutto, si può calcolare a 250 franchi il prodotto lordo di ogni ettara coltivata.

Questo prodotto può senza dubbio aumentarsi, perchè su parecchi punti dell'Inghilterra, del Belgio, ed anche della Francia, è sorpassato. La coltura alsaziana non ha bestiame; i montoni mancano quasi del tutto; vi sono più animali bovini, ma non ve ne ha abbastanza; i cavalli anche sono meno moltiplicati che nella Lorena. Sarebbe meglio dedicare al nutrimento degli animali la maggior parte del terreno assorbito dalle piante industriali, e trasformare in prati, per mezzo dell'irrigazione, le spiaggie pietrose del Reno, che pure si vogliono ad ogni costo coltivare. Vi si guadagnerebbe in ogni senso nel presente e nell'avvenire, perchè sono gli animali che nutriscono gli uomini. Tutta la Germania Renana ha il medesimo difetto: tenta di supplire alla quantità del bestiame per mezzo della stabulazione più stretta; pratica senza dubbio eccellente, ma che non basta. Si può giudicare dall'effetto finale: per quanto ricca sia questa coltivazione, non arriva mai a mantenere nella medesima superficie un numero d'uomini tanto grande, quanto ne alimenta l'inglese e la flamminga.

Anche supponendo che un tal progresso si compia, l'agricoltura alsaziana

non sarebbe ancora sbarazzata del suo maggior difetto. Colà, come in Fiandra, non havvi che un rimedio efficace, l'emigrazione, essendo improbabile che l'industria faccia mai dei progressi abbastanza rapidi per poter occupare le braccia esuberanti. In nessuna parte della Francia la proprietà è caduta nel medesimo stato di sminuzzamento. Il cadasto porta 400 mila proprietarii; anche sottraendone la metà per duplicazione, è sempre una cifra enorme. Nella pianura, la media della proprietà non arriva a 4 ettare. La terra è letteralmente tagliata in striscie, che si vendono a prezzi stravaganti. In Alsazia havvi una specie di nemico comune, a cui tutti attribuiscono i loro imbarazzi, e sono gli ebrei. Gli ebrei infatti vi si trovano numerosi ed abili, ma accordando pure che essi aggravino gli imbarazzi della popolazione, non si potrà dire che ne sieno gli autori. La causa prima sta nel furore con cui si cerca di divenir proprietario, e nella insufficienza del prodotto, relativamente alle braccia che adopera. Gli emigranti non avrebbero che un passo da fare per rinvenire dall'altro lato dei Vosgi provincie a cui mancano gli abitanti.

È in Alsazia che si trova la fattoria Bechelbronn, il cui nome è segnalato per lo meno quanto quello di Roville, nella storia dell'agricoltura francese. M. Boussingault vi ha fatto esperimenti celebri, che sono divenuti un punto di partenza della nuova scienza agraria. Le sue scoverte chimiche e fisiologiche sulla composizione dei vegetali, sul loro modo di nutrirsi, sull'azione de' concimi, sulla formazione della carne, han dato delle solide basi a ciò che prima di lui era un dubbio empirismo. I risultati del suo studio si trovano riuniti in un trattato di *Economia rurale*. Questo titolo, per un libro di chimica, dapprima sorprende; ma quando vi si guarda da vicino, si vede che il titolo non si allontana molto dalla verità. Tutto si rischiara ad una medesima luce, le quistioni dell'ordine sociale, lavoro, popolazione, capitali, sbocchi, come quelli della pratica agraria; ed una mirabile armonia, opera della saggezza divina troppo spesso ignorata, si rivela fra le leggi che presiedono alla chimica organica, e quelle che devono governare la libertà dell'uomo quand'egli non voglia colle sue passioni e i suoi errori turbare l'ordine universale delle cose.

Queste incontrastabili teorie, fondate sulla più attenta e sagace osservazione, hanno sopratutto lo scopo di seguire il principio della vita, l'azoto nelle sue infinite trasformazioni. Lo prendono a vicenda nell'aria, nell'acqua, nella terra, nelle piante, negli animali, mostrando che tutta l'arte del coltivare consiste a fornirne quanto più si possa al consumo umano, e perciò riempiere senza fine i serbatoi dove noi lo attingiamo. Da ciò alle osservazioni economiche non havvi che un passo. Calcolando la quantità di azoto che una data coltivazione raccoglie o spende, si sa se ella spossa il suolo o l'arricchisce, e si può al medesimo tempo conchiudere quanti esseri umani sia capace di nutricare. La mercede e l'alimento vi trovano pure la loro misura.

In breve, la regione del Nord-Est presenta ancora un insieme di cose soddisfacenti. Tutto si è mutato in Lorena, in Alsazia, in Franca-Contea, dai tempi in cui Arturo Young le percorse, in mezzo a' movimenti popolari. La ricchezza e la popolazione vi si uniformano alla media nazionale, e relativamente alla natura del terreno dovrebbero essere molto al di sotto. Le lande cretose della Sciampagna, le rocche granitiche della Borgogna, le aride pianure delle Ardenne, le alte cime del Jura e dei Vosgi, non erano punto atte alla coltura; le

vallate feconde occupano proporzionalmente pochissimo spazio. Nondimeno vi si trovano poche terre incolte, e quasi tutte le comunali furon date ad affitto, o ripartite ad eccezione de' boschi. Se la coltura non è ogni dove egualmente progredita, è ogni dove in progresso. In alcuni punti anche l'eccesso di popolazione comincia a farsi sentire. Le più cattive porzioni han trovato nel vino una sorgente di ricchezze, che le intemperie hanno sospesa senza distruggerla. La manipolazione de' vini pone a profitto una parte delle montagne: l'altre portano magnifici boschi. La mezzeria vi è generalmente ignota in alcune parti della Lorena, la rendita si paga metà in danaro, metà in derrate, qualche volta ancora intieramente in derrate, ma non è questa la mezzeria propriamente detta.

Il numero degli indigenti è generalmente conforme alla media nazionale, cioè a circa un decimo della popolazione.

Si è già veduto che il fatto dominante era la piccola proprietà spinta ai suoi estremi limiti. Le cause di questo fatto son molte, alcune dipendono dalla configurazione del suolo e dalla specie della coltura, le principali hanno un'origine storica. A dritta ed a manca del Reno la Francia e la Germania offrono a un di presso i medesimi caratteri. Si può dire che la media proprietà rurale non vi esiste: le pianure, divise in migliaia di frammenti, appartengono ai coltivatori; le foreste delle montagne sono dello Stato, delle comuni e d'un piccolo numero di famiglie; non vi ha borghesia, se non nelle città. I comuni sono per la più parte ricchissimi; e che la coltivazione dei boschi dia grandi prodotti, si vede dallo stato delle vie, delle chiese e delle scuole: lo spirito municipale vi è potentissimo. L'ordinamento ecclesiastico e feudale del medio-evo vi è stato più forte e più durevole che altrove, sotto il governo de' principi-vescovi, del Santo Impero e della Spagna; ed ha provocato terribili rappresaglie, religiose e politiche. Gli ultimi servi francesi, emancipati da Luigi XVI, abitavano un angolo del Jura, nel circondario di Saint-Claude. Nel 1789 le sommosse dei contadini contro i signori cominciarono. Un eccesso ne tira dietro un altro. Ai nostri giorni ancora le idee più radicali regnano sulle due sponde del Reno, ove nel 1848 fecero un'esplosione violenta.

Sotto il riguardo delle comunicazioni e degli sbocchi questa regione è molto inferiore alla prima, ma è superiore a tutte le altre, malgrado le sue naturali difficoltà. La Sciampagna e la Borgogna sono entro il raggio dell'approvvigionamento di Parigi. D'altronde belle strade han di buon'ora forato le montagne che congiungono alla madre-patria le provincie di recente acquisto. La maggior parte delle riviere sono navigabili ed unite fra loro da un vasto sistema di canali, fra cui son precipui quelli della Sonna alla Senna per la Borgogna, della Sonna al Reno per la Franca-Contea, della Marna al Reno per la Sciampagna e la Lorena. Due grandi linee di ferrovie, quella da Parigi a Strasborgo e quella da Parigi a Lione, traversano il paese, altre se ne preparano. Essendo questa frontiera la più accessibile e la più minacciata, lo Stato vi mantiene una gran forza militare, che apre un largo smercio ai prodotti del suolo.

La coltivazione del colza vi fa pure progressi. Essa in Francia deve essersi almeno duplicata da un decennio in qua. Produceva prima un annuo valore di 50 milioni, oggi deve produrne più che 100. La richiesta sempre crescente degli olii per usi industriali, soprattutto per le macchine, spiega questo favore che coincide con un'importazione, del pari crescente, di semenze oleaginose. Il colza

ha qui maggiori pericoli che in Fiandra, perchè il suolo è meno gravido di ricchezza accumulata. Non sarebbe mai troppo il consigliare ai coltivatori che faccian bene i loro conti, e vedano se, al prezzo in cui sono i cereali e la carne, non converrebbe il preferirli. Si comincia a coltivare sopra alcuni punti la barbabietola, ciò che sempre suppone una grande emissione di capitali per impiantare le fabbriche da zucchero. Una delle più importanti di queste in Francia si è recentemente fondata a Sermaize (Marna): vi s'impiegano ogni anno enormi quantità di barbabietole. Quest'industria ha passato il Reno, e si sparge omai in Alemagna ed in Austria.

TERZA REGIONE. — L'OVEST.

Gettando gli occhi sopra una carta della Francia si vede, tra la Normandia al nord e l'imboccatura della Gironda al mezzodì, avanzarsi nell'Oceano una lunga penisola, che finisce al capo Finistero: è la regione dell'Ovest. Essa abbraccia le antiche provincie della Turena, del Maine, di Angiò, della Bretagna, del Poitou, Santonge ed Angumese. Prima della rivoluzione del 1789 era la seconda in ricchezza, oggi non occupa che il terzo posto: i progressi del Nord-Est sono stati per qualche tempo rapidi, ma, da vent'anni in qua, la posizione è mutata, e si può affermare che in pochi anni, essa avrà ripreso il suo antico posto. Nessuna parte della Francia presenta un più grande spettacolo d'attività industriale e di crescente prosperità, mentre che i progressi del Nord-Est sembran sospesi. Il Nord Ovest medesimo, regione privilegiata, non va più celere; vi si è toccato il punto in cui ogni nuovo passo diviene più difficile, mentre che l'Ovest, metà men ricco nello stato attuale della sua agricoltura, è pieno di vigore e di avvenire.

I mezzi naturali vi sono eguali a un dipresso. Non vi si trovano, è vero, le grasse pianure della Fiandra e della Picardia, e tutta la Bretagna ha uno di quei suoli granitici, che con ragione passano per i più sterili; ma siffatte cause d'inferiorità son compensate da altri vantaggi, il più notabile dei quali è il clima. Non havvi quasi inverno nell'Ovest; le correnti d'acqua calda, che vengono dai tropici attraverso l'Oceano, fanno il giro della penisola, e vi mantengono una temperatura sempre dolce che, combinata coll'umidità inseparabile da quei dintorni, favorisce la vegetazione. Tutta la metà meridionale di questa regione si presta mirabilmente alla coltura delle vigne. Se non vi sono molte pianure propriamente dette, mancano pure le catene di montagne, che coprono il Nord-Est. La superficie del suolo è generalmente intramezzata da poche alte colline e da vallate poco profonde. Disposizione che, moltiplicando i ricoveri, variando l'esposizioni, e facilitando la ripartizione delle acque, ha pure i suoi meriti per l'agricoltura.

Riguardo a sbocchi naturali, l'Ovest non è de' più fortunati. La moltiplicità delle piccole valli, in alcuni punti, oppone gravi ostacoli alla facilità delle comunicazioni; ma il litorale offre un'immensa linea di coste dentellate ove abbondano le cale; ed il fiume francese per eccellenza, la Loira, che lo traversa nel mezzo, forma co' suoi affluenti un gran sistema di navigazione interna, al quale per compirlo non sono occorsi che pochi canali. Una notabile parte della popolazione è naturalmente sospinta verso il mare e le industrie marittime; porti di commercio, come Nantes, la Rochelle e Saint-Malò, han potuto prosperarvi assai

di buon'ora; lo Stato vi ha aggiunto i tre grandi stabilimenti militari di Brest, di Rochefort e Lorient. Quasi tutta la potenza marittima della Francia, militare e mercantile, vi si è concentrata per lungo tempo, e la migliore metà dei nostri marinai vi si recluta ancora. La più gran parte della regione non è per altro lontanissima da Parigi: anche in fondo della Vandea e della Santonge si sente l'effetto di questa immensa consumazione, la quale si accresce ancora più rapidamente che i mezzi di soddisfarla.

Le cause, che per un mezzo secolo hanno arrestato i progressi d'un paese così bene costituito, sono tutte politiche. Precisamente perchè essendo uno dei più felici avanti il 1789, si dimostrò uno dei più contrarii alla rivoluzione. L'antico regime, così giustamente odioso in quelle parti della Francia ove duravano gli abusi della feudalità, colà avea un carattere speciale di dolcezza. La popolazione quasi tutta resistette alle novità; la guerra più accanita devastò il paese per molti anni; ed anche dopo la pacificazione apparente una sorda antipatia ha sopravvissuto. Altra causa quasi altrettanto potente ha agito nel medesimo tempo: la rovina a un dipresso totale della marina francese nelle guerre della Repubblica e dell'Impero: nessuna regione poteva tanto risentirne gli effetti. Dopo il 1815 un fortunato risorgimento è cominciato, ma lentamente, tanto eran profonde le piaghe che occorreva guarire. Il progresso non è divenuto sensibile che verso il 1835, e d'allora in poi non si è arrestato neanche in mezzo alle crisi di questi ultimi anni.

La vallata della Loira passa a ragione per uno de' più bei paesi d'Europa. Da Orleans al mare, sopra una linea di circa 100 leghe, si estende una pianura di terre alluviose conquistate sulle acque dalla mano dell'uomo, e che le acque tentano spesso di ripigliare; queste terre, straordinariamente feconde, sono invase, come tutte quelle del medesimo genere, dalla piccola proprietà; sempre più sminuzzate, si vendono fino a 10,000 fr. per ettara, e presentano lo spettacolo d'una coltura la più giardiniera. Un intiero popolo di piccoli coltivatori, che trovano nelle città della riva uno sbocco per i loro prodotti, abita un gran numero di villaggi e di capanne situate sul pendio della valle, e qualche volta sino sulle sponde del fiume, sotto la protezione dei secolari argini, che rimontano, dicesi, a Carlo Magno. Il più spesso la Loira trascina le sue acque indolenti sopra la sabbia, o rispetta nelle sue piene le dighe che la rinchiudono; di tempo in tempo si gonfia smisuratamente, sorpassa o fa crepare gli argini, e si sparge ogni dove portando via raccolte ed abitazioni umane, ma il suolo è così produttivo, ed il clima è sì dolce, la piccola proprietà è così tenace, lo smercio è così assicurato, che appena ritiratesi le acque, gl'infelici inondati riprendono l'opera, e ben presto cancellano le tracce dell'inondazione.

Se la pianura della Loira presenta questo magnifico aspetto di coltivazioni, le colline che la circondano hanno un altro genere di ricchezze. Sono certi burroni cretosi coperti di vigne. Il territorio a vite nella Loira non occupa meno di 100,000 ettare, che si dividono press'a poco egualmente fra le due sponde. Rabelais, che era della Turena, ha vantato i vini leggieri del paese natio; i bianchi soprattutto sono pregiatissimi. La raccolta annuale ascendeva a 2,000,000 di ettolitri, che si consumano quasi tutti nel paese. Una parte serve a fare aceti eccellenti, da mandarsi fuori. A somiglianza della pianura, i vigneti sono divisi all'infinito. I vignajuoli scavano le loro case nella tenera rocca, che porta le loro

vigne, e quando la vendemmia è abbondante e di buona qualità, vivono felici in quelle modeste tane. Uno scrittore politico, che ha destato qualche rumore, Paolo Luigi Courier, era nato in mezzo a loro, e prendeva ne' suoi opuscoli il titolo di *vigneron*, nome che infatti indica una delle democratiche passioni del popolo francese. Poca terra piantata a vigna basta per dar lavoro ed agiatezza ad una famiglia; e in nessun luogo la piccola proprietà si presenta in condizioni più vivaci.

Aggiungete a questa moltitudine di vignaiuoli e giardinieri, che si agitano sulle rive, il movimento che offre il fiume medesimo, le molte barche che vanno e vengono a vela e a remi; aprite da ogni parte i lunghi orizzonti della più larga vallata che abbracci la Francia nel suo bel velo d'acqua ed i suoi gruppi d'isole e d'alberi verdeggianti; seguite questa celebre strada che tutta l'Europa ha ammirato da lungo tempo, e che non ha perduto una parte del suo moto se non dopo la concorrenza della ferrovia; gettate su questo insieme così grazioso e grande, così vivo e calmo, un cielo velato, una luce serena, un'aria tiepida; e voi comprenderete che questo paese, così ben fatto come abitazione degli uomini, abbia ricevuto il nome di giardino della Francia; 500,000 anime vi vivono riunite sopra un'estensione di circa 200,000 ettare, e si distribuiscono a un dipresso egualmente fra le città e le campagne.

Per quanto sia ricca oggidì, la vallata della Loira ha avuto dei giorni più splendidi. Quando il principato francese ebbe a lottare, nel principio del secolo XV, contro le invasioni degli Inglesi, si rifugiò presso quelle rive: Carlo VII abitò i castelli di Chinon e di Loches; fu ivi che Giovanna d'Arco venne a cercarlo per condurlo a Reims. Sia gratitudine, sia politica, sia infine trasporto per gl'incanti naturali del paese, i suoi successori vi si attaccarono per il corso di quasi due secoli. Suo figlio Luigi XI nacque a Bourges, e passò la più gran parte della sua vita al Plessis presso Tours; Carlo VIII nacque e morì ad Amboise; Luigi XII risiedette a Blois; Francesco I, Enrico II, e gli ultimi Valois vi tennero abitualmente la loro corte; i più grandi avvenimenti storici di quei tempi agitati vi si compirono, e gli Stati Generali del regno vi si tennero parecchie volte. È soltanto a partire da Enrico IV, che i re s'allontanarono dalla Loira, per non ritornarvi che di tempo in tempo.

Questo prolungato soggiorno della monarchia, nel momento in cui l'autorità regia prendeva più vigore, ha avuto le naturali sue conseguenze. Tutto prosperava sotto la sua influenza, il commercio, le manifatture, l'agricoltura, le arti. Tours aveva allora, si dice, il doppio degli abitanti che ha oggi. Questa città ha potuto un momento sognare di divenire la capitale della Francia. Più centrale che Parigi, posta sotto un miglior clima, avea inoltre la Loira, che val più della Senna per la navigazione, e che spinge più profondamente nel cuor del territorio le sue radici. Tanto splendore svanì quando partirono i re. La revocazione dell'editto di Nantes scacciando la maggior parte della sua popolazione industriosa, le diede più tardi un nuovo colpo; ma il passaggio d'una corte elegante e civile ha lasciato tracce che il tempo non ha potuto distruggere.

Dall'epoca dei Valois ha luogo il risorgimento delle arti in Francia. Principesse italiane, Valentina di Milano e Caterina dei Medici, avevano fatto venire artisti dal loro paese che, trovando nella patria di Agnese Sorel i costumi voluttuosi della Toscana, amarono vivervi ed abbellirla. La Turena era divenuta cele-

bre anche in Italia; il Tasso ha in bei versi cantato l'ammirazione dei suoi contemporanei. In mezzo a' piaceri ed alle feste, una nuova architettura, che segna un'èra nella storia dell'arte, ebbe origine: il vecchio castello gotico conservò le sue torri ed i suoi fossati, ma un delicato genio li coprì d'ornamenti più consentanei alle nuove idee; cifre amorose furono scolpite sulla pietra, gli arabeschi s'intrecciarono fino attorno ai merli. Ad esempio de' principi, i signori ed anche i ricchi borghesi vollero pure avere sontuose dimore; da ogni lato si videro sorgere, rivaleggiando d'eleganza e di fantasia, le une sulla cima delle alte foreste, le altre nelle rive del fiume, ed altre assise sulle tranquille riviere. Sopra un ponte del Cher, il capriccio di Tommaso Bohier gettò la graziosa maraviglia di Chenonceaux; un altro capriccio di un sindaco di Tours, Egidio Berthelot, scelse un'isola dell'Indro per nascondere in mezzo a' pioppi ed ai salici le torricelle fiorate di Azay-le-Rideau. Tutto favoriva codeste costruzioni, di cui il numero e la ricchezza ci sorprende; le secolari foreste, che coprivano il paese, davano in abbondanza il legname da costruzione, e le pietraie delle rive della Loira fornivano una pietra bianca e molle, agevole ad intagliarsi.

Dal principio del secolo seguente, il decadimento divenne sensibile. Non solo si cessò di fabbricare, ma ancora di abitare in quei luoghi, che appena si è continuato a mantenere. Luigi XIV si riparò un momento a Chambord, prima di abbandonarlo affatto. Sotto Luigi XV le sponde della Loira riprendono un po' di splendore per il soggiorno del duca di Choiseul a Chanteloup; l'opposizione di quel tempo venne a visitare con gran rumore il ministro in disgrazia. Venuta la rivoluzione, tutto sparisce, i castelli deserti si rovinano, la banda nera se ne impadronisce, e ne distrugge parecchi. Non si risorge che nel 1824, quando venne l'idea felice che salvò Chambord, dandolo all'erede del trono. Poco a poco l'attenzione pubblica ritorna su questi monumenti obliati: le belle ristaurazioni, che Luigi Filippo fa eseguire a Fontainebleau ed a Blois, riconducono il genio nazionale verso il punto delle sue origini. Oggidì i castelli della Loira, riparati e mantenuti con una cura religiosa, non hanno da invidiare il loro antico splendore. Una nuova scuola d'architetti, pittori, scultori, eredi delle tradizioni del risorgimento, si è formata in quei luoghi. Non si è pago di ristabilire a grandi spese i vecchi castelli, se ne fanno dei nuovi nel medesimo stile, e fino nei più modesti edificii si sente ad ogni passo l'influenza di questa universale tendenza.

Per effetto di siffatte memorie, la Turena è la parte della Francia in cui più splendidamente si faccia la vita da castello. L'Inghilterra nulla ha di più magnifico, perchè nessuna fra le splendide abitazioni dell'aristocrazia britannica vale, sotto il riguardo dell'arte, quanto quelle creazioni di un tempo privilegiato. Si può anche dire che, seguendo la nostra abitudine, siamo già caduti nell'eccesso; sia nelle restaurazioni, sia nei nuovi edificii, sia soprattutto nella mobilia e nelle decorazioni interne, si esagera ancora la ricchezza e l'eleganza dell'arte più ricca ed elegante, che mai sia stata nel mondo. La minima castellana vuole alloggiare al modo di Caterina de' Medici; ed alle dorature, ai fastosi parati, al lusso de' domestici, dei cavalli e delle vetture, si vogliono aggiungere i larghi viali sparsi di sabbia, i gruppi d'alberi e di fiori rari, tutte le ricercatezze dei parchi medesimi, che le regine del secolo XVI non conobbero; graziosa associazione senza dubbio, ed atta a formare un insieme armonioso, ma che non è lecito, senza follia, se non agli esseri prediletti dalla fortuna. Non è in queste con-

dizioni che la vita rurale può molto estendersi, e sarebbe un male che si contragga l'abitudine di considerarle come necessarie.

In Inghilterra, la pompa dell'abitazione signorile è generalmente giustificata dall'estensione e dal buono stato dei fondi; i campi portano ricche messi; le stalle son piene d'animali pregiati. Non è sempre così nella Turena. Il nome di questa provincia si confonde ordinariamente colla vallata della Loira, la quale non ne occupa che la decima parte. Il resto è ben lungi di avere fatto il medesimo progresso agricolo; circa un quarto della sua superficie è terra inculta o bosco, e i tre altri quarti non danno che magre raccolte. La rendita media delle terre, astrazion fatta dalla vallata e dai vigneti, non sorpassa 20 fr. l'ettara. Il circondario di Loches, che confina col dipartimento dell'Indro, ha l'aspetto d'un deserto nel centro della Francia; la popolazione è rara, 36 abitanti soltanto per 100 ettare, e la coltura è poco avanzata. Il suolo arido e sabbioso nelle pianure spiega questa infertilità. Se l'estrema divisione della terra è il carattere della vallata della Loira, qui all'incontro la grande, ed anche la grandissima proprietà, predomina; i fondi di 1,000 e 2,000 ettare sono molto comuni. Sono pochi in verità i luoghi, che aprano un così vasto campo per le conquiste della grande coltivazione.

È giusto dire che siffatta intrapresa ha tentato l'ambizione di alcuni capitalisti. Da alcuni anni, certi ricchi parigini hanno comperato terre nella parte infelice della Turena, e si sforzano di renderle produttive, ma non sono ancora che dei sassi, e non possiamo parlare che di buone intenzioni e di parziali riuscite. L'ignoranza e la povertà de' coltivatori resistono: il tempo e la perseveranza potranno un dì trionfare.

Il Maine e l'Angiò sono superiori alla Turena in fatto di coltura, e possono dare utili esempi. L'alto Maine, che forma oggidì il dipartimento della Sarthe, nel 1789 era già arrivato ad una grande prosperità. Non essendo il Maine che a 50 leghe da Parigi, l'influenza di quest'ampio mercato arrivava sin là, quantunque indebolita per la distanza. Quest'azione non ha fatto che aumentarsi a misura che si sono perfezionate le vie di comunicazione, che la ricchezza agraria si è ingrandita con esse. La qualità del suolo è per altro eccellente, giacchè circa una metà del territorio appartiene al calcare jurassico, che è forse il più ricco fra tutti i terreni. Questa fecondità si rivela a prima vista, osservando la natura dei prodotti. La Sarthe occupa il primo posto fra i nostri dipartimenti per produzione di canapa, che assorbe circa 10,000 ettare, ed alimenta una grande manifattura di tele. L'esportazione del pollame, dei legumi e delle frutta per Parigi costituisce un'antica e proficua industria, come la vendita di molto bestiame, che va ad ingrassarsi nelle praterie dell'Orne e del Calvados. In tutto, la Sarthe non è inferiore alla Normandia, se non in quanto si trova un po' lontana dal mercato comune.

Il basso Maine, o dipartimento della Mayenna, e l'Angiò, o dipartimento di Maine et-Loire, non offrono condizioni così favorevoli. Il suolo generalmente non è buono, la distanza da Parigi è maggiore. E sono nondimeno fra quei dipartimenti che si compirono da certo tempo in qua i più notabili progressi. Il valore medio della terra vi si è raddoppiato da venti anni in poi. Arturo Young vi ha veduto nel 1788 molte lande e paludi, che oggidì non vedrebbe. Questa felice mutazione è dovuta ad una causa precipua, l'apertura di comunicazioni più nu-

merose che su qualunque altro punto, per l'aggiunta d'una categoria speciale di strade chiamate *strategiche*; il mezzo consiste soprattutto in un lungo uso della calce come ammendamento per le terre fredde.

Quanto a carattere generale, l'Angiò somiglia molto a quella parte della Vandea, con cui confina, e che ha ricevuto il nome pittoresco di *Bocage*. Vi si trova il medesimo intreccio di piccole vallette inaffiate da innumerevoli ruscelli; i campi sono cinti da grandi siepi piene d'ogni sorta d'alberi: l'interno medesimo dei fondi è più spesso piantato a pomi e peri da sidro, ciò che ne forma nell'insieme come un'ampia foresta. I fondi hanno una media estensione di 30 o 40 ettare; ve ne ha molti più piccoli, da 10 a 12 ettare solamente, che si chiamano *closeries*, perchè formano qualche volta una sola chiusura. La piccola e grande proprietà son egualmente poco sparse, la media predomina. La maggior parte dei coltivatori son mezzaiuoli, e quando il contratto prende la forma di un affitto, la rendita si paga generalmente in derrate e non in danaro. Tale era l'ordinamento tradizionale avanti il 1789, tale è anche oggidì, poichè le basi dell'economia rurale si son poco mutate.

Ecco quali ne erano una volta le conseguenze. Siccome non vi erano altre vie che le rotaie lasciate dai carri rustici lungo le ripide pendenze o nei paduli dei bassi fondi, così i rapporti con altre contrade mancavano quasi del tutto. I proprietarii, la maggior parte signori, non aveano abbastanza reddito per vivere in corte, e risiedevano sui loro fondi, menando un genere di vita conforme a quello de' loro contadini. Le derrate si dividevano all'amichevole tra il coltivatore ed il padrone, e come la popolazione non era numerosa, l'abbondanza regnava senza sforzo. Soddisfatti una volta i bisogni d'entrambi, niuno aveva interesse di accrescere la sua porzione, poichè le derrate non aveano alcun valore. Per altro, siccome il clima era sano e temperato, il paese aggradevole e gaio, la cacciagione, questo pomo della discordia, abbondante abbastanza per sopperire a tutti, così la vita trascorreva felice ed agevole. Ogni capo di famiglia, ritirato sotto la protezione delle sue impenetrabili siepi, godeva un'indipendenza assoluta. L'azione del potere centrale arrivava appena sin là, e le città povere e poco numerose non esercitavano nè influenza, nè attrazione.

Quando la rivoluzione sopravvenne a turbare questo riposo, vi fu male accolta. I primi avvenimenti di Parigi, non essendo conosciuti nelle parti remote che per vaghi rumori, non ebbero che un debole eco; ma la morte del re e la persecuzione dei preti sollevarono l'indegnazione di tutto il paese, che quando si volle sottoposto alla coscrizione, insorse. La famosa guerra della Vandea è incominciata nell'Angiò, prima di spargersi come un fil di polvere ne' tre dipartimenti: è là che alcuni coscritti refrattarii presero per la prima volta le armi. Io non devo raccontare i dolorosi episodii di questa orribile lotta; devo solo notare ch'essa devastò un'intiera contrada, senza modificarla sensibilmente, perchè i trionfi sanguinosi della forza non son sempre decisivi. Dopo passato il ferro ed il fuoco, la popolazione si trovava ridotta a metà, e la costituzione sociale ed agricola rimaneva tal quale. Poche proprietà s'erano mutate di mano, lo spirito del passato sopravviveva sempre, e quando la vecchia monarchia fu ristabilita nel 1815, non ebbe che a riparare alcune rovine per mettere le cose a un dipresso sull'antico piede.

Allora solamente colla pace vennero i veri agenti delle utili trasformazioni.

A misura che le prime strade si sono aperte, il commercio e l'industria, queste grandi potenze della moderna società, cominciarono a penetrarvi, e le città presero una crescente importanza. Una seconda insurrezione scoppiò nel 1832, debole reminiscenza della prima, e per vincerla si ricorse a de' mezzi più sicuri delle armi, le strade strategiche. Da quel momento tutto finì. Mercati fino allora ignoti si schiusero, e le derrate agricole han preso un valore, che mai non ebbero. Cercando nuovi mezzi di produzione, si è trovata la calce, il cui uso è stato decisivo. Il frumento si è sostituito alla segala, di cui una volta i consumatori locali si contentavano. L'antica rotazione si è modificata, le praterie artificiali si sono moltiplicate. La razza inglese dei bovi da macello, detti di *durham*, che non si è potuta fin qui importare con buon successo in alcun'altra parte della Francia, si è affatto naturalizzata su questo punto, e dà bei prodotti. Quando oggidì si percorre il Maine e l'Angiò, si vedono in tutti i campi immensi ammassi di calce mista alla terra; ad ogni passo si ammirano alcune di quelle coltivazioni di foraggi, che formano il segno distintivo del progresso agricolo; si riconoscono nella maggior parte del bestiame, che pascola in quei punti, le traccie sensibili del sangue durham. Il soprappiù di produzione, che la sola Maienna deve alla calce, è stato calcolato per un milione d'ettolitri di frumento ogni anno. Il dipartimento di Maine-e-Loira, dopo il Calvados, è quello che spedisce a Parigi il più gran numero di bovi grassi.

Lungi di nuocere a un movimento così fecondo, la costituzione della proprietà e della coltura lo ha agevolato. Come in altro tempo, i proprietarii di quei dipartimenti risiedono quasi tutti sui loro fondi, perchè oltre alle tradizioni, vi sono ritenuti dalla generale modicità delle fortune e dal sentimento d'un benessere, che non troverebbe altrove al medesimo prezzo. Pongono dunque il loro interesse, come il loro onore, ad occuparsi d'amministrazione rurale, e volentieri consacrano una parte dei loro redditi a dei miglioramenti territoriali. Come in altro tempo, i coltivatori sono fra loro uniti da vincoli ereditarii, e se non dividono più la stessa quantità di derrate, dividono il profitto, ciò che è ancor meglio. La mezzeria ha una pessima ripartizione; noi la vedremo infatti in altri punti della Francia coincidere con un'estrema miseria rurale: qui avviene il contrario; il contratto di mezzeria è una vera associazione, un'armonia vivente, che congiungendo il capitale e l'intelligenza del padrone col lavoro e l'esperienza dei contadini, produce effetti sempre più giovevoli per entrambi, e con la solidarietà d'interessi mantiene l'affetto e la fiducia fra loro.

Egli è difficilissimo, se non impossibile, trovare in economia rurale un modello che si possa raccomandare ogni dove a causa dell'estrema varietà delle circostanze; se però havvi in qualche parte un ordinamento che si possa citare come tipo effettuabile in quasi tutta la Francia, è quello. La piccola proprietà non riesce che sotto certe date condizioni; la grande va quasi sempre a finire col lusso e coll'assentismo, che la divorano; la media presenta insieme maggiori mezzi che la piccola, e minori seduzioni che la grande. Egli è nelle famiglie che godono di un reddito di sei a dodici mila franchi, che bisogna cercare il vero *country-gentleman* francese; se nondimeno quest'essere prezioso è raro, deve un giorno formarsi fra noi: per ora s'incontra soprattutto in Angiò e in tutto l'Ovest: è uno dei più distintivi e più felici caratteri di quella regione. La vita agraria vi si presenta insieme nelle più accessibili e più utili condizioni. Dal canto

suo la coltura vi acquista proporzioni, che sembrano più adatte al genio nazionale: non grandi intraprenditori, non fittaiuoli capitalisti; ma pure pochi o nessuno giornaliero, che viva unicamente colla sua mercede; coltivazioni limitate dentro i confini, che possano occupare una famiglia; il coltivatore associato alle buone probabilità e difeso per quanto sia possibile dalle cattive, per la natura del suo contratto che l'identifica in certo modo colla stessa proprietà. Un siffatto meccanismo, che qui è venuto naturalmente dalle circostanze storiche ed economiche, si può a un dipresso riprodurre ogni dove; non esige per prosperare, che la prima condizione d'ogni ricchezza agraria, sotto qualunque forma si fosse, cioè un largo smercio, ed è al medesimo tempo, fra tutti i sistemi, quello che più se ne possa privare.

In pochi anni, se le cose continuano col medesimo passo, il Maine e l'Angiò si troveranno al primo rango nell'agricoltura nazionale. Vi si innalzano, come in Turena, molte nuove case, che prendono pure l'aria d'un castello, ma che fortunatamente conservano proporzioni più modeste. Entro a tali limiti non si possono riprovare. Tutto ciò che aggiunge ai piaceri della vita rurale, senza troppo stornare i capitali e condurli ad impieghi improduttivi, è sempre una guarentigia per l'avvenire, mentre è un segno di ricchezza presente. Quei castelli hanno il loro ordinario seguito di parchi e giardini, ove l'inverno poco rigoroso favorisce la moltiplicazione de' fiori e de' frutti. Per rispondere a tali bisogni, si sono stabiliti ad Angiò piantagioni che coprono centinaia di ettare; la magnolia e il corbezzolo vi fioriscono ad aria aperta; tra i frutti, le pere principalmente hanno una meritata rinomanza. La riputazione di queste piantonaie si è estesa in Francia ed all'estero; se ne fanno spedizioni fin per l'America.

Così questa provincia, la quale, come la Normandia, ha dato i suoi re all'Inghilterra, la quale lungo tempo appartenne allam edesima corona, ed offre forse più che la Normandia analogie di suolo e d'aspetto colla campagna inglese, presenta pure, nella sua economia rurale, gli stessi caratteri. Un gentiluomo campagnuolo del Jorkshire non vi si troverebbe sensibilmente fuor paese. L'attività delle campagne poi reagisce sulle città; Mons, Laval, Angers, si sono raddoppiate in un trentennio; nuovi quartieri, bene edificati e bene ventilati, chiudono o rimpiazzano affatto le case sucide e povere d'una volta; un lusso di buon gusto, che nulla ha di artificiale ed esagerato, vi si spiega. L'antico regime ed il nuovo si associano invece di contrariarsi, ed han messo in comune ciò che avevano di buono: da un lato la fede religiosa, il rispetto della tradizione, l'amore del suolo nativo; dall'altro il genio dell'industria, il lavoro libero, l'uguaglianza dei dritti.

Il poeta francese, che meglio ha cantato la vita campestre, Onorato De Bueil, marchese di Racan, nacque sui confini della Turena e dell'Angiò. Dopo aver passato gli anni della sua gioventù nelle corti di Enrico IV e di Luigi XIII, erasi volontariamente ritirato nel suo podere natio, ove visse quasi 80 anni, dividendo il suo tempo fra l'agricoltura e la poesia. Nel lasciare il teatro agitato del mondo, ove aveva fatto una splendida figura, espresse la sua risoluzione in versi squisiti, di cui neanche una parola è invecchiata, tanto è vero che l'uniformità de' destini umani rende eternamente nuova la pianta monotona delle anime stanche. Mischiando felicemente le antiche reminiscenze ed i sentimenti personali, egli dipinge come Orazio i semplici piaceri dei campi, opponendoli all'eco lontana delle

umane tempeste. Questa voce, che c'incanta ancora, doveva naturalmente uscire da quel ridente paese.

Più che un secolo dopo Racan, nel momento in cui le idee di rigenerazione agricola cominciavano a prender favore dopo una lunga decadenza, l'Angiò ha dato ancora la vita ad uno dei più famosi agronomi, il marchese di Turbilly. Questo antico uffiziale delle armate di Luigi XIV, ritirato nelle sue terre presso la Flèche, avea intrapreso dissodamenti considerevoli, e ne rendette conto in una memoria, che allora destò gran rumore. Per isventura, egli non si limitò ad imprese agrarie, ma la sua ardente e mobile immaginazione lo portò verso altre che riuscirono meno, e lo fecero morire insolvibile. È questo uno dei più curiosi racconti del viaggio di Arturo Young nel 1788. Egli arrivava alla Flèche pieno di entusiasmo pel marchese di Turbilly, del quale aveva letto le opere, quando seppe, con suo gran dispiacere, che le sue terre erano state vendute dai suoi creditori. Non si ritrasse per ciò, ed anzi ebbe a consolarsi un poco quando udì la vera causa di una tale catastrofe. « Un giorno, egli dice, scavando per trovare la marna, il destino del marchese gli fece incontrare una vena di terra perfettamente bianca; credette che fosse atta a farne della porcellana, innalzò edificii, fu ingannato dai suoi agenti e dai suoi operai, e finalmente fallì ». Al che Young aggiunge questa saggia riflessione: « Sembra che una fatalità perseguiti i gentiluomini quando vogliono intraprendere commercio o manifatture; l'agricoltura dovrebbe limitare la sfera della loro industria, perchè quantunque l'ignoranza ne rende talvolta pericolosa la pratica, pure essi non potrebbero mai tentare altra cosa con qualche sicurezza ».

Io non voglio abbandonare l'Angiò, senza ricordare che il cantone di Craon, nella Mayenna, ha dato origine alla più bella razza porcina che siavi stata in Francia prima dell'introduzione delle razze inglesi. Questi porci servivano all'approvvigionamento della marina nei porti vicini, ed è probabilmente a ciò che devono la loro origine. Devo dire ancora, per essere affatto nei limiti del vero, che in alcuni punti si comincia ad abusare di ciò che ha formato la fortuna del paese, la calce ed il trifoglio; l'eccesso della calce isterilisce il suolo dopo averlo fecondato, ed il ritorno troppo frequente del trifoglio ha inconvenienti del medesimo genere. L'allarme si è già gridato su tali pericoli da alcune vigili sentinelle, e tutto c'induce a sperare che ci arresteremo a tempo opportuno.

L'antico Poitou forma un gruppo di tre dipartimenti, la Vandea, le Due-Sèvre, e la Vienna. Vi ha ricchezza sensibilmente minore che in Angiò, principalmente nelle parti che non entrano se non appena nella regione dell'Ovest, e si avvicinano piuttosto a quella del Centro. Là si trovano ancora grandi estensioni di terre incolte, ma il movimento generale vi è penetrato, e tutto rapidamente vi si muta. Le lande, 25 anni or sono, coprivano per lo meno la metà del circondario di Montmorillon; oggi indietreggiano da ogni lato. È sempre il medesimo mezzo, l'uso della calce o della marna che trasforma a tal punto questo paese lontano; è sempre la medesima causa, l'apertura di molte strade, che dà il primo impulso. La maggior parte dell'alto Poitou, oggi dipartimento della Vienna, si trova abbastanza lontano da Parigi e dal mare, e manca di fiumi navigabili; per lo che era una volta inaccessibile, e conteneva una rada popolazione, che viveva separata da tutto il mondo.

Il basso Poitou che compone i due altri dipartimenti, non avea molti sboc-

chi, quantunque più vicino al mare, perchè i porti mancavano su quella costa fangosa. Non era dunque più inoltrato nel 1789; oggi lo è, quantunque abbia dovuto molto soffrire dalla guerra civile. Perchè questa guerra medesima ha chiamato sopra di esso l'attenzione dei governi che succedettero alla rivoluzione: la città di Napoleon-Vendée è stata creata, i piccoli porti della costa si sono migliorati per opere successive; la vicinanza di Nantes e della Rocella, della Loira e della Charente ha fatto il resto.

Il basso Poitou si divide in tre porzioni distinte: la Plaine, il Bocage ed il Marais. La prima fornisce principalmente cereali, le altre due allevano bestiame. I tre dipartimenti producono oggidì il doppio dei cereali occorrenti alla loro popolazione; ed una media di 3 milioni di ettolitri è sempre pronta ad esportarsi. È questo il punto della Francia che più ne offre; ed è anche quello in cui il prezzo è generalmente più basso, conseguenza naturale dell'abbondante produzione. Si comprende che una tal vendita annua, la quale diviene ogni giorno più facile, arrechi capitali nel paese, di modo che la produzione tende ancora a raddoppiarsi a misura che l'impiego della calce si propaga. Su tutte le strade che mettono alla costa, ad ogni passo s'incontrano grandi carrette cariche di grani e tirate da tre paia di bovi. L'antica città episcopale di Luçon, che comunica col mare per mezzo di un canale navigabile aperto in mezzo alle paludi, è il principale deposito di un tal commercio. Questi grani, in tempi di carestia, si avviano verso le parti della Francia che ne manchino, e nelle buone annate vanno in Inghilterra.

L'isola di Noirmoutiers, appena separata dal continente per mezzo di una stretta goletta, che si traversa a piede asciutto quando la marea è bassa, merita una particolare attenzione. Sopra una superficie totale di 4500 ettare, contiene più che 9000 anime, o proporzionalmente tante quante la Fiandra medesima. Spoglia affatto di boschi, se si eccettua un bel gruppo di quercie verdi, porta frumento in sì gran quantità, che malgrado il numero dei suoi abitanti, ne rimane sempre un eccesso notabile che si esporta dal piccolo porto di Noirmoutiers. La popolazione, arricchita colla vendita dei suoi grani, colla pesca marittima, col cabotaggio, e col commercio del sale, vi mette all'incanto la terra; un'ettara si vende per un prezzo medio di 4 o 5 mila franchi. Sotto l'influenza di prezzi sì alti, che rappresentano più che il valore locativo, i fondi un poco estesi si spezzano e si vendono a piccoli tratti. Tra poco, l'isola, sminuzzata, apparterrà intieramente ai suoi laboriosi abitanti. Tale è sempre in Francia la storia di tutti gli angoli di terreno, ove un'eccezionale fecondità si congiunge ad uno smercio sicuro.

In tanta diversità che forma il carattere del nostro territorio, il Marais della Vandea, si distingue come una frazione delle più originali e decise. Esso si estende lungo la costa, dall'imboccatura della Sèvre-Niortese, fino alla baia di Bourgneuf, sopra certe terre basse o mezzo allagate. L'Oceano che, sulla costa della Guascogna, spinge costantemente sabbie sterili sulla riva, qui, all'incontro, depone melme argillose, ricche di residui animali. Il disseccamento di queste alluvioni marine fu cominciato sotto Enrico IV dagli Olandesi che il re aveva fatto venire, e si è poi lentamente continuato; l'intiera contrada forma un'immensa prateria intersecata da innumerevoli canali. Enrico IV medesimo l'ha

descritta in una lettera alla bella Corisanda: « Sono, dice egli, isole richiuse entro a paludi boscareccie, ove ad ogni centinaio di passi vi sono canali per trasportare il legno in barca; l'acqua chiara poco corrente, i canali d'ogni larghezza; poche le case dalle quali non si possa immediatamente entrare in un piccolo battello ». Salvo la disparizione dei boschi, l'aspetto del paese non si è mutato; il difetto di combustibile è tale, che non si può far fuoco se non col concime secco.

Queste paese, tristo e malsano, fu per lungo tempo improduttivo e poco abitato; dacchè si sono aperti gli sbocchi, si va popolando, si bonifica e si arricchisce. I bestiami del Marais, molto noti e pregiati in tutto l'Ovest, si allevano facilmente e si vendono bene; fino le oche vi si propagano, e son divenute oggetto di un attivo commercio, di cui è centro la piccola città di Challans. Il contadino incivilito dal guadagno, non ha più quell'aria febbrile e selvaggia che presentava altra volta.

Il Bocage va a finire nella Loira-Inferiore, a piè delle antiche torri del castello di Clisson; esso è la vera Vandea, la cittadella dell'insurrezione. Oggidì ancora, non vi si contano che 250,000 abitanti sopra una superficie di 500,000 ettare; ed un tempo ve n'erano meno perchè la popolazione, dopo la pace, ha più che ristaurato le sue perdite. È questo pugno di uomini che, giovandosi degli accidenti del suolo, ha tenuto in iscacco le armate repubblicane. I figli di quei soldati senza scarpe, che fuggivano come animali nell'inestricabile laberinto delle loro macchie, fucilando senza pietà gli *azzurri*, o cadendo senza lamento, quando erano fucilati da loro, oggi son divenuti pacifici lavoranti, ma non hanno mutato il fondo del loro carattere. Non vi è paese in cui il vero popolo si mostri più a nudo coi suoi difetti e colle sue virtù. Il commercio e l'industria vi progrediscono poco, le città han sempre poca importanza; tutti vivono quasi esclusivamente d'agricoltura. Giacomo Bujault era nato in mezzo al Bocage; i suoi libri hanno qualche cosa di quelli di Franklin, e parecchie delle sue massime elevate a proverbio sono penetrate in queste menti tarde, ma rette, e vi si sono fortemente scolpite.

Fra le colture che fecondano il suolo ve n'è una tutta particolare, quella dei cavoli detti di Poitou. Questa varietà che, in pieno inverno, dà abbondantemente larghe foglie verdi, gradite al bestiame, è uno dei più bei doni che abbia sortiti quel clima umido e privo di gelate; si propaga oggidì ognidove.

La parte più montagnosa del Bocage che forma il circondario di Parthenay si chiama specialmente *Gâtine*. È una massa granitica la quale si stacca dal fondo generalmente calcare del paese. Come in tutte le terre del medesimo genere, la coltura dei cereali vi è poco proficua; ma un tal difetto è compensato dal numero e dall'eccellenza dei prati naturali, e dall'estensione che la coltura dei prati artificiali e dei bulbi vi ha presa. Il bestiame, da vent'anni in qua, vi si è raddoppiato di numero. Vi produce una razza particolare d'animali a corna, che ottengono, su tutti i mercati vicini, un meritato favore per le loro qualità lattaie, la loro attitudine all'ingrassamento, e l'eccellenza della loro carne. Parigi consuma ogni anno un gran numero di codesti bovi, e si conoscono sotto il nome di Chollet, perchè questa piccola città, situata sulla frontiera della Vandea e dell'Angiò, è la principale in cui vengono ingrassati, ma nascono e si allevano nei dintorni di Parthenay, a 100 leghe circa dalla capitale, in cui sono destinati a morire.

I circondarii di Melle e di Niort sono la sede principale d'un'altra industria che attira pure molto danaro, la produzione dei cavalli, e sopratutto dei muli. I cavalli di coteste contrade, grossi e pacifici, sono ricercati per i lavori aratorii e pei trasporti pesanti; le giumente si considerano come le migliori del mondo per la generazione dei muli. Si è dato a questo singolare fatto una spiegazione fisiologica che sembra vera: il temperamento molle e linfatico di questa razza fa, si dice, ch'essa resista meno all'accoppiamento con una specie diversa, il quale è sempre una violenza contro la natura. Ciò che havvi di sicuro si è, che queste giumente, abbandonate all'asino, ritengono più sicuramente di altre, e come, al medesimo tempo, i loro parti nei loro larghi fianchi prendono una taglia più forte di quella che prenderebbero in altre madri, così i muli del Poitou sono i più ricercati nel mezzodì della Francia, in Ispagna, e dovunque si faccia uso di tali animali.

Benchè limitrofo alla Turena, il Poitou contiene molto meno di vecchi castelli; la vita era colà troppo severa, la ricchezza troppo rara. Uno dei suoi figli, nato sui confini delle due provincie, Richelieu, ha voluto nondimeno innalzarvi un monumento eterno della sua potenza. L'umile villaggio, signoria della sua famiglia, ingrandito e ricostruito da lui, era diventato una vera città, la quale non era, essa medesima, che una dipendenza del castello veramente regio, che erasi sostituito all'abituro dei Duplessis. Il sontuoso edificio trovavasi appena finito quando il superbo cardinale morì. La solitudine tornò ben presto ad impadronirsi del suo palazzo. La Fontaine che l'ha visitato, lo descrive con un'ironica bonomia: « Vi ha tanto oro, egli dice, che io me ne sono annoiato ». Questa magnificenza, che non potea mantenersi se non col soggiorno continuo dei proprietarii, non durò neanco fino alla rivoluzione; il castello di Richelieu fu demolito 150 anni dopo la sua costruzione, dagli eredi medesimi del cardinale; le mirabili collezioni dei quadri e statue che egli colà aveva riuniti, furono disperse. Così, sventuramente, son terminati in Francia molti castelli e dei più magnifici.

La Bretagna è da lungo tempo nota come quella fra le nostre provincie che più abbia conservato la sua unità e la sua distinta nazionalità. Essa lo deve alla sua conformazione quasi insulare, alla sua estensione, alla rozzezza d'una parte del suo terreno, al genio aspro e fiero dei suoi abitanti. Riunita alla Corona per matrimonio e non per conquista, verso la fine del secolo XV, aveva, sino al 1789, conservato i suoi Stati particolari. Dopo essere sfuggita, mediante questa semi-indipendenza, allo spirito concentratore dell'antica monarchia, ha resistito più che alcun'altra ai nuovi sforzi di assorbimento, che tennero dietro alle nuove istituzioni, ma questi due periodi di lotta ebbero conseguenze diverse. La prima era riuscita; la Bretagna era la parte della Francia che avanti il 1789 pagasse minore imposta, ed a quell'epoca la sua popolazione superava, e la sua ricchezza uguagliava quella della Normandia sua vicina. La seconda non ebbe il medesimo buon successo: una decadenza notabile cominciò per essa con la rivoluzione, come per le provincie vicine, e durò fino ai primi anni della Ristaurazione. Oggidì va riacquistando ciò che ha perduto in circa mezzo secolo di patimenti ed immobilità.

L'estensione della Bretagna arriva ad un poco più che a 3 milioni di ettare, si divide in due parti a un dipresso eguali; l'alta, che comprende i due dipartimenti della Loira-Inferiore e d'Ille-et-Vilaine, con una metà delle Coste-del-Nord;

la bassa che comprende il rimanente delle Coste-del-Nord col Morbihan ed il Finistère; quest'ultima è la vera Armorica, la ritirata della vecchia razza celtica, che parla ancora oggidì la lingua dei tempi di Cesare, e conserva fedelmente il deposito delle nostre tradizioni nazionali, in altri luoghi distrutte per la mescolanza delle razze e della civiltà.

Non si può notare alcuna essenziale differenza tra la Loira-Inferiore e i dipartimenti dintorno. La città di Nantes ha esercitato di buon'ora, intorno a sè, l'influenza ordinaria dei grandi centri di consumo. Arricchita dalla navigazione coloniale, e sventuratamente pure dalla tratta dei Negri, questa città, sulla fine dell'ultimo secolo, avea toccato l'apogeo della sua prosperità. Erasi quasi intieramente ricostruita pochi anni prima della rivoluzione; Arturo Young che allora la visitava, ammirò la bellezza dei suoi nuovi edificii. Le sanguinarie violenze del 1793, e la rovina delle colonie, l'han fatta rapidamente ricadere nel corso di 25 anni. Dopo la pace è risorta, e oggidì conta 100,000 abitanti. Vicino ad un tale mercato, l'agricoltura non può che prosperare. Due istituzioni, prossime fra loro, han favorito questo risorgimento; la scuola di agricoltura di Grandjouan, abilmente diretta da vent'anni in qua da Mr. Rieffel, ed il convento dei Trappisti della Meilleraie, ove i religiosi, rinnovando la tradizione degl'antichi ordini monastici, si danno con buon successo all'agricoltura ed all'allevamento dei bestiami.

Coi circondarii di Savenay e di Chateaubriand comincia la regione granitica. Il dipartimento Ille-et-Vilaine le appartiene quasi intieramente, e nondimeno è uno dei più ricchi e più popolati che sieno in Francia. Rennes era una volta la capitale della provincia, la sede degli Stati e del Parlamento; essa si consola oggidì, coi numerosi stabilimenti pubblici che contiene, del non essere più una capitale. La seconda città del dipartimento, Saint-Malò, splendette ancora più colle sue imprese marittime; poi decaduta pienamente, non ha ancora potuto rivedere i bei giorni in cui armava essa sola intiere squadre e regnava su tutti i mari; ma l'infaticabile industria dei suoi marinai ristabilisce poco a poco la sua antica attività. L'agricoltura ha seguito la spinta di queste condizioni politiche e mercantili. Le praterie naturali, che coprono circa un decimo del suolo, hanno in ogni tempo permesso di allevare molto bestiame; il burro della Prevalaye ha un'antica celebrità. Il dipartimento possiede oggidì la migliore forse delle fattorie di modello, con un'eccellente fabbrica di strumenti aratorii; l'applicazione delle scienze chimiche all'agricoltura ha trovato in Mr. Malaguti, decano della facoltà delle scienze di Rennes, un abile e perseverante interprete, e ciò che è ancor meglio, la maggior parte dei proprietarii risiedono sui luoghi, e non han mai cessato di risedervi.

Presso l'antica città di Vitré, e sulla frontiera dell'Angiò (come se tutte le glorie della nostra vita rurale dovessero appartenere più o meno a questa provincia), vive ancora la memoria di Ma. di Sevigné nell'antico castello dei Rochers. È là che essa amava di vivere anche in inverno, e passeggiare solitaria, in mezzo ai boschi, essa il cui spirito brillava così a buon diritto nella corte di Versailles; è di là che portan la data molte fra quelle incantevoli lettere che han dato alla Francia un genere originale di letteratura. I Rochers vi figurano molto; noi conosciamo tutti il giardiniere Pilois, il paramaglio, i viali, il labirinto, e gli alberi che essa aveva veduti nascere, *come diceva dei suoi figliuoli Mr. Monbazon*, che

erano diventati grandi e diritti in perfezione. Questo gusto, allora tanto raro in una marchesa, si spiega per una naturale indipendenza di carattere, che qualche volta cedeva al prestigio di Luigi XIV, ma che ben presto riprendeva la sua inclinazione. Essa ha detto in un luogo di Mr. De Lavardin una frase che l'ha tradita: *è il meno vile ed il meno basso che io abbia mai veduto fra i cortigiani.*

La nobiltà Bretona, a cui Mª di Sevigné non apparteneva che dal lato del marito, avea anche più di essa questa selvaggia fierezza. Boulainvilliers osserva, verso il 1700, che le famiglie nobili della Bretagna sortivano poco dai loro Stati. Un tal attaccamento al suolo si è conservato fra i loro successori. Dopo il 1845 sopratutto, epoca in cui si è costituita una libera società di proprietarii, che abbraccia i cinque dipartimenti e tiene ogni anno un congresso sopra un luogo diverso, si tocca in certo modo col dito il progresso agrario: animali, strumenti, prodotti, tutto si moltiplica e si perfeziona. Il concorso che lo Stato presta, è lontano dal dare i medesimi effetti di quelli che nascono così dall'iniziativa locale e non obbediscono ad alcuna parola d'ordine amministrativo. Oltre la sua sezione d'agricoltura, la società Bretona ha una sezione di archeologia, la coltivazione del suolo s'illumina e si abbellisce collo studio delle memorie e dei monumenti, e il patriotismo del passato nutrisce e fortifica il patriotismo del presente.

La costituzione della proprietà e dell'economia rurale è a un dipresso come quella dell'Angiò: pochi grandi poderi, o nessuno, poche o nessune grandi fattorie; tutta la Bretagna non ha trecento partite da 1000 fr. in su, e l'estensione media dei poderi non sorpassa 25 ettare. Soltanto, non son più mezzaiuoli quelli che coltivano, ma fittaiuoli a danaro. Questa singolare differenza fra due paesi finitimi data da lungo; la popolazione marittima ha, senza dubbio, offerto in ogni tempo, nella Bretagna, uno sbocco sufficiente per dare ai prodotti del suolo un prezzo corrente, cosa che manca nell'Angiò; ma se la forma del contratto differisce, lo spirito non è punto mutato. La medesima armonia regna fra il proprietario ed il coltivatore; si conoscono, si apprezzano da lungo tempo, malgrado le rivoluzioni che hanno appena sfiorata questa vecchia terra, e si appoggiano con fiducia l'uno sull'altro perchè appartengono alla medesima razza e si vedon famigliarmente ogni dì. Si è anche tentato d'introdurre il contratto di mezzeria, che si considera come un progresso sull'affitto, e che in quelle condizioni certamente lo è. Ma più che qualunque altro, il contadino Bretone, legato alle sue abitudini, ha su molte cose conservato il suo antico costume, cosa che non si vede altrove; ed alcune delle sue usanze che variano da parrochia a parrochia, sono non solo caratteristiche, ma anche eleganti.

La bassa Bretagna ha una riputazione di povertà e di barbarie, che non merita intieramente; bisogna distinguere il litorale e l'interno. Immense estensioni di terre incolte stanno nel centro, ma la costa è ben diversa. Qui si trovano città, come Brest, popolate da 60,000 abitanti, come Lorient che ne ha 30,000, come Vannes, Saint-Brieuc, Morlaix, Quimper, e parecchie altre men popolate, ma non meno attive; pochi paesi sono nel tutto così popolati. L'Oceano entra da ogni parte nelle terre, e vi forma larghe baie circondate da molte parti; la pesca delle sardelle, questa manna marina, tiene occupato un gran numero di marinai.

Alcune fra queste rive presentano un aspetto cupo e tristo, che inganna intorno alla loro vera ricchezza; tale è, per esempio, il paese di Vannes. È colà che

esiste maggior parte di quegli strani monumenti rimasti dall'epoca celtica. Le antiche pietre monumentali, le tavole di granito, i cerchi misteriosi di ruvidi massi, i monticelli di ciottoli i cui nomi armorici sono così barbari com'è la forma, s'innalzano in siti deserti e sterili, ove le rocche che li hanno forniti si mostrano a nudo, e che sembrano colpiti da una maledizione secolare. Un cielo sempre carico di nubi, una costa bassa ove il flutto ritirandosi lascia vasti spazii scoverti, un suolo privato di alberi dal vento marino, accrescono questa fisionomia desolata. Le abitazioni un po' eleganti mancano affatto; non s'incontrano che poveri villaggi, i cui abitanti appena parlano francese. Ma un'agiatezza reale si nasconde spesso sotto quelle sordide apparenze. Il contadino bretone vive con un'estrema parsimonia; nulla spende per sè, ma conserva il suo danaro nel baule. Quando si smonetarono le vecchie monete, il paese che più ne fornì fu appunto la bassa Bretagna; esse dormivano occultate colà, ove i nuovi pezzi accorsero a sostituirle.

Sopra altri punti del litorale, la ricchezza diviene più visibile. La Cornouailles contiene graziosi paesaggi; le sponde pittoresche del Blavet sono coperte di belle abitazioni; la strada da Hennebont a Lorient traversa una contrada rimodernata; l'immensa e magnifica baia di Brest, le cui acque azzurre ricordano i mari d'Italia, presenta nei suoi contorni riparati una vegetazione tutta meridionale; ma ciò che principalmente merita attenzione è l'antico Léonais, che forma oggidì uno fra' cantoni del circondario di Morlaix.

La piccola città di Saint-Pol-de-Leon era la sede d'un vescovado, che a torto si è soppresso; le più sante tradizioni della Bretagna vi si collegano. Posta sopra una stretta lingua di terra isolata, è come perduta nell'estremità settentrionale del Finistère; questo cantone sembrava rovinato per sempre dopo la caduta degli stabilimenti religiosi, ma si è risollevato colla sua industria. Due delle sue comuni si distinguono sopratutto per l'aumento straordinario della loro popolazione: la piccola isola di Batz, separata da una sola mezza lega dalla terra, che non ha meno di 1200 anime sopra 300 ettare, ed il porto di Roscoff, che guarda l'isola di Batz, e che ha 3000 abitanti sopra meno che 800 ettare. Una tale agglomerazione viene dalla navigazione e dalla coltura dei giardini, giacchè non si può altrimenti chiamare la coltivazione che si fa in quel luogo. Mercè l'estrema dolcezza della sua temperatura invernale, Roscoff produce principalmente carciofi e cavoli fiori primaticci, che si spediscono a Parigi ed in Inghilterra, benchè la distanza sia grande.

In tutto il Leonese si suole circondare ogni campo con una chiusura ermetica, composta d'un piccolo muro sormontato da una larga spalla di terra piantata a grandi giunchi; direbbesi una vera fortificazione. Guardato dall'alto, il paese rassomiglia a uno scacchiere diviso in innumerevoli compartimenti. La cura che si dà alle sue chiusure, è da se sola un buon indizio, perchè non si difende in tal modo se non un suolo che abbia acquistato un gran valore. Pochi poderi vanno al di là di 10 ettare, ed i giardini di Roscoff sono molto più piccoli. Le case dei coltivatori si toccano, e tutti sembrano contenti della loro sorte. Questa grande agiatezza data sopratutto dal 1840, cioè dal momento in cui furono introdotti regolari servigi di battelli a vapore tra Morlaix e l'Havre. Un altro antico vescovado, quello di Treguier, ed i dintorni di Saint-Brieuc, nelle Coste-del-Nord, rivaleggiano col Leonese.

Il litorale Bretone, oltre ai vantaggi di clima e di smercio che gli vengono

dalla sua posizione, deve la sua prosperità agraria agl'ingrassi marittimi, i *Varèches* o i fuci, e la sabbia o la tanga. L'Oceano è un buon vicino; nel tempo medesimo che apre il suo seno al commercio ed alla pesca, versa sulla riva inesausti tesori, che la mano dell'uomo appena deve raccogliere. La tanga sopratutto, quasi intieramente formata di conchiglie polverizzate dall'urto delle onde, comunica alla vegetazione una meravigliosa potenza. La conquista di quelli che si chiamano *lais de mer* è anche un'utile operazione in quei golfi fangosi, come il Morbihan, ove la terra e l'acqua si confondono sopra molti punti; si sono già guadagnati alla coltura molti terreni che una volta eran sommersi; si può acquistarne molti altri ancora con gran profitto della navigazione medesima, la quale diventa più facile e più sicura, a misura che i passaggi si approfondiscono restringendosi, e che gli scogli si strappano per trasformarsi in campi o prati.

Se dunque l'interno della Bretagna fosse così ben coltivato come la riva, questa provincia avrebbe poco da invidiare alle più favorite. Anche nelle regioni delle brughiere si manifestano segni evidenti di progresso. Quelle lande non sono da se medesime affatto improduttive; formano pascoli migliori di quel che sembrino, e fra le piante selvaggie di cui si compongono, una ve ne ha, il giunco, che da quando fu conosciuta prese rango fra le ricchezze naturali. Il giunco può ricevere quattro usi diversi, che rispondono ad altrettanti bisogni: forma siepi che la forza dei suoi rampolli e delle sue spine rende ben presto impenetrabili; produce gran copia di fascine da ardere, in un paese che manca di legna; fornisce lettiere e ripullula a misura che si taglia; e finalmente ciò che lo rende più prezioso, quando è schiacciato o tagliato, diviene un eccellente nutrimento per gli animali, principalmente i cavalli. Non basta più ciò che nasce spontaneamente, ma si è pensato di seminarlo. Un campo di questo giunco coltivato dura da 20 a 30 anni, e si considera come equivalente ad un buon prato. A misura che la coltura lo modifica, divien tenero, e non si dispera più di poterlo spogliare affatto dai suoi sprocci In una parola, è la medica della Bretagna.

La causa principale di questo stato d'abbandono cessa per altro poco a poco. I paesi granitici, generalmente montagnosi ed aspri, sono gli ultimi a coprirsi di strade, e sono al medesimo tempo quelli che meno di tutti possano dispensarsene. Il granito, finchè non sia ammendato colla calce, non può produrre che imperfettamente il cibo dell'uomo. La coltura si è in certo modo fermata nella Bretagna al punto dove potevano pervenire gli ingrassi marini. Questa zona, una volta limitata al litorale propriamente detto, si allarga a misura che si perfezionano le comunicazioni. La tanga ed il fuco non son più oramai il patrimonio esclusivo delle coste; si parla di mezzi ingegnosi per trasportarli a poco prezzo a grandi distanze. La calce della Loira penetra nell'interno per mezzo dei canali. Un ingrasso nuovo, il carbone animale, il cui effetto sui dissodamenti di brughiere è immediato, arriva al medesimo tempo dalle raffinerie di zucchero francesi ed estere; se ne adopera oggidì per parecchi milioni all'anno; il deposito generale è a Nantes, ed una delle cure più assidue dell'amministrazione locale consiste ad impedire le frodi, incoraggiate da un consumo crescente.

Un ultimo ostacolo si opponeva alla coltivazione d'una parte di queste lande, ed era lo stato della proprietà; ma una legislazione speciale, sopravvenuta nel 1850, ne ha agevolato la divisione. Col favore di queste varie circostanze, si può anticipatamente indicare il giorno in cui esse saran disparse. Secondo la stati-

stica officiale del **1840**, i cinque dipartimenti avevano allora **900,000** ettare di terre incolte; un terzo circa di questa sterminata superficie è stato poscia più o meno dissodato.

Una volta esisteva nella Bassa Bretagna un modo speciale di affitti generalmente sparso, e di cui rimangono molti esempii, che si chiamava il *dominio congedabile*. Con questo contratto, che ha degli esempii in altre parti d'Europa, tutti gli edificii, costruiti dal fittaiuolo per la coltura del suolo, divengono sua proprietà personale, ma il proprietario può riprenderli a suo bel grado, congedando l'inquilino, e pagando il loro valore. Si comprende di leggieri in quali occasioni una tale convenzione ha dovuto prendere origine. Come i fitti perpetui, le enfiteusi ed altre combinazioni del medesimo genere, esso suppone il caso in cui il proprietario d'un suolo incolto manchi di capitali necessarii per fabbricare, piantare, richiudere, e cerca un fittaiuolo che faccia le sue veci; questo caso si è presentato soventi a quanto pare nell'antica Bretagna. L'istituzione del dominio congedabile avrà certamente contribuito ad attirarvi la coltivazione; ma col corso del tempo questo modo di affitto si è scoperto pieno di gravi inconvenienti. Se in origine potè essere utile, in seguito è stato cagione di ostacoli ad ogni progresso, sia da parte de' proprietarii, sia da parte dei fittaiuoli, restringendo la loro reciproca libertà. Si è trattato di abolirlo puramente e semplicemente nel corso della rivoluzione come macchiato di feudalità; ma esso si è potuto salvare; e ciò che prova come le violenze non sieno mai necessarie, la sua trasformazione si è poscia compiuta liberamente, insensibilmente, per sola volontà delle parti, e ne' limiti della sua vera utilità.

Nel più gran numero dei casi, il proprietario ha avuto i mezzi di dar congedo, e l'ha dato, rientrando così nel possesso del suo integro diritto; e quindi trattando con un nuovo fittaiuolo, che non aveva alcun titolo di comproprietà, ha generalmente raddoppiato il suo reddito. La rendita di questi dominii impegnati era infatti debolissima, perchè non rappresentava che il valore del nudo suolo; il valore utile era quello degli edificii, che si sono ricomprati ad un interesse molto alto. Dal canto suo, il fittaiuolo congedato ha ricevuto una somma in contanti, di cui ha potuto disporre a suo bel grado. In altri casi poi, quando il proprietario era fornito di capitali, si è formata una classe speciale di speculatori occupati a ricomprare invece sua. In altri, infine, si son trovati fittaiuoli, che si congedano a vicenda, rimborsandosi successivamente. Le mille combinazioni dell'interesse privato, variando infinitamente secondo le circostanze, hanno soddisfatto a tutti i bisogni, meglio di quel che avrebbe potuto un principio assoluto e inflessibile; e siffatta rivoluzione, che avrebbe potuto evitare tante passioni e tante catastrofi, non cagiona che i pochi imbarazzi assolutamente inevitabili.

Fra tutte le nostre grandi provincie, senza eccettuare la Normandia, la Bretagna è quella che contiene una maggior quantità di grosso bestiame, proporzionalmente alla sua superficie, certo segno del suo vero rango nella scala rurale. I suoi cinque dipartimenti ne hanno insieme **1,500,000** teste; l'Inghilterra medesima non ne ha altrettanto in proporzione. Vero è che si tratta di un bestiame generalmente piccolo, ma col suo numero esso riscatta ciò che gli manca in volume. La razza del Morbihan, la più pregiata, ha un pelo sereziato di bianco e nero, una testa fina e graziosa, corna corte, piedi delicati, pelle flessibile, anda-

tura elegante e leggiera; l'aria vivificante della riva marittima, ch'essa respira da secoli, e il vitto poco abbondante, ma sostanziale, che prende nelle sue brughiere native, le hanno fatto un temperamento vigoroso. Le vacche non son alte più di un metro, ma sono buone lattaie relativamente a ciò che consumano, ed essendo essenzialmente butirroso il latte, in tutti i tempi ha dato quantità di burro sì enormi, che si è dovuto prendere l'abitudine di salarlo per conservarlo. Tutti in Bretagna mangiano burro salato, come si mangia altrove il cacio; è l'alimento comune. I bovi sono sottoposti al travaglio, e colla vivacità e l'energia suppliscono alla forza di cui mancano; pronti e facili ad ingrassarsi, danno una carne eccellente, ricercatissima dagli amatori inglesi.

Sin a quest'ultimi tempi, quella razza preziosa non era mai uscita dal suo paese; oggidì se ne fa un'esportazione considerevole, al segno che il prezzo delle vacche si è raddoppiato. Distinti agronomi fanno a gara per perfezionarla, dandole delle cure ch'essa non avea mai ricevute; altri hanno con buon successo tentato gl'incrociamenti colle razze inglesi di Ayr, Jersey e Durham.

La Bretagna sta egualmente al primo posto per la sua popolazione cavallina; ne ha più che qualunque altra parte della Francia, ed è questa una produzione che sempre progredisce in quantità e qualità. Molti de' cavalli, che passano per normanni o del Perche sui mercati del Nord, non sono che bretoni venuti di tratto in tratto, e di fiera in fiera. Questi cavalli, sobrii ed instancabili, erano ordinariamente di piccola taglia; han conservato le loro principali qualità, ingrandendosi sotto l'influenza d'un più copioso alimento, e d'una migliore scelta di riproduttori; formano ora l'oggetto di uno sterminato commercio. I porci sono numerosi, principalmente verso la costa. La sola specie di bestiame, che sia mancata finora alla Bretagna, come a tutto l'Ovest, è il montone. Non già che questo animale non abbia potuto moltiplicare in quelle lande che gli convengono così bene, e sotto quel clima, che, come in Inghilterra, permette il pascolo in ogni stagione; ma gli si è, senza dubbio, preferita la vacca della piccola specie, perchè non più difficile a nutrirsi. Oggi si pensa di colmare siffatta lacuna, e tutto ci dice che vi si riuscirà.

La Bretagna raccoglie molto frumento e ne consuma pochissimo: ama meglio di venderlo, e nutrirsi di segala, e sopratutto di grano nero. Con ragione si vanta il maïs del mezzodì della Francia; il grano nero equivale per lo meno il maïs. Lo uguaglia per la fecondità, giacchè soventi riproduce 50 volte la semente e al di là, non occupa più lungo tempo la terra, ed è ben lontano di richiedere le medesime cure. Non ha che un difetto, quello di essere estremamente sensibile alle variazioni di temperatura; ecco perchè quel paese, in cui gli estremi del calore e del freddo non si conoscono, gli conviene mirabilmente. Cresce in tutti i terreni, anche nei più ingrati, e prospera principalmente ne' suoli granitici, che pure sono così ribelli alle piante alimentari. La Bretagna è senza dubbio la provincia ove più si coltivi, ed essa gli deve la maggior parte della sua popolazione.

La natura del suolo e del clima non è men favorevole alla coltivazione del lino e della canape, ed è delle più ricche. Le tele di Bretagna per lungo tempo han goduto un'universale riputazione. Quest'industria, un tempo sì florida, avea molto perduto, a causa dell'ostinazione dei bretoni nel conservare i loro metodi antichi di fabbricazione domestica, mentre le moderne invenzioni della mec-

canica creavano loro fatali concorrenze tanto in Francia che all'estero. Oggidì è un'industria, che tende a rinascere mediante i metodi perfezionati, e non v'è paese che sia meglio collocato per cavarne partito, giacchè non ve n'ha uno che sia più favorevole alla produzione della materia prima. Come i tessuti di lana, quelli di canapa e di lino sembrano destinati ad un indefinito avvenire, dacchè si sono elevati dei gravi dubbii sul futuro approvvigionamento di cotone in Europa.

La popolazione della Bretagna si è meno accresciuta, dopo il 1791, che quella della medesima Normandia; è il punto della Francia, in cui si sieno fatti meno progressi su tal riguardo, ma essa è superiore ancora come popolazione intrinseca, attesa la distinta superiorità che avea nel 1791 (1). Da 2,440,000 anime è passata a 2,840,000, aumento 400,000, ossia 16 per 100 soltanto. La ricchezza si è maggiormente accresciuta, ma ci vuol molto ancora per potersi dire che sia progredita colla rapidità, in cui lo ha fatto nel Nord-Ovest. La Normandia paga oggidì 100 milioni per imposte d'ogni genere, senza contarvi le dogane; la Bretagna non ne paga che 60, quantunque sia un poco più estesa. La prosperità vi si sviluppa naturalmente, senza eccitamenti artificiali; essa non ha ancora ricevuto che da lontano l'impulso delle vie ferrate, le quali cominciano appena a penetrarvi, e non partecipa che indirettamente alla concentrazione delle spese pubbliche in Parigi e suoi dintorni. Non vi si conosce altra sorgente di profitto che il lavoro e l'economia; i costumi formano la principale salvaguardia degli interessi. Come indizio notabile di prudenza e di calcolo, si può notare che il debito ipotecario in nessuna parte è meno elevato, non arrivando che all'8 per 100 del valore totale dei fondi, mentre la media di tutta la Francia è il 16, e su qualche punto si va sino all'80 per 100.

Dalla Bretagna alla Santonge, la transizione è un poco brusca. La penisola è così estesa che, dall'estremità del Finistère all'imboccatura della Gironda, corrono più che 100 leghe. Una siffatta distanza è sufficiente per produrre enormi differenze. La Santonge termina verso il sud la regione dell'Ovest, e ne costituisce una delle più belle parti. Essa ha sull'Oceano una larga costa con numerosi porti, e un fiume navigabile, che è la Charente. L'antico Angomese, che la prolunga verso l'interno, è meno prospero di essa, sopratutto nella porzione più vicina al centro; ma avvicinandosi alla costa ed al fiume, la ricchezza cresce: il circondario di Cognac, nella Charente, ed il dipartimento della Charente-Inferiore, figurano fra i meglio coltivati.

La precipua causa di sifatta prosperità non è difficile a trovarsi, è la produzione dell'acquavite. Le vigne coprono circa 200,000 ettare, che in tempo ordinario danno più che 60 milioni di prodotto. L'acquavite di Santonge, la cui superiore qualità sembra dovuta a certi strati cretosi, avanti il 1789 si vendeva per grandi quantità in Inghilterra. La rivoluzione e l'Impero sospesero questo commercio; ma esso si è ripreso dopo la pace, e nuovi mercati gli si sono aperti in America ed in Australia, e dal 1815 si triplica. L'esportazione si fa per

(1)

	Estensione della superficie	Pop. nel 1791	Pop. nel 1851
Bretagna	3,400,000 ett.	2,440,000	2,840,000
Normandia	3,005,000 »	2,000,000	2,710,000

Dal 1851 al 1856, la popolazione della Bretagna è rimasta stazionaria, quella della Normandia è diminuita; essa non conta che 2,600,000 anime.

mezzo della Charente, che Enrico IV chiamava *il più bel fossato del suo regno*, perchè il suo letto profondo ed angusto facilita molto la navigazione. Quei vigneti sono divisi in innumerevoli parcelle, ed è il paese più sminuzzolato in tutta la Francia. I vignaiuoli si contendono il suolo a prezzo d'oro, anche dopo l'epidemia della vigna, che non ha avuto altro effetto, per molti fra loro, se non quello di accrescere i loro profitti innalzando i prezzi. La Santonge possiede inoltre 100,000 ettare di praterie naturali, la maggior parte conquistate sopra antiche paludi. Coltiva frumento in quantità più che bastevole al suo consumo, e ne esporta molto per mezzo del piccolo porto di Marence, uno dei migliori mercati della Francia in fatto di cereali. Le paludi salse vicino al mare danno grandi prodotti.

Gli abitanti della Santonge si distinguevano una volta per lo spirito d'indipendenza, che attrasse sopra di loro molte sciagure. Nelle guerre contro gl'Inglesi, le due nazioni si contesero accanitamente questa bella preda; più tardi le guerre di religione vi presero un carattere speciale d'ostinatezza; e basta citare i nomi di Jarnac e di Coutras, per ricordare le più sanguinose battaglie di quel tempo. È sopratutto la Rochelle, capoluogo del piccolo paese di Aunis, che personifica in certo modo questo splendido e tragico destino. Situata mirabilmente all'estremità d'una rada, che è coperta al nord e al mezzogiorno dalle due grandi isole di Rhé ed Oleron, questa città al XVI secolo era quasi arrivata a prendere il libero slancio di Genova, di Venezia e delle repubbliche anseatiche. Ci vollero i due più terribili assedii, che la nostra storia ricordi, per distruggere la sua indipendenza. *Noi saremo abbastanza pazzi per prendere la Rochelle*, dicevano i gentiluomini dell'armata reale, con un sentimento, giusto ma impotente, dell'errore che stavano per commettere, aiutando essi medesimi il potere centrale a soffocare ogni sede di resistenza. L'infelice città incominciava appena ad uscire dalle sue rovine, quando la rivocazione dell'editto di Nantes venne a spopolarla di nuovo. La rivoluzione del 1789 l'ha uccisa del tutto, rendendo impossiblie ogni commercio marittimo. La concorrenza di Havre, che assorbe quasi tutto il traffico dell'Oceano, pesa ancora sopra di essa; ma quando la via ferrata, che si avvicina, sarà finita, è sicuro che essa riprenderà una vita novella.

Il castello di La-Rochefoucauld, nell'Angomese, era degno, per la sua massa e la sua bellezza, dell'illustre casa a cui apparteneva. L'autore delle *Maximes* vi nacque, ma poco vi visse; da lungo tempo disabitato, oggi cade in rovina.

Senza gli effetti delle sue antiche lotte, la Santonge sarebbe molto più florida. La popolazione non eccede la media nazionale, o 60 abitanti per 100 ettare; la Bretagna e l'Angiò ne hanno molto di più. Una parte della costa, naturalmente paludosa e insalubre, non è ancora bonificata; l'Angomese abbraccia terre incolte. Queste ultime tracce d'un doloroso passato si vanno cancellando. I lavori del porto militare di Rochefort, coi diversi stabilimenti che vi si collegano, attirano una corrente di feconde spese pubbliche, ed una grande attività industriale, che si è manifestata su parecchi punti, sopratutto vicino Angoulème.

Colla regione dell'Ovest finisce la parte settentrionale della Francia. Supponendo che il territorio nazionale sia diviso in due Stati indipendenti, quello del Nord sarebbe due volte più potente che l'altro, quantunque la superficie sia eguale; e là si concentrano infatti i due terzi della produzione agricola e industriale. In questa medesima metà la ricchezza si distribuisce inegualmente; sui 44

dipartimenti di cui si compone, sarebbe agevole trovarne 22 che vagliono il doppio degli altri 22. Quelli dell'Ovest appartengono quasi tutti alla seconda categoria, ma sono avviati a raggiungere la prima. Gli anni di carestia, che altri luoghi della Francia hanno or ora così crudelmente subiti, in questa regione hanno invece esercitato la più felice influenza. Siccome essa è quella che esporta la maggior quantità di derrate agricole, così gli alti prezzi le son favorevoli, e per una circostanza peculiarmente vantaggiosa, mentre che la raccolta diminuivasi altrove d'un quarto o di metà, qui mantenevasi al suo livello normale, anzi nel 1856 sorpassava un tal limite. Il danaro dunque affluisce verso i contadini dell'Ovest, mentre che altrove dispare. Quindi sono essi meno inchinevoli ad emigrare, e la perturbazione che si manifesta sempre più nell'economia generale della popolazione francese, non è arrivata infino a loro.

In alcuni punti della Bassa Bretagna e dell'Angiò, una notabile diminuzione è avvenuta da alcuni anni nel numero degli abitanti; ma i dintorni di Nantes, di Rennes e di Angers han guadagnato ciò che i punti vicini han perduto, e quindi vi è stato compenso, e definitivamente la ripartizione del lavoro è divenuta migliore e più produttiva; giacchè la Bassa Bretagna era in realtà troppo popolata relativamente alla sua ricchezza. Il rimanente della regione non ha cessato di progredire a riguardo della popolazione, come per ogni altro riguardo.

QUARTA REGIONE. — IL SUD-EST.

Fra la regione dell'Ovest e quella del Sud-Est, l'una che termina la prima metà della Francia, l'altra che comincia la seconda, la differenza di ricchezza è ancora poco sensibile. Entrambe servono di transizione fra le più felici parti del territorio e le più maltrattate. Non era precisamente così nel 1789. A quell'epoca l'Ovest era una delle più floride regioni; il Sud-Est all'incontro era una delle più ritardate. Prendendo per base la popolazione, che è una misura abbastanza esatta della prosperità, l'Ovest avea 56 abitanti per 100 ettare, ed il Sud-Est ne aveva soltanto 42; oggidì il primo ne ha 68, ed il secondo 63; l'uno è cresciuto del 20 per 100, l'altro del 5 per 100.

Bisogna cercare la causa principale di questo rapido svolgimento industriale e mercantile; l'agricoltura non viene che dopo. Il Sud-Est contiene le tre più grandi città della Francia, Parigi, Lione e Marsiglia, e con esse Saint-Etienne, Nîmes, Montpellier, Avignone, Grenoble, e quello fra i nostri grandi porti militari, che gli avvenimenti han più favorito dal 1815 in qua, cioè Tolone. Inoltre esso è, anche più che l'Ovest, formato d'una sola ed immensa vallata, che in ogni tempo ha aperto le comunicazioni coll'interno. Dal punto in cui la Sonna esce dalle montagne sino all'imboccatura del Rodano nel Mediterraneo, si estende una linea di navigazione affatto dritta, che non è meno di 150 leghe in lunghezza. Sin dai tempi più antichi il commercio è andato per questa gigantesca gola sino ai Vosgi, e come gran via naturale, il Rodano val bene quanto la Loira. In circa una metà della regione, il clima oppone ai progressi agricoli speciali difficoltà, ma questo clima se ha i suoi inconvenienti, ha pure i suoi vantaggi.

La Sonna, scorrendo verso Lione, fa sulla sua riva destra il dipartimento di Sonna e Loira, e sulla sinistra quello dell'Ain, che entrambi una volta appartenevano alla provincia di Borgogna.

Se la Francia è il compendio dell'Europa, il dipartimento di Sonna e Loira si può considerare come un compendio della Francia. Posto tra due fiumi, che fuggono in senso opposto, la Loira e il Rodano, è diviso in due versanti, l'uno che guarda al settentrione e l'altro al sud. Il circondario d'Autun, sul versante della Loira, appartiene alla regione montagnosa e granitica del centro della Francia: umido e freddo, formando colla sua configurazione una di quelle naturali fortezze, che i Galli nostri padri cercavano, conserva ancora il suo aspetto selvaggio, e naturalmente non produce che segala, pascoli e legnami; l'uso della calce soltanto vi va propagando, da alcuni anni, la coltivazione del grano. Il Charolais, che lo continua verso il sud, offre già un miglior terreno; possiede eccellenti prati, da cui è uscita una delle più stimate fra le nostre razze bovine, che ha sparso i suoi allievi in tutti i paesi d'intorno. Il versante della Sonna, da Châlons a Macon, espone ai raggi d'un sole più caldo bei vigneti e grasse pianure a frumento ed a maïs. D'un lato la terra scende a 500 franchi per ettara, e dall'altro monta a 5,000; qui la proprietà è poco divisa, là è sminuzzata all'infinito.

A misura che ci avviciniamo a Lione, la ricchezza s'accresce; è ciò che chiamasi il Beaujolais: *Entre Villefranche et Anse*, dice un proverbio locale, *la meilleure lieue de France.*

La storia di queste fortunate contrade prova che la loro prosperità è d'antica data. Primitivo soggiorno d'una fra le più potenti tribù galle, i Romani vi fecero dal canto loro numerosi stabilimenti. Più tardi, Châlons è stato per un momento la capitale d'un regno; il Charolais fu scelto per dare il suo nome agli eredi del ducato di Borgogna, e la signoria di Beaujeu fu potente nel medio-evo. La ricca abazia di Cluny, già tanto celebre nel secolo XI, e che nel XIII riceveva sontuosamente i re, i papi e gl'imperatori, ha di buon'ora coperto una vallata del Maconese coi suoi superbi edificii, che allora non avevan rivali in tutto il mondo.

Il dipartimento dell'Ain, situato a' piedi del Jura, è un insieme di piccoli paesi diversi, i quali non furono riuniti alla Francia che sotto Enrico IV.

La riva dritta della Sonna può sola rivaleggiare, per l'amenità e la fertilità, coi ridenti paesi dell'antica Bretz, che gli stanno in faccia sull'altra riva. Vi si coltiva pure il frumento, la vigna ed il maïs, ed al medesimo tempo vi si trovano sterminate estensioni di praterie, riunione felice insieme e rara, dovuta ad un clima umido e caldo, ed all'eccellente indole del suolo, che appartiene al calcare jurassico. Una fra le principali industrie rurali è l'ingrassamento del pollame, che dapertutto indica fertilità, e qui deriva specialmente dal ravvicinamento, forse unico, delle due colture più atte a quest'uso, il maïs ed il saraceno. La proprietà vi è divisa, ma senza eccesso, ed il numero dei proprietarii agiati è considerevole. Gli abitanti, unicamente dati all'agricoltura, godono un benessere, che si manifesta nella dolcezza dei loro costumi; essi appartengono al piccolo numero di coloro che hanno conservato le antiche abitudini, segno tradizionale d'attaccamento al suolo nativo.

Questa provincia, che nulla oramai distingue nell'uniformità del nostro ordinamento amministrativo, una volta era la favorita dei duchi di Savoia, che han lasciato una preziosa memoria della loro dominazione nella chiesa di Brou, edificata nel XVI secolo da Margherita d'Austria, duchessa di Savoia e zia di Carlo V. Le scolture di marmo e di alabastro, e le vetrate coperte degli stemmi delle prime famiglie sovrane in Europa, tutto in questo grazioso monumento,

capo-lavoro d'ignoti artisti, testifica la potenza, la ricchezza ed il gusto; vi si sente due volte la vicinanza dell'Italia, e per l'elegante perfezione delle parti, e per la magnificenza spiegatavi da una semplice casa ducale.

L'antico principato di Dombes, che oggi forma il circondario di Trevoux, ha un tutt'altro carattere. Il suolo è formato di un'argilla compatta, impenetrabile all'acqua. Ciò vi rendea estremamente difficile la coltura in un'epoca in cui s'ignoravano i moderni mezzi di bonificazione. Si è ricorso ad un metodo di coltura speciale ed ingegnoso. Si è coperto il paese di argini per ritenere le acque negli stagni, i quali adempiono ad un doppio ufficio, dando un prodotto considerevole in pesci, e fecondando il suolo. Ad ogni tre anni si vuotano di acqua, si prende il pesce e si coltiva il suolo, per poi venire nuovamente coverto d'acqua nell'anno appresso. Questo singolare alternamento è regolato da una complicatissima usanza locale: si chiama *evolage* il prodotto dello stagno, e *assec* quello della coltura. Tutto sembra indicare che, in origine, il proprietario feudale ha conceduto l'*assec*, riserbandosi l'*evolage*. Bisogna bene che questo metodo abbia nel suo tempo goduto d'un gran favore, perchè quegli stagni, che sono **1600**, non coprono meno di **20** mila ettare di terreno.

Le idee son mutate oggidì, attesa l'estrema insalubrità che questo modo di coltura genera, e si cerca di ricondurre la Dombes alle condizioni ordinarie; ma grandi difficoltà vi s'incontrano, sia nella moltiplicità dei diritti acquisiti, sia nella natura del suolo e nella tenacità delle abitudini. Una legge emanata nel **1857** facilita le licitazioni; ecco un primo ostacolo tolto, ma ne restano molti altri. La scuola agraria della Saulsaie, fondata nel mezzo della Dombes, viene in aiuto a siffatta trasformazione.

La riviera dell'Ain separa la Bressa e la Dombes dal Bugey, questa metà francese della Savoia; nulla manca al Bugey, perchè l'analogia delle due metà sia compiuta: nè le forme pittoresche delle montagne, nè l'emigrazione periodica di una parte degli abitanti.

Il paese di Gex appartiene molto più alla Svizzera che alla Francia. Si estende sul versante orientale del Jura, che guarda il lago di Ginevra e le Alpi, ma piccolo e isolato com'è, al di là della nostra naturale frontiera, ha esercitato altra volta un grande ufficio nella storia della Francia e dell'umano intelletto. Voltaire l'aveva scelto per luogo del suo ritiro, e vi passò i **25** ultimi anni della sua vita; egli stesso ha descritto in versi ben noti il sentimento che l'aveva attirato a Ferney.

C'est la cour qu'il doit fuir, c'est aux champs qu'il faut vivre;
Dieu du jour, dieu des vers, j'ai ton exemple à suivre;
Tu gardas les troupeaux, mais c'etaient ceux d'un roi;
Je n'aime les moutons que quand ils sont à moi;
L'arbre qu'on a planté rit plus à notre vue
Que le parc de Versailles et sa vaste étendue.
— Mais vivre sans plaisir, sans faste et sans emploi!
Succomber sous le poids d'un ennui volontaire
— De l'ennui! Crois-tu donc que retiré chez toi,
Pour les tiens, pour l'Etat, tu n'as plus rien à faire?
La nature t'appelle, apprends à l'observer;
La France a des deserts, ose les cultiver;
Elle a des malheureux; un travail nécessaire,
Ce partage de l'homme et son consolateur
En chassant l'indigence, amène le bonheur.

« Ma sopratutto, ha egli la cura di aggiungere, non abbandoniamo in mezzo alle occupazioni rurali la coltura dell'intelletto e la pratica delle belle arti, *vi ha tempo per tutto* ». E ciò che egli diceva, seppe farlo. Nel corso di quei 25 anni si videro partire da Ferney un gran numero di scritti in versi e in prosa, che si spargevano per tutta l'Europa, mentre il loro autore edificava un villaggio, riempiendolo d'industriosi abitanti, promoveva l'affrancamento dei servi di Saint-Claude, contendeva il suo paese adottivo alle esazioni degli appaltatori generali, e si dedicava con passione all'agricoltura. « Se i voluttuosi abitanti della città, egli dice nel *Dizionario filosofico*, sapessero quanto costi procurar loro il pane, ne sarebbero spaventati. Fortunati Parigini, godete de' vostri travagli, e giudicate l'Opera-Comica ».

Verso il principio del nostro secolo, il paese di Gex è stato il teatro d'una fondazione agricola che a' suoi tempi ebbe una grande riputazione, e di cui oggi non si parla abbastanza, la razza dei montoni a lana sopraffina di Naz. I fondatori di questo mirabile armento, M. Girod de l'Ain, e Perrault di Jotemps, sono stati i primi ad applicare in Francia i metodi della zootecnica; han fatto dei loro montoni ciò che volevano, ed a forza di cure e perseveranza hanno pienamente ottenuto la stabilità del sangue, che è il carattere delle razze costituite. Non è colpa loro se altri bisogni si sono svolti più tardi, ed han rivolto le menti ad un altro oggetto; si volevano allora lane di prima finezza, e non ve ne hanno neanche in Sassonia più belle che queste di Naz.

Discendendo sempre la Sonna, si arriva al punto in cui essa si getta nel Rodano; là è Lione, la città immensa. Qui le manifatture dominano l'agricoltura; ma il loro svolgimento non è stato possibile fino a tal segno, se non per opera di circostanze peculiari, la maggior parte agrarie. Se la fabbricazione delle stoffe di seta, che dapprima era stata importata a Tours da Luigi XI, finì col fissarsi a Lione e prendervi un mirabile slancio, egli è perchè questa città è prossima alla regione dove la produzione medesima della seta si è concentrata. Se la popolazione ha potuto così aumentarsi, egli è perchè i viveri le arrivano per mezzo delle sue ricche vallate. Tale è la potenza di questa privilegiata posizione che essa ha potuto trionfare di molte sciagure. Il suolo di Lione si è dovuto quasi intieramente conquistare sulle due sponde, che di tempo in tempo cercano riprenderlo per mezzo di formidabili inondazioni. E come se non bastassero codesti periodici disastri, gli uomini vi hanno successivamente aggiunto la calamità dei loro furori. La Convenzione avea voluto cancellare Lione dalla carta della Francia, perchè i suoi abitanti cercavano di resistere alle criminose follie della rivoluzione; più tardi la guerra civile vi ha pure essa innalzato il suo nero vessillo. Le arti della pace sono sempre sopravvenute a riparare codesta distruzione uscita dalle mani terribili della Convenzione. Lione non avea più che 50 mila anime, oggi ne conta 300 mila.

Fra le industrie rurali che la vicinanza d'un tal centro di consumo ha sviluppate, una delle più originali è quella dei caci di Mont-Dor alle porte di Lione. Dieci e dodicimila capre vi son mantenute sempre alle stalle, copiosamente nutrite d'erbe, di fogliame, di radici, di crusca, di sanse, e danno profitti straordinarii per l'eccellenza e la quantità del loro latte.

La figliale di Lione, Saint-Etienne, è divenuta, dal canto suo, una potente città, che tutti i giorni s'ingrandisce. La prima ferrovia fattasi in Francia, fu

messa fra queste due città; la prima dell'Inghilterra fu tracciata fra Liverpol e Manchester. Havvi infatti molta analogia tra quest'angolo di terra francese e la contea di Lancaster. Il carbon fossile vi si trova egualmente nelle viscere del suolo, la luce vi manca sempre per effetto del denso fumo, e la calda atmosfera del vapore vi mette egualmente in moto le macchine inventatesi ai nostri giorni. La sola differenza sta nelle proporzioni: unendo al circondario di Lione quello di Saint-Étienne, si ha una superficie totale di 255 mila ettare, abitate da 700 mila anime, laddove la contea di Lancaster abbraccia un'estensione doppia, ed una popolazione tripla.

Le montagne del Forez, che circondano Saint-Etienne, non sembrano destinate dalla natura a questa industriosa attività. Prima che si scoprisse il carbon fossile, era quello un paese tutto pastorale, intramezzato da boschi e prati, ed inaffiato da mille ruscelli. Anche oggidì si vedono da ogni lato le verdi pasture mescolate a cupi opificii, ed armenti di vacche pascere tranquillamente al rumore delle macchine, incantevole contrasto che fa riposare l'occhio e la mente. È questa una somiglianza di più colle regioni manifattrici d'Inghilterra, le quali non lasciano mai di essere agricole, e mantenere un numeroso bestiame. A nutrire quelle popolazioni addensate, che battono il ferro ed ordiscono i tessuti, occorrono molti viveri; il grano può loro venire di fuori, ma la carne ed il latte devono principalmente prodursi sul luogo.

Onorato d'Urfè, la cui famiglia era una tra le più potenti del Forez, vi ha collocato la scena dell'*Astrea*. Ecco come egli stesso descrive, al principio del suo romanzo, la contrada che ha scelta: « Vicino l'antica città di Lione, dal lato di ponente, havvi un paese chiamato Forests, il quale nella sua piccolezza contiene ciò che vi ha di più raro nel rimanente delle Gallie, essendo diviso in pianure e montagne; le une e le altre sono sì fertili e collocate sotto un clima così temperato, che la terra è capace di produrre tutto ciò che il lavorante possa bramare. Nel cuore del paese si trova il più bello della pianura, cinta, come da una forte muraglia, da monti vicinissimi, ed inaffiata dal fiume Loira, il quale sorgendo assai vicino, di là passa quasi nel mezzo, non ancora gonfio ed orgoglioso, ma dolce e pacifico. Parecchi altri ruscelli, in varii luoghi, lo bagnano colle loro chiare acque; ma uno de' più belli è Lignon che, vagabondo nel suo corso, com'è dubbio nella sua sorgente, va serpeggiando per quella pianura sino a Feurs, ove Loira lo riceve, e gli fa perdere nome, recandolo come tributo all'oceano ».

Presso questa contea detta di Feurs, che oggi è una stazione della ferrovia, sorge sulla riva del Lignon il castello ove d'Urfè ha scritto l'*Astrea*. La fresca riviera, il cui nome ricorda questi graziosi sogni, scorre sempre fra gli olmi; l'immaginazione può cercarvi il luogo dove Céladon, disperato per i rigori della sua amante, si gettò nell'acqua e fu raccolto, mezzo annegato, da tre ninfe che un vecchio drudo aveva avvisate. Questi luoghi, consacrati con uno dei più curiosi monumenti della nostra storia letteraria, sono oggidì abbandonati. Le grandi foreste che coprivano le rive del Lignon disparvero. I pastori non potrebbero più incidere sulla scorza delle quercie le loro tenere divise. Il castello ha sopravvissuto, ma è deserto; una mirabile cappella, edificata da Claudio d'Urfè, ha conservato i suoi preziosi mosaici di legno; il resto è rovinato; vi si cercano invano le tappezzerie figurate, i ritratti autentici, le mobiglie dell'epoca, che in Inghilterra abbondano dovunque sia un castello meno storico.

La piana del Forez, che d'Urfè celebra in così belle parole, non merita affatto un tanto elogio. Non già che il suolo non sia naturalmente fertile e l'aria temperata, com'egli dice, ma un capitale difetto distrugge tali vantaggi: manca di declivio, e la natura argillosa del sotto-suolo non lascia abbastanza scolare le acque; per lo che, quella vasta pianura, che potrebb'essere così ricca, è paludosa ed insalubre. Si son fatte varie proposte per bonificarla, ma l'ampiezza dell'impresa ha sempre respinto i capitali. Così vicina come è a Lione e a Saint-Etienne, non può certamente restare a lungo così abbandonata. Fra di tanto si cerca di trar partito dall'umidità naturale, allevandovi molte oche. Quest'uso è antichissimo: « Andiamo a spiumare le oche del Forez » dicevano le bande saccheggiatrici delle guerre religiose. Dal canto suo la Loira non merita neanche ciò che ne dice d'Urfè. Non è sempre quel fiume dolce e pacifico che l'immaginazione del romanziere ci ha dipinto, ma troppo spesso è un torrente *gonfio e gorgoglioso* che straripa e porta la desolazione. Uno fra i più bei lavori che si sieno mai fatti per diminuire le stragi delle inondazioni, la famosa diga di Pinay, costruita sotto Luigi XIV, si trova in quelle vicinanze; vi si ritiene artificialmente un enorme volume d'acqua.

Col Forez finisce il primo terzo della regione Sud-Est, intermedia fra il Nord ed il Mezzogiorno propriamente detto. Le rive della Sonna non differiscono sensibilmente, riguardo al clima, da quelle della Loira e della Charente. Quando si giunge a Vienna, l'antica metropoli della Gallia romana, un altro mondo comincia. Il Rodano s'interna fra due file di montagne aride, illuminate da un sole ardente. Le praterie spariscono, e con loro il grosso bestiame; i nove dipartimenti finitimi al fiume non hanno insieme la metà del bestiame che il solo dipartimento di Sonna-e-Loira possiede. Le pioggie mancano assolutamente in estate. Il grano perde in quantità ciò che acquista in qualità; non germoglia come nel Nord, per difetto di umidità sufficiente; la popolazione non può raccogliere quanto occorre per nutrirsi, e si vede regolarmente costretta di far venire da fuori un supplimento di granaglie. In contraccambio la coltura degli arbusti, che colla profondità delle loro radici possono affrontare la siccità, si moltiplica: la vite dapprima, che dà prodotti sempre più generosi, poi il gelso e l'ulivo.

Come noi poniamo piede sul vero suolo del Mezzogiorno, un fatto storico ci colpisce, che già avevamo veduto spuntare in una latitudine eguale dall'altro lato della Francia, verso l'Ovest, e che qui sta per prendere proporzioni più generali. Il Mezzogiorno è stato principale e quasi unico teatro di quelle lotte terribili che nel secolo XVI e XVII avevano per vessillo la riforma religiosa. L'altra metà del territorio vi ha poco partecipato. Da dove nasce questa preferenza per la guerra civile? Senza dubbio, il carattere più ardente delle popolazioni meridionali vi entra per molto: ogni sentimento si esalta; ogni idea diviene passione, traversando per quelle vive immaginazioni; ma la differenza di costumi locali non basta per ispiegare un contrasto così notabile, bisogna anche vedervi un'occulta lotta di nazionalità. Queste provincie per lungo tempo ebbero un'indipendente esistenza, e non accettarono che a ritroso la loro fusione colla Francia del Nord; e l'antica monarchia, dal canto suo, le ha sempre trattate più o meno come popolo di conquista.

Le istituzioni moderne hanno avuto, per il territorio più lontano da Parigi, l'inconveniente di avere ancora ristretto i vincoli della centralità amministrativa immaginati dalla vecchia monarchia; ma in queste istituzioni havvi un principio di libertà civile e politica, che all'antico reggime mancava, e che, aiutato da 30 anni di pace, ha in parte neutralizzato i cattivi effetti dell'eccessiva concentrazione. Gli abitanti del Sud-Est non si sono ingannati; hanno accolto con gioia la rivoluzione, come con gioia avevano accolto la riforma. Dopo molti combattimenti la riforma fu vinta, ed il giogo, ch'essi aveano tentato di scuotere con tal mezzo, è ricaduto più pesante sovra di essi; il dispotismo di Richelieu e di Luigi XIV non ha in nessun altro luogo gravitato quanto qui. La rivoluzione, più fortunata, trionfò, per lo meno in ciò che avea di legittimo, e ciò che queste contrade bramavano ottenere colla riforma l'hanno ottenuto col reggime costituzionale: da qui i loro rapidi progressi dopo il 1815, progressi che han soffocato oramai ogni idea di separazione.

Il Delfinato avea una volta la pretensione di costituire uno Stato a parte, annesso e non riunito alla corona; tale era per lo meno lo spirito del trattato di cessione fatto nel 1349 dall'ultimo delfino. Frequenti usurpazioni dell'autorità regia violarono il contratto, ed il malcontento si manifestava a quando a quando con sorde resistenze. Quando venne la riforma, lo spirito d'opposizione colse il pretesto, e scoppiò una vera rivolta. Nel fondo trattavasi meno di religione che di politica; e mercè le lotte di partito, gli uomini di disordine, di depredazione e di sangue, si diedero libero sfogo. La provincia fu saccheggiata senza pietà per il corso di 50 anni; non respirò un poco che sotto Enrico IV, quando il conestabile di Lesdiguières, che l'orgoglio locale amava intitolare *il re del Delfinato*, si creò una specie di principato indipendente. Dopo Lesdiguières, il potere regio si aggravò di nuovo. La provincia aveva conservato i suoi antichi Stati: Luigi XIII li soppresse; Luigi XIV non era uomo da restituirli; e sino alla vigilia del 1789 la provincia ebbe a gemere sotto un'amministrazione ch'essa riguardava come illegale (1).

L'ingiustizia finisce sempre con produrre i suoi frutti. I re non avevano rispettato i loro contratti col Delfinato; fu dunque da questo paese che partì il segnale della rivoluzione. Bisogna rendere questa giustizia a' principali membri dei famosi Stati di Vizille, che, mentre insistevano a domandare riparazioni ai torti speciali della provincia, non separavano la loro causa da quella di tutto il paese. Mounier, l'ispiratore di quella riunione, divenne ben presto il presidente dell'Assemblea nazionale, e si mostrò tanto buon francese, quanto era buon delfinese. Allorchè il movimento costituzionale del 1789, stornato violentemente dal suo corso per il trionfo dell'insurrezione, ritornò nel 1815 al suo punto di partenza, il Delfinato, come il rimanente della nazione, profittò della pace e delle istituzioni libere che tornavano; nulla di più domandò, perchè non ne aveva bisogno. I due dipartimenti dell'Isère e della Drôme avevano 500,000 abitanti nel 1790; oggi ne hanno 900,000.

La vallata dell'Isère ha una grande ricchezza agraria, sopratutto nella sua

(1) Non havvi sino a Maudrin, il contrabandista Maudrin, il nemico della conestabileria, che non sia stato nel suo genere una protesta contro l'amministrazione reale

parte superiore, ben nota sotto il nome di Graisivaudan. Situata a piè delle Alpi, che innalzano da tutti i lati le loro nevose creste, presenta un contrasto, che, per essere divenuto volgare, non ha cessato di esser vero, quello di una eterna primavera allato ad un perpetuo inverno. Può anche dirsi che vi si fa abuso della fertilità del suolo e della dolcezza del clima. Non basta una sola raccolta, se ne vogliono parecchie insieme. I câmpi sono piantati ad aceri, gelsi, ciliegi, circondati dalle flessibili viti; è ciò che si chiama *hautins*. Sotto quest'ombra, si coltiva il frumento, l'orzo, il maïs, la patata, il canape, il colza, il trifoglio, la cedrangola, il saraceno, i legumi, e dicesi che tutti questi prodotti si associano bene senza farsi recjproco nocumento. In ogni caso non havvi spettacolo più notabile e più atto a dare l'idea dell'opulenza; una raccolta comincia a nascere quando l'altra è matura. Non ho bisogno di aggiungere che ciò si fa unicamente per mezzo della piccola coltivazione, giacchè essa sola può usare ed effettuare simili sforzi. Gli *hautins* danno un vino abbondante, ma mediocre; sulle rive del Rodano i veri vigneti portano vini famosi.

La metà del Delfinato è coverta di montagne; vi si trovano ancora belle foreste e de'buoni pascoli. In uno de' più imponenti e più severi suoi siti, sorge il monastero della gran Certosa, fondato nel secolo XI da san Bruno. I religiosi che vivono in quel deserto, nascosto sotto la neve per 6 mesi dell'anno, si occupano ad allevare il bestiame.

Il Vivarese, che è dirimpetto al Delfinato sulla riva destra del Rodano, ha avuto un destino consimile. La riforma, accolta col medesimo favore sul principio del secolo decimosesto, aveva fatto nascere le medesime lotte; all'intronizzazione di Enrico IV, si credette, colà come ogni dove, alla pacificazione definitiva, e si cercò di cavarne partito. Oliviero de Serres, il primo e più illustre agronomo che abbia avuto la Francia, era di quel paese, abitava la sua terra del Pradel verso Villanova di Berg. Vicino e contemporaneo di d'Urfè, celebrò come lui la vita rurale, ma prendendola dal suo aspetto grave e pratico. Il *Teatro d'agricoltura* e l'*Astrea* furono pubblicati con intervallo di 10 anni, dedicati entrambi ad Enrico IV e quasi nei medesimi termini. Frutto d'una sola epoca e di un sol pensiero, questi due libri nati così vicino l'uno all'altro mostrano, sotto forme diverse, lo stato felice delle menti in quell'epoca unica, nella quale la Francia uscita dalle guerre civili, godeva le delizie e i beneficii della pace, e ancora insieme cercava nell'agricoltura l'utile e l'ideale.

Questa dolce illusione dovea passare ben presto. Appena morto Enrico IV, la guerra ricomincia con più furore. Luigi XIII medesimo viene alla testa d'una armata per soggiogare gli Ugonotti del Vivarese; la città di Privas tenta di resistere, ma è presa, arsa, saccheggiata, tutti i suoi abitanti trucidati o dispersi, ed il re, nella sua collera, emana un editto terribile che proibisce ad anima viva di risedervi d'allora in poi. Non era più il tempo in cui Enrico IV amava di farsi leggere ogni dì alcune pagine del *Teatro d'agricoltura*, e chiamava l'autore vicino a sè. Oliviero de Serres era protestante, la sua opera e la sua memoria perirono nel naufragio universale della sua credenza e della sua provincia. Sotto il regno di Luigi XIV, il Vivarese palpitava ancora; ma la revocazione dell'editto di Nantes e le dragonate finirono di soffocarlo.

Quando nel 1790 questo piccolo paese divenne il dipartimento dell'Ardèche non aveva più che 200,000 abitanti. Oggi ne conta il doppio. Quantunque abbia

conservato un simulacro di Stati peculiari, ove sedevano, per la forma, i rappresentanti di dodici baronie e tredici consoli, o deputati delle città, pure dipendeva realmente dal Languedoc, la cui amministrazione lontana e distratta non occupavasi punto di lui. Tagliuzzato in tutti i sensi dalle ramificazioni delle Cevenne, mancava di strade, ponti, di tutto ciò che in un paese così montagnoso è indispensabile per agevolare il cambio e la produzione. Nuove circostanze han prodotto un nuovo sviluppo La città d'Annonay, prossima a Saint-Étienne, oggidì partecipa della sua attività industriale. I prodotti agrarii nell' Ardèche hanno un carattere tutto peculiare: su quei monti ripidi, in quelle strette valli, i cereali riescono difficilmente, e una metà circa del suolo resiste ad ogni coltivazione; ma i vigneti di questa sponda del Rodano valgono bene quanto quelli dell'altra; vi si coltiva il nocciuolo per estrarne l'olio, il castagno che dà frutti d'una qualità superiore ben nota sotto il nome di *marroni di Lione*, e si tenta di mettere a profitto le aride montagne allevandovi una grande quantità di capre; è questo il dipartimento che ne possiede di più, e che vende la maggior parte delle pelli da guanti.

Il noce è un albero più prezioso di quel che si creda: esso solo fornisce un terzo di tutto l'olio prodotto in Francia, ed occupa una regione intermedia fra l'ulivo del Mezzodì e le sementi oleaginose del Nord. Un'ettara di buoni noci può produrre 500 franchi all'anno, e non esige che le spese della raccolta. Sventuratamente è un albero che bisogna attendere per lungo tempo, e se ne strappano più di quanti se ne piantino perchè il valore del suo legno, che serve agli ebanisti, è una potente causa di distruzione. Il castagno è ancora più utile, perchè produce un abbondante nutrimento per l'uomo sopra un suolo infecondo che, senza di esso, non darebbe che brughiere e felci.

Questi prodotti, nondimeno, sarebbero insufficienti per ispiegare la ricchezza d'una parte del Vivarese, se non vi si aggiungesse una delle più belle industrie rurali, la produzione della seta. Si è quasi ognidove in Francia tentato di coltivare il gelso ed allevare i bachi; ma in onta agli sforzi fatti sopra altri punti non vi si è riuscito che nelle Cevenne. I due circondarii di Alais e di Uzès nel Gard, quelli della Argentière e di Privas nell'Ardèche, sono le sedi principali di questa ricca industria, che si sparge dintorno senza allontanarsi molto dal suo centro; là infatti si trovano le più favorevoli circostanze, sia per la vegetazione dell'albero, sia per l'allevamento del baco, giacchè queste due condizioni sono indispensabili, e quando l'una manca, l'altra non basta. Per dare abbondantemente foglie nutritive, il gelso vuole un terreno fresco sotto un cielo luminoso; per vivere e lavorare il baco abbisogna di una temperatura calda in un'aria pura, nei mesi di maggio e giugno. L'albero e l'animale richiedono molte cure delicate ed intelligenti che non si possono ottenere se non per lunga abitudine e da una popolazione tutta dedita ad un tal lavoro. Tale è il valore creato dalla riunione di queste circostanze, che si son vedute piantagioni di gelsi valere fino a 40,000 fr. per ettara.

Non havvi in nessun luogo cosa più mirabile che questa coltura. I montanari portano sul dorso la terra e il concime in rôcche bucate, e trattengono, per mezzo di terrazze artisticamente costruite, un suolo sempre pronto a sfuggire. Queste opere ingegnose che destavano già l'ammirazione di Arturo Young, ai nostri tempi si sono smisuratamente ingrandite.

Nel 1789 la Francia produceva circa 6 milioni di chilogrammi in bozzoli; che a fr. 2. 50, valevano 15,000,000 di fr. Nel corso della rivoluzione, questo prodotto scese a metà; sotto l'impero si rialzò, ma senza toccare di nuovo il suo antico punto; dal 1815 in poi, è andato a passi giganteschi fino al 1855, epoca in cui pervenne a 25 milioni di chilogrammi, o più che 100,000,000 di franchi. In quest'intervallo, si è quintuplicato in quantità, e quasi decuplato in valore, perchè, malgrado il rapido aumento della produzione, il consumo è stato ancora più rapido, ed il prezzo dei bozzoli si è quasi raddoppiato.

Dalla metà del secolo XVI, epoca presunta dell'importazione dei filugelli in Francia, fino a tutto il secolo XVIII, cioè in 250 anni, la produzione non era progredita più di quanto lo ha fatto dopo la pace, ad ogni periodo di dieci anni. Mercè questi magnifici profitti, le Cevenne hanno largamente riparate le loro perdite. Oliviero di Serres, che nulla aveva risparmiato per propagare attorno a sè la coltura del gelso, e che gli sarebbe riuscita se non si fosse rinnovata la guerra civile, oggidì vedrebbe con giusto sentimento di gioia e di orgoglio il suo albero favorito coprire di un mantello verde le sue montagne native; lamentando il tempo perduto, renderebbe omaggio all'attività del presente, e ne trarrebbe per l'avvenire un favorevole augurio, perchè la sericoltura è ben lontana di aver toccato fra noi il massimo punto di perfezione. L'Alta Italia produce il triplo, e ogni anno ci vende sete per un centinaio di milioni di franchi, oltrechè noi ne compriamo ancora in altre parti del mondo; i nostri produttori dunque avrebbero uno sterminato smercio davanti a sè.

Dal 1854 in qua, questi progressi sembrano arrestati; una malattia misteriosa si è manifestata nei filugelli, ed ha distrutto circa tre quarti della raccolta dei bozzoli. Ciò fu una perdita almeno di 50 o 60 milioni per gli allevatori, giacchè l'innalzamento dei prezzi non ha compensato che in parte le deficienze della merce, e per l'insieme della nazione forma una perdita anche maggiore, giacchè non ha compenso. Tutte le indagini della scienza e tutti i mezzi dell'industria si son messi a contribuzione per distruggere il male. Secondo ogni apparenza, la sua prima causa, come avviene per gli altri flagelli che hanno assalito gli animali ed i vegetali, sta nella straordinaria umidità delle primavere; comincia a sparire con tutte le altre, giacchè le stagioni sembrano avere il loro corso regolare.

Ma il Rodano ci trascina sulle sue rapide acque, e noi usciamo dalla lunga vallata chiusa fra due ordini di montagne; la pianura s'allarga e la luce diviene più splendida. Qual'è mai quella città le cui vecchie muraglie corrono lungo la sponda del fiume, e sormontata da un immenso castello? È Avignone. Il Mediterraneo è vicino. Se altri punti del suolo francese ci hanno ricordato l'Inghilterra, i Paesi Bassi, la Germania, o la Svizzera, qui noi entriamo in Italia. Tutto diviene italiano, il clima, le produzioni, le memorie, i costumi, quasi anche la lingua. Abbiamo vicino Nîmes, ch'è la Roma dei Galli, i cui monumenti sono meglio conservati che quelli della stessa Roma; abbiamo davanti Arles, che fu abitata da Costantino, dove egli, si dice, fu per fissare la capitale del suo impero. Le sterminate arene, i teatri antichi, i magnifici acquedotti, attestano da ogni parte la potenza romana. Dall'antichità passiamo al medio evo, troviamo la più grande istituzione dell'Italia e del mondo, il papato, e avanti ad essa la corte di Provenza, che serve di modello alla civiltà ed alle corti italiane, i trovatori che precedono ed ispirano Dante e Petrarca.

La maggior parte del dipartimento di Valchiusa è stata terra papale fino alla rivoluzione. La sua prosperità agricola, che è uguale a quella delle più ricche contrade, occupa senza paragone il primo rango nel Sud Est, e si spiega con una sola parola, l'irrigazione. Si vanta, e con ragione, la Lombardia; il Comtat è per lo meno altrettanto produttivo, e coi medesimi mezzi. L'amministrazione pontificale v'introdusse di buon'ora gli usi che governano in Italia la distribuzione delle acque. Una delle riviere che più servono ad irrigare la pianura per mezzo di mille canali, la Lorgue, esce dalla fontana di Valchiusa, mirabile serbatoio naturale, alimentato da ruscelli sotterranei, che per l'abbondanza e l'utilità delle sue acque sarebbe stato celebre, in mancanza della poesia. Altri canali, aperti da più che sei secoli, fecondano la pianura di Cavaillon, ove da tempo immemorabile si coltivano in grande i legumi ed i frutti. Fra le opere più moderne figura il canale in costruzione, che deve portare le acque della Duranza a Carpentras e che si esegue a spese d'una locale società.

L'ulivo comincia a vedersi verso Montelimart e si moltiplica a misura che si scende verso il Mezzodì. In contraccambio il gelso comincia a divenire più raro, la vite continua a prosperare. Il frumento si sostiene, ma a stento, nelle terre non irrigate, e mercè principalmente l'eccellenza dei suoi prodotti. Una coltura speciale, la robbia, vi acquista una grande importanza. Questa pianta, la cui radice dà un bel rosso, non esige precisamente un clima meridionale: si coltiva anche in Fiandra, in Alsazia ed in Germania, ma in nessun luogo s'ottiene un prodotto così bello come quello dei dintorni d'Avignone. Il clima almen pare estraneo a questo successo, che si spiega coll'indole estremamente calcarea del terreno. La robbia esige grandi anticipazioni per concime, dissodamenti, sarchiature, rincalzature, e spese di sradicature, disseccazioni, e non si raccoglie che dopo 18 mesi, qualche volta ancora, dopo due o tre anni. È una delle colture più care, ma è anche una delle più lucrose, principalmente nelle mani dei piccoli proprietarii che qui si mostrano arditi e pazienti, perchè sono sicuri del loro profitto. Se ne attribuisce l'importazione ad un persiano chiamato Althen, nel 1765; il dipartimento ha elevato una statua a questo benefattore straniero sulla cima della rôcca che domina la città, e da dove l'occhio abbraccia un panorama senza rivale.

Questo bel paese agrario ha un difetto che gli è comune con tutti i suoi vicini, cioè manca di concimi. Si coltiva con muli e alla vanga; non si possono mantenere bovi, molto meno vacche, per difetto di foraggi. Oltre gl'ingrassi della città che si raccolgono con diligenza, non si hanno per far concime che pochi montoni; lacuna tanto più lamentevole in quanto che la robbia consuma molto ingrasso, e non ne lascia per le altre colture. A rigore il suolo può dispensarsene, giacchè nei paesi caldi la terra assorbe naturalmente una parte dei gas fecondanti che si trovano sparsi nell'aria; ma quando si unisce la potenza dell'ingrasso a quella dell'irrigazione, si arriva a dei miracoli di vegetazione. In nessun luogo il concime ha maggior pregio e si paga più caro. Ciò fa sperare che un giorno si troverà il modo di produrne di più, dando maggior estensione alla coltura dei foraggi, che riescono perfettamente quando sono irrigati. Vi si trovano già praterie che equivalgono alle famose *marcite* di Milano, e che, falciate sino a quattro volte l'anno, si affittano sino a 800 franchi per ettara.

L'antico principato d'Orange, che oggi fa parte del dipartimento di Valchiusa,

ha dato origine al primo fra' nostri agronomi moderni, Mr. De Gasparin. Egli è da notare che Oliviero De Serres, ed il suo principale erede, appartengono entrambi a questa regione. Gasparin discende, si dice, dallo storico Giovanni De Serres, fratello di Oliviero. Sia o non sia di questa famiglia, ne ha sempre lo spirito. Le sue opere hanno due caratteri distintivi, che gli fanno un luogo a parte fra gli agronomi europei; egli è stato il primo a dare forma scientifica all'agricoltura; ed il primo ancora a determinare nettamente le leggi speciali della regione degli ulivi, e quindi ad insistere sulla limitazione dei climi agricoli. Le sue ricerche sulla distribuzione delle pioggie, sulla quantità di calorico solare necessario alla fruttificazione d'ogni pianta, sui rapporti generali tra la coltura e la meteorologia, son divenute classiche. Egli vi ha aggiunto studii non meno originali sulle questioni economiche che si collegano all'agricoltura, ed ha così fondate le basi dell'economia rurale come degli altri rami di scienza agraria.

Al disotto di Avignone, il Rodano continua a servir di limite tra due provincie; a destra quella parte dell'antica Linguadoca che oggi forma i due dipartimenti del Gard e dell'Herault; a sinistra la Provenza.

Vi hanno in Francia poche contrade così produttive come la pianura di Nîmes: le inondazioni del Rodano la devastano e la fecondano insieme. La terra si vende a circa 5 o 6 mila franchi per ettara; vi si usa una rotazione speciale che merita essere citata. Comincia da un'erba medica largamente concimata; fra quattro anni essa è rovesciata, e si fa del grano, senza concime, per quattro anni di seguito; poi due anni di trifoglio, seguito ancora da due anni a grano; in tutto dodici anni, di cui sei a grano, con una sola concimazione. La prateria artificiale prepara così bene il terreno, e l'ingrasso vi si conserva così bene, che con questo metodo si ottengono, in termine medio, più che 20 ettolitri di eccellente grano per ogni ettara. È questa una variante della rotazione triennale molto superiore alla quatriennale degl'Inglesi, perchè la pianta cereale può ricomparire ogni due anni, ma che non è possibile se non quando si abbia un suolo ed un clima consimile. La città di Nîmes, che conta più di 50,000 abitanti, fornisce una grande quantità di concime; il resto si ottiene dai montoni. La più stimata loro razza è venuta dall'Africa; si chiama *barberina*; le pecore sono molto prolifiche, dando il più due agnelli ogni anno, ed un latte prezioso in un paese ove mancano le vacche.

Avvicinandoci al mare, incontriamo vaste paludi, che son lontane dall'essere improduttive, perchè i canneti vi crescono in abbondanza, e si vendono ad alto prezzo, dando un eccellente ingrasso. In mezzo a questa solitudine paludosa, ove calano ogni anno alcuni stormi di fiammanti venuti dall'Oriente, sorge una fra le più curiose città d'Europa, Aigues-Mortes. La memoria di san Luigi, che venne ad imbarcarvisi per la crociata, è ancora fresca come al primo giorno; parrebbe che la città si fosse addormentata da quell'epoca in poi, entro la sua cinta fortificata, che è perfettamente intatta, e ricorda, si dice, i bastioni di Damiata e quelli di Gerusalemme.

Ciò che è stata la seta per le montagne delle Cevenne, e la robbia per le terre irrigue del Contado, la vigna è stata per le terre secche della bassa Linguadoca. Il circondario di Beziers, sopratutto, ha il terzo della sua superficie piantato a vigne. L'estensione totale di questa coltura si è raddoppiata nel corso di 40 anni, ed essendosi il prodotto medio per ogni ettara a un dipresso raddop-

piato egualmente per effetto di una cura più diligente, si può dire che la raccolta totale siasi quadruplicata. Il dipartimento dell'Herault è oggi il più vinifero che siavi in Francia, e sorpassa anche la Gironda e la Charente-Inferiore. Si possono misurare i suoi progressi su quelli che ha fatto il porto di Celle, che serve all'esportazione dei suoi prodotti. Esso non avea alcuna importanza nel 1815, ed oggidì è uno dei più operosi e più prosperi. I vini della bassa Linguadoca, la cui produzione ascende in media a 4,000,000 d'ettolitri per anno, servono in gran parte per fabbricarne acquavite; altri sono abilmente fatturati a Celle per imitare i migliori vini spagnuoli; altri in fine si consumano tali quali, e sono ricercati per la loro buona qualità. I racimoli dell'uva si pongono a profitto per ingrassare i montoni.

Da alcuni anni, il terribile nemico che ha divorato tutti i vigneti d'Europa, l'*oïdium*, è piombato su quelli dell'Herault e del Gard, e vi ha fatto grandi stragi, principalmente nelle provincie basse, ove le vigne avevano preso un'estensione poco conforme alla loro indole; ma siccome il prezzo del vino è quintuplicato, e la raccolta totale non si è diminuita nella medesima proporzione, così in fin dei conti la crisi è riuscita più vantaggiosa che nocevole al paese. Certe vigne, per esempio quelle di Lunel e di Frontignan, disparvero quasi del tutto; in altre, all'incontro, meglio situate, il male è riuscito appena sensibile. Si riconoscono subito gli abitanti dei villaggi favoriti, dal lusso che spiegano le donne coperte di gioielli. Il più saggio impiego dei capitali, che questi inattesi profitti han prodotto, consiste nell'adoperare generosamente il zolfo onde combattere la malattia; grazie ad un proprietario del paese, Mr. Marès, che ha divulgato questa utile pratica, nell'Herault se ne adoperano sterminate quantità.

Questi due dipartimenti, che oggi contano 820,000 abitanti, non ne avevano che 490,000 nel 1790; han fatto all'incirca i medesimi progressi del Vivarese e del Delfinato. La loro costituzione amministrativa era nondimeno superiore, in apparenza, sotto l'antica monarchia. Più felice che molte altre, la provincia di Linguadoca avea conservato i suoi Stati particolari, ed essendo Montpellier la sede ordinaria di quelle assemblee, il paese dintorno doveva essere uno dei meno trascurati. Un gran numero di canali eseguiti per ordine degli Stati, onde fondare, lungo la marina, un sistema di navigazione interna, attesta infatti una certa attività, ma non sembra che queste opere abbiano ai loro tempi partorito dei grandi frutti. Quando Richelieu vincitore, dopo la rivolta e la punizione del duca di Montmorency, aveva rispettato l'esistenza nominale degli Stati, aveva avuto però la cura di ridurli ad una pratica impotenza. Le traccie ch'essi han lasciato non datano che dall'epoca immediatamente anteriore al 1789, cioè quella dell'eccitazione generale, e quei deboli sforzi erano stati ben lontani dal bastare alla guarigione delle piaghe fattesi nel corso di parecchi secoli.

I bei tempi della Linguadoca, come quelli della Provenza, sono stati nel medio-evo. Tutto ci dice che la sua ricchezza e la sua popolazione, nel XIII secolo, erano molto superiori a ciò che furono più tardi. L'incivilimento gallo-romano, facilmente soffocato nel Nord, ove aveva messo poca radice, erasi conservato nel Mezzodì. I potenti municipii latini, Arles, Nîmes, Narbona, conservarono per lungo tempo lo spirito che gli animava. I primi principati usciti dal caos dei tempi barbari si formarono colà. Il Tasso era ancora pieno delle tradizioni storiche quando mise fra i primi capi della crociata il conte di Tolosa, Rai-

mondo IV, che al medesimo tempo era sovrano della bassa Linguadoca. Tutta la costa, oggidì coverta di sabbia, era allora piena di porti che più non esistono, come Sant'Egidio e Maguelona. Beziers, che ha tutto al più 20,000 anime, doveva averne un numero molto superiore all'epoca dell'assedio del 1209, anche attenuando le esagerazioni delle cronache, che gliene danno non meno di 100,000, due terzi dei quali furono trucidati.

Nel medesimo tempo Montpellier manteneva un gran commercio colla Spagna, coll'Italia e coll'Oriente; fondava le sue celebri scuole di diritto e di medicina, sotto un'ispirazione evidentemente araba, e diveniva la sede della monarchia Aragonese, che risveglia tante memorie guerriere e romanzesche. La guerra contro gli Albigesi fu una prima tempesta che devastò la Linguadoca; la riforma fu una seconda; poi vennero le guerre di Luigi XIII e le persecuzioni di Luigi XIV.

La pianura di Pézénas, celebre per la bellezza del sito, la dolcezza del clima, la ricchezza e la varietà delle colture, al principio del secolo XVII era il soggiorno favorito dei governatori di Linguadoca che avevano costruito una superba casa di delizia, come questi grandi ufficiali della Corona ne aveano in tutte le provincie, ove tenevano una specie di corte. Alquanto più tardi, quella bella contrada diede i giorni al padre Vanière, autore del miglior poema moderno sull'agricoltura. In questo poema latino, il *Praedium rusticum*, si sente un eco non troppo affievolito delle *Georgiche*. Il paese nativo di Vanière, infatti, somiglia molto a quello di Virgilio, e la sua coltivazione differisce anche pochissimo da quella che è stata descritta in versi immortali dall'armonico poeta dell'antichità.

Oggidì questi due dipartimenti riprendono celeremente il loro posto fra i più ricchi della Francia. Qualunque sia l'attuale estensione dei vigneti, vi si può piantarne ancora molti, giacchè un terzo del territorio trovasi incolto. Le montagne appartengono alla regione della seta. Gli altri rami di coltivazione fanno progressi consimili. Il paese possiede un prezioso elemento che manca in altri punti, cioè un numeroso corpo di buoni proprietarii rurali occupati a dirigere la coltivazione dei loro poderi, e che, senza dimorare precisamente sulle loro terre, abitano città vicine, da dove non le perdono di vista. Vi si trovano miniere di carbon fossile e grandi opificii che ogni giorno van diventando sempre più importanti. Una delle nostre prime ferrovie lo riuniva da molto tempo alla vallata del Rodano; si è ora aperta la comunicazione verso Tolosa e l'Oceano per mezzo della ferrovia da Bordeaux a Cette; ed ecco che, in mezzo a giganteschi progetti, si parla di condurre un braccio del Rodano a Nîmes e a Montpellier.

La Provenza è la più nobile delle nostre provincie, quella che può far valere i titoli più antichi ed illustri. Il suo nome viene dal suo antico splendore sotto la dominazione romana: *È meno una provincia*, diceva Plinio, *che l'Italia medesima*. Eretta in regno dopo la morte di Carlo Magno, divenne sotto i suoi conti la sede principale della civiltà rinascente; e nel secolo XV formava ancora uno Stato a sè, sotto i re della casa d'Angiò. L'ultimo dei suoi principi, il buon re Renato, amava la pace, l'agricoltura, il commercio, e le arti. Riunita alla Francia nel 1446 per testamento d'un ultimo erede, aveva, come il Delfinato, imposto delle condizioni, che non sono state adempite. Nel 1789 se n'è vendicata nominando Sieyès e Mirabeau all'Assemblea costituente ed inviando a Parigi, tre anni dopo, l'orda marsigliese del 10 agosto.

Nei tre ultimi secoli, l'attenzione della Francia era poco rivolta verso il Mediterraneo; le colonie dell'America, il commercio dell'Oceano, la lotta coll'Inghilterra, avevano assorbita quasi tutta la nostra marina mercantile e militare. Dopo la perdita di S. Domingo e il trionfo degl'Inglesi sull'Oceano, il Mediterraneo divenne più favorito; l'emancipazione della Grecia, l'acquisto d'Algeri, la guerra d'Oriente, tutto ha contribuito ad attirare da questa parte i nostri maggiori sforzi. Marsiglia e Tolone vi han trovata la causa d'una rapida ed inattesa prosperità, ma l'agricoltura non è proceduta di pari passo, e nell'insieme la popolazione provenzale si è piuttosto traslocata che aumentata.

La Provenza comincia con due strane regioni, che ci trasportano in mezzo ai deserti. La Crau è una pianura coperta di ciottoli, estesa circa 12,000 ettare, senza alberi, senza abitazioni, senza coltura, e d'una spaventevole sterilità. Questo Sahara provenzale manca d'acque; doveva un tempo essere più esteso, ma il celebre canale di Craponne, eseguito sotto Enrico IV, ne ha dischiuso una parte alla popolazione e alla coltura. Questo canale per due secoli rimase ad un dipresso senza imitatori; non può mancare di averne oggidì, che la ferrovia da Parigi a Marsiglia traversa quel desolato paese. Non è precisamente la natura del suolo ciò che fa ostacolo alla produzione, perchè i saggi tentati provano l'opposto, e la vigna, sopratutto, riesce abbastanza, ma occorrono braccia per coltivare, ed è questa la grande difficoltà. Anche portandovi dell'acqua non si può sperare di fissarvi che poco a poco una popolazione sedentaria.

La Crau, d'altronde, nel suo stato attuale è il teatro d'un'industria che non devesi del tutto sprezzare. Si è notato che, sotto quei ciottoli secchi e bruciants in estate, nell'inverno cresce un'erba fina e saporita. Vi si son messi grandi armenti di montoni che vi si nutrono per una metà dell'anno, e vanno a passare nelle Alpi l'altra metà. Quest'economia rurale ha senza dubbio difetti; ma per ora ha il vantaggio di essere antica, ordinata, profondamente penetrata nelle abitudini, di trarre profitto successivamente nella stagione opportuna dai pascoli della pianura e da quelli della montagna, e di non esigere che un piccolo numero di pastori. Quegli armenti partono da Arles nei primi giorni di giugno e rimangono sulla montagna sino ai primi giorni di ottobre; costano poche spese di custodia, nella stagione estiva, cioè fr. 2. 1/2 per testa. Se ne calcola il numero a 500 mila teste che non vengono tutte dalla Crau, ma da diversi punti della Provenza; la loro lana è ben lungi dall'essere priva di valore, e la carne è eccellente.

Si è dato il nome di Camargue all'esteso delta che il Rodano forma dividendosi in due braccia avanti alla sua foce. Questa pianura bassa e paludosa non è, per così dire, che allo stato di abozzo, è una specie d'intermezzo fra il Rodano, la terra ed il mare. Malsana e disabitata, si divide in grandi poderi, di cui il più esteso non ha meno di 20,000 ettare. Somiglia alla campagna romana, e si coltiva a un dipresso col medesimo sistema. Bovi e cavalli mezzo selvaggi vi pascolano liberamente. I bovi si macellano per la marina; i cavalli venduti a buon prezzo per servire alla trebbia, che in Provenza come in Andalusia, si fa sotto i piedi di animali lanciati al trotto. In alcuni punti, si coltiva con buon successo il grano, e si mantengono molti montoni. Si è cercato d'introdurre il riso, ma non vi si è ancora trovata convenienza. Le braccia mancano, come nella Crau. Bisogna andare ad arruolare operai in Arles, sopra una piazza che ha

preso il nome di *piazza degli Uomini*; questi operai non si contraggono che a settimana, e domandano alte mercedi, le quali rendono impossibili i grandi lavori.

Una tale maremma francese non resisterà sempre alla potenza delle arti moderne, non sarà mai troppa la prudenza nel mettersi in guardia contro le impazienze e le illusioni. Se non havvi conquista più gloriosa che quella di un paese incolto e spopolato, non ve n'ha neanco alcuna che sia più difficile. L'immaginazione si figura facilmente uomini, animali, raccolte floride, al posto delle paludi; la realità non può andare di questo passo, quando si tratti di creare ad un tempo l'aria, l'acqua ed il suolo.

Il resto delle Bocche-del-Rodano non vale di più a causa della sua estrema siccità. Fortunatamente la natura ha dato a quelle rôcche un porto magnifico di cui gli uomini traggono profitto da tremila anni in qua. La fondazione di Marsiglia rimonta a 600 anni avanti Gesù Cristo; i Focesi vi trovarono una popolazione gallica e probabilmente i residui d'una fattoria Fenicia. Caduta Cartagine, questa città era come oggidì la sovrana del Mediterraneo; si sostenne sotto la dominazione latina, decadde nella trista epoca delle invasioni barbariche e saracene, si rialzò sotto Carlomagno per virtù delle sue istituzioni municipali, e giunse di nuovo ad una grande prosperità sotto i suoi conti; dopo riunita la Provenza alla Francia, perdette le sue libertà e cadde in un progressivo indebolimento, mentre le sue rivali, Genova e Venezia, costituite in repubbliche indipendenti si erano innalzate all'apice della potenza e della prosperità. Le invasioni barbariche, e più ancora, le pesti terribili che, in quei tempi d'incuria universale, l'hanno tanto spesso desolata, l'aveano ridotta a 50,000 anime verso la metà dell'ultimo secolo; nel 1815, non ne contava ancora che 100,000; oggi ha 250,000 abitanti, e questo aumento non dà che una debole idea del progresso che ha fatto nel suo commercio, il quale si è decuplato.

La posizione di Marsiglia la pone in rapporto coi paesi marittimi del Mediterraneo esportatori di cereali. Da ciò un immenso traffico di grani stranieri, il quale, negli anni di carestia, ha ben più che un'importanza locale, servendo all'approvigionamento di tutta la nazione. Anche ammettendo, ciò che sembra probabile, che la Francia sia destinata a divenire un giorno paese esportatore di cereali, vi saranno sempre, secondo ogni apparenza, a Marsiglia e nel bacino del Rodano, bisogni locali abbastanza, per non potersi soddisfare compiutamente che col mezzo dell'importazione dall'estero. L'agricoltura provenzale, nondimeno, conserva il primo posto in questo sterminato sbocco, mediante l'irrigazione. Il cielo le ha dato un favore speciale, che nel suo genere è equivalente al porto di Marsiglia, cioè la Duranza, torrente gigantesco, che porta in copia acque limacciose, eccellenti come ingrasso, e delle quali non si è tratto vantaggio che in parte, mentre il rimanente distrugge invece di portare la fecondità. Dicevano una volta:

> Le Parlement et la Durance
> Sont les fléaux de la Provence.

È a credere che il Parlamento meritasse una sì cattiva riputazione, ma in tutti i casi la Duranza non lo meritava che per colpa degli uomini. L'industria moderna ha prodotto uno dei suoi capo-lavori aprendo il canale che conduce le acque di questa riviera a Marsiglia. Dopo che vi giunsero, la città e i suoi dintorni mutarono d'aspetto; l'infezione secolare del porto sparisce poco a poco,

e sulle nude ròcche che lo circondano si vede per la prima volta spuntare i prati e gli alberi. Si possono riprodurre su molti punti i medesimi miracoli e con ispesa minore, perchè la derivazione intrapresa a spese della ricca città è stata eseguita con un lusso che fortunatamente non è necessario; alcuni nuovi canali son già aperti ed altri se ne preparano.

La città di Marsiglia può fornire immense quantità d'ingrasso: oltre le immondizie d'una sì numerosa popolazione, che oggi si perdono nel mare, e che un giorno si penserà a raccogliere, essa comincia già a produrre in copia ingrassi commerciali. Essendo la fabbricazione degli olii e dei saponi una delle sue precipue industrie, Marsiglia importa annualmente 100,000 tonnellate di semenze oleaginose, che si vanno a cercare fino alla Cina, e la loro triturazione dà per residuo certa sansa che giova potentemente a migliorare le terre.

Il dipartimento del Varo è molto superiore, in fatto di agricoltura, alle Bocche del Rodano. La ricchezza totale non vi è ancora grandissima a causa delle montagne che coprono la metà del suolo, ma le vallate e la costa sono incomparabili. Si va cercare più lungi, a Nizza, a Genova, a Napoli, fin in Sicilia un clima ed un sito che non sempre vagliono quanto quelli di questa felice regione. Hyères e Cannes hanno le palme e gli aranci ad aria aperta, come Sorrento, ed il mare scintillante che si estende ai loro piedi non è meno splendido che quello di Palermo. Nell'interno, il bacino dell'Argens e dei suoi confluenti rivaleggia coi più bei paesi della terra. La verdura vi è splendida e perpetua; le sommità coronate di foreste, di pini e quercie verdi, i versanti carichi di vigneti e d'ulivi, i bassi fondi in cui si succedono rapidamente le più svariate colture, tutto è verde e ridente sotto un cielo di fuoco, perchè l'acqua naturalmente sovrabbonda e si presta a facili irrigazioni. Più ancora che nel Graisivaudan, si domanda alla terra cinque o sei raccolte insieme; sopra uno spazio di pochi metri quadrati, si vedono ad un tempo alberi fruttiferi, ulivi, gelsi, grano, legumi, vigne e fiori; riunione che finisce col divenire nocevole quando è spinta all'eccesso, ma che, sotto quell'ardente clima, ha spesso il suo vantaggio.

Siccome bisogna fra noi che ogni cantone, per dir così, abbia la sua industria rurale, così quella che distingue questo prezioso paese è la fabbrica dei profumi. La città di Grasse, deliziosamente situata sulla costa d'una montagna, è il centro d'un tal commercio che vi attira ogni anno parecchi milioni. Vi si contano 50 laboratorii che distillano in grande i fiori; i dintorni son coverti d'aranci, di gelsomini, di rose; vi si coltivano piante speciali, come la cassia, il cui profumo penetrante serve a fortificare le altre essenze, e i cui prodotti raccolgono sopra un piccolo spazio un enorme valore (1). La vendita dei frutti secchi ha preso pure una grande importanza. Tutti conoscono le eccellenti prugne di Brignolles. I fichi abbondano tanto, che si danno ai porci per ingrassarli.

Il Varo occupa, col circondario di Aix, nelle Bocche del Rodano, il primo posto per la coltivazione dell'ulivo. Quest'albero prezioso vi occupa circa 100 mila ettare, di cui la maggior parte senza d'esso sarebbe affatto improduttiva,

(1) Mr. Dubreuil, professore di albericoltura, ha calcolato che un'ettara coltivata a cassia fornirebbe una rendita lorda annua di fr. 25,000.

giacchè è un albero che viene in terre aride poco atte ad ogni altra vegetazione. Non si può calcolarne il prodotto a meno di 200 franchi per ogni ettara, termine medio. Le vigne vi sono molto estese, e danno buoni vini. È il solo punto del nostro territorio in cui si possa con buon successo coltivare il giuggiolo ed il cappero.

Questo angolo di terra privilegiata nondimeno è ben lontano dal rendere tutto ciò che potrebbe. Vi manca l'ingrasso come in tutta la Provenza. Non si conosce altro concime che lo sterco umano, ed esso non è sufficiente, perchè la popolazione non è molto addensata. La coltura dei foraggi vi è poco sparsa, le irrigazioni son rare. Il frumento non dà in media che cinque volte la semente. Gli ulivi medesimi, per mancanza d'ingrasso, non producono quanto dovrebbero. La coltura si fa da mezzaiuoli che non hanno sempre l'intelligenza e l'attività necessaria; ed al medesimo tempo è troppo complicata a causa della moltiplicità dei prodotti. Un uomo solo difficilmente può tutto sapere e tutto fare; senza una maggiore divisione di lavoro, la perfezione d'ogni coltura è impossibile. I boschi sopratutto, che dovrebbero essere una delle più importanti proprietà, non danno che redditi insignificanti: il Varo, in apparenza, è il primo fra i nostri dipartimenti boschivi, possedendo più di 300 mila ettare di foreste, ma son sì mal popolate, così devastate dagli abusi e dagl'incendii, di un accesso così difficile, che non rendono più di un franco per ettara; e nondimeno si compongono d'alberi di eccellenti specie, ed una fra le più utili, la quercia a sughero, vi vegeta quasi dapertutto.

In alcuni anni, il prezzo crescente del sughero offrendo redditi inattesi ai proprietarii di boschi, che prima non avevano valore, ha richiamato l'attenzione su questa coltura, che può divenire una feconda sorgente di ricchezza per il Varo, e che già in alcuni punti è pervenuta quasi alla perfezione.

Tolone ha fatto nel suo genere i medesimi progressi che Marsiglia; da 30 mila anime che aveva nel 1815, la popolazione è salita ad 80 mila nel 1856. Lo Stato vi spende una ventina di milioni ogni anno, e molto più nelle epoche di armamenti straordinarii; gli altri porti della costa, che non hanno la medesima fortuna, procedono più lentamente nei loro progressi. Anche senza parlare di Frejus, tanto decaduto dopo i Romani, Saint-Tropez è stato, in altri tempi, più attivo e più popolato che oggidì. Cannes ed Antibo, quantunque più floridi, sono ancora ben lungi dall'avere raggiunto l'importanza di cui sarebbero capaci. Relegati in un'estremità del territorio, e separati dall'interno per mezzo delle ramificazioni delle Alpi, questi porti non possono alimentare che il commercio locale, il quale non può estendersi se non per l'aumento dei prodotti agrarii: « In tutte le industrie, dice M. Baude nel suo notabile lavoro sulle coste di Francia, quella, la cui prosperità è più necessaria alla marina, è l'industria agricola. La costa di Liguria, le cui leggiere barche s'incontrano dapertutto, dallo stretto di Gibilterra sino al fondo del mar Nero, non ha capanne in cui l'uomo non sia insieme coltivatore e marinaio ».

I due dipartimenti delle Alte e Basse-Alpi che circoscrivono la Francia da questo lato, offrono un lugubre contrasto col rimanente della regione. Avevano nel 1790 una popolazione totale di 400 mila anime; oggi non ne hanno che 280,000, ed hanno indietreggiato, invece di progredire. È questa la parte men ricca e meno popolosa del territorio; non contiene che 22 abitanti per 100 ettare, mentre fino la Corsica ne ha 27.

Una fra le cause d'un tale spopolamento è ben naturale. A circa mille metri dal livello del mare; l'abitazione permanente, anche sotto quelle latitudini meridionali, cagiona all'uomo tanti pericoli e tante privazioni, ch'egli non può far a meno di sgombrare. Ora, nelle Alpi francesi vi ha ancora più che un punto abitato al di là di un tale limite; non è la ricerca del benessere, ma l'interesse della difesa, ciò che nei tempi guerreschi ha portato questa popolazione a collocarsi così alto. Vi ha villaggi posti sino a 2,000 metri: Briançon, capo di circondario, è a 1,300. La vita diventa dura in una città così elevata; diviene ben altrimenti rigorosa quando si deve abitare sotto capanne. Le nevi, le frane, le gelate, gli uragani, distruggono ben presto i frutti del più penoso travaglio, e minacciano di continuo l'esistenza dei poveri montanari. Colà l'unica cosa veramente possibile sono le foreste ed i pascoli, e indipendentemente da ciò che sia necessario per custodire la frontiera, non vi si dovrebbe vedere mai l'uomo che ne' mesi d'estate.

Ma siffatta causa non è sventuratamente la sola, e d'altronde non agisce che sulla parte più alta, mentre le vallate medesime qui sono spopolate in molti punti. È lo sboscamento delle montagne e dei pendii ciò che condanna alla sterilità quasi tutto il paese. Da più che un secolo, tutti coloro che conoscono quei monti prevedono ed annunziano la distruzione d'ogni terra vegetale per effetto dell'invasione periodica dei torrenti. Da 50 anni sopratutto non mancarono gli avvertimenti, e parecchie voci eloquenti, come quella di Blanqui, hanno rilevato i progressi del male. Non sembra nondimeno che alcuna seria provvidenza si sia presa per arrestarlo. Il rimedio cento volte indicato consisterebbe a collocare sotto un reggime speciale la zona da rimboscarsi, proibirvi il dissodamento ed il pascolo, e farvi delle piantonaie di alberi adatti all'indole del suolo. La più gran parte di questa zona appartiene a miserabili comuni che non ne traggono il menomo profitto; e però la trasformazione non esigerebbe probabilmente che una debole spesa, e gioverebbe da sè, mettendo belle foreste in luogo di rôcche nude, mentre difenderebbe poi dalla rovina le vallate e le pianure.

Alcune opere d'arte sarebbero inoltre necessarie per regolare il corso dei torrenti. Fra queste vi hanno le dighe delle alte vallate, onde ritenere le acque soprabbondanti in un certo numero di laghi artificiali che si riempirebbero allo scendere delle nevi e al cadere delle grandi pioggie, per poi vuotarsi poco a poco. M. Augusto De-Gasparin ha notato, più di 20 anni addietro, che molte di tali dighe esistevano una volta, le une opera della mano dell'uomo, le altre opera della natura; basterebbe ristabilirle e moltiplicarle.

È qui sopratutto che il difetto d'un buon ordinamento provinciale si fa vivamente compiangere. Se la Provenza potesse amministrarsi di più da se medesima, certamente avrebbe già fatto degli sforzi per porre un termine a tal flagello. Una volta era ben più imboscata; nell'antichità, basta citare la famosa descrizione della foresta di Marsiglia fatta da Lucano; nel secolo XV, il re Renato andava ancora, si dice, alla caccia in foreste che più non esistono tra Aix e Marsiglia. Non è la sola agricoltura che lo domandi. Il Rodano trasporta enormi masse di materie terrose che vanno ad ingombrare tutta la costa; così le Alpi cadono sminuzzate nel mare, ed han finito col chiudere de' porti che una volta eran floridi. Con un buon insieme di lavori, una parte di questi depositi

resterebbe nelle montagne, un'altra formerebbe colmate sulle coste e sulle pianure, invece d'impedire la navigazione.

In faccia a simili interessi, che significa mai un piccol numero di capre e di montoni, di cui si sopprimerebbero i pascoli? L'uso degli armenti è cattivo in sè, non bisogna dimenticarlo; distruggono tutto nel loro passaggio, e soffrono molto essi medesimi per eccesso della fatica e del calore. Siffatta *mesta* francese che, come le sue sorelle di Spagna e di Napoli, ha avuto al suo tempo la sua utilità, è, come esse, destinata a sparire. Sarebbe imprudenza abolirla in un colpo, ma si può senza inconvenienti poco a poco diminuirla.

Sopra una superficie totale di 3,500,000 ettare, i quattro dipartimenti provenzali, comprendendovi le Alte-Alpi che appartengono al bacino della Duranza, non ne hanno che 800 mila in coltivazione; 500,000 si possono considerare come a un dipresso boschive, 1,200,000 sono incolte. Mettendo sotto il reggime boschivo una parte di codesti terreni improduttivi, si renderà probabilmente possibile la coltura d'una porzione del rimanente, e si migliorerà lo stato dei terreni già coltivati. Questi dipartimenti nutrono insieme 1,500,000 montoni, di cui un terzo soltanto in estate vanno a pascolare sulle montagne; non si può pensare a diminuire il numero di questi armenti che bastano appena per il consumo e per l'ingrasso; si deve piuttosto procurare di accrescerlo, e il solo mezzo di farlo è il coltivare piante speciali che li nutriscano, invece di abbandonare la metà del suolo ad una sistematica distruzione. Un'ettara coltivata può nutrire tanti montoni, quanto 50 incolte. Le capre non sono più di 100 mila; questo animale distruttore si limita esso medesimo coi danni che fa. Sarebbe pure deplorabile il privarsene affatto; ma per cavarne un buon partito, bisogna chiuderle. Malgrado la sua indole vagabonda, la capra si acconcia perfettamente alla più stretta stabulazione, come lo provano le capre del Mont-Dor.

D'altronde non può trattarsi di rimboscare l'intiera superficie di questi pascoli. Quelli che son situati in pianura, cioè i migliori o piuttosto i soli buoni, continueranno sempre a sussistere; non si tratta che di separarne i declivi ripidi, che non portano nel loro stato attuale più erba che legno. Le spianate che coprono le cime delle montagne pastorali offrono un colpo d'occhio unico, quando non sono troppo sovraccariche d'animali; l'erba vi cresce con una forza miracolosa, che dipende dalla natura calcare del suolo, dall'abbondanza delle acque, e dall'ardore del sole; mille piante aromatiche le smaltano coi loro fiori, e rendono balsamica l'aria co' loro profumi. Erboristi ambulanti vi vengono da ogni parte a distillare la melissa e la lavanda, a raccoglieryi erbe medicinali.

Un ultimo dipartimento presenta un insieme poco soddisfacente, ma fuori del territorio continentale, ed è la Corsica. Quest'isola non appartiene alla Francia che dal 1770; ci è pervenuta in una tale condizione che, anche dopo un secolo di sacrificii continui, giacchè ci costa molto più di quanto ci renda, è ancora ben lungi dal trovarsi in istato di prosperità. Quantunque la popolazione vi si sia raddoppiata dopo il suo congiungimento alla Francia, pure quasi ogni dove è un deserto. Le terre incolte occupano i nove decimi della sua superficie; il commercio e l'industria, malgrado i vantaggi della posizione insulare, delle ricchezze minerali, le sue rade e i porti naturali, non hanno fatto maggiori progressi che quelli dell'agricoltura. Le colline sono spoglie, le pianure allagate ed insalubri, le montagne portano belle foreste, ma abbandonate. La maggior parte

degli abitanti si nutre di castagne e latte di capra, che si ottengono senza travaglio. Più che un esempio prova come le ricche colture del clima mediterraneo possano prosperarvi; ma per prepararle bisognerà molto tempo e molto danaro. Avvi nondimeno una distinzione da fare sin d'ora tra le due metà dell'isola. Se l'est ed il sud possono paragonarsi all'Africa per la solitudine e la selvatichezza, l'ovest ed il nord cominciano ad entrare nella via della civilizzazione e della coltivazione.

Se si aggiungono agli 800 mila ettare incolte della Corsica le 1,200,000 della Provenza, 200,000 nelle montagne del Delfinato, 600,000 nelle Cevenne, 200,000 nel Forez e nel Bugey, si arriva a un totale di 3,000,000 di ettare; bisogna aggiungervi 1,500,000 ettare di cattivi boschi, e si fa in tutto 4 milioni e mezzo di ettare, o la metà della regione. L'altra metà rivaleggia colle migliori parti del Nord e dell'Ovest. L'inferiorità del Sud-Est, preso in massa, gli viene unicamente dalle sue lande e dalle sue montagne. Questo fatto indica abbastanza ciò che gli rimane da fare per migliorare la sua economia agraria; in quella zona ardente e scoscesa, tormentata a vicenda dalla siccità e dall'inondazione, tutto dipende dalla buona condotta delle acque; egli è dalle montagne che bisognerebbe cominciare, se si volesse moltiplicarvi ogni dove i miracoli della Lombardia e del Ducato di Lucca che le stanno a contrappeso al di là delle Alpi, e che essa già copia in parecchi punti.

I fondi in generale sono molto divisi, e la coltura lo è ancora più. Dedotti i cinque dipartimenti principali, Bocche-del-Rodano, Rodano, Gard, Herault, e Sonna-e-Loira, ove si trovano città importanti, ricche industrie, e grandi capitali accumulati, i dieci altri non hanno insieme più di 500 partite fondiarie da mille franchi in su; cioè molto meno di quel che ne abbia un solo dipartimento de' dintorni di Parigi, Senna-e-Oise, Senna-e-Marna, o Senna Inferiore, per esempio. Se una metà della regione è quasi deserta, l'altra è popolatissima; nei cantoni più coltivati la popolazione campagnuola ascende a 60, 80, e anche 100 abitanti per 100 ettare; e si fanno ancora lamenti sul difetto di braccia, tanto le colture predominanti domandano aiuto di manodopera (1).

---

(1) Fino al momento di mettere in torchio questo foglio, l'A. non ha ancora pubblicato la continuazione del presente lavoro. Se essa vedrà la luce prima che sia chiuso questo volume, l'inseriremo alla fine (Nota degli Editori).

DUPUYNODE.

DELLA PROPRIETÀ TERRITORIALE

CAPITOLO PRIMO.

Della proprietà territoriale in Francia.
Suo ordinamento; effetti che ne derivano.

L'ordinamento della proprietà territoriale è senza dubbio il più importante tra i fatti che l'economia politica presenta al nostro studio. Esso influisce potentemente sulla produzione agraria, la quale è il nutrimento di tutti gli uomini; essa regola in parte la condizione degli operai nelle campagne, i quali costituiscono la gran maggioranza della nazione. Da questo ordinamento ancora derivano considerevoli effetti nell'ordine politico e nel morale. In Francia, la costituzione della proprietà territoriale offre inoltre uno speciale interesse. Da cinquant'anni in qua ha ricevute forme affatto nuove, che non si trovano presso alcun altro popolo in eguali proporzioni.

Io non voglio indagare quando e come sia cominciata l'appropriazione del suolo. Su questo punto non conosco nulla che sia meglio riflettuto e più naturale del pensiero contenuto in queste parole di Vico: « I primi uomini che abbandonavano la vita errante occuparono terre e vi rimasero per lungo tempo; ne diventarono signori per dritto di occupazione e di lungo possesso. È questa l'origine di tutte le proprietà territoriali » (1). Più tardi, i popoli riconobbero questo fatto, e lo considerarono come un dritto: il *possesso* si mutò in *proprietà*, Questo dritto, impresso in fronte di tutti i codici delle nazioni civili, è egli legittimo? Ecco una di quelle quistioni che furono sempre, e sempre saranno discusse. Cercherò dal canto mio di risolverla. Come mai, difatti, potrei investigare gli effetti derivati dai varii modi di ordinare la proprietà, senza prima sapere se la legge che le permette di manifestarsi poggia sopra un errore o sopra una verità?

Mi affretto a dirlo: la proprietà è un diritto intangibile e sacro. Quando ciò si niega, bisogna necessariamente ripetere, con Rousseau, che la società è uno stato contro natura. Senza proprietà non vi sarebbero famiglie, non vi sarebbe

(1) *Scienza nuova*, lib. II, cap. 2.

incivilimento, non si troverebbero neanche i viveri per tutti gli esseri creati. « Senza la proprietà privata, dice giustamente Blackstone, il mondo sarebbe una foresta, e gli uomini sarebbero tanti animali rapaci » (1). Rousseau riconosce il rapporto che esiste fra la società civile e la proprietà, quando scrive queste parole che si sono tante volte ricordate: « Colui che, dopo avere richiuso un terreno, fu il primo a dire questo *è mio*, e trovò uomini abbastanza semplici per aderire alle sue parole, fu il vero fondatore della società civile ». Ciò è vero, e fa insieme l'onore della proprietà, e la prova della sua legittimità; giacchè l'uomo è nato per lo stato sociale.

Egli è pure nell'appropriazione della terra, che si va a trovare l'origine di tutte le umane ricchezze. Quando il possessore d'un campo ebbe raccolto più di quanto occorrevagli per il suo consumo e per la riproduzione, gli fu allora possibile, per la prima volta, di pensare all'accumulazione. Possessore di un mezzo permutabile, duraturo e prezioso per tutti, si vide inoltre nel caso di poter domandare agli altri che soddisfacessero ad alcuni fra' suoi nuovi desiderii. Da ciò, la divisione del lavoro, causa prima d'ogni industria, e l'accumulazione dei prodotti, cioè la creazione dei capitali. Così pure, in un altro ordine d'idee, è la proprietà che ha renduto possibili ed ha esercitato i pensieri continuati, le lunghe riflessioni. È dunque veramente coll'appropriazione del suolo che l'incivilimento comincia.

Il selvaggio percorre la sua isola, libero come il marinaio sul mare; ma impotente a premunirsi contro i bisogni del domani, occupato tutto a nutrirsi, egli è costretto, quando una preda gli manca, di trucidare il suo fratello per non morire di fame: la terra ch'egli calpesta contiene nondimeno inesauribili tesori. Perchè fuori della proprietà, non havvi sicurezza, non havvi coltura. I poeti soli hanno avuto il privilegio di concepire l'età dell'oro, in cui *tutto era comune ed indiviso per tutti*. Il selvaggio medesimo conserva la cacciagione che ha ucciso, la pelle che ha preso, e se ne riguarda come possessore legittimo. Noi portiamo in noi stessi nascendo l'istinto della proprietà; lo svolgiamo e lo applichiamo gradatamente su tutti gli oggetti che ci circondano a misura che la nostra ragione si illumina.

Ai nostri giorni, si attacca ancora la divisione del suolo, ma per arrivare a conseguenze opposte a quelle che proponeva Rousseau, giacchè è passato il gusto dello stato selvaggio. Sembra anche essersi ben compreso che la caccia e la vita pastorale non potrebbe riuscire sufficiente fuorchè ad una popolazione limitatissima come non se ne vedono più nel nostro continente. L'utopia moderna dimentica delle lezioni che la storia dell'antichità ci ha lasciate, e non più rispettosa per il contratto sociale, a sentimento tacito ed implicito di tutti gli uomini, come dicevano Grozio e Puffendorfio, inventori di questo sistema, da cui il secolo XVIII faceva con tanta buona fede discendere la proprietà privata, ed immaginando essa pure un uomo fatto secondo il suo capriccio, l'ha spogliato del principio dell'individualità per non farne che il cittadino d'uno Stato. Essa decreta la comunanza dei beni, ad esempio di Campanella nella sua Repubblica del sole. E come la logica non manca nella setta, così il demanio pubblico, conse-

(1) *Comm. sulle leggi ingl.*, lib. II, cap. 1.

gnato in mano al governo, viene amministrato come il patrimonio di una famiglia delle Antille. Per isfuggire alla barbarie si è caduto nella servitù; la comunanza dei beni esige la coltura forzosa sotto l'ispezione di un capo.

Bizzarro a dirsi! Questo sistema genera, sotto parecchi riguardi, effetti simili a quelli del sistema contrario. Se si effettuasse, la famiglia non potrebbe sussistere: un legame materiale è necessario alla famiglia come alle nazioni; e la produzione si arresterebbe, perchè il lavoro diviene sterile dovunque non sia stimolato dall'interesse privato, da una posizione che vogliasi conquistare o conservare, da un avvenire che si voglia assicurare ai proprii figli. Se anche la produzione fosse eguale a ciò che è oggidì, ciascuno non avrebbe diritto che a 63 centesimi al giorno, giacchè il reddito annuo della Francia, secondo le migliori statistiche non ascende che a 8000 milioni di franchi, per 35 milioni d'abitanti. E non sarebbe neanco così: dapertutto ricomparirebbero le laude che coprivano una volta i fondi delle manimorte, o crescerebbero le brughiere che occupano ancora i fondi comunali. L'appropriazione della terra giova anche alle classi povere: egli è solamente mercè le accumulazioni anteriori e protette, che il lavoro, cioè la vita del maggior numero, si trova convenientemente ricompensato.

E che mai diverrebbe la civiltà quando la vita materiale, impossibile in molti casi, riuscisse difficile anche per le classi più favorite? Egli è utile, nell'interesse comune, che alcuni membri della società trovino, per le agiatezze che dà la ricchezza, il mezzo di svolgere le facoltà fisiche e morali. Non si vogliono castelli, e va bene; non ne restano già molti; ma non si vorrà neanche industria, non arti, non scienza, non vita intellettuale, non libertà? Ecco dove si arriva, quando si perdon di vista le leggi eterne del creato.

Nelle repubbliche antiche, in cui esisteva la comunanza dei beni, occorrevano schiavi, come gli iloti di Sparta, per fornire la sussistenza agli uomini liberi. Perchè il lavoro degli schiavi non fosse superato dai bisogni della popolazione, bisognava limitare anche il numero dei cittadini; ed i filosofi insegnavano la maniera di limitarlo, e qualche volta le leggi ordinavano l'applicazione di questi mezzi (1).

L'uomo ebbe dalle mani di Dio una doppia indole. Avendo due missioni ad adempire, contiene in sè due esseri, se così posso esprimermi, l'essere individuale e l'essere sociale. Se si nega all'uomo la sua personalità, gli si viene a togliere ogni principio di libertà, e perciò di responsabilità; e se si distrugge la vita sociale ogni ombra di felicità e di incivilimento sparirà dalla terra. Fuori dello stato sociale l'uomo diviene miserabile, debole, ignorante e crudele; come privo della sua libertà individuale, non è che lo zimbello della sorte, lo schiavo del potere, è un essere incapace di virtù o di vizio. È questo il fine che Dio gli ha indicato?

Ogni cosa, nondimeno, ha il suo destino. Bisogna che la terra garantisca gli alimenti al genere umano; bisogna che l'intelligenza ed il cuore dell'uomo si svolgano alla fiaccola della civiltà. È per ciò che la proprietà è un diritto naturale (2).

---

(1) *Spirito delle leggi*, lib. XXIII, cap. 17.

(2) L'Assemblea costituente, nell'art. 2 della sua dichiarazione dei dritti dell'uomo e del cittadino, ha messa la proprietà nel numero dei dritti naturali.

La terra, d'altronde, non è più nel suo stato primitivo. Quando i primi limiti furono segnati, chi dunque l'aveva bagnata coi suoi sudori, l'aveva renduta fertile da infeconda che era, avea consacrato alla sua coltura il proprio avere e la propria vita? Niuno. Poi, considerevoli capitali l'han fecondata, ogni generazione di proprietarii vi ha deposto il suo lavoro, ed il lavoro sicuramente ha un diritto di creare la proprietà in favore di colui che l'ha fatto. Per tornare alla comunanza dei beni, sia ristretta a' membri di ogni nazione, sia universale, bisognerebbe cominciare da una spoliazione.

Del resto, la proprietà, la quale non è che una manifestazione della libertà umana, della volontà personale sui corpi esterni, dev'essere limitata, come ogni manifestazione consimile, in vista dell'interesse comune.

Perchè più chiaramente si vedano gli effetti dell'attuale costituzione della proprietà immobile in Francia, mi sembra utile il gettare uno sguardo sulle principali trasformazioni sopravvenute nell'attribuzione del suo territorio.

Nel mondo romano, in origine, i patrizii sono padroni del suolo e del potere; hanno il godimento dell'*ager publicus* (1); la *plebs* non ha dritto che ad usare alcuni pascoli comuni. Ma a misura che essa si innalza e si accresce domanda la sua porzione nelle terre della repubblica. Già due distribuzioni del suolo si erano fatte, quando dopo una lotta di due secoli le rogazioni liciniane ripartirono al popolo l'*ager publicus*; ventotto anni dopo il potere legislativo apparteneva già ai tribuni. Sempre i possessori del suolo ebbero la potenza politica. Ma, sovrani nel senato, soli interpreti delle leggi, i ricchi, impadronendosi per compre o per violenza dei patrimonii plebei concentrano di nuovo la proprietà nelle loro mani; e nei loro vasti poderi, irrigati da tutto un fiume (2), sostituiscono alla coltura degli uomini liberi la coltura degli schiavi. L'impero mette un nuovo ostacolo alla piccola proprietà per mezzo delle sue gravi imposizioni. Allora si vide questo tristo spettacolo: alcune famiglie occupavano tutto il suolo, ed il popolo, in un paese senza industria, respinto dal lavoro agrario per la presenza degli schiavi, metteva ogni giorno in pericolo l'esistenza dello Stato, se non si acquetasse la sua fame, e non gli si offrissero pubblici divertimenti. Per effetto delle distribuzioni gratuite, del difetto di capitali, e di un cattivo lavoro, l'agricoltura periva, i pascoli rimpiazzavano i maggesi. Lo spopolamento aveva tenuto dietro all'abbandono delle campagne. Più non vi si incontravano che pochi pastori schiavi; e i destini dell'impero erano abbandonati ai flutti del Mediterraneo, ai venti che soffiavano dalle coste d'Africa. Si comprende che Plinio, guardando alla superficie delle cose, abbia esclamato: *Latifundia perdidere Italiam, imo et provincias.* È chiaro infine che l'Italia e

---

(1) Tutto il territorio conquistato, appartenente allo Stato, era *ager publicus*. La proprietà individuale non vi nasceva che per effetto di concessioni fatte dalla Repubblica. Questo fu il dritto generale di tutti i popoli antichi. Quando nella storia romana si parla di distribuzione del suolo, di leggi agrarie, ciò non deve intendersi che dell'*ager publicus*. Non mai la proprietà privata fu posta in discussione, almeno in tutto il periodo repubblicano. Le leggi agrarie dell'Impero furono per la prima volta rivolte contro l'*ager privatus*, non si ode più parlare allora di *ager publicus*. Vedi il bel lavoro di M. Giraud, *Sul dritto di proprietà presso i Romani*.

(2) Seneca, *Ep.* 70.

le provincie eran perdute, se non vi si richiamava una popolazione di coltivatori liberi: e però si distribuivano ai barbari le sponde del Po, le pianure dell'Etruria e della Lombardia, e s'immaginarono due nuovi modi di coltivazione, l'enfiteusi e il colonato. Ma il male era troppo profondo e l'impero cadde.

Nella Francia feudale, come in tutta l'Europa del medio evo, la proprietà regola la condizione delle persone. I piccoli proprietarii riappaiono dapprima, ma ben presto perseguitati, assimilati sempre più ai servi, quasi tutti si trovan costretti di *raccomandare* le loro terre ai signori o ai conventi. Il sistema politico della feudalità, è stato già detto, era quello d'impoverire per regnare. Là pure, la grande proprietà esiste, il lavoro si considera come degradante. La coltivazione dei campi si fa da villani *tagliabili a volontà*. Non si arriva, nondimeno, a trovare in quell'epoca l'ordinamento sociale e territoriale del mondo romano. In Roma ogni proprietà veniva dallo Stato; nel medio-evo, la grande proprietà, allodio o feudo, è indipendente come l'individuo; la proprietà plebea, è vero, non ha alcuna guarentigia, esiste appena e rimane sopraffatta da tributi in gran numero: taglia, censo, decima, servigii corporali; ma il suo principio è riconosciuto. Ognidove, per altro, in Francia, la terra vien messa a piccola coltura. Il servo medesimo non può paragonarsi allo schiavo antico. Anche nelle sue più tristi epoche, egli ha il diritto di famiglia e di possesso per proprio conto. Questo possesso, per quanto precario sia nel suo principio, diviene poco a poco più certo, ed infine non è sottoposto che a delle contribuzioni di derrate o danaro, ed alle corvate. Per un felice ritorno, la condizione dei servi si approssima a quella dei piccoli proprietarii vassalli. Ciò venne da tre cause precipue: primieramente, l'isolamento, le guerre continue, obbligarono i signori a considerare i loro servi come tanti soldati che doveano accarezzarsi, ed, in secondo luogo, costretti ad emanciparli nell'epoca delle crociate, dovettero far loro concessioni di terra, onde conservarli sui loro poderi. Più tardi, i re ed i legisti, questi infaticabili lottatori contro il reggime feudale, si diedero a garantire ai coloni la posizione che essi occupavano (1).

Nel seno della feudalità, i contadini restano nondimeno oppressi sempre; se

(1) Questa guerra dall'ingiù mossa alla feudalità è troppo curiosa e troppo importante, perchè io non ne rammenti i tratti principali. Affinchè il signore, ad ogni riconoscimento della sua sovranità, non aggravasse i carichi del suo vassallo, Dumoulin immagina una nuova teoria dell'atto di ricognizione, insegnando che il titolo primordiale era l'unico che dovesse far legge; coll'aiuto della giurisprudenza, questa opinione fu consacrata. Pothier ha generalizzato la teoria degli atti di ricognizione, ed il Codice civile l'ha formolata in legge, nel 2° § del suo art. 1337, disposizione un po' singolare, oggidì che non esistono più signori e vassalli e che la volontà è riguardata come sufficiente a creare le obbligazioni. Un'ordinanza reale del 1579 proibiva ai signori tanto le estorsioni di titoli e di compromessi, quanto le esazioni sulle terre e sugli uomini de' loro poderi.

Si fece ancora di più; quando l'eredità divenne condizione generale dei feudi, per isgravare gli eredi dall'imposta che pagavano al sovrano in compenso dell'investitura per impedire la confisca, Dio solo in Francia, dissero i legisti, può fare un erede, ed inventarono la celebre massima che « il morto prende il vivo ». Infine, il signore che volle espropriare un vassallo fu sottoposto a precisare il dritto, in virtù del quale operava, ed il vassallo lo potè citare in grado di opposizione davanti la giustizia regia. (Ord. del 1563).

la loro condizione si migliora è ben lontana dall'essere convenevole, ed il loro ordinamento è ben lontano dall'essere forte abbastanza per poter pretendere un cangiamento importante. Ma sotto questo regime si compie un fatto immenso, che basterebbe a separare il mondo moderno dall'antico: il lavoro degli opificii si esercita da uomini liberi, dai borghesi delle città. Havvi dunque oramai un posto per le classi medie. E quando il terzo-stato, rivelato dalla comunale rivoluzione del secolo XII, sarà divenuto padrone, bandirà l'uguaglianza civile, emanciperà il lavoro, e diverrà proprietario del suolo.

Già avanti la rivoluzione del 1789, molti grandi patrimonii si erano divisi. Cominciate, come ho detto or ora, nell'epoca delle crociate, queste divisioni si moltiplicarono, sopratutto quando l'aristocrazia ebbe a pagare gli scandalosi stravizii, nei quali scorrevano le ore d'ozio che le procurava il suo allontanamento dal podere. La nostra rivoluzione del 1789, che non fu soltanto una violenta tempesta politica, come quella del 1649 in Inghilterra, ma fu pure un rivolgimento civile e sociale, non rispettò i magnifici patrimonii dei grandi; diede alla borghesia i beni del clero e delle corporazioni, dividendoli fra 660,000 compratori; ed al medesimo tempo, le proprietà gravate da sostituzioni rientravano nella sfera del commercio, si dividevano i beni degli emigrati in 440 mila porzioni, e 110 mila cittadini privati acquistavano i beni dei comuni. Infine si mise la mano a quella base prima d'ogni ordinamento sociale e politico, la legge delle successioni. La ricerca sull'origine e la natura dei beni è abolita. L'uguaglianza fra gli eredi è dichiarata, si determina una debolissima quota disponibile, e si ammette la rappresentazione all'infinito, anche in linea collaterale(1) Ciò importava lo sminuzzamento del suolo. Il Codice civile, senza andare più in là che la legge di nivoso, concepito, nondimeno, sotto il predominio delle idee democratiche, almeno nel titolo delle successioni, consacrò parimenti l'equità nella famiglia. Queste varie misure han trovato un potente aiuto nella vendita dei beni al minuto. Io non credo, come alcuni Economisti, che queste vendite non abbiano altro prodotto fuorchè funesti effetti. Tenute entro a saggi limiti, esse avrebbero renduto un servigio alle classi lavoratrici ponendole in grado di acquistare; e soventi, per la divisione medesima della ricchezza che le ha rese necessarie fra noi, esse sono riuscite un'eccellente provvidenza, sotto il riguardo della produzione. Il gran patrimonio, rimasto incolto per molti anni quando non apparteneva che ad un sol proprietario, dà oggidì ricche messi, alimentato com'è dai capitali dei suoi varii possessori, ed ha già sparso un'onesta agiatezza nelle molte famiglie fra le quali è diviso. Ma in mano agli aggiotatori d'ogni classe, usurpato da uomini d'affari, da notai, da usurai di campagna, questo modo di alienazione ha sventuratamente rovinato molti coltivatori. Del resto, da alcuni anni in qua, queste vendite si sono diminuite; i capitali molto accresciutisi permettono di vendere in massa i grandi poderi, e gli abitanti delle campagne cominciano a riconoscere le illusioni che soventi gli aveano ingannati.

In Inghilterra, la grande proprietà regna ancora sovrana. La vecchia massima: *nessuna terra senza il suo signore*, sussiste ancora, senza che vi si sia portata la menoma scossa. All'incontro, la grande proprietà dopo la sua forma-

(1) Vedi la legge del 17 nevoso, anno XI, 6 gennaio 1794.

zione, cioè dalla conquista in poi, nel secolo IX, non ha fatto che estendersi sempre più. Ai beni dei vinti si aggiunsero le proprietà del clero all'epoca della riforma, e più tardi i fondi comunali. Ben presto la grande coltura si unì alla grande proprietà. Dopo avere convertito gli antichi possessori del suolo in fittaiuoli, mediante deboli contribuzioni si procedette a quell'operazione, che si è energicamente chiamata lo spazzamento di un patrimonio; sistema applicatosi alla Scozia in questi ultimi anni, colle più vaste dimensioni, e soventi con una durezza, anzi meglio direi, con una crudeltà inesorabile. Sulla quistione della grande proprietà, le leggi inglesi vanno perfettamente d'accordo coi costumi inglesi. Si comprende che presso un popolo, in cui tutta la potenza appartiene all'aristocrazia, si trovino ancora le leggi feudali; non possiamo meravigliarci a leggere ne'suoi costumi vigenti la consacrazione del dritto di primogenitura, delle sostituzioni, e trovarvi, come nella legge delle Dodici tavole, l'illimitata facoltà di testare: ciò che sorprende, e che per noi sarebbe incomprensibile se ignorassimo la storia dell'Inghilterra, è il rispetto, l'affezione quasi di tutte le classi, verso questi poderi che talvolta sono in superficie eguali ad uno dei nostri dipartimenti. Colà, i grandi patrimonii non possono smembrarsi nè per mezzo di alienazioni, nè per mezzo di ripartizioni ereditarie, giacchè le spese sono troppo considerevoli nelle vendite, per potersi qualcuno decidere alla compra di un piccolo fondo.

Un fatto curioso per noi, e che mostra a meraviglia la costituzione feudale della proprietà in Inghilterra, è il principio colà riconosciuto anche oggidì, che tutte le terre promanano dal re. Esse sono da lui tenute, in qualità di primo signore, o signore sovrano; dimodochè egli ha in ogni luogo diritto sul suolo; e perchè nulla manchi a questo carattere di medio-evo, egli può, secondo la legge, impadronirsi a suo bel grado della caccia trovata su qualunque podere (1).

Ho esposto in breve la storia dello sminuzzamento dei fondi in Francia. È questo un risultato del quale io mi rallegro. Se anche mi si provasse che la produzione ne soffra, risponderei ch'io non posso ammirare le vaste coltivazioni, la magnificenza del palazzo, quando al medesimo tempo vedo la popolazione lavoratrice curvata sotto il peso dei suoi travagli, miserabile, senza certezza di lavoro, senza guarentigia d'indipendenza. D'altronde, si sono molto esagerati i difetti della piccola proprietà, dal punto di vista della creazione delle ricchezze. Senza dubbio, in generale, coi grandi capitali, vengono i migliori metodi, viene una grande diminuzione proporzionale delle spese di prima istallazione, di sorveglianza e di direzione, viene una buona divisione di lavoro. È per ciò che i piccoli capitalisti, se non si associano, si trovano a un dipresso esclusi dall'industria delle manifatture. Ma nell'agricoltura, quando lo sminuzzamento non sia portato all'eccesso, cioè quando l'uso degli strumenti agrarii, dell'aratro principalmente, è ancora possibile, appena alcuni degli svantaggi dei piccoli fondi si fanno sentire. La principale ragione di siffatta differenza si trova nella diversità dell'ufficio che le macchine sono destinate ad adempire nell'uno e nell'altro ramo d'industria. Poi la divisione del lavoro è eccellente, e il lavoro si fa con più intelligenza ed energia, quando la famiglia che coltiva il suolo ne è proprietaria,

(1) Vedi Blackstone, *Comm. sulle leggi ingl.*, I, 2.

che quando si deve avere ricorso al lavoro d'un operaio stipendiato. In questa discussione, si è accordata molta importanza alla perdita di terreno, necessitata dai sentieri e dai fossi. Veramente, a leggere le parole di molti economisti, si potrebbe credere all'attuale applicazione delle prime leggi romane sui limiti dei fondi. Non occorre dimorare a lungo nelle nostre campagne, per convincerci dell'esagerazione che in queste critiche si è portata. Quando un fossato è necessario allo scolo dell'acqua, abbiate pure fiducia nell'interesse dei coltivatori e vedrete che essi ne apriranno qualcuno senza lasciarlo lungo tempo aspettare; ma ciò che non troverete, è un fossato che abbia unicamente l'oggetto di limitare un'esigua parcella di terreno, ovvero un sentiero che dipenda da un solo piccolo fondo. Le servitù di passaggio non sono neanco da temersi quanto si fa. Il mio campo, limitato bene spesso da un semplice segno nelle sue estremità, mi dee dare il prodotto medesimo che si raccoglie nel campo vicino; che importa a me se, appena fattasi la mia raccolta il mio vicino passi per andare anch'egli a far la sua? Infine si è addotta contro la piccola proprietà l'obbiezione della ripugnanza con cui si accettano i nuovi metodi da coloro i cui deboli mezzi non permettono i tentativi ed i saggi. Orgogliosi, siccome lo è ogni proprietario, essi si rassegneranno ben tardi ad usare i metodi di cui fa uso l'uomo ricco del loro cantone. Ma non esageriamo. Il contadino è sempre abilissimo, quando veramente si tratti del suo interesse. Quando il medesimo esperimento ha dato due volte un risultato felice nelle terre del maggior fra' coltivatori della sua contrada, egli non mancherà di affrettarsi a riserbare una parte del suo terreno per imitarvi ciò che ha veduto ben riuscire. Noi siamo per altro in Francia in una posizione nella quale vi ha ben poco a temere gli errori della pratica cieca. L'istruzione oggidì penetra in tutti gli ordini della società, ed a misura che l'intelligenza si svolge, per quanto debolmente lo faccia, l'impero delle abitudini si diminuisce. Un primo progresso è un pegno certo di un nuovo progresso, che non tarda ad effettuarsi. Da un altro lato, i comizii agricoli si sono organizzati in tutti i punti del territorio; i membri di tali associazioni, proprietarii anch'essi, vi si trovano in quotidiano rapporto coi coltivatori lontani, e possono agevolmente propagare i migliori metodi di coltura. Infine non è in uno Stato democratico che le antiche abitudini esercitano un predominio di lunga durata; lo spostamento che ogni giorno avviene in tutte le posizioni sociali, l'attività e la passione del benessere, conseguenze necessarie di una tale organizzazione, anticipatamente assicurano la vittoria alle nuove idee pratiche. Io già non intendo, si osservi bene, che non esistano punto gli ultimi motivi di doglianza che or ora ho ricordati contro la piccola proprietà; intendo soltanto dire che essi hanno un'importanza molto minore di quella che ripetutamente si è voluto loro attribuire. I soli inconvenienti veri della piccola proprietà, sono il non permettere talvolta l'uso di tutte le macchine, il non adoprare ingrassi sufficienti, l'impedire ogni lunga intrapresa, come un disseccamento; quando la divisione del suolo è spinta all'estremo, si aggiunge sopratutto il porre sovente un ostacolo alla coltura più conveniente, più conforme all'indole del suolo ed ai bisogni locali. Non vi è dubbio che, nei dintorni delle città, la divisione delle terre è utilissima per l'aumento dei prodotti. Nei giardini, nessun agente produttivo potrebbe far quello che si fa con un travaglio costante e saggiamente diretto. Ed è colà sopratutto che la piccola proprietà diviene necessaria, come quella che fa sorgere in seno alle grandi popolazioni una numerosa classe

di uomini, continuamente occupati, morali, economi, nemici delle turbolenze e dei rumori di piazza. È colà ancora che, per effetto del mercato attivo e della vendita facile, il reddito netto della terra diviene più alto. Ma lungi dai centri di consumo, la cosa è affatto diversa. Bisogna allora, nell'interesse dei coltivatori e nell'interesse della società, che le terre sieno principalmente destinate alla produzione dei cereali ed all'allevamento del bestiame. Per ottenere questi due prodotti, grandi capitali occorrono, anticipazioni considerevoli e quasi improduttive nei primi anni. Sminuzzate la Beauce e la Normandia in parcelle da pochi metri quadrati ciascuna, come sono i dintorni di Parigi, e la coltivazione del grano vi si troverà certamente diminuita in fortissima proporzione, e l'allevamento del bestiame vi si troverà abbandonato del tutto. Nondimeno, a forza di evidenza, è quasi triviale il dirlo, queste due produzioni interessano altamente alla pubblica prosperità e sicurezza.

In tesi generale, la piccola proprietà, nel modo in cui è amministrata, genera più sovente un esagerato consumo di lavoro, ed una perdita di capitale, senza soddisfare sempre ai bisogni delle popolazioni. Ma certe cause possono far sì che lo sminuzzamento della terra divenga vantaggioso alla produzione; per esempio, come ho già detto, la divisione della ricchezza. Tutto in uno Stato si collega. Quando una parte della ricchezza sociale, i beni mobili, è molto divisa, bisogna che la terra, da cui l'altra parte è costituita, lo sia egualmente. Così, quantunque la popolazione francese si sia notabilmente accresciuta dopo caduta l'antica monarchia, il popolo oggidì si trova meglio alloggiato, vestito, nutrito, di quel che era una volta, e la pubblica salute si è migliorata (1). Sicuramente queste belle e durature conquiste si devono pure ai progressi dell'industria, ma sarebbe un'insensatezza il riguardare come estraneo a tali effetti il sistema seguitosi nella proprietà del suolo. D'altronde, i rimproveri che ho enumerati contro la piccola proprietà si rivolgono al modo di coltivare, ben più che al modo di acquistare. Per mezzo dell'associazione, la grande coltura può non essere incompatibile colla piccola proprietà.

Nel 1835, come risulta da' documenti statistici pubblicati dal ministro del commercio in questi ultimi anni (1835 e 1837), la Francia, la cui superficie totale ascende ad ettare 52,760,713 (leghe quadrate 26,720,548), contava ettare 49,863,610 di terre imponibili, per conseguenza produttive, divise in 10,893,528 partite, che comprendevano 125,560,538 parcelle da circa 40 are ciascuna. Bisogna nondimeno notare che un medesimo proprietario può possedere terre poste in diversi circondarii finanziarii. Ma queste partite indicano con sufficiente esattezza la progressione dello sminuzzamento, giacchè le cause, le quali ne creano più di quanti sieno i proprietarii, esistevano in tutte le epoche. Nel 1815, il numero delle partite fondiarie era di 10,083,751; vi ebbe dunque in venti anni un aumento dell'8 per 0/0. Notiamo ancora che le partite fondiarie comprendono gli edificii, le case, gli opificii, ecc., proprietà, il cui numero è

(1) Dopo il 1789, il numero delle nascite si è venuto diminuendo; nondimeno la popolazione si è costantemente accresciuta. Questi fatti non si possono spiegare che supponendo una diminuzione di mortalità, cioè un miglioramento d'igiene pubblica (Vedi la Statistica pubblicata dal ministro nel 1840).

molto cresciuto nel corso del tempo di cui qui parliamo (1). Leon Faucher (2) in un notabilissimo lavoro *sullo stato e la tendenza della proprietà in Francia*, ha estratto i dati seguenti da un documento prodottosi nella Camera dei Pari da M. Villèle nel 1826: dal 1815 al 1825, il numero delle partite superiori a 1,000 franchi d'imposta erasi diminuito di un terzo; quello delle partite superiori a 500 franchi, d'un quarto; e quello delle partite da 100 a 500 franchi di un quinto. Le partite inferiori a 20 franchi, ultimo grado della scala, s'erano accresciute d'un nono (3). Si vede dunque che la divisione del suolo è progredita rapidamente in Francia; è pervenuta oggidì ad un grado a cui non è mai arrivata in alcun altro paese su molti punti del territorio; la zappa ha sostituito l'aratro.

Taluni attribuiscono a torto, secondo me, a questo sminuzzamento tutta la differenza che si vede fra' prodotti dell'agricoltura inglese, e quelli del nostro suolo. — Sopra mille famiglie agricole in Inghilterra si trovano, secondo un recente lavoro (4), 16,000 misure di grano, ed 11,181 capi di bestiame (cavalli, montoni, bovi) in più di quello che se ne trovi in mille famiglie agricole della Francia (5). — Una causa molto più grave di questa inferiorità si trova nella falsa idea finora concepitasi nel nostro paese intorno all'agricoltura, la quale da nessuno fra i nostri proprietarii (e le eccezioni sono rare) è stata considerata come un'industria. Come mai intanto ottenere ricche produzioni, se non si applicano alla terra, puro strumento di lavoro, altro che deboli capitali? E così si è sempre fatto in Francia. In ciò, è vero, noi non avremmo potuto compiutamente imitare l'esempio inglese, quand'anche non avessimo l'abitudine di fidarci tanto sulla fertilità del terreno e sull'influenza del sole. Là, senza dubbio, l'agricoltura ha fatto prodigii sotto il sistema della grande proprietà; ma là pure i capitali sono così abbondanti, che si trova facilmente ad ottenerne in prestito per qualunque intrapresa. Quando se ne trovano per sostenere le più rischiose fra le venture lontane; per creare in pochi anni una rete di ferrovie, che percorrono circa 600 leghe, per fondare delle fattorie di commercio in tutti i punti del globo, ed alimentare insieme, nel centro del paese, quelle gigantesche manifatture che sono il soggetto di ammirazione per l'economista, non meno che per l'uomo di Stato; presso una nazione infine, nella quale una società mercantile comanda a 135 milioni d'uomini, come mai tutta la potenza dei capitali non si rivelerebbe nella coltivazione del suolo, sopratutto quando essa è posta sotto la protezione delle leggi più efficaci, ma mi affretto a dirlo, più dure ed

(1) Questo numero si è accresciuto secondo i documenti uffiziali di 464,029 dall'anno 1822 al 1835.

(2) *Rivista dei due Mondi*, 1836.

(3) M. Villèle riconosceva egli stesso che queste cifre non potevano riguardarsi come rigorosamente esatte. Infatti non si era operato che sopra alcuni dipartimenti; e questi fatti si possono attribuire a delle cause diverse che la divisione delle terre.

(4) Di M. Rubicon.

(5) Queste mille famiglie occupano ad un dipresso un'eguale superficie di terreno in Inghilterra ed in Francia. Nell'Inghilterra propriamente detta, vi sono 28 persone che vivono di lavoro agricolo per ogni chilometro quadrato; sulla medesima superficie se ne trovano 33 in Francia. (V. Chevalier, *Cours d'Econ. pol.*, pag. 118).

inumane? (1) La ricchezza è ben lungi dall'essersi sviluppata in più larghe proporzioni presso di noi. E a qual titolo possiamo noi sperare che si rinvengano capitalisti pronti a correre tutti i rischi a cui li sottopone la nostra legislazione sulle ipoteche e sui privilegii, e fiduciosi ne'risultati delle procedure di espropriazioni che son circondate da tante formalità e tanta incertezza? Bisognerebbe talvolta emanciparci un poco dalle nostre abitudini formalistiche, troppo amiche della procedura, e preoccuparci un poco più del credito privato e del pubblico interesse. Infine, e per citare tutte le varie cause che tengono in ritardo la nostra produzione agricola (2), sono appena sette anni dacchè si è pensato che le campagne aveano anch'esse diritto alla facilità delle comunicazioni (3); l'imposta territoriale è esorbitante; tutti i beni comunali si trovano incolti; e il mezzodì attende sempre che si apra un primo canale di comunicazioni. I governi, come l'ha notato Sismondi, predominati sempre da quel vecchio errore che il danaro costituisce tutta la ricchezza, han sempre favorito il commercio e le manifatture, e quasi sempre trascurato l'agricoltura. Così si è fatto in Francia sinora, quantunque sia la proprietà territoriale quella che porti la più gran parte dei nostri pubblici aggravii. Bisogna nondimeno tornare alle parole di Sully. Quando si considerano i primi bisogni della nazione, le esigenze della politica, gl'interessi della morale, si vede bene che anche oggidì il lavoro ed il pascolo sono le due mammelle dello Stato.

Nessuna, è vero, delle nostre provincie può paragonarsi alle belle campagne inglesi. Qui si trova la più rigogliosa vegetazione, le più illuminate colture; i poderi inglesi sembrano un vasto parco signorile, mantenuto dalla mano più abile. In Francia, all'incontro, il viaggiatore non iscorge spesso che lande povere, che brughiere incolte, che villaggi a sembianze miserabili e tristi. Pure non dobbiamo invidiare l'Inghilterra. Quelle campagne sì belle racchiudono le più infelici popolazioni del paese, ove ogni città comincia nondimeno ad avere la sua *piccola Irlanda*, come in Manchester. I nostri contadini, se non sono agiati, non sono neanche miserabili; ed io son convinto che l'avvenire, ritenendoli proprietarii di più che una metà del nostro territorio, ci assicura una produzione tanto vasta, quanto quella della Gran Bretagna. Il miglior metodo ed il più abile è sempre quello di cominciare dall'uniformarsi alle regole della giustizia.

Se consideriamo gli effetti della piccola proprietà sotto rapporti diversi da quello dell'aumento della ricchezza, possiamo abbastanza congratularci a vedere il suolo della Francia diviso fra un gran numero di mani. Col sentimento della proprietà, e sopratutto della proprietà territoriale, sorgono i pensieri più alti e più nobili. Libero, passeggiando sul suo fondo, coltivando la sua terra, l'uomo acquista un'alta idea della sua dignità. Per la prima volta allora il lavorante si abbandona alle dolci e salutari gioie del padre di famiglia, del capo di una casa. Non è più un manovale che dia la sua forza fisica al padrone da cui è

(1) Le leggi sui cereali, come si sa, sono state modificate nel 1842, ma il cattivo principio della scala mobile si è mantenuto nelle nuove leggi.

(2) Vedi il cap. III nel quale io espongo lo stato della nostra produzione agraria.

(3) Legge sulle strade vicinali.

pagato, e lasci dormire la sua intelligenza; il piccolo proprietario dirige ed esegue; si sente d'aver preso posto nella gerarchia sociale; il luogo della sua dimora è fissato per sempre; ed indipendentemente da ogni veduta d'interesse, egli sarebbe già troppo fiero per non sentirsi condotto ad agognare la stima degli abitanti del suo cantone. Seminando, pensa alla raccolta, e poi all'anno che sopravviene, e la previdenza, e l'idea dell'avvenire, quest'idea che tormenta tanto ogni uomo il quale abbia qualche concetto della sua potenza e del suo valore, questa idea che ci spinge a tante cure ed a tanti lavori, ma che allo stesso tempo propaga lo spirito del travaglio e la morale nel seno delle famiglie, come l'ordine nella società, si è già impadronita del suo intelletto, e più non l'abbandona. Il suo destino medesimo non occupa ora che una parte delle sue previsioni; egli pensa sopratutto alla sorte dei suoi figliuoli, non vuole che decadano dalla posizione occupata nella sua casa, e quindi diviene naturalmente Malthusiano. Riflessivo, serio, non si abbandonerà pazzamente ad ogni ventura; sa valutare ad alto prezzo ciò che importa per lui la proprietà del suo angolo di terreno, e non è capace di porlo in rischio contro guadagni incerti. Miratelo, quando si tratta di costruire un mercato, o una strada del suo comune; ascoltatelo come si preoccupa di ciò che abbia fatto l'amministrazione del suo dipartimento; domandategli che vi confidi il suo concetto intorno alle imposte, alla coscrizione, alle agitazioni politiche, e voi ben presto vedrete che in esso il paese ha già acquistato un nuovo cittadino. Non solamente l'appropriazione del suolo da parte dei contadini è un fatto eminentemente civilizzatore, ma è pure una gran guarentigia per tutto il corpo sociale; giacchè, per mezzo di esso, si trovano nelle classi lavoratrici milioni d'uomini prudenti, economi, amici dell'ordine stabilito e della libertà. Questa condizione di cose mi sembra talmente importante, che io non saprei comprendere una libera democrazia, nella quale esista qualche sicurezza per l'ordine sociale, senza immaginarvi una grande divisione della proprietà. Questo bisogno esiste sopratutto in Francia a causa delle nostre menti così vive, innovatrici, a causa del nostro talento, così *primesautier*, come diceva Montaigne. Non si potrebbero spiegare le lunghe e crudeli agitazioni de' nostri primi anni di rivoluzione, e la calma che tenne dietro ai nostri tre giorni del 1830, se non si tiene conto della miserabile condizione in cui, nel 1789, si trovavan cadute le classi infime, e delle idee d'ordine, del bisogno di sicurezza, che oggidì lo sminuzzamento del nostro suolo impone alla popolazione. Già, nell'assemblea costituente, dicevasi che la vendita a piccoli tratti dei beni nazionali era la dote della costituzione. Secondo la bella frase di Senofonte, la terra insegna la giustizia e la saggezza a chi la coltiva (1).

(1) Io mi ricordo, che un anno addietro, trovandomi in una popolosa comune del Poitou, domandai al sindaco qual fosse la moralità de' suoi amministrati, e questo onorevolissimo ufficiale pubblico, che però non avea certamente idee fisse sulla teoria della piccola proprietà, mi rispose che da alcuni anni l'ubbriachezza, che era per l'addietro comunissima, e formava il solo vizio delle classi povere di quei luoghi, era affatto disparsa grazie all'aumento ed all'agiatezza dei piccoli proprietarii. — M. De Sismondi ha scritto con molta felicità ed esattezza che il piccolo patrimonio del coltivatore è per lui una vera cassa di risparmio, pronta a ricevere tutti i suoi piccoli profitti, ed a giovarsi di tutti i suoi momenti di ozio. *Studii d'Economia politica*, tom. I e III, ecc.

Poi oggidì, che tanto spesso si vede l'artigiano divenire una pura macchina priva di facoltà intellettive, non è cosa lietissima lo incontrare attorno all'opificio una popolazione numerosa ed intelligente, resa dal lavoro più degna e più rilevata? L'organizzazione della proprietà influisce anche felicemente sull'ordinamento delle manifatture in Francia. La piccola proprietà fa nascere e protegge le piccole manifatture. Il contadino proprietario porta i suoi prodotti al modesto opificio del suo comune, vi fa macinare il suo grano, estrarre l'olio dalle sue sementi, tessere la sua canapa o la sua lana per uso della propria famiglia. La grande manifattura non s'incaricherebbe di tali lavori, e la piccola manifattura va esente dalla miseria e dall'abbrutimento che tante volte si osservano nei grandi opificii.

La divisione del territorio è ancora, e precipuamente, un beneficio di primo ordine, in quanto permette ad un gran numero di persone di prender parte ai godimenti della fortuna. È un pensiero che spesso tormenta ogni uomo di cuore, la separazione delle classi in un medesimo Stato, anzi nel seno dell'umanità. Sì, io lo ripeto, l'uomo nacque per la società, è questo il suo fine ed il suo destino; e la società non esiste che con l'ineguaglianza. Ma quanto non dobbiamo rallegrarci di trovare una via, la quale rende più legittimo per ciascuno il pensiero di potersi, egli o i suoi figliuoli, assidere un giorno al banchetto della ricchezza e della pubblica considerazione? La fortuna mobile è ben lontana dall'offrire altrettanto, e colla medesima sicurezza che lo sminuzzamento del suolo, quella scala di posizioni, se così posso esprimermi, di cui tutti i gradi sono abbastanza vicini gli uni agli altri perchè si abbia buon diritto di volere ascendere, qualunque sia il posto occupato. All'operaio non occorre che coraggio e pochi risparmi perchè possa giungere a comperare un campo; e se è vero, che crescendo il suo peculio, cresce il desiderio d'ingrandirlo, è vero del pari che la terra mette un freno alla sua ambizione, imponendogli, più che ogni altro bene, il rispetto dei diritti esistenti. Egli pensa ad aumentare la sua fortuna, ma solamente per la via del lavoro e del risparmio. Ogni perturbazione, egli lo sa, potrebbe rapirgli ciò che già possiede.

Il possesso della terra presso i coltivatori, in molti paesi, è sembrato assai importante per determinare certe leggi protettive di quest'ordine di cose. Una simile legge, notabile sopratutto a causa del governo da cui promana, regge le provincie alemanne della monarchia austriaca. Colà, l'antico contratto tra il signore ed il contadino, si è dichiarato irrevocabile; e, al medesimo tempo, la maggior parte delle corvate si sono convertite in contribuzioni di danaro o di derrate, divenute perpetue. Dopo avere in tal modo reso proprietarii i contadini, la legge, a prevenire ogni espropriazione, ha proibito ai signori di comperare alcuna terra servile, o se ne comprassero, obbligarli a concederle sotto le medesime condizioni ad altre famiglie contadine. Tutto insieme, la legge temendo gl'inconvenienti della troppa divisione, ha ordinato che ogni proprietà, non superiore a 141 metzen (ett. 7 e 1/2), si riguardasse come indivisibile, anche per successioni (1). Il governo austriaco,

(1) Vedi Sismondi, *Nuovi principii*, ecc., t. I, pag. 210; ed un articolo di Mich. Chevalier, nella *Rivista dei due Mondi*, 1842.

questo rappresentante dell'immobilità orientale in Europa, ha conosciuto che la miglior guarentigia di stabilità per il suo ordinamento sociale e politico stava nella divisione della proprietà fondiaria. Chi mai lo crederebbe? L'Inghilterra medesima ha costituito la piccola proprietà in alcuni dei suoi possedimenti. A Ceylan ha mantenuto le leggi esistenti all'epoca della conquista, in virtù delle quali i beni del padre si dividevano per uguali porzioni tra i figli. Nel Bengala, il marchese di Cornwallis, col suo regolamento definitivo sulla proprietà territoriale, ha stabilito che i zemindariati, nei quali il principio della primogenitura era una volta esclusivo, da ora in poi si divideranno tra' figli. Ciò che rende più straordinario ancora un tal fatto è il sapere che il zemindar esercita una magistratura. Ma l'Inghilterra non voleva che allato al suo potere sorgessero grandi esistenze a porlo in pericolo. Essa sa troppo bene che la durata delle costituzioni politiche dipende dalla legislazione civile.

Dopo avere parlato del progressivo andamento della divisione dei beni, importa considerare i mutamenti sopravvenuti nella cifra della popolazione sotto l'azione di un tal fatto. Questo esame ci fornirà ancora gravi motivi in favore della piccola proprietà. Niuno ignora, ed io ho antecedentemente detto, che la popolazione in Francia non ha cessato di crescere dall'epoca della nostra prima rivoluzione in qua. L'aumento è di circa 10 milioni, o 40 per cento. Nel medesimo corso di tempo, la popolazione di tutta l'Europa è cresciuta di 76 per cento. Non è senza gioia e senza qualche sentimento di orgoglio che possiamo vedere la felice sottomissione della nostra popolazione a quella specie di virtù creata dalla scienza che chiamasi *costrizione morale*. Ecco alcuni fatti, i quali mostrano evidentemente qual sia la causa di un tal ritegno. La superficie delle terre produttive in Francia è circa il doppio di quella dell'Inghilterra; il numero dei proprietarii di terra è in una proporzione molto maggiore: in Inghilterra vi sono circa 600 mila proprietarii, in Francia ve ne ha 5 milioni. La popolazione agricola dell'Inghilterra non era al di là di 6 milioni, e quella della Francia è circa 26 milioni (1). Paragonando ora l'andamento della popolazione francese con quello dell'inglese in questi ultimi anni, si arriva ai risultati seguenti: nel 1815, la popolazione generale della Francia ascendeva a 29,152,743 abitanti; nel 1835 era 33,326,573. Ciò forma soltanto un aumento del 14 per cento. Nel medesimo corso di tempo la popolazione si raddoppiava in Inghilterra; da 12 milioni giungeva a 25,797,000 (2). La spiegazione di un tal fatto non può trovarsi che nel gran progresso dell'industria in Inghilterra, e nella prudenza che in Francia comanda a milioni di famiglie la partecipazione alla proprietà territoriale. Sarebbe agevole moltiplicare queste

(1) Queste sono le cifre che generalmente si danno, e che io credo esatte. M. Dutens nel suo *Saggio comparativo sulla formazione e la distribuzione del reddito della Francia nel* 1815 *e* 1835, non porta che a 19,382,000 il numero degli individui impiegati ai lavori agrarii in Francia, ed a 4,239,780 il numero delle persone occupate ai medesimi lavori in Inghilterra.

(2) Dal 1788 al 1838, la popolazione d'Inghilterra, paese di grande proprietà, si è accresciuta di 115 per 0/0; quella dell'Olanda, paese di proprietà media, di 50 per 0/0; infine quella della Francia e della Svizzera, paesi di piccola proprietà, sono cresciute: la prima di 36 per 0/0, e la seconda di 22 per 0/0.

prove, opponendo al numero delle nascite, ne' nostri grandi centri di manifatture, un numero corrispondente che forniscono le campagne, proporzionatamente alla loro popolazione. Dovunque si trovi un'esistenza assicurata a ciascuno, tutta la nazione mostrasi preveggente. La classe da cui è sovracaricata la popolazione d'un paese, è quella che non può vaticinare la sorte dei suoi figli; quella che per tutta fortuna non ha che le sue braccia, per tutta guarentigia di lavoro non ha che i bisogni d'un mercato, di cui spesso ella ignora fin anche il nome. Come mai potrebbe agire colla previdenza d'un lontano avvenire, se il domani per essa è pieno d'incertezze?

Nel principio di questo capitolo, facendo la storia della divisione della proprietà in Francia, io non ho enumerato che le più efficaci fra le cause dirette di questo sminuzzamento. Fra le indirette ve ne è una importantissima che io non devo trascorrere sotto silenzio; voglio alludere alle difficoltà, che fino a questo momento incontrarono i piccoli capitalisti, d'impiegare il loro danaro in tutt'altro che la terra. Essi non potevano comperare titoli di debito pubblico, perchè pochi di numero, e non accessibili che alle ricche persone. Fino a questi ultimi anni il principio dell'associazione era quasi ignorato nelle manifatture; e dacchè i nostri opificii d'ogni genere si sono tanto sviluppati, e si son messi a correre nella via ascendente, i piccoli capitali potevano forse impegnarvisi? Non l'avrebbero potuto che a patto di trovarvi piena sicurezza; ma bisogna ben dirlo, questa condizione è ancora molto lungi dal trovarsi adempiuta. Notiamolo di passaggio: il minore inconveniente del sistema proibitivo non è certo questa incertezza dell'avvenire, che forma il tormento dei nostri opificii. Infine, havvi oggidì una mirabile istituzione, quella delle casse di risparmio, ove vengono a depositarsi le piccole economie; ma essa è ancora troppo recente. A misura che verrà acquistando maggior fiducia pubblica, gli operai, i manifattori principalmente, invece d'impiegare il loro danaro alla ragione del 2 o 3 per 0/0 in una terra che spesso non possono coltivare, si troveranno sempre più spinti a depositarli nelle casse di risparmio, le quali, insieme all'istruzione primaria, sono forse la leva più energica che la civiltà abbia potuto mai adoperare.

Le casse di risparmio freneranno lo sminuzzamento del suolo, non solo impedendo le compre de' piccoli fondi, ma anche formando ostacolo alla divisione per eredità de' piccoli patrimonii. La maggior parte degli eredi si sentiranno inclinati ad abbandonare la loro parte di terra mediante un compenso in danaro quando potranno o sapranno di potere impiegarlo in modo solido. Sventuratamente le casse di risparmio si son sempre limitate alle città, e bisognerebbe che ogni capo-luogo di cantone ne avesse una almeno. Il capitalista, è vero, non ha tanta previdenza, nè tanto alta opinione di se medesimo, quanto se ne trova nel proprietario di terra. Ma ciascuno non può avere la sua porzione di terreno, e le casse di risparmio assicurano alle classi più numerose il benessere e la moralità al tempo medesimo che proteggono l'ordine e la sicurezza dello Stato.

Nel Belgio esiste un uso che molto contribuisce a conservare le grandi e le medie coltivazioni. In tutte le provincie di quel regno, principalmente nelle Fiandre, le figlie non ricevono che piccole doti: ogni proprietà rimane dunque quasi intiera fino alla morte del padre.

Certamente, io sono partigiano deciso della piccola proprietà. Nondimeno non mi spingerò fino a chiedere, come molti pubblicisti han fatto, che si sminuzzino i grandi poderi, sfuggiti sinora alla divisione. Il possesso di un titolo d'azione fondiaria procurerebbe difficilmente le qualità che derivano dalla condizione di proprietario; e io trovo bene che nel seno delle popolazioni esistano sempre alcune grandi fortune territoriali. L'abitazione del ricco nelle campagne forma un mercato sicuro per il piccolo coltivatore e per il piccolo manifattore; la sua presenza protegge, aiuta e sostiene i poveri dei dintorni. I nostri costumi democratici affermano anticipatamente che nel ricco l'alterigia e l'apatia non sono più da temersi. Egli vede che tutto si agita e tutto progredisce intorno a lui, come mai potrebbe riposarsi nell'immobilità? E sarebbe una vera follia il nutrire un'imbecille vanità quando niuno più la lusinghi. Quanti servigi il ricco non può rendere agli abitanti della sua contrada per mezzo dei suoi consigli, dei suoi avvertimenti, delle sue esortazioni? Poi infine non deve egli pensare alle necessità del nostro stato sociale? Non sono io certamente colui che sappia mai bramare l'ordinamento aristocratico della nostra antica società. Io saluto con gioia la costituzione sociale, sotto cui splende la giustizia per tutti, che fa dell'esistenza un'ampia arena, aperta a tutti i talenti, a tutti i coraggi, e sulla quale s'innalza all'orizzonte, pura come un raggio di sole, la palma di gloria e di benessere, all'ombra della quale ciascuno, dopo una vita laboriosa e degna, può venire a tergere i suoi sudori, obbliare le sue fatiche, qualunque sia il suo rango ed il suo nome. Non vi hanno beni al mondo che vagliano quanto queste due cose: equità nella famiglia, uguaglianza civile nello Stato, origini e conseguenze della democrazia. Ma io nulla conosco al mondo, fosse anco la migliore di tutte le cose, che non porti seco qualche inconveniente. La democrazia parificando le condizioni, costringe ciascuno a formarsi una posizione, ed a tal uopo pensare ai mezzi più pronti e più sicuri. Così dove essa regna, i grandi talenti divengono rarissimi. I suoi impulsi sono ardenti e generosi, ma essa si stanca ben presto, e non conosce la costanza nella sventura. La grande proprietà contrappesa, per quanto si possa, questi cattivi effetti. Il ricco proprietario vede assicurato il suo avvenire; sin dall'infanzia egli può dedicarsi agli studi più fecondi e più alti; sa che la sua fortuna, posta al coverto dall'eventualità del commercio e dell'industria, si trasmetterà insieme alla sua importanza e considerazione ai suoi figliuoli; e per interesse e per principio, opporrà il suo spirito conservatore alle turbolenze delle masse, come alla vivacità delle aristocrazie di talento e di beni immobili. Legato com'è ai destini della sua nazione, egli si sottoporrà ai più lunghi sacrificii per i bisogni del suo paese, e nel momento dei trasporti popolari sarà il più fermo sostegno dei dritti acquisiti e della libertà.

Io so bene che questi vantaggi saranno sensibilissimi in un paese d'aristocrazia, debolissimi in un paese democratico. Nondimeno come in un tale stato abbisogna la divisione delle terre per garantire l'ordine, così io credo esservi necessaria la grande proprietà, per tenere ad un certo livello la pubblica intelligenza e la condotta del governo.

Sotto un tal riguardo, checchè se ne dica, noi dobbiamo avere piena fiducia nell'avvenire della nostra patria. Se lo smembramento delle proprietà rimane favorito dalle nostre leggi di successione, la facilità con cui le grandi fortune si

accrescono, il numero ristrettissimo de' figli nelle case opulente manterranno sempre fra noi importanti fortune immobili. Stando alle cifre che sopra ho addotte per mostrare l'aumento del numero dei proprietarii e l'aumento simultaneo della popolazione, si vedrà che la prima di quelle cifre si è proporzionatamente affievolita in confronto della seconda, diminuendosi di un quarantesimo. Ma ciò che più importa notare si è, che mentre il numero dei proprietarii cresceva appena di un 8 0/0 dal 1815 al 1835, l'aumento della ricchezza sorpassava di molto questa proporzione, e aveva anche una progressione più rapida che quella della popolazione: nel solo intervallo che divide gli anni 1826 e 1836 la ricchezza generale della Francia, secondo le statistiche pubblicate sulla somma dei valori trasmessi per successione o testamento, si è accresciuta di un 16 per cento (1). Dal 1815 al 1835 l'aumento delle partite fondiarie, sottratte quelle che rappresentano i nuovi edifizii, ecc., non è che di 300 mila. Questo progresso è certamente considerevole, ma si deve tener conto, come spesso si è notato, del carattere di speculazione che predominò in quell'epoca. Quando la società sarà meglio consolidata, questa progressione si vedrà attenuarsi.

Il solo serio timore all'incontro che si possa concepire è di vedere nella proprietà territoriale ciò che con ragione si teme nelle manifatture, vale a dire le grandi fortune che poco a poco assorbiscono tutte le altre. Nondimeno, come io diceva nel principio di questo capitolo, le medesime condizioni non s'incontrano intieramente, sotto un tale riguardo, nell'industria agricola e nell'industria delle manifatture. In agricoltura la manodopera non può essere rimpiazzata in grandi proporzioni dalle forze meccaniche, che sono un enorme vantaggio della ricchezza; la concorrenza inoltre è minore, perchè la terra costituisce un monopolio.

Malgrado queste differenze, si nota la diminuzione delle piccole proprietà in parecchi paesi. Ella è sensibilissima in Olanda. Mi si è assicurato, quand'io visitai il Belgio, un anno addietro, che anche là cominciava a farsi sentire. Dappertutto la causa principale di siffatta diminuzione è il caro prezzo della terra. Il contadino più non compra, e vende sovente il campo che possiede, quando non trova nella sua industria che un guadagno del 2 o dell'1 1/2 per cento. Il ricco all'incontro ingrandisce allora i suoi poderi, pensando di accrescere la sua ricchezza, la sua considerazione, la sua importanza politica. Ora, ogni volta che i capitali divengono copiosi, il prezzo della terra cresce rapidamente. Quantunque la piccola proprietà oggidì occupi fra noi una gran superficie del territorio, avuto riguardo principalmente alle cattive abitudini che esistono nella piccola coltura, mi sembra necessario, vedendo l'aumento che ogni giorno ricevono i capitali, il pensare sin d'ora a facilitare al popolo l'acquisto della terra. Sotto la nostra legislazione, la piccola proprietà incontra due ostacoli principali (2): le spese enormi che pesano sulle vendite volontarie o forzose, e l'esagerazione dell'imposta territoriale. Il fisco, guidato dal notaio, interviene fra venditore e

(1) Queste ultime cifre sono tratte da una Memoria d'Ippolito Passy, *Sulla divisione dei patrimonii, e l'influenza che esercita nella distribuzione della ricchezza.* — Mem. dell'Accad. delle Sc. mor. e pol., t. II, pag. 283.

(2) Io parlo qui soltanto dei principali; ne' capitoli seguenti ne indicherò parecchi altri.

compratore, e colla sua presenza fa raddoppiare il prezzo del fondo. Si è calcolato che, ne' dintorni di Parigi, la compra di un'ara di terra, il cui valore era 200 franchi, in molti casi esigeva 132 franchi di spese (1). Ciò farebbe quasi benedire le astuzie con cui si arriva a frodare il tesoro, e prescindere dal notaio. Ma il vero capo d'opera di utilità per ingrossare i paseoli del notaio e le entrate del fisco, si trova nelle nostre leggi sulle vendite forzose. Io ne parlerò in un altro capitolo. Quanto al nostro sistema d'imposte, che formano l'ostacolo più efficace contro la piccola proprietà, sarebbe inutile di addurne le prove od elevarne lamenti. Niuno vi ha, io credo, che voglia prendere la difesa di un tal sistema finanziario, e farsene avvocato, almeno *gratis*. Da lungo tempo se ne è attaccato il principio, se n'è dimostrata l'iniqua ripartizione. Le Camere e l'amministrazione a ciò rispondono aumentando ogni anno la cifra del bilancio. Ed in Francia, non solamente l'imposta colpisce la terra nella sua produzione, ma fino nel consumo de' suoi prodotti. Evidentemente l'imposta che ascende a 493 milioni (2) per 49,563,610 ettare (3), è eccessiva. La piccola proprietà esige molta moderazione nell'imposta fondiaria; che il ricco paghi 6 invece di 4, ciò non forma che una piccola sottrazione di godimento; ma per il contadino proprietario ciò che s'impone, si riduce ai suoi sudori ed al suo nutrimento, col fine di accrescere gli scudi del fisco (4). Considerando anche i soli interessi della produzione, come mai farà egli per migliorare la sua coltura se non può disporre del suo reddito? e quando la sua terra non gli frutta più alcun guadagno, si vede costretto di alienarla.

Checchè si faccia, in un avvenire fortunatamente ancora lontano, la condizione de' piccoli coltivatori diverrà difficilissima. La loro miglior guarentigia si trova nel principio dell'associazione.

Io ho anche udito molte persone a temere che le medie proprietà non possano esistere. Le fortune di mediocre importanza si rivolgeranno sempre più, è vero, verso il commercio, le manifatture, le professioni liberali. Ma da un lato, la nostra comune ambizione in Francia è quella di diventare proprietarii di

---

(1)

Registro	fr.	12	10
Notaio e carta	»	11	50
Trascrizione e purgazione delle ipoteche	»	109	»
		132	60

(2) M. d'Audifred (*Sistema finanziario della Francia*), prendendo per base dei suoi calcoli il bilancio del 1837, che ascendeva a fr. 1,074,000,000, trova che la proprietà territoriale paga 430 milioni (contribuzione fondiaria, dritto di registro, di bollo, ecc.) Facendo i medesimi calcoli sul bilancio del 1843, che è di 87 milioni più di quello del 1837, si arriva ad una cifra di 493 milioni. Bisognerebbe ancora aggiungere a questo numero la parte che tocca alla proprietà territoriale nelle imposte di consumo. Vedi un discorso di M. Mauguin, seduta della Camera dei deputati 22 aprile 1843. — Il bilancio del 1844 sarà di 1400 milioni.

(3) Io non parlo che delle ettare imponibili, produttive. Sono più di 23 franchi per ettara.

(4) Vedi Buret, *Della miseria delle classi laboriose in Francia ed in Inghilterra*, t. II, cap. 8. È in questa mirabile opera, una certamente fra le più belle che abbia mai prodotto l'Econ. pol. che convien leggere i difetti del nostro reggime finanziario, e la riforma che essi dovrebbero subire.

terra, e da un altro lato, essendo l'agricoltura la nostra prima industria, nessun altro ramo di arti utili potrà attirare a sè tutti i capitali già troppo alti perchè si voglia impiegarli. Infine le nostre leggi di successione verranno sempre in soccorso delle medie proprietà.

La migliore istituzione territoriale è quella in cui domina la piccola proprietà, ma in cui il numero de' ricchi e medii proprietarii rende il loro esempio dapertutto giovevole. La Francia in questo momento si trova in siffatta condizione. Generalmente si dividono in tre classi i nostri proprietarii: i piccoli che possiedono la metà del suolo produttivo, i medii ed i grandi che si dividono a porzioni eguali l'altra metà (1).

Terminerò esponendo un'ultima considerazione relativamente agli effetti della proprietà immobile. A me sembra che un ordinamento aristocratico non può lusingarsi di una lunga esistenza, restando tal quale, se non in tanto che la proprietà territoriale formi quasi tutta la pubblica ricchezza. Quando il lavoro, sotto le varie sue forme, è pervenuto ad un'alta posizione, allora in faccia all'aristocrazia di nascita viene a collocarsi l'aristocrazia di fortuna. L'antico lavorante, ricco oggidì, tratta da pari a pari col nobile; e il maggior numero riconosce d'allora in poi che ogni separazione di casta è cosa di pura convenzione. Senza dubbio, il nuovo arricchito sarà spinto nel seno d'una società che abbia pretensioni aristocratiche, a far dimenticare la sua origine e le sue prime occupazioni; ma è altrettanto incontrastabile che egli non avrà i gusti, le abitudini, i pensieri che hanno i privilegiati per nascita. Si può facilmente mutare di abiti, ed arrogarsi dei titoli, come noi ben lo sappiamo, in Francia; ma quanto ai costumi ed all'educazione, non sono cose che si possano trasformare così prontamente. Quando la società è pervenuta ad un tal punto, ov'anco sembrasse che non sia neppure intaccata nella sua superficie, una rivoluzione si sarebbe compiuta nelle idee, e starebbe per passare nell'ordine dei fatti. Se io volessi qui formulare il carattere di una tale rivoluzione, direi che allora il dritto prende il posto della convenzione. L'aristocrazia feudale, presso noi aristocrazia territoriale, mantiene il dritto di primogenitura; l'aristocrazia delle città italiane nel medio evo, aristocrazia di fortuna mobile, consacrava l'eguaglianza nelle successioni. Non vi è forse un'enorme differenza dal punto di vista della politica e dell'ordinamento sociale? L'aristocrazia di fortuna mobile conduce seco infatti nuove idee, pretensioni finora ignote, ed è avvezza ad avviarsi prontamente verso il suo scopo. Ignora le lunghe tradizioni, i disegni lungamente nutriti, che la terra sembra produrre negli uomini ad immagine della sua stabilità e durata. Fra queste due potenze, la vittoria appartiene alla seconda. Ben presto l'aristocrazia territoriale non più conserverà la propria importanza che a titolo di fortuna e non di nascita, come ciò avviene

---

(1) Vedi Rossi, *Corso d'Econ. pol.*, t. II, pag. 63.

Ecco lo stato delle partite di contribuzione fondiaria nel 1835: al di sotto di 5 franchi, 5,205,411; — da 5 a 10 fr., 1,751,094; — da 10 a 20 fr., 1,514,251; — da 20 a 30 fr., 739,206; — da 30 a 50 fr., 684,165; — da 50 a 100 fr., 553,230; — da 100 a 300 fr., 341,159; — da 300 a 500 fr., 57,555; — da 500 a 1000 fr. 33,196; — da 1000 fr. in su, 13,361. — Statistica pubblicata dal Ministro del commercio nel 1837, *territorio e popolazione*.

quand'essa è sola a comandare. Ecco già un gran passo. La ricchezza rappresenta sempre, entro a certi limiti, il lavoro e la capacità; e quando l'attività umana si è largamente sviluppata, o in altri termini, quando l'industria si presenta in vaste proporzioni, anche nelle mani in cui essa si trova, la fortuna non si mantiene che a questi due patti. La terra, per la sua costituzione, per le abitudini che genera, è la base d'ogni aristocrazia duratura; la ricchezza mobile, la cui sfera non ha limiti, che può essere conquistata da ogni persona, distrugge le distinzioni fittizie, ed apre l'adito del potere all'elemento democratico della società.

CAPITOLO II.

Della proprietà dello Stato; della proprietà delle corporazioni.

In mezzo all'estremo sminuzzamento del nostro territorio esistono due grandi proprietarii: lo Stato e le corporazioni. Lo studio che io ho incominciato nel capitolo precedente non sarebbe compiuto, se non esaminassi l'attuale condizione e le conseguenze di questi due generi di proprietà.

Proprietà dello Stato. — Due opinioni si sono prodotte nella scienza sul punto di sapere se questa proprietà sia o non sia vantaggiosa. Vediamolo. Io già non intendo parlare che di quella parte del demanio nazionale che è capace di appropriazione privata. Per me, lo confesso, non potrei considerare come un bene, che un fondo valutato per franchi 737,563,283 (1), fosse distratto dalla circolazione, quando ho per costante che la divisione del suolo sparge nella popolazione la tendenza al lavoro, la morale, l'amore dell'ordine. I beni tenuti dal governo sono lungi inoltre dal dare ciò che l'interesse individuale ne caverebbe, questo mirabile stimolo che dà l'intelligenza ai più semplici, come ben diceva G. B. Say. Di più bisogna prelevare sui redditi che essi producono gli stipendii dei tanti uffiziali pubblici preposti alla loro amministrazione. Per le sole foreste si hanno quasi 4,000 agenti unicamente destinati al servizio esterno. Il tesoro medesimo guadagna pochissimo nel riscuotere la rendita di un sì gran patrimonio. Se si alienassero, l'imposta territoriale, i dritti di mutazione da cui allora quelle terre sarebbero colpite, e l'economia sulle spese di sorveglianza, porterebbero quasi il bilancio nelle rendite dello Stato. Così, prima delle vendite che ebbero luogo in virtù della legge 25 marzo 1831, e per le quali il demanio perdette circa la decima parte delle sue foreste (116,780 ettare, 53 are), i redditi annui dei boschi dello Stato si calcolavano per 26 mi-

(1) In questa somma i boschi sono compresi per fr. 729,563,283, ed il demanio per 8 milioni. Tutti i beni dello Stato insieme son calcolati per fr. 128,344,698. — Vedi il quadro delle proprietà immobili, distribuito alle Camere dal Ministero delle finanze, aprile 1842.

lioni di franchi. A cominciare dal 1845 questo reddito s'innalzò a fr. 24,940,095, tenendo conto delle economie fatte sulle spese di amministrazione, e dell'aumento dell'imposta fondiaria (1). Vi è dunque soltanto una differenza di franchi 1,059,905 a dedursi ancora pe' dritti sulle vendite e le successioni che non figurano nella somma qui sopra.

Il solo grave argomento che siasi addotto in favore della proprietà demaniale, si è che, in certi momenti, bisogna che il governo abbia nelle sue mani alcuni mezzi sicuri. Ciò è possibile, ma giusto quando queste circostanze si presentano, è appunto allora che i beni dello Stato sono quasi senza valore. È nella previsione delle crisi politiche che si conservano, e quando le crisi vengono, i capitali cercano di nascondersi, gli affari ristagnano, la paura regna ogni dove; il che vuol dire che i compratori si mostreranno rarissimi e timidissimi. Inoltre essi sanno che la vendita non può differirsi. Ora che si penserebbe d'un capitalista, il quale, prevedendo un bisogno futuro, tenesse nascoste nel suo scrigno tutte le sue cambiali, e non tenterebbe scontarle se non quando i suoi giranti abbiano dichiarata la fallita, ed egli medesimo sia in procinto di presentare il suo bilancio ai sindaci dei suoi creditori? Lo Stato non ha che un sol merito di più a paragone di questo strano calcolatore, ed è quello di operare più in grande, ma sui medesimi dati. Sarebbe meglio aprire gl'incanti mentre esiste la fiducia, i capitali sono attivi, e il prezzo si può liberamente discutere. Se il governo poi pensasse di doversi formare una specie di cassa di riserva, non avrebbe che a disporre del suo danaro in tal modo, e allora i suoi mezzi si troverebbero raddoppiati. Ma anche agire così sarebbe a mio avviso un errore. Il migliore impiego per un governo, è quello di scavare dei porti, edificare bacini, aiutare la costruzione delle strade e dei canali, allargare così il campo dell'industria, e spargere il benessere nella nazione; è il colonizzare e proteggere il commercio esterno su tutte le spiaggie; è l'innalzare monumenti alle glorie passate, edificare scuole ai figli del popolo, spedali ai dolori dell'indigenza. Non solo quest'impiego è il più utile al paese, ma è ancora il più utile al potere. Qualunque infatti sieno le forze di cui egli dispone, le commozioni politiche mettono sempre ad immenso pericolo la sua esistenza, e la maggiore abilità consiste nel prevenirle. Colla dispersione delle terre che egli possiede, non meno che coll'estensione dell'industria e del commercio, egli interesserebbe alla sua durata migliaia di famiglie. Rannodare alla sua causa la popolazione, unirla al suo destino, ecco per ogni governo la grande politica, la sola che giovi in un paese di libera discussione. Quando tali fatti sono compiuti, ma solamente allora, i pubblici poteri possono agire liberi dal timore delle rivoluzioni. E se, posti in una siffatta condizione, qualche avvenimento esterno li conducesse a spese straordinarie, essi troverebbero de' redditi incalcolabili nel prodotto delle imposte pagate da una nazione ricca ed eccitata dall'affetto e dall'interesse.

(1) Reddito dei boschi . . . . fr. 24,535,000
Economia sulle spese d'amministrazione . . . . . . » 143,620
Aumento nel contingente della contribuzione . . . . » 261,475
24,940,095

Bisogna conservare allo Stato i suoi poderi, hanno scritto parecchie persone, affinchè egli non sia costretto di ricorrere ad imprestiti, giacchè non se ne contraggono che difficilmente e ad un alto prezzo, quando il pericolo è vicino. Ma s'ignora forse a qual prezzo si vendono allora le proprietà demaniali? Sotto la pressione del bisogno, l'imprestito è pure una misura meno cattiva che la vendita. I capitalisti, abituati agli eventi delle speculazioni, sono più arditi che i compratori di beni immobili; e d'altronde si sentono costretti d'impiegare i loro capitali, sotto pena di perderne gl'interessi (1), e soventi di perdere pure la posizione finanziaria da loro occupata.

Gl'imprestiti contratti dallo Stato, quando non passano un giusto limite, hanno il vantaggio di creare una nuova classe di proprietarii collegati alla sorte del governo ed alla prosperità del paese, e la cui presenza impone al potere una grande prudenza nelle sue azioni. Essi divengono così un legame potente ed onorevole per le due parti: servono ancora a stimolare lo spirito di risparmio, offerendo a tutte le economie un solido impiego. Ed io riconosco che ignoro sino al presente i vantaggi della proprietà immobile dello Stato.

Ma quando infine finiremo noi di vedere che tutto sia ordinato in previsione della guerra, questo maledetto flagello che ogni giorno fortunatamente diviene più difficile?

Un'altra considerazione oppostasi al sistema che io difendo, si è che egli è più utile per lo Stato l'essere proprietario di foreste, nell'interesse delle grandi costruzioni. Onde assicurare queste ultime, non fa d'uopo che di aggiungere un solo articolo al codice forestale, in virtù di cui un certo numero d'alberi si porrebbe a disposizione del governo all'epoca d'ogni taglio (2). Sotto un tal riguardo, per altro, possiamo star tranquilli; il nord non ci lascierà mai mancare di legname. Il proibizionismo non va fino a tal punto, come non impedisce l'esportazione dei prodotti sovrabbondanti.

Io non parlerò delle altre ragioni a cui si è avuto ricorso per difendere la proprietà dello Stato. Esse non han nulla di serio.

Fra pochi anni, nuovi motivi esisteranno in favore dell'opinione che io sostengo. Lo Stato possederà parecchie grandi linee di navigazione e moltissime ferrovie; ciò che, unito alle proprietà territoriali, formerà a profitto del demanio un capitale di circa duemila milioni. Confesso che mi sembra una sventura pubblica il trovarsi tanta parte della fortuna nazionale in mano al governo. L'attività individuale deve avere una larga sfera. Bisogna che il potere si senta dipendente dalla nazione, come bisogna che la nazione senta la sua esistenza interessata alla conservazione del potere. È questa una buona e feconda solidarietà. La presenza dell'amministrazione conviene quand'è contenuta entro a certi limiti; ma se è esagerata, diviene funesta. « Al cittadino, diceva Portalis pre-

(1) Il semplice privato che lascia ozioso il suo danaro, ne perde pure senza dubbio l'interesse; ma non si priva che di un semplice reddito; i banchieri all'incontro soffrono una perdita reale, non impiegando il danaro di cui posson disporre, perchè esso appartiene in gran parte ad altre persone a cui eglino son tenuti di pagare un interesse.

(2) Una simile disposizione esisteva nel Codice forestale prima della riforma che esso ha subita nel 1832.

sentando il progetto del codice civile, appartiene la proprietà, al sovrano l'impero ».

Invece di prepararsi a ritirare un capitale di duemila milioni dal commercio, dalla vita nazionale, se così posso esprimermi, io vorrei che il demanio nazionale si alienasse onde sopperire alle spese volute dai lavori pubblici che si sono intrapresi, o si dovranno intraprendere. Ciò infine potrebbe non essere troppo irragionevole nello stato attuale delle nostre finanze.

Havvi ancora un'importantissima considerazione in favore dell'alienazione dei beni demaniali. Si sa che la più gran parte di questi beni consiste in boschi (i boschi dello Stato coprono una superficie di ettari 1,019,139 e 64 are (1), e si valutano per franchi 729,563,283 (2); e si sa ancora che quasi tutta l'industria metallurgica in Francia adopera per combustibile il legno od il carbone di legno. Ora lo Stato, ritenendo la massima parte della proprietà forestale, diviene padrone dei prezzi, riguardo ai manifattori, e ciò tanto più facilmente, quanto che egli può ritardare le sue vendite. Havvi concorrenza da parte dei compratori, e monopolio in favore del venditore. È questo uno stato pieno di pericoli per l'industria, e non havvi dubbio che l'eccessivo innalzamento del prezzo del legno, dal 1830 in qua, proviene principalmente dalle misure che ha prese l'amministrazione forestale. Così l'epoca delle vendite è stata ritardata sino al momento estremo, si è sovente limitato il numero dei tagli, e dapertutto si è sostituita la vendita a ribasso invece della vendita agl'incanti, speculando apertamente sulla sorpresa dei compratori. L'industria non ha dimenticato la singolare dichiarazione del ministro delle finanze nel 1840, il quale anticipatamente annunziava alla Camera dei deputati, che i boschi dello Stato figurerebbero nel bilancio dell'anno per un milione di più che la somma per cui vi si erano fino allora rappresentati. Alcuni mesi dopo vi fu qualche luogo in Francia, ove fra dodici intraprendenti di fonderie, otto se ne videro soccombere sotto l'esagerazione dei prezzi del combustibile (3). Vi sono dei gravi finanzieri, pei quali l'abilità consiste nel fare entrare scudi nelle casse del tesoro. Occorrerebbe veramente loro molto tempo per sapere accrescere la ricchezza del paese mediante il regolare svolgimento delle arti utili.

Proprietà delle corporazioni. — Non è più una questione oggidì fra noi, quella di sapere se la proprietà delle corporazioni goda de' medesimi diritti, ed abbia la medesima natura che la proprietà individuale. Il pubblico buon senso, d'accordo coi fatti, ha stabilito fra questi due generi di proprietà una radicale differenza.

Quindi io non farò che indicare rapidamente i principii su cui questa differenza è poggiata.

Se i diritti naturali dell'uomo, nel numero de' quali si trova la proprietà, devono rimanere indipendenti dalle umane istituzioni, la ragione di ciò si è che essi esistono senza il soccorso di tali istituzioni. La loro origine è più lon-

---

(1) Statistica pubblicata dal ministro del commercio nel 1827.

(2) Quadro distribuito alle Camere, ecc. 1842.

(3) V. una lettera indirizzata al direttore generale dell'amministrazione delle foreste dal Comitato degl'interessi metallurgici, maggio 1840.

tana. Questi diritti hanno il loro fondamento non nell'opinione, ma nella natura (1). La prima condizione della legge, perchè essa sia giusta, è di prenderli come base delle sue disposizioni. Essi sono così sacri per l'uomo, quanto può essere la sua vità. Ma ciò che la volontà del legislatore è bastata a stabilire, può certamente venir distrutto da una volontà contraria. E i corpi morali non costituiscono che esseri fittizi creati dalla legge, i quali fuori dalla legge, non hanno in conseguenza alcun diritto, perchè non hanno alcuna esistenza. Parecchi fra loro sono stati espulsi e spezzati; e ciò è sempre sembrato legittimo. Del pari, è ancora in virtù soltanto della legge che i corpi hanno acquistato la facoltà di godere de' diritti civili. Il godimento dell'esercizio di questi diritti rimane dunque intieramente nel dominio delle decisioni legislative. Come mai la legge non potrebbe restringere, secondo che crede meglio, la loro sfera d'azione, proibendo loro per esempio il comprare o il ricevere, quando la sua autorizzazione è necessaria, perchè essi si costituiscano; e se essa può distruggerli, come mai non avrebbe il diritto di ritorre loro i beni che possiedono? È bizzarro, come dice Merlin (2), il vedere che siasi immaginato come un *furto* il caso della loro espropriazione, mentre che non si è mai accusato *omicidio* il decreto che li sopprimeva.

I corpi morali inoltre non han mai preteso, e ciò si comprende, di arricchirsi o conservare i loro beni a loro esclusivo vantaggio; egli è per continuare a spargere i loro beneficii sulle classi infelici, che affiggono tanto interesse alle loro proprietà. Ma chi è dunque il giudice supremo di ciò che sia utile o nocevole alla nazione se non è il governo? Il suo diritto è integro quando non havvi in litigio altra questione all'infuori di questa. Le corporazioni medesime non esistono che per il bene della società.

Stando ai fatti, non si potrebbero seriamente accusare i poteri di avere abusato del diritto d'impedire che i corpi morali acquistino o vengano espropriati. Chi non sa in qual cattivo stato di coltura si sono sempre trovati i fondi di queste società? Esse non hanno nè il sapere nè l'interesse che occorrono, perchè avvenga altrimenti. Basta loro il vedere assicurata la propria esistenza, niuno fra i loro membri consente ad impiegare il proprio lavoro e i proprii capitali nel miglioramento del patrimonio comune. Invece delle brughiere che coprivano i vasti poderi dei conventi avanti il 1789, crescono oggi splendide messi; la Toscana è ora una delle più belle provincie del globo, sul luogo che pochi anni addietro era occupato da infette paludi prima che il gran duca Pietro Leopoldo abbia costretto la Chiesa e tutte le istituzioni pie ad alienare quasi la totalità delle loro terre (3). Non sarebbe pure eminentemente utile la legge che obbligasse i comuni a vendere od affittare gl'immensi terreni che nelle loro mani rimangono incolti ed improduttivi quasi senza profitto per alcuno?

La proprietà delle corporazioni arreca anche un grave pregiudizio al tesoro, perchè la circolazione della ricchezza che esse ritengono è paralizzata per sempre; il che fa che un aumento d'imposte divenga inevitabile.

---

(1) Cic., *De leg.*, lib. X.
(2) Repertorio di giurispr., *proprietà*.
(3) Queste alienazioni si sono fatte sotto la condizione di affitti enfiteutici.

È giusto nondimeno il notare che questo genere di beni conviene a certe epoche. Essi erano utilissimi nel medio evo a un dipresso quanto sono nocevoli ai nostri giorni. Sotto il regime della feudalità i beni comunali erano un fortunato asilo per il povero abitante delle campagne. Di là egli vedea ancora, è vero, le alte torri del castello sovrano, ma le vedea come per poter meglio sentire i piaceri della libertà. Comprendeva che quel fondo gli apparteneva, che aveva egli pure il diritto di difenderlo; e dopo aver passato il fosso del fondo comunale, dimenticava un istante le sue catene di servitù (1). Quindi son belle le ordinanze che protessero quelle proprietà contro le usurpazioni de' grandi feudatarii (2).

Del pari, sotto la feudalità, se si trovava in alcuna parte un po' di sicurezza e riposo per i lavoranti mercenarii, trovavasi principalmente sulle terre dei monasteri. I monaci sono stati i primi a migliorare la condizione dei coloni. Son essi pure che cominciarono a dissodare le solitudini generate dalla dominazione romana e dalla barbarie. Agli ordini religiosi compete la gloria d'aver fornito i primi agricoltori, come i primi sapienti. Questi dissodamenti furono senza dubbio un gran servigio renduto al paese, ma si arrestarono ben tosto: vuolsi maggiore abilità e maggior interesse di quanto possano avere gli uomini da convento, perchè, in fatto di agricoltura, ottenutosi il necessario, si continuassero i lavori ed i perfezionamenti. Era utile infine che il clero fosse potente, come signore temporale in una società ove l'autorità non apparteneva che alla forza. Solo egli per lungo tempo rappresentò le idee dell'ordine, della giustizia, dell'umanità. Noi non potremmo dimenticarlo: è nella silenziosa corte del chiostro che fu gettato il germe della civiltà, la quale avvolge coi suoi magnifici rami tutto il mondo moderno.

Ma all'epoca nostra, della nostra sociale condizione, le proprietà delle corporazioni, non solamente finiscono d'essere utili, ma sono ancora funeste.

Nondimeno, in questi ultimi anni alcuni autori, ispirati certamente dalle più onorevoli idee, hanno immaginato che la miseria nelle società moderne aveva per sua precipua causa l'assenza delle proprietà di manimorte. Secondo loro, il più efficace rimedio ai patimenti delle classi povere consisterebbe nel ripristinare l'antica opulenza dei conventi, affinchè essi si trovino in grado di fare considerevoli elemosine come altra volta. Sventuratamente l'estinzione della miseria non può ottenersi così agevolmente, e l'opinione di questi autori non è più conforme alla storia, di quel che sia all'Economia politica. Ciò che una larga limosina ha sempre prodotto è l'ozio e la mendicità. Non havvi più sublime virtù che la carità; ma la carità, come ogni cosa, ha i suoi giusti limiti, e deve prendere consiglio dalla ragione. Io non credo che si trovi al mondo una cosa, la quale arrechi tanto male, quanto si può temere dalla carità mal intesa. I fatti provano che, colla certezza dell'elemosina, nascono le popolazioni mendicanti; e i fatti rivelano l'estrema depravazione ove questi popoli infingardi possono cadere. Si legga nel Sismondi a quale miseria è ridotto il popolo degli Stati

---

(1) La comune doveva solamente al signore sovrano una tassa per questi beni.

(2) Ordinanza di Orleans (1560), e di Blois (1579). Quest'ultima si spinse fino a proibire l'alienazione.

romani. Colà quasi tre quarti degli abitanti vegetano nell'infingardaggine, vivono alla giornata, mangiano il pane dell'elemosina, e han perduto ogni sentimento di vergogna della loro pigrizia. La loro materiale condizione poi è al livello della condizione morale. A Roma, in tutte le strade, si odono quelle desolanti parole che escono da cenciosi accattoni, tremanti di febbre: *ho fame, muoio dalla fame*; e M. Sismondi aggiunge: ciò molto spesso è letteralmente vero! (1) Perchè ogni uomo porta nel fondo del suo cuore il pensiero di dover campare la vita col sudore della sua fronte; ed a combattere la vergogna di aver mancato a questo precetto, si sforza di dimenticare ogni altro dovere e la sua propria dignità. Quando il popolo non è più frenato dalla previdenza, diviene ignorante di tutte le idee morali; quando si è avvezzato alla mendicità, perde ogni nobile sentimento; e quando alle privazioni non oppone nè il suo onore nè la sua volontà, non può più fermarsi sul declivio della miseria.

In ogni società, i mali contro cui non possiamo lottare, sono i soli che debbano avere la certezza di un soccorso. Da una mano la carità deve offrire appoggio a tutte le debolezze, a tutti i patimenti forzosi; ma dall'altra deve senza pietà respingere l'ozio e l'intemperanza.

Quando la carità, pubblica o privata, è talmente estesa d'assicurare aiuto ad ogni accattone, l'ozioso si fa povero; ed il soccorso che riceve lo degrada, ne fa ben presto un peso ed un pericolo per il suo paese. Si conoscono oggidì i deplorabili effetti delle case da lavoro in Inghilterra; ed io ho potuto contemplare quelli delle colonie agricole in Olanda, vedendo le spese che costano allo Stato, e l'aspetto della popolazione contenutavi, venuta là per la via dell'ubbriachezza e della corruzione, e che ne esce come presso noi si esce dalle prigioni o dai bagni. Ecco gli effetti della pubblica carità. Ho detto ciò che l'eccesso della carità privata nello Stato romano aveva generato. Quest'ultimo esempio è applicabile a tutti i paesi ove s'incontrino abitudini eguali. Così in Ispagna. Potrei citare qualche città della Francia, nella quale ogni angolo di strada, ogni porta di chiesa son piene di mendicanti cenciosi che si riuniscono la sera in certe case che non hanno nome, e vi passano le notti in mezzo alle più infami orgie. Tutta la città ne è informata, e nondimeno continua a largheggiare di limosine (2). Si può dunque chiamare carità questa che alimenta il vizio, e si può egli credere che si compia un dovere agevolando il mal costume?

Montesquieu aveva scritto: « Si comprende che alcuni passeggieri soccorsi sarebbero preferibili agli istituti perpetui. Il male è momentaneo: occorrono dunque soccorsi di egual natura, applicabili all'accidente peculiare (3) ». Ciò che Montesquieu diceva degli istituti perpetui, è vero di tutti i soccorsi assicurati anticipatamente sia dalle leggi, sia dalle usanze.

La grande e vera carità consiste nel procurare una conveniente occupazione a tutte le classi, ed ispirare un'alta idea intorno alla loro missione e dignità. In questo modo, è vero, non si calmano tutti i dolori, ma si sparge l'amore del travaglio e della buona morale.

---

(1) *Studii d'Econ. pol.*, t. II, cap. 2.
(2) In questa città di 25 mila anime, non trovasi nè anche una sola manifattura.
(3) *Spirito delle leggi*, lib. XXIII, cap. 29.

Io mi sono probabilmente troppo fermato sopra un tal soggetto; ma ho voluto provare, che se io non era partigiano dei beni appartenenti alle opere pie, non lo era che per gravi motivi. Poi vi ha una parola che tra noi ha fatto fortuna da alcuni anni, le colonie di beneficenza; è vero che ne conosciamo soltanto il nome, ma ciò basta per tante altre cose! Io sarei contento se ciò che ho detto sulla pubblica carità, potesse indurre altri a ben riflettere su questo punto, ed esaminare ciò che nei paesi stranieri gl'istituti di tal natura hanno prodotto.

I beni religiosi in Francia, nel 1789, davano un reddito di 150 milioni, che in parte passavano nelle mani degli accattoni. Oggidì questo reddito è più che raddoppiato, e si guadagna per mezzo del lavoro. Nella Gran Bretagna, la riforma, attribuendo all'aristocrazia i beni dei conventi che occupavano sette decimi del territorio, ed il cui prodotto ascendeva a 300,000 lire sterline (75 milioni di fr.), ha agevolato l'aumento dei capitali, e però il commercio e l'industria, la cui mercede sicuramente è più lucrosa e più giovevole che l'elemosina.

Un altro svantaggio della proprietà appartenente agli istituti pubblici, e il quale non è se non una conseguenza degl'inconvenienti già indicati, sta nel divenire uno stimolo all'aumento della popolazione. Non si potrebbe trovare spirito di previdenza fra quelle persone che vivono a caso su ciò che loro si dia, ed ignorano fino il desiderio del benessere e del rispetto pubblico. Ogni stimolo alla popolazione è un male: ma come questo male non s'aggrava quando i fanciulli devono cominciare il tirocinio della vita passando in mezzo a tutte le privazioni ed a tutti gli esempi più funesti! Questo inconveniente deriva pure, quantunque in modo meno appariscente, dai beni comunali che favoriscono del pari la non curanza e l'imprevidenza, ed abituano gli uomini a rimanere in una posizione prossima alla miseria, senza industriarsi per migliorarla.

Quanto a questi ultimi beni, sarebbe sotto tutti i riguardi necessario che una legge intervenga per renderne obbligatoria la vendita o l'affitto. La vendita d'altronde sarebbe generalmente preferibile perchè i beni comunali, salvo rare eccezioni, si compongono di parcelle isolate. Il solo ostacolo che sembra doversi opporre a poterla eseguire senza molta lentezza, viene da ciò che molte famiglie trovano una parte della loro sussistenza nei prodotti delle vacche o delle pecore che mandano a pascere su quelle lande.

Ciò vuol dire che occorrono delle precauzioni, delle moderazioni, ma ciò non deve farci rinunziare alla regola che io invoco, e sull'utilità della quale tutti sembrano d'accordo. Le sole proprietà territoriali che i Comuni possano ritenere senza perdita di ricchezza nazionale, sono i boschi, perchè non richiedono che un poco di sorveglianza.

Parecchi Comuni hanno alienato i loro fondi in un modo fortunato per la classe lavoratrice, assoggettando soltanto il compratore al pagamento di una rendita. Con questo mezzo, anche il semplice possessore d'un animale ha potuto comprare. Quantunque questi fatti, quelli almeno che io conosco, siano ancora recenti, la rendita pagata dal nuovo proprietario non forma già che una piccola parte di ciò che gli frutta la terra comprata e fecondata dal suo lavoro (1).

---

(1) In alcuni dipartimenti gli affitti han generato buonissime conseguenze. Un gran

L'alienazione dei beni comunali è tanto più da desiderarsi, quanto che vi sono vantaggi considerevoli pei Comuni nel possedere una fortuna mobile. La legge del 21 maggio 1836 pone, come è noto, a carico dei Comuni la costruzione e il mantenimento delle vie vicinali. Io non vorrei già dire che questa prescrizione sia un capo d'opera legislativo; ma, in ogni caso, ella è ad un dipresso nel momento attuale una superfluità. Come mai i Comuni, privi di tutt'altro mezzo fuorchè quello che deriva dalle loro cattive brughiere, potrebbero intraprendere lavori di pubblica utilità? Quindi queste vie sono appena praticabili per metà dell'anno; il loro miglioramento, uno de' più grandi servigi che si possano rendere alle campagne, non avrà principio che quando i Comuni avranno dei redditi. Per le spese obbligatorie, come per l'istruzione pubblica, gli edifizii, i servigii d'interesse generale, sono i Comuni costretti di ricorrere ai dazii. Sotto un altro riguardo i Comuni possessori d'una fortuna mobile devono continuamente occuparsi dell'impiego del capitale e dei prodotti che raccolgono. Da ciò l'abitudine nelle popolazioni rurali di amministrare interessi comuni, cioè la partecipazione alla vita pubblica. Le grandi lotte parlamentari son belle ed indispensabili, non son io che voglia negarle; ma passano senza che alcun eco le abbia ripetute al di fuori della città. Devo io dirlo nondimeno? La vita intellettuale delle masse non nasce, e non si continua co' libri o colle riflessioni; la sua sola causa, ed il suo solo alimento stanno nella discussione degli affari pubblici che elleno sieno in grado di esaminare, e per esse questi affari si limitano il più spesso a quelli del Comune. Perciò è utile estendere quanto si possa i poteri delle amministrazioni municipali, e farvi entrare la maggioranza degli abitanti sia per mezzo del loro voto, sia per mezzo della pubblicità di discussione.

Riguardo alle corporazioni diverse de' Comuni, la loro espropriazione, per quanto legittima sembri, costituisce sempre una misura troppo grave, perchè si debba tentarla quando non si creda indispensabile. Così quantunque le terre possedute dai corpi religiosi o altri istituti pubblici mi sembrino troppo estese in Francia, io non dimando che si diminuiscano. Ma io vorrei una severissima applicazione, in avvenire, del diritto che ha lo Stato di negar loro la facoltà di accettare ogni donazione fra i vivi o testamentaria, quando ciò può giudicarsi conveniente in ragione dei motivi da cui la donazione sia stata suggerita, o dei fatti in mezzo a cui abbia avuto luogo. Certo vi ha da riflettere quando si vedono i soli stabilimenti religiosi riconosciuti dallo Stato a possedere in immobili una fortuna di 150 milioni, e si sa che dal 1830 al 1842, cioè in un'epoca poco favorevole, le donazioni ed i legati fattisi agli ordini religiosi ed alle fabbriche si sono innalzati a circa 15 milioni (1). È tristo che una tanta ricchezza

---

male, sotto questo come sotto molti altri riguardi, è la mobilità degli agenti amministrativi, sopratutto i prefetti. La loro influenza è grandissima per ottenere dalle comuni l'abbandono dei loro beni. Ma essi si fermano troppo poco in ogni dipartimento, e questa loro influenza riesce inutile.

(1) Cifra data dal guardasigilli nella seduta della Camera dei deputati 14 giugno 1843 (fr. 4,774,000 agli stabilimenti religiosi, e fr. 10,698,000 agli opificii). La cifra di 150 milioni è stata asserita dall'onorevole M. Isambert, nella medesima seduta, e niuno l'ha contraddetto. Nel solo anno 1841, i beni e legati fatti alle opere pie ascesero a circa 5 milioni, di cui 398 mila per gli stabilimenti religiosi.

siasi sottratta dalla circolazione. La fortuna di questi corpi dovrebbe consistere, se non tutta, almeno in gran parte, di rendite sullo Stato; è l'impiego meno pregiudizievole alla società che esse sieno in grado di fare. L'agricoltura e l'industria non ne soffrirebbero alcun danno. Io son certo che un giorno converrà creare ostacoli all'aumento dei loro beni; così forse sarebbe savia cosa interdire più tardi tutti i legati a profitto delle corporazioni religiose o benefiche, quando il testatore lasciasse eredi ascendenti o discendenti o collaterali fino al terzo grado (1). Ripetiamolo, nessun principio di giustizia si oppone a questa specie di restrizione, e gl'inconvenienti delle proprietà di corporazioni sono immensi.

CAPITOLO III.

Dell'agricoltura in Francia.

Ad ogni costituzione della proprietà territoriale corrisponde il più sovente un particolare modo di coltura. Dov'è la grande proprietà, vedesi ordinariamente la grande coltura; come la piccola coltura coesiste quasi sempre colla piccola proprietà. Non son queste due conseguenze necessarie, ma le eccezioni son rare, e quasi sempre dipendono da una causa superiore alla produzione delle ricchezze. Così, nella Francia feudale, la piccola e piuttosto la media coltura si collegava alla grande proprietà, perchè i signori avevano sopratutto bisogno d'uomini; non pensavano ad accrescere le loro raccolte; e se oggidì immensi poderi dell'aristocrazia irlandese sono coltivati a piccole partite, ciò viene dal mancare in quel paese i capitali, e dall'essere sovraccarico d'una troppo numerosa popolazione. Ai nostri giorni in Francia il reggime della coltura va di pari passo con quello della proprietà. Prima di esaminare se ciò sia sempre utile, io voglio fermarmi un istante sugli effetti economici de' modi di coltura più generalmente adottati nel nostro paese.

Uno dei più usati, il più usato forse, è la coltura per mezzeria. Questo modo di affittare la propria terra, che era quasi l'unico sotto l'antico reggime, tende sempre più a sparire dalle nostre abitudini, ed è questo uno de' più fortunati mutamenti che si possano fare. Io non ignoro tutto ciò che si è scritto in favore di un tal sistema, nè i buoni effetti che ha dati in altre epoche; e senza spingermi sino ad accettare come esattissima la seducente pittura che Sismondi ha fatto de' costumi pastorali e della domestica felicità de' mezzaiuoli di Val di Nievole, io confermo che questo sistema rende il coltivatore economo, previdente, attaccato al suo campo. Ma, a mio

---

(1) In Inghilterra, al tempo del cattolicismo romano, chiunque entrava in religione e pronunziava i voti, diveniva incapace di ereditare un fondo. Blackstone, *Comm. sulle leggi ingl.*, lib. II, cap. 15. Colà ancora le corporazioni non possono ricevére che per un'opera di carità.

avviso, questi vantaggi, i quali non esistono per altro che in debolissime proporzioni, son ben lontani dal compensare i gravi inconvenienti che derivano dalla mezzeria, sotto il riguardo della produzione. Evidentemente il proprietario non avendo che una metà dei profitti, non ha sufficiente interesse per destinare grossi capitali alla coltura delle sue terre; da un'altra parte, il mezzaiuolo, per l'uguale motivo, non darà alla coltura tutto il lavoro necessario. Niuno consente di leggieri ad impiegare senza profitto per sè il suo danaro e il suo tempo. Alla qual cosa conviene aggiungere ancora gl'imbarazzi amministrativi che derivano dalla rispettiva posizione delle due parti. I difensori della mezzeria hanno considerato soltanto il coltivatore, dimenticando tutte le altre classi della società. Non è unicamente per economizzare tempo e lavoro, cioè a dire uomini, che io domando l'abolizione moderata, graduata, fatta con discernimento di questo modo di coltura, ma è per ottenere un aumento di prodotto netto. Questo infatti è il solo che accresca la ricchezza nazionale, che fornisca bene i mercati, che assicuri la domanda di lavoro alle varie industrie. Nulla importa che occorrano più o meno braccia per ottenere questa porzione del reddito; sarebbe anche utile che si ottenesse senza diminuire il numero delle persone libere, robuste e felici, come sono i lavoranti campagnuoli. La diminuzione, del resto, non può molto temersi fra noi: la produzione dei cereali e dei vini in Francia supera sempre, lungi dalle città, una popolazione assai folta. A torto si è preteso che, colla grande coltura, si ristringa dapertutto il numero dei coltivatori, in quanto ciò è avvenuto in Inghilterra. Sul suolo umido, sotto il cielo freddo e nebbioso dell'Inghilterra, la grande coltivazione doveva estendere i pascoli, e così diminuire il numero degli abitanti rurali. Le medesime cause fanno che le praterie occupino quasi tutto il suolo dell'Olanda, dove nondimeno la coltivazione bene spesso si fa col sistema della mezzeria. Nel nostro clima, e coll'indole del nostro territorio, la trasformazione delle terre a grano ed a vigne in pascoli sarebbe cosa insensata.

Se si dee desiderare che la mezzeria sparisca, si deve desiderare anche più che si cessi dall'abbandonare, come si è fatto sconsideratamente da alcun tempo in qua, i poderi molto estesi a delle ventine di piccoli coltivatori. Il proprietario non guarda che alla somma totale di tutti questi fitti, senza considerare che in gran parte essi son dovuti soltanto alla concorrenza fra i contadini, che non possono mantenersi, e che le sue terre saranno abbandonate ad una coltura male intesa e priva d'ogni sorta di mezzi. È allora che si vedono, senza compensi, tutti gli svantaggi della troppa divisione. Ed a questi se ne aggiungono molti altri. Il piccolo fittaiuolo non potendo ben presto pagare il suo fitto, si abbandona agli usurai, e divenuto incapace, e temendo anche di pensare all'avvenire, perde ogni spirito di previdenza. Possa l'esempio dell'Irlanda, sventurata vittima politica, che vede ogni anno morire d'inedia i suoi figli quando non vi sono navi in porto per trasportarli sulle terre di esilio, possa arrestarci su questa pericolosa via!

Nelle contrade più incivilite sotto il riguardo agricolo, ove si trovano sufficienti capitali, ove l'arte di coltivare si considera come una scienza, ove, in una parola, l'agricoltura è realmente trattata come un'industria, la coltivazione per via di affitto in proporzioni convenienti, ha sostituiti quasi tutti gli altri modi di coltura. In Francia questo contratto ancora si trova allo stato di ecce-

zione, ne' dipartimenti del centro, dell'ovest, e del mezzodì. Ivi la scienza agricola è quasi ignota, ed i capitali sono rarissimi; quindi la produzione è poco attiva. Gl'inconvenienti che si offrono sotto i due altri sistemi di mezzeria ed affitti parcellari, non esistono sotto quello degli affitti; non v'è neanco uno a temerne quando il fitto è per una durata assai lunga, perchè il fittaiuolo non si spaventi davanti alle spese necessarie per migliorare il fondo. Probabilmente noi non vedremo mai introdursi in Francia il fitto nel modo in cui esiste in Inghilterra. I nostri poderi sono poco estesi a tal uopo. Ma ciò che possiamo sperare e ciò che già avviene in parecchie nostre provincie, è l'affitto applicato ai fondi di una media estensione, come vedesi nel Belgio. Nondimeno, dobbiamo riconoscerlo, su nessun punto del nostro territorio, nè sui vasti campi che circondano Lilla, nè sulla magnifica pianura del nord dell'Alsazia s'incontra la ricca ed illuminata coltivazione delle Fiandre.

Dall'estensione dei fondi risultano notabili conseguenze. In Inghilterra, come nelle campagne di Roma, essendo vastissima la coltivazione, il fittaiuolo è capitalista già ricco, non si mescola colla popolazione manifattrice, dirige i lavori agrarii come un capo manifattore dirige i suoi opificii. Basta un piccolo numero di garzoni occupati tutto l' anno sui suoi poderi; alle epoche in cui i lavori esigono un maggior concorso di braccia, prende degli uomini di passaggio, dei giornalieri. Quando all' incontro le proprietà son divise, il fittaiuolo çoltiva colle sue mani, fa parte della classe dei lavoranti che adopera, e vive con loro, e serve potentemente ad elevare la loro intelligenza comunicando ad essi le sue abitudini più regolari, e le sue cognizioni già meno ristrette. Nondimeno questa posizione, a mio avviso, non deve intieramente approvarsi se non come mezzo di transizione; il fittaiuolo contadino manca generalmente dei capitali necessarii, e non ha che idee limitatissime sull'arte sua. Da ciò una coltura poco progressiva. Non bisogna dimenticarlo, lo scopo principale, perchè è il più vantaggioso alle classi povere, dell'economia politica, sta nella grande produzione, nella produzione a buon patto. D'altronde non è ne' nostri dipartimenti del nord e dell'est, quelli appunto ove i fittaiuoli tengono un certo rango nella gerarchia sociale, che la condizione materiale ed intellettuale dei campagnuoli si trovi migliore? Si confrontino l'abitazione, il vestire, il vitto, l'abilità del lavorante di Normandia o d'Artois, con quelli del contadino della Bretagna o del Limosino. Quando il coltivatore ha perduto il suo primo spirito di pratica e diffidenza, le sue maniere ed i suoi pensieri s'innalzano facilmente senza portare il medesimo abito, senza mangiare alla sua medesima tavola; non occorre perciò che mettere da parte ogni orgoglio imbecille.

La divisione parcellare del suolo esercita pure un'importante e fortunata influenza sulla sorte dei giornalieri, il cui numero cresce sempre di pari passo con la propagazione della coltura per via di affitti. In nessun luogo della Francia si vedono quegli uomini occupati soltanto per alcuni mesi dell'anno nei lavori dell'agricoltura, e che non hanno per mezzo di sussistenza nei freddi dell'inverno che l'elemosina incerta, come sono i giornalieri sulle campagne di Roma, i ricoverati delle case da lavoro in Inghilterra. All'epoca delle raccolte o delle seminagioni, i nostri fittaiuoli adoprano certamente operai a giornata, a settimana, tutto al più a mese; ma costoro altro non sono che i piccoli proprie-

tarii de' dintorni, e tornano a dirigere i loro affari tostochè finiscono di essere ritenuti altrove da un salario lucroso.

Non ho bisogno di parlare della coltivazione fatta da domestici diretti dal proprietario medesimo; essa offre i medesimi vantaggi dell'affitto; ed il proprietario non avendo da temere, come il fittaiuolo, di perdere il frutto delle sue anticipazioni, può destinare alla sua terra capitali maggiori. Questo modo si trova assai di frequente fra noi, ma predomina in generale sui poderi poco estesi.

Per la prosperità della nostra agricoltura, ciò che importa di più non è, per altro, il propagare i sistemi amministrativi che meglio convengano ai grandi poderi, ma il fare, come soventi si è detto, in modo che la coltura non si sminuzzi al tempo medesimo che si va suddividendo la terra, e ciò, si è pur detto, non può sperarsi che unicamente dall'associazione. Coll'associazione, infatti, tutti si raccolgono i vantaggi della piccola proprietà e tutti spariscono gl'inconvenienti della piccola coltura.

Perchè questa idea entri nel dominio dei fatti, difficoltà molte sono da vincersi. L'associazione in ogni cosa è sempre estranea ai nostri costumi, e i piccoli proprietarii hanno una istintiva ripugnanza all'unione, attesa la soddisfazione che essi traggono da un libero lavoro fatto per conto proprio, e atteso il desiderio di tener segreti i loro affari privati, e l'amore geloso che ciascuno di essi nutre per la sua terra. La proprietà trascina sempre con sè questi varii sentimenti; ma essi sono più forti e più prepotenti presso colui che non arrivi a possedere se non a forza di lunghe fatiche, ed il cui magro peculio assorbe tutti i suoi lavori e pensieri. Di più, le abitudini sono già contratte; una parte della popolazione campagnuola s'opporrà energicamente ad una tale innovazione, perchè essa la costringerebbe a cercare un nuovo impiego; infine, i regolamenti di queste società son difficili a farsi, e niuno sin ora se n'è occupato.

La nostra mancanza d'abitudine all'associazione, deriva da fatti di un altro genere. Quand'anche io dovessi riportarne il rimprovero di allontanarmi dal mio soggetto, vi sono troppo grandi interessi per convincermi essere mio dovere il fermarmi un istante sulle principali tra queste cause, cioè: la nostra troppa concentrazione amministrativa, e le nostre leggi, tendenti a distruggere ogni libertà di associazione.

Sotto un sistema di esagerato concentramento, i principii di attività e di vita personale si perdono nella nazione. Quando il governo si mostra in ogni cosa, ed ogni cosa dirige, tutti si riposano su di lui. Poi esso è pagato così bene e tanto che deve agire dove occorra, e perciò si attende che agisca. Appena si arriva a supporre che possa farsi altrimenti; l'abitudine è tanto forte, che si giunge facilmente a credere esser dritto esclusivo dell'amministrazione il porsi alla testa delle intraprese alquanto importanti, e che a lei appartenga ogni ufficio attivo. L'individuo dubita di se medesimo, teme di tentare qualche gran cosa, rimane isolato. Il concentramento, io non l'ignoro, ha delle buone qualità. Esso riunisce le forze, avvicina le intelligenze, ingrandisce il potere; e la sua conquista mi sembra una delle più belle glorie della nostra rivoluzione. Ma vi hanno dei limiti a rispettarsi, ed io sono convinto che in Francia questi limiti si son sorpassati.

Quanto alle leggi che hanno immolato il diritto d'associazione a vedute politiche, io non voglio affatto combatterne il principio; queste leggi hanno potuto essere utili, lo saran forse ancora; ma un giorno, lo spero, si metterà a calcolo

la calma delle menti, il nuovo corso delle idee, e si accorderà ad ogni fittaiuolo la libera facoltà di occuparsi degli affari del suo paese. Lascio da parte gli altri vantaggi delle associazioni politiche; dico soltanto che dove esse non esistono, non si possono sperare vasti concetti nel campo delle associazioni civili. La politica dà ogni giorno l'opportunità di riunirsi, d'imparare e d'agire con lo scopo comune, e quando si ha l'abitudine dell'associazione, e si conosce tutta la sua potenza, non si tarda a trasportarla nella vita civile; non mai, o ben raramente, se ne comincia l'esperimento col pericolo della propria fortuna. Le più numerose e le più importanti società mercantili ed industriali si trovano nell'America del Nord, in Inghilterra ed in Olanda, perchè là da lungo tempo l'associazione ha potuto liberamente agire, e dalla politica è passata nell'industria e nel commercio. Nei paesi, all'incontro, ove gli abitanti non hanno libera facoltà di riunirsi per vedute di generale interesse, e per interessi privati, potranno bene trovarsi compagnie costituitesi in fretta, per immaginarie e indegne speculazioni; vi hanno scrocconi da per tutto; ma quasi nessuna società vi è sperabile per una impresa che sia veramente grande ed onorevole. Quanti utili e lucrosi canali non vi sarebbe da potere aprire sul nostro suolo? e non di meno nessuna riunione di capitalisti domanda la concessione di un solo. Rammentiamoci di ciò che è avvenuto fra noi nel 1838, e di ciò che avviene intorno alle strade ferrate. È ben vero, che, invece d'incoraggiare le società createsi per l'esecuzione dei grandi lavori pubblici, l'amministrazione e le Camere sembrano divertirsi a respingerli.

Questa ripugnanza ad associarsi è pregiudizievole a noi più di quanto lo sarebbe a molti altri popoli; perchè, quando i beni son molto divisi, è principalmente allora che diviene necessario il desiderio e l'abitudine di riunire i mezzi di azione, i capitali. Più non esistono nel nostro paese i grandi signori che possano isolatamente condurre a fine opere lunghe e dispendiose. Il solo ricco dei nostri tempi in Francia è tutto il pubblico. Bisogna dunque secondare la tendenza alle associazioni, salvo che si voglia per amore del concentramento, addossare al governo ogni grande impresa agricola, manifattrice, mercantile, come gli si sono addossate le vie di comunicazione. Ciò in verità sarebbe un rompere con un medesimo colpo lo slancio dell'industria, e un rovinare le finanze della nazione.

Sotto l'aspetto politico, io lo confesso, mi spavento al vedere a quali pericoli si espone un popolo, quando allarga smisuratamente la sfera del potere, e quando in un'epoca in cui ogni individuo è debole, come al nostro tempo e nella nostra società, rende impossibile l'unione delle forze particolari.

Per ciò che riguarda l'agricoltura, il principio dell'associazione a noi è quasi assolutamente ignoto. Non si è citato che un solo lavoro eseguito in comune da' nostri coltivatori, la manipolazione dei caci nelle montagne del Jura. Eppure nessuna di quelle cascine in partecipazione, si può paragonare a quelle della Svizzera. In alcuni punti del nostro territorio, principalmente nelle ricche campagne del Basso Reno, io ho veduto un inizio di associazione ben più importante. Fra i piccoli proprietarii della stessa comune, ne ho spesso trovato alcuni, la cui principale occupazione era il lavorare a giornata i campi dei loro vicini, per mezzo di due bovi e due cavalli che essi aveano, e che certamente non avrebbero potuto adoperare soltanto per 15 giorni nei loro fondi. Questo fatto è anche

molto eccezionale e quasi impercettibile, ma tal qual è contiene il germe di uno fra i grandi progressi che noi avessimo da sperare.

Altrove, nelle due provincie del Lussemburgo (Belgico ed Olandese) (1), ho trovato una vera e grande associazione agricola tra contadini e proprietarii. In quelle provincie, dove la terra appartiene quasi tutta ai coltivatori medesimi, ed è quasi generalmente occupata da' pascoli, ogni villaggio prende in fitto, per la custodia dei suoi armenti, uno o più pastori, secondo l'importanza. La mattina il pastore dà fiato alla sua tromba, e gli abitanti gli conducono al luogo indicato, che ordinariamente è la piazza del villaggio, i loro animali, ed egli li conduce a pascere, per ricondurli la sera. Così, dopo la raccolta dei fieni, tutte le praterie dipendenti dal medesimo villaggio divengono libere ed aperte agli armenti dei membri dell'associazione. Ogni proprietario, del resto, può riservarsi l'uso esclusivo dei suoi pascoli; ed allora, s'intende, perde il diritto di mandare gli animali fuori dei proprii fondi. Ma si è assicurato che in queste due provincie non eravi una parrochia nè una capanna, che non avesse il suo pastore comune.

Se un tal uso si spargesse fra' nostri piccoli proprietarii, e se al medesimo tempo il modo di lavorare che io indicava testè, si sviluppasse e si generalizzasse, l'associazione agricola diverrebbe ben presto quale dobbiamo desiderarla. Molti anni scorreranno ancora prima che ciò avvenga. Ma malgrado tutte le difficoltà da superarsi, alcune società agricole si formeranno in avvenire fra i nostri piccoli proprietarii, non ne dubito punto. Quando si veggono i negri della Gujana Inglese, appena usciti dalla schiavitù, riunirsi per comperare e coltivare grandi piantazioni, è impossibile il non credere che i nostri paesani comprenderanno infine il loro vantaggio a riunire in un sol tutto parecchi dei loro fondi. Se dovesse avvenire altrimenti, lo sminuzzamento del suolo sarebbe quasi sempre un ostacolo all'aumento della ricchezza. Spesso si opporrebbe ai progressi della coltura, e le raccolte sarebbero quasi intieramente destinate all'opera di riproduzione. È urgente l'occuparsi di una tal questione: non si può, quando si hanno tali interessi, abbandonarsi ciecamente all'unico aiuto del tempo. Bisogna che le idee di associazione si propaghino nelle scuole primarie, che i comizii, le società d'agricoltura, tutte le influenze possibili cospirino d'accordo al trionfo di una tale idea, in vista della quale ogni sorta di ostacolo, ogni scoraggiamento, ogni ulterior ritardo non potrebbe essere lecito.

D'altronde l'associazione non è desiderabile che per certe colture, principalmente pe' cereali e per gli erbaggi; è quasi inutile ad ogni coltivazione che non entri nel sistema delle rotazioni, e per la quale occorrano poche anticipazioni e molto lavoro personale, come sono i giardini, e la coltura delle piante industriali.

Le clausole de' contratti di società dovrebbero subordinarsi a diverse circostanze, ed alle occupazioni de' proprietarii. Qualche volta converrà riunire fra le mani di un sol fittaiuolo parecchi piccoli fondi, per esempio quando i proprie-

(1) Nella provincia belgica del Luxembourg, molto povera, ma ove la terra è molto divisa, il rapporto tra il numero degl'indigenti e la popolazione totale è di 1 a 61; nella ricca e magnifica provincia della Fiandra orientale, questo rapporto è di 1 a 5. Non è questo il più bell'elogio che si possa fare della piccola proprietà?

tarii lavorano nelle manifatture; qualche altra volta la coltivazione potrà essere diretta da alcuni socii.

Egualmente, per determinare la quantità di ettare di cui convenga comporre ogni associazione, sarebbe da consultarsi, e l'indole del suolo e il bisogno della località. Il fondo comune dovrebbe nondimeno essere ampio abbastanza per rinchiudere capitali d'una certa importanza e porre a profitto i progressi della scienza agraria. Senza queste due condizioni, la coltura produce sempre meno, e costa di più.

Qualunque sieno i difetti dei nostri metodi, l'agricoltura in Francia ha fatto notabili progressi nel corso degli ultimi 50 anni. Nel 1789 si calcolava per fr. 42,202,023,333 il capitale impegnato nell'agricoltura; oggi a più che 50 mila milioni. Il reddito totale annuo della Francia, nel 1790, secondo i calcoli di Carlo Dupin, ascendeva a franchi 4,655,000,000; secondo le statistiche ufficiali pubblicate nell'anno corrente, la sola produzione agraria ai nostri giorni, ascende annualmente a franchi 6,077,000,000, calcolandola secondo il prezzo di prima mano. Adottando il prezzo corrente de' mercati diviene superiore a franchi 6,660,000,000 (1). Nel 1784, tutta la massa dei cereali prodotti annualmente era, secondo Grivel, 120 milioni di ettolitri; oggidì è 182 milioni con più che 96 milioni di ettolitri di patate (2).

Questi progressi si notano principalmente nella produzione del frumento, che è la più importante fra tutte le derrate agrarie. Essa nel 1791, secondo Lavoisier, ascendeva ad ettolitri 47,500,000; oggi s'innalza a 69,154,465 ettolitri secondo la statistica pubblicata nel 1845 dal ministro del commercio. Si tratta di un ventesimo di più, ossia quasi il doppio dell'aumento che nel medesimo corso di tempo ha ottenuto la popolazione. Nondimeno l'estensione delle terre attualmente dedicate alla coltura del grano non è maggiore, o la differenza è debolissima da quel che era 52 anni addietro; essa non occupa che 946,867 ettare più di quel che era nel 1791. Il miglioramento della raccolta deve dunque attribuirsi al perfezionamento dell'agricoltura, la quale sa ottenere di più sopra una medesima superficie. L'ettara dà oggidì un reddito maggiore di quasi un terzo (3). Son questi dei risultati eccellenti, ma noi possiamo fare ancor meglio. Per non citare che una sola prova, la regione meridionale del nostro paese produce soltanto un terzo di tutti i grani del regno, quantunque la terra vi sia tanto fertile quant'è nel nord (4). Come mai i cereali atti al nutrimento

---

(1) V. la Statistica sull'agricoltura pubblicata dal ministro del commercio; ultimo volume stampatosi nel 1843. — Carlo Dupin porta il reddito totale della Francia per l'anno 1830, a fr. 8,800,000,000.

(2) V. la Statistica agricola suddetta. — Passy, in una memoria sul dipartimento dell'Eure, ha provato che la ricchezza rurale di questo dipartimento era cresciuta di 54 per 0/0 dal 1800 al 1837 (*Giorn. degli Econ.*, 1842).

(3) Io ho attinto quasi tutti i fatti che riferisco a proposito della coltura del frumento in una compitissima Memoria su questa materia pubblicata da Moreau de Jonnès, nel *Giorn. degli Econ.*, gennaio 1843.

(4) I dipartimenti del nord producono ettolitri 118,840,455 di cereali d'ogni specie, di cui 43,427,558 in frumento. I dipartimenti del mezzodì producono ettolitri 73,001,624 di cereali, di cui 25,726,905 frumento (V. la Statistica agricola, 1843).

dell'uomo, forniti dal nostro suolo, non devono anche essi bastare al nostro consumo? (1)

Allato ai perfezionamenti che offre la coltura de' cereali, devo citare lo stato decrescente della produzione agricola più utile dopo questa, cioè l'allevamento del bestiame.

Nei documenti forniti dal ministro del commercio ai consigli generali dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio, si vede che, dal 1830 al 1840, vi fu una diminuzione di più che 9 per 0/0 nel consumo della carne da macello, divenuta oggidì oggetto di lusso. Secondo i documenti pubblicati nella statistica dell'impero, il consumo medio di ogni abitante era, nel 1789, di chilogrammi 13.15; oggi non è più che 11 chilogrammi, ciò vuol dire, che nel 1789 si consumava a un dipresso 6 per 0/0 più che nel 1830, e 14 per 0/0 più che nel 1840. A Parigi, questo consumo è andato descrescendo ancora più; da 75 chilogrammi, consumo medio d'ogni abitante, nel 1789, è sceso a 70 chilogrammi nel 1812, a 22 chilogrammi nel 1840. In Inghilterra questo consumo si eleva a 68 chilogrammi per testa, e nel Belgio a 42. In Francia il prezzo aumenta senza interruzione, e la qualità si deteriora. È questo un deplorabile fatto perchè è provato che la carne costituisce uno fra i principali elementi di forza e di salute. Le cifre che ho ricordate provano come la produzione del bestiame abbia seguito un corso decrescente, per effetto dello sminuzzamento delle terre. Il piccolo proprietario infatti non può darsi all'allevamento; bisogna a tal uopo avere vaste praterie, ed attendere lungo tempo prima di poter raccogliere qualche cosa. L'associazione fra' coltivatori è sopratutto necessaria per rimediare ad un sì cattivo stato di cose. Onde farlo cessare quanto al consumo, si è soventi dimandato, e con giusto motivo, la modificazione della nostra legge doganale sull'importazione del bestiame straniero. Ciò è indispensabile, almeno riguardo agli animali magri. Questa legge inoltre è un controsenso in un paese dove i fondi sono molto divisi; essa fa pagare troppo caro gli animali destinati al lavoro, ed il piccolo coltivatore che non può fare grosse anticipazioni, zappa e raccoglie pochissimo, o toglie ad imprestito e si rovina. È una legge sui cereali stabilita in piccole dimensioni, che toglie al povero per dare al ricco.

Infine, e per finirla colle maggiori produzioni agricole, le vigne oggidì coprono una superficie, la quale supera d'un terzo quella che esse occupavano nel 1789. Si sa nondimeno quali doglianze si elevano da alcuni anni sul malessere dei paesi viticoli. Certamente sono doglianze in parte molto legittime. Si grida con ragione contro la moltiplicità dei dazii che colpiscono i vini e ne difficoltano il consumo (2). Una coltura che si estende sopra ettare 1,960,755, i cui prodotti

---

(1) Avvi una differenza in meno di ettol. 566,861, tra le quantità disponibili e le consumate. Statistica agricola, ultimo volume. — I lavori di Menance, di Millot, e recentemente la memoria del dottore Mélier hanno provato in modo incontestabile che il difetto di grano accresce la mortalità. Ciò si dimostra colle cifre delle morti negli anni di carestia.

(2) Così, a Parigi, ogni abitante consumava annualmente una media di 160 litri di vino, e ne consuma oggidì meno che 100 litri. Un progetto di legge, votato dalla Camera de' deputati sulla fine della sessione di quest'anno, libera da ogni dazio d'entrata, di consumo, o di vendita al minuto, le acquavite e gli spiriti alterati, che non si pos-

formano, come diceva Turgot, la seconda ricchezza della Francia, ascendono ogni anno a un valore di franchi 417,018,177 (1), e che occupa 6 milioni di operai, merita riguardi maggiori di quel che abbia sotto la nostra legislazione fiscale. Ma i mali che pesano sui vigneti si sono di molto esagerati, e devono in grandissima parte imputarsi all'imprevidenza dei proprietarii che hanno troppo accresciuto la produzione a detrimento della qualità (2).

Tutta l'agricoltura riceverà un'energica spinta dalla costruzione delle ferrovie. Esse metteranno in comunicazione le nostre varie provincie, porteranno capitali ove manchino, ed apriranno i grandi centri di popolazione ed i porti di mare ai prodotti di tutti i nostri dipartimenti. Esiste oggidì una differenza di più di un terzo sul prezzo del grano fra le nostre contrade settentrionali e meridionali; i prezzi si parificheranno, e la Provenza non sarà più costretta di cercare le sue granaglie all'estero come ha fatto sin'ora. Agevolando la circolazione delle idee come quella delle cose, le strade ferrate aiuteranno ancora la propagazione dei migliori metodi, ed i progressi agrarii diverranno ad un tempo più facili e più giovevoli.

Fra le diverse provvidenze ch'è necessario emanare in riguardo all'agricoltura, una legge sull'irrigazione occupa il primo posto. I nostri corsi d'acqua naturali procedono a caso portando al mare le ricchezze che avrebbero dovuto fecondare le nostre pianure. Fin'ora neanche un canale serve ai coltivatori. L'acqua è nondimeno il migliore ingrasso che si possa dare alla terra nel mezzodì, all'epoca dei grandi calori. Se fosse posta a profitto, non si vedrebbe tra i dipartimenti meridionali ed i settentrionali, ed in favore di quest'ultimi, una differenza di 839,897 ettare nei terreni destinati a praterie naturali ed artificiali, come oggidì si vede (3). Io non conosco che un solo dipartimento, la Creuse, in cui si sia veramente tratto vantaggio dai corsi d'acqua a pro' dell'industria agraria; e però, quali magnifici prati questo dipartimento non contiene! La carne non sarà

---

sano consumare come bevande. È questo il migliore sollievo che si possa apportare nel momento attuale all'industria viticola. — Una legge sui dazii di consumo, generalmente troppo alti e mal regolati, sarebbe un immenso beneficio per l'agricoltura e per le classi lavoratrici.

(1) Statistica agricola, ultimo volume, 1843.

(2) Ecco, secondo l'ultimo volume della Statistica agricola, i principali consumi della Francia divisi per il numero de' suoi abitanti: frumento, ettolitri 1,72; mescolo 0,34; segala 0,67; orzo, avena, maïs, saracino, castagne 0,27; patate 2,35; legumi secchi 0,09; quantità di carne da macello consumata annualmente per ogni abitante 11 chilogrammi (è questa la cifra che prudentemente io ho data, secondo i documenti forniti dal ministro del commercio ai consigli d'agricoltura, ecc.); vino consumato annualmente per ogni abitante 0,70 ettol.; birra 0,12; sidro 0,30.

(3) Statistica agricola, pubblicata nel 1843. — M. De Gasparin riferisce che nel mezzodì della Francia si pagano 40 e 50 fr. per ettara, onde ottenere il beneficio dell'acqua (*Rivista dei due Mondi*, gennaio 1843). Ad Orange, dice M. De Gasparin in un suo opuscolo, la cinquantesima parte del territorio è irrigata, e per quanto piccola sia essa, diviene importante abbastanza per formare un tratto notabile della nostra agricoltura; praterie così belle come nel Milanese, si falciano tre o quattro volte all'anno e si affittano per 850 fr. all'ettara. Un tal prodotto rappresenta da 3 a 10 volte il reddito di terreni identici, ma coltivati al modo ordinario, e quando si pensa che un siffatto vantaggio si ottiene senza lavoro, ecc.

messa alla disposizione del maggior numero se non quando la terra sarà fecondata dall'irrigazione; e moltiplicare il bestiame, è fornire ad un tempo gl'ingrassi delle diverse colture. La Lombardia, la Catalogna, Siviglia e Granata devono la loro ricchezza ad una buona condotta delle acque. Vi ha luogo di sperare che il nostro paese ben presto godrà dello stesso vantaggio, o per lo meno che ben presto spariranno gli ostacoli che oggidì vi si oppongono. Il primo di essi viene dal troppo sminuzzamento dei fondi, il quale non permette ai proprietarii di prender l'acqua nelle riviere o nei ruscelli de' loro dintorni; questa difficoltà sarà tolta, quando vedremo adottare la proposta fattasi nella Camera dei deputati dall'onorevole M. d'Angeville. Eccone l'unico articolo: «I lavori d'irrigazione delle proprietà rurali, intrapresi o collettivamente o individualmente, potranno essere dichiarati lavori di pubblica utilità. Questa utilità sarà dichiarata nei termini voluti dalla legge del 3 maggio 1841». In questo momento appunto si termina il canale delle Alpine, uno dei più felici e fecondi concetti che potessimo rammentare. Come è noto, questo canale è serbato all'irrigazione. Secondo ogni probabilità, sarà seguito da molti altri lavori di egual natura (1). Conviene ancora pensare al rimboscamento delle montagne, le cui coste nude e sterili più non difendono le vallate contro le frane e le inondazioni, e più non procurano all'industria ed al commercio il combustibile di cui abbisognano. Basterebbe a tal uopo un debole assegnamento nel bilancio per alcuni anni (2); bisogna ordinare la pulizia delle nostre campagne (3); bisogna migliorare le nostre razze. È verso un tal fine che devono principalmente dirigersi gli sforzi dei comizii agricoli. Bisogna infine che l'istruzione primaria abbracci, nel suo programma, ed innanzi ogni cosa, alcune nozioni di agricoltura. L'insegnamento agrario non dovrebbe primeggiare presso una nazione in cui più che cinque settimi degli abitanti sono destinati ai lavori campestri? Ciò non sarebbe soltanto favorire la produzione agraria; la natura è per tutti il primo e il più bel libro, e questo libro sovente è il solo che rimanga aperto pel popolo. Insegniamogli dunque a leggervi per lo meno alcune pagine. Quelle lezioni non saranno mai più dimenticate, e serviranno ad illuminare la sua intelligenza e consolidare la sua morale più di quello che possan fare tutte le opere e tutti i danari del mondo. Il popolo

(1) Si assicura che i grandi canali d'irrigazione si studiano attualmente e che fino le piante ne sono preparate. Si citano fra quest'ultime quella che spargerebbe le acque della Garonna sulla vasta pianura di Saint-Martin, a Tolosa. Un altro canale che, sotto il riguardo dell'agricoltura avrebbe considerevoli effetti, ma che sventuratamente sembra dovere per lungo tempo rimanere allo stato di desiderio, è il canale detto delle Grandi Lande.

(2) Il ministro delle finanze ha presentato quest'anno un progetto di legge per mettere le guardie forestali dei Comuni sotto la dipendenza diretta dell'Amministrazione forestale dello Stato. « Secondo l'idea del Governo, il progetto di legge, diceva il ministro, che vi vien sottoposto, sarebbe un preliminare indispensabile ad altri progetti su cui si lavora, e che è a desiderarsi di vedere effettuati, per rimboscare le montagne e i terreni a rapido declivio, i quali in gran parte sono proprietà dei Comuni».

(3) M. De Saint-Priest aveva proposto alla Camera de' deputati, di cui è membro, di riunire in brigata le guardie campestri. È questa una delle migliori leggi che si possano fare. Il progetto è stato, come l'altro, rimandato alla sessione seguente. Non è in verità a queste bagattelle che si riserba l'onore di esser posti all'ordine del giorno.

in Francia vive di agricoltura in mezzo all'imponente spettacolo della vegetazione; la terra dunque deve essere la sua scuola, come la religione è dappertutto la sua legge.

Spargere l'agiatezza nelle campagne sarebbe decuplare la nostra ricchezza. È per una nazione come per un individuo, *ricchezza è potere*; sarebbe creare un popolo affatto nuovo di consumatori per le manifatture; sarebbe elevare la più numerosa popolazione alla vita della civiltà, di cui essa ignora ancora i primi godimenti. Verso un tal fine devono sopratutto rivolgersi i nostri sforzi. Noi in Europa, per la nostra posizione, siamo la nazione agricola per eccellenza: il nostro clima permette quasi tutte le colture, la bontà del nostro suolo le giustifica. Ma le utili scienze sono ancora poco sparse fra noi, ed i poteri pubblici non pensano alle campagne se non quando si tratta di raccogliervi imposte a reclutarvi l'armata.

Nondimeno, l'agricoltura deve se non altro procedere di pari passo col commercio e coll'industria. E il nostro commercio posto sulle sponde di tre mari; alla testa del continente dal lato dell'America e della Polinesia; ricevendo nelle sue rade i flutti che vengono dai porti della Svezia o dalle coste dell'Inghilterra e al tempo medesimo le acque del Mediterraneo che bagnano l'Africa e che si estendono all'Asia; padrone dei tre più bei fiumi del mondo; il Rodano, che corre verso il mezzodì; il Reno, che conduce al nord; la Loira, che si mescola all'Oceano; chiamato ben presto a possedere un ampio servizio di strade ferrate; il nostro commercio, vede davanti a sè una magnifica carriera da percorrere, e non può tardare a slanciarvisi. L'industria, malgrado tutte le nostre cattive leggi, ha fattorie ed agenti sulle sponde più lontane; possiede sin d'ora fra noi le più grandi città: Mulhouse e Saint-Etienne, Reims, Lion, Rouen e Lilla; ancora pochi anni, e dapertutto la nostra natura più non sarà che un docile servitore pronto ad eseguire i suoi capricci. L'industria comanda già all'acqua, al fuoco ed ai venti, ed una recente scoperta estende già il suo potere fin sopra la folgore (1).

È dunque urgente l'occuparsi dei progressi dell'agricoltura, questa sorella primogenita delle manifatture e del commercio.

Io so bene che, nell'epoca attuale, è comune il vezzo di attaccare la grande produzione, sia agricola, sia manifattrice. Si declama su ciò che si crede essere economia politica, come una volta si declamava sopra altre materie. Non è necessario a tal uopo che leggere poche pagine scritte a grossi caratteri, e sapere pronunziare alcune parole sonore. Non si rinunzia agevolmente a siffatte abitudini. Io non pretendo certamente trattare per incidenza la quistione della grande industria; voglio soltanto osservare che in nessun'altra epoca il lavoro aveva preso così larghe proporzioni come ai nostri giorni, e che nondimeno mai la condizione delle classi lavoratrici è stata migliore, e così buona, com'è nel momento attuale (2). Una più grande produzione non è possibile talvolta, che ot-

(1) In Olanda, il vento è riguardo all'industria ciò che l'acqua in Francia, ciò che il vapore in Inghilterra. M. Ruoltz, colla sua bella scoverta, si serve dell'elettricità per indorare i metalli. M. Jacobi, di Pietroburgo, si serve della galvanoplastica per modellare le più grandi sculture metalliche.

(2) Ciò è provato principalmente in Francia da due fatti: 1° l'aumento della popo-

tenendo un maggior lavoro da un medesimo numero d'uomini, e cacciando via l'operaio per adoperare una macchina, ciò è vero. Ma vien forse da ciò che dobbiamo opporci ad ogni progresso? No certamente. Ciò impone soltanto l'obbligo d'impedire, per quanto si possa, ogni mutazione subitanea, e procurare dei mezzi di transizione, onde impedire qualunque generale perturbamento nelle abitudini dei lavoranti. Tutti dunque han forse pane ed abiti abbastanza, perchè la produzione non debba più ingrandire la sua potenza? E se noi siamo oggidì costretti di frenare, e qualche volta temere il progresso, ciò viene dalla posizione forzata contro natura, che con tanta insensatezza si è creata all'industria. Checchè se ne creda, un tempo viene in cui i prodotti, creati sotto un siffatto sistema, si ammassano negli opificii, e non trovano sfogo; le barriere fittizie cadono, ed intiere popolazioni si trovano gettate sulla piazza pubblica, senza lavoro, nè pane, nè speranza; ed allora lo Stato, in mezzo ai suoi pericoli, non trova altro che gl'incerti soccorsi della carità. Non si produce di troppo, se non quando non si può vendere. Quando lo smercio è sicuro, una maggiore produzione serve a procurare maggiori godimenti, senza creare maggiori imbarazzi; la macchina serve di sollievo alla fatica dell'operaio, senza privarlo dei suoi mezzi di sussistenza. Stimoliamo la produzione, ma al medesimo tempo procuriamo di accrescere i mezzi di cambio.

I miglioramenti nella condizione materiale delle classi lavoratrici non possono risultare che da due fatti: un'industria stabile, abbastanza estesa per mettere i prodotti alla disposizione di tutte le fortune, ed una riserva abbastanza grande nella popolazione, perchè i lavoranti, non rendendosi superiori alla dimanda del lavoro, si trovino in grado di discutere la meta delle loro mercedi. Egli è sopratutto l'ignoranza e la follia, che generano la miseria; vi hanno dei piaceri e vi ha del benessere per il maggior numero degli esseri creati.

Gl'interessi materiali, è vero, non vengono che in seconda linea; ma non havvi perfezionamento intellettuale possibile, non havvi grandezza morale durevole, se non per l'uomo che sia sicuro del suo domani. Come mai sperare un'affezione generosa fra tutte le classi, un rispetto verso i dritti acquisiti, una stabilità nell'ordine politico, finchè l'avvenire non sia che gravido d'incertezze e di patimenti per le masse? In Francia, dall'aspetto degl'interessi materiali, non v'ha provvidenza che possa paragonarsi al miglioramento dell'agricoltura, perchè è questa una delle nostre industrie, il primo elemento della nostra fortuna pubblica.

---

lazione, malgrado che si sieno diminuite le nascite, fatto già citato nel cap. I; 2° l'aumento continuo de' dazii indiretti che danno, per così dire, la meta dell'agiatezza pubblica. Dal 1820 al 1829, i dazii indiretti d'ogni specie, e quelli sui quali più influisce lo svolgimento della ricchezza, come le patenti, ecc., si accrebbero di 95 milioni. Aumento medio, fr. 9,500,000 ogni anno. Dal 1832 al 1841, 10 anni egualmente, la progressione è stata ancora più forte; e si ebbe un aumento di 192 milioni. La media è più di 19 milioni all'anno (V. il discorso di Lacave-Laplagne, ministro delle finanze, alla Camera dei deputati, seduta del 29 aprile 1842).

CAPITOLO IV.

Effetti economici delle varie leggi di successione.

A dir vero, il diritto di successione non è che una conseguenza del diritto di proprietà. Come non si potrebbe concepire una società possibile senza il diritto di proprietà, così non può concepirsi una società incivilita senza il diritto di successione. « La legge naturale, dice Montesquieu (1), ordina ai padri di nutrire i loro figli, ma non li obbliga a farli eredi ». L'uomo dunque trovasi sulla terra per vivere come la bestia o il selvaggio, e le leggi primitive sono adempiute, quando gli alimenti sieno assicurati? Ogni proprietà non dee cessare colla morte del proprietario, se non in quanto si considerano gli uomini astrattamente come individui, e non come membri di una società civile. Ora, credendo che l'uomo sia destinato sin dalla sua origine a vivere in società, io non posso considerare l'eredità che come un diritto naturale. Veramente, è strano che si ristringano i diritti di un essere intelligente e creato per la civiltà, fino a parificarli con quelli dell'animale. Per me, i diritti naturali dell'uomo son quelli senza cui egli non può adempire la missione che gli è data quaggiù (2).

Converrebbe, a un dipresso altrettanto, il distruggere in un medesimo colpo l'appropriazione dei beni e l'eredità, quanto il mantenere soltanto la prima di queste due cose. Contentarsi di abolire l'eredità, sarebbe un consegnare la fortuna pubblica nelle mani di tanti usufruttarii, le cui dissipazioni non si troverebbero frenate da alcuna sorveglianza. Così si torrebbe alla proprietà il suo principio morale, se è lecito esprimermi in tal modo, per non lasciarle che il suo egoismo. Il presente assorbirebbe tutti i pensieri, e quelli dell'avvenire sono nondimeno la sorgente dei più nobili sacrificii, e dei più elevati sentimenti. Per il maggior numero degli uomini, non havvi alcun'altra causa di contegno e di dignità. Già il possessore di una fortuna mobile, sentendo meno forti i vincoli che lo congiungono al suo paese, essendo meno avvezzo a trattare il momento attuale colle viste del domani, ha una mente men vasta e conduce una vita men utile che il proprietario. Or che sarebbe se tutta la proprietà diventasse vitalizia? Il più illustre pubblicista inglese ebbe ragione di dire: « La trasmissione dei beni da un individuo alla sua posterità tende a convertire l'uomo in buon cittadino ed in utile membro della società: essa fa che le passioni si pongano dal lato del dovere; dispone un uomo a rendersi meritevole agli occhi del pubblico, essendo egli sicuro che la ricompensa dei suoi servigi non finirà colla sua vita, ma passerà a coloro coi quali egli è unito dalle affezioni più care e più tenere » (3).

---

(1) *Spirito delle leggi*, lib. XXVI, cap. 6.

(2) Taluni, fra gli altri M. Zachariæ, han proposto di sostituire alle parole di dritto naturale, le parole di dritto filosofico. Ciò avrebbe il vantaggio d'evitare molte confusioni.

(3) Blackstone, *Comm. sulle leggi ingl.*, lib. II, cap 1.

La stessa famiglia non potrebbe sussistere senza il dritto di successione. Il figliuolo che nulla avesse ad attendere dal patrimonio di suo padre, abbandonerebbe il focolare domestico fin da'suoi primi anni. Disparirebbero dunque ad un tempo le idee di previdenza e i vincoli col passato. E se le lontane previsioni nobilitano l'anima, innalzano il cuore, moralizzano la condotta, i vincoli con un tempo che più non è, son quelli che mantengono le tradizioni, la stabilità, le abitudini conservatrici. La vita umana è forse sì vasta che convenga privarla ancora della speranza e della memoria?

Immaginate un uomo per cui il presente sia tutto, e vedrete quali piccole idee, quale egoismo, quali sterili azioni, quale appetito di godimenti corporei vi si sviluppino; è l'uomo del materialismo. La società che fosse composta di simili uomini sussisterebbe forse, ma a patto di assoggettarsi al più duro dispotismo. Quando una nazione non è più frenata dalla sua propria dignità, nè dalla famiglia, incapace di libere istituzioni volute dai suoi costumi e dalla sua intelligenza, allora la sferza del tiranno le diviene indispensabile: il cittadino, senza alcuna grandezza di sentimento, si abissa nello Stato, e lo Stato privo di forza si abissa nel principe. Da un altro lato, rigettando il principio dell'eredità e supponendo una società costituita, il sovrano deve esser padrone di distribuire i beni a chi meglio gli piaccia; altrimenti, se ogni fondo dovesse appartenere al primo occupante, ad ogni morte d'un antico possessore non vi sarebbero che lotte ed anarchia. Ora io non conosco alcun limite al potere che sia padrone di disporre del territorio.

Nei paesi in cui non si conosce il dritto di successione, l'esistenza è una serie di casualità e di miserie; ciascuno vive come l'animale che egli deve uccidere per nutrirsi, senza regole e senza sicurezza: tali sono le tribù selvaggie; ovvero rimane a languire nel torpore, nella pigrizia, nelle privazioni e nella schiavitù; tali sono alcune regioni asiatiche.

Il diritto di successione è un privilegio, si dice, fa sì che alcuni godino e consumino senza nulla avere prodotto. Sì, è un privilegio, ma dove mai si trova in questo mondo l'assoluta eguaglianza? Qui la terra è fertile ed il clima è temperato, là il suolo è arido ed il cielo è freddo. La natura, che sotto una zona sembra il teatro d'uno splendido banchetto offerto sempre all'uomo, non soddisfa ai suoi più urgenti bisogni sotto un'altra zona se non a patto di un penoso travaglio e di copiosi sudori. Il talento medesimo non è forse un favore? Anzi le stesse razze non si trovano inegualmente trattate? Le une crescono e governano, le altre ubbidiscono e talvolta dispaiono; non v'è che una sola cosa la quale sia veramente eguale per tutti: la facoltà di adempire al proprio dovere, proporzionatamente alle proprie forze; fuori di là l'eguaglianza si riduce al nulla.

Si noti anche che l'eguaglianza possibile su questa terra, è quella che deriva dalla civiltà. Nelle prime origini dei popoli tutto dipende dai capricci, dalla forza; solo la religione e le leggi parificano i diritti come le condizioni.

Il privilegio della successione, come quello della proprietà, è per altro introdotto a vantaggio comune del corpo sociale. È utile, infatti, a ciascuno che il fondo di produzione basti ad alimentare la generazione attuale e passi ricco e fecondo alla generazione seguente. L'eredità assicura l'esecuzione di questo principio, come la proprietà assicura quella dell'altro. Non si comincia, non si continua un dissodamento, non si costruisce e non si mantiene un opificio

che quando si abbia la certezza di possederlo quasi all'infinito, per sè e per i suoi. L'amore del pubblico bene non fa spendere se non ciò che si ha, e non ci spinge a lavorare se non per ciò che si debba raccogliere. Ora la coltura esige un travaglio, e per essere produttiva vuole anche un capitale; le spese che essa richiede, precedono inoltre da lungi i profitti che si possono ricavarne. Per le manifatture non solamente è così, ma anche esse medesime costituiscono il capitale. Gli strumenti di lavoro non divengono strumenti di prosperità, se non in quanto si abbia certezza di godere e trasmettere.

La mutazione delle fortune per via di successione serve ancora al benessere generale, imponendo una saggia riserva alla popolazione. Se il capo di famiglia non pensasse che il suo patrimonio formerà la condizione dei suoi figliuoli, si sentirebbe disgravato da ogni responsabilità, e si abbandonerebbe senza freno all'impulso delle sue passioni. Ciascuno agirebbe come fanno oggidì le persone che niente han da lasciare dopo di loro. Quando i figli son destinati tutti ad una medesima sorte, che importa loro il numero maggiore o minore?

Si vede dunque che l'eredità è vantaggiosa a tutti; perchè se non tutti ricevono una porzione di patrimonio ereditato, tutti si giovano dello svolgimento dei prodotti in seno ad una popolazione prudente.

Affinchè, per mancanza di cose necessarie alla vita, per miseria, non si cada nello stato selvaggio respingendo il diritto di successione, bisognerebbe ristabilire il peggiore fra i modi di coltura, anche dall'unico aspetto della produzione, cioè il travaglio forzato, cioè la schiavitù.

È cosa notabile! Sia che si esamini l'effetto dell'abolizione dell'eredità sotto il riguardo della morale o della politica, sia sotto il riguardo economico, si arriva sempre alla necessità della barbarie o della schiavitù. È questo il destino segnato all'uomo, e sarebbe un violare le leggi della creazione il non ammettere nè l'una nè l'altra di siffatte cose?

Io lo ripeto, il dritto di successione ha la medesima causa che il dritto di proprietà, e la sua natura è identica. Come lo scopo dell'uomo è il vivere in società; così i fini della società sono la prosperità pubblica, la sicurezza ed il progresso degl'individui.

La legge di tutti i popoli usciti dalla loro infanzia riconosce il dritto di successione, ma ad ogni epoca, e ad una medesima epoca, in ogni nazione, questo dritto si presenta sotto forme diverse. La ragione si è, che, secondo il modo di procedere nelle divisioni, la famiglia, e perciò la società, riceve un ordinamento speciale. Secondo, infatti, che si operi, la fortuna rimarrà concentrata in poche mani e si vedrà uno stato aristocratico, ovvero la ricchezza si dividerà sempre più e più equamente, e la società diverrà una democrazia. Il succedere è un dritto naturale, regolato dalla legge politica.

Io esaminerò dapprima gli effetti delle leggi di successione che si propongono di conservare i grandi patrimonii, poi esporrò quelli delle leggi contrarie. Per altro è questo l'andamento storico del dritto di successione. Nell'inizio delle società, il suolo, la proprietà, sono incatenati come l'uomo medesimo; a misura che il dritto civile viene raddolcito dall'incivilimento, il sistema delle successioni si sottopone alle idee della giustizia.

Nel mondo romano, la legge aristocratica delle Dodici tavole, si occupava del perpetuare i beni nelle famiglie, onde dar loro l'influenza che viene dalla

ricchezza per lungo tempo posseduta. Non vi erano chiamati a succedere che i discendenti i quali fossero stati nella podestà dell'antico proprietario sino alla sua morte (1), ed in loro mancanza, i più prossimi parenti di linea maschile, uniti dai vincoli dell'agnazione (2); i parenti di linea femminile, semplici cognati, avrebbero trasportato i beni in un'altra famiglia. L'ascendente mai non succedeva al discendente: quando quest'ultimo si trovava sotto la podestà altrui, non aveva potuto nulla acquistare per se medesimo; nel caso contrario i vincoli di famiglia erano rotti. L'eguaglianza fra gli eredi era riconosciuta dalla legge; ma ogni proprietario potea per testamento disporre dell'universalità dei suoi beni. Il capo di famiglia, sovrano, magistrato e pontefice nel suo domicilio, e che fuori rappresentava da se solo la propria casa, non poteva evidentemente venir limitato nella distribuzione del suo patrimonio a pro' dei suoi figli, considerati soltanto come i primi dei suoi schiavi. Nondimeno, l'atto con cui egli regolava questa distribuzione non era un vero testamento. Il patriziato romano era troppo attaccato alla sua organizzazione perchè ciò fosse altrimenti. È notabile che, fino a quando la sola aristocrazia comanda, la facoltà di testare si trova generalmente disconosciuta, o talmente attenuata, da non potere in alcun modo lottare con la tendenza della legge (3). Il testamento è l'opera e la manifestazione per eccellenza dell'individualità; l'aristocrazia, all'incontro, è lo spirito di conservazione, il sacrificio d'ogni cosa all'ordine stabilito. Sotto un governo aristocratico la ragion di Stato domina sempre ed in tutto; il diritto civile non è veramente che un ramo del dritto politico. Il testamento delle Dodici tavole era una legge proposta dal preteso testatore e votata dall'assemblea legislativa dei patrizii. L'ordine legale delle successioni tendeva a conservare le famiglie; il dritto di testamento tendeva a conservare le grandi fortune, accumulando una intiera eredità sopra un sol capo (4). Quindi, nel primo periodo della storia romana si vede da un lato tutta la ricchezza, dall'altro la spaventosa miseria e la più dura soggezione. La storia interna di Roma non è che la lotta fra queste due classi che combattevano, la prima per mantenere la fortuna e la potenza, la seconda per acquistare un patrimonio ed una parte di predominio nei destini del paese. L'elemento plebeo trionfò. A ciascuna delle sue vittorie politiche corri-

---

(1) I figli emancipati avevan cessato di far parte della famiglia civile; i figli adottivi avrebbero trasportato i beni nella loro famiglia adottiva.

(2) Cioè, essendo rimasti in famiglia, non avendo incorso nè essi nè il loro autore, una *diminuzione di testa*. La legge delle Dodici tavole riconosceva un terzo ordine d'eredi, i *Gentili*. S'ignora ancora che fosse la *Gens*. Secondo la congettura più probabile era un'associazione religiosa e politica molto simile ai *clans* scozzesi.

(3) In Inghilterra, fino ai tempi moderni, non si poteva disporre in pregiudizio della moglie e dei figli, se non di un terzo dei proprii beni mobili; e generalmente sino al regno di Enrico VIII non si poteva disporre delle terre per testamento; a quell'epoca stessa non fu permesso che per una certa porzione; giacchè è soltanto dopo la ristaurazione che la facoltà di disporre per legati, in fatto di beni-fondi, è divenuta così generale come oggidì (Blackstone, *Comm. alle leggi ingl.*, lib. II, cap. 1).

(4) Montesquieu (*Spirito delle leggi*, lib. XXVII) si è ingannato, secondo me, quando trovò contraddizione fra la legge che regolava la successione ab intestato, e la legge che accordava illimitata facoltà di testare.

sponde un mutamento nell'organizzazione della famiglia ed in quella dei beni. Grazie a lui, i privilegi soccombono per dar luogo ai dritti della natura umana. Secondo questo movimento, la legge delle successioni si modifica con intenti di equità e di savia uguaglianza. I testamenti escono fuori dal dominio del dritto pubblico per divenire atti di dritto privato. Più tardi, la loro compilazione venne liberata dagli ostacoli che vi erano messi, così numerosi dapprima, da sembrare che si volesse rendere impossibile ciò che si permetteva; e le loro disposizioni son limitate nell'interesse della famiglia (1). Alla fine dell'impero, la divisione legale era, quanto ai principii fondamentali, ciò che oggi è in Francia. Tre ordini di eredi sono allora riconosciuti, i discendenti, gli ascendenti e i collaterali; le loro porzioni sono eguali, qualunque sia la linea ed il sesso. L'antico dritto d'agnazione più non esiste; non vi ha più adesso che una sola specie di parentela, la cognazione (2). Nondimeno, non si deve già credere che la condizione del popolo si fosse migliorata di molto. Col patriziato della Roma primitiva erano, è vero, sparite le leggi odiose, atroci, che gravitavano sulla plebe; ma dopo i patrizii, i ricchi l'aveano spogliata di ciò che essa aveva potuto acquistare, e le aveano sostituito gli schiavi nel lavoro. Qual poteva esser mai la sorte del popolo quando, senza pane, mancava di lavoro? Io ho detto altrove qual fosse la sua miseria (3); si sa in qual corruzione vivea l'altra classe. Fra la povertà e l'opulenza, non si trova alcun elemento intermedio per tutta l'antichità; deplorabile condizione sociale, ma inevitabile tutte le volte che la nazione siasi separata in due ordini fin dal principio, o tutte le volte che le armi sieno state l'unico mezzo di acquistare ricchezza. Del resto, l'ultimo stato della legislazione romana, circa alla divisione delle eredità, fu troppo breve per poter produrre qualche effetto: i barbari occupavano già una metà dell'impero, quando Giustiniano scriveva le sue Novelle (4).

Egli è sopratutto a causa del suo ordinamento sociale, risultato dell'economico, che Roma cadde sì presto per forza di armi, dopo esser caduta sì basso per forza di costumi.

Presso tutte le nazioni aristocratiche dei tempi moderni si trova nelle leggi la volontà di conservare i beni nelle famiglie, ed impedire la divisione dei patrimonii. Un'aristocrazia non è possibile che a questi due patti. Così, sotto il feudalismo, si stabiliscono dapertutto i diritti di ripresa in favore della linea da cui provengono i beni (5), o la rivendicazione feudale, o la rivendicazione per causa di parentela, la preferenza del doppio legame e la sostituzione, onde im-

(1) Questa rivoluzione cominciò coll'editto dei pretori, e continuò col senatusconsulto e le costituzioni imperiali. Il testamento, come noi l'intendiamo, non s'introdusse che tardissimo nella legislazione romana. Quando non fu più una legge divenne una vendita. Quando in fine si considerò come un vero atto di ultima volontà, gli s'imposero moltissimi rigori di compilazione. La tendenza formalistica e materialistica dei Romani non ammette se non difficilmente che si possa disporre con un semplice atto della cosa propria, anche dopo la morte.

(2) V. le *Novelle* CXVIII e CXXVII, pubblicate dall'imperatore Giustiniano.

(3) Cap. I.

(4) *Novelle* CXVIII e CXXVII.

(5) Ciò indicavasi colla regola *paterna paternis, materna maternis*.

pedire che i beni escano dalla famiglia, e i dritti di mascolinità e primogenitura, onde trasmettere ad una sola testa la totalità o la più gran parte del patrimonio. Inoltre il maggior numero delle costumanze proibivano i testamenti; altre restringevano eccessivamente la quota disponibile. Spesso questa quota non abbracciava che una porzione degli oggetti di minor valore, come alcune mobilie. Le donazioni tra i vivi non potevano anch'esse comprendere che una debole parte del patrimonio; erano nulle se si fossero fatte in odio degli eredi. Vi ha di più; qualche volta occorreva il consenso dell'erede apparente per alienare o soltanto ipotecare gl'immobili proprii. La fortuna sociale, allora quasi tutta nelle mani della nobiltà e del clero, vi era mantenuta e resa sterile da queste disposizioni, il cui numero e rigore si spiegano agevolmente quando si conoscono le basi del reggime feudale. L'uguaglianza delle parti avrebbe prodotto la divisione dei servigi dovuti alla terra; e la feudalità, istituzione militare, per lo meno nel suo principio, non poteva tollerare una tale divisione. Del pari gl'inquilini minori, e le femmine, erano incapaci di adempiere a tali servigi (1), e quindi si sceglieva il primogenito per raccogliere l'eredità (2). In mezzo ai disordini di quell'epoca tutti i privilegi appartenevano alla forza.

Io certamente non niego che molte e diverse cause abbiano influito sulla cattiva amministrazione della pubblica fortuna nell'antichità e nel medio-evo; ma fra tutte queste cause una delle principali è stata l'ineguaglianza delle divisioni. Dovunque essa esisterà si riprodurranno quasi identicamente i medesimi effetti.

Il figlio che riunisce tutto il patrimonio è diffatti allontanato dalle professioni liberali, come dalle industriali. Per lui, il rendersi utile sarebbe un degradarsi. Egli non si crede nato al mondo che per mantenere lo splendore della sua casa, e perpetuare il nome che porta. Cinto d'avidi adulatori, e di compiacenti interessati, egli spende il suo danaro in una vita oziosa. Le caccie, le feste, il lusso, i lacchè, ecco tutto ciò che assorbe i suoi redditi, ciò che più spesso li sorpassa. Per un nobile signore, in un paese di privilegi, si tratta di ben altro che migliorare le sue terre, e risparmiare per poter dissodare un podere, o costruire un opificio, o in generale, dedicarsi a serii lavori. Sin dall'infanzia si ama di fargli prendere in orrore simili occupazioni, che si reputano tutt'al più buone per i suoi fratelli, o pe' mariti delle sue sorelle. Quando una classe è posta più su che le altre, e quando per queste ultime non esiste alcun mezzo di ascendere ad una condizione migliore, si vede in piccolo, presso la prima, ciò che la schiavitù genera nei padroni: l'amore dell'ostentazione, la frivolezza delle idee, il disprezzo del lavoro.

---

(1) In conseguenza di questo vecchio principio, in Inghilterra, il padre, la madre e gli ascendenti sono ancora esclusi dalla successione dei loro discendenti riguardo ai beni-fondi non riguardo ai mobili.

(2) Il dritto di primogenitura esisteva ancora, secondo parecchie consuetudini, nelle famiglie plebee. Spesso però in queste il più giovane dei figli era quello che succedeva al *tenement*, perchè derivato con più certezza dal tenitore. Ciò a causa del dritto di *marquette*, riconosciuto nei signori. La consuetudine di Leon (in Ispagna), dava l'eredità al più giovine, perchè, essa dice, sarà per più lungo tempo orfano. Ma ciò che opponevasi all'aumento della ricchezza, come si è già notato, erano meno le leggi civili, che le dilapidazioni e l'avidità del fisco.

Tutto, in tal caso, è disposto in maniera che il primogenito, quand'anche desiderasse partecipare all'incremento della pubblica fortuna fecondando la propria, non ne avrebbe i mezzi. Egli riceve il patrimonio, ma senza i capitali necessarii per renderlo fruttifero. Suo padre, per posizione, per inclinazione, per abitudine, non pensò più di lui a risparmiare, ed il poco di danaro che si trova nella successione tocca agli altri figliuoli. Per questi ultimi esso forma una dote insufficiente; sono lanciati nel mondo con questo piccolo peculio, senza nulla poter intraprendere, senza fortuna nè eredità, portando con sè le memorie d'un passato pieno di lusso e di orgoglio, e formano una massa di ambiziosi, impotenti, pericolosi, quanto sono inutili.

Già nel focolare domestico, l'ineguaglianza delle divisioni scinde, per così dire, in due famiglie, una sola e medesima famiglia: le cure paterne si volgono sopra un solo dei figli, il quale, sin d'allora, tollera appena d'essere paragonato ai fratelli. Spezzando i vincoli della natura e del cuore, la disuguaglianza estingue, sotto la vanità e l'invidia, le più tenere affezioni, i più dolci sentimenti. Mirabeau ha detto (1) che l'educazione d'una famiglia tende naturalmente a regolarsi sul destino a cui son serbati i figli nella divisione dell'eredità; per esser buona, dev'esser fondata su principii di esatta giustizia, di dolcezza, e di eguaglianza.

Egli è per mantenere gli effetti del dritto di primogenitura, che bisogna mettere dei limiti alla facoltà di testare. Io non confuterò le supposizioni che si sono copiosamente messe avanti in favore del potere discrezionario dei testatori. Ciò proverebbe ben poco, e l'immaginazione non ha alcun merito a farsi distinguere in queste lotte, preparate a piacere, ove ciascuno ordinariamente passa allato al suo antagonista per poi attribuirsi la vittoria. Io lo riconosco: il padre, eccellente giudice dell'attitudine e della posizione di ciascuno fra i suoi figli, può loro distribuire la sua fortuna in un modo utilissimo, per loro e per la società; ma so ancora che il testamento bene spesso altro non è che l'opera della vanità o della debolezza. La ragione molte volte vacilla negli ultimi momenti della vita. Riconosco ancora che il dritto di testare si leva a tutto ciò che vi sia di più nobile nell'uomo; è la confessione legale della nostra immortalità (2). Credo dunque che sarebbe malfatto il disconoscerlo; ma qual è mai il dritto individuale che non vada limitato nell'interesse della società? L'illimitata facoltà di testare, in un paese di privilegi, non servirà che a ripetere la legge che stipula il dritto di primogenitura, a soddisfare i pregiudizii, le passioni e le ingiustizie. In ciò lo scopo che principalmente ognuno si propone, è assicurare lo splendore della sua casa (3). In un paese di eguaglianza civile, le idee, i costumi, lo spirito pubblico, imporranno quasi sempre al testatore un'equa ripartizione dei suoi beni fra tutti i suoi discendenti; ciò è vero, ma nondimeno il legislatore deve anche qui, come in ogni cosa, prevenire il caso di captazione e di risentimento. In

---

(1) Discorso postumo sull'*Uguaglianza delle divisioni in linea diretta.*

(2) *Testamenta vero mero jure nullius essent momenti nisi anima esset immortalis.* (Leibnitz, *Nov. method disc. doc. jurisp.*).

(3) Nella contea di Kent (Inghilterra), la legge divide il patrimonio in parti eguali fra tutti i figli, ma sempre si lascia per testamento l'intiera fortuna al primogenito.

questi ultimi paesi il diritto illimitato di testare avrebbe inoltre, secondo io credo, un enorme difetto, che è quello di indebolire i vincoli domestici. L'autorità del padre, senza dubbio, sarà meglio riconosciuta e ubbidita se la legge, determinando una larga quota disponibile, gli permette di manifestare la sua riconoscenza e di ricompensare la buona condotta. Così si avrà allo stesso tempo tenuto conto delle circostanze peculiari. Ma io non posso credere che nelle società di cui parlo i vincoli di famiglia, che vi si mostrano già così rilassati, non si spezzerebbero del tutto, quando la quota disponibile si estendesse a tutta la eredità. Allorchè un padre di famiglia non ha più quella specie di maestà di cui si circonda negli Stati aristocratici; allorchè nella mente di ciascuno regna uno spirito d'indipendenza, un'estrema individualità, fate che i figli debbano esclusivamente contare sul proprio lavoro per assicurarsi l'avvenire, e voi rischierete molto di vederli prontamente abbandonare il domicilio paterno. Nelle democrazie si ha premura di prendere il proprio posto fra i ranghi della fortuna; e non si ha fiducia a tutto ciò che può venir meno per effetto di un capriccio. Nelle aristocrazie la famiglia rimane fortemente costituita per quella causa, che, se gli ultrogeniti non hanno cosa alcuna a sperare sul patrimonio, hanno tutto ad attendere dalla raccomandazione del padre. Per i pubblici ufficii che formano la loro ambizione ordinaria, occorre l'appoggio di un'alta influenza.

Le sostituzioni producono ancora svantaggi più notabili che il semplice dritto di primogenitura e che il dritto illimitato di testare. L'erede fiduciario, possessore di una fortuna che non gli è destinata, non la cura affatto. Lungi dall'industriarsi per migliorarla, l'abbandona e spesso la devasta. La terra da lui amministrata contiene forse una miniera che, fatta valere, alimenterebbe molte manifatture; ma egli non può aprire un pozzo, scavare una galleria, perchè questa terra gli fu trasmessa senza alcun capitale, ed egli sa bene che usufruttandola occorrerebbero anticipazioni i cui profitti andrebbero ad altri. Come mai consentirebbe a perdere il suo tempo, ad impiegare il suo danaro in favore di persone che gli sembrano suoi nemici? L'abnegazione è abitudine rara, ma diviene un prodigio nei paesi delle caste e dei privilegi. Se la sostituzione si compone di danaro, gli è interdetto d'impiegarlo in un'intrapresa industriale, o dedicarlo all' agricoltura. L'erede sostituito non può mutare il destino di alcuna cosa, la legge lo vieta. Se egli è onesto si vede arrestato dall'idea dei conti che ha da rendere; se non lo è, spende e dissipa. Colle sostituzioni la generazione vivente vien privata della sua libertà d'agire dalla generazione morta, e nulla può intraprendere a vantaggio della generazione ventura: la ricchezza serve soltanto a soddisfare i bisogni di vanità. I capitali più non alimentano il lavoro, il fondo sociale si attenua, e le mercedi mancano alle classi lavoratrici. Deve esser sempre facile all'uomo intelligente ed attivo acquistare la terra per renderla più fertile, e le sostituzioni la condannano all'immobilità, ritenendola fra le mani dell'uomo negligente ed inetto. Tutto ciò perchè nelle società ove esistono i privilegi non si ha altro pensiero che quello di alcune migliaia di famiglie, il rimanente muoia o viva come possa, ciò non importa.

Havvi di più. Quest'iniqua distribuzione dell'eredità toglie al possessore attuale ogni sentimento di riconoscenza verso colui la cui fortuna ha raccolto, ogni affetto verso colui che sembragli preferito. Ciò si vede anche nelle relazioni tra padri e discendenti; ciò è quasi inevitabile, quando la sostituzione deve mutare

di linea, perchè il sostituito non ha figliuoli o non ha che figliuole. Certamente in tal caso non è permesso sperare che quest'ultimo migliori il suo fondo. Crederebbe spogliare le persone a lui più care, se operasse così. Egli invece cerca di trarne tutto ciò che si possa a rischio anche di estenuarlo; non fa alcuna riparazione necessaria, e procura arricchirsi amministrando senza buona fede. Così si eccita la sua invidia a spese della sua probità.

Poi, questo fugace possessore della fortuna altrui, non deve sostenere un certo rango, non deve portare un certo nome? Gl'importa di figurare nel mondo opulento. La circospezione, lo spirito di previdenza che la proprietà comanda quando è libera ed intiera, sono cose estranee a lui. Non potendo vendere, e non avendo un'espropriazione a temere (1), egli toglie ad imprestito; e come per facilitargli i mezzi d'indebitarsi e di ingannare i suoi mutuanti, havvi un sistema ipotecario occulto, che il più delle volte gli garantisce il segreto del cattivo stato dei suoi affari. Quindi sovente occorrono al sostituito, quando sta per morire, nuovi imprestiti onde pagare gl'interessi dei primi. Quando i proprietarii si avvicinano ad una tale condizione che cosa può divenire il patrimonio da essi amministrato? È una sorgente alla quale attingono di continuo, quand'anche dovessero prontamente disseccarla per sempre. Ed allorchè la morte spazza via questi debitori fastosi, si oppone ai loro creditori la sostituzione che essi ignoravano. Molte volte ancora si sono disseppelliti dai vecchi documenti di famiglia alcuni titoli di sostituzione per ispropriare un compratore o un fittuario a lunghi termini. Infine, l'incertezza della proprietà, la delusa speranza dei creditori, la lettera del testamento danno luogo a delle liti, a delle delusioni infinite. Singolare legislazione che spinge alla pigrizia ed alla dissipazione, e rovina le persone oneste!

Queste non sono ipotesi inventate a capriccio; dovunque simili leggi esistettero, simili effetti si son generati. Nell'antica Francia, in Ispagna, a Venezia, l'aristocrazia, quantunque possedesse tutta la fortuna speciale, era realmente ridotta alla miseria, e la terra rimaneva incolta. Sotto il sistema dei maggioraschi e delle sostituzioni, la fortuna pubblica è abbandonata al caso o piuttosto è anticipatamente destinata ad un'improvvida e devastatrice amministrazione. Mentre tutto dovrebbe esser disposto in modo che la proprietà concentrata forzosamente in poche mani, giovasse alla nazione intiera, tutto sembra invece agevolare gli sterili impieghi del tempo e della ricchezza. È notabile che queste istituzioni sieno state attaccate, nell'Inghilterra medesima, dal più celebre economista, Adamo Smith (2).

---

(1) Sotto la nostra legislazione, il sostituito può essere, io credo, espropriato (art. 2204 del Codice civile); ma chi vorrà consentire a farsi aggiudicatario ed a qual meta?

(2) V. Smith, lib. III, cap. 2. Nel capo 4 del medesimo libro attaccando ancora le leggi di primogenitura e le sostituzioni egli aggiunge: Un piccolo proprietario che conosce tutti gli angoli del suo piccolo territorio, che li sorveglia tutti con la diligente attenzione che ispira la proprietà, e sopratutto la piccola proprietà, e quindi che ama non solamente di coltivarla, ma anche abbellirla, è in generale, tra quanti coltivano, colui che vi arreca maggiore industria ed intelligenza, e colui perciò che meglio riesce. Altrove dice: egli avviene di rado che un gran proprietario sia un gran miglioratore. Queste parole rimasero senza alcun eco in Inghilterra.

L'ineguaglianza della divisione, inoltre, è uno stimolo all'aumento della popolazione. Il patrizio non si crede responsabile che del suo primogenito, persuaso com'è che la società deve sovvenire ai bisogni degli ultrogeniti. Per questi son serbati gli ufficii pubblici; e le sue figlie, se non si maritano, resteranno nella casa paterna, o si chiuderanno in convento. Senza dubbio, gli ufficii che lo Stato conferisce toccheranno ai cadetti delle grandi case; ma non potendo questi ufficii moltiplicarsi di pari passo colla fecondità dei matrimonii, molti cadetti, con gran pericolo della pace pubblica, si troveranno caduti nella miseria, ma pieni delle abitudini di lusso, e tanto più infelici quanto più sono presontuosi. In tal modo, le carriere lucrose, gli onori, sono al medesimo tempo negati a chiunque non abbia un titolo di nobiltà; e la firma diviene allora qualche cosa di più ragguardevole che l'ingegno. In Inghilterra anche ai nostri giorni si nasce, per così dire, colonnello o arcivescovo, e sotto la nostra antica monarchia fu quasi un beneficio, per alcuni riguardi, la venalità delle cariche.

Un fatto che sembra dapprima straordinario, si è che, malgrado lo stimolo alla popolazione del quale or ora ho parlato, in tutti gli Stati, le famiglie signorili si sono rapidamente estinte. Quest'apparente contraddizione, secondo me, si spiega per mezzo della povertà nella quale esse cadono dopo poche generazioni. I nipoti e pronipoti del fondatore di un maggiorasco o di una sostituzione, immiseritisi, entrano nella chiesa o nell'armata, e là morendo seppelliscono con se medesimi il nome che portavano.

Da un altro lato, come ho tentato di provarlo nel mio primo capitolo, le infime classi si aumentano rapidamente quando non sono da alcun punto legati colla proprietà e non godono del menomo benessere, ciò che sempre avviene ove si trovino privilegi.

Colà, infatti, una barriera insuperabile sembra dividere le diverse classi della società. Il lavoro e l'industria sono le sole vie per le quali si possano elevare coloro che nacquero negli ultimi ordini della società; ed io lo ripeto, con siffatte istituzioni il lavoro non è alimentato. L'opulenza allora confina colla miseria, e la nobiltà, non mischiandosi mai col popolo, ne ignora le abitudini e ne calunnia la vita. Da un lato, ricchezza insolente, in faccia ad essa, indigenza abbrutita: è questo forse lo spettacolo che una nazione abbia interesse di presentare? Si comprendono, quando le cose sono in tal modo costituite, le pazze teorie e le criminose rivolte contro la proprietà. L'ineguaglianza esiste ognidove, l'ho già detto, ma l'ineguaglianza che deriva dalla natura delle cose si converte in vantaggio comune. Non è solamente al più degno che il cieco destino accorda riposo e godimenti; e quindi, allato alle distinzioni necessarie dell'umanità, non bisogna introdurne delle fittizie, per giovare all'egoismo di alcune famiglie. Ogni membro della società deve essere libero di ascendere la scala della fortuna e degli onori, qualunque sia il posto in cui nacque, purchè abbia il coraggio di vincere gli ostacoli, e la virtù di non fondare le sue ambizioni che sopra mezzi legittimi. Quante difficoltà, quante impossibilità anche, quando, trovandosi le classi molto distanti fra loro, non si scoprono posizioni intermedie.

Le istituzioni che aggiugono altre differenze alle disuguaglianze naturali, tolgono qualunque attività alla nazione, e lasciano le masse nell'indigenza e corrompono i privilegiati.

Molti pubblicisti han difeso il sistema dei privilegi in fatto di successione, perchè ammiravano la potenza dei governi generati da un tal sistema. Io qui non posso rispondere a tali asserzioni; farò soltanto osservare che, per rappresentare questi governi, non si è mai scelto che il loro momento più splendido. Quando l'aristocrazia si fa ancora notare per lo spirito ed i costumi, si vede abitualmente, io lo so, una certa grandezza nei suoi disegni, una costanza nelle sue intenzioni, una dignità nel suo andamento, che non è forse possibile di uguagliare sotto alcun'altra forma di governo. Nondimeno, anche in tal epoca, il suo andamento è duro, sovente falso, non mai magnanimo. Per conseguire lo scopo, qualunque mezzo le sembra indifferente: la ragione di Stato, unica sua norma, resta inesorabile. Dopo avere spezzato tutti gli affetti domestici, come mai i freddi calcoli non dirigerebbero da se soli la politica? e quando la sociale ricchezza è stata esaurita da una inabile amministrazione ed un cattivo uso de' redditi, quando il lusso e le frivolezze hanno distrutto la nobiltà dell'intelligenza, e generato la corruzione, l'aristocrazia non ha più che il proprio orgoglio senza la propria dignità, la sua ambizione senza la sua potenza. Che governi non erano quelli di Roma e Venezia, all'epoca in cui decaddero queste repubbliche! Simili a quelle meteore il cui splendore per un momento sorprende il mondo, e ben tosto vien seguito da una oscura nuvola, le aristocrazie portano talvolta in fronte una splendida aureola di gloria; ma pochi secoli occorrono per vedersi, al posto della magnifica fascia, i segni della decrepitezza.

Sarebbe esporsi ad un errore certo, il pretendere di estimare gli effetti della ineguaglianza, dalla condizione presente dell'Inghilterra. Là senza dubbio l'agricoltura fiorisce quanto il commercio e le manifatture; e l'aristocrazia inglese ha innalzato il suo paese nel numero, o forse alla testa delle grandi potenze. Ma l'esempio dell'Inghilterra non era stato ancora offerto da alcun paese di privilegi. L'armata, le colonie, il commercio, la chiesa, colà offrono altrettante carriere agli ultrogeniti di tutte le grandi famiglie. Se l'industria sotto ciascuna di queste forme, vi ha preso uno slancio veramente prodigioso, egli è perchè il suolo nazionale contiene infinite ricchezze minerali, perchè le dipendenze della metropoli sono sterminate, perchè la passione delle grandi imprese fa parte del carattere britannico. Quindi, sin'ora, salvo alcune eccezioni, che divengono sempre più frequenti, l'attività ed il lavoro di tutte le classi hanno trovato pronte occupazioni, ed enormi capitali si son venuti accumulando.

L'influenza politica dell'Inghilterra ha tenuto dietro ai progressi del suo svolgimento industriale. Il manifattore di Manchester, l'armatore di Liverpool, hanno certamente fatto di più per l'importanza esterna del regno unito, che i suoi più illustri soldati e marini. La miseria medesima, dovuta alle sue ingiuste leggi, è servita per accrescere la sua potenza. Gl'infelici che vanno cercando altrove un nutrimento ed un salario impossibile a trovarsi nella loro patria, trapiantano in lontani paesi la lingua, il gusto, le usanze, le idee della nazione inglese e popolano le sue colonie.

Ma tosto che la concorrenza delle altre nazioni avrà notabilmente sostituito nei mercati stranieri i prodotti delle manifatture inglesi, tosto che per supplire agli antichi redditi sarà stato bisogno di aggravare con forti tasse le proprietà territoriali ed attentare ai benefizii della chiesa e degli altri pubblici uffizii, si vedranno riprodursi in Inghilterra gli effetti che presso altri popoli derivarono

dal diritto di primogenitura, dai maggioraschi e dalle sostituzioni (1). Arrestandosi la prosperità industriale soccomberanno i privilegi medesimi dell'aristocrazia; e se l'industria allarga ancora i suoi limiti, l'elemento aristocratico, la cui forza poggia sul suolo, sparirà davanti all'elemento cittadino, sviluppato ogni dove dalla fortuna mobile. Checchè avvenga, tutto annunzia che la terra in quel paese perderà molto della sua relativa importanza (2). Da un'altra parte, i nuovi membri che l'aristocrazia inglese accoglie nel suo seno, quantunque difendendo i privilegi di cui raccolgono allora i benefizii, conservano le idee del loro tempo, i sentimenti della loro epoca, oggidì eccitati soprattutto dai principii di eguaglianza, e le libere costituzioni non solamente fanno che queste idee e questi sentimenti si esprimano, ma riserbano loro la vittoria. Il giorno in cui comincierà a scrollarsi l'imponente edificio politico e civile, sostenutosi per sì lungo tempo sul suolo della Gran Bretagna, non è, io credo, così lontano come a prima vista si crederebbe. Sarà per mezzo della violenza, o per mezzo di prudenti concessioni? Ecco, secondo me, il solo punto di quistione.

Per convincersi che la prospera condizione dell'Inghilterra dipende da cause eccezionali, e si è effettuata malgrado le leggi, si guardi l'Irlanda, afflitta da tanti mali allo stesso tempo. Non v'è forse altro che lo sminuzzamento del suolo che sia capace di rendere un giorno qualche po' di benessere a questo sventurato paese.

D'altronde in Inghilterra le più ricche case sono enormemente indebitate. Chi non sa pure l'influenza esercitatavi dalle istituzioni sulla composizione della famiglia, sullo spirito che domina sulla sfera domestica, e con quale disdegno e durezza la massa del popolo è trattata dal piccol numero? Nel governo medesimo si son trovati ben sovente i difetti, utili forse, ma vergognosi sempre e talvolta criminosi de' poteri aristocratici. Se l'aristocrazia inglese ha mostrato maggiore dignità nella sua condotta, maggior elevatezza nelle sue idee, che le aristocrazie da cui era stata preceduta, egli è perchè sempre la vita pubblica innalza la mente e sviluppa il cuore. L'intelligenza, ha detto Vico, si sveglia e si nobilita nelle grandi assemblee.

I veri principii, in materia di successione sono stati consacrati dal nostro moderno diritto civile. Qualunque sieno state le sue deviazioni, sarà sempre per la nostra rivoluzione una splendida gloria l'aver preteso di elevare tutte le classi, di considerare come simili tutte le esistenze, e di avere insieme rispettato i dritti che costituiscono l'ineguaglianze, quand'esse son necessarie. L'antico reggime, estenuato a forza di abbassamento e di depravazione, era caduto sin dal primo soffio della tempesta rivoluzionaria. Sulle sue rovine doveasi riordinare la società

(1) Le sostituzioni in Inghilterra son ben lontane dall'essere illimitate. Edoardo IV (Statuto *de donis)*, Enrico VII ed Enrico VIII, hanno diminuito di molto la loro importanza. La giurisprudenza inglese ha fatto costantemente una guerra sorda alle sostituzioni, cercando di restringerne gli effetti, e limitarne la durata (Vedi Blackstone, *Comm. sulle leggi ingl.*, lib. II, cap. 7).

(2) Le riforme del ministero Peel, adottate dal Parlamento inglese nel 1842, notabili sotto tanti aspetti, lo sono principalmente come segno di un principio di sacrifizio della proprietà territoriale a favore dell'industria manifattrice, o in altri termini dell'aristocrazia a favore del ceto medio.

futura. Come ho detto precedentemente, la terra fu liberata dai ceppi che l'aggravavano, i grandi poderi, ridotti a parcelle, si distribuirono fra' coltivatori, ed il lavoro fu emancipato. Così s'innalzò la condizione del popolo e si raddoppiarono gli ordini della classe media. Le leggi di successione assicurarono ed estesero tali conquiste. Esse aboliscono ogni differenza nella natura e nell'origine dei beni per regolarne la trasmissione; dichiarano eguali i dritti degli eredi; ristringono estremamente la quota disponibile; sottopongono i coeredi al calcolo proporzionale di tutti i doni ricevuti dal defunto, e proibiscono che essi sieno sostituiti legatarii; interdicono le sostituzioni, infine decretano la rappresentazione all'infinito, in linea diretta discendente, e in linea collaterale. Lo scopo di tutte siffatte disposizioni era quello di dividere e parificare le proprietà. Inoltre, perchè i beni fossero affidati a mani laboriose, intraprendenti, come lo sono quando si ha da fare il proprio avvenire, e non a mani stanche ed oziose, come nei giorni della vecchiaia, i collaterali erano più soventi preferiti agli ascendenti (1). In Francia queste leggi furono le prime ad introdurre l'equità nella famiglia, rendendo così possibile l'uguaglianza civile nello Stato.

Tuttavia, la legislazione delle successioni, secondo fu fatta dalla rivoluzione, si risentiva troppo in alcuna parte, e principalmente riguardo ai figli naturali, delle idee filosofiche di quell'epoca (2); era anche spesso un errore il collocare gli ascendenti dopo i collaterali, e dall'aspetto teorico, essa non lasciò sufficiente latitudine alla volontà del capo di famiglia (3); ma quest'ultimo difetto era inevitabile, e forse felice, dall'aspetto pratico: bisognava infrangere le vecchie abitudini (4), e la legge non poteva lasciarsi contraddire dai testamenti. « In una rivoluzione, come diceva Portalis (5), è necessario capovolgere tutto il sistema delle successioni, perchè giova preparare un nuovo ordine di cittadini con un nuovo ordine di proprietarii. In tali momenti d'altronde i diritti individuali non son rispettati, tutto si fa cospirare al diritto pubblico ».

Il codice civile ha accettato, in fatto di successioni, i principii generali delle leggi rivoluzionarie. Già, nondimeno, quando si compilò il Codice, le idee non erano più quelle de' primi anni che seguirono la caduta dell'antico reggime. Nel 1804 si era ben lungi dal voler tendere verso la nettezza delle idee e l'unità del disegno che animavano la Convenzione. Esisteva in tutte le menti

---

(1) V. le leggi 15-28 marzo 1790, 8-15 aprile 1791, 14 novembre 1792, 4 gennaio 1793, 5 brumaio anno XI, e 17 nevoso anno XI. Quest'ultima costituisce un intiero sistema di successioni, mentre le precedenti statuivano soltanto sopra alcuni punti speciali. Cambacérès, che aveva preseduto il Comitato di legislazione dell'anno XI, diceva al Consiglio di Stato, parlando della legge 17 nevoso anno XI: « Si sa che questa legge fu fatta coll'intenzione di stimolare lo sminuzzamento delle terre » (seduta del 25 frimaio anno XI).

(2) La legge 12 brumaio anno XI, pone i figli naturali sulla medesima riga che i legittimi. La legge del 14 floreale anno XI, decide che i dritti dei figli naturali saranno quelli riconosciuti dal Codice civile.

(3) V. la legge 17 nevoso anno XI.

(4) Non erano solamente, dice Mirabeau (Discorso postumo sull'eguaglianza delle parti ereditarie), le leggi, erano anche le menti, le abitudini che si trovavano macchiate dai vizii del feudalismo.

(5) Discorso preliminare al progetto del Codice civile.

molta incertezza sulla natura del governo che stava per formarsi; si deliberò il titolo delle successioni, di cui conoscevasi tutta l'importanza politica, con uno spirito di transazione (1). Il dritto di rappresentazione divenne meno esteso; gli ascendenti passarono avanti ai collaterali, i testamenti ripresero un'importanza che avevano perduta (2); nondimeno l'effettuazione di tali atti si circondò di numerose formalità, mentre se ne agevolava l'annullamento per quanto fosse possibile; infine, le sostituzioni si permisero, ma si restrinsero in brevi limiti. Nelle leggi della rivoluzione, l'aspetto politico delle successioni si fece figurare in prima linea; stando al sistema del Codice, sembra che si sia avuto riguardo più all'aspetto civile che al politico, e ci si vede un mescuglio di idee, tratte ad imprestito da diverse legislazioni.

È uno spettacolo degno d'attenzione il vedere, ad una distanza di tredici secoli, posta sui medesimi fondamenti la legge che governa la famiglia e la proprietà. Quantunque nel mondo romano questa legge sembra nascere soltanto sotto l'ispirazione del cristianesimo, e, nel mondo moderno, soltanto sotto quella della filosofia, io credo sempre potersi dire che sempre essa è stata il risultato dei progressi umani, dovuti alla scienza ed alla religione. Ma nell'antichità ciò non è che l'opera impotente di un impero moribondo, all'epoca nostra è la culla di una nuova società.

Agli occhi di molti, nondimeno, la nostra legge sulle successioni è una via che infallantemente conduce alla rovina ed alla disorganizzazione. Fra noi, ciò dovevasi sopratutto nel momento in cui si pretendeva sostituire alle idee ed alle tendenze della Francia attuale, le abitudini e le memorie dell'antica monarchia. Sotto la legge del 1804, la terra doveva, così ripetevasi allora, non più nulla produrre, sminuzzarsi e cadere in polvere. I novatori all'indietro, che sono la pessima specie di novatori, non han potuto far adottare su tal punto le più im-

---

(1) « Noi allora eravamo, dice Malleville, in uno stato anfibio, che lasciava molta incertezza sulla specie di governo che si sarebbe adottato più tardi. Ciascuno adunque agiva senza svelare apertamente i suoi interni motivi, secondo la forma che giudicava migliore.

(2) Havvi, intorno alle estensioni dei testamenti, un fatto notabile. All'epoca della Rivoluzione francese, volendosi creare la democrazia per mezzo della piccola proprietà, si ristrinse oltremodo la facoltà di testare. Agli Stati Uniti, paese tutto democratico, la legge dà ai parenti ampio diritto di diseredazione. Ciò si spiega. Fuori della sfera rivoluzionaria difficilmente si rompe colle leggi sotto cui l'uomo è cresciuto; poi, i primi coloni degli Stati Uniti essendo essenzialmente religiosi, non potevano tentare alcuna cosa che attenuasse l'autorità paterna; la religione dà sempre una grandissima forza a quest'autorità. La legge di diseredazione ha continuato ad esistere nell'Unione americana, da un lato per lo spirito religioso della popolazione, e dall'altro perchè il patrimonio paterno vi si prende appena in considerazione; quello verso cui ogni americano del Nord ha rivolto il suo sguardo, quello su cui conta, è quello che nascerà dal suo proprio travaglio, di cui egli conosce la grande produttività, sono le regioni incolte, ma fertili dell'Ovest. Nulla di tali idee e di tali fatti si trovava in Francia nel 1789. Del resto, i vincoli di famiglia sono debolissimi agli Stati Uniti. I fanciulli lasciano di buon'ora il tetto paterno, così facilmente, dice Chevalier, come gli uccelletti lasciano il loro nido. In una società la quale non abbia i mezzi che gli Americani trovano nel loro sterminato territorio, nè i loro profondi sentimenti religiosi, la facoltà di diseredare produrrebbe, io credo e ripeto, funestissimi effetti.

portanti fra le loro riforme e tutto oggi si mantiene e prospera in modo disperato per questi profeti di sciagure.

Nel mio primo capitolo, io ho mostrato quale sia stata la progressione dello sminuzzamento del nostro suolo negli ultimi 50 anni, ed a qual grado esso trovasi arrivato nel momento attuale. Senza dubbio è grandissimo; pure, invece di impoverirci, noi ce ne siamo arricchiti. Colla nostra costituzione, la fortuna si divide presto, ma si accresce ancora più rapidamente (1). Per altro, esistono sempre grandi fortune territoriali; ed io credo, come si sa, che la terra si suddividerà meno in avvenire di quel che abbia fatto sin'ora.

La ricchezza mobile è rimasta assai più concentrata che l'immobile: la vendita dei beni a minuto ha dato la proprietà al lavorante, ma l'artigiano non ha alcun interesse proprio nelle manifatture e nelle imprese mercantili (2).

Quanto a ciò che specialmente riguarda la divisione fra eredi, soltanto nelle successioni di poco valore avvengono i frazionamenti nocevoli all'agricoltura. Nei grandi patrimonii ogni erede ha la sua porzione senza che occorra effettuare nuove divisioni; e si può vaticinare il tempo in cui, per effetto dell'accrescimento della fortuna mobiliare, così rapido ai nostri giorni, sovente gli eredi più non saranno costretti di ripartirsi i fondi per avere ciascuno una parte nell'eredità. Un tale effetto avverrà pure, io credo, quantunque più lentamente, per le parcelle, nelle successioni dei lavoranti. Oggidì, quando un operaio possiede un patrimonio, questo consiste tutto in terra; mercè le casse di risparmio, il danaro ne prenderà il posto fra pochi anni (3). Poi, non era possibile che nei primi momenti si manifestasse un savio accordo fra gl'interessi dei coltivatori. A misura che si sia contratta l'abitudine alla piccola proprietà, e a misura che col miglioramento della coltivazione, ogni parte del territorio bene amministrata darà più copiose raccolte, si comprenderà sempre meglio che i limiti dei campi sono all'incirca perduti per la produzione, e quindi si cercherà di non moltiplicarli inutilmente.

In Olanda, ove esiste del pari l'uguaglianza nella ripartizione, l'importanza da lungo tempo acquistatasi dalla ricchezza mobile, ed il corso naturale delle cose, spinge le classi più ricche verso la proprietà territoriale. In Olanda il suolo, come ho già detto, senza essere occupato da grandi fattorie offre poche divisioni parcellari.

Non bisogna credere che l'eguaglianza delle parti, produca l'eguaglianza

---

(1) V. il mio primo cap. pag. 113. Nel 1826, i valori trasmessi dopo morte, ascendevano alla somma di franchi 1,345,711,516. 79 cent.; nel 1835 a quella di franchi 1,549,526,274. 26 cent.

(2) «Secondo le statistiche pubblicate sulle dichiarazioni di successioni e sulle morti riferibili a tali dichiarazioni, dal 1826 al 1836, il movimento di concentrazione in ogni specie di ricchezza, sarebbe stato tale che il numero di coloro che ne dispongono, quantunque si sia accresciuto di poco meno che 5 per 0/0, sarebbe divenuto minore di 4 $^1/_2$, comparativamente al resto della popolazione. E, come noi lo sappiamo dal movimento delle partite fondiarie, il numero de' proprietarii territoriali non si è diminuito che di 2 1|2 per 0|0, relativamente alla popolazione totale». Passy, *Della divisione dell'eredità e dell'influenza ch'essa esercita sulla distribuzione della ricchezza.* (Mem. dell'Accad. delle scienze mor. e pol., lib. II).

(3) Io lo ripeto, una cassa di risparmio in ogni capoluogo di cantone sarebbe un beneficio inestimabile per gli abitanti delle campagne.

delle fortune; essa moltiplica certamente il numero dei proprietarii, ma le differenze di capacità, di gusti e di figliuoli, producono sempre la disuguaglianza delle ricchezze. Al pari, la facilità di accumulare collegata ai capitali già considerevoli, la sottomissione delle classi ricche alla costrizione morale, conservano i grandi patrimonii, malgrado la divisione delle eredità (1).

E colla disuguaglianza delle parti, la ricchezza non è più immobilizzata fra le mani de' prodighi, degli oziosi, degl'incapaci, a danno degl'industriosi e della società; non si vedono più proprietarii sovraccarichi di debiti e fiduciosi nella speranza di non pagarli, ad amministrare i beni di cui sono semplici depositarii; ciascuno ha un interesse nella cosa amministrata; e di più, i coeredi ricevendo nei capitali una parte proporzionale alla loro parte d'immobili, sono in grado di dedicarsi ad una buona coltivazione.

Sotto istituzioni di tal fatta, il lavoro è onorato, perchè tutti, o la maggior parte sono obbligati di lavorare; nessuna classe fa consistere il suo onore nel mostrare che essa nulla abbia di comune colle altre classi. Quando non vi sono più privilegi nella famiglia, ben presto non si può tollerare che si vedano nella nazione. Essendo diseredilato l'ozio, e aspirando ciascuno ad una condizione migliore, la fortuna si adopera ad allargare la sfera delle arti utili. La vita generale delle democrazie, è la vita industriale.

I governi dei popoli democratici sono essi pure trascinati ad agevolare l'ingrandimento della produzione. La nazione da loro comandata, pratica estimatrice del valore delle ricchezze, difficilmente tollera aggravii da cui non attende un prossimo beneficio. Nell'insieme, a misura che il lavoro si svolge, la pace diviene più necessaria e più stabile; bisogna dunque che i governi, i quali per altro stabiliscono la loro autorità principalmente sullo splendore delle corti e sulle conquiste, cerchino qui altri appoggi. Costretti di domandarli all'industria, favoriscono, per farle piacere, le imprese ad essa giovevoli; e queste, quando sono terminate, comunicano all'industria una nuova spinta, una potenza nuova, nuove esigenze.

Nell'epoca feudale, i popoli industriosi delle repubbliche italiane, della Fiandra, dell'Olanda, riconobbero l'eguaglianza della divisione ereditaria. Dedicati al commercio, si erano agevolmente avveduti che, per accrescere la produzione e facilitare i cambi, bisognava toglier gli ostacoli che pesano sulla fortuna, quando predomina il reggime dei privilegi. Quindi a quell'epoca di violenza e di miserie, cominciarono a mostrarsi in quegli Stati il benessere ed il sentimento dell'umana dignità. Cosa ancora più notabile forse! Nella nostra Francia, così sdegnosa in fatto di occupazioni utili, la cui unica passione era quella delle battaglie e che spendeva nobilmente la sua vita nelle avventure, una provincia ammise l'eguaglianza fra eredi, e i signori vi abbracciarono le professioni industriali, senza credersi degradati (2).

Il più grande benefizio delle leggi di successione fondate sui principii d'equità e d'eguaglianza, è quello di non opporsi alla circolazione dei beni, come vi si oppongono i maggioraschi e le sostituzioni, e mentre lasciano sussistere i grandi

---

(1) Passy, Memoria sopra citata.

(2) V. la Consuetudine di Champagne.

patrimonii, dividere una parte della pubblica ricchezza in porzioni assai deboli per permettere che le classi poco agiate acquistino una proprietà. La fortuna diviene così uno scopo a cui ciascuno può agognare e che molti conseguono. Le estreme distanze vengono unite da innumerevoli punti intermedii. La società allora sembra una catena che dalla povertà si prolunga per una serie di anelli, sino all'opulenza. Da ciò l'esistenza ed il numero delle classi medie, che sono la più utile porzione d'un popolo. Da ciò ancora, l'ambizione in tutti gli ordini di ascendere continuamente; nobile ambizione che genera l'amore del lavoro, crea la prosperità pubblica, ed il cui troppo ardore vien temperato dai bisogni medesimi del lavoro, e dalle abitudini conservatrici che la proprietà fa nascere. Vi sono, invero, persone a cui fa spavento questo ardore che trovasi nelle democrazie, questa tendenza a sorpassare la linea in cui si nacque, e le quali perciò sacrificherebbero volontieri tutto quello che ci è venuto dalla nostra costituzione attuale onde avere in cambio la quiete, o ciò ch'essi credono essere la quiete dei tempi andati. Questo spavento poggia soltanto sulla loro ignoranza. Nessun popolo sembra più agitato di quello nel quale si trova l'eguaglianza delle condizioni, ma in realtà nessun altro è tanto nemico delle scosse violente e delle rivoluzioni. È anche un errore il credere, come facevasi sotto la ristaurazione, che il trono abbia bisogno della grande proprietà per consolidarsi, e che il sovrano trovisi senza appoggio quando non abbia opulente famiglie che lo sostengano. Le società non rimangono chiuse in un cerchio immutabile; i popoli hanno le loro stagioni; un governo non può sussistere oggidì in Francia, se non interessando alla sua causa le masse popolari. Le costituzioni aristocratiche mi sembrano fatte per i tempi di guerra e d'inganni, e le democratiche per i tempi di calma e di prosperità.

Due volte si è ferita la nostra legislazione sulle successioni: la prima col decreto del 1812 sui maggioraschi; la seconda colla legge del 1826 sulle sostituzioni. I maggioraschi furono, e con ragione, recentemente aboliti; quantunque le sostituzioni non producano effetti funestissimi, grazie ai nostri usi e costumi, sarebbe nondimeno utile il farle pure sparire dalle nostre leggi. Perchè mai conservare ciò che può nuocere? Il Codice civile autorizzando le sostituzioni aveva almeno avuta la cura di limitarne eccessivamente l'applicazione e di esigere l'eguaglianza fra i discendenti del sostituito; la legge del 1826, molto men ristrettiva, e proposta in uno spirito tutto diverso da quello che predominò nella compilazione del Codice, ha ristabilito all'incirca in tutte le sue disposizioni l'antico diritto su tal materia, cioè l'ordinanza del 1560. È tempo, lo ripetiamo, di ritornare ai sani principii, di rinviare al passato quelle vecchie tradizioni che figurano nelle nostre leggi, come farebbe una parte di armatura feudale appesa alla cintura di un giovane nostro soldato. Senza valore per il bene, esse imbarazzano tutto il nostro cammino (1).

Un'altra riforma da operarsi consiste nel diminuire i diritti dei collaterali. Non toccate i diritti ereditarii dei discendenti, degl'ascendenti, nè dei più prossimi collaterali, essi sono la base della famiglia e la causa della conservazione e

(1) Nel 1835 la Camera dei deputati aveva votato l'abrogazione della legge 17 maggio 1826 sulle sostituzioni; ma la Camera de' Pari si oppose.

del miglioramento del fondo produttivo. Ma che importa alla famiglia ed alla società se un collaterale, per un decimo o duodecimo grado, sia chiamato a succedere? Egli non ha probabilmente mai veduto il parente a cui succede, nè i beni che raccoglie, ed il defunto spesso ignorava di avere un lontanissimo cugino. È bene prender cura dei diritti individuali, ma bisogna anche pensare ai diritti della società. La collaterale successione dovrebbe, a mio avviso, fermarsi al sesto grado. Lo Stato chiamato così a ricevere ogni anno una forte quantità di fondi sarebbe costretto di venderli. Quando giudicasse opportuno di fare tali alienazioni a grosse partite, sottoporrebbe i compratori ad associarsi fra loro onde introdurre nelle campagne l'abitudine delle coltivazioni in comune. Più tardi, se la piccola proprietà, come io credo, non può sostenere la concorrenza dei grandi capitali, queste alienazioni l'alimenterebbero e rinnoverebbero di continuo. In fine, lo Stato, col prodotto di tali vendite sarebbe in grado di diminuire le imposte più gravi alla popolazione. Secondo la statistica ufficiale pubblicata nel **1837**, il valore dei beni mobili ed immobili trasmessi per successione in linea collaterale, ascese a fr. **279,085,927. 27**. Supponendo che i due terzi di questa somma toccassero a dei collaterali fino al sesto grado, lo Stato avrebbe, secondo il sistema che io propongo, ricevuto fr. **93,028,642. 42**; e fosse anco la proporzione d'un quarto, avrebbe ricevuto fr. **69,771,481. 81**, laddove esso realmente non ha ricevuto che fr. **16,619,746. 94**, alla ragione di fr. 2. 50, o 5 per 0/0, sui beni mobili, e di fr. 5 ad 8 sugli immobili.

Taluni (1) hanno ancora proposto di sopprimere i testamenti, o di limitarli più di quanto lo abbia fatto la legislazione. Sopprimere i testamenti sarebbe una barbara misura, limitarli troppo sarebbe privarli di tutta la loro importanza. Bisogna che il padre conservi un mezzo di autorità, ed il vecchio senza famiglia un mezzo di sicurezza. La quota disponibile, fissata dal nostro codice, mi sembra opportunissima.

Io non posso neanche ammettere che lo Stato figuri per una o più teste in ogni successione, come taluni pubblicisti (2) l'han domandato. Certamente si deve, in tutti gli atti dell'uomo, trovare la sua qualità di essere sociale; per conseguenza è giusto che la società partecipi alle eredità; ma la sua porzione sarà meglio guarentita quando si riscuota in modo indiretto. L'imposta sulle successioni, la quale altro non è che una porzione dell'eredità accordata allo Stato, rende molto più di ciò che farebbe una partecipazione diretta. In Francia principalmente, ove il fisco è così impopolare, ciò non potrebbe mettersi in dubbio. E come mai volere che un agente dell'amministrazione sia ammesso a conoscere e discutere i segreti delle famiglie? Tutta la difficoltà, secondo me, consiste nel sapere se l'imposta delle successioni è troppo debole o troppo alta, secondo i diversi casi. L'esame d'una tal quistione mi trascinerebbe a delle considerazioni affatto straniere al mio argomento; mi limiterò a dire che l'imposta sulle successioni, come molte altre, deve essere ben moderata nell'interesse medesimo del tesoro, altrimenti il fisco sarà spogliato per via di frodi (3).

(1) Soprattutto Eugenio Buret, *Miseria delle classi lavoratrici in Inghilterra ed in Francia*, lib. IV, cap. 7.

(2) Ivi.

(3) In Inghilterra, dove, come in tutti i paesi da privilegio, le leggi sembrano

Non voglio finire questo capitolo senza ricordare che le nostre leggi di successione sono state già adottate da parecchi popoli stranieri. L'Olanda, il Belgio, una parte della Germania, la Sardegna, hanno attinto nei nostri codici una parte della loro legislazione. Sulla nostra voce, ogni giorno trasporta seco un residuo del feudalismo. Le distinzioni e i privilegi spariranno più presto ancora, a misura che la pace, consolidandosi, favorirà la circolazione delle idee, a misura che i costumi si raddolciranno, che il corso della civiltà ed il lavoro prenderanno più consistenza, e porteranno l'uguaglianza. Sotto il reggime dell'industria, infatti, quando la ricchezza, e perciò l'influenza, vengono acquistati dal sapere e dall'attività, e non più solamente per diritto di nascita o per favori speciali, l'abilità s'ingrandisce rapidamente, e l'oziosaggine vien mancando. Ecco la vera eguaglianza, quella che permette a ciascuno di innalzarsi secondo il suo merito e le sue opere. Ora non è difficile il vedere che, nel mondo moderno, il lavoro si estende di continuo e con esso si consolida la pace. Per mettersi in armonia coi pensieri e cogli interessi creati in questo nuovo ordine di cose, le leggi dovranno distribuire dapertutto equamente la ricchezza acquistata, senza per altro scuotere le due basi della società, proprietà e famiglia. Il nostro sistema di successione risponde nel suo insieme a questo doppio bisogno, ed io son convinto che diverrà la legge generale dei popoli inciviliti.

CAPITOLO V.

Del Credito Fondiario.

Importanza del credito in generale. — Nostre leggi ipotecarie, e riforme a portarvisi. —Credito territoriale propriamente detto.

In fatto di istituzioni di credito noi siamo quasi all'ultimo rango dei popoli moderni. Se ciò non minacciasse pregiudizievoli conseguenze, sarebbe qualche cosa di curioso la nostra vecchia antipatia contro tutto ciò che riguarda lo svolgimento degli affari. Montesquieu, sotto un tal riguardo, ha trovato fra noi molti successori. Noi, da alcuni anni, procediamo nella carriera dell'industria d'un passo certamente onorevole, ma appena osiamo di confessarlo. Non abbiamo infatti ancora dei sarcasmi, dei motteggi infiniti, e non nuovi, sulla fattoria e sulla manifattura? E qual è l'ultimo ufficiale pubblico, o il più inutile fra gli uomini del mondo, che sulla nostra opinione non prenda un posto superiore a quello del più potente armatore, o del più considerevole manifattore? Rimane sempre nel fondo della nostra mente qualche cosa delle tradizioni di un ordine sociale

---

fatte per una casta, anzichè per la nazione, non avvi alcun dritto di mutazione a pagare nelle successioni.

affatto diverso da quello in cui viviamo. Osservate ciò che avviene sotto i nostri occhi. Una delle Camere ha votato una legge sui brevetti d'invenzione, di cui tutte le disposizioni sono poggiate sopra il solo pensiero che le scoverte non costituiscono una proprietà, e non meritano che un leggiero favore, così leggiero che la legge fulmina un'ammenda (1) al sapiente o all'industrioso che sieno colpevoli di avere un alto intelletto. Nessuna doglianza si è innalzata. Immaginate che si fosse trattato dei diritti di alcuni romanzieri o autori di *vaudevilles*; e voi non potreste immaginare quali declamazioni, quali discorsi e grandi periodi, non si sarebbero prodotti contro simili pretensioni. La legge, con accordo unanime, sarebbe stata respinta appena presentatasi. Io suppongo, nondimeno, che le creazioni dovute ai Watt, ai Jacquard, ai Fulton, ai Guttemberg, agli Arkwright vagliono bene quanto il dialogo d'un commediante o una tirata di melodramma. Ma noi siam fatti così. Chi non rammenta, ridendo, gli attacchi da molti notabili scrittori indirizzati contro le ferrovie, quando per la prima volta si parlò di costruirne nel nostro paese. Questo era un uccidere la poesia, un impedire le avventure, uno spezzare la scena campestre, e sovratutto, ecco il gran delitto, era un incoraggiare l'industria. Buona gente! fortuna che essi sono nati! ma, grazie a Dio, essi possono, senza timore, nè angustia, affidarsi allo zelo sì noto *dei ponti e strade*. Io non conosco una più piccante descrizione di costumi che quella la quale ci si offre in questo momento nella nostra società, che si adatta all'ordine, al lavoro, e vi si trova benissimo, ed è quasi desolata di trovarvisi bene. I nostri gusti e le nostre tendenze sono ancora preponderanti verso l'uniforme e la parata militare, o ciò che molto loro rassomiglia, verso le lotte sonore della tribuna. Di tanto in tanto, è vero, si parla di quistioni pratiche ed utili, ma egli è nei momenti di stanchezza, e perchè si abbia qualche cosa da poter dire, ben presto si riprende fiato, e si disprezzano e si dimenticano.

Tutto ciò è principalmente vero, in fatto di credito. Noi abbiamo su tal punto le idee e le abitudini d'una nazione guerriera od oziosa, non quelle di un popolo occupato di utili arti.

Fra gli agenti della produzione, il credito figura in prima riga dopo le vie di comunicazione. Esso fa servire il capitale sociale, cioè il frutto del lavoro anteriore, a vantaggio del lavoro attuale; dispone delle ricchezze acquisite per creare ricchezze future, ciò rendendo permutabile ogni proprietà, permutabile assai facilmente perchè si possa considerare come un pegno sicuro. Da un'altra parte, servendosi non più dei capitali acquisiti, ma dei capitali non ancora esistenti, e che l'avvenire darà, per mezzo degl'imprestiti, esso feconda ancora il presente ed accresce la pubblica fortuna. Il credito è la ruota massima della circolazione. Per mezzo suo si mette in movimento e si fa fruttificare ciò che si possiede al presente e ciò che si acquisterà in avvenire.

Senza alcun dubbio vi han dei pericoli per un paese il quale disaccortamente si lanci in una tal via, ma questi pericoli sono certi quand'esso non osi di entrarvi. Noi sembriamo sempre, col nostro spavento, come se fossimo al domani della bancarotta del *Sistema* o degli assegnati. Pure l'esempio del Banco d'In-

(1) La somma che l'inventore deve pagare al fisco, oltre alle somme di spedizione del brevetto, non è forse un'ammenda?

ghilterra, i cui biglietti si tenevano al pari anche nel momento in cui non si rimborsavano, quello del Banco di Francia, che sostenne, senza alcun danno pubblico, la commozione del 1830, dovrebbero rassicurarci. Quanto ai banchi, i più usitati fra le istituzioni di credito, i pericoli che essi fan nascere vengono da un'eccessiva emissione di biglietti, relativamente al numero dei cambii, o in altri termini, relativamente al danaro che conservano per far fronte ai pagamenti che possono loro venir domandati. Egli è per avere oltrepassato cotali limiti che il Banco d'Inghilterra nel 1797 fu costretto ad interrompere i suoi pagamenti, ed i banchi dell'America settentrionale han cagionato la perturbazione commerciale in cui, nel momento attuale, trovasi quel paese immerso. Parimenti, gli assegnati perdettero quasi ogni valore, perchè ve n'erano troppi relativamente ai bisogni della circolazione. In questo fenomeno si trova ancora la legge costante dell'offerta e della domanda. Con la prudenza dei direttori dei banchi, e per mezzo di una legge che fissi la quantità del danaro da tenere in cassa proporzionatamente ai biglietti emessi, ogni pericolo sparisce. Si conviene generalmente che questa quantità può essere eguale al quinto della somma rappresentata dai biglietti emessi.

Il principale vantaggio delle istituzioni di credito consiste nell'aumentare, come or ora ho detto, la potenza produttiva delle nazioni. I banchi aiutano la produzione mettendola in grado di disporre dei capitali che, riuniti, divengono profittevoli, e che prima dispersi fra mille mani, erano sterili. A questo titolo, i banchi sembrano necessarii, sopratutto in Francia, paese in cui abbondano le piccole fortune mobili e territoriali. Divenendo disponibile per le utili imprese tutta la massa della ricchezza esistente, gl'imprestiti riescono più facili e meno onerosi. La fondazione d'un banco porta sempre un ribasso nella meta dell'interesse (1). Il mercante, il manifattore, l'agricoltore, trovano inoltre nei conti correnti, che loro aprono i banchi, la facoltà di estendere il loro negozio o la loro industria, non più costretti di conservare nelle loro casse delle grandi somme d'argento improduttive, onde prevedere il bisogno futuro. Non avendo così uopo che d'un debole capitale, anche per grandi operazioni, possono moderare sopra ogni cosa la loro parte di guadagno. Tutti sanno che i negozianti inglesi tengono la loro cassa presso i banchieri, che questi medesimi la tengono al Banco, e saldano i loro conti reciproci, per via di compensi, nella *Clearing-house*. Le istituzioni di credito non sono soltanto necessarie per accrescere la produzione, ma anche per assicurare lo sbocco ai prodotti esistenti. Infatti, se i mezzi di circolazione non procedono di pari passo coll'incremento della produzione, vi sarà fermata, avvilimento dei prezzi, sospensione di vendite, in una parola, vi sarà crisi industriale. Avanti a tali considerazioni, come mai avviene che noi non possediamo più di nove banchi dipartimentali, e che il Banco di Francia non abbia più che dieci succursali? Mulhouse, il più gran centro industriale dopo Lione, è ancora costretta a pregare i capitalisti di Basilea perchè l'ammettano nella loro clientela. Le altre istituzioni di credito, al di là dei banchi, per noi son cose a un dipresso ignote: abbiamo appena alcune assicurazioni e alcune tontine, ma nessuno dei nostri porti possiede un sol *dock*.

(100) V. il rendiconto dei censori del Banco di Francia nel 1842.

Un servigio di un'indole diversa da quelli che or ora ho enunciati, reso egualmente dalle istituzioni di credito, sta nell'effettuare, a vantaggio del paese che ne fa uso, una grandissima economia sostituendo la carta ai metalli preziosi, sempre carissimi e molto incomodi. Quando i cambii si fanno in parte per mezzo di biglietti, ne risulta evidentemente l'economia del danaro che prima dedicavasi a tale uso. « L'oro e l'argento che circolano in un paese possono precisamente paragonarsi, ha detto Adamo Smith, ad una grande strada la quale, mentre serve a far circolare e condurre al mercato tutti i grani e foraggi del paese, non produce essa medesima nè un sol grano di frumento, nè un sol filo d'erba. Le operazioni di un saggio banco, aprendo in certo modo una specie di grande strada in aria, danno nel paese la facilità di convertire una buona parte delle sue grandi strade in altrettanti pascoli e terre arativo, e così accrescere in modo opportunissimo il prodotto annuo delle sue terre e del suo lavoro ». La circolazione allora si opera per vie più facili e meno costose, ed i pezzi metallici divenuti inutili per l'introduzione dei biglietti, si trasformano in oggetti di consumo che danno un alimento di più al lavoro nazionale, o si spediscono all'estero, ove servono a fondare nuovi rami di commercio per la nazione che se n'è spogliata. La sostituzione della carta all'oro e all'argento non è dunque solamente un'economia, ma anche una sorgente di ricchezza.

La nostra condizione monetaria è veramente deplorabile. In Europa, il danaro circolante rappresenta un valore di circa 8000 milioni di franchi, secondo i migliori calcoli (1). In questa somma, la sola Francia ritiene 3500 milioni, per lo meno. All'epoca di Law, nel 1716, il valore del danaro circolante in Francia, si calcolava per 1200 milioni; nel 1782, Necker lo portava per 2,200 milioni (2). Ogni giorno, la massa di un tal danaro si accresce senza alcun vantaggio, perchè da molto tempo sorpassa ciò che ci è utile, e noi ne sopportiamo a pura perdita gl'interessi. Supponendo, ciò che è certissimo, che un capitale di 1000 milioni in danaro basti all'esecuzione dei nostri cambii, sono dunque 150 milioni che si spendono improduttivamente ogni anno. L'Inghilterra non impiega alla totalità dei suoi affari 1200 milioni di moneta metallica (3). Gli Stati Uniti, con 500 milioni (4), han potuto saldare un fortissimo debito, estendere le loro coltivazioni, fondare uno sterminato commercio e costruire canali e ferrovie più che alcun'altra nazione europea. Si ricordano di continuo i disordini sotto cui caddero le compagnie americane; disordini cagionati da una estrema imprevidenza e più ancora forse dalle passioni politiche; ma si deve ancora ricordare che fu sopratutto coll'aiuto dei suoi mezzi di credito, che il popolo americano, svolgendo con meravigliosa rapidità la sua agricoltura, il suo commercio, le sue arti, ha potuto, esso che trovavasi dapprima senza capitali e

(1) M. Jacob ha calcolato la massa del danaro esistente in Europa per il 1829 alla somma di 7837 milioni.

(2) V. Schnitzler, *Creazione della ricchezza*, ecc., t. II, pag. 12 e seg.

(3) V. Chevalier, *Corso d'Econ. pol.*, pag. 212 e seg. La condizione finanziaria della Francia vi si trova esposta con tutta la scienza del celebre professore.

(4) Franchi 562,000,000 è questa la cifra più recente che siasi pubblicata. Nel 1835, avanti la crisi finanziera, gli Stati Uniti avevano 450,000,000 fr. in contanti.

posto sopra un suolo incolto, in meno di 60 anni, far scrivere il nome del suo paese sulla pagina degli Stati di primo ordine.

Non si deve moltiplicare di troppo la carta, giacchè alla sicurezza degli affari e della società è indispensabile conservare il danaro in quantità considerevole fra gli strumenti dei cambii (1). Ma io lo ripeto, mantenendo entro discreti limiti la nostra circolazione di biglietti, noi possiamo sempre risparmiare 150 milioni ogni anno. Ciò tuttavia non avverrà che in quanto i nostri banchi rinunzino all'uso di conservare nelle loro cantine, come fanno oggidì, l'equivalente a un dipresso dei biglietti che hanno posto in circolazione. Avuto riguardo allo svilimento probabile o certo dei metalli preziosi, il sostituire la carta a tutta la quantità del danaro che supera i nostri bisogni, sarebbe un ovviare ad un enorme pericolo (2).

Le nostre cattive abitudini, il nostro amore dell'oro e dell'argento, si opporranno, senza dubbio, ad un tal cangiamento. Pure, sin d'ora è facile attenuare gl'inconvenienti che derivano da queste idee ed abitudini. Onde accrescere la circolazione dei biglietti il governo dovrebbe, come molti pubblicisti l'han suggerito, riceverli in pagamento dell'imposta. Non si è proposta una tale innovazione che per quanto riguardi i biglietti del Banco di Francia; ma io vorrei che quelli dei banchi dipartimentali godessero del medesimo diritto, almeno dopo il rinnovamento del privilegio, e nel territorio speciale di queste istituzioni. Perchè mai il governo non ammetterebbe pure nelle casse finanziarie i buoni-postali, che così facilmente potrebbero divenire una vera moneta corrente (non si deve a tal uopo che trasformarli in biglietti al latore, ed abbassare dal 5 al 2 o all'1 e 1/2 per 0/0 (3) il diritto sui gruppi di danaro). Se si teme che il tesoro non possa, senza inconvenienti, ricevere tutti questi biglietti, almeno si decida a riceverne una sola specie. Senza di ciò, abituati come noi siamo a seguire sempre l'esempio del governo, non modificheremo giammai le nostre usanze, e resteremo sopraffatti dal nostro danaro.

Il secondo mezzo che si è pure proposto per arrivare al medesimo scopo, consisterebbe nell'emettere biglietti portanti deboli somme. Il Banco di Francia

---

(1) Ricardo volea, per mezzo di un ingegnosissimo sistema, sostituire della carta a tutto il danaro. In teoria, la sua opinione è inattaccabile, ma l'applicazione non è possibile, almeno per ora.

(2) La produzione delle miniere europee cresce di continuo. In 56 anni si è raddoppiata. Essa è oggidì di circa 100 mila chilogr. La produzione delle miniere del Nuovo Mondo si è diminuita, è vero, dopo l'indipendenza delle colonie spagnuole; e ciò viene dalle perturbazioni che le rivoluzioni cagionano. L'ordine sarà ristabilito, e si perfezioneranno i mezzi di estrazione. L'abbondanza dell'argento è tale nella catena delle Ande, dice Humboldt (*Saggio politico sulla Nuova Spagna*), che riflettendo al numero degli strati intatti, o superficialmente scavati, saremmo tentati di credere che gli Europei hanno appena cominciato a godere di questo inesauribile fondo di ricchezza racchiuso nel Nuovo Mondo. V. Chevalier, *Corso d'Econ. pol.*, pag. 226 e seg. Il ministro delle finanze ha presentato un progetto di legge nell'ultima sessione, di cui uno degli effetti sarebbe di arrestare l'aumento del nostro danaro, dando all'amministrazione il dritto di regolare la quantità delle monete da battersi alla zecca. Questo progetto è stato respinto.

(3) Una diminuzione egualmente forte avvenuta in Inghilterra, nel 1839, vi ha accresciute di molto le entrate della posta.

non ne versa a Parigi che da 500 fr. ciascuno, e i dipartimenti da 250; i banchi dipartimentali non hanno neanche tutti la facoltà di scendere a quest'ultima somma. Converrebbe a Parigi, come altrove, introdurre i biglietti da 250, da 100, ed anche meno. Si pretende che questa piccola carta cadrebbe tra le mani dei proprietarii o degli operai i quali la porterebbero ben tosto al Banco a domandarne il pagamento, ma è un errore. Il proprietario la depositerebbe presso un banchiere, che la riceverebbe senza esitare, o se ne servirebbe per pagare i suoi operai; soltanto in alcune occasioni sarebbe costretto di domandarne il pagamento. Quanto agli operai, secondate la loro tendenza al risparmio, e vedrete che allora la carta di cui sarebbero possessori verrà depositata alle casse di risparmio. Un buon numero di tali piccoli biglietti ritorneranno al Banco, io lo concedo, ma non la totalità, neanche il maggior numero. Queste asserzioni son provate dai fatti che avvengono in altri paesi. Niuno ignora che i banchi di Scozia, i quali sono più utili di quanti altri ne esistono al mondo e sono i meglio ordinati, emettono biglietti da 25 franchi ciascuno (1). Il Banco d'Inghilterra ne emette da 125 fr.; a Bruxelles, la *Società generale per favorire l'industria*, ha biglietti da 50 fr.: il Banco del Belgio ne ha da 40; quello d'Olanda da 25 fiorini (un fiorino vale fr. 2. 13 1/2). Riguardo a quest'ultimo citerò un fatto che presso noi deve sembrare un prodigio: I dividendi degl'imprestiti soscritti dai banchieri vi si pagano sovente in biglietti al latore. Io, in Amsterdam, ho avuto in mano uno di questi biglietti, che valeva fiorini 1. 23 1/2, e non ho udito dire da alcuno che il banchiere (2), da cui era soscritto se ne trovasse male. Il danaro ha un valore molto superiore fra noi che a Londra o ad Amsterdam; noi dunque potremmo, senza alcuna temerità, non più tenerci ai biglietti da 500 e da 250 fr. Io non vedrei neanche il menomo inconveniente nel dare corso forzato ai biglietti del Banco di Francia e dei banchi dipartimentali. Così si fa in Inghilterra per quelli del Banco Londra, e certamente esso non presenta le guarentigie che offrono le nostre istituzioni di credito. Bisogna uscir fuori dalla rotaia in cui noi ci trasciniamo, e in cui si esauriscono i nostri mezzi e si snervano le nostre forze. Saremmo troppo conservatori se volessimo anche perpetuare gli abusi.

Mi sono lungamente esteso su questa parte del credito che riguarda più specialmente il commercio e le arti, perchè non mi sembra lecito di sperare che il credito agrario si fondi prima che il mercantile si sia largamente sviluppato. È più facile divulgare i mezzi perfezionati della circolazione nel commercio e nelle arti che nell'agricoltura. Qui tutto sembra fisso, immutabile, si ama il riposo, si temono le mutazioni; là lo spirito è più vivo, più sveglio, più intraprendente. Inoltre noi abbiamo già gli elementi del credito commerciale, l'altro ci è affatto

---

(1) Nel 1835, il Comitato della Camera de' Comuni, costituendosi per presentare un rapporto sui biglietti al latore in Iscozia ed in Irlanda, calcolò la somma della carta in circolazione nel regno di Scozia a lire sterline 3,309,000, di cui 2,079,000 si componevano di biglietti inferiori a 5 lire. « È probabile che l'ammontare della circolazione totale in questa parte dell'impero britannico ascenda oggidì (1838) a lire sterline 3,500,000 o 4,000,000. In questa somma si suppone che le monete d'oro e d'argento figurano soltanto per 500,000 lire sterline ». Mac Culloch.

(2) È il banchiere che ha soscritto nel 1841 un imprestito a favore della Russia.

ignoto. Nel primo caso non si tratta che di migliorare; nel secondo tutto è da crearsi. Del resto, è impossibile costituire il credito agrario finchè le nostre leggi sui diritti reali, principalmente sui privilegi, sulle ipoteche, non si sieno modificate. Io passo ad esaminare più specialmente questa parte della nostra legislazione, ed indicare le riforme che mi sembrerebbe opportuno di arrecarvi.

Sotto l'antico reggime, nessun diritto reale era pubblicato; le costituzioni d'ipoteca potevano farsi sulla generalità dei beni presenti e futuri, e servire di guarentigia a crediti indeterminati; gli atti notarili portavano di pien diritto l'ipoteca generale sugli immobili dell'obbligato; e gli atti privati producevano il medesimo effetto quando erano stati riconosciuti in giudizio o depositati presso un notaio di comune accordo fra le parti. Ciò formava la clandestinità, con tutte le sue delusioni e tutti i suoi disordini. Colbert nel 1673 emise un editto che consacrava ed ordinava il principio della pubblicità nelle ipoteche (1); ma una resistenza così viva si manifestò fra le grandi famiglie, che Luigi XIV l'anno appresso ebbe a revocare l'editto. Alla rivoluzione, il male proveniente da un tale stato di cose, era noto a tutti, e niuno era più disposto a sacrificare l'interesse generale in beneficio della comodità di una sola classe. Due leggi si pubblicarono allora sulle ipoteche: la prima del 9 messidoro anno III, piantò il principio della pubblicità; la seconda dell'11 brumaio anno VII, collegò a questo principio quello della specialità, e, su questo doppio fondamento, innalzò, in materia d'ipoteche, un'intiera legislazione nuova. Nella discussione del Codice civile si produssero ancora nuovi difensori del sistema occulto. Le due basi della legge di brumaio furono nondimeno consolidate di nuovo; ma quando si trattò di regolarne l'applicazione si fecero agli oppositori concessioni così importanti, che quelle basi si possono dire sparite sotto le regole eccezionali. I timori, le apprensioni, che si sollevarono contro il reggime della pubblicità, han ricevuto una smentita dall'esperienza. Bisogna che tutte le notizie utili sieno fornite, se si vuole che le contrattazioni divengano sicure ed agevoli.

Un immobile non può effettivamente considerarsi come un buon pegno, se non in quanto si abbia la certezza che i dritti da acquistarsi non si troveranno mai soppiantati da dritti nati posteriormente. Ora, nell'attuale condizione delle nostre leggi questi due estremi mancano insieme. In nessun caso ancora si ha la certezza di contrarre col vero proprietario del fondo. Il Codice civile non esige la pubblicità se non per alcuni privilegii ed alcune ipoteche, e per le do-

(1) Colbert diceva nel preambolo di quest'editto: « Avendo potuto conoscere che la conservazione delle fortune de' nostri sudditi dipende principalmente dalla sicurezza delle ipoteche, e dallo impedire che i beni d'un debitore solvibile, si consumino in ispese giudiziarie, noi non abbiamo trovato migliore mezzo che quello di rendere publiche tutte le ipoteche . . . . . con qual mezzo si potrà prestare con sicurezza ed acquistare senza pericolo di rivendicazione. — In alcune provincie del nord, chiamate *pays de nantissement ou de saisine*, le ipoteche non avevano effetto se non in quanto fossero iscritte col permesso del giudice, sopra un apposito registro. La qual consuetudine, che esisteva presso tutti i popoli germanici, unita a quella delle esterne formalità degli atti di acquisto e di spossessamento nei tempi feudali, spiega, come ha notato Troplong, l'esistenza delle legislazioni ipotecarie in Alemagna ed Olanda, che non riconoscevano in generale altri dritti fuorchè quelli fattisi pubblici.

nazioni tra' vivi e le sostituzioni testamentali d'immobili. Pure è indispensabile che il reggime ipotecario poggi sulla certezza della trasmissione della proprietà; altrimenti il venditore, o colui che toglie ad imprestito, può già aver alienato e commettere uno stellionato, se ha conservati i titoli di proprietà. Egli può anche aver consentito una servitù, firmato un lungo affitto, su cui abbia ricevuto anticipatamente molte annualità. Quante volte, per altro, i titoli non si sono perduti, e come mai allora sapere se il possessore attuale non possieda a carico di riscatto o sotto altre clausule risolutive? Per esaurire i casi di frode possibile, bisognerebbe sapere tutto ciò che la mala fede sia capace d'inventare, quando manchino i mezzi di scoprirlo. « Dacchè io odo discutere il Codice civile, diceva il primo Console al consiglio di Stato, nella discussione delle ipoteche legali, mi son sovente accorto che la troppo grande semplicità della legislazione è la nemica della proprietà. Non si possono far leggi estremamente semplici, senza tagliare il nodo, piuttosto che scioglierlo, e senza abbandonare molte cose all'incertezza dell'arbitrario ». Si deve tendere alla semplicità degli atti quando trattasi solamente di procedura, non quando si debbano consacrare i diritti, o i carichi delle proprietà o delle persone.

Il progetto del Codice civile aveva rinnovato l'articolo della legge di brumaio, anno VII, che sottoponeva alla trascrizione gli atti translativi di proprietà; ma Tronchet, con una distrazione incredibile per un tal uomo, non vi scorse che una misura presa *nell'interesse del fisco, senza punto di appoggio ne' principii della materia.* « L'acquirente ha i titoli sotto gli occhi, egli diceva, può verificare il possesso del venditore, e sarebbe per dispensarlo da un tale esame che non si temerebbe di compromettere la proprietà di un cittadino, il quale si confida tranquillamente sopra un contratto legale! » M. Treillard si oppose gagliardamente alle conclusioni di Tronchet; poi la discussione si smarrì in quistioni minute, e l'articolo proposto più non riapparve, s'ignora il perchè, senza essere stato argomento d'alcuna votazione (1). L'ispezione de' titoli, come sopra l'ho detto, non premunisce l'acquirente contro la frode nel momento del contratto. Sotto le nostre leggi non esiste neanco alcuna seria guarentigia contro un atto posteriore di alienazione, totale o parziale, con antidata (2).

(1) La confusione negli articoli del Codice è sì grande su tal punto, che per lungo tempo una vivissima controversia si agitò fra gli autori, onde sapere qual fosse il sistema adottatosi. Dall'art. 834 del Codice di procedura, risulta che l'alienazione è perfetta per il solo accordo dei contraenti. — La legge 28 aprile 1816 ha ristabilito il dritto proporzionale della trascrizione, che si paga adesso nella registrazione di tutti gli atti che vadano trascritti all'ufficio delle ipoteche.

(2) Per impedire le falsità che tanto facilmente i notai posson commettere, colla legge 25 ventoso anno XI, basterebbe rimettere in vigore l'art. 9 della legge 5 dicembre 1790. In virtù di esso ove mancasse il registro nei termini stabiliti, un atto autentico presso notaio non poteva valere che come atto privato. L'atto avendo ricevuto la formalità trascurata, acquistava data fissa a contare dal giorno del registro. La legge del ventoso riconosceva con ragione nei notai il diritto di certificare il momento de' contratti; ma bisogna prendere efficaci precauzioni contro le anti-date. La giurisprudenza decide che la disposizione della legge 5 dicembre 1790 è abrogata dalla legge 22 frimaio anno VII, sul registro, che fu poi compiuta dalla legge di ventoso anno XI.

Havvi infine un'ultima causa d'incertezza nella proprietà: spesso per effetto delle enormi imposte che colpiscono le alienazioni, i beni parcellari si trasformano, in mancanza d'ogni prova scritta dei loro mutamenti. E più tardi la ricerca degli antichi titoli porterebbe spese troppo considerevoli per potervisi decidere, quando si tratti di terre poco estese. La piccola proprietà sarebbe colpita d'interdetto, se non si trattasse che dopo aver preso le convenienti precauzioni. Per quanto riguarda la trasmissione degli immobili, il reggime ipotecario, le nostre leggi sembran fatte piuttosto per un paese aristocratico, pieno di grandi poderi, che per un paese democratico, con proprietà suddivise.

Bisogna ristabilire ed estendere a tutte le modificazioni della proprietà immobile la disposizione della legge di brumaio anno VII, sulla pubblicità delle alienazioni. Così le convenzioni a titolo oneroso; le donazioni, i testamenti, le istituzioni contrattuali, le accettazioni di eredità; le transazioni, le acquiescenze, i giudizii, le aggiudicazioni (1); i dritti di usufrutto, di uso, d'abitazione; le servitù, le concessioni di miniere, pietraie e torbiere; i privilegi, le ipoteche, le anticresi; i carichi di restrizione o di ricompra, i fitti; in una parola, ogni stipulazione, od ogni fatto, che abbia per iscopo di creare, determinare, o dichiarare dritti reali sopra immobili, dev'essere di ragione pubblica, sotto pena di non potersi opporre ai terzi. Nondimeno, converrebbe accordare un certo termine, 15 giorni (2), ai legatari d'immobili, onde inscrivere il loro diritto di proprietà derivato dal testamento, termine che comincierebbe a correre dal giorno dell'iscrizione presa dall'erede. Quanto ai fitti, l'iscrizione non ne sarebbe necessaria, se non qualora eccedessero la durata d'un fitto verbale. La presenza del fittaiuolo nei luoghi che occupa, rivela abbastanza al pubblico che esiste un fitto d'una durata conforme all'uso, se si tratta di case, e conforme alla legge se si tratta di un podere (3). Le cessioni d'ipoteche dovrebbero pure pubblicarsi affinchè i cessionarii non abbiano più da temere trasporti anteriori tenutisi segreti (4). Infine, quando una contestazione si eleva avanti ai magistrati, il pretendente dovrebbe aver facoltà di prendere un'iscrizione provvisoria, la quale diverrebbe definitiva, e con effetto retroattivo sino al giorno della sua data se la sua domanda venisse accettata (5). Una tale disposizione è già ammessa dalle

---

(1) In caso di aggiudicazione d'immobili, il proprietario è già spossessato dalla trascrizione del sequestro (Cod. pr. 686); in conseguenza l'iscrizione della sentenza di aggiudicazione su' registri pubblici non sarebbe necessaria all'aggiudicatario se non per mettersi in possesso dell'immobile a giudicare.

(2) V. pag. 181.

(3) Il Codice austriaco ha dichiarato il dritto di affitto ed il dritto di possessione reale, e li sottopone entrambi all'iscrizione. — V. il rapporto della facoltà di dritto a Parigi, indirizzato al ministro della giustizia, *Sulle riforme occorrenti nella legislazione ipotecaria*, inserito nella *Rivista straniera e francese di legislazione*, agosto 1842.

(4) Io parlo qui delle azioni d'ipoteche, che si facciano nella solita via odierna. Più lungi io proporrò la creazione di banchi agrarii i cui biglietti circolerebbero senza alcuna formalità.

(5) Quest'ultima disposizione è tolta dal Codice bavaro; l'iscrizione provvisoria vi è chiamata *prenotazione*. Una tal misura è stata proposta nel progetto di legge del Cantone di Ginevra. — Il Codice di Baviera (eccetto per la servitù), e l'editto milanese

nostre leggi, nel caso di donazioni a revocarsi per causa d'ingratitudine. A creare un'obbligazione, è bene che basti il consenso delle parti; ma ad acquistare o perdere un dritto reale ed esecutorio contro tutti, bisognerebbe che una manifestazione esterna ne avverta i terzi.

Nessuna grave difficoltà si presenta per sottoporre al principio della pubblicità le alienazioni della proprietà intiera o delle parti di proprietà. Non è lo stesso per ciò che riguarda i privilegi od alcune delle ipoteche.

La prima classe dei privilegi è quella compresa nell'articolo **2101** del Codice civile (1); essi sono generali, e dispensati dall'iscrizione. Io credo anche che varrebbe altrettanto il sopprimerli, quanto obbligare i creditori che ne profittano a farli conoscere. Ma si è proposto (2) con ragione, a mio avviso, di restringerli ai beni mobili del debitore, salvo nondimeno il privilegio delle spese fatte per arrivare alla vendita degl'immobili che devono esser pagate sul prezzo del fondo aggiudicato. Egli è troppo bizzarro, come si è notato, il vedere i domestici, e sopratutto i fornitori di derrate, prendere il posto sui creditori i quali non hanno contrattato che sulla fede d'un'ipoteca. I crediti delle persone enumerate nell'art. **2101** sono poco considerevoli; i valori mobili bastano a guarentirli. Quanto ai privilegi speciali (art. **2103**), sarebbe utile e giusto che il venditore non pagato non conservasse il suo se non per la menzione nell'atto di mutazione, riprodotto oramai nei registri delle ipoteche, che il prezzo o una parte del prezzo non sia stato pagato. Era questa la disposizione dell'articolo 29 della legge brumaio anno VII, disposizione che converrebbe render comune agli eredi per i privilegi che possano invocare gli uni contro gli altri (3). Se non vi fossero privilegi di questa specie, per esempio, se il prezzo di vendita o la perequazione si fosse pagato, l'inscrivente ne farebbe la dichiarazione, che sarebbe menzionata sui registri. Ad impedire ogni lesione in pregiudizio del venditore o dei compartecipi, nel caso in cui il compratore abbia dichiarato falsamente che il prezzo o la perequazione siasi pagato, converrebbe dar loro un certo termine a partire dalla pubblicazione de' titoli di alienazione o divisione per iscriversi. Questo termine ridotto ad otto giorni, com'è in Olanda, non porterebbe alcuna ferita al credito del nuovo proprietario, nè alla sicurezza degli aventi causa (4). Un termine deve pure accordarsi ai creditori e legatarii del defunto per iscriversi sugl'immobili dell'eredità, quand'essi domandano la separazione de' patrimonii.

---

esigono la pubblicità di tutti i dritti e carichi che io ho enumerati. Una tale pubblicità ha luogo in Prussia e in Austria, sin dalla metà dello scorso secolo. La legge 28 giugno 1820, ordina la trascrizione di tutti i dritti reali trasmessi tra vivi.

(1) Spese giudiziarie, spese funerarie, spese dell'ultima malattia, mercedi dei domestici, fornitura di viveri.

(2) V. il rapporto della facoltà di dritto di Parigi.

(3) Si rammenti che io ho detto doversi sottoporre alla iscrizione le accettazioni di successioni, e gli atti di divisione.

(4) La legge d'Olanda del 1834, messa ad esecuzione soltanto dopo il 1838, non riconosce il privilegio del venditore, nè quello del compartecipe; permette loro soltanto d'iscrivere l'ipoteca che essi han potuto stipulare entro otto giorni dopo la trascrizione del contratto di vendita o dell'atto di divisione, con effetto retroattivo sino al momento di questa trascrizione. V. analisi della legge olandese nella *Rivista straniera e francese di legislazione*, volume del 1834.

Oggidì la legge dà loro una tal facoltà per il corso di sei mesi a datare dall'apertura della successione; è questo un termine troppo lungo. L'apertura d'una successione è sicuramente un fatto più visibile e più noto che una semplice vendita, ed in questo caso bastano 15 giorni. Nella specie di cui mi occupo, il termine di 15 giorni non correrebbe che dal giorno in cui l'accettazione dell'eredità sia stata menzionata sopra i registri. Io dico esser necessario che questo termine sia di 15 giorni, mentre ho limitato a otto quello da accordarsi al venditore ed al compartecipe, perchè quest'ultimi hanno sempre cognizione del loro dritto, e son quindi in grado di sorvegliare l'iscrizione dell'acquirente; ma non può dirsi lo stesso riguardo ai legatarii ed ai creditori d'un'eredità.

Il privilegio dell'architetto e degli operai sul maggior valore dei loro lavori non dovrebbe avere effetto che coll'iscrizione, da farsi prima che si ponga mano alle riparazioni, del processo verbale indicante le opere a farsi, come voleva la legge di brumaio. Senza di ciò, lo scopo di una tale iscrizione, che è quello di avvertire i creditori anteriori a non contare su questi miglioramenti, e le persone che contrarranno in seguito col proprietario, che le nuove costruzioni sono una guarentigia degli operai, questo scopo, io dico, rimane affatto tradito. Niuno è avvisato. Bisognerebbe anche che il secondo processo verbale, determinante il *maximum* del credito privilegiato, si pubblicasse in un brevissimo tempo dopo finiti i lavori, onde far conoscere questo *maximum*. Il sistema del Codice, in tal materia, conduce a contraddizioni inestricabili (1).

Arrivo alle ipoteche. Nella maggior parte degli articoli del Codice su tal materia si vedono riprodotte le teorie dell'antico reggime. Le ipoteche legali delle donne maritate, dei minori e degl'interdetti, che sono le maggiori di tutte, rimangono celate, e colpiscono l'universalità de' beni de' mariti e tutori. Il nostro legislatore non ha neanche obbligate le donne divenute vedove, i minori e gl'interdetti divenuti capaci, a farsi inscrivere. Le ipoteche legali sono favorevolissime; ma, tenute secrete, portano un funesto colpo alla sicurezza delle transazioni. Egli è quasi impossibile oggidì pe' creditori d'un tutore o d'un marito, il conoscere la quotità de' diritti assicurati dall'ipoteca che gravita sui beni di quest'ultimo. Sanno essi sempre se il loro debitore sia stato, od è ancora marito o tutore? Gli acquirenti non sono protetti più che i creditori, salvo in alcuni casi in cui hanno il beneficio dell'usura (2). Se l'abilità negli affari, questa maravigliosa destrezza ad annullare in modo regolarissimo le prescrizioni della legge, non fosse venuta in soccorso ai mariti ed ai tutori, si rischierebbe moltissimo di vederli ridotti a male amministrare, a perdere il loro patrimonio, onde, secondo il Codice, meglio custodire i diritti, i quali non poggiano che sul valore del patrimonio. Ma nel momento attuale, per mezzo di certi giri usitatissimi, queste ipoteche nulla a un dipresso guarentiscono. Gli acquirenti degl'immobili del marito, come i suoi creditori, fan concorrere la donna negli atti che li interessano, e ciò basta

(1) Il progetto di Ginevra si serve delle *prenotazioni*, per fare iscrivere il privilegio dell'architetto e quello dei legatarii e dei creditori di un defunto che vogliano ottenere la separazione dei patrimonii.

(2) Gli acquirenti della piena proprietà e delle parti suscettibili d'incanto, come usufrutto, possono purgare.

perchè ella non possa più invocare a lor detrimento la sicurezza che la legge accordavale. Quando non è stato così nel momento dell'alienazione, ciò che non avviene se non nel caso in cui i coniugi sieno sposati sotto il reggime dotale (non può esservi rinuncia ai diritti dotali), la donna, abituata a credersi non soggetta all'iscrizione, non adempie certamente a questa formalità, e diffatti non l'adempie all'epoca della purgazione di mora. Nulla per altro è tanto facile, quanto impedire ch'essa abbia cognizione della notificata purgazione di mora, e tutti sanno che è una pura perdita il dirigerla ai magistrati. In alcuni casi eccezionali soltanto, la donna maritata profitta della nostra legislazione ipotecaria; così in riguardo ad un acquirente fiducioso, che ha trattato col marito allorchè questi era ancora solvibile.

Un altro vizio della nostra legge sta nell'aver lasciato la donna libera di cedere la sua ipoteca. Non si può supporre questa cessione, ed il cessionario prende posto su tutti gli acquirenti e creditori del marito, e la donna rimane in grado d'ingannare i terzi, abbandonando loro una guarentigia che più non ha! È questa una sorgente di frodi e di litigi.

Quanto al tutore, per lui è alquanto men facile il discaricarsi dell'ipoteca che gravita sui suoi beni, perchè il minore non può rinunziare ad alcun dritto; pure anche il tutore vi arriva alienando i suoi immobili. È ben raro, infatti, che allora un' iscrizione sia presa fra i due mesi, come vuole la legge perchè l'ipoteca sia conservata, essendo che niuno vuole opporsi a siffatte alienazioni, in vista di crediti eventuali. D'altronde, impedire che un onesto tutore venda a suo bel agio, sarebbe nuocere agl'interessi del pupillo; nel caso contrario, che mai varrebbe questa iscrizione, se non potesse essere seguita da una dimanda all'asta? Assolutamente nulla, giacchè il tutore non avrà alcuno scrupolo a simulare il prezzo della vendita. Ora l'asta, in questa specie, non è che un dritto fittizio. Chi dunque vorrebbe impegnarsi per altrui, ignorando sopratutto ciò che quest'ultimo possa un giorno richiedere, ed ignorando anche s'egli avrà mai qualche cosa da richiedere? Quindi parecchi commentatori delle nostre leggi propongono di rinviare ogni cosa alla maggiore età del pupillo, facoltà di purgare la mora, e facoltà di rincarare (1). Il mezzo non è felicissimo, perchè sarebbe un evidente annichilare qualunque possibilità di alienazione nelle mani dei tutori, o costringerli a vendere per un prezzo vile. Non si amministra bene senza il soccorso dei capitali, e s'impedirebbe al tutore di procurarsene, togliendogli la facoltà di disfarsi d'alcuno dei suoi immobili a condizioni convenienti. Da un'altra parte, l'acquirente, supponendo che qualcuno se ne presenti, non farebbe al certo alcuna spesa sul fondo di cui temesse poter venire spogliato. Il pupillo che qui si pretende di favorire, non troverebbe per guarentigia che una fortuna sciupata.

Egli è dunque urgente il migliorare questa parte delle nostre leggi, che servono soltanto oggidì, come abbiam detto, ad arrestare la circolazione dei capitali, ed implicare considerevoli spese nella liquidazione degli affari. Le ipoteche delle donne, de' minori, e degl'interdetti devono rendersi pubbliche, come vole-

(1) Quest'opinione non è seguita dalla giurisprudenza, che con ragione, almeno per i pratici effetti, preferisce di far subire al minore gli svantaggi qui sopra enumerati.

va la legge di brumaio, e di più, speciali. A tal uopo le somme garantite a pro della donna maritata, sarebbero calcolate dalle persone che possono già consentire la restrizione della sua ipoteca, la quale, regolata secondo prescrive l'articolo 2140 del Codice, e non contenendo che gl'immobili necessarii per assicurare le somme dovute, sarebbe inscritta dal notaio che abbia stipulato il contratto di matrimonio (1); in sua vece, dal marito, dalla donna, o dai suoi parenti. Si potrebbe andare fino ad obbligare il marito di rimettere un certificato d'iscrizione rilasciato dal conservatore delle ipoteche all'ufficiale dello stato civile, prima che si celebrasse il matrimonio. La specialità dell'ipoteca dei pupilli sarebbe determinata, come or ora ho detto, per l'ipoteca della donna. L'iscrizione si prenderebbe in nome loro dal tutore o dal tutore surrogato (2). I dritti che sopravvenissero durante il matrimonio o la tutela, sarebbero garantiti per mezzo d'un'ipoteca supplementaria, determinata da una deliberazione del consiglio di famiglia, debitamente omologata, oppure dal parere dei quattro più prossimi parenti della donna (vedi art. 2144) convocati, come il consiglio di famiglia, dal giudice di pace. In difetto di tali parenti, il tribunale statuirebbe, sulla richiesta del regio procuratore, che insieme al giudice di pace sarebbe avvertito dai pubblici ufficiali, a cui appartenga il conoscere i fatti che creano questi nuovi diritti. Forse sarebbe bene sottoporre l'avviso dei quattro parenti all'omologazione del tribunale; per questi varii casi, la quantità delle somme per prendere l'ipoteca sarebbe indicata. I supplimenti d'ipoteche s'iscriverebbero a richiesta del tutore surrogato, o per ciò che riguarda la donna, del regio procuratore. Seguendo codeste formalità, dovrebbe esser lecito ai tutori e mariti di far ridurre le ipoteche precedentemente iscritte sui loro beni.

Il rango ipotecario si determinerebbe sempre secondo la data dell'iscrizione.

Perchè la donna maritata conservasse le guarentigie che si sarebbero giudicate utili di accordarle, bisognerebbe proibirle di rinunciare, sia direttamente, sia indirettamente, alla sua ipoteca, salvo che ne fosse autorizzata dai magistrati. Essa non dovrebbe neppure poter vendere i suoi immobili coll'autorizzazione del marito se non che davanti notaio, perchè il procuratore del re fosse avvertito e potesse richiedere nuove guarentigie, come è detto qui sopra.

Il Codice civile ha immolato il credito dei mariti e dei tutori, e la pratica ha insegnato a rendere prive di valore le guarentigie ch'esso avea stipulate in favore degl'incapaci. Io credo che le diverse regole da me proposte concilierebbero ed assicurerebbero queste guarentigie ed i bisogni di questo credito (3).

---

(1) V. art. 168 Codice di commercio. — Il Codice napoletano, quantunque riconosca, come il nostro, che la mancanza d'iscrizione non si può opporre alla donna maritata, ordina nondimeno ai notai che han ricevuto atti di costituzione di dote, di prendere iscrizione per la donna sotto pena di venire destituiti ed assoggettati al pagamento de' danni-interessi. Lo stesso nel progetto di Ginevra.

(2) Il Codice napoletano proibisce ai giudici di pace ed ai loro cancellieri di emettere spedizioni delle deliberazioni del consiglio di famiglia, se non si giustifica l'iscrizione presa sui beni del tutore. *Themis*, t. VI.

(3) Le riforme che ho enumerate, e quelle che seguono, si trovano già in gran parte proposte. Per quanto riguarda le ipoteche legali, io ho quasi sempre seguito le opinioni svolte nel rapporto della facoltà di dritto di Parigi, che su questo punto prende essa medesima molto dalla legge olandese.

Una troppo grave ferita è del pari portata alla fortuna de' debitori per mezzo delle ipoteche giudiziarie che si estendono sulla totalità dei beni presenti e futuri. Anche in ciò bisogna inaugurare il principio della specialità. In conseguenza, i tribunali dovrebbero nei loro giudizii determinare gl'immobili assicurati ipotecariamente al creditore (1), ed una diversa iscrizione avrebbe luogo su ciascuno di tali immobili. Si è inoltre proposto, e con ragione, di modificare l'articolo 2123 del Codice, in virtù del quale la semplice verificazione o riconoscenza giudiziaria d'un atto privato produce un'ipoteca generale. Dal che risulta che il creditore chirografario si trova in una posizione migliore di quella in cui sarebbe se portasse un atto notarile. Per mezzo d'una verificazione del suo titolo, egli acquista la facoltà d'iscriversi su tutti i beni del suo debitore, tostochè il suo credito divenga esigibile, ciò che non potrebbe fare in virtù d'un atto autentico.

Quando il tribunale credesse che i beni presenti del debitore non garantiscano a sufficienza il credito, e quando egli legasse fino ad un certo punto i suoi beni futuri, il creditore non avrebbe ipoteca su questi ultimi beni se non dalla data dell'iscrizione presa dopo la compra del suo debitore. Se i primi immobili acquistati dal debitore, posteriormente alla sua condanna, assicurassero la somma dovuta, l'ipoteca si arresterebbe, e quei beni ch'egli avrebbe in seguito dovrebbero essere liberi (2).

Il silenzio del Codice sul regolamento delle ipoteche generali, quand'esse si trovano in concorso colle speciali, cagiona ancora effetti deplorabilissimi. L'ipoteca generale, potendo esercitarsi per la totalità del credito sopra un solo degl'immobili da essa vincolati, spoglia soventi uno dei più antichi creditori specialmente iscritti; laddove un creditore posteriore, e perciò meno favorevole, iscritto sopra un altro fondo, rispettato accidentalmente dall'ipoteca generale, riscuoterà l'intiero suo credito. Il primo creditore può, senza dubbio, evitare questo effetto per mezzo di un pagamento con surrogazione; ma un tal soccorso non è noto che ai legisti, e richiede un'anticipazione di capitali che bene spesso non è possibile. Bisognerebbe dichiarare che il creditore, avente ipoteca su molti immobili, non verrà sul prezzo di ciascuno di essi che per una parte proporzionale al suo valore; o che, se la vendita n'è fatta separatamente, vi sarà surrogazione legale a vantaggio del creditore coll'ipoteca speciale, il cui pegno si trovi assorbito. Tutti i dritti così sarebbero salvi.

Del resto, dovrebbe esser lecito rimpiazzare le ipoteche generali (3) per mezzo di guarentigie di un'altra specie, per esempio, una cauzione o semplice pegno. La qual facoltà sarebbe talvolta preziosa pe' debitori, e renderebbe più libera e di maggiore valore la proprietà territoriale. I beni mobili, che sono tanto considerevoli, e che crescono ogni giorno, si contano quasi per nulla nelle nostre leggi, le quali su tal punto sono piuttosto ispirate dallo spirito delle antiche

---

(1) La legge del 30 giugno 1838 *sugli alienati* contiene una consimile disposizione (art. 34).

(2) La legge 11 brumaio anno VII, restringeva l'ipoteca giudiziaria ai beni presenti del debitore.

(3) Io eccettuo l'ipoteca contro i pubblici uffiziali responsabili de' loro conti.

legislazioni, che dagl'interessi e da' bisogni delle moderne società. L'assioma dei vecchi giureconsulti, *vilis possessio mobilium*, è oggidì un controsenso ridicolo. Uno de' più viziosi effetti di questa falsa estimazione della ricchezza pubblica si trova nel titolo delle ipoteche legali. Nessuna sicurezza si accorda ai minori, agl'interdetti, ed alle donne maritate, i cui tutori o mariti non abbiano che beni mobili. Riguardo alla donna, la riforma è tanto più necessaria in questa materia, quanto che, per effetto delle medesime idee, il nostro codice fa cadere nella comunanza tutti i suoi mobili corporali od incorporali, da qualunque causa provengano.

Quanto alle ipoteche convenzionali, il nostro legislatore ha infranto pure una delle regole da lui basate come fondamento del suo sistema, la regola della specialità. L'art. 2130 del Codice civile lascia al debitore la facoltà di consentire che l'ipoteca vincoli i suoi beni futuri senza nuove stipulazioni, riconoscendo l'insufficienza dei beni presenti. Così appaiono anche qua le ipoteche generali con tutti i loro difetti. Al momento del contratto, il debitore si piega alla volontà del creditore; e l'articolo realmente non è di alcun aiuto per fargli ottenere condizioni più favorevoli, giacchè non offre alcuna sicurezza al mutuante. Come mai quest'ultimo, ove non creda che i beni attuali del suo debitore lo garantiscano abbastanza, si affiderebbe alle eventualità d'un acquisto futuro? È questa una precauzione eccessiva, inutile per il creditore, e nocevole al mutuatario, che rimane colpito di discredito per l'avvenire. Non si può vedere un rimedio a siffatto inconveniente nell'art. 2161 del Codice (1); perchè mettere quest'articolo in uso, sarebbe esporsi ad infinite procedure, e perciò a delle spese, davanti alle quali s'indietreggia sempre. La legge di brumaio, più previdente, e, nel tutto, molto superiore al Codice, non aveva autorizzato simili disposizioni. Io ho detto che i tribunali conferirebbero, qualora lo trovassero conveniente, un'ipoteca sui beni futuri del debitore condannato; ma essi non lo faranno che con discernimento, e quando ciò possa assicurare l'esecuzione delle loro sentenze (2), alla quale ogni altro riflesso deve immolarsi.

Da quanto ho detto risulta che i due fondamenti d'una buona legislazione ipotecaria, la pubblicità e la specialità, son quasi oggi allo stato di lettera morta per noi. Che cosa infatti divenne la specialità coll'attuale teoria dei privilegi generali, delle ipoteche legali e giudiziarie, nelle quali essa è affatto disconosciuta, e delle ipoteche convenzionali in cui è così facile di evitarla? La pubblicità non ha avuto un miglior destino; la maggior parte dei privilegi, le più importanti ipoteche sono soggette a questo principio. Bisogna applicare questi due principii senza eccezione, se si vuole che i capitali accorrano verso la proprietà territoriale. La lotta continua quando fu compilato il nostro Codice, tra i partigiani dell'antica legislazione e quelli delle leggi intermedie, ha prodotto un sistema misto, bastardo, incompleto, funesto, nel quale le nuove idee rimangono più di una volta soffocate da' pregiudizii di un'altra epoca.

---

(1) L'art. 2161 dà facoltà al debitore di fare restringere le ipoteche quand'esse gravitino sopra un maggior numero di fondi, di quel che sia necessario per la sicurezza delle somme dovute.

(2) La legge olandese non permette mai l'ipoteca su' beni futuri; non riconosce ipoteche giudiziarie.

Affinchè gl'impieghi ipotecarii presentino ogni sicurezza, io domanderò ancora che vengano abrogati gli articoli 2146 del Codice civile e 446 del Codice di commercio, i quali annullano le ipoteche iscritte nei dieci giorni precedenti la fallita. Se questa provvidenza è giusta, perchè lasciar sussistere le altre cause di preferenza accordate nelle medesime circostanze? Andar fin là, sarebbe spargere la perturbazione negli affari, arrestarsi al di qua sarebbe iniquo. Il fallimento non può distruggere le ipoteche solennemente acquistate. Bisognerebbe rimettere in vigore la dichiarazione del 1702 consacrata dalla legge di brumaio, e togliere soltanto il loro effetto ipotecario alle obbligazioni stipulate entro i dieci giorni dalla fallita pubblicamente nota (1).

Per lo stesso motivo io vorrei pure vedere sopprimere le rivocazioni delle donazioni per sopravvenienza di figli. Questo desiderio, nol dissimulo, sembrerà temerario. Io so anche sin d'ora quale sfoggio di sensibilità si possa spiegare su tal materia, per poco che si voglia spendere di eloquenza e di tempo. La disposizione che io domando, lo confesso, è grave; prima di prenderla si dovrà maturamente riflettervi; ma io stimo che la fiducia tra i privati, la stabilità degli affari, da cui nasce la pubblica prosperità, sono cose ben più utili e sacre, che l'articolo di cui parlo. Se da tale rivocazione dipende, come suol dirsi, l'avvenire de' figli, fate almeno che essa non sia loro inutile, e trovate al più presto un mezzo di impedire la dissipazione del donatario prima che venga spossessato. Quest'è proteggere i figli, nel modo in cui si fa per mezzo delle sostituzioni. Essi riavranno forse una data estensione di terra, ma quando essa si trovi già esaurita. La migliore protezione da accordarsi alla generazione seguente, è quella d'incoraggiare lo sviluppo, l'aumento, di tutto ciò ch'è destinato a giovarle. La proprietà una volta acquistata, non è per altro cosa di non lieve importanza da potersi permettere che passi da una mano all'altra, come una cosa delle più indifferenti (2).

Io ho già detto che tutte le mutazioni e modificazioni della proprietà dovrebbero registrarsi sui libri a ciò destinati. Come i privilegi e le ipoteche, questa registrazione risulterebbe da una semplice iscrizione. La trascrizione, adottata dalla legge 11 brumaio, come mezzo di pubblicità riguardo alle alienazioni convenzionali, non ha alcun vantaggio peculiare, costa più caro che l'iscrizione ed ingombrerebbe i registri. L'iscrizione sarebbe presa, sia come è detto per le ipoteche, nella nostra legge, sia sopra la spedizione d'un giudizio, o infine sopra un atto di notorietà. Così l'erede *ab intestato*, privo d'ogni titolo scritto, si inscriverebbe in virtù di un atto di notorietà unito all' atto di morte del precedente proprietario (3); il successore irregolare, in virtù del giudizio che lo avrebbe posto in possesso (4). L'erede legittimo che non potesse produrre un atto di notorietà, otterrebbe dal

---

(1) Questo miglioramento è stato già proposto da Troplong. V. la prefazione al suo bel *Trattato sui privilegi e sulle ipoteche*, pag. 70.

(2) Nel Codice austriaco la sopravvenienza di figli non apre in generale al donante che un'azione personale.

(3) Un tal atto compilato da notaio, sulla dichiarazione di due testimonii, unito all'atto di morte, serve già all'erede per riscuotere le somme dovute al defunto. V. il rapporto della facoltà di dritto di Parigi.

(4) V. il progetto di Ginevra.

per una sentenza d'ammissione in possesso. In Francia, gli acquisti per diritti di eredità o per testamento non furono mai sottoposti alla pubblicità, nondimeno è evidente ch'essi sono così necessarii a conoscersi in modo certo pei terzi, come quelli che provengono da ogni altro fatto o diritto (1). — La legge determinerebbe le enunciazioni prescritte sotto pena di nullità dell'iscrizione.

Taluni, e soprattutto Mr. Jourdan (2), han notato che vi sarebbe vantaggio a tenere i registri per nome degli immobili, invece che per nome delle persone, come attualmente si fa. Infatti, con questo sistema, dato una volta il nome del fondo, si troverebbero facilmente tutte le ipoteche esistenti, tanto a carico del proprietario attuale, quanto a carico degli antichi proprietarii. Nell'altro sistema, invece, è impossibile sapere i carichi dei proprietarii anteriori, quand'anche sieno iscritti. L'ipoteca, d'altronde, colpisce la cosa e non la persona. La legge di Baviera ha consacrato questo principio, ed ordina che due tavole sieno compilate, indicanti l'una il nome dei fondi, l'altra quello del proprietario (3). Quest'ultima tende a facilitare vie meglio le indagini.

Dopo l'indicazione dei fondi in colonne distinte, dovrebbero però trovarsi i nomi, cognomi, titoli e domicilii del proprietario; la menzione de' dritti reali da cui l'immobile è vincolato; le clausole di ritorno, ecc., a cui il proprietario attuale è soggetto; le cessioni, restrizioni, e rettificazioni d'ipoteche; infine la somma dell'imposta pagata dal fondo onde aversi un mezzo agevole di estimare l'importanza della fortuna del debitore, e così facilitare la circolazione dei crediti ipotecarii. Ogni immobile avrebbe in tal modo un conto aperto. I registri della conservazione delle ipoteche dovrebbero anche dare lo stato civile del proprietario: la sua maggiorità o minorità, la sua privazione de' dritti civili, l'interdizione, la sottoposizione ad un consiglio giudiziario, la qualità di tutore, di marito, d'amministratore responsabile, di negoziante o di fallito. Importa tanto ai terzi il sapere lo stato civile del proprietario quanto il sapere quello del fondo (4).

Non occorre dire che queste riforme, concepite tutte nello scopo di aumentare la pubblicità, porterebbero l'abrogazione degli articoli 834 e 835 del Codice di procedura che sono affatto opposte.

Mercè le tavole che indicherebbero, come nel sistema bavaro, il nome dei

---

(1) I Codici tedeschi, l'editto milanese, il progetto di Ginevra, ordinano agli eredi e legatarii di rendere pubblici i loro titoli d'acquisizione mediante un'iscrizione.

(2) *Themis*, t. VI.

(3) Secondo la legge di Baviera il registro delle ipoteche si divide in tre colonne. La prima contiene: 1° il nome e la designazione individuale della proprietà, e la stima per mezzo di periti, 2° i dritti reali (eccetto le servitù), come decima, dritti signorili, ecc., di cui il fondo si è aggravato. La seconda colonna contiene: 1° il nome, cognome, la professione e il domicilio del proprietario; 2° l'indicazione del titolo di possesso, e delle restrizioni arrecate al dritto del possessore, come le riserve di proprietà, i dritti di alimenti. La terza colonna contiene le ipoteche, le cessioni o cancellazioni. Per ogni credito ipotecario s'indica: la somma del credito, la natura e la data del titolo, la meta dell'interesse se il credito è fruttifero, i nomi, cognomi, le qualità ed i domicilii dei creditori (V. *Themis*, t. VI, art. di M. Jourdan).

(4) Il progetto di Ginevra domandava pure che il registro facesse menzione dello stato civile de' proprietarii. La legge olandese vuole che si pubblichi qualunque convenzione matrimoniale derogatoria alla comunità legale.

fondi e quello dei proprietarii, le indagini sarebbero senza alcuna difficoltà. Per non moltiplicare eccessivamente le scritture, bisognerebbe affrancare le iscrizioni del rinnovamento decennale, rinnovamento che è tanto fertile in liti ed è affatto inutile. Per mezzo di tavole, non è più difficile ricercare in un registro di venti anni, che in uno di nove. La necessità per il conservatore, come direva Mr. Girod nel suo rapporto al Consiglio di Ginevra, ad ogni richiesta di certificato, di percorrere tutti i volumi nei quali si trovi tutta la serie delle iscrizioni primitive e rinnovate, aumenta di molto le probabilità di errore o di omissione. La validità dell'iscrizione non deve cessare che colla prescrizione dell'obbligazione medesima (1).

Gli autori del progetto di Ginevra, colpiti dalla risponsabilità imposta al conservatore per un sistema di così ampia pubblicità, e dai rischi che il cattivo mantenimento dei registri farebbe correre ai terzi, domandavano la creazione di una cassa d'indennità. Lo Stato avrebbe versato il decimo dei dritti percepiti dal conservatore, e la cassa avrebbe pagate le somme dovute per danni provenienti da errori nei registri. Una tale istituzione non parrebbe eccellente?

Innovazione d'un'altra natura, ma tendente pure a migliorare il reggime delle iscrizioni, sarebbe quella di continuare le operazioni cadastrali. Senza di ciò, avendo una proprietà così sminuzzata e così spesso modificata come è la nostra, bisogna rinunziare ad ogni indicazione esatta dei beni ipotecati, e ad ogni sincero certificato. Mr. Gayard, capo ingegnere del cadastro, ha a tal uopo proposto di riportare sopra un quadro ausiliario le figure delineate sul piano primitivo, e che posteriormente abbiano subito dei cangiamenti. Il quadro ausiliario le rappresenterebbe sotto le loro nuove forme o colle loro nuove divisioni. Una tinta leggiera passata sulle figure estratte dal disegno primitivo, annunzierebbe la loro entrata nel quadro di supplemento; e per impedire ogni confusione il numero d'ordine della figura primitiva sarebbe segnato nel secondo quadro ad inchiostro nero, e quelli di ciascuna divisione ad inchiostro rosso. Quando le trasformazioni sopravvenute nella proprietà lo rendessero necessario, si procederebbe a rifondere l'atlante, le cui ultime carte servirebbero allora come punto di partenza per le ulteriori divisioni (2). Io non credo che si possa ricusare il mantenimento delle operazioni cadastrali. Esse a nulla servirebbero, se non dovessero tener dietro ai mutamenti del suolo. Oggidì, per difetto di ragguagli, i certificati rilasciati dai conservatori d'ipoteca, sono pieni d'inesattezze impossibili ad evitarsi, quando i beni venduti o ipotecati non si distinguono in alcun modo ben visibile. Da ciò, dispendiose liti ed inefficaci ordini giudiziarii. I vantaggi della pubblicità e della specialità realmente non esistono, che in quanto riguardi le proprietà d'una data e nota categoria: è questo un detestabile sistema nel nostro paese parcellare.

---

(1) La legge olandese dichiara che l'iscrizione conserva l'ipoteca senza rinnovazione.

(2) V. la Memoria pubblicata da M. Gayard nel 1830. Io non ho fatto che indicare i principali punti del suo sistema. M. Henry, capo ingegnere del cadastro, ha proposto, per diminuire il numero dei fogli suppletivi, d'indicare sulla pianta primitiva, per mezzo di linee punteggiate, le nuove configurazioni allorchè ciò sia possibile senza generare confusione.

Se il cadastro si mantenesse in attività, le iscrizioni determinerebbero gl'immobili per mezzo delle particolarità del piano cadastrale (1), il quale per maggior agevolezza, dovrebbe essere depositato nell'ufficio delle ipoteche. Un altro e notabilissimo vantaggio vi sarebbe, cioè che il lavoro del cadastro, determinando il valore de' beni immobili, darebbe un grande aiuto per arrivare ad una buona ripartizione dell'imposta territoriale, come l'ha notato Mr. Loreau (2). Questo dotto autore domanda che si nomini un geometra vincolato al cadastro, ed un conservatore d'ipoteche, in ogni capo-luogo cantonale. Ciò è vero, porterebbe fortissime spese; ma esse si risolverebbero in ottime e considerevoli economie, attesa la diminuzione delle spese derivanti dall'irregolarità delle menzioni portate nei registri, e dall'incomodo del consultarle.

Qualunque sia il rispetto che si professi per la nostra legislazione civile, una riforma in quanto al titolo delle ipoteche è divenuta indispensabile. I suoi difetti sono certi ed il pregiudizio che producono è enorme. Dopo l'ordinamento della famiglia ed il regolamento delle successioni, io non so qual materia eserciti sulla società una influenza sì grande come quella che vi esercita la legge ipotecaria. « Essa, dice Mr. Real, interessa la fortuna mobile ed immobile di tutti i cittadini; tutte le contrattazioni sociali vi si collegano. Secondo il modo in cui sarà trattata, darà la vita ed il movimento al credito pubblico e privato, o ne formerà la tomba ». Infatti essa forma la guarentigia delle più importanti speculazioni, il pegno de' più preziosi diritti, la dote della proprietà. Quali mali dunque non risultano dall'ammettere cattivi principii su tal materia? « Tutti coloro, scriveva nel 1829 Casimiro Périer, che prendono interesse alla prosperità sociale, s'affliggono al vederne contrariato lo sviluppo dai vizii del nostro sistema ipotecario, i cui precipui effetti sono l'allontanare i capitali dai prestiti sopra immobili, e il mantenere la grande e funesta sproporzione che esiste tra l'interesse degli imprestiti ipotecarii, e quelli che offrono le altre operazioni di eguale indole. Il commercio e l'agricoltura domandano del pari miglioramenti che permettano di estendere il credito, del quale entrambi sentono un gran bisogno, assicurandolo sulla base più larga insieme e più solida, sull'immenso valore del nostro suolo ». I giureconsulti come gli economisti son venuti a confermare le parole di quell'uomo di Stato. Bisogna dunque che ci mettiamo all'opera, ogni giorno di ritardo è un nuovo danno irreparabile. Da lungo tempo le nazioni straniere ci han preceduto in questa parte di legislazione. Fino a che la pubblicità e la specialità non sieno ammesse senza restrizione, fino a che i mezzi di ricerca e di verificazione non sieno renduti facili, la fiducia non si troverà nell'animo dei mutuanti e perciò il prezzo dei capitali sarà troppo caro pei mutuatarii. Il timore dei primi genera imbarazzo e sovente la rovina dei secondi. A mio credere, havvi qualche cosa di preferibile all'incompiuto sviluppo dei principii di

(1) La legge olandese ordina che l'atto costitutivo della ipoteca contenga l'indicazione speciale dell'immobile ipotecato, secondo la divisione cadastrale.

(2) Per perfezionare il modo delle iscrizioni, e perchè la buona ripartizione delle imposte incontri meno ostacoli, varie misure che meritano un serio esame da parte dell'amministrazione si sono proposte da M. Loreau nella sua opera *del Credito fondiario*, una certamente delle migliori che si sieno pubblicate sulla riforma ipotecaria.

una buona legislazione ipotecaria, ed è la soppressione delle ipoteche. Per lo meno allora non si riposerebbe su guarentigie illusorie, e ciascuno agirebbe in piena conoscenza di causa. Resta a sapere se allora la proprietà si troverebbe in migliori condizioni. Alcuni di quei pubblicisti che pretendono riformare insieme la proprietà, la famiglia, e lo Stato, così hanno creduto: ma non è questa l'opinione dei più saggi legislatori venuti dopo de' nostri. I codici tedeschi e l'editto milanese non hanno indietreggiato davanti ad alcun bisogno per dare ogni credito alla proprietà, ogni guarentigia ai terzi (1). Si sa che i più felici effetti hanno tenuto dietro a queste leggi. La divisione del territorio imporrà certamente maggiori difficoltà all'amministrazione francese di quanto ne esista nei paesi di grandi poderi come è l'Alemagna: ma più la proprietà è divisa, tanto più divengono sacri i diritti di coloro che la possiedono. Quando vi hanno interessi di tal sorta, non bisogna stare a vedere se le formalità che si domandano sieno più o meno numerose, ma se sieno più o meno utili.

Del resto, non solamente è necessario che la condizione dei proprietarii o dei fondi sia esattamente determinata, perchè l'agricoltura trovi con vantaggio i capitali di cui abbisogna, ma occorre ancora che i mutuanti sieno certi di riprendere il loro danaro senza troppo lunghe dilazioni e troppo grosse spese. Importanti miglioramenti deriverebbero sotto un tal riguardo dalle provvidenze che io ho già indicate. Così, essendo pubbliche tutte le ipoteche non vi sarebbero più purgazioni legali di mora, le quali sono un labirinto di procedere e un'inesausta sorgente di spese. Non occorrono meno di circa quattro mesi prima di vederne la fine, ed è a milioni che si vedono contare le somme da loro assorbite annualmente. A queste enormi perdite di danaro e di tempo da parte degli attori e del debitore, bisogna aggiungere quel che fanno i terzi, costretti, finchè la purgazione non sia terminata, a sopportare l'interesse d'un capitale di cui non possono fare alcun impiego.

Quanto alle purgazioni ordinarie esse si vedrebbero raramente prolungate da una espropriazione o da un ordine giudiziario. Sotto il reggime di piena pubblicità, l'immobile gravato sino a quasi il suo intiero valore, più non troverebbe un mutuante. Non vi sarebbe dunque interesse ad aprire un incanto nè a domandare un ordine giudiziario, perchè tutti i creditori sarebbero disinteressati colla delegazione del prezzo di vendita.

Per mettere ostacolo alle spropriazioni inopportune, parecchi autori (2), han domandato che, quando il terzo detentore fosse al medesimo tempo primo creditore ipotecario, i creditori susseguenti non possano chiedere l'espropriazione forzata se non previa cauzione di fare montare il prezzo abbastanza alto, perchè il creditore, terzo detentore, venisse integralmente pagato.

Dalla menzione sui registri di tutti i carichi, di tutte le mutazioni e modificazioni delle proprietà, risulterebbe ancora che l'acquirente il quale voglia pur-

---

(1) La legge bavara non ammette la nostra distribuzione per contribuzione tra i creditori chirografarii. Fra di loro è preferito il più antico. Nulla giustifica una tal preferenza. È questa una cattiva disposizione d'una eccellente legge.

(2) Soprattutto M. Troplong. V. la prefazione al suo *Trattato sui privilegi e sulle ipoteche*.

gare, sarebbe in grado di fare integralmente le sue notificazioni, ed i creditori ipotecarii calcolerebbero esattamente ciò che abbiano ad attendersi. Nulla di tutto ciò avviene nel momento attuale. I più indispensabili avvertimenti, perchè la purgazione non si muti in espoliazione, sono impossibili. I terzi detentori, secondo il Codice, devono far trascrivere i contratti traslativi della proprietà di immobili o dritti reali immobili che vogliano purgare (1). Ma quando vi hanno molte alienazioni successive, ignote al pubblico, come mai si potrebbero operare queste trascrizioni per i contratti anteriori? Quindi la giurisprudenza decide che la sola trascrizione dell'ultimo contratto basta. È questa sicuramente una destra maniera di permettere la purgazione; ma bisogna confessare che non è troppo fedele alla legge, e che se l'acquirente non ha da lagnarsi d'una così ardita interpretazione, non può dirsi lo stesso dei creditori ipotecarii de' precedenti venditori. Essi infatti resteranno in una compiuta ignoranza delle condizioni sulla vendita fatta dal debitore, e non sapranno se abbiano interesse a rincarare.

Nel sistema che io ho esposto la trascrizione è abolita. Il terzo detentore che volesse arrivare alla purgazione, notificherebbe ai creditori un estratto del suo titolo conforme a quello che avrebbe rimesso al conservatore. Gli unirebbe, come prescrive il testo dell'articolo 2183 del Codice civile, un quadro a tre colonne contenenti le notizie utili ai creditori. La purgazione estinguerebbe il dritto di risoluzione del venditore, come estingue adesso i privilegi e le ipoteche.

In caso di vendita volontaria d'un immobile gravato dall'ipoteca legale di una donna maritata o d'un pupillo, che l'acquirente volesse purgare, il consiglio di famiglia o i quattro più prossimi parenti, o in mancanza di questi il tribunale deciderebbe se occorra o non un sovrincanto. Il sovrincanto si farebbe a rischio e pericolo della donna o del pupillo, altrimenti è certo che nessun maggiore offerente si presenterebbe. In caso di vendita per effetto di sequestro, siccome allora tutte le precauzioni sono prese perchè il fondo sia alienato secondo il suo giusto valore, l'ipoteca legale verrebbe purgata di pieno dritto (2).

In ambi i casi, vendita volontaria e vendita forzata, gli altri creditori ipotecarii avrebbero dritto di chiedere al tribunale che dichiarasse senza effetto sulla ripartizione del prezzo, le ipoteche legali della donna e dei pupilli. Se i creditori non formulassero una tal domanda, o se il tribunale non l'ammettesse, per esempio quando l'attuale fortuna del marito o del tutore non offre guarentigia sufficiente, la somma spettante alle ipoteche legali sarebbe versata nella cassa dei depositi o delle consegne, dalla quale si ritirerebbe dopo sciolto il matrimonio o spirata la tutela, a profitto della donna o dei pupilli, o a profitto degli altri creditori ipotecarii, o infine dell'acquirente.

Conviene anche notare che, dopo adottate codeste misure, il sequestro sul debitore sarebbe al più spesso sostituito dalla vendita volontaria. Quando quest'ultimo sta per essere spogliato giudiziariamente, non ha più nulla da perdere,

---

(1) Art. 2181.

(2) M. Persil nel suo rapporto alla Camera de' Pari, 1841, sull'ultima legge dei sequestri di beni immobili, domandava pure che l'aggiudicazione definitiva purgasse le ipoteche legali.

ed il suo solo espediente allora si riduce a ritardare l'epoca della vendita. La pubblicità e la specialità, come ho detto, non permettendogli di torre ad imprestito per tutto il valore dei suoi fondi, gli conserverebbero un interesse nella gestione della sua fortuna.

Nondimeno, per dare piena sicurezza ai creditori, ed impedire le spese sterili nei casi in cui si ricorra all'espropriazione, bisognerebbe operare molto celeremente, e diminuire di molto le spese nei sequestri e negli ordini (1). La legge de' sequestri d'immobili si è ultimamente migliorata, ma è ben lontana dall'esser perfetta. Perchè mai ancora questi lunghi termini, questo grande numero di atti e di pubblicazioni soverchie? L'editto del 17 giugno 1771, abrogando la procedura del decreto volontario, diceva già che bisognava « aprire ai proprietarii una facile via di disporre de' loro beni e riceverne il prezzo per rivolgerlo ai bisogni dei loro affari, ed agli acquirenti di rendere stabile la loro proprietà e poter liberarsi del prezzo del loro acquisto, senz'essere costretti di conservare danaro in ozio ». Del resto una buona legge sui sequestri deve necessariamente essere preceduta dalla riforma ipotecaria. Si è cominciato dalla fine (2).

Mr. Troplong crede che converrebbe assicurare al primo creditore il dritto di prendere l'immobile secondo perizia, salvo che i creditori susseguenti preferissero d'impegnarsi, sotto cauzione, a fare aggiudicare l'immobile per un prezzo sì alto, che questo creditore più antico venisse intieramente soddisfatto dopo dedotte le spese, come praticavasi nell'antica giurisprudenza (3). Io mi uniformo a questa opinione. — Ciò impedirebbe molti sequestri inutili, appunto come la misura consimile, precedentemente indicata riguardo ai terzi detentori, si opporrebbe vantaggiosamente a molti sovrincanti.

Per lo spavento delle lungaggini e delle spese degli ordini giudiziarii, si è talvolta voluto cancellare l'ipoteca giudiziaria. Sono gli ultimi creditori, si è detto, venuti in forza di sentenza, quelli che si provvedono davanti al tribunale, non isperando d'esser pagati in un ordine all'amichevole. Si procede allora ad un ordine giudiziario, e quando, dopo avere aspettato diciotto mesi o due anni, si sono soddisfatte le spese, più non rimane abbastanza per indennizzare i primi iscritti. Io accordo tutto ciò, ed è anche in vista di un tal pericolo che ho dimandato, che i tribunali avendo riguardo ai fondi molto gravati ed a quelli che sono liberi, specificassero le ipoteche nascenti dai loro giudizii, e che il debitore condannato fosse ammesso a dare cauzione o qualunque altra sicurezza mobile. Ma io non

(1) M. Troplong riferisce che un lavoro fatto nel tribunale di Nancy su 30 sequestri e 19 ordini, prova che nella maggior parte dei casi il creditore ha avuto bisogno di più che 17 mesi per riprendere il suo capitale, e che le spese sono ammontate in termine medio a 800 fr. Dopo le nuove leggi su' sequestri di beni immobili, i termini e le spese si sono poco diminuiti.

(2) V. il rapporto presentato da M. Persil alla Camera de' Pari sul progetto di legge intorno alle rendite giudiziarie de' beni immobili. L'onorevole relatore notava benissimo ancora lo scopo che una tal legge deve proporsi, quando diceva che esso era quello di apprestare una maggiore facilità negli imprestiti ipotecarii mediante la semplicità e la rapidità delle forme, l'economia delle spese, la possibilità di effettuare l'ipoteca, ed impedirne l'alterazione o l'attenuazione.

(3) V. la prefazione al *Commentario su' privilegi e sulle ipoteche*, pag. LXXIII.

voglio rinunciare al principio dell'ipoteca giudiziaria (1). L'autorità della cosa giudicata, è ciò che havvi di più sacro nella società civile.

Io devo qui ripetere che sarebbe misura di saggia amministrazione il diminuire i dritti di registro. Eccessivi come sono, impediscono i movimenti della proprietà, la circolazione dei capitali, e raffreddano ogni spirito d'intrapresa. È egli giusto che il debitore di 94 mila franchi non abbia un soldo per lui dopo d'avere venduto un immobile da 100 mila fr.? Il fisco non perderebbe più a diminuire le sue pretensioni sotto un tal rapporto, di quello che gli uffiziali ministeriali non perderebbero se si abolissero le lunghe procedure. Gli affari si decuplerebbero, tutti avrebbero da guadagnare.

Il nostro legislatore non erasi occupato che degli interessi dei nostri debitori, ed avea creduto di favorirli opponendo numerosi ostacoli alla loro espropriazione. In fin dei conti, non è riuscito che a creare imbarazzi ed aggravii a coloro medesimi che intendeva proteggere. Così, per la quantità delle lungaggini e delle spese necessarie onde arrivare alla vendita forzata de' beni ed alla liquidazione dei dritti, si è tolto ai proprietarii ogni mezzo di credito e così si è impedito il progresso della coltivazione. La terra, ha detto giustamente Sismondi (2), non è mai usufruttata come coll'impiego di un capitale, con cui si determina l'accumulazione del lavoro, che muta la sua natura. Colle nostre leggi, i mutuanti, senza esser troppo timidi, hanno però da temere di vedersi arrestati nell'esercizio dei loro diritti da infinite e costose formalità, prendono dunque la loro precauzione contro un tal pericolo, e i proprietarii son quelli che pagano il premio di una tale assicurazione. Tutte le volte che si attraversa l'azione legittima de' creditori, non si fa che per giovare all'usura. Importa all'incontro procurare al proprietario indebitato la facilità di liberarsi da un fondo che per lui non è che un aggravio, e nelle sue mani perisce. Le nostre leggi su tal materia, io lo ripeto, converrebbero ad un popolo aristocratico; tendono ad immobilizzare la terra nelle mani di chi la possiede. Un curioso esempio di ciò si trova nelle nostre disposizioni legislative intorno alla cessione dei beni. Questa facoltà non è data che al debitore sventurato e di buona fede, e si va sino ad imporgli degli affronti pubblici, perchè ne profitti. Non si è voluto perdere la tradizione del berretto verde di cui parla Boileau. Del resto questi affronti sono un inutile lusso di ostacoli; per avere il dritto il subirli bisognerebbe passare per troppo costose procedure. Un uomo pratico mi assicurava, poco tempo addietro, che le spese d'una cessione di beni si elevavano in termine medio, a circa 1000 fr., senza parlare di quelle dell'appello. Quale fortunato espediente non sarebbe per un debitore decotto!

I vizii delle nostre leggi d'ipoteca e di espropriazione non impediscono che la proprietà possa torre ad imprestito, ma fanno sì che essa ottenga l'imprestito a tristi condizioni. La cifra dei mutui sopra ipoteche era nel 1832, 11,320 milioni di fr. (3); oggidì è salita a più di 13,000 milioni. Al 5 per 0/0, questa

(1) La legge olandese non ammette ipoteche giudiziarie. Non vuole che una sentenza muti questa regola, che i beni d'un debitore sono il pegno comune dei creditori.

(2) *Nuovi principii d'Econ. pol.*, t. I, pag. 270.

(3) È questa pure la cifra de' documenti ufficiali.

somma forma un interesse di 650 milioni all'anno. È positivo che questo interesse supera il 6, il 7, ed anche l'8 per 0/0. Il territorio è il pegno più sicuro che si possa offrire ai capitalisti, e nondimeno è quello i cui imprestiti riescano più caro. Col nostro debito ipotecario di 13,000 milioni, portanti interesse al 7 e all'8 per 0/0, quanti poderi non rimangono in mano a puri e semplici possessori, impotenti a tentare il menomo miglioramento di coltura! Io dico puri e semplici possessori, giacchè i veri proprietarii sono i creditori di somme superiori al valore del fondo, e il cui interesse supera il prodotto delle raccolte. Quand'è così, evidentemente la gestione dei coltivatori diviene trascurata, indolente, priva di affetto. Una legge che permettesse ai proprietarii d'improntare alle condizioni medesime che si fa in commercio, al 4 per 0/0, li sgraverebbe annualmente d'una somma superiore ai 150 milioni di fr. Io non conosco una più bella economia, nè una più felice riforma da potersi effettuare.

Si era anche immaginato di poter venire in aiuto ai coloni interdicendo l'espropriazione nei nostri possedimenti delle Antille. In verità, non si è in questo modo aiutato che il disordine da una parte e l'usura dall'altra. In quelle colonie, si presta al 12, al 16, e talvolta al 24 e 30 per 0/0 all'anno. Il debito ipotecario iscritto nella Martinica ascendeva, sulla fine del 1836, a 229 milioni di franchi; nella Guadalupa, sulla fine del 1839, a 283 milioni. Riducendo ad un quarto queste somme, per tener conto delle ipoteche estinte e delle iscrizioni di precauzione, rimangono 60 milioni per la Martinica, e 70 per la Guadalupa (1). Sempre le leggi che derivano dal privilegio tendono ad isolare la proprietà dai capitali.

Conviene tanto più prendere in considerazione le riforme atte a dare facilità e favore agli imprestiti ipotecarii, quanto che la piccola proprietà, così utile e così benefica, è quella che principalmente soffre dello stato attuale delle cose. Più che metà delle iscrizioni sono inferiori a 500 fr., più che tre quarti sono inferiori a 1000 fr. ciascuna. Sotto tutti i riguardi, d'altronde, la meta dell'interesse è una delle cose più importanti a considerarsi in uno Stato. Secondo ch'essa cresce o diminuisce, la produzione si arresta e la miseria si mostra, oppure le imprese aumentano, ed il benessere si propaga. Il costo dell'affitto dei capitali ha sul valore di tutte le cose l'influenza che il nolo delle navi ha sul prezzo delle derrate esportate. Ora poche fortune permettono di comperare gli oggetti cari, ed al tempo medesimo, e per conseguenza, poche braccia si adoprano alla produzione di queste cose. « Si può riguardare la meta dell'interesse, ha detto Turgot, come una specie di livello al disotto del quale ogni lavoro, ogni coltivazione, ogni commercio deve cessare. È come un mare sparso sopra una vasta contrada. Le cime delle montagne sorgono al disopra delle acque, e formano isole fertili e coltivate. Se questo mare vien ad avere uno sfogo, a misura che il suo livello discende, i terreni inferiori dapprima, poi le pianure e le vallate appaiono e si coprono d'ogni specie di produzione. Basta che l'acqua monti o cali d'un piede per inondare o per rendere alla coltura immense estensioni. È l'abbondanza dei capitali ciò che anima tutte le imprese; è il tenue interesse

(1) V. *Note sulla Martinica e sulla Guadalupa* di M. Lavollée. — Molte ipoteche non sono iscritte, come quelle delle donne maritate, ecc.

del denaro ciò che forma l'effetto e l'indizio dell'abbondanza dei capitali ». Non si poteva dir meglio. Per ottenere la bassa meta dell'interesse, la legge del 3 settembre 1807 ha stabilito un *maximum*: 5 per 0/0 negli affari civili, 6 per 0/0 nei commerciali, al di là del quale il mutuante è dichiarato usuraio. Sarebbe difficile d'ottenere l'abrogazione di questa legge, eppure io non ne conosco alcuna che sia più nocevole. « Come mai avviene, domandava Bentham (1), che il sistema dei *maximum*, considerato come assurdo, quando si applica in generale ai cambii, possa giudicarsi necessario nel caso di questa specie peculiare di cambio, giacchè prestar danaro ad interesse ad altro non si riduce che a cambiare il danaro attuale col danaro futuro? » E l'illustre pubblicista confessava di non comprenderlo. Il danaro altro non è che una merce, e come tale va soggetto alla regola dell'offerta e domanda. Contraddire a ciò per mezzo di un articolo di diritto penale è un impedire i movimenti del danaro, e lasciare il campo delle speculazioni libero a coloro che non temono di violare una legge quando son certi di non poter essere scoperti. Or qui, i mezzi di ricerca e di verificazione mancano affatto. Una stipulazione bugiarda ingrossa la somma prestata, e così sparisce l'usura. La legge del 1807 non ha servito che a liberare i bricconi dalla concorrenza degli uomini onesti. « Bisogna, dicea Portalis (2) al corpo legislativo, che il danaro abbia un prezzo; senza di ciò non havvi mutuanti, o per meglio dire, ve ne ha che sapranno vendicarsi dell'inettitudine delle leggi per mezzo di stipulazioni simulate, e facendo pagare carissimo il pericolo della contravvenzione ». Bisogna persuadersene, oggidì non è nè più inetto nè meno impossibile impedire che il danaro abbia un prezzo, di quel che sia imporre la meta di questo prezzo.

Prima che l'interesse si attenui quanto noi possiamo desiderarlo, havvi ancora un'altra provvidenza legislativa da dare, la conversione delle rendite. L'interesse che si paga dallo Stato è una specie di campione su cui tutti gli imprestiti si vengono a regolare, e fino a che non abbia luogo la conversione, i capitali si allontaneranno dalle utili imprese, dalle arti, come dall'agricoltura onde portarsi verso l'agiotaggio. I governi stranieri hanno avuto la cura di mettere sempre l'interesse dei loro debiti in armonia coll'aumento della ricchezza. In verità è da lungo tempo che noi discutiamo questo punto; qualunque sia il nostro amore per le parole sarebbe oramai tempo di passare alla votazione della legge. Io non saprei vedere alcuna grave obbiezione contro la conversione. È essa utile? Ciò non è più una quistione; i vantaggi che ne deriverebbero al paese sono immensi, e quindi sarebbe strano che il tesoro oggidì disprezzasse un guadagno di più che 12 milioni. La conversione è un'operazione legale? A ciò la risposta non è men perentoria. Lo Stato è debitore, nessuna legge speciale havvi per lui, e la legge generale riconosce in ogni debitore il diritto di liberarsi. Ora lo Stato può, senza alcun pericolo (3), offrire il pagamento ai suoi creditori che non consentissero a

(1) *Difesa dell'usura.*

(2) Discorso preliminare al progetto del Codice civile.

(3) Sui 134 milioni di rendite 5 per 0/0 non riscattate, 95 milioni soltanto sono proprietà individuale di francesi o stranieri; gli altri 39 milioni appartengono ai Comuni ed ai pubblici stabilimenti; e cadono quindi massimamente sotto il colpo della conversione. V. *Sistema finanziario della Francia* di M. Audiffret.

lasciar diminuire gl'interessi del loro credito. In fine, la conversione è oppòrtuna? La calma, la sicurezza regnano dapertutto, nessun pericolo vi ha da temere. Bisogna in fine che l'uguaglianza civile non sia una parola messa per pompa in fronte alla nostra costituzione; e può egli dirsi che esista veramente quando le classi lavoratrici ed utili guadagnano meno e contribuiscono più ai carichi dello Stato di quel che facciano gl'indolenti e gli oziosi?

Per elevare a tutta la sua importanza il credito fondiario non si tratterebbe, dopo la riforma delle nostre leggi ipotecarie, e delle poche altre di cui ho parlato, che di creare banchi agricoli, come in Polonia e in parecchi Stati alemanni. Quest'idea è stata già sviluppata da Mr. Wolowski (1). Io prenderò dal lavoro di questo dotto economista l'esposizione dell'ordinamento delle *associazioni territoriali*, che esistono nell'Europa settentrionale. Esse son dovute all'unione volontaria dei proprietarii. La società, così formata e costituita in persona morale, emette obbligazioni ipotecarie (lettere di pegno, *pfand-brieffe*), simili ai titoli di rendita sullo Stato, e circolanti colla medesima facilità; ne distribuisce ad ogni associato, fino alla concorrenza d'una porzione del valore del suo fondo (2), libero da ogni aggravio; e ne paga gl'interessi ai creditori. I proprietarii non son tenuti che verso la cassa centrale, la quale è pure l'unica obbligata verso i mutuanti. Essa offre loro come guarentigia la solidarietà soscritta a suo vantaggio dai possessori del suolo. Il gran libro del debito immobiliare si forma ed opera dunque esattamente come il gran libro del debito pubblico; ed ai vantaggi che offrono ai capitalisti gli imprestiti sullo Stato, qui si aggiunge la sicurezza del pegno territoriale. In tal modo il contratto ipotecario si trova mobilizzato nella maniera più felice possibile, per i mutuanti e per i proprietarii.

La società non fa alcuna speculazione; essa si propone soltanto di raccogliere e pagare gl'interessi. I proprietarii non devono per sovrappiù che una debolissima somma destinata a coprire le spese amministrative.

Esistono due generi di associazioni territoriali di credito: quelle in cui l'estinzione del debito è facoltativa, e quelle in cui il credito deve trovarsi estinto per forza, dopo un certo tempo, per mezzo d'un supplimento di interesse pagato dai debitori che così si formano un fondo di ammortizzazione. È in quest'ultimo modo che esse sono costituite nel ducato di Posen ed in Polonia. L'ammortizzazione si opera con la differenza di 1 per 0/0, nel ducato di Posen, e 2 per 0/0 in Polonia, tra l'interesse pagato dalla società ai suoi creditori, alla ragione del 4 per 0/0 ogni anno, e quello del 5 o 6 per 0/0 pagato dai proprietarii all'associazione. Nel regno di Polonia, inoltre, le obbligazioni ipotecarie si estinguono per via della sorte, mediante il pagamento del valor nominale. Le provincie Prus-

(1) V. nella *Rivista di legislazione e giurisprudenza*, t. X, la Memoria *Sulla mobilizzazione del credito fondiario*, letta da M. Wolowski all'Accademia delle scienze morali e politiche. — M. Loreau ha proposto un modo speciale di trasmissione per crediti ipotecarii col mezzo della girata. Questo modo è certamente preferibile a quello che esiste oggidì, ma inferiore a quello proposto da M. Wolowski. Sarebbe più costoso, più imbarazzante che quest' ultimo, e non ha la sanzione dell'esperienza. V. *Del Credito fondiario*, pag. 263 e seg.

(2) Nella provincia di Prussia i proprietarii possono obbligarsi fino alla metà del valore dei beni; nella Silesia e nelle Marche fino ai tre quinti.

siane, diverse da quella di Posen, non ammettono il sistema dell'ammortizzazione; può il debitore far cancellare, per quella somma che gli piaccia, le iscrizioni da cui son gravati i suoi fondi, ricomprando un'egual somma di lettere di pegno; può tuttavia esservi costretto al pagamento integrale del capitale dopo un avvertimento dato sei mesi prima.

Dapertutto, in Prussia come in Polonia, i socii versano nella cassa centrale un interesse semestrale, in mancanza di cui vi sono obbligati per via amministrativa, come si fa nella riscossione delle imposte.

Si vede adunque, che tutto è disposto e saggiamente combinato nell'interesse della proprietà fondiaria. Questa proprietà s'incorpora effettivamente, a differenza delle arti e del commercio, tutti i capitali che le si forniscono, e non li restituisce che a piccole somme. Adamo Smith dice che il capitale destinato a dissodare, a lavorare, ad edificare fattorie, rientrava in un termine troppo lungo, come tutto il capitale fisso, per poter convenire ai bisogni di un banco. Come mai un'istituzione di questo genere, sottoposta sempre all'obbligo di rimborsare i biglietti emessi, potrebbe adempire ai suoi impegni, dopo avere versato i suoi fondi in un impiego da cui non possono ritirarsi se non a lunghe scadenze? Quindi i banchi ipotecarii, quando furono ordinati come i banchi mercantili, ebbero tutti a scrollarsi. Parecchi autori l'han ripetuto; all'agricoltura, come allo Stato, occorrono debiti consolidati, non biglietti di banco.

Le associazioni territoriali, la cui prima idea rimonta a Law, hanno spinto, mercè la sicurezza data ai creditori, la facilità dei trasferimenti, il frazionamento dei capitali, il credito del suolo, all'altezza in cui sta il credito dei governi. L'esperimento è fatto; vi hanno alcune di queste associazioni che esistono da circa un secolo (1); e nessuna in Polonia ha mancato al pagamento degl'interessi nel tempo dell'ultima rivoluzione. Senza le leggi che mantengano ad un prezzo troppo alto il fitto dei capitali, e li stornano dalla proprietà territoriale, l'interesse del 4 per 0/0 assicurerebbe certamente in Francia un buon successo a tali istituzioni. Non è il danaro che manchi fra noi, mancano le istituzioni atte ad agevolare la circolazione e l'uso.

Quanto al loro ordinamento, per riguardo al pagamento del capitale, si dovrebbe adottare in Francia ciò che esiste in Polonia. L'ammortizzazione è il mezzo di rimborsare, nel modo più conforme all'indole della proprietà territoriale, che produce ogni anno, ma non produce mai in una volta. Si è detto ancora che l'ammortizzazione ha inoltre il vantaggio di ricordare costantemente al proprietario il suo debito, e non permettergli di affidarsi sugli eventi della fortuna, in un avvenire lontano per l'adempimento della sua obbligazione. In fine, ogni pagamento parziale, portando pure interesse, diminuisce per doppia via il capitale del credito. Mr. Wolowski propone, ed io sono affatto del suo avviso, di non far cominciare l'ammortizzazione che 5 anni dopo la data dell'imprestito, affinchè i miglioramenti arrecati alla coltura abbiano già dato un certo profitto; e poi non sottoporre il proprietario debitore che al pagamento di 1 e 1/2 per 0/0 al di là dell'interesse stabilito al 4 per 0/0. L'estinzione del debito cominciata dopo il quinto anno, si compirebbe dunque nel corso di 56 anni, la somma a

(1) La prima società territoriale fu stabilita nel 1770 in Silesia.

pagarsi dal debitore si troverebbe così ripartita sopra una lunga serie d'anni, e sarebbe saldata senza sforzi.

Del resto, ogni proprietario avrebbe facoltà di pagare in tutto od in parte il suo debito, rimettendo alla cassa una somma sulle *obbligazioni fondiarie* uguale a quella di cui vorrebbe liberarsi.

In Polonia, dopo essersi preso per base della valutazione del credito da aprirsi ad ogni fondo la cifra dell'imposta fondiaria, si è assimilato l'imprestito ad un aumento di questa tassa. In Francia, la ripartizione della tassa immobiliare è difettosa, perchè non risultino alcuni inconvenienti da una valutazione operata su questa base; nondimeno sarebbe essa sempre il mezzo più sicuro e migliore. Si potrebbe togliere ad imprestito fino a concorrenza della metà del valore del fondo. Se esso fosse precedentemente gravato d'ipoteche, le somme già dovute verrebbero dedotte da una tale metà (1). I creditori, avvertiti peraltro anticipatamente sulla condizione finanziaria dell'immobile (io suppongo già fatta la riforma ipotecaria), non potrebbero dunque avere alcuna inquietudine. Per quanto riguarda il pagamento delle somme destinate agli interessi ed all'ammortizzazione del debito principale, sarebbe benissimo che si facesse nel momento di pagare le imposte, e sotto le medesime pene.

Rimane ad investigare come sarebbero amministrate fra noi le casse territoriali, o la cassa territoriale, se una sola basta.

Mr. Wolowski domanda che il governo si ponga alla testa dell'impresa. Gli interessi dell'imprestito ipotecario sarebbero riscossi dagli agenti della finanza e lo Stato darebbe alla nuova istituzione l'appoggio morale del suo credito. Per me confesso che queste ragioni non mi convincono. Non è necessario che il governo diriga la cassa fondiaria, perchè gl'interessi del debito dei proprietarii sieno riscossi dagli agenti della finanza. Costoro già ricevono i fondi comunali e dipartimentali; non vedo che cosa impedirebbe di estendere ancora le loro attribuzioni. È una compagnia finanziaria, quella di cui il governo del Belgio si serve per le sue riscossioni. In Inghilterra, il Banco di Londra e le sue succursali sono incaricati di esigere, girare, ripartire, tutti i fondi dello Stato; perchè mai in Francia i collettori d'imposte non potrebbero anche prestarsi a cose d'interesse privato? Quanto all'appoggio morale che la tutela del governo gli apporterebbe, ciò è certo; ma la fiducia, senza un tale appoggio, non mancherebbe certamente ai capitalisti, se loro si offrisse per cautela la proprietà territoriale governata da buone leggi. Io l'ho già detto, mi ripugna il vedere che il governo penetri in tutte le minuzie della vita civile, e diriga ogni operazione importante. Nondimeno io domanderei ancora che non siavi altro che un sol banco d'imprestito fondiario; e che esso sia posto sotto l'alta sorveglianza del governo, affinchè la proprietà

(1) In termine medio, dice M. Wolowski, l'imposta principale coi centesimi addizionali senza speciale destinazione, ascende a circa fr. 190,000,000, secondo le previsioni del bilancio del 1840. Essa non rappresenta l'ottava parte del reddito netto della proprietà territoriale. Si potrebbe dunque senza alcun pericolo, prender per base del credito da accordarsi ai proprietarii sul gran libro del credito fondiario aperto a tal uopo, il triplo dell'importo capitalizzato alla ragione del 4 per 0/0. Ciò farebbe circa 600 milioni d'interesse, da pagarsi annualmente sopra un capitale di 15,000 milioni.

trovi nelle riserve delle casse di risparmio una parte dei capitali che le giovano. A tal uopo, non havvi alcuna guarentigia che si possa trascurare, ed occorre l'unità d'azione e direzione.

Niuno vi ha che non faccia plauso al nobile e splendido slancio delle casse di risparmio, pensando ai vantaggi che le classi lavoratrici ne ricavano; ma chi mai non si spaventa della posizione che un tale stato di cose ha creato al tesoro? L'avere delle casse di risparmio ascende in questo momento, secondo l'ultimo conto (maggio 1843) a 320 milioni. Per usufruttare questo danaro la cassa dei depositi e delle consegne, che riceve i fondi delle casse di risparmio, compera degli effetti pubblici. Essa li compera in tempi di calma, quando i depositi abbondano, per conseguenza, ad un alto prezzo, e rimane di continuo minacciata di esser costretta a venderli in un momento di timore e di agitazioni, cioè con isvantaggio, onde far fronte ai pagamenti che le si possano domandare. Evidentemente, per il tesoro come per l'avvenire delle casse di risparmio, conviene uscire da una situazione così precaria. Ecco le misure che, a mio parere, si dovrebbero adottare, onde procurare nel medesimo tempo alla proprietà i capitali di cui abbisogna. Quando i versamenti di un sol depositante eccedano una certa somma di 1000, 1500 o 2000 fr., questo depositante perderebbe la facoltà di domandare il sovrappiù, che si porrebbe a disposizione della cassa territoriale. Dopo 61 anni, termine necessario perchè il credito sia ammortizzato, il depositante avrebbe diritto di chiedere il suo capitale; ma se lasciasse scorrere un mese, durante il quale non godrebbe interessi perchè la somma non potrebbe impiegarsi, s'intenderebbe aver consentito ad un secondo impiego ipotecario, e perderebbe di nuovo, per un altro periodo di 60 anni, la facoltà di riprendere il suo danaro.

Non si può supporre che il corso degl'impieghi nelle casse di risparmio venga arrestato o ritardato da un tale ostacolo nel ritiro dei depositi per un certo termine stabilito. L'operaio non vedrebbe mutata la sua condizione di creditore di un capitale esigibile se non col suo consenso, e quando già l'ammontare dei suoi risparmii gli permetta d'impiegarne una parte a fondo perduto per molti anni. Inoltre non havvi alcuna guarentigia così solida come il terreno, e così gradita alle classi lavoratrici. Per il popolo, la sola cosa che sembri al coperto da tutte le eventualità è la terra; esso vi ha più fiducia, l'ama di più, se ne forma un titolo d'orgoglio. Come mai si spiega questa sua tendenza a comperare, tosto che lo possa, un tratto di terreno, se non è in virtù di siffatti motivi? Bisogna che le casse di risparmio abbiano un mezzo da impiegare con sicurezza, per tutte le parti, pei creditori come per il tesoro, i depositi che vengano loro affidati; e senza alcun dubbio, nessun'altra combinazione sarebbe sotto un tal riguardo preferibile a quella che io sottopongo al giudizio del pubblico. Da un'altra parte, ed al medesimo tempo, attesa la sicurezza che questo genere d'impieghi darebbe, il tesoro avrebbe poco a temere dalle domande subitanee e numerose di rimborso per le somme rimaste a disposizione dei depositanti, potrebbe, senza alcun pericolo, affidarne una parte alla cassa fondiaria.

In Inghilterra, per rimediare agl'imbarazzi nascenti dall'aumento dei depositi nelle casse di risparmio, si è deciso, nel 1833, che questi depositi si possano convertire, a volontà dei creditori, in versamenti speciali, che, accumulandosi per cura dei commissarii del debito pubblico, si trasformano ad un certo punto

in pensioni vitalizie (1). Ciò, come si vede, forma una vera cassa di ritiro per gli operai, alimentata dalle loro sole contribuzioni. Certo questa innovazione è un progresso. Nondimeno, come si è già provato, è ben lontana dall'essere esente da ogni pericolo. Lo Stato non può pagare interessi senza impoverirsi, se non quando impieghi il capitale; e lo Stato non impiega, spende, in generale almeno; inoltre havvi sempre un certo male ad incoraggiare gl'impieghi vitalizii: il reddito vitalizio distrugge i capitali, e non soddisfa così largamente alle spese della generazione ventura. Nessuno di tali inconvenienti avrebbe luogo col sistema che io ho proposto. Sarebbe d'altronde agevole formare una cassa di ritiro per gli operai attempati, se si credesse ciò utile, con una parte delle somme versate nelle casse di risparmio; ma mi sembrerebbe un errore il consacrarvi la totalità dei depositi.

Quali immensi vantaggi non produrrebbe ancora la misura ch'io domando! Sarebbe un dare a tutta la classe lavoratrice un vincolo di più colla stabilità della costituzione e con la pace pubblica; sarebbe produrre l'unione, la comunanza dei bisogni tra i varii ordini della società, i soli che oggidì si distinguano, gli operai degli opificii, e i lavoranti dei campi. Ciascun di loro sarebbe spinto a favorire la prosperità dell'altro: l'uno per ottenere i capitali che desidera, l'altro per non dover subire una diminuzione nel valore del suo pegno.

Lo Stato, adempiendo assolutamente l'ufficio degli amministratori delle *associazioni territoriali* germaniche, non servirebbe che come intermedio fra mutuanti e mutuatarii, non farebbe che ricevere gl'interessi dei secondi per trasmetterli ai primi, e dare alle obbligazioni fondiarie il carattere di effetti pubblici; sarebbe rimborsato dai mutuatarii delle sue spese di gestione, senza ritrarne alcun beneficio dalle sue funzioni.

Se gl'imprestiti ipotecarii s'indirizzassero per una porzione alle casse di risparmio, non si potrebbe, per quanto riguarda gl'imprestiti di tali stabilimenti, introdurre in Francia l'estinzione delle lettere di pegno a sorte, come si pratica in Polonia. Occorrerebbe che tutto fosse regolato anticipatamente e in modo certo. Io ho detto a quali condizioni, secondo me, dovrebbero allora farsi i contratti. Onde impedire l'agiotaggio, si dichiarerebbe che i rimborsi avrebbero sempre luogo al prezzo nominale. Per il pagamento degli altri imprestiti, credo che sarebbe bene ammettere la sorte. Questo modo, mantenendo egualmente la stabilità dei corsi per i rimborsi al pari, faciliterebbe più che l'altro, la negoziatura dei titoli di credito, giacchè lascia qualche cosa di incognito, una speranza di guadagno. Io ho detto che i debiti ipotecarii in tutti i casi sarebbero pagati al prezzo dell'imprestito; le obbligazioni dei proprietarii devono infatti necessariamente mantenersi senza cangiamento. Talvolta il manifattore, il mercante, possono accettare i rischii della fortuna, quantunque spesso vi perdano la ricchezza ed anche la probità; ma l'agricoltore per il quale tutto procede regolarmente, non potrebbe, senza pericolo, esporsi a tali eventi. Lo Stato non guadagna, nella libertà del corso della rendita, se non perchè non è costretto a ricomprare, e perchè, se egli emette nuovi imprestiti quando questo corso è alto, ottiene, in ragione medesima dell'innalzamento, migliori condizioni.

---

(1) L'opera intermedia delle casse di risparmio non è neanche necessaria a tal uopo.

In questo capitolo, dopo aver parlato del credito in generale, ho esaminato i mezzi di costituire in Francia il credito fondiario. È questo principalmente che dobbiamo tendere a sviluppare fra noi, perchè alimenterebbe la nostra maggiore industria, l'agricoltura. I capitali che si adoprano in tal modo, inoltre, risiedono nella nazione, ed accrescendo le raccolte annuali del suolo, fan diminuire il prezzo dei suoi prodotti che regolano quello di tutti gli altri. Il benessere che i progressi dell'agricoltura spargerebbero nelle campagne, eleverebbe l'abitudine e le idee dei campagnuoli, e procurerebbe alle manifatture una domanda più costante. Le economie di questi ultimi, meglio assicurate, si aumenterebbero così rapidamente, se l'associazione fra le casse di risparmio ed i banchi territoriali si effettuasse; eglino stessi parteciperebbero allora ai benefici pensieri che genera la proprietà fondiaria; saprebbero di concorrere alla fecondazione del suolo nativo. Le imposte indirette, al tempo medesimo, sempre proporzionate alla pubblica fortuna verrebbero ad ingrossare il bilancio dello Stato, e la contribuzione fondiaria, così gravosa nel momento attuale, diverrebbe quasi leggiera per una terra più fertile. Non si sono ancora aperti i libri del credito ad altro che alla guerra, la quale distrugge e desola; apriamoli al lavoro, che arricchisce e migliora. Gli effetti di questo cangiamento sarebbero immensi; possederli è quasi al disopra delle nostre forze. Formerebbero una vera rivoluzione, ma buona, ma felice, ma morale. Le nostre tempeste politiche sono state assai lunghe e crudeli; è tempo di porvi un termine, e ricoverare in fine la nave dello Stato, sbattuta per tanti anni dalla tempesta, sotto un cielo calmo e pacifico. Ciò non sarà ottenuto, che mettendo per base alla nostra costituzione la pubblica agiatezza e prosperità. Profittiamo di questi momenti di pace che ci è dato godere, e durante i quali dipende dal nostro volere l'effettuare le utili riforme. Sarem sempre in grado di farlo? Dio solo è padrone del domani, ed il presente non è dato all'uomo che per porlo a profitto.

INDICE DELLE MATERIE

QUARTERLY REVIEW.

DIVISIONE DELLA PROPRIETÀ IN FRANCIA.

Alcuni anni addietro, il governo francese ordinò un immenso lavoro statistico sull'agricoltura della Francia: documenti ufficiali, preparati simultaneamente nei 37,300 comuni del regno, e che presentavano per ognuno di essi il quadro minuto della sua agricoltura, dei suoi varii prodotti, del suo consumo ecc., furono riuniti, classificati, coordinati con cura, e pubblicati con una lealtà ed una imparzialità, alle quali volentieri rendiamo omaggio. Da quella enorme massa di cifre e di fatti, i signori Mounier e Rubichon hanno estratto una serie di dati, da cui hanno creduto poter trarre la conseguenza che l'agricoltura, cioè la prosperità interna della Francia, trovavasi in istato di rapido decadimento, e che se l'attuale legislazione, che tende a suddividere sempre più i fondi, rimane in vigore, bisogna aspettarsi un disordinamento totale del sociale sistema. Noi non dividiamo tutte le loro opinioni, ma l'analisi che essi fanno della grand'opera ufficiale, ed i commentarii che le aggiungono, han fissato l'attenzione, e noi pensiamo far opera utile riassumendone qui la sostanza e le conclusioni.

Le disposizioni del codice Napoleone, riguardo alle successioni, son troppo note perchè occorra di ricordarle. Ci basti il dire che esse tendono, salvo le riserve indicate sotto il nome di *porzione disponibile* e di *maggioraschi*, ad una divisione eguale fra tutti gli eredi, senza distinguere la natura dei beni. Nella maggior parte degli altri paesi la legge fa una differenza sensibile fra i beni mobili e gl'immobili. In Inghilterra, e più ancora in Iscozia, l'antico principio feudale della legislazione favorisce l'*integrità* della proprietà territoriale, e la divisione dei beni mobili. Questa distinzione, indipendentemente dagli effetti sociali e politici, è fondata sulla ragione. I mobili infatti possono dividersi senza inconveniente alcuno, ed all'incontro con vantaggio di tutti; ma se non si mantiene la distribuzione delle terre in proprietà abbastanza grandi per permettere ed assicurare l'applicazione d'un gran sistema di regolari colture, la terra si frazionerà, come in Francia, a piccoli tratti i quali non comportino l'impiego dei capitali, a cui per altro non offrirebbero compenso, ed in luogo d'una larga aristocrazia territoriale, unica base solida d'un buon governo e della prosperità nazionale, non si avrà che una moltitudine di piccoli proprietarii male agiati, privi di sociale consistenza, non meno che di predominio politico. « Se una tale legislazione resta in vigore, dice Malthus, e non si trova mezzo di eluderla, vi ha luogo di credere che, da qui a cento anni, il paese sottoposto alla sua

azione, si farà tanto notare per la sua estrema miseria, quanto per la sua estrema parificazione della proprietà. Non vi saranno altri ricchi se non quelli che riceveranno stipendi dal pubblico ». Le particolarità che seguono, mostreranno come queste predizioni della scienza si vanno poco a poco avverando, e come non sarebbe a stupire se i nostri discendenti potessero vederle intieramente compiere.

La superficie della Francia (senza parlare della Corsica, di cui non ci occuperemo) è di . . . . ettare 51,895,000

Su cui bisogna dedurre per istrade, fiumi, stagni, boschi demaniali, e terre non produttive ecc., circa . . . . » 2,147,000

Rimane in terreno più o meno produttivo . . . . . . » 49,746,000

La popolazione della Francia, secondo il censimento del 1836, era di 33,333,021 individui, ossia circa una ettara e mezzo per ogni testa (1).

Risulta da' *Documenti statistici*, pubblicati nel 1835 dal governo francese, che al primo settembre 1834 non esistevano meno di 123,360,338 *parcelle* di terra, ammesso in altrettanti articoli distinti nel cadastro. Questo fatto, che indica una quasi incredibile suddivisione del suolo (2), non deve nondimeno considerarsi come esatta misura dell'attuale stato della proprietà in Francia. Bisognerebbe cominciare dal dedurre su questa cifra totale 7 milioni di case colle loro dipendenze, ciò che la ridurrebbe probabilmente a 110 milioni di parcelle territoriali propriamente dette. Ma in fine, il loro numero qui importa poco; giacchè può avvenire, ed avviene di continuo, ch'esse si trovino riunite, spesso in gran numero, in unica mano: la vera quistione non consiste nel numero delle *proprietà*, ma in quello dei *proprietarii*. Sventuratamente è impossibile determinare con precisione quest'ultima cifra, atteso il movimento continuo di riunione e separazione, che ha luogo in questa infinità di piccole partite sparpagliate su tutta la superficie della Francia. Non si può che tentare di arrivarvi per approssimazione. Così si contano circa 11 milioni di partite fondiarie, che rappresentano altrettanti individui proprietarii di un numero qualunque di parcelle situate sul territorio di uno stesso Comune. Ciò riduce il numero dei proprietarii al decimo delle parcelle. Ma la maggior parte delle persone agiate possiedono terre in più di un Comune; e quindi si è conchiuso da varii calcoli, che in Francia si hanno circa 5 milioni e mezzo (5,446,763) famiglie distinte di proprietarii. Dal prospetto delle partite comunali noi vediamo che non vi ha

---

(1) Superficie dell'Inghilterra e del paese di Galles . . ettare 14,600,000
Popolazione nel 1841 . . . . » 16,000,000
Ossia 1 individuo per 0 ettare 91 are.
Superficie della Scozia . . . . » 7,600,000
Popolazione nel 1841 . . . . » 2,600,000
Ossia 1 individuo per 2 ettare 92 are.
Superficie dell'Irlanda . . . . » 8,400,000
Popolazione nel 1841 . . . . » 8,100,000
Ossia 1 individuo per 1 ettara, 03 are.

(2) Il Comune d'Argenteuil (Senne-et-Oise) la cui superficie territoriale è di ettare 1,550, si divide in 36,885 parcelle. Alcune delle quali non hanno più di 45 ed anche 40 centiare; quanto al reddito, si abbassa sino a 09 ed anche a 06 centesimi. Il dipartimento della Meurthe presenta esempii di suddivisione non meno curiosi.

meno di 5,163,000 proprietarii tassati al di sotto di 5 franchi: ora, la media della contribuzione fondiaria per tutta la Francia è di franchi 2. 50 per ogni ettara; quindi noi abbiamo più che 5 milioni di proprietarii, i quali non possiedono, in media, due ettare; il maggior numero di loro possiedono molto meno. Abbiamo inoltre 3,300,000 altri proprietarii *comunali*, le cui partite indicano beni al disotto di 4 ettare in media. Ragionando *a priori*, non avremmo supposto che un gran numero di questi piccoli proprietarii avesse de' beni in diversi Comuni; quindi siam portati a credere che la cifra di 5 milioni e mezzo di proprietarii è al disotto del vero. Checchè ne sia, noi l'ammettiamo come giusta; e lo stupore che ci genera non è per nulla diminuito dalle conseguenze che ne discendono. In primo luogo, vediamo dagli stati ufficiali che il valore totale degl'immobili in Francia si calcola per 39,515,000,000 di franchi, ed il loro reddito annuo per 1,580,000,000 di fr. (1), o circa quattro per cento, ciò che dà, pei nostri 5 milioni e mezzo di proprietarii, un reddito medio di 287 franchi. Nondimeno questa cifra, per quanto debole sia, dà ancora un'idea molto più favorevole intorno allo stato delle cose, di quel che dia l'estimazione seguente e più minuta delle diverse classi di proprietarii.

2,629,705 famiglie, il cui reddito non eccede i	fr.	50
873,997	»	100
737,126	»	200
369,603	»	300
342,082	»	500
276,615	»	1,000
170,579	»	2,000
23,777	»	5,000
16,598	»	10,000
6,681, il cui reddito eccede i	»	10,000
5,446,763 (2)		

(1) 63,250,000 lire sterline. La cifra totale del reddito annuo delle proprietà sottoposte alla tassa dei poveri in Inghilterra e nel paese di Galles era, nel 1841, di 62,540,000 lire sterline. Tale coincidenza è ben curiosa; ma bisogna notare che, in Inghilterra, trattasi di una superficie di terra che non era il terzo di quella della Francia, e di una popolazione che non era la metà.

(2) M. Lullin de Chateauvieux ha fatto un calcolo che a un dipresso presenta i medesimi risultati generali, rapporto al gran numero dei piccoli proprietarii. Egli stima la superficie produttiva della Francia per ettare 46,000,000, ed il numero delle famiglie proprietarie per 4,800,000, che così classifica:

Famiglie.	Ettare.		Ettare.
8000 che in media possiedono	355	ossia	2,840,000
15,000	180		2,700,000
67,000	84		5,628,000
110,000	56		6,160,000
220,000	35		7,700,000
480,000	14		6,720,000
3,900,000	3. 64 are		14,252,000
4,800,000			46,000,000

3,900,000 famiglie che possiedono ciascuna ettare 3,64, di troppo non si allontanano

È da dolersi che questo lavoro non siasi spinto più in là, perchè noi avremmo desiderato avere una specie di classificazione anche congetturale dei 6,600 redditi superiori a 10 mila franchi per anno. Ma noi vediamo, ricorrendo ad altri documenti, che sulle 13,000 partite più alte (rappresentanti in conseguenza le più grosse proprietà), la media del reddito era di franchi 17,260 ; e come se ne trovano fra questi quasi 4 mila al disotto di 10 mila franchi, così bisogna credere che nelle serie superiori vi sieno alcune considerevoli fortune (1), le quali servono a formare quella media di franchi 17,260. Checchè ne sia, egli è evidente che, per effetto della continua azione della legge, 13 mila redditi di franchi 17,260 saranno nel corso della prossima generazione (supponendo una media di tre eredi per ogni successione che si apra) convertiti in 39 mila redditi da franchi 5,753 ciascuno. Quanto al lavoro di ricostruzione o di accumulazione per effetto di matrimonii, compre, successioni collaterali, il quale avviene simultaneamente ed in senso contrario, esso non può arrestare gli effetti dissolventi della legge: la sua influenza si dovrebbe principalmente sentire sulle proprietà molto vicine tra loro, e fra di tanto si vede che il numero delle parcelle comunali si va rapidamente accrescendo. Dal 1826 al 1835 le partite fondiarie crescono di 60 mila, ciò che dà 6 mila divisioni (*morcellements*) di più ogni anno (è questo il termine tecnico, ed è molto espressivo); e una tale differenza in più, tra la decomposizione e l'accumulazione, nel seguente periodo decennale, ha una progressione rapidamente maggiore. L'aumento di numero implica per necessità una generale diminuzione nella quantità; ma un altro quadro ci prova d'altronde che questa divisione agisce con più forza sulle grandi proprietà: nel corso di dieci anni, il numero delle proprietà soggette ad una imposta minore di 20 franchi si è *accresciuto* di un nono, mentre che tutte le classi superiori si sono diminuite di un terzo. Si comprende che, per la forza medesima delle cose, esse andranno tutte assottigliandosi di giorno in giorno.

Mr. De Villèle diceva nel 1826: « Se le fortune si ricompongono, non può dirsi lo stesso delle proprietà. Si può ben dividere la terra; ma è impossibile riunirla una volta che si sia divisa. I più grandi sacrificii che si facessero per la riuscita d'una tale intrapresa sarebbero qualche volta privi di effetto. L'uomo si vincola naturalmente al suolo da lui comprato o ricevuto come eredità da suo padre. Quanto più il patrimonio è piccolo, tanto maggiore interesse egli mette a conservarlo. *Voi potreste coprirlo d'oro, e non otterreste che vi si ceda. Quindi in nessuna parte vi vedono grandi proprietà a costituirsi colle parti di quelle che si erano divise.* La piccola proprietà, senza dubbio, non è un male; ma importa che la media si conservi, e che la grande non venga intieramente a smembrarsi ».

---

dalla cifra sopra data di 4,000,000 di famiglie con un reddito annuale di non più di fr. 200, nè bisogna perdere di vista che queste ettare 3,64 rappresentano la media di quasi 3,000,000 di proprietà, di cui la metà almeno deve essere al di sotto. Però noi sospettiamo che M. Mounier abbia basato i suoi calcoli sulla valutazione cadastrale, la quale è molto inferiore al valore reale delle proprietà: probabilmente ciò che officialmente vien valutato 50 fr. ne vale 75.

(1) La massima parte di queste grandi fortune territoriali consiste in boschi, i quali offrono la maggior resistenza pratica al sistema di sminuzzamento.

Noi abbiamo un'altra prova del progresso di questo sminuzzamento. Infatti dal quadro de' diritti di registro, riscossi dal 1826 al 1835, sulle mutazioni di proprietà, risulta che in 10 anni, 59 centesimi della proprietà territoriale in Francia mutarono di mano; senza dubbio ciò non potrebbesi direttamente attribuire alla legge. Nel corso materiale delle cose, grandi cangiamenti sono inevitabili in una così ampia estensione di territorio, e in un corso di tempo sì lungo; ma la legislazione, spezzando anticipatamente il territorio in un gran numero di piccole porzioni, aveva agevolato, o anche renduto necessaria la maggior parte di queste mutazioni che si possono riassumere così: circa 50 per 0/0 per vendite, cambii, spropriazioni, ecc., 40 per 0/0 per successioni, e 10 per 0/0 per donazioni. Queste donazioni realmente non erano che una maniera di eseguire o di eludere la legge sulle successioni, e si può dire che essa ha determinato *direttamente* la metà della mutazione, senza parlare dell'influenza *indiretta* esercitata sulle altre. Riguardo a quest'ultime (le 50 per 0/0 per vendite, ecc), esse si devono considerare come un funesto indizio, giacchè esprimono l'imbarazzo degl'interessi agrarii, costretti loro malgrado a subire sacrificii di tanta importanza. Che diremmo noi, in Inghilterra, sullo stato del nostro paese, se la metà dei nostri beni fondi avesse mutato di mano in dieci anni, e la metà di siffatte mutazioni si fosse operata per via di usciere?

Un'analoga sorgente ci fornirà ancora un altro elemento di calcolo. Tutti i contratti di vendita in Francia si fanno avanti notaro; questi atti costituiscono il gran lavoro di questi pubblici ufficiali. Ora un rapporto indirizzato al re dal ministro della giustizia, sotto la data del 10 aprile 1842, mostra che nel 1840 si erano fatti 5 milioni e mezzo di atti notarili: enorme cifra che attesta non solamente le numerose mutazioni e l'estrema suddivisione dei beni, ma rivela ancora una terribile piaga sotto forma di spese giudiziarie, punto capitale su cui ritorneremo.

In breve, si contano in Francia 33 milioni d'individui, che formano 7 milioni di famiglie: e su questo numero 27 milioni appartengono a 5,500,000 famiglie posseditrici di beni fondi.

Ecco certamente un'approssimazione al bene ideale d'una popolazione indipendente, che possiede in se stessa e pone a profitto i suoi mezzi di lavoro e di sussistenza; approssimazione spinta ad un segno a cui non era mai arrivata, fuorchè presso popoli selvaggi, e molto più lungi di quello a cui qualunque uomo teorico avrebbe osato di concepirla *a priori*. Ci resta ad esaminare se questa maniera di distribuire la proprietà, questo sminuzzamento del suolo contribuiscano al pubblico bene o anche alla felicità di coloro per cui sembrano fatti. Noi cominceremo da questa ultima considerazione, di cui l'altra, per dire il vero, non sarebbe che il corollario.

Non si può mettere in dubbio la popolarità di un sistema che ha per risultato, a differenza di ciò che si vede presso tutte le altre nazioni, di elevare al rango di proprietarii indipendenti i coltivatori delle proprie terre, tre quarti all'incirca della popolazione, la maggior parte de' quali senza di ciò sarebbe rimasta alla condizione di lavorante stipendiato. Nulla di più bello ancora, in teoria, sotto il doppio riguardo morale e politico: una siffatta condizione di cose deve tendere a sviluppare l'intelligenza, ed elevare i sentimenti dell'individuo, mentre dà allo Stato una potente guarentigia, interessando il maggior numero dei suoi sudditi

alla stabilità del governo. Sventuratamente l'esperienza non conferma la teoria; *corruptio optimi pessima*; un sistema così seducente in apparenza, così perfetto, anche quando si ritenga entro certi limiti, dà risultati assolutamente contrarii, quando è spinto all'eccesso, o anche al punto a cui è arrivato in Francia. Ecco il linguaggio che al 31 marzo 1826 teneva il ministro dell'interno nella Camera de' Pari: « Per quanto si possa parteggiare alfine la divisione del suolo, tutti converranno agevolmente che essa deve avere dei limiti. Taluni hanno voluto spiegare con una specie di predilezione gli effetti della piccola coltura; ma si riconoscerà senza dubbio che sarebbe deplorabile il vedere tutto il terreno ridotto ad un tal sistema. La popolazione agraria non tarderebbe a cadere nella miseria. L'oratore a cui io rispondo, ha creduto che sarebbe un eccellente stato di cose quello in cui tutti gli abitanti fossero proprietari: riflettendovi meglio, io spero che egli riconoscerà come un tale stato di cose non sia nè buono in sè, nè possibile, quando si tratta di una numerosa popolazione. Il migliore stato è quello in cui il lavoro si divide, le produzioni son varie, ed in cui i cambii facili vivificano tutti i rami d'industria ».

Questo è il linguaggio del senso comune. La società poggia sulla necessità del lavoro diviso. Un uomo produce grano lavorando un campo; ma bisogna che un altro abbia preparato l'aratro, un terzo costruito il molino per macinare il grano. Tutti guadagnano così di che vivere dedicandosi ai lavori diversi, laddove tutti morrebbero di fame se ciascuno volesse coltivare un piccolo brano di terra: sarebbe un fare retrocedere la società verso i suoi primitivi e rozzi elementi, verso lo stato di comunità per la terra, ed un non utile godimento dei suoi frutti; sarebbe in altri termini ritornare allo stato selvaggio. I quali principii sono così semplici, che il riprodurli potrà sembrare puerile e superfluo: ma si giudicherà forse altrimenti dopo aver letto la seguente giustificazione del sistema parcellare:

« Noi abbiamo due milioni di famiglie che per nutrirsi consumano ciò che producono. Ma ad ottenere un tal nutrimento occorre loro un pezzetto di vigna, un pezzetto di terra per seminarvi il grano, un altro per i legumi, un altro per mantenere una capra, e tutti questi terreni non possono essere contigui, giacchè bisogna avere una parcella nel vertice della collina per la vigna, un'altra alla riva del fiume per l'erba » (Mounier e Rubichon, tom. I, pag. 204).

Chi avrebbe mai creduto che dopo più di 50 anni d'educazione e di lumi rivoluzionarii, quasi un terzo del popolo francese si sarebbe nudrito in modo così grossolano, ed al medesimo tempo così poco economico? Questa amalgamazione di semplicità patriarcale col codice Napoleone deve senza dubbio incoraggiare quella piccola coltura che a rigore può esser sufficiente per far vivere le famiglie, ma è essenzialmente distruttiva di quella grande agricoltura che fa vivere tutto un popolo; e noi lo ripetiamo, se non si trova un rimedio al sistema di sminuzzamento, la più grande nazione e il più bel paese del mondo sembrano destinati a piombare un giorno nello stato della barbarie agricola.

Esaminiamo più da vicino le cose. Noi abbiamo ammesso che fino a certo punto il sistema poteva esercitare una felice influenza sulla morale dell'individuo, ma bisogna riconoscere che può avere, e molto più spesso a nostro credere, una tendenza opposta. In generale, esso deve rintuzzare le facoltà attive. Un uomo trova poco interesse ad acquistare proprietà di cui l'inesorabile legge

non gli permetta disporre a suo grado, e a riunire proprietà sparse che l'inesorabile legge verrà a sperperare di nuovo. Tutti, all'infuori delle menti più attive ed energiche, si sentiranno disposti a limitare i loro bisogni e desiderii a ciò che possa produrre il loro pezzuolo di terra, e vegeteranno come i contadini irlandesi in un'esistenza puramente animale. Noi non diamo ciò come lo stato attuale della Francia, perchè il male non è ancora che in via di progresso, ma lo diamo come tendenza del sistema, e vedremo fra poco che già effetti di questo genere cominciano a presentarsi. La conseguenza del medesimo sistema sulle abitudini domestiche non è migliore. Fanciulli indipendenti dai loro genitori, e che aspettano la loro morte colla certezza di una eredità, la quale si può anche scontare e dissipare anticipatamente; genitori privi in gran parte dei mezzi di ricompensare la buona condotta e raffrenare i traviamenti dei loro figli; dissensioni di famiglia e litigi, a' quali dan luogo queste divisioni di patrimonii; questi non sono certamente tanti elementi di disciplina e di domestica felicità.

Riguardo all'argomentazione tratta dalla politica stabilità di un tal sistema, essa può sembrare plausibile in teoria, ma la sua applicazione al nostro caso speciale non è felice, perchè nessun paese ha mai subito vicissitudini rivoluzionarie più terribili di quelle che ha subito la Francia, dacchè il principio di cui si tratta fu generalmente adottato.

Veniamo adesso ad un'altra quistione. La condizione materiale degli agricoltori si è forse migliorata? Sono essi realmente *affamati*, come pretende Mr. Rubichon? Si devono assimilare a quella classe che noi in Inghilterra indichiamo col nome di *yeomanry*? Quando una tal quistione si è proposta davanti alle Camere francesi, i partigiani dell'attuale sistema si sono a un dipresso limitati a rispondere in aria trionfante che gl'individui di cui trattavasi erano *proprietarii*, come se questa qualificazione rispondesse a tutto. Noi ammettiamo che i proprietarii, quando fu fatta la prima distribuzione rivoluzionaria dei fondi, erano in generale uomini alquanto agiati; ma può dirsi lo stesso oggidì? Ogni successiva divisione, all'incontro, non deve forse assottigliare sempre più il loro patrimonio? La parola *proprietario* non è sinonima di ricco. Il padre di tre fanciulli può essere agiato, ma i tre fanciulli, divenuti proprietarii anch'essi, ciascuno per un terzo, della fortuna paterna, la troveranno appena sufficiente a' loro primi bisogni: e che mai avverrà quando i figli saranno *nove*, anche tenendo conto della dote materna? Si concepisce quindi che in Francia un *proprietario* possa essere più povero che un semplice contadino. Noi abbiamo veduto che vi sono 2,600,000 famiglie, composte di 13 milioni d'individui, il reddito delle quali non eccede 50 franchi per una, cioè 10 franchi per testa; ed ecco cos'è ciò che chiamasi proprietario! Ma si dice, egli è inteso, che questi 2,500,000 proprietarii non possono vivere e far vivere le loro famiglie con 50 franchi per anno, ma sono costretti di lavorare per sopperire all'insufficienza del loro reddito. Ciò si capisce; ma la questione precipua non si troverebbe già risoluta da questo fatto medesimo? I vostri *proprietarii* non sono, parlando esattamente, che lavoranti ordinarii, possessori d'un piccolo tratto di suolo. Ora dove andranno essi a cercare questo lavoro supplementario? I loro vicini, quasi tutti nelle medesime condizioni, ciascuno coltiva il suo campicello, e lungi dall'adoperare braccia straniere, è egli medesimo bisognoso di lavoro. Nell'origine d'un tal sistema, l'antico reggime aveva lasciato immensi terreni

mezzo incolti, e la rivoluzione aveva portato devastazioni anche maggiori: il sistema distributivo operava dunque allora con qualche vantaggio; l'industria individuale avendo insieme un campo d'azione ed uno stimolo, poteva liberamente sfogarsi, e di frequente avveniva che le proprietà si dividevano prima d'essere compiutamente coltivate. Quando, col corso del tempo ed a forza di suddivisioni, più non rimanga un angolo di terreno non lavorato, il sistema avrà partorito tutti i suoi buoni effetti, e d'allora in poi non potrà più produrre che i cattivi. Si calcola per 30 anni la durata ordinaria d'una generazione: è possibile che in Francia le dissensioni interne e le guerre esterne abbiano un poco accelerato la successione delle generazioni; ma infine, noi abbiamo appena passato la soglia di questo grande esperimento. Esso non conta più che due generazioni d'esistenza; non vi sono stati forse, in media generale, più che due o tre divisioni, dacchè ebbe luogo la prima distribuzione rivoluzionaria; e già il territorio è ripartito in 124 milioni di parcelle, e 5 milioni e mezzo di proprietarii. Qual sarà il termine di questo andamento? La terra ha de' limiti, ma la legge non ne ha; ed in pochi anni il codice Napoleone, pieno ancora della sua potenza e della sua forza, sarà adoperato a dividere frazioni d'un decimetro quadrato, e regolare col calcolo dei logaritmi eredità infinitesimali.

Se dopo questo fatto così espressivo di 5,550,000 proprietarii disagiati, fosse bisogno produrre qualche nuova prova in appoggio de' nostri ragionamenti e delle nostre predizioni, la troveremmo in una legge indulgente concepita nell'interesse d'una nuova specie d'aristocrazia territoriale. Questa legge dispone che i proprietarii, quando non possano pagare l'imposta fondiaria, avranno facoltà di abbandonare le loro terre al governo, senz'altra pena ed altre spese fuorchè un dritto di registro di 2 franchi, mediante il quale saranno liberati da tutto il debito, e potranno inoltre portar via le loro mobilie senza opposizione dalla parte del fisco. Nel 1835 il prefetto delle Basse Alpi, trovando che un gran numero de' suoi amministrati si trovava in tal caso, pubblicò una paterna circolare con cui ricordava loro questa legge amorevole, che offriva il mezzo di liberarsi così agevolmente dalla onerosa dignità di *proprietarii*.

Uno fra i motivi che han renduto così popolare la divisione delle eredità stabili, è dovuto essere, si dice, il desiderio di acquistare i diritti elettorali collegati una volta ad un dato censo di proprietà. A ciò noi non abbiamo che una sola risposta, ed è, che una massa di cinque a sei milioni di proprietarii tanto poveri da non dare che 200,000 elettori, presentava uno strano fenomeno come riepilogo d'una rivoluzione popolare.

Noi abbiamo ancora un altro mezzo di valutare l'opulenza ed il benessere di codesti proprietarii. I documenti statistici, raccolti dal governo francese, forniscono innumerabili particolarità sulla sussistenza del popolo. Ne estragghiamo i dati seguenti. Ecco qual è per la popolazione di tutta la Francia la media razione quotidiana di ogni individuo.

Vino, birra, sidro	8	oncie
Carne da macello	1	»
Porco	2/3	»
Pane bianco di frumento	10	»

Equivalente in pane di grani inferiori e legumi . 6 oncie (1)

Qualunque cura che si sia evidentemente messa nel preparare questi quadri ufficiali, noi non ci arrischieremmo in presenza di così enormi cifre totali, e di un sì minimo risultato medio, ad applicare con molta fiducia codesta media a dei casi individuali. Ma quando si tratta d'una inchiesta che comprende un terzo della popolazione totale, si può ben ammettere che una media su tutta la ricchezza e tutto il lusso di un gran paese deve essere molto al disopra della reale condizione delle classi povere, quantunque sia, secondo Mounier e Rubichon, inferiore di un terzo alla razione dei condannati. D'altronde, in un rapporto fatto alla Camera dei deputati nel **1840**, noi leggiamo che, per effetto della suddivisione dei beni, le classi infime più non conoscono l'uso della carne, e sono ridotte ad un reggime affatto insufficiente. Tutto ciò rivela un grado d'incomodo, per non dire penuria, ben diverso dall'agiatezza e dal benessere che certi scrittori han voluto attribuire al sistema della piccola proprietà.

Ma non è ancora questo ciò che havvi di più funesto nella condizione di quei contadini proprietarii. Essi non solamente sono poveri, ma si trovano in una condizione precaria e pericolosa. La maggior parte non sono proprietarii che di puro nome. Sono stati tentati o costretti di comperare queste parcelle addizionali « per la vigna, la patata e la capra », onde poter vivere alla giornata, e senza che avessero i mezzi di pagarle. La maggior parte di tali acquisti, si può anche dire una gran parte degli acquisti primitivi, si fecero per mezzo di imprestiti ipotecarii, i quali non sono ancora rimborsati, e la cui esistenza ha determinato una condizione di cose sulla quale il governo di Luigi Filippo avea seriamente rivolto la sua attenzione. Risulta infatti da un rapporto del guardasigilli, nel **1844**, che più di un terzo del reddito in Francia è assorbito da tali ipoteche, ed un altro terzo lo è da altri carichi, senza parlare delle liti che fermentano sotto quest'ampia rete di legali difficoltà, liti di cui è impossibile calcolare le spese, ma che il guardasigilli medesimo considera come piaga incurabile. Il quadro che segue dà un'idea poco seducente intorno allo stato della proprietà fondiaria in Francia.

Contribuzioni dirette, principale e centesimi addizionali (*budget* del 1845)	fr. 273,701,080	1,107,018,177
Porte e finestre	» 33,317,096	
Dritti di registri, di bollo e d'ipoteche, almeno	200,000,000	
Interesse dei crediti ipotecarii	» 600,000,000	
	Resto	472,981,824

Da ciò si vede che a disposizione dei proprietarii non resta se non un terzo del reddito senza ancora avere dedotto da questo terzo la *piaga incurabile*. Una siffatta condizione di cose, così angustiante pei proprietarii, lo è anche più, a quanto pare, pe' creditori ipotecarii, giacchè una legge si è proposta

(1) Nella marina, nell'armata, negli ospedali e case da lavoro, in Inghilterra, il reggime alimentare è molto al di sotto di questa media della Francia. Ma la gran maggioranza della popolazione dell'Irlanda, una gran parte di quella della Scozia e gli indigenti dell'ultima classe, tanto in Inghilterra che in Francia, devono essere molto al di sotto delle medie rispettive.

per agevolare l'estinzione di tali crediti, e le vendite destinate a soddisfare ai carichi di cui le proprietà possono esser gravate. Del resto, il risultato più chiaro di questa legge sarebbe quello di accrescere le difficoltà, o, per meglio dire, di accelerare la rovina dei possessori del suolo senza produrre un gran bene a'creditori; perchè se si spossessano i proprietarii attuali, non è facile il vedere in che modo nell'attuale sistema si potranno sostituirli. La legale confisca de' loro beni potrebbe produrre una momentanea riunione di parcelle oggi divise; ma il principio della divisione continuerà sempre ad agire, e non si tarderà a ricadere nel medesimo stato.

Quanto a quella *piaga incurabile*, di cui il guardasigilli riconosceva l'esistenza in un sistema da lui generalmente approvato, noi colla medesima franchezza riconosceremo che, in tutti i tempi e paesi, le liti e le spese giudiziarie sono state un flagello in certo modo inerente alla proprietà. La rivoluzione non ha fatto che generalizzare e confermare la vecchia massima feudale, *Chi ha terra, ha guerra*. Ma bisogna aggiungere ancora che questo flagello ha l'effetto di rendere molto accorti per l'avvenire coloro che ne abbiano una prima volta risentito l'azione; ed il salutare timore che ispira, ha servito, almeno in Inghilterra, ad impedire le troppe alienazioni di proprietà. Sotto un tal riguardo, si potrebbe la sua azione assimilare alla difficoltà del divorzio nella vita domestica, difficoltà che impedisce molte separazioni, le quali, senza di essa, avverrebbero per frivoli e passeggieri motivi.

Nondimeno, ciò che si obbietta al sistema francese non è che la legge renda dispendiose le mutazioni, ma che le renda necessarie, e che le spese sieno interamente involontarie, inevitabili ed impossibili a controllarsi da colui che deve sopportarle. Per altro, indipendentemente dai continui e sempre crescenti litigi (essi si sono raddoppiati nello stadio di dieci anni) sopra quistioni di limiti, di usurpazioni, dritti di passaggio, e cose simili, quistioni suscitate dalla dispersione e dall'incrociamento di tanti milioni di parcelle, alle quali i proprietarii, in molti casi, non possono pervenire se non passando sui fondi de' loro vicini; indipendentemente, noi diciamo, da queste spese accidentali e dai grossi diritti che il fisco riscuote su tutte le divisioni, una divisione in se stessa è sempre una specie di lite, e soventi spiacevolissima e costosissima. Così, tutta la popolazione del paese si trova, ad intervalli periodici e piuttosto accidentali, gettata in questo turbine generale di liti, che non risparmia alcuno, che colpisce tutti senza riguardo alle personali considerazioni, nè alle circostanze accessorie: antichi nobili, uomini nuovi della rivoluzione, ricchi negozianti, poveri contadini, tutti del pari sono vittima di questa inevitabile procedura di spoliazione e d'espropriazione.

Ma, si domanderà, e ciò conduce la discussione sopra un più ampio terreno, qualunque potranno essere gli effetti del sistema in riguardo agli interessi individuali, non è forse un sistema eminentemente favorevole alla coltivazione del suolo? Su tal punto, i suoi avversarii non esitano a rispondere in termini formalmente negativi, e producono numerosi fatti in appoggio alla loro opinione. Niuno sembra poter contestare i vantaggi della divisione, e sopratutto della divisibilità, entro limiti ragionevoli e naturalmente determinati dalla forza delle circostanze, per l'accrescimento e la decadenza de'patrimonii, per i reciproci rapporti dell'interesse corrente e del valore degli immobili. L'obbiezione che si mette innanzi si è, che questa divisione non ha oggidì nè causa, nè scopo razio-

nale, non è fondata nè sulla quistione di equilibrio tra i bisogni ed i viveri, nè sulla necessità, nè sulla convenienza, ma sopra un semplice accidente arbitrario, la morte del possessore. Per effetto di una legge cieca ed in certo modo macchinale, questo proprietario unico vien rimpiazzato da parecchi altri, i quali possono non avere le condizioni volute per possedere utilmente, ed ai quali il possesso non recherà alcun vantaggio. Frequentemente la proprietà si trova gettata, o entro la rete della legge dove si consuma, o sopra il mercato dove se ne sente il bisogno; ed in quest'ultimo caso, la vendita, essendo forzata, può dare un prezzo inferiore al valore reale, o rovinare un vicino che sarà tentato di comprarla al disopra del valore reale. In una parola, si pretende che questa assimilazione degl'immobili ai mobili sia rovinosa per gl'interessati, disastrosa per l'agricoltura, nocevole alla prosperità materiale, fatale agli interessi morali e sociali del paese.

Esponendo, come abbiam fatto, lo svolgimento dato al sistema della divisione, e i suoi effetti quanto ai proprietarii individualmente, noi abbiamo indicato alcune considerazioni generali le più importanti fra quelle che concernono l'argomento, ma ne rimangono ancora delle altre e sopratutto la più importante di tutte, quella dei risultati positivi e palpabili che si manifestano in pratica ne' prodotti dell'agricoltura medesima, primo indizio, secondo noi, del generale benessere di un popolo.

Nei due rapporti sullo stato del reddito nel 1839 e 1840, il ministro delle Finanze stabilisce un fatto, come cosa che non abbia bisogno di dimostrarsi, ed è che l'accrescimento di tutti i rami del reddito provenienti dalla suddivisione delle terre e dalle contrattazioni che vi si collegano, vendite, cessioni, ipoteche ecc. è una prova incontestabile della prosperità nazionale. Qui havvi un'illusione, che il ragionamento ed i fatti distruggono. La quistione ha due aspetti, ed il ministro non ne ha veduto che uno. Se da ciò che un proprietario compra, si deve conchiudere che siavi prosperità, bisogna necessariamente trarre la conseguenza opposta da ciò che un proprietario venda. Se i capitali si prestano sopra ipoteche, sono i bisognosi che tolgono ad imprestito. Vi sono d'altronde parecchi rami del reddito in cui l'elemento funesto è chiaro che domina, come le vendite medesime delle proprietà, le ammende e confische, il lotto, le carte, i liquori spiritosi. Il vero principio sembra essere, che l'aumento del reddito mercè il *prodotto* del capitale, prova la pubblica prosperità; ma un aumento derivato dalla diminuzione del capitale medesimo non dee riguardarsi che come una calamità. Così in Inghilterra, un aumento dei dazii di bollo sulle cambiali e le quitanze, annunzia un'attiva circolazione; un consimile aumento nelle obbligazioni e sulle ipoteche, rivela uno stato di penuria. Così, l'abbondanza ed il buon mercato delle merci ne' magazzini di una città, sono sintomi soddisfacenti, ma l'abbondanza ed il buon mercato de' magazzini medesimi prova che la città decade; così, infine, vendite attive e considerevoli del prodotto della terra, come cereali, carne, lana, pelli, sego, minerali ecc., sono prosperità, ma le vendite numerose della terra medesima esprimono tutto il contrario.

Noi non insisteremo sopra argomenti che implicano teorie, vogliamo occuparci soltanto di fatti e di pratici risultati. Un rapporto d'una Commisione della Camera de' Pari nel 1825, accenna sommariamente alcuno dei principali disordini pratici del sistema di sminuzzamento. Il primo si è una perdita reale di ter-

reno coltivabile, per effetto delle molte siepi, dei sentieri di comunicazione, renduti necessarii da tanta divisione del suolo; e come conseguenze forzate, la perdita di tempo che spesso risulta dalla lontananza de' varii campi appartenenti ad un solo individuo, la difficoltà quasi sempre di passare dall'uno all'altro, trasportare gli arnesi da lavoro, e gl'ingrassi, ritrarne i prodotti. Tutti questi ostacoli che, presi uno ad uno, possono sembrare insignificanti, sommandosi insieme, divengono una massa enorme.

« La divisione delle terre fra le famiglie avrebbe un limite nel numero stesso delle famiglie. Ma lo sminuzzamento delle terre, la dispersione delle varie parcelle non ne hanno alcuno. Una proprietà di un'ettara si può comporre di mille solchi, tutti separati tra loro, ed incrociati coi solchi altrui.... All'immensa perdita di tempo, che questa divisione cagiona al lavorante, si uniscono un aumento di spese di coltura, la superflua moltiplicità dei sentieri, la difficoltà di sorvegliare e custodire le raccolte, la facilità e la tentazione delle piccole anticipazioni fraudolenti, la frequenza ed impunità dei delitti, le maggiori occasioni di liti, ecc. Aggiungete i guasti che all'epoca della seminazione avvengono inevitabilmente su ciascuno de' piccoli tratti contigui seminati da coltivatori diversi, a causa del calpestio che fanno necessariamente i cavalli o i bovi sul tratto contiguo già seminato (giacchè per seminare l'altro, bisogna che l'uno degli animali appaiati, tra cui si trova il solco formato dal vomere, pesti il terreno adiacente), ed a causa del ripetuto passaggio degli animali sui tratti seminati, onde arrivare ai seguenti ». (Mounier e Rubichon, II, 174).

Dopo questo esempio di usurpazione e di danno involontarii, sarebbe senza dubbio superfluo aggiungere cosa alcuna onde dare un'idea del grado di sminuzzamento a cui si è arrivato, e spiegare in che modo il sistema deve avere per suo risultato immancabile una quantità di litigii. Ma il peggio non istà punto in ciò. Tutti sono costretti di adottare un medesimo genere di coltura, che è necessariamente il più cattivo. Se l'uno di loro lascia a maggese la sua terra, se egli semina, se fa pascolare, tutti devono lasciare a maggese, seminare o pascolare. « Colui che, conoscendo meglio le cose, avesse la volontà ed i mezzi di coltivare ogni anno la totalità delle sue terre secondo un metodo ben inteso, vedrebbe le sue colture esposte al saccheggio continuo di tutto il bestiame del villaggio; e se, per premunirsene, facesse le spese di rinchiuder il suo campo, vedrebbe, immancabilmente le sue chiusure violate ogni giorno dagli altri abitanti ». (Ivi II, 156).

È questo un inconveniente tanto più grave che, lungi dal produrre alcun progresso agrario, il nuovo principio introdotto nel reggime della proprietà ha contribuito a risuscitare e propagare alcuni fra i più grossolani errori ed abusi dei tempi antichi, per esempio, que' flagelli d'ogni buona agricoltura che si chiamavano *parcours* e *vaine pâture*. Il sistema di sminuzzamento ha dato loro una prodigiosa estensione, e tutti gli sforzi che si potevano fare per arrestarne i progressi andarono a vuoto. Noi crediamo che, dopo lo sminuzzamento medesimo, è questo uno de' più grandi flagelli dell'agricoltura francese.

Tutti gli uomini pratici e tutti gli uomini di buon senso protestano nel modo più formale contro questa complicazione di mali antichi e moderni; la maggior parte dei Consigli generali esprime energicamente il voto di veder posto un termine alla divisione del suolo, e sopprimere ciò che è il suo corollario, le servitù

di passaggio; ma i teorici, gli uomini che han fatto la rivoluzione e ne sostengono tutte le cattive conseguenze, han combattuto e paralizzato ogni tentativo che si sia fatto per impedire la dispersione e facilitare la riunione delle proprietà. M. De Villèle aveva proposto di assegnare al primogenito la porzione disponibile, quando i parenti non ne avessero fatto uso altrimenti; ma le Camere erano talmente gelose di ogni restrizione arrecata all'assoluta uguaglianza delle parti, che questo emendamento sì saggio, ed il quale alterava così poco il carattere della legge primitiva, fu nondimeno respinto, perchè sentiva di dritto di primogenitura, e ciò bastava. Checchè ne sia, se non si trova un qualche mezzo d'impedire il progresso di questa lebbra divorante, noi non sapremmo, alla vista dei fatti che abbiamo davanti agli occhi, indicare un limite ai pericoli, a cui il paese si troverà fra poco tempo caduto.

Prima di esaminare quale influenza un tal sistema sembri esercitare sui *prodotti* del suolo, noi noteremo che una certa porzione della superficie della Francia si compone di boschi i quali, indipendentemente da ogni altro uso, forniscono la maggior parte del combustibile necessario al consumo del paese. I boschi, per fortuna, si prestano naturalmente meno alla divisione che ogni altra specie di fondi, giacchè tutte le volte che un tal sistema fu loro applicato, le conseguenze si sono trovate anche più disastrose, se mai era possibile, di quel che lo furono nella divisione delle terre lavorative. Ma noi non ci arresteremo su questo punto, ci attaccheremo piuttosto a' prodotti dell'agricoltura propriamente detta.

La superficie coltivabile della Francia si può classificare nel modo seguente:

Terre coltivate da fittaiuoli, rendita fissa sia in un solo affitto, sia in parcelle	ettare	8,470,000
Da mezzaiuoli	»	14,530,000
Dai proprietarii medesimi	»	20,000,000

Il sovrappiù si compone di boschi appartenenti in generale a persone che pagano più di 200 franchi d'imposta.

La quantità coltivata dai proprietarii è, come si vede, ad un dipresso eguale alla quantità coltivata da' fittaiuoli e mezzaiuoli, ma un certo numero di proprietarii, principalmente nella classe media, prendono altri fondi appartenenti naturalmente alla classe superiore. Quanto ai piccoli proprietarii a cui le loro parcelle forniscono appena mezzi diretti di sussistenza, poca cosa rimane loro da vendere. Questa classe, dice Rubichon, per quanto sia povera, forma in Francia uno stato a parte, non dipende da alcuno e niuno dipende da esso. Isolata ed abbandonata s'irrita contro i suoi superiori; riguarda ogni gran proprietario di terra come un usurpatore. Secondo essa, un uomo che non lavora la terra colle sue mani non ha dritto di possederla; è ostile all'aratro che la priva di lavoro, al bestiame che per pascolare la priva di terreno.

Sono queste le *famiglie repubblicane ed affamate* di M. Rubichon.

Il sistema della coltivazione a mezzeria, quantunque plausibile, sembra dare effetti poco soddisfacenti. Il proprietario ed il fittaiuolo che apparentemente hanno interessi eguali in questa società, pretendono pure avere eguali diritti alla direzione della coltura; sventuratamente non s'intendono punto sulla natura delle raccolte, e sui metodi del coltivare; le idee del fittaiuolo sono spesso molto limitate e quelle del proprietario sono in generale più false ancora: in questo conflitto, la coltura ne soffre per mancanza di capitali e d'insieme. Si pretende nondimeno

che ciò riesca meglio in certe provincie, come in Vandea, ove l'antico spirito feudale e patriarcale, mantiene ancora una specie di benevola comunità d'interesse tra il fittaiuolo ed il proprietario. Questo sistema deve necessariamente inviare sul mercato un grande eccesso di derrate. Ma il genere di coltura più vantaggioso al proprietario come al fittaiuolo e il più produttivo per i mercati, è quello dei fitti a rendita fissa, come esistono principalmente nel nord e nell'est della Francia, ove la riunione delle parcelle in unica fattoria d'una certa estensione neutralizza i cattivi effetti della divisione, e rende queste contrade meglio coltivate, più produttive, e più prospere sotto ogni riguardo, migliori per il proprietario, migliori per il fittaiuolo, ed in consegnenza migliori per il pubblico.

La superficie su cui si esercita l'attività della popolazione, si divide così, relativamente all'agricoltura:

Colture	cereali	ettare	13,835,000
	vigne	»	1,960,000
	diverse	»	3,402,000
Pasture	Praterie naturali	»	4,197,000
	Praterie artificiali	»	1,575,000
	Pascoli	»	8,606,000
	Maggesi	»	6,713,000
Giardini, piantonaie, ecc.		»	759,000
Boschi d'ogni specie		»	8,690,000
Totale del suolo produttivo		»	49,746,000
Superficie improduttiva		»	2,147,000
Superficie totale		»	51,893,000

Come contrapposto ad un tal prospetto, le cui particolarità sono senza dubbio le più minute ed esatte che mai si sieno raccolte in alcun paese, ne daremo un altro, non meno interessante, sulla distribuzione, sulla natura, e sull'ammontare del prodotto totale.

Natura delle colture	Superficie coltivata ettare	Prodotti totali ettolitri
Frumento e speldra (1)	5,551,000	69,154,000
	910,000	11,824,000
Segala	2,573,000	27,772,000
Orzo	1,164,000	16,444,000
Avena	3,000,000	48,899,000
Maïs e miglio	631,000	7,610,000
Saraceno	654,000	8,469,000
Patate	920,000	96,180,000
Legumi secchi	295,000	3,445,000
Barbabietole	57,000	15,740,000

(1) L'Inghilterra con una popolazione di 16 milioni d'abitanti produce 54 milioni di ettolitri di frumento, cioè ettol. 3 1/3 per testa; mentre che la Francia, con una popolazione di 33 milioni, non ne produce che 69 milioni, cioè poco più di 2 ettolitri per testa.

Questi prospetti si estendono alla canapa, al lino, alla robbia, agli ortaggi, alle praterie artificiali, particolarità nelle quali i limiti di questa memoria non ci permettono di entrare. I medesimi quadri ufficiali danno la quantità di semenza e la proporzione tra la semente ed il prodotto per ogni specie di coltura. Questa proporzione presenta un decremento sensibile che si attribuisce alla diminuzione del bestiame e perciò del concime, come effetto del sistema di sminuzzamento.

Sembrerebbe che il prodotto medio di tutto il territorio sia circa 30 fr. per ettara, ma questa media è evidentemente troppo elastica, perchè potessimo trarne alcuna pratica conclusione. All'incontro, la differenza di produzione tra i varii dipartimenti, ci può fornire alcuni utili dati sul merito comparativo dell'agricoltura locale. Ora la produzione dei varii dipartimenti si diversifica molto, essendo quelli del nord moltissimo più produttivi che gli altri. Il 47° grado di latitudine divide la Francia in due parti ad un dipresso eguali; quella del nord abbraccia 42 dipartimenti, quella del sud ne abbraccia 43. Il seguente prospetto offre i 25 dipartimenti classificati secondo le rispettive produzioni di frumento a ragione di ettare, ed il numero di dipartimenti che appartengono al nord o al mezzodì.

Dipartimenti	Nord	Mezzodì	
2	2	»	al disotto di 18 ettolitri
3	3	»	16 »
3	3	»	15 »
6	6	»	14 »
1	1	»	13 »
2	1	1	12 »
9	7	2	11 »
8	5	3	10 »
15	7	8	9 »
19	5	14	8 »
11	2	9	7 »
4	»	4	6 »
2	»	2	5 »
85	42	43	

Si vede che il nord dà una media di 11 1/2, e il mezzodì un poco meno di 8. E se si tira dal meridiano di Parigi una linea che divida la parte settentrionale in due sezioni, est ed ovest, si troverà che la sezione occidentale è molto più fertile in frumento, essendo i dipartimenti che producono al disopra di 10 ettolitri per ettara in numero di 19 nella sezione nord-ovest ed in numero di 10 soltanto nella sezione nord-est. Bisogna senza dubbio attribuire al suolo ed al clima una parte di questa notabile differenza; ma essa deve pure derivare in gran parte dalla differenza dei lavori e dell'abbondanza del concime. Noi per altro faremo notare che la produzione è molto maggiore nella regione settentrionale, dove lo sminuzzamento sembra essere andato men lungi che nel rimanente della Francia.

Quanto alla produzione generale della Francia, ecco le cifre che troviamo

in un rapporto ministeriale, come prodotto di un'ettara di frumento secondo la stagione:

	Ettolitri
1815, cattiva annata	8. 59
1826, buona annata	12. 18
1830, annata mediocre	10. 53
1833, buonissima annata	15. 52

Le cifre seguenti indicano i prezzi per periodi decennali.

		Prezzo medio per ettolitro
1776 a 1785	fr.	14. 15
1786 a 1790	»	17. 17
(Lacuna per la Convenzione, il Direttorio e l'Impero)		
1816 a 1825	»	20. 94
1826 a 1835	»	19. 11

L'innalzamento dei prezzi, dal 1776 a noi, è stato maggiore in Francia che in Inghilterra, se si considera che il grano inglese è oggi superiore in peso, in volume, ed in qualità al grano francese. Questi prezzi, quantunque elevatissimi per la Francia, indicano chiaramente che se ella avesse una grande esuberanza, ella dovrebbe averla in tempi ordinarii sotto migliore sistema di agricoltura, ella farebbe sui mercati inglesi una formidabile concorrenza ai nostri coltivatori; ma paragonando la sua produzione col suo consumo, si vede che rimane ben poca cosa:

La sua produzione netta è di . . .	ett.	57,747,625
Il suo consumo	»	57,273,956
Differenza in più	»	473,669

Il dazio d'esportazione in Francia è regolato secondo una scala mobile le cui variazioni sono soggette, non solo ai prezzi generali, ma anche ai locali. Così, in caso di cattiva raccolta, questo dazio è assolutamente proibitivo sulla frontiera del Reno. Senza essere altrettanto alto sulla costa della Manica, equivale nondimeno ad una proibizione: conferma di un fatto sul quale gl'Inglesi partigiani del libero scambio si ostinano a chiudere gli occhi, cioè che, quante volte l'Inghilterra avrà bisogno di aiuti, la sua più potente e più prossima compagna continentale, lungi dal venire in suo aiuto, gli farà concorrenza, se pure non le sarà direttamente nemica.

Codesta statistica ci fornisce ancora altre lezioni, che non sono da trascurarsi. Noi abbiamo veduto che nella regione del nord, ove lo sminuzzamento ha fatto minori progressi, la coltivazione in grande è per ciò più produttiva. Sembra inoltre che la consumazione di quella regione è ancora proporzionalmente superiore. Il valore di tutti i prodotti agrarii, messi a disposizione dei consumatori, è stato:

Per i 42 dipartimenti settentrionali	fr.	1,757,683,994
Per i 43 dipartimenti meridionali	»	1,147,090,422
Totale per la Francia	fr.	2,904,774,416

La differenza nel consumo della carne è ancora più grande, eccola:

Per i 42 dipartimenti settentrionali . .	chilog.	417,353,760
Per i 43 dipartimenti meridionali . . .	»	252,758,689
		670,112,449

Il prezzo del bove nel nord è di 85 cent. al chilogramma, quello del montone 90 cent. Nel mezzodì questi prezzi sono inferiori circa 10 per 0/0.

Un prospetto generale dà per classi di dipartimenti la ragione media annuale delle varie specie di sostanze alimentari per ogni individuo: è il consumo totale diviso per la popolazione.

Frumento	ettol.	17. 21
Segala e mescolo		1.
Orzo, avena e maïs . . .		0. 40
Patate e legumi		2. 44
Vino		0. 70
Birra e sidro		0. 45
Carne	chil.	20.

Da questi elementi si deduce una razione quotidiana, che noi possiamo riprodurre qui sotto in altra forma:

Frumento, segala e mescolo	10	oncie	pane, 16 oncie
Orzo, avena, patate e legumi equivalenti a	6	»	
Carne da macello	1	»	carne, 1. 2/3 oncie
Porco	2/3	»	
Vino	5 1/2	»	bevande 8 oncie.
Birra e sidro	2 1/2	»	

Questo calcolo è quello dei quadri ministeriali; ma, come abbiam detto di sopra, le medie del reggime, stabilite in grande, non servono se non a mostrare che la condizione del popolo deve essere infinitamente al disotto della media. Mettete in comune il palazzo del ricco e l'abituro del povero, avrete una bellissima media; ma quale sarebbe allora la parte dell'abituro?

La mancanza di dati pei tempi scorsi, corrispondenti a quelli che noi possediamo per questi ultimi anni, non ci permette di stabilire un paragone statistico, e vedere su quali punti si sia progredito, su quali altri si sia decaduto. Ma moltissime circostanze provano che la coltura del grano sparisce avanti a quella delle patate, dei legumi, e delle erbe: il ministro medesimo, conviene che i cereali, per servirsi della sua fraseologia delicata, « i quali costituivano una volta tutta la sussistenza del popolo, divengono progressivamente d'un bisogno meno assoluto ». « In una parola, esclama Mr. Rubichon con una generosa indegnazione, mentre che l'Inghilterra si sforza di sradicare il vecchio sistema irlandese, il nostro governo crea una nuova Irlanda in Francia! »

Noi arriviamo adesso ad un'altra importante classe di dati, il censimento del bestiame e la produzione della carne: ed è qui che si rivela in tutta la sua evidenza l'effetto totale del sistema. Cominceremo da un estratto dei quadri che danno il numero ed il valore degli animali esistenti in Francia nel 1839.

Grosso bestiame		Montoni		Cavalli	
Tori	394,166	Arieti	564,160	Cavalli	1,265,290
Vacche	5,481,026	Montoni	9,431,418	Giumente	1,188,550
Bovi	1,950,702	Pecore	14,638,257	Puledri	347,819
Vitelli	2,057,156	Agnelli	7,230,412		
Totali	9,883,050		31,864,247		2,801,667

Prezzo medio d'ogni classe d'animali.

Tori	fr. 85	Arieti	fr. 16. 25	Cavalli	fr. 172
Vacche	» 89	Montoni	» 13. 55	Giumente	» 147
Bovi	» 154	Pecore	» 9. 25	Puledri	» 70
Vitelli	» 26	Agnelli	» 5. 70		

Il censimento degli animali inferiori ha dato:

	Numero	Prezzo medio
Porci	4,852,824	fr. 35. »
Capre	845,778	» 9. 65
Muli	366,837	» 173. »
Asini	408,355	» 39. »

In fine, paragonando il numero degli animali colla popolazione umana si trova, per ogni migliaio d'individui:

Grosso bestiame	297	teste
Montoni	956	»
Cavalli	84	»
Porci	146	»
Capre	38	»
Muli	11	»
Asini	12	»

Diciamo ora alcune parole sulle tre principali classi d'animali domestici, la razza ovina, bovina e cavallina: quanto alle classi inferiori, ci limiteremo a notare che il loro numero e il loro prezzo relativo indica una misera coltura ed una popolazione poco agiata.

Comincieremo dalla razza ovina: « Si possono, dice il *Nuovo dizionario d'agricoltura*, considerare gli armenti di animali lanuti in Inghilterra come una delle principali cause della sua prosperità agraria, artistica e mercantile. Secondo Mr Ternaux, in Inghilterra ed in Iscozia (l'Irlanda esclusa) vi hanno 45 milioni di animali da lana, numero che Mr Sperck porta a 55 milioni, e che, macellati a 3 o 4 anni, forniscono, per termine medio, 60 libbre di carne o di grasso ciascuno per 15 milioni di abitanti nei due paesi; ciò che forma circa 50 libbre per ogni abitante. Inoltre la tosatura di questi armenti dà 240 milioni di franchi in lana ai suoi manifattori, i quali ne triplicano il valore. In Francia, noi siamo ben lungi da questo punto; non abbiamo più di 30 milioni d'animali lanuti, i quali non danno, in termine medio, che 30 libbre al più di carne per ciascheduno, a sei o sette anni, ch'è l'età in cui si uccidono; sono dunque tutto

al più 4 o 5 libbre per ogni abitante, e i 45 milioni dell'Inghilterra equivalgono, sotto un tal riguardo, a 72 milioni dei nostri ».

Bisogna attribuire un poco di ciò alla negligenza e ad un cattivo sistema di allevamento, perchè gli autori francesi sostengono che il suolo ed il clima della Francia son superiori a quelli dell'Inghilterra; ma la Francia ha lo svantaggio della proprietà troppo divisa, che implica la diminuzione dei pascoli. « Bisogna, dice Mr De Villeneuve (*Illusioni e falsi calcoli di un agricoltore*), un'estensione sufficiente per poter mantenere un gregge. Alla morte del proprietario, se egli lascia parecchi figli, ciascuno prenderà una mezzeria, e nessuno potrà mantenere una greggia. È così che, nel comune di Cambon, degli otto armenti che vi erano 30 anni addietro, non ne resta che un solo. Il comune di Castres ha veduto or ora sopprimere cinque armenti nello spazio di sei anni ».

Tutto ciò è confermato dai documenti ministeriali, come si può giudicarlo dai passi seguenti, tratti dai rapporti degli ispettori dipartimentali:

« Lo sminuzzamento della proprietà, ed il dissodamento generale delle praterie, hanno molto diminuito la quantità degli animali lanuti, che un tempo si mantenevano nel dipartimento » (*Alta-Garonna*).

« Il bestiame non corrisponde affatto ai bisogni dell'agricoltura. La gran maggioranza dei coltivatori non mantiene che gli animali da tiro indispensabili per il lavoro dei campi; gruppo d'animali che in coscienza non si può chiamare armento » (*Tarn*).

« Gli armenti, come s'intendono nelle contrade pastorali della Francia, qui sono ignoti. Sui litorali voi troverete in ogni fattoria 4 o 6 montoni a pascolare insieme alle vacche, ricoverarsi con esse, nutriti di ciò che esse lasciano nella stalla. Nell'interno, 20 o 30 meschini montoni cercano un magro nutrimento nelle lande e strade pubbliche, sotto la custodia di un fanciullo, che di pastore non ha che il nome » (*Coste del Nord*).

« Il dipartimento dell'Isère non è un paese da animali lanuti. Non già che essi non potessero riuscirvi, ma l'estrema divisione dei beni non permette di avere armenti più considerevoli, e però quest'industria si esercita in piccolo, e da un piccol numero di coltivatori » (*Isère*).

Non abbisognano grandi argomenti per provare che l'estrema divisione deve riuscire distruttiva per l'allevamento dei montoni ch'è forse la migliore di tutte le speculazioni agrarie; perciò essa è decaduta in Francia mentre progrediva in Inghilterra (1).

---

(1) È difficile ben precisare qualche cosa sui progressi dell'allevamento dei montoni in Inghilterra. M. Porter, nella prima edizione del suo *Progresso della Nazione* (1836) ha emesso due congetture: la prima si è che, nel 1800, si contavano in Inghilterra 19 milioni di montoni; la seconda quella secondo cui supponevasi, che nel 1828, questa cifra erasi aumentata di un terzo ed ascendeva a 25 o 26 milioni; ma noi crediamo che M. Porter ha fondato i suoi calcoli sopra dati inesatti. Le valutazioni di Mac Culloch darebbero per l'Inghilterra ed il paese di Galles un totale di 18 milioni. Ma nel suo *Dizionario*, dà come per probabile, nel 1839, la cifra di 32 milioni, aggiungendo che essa è in confronto della valutazione del dottore Colquhoun, per il 1800, 10 milioni di meno. Si è veduto che gli scrittori francesi (ignoriamo su quale autorità) portavano questa cifra a 45 milioni e sino a 55 milioni. Un nuovo *Magazzino* d'agricoltura intitolato *L'Aratro* (The Plough), al mese di maggio 1846, lo fissava a 32 mi-

Viene in seguito la razza bovina. La diminuzione della quantità di carne in Francia per effetto del diminuito numero degli animali e della deteriorata loro qualità, non è nè meno considerevole nè meno importante. Cominciò a farsi sentire immediatamente dopo la tempesta rivoluzionaria. Sin dal 1806, Mr Sauvegrain, uno dei principali macellai di Parigi, ed oltre a ciò uomo sensato ed intelligente, reclamò la pubblica attenzione sull'effetto generato in questo ramo di agricoltura e di sussistenza dalla perturbazione che la rivoluzione avea portato nella proprietà. Dopo avere ricordato che sotto l'antico reggime la razza bovina formava oggetto di speciali cure dei gentiluomini campagnuoli e dei fittaiuoli, che se ne servivano per i lavori dei campi o l'allevavano per il consumo, egli espone che quei grandi proprietarii e fittaiuoli sono stati sostituiti da una nuova razza di possessori del suolo, dai compratori dei beni confiscati che non erano punto in grado di adempiere ai nuovi doveri nascenti dalla loro nuova condizione, e le terre dei quali, divise in piccoli tratti per facilitarne la vendita, divennero sempre meno atte a grandi operazioni agrarie e all'allevamento del bestiame; essi non avevano nell'estensione delle loro terre nè le cognizioni nè i capitali necessarii per dare un buon successo ad un tal genere di produzione animale. «Risulta da un tal cangiamento che dove si trovavano 20 paia di bovi grassi, ben nutriti e adatti al lavoro, tanto per il loro numero che per la loro forza, oggidì non se ne trova che la metà od il terzo, e son bovi piccoli, mal nutriti, e che essendo stati troppo faticati si arrestarono nella loro crescenza».

La quale degenerazione sembra essersi sempre aumentata fino al 1840. A quest'ultima epoca si vedono i macellai di Parigi e di Lione a dolersi della spaventevole diminuzione, accompagnata da un esorbitante innalzamento dei prezzi. Le loro petizioni furono rinviate ad una Commissione della Camera dei deputati, che sembra avere profondamente studiata la quistione. Essa, nel suo rapporto, dichiarò che la carne di bove era, per il suo caro prezzo, inaccessibile alle classi lavoratrici, con gran pregiudizio della loro salute e della loro forza; il quale stato di cose proveniva da ciò, che mentre la popolazione umana erasi aumentata, la popolazione bovina erasi diminuita, per numero, per taglia, e per qualità. « Aggiungiamo che la divisione dei beni in Francia, e le nuove destinazioni date alle terre diminuiscono ogni anno i mezzi di allevare, di nutrire, di moltiplicare il bestiame ». La Commissione, come si vede, metteva il dito sulla vera causa del male. Ma non osò andare più lungi, e conchiuse il suo lungo ed eloquente rapporto raccomandando « all'attenzione speciale del ministro del commercio i grandi ed importanti interessi che si collegano alla petizione ». Per effetto di questo rinvio, dietro cui essa mise al coperto la sua responsabilità, evitò di pronunziarsi sui punti capitali della quistione che erano l'effetto dello sminuzzamento e l'opportunità di ribassare il dazio all'importazione del bestiame straniero.

Da un altro lato, i difensori del sistema attuale producono, come prova trion-

---

lioni. Queste enormi differenze, che la Società inglese d'Agricoltura non ha alcun mezzo di spiegare nè di rettificare, sono una palpabile prova del difettoso stato della Statistica agraria d'Inghilterra, e della necessità d'intraprendere, su questo argomento, un lavoro analogo a quello ch'è stato eseguito in Francia.

fante in appoggio della loro opinione, l'abbondanza continua ed anche crescente, delle derrate animali sui mercati di Parigi. L'approvvigionamento della carne in questi mercati, dicono, è cresciuto in modo sensibile; in fatti, il consumo di carne d'ogni specie in Parigi era:

Nel 1822	chilog.	41,325,000
Nel 1836	»	43,347,000
Aumento	»	2,145,000

Quest'aumento, quando si esamina da vicino, nulla significa. Dapprima una grande ed opulenta città è l'ultimo luogo dove ogni specie di penuria agraria si farà sentire; ma, nel fatto, questo preteso aumento altro non è che una vera diminuzione, essendo più che compensato da un aumento di popolazione di 195 mila individui: dividetelo per 195 mila bocche, ed esso non darà che appena un poco più d'un'oncia di carne al giorno per ciascheduno. All'incontro, mettendo questi individui alla razione media quale l'abbiamo calcolata disopra, troveremo un *deficit* reale di 9 milioni di chilogrammi. Del resto, il ministro dell'agricoltura e del commercio accetta tutti questi fatti, in due discorsi pronunziati nei mesi di aprile e maggio 1841. « Il prezzo della carne, egli dice, è cresciuto moltissimo in Francia, l'allevamento dei bestiami non è cresciuto nella medesima proporzione. Havvi di più, l'industria degli allevatori è forse oggidì meno progredita e meno perfezionata di quel che fosse in altri tempi; nel 1789, il consumo della carne nella capitale era di 68 chilogrammi per ogni individuo; oggi non è che di 47 per la carne da macello, e di 8 per i salumi. Così, mentre la popolazione si è quasi raddoppiata, il consumo si è diminuito. Questo fatto si spiega con la rivoluzione operatasi nella popolazione degli artigiani, giacchè la capitale è divenuta la città più industriosa di tutta l'Europa ».

Questa spiegazione, per lo meno, è strana. Bisogna che la nuova popolazione di Parigi muoia di fame alla ragione di un'oncia di carne per giorno. Come mai ciò? « Eh! risponde il ministro liberale, essi non sono che fabbricanti! » Noi dubitiamo se questa soluzione piacerà a coloro fra i nostri teorici, i quali confondono lo svolgimento delle manifatture col benessere degli operai. Il più candido ministro di Luigi Filippo ammette come una cosa naturalissima che una popolazione d'artigiani debba esser meglio nutrita che le altre classi; ma egli si è astenuto di citare una delle più notabili prove della scarsezza ed insalubrità degli alimenti animali a Parigi: cioè che il governo, saputo che una grande quantità di carne cavallina si vendea clandestinamente, o piuttosto fraudolentemente, ha legalizzato, giusta l'avviso del consiglio municipale, la vendita della carne cavallina, e destinato ad un tal commercio un mercato speciale, vicino al macello dei bovi!

Si fecero istanze presso il ministro per indicare un rimedio al male di cui egli riconosceva l'esistenza; ma la sua risposta è una tantafera inintelligibile. « La prima condizione si è che bisognerebbbe far passare l'agricoltura allo stato commerciale ed industriale e che i capitali ed il credito venissero a fecondarlo ». Questo gergo rivelava senza dubbio la difficoltà che il ministro sentiva nel risolvere la quistione rispettando il principio rivoluzionario. Egli comincia dal domandare che si fecondi la terra riducendola ad una semplice materia prima di industria e di commercio, assolutamente come se si trattasse d'una balla di co-

tone di cui si può porre a profitto sino alle minime parcelle; poi, nel medesimo tratto, suggerisce l'uso del credito e dei capitali.

È questa una palpabile contradizione, perchè non si potrebbe pretendere che riesca possibile l'applicare utilmente il credito e i capitali all'agricoltura, se non operando sopra una certa scala, sopra una certa estensione di terreno. Parlare ad un tempo di sminuzzamento commerciale della proprietà fondiaria e d'impiego di capitali nelle operazioni agricole, è un vero controsenso; è una prova di più dell'imbarazzo in cui si trova un governo, costretto di ammettere i fatti, ma senza il coraggio d'indicarne la causa ed i rimedii.

La terza gran classe d'animali, la razza cavallina, sembra trovarsi in un consimile stato di decadenza, malgrado l'inatteso incoraggiamento dato al commercio della sua carne, riconosciuta oggidì come sostanza alimentare ad uso dei Parigini. La Francia, che sembra possedere numericamente 2 milioni di cavalli, è così povera in buoni cavalli, che per la cavalleria dell'armata soltanto ne importa 37,000 all'anno; 37,083 nell'anno 1831; 37,643 nell'anno 1840, stando al rapporto d'una Commissione nominata nel 1842 del ministro della guerra a fine di ricercare le cause del progressivo indebolimento della cavalleria, ed i mezzi di arrecarvi rimedio. Questa Commissione fa un quadro pochissimo favorevole dello stato della razza cavallina, ed indica le cause della sua decadenza, le quali sono: dapprima, le confische e gli ordini di requisizioni rivoluzionarie; in secondo luogo, « la divisione delle proprietà che rendeva più difficile l'allevamento del cavallo. Tutti i mezzi della riproduzione sembravano esauriti: la gravità del caso eccitava fortemente la sollecitudine di Napoleone ».

Sembra che si ammetta (quantunque non vediamo alcuna prova di un tal fatto) che possa darsi aumento, o per lo meno che non siavi diminuzione, nel numero dei cavalli di piccola taglia adoperati ai lavori agrarii. Una volta facevasi grande uso di bovi: questi animali sarebbero oggidì molto più difficili a nutrirsi; il piccolo cavallo, d'altronde, è il più comodo, e in apparenza (ma solamente in apparenza), è meno costoso; tira un aratro leggiero senza guastare il solco del vicino, ciò che i bovi non saprebbero fare; porta i legumi al mercato, ove il bove non potrebbe che trasportare se stesso; le derrate di cui si nutre possono raccogliersi sui più piccoli tratti di terra. La preponderanza di queste razze inferiori di cavalli, le loro speciali qualità, i travagli a cui si adoprano, attestano, come la moltiplicità delle capre e degli asini, un'agricoltura in decadenza. Il solo fatto della importazione di 37,000 cavalli all'anno prova l'esistenza di un vizio radicale nel sistema agrario. Ora qual mai può essere questo vizio, se non è quel medesimo di cui abbiamo veduto gli effetti funesti sopra ogni altra specie di decadenza e di movimento retrogrado? Nel caso attuale, l'estensione del male è indicata da altri notabili fatti. Il primo è la diminuzione del numero degli stalloni: se ne contavano 3300 nell'anno 1789; non ve n'ha che 1000 oggidì. Un altro si è che la gendarmeria, la quale ha tanto vantaggio a fare delle rimonte in Francia, e la quale, disseminata sul suolo, si trova in continuo rapporto cogli allevatori, è costretta a domandare alla Germania i tre quarti almeno dei suoi cavalli.

Sembra pure che circa 22 dipartimenti, cioè un quarto della superficie della Francia, non possano neanco fornire una mezza dozzina di cavalli per rimontare l'armata. Tredici reggimenti di cavalleria, sparsi in questi dipartimenti, furono al-

cuni anni addietro autorizzati a rimontarsi comprando tutti i cavalli indigeni che potevano convenire al servizio; e nello spazio di sei mesi, questi 13 reggimenti non potevano trovare che *due* soli cavalli! Viene infine una circostanza che sembra indifferente, ma che corrobora le altre prove che noi abbiamo della causa principale di questa penuria di buoni cavalli. Il numero dei cavalli comprati è identicamente eguale a quello dei venduti; in altri termini, l'industria cavallina non esiste; è per caso che si alleva un cavallo, e per caso si vende. Non havvi che una sola eccezione a tal fatto. E dove mai essa si trova? In Normandia e nel nord-ovest, cioè nelle regioni ove le abitudini del popolo ed il sistema agricolo hanno offerto la più grande resistenza al sistema dello sminuzzamento; è in questa medesima regione che noi abbiamo veduto raccolte più produttive, bestiame più numeroso e di miglior qualità, un'agricoltura più progredita, una popolazione più agiata che in tutto il rimanente della Francia.

Le considerazioni generali che abbiamo esposte sommariamente bastano, lo speriamo, per convincere ogni imparziale lettore che le paure manifestate da molti buoni ingegni intorno alla progressiva influenza della suddivisione della proprietà, non sono mal fondate. Noi siamo fermamente convinti che, quanto più si esamina da vicino lo stato attuale della Francia, tanto più si acquistano nuove prove per convincerci che questo principio astratto, in virtù del quale si pretenderebbe considerare la terra come un semplice « oggetto mercantile e industriale » (per servirci dell'espressione del ministro), di cui la legge deve facilitare ed incoraggiare in tutti i modi l'alienazione, la divisione, e la distribuzione; questo principio, noi diciamo, è un principio distruttore, un tempo opposto al sentimento universale, e che oggi tende ad essere compiutamente screditato dagli effetti autentici dell'esperimento che se ne fa.

In Inghilterra, l'interesse della proprietà territoriale si è svegliato, a vedere l'attività con cui questa perniciosa dottrina da qualche tempo è stata riprodotta sotto tutte le forme, a contare dai grossi volumi dei liberi cambisti, sino ai fogli incendiarii dei cartisti e dei livellatori. La stampa è inondata di proposte e disegni, gli uni assurdi, gli altri plausibili, la maggior parte insidiosi, e tutti rivoluzionarii: estensione forzata delle divisioni; carichi trasferiti dagli inquilini ai proprietarii, senza alcuna reciprocanza di guarentigie; abolizione delle sostituzioni, in onta a tutte le convenzioni di famiglia; legali facilitazioni per l'alienazione dei beni-fondi; difficoltà collegate alla protezione della proprietà. Tutte queste misure evidentemente non hanno che un solo scopo, quello di porre in pratica il gran principio di confisca, cioè che un'eguale ripartizione del suolo sia un diritto originario dell'uomo, che i proprietarii e le pigioni sono un abuso, un'usurpazione contro natura, un verminoso residuo della feudalità, la putrida radice di una orgogliosa aristocrazia che il nostro secolo liberale ed illuminato dovrebbe estirpare alla maniera di Robespierre, onde spazzare il suolo per un nuovo ordine d'individui, di contadini proprietarii, cioè a dire i proprietarii indigenti. Noi amiamo di credere che si rifletterà avanti di commettere il minimo attentato all'ordine delle cose su cui riposa non solo la nostra costituzione politica, ma da cui dipendono il benessere materiale e la sussistenza medesima della nostra popolazione.

STOLIPINE.

SMINUZZAMENTO DELLE TERRE IN FRANCIA.

(1854)

Si è notato che, nei varii progressi seguiti in questi ultimi tempi, le città hanno avuto maggior profitto dall'aumento delle ricchezze, di quel che lo abbiano avuto le campagne rimaste generalmente stazionarie. La quistione vitale dei nostri tempi si aggira principalmente sullo stato d'abbietta miseria in cui si trova una gran parte della classe agricola. Per indagare le cause che mantengono gli agricoltori in una condizione così deplorabile, bisogna primieramente stabilire la legge naturale della produzione, il che permetterà in seguito di verificare le usanze e regolamenti che le sono contrarii, e che formano ostacolo allo svolgimento dell'agricoltura.

Il passaggio progressivo dalla piccola alla grande industria è legge naturale della produzione in tutti gli Stati prosperi. La ragione di siffatta legge è nella possibilità d'impiegare un maggior capitale fisso, possibilità che deriva dalle nuove invenzioni, e dal perfezionamento de' metodi e degli strumenti. È così che col progresso della civiltà si sono fondati opificii, case di commercio, ed egualmente grandi fattorie, là dove la piccola proprietà o qualche altra causa non vi si sia opposta. La piccola industria non ha potuto, in tal caso, rivaleggiare colla grande, perchè il pubblico preferiva i prodotti di quest'ultima, che può darli a miglior patto e di migliore qualità. Così la piccola industria non è rimasta che in quei rami di produzione, i quali esigono il lavoro della mano, o pei quali speciali attitudini si richiedono, ovvero ne' quali un capitale fisso di certa quantità non si possa impiegare. Negli ultimi tempi sopratutto si è veduta l'industria manifattrice a prendere le più vaste proporzioni; si sono aperti egualmente grandi magazzini e depositi, dovunque le vie di comunicazione si sieno perfezionate. Intraprese, finalmente, di manifatture e di commercio, superiori ai mezzi degl'individui isolati, si sono assunte collettivamente per mezzo dell'associazione de' capitali ad interesse, o di un piccolo numero di socii, o di società in comandita, o infine di compagnie anonime per associazioni. L'associazione dei capitali, conferendo una nuova energia all'industria, è riuscita egualmente favorevole ad una buona distribuzione delle ricchezze, avendo permesso ai più piccoli capitali di prender parte ne' guadagni derivanti dalle imprese.

Questa legge di progresso per le manifatture è egualmente vera per l'industria agraria. Nella infanzia delle società, l'agricoltore è al tempo medesimo fit-

taiuolo e lavorante, come del pari, nella medesima epoca, l'intraprenditore e l'operaio delle altre industrie non sono distinti. L'accumulazione dei capitali trascinò dietro a sè una migliore divisione di lavoro. È da notarsi che in agricoltura, alla quantità del capitale corrisponde la quantità della terra coltivata. Egli è dalla seconda metà dell'ultimo secolo che il progresso dell'agricoltura in Inghilterra ebbe principio. Così, quando cominciò la divisione delle terre comunali in quel paese, si osservò principalmente che la parte di ciascun proprietario fosse stata di una estensione conveniente. Poi, i vantaggi della grande coltura si lasciavano apprezzare sì bene, che molti piccoli proprietarii inglesi trovarono il loro conto a vendere il proprio fondo, e col capitale ottenuto prendere in affitto terre di maggiore estensione. È riconosciuto oggidì che la piccola coltura non può mantenersi con vantaggio se non per certi speciali prodotti, quelli cioè che richiedono molta manodopera, o cure speciali; quelli che formano propriamente la coltura giardiniera.

Vi sono delle terre che devono abbandonarsi unicamente al pascolo, altre sulle quali è utile coltivare i grani; il genere di coltura, più atto ad ogni località, dipende dal prezzo de' prodotti. Un fittaiuolo deve poter calcolare ciò, come un capitalista che mette sù un opificio calcola la sorte della sua merce secondo il prezzo corrente sui mercati. La grandezza dei poderi dunque può variare a misura che si passa da un genere all'altro di coltivazione. Ma l'attenuazione delle fattorie per una tal causa, in un paese che prospera, non può riguardarsi come un'eccezione all'andamento naturale della produzione agraria; giacchè, infatti, havvi un maggior capitale impiegato sopra un'eguale superficie di terreno.

Non è vantaggioso per il fittaiuolo il prendere un inutile sovrappiù di terra, giacchè se cresce, deve pagarne la rendita. Questi casi sono rari; quindi l'agricoltura, tal quale si trova oggidì ne' diversi paesi, può dividersi in due parti. Per buona o grande coltura, si deve intendere che l'inquilino abbia una quantità di terra sufficiente a fargli produrre colla maggiore economia di spese, e il massimo reddito. Per piccola o sminuzzata, all'incontro, si deve intendere che l'inquilino abbia una quantità di terra inferiore a ciò che occorre per ammettere l'uso delle macchine, la rotazione più utile, ed un capitale sufficiente. Le coltivazioni, del resto, sono talvolta così minute da non permettere neanche l'uso dei cavalli, e condannano l'uomo al travaglio della zappa. Ecco le differenze che si osservano ne' due sistemi, e ne' risultati che ne derivano. Il capo di una grande fattoria è padrone della coltura; può sempre rinforzare la produzione che trovi più richiesta e più vantaggiosa; e può anche meglio premunirsi contro le cause di perdita. M. De Vekerline, direttore dell'Istituto di Hohenheim, nella sua notabile opera sull'agricoltura in Inghilterra, dice che i fittaiuoli di quel paese sogliono dividere i loro campi a partita doppia. Nel sistema alterno di cinque campi, per esempio, la terra è divisa in 10 parti e più, ciò che ne rende più facile il maneggio. « Così, quando il prezzo dei grani cali, si riserba un maggiore spazio a prato; in questo frattempo la terra si riposa e si migliora per effetto del bestiame cresciuto; quando i prezzi si rialzano, essa darà raccolte altrettanto più belle ». Colla coltura perfezionata si ottiene una massa di prodotti maggiore che nella piccola. Il bestiame si fa notare per la qualità superiore della specie. La grande coltura fornisce ogni progresso, e forma difesa

contro ai disastri così frequenti in cui la coltivazione non sia gran fatto avanzata. I paesi di grande coltura offrono generalmente l'aspetto di campi chiusi. Il bestiame vi si trova anche a stabbio, senza che sia necessario di farlo custodire da' pastori. Si calcola generalmente che le chiusure e le siepi vive, ben mantenute ed adattate ai luoghi, possono accrescere d'un quarto la raccolta del fieno, ed operano il migliore effetto sulle diverse seminagioni. Le fattorie ben tenute, circondate dai loro giardini, danno a tutto il paese un'aria d'abbondanza e di delizia. Nei paesi in cui domina la piccola coltura, i lavoranti vivono principalmente entro i villaggi. Quando lo sminuzzamento delle terre è spinto tropp'oltre, questi villaggi vi presentano l'aspetto della miseria. I campi vicini sono tagliuzzati a bande e pezzetti, e queste parcelle sono talvolta delle più cattive. Il piccolo coltivatore quindi è costretto dalla piccolezza medesima del suo terreno a fissarsi sopra un prodotto determinato. L'Irlandese coltiva la patata, perchè gli è vantaggiosa, e perchè vi trova un nutrimento sufficiente; non può sopra un sì piccolo spazio avere gli strumenti necessarii in agricoltura; più spesso gli è materialmente impossibile di coltivare il grano ed allevare il bestiame. Di modo che se la raccolta di quest'unico prodotto viene a mancare, il paese cade nelle angustie della fame e della miseria. I metodi che alleviano il lavoro penoso, e permettono di trarre un maggior prodotto dalla terra, sono inaccessibili agli inquilini, a causa della piccola estensione del loro fondo. E non si deve già credere che lo stato del paese si ricusi al sistema di fattorie più vaste; si trovano sovente le più imperfette colture a lato dei migliori poderi. Quando lo sminuzzamento delle terre è spinto ad un sì alto segno, ha per inevitabile effetto la frequenza delle carestie, e talvolta ancora le sommosse nelle campagne.

I perfezionamenti in agricoltura rimontano ad una data molto recente. Il duca di Sully avea cercato d'introdurre e sostenere i grandi poderi in Francia, ma questo sistema fu in seguito distrutto dalle proibizioni imposte al commercio dei grani, anche da provincia a provincia, dalle imposte variabili e mal riscosse, e da altre innumerevoli restrizioni; così bisognava avere un privilegio per certe coltivazioni, e talune provincie rovinate giunsero a chiedere restrizioni per la coltura del grano. Queste false misure fecero cadere una gran parte delle terre nel sistema della piccola coltura, e nell'assoluto abbandono. Quesnay, un secolo addietro, colpito dalla trista condizione in cui si trovavano gl'inquilini, e convinto dei danni della piccola coltura, l'aveva espresso in due articoli dell'*Enciclopedia* intitolati: *Fittaiuoli e Grani*, articoli che fino oggi sono ancora applicabili. Egli dimostra i vantaggi che ha il fittaiuolo sul mezzadro, il lavoro dei cavalli comparativamente a quello de' bovi, i vantaggi della moltiplicazione del bestiame, il gran reddito che dà la coltura perfezionata, e la facilità di riscuotere un'imposta sui fittaiuoli, mentre è difficile e grave sui mezzaiuoli. Considerando il piccolo numero de' fittaiuoli che allora esistevano, comparativamente a quello de' mezzadri, egli domandava che i fanciulli dei primi non fossero obbligati alla coscrizione. Pensava che non si potrebbe eccedere in incoraggiamenti per accrescere una classe sì utile allo Stato. Due anni dopo, nel 1758, Quesnay pubblicò le sue *Massime*, e riassunse le sue idee ne' termini seguenti: « Che le terre adoprate alla coltura de' grani sieno riunite quanto si possa in grandi fattorie coltivate da ricchi agricoltori; giacchè allora si spende meno per mantenere e ri-

parare gli edificii, e molto meno proporzionatamente, ed a spese minori si ottiene un maggiore prodotto netto. La moltiplicità dei piccoli fittaiuoli è pregiudizievole alla popolazione. La più sicura, la più disponibile popolazione pei differenti lavori che dividono gli uomini in tante classi, è quella che vien mantenuta dal prodotto netto. Ogni risparmio fatto a suo giovamento nei lavori che possono eseguirsi per mezzo di animali, macchine, riviere ecc., ridonda a vantaggio della popolazione e dello Stato, perchè un maggior prodotto netto procura maggior guadagno agli uomini per altri servizii od altri lavori ». Si sa il gran rumore che fecero gli scritti di Quesnay fra i suoi contemporanei. L'attenzione del governo e del pubblico fu eccitata, e si volse specialmente sulle questioni agrarie. Quindi da quel tempo in poi si è notata una maggiore attività in tutte le provvidenze concernenti l'agricoltura. I brevi fitti erano in voga, si volle proteggere i lunghi. Un editto del 1762 liberava da parecchi dazii gli affitti conclusi per un periodo da 9 a 27 anni. L'imposta messa sul fittaiuolo era maggiore di quella che pagava il mezzadro; si riscuoteva sul capitale circolante della fattoria, e così disseccava la sorgente medesima delle ricchezze. Di modo che era a vantaggio del fittaiuolo il mostrarsi povero, e impotente, per esempio, ad accrescere il suo bestiame, senza essere colpito da una nuova imposizione. Un editto del 1765 ordinò la revisione del cadastro onde far fronte a siffatti inconvenienti. D'allora in poi cominciarono egualmente a costituirsi molte società e molti comizii d'agricoltura, il cui effetto fu quello d'introdurre miglioramenti nelle campagne, e sopratutto l'uso delle praterie artificiali che fin là s'è ignorato. Si movevano lagnanze ancora sulle proibizioni e sugl'impedimenti al commercio dei grani; Turgot sbarazzò gli ostacoli che lo impacciavano. Questo ministro volea, con degli incoraggiamenti, sostenere la grande coltura e trasformare la mezzeria in affitto. Un movimento agricolo, consimile a quello della Francia, avveniva allora in Inghilterra. V'erano alla testa Arturo Young e Gio. Sinclair. Esso fu coronato da una piena riuscita, e la coltivazione perfezionata si vide introdotta in parecchie località. Ora si vede che, nelle contee in cui la piccola coltura si conservò, il numero dei poveri è ben maggiore di quello che sia nelle contee coltivate in grande.

Le usanze ed i regolamenti che attraversano la transizione dalla piccola alla grande coltura possono principalmente riguardare il modo d'affitto o il modo di possesso della proprietà territoriale.

Fra gl'impedimenti che derivano dal modo di affittare le terre usato nei diversi paesi, si possono notare:

L'autorizzazione data agl'inquilini di ripartire le terre fra' loro figli. In alcuni paesi i fittaiuoli cercarono di elevare a diritto questa pretensione, che sarebbe sventura per lo Stato il farla buona a detrimento della libertà del proprietario, e che infin de' conti tornerebbe a svantaggio del fittaiuolo medesimo.

La locazione di parcelle. Ciò avviene sopratutto quando il proprietario cede ad un terzo, contro pagamento di una somma fissa, il diritto di prelevare i redditi sui contadini. Questo fittaiuolo generale o *middleman* trova il suo vantaggio a subaffittare a piccole partite. Ciò permette di raccogliere un maggior reddito da principio, giacchè gl'inquilini sono spinti a fare delle offerte più generose, considerando que' piccoli tratti di terra come il loro estremo mezzo di esistenza, ma è un sistema che non manca di rovinare in poco tempo la popolazione.

L'usanza di affittare la terra al Comune, che poi la divide in parti eguali fra gli abitanti del villaggio. Questa usanza è ancora praticata presso alcuni popoli slavi, e lo era soventi nell'inizio delle società. Cesare l'avea trovato fra i Galli, e due secoli addietro esisteva in Inghilterra nel paese di Galles sotto il nome di *Gavelkind*. Del resto, si può osservare che i modi e le usanze in corso nei varii paesi non sono generalmente nuovi, giacchè se ne trovano di consimili in altri paesi o altri tempi. Quanto alla legge della produzione, essa è uniforme per tutto il mondo, qualunque sia lo stato delle varie località. Così, per esempio, ove i contadini sono attaccati alla gleba, i proprietarii non permettono l'estrema divisione delle famiglie, e per conseguenza del capitale circolante; ove questa regola non è osservata, il villaggio si è ridotto prontamente alla miseria.

I regolamenti fra proprietarii e contadini. Il loro capitale difetto è quello di mantenere l'inquilino allo stato di piccolo coltivatore.

Perchè l'agricoltura sia florida, bisogna che il proprietario possa dividere la terra in una certa quantità di partite a darsi in fitto, e non permetta che le parti si riducano al disotto dei limiti da lui fissati. La loro grandezza dipende dalla ricchezza medesima dei contadini, e dal genere di coltura più acconcio al luogo. In seguito le partite si possono riunire. Quanto al modo di pagare il fitto in danaro o in derrate, la pratica ha dimostrato l'inferiorità dei coloni parziali, essendo loro svantaggioso il fare forti anticipazioni alla coltura. Del resto, quest'ultima maniera non si è potuta ammettere che pei piccoli coltivatori, obbligati, il più delle volte, a vendere le loro derrate a vil prezzo. Vi sono de' mercanti che vanno nei villaggi a comprare i grani presso i contadini, o dar loro qualche cosa in cambio. Questi grani si vendono tanto più basso, quanto più si trovano mal nettati, perchè i piccoli coltivatori non possono servirsi di buone macchine. Se il contadino trasporta al mercato, qualche volta assai lungi, alcune misure di grano, è raro che non le ceda al prezzo corrente, e si decida a ricondurle in casa senza aver fatto alcuna vendita. Tutto ciò che farà, sarà di fermarsi in piazza fino all'ora della partenza, e ciò senza contare il tempo perduto. Quando il piccolo coltivatore paga in danaro una rendita fissa, il suo male è quasi peggiore, perchè può meno attendere ed è costretto di vendere a qualunque prezzo. È raro per altro che quella povera gente possa attendere, e che conosca il vero prezzo dei prodotti. Quindi i grandi fittaiuoli vendono sempre con più vantaggio. Bisogna vincere molti ostacoli, e risolversi a grandi sacrificii per fare dei miglioramenti, o trovare un fittaiuolo in un paese da piccola coltura. Il danaro, le cognizioni, e qualche volta la sicurezza, mancano loro insieme, e se non mancassero, sarebbe loro impossibile d'impiegarlo sul lembo di terra che affittano.

Una coltivazione difettosa è ugualmente l'effetto di un vizioso modo di possedere la proprietà fondiaria. Bisogna primieramente citare le proprietà comunali, e poi la troppo grande divisione de' fondi.

Le terre comunali son sempre male amministrate, e nondimeno il loro numero è ancora considerevole. Molte si son fatti disparire, dividendole fra i capi di famiglia. Ve ne erano assai di più in Inghilterra; ma si ottennero gli effetti più splendidi per mezzo dei bills di chiusura, avendo principalmente cura che ogni fondo fosse di una conveniente estensione.

Affinchè la distribuzione della proprietà territoriale giovi allo Stato, bisogna necessariamente che la proprietà individuale sia di una giusta estensione per permettere la buona coltura. Sventuratamente essa è quasi sempre al disotto. L'estrema divisione delle terre impedisce il graduale svolgimento della produzione, e le imprime anche un andamento tutto contrario. Così il possessore di un gran terreno introduce alcuni miglioramenti nei metodi di coltura; alla sua morte, la proprietà si divide fra gli eredi, e un'altra coltura inferiore subentra; è questo un ritorno verso lo stato selvaggio. La legge che ordina l'eguale divisione agli eredi, non avendo assegnato un limite, è la causa che ha cagionato questa condizione di cose. Anche conservando la divisione a parti eguali, converrebbe stabilire un limite, al di sotto del quale la proprietà fondiaria non possa essere divisa (1). La miglior misura è l'estensione voluta per permettere una buona coltivazione. Le terre dovrebbero esser messe in vendita nel caso di divisione ereditaria, e il lor valore si consegnerebbe agli eredi.

Ne' paesi in cui lo sminuzzamento delle terre ha luogo, quelle che appartengono ad un medesimo proprietario si trovano per lo più sparpagliate su tutto il territorio. In alcuni paesi si è cercato di rimediarvi per mezzo di riunioni convenzionali fra le parti.

Le associazioni di agricoltura son rare, perchè i capitali necessarii non sorpassano i mezzi individuali. Vi sono esempi in Francia ed in Inghilterra di compagnie costituitesi per la compra e la rivendita di grandi proprietà. Quelle compagnie che hanno per iscopo di mettere il povero in grado di comprare un piccolo tratto di terra, sono economicamente cattive, e non han fatto che nuocere all'agricoltura medesima. Si può citare in esempio la compagnia fondata da Feargus O'Connor. Essa, avendo riunito 90 mila lire sterline, comperò cinque grandi fattorie, e le divise in porzioni di 2, 3 e 4 acri. Il fittaiuolo doveva pagare una somma per il corso di alcuni anni, e poi diveniva proprietario. Nel primo anno, un quarto delle persone che avevano preso parte nell'impresa si trovò rovinato, il che diede luogo fino ad un'inchiesta parlamentare.

Alcuni, colpiti dal male di cui è cagione lo sminuzzamento dei terreni, han creduto trovarvi un rimedio ne' maggioraschi. Nondimeno si può osservare che nei paesi ove essi sussistono, la coltura è talvolta assai sminuzzata, assai malfatta, e quindi il male non viene evitato. La grande e la media proprietà sono entrambe del pari favorevoli alla buona coltura, e moltissimi esempi lo dimostrano.

Ciò che nuoce allo Stato, non meno che all'agricoltore, è lo sminuzzamento della coltura e quello della proprietà. La coltura libera da ogni ostacolo, tende naturalmente ad ingrandirsi, come in Inghilterra è avvenuto. Quando, all'incontro, è difficoltata ne' suoi movimenti, prende un andamento opposto, e le fattorie si assottigliano rapidamente, perchè si distruggono i capitali. L'estensione di terra occupata da una fattoria è per così dire il segno della grandezza del capitale impiegato nei varii generi di coltivazione. Una legge, la quale non permetta la formazione dei capitali, non è legge consentanea all'agricoltura; e si può sempre sperare che questa prenderà il suo slancio e diverrà florida quando tutti gl'impedimenti saranno per sempre distrutti.

---

(1) Il che è stato fatto dai governi di Baviera e di Nassau.

THORNTON.

LA PICCOLA PROPRIETÀ.

Il sennato autore della *Ricchezza delle nazioni*, scrive in uno dei suoi capitoli: « Un piccolo proprietario conosce ogni angolo del suo campo, ama il suo piccolo fondo con tutto l'affetto che la proprietà ispira, quando è limitata; e sotto l'impero di un tal sentimento, ama non solamente di coltivare, ma anche di abbellire il terreno che possiede. Tra tutti quelli che intraprendono il difficile intento di migliorare, egli è il più industrioso, il più intelligente, ed il più fortunato ». — Si potrebbe aggiungere che il piccolo proprietario è il più generoso perchè non ha bisogno di calcolare se le spese a cui si decida, gli saranno rifatte dal prodotto d'un numero limitato d'anni. Deve soltanto riconoscere se l'aumento di valore nella sua terra corrisponda all'interesse delle somme che egli spenda per migliorarla. Non cerca se il capitale impiegato gli venga restituito; si rassegna a dedicarlo, senza speranza di ritorno, alla coltura del suo piccolo fondo, purchè in tale impiego, che agli occhi suoi è il più sicuro di tutti, trovi un guadagno eguale a quello che ogni altro impiego avrebbe potuto procurargli. Se egli è prudente e frugale, se non ispende che per la sua coltivazione ed i bisogni della sua famiglia, se non quanto spenda il fittaiuolo di un terreno egualmente esteso, potrà pure arricchirsi. È così che Inglis ci dice di aver trovato in Isvizzera contadini che avevano accumulato una fortuna considerevole. Quand'egli passava a Bergun, villaggio dei Grigioni, gli si disse che due abitanti avevano impiegato circa mille lire sterline per uno in fondi pubblici inglesi: un po' più lungi v'erano due altri contadini, la cui fortuna si calcolava per circa 20,000 lire sterline. Nelle isole normanne della Manica si mostrano pure al forestiere degli uomini che sotto gli umili panni del contadino nascondono il possesso di una grande ricchezza. Si paragoni questo stato di cose con la condizione dell'Inghilterra, ove l'osservazione di Burke, — « che l'industria del fittaiuolo è ben poco profittevole », sussiste ancora in tutta la sua verità: ove è ancora raro quanto mai l'incontrare l'esempio d'un possessore di alcune centinaia d'acri, il quale, dopo una vita intiera di travaglio e di frugalità, abbia lasciato morendo più di quanto bastasse per pagare i suoi debiti, e per liberare i suoi figli da quella lotta continua fra il lavoro e il bisogno, alla quale furono successivamente condannati i suoi predecessori per una lunga serie di generazioni.

Gli stimoli più potenti mantengono l'attività del proprietario contadino. Un

uomo non è mai così laborioso come quando lavora a cottimo; e quanto più è retribuito, tanto meglio lavora. Il piccolo inquilino, è vero, si trova pagato in ragione del suo lavoro, come il piccolo proprietario; ma quest'ultimo in realtà ottiene una più alta mercede, perchè raccoglie tutto il prodotto del suo lavoro, mentre il primo non ne conserva che una parte. Il proprietario sa che godrà tutti i frutti della sua coltura, finchè essa sarà produttiva; ma il fittaiuolo ha sempre da temere di vedersi allo spirare del fitto, restringere il guadagno risultante dalle cure e dagli sforzi che egli abbia dedicato alla terra. Vi sono, d'altronde, miglioramenti agricoli che non rendono un profitto se non dopo un lungo spazio di tempo, o che non potrebbero altrimenti pagare il travaglio che costano,fuorchè per mezzo di un godimento perpetuo; solo il proprietario perciò è in grado di intraprenderli. Niun altro che lui, p. e., vorrà creare una fruttiera sopra una rôcca, come Arturo Young lo vide in Linguadoca; o trasportare in gerle sui gradini delle montagne, la terra vegetale destinata a formare artificialmente un terreno, in un punto ove la natura aveva lasciata scoverta la rôcca; o finalmente a richiudere, piantare, lavorare, sabbie aride e trasformarle in fertili campi. « Date ad un uomo il possesso sicuro di una rôcca, dice Young, ed egli ne farà un giardino. Permettete agli abitanti d'una città di divenire proprietarii della montagna vicina, e ben tosto la vedrete coltivata sino alla cima. La magica virtù della proprietà muta la sabbia in oro ». — Young, veramente, insinua, che i contadini proprietarii non eseguono tali lavori, se non perchè nulla di meglio abbiano da fare. Suppone che la coltivazione del loro piccolo fondo non potrebbe esclusivamente occuparli, e lascia loro molto tempo libero. Il loro ardore d'industria è tanto grande, aggiunge, che essi lavorano quasi per nulla, piuttosto che rimanere in ozio. — Certamente, i lavoranti salariati nelle nostre grandi fattorie sono pagati troppo caro ed adoperati troppo utilmente, perchè si possa sacrificare il loro tempo a delle imprese poco lucrose; ma Young avrebbe potuto dare un libero corso alla sua ammirazione, invece di permettersi una critica così ingiusta. Le mille piccole cure, l'attenzione minuziosa, la vigilanza incessante, che sono i caratteri distintivi della piccola coltura, non impediscono che il contadino proprietario esegua inoltre l'ordinario lavoro degli operai salariati. Egli zappa col vigore e l'intelligenza che gli altri non mettono a lavorare; e quando il giornaliere ha compiuto il suo cómpito, il piccolo proprietario trova un piacere ad occuparsi di cure meno laboriose e più delicate. Per esso è un divertimento il sarchiare ed irrigare il suo orto, e nettare i suoi alberi fruttiferi.

E quando il cattivo tempo invernale impedisce il lavoro dei campi, quando le giornate salariate vengono meno, allora l'abitante della capanna si occupa a costruire le sue terrazze sul fianco della montagna, o mutare in giardino l'arida cima d'una rôcca. Tali intraprese non si potrebbero tentare e pagarsi in danaro da un capitalista che specula, perchè costerebbero ben più di quanto possano fruttare; ma il contadino vi trova un vantaggio, giacchè non vi destina che i momenti in cui sia privo d'ogni altra occupazione lucrosa. Si avrebbe dunque un gran torto se da questa peculiarità si pretendesse dedurre che il contadino proprietario, contentandosi di lavorare per un debole profitto, quando il giornaliere salariato non trova di che occuparsi, non lavora così proficuamente che l'altro, quando la stagione favorevole alla coltura li riconduce entrambi nei campi.

Ma qualunque sia il merito superiore della piccola proprietà, comparativa-

mente al reggime dei fitti, essa va soggetta ad un particolare rimprovero che, se è fondato, annichila tutti i suoi altri vantaggi, e giustifica la sua più assoluta condanna, perchè essa allora sarebbe in ogni paese una profonda calamità. Alludiamo a quella pretesa tendenza della piccola proprietà a divenire sempre più piccola, per mezzo di una indefinita suddivisione, e così generare nelle campagne, con la moltiplicazione dei proprietarii, una popolazione esuberante e miserabile. Un fondo qualunque può in origine bastare per offrire al suo possessore una occupazione conveniente, ed i mezzi di allevare la sua famiglia; ma alla morte del possessore primitivo, i suoi figli si dividono la terra, e ne fanno tanti fondi più piccoli. Se il podere originario aveva soltanto l'estensione necessaria per alimentare il lavoro ed assicurare l'esistenza d'una famiglia, i suoi separati frammenti più non potranno rispondere al medesimo intento; e nondimeno la divisione non deve arrestarsi. Dopo una o due generazioni, il numero dei proprietarii dev'essersi talmente accresciuto, e i fondi devono essersi attenuati talmente, che il prodotto della terra appartenente a ciascuna famiglia sarà tutt'al più bastevole per impedire che muoia letteralmente di fame.

Avverandosi in ogni eredità un tale sminuzzamento, esso, dopo un certo corso di tempo, dovrà mutare un'intiera popolazione di piccoli proprietarii in una massa di sventurati contadini, più o men numerosi secondo che permetta la maggiore o minore fertilità del suolo. Non solamente questa nuova popolazione rurale sarà ridotta alla più profonda miseria, ma ancora escluderà l'esistenza di ogni altra classe d'abitanti, perchè il suo consumo esige tutto ciò che essa può produrre, e quindi non potrà disporre d'alcun eccesso, sia per cambiarlo con oggetti manufatti, sia per sopperire ai bisogni della città, i cui abitanti non possono alimentarsi che delle derrate venute dalle campagne. Un paese ridotto a tale condizione, non formerà che un popolo d'indigenti. Ora tale, ci si assicura, è precisamente la sorte a cui corre ogni paese, in cui il coltivatore si trova al medesimo tempo proprietario della terra.

Se noi tentiamo di misurare la verità di queste spaventevoli predizioni, troviamo dapprima a poterci consolare osservando che esse sono dedotte dal principio di un egual dritto in tutti i figli di un dato padre. Ma il fatto della piccola proprietà e la legge della divisione in parti eguali, quantunque si trovino frequentemente insieme, pure son cose sempre distinte l'una dall'altra. La prima può evidentemente esistere senza la seconda. Si può concepire in un paese qualunque una classe di contadini proprietarii che abbia facoltà di legare integralmente le sue terre ad un solo erede, o anche impedirlo dal dividere il suo fondo al di là di un certo limite. Egli è d'altronde certo che, dove la malefica influenza della divisione in parti eguali si esercita, essa non colpisce soltanto la piccola proprietà, ma ricade ancora sulla media e sulla grande. Se i figli del possessore di 20 acri di terra dividono il loro patrimonio in porzioni di 5 acri ciascuna, gli eredi d'una terra di 400 acri la divideranno in porzioni di 100 acri, ed una seconda divisione la ridurrà in parti proporzionalmente più piccole; di modo che i nipoti del proprietario ricco si troveranno ridotti alla condizione del più umile contadino. La sola differenza fra i due casi sarà, che i mali derivanti dalla divisione indefinita della terra non saranno sensibili che alla terza generazione, quando si tratti d'un fondo di 400 acri.

Si può nondimeno insistere a sostenere che i figli del contadino son mossi

da motivi imperiosi a dividere il loro patrimonio; si è anche preteso che per loro non eravi scelta, e mentre il figlio d'un proprietario agiato poteva, coll'aiuto del capitale, cercar fortuna nell'industria, il giovane contadino altri mezzi d'esistenza non aveva che quello di continuare la carriera laboriosa di suo padre. Un paese posto in tale condizione, si aggiunge, quando avrà sopperito ai bisogni dei coltivatori, sarà incapace di fornire un eccesso di prodotto per alimento delle numerose classi di mercanti ed artigiani che popolano le sue città. L'esuberanza della popolazione che si presenta sempre in un paese agricolo, mancherà quindi di occupazione, e la divisione dei patrimonii sarà l'unico mezzo rimasto alle famiglie per mantenersi in vita.

Noi risponderemo che in tal modo si traggono false conclusioni da erronee premesse. La terra, divisa in piccole parti, può versare sul mercato della città, per la sussistenza delle classi urbane e professionali, un eccesso di prodotto non solamente eguale, ma anche superiore a quello che la medesima superficie fornirebbe se fosse divisa in grandi poderi. Da ciò risulta che, dove s'incontri lo sminuzzamento dei terreni, l'abbondanza e la varietà delle professioni non agricole deve pure trovarsi; in modo che la necessità di dedicarsi al lavoro dei campi per difetto di altro impiego possibile, non è mai sentito meno che in quei luoghi.

Mac Culloch, per sostenere la sua opinione contraria alla nostra, ricorre ad un altro genere di argomenti. Senza contestare questa possibilità della scelta, che non potrebbe negarsi, egli vivamente insiste sulla preferenza quasi certa che i giovani contadini danno al mestiere nel quale furono allevati. Invoca la testimonianza di tutti coloro che, conoscendo i costumi rurali, possono attestare le profonde predilezioni dei campagnuoli in favore dell'agricoltura. « Questa nuova generazione, egli dice, quando si vede libera di ripartirsi il patrimonio paterno, ubbidisce alla sua naturale inclinazione. Vuol continuare la vita in cui passò i suoi primi anni, e che le riesce piena di tante care memorie. Il possesso d'un piccolo fondo fa per altro provare all'uomo un sentimento d'indipendenza, di cui il povero si compiace, e che egli non potrebbe procurarsi altrimenti. Senza dubbio questo possesso non gli dà affatto agiatezza, ma lo rassicura contro i primi bisogni. Sovente anche gli fornisce una capanna, e lo mette in grado di coltivare le patate che bastino all'alimento della sua famiglia. Nessun'altra combinazione potrebbe assicurare al popolo un'egual somma d'indipendenza. Il pezzetto di terra che egli possiede lo rende padrone de' suoi movimenti ed al medesimo tempo lo libera dalla necessità di assoggettarsi senza misura e senza respiro ai più penosi travagli salariati ». — Mac Culloch infine, appoggiandosi su queste riflessioni, conchiude che i figli del contadino proprietario preferiranno di vivere sui loro piccoli patrimonii, e che il sistema di divisione e suddivisione continuerà indefinitamente, fino a che tutto il suolo si sia ridotto in minime particelle, e sia coverto d'una popolazione esuberante, priva egualmente del desiderio e dei mezzi di migliorare la sua sociale condizione.

Questo argomento è fortissimo, si deve confessarlo; e Mac Culloch lo maneggia con tanto talento che, senza dubbio, farebbe decidere la questione in suo favore, se si dovesse discutere su semplici ragionamenti ipotetici. Ma argomenti contrarii non mancano, e noi ne produrremo alcuni che possono se non altro generare il dubbio. In fin dei conti, l'autorità dei fatti è la sola che debba far pendere la bilancia dal lato della verità.

Nulla potrebbe allegarsi di serio contro le tendenze dei giovani contadini verso la vita rurale; son tendenze generali insieme e naturali, e da cui gli abitanti medesimi delle città non vanno esenti. Le cure e i lavori dell'agricoltura non destano soltanto la passione degli uomini di cui formano una vocazione ereditaria, ma seducono anche la gente del gran mondo Il figlio del proprietario come quello del contadino, ama l'abitazione campestre e fa dei sacrifizii per goderla. Invece dei 400 acri che aveva suo padre, saprà forse rassegnarsi a non possederne che 100; ma se lo fa, si trasloca, muta la sua condizione di piccolo gentiluomo, con uno stato che poco differisca da quello del contadino.

Dal canto suo, il figlio del contadino ha pure una posizione sociale da mantenere; vuole naturalmente rimanere al livello dei compagni della sua gioventù e degli amici di suo padre. Piuttosto che sottoporsi ad una decadenza, potrà spesso, come il giovane gentiluomo a cui lo abbiamo paragonato, vendere la sua eredità, e col danaro che ne ricavi, cercare di aprirsi una via in qualche altra carriera. La tenuità del suo capitale non gli permette dapprima di stabilirsi in una condizione perfettamente libera. Potrà come altri giovani delle classi superiori alla sua, essere costretto a cominciare da uno stato subalterno, ma forse sarà saggio abbastanza per non valutare al di là del giusto l'indipendenza che dovrà sacrificare. Noi crediamo, in tutti i casi, che egli non ambirà questa indipendenza, per il motivo che sembra più potente agli occhi di Mac Culloch, cioè perchè abbia voluto sottrarsi ai travagli più duri. Niuno al mondo è costretto a tanto travaglio, quanto il piccolo proprietario coltivatore; egli non potrebbe mai trovare un padrone più pretenzioso di quello che è egli stesso verso la sua persona. Non ha dunque a temere che, ponendosi al servizio altrui, dovrà andar soggetto ad obblighi più gravosi.

La terra possiede due evidenti vantaggi, relativamente alle altre specie di beni: essa non si perde, e fornisce sempre qualche prodotto che, per quanto tenue sia ed insufficiente, sempre preserva il piccolo proprietario dal pericolo di morire per fame; mentrechè quando un fondo è venduto, il suo prezzo in danaro si può intieramente e prontamente dissipare in una falsa speculazione, o in un impiego sventurato. Suppongasi che i figli di un contadino, cedendo ad un giusto timore, si decidano a conservare l'eredità del padre, e contare unicamente sul suo prodotto come mezzo della loro esistenza. Ne verrà forse necessariamente che la divisione della terra debba essere effettuata? Non è forse più naturale che i fratelli coltivino in comune il campo paterno, e continuino ad occupare insieme l'antica casa della famiglia? Il timore di discordia sul modo di coltura, il desiderio naturale a ciascuno di seguire le ispirazioni del proprio criterio, saran sempre motivi abbastanza energici per determinare la divisione e la separazione? Noi nol crediamo. Simili cause di divisione possono ben manifestarsi fra capitalisti che apportino nelle imprese agricole un ardore di buon successo, proporzionato all'importanza dei capitali che mettono in rischio, ma devono trovarsi ben raramente fra quei contadini ai quali i nostri avversarii rimproverano di continuo il loro ostinato attaccamento agli usi tradizionali delle loro località. Qualunque possano essere i motivi di discordia in questa classe, essa sarà sempre unanime nel suo desiderio di conservare le usanze dei suoi padri. Non sarà mai lo spirito di novità quello che potrà in essa generare discordie.

Non si mancherà infine di arguire che, senza la divisione della terra, i coeredi non saranno in istato di costruire capanne per ricoverarvi le loro famiglie: e quest'ultima osservazione ci conduce alla pietra fondamentale della teoria che abbiamo or ora analizzata. Si predice l'indefinita suddivisione, perchè si suppone che gl'individui delle classi infime si maritino appena vedano un barlume di mezzi di sussistenza. Ora questa supposizione perfettamente vera quando l'uomo del popolo è caduto negli ultimi gradi della miseria, è falsa quando si voglia applicare alle classi la cui indigenza non sia assoluta. Coloro medesimi che l'ammettono in teoria, riconoscono che in pratica manca talvolta. Il povero infatti non si marita quando la conseguenza necessaria del suo matrimonio dovrà essere quella di fargli perdere il posto che occupa nella società, e costringerlo ad un genere di vita palpabilmente inferiore a quello di cui abbia fino allora goduto. Un mendicante irlandese, ridotto già all'estremo limite della scala sociale, ed i cui mezzi di esistenza non possono divenire nè più precarii nè più miserabili, non potrebbe scender più basso; e come egli sa che non corre alcun rischio sotto tal riguardo, così non esita a prender moglie fra i compagni d'indigenza, tostochè si trovi di avere soltanto quel che basti per pagare le spese della cerimonia religiosa, e comperare le patate e l'acquavite che devono formare il banchetto nuziale. Quanto a coloro verso cui la fortuna si sia mostrata meno severa, essi in generale sono attentissimi a non compromettere i suoi favori con una matrimoniale imprudenza. Vi sono senza dubbio eccezioni ad ogni regola; ma raramente, p. es., si vedrà il figlio d'un uomo che godeva un reddito di 5000 lire, decidersi a prender moglie, se egli sia ridotto ad una fortuna di 1000 lire soltanto; e l'erede del piccolo proprietario di 20 acri di terra non cercherà neanco di allevare una famiglia, se i suoi mezzi si restringono unicamente al prodotto di 5 acri. In una parola, la minima esperienza delle convenienze sociali basterà per produrre in ogni classe una giusta misura di prudenza. L'uomo che dalla sua educazione abbia ricevuto la più leggiera idea del benessere domestico, non si lascierà facilmente sedurre dall'unica probabilità che egli abbia di goderne dal canto suo. Quand'egli avrà passato la sua gioventù in un'abitazione alquanto comoda, e quando sarà vissuto in una certa abbondanza, non si contenterà certamente di vivere in una capanna e mangiare quelle patate che gli accorda la ristretta munificenza di Mac Culloch. Non consentirà di cadere al disotto della condizione che, secondo lui, è la misura d'una relativa agiatezza; perchè il contadino, quanto i Pari d'Inghilterra, è poco disposto ad immolare, per difetto di prudenza, i vantaggi di cui sia abituato a godere. Il possessore di un semplice tratto di suolo che fornisca appena lo stretto necessario alla sua esistenza, è anche fra gli uomini d'ogni condizione quello che meno si trovi esposto al pericolo d'un matrimonio sconsigliato, perchè è anche colui che meglio conosca i suoi proprii mezzi. Se si trattasse d'un grosso agricoltore o d'un giornaliere salariato, il reddito dell'uno come il salario dell'altro sarebbero incerti per la variabilità del mercato e del lavoro, e quindi potrebbero dar luogo a speranze ingannevoli, ma il piccolo proprietario non va soggetto a simili errori. Egli sa perfettamente qual sia l'annuo prodotto della sua terra, e quale, se pure esiste, l'eccesso sui proprii bisogni. Non vi sono entrate accidentali da attendersi, e però nessuna mutabile circostanza potrebbe trarlo in un falso giudizio. Sa che due spighe di grano non vegeteranno dove non havvi posto che per una sola.

Può sempre calcolare esattamente la somma reale del suo reddito, e sapere se basti al mantenimento d'una famiglia. In caso negativo, il matrimonio sarebbe per lui una follia troppo evidente. È ben più giusto il contare sulla sua saggezza, e supporre che vorrà conservarsi celibe, fino a che una favorevole circostanza non venga a mutare la sua condizione, fino a che non sia riuscito a cattivarsi il cuore d'una ereditiera di villaggio, o fino a che la morte d'un parente non venga ad accrescere il suo piccolo patrimonio. Fra di tanto egli non avrà alcun motivo di domandare la divisione della terra coltivata in comune coi suoi fratelli, e se un giorno domanda la parte che tocca a lui, ciò sarà solamente quando potrà riunirla agli altri campi che gli saranno venuti per matrimonio o per successione. Ma allora la proprietà divisa si ricomporrà immediatamente e troverà l'estensione media che aveva sotto la generazione anteriore.

La questione nondimeno non potrebbe risolversi col solo ragionamento, nè col semplice bilancio delle probabilità. Per giudicarla sanamente, si deve consultare l'esperienza dei secoli, la quale ci sovrabbonda; giacchè può dirsi che dal diluvio sino a noi gli annali del passato, come le osservazioni del presente, ci forniscono in copia gli elementi di un sicuro giudizio.

Le tribù pastorali che primitivamente occuparono i paesi più antichi nella civiltà, sono state rimpiazzate da una popolazione di coltivatori proprietarii, dappertutto, o immediatamente, o dopo un certo intervallo. Questo rivolgimento si effettuò più o meno presto, a diverse epoche del progresso d'ogni nazione, ma è sempre avvenuto, e si stenterebbe a citare una sola eccezione a questa legge. Nei paesi, la cui estensione era ristretta, il cui suolo era infecondo, la cui divisione era favorita dalla presenza di ostacoli naturali, come riviere e montagne, la trasformazione si è generalmente effettuata nel tempo della prima occupazione. In simil caso le tribù nomadi dovevano esser poco numerose; perchè se così non fosse stato, l'insufficienza dei pascoli le avrebbe spinto più lungi. La medesima causa deve ancora prevenire l'esistenza di armenti considerevoli, e quindi le grandi disuguaglianze di fortuna. Presso quelle orde, la cui forza e ricchezza erano egualmente limitate, ogni uomo doveva a un dipresso occupare il medesimo rango, ed ebbe ad ottenere una parte presso a poco eguale nella terra, quando questa si divise. All'incontro nelle regioni ove i pascoli abbondavano, vennero a stabilirsi numerose e ricche tribù, presso le quali opulenti possessori di greggi contavano per migliaia i capi di bestiame. Le grandi fortune implicano sempre grandi disuguaglianze nella condizione delle persone; e quei principi dei pastori dovettero necessariamente mantenere un gran numero di servi poveri, compiutamente assoggettati e dedicati al loro servizio. Una massa così dipendente non ebbe alcuna pretensione da spiegare, quando la condizione pastorale e nomada fu sostituita dalla condizione agricola e fissa. I suoi rapporti coi suoi padroni rimasero eguali, o piuttosto la sua condizione fu mutata in una servitù più stretta. Essa aveva guardato gli armenti, ebbe a coltivare i campi, e d'allora in poi più non formò che una vera popolazione di servi. Coll'andare del tempo acquistò nondimeno a poco a poco taluni privilegi. Dopo una residenza di parecchie generazioni sulle medesime terre, siccome la porzione del prodotto che essa pagava al signore della terra non variava che di rado e di poco, venne ad essere riguardata come condizionalmente proprietaria del suolo che teneva a fitto perpetuo, contro rendite debolissime e quasi nominali. Il suo titolo di proprietà,

essenzialmente prescrittibile in origine, fu eventualmente legalizzato, sia in modo tacito, sia per mezzo di leggi espresse. Ed ecco come la razza spregiata dei servi e dei villani si trova oggi trasformata in una classe d'inquilini ereditarii la cui condizione è divenuta così rispettabile in Inghilterra e in Germania.

Egli è così che quasi tutti i paesi del globo, dopo essere gradatamente passati per le varie fasi che dividono la barbarie dalla civiltà, sono stati, o sono ancora occupati da una popolazione di contadini proprietarii. Le calamità alle quali è condannata ogni società costituita sopra una simile base, trovarono dunque ognidove un'ampia occasione di prodursi, e quindi noi dobbiamo ricercare se le paure di certi pubblicisti si siano avverate: se, in un paese qualunque, la proprietà territoriale siasi sminuzzata abbastanza, perchè il suo prodotto basti appena a mantenere il coltivatore; se, al tempo medesimo, non si trovino, in un tale sventurato paese, nè città, nè manifatture, nè artigiani; se non vi si trovi, infine, che una popolazione agricola immersa nella miseria e nell'abbrutimento.

Noi prenderemo il nostro primo esempio dalla storia degli Ebrei. Egli è evidente, secondo la narrazione del modo in cui venne occupata la terra di Canaan, che il suolo fu diviso fra tutto il popolo dei conquistatori, e che, se non si stette ad una perfetta eguaglianza, per lo meno ogni padre di famiglia ottenne la parte sua. Straordinarie misure si presero per impedire che le terre primitivamente concedute uscissero dalle famiglie che le avevano ricevute. Se la povertà obbligava un israelita a vendere una porzione del suo patrimonio, egli poteva sempre ricomprarla, restituendo il prezzo della vendita, meno il guadagno annuale di cui il compratore aveva goduto durante il suo possesso. Se anche il venditore non trovavasi in grado di restituire il prezzo della sua terra, il compratore non poteva ritenerla al di là dell'anno di giubileo, che tornava ad ogni mezzo secolo, ed allora la restituzione era gratuita. La concentrazione della proprietà territoriale trovavasi dunque diligentemente impedita, e solo l'estinzione d'una famiglia poteva ingrossare il patrimonio di un'altra. All'incontro nessuna precauzione prendevasi contro l'indefinita suddivisione, agevolata dalla legge delle successioni, e l'unica disuguaglianza ammessa nelle porzioni dei figli era la doppia parte accordata al primogenito. Il rimanente del patrimonio dividevasi in parti eguali tra tutti i figli, o anche, in mancanza di loro, fra tutte le figlie. Questo era in breve il reggime della terra posseduta dal coltivatore, e sottoposta ad una legge di trasmissione che non differisce gran fatto da quella della divisione in parti eguali; e tuttavia le conseguenze furono affatto opposte a quelle che si ama dedurre dalla teoria di cui parliamo. Presso gl'Israeliti la terra non si trovò mai troppo sminuzzata; lungi da ciò, noi vediamo i profeti a protestare altamente contro l'ingiusta agglomerazione della proprietà. L'indigenza fu quasi ignota per tutto quel tempo in cui la legge di Mosè venne fedelmente osservata. Cinquecent'anni dopo la morte del legislatore degli Ebrei, quando tutto ciò che era difettoso nel suo germe aveva potuto produrre i suoi cattivi frutti, non si trovava nella Giudea quasi alcun povero nel quale la miseria non fosse un effetto di cattiva condotta. Il santo re David non ha dubitato di dire: « Che egli non aveva mai veduto abbandonato il giusto, nè la sua posterità ridotta a mendicare ». Queste parole celebri che ordinariamente si riguardano come un'iperbole orientale, possono anche nascondere una verità semplicissima, e perfettamente

esatta in un paese di piccola proprietà. Ai nostri giorni, il baglivo di Guernesey potrebbe, con altrettanta esattezza, restringendo le sue osservazioni alla popolazione della sua isola, adoperare un linguaggio ancor più affermativo, che quello del re d'Israele, perchè certamente non esiste un sol mendicante in tutto il territorio sottoposto alla sua giurisdizione. Le antiche guarentigie degl'Israeliti contro la miseria erano simili a quelle che proteggono ancora oggidì gli abitanti delle isole normanne. Ad ogni famiglia era destinato un tratto di terreno sufficiente a nutrirla, se essa sapeva coltivarlo opportunamente. « L'uomo che lavorava il suo campo aveva sempre del pane in abbondanza, ci dice Salomone; soltanto quello che non travagliava poteva soffrire l'indigenza ». Tale fu la condizione delle cose sotto l'impero della legge mosaica; ma quando essa venne a perdere la sua autorità, all'epoca degli ultimi re, i dritti del coltivatore, mancando di protezione efficace, furono calpestati. Da ciò le popolari maledizioni provocate dalla tirannia di Acab, e che le medesime cause riprodussero in Inghilterra sotto il dispotismo dei Tudor. La nostra storia racconta che in quest'ultima epoca i coltivatori erano espulsi dalle loro terre per violenza dei loro vicini più ricchi, i quali, facendosi aiutare dai forensi, appoggiandosi su qualche titolo decrepito, adoperando il cavillo e la frode, o finalmente ricorrendo all'oppressione ed alla violenza, se ogni altro mezzo mancava, pervenivano a costringere il povero contadino a vendere tutto ciò che possedeva. In Giudea parimenti, molti secoli prima, noi vediamo accusati gli scribi ed i farisei di abusare delle loro cognizioni legali per invadere i patrimonii, rovinare la vedova e spogliare l'orfano. — « Essi hanno ambito le terre, ci dice il profeta Michea parlando dei ricchi del suo tempo, e le hanno prese con violenza; hanno usurpato colla forza le case; hanno oppresso l'uno per istrappargli la sua abitazione, e l'altro per impadronirsi del suo patrimonio ». — « Guai a voi! grida il profeta Isaia, che unite case a case e campi a campi, fino a che vi manchi lo spazio! Sarete voi dunque i soli abitatori della terra? » — Ecco certamente una condizione di cose ben diversa da quella di cui ogni dì ci minacciano; ed egli è d'altronde a notare che il pauperismo, il quale ci si assicura essere inseparabile dalla divisione della proprietà, non si vede apparire in Giudea fino a che la terra, ridotta in piccole porzioni, non venga rifusa in forzose agglomerazioni. D'allora in poi, è vero, il pauperismo sembra esser sempre esistito fra i Giudei; ma non dovette mai propagarvisi di molto, perchè, malgrado molte vessazioni individuali, la massa dei piccoli proprietarii coltivatori non fu privata dei suoi diritti ereditarii. Gl'indigenti di cui ci parla la Bibbia, erano in generale gli ammalati di corpo o di spirito.

I primi Romani erano pure coltivatori e piccoli proprietarii. Il territorio primitivo di Roma l'*Ager Romanus*, non estendevasi a più di 5 miglia (8 chilometri) dalle mura della città in tutte le direzioni; e come costituiva esclusivamente tutta la proprietà delle tre tribù patrizie, così la porzione posseduta da ogni capo di famiglia dovette essere molto esigua. Alla fine del terzo secolo di Roma, il virtuoso Cincinnato era occupato a lavorare il suo campo, il quale, secondo Tito Livio, non aveva tre acri (1) di estensione, quando vennero a lui i messi del Se-

(1) *Quatuor jugerum agrum.* — L'acre equivale a qualche cosa di più di 40 are; cioè l'*arpent* di Parigi. Il *juger* pare che contenesse 28 are.

nato per annunciargli la sua elezione a dittatore. E quest'episodio, reale od immaginario che sia, in tutti i casi ci prova che al tempo in cui scriveva Tito Livio, la tradizione conservava ancora la memoria di un'epoca, nella quale i più illustri cittadini, sdegnando l'aiuto di lavoranti mercenarii, si davano essi medesimi ai più duri travagli agricoli. Questo genere di vita, per altro, lungi dall'essere tutto speciale ai Romani, era quello di tutti i popoli del Lazio ed anche dell'Italia. La maggior parte fra le cime di quelle alte colline, la cui cinta racchiude la campagna di Roma, oggi così desolata, erano coronate da piccole città diligentemente fortificate, ove abitavano popolazioni dedite alla coltura delle più vicine parti del piano. Quando, dopo una lunga e sanguinosa lotta, queste città agricole furono successivamente soggiogate e distrutte, i loro abitanti superstiti furono costretti di traslocarsi in Roma. Colonie di cittadini romani le rimpiazzarono, e mai una nazione vinta non conservò integralmente l'antico suo territorio. La maggior parte di esso era nominalmente confiscato a profitto dello Stato romano, e quasi sempre fu in sostanza abbandonata all'avidità dei patrizii, i quali dopo ogni conquista si ripartivano fra loro ciò che chiamavasi demanio pubblico: e fu in questo modo che acquistarono fortune immense. Ma mentre l'aristocrazia si arricchiva, la massa della nazione, i semplici cittadini dipendenti in massima parte dai popoli conquistati, conservarono per lungo tempo la loro modesta condizione di coltivatori, e continuarono a trarre dai loro fondi ereditarii la sussistenza della propria famiglia. Sembra certo che, nei primi secoli della repubblica, la libera proprietà della terra consideravasi come condizione essenziale all'indipendenza del cittadino; giacchè dopo saccheggiata Roma dai Galli, quattro nuove tribù furon create, ed una concessione di sette jugeri, cioè di quattro o cinque acri di terreno, si fece ad ogni famiglia. È da credere che la misura di tali concessioni venne determinata dall'ordinaria estensione del patrimonio delle famiglie plebee a quei tempi, il che ci porta a conchiudere che il cittadino romano delle classi più numerose doveva, per termine medio, possedere all'incirca 5 acri di terra. Nel resto dell'Italia, la proprietà non era men divisa che nel Lazio. Senza dubbio presso i Sanniti, nella Sabina e nella maggior parte delle altre regioni della catena degli Apennini, le popolazioni si composero pure di piccoli proprietarii coltivatori. Nell'Etruria, ove la razza aborigena, quella dei Pelasgi, era stata soggiogata da conquistatori stranieri, la condizione dei vinti, costretti a coltivare ereditariamente il loro fondo a vantaggio dei vincitori, somigliava a un dipresso a quella dei servi feudali nel medio evo. Bisogna aggiungere che la legge romana, quasi simile a quella di Mosè in ciò che riguarda le successioni, voleva che i beni del padre di famiglia morto *ab intestato* venissero egualmente divisi fra tutti i suoi figli.

Or quali furono le conseguenze di un tal reggime, sotto cui la proprietà territoriale presso gli antichi popoli d'Italia andava soggetta ad un'indefinita suddivisione? Il suolo si è forse sminuzzolato ogni giorno di più, ed i suoi possessori son forse finalmente caduti in una profonda indigenza? — No, siamo ben lungi da ciò! Furono invece i potenti invasori del demanio pubblico quelli che molto rapidamente espulsero i loro umili vicini, e riunirono il campo o il giardino dei poveri ai loro vasti terreni. Ed ecco qual sia il vero pericolo da temere in simili circostanze. La cura che bisogna prendere per impedire un'eccessiva

divisione della terra posseduta dal coltivatore, è comparativamente ben facile. Nessun serio timore deve concepirsi da questo lato, se la primitiva estensione dei patrimonii non è troppo limitata, e sopratutto se la protezione di eque leggi è assicurata al piccolo proprietario. La vera difficoltà sta nel proteggerlo efficacemente contro le usurpazioni dei ricchi e dei potenti che ogni dove han troppi mezzi di appropriarsi il patrimonio del povero. Che se l'aperta violenza o l'artificio legale è impraticabile, l'offerta d'un alto prezzo diverrà una seduzione a cui il contadino saprebbe difficilmente resistere. Così è che molti piccoli patrimonii, una volta divisi fra possessori diversi, formarono immensi poderi nelle mani di un unico padrone. Centoquarant'anni prima dell'èra cristiana, quando Tiberio Gracco tornò di Spagna, non trovò in Italia nè liberi lavoranti, nè piccole proprietà; gli uni e le altre erano intieramente disparsi. Il viaggiatore più non passava che per un paese coltivato da schiavi; tutto il suolo era in mano d'un piccolo numero d'uomini ricchi i quali, per lavorare le loro terre, si servivano dei prigionieri di guerra, che si ponevan fra i ceppi la notte nella loro prigione, e nel giorno travagliavano, come una volta i negri delle Antille, sotto la sferza dei loro sorvegliatori. La campagna di Roma che, quand'era coltivata da uomini liberi per conto delle proprie famiglie, cioè dai più intelligenti e laboriosi fra tutti gli operai, offriva la splendida fertilità della Fiandra, forse con maggiore ricchezza, cominciava allora a presentare l'aspetto della miseria e dell'abbandono. Le case rurali eran distrutte, i loro giardini erano schiantati. Al decadimento dell'agricoltura corrispondeva il progressivo svolgimento della mal'aria, di quell'atmosfera pestilenziale che cominciava a rendere inabitabile la pianura romana. All'abbandono dei lavori campestri succedette ben tosto il passaggio degli armenti; e si poterono vedere i bovi o i montoni erranti a pascere sui luoghi ove erano altra volta tante città rinomate nella storia. Che cosa, nondimeno, divennero gli antichi abitanti, i coltivatori che si erano espulsi? Quand'essi ebbero ceduto il posto all'invasione dei ricchi capitalisti, si diedero forse a qualche industria la quale, aprendo una nuova carriera alle loro laboriose virtù, permettesse loro di vivere con altrettanta agiatezza, ed esser sempre utili membri del corpo sociale? Dopo costretti di abbandonare la coltivazione dei loro campi, trovarono forse in un altro impiego delle loro forze un'equa retribuzione del loro travaglio? Sventuratamente no! Una sorte ben diversa era loro serbata. Quando avevano consegnato ad un nuovo padrone le terre su cui vivevano, si portavano a Roma per cercarvi dei mezzi di sussistenza; non ne trovavano alcuno ed erano ben presto costretti di ricorrere alla carità pubblica e privata. Da ciò, nella capitale, un'intiera popolazione di mendici che il governo, per la sua medesima sicurezza, ebbe ad alimentare. Dieci anni dopo la morte di Tiberio Gracco, suo fratello Caio fece passare una legge colla quale decretavasi una distribuzione di grano al popolo ogni mese. D'allora sino alla distruzione dell'impero, fu forza pensare all'alimento ed anche ai piaceri della plebe di Roma. *Panem et circenses* furono oramai una spesa obbligatoria, ed una delle cause precipue che esaurirono il pubblico tesoro. Fu dunque nella città e non nella campagna che si svolse l'immenso pauperismo, la cui nascita ed il cui progresso corrisposero alla successiva concentrazione della proprietà territoriale. Ecco come si spiegano le note parole di Plinio: *Latifundia perdidere Italiam*, « le grandi proprietà han rovinato l'Italia ».

Si paragoni quella popolazione oziosa, dissoluta, turbolenta della capitale del mondo, cogli antichi cittadini romani, quand'eran ancora coltivatori e proprietarii. Sicuramente non si può negare che la loro condizione sia stata soventi precaria, che essi sieno stati soggetti a subitanei rovesci di fortuna, e qualche volta si sieno trovati in una desolante penuria; ma egli è ben certo che i loro pericoli e le loro sventure provenivano da cause speciali, affatto indipendenti dall'estrema divisione del suolo. I campi dei plebei, occupati più tardi che quelli dei patrizii, erano anche più vicini alla frontiera, e più esposti alle invasioni del nemico in un'epoca di guerre continue. Quando la raccolta del cittadino povero era stata distrutta, quando i suoi bovi erano stati rapiti, egli doveva ricorrere agl'imprestiti usurai dei patrizii, la cui terra, posta allato alle mura della città, rimaneva quasi sempre intatta, ed i quali peraltro avevano molti mezzi di arricchirsi. Le imposte, che spesso furono enormi a causa delle spese di guerra, gravitavano molto sul povero, e lo costringevano a cercare imprestiti di danaro. È nota l'atroce legge a cui i debitori andavan soggetti quando non potessero soddisfare i loro creditori; bisognava o cedere il loro patrimonio, o cadere in ischiavitù. Molti preferivano il secondo partito, e ciò sembra rivelare che la condizione del plebeo romano, malgrado tutte le pene a cui andava soggetta, fosse ancora invidiabile. Più di una volta alcuni eminenti economisti hanno agitato la quistione se il servigio dello schiavo sia più vantaggioso che il lavoro mercenario dell'uomo libero, e sono arrivati a soluzioni contraddittorie. Così doveva essere perchè le circostanze erano dapertutto diverse, e non potevasi pervenire che ad una verità relativa. Il mantenimento d'uno schiavo, supponendo che il padrone comprenda il suo vero interesse, sarà sempre all'incirca eguale: consiste nella spesa strettamente indispensabile per mantenere l'individuo in un perfetto stato di forza e di salute; nulla di più, nulla di meno. La mercede del lavorante libero è invece essenzialmente mutabile. Talvolta è inferiore alla spesa che costa lo schiavo, talvolta la sorpassa di molto. Nei paesi poco popolati, come p. es. l'America, le mercedi sono naturalmente altissime, e la tentazione di ricorrere alla schiavitù è troppo forte perchè l'umana natura le resista; laddove nella nostra Inghilterra, sovraccarica di abitanti, niuno vorrebbe adoperare uno schiavo, quando il lavoro dell'uomo libero può ottenersi ad un prezzo ben basso. I ricchi romani cominciarono di buon'ora ad adoperare nei lavori campestri i loro debitori divenuti servi, giacchè si sa che, nella famosa sedizione dell'anno 340 avanti Gesù Cristo, i soldati ammutinati che marciavano dalla campagna sopra Roma, liberarono un gran numero di debitori insolvibili che travagliavano come schiavi sulle terre dei loro creditori. Evidentemente, la servitù di questi infelici non sarebbe avvenuta se si fosse potuto ottenere a mite prezzo il lavoro di uomini liberi: questi, senza dubbio, domandavano mercedi troppo alte. I loro piccoli campi assorbivano tutto il loro tempo, e davano una rimunerazione troppo generosa perchè eglino potessero sentirsi indotti a lavorare per conto altrui. Il nostro lettore penserà forse che noi avremmo potuto dispensarci dall'addurre tante prove ed intavolare un'argomentazione sì lunga, trattandosi semplicemente di mostrare quanto sia probabile questo fatto, che un uomo, coltivando i cinque acri di terreno da lui posseduti, raccolga sempre vantaggi più considerevoli di quelli che otterrebbe come mercenario d'un coltivatore più ricco.

Un semplice sguardo sugli annali della Grecia basterà per convincerci che la

divisione della proprietà rurale, da cui vien distinta l'epoca eroica, come l'epoca repubblicana, non finisce col degenerare in un pauperismo universale. Polibio, che scriveva prima della conquista romana, in un tempo di concordia e prosperità relative, non desolato dalle guerre nè dalle epidemie, notava che la popolazione diminuivasi rapidamente, le case rimanevano vuote, e le città sembravano alveari abbandonati dalle api. Strabone, che visitò la Grecia circa un secolo dopo della sua incorporazione allo Stato romano, fu profondamente colpito dal suo spopolamento. La Messenia era quasi affatto deserta. Delle cento città di Laconia non ne restavano che trenta; l'Arcadia, l'Acarnania e l'Etolia, erano divenute solitudini. Salvo due o tre eccezioni, le antiche città della Doride e della Beozia non presentavano che rovine. Sotto il regno di Trajano, la Grecia, secondo Plutarco, non poteva più fornire che 3000 uomini atti a portare un'armatura: era questo precisamente il contingente che la sola città di Megara aveva fatto uscire dalle sue mura all'epoca della guerra Persiana. Alcuni scrittori, adottando l'opinione di Polibio, attribuiscono questa disparizione degli abitanti della Grecia al progresso del lusso ed alla depravazione dei costumi; ma queste son cause che non agiscono al di là delle classi ricche e fuori le mura delle città. Strabone sembra fornirci una più ragionevole spiegazione, insistendo sugli effetti della proprietà concentrata in poche mani. Tutta l'isola di Cefalonia più non formava che un sol podere, ed il suolo della Grecia continentale, abbandonato dall'aratro, era tutto alla disposizione degli armenti. La medesima calamità che aveva colpito l'Italia dominava pure la Grecia. I piccoli patrimonii erano stati invasi per formare proprietà enormemente estese, a profitto di alcuni personaggi opulenti, che avevano espulso gli antichi coltivatori e posto invece loro armenti di bestiame.

Se, dai secoli antichi, passiamo ad un'epoca comparativamente moderna, troveremo negli annali della Gran Bretagna testimonianze perfettamente simili a quelle che abbiamo ora prodotte. L'Inghilterra non fu mai, propriamente parlando, un paese di piccola proprietà, ma fra i suoi abitanti ebbe sempre una numerosa classe d'inquilini coltivatori. Piccoli poderi, coltivati sotto diverse condizioni, esistevano in gran numero mescolati ai larghi poderi. Alcuni erano liberamente posseduti dai contadini; altri erano sottoposti al reggime feudale; ma per colui che li occupava erano sempre una proprietà; altri erano tenuti a fitto dall'occupante; altri infine, che erano prezzo di antichi servigi, erano stati conceduti senza condizioni precise. Questo sistema di coltivazione dei contadini inglesi fu generale prima dei Tudors. V'erano pochi abitanti delle campagne che non fossero possessori od occupanti di alcuni acri di terra; ed un'intera serie di documenti non dubbii, che abbracciano il periodo di centocinquant'anni che finiscono col secolo XV, prova che questo termine medio della divisione del suolo bastava per procurare abbondantemente alle famiglie rurali le prime necessità della vita. Fortescue, lord capo-giustiziere sotto Enrico VI, si trattiene con compiacenza nei suoi scritti delle infime classi in Inghilterra. — « Essi, dice, mai non bevono acqua, se non quando per motivo di penitenza si vogliono astenere da ogni altra bevanda. Mangiano carne e pesce d'ogni specie in abbondanza; tutti i loro abiti son fatti di buon panno; i loro letti son guerniti di parecchie coperte eccellenti, e nelle loro case si trovano le diverse stoffe di lana il cui uso sia più comodo; sono ancora provveduti di tutti i mobili ed utensili utili alla

vita domestica; possiedono infine i migliori strumenti da lavoro, e tutto ciò che è necessario per vivere agiati e sicuri, ciascuno secondo la sua condizione e il suo rango ». Fortescue, in verità, è noto come un panegirista, e le sue asserzioni non si dovrebbero ammettere che con estrema riserva, se fossero isolate, ma qui la loro esattezza è fuor di dubbio atteso il più irrecusabile di tutti i documenti, cioè la serie degli editti dei nostri re. I termini adoperati in questi atti sono ancora più energici e più precisi che quelli di cui l'entusiasta cancelliere si serve. Oltre le leggi che più volte si proposero di diminuire le mercedi dei lavoranti campestri, parecchie altre ne furono pubblicate per combattere il lusso fra le popolazioni rurali. Così, nel 1363, si prescrive ai carrettieri, ai lavoranti, ed alle altre persone di servigio nelle fattorie, di non mangiare nè bere in eccesso, e non portare altri vestiti di lana fuorchè quelli la cui stoffa costasse soltanto 12 denari. L'editto al medesimo tempo dichiara che i domestici non hanno dritto che a un sol pasto di carne o di pesce, e nel rimanente del giorno devono contentarsi di latte, cacio, burro ed altri alimenti consimili. Nel 1463, i garzoni impiegati alla coltivazione son limitati agli abiti di lana che non costino più di due scellini per auna; è loro interdetto il portare scarpe che costino più di 14 denari al paio, o cinture guarnite d'argento; il prezzo della cuffia delle loro donne, non deve oltrepassare i 12 denari. Nel 1482 queste restrizioni divengono men rigorose; si permettono ai lavoranti scarpe che costino 18 denari, e il prezzo della cuffia si porta sino a 20. Una tale legislazione ci mostra che i contadini inglesi godevano un'agiatezza la quale probabilmente non è mai stata raggiunta dalla medesima classe in alcun tempo ed in alcun altro paese del mondo, se non forse recentemente fra i negri emancipati delle Antille. Queste prescrizioni nondimeno si applicavano all'infima classe dei campagnuoli, a quelli che travagliavano a mercede e non possedevano terra. Qual doveva essere adunque la ricchezza dei fittaiuoli e dei piccoli proprietarii coltivatori?

Vero è che in mezzo ad una tale abbondanza, i contadini inglesi del medio evo mangiavano in piatti di legno, dormivano sulla paglia fra muri di luto e paglia, ed ignoravano affatto il lusso d'una camicia di mussolina o d'una tazza di the. Ma sarebbe assurdo l'immaginare che, a dispetto di tali inconvenienti, la loro condizione, sotto tutti i più importanti riguardi, non fosse immensamente superiore a quella dei loro successori odierni. Si deve tutt'al più inferire da ciò che alcuni raffinamenti moderni erano allora poco noti e poco desiderati. I godimenti d'una civiltà innoltrata, che sono adesso a disposizione di tutti, allora non erano nè un bisogno nè un pensiero d'alcuna classe della società. I re Plantageneti, non meno che i loro cortigiani, erano abituati a non bevere che birra nei loro pranzi, e non beverla che in tazze di legno. Erano ancora mal provveduti di biancheria, come l'ultimo dei loro sudditi. La necessità di tutto ciò che oggi costituisce essenzialmente il benessere domestico, fu per tanto tempo sì ignota, che tutta la mobiglia della camera abitata dal potente re Enrico VIII, consisteva in due tavole, uno sgabello, due alari, una paletta, una molletta, un ramino ed uno specchio di acciaio, la cui fodera era di velluto giallo. Gli Spagnuoli che vennero in Inghilterra ai tempi della regina Maria, si meravigliavano dell'abbondanza in cui vivevano gli abitanti delle più grossolane capanne. « Gl'Inglesi, essi dicevano, abitano in capanne costruite con piuoli e fango, ma si nutriscono come tanti re ». — Ai nostri giorni vi sono ancora molte famiglie

ricche in Iscozia le quali non mangiano che pane di avena; laddove sul continente si potrebbe citare qualche barone, i cui poderi hanno un'estensione di parecchie miglia, e che pure non usa che pane di segala nel suo principesco castello. Tutto ciò è una pura quistione di gusto e d'abitudine, e non si potrebbe inferirne alcun indizio d'inferiorità sociale. Per un motivo consimile il lavorante di oggidì, che guadagna 8 scellini la settimana, sarebbe insensato se considerasse con occhio di spregio la condizione del suo robusto avolo, che era così caldamente vestito e largamente nutrito, ma pure portava una camicia lacera di cotone, e si mangiava una piccola quantità di pan bianco, comprato ogni mattina presso il panattiere.

I contadini dell'epoca anglo-normanna soffrivano molto, è vero, per l'oppressione feudale e le guerre generali o private. Una cattiva raccolta era allora immancabilmente seguita da una carestia locale che, accompagnata spesso dalla peste, cagionava stragi ignote all'epoca nostra. È possibile ancora che queste calamità, quantunque accidentali, sieno state così intollerabili come le continue privazioni degli attuali contadini, e che questi ultimi vivendo tranquillamente sotto leggi protettrici colla certezza di non mai perire di fame, abbiano in fin dei conti da desiderare pochissimo il mutamento operatosi nella condizione della loro classe. Ma tale non è la quistione. Noi non abbiamo inteso qui bilanciare il prezzo d'un'abbondanza grossolana e precaria con quello d'un'insufficienza uniforme e delicata: abbiamo voluto soltanto provare che quest'abbondanza fu una volta goduta dal contadino inglese. Ecco il solo fatto che pretendevamo fissare, e crediamo di averlo dimostrato, se i documenti che compongono la nostra storia meritano qualche fiducia.

Sarebbe superfluo il voler provare che la piccola proprietà del contadino inglese quantunque sottoposta alla legge d'una divisione per parti eguali, sia sfuggita all'eccesso dello sminuzzamento, giacchè si sa che il sistema contrario dell'agglomerazione delle terre ha generalmente predominato molto prima che tutta la superficie del paese si sia coverta, come oggidì, di grandi poderi. Per ispiegare in che modo la concentrazione dei patrimonii sia avvenuta, noi dovremmo ripetere con poche differenze ciò che sopra abbiam detto intorno al Lazio ed alla Giudea. Verso la fine del secolo XV si cominciava a trovare che gli armenti formavano un modo di occupare la terra più profittevole che la sua coltivazione. Onde applicare il nuovo sistema, si cominciarono a distruggere le capanne e le piccole fattorie, e riunire in grandi poderi i campi che prima erano separati in più mani. — « Non solamente, scrivono i cancellieri Moro e Bacone, gl'inquilini furon cacciati dalle terre su cui ereditariamente vivevano, ma i piccoli proprietarii medesimi vennero privati del loro patrimonio, sia colla violenza, sia colla frode, sia infine con seduzioni e promesse che li inducessero a consentire la vendita dei loro beni ». — Ma mentre questa rivoluzione compivasi, un'infermità sociale, fino allora ignota, cominciava a rivelarsi. Finchè l'esistenza del contadino era poggiata sulla coltura della terra, nessun sintomo di pauperismo era comparso in Inghilterra, e l'offerta delle braccia rurali, invece di sorpassare la domanda, era rimasta talmente al disotto, che il Parlamento aveva creduto di dover intervenire per attenuare le mercedi. Ma tostochè le piccole proprietà furono agglomerate, le leggi si rivolsero ad un intento opposto, e cessando di occuparsi a restringere la retribuzione del lavorante, ebbero a cercare i mezzi di

alimentare una crescente moltitudine di poveri che mancavano di lavoro. Lo svolgimento del sistema di pastorizia, e l'aumento della superficie dei poderi, non sembrano avere attirato l'attenzione del governo prima del 1487, epoca a cui rimonta il primo editto restrittivo. Sette anni più tardi comincia una serie di leggi che attestano il rapido progresso del pauperismo. Ingannato dall'esperienza di un'altr'epoca, il Parlamento credette che l'infingardaggine era l'unica causa del male, e che una severa repressione sarebbe stata il più efficace rimedio. In conseguenza, i mendicanti validi furono condannati ai ceppi ed alla sferza. Quando essi avevano ricevuto questo persuasivo avvertimento, ritornavano nel loro luogo nativo, coll'obbligo di *travagliarvi come conviene ad uomini*. Tali erano le disposizioni della legge del 1494. Si scoprì nondimeno, nel 1535, che i vagabondi validi, dopo esser tornati nel loro villaggio, non vi trovavano lavoro; e perciò le autorità parrocchiali furon tenute di aprire volontarie soscrizioni non solamente per aiutare gl' infermi ed impotenti, ma anche per fornire ai validi un'occupazione che assicurasse la loro sussistenza. Nel 1547, il numero dei mendicanti continuava ad accrescersi malgrado gli editti in vigore; e quindi si promulgò una nuova legge la quale, benchè revocata due anni appresso, merita di esser citata come prova della profonda penuria che suggeriva così atroci rimedii. Fu decretato che ogni individuo valido, sorpreso in istato di mendicità, sarebbe marchiato con un ferro rovente e venduto come schiavo per lo spazio di due anni a colui che l'avrebbe colto in flagrante delitto. Il colpevole doveva esser nutrito a pane ed acqua, ed obbligato al travaglio per mezzo della sferza o del bastone. Se mai fuggisse e fosse ripreso, doveva esser marchiato di nuovo, e rimanere in ischiavitù per tutto il tempo della sua vita. Infine, se spezzasse ancora una volta la sua catena, incorreva nella pena di morte come fellone. Ma nonostante la schiavitù, le bastonate e la forca, i mendicanti ed i vagabondi non cessarono di moltiplicarsi, perchè in realtà i mezzi di sussistenza mancavano. Nel 1562 le limosine volontarie si riconobbero insufficienti per sopperire al bisogno dei poveri, e le parrocchie furono investite dell'autorità di tassare le persone che si ricusassero a contribuire. Persistendo ancora la mendicità, una legge del 1572 permise di tassare indistintamente tutti gli abitanti di una qualunque località, in sollievo dei poveri. Finalmente nel 1601 la necessità di dar lavoro agl'indigenti validi, per mezzo d'una tassa parrocchiale, divenne urgente, e la famosa legge di Elisabetta fu pubblicata. È così che, mercè l'abbandono di quello che taluni chiamano il sistema delle capanne, abbandono che essi riguardano come un primo passo fattosi nel perfezionamento dell'agricoltura, l'Inghilterra si è trovata soggetta in modo permanente alla tassa dei poveri, che oggidì ascende annualmente a 6 milioni di lire sterline.

Noi abbiamo dunque trovato che nella Giudea, nella Grecia, nell'antica Italia, e nell'Inghilterra moderna, la divisione della proprietà rurale non aveva condotto le popolazioni al pauperismo; ed al contrario, finchè questa divisione si mantenne, il pauperismo fu affatto ignoto. Ma non è d'uopo di rimontare nella storia dei tempi passati per trovare le prove della durevole prosperità delle popolazioni composte di piccoli proprietarii coltivatori. Ai nostri giorni, havvi più d'un paese, in cui lo spettacolo di questa prosperità s'incontra. I contadini, per esempio, della Norvegia sono, da tempo immemorabile, proprietarii di piccoli fondi, e nondimeno regna fra loro la legge della divisione a parti uguali tra

tutti i figli di uno stesso padre. La divisione della terra ha fatto tanto pochi progressi in quel paese da molti secoli in qua, che vi sono ben pochi fondi, la cui estensione sia inferiore a 40 acri, e ve ne sono molti all'incontro che passano i 300 acri, senza contare i vasti pascoli di montagna collegati ad ogni podere. Si potrà avere un'idea della condizione dei coltivatori norvegi, quando si saprà qual è quella dei garzoni da loro adoprati. Questi, se non han moglie, abitano, nell'interno della fattoria, un alloggio perfettamente simile a quello del padrone, sotto il doppio riguardo dell'esterna apparenza e dell'interna disposizione. Fanno quattro pasti ogni giorno, che consistono in polenta d'avena o di fave, in pane di segala, in patate, in pesce fresco o salato. Una o due volte la settimana si dà loro del manzo salato o della carne fresca. Bevono birra, a cui aggiungono un bicchiere d'acquavite di patate in uno dei loro pasti. Oltre il nutrimento, ricevono ancora una mercede di 4 danari e mezzo (45 centesimi) al giorno. Se il garzone è ammogliato, occupa fuori il recinto dell'abitazione principale una buona capanna di legno, di cui ha un uso esclusivo, e che ordinariamente si compone di quattro camere con finestre vetrate. A questo alloggio, che si concede in vitalizio al garzone ed alla sua moglie, è collegato un tratto di terra abbastanza esteso, perchè egli possa mantenere due vacche, con un numero proporzionale di capre e montoni, e seminare annualmente sei staia di grano, ed una quantità conveniente di patate. La rendita annua che si riscuote sulla capanna e sulla terra che ne dipende, è ordinariamente 4 a 6 dollari (20 a 30 franchi), e si paga quasi sempre in giornate di lavoro, alla ragione di 3 danari (30 centesimi) ognuna. Il garzone ammogliato gode d'una comoda esistenza, che differisce pochissimo da quella del suo padrone. Il suo alloggio è ben fabbricato, il suo nutrimento si compone dei medesimi cibi, ed il suo abito è fatto delle medesime stoffe. I contadini della Norvegia, padroni o domestici, sono avvezzi a non usare che di merci indigene, e non desiderare alcun oggetto di lusso straniero. Costruiscono essi medesimi le loro case, lavorano le loro mobiglie, i loro strumenti agrarii, i loro carri, i loro arnesi. Le donne filano canape e lana, tessono la tela ed il panno occorrenti all'uso della famiglia. Ad eccezione degli strumenti di ferro, dello zucchero, del caffè, del tabacco e delle droghe, tutto ciò che si consuma in una fattoria norvegia è prodotto dall'industria de' suoi abitanti. L'accumulazione di tante occupazioni diverse sulle medesime persone rende necessariamente imperfetta l'esecuzione; è anche una prova di poco incivilimento, ma non è affatto un segno di povertà. Il contadino della Norvegia si contenta di oggetti lavorati in casa, non perchè manchi d'un sovrappiù di derrate agrarie da permutarsi con generi manufatti nelle città, ma perchè il clima che lo confina in casa per molti mesi dell'anno, gli lascia molto tempo libero che egli non potrebbe meglio impiegare se non a lavorarsi colle sue mani tutto ciò che sia d'uopo ai suoi più essenziali bisogni. Per quanto sia debole il prezzo che egli avrebbe dovuto pagare per le cose che si vendono nelle città, sempre gli costerebbero più di quello che occorre per farle, giacchè la sua industria, senz'altro impiego possibile nell'inverno, gli permette di procurarsi quasi gratuitamente i medesimi oggetti. In tali circostanze, la divisione del lavoro, lungi dall'essere profittevole, condannerebbe l'uomo all'ozio per la metà del suo tempo; e ciò nei climi del nord è stato perfettamente insegnato da quella specie d'istintiva cognizione dell'economia politica che si chiama il senso co-

mune. Quantunque la vita dei contadini norvegi sia molto grossolana, pure difficilmente si troverebbe una popolazione che fosse in sostanza più ricca e più contenta della sua sorte. Esenti da quelle gelose passioni che altrove son causa di tanti patimenti nel seno medesimo della prosperità, essi non si danno alcun pensiero dell'effetto che producono al di fuori, e mai non pensano ad impegnare lotte d'amor proprio. Ciò che si può solo lamentare nel loro modo di vivere, è la mancanza d'intellettuale coltura. E malgrado questa lacuna, volesse il cielo che le popolazioni in altri paesi, in cui la grande proprietà si coltiva, avessero tanto poco a bramare!

In Isvizzera, gli abitanti delle campagne, quantunque generalmente proprietarii, si possono ripartire in due classi: l'una delle quali si compone di coloro che sono essenzialmente agricoltori, e l'altra comprende coloro che da un'arte qualunque traggono il principale mezzo della loro esistenza. Nei cantoni di Berna e del Ticino, come in alcuni altri distretti, i piccoli poderi eccedono raramente l'estensione di 40 a 50 acri. Ma non hanno mai meno di 10 acri, e mercè la facoltà di partecipare al pascolo comune d'ogni parrocchia, i più poveri coltivatori possono ordinariamente mantenere due o tre vacche. È per ciò che tutti vivono in uno stato di agiatezza, e molti fra loro dispongono anche d'una fortuna considerevole. Allato ai coltivatori, ed in numero maggiore, vivono i piccoli proprietarii, possessori d'un campo della grandezza d'un giardino, ed in conseguenza troppo poco esteso per bastare alla sussistenza d'una famiglia. È quello un esempio dell'estrema divisione del suolo. Ma questi possessori di un semplice pezzetto di terra, sono manifattori non agricoltori; formano la massa della popolazione in un paese il quale, per l'importanza industriale, non è vinto che da due altri Stati in Europa. Nei distretti rurali di Zurigo, di Basilea, di San-Gallo, di Appenzell, e di Argovia si fa la maggior parte delle stoffe di seta o cotone, esportate dalla Svizzera. È anche nei *chalets* delle montagne di Neufchâtel, più ancora che nei magazzini di Ginevra, che si fabbricano quegli oriuoli famosi ammirati dapertutto per la loro delicatezza e bellezza. In Inghilterra, gli operai delle medesime manifatture si troverebbero collocati nelle città e costretti di passare la vita in opificii stretti insieme e malsani, mentre che in Isvizzera un fortunato concorso di circostanze permette loro di esercitare la propria industria senza essere costretti a rinunciare l'aria sana della campagna e gli altri godimenti della vita campestre. Gli operai svizzeri conservano il nome e lo stato di contadini; vivono principalmente del lavoro delle arti, e la coltivazione della terra è meno un'occupazione lucrosa per essi, che un mezzo di distrazione nei loro momenti liberi. Ecco la vera spiegazione dello sminuzzamento eccessivo che colà è avvenuto. Gli antenati di questi artigiani campestri erano in origine veri contadini, possessori di fondi sufficientemente estesi: il clima che li imprigionava entro le loro case nelle lunghe sere d'inverno, li ha spinti a cercare qualche utile occupazione per questi intervalli di riposo agricolo. Alla morte dell'artigiano coltivatore, i figli si han ripartito il suo patrimonio, e ciascuno di loro contando più sul mestiere, che sul prodotto della terra, ha voluto costruirsi una separata abitazione. Nei sobborghi di una o due fra le nostre città manifattrici, gli operai han pure preso a fitto alcuni piccoli giardini che si divertono a coltivare senza che per ciò interrompano il loro lavoro dell'opificio; e la piccolezza di questi terreni non si potrebbe riguardare come una prova d'inferiorità nella

loro condizione. La differenza che esiste tra lo stato di questi uomini e quello del lavorante svizzero, si è che quest'ultimo ha un podere più esteso, che ne gode a titolo di proprietario, e che invece di essere confinato nelle città, abita la campagna. Egli trova nel prodotto del suo piccolo campo un aumento al suo reddito principale, ed esso sovente gli è indispensabile per supplire all'insufficienza delle mercedi. Gli Svizzeri, posti com'essi sono nel centro dell'Europa, e costretti di comperare ad un prezzo più caro le materie prime dei loro opificii, si trovano in una condizione in confronto dei manifattori di altri paesi, la cui concorrenza son costretti di sostenere. Non possono dunque lottare se non rassegnandosi a mercedi inferiori, che da se sole non basterebbero ad alimentarli. Come la loro piccola coltura sarebbe troppo ristretta per assicurare i loro mezzi d'esistenza in difetto del guadagno industriale, così questo guadagno, senza il prodotto del piccolo podere, non potrebbe bastare a tutti i loro bisogni; laddove l'unione di entrambi i mezzi procura loro una vita generalmente agiata. Tutti i viaggiatori che han visitato la Svizzera sono d'accordo in questo punto.

« Egli è impossibile, scrive il dottor Bowring, il disconoscere il pregio d'un sistema, gli effetti del quale sono segnalati da una sì grande prosperità, e da una soddisfazione così generale. Io non conosco alcun paese in cui l'agiatezza sia discesa sì basso, e si sia tanto propagata, quanto nei distretti manifattori in Isvizzera. Io sono stato sorpreso allo scoprire quanti operai avevano saputo divenire proprietarii d'un piccolo tratto di terra per mezzo dei loro risparmi; quanti altri abitavano case e coltivavano giardini, il cui possesso era tutto dovuto alla loro industria. Nelle montagne del Jura e dell'Appenzell, sulle sponde dei laghi di Zurigo e Costanza, dapertutto, in una parola, ove una popolazione manifattrice si è stabilita, io ho trovato un benessere interno che troppo raramente si trova nella classe lavoratrice degli altri paesi ».

« Nel cantone di Argovia, dice Mr Symons, il tessitore è quasi sempre proprietario d'un tratto di terra, e vi sono poche famiglie che non mantengano un maiale o alcuni montoni. I *chalets* che si vedono sparsi sul pendìo delle colline e in fondo alle vallate, lasciano vedere un meraviglioso grado di agiatezza nel loro interno. La popolazione del cantone di Zurigo, metà agricola e metà manifattrice, gode d'un alimento tanto copioso, quanto sia possibile di bramarlo. Là pure l'interno delle case rivela la condizione agiata dei loro abitanti. I *chalets* di San-Gallo e di Appenzell, separati gli uni dagli altri, nelle valli e nelle montagne, son sempre cinti d'un piccolo pascolo, animato dalla presenza di capre e montoni, il cui collo ornato di campanelle manda continuamente dei suoni armoniosi. Le abitazioni fatte di legno, sono internamente d'una nettezza superiore a tutto ciò che potrebbesi immaginare. Si trovano copiosamente provviste di tutte le mobiglie necessarie alla vita rurale. L'Appenzell è l'Arcadia della Svizzera; e sarebbe impossibile il far comprendere, a chi non l'abbia veduto, l'aspetto di ricchezza che la popolazione presenta, e l'aspetto ridente delle capanne, e la bellezza maestosa del paesaggio, e infine l'apparenza di benessere sociale che si trova scolpita ogni dove. Nel cantone dei Grigioni, le mercedi, se si vuol giudicarne dal loro semplice valore monetario, indicherebbero un grado di povertà, inferiore anche a quello del contadino irlandese, mentrechè realmente la condizione degli abitanti di questa recondita parte della Svizzera è molto preferibile a quella dei nostri campagnuoli inglesi ».

Il linguaggio di Mr Laing, quantunque meno particolareggiato, è affermativo ugualmente. « Il carattere peculiare della popolazione svizzera, egli dice, il maggior piacere che l'aspetto di questo paese possa produrre, dopo la bellezza delle scene campestri, è la nettezza, l'aria di benessere, e il sentimento di proprietà, che si osserva dapertutto negli uomini, nelle case, e fino nei giardini e nei campi ».

Malgrado la condizione generalmente prospera dei suoi abitanti, la Svizzera non sembra affatto esente dal pauperismo. È un male che sembra attaccato a tutti i paesi da manifatture; ma questa circostanza medesima offre una nuova prova dell'eccellenza del sistema di piccole proprietà; perchè i poveri sono rarissimi nei Cantoni in cui la terra è divisa, mentrechè si vedono numerosi nei luoghi ove son poste le grandi proprietà. Nell'Engaddina, per esempio, ove la terra appartiene ai contadini, l'indigenza è affatto eccezionale, mentrechè nel Vallese, il cui suolo appartiene ad alcuni ricchi proprietarii, la popolazione è più povera che in ogni altra parte della Svizzera. Mr Inglis assegna una trista superiorità del medesimo genere a certi distretti del cantone di Berna, i quali, egli dice, contengono il più gran numero d'indigenti perchè sono abitati dai più ricchi proprietarii.

Le rispettive tendenze della grande e della piccola proprietà, riguardo al pauperismo, non si potrebbero più evidentemente mostrare che per mezzo del contrasto che presentano il Tirolo tedesco ed il Tirolo italiano. Nel primo, i cui abitanti possiedono e coltivano la terra, la proprietà è talmente divisa, che ogni famiglia può appena mantenere una vacca con uno o due maiali. Mr Inglis, in verità, osserva che i matrimonii sono generalmente troppo ristretti perchè il contadino, godendo della sua indipendenza e consumando il prodotto del suo campo, non si trovi più povero dell'operaio mercenario di parecchie altre contrade agricole. Ma questa conclusione tratta da superficiali osservazioni, o forse anche da semplici notizie vaghe, è contraddetta alquanto dopo dall'autore medesimo, il quale ci racconta che, sorpreso un giorno dal temporale e costretto a rifugiarsi nella capanna d'un contadino dell'alto Tirolo, fu invitato a desinare colla famiglia. Il suo ospite non possedeva in tutto che quattro acri di terra, non aveva che una vacca, due porci, ed alcune galline; e nondimeno il desinare, preparato per sei persone, si componeva d'una zuppa di latte e maïs, un grosso pezzo di maiale bollito, ed una insalata; il tutto accompagnato da vino di Botzen e pane composto d'un terzo di frumento e due terzi di maïs. Fu detto espressamente al viaggiatore che quello era il pasto ordinario della famiglia, colla sola eccezione che una volta per settimana la carne fresca si sostituiva al porco salato. Oltre al grano serbato per il consumo della famiglia, si mandava al mercato un sovrappiù di raccolta, il quale, dopo pagato il caffè, lo zucchero e gli abiti, lasciava un piccolo risparmio in danaro, crescente ogni anno. Quest'esempio era forse un'eccezione, e sarebbe più esatto il dire che la maggior parte fra gli abitanti del Tirolo tedesco non vive che con pane di maïs e con latte. È certo che il loro reggime alimentare deve essere copioso e sano, perchè è impossibile trovare una razza più bella e più numerosa. Se non godono un'agiatezza eguale a quella degli Svizzeri loro vicini, bisogna per lo meno credere che le loro più essenziali necessità sieno largamente soddisfatte. Sarebbe d'altronde superfluo il ricercare se la povertà relativa del Tirolo provenga dai

vizii del governo austriaco, o dall'assenza di quei grassi pascoli che, in Isvizzera, permettono di mantenere il bestiame a sì poco costo. Noi dunque ci limiteremo ad affermare che la differenza per cui si distinguono i due paesi non deriva da alcuna circostanza collegata al possesso della terra. Per dimostrarlo, non dobbiamo che passare il limite del Tirolo italiano. Appena lasciato Bolzen per avvicinarci a Trento, una condizione affatto diversa si fa da ogni lato sentire. Invece di quei contadini gioviali e fieri, più non vediamo che una popolazione, la cui indigenza si rivela ad un tempo nell'abbiezione del loro contegno e nelle apparenze miserabili delle loro abitazioni. Tutta la terra nel Tirolo italiano è posseduta da grandi proprietarii, ed il coltivatore non ha alcun interesse alla fertilità del suolo. Lo sguardo del viaggiatore è attristato tutt'insieme dallo strano controsenso che fa incontrare tanta miseria nelle più belle vallate d'Europa, mentre poco prima si era contemplata tanta ricchezza in mezzo a montagne nelle quali un ostinato travaglio può solo strappare qualche magra raccolta ad un terreno ingrato. La condizione dei contadini nelle fertili pianure d'Italia, di Germania, di Francia e d'Inghilterra, non potrebbero reggere al confronto di quella delle montagne dei Grigioni, dell'Oberland bernese, o dell'Alto Tirolo. La spiegazione di un tal fatto è molto semplice: nel primo caso, l'uomo è pagato per coltivare una terra, la quale non gli appartiene; nel secondo, coltiva per i suoi figli la terra sua propria.

Noi potremmo ancora citare altri esempi simili, ma siccome non vogliamo abusare della pazienza del nostro lettore, così ci limiteremo a conchiudere con qualche osservazione sulla storia delle isole normanne della Manica, e sul loro stato attuale. Noi potremo tanto meglio insistere sopra talune circostanze che sopratutto convengono al nostro argomento, in quanto che una recente escursione ci ha permesso di verificare coi nostri occhi l'esattezza di certe asserzioni precedentemente emesse da taluni pubblicisti.

Le isole di Jersey e di Guernesey furono in origine sottomesse al reggime feudale, e nel medesimo tempo in cui lo fu il rimanente del ducato di Normandia al quale esse appartenevano. Il suolo di Guernesey fu diviso da Guglielmo il Conquistatore tra sedici principali feudatarii, i quali avevano dritto di esigere dai loro vassalli e servi il servigio militare, la coltura della terra e il mantenimento della loro tavola; esercitavano pure l'alta giustizia, cioè potevano impiccare, occorrendo, i loro sudditi. S'ignora in che modo quest'ordine di cose sia stato rovesciato; ma egli è certo che il sistema feudale doveva già trovarsi gravemente scosso nelle isole normanne sotto il regno del re Giovanni, perchè la Carta conceduta da questo principe abbia potuto sostituire un tribunale di giurati scelti dal popolo, alla giustizia ereditaria dei signori. Sembra ancora, da una petizione presentata al Protettore Cromwell, che nel mezzo del secolo XVII, il suolo di Guernesey era intieramente posseduto dai contadini sotto la condizione di prestare *omaggi*, *servigi*, *rendite*, *e decime*. Questi tributi feudali, l'insieme dei quali costituiva una obbligazione assai grave per la popolazione, erano fissi; e senza dubbio erano stati determinati sopra antichissime valutazioni. Alcuni si riscuotono ancora oggidì; ma, attesa la diminuzione del loro valore monetario ed il progresso dell'agricoltura, più non rappresentano che una debole frazione dell'annuo prodotto della terra. Salvo questa circostanza che modifica il titolo di proprietà, il suolo è generalmente posseduto da coloro

che lo coltivano, e il tranquillo loro possesso rimonta almeno a due secoli addietro. La legge delle successioni divide egualmente il patrimonio del padre fra tutti i suoi figli, maschi e femmine, quantunque, sotto altri riguardi, i primi sieno più favoriti. Il primogenito gode il privilegio di ricevere, oltre la sua porzione, la casa che abitava suo padre, e circa 16 pertiche di terreno contiguo. Una concessione sì minima alla primogenitura non ha potuto evidentemente divenire un ostacolo all'indefinita divisione d'una proprietà, la cui origine rimontava, come abbiam detto, a più di due secoli indietro. Cerchiamo dunque se la terra è troppo sminuzzata a Guernesey, e se la popolazione, divenuta esuberante, abbia generato il pauperismo.

Quando gli economisti parlano d'una terra troppo divisa, intendono che il suo prodotto sia minore di quel che sarebbe altrimenti, o, per lo meno, intendono che l'eccesso di prodotto rimasto libero per il consumo delle classi non agrarie sia minore di quel che sarebbe sotto l'impero di circostanze diverse. Allorchè i medesimi economisti dicono che una popolazione rurale è troppo numerosa, intendono ancora che essa consuma tutta la porzione alimentare occorrente ai bisogni degli abitanti delle città, ovvero che essa medesima è ridotta all'indigenza. Ora, noi già sappiamo che a Guernesey, nè lo sminuzzamento del suolo, nè il numero dei coltivatori portano nocumento al resto della popolazione. Nell'Inghilterra medesima, un'eguale superficie di terreno non manderebbe al mercato una maggior quantità di prodotti. Ciò basterebbe per provare che il coltivatore trovasi nell'agiatezza; perchè, disponendo di tutto ciò che il suo terreno fornisce, non deve vendere che la porzione eccedente i suoi bisogni. Comunque sia, la prospera condizione degli abitanti di Guernesey colpisce lo sguardo di tutti gli stranieri.

« È questa la più felice popolazione che io abbia mai potuto incontrare », scrive Mr Hill.

« Da qualunque lato si vada, aggiunge sir Giorgio Head, dapertutto si trova agiatezza e soddisfazione ».

Ciò che più sorprende il viaggiatore inglese, quando fa la sua prima escursione fuori la città di San Pietro, è la ridente apparenza delle abitazioni che coprono la campagna d'intorno. Parecchie di esse converrebbero in Inghilterra a persone di media condizione, e le altre, quantunque troppo piccole in generale per essere occupate da fittaiuoli, sembrano troppo buone per semplici lavoranti di campagna. Le pareti sono coperte di rose, di geranio e di mirto, che crescono sino al tetto, e si curvano a forma di arco sopra la porta d'entrata. Le finestre sono guernite di vasi di fiori, e spesso i fiori ornano il giardinetto posto avanti la casa. Tanta eleganza è stata sempre l'indizio di una condizione abbastanza comoda per poter gustare certi delicati piaceri.

Il grazioso aspetto delle capanne di Guernesey è ben lungi dal costituire l'unico loro merito; esse sono insieme solide e comode, e l'interno non è in disaccordo coll'esterna apparenza. In ognuna fra le camere del loro doppio piano si trovano, invece delle antiche vetrate guernite di piombo, finestre a larghe lastre, e mobiglie compiute; la cucina contiene tutti gli utensili necessarii e vasellame abbondante, mentre sotto la cappa del camino si trova sempre una copiosa provvista di carne affumata. Nè questa descrizione s'applica ad esempi eccezionalmente prescelti: appartiene invece alla generalità delle case da contadini.

Può letteralmente dirsi che in tutta l'isola, eccetto poche capanne da pescatori, non havvi una sola abitazione a cui sia possibile paragonare il cattivo alloggio del contadino d'Inghilterra. Questa asserzione commoverà molte persone, le quali abituate ad ascoltare i loro pregiudizii, piuttosto che servirsi dei proprii occhi, credono ancora ad una realtà, che da lungo tempo ha finito di esistere. I poeti ed i romanzieri che tanto lodarono le capanne delle nostre campagne, sono degli ingannatori che amano di simulare un falso entusiasmo. Non hanno veduto giammai ciò che pretendono di descrivere, e le loro pitture non hanno neanco il merito dell'invenzione, perchè non sono che copie di vecchi originali. I pittori di un altro tempo eran fedeli, perchè allora vivevano in mezzo ad una popolazione la quale, godendo tranquillamente della terra che coltivava, aveva il gusto e la possibilità di adornare le sue ereditarie abitazioni. Tutto ciò oggi è mutato. Quando i nostri contadini furono privati dei loro campi, dei loro pascoli comuni, delle loro vacche, hanno dovuto abbandonare le loro antiche e ridenti capanne per prendere abitazioni più conformi alla loro nuova condizione. Ascoltate in che modo uno scrittore che non potrebb'essere sospetto di voler deprimere l'Inghilterra, descrive l'abitazione d'un contadino dei nostri giorni: « Quando, egli dice, si è visitato il suo alloggio composto di una o due camere, le cui pareti son nude, il cui pavimento è di argilla, i cui mobili consistono in una vecchia tavola di abete o di quercia, ed in due o tre sedie di legno tarlato, il cui stretto camino non è guernito che di pochi cattivi utensili, si sarà veduta tutta l'abitazione dell'infelice, e tutto ciò ch'egli possieda. E nondimeno, qui si tratta del migliore fra i lavoranti dei campi, cioè di quello che non abbia ancora toccato il confine del pauperismo ». Gli stranieri son meno ciechi di noi riguardo alla povertà dei nostri campagnuoli. Un magistrato di Guernesey, in una sua opera recente, chiama bugigattoli le nostre capanne, e decide l'immensa superiorità delle abitazioni campestri della sua isola natìa. Il disprezzo che egli ne esprime, per quanto ci offenda, è sventuratamente giustificato dai fatti. Se noi vogliamo trovare in pratica le poetiche descrizioni che furono un'altra volta ispirate dall'aspetto dell'Inghilterra, non possiamo trovarle oramai che nella Svizzera, o nelle isole della Manica.

I contadini di Guernesey sono tanto bene vestiti, quanto sono alloggiati. Nei giorni di lavoro portano una blouse azzurra, la cui apparenza è povera, ma che non è mai lacerata. La domenica portano un vestito compiuto di buon panno, e le loro donne e figlie spiegano nel loro abbigliamento un'eleganza che attesta l'agiatezza di cui godono.

Ciò che sopratutto piace nello spettacolo di questa prosperità, è il vedere che essa è generale. La mendicità è ignota a Guernesey, e la sua assenza assoluta non può attribuirsi alla sola forza della legge, perchè la medesima legislazione in Inghilterra è impotente ad impedire il vagabondaggio e la mendicità. Il pauperismo non esiste, per dir così, nelle isole normanne. A Guernesey non si trovano che due ospedali, l'uno per la città, e l'altro per la campagna, i quali, indipendentemente dal servigio che prestano agl'infermi, servono come casa di rifugio e di lavoro per gl'indigenti. Il primo, quando noi lo visitammo, conteneva soltanto 80 uomini, 130 femmine, ed 85 fanciulli di ambi i sessi. Ci si assicurò che fra gli adulti non ve n'era un solo che fosse impotente a guadagnare la sua sussistenza sia a causa d'un'infermità

fisica o mentale, sia a causa di qualche vizio di carattere. Nessun individuo atto al lavoro era stato costretto a ricoverarsi nella casa dei poveri per mancanza di occupazione. Lo stesso è da dire intorno all'ospedale della campagna, dove noi non trovammo che 18 uomini solidi. Erano tutti ubriaconi o cattivi soggetti, che niuno voleva adoperare. Il numero medio degl'individui di ambi i sessi, ordinariamente ammessi nello stabilimento, era di 146.

I conti della cassa di risparmio mostrano del pari la prosperità generale delle classi lavoratrici in Guernesey. Nel 1841 si contavano 1,920 depositanti sopra una popolazione di 26,000 anime, ed il valor medio dei depositi era 40 lire (1,000 franchi); mentrechè in Inghilterra, alla medesima epoca, non esisteva che un depositante sopra 20 abitanti, e la media dei depositi era di 30 lire (750 fr.). Quantunque gl'insulari della Manica siano esenti dalla piaga del pauperismo, pure si mostrano generosissimi quando si tratta di sollevare dei mali a loro ignoti. La sola città di San Pietro, nel 1822, ha fornito 700 lire (17,500 fr.), per mezzo d'una soscrizione volontaria ad oggetto di aiutare le popolazioni affamate dell'Irlanda. Nel 1821, si trovarono ancora 600 lire per il medesimo oggetto, tanto a Guernesey che ad Alderney (Aurigny).

Egli è particolarmente da notarsi che la prosperità di Guernesey è sempre cresciuta, cioè che il progresso della popolazione è stato sempre men rapido di quello della ricchezza. Nel 1615, il numero delle case dell'isola era di 1,355, e nel 1831, ascendeva a 5,032; dal che deve conchiudersi che la popolazione erasi raddoppiata nel corso di circa cent'ottant'anni. Nel 1797, si contavano 15,500 abitanti, e nel 1836, 24,500. Ma la petizione presentata a Cromwell dopo la guerra civile, mostra che solo un ventesimo della popolazione godeva d'un reddito qualunque: due o tre persone avevano 200 lire di rendita; dieci altre al più avevano un reddito di 100 lire, e trenta appena disponevano di 50 lire all'anno. Ora, nel 1797, il reddito imponibile dell'isola fu stimato a più di 98,000 lire, cioè più di 6 lire per testa; mentrechè, nel 1836, il medesimo reddito fu valutato per più di 212,000 lire, ciò che farebbe una media di lire 8. 13 (216 franchi) per testa. Così dunque, nello spazio di 39 anni, quando il numero degli abitanti era cresciuto alla ragione del 58 per 0/0, il loro reddito era cresciuto nella proporzione di 117 per 0/0. Conviene aggiungere che questo aumento di ricchezza erasi avverato principalmente nella campagna, e che i due terzi della popolazione aumentata appartenevano alla città. L'immigrazione, d'altronde, sembra essere stata la principale cagione dell'aumento tanto nella città che nei villaggi; giacchè il censimento del 1841 ha mostrato che più di 6,500 individui erano nati fuori dell'isola, e questa cifra corrispondeva a un dipresso esattamente all'aumento avvenuto dopo il 1818, epoca in cui coloni inglesi cominciarono a passare nelle isole normanne. In una parola, l'esempio di Guernesey si può offrire come una prova decisiva di questo fatto, che una popolazione di contadini proprietarii, lungi dall'esser condannata ad un indefinito aumento, ed esser condotta ad un pauperismo derivante dall'estrema divisione del suolo, può invece arricchirsi di generazione in generazione per il corso di un lungo periodo.

La semplice differenza locale che distingue Jersey da Guernesey, ci dispensa dall'insistere sulla condizione della prima di esse. La terra non è stata altrettanto suddivisa in Jersey, perchè la sua trasmissione va colà sog-

getta ad una migliore legge di successione, la quale dà al primogenito, oltre una porzione eguale a quella dei suoi fratelli, la principale abitazione del padre, con 30 pertiche di terreno adiacente. La medesima legge pure assegna al primogenito tutta la terra posseduta dal padre, quando non sia più estesa di 4 verghe. Come la proprietà del contadino a Jersey è generalmente maggiore che a Guernesey, così la sua abitazione è meno ristretta, e spesso prende le proporzioni d'una piccola fattoria. Talvolta ancora presenta delle pretensioni architettoniche, le quali, a primo aspetto, la farebbero credere il soggiorno d'un gentiluomo, se i campi di grano o legumi posti sotto la finestra, non annunziassero nel proprietario un semplice coltivatore. Da un altro lato, le semplici capanne sono esternamente d'un'apparenza inferiore a quelle di Guernesey, perchè quasi sempre son costrutte a secco. Ma questa inferiorità non è applicabile all'interno; perchè le persone ben vestite che noi ne vedemmo uscire la mattina d'una domenica, evidentemente godono d'una certa agiatezza. L'antichità di queste abitazioni, che rimontano ad uno o due secoli, spiega abbastanza la grossolanità del loro aspetto. In altri tempi era il contadino medesimo che fabbricava la sua casetta. Comunque sia, le costruzioni recenti sono d'uno stile molto migliore.

La mendicità ed il pauperismo sono così rari a Jersey come a Guernesey, ed il progresso che il tempo ha, sotto questo riguardo, portato nella popolazione, merita di essere notato. Il dottor Heylin, che accompagnava il conte di Damby nelle isole della Manica nel 1629, e che dice di non aver trovato un sol mendicante a Guernesey, dichiara all'incontro che gli abitanti di Jersey erano poverissimi, ed in conseguenza più grossolani. Aggiunge che i loro fanciulli domandavano di continuo l'elemosina dello straniero: oggi sarebbe certamente un offenderli ad offrir loro danaro.

L'isola di Jersey sembra essere stata popolatissima in un'epoca molto antica. Attribuendole 30,000 anime nel mezzo del secolo XVII, il dottor Heylin senza dubbio s'inganna; ma vi ha ben luogo di credere, su documenti degni di tutta fiducia, che nel 1734 il numero dei suoi abitanti ascendeva a 20,000. Negli ultimi settant'anni, la popolazione sembra aver fatti pochi progressi, giacchè la troviamo circa 23,000 anime nel 1806; ma d'allora in poi è cresciuta rapidamente, perchè nel 1831 era già di 36,000, e nel 1841 andava al di là di 47,000.

Tutto questo aumento, d'altronde, concentravasi quasi intieramente nella città. Mentre la popolazione della città di Sant'Ilario erasi più che quintuplicata nello spazio dal 1734 al 1831, quella delle parrocchie rurali non aveva avuto che un aumento del 17 per 0/0.

Benchè la prosperità di Jersey sia stata tanto grande quanto rapida, pure fra i suoi abitanti si trovano degli uomini, che, preferendo le teorie ingegnose ai fatti reali da cui sono circondati, vogliono assolutamente vedere nello sminuzzamento del suolo i sintomi di un prossimo pauperismo. Così il colonnello Le Couteur dichiara che l'indefinita divisione della proprietà riduce spesso alla miseria i rami ultrogeniti d'una famiglia, mentre il ramo primogenito, privo anch'esso d'una sufficiente quantità di terreno, si trova nell'impossibilità di ben coltivare ciò che possiede, e non ha che una miserabile esistenza. L'autorità del colonnello Le Couteur è certamente grandissima, ma per rispondere ai suoi ti-

mori, ci basterà riferire ciò che scriveva, più che un secolo addietro, un altro autore, tormentato dalle medesime paure, il dottor Falle, autore d'un'antica storia di Jersey. « L'uso della divisione in parti eguali, egli dice, distrugge molti bei patrimonii, dividendoli in piccole porzioni destinate ad essere suddivise dal canto loro nelle generazioni seguenti, fino a che ogni fondo sarà ridotto quasi a nulla ». — Or bene, dal tempo in cui il dottor Falle scriveva, il contadino di Jersey, invece d'impoverirsi sempre più, non ha cessato di accrescere la sua ricchezza, e quantunque questo progresso possa continuare per un altro secolo, si troveranno sempre delle menti timide, le quali, adottando ancora una volta le apprensioni dei loro predecessori, non lascieranno di dedurre le medesime conclusioni, tratte sempre da un piccolo numero di fatti eccezionali, senza pensare che, nell'ordine generale dei fatti, le cause che riconducono le proprietà della terra verso il concentramento, mai non cesseranno di agire con la loro irresistibile potenza.

Quanto all'isola di Alderney, noi non vogliamo parlarne se non per rettificare un errore che, se restasse incontestato, potrebbe servir di appoggio ad una fra le più gravi accuse elevatesi contro la piccola proprietà rurale. « L'aspetto della parte coltivata in Alderney, scrive Mr Inglis, è dei più singolari, attesa l'eccessiva divisione della terra ed il modo bizzarro in cui i contadini seminano i loro campi. Tutta la pianura è tagliata a stretti solchi, i quali, coverti di diverse specie di grani o di erbaggi, s'intralciano o divergono in tutte le direzioni. Tale è lo sminuzzamento a cui la proprietà è discesa, che il coltivatore lavorando la sua terra, non può girare l'aratro senza calpestare il suolo vicino ». — Questa strana asserzione non ha alcun fondamento reale: non potrebbe spiegarsi se non colla brevità del soggiorno di Mr Inglis, che, se non siamo male informati, non dimorò più di ventiquattr'ore nell'isola. L'aspetto di Alderney è per altro assai notabile, perchè non sia d'uopo esagerarne o falsarne i caratteri. Le case dei coltivatori non sono colà disseminate come a Jersey o Guernesey; sono invece agglomerate sopra un medesimo punto alla distanza d'un miglio dalla costa, e formano una piccola metropoli di tre o quattro strade, abitate da tutta la popolazione dell'isola. Una pianura contigua al borgo costituisce il territorio originale di questo piccolo popolo di agricoltori. Attorno ai campi così lavorati da secoli, havvi una cintura di antichi pascoli comuni i quali, nel 1830, sono stati divisi in parti eguali fra tutti gli abitanti. Alcuni lotti derivanti da quest'ultima divisione sono stati richiusi di muri a secco; ma la pianura centrale che confina col borgo, è affatto aperta, senza un albero, senza una macchia, senza una chiusura qualunque. È divisa in solchi, lunghi parecchie centinaia di verghe, e larghi soltanto da 3 a 20 verghe: non è dunque esatto il dire che non vi si potrebbe far girare l'aratro. Senza dubbio, si vedono qua e là delle piccole aiuole di patate o di pastinache, ma appartengono sempre a persone che possiedono altrove un campo, ovvero servono di fruttiera a qualche venditore di frutta. Quanto ai lunghi solchi di cui abbiam parlato, ciascuno di essi, è vero, appartiene ad un differente padrone, ma quasi sempre la medesima persona ne possiede parecchi. È rarissimo che un patrimonio non si componga di alcuni pezzi di suolo divisi l'uno dall'altro. La disgiunzione dev'essere stata favorita dall'assoluta assenza di chiusure, e dall'eguale distanza che esiste fra tutte le case del

borgo e i varii punti della pianura. Non vi è stato alcun motivo di operare quelle permute che altrove han per iscopo di avvicinare il campo all'abitazione del suo coltivatore, ovvero di facilitare la formazione d'un fondo richiuso. Quantunque i piccoli fondi dell'abitante di Alderney sieno ristrettissimi a considerarli separatamente, pure nel loro insieme bastano generalmente alla sussistenza della sua famiglia. Si può aggiungere che le fortune sono più estese, e la vita è più agiata di quel che fosse nelle due altre isole. Alderney certamente gode d'una maggiore agiatezza. Le case, che regolarmente circondano le strade del borgo, son prive affatto d'ogni pittoresca apparenza; ma ciò che manca loro in bellezza è ampiamente compensato con altri vantaggi. Più grandi e più alte che le case rustiche, hanno quasi sempre due piani, e somigliano alle abitazioni dei piccoli mercanti nei villaggi d'Inghilterra. Le camere sono guernite di tappeti, di sofà, ed altri mobili, che altrove ben di rado si trovano nell'abitazione d'un contadino. L'insulare di Alderney infine, nel suo cibo e ne' suoi abiti, spiega il medesimo gusto di lusso che annunzia nell'interno della sua casa. È ciò che lo distingue dagli abitanti delle altre isole vicine, ove lo spirito di risparmio è un carattere distintivo. Dobbiamo anche aggiungere che i profitti del contrabbando, più che quelli dell'agricoltura, gli permettono questa specie di profusione a cui egli ama di darsi. In breve, qualunque sia la vera causa della ricchezza di Alderney, quest'isola è sempre l'ultimo luogo del mondo ove si possa incontrare quella miseria che certi economisti vogliono ostinatamente attribuire alla troppa divisione della proprietà rurale.

BASTIAT.

SULLA MEZZERIA.

Sottomettendo alla considerazione del pubblico il disegno d'una istituzione agricola, capace di divenire un semenzaio di buoni mezzaiuoli, io devo confessare che, come tutti i facitori di progetti, sento per il mio una specie di debolezza paterna. Mi sembra che poche istituzioni analoghe si combinino altrettanto bene con le circostanze del nostro dipartimento, od offrano a sì poca spesa germi tanto fecondi di benessere, d'istruzione e di morale.

Io ho altra volta criticato la mezzeria; sono oggi convinto che se le mie osservazioni eran giuste, erano nondimeno incompiute. Io aveva veduto il bene che essa impedisce, non il bene che fa, o può fare. Il mio scopo è di perfezionarlo, di escludere gl'inconvenienti che presenta, epperò mi ha da esser lecito di fare alcune generali considerazioni su questo *modo di associare il lavoro col capitale*, ciò che mi condurrà a toccare alcuni fra i tanti problemi dell'economia sociale.

Quell'insieme di lavori, coi quali l'umanità provvede alla sua sussistenza, ha subito grandi rivoluzioni. Dapprima l'uomo si è limitato ad inseguire gli animali selvaggi; — indi, addomesticando talune specie, ha potuto porre a profitto le piante graminacee che nascono spontaneamente nel suolo; — più tardi ha assoggettato la terra all'aratro, ed egli sembra che dai tempi più remoti sino ai giorni nostri si sia fissato su quel sistema agricolo che chiamasi *triennale*. Infine l'agricoltura entra oggidì nella sua quarta fase: la *coltura alterna*.

Agevolmente si concepiscono gl'immensi progressi che ognuno di tali passi ha prodotto nell'umanità. Occorrevano estensioni immense per procurare un cattivo alimento ai popoli cacciatori. I popoli pastori han potuto comparativamente crescere in numero ed in ricchezze. Un progresso analogo ha dovuto tener dietro alla conversione de' prati in campi. In fine, non è dubbio che la coltura alterna prepari all'umanità un nuovo progresso, il quale innalzandola sull'attuale condizione quanto il sistema triennale l'ha innalzata sulla vita pastorale, o questa sulla vita selvaggia.

Allorchè si considera come ognuno di tali sistemi contiene naturalmente il germe del sistema seguente, fa meraviglia il tempo che all'umanità è stato d'uopo di perdere nel percorrerli. Fra l'inseguire la cacciagione per divorarla a misura che si carpisca, e lo allevare le specie meno selvaggie per ottenere

il loro latte, la loro carne, la loro lana, la loro pelle, sembrerebbe che la transizione fosse ben facile; eppure questo passo è ancora insormontabile alle tribù americane. Tra l'allevamento degli animali attorno ad una tenda per mezzo di certe gramigne spontanee, o l'agevolare con la coltura la loro vegetazione, parrebbe non esservi che un facile passo; eppure i popoli nomadi della Tartaria e dell'Arabia non han mai osato di darlo. Infine, il sistema triennale coincise senza dubbio coi primi saggi di coltivazione. Diffatti, gli uomini dovettero dapprima seminare sulla terra dissodata il grano per sè, e l'avena per il bestiame; ma accorgendosi ben presto che la successione delle raccolte favoriva la propagazione delle piante parassite, introdussero il maggese, e compirono con esso la rotazione. Da ciò, sino al conseguimento del medesimo scopo per mezzo d'una successiva coltura di piante diverse, si potrebbe credere che, almeno sotto l'aspetto della difficoltà, non rimanga che un progresso insensibile a farsi, eppure noi vediamo che questo progresso è superiore alla potenza dei popoli più illuminati, più inciviliti, malgrado tutti gli sforzi dei sapienti e tutti gli stimoli dei governi.

Comunque sia, quest'ultima rivoluzione si compie sotto i nostri occhi, benchè lentamente. Per sapere la parte che può prendervi la mezzeria, dobbiamo paragonare la *coltura triennale* con la *coltura alterna.*

Nella *coltura triennale*, ogni podere vien diviso in due parti, l'una consacrata ai prati permanenti ed al pascolo, l'altra sottoposta all'aratro. È a questa fondamentale divisione che alludono le parole di Sully: « Pascolo e lavoro sono le due mammelle che nutriscono lo Stato », parole in cui si è tanto erroneamente voluto riconoscere un vago presentimento della coltura alterna.

La terra coltivata presenta tre divisioni alternativamente destinate alla produzione di due cereali e ad un anno di riposo, o più esattamente, di opere preparatorie.

Oggi è uso di maledire questo vecchio sistema come un triste prodotto dell'ignoranza. Ma alcune buone menti ne hanno proferito un ben diverso giudizio: « Non si sospetterà, io credo (ha detto Mr De Dombasle) che io sia un partigiano troppo zelante di questo sistema di coltura; pure mi è impossibile dissimulare che a me sembra perfettamente acconcio all'epoca per cui fu concepito, epoca in cui l'agricoltura non potevasi esercitare che sopra un piccolo numero di piante, prese nella famiglia dei cereali. Se si considera l'estrema semplicità di un tal sistema, l'armonia con cui si collegano fra di loro tutte le parti che lo compongono, l'uguale ripartizione che offre nei lavori che esige ed in tutte le epoche dell'anno, la facilità con cui si applica ai terreni di diversa natura, posti sotto svariatissimi climi, forse si giudicherà che sarebbe stato allora impossibile immaginare una più compiuta soluzione del problema seguente: Trovare il sistema di coltura più atto a fornire gli oggetti indispensabili ai consumi d'una nazione povera, poco inoltrata nella civiltà e poco popolata, quantunque già troppo numerosa perchè il sistema pastorale potesse riuscire sufficiente al bisogno della sua sussistenza, il sistema che richieda il minor possibile impiego di manodopera, che più facilmente si potesse mettere in pratica da uomini privi d'istruzione e di capitale.

« Erano questi, senza dubbio, i dati del problema nelle circostanze in cui le nazioni europee si trovavano all'epoca del medio evo, e poi molto tempo ap-

presso. Considerato da un tale aspetto, si troverà che l'avvicendamento triennale, con maggese e pascolo, malgrado i suoi gravi ma inevitabili difetti fu veramente un mirabile concetto ».

Il più distintivo carattere del sistema triennale, è l'*immobilità*. Lo troviamo oggi quale fu in tutti i tempi; quindi esso si presta eccellentemente alla *mezzeria* perchè si mantiene sopra un tesoro d'osservazioni ed esperienze che rimontano ai tempi più oscuri, e che le varie generazioni si trasmettono successivamente sotto il nome di *rotina* (da *rota*, ruota, che una volta spinta continua a girare da se sola).

Ma per quanto venerabile sia quest'antica coltura che i nostri padri ci hanno trasmessa, non bisogna dissimulare che il suo tempo è compiuto, ed essa s'avvicina alla sua fine. Nei suoi stretti confini, nella sua omogeneità, è impotente ad alimentare l'industria moderna con quell' abbondanza e varietà di *materie prime*, il cui bisogno continuamente si accresce. Essa è anche incapace d'assicurare la sussistenza d'una numerosa popolazione, perchè esclude un gran numero di prodotti animali e vegetali, o perchè la varietà dei prodotti è il solo ostacolo che noi potessimo opporre all'incostanza delle stagioni.

Quindi, io lo ripeto, una rivoluzione agricola preparasi ai nostri tempi, cioè si va elaborando nel corpo sociale, come tutte le rivoluzioni, fino al momento in cui diverrà necessaria: ed essa è l'introduzione della *coltura alterna*.

Come l'immobilità e l'omogeneità formano il carattere distintivo del sistema triennale, così la *mobilità* e la *varietà* formano quello della coltura alterna.

In essa, il pascolo, i prati comuni, ed anche le praterie permanenti dispaiono. Tutta la superficie dei fondi, ciascun dei quali è messo a molte specie di coltivazioni, viene assoggettata all'azione dell'aratro. L'infinita diversità dei bisogni sociali, manifestati dal prezzo delle derrate, determina la produzione d'ogni tratto di suolo che entri nella rotazione; e l'intraprenditore della coltura bada a mantenere nel seno di questa apparente confusione, l'ordine indicato dalle leggi dell'avvicendamento, facendo senza interruzione, senza intervalli succedere le piante che fecondano il suolo a quelle che lo spossano, le piante atte a nutrire animali a quelle che nutrono l'uomo, intercalando opportunamente fra loro quelle che permettono di ripulirlo, prepararlo, senza ricorrere al maggese, non perdendo, in fine, giammai di vista l'idea, che tutte le colture devono combinarsi in modo da far sì che al termine della rotazione il suolo si trovi per lo meno non deteriorato, e piuttosto progredito in fertilità.

Tale è il sistema alterno. Non ho bisogno di qui notare come, mercè l'abbondanza e la varietà dei suoi prodotti, esso agevoli lo svolgimento e il benessere dell'uomo.

Ciò che mi colpisce è il pensare lo stato d'inferiorità da cui son minacciati i paesi che saranno gli ultimi ad adottare la coltura alterna. È nell'indole di un tal sistema, non solamente l'offrire ai consumatori molte e svariate sostanze alimentarie, carne, legumi, radici, latticinii, ma inoltre ottenere i cereali medesimi per un costo inferiore a quello per cui può darli la coltura triennale. Ciò sembra un paradosso perchè l'antico sistema dedica a questa specie di produzione i due terzi del terreno coltivabile, ed il nuovo non gli dedica che tutto al più la metà.

Ma bisogna notare che il dominio dell'aratro si accresce, nella coltura alterna,

per tutta quella parte che la triennale abbandona alle praterie permanenti ed al pascolo del bestiame vagante, dimodochè nel tutto i cereali non perdono alcuno spazio.

Da un altro lato, nel sistema triennale la rendita che gravita sulla terza parte del fondo non coltivata, e le considerevoli spese di maggese vengono ad aggravare il debito delle due raccolte seguenti, il che non permette di sostenere la concorrenza col sistema alterno, se non perchè quest'ultimo trovasi ancora limitato in Francia ad un piccolissimo numero di cantoni.

Infine, è dubbio che il primo mantenga la fertilità del suolo, la quale dal secondo è indefinitamente accresciuta.

La statistica agricola, recentemente pubblicata dal Governo, sparge su queste verità la luce che viene dall'irresistibile eloquenza delle cifre. Paragoniamo qui tre dipartimenti: l'uno preso nella Fiandra francese, culla della coltura alterna; il secondo nella Turena, ove la coltura triennale è arrivata all'apice della sua perfezione; ed il terzo nella nostra regione medesima.

		Dipartimento del Nord	Indre et Loire	Lande
Popol. per ogni miriametro quadrato		18,074	4,971	3,114
Prodotto per ettara				
Frumento	ettolitri	20,74	12,27	8,62
Segala	»	18,41	15,19	8,23
Avena	»	39,93	10,08	9,30
Patate	»	169,20	101	27,79
Legumi secchi	»	22,64	10,01	11,99
Lino	chil.	579,1	423	140
Praterie naturali,	quint. metr.	35,57	27	17
» artificiali		43,95	24	18
Numero di animali				
Specie bovina		226,338	92,529	62,228
» ovina		210,834	237,793	463,628
» cavallina		79,177	27,852	23,035

Qual cosa può esservi di più espressivo che queste cifre?

Presentiamole sotto un'altra forma onde renderne più sensibili i risultati. Prenderemo come unità lo stato reale delle cose nel dipartimento delle Laude:

	Lande	Indre et Loire	Nord
Popolazione	1	1,59	5,80
Valore del bestiame	1	1,30	6,44
Prodotto d'ogni ettara in frum.	1	1,41	2,50
Avena	1	1,22	4,85
Prati artificiali	1	1,30	3,50
Lino	1	2,40	5,16
Patate	1	3,29	6,81

Così, nel dipartimento del Nord, la produzione è *tripla* quando si tratta dei due vegetali che si combinano egualmente colla coltura alterna e colla triennale, come il frumento e l'avena. È *quintupla* riguardo alle piante che, come il trifoglio, il lino, lapatata,.non possono trovare un posto conveniente nella rota-

zione triennale. Il risultato dei due sistemi si manifesta per mezzo d'una popolazione più che quintupla, la quale consuma un valore più che sestuplo in carne da macello.

Vero è che la classe degli agricoltori non è sola a profittare di questo esuberante prodotto, dovuto ai suoi sforzi intelligenti. A misura che le spese di produzione si diminuiscono relativamente ai prodotti, si vede innalzarsi la meta del fitto, epperciò il prezzo della terra, dimodochè in ultima analisi è il proprietario colui che raccoglie il frutto della superiorità dei fittaiuoli fiamminghi. Ciò ristaura l'equilibrio delle due colture. Senza questa specie di moderatore, sarebbe impossibile alla coltura triennale il competere colla sua rivale. Ma si comprende agevolmente qual potenza vi sia in questo successivo accrescimento di valore nelle terre per attirare verso il Nord i capitali che cerchino impiego.

La *coltura alterna* non è meno potente per chiamare a sè i capitali che cerchino non impiego ma speculazione. Con l'abbondanza e la varietà delle materie prime che essa fornisce all'industria, come per mezzo dell'attivo consumo che si manifesta nelle popolazioni dense e ricche, essa offre alle manifatture mezzi infinitamente superiori a quelli che potrebbero trovare nei luoghi in cui una popolazione rara e povera si limiti alla produzione dei cereali.

Così popolazione, consumo, capitali, istruzione, industria, tutto la *coltura alterna* attrae verso di sè.

Nondimeno, la mezzeria non è forse un'invincibile ostacolo che impedisca ai paesi nei quali essa predomina di entrare nei metodi dell'agricoltura moderna?

Noi l'abbiamo già detto, la mezzeria si combina perfettamente colla coltura triennale, perchè entrambe portano in sè il principio dell'*immobilità*. Un'azione sempre identica non esige un agente progressivo. Senza dubbio, l'agricoltura triennale suppone una moltitudine di cognizioni, ma essendo uniformi i suoi metodi, queste cognizioni han potuto fissarsi, condensarsi, per così dire, in una serie di regole divenute proverbiali, e così trasmettersi, soprattutto per via dell'esempio, dall'epoca più remota sino ai giorni nostri. Il mezzaiuolo senza istruzione, senza idee generali, sa nondimeno abbastanza per fare ciò che facevano i suoi antenati, e la massa delle osservazioni che di secolo in secolo va sempre crescendo, permette anche alcuni perfezionamenti pratici, in un sistema il cui insieme è immutabile.

Ma il carattere essenziale dell'agricoltura alterna è la mobilità, o per lo meno la varietà. Qui l'avvicendamento *può* variare da un'epoca all'altra secondo le necessità del consumo, e *deve* variare tra cantone e cantone secondo le attitudini del suolo. È dunque alla sua propria esperienza, non a quella dei suoi antenati che l'agricoltore deve richiedere le regole della sua condotta.

Quando si supponesse che il sistema alterno, formolandosi in un semplice avvicendamento, potesse divenire materia d'una nuova *rotina*, come la coltura pastorale o triennale, e trasmettersi di padre in figlio alle generazioni future col solo veicolo dell'esperienza e dell'uso, sempre sarebbe vero che il primo esempio non possa esser dato dalla classe de' mezzaiuoli. Non è lo schiavo, destinato a condurre nei pascoli gli armenti del Tartaro nomade, colui che gl'insegnerà la coltura triennale; non è parimenti il mezzaiuolo, l'uomo in cui l'esperienza antica si è incarnata, colui che potrà iniziare il proprietario moderno nella nuova fase della coltivazione.

Tre cose mancano al mezzaiuolo per divenire strumento d'una tale rivoluzione: il *sapere*, il *potere* ed il *volere*.

La coltura alterna richiede più cognizioni che la coltura triennale; si esercita sopra un maggior numero di piante, per ciascuna delle quali bisogna conoscere il modo di preparare la terra, di seminarla, di coltivare, di raccogliere, di conservare. Procede indifferentemente quanto alla manipolazione degl'ingrassi: l'educazione degli animali vi occupa maggior posto, e deve applicarsi a razze migliori. Infine, l'arte di trar partito dai prodotti animali vi si estende sopra più larghe proporzioni. Dove mai potrebbe il mezzaiuolo attingere tutte queste cognizioni? Nei libri? Non sa leggere, e non parla pure la lingua dei libri. Nell'esempio? Egli altri esempi davanti gli occhi non ha che quello della coltura triennale. Nei suoi rapporti col proprietario? Ma il suo istinto lo avverte che se il proprietario è superiore riguardo ad istruzione scientifica, è inferiore riguardo alla pratica cognizione dell'arte, del mestiere. Senza saper fare una tale distinzione, egli comprende, indovina, che l'istruzione del proprietario è insufficiente in pratica.

Quand'anche il mezzaiuolo *sapesse* mutare la sua coltura, non lo *potrebbe*. La coltivazione d'un podere secondo i nuovi metodi, esige un grande aumento di capitali, acquisto di migliori strumenti aratorii, maggior provvista di sementi, maggior numero d'animali da tiro, ingrandimento e migliore distribuzione di magazzini e di stalle. Chi mai fornirà un tal capitale? sia il padrone, o sia il mezzaiuolo, la modificazione nel rapporto della rispettiva contribuzione all'opera comune deve generare un'analoga modificazione nella quota di partecipazione ai prodotti. Solo un rigoroso conteggio potrebbe servire di base ad una nuova ed equa distribuzione. Questa contabilità è tanto più indispensabile quanto che è impossibile senza di essa calcolare il costo d'un gran numero di prodotti, specialmente prodotti animali, come carne, latte, burro, cacio, lana, ecc., i quali nondimeno, nella coltura alterna, sono un ramo necessario ed importante di reddito. Ora il modo di tenere i libri, supera l'abilità di tutti i mezzaiuoli non che della maggior parte fra i proprietarii.

Infine, che il mezzaiuolo non abbia la *volontà* d'innovare, ciò non ha bisogno d'esser dimostrato. Noi udiamo assai spesso gli agronomi, e sopratutto gli *agronomaniaci*, a lamentarsi della ripugnanza energica, che trovano i loro progetti di miglioramento nell'animo dei mezzaiuoli. Ciò che non si osserva abbastanza è l'utilità, dirò anche la necessità, di una tal resistenza. L'attaccamento agli antichi usi, che la natura ha approfondito tanto nel cuore di questa classe, è l'unica guarentigia che noi abbiamo contro le sconsigliate innovazioni. Senza di essa, i mutamenti accettati appena concepitisi, non mancherebbero di porre in pericolo la sorgente medesima dell'umana sussistenza. Non è egli una fortuna che il *volere* manchi, laddove mancano, come ora abbiam detto, il *sapere* e il *potere?*

Tali sono i motivi che in altra epoca m'avevano spinto a combattere la mezzeria; e si vede che io continuo a considerarla, per lo meno secondo trovasi attualmente ordinata, come incompatibile con l'introduzione dell'agricoltura perfezionata.

Dobbiamo da ciò conchiudere che sia urgente il sostituirle l'affitto? Ciò, bisogna dirlo, sarebbe una precipitosa deduzione. Dapprima, un paese non muta

le sue costituzioni, le sue abitudini colla medesima facilità con cui cangiamo un abito vecchio col nuovo. Nulla nella maggior parte dei nostri dipartimenti è apparecchiato per accogliere l'affitto in ciò che abbia di vantaggioso. La classe d'uomini intraprendenti ed illuminati che, a titolo di fittaiuoli, dovrebbero dirigere le coltivazioni, nel nostro paese non esiste; e la distribuzione delle terre in poderi poco estesi non è atta ad attirarveli. Gli agenti immediati del lavoro agricolo, ossia la razza dei giornalieri non esiste neanco, o per lo meno è un dubbio se la sua venuta nel paese sia da desiderarsi. Infine, l'uso che hanno i proprietarii di ricevere in derrate la rendita dei loro fondi, ha fatto adottare sistemi che non si potrebbero mutare senza capovolgere tutti i rapporti che costituiscono, propriamente parlando, la vita sociale d'un paese.

Quand'anche perciò fosse provato che, sotto l'aspetto agricolo, il fitto sia superiore alla mezzeria, sarebbe una vera utopia il presentarlo al paese come un indispensabile scalino per ascendere al sistema della coltura *alterna*.

Ma se la mezzeria, più stazionaria di sua natura che il fitto, gli è inferiore dal punto di vista dell'arte; se questa inferiorità diviene più sensibile ancora a quelle epoche critiche, in cui una profonda modificazione, e può dirsi ancora una grande rivoluzione nei metodi agrarii, domanda l'intervento dell'intelligenza e dei capitali, bisogna chiedere ancora se questa inferiorità esiste sotto altri rapporti, e principalmente sotto il rapporto sociale che è assai più importante. La mezzeria ed il fitto si combinano molto diversamente colle leggi della popolazione e con quelle che governano la distribuzione delle ricchezze. Ammettendo che il fitto genera maggiori prodotti, rimane a sapere se si distribuiscano in un modo altrettanto equo fra coloro che vi concorsero, e se oppone un freno del pari potente al disordinato progresso della popolazione, ciò che da tutti gli economisti e pubblicisti vien considerato come il più gran flagello che possa affliggere l'umanità, perchè da se solo implica tutti gli altri.

Egli è con ripugnanza che io tocco queste gravi questioni. Nondimeno esse hanno un interesse così potente, sopratutto per le nostre contrade meridionali, che mi sento costretto di domandare un momento d'attenzione. Come mai d'altronde, io potrei proporre la fondazione d'una scuola di mezzeria dopo aver mostrato questo sistema sotto il più sfavorevole aspetto, se non lo considerassi ancora dalla parte buona, da ciò che abbia d'utile e vantaggioso per il benessere delle popolazioni fra le quali predomina?

I prodotti agrarii si dividono fra tre classi di persone nei paesi in cui prevale l'affitto: proprietario, fittaiuolo, e lavoranti.

Le proporzioni di questa divisione sono ben lontane dal presentare un carattere di *perpetuità*. A misura che una coltivazione intelligente pervenga a migliorare il suolo ed accrescere i prodotti, il proprietario, profittando della concorrenza dei fittaiuoli, innalza ad ogni rinnovamento di affitto la rendita della terra, in modo che l'aumento della ricchezza non profitti se non temporaneamente al coltivatore, nell'intervallo tra un fitto e l'altro, e definitivamente i risultati del progresso vengano a concentrarsi nella cassa del proprietario ozioso, di lui che per nulla ha contribuito al progresso. La condizione del fittaiuolo rimane stazionaria, se anche non si peggiora per effetto d'una esagerata concorrenza. Si dirà senza dubbio, che havvi pure concorrenza nelle terre da dare a fitto. Ma egli è chiaro che il numero dei poderi è limitato, mentre quello degli uomini

che possono collocarsi alla testa d'una coltivazione deve crescere di continuo a misura che le cognizioni si propagano e i capitali si moltiplicano.

Questa disuguaglianza nella ripartizione di tutti i prodotti derivanti dal successivo miglioramento del suolo e dai progressi nei metodi dell'arte, riesce ancora più svantaggiosa alla classe dei lavoranti.

La concorrenza naturalmente diminuisce la mercede, portandola verso la cifra che sia strettamente necessaria per alimentare il lavorante. Ciò è vero in agricoltura come nelle arti. Se un filatoio ben diretto arriva a dare migliori risultati, non per ciò si accresce la mercede dell'operaio. Se il miglioramento è un fatto isolato, giova unicamente all'intraprenditore; se un fatto comune a tutti i filatoi, giova alla massa dei consumatori. Quanto alla mercede, essa non ne rimane punto alterata. L'intraprenditore, infatti, non la regola secondo i suoi profitti, ma secondo la meta a cui la concorrenza gli permette di disporre delle braccia altrui, e se il paese le offre a un franco al giorno, i suoi profitti avranno un bel crescere, non lo decideranno a dare volontariamente due franchi.

In egual modo vanno le cose nei paesi da affitti. V'è anche una ragione di più perchè la condizione dei lavoranti non si migliori col progresso della coltura. Questa ragione si è che, tutta l'esuberante ricchezza prodottasi passa al proprietario, e perciò il fittaiuolo non si trova collocato in una migliore condizione, quantunque il fondo sia molto più produttivo. Economizzare le spese di produzione, è per lui un obbligo che mai non vien meno; e la prima, la principale, la più notabile di tutte le economie sta nel diminuire, quanto più sia possibile, la manodopera, e non pagare la parte indispensabile se non alla meta più bassa, a cui la concorrenza dei lavoranti gli permetta di scendere.

Perchè la mercede si migliori, bisognerebbe adunque una di queste due cose, o che la quantità di lavoro richiesto si accresca progressivamente coi progressi della coltura, o che la popolazione dei lavoranti si restringa in modo da limitare l'offerta della manodopera ed elevarne il prezzo.

Ma sotto ambi gli aspetti si trova che questa classe è collocata nelle più sfavorevoli condizioni. — Quanto alla *dimanda* del lavoro, essa tende piuttosto a scemarsi coi progressi della coltura, giacchè questi progressi consistono precisamente nel fare eseguire il lavoro da agenti meccanici. — E quanto all'*offerta* delle braccia, non si può dubitare che ella tenda continuamente ad accrescersi, giacchè è nell'indole dello stato mercenario il generare lo spirito d'imprevidenza, e favorire lo sfrenato aumento della popolazione. Ciò la scienza moderna ha perfettamente compreso e dimostrato, e ciò fu sentito in confuso in tutti i tempi, come lo prova questa energica espressione, *proletariato*, applicata alla classe che vive di mercedi, molto tempo prima che le leggi regolatrici della popolazione si fossero sottoposte alle indagini della scienza.

Ammettendo dunque che l'affitto fosse un sistema agricolo più favorevole che la mezzeria al perfezionamento dell'agricoltura ed all'aumento della ricchezza, non si può negare che, quanto alla distribuzione dei prodotti, nasconda il maggiore di tutti gl'inconvenienti. Lungi dal chiamare tutte le classi dei lavoranti ad una equa ripartizione dei prodotti; lungi dal farle partecipare a tutti i vantaggi dei progressi agrarii in modo che l'aumento della ricchezza si risolvesse in un aumento di prosperità ben ripartita, esso all'incontro non farebbe che arricchire il ricco ed impoverire il povero, allontanando continuamente l'uno dall'altro, e

creando così quella incommensurabile distanza che separa l'estrema ricchezza dall'estrema miseria.

Nè solamente la prosperità si ripartisce in modo ineguale sotto il sistema dei fitti, ma anche l'istruzione e l'influenza, e fino nella parte che non dipende dalla ricchezza.

Il proprietario ozioso, affatto estraneo ai metodi dell'arte, si allontana dalla terra che lo mantiene, e spesso ancora mai non la vide. Abita nelle grandi città, in mezzo ai rumori dell'incivilimento e degli affari politici.

Il fittaiuolo, invece, è costretto di coltivare la sua mente e di tenersi informato dei progressi dell'arte. È in lui che tutte le cognizioni si concentrano. Ma si noti che i risultati positivi della sua istruzione, periodicamente confiscati dal proprietario, lasciano in ogni nuovo affitto la medesima posizione al fittaiuolo. Egli è dunque rinchiuso in un cerchio che non può sorpassare, e le sue idee, come la sua influenza, non possono andare al di là del *mestiere*.

Quanto al lavorante, ridotto sempre al salario che lo fa vivere, poco importano a lui i metodi dell'arte di cui egli non forma che una cieca ruota. È anche un dubbio se si possa riguardare come vantaggioso per esso questa specie di istruzione surrettizia che gli viene di fuori, che non nasce dalla sua posizione, che non deve migliorarla, e che forse servirà solamente a fargliene sentire l'orrore.

In fine l'industria medesima deve risentirsi, nei paesi d'affitti, della permanente assenza dei proprietarii colle loro famiglie. Liberi da ogni concorso personale all'opera agricola, essi hanno indebolito quanto più potevano i vincoli che li legavano al suolo, e se ne allontanano agevolmente per andare a consumare molto lungi i loro redditi. Un quarto, un terzo forse dei prodotti agrarii sono in tal modo perduti per il paese che li vide nascere, ed il vuoto cagionato da questo *assentismo* regolare è tanto più irreparabile, quantochè non potrebbesi alla lunga colmare mercè gli sforzi dei fittaiuoli e dei giornalieri, giacchè questi sforzi, come abbiamo veduto, non riescono che ad ingrossare la parte degli assenti.

Quindi il viaggiatore che percorre le ricche o piuttosto le fertili contrade sottomesse al contratto di affitto, stenta a conciliare la bellezza delle colture, e la ricchezza dei prodotti con la miseria del paese. Castelli deserti, fattorie il cui progresso è inesorabilmente arrestato; ammassi di casipole ove pullula la razza dei giornalieri; un incurabile antagonismo fra le tre classi alimentate dal suolo, il proprietario che spesso non ha mai veduto la terra da cui si alimenta il lusso cortigianesco, i fittaiuoli che piangono a vedere il buon aspetto delle loro messi, indizio certo d'un aumento di fitto che li minaccia, i giornalieri ignoranti, senza interesse alla buona riuscita dell'opera loro, senza previsioni, senza speranze e senza un avvenire, che per loro non asconde alcun germe di miglioramenti, tale è la reale condizione a cui si sono ridotte le contrade in cui predomina l'affitto, sistema vantato di troppo, perchè troppo spesso è stato considerato dal solo punto di vista della produzione in massa, e dell'interesse speciale del proprietario.

Sembra a prima giunta che una lieve differenza separi il *fitto* dalla *mezzeria*. Quanto alla locazione della terra, l'uno paga in danaro un tributo fisso, l'altro consegna in derrate un tributo proporzionale ai tributi. E nondimeno è certo che da queste leggiere gradazioni nascono due ordini sociali affatto diversi.

Il contratto di fitto è essenzialmente temporaneo; si rinnova ad ogni periodo di ventun'anni, di diciotto, qualche volta di nove, e qualche volta ancora di uno, come in Irlanda. Per poco che il fittaiuolo si sia arricchito, *abbia fatto buoni affari*, il contratto interviene periodicamente e lo risospinge alla sua primitiva condizione.

Il contratto colonico ha un carattere essenziale di *perpetuità*, o per lo meno la sua durata intieramente dipende dall'attività, dallo spirito d'ordine, e dalla probità del colono parziario. Purchè egli lavori bene la terra e lealmente esegua le condizioni del suo contratto, non havvi ragione alcuna per essere espulso, ed in nessun caso i suoi carichi vengono aggravati. Vi ha dunque luogo alla speranza nell'animo del mezzaiuolo. Egli profitta di qualunque sforzo che faccia, ogni goccia del suo sudore avrà una ricompensa, egli può mostrare con orgoglio e fiducia i suoi campi al proprietario senza dover temere che il buono stato delle sue colture infiammi l'avidità del suo padrone.

Il sistema della mezzeria ha diviso il suolo coltivabile in parti proporzionate a ciò che una famiglia colonica possa coltivare. Nei paesi da mezzerie non vi sono dunque dei giornalieri, dei proletarii. Chiunque ponga la mano all'opera, ha un interesse nel suo risultato. Le qualità morali, il perfezionamento intellettuale non sono per alcuno un bagaglio inutile o fors'anco funesto. Eseguire i lavori con sagacità, con maggior perseveranza non è un migliorare momentaneamente la sorte d'un fittaiuolo per ingrossare definitivamente il patrimonio del proprietario, ma è un migliorare la propria condizione e quella della propria famiglia.

Nella mezzeria, la distribuzione della ricchezza evidentemente si fa in modo più equo. La famiglia che fornisce il capitale, e quella che fornisce la manodopera, si dividono i prodotti in proporzioni stabilite una volta, ma immutabili. Secondo le difficoltà della manodopera, la sua quota sarà una metà, i due terzi, i tre quinti, e soventi i tre quarti. È una vera associazione tra il capitale e il lavoro, l'associazione tanto cercata dagli utopisti del nostro secolo. Convenuta una volta la parte del lavorante, a lui non resta che d'agire, di moltiplicare, di perfezionare, e sempre una ricompensa gli è assicurata.

Sotto il riguardo della popolazione, i paesi da mezzeria sembrano trovarsi in condizioni molto favorevoli.

Si è tanto gridato in questi ultimi tempi contro le dottrine di Malthus. Si direbbe che questo celebre economista ha imposto all'umanità le leggi da lui analizzate. È come se si volesse gridare contro di Newton, perchè abbia esposto le leggi della gravitazione, in virtù delle quali noi siamo stati feriti da un corpo cadente, e per la caduta medesima del nostro corpo.

Il fatto è che, l'esuberanza della popolazione fu, e sarà sempre il più gran flagello dell'umanità, giacchè implica tutti i flagelli.

Fatto egualmente certo è la tendenza ad una disordinata moltiplicazione, che principalmente si manifesta in quella classe d'uomini che vivono di mercedi. La previdenza che ritarda i matrimonii, poco può su di essi, perchè i mali risultanti da una concorrenza eccessiva, non si mostrano loro che confusamente ed in un lontano avvenire da temersi ben poco.

Può dirsi dunque una fortuna per un paese il trovarsi costituito in modo da escludere il *salariato*. Nei paesi da mezzerie, i matrimonii si determinano principalmente secondo i bisogni della coltivazione; si moltiplicano quando, per una

circostanza qualunque, le mezzerie offran dei vuoti notevoli al lavoro; si rallentano quando tutti i posti sono occupati. Qui uno stato di cose facile a verificarsi, cioè il rapporto tra l'estensione del podere ed il numero delle braccia, opera come la previdenza e più sicuramente ancora. Quindi noi vediamo che se alcuna circostanza non sopravviene ad aprire sbocchi per una popolazione eccedente, essa rimane stazionaria. I nostri dipartimenti meridionali ne danno la prova.

Può dirsi lo stesso forse nei paesi ove prevale l'affitto? L'Inghilterra e l'Irlanda rispondono. Non si saprebbe dire qual sia la cosa che al di là della Manica cresca più rapidamente tra la produzione, la popolazione e il pauperismo. Ora la simultaneità di questo triplice progresso sembra a prima giunta impossibile. Una popolazione crescente si spiega benissimo con una produzione progressiva, e viceversa; ma l'aumento della miseria è un fenomeno che sembra inconciliabile cogli altri due, perchè, come mai la sovrabbondanza dei prodotti non genera il benessere dei produttori, e come mai il pauperismo non restringe la popolazione? Queste apparenti anomalie si spiegano col *salariato*, che le manifatture e l'agricoltura delle isole Britanniche sviluppano a gara. Il *salariato* genera una disuguaglianza nella ripartizione dei prodotti, e così si spiega l'aumento simultaneo della ricchezza e della miseria; neutralizza la previdenza nei matrimonii, e così si spiega l'aumento simultaneo della popolazione e del pauperismo.

È questo forse un risultato che la filantropia saprebbe desiderare? Una disordinata esuberanza in quella parte della popolazione che vive precariamente sulle mercedi, soggette a tante cause continue di alterazione e disturbo; una concorrenza sempre più attiva dell'offerta delle braccia; un ribasso relativo e costante nel valore delle mercedi sino a che l'operaio non sia ridotto, come in Irlanda, a vivere di poche patate prese di nascosto dalla tinozza dei porci, è questa forse la meta definitiva dell'umanità?

Fortunati dunque i paesi, nel seno dei quali la più importante, la più generale fra tutte le industrie, quella che occupa il maggior numero dei lavoranti, sia fondata sopra un sistema che esclude il *salariato*. Guardiamoci dal toccare la mezzeria, questa associazione del lavoro col capitale, che chiude la porta ai due più terribili flagelli dell'umanità: l'esuberanza della popolazione e il pauperismo.

Sotto l'aspetto morale, la mezzeria offre ancora incontestabili vantaggi.

La comunanza d'interessi che stabilisce fra i proprietarii e mezzaiuoli, la forza con cui li spinge entrambi verso un medesimo scopo per vie parallele, non lasciano punto che si producano quei sentimenti di diffidenza ed invidia, quel sordo rancore che logora la classe mercenaria, e che si manifesta di tempo in tempo con le terribili esplosioni delle sommosse, del rebecchismo, dell'incendiarismo, sintomi variati di un medesimo dolore. Nelle contrade in cui domina la mezzeria, vi hà, senza dubbio, una gradazione di fortune, ma vi ha comunanza di probabilità di prospettive. Il mezzaiuolo guadagna o perde per le cagioni medesime che arricchiscono o impoveriscono il proprietario. Entrambi sono interessati ad intendersi, a concertarsi, ad aiutarsi, per passare i cattivi giorni e dedicare ai miglioramenti del suolo il soprapiù ottenuto nella prospera annata. Si stabiliscono relazioni quotidiane, quasi legami di parentela tra la famiglia del proprietario e quella del mezzaiuolo. Il primo ama di conoscere la posizione dei

suoi coloni; interviene coi suoi consigli nei progetti di matrimonio; li accelera o li ritarda secondo la necessità del lavoro, che vuol dire secondo l'interesse sociale. Tien conto della buona riputazione quando si tratta d'introdurre nel suo podere un nuovo lavorante destinato a divenire capo colono, aprendo così alle famiglie più reputate tanto migliori probabilità di aumento e di propagazione. Quando il mezzaiuolo porta al suo proprietario la gallina della vendemmia, o le uova di Pasqua, la loro conversazione è cordiale ed affettuosa: non hanno sospetti reciproci, ed il colono può ben compiacersi a raccontare la bellezza delle sue raccolte, la fertilità del terreno, senza temere che la cupidità del padrone si ecciti, e gli suggerisca il funesto pensiero d'un cangiamento nelle condizioni del loro contratto. Io ho visto un proprietario che soleva invitare i suoi mezzaiuoli per il primo giorno dell'anno, secondo un'antica usanza, ed ho visto alle sue tavole seduti non meno di centoventi capi di mezzeria.

Io non ho viaggiato; non ho neanco potuto paragonare i paesi d'affitto con quelli da mezzeria; ma mi sembra che la ragione naturale basti a mostrare che i loro aspetti devono essere ben diversi. Negli uni alcuni castelli mezzo rovinati che l'*assentismo* lascia silenziosi e vuoti, alcuni poderi posti a grandi distanze, ove l'istruzione e l'agiatezza non possono passare la barriera di ferro imposta dal contratto d'affitto; borgate esclusivamente composte di operai manuali, e dove senza dubbio pompeggiano la miseria, la lordura, l'imprevidenza, la difettosa coltura che sono il tristo corteggio del proletariato. Non è questa la fredda fisionomia che le mezzerie imprimono sulle nostre campagne. La divisione del territorio in tanti piccoli fondi vi moltiplica le case, i giardini, i gruppi d'alberi, i prati, i campi, le vigne, i boschetti, e sparge su tutto il paese l'incanto della varietà.

La conclusione di tutto ciò si è che l'affitto è più favorevole in generale alla produzione, e la mezzeria è più favorevole alla buona distribuzione della ricchezza. L'uno sembra superiore sotto l'aspetto puramente agrario, l'altro sembra presentare incontestabili vantaggi sotto l'aspetto sociale. Se dunque fosse possibile lo spargere una vera e solida istruzione nella classe dei mezzaiuoli; se si potesse ottenere che la mezzeria superi la barriera da cui son divisi il sistema triennale e l'alterno, non mi sembrerebbe affatto dubbio che le contrade ove la mezzeria finora predominò uguagliassero ben presto, sotto l'aspetto dell'arte, i paesi in cui prevale l'affitto, senza per altro presentare, come quest'ultimo, il triplice flagello dell'*assentismo* quanto al proprietario, di uno stato fatalmente stazionario, quanto al fittaiuolo, e del proletariato per ciò che riguarda il campagnuolo operaio.

WOLOWSKI.

DIVISIONE DEL SUOLO.

Da lungo tempo la divisione del suolo è oggetto di discussioni puramente teoriche. Recentemente una proposizione tendente a fissare i limiti estremi che la divisione del suolo non potrebbe oltrepassare, è venuta a conferire quasi un carattere di utilità pratica ad una quistione, che d'altronde era eccitata dagli attacchi nuovamente diretti contro il nostro diritto di successione. Coloro che volevano attentare al principio della successione a parti eguali, nel senso che il codice lo ha consacrato, invocano come argomento ineluttabile lo *sminuzzamento estremo e sempre crescente* del territorio della Francia, e ne rivelano i funesti effetti. Ad ascoltarli, la legge che governa le successioni, frazionando le parcelle del suolo, forma ostacolo alla prosperità dell'agricoltura francese, e così diviene una causa perpetua di carestia e miseria.

Ci sembra importante, non meno che opportuno, l'esaminare, appoggiandoci sulla lezione decisiva dell'esperienza e sui fatti certi, qual possa essere il valore di tali asserzioni ed investigare se queste accuse sieno ben fondate. Noi dunque ci proponiamo di studiare gli effetti che l'attuale costituzione della proprietà in Francia produce, e gli effetti della nostra legge delle successioni sulla divisione del suolo, sottoponendolo alla prova rigorosa della statistica. Un lavoro di alta importanza, compiuto da alcuni anni dall'amministrazione delle finanze e non ancora pubblicato, arreca, come nuovi elementi nella discussione, certe cifre di un gran pregio, affatto decisive. Procedendo alla valutazione per il 1851 del prezzo venale e del reddito netto della proprietà territoriale, indagine che dal 1821 in qua non erasi più ripigliata, rilevando e classificando le *parcelle* come le nuove costruzioni, indicando le colture secondo le quali l'insieme del territorio si ripartisce, questo documento permette di misurare gl'immensi progressi fattisi dal 1821 al 1851, traduce in modo eloquente le pacifiche conquiste effettuatesi nello spazio di trent'anni, o, per parlare più esattamente, di ventisei anni, giacchè negli ultimi quattro, dal 1848 al 1851, la Francia ha dovuto stentare per impedire la distruzione della pubblica prosperità, senza poterle dare alcun nuovo impulso.

In questi ventisei anni, tutto erasi ingrandito con rapida progressione; oggidì che il movimento espansivo della pubblica ricchezza continua, non dimentichiamo che noi stiam raccogliendo in gran parte il frutto del grande svolgimento che l'agricoltura ha sortito sotto l'impero della nostra legge di successione e della

libera divisione delle eredità. La Francia possiede mezzi infiniti, che han colpito tutti gli sguardi, e che in molte menti han cagionato una profonda sorpresa. Non si era abbastanza calcolato il progresso della ricchezza agricola, solida base di tutto l'edificio. Senza dubbio un'ampia carriera si apre da questo lato, molto ancora rimane a farsi, ma molto si è già ottenuto, come lo provano i dati raccolti per l'anno **1851**. Il paese ha conquistato un aumento di ricchezza e potenza, che gli ha permesso di sviluppare una forza mirabile, e che in gran parte deriva dal suolo medesimo. Se i fatti ci mostrassero che le nostre leggi e la nostra economica costituzione della proprietà, lungi dall'impedire questo slancio felice, sono state feconde di vantaggi materiali e morali, il nostro compito sarebbe adempiuto.

La quistione della piccola proprietà e dello sminuzzamento non è nuova in Francia; e si può rischiarare tanto alla luce dei fatti anteriori alla rivoluzione, che di quelli manifestatisi dopo questa grand'epoca. Noi dunque dovremo studiarla nel passato e nel presente.

I.

« La diversità di estensione nelle proprietà è necessaria. Se si abbandonano le cose al loro corso naturale, la divisione delle terre sarà quella che si richieda per la formazione e distribuzione delle ricchezze. Si avranno piccole, medie e grandi proprietà. Basta che le leggi non facciano ostacolo alla libera circolazione delle terre, perchè non vi sieno i pericoli provenienti dall'eccesso della divisione o dell'agglomerazione ». Queste parole di Mr Droz svelano l'esattezza e la perspicacia d'una mente calma e riflessiva. I fatti che ci è permesso conoscere oggidì confermano pienamente le previsioni della scienza; e le ipotesi costernanti immaginatesi dagli avversarii dell'attuale reggime della proprietà territoriale, devono dileguarsi avanti alle decisive lezioni della realità. La Francia non ha sbagliato la rotta, adottando i liberali principii che dominano la nostra legislazione civile.

Coloro che li han combattuti, han creduto di vedere nella divisione delle eredità e nella libera disposizione del suolo, una causa continua d'impoverimento nella produzione, e di smodato accrescimento nella popolazione. Ad ascoltarli, noi procediamo a gran passi verso il tristo spettacolo di innumerevoli legioni di miserabili occupati a contendersi una nutrizione meschina. Nulla può esservi di più pericoloso che il cedere a quella tendenza dialettica, che presenta come fatali e necessarie le conseguenze matematiche d'una regola ammessa: da ciò che *è possibile* dividere il suolo all'infinito, non risulta punto che il territorio *debba* sminuzzolarsi, per così dire, e farsi *in polvere*. La quistione è più complessa, e la soluzione è molto più semplice di quello che si suppone; un principio medesimo produce effetti intieramente diversi, secondo che lo svolgimento dell'intelligenza, l'accumulazione del capitale, la densità della popolazione, la potenza produttiva del lavoro, l'importanza del mercato di consumo, la facilità dei mezzi di comunicazione, lo stato della coltura, la natura del suolo, i progressi dell'industria, la coesistenza delle occupazioni accessorie, ecc. Le proporzioni secondo cui il suolo si possa utilmente ripartire fra gli abitanti, sono essenzialmente mutabili. Alcun limite assoluto non si potrebbe ammettere a tal riguardo senza creare inconvenienti maggiori dei vantaggi. Un limite qualunque porta un ca-

rattere essenzialmente locale, e si sposta di continuo. Invece di ricorrere all'intervento del legislatore, è più sicuro ed opportuno illuminare il coltivatore sul suo vero interesse, ed appellarsi ai lumi della ragione piuttosto che alle prescrizioni della legge.

Si commetterebbe uno strano errore, se si credesse che la divisione del suolo e la piccola coltura sieno cose nuove per la Francia. Lungo tempo prima della rivoluzione, il contadino divenne proprietario. Egli era, è vero, soggetto, sotto forme molteplici, a dei carichi feudali, che il 1789 gli permise di scuotere; ma se la rivoluzione ha fatto molto per emancipare la piccola proprietà e per estenderla, essa non l'ha punto creata. Questa verità fu ultimamente messa in luce da Tocqueville nella sua notabile opera sull'*Antico reggime e la Rivoluzione*, e i risultati da lui raccolti coincidono perfettamente colle osservazioni d'un distinto giureconsulto, Mr Championnière, prematuramente involato alla scienza del dritto.

Consultando i documenti che fan conoscere l'antica divisione del territorio, si osserva con meraviglia che, in un gran numero di luoghi, la cifra dei proprietarii non era molto diversa dall'attuale. Le cause prime che producevano questa condizione di cose, non son punto mutate. « Le terre si vendono sempre al di là del loro valore, dice uno scrittore di quel tempo, osservatore eccellente; il che viene dalla passione che hanno tutti gli abitanti di diventare proprietarii. Tutti i risparmii delle classi infime, che altrove si impiegano presso i privati, o nei fondi pubblici, in Francia si destinano a compre di terre ». Ciò che sopratutto ha colpito Arturo Young, nel corso del suo viaggio in Francia, è la grande divisione del suolo fra i contadini. Egli afferma che più d'un terzo del territorio appartiene a loro. Le sostituzioni, i dritti di primogenitura e le altre regole che dominavano la distribuzione delle fortune nelle alte classi della società, non si applicavano punto al modesto patrimonio del coltivatore: epperciò si trova, in un segreto rapporto fatto ad un intendente alcuni anni prima della rivoluzione, il seguente passo che si direbbe scritto ieri: « Le successioni si suddividono in modo eguale e costernante, e, volendo ciascuno aver tutto e dapertutto, le pezze di terra si trovano divise all'infinito, e si suddividono di continuo ». Alla medesima epoca, Turgot parlava della divisione dell'eredità, che *impedisce ai figli il sussistere unicamente coi frutti della terra*, e Necker notava che eravi allora un'*immensità* di piccole proprietà rurali.

Quest'effetto era dovuto insieme al genio nazionale, alla scarsezza del capitale, all'indole del suolo ed ai progressi già compiutisi. Il reggime della piccola proprietà, sembra, se così ci è permesso di esprimerci, inerente alla costituzione della Francia: ecco ciò che Arturo Young e Malthus non potevano comprendere. Così quanto le loro cupe previsioni non sono state smentite dai fatti! « I contadini, dice Arturo Young, hanno dapertutto in Francia piccole proprietà, sino ad un punto di cui noi non possiamo formarci l'idea. Il loro numero è così grande che io lo credo arrivato a comprendere *un terzo del regno*. Queste piccole proprietà esistono anche nelle provincie ove dominano altri metodi di coltura. Si trovano alcuni contadini ricchi, ma in generale son tutti poveri per effetto della troppa divisione delle loro terre fra i loro figli. Io ho più d'una volta veduto questa divisione spinta a tale eccesso, che dieci pertiche di terreno, con un al-

bero fruttifero in mezzo, formavano la sede d'una famiglia. . . . . La divisione dei poderi e la popolazione, aggiunge lo stesso scrittore, sono sì grandi, che ne risulta una miseria in certi luoghi estrema. . . . . Ho veduto poderi di un *quarto di acre*. . . . . La popolazione derivante da questa divisione è numerosa; ma si riduce ad una moltiplicazione di miseria. Le famiglie si propagano al di là dei bisogni delle città e manifatture; ed un gran numero d'individui perisce per le malattie cagionate da difetto di nutrimento. *Ciò è arrivato a tal punto in Francia, che una legge sarebbe assolutamente necessaria per impedire tutte le divisioni di proprietà al disotto di un arpento* ».

Siffatte testimonianze bastano per istabilire che le pretese *stragi della piccola coltura contano un'antica data in Francia*. Il marchese di Mirabeau nella sua *Filosofia rurale*, pretendeva che la piccola coltura occupava i tre quarti delle terre coltivate. Tenendo conto della esagerazione abituale per l'autore, non è meno certo che questo metodo di coltura aveva acquistato una grande influenza; e se si vuol credere ad Arturo Young, le cui confessioni su questo punto non potrebbero esser sospette, l'influenza della proprietà, resa accessibile ai contadini, era generalmente benefica. Lo scrittore inglese dava così una specie di mentita alle sue spaventevoli predizioni. « La magica influenza della proprietà muta la sabbia in oro » egli dice parlando di un luogo vicino a Dunkerque, ed in un altro passo aggiunge che gli abitanti di Sauve « cambiano le loro rôcche in fertili campagne, perchè queste rôcche sono una loro proprietà. Essi agirebbero egualmente sopra terre incolte, se fossero animati dal medesimo onnipotente principio. . . . . Da Gange alla montagna, formata d'un terreno aspro, che io traversai, la mia corsa fu una delle più interessanti che io abbia fatto in Francia; ed è là che gli sforzi dell'industria son più vigorosi, che l'ambizione è più attiva. Quest'attività ha rovesciato tutti gli ostacoli che essa incontrò, ed ha rivestito di verdura le rôcche medesime. Sarebbe un fare ingiuria al senso comune il domandarne la ragione. Il godimento della proprietà *deve aver prodotto un tal risultato*. Date a un individuo il possesso sicuro d'un'arida rôcca, ed egli ne farà un giardino ».

Se noi moltiplichiamo le citazioni, egli è perchè ci conviene di ben fissare il punto di partenza del nostro studio. Le osservazioni raccolte da Arturo Young nel **1787**, **1788** e **1789**, sono di un grandissimo pregio. Per dimostrare l'impero che il diritto di proprietà, posto in mano ad uomini i più privi di mezzi, può esercitare, che cosa vi sarebbe di più decisivo, che questo sentimento di ammirazione, strappato al deciso partigiano della grande coltura, tra lo spettacolo delle meraviglie che si offrivano ai suoi sguardi? « La proprietà della terra, egli dice ancora, è il più attivo stimolo ad un travaglio penoso e continuo. E questa verità ha una tal forza ed una tale estensione, che io non saprei indicare un più sicuro mezzo di spingere le colture all'apice d'una montagna, fuorchè quello di offrirle in assoluta proprietà agli abitanti dei villaggi adiacenti. Veramente, noi vediamo che nelle montagne della Linguadoca essi han trasportato sugli omeri la terra, in panieri, per formare un suolo dove la natura lo aveva ricusato ». Abbiamo recentemente veduto fatti analoghi in Isvizzera: l'uomo vi fa la terra.

Forse, se Arturo Young avesse potuto prevedere il gran mutamento che stava per compiersi, se gli si fosse detto che la terra in Francia doveva in mas-

sima parte passare nelle mani di coloro che la coltivano, egli non avrebbe scritto le seguenti parole: « Le osservazioni da me fatte nelle varie provincie di questo regno, dimostrano, secondo me, che la sua popolazione sorpassa tanto la sua industria, che esso sarebbe ben più potente e florido se avesse cinque o sei milioni di meno nel numero dei suoi abitanti. L'eccessiva popolazione *che lo sovraccarica* presenta da ogni parte uno spettacolo di miseria, assolutamente incompatibile col grado di prosperità a cui poteva arrivare sotto il suo antico governo. La principale sventura di questo regno è l'avere una popolazione si grande che *non può nè impiegare, nè nutrire* ».

Settant'anni non sono ancora scorsi dopo il viaggio di Arturo Young, e la Francia impiega attivamente, e nutre molto meglio, una popolazione cresciuta ancora di metà! L'emancipazione totale del suolo deve rivendicare il merito di una buona parte di un tal risultato. Essa permette che la proprietà si traslochi liberamente per venire in mano a chi può cavarne miglior partito; e qui non si potrebbero dimenticare quelle belle parole di Montesquieu: « Le terre fruttano meno in ragione della loro fertilità, che in ragione della libertà dei loro abitanti ».

Strana cosa! Arturo Young trovava soverchiamente popolata la Francia quand'essa non contava che 24 milioni di anime, ed attribuiva alla divisione del suolo la moltiplicazione degli abitanti. Trent'anni più tardi, Malthus pretendeva che la Francia subiva gli spaventevoli effetti dell'estrema divisione delle terre, e prediceva che in capo ad un secolo essa si farebbe notare tanto per la sua estrema indigenza, che per l'estrema eguaglianza di proprietà. « Non più vi saranno persone ricche, all'infuori di quelle che sieno stipendiate dal governo ». Altri inglesi infine traducendo questi timori in una parola trivialmente energica, gridavano che la Francia sarebbe divenuta una *conigliera di poveri*. Oggidì le successive numerazioni degli abitanti provano che non v'è paese in cui la popolazione cresca con minore rapidità che in Francia, mentre lo svolgimento della proprietà e l'aumento della pubblica ricchezza, come quello dell'agiatezza universale, procedono con una rapida progressione. Anzi, è la divisione del suolo e lo spirito di previdenza particolare ai piccoli proprietarii, che oggi si cominciano a presentare come cause del lento progresso, e della condizione quasi stazionaria, che presenta la popolazione francese. Così mai si son viste più tremende predizioni che abbiano ricevuto dai fatti una più palpabile mentita.

La quistione eccitatasi prima del 1789 fu agitata di nuovo, con una vivacità singolare, nel 1820 e nel 1825. Allora se ne incolpavano le nostre leggi civili, la costituzione del suolo. Lo sminuzzamento si accusava come una calamità nazionale: si diceva che il suolo della Francia era *polverizzato*, che più non contavasi per ettare, nè per arpenti; ma era comunissimo il vedere pezze di terra d'una sola pertica, ed anche d'una tesa. Nel 1825, queste doglianze presero un carattere ancora più vivo, e nella Camera dei Deputati si udirono queste lamentevoli parole: « Perchè tanta miseria nelle nostre campagne? Perchè le nostre derrate mancano di consumatori, il nostro bestiame rimane invenduto, le nostre città son deserte, e i produttori si consumano in vani sforzi per trovare compratori di mobili, di tessuti, di vestiti, e fin di scarpe? Aprite il codice, là trovasi la risposta: *la proprietà è ridotta in polvere*, la legge francese ha virtualmente proscritto l'aratro! »

Più di trent'anni sono trascorsi d'allora in qua; ci è permesso riconoscere, per mezzo delle cifre, quanto grande fosse l'errore che dettava siffatte parole. Il quadro che l'attuale condizione della Francia ci offre, la popolazione meglio nutrita, vestita, ed alloggiata, le città più popolate, l'industria ed il traffico più floridi, l'agricoltura più attiva e feconda, protestano contro tali attacchi, e non sarà inutile rispondere con cifre inesorabili a strane ipotesi.

Senza dubbio la proprietà è molto divisa in Francia; la rivoluzione, sciogliendo il suolo da tutti i vincoli feudali, ed alienando i beni nazionali, ha allargato la sfera della piccola proprietà, già estesissima nel secolo XVIII; ma la nostra legge civile, che ubbidisce alle più pure aspirazioni dell'anima, mantenendo l'equità nelle famiglie, quando la legge politica proclama l'eguaglianza nello Stato, — la nostra legge civile non ha punto prodotto le mostruose conseguenze che le si son volute imputare. La grande e media proprietà continuano ad esistere a fianco della piccola; ed è un miracolo se il principio della divisione delle eredità basta per contrappesare l'attiva influenza esercitata dalla forza di concentrazione delle ricchezze e dei beni territoriali.

« L'aumento del numero dei proprietarii, la creazione di nuovi prodotti e nuove ricchezze, l'accelerazione del movimento dei capitali: ecco (così esprimevasi nel 1814 la Camera dei Pari in un indirizzo al re) ciò che si è veduto sorgere in mezzo alle tempeste della rivoluzione ». Queste parole possono ancora applicarsi allo stato attuale delle cose; l'esperienza di un mezzo secolo non ha che confermato i benefici effetti della divisione del suolo: ha fatto giustizia dei timori chimerici o appassionati, che nascevano da quel gran movimento sociale. Mr Droz ha benissimo risposto a coloro che temevano per l'avvenire uno sminuzzamento di proprietà, condotto al punto da farne nascere l'universale indigenza. « Due cause, egli dice, — l'interesse del ricco e l'interesse del povero, — s'opporranno sempre all'eccessiva suddivisione, che fa tanto spavento a taluni osservatori superficiali. . . . . Havvi un'attrazione che fa gravitare i campi sparpagliati verso il centro della fattoria. . . . . Una troppa divisione delle proprietà può momentaneamente esistere sopra un dato punto; ma questo male che il tempo fa sparire, e che trova i suoi compensi, è quasi nullo nella massa degli interessi sociali ».

Nel 1825, il ministro della giustizia, proponendo di modificare il nostro codice civile, rammentava lo spettacolo che il suolo della Francia aveva presentato dopo il 1815. « Sul numero, egli diceva, delle tasse che dividevano il suolo del paese, quante mai ascendevano sino a 1000 fr.? 17,000. — Quante si innalzavano sino a 500 fr.? 40,000. — Quante non andavano al di là di 20 fr.? 8 milioni. . . . . Dopo il 1815, lo stato e la distribuzione del suolo mutarono; ma in qual modo? Il numero delle tasse di 20 fr. è cresciuto d'un nono, quello delle tasse di 5000 fr. si è diminuito di un terzo ». Così dunque nel 1825 il governo calcolava per 9 milioni il numero delle partite inferiori a 20 fr., e per 26,000 circa il numero delle partite superiori a 500 fr., comprendendovi i centesimi addizionali. Ora nel 1835 il numero delle partite da 20 fr. all'ingiù, non arrivava ad 8 milioni e mezzo (8,471,655), e il numero delle partite da 500 fr. in su ascendeva a 46,557. — Nel 1842, un ragguaglio analogo dà per le partite da 20 fr. all'ingiù il numero di 8,875,951, e per quello delle partite da 500 franchi in su 55,208. — Nel corso di sette anni, mentre la prima cifra

non era cresciuta di un 5 per 0/0, la seconda era cresciuta di più che 16 per 0/0.

Senza dubbio le piccole partite si sminuzzano, ma il movimento dovrebbe essere ben più accelerato in ragione del loro numero medesimo; il contrappeso si trova nei lumi del coltivatore e nel suo interesse. Ma non anticipiamo le osservazioni che ci sembrano dover essere suggerite da un'imparziale estimazione dei fatti compiuti. Cominciamo dallo stabilire i dati che permettono di sostituire le cifre alle ipotesi, ed il calcolo matematico ai computi azzardati.

II.

La legge delle finanze nel 1850 ha prescritto una nuova estimazione dei mezzi che la proprietà immobile presenta. Un tal lavoro erasi fatto nel 1821, in virtù d'una legge del 1818; i risultati ottenuti dopo trent'anni abbondano di preziose lezioni: basta confrontarli per iscrollare molti sistemi, e rispondere a molte declamazioni.

Un fatto capitale ci si presenta dapprima: secondo gli avversarii della nostra legge civile, la Francia dovrebbe venirsi impoverendo sotto la fatale influenza della divisione delle eredità. Ora il valore della proprietà immobile, calcolato nel 1821 per fr. 39,514,000,000, nel 1851 si trova innalzato a fr. 83,744,000,000. Una porzione di questo enorme aumento proviene, è vero, dalla diversa base di calcolo, accettata nelle due epoche. Nel 1821, il reddito netto era stato capitalizzato alla ragione del 4 per 0/0, mentre che nel 1851 questa capitalizzazione ha avuto luogo soltanto alla ragione di poco più che il 3 per 0/0 (franchi 3. 16); ma adottando il metodo seguito nel 1821, si giunge ancora ad un totale di 66,000 milioni, come valor venale della proprietà immobile, ciò che dà un aumento assoluto di più che il 50 per 0/0. — Il reddito delle proprietà si è elevato da fr. 1,580,597,000 a fr. 2,643,366,000, e presenta un aumento del 67 per 0/0.

Sarebbe difficile aggiungere qualche cosa alla decisiva eloquenza di queste cifre; e cosa mai possono, a fronte di un tal risultato, i chimerici terrori ed i sofismi appassionati?

L'aumento medio del reddito territoriale, è stato nei trent'anni, dal 1821 al 1851, di 2. 2 per anno; e quello del valor venale, tenendo conto della riduzione sulla meta della capitalizzazione, di 3. 6 per anno. Niuno dunque si meravigli della costanza con cui i capitali disponibili hanno, sino a questi ultimi tempi, ricercato l'impiego in terre. Oltre ai vantaggi di opinione e di sentimento, che offre la proprietà del suolo, comparativamente ai beni mobili, bisogna ancora tener conto dell'aumento, in certo modo venale, che acquista il valore del fondo posseduto. Noi dobbiamo notare che una gran parte dell'aumento del prezzo venale della proprietà immobile, deriva dalle nuove costruzioni e dai miglioramenti fondiarii; bisogna dunque sottrarre qualche cosa dalla progressione nuova e spontanea, di 3. 6. Ciò che resta, nondimeno, è sufficiente per ispiegare in che modo il reddito della terra, apparentemente molto diminuito, ingrossandosi coll'aumento del valore del capitale, viene ad equilibrarsi col reddito che procurano altri generi d'impiego.

Le cifre che abbiamo riprodotte in massa non danno un'idea compiuta dell'influenza esercitata dalla divisione del suolo sulla ricchezza territoriale. Bi-

sogna decomporne gli elementi, ed allora si ottiene un risultato decisivo, e si riconosce che quest'aumento del valore territoriale e del reddito si applica principalmente alla piccola proprietà, questa pretesa cagione d'impoverimento e miseria. Mentre il valore della grande proprietà non si è accresciuto che di metà, quello della proprietà divisa, *sminuzzolata*, si è triplicato e quadruplicato.

Non abbiamo bisogno di dire che, se noi in questo momento consideriamo il lato puramente materiale della quistione, la divisione della proprietà, ai nostri occhi, non è che un semplice problema di produzione. Senza lasciare di tenere un gran conto della ricchezza pubblica, è permesso di mettere in prima linea altri interessi: la dignità dell'uomo, lo spirito di previdenza, gli elementi di libertà e d'ordine, che son collegati al possesso della terra. Nulla contribuisce di più ad elevare queste forze morali, che il matrimonio fra l'uomo e la terra; la divisione della proprietà, non solo è uno strumento di produzione, ma è ancora una leva di civiltà e di progresso. In Francia, più che altrove, la necessità di una tal leva è ineluttabile. La terra abbisogna del concorso del capitale per venir fecondata: ora, in ogni tempo, *il capitale* propriamente detto, la riserva del passato consacrato alla produzione, non ha prestato fra noi che un debole concorso alla coltivazione del suolo. Questo deve i principali miglioramenti di cui abbia profittato, al lavoro incessante, ostinato del piccolo coltivatore, che lo bagna col suo sudore, ed il cui personale travaglio, aiutato dal concorso della famiglia, ha accumulato nel suolo una massa di mezzidi rettamente dedicati all'amministrazione dei campi. L'uomo è la sorgente primitiva del capitale; le meraviglie ottenute per mezzo della piccola proprietà, vengono sopratutto da ciò, che essa è stata, secondo la bella espressione di Sismondi, « una vera cassa di risparmio, sempre pronta a ricevere tutti i piccoli profitti, e trar partito di tutti i momenti di ozio del suo proprietario ». Così talune intraprese che sarebbero impossibili e che diverrebbero rovinose se vi si dovessero spendere numerosi salarii, si trovan fatte a forza di coraggio, di pazienza, di ardore sostenuto, di travaglio ostinato da parte dell'uomo che, come il gigante della favola, ha veduto raddoppiarsi le sue forze al contatto del suolo, tostochè divenne proprietario.

Ma, si dice, non è egli un tristo spettacolo, la terra tagliuzzata in ogni senso, sminuzzata in modo da rendere quasi impossibile la produzione dei cereali, e l'allevamento del bestiame, la terra che va di continuo sparpagliando le sue forze, e che sembra condannata, per la fatale influenza delle nostre leggi, alla *coltura nana*, i cui effetti sarebbero così letali, come quelli dei *latifundia* della antica Italia? Si son citate in appoggio a queste doglianze le cifre delle *parcelle*, e quelle delle *partite fondiarie*.

La *parcella* è ogni pezza di terra che corrisponde ad un dato numero del cadastro.

La *partita fondiaria* comprende le *parcelle* che appartengono ad un medesimo proprietario in un dato distretto di finanza.

Questo semplice rischiarimento basta per far comprendere che il numero delle parcelle non dimostra quello dei proprietarii, poichè ciascuno di loro può possedere, e generalmente possiede un numero maggiore o minore di parcelle.

La cifra delle partite fondiarie è più istruttiva, quantunque spesso accada che il medesimo proprietario possieda *parcelle* in varii distretti finanziarii. Questo fatto è talmente moltiplicato, che talune persone competenti credono dovere calcolare il numero vero dei proprietarii rurali soltanto per metà delle partite fondiarie.

Riguardo allo *sminuzzamento materiale* del suolo, a parte delle quistioni di possesso, la cifra delle parcelle si è sempre presentata come in una progressione ascendente. Le tavole compilate nel 1851 non confermano punto una tale asserzione.

Il numero delle parcelle nel 1821 era di 126 milioni; nel 1851 ascende a 127 milioni. Ma quest'aumento in apparenza, per quanto debole sia, ha d'uopo di spiegarsi, e prende un carattere particolare dalla decomposizione delle somme totali.

La somma indicata nel 1821 si divideva così:

Numero delle proprietà edificate	6,577,000
Numero delle piccole parcelle formanti la dipendenza delle case	16,442,000
Numero delle parcelle di proprietà non edificate . .	102,981,000

Le cifre corrispondenti di queste tre categorie sono per l'anno 1851:

Proprietà edificate	7,578,000
Parcelle attinenti alle case	18,945,000
Altre parcelle	100,477,000

Dal confronto di questi dati risulta che le nuove costruzioni assorbono da se sole l'aumento d'un milione rilevatosi nella cifra totale delle parcelle; e inoltre, 2 milioni di parcelle hanno accresciuto i terreni dipendenti dalle case e che costituiscono la vera proprietà *parcellare*; infine una diminuzione consimile ha attenuato la quantità delle parcelle che si dividono il rimanente del suolo.

Così dunque, a dispetto dell'influenza continua della legge sulle successioni, e della tendenza negli eredi a volere ottenere *un po' di tutto ognidove*, invece di varii tratti agglomerati, la potenza virtuale dell'interesse del coltivatore è bastata, perchè i nostri campi lungi dal frazionarsi di più, si concentrino in una certa misura; e ciò, malgrado le difficoltà createsi nel 1834 dalla legge che ha tolto al cambio delle proprietà il beneficio della franchigia dai dritti proporzionali di registro!

Il fatto oramai certo, e fatto capitale, si è, che il numero delle *parcelle rurali* è diminuito. E non ci si vengano ad apporre alcuni fatti puramente locali che mostrerebbero il contrario: bisogna prendere l'insieme del territorio, se si vuol conoscere la vera *legge della divisione del suolo*.

È un fenomeno naturale, necessario, che la proprietà si sminuzzi in certe regioni mentre si ricompone in altre; nulla havvi di capriccioso in questo doppio movimento, dominato dall'influenza del mercato di consumo, ed è pericoloso il voler dare *unica* soluzione ad un problema complesso.

La coltura *intensiva*, che esige un grande impiego di forze produttive, si propaga a misura che il carattere proprio del mercato permetta di dedicarsi con vantaggio alla produzione dei frutti, dei legumi e delle piante industriali. Ora

il mercato estende il raggio della potente azione che esso esercita in due maniere: mercè l'aumento numerico delle popolazioni agglomerate, e mercè la facilità dei mezzi di comunicazione.

È superfluo insistere su tal punto; tutti sanno che la popolazione delle città cresce, e le ferrovie estendono il raggio di approvvigionamento dei grandi centri. Il movimento di trasformazione a cui noi assistiamo comincia appena; ma ciò che già fu compiuto permette d'indovinare i suoi svolgimenti futuri.

I vantaggi della piccola coltura, della *coltura di giardino*, della produzione delle piante industriali, della vendita dei prodotti accessorii creata in Francia dal genio vigile del *ménage*, in una parola, tutto ciò che può giustificare e fecondare la divisione del suolo, si generalizza ogni giorno mercè l'agente meraviglioso della moderna civiltà, il vapore. La costituzione del suolo, che era in gran parte, per prender le cose soltanto dall'aspetto economico, il risultato della miseria medesima degli abitanti, dell'assenza d'un capitale bastevole impiegato all'acquisto o alla coltura della terra ed al miglioramento dei metodi, tende a porsi in armonia coi bisogni della società moderna:

Et quod nunc ratio est, impetus ante fuit.

Perchè mai il numero delle parcelle non si accresce? Perchè sembra anche di entrare in una via retrograda? Egli è perchè, mentre la facilità delle comunicazioni, crescendo coll'importanza dei mercati, permette alla proprietà divisa di raccogliere pingui frutti, due forze nuove, non meno energiche, si svolgono in senso contrario, le quali favoriscono l'agglomerazione della proprietà, prestando il loro appoggio ad una spontanea tendenza che soltanto la legge della divisione arriva a contrappesare. Queste due forze sono la *potenza meccanica* e *l'aumento del capitale*.

La potenza meccanica ha trasformato l'industria; ha fatto trovare ognidove un maggiore risultato con una minore dissipazione di forze; ha inoltre emancipato l'uomo dall'opera dell'animale, per assegnargli un lavoro più consentaneo ai bisogni del suo intelletto; ha convertito il progresso materiale in istrumento della elevazione morale. I mezzi d'occupazione non son mancati all'operaio, come si affettava di credere; i diversi mestieri mancan di braccia, e la mercede cresce, perchè l'intelligenza sempre più va fecondando il prodotto dell'applicazione umana. Se la macchina si è in parte sostituita all'opera delle braccia, essa ha aperto la via all'opera del pensiero, ed ha moltiplicato i lavori in cui la mente cammina insieme alla mano.

Qualche cosa di analogo, e non identico perchè la natura delle cose presenta sempre differenze spiccate, sta ora per avvenire nell'agricoltura. La produzione agricola cresce, e le braccia diminuiscono. La coltura *intensiva* domanda un maggiore impiego di forze, e la massa di quelle che si consacrano ai campi è per lo meno stazionaria. Chi potrà colmare la lacuna e ristabilire l'equilibrio?

La *meccanica agricola* ha già effettuato grandi cose in Inghilterra; comincia poco a poco a trovare fra noi un'utile applicazione, sotto forme tanto varie quanto sono diversi i bisogni agricoli. Il vapore non si limita più a filare, tessere, ricamare, imprimere, lavorare il legno, piallare, forare, segare il ferro, nè a spingere città galleggianti sopra l'Oceano, e convogli di migliaia d'uomini che s'incrocciano in tutti i sensi, trascinati come dal cavallo dell'Apocalisse su due

striscie di ferro fissate al suolo; ma esso batte il grano e lo muta in farina; trasforma in ispirito e zucchero il prodotto dei nostri campi; li fecònda coll'irrigazione o coll'ingrasso; si prepara a dissodarli, lavorarli e mieter le spighe!

Qui, come nelle manifatture, l'applicazione degli schiavi inanimati ed ubbidienti, che l'intelligenza dell'uomo ha evocati per sopprimere in eterno la piaga schifosa della schiavitù, procura una grande economia, e rende profitti considerevoli. L'industria agraria esercitata sopra una grande scala non potrebbe dispensarsi dal ricorrere a questo agente meraviglioso, che senza dubbio favorirà l'agglomerazione dei beni ovunque la *piccola coltura*, come il piccolo telaio nelle manifatture, non potrà opporgli lo strumento, ancora più energico, dell'intelligenza, o profittare delle facilità del *mercato* (1).

Aggiungete l'innalzamento della mercede, oggidì universale, e che non sarà, dobbiamo sperarlo, un fatto puramente transitorio. Esso contribuirà, colla scarsezza delle braccia, a volgarizzare l'uso delle macchine agricole, epperò aumentare i vantaggi relativi della grande coltura.

Per un concorso di circostanze, notabile insieme e naturale, quando l'uso della potenza meccanica diviene sempre più necessario, il capitale indispensabile per farlo nascere s'ingrandisce in una rapida progressione. — Non si cada in errore: se la meta dell'interesse si è molto innalzata ognidove in questi ultimi tempi, non è già perchè il mondo manchi di mezzi, è perchè il capitale, incontrando oggidì un gran numero d'impieghi lucrosissimi, più non si arresta in un luogo, ma va a cercare in tutto l'universo l'impiego più vantaggioso. Tutto s'ingrandisce insieme nel mezzo d'una florida condizione economica, — l'interesse, la rendita, la mercede.

Il capitale mobile si accresce; fornisce dunque i mezzi di costruire le macchine, ed al tempo medesimo si presenta in più gran copia per acquistare la macchina fondamentale della produzione, la terra, dovunque un tale acquisto gli possa promettere qualche serio vantaggio.

Nessun vincolo immobilizza la proprietà territoriale, fuorchè l'imposta di mutazione. Ad ogni momento, questa proprietà può liberamente passare nelle mani che più la renderanno prolifica; ma nulla vi ha che costringa a dividere i fondi, e la legge si limita soltanto a permetterlo. Essa favorisce il più flessibile modo di costituzione del suolo, quello che in ogni tempo meglio si adatti ai bisogni generali.

Se l'equilibrio vien turbato da un lato o dall'altro, il mezzo più sicuro per

(1) Sonvi di coloro i quali troveranno esagerate le speranze che lo sviluppo della *meccanica agricola* ci fa concepire. Sono calcoli che difficilissimamente si possono ricondurre all'esattezza matematica; ma dobbiamo farlo notare, rapporto alla divisione del suolo, poco importa che su tal riguardo avessimo ragione o torto. Uno degli argomenti favoriti da coloro che oppugnano la piena libertà di movimento nella costituzione della *proprietà* consiste nel presentare un *suolo sminuzzato* come *un ostacolo al più grande di tutti i progressi, all'uso delle macchine*, di cui si esalta la potenza fecondatrice. Ora delle due cose l'una: o le *macchine* presteranno un energico concorso alla coltura, ed in questo caso il vantaggio che ne risulta non mancherà di produrre l'effetto economico da noi indicato; oppure l'applicazione della *meccanica agricola* è un sogno, ed allora che cosa diventa la critica diretta da questo punto di vista contro la divisione della proprietà? Come colpevole essa trattar non si potrebbe se non quando fosse d'ostacolo ad un importante progresso.

ristaurarlo in una civiltà innoltrata, è la *concorrenza*. La rivoluzione ha partorito le meraviglie dei tempi moderni, liberando il suolo da ogni vincolo feudale, schiudendo a tutti egualmente l'accesso alla proprietà. È questa libertà che porta con sè, come la lancia d'Achille, il rimedio ai mali isolati che possa arrecare. Essa è il più attivo agente della giustizia, è la più feconda scaturigine di una ricchezza ben ripartita; è grazie ad essa che la forza naturale da cui vien cacciata l'infermità da un corpo vigoroso, la *vis medicatrix*, può svilupparsi. Ciascuna tra le forme della divisione del suolo, — *la grande, la media, la piccola proprietà*, — conserva la sua ragion di essere, e svolge meglio i suoi relativi vantaggi, a misura che manifesti il suo tipo distinto. Queste tre forme son destinate, non già ad annichilarsi reciprocamente, ma a compirsi per mezzo di una ragionevole divisione del lavoro agricolo, che corrisponda al modo medesimo della divisione del suolo. L'unità del principio liberale, lungi dal portare l'uniformità dei metodi, si diversifica con loro grande vantaggio.

La grande proprietà trarrà profitto dall'aumento del capitale e dall'energico aiuto delle macchine; perverrà a moltiplicare la massa delle derrate senza richiedere un maggior numero d'uomini per produrle, ed in conseguenza accrescendo la riserva disponibile.

La piccola proprietà andrà sempre più cessando di presentarsi come conseguenza del difetto di capitali. Continuerà a fecondare il suolo, facendogli produrre di più, per mezzo d'un ostinato ed intelligente lavoro. Non sarà più diretta oramai dalla sola pratica, ma da un'alleanza sempre più intima, in un cerchio modesto, tra l'esperienza e le cognizioni. Vi sono numerosi prodotti, che un mercato facilmente accessibile va moltiplicando, e che solo la piccola coltura può creare con vantaggio, sfidando tutto l'apparato meccanico della grande proprietà, appunto come vi sono mestieri che vittoriosamente resistono all'invasione delle grandi manifatture.

Tuttavia, il più favorevole risultato, secondo noi, sarà un aumento di estensione e di forza, a profitto della proprietà *media*, la quale, in agricoltura come nelle arti, nella sfera del lavoro come in quella della politica, forma il più prezioso elemento della libertà e del benessere pubblico. La classe media dei proprietarii si recluta fra tutti coloro la cui intelligenza ed attività abbiano conquistato una tal quale agiatezza. Essa può trarre il miglior partito possibile dalla *libera* agglomerazione delle parcelle, che l'indole del suolo, o la posizione topografica non destina alla piccola coltura; essa impedirà ugualmente una preponderanza troppo usurpatrice da parte della grande proprietà, perchè anch'essa potrà approfittare delle macchine, sia comperandole per mezzo d'un'associazione di mezzi facili a riunirsi, sia costruendole coll'aiuto dei capitali, sicuri d'incontrare uomini abbastanza capaci ed attivi per garantire il *fitto temporaneo della forza meccanica*. È in mezzo alla proprietà media che l'intelligenza dei metodi agricoli più rapidamente si svolgerà, comunicandosi di tratto in tratto all'insieme della coltura.

Non si voglia qui vedere un giuoco d'immaginazione, nè una fantasia ottimista. Il movimento parallelo del progresso simultaneamente effettuatosi dalla grande, dalla media e dalla piccola proprietà, non si limita ad essere l'espressione di un voto. Sin da oggi è una realità acquisita, e per assicurarlo, non occorre cercare alcun artificio della legge civile.

III.

Ippolito Passy, in un suo curioso lavoro su' *Varii sistemi di coltura*, ha dato il prospetto dei mutamenti avvenuti nelle partite fondiarie dal 1835 al 1842, che è l'epoca più recente in cui siasi fatta questa istruttiva classificazione.

Numero delle partite fondiarie.

	1835	1842	Aumento
Al disotto di 5 fr.	5,205,411	5,440,580	4. 52 per 0/0
Da 5 a 10	1,751,994	1,818,474	3. 80 »
Da 10 a 20	1,514,250	1,614,897	6. 65 »
Da 20 a 30	739,206	791,711	7. 10 »
Da 30 a 50	684,135	744,911	8. 88 »
Da 50 a 100	553,230	607,956	9. 89 »
Da 100 a 500	398,714	440,104	10. 17 »
Da 500 a 1000	33,196	36,862	11. 63 »
Al disopra di 1000 fr.	13,361	16,346	22. 34 »
Somma	10,893,528	11,511,841	

Vi son pochi documenti che possano fornire più importanti comunicazioni. Il fatto precipuo che risulta da questo paragone si è, che, se la cifra totale delle partite fondiarie è cresciuta di 618,313, cioè meno che 5. 7 per 0/0, questo aumento sì proporzionatamente ripartito su tutte le categorie, ad eccezione delle partite inferiori a 5 fr., che son cresciute più di quelle da 5 a 10, *ha seguito una progressione costante, a misura che s'innalza la quotità dell'imposta* (1).

L'aumento simultaneo, adunque, sopravvenuto in tutte le partite fondiarie, e che diviene più spiccato, quanto più esse riguardano una proprietà più importante, non giustifica la nostra opinione in modo evidente? — Affrettiamoci ad aggiungere che, se dal 1835 al 1842, il capitale mobile si è aumentato, la sua forza d'espansione è incomparabilmente maggiore oggidì, e la meccanica agraria non era allora che ai suoi deboli e timidi saggi. Le due cause efficienti dell'agglomerazione delle proprietà agiranno ora con una più decisa energia.

Ma, si dirà, da dove può mai provenire questo fenomeno dell'aumento simultaneo nel numero di tutte le partite fondiarie? La Francia non ha fatto conquiste, ed il suo territorio non si è subitamente allargato. — No, senza dubbio, ma esso è stato meglio e più compiutamente coltivato, e inoltre, numerosi edificii si sono innalzati da ogni parte, come indizio del progresso compiutosi e come causa di nuovi progressi.

Vi ha di più: se il numero delle partite inferiori a 5 franchi è cresciuto, non si trovi in ciò la prova d'una più generale invasione del territorio dalla

(1) È importante far notare che dal 1835 al 1845 la meta dell'imposta fondiaria è pochissimo mutata in Francia.

coltura minuta; l'opposto è avvenuto: l'*agglomerazione* agisce più potentemente che la *divisione*.

Quest'ultima dovrebbe naturalmente progredire con rapidità per effetto della legge di successione, giacchè le famiglie povere son più numerose che le agiate e ricche, ed i proprietarii che pagano meno non sono relativamente quelli che paghino un maggior numero di contribuzioni nei loro rispettivi circondarii di percezione. È dunque qui sopratutto che si applicherebbero quelle sinistre profezie: *la proprietà si sminuzza, il suolo si polverizza!* — Sì, questa parte della proprietà è più divisa, ogni frazione è più piccola, in termine medio; sì, lo sminuzzamento ha fatto dei progressi in tal senso; ma coloro che non dividono la nostra opinione non si affrettino per ciò a menare in trionfo questa confessione, perchè essa, lungi dal rovesciare i nostri argomenti, non fa che fortificarli.

La media di ogni frazione è più debole, noi abbiam detto, e tuttavia la somma totale di queste partite minime non si accresce. Qual è l'irreparabile conseguenza di un tal fatto? È che la superficie del suolo occupato dalla proprietà molto sminuzzata, lungi dall'estendersi, si restringe; è che la sua *massa* diviene meno importante; è, se ci è permesso usare il linguaggio delle scienze esatte, che il *peso specifico* di questa frazione della proprietà, comparativamente all'insieme del territorio francese, si *diminuisce*.

La quistione in fatti presenta due faccie; e quelli che se ne sono occupati ordinariamente trascurarono l'una di esse. Non basta conoscere la cifra delle partite fondiarie, e lamentarsi della rapidità con cui cresce, e con cui l'estensione delle parcelle si restringe: quanto più siffatta estensione è ristretta, tanto meno l'insieme delle piccole partite gravita nella bilancia dell'agricoltura francese.

Tale è la realità delle cose; il nostro territorio non soffre materialmente che pochissimo per quest'invasione progressiva della proprietà, che vincola sempre più i proletarii alla fortuna pubblica.

Sciagurati proprietarii, si dice, son quelli che non possiedono più soventi altro che una casipola ed un quadrato di giardino, che spesso sono debitori alla loro miseria, se si trovano dispensati dalla tassa personale, ovvero che pagano meno che 65 centesimi d'imposta (e 600,000 si trovano in questo caso!) — Certo non può venire da noi l'apoteosi d'una tale condizione di cose, che è ben lungi dall'essere un bene assoluto; ma pure è un progresso, e noi non ci sentiremo menomamente disposti a preferire l'immobilità, anzichè un progresso lento e continuo. Da ciò che la sorte di tanti milioni d'uomini non si è ancora che debolmente migliorata, si dovrà forse desiderare lo spettacolo di oppressione e miseria, che gravitavano un tempo sopra la Francia?

Son sempre proletarii, voi dite: sia pure; ma se non possiedono che una capanna, hanno per lo meno il modo di pagarne la pigione; se non hanno che un giardinetto, possono attingervi un utile supplimento di derrate, mercè quel travaglio sano e fortificante, che il contatto della proprietà fa nascere. Sarebbero forse men deplorabili se non avessero nè ricovero, nè un pollice di terreno a loro disposizione? Queste *pezze parcellarie*, che appartengono ai giornalieri della campagna ed agli operai della manifattura, non son forse uno dei più notabili e confortevoli fatti della condizione presente?

Ne gemano pure coloro che compiangono un passato impossibile a risusci-

tare; dicano deplorabile la sostituzione, come essi la chiamano, della *legge agraria* alla *legge feudale*, oggetto della loro cieca preferenza: « Le terre si son divise, e quindi si è formato quest'ordine di contadini che hanno invaso l'Europa e suddiviso il suolo » (1). Ciò che essi condannano, noi siam disposti a benedirlo; ciò che sembra ad essi una causa di decadenza, per noi è uno strumento di progresso materiale e morale.

La divisione del suolo, infatti, procura un'esistenza indipendente al maggior numero, e un aiuto materiale insieme e morale a coloro la cui sussistenza dipende dalla mercede.

Il *reddito-netto* esprime ciò che la famiglia del piccolo proprietario ottenga al di là del lavoro pagato sul prodotto, ciò che essa avrebbe dovuto sacrificare come fitto. Essa è dunque altrettanto più ricca, comunque piccolo sia quel reddito; ed inoltre, senza parlare dei legami che la congiungono al suolo ed al paese, essa profitta dell'inestimabile vantaggio di possedere *un telaio al sole*, che le permette di utilizzare i giorni in cui l'occupazione mercenaria venga a mancare.

Che diremo dei vantaggi della piccola proprietà dall'aspetto importante della *ripartizione delle ricchezze?* Conviene su tal soggetto ascoltare uno dei più autorevoli economisti Alemanni, Rau: « Quando si vuole discernere, egli dice, ciò che sia utile o nocevole al benessere di un popolo, non bisogna limitarsi a misurare la quantità della generale ricchezza, ma sapersi ancora in che modo sia ripartita fra i varii membri della società. La piccola proprietà non ha solamente il vantaggio d'offrire una maggior massa di *prodotto-lordo* e di *prodotto-netto*, ma quella ancora di ben ripartirlo. Quante più famiglie possono vivere nell'indipendenza, e quanto più il numero dei *semplici salariati* si diminuisce, tanto più i menomi guadagni spargono nel seno d'una numerosa popolazione gli elementi dell'agiatezza e del morale perfezionamento. Mentre si allontana il pericolo di quelle esistenze che snervano il corpo e l'animo, e che si moltiplicano per la concentrazione esclusiva della ricchezza in poche mani, lo spirito industrioso dei piccoli coltivatori pensa ad impiegare nel modo più produttivo i piccoli suoi risparmi. Senza dubbio, le spese di coltura divengon maggiori, ma contribuiscono a fornire la sussistenza degli uomini laboriosi. La popolazione rurale che senza dubbio costituisce la più utile parte della nazione, si svolge mettendo in opera tutte le forze produttive del paese; ed al medesimo tempo le altre classi si possono moltiplicare, perchè vengon loro fornite in maggior copia le materie prime e le derrate. Questi vantaggi si rivelano con un'energia tanto più grande, quanto più generalmente i coltivatori possiedan la terra da proprietarii. Allora, infatti, il *prodotto-netto*, in vece di cadere in mani straniere, giova all'agricoltura ».

Dicesi ancora: sono i piccoli proprietarii che s'indebitano di più, e si tenta di abbacinarci colla cifra di 12,000 milioni di crediti ipotecarii; ci si parla d'interessi del 10, 12 o 15 per 0/0. — Noi non potremmo qui esaurire la grave quistione delle condizioni sotto cui la terra toglie ad imprestito, ma bisogna per lo meno mostrare a che mai realmente riducasi il male di cui si parla.

---

(1) Mounier e Rubichon, *Dell'Agricoltura in Francia*, t. II, 362.

M. Passy (1) dice con ragione che si son troppo aggravate le tinte. Si generalizzano fatti isolati, quando si presenta la proprietà francese come curvata sotto il giogo di eccessivi imbarazzi. Senza dubbio, molti proprietarii soffrono, molti beni son fortemente gravati, ed importa il venir loro in aiuto; ma l'insieme del suolo *è meno oberato in Francia, di quel che sia nel rimanente d'Europa*. Le più larghe valutazioni non passano realmente i 10,000 milioni; ve ne sono delle altre che fatte con cura ascendono a sei, e adottando la cifra di 7,000 milioni, sottratte le ipoteche legali e le iscrizioni perente, noi crediamo che si esageri anche la verità. Alcun tempo addietro si contraevano ogni anno imprestiti ipotecarii per 550 milioni; ma si sa quanto un tal modo d'impiego abbia da alcuni anni perduto, e quanto sia difficile oggi il procurarsi capitali per mezzo d'ipoteche. Accordiamo nondimeno che la cifra di 500 milioni continui ancora a rappresentare il movimento annuale dei contratti di mutuo; gl'imprestiti si son ripartiti secondo la proporzione seguente nel 1842, che è la media proporzione:

7 per 0/0, da 400 fr. in giù . .	155,220	in prestito fr.	36,640,000
13 per 0/0, da 400 a 1,000 fr. .	89,803		62,421,000
80 per 0/0, al di sopra di 1,000 fr.	84,553		392,515,000
Totale .	329,576		491,575,000

Secondo che gl'imprestiti da 400 fr. in giù si attribuiscano alla piccola coltura, o che si vogliano mettere a suo conto, ciò che evidentemente sarebbe esagerato, tutti gli imprestiti da 1,000 franchi in giù, il debito totale della piccola proprietà ondeggierà fra 500 e 1,000 milioni di franchi. Il valore della proprietà immobile è oggidì più che 80,000 milioni: nel suo insieme adunque non è gravata per più che *un decimo*.

Quanto all'interesse, in molti casi è alto, e principalmente per il piccolo proprietario. Cercare di ricondurlo ad una meta più moderata, moltiplicando allo stesso tempo i mezzi adatti al suolo, è l'uno fra i più gravi problemi del nostro tempo; nondimeno adottando questo pensiero (e ci sia permesso di dirlo) noi siamo stati dei primi a sottoporlo dieci anni fa all'attenzione del paese (2), non si deve nulla esagerare, e si deve sopratutto tener conto d'una essenziale distinzione trascurata di troppo. Un uomo, la cui parola fa autorità in questa materia, Mr Boussingault, ha detto: « Bisogna distinguere *il prodotto del fondo* dal *profitto dell'industria del coltivatore*. Se il coltivatore togliesse ad imprestito per migliorare i suoi lavori, potrebbe pagare una meta così alta come se si trattasse d'un'altra industria ». Ed egli dimostra che se il capitale impiegato in compra di terre non fruttasse che il 3 per 0/0, *la solidità dell'impiego spiega la tenuità del reddito*, e *così il capitale di coltivazione produce* 8 e 10 *per cento* (3). Ora, per il piccolo proprietario che coltiva colle sue mani, il cre-

(1) *Dizionario d'Econ. pol.*, art. *Agricoltura.*

(2) Memoria *Sulla mobilizzazione del credito fondiario*, presentata all'Accademia delle scienze morali e politiche, il 19 luglio 1839.

(3) Inchiesta del Consiglio di Stato sul credito fondiario, seduta del 28 maggio 1850.

dito fondiario si confonde col *credito agrario*; è in grado di pagare un interesse molto più alto di quel che potrebbe lasciar supporre la meta della *rendita fondiaria*, giacchè è il suo travaglio che fa fruttificare le somme messe a sua disposizione.

Qui ancora, affrettandoci a riconoscere che felici riforme si possan compire, noi dobbiamo dunque respingere le esagerazioni. Il *debito ipotecario* e più ancora il *debito chirografario*, nella loro forma ordinaria, costituiscono una piaga per l'agricoltura; ma non è la piccola proprietà che abbia forze minori per sopportare questo carico.

Si aggiunge in fine: il contadino non toglie ad imprestito per poter meglio coltivare, ma per comperare altra terra, o come si dice, per *arrotondare* il suo fondo. Ciò spesso è vero, e questa tendenza può partorire certi inconvenienti. Notiamolo nondimeno: il rimprovero è ben singolare sulle labbra di coloro a cui fa spavento la divisione del suolo, giacchè tali acquisti successivi costituiscono uno fra i più efficaci mezzi di agglomerare le parcelle. Se il capitale impiegato vi passa, havvene per rimpiazzarlo un altro, che nasce dall'ardente fatica del proprietario, la quale fertilizza il suolo rimescolandolo (1).

D'altronde, la passione con cui il contadino ha sposato la terra, presenta un elemento di forza e di sicurezza. Noi, in questo momento, saremmo più inclinati a dolerci al vedere diminuita una tal passione a contatto degli adescamenti che offrono i titoli di valori mobili e facilmente convertibili — il copone di rendita, l'azione di ferrovie, — e di tante altre intraprese men solide, che s'insinuano fino nelle capanne. È questo un passeggiero trasporto che sarà efficacemente combattuto dalla feconda applicazione di nuove forze e nuovi metodi alla coltura. Le medesime delusioni che hanno operato sul commercio dei valori mobili, non mancheranno di far rifluire i capitali verso la terra.

Riprendiamo il problema della divisione del suolo al punto in cui l'abbiamo lasciato, accennando la questione del *credito*. Se le piccole partite si moltiplicano, ciò avviene in virtù del doppio contingente che loro forniscono da una parte la felice *accessione* alla proprietà di coloro che nulla già possedevano, e da un'altra parte la *ripartizione*. Quest'ultima nondimeno è ben lontana dall'o-

---

(1) Nell'inchiesta del Consiglio di Stato *sul credito fondiario* (1850), M. Mauny de Mornay ha con molta perspicacia spiegato il vantaggio che i proprietarii ottengono ad arrotondare il loro suolo mediante l'acquisto di parcelle contigue. Le stesse rimanendo le spese generali, il prodotto lordo cresce proporzionatamente senza costringere ad altro che a poche ore di travaglio di più. Ora i piccoli proprietarii sopratutto profittano dei momenti di libertà, che loro lascia l'esercizio di altre industrie, per impiegarli nella coltivazione delle loro terre, che gli assicurano sempre del lavoro, e che divengono una specie di *cassa di risparmio* di un travaglio, il quale senza di ciò rischierebbe di evaporarsi per mancanza di condensazione. Un tale risparmio permette a molti coltivatori di estinguere per porzioni il prezzo del loro acquisto, laddove sia pure stato alto. Essi lo pagano *per annualità*, sebbene le loro obbligazioni non portino questa forma; d'ordinario, in molte località, stipulano il dritto di liberarsi per porzioni, e di anticipare i termini del pagamento. Dal che il saldo dei debiti; ecco l'impiego usuale dei risparmii dei coltivatori nel Mezzodì. Ciò chiamasi *payer pension*. Quando più nulla devono, tolgono ad imprestito, comprano una proprietà, e *pagano pensione* al prestatore o al venditore.

perare coll'intensità che le si è voluta supporre. Incontra per contrappeso l'*unione coniugale*, che, sotto l'impero di eque leggi, non escludendo alcuno, ricostituisce per mezzo d'un volontario accordo ciò che l'*eguaglianza* della ripartizione abbia diviso; la *facoltà d'acquisizione* schiusa a tutti, e che facilita la libera agglomerazione delle parcelle, facendo passar la terra nelle mani più abili a trarne il miglior partito; in fine la *permuta* che permette di *arrotondare* le proprietà, e che produrrebbe effetti molto più utili, se la sciagurata innovazione della legge del 1834 venisse abrogata, e se il *dritto di mutazione* non colpisse le combinazioni destinate a diminuire lo sparpagliamento e intralciamento delle parcelle.

Noi siamo alieni dal negare il male che esiste sotto un tale aspetto; noi non vogliamo la dispersione delle parcelle; ma perchè lo stato attuale presenta taluni inconvenienti a cui è facile di rimediare, senza mettere la mano sulla legge civile, formola delle conquiste della rivoluzione, noi ci guarderemo dal generalizzare fatti speciali, e suonare a martello contro la libera divisione della proprietà.

La tendenza allo sminuzzamento, della quale si ha tanta paura, aggirandosi sopratutto nelle partite inferiori a 5 franchi, dovrebbe essere molto più accelerata in ragione del loro numero. Esse si frazionano, abbiam detto; la loro importanza individuale si attenua; ma la cifra di queste piccole partite non cresce che lentamente, e la superficie del territorio da esse occupato si va piuttosto diminuendo. È questo uno fra gli elementi che contribuiscono ad aumentare per via di successiva aggregazione il dominio della grande, e principalmente della media proprietà.

L'aumento della popolazione procede con passo più rapido che la moltiplicazione delle piccole partite fondiarie; noi abbiamo già notato che quest'ultime non partecipano se non in minima parte al generale aumento delle partite fondiarie. Confrontiamo la loro cifra con quella della popolazione.

	Partite fondiarie.	Popolazione.
1815 . .	10,083,731	29,152,743
1821 . .	10,700,000	30,461,875
1835 . .	10,893,528	33,326,373
1836 . .	10,998,730	33,540,910
1842 . .	11,511,846	34,376,722
1851 . .	12,393,366	35,783,170
1852 . .	12,549,954	
1853 . .	12,653,715	
1854 . .	12,745,350	
1855 . .	12,822,738	36,039,364

Noi abbiamo già detto quanto fosse considerevole l'aumento dei nuovi edificii nella cifra totale dell'aumento delle partite fondiarie. Per esempio, nei cinque anni 1851-55, l'aumento generale delle partite è stato di 429,372; ma come gli edificii nuovamente tassati si elevavano a 164,479, così l'aumento delle partite, applicabile al suolo, si riduce a 264,893. Si è veduto che dal

1821 al 1851 il numero delle proprietà fabbricate si è elevato da 6,877,000 a 7,578,000; quest'aumento di più che un milione, deve in più gran parte sottrarsi dalla cifra corrispondente nell'aumento delle partite fondiarie. Il numero di quest'ultimo è passato da 10,700,000 a 12,594,000 (in cifre rotonde), e si è in tutto accresciuto di 1,694,000, compresovi gli edificii. Dunque la proporzione totale sarebbe di circa un sesto, mentre che la proporzione di aumento nella popolazione arriva a circa un quinto. Se si deducessero dal tutto gli edificii, noi non avremmo che 693,000 come aumento nel numero delle partite, cioè meno di un quinto, mentre la popolazione si è accresciuta da un sesto ad un quinto.

Ciò non è tutto: un più preciso esame dei dati ottenutisi nei grandi lavori statistici del 1821 e del 1851 ci permette di piantare più decisamente la nostra opinione, e non ci parrebbe mai troppo l'insistere su tal punto.

Il numero totale delle parcelle, come abbiam detto, era nel 1821 di 126,000,000; nel 1851, di 127,000,000; dal che risulta un apparente progresso d'un milione di parcelle.

Noi abbiamo decomposto le due somme totali, ed abbiamo veduto che nel 1821 il numero delle proprietà fabbricate era di 6,577,000
E il numero delle piccole parcelle formanti dipendenza dalle case 16,442,000

Totale . 23,019,000

Mentre che, nel 1851, il numero delle proprietà fabbricate era di 7,578,000
E quello delle piccole parcelle, formanti dipendenza dalle case 18,945,000

Totale . 26,523,000

Havvi dunque un aumento di 3,504,000 parcelle, che si aggira intieramente su queste due categorie, mentre che il numero delle parcelle di proprietà non fabbricate, il quale nel 1821 era 102,981,000, nel 1851 è disceso a 100,477,000, diminuendosi di 2,504,000.

Son queste le vere *parcelle agricole*, quelle che costituiscono i nostri campi. La loro cifra si è diminuita di un 2 1/2 per 0/0 nei trent'anni corsi dal 1821 al 1851. Come mai, dopo ciò, ci si parlerà di progresso nello sminuzzamento della terra?

Vi fu aumento di proprietà fabbricate e per le piccole parcelle ad esse attigue. Questa moltiplicazione sarà forse un male?

Vi fu ancora, volontieri lo confesseremo, frazionamento d'un certo numero di parcelle agricole; ma come la cifra totale si è *diminuita* del 2 1/2 per 0/0, così la minore estensione di una certa parte di esse ci spinge necessariamente ad ammettere una maggiore estensione per l'altra parte, ed in conseguenza di una *agglomerazione*, frutto di libere transazioni. Il nostro avviso adunque si trova matematicamente dimostrato.

IV.

In faccia a tali cifre, che mai diviene la pretesa di limitare, per mezzo d'una legge, la facoltà di dividere il suolo al di là d'un'estensione qualunque, cioè stabilire un *minimum*, il quale non potrebbe essere che essenzialmente *relativo* a tempi e luoghi?

Nel progetto di codice rurale del 1808, giacchè le doglianze non datano da ieri, e i mezzi empirici non mancarono mai di promotori, si parlava di un ottavo di ettara, are 12 1/2.

Suppongasi un momento che questo limite siasi oltrepassato nel maggior numero delle partite da cinque franchi; suppongasi anche, per tutte, oltrepassato il limite della *preveggenza* consigliatasi al legislatore. Nulla di più agevole che il fare un tal calcolo. La contravvenzione si sarebbe aggirata sopra meno che 750,000 *ettare*, giacchè noi certamente non contiamo 6 milioni di partite al di sotto di cinque franchi. Il territorio francese contiene 53 milioni di ettare; la superficie imponibile si avvicina a 50 milioni (nel 1851 era 49,526,000 ettare); non si tratta dunque d'un settantesimo della superficie totale. Il pericolo non è poi estremo. Tuttavia la metà almeno di questi sei milioni di partite inferiori a cinque franchi s'aggira sopra proprietà edificate; bisognerebbe dunque discendere alla proporzione di un cento quarantesimo, supponendo sempre, lo ripetiamo, che tutte le piccole partite sieno cadute in contravvenzione di limite.

Se invece delle partite fondiarie, ci volessimo rivolgere ai cento milioni di parcelle della proprietà territoriale (supposizione più estrema ancora, e che ci permette di ricorrere alla dimostrazione chiamata dai matematici *riduzione* all'assurdo, quella cioè d'una proprietà divisa tutta in parcelle inferiori al limite legale di are 12 1/2), non si tratterebbe neanco di 12 milioni di ettare, un quarto del territorio imponibile!

Essendo la limitazione applicabile alle proprietà edificate ed ai terreni attigui, le apprensioni che una tal misura avrebbe potuto destare, spariscono da sè avanti all'esame attento ed imparziale dei fatti. Nel 1842, le partite, non già da 5 franchi in giù che destano il grido di allarme, ma tutte quelle da 20 franchi in giù, non pagavano che un quinto di tutta la contribuzione prediale (franchi 52,600,000 su franchi 26,800,000). La grande e la media proprietà occupavano dunque i quattro quinti del suolo; e se la proporzione si è poscia modificata, non fu a lor detrimento. Il male non è dunque sì grande, come si è voluto pretendere; dove esiste, non richiede affatto che per guarirlo si demolisca il codice. Un minimo cangiamento nelle leggi del registro: ecco ciò che occorrerebbe domandare al legislatore, fidando del resto all'impero dei lumi e delle libertà.

Ci rimane ancora a confrontare per le due epoche — 1821 e 1851 — altri dati non meno interessanti sulla condizione della proprietà fondiaria.

Il territorio francese è meglio coltivato: oggidì si comprende il vantaggio, per un paese ricco e popoloso, del ben coltivare una superficie più ristretta, anzichè attaccare con mezzi insufficienti una superficie più vasta; ma mentre si è cavato miglior partito dal suolo già dissodato, si son pure fatte nuove conquiste. Le lande, i pascoli, le brughiere, le torbiere, le paludi, le montagne

incolte, le terre sterili occupano nondimeno ancora un settimo del territorio francese. Si sbaglierebbe ad immaginare che sia possibile il trasformare vantaggiosamente in terreni coltivati codeste ampie estensioni. Il più spesso si avrebbe un prodotto impotente a pagare la spesa, e d'altronde siffatta operazione richiede una massa di forze e di capitali, che esigono il concorso di molte generazioni. Vi sarebbe un gran pericolo a sparpagliare i mezzi esistenti, quando se ne possa trarre un maggior profitto applicandoli ad uno spazio più limitato. Nondimeno, allorchè non si oltrepassi una giusta misura, il dissodamento e l'appropriazione di nuove terre può produrre vantaggiosi risultati. Oggi sarà facilitato di molto in numerosissimi punti dall'influenza delle ferrovie, ed in generale dai migliori mezzi di comunicazione che aprono l'accesso ai mercati.

Dal 1821 al 1851, la divisione del territorio francese secondo i generi di coltura si è modificata nel senso che i giardini e le terre lavorative si estesero, gli uni guadagnando 4,075 ettare, gli altri 310,691; i prati ne guadagnarono 3,847, e le vigne 111,692. Nello spazio di trent'anni si sono conquistati più di 420,000 ettare sui boschi e sulle lande, ossia 14,000 per anno in termine medio.

Noi abbiamo già accennato l'enorme aumento di valor venale nella proprietà immobile (83,745,000,000 invece di 39,514,000,000, aumento 109 per 0/0, o 3. 6 per anno), e quello del reddito netto (2,645,366,000, invece di 1,580,597,000, aumento 67 per 0/0, o 2. 2 per anno). Oggidì (1857), il valore del reddito netto della proprietà territoriale s'innalza a *tremila milioni*.

La contribuzione prediale era, nel suo *principale:*

1821	fr. 172,588,000
1851	160,277,000

Essa era dunque diminuita di 12,311,000, e questa diminuzione sarebbe stata anche maggiore, se il principale dell'imposta non si fosse accresciuto delle tasse sui nuovi edificii, le quali dal 1835 al 1851 ascesero a franchi 5,600,000. La contribuzione prediale, compresovi i centesimi addizionali, era:

Nel 1821 . .	fr. 241,016,000
Nel 1851 . . .	259,074,000

Ciò che rivela un progresso apparente di 18,058,000, compensato in grandissima parte dall'imposta sui nuovi edificii, senza parlare dei vantaggi *diretti* che i centesimi addizionali han procurato alla proprietà territoriale (costruzioni di strade, scuole, ecc.).

Havvi un'altra sezione ancora più spiccata, quella del rapporto fra il *principale* dell'imposta fondiaria, come dell'imposta totale, compresovi i centesimi addizionali, e il valor venale ed il reddito della proprietà.

Principale.

		1821	1857
Rapporto col reddito . . .	fr.	1 sopra fr. 9. 16	sopra fr. 16. 49
» col valor venale . . .		1 a 452 »	a 522

Coi centesimi addizionali:

Rapporto col reddito . . .	fr.	1 sopra fr. 6. 56	sopra fr. 10. 20
» col valor venale . . .		1 a 166 »	a 323

Ne risulta dunque un aumento, riguardo al reddito, di fr. 7. 33, e fr. 3. 64, e riguardo al valor venale di fr. 290 e fr. 157.

La cifra media della contribuzione prediale che nel 1821 rappresentava un valor venale di fr. 3,738, ed un reddito di fr. 148, dà per il 1851, come cifre corrispondenti, fr. 6,757 per il valor venale, e fr. 213 per il reddito. Il carico medio della contribuzione prediale, lungi di accrescersi nella medesima proporzione, si è diminuito: era nel 1821, per principale, fr. 16. 15, e coi centesimi addizionali, fr. 22. 53; nel 1851 discese a fr. 12. 93 in principale, e fr. 20, 90 coi centesimi addizionali.

In fine, ogni proprietario nel 1821 possedeva per termine medio: in valor venale fr. 5,901; in reddito, fr. 233; pagava per principale fr. 25. 46, e coi centesimi addizionali, fr. 35. 55. Nel 1851 queste cifre avevano subito la doppia influenza di un forte aumento per il valor venale ed il reddito, ed una certa diminuzione per l'imposta. Ogni proprietario possedeva per termine medio un valor venale di fr. 10,674, un reddito di fr. 338, e pagava in principale fr. 20. 43, coi centesimi addizionali fr. 33. 02.

È egli necessario il commentare queste cifre? Nessun ragionamento potrebbe fortificare l'impressione che tali risultati non mancheranno di produrre. Come mai li spiegheranno coloro che parlano della *decadenza della Francia* dopo la rivoluzione, e deplorano le conseguenze delle nostre leggi sulle successioni, e della divisione del suolo?

Il *matrimonio* ricompone ciò che la successione divide.

Il libero accesso alla proprietà diminuisce il numero dei proletarii.

L'*aumento del capitale* e lo *svolgimento dell'intelligenza* facilitano l'agglomerazione *libera* della proprietà, ovunque ciò giovi.

La *potenza meccanica* unita alla potenza del capitale, minacciano di ricostituire le *latifundia*, se la divisione dell'eredità e la *piccola coltura* non avessero ricevuto il soccorso dei mezzi di comunicazione perfezionati, dei mercati, di più vasti consumi, e del progresso dei lumi.

La *proprietà media* si estende sotto l'impero delle nostre leggi civili, e sotto l'influenza del progresso economico.

La *coltura nana* non occupa che una debolissima frazione del territorio, e lungi dallo estendersi, diminuisce di relativa importanza. Questa *coltura parcellare* ha per altro vantaggi morali e politici che le appartengono esclusivamente, e che le leggi restrittive della divisione del suolo potrebbero compromettere.

I progressi effettuatisi nella ricchezza agricola, dal 1821 al 1848, sono stati maggiori che in alcun'altra epoca.

In fine, la Francia, presa in massa, è ancora, e sarà un paese in cui domina l'estensione superficiale della *grande* e *media* proprietà. La terra sempre più va passando nelle mani che meglio sappiano fecondarla. L'influenza della nostra legge sulle successioni basta appena per contrappesare la forza di concentrazione inerente al capitale ed alla proprietà.

Cominciando questo studio, noi abbiam detto che volevamo appoggiarci sui fatti; e quelli che abbiamo indicati, le cifre che abbiamo prodotte, parlano ben chiaro. Questi fatti e queste cifre furono da noi attinti in documenti ufficiali, raccolti in seguito alle due inchieste dell'amministrazione delle finanze, ordinate colle leggi del 1818 e del 1850. Le circostanze, in mezzo a cui tali conquiste si fecero, accrescono ancora il valore delle osservazioni raccolte. Nel 1821, la nuova classificazione del territorio, prodotta dall'alienazione dei beni nazionali, aveva in grandissima parte generato il naturale suo effetto, e cominciava il *movimento normale* della proprietà. Nel 1851, si son potuti osservare i mutamenti effettuatisi nel gran periodo della nostra storia che finisce col 1848, perchè, come abbiam fatto notare, non è punto dal 1848 al 1851 che la progressione della ricchezza agricola si sia potuta sviluppare. Noi diremo di più: le valutazioni del 1851 si son fatte in mezzo a sfavorevoli circostanze, quando il prezzo venale della proprietà immobile era svilito, ed il reddito territoriale si trovava represso. Nondimeno il valore della proprietà erasi raddoppiato a quell'epoca ed il reddito si era accresciuto di due terzi. Tale è il bilancio della nostra condizione dal 1821 al 1848 sotto l'impero del codice civile e della libera ripartizione della proprietà territoriale.

VITTORIO TRACY

LETTERE SULL'AGRICOLTURA

AL GIORNALE DEGLI ECONOMISTI (a).

. . . . Si ammette generalmente che l'agricoltura considerata soltanto come un insieme dei metodi con cui si ottengono dalla terra tutte le cose indispensabili per la nutrizione, il vestito, ecc., merita a questo titolo di occupare il primo posto fra tutte le industrie; ma, considerandola da un aspetto così limitato, non è possibile farsene un'idea alquanto esatta e compiuta, e di riconoscere che la sua preeminenza è fondata sopra ben altri motivi, e sopra considerazioni di un ordine il più elevato, che io ora vado ad indicare rapidamente.

Così, non solamente l'agricoltura è ne' tempi più difficili, come in mezzo alla prosperità generale, la più feconda e la meno mutabile sorgente della ricchezza finanziaria dello Stato; non solamente i capitali che essa ha da lungo tempo fissati nel suolo, e che non cessa di depositarvi ogni anno, uguagliano e sorpassano forse la somma dei capitali di tutte insieme le altre industrie; ma quando si studiano con qualche attenzione i varii effetti della sua azione e della sua influenza, si riconosce che, ottenendosi dalla terra tanti svariati prodotti, essa modifica l'indole e la composizione del suolo medesimo, e però i fenomeni fisici, il cui insieme costituisce il clima speciale d'ogni paese. Infine, si vede che l'agricoltura, colla diversità dei suoi lavori, de' suoi metodi, e delle abitudini locali che ne derivano, colla natura e la varietà de' prodotti che pone alla disposizione di ognuno, determina in modo assoluto, sotto il riguardo fisico, morale ed anche intellettuale, le condizioni di esistenza alla numerosa popolazione che più o meno direttamente concorre ai suoi lavori. Voi lo vedete, si tratta dunque della sorte di cinque settimi, secondo gli uni, sei decimi secondo gli altri, ma certamente di più che la metà degli abitanti della Francia. Da queste generali considerazioni, che io mi propongo di giustificare svolgendole, credo poter conchiudere sin d'ora che quest'ampio argomento è di un grande interesse, e che non havvene alcuno, il quale meriti maggiormente di attirare l'attenzione e le meditazioni degli economisti, dei filosofi, dei moralisti e sopratutto de' depositarii del potere, la cui mis-

(a) Queste lettere furono pubblicate nel *Giornale degli Economisti*, dal 1847 in poi a lunghi intervalli. Ne trascuriamo la prima, che era una semplice introduzione (Gli Editori).

sione dovrebbe esser sempre quella di lavorare al miglioramento, sotto tutti i riguardi, della sorte dei loro concittadini. Nondimeno non sembra che gli uomini di Stato ai nostri tempi e nel nostro paese abbiano mai considerato siffatte questioni da un aspetto abbastanza elevato, per convincersi della loro ampiezza e gravità; ma, convien dirlo ancora per essere giusti, l'opinione non li eccita molto ad entrare su questo buon sentiero. Il pubblico, io intendo quello che si distingue per i suoi lumi, le sue ricchezze e la posizione sociale delle persone che lo compongono; questo pubblico insomma che, qualunque cosa se ne dica, esercita necessariamente una quasi irresistibile preponderanza sull'opinione generale, si occupa pochissimo di tali interessi, è affatto indifferente a loro riguardo: nondimeno si vede spesso prendere con un'estrema vivacità, e con un ardore veramente febbrile, una vera passione per altri interessi, per altre industrie che, giudicate con imparziale equità, non meriterebbero che un posto secondario.

Io potrei citarne moltissimi esempi, ma sceglierò risolutamente, come il più notabile fra tutti, quello che ci offrono le nostre strade ferrate.

Da alcuni anni quest'industria e le sue speculazioni sembrano esser divenute il primo o l'unico affare del paese, l'interesse che domina ed assorbe tutti gli altri, senza neanche eccettuarne la politica. Ne' saloni e nei gabinetti come alla Borsa, nei Consigli del potere come nelle Camere, non agitavasi, che la quistione delle ferrovie. Il governo, la stampa, il pubblico, sopratutto quello degli speculatori oziosi ed ingordi, s'infiammavano a vicenda e rivaleggiavano di zelo, di eloquenza, spesso di talenti, per celebrare tutte le meraviglie che si aspettavano, e tutte le felicità di cui la Francia doveva essere inondata al momento in cui il suo territorio si sarebbe solcato dalle ferrovie, per una linea complessiva di 5 o 600 leghe. Secondo le predizioni di questi entusiasti più o meno disinteressati, i voti del più esigente patriotismo si sarebbero colmati e sorpassati; ricchezza pubblica e privata, prosperità generale, sicurezza, morale, erano gli effetti certi e necessarii di questa prossima rigenerazione sociale. Anzi il gran problema si trovava sciolto: la guerra sarebbe divenuta impossibile, e la pace perpetua si sarebbe fondata per sempre sulla fratellanza universale. Io invoco la vostra testimonianza per attestare che nulla qui suppongo od esagero; perchè voi, come me, senza dubbio avete letto o inteso cento volte ciò ch'io qui dico. Ora, la conseguenza naturale di tante belle promesse si era, che nessun sacrificio si dovesse risparmiare, nessun ritardo soffrire, giacchè sarebbe stato un delitto ritardare d'un sol giorno l'effettuazione di quelle magnifiche speranze. Dimenticava ancora una cosa: l'onore si è pure invocato, perchè, voi potete osservarlo, quasi sempre l'onore nazionale entra in iscena, quando si vuole fare a meno dell'obbligo di dar buone ragioni, o quando non si hanno buone ragioni a poter addurre. Dicevasi dunque che l'onore nazionale c'imponeva di affrettarci (di riunirci per quanto pare), perchè i nostri vicini ed i nostri rivali ci precedevano, e ci avrebbero lasciati molto indietro in questa gloriosa carriera.

Checchè sia della solidità di tutti questi argomenti e della sorte che l'avvenire riserba a questi splendidi oroscopi, ciò che per ora è certo, si è che, 1500 milioni, forse anche 2000, sono usciti dal tesoro pubblico o dalla tasca dei privati, ciò che sotto molti riguardi è lo stesso, onde farsi inghiottire da quelle intraprese.

Ma mentre che ci abbandonavamo da questo lato ad una illimitata prodi-

galità, ed io direi imprevidenza, in che modo si trattavano gl'interessi agricoli? di quali sollecitudini divenivano oggetto? in qual proporzione si facevano partecipare a tanta generosità? pensavasi forse, ad esempio, di distrarne da tutti quei tesori due o trecento milioni per rivolgerli in aiuto alle povere comuni rurali, e dar loro i mezzi (che esse non hanno) di mettere in uno stato tollerabile le loro piccole strade vicinali, che in molti luoghi non esistono per così dire, e si tratta di creare interamente? Certo sarebbe stato questo un atto di saggia munificenza, o piuttosto di semplice equità; ed inoltre sarebbe stato, io ne son certo, nell'interesse del Tesoro, l'impiego più vantaggioso che potesse farsi d'una tal somma. Ma come mai pensare a tutti coloro che, bloccati spesso per parecchi mesi dell'anno nelle loro capanne per mancanza di sentieri onde uscirne, non chiederebbero che di potersi in ogni tempo recare al mercato vicino, od anche alla loro chiesa parrocchiale per ascoltare la messa e far battezzare i loro figliuoli, quando si tratta di procurare ai favoriti del potere i mezzi d'andare in poche ore da Parigi a Havre, a Bruxelles, a Nantes, a Bordeaux, Marsiglia, ecc.? Sarebbe stata un'esorbitante pretensione dalla parte di quei poveri villici, di cui neanche uno ascenderà mai in un *vagone*, ma che tutti avranno avuto l'onore di pagare la loro larga porzione delle spese di questi maravigliosi viaggi, che essi mai non faranno. No, non havvi mai danaro per essi, per accorrere in loro aiuto; vedete piuttosto quando si è trattato d'alleviare l'insopportabile imposta sul sale, e così permettere al povero coltivatore di salare, senza parsimonia, la sua magra pietanza e preparare a minor costo la conservazione della sola carne, la porcina, di cui i suoi mezzi gli permettono un uso sovente ristrettissimo; non si sono forse sollevate tutt'insieme moltissime ed insormontabili obbiezioni, e i voti più formalmente reiterati non rimasero forse sterili e senza effetto? Io potrei moltiplicare all'infinito gli esempi e le citazioni di questo genere, ma non mi spingerò più in là; fors' anche avrei operato prudentemente, astenendomi di ricordare fatti, certamente veri, ma la cui memoria è oggi importuna, e sopratutto evitando di attaccare l'idolo, la meraviglia dei nostri tempi, questa panacea sociale che deve guarire tutti i mali, principalmente il pauperismo e la miseria, cosa di cui dovremmo ben tosto convincerci qualora ne dubitassimo, gettando uno sguardo sul Belgio, sull'Inghilterra ed anche sull'Irlanda. A punizione della mia temerità, potrebbe forse avvenire che io sia tenuto per un nemico del progresso, un partigiano dello *statu quo*, insomma un consumato retrogrado. Ciò non mi sorprenderebbe affatto, e non mi turberebbe di più; attaccato su tal terreno, sono sempre pronto a difendermi. Ma io ho bisogno di scusarmi con voi per questa scappata un po' viva, giacchè riconosco di aver torto. Infatti, non è egli necessario che ogni secolo abbia il suo sistema? ed io avrei dovuto ricordarmene. Permettetemi di finire questa lettera, già un po' lunga con alcune riflessioni, o piuttosto alcune confessioni che potranno, io spero, conciliarmi la vostra indulgenza.

Noi agricoltori non siamo, nè capitalisti potenti, nè arditi ed intraprendenti speculatori. Lungi da ciò, le nostre abitudini sono prudenti, timide ancora, e le nostre idee strisciano un poco per terra, e voi comprendete che dev'essere così. Quanto ai nostri mezzi sono limitatissimi, ed a piccolissime somme si contano quei risparmi che, dopo aver pagato tante imposte, ci è permesso di dedicare ad alcuni miglioramenti necessariamente ristretti. Così il movimento di tanti milioni, e la rapidità con cui vengono inghiottiti in colossali intraprese, di cui in

cità si è tanto vani, tutto ciò ci fa girare il capo, e ci cagiona stupore più che ammirazione. Quanto a me, lo confesso, io partecipo sino a certo punto ciò che forse si chiamerà i pregiudizii del nostro mestiere; così io spingo all'eccesso l'orrore della prodigalità e della dissipazione che si rivelano tanto spesso nella sproporzione tra le spese fatte e i vantaggi ottenuti. Far molto con poco è, secondo me, il capo-lavoro in ogni cosa: con grandi mezzi produrre poco, è follia ed anche follia colpevole quando il pubblico ne paga le spese. Che non dovrei io dire su' mezzi sterminati adoperatisi a distruggere ciò che è costato tante cure, tanto tempo, e sovente ancora tante lagrime! ma io mi taccio.... Molte persone, anche ai nostri giorni, chiamano ciò una gloria nazionale! Ecco, signore, alcuni aforismi di cui io faccio uso; me ne servo, al bisogno, come pietra di paragone per giudicare il valore delle cose e quello anche degli uomini. Tutti questi pensieri mi vengono spesso alla mente nel moto della vita politica; ma più ancora oggidì che ho il bene, troppo corto è vero, di trovarmi nel mio giaciglio, ove penso:

« Car que faire en un gîte, à moins que l'on ne songe! »

Io penso dunque e naturalmente, tenendo gli oggetti e le memorie presenti, alla tenuità dei mezzi cui ho potuto disporre nei miei saggi agricoli, a tutti gli errori che ho commessi nell'uso di questi deboli mezzi; eppure quando vedo gli effetti ottenuti che sono incontestabili, ed il fortunato slancio impresso attorno a me per un raggio assai esteso, non posso non esclamare: « che cosa non si farebbe con queste migliaia di milioni, se si adoperassero saggiamente! » Penso ancora alla prosperità ed al benessere che ne deriverebbero, e si spargerebbero per mille vivificanti canali sulla nostra cara patria; e lasciandomi trascinare da queste riflessioni, vengo a chiedere, se non sarebbe forse meglio arricchire e fecondare il nostro paese che andar a devastare altre contrade; disseccare le nostre paludi, dissodare le nostre lande, espellerne la miseria e le febbri, anzichè spedire lontano i nostri figli a contrarre queste febbri e morirne. La risposta non si fa attendere; tutto ciò mi pare così chiaro ed evidente, che sono costretto a dire: « Ma s'ignora dunque che il nostro suolo è tuttavia molto miseramente coltivato, e che contiene nel suo seno ogni genere di tesori, cui sembrano disprezzare coloro che potrebbero goderne se lo volessero? » Senza dubbio, essi non vi credono. Non bisogna dunque stancarsi di ripeterlo e provarlo in modo da mettere fuori d'ogni dubbio quest'utile verità. È la missione che vorrei adempire se ne fossi capace; è, ne convengo, la mia idea fissa; è quella che mi ha posto in mano la penna, e che me la farà riprendere ancora, se voi non vi sentite urtato dalle mie eccentricità rustiche, e dalle mie vagabonde escursioni, simili ai sentieri rozzi e mal tracciati, che ogni giorno percorro meditando, e che, dopo lunghi giri, finiscono sempre per condurmi allo scopo a cui io tendeva.

Paray-le-Fraisil, 28 ottobre 1847.

Nella mia ultima lettera, io non ho che indicato rapidamente ed in modo sommario i punti precipui della quistione agricola e i suoi più essenziali rapporti con importantissimi interessi sociali; mi rimane ora di giustificare le mie asserzioni con alcuni riflessi fondati sui fatti e sull'esperienza. Comincierò da ciò che riguarda la pubblica ricchezza. Per comprendere sino a qual punto quest'ultima è collegata allo svolgimento ed alla prosperità dell'agricoltura, basterebbe notare, che essendo l'industria agricola esercitata da un'immensa popolazione, sparsa sopra un ampio territorio, non havvi, per quanto debole si supponga, alcun perfezionamento nei suoi metodi, alcun miglioramento nelle condizioni della sua esistenza, che, propagato e sviluppato, non debba esercitare sulla produzione generale una grandissima influenza, e produrre effetti importantissimi. Una verità così semplice non ha quasi bisogno di prova; nondimeno non sarà forse inutile addurne taluni esempi, ch'io sceglierò per così dire a caso in mezzo a tanti altri, e che renderanno ancor più evidente una tal verità.

Il primo mi sarà fornito da una operazione delle più ordinarie e delle meno osservate, la trebbiatura dei grani. Per estrarli dalle spighe in cui son contenuti, si usa generalmente nel Nord e nella regione media della Francia, il correggiato, e nel Mezzogiorno il pigiamento, metodo che consiste nel far pestare dagli animali i covoni. Entrambi son del pari imperfetti. Ammettiamo che si raccolgano ogni anno in Francia due milioni di ettolitri d'ogni specie di grano. Io non garantisco una tal cifra che mi parrebbe troppo debole; ma qui l'esattezza della cifra non è essenziale. Se i grani fossero estratti per mezzo delle macchine di cui la Scozia celebra e glorifica il primo inventore come un benefattore del suo paese, è noto che renderebbero tre o quattro per cento più di quello che rendono; si otterrebbero dunque 6 o 8 milioni di ettolitri in più. Ammettiamo ancora che il prezzo di ogni ettolitro, l'un per l'altro, fosse 15 franchi; ecco un valore di circa 100 milioni, creatisi in certo modo col cangiamento di una sola fra le molte operazioni agrarie.

Farò notare a tal proposito che nelle penose circostanze che noi dobbiamo traversare, malgrado tutti gli sforzi generati dal pubblico e privato interesse, l'importazione dei grani stranieri dalle nostre frontiere terrestri e marittime non ha, io credo, oltrepassato un totale di 11 milioni d'ettolitri. Quindi una trebbia meno imperfetta avrebbe fornito i due terzi di ciò che con tanta pena e tante spese si è cercato all'estero.

Passo ad un altro esempio che non mi sembra meno degno di attenzione. Pochi certamente si danno pensiero di una specie d'arnese, formato con alcuni pezzi di legno, di ferro e di ghisa, che si chiama aratro, e di cui voglio nondimeno occuparmi un momento. Si è in generale d'accordo, che bisogna almeno un aratro per ogni 50 ettare di terra da lavorare; ammettiamo che vi sieno in Francia 25 o 30 milioni di ettare arative, esisterebbero dunque in Francia 500 mila aratri per lo meno, che noi supponiamo dovere lavorare 200 giornate in ogni anno. Calcolando a 6 franchi il prezzo d'ogni giornata, ciò fa per ogni aratro un'annua spesa di 1200 fr., e per tutti insieme una spesa di 600 milioni. Questa cifra è senza dubbio considerevole; ma la sua importanza non sorprenderà le persone che han riflettuto all'immensità delle anticipazioni d'ogni genere (di cui questa non è che una debole frazione), che occorrono in un'industria così ampia come è quella di cui parliamo. Checchè ne sia, suppongasi ora che, per effetto di un

perfezionamento di questa piccola macchina che sovente è così difettosa, la forza che essa esige venga di molto diminuita, o il lavoro che esegue in un dato tempo venga di molto accresciuto, e che infine ne risulti una diminuzione di spesa soltanto per un sesto: ecco 100 milioni risparmiati annualmente su questo articolo, ovvero ecco 100 milioni creati di più; giacchè niuno contesta, io credo, che una diminuzione di spese equivale precisamente ad un aumento di prodotto.

I due esempi che ho citati basteranno, senza dubbio, per farne prevedere molti altri del medesimo genere, più o meno importanti, e che ci condurrebbero ad analoghe conclusioni. Così, per esempio, si vedrebbe che l'imperfezione e la grossolanità della maggior parte de' veicoli adoperati nelle nostre campagne, difetti provenienti dalla povertà dei coltivatori, e troppo spesso ancora dalla detestabile condizione delle strade, diminuiscono in modo sorprendente la forza dei carichi ed aumentano nella medesima proporzione le spese di tutti i trasporti. Felici mutamenti nelle condizioni attuali di questa parte dell'economia agraria, produrrebbero incalcolabili economie nelle spese.

Riguardo all'aumento diretto della produzione, quale non sarebbe la sua importanza e la sua estensione, se i varii metodi di coltura fossero generalmente ciò che dovrebbero essere; se gl'ingrassi fossero tutti raccolti ed adoperati con cura ed intelligenza; se le razze degli animali fossero perfezionate come potrebbero; se la scelta delle sementi d'ogni specie e delle più produttive, fosse fatta con discernimento, e senza una malintesa parsimonia? Ma non finirei se volessi entrare soltanto in una piccolissima parte di tutte queste minuzie; sarebbe d'altronde una specie di trattato di economia rurale che dovrei stendere, e tale non è il mio scopo; io non ho voluto che fornire materia a riflessioni, ed il poco che ho detto deve bastare. Oso asserire che questi varii miglioramenti, riuniti insieme, accrescerebbero per centinaia di milioni la generale ricchezza del nostro paese.

Malgrado l'intimo vincolo che esiste tra la ricchezza pubblica ed il buono stato delle nostre finanze, voglio nondimeno arrestarmi un momento su ciò che riguarda l'interesse peculiare del tesoro; giacchè io per mia parte non accetto il rimprovero che soventi ci si è ingiustamente indirizzato, di essere indifferenti o anche ostili a tali interessi. Io ho ben potuto talvolta attaccare il fisco in modo assai duro, accusarlo di essere inintelligente, talvolta nelle sue eccessive esigenze, talvolta nella sua ostinatezza a respingere le utili riforme; ma in sostanza lo credo ancor più degno di compianto che di biasimo. Ricco e mal agiato, prodigo per debolezza, il tesoro, secondo me, subisce le conseguenze della sua condizione. Ora, a dispetto delle migliori intenzioni, un prodigo non potrebbe essere veramente generoso o benefico, nè buon amministratore della sua fortuna; gli è impossibile. Troppo felice, se conserva intatto l'onore e la dignità; perchè, come dice il buon uomo Riccardo: « È difficile che un sacco vuoto possa reggersi dritto ». Checchè ne sia, mi sarà agevole il provare che, nel suo più materiale e più egoistico interesse, il tesoro dee fare ogni sforzo perchè l'agricoltura prosperi e si fecondi quanto più sia possibile. Tutti conoscono il vecchio adagio: « dove nulla havvi, il re perde i suoi diritti »; in opposizione a questa vecchia massima d'una sincera verità, ai nostri giorni può dirsi che, quando l'agiatezza è universale, il danaro affluisce al tesoro in gran copia e da ogni

parte. Così nel caso nostro, quando i coltivatori non sono alle strette, necessariamente crescono i loro consumi, e con essi cresce la cifra delle contribuzioni indirette; ma l'agricoltura non potrebbe prosperare senza che la popolazione si aumentasse, e che si estendessero e si moltiplicassero le costruzioni d'ogni maniera, ciò che fa nascere nuove sorgenti di reddito pubblico; il che non ha d'uopo di venire spiegato. Ma fra le varie imposte, ve n'ha una che merita un'attenzione particolare, quella che si riscuote sulle mutazioni di proprietà; giacchè, ad ogni mutazione, essa fa entrare nelle casse dello Stato circa un quindicesimo del prezzo del fondo venduto. Considerate ora che esistono in Francia immensi campi, o affatto inculti, o malissimo coltivati, ogni ettara dei quali non vale spesso 150 a 200 franchi, e che, sottoposti ad una intelligente coltura dovrebbero prontissimamente, e, secondo me, certissimamente acquistare un valore decuplo, cioè valere da 1500 a 2000 franchi per ettara, e qualche volta anche più, come si vede ove certi terreni vaghi o quasi infruttiferi si trasformano in praterie irrigate che possono sovente affittarsi per 100 fr. l'ettara o anche molto di più. Da ciò ognuno vedrà qual accrescimento di reddito pubblico risulterebbe da tali trasformazioni che possono e *devono* operarsi sopra parecchi milioni di ettare. Se queste cose sono vere, e non si potrebbero ragionevolmente contestare, ho avuto torto ad asserire che si tratta di accrescere la ricchezza nazionale per parecchie migliaia di milioni ed accrescere proporzionalmente i mezzi finanziarii del paese? Mi rimarrebbe a mostrare nelle particolarità d'esecuzione e citando fatti concludenti, come tutti i miglioramenti da me indicati sono, non solo possibilissimi ad effettuarsi, ma anche facilmente e sollecitamente. Ma io mi troverei trascinato al di là dei limiti che devo impormi, e lascio la questione finanziaria per volgermi ad un altro ordine di idee ed interessi di cui ho da dire alcune parole.

Tutto ciò che riguarda la numerosa classe degli operai che vivono di mercedi sventuratamente tenuissime, tutto ciò che tocca ai loro mezzi di esistenza, ai nostri giorni forma oggetto di una giusta sollecitudine, che onora l'epoca nostra, e che circostanze ben dolorose e recentissime hanno ancora più vivamente eccitato. Si è potuto riconoscere più che mai che le brusche e considerevoli variazioni nei prezzi dei viveri, e principalmente del pane, costituivano immense calamità: nulla dunque havvi di più desiderabile che l'ottenere nel prezzo di queste derrate una stabilità costante, o per lo meno la minima variabilità possibile, condizioni ben più importanti di quel che sarebbe l'abbassamento assoluto del prezzo. È dunque col lodevole desiderio di conseguire un siffatto scopo, che molte discussioni si sono impegnate, molti progetti inventati o risuscitati dall'obblio e dal discredito che, secondo me, avevano ben meritato. In questa classe io porrò il sistema de' granai d'abbondanza, sostenuto da rispettabilissime persone, e, mi duole il dirlo, da un uomo che io amo, stimo, ed ammiro sinceramente: tuttavia, malgrado il mio rispetto verso i suoi lumi e i nobili sentimenti che fecondano il suo bell'ingegno, non posso astenermi dal credere che il sistema dei granai di abbondanza, inefficace perchè non crea un sol atomo di viveri, ed al contrario cagiona enormi perdite, per avarie, interesse di capitali oziosi, ecc., è in primo luogo marchiato di un carattere d'ingiustizia, che io devo accennare come uno de' tanti esempii di quella tendenza generale, inavvertita, istintiva per così dire, che spinge taluni a sacrificare le campagne a profitto delle città. Infatti, per

riempire i granai, stabiliti in quest'ultime, altro mezzo non havvi che andare al di fuori, e comperare ad alti prezzi i grani; di modo che i poveri coltivatori, i cui penosi travagli han creato questi viveri divenuti troppo rari, se li vedrebbero rapire da una concorrenza impossibile a sostenersi: il che mi sembra essere di una ributtante ingiustizia. Ma quanto alla quistione in se medesima, la soluzione non è dove si spera trovarla; io non credo, lo confesso, che mai possa essere compiuta; non può consistere che nell'attenuazione di un male, contro cui un rimedio, anche imperfetto, sarebbe ancora preziosissimo. Questo rimedio io non lo vedo che nelle colture variate e negli avvicendamenti flessibili che permettano di richiedere dalla terra quei prodotti che le circostanze domandino. Variando gli elementi della sussistenza, si diminuisce i pericoli derivanti dalle cattive stagioni, l'effetto delle quali è tanto funesto quando esse cadono sulla derrata che formi sussistenza esclusiva degli abitanti, come avviene nei paesi in cui altro quasi non si coltiva che i cereali. Ciò è tanto vero, che senza la fatale coincidenza della malattia delle patate e d'una cattiva raccolta di grani nel 1846, la penuria di cui fummo ultimamente afflitti sarebbe stata ben minore, e quasi nulla in molte parti della Francia. Quanto alla flessibilità degli avvicendamenti, egli è bene il far notare che non può esistere se non per i terreni naturalmente fertilissimi, i quali costituiscono una vera eccezione, o per quelli che a forza di una perfezionata coltura sono stati spinti al medesimo grado di fertilità. Infatti, sarebbe un errore il credere che dipenda sempre dalla sola volontà del coltivatore il far produrre alla sua terra cose diverse ed in maggior quantità, che quelle di cui egli abbia l'abitudine; l'inverso generalmente avviene; e ciò per cause o per necessità, che bisognerebbe prima di tutto modificare o distruggere. In breve, i migliori, i soli e veri granai d'abbondanza, consistono in un'agricoltura intelligente e provveduta de' mezzi necessarii per arrivare ad un sufficiente grado di perfezione. Terminerò ciò che riguarda questa grave quistione con una osservazione che mi sembra soddisfacente, almeno per l'avvenire del nostro paese.

Egli è sventuratamente troppo vero che, per il fatto d'una stagione avversa, un buon coltivatore può vedere dileguarsi le migliori sue speranze, e non ottenere che una raccolta assai inferiore a quella delle annate precedenti; tuttavia, questa differenza è sempre minore sulle terre condotte ad un alto grado di fertilità, che su quelle rimaste ancora in infima condizione: così, mentre per quest'ultime la diminuzione ha potuto discendere fino ai tre quarti, per le prime si ottiene la proporzione inversa e la diminuzione non oltrepasserebbe il quarto d'un'annata ordinaria. Ciò una personale esperienza mi ha confermato nella cattiva raccolta del 1846. Così, mentre attorno a me la maggior parte dei coltivatori, quasi tutti mezzaiuoli, raccoglievano appena due sementi, io otteneva 8 o 9 ettolitri per uno, e presso me la media è di 11 a 12 sementi. Per questa eccezione in mio favore, ho avuto la grandissima soddisfazione di poter sollevare ed antivenire molti patimenti, di cui, se non fosse stato per una circostanza così felice, avrei potuto trovarmi troppo spesso spettatore. Se ho citato, non senza difficoltà, un fatto mio personale, non è certamente per soddisfare la mia piccola vanità di coltivatore, ma perchè questo fatto mi fornisce un'altra prova certa che la buona agricoltura è il miglior preservativo contro una delle più spaventevoli calamità che possano affliggere l'uman genere, voglio dire la fame ed anche la carestia dei

viveri. Ma i benefizii ch'essa può spargere sulle popolazioni non si circoscrivono a quelli ch'io ho rapidamente indicati; ve n'ha d'un'indole differente e che meritano bene di attirare la nostra attenzione.

Ho detto, nella precedente mia lettera, che la coltura modifica la natura medesima del terreno, e dei varii elementi che costituiscono il clima. Questo innegabile fatto può esercitare la più felice influenza sullo stato fisico e morale degli abitanti; perchè l'uomo, non meno che gli animali, non isfugge all'azione di queste cause naturali; egli è, in una parola, una *pianta* sotto molti riguardi e dentro a certi limiti. Per rimanerne convinti, ci basta visitare certe contrade della Francia, ove, sopra un suolo freddo ed umido coperto di brughiere e di giunchi, sparso di rare colture di segala, saraceno e patate, si vede vegetare una debole popolazione, la cui fisonomia, dolce, ma fiacca, svela lo stato di patimento, o per lo meno un quasi abituale stato di malattia. Si sono scritte e spacciate troppo spesso pure invenzioni, veri romanzi sulla felicità de' campagnuoli, e fra le altre cose il vantaggio di godere costantemente una forte salute, frutto del lavoro e della sobrietà. Ma a queste ridenti pitture manca la verità, e i nostri facitori di egloghe, avrebbero senza dubbio un poco aggravato le tinte, se fossero stati presenti a qualche seduta di certi Consigli di revisione; perchè sarebbero stati costretti di riconoscere coi loro propri occhi tutte le miserie fisiche e tutte le infermità che affliggono un gran numero di giovani contadini fra quelli che sono ogni anno chiamati al servizio militare. Ad una tal vista si rimane colpito dalle intima relazione che esiste fra tai mali e le circostanze fisiche sotto l'influenza delle quali questi giovani sono nati e si sono sviluppati. È una relazione così evidente che molte persone ne conchiudono essere un male senza rimedio, ed uno stato di cose voluto da una inesorabile necessità; avviene spesso che coloro medesimi, i quali ne soffrono più, son più disposti a rassegnarvisi come ad un destino inevitabile ed onnipotente. Per fortuna, questo è un errore; per fortuna, e per un'armonia veramente provvidenziale, gl'interessi della produzione vanno d'accordo con quelli dell'umanità, e la coltura, perfezionandosi, tende di continuo a diminuire le malvagie influenze, le letali emanazioni di certi terreni. Così, per esempio, le acque stagnanti alla superficie della terra, o in istrati poco profondi, sono nocevoli talmente alla vegetazione, che la prima cura d'un buon coltivatore deve essere il far disparire questa causa d'infecondità, procurando con tutti i mezzi possibili di dare scolo alle acque. Da un altro lato, il loro ristagno non è meno funesto alla salute degli uomini, ed io son convinto che forma la causa precipua delle febbri intermittenti, vero flagello delle campagne in una gran parte della Francia, e soprattutto nelle contrade il cui suolo composto in diverse proporzioni di allumina e di selce, giace sopra uno strato argilloso, spesso ferruginoso, e sempre impermeabile (1). Ora, io non temo d'affermare che un quarto almeno del territorio francese trovasi in queste condizioni geoponiche. Questo suolo è quello di tutte le lande in generale, e d'una gran parte dell'ovest, del centro e dell'est del regno. Suoli di siffatta specie, poveri per loro natura, e più poveri ancora per la loro

(1) Nelle medesime contrade, l'impiego della marna o della calce è, come il risanamento delle terre, del pari favorevole alla salubrità ed alla produzione.

cattiva coltivazione, non producono che derrate alimentari poco sostanziose, e il nutrimento abituale della popolazione flacca e malaticcia da cui sono abitati, si compone in generale di pan di segala, o focaccie di saracino e patate, senza che l'uso delle bevande fermentate venga a correggere la scipitaggine di siffatti alimenti, perchè l'acqua è quasi sempre il solo liquido di cui si abbeverino i campagnuoli, troppo poveri per poter far uso del vino. Quanto alla carne, la stessa causa non permette loro di procurarsene, ad eccezione di quella del porco salato, ma piuttosto come condimento, e per rimpiazzare il burro, il cui uso è poco comune a causa del suo alto prezzo. Agevolmente si comprende che una nutrizione diversa, più tonica, meno priva di principii animalizzati, sarebbe essenziale condizione d'un'igiene adatta a queste popolazioni; nondimeno nessun mutamento in tal senso è da sperarsi, finchè la coltura rimanga quale è stata da molti secoli. All'incontro, uno dei primi effetti d'una migliorata coltura sarebbe il sostituire poco a poco la produzione del frumento a quella della segala; propagare ed estendere la coltura delle piante leguminose, eccellenti per gli uomini come per gli animali; infine, e principalmente, spargere un poco d'agiatezza, quindi i mezzi di meglio nutrirsi. Il medesimo effetto si farebbe del pari sentire riguardo alle abitazioni che diverrebbero meno umide, meglio riparate ed illuminate, quindi più sane e più pulite. Tutto si collega il bene come il male. L'agiatezza primo rimedio a molti mali fisici diviene, col diminuirli, una causa d'agiatezza cresciuta; laddove i mali, generati sovente dalla miseria, contribuiscono ad accrescerla ancora. Così, come io diceva disopra, per un ammirabile accordo, tutto ciò che l'agricoltura deve fare nell'interesse della produzione de' terreni poveri ed ingrati, tende ugualmente a distruggere la causa d'insalubrità, e rialzare la costituzione e la condizione dei campagnuoli.

Se noi ora lasciamo il punto di vista materiale, per volgerci al morale, vedremo che il miglioramento della coltura produce effetti analoghi a quelli che or ora ho indicati, e che ha per suo risultato di toglier via moltissimi ostacoli che lo svolgimento morale ed intellettuale incontra in molti paesi poveri e ritardati.

Trattasi, per esempio, di dare ai fanciulli le più ovvie cognizioni, l'istruzione più elementare? Quante difficoltà, quasi insormontabili, non s'incontrano, dapprima nella povertà dei parenti, poi nelle disseminazioni delle case, nella difficoltà delle comunicazioni, nella lontananza della Comune ove risiede l'istituzione, e infine nelle abitudini semi-pastorali del paese, ove pochi malaticci animali percorrono tutto il giorno magri pascoli, sotto la custodia di fanciulli, i cui servigi non sono senza qualche utilità, e che per questa ragione i parenti si ricusano di mandare alla scuola! Aggiungerò che questo genere di vita per fanciulli d'ambo i sessi, ha ogni specie d'inconvenienti ed anche di pericoli, che ciascuno può comprendere ed indovinare. Differisce essenzialmente da quello imposto dai lavori attivi e regolari, che può offrire un'agricoltura perfezionata, e che nella bella stagione non mancano d'occupare individui d'ambo i sessi, ed anche giovani di freschissima età, ricompensati da una mercede proporzionata alla loro forza ed alla loro buona condotta. Aggiungerò che l'agricoltura perfezionata domanda strumenti il cui uso richiede maggior destrezza ed intelligenza, ch'essa arreca nelle sue variate colture una cura ed una previdenza ignote fin ora, e che tutto ciò contribuisce a generare nei campagnuoli buone disposizioni

intellettuali e morali, obbligandoli a ragionare sui lavori che fanno, invece di eseguirli in certo modo come tanti automi, o seguenti gl'istinti di una pratica secolare; in una parola, ciò li avvezza a pensare, a paragonare, a riflettere, il che è sempre il primo passo nella via della moralità e del benessere.

Io sono ben lontano dall'avere esaurito l'argomento di cui aveva indicato i punti più cospicui, perchè esso è, per lo meno, ai miei occhi vastissimo, e perchè avrei potuto introdurvi un gran numero di considerazioni; ma esse non avrebbero, senza dubbio, sulla maggior parte dei lettori l'interesse che io inclino a riporvi. In questa materia, posso a ragione esser creduto sospetto di una parzialità che riconosco e confesso, ma contro la quale devo diffidare io stesso. Checchè ne sia, parmi avervi mostrato che sotto il riguardo della ricchezza pubblica e privata, del perfezionamento fisico, morale ed intellettuale dei campagnuoli, e specialmente di quelli dei paesi più poveri, il giorno in cui cominciasse un'agricoltura illuminata nei suoi metodi, sarebbe l'inizio d'un'epoca tutta nuova per vastissimi territorii. Affermo di nuovo che tutti questi felici cangiamenti, e tutta questa varietà di vantaggi possono effettuarsi senza grandi difficoltà e ben più prontamente di quel che si creda; lo dico con un'intima convinzione, perchè ho su tal punto la fede più robusta, ed il mio più gran dolore è il non potere, per un esperimento fatto in grandi proporzioni, convincere le persone più incredule. Dominato da quest'idea, mi è talvolta avvenuto di supporre e sognare che io mi trovassi tutt'insieme padrone di 20 o 30 milioni, ciò che dicesi oggidì *esser comodo*. Or bene, in quest'ipotesi, non avrei pensato a edificare magnifiche case, nè ville deliziose, nè castelli alle porte o a poche leghe da Parigi; mi arei semplicemente passato il capriccio di rimutare in un vero giardino, molto pittoresco e non meno produttivo, un intiero cantone, ma un cantone molto povero, infelice, ritardato, che non avrei stentato, ve lo assicuro, a scoprire *nella nostra bella Francia*, come si dice, di cui un terzo almeno è incolto o quasi incolto. Senza nulla mutare alle mie abitudini mi sarebbe bastato di avere, creando questo nuovo paradiso terrestre, risoluto in modo irrecusabile una quistione di grande importanza e più che contestata. Tale è il sogno, o piuttosto il progetto, che avrei certamente effettuato se non me ne mancassero i mezzi; e non vi è luogo a meravigliarsi che un'idea così buona, così utile, così innocua, così profittevole non sia mai caduta in pensiero a qualcuno dei nostri potenti signori della finanza o della proprietà territoriale, mentre che esempi di questo genere si diedero in Inghilterra, in Germania ed in Italia, da semplici uomini privati, da principi ed anche da re, come ad esempio dal Gran Federico che, vincitore ed arbitro dell'Europa, non isdegnava, negli ozii d'una lunga pace, di dedicare le sue cure ed i suoi tesori alla fecondazione di paludi sabbiose, che formavano vasti territorii nei suoi dominii e si estendevano sino alle porte della capitale.

Quanto all'indifferenza che oggidì s'incontra fra noi, in fatto di grandi imprese agrarie, mi sarebbe facile di darne una soddisfacente spiegazione, ma converrebbe forse montare un poco in alto nella storia della nostra società moderna, ed entrare in particolarità che troveranno ben presto e naturalmente il loro posto quand'io cercherò le cause che han potuto, e possono ancora attualmente, favorire o ritardare nel nostro paese i progressi dell'agricoltura; l'esame di tali quistioni complesse formerà il soggetto delle lettere che terranno dietro a questa e che io mi permetterò d'indirizzarvi.

Dicembre 1847.

Io non so se son riuscito, come desiderava, a porre in evidenza i molti beneficii che un'agricoltura attiva ed intelligente spargerebbe senza fallo sul nostro paese; ma il mio scopo sarebbe imperfettamente conseguito, se io non fossi, nel medesimo tempo, giunto a far comprendere che questi preziosi vantaggi si possono ottenere senza grandi difficoltà e sopratutto senza imporre alcun sacrificio a nessuno, nè alcun nuovo carico allo Stato, perchè i miglioramenti intrapresi ed effettuati, soltanto colla vista di un interesse privato, non sono meno altrettante cause involontarie, ma sicure, di prosperità generale. Questo punto ha, secondo me, una grand'importanza: infatti, l'amore dell'umanità, il patriotismo, possono ben generare intraprese utili e disinteressate; ma siffatte ispirazioni non invadono che le anime elevate, rare eccezioni sempre; laddove l'interesse personale, il desiderio del benessere, e l'esca della fortuna, sono stimoli generali, che operano indistintamente su tutti gl'individui di cui si compone questa massa confusa, mista, che chiamasi il mondo, in cui ciascuno pensa prima a sè ed al suo interesse, e se mostra di sentire qualche velleità di generoso riguardo ad altri, lo fa troppo spesso al modo di *Chicaneau* dei *Plaideurs*, quand'egli dice con emozione a sua figlia:

« La pauvre enfant, va, va, je te marierai bien
Dès que je le pourrai, sans qu'il m'en coûte rien ».

Io non ho dunque torto di rallegrarmi che, per produrre tanto bene, non sia necessario invocare il sacrificio e la divozione, ma basti contare sul più positivo interesse personale, purchè sia illuminato. Vediamo ora come e da chi questi progressi si possano effettuare, giacchè nell'industria agraria, come in ogni altra, niente si fa da se solo, e senza che la volontà e la potenza dell'uomo abbiano bisogno d'intervenire. Dapprima sembra evidente che queste felici mutazioni non possono operarsi se non da coloro che coltivano il suolo, e che, almeno in Francia, formano quattro grandi classi o categorie, che io porrò nell'ordine seguente:

1° I piccoli proprietarii o fittuarii, che possiedono o tengono in affitto una casa ed un piccolo tratto di terreno, generalmente lavorato a mano, giacchè i coltivatori di questa classe non hanno ordinariamente animali da tiro per adoperare gli strumenti aratorii.

2° I mezzaiuoli o coloni, che non possiedono altro che le loro mobilie e che coltivano un podere più o meno esteso, chiamato mezzeria, con dei bestiami appartenenti al proprietario. Essi abbandonano a quest'ultimo una porzione di tutti i prodotti, grani, latticinii, ecc., e questa parte, che è quella del padrone, si calcola ordinariamente come una metà di tutti i prodotti del fondo.

3° I fittaiuoli che al più spesso, ma sempre nei paesi ricchi, possiedono tutto ciò che serve alla coltivazione del podere, sementi, bestiame, carra, strumenti aratorii, ecc., ed il capitale sufficiente per pagare i loro braccianti, ed anche il fitto della terra, scaduto prima che il prodotto li abbia rimborsati delle loro anticipazioni.

4° Finalmente i proprietarii, ch'io chiamerò grandi proprietarii, per distinguerli da quelli che ho indicati nella prima classe, e non per adottare il senso che si dà generalmente a questa parola; giacchè basta che il proprietario di questa classe possieda un fondo abbastanza esteso per potervisi adoperare gli

strumenti aratorii col mezzo di cavalli o bovi suoi proprii. Il proprietario di questa quarta classe dirige, o fa dirigere da persone di sua fiducia, tutti i lavori quotidiani; in una parola, fa fruttare il suo fondo direttamente e come meglio gli convenga.

Questi quattro grandi rami non sono di una rigorosa esattezza e possono abbracciare talune suddivisioni poco importanti; ma bastano al nostro oggetto, che è quello di determinare il modo in cui possono concorrere allo svolgimento dei progressi agrarii, esaminando ciascuno di essi successivamente sotto un tal punto di vista. Nondimeno non è inutile il precisare che cosa s'intenda per progresso in agricoltura, giacchè vi sono ancora persone che negano la possibilità dei progressi medesimi, pretendendo di farli tutto al più consistere in alcuni effetti temporanei derivati da cause accidentali e mutabili, come l'abilità personale di un coltivatore, la sua buona condotta, attività ed economia; giacchè, secondo loro, « il profitto più limpido sta nel danaro che non si spende ». Questa sentenza, spacciata con aria di sufficienza, come l'ho spesso udita, ha le apparenze di un assioma, e nondimeno non è che un errore grossolano, o una di quelle verità così vere che divengono fanciullesche. Egli è evidente che il danaro male speso forma una perdita secca da evitarsi, ma è certo ancora che nulla si fa col nulla, e per raccogliere bisogna aver seminato; che a un'industria qualunque bisogna fare delle anticipazioni; che un'operazione è buona se rimborsa le anticipazioni fattesi, e dà inoltre un profitto; ch'essa è eccellente se, accrescendosi le anticipazioni, crescono ancora proporzionatamente i profitti. Così, per non lasciar luogo al menomo dubbio, io dirò, nel caso di cui si tratta, che havvi progresso quando, sopra una data superficie di terra, e per un corso di anni abbastanza lungo, la produzione sarà cresciuta con profitto di colui che abbia effettuato quest'aumento di produzione. Ciò posto, esaminiamo le varie classi di coltivatori che ho accennato di sopra sotto l'aspetto dell'influenza ch'esse potranno avere sull'oggetto di cui siamo occupati.

Quanto alla prima, quella dei piccoli proprietarii o fittaiuoli, è facile il comprendere che miglioramenti importanti non possono provenire da loro: sia che già il piccolo terreno da loro coltivato, a causa anche della sua piccolezza e del lavoro manuale più perfezionato che quello dell'aratro, abbia conseguito un grado di produzione difficile a sorpassarsi, sia che i mezzi o le idee mancano loro, per fare qualche utile cangiamento nei loro metodi, sempre sarà vero che l'impulso de' miglioramenti deve essere cercato altrove.

Passando alla seconda classe, quella dei mezzaiuoli, che cosa noi vi vediamo? Coltivatori incapaci sotto ogni riguardo d'intraprendere da se soli alcun miglioramento importante, e quasi altrettanto incapaci di farlo quando, per un caso ben raro, abbiano un proprietario disposto ad incaricarsi delle anticipazioni necessarie. La maggior parte dei mezzaiuoli, almeno nei paesi a me noti, non possiedono che miserabili arnesi, consistenti in alcuni mobili casarecci, una o due carrette, due o tre aratri del paese: ecco tutto il capitale d'un podere che qualche volta si estende fino a 150 ettare o più. Se per una riunione di circostanze felici, ma quasi sempre fortuite, un mezzaiuolo si trova possessore di poco danaro, possiamo esser certi che mai non penserà ad impiegarne la menoma parte in anticipazioni per la sua coltura; egli ha troppo buon senso per decidersi a ciò, ma spessissimo non ne farà un impiego più giudizioso, giacchè si limiterà a

prestare questa piccola somma a grosso interesse, ed a qualche proprietario del paese, che indebitandosi si rovina, e col quale deve generalmente finire perdendo, tosto o tardi, in tutto od in parte, il capitale e gl'interessi accumulati. Ciò vediamo ogni giorno, malgrado l'introduzione delle casse di risparmio, che offrono impieghi bene preferibili, ma che per il debole interesse che promettono respingono gli uomini poco illuminati. Io ho detto che i mezzaiuoli dan prova di buon senso, astenendosi dall'impiegare nel loro fondo la menoma parte del loro peculio (quando lo hanno, cosa rarissima); infatti, il padrone, come si dice, prende per sè la metà di tutto il prodotto, e quindi è chiaro che il mezzaiuolo gli regalerebbe una metà delle anticipazioni fatte. Ma ciò non è tutto, la condizione del mezzaiuolo è ancora inferiore a ciò che parrebbe, giacchè, indipendentemente dalla metà dei frutti abbandonata al proprietario, o ad una specie di agente intermedio che si chiama fittaiuolo, egli paga ancora, sotto il nome di contribuzione o d'imposta, una somma in danaro, mutabile secondo la forza e la bontà del podere e non mai inferiore al quinto od al sesto del prezzo per cui il fondo potrebbe essere affittato in danaro.

Devo spiegare il senso della parola che ho disopra usata, parlando d'un fittaiuolo intermedio fra il proprietario ed il mezzaiuolo o colono. Nei paesi poveri, come quelli del centro della Francia, avviene spessissimo che i proprietarii non risiedono sul loro fondo, e non potendolo amministrare nè farlo amministrare lo affittano, non già a coltivatori ma a persone di tutt'altro mestiere, notai, percettori, proprietarii, più o meno agiati, i quali, per un prezzo annuo, pagabile generalmente in danaro, si trovano sostituiti al posto del proprietario riguardo al mezzaiuolo o colono, ciò che ordinariamente è pregiudizievole all'uno e all'altro non meno che alla proprietà. Checchè ne sia, non v'ha a dubitare, mi sembra, che il mezzaiuolo povero ed ignorante, posto sopra un podere, il più spesso senza contratto di affitto, privo d'ogni interesse diretto ai miglioramenti di cui non potrebbe godere, nessuno ne farà di buon volere e con zelo; non è dunque da questa classe numerosissima, e che coltiva tanta parte del nostro territorio, che si possa ragionevolmente attendere e sperare il progresso dell'agricoltura: passiamo alla terza, quella dei fittaiuoli.

Costoro si presentano in condizioni diverse e molto più favorevoli, principalmente nei paesi ricchi, ove le terre si affittano per un alto prezzo, e dove il fitto d'un grosso podere può ascendere ad una considerevole somma, giacchè la persona che intraprende una tale coltivazione deve essere educata ed istruita passabilmente, e deve per necessità possedere un capitale importante, sovente ancora considerevolissimo. Se questo fittaiuolo ha un contratto di lunga durata, può dunque intraprendere ed effettuare veri miglioramenti, giacchè ne possiede tutti i mezzi; ma io farò dapprima notare che i lunghi fitti sono rare eccezioni, e la durata del maggior numero non eccede i nove anni; aggiungerò poi che tali fittaiuoli non si trovano se non nei paesi già molto innoltrati, ove i miglioramenti sono insieme meno necessarii e meno lucrosi; giacchè gli uomini sono naturalmente legati ai loro luoghi nativi, e vi sono pochi fittaiuoli della Normandia, della Picardia, e della Beauce, disposti a passare nelle povere contrade del Nivernese, del Berry, del Borbonese, ove il loro traslocamento riuscirebbe nondimeno vantaggiosissimo per il paese e per se medesimi. Ma in qualunque paese, v'ha certi miglioramenti e della maggiore importanza che un fittaiuolo non in-

traprenderà mai da se solo e a sue spese. Sarebbe pazzia per esso ad incaricarsene in certi casi, se si tratta, per esempio, di stabilire un gran sistema d'irrigazione. Ecco un fatto che confermerà la mia opinione, e di cui io posso farmi mallevadore. La fattoria di Roville, ch'è divenuta celebre per il nome di Mr Dombasle, è posta nella vallata della Mosella; le sue terre si dividono in alte e basse; le prime d'indole argillo-calcare, difficili a coltivarsi, sono tuttavia eccellenti per i cereali; quelle della pianura all'incontro, miste a molta ghiaia depositata dalla riviera, sono ingrate, e divengono più ingrate ancora per le infiltrazioni delle acque della Mosella. Mr Dombasle aveva bentosto riconosciuto che il miglior partito da trarne era di trasformarle, almeno per grandissima parte, in praterie irrigate. Secondo i vantaggi quasi certi di quest'operazione, la spesa, quantunque fortissima, sarebbe stata bene applicata e profittevole; ma il fittaiuolo non poteva ragionevolmente addossarsela, e non avendo il proprietario di Roville voluto entrare nelle viste di Mr Dombasle, costui ebbe a lasciare ogni cosa nello stato in cui forse ancora si trova, continuando a coltivare quelle terre con poco vantaggio per le ragioni che ho detto. Aggiungerò che, quand'anche si tratti di operazioni meno considerevoli che le irrigazioni, per esempio marnature o calcinature, un fittaiuolo che abbia, supponiamo, un contratto per soli nove anni, esiterà molto a risolversi, ed in ogni caso avrà ben cura di arrestarsi alcuni anni prima che spiri il suo affitto. Infine, e per terminare ciò che riguarda i fittaiuoli, non bisogna mai perdere di vista ch'essi sono semplici usufruttarii e non hanno interesse ad aumentare la fertilità delle terre da loro coltivate in modo progressivo, ma solamente entro i limiti del loro temporaneo godimento; e che, per una conseguenza della loro condizione, sono generalmente e prima di tutto preoccupati dell'idea di non lasciare alla fine del fitto ogni cosa in uno stato migliore di quello in cui la trovarono: sarà fortuna per il proprietario, se non la riceverà deteriorata, come troppo spesso avviene. Questa preoccupazione è così energica in molti fittaiuoli, da allontanarli da ogni pensiero di miglioramenti profittevoli a loro medesimi, per il timore che una parte dei vantaggi ottenuti si prolunghi al di là del loro godimento e giovi al proprietario, il quale infatti non vi avrebbe alcun diritto. Il sentimento a cui qui accenno non è certamente nè buono, nè generoso, neanche d'accordo coll'interesse ben inteso del fittaiuolo; ma nonostante è vero e conforme a molti caratteri umani, che noi dobbiamo prendere come sono. In breve, riguardo a questa terza classe di coltivatori, io conchiudo che essa, più che le due altre, è atta a promuovere i progressi agricoli, ma che non esiste se non nei paesi già molto progrediti in fatto di coltivazione, e che converrebbe trapiantarla o crearla nei paesi ritardati, ove tutto è da farsi; infine, che dapertutto i fittaiuoli a causa delle condizioni in cui si trovano collocati, non possono, nè vogliono eseguire certi miglioramenti che alle volte sarebbero i più utili ed anche i più lucrosi.

Vengo finalmente alla quarta ed ultima categoria, quella dei proprietarii che coltivano direttamente, o per mezzo di un fattore, di un amministratore qualunque, una proprietà rurale, abbastanza estesa per adattarvisi l'aratro, e perchè le spese generali non sieno sproporzionate col prodotto. Ma prima di spingermi oltre mi permetterò d'insistere su quest'osservazione, che fra le tre categorie che abbiamo indicate, le due prime sono evidentemente incapaci di iniziare alcun progresso, e la terza non lascia a sperare molto più che quelle. D'altronde, essa non esiste

nei paesi che più abbisognano dell'intervento dell'intelligenza e dei capitali; dal che segue necessariamente che la quarta categoria, quella dei proprietarii è veramente l'unica su cui possa fondarsi la speranza di vedere effettuati miglioramenti importanti e veri progressi. Tutto peraltro sembrava riunirsi a favore loro: i proprietarii del suolo possono disporne a loro bell'agio, senza incontrare ostacoli; devono avere, in generale, istruzione ed educazione più che sufficiente per comprendere e calcolare l'utilità dei lavori da farsi, e se, per qualunque ragione, non son liberi di dirigere da se medesimi e costantemente le particolarità d'una impresa rurale, possono incaricarne un agente di loro piena fiducia. Le difficoltà e gli ostacoli che ho indicati a proposito delle altre categorie, qui più non s'incontrano; tutto all'opposto. Così, l'amore della proprietà e quel sentimento naturale che spinge tutti gli uomini ad estendere i loro disegni nell'avvenire ed anche al di là dell'ignoto termine della loro esistenza, sono favorevoli alle imprese i cui effetti possono esser lontani, come quando si tratta di piantagioni, particolarmente boschive.

Dopo tanti motivi determinanti, sembrerebbe che la maggioranza dei proprietarii dovrebbero prendere in loro mano la direzione degli affari rurali, per il loro maggior vantaggio, e per quello della società; nondimeno non è così, ed anzi avviene tutto l'opposto. Infatti, un proprietario che faccia fruttare da se medesimo un podere di qualche importanza è una specie di fenomeno, un oggetto di curiosità e di critica poco benevola, più sovente ancora un oggetto di ironica compassione. L'opinione generale intorno a lui si è, se non è ricchissimo, che immancabilmente si rovinerà; e se ha qualche fortuna, si crede che l'agricoltura forma per lui un costosissimo passatempo ch'egli può nondimeno permettersi, come potrebbe dare sfogo ad altre fantasie, alla caccia, ai cavalli, alla buona tavola, costose forse egualmente, ma certo più deliziose. Il che non è tutto: voi troverete persone saggie, buone intelligenze, dalle quali non son mai uscite che oggezioni contro qualsiasi novità, e le quali gravemente vi dichiareranno essere una vera aventura per un paese qualunque, quando un proprietario agiato si permetta per caso di voler bene coltivare le sue terre, giacchè il cattivo successo, che infallibilmente lo attende, non mancherà di scoraggiare *i veri* coltivatori, se mai fossero disposti a tentare qualche innovazione. Dal che deve necessariamente conchiudersi che per regola di prudenza e saggezza bisogna attendere che il progresso avvenga da sè, o ciò che torna al medesimo, avvenga per cura di coloro, che, come abbiamo veduto, non possono o non vogliono iniziarlo. Tutto ciò è affatto ridicolo certamente e non meriterebbe nè attenzione nè confutazione se le sue conseguenze non fossero deplorabili per la nostra povera agricoltura, e se, malgrado le congratulazioni *patriotiche* che noi ci distribuiamo generosamente ad ogni opportunità, non fossimo in un'evidente inferiorità riguardo a molti paesi d'Europa. Così, dapertutto quasi, in Germania, l'estensione comparativa del suolo destinato a praterie è tre o quattro volte maggiore che in Francia; lo stesso in Inghilterra, ove la produzione media del frumento dà **11** o **12** sementi, mentre che da noi ascende appena a 6.

Nondimeno, quest'inferiorità della nostra agricoltura, lo stato di torpore in cui essa langue, non isfuggono a tutti, e qualche volta avviene di udirne lamenti; ma ciò che non è men curioso è la specie di mezzi che si pongono avanti come rimedio a tal male, quando si è d'accordo nel riconoscerne l'esistenza. Voi cre-

dereste forse che, per ottenere dalla terra tutto ciò ch'essa può dare, bisognerebbe che i suoi possessori vogliano apprendere, cosa ben facile, quali sieno i mezzi di fecondarla, e poi mettersi risolutamente all'opera; io sarei intieramente del vostro avviso, ma ciò sarebbe cosa troppo semplice e troppo diretta, perchè vi si pensi. Invece vi si proporrà la riforma, la rifusione del reggime ipotecario, o ancora la fondazione del credito fondiario (che a sproposito si chiama credito agricolo) mediante l'introduzione dei banchi detti agrarii; si domanderà la formazione d'un codice rurale, ecc.; ma sopratutto, e prima di tutto, s'invocherà il governo (sempre il governo, giacchè presso noi nulla sa farsi senza di lui), onde ottenere premii, favori, protezioni, e che so io, forse anche strade ferrate! Infine, a tutto si penserà, siatene certo, fuorchè a ciò che, in tutti i paesi e tutti i tempi antichi o moderni, ha creato la prosperità agricola dovunque essa si sia veduta. Ma sapete ciò che si pretende, ciò che si spera ottenere, con mezzi così insignificanti e indiretti? un nulla, meno ancora che nulla: una creazione spontanea, un effetto senza causa, in una parola, una pretta impossibilità!

Da dove possono derivare questi strani pregiudizii, queste antipatie, questi sdegni, queste sfiducie, che si riuniscono contro una professione utile, vantaggiosa, il cui intelligente esercizio farebbe nascere da ogni parte l'agiatezza e la prosperità generale? Io lo esaminerò e l'esporrò colla più gran cura, prima di presentare i mezzi che credo atti ad imprimere nell'opinione un impulso diverso e più favorevole ai pubblici e privati interessi. Per ora mi limiterò a dire che il male da me indicato ha la sua sorgente nei nostri costumi, nelle nostre abitudini, nelle nostre idee attuali e che sono in gran parte tradizionali, ma sopratutto nella generale ignoranza, o se si vuole, nel falso sapere da cui, escluse le cognizioni più abili e certamente più seducenti, si carica la gioventù, sopraffatta insieme dal greco e dal latino, dalla noia e dal disgusto; sì, dalla noia e dal disgusto, perchè questa è la verità, triste verità, ne convengo, ma se anche dovessi essere trattato da vandalo, non cesserei d'insorgere contro l'eccesso e l'abuso dell'insegnamento classico, e di indicarlo come un inconcepibile anacronismo nei tempi in cui viviamo. Nondimeno, io non son solo in quest'opinione, e sono felice di aver trovato in un libro che non è antico la frase seguente: « L'antichità ha per lungo tempo guastato la Francia ». Preferirei di arrecarvi una variante: « L'antichità ha guastato la Francia *per lungo tempo ancora* ». Checchè ne sia, io accetto la frase tal quale ben volentieri, e principalmente per il nome del suo autore; giacchè non credo che si possa accusare di vandalismo l'autore dei *Martiri*, del *Genio del Cristianesimo*, l'illustre visconte di Chateaubriand: è egli precisamente che si è fatto lecito quest'atto di irriverenza (vedi pag. 121, *Vita di Rancé*). Ma tornerò più tardi su quest'importante quistione; per oggi è tempo, e più che tempo forse, di finire questa lettera.

Gennaio 1848.

Nelle mie lettere precedenti, già ben antiche è vero, credo aver bene stabilito che la sorte della nostra agricoltura ed il suo avvenire sono nelle mani dei proprietarii alquanto agiati; che essi soli possono, coltivando il loro dominio

con un profitto sicuro, arrecare alle nostre campagne il movimento e la vita, ed effettuarvi i miglioramenti importanti, di cui ho cercato mettere in mostra le felici conseguenze; giacchè è in ciò forse che si trova la soluzione di certe questioni economiche ed anche sociali, tanto spesso agitatesi senza successo. La conclusione a cui io sono stato necessariamente condotto, come si è potuto vederlo, mi sembra di una incontestabile verità; nondimeno io mi aspetto di vedere che si sia trovata per lo meno strana da alcune persone che non hanno forse abbastanza studiato questo grave problema. Quanto a me bramerei sinceramente che potessero convincermi di avere errato, e sarei lieto di riconoscere che l'intento desiderato si possa ottenere altrimenti che per l'intervento diretto di que' proprietarii de' quali ho parlato; perchè essi mi sono sempre sembrati generalmente poco disposti a mettersi in una via dove, nondimeno, i loro veri interessi dovrebbero attirarli e ritenerli. Essi son lungi dal rivolgere il loro sguardo da questo lato, non ne hanno nè anche l'idea; non sembrano dubitare che la professione, l'esercizio dell'agricoltura possa loro offrire una carriera così profittevole come quella dell'industria, intesa secondo il senso inesatto e volgare di questa parola. Siffatta antipatia alla vita rurale è deplorabile; ma io devo riconoscerla, notarla, e cercarne le cause precipue, che sono molte e d'indole diversa. Si può scoprirne l'origine, sovente remotissima, e seguirne le tracce nel carattere nazionale, nei costumi e nelle abitudini che ne sono, fino a certo punto, la conseguenza, e nelle istituzioni civili e politiche che, in diversi tempi e per lunghi anni, hanno esercitato il loro predominio sul nostro paese; giacchè tutti questi varii elementi hanno contribuito all'effetto ch'io ho dovuto rilevare, quantunque a malincuore.

Se noi rivolgiamo la nostra attenzione sui costumi e sulle abitudini che esercitano un sì grande ufficio nella quistione di cui si tratta, riconosceremo immediatamente che la prima condizione, non solo per riuscire in un'impresa o carriera qualunque, ma anche per potersi decidere a dedicarvisi, è quella di sentire una certa tendenza per lo meno istintiva verso le occupazioni che vi si collegano, verso le abitudini di vita che devono risultarne. Sotto un tal riguardo, l'agricoltura non differisce per nulla dalle altre industrie; così siate sicuri che colui, il quale si sente fortemente trascinato alle imprese agricole, verso la coltivazione della terra, amerà veramente la vita campagnuola, e vi godrà in ogni tempo, in ogni stagione; e non soltanto nei bei giorni che sono giorni di festa per ogni cosa che ha vita e respiro, quando la vegetazione spiega tutto il suo lusso e la sua magnificenza, quando l'aria tiepida e dolcemente odorosa echeggia delle allegre note dei suoi innumerevoli abitanti, quando ai nostri sguardi si offrono da ogni parte tesori di verdura, di fiori, e di frutta, infine, come dice il poeta, quando:

« L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena ».

Il vero campagnuolo ne amerà anche il soggiorno nella più rigorosa stagione, quando la natura, stanca degli sforzi fatti per arricchirci dei suoi doni, si mostra come avvolta nel suo immenso lenzuolo di ghiaccio, di neve, di brina, e quando sotto questa morte apparente si raccoglie e riunisce le sue forze per rinnovare i suoi benefici prodigii, tostochè sarà suonata l'ora del suo svegliarsi. Egli amerà quella vita attiva, occupata, un po' rozza, ma sana, e che, negl'in-

tervalli di riposo, ci fa trovare, per il contrasto medesimo, un incanto ed un sapore indicibile all'esercizio dell'intelligenza, ai godimenti dello spirito, del pensiero solitario, meditativo, e qualche volta astratto. A tal uopo non occorre che una sola cosa, essere dotato di un senso particolare, più agevole a comprendersi che a definirsi, e che io chiamerò il senso della vera e semplice natura. Questo senso è molto meno diffuso nel nostro paese di quanto io bramerei; ma è talmente in armonia colle nostre disposizioni primitive, ingenue e non ancora alterate, — vedete l'infanzia e la prima giovinezza, — che senza dubbio esiste almeno in germe presso tutti gl'individui. Se non rivela più spesso la sua esistenza, possiamo attribuirlo al predominio di certe tendenze, di cui il solo eccesso è biasimevole, ma ancora all'influenza di passioni essenzialmente malefiche, e fra queste porrò in primo ordine la vanità che esercita un sì grande impero su tutte le società moderne; ma forse ancora più presso noi che in alcun altro paese. Nel numero delle tendenze buone in se stesse, quando sono rinchiuse in giusti limiti, si trova la sociabilità, la curiosità, che spingono gli uomini a mutar di luogo e di condizione, e che agevolmente degenerano in una mobilità ingiusta e sregolata. Queste tendenze sono certamente molto contrarie alle abitudini dolci, ma un po' monotone della vita campestre, e molto han dovuto nel nostro paese contrariare lo svolgimento dell'amore alla propria abitazione domestica, così potente e generale presso gl'Inglesi, ove l'oggetto di questa viva affezione si esprime colla parola *home* che non ha equivalente nella nostra lingua.

La sociabilità, il cui principio è eccellente, ma che fa nascere un imperioso bisogno di ciò che si chiama vita del mondo, ha molto contribuito ad accrescere oltremisura fra noi l'influenza delle donne, di cui son ben poche quelle che trovino in se stesse di che pascersi nella solitudine se non assoluta, almeno relativa, e nella vita ritirata, comparativamente all'agitazione delle città. Ecco certamente gravi motivi perchè il soggiorno della campagna piaccia a poche persone, ma le suggestioni della vanità vi contribuiscono esse sole più forse che tutte insieme le altre cause. L'attuale influenza di questa funesta passione è ancora aumentata da quella che essa ha esercitato ne' tempi anteriori, e che, di epoca in epoca, è quasi tradizionalmente pervenuta sino a noi. Mi sembra dunque utile gettare uno sguardo retrospettivo su circostanze e fatti ben degni d'attenzione.

Sotto il regno del grande Enrico e sotto l'amministrazione di Sully, suo ministro ed amico, l'agricoltura fu veramente protetta ed onorata; e ciò doveva essere, perchè il Bearnese non era stato, come gli altri principi, posto sin dalla nascita al di fuori delle condizioni della vita reale, nè nutrito delle illusioni che formano, nei palagi e nelle corti, un'atmosfera troppo spesso impenetrabile alla verità. Il suo spirito ed il suo carattere si erano energicamente sviluppati fra le imponenti scene di una natura semplice e grandiosa, in mezzo alle dure prove della vita campestre e degli eventi militari; i suoi primi sguardi si volsero naturalmente con benevolenza su quegli uomini laboriosi dedicati alle dure fatiche de' campi, e più tardi la sua mente giusta e diritta riconobbe nell'arte loro la base fondamentale della potenza e prosperità del suo regno. Per il suo fedele Rosny, egli univa alle abitudini d'ordine e di stretta economia, attributi costanti dell'arma che egli specialmente dirigeva, quella di un gran signore amministra-

tore dei suoi poderi, con quella intelligenza che gli fece apprezzare il merito di Oliviero De Serres, il padre della nostra agricoltura, ed adottare la verità contenuta nel suo celebre aforismo: « pascolo e lavoro sono le due mammelle dello Stato ». Sotto la sua amministrazione, semplice nei principii, e ferma nei mezzi di esecuzione, la Francia parve letteralmente rinata dalle sue ceneri; e fa stupore l'ampiezza dei mali riparati, de' mezzi creati, nello spazio di meno che venti anni. Sventuratamente quest'epoca di saggezza e di buon senso fu di breve durata; le tradizioni favorevoli all'agricoltura si disprezzarono ben presto; essa medesima fu abbandonata e priva de' mezzi, senza cui non le è possibile il prosperare.

Quando la politica profonda, energica, e spesso inesorabile di Richelieu, continuata sott'altre forme e con altri mezzi dal suo abile e fortunato successore, ebbe conseguito il suo scopo, che era quello di fondare il potere regio assoluto sulla rovina dei grandi e della feudalità, la corte di Luigi divenne il centro a cui conversero tutte le speranze, tutti i voti, può dirsi tutti i pensieri. I grandi signori, i gentiluomini d'ogni rango non pensarono più che a venire in corte e *fare la loro corte*, abbandonando le provincie e il soggiorno delle terre da loro possedute, e rinunziando forse per sempre all'agiata esistenza che avrebbero potuto conservarvi per lungo tempo. Questi nobili, un gran numero dei quali sventuratamente non isdegnava di accrescere o riparare le loro fortune, sia contraendo cattive alleanze e qualche volta vergognose, sia ottenendo l'abbandono dei beni odiosamente confiscati in prezzo di servigi poco onorevoli, sia infine con altri mezzi del medesimo genere, avrebbero creduto di degradarsi applicandosi all'esercizio di un'arte che non attirava l'attenzione del padrone, e della quale i ministri di quel regno disconobbero sempre l'importanza, lasciandosi abbagliare da un vano splendore, e andando dietro a ricchezze più belle che solide, e spesso ancora immaginarie. L'esempio della vera nobiltà dovea essere contagioso e lo fu; perchè in Francia, ciascuno sforzavasi di scimiottare la nobiltà per farsi credere nobile, e molti finivano anche col crederlo essi medesimi. Può dirsi che questa antichissima malattia non è meno moderna; perchè non è gran tempo che si è potuto vederla in tutta la sua forza. Non dobbiamo credere, è vero, che ogni cosa è già mutata dacchè il regno dell'uguaglianza fu inaugurato; ma 26 mesi sono appena trascorsi, e forse vi sarebbe temerità a considerare come compiuta una cura recente, quando si tratta d'una infermità così antica e così radicata. Checchè ne sia, al tempo di cui parliamo, ciascuno gareggiava per disertare i campi, sdegnare e vilipendere le cure ed occupazioni campestri, che divennero l'esclusivo destino dei contadini poveri, ignoranti, e sopraffatti da miserie infinite. Il quadro di queste incredibili miserie, arrivato infino a noi, fu tracciato da uomini pieni di carità, patriotismo e sapere, alla testa dei quali va posto Vauban. I lavori economici di questo gran cittadino non sarebbero mai letti e meditati di troppo, da quanti abbiano un sincero amore del bene; e circa ai detrattori appassionati ed assoluti del tempo presente, costoro non potrebbero mancare di rimanere colpiti dal paragone delle due epoche; finirebbero forse, riconoscendo i progressi effettuati d'allora, col confessare che il sistema a cui son dovuti non è punto degno di disprezzo, e che vi è bene da dubitare se le loro utopie possano mai generare consimili effetti. Se, dal medesimo punto di vista, noi consideriamo, dopo il regno del gran re, l'e-

poca della reggenza, il regno di Luigi XV, ed il brevissimo di Luigi XVI, in una parola l'insieme del secolo XVIII, riconosceremo che i costumi e le abitudini della nobiltà non subirono alcuna modificazione. Poco prima della rivoluzione, le persone di alto rango non trovavano sopportabile la vita campestre, nei pochi mesi della bella stagione, fuorchè in castelli vicini a Parigi, ove recavano seco le abitudini, il lusso, e sovente i piaceri della città e della corte. In questa sfera del gran mondo, era uopo la necessità stringente di gravi risparmi imposti dai rovesci di fortuna, o qualche sventura domestica, un avvenimento insomma di famiglia d'un'indole la più grave ed imperiosa, per costringere una donna di alto rango ad abbandonare il mondo, e fissare l'ordinaria sua residenza in una abitazione, per quanto bella si fosse, perduta, come dicevasi, alla distanza di 100 leghe da Parigi; chiamavasi ciò essere sepolta viva. Un marito il quale, senza un'assoluta ed evidente necessità, avesse imposto un tal sacrificio a sua moglie, sarebbe passato per un tiranno, una specie di *Barbe-Bleue*. D'altronde, la professione delle armi era la sola a cui i nobili si dedicassero; gli uomini appartenenti a questa classe passavano tutta l'estate in guarnigione o in giri d'ispezione, ed appena verso l'autunno faceano un breve soggiorno nelle loro terre per liquidarvi alcuni affari d'interesse.

Tali erano, sotto l'antico reggime, le abitudini di coloro che possedevano una gran parte del suolo francese, occupavano le più eminenti posizioni sociali, e dirigendo gli affari importanti, davano ancora il tuono nel vasto impero della moda, che, come si vede, era ben lontana dall'essere pastorale e campestre. Così, si noti bene, in questo periodo di 150 anni all'incirca, in ogni cosa il gusto si andò allontanando dalla natura e dagli impareggiabili modelli che essa offre di continuo a chi ha occhi per vedere, ed anima disposta a commuoversi; così gli edificii, i giardini, le mobilie, gli abiti, le vetture, le statue, i quadri, tutto infine prese uno stile fattizio, ammanierato, costosissimo, ma privo sovente di vero gusto, e privo anche di quella convenienza che si esprime così bene colla parola *comfort*. Le opere intellettuali, la letteratura propriamente detta, che, quando si sa consultare, è uno specchio fedelissimo dell'epoca, presenta i medesimi caratteri; ed io confesserò francamente che non conosco un poeta francese il quale, in quel lungo periodo, abbia parlato il linguaggio della natura campestre, e sia stato da essa ispirato; anche nel tempo nostro, non citerò che il poeta delle *Meditazioni* che abbia il vero sentimento della campagna, ove infatti ha passato i suoi primi anni. Questo giudizio parrà forse troppo severo; tuttavia sarebbe facilmente giustificato se potessi passare in rivista i poeti che si sono esercitati in questo genere di composizioni; ma siccome un tal esame sarebbe troppo, così sceglierò fra i poeti il più illustre e meno antico, l'abate Delille, e fra le sue opere *L'uomo de' campi*, o le Georgiche francesi. Or bene, in questo poema un po' troppo sovraccarico di reminiscenze classiche e mitologiche, ma sempre abbellito dagli incanti di una versificazione mirabile, si troveranno dei quadri svariati, delle belle descrizioni, de' dolci e teneri sentimenti espressi con grazia, infine un merito poetico incontestabile; ma se si guarda alla figura principale, di cui questi bei accessorii formano il corteggio e la cornice, non si potrebbe riconoscervi l'immagine vera dell'uomo de' campi, il tipo e modello di quei coltivatori troppo rari ancora in Francia, i quali per la loro educazione, istruzione e condizione sociale, non possono essere stranieri ad alcun sentimento

elevato, insensibili ad alcun genere di poesia, ma che devono anche e prima di tutto essere costantemente e seriamente occupati delle cure positive che implica la loro professione e la loro industria.

Riflessioni consimili sono applicabili ai romanzi, ove le tendenze e i gusti di un'epoca si rivelano ancora meglio che nei lavori poetici. Si trova in questi romanzi, nei secoli XVII e XVIII, fra i pittori della vita sociale, si trova forse cosa alcuna di simile a ciò che la letteratura inglese ci offre con tanta prodigalità, tanta verità e bellezza? I nostri romanzieri hanno forse saputo, sanno forse anche oggidì, salvo poche rarissime eccezioni, ad imitazione dell'immortale Walter-Scott, non già limitarsi a dipingere gli uomini, le passioni e i sentimenti, ma estendere la loro creatrice potenza a tutti gli esseri della natura, comprendendovi quelli che, troppo inesattamente secondo me, si chiamano inanimati? Ma questa facoltà non può acquistarsi dentro alle capitali; lo spettacolo continuo delle scene della natura, è il solo che possa generarla. Voi la cercherete dunque indarno nei nostri romanzieri; e d'altronde non sarebbe nè compresa, nè apprezzata dalla moltitudine dei lettori.

Quantunque io mi sia troppo esteso sui vincoli tra la letteratura in generale e l'argomento di cui mi occupo, non posso evitare di aggiungere una parola sul teatro, considerandolo sotto questo riguardo, giacchè esso viene anche a confermare tutto ciò che io ho asserito. Infatti, qual cosa più insipida e falsa che gli idillii e le pastorali, cantati o parlati, in versi od in prosa, sui teatri nel corso del gran secolo e d'allora in poi? Qual cosa più insipida e falsa egualmente, che i drammi poco numerosi, è vero, il cui soggetto e la cui scena si attingevano alla vita rurale senza conoscerla, disprezzandola o temendola come il colmo della noia? È quest'ultimo pensiero che si trova di continuo nelle commedie, le quali si conformavano veramente a' costumi dell'epoca. Mi sembra candidamente espresso in una commedia di Sauvigny, ove una dama di corte, momentaneamente rilegata in campagna, dopo avere descritto la varietà ed il bello della vita della capitale ch'essa desidera, aggiunge:

> « Mais la monotonie est au fond d'un château.
> « Que voyez-vous d'ici, dites moi, je vous prie?
> « Des troupeaux dans un champ, des gueux dans un hameau
> « Et toujours des gazons, des arbres et de l'eau ».

Credete che, eccettuato l'epiteto di *gueux* un po' invecchiato, ne convengo, molte dame de' nostri tempi non si esprimerebbero ad un dipresso come quella contessa del secolo di Luigi XV? Che mai conchiudere da tutto ciò, se non che, per l'influenza dei costumi, delle abitudini tradizionali, in cui la vanità nobilesca occupava un sì gran posto, la vita rurale ha dovuto essere sdegnata, disprezzata ancora, come quella che non potesse convenire se non a poveri ed ignoranti contadini? Le cose su tal punto non sono tanto cangiate, quanto si potrebbe forse credere, malgrado tutte le rivoluzioni avvenute e fattesi, si dice, per l'uguaglianza ed a nome dell'uguaglianza; e se più non si danno ai contadini gli epiteti di rustici e di villani, l'opinione di molte persone a loro riguardo, e sopratutto a riguardo della loro professione, non è molto diversa da ciò ch'era nei tempi dei privilegii, e quando esistevano infatti le classi privilegiate.

Senza dubbio, questo è un fatto curioso in un tempo ed in un paese in cui

realmente le leggi civili avevano costituito una democrazia ben vera, senza aspettare che si dichiarasse ufficialmente; ma ciò prova che i costumi e le abitudini sono più potenti per lungo tempo ancora che le leggi politiche e civili. Checchè ne sia, egli è evidente, che quando tali influenze dominano nella maggior parte dei proprietarii, così numerosi in Francia, essi devono in generale sentirsi ben poco disposti a dedicarsi ai lavori campestri, creduti indegni di loro. Ma a questa causa, più potente di quel che si potrà credere, un'altra è venuta ad aggiungersi d'un'origine tutta opposta, giacchè si fonda sullo spirito democratico prodotto dalle nostre varie rivoluzioni, che hanno aperto a tutti i Francesi tutte le carriere. D'allora in poi, per molte persone, l'articolo che consacra questo dritto d'ammessibilità, è divenuto base e fondamento della Costituzione; che dico! è divenuto anzi la Costituzione o la Carta medesima, giacchè il nome importa poco. Sembrerebbe che in virtù di questo prezioso articolo, ogni francese che abbia 25 anni di età, e goda i suoi dritti civili, non possa senza ingiustizia mancare d'un impiego pubblico che lo faccia vivere dolcemente, convenevolmente; la cosa per altro è tanto più facile, quanto che mercè alla mirabile concentrazione di cui noi ci glorifichiamo ogni momento, il numero degli impieghi da dispensarsi è sterminato ed indefinito. Così, tosto che un uomo possieda un po' d'agiatezza, non pensa e non mira che a divenire pubblico impiegato, o preparare ai suoi figli il sentiero per divenirlo. Senza dubbio questo ardente desiderio d'impieghi è sopratutto eccitato dagli stipendii che vi si collegano; ma sarebbe un inganno il credere che quest'unica causa agisca senza un miscuglio di quella vanità aristocratica che io indicava di sopra come esistente ancora ed energica. Il piccolo aneddoto seguente farà meglio rispiccare questa doppia tendenza.

Parecchi anni addietro, io incontrai in una elezione del mio cantone uno de' miei vicini di campagna, sindaco del suo Comune, e proprietario di un importantissimo fondo. Dopo i complimenti ordinarii, egli mi disse che avrei potuto rendergli un essenziale servigio; sulla mia assicurazione di esser disposto a farlo ben volentieri, egli aggiunse ben presto che si proponeva di vendere il suo podere, e che io gli avrei fatto cosa gratissima se, fra le numerose relazioni che egli mi supponeva, avessi potuto trovargli un compratore. Allora io espressi la mia sorpresa ad udire che egli potesse decidersi alla vendita di un fondo di famiglia, d'una casa edificata dal suo avolo, la casa ove era nato, ove suo padre era morto, ove egli aveva passato quasi tutta la vita. Egli mi rispose che ciò era un partito già preso e deciso per vantaggio de' suoi due figliuoli che egli voleva mettere in collegio, fissandosi egli stesso nella città per sorvegliare la loro educazione, giacchè intendeva che entrambi si mettessero in grado di ricevere la loro laurea. Io gli accordai che senza dubbio era un titolo di gloria l'essere laureato a furia di greco e di latino, ma aggiunsi nondimeno che si può essere uomo onorevolissimo ed utilissimo, e che si può anche vivere molto felicemente senza avere ottenuto il diploma universitario. Per recidere tutte le mie timide osservazioni che gli dispiacevano, egli infine mi disse: « Vedete, signore, io voglio mettere i miei figliuoli in istato d'ottenere un impiego, perchè non intendo che rimangano per tutta la loro vita *contadini* come me ». Queste ultime parole furono accompagnate da un accento e da uno sguardo che mi lasciavano comprendere benissimo come egli non si considerasse intieramente

contadino, e che sarebbe stato molto umiliato se qualcuno lo supponesse appartenente alla classe dei campagnuoli. Ora aggiungerò che il desiderio del mio vicino fu soddisfatto, il suo fondo fu venduto, ed essendo andato per caso in mano di persona intelligente, ha più che quadruplicato il suo prodotto, e più che raddoppiato in pochi anni il suo valore venale. Il proprietario primitivo avrebbe potuto fare precisamente ciò che fece il suo compratore; ma allora sarebbe rimasto contadino, e contadini i suoi figli, laddove vi è luogo a credere che, quando questi giovanetti saranno arrivati all'età di venti anni, avranno finito il loro corso, fatto la loro umanità e rettorica, e sieno bacellieri, potranno, coll'aiuto di qualche potente protezione, pretendere con probabilità di successo all'alta posizione di *aspirante soprannumerario*, poi di *soprannumerario* in qualche azienda pubblica, colla prospettiva, se saranno sempre potentemente protetti, di avere all'età di 25 anni un impiego, un ufficio, un posto qualunque capace di rendere 900 o 1,000 fr. all'anno. Vero è che per conseguire uno scopo tanto agognato, bisognerà aver fatto dei passi, delle preghiere e delle riverenze senza fine; vero è ancora che le spese per un'educazione sublime, poi le spese di esame e di laurea, poi il mantenimento dei giovani durante l'epoca dell'alunnato, formano somme, di cui gli stipendii ottenuti dopo tanto aspettare rappresentano appena gl'interessi, e che il patrimonio della famiglia sarà stato in parte impiegato a pagarlo; tutto ciò è verissimo, ma vi par dunque poco o niente la grande felicità di non essere più *contadino*, che dico anzi? il grande onore di essere pubblico funzionario, depositario della pubblica autorità, parte integrante del governo, in altre parole, *l'essere qualche cosa?*

Essere qualche cosa! Ecco la gran parola che di continuo si ripete in seno alle famiglie, ed ecco in qual senso si prende, s'intende e si mette in pratica; ecco perchè la terra si trova spesso abbandonata da coloro che potrebbero fecondarla coi capitali e con intelligenza, se questa fosse stata rivolta in modo più giudizioso verso le cognizioni che servono di base ai lavori di un'agricoltura perfezionata e progressiva. Se io non dovessi restringermi nel mio argomento, ed in ciò che riguarda esclusivamente l'agricoltura, potrei mostrare che la tendenza verso gli ufficii pubblici, combinata con un così difettoso sistema d'istruzione, genera effetti ancora ben più funesti di quelli che io ho indicati, perchè essi contribuiscono a compromettere di continuo la tranquillità sociale, il regolare andamento della società; problema che si presenta terribile e quasi insolubile alla mente turbata de' migliori cittadini. Infatti, malgrado l'infinito numero de' pubblici impieghi, essi son molto inferiori a quello dei pretendenti che le loro famiglie hanno, a grandi spese, lanciati alla caccia di stipendii; di modo che coloro, i quali si trovano esclusi dalle sole posizioni a cui erano apparecchiati, vanno ad ingrossare la moltitudine degli avvocati senza cause, dei medici senza clienti, dei professori senza discepoli, da cui sono ingombrate le nostre città. Là affollandosi, soffocandosi a vicenda, non possono che desiderare mutazioni e rivolgimenti politici, i quali per lo meno allargassero il loro orizzonte, aprissero carriere tanto più seducenti, quanto meno son definite. Ora sembra difficile che, quando desiderii sì vivi sono eccitati, coloro che ne sentono lo stimolo continuo si limitassero a pascersi di speranze, e non abbandonassero tosto o tardi la regione delle speculazioni per lanciarsi negli eventi del moto e dell'azione, a rischio d'incontrare tutte le conseguenze di queste nuove

agitazioni !... Ma io mi affretto a rientrare nel mio tema, e riassumere le osservazioni contenute in questa lettera.

Ho detto che i piaceri della vita campestre non erano favoriti fra noi da tendenze naturali, come sono in altri paesi; che le nostre medesime qualità, come i nostri difetti, non ci spingono a preferirli, e che sventuratamente, per più di due secoli, le più energiche influenze ne hanno stornato coloro, i quali, dedicandosi alla campagna, avrebbero potuto procurare al paese ed a se medesimi numerosi vantaggi. Avrei dovuto aggiungere che, per una specie di fatalità nel corso di questo lungo periodo, e fino a tempi vicinissimi a noi, nessuno fra i principi che regnarono sulla Francia, ove l'esempio del sovrano esercita un gran predominio, non ha avuto il gusto dell'agricoltura, non se n'è occupato, non ne ha fatto sua delizia, o per lo meno il suo passatempo, mentre che tutti, o quasi tutti, hanno avuto la rovinosa passione di costruire palagi, giardini, parchi, che esigevano, oltre la prima spesa, quella d'una costossima manutenzione; ed il merito che sembra essersi più apprezzato fu quello della difficoltà vinta, del trionfo ottenuto sugli ostacoli naturali che parvero essersi ricercati di proposito, livellando ed appianando colline, colmando vallate, incanalando sotto tante vôlte i corsi d'acqua, i piccoli fiumi condotti da lungi, per riempire canali costrutti di pietra e marmo. Quanti sforzi, quante spese per guastare certi siti, i quali tutto al più domandavano di essere leggermente toccati dalla mano dell'uomo, e tutto ciò per ottenerne l'effetto di mostrare che, in una lotta contro la natura, la potenza dell'uomo non finisce che con abortire! Con una piccola frazione di quelle sterili spese, quanto non si sarebbero sviluppati certi rami di agricoltura, quelli per esempio che si occupano a migliorare le razze degli animali, ad introdurre piante esotiche, ecc. ! Questo lusso regio e principesco s'imita dai cortigiani, e di grado in grado si sarebbe propagato con vantaggio del paese. Ma nulla di simile vi fu presso noi, e tutto invece cospirò a far considerare l'agricoltura come un mestiere, il cui esercizio non abbia altra guida che quella d'una pratica grossolana; ciò continueremo ad esaminare nelle lettere che terranno dietro alla presente.

30 *aprile* 1850.

Io credo che mai, nei tempi passati, non si è mostrata tanta sollecitudine verso l'agricoltura, e mai non è sembrato di voler fondare sopra i suoi progressi e la sua prosperità speranze più vaste e d'una effettuazione più prossima. Io non avrei che a congratularmi di queste favorevoli disposizioni tanto spesso manifestate nel seno delle assemblee nazionali o da molti organi della pubblica opinione, se potessi al medesimo tempo riconoscere che le quistioni importanti, riguardo allo stato attuale e futuro dell'agricoltura in Francia, sieno perfettamente comprese, e che la più importante, quella che domina secondo me tutte le altre, è posta fuori di dubbio e di contrasto; allora, ma allora soltanto, conoscendo bene lo scopo che s'intenda conseguire, si saprebbero ancora quali mezzi sieno ad impiegarsi, di qual natura sieno questi mezzi, qual fiducia maggiore o minore, più o meno riserbata, sia permesso di nutrire nella loro efficacia, altri-

menti si va a caso, e si corre gran rischio di smarrirsi nel vasto campo delle illusioni. Così noi udiamo ogni giorno ripetere che bisogna proteggere, eccitare, incoraggiare l'agricoltura: ma si comprende il senso e la tendenza di queste espressioni così spesso riprodotte? Francamente io devo più che dubitarne, quando considero certi mezzi e progetti che mi sembrano spesso insignificanti, talvolta anche pericolosi, e di cui nondimeno odo celebrare il merito e l'infallibilità. Procuriamo dunque, precisando i fatti, di uscire, se è possibile, dalle vaghe generalità, quand'anche dovessimo riconoscere che il positivo ed il reale sieno meno docili alle nostre volontà che l'immaginazione e la fantasia.

Agricoltura, industria, commercio, ecc., sono espressioni astratte, utilissime, e necessarie anche per le operazioni della mente, ma di cui bisogna bene guardarsi dal disconoscere l'indole, attribuendo loro un'esistenza propria che non hanno. Così non esiste punto una cosa che possa chiamarsi agricoltura; non vi sono realmente che agricoltori o individui, i quali adoprano le loro forze fisiche, la loro intelligenza, il loro sapere nella coltivazione della terra, ma sempre coll'indispensabile concorso d'una somma di ricchezze che son frutto del lavoro e dell'economia, e che si chiama capitale mobile. Sono dunque questi uomini, questi individui, diversi per ufficii, condizioni, lumi e facoltà d'ogni genere, quelli in cui conviene necessariamente agire quando si vuole modificare lo stato attuale delle cose; bisogna dunque ben conoscere questi diversi elementi prima di cercare i mezzi d'azione che si possono adoperare intorno a loro. Se fosse vero che la grandissima maggioranza degli agricoltori attualmente si trovi, come io credo di averlo provato, affatto incapace ad intraprendere ed eseguire i miglioramenti che si vorrebbero vedere effettuati; se in conseguenza fosse egualmente vero, che coloro i quali potrebbero efficacemente cooperare ad effetti così desiderabili, ne costituiscano una debole minoranza, non sarebbe egli evidente che i più utili sforzi, le cure più intelligenti dovrebbero rivolgersi all'aumento del numero degli agricoltori di quella classe, in cui sono compresi tutti coloro i quali possiedono insieme le due specie di capitale agricolo, la terra da un lato, e tutte le ricchezze mobili, ossia il capitale circolante propriamente detto? Ciò mi pare indubitato; ma ciò che lo è altrettanto, si è il principio che, prima di agevolare ed incoraggiare questi cultori nell'esercizio migliore della loro professione, prima ancora di cercare d'accrescerne il numero, bisogna ben guardarsi dallo stornarli indirettamente dalla loro professione, attraendoli verso altre carriere sia coll'esca dell'ambizione e della vanità, sia coll'influenza di una educazione che in certo modo determina forzosamente la vocazione della gioventù. Insomma prima di voler incoraggiare, bisogna guardarsi dallo scoraggiare; o in altri termini non bisogna disfare con una mano ciò che si faccia coll'altra. È questo nondimeno ciò che avviene soventi, quando gli uomini si vogliono intrudere in ogni cosa, ed ogni cosa dirigere, invece di lasciare che ogni cosa segua il naturale suo corso.

Voi lo vedete, ed io francamente ne convengo, sono dominato dal pensiero che i proprietarii coltivatori sono i soli che possano far prosperare rapidamente l'agricoltura, e che i grandi proprietarii potrebbero contribuirvi ancora più efficacemente degli altri, perchè dispongono di mezzi considerevoli. Riconosco che questa opinione, con tutta l'ampiezza che io non temo di darle, incontra contraddittori e decisi opponenti; tuttavia essa è in me il risultato d'un profondo

convincimento, basato sui fatti e sulla personale esperienza, ed incontestabile, come io credo averlo dimostrato. La terrò dunque come ammessa, e quindi riguarderò come cosa desiderabile ciò che possa far nascere o favorire nei proprietarii la tendenza a coltivare le proprie terre, e come deplorabile tutto ciò che tendesse a sviarli, di qualunque natura sia una tale influenza, e da qualunque parte promani.

Nella mia ultima lettera ho esposto diverse cause, di cui alcune antichissime, che han molto contribuito ad allontanare i proprietarii dalla vita rurale. Quest'effetto sventuratamente è stato generalissimo; nondimeno, non dobbiamo nulla esagerare, ed io sono lieto di riconoscere che a tal riguardo si sono fatti dei cangiamenti propizii, quantunque lenti, e che fra i proprietarii un certo numero si sono sottratti all'impero de' pregiudizii dominanti. Se molti altri esitano a battere la medesima via, essi son ritenuti da preoccupazioni, alcune delle quali son facili a dissiparsi. È ciò che io credo di poter fare riguardo ad una opinione falsissima o per lo meno esageratissima, e la cui influenza è estremamente funesta.

Così, vi sono in Francia molti proprietarii i quali, sollecitì, ed in certo modo svegliati dalla lettura dei ragguagli che dà la stampa nazionale o straniera, o anche da certi risultati che circostanze fortuite han presentato ai loro occhi, provano un vivo stimolo a coltivare delle terre, il cui prodotto è minimo nello stato presente. Costoro avranno anche il coraggio di affrontare le varie opposizioni che incontreranno attorno a sè, compresovi le scoraggianti predizioni, le critiche ed anche il dilegio, che certamente non saranno loro risparmiati; ma sono trattenuti principalmente dal timore di dedicarsi ad un genere di vita, che imporrebbe loro il sacrifizio di tutti i loro gusti e di tutte le loro abitudini. Si figurano che, senza correre ad una rovina inevitabile, tosto che un proprietario si decida a coltivare il suo fondo, è costretto di diventare tutt'altro uomo di quel che era per lo innanzi; che debba da ora in poi andare a letto al tramonto del sole e levarsi all'alba, in ogni tempo, in ogni stagione; che dovrà passare le sue intiere giornate nelle stalle, nei campi, ed essere continuamente alle spalle dei suoi domestici e dei suoi lavoranti; che infine non avrà più nè tregua, nè riposo, nè la notte, nè il giorno. Ecco infatti ciò che non mancano di dire e ripetere molte persone, le quali per motivi facili ad indovinarsi, non bramano di vedere che i proprietarii si occupassero direttamente dei loro affari; e si comprende che così stando le cose, e qualora le condizioni della vita rurale fossero così dure, un uomo che abbia buona educazione ed una modesta e conveniente condizione nella società, debba esitare o ricusarsi a prendere un partito così rigoroso e radicale, per l'unico scopo di migliorare la sua fortuna ed accrescere di qualche migliaia di franchi il suo annuo reddito. Fortunatamente, nulla di simile occorre, non fa bisogno d'imporsi un tal sacrifizio di tutti i gusti e di tutte le abitudini. Senza dubbio, un'attiva sorveglianza del padrone è utilissima, ed anche indispensabile; ma il punto essenziale, la condizione veramente necessaria, si è, che l'impresa agricola sia ben concepita, sia condotta in modo che la potenza della mente e de' capitali assicuri alla produzione una superiorità tale da contrappesare e sorpassare l'aumento di spese volute da una coltivazione più costosa di quella cui si sostituisce.

Eccetto in contrade molto limitate dove l'agricoltura è avanzatissima, e

dove a niuno io consiglierei di tentare novità e miglioramenti, vi sono, credo, pochi fondi rurali che non sieno capaci di spingersi ad un reddito maggiore per mezzo di miglioramenti adatti alle diverse località. Mi limiterò ad indicarne alcune: qui si tratterà di adoperare l'elemento calcare che il suolo domanda imperiosamente; là si tratterà di creare un sistema d'irrigazione ben inteso e spesso poco costoso, o di bonificazione produttiva, non meno che indispensabile; altrove occorreranno piantagioni di vigne, di gelsi, di ulivi, od anche d'alberi resinosi; altrove infine, converrà adoperare ingrassi che la vicinanza d'una città o di un porto permetterà di procurarsi a prezzi vantaggiosi, ecc. Senza dubbio, nulla di tutto ciò potrà farsi senza spese, sovente considerevoli, e che bisogna conoscere esattamente prima di mettere mano all'opera; anzi, si dovrà tener conto largamente delle eventualità sfavorevoli, perchè tutto dipende da ciò. Se giusti calcoli si fanno, basati sopra sagge previsioni, il buon successo è immancabile, malgrado anche delle piccole negligenze di esecuzione, delle piccole perdite che nondimeno bisognerà sempre evitare quanto più sia possibile. Ma quest'ultima circostanza ha un interesse secondario, e se l'impresa non è poggiata sopra solide basi, e sopra estimazioni tali che l'aumento dei prodotti sorpassi di gran lunga quello delle spese, l'impresa porta seco un vizio radicale ed irrimediabile. Invano si baderebbe alle più minute particolarità, a sopprimere i piccoli scapiti e i piccoli profitti; si troverà sempre una perdita, più o meno, ecco tutto. Soventi una parsimonia malintesa può divenire causa di perdita, giacchè l'ardire qualche volta è prudenza, ed il contrario è vero del pari.

La verità di ciò che or ora ho detto non sarà contestata da nessun uomo di buona fede; chiunque abbia da vicino esaminato queste cose, riconoscerà invece essere possibile ed anche facile ad un proprietario lo stabilire, prima di mettere mano ad un'impresa, le spese a cui dovrà provvedere e i prodotti della sua futura industria, in modo così positivo ed esatto, per lo meno, come se si trattasse di ogni altro ramo d'industria. Ma qui, io lo riconosco, il proprietario incontra una difficoltà, un reale imbarazzo, che non voglio dissimulare. Eccolo: nella posizione che intendo assegnargli, mettendolo alla testa della sua impresa, gli è indispensabile avere ai suoi ordini un agente che li riceva e vegli alla loro esecuzione in tutte le regolarità pratiche. Questo agente deve essere innanzi tutto modesto ed attivo, ed abbastanza istruito per tenere conti e corrispondenze in forma esatta e semplicissima; non è punto necessario che sia un dotto agronomo, e sarebbe soprattutto funestissimo che abbia a tal riguardo pretensioni, le quali riescono sempre incomode e spesso dispendiosissime quando si traducono in saggi ed innovazioni di cui la pratica non abbia ancora assicurato il vantaggio. Per ben occupare il posto di cui si tratta, basterebbe adunque che si trovi un giovane il quale sappia ben leggere, scrivere e conteggiare, ed abbia per alcuni anni servito in un podere di qualche importanza. Sembrerebbe che, per trovare un soggetto di tal natura, non siavi che l'imbarazzo della scelta; ma non è così, soprattutto nei paesi poveri ed abbandonati, i quali son pure quelli in cui le imprese agricole riescono insieme più utili e meglio atte a rendere guadagni importanti. Colà domina l'ignoranza, e la prima istruzione del leggere, scrivere e calcolare, è talmente rara che può riguardarsi come un personaggio importante

colui che l'abbia; egli misura con questo palmo le sue pretenzioni, ed io non dubito che il proprietario non sia costretto di subirle sino a certo punto nella loro esagerazione; dovrà nei suoi calcoli delle spese generali tener conto di quest'articolo. Io ho sovente pensato alla necessità di creare una tal classe di agenti, nel caso in cui molti proprietarii si decidessero a coltivare i proprii fondi. Mi è sempre parso agevole il far cessare la penuria che or ora ho accennata, e ciò senza grandi spese. Basterebbe introdurre in ogni dipartimento o per lo meno nei dipartimenti centrali alcune fattorie di modello, ove i giovani acquistassero in pochi anni le condizioni necessarie all'ufficio di fattore in un podere di media importanza. Se si trattasse d'un podere vastissimo, il proprietario che volesse fondarlo potrebbe scegliere un amministratore tra gl'individui più capaci usciti dai più rinomati istituti agrarii della Francia o dell'estero, perchè allora l'importanza della rimunerazione all'agente sarebbe proporzionata a quella del podere.

Animato d'un sincero desiderio di vedere che i proprietarii si decidano a divenire agricoltori, io ho dovuto cercare ed esporre le cause delle diverse influenze che li sviano da questo intento, onde arrivare con più sicurezza ai mezzi di evitare, se mai è possibile, questi varii ostacoli. Ma uno ve ne ha che io ho solamente indicato più volte, e sul quale non posso evitare d'insistere, perchè è forse più potente che tutti gli altri insieme, intendo parlare dell'istruzione ed educazione che attualmente riceve e per lungo tempo ancora riceverà la gioventù appartenente alle famiglie ricche o agiate, in seno alle quali io vorrei veder nascere proseliti della vita campestre, verso la quale tutti si precipiterebbero a gara, se ne riconoscessero tutti i vantaggi e tutti i godimenti. Ma, lungi dal favorire una tale tendenza, tutto sembra di proposito preordinato onde soffocarne in germe la tendenza nei primi anni della vita.

È già lungo tempo, che io mi sono esposto a delle animosità appassionate, e a degli attacchi virulenti per avere osato di esprimere, con grande riserva nondimeno, convinzioni profonde e riflettute, che il tempo mi ha sempre più confermato, riguardo al nostro sistema di pubblica istruzione, considerato nel suo scopo, ne' suoi mezzi e ne' suoi effetti. Queste collere e virulenze non mi hanno punto sorpreso, ed io le aveva previste; esse si scateneranno inevitabilmente contro chiunque avrà l'ardire di attaccare un'istituzione potente, la cui esistenza risale a più di quarant'anni ed in seno alla quale si sono formati gli uomini che occupano oggidì tutti i pubblici impieghi, dal più umile al più elevato. In un caso simile, non solamente bisogna veder sorgere la stretta falange degli innumerevoli impiegati, che con troppa ragione si chiamano il corpo insegnante; ma ciò che è più funesto e più scoraggiante, bisogna attendersi di non incontrare nel pubblico l'assentimento e l'appoggio necessario, bisogna piuttosto prevedere almeno l'indifferenza, giacchè si avranno due terribili potenze avverse, l'abitudine e l'amor proprio. L'abitudine per la quale i più mostruosi difetti passano inavvertiti, e l'amor proprio che si rivolta contro ogni critica dell'insegnamento, la quale per necessità ricade su tutti coloro che l'han ricevuto, e che compongono quasi tutto il pubblico. Voi vedete che io non m'illudo sulle difficoltà che si oppongono all'introduzione di un sistema diverso da quello che esiste, ma il quale invece di appoggiarsi soltanto sopra decrepite tradizioni, poggierebbe sopra ragionevoli principii, sopra basi conformi, da un lato, alla natura ed alla

estensione de' talenti giovanili ed al loro andamento progressivo, dall'altro, sui bisogni, sulle esigenze della nostra attuale società, e sullo stato delle varie cognizioni al punto in cui si trovano oggidì pervenuti.

Io non so se m'inganno, ma mi sembra che se non vuolsi volontariamente fidare ogni cosa sopra un oggetto di tanta importanza al puro caso, o alle decisioni di una pratica cieca ed insensata, non si potrebbero ricusare le basi che io ho indicate. Infatti, non è egli certo che l'essere umano si modifica ad ogni momento della sua esistenza, che questo fenomeno è ancora più manifesto nelle varie fasi del suo sviluppo, dall'infanzia sino alla maturità? che in conseguenza gli alimenti offerti alle menti giovani, e l'esercizio che si richiede dalle loro facoltà, devono essere in armonia col grado di sviluppo a cui sono pervenute, sotto pena d'imporre loro sforzi per lo meno sterili, e sotto pena, ciò che troppo spesso si dimentica, di trasformare lo studio in una vera tortura, mentre che potrebbe, e dovrebb'essere non già un piacere nel senso ordinario della parola, ma la sorgente di una vera soddisfazione? giacchè la nostra natura porta, che in ogni età, l'utile esercizio delle nostre facoltà ci procuri un godimento; solo il sentimento della nostra impotenza è penoso e fin doloroso talvolta. Questi principii, sui quali dovrebbe appoggiarsi ogni ragionevole educazione, sono così mutabili come le leggi della nostra natura morale, fisica ed intellettuale, e non è mai impunemente che si può violarli od allontanarsene. Quanto alla seconda base che si modificherebbe secondo i tempi e secondo lo sviluppo delle cognizioni, io non so quale obbiezione vi si potrebbe opporre. Infatti, eccettuato l'insegnamento della religione e della morale, ch'è invariabile come il suo soggetto medesimo, ogni altro insegnamento deve subordinarsi ai bisogni ed alle convenienze di coloro ai quali è destinato, al loro più grande vantaggio ben inteso, e quindi al vantaggio della società in generale.

Le quali due regole ammesse una volta come vera pietra di paragone per giudicare della bontà di un sistema di pubblica istruzione, io domanderò che vengano applicate a quello che è esistito in Francia, dacchè fu fondata l'Università, che sembra dover esistere fino ad un termine indefinito. Io non so fin dove l'impero delle abitudini, e l'influenza funesta delle preoccupazioni politiche e governative, arriveranno a falsare il retto senso che ciascuno ebbe in dono dalla natura; ma quanto a me che non ho potuto subire il giogo della prima, e che ho sempre sentito la più viva avversione per il machiavellismo politico, ho fatto la prova che qui mi permetto di raccomandare; l'ho fatta per mia propria edificazione, ed il risultato è tale che provo qualche esitazione ad esprimerlo nella sua nuda sincerità. Lo farò nondimeno, ma come per adempire un dovere, per tranquillare la mia coscienza, e confidando soltanto in un remotissimo avvenire.

Infatti per ciò che riguarda le facoltà dei giovani, le loro tendenze, e l'andamento del loro progresso, quando, invece di studiare questi varii elementi con vera scrupolosa e coscienziosa affezione, onde fecondarli e dirigerli sanamente, si fosse avuto impegno di urtarli in ogni cosa, mi sembra che non si sarebbe potuto agire diversamente di quel che si è fatto. Per ispiegarmi in un modo qualunque l'attaccamento ad un tal sistema, ho pensato che forse poteva essere una conseguenza di quel culto superstizioso dell'antichità, che manifesta in ogni occasione la sua potenza, e che può benissimo esercitarla sull'educazione, come fa sulla politica. Quando si è veduto Herault de Sechelles a domandare una copia

delle leggi di Minosse, per attingervi le basi della costituzione destinata ad esser approvata dalla Convenzione, sarebbe forse a stupirsi se si mostrasse qualche tendenza verso il sistema educativo di Licurgo che, sia detto alla sfuggita, permetteva il furto ai giovani spartani, purchè sapessero lasciarsi rodere le viscere senza gettare un sol grido?

Se i partigiani appassionati dell'attuale sistema si sentissero punti dal giudizio che ho dato, e dalla congettura che ora arrischio, mi permetterei di rispondere loro che devono non già dolersi della mia temerità, ma del sistema medesimo, il quale sembra impossibile a giustificarsi colle ordinarie regole del buon senso, e che nondimeno deve avere una ragione di essere e mantenersi quale è, malgrado le gravi obbiezioni che gli sorgono contro. Come mai spiegare, se non è per mezzo di un culto superstizioso verso le antiche tradizioni, un fatto simile a questo? Si dee riconoscere, giacchè sembra impossibile il contestarlo, che per la volontà saggia e benefica del Creatore, le disposizioni dominanti nella prima età sono l'attività della mente e del corpo, la curiosità, il bisogno continuo di porsi in contatto cogli oggetti esterni per raccogliere un gran numero di nozioni individuali; mentre la facoltà di formare idee astratte, combinarle e generalizzarle, non esiste ancora che in germe, e non arriva che più tardi e dopo ogni altra a svilupparsi compiutamente; come mai avviene ciò nonostante che precisamente questa facoltà sia quella che si voglia stimolare innanzi tempo, e citare a preferenza d'ogni altra? Perchè mai seguendo una via opposta, e quale è voluta dalla natura, non rivolgersi alle altre facoltà fisiche ed intellettuali per raccogliere e riunire con ordine e metodi un gran numero di fatti sui quali più tardi l'intelligenza, sviluppandosi progressivamente, verrebbe ad applicare la potenza della sua analisi e la facoltà di generalizzare? Se io non dovessi restringermi sulla parte di questa gran quistione che ha un vincolo più diretto e più intimo col tema di cui mi occupo, mi sarebbe assai facile il mostrare evidentemente quei continui controsensi da cui ognuno rimane colpito quando esamina con seria attenzione il sistema d'insegnamento che si fa subire alla gioventù, incatenata allo studio quasi esclusivo di due lingue morte, le cui regole sottili ed astratte sono pei fanciulli lo studio più ingrato e più ributtante che mai si potesse loro imporre; giacchè infine non si potrebbe negarlo, il risultato di otto o dieci anni di studio, si riassume all'incirca nella cognizione del latino e del greco; il francese è vero, vi entra, ma come supplemento. Si potrebbe forse contrastare quest'ultimo punto, ma non è meno vero, e per la natura ed i metodi dell'insegnamento non potrebbe farsi altrimenti. Per ogni intelletto libero da pregiudizii, e che non abbia un partito preso su tal quistione, questo risultato deve giudicarsi affatto insufficiente ed incompiuto, ma è ancora più lamentevole sotto un altro aspetto, che ha un'importanza anche maggiore. Senza arrestarci alla parte puramente grammaticale, letteraria e filologica degli studii classici, se penetriamo fino alla sostanza medesima di questi oggetti de' nostri studii, non vi è da stupirsi che nel nostro paese, ai tempi in cui viviamo, i nostri figli destinati a professare la fede cristiana e praticare i precetti del vangelo, fondamento d'una religione di carità e mansuetudine, chiamati a vivere sotto la legge dell'uguaglianza civile e politica, sieno nudriti, imbevuti sin dall'età più tenera, delle idee del paganesimo antico, e si abbia la cura di offrire loro continuamente, come tipi e modelli degni d'ammirazione e senza dubbio d'imitazione, gli uomini e le

istituzioni di quei tempi, quando le società a cui essi appartenevano erano costituite in uno scopo diametralmente contrario a quello che noi ci prefiggiamo o per lo meno diciamo di volerci prefiggere? Veramente una tale anomalia è inesplicabile, e ciascuno può, per poco che vi rifletta, calcolarne le conseguenze. Ma io mi limito a questo semplice cenno; coloro che vorranno illuminarsi compiutamente sul vizio morale di un tal genere d'insegnamento, e sulle fatali conseguenze che ha prodotto in tempi di dolorosa e funesta memoria, ne troveranno una fedele descrizione in un breve ma sostanzioso opuscolo recentemente pubblicato da Bastiat, sotto il titolo *Baccelleria*. Se le idee esposte in quel pregevole scritto non dovessero coll'andar del tempo trionfare de' pregiudizii sostenuti dall'abitudine e dall'irriflessione, noi dovremmo disperare dell'avvenire di un paese in cui la più irresistibile ragione abbia così poco predominio. Quanto a me, non cercherò di aggiungere nuovi argomenti a quelli che Bastiat ha prodotti con tanta evidenza; temerei piuttosto di affievolirli elargandoli, e quindi mi restringerò particolarmente al mio tema.

Non si potrebbe contestare, io credo, che le impressioni ricevutesi nella prima età, l'intelligenza delle idee e delle cognizioni di cui la tenera intelligenza dei fanciulli è stata infarcita, abbiano una grandissima influenza, decisiva talvolta, su molti di loro e per tutta la loro vita, determinando la loro vocazione verso una carriera piuttosto che verso ogni altra. Desiderando dunque che un gran numero di giovani appartenenti, come tutti quelli all'incirca da cui sono popolati i collegi, a famiglie di proprietarii, si dedicassero alla vita rurale ed alla pratica dell'industria agricola, io ho il diritto di lamentare che questa gioventù si trovi allevata ed istruita al di fuori di tutto ciò che possa avere un lontano o vicino rapporto con questa industria. Non intendo già domandare per i nostri collegi un diretto insegnamento dei principii generali d'agricoltura, che pure potrebbero occupare il tempo dei giovani, tanto almeno quanto l'occupazione di scandere versi latini, o *sappare* il giardino delle radici greche; ma io non avventuro pretenzioni così esorbitanti; mi limiterò solamente a notare che parecchie scienze d'esperimento e d'osservazione come la fisica, la chimica, la storia naturale, la botanica, la mineralogia giudiziosamente insegnate, in modo elementare e non superficiale (che son cose diverse), darebbero ai giovani giuste ed utilissime idee, che certamente non troveranno in Quinto Curzio nè in Demostene. Io credo che questi oggetti di studio adottati di buona fede, e non soltanto per figurare in programmi illusorii e privi di serie applicazioni, sarebbero affatto in armonia colle facoltà della gioventù, e favorevoli alla buona direzione de' suoi gusti e delle sue tendenze in un'epoca più matura. Mi permetterò di insistere sopra un punto: cioè che l'Università, comprendendo bene il proprio interesse e quello della società, adotti sinceramente e francamente il partito di far procedere a pari passo l'insegnamento delle scienze e quello delle lettere antiche e moderne, e non farci soltanto un simulacro di concessione, collo scopo d'imporre silenzio agli importuni richiami che tanto spesso insorgono su tal soggetto. Se fossi accusato di manifestare una diffidenza che io non dissimulo, potrei invocare, per giustificarla, ciò che già ho inteso nella Camera de' Deputati, in un'animata discussione su tal problema. Uno degli organi, sotto tutti i riguardi più importanti delle dottrine universitarie, avea combattuto vivamente opinioni analoghe a quelle che io ora ho espresse intorno ad una riforma necessaria all'insegnamento,

e riassumeva la sua opinione a un dipresso nei seguenti termini: « Sappiatelo bene, o signori, l'insegnamento delle lingue antiche dev'esser o tutto o nulla »; la qual sentenza parve troppo assoluta, e colui che l'aveva avventurata ebbe a pentirsi di averla formolata così; ma io credo che essa esprimeva il vero pensiero del corpo insegnante, giacchè infine è perfettamente conforme alla realità de' fatti ed alla pratica quotidiana.

Un cangiamento così profondo nell'attuale sistema mi sembra necessario, indispensabile; lo desidero ardentemente, e confesso che non trovo probabilità di vederlo effettuato tra poco; giacchè sventuratamente nel nostro paese è facile, troppo facile, rovesciare troni e governi; ma una volta che questi grandi rivolgimenti si sono compiuti, le più utili riforme incontrano tanta opposizione, qualche volta anche più, quanta ne incontravano sotto l'ordine di cose che siasi venuto a rovesciare. D'altronde, il mutamento di cui io parlo, e che è tanto desiderabile, secondo me, non si potrebbe operare senza altre riforme che ne sarebbero le indispensabili conseguenze. Così bisognerebbe intieramente sopprimere la prova della Baccelleria, o per lo meno modificare profondamente le condizioni del concorso ed i termini del programma. Ciò non è tutto; mi affretto a riconoscerlo; gli attuali licei, come gli antichi collegi (poichè il solo nome è mutato) sono quasi sempre costituiti in maniera da non poter ammettere l'educazione e l'istruzione quali dovrebbero essere per dare i frutti che si ha diritto di domandarne. Così lo Stato dovrebbe rinunciare al diritto di mantenere pensionati, sotto qualunque titolo si fossero; e non si vedrebbero più, come a Parigi ed in altre grandi città si vedono, collegi contenenti più che 600 allievi interni, ciò che rende, checchè se ne dica officialmente ogni anno, impossibile ogni vera educazione. Le famiglie, io lo so, amano illudersi su tal punto; ma conviene egli ingannare la loro troppo facile tenerezza prodigando promesse, che poi vengono smentite dai fatti e dalla natura medesima delle cose? La conseguenza materiale di una tale riforma veramente morale, sarebbe quella di rendere disponibili molti vasti locali, attualmente occupati per dormitorii, guardarobe, lavatoi, refettorii, cucine, ecc., infine per tutto ciò che costituisce l'apparecchio volgarissimo e poco scientifico d'una sterminata famiglia, o meglio d'una sontuosa caserma. Qual facilità non si avrebbe immediatamente per sostituire a tutto questo bagaglio, biblioteche, gabinetti di fisica, di storia naturale, di mineralogia, sale di disegno, laboratorii, ecc., accessorii indispensabili d'un buon insegnamento adatto ai bisogni ed alle convenienze dei nostri tempi! Ma poichè io ho osato formare semplici voti, cosa innocentissima certamente, sopra le mutazioni necessarie nello stato attuale della pubblica educazione, mi spingerò fino ad esprimere un altro desiderio.

Io vorrei che gl'istituti di pubblica istruzione, quelli sopratutto che appartengono alla capitale ed alle grandi città, venissero trasportati fuori della loro cinta e su qualche punto della campagna prossimo alle loro mura. Questo traslocamento delle scuole governative sarebbe inevitabilmente seguito da quello degli istituti privati; ed allora la gioventù potrebbe respirare un'aria sana e fortificante, e si troverebbe così avvicinata ad un gran numero di oggetti che imparerebbe a conoscere, a cui porrebbe interesse, e verso cui più tardi si sentirebbe attirata. Questa condizione di cose non sarebbe forse preferibile, sotto tutti i riguardi, a quella specie di clausura in cui vivono i giovani attualmente, nel

lungo corso degli anni destinati alla loro educazione? Io lo confesso, l'aspetto esterno ed interno d'un collegio mi ha sempre colpito per la sua triste somiglianza con quella d'una prigione. Quelle porte massiccie severamente custodite, quelle mura cupe ed annerite dal tempo, quelle corti, in cui pochi alberi, coperti di polvere, vegetano miseramente, tutto ciò forma un insieme poco atto a favorire nei fanciulli le tendenze espansive della loro età, è atto invece a concentrarli in se stessi. Mi sembra difficile che, in tali materiali condizioni, unite a quelle d'un altro ordine che ho indicate di sopra, il fanciullo od il giovane possa godere quella felicità che nondimeno è tanto agevole a conseguirsi nei primi anni della vita. Si dirà forse che quello è tempo di preparazione per la vita civile, per la vita dell'uomo fatto; ma allora una seriissima riflessione naturalmente sorge. Suppongasi, ciò che io son lontano dall'ammettere, che un'educazione severa ed anche trista sia la più atta a svolgere potenti facoltà, e che il fanciullo, pervenuto all'età virile dovrà rallegrarsi d'aver passato i suoi primi anni in modo a non conservare di questo tempo di prova, altro che la soddisfazione d'esserne uscito; suppongasi ciò, che io contesto assolutamente: chi vi assicura che egli sia destinato a percorrere una carriera assai lunga, per poter raccogliere il supposto frutto delle privazioni e delle noie di cui l'avranno ricolmato? Conoscete voi forse il termine che Dio ha imposto alla durata della sua esistenza? Non è egli certo, all'incontro, che un numero maggiore o minore di questi fanciulli non arriva all'età matura, a quell'età di cui sembrano volersi preoccupare esclusivamente? E non vi sarebbe luogo a compiangere che la corta vita accordata a questi esseri sia trascorsa in condizioni così poco favorevoli al loro benessere?

Ma io mi avvedo che, trascinato dal mio pensiero predominante, ho troppo allungato questa lettera, quantunque potrebbe darsi che non sia ancora giunto a far conoscere, come avrei desiderato, l'intimo legame che collega il mio tema colla gran quistione della pubblica educazione ed istruzione. Per ben conoscere una tale verità, bisogna convincersi del legame che esiste, spesso occulto, fra le impressioni della giovane età e le loro più remote conseguenze. Del che ognuno potrà assicurarsi, riflettendo seriamente sopra se stesso, sulle vicende della sua vita, o su talune circostanze che hanno spesso esercitato nel proprio destino grande influenza.

Tutti i cacciatori ci dicono, ed io credo alla loro parola, che un animale inseguito dai cani finisce sempre, dopo molti giri più o meno lunghi, col risolversi a tornare verso il punto da cui fu cacciato. Or bene, io vedo in questo fatto un punto di paragone con l'umano destino. Il giovane, lanciato per così dire in mezzo alla vita del mondo, ben presto è anch'egli inseguito, stuzzicato dai cani anelanti delle passioni tumultuose; ma, presto o tardi, la stanchezza si fa sentire, e con essa il bisogno di un'esistenza che gli garantisca un avvenire sicuro: allora se i suoi primi anni trascorsero nella campagna, se il suo pensiero ritorna con compiacenza sui primi tempi, egli non mancherà di sentirsi attirato verso la vita campestre e disposto ad adottarla. Dio voglia, per suo vantaggio e per bene altrui, che sia così!

Settembre 1850.

Io vengo ora ad un argomento che sembra importantissimo per un doppio motivo: voglio parlare della teoria o della scienza agraria, e dei mezzi di perfezionarla o fondarla, se, dopo un serio esame, si riconoscesse ch'ella realmente non esiste, per lo meno, quale sarebbe a desiderarsi, e dove è possibile di condurla. Infatti, si comprenderà agevolmente che essendo questa scienza innalzata al grado di certezza e armonia nei suoi diversi rami, che è possibile conseguire, l'arte la quale ne costituisce l'applicazione procederebbe con sicurezza nei suoi metodi, ed uomini istruiti e forniti dei vantaggi che procura l'agiatezza e la ricchezza, si sentirebbero meglio disposti ad abbracciare una professione, fatta già più degna ai loro occhi, e divenuta industria così sapiente, ed anche più sapiente di ognuna fra quelle che formano l'oggetto d'un'estimazione generale, d'altronde ben meritata. Egli è certo che l'agricoltura si collega per un gran numero di punti a differentissime scienze, e che lo studio e la cognizione di tutte esse non è indifferente nè privo di un'utilità più o meno diretta. Io so che molte persone dicono e credono il contrario; e non è raro l'udire chi affermi, coll'aria di sicurezza che spesso accompagna la stoltezza, che, essendo l'agricoltura in se stessa un povero ed ingrato mestiere, il mezzo infallibile per farla divenire rovinosa del tutto è quello di voler arrecare nella sua pratica qualunque cosa diversa dalla scrupolosa e tradizionale osservanza delle pratiche antiche. Riconoscendo che alcuni errori commessi da persone inesperte abbian potuto rendere plausibili fino a certo punto una tale asserzione, io non cercherò di confutarla altrimenti che sforzandomi a ben precisare il soggetto che ho indicato, con qualche riflessione preliminare, e fissando certi principii sui quali poggia la quistione medesima di cui si tratta.

La potenza complessiva di tutti gli uomini non arriverebbe a creare un sol atomo di materia, nè aumentare, diminuire, o modificare in modo alcuno le forze che, operando di continuo sulla materia, producono e distruggono di continuo le aggregazioni che noi chiamiamo corpi.

Il lavoro dell'uomo ha per iscopo e deve avere per effetto di ottenere queste trasformazioni, e formare queste combinazioni in modo da soddisfare ai suoi bisogni e desiderii d'ogni genere, da cui nasce la parola utilità, prendendola nel suo più largo senso. Ma per creare questa speciale e relativa attitudine, l'utilità, il lavoro umano, l'industria umana, come si vorrà dire, non possono disporre che della materia tal quale esiste, e delle forze operanti di continuo sopra di essa, tali quali all'Autore di tutte le cose è piaciuto che fossero. Egli è dunque certo ed evidente, che il primo, il maggior bisogno dell'uomo, il suo più vivo interesse, sta nel conoscere i corpi o la materia aggregata, combinata sotto forme infinite, e le leggi costanti che presiedono a questa moltitudine di sue combinazioni. Ora è precisamente questa cognizione, che si chiama scienza. È del pari evidente che la scienza in generale, e i suoi varii rami, devono precedere ogni lavoro ed ogni industria che ne formino l'applicazione, e nell'unico scopo di creare il carattere chiamato utilità. Se ci diamo la cura di ben osservare ciò che avviene ogni giorno sotto i nostri occhi, si vedrà che è sempre e dapertutto così. Dal più semplice travaglio manuale eseguito coll'aiuto degli strumenti ed arnesi men complicati, sino alle operazioni industriali eseguite col concorso delle più potenti macchine e delle più ingegnose costruzioni, tutto è soggetto alla medesima legge: necessariamente, inevitabilmente ogni operazione industriale,

qualunque sia, non è e non può essere che una serie d'applicazioni, di scoperte scientifiche anteriori. Quantunque queste scoperte e questi principii scientifici sieno spesso d'una semplicità tale che il carattere sparisca, pure non è men certo che l'industria altro non fa se non che risolvere ogni momento un gran numero di problemi della meccanica organica od inorganica, della fisiologia vegetale o animale, della fisica, della chimica, ecc., giacchè non potrebbe fare altrimenti. Ciò posto, si riconoscerà, senza dubbio, che l'agricoltura, a dispetto d'un pregiudizio che comincia a dissiparsi alquanto, è un'industria simile alle altre quanto al suo scopo ed alle sue condizioni, nè potrebbe svilupparsi come arte se non col concorso della scienza, e quindi è direttamente interessata nei progressi della scienza.

Una scienza, qualunque sia, non può fare progressi reali e sicuri, se non col concorso di due mezzi, l'osservazione e l'esperienza. È con essi soli che tutte le scienze fisiche dette naturali, hanno dato grandissimi passi nei tempi moderni. Io so che havvi un terzo metodo, quello delle ipotesi e dei ragionamenti *a priori*, i quali invece di procedere dal noto all'ignoto, e studiare i fatti particolari per dedurne principii generali, invece di rimontare dagli effetti alle cause, comincia dal piantare principii assoluti ed arbitrarii, e si arroga poscia il dritto di ricondurre ad essi i fatti, in onta di qualunque loro insormontabile e legittima resistenza. Questo metodo, grandemente onorato presso gli antichi, ha dato origine a stranissime teorie, a curiosi sistemi di fisica e di cosmogonia; difesi per lungo tempo ostinatamente a causa della loro origine riverita, caddero infine in tanto discredito che niuno ai nostri giorni oserebbe difenderli o piuttosto risuscitarli. Tuttavia, la venerabile antichità può consolarsi di questa superficiale disgrazia, quand'essa volge lo sguardo sulla morale e sulla politica, costantemente sottoposte al suo impero, e sulle quali il suo metodo e la sua filosofia non han cessato di esercitare un officiale dominio. Così, noi non potremmo, senza ingratitudine, ricusar loro il tributo della nostra riconoscenza per i progressi eseguitisi fino a noi, e di cui certamente raccogliamo il frutto in seno alle nostre moderne società, così feconde, come si vede, di pace, di concordia e di armonia. Ma io mi affretto a ritornare sul mio argomento e dichiarare che, per dare una spinta progressiva alle teorie agricole, noi non invocheremo in aiuto che l'osservazione e l'esperienza.

L'osservazione consiste nello studiare i fatti in tutte le particolarità, in tutte le fasi che percorrono nei loro rapporti di somiglianza e dissomiglianza, e con questo mezzo l'osservazione può giungere a scoprire i legami che congiungono gli effetti alle cause. L'esperienza che, sotto molti riguardi, procede come l'osservazione, in un punto essenziale nondimeno ne differisce: cioè che senza limitarsi a studiare i fatti che la natura spontaneamente produce, essa stimola la nascita di questi fenomeni apparecchiati anticipatamente e con uno scopo determinato.

L'osservazione esige da parte di colui che la faccia, sagacità, pazienza, retto e coscienzioso giudizio, che l'immaginazione non possa abbacinare o sviare; l'esperienza domanda le medesime qualità, ma qualche cosa ancora di più: una facoltà tutta speciale, e che può soventi elevarsi sino al genio. Infatti l'idea di un'esperienza è più o meno una specie d'ispirazione, di prescienza, di divinazione, al di fuori e al disopra dei metodi abituali dell'intelligenza, e che il

solo ragionamento non potrebbe produrre o supplire. Molto sarebbe a dirsi su questa facoltà che potrebbe anche chiamarsi invenzione, che è certamente la più preziosa di tutte e che tanto poco si applica a spronare e sviluppare; ma ciò mi allontanerebbe dal mio tema, ed io mi limito ad esaminare la parte che questi due strumenti, osservazione ed esperienza, possano avere nello stato attuale delle cose, per promuovere il progresso della teoria e quindi della pratica agraria.

Notiamo dapprima che, se l'agricoltura, sotto tutti i riguardi più essenziali, è un'industria simile a tutte le altre, ne differisce nondimeno in un punto gravissimo: cioè che, esercitandosi esclusivamente sul suolo, elemento variabile nelle sue condizioni fisiche ed atmosferiche, le osservazioni possibili a farsi sono in certo modo individuali e non riescono concludenti in senso assoluto; che per essere utili devono farsi con gran cura, frequentemente ripetersi, e che infine bisognerebbe riferirle ad un centro comune ove si paragonerebbero tra loro, con sagacità e con critica illuminata.

Quanto all'esperienza propriamente detta, le sue condizioni sono ancora più sfavorevoli riguardo all'agricoltura, giacchè, siccome non si può sperimentare che coll'aiuto dell'elemento indispensabile, la terra, il suolo, così coloro soltanto che possiedono e coltivano, potranno fare veri esperimenti, nel senso esatto e scientifico di questa parola. Ora essi non ne fanno, ed aggiungo, non potrebbero farne. Molte persone, estranee a siffatte quistioni, e sventuratamente formano il maggior numero, potrebbero risentirsi a quest'asserzione così positiva, e potrebbero dirmi che lo Stato possiede o soccorre più o men largamente certe istituzioni che portano il nome di fattorie sperimentali. A ciò risponderò soltanto che, in questo come in molti altri casi, noi siamo ingannati dalle parole; solamente, in questo, lo siamo ben volontariamente, giacchè le due parole, *fattoria sperimentale*, sono logicamente incompatibili fra loro, ed a vicenda si escludono, essendo la parola *fattoria* destinata ad indicare una cosa che si proponga di rendere un frutto, un guadagno, e mirando l'esperienza ad un semplice risultato scientifico, ad una pura verità, intieramente scevra da ogni considerazione di utilità prossima o remota. Quando un uomo, dotato del talento scientifico, un dotto fisico o chimico, chiuso nel suo gabinetto o nel suo laboratorio, scopre una nuova legge nell'intima composizione dei corpi, le cui conseguenze potranno un giorno produrre una grande rivoluzione in qualche industria, egli non si occupa affatto di ciò; verifica un fatto nuovo, stabilisce una verità scientifica, oggetto delle sue fortunate meditazioni; e nondimeno acquista una gloria ben meritata; è, o può essere in avvenire, il benefattore del suo paese, o di tutta ancora l'umanità. Così essendo, se vogliamo esser sinceri nelle nostre espressioni di affetto per l'agricoltura, che noi chiamiamo di continuo la prima fra le arti, perchè noi non ricorriamo ai mezzi indispensabili onde ottenere che la teoria agricola possa fare veri progressi? Se siamo d'accordo che a tal uopo non si hanno che due soli strumenti efficaci, l'osservazione e l'esperienza; se vogliam riconoscere ancora che le osservazioni isolate più o meno esatte, riescono quasi insignificanti per la scienza, e che quanto agli esperimenti propriamente detti, essi sono impraticabili negli stabilimenti così male a proposito chiamati fattorie sperimentali, dee trovarsi evidente la necessità di ricorrere a qualche cosa di nuovo, di diverso da ciò che esiste. Ciò io mi permetterò di proporre; ma innanzi tutto, credo dovere

insistere su tal punto, che i veri esperimenti agricoli non potrebbero farsi da privati. Basta piantarne le condizioni. Perchè un proprietario possa adempire ad una tal missione scientifica bisognerebbe supporlo dottissimo ed appassionato per la vita rurale, supporlo anche ricco, giacchè egli non avrebbe che spese a fare, senza profitto per alcuno, fuorchè per la scienza. Infine, come ultima ma non meno indispensabile condizione, bisognerebbe assicurargli una specie d'immortalità, cioè una longevità straordinaria, senza che le sue facoltà si affievoliscano, che le sue tendenze si mutino, che venga meno il suo zelo per il progresso della scienza agraria. Si converrà, io credo, che la riunione di queste condizioni ha qualche cosa di impossibile.

Da siffatte riflessioni mi sembra lecito il conchiudere che se si crede utile, come io penso, d'istituire sui fenomeni agricoli osservazioni seguite e concludenti, ed esperimenti serii, esatti e rigorosi, bisognerà darne l'incarico ad un piccolo numero d'uomini superiori, dotti di prim'ordine, costituiti in comitato, i cui membri vengano rimpiazzati a misura che manchino. Quest'ufficio avrebbe qualche analogia all'ufficio delle longitudini, la cui missione consiste ad osservare lo stato del cielo, verificare e registrare i fenomeni che vi si producono, raccogliere le osservazioni trasmesse dai varii punti del globo. L'ufficio d'agricoltura assumerebbe il medesimo incarico pe' fenomeni terrestri; raccoglierebbe le osservazioni che gli sarebbero indirizzate; prenderebbe nota degli esperimenti di cui gli si facesse comunicazione, risponderebbe alle questioni che gli verrebbero promosse. Infine, ed ecco il punto più importante, farebbe sopra terre poste a sua disposizione una serie di esperimenti esatti, rigorosi, d'indole diversa, e che tenderebbero a risolvere in modo decisivo un gran numero di questioni, parecchie delle quali sono ancora materia di controversia ed incertezza, ciò che riesce funestissimo in pratica.

L'idea dell'istituzione di un tale ufficio sembrerà senza dubbio molto curiosa a tante persone che, non avendo mai prestato attenzione a siffatte materie, non ne comprenderanno il vantaggio; ed io son sicuro che contro quest'idea si eleveranno molte obbiezioni che mi è difficile prevedere, e per conseguenza combattere e confutare. Nondimeno, siccome aventuratamente non havvi discussione aperta davanti a me, sono ridotto a cercare ed indovinare le più importanti obbiezioni che probabilmente si potranno produrre.

Una fra le prime si aggirerebbe senza dubbio sulla spesa necessaria per porre ad esecuzione un tal progetto. Io dichiaro prima di tutto che le considerazioni di questa specie mi fanno gran peso, e che non sono affatto disposto a trascurarle; ma farò ancora osservare che, quando si tratta di un'industria così colossale com'è l'agricoltura, la più piccola scoverta, il più leggiere perfezionamento possono avere per effetto un grandissimo aumento di produzione, o un grandissimo risparmio di spese, che è tutt'uno. D'altronde io credo che l'effettuazione di un tal progetto non porterebbe a spese grandissime; giacchè sarebbero limitate necessariamente al materiale ed agli stipendi del personale.

Quanto alla prima parte, essa concerne il fitto di un fondo conceduto dallo Stato, o preso dalla proprietà privata. In ambi i casi, i fondi dovrebbero esser forniti di edificii sufficienti per allogiare le persone, e custodire gli animali; ma tutto ciò dovrebbe regolarsi sopra proporzioni limitate e modeste. Quanto alla

superficie del terreno sperimentale io credo che non dovrebbe esser grandissima, e che un centinaio di ettare basterebbero per conseguire lo scopo. Come una tale istituzione dovrebbe necessariamente collocarsi molto vicino alla capitale, e come vicino ad essa i fitti sono altissimi, si potrebbe mettere questa spesa per 20 mila franchi all'anno, ed aggiungendo per prima compra di materiale 100 mila franchi, o il loro interesse al 10 per 0/0 l'anno, si avrebbe in totale una spesa annua di 30 mila franchi. Riguardo agli stipendi, essi sarebbero in primo luogo dovuti ai dotti, che dovrebbero limitarsi a 3 o 4 al più; assegnando 10 mila franchi per uno, si farebbe una somma di 30 o 40 mila franchi; a cui aggiungendo gl'impiegati secondarii per 30 mila franchi, si andrebbe fino a 60 o 70 mila franchi, che, uniti ai 30 mila del materiale, formerebbero in tutto 90 o 100 mila franchi. Quando, per cause che io non prevedo, la spesa ascendesse anche a 120 mila franchi per anno, sono intimamente persuaso che sarebbe sempre una delle più produttive. Ma io comprendo che ciò non basta, e che il punto indispensabile sta nel poter rendere generale la mia convinzione. Non m'illudo su tal riguardo, e mi attendo di vedere che molte persone, non comprendendo ciò che potrebbe operare questa riunione di dotti, vengano a domandare quali istruzioni essi dovranno ricevere dal governo o dal ministro dell'agricoltura. A siffatta domanda, la mia risposta sarà così breve e semplice come il progetto medesimo: libertà compiuta, assoluta, di comportarsi come credano nella ricerca dei fatti scientifici, e delle verità teoretiche, la cui scoverta più interessi l'incremento della scienza agricola. Io sarei anticipatamente sicuro che uomini distinti nelle scienze naturali, abituati a portare nelle loro osservazioni e nei loro esperimenti la sagacità e l'esattezza che predominano nei loro lavori, adoprerebbero il medesimo metodo nella ricerca delle verità dei fatti che più importa di verificare e scoprire nell'interesse dell'agricoltura. Se io credo che la più illimitata fiducia e libertà debbano accordarsi ad uomini tanto capaci di bene usarne, ciò non vuol dire che non abbia alcuna idea di quanto essi abbiano da fare onde conseguire lo scopo che mi sembra chiarissimamente determinato, e non sentirei alcun imbarazzo ad indicar loro una serie di lavori, i cui risultati abbiano un'alta importanza. Così, quantunque i dotti, da cui domando lumi e lavori, sieno ben più capaci di me a piantare simili questioni, pure non lascierò d'indicarne talune.

Prendendo, per esempio, fra tanti soggetti diversi, quello degl'ingrassi o ammendamenti d'ogni specie, minerale, vegetale ed animale, applicati sotto le varie forme solide, liquide o gazose, sia al suolo, sia alla pianta, sia anche alla semente d'ogni specie vegetale compresa nella sfera agricola, non si aprirebbe un vastissimo campo ad un gran numero di esperimenti, collegati insieme per parecchi anni, tenendo nota esatta, giorno per giorno, ora per ora talvolta, dei fenomeni sopravvenuti e dell'influenza che vi abbiano potuto esercitare le varie fasi meteorologiche? Queste osservazioni conservate in appositi registri, secondo la loro importanza, farebbero servire i dati del passato ad istruzione del futuro.

Un altro argomento di studii e di esperimenti sarebbe quello che concerne le varietà di grani, foraggi, radici, tubercoli d'ogni genere, nello scopo di determinare quali sieno più produttive sopra una data superficie, ed in identiche condizioni. Egli è certo che differenze considerevoli esistono nei prodotti che si

ottengono dalle varietà d'una medesima pianta; ma per ottenere su tal punto dati certi e concludenti, bisogna non solo misurare il peso ed il volume dei prodotti, ma verificare ancora le loro qualità nutritive, e ciò si farebbe per mezzo di analisi eseguite con cura ed esattezza, che i dotti arrecano nei lavori da laboratorio e da gabinetto, e che sono, bisogna confessarlo, affatto ignoti alla maggior parte degli uomini pratici quando essi vogliono ciò che essi chiamano esperimenti.

Mi vergogno persino di dover esporre minutamente idee che mi sembrano così semplici e chiare, che dovrebbero essere comprese alla prima parola ed al primo annunzio; ma siccome sono poco atte a fissare l'attenzione generale, così conviene insistere sulle considerazioni che le riguardano, così per esempio.

Quante questioni importantissime in agricoltura sono ancora un soggetto di controversie alle quali non si vede conclusione o soluzione definitiva? Tale è quella dell'effetto che genera il sal marino sul nutrimento del bestiame, sulla sua salute, sul suo ingrassamento, ecc. ecc. Anche oggidì vi è differenza di opinione su tali punti, e non differenza di semplici gradi, ma dal tutto al niente; non è ciò strano? Nondimeno questo quesito passò dal dominio dell'economia rurale nella regione della politica, che si considera come molto più elevata. Veri esperimenti comparativi fatti con diligenza, e seguiti per tutto il tempo che occorra, risolverebbero certamente il problema in modo definitivo, incontestabile, e ciascuno infine potrebbe sapere qual partito abbia da prendere, e sarebbe liberato dalla funesta incertezza, dove si trova, in mezzo ad asserzioni fondate su pretesi esperimenti, i cui risultati non sono nè più nè meno che contraddittorii.

Ma io non la finirei se volessi menzionare e indicare soltanto tutti i temi di esperimenti e di ricerche del più alto interesse che mi si presentano in massa alla mente. Parlerò d'un vero flagello che sta desolando non solo la Francia, ma quasi tutti i paesi europei, la malattia delle patate. Io so che questa calamità ha una tale importanza, che molti saggi si son fatti collo scopo di combattere un male, le cui conseguenze sono così disastrose e funeste per intiere popolazioni; nondimeno si è tutto forse tentato co' mezzi della scienza, salvo in seguito ad esaminare se questi mezzi potevano entrare nella sfera della pratica, e venirvi adottati? giacchè è così che dovrebbe sempre procedere l'esperimento scientifico secondo il modo che io lo concepisco, e secondo l'analogia che ho di sopra indicata cogli ordinarii lavori scientifici. Io sono ben lungi dal pretendere che i fisici, i chimici e i botanici componenti l'ufficio agricolo che io progetto, troverebbero subito un antidoto contro il flagello di cui si tratta; ma per lo meno non avrebbero essi maggiore probabilità di scoprirlo, di quella che hanno alcuni pratici isolati, sovente poco istruiti, e che non possono se non tentare saggi spesso interrotti da altre cure? Quanto a me, ne son persuaso, e mi duole che la prova non possa farsi per mezzo di un tale ufficio centrale. Esso abbraccierebbe ancora nei suoi lavori ciò che riguarda la naturalizzazione delle piante esotiche, se essa è nondimeno possibile, ciò che è ancora un dubbio. Lavori del medesimo genere si applicherebbero agli animali esotici, la cui introduzione ed il cui incrociamento colle nostre razze possano riuscire vantaggiose. Ma senza insistere di più sulle particolarità dell'applicazione, baste-

rebbe ammettere il principio, basterebbe dedicare uomini eminenti per le loro condizioni alla cura di fecondare questo principio, ed impegnarli all'onore di farne risorgere tutte le conseguenze possibili. Lo ripeterò ancora, l'importanza di esso poggia sull'idea che la coltivazione del suolo, presa nel senso più generale, è la più vasta di tutte le industrie, e quindi non v'è propizio cangiamento nelle sue condizioni, per quanto minimo sembri, il quale non dia luogo a grande aumento di prodotti, o, che è lo stesso, ad importante diminuzione di spese.

Voltaire ha detto in qualche luogo, che colui, il quale trovasse il mezzo di fare produrre da un gambo di grano due spighe invece di una, sarebbe più benemerito dell'umanità che tutti i filosofi, scrittori e governanti, passati, presenti e futuri. Qualunque sia la mia dichiarata parzialità per l'agricoltura, qualunque alta idea io abbia intorno alla sua importanza, non mi spingerò forse fin dove è andato l'illustre autore di tanti capo-lavori d'ogni genere; ma da un altro lato, io sarei ben lungi dal riguardare come una specie d'utopia speculativa la possibilità di scoprire un mezzo per raddoppiare la produzione del suolo senza aumento di spese, giacchè è in ciò che il vero problema economico consiste; altrimenti nulla sarebbe più facile, ma anche più inutile nella pratica. Checchè ne sia, bisognerebbe dapprima investigare e verificare i fatti puramente teorici; in seguito l'industria agricola s'impadronirebbe di tutti quelli dai quali possa trarre un vantaggioso partito.

Io devo attendermi, e l'ho già detto, che l'utilità dell'istituzione, di cui non ho fatto che indicare lo scopo e le basi, non sarà compresa dal maggior numero dei lettori; ma dovrei meravigliarne se non fosse apprezzata dagli uomini. i quali han dedicata la loro vita allo studio, al progresso delle scienze, e sopratutto dall'uomo eminente, a cui è oggidì affidato il ministero dell'agricoltura. Quanto a me, che non ho certo alcun titolo scientifico sul quale appoggiare la mia opinione, il desiderio di vedere che l'agricoltura faccia una volta progressi sicuri, mi ha da lungo tempo ispirato il pensiero che ora ho esposto; e con piacere mi ricordo di avere ottenuto, sono già molti anni, la piena approvazione di M. De Dombasle, e l'assentimento non meno esplicito del mio ottimo e vecchio amico Gay-Lussac, il quale consacrò ben volentieri gli ultimi anni della sua gloriosa carriera a dei lavori simili a quelli di cui dovrebbe occuparsi l'ufficio centrale d'agricoltura. È ciò che egli mi disse più volte quando io chiedevagli dei consigli sull'agricoltura da lui tanto amata, ed alla quale avrebbe certamente renduto i più importanti servigii se avesse potuto dedicarle quella potenza d'investigazione che rivelavasi nelle più ordinarie applicazioni pratiche, non meno che nelle più astratte indagini teoretiche. Checchè ne sia, io fui sempre dolente di ciò che l'idea di un tale ufficio, centrale e sperimentale insieme, non siasi mai accolta dai depositarii del potere, i soli che avrebbero potuto fecondarla dandole esistenza ed impulso.

Farà forse meraviglia che, occupandomi della teoria agricola e dei suoi progressi, nulla io abbia detto intorno al sistema dell'insegnamento agrario, costituito sopra un'ampia gerarchia, ed accolto con tanto favore in questi ultimi anni. Si potrà anche domandarmi se l'Istituto di Versailles, collocato all'apice di un tale edifizio, non possa effettuare abbastanza i miei voti. Devo brevemente spiegarmi su questi due punti.

Quando trattasi in generale d'insegnamento, due cose, mi sembra, sono da considerarsi: in primo luogo la scienza che s'insegni, poi le persone a cui l'insegnamento si destina, e che son chiamate a cavarne profitto. Riguardo alla scienza, essa mi sembra ancora molto imperfetta; ed è precisamente per fissarne le basi più essenziali che io chiedo il concorso ed il lavoro assiduo di alcuni uomini affatto superiori nelle scienze fisiche e naturali. Riguardo agli allievi che dovranno riceversi nell'Istituto di Versailles, è necessario sapere quale probabilmente sarà la loro esistenza e la loro condizione sociale allorchè vi entreranno onde potere congetturare il loro destino, e la carriera che prenderanno dopo avere seguito per parecchi anni il corso di quell'Istituto. Se essi non hanno terre proprie, troveranno persone a cui ispirare una fiducia sufficiente per ottenere d'esser chiamati a governare i fondi altrui? Giacchè per crearsi un'altra posizione corrispondente alle cognizioni acquistate, voglio dire a quelle di un buon fittaiuolo, bisogna possedere un capitale spesso considerevole, ed equivalente talvolta al valore di un gran fondo. Io son dunque sempre ricondotto al medesimo punto, cioè a desiderare che molti proprietarii si decidano a coltivare essi medesimi, o far coltivare dai loro figli i proprii beni, e prendano ciò come una vera carriera, e vi si preparino per mezzo di studii, e di lavori serii ed assidui; ovvero che questi proprietarii adoprino col medesimo scopo e come cointeressati alcuni giovani che abbiano una buona istruzione teorica e pratica, e una morale sperimentata. Fino a che non sarà fatto così, io avrò sempre gravissimi dubbii sugli effetti che si possano ottenere dall'Istituto di Versailles, considerato come un semenzaio di coltivatori atti a consacrarsi all'agricoltura francese, un potente impulso.

Mi rincrescerebbe moltissimo, e m'affretto a dirlo, se da queste riflessioni si potesse dedurre che io sia un avversario dell'Istituto di Versailles, perchè nol conosco abbastanza in tutte le sue particolarità per giudicarlo; quindi non ho inteso che esprimere i miei dubbii e le mie incertezze. D'altronde io sarò sempre partigiano di tutto ciò che possa propagare le buone pratiche agricole; e quell'Istituto, se non avesse altro vantaggio, mi presenterebbe almeno quello di essere vicino alla capitale, e potersi agevolmente visitare da' curiosi e dagli oziosi che ordinariamente sono proprietarii di terre, e nei quali potrebbe destarsi la buona idea di occuparsene anche con passione; un fatto recentissimo lo lascia sperare. Due anni sono, quando trattossi di regolare l'ultima esposizione dei prodotti d'industria, nacque nella Commissione dell'assemblea nazionale, di cui io facea parte, un'animata discussione sul punto di decidere se i prodotti agricoli vi si sarebbero o non vi si sarebbero ammessi. Io appoggiai vivamente l'affermativa che fu combattuta con molto calore; e malgrado le vive istanze del ministero, l'ammissione non fu adottata che da una debole maggioranza. Quanto a me, non m'ingannai sull'importanza assoluta della parte agricola nell'esposizione; ma, indipendentemente da ciò che, per rendere omaggio ad un principio essenziale e conforme alla realtà delle cose, l'industria agricola mi pareva di meritare colà un posto come tutte le altre industrie, io sperava ancora che i prodotti agricoli non si sarebbero sdegnati dai visitatori, e ciò avvenne appunto in limiti superiori a quanto si poteva aspettare. Infatti le vacche, i cavalli, i fiori, i frutti e tanti altri oggetti di questa specie, attirarono gli sguardi dei curiosi, come e più

che le ingegnose macchine, e tessuti, i lavori d'orificeria, ecc. Questa disposizione d'animi è bene augurata; e perchè mai non avverrebbe lo stesso nelle fattorie di Versailles coi loro bei siti, colle loro ricche culture? Nel fatto, tutto ciò che è nuovo, non desta forse sempre la curiosità? Per lungo tempo le cose fattizie, ed anche le false, sono state preferite alle semplici ed alle vere che, bisogna prevederlo, avranno infine la loro voga. D'altronde, nei tempi in cui viviamo, qual cosa straordinaria può mai generare la meraviglia?

Accogliete, signore, l'attestato dei miei sentimenti distinti, ecc.

Ottobre 1850.

INDICE DELLE MATERIE

OPUSCOLI

SULL'AGRICOLTURA FRANCESE

LA

PROPRIETÀ FONDIARIA

E LE

POPOLAZIONI AGRICOLE IN LOMBARDIA

STUDII ECONOMICI

DI

STEFANO JACINI

INTRODUZIONE

DELL'INFLUENZA CHE LE CONDIZIONI AGRICOLE SOGLIONO ESERCITARE SULL'INDOLE E SULLO SVILUPPO CIVILE E POLITICO DEI POPOLI.

L'uomo alle prese col mondo fisico. — Le conseguenze di codesta lotta si manifestano nella storia. — L'agricoltura e la politica. — Tendenze dell'epoca nostra.

Le questioni che formano l'oggetto di questi studii non sono importanti solamente per il nesso che hanno col tornaconto privato di moltissimi e colla ricchezza economica del paese, considerato nel suo complesso; ma anche perchè toccano davvicino a ciò che deve esser tenuto come ben più essenziale.

Infatti egli è principalmente coll'attento esame delle relazioni più semplici e primitive dell'organismo sociale, che si può giungere ad iscoprire quei solidi cardini della vita delle nazioni, i quali, in ogni tempo ed in ogni luogo, meglio hanno potuto resistere allo scatenarsi delle procelle politiche; cardini, che alla nostra stirpe in singolar modo permisero di mantenere un carattere proprio fra le più straordinarie vicissitudini, e di rialzare assai volte la fiera e tenace energia dalle stesse ruine delle distrutte città. In verità nel nostro paese non è uscito il pane soltanto dalla terra lavorata, ma bensì un'intera civiltà; perciocchè l'agricoltura diede l'occasione allo sviluppo spontaneo di molte fra le istituzioni e le consuetudini ch'erano destinate a perfezionarsi nel processo delle tradizioni, onde costituire il più saldo cemento del genio nazionale, mentre sembravano intese unicamente ad appagare i più umili bisogni quotidiani. Cosicchè si può dire che se fu lecito alla storia universale di spiegare i grandi avvenimenti per mezzo dell'influenza che esercitò l'indole etnica dei popoli che vi presero parte più attiva, sarebbe d'uopo quasi sempre risalire ai più modesti fatti come quelli che contribuirono principalmente a determinare l'indole appunto dei popoli stessi. E la ragione di ciò cade facilmente sott'occhio.

L'uomo, quantunque *al cielo guardi e al cielo tenda*, è tuttavolta costretto a ripiegarsi incessantemente sulla gleba ed a tormentarla, per soddisfare, col sudore della propria fronte, al più imperioso de'suoi bisogni. Vi fu qualche remota epoca in cui i prodotti della pesca, della caccia, della pastorizia bastavano ai rari abitatori della terra; qualche isolato e poco numeroso popolo si mantiene tuttora in così umile stadio di civiltà. Ma quando, coll'accrescersi della specie umana, fu d'uopo trovare più copiosi e più sicuri alimenti, dovette nascere per necessità l'agricoltura. — Questa ebbe da principio forme assai rozze; ma andò poi lentamente perfezionandosi, a misura che, per la forza naturale delle cose, andava concentrandosi l'attività del maggior numero degli uomini in una occupazione la quale, oltre al provvedere ai primi bisogni della vita, era in grado di

porgere altresì il necessario a saziare altri nuovi bisogni sviluppatisi per gradi e moltiplicatisi nell'umano consorzio, essenzialmente perfettibile e progressivo. E se l'agricoltura non rimase l'unica fonte di vera produzione, come pretenderebbero i fisiocratici che sia, certamente essa non ha mai cessato dall'essere la madre di ogni possibile prosperità economica, e dal procacciare le materie a quasi tutti i lavori delle varie industrie.

Ma la terra, a cagione dell'indefinita varietà dei climi e delle altre circostanze fisiche necessarie a formare la suscettibilità di produrre, si offre all'uomo or più or meno avara, e nel lasciarsi usufruire, lo costringe ad impiegare più o meno fatica, ed a variare indefinitamente la sua attività. Quindi, una lotta multiforme dell'uomo colla natura che si riflette sull'indole delle nazioni, ed è una delle cause che determinano le differenze loro morali e sociali, imperciocchè le classi agricole appunto sogliono formare il nerbo di quasi tutte le nazioni.

Le vaste regioni dell'Asia meridionale allettarono le prime associazioni d'uomini a prendervi stabili dimore; ivi la natura faceva pompa delle sue più copiose dovizie, e le porgeva sotto forme, più facilmente che altrove, accessibili; ivi il clima felice rendeva meno imperioso il bisogno del vestimento, meno stimolante quello dell'alimentazione. Tutto ciò dava agevole trionfo all'uomo, e l'appagamento dei bisogni ottenuto con poca fatica doveva rendere indolenti gli abitanti, stazionarii gli spiriti, fiacchi gli Stati.

Circostanze affatto opposte si verificarono invece nelle zone boreali; bisogni maggiori che altrove, mezzi per soddisfarli minori; appena era possibile un'agricoltura stentata. Di qua le indomite razze, indurite al contatto di una natura ingrata, che, con periodiche irruzioni, sconvolsero a più riprese i sistemi politici d'Asia ed Europa.

Le zone temperate furono più favorite dalla sorte, perchè, se in esse si trovano generalmente molti tesori naturali, questi non si lasciano utilizzare che a prezzo di pertinaci sforzi. Pertanto il benessere reso dipendente per necessità dal lavoro, impedì ai popoli di cadere in un durevole stato di torpore, e l'influenza di un'energia tenuta desta dai bisogni della vita, fece crescere gigante la civiltà. Quella civiltà, che, colla sua potenza espansiva, si costituisce mediatrice fra i più lontani popoli, formando del mondo intero un solo vasto laboratorio, dove ogni zona è messa a contribuzione per promuovere il benessere universale; che, riversandosi sul settentrione e sul mezzogiorno, sviluppa in quello mezzi sconosciuti e sufficienti ad escludere la necessità delle violente emigrazioni, mentre fa nascere in questo nuovi bisogni; e che, sulle orme d'una colossale circolazione di prodotti commerciali, sparge le idee, e forse va formando una vera solidarietà d'interessi materiali e morali fra tutti i popoli. — Senza dubbio la legge dei climi, proclamata da Montesquieu, ha un fondamento reale, sebbene sia concesso al progresso civile di rovesciare ciò che vi ha in essa di troppo esclusivo.

La Lombardia gode in grado eminente i beneficii delle zone temperate; essa distinguesi in Europa, sia per la copia, che per la varietà di quelle produzioni

appunto per ottenere le quali si richiede la massima operosità. Da ciò un antico incivilimento, che decadde più volte, ma non andò mai perduto, perchè l'operosità non permette che i costumi si corrompano profondamente, e quando ciò non avviene, una nazione conserva sempre vita rigogliosa.

Non ometteremo poi di osservare, che, se l'influenza del fatto economico della produzione agraria sul carattere dei popoli merita l'attenzione del filosofo e dello storico, l'influenza delle relazioni sociali in cui si trovano i possessori coi coltivatori della terra non può mai essere perduta di vista dal vero politico, poichè su di essa necessariamente si fonda l'edificio di tutti gli Stati. — In mano di chi e di quanti è il possesso del suolo? Quale è la condizione delle classi che lo coltivano rispetto al resto degli abitanti? — La risposta a tali domande implica immediatamente l'idea delle politiche istituzioni fondamentali di qualunque paese; non potendo queste sussistere se non in quanto armonizzino coi rapporti accennati. Or bene, questi rapporti talvolta procedono da origine artificiale; tal altra da naturale.

Il primo caso si presenta quando la condizione dei possessori e dei coltivatori del suolo è assoggettata alle massime governative e vien disposta logicamente in conformità alle istituzioni da cui si vuole governato un paese. Quasi sempre conseguenza della conquista, questo sistema suol durare fin tanto che i due termini possono mantenersi nel loro nesso logico, ed il termine subordinato non si ribella contro alla pressione che gli viene imposta. — Così, un governo aristocratico non potrebbe sussistere senza l'appoggio dei privilegi fondiarii di famiglia, i quali richiedono la dipendenza della classe dei coltivatori dalla classe dei proprietarii. Quando la dipendenza sarà assoluta, ed i coltivatori verranno riguardati quali pertinenze della terra, il concetto dello stato aristocratico avrà raggiunto il punto culminante; quando la dipendenza verrà combinata colla libertà personale dei coltivatori, e questa si determinerà per mezzo di contratti temporarii, quel concetto sarà in decadimento; quando finalmente i privilegi fondiarii di famiglia cesseranno, si toglierà con essi la possibilità del governo aristocratico. — Parimenti è carattere proprio del despotismo asiatico quello, per cui gli abitanti riconoscono lo Stato come unico proprietario della terra. — La civiltà europea, la quale dovunque porta con sè l'idea della libera proprietà privata, distruggerà col tempo quei decrepiti sistemi politici e civili, a misura che li incontrerà sul suo cammino, perchè contrarii allo spontaneo sviluppo della natura umana; anzi è già all'opera per affrettarne la distruzione.

Si possono dire invece naturali le condizioni civili dei possessori e dei coltivatori del suolo, quando procedono dal fatto della libera concorrenza. Allora la parte del legislatore è assai più difficile, poichè i risultamenti della libera concorrenza sogliono essere molto varii, e le leggi devono assecondare la varietà senza rinunciare all'unità richiesta dagli scopi della pubblica amministrazione. In questo stato di cose, le istituzioni non si possono improvvisare, ma, per essere buone, devono essere derivate dai complicati elementi di fatto, e quindi seguir questi anche nel corso degli eventuali mutamenti loro. Un'esatta e pro-

fonda conoscenza dei dati statistici è perciò richiesta tanto in chi fa le leggi come in chi amministra la cosa pubblica; e la sapienza dell'uomo di Stato consiste nel sapere a tempo modificare le istituzioni, quando i naturali mutamenti di fatto lo richiedono.

Ora nella Lombardia, quantunque da molto tempo siavi proclamata la libera concorrenza, l'intimo ordinamento delle condizioni sociali non è peranco conosciuto abbastanza. Noi viviamo appunto in tempi di transizione, e però si richiede imperiosamente, che tutta la verità sia esposta nella sua piena luce, onde sia tolta la possibilità di equivoci d'ogni sorta.

Del resto, il bisogno di concentrarsi nei fatti elementari e di pigliare nuovamente da essi il punto di partenza, è sentito dovunque. Fu dato alla nostr'epoca di assistere ad un tale sovrabbondante sviluppo d'idee, ad un tanto conflitto di sistemi, che si correrebbe rischio facilmente di smarrire il sentimento della realtà, qualora si perdesse di vista la genesi e la spontanea concatenazione dei più semplici fra i sociali fenomeni.

È stato avvertito da sommi pensatori, che, sebbene le leggi del progresso abbiano costantemente presieduto al lento sviluppo della storia universale, pure ciò che distingue la nostra epoca dalle precedenti, si è la consapevolezza del progresso. La conseguenza di tal nuova conquista dello spirito umano fu un generoso slancio dei popoli sulle vie dell'incivilimento. — Dacchè la Provvidenza, si disse, a nostra insaputa, e talvolta quasi a nostro malgrado, ci fece progredire per mezzo di certe leggi generali, destinate a presiedere all'organico sviluppo della società umana; ora che ci fu concesso di strapparne il segreto, non ci resta che a subordinare a quelle leggi la nostra attività, ed a prestare ad esse la nostra intelligente cooperazione, affinchè ci sia dato di raggiungere la meta al più presto, e di fruire i beni che, nell'ordine naturale delle cose, dovrebbero essere riserbati soltanto ai nostri posteri. Animata da tale impulso, la nostra età fu attivissima, fu eminentemente rivoluzionaria, come si suol dire.

Corrisposero poi i fatti alle aspettative? — Pur troppo quasi tutta l'Europa è costretta di rispondere che le aspettative dei buoni furono amaramente deluse. Che se di ciò sono indicate molte cause diverse, fra esse la più generale è riconosciuta consistere nel non essersi tenuto conto di tutti gli elementi sociali cui si vollero applicare i nuovi sistemi; come pure nella contraddizione non avvertita fra certe idee per se stesse eccellenti e certe relazioni di fatto male apprezzate. — Eccitato dall'ardente desiderio di progredire, lo spirito umano aveva ommesso ne' suoi calcoli alcuni termini essenziali, e perciò i calcoli andarono errati. — Così la Francia, dal 1830 al 1848, agli occhi di molti sembrava vicinissima a verificare l'ideale dell'incivilimento. Un solo ostacolo politico era indicato come quello che vi si opponeva. Esso fu spezzato. Ma ahimè! su quel cammino di rose sul quale la nazione francese doveva precipitarsi per raggiungere la vagheggiata meta, si aprirono invece inaspettatamente profonde voragini. I troppo trascurati e troppo adulati abitatori degli opifizii intuonarono la misteriosa parola *socialismo*, e poco dopo il sangue corse a torrenti per le desolate vie di

Parigi; le classi agricole, quasi sconosciute, quantunque formassero i due terzi della nazione, vollero emanciparsi dalla cieca obbedienza alle opinioni della capitale, e fecero prevalere una volta la volontà loro. Gli avvenimenti camminarono a rovescio delle previsioni degli uomini più illuminati, i quali non erano riusciti a conoscer bene la società francese in tutti i suoi varii elementi, e l'Europa attonita si accorse che quello fra i paesi del mondo il quale sembrava essere stato più di tutti gli altri minutamente descritto, poteva ancor esser chiamato una terra incognita. — Quanti nuovi problemi si offrirono allora ai pensatori di ogni nazione, fatti accorti da così solenne avvertimento della necessità di studiare meglio le intime condizioni dei popoli, ed in ispecial modo poi di quelli che precedono gli altri nelle vie del progresso!

Ciò premesso, non temiamo d'essere contraddetti asserendo che i problemi sociali pel paese nostro più oscuri, riguardano le campagne. Le città lombarde, centri d'agiatezza, dove i valori, copiosamente creati dalle campagne, affluiscono ed alimentano un numero comparativamente piccolo di industrie di lusso e di necessità, e dove molte famiglie ricche e tradizionalmente benefiche hanno permanente residenza sono anche, in modo quasi esclusivo, il convegno degli uomini colti. Ivi i mali balzano agli occhi e trovano pronto rimedio; cosicchè alle classi che lavorano s'offrono tali condizioni favorevoli come forse di nessun altro paese d'Europa può dirsi. Che le campagne invece siano prive di codesti vantaggi, avremo campo di dimostrarlo a lungo, e non ci riuscirà difficile in pari tempo di mettere in chiaro che esse pure si potrebbero rendere partecipi di un benessere non meno generale di quello di cui godono le città, poichè i mali che nelle campagne si trovano, quantunque molti, sono però suscettibili di essere sanati, senza pericolo o grave attrito degli interessi privati.

Noi non abbiamo bisogno di grandi sacrifizii, ma di molta buona volontà, e questa non dovrebbe mancare, quando fosse considerato che il progresso economico è l'anima d'ogni altra maniera di progresso; e che, nell'ordine sociale, ogni forza ha un'intima connessione con tutte le altre, desta le inerti, dà vigore alle impotenti, e, presto o tardi, le trascina tutte nel suo corso provvidenziale.

PARTE PRIMA

IL TERRITORIO LOMBARDO ED I SUOI ABITATORI.

CAPITOLO PRIMO.

ELEMENTI MATERIALI SU CUI SI FONDA LA PROSPERITÀ ECONOMICA DELLA LOMBARDIA.

Aspetto generale del paese. — Clima. — Scarsa feracità naturale. — Immensa varietà di produzioni agrarie. — Possibile sviluppo di ogni specie di industrie.

Abbiamo osservato che l'uomo e la natura si trovano impegnati in una continua lotta, dalla quale il primo è destinato bensì ad uscir vincitore, ma a patto di far qualche concessione all'avversario. *L'uomo domina la natura assecondandola*, come ha detto Bacone. Infatti le leggi del mondo fisico si piegano alla volontà umana e la servono, ma non si lasciano distruggere od alterare nella essenza loro, e chi ne fa uso deve subirne l'influenza, quanto più le rivolge a proprio vantaggio. Daremo uno sguardo pertanto alle circostanze fisiche fra cui ha luogo l'ordine dei fatti che ci proponiamo di esaminare.

Quella parte più bella e più ricca della valle del Po, che si estende approssimativamente fra il Ticino ed il Mincio, conserva il nome di Lombardia, con cui in altri tempi s'indicava un'estensione assai più vasta di paesi. I suoi confini settentrionali sono segnati intorno alle vette della catena maestra delle Alpi Retiche, eterni serbatoi di ghiacci, mentre i confini meridionali coincidono per lunghissimo tratto col corso tortuoso che prende il maggior fiume d'Italia sotto l'ardente sole di una pianura magnifica. Fra queste due estremità, tanto diverse d'aspetto, eppure situate a breve distanza l'una dall'altra, la Lombardia, in una piccola superficie (che è circa un trentesimo dell'Impero Austriaco, un venticinquesimo della Francia) presenta tanta varietà di scene naturali, di temperatura, e quindi di attitudini fisiche a subire l'azione dell'uomo, quanta appena s'incontra nel complesso dei più vasti Stati.

Il maestoso panorama delle Alpi e delle diramazioni loro meridionali, sorgenti di perenni e copiosissime acque, si modifica presso alla regione dei grandi e profondi laghi che le raccolgono, ed ivi assume un aspetto ridente, animato dalle frequenti sedi degli uomini, e reso ancor più pittoresco dal contrasto che fa una vegetazione di vigneti e di agrumi ai sovrapposti gioghi dirupati. A mezzogiorno dei laghi si stende una zona di amene colline, che servono di piedestallo alla regione alpina, e che vanno gradatamente perdendosi nell'interminabile orizzonte della pianura. Questa, entro i confini lombardi, ha quasi la forma di un parallelogramma; è rivolta a sud-est, e scende uniformemente nella stessa direzione. Rinfrescata dalla vicinanza dei monti nella regione superiore, essa rifiuterebbesi in gran parte all'agricoltura nei territorii meridionali, a cagione

dell'indole del suolo e dei continuati ardori del sole estivo, non resi abbastanza innocui dalle abbondanti rugiade notturne; se le acque (raccolte nei quattro grandi laghi e trasmesse nel piano dai loro emissarii il Ticino, l'Adda, l'Oglio e il Mincio, o sgorganti direttamente da minori fiumi o torrenti) non fossero state richiamate dai nostri maggiori, e sparse, col mezzo di meravigliose opere idrauliche, sui territorii che più ne abbisognavano.

La media temperatura annua nel nostro piano, alla latitudine di Milano, è di circa + 13° C., secondo le osservazioni fatte in un trentennio. Ma tanta è la differenza di caldo e di freddo fra un estremo e l'altro di Lombardia, attesa la straordinaria varietà di circostanze geografiche, che gli abitanti dell'alta Valtellina raccolgono il loro frumento contemporaneamente ai Norvegi, e i Mantovani dell'Oltrepò, ai Calabresi. — Nei distretti più meridionali si portano già al mercato i bozzoli dell'annata, mentre le valli comasche hanno appena incominciato l'allevamento dei bachi da seta.

La siccità estiva che è propria del clima lombardo, sembrerebbe contraddire alle osservazioni fatte intorno alle acque piovane, la cui quantità, nel corso di un anno, supera in Lombardia comparativamente quella che cade in tutti i paesi di Europa, meno la penisola Scandinava. A Milano il medio delle annue pioggie fu dal 1764 al 1843 di mill. 982 95, il massimo di 1596 18, il minimo di 688 81. Ma è la distribuzione loro nelle varie stagioni che permette il fenomeno delle lunghe siccità ad onta dell'enorme copia di annue pioggie; posciachè la vicenda giornaliera di sereno e di nuvolo, tanto frequente per tutto il corso dell'anno in altri paesi posti alla stessa latitudine della Lombardia che è fra il 44° 52' e il 46° 37' 15", ha luogo qui assai di rado. Suol piovere invece dirottamente per settimane ed anche per parecchi mesi, talvolta senza interruzione, come in autunno; oppure i giorni sereni si succedono senza tregua per lungo tempo, come in estate; e ciò, secondo che domina l'uno o l'altro dei due principali venti: l'orientale che dall'Adriatico ci porta le nubi, o l'occidentale che soffia dalle Alpi Cozie, Graie e Pennine, e le scaccia.

Negli anni in cui le pioggie cadono più abbondanti del solito, crescono rapidamente i fiumi e straripano là dove non s'innalzarono grandiose operazioni d'arginatura, come lungo il Po e lungo gli ultimi tronchi del Mincio, dell'Oglio, del Lambro, dell'Adda e del Ticino. Ma anche queste sono efficaci solo in quanto vi cooperino le popolazioni, le quali per difendere i campi, le case e le vite delle famiglie loro, sono tenute ad accorrere sui baluardi inventati dall'arte, ed a combattere contro il furore dei flutti.

Conseguenza di tanta umidità naturale, e di quella che le irrigazioni vi aggiungono, sono le fitte nebbie raccolte nel tardo autunno sulla pianura lombarda in tal modo, da ricordare soventi volte la scena che è quotidiana sulle sponde del Tamigi. Le nebbie si mostrano anche in altre stagioni; ed allora sono non di rado dannose all'agricoltura. — Ma veri flagelli si ponno dire poi gli estivi temporali, da cui è quasi unicamente interrotta la lunga siccità; imperciocchè sogliono per lo più giungere accompagnati da grandine, principalmente dopo lo spoglio deplorabile che si fece del manto naturale delle montagne, cioè le foreste, ripari della pianura, moderatori delle acque. — Anche le brine in primavera, prodotte dalla copia dell'umido e dai frequenti regressi del freddo per vicinanza delle nevi alpine, riescono molto funeste agli agricoltori,

perchè distruggono di frequente le primizie della vegetazione nelle colline e nel piano.

Ad onta di ciò la Lombardia, posta ad egual distanza dal polo e dall'equatore, vanta in complesso un clima felice. Anche sulle pendici delle montagne, quando siano esposte a solatio, s'incontrano campicelli di biade fino all'altezza di 1400 metri sul livello del mare.

In origine, le attuali provincie lombarde presentavano a settentrione l'aspetto di un labirinto di valli intercette da monti inospiti e da laghi; a mezzogiorno quello di una pianura, dove si avvicendavano acque stagnanti, banchi di puddinga, dorsi arenosi e strati di terreno alluvionale di variata e saltuaria qualità. Era un paese, insomma, in cui gli elementi di una grande prosperità esistevano bensì, ma sparsi, confusi, e tali che, per essere utilizzati e coordinati, richiedessero gli sforzi illuminati e la secolare perseveranza di un popolo intraprendente. Infatti, a che avrebbero giovato la felice latitudine, l'esposizione sul versante meridionale delle Alpi, baluardi contro gli aquiloni, le estati lunghe e serene, la lenta uniforme inclinazione della pianura, l'abbondanza delle acque fluviali in quella stagione appunto in cui esse mancano ad altri paesi; — se i fiumi principali non fossero stati contenuti o respinti nei letti loro; ed i pendii dei colli in gran parte coperti di terra trasportata da lungi e disposta in terrazzi; e gli sterili scopeti dell'alta pianura fecondati ed illustrati coi sudori di cento generazioni; e le paludi prosciugate per mezzo d'opportuni scolatori; e le acque sotterranee raccolte in fontanili e congiunte a quelle che, per mezzo di canali dispendiosissimi, si derivarono dai fiumi; e tutta la superficie di terreno che si voleva irrigare, smossa onde si adattasse agli infiniti giri dei condotti idraulici? Questi s'incontrano, s'intrecciano, si sorpassano, si sottopassano, per recare ad ogni più remota zolla il refrigerio di cui manca, e per convertire un territorio naturalmente improduttivo in una serie di ubertosi campi e di verdeggianti prati, dove l'azione combinata del caldo, delle irrigazioni e dei concimi suscita dalla terra un'abbondanza prodigiosa di prodotti.

Pertanto non vi ha calunnia più grossolana e più ingiuriosa per le ceneri degli avi nostri e per la vita operosa delle popolazioni agricole viventi, di quella di alcuni stranieri che ci descrivono oziosi possessori dei benefizii largiti immeritamente con prodiga mano dalla natura; la quale invece tanto dovette essere tormentata fra noi, come forse in nessun altro paese, da coloro che per i primi la sottomisero; e cesserebbe poi dal prestare la sua cooperazione dal primo giorno in cui le abitudini di perseveranza, di economia e di attività si rallentassero nelle nuove generazioni. — Il pingue retaggio tramandatoci dagli scorsi secoli è doppiamente prezioso, perchè, oltre al solido benessere che ci procura, creato sulle basi del lavoro e dei capitali, non può essere conservato od accresciuto che col lavoro e coi capitali. Perciò si trovano continuamente stimolate le buone qualità del carattere della nazione, onde non vengano a mancare i requisiti indispensabili di una prosperità artificiale, senza i quali vedremmo in breve ricomparire e le lande e le paludi e gli scopeti.

Non è quindi da far meraviglia se la produzione agricola, influita da circostanze così diverse e da tanta industria umana, riesca non solo copiosa, ma anche variatissima. Un viaggiatore potrebbe, nel corso di una giornata, svegliarsi all'alba presso alle nevi perpetue che coprono i nostri confini verso il Tirolo e

la Svizzera; assistere alla levata del sole nella regione dei pascoli coperti da greggie e da armenti che gli ricorderebbero le Alpi Bernesi; e dopo aver attraversato i boschi di abete che portano il pensiero all'estremo settentrione del continente europeo, discendere poche ore dopo ai piani in cui crescono i castagneti e le viti, e credersi prima di sera già trasportato in Sicilia, al presentarsi del ridente panorama delle nostre costiere ridondanti d'ulivi e d'agrumi, o perfino nell'India alla vista delle nostre risaie. Le campagne che avrà percorse nel frattempo gli avranno alternativamente offerto allo sguardo i prodotti dei climi più disparati; ora le biade del Danubio, il maïs del Mississipì, il lino delle Fiandre, i filari dei giganteschi gelsi della Cina; ed ora i pinguissimi prati per mezzo dei quali si ottengono i più squisiti latticinii del mondo.

È quindi ben naturale, che a tanta varietà di prodotti corrisponda una varietà non meno grande di relazioni economiche fra le popolazioni che concorrono ad ottenerli.

Ma se la Lombardia più che alla liberalità spontanea della natura deve alla civiltà del suo popolo il carattere eminentemente agricolo che la distingue, non ad esso soltanto si limita la sua gloria economica. Vi fu tempo in cui il nostro paese fu grandioso campo d'imprese commerciali e manifatturiere; anzi la maggior parte delle vantate opere idrauliche, che tanto promossero la prosperità agricola, si devono ai capitali accumulati dalle altre industrie, come è avvenuto anche in Olanda ed ora avviene in Inghilterra. — La prosperità commerciale e manifatturiera si appoggia sopra basi meno durevoli, ed è prudente e benemerita dell'umanità quella generazione che riversa sull'agricoltura, con minore profitto attuale, ma con certo utile dei posteri, i capitali, da cui potrebbe momentaneamente cavare maggior profitto, ma che una crisi politica farebbe scomparire assai presto. — Per altro, fra noi attualmente non si trova l'eccellenza dell'industria manifatturiera quale ai tempi delle antiche fabbriche d'armi e dei lanificii; ma, per compenso, l'industria della seta, sebbene in alcuni distretti soltanto non tema confronti, ed in altri lasci ancor molto a desiderare, dà in complesso un'ingente produzione e chiama ogni anno dall'estero valori immensi in questo paese. Che se il nostro commercio si è ritirato dalla grande speculazione, e se i banchieri lombardi non hanno il primato in Europa come in altri tempi; il ceto commerciale, il quale ha una compartecipazione per lo più anche nella possidenza, offre i vantaggi di una rara solidità.

Nè questo cenno può dirsi estraneo al nostro assunto; essendo impossibile segregare in modo assoluto le condizioni dell'industria agricola d'un paese da quelle fondate nelle altre industrie. In Lombardia poi si danno la mano in modo singolare; imperciocchè, come fu detto, la prosperità agricola è stata fondata con grandi capitali, e non può essere continuata senza i grandi capitali che la sola terra si rifiuterebbe di porgere, almeno nella forma in cui sono richiesti. — Il nostro paese da parecchi anni si trova immerso in una crisi, che già a quest'ora sarebbe riuscita micidiale all'agricoltura, se i valori delle sue sete vendute all'estero non fossero, per infinite vie dirette ed indirette, affluiti in soccorso dei produttori agricoli, a cui nè la parsimonia forzata, nè l'amore della patria terra, nè la perseveranza nell'avversità, avrebbero potuto impedire che le gravissime imposte sottraessero i mezzi per far fruttare la terra, cioè i capitali circolanti necessarii dovunque per creare, conservare ed utilizzare i capitali stabili. D'al-

tronde l'attività manifatturiera del paese nostro, passando dai lanificii, ai setificii, ha abbandonato in gran parte le città, ed è venuta a stabilirsi nelle campagne, dove trova immediatamente le materie prime; e così sono sempre più accresciute le intime relazioni che stringono l'agricoltura alle altre industrie.

Abbiamo voluto far parola inoltre delle industrie manifatturiere e commerciali, perchè, indipendentemente dalla solidarietà di tutti gl'interessi economici, ci è grato indicare alla sfuggita, che la Lombardia si presta ancora in mirabile modo ad ogni lor forma. Per le une, la fitta popolazione, le cadute d'acqua, i combustibili (che, meno il carbon fossile, vi sono copiosi, o si potrebbero aver copiosi) e molte preziose materie prime; per le altre, la vicinanza, anzi quasi il contatto dell'Adriatico e del Mediterraneo, due mari che, decaduti negli scorsi secoli dall'antica importanza, ora la riprendono rapidamente e promettono di diventare un'altra volta l'emporio del mondo incivilito.

In presenza pertanto dei grandi destini economici, a cui sembra chiamata la nostra terra da un concorso di tante circostanze favorevoli, si manifesta incalzante il bisogno di perfezionare la nostra organizzazione agricola, di depurarla da tutto ciò che in essa tuttora s'incontra di contrario ai buoni principii morali ed economici. — Ciò facendo, noi appianeremo la via ai nostri posteri, e prepareremo un solido e ben composto piedestallo su cui essi potranno innalzare dappoi un monumento degno dell'antica gloria di questa nobile parte d'Italia.

CAPITOLO II.

CENNI STATISTICI SULLA POPOLAZIONE LOMBARDA.

I precedenti storici. — Popolazione assoluta e relativa. — Aumento di essa. — Cause che influiscono sul maggior o minor aumento. — Rapporto fra l'aumento della popolazione e l'aumento della produzione agraria. — Le teorie di Malthus. — Città, borgate e villaggi. — I varii ceti. — Popolazione civica e rurale; mascolina e femminina. — Matrimonii, nascite e morti. — Temperamento. — Malattie predominanti. — Le febbri intermittenti e la pellagra.

È un vanto incontestabile dell'età nostra quello di aver sentito il bisogno di penetrare più addentro nella conoscenza della vita civile dei popoli che hanno fatto splendida comparsa nella storia e di avere assegnato il vero grado d'importanza a certi avvenimenti i quali, per la luce loro troppo abbagliante, avevano impedito che i posteri, a primo sguardo, ne distinguessero le intime cause. Non deve adunque far le meraviglie se a più forte ragione le vicende così importanti della proprietà fondiaria e quelle delle classi che in ogni tempo assunsero il gravoso carico di provvedere la nazione del sostentamento e di tutte le materie prime per le varie industrie, sono stati uno degli argomenti su cui, nei tempi moderni, andò maggiormente esercitandosi l'attività degli studii storici. E siccome ormai nella produzione dei fenomeni sociali quasi nulla può essere attribuito al caso, ed invece all'osservatore che abbia fatto tesoro dei risultati delle moderne investigazioni, si offre evidente, di solito, l'azione di tre ordini di fattori

distinti, ma coordinati, che sono: in primo luogo, le condizioni geografiche proprie di ciascun paese tolto a dimora dai singoli umani consorzii; poi l'indole etnica caratteristica di questi; finalmente le istituzioni religiose, politiche e civili introdotte e sistemate per mezzo di avvenimenti storici, presso ai consorzii medesimi; ne consegue che a noi, onde completare il quadro delle circostanze determinanti lo stato sociale presente del paese, dopo aver data, nel capitolo precedente, una descrizione delle condizioni territoriali della Lombardia, incomberebbe l'obbligo di esporre le nozioni più accreditate intorno all'influenza dei varii elementi etnici di cui risulta composta la popolazione lombarda, specialmente la campestre, non meno che intorno alle conseguenze delle storiche vicissitudini sulla sistemazione della possidenza e sulla sorte dei coltivatori del suolo. Ma i limiti imposti alla presente edizione di quest'opera costringendoci alla brevità e lo scopo della pubblicazione dovendo poi essere esclusivamente d'indole economica, ometteremo di seguire lo sviluppo delle cause che produssero lo stato sociale quale lo troviamo costituito oggidì e ci limiteremo invece a descrivere questo nelle sue più dirette relazioni col nostro assunto.

L'attuale Lombardia, politicamente costituita pei trattati del 1815, si compone dei Ducati di Milano e di Mantova come erano all'incirca prima del 1796; a cui si aggregarono i territorii di Brescia, di Bergamo e di Crema, che facevano parte della Repubblica Veneta, e la Valtellina, che apparteneva ai Grigioni. Le nove provincie in cui fu divisa prendono il nome dai capoluoghi loro, Milano, Bergamo, Como, Pavia, Lodi, Cremona, Brescia, Mantova e Sondrio. Ciascuna provincia abbraccia un certo numero di distretti, e ciascun distretto un certo numero di comuni. — Le diocesi vescovili sono anch'esse nove, ma i loro confini non coincidono colle provincie, e nemmeno corrispondono esattamente le circoscrizioni territoriali dei comuni a quelle delle parrocchie.

In quanto alla superficie, si notano differenze fra i calcoli dei geometri che prepararono il censimento, e quelli dell'Istituto Geografico; e le statistiche si appigliano ora agli uni, ora agli altri. Secondo i primi, la Lombardia avrebbe una superficie di 31,881,946 pertiche milanesi, o di circa 20,704 chilometri quadrati; secondo gli altri invece di 21,567 chilometri quadrati. In tale incertezza, che peraltro non riesce di grande intoppo ai nostri studii, ci atterremo alle cifre che troviamo indicate nelle più attendibili fra le pubblicazioni recenti; esse per lo più riescono intermedie ai calcoli sovraesposti. Secondo le operazioni del Censo, l'estimo lombardo è caricato sopra 30,617,794 pertiche milanesi; il resto della superficie è coperto da acque, da strade, da roccie, ecc. Le acque occupano molto spazio, specialmente nelle provincie di Como e di Brescia, entro i confini delle quali si trovano in tutto od in parte, i nostri maggiori laghi.
Nella tabella seguente s'intende parlare della completa superficie, ossia tanto della superficie censita che della non censita.

Stato della popolazione della

Provincie	Superficie in chilometri quadrati	Distretti amministrati	Comuni	Parrocchie	Case	Famiglie	Popolazione						
							Ecclesiastici	Nobili	Impiegati	Borghesi trafficanti ed artigiani	Villici	Non appartenenti ad alcuna delle controscritte pubblic.	Dalla nascita ai 15 anni
Milano	1,825	14	329	336	28,832	110,412	2163	1462	6,017	29,777	94,585	68,468	105,419
Brescia	3,078	14	235	312	57,594	81,380	1807	476	2,614	51,249	66,757	19,209	50,497
Cremona	1,236	8	168	174	22,953	41,639	651	72	881	20,466	57,500	10,061	28,454
Mantova	2,261	11	73	184	36,578	58,484	667	249	1,171	17,043	47,470	20,254	45,186
Bergamo	4,501	16	359	448	51,067	74,390	1870	386	2,385	20,564	85,095	16,604	52,870
Como	2,481	21	525	481	44,543	74,788	1266	184	760	19,497	82,476	27,288	74,683
Pavia	1,002	6	166	144	21,608	35,270	484	195	759	10,352	29,110	11,629	30,588
Lodi	1,175	7	175	160	24,328	46,639	717	182	1,365	15,961	35,076	14,058	35,433
Sondrio	4,058	5	79	135	20,138	20,837	291	205	340	2,566	24,136	2,473	17,471
Totalità	21,417	102	2109	2374	304,841	543,859	9896	3409	16,272	167,275	502,205	187,044	438,015

La suesposta tabella deve essere rischiarata con alcune notizie.

La Lombardia contava **2,167,782** anime nel **1818**; essa ebbe dunque un aumento annuo di popolazione che, per adequato di **36** anni, è di poco meno che **0,9** per **0/0**. Se confrontiamo i dati del **1818** con quelli del **1830**, in cui la Lombardia aveva **2,380,637** abitanti, troviamo che in questo dodicennio l'aumento si mantenne costantemente assai vicino a quello che si verifica per adequato nei **36** anni. Invece se confrontiamo la cifra del **1830** con quella del **1837**, la quale è di **2,460,079**, troviamo che in tale settennio l'aumento restò al disotto del **0,5** per **0/0** all'anno; il che si spiega colle stragi con cui il cholera desolò il nostro paese nel **1836**. — Da quell'epoca fino al **1846** che offre la cifra di **2,670,833** anime, l'aumento fu considerevole, cioè del **0,9** per **100** all'anno, se si prenda la media del novennio; e superò talvolta l'uno per **0/0**, come risulta dai dati parziali di alcuni anni, per esempio del **1842**, in cui l'aumento fu di **28,155** anime, ossia di **1,1** per **0/0**, e del **1846**, in cui fu di **30,520**, ossia di **1,2** per **0/0**. Se la popolazione avesse sempre continuato ad aumentare nella stessa ragione media del novennio anzidetto, la cifra che abbiamo indicata pel **1854** avrebbe dovuto già verificarsi nel **1852**. Ma le vicende del **1848**-**1849** e il cholera che le seguì davvicino posero un freno all'aumento; questo però dal **1849** in poi è ripigliato nella stessa proporzione che abbiamo indicato nel novennio **1837**-**1846**, fino al corrente anno **1855**, in cui il cho-

Lombardia al 31 ottobre 1854.

Maschile		Popolazione				Densità della popolazione per ogni chilometro quadrato	Adequato della popolazione		Natura della superficie
Dai 16 ai [illegible] anni	Somma	Femminile	Nazionale	Estera	Totale		per ogni Comune	per ogni Parrocchia	
22,469	327,390	317,257	630,615	14,032	634,647	353	1959	1918	pianura ed alcune colline.
12,722	185,331	180,105	364,228	1,208	565,436	119	1555	1171	montagne 4/10 colline e pianura.
9,455	107,220	105,278	208,505	3,993	212,498	172	1241	1221	pianura.
9,563	139,603	136,480	268,917	7,166	276,083	122	3781	1500	pianura e qualche collina.
19,955	199,529	192,399	391,504	424	391,928	91	9091	874	montagne 7/10, colline e pianura.
17,184	223,340	217,991	440,697	634	441,331	178	840	917	colline e montagne.
5,890	88,875	88,198	174,492	2,581	177,073	176	166	1222	pianura.
9,697	111,889	113,000	223,362	1,587	224,889	191	1296	1403	pianura.
5,794	50,976	50,358	100,951	583	101,534	28	1282	730	montagne.
110,039	1,434,155	1,401,066	2,803,035	31,384	2,833,219	132	1544	1152	5/10 in pianura. 1/10 in colline. 4/10 in montagne.

lera deve aver segnato il suo terribile passaggio con una considerevole diminuzione d'abitanti.

Anticipando sulla pubblicazione di dati ufficiali più recenti ci limiteremo ad assegnare pel corrente anno 1856 alla Lombardia la cifra tonda di 2,800,000 abitanti, ossia 131 per ogni chilometro quadrato. Ciò è quanto dire la massima densità che si verifichi in Europa, fatta eccezione del Belgio, che ne ha 147; e cadrebbe anche quest'eccezione se invece di abbracciare in un solo calcolo tutta la Lombardia, dove una metà del paese è coperta da alte montagne, istituissimo il confronto fra la pianura lombarda e la pianura del Belgio, che comprende quasi intero quel regno. Allora troveremmo per la provincia di Milano l'enorme cifra di 353 abitanti per chilometro quadrato, e se da essa si volesse escludere la popolazione della città di Milano, resterebbero ancora 242 abitanti per chilometro quadrato; per Lodi e Crema quasi 200 abitanti, ecc.

Se la densità della popolazione è massima fra le massime d'Europa, le cifre indicate per farne conoscere la progressione annua ci dimostrano, che, qualora si prenda per base di calcolo non un solo anno, ma una serie d'anni più o meno lunga, l'aumento è relativamente piccolo, perchè rimane molto al disotto dell'1 per 0/0. — L'Austria nel suo complesso, dal 1841 al 1846, ebbe un aumento annuo di 1,06 per 0/0; la Prussia dal 1816 al 1849, di 1,46 per 0/0, secondo le tabelle di Hoffmann e di Dieterici; la Russia, secondo Tegoborsky oltrepassa l'1 per 0/0. L'Inghilterra, malgrado le enormi emigrazioni, nell'ultimo venten-

nio presenta l'1,11 per 0/0. La sola Francia, fra i grandi Stati, nel mezzo secolo appena decorso, non dà che 0,6 per 0/0. — In quanto all'Italia si rileva dai calcoli di Serristori che nel regno di Napoli al di qua del Faro, nel regno di Sardegna ed in Toscana con Lucca, l'aumento della popolazione si effettua più rapidamente che non fra noi; meno rapidamente invece, od in egual proporzione che in Lombardia, nelle altre parti della penisola.

Per conoscere con maggiori dettagli quali varietà abbia seguito l'aumento della popolazione di Lombardia nelle diverse provincie, esponiamo la seguente tabella:

Provincie.	Popolazione del 1838.	Popolazione del 1854.	In sedici anni è aumentata per 100.	
Milano . . .	522,397	644,647	18	97
Como . . .	373,216	441,331	15	44
Bergamo . .	344,207	391,928	12	26
Cremona . .	188,565	212,498	11	26
Mantova . .	252,406	276,083	8	57
Pavia . . .	157,022	177,073	11	—
Lodi e Crema.	206,314	224,889	8	25
Brescia . .	336,604	365,436	7	88
Sondrio . .	90,903	101,334	10	29
Tutta la Lombardia	2,471,634	2,835,219	12	47

Differenze così grandi fra provincia e provincia devono necessariamente recar maraviglia. Non si può dire che questo fatto dipenda dalle circostanze locali. Fra le due provincie più montuose, Bergamo e Sondrio, vediamo indicate le due provincie più piane, Pavia e Cremona. L'aria sana ed elastica del Bresciano fu meno favorevole all'accrescimento della specie umana di quello che l'aria febbrifera del Pavese.

Nemmeno le industrie commerciali e manifatturiere, che pur sono atte a dare sostentamento ad una popolazione più abbondante, ci offrono una spiegazione sufficiente. È vero che Milano, Como e Bergamo sono le tre provincie di Lombardia più fiorenti per varietà d'industrie; ma lo è pure Brescia in grado considerevole, eppure la troviamo posposta a Pavia, territorio esclusivamente agricolo, ed a Cremona che vanta le manifatture e il commercio del capoluogo e delle borgate soltanto poste nel suo agro superiore.

Invece, se consideriamo sommariamente il vario grado di attività economica delle varie provincie, troviamo che esso segue presso a poco la legge dell'aumento della popolazione. Infatti Milano primeggia sotto il triplice aspetto dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio; Como e Bergamo rivaleggiano con essa, specialmente nelle due ultime industrie; Pavia e Cremona spiegarono negli ultimi anni una straordinaria operosità, la prima nel perfezionamento della sua agricoltura, e la seconda aggiungendo a ciò anche lo sviluppo di industrie manifatturiere, in prima o sconosciute o neglette. — Sondrio rimase sotto ogni aspetto indietro in confronto dei suoi vicini, i Comaschi ed i Bergamaschi. Per altro, l'esempio di questi e le nuove vie di comunicazione aperte, specialmente quella dello Spluga, diedero qualche impulso al suo commercio di transito. L'in-

dustria manifatturiera fu invero assai poco promossa, ma l'agricoltura seppe accrescere le proprie conquiste, estendendo le piantagioni dei gelsi e dissodando terreni incolti. Insomma quella provincia esce con poca fretta, ma con costanza e buona volontà, dalla condizione stazionaria in cui si trovava nei primi anni che seguirono la sua aggregazione alla Lombardia (1). — Il Lodigiano è un paese puramente agricolo, dove i commerci e le manifatture sono generalmente negletti. L'agricoltura, in sommo grado perfezionata, da lungo tempo permette che le popolazioni vivano agiatamente, spiegando una diligenza lodevole bensì, ma che non sente il bisogno di straordinarie riforme; quel paese segue la via additata dalle generazioni precedenti ed attende saggiamente a conservare il pingue retaggio. Non vogliamo dire che i Lodigiani siano paghi di riposare sugli allori; ma se il loro territorio ora può essere considerato come un fondo modello, è indubitabile che l'agricoltura ha fatto un po' troppo dimenticare le altre industrie. — Brescia, colpita pochi anni fa da ogni specie di sciagure, ha troppo sofferto perchè potesse presentare in questi ultimi tempi tutto il rigoglioso sviluppo che promette l'energia delle sue popolazioni. — Anche Mantova, il cui territorio è considerato dalla strategia militare come una delle chiavi d'Italia, lontana dalla circolazione dei capitali, danneggiata dalla guerra del 1848, in continua apprensione per la protratta oscurità dell'orizzonte politico, non è animata all'operosità industriale. Il basso Bresciano ed il Mantovano offrono essi soli in Lombardia lo spettacolo di vasti territorii i quali, sebbene straordinariamente favoriti dalla natura, rimasero finora affatto trascurati sotto ogni aspetto economico. L'attribuirne la colpa interamente agli abitanti sarebbe un'ingiustizia; ma sta sempre che, dove ciò si verifica, il movimento della popolazione rimane assai tardo e stentato in confronto del resto della Lombardia. Tutta codesta gradazione di fatti si specchia nelle cifre della suesposta tabella.

Noi non vogliamo dar per un assioma che l'aumento della popolazione sia necessariamente proporzionato all'attività economica, ed anzi ammettiamo che non pochi fatti si verifichino in altri paesi europei, i quali sembrerebbero condurre a ben diversa conclusione; ma tali fatti sono eccezionali e si spiegano con cause che fra noi non esistono. Nella condizione presente di Lombardia è certo che l'attività economica ottiene un continuo aumento di prodotti, il quale sorpassa di gran lunga l'aumento della popolazione. Mentre questa nella prima metà del secolo attuale non aumentò che di un terzo o poco più, la nazionale ricchezza si accrebbe in una proporzione molto maggiore. Per ciò provare ci basti esporre un calcolo approssimativo risguardante la sola produzione fondiaria.

Prima del 1802 (come si rileva da una Memoria sul censimento milanese e mantovano, pubblicata dalla tipografia Virgiliana nel 1825) l'imposta pel carico erariale si ragguagliava a centesimi 9 per ogni scudo d'estimo; misura che allora tenevasi per equivalente al 19 per 0/0 della rendita netta degli stabili. Coll'aggiunta poi delle sovraimposte comunali, la proprietà fondiaria era aggravata di

(1) Si noti che queste parole furono dettate in un tempo in cui la Valtellina non aveva che i primi sentori delle tremende calamità che la trassero all'estrema ruina, come si rileva dall'opuscolo: *Sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio nell'anno 1858* di Stefano Jacini.

circa centesimi 11 per ogni scudo d'estimo, il che equivaleva a 25 per 0/0 della rendita netta. — Attualmente, come minimo, si pagano circa centesimi 34 per ogni scudo d'estimo, sommando il carico diretto erariale coll'adequato dei carichi comunali. Se si fosse conservato il rapporto sovraccennato fra il centesimo d'estimo e la rendita, si dovrebbe contribuire oggidì il 70 per 0/0 della rendita, e ciò si verifica invero in alcuni casi eccezionali. Ma in via ordinaria si può ritenere che quei 34 centesimi invece rappresentino per adequato il 32 per 0/0 della rendita, come proveremo a suo luogo; e ciò rivela ancor sempre l'imposta fondiaria più gravosa d'Europa, sebbene qui non siano compresi altri elementi di gravezze pei proprietarii che esamineremo nel seguito del libro.

Se dunque 11 centesimi corrispondevano al 25 per 0/0 della rendita al principio del secolo, ed ora 34 centesimi non corrispondono che al 32 per 0/0, la rendita dei fondi risulta più che raddoppiata in questo periodo di tempo, non occorrendo qui tener a calcolo le alterazioni occorse nei rapporti della valuta, per cui un centesimo, in moneta, al giorno d'oggi rappresenta un valor minore d'un centesimo cinquant'anni fa. — Ma la proporzione della rendita netta in confronto della rendita lorda, o rimase costante o si fece più piccola, come avremo campo di mostrare in appresso; cosicchè il complesso della rendita lorda che proviene attualmente dal suolo lombardo si può ritenere aumentato assai più del doppio nella prima metà del nostro secolo.

Questo fatto di un aumento della popolazione di gran lunga meno rapido che l'aumento della generale ricchezza, ed in ispecial modo della produzione agraria, che si risolve poi per gran parte in produzione alimentare, deve riputarsi assai consolante e tale da indurci a non lasciarci spaventare da quelle che, con maggiore o minore esattezza, si chiamano comunemente teorie di Malthus.

Nè si dica per avventura che, per quanto si riferisce alle produzioni alimentari, l'aumento di queste si arresterà ad un certo limite, mentre che invece la popolazione tende a conservarsi in un moto più o meno lento ma pur sempre progressivo; cosicchè debba arrivare un'epoca in cui necessariamente i termini del rapporto si troveranno affatto sconvolti. — Ciò non è conforme al vero, perciocchè, se non si può ammettere che l'aumento possibile delle produzioni alimentari proceda all'infinito, non sarebbe lecito neppure il determinare fino a qual limite si fermerà. — L'insigne agronomo Gasparin non esita a dichiarare che, qualora la coltivazione dei terreni fosse recata all'apice della perfezione possibile, con tutti i mezzi che si conoscono al giorno d'oggi, la Francia potrebbe dare alimento a 360 milioni d'abitanti. Sarà forse alquanto esagerata la cifra, ma non tale da riempierci di stupore ove si provasse esatta, quando si riflette ai progressi immensi di cui fu suscettibile, durante il corso dei secoli, l'arte di far fruttare la terra.

Quella stessa estensione di paese che può bastare a stento alla sussistenza di una tribù di cacciatori, accoglie un numero decuplo di pastori, e centuplo di agricoltori esercenti l'arte loro nei modi più rozzi. Questi conoscono da prima un solo prodotto, e per ottenerlo, devono lasciare ogni anno in riposo una gran parte del suolo. Ma poi, meglio consigliati dall'esperienza, introducono piante rimaste prima trascurate nell'economia rurale ovvero aggiungono quelle di altri paesi, le alterano, bandiscono i maggesi, sostituendo al riposo sterile della terra un riposo proficuo per mezzo dei prati artificiali. Allora possono allevare suffi-

ciente quantità di bestiami per cavarne, oltre ad un nuovo prodotto immediato, anche i concimi atti a moltiplicare le forze vegetative del suolo. — L'accrescimento delle braccia trae con sè migliore divisione e distribuzione di lavori; la sola presenza dell'uomo sembra infondere alla terra la fecondità di cui manca; e così, nel campo indefinito della natura, esercitandosi indefinitamente il lavoro dell'uomo, e questo trovandosi accresciuto e guidato dall'intelligenza umana, che è essenzialmente progressiva, si giunge a risultamenti che un tempo non si avrebbe osato sperare.

In quanto poi all'aumento della popolazione, esso non avviene sempre coll'eguale rapidità; ma, raggiunto che abbia un certo limite, tende a rallentarsi, a meno che qualche causa straordinaria non riesca a stimolarlo. Rapido l'aumento dove sono abbondanti le sussistenze e scarsa la popolazione (come nell'Europa Orientale), esso segue nell'Europa Occidentale le stesse leggi che fra noi si verificano, cioè di uno sviluppo numerico della popolazione non proporzionale ma inferiore alla crescente produzione dei mezzi immediati di sussistenza. — Forse il Regno Unito fa eccezione a questa legge; ma, in ogni caso, dobbiamo andar cauti nel prenderlo per termine di confronto. Esso infatti, sotto l'aspetto commerciale e manifatturiero, non è un paese, ma, se è lecito così esprimerci, è la capitale di un vasto sistema di paesi riuniti in un tutto politico ed economico su cui non tramonta mai il sole. Le sue manifatture lavorano per centinaia di milioni d'uomini, e le sue classi industriali e commerciali, quantunque superiori in numero alle classi agricole, e quindi in una proporzione abnorme e sconosciuta altrove, sono ancora scarse alle immense imprese economiche di cui sono teatro i due emisferi. La prosperità dell'agricoltura britannica invece può essere presa a confronto, trovandosi essa in relazione colla Gran Bretagna *paese*, e non colla Gran Bretagna *metropoli di paesi*, emporio del mondo. Infatti, avvenimenti politici tutt'altro che impossibili e forse nemmeno improbabili, potrebbero sottominare il colossale edificio industriale e commerciale di quella straordinaria nazione; ma il suo sistema agricolo, malgrado ciò, troverebbe la forza di conservarsi incolume, come già avvenne in Olanda.

Pertanto avviene che in tutto il Continente, più o meno, in Francia, nel Belgio, in Olanda, in Germania, come fra noi, le classi manifattrici, rimanendo meno numerose delle classi agricole, la massa delle sussistenze può crescere non solamente in una proporzione più rapida dell'aumento di quelle classi che le producono, ma perfino di tutte le classi del paese prese insieme. Ciò invece non può verificarsi nella Gran Bretagna, perchè la popolazione manifatturiera, e in generale, cittadina, vi è troppo numerosa; per quanto sia prospera l'agricoltura, le classi che hanno il monopolio del commercio e delle manifatture proporzionate ad un impero di 200 milioni d'abitanti non possono pretendere di farsi mantenere esclusivamente coi prodotti agrarii della loro isola. Le popolazioni commerciali e manifatturiere della Gran Bretagna sono perciò in gran parte alimentate dai consumatori esteri dei valori che producono, e quando per grandi cause economiche e politiche non si rallenta il prodigioso movimento industriale, i mezzi di sussistenza abbondano per esse, il lavoro ne è ricercato, come nell'Europa Orientale è ricercato il lavoro agricolo; e così non vi è meno stimolato l'aumento degli abitanti.

Dunque le condizioni della Gran Bretagna debbono essere considerate sotto

un punto di vista affatto speciale. Se la prosperità commerciale o manifatturiera fosse meno soggetta a quelle oscillazioni del momento, dalle quali nasce il pauperismo, ed ai pericoli dell'avvenire; se fosse così solido come la prosperità agricola, l'aumento rapido della popolazione civica inglese, che in molti luoghi è triplicata nel corso di due o tre decennii, non presenterebbe nulla di spaventoso, imperciocchè, quantunque la produzione delle materie prime alimentari non possa ivi tener dietro allo sviluppo numerico della popolazione, l'aumento della produzione totale di tutti i valori del paese presi insieme supera di gran lunga l'aumento della popolazione; e perciò negli ultimi anni avvenne che la piaga del pauperismo, invece di accrescersi, diminuisse, perchè il sopravanzo delle ricchezze potè rivolgersi ad alleviarla. Ma se le fonti della prosperità commerciale e manifatturiera corressero rischio di inaridirsi! . . . . La mente rifugge sbigottita da questa tremenda possibilità.

Le emigrazioni che si succedono d'anno in anno sempre più numerose, specialmente in Germania, non possono essere spiegate dalla mancanza dei mezzi di sussistenza; poichè gli emigranti appartengono per lo più ad un ceto il quale gode di qualche agiatezza, senza di che quelli non sarebbero in grado di pagare le spese del tragitto in America e di munirsi delle anticipazioni necessarie per fondare i nuovi stabilimenti. Queste emigrazioni sono in parte da attribuirsi a ragioni politiche, in parte a mire di speculazione. Un padre di famiglia della Germania occidentale, il quale abbia numerosa prole ed un piccolo podere con cui mediocremente sostentarla, preferisce sbarazzarsi di un immobile in un paese dove ha un valore venale grandissimo, e seguendo l'antico istinto della propria razza, emigrare, acquistando, col prezzo ottenuto, nell'Unione Americana, una superficie decupla di terreni, su cui potranno più proficuamente che in patria esercitarsi le giovani forze della sua famiglia.

Ci sia perdonata questa digressione intorno all'argomento più importante che possano presentare le scienze sociali. Il rallentarsi della popolazione, quando abbia raggiunto un certo limite, e l'accrescersi continuato della produzione alimentare, sono due fatti che ci è altrettanto grato di riconoscere, quanto ci spaventava la giustificazione che alcuni economisti facevano di certe calamità sociali destinate a ristabilire l'equilibrio fra la popolazione e le sussistenze. Questa terribile necessità è una chimera, ed abbiamo ragione di credere che esistano invece nell'organismo sociale altre cause atte a prevenire i risultamenti a cui le calamità, secondo quegli scrittori, sarebbero chiamate a recar rimedio. Cause profonde e complicate, per cercare le quali è necessario studiare l'uomo e la società sotto molti aspetti che generalmente sfuggono alle osservazioni degli economisti. No, il Creatore ha provveduto anche al più lontano avvenire del mondo sociale, costituendo questo non già in una semplice aggregazione di individui, ma in un complicato organismo che tende a rendersi sempre più compatto ed ordinato e ad equilibrare i proprii bisogni coi mezzi per soddisfarvi! . . . .

Continui pure la nostra popolazione a farsi più numerosa, ma, in pari tempo, le materie di sussistenza, diventando sempre più abbondanti, possano permettere che se ne attribuisca ad ogni individuo una quota sempre maggiore!

È quest'ultimo il punto più difficile della questione; poichè non crediamo esaurito l'argomento col mettere a confronto i due termini, popolazione e sussistenza, e col trovare in qual ragione progressiva stia l'uno all'altro. Ciò esprime

tutt'al più la possibilità che il sopravvanzo di produzione si faccia sentire anche nell'ordine della distribuzione. Il riconoscere questa possibilità è già molto; ma ci resterebbe a domandare se la possibilità si converta poi di solito in realtà. — Ci basti per ora stabilire che la fonte della ricchezza su cui si esercita il lavoro delle classi da noi prese specialmente in esame, destinata a provvedere la società della necessaria sussistenza materiale, non solo soddisfa, ma tende a produrre nella società, considerata in complesso, un crescente benessere. In seguito vedremo in qual modo l'aumento della ricchezza agricola si faccia sentire nell'ordine della distribuzione; ma soltanto per ciò che riguarda le classi di Lombardia intente a produrla. Ai più alti studii economici il discutere il resto, in tutta la sua ampiezza e nei suoi più astrusi particolari.

La Lombardia conta 13 città, quasi tutte grandi e cospicue; 115 borgate, la maggior parte delle quali in altri paesi si chiamerebbero città, poichè una supera i 14,000 abitanti, 6 gli 8000, 8 i 7000, 12 i 5000, 24 i 4000, 53 i 3000. I villaggi sono 2550, le case 304,841, quasi dovunque fabbricate a mattoni. Ad ogni casa corrispondono quasi due famiglie, e ad ogni famiglia cinque abitanti e un quarto. Il ceto degli ecclesiastici forma un terzo per cento della popolazione maschile; poco più di un ottavo per cento i nobili maschi, che abbiano superato il diciottesimo anno, e poco più di un terzo per cento della popolazione totale il complesso dei nobili dei due sessi. Questi erano più di un mezzo per cento 50 anni fa. Gl'impiegati sono uno u un settimo per cento della popolazione maschile.

Apparirà a colpo d'occhio nella nostra tabella l'importanza del ceto dei contadini, se si considera che la cifra di 502,205 non comprende che i maschi i quali abbiano superato il diciottesimo anno; calcolate le donne ed i fanciulli, esso forma quasi la metà della popolazione complessiva di Lombardia.

La categoria dei villici poi non abbraccia tutte le classi che si possono chiamare, anche a stretto rigore, agricole; ma solo quella classe che coltiva il suolo colle proprie braccia. I proprietarii i quali non lavorano essi medesimi la terra ma dirigono l'amministrazione dei proprii fondi, gli agenti di campagna e tutte le persone professanti alcuna delle arti che sono esclusivamente al servizio dell'agricoltura (come, per esempio, gli agrimensori, ed altri) devono essere sommati coi villici perchè si abbia la cifra complessiva della popolazione agricola, che allora risulterà ascendere a tre quinti all'incirca della popolazione totale.

Ci mancano i dati per determinare una più esatta e minuta classificazione; ma sebbene in Lombardia gli abitanti delle città e dei borghi si trovino nella proporzione di 6 a 10 rispetto agli abitanti della campagna, pure, verificandosi che una parte dei borghigiani attende alle occupazioni rurali od a lavori che hanno con queste diretta relazione, si deve ritenere che un terzo della popolazione lombarda possa essere classificata come propriamente civica e borghigiana e due terzi come campagnuola.

Riassumendo pertanto il sovraesposto, diremo che quasi una metà della popolazione del paese nostro è formata dal ceto dei contadini; circa tre quinti, dalle classi agricole, considerate in senso lato; e circa due terzi dai campagnuoli.

Le proporzioni accennate non si verificano colla stessa legge in tutte le provincie, come risulta dalla seguente tabella:

Provincie.	Villici di sesso mascolino che hanno superato i 18 anni nel 1854.	Popolazione totale del 1854.	Ogni cento abitanti si contano villici maschi che superano i 18 anni.
Milano	94,565	644,647	14. 67
Brescia	66,757	365,436	18. 26
Cremona	37,500	212,498	17. 17
Mantova	47,470	276,083	17. 19
Bergamo	85,095	391,928	21. 71
Como	82,476	441,331	18. 68
Pavia	29,110	177,073	16. 44
Lodi-Crema	35,076	224,889	15. 59
Sondrio	24,136	101,334	23. 81
Totalità	502,205	2,835,219	17. 71

Pertanto abbondano i lavoratori dei campi nell'Alta Lombardia, e sono invece più scarsi nelle provincie di pianura.

Se si confronta l'aumento delle classi cittadine e borghigiane con quello degli abitanti delle campagne, esso ci appare, da parecchie tabelle parziali che abbiamo sott'occhio, quasi uniforme. Per esprimerci con maggiore esattezza, l'aumento naturale è maggiore nelle campagne, ma nelle città affluisce continuamente un'immigrazione di campagnuoli; specialmente nella città di Milano viene ogni anno a prendere sede fissa buon numero di essi, anche dalle provincie più remote. Questo fatto deve essere tenuto a calcolo anche nel confronto che si volesse istituire fra l'aumento della popolazione della provincia di Milano e quello delle altre provincie. — La città è la residenza dei celibi; in campagna quasi ogni uomo è ammogliato.

Nelle città e nelle grosse borgate la popolazione femminina supera la mascolina, non così nelle campagne. In complesso la Lombardia offre un eccedente di 55,087 maschi, ossia un eccedente dell'uno e un quindicesimo per cento della popolazione. In quasi tutti i paesi europei, invece, è maggiore la popolazione femminina; in Prussia di 0. 4 per 0/0; in Francia di 2. 1 per 0/0; in Russia di 5 per 0/0; nell'Impero d'Austria di 4. 5 per 0/0; in Inghilterra di 4. 9 per 0/0.

Il numero dei matrimonii fu in 16 anni nella proporzione annua di 1 sopra 117 individui. Il numero dei nati annualmente di 1 sopra 23. Il numero dei morti di 1 sopra 29, variando il rapporto secondo le località; poichè la mortalità nelle montagne suol essere minore, cioè, per esempio, 1 sopra 30 nel Bergamasco, 1 sopra 35 nel Comasco; mentre che nella bassa pianura è per adequato, 1 sopra 27. Secondo Springer, di 10,000 morti ne avvengono in Lombardia: dalla nascita fino al compimento del primo anno di vita, 3538; dal primo anno al compimento del quarto, 1255; dal quarto al compimento del ventesimo, 818; dal ventesimo al compimento del quarantesimo, 1175; dal quarantesimo al compimento del settantesimo, 1369; dal settantesimo al compimento dell'ottantesimo, 1576, dall'ottantesimo al compimento del centesimo, 269; dal centesimo in su, 2. Dal paragone che lo statista viennese instituisce fra le nostre e le provincie boeme-galiziane, risulta che di 10,000 nati ne rimane in vita in

quei paesi comparativamente un numero maggiore fra la nascita ed i vent'anni come pure fra i sessanta ed i cento; ma che la Lombardia dà un numero maggiore di vivi fra i venti ed i sessanta. Il nostro paese supera dunque quelle provincie non solo pel numero dei maschi paragonato a quello delle femmine, ma anche per la prevalenza del numero dei viventi nella vigorosa età dai 20 ai 60 anni. Questo fatto è degno di tutta considerazione.

Il temperamento predominante nella nostra popolazione è il sanguigno: esso tende ad accoppiarsi col nervoso nell'alta, ed al bilioso nella bassa Lombardia; il che ha somma influenza sull'indole delle malattie, non meno che su certe qualità morali. Atto il Lombardo a sopportare prolungate fatiche ed a resistere alle intemperie delle stagioni, si distingue anche per tutte le altre qualità fisiche e morali che costituiscono il buon soldato e l'eccellente lavoratore. Nelle costruzioni di strade ferrate, a cui si dà mano nelle provincie più remote della monarchia Austriaca, gli appaltatori trovano la convenienza di preferire, pei movimenti di terra, operai lombardi colà trasferiti, ai giornalieri indigeni di quelle provincie. La superiorità del lavoro dei nostri compensa ampiamente gli appaltatori delle spese di viaggio e dei salarii più elevati con cui devono retribuirli.

Fra le malattie che colpiscono le nostre popolazioni, due debbono essere principalmente notate perchè sogliono cercare le vittime fra le classi agricole: l'una è la febbre intermittente, frequentissima nella bassa pianura, dove prospera la coltivazione del riso; l'altra è la pellagra, morbo affatto endemico, ancora oscuro, che peraltro è senza dubbio più o meno dipendente dall'alimentazione dei contadini. La prima fu argomento di molti dotti studii, intrapresi nello scopo di determinare il modo per cui la causa potesse essere rimossa senza che ne venisse danno alla prosperità agricola. Basti su di ciò indicare i lavori dei medici Capsoni e Regazzoni, del Berra, dell'ingegnere Bacchetti, nonchè le indagini di altri, esposte nei congressi scientifici italiani e pubblicate dai giornali. In quanto alla pellagra troviamo in una memoria del dottor Lodovico Balardini la seguente tabella pel 1830. Essa è di data piuttosto antica, ma riteniamo che presso a poco le cifre di essa, e pur troppo, si avvicinino a ciò che si verifica anche oggidì.

Provincie.	Numero dei Comuni infetti.	Popolazione dei Comuni infetti nel 1830.	Numero dei pellagrosi.	Proporzione per cento.
Milano . . .	277	257,410	3.075	1. 2
Mantova . . .	44	146,217	1,228	0. 8
Brescia . . .	163	239,584	6,939	2. 9
Bergamo . .	239	258,154	6,071	2. 4
Como . . .	233	180,439	1,572	0. 9
Pavia . . .	121	128,403	373	0. 5
Cremona . .	72	104,445	445	8. 4
Lodi-Crema . .	102	128,650	377	0. [illegible]
Sondrio . . .	2	3,400	2	0. 1
Totale . .	1253	1,446,702	20,282	1. 4

Questa malattia, che miete tanto numero di vittime, potrebbe essere prevenuta con una migliore alimentazione; come in parte lo potrebbero essere anche le febbri intermittenti, meno micidiali, ma frequentissime nella bassa pianura. Avremo occasione di parlare di ciò più estesamente nel seguito del libro.

Oltre ai morbi accennati, le flogosi resipolatose, i vizii organici precordiali, e quindi le apoplessie, si manifestano tanto nelle città che nelle campagne. Quelle che si sogliono chiamare malattie di petto s'incontrano più frequenti nell'alta che nella bassa Lombardia, dove invece si trovano più frequenti i soggetti scrofolosi. Le morti dei bambini avvengono in proporzione maggiore nella campagna di quello che nelle città, e ne son causa gli stenti delle donne incinte e delle puerpere, e la mancanza di tempo a cui sono ridotte le madri, in alcuni luoghi per le occupazioni campestri, in altri per il soverchio lavoro estivo delle *filande*. La vaccinazione molto estesa ha diminuito considerevolmente il numero dei vajolosi. Nella stagione calda manifestansi di preferenza le gastro-enteriti e le gastro-epatiti. — L'aspetto della popolazione è florido in generale ed avvenente. — I reggimenti che sulle orme di Napoleone percorsero l'Europa, e quelli i quali, ai tempi attuali, si trovano stanziati nelle più remote provincie dell'Impero Austriaco, hanno primeggiato e primeggiano tuttora fra le milizie di tanti altri paesi soggetti ad un comune scettro per robustezza e bellezza, ed i prodigi di valore tenace ed impetuoso dei nostri nelle guerre di Spagna, ed in occasioni più recenti, hanno assegnato loro un posto sommamente onorevole negli annali della storia militare.

PARTE SECONDA

DELLE CONDIZIONI GENERALI IN CUI TROVANSI ATTUALMENTE LA PROPRIETÀ FONDIARIA E LE CLASSI AGRICOLE DI LOMBARDIA.

CAPITOLO PRIMO.

LA PRODUZIONE AGRARIA DELLA LOMBARDIA.

Superficie totale, superficie censita e superficie coltivata. — Numero dei coltivatori in confronto colla superficie coltivata. — Rapporto fra l'estimo, la superficie censita e il valore della produzione agraria. — Le cifre statistiche ufficiali poco veritiere. — Quadro statistico della produzione agraria e del bestiame. — Presumibile valore reale della produzione agraria di Lombardia. — Stato dell'agricoltura. — Compagnie d'assicurazione.

Ci corre obbligo di premettere un inventario della ricchezza agraria di Lombardia, sebbene non ci sia possibile di porgere in proposito notizie così esatte e molteplici sotto ogni aspetto, come sarebbe nostro desiderio di fare.

Il censimento lombardo fu applicato a tutti i terreni atti a dare una rendita qualsiasi, e perciò esso si estende a quasi tutta la superficie del paese, cioè a 30,617,794 pertiche milanesi, che corrispondono ad ettare 2,004,000 all'incirca (1), mentre che la superficie totale di Lombardia è di 2,141,700 ettare.

(1) Siccome dovremo spesso parlare di misura agrarie decimali, esponiamo la seguente tabella di ragguaglio:

La pertica	milanese	sta all'ettara	come	6,54	sta a	100,0
»	comasca	»	»	7,03	»	»
»	cremasca	»	»	7,03	»	»
»	cremonese	»	»	8,08	»	»
»	lodigiana	»	»	7,16	»	»
»	pavese	»	»	7,69	»	»
»	valtellinese	»	»	6,88	»	»
»	bergamasca	»	»	6,62	»	»
Il Piò	bresciano	»	»	32,55	»	»
La Biolca	mantovana	»	»	31,38	»	»

L'ettolitro poi si ragguaglia nel seguente modo alle unità cubiche che si usano nelle diverse provincie per la misura delle granaglie

Milano	1	moggio	—	8	staia	—	ettolitri	1,46
»	1	soma	—	9	staia	—	»	1,64
Bergamo	1	soma	—	8	staia	—	»	1,70
Como	1	moggio	—	8	staia	—	»	1,30
Crema	1	soma	—	16	staia	—	»	1,75
Cremona	1	sacco	—	3	staia	—	»	1,06
Lodi	1	sacco	—	8	staia	—	»	1,58
Pavia	1	sacco	—	6	mine	—	»	1,22
Sondrio	1	soma	—	8	quartari	—	»	1,46
Brescia	1	soma	—	12	quarti	—	»	1,30
Mantova	1	sacco	—	3	staia	—	»	1,03

Finalmente il chilogramma sta alla libbra grossa come 1,31 sta a 1, e alla libbra piccola come 3,06 sta ad 1.

Pertanto i terreni non censiti hanno un'estensione di **137,700** ettare, e comprendono strade, pubbliche piazze, laghi, fiumi, ghiacciaie, nude roccie, ed altri spazii invincibilmente improduttivi.

Dei terreni censiti poi poco più della metà, cioè **17,300,000** pertiche milanesi (**1,132,700** ettare circa), è assoggettata all'ordinaria coltivazione. Il resto abbraccia spazii ove null'altro si ottiene che legna e pascolo (e questi sono vastissimi nelle montagne), oppure è occupato da caseggiati.

Anche in pianura e nel centro dei territorii meglio coltivati s'incontrano estesi spazii sottratti all'agricoltura, come le lande ed i zerbi, le ericaie o *brughiere* e le paludi. Le prime comprendono non meno di **360,000** pert. milanesi (**24,000** ettare), di cui **120,000**, appartengono alla provincia di Son-

Provincie	TERRENI SOGGETTI AD UNA REGOLARE AGRICOLTURA					
	Irrigui		Non irrigui		Somma	
	ettare	pertiche milanesi	ettare	pertiche milanesi	ettare	pertiche milanesi
Milano .	49,128	751,193	106,752	1,632,293	155,880	2,383,486
Brescia .	108,466	1,658,501	78,337	1,197,813	186,803	2,856,314
Bergamo .	55,680	851,377	97,358	1,488,657	153,038	2,340,030
Cremona .	50,020	764,832	68,188	1,042,629	118,208	1,807,461
Como . .	3,166	48,408	97,086	1,484,495	100,252	153,905
Lodi e . Crema . .	79,420	1,214,374	17,628	269,581	97,048	1,483,914
Mantova .	19,800	302,752	185,751	2,840,688	205,541	3,143,440
Pavia . .	58,602	896,055	28,961	442,828	87,563	1,338,883
Sondrio .	2,910	44,495	25,482	389,633	28,392	434,128
Lombardia totale .	427,192	6,531,987	705,575	10,788,574	1,132,765	17,320,561

NB. Abbiamo creduto di attenerci alle pertiche milanesi ed alle ettare come ai due termini di misura agraria, più famigliari, il primo al nostro paese, l'altro all'estero. Nel nuovo censo che ora si sta applicando alla Lombardia, ogni misura superficiale si ridurrà alla *pertica metrica* ossia al

drio, 112,000 a quella di Brescia, 25,000 a quella di Bergamo. Le *brughiere* hanno un'estensione di 270,000 pert. milanesi (18,000 ettare), di cui 120,000 si trovano nella provincia di Milano e 105,000 in quella di Como. Le paludi s'incontrano più o meno nelle vicinanze di tutti i fiumi e dei laghi. Fra esse noteremo i *Mosi* di Crema, che hanno respinto finora l'agricoltura da quasi 15,000 pertiche milanesi (1000 ettare) di terreno.

Sono questi gli ultimi ostacoli che l'operosità dei Lombardi non riuscì ancora ad abbattere: sono l'immagine di ciò che era originariamente tutto il paese, celebrato ora come il più produttivo di Europa. Secondo ogni probabilità la generazione ventura non li troverà più.

Confrontiamo ora i dati della seguente tabella.

Totalità della superficie tanto censita che non censita		La superficie coltivata sta alla superficie totale nel rapporto per cento di	Villici maschi che hanno superato il 18° anno nel 1834	Terreno coltivato per ogni villico maschio di 18 anni		Popolazione nel 1834	Terreno coltivato per ogni abitante	
ettare	pertiche milanesi			ettare	pertiche milanei		ettare	pertiche milanesi
182,500	2,790,519	85. 41	94,585	1. 64	25. —	644,647	0. 28	4. 1/4
307,800	4,706,422	60. [illegible]	66,757	2. 79	42. 11/20	365,436	0. 42	6. 2/5
430,100	6,576,452	35. 58	85,095	1. 79	27. 1/25	391,928	0. 39	5. 19/20
123,600	1,889,908	95. 63	37,500	3. 15	48. 1/20	212,498	0. 55	8. 2/5
248,100	3,793,577	40. 40	82,486	1. 21	18. 1/2	441,331	0. 22	3. 7/20
117,500	1,796,636	82. 59	35,076	2. 76	42. 1/5	224,889	0. 43	6. 1/2
226,100	3,457,186	90. 92	47,470	4. 33	66. 1/10	276,083	0. 74	11. 1/3
100,200	1,532,110	87. 38	29,110	3. —	45. 9/10	177,075	0. 49	7. 1/2
405,800	6,204,893	6. 99	24,136	1. 17	17. 9/10	101,334	0. 28	4. 1/4
2,141,700	32,747,703	52. 89	502,205	2. 32	11. 1/2	2,835,219	0. 39	6. 9/10

decara, la decima parte dell'ettara, per cui aggiungendo uno zero alle cifre indicanti le ettare nella presente tabella, si avrebbero le cifre adottate nella nuova misura censuaria.

Senza dubbio, fra le cause che promossero la ricchezza fondiaria in Lombardia, devesi assegnare uno dei primi posti al censimento.

Il fecondo principio su cui fu stabilito recò magnifici risultamenti. I proprietarii, bramosi di accrescere la rendita netta dei loro fondi, procurarono di migliorarli in modo che l'estimo, rimanendo costante, riuscisse sempre più sproporzionato in confronto del valore reale dei fondi, così mutabile ogni giorno e necessariamente aumentabile per mezzo dell'intervento della diligenza umana. Soltanto i pochi proprietarii infingardi rimasero severamente puniti.

Nè vuolsi tacere che la pubblica amministrazione dovrebbe andar cauta nell'introdurre simili riforme. — Il nostro sistema censuario è eminentemente saggio solo perchè si presta a stimolare nel maggior grado possibile l'industria umana. La notizia di continui cambiamenti d'estimo reca la conseguenza di sospendere tutte le progettate bonificazioni degl'intraprendenti agricoltori. È necessario che questi abbiano la certezza di poter fruire senza timore dell'accrescimento delle loro rendite procurato dalla loro industria. La disparità delle contribuzioni è un fatto accettato che ormai si sott'intende in ogni transazione. — Del resto è giustissimo che le provincie montuose siano meno caricate, in proporzione della rendita reale, di quello che le provincie di pianura; poichè nelle montagne la suscettibilità del suolo è minima e la produzione dipende da un solo fattore, il lavoro.

Provincie	Estimo in scudi	Estensione in pertiche milanesi della superficie censita	Valore della produzione secondo le statistiche ufficiali del 1858 in lire austriache	Ogni pertica milanese è caricata per adequato di				Il valore della produzione del 1858 sta ad ogni scudo d'estimo in ragione di lire austriache
				scudi	sesti	ottavi	48 mil.	
Milano .	24,758,773	2,852,259	56,582,220	8	5	4	41	2. 28
Bergamo .	12,783,134	6,126,666	42,874,812	2	-	4	7	3. 35
Como . .	9,539,363	3,781,018	47,015,160	2	3	2	17	4. 92
Brescia .	17,974,890	4,694,844	41,881,494	3	4	7	25	3. 23
Cremona .	14,790,583	1,922,757	30,660,978	7	4	1	6	2. 14
Lodi-Crema	14,517,088	1,656,958	44,988,557	8	4	4	26	3. 09
Mantova .	15,310,277	3,425,178	44,215,076	4	2	6	23	2. 88
Sondrio .	1,682,184	4,803,238	15,363,494	2	5	1	2	9. 13
Pavia . .	12,492,600	1,484,896	48,675,102	8	2	3	39	3. 88
Totale.	123,850,701	30,747,794	372,254,873	4	-	2	5	3. 01

Nella suesposta tabella si trovano indicate per i territorii di nuovo censo, ossia per quella parte della Lombardia che non era compresa nei Ducati di Milano e di Mantova (tutto l'attuale Bergamasco, ad eccezione di una piccola parte, il Bresciano, il Cremasco, la Valtellina e il distretto Mantovano di Asola, come pure un tratto di quello di Volta), le cifre dell'estimo provvisorio quale era adottato negli scorsi decennii. Le abbiamo conservate, essendo necessario per i confronti istituiti colle altre provincie di Lombardia, in cui ancora vige il censimento milanese del 1760, servirsi di dati desunti da un metodo omogeneo di valutazione, come è il *valore capitale* dei fondi espresso in *scudi di Milano* e riferibile alla misura superficiale di *pertiche milanesi*, mentre invece il nuovo censo prende per base la *rendita dei fondi* espressa in *lire austriache* e riferibile alla misura superficiale di *pertiche metriche* ossia decare (la decima parte dell'ettara).

Del resto, fra breve tempo sarà attuato in tutte le provincie lombarde il nuovo censo, il quale presumibilmente esprimerà la complessiva rendita censuaria degli stabili con 70 milioni di lire all'incirca.

Aggiungeremo un'altra osservazione. Abbiamo preso per termine di confronto i dati ufficiali del 1838 per la produzione agraria della Lombardia, ma siamo ben lungi dal ritenere questi per esatti. Molte sono le cause che influiscono a rendere quelle cifre ufficiali assai poco degne di fede; basti accennare al modo con cui vengono raccolte. Esse giungono al governo centrale di Lombardia, ossia luogotenenza, per l'organo delle delegazioni, che a loro volta le ricevono dai commissariati distrettuali, e a questi vengono comunicate dalle deputazioni comunali. Le deputazioni poi affidano agli agenti comunali l'incarico di redigere le tabelle statistiche. In ultima analisi, sono gli agenti comunali che procurano al governo le notizie per cui questo possa conoscere l'entità delle forze produttive del paese. Ora, alla maggior parte di questi impiegati manca il tempo, o la volontà, o il sapere, o la diligenza di adempiere all'incarico in modo soddisfacente. In parte desumono i dati statistici da vaghe valutazioni, in parte ricorrono ai privati. Ma costoro, in continuo timore di vedersi colpiti con nuove imposte, non sono indotti a dare esatte indicazioni le quali potrebbero, a loro giudizio, servir di norma per la distribuzione di nuovi eventuali aggravii. — Abbiamo creduto di assumere le cifre del 1838 come quelle di un anno ancora lontano dall'epoca dei torbidi e delle straordinarie imposte, cosicchè i dati sono un po' meno influenzati da una delle cause che sogliono alterare il vero. Queste cause però agiscono nell'egual misura in tutte le provincie, per cui i dati raccolti nella suesposta tabella, se non si possono considerare come veri assolutamente, lo sono senza dubbio comparativamente. Per meglio dire, se la vera produzione della provincia di Milano dovesse essere valutata a 70 milioni invece che a 56, si può ritenere che anche quella del Bergamasco dovrebbe dare 54 milioni invece che 42, ecc.

Una statistica esatta per la produzione agraria di Lombardia è da desiderarsi non solo nell'interesse della scienza, ma anche per utile materiale del paese. — La pubblica amministrazione sa benissimo che le è tenuta nascosta una parte della verità, e, se dobbiamo trarne argomento dalla misura delle nuove imposte, noi siamo indotti a credere che essa stimi la produzione agraria di

Lombardia molto maggiore di ciò che è realmente. — Pertanto quello studioso o quell'associazione di studiosi che impiegasse tutti i mezzi necessarii per compilare una coscienziosa statistica si renderebbero in sommo grado benemeriti del paese.

Le seguenti cifre, tutte attinte a fonti ufficiali, siano accettate dal lettore piuttosto come dati di comparazione fra le varie provincie, che come dati assoluti:

Statistica del bestiame nell'anno 1858.

Provincie	Stalloni	Cavalli	Cavalle	Puledri	Muli	Asini	Tori	Buoi	Vacche	Vitelli	Capre	Pecore	Porci
Milano . . .	70	11,695	2,940	552	2,212	5,012	750	11,532	64,208	8,135	170	783	14,376
Pavia . . .	24	4,804	1,978	545	237	604	823	5,986	31,658	7,667	42	445	14,328
Lodi e Crema .	57	6,245	5,253	1443	310	1,308	931	9,191	30,441	8,888	129	1,543	15,615
Cremona . .	85	2,470	5,282	2760	591	634	272	18,935	9,718	16,032	105	1,329	13,602
Mantova . .	105	5,639	4,884	1073	1,027	1,747	181	37,217	11,067	18,989	298	2,059	19,411
Brescia . . .	70	3,714	3,585	464	2,076	2,723	274	31,599	17,274	10,648	12,305	10,534	29,088
Bergamo . .	81	5,692	3,396	897	2,603	4,442	528	8,988	55,566	26,595	24,492	51,518	24,692
Como . . .	37	5,246	986	299	2,155	3,027	265	10,728	59,679	19,965	16,829	19,856	7,652
Sondrio . . .	6	438	624	165	310	666	133	500	21,871	12,156	28,975	33,132	4,475
Somma totale .	535	379,943	28,928	8198	11,020	20,163	4177	134,476	298,482	128,775	83,343	121,179	143,239

Statistica dei prodotti

Provincie	Grani in ettolitri									Altri comestibili in ettolitri		
	Frumento	Segale	Orzo	Avena	Grano turco	Grano saraceno	Miglio	Riso bianco	Legumi	Patate	Castagne	Frutta
Milano	299,285	70,117	445	50,044	350,884	3,432	47,219	55,855	8,606	49,025	831	8,546
Mantova	303,922	465	656	9,354	343,282	843	322	40,143	7,675	1,682	40	46,546
Brescia	133,295	2,565	921	7,315	291,684	10,060	4,047	11,095	5,978	5,393	8,584	13,207
Cremona	201,329	8,886	105	20,750	232,881	2,130	7,890	29,431	3,459	373	—	2,776
Bergamo	447,731	26,078	7,644	549	331,352	49,497	4,535	3,322	3,559	20,635	20,996	46,737
Como	195,068	88,020	11,491	6,127	212,029	13,297	23,704	—	10,976	73,800	33,696	11,902
Sondrio	2,605	27,774	2,637	15	17,607	6,719	2,835	—	1,694	22,212	9,563	3,302
Pavia	150,819	54,152	918	146,015	216,338	185	11,998	204,856	8,616	4,913	274	3,296
Lodi-Crema	101,344	8,902	27	29,136	247,697	3,759	40,372	50,224	12,117	286	7	16,517
Totale	1,547,396	286,959	24,844	269.500	2,233,754	61,622	144,886	401,896	64,660	184,339	73,765	94,33
Adeguato annuo della produzione nell'ultimo decennio	1,519,494	323.125	34,810	227,318	2,532,217	64,714	185,635	362,960	82,035	214,824	76,062	106.58

Fu calcolato che la produzione annua dei cereali nella complessiva Lombardia basterebbe al consum dei suoi abitanti per tredici mesi. Confrontando il numero degli abitanti di ciascuna provincia co rispettive cifre dei prodotti, sarà facile rilevare dove sovrabbondino e dove scarseggino le granagl

Attesa la poca credibilità delle statistiche ufficiali, onde poter giungere per altra via a conoscere approssimativamente il valore totale delle nostre derrate agrarie, ci siamo procurati da sette provincie lombarde i dati tanto della produzione lorda che dell'estimo in scudi di un complesso di fondi posti parte in montagna, parte in collina, parte nell'alta pianura e parte nella bassa pianura, aventi un'estensione di circa 80,000 pertiche, e, calcolando anche tutti i dati, specialmente del regno animale, ommessi nelle statistiche dello Stato, risultò che la produzione corrispose nel 1854 a quattro lire e cinquanta centesimi per scudo d'estimo. Applicando questo calcolo a tutta la Lombardia, si avrebbe per scudi 125,827,701, circa 557,000,000 di lire; ma dovendosi dedurre lo scudato che tocca ai caseggiati, che sarebbe di circa 24 milioni di scudi, resta la somma di 450 milioni all'incirca.

olo dell'anno **1858.**

Olii in ettolitri				Materie filarecce in chilogrammi			Vino in ettolitri	Fieno in ettolitri	Paglia in ettolitri	Legna da fuoco
di olivo	di noce	di semi di lino	di ravizzone	Bozzoli	Lino lavorato	Canapa lavorata				
—	1,344	1,638	1,390	1,412,000	230,000	112,000	18,450	935,416	856,419	281,704
—	819	404	1,074	1,452,000	171,000	1,370,000	545,105	263,027	171,361	245,425
1,426	69	3,126	1,375	1,723,000	1,097,000	16,000	19,075	783,232	134,635	636,291
—	637	5,388	1,244	970,000	1,568,000	27,000	40,956	389,571	194,706	204,364
207	819	380	1,084	1,418,000	166,000	89,000	27,622	492,184	189,004	978,848
632	2,749	399	1,414	1,323,000	119,000	595,000	19,993	652,475	315,439	1,878,962
—	507	11	—	107,000	4,700	71,000	4,344	295,955	66,012	164,995
—	804	2,967	5,222	182,400	528,000	3,400	26,097	1,134,812	479,466	288,439
—	2,380	9,644	1,088	700,000	3,700,000	—	46,984	923,310	286,784	554,453
2,265	10,220	23,957	19,358	9,287,100	7,586,700	2,283,400	548,306	5,889,900	2,991,886	5,002,874
2,966	10,681	21,144	14,814	16,450,000	6,412,400	2,047,000	1,397,062	6,520,000	5,161,492	6,778,785

mporta dalla Svizzera gran copia di bestiame da latte (non meno di 30,000 capi annualmente), ma si esportano parecchi milioni di lire in formaggio.

L'agricoltura lombarda, dal punto di vista più elevato della scienza mo-erna, lascia poco a desiderare in quella parte della bassa pianura che è posta ra l'Adda e il Ticino; soltanto la meccanica agraria potrebbe ivi trovare nuove d utilissime applicazioni. Ad oriente dell'Adda, generalmente parlando, è ben ungi dalla stessa floridezza, ed agli occhi di chi non ama pascersi d'illu-ioni, può paragonarsi a quella dei paesi d'Europa coltivati bene, mentre he ad occidente dell'Adda può aspirare ad uno dei primi posti del mondo ncivilito.

Come l'agricoltura di Lombardia sia avvantaggiata da una magnifica rete i strade comunali, di canali navigabili e d'irrigazione, e di ferrovie, lo indi-heremo a misura che andremo descrivendo le varie regioni del paese.

CAPITOLO II.

OSSERVAZIONI SULLO STATO MORALE E INTELLETTUALE DELLA POPOLAZIONE AGRICOLA.

L'elemento celtico e l'elemento latino nell'indole morale e nei dialetti. — Insufficienza delle statistiche criminali pel nostro scopo. — I furti campestri. — Il contrabbando. — Lo spirito di economia dei Lombardi. — L'istruzione elementare. — Essa è in gran parte illusoria nelle campagne. — Gravi lacune dell'insegnamento tecnico nelle campagne. — Mancanza d'istituzioni per promuovere il progresso agrario. — I libri di lettura. — Abitudini dei coltivatori e dei proprietarii.

Considerando attentamente sotto l'aspetto morale le nostre popolazioni, siamo condotti a dover ammettere che, nell'indole di esse più intima, l'elemento celtico predomina sul latino, e perciò troviamo che hanno molte qualità comuni coi Francesi; non così nell'ordine delle idee, in cui ha la prevalenza l'elemento latino. Questo fenomeno per altro non si verifica nell'egual misura in tutta la Lombardia.

Senza troppo addentrarsi in una quistione etnografica, possiamo considerare le nostre popolazioni come divise in tre gruppi, ciascuno dei quali esprime la propria indole nelle forme e nei suoni dei dialetti. Il primo comprende le provincie lungo il Po, dove troviamo maggiore impronta di elementi latini, tanto nel linguaggio come nel carattere morale degli abitanti, più grave, più lento, più tenace. Il secondo gruppo si compone dei Milanesi, dei Comaschi e dei montanari della Valtellina occidentale. Lo spirito irrequieto, mutabile, intraprendente, non meno che i dittonghi dei dialetti rilevano l'origine gallica; è un terreno celtico coltivato dalla civiltà latina, che felicemente lo fertilizzò, poichè quelle popolazioni primeggiano forse attualmente in Italia, per lo meno sotto il punto di vista economico. Il terzo gruppo è formato dai Bergamaschi, dai Cremaschi, dai Bresciani e dagli abitanti della Valtellina orientale. La loro straordinaria energia morale si specchia nei dialetti ruvidi dalle forme brevi e vigorose; l'elemento latino ivi principalmente si riflette tanto più nelle idee, quanto meno nell'aspetto della razza e nel linguaggio. Così malgrado le vicissitudini storiche di molti secoli, le conquiste ed i mutamenti politici, la doppia immigrazione dei Galli Insubri e dei Galli Cenomani, non meno che la fondazione delle colonie etrusche, e più tardi delle romane sulle sponde del Po, traspare ancora chiaramente.

Ci duole che le statistiche criminali pubblicate non ci possano essere di molto giovamento. Troviamo in esse che le rapine avvengono più frequenti nella parte orientale, di quello che nella parte occidentale di Lombardia, anche perchè quivi la maggior densità della popolazione ne rende difficile l'esecuzione; troviamo pure più favorevole la proporzione dei delitti contro la proprietà. Ma tali statistiche nulla ci rivelano che valga a mettere in chiaro l'estensione di certe prave consuetudini caratteristiche, che pei nostri studii si presentano importantissime.

I furti campestri, per esempio, sfuggono quasi tutti alla mano della giustizia. — Tutta la Lombardia piana, specialmente ad oriente dell'Adda, è tal-

nente colpita da questa calamità, che, se si potesse esprimere con cifre la :ravezza del male prodotto alla proprietà fondiaria da ciò, sembrerebbero incredibili. La foglia dei gelsi, il grano turco vicino a maturanza, la legna, l'erba lei prati, si considerano in molti territorii come perduti per metà dagli agricolori a cagione dei furti.

Un'altra causa di demoralizzazione per le popolazioni agricole è il contrabbando in tutti i distretti di confine. Se il male che ne deriva alla pubblica morale si potesse parimente ridurre a cifre, non sappiamo che cosa vi potrebbero contrapporre i protezionisti.

Molte circostanze relative al carattere morale delle popolazioni agricole si esporranno nel seguito del libro; per ora ci basti aggiungere che i Lombardi di ogni ceto hanno scolpito assai profondo nell'animo il sentimento della dignità personale; chi non sa rispettarlo, non può aspettarsi nulla di bene in contraccambio.

E non possiamo poi nemmeno passare sotto silenzio una qualità caratteristica dei Lombardi, di cui dobbiamo tener molto conto nei nostri studii, perchè offre la spiegazione del progresso della prosperità materiale del paese in mezzo a tante contrarie vicissitudini politiche. Vogliamo dire lo spirito di economia. Non sarà facile confonderlo coll'avarizia in un paese in cui sorgono ad ogni passo sontuosi palazzi e capi d'arte, cui tanto si elargisce in beneficenze, in cui si spesero tesori onde promuovere la prosperità agricola, con utile più dei posteri che di chi le depose nel salvadanaro della terra. Questa qualità dei Lombardi, che non si rinviene in simil grado presso alcun popolo, tranne che forse presso gli Olandesi e i Belgi, trasse il paese di molte crisi, promosse la buona fede e la sicurezza nelle transazioni private, ed in somma operò da noi tanto bene quanti sono i mali che s'ingenerarono in quei paesi dell'Europa orientale in cui un'aristocrazia dedita al giuoco e alla gozzoviglia non può salvare la propria agiatezza che col privilegio dei fedecommessi di famiglia, e perciò con danno dello sviluppo del benessere nazionale.

L'istruzione elementare si può dire considerevolmente diffusa. Ci riferiamo ad un prospetto del signor Giuseppe Sacchi; pubblicato negli *Annali di Statistica*. Nel 1850 di 185,604 fanciulli atti alla scuola, 137,455 frequentavano le scuole elementari: e di 183,016, fanciulle, 119,000. La provincia che dava il *maximum* degli scolari era quella di Bergamo, cioè fra 26 fanciulli atti alle scuole si contavano 24 scolari effettivi, e fra 25 fanciulli 24 scolare. Quella di Mantova offre la proporzione più sfavorevole, giacchè ivi fra 40 fanciulli atti alle scuole, 29 soltanto le frequentavano, e fra 16 fanciulle solo 6. Lodi e Crema dava 8 scolari fra 14 fanciulli, e 8 scolare fra 14 fanciulle. Milano 29 scolari fra 41 fanciulli, e 28 scolare fra 41 fanciulle: il quale ultimo rapporto avvenendo presso al maggior centro di lumi, non deve recar poca maraviglia. Pavia aveva 7 scolari fra 11 fanciulli, 7 scolare fra 12 fanciulle. Cremona 10 scolari fra 14 fanciulli e 9 scolare fra 14 fanciulle. Como 24 scolari fra 29 fanciulli, e 11 scolare fra 29 fanciulle. Brescia 17 scolari fra 23 fanciulli, e 17 scolare fra 22 fanciulle. Sondrio 6 scolari fra 7 fanciulli, e 4 scolare fra 7 fanciulle.

In Lombardia si trovavano pertanto sprovveduti d'istruzione elementare nel 1850, fra 185,604 fanciulli, 48,149; e fra 103,016 fanciulle, 64,016. —

Nella provincia di Milano erano nel 1850 ancora privi di scuole femminili 46 Comuni fra 329; - in quella di Mantova 1 solo fra 74; - in quella di Sondrio 18 fra 79; - in quella di Brescia 14 fra 235; in quella di Bergamo 3 fra 359; - in quella di Cremona 11 fra 198; - in quella di Como 337 fra 525; - in quella di Lodi e Crema 55 fra 175 - ed in quella di Pavia 10 fra 166. La tabella del Cap. IV, Parte I^a^, dove s'indica l'adequato della popolazione per ogni Comune delle varie provincie lombarde, spiega abbastanza la causa per cui in alcune di esse provincie quasi tutti i Comuni abbiano una scuola femminile, e in altre molti ne siano ancor privi. Dove questi sono popolosi, essi possono elargire maggiori somme a vantaggio della pubblica istruzione.

Che se dai dati che abbiamo esposto si volesse arguire la diffusione dei lumi nelle nostre campagne, si cadrebbe facilmente in errore. Ci basti osservare che le occupazioni campestri impediscono ai fanciulli di valersi dell'insegnamento in tutta la bella stagione fra Pasqua e S. Martino, cosicchè avviene che molti di essi frequentino le scuole senza alcun profitto, dimenticando nell'estate ciò che hanno imparato nell'inverno. — Le scuole comunali interessano quasi esclusivamente le famiglie dei lavoratori del suolo. Le classi agricole superiori, cioè quelle che presiedono ai lavori campestri in qualità di agenti, di affittuarii e di proprietarii, attingono per lo più la loro istruzione nelle città. Noi saremo condotti dall'argomento a passare in esame tutto il sistema di educazione che da noi si trova adottato; ma onde non troppo diffonderci, ci limiteremo soltanto a ciò che riguarda immediatamente le classi agricole. — I figli degli affittuarii alquanto agiati, i figli dei piccoli possidenti solevano fino a questi ultimi tempi percorrere il corso ginnasiale che durava sei anni, finito il quale, insieme ad una imperfetta conoscenza della lingua latina e della lingua italiana, rimanevano loro confusamente impresse le geste degli eroi dell'antichità! I più distinti sapevano scandere esametri e pentametri, e raccontare con tutti i più minuti dettagli le origini di Roma e quelle delle città greche fondate dagli Dei! Nel programma d'istruzione era indicato l'insegnamento della storia, della geografia e degli elementi d'algebra sopra testi stabiliti. Ma che storia, che geografia, che algebra! Il minor male che dall'assurdità dell'insegnamento (s'intende bene relativo ai bisogni di quegli scolari) loro proveniva, si era di far spendere inutilmente un tempo prezioso. Niente che chiamasse l'attenzione delle tenere menti sui fenomeni naturali in mezzo a cui viviamo. Niente che facesse loro conoscere le condizioni del loro paese, e additasse il posto che ad essi competeva nello sviluppo morale ed economico della società moderna ed in quello particolare della patria! niente di utile che potessero recare in seno delle loro famiglie.

Molto più opportuno sarebbe stato l'insegnamento dei licei, dove le matematiche, la fisica, la meccanica, la storia naturale potevano famigliarizzare le loro menti coi bisogni dei tempi. Ma non si entrava nei licei prima dei sedici anni, di un'età, cioè, in cui potevano diventare attivi ausiliari nelle occupazioni delle loro famiglie, e perciò erano per lo più richiamati a casa prima di poter assaporare le utili cognizioni che finalmente erano loro porte.

Delle scuole agricole speciali destinate a formare un buon personale di agronomi istruiti per mezzo di un opportuno insegnamento teorico-pratico si conosceva appena il nome. — E pertanto in un paese come la Lombardia, in cui le

:ondizioni economiche si fondano sopra un'agricoltura così varia e complicata, non solo era rifiutato un insegnamento speciale agl'individui destinati a dirigere le aziende rurali; ma quando essi non potevano proseguire gli studii nei licei e nelle università, pervenuti al fiore dell'adolescenza, mancava loro, dopo molti anni di studio, quella suppellettile di sapere che avrebbe potuto illuminare, anche in un modo indiretto, la vita pratica a cui dovevano applicarsi. L'insegnamento agrario era monopolio dell'università riserbato agli ingegneri-architetti.

Ora però colla fondazione dello stabilimento agricolo di Corte Palasio e colla riforma che si sta attuando nella pubblica istruzione si vorrebbe ovviare a questi inconvenienti. Se i risultati siano per appagare i desiderii dei buoni, lo mostrerà un prossimo avvenire.

Non possiamo qui passar sotto silenzio che la vita intima è poco conosciuta presso alle nostre popolazioni rurali. Non sogliono esse trattenersi in casa se non per mangiare o per dormire. Le giornate d'ozio dell'inverno, e sopratutto le lunghe sere, si passano nelle stalle, dove i vecchi raccontano alla nuova generazione le superstiziose leggende dei secoli ignoranti.

Le riunioni iemali nelle stalle sarebbero ottime occasioni per diffondere utili idee. Negli ultimi tempi molto si fece per divulgare pregievoli libri popolari. Ma sventuratamente ciò che vi ha di meglio in quel ramo di letteratura è per lo più scritto in istile troppo elevato. Gli autori che riescono a farsi intendere dagli operai della città, parlano un linguaggio sibillino per le menti più rozze degli abitanti delle campagne. Questi, quando sanno leggere, ricorrono sempre volentieri al loro *Pescatore di Chiaravalle*, al *Guerino*, al *Bertoldo*, ai *Reali di Francia*. Nei Comuni in cui gli abitanti sogliono in parte emigrare temporaneamente, è sparsa maggior conoscenza di mondo. Bastano pochi apostoli per far per molti proseliti.

La vita del contadino è presto descritta. Nei primi mesi dell'infanzia, stretto nelle fasce in modo da correr quasi pericolo di soffocazione, e poi abbandonato alla custodia di qualche fanciullo maggiore di lui di pochi anni, finchè capace di muoversi senza aiuti, si avvoltola nella polvere e nel fango dell'aia co' suoi compagni. In tenera età mandato alla scuola comunale nell'inverno e iniziato al lavoro nell'estate, gli vien assegnato per prima incombenza di condurre al pascolo le oche o i maiali, poi il bestiame bovino.

Giunto ai vent'anni si trova in presenza degli avvenimenti più gravi della sua vita, la coscrizione o il matrimonio. A dire il vero, quella gli dà più da pensare che questo, poichè nella vita umana i timori s'importano nell'animo più che i piaceri. — Ogni fanciulla del ceto dei contadini è certa di trovar marito, come ogni giovine è certo di trovar una moglie, anche quando la natura non gli ha risparmiato qualche difetto fisico. Non già che vi sia assoluta indifferenza nella scelta; che anzi in quel ceto si conosce benissimo l'arte di piacere. Ma alla fine la giovine da marito non vuol condannarsi ad aspettar troppo. — Essa porta sempre qualche dote; per lo più il letto, e molta buona volontà di lavorare e di procreare numerosa figliuolanza. — In seguito la vita del contadino non subisce varietà, tranne che nel progressivo aumento della prole, che per altro, già dalla prima adolescenza, diventa parte attiva nelle occupazioni della famiglia. — Sul feretro si piange, ma per lo più si beve abbondantemente

dopo la cerimonia funebre a titolo di distrazione. Si conserva molta venerazione per le anime dei defunti. La gerarchia domestica è organizzata diversamente secondo le varie consuetudini dei paesi. In generale la soggezione all'autorità paterna tende a rilassarsi.

In quanto ai proprietarii di fondi rustici, non si può dire che in Lombardia manifestino molto amore per la vita campestre. Essi, quando abbiano raggiunto una certa agiatezza, si rifugiano nelle città. Fanno eccezione alla regola alcuni territorii ad oriente dell'Adda, dove però quel ceto non abita veramente la campagna, bensì le borgate. La maggior parte dei proprietarii assai di rado attende alle occupazioni agronomiche per amore, ma per solo interesse. Per cui il tipo che corrisponderebbe al gentiluomo inglese di campagna, che ama vivere isolato in mezzo ai suoi poderi, è quasi sconosciuto fra noi. — Del resto molti fatti relativi a questo argomento verranno esposti a misura che si passeranno in rassegna le condizioni delle varie parti del nostro paese.

Ci resterebbe a parlare della beneficenza pubblica e privata. La Lombardia suol essere chiamata a ragione la terra classica della beneficenza, poichè non meno di dieci annui milioni in rendite fondiarie sono dedicati a sollievo dei bisognosi, senza parlare delle condotte mediche, chirurgiche e ostetriche, sostenute a spese comunali. Cosicchè l'elemento della beneficenza figura come essenziale nel quadro delle condizioni del popolo lombardo.

Ma siccome noi siamo d'avviso che la carità preventiva deve camminare di pari passo colla carità curativa, alla quale esclusivamente quasi sono rivolti gli istituti pii del paese nostro, e ci sarebbe impossibile entrar nell'argomento senza dar mano a svolgere il quesito del riordinamento della beneficenza, quesito che richiederebbe per se solo un intero libro, così preferiamo intrattenere di ciò il lettore in altra occasione.

CAPITOLO III.

ORDINAMENTO CIVILE E POLITICO E SITUAZIONE ECONOMICA DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA IN LOMBARDIA AI GIORNI NOSTRI.

La Lombardia è il paese del medio-ceto. — La proprietà molto frazionata. — Il continuo frazionarsi della proprietà confrontato coll'aumentare della popolazione. — I livelli, i censi, le decime, i feudi. — Quadro delle imposte. — Valore e rendite reali dei beni stabili. — Il gravissimo debito ipotecario. — Errori ed illusioni intorno alla nostra ricchezza. — Attuale crisi della proprietà in Lombardia.

Il fatto importantissimo del possesso del suolo fu sempre ed è tuttora il punto cardinale a cui dovettero e devono necessariamente far capo le più importanti questioni civili e politiche; e nell'esaminarlo, per rispetto alla Lombardia, ci è di sommo conforto l'attingerne immediatamente la certezza che in nessun altro paese d'Europa forse esiste maggior copia di elementi conservativi dell'ordine sociale di quello che fra noi; perciocchè in nessun altro paese il medio-ceto

›ossidente è cresciuto a proporzioni più gigantesche ed è riuscito ad assumere anta importanza e tanta influenza.

Il principio dell'eguaglianza in faccia alla legge e la libera concorrenza, ›roclamati da molto tempo, sono ormai penetrati nell'essenza delle nostre relaioni sociali ed hanno avuto tempo di presentare frutti maturi che in una gran ›arte d'Europa ancora si aspettano. I fedecommessi di famiglia esistono soltanto ome rarissime eccezioni, e l'eguaglianza dei diritti di ereditare, conferita dalla egge ai figli, diede il colpo di grazia al monopolio della ricchezza territoriale che i conservava, ancora nella prima metà del secolo scorso, in poche e per lo più nette mani. — Fu tolto così da lungo tempo ogni monopolio all'aristocrazia di ıascita nel godimento della nazionale ricchezza. — Che se molte nobili famiglie ;odono tuttora d'una considerevole influenza, ciò avviene, o per cagione dei pingui ›atrimonii che per mezzo di cause accidentali (come le sopravvenute eredità, le uccessioni in un unico erede, od una buona amministrazione degli averi) hanno aputo conservarsi, anche senza l'aiuto dei fedecommessi; ed allora esse occu›ano così un posto distinto nel ceto numerosissimo dei proprietarii; o perchè ılcune, a nomi illustri e benemeriti della patria in altri tempi, sanno aggiungere ualità morali ed intellettuali proprie a farle segno della stima dei loro concittalini attuali, nel qual caso appartengono alla legittima aristocrazia naturale, a quella lel merito. — Niente di più assurdo quanto il linguaggio di alcuni giornali della Ionarchia Austriaca in cui sono considerate come sinonimi le parole *signori*, *›ossidenti* e *nobili*. Imperocchè, i possidenti lombardi sono 550,000, di cui non ›iù di 3000 sono nobili, e questi non possedono nemmeno una quindicesima ›arte del suolo. Alcune poi fra le famiglie proprietarie più ricche, da un mezzo ecolo, e ormai anche da un secolo, non sono nemmeno nobili. — Del resto, ranne che per rispondere a quei pubblicisti d'oltremonte, questa è una questione ›ziosa. Da noi tutti vivono in perfetta armonia, e la discordia fra le caste non ›otrebbe essere alimentata da alcuna causa positiva, appunto perchè non esistono aste privilegiate, e perchè l'eguaglianza civile è da lungo tempo un fatto a cui i sono uniformati i nostri costumi. Ciò che è moralmente per la Francia il *Fau›ourg S. Germain* non esiste fra noi, ovvero assume così piccole proporzioni he il medio-ceto, conscio della propria forza, non se ne sgomenta. Il buon enso, così prevalente in questo paese, fa in modo che la maggioranza delle famiglie aristocratiche per nascita non desideri il ritorno di un passato su cui scorero ormai parecchie generazioni; e in ciò quelle famiglie danno anche prova li vero patriotismo. L'opinione pubblica a sua volta, non solo non contesta alla ıobiltà il diritto di compiacersi di nomi illustri o di conservare titoli e blasoni uali onorevoli memorie di casa; ma ha per quella una speciale simpatia, sem›rechè essa pure dimostri d'accettare di buon grado le nuove esigenze e le abiudini di eguaglianza conformi ai tempi.

In Lombardia vi ha un movimento continuo che tende ad ingrossare i ranghi lel medio-ceto in ragione dell'aumento della pubblica ricchezza, perciocchè ogni iorno molti popolani presentano requisiti per mezzo dei quali possono essere onsiderati come appartenenti al medio-ceto stesso; e intanto non poche familie, le quali avevano primeggiato per influenza o per censo, per mezzo della livisione di un patrimonio fra più eredi, vanno a formare di questi altrettanti nembri del medio-ceto. Tale fatto, verificandosi principalmente nell'ordine della

proprietà fondiaria, ha suddiviso il suolo fra un numero così grande d'individui, come si scorge dalla seguente tabella desunta dalle indicazioni dell'ufficio di censo.

Provincie	Popolazione nel 1838	Popolazione nel 1850	Ditte Possidenti nel 1838	Ditte Possidenti nel 1850	Aumento della Popolazione in questo decennio per cento	Diminuzione della Popolazione per cento	Aumento delle Ditte per cento	Diminuzione delle Ditte per cento
Milano .	522,397	599,797	28,429	30,934	14.81	— —	8.81	— —
Como . .	373,216	420,089	84,968	101,421	12.56	— —	19.36	— —
Brescia .	344,207	379,668	68,559	75,370	10 30	— —	9.93	— —
Bergamo .	336,604	361,322	67,232	80,582	7.34	— —	19.55	— —
Cremona .	188,565	204,180	20,658	22,120	8.27	— —	7.77	— —
Lodi e Crema	206,314	220,287	21,357	21,787	6.77	— —	2.02	— —
Mantova .	252,406	269,494	36,125	38,789	6.77	— —	7.38	— —
Sondrio .	99,903	98,081	42,975	52,146	7.89	— —	21.29	— —
Pavia . .	157,022	170,807	15,525	14,774	8.78	— —	— —	— —
Totale.	2,471,634	2,723,815	385,826	437,723	10.20	— —	11.34	— —

È necessario per altro avvertire che il numero indicato delle ditte possidenti non corrisponde esattamente al numero dei reali possidenti, imperciocchè le proprietà di un solo individuo possono figurar come di ragione di parecchi individui, qualora si trovino sparse in più d'un Comune. Siccome però il numero di coloro che hanno proprietà in più d'un Comune è assai piccolo in confronto del numero totale dei possidenti, questa differenza non è molto sensibile. Per meglio spiegarci, se vi hanno alcuni individui che posseggono in cinquanta Comuni, se ve n'hanno alcune centinaia che posseggono in dieci Comuni, ed alcune migliaia in cinque Comuni; d'altra parte alcune centinaia di migliaia tengono il loro possesso in un solo Comune. — Noi crediamo pertanto che, sottraendo un quinto della cifra indicata nella tabella, avremo presso a poco il numero dei reali possidenti, che sarebbe 550,000. Una famiglia riunisce assai spesso più d'un possidente, il marito, la moglie, i figliuoli eredi di qualche estraneo, ecc. — Insomma, fra noi esiste un reale possidente ogni otto abitanti, ogni 49 pertiche milan. (ettare 5 1/4) della superficie coltivata, e circa ogni 93 pertiche milan. (ettare 6 1/5) della superficie totale del paese.

Si confronti questo fatto con ciò che di analogo offrono gli altri Stati d'Eu-
ɔpa. Ci rincresce di non aver potuto raccogliere in proposito dati più recenti di
uelli che si trovano pubblicati nel *Trattato d'economia* del professore Boccardo,
ɔsicchè dobbiamo riferirci ad epoche alquanto remote per molti paesi. Per altro,
cambiamenti politici sopravvenuti non alterarono in alcuno Stato le condizioni
ɔciali in modo così profondo da sconvolgere in via assoluta la distribuzione del
ossesso fondiario. Noi riproduciamo la tabella che segue, acciocchè il lettore si
ɔrmi su questo argomento un'idea generale ed approssimativa.

Stati	Epoca	Numero dei proprietarii	Rapporto alla Popolazione	Estensione approssimativa delle proprietà
Svezia e Norvegia	1815	120,000	1 sopra 34 abit.	250 ettare
Danimarca	1824	80,000	» 25 »	45 »
Russia e Polonia	1818	810,000	» 42 »	475 »
Isole Britanniche	1821	50,000	» 420 »	600 »
Olanda e Belgio	1818	600,000	» 10 »	10 »
Confederazione Germanica, escluse le provincie Austriache e le Prussiane	1825	112,000	» 110 »	220 »
Prussia	1816	200,000	» 60 »	130 »
Impero Austriaco	1802	650,000	» 40 »	130 »
Svizzera	1818	200,000	» 12 »	24 »
Portogallo	1818	124,000	» 30 »	50 »
Spagna	1802	400,000	» 30 »	100 »
Stati italiani	1825	1,341,000	» 15 »	25 »
Grecia	1820	35,000	» 30 »	150 »
Turchia d'Europa	1820	350,000	» 30 »	120 »
Francia	1840	4,000,000	» 9 »	12 »

Pertanto, ammettendo anche tutti gli effetti possibili delle alterazioni soprav-
enute in Europa in questi ultimi anni nell'ordine della possidenza, *la Lom-
ardia deve esser tenuta come uno dei paesi d'Europa in cui la proprietà ter-
itoriale si riparte sopra un numero relativamente maggiore d'abitanti.*

Il frazionarsi dei possessi poi fu alquanto più rapido che non l'aumento della
opolazione nella Lombardia considerata in complesso; ma s'incontrano gran-
issime differenze fra una provincia e l'altra. Ed anche entro i confini della
essa provincia si verificano grandi varietà, secondo che il paese è irrigatorio

o no. Senza troppo estenderci ad esporre tabelle, noteremo che nella provincia di Milano, per esempio, i distretti di Corsico, di Locate, di Melzo, danno la proporzione fra le ditte possidenti ed il numero degli abitanti di 1 a 55, a 47, a 33, mentre che quelli di Somma e di Gallarate danno 1 a 4, 20 e a 5, 60.

Nelle provincie di Milano, di Lodi e di Cremona, la popolazione crebbe in un dodicennio in una proporzione maggiore di quella in cui si divisero i possessi, cosicchè la grande possidenza tende a prendere il sopravvento. Nella provincia di Pavia poi questo fatto si manifesta più evidente che altrove; mentre ivi crebbe in una misura regolare la popolazione, la possidenza passò assolutamente in un numero minore di mani. — Nella provincia di Bergamo e di Mantova i due termini si mantennero presso a poco in equilibrio, prevalendo di poco nella prima l'aumento della popolazione sul frazionamento dei possessi, e nella seconda il frazionamento dei possessi sull'aumento della popolazione. — Nel Comasco e nel Bresciano la piccola possidenza tende ad estendersi; e più ancora nella Valtellina, dove il suolo, quantunque già enormemente suddiviso, seguitò a frazionarsi in una proporzione tripla dell'aumento degli abitanti. Pavia e Sondrio presentano i risultamenti più opposti.

Noi chiamiamo l'attenzione su questi fatti, perchè ci permettono di penetrare già collo sguardo nell'interno organismo delle nostre condizioni agricole. Dacchè non esistono differenze civili e politiche o morali fra una parte o l'altra della Lombardia, la causa della poca suddivisione della proprietà in alcune provincie deve essere assai profonda e riposare sopra elementi economici veramente essenziali, se potè resistere all'influenza lunga e costante di una legislazione civile e di un sistema sociale che ovunque ebbero vita frazionarono in breve i possessi all'infinito.

Nel Belgio i possidenti stavano al numero degli abitanti nel 1846 come 1 a 7, proporzione che si accostava a quella da noi indicata per il complesso della Lombardia; per altro le differenze che si trovano fra le provincie di quel regno sono assai minori di quelle che si verificano nel nostro paese. Ivi nei territorii dei Fiamminghi la proprietà è generalmente più suddivisa che nei territorii dei Valloni. Ma il rapporto oltrepassa di rado i due estremi di 1 a 5 e di 1 a 10. — Ci sia perdonato se ci riferiamo soventi volte al Belgio nei nostri confronti. Quel regno essendo il più florido del Continente, non può ridondare che a gloria o a vantaggio del nostro paese l'indicare in quali cose noi lo superiamo, ed in quali ci debba servire di modello e di eccitamento.

Esistono in Lombardia moltissimi beni livellarii; ma siamo dolenti di non avere disponibili i dati per indicarne le quantità.

L'origine del contratto di livello è antichissima in Italia, e, come si è già detto altrove, ne furono dettate le norme legali fino dal tempo dell'Impero Romano. Nel medio evo poi innestatosi nel diritto feudale, questo contratto sopravvisse a mille vicissitudini. — Alienare un immobile di cui non si cava alcun profitto, o un profitto assai scarso, ad uomini industriosi capaci di farlo meglio fruttare, ed i quali, per non essere in grado di corrispondere in una volta il prezzo, si assoggettano invece a pagare un annuo canone, oltre ad una certa somma all'atto di stringere il contratto (adeale) e a certe altre somme al presentarsi di alcune eventualità (laudemii); tutto ciò riesce di vantaggio evidentissimo in molti casi ad entrambi i contraenti, ed è atto a promuovere la pubblica pro-

sperità. — Ma d'altra parte, tale convenienza inerente ai contratti di livello, il più delle volte non può estendersi alla perpetuità. Passato un certo periodo di tempo, cessata nei discendenti perfino la ricordanza delle relazioni che in origine esistevano fra i primi contraenti, la presenza importuna dei diritti di un terzo in una proprietà che ha affatto cambiato aspetto per opera d'una successione di uomini industriosi, e che prospererebbe assai meglio se non esistessero quegli incagli, dà origine a litigi ed a continue noie per l'utilista, imponendo a questi di prodigare al suo fondo tutte le cure che al sentimento della proprietà soltanto è dato di suggerire. — Non è senza ragione che la parola livello si prende in alcuni dialetti lombardi in un doppio significato, aggiungendosi al senso proprio anche quello di noia e di fastidio; e perciò nella maggior parte dei contratti di codesta natura che si conchiudono al giorno d'oggi, si aggiunge il patto, che sarà in facoltà dell'utilista di affrancare il suo fondo dal dominio diretto, capitalizzando il diritto del direttario. In molti paesi poi la legislazione provvede ad affrancare i livelli perpetui, accordando per diritto all'utilista ciò che, come abbiamo detto, secondo il vigente Codice, può accadere soltanto quando vi sia un patto espresso. E noi, nell'interesse della miglior sistemazione della proprietà stabile nel paese nostro, facciamo voti perchè anche qui lo Stato intervenga onde togliere il carattere d'immutabilità, che non è conforme alle cose umane, a quelle relazioni di possesso.

Oltre ai livelli, il cui canone fu calcolato sulla norma della rendita che avevano i fondi al tempo del contratto, e che pertanto a cagione della varietà che questa ha subito, hanno l'aspetto di enfiteusi (*erbzinsgut*) se sono di antica data, e di affitti ereditarii (*erbpachtgut*) se sono di recente data, in Lombardia s'incontrano ancora alcuni rapporti enfiteutici di tale stranezza, che la loro descrizione potrebbe eccitare l'ilarità del lettore. Stipulati in tempi di torbidi, in cui il debole si metteva sotto la protezione del potente, il quale gliela accordava esigendo in corrispettivo qualche soddisfazione alla propria vanità, essi si conservano in mezzo ai nostri costumi come veri anacronismi. E lo sono pure, sotto altro aspetto, i *censi* e le decime, che s'incontrano specialmente nelle regioni montuose. Tutti questi vincoli dovrebbero essere tolti con equo indennizzo.

Come ultimi decrepiti rimasugli del medio evo si trovano pure in Lombardia circa 70 feudi, i quali colpiscono in parte fondi, in parte diritti d'acqua e di pesca, e in parte Cartelle del Monte. In complesso la loro entità non è molto considerevole. E se alcuni veramente abbracciano fondi di parecchie migliaia di pertiche o diritti d'acqua importanti, la maggior parte ha per oggetto qualche castello diroccato, qualche enfiteusi di poche lire, qualche diritto di pesca inconcludente. Esiste un'apposita Corte feudale per essi, e lo Stato li ricupera in caso di estinzione delle famiglie investite. — Del resto la conversione di una parte dei feudi in Cartelle del Monte è un passo verso l'allodializzazione. Questa è altamente raccomandabile, non solo nelle viste di pubblico interesse, ma anche del tornaconto degli investiti. Infatti i feudi, essendo soggetti ad una speciale legislazione, e l'estensione di alcuni di essi non avendo potuto essere ben definita, ne nascono incertezze nei rapporti dei beni allodiali in mezzo a cui si trovano. Le stesse incertezze poi réndono sospettosi i capitalisti verso le famiglie feudatarie, a meno che la solidità economica di queste non sia di una straordinaria noto-

rietà. Sarebbe tempo che questi ultimi avanzi di età barbare sparissero da un paese come il nostro a cui profondamente ripugnano.

Da quello che si è detto, apparirà chiaramente come in un paese di 2,800,000 anime, dove si contano 350,000 possidenti, dove il maggior numero dei coltivatori del suolo i quali non lavorano il proprio, sono compartecipi della produzione, come vedremo nel seguito del libro, dove a tutti questi si aggiunge grandissimo numero di agiati trafficanti e industrianti, l'edifizio sociale si trovi per necessità appoggiato sopra fondamenti così solidi da non temere pericoli. E tanti elementi conservativi, organicamente sviluppatisi dalle viscere della nazione per effetto della libertà civile e della libera concorrenza, presentano ben altra robustezza che non altri appoggi (invocati da alcuni spiriti ristretti o pusillanimi) i quali si vorrebbero far consistere in forme artificiali ed esotiche, oppure in ristaurazioni di sistemi sociali decrepiti, dietro cui si tenterebbe resistere al movimento dell'epoca.

Ma è tempo che passiamo ad altro gravissimo argomento, a quello delle imposte. Esse pesano gravissime sulle provincie lombarde. — Prima del 1802 non si pagava più di 11 centesimi per ogni scudo d'estimo, compresa ogni specie di carichi fondiarii, il che assorbiva dal 20 al 22 per 0/0 della rendita. Ma le gravezze pubbliche aumentarono sempre più, ed ora si compongono degli elementi che seguono:

L'imposta ordinaria	Cent. 17	7
L'addizionale erariale, introdotta dalla Patente 11 aprile 1851	» 5	9
La comunale che, essendosi oltremodo aggravata per molte spese altre volte di competenza erariale ed ora attribuite ai Comuni, per adequato salì per lo meno a	» 8	»
Quella speciale per molti anni in causa delle prestazioni militari 1848 e 1849, per adequato .	» 1	»
L'addizionale del dominio, introdotta dal ministeriale dispaccio 16 giugno 1852	» 1	4
	Cent. 34	»

È da avvertirsi che l'adequato dell'imposta comunale pel 1855 superò di gran lunga gli 8 centesimi, per effetto del cholera che cagionò ingenti spese alla maggior parte dei Comuni; e veramente anche per l'avvenire è assai probabile che sia per diventare come normale una quota di contribuzioni fondiarie comunali maggiore di quella che indicammo. Ma, per timore d'essere tacciati di esagerazione, preferiamo attenerci alle indicazioni più moderate. — Ad ogni modo, secondo anche il sovraindicato computo, si verifica (e noi abbiamo avuto la fortuna, per poter stabilire tale proporzione, di servirci dei risultamenti di accurati e scrupolosi studii, i quali da persona competentissima furono istituiti sopra un complesso di patrimonii pubblici e privati del valore di 200 milioni), che questi trentaquattro centesimi sottraggono il 32 per 0/0 dalla rendita corrente dei fondi. Ora, l'imposta ordinaria sugli stabili e l'addizionale (insieme centesimi 23, 6 per ogni scudo dell'antico censo, che poi si ragguagliano in centesimi 33, 34 per

ogni lira di rendita del nuovo censo) danno all'erario austriache L. 29,205,764 69, ripartite nella seguente misura sulle nove provincie lombarde:

Provincie	Imposta regia prediale ed addizionale in lire austriache
Bergamo	2,985,616 48
Brescia	4,087,168 72
Como	2,250,754 60
Cremona	3,495,350 18
Lodi e Crema	3,497,883 97
Mantova	3,569,624 40
Milano	5,846,481 52
Pavia	2,948,356 97
Sondrio	524,567 85
Totale	29,205,764 69

Pertanto, nella stessa proporzione, 34 centesimi devono dare circa austriache lire 42,750,000. Tale somma esprimendo il 32 per 0/0 della rendita corrente, ne consegue che questa, per tutta la Lombardia, ascenderebbe a poco più di 133 milioni, ma che, dedotte le imposte, si riduce a 90 milioni e mezzo di lire all'incirca, i quali capitalizzati al 3 1/2 per 0/0 farebbero ascendere a due miliardi e cinquecento ottantacinque milioni il valore capitale della proprietà fondiaria.

Ma quei 34 centesimi non rappresentano ancora tutti i pesi pubblici che aggravano direttamente la possidenza. I prestiti del 1850 e del 1854 furono distribuiti non solo sul commercio e sui capitali, ma anche sui beni stabili. È noto che di quest'ultimo prestito fu assegnata alla Lombardia una quota di 120 milioni di lire, di cui circa 80 milioni furono caricati sull'estimo; è noto parimenti che i mutuanti non possono alienare il loro credito verso lo Stato, presentemente, se non assoggettandosi ad una perdita sensibile; il che deve pure essere tenuto a calcolo. — Anche l'imposta sulla rendita, per quella parte che colpisce i caseggiati posti nei territorii in cui è tuttora in vigore l'antico censo, dovrebbe essere computata. Essa diede all'Erario nel 1854 austriache lire 715,000. — Ma quello poi che riesce molto più grave ancora fu la legge sui trapassi del 9 febbraio 1850. In tanto frazionamento di possessi, in tanta circolazione di valori fondiarii, come si verifica in Lombardia, la nuova legge dovette pesare per noi assai più che per gli altri paesi della Monarchia Austriaca, anche indipendentemente dal fatto che in questi si può versare nelle pubbliche casse la carta, mentre che in Lombardia si fa luogo al solo danaro, cosicchè nel resto della Monarchia il contribuente lucra per tutta la differenza fra il valore reale e il valore nominale della carta stessa. — Ripartiti anche questi pesi, in ragione del 4 per 0/0, sul complesso della rendita fondiaria, si può ritenere che da quest'ultima in monte venga sottratto in contribuzioni erariali e comunali non meno del 36 per 0/0, ossia 48 milioni di lire. — Allora la rendita corrente degli stabili si riduce a non più che 85 milioni, e il valore capitale degli stabili stessi a poco più di due miliardi e quattrocento milioni, il che non molto

si discosta dal calcolo usato dagli uffizii della pubblica amministrazione, secondo il quale il valore corrente di un fondo si presume ragguagliarsi al centuplo dell'imposta diretta ordinaria. Infatti quest'ultima (centesimi 17, 7 per ogni scudo) dà per le nostre nove provincie 22 milioni; per cui il centuplo di essa sarebbe 2 miliardi e 200 milioni.

Il complesso delle imposte dirette ed indirette che l'Erario ritrae dalla Lombardia ammonta attualmente ad una somma di 82 milioni di lire, *depurate da ogni spesa di percezione*. Se tutto l'impero fosse aggravato come il nostro paese in ragione di popolazione, esso verserebbe attualmente nell'Erario un miliardo e cento milioni, e se lo fosse in ragione di superficie, verserebbe poco meno di due miliardi e mezzo. Invece non versa, secondo il bilancio pubblicato pel 1854, che 736 milioni. — La sproporzione poi si manifesta ancora maggiore, se invece di confrontare il complesso delle pubbliche entrate, si confrontano quelle derivanti dalle sole contribuzioni fondiarie erariali. Infatti l'imposta ordinaria e l'addizionale fruttano all'Erario considerevolmente più di un terzo di tutte le entrate di Lombardia; invece nelle altre parti della Monarchia l'imposta prediale non ne contribuisce che un quarto. Se la proprietà fondiaria fosse caricata sulle altre provincie della Monarchia come sulla Lombardia in ragione di popolazione essa dovrebbe dare più di 400 milioni di lire; e invece non ne diede nel 1854, che 177 milioni e mezzo pei fondi rustici e 30 milioni per le case. — Insomma, la nostra Lombardia, che forma la trentesima parte della superficie dell'Impero austriaco ed ha un quattordicesimo della popolazione di esso, conferisce un nono del complesso di tutte le pubbliche rendite della Monarchia; e il suolo lombardo, che pure è coltivato per poco più che una metà, sostiene la stessa parte dell'imposta fondiaria di tutta la Monarchia stessa.

Ma si potrebbe osservare che noi parliamo di popolazione e di estensione, e non di ricchezza. A questo proposito rammentiamo quanto si è detto intorno alla produzione agraria lorda. La statistica ufficiale che assegna un valore di 360,650,000 di lire alle produzioni agrarie della Lombardia nel 1850, fa salire quella di tutto l'Impero a 3,895,404,000 di lire, ossia più del decuplo (Vedi Parte II, Capo I). Abbiamo voluto rettificare le cifre ufficiali per la Lombardia, e vi abbiamo sostituito quella di austriache lire 450,000,000. Quantunque possano verificarsi anche per le altre provincie della Monarchia le stesse cause di errore che fra noi abbiamo trovato, e si abbia motivo di ritenere al disotto del vero anche per esse quelle cifre, pure prendiamole alla lettera; ed anche in questo confronto, in cui abbiamo accettato a nostro carico i dati più sfavorevoli, emergerà che la proprietà fondiaria di Lombardia è caricata in modo esageratissimo anche secondo tale supposta proporzione di ricchezza.

Le conseguenze di questo stato di cose sono evidenti, e cadono sott'occhio anche degli statisti d'oltremonte. Abbiamo potuto leggere articoli di giornali di Vienna i quali dimostravano sensatamente che la causa della diminuzione del consumo delle stoffe viennesi e boeme nelle provincie lombarde doveva trovarsi non già nel contrabbando, che sussiste nè più nè meno di prima, ma piuttosto nell'impoverimento delle classi alle quali appartengono i principali consumatori delle merci di lusso. Infatti un repentino aumento annuo d'imposte che ascende, tra addizionali, prestazioni militari, oneri per trasporto di proprietà ecc. ecc., a 14 milioni per lo meno, corrisponde in capitali a 400 milioni; per cui si può

lire che furono sottratti improvvisamente 400 milioni dal valore della proprietà fondiaria.

La prosperità agricola di Lombardia appoggia in gran parte sopra fondamenti artificiali. Toglietе i capitali e sparirà con essi la fertilità. Ora le imposizioni del 36 per 0/0 della rendita intaccano appunto i cardini della proprietà economica del paese. Miglioramenti agrarii interrotti, utili costruzioni sospese, si presentano ad ogni passo, e, come si è già avvertito, se il principale articolo commerciale, di cui si ottengono le materie prime dal nostro suolo, non avesse supplito in parte, non avrebbe trovato alcun limite l'avvilimento dello stato economico di Lombardia.

Abbiamo voluto essere moderati nei nostri calcoli, torniamo a dirlo: per esempio, non esitammo a calcolare come adequato dell'imposta comunale, otto centesimi. In alcuni Comuni, dove questa è sempre molto maggiore ed arriva a pareggiare, anche in circostanze ordinarie, perfino l'imposta erariale, e vi si aggiunge inoltre un estimo eccessivo, i proprietarii sono convertiti in altrettanti amministratori di beni, i cui redditi vengono quasi tutti incassati dall'Erario o dal Comune.

Tanto più che non bisogna dimenticare il vistoso debito ipotecario che pesa sulla proprietà fondiaria. Malgrado alcuni difetti della procedura civile, il mutuo con ipoteca è considerato in Lombardia come il modo più sicuro d'impiego di capitali, e l'offerta viene sempre incontro alla ricerca. I libri ipotecarii hanno la pubblicità relativa, e quindi, sotto questo aspetto, stiamo meglio di quello che lo fosse la Francia sino ai tempi più recenti. Ad onta di ciò non era nota la cifra complessiva dei capitali ipotecarii. Il velo fu alzato solo recentemente nell'occasione che si dovette ripartire il prestito forzato. Abbiamo potuto sapere che i capitali ipotecati sugli stabili ammontassero nel 1854 a circa 600 milioni di lire. È da notarsi che le iscrizioni ipotecarie non rappresentano tutte debiti reali, ma in parte figurano per cauzioni, per manutenzioni di contratti ecc. D'altra parte però molti individui agiati i quali non posseggono altro elemento di ricchezza che beni stabili, ricevono mutui anche sul solo credito che la proprietà conferisce. In tal caso, gl'interessi e l'ammortizzazione dei capitali mutuati non cessano di essere a carico interamente del possesso stabile del mutuatario, sebbene i capitali stessi non siano iscritti ipotecariamente. Le quali circostanze compensandosi, noi riteniamo la cifra di 600 milioni come quella che rappresenta i debiti reali della possidenza. — È noto a tutti poi che, per questa specie di debiti, gli annui interessi non si possono calcolare in ragione del 3 1/2 per 0/0 come abbiamo fatto parlando di rendita fondiaria, ma bensì in ragione del 4 1/2 per 0/0; cosicchè dagli 85 milioni di rendita annua della possidenza devonsi prelevare 27 milioni per pagare gli interessi dei debiti che la colpiscono.

Sottraendo allora in ultima analisi dal capitale fondiario di due miliardi e 400 milioni, un debito di 600 milioni contratto dalla possidenza, rimarrà un capitale fondiario, netto da qualsiasi peso, di un miliardo e 800 milioni; e sottraendo dalla rendita di 85 milioni i 27 milioni quali interessi dei debiti, si avrà una rendita netta di 58 milioni.

Ciò potrebbe sembrare poco a chi confronta questa cifra coi 450 milioni che abbiamo assegnato alla produzione agraria lorda; tanto più che un quarto

per lo meno della rendita degli stabili devesi attribuire ai caseggiati, cosicchè per esprimere la rendita dei beni rurali resterebbe una cifra poco maggiore di 40 milioni. Ma chi seguirà con noi nel seguito del libro le numerose diffalcazioni (in sementi, in concimi, in compartecipazione colonica, in salarii, in interesse di capitali fissi e circolanti, in assicurazioni dai danni delle grandini, in imposte comunali ed erariali, in deperimento d'attrezzi e di bestiami, in ispese di amministrazione o guadagni di affittuarii ecc. ecc.), a cui va soggetta la produzione agraria lorda prima di diventar rendita e rendita netta, non durerà fatica ad ammettere che non possiamo esser lungi dal vero. — Per altro dobbiamo aggiungere che la somma cui abbiamo espresso la rendita netta non equivale alla totalità di ciò che i proprietarii sogliono considerare come rendita delle loro terre. Ci servì per fondamento di calcolo uno studio fatto sopra vasti patrimonii pubblici e privati, che non sono fra quelli che più proficuamente si amministrano. Molti proprietarii sanno cavare una maggior rendita; ma in ciò vi ha parte, in una certa misura, la loro diligenza, la loro attività, per non parlare dei capitali d'esercizio con cui fanno valere essi medesimi i poderi. Tutto ciò deve essere calcolato a parte. — È dunque probabile che in complesso la rendita effettiva proveniente dagli stabili in Lombardia ai loro proprietarii, dedotta la quota che deve toccare ai fondi urbani, superi di gran lunga i 58 milioni netti da qualunque imposta, peso o spesa. — Il valore venale dei fondi poi, in alcune parti di Lombardia, è calcolato per lo più anche sulla rendita effettiva che si ottiene con un certo grado di personale diligenza da parte del proprietario, e sopra cause voluttuarie; cosicchè se il valore netto della proprietà fondiaria fu da noi stimato a poco più di un miliardo e 800 milioni, è probabile che il valore venale risulterebbe considerevolmente maggiore. — Per altro, siccome non si può prender per fondamento di calcolo queste circostanze mutabili, crediamo di non esserci ingannati ragionando sopra dati più costanti, e che in ogni caso si possono presumere.

La Lombardia è senza dubbio un paese ricco, e saremmo ingrati verso la Provvidenza qualora negassimo di riconoscere un tanto beneficio. Per altro riteniamo che all'estero su questo proposito si accolgano per vere molte esagerazioni e che anche fra noi si ami un po' troppo compiacersi di illusioni. — Ed è poi sul vario grado di ricchezza di ciascuna provincia di Lombardia che circolano le opinioni più contraddittorie. — Per tanto non riuscirà inopportuna la tabella che segue. I dati contenuti in essa debbono essere riguardati come approssimativi. Per cercarli abbiamo avuto la fortuna di valerci degli studi intrapresi in occasione che si dovette ripartire il prestito del 1854, ma non li abbiamo riprodotti se non dopo averli sottoposti ad una diligente critica. — Ricordiamo le avvertenze da noi credute indispensabili nella valutazione della ricchezza fondiaria e dei capitali ipotecarii; ora aggiungeremo che in riguardo ai capitali impiegati nel commercio e nell'industria le cifre che siamo per esporre sono quelle che si trovano regolarmente notificate.

Provincie	Valore approssimativo dei beni stabili in lire austriache	coltivata insieme agli edificii urbani e rurali ha un valore approssimativo di lire austriache per ogni		Entità dei capitali ipotecarii in lire austriache	Valore dei beni stabili dedotto il debito ipotecario in lire austriache	Il valore dei beni stabili sta all'entità dei debiti ipotecarii come cent. sta a	Entità dei capitali impiegati nel commercio e nell'industria dedotti i salarii in lire austriache	Somma dei valori nei dei beni stabili, dei capitali ipotecari e dei capitali impiegati nel commercio e nell'industria in lire austr.	Ad ogni abitante tocca una quota di capitale che ammonta ad austriache lire
		pertiche milanesi	ettare						
Bergamo .	285,000,000	124	1,860	50,400,000	234,600,000	17.68	29,396,100	314,396,100	802
Brescia . .	370,000,000	132	1,981	65,000,000	305,000,000	17.56	42,160,380	412,160,380	1.127
Como . .	203,000,000	135	2,020	48,500,000	154,500,000	23.89	23,348,280	226,348,280	512
Cremona .	267,000,000	150	2,258	63,000,000	204,000,000	23.59	31,067,560	298,007,560	1.402
Lodi e Crema	245,000,000	169	2,536	24,000,000	221,000,000	9.79	26,608,320	271,608,320	1.207
Mantova . .	278,000,000	90	1,351	48,300,000	229,700,000	17.37	30,099,600	308,099,600	1.115
Milano (a) .	497,000,000	213	3,190	203,000,000	294,000,000	40.84	172,787,200	669,787,200	1.038
Pavia . . .	226,000,000	172	2,585	24,000,000	202,000,000	10.61	21,803,560	247,803,560	1 599
Sondrio . .	53,000,000	125	1,873	800,000	52,200,000	1.50	3,798,880	56,798,880	560
				(b) 32,000,000 (c) 42,000,000	1,897,000,060 74,000,000				
	2,424,000,000	142	2,160	601,000,000	1,823,000,000	24.79	381,069,880	2,205,069,880	989

(a) Non bisogna dimenticare che nella provincia di Milano si trova una delle maggiori città d'Europa, il che spiega le grandi differenze fra quella e le altre provincie, sia per la quota di capitale fisso come di circolante che vi si concentra.
(b) Questa cifra esprime i piccoli capitali non oltrepassanti le austr. lire 6000 che si distribuiscono sulle varie provincie in una misura per altro che non conosciamo dettagliatamente.
(c) I mutui ipotecarii fatti dalla cassa di risparmio nelle diverse provincie ammontano presso a poco a tale somma.

A chi fosse digiuno di studii economici è necessario fare avvertire come dal verificarsi di una così piccola quota di capitale per ogni abitante non deve trarne la conseguenza che l'entrata, o per meglio dire, i mezzi di vivere d'ogni abitante non sia maggiore dell'interesse annuo di quella stessa piccola quota di capitale. Invece, per trovare l'entrata d'ogni abitante non bisogna tener conto del capitale soltanto, ma bensì di tutta la produzione lorda. Questa circola in mille modi per le vene della nazione; ciò che costituisce la spesa di un individuo diventa l'entrata di molti altri e si riproduce in tanti salarii, guadagni ecc. — L'entrata annua del complesso di tutti gl'individui che compongono la nazione è immensamente maggiore della rendita netta dei capitali esistenti nel paese; ed è questo il motivo per cui deve ritenersi giusto e necessario che in ogni Stato le imposte indirette ammontino ad una entità di gran lunga maggiore che non le imposte dirette.

Da tutto ciò che abbiamo esposto risulta che ad ogni modo alla possidenza compete il primo posto fra le forze economiche. Il qual fatto per altro non deve far perdere di vista che i capitali ipotecati e quelli impiegati nel commercio e nell'industria ottengono interessi annui di gran lunga più lauti che non il possesso stabile. Cosicchè quest'ultimo, nei decorsi anni, nel mentre ricevette colpi formidabili per mezzo dell'accrescimento dell'imposta; per mezzo di terribili infortunii quali la crittogama delle uve, l'atrofia dei bachi da seta, stretto da vicino dall'inesorabile debito ipotecario, fu travolto in una crisi che minaccia di farsi sempre più ardua. — Chi possiede uno stabile del valore di 150 ha bisogno di tutta la rendita di questo per pagare gl'interessi di un mutuo di 100 assunto; e nel caso di vasti patrimonii, per i quali si richiedono ingenti spese d'amministrazione e vengono trascurati i dettagli, non potendosi ottenere dagli stabili una rendita netta maggiore del 2 1/2, ed importando gl'interessi del mutuo, quasi sempre il 5 per 0/0, occorre un capitale stabile di 200 per far fronte ad un capitale ipotecato di 100.

La smania di possedere molto, e il timore di perdere credito e considerazione qualora si ricorra al rimedio delle alienazioni, trascina un gran numero di famiglie sovra un pendìo che diventa sempre più sdrucciolo quanto più si tarda a scostarsene; e gli uomini d'affari guardano con ispavento al processo di crescente disorganizzazione di grandi patrimonii, temporariamente ricoperta dallo sfarzo a cui applaude il volgo.

Noi chiamiamo la pubblica opinione intorno a questi fatti. Essa sola colla sua irresistibile influenza può recare i desiderati rimedii.

Le città di provincia si spopolano dei loro più ricchi cittadini. Quattro o cinque di esse, già floridissime ed ancora piene di vita venti anni fa, decadono con una sorprendente rapidità. — Tutto affluisce a Milano. — Milano adunque dovrebbe rigurgitare di ricchezze. — Invece si sente promuovere da ogni parte la questione se questa città in un ventennio sia aumentata o diminuita in isplendore, e i più propendono per la soluzione sfavorevole.

A noi pare che, ogni cosa considerata, forse la floridezza della nostra capitale rimase stazionaria. Ma anche in tal caso, quando si pensa che cospicue città di provincia si andarono spogliando, non già per accrescere ma soltanto per conservare la ricchezza di prima alla metropoli, ci sentiamo naturalmente sopraffatti da un penoso sentimento di apprensione. — *Videant consules ne quid respublica detrimenti capiat!*

PARTE TERZA

LA REGIONE MONTUOSA.

CAPITOLO PRIMO.

CARATTERE SPECIALE DI QUESTA REGIONE.

Aspetto del paese. — Le principali valli. — La rete stradale incompleta. — La necessità delle imprese industriali per promuovere l'agiatezza. — Le temporarie emigrazioni. — Il frazionamento dei possessi.

Uno sguardo superficiale all'aspetto dei territorii di cui si compone la Lombardia basta perchè sia d'uopo ammettere che il compartimento politico-amministrativo di questo paese non può corrispondere in alcun modo alle distinzioni inerenti all'ordine dei fatti esaminati nel nostro libro. — Alcune provincie abbracciano tanta varietà di elementi economici che non si potrebbero sottoporre ad una certa unità di concetto. — La sola provincia di Bergamo, a cagion d'esempio, dalle nevi perpetue che la dividono dal Tirolo, alle risaie della sua estremità meridionale, offre tutte le coltivazioni, tutti i sistemi di economia agraria, tutte le differenze nell'estensione degli stabili che mai sia dato trovare nel complesso di Lombardia.

Invece l'intera regione montuosa, per quanto estesa assai, presenta tutt'insieme un carattere speciale, che la distingue affatto dal resto del paese nostro. Essa occupa quasi la metà della superficie totale della Lombardia, ossia tutta la Provincia di Sondrio, la maggior parte del Comasco e del Bergamasco, e più di due quinti del Bresciano. — Per averne un'idea esatta, nei riguardi geografici, si ricorra colla mente al punto centrale da cui si dirama il sistema dei nostri monti, cioè alla catena maestra delle Alpi Retiche che s'innalzano sui confini settentrionali della Lombardia, dividendola dal Cantone Svizzero dei Grigioni. Le stesse montagne che mandano le acque del loro versante settentrionale all'Oceano Germanico, per mezzo del Reno, e quelle del loro versante orientale al mar Nero, per mezzo dell'Inn, confluente del Danubio, ne conservano tante nelle ghiacciaie del loro versante meridionale e nei serbatoi delle loro diramazioni secondarie, da alimentare anche l'Adriatico per mezzo di parecchi fra i principali tributarii e sub-tributarii del Po.

Quattro laghi vasti e talmente profondi che arrivano non solo sotto al livello della pianura, ma anche parecchie centinaia di metri sotto al livello del mare, ed altri minori laghetti, servono di ricettacolo alle acque dei fiumi e degli infiniti torrenti, le quali rapide, torbide e gelate scaturiscono dalle alpestri solitudini. Sono i laghi che ne arrestano l'impeto, che le purificano e le riscaldano,

sotto l'azione del sole, per poi restituirle ai fiumi così temperate e acconcie agli usi agricoli.

	LAGHI			
	Maggiore	Como	Iseo	Garda
Altezza sul livello del mare	metri 195	metri 198	metri 192	metri 78
Massima profondità . .	» 800	» 588	» 300	» 290
Profondità sotto il livello del mare	» 605	» 390	» 108	» 212

Gran parte delle acque dei laghi invece di versarsi nei loro emissarii, filtrano attraverso agli strati di silice sottoposti alle colline e si aprono una strada sotterranea fino alla pianura, dove l'arte umana le raccoglie nei così detti *fontanili*, e incanalate le converte in efficacissimi agenti della produzione agraria.

Fra le catene secondarie delle nostre Alpi, la più importante è quella che scorre quasi parallela alla catena Retica Maestra, e chiude a mezzogiorno la provincia di Sondrio; perchè da essa si dipartono quattro diramazioni da nord a sud, che costituiscono l'ossatura delle tre grandi vallate bergamasche, la Brembana, la Seriana e la Camonica. — Ad occidente di questo gruppo si stendono le montagne comasche, che vanno a congiungersi colle dipendenze della catena maestra Lepontina, dalla quale scaturiscono le acque del Ticino; e ad oriente le montagne bresciane, che si congiungono colle Alpi Tirolesi dove nascono le acque del Mincio e dell'Adige.

Dicendo che le Alpi Retiche maestre dividono la Lombardia dalla Svizzera, s'intende bene che con ciò si vuole indicare solo approssimativamente la norma dei versanti, perciocchè alla Confederazione Svizzera appartengono le valli di Poschiavo, ed in parte di Bregaglia, in cui scorrono due sub-tributarii dell'Adda; ed invece fanno parte della Lombardia politica la valle di Lei, che reca le sue acque al Reno, e la valle di Livigno, che le reca all'Inn. Anormalità che si compensano quasi a vicenda, e che avrebbero dovuto pertanto essere rettificate da un trattato internazionale, qualora la diplomazia avesse avuto per gl'interessi economici quel riguardo che meritano.

La principale vallata della Lombardia è la Valtellina, la quale, insieme al suo prolungamento, l'ex-Contado di Bormio, e alla valle di Chiavenna, forma la provincia di Sondrio. — Dalle squallide solitudini dello Stelvio fino al piano di Colico, che si apre a settentrione del lago di Como, essa presenta una grande varietà di clima e di aspetto, e forma una serie di bacini, in ciascuno dei quali, scendendo, si trovano nella vegetazione i sintomi dell'avvicinarsi di una natura più mite. La Valle di Chiavenna si stende dai gioghi dello Spluga fino al piano di Colico, offrendo nella sua lunghezza una continua alternazione di nudi dirupi, da cui scaturiscono furiosi torrenti, e di brevi ripiani. — Un gran numero di valli secondarie sboccano in quelle due principali; nella prima quelle di Grosio, di Belviso, di Fontana, di Ambria, di Malenco, di Masino, di Bitto ed altre; — e nella seconda la Bregaglia, la Codera, la Bodengo, ecc.

Le tre grandi vallate bergamasche hanno questo di comune che sono chiuse da ogni parte tranne che a mezzogiorno, e perciò, quantunque vicine l'una all'altra, non hanno sbocchi naturali nè fra di loro, nè colla Valtellina, dalla quale

si diramano i monti che le formano. Egli è per ciò che le montagne lombarde furono spesso paragonate ad un labirinto.

La Valle Brembana è bagnata dal Brembo, tributario dell'Adda. All'entrata della valle si apre sulla sponda destra del fiume la Val S. Martino e la Valle Imagna, la prima delle quali può essere classificata nella regione dei colli pel suo clima; loro succedono la Valle Brembilla, la Val Taleggio, la Valtorta, la Valaverara; minori sono quelle poste sulla riva sinistra del fiume. Quanto più si ascende verso i monti che chiudono la valle, cresce la selvaggia maestà della natura.

Poco maggiore è la Valle Seriana, che al pari della precedente prende il nome dal fiume che la percorre, altro dei tributarii dell'Adda; in essa, la parte meridionale offre un lieto orizzonte, facili clivi, aprichi altipiani, e contrasta coll'aspetto severo e cupo dei monti della parte settentrionale in mezzo ai quali si ripercuote l'eco della grandiosa cascata del Serio. Dietro ai monti della Seriana si nasconde la Valle di Scalve, la più importante fra le secondarie.

La Val Camonica è la più estesa della provincia Bergamasca. Biforcata nella sua parte più alta, che rammenta le scene grandiose delle Alpi Svizzere, essa versa le acque delle ghiacciaie del Tonale nell'Oglio, il qual fiume poi le reca al lago d'Iseo, dopo aver percorso territorii aprichi e fertili. — Una quantità di vallette che si aprono a destra dell'Oglio, quali la Val d'Angolo, la Val di Losio, la Val di Pajno: e a sinistra del fiume, le valli di Bienna e di Saviore, contribuiscono a conferire a questa grande vallata un'importanza tale da farla riguardare, anzichè la pertinenza di una provincia, quasi una provincia a sè. Tra il lago d'Iseo e la Val Seriana giacciono la Val Cavallina e la Val Caleppio.

Le montagne Bresciane si estendono dalle sponde orientali del lago d'Iseo alle occidentali del lago di Garda e formano la Val Trompia e la Val Sabbia, nelle quali scorrono il Mella ed il Chiese, tributarii dell'Oglio. — Meno grandiose di quelle appartenenti al sistema bergamasco o valtellinese, presentano però scene veramente alpestri presso alle sorgenti del Mella ed al lago d'Idro.

Le montagne comasche sono celebri in Europa per le loro scene pittoresche; maestose all'estremità del Lario, dove sorge il Legnone a sinistra ed a destra i monti che confinano col Cantone Ticino, esse aprono parecchie vallate presso alle rive del lago. A Dervio sbocca la selvaggia Valle del Varone, ed a Bellano la più ampia fra le comasche, la Valsassina. In mezzo alla penisola del Lario scorre il Lambro nell'amena Valle Assina, tra montagne di considerevole altezza, come sono il S. Primo e i Corni di Canzo. Meno notevoli sono le valli sulla destra riva del lago di Como tranne la Valle Intelvi. — Il Cantone Ticino interrompe la continuazione dei monti Comaschi nella direzione che prendono verso occidente, cosicchè quei monti, entro i confini lombardi, non si congiungono alla catena che s'innalza sulle sponde orientali del lago Maggiore se non per mezzo di una zona di colline, le quali però, dietro Varese, assumono quasi proporzioni di montagne e formano un gruppo fra il lago di Lugano e il lago Maggiore stesso. Ivi s'aprono parecchie vallette, d'onde scaturiscono l'Olona e parecchi torrentelli che si versano nei vicini laghi.

Nella Parte Seconda abbiamo parlato con somma compiacenza delle vie di comunicazione della Lombardia. Ci duole pertanto di dover ammettere fin dal principio di questo esame più speciale, che esistono alcune gravi lacune nel no-

stro sistema stradale. Fortunatamente che, se esse non si possono giustificare, sono però poche, e non ne troveremo più quando estenderemo i nostri studii ad altre regioni. Dacchè le principali nostre montagne, a differenza delle Alpi Tirolesi, Stiriane, e in gran parte anche delle Svizzere, non aprono facili accessi fra le loro valli, le quali anzi si trovano disposte in direzioni divergenti, intercluse nel centro da alti gioghi; l'industria umana sembrava chiamata a supplire al difetto, riunendo con vie carreggiabili i territorii che la natura avea separati. Ma ciò avvenne assai tardi, e si fa ancora aspettare. La magnifica Valcamonica, solo tre anni fa, non comunicava colla pianura bresciana, alla quale tende il suo commercio, se non per mezzo del lago d'Iseo così di frequente pericoloso ai naviganti, e non aveva alcun comodo passaggio nella vicina Valtellina; ora finalmente fu aperto alla circolazione lo stradale che costeggia la sponda sinistra di quel lago e fu compiuta anche la costruzione di una strada sull'Aprica, dove non esisteva finora che un sentiero praticabile dalle bestie da soma. E così è cessato lo scandalo che una lettera messa alla posta di Tirano per Edolo, a pochi chilometri di distanza, impieghi tanto tempo per giungere al suo destino quanto ne occorre da Milano per Londra.

Lo stesso bisogno si farebbe anche sentire per le valli Seriana e Brembana, la parte superiore di ciascuna delle quali è dai monti parimenti separata dalla vicina Valtellina. — La Valsassina, sboccante sul lago di Como e presso a grandi centri di commercio e di popolazione, come sono Bellano e Lecco, ricca di prodotti minerali e vegetali, celebre per la sua aria salubre, per le pittoresche vedute e per le sue acque minerali di Tartavalle, comunica a stento con Lecco per mezzo di carreggiature, e con Bellano a dorso di muli e di cavalli. — La Valtellina soltanto deve il suo magnifico stradale dello Stelvio a viste strategiche; e lo stradale dello Spluga all'imperiosa necessità di un vastissimo traffico fra Milano, Bergamo e i paesi di oltremonte.

Nè col togliere le indicate lacune il sistema stradale delle nostre montagne potrebbe dirsi perfetto; ma l'iniziativa che prendesse lo Stato infonderebbe energia ai Comuni e stimolerebbe il tornaconto privato. Quante ricchezze, specialmente minerali, si conoscono nelle nostre montagne che non possono essere utilizzate, perchè la mancanza di strade toglie loro la possibilità dello sfogo, o perchè la difficoltà dei trasporti delle materie alimentari in quei luoghi sterili rende troppo elevati i salarii, o perchè il combustibile che esiste a brevi distanze non potrebbe esser trasportato nei luoghi dove sarebbe richiesto senza gravi fatiche e spese! In pianura le popolazioni e le ricchezze concentrate sopra una piccola superficie permisero ai Comuni di condurre a termine la più perfetta rete stradale che forse vanti l'Europa; d'altronde le costruzioni si presentavano facili e poco dispendiose. Nelle montagne invece scarsa è la popolazione, le ricchezze sono latenti e troppo lontane dalla circolazione dei grandi capitali perchè lo spirito industriale si trovi abbastanza incoraggiato a svilupparle. Perciò la mano dello Stato dovrebbe aiutare i poveri Comuni delle montagne e gli speculatori a vincere le difficoltà e le spese delle costruzioni stradali, così grandi in quei luoghi. Basta che esso conduca a compimento le arterie principali, le quali rendano più facile e più conveniente alle Comunità non molto agiate ed ai privati di completarle a loro spesa con diramazioni ulteriori. Le vie di comunicazione, simili ai nervi del corpo umano, permetterebbero allora che si destino alla vita ed al

moto quelle riposte solitudini, le quali recherebbero in contraccambio al centro del paese una moltitudine di elementi di ricchezza ricercati ora all'estero.

Quest'argomento merita la più seria attenzione, perchè i paesi montuosi, per quanta prosperità agricola possano vantare, sono chiamati di preferenza a dar mano alle industrie manifatturiere, ogni volta che le circostanze locali lo permettano. Vicinanza di forze idrauliche, combustibili che vi sono o che potrebbero esistere (ci sia permesso questo modo d'esprimerci che verremo fra poco dilucidando) sui pendii dei monti, indole svegliata degli abitanti; tutti questi requisiti, che sono di prima importanza per la prosperità dell'industria manifatturiera, esistono da noi ma non sono abbastanza utilizzati.

È vero che nelle montagne comasche, bergamasche e bresciane l'arte metallurgica da secoli esercitata è in via di progresso, per ciò che si riferisce al ferro; la quantità annua del ferro di prima fusione che ivi si ottiene viene calcolata a undici milioni di chilogrammi, e la produzione ne è solo limitata dalla scarsezza del combustibile. L'arte umana, foggiandolo in varie guise, ne moltiplica il valore e lo fa ascendere a non meno di otto milioni di lire. Nella sola Valcamonica si contano oggidì 7 forni fusorii e 105 fucine. — A Gandino, a Sale, a Marone è in qualche fiore la manifattura dei panni; a Leffe si scava la lignite e in parecchie valli buoni marmi; nelle principali borgate poi l'industria della seta sempre più si estende. — Ma tutto ciò è proprio a dimostrare che un sol ramo di produzioni industriali si trova fiorente, per quanto lo permettano le circostanze, e che degli altri esiste poco più che la suscettibilità. E siamo lungi dal poter dire che in quanto al primo siansi a sufficienza promosse tutte le circostanze atte a dargli tutta la possibile estensione, e che le altre industrie siano altra cosa che semplici esperimenti! — Quali maggiori frutti si potrebbero aspettare se i facili mezzi di comunicazione allettassero gli studii e le imprese degli uomini versati nelle scienze naturali e dei ricchi capitalisti! — Un paese montuoso che si dedica quasi unicamente all'agricoltura ed alla pastorizia, come la Valtellina e la maggior parte delle valli secondarie, è necessariamente un paese povero. Non vi sarà nè legislazione nè diligenza umana che possano recar rimedio a ciò, quando non si estendano le basi economiche su cui si appoggia il benessere del territorio.

Dalla scarsezza delle imprese industriali nella regione montuosa di Lombardia dipende in parte il fenomeno che primo ci si affaccia nell'esaminare la vita sociale di quei paesi, cioè la temporaria emigrazione.

Il nostro montanaro, nato povero, dotato di robustezza fisica e d'ingegno aperto, non trovando nelle sue valli una sfera d'azione che corrisponda alle sue inclinazioni ed ai suoi bisogni materiali, abbandona facilmente la sua terra per cercar fortuna altrove. Il grande romanziere italiano, profondo conoscitore del cuore umano, ha espresso poeticamente, ma con verità somma, i sentimenti che si agitano nel cuore dell'alpigiano che si allontana dal villaggio in cui fu battezzato. Egli cammina alla volta di remote città dove lo guida la tradizione del suo Comune e della sua famiglia, ma portando sempre nell'animo l'immagine dei suoi monti ed il progetto di ritornarvi più ricco. Quanto è gentile questo legame che lo tiene avvinto in paesi lontani al campanile della sua terra, e quanto è diverso dalla tendenza di emigrare che distingue gli Anglo-Sassoni, e in gene-

rale tutti i popoli germanici! Poichè questi abbandonano la patria col fermo proposito di non più ritornarvi.

I porti di Genova e di Livorno sono popolati da facchini delle montagne bergamasche; Venezia da facchini di alcuni Comuni dell'alta Valtellina. I muratori comaschi s'incontrano nelle parti più remote dell'Europa, perfino in altri continenti. Fa meraviglia di trovare che gli emigranti di un Comune esercitino tutti lo stesso mestiere e cerchino lavoro nel medesimo luogo; e che quelli del Comune vicino seguano tutti una direzione affatto opposta. Sul pendio di questo monte vi è un semenzaio di ramieri, sul pendio opposto ve n'è uno di vasellai, ecc. ecc.

Questo fenomeno non è proprio della sola Lombardia, ma s'incontra anche nelle altre montagne dell'alta Italia, siano esse Alpi ovvero Apennini. Un territorio provvede la pianura di osti e un altro di spazza-camini; alcune valli nei monti tirolesi sono abitate dagli spaccalegna, altre negli Apennini dagli aiutanti campestri pei lavori estivi della bassa pianura.

Ottenuto che abbia il nostro montanaro lo scopo per cui fece il sacrifizio di emigrare, egli quasi sempre fa ritorno ai suoi monti, ed ivi procura di fare acquisto di una bricciola di terra a qualunque prezzo, impiegando i suoi danari, che ha guadagnati con tanta fatica, al 2 e talvolta all'1 per 0/0, e circondando con qualche agiatezza, ma assai minore di quella che potrebbe procacciarsi altrove ed in altro modo, gli ultimi anni della sua vita. Questa è la condizione sociale delle nostre valli. Meno in qualche distretto vicino alla pianura, e nelle principali borgate, quel poco di ricchezza che si trova è per lo più frutto di guadagni raccolti altrove.

Il frazionamento della proprietà sembrerebbe giunto al massimo limite possibile, come si rileva dal prospetto che abbiamo presentato nella Seconda Parte; eppure esso prosegue a crescere in un modo considerevole. Abbiamo visto che in dodici anni, mentre la popolazione aumentò di 7 8/9 per 0/0, la suddivisione della proprietà aumentò di 21 1/4 per 0/0 nella provincia di Sondrio. Nella media Val Brembana vi ha un possesso ogni cinque abitanti e mezzo, nella parte più alta di essa (Piazza) ve n'ha uno ogni tre abitanti e mezzo. Alquanto maggiori sono le proporzioni nella Val Seriana, ma nella Camonica vi ha un possesso ogni due abitanti e mezzo. — Questo frazionamento non incontra alcun ostacolo nell'indole dell'agricoltura, poichè non vi è alcuna ragione che si opponga alla divisione di un campo di dieci pertiche in due porzioni di cinque pertiche ciascuna; riunito o diviso, si caverà da quello spazio di terra lo stesso prodotto di prima. Non opponendo dunque le esigenze dell'agricoltura alcun ostacolo al frazionamento, a differenza di quello che succede nella bassa pianura, come vedremo in seguito; favorito esso dalla legislazione e dalle consuetudini economiche del paese, non si può prevedere fino a qual limite si spingerà. Ma tolga Iddio che ciascuna di queste frazioni, tendenti sempre più ad impicciolirsi, diventi l'unico mezzo di vivere di una famiglia; e voglia invece affrettare il tempo in cui altre fonti di benessere permettano di considerare la coltivazione del suolo nelle montagne come un elemento secondario di ricchezza!

CAPITOLO II.

LA QUESTIONE DEI BOSCHI E QUELLA DELLE PROPRIETÀ COMUNALI.

Il diboscamento delle montagne. — Sguardo storico sulle proprietà comunali fino al 1839. — Vicende de' boschi. — Gravezza e natura dei mali prodotti dal diboscamento. — Le piante conifere. — La Sovrana Risoluzione 16 aprile 1839 intorno ai beni comunali. — Come questa sia stata accolta ed applicata. — Intimo legame fra le proprietà comunali e le condizioni economiche dei montanari. — Desiderabile soluzione del problema. — Trasporti delle legne nelle montagne. — Carbonizzazione. — Stato attuale delle selve.

Il viaggiatore che giunge in Lombardia da alcuno dei passaggi delle Alpi, dopo avere incontrato i boschi di pezzo, di abete, di larice, di pino zimbro, che ammontano fino all'altezza di seimila piedi sul livello del mare il versante settentrionale di quegli alti gioghi, resta compreso da penosa meraviglia nello scorgere il nostro versante meridionale, dove pur regna un clima più temperato, quasi sguernito d'alberi; nel trovare le sommità dei monti, quando appena siano alti quattro o cinque mila piedi, e perfino le loro chine, brulle o coperte solo da irregolari macchie, ultimi miseri avanzi di una magnifica vegetazione forestale di cui ci aveva fatto dono la natura. — Gli stranieri ci hanno spesse volte rinfacciato le ruine dei nostri antichi monumenti architettonici, quasichè li avessero distrutti gl'Italiani; se ci accusassero invece di aver distrutto quegli altri monumenti stupendi della natura, ci riuscirebbe cosa assai più difficile il giustificarci. — Pur troppo! la selvicoltura attiva e bene intesa non è entrata nelle abitudini delle nostre popolazioni montanare! Esse, così svegliate, così intraprendenti in tutto ciò che tocca davvicino i loro interessi, non hanno saputo conoscerne o metterne in salvo uno dei più vitali; in vista di un guadagno del momento hanno distrutto una delle perenni ricchezze del loro paese. Prima però di diffonderci in rimproveri e in lamenti, cerchiamo qual parte del male debba attribuirsi alle istituzioni anzichè agli uomini, e procuriamo di ben chiarire l'origine di tanto danno e la sua estensione.

Nella regione montuosa, il piano delle valli soltanto e le più basse pendici possono dirsi di antica privata proprietà; invece le rupi ed altri spazii refrattari a qualunque coltivazione, i boschi, gli avanzi di boschi, i pascoli, ed anche molti terreni suscettibili di agricoltura, vale a dire la maggior parte della superficie, erano fino ai giorni nostri quasi dovunque di assoluta ragione comunale. Dei sei milioni di pertiche mil. (400,000 ettare) che formano la superficie della provincia di Sondrio, soltanto 426,000 pertiche circa (28,500 ettare) sono di assoluta ragione privata; il rimanente apparteneva fino ai tempi nostri in proprietà piena, ed appartiene tuttora, per lo meno in dominio diretto, ai Comuni. In quella provincia i boschi occupano 840,000 pertiche (circa 56,000 ettare); gli spazii cespugliati, che erano un tempo quasi tutti coperti da boschi, altre 682,500 pertiche (45,500 ettare), ed i pascoli 1,257,000 pertiche (83,800 ettare). La stessa proporzione fra la proprietà privata e la comunale s'incontra presso a poco negli altri territorii lombardi di montagna; per altro nella provin-

cia di Bergamo, principalmente nella Val di Scalve e nella parte più elevata delle altre maggiori valli, la proporzione fra gli spazii cespugliati ed i veri boschi è meno sfavorevole, come si rileva da un interessante studio pubblicato dal signor Correnti negli *Annali di Statistica del* 1845.

La questione tecnica dei boschi, e quindi del legname di costruzione e delle industrie che richiedono consumo di combustibile, come pure quella dei pascoli e del bestiame indigeno, sono subordinate per tal modo ad una questione di indole storica e civile, a quella cioè delle proprietà comunali. Avremo campo di dimostrare come le proprietà comunali, scomparse ormai quasi interamente dalle pianure, tranne che in alcuni territorii sterili, abbiano tanta influenza sulle condizioni economiche delle popolazioni valligiane, le distinguano con tratti così caratteristici dal resto degli abitanti di Lombardia, che a ragione si può considerare l'argomento in cui entriamo per il più importante e vasto forse che il nostro assunto ci offra, e per quello che da se solo meriterebbe di chiamare a sè per molti anni gli studii di qualche pubblicista dotto e coscienzioso.

L'origine della proprietà comunale si perde nella notte dei tempi. Essa costituisce uno dei caratteri distintivi delle società barbare, delle tribù, prima della introduzione dell'agricoltura; e qualche scrittore ha voluto azzardare l'ipotesi che nei nostri monti sotto tale forma siasi tuttora conservata la tradizione del *Clan* celtico. — L'idea di proprietà presso una tribù di pastori si estende alle greggie, ma non già alla terra su cui si fanno pascolare. Se la tribù è nomade, essa segue la legge del primo occupante nei luoghi dove arriva; se fu invece costretta a cercar sedi fisse, ed è confinata in un determinato territorio, si trova allora nella necessità di esercitare un diritto generale su quel territorio per impedire che altri tolga i mezzi di sussistenza ai suoi componimenti.

Ora, ogni progresso dell'agricoltura è intimamente connesso coll'idea di proprietà privata, e dovunque tenta attuarsi ciò avviene sulla ruina delle proprietà promiscue o collettive delle tribù e dei Comuni. — Dopochè l'agricoltura ebbe invaso le pianure insubriche consolidandovi il principio della proprietà privata, essa penetrò anche nelle valli; ma quivi, occupati i pochi terreni in piano, a fronte delle montagne coperte da boschi o da rupi o da pascoli, dove le biade non potevano crescere, dovette arrestarsi e lasciar intatte le consuetudini pastorali e gli aviti diritti delle genti che prima avevano occupati quei luoghi.

Le conquiste dei popoli settentrionali non alterarono sensibilmente le condizioni sociali dei nostri paesi montuosi. Esse non presero il carattere di sostituzione di stirpi o di invasioni spogliatrici, come avvenne nelle pianure, ma solo di primato politico; ed il reggimento feudale durò molta fatica a prendervi radice, tranne che nella Valtellina, dove gli imperatori d'Alemagna ebbero cura di largheggiare di concessioni aristocratiche con alcune famiglie e con vescovi, acciocchè rimanesse loro sempre aperta una delle alpestri porte d'Italia. Il sangue di quelle popolazioni aborigene, non mai o assai poco mescolato con quello di altre stirpi, non perdette l'antica fierezza sia nel medio evo, sia nell'epoca più moderna, quando le attuali montagne lombarde si trovarono ripartite fra tre Stati, il Ducato di Milano, la Repubblica Veneta e i Grigioni. — Il truce fatto del *sacro macello* valtellinese, provò quali spiriti ardenti conservasse quell'antica stirpe, energica nel male come nel bene, ma giammai indolente o servile.

In mezzo alla mutazione dei dominii e degli ordini politici, l'elemento mu-

nicipale, formulato in particolari statuti, prese sempre maggiore consistenza, e la pressione feudale dovette presto cessare. Nel corso di molti secoli avevano sempre potuto conservarsi le antiche consuetudini; e l'ordine sociale non era mai stato intaccato essenzialmente. Vassalli o no, era il fondo comunale che provvedeva principalmente alla sussistenza dei montanari. I quali si dedicavano in gran numero alla pastorizia, contribuendo un modico corrispettivo al Comune per ogni capo di bestiame erbatico che conducevano al pascolo; ed attendevano anche all'agricoltura, costruendo le case col legname comunale, scaldandosi col legname comunale, concimando il terreno collo strame del bosco comunale, cibandosi e vestendosi per mezzo degli armenti e delle gregge che si allevavano sul pascolo comunale.

Era dunque ben naturale che i montanari tanto si affezionassero alla terra che li nutriva e che in comunione potevano considerare quasi tutta come cosa propria! — Non per questo s'intende che prevalessero le idee di una pura democrazia. Perciocchè erasi conservata in una gran parte delle montagne una casta così detta delle *famiglie originarie*, che si vantava discendere dagli antichissimi primi occupanti, e che aveva saputo tenere in propria mano il governo dei Comuni. Questa specie d'aristocrazia, allorchè, sul finire dello scorso secolo, vide crollato l'antico ordine di cose, conoscendo di non potersi sostenere a lungo nella sua condizione privilegiata, stimò bene di mettere in salvo a proprio vantaggio tutto ciò che era possibile, e sopraggiunto il 1796, si affrettò di ripartire la maggior parte dei beni comunali fra le famiglie di cui si componeva. Ma il popolo a ragione considerò il riparto come un'usurpazione, e il decreto del Regno d'Italia 25 novembre 1806 lo rese di nessun effetto.

Questa digressione ci mette in grado di meglio apprezzare la questione dei boschi. Il paese che ora si chiama Lombardia, in antichissimi tempi aveva le sue montagne coperte da immense foreste di piante conifere (Polibio, lib. II). — I monti lombardi costituiti da solide roccie, parte granitiche, parte schistose e parte calcaree, sono assai elevati, erti e scabrosi, e quasi tutti scarseggiano di terriccio e di forza produttiva; cosicchè ben provvide la natura rivestendoli di quelle sole piante che possono svilupparsi e prosperare in siffatte regioni, cioè dei coniferi. Sembra che questi succhino una copia maggiore di sostanze alimentari dall'atmosfera che non dal suolo, ond'essi si accontentano anche di terre di infima qualità e refrattarie a qualsiasi altra coltura.

L'antica civiltà del paese nostro diradò le quercie della pianura per sostituirvi campi di biade; essa spogliò anche i monti più accessibili degli alberi richiesti dai bisogni della nautica. Ma la decadenza dell'impero Romano, essendo proceduta per tre secoli di pari passo colla decadenza dell'agricoltura, richiamò l'invasione delle boscaglie e delle paludi nella grande valle del Po e presto abbandonò sulle chine dei monti il taglio dei legnami che più a nessuno servivano.

Col risorgere poi della civiltà in Italia, nel medio evo, incominciò a rifiorire l'arte agricola nella pianura; ma si riprese anche l'abbandonata devastazione delle alpestri selve, perchè l'industria e il commercio avevano bisogno di molti legnami. — Allettati i montanari da un lucro immediato, poco o nulla si curavano del futuro, e distruggevano le selve senza pensare che siffatta dissipazione sarebbe stata di breve durata. E così spariva sempre più il magnifico ornamento degli alberi resinosi, che erano i più cercati, per non più ricomparire; quando

invece, se si fosse conosciuta una ben intesa economia, i mari potevano essere solcati egualmente dalle navi costrutte coi nostri legnami, e ciò nonostante si sarebbe tramandato un prezioso capitale sempre fruttifero alla posterità. I governi procurarono di opporre un argine al male con regolamenti, ma invano; chi non sa quanto fiacca fosse l'azione governativa prima del secolo scorso.

Peraltro il danno era allora fino ad un certo punto circoscritto. L'assoluta mancanza di strade aveva giovato alla conservazione dei boschi assai più che non i regolamenti governativi nei territorii più remoti dai centri di consumo. — Nè bisogna passare sotto silenzio che la maggior parte degli antichi statuti comunali vietava l'esportazione dei legnami dal territorio, e regolava i tagli per parte dei comunisti.

Ma doveva essere riserbato all'epoca del grande progresso civile ed economico nel nostro paese, quello fra Maria Teresa e il Regno d'Italia, di recare il colpo mortale ai boschi, quantunque fin d'allora si ripetesse già dagli economisti il famoso detto: « la civiltà, ponendo piede in un paese, dirada le foreste, e giunta a maturità di nuovo le crea e le coltiva ».

Infatto, abolite le comunali franchigie e le restrizioni alla libertà dell'interno commercio, introdotti nuovi mezzi di comunicazione nelle valli, e pertanto allettata dalla ricerca l'avidità nel guadagno, anche nei luoghi più remoti si fece man bassa sul legname e si rese vana la debole sorveglianza. — La tentazione era pei Comuni quasi irresistibile. In gran parte aggravati da debiti era impossibile sottrarsi al dilemma, onde soddisfarli, di ricorrere al privato peculio dei singoli abitanti, o d'intaccare la ricchezza, il salva-danaro del Comune. È ben naturale che si risolvesse per quest'ultimo espediente. Si misero in vendita i boschi, imponendo bensì agli acquirenti alcune opportune condizioni, ma queste vennero poco osservate dagli speculatori che corsero al guadagno. Gli abusi crebbero di giorno in giorno, sicchè il Governo Italico fu indotto ad emanare un regolamento boschivo (tuttora in vigore) che durò peraltro molta fatica a trovare una parziale applicazione. — Intanto il male non era più rimediabile, almeno pei boschi resinosi. Alcuni scarsi rimasugli di selve conifere rimasero intatti nelle più remote alpine contrade quali rimembranze della maestà della primitiva natura. Macchie cespugliose, infranti massi di roccia coprirono i pendii dei nostri monti e ne diminuirono sempre più le forze vegetative. I torrenti, non più trattenuti in un limitato letto, sparsero la desolazione nelle valli, e le nubi, apportatrici di preziose pioggie estive per l'addietro quando esistevano le foreste conifere, ora non passarono sulle pianure che per flagellarle con frequenti grandini.

L'aspetto dei nostri monti è per tal modo cangiato che un montanaro di alcuni secoli fa, se potesse rivivere, appena li ravviserebbe; perciocchè le sempre verdi selve resinose che si stendevano dalla regione delle nevi perpetue fin quasi a quella delle colline, hanno fatto luogo agli spazii brulli, alle rupi cespugliate, ad una stentata vegetazione cedua.

Ci siano permesse alcune parole onde spiegare in qual modo gli alberi coniferi quasi interamente sparirono per non ripullulare, a differenza delle altre piante. Ciò è necessario per far conoscere la gravezza e l'intima natura del male.

La riproduzione degli alberi resinosi non avviene che per mezzo dei semi sparsi con mezzi naturali od artificiali sulla superficie del terreno, e questi semi

non si sviluppano che quando gli alberi hanno attinta la loro maturità: ciò è quanto dire dopo una serie d'anni più o meno lunga secondo i climi ed i terreni. Cosicchè in un dato luogo, troncati tutti gli alberi resinosi prima che abbiano raggiunta l'epoca della maturanza, è tolta ogni possibilità a quello spazio di coprirsi di alberi della stessa specie. — Non è così degli alberi a larga foglia, i quali in parte producono semi leggieri che i venti sogliono trasportare a grandi distanze dove germogliano, come i salici, le betulle, i pioppi, gli olmi; ed in parte hanno il privilegio di riprodursi col mezzo di messiticci o di polloni che nascono dalle radici o dal colletto, come i pioppi, i frassini, i faggi; e pertanto offrono il vantaggio che una foresta di essi, tagliata improvvidamente, può riprodursi. Egli è facile pertanto arguire come i tagli dei boschi resinosi, che l'avidità del lucro fece eseguire prima che fossero giunti a maturità, li distrusse irreparabilmente per sostituirvi spazii brulli od altri boschi formati in parte da semi di piante che il vento potè depositare, ed in parte da altre piante le quali, riproducendosi dalle radici, a poco a poco sogliono invadere luoghi prima inoccupati da esse.

Passiamo ora a riconoscere in qual modo questa permutazione di essenze boschive abbia inoltre condannato alla sterilità molti terreni in pendio, per cui insieme coll'originaria ricchezza, a questi sia stata tolta perfino la suscettibilità di alimentare alberi di qualunque specie.

I rapidi declivii dei monti, dei quali la terra è leggiera e porosa, non possono conservare a sufficienza tutta l'acqua che l'alimento degli alberi richiede. Ora la natura, coprendo le costiere con alberi coniferi, promuove per mezzo di essi non solo una certa umidità, ma favorisce altresì lo sviluppo di piccoli suffruttici che amano il rezzo degli alberi medesimi. Le dafne, i rododendri, le mirtille, le eriche crescono copiose nelle selve resinose, colle estese e robuste radici legano la superficie del terreno, trattengono l'acqua, e per mezzo delle putrefazioni accrescono lo strato del terriccio vegetale. All'incontro, sotto alle piante d'altra specie, non allignano che molli erbe, come la menta, le primule, le potentille, le quali non bastano ad opporre resistenza ai raggi solari. Per la siccità, che queste non sono atte ad impedire, si inflacchisce la vegetazione degli alberi; il terreno non si rassoda sull'erta costiera e le acque piovane lo strascinano al basso. Queste, cadendo dirotte dal cielo e in pari tempo scorrendo liberamente sui pendii fra le erbe che non possono trattenerne l'impeto sciolgono lo strato superiore del terreno e, impregnate delle sue molecole, discendono torbide nella valle. Spogliati così della terra che li sostiene e li alimenta, molti alpestri boschi trassero sempre più languida vita o perirono affatto, lasciando le nude rocce esposte all'azione libera delle procelle.

Apertosi una volta un varco al male, le acque crearono a poco a poco larghi solchi e, scendendo concentrate con maggior forza, travolsero nel loro corso le ghiaie, sempre più divallando quei luoghi ed aprendo frane e burroni. Gl'infranti massi di roccie, i disciolti cementi che li tenevano collegati rotolarono dalle pendici dei monti con le torbide onde, e sempre più accrebbero l'estensione degli spazii sterili. I torrenti acquistarono una sterminata potenza malefica, una trista celebrità, che le cronache dei secoli scorsi non avevano sanzionato. Il Mallero nella provincia di Sondrio, il Mella in quella di Brescia, il Serio in quella di Bergamo sono divenuti nomi di spavento, per tacere di altri. Senza dubbio,

ci è qui forza soggiungere, i lavori di canalizzazione incominciati per l'Adda in Valtellina saranno per recar giovamento e guadagneranno alla coltivazione vasti terreni; ma saranno piccoli rimedii fintantochè il male non sarà stato combattuto nella sua origine.

Quando si pensa che un bosco di piante conifere, opportunamente coltivato secondo le norme della selvicoltura, anche dedotta la spesa dei difficili trasporti, dà una rendita sicura poco minore di quella che può dare lo stesso spazio di fertilità mediocre coltivato a cereali, e che parecchie centinaia di migliaia di pertiche nella parte più bisognosa di Lombardia furono così spogliate di un ricco prodotto perchè vi fosse sostituito uno spaventoso squallore; quando si aggiunge che, oltre al provento principale dei legnami, il bosco offriva agli abitanti molte rendite secondarie, che preservava la pianura dalle grandini, e nelle valli temperava la rigidezza dell'inverno ed i soverchi calori dell'estate; tanto lucro cessante e tanto danno emergente ci riempie del più profondo dolore. Rimettere i boschi coniferi è possibile fino ad un certo punto, ma per molti luoghi ciò equivale a dire che si ricoprano di terriccio le nude roccie, che si ripristini la suscettibilità perduta, che si dia mano insomma ad un'impresa gigantesca davanti alla quale forse per sempre si sgomenterà il coraggio e l'attività umana.

Altri paesi soffrono in comune con noi, o più di noi, per le stesse cause, principalmente quelli posti intorno al Mediterraneo. La Palestina, che alimentava numerosi popoli, è divenuta una sterile terra dopochè sparì, per la distruzione delle foreste, la naturale umidità. I fiumi di Grecia e di Spagna, inariditi per molti mesi dell'anno, quando ricevono acqua, divagano nel loro corso recando miseria e sterilità. La Francia meridionale dà risultamenti somiglianti al paese nostro, come pure la massima parte del resto d'Italia. — Quanto invece è invidiabile, in questo riguardo, l'Europa settentrionale, la Germania specialmente, dove la scienza forestale giunse a tempo per prevenire il danno. Essa ha sciolto il problema: *ridurre i boschi agli spazii per essi adattati*, *e cavarne il massimo prodotto salvando intatto il capitale*. Tocca a noi ora di scioglierlo, e se una parte del male, come abbiamo detto, è irreparabile, siamo ancora in tempo per ridurlo in più brevi confini.

Abbiam fatto cenno del Regolamento boschivo del Regno d'Italia tuttora vigente. Non crediamo, parlando in generale, che esso sia censurabile. Ma come mai poteva bastare a porgere ed a far eseguire, in onta alle consuetudini, tutti i necessarii provvedimenti?

Tolte le antiche istituzioni comunali, sparì anche lo spirito che le aveva dettate; la facilità delle comunicazioni introdusse nuove fonti di guadagno; sempre più crebbero le disparità delle fortune; l'uso promiscuo dei beni comunali andò a risolversi nell'abuso più smoderato ed egoistico. Insomma, quello che era di tutti incominciò a considerarsi come di nessuno. — Abbiamo detto che l'agricoltura è nemica del possesso promiscuo; ora che la scienza forestale era salita al rango di un ramo speciale dell'agricoltura, i due principii contrarii non potevano sussistere l'uno a fronte dell'altro. Il Regolamento boschivo pertanto, appunto perchè era dettato da principii scientifici, o dovea distruggere l'uso promiscuo, o questo doveva rendere impossibile l'applicazione di quello.

Si verificò l'ultimo caso. Malgrado la sorveglianza dell'autorità governativa, sempre più andò dilatandosi l'estensione di quei terreni che, privati della possi-

bilità di dare una rendita, cadevano nella categoria dei fondi incolti. I boschi non si lasciavano giungere a maturanza, le capre invadevano le nuove piantagioni e le distruggevano col loro dente laceratore. Di giorno in giorno diventava più stringente il bisogno di un energico provvedimento dell'autorità. L'azione burocratica di questa si era verificata impotente a riparare il male. Era dunque necessario ricorrere a qualche mezzo più efficace. — La principale ricchezza delle montagne doveva essere posta sotto la salvaguardia dell'interesse privato.

A questo fine tende la Sovrana Risoluzione 16 aprile 1839; essa segna epoca nella storia civile del paese, abbattendo un ordine di cose che in sostanza sussisteva forse da qualche millennio, e modificando profondamente le condizioni economiche e sociali del popolo nelle montagne. Eccone le disposizioni più notevoli:

Tutti i terreni comunali incolti dovranno alienarsi con sollecitudine, compatibilmente colle pratiche da premettersi, ecc.

La vendita di tutti i beni comunali in genere senz'altro può essere approvata dalle autorità, riuscendo ciò di vantaggio alla coltivazione dei terreni ed all'amministrazione comunale. L'alienazione deve però seguire ogni qualvolta si tratti dell'adempimento di obblighi contratti dai Comuni. Le servitù di cui fossero affetti i beni comunali e l'imposta prediale passerà per rata a carico dei nuovi acquirenti.

L'alienazione può aver luogo contro il pagamento del prezzo in danaro contante ed a livello, e può farsi a chiunque. Laddove i Comuni, giusta le circostanze locali e giusta i rapporti legali, lo riconosceranno conveniente, può anche aver luogo il riparto di tali beni fra i comunisti a testa, col trasmettimento della piena o della enfiteutica proprietà, e cogli occorrenti ragguagli interni. Come appartenente al Comune viene considerato chiunque vi si trova domiciliato, vi paga le imposte e risulta nell'anagrafe del Comune rispettivo.

Le autorità competenti dovranno, secondo la rispettiva loro sfera di attribuzioni, approvare e dirigere la vendita dei beni comunali e promoverla in ogni modo a vantaggio del Comune e della coltivazione dei beni in genere.

Alcune avvertenze accompagnavano le suesposte disposizioni. Alle autorità veniva ingiunto di ben penetrarsi dell'importanza di tale riforma, e della distinzione stabilita fra i beni comunali coltivati e fra quelli incolti. Essere l'alienazione dei primi in massima inculcata, ed anche ingiunta coattivamente quando se ne riconosca la necessità per l'adempimento degli obblighi contratti dai Comuni; ma l'alienazione dei fondi incolti essere prescritta nella via jussoria ed il più presto possibile. Rimanere per sempre precluso l'adito al pretestato motivo che i terreni di tale categoria possano abbisognare agli usi focolari dei comunisti ed al pascolo del bestiame; poichè col riparto acconsentito dei beni fra i comunisti a testa, ed in vendita sia libera che enfiteutica, era offerto a ciascun terriere un mezzo facile di procurarsi quel terreno che gli poteva occorrere pei bisogni della sua economia domestica e pastorizia.

Ognuno vede qual campo libero vastissimo lasciasse ai Comuni ed alle autorità codesta sovrana risoluzione. Lo spirito di essa tende evidentemente all'abolizione di tutte le proprietà comunali; ma siccome ciò sarebbe assai difficile

ad eseguirsi, limita le sue disposizioni più energiche ai fondi incolti, e lascia facoltativa l'alienazione dei fondi coltivati, cosicchè i Comuni possono regolarsi secondo i loro speciali bisogni. — Ma la distinzione dei fondi incoltivati ed incolti, sebbene dilucidata da apposite circolari, può dar luogo anch'essa a opposte interpretazioni. I campi e i prati messi in coltura, i boschi, gli edificii, e tutti i fondi che non sono abbandonati al vago e continuo pascolo, come pure le *malghe*, di cui il suolo non può dar altro prodotto fuorchè quello delle erbe alpestri pei pascoli estivi sulla sommità delle montagne, non offrono appiglio a dubbii. Ma invece i terreni boscati e cespugliati, così estesi dopo l'improvvido diboscamento, richiedevano il parere dell'ispezione forestale, e potevano essere in vario modo classificati, secondochè si aveva più riguardo all'apparenza od alla realtà.

Il nostro paese avrebbe avuto diritto di aspettare che un argomento di tanta importanza fosse accolto con grande interesse da' suoi statisti ed economisti, e che questi concorressero coi loro studii a facilitare i tentativi della pubblica amministrazione. Ma finora fra noi la maggior parte dei dotti fu solita occuparsi degli interessi e delle rivoluzioni economiche di tutto il mondo, eccettuato ciò che riguarda la patria loro. — Quando per scrivere un libro non altro si richiede che di ricorrere ad altri libri, metodo così opportuno per far bella figura con poca fatica, cento scrittori scendono nell'arringo. Ma quando trattasi di cercare nella pratica della vita e di raccogliere materiali che, per indole loro, si trovano disgiunti e sparsi, viene meno al maggior numero la buona volontà e la perseveranza.

Mentre così si iniziava una vera rivoluzione senza che le classi colte del nostro paese neppure lo sospettassero, lo spirito della riforma incontrava le più serie difficoltà. Alcuni Comuni lo interpretavano male, o prendevano risoluzioni atte a renderne impossibile la vera applicazione: altri minacciavano di resistere perfino colla forza all'innovazione, e si dichiaravano disposti ad incontrare qualunque calamità, piuttosto che a desistere dalle secolari consuetudini. Abbiamo già detto che il fondo comunale costituiva la scorta del fondo privato; ad onta che il caso fosse opportunamente preveduto dal legislatore, sembrava a quei valligiani che d'allora in avanti sarebbe stata tolta la concimazione ai loro campicelli, che essi non avrebbero più trovato foraggio pel loro bestiame in quei luoghi in cui, per essere le *malghe* affittate regolarmente ai mandriani, non rimane disponibile che il pascolo nei boschi. — « Si vendano pure i fondi comunali, dicevano essi, noi avremo il dritto di rubare la legna ». — Gli abitanti di alcuni piccoli villaggi traggono il sostentamento da certi lavori di legno, di cui trovano il materiale nei boschi comunali; la possibilità della vendita di questi li colpiva di terrore, e li induceva nella convinzione che fosse suonata l'ora dell'estrema miseria.

Non vi è da far le meraviglie se alcuni anni dopo, ai 15 settembre 1842, la Delegazione di Bergamo, per citarne una sola, si vedeva indotta ad emanare un'urgente circolare in cui leggiamo: *In proposito all'alienazione dei beni incolti comunali, la provinciale magistratura, se ha la soddisfazione di riconoscere che in parecchi distretti si sono già conseguiti ottimi risultati, e che anzi in alcuni si è già quasi ultimata l'alienazione di questa categoria di beni, deve però nello stesso tempo dichiararsi mal soddisfatta, della pressochè totale*

*nazione incontratasi in altri distretti, dove, con aperta violazione dei sa-
ienti veneratissimi sovrani comàndi, ed a malgrado le insistenti prescrizioni
secutive e calde raccomandazioni dei superiori dicasteri e della medesima
nagistratura provinciale, ben poco si è fatto in confronto dell'estesa quantità
lei beni incolti che avrebbero dovuto alienarsi in via assoluta od enfiteutica.
Il verificatosi ritardo e gli insorti incagli ripetono la loro origine o dalla
fiacchezza, o spesso anche dalla connivenza delle amministrazioni comunali in
tollerare e mantenere abusive consuetudini, ecc.*

Ancora oggidì non si può dire che la questione sia stata pienamente risoluta. Però già molto si è operato per ischivare in qualche modo gli antichi inconvenienti. L'uso promiscuo, per lo meno in massima, andò sempre più diminuendo. Anche i Comuni, i quali procurarono di restringere, per quanto fu loro possibile, il significato delle parole *beni incolti*, si appigliarono al partito di affittare i boschi cedui per contratti che durano dai 16 ai 20 anni, oppure di concedere in via d'appalto, se si tratta di legna d'alto fusto, il taglio di quei soli alberi che sono giunti a maturanza. Molti boschi poi si continuarono ad amministrare economicamente dalle deputazioni comunali sotto l'ispezione della competente autorità, ma con maggiore diligenza di prima. Negli ultimi tempi s'introdussero anche le *squadriglie* incaricate di vegliare a ciò che non vengano infrante le disposizioni della legge e quelle delle autorità governative e comunali.

Ad ogni modo, anche mediante tali provvedimenti, si dura molta fatica a conseguire il desiderato scopo. Infatti laddove sono in uso gli affitti dei boschi, i conduttori riescono difficilmente ad impedire che gli abitanti continuino a godere del pascolo, a tagliare la legna morta, e a ritrarre lo strame pel loro fondo privato; cosicchè alcune amministrazioni comunali anche in questi ultimi anni si trovavano indotte a riservare nei contratti di affitto tali servitù a favore dei poveri. — Ora queste servitù contraddicono ai buoni principii della scienza forestale e si oppongono alla conveniente utilizzazione dei boschi, imperciocchè le spoglie degli alberi sono in gran parte necessarie per ristorare le forze vegetative del suolo, il pascolo di ogni sorta di animali più o meno è nocivo alle giovani piantagioni, il taglio accordato della legna morta degenera inevitabilmente nei più gravi abusi.

Alcune popolazioni montanare volevano far valere queste tre perniciose consuetudini come altrettante servitù di diritto civile acquistate per usucapione; ma un consulto di un insigne magistrato dimostrò vittoriosamente che le popolazioni medesime avevano acquistato tali servitù attive per la loro qualità politica di abitanti dei luoghi in cui esistevano boschi comunali, servitù che un convocato poteva togliere; nè competeva loro su di esse alcun diritto d'indole civile. Al giorno d'oggi, le autorità politiche si oppongono alla stipulazione di tali servitù nei nuovi contratti.

Comunque sia la questione teoricamente, i montanari, o per tolleranza o per antico patto d'affittanza, o a dispetto dei divieti, hanno perseverato nelle loro accennate consuetudini quasi in tutti i territorii in cui le foreste furono affittate. Dove poi queste furono tolte all'uso promiscuo per essere amministrate economicamente, riuscì assai difficile cavarne qualche rendita; ivi non esistendo nemmeno un conduttore interessato ad impedire in qualche modo gli

abusi, è facile immaginarsi che ben pochi buoni risultamenti siano stati conseguiti.

Ma una gran parte dei Comuni a poco a poco si conformò alla risoluzione sovrana e procedette ad alienazioni, poche delle quali furono però stipulate in via assoluta. Le alienazioni enfiteutiche, come quelle che si adattano alle condizioni economiche dei meno agiati, furono generalmente preferite. In alcuni luoghi si presero le parole *beni incolti* nel vero significato, e si alienarono terreni di tal fatta soltanto; in altri fu aggiunta a questi una parte dei beni comunali coltivati; e in altri ancora si mise in vendita tutta l'estensione del fondo comunale in modo che il Comune si escluse da qualunque dominio utile, e non si riservò che dominii diretti. Quest'ultimo caso si verifica specialmente nei Comuni i cui beni non erano molto vasti. Ciò per altro che si verifica più di frequente, si è la vendita di una parte dei beni soltanto, mentre il resto o si affitta o si amministra direttamente.

Le alienazioni poi non si eseguirono dovunque secondo lo stesso sistema. Noi trovammo in alcuni territorii, specialmente del Comasco, i terreni comunali ripartiti in tante porzioni enfiteutiche quante erano le famiglie che abitavano il Comune; qualche volta anche quanti erano gl'individui abitanti in questo, assegnandosi equamente ciascuna di queste porzioni dietro un corrispettivo, a cui anche i più poveri potevano assoggettarsi; in molti casi, estintasi la linea diretta della famiglia investita, il fondo ritorna al Comune, il quale di nuovo lo distribuisce. Con questo sistema si rispettò il principio dell'eguaglianza di ciascun individuo in confronto de' suoi concomunisti.

E veramente intorno a tale eguaglianza di diritti non ci sembra poter nascere dubbio; e noi crediamo opportuno di ben fissare l'attenzione del lettore su questa verità. — Non è forse vero che l'uso promiscuo permetteva a tutti lo stesso godimento senza alcuna differenza di ceto o di agiatezza? È pertanto debito di giustizia, ed è per ciò che la stessa parificazione sia conservata in qualunque ulteriore destinazione del fondo comunale.

Ma per meglio chiarire quale sia il limite di tali diritti e per non esagerarli, proporremo la seguente questione: il complesso degli abitanti della comunità deve forse considerarsi come identico alla comunità stessa? In un Comune di mille abitanti potrebbe ciascuno di questi, a cagion d'esempio, pretendere all'esclusiva proprietà di una millesima parte del terreno comunale?

Crediamo che no. Altro è l'accidentale aggregato degli abitanti presenti del Comune, altro è la comunità, ente morale che racchiude in sè anche i diritti dei posteri. Quindi il godimento che compete a ciascun individuo come membro della comunità non può convertirsi per diritto in proprietà privata dei singoli abitanti. — È dovunque accettata la massima, che, se un Comune, a cagione d'esempio, tocca una somma di danaro, questa si versa nella cassa pubblica onde abbia qualche utile destinazione, ma non si riparte fra i privati che attualmente sono domiciliati in quel luogo. Così deve essere dei fondi comunali da alienarsi. È giusto che il prezzo ricavato spetti unicamente al Comune venditore, e che dell'uso pubblico a cui quel prezzo si destina, godano unicamente gli abitanti; ma questi non possono pretendere che il complesso dei fondi medesimi venga suddiviso ed assegnato in privata proprietà.

Malgrado ciò, crederemmo di male apporci se condannassimo il riparto

fatto in molti territorii, specialmente del Comasco, di tutti i fondi comunali, che erano poco estesi, fra gli abitanti, in porzioni enfiteutiche. Ma la giustificazione di questo provvedimento si desume da principii di convenienza politica e non da principii di diritto civile. — Perciocchè gli abitanti *ab antiquo* godevano esclusivamente del fondo comunale non solo per gli usi pubblici a cui le rendite di esso servivano, come il pagamento delle spese locali del Comune, e perfino in alcuni luoghi dei carichi erariali, ma anche per uso privato; vi facevano pascolare il bestiame, vi tagliavano le legne. Ora, nelle alterazioni dei rapporti di fatto della proprietà comunale che si volessero introdurre, non si potrebbe trascurare anche codeste consuetudini senza produrre gravi sconcerti.

In ogni società ben costituita si deroga allo stretto diritto privato quando lo esige la pubblica necessità: per esempio, si espropriano i privati dietro indennizzo, ma anche senza il loro consenso, per costruire una strada od un canale. Parimenti, nel caso accennato, una pubblica necessità ha imposto un riparto dei beni comunali ad esclusivo favore degli abitanti, i quali altrimenti sarebbero stati in gran parte ridotti alla condizione di proletarii, ed ha accordato loro in via politica ciò che in via civile non avrebbe potuto pretendere.

L'alienazione dei beni comunali ad esclusivo vantaggio della comunità è imposta da un principio assoluto di diritto; il riparto a favore dei singoli comunisti è voluto invece dalla convenienza politica. Pertanto, laddove i beni comunali sono poco estesi in confronto della popolazione, la convenienza può suggerire il riparto del complesso di essi fra gli abitanti, appunto perchè tale complesso può appena bastare. Ma dove invece sono molto estesi, il riparto di tutti i beni sarebbe un'usurpazione che non si potrebbe giustificare nè civilmente, nè politicamente. — In questo secondo caso, fattosi un riparto nei limiti dettati dalla necessità, si dovrebbe disporre dei beni che sopravanzano in modo differente.

Stabilite queste massime, sarà facile riconoscere i difetti di un altro modo di alienazione, quello delle aste. È il sistema più accettato, e tende sempre più ad estendersi. Esso presenta alcune varianti, ma si aggira sempre intorno ai punti seguenti.

Il fondo comunale da alienarsi si divide in un numero di porzioni livellarie che superi alquanto il numero delle famiglie, oppure quello degl'individui del luogo; e si mettono all'asta tali porzioni. Si fanno tre esperimenti, durante i quali non possono concorrere di solito che i comunisti, ma a nessuno di questi è concesso di ottenere più di una porzione finchè tutti gli altri non si siano provveduti. — Coll'accordare un privilegio ai comunisti in confronto dei forestieri, si vuol indurre i comunisti stessi ad accogliere più docilmente il principio delle alienazioni: e coll'impedire nei primi tre esperimenti l'acquisto di più di una porzione, si vuol far in modo che i poveri non siano esclusi dal riparto. Anzi, per ciò meglio ottenere, si suol concedere ai poveri di pagare l'adeale, per quanto sia tenue, rateatamente, e perfino essa vien lor condonata in alcuni luoghi. Esauriti i tre esperimenti, si permette anche ai forestieri di concorrere all'asta, ed ai comunisti di aspirare a parecchie porzioni.

Ma in fatto però ne scapitano i poveri, perciocchè l'asta permette che nei primi esperimenti i più ricchi del Comune acquistino le porzioni migliori, al che si aggiunge un altro abuso, quello cioè che i ricchi stessi, approfittando del

privilegio accordato ai comunisti, prima che sopraggiunga la concorrenza dei forestieri, inducano i poveri, i quali nè potrebbero nè vorrebbero presentarsi all'asta, ad accaparrare ciascuno una porzione e a venderla ad essi. — Così si lucra in doppio modo a danno dei meno agiati. Nel mentre che tutti i comunisti dovrebbero essere parificati per riguardo al fondo comunale, il quale una volta si poteva da tutti godere nella stessa misura, ora per mezzo dell'asta si accorda una preferenza alla ricchezza. Poichè per mezzo di questa, come abbiam detto, è lecito accaparrare per lo meno le porzioni migliori.

Ma si potrebbe rispondere che il prezzo maggiore ottenuto dai più agiati entra nella cassa pubblica, e perciò ridonda a vantaggio della comunità. — Se si considera la cosa sotto questo aspetto, perchè dunque si escludono gli estranei dai tre primi esperimenti? Non potrebbe la comunità ricavare dalle alienazioni un prezzo maggiore quando fosse ammessa la concorrenza degli estranei? Allora il povero, danneggiato direttamente dall'asta, potrebbe considerarsi indirettamente indennizzato come membro della comunità: invece danneggiato in un senso, lo diventa poi anche nell'altro.

Il sistema di cui parliamo ha prodotto molto malcontento. Nelle viste del pubblico vantaggio è desiderabile certamente che la proprietà privata si sostituisca alla comunale, e che la vasta coltura dei boschi prevalga alla piccola coltura; ma ciò devesi conseguire col rispetto dei diritti e degl'interessi di tutti. Nelle circostanze attuali, finchè non si saranno aperte nuove fonti di guadagno nelle vallate lombarde, il bosco ed il pascolo del Comune rimarranno oggetti di prima necessità per il montanaro, e ciò che non gli verrà accordato per tolleranza, egli sarà costretto a rubarlo. Nè si dica che deve ascrivere a propria colpa se non seppe approfittare dell'asta nei luoghi in cui poteva far sua una porzione di fondo comunale a tenuissimo prezzo, o in cui si erano prese tutte le precauzioni per non escluderlo dal riparto. Ciò può esser vero in faccia alla giustizia civile, in tutti i casi almeno in cui gl'intrighi secreti non hanno influito, indirettamente, sui risultati dell'asta; ma in fatto, quando egli non sa, o non può valersi dei provvedimenti stabiliti a suo favore, ne scapita l'interesse sociale. Si crea una classe di proletarii che prima non esisteva e si sviluppano elementi pericolosi nel civile consorzio.

Noi siamo alieni dall'immaginare che un principio solo debba applicarsi all'immensa varietà dei casi. Ammettiamo anzi che esistano circostanze morali, civili ed economiche atte a modificare in senso sfavorevole i migliori regolamenti, ma ci pare che molte volte i Comuni si lascino troppo influenzare da circostanze temporarie, e tengano in poco conto le probabilità dell'avvenire.

Non perdiamo di vista gl'interessi supremi implicati nella questione. Una necessità economica del paese vuole che le foreste di alto fusto esistenti siano ben conservate, che nuove foreste vengano create e coltivate negli spazii in cui furono distrutte, che la vegetazione cedua occupi sufficiente estensione perchè soddisfi ai bisogni per cui è richiesta. E d'altra parte, una necessità sociale richiede che non si aumenti il proletariato, e che le riforme siano attuate solidamente, e perciò con giustizia.

Qualunque soluzione accettabile dovrà dunque conciliare entrambe queste esigenze. Ora come mai si potrà soddisfare all'una senza ledere all'altra? Se si vuol avere completo riguardo all'interesse sociale, non converrebbe forse la-

sciare i fondi in assoluta proprietà dei Comuni, e limitarsi soltanto ad abolire l'uso promiscuo?

No certamente; senza dubbio, laddove s'esclude l'uso promiscuo e s'amministrano i boschi in economia dalle rappresentanze locali coll'appoggio di buoni regolamenti, e sotto alla sorveglianza delle autorità a ciò destinate dallo Stato, i mali saranno minori; ma non si potrà aspettare che gli amministratori spieghino tutto quello zelo e quella diligenza che umanamente si può pretendere soltanto quando agisce lo stimolo del tornaconto privato. D'altronde, come il fatto lo dimostra, continueranno a verificarsi gravi abusi che le rappresentanze comunali non potranno mai aver la forza materiale e il coraggio civile di reprimere. — Dove poi è introdotto il sistema degli affitti dei boschi, è facile riconoscere che quel sistema non può essere applicato a tutti i casi. I boschi d'alto fusto richiedono un giro di tagli di cinquanta, sessanta e più anni, per cui non potendosi affittare nel vero senso della parola, se ne concedono i tagli in via d'appalto agli speculatori. Ma ciò è ben lungi dall'identificare l'interesse privato col pubblico, il che non si conseguirebbe se non inducendo l'interesse privato medesimo a prodigare alle piante le cure e la sorveglianza necessaria durante tutto il loro sviluppo.

A più forte ragione poi non si può aspettare che un affittuario rimetta, come si desidererebbe, le piante di alto fusto negli spazii che ne furono spogliati. Soltanto la vegetazione cedua si adatta al sistema degli affitti, perchè i turni sono più brevi, e le cure del coltivatore vengono più immediatamente compensate. Perciò quei boschi comunali soltanto che la ben intesa convenienza suggerisce di conservar cedui possono essere utilizzati nel miglior modo, anche colle semplici e opportunamente regolate locazioni. Ma tutti gli altri boschi e spazii a cui si vorrebbero restituire i boschi richiedono che l'interesse privato vi si applichi in un modo durevole, come avviene colla proprietà piena o coll'affitto ereditario.

Ciò stabilito, ci resta a vedere ora se sia conveniente che la proprietà piena o l'affitto ereditario si attuino in piccole o in vaste proporzioni per conseguire lo scopo.

Tecnicamente non può nascere alcun dubbio in proposito. Solo alla coltivazione in grande dei boschi coi lunghi turni dei tagli è dato di accrescere e di utilizzare la principale ricchezza dei monti; essa sola implica l'idea dei capitali necessarii per restituire gli alberi agli spazii spogliati, capitali che frutteranno lautamente, ma solo dopo molto tempo. — Come si potrebbe pretendere che un piccolo proprietario, per lo più povero e anche ignorante, in un anno di scarsezza o sotto gli assalti d'un creditore inesorabile, resista alla tentazione o alla necessità di concedere a qualche speculatore il taglio intempestivo de' suoi alberi, privando così sè ed il paese di un perenne capitale? Come potrà la scienza forestale indurlo a preferire certi legnami, la cui maturità si fa molto aspettare, quantunque indennizzi ad usura la lunga pazienza di chi li lasciò crescere, ed altri di poco valore, ma che si lasciano godere immediatamente? Nelle montagne bergamasche specialmente, trovammo i belli e ben regolati boschi di alto fusto, nei luoghi in cui qualche ricco privato tiene grandi estensioni di spazii alpestri o in piena proprietà, acquistata per lo più da mani-morte, o per lo meno in proprietà utile. Noi non crediamo che la necessità, o per lo meno la convenienza

delle proprietà boschive sia messa in dubbio da alcun trattatista di selvicoltura, e perciò ci asteniamo dall'addurre altre prove.

Dal quale fatto per altro ne trarremo noi forse la conseguenza che si debbano, nelle viste del pubblico interesse, alienare in via assoluta e a grandi estensioni tutti assolutamente i fondi comunali boschivi, senza riguardo alle consuetudini locali?

No certamente. L'importanza del fondo comunale, e specialmente dei boschi pei privati, è nelle montagne così grande, che non può esser perduta d'occhio.

In primo luogo la rendita di quei beni solleva spesse volte la proprietà privata dal peso dei carichi comunali, e in alcuni territorii perfino da quello dei carichi erariali; tutti i rapporti economici e sociali si sono atteggiati su questo fatto. L'alterare improvvisamente e radicalmente simili rapporti riuscirebbe pericoloso agl'interessi pubblici. La vendita assoluta dei beni comunali metterebbe a disposizione del Comune un capitale, è vero, cogl'interessi del quale si continuerebbe a pagare le spese comunali e i carichi erariali. Ma a quante dilapidazioni, a quanti pericoli non andrebbe esso soggetto? Attualmente è possibile disperdere una parte delle rendite pubbliche; allora invece si potrebbe disperdere tutta l'entità del patrimonio comunale. — Perciò la vendita enfiteutica è di gran lunga preferibile alla vendita assoluta. Essa conserva una rendita al Comune, le utili spese del quale non saranno contrastate dall'avarizia privata che suole accamparsi nei convocati all'ombra di qualche pretesto. Col tempo poi, assestatisi i nuovi rapporti, gradatamente e senza scosse potrà essere alienato forse anche il dominio diretto.

Questi argomenti si oppongono alla vendita assoluta. Altri non meno forti si oppongono alla vendita del complesso dei beni comunali a grandi estensioni e senza privilegii per gli abitanti. — Il fondo del Comune infatti serve di scorta al fondo privato. Il montanaro, ripetiamo, raccoglie quasi unicamente in quest'ultimo lo strame necessario per la concimazione, la legna con cui cuocere il suo vitto e le travi onde fabbricarsi la casa; egli fa pascolare inoltre il suo bestiame nel bosco per antica consuetudine. Il privarlo di tutto ciò gli sembrerebbe un'ingiustizia inaudita. Egli non si sentirebbe indennizzato abbastanza dalla somma che l'acquirente versasse al Comune; ricalcitrerebbe, renderebbe impossibile all'acquirente stesso qualunque pacifico possesso e proficua amministrazione.

La proprietà privata e la comunale si legano fra di loro con vincoli troppo stretti e complicati perchè si possano sciogliere senza riguardo alle consuetudini o buone o cattive che siano. Pertanto è utile che ogni montanaro ottenga la sua determinata porzione dei boschi comunali, per cui gli venga tolto qualunque pretesto di rubare e di continuare nelle perniciose consuetudini.

Ora, dove questi boschi hanno poca estensione, è bene che si ripartisca anche la loro totalità, come già si è detto, ma non per mezzo dell'asta, bensì nel modo che si trova già praticato nel Comasco. — Non basta che sia riservata a tutti la possibilità di acquistarne una porzione; la Comune deve fare di più col povero, deve trattarlo come una tutrice, deve provvedere anche al vantaggio dei pigri e dei renitenti. — L'effetto di ciò sarà che tali piccole porzioni o si amministreranno con profitto dagli utilisti, o più probabil-

mente da questi si venderanno col tempo ai più doviziosi. In quest'ultimo caso si creerà la vasta proprietà dei boschi, ma a poco a poco, lasciando campo ai poveri di rinvenire qualche altra miglior fonte di guadagno, di assestare i loro rapporti economici. Dove sono praticate le aste, i comunisti poveri fanno come chi tagliasse il frumento in erba per venderlo e non ne aspettasse la maturanza.

Nei luoghi poi in cui i boschi comunali o gli spazii suscettibili di portar boschi sono molto vasti, la conciliazione dell'interesse sociale coll'interesse economico del paese riescirebbe più facile, poichè non si avrebbe altro da fare che di dividere una parte di quei fondi fra i comunisti nel modo suindicato; e di vendere il resto, s'intende bene, livellariamente, ma però a grandi estensioni, convertendone il prezzo in opere di pubblica utilità dopo aver saldati i debiti. Così si creerà immediatamente il vasto possesso privato dei boschi e diverrà possibile la vasta coltura di essi. — Se a tali estese vendite si ammettessero i soli comunisti, abbiamo dimostrato che si commetterebbe un'ingiustizia. È bene che questi abbiano il privilegio di godere del riparto di una porzione del fondo comunale a tenuissimo prezzo; che, per mezzo degli annui canoni livellari e delle adeali che gli utilisti sono tenuti a versare nella cassa comunale, siano sollevati dai carichi locali e perfino dagli erariali; che godano essi soli degli usi pubblici, a cui le somme provenienti dalle alienazioni furono destinate. Ma ciò basta. Giuridicamente non potrebbero pretendere di più. Economicamente il concedere loro altri privilegi ridonderebbe di gravissimo danno al paese.

Egli è in questo modo che noi desidereremmo salvati i pubblici e i privati interessi, sotto il punto di vista sociale ed economico, nella grave questione dei boschi e dei fondi comunali.

La vasta coltivazione dei boschi si erigerebbe sulle ruine dell'uso promiscuo, senza ledere perciò i diritti e sopratutto il benessere delle popolazioni. La proprietà comunale si estinguerebbe, ma a poco a poco e per mezzo di temperamenti atti a soddisfare non meno alle leggi dell'utile, che alle leggi del giusto.

Aggiungeremo da ultimo alcune notizie sui trasporti del legname nelle montagne. Tagliate le piante in primavera, mozzate dei loro rami che si carbonizzano, e scorzate, sono ridotte in *borelli*. In autunno soglionsi trascinare al basso, e questa è una laboriosissima ed ardua impresa, perchè le indicibili difficoltà del terreno non ponno esser superate se non coll'attivare piatteforme artificiali o collo scavare fossi o ricolmare bassure. Nell'inverno vengono tradotte al fiume. Quando avviene lo squagliamento delle nevi, si cerca di moltiplicare il vigor delle acque aumentandone il volume col ritenerle per mezzo di apposite chiuse. Il loro impeto trascina quelle grandi cataste, e ciò si chiama condotta per *flottazione*.

Prima di affidarle alla corrente, l'impresario della condotta deve venire a trattative coi singoli proprietarii delle sponde, se non vuol trovarsi esposto ad enormi pretese di risarcimento di danni, poichè i tronchi sbandati nelle onde producono grandi guasti contro ai ponti, alle arginature, ai campi. — La condotta per *flottazione* però sarà sempre la più economica, ed è facile arguire come coll'aumento della produzione del legname nascerebbe la convenienza d'in-

traprendere alcune spese per rendere più comoda e meno dannosa quella maniera di trasporto.

Le difficoltà delle condotte e i bisogni di certe industrie han molto esteso l'uso di carbonizzare, col quale la legna vien ridotta alla metà del suo volume e alla quarta parte del suo peso. Una pertica di un buon bosco ceduo può dare 80 chil. di carbone, di cui variano le spese di trasporto da uno a tre centesimi per chilogramma; e perciò si può cavarne una bella rendita, vendendosi il carbone nelle valli da 5 fino a 10 centesimi per chilogramma.

Negli ultimi anni ciò che si è fatto per sistemare le proprietà comunali, malgrado i difetti notati, ha ottenuto buoni risultamenti. Due escursioni fatte dall'autore di questo libro nelle montagne comasche, valtellinesi, bergamasche e bresciane, l'una nell'estate del 1850, l'altra in quella del 1855, gli permisero di verificare molti progressi. Le capre bandite da molte vallate; i Comuni affaccendati ad intraprendere alienazioni livellarie, a conchiudere contratti d'affitto; una bella vegetazione cedua, almeno, ricomparsa in alcune località a surrogare gli spazii devastati. Ciò non è sufficiente risarcimento per i boschi d'alto fusto distrutti, ma non equivale nemmeno alla sterilità.

Del resto la selvicoltura è ancora fra noi allo stato di empirismo; il regolamento forestale e il personale d'impiegati competenti possono impedire molti mali, ma non valgono ad imprimere moto e riforma. Un'apposita istruzione selvicola, conforme ai lumi dell'epoca, si fa altamente desiderare; e quando sia sciolta completamente la questione delle proprietà comunali, all'istruzione soltanto potremo chiedere con sicurezza uno de' maggiori beneficii che le popolazioni delle nostre montagne possano desiderare.

Senza dubbio una parte dei mali prodotti dallo sboscamento non potranno essere rimediati coi mezzi ordinarii; non vi è interesse privato che possa proporsi di ristabilire le piante conifere sopra alcune erte costiere in cui, insieme alle piante stesse che esistevano in origine, scomparve anche il terriccio che le sosteneva. Forse l'interesse pubblico dovrà suggerire altri espedienti. — Furono stabiliti gli argini lungo i fiumi della pianura con spese enormi. Non potrebbero forse le selve d'abeti esser tenute per gli argini degli alpestri torrenti? Ma è inutile affrettarci a risolvere una questione che per ora non può presentarsi praticamente.

CAPITOLO III.

I PASCOLI E LA PASTORIZIA.

I pascoli alpini. — I pastori ed i mandriani. — Il bestiame ovino. — Il bestiame bovino. — Come si possa sperare un progresso nell'arte di allevare il bestiame. — Le capre. — Le servitù di pascolo.

I pascoli alpini, chiamati *malghe* o *alpi*, anch'essi quasi tutti di ragione comunale, occupano, come abbiamo già indicato, immense estensioni. A buon diritto sono essi considerati come appartenenti alla categoria dei fondi colti, per-

ciocchè si prestano all'unico uso di cui sono suscettibili, al mantenimento cioè del bestiame in estate; così non debbono andar confusi cogli spazii sboscati, che sebbene si facciano servire ad un magro pascolo, sono veramente incolti, perchè tolti alla loro destinazione naturale. — Le norme dell'agricoltura non possono applicarsi alle *malghe*, per il che l'uso promiscuo vi è ancora possibile, senza che per se stesso possa essere ragionevolmente condannato. Attualmente i Comuni affittano le *malghe* ai pastori ed ai mandriani, oppure ne lasciano il godimento agli abitanti, i quali pagano un piccolo corrispettivo per ogni capo di bestiame erbatico, nè ciò presenta alcun male. Imperciocchè, non potendo esser divisi tali spazii in piccoli compartimenti, questo diventa l'unico mezzo di ottenere dagli utenti un corrispettivo proporzionato all'uso, quando non si presenti l'occasione d'affittarli in grande. Noi siamo pertanto d'avviso essere utile ai Comuni che posseggono *malghe* non molto estese, di dar loro una tale destinazione; ed ai Comuni in cui sono estesissime, di riservarne almeno una parte ai loro abitanti. Il contadino di montagna può raccogliere sul suo campicello soltanto quel foraggio che basti a svernare il suo bestiame; un pascolo estivo è per ora un assoluto bisogno per lui.

Dal tempo dello scioglimento delle nevi fino all'autunno le sterminate solitudini delle montagne ricevono una popolazione nomade, essa è composta di mandriani, chiamati altrimenti anche *malghesi* o *bergamini* e di pastori. — Isolati da ogni consorzio umano, vivono in certe rozze capanne posticcie, ed ivi attendono alle operazioni del caseificio. Sono essi una classe di persone che in mezzo alla stabile civiltà ha conservato le abitudini della vita patriarcale. Cacciati dalle nevi, scendono dalle loro eccelse dimore colle masserizie, e conducendo i fanciulli in groppa ai cavalli, si rifugiano nelle valli e nella lontana pianura, e non conoscono sedi fisse.

È necessario però notare l'immensa differenza che passa fra la condizione dei pastori e quella dei mandriani. I primi, poverissimi ed ignoranti, conducono tutto l'anno una vita stentata; discesi al piano, sono perseguitati dagli agricoltori che li tengono in conto poco meno che di ladroni, poichè il loro gregge nei lunghi viaggi alla volta della pianura, non accontentandosi di pascolare le erbe che trova lungo le strade e le sponde dei torrenti e delle roggie, invade i campi di fresco seminati in autunno e vi commette guasti gravissimi; cosicchè non poche amministrazioni comunali credon necessario proibire l'ingresso nel territorio, su cui si estende la loro giurisdizione, alle greggie. — I mandriani invece sono quasi sempre assai più agiati di quello che lo lascino supporre sia la vita che conducono come il vestimento contadinesco; il loro capitale in bestiame rappresenta già un valore tale da rivelare una considerevole agiatezza, valore per altro soggetto a molti rischi. Si conoscono alcuni mandriani possessori di un centinaio e più di mila lire, i quali non isdegnano mungere colle stesse loro mani le vacche che posseggono. Scesi in autunno dai monti, stipulano contratti coi proprietarii o coi conduttori di poderi di pianura onde farvi svernare il loro bestiame.

Il bestiame pecorino si trova in estrema decadenza nella Lombardia. Quasi bandito dalle montagne più meridionali, esso è confinato alla parte superiore della Val Camonica e alla Valtellina. Ivi soltanto errano le miserabili razze ovine presso alla regione delle nevi, perchè i pastori non sono in grado di pagare che

tenuissimi afflitti; ed anche in quei luoghi le pecore diminuiscono di numero e decadono di qualità. Il Comune del Ponte di Legno, per esempio, che or sono pochi anni contava più di 6000 pecore, ne ha oggidì meno della metà. Tutti i tentativi che si fecero a favore della razza ovina andarono a vuoto, anche quando in principio del secolo erasi straordinariamente rialzato il valore delle lane e delle carni pecorine.

La montagna può nutrire le pecore solo in estate, ma riserva i suoi migliori pascoli al bestiame bovino; la pianura, di cui una delle principali ricchezze consiste nelle piantagioni che il dente delle pecore minaccia, assolutamente non le vuole. — Confessiamo che in questo riguardo vi è poco da sperare. Per altro anche nella loro sfavorevole condizione attuale, potrebbero i pastori aumentare il valore del loro capitale se fossero in grado d'introdurre nuove razze, e se ricevessero incoraggiamento da uomini agiati e intelligenti, i quali volessero pigliare a cuore la loro sorte e promuovere lo sviluppo di un ramo di ricchezza, il quale non è disprezzabile, quantunque l'esperienza abbia dimostrato che in Lombardia non possa essergli riservato un grande avvenire.

Più importante all'incontro è la questione delle mandre. I pascoli saporiti, l'aere elastico dovrebbero far prosperare nelle nostre montagne il bestiame bovino non altrimenti che in Isvizzera. Ma per sventura la cattiva scelta dei tori, la loro scarsità in proporzione delle vacche, la trascuranza con cui si presiede agli accoppiamenti, la perniciosa abitudine di staccare troppo presto gli allievi dalle materne mammelle onde godere il latte, la scarsità dei veterinarii e finalmente l'ignoranza dei mandriani, sono tutte cause che agiscono concordemente in senso sfavorevole. — Quando confrontiamo la descrizione che fa lo storico Quadrio dell'allevamento del bestiame in Valtellina nei secoli addietro collo stato presente, dobbiamo rimaner compresi da penosa meraviglia. Allora, con una popolazione che da quel tempo fino a noi ha variato di poco in numero, si faceva un considerevole commercio di esportazioni di animali bovini, di formaggio e di butirro, e l'importazione di tali derrate era quasi sconosciuta. Ora invece la Valtellina importa una quantità considerevole di carni da macello dal Tirolo e dalla Svizzera pel consumo interno, e il mercato di bestiame che si tiene annualmente in Tirano e in altre borgate valtellinesi ha qualche importanza solo perchè è provveduto di merce straniera.

Ciò è tanto più deplorabile in quanto che la bassa Lombardia ha un continuo bisogno di rimontare le numerose sue vaccherie, e non trovandosi colà la convenienza di tenere allievi, è costretta di ricorrere alla Svizzera. Senza dubbio, la nostra bassa pianura non si emanciperà mai dalla Svizzera; ma si potrebbe predire con certezza che una parte delle ingenti somme le quali affluiscono ogni anno in quel paese potrebbero invece arricchire le popolazioni delle nostre montagne, dal momento in cui esse con perseveranza e intelligenza assecondassero meglio le circostanze favorevoli della natura.

Veramente le abitudini nomadi e le condizioni precarie dei mandriani, anche dei più agiati che devono discendere alla pianura nella stagione jemale ed ivi sottomettersi talvolta a gravosi patti per farvi svernare il loro bestiame, è di ostacolo al progresso che desideriamo. E per rimediare a ciò alcuni mandriani tentarono varii espedienti. — Abbiamo trovato nella Val Brembana una famiglia che si dedicava alla doppia occupazione di condurre fondi nella pianura irrigua

e di allevare mandre nelle montagne, e così faceva servire una cosa di complemento all'altra; essa si diceva assai contenta dei risultamenti che per tal modo otteneva. Ma ciò non potrebbe essere generalizzato. D'altronde è assai probabile che in pianura, migliorandosi sempre più l'agricoltura e accrescendosi per conseguenza l'estensione dei prati e del bestiame, il quale oltre all'abbondante concimazione dà così ricco prodotto di latticinii, quei proprietarii ed affittuarii che ora ricorrono alle mandre delle montagne penseranno ad emanciparsene, anche per timore delle malattie le quali spesso suol portar seco il bestiame di montagna e stimeranno più conforme al loro tornaconto di possedere essi medesimi una permanente proporzionata vaccheria. Potremmo indicare per nome molti poderi dove ciò si è già verificato in questi ultimi anni. Che avverrà allora dei mandriani di cui discorriamo? Saranno costretti ad abbandonare il loro mestiere, od a trovar tutti nelle valli il foraggio sufficiente per l'inverno, come ad alcuni già riesce di fare.

Insomma, per effetto di varie cause, si può ritenere che il mestiere del mandriano, nel modo in cui s'intende oggidì, ha contati i suoi giorni, e che le valli stesse dovranno offrire i mezzi per fare svernare le mandre, e ciò con migliore prospettiva per l'avvenire dell'allevamento. — Nè qui taceremo come alcuni sogliano trovare la spiegazione dello stato poco fiorente di questa industria nella maggior convenienza che trovano i mandriani ad ottenere prodotti del caseificio in confronto dei dispendi e dei rischi che presenterebbe l'allevare bestie bovine. — Poniamoci in diffidenza contro a simili giustificazioni; esse non riescono a farci illusione sulla vera causa. Infatti, il caseificio delle montagne non conosce forse progresso possibile; i figli non hanno che a calcare le orme paterne. L'allevamento opportuno invece è un'innovazione che richiederebbe maggiore attività e discernimento. Senza dubbio esso avrebbe bisogno di essere promosso ed incoraggiato da apposite associazioni o dallo Stato, e siccome poco o nulla si è fatto in questo senso, i poveri montanari non debbono soverchiamente esser fatto segno di accusa.

Abbiamo notato come molti Comuni concedano il pascolo libero dietro un corrispettivo per ogni capo di bestiame. — L'uso che il contadino di montagna fa di questa concessione, quando le sue circostanze glielo permettono, consiste nel tenere tanto bestiame quanto è proporzionato al foraggio che il suo fondo privato gli procaccia per il consumo durante la sola stagione d'inverno, potendo il pascolo comunale supplire ai bisogni del restante dell'anno. Ora il suo piccolissimo fondo privato in piano, essendo coltivato quasi esclusivamente a cereali, produce poco fieno; egli vi aggiunge quello che gli dà il praticello in monte in qualche modo irrigato cogli scoli delle alture; ma ciò in complesso è sempre poca cosa. Non potrebbe egli estendere la sua prateria a spese del campo coltivato, e col soccorso estivo del pascolo comunale, aumentare il suo bestiame?

È troppo povero per far ciò: prescindendo dall'influenza delle antiche consuetudini, egli sa che il suo campicello concimato colle foglie del bosco gli dà un prodotto certo, che il bestiame invece corre molti rischi di malattie e non gli presenta un sostentamento abbastanza sicuro. E qui si parla dei contadini meno poveri, perchè una gran parte, quantunque proprietarii di terra, come vedremo in appresso, non si troverebbero in grado di comperare un solo capo di bestiame grosso.

L'importanza soverchia, relativamente alle circostanze territoriali che hanno i cereali nell'agricoltura delle vallate, non dipende però soltanto dalla penuria di capitali, ma anche dalle consuetudini.

In economia pubblica, il fenomeno della produzione si connette alla questione dello *sfogo*, del *mercato*. Ed infatti in ogni tempo i montanari ebbero bisogno dei cereali della lontana pianura. Ma quando non era ancora attivata l'attuale rete di strade, il trasporto a dorso di animali da soma riuscivano così difficili e costosi che a ragione gli abitanti delle vallate procuravano di emanciparsi da tale dipendenza coltivando tanti cereali quanti più potevano. I padri tramandarono ai figli un sistema agrario dettato da codesto bisogno; ma i tempi sono mutati.

Sebbene il sistema stradale non sia ancora completo nei nostri monti, pure le più meridionali provincie della pianura lombarda si trovano a comodo contatto con tutti i capoluoghi, almeno, dei distretti montuosi. Un trasporto di merci fra Cremona o Mantova da una parte, e Piazza o Tirano dall'altra, costa meno oggidì di quello che costasse un decimo di tale distanza un secolo fa. L'agricoltura della montagna adunque non potendo più oggidì, a differenza di ciò che accadeva nei tempi andati, sostenere la concorrenza di quella della pianura per riguardo alla produzione dei cereali, dovrebbe abbandonar questi per sostituirvi un'altra produzione avidamente ricercata dagli agricoltori del piano. Vogliamo parlare del bestiame che la pianura, l'irrigatoria almeno, non troverà mai la convenienza di allevare. E allora soltanto, secondo siffatta distribuzione di lavori nascerebbe uno scambio fra le due estremità di Lombardia sommamente proficuo a tutto il paese.

A sistemare tale riforma, sebbene promossa con mezzi adequati allo scopo, non potrebbesi peraltro far troppo assegnamento sul concorso dei contadini che sono oltremodo poveri, come abbiamo detto; ma bensì d'una classe più ricca e già interessata nell'argomento, cioè dei mandriani. Essi diverrebbero il centro delle imprese tendenti a cavare il maggior utile possibile dal bestiame. — Una buona porzione della fertile Val Camonica ha già il suo piano coperto da magnifici prati; è là dove l'allevamento del bestiame è maggiormente in fiore. Questo esempio non potrebbe essere imitato dovunque, a cagione della diversa natura dei terreni, ma potrebbe trovar imitazione in molti luoghi con grandissimo vantaggio della prosperità pubblica e privata; poichè un buon prato dà un prodotto più certo e più ricco di un buon campo, e le montagne in cui maggiore di prima si farebbe il bisogno dei cereali della pianura potrebbero restituirle bestiame più numeroso e più bello, forse anche pareggiabile allo svizzero. — Infatti allora si troverebbe il modo di rimediare a tutti gl'inconvenienti che abbiamo rimarcato esistere nei tempi attuali. Oggidì al bestiame sempre errante, trascurato, o decaduto per le abitudini nomade e per le condizioni incerte dei mandriani, ovvero sparso per capi isolati nelle capanne di poveri e ignoranti contadini, non si possono applicare i provvedimenti atti a migliorarlo. Quando invece lo si riducesse a sedi meno instabili, si potrebbero introdurre nuove razze, aumentare i veterinarii, sorvegliare l'allevamento, incoraggiare con premii i nuovi esperimenti, ed estendere anche il progresso fino alle capanne dei possessori di singoli capi di bestiame per mezzo di contratti di società, ad imitazione di ciò che avviene in Isvizzera e che è indispensabile dovunque la proprietà è molto frazionata.

Lo spirito d'associazione non è sconosciuto nelle nostre montagne. Nella valle del Bitto sopra Morbegno i conduttori di pascoli prendono a fitto da diversi contadini il numero delle vacche loro occorrente, pagando circa venti franchi per capo dal luglio alla metà di settembre. Nel distretto di Bormio ogni Comunità dà il proprio bestiame ad appositi mandriani; due probe persone, dette *capi d'alpe*, pesano mattina e sera il latte che si mugne da ogni vacca e si stabilisce la quota di utile dei singoli possessori, dedotte le spese. Per mezzo di consuetudini simili, il frazionamento della proprietà non potrà impedire che si fondino vaste ed utili imprese a favore di sì importante ramo di ricchezza.

Ci resterebbe di far parola delle capre. Il danno enorme che esse recano alle piantagioni è talmente ammesso da tutti che non vale la pena di dimostrarlo. Se fosse possibile contenerle sugli erti scogli dove esse sole hanno il privilegio di utilizzare le magre erbe, potrebbero invero esser tenute come un benefizio; ma i guasti che cagionano superano di gran lunga il profitto che se ne può cavare. Sono da compatirsi alcune povere famiglie di montanari che, traendo da quegli animali il principale sostentamento, resistono ai regolamenti amministrativi ispirati dal pubblico interesse. Ma è da sperarsi che più dei coercitivi provvedimenti valgano per indurli a rinunciarvi le ammonizioni di chi può influire su quegli animi rozzi, e l'esempio delle vallate da cui furono bandite e dove anche i più ricalcitranti ora ne applaudono la scomparsa.

Non possiamo neppur passare sotto silenzio il male derivato al benessere delle valli dalla servitù di pascolo che godono alcuni Comuni a carico dei privati. Ci basti citare il piano di Spagna al disopra di Colico, e una vasta estensione di fertili fondi nel comune di Cividate in Val Camonica. Gli abitanti di quei luoghi per usucapione o per antichi contratti, avevano acquistato il diritto di farvi pascolare il bestiame fino ad un certo giorno nella primavera avanzata e da un dato giorno di settembre in poi. Ora, quei territorii si prestano mirabilmente all'agricoltura; il piano di Spagna, fra gli altri, dall'agricoltura soltanto potrebbe essere liberato da un'aria pestilenziale che miete ogni anno numerose esistenze umane e condanna un'intera popolazione a stentare la vita fra le febbri e l'inedia. Il magro diritto riservato agli abitanti dei Comuni circostanti era un ostacolo finora a rendere la floridezza a quelle terre desolate; le popolazioni difendevano con passione la loro triste eredità della miseria contro ai progetti di consorzii che si vorrebbero istituire, ad imitazione di ciò che nel piano di Magadino in Isvizzera si sta per condurre ad effetto, onde far scolare le acque, bonificare i terreni e condurvi la salute e il benessere. — Anche a Cividate in Valcamonica alcuni possessori che intendevano ridurre a coltivazione di cereali i loro prati, ne venivano impediti dagli abitanti, e siccome quei possessori non erano veramente abitanti di Cividate perchè domiciliati altrove, giunto il giorno stabilito a favore del Comune, erano esclusi dalla loro terra e si rifiutava loro perfino il diritto, di cui pur godevano tutti i membri di quel Comune, di far pascolare sul loro proprio fondo il bestiame dall'autunno alla primavera. Sentiamo con piacere che l'uno e l'altro di questi citati inconvenienti si trovino ora in via di essere rimossi.

CAPITOLO IV.

L'AGRICOLTURA E GLI AGRICOLTORI NELLE MONTAGNE.

Le produzioni principali. — Rendite delle piantagioni. — Castagne, gelsi, viti. — Il miele. — Produzioni immediate della terra. — I contadini proprietarii. — Necessità di questo ceto. — I contadini che non sono proprietarii. — Contratti agrarii. — Gli affitti ereditarii in Valtellina. — Le enfiteusi. — Le decime. — Costumi dei montanari. — Conclusione.

Ci fu d'uopo discorrere a lungo dell'influenza che gli ordini comunali hanno avuto sulla vita economica delle popolazioni montanare. Chi avrà avuto la pazienza di seguir i nostri ragionamenti, senza alcun dubbio sarà rimasto convinto che l'argomento meritava ponderato esame.

Dalla regione delle foreste e dei pascoli, sulla quale caddero principalmente le nostre considerazioni, discendiamo ora a climi più miti, dove troveremo sulle chine delle alture i castagneti, poi i gelsi e le viti, e nei piani delle valli la segala, l'orzo, le patate, il grano saraceno, e finalmente la canapa e il grano-turco.

I castagneti danno un prezioso prodotto in legnami non meno che in frutti, i quali sono in gran copia consumati in pianura, e costituiscono inoltre, sotto parecchie forme, una materia d'alimentazione importante per le popolazioni montanare.

I gelsi di montagna sono molto stimati. I bozzoli del Comasco superiore si vendono forse ai più alti prezzi di Lombardia, e le sementi dei bachi di Bione nella Val Sabbia erano, prima dell'invasione dell'atrofia, ricercatissime in una gran parte della pianura orientale.

In quanto ai vini, quelli di Valtellina hanno acquistato una meritata celebrità fino dagli antichi tempi; l'uva retica è cantata nel secondo libro delle *Georgiche*, e Svetonio racconta che Augusto rimase deliziato dal vino retico. Nel Bergamasco tiene il primato nella provincia per tal prodotto la Val Caleppio; e anche sulle pendici più apriche di alcuni tratti del lago di Como e del territorio di Varese, come pure sopra molte alture del Bresciano orientale, si ottengono ottime qualità di vini.

La coltura delle viti importa spese gravisime, specialmente pel legname di sostegno, che andò negli ultimi tempi sempre più scarseggiando; ma è tanto il desiderio degli agricoltori di produrre vini dai loro fondi, quando appena il clima lo permetta, che si fanno volentieri anche i più grandi sacrifizii. Le viti sono trattate con molta cura, ma sarebbe una grossolana adulazione quella di chi asserisse che i processi di vinificazione fra noi praticati siano soddisfacenti. Nè in montagna, nè in collina, nè in pianura siamo molto avanzati in questo riguardo, generalmente parlando; e in molti territorii lombardi ci conserviamo a livello dei tempi di Noè. In montagna, specialmente nella Valtellina, dovunque si trovi un'esposizione opportuna, quando non si conosceva ancora la crittogama, si solevano piantar vigne con rimessiticci o innesti presi nella vigna più vicina, senza badare alla diversa qualità del terreno, e una gran parte degli agricoltori ignoranti e sprovveduti dei locali e degli utensili necessarii, farebbero sfigurare

le migliori uve del mondo. Se, ad onta di queste condizioni generali, si producono tuttavia buoni vini in alcune località delle nostre montagne dove mirabilmente si presta l'indole dei terreni, come alla Sassella e all'Inferno (Valtellina), crediamo di non errare dicendo che dalla diffusione di migliori pratiche enologiche e da una più accurata scelta nell'impianto di nuove viti, collo stesso grado di diligenza nella coltivazione, quel nostro prodotto che è già un articolo importante di esportazione, specialmente nella vicina Svizzera, sarebbe assai più ricercato nell'Europa centrale e settentrionale, ove ogni giorno cresce la consumazione di buoni vini.

Scrivendo queste parole nei tempi che corrono, sembrerebbe quasi che insultiamo alla miseria; perciocchè da parecchi anni una terribile malattia distrugge le uve, nè la scienza ha potuto trovare sufficiente rimedio a tanta calamità; onde oggidì, anzichè proporsi di migliorare il prodotto, i viticoltori limitano i loro voti a salvarne una piccola parte. Ma non perdiamoci d'animo, e ragioniamo nella speranza che il malanno possa presto cessare, come cessarono altre simili calamità, il che ci lascia non solo sperare ma anche prevedere con qualche grado di certezza.

In alcune case private si conservano vini prodotti in Lombardia, specialmente dei paesi di cui discorriamo, che non temono il confronto dei più celebri nettari di Francia. Essi si ottengono prodigando qualche maggiore spesa e cura. Se tali cure e spese, invece di esser eccezioni, diventassero regola generale, almeno per le località privilegiate, verrebbero compensate dalla maggiore ricerca e quindi dall'aumentato valore commerciale del prodotto. — In quanto ai terreni poco favorevoli alle viti, la smania di estendervi la coltura di quella pianta è una vera calamità agricola. Nello stato attuale, i vini valtellinesi, a cagion d'esempio, la cui produzione è estesa più di ciò che convenga, non possono sostenere, per le spese richieste ad ottenerli, la concorrenza dell'enorme quantità di vini delle pianure mantovane, modenesi e piemontesi, i quali nelle annate ordinarie si possono vendere a bassissimi prezzi: e da altra parte non è loro concesso di competere per la qualità, tranne le eccezioni, coi vini che principalmente si ricercano al di là dei monti, e così non rappresentano in commercio il valore che potrebbero avere. Pertanto, dacchè il costo di produzione è già troppo elevato in confronto degli altri vini indigeni, si richiederebbe che per le uve migliori vi si aggiungesse ancora qualche spesa, e l'articolo così perfezionato otterrebbe sui mercati esteri lo sfogo che merita.

Un altro prodotto che potrebbe acquistare un'importanza maggiore di quella che ha nei nostri monti, si è il miele. I fiori aromatici porgerebbero gli elementi perchè risultasse copiosissimo e superlativo, e la minima anticipazione di spese offrirebbe un facile guadagno ai contadini poveri. Ma, ad eccezione del comune di Bormio, questo ramo d'industria agricola è ancora lontano dall'essere esercitato con tutta la diligenza desiderabile.

Nel piano delle valli e sulle pendici dei monti a solatìo, assai spesso disposte a terrazzi, crescono i cereali e le altre produzioni da noi sopra indicate, in una quantità per altro di gran lunga inferiore ai bisogni della popolazione. Il terreno ivi è trinciato in piccoli ritagli, e presenta l'aspetto di un mosaico per i colori varii dei vegetali che si fanno crescere. Ogni famiglia, secondo il vario grado di

agiatezza, ha un possesso composto di un maggior o minor numero di tali ritagli, di rado però riuniti, ma separati l'un dall'altro da grandi distanze.

Abbiamo già fatto notare quanto sia frazionata la proprietà nelle montagne, cosicchè ogni coltivatore, meno rare eccezioni, è proprietario. Ci resta da far conoscere la causa per cui, malgrado ciò, il frastagliamento del suolo non corrisponda al numero già grandissimo dei patrimonii privati, ma lo sorpassi, e si presenti sotto la forma di tante liste di terreni disgiunte l'una dall'altra, e non riunite in una certa continuità, come sembrerebbe raccomandarlo l'interesse privato dei possessori.

Un padre di famiglia che lasciasse ai suoi tre figli 90 pertiche di terra divise in tre porzioni eguali, di cui un prato, la seconda campo, la terza castagneto, non potrebbe assegnare una di queste porzioni a ciascuno de' suoi figli, quantunque i rispettivi valori si ragguagliassero, perchè ad ognuno occorre tanto una parte di prato, quanto una di campo ed una di castagneto per soddisfare ai bisogni della sua piccola economia domestica; e così quella proprietà si dovrà dividere in nove porzioni per attribuirne tre a ciascuno degli eredi. Una capanna, una stalla, un orticello diventa così talvolta il dominio di quattro, di sei famiglie.

Ai signori pubblicisti della *Allgemeine Zeitung*, i quali, con una persistenza inesplicabile, asseriscono non esistere fra noi un ceto di contadini proprietarii, mostriamo la metà settentrionale della Lombardia, dove quasi ogni contadino, si può dire, è proprietario. È egli però più ricco de' suoi fratelli della pianura che coltivano il fondo altrui? Noi non lo crediamo. Ad ogni modo è più indipendente, e non cambierebbe il suo stato con quello del più agiato mezzaiuolo o bifolco delle provincie meridionali. La sua qualità di proprietario, è vero, si risolve in un'illusione. Deve pagare i carichi, tremare per la sola possibilità di un'intemperie, di un'inondazione di torrenti; e quando poi la possibilità diventa realtà, assoggettarsi a ricevere qualche sovvenzione di denaro ad un interesse che di rado sta al disotto del 5 per 0/0, semprechè sia favorito dalla rara fortuna di non cadere nelle mani di un usuraio. Come i falchi s'incontrano numerosi nei luoghi frequentati dagli altri uccelli, così in alcuni villaggi di montagna, in mezzo alla preda che presentano i mali assestati rapporti della piccola proprietà, tanti se ne contano da far raccapricciare; nè per cercarne una buona parte è necessario uscire dalla classe rozza e illetterata. Pertanto molti contadini, in apparenza proprietarii, dai debiti sono ridotti alla condizione di conduttori di opera sul loro proprio fondo, per usare l'energica espressione di Federico List. Per buona sorte l'ingegno svegliato del montanaro dei territorii meno industriosi, ha saputo aprirgli guadagni fuori di paese, per cui molti, che dalle loro condizioni agricole sarebbero tratti alla miseria, ne sono preservati da qualche risparmio raccolto a qualche altra sorgente di lucro.

Nè l'incessante frazionamento che tende a ridurre i possessi a poco a poco alle proporzioni d'atomi, e gl'inconvenienti che da ciò derivano, potrebbero farci desiderare la più vasta proprietà. Chi esprimesse questo voto mostrerebbe di non conoscere le vere condizioni agricole delle montagne.

Imperciocchè, se si eccettuano i piani delle valli, la coltivazione ha potuto stabilirsi soltanto a dispetto delle circostanze territoriali. L'uomo ha dovuto lot-

tare e vincere la natura con tali prodigi di fatiche e di perseveranza, quali il solo sentimento di proprietà poteva ispirare. Chi mai, se non colui che lavorava per conto proprio, avrebbe avuto il coraggio di trasportare dal fondo della valle a poco a poco sulla pendice di una roccia la terra per formarne terrazzi dove la vite e il gelso possono allignare e dar sussistenza ad una famiglia? Il torrente ogni tre o quattro giorni gli rapirà quelle bricciole che formano tutta la sua ricchezza, il turbine gli schianterà le sue piantagioni; egli per ciò non rallenterà la sua diligenza. Il solo sentimento della proprietà ha procurato e conserva un valore sociale dove altrimenti non poteva esistere. — La questione se sia preferibile la grande o la piccola proprietà è discutibile là dove la coltivazione ha d'uopo di grandi capitali d'esercizio o d'un complicato sistema di avvicendamenti che esigono molte cognizioni agrarie. Ma nei paesi di cui discorriamo il lavoro è l'unico fattore della produzione; i capitali e la scienza agraria si confondono, per così dire, nei muscoli del coltivatore. Qual debba essere il metodo agrario è indicato dalla natura dei luoghi; l'unico precetto agronomico che valga per il caso è: lavorate più che potete. Quindi il sistema capace di meglio promuovere il lavoro è il più adattato, e questo è appunto il sistema della frazionata proprietà in cui ogni coltivatore lavora il proprio.

Nei piani delle valli le circostanze locali furono alquanto più favorevoli. Ivi il suolo si presta naturalmente all'agricoltura, ed il contadino, oltre al fondo proprio, può lavorare anche il fondo di un altro con utile reciproco.

Nelle nostre valli quasi non si conoscono prati di vicenda; il terreno, o arato, o vangato, o zappato, alterna continuamente cereali ed altri prodotti, mentre che il fieno si raccoglie soltanto dai prati stabili che esistono al piano o in monte. Questi ultimi si concimano diligentemente e si irrigano per mezzo degli scoli delle alture coll'arte raccolti, e perciò non si devono confondere coi pascoli, i quali nè si concimano, nè s'irrigano, nè su di essi si raccoglie fieno. — Il terreno è coltivato colla massima diligenza, e nemmeno un atomo se ne trascura, appunto perchè è quasi tutto lavorato da chi lo possiede in proprio.

I prezzi degli stabili sono enormi, e non è raro il caso che si paghi austr. lire mille ogni pertica di fondo coltivato (lire 15,000 ogni ettara). Abbiamo già detto che in montagna l'impiego del denaro in terreni si calcola al 1 1/2, al 2 per 0/0. L'indicibile desiderio del montanaro di essere proprietario spiega questo fatto. Ma oltre a ciò bisogna tener conto della circostanza che, confondendosi per lo più nello stesso individuo le qualità di proprietario e di lavoratore, non si tien calcolo delle spese di coltivazione, e così l'interesse del denaro d'acquisto sembra all'acquirente più elevato che non sia in realtà.

Fin qui abbiamo considerato il contadino delle montagne che lavora il fondo proprio. Parleremo ora dei casi in cui egli nulla possiede, o di quello più frequente in cui oltre al proprio coltiva anche il fondo altrui.

Agli sbocchi e nei vasti piani delle valli, e presso alle borgate, i contadini nulla-tenenti s'incontrano numerosi. Quivi la concorrenza di gente arricchita dai traffici, riuscì ad escludere i più poveri dalle proprietà fondiarie che si offrivano in vendita, e così si poterono formare poderi di qualche estensione che poi gli agiati proprietarii fanno lavorare da' coloni. Oltre a ciò, gli emigranti che abbandonano il loro paese per molti anni, il clero, alcune famiglie più agiate o dedite al traffico domiciliate in ogni villaggio di qualche importanza, non lavorando

essi medesimi la terra, si trovano nella necessità di offrire ad altri il loro fondo da coltivare.

Il contratto agrario usato nelle vallate per le praterie, è l'affitto in danaro, se si eccettuino alcune più estese masserie, in cui il proprietario si riserva il primo taglio dell'erba. In pochi luoghi si ripartisce per metà il prodotto del prato. Anche i piccoli fondi coltivati a grano per lo più si affittano a danaro, ma quelli che sono più estesi si assoggettano volontieri a mezzeria, tanto nell'alto Comasco, come nella bassa Valtellina, e più spesso ancora nelle montagne bresciane e bergamasche.

Variano i dettagli del contratto di mezzeria secondo la diversa fertilità dei luoghi. Il più delle volte la foglia dei gelsi non vi è compresa, ma i bozzoli che si ottengono dal colono colla foglia padronale si dividono per metà; e in alcuni luoghi il proprietario si riserva di questi i due terzi, o i tre quinti, ed allora lascia al colono qualche compenso nei prodotti immediati del suolo.

Noi parleremo a lungo del contratto di mezzeria nel capitolo seguente, come pure del contratto misto di fitto a grano e di mezzeria, che dal Milanese fu importato nelle montagne comasche occidentali; per cui ora non aggiungeremo commenti ai fatti esposti. — Anche nella media Val Camonica abbiamo trovato il contratto colonico dell'affitto a grano. La quota d'affitto dovuta al proprietario presso Breno, suol consistere in tre specie di grani, cioè in un terzo di frumento, in un terzo di segala e in un terzo di grano turco o di orzo; a Edolo per lo più in segala soltanto. Varia per altro la quantità di grano che si paga, a norma della fertilità del suolo. — In quanto ai bozzoli, si trova frequente nella stessa valle il contratto per cui il proprietario dà al colono, a rischio e pericolo di questi, una data quantità di foglia, ricevendo in corrispettivo una data quantità di bozzoli, per esempio, sei once di bozzoli per ogni peso di foglia. In quella valle tali contratti tendono sempre più ad estendersi ed a sostituirsi alla mezzeria. — Ma i risultati ottenuti concordano a dimostrare come ciò ridondi a scapito della condizione economica dei coloni, quantunque essi per tal sistema agrario siano stati forse indotti a lavorare più di prima. Se l'allevamento del bestiame esercitato con grande cura dai contadini della Val Camonica non supplisse ai difetti di tali contratti agrarii, e la popolazione non fosse ivi oltremodo industriosa, noi temeremmo che il pauperismo, in mezzo alla crescente generale ricchezza del territorio, estendesse sempre più la sinistra sua influenza.

Esiste poi in una gran parte della Valtellina un antico contratto agrario che dà un carattere speciale a quella provincia, cioè le locazioni ereditarie, che si sono grandemente diffuse, e la cui origine rimonta a due o tre secoli fa. Le locazioni ereditarie riguardano principalmente i vigneti, per altro anche altri terreni coltivati; e il canone si paga dall'utilista al direttario inalterabilmente con una data quantità di quel prodotto che si ottiene dal fondo, cioè uva, vino, fieno, grano. L'utilista non può pretendere che il direttario intraprenda nè riparazioni nè spese di coltivazione, e questi avendo diritto di esigere dal primo il pagamento di un canone inalterabile, tanto per la qualità che per la quantità, ha la facoltà di opporsi ad ogni innovazione nel sistema agrario, e perfino ad ogni specie di bonificazione che potesse alterare il sistema di coltura per la quale si ottiene il canone dovutogli. Del resto, l'utilista è indipendente dal direttario e può vendere liberamente il suo possesso. Le pubbliche imposte generalmente si dividevano fra

i due interessati nella proporzione presunta della parte che a ciascuno toccava della rendita totale. Ma ora le paga il solo utilista, ed il direttario è tenuto per legge a compensarlo bonificandogli un quinto come modulo fisso, del canone; di un valore cioè il quale varia nelle sue proporzioni colla rendita reale e coll'imposta, si può dire tante volte quanti sono i singoli casi.

Questo sistema di contratti, come rimarca il signor Visconti-Venosta nelle sue pregevoli *Notizie statistiche della Valtellina*, non è troppo favorevole alla prosperità agricola. Esso tende ad escludere gli avvicendamenti, e tiene l'agricoltura stazionaria, non ammettendo alcun progresso, tranne quello che riguarda l'unica produzione a cui anticamente quel dato terreno venne destinato. Così, per esempio, non si potrà estendere in molti luoghi la coltura del gelso, perchè il direttario non può nulla su quelle terre, e non ha alcun interesse di migliorarle; e l'utilista ne è impedito, perchè l'ombra del gelso non gli lascierebbe raccogliere la quantità di uva richiesta dal canone. Sfortunatamente le qualità dei vitigni producenti uve d'inferior qualità, sono le più abbondanti di frutto. Il coltivatore che deve pagare il canone con una data quantità di uva, procura di ottenerne più che può, ed anche in questi difettosi rapporti si riconosce una delle cause sfavorevoli alla produzione di buoni vini.

Avviene inoltre che alla morte di un utilista il fondo si divida fra molti eredi, e quindi la famiglia del direttario deve rivolgersi a molte persone per riscuotere una piccola rendita. — Noi potemmo ripetutamente verificare sui luoghi quanto siano ben fondate le osservazioni del citato scrittore.

Il cambiare il canone da pagarsi in natura con una somma di danaro potrebbe togliere alcuni degli inconvenienti indicati; ma, oltre alle difficoltà dipendenti dalla forza delle consuetudini a cui si sottoporrebbero entrambi i contraenti prima di mettersi d'accordo, il direttario temerebbe che le eventuali alterazioni nel corso della valuta gli tornassero a danno; il contadino utilista a sua volta sarebbe imbarazzato di trovar contante alle epoche fisse, e gli usurai specelerebbero a fronte di questo suo bisogno e costringerebbero il povero a vendere i suoi prodotti a vil prezzo.

Su tale contratto in parecchi distretti di Valtellina si fonda la distinzione dei ceti della società, essendo composta la rendita delle famiglie più agiate da una quantità di canoni livellarii. Siccome poi coesistono in quei luoghi anche le piene proprietà nella classe dei contadini, e gli altri contratti agrarii di cui si è già parlato, avviene talvolta che in una famiglia di contadini si riuniscano contemporaneamente tutti quei rapporti economici. Comproprietaria dei pascoli e dei boschi comunali come avente domicilio in un dato Comune, proprietaria assoluta di un piccolo pezzo di terra, utilista di un altro pezzo, affittuaria di qualche praticello, rivolge anche le sue fatiche a qualche campo di ragione altrui che coltiva per contratto di mezzeria, e così compensa i danni che le provengono da una parte coi vantaggi dell'altra.

Non ommetteremo di osservare, che ognuno di questi differenti rapporti ha la sua propria ragione di esistere. Il pezzo di terra che il coltivatore possiede in proprio cesserebbe dall'offrire una rendita se non fosse il sentimento di proprietà piena che lo anima a prodigar miracoli di fatiche, come abbiamo già dimostrato. — Il prato e il campo su cui cade la mezzeria si lasciano invece utilizzare anche con un grado medio di diligenza. — Il fondo livellario sta in mezzo

fra i due estremi. Quantunque sia suscettibile di dare più copiosa produzione del primo, e quindi si presti ad offrire anche una rendita affittuale, non ha però tanta fertilità naturale da allettare il lavoro di un contadino che fosse compartecipe dei prodotti soltanto in via temporaria, come un mezzaiuolo; è un fondo il cui coltivatore deve sapere che le sue fatiche non andranno mai perdute, nè per sè, nè per i suoi figli, ed allora la perpetuità del godimento sarà sprone alla di lui attività quasi come la piena proprietà. Tutti gl'inconvenienti che accompagnano l'affitto ereditario sono riposti unicamente nell'inalterabilità del modo con cui si deve pagare il canone.

Agli affitti ereditarii devono aggiungersi l'enfiteusi che colpiscono per lo più i prati in monte, e il cui canone è tenuissimo e suol prestarsi in natura; questo consiste in un capretto, in uova, in burro o in cacio, e talvolta, sia per l'entità che per il modo di prestazione, risulta chiaramente più che mai come simili rapporti siano una flagrante contraddizione allo spirito dei nostri tempi.

Anche le decime si trovano introdotte nella regione montuosa; esse sono prelevatè per lo più a favore del clero (le cui rendite nei paesi di montagna sono quasi sempre meschine) ed anche di privati. Consistono in una quota del prodotto, la quale per altro suol essere assai più piccola della decima parte. Avanzi di secoli, le cui tradizioni non corrispondono più ai bisogni nostri, incagli inutili alla proprietà, sarebbe tempo che cessassero, s'intende bene, con un equo indennizzo a chi ha il diritto di riscuotere rendite di tale specie.

La maggior parte dei nostri montanari non alloggia bene; tranne che in qualche valle remota, essi preferiscono le case di pietra o miste di pietre e di mattoni a quelle di legno, e così le loro abitazioni differiscono assai dalle svizzere e dalle tirolesi. Sono meno pittoresche di queste, ma vi è minore il pericolo degli incendii; vi è forse però anche minore la pulizia. I villaggi sono per lo più labirinti di stradiciuole tortuose, strette ed ingombre d'immondizie.

I legumi, le castagne, di cui si fa una specie di polenta, le patate, il pane inferigno costituiscono il cibo quotidiano dei più poveri. La polenta di grano saraceno o di grano turco, accoppiata a qualche prodotto di pastorizia, è già distintivo di maggiore agiatezza; e siccome sono più industriosi e più agiati i Comaschi e i Bergamaschi che non i Valtellinesi ed i Bresciani, così, generalmente parlando, quelli sono anche in grado di procacciarsi miglior alimento di questi.

Il vestiario, che varia di territorio in territorio, specialmente nelle donne, non ha l'eleganza svizzera e nemmeno la brianzuola, ma copre bene; a differenza della pianura, quasi nessun montanaro cammina a piè scalzo. Le coppie coniugali dormono in letti, il resto della famiglia nelle stalle o sul fenile.

La suddivisione della proprietà dà origine a molti litigi, poichè non a torto il proverbio dice: *chi ha terra, ha guerra.* Il montanaro ricorre volontieri all'avvocato, e le transazioni amichevoli avvengono con maggior difficoltà che non fra grandi proprietarii. Gl'interessi comunali del resto gli stanno molto a cuore, e l'abitudine di emigrare lo rende meno accessibile alle superstizioni.

La sicurezza delle pubbliche vie di giorno e di notte è quasi assoluta.

Quando gli si offrono le occasioni, il montanaro esercita volontieri ogni specie d'industrie. Dove esistono miniere di ferro, egli sa fabbricar chiodi, strumenti agrarii, canne da fucile, coltelli ed altri utensili. I lavori in legno, in lana, in

canape sono limitati dal solo bisogno della famiglia di chi li intraprende, o dei paesi circostanti.

Tenace nel bene come nel male, svegliato e intraprendente, non dubitiamo che se al nostro montanaro fosse aperta maggior sfera d'attività egli saprebbe approfittarne mirabilmente. — Ma finora la regione montuosa fu alquanto trascurata dai cittadini. Fatta eccezione delle costiere dei laghi, pochi la visitano se non vi sono indotti da affari; eppure essa offre tante scene pittoresche da temer poco il confronto della Svizzera e di altri paesi frequentati dai pedestri viaggiatori. Essa ha bisogno di essere maggiormente conosciuta perchè le sue ricchezze riescano a suscitare maggiormente lo spirito di speculazione. — In grandissima copia già vi si cava il ferro, e non mancano nè manganese, nè rame, nè zinco, nè piombo, nè marmi, nè ardesie, nè ligniti, nè torbe. — Le sue acque minerali, come quelle di Santa Caterina, di Bormio, del Masino, di Sant'Omobono, di Tartavalle, di San Pellegrino, sono decantate per la loro efficacia. Per altro, quantunque siano poste in località pittoresche e saluberrime, sono frequentate quasi soltanto da lombardi, e non riescono ad attirare dall'estero gli oziosi che vi potrebbero spendere i loro danari a vantaggio dei poveri alpigiani. Dipende ciò dal non sapere abbastanza gli appaltatori degli stabilimenti decantare l'efficacia delle acque, o dal non aver essi aggiunto alle delizie naturali del soggiorno tutti i comodi e i passatempi che può presentare un'amena villeggiatura? Non desidereremmo certamente vedere da noi stabilite le tavole da giuoco; ma, indipendentemente da queste, non possiamo ascrivere ai soli capricci della fortuna se molti luoghi di Svizzera, di Germania e di Savoia, dotati di acque minerali meno salutari, o meno pittorescamente situati, si trasformino in estivi convegni di ricche famiglie che vi accorrono da ogni parte dell'Europa per ispargervi l'agiatezza.

Procuri la regione montuosa per quanto sa e può di disporre le basi della prosperità a cui le è dato aspirare. Restituisca alle vette spogliate l'ornamento delle foreste, e si abitui a coltivare queste nel modo più proficuo, ottenendo così copioso combustibile; si metta in grado di esportare dalle sue valli eccellente bestiame; non si ostini a cavare dal suolo ogni specie di prodotti, ma concentri la sua attività su quelli specialmente che sono suggeriti dalle circostanze locali; assesti l'organizzazione de' suoi interessi comunali e determini bene la distinzione di ciò che è pubblico da ciò che è privato; faccia sentire la sua voce perchè sia dotata delle arterie principali di un più completo sistema stradale; ed a sua volta la pianura non mancherà di aiutarla acciocchè si aprano in essa le fonti di una più abbondante vita economica.

Il maggior benessere sparso fra le sue popolazioni, che invano si potrebbe aspettare dall'agricoltura abbandonata a se stessa, ridonderà a benefizio della proprietà fondiaria, e toglierà di mezzo tutto ciò che in essa vi è di stentato e di incompleto. Così questa nobile parte del nostro paese potrà assumere la parte di cui è degna nella produzione, nella distribuzione e nella consumazione della ricchezza nazionale.

PARTE QUARTA

LE COLLINE E L'ALTA PIANURA.

CAPITOLO PRIMO.

CARATTERE SPECIALE DI QUESTA REGIONE.

Aspetto del paese. — Nelle colline si esercitano principalmente le industrie manifatturiere. — Produzioni agrarie principali. — Popolazione molto addensata. — Circostanze che favoriscono la proprietà media. — Le villeggiature. — Il gelso. — La vite. — La coltivazione colla vanga. — Carattere dell'agricoltura di tutta questa parte di Lombardia. — I contratti agrarii in generale.

Nell'uscire dalla regione delle alte montagne, delle maestose solitudini, dei climi freddi ed incostanti, ci si affaccia una zona di colline e di poggi deliziosi tutta tempestata di ville, di paeselli e di borgate. Il rumore che s'innalza dai numerosi opificii, una ricca vegetazione strappata dai più ingrati terreni a prezzo di indicibile perseveranza, le opere della diligenza umana dovunque presenti, tutto ciò sotto uno splendido cielo, offre uno spettacolo vago ed animato, e contrasta colle scene grandiose, coi tetri silenzii delle regioni che abbiamo testè esaminate, non meno che colla monotona pianura su cui già lo sguardo può spaziare da quelle terre elevate.

La zona delle colline si estende dalle sponde del lago Maggiore a quelle del lago di Garda senza interruzione, abbracciando spazii più ampii fra il Ticino e l'Adda, di quello che fra l'Adda e il Mincio. In quest'ultimo tratto anzi talvolta così si restringe, che appena è sensibile all'occhio, ivi sembrando immediatamente innalzarsi gli alti monti dal lembo della pianura; procedendo verso oriente si allarga però di nuovo e si fa pittoresca.

Se la zona delle colline fra il Ticino e l'Adda può vantare i colli di Varese e quel paradiso della Brianza, anche la zona fra l'Adda e il Mincio ha la sua Francia Corta, i suoi Ronchi di Brescia, la sua Riviera di Salò.

Ma se l'occhio avido di bellezze naturali è colpito da un contrasto sensibilissimo fra la regione delle colline e la sottoposta pianura, questa, nella sua parte più alta, per un complesso di circostanze di varia indole, è così somigliante economicamente alla prima, che ci troviamo indotti a comprenderle insieme in un stesso quadro; mentre all'incontro la parte più bassa della pianura differisce dalla parte più alta sotto tanti essenziali rapporti, quantunque le assomigli, fino a un certo punto, per l'aspetto esterno, che ci sarà assolutamente necessario esaminarla a parte. La causa di tale differenza deve ascriversi principalmente all'influenza che esercita nella bassa pianura, anzichè il clima più caldo, l'irrigazione. — Il paese delle colline e dell'alta pianura che pigliamo ora in considerazione abbraccia la parte meridionale del Comasco, la parte media del Ber-

gamasco e del Bresciano e la parte settentrionale del Milanese e del Mantovano. È la regione manifattrice per eccellenza, e gli studiosi che si proponessero l'esame intorno alle condizioni dell'industria manifatturiera di Lombardia, in essa troverebbero principalmente multiforme materia per le loro osservazioni.

La ricchezza agricola principale è ivi costituita dai prodotti delle piantagioni, cioè dalla foglia dei gelsi e dal frutto delle viti. Perciò i fondi che in quella regione si trovano, vengono chiamati con voce lombarda fondi di *brocca*. Presso il lago di Garda s'incontra un territorio che produce in abbondanza celeberrimi agrumi, i quali peraltro nei nostri climi richiedono molte precauzioni durante la stagione jemale. Le olive si coltivano lungo le costiere dei laghi. I castagneti crescono a solatio delle colline. — La legna da fuoco vi è scarsa, fatto singolare in un paese manifatturiero, tanto più che le forze idrauliche non si contano così numerose come quelle che la natura ha largheggiato alle montagne e che i canali irrigatori hanno introdotto nella bassa pianura. — Ogni specie di cereali si ottiene dal suolo, e fra essi hanno il posto più considerevole il frumento ed il grano turco, quindi la segala ed il miglio. Nel Milanese l'indole del contratto agrario, che esamineremo, dà al primo di quei prodotti un'importanza non solo primaria, ma assorbente. Il Bergamasco è la terra prediletta dal grano turco, specialmente il Distretto di Ponte S. Pietro. — La riuscita dei prodotti dipende principalmente dal beneficio delle pioggie che alternino i calori dell'estate. La coltivazione delle patate sempre più si estende, non però fino al punto di poter diventare una delle principali. Scarsi vi sono i foraggi. Molti prodotti che nella bassa pianura sono abbandonati esclusivamente all'orticoltura, come i fagiuoli, le lenti, le carote, s'incontrano qui nei campi, i quali veramente, quando siano coltivati colla vanga, possono considerarsi come una serie di giardini.

Tutta questa regione non è egualmente produttiva. La parte occidentale dell'alto Milanese è terra conquistata sulle *ericaje*; mentre l'orientale fu assai più favorita dalla natura, e lo furono pure molti territorii ad oriente dell'Adda compresi nella divisione che stiamo descrivendo. In tutto il resto la fertilità è assai saltuaria, e la perseveranza umana fu messa a dure prove per vincere una ribelle natura e ridurre a coltivazione grandi estensioni di terreni sterili. Rimangono però ancora considerevoli tratti di questi non ancora debellati dagli agricoltori; anzi le estese ericaie, chiamate con voce lombarda *brughiere*, appartengono quasi tutte all'alta pianura.

La popolazione vi si trova in sommo grado addensata, e basta a soddisfare non solo ai bisogni della piccola coltura, ma volge anche parte delle sue forze a servizio dell'industria manifatturiera. Eccettuata la parte più occidentale dell'alto Milanese non che il Bresciano, tutto il resto, cioè l'alta pianura e le colline tanto milanesi come comasche e bergamasche, si coltiva in gran parte colla vanga, il che non potrebbe avvenire se la popolazione non vi fosse numerosa straordinariamente. La proprietà è molto divisa, quantunque un po' meno di ciò che ha luogo nelle montagne; le ditte possidenti stanno alla popolazione come 1 : 5, come 1 : 7; ma la differenza essenziale fra le condizioni agricole delle due regioni consiste in ciò, che qui la duplice qualità di lavoratore del suolo e di proprietario compenetrata nello stesso individuo è di gran lunga meno frequente, e quei due nomi invece sogliono esprimere due ceti di persone ben

diversi. — Allorquando abbiamo descritto la regione delle montagne, trovammo come un fatto simile sia comune anche ai dintorni delle grosse borgate ed ai territorii più industriosi situati nelle vallate, dove la concorrenza che fece una classe danarosa al ceto dei contadini impedì che questi diventassero o si conservassero proprietarii, e generò il ceto dei contadini coloni. Le stesse cause agirono con efficacia assai maggiore nelle regioni di cui discorriamo.

Infatti le città di Milano, di Como, di Bergamo e di Brescia, come pure le grosse borgate delle provincie di cui quelle sono capoluoghi, da gran tempo sono diventate la residenza di un medio ceto agiato che l'industria, il commercio e il risparmio rese numerosissimo. In un paese come il nostro, dove lo spirito delle vaste speculazioni non è molto diffuso, dove una moltitudine di circostanze che qui è inutile accennare, sparsero la diffidenza sul possesso di carte pubbliche e sulle imprese industriali, si ricorre volentieri all'investimento di capitali in terre, come quello che offre maggiore solidità e conferisce credito e considerazione.

Ora, la regione delle colline e dell'alta pianura è divisa in un numero straordinario di piccoli poderi, che variano in ampiezza fra le 60 e le 600 pertiche (cioè fra i 4 e i 40 ettari); pochi le superano. Esistono anche qui le tenute che oltrepassano le mille, perfino le quattro e le seimila pertiche; ma si possono considerare come eccezioni.

I poderi poi, facendosi fruttare per mezzo della piccola coltura, si suddividono ancora in tante frazioni quante sono le famiglie coloniche alle quali, secondo che sono più numerose o meno, o secondo che si lavora coll'aratro o colla vanga, si affida un'estensione di 150, 80, 40, 25 pertiche; e ognuna di tali frazioni può essere riguardata quasi come un podere a sè. Ne consegue che l'investimento dei capitali del medio ceto nell'acquisto di queste terre corrisponde mirabilmente ai suoi mezzi di fortuna; esse si prestano, per la loro suscettibilità di ulteriori frazionamenti, alle divisioni delle eredità ed ai mutamenti che nascono nei rapporti economici delle famiglie. Notisi che qui si parla della possibilità e non della convenienza di un indefinito frazionamento dei poderi. — Oltre a ciò la salubrità dell'aria, e l'amenità dei luoghi offrono una piacevole villeggiatura autunnale alle famiglie che gli affari trattengono nelle città durante la maggior parte dell'anno.

I fondi dei paesi irrigatorii invece, come vedremo in seguito, non possono allettare coll'occasione di un soggiorno ameno e parimenti salubre; la necessità o la convenienza della vasta coltura richiede inoltre molta estensione di terra, e tende ogni giorno più a distruggere le piccole tenute. I poderi perciò rappresentano valori che generalmente sorpassano i mezzi di fortuna del medio ceto; non si lasciano suddividere, e così non possono adattarsi che alle condizioni delle famiglie ricche.

L'agiato medio ceto così, spinto verso l'alta pianura e le colline, crea a se stesso un'indicibile concorrenza colla continua ricerca d'acquisti. Liberata la proprietà dagl'incagli che la tenevano avvinta fino al secolo scorso, offertisi alla vendita i beni comunali e quelli delle manimorte, esso non lasciò mezzo ai contadini di farsi proprietarii, e accaparrò tutto ciò che poteva. Per tanta abbondanza di aspiranti, si ottiene stentatamente un impiego del 3 per 0/0 coll'investimento di un capitale in fondi di quella regione, mentre che la bassa pianura

offre facilmente un impiego certo del 4 per 0/0, perchè molto minore può esservi il numero dei compratori.

Noteremo pure che la concorrenza che si fanno le famiglie agiate del medio ceto in vista di uno scopo economico si accresce per quella che vi aggiungono, nei territorii di collina, le famiglie più ricche in vista di uno scopo voluttuario. — Tali famiglie, che ritraggono per lo più pingui rendite dai loro fondi affittati della bassa pianura, amano scegliere le situazioni più pittoresche per costruirvi le loro ville; e la terra si paga a prezzi altissimi, attribuendosi un prezzo di affezione a circostanze estranee alla fertilità di essa.

Dal trovarsi la regione delle colline e quasi altrettanto l'alta pianura divise in molti poderi poco estesi e posseduti da ricchi villeggianti, o dal medio ceto agiato, ne nacquero senza dubbio effetti favorevoli alla produzione. Poichè furono intrapresi miglioramenti che le forze isolate dei poveri coltivatori non avrebbero mai potuto introdurre. I ricchi villeggianti, che appena conoscono i loro grandi possessi della bassa pianura, volontieri volgono ogni cura a migliorare il piccolo fondo che circonda il luogo di delizie dove sogliono passare una stagione dell'anno. Il medio ceto poi, investendo i suoi capitali nell'acquisto di un fondo, procura, per quanto sa e può, di accrescerne la rendita, e vi riesce meglio di ciò che potrebbero fare le famiglie più ricche (nel caso in cui queste non abbiano villeggiature), le quali godono di molte altre fonti di rendita fondiaria; o di ciò che potrebbero fare i poveri contadini proprietarii, sprovveduti di capitali e di lumi, qualora le circostanze territoriali siano così fatte da rendere necessario, oltre al lavoro, qualche altro fattore di produzione.

Sfortunatamente questo desiderio di accrescere la rendita di un fondo che si è pagato con un prezzo molto elevato, si volge spesse volte a danno delle classi che lavorano la terra; il che dimostreremo a suo luogo.

Abbiamo accennato che il gelso tiene il primo posto fra le coltivazioni adottate in quella regione; la causa di ciò è chiara. La coltura del gelso, favorita dall'indole del suolo e non contrariata dalle siccità estive, dà un'occupazione ed un guadagno ad una densa popolazione, il suo ricco prodotto è sempre più ricercato, ed offre la materia alla principale industria manifatturiera del paese, quella della seta. Le colline e l'alta pianura sono ormai talmente coperte da gelsi che presentano l'aspetto quasi di una selva; nè si teme il danno cagionato ai prodotti del sottosuolo dal soverchio ombreggiamento, poichè *l'ombra del gelso è l'ombra d'oro,* come dice il proverbio.

Insieme ai gelsi anche le viti coi loro filari intersecano i campi. Nelle colline specialmente costituiscono talvolta il prodotto principale. È vero che neppur qui la vinificazione si può dire molto avanzata, ma la questione vuol essere considerata sotto un aspetto differente da quello in cui l'abbiamo posta parlando della Valtellina.

Non neghiamo che le colline si presterebbero a dare un prodotto di gran lunga più importante, se tutti volgessero le cure ad applicare quei migliori metodi che solo pochi hanno finora adottato. Ma nelle pianure, generalmente parlando, i risultamenti di questi metodi non potrebbero coprire le spese che importerebbero. Ivi l'agricoltura non si ostina, come in alcune località delle montagne, a voler ricavare dai terreni che non vi sono favorevoli, l'uva come prodotto principale; essa aggiunge ai prodotti principali l'uva come prodotto soprannume-

rario, ottenendola con una poco rilevante anticipazione di spese ed a pregiudizio di nessun altro possibile elemento di rendita del fondo. Quindi, qualunque sia il ricavo della vite, è sempre utile: e quando non si conosceva la crittogama, la quale ora porta la desolazione nelle nostre campagne, presentava il vantaggio, in confronto dei prodotti del sottosuolo, che resisteva alle lunghe arsure dell'estate, mentre questi potevano soccombere; e così indennizzava gli agricoltori dell'ombra che recava ai campi. Non per questo intendiamo dire che si debba rifiutare alla vite della pianura maggiore riguardo, quando sia possibile.

L'importanza che hanno quei due alberi non fa però trascurare la coltivazione della terra. La vanga, nei territorii in cui supplisce alle operazioni che altrove si eseguiscono o cogli aratri o con altri utensili agrarii mossi a forza di animali, riesce ad operare prodigii. La meccanica agraria potrà bensì perfezionare indefinitamente i suoi trovati, potrà permettere che si ottenga la stessa quantità di prodotto con minor dispendio di forze e di tempo, e quindi a più basso prezzo, ma non riescirà mai a conseguire i risultamenti che le braccia dell'uomo guidate dall'intelligenza in ogni loro movimento possono ottenere. *Se l'aratro ha il vomero di ferro*, dice a ragione il campagnuolo, *la vanga ha la punta d'oro*. Colla vanga le zolle vengono sminuzzate in un modo così perfetto che i campi si trovano ridotti a pareggiare le aiuole di un giardino, e così, col rendere la terra in sommo grado permeabile, si supplisce perfino alla scarsezza di concimi e di umidità, poichè si moltiplica l'efficacia di questi fattori e si rimedia, fino a un certo punto, alle viziose rotazioni.

Un esperimento fatto, sotto gli occhi dello scrivente, per conoscere la differenza di produzione fra due terreni, presi a caso, della stessa fertilità, posti nelle stesse circostanze, ed a cui si applicò la stessa quantità d'ingrasso, l'uno coltivato a vanga e l'altro coll'aratro, diede per risultamento una produzione il cui rapporto fra il primo terreno e il secondo fu come 66 a 28. Ciò in quanto alla produzione: che se si tenesse conto delle spese di coltura si troverebbe una proporzione ben diversa; poichè un uomo in trenta giornate può dissodare comodamente coll'aratro e i buoi 450 pertiche di terreno tenace, mentre colla vanga, lavorando otto ore al giorno, un uomo non suol smuovere più di 3/4 di pertica; ossia in 30 giorni circa 22 1/2 pertiche, che è quanto dire una ventesima parte del primo.

Se si dovesse tener conto della sola economia di produzione, il primo caso sarebbe preferibile; ma se si considera la cosa dal punto di vista dell'abbondanza dei prodotti, e sopratutto della distribuzione della ricchezza, è preferibile il secondo caso.

Il gelso e la vanga! ecco le due miniere di ricchezze della regione di cui parliamo, per le quali, oltre al trovar sussistenza le popolazioni più addensate d'Europa sopra un territorio in generale pochissimo fertile, migliaia di famiglie agiate traggono una rendita netta che corrisponde ad austr. lire 6, 8, 10, e talvolta anche 14, 16 e più, per ogni pertica; perciò i terreni si pagano lire 200, 300, 500 e più per ogni pertica.

Le rotazioni agrarie, esaminate scientificamente, lascierebbero luogo a censure, perchè consistono in una continua alternazione di cereali. È da ammirarsi però il modo con cui, ammesso quest'essenziale difetto, si è procurato di attenuarne il danno col restituire al suolo una parte delle forze che gli si sottrag-

gono. — Ad occidente dell'Adda, la quantità di frumento che si deve coltivare nel podere è stabilita dal contratto agrario; non istà in facoltà del coltivatore di seminarne più o meno; tre quinti, e per lo più quasi due terzi del fondo, devono ogni anno produr frumento, perchè, in circostanze favorevoli, si ottenga la quota che il coltivatore deve contribuire al proprietario. Col terzo, o coi due quinti di fondo che sopravvanzano, il coltivatore deve cavare i prodotti necessarii al proprio sostentamento, deve trovare il modo per ristorare la terra con ingrassi ed avvicendamenti onde essa conservi la forza di sempre produrre, deve trovare foraggi pel proprio bestiame. Questo non è numeroso, ma è indispensabile dove si lavora coll'aratro, come forza motrice; in ogni caso poi occorre per ottenerne il concime. Perciò laddove non s'impiegano animali da tiro e si coltiva colla vanga, si preferiscono animali da latte, che procurano insieme al concime anche un cibo quotidiano.

Sembrerebbe impossibile che si possano conseguire tanti intenti; eppure il contadino vi riesce ingegnosamente nel seguente modo.

Quasi due terzi, oppure tre quinti del fondo sono dunque seminati a frumento (nei terreni più leggeri a segale), ed il contadino per buon tratto vi sparge frammezzo il trifoglio pratense; un terzo si coltiva a grano turco e vi si uniscono contemporaneamente i fagiuoli; quel poco che rimane si tiene a legumi, od a lino, od a canapa. In terreni di ordinaria fertilità si può cavare dal frumento dalle 7 alle 10 sementi, dal grano turco poco meno di un moggio e mezzo (2 ettolitri), dai fagiuoli due o tre staia (da 36 a 54 litri), per ogni pertica; in terreni coltivati a vanga e naturalmente feraci, è più favorevole assai questa proporzione, mentre in quelli coltivati ad aratro, se vi si aggiunge anche poca feracità naturale, riesce sensibilmente più sfavorevole.

Onde mantenere inalterata la proporzione fra il frumento e gli altri prodotti e dar luogo all'avvicendamento, il coltivatore, nell'anno dopo, al terzo di grano turco fa succedere il frumento, riservandone una piccola porzione al ravvizzone, sul raccolto del quale si coltiva immediatamente il grano turco agostano; ad una metà della parte coltivata a frumento si fa succedere il grano turco, ed all'altra metà di nuovo il frumento. — Del resto qualche variante si è praticata secondo la diversità dei terreni. In alcuni luoghi, dopo il frumento si semina per qualche tratto il miglio come secondo prodotto; anzi, in parecchi territorii a nord-ovest di Milano, il miglio è prodotto principale. Qualche lista si riserva quasi sempre alla segala, per non parlare dei casi in cui i terreni più leggeri fanno sostituire al frumento la segala come prodotto principale. Al grano saraceno, alle patate, alla melica, si concede pure spesso qualche angolo. Con questo mosaico, il coltivatore procura di aggiungere alla produzione del frumento, che assorbe tanta estensione di fondo, altre derrate necessarie alla sua sussistenza.

Se si percorre la campagna in primavera, ad eccezione di qualche pezzetto di fondo che si conserva a prato nelle masserie più estese, dalla mietitura del frumento fino all'autunno dell'anno successivo, per raccogliervi un po' di fieno, semprechè lo conceda l'estate non troppo asciutta, tutto il resto della campagna, dove non si trovino prati stabili, presenta una continua successione di prodotti proprii ad esaurire la forza vegetativa del suolo.

Come riesce il coltivatore a ristorarlo, tanto più che lo abbiamo descritto poco ferace naturalmente?

Egli lo ristora coi sovescii e coi concimi animali. — Molte piante, avendo il privilegio di assorbire dall'aria buona copia di sostanza alimentosa, se vengono seppellite nella terra dove sono cresciute, le restituiscono più di quello che essa ha dato loro per farle crescere. Fra tali piante primeggiano alcuni leguminosi, come i lupini, a cui si possono aggiungere anche le fave, i ravizzoni, ecc. Questo principio agronomico riceve estesa applicazione.

Il trifoglio che si è sparso nel frumento viene tagliato insieme alle stoppie e serve di alimento jemale agli animali; quindi è pascolato, ed infine serve di sovescio, sia al frumento in autunno, che al grano turco in primavera. Anche i lupini ed i ravizzoni, da non confondersi con quelli che si coltivano per averne il prodotto, si seminano sul grano turco, crescono rapidamente e si sovesciano pel frumento.

Vediamo ora come si ottenga il cibo per gli animali. Esso consiste nelle stoppie del frumento frammiste al trifoglio, nel pascolo dell'erba cresciuta dopo il taglio di quelle stoppie, ed in quel poco fieno che nelle masserie alquanto vaste, come abbiamo già detto, si raccoglie nella piccola porzione di fondo che è destinata a prato dall'epoca del raccolto del frumento fino all'autunno dell'anno successivo; aggiungiamo a ciò le foglie e le cime del grano turco che si levano dalla pianta. Alcune volte, in alcuni ritagli di terreno, si semina panico, miglio o melica, per essere tagliati ancor verdi e servir di foraggio. Finalmente non si trascura la minima erba che può crescere lungo le strade, sulle ripe, sulle scarpe dei colli.

Tutto questo non presenta certamente un lauto cibo al poco bestiame, e non può procurare un abbondante letame animale. Il coltivatore vi supplisce facendo tesoro di ogni elemento di concimazione che la casa o la strada gli presenta; presso alla città od alle borgate conchiude contratti coi possessori di animali, obbligandosi a fornire lo strame delle stalle gratuitamente per poterne esportare il letame.

Le estive siccità, proprie del clima lombardo, sono d'ostacolo agli ordinarii prati asciutti e, fino ad un certo punto, anche all'impianto di quelli d'erba medica; ma quando si possa avere un filo d'acqua, i proprietarii ne approfittano per formare un prato stabile, ed allora la vegetazione dei campi coltivati si fa più rigogliosa per l'aiuto che riceve dal più copioso bestiame. Prescindendo dagli altri infortunii meteorologici, comuni a tutta la Lombardia, i lunghi ardori dell'estate sono la calamità dell'alta pianura e dei colli, e quasi ogni anno, l'uno o l'altro dei numerosi prodotti indicati ne soffre.

Abbiamo fin qui parlato di quel solo tratto di paese che è posto ad occidente dell'Adda; ad oriente, i contratti agrarii, meno vincolanti, lasciano al coltivatore maggiore libertà di scelta. Ed egli ne fa buon uso in buona parte del Bergamasco, dove è poco meno ingegnoso e laborioso che nel Milanese e nel Comasco, e del pari adopera la vanga. Non così favorevole invece è in generale la condizione del Bresciano, dove i contadini, non tanto addensati, fanno uso dell'aratro; ivi la minor produzione relativa è pel coltivatore soltanto compensata dalla maggior estensione di fondo affidatogli.

In mezzo a tutte le differenze di coltivazioni che variano nei dettagli all'infinito, l'agricoltura dell'intera regione di cui discorriamo, ha questo di caratteristico, che richiede dal terreno un immenso disperdimento di forze. Mal-

grado le più ingegnose rotazioni, essa si aggira in un circolo vizioso da cui non nasce danno se non per effetto della mirabile diligenza ed assiduità del coltivatore.

Vi sono due fatti, nei paesi che descriviamo, egualmente incontestabili, ossiano: la poca fertilità naturale della maggior parte dei terreni, e l'applicazione di un sistema di coltivazione poco conforme, ne' suoi caratteri essenziali, ai principii meglio fondati della scienza agronomica. Eppure i risultamenti ne sono tali che, qualora si fossero seguiti quei principii, non si potrebbe con una diligenza ordinaria ottener di più, almeno per buona parte della regione descritta.

La contraddizione si spiega solo tenendo conto di un fattore di cui a *priori* non si può ben precisare il grado di efficacia: il lavoro umano. Esso è tale e tanto che non lo può comprendere se non chi lo ha visto in esercizio. Ma qual è poi il movente di questo lavoro umano, dacchè generalmente il contadino non è proprietario nelle nostre colline e nell'alta pianura?

Nelle montagne abbiamo visto essere necessario il sentimento della proprietà per creare valori economici a dispetto delle circostanze naturali; ivi il lavoro incessante è indispensabile non solo per cavare la rendita, ma per conservare intatto il capitale. Qui invece il lavoro si applica alla rendita, e quindi solo indirettamente al capitale, e non vogliamo dire che sia inutile, ma certamente è meno necessario il sentimento della proprietà. — In montagna il lavoratore non creerebbe un terrazzo sulle roccie, se non sapesse che nessuno lo potrà togliere nè a lui nè ai suoi figli e non vi pianterebbe alberi che profitteranno solo ad un'altra generazione. Chi volesse eseguire tali opere per mezzo del lavoro altrui salariato, impiegherebbe il suo danaro all'uno per mille. Al piano invece, il coltivatore più o meno può sperare di ottenere in un anno il frutto delle sue fatiche; il diligente lavoro della sua vanga in primavera gli darà un bel raccolto di grano turco in autunno; l'accurato allevamento dei bachi sarà compensato da un considerevole prodotto in bozzoli poche settimane dopo, ecc.

Abbiamo già detto nel principio di questo libro che uno dei caratteri distintivi dell'economia agraria di Lombardia è riposto nella compartecipazione del lavoratore al prodotto. Ora, siccome i territorii di cui si discorre coltivano appunto generi in cui la compartecipazione è principalmente richiesta, ne avviene che i contratti più usati sono quelli che sanzionano questo rapporto. In mancanza del sentimento di proprietà, il desiderio di ottenere, oltre alla quota riservata al proprietario, il maggior possibile sopravanzo stimola il lavoro del contadino.

Pertanto il contratto di mezzeria, per il quale i prodotti del fondo si dividono per metà fra proprietario e contadino, è quello che ivi può essere riguardato come il concetto fondamentale di cui tutti gli altri contratti non sono che modificazioni o derivazioni. — In Lombardia per altro quella sola parte di colline e d'alta pianura che sono poste nella provincia di Bergamo, lo conserva quasi esclusivamente nel vero significato della parola; anzi il Bergamasco si può chiamare la terra per eccellenza della mezzeria, perchè ivi la troviamo estesa non solo ben addentro nella regione montuosa, ma anche sopra buona parte della pianura irrigua. L'alto Milanese ed il Comasco invece, dove per l'addietro era molto in uso, lo hanno conservato soltanto pei prodotti del soprasuolo, la vite ed i bozzoli; ma i prodotti immediati della terra furono assoggettati ad un

affitto in natura; la completa mezzeria ivi è ormai divenuta un'eccezione. — Il Bresciano asciutto la conserva in parte, ma la alterna altresì con un altro contratto che in essenza non si allontana dalla mezzeria, ma differisce nelle proporzioni del riparto, e si potrebbe chiamare *terzeria*.

CAPITOLO II.

IL CONTRATTO DI MEZZERIA.

La mezzeria più diffusa nei tempi andati. — L'associazione patriarcale. — Intimo legame fra questa ed il contratto di mezzeria. — Cause della loro comune decadenza. — Indole del contratto di mezzeria. — La mezzeria e gli economisti delle scuole inglesi. — La mezzeria è il postulato di alcune coltivazioni. — La mezzeria e le *corvate*. — Inconvenienti nel contratto di mezzeria.

Sebbene, anche nei secoli scorsi si conoscessero gli affitti a grano, le terzerie e tutti gli altri odierni contratti agrarii, pure risulta dai documenti che la vera mezzeria o mezzadria (lat. *colonia partiaria*, franc. *métayage*) era assai più diffusa fra noi allora che non al giorno d'oggi; e ciò può essere spiegato con varie cause. Fra queste la prima era la necessità. Infatti, quando la pianta del gelso era molto meno coltivata e l'industria della seta poco estesa, quando i grandi lavori di bonificazione non erano ancora stati intrapresi nei fondi asciutti, la minima quota che doveva toccare al coltivatore perchè appena bastasse al sostentamento, non poteva essere più scarsa di una metà del prodotto. I fitti in natura e le terzerie esistevano solo dove, anche la metà non bastando al contadino, il proprietario doveva limitarsi a prelevare una modica quantità fissa di grano, od un terzo appena del prodotto. Soltanto eccezionalmente e nelle località privilegiate era possibile pretendere dal colono una quantità di grano considerevole, corrispondente agli usi odierni, oppure una parte aliquota di prodotti maggiore della metà.

Alla necessità si univa anche la convenienza reciproca degli interessati a favore della mezzeria. Infatti, un tempo le famiglie coloniche rimanevano facilmente costituite in un certo qual reggimento patriarcale. — Quattro o cinque o più coppie coniugali vivevano sotto allo stesso tetto e riconoscevano l'autorità di un capo chiamato *reggitore*, che conservava i risparmii parziali dei membri della famiglia, dirigeva i lavori e provvedeva all'andamento dell'amministrazione, alle spese, alle compere; mentre una *massara* aveva cura dell'andamento interno dell'azienda domestica, e specialmente della cucina, un *bifolco* della stalla, e tutti gli altri individui dell'associazione, con bestiami ed attrezzi di comune proprietà, coltivavano un fondo bastantemente vasto per offrir loro favorevoli eventualità; poichè esso non di rado aveva un'estensione di parecchie centinaia di pertiche.

Codesto tipo di associazione patriarcale poteva applicarsi anche ad altri contratti, come per esempio al fitto a grano; anzi abbiamo trovato non pochi esempi

nel Milanese e nel Comasco dove ancora oggidì è praticato sotto quest'ultimo aspetto. Ma senza dubbio esso favorisce preferibilmente il contratto di mezzeria, e ciò per molti riguardi morali, economici e sociali.

In primo luogo, perchè la mezzeria si appoggia sulla buona fede. La divisione cade sopra una tal varietà di prodotti, che il coltivatore potrebbe sottrarne facilmente una parte al proprietario. Ora l'associazione patriarcale era una guranzia della buona fede. Il *reggitore* sentendo l'importanza della propria autorità, era animato a dare il buon esempio ai suoi dipendenti nelle sue relazioni col proprietario; egli sapeva che, scalzati una volta i sentimenti morali nella famiglia, questa sarebbesi sciolta ed il proprio potere avrebbe dovuto cadere; e che, per lo meno, le frodi a cui la comunione si abituasse a danno del proprietario, sarebbero state rivolte a poco a poco dai singoli individui a danno della comunione.

In secondo luogo, colla mezzeria si suol abbandonare la coltura del fondo ai lumi ed ai mezzi del contadino. Ora, l'associazione di molte forze in uno scopo, la subordinazione di esse ai comandi di una volontà più illuminata, la solidità economica risultante da tanti piccoli guadagni e risparmii riuniti, permetteva che quella maggior libertà concessa al coltivatore si esercitasse a favore di una buona agricoltura. Il contadino inoltre era in grado di affrontare le eventuali disgrazie; e per tal modo si potevano raggiungere i vantaggi della piccola coltivazione mentre ne erano schivati gl'inconvenienti.

In terzo luogo, la mezzeria è un contratto di società in cui il proprietario dà il fondo ridotto a coltura, e il contadino il capitale d'esercizio e il lavoro. Perchè si mantenga lo spirito del contratto, che è fondato sulla solidarietà degl'interessi, è necessario che ciascuno dei socii sia certo che l'altro soddisfi alle proprie obbligazioni. Ciò non può conseguirsi se non per mezzo dell'agiatezza, la quale deriva alla classe dei contadini dall'associazione patriarcale. Allora soltanto il proprietario non sarà in timore che i suoi socii anche i più onesti, nelle annate sfavorevoli gli restino debitori in modo tale da rendere impossibile anche nei tempi successivi il pareggiamento delle partite; d'altra parte i contadini, forti della loro solidità economica, non correranno pericolo che il proprietario, approfittando di qualche eventualità per loro sfavorevole, sia indotto a caricarli di nuovi patti più gravosi.

Questi sono i vantaggi che risultano dall'associazione patriarcale, e che sogliono attuarsi per mezzo del contratto di mezzeria. Non ne taceremo però il lato sfavorevole.

Il *reggitore* è l'uomo più conservativo del mondo. Si lascierebbe torturare piuttosto che cambiare gli aviti metodi; buon agricoltore nella sfera delle tradizioni, non vi è mezzo di indurlo ad accogliere di buon grado qualche risultato di moderne scoperte. L'agricoltura sarà nelle sue mani florida, ma perpetuamente stazionaria. — Tentate di imporgli una novità per obbligo contrattuale, piuttosto che acconsentire, egli raccoglierà i suoi penati, e piangendo minaccierà di disertare il podere in cui è nato; oppure, se i suoi imbarazzi del momento, o il profondo amore che porta alla terra che ha lavorato da tanti anni, gli tolgono la possibilità della diserzione, fingerà di adattarsi, ma lo farà in tal maniera che assai difficilmente vi troverete la convenienza, e sarete costretti in breve di

lasciarlo fare a modo suo. — Ora lo spirito del nostro secolo, che è essenzialmente novatore, doveva necessariamente trovarsi in urto contro a questo ostacolo sociale che gli si opponeva; esso doveva distruggere le più vaste associazioni patriarcali. E in fatto ciò avvenne, e in varii modi.

Primieramente, un certo spirito di scetticismo e di libero esame penetrò in quelle famiglie di costumi antichi. « Perchè rimarremo noi perpetuamente fanciulli colle nostre mogli e coi nostri figli sotto la direzione del primogenito, o del padre, o dell'avo? Non farebbe meglio ciascuno di pensare per sè? » Le donne, che sono per natura tolleranti in riguardo all'altro sesso, ma che in ogni ceto abborrono dall'obbedire ad altre donne, dal che il proverbio *suocera e nuora, tempesta e gragnuola*, eccitavano lo spirito d'insubordinazione dei mariti. Scuotere il giogo della *massara*, questo era il più fervido voto dei loro cuori. — A ciò si aggiungevano i guadagni avventizii che le industrie manifatturiere offrivano ai singoli membri dell'associazione; questi potevano essere tali da indurli ad abbandonare talvolta perfino ogni specie di lavoro rurale. — Ai più accorti non sfuggivano, è vero, i vantaggi domestici dell'associazione patriarcale; il cibo più certo e men povero, la malattia di uno dei membri della famiglia meno dannosa a questa perchè altri individui dell'associazione potevano supplire, la perdita di un capo di bestiame meno imbarazzante pei lavori della campagna o per le esigenze della cucina. — Ma di tutto ciò trionfava il desiderio d'indipendenza.

L'immoderata sete di guadagno di alcuni proprietarii incoraggiava poi lo scioglimento delle vaste masserie, perchè, come abbiamo detto, un'associazione numerosa, ricca di scorte, di braccia e di risparmii non si lasciava imporre patti troppo duri, mentre una famiglia povera è costretta ad accettarli comunque siano. D'altronde la necessità costringe questa ad un lavoro maggiore.

Cessate così le intime cause che promuovevano l'associazione patriarcale e con essa il contratto di mezzeria, questo fu alterato in molti territorii e si conservò soltanto nei paesi da noi sopra indicati, dove le circostanze locali lo favoriscono. Esaminiamolo più dettagliatamente.

La mezzeria è un contratto di società fra un proprietario ed un contadino, in cui il primo contribuisce una casa abitabile e propria ad usi agrarii, con un fondo di varia ampiezza, non solo ridotto a coltura, ma provveduto altresì delle opportune piantagioni in gelsi e viti, e queste munite dei necessarii sostegni; — ed il secondo contribuisce il lavoro, e per lo più anche i capitali d'esercizio, cioè gli attrezzi e le scorte vive, onde il prodotto sia ripartito in porzioni eguali fra i due interessati. Le attribuzioni restano così divise. L'uno rappresenta per riguardo al fondo la suscettibilità di produrre, per ottenere la quale furono richiesti i dissodamenti, le costruzioni murali, le piantagioni; e tutto ciò che ulteriormente si può intraprendere per accrescere questa stabile suscettibilità è posto a suo carico. L'altro attua la suscettibilità stessa; cogli elementi che gli sono consegnati dal socio ottiene l'annua produzione.

Talvolta i contratti sono stipulati per iscritto, secondo certe module accettate da tutto un territorio; talaltra sono anche verbali. Hanno la durata di un anno, che comincia col San Martino; ma il nuovo mezzaiuolo dà mano ai suoi lavori qualche tempo prima, ed ha anche diritto di appropriarsi alcuni prodotti

del suo antecessore, come la paglia, gli strami; e rimane poi in facoltà di ciascuno dei socii di continuare o di troncare il contratto, dando la disdetta sei mesi prima della scadenza. La maggior parte dei contadini rinnova tacitamente il contratto di anno in anno, e rimane per parecchie generazioni a coltivare lo stesso fondo.

È questo uno dei caratteri che distingue il contadino di questa regione, sia esso mezzaiuolo o soggetto ad altri contratti agrarii, dai contadini delle provincie meridionali, i quali assai spesso sogliono cambiar fondo.

Dove esistono contratti scritti vi si legge quasi sempre la clausola « il mezzaiuolo è obbligato di lavorare il fondo da diligente agricoltore, di migliorarlo e di nulla intraprendere che lo possa deteriorare »; vi si aggiunge talvolta anche « ed a dettame del proprietario o di un suo rappresentante ». — Quantunque la coltivazione sia affidata al discernimento ed all'attività del contadino, è evidente che il proprietario, anche quando nulla è stipulato in proposito, ha un interesse ed un diritto di sorvegliare le operazioni del suo socio di lavoro; mentre questi ha un diritto d'impedire che l'altro intraprenda qualche innovazione sul fondo atta a diminuire l'annua produzione su cui cade il contratto. Ordinariamente però il proprietario si astiene dal toccare alle tradizioni agricole del paese.

Il godimento della casa per parte del contadino, non offrendo materia di partizione, è rappresentato in danaro, però soltanto nei territorii più fertili; e si paga, a titolo d'affitto, dalle 20 alle 40 lire austriache all'anno, tranne che nel caso di vaste associazioni patriarcali dove si suol pagare anche di più. Il fondo affidato ad una famiglia di mezzaiuoli, composta di un numero di persone quale si trova riunito ordinariamente oggidì, ossia dalle quattro alle otto persone atte al lavoro, ha un'ampiezza variante fra le 40 e le 90 pertiche, se si fa uso della vanga, fra le 100 e le 200, se si adopera l'aratro.

I pubblici aggravii si pagano solitamente per metà, nei casi di mezzeria che si trovano ad occidente dell'Adda; ma ad oriente del fiume, gli aggravii sono quasi dovunque a carico del solo proprietario.

I prodotti immediati del suolo si dividono per metà, di cui una, sotto forma commerciale, deve essere consegnata alla casa del proprietario. Così pure le uve; ma dove queste costituiscono la rendita principale, come accade per fondi situati sul pendio di alcune colline, il proprietario se ne riserva una porzione maggiore, cioè i due terzi, i tre quinti: oppure si preleva dalla totalità talvolta una parte determinata, talaltra una parte aliquota, che si chiama *decima*, e il resto si riparte. In tali casi però è compensato il contadino colla miglior qualità del prodotto, oppure con una più favorevole partizione delle granaglie del fondo.

In quanto al prodotto principale di questa regione, i bozzoli, possono essi riguardarsi come assoggettati a mezzeria, ma non sempre così invece la foglia che li nutre. Soltanto in pochi contratti colonici la foglia dei gelsi del fondo si divide in modo assoluto col contadino, per diritto; in molti altri quella foglia corrisponde al quantitativo dei bachi che i contadini del fondo possono allevare, cosicchè la divisione dei bozzoli che avviene fra i due interessati equivale in sostanza ad una divisione della foglia. La sola differenza fra i due casi accennati consiste in ciò, che soltanto nel secondo il proprietario può vendere una parte ed, a stretto rigore, anche tutta la foglia del fondo ed escludere i proprii

contadini dall'allevamento. Ciò che per altro all'atto pratico egli si guarderebbe bene dal fare, tranne che eccezionalmente, perchè i bozzoli costituiscono la principale fonte di guadagno dei contadini; i quali, senza di essi, si caricherebbero di debiti, e si vendicherebbero sul resto della coltivazione, o per lo meno trascurerebbero le piantagioni. In generale si può rimarcare che nei luoghi in cui, o per diritto o per consuetudine, il contadino può riguardare come propria una metà della foglia del fondo, egli ha grandissima cura del gelso. — Ai due casi accennati può aggiungersi anche quello che si verifica assai spesso ad occidente dell'Adda, dove la foglia si ritiene bensì divisa fra i due interessati, ma il proprietario si riserva di disporre, così piacendogli, della totalità di essa, semprechè indennizzi equamente il contadino, al quale per avventura non concedesse affatto o affidasse solo piccola quantità di bachi ad allevare.

Ad oriente dell'Adda, più spesso ancora, la foglia appartiene esclusivamente al proprietario; questi però ne concede al suo mezzaiuolo una quantità, che si dovrebbe presumere accostarsi, ma che è invece più o meno sproporzionata a quella occorrente ad allevare il quantitativo di bachi che gli affida acciocchè il prodotto venga diviso per metà; per esempio, 70, 80 pesi di foglia per ogni oncia di semente di bachi. Ora, siccome difficilmente si riesce a somministrare a tale quantità di bachi meno di 85 o di 90 pesi di foglia, il contadino subisce per metà la spesa d'acquisto della foglia che manca. Con questo sistema si volle impedire che il mezzaiuolo prodighi spensieratamente il prezioso prodotto del gelso, o ne sottragga una parte, o aggiunga ai bachi che gli affida il proprietario altri bachi per proprio conto. Tale precauzione, che fino ad un certo punto non si potrebbe dire inopportuna, degenera spesso in abuso. Abbiamo trovato in non poche terre bergamasche che i proprietarii limitano la quantità di foglia perfino a 60 pesi per oncia. Ma laddove è adottata siffatta usanza, sentimmo che gli abbondanti raccolti di bozzoli sono poco conosciuti, e ciò si spiega troppo facilmente perchè sia d'uopo aggiungere lunghi commenti.

Del resto, comunque siano le usanze intorno alla foglia dei gelsi, in tutta la regione di cui discorriamo, se avviene che durante l'allevamento dei bachi si riconosca l'insufficienza della foglia del fondo, si suol comperare la foglia a spesa comune, ed in ogni caso poi il mezzaiuolo paga la sua metà di semente al proprietario, che ha la scelta della qualità. Quegli inoltre è tenuto a consegnare la sua parte di bozzoli, ed anche d'uva, alla casa del proprietario, il quale la vende o ne dispone in complesso, onde poterne ottenere un prezzo maggiore ed un uso migliore; ed è ben naturale che il contadino acconsenta volentieri ad accettare quest'ultimo patto.

I bozzoli sono la produzione che richiede la più assidua diligenza da parte dell'allevatore. Un minuto di trascuranza può recare talvolta la distruzione del prezioso prodotto. La partecipazione dell'allevatore al risultamento finale è dunque di assoluta necessità. — Bisogna avvertire peraltro che negli ultimi tempi si procurò di diminuire la parte aliquota del contadino, e vi si riuscì facilmente a cagione degli elevatissimi prezzi dei bozzoli, e della crescente estensione che ha preso la coltura del gelso, perchè il contadino così, con una diminuzione di parte aliquota, rimane compensato dalla maggior quantità di bachi affidatigli o dai prezzi migliori dei bozzoli. Specialmente ad oriente dell'Adda, sia coi contratti da noi accennati, in cui non vi ha spropor-

zione fra la foglia e il quantitativo dei bachi affidati ai contadini, sia con un riparto per il quale il proprietario si riserva più della metà del prodotto, i termini della mezzeria tendono ad alterarsi non poco, ed a rendere meno lauta la compartecipazione dell'allevatore. Ma fortunatamente l'interesse stesso dei proprietarii stabilisce un limite necessario a questa tendenza, essendo posta la produzione dei bozzoli, più che qualunque altra, sotto la salvaguardia del tornaconto dell'allevatore, a cui non si potrebbero impunemente rifiutare i giusti riguardi; e perciò abbiamo motivo di sperare che si eviteranno più gravi abusi.

Il bosco non è compreso nel contratto di mezzeria; ma il contadino può prendervi i pali per sostegno delle viti, pagando la metà del valore di questi; gli è concesso però di appropriarsi interamente i pali vecchi non più servibili, come pure le potature delle viti, dei gelsi e di altre piantagioni sparse nel fondo.

Nemmeno i prati stabili o gli altri spazii proprii a produrre foraggi fuori del coltivato, cadono nella mezzeria; molte volte però se ne consegnano alcuni tratti ai mezzaiuoli per un prezzo d'affitto in danaro assai modico, perchè i foraggi che se ne possono cavare sono ritenuti come necessarii, nel più evidente interesse del proprietario, a conservare le forze produttive del fondo.

Il bestiame appartiene per lo più al mezzaiuolo; si trovano però non pochi fondi in cui esso è dato in consegna dal proprietario al contadino, col patto che gliene sia restituito dopo un certo tempo l'equivalente in qualità e in quantità. — Il bestiame offre un mezzo di speculazione al contadino, il quale compera i vitelli in tenera età, li alleva, e li vende accresciuti di valore; e ciò suol essere un buon affare, quando non sopravvengano epizoozie. Il contadino, se non ha in affitto qualche prato stabile, mantiene il bestiame coi pochi foraggi del fondo, essendo a sua intiera disposizione le paglie e le stoppie dei cereali, le spoglie del grano turco e il fogliame delle piante. Il concime essendo necessario a conservare la sucettibilità del fondo, ne segue che il proprietario rinunzii volentieri alla partizione di tali piccoli proventi, trovandosi egli ampiamente indennizzato dall'uso che ne fa il contadino.

Così pure alcuni ortaggi sono a questo interamente lasciati, come prodotti la cui porzione padronale può in certo modo riguardarsi rappresentata nel prezzo che si corrisponde per la casa (laddove ne paga l'affitto) ovvero nel valore degli appendizii.

Il mezzaiuolo tiene pollame, ma si obbliga di darne al proprietario alcuni capi, come pure le uova in certe epoche, a titolo di appendizii. Gli appendizii poi variano molto in entità e in qualità. Nei luoghi in cui si trovano praterie stabili ovvero altri fondi che i proprietarii fanno valere per economia, sogliousi imporre ai mezzaiuoli anche giornate di lavoro o carrature, dietro una mercede preventivamente stabilita, che, per ciò che riguarda la sola opera loro, varia fra i 30 e i 60 centesimi al giorno in inverno, e fra i 50 e i 75 in estate.

A S. Martino si stringono i conti. Se il mezzaiuolo rimane in debito, non si suol pretendere da lui sborso di danaro, ma si riportano le sue obbligazioni all'anno successivo, e se gli manca il necessario, il proprietario si assume il carico di sostentarlo. Ma anche quando rimane in credito qualche volta non domanda danaro, ma lo lascia in consegna nella cassa del proprietario per far

fronte alle avverse eventualità, che pur troppo non mancano mai di presentarsi; per lo più però lo impiega nella compera di bestiame.

Il sistema di mezzeria è caratteristico dei popoli latini, ed è una delle più profonde espressioni del loro genio speciale. La sua origine risale all'infanzia dell'agricoltura e, con più o meno modificazioni, fu conservato attraverso i secoli, in tutta l'Italia, nella Francia meridionale dalla Loira al Mediterraneo, e nella penisola Iberica. È un fenomeno interessante non solo per l'economia politica, ma anche per la storia civile delle nazioni europee, e finora la maggior parte degli scrittori che impresero a discorrerne, lo considerarono, ci sembra, con vedute incomplete e parziali. Fra questi si notano principalmente alcuni distinti economisti delle scuole inglesi.

L'agricoltura abbandonata al discernimento ed ai capitali d'esercizio di gente ignorante e povera, è tenuta da essi come una vera calamità. Il loro tipo d'economia rurale si è quello in cui nel più alto grado si trovano in attività questi tre fattori: scienza agraria, capitali e lavoro. Il quale tipo è attuato in Inghilterra col sistema della vasta coltivazione (*high farming*), in cui un agronomo ricco di danaro, di scorte vive e di macchine rurali, esercita la sua intelligente attività sopra un latifondo col mezzo di giornalieri, non altrimenti di quello che farebbe qualunque industriale in uno stabilimento manifatturiero. Quegli non si trova costretto a combattere contro alle viziose abitudini di contadini che, interessati nella produzione, hanno perciò diritto di recalcitrare quando non siano persuasi dell'opportunità delle innovazioni. — I contadini inglesi non sono altro che macchine di cui si serve l'intelligenza d'un uomo per applicare ad un fondo, più presto che sia possibile, i migliori trovati della scienza, e per ottenerne la più proficua produzione col maggior risparmio di spese. — Ciò che avviene in Inghilterra dovrebbe, secondo gli economisti sovraindicati, essere seguito in tutto il mondo, perchè la grande coltivazione per mezzo dei salariati sarà la più conforme alla scientifica agricoltura.

Le dottrine inglesi e l'esempio luminoso di quel paese fecero molti proseliti sul continente. Nella Francia, in cui tutta la metà meridionale del paese ha adottato la mezzeria, a differenza della metà settentrionale, molti economisti fecero eco ai principii proclamati e praticati dagli isolani; tanto più che si presentava evidente il fatto del maggior progresso agricolo della Francia settentrionale in confronto della meridionale. *Cum hoc ergo propter hoc.* Lo stesso Bastiat seguì la corrente, ma poi profondamente meditando l'argomento, si ricredette nel *Journal des Economistes*, e confessò che la Francia meridionale non potrebbe seguire l'esempio inglese; che anzi l'organizzazione agricola offre quivi più solide basi alla società e non esclude il progresso, purchè lo si sappia adattare a quell'organizzazione stessa. — Newman (*Lectures of political economy, VI*) racconta che un inglese acquistò nelle Indie vaste estensioni di terreni, a cui volle applicare il sistema patrio di economia agraria; i suoi tentativi andarono falliti fino a tanto che non interessò i coltivatori nella produzione. — L'autore di questo libro ebbe occasione di trovarsi in Transilvania nel 1847 con uno Svizzero, che dopo aver luminosamente esercitato l'arte agricola in Olanda e in America, per conto d'altri, era venuto a stabilirsi nel paese dei Sassoni, ed ivi aveva fatto acquisto di estesi beni. Egli raccontava che, con tutta la sua perseveranza, non era venuto a capo per parecchi anni di indurre i Valachi, da lui

presi a stipendio, a lavorare con buona volontà, sebbene li retribuisse con lauti salarii. Egli seguì una volta il suggerimento di accordar loro una parte aliquota dei prodotti. Da quell'istante, tutto progredì di bene in meglio nel suo nuovo stabilimento agrario.

Qual'è la causa di questo fenomeno? È riposta forse nel carattere morale delle popolazioni? Ciò potrebbe forse aver qualche influenza, ma non è la causa essenziale. Essa deve cercarsi invece nella natura di alcune coltivazioni.

Quanto sarà maggiore il grado di individuale diligenza e di assiduità che alle coltivazioni stesse si dovrà applicare, tanto maggiore sarà anche la necessità di rendere compartecipe chi lavora della produzione, in parte aliquota. Il suolo inglese è coltivato a praterie, a frumento, a leguminosi. Questi prodotti si potranno ottenere in ogni paese col sistema dei salariati. Infatti, anche fra noi in molta parte della pianura irrigatoria, dove le marcite e i prati semplici hanno grandissima importanza, troviamo adottato il sistema dei salariati, la *high farming*, in tutto il suo più esteso senso. Trasportate invece il gelso in Inghilterra, e dai vostri contadini-macchine otterrete assai poco prodotto di bozzoli, eccetto che nelle bigattiere che si trovano sotto l'occhio vigile del proprietario. Coltivate estesamente il grano turco, e anche coi vostri perfetti strumenti agrarii, non riuscirete ad aver lo stesso ricavo che si ottiene quando il contadino è interessato a zapparlo, a colmarlo con tutta la diligenza. Il proverbio dice: *il frumento è di chi se lo prende, il grano turco di chi se lo procaccia*; e così si potrebbe dire di altre coltivazioni. Perciò la genesi dei nostri contratti agrarii è riposta nelle circostanze territoriali assai più di ciò che sembri a primo aspetto. È questo un fatto che non fu mai bene avvertito, almeno per quanto ci sembra, e che merita in sommo grado tutta l'attenzione, tanto di chi volesse penetrare nello spirito della nostra organizzazione agricola, come di chi proponesse riforme.

Noi qui difendiamo il principio della piccola coltivazione e della compartecipazione, di cui la mezzeria è l'espressione più semplice, appunto perchè non è il caso, ma la necessità che a quella ha affidato l'agricoltura di tutta la regione di cui discorriamo. Quantunque sia evidente che la vasta coltivazione vi sarebbe impossibile, e che la piccola per mezzo di salariati non otterrebbe alcuna rendita, siamo ben lungi dal voler rompere una lancia per proclamare la mezzeria, quale è praticata oggidì, come il migliore dei possibili sistemi. Vorremmo solo combattere le dottrine troppo esclusive, evitare la confusione di idee, e dimostrare la necessità di tener conto delle circostanze locali prima di proclamare l'eccellenza di una teoria agraria.

Non ci recò poca meraviglia, a proposito di teorie confuse, il sentir dalla bocca di un dotto professore di un'università tedesca stabilire l'identità economica della mezzeria col sistema delle *corvate*, sebbene anch'egli ne ammettesse la differenza sotto l'aspetto sociale. Nel sistema delle *corvate*, a cui il 1848 portò il colpo di grazia anche nelle provincie meno progredite dell'Impero Austriaco, il proprietario d'una signoria dà ad un contadino una casa rustica col godimento assoluto d'una porzione di terra, e col diritto di pascolo e di tagliar legna nei fondi della signoria stessa, ricevendo da quello, in riscontro, un numero di giorni di lavoro fisso per settimana da prestarsi cogli opportuni attrezzi su quella porzione di terreno che è riservata al proprietario. L'analogia esiste solo in ciò che si riparte fra il proprietario e il coltivatore, secondo il sistema delle *corvate*,

il lavoro, come nella mezzeria avviene pel prodotto del lavoro. Quanto diversi ne debbano essere i risultamenti, e quanto superiore si verifichi la mezzeria, è facile desumerlo da ciò, che la compartecipazione di una parte aliquota dei prodotti eccita in sommo grado tutte le forze e la buona volontà del contadino, mentre che le *corvate* colpiscono la produzione nella sua causa elementare, nel lavoro, e lo isteriliscono prima che esso sia applicato alla coltivazione. — Scopo del mezzaiuolo è di cavare dal fondo il massimo prodotto possibile acciocchè la parte che gli tocca riesca sempre maggiore; scopo del contadino soggetto a *corvate* è di risparmiare più fatica che può nelle giornate in cui deve lavorare pel padrone. Mentre così il fondo di questo rimane negletto, non può essere trattato con diligenza nemmeno quello di cui dispone per proprio conto il coltivatore; poichè il padrone si riserva il diritto di determinare in quali giorni della settimana debbano essere lavorati i proprii fondi; e ne nasce che a questi di mala voglia si dedicherà il tempo più prezioso, mentre all'incontro la pioggia cadrà inopportuna solo sul campo del coltivatore. — Con tutto il rispetto pel dotto professore, ci sia lecito dire che la mezzeria, con tutti i suoi difetti, è un sintomo di antica civiltà, mentre che le *corvate* sono gli ultimi avanzi di un'età di ferro, di una società barbara.

Finora abbiamo parlato dei pregi che presenta la mezzeria; notiamone ora gl'inconvenienti principali.

In primo luogo, essa non favorisce i miglioramenti dei fondi che importano molto dispendio. Infatti un proprietario suole intraprenderli solo in vista di ottenere una rendita maggiore. Ora questa sarebbe ripartita fra due, e ne verrebbe a parteciparne il socio di lavoro che nulla vi ha contribuito. Pertanto ciò che un proprietario potrebbe spendere con vantaggio qualora i risultamenti dovessero essere a lui solo riserbati, diventerà una speculazione sbagliata se non gli toccherà altro che una metà degli utili.

In secondo luogo, l'amministrazione del proprietario diventa fastidiosissima. I prodotti del suolo sono tanti da obbligar quello ad una perpetua sorveglianza, tranne che nei pochi casi in cui le sopravanzate associazioni patriarcali sono una garanzia di buona fede, e danno la certezza che il socio di lavoro non sarà indotto a sottrarre una parte dei prodotti. — Non potendo sempre un proprietario assumere il carico di tanta sorveglianza, nè affidarlo a terza persona, che sarebbe così facilmente tentata ad intendersi coi mezzaiuoli, la rendita del suo fondo diventerà sempre incerta.

In terzo luogo, il grado di fertilità delle terre diversifica in tal modo che la stessa proporzione aliquota dei prodotti riservata a tutti i contadini stabilisce fra essi una varietà infinita di retribuzione. In un dato podere, un mezzaiuolo lavora poco e vive agiato; in un altro, la metà del prodotto gli basta appena al proprio sostentamento, malgrado un'incredibile diligenza. Veramente havvi modo anche nella mezzeria, come abbiam veduto, di mantenere un certo equilibrio col variare l'entità degli appendizii o la quota dei bozzoli e delle uve, come pure coll'addebitare in maggiore o minor misura al mezzaiuolo l'obbligo delle pubbliche imposte. Ma in pratica siffatto equilibrio non si verifica, e la varietà dei patti accessorii non segue la fertilità dei terreni, bensì si conforma all'avarizia e alla liberalità dei proprietarii, ovvero alle consuetudini comuni ad un intero distretto.

Finalmente, la facilità che trova il contadino di sottrarre al proprietario una parte dei prodotti a questi riservata, pone la di lui moralità a dure prove dovunque non esista la garanzia dell'associazione patriarcale. La natura umana è proclive al fallo, e la più sublime preghiera non dice a caso: *et ne nos inducas in tentationem.*

Tutto ciò nei fondi asciutti; negli irrigui, a questi inconvenienti se ne aggiungono altri che non è qui il luogo di esaminare.

CAPITOLO III.

IL CONTRATTO MISTO D'AFFITTO A GRANO E DI MEZZERIA.

Sua indole. — I *massari* e i *pigionanti*. — Vantaggi del contratto misto in confronto della mezzeria. — Dipendenza del contadino dall' arbitrio del proprietario. — Vario modo con cui questo arbitrio si esercita. — Inconvenienti del contratto misto in confronto della mezzeria. — Il contratto misto contiene i germi di molti perfezionamenti che si potrebbero facilmente attuare.

Onde porre riparo agl'inconvenienti della mezzeria, nel basso Comasco e nell'alto Milanese si è voluto introdurre in sua vece un contratto misto che conserva la divisione per metà dei prodotti delle piantagioni, e si risolve pei prodotti immediati del suolo in un affitto a grano. — Come abbiamo già detto, tale contratto si è talmente diffuso, che oramai lo si può riguardare non solo come il più usato, ma quasi come l'esclusivo di quella porzione di Lombardia.

Pei prodotti delle piantagioni valga quanto sopra abbiamo esposto discorrendo della mezzeria, come pure per l'affitto in danaro dei prati, per gli appendizii, per la durata del contratto, per la casa, ecc. — I prodotti immediati del suolo invece si percepiscono intieramente dal contadino, che ne corrisponde al proprietario una determinata quantità. Questa consiste per lo più in solo frumento; nei terreni più leggieri, parte in segala, parte in frumento, qualche volta anche in sola segala; in rarissimi casi s'aggiunge anche una piccola quota di grano turco o di miglio. — La causa di questa preferenza pel frumento e per la segala, in confronto degli altri prodotti principali, come sarebbero appunto il grano turco ed il miglio, dipende da ciò che le terre dove tale contratto è usato *ab antiquo*, si prestano mirabilmente a quei cereali; pei fondi poi in cui s'introdusse tale contratto in epoca più recente, se ne imitarono le norme quasi sempre ciecamente senza tener conto della differenza delle circostanze locali. — In secondo luogo, i prodotti stessi sono i più facilmente commerciabili e i meno soggetti ai sinistri atmosferici, poichè essi non temono le siccità, e sono mietuti prima della stagione funestata maggiormente dalle grandini. — Finalmente, essendo stato uno dei motivi dell'abolizione della mezzeria la soverchia varietà delle derrate che il proprietario traeva dal fondo, e di cui doveva sorvegliare i raccolti, col nuovo contratto s'intese semplificare l'amministrazione. — Ripartire

col contadino i prodotti delle piantagioni, e riscuotere da esso la quota di frumento o di segala: ecco a che venne a ridursi l'ordinaria ingerenza del proprietario nell'amministrazione del suo fondo, col sistema di cui discorriamo. L'anzidetta quota poi, appunto perchè consiste in una sola o in due derrate, le quali sono destinate a supplire esse sole a tutte quelle che nella mezzeria si dividevano fra i due interessati, deve anche essere proporzionalmente grande. Essa suol determinarsi secondo la norma sommaria della superficie di tutto il fondo, senza fare alcuna deduzione per le ripe, l'ombra delle piante, ecc., ed è limitata dal solo grado di feracità. La quota varia pertanto da uno fino a tre staia ogni pertica milanese (cioè dagli ettolitri 2 e litri 75, agli ettolitri 8 e litri 20 ogni ettara).

Dove è in uso tale contratto, i contadini si dividono in due classi, in *massari* e in *pigionanti*. Nei territorii in cui si fa uso dell'aratro, la differenza fra quelle due classi è sensibile; i primi tengono buoi da lavoro ed aratro, gli altri non lavorano che colle braccia, e non posseggono in iscorte vive altro che una vacchetta o qualche vitello. I primi sono riuniti quasi sempre in un'associazione domestica di due o tre coppie nuziali, e coltivano spazii di 80, 100, 150, 200 pertiche, mentre gli altri non ne coltivano che 20, 30, 60; e le loro famiglie si compongono di due o tre persone soltanto atte al lavoro agrario. Nei territorii in cui anche i *massari* fanno uso della vanga esclusivamente, non si può notare che la seconda di queste differenze.

Il contratto misto, di cui parliamo, imprime un carattere speciale all'agricoltura; esso implica la necessità di coltivare una gran parte del fondo, la quale supera sempre la metà, a frumento; del resto lascia al contadino la più ampia libertà di regolare il proprio sistema agricolo. Come questi vi si applichi, l'abbiamo descritto in dettaglio nel capitolo penultimo.

Oltre al semplificare l'azienda agricola, il contratto misto ha ciò di particolare che incoraggia il proprietario ad intraprendere opere dispendiose, dissodamenti, nuove costruzioni; e infatti, onde godere dell'accresciuta rendita, egli non ha altro da fare che di accrescere la quota affittuale di grano. La quota di grano poi, ove venisse determinata onestamente, potrebbe permettere che fossero retribuite le fatiche del contadino con maggiore equità; imperciocchè si presta a seguire le indefinite gradazioni di feracità dei terreni, e così si schiva l'inconveniente inevitabile nella mezzeria, per la quale la stessa parte aliquota dei prodotti lascia che il mezzaiuolo di un fondo viva agiatamente, e che quello del fondo vicino lotti colla miseria.

Questo contratto senza dubbio ha aumentato la produzione. Un mezzaiuolo di fondo ferace, qualora si trovasse in grado di soddisfare ai suoi bisogni colla metà dei prodotti del suolo ottenuti senza molta fatica, potrebbe forse impigrire. Col sistema di cui discorriamo invece, spronato dalla necessità di pagare un affitto facilmente alterabile, non può mai rallentare la sua diligenza. Egli è per ciò che forse il contratto misto, in confronto della mezzeria, nel mentre che offre lavoro ad un numero maggiore di contadini, potrebbe concedere loro non ostante pari agiatezza. Noi diciamo che ciò potrebbe essere, e non che sia in fatto.

Si può facilmente riconoscere come tale contratto, a differenza della mezzeria, conceda un immenso potere al proprietario sulla sorte de' suoi contadini;

poichè la facoltà di variare d'anno in anno la quota del grano è come la spada di Damocle sospesa sul capo di questi ultimi. I quali hanno bensì il diritto di partire dal fondo, quando non trovino la convenienza di accettare i nuovi patti che si volessero loro imporre; ma, senza parlare dei debiti che talvolta li legano al proprietario, sanno benissimo che in mezzo alla popolazione più addensata che si conosca, la concorrenza è enorme, e che correrebbero rischio di star peggio di prima; d'altronde, essi amano la terra alla quale hanno dedicato tanto lavoro per molti anni quando questa non permette loro di vivere comodamente, e rare volte se ne allontanano se non vi sono assolutamente forzati. — Dacchè dunque la loro sorte dipende tanto dall'arbitrio dei proprietarii, ci corre l'obbligo d'indicare in che modo quell'arbitrio si eserciti.

Alcuni proprietarii, pochi fortunatamente per l'onore del nostro paese, ed in questo giudizio siamo convinti di non peccar d'ottimismo, pochi, ripetiamo, esistono fra noi, i quali meriterebbero veramente che i loro nomi fossero pubblicati e fatti segno alla pubblica esecrazione. Costoro, se le grandini e le siccità avranno colpito il campo del povero contadino, esigono ciò non ostante rigorosamente l'annuale pagamento dell'affitto e degli appendizii, e siccome ciò riesce impossibile, passano spietatamente al sequestro del raccolto che è rimasto dopo le calamità e perfino delle povere mobiglie. Essi possono farlo, perchè sono nel loro diritto! All'occorrenza, la legge presterebbe il suo braccio! Se al contrario una serie di buoni raccolti, ad onta dei patti gravosi, reca una certa quale agiatezza nella capanna del loro dipendente, si affrettano ad aumentare la quota di grano loro dovuta. — Che molti proprietarii non abbiano voluto chiamare i loro *massari* e *pigionanti* a compartecipare dell'aumento di rendita avvenuta per mezzo di miglioramenti intrapresi coi soli capitali dei primi, lo possiamo comprendere; ciò si spiega coll'indole più comune del cuore umano. Ma spogliare il povero dei vantaggi accidentali che spontanea gli concede la natura, o che unicamente ripete dai proprii sudori, è una tale iniquità che la sola giustizia umana non basterebbe a punirla!

Altri proprietarii, e questi sono in numero molto maggiore, non sarebbero capaci di tanta durezza d'animo, ma non danno prova nè di molta carità nè di molto senno. I patti gravosi che stipulano coi loro contadini, riducono questi assai spesso alla miseria; essi allora non mancano di provvederli del necessario sostentamento, marcando per altro scrupolosamente l'importo delle sovvenzioni nella partita dei loro crediti. Se avviene che i contadini impoveriscano per cagioni di cui non hanno colpa, come sarebbero gl'infortunii celesti, e che riesca impossibile sperare il pareggiamento delle partite se non ricorrendo all'odioso mezzo di vendere il letto e le domestiche suppellettili dei contadini stessi, i proprietarii non giungono a tanta estremità, ma condonano i debiti, discacciando però dal fondo quegli infelici. Un certo vago sentimento superstizioso li induce a riguardare tal povera gente come uccelli di cattivo augurio, la cui sola presenza reca infortunio. Nel caso che questa povertà dei contadini provenisse da cause dipendenti da negligenza o da colpa, non sapremmo trovar rimproveri; ma nel caso sopraccennato, in cui non esistono siffatte cause, tanto egoismo e tanta superstizione, che pure s'annida negli animi più spesso di quello che molti credono, meriterebbero esser derisi se non recassero danno agl'innocenti.

Altre persone ricche sembrano veramente compiacersi in un sistema fondato

sopra una flagrante contraddizione. Essi conservano ai loro contadini patti gravosissimi, a cui questi, secondo ogni presunzione, non si trovano quasi mai in grado di soddisfare; ma, nello stesso tempo, sono dotati di uno spirito di carità, che li fa segno alle benedizioni dei loro dipendenti; perchè a questi sogliono condonare i debiti contratti senza loro colpa, e vi aggiungono volentieri altri beneficii. — Le cause di sì evidente contraddizione sono molte. Alcuni avendo acquistato un fondo in cui quei gravi patti erano già in vigore e ne costituivano nominalmente gli elementi della rendita, vogliono conservarli onde farli figurare di nuovo in caso di alienazione, e conseguirne un prezzo non inferiore di quello che essi, illusi dal loro predecessore, hanno a lui pagato. Altri, e questi sono moltissimi, per ignoranza di cose agrarie sono molto restii ad alterare i vigenti rapporti della loro amministrazione, essi sogliono conservarli quali li hanno ricevuti, disposti del resto a seguire gl'impulsi dell'animo loro benefico per rimediare ai mali inerenti ai rapporti stessi.

Costoro, per tal modo, sono d'ostacolo ai progressi dell'agricoltura, ed in pari tempo recano danno ai loro dipendenti; la condizione dei quali si conserva precaria per non essere appoggiata a vincoli stabili, ma all'arbitrio di un uomo, e la produzione del fondo non può ricevere incremento per effetto della certezza in cui sono i contadini di avere in ogni caso le spalle al muro, come si suol dire volgarmente; il che impedisce che siano stimolati al lavoro ed alla diligenza.

Molti ricchi proprietarii nei loro testamenti sogliono condonare i debiti ai loro coloni. Siamo ben lontani dal rimproverarli per ciò, ed anzi rendiamo giustizia alle loro buone intenzioni. Ma quanto più lodevole in faccia agli uomini e più meritorio in faccia alla Provvidenza, che intendono di glorificare prima della morte, sarebbe stato il lor procedere se avessero ordinati in tal guisa i rapporti economici coi loro dipendenti da rendere poco probabili i debiti di questi, tranne che nei casi di disgrazie straordinarie!

Finalmente ci è grato riconoscere che esistono fra noi non pochi proprietarii, i quali, meglio avvisati anche nei riguardi del loro interesse, sanno stabilire patti più conformi al benessere dei coloni, i quali frequentano spesso i proprii poderi e li amministrano razionalmente, i quali si affrettano di aprir fonti di lucro ai contadini, allorquando gl'infortunii costringono questi ad addebitarsi, intraprendendo utili opere sui fondi, ed esercitando così una carità feconda. Non saranno forse tanto popolari, quanto coloro che elargiscono senza discernimento abbondanti elemosine, nello stesso modo che le case di lavoro e di ricovero non sono popolari quanto lo erano le porte di certi conventi dei secoli scorsi. Ma che importa? L'approvazione di tutti gli uomini illuminati e dabbene li compenserà, ed anche i loro beneficati impareranno col tempo ad apprezzarne la saggezza.

Azzardiamo di asserire che un agronomo esperto, percorrendo i territorii di cui discorriamo, saprà indicare senza tema di errare, a quale delle categorie accennate appartengono i proprietarii dei fondi che gli cadranno sott'occhio,

Nel sistema della piccola coltivazione, gl'interessi del proprietario e quelli del contadino sono eminentemente solidali; *miserabile coltivatore, miserabile fondo*. Un abile agronomo che abbia sortito dalla natura il cuore più feroce del mondo, procurerà di cavare, senza dubbio, dalle fatiche del contadino tutto il vantaggio possibile; sarà duro, sarà severo; ma si guarderebbe bene dall'aggra-

vare i patti oltre a certi limiti che il suo occhio esperto subito riconoscerà. Al di là di quei limiti è inevitabile che si scoraggi l'animo del coltivatore, della qual cosa i funesti effetti si faranno sentire immediatamente nella produzione. In tutta quella parte di Lombardia in cui è in uso la piccola coltivazione, sotto forma, o di mezzeria, o di contratto misto, o di terzeria, o di piccola locazione a danaro, il contadino ha molto da temere da un proprietario trascurato o negligente, quand'anche benevolo, e deve essere indotto a preferirgli in ogni caso un proprietario esperto e vigilante, sia pur esso crudele. Insomma, *dovunque esiste la piccola coltura, la sola nozione dei buoni principii agricoli da parte dei proprietarii e la consapevolezza del loro proprio tornaconto deve necessariamente indurli a preservare dalla miseria i contadini.*

È questo uno dei vantaggi per i quali la piccola coltivazione si manifesta più conforme all'armonia sociale che non la grande. — In fatto, l'industria agricola non può fiorire senza l'agiatezza di chi ne assume l'esercizio. È ciò un assioma. Ora quella industria, nella piccola coltivazione, si esercita immediatamente dal contadino, mentre nella vasta coltivazione il contadino non è che uno strumento in mano di chi intraprende sopra una vasta scala la speculazione agraria, nel qual caso basta che questi sia agiato. Nè in Lombardia, nè in alcun altro paese d'Europa ci fu dato di trovare un solo lembo di terra che si faccia fruttare per mezzo della piccola coltura, in cui l'industria agricola fosse fiorente in mano di miserabili coltivatori. L'Irlanda, naturalmente fertile, isterilì in mano degli affamati pigionanti, e in molti villaggi dell'alta pianura e delle colline sarà facile trovare, qualche volta in via ordinaria, più spesso in via eccezionale, la conferma di questa massima importantissima.

Pur troppo non si verifica lo stesso fatto dov'è adottata la vasta coltivazione. Uscite dalle porte meridionali di Milano; l'aspetto degli ubertosissimi prati artificiali vi farà argomentare l'agiatezza di chi esercita l'industria agricola su quelle terre. Infatti, un ceto di affittuarii, ricco di scorte e di capitali, le fa sempre più fiorire. Ma se entrerete nelle capanne distribuite intorno alle aie delle vaste cascine, troverete i contadini più poveri di Lombardia. A questi sono affidate certe determinate incumbenze a cui si potrebbero in gran parte sostituire le operazioni d'istrumenti meccanici; e perciò non si richiede che la loro diligenza sia sostenuta e stimolata e resa inseparabile dall'agiatezza. — Sotto questo punto di veduta adunque la piccola coltivazione in ogni caso è di gran lunga più conforme della grande alla miglior possibile organizzazione della società; ed è poi anche favorevole alla produzione, pel caso speciale di tutta quella parte di Lombardia di cui discorriamo. Pertanto sarebbe raccomandabile anche per la bassa pianura se ivi non si opponessero ostacoli insuperabili, come avremo campo di dimostrare a suo luogo. Ciò ammesso, passeremo a confrontare le varie forme sotto alle quali si esercita la piccola coltura.

E innanzi tutto, onde meglio chiarire il tema, domanderemo: è preferibile la condizione della possidenza sotto l'influenza della mezzeria o del contratto misto? Il Bergamasco occidentale, per mezzo della mezzeria, non offre rendite di fondi inferiori a quelle che si ottengono nel Milanese alto o nel Comasco; ma nella prima di quelle provincie si richiede maggior sorveglianza da parte dei proprietarii che nelle altre due. Dunque, generalmente parlando, pel grande proprietario sarà preferibile il sistema milanese e comasco, che può essere ap-

plicato a vaste estensioni, e che semplifica e rende più certa l'amministrazione; ma pel piccolo proprietario, che di presenza ama far valere il proprio fondo, svanirà quella superiorità.

Nel fatto poi, sono preferibili le condizioni economiche dei coltivatori sotto l'influenza dell'uno o dell'altro contratto?

Non esitiamo a dirlo un momento. All'atto pratico, sempre generalmente parlando, è preferibile la mezzeria. I contadini bergamaschi delle colline e dell'alta pianura, ed i pochi mezzaiuoli comaschi e milanesi non alloggiano meglio, ma si nutrono più lautamente che non i *massari* ed i *pigionanti*, e sono poi meno caricati di debiti. — Dalla descrizione che abbiamo esposto del sistema agricolo adottato da questi ultimi, si riconosce che, siccome occorre loro non meno di tre quinti, talvolta quasi due terzi del terreno, perchè in un'annata favorevole possano ottenere il cereale con cui sono tenuti pagare l'affitto, si trovano a peggiori condizioni dei mezzaiuoli, i quali corrispondono solo una metà del prodotto di tutto il fondo ad essi affidato. I mezzaiuoli sentono di essere *socii di lavoro*, non già *servitori* del proprietario Oltre a ciò, nel caso d'infortunii celesti, non li colpisce che metà del danno. Insomma, essi costituiscono una forza sociale interessata al mantenimento dell'edificio civile del paese; forza che ad occidente dell'Adda può correre maggior pericolo di essere sottominata.

Per altro l'inferiorità del contratto misto, nei riguardi accennati, dipende essa dall'essenza del contratto o piuttosto dalle sue applicazioni? Noi crediamo che ciò dipenda dalle applicazioni, ed è necessario che in proposito entriamo in qualche sviluppo.

Nel contratto misto ci sembra anzi trovare qualche cosa di progressivo in confronto alla mezzeria, propria a conservare molto di ciò che in quest'ultima vi ha di socialmente buono, ed a rimediare a ciò che vi abbiamo trovato di economicamente dannoso.

Due mali risultano dal contratto misto; l'uno colpisce i rapporti tecnici dell'agricoltura, l'altro i rapporti sociali.

Voglio dire cioè, che esso introduce nella coltivazione un avvicendamento stentato, vizioso; e che rende troppo dipendenti dall'arbitrio del proprietario i contadini, il quale arbitrio poi può esser facilmente rivolto a loro svantaggio.

Alle nostre osservazioni intorno a siffatte conseguenze del contratto misto, si potrebbe per altro opporre il fatto che l'agricoltura di quella parte di Lombardia in cui è usato tale contratto non ottiene, a pari feracità, minor produzione lorda dei paesi meglio coltivati in cui si pratica la mezzeria; che anzi la ottiene indubbiamente maggiore dei territorii bresciani, per es., in cui si pratica parimenti la mezzeria e la terzeria. Si potrebbe opporre altresì l'altro fatto da noi confessato, che, sciolte ormai le associazioni patriarcali anche là dove è in vigore la mezzeria, rimane in arbitrio del proprietario di caricare il suo socio di lavoro con un aumento d'affitto di casa, con copiosi appendizii, ovvero di riservargli una più scarsa compartecipazione di bozzoli, ecc.

Alla prima obbiezione risponderemo, che l'eccessivo esaurimento della terra per mezzo di una continua vicenda di cereali, nell'alto Milanese e nel basso Comasco, è rigorosamente comandato dal contratto agrario. Ponete per base di esso contratto la necessità di coltivare tre quinti, o quasi due terzi del fondo a

frumento, ed il più esperto agronomo del mondo saprebbe trovare poco o nulla di differente da ciò che praticano i nostri contadini. Abbiamo più volte dovuto ammirare il metodo ingegnoso con cui essi hanno saputo sventare il pericolo del completo estenuamento del suolo, che sembrava inevitabile. Lo stesso difetto agrario, è vero, l'abbiamo confessato, s'incontra anche nei territorii in cui è in uso la mezzeria; ma quivi è un fatto accidentale e non necessario, è un prodotto di viziose consuetudini, reso del pari meno dannoso soltanto in quei fondi che sono lavorati colla vanga e con estrema diligenza. Ma l'agricoltura difettosa non vi è in alcun modo forzata dall'indole del contratto. Nulla si oppone a ciò che si coltivi maggior copia di piante da foraggio; se lo si facesse, ne conseguirebbe senza dubbio che la mezzeria, la quale in prima non era applicata, per esempio, al prato di vicenda (essendo il poco fieno che vi si raccoglie un oggetto assolutamente indispensabile per mantenere l'appena sufficiente bestiame del fondo), sarebbe estesa se non all'erba od al fieno, almeno alle rendite provenienti dall'uso dei nuovi e più copiosi foraggi. E così il proprietario avrebbe un prodotto di più, e dallo spazio coltivato a cereali che per tal guisa verrebbe ad essere diminuito in estensione, ma meglio concimato, ricaverebbe ancora la stessa o una miglior rendita di prima. Insomma, la produzione lorda si aumenterebbe, e perciò, senza alterazione dell'indole e dei termini del contratto, entrambe le parti interessate troverebbero modo di essere avvantaggiate. Tutta la difficoltà consiste nel persuadere i due interessati dell'utilità della riforma; non vi è niente, ripetiamo, nell'indole o nei termini del contratto che vi si opponga.

In quanto alla seconda obbiezione, faremo osservare quanto sia più facile accrescere di qualche quartaro la quota di fitto ad un *massaro* o ad un *pigionante*, di quello che variare gli appendizii, le prestazioni, e sopratutto la proporzione aliquota nella divisione dei prodotti con un mezzaiuolo. Nel primo caso, la quota affittuale di grani è determinata secondo la norma della fertilità di ciascun fondo, e il solo proprietario è riconosciuto giudice competente nel fissarla. Le condizioni della mezzeria invece sogliono essere accettate da tutto un territorio; toccare ad esse equivale a mettersi in lotta colla pubblica opinione di tutto quel territorio appunto, e tale ostacolo basta molte volte a porre un argine all'avarizia dei proprietarii (ma pur troppo talvolta anche alle buone intenzioni non bene comprese!)

Se fosse possibile togliere i due inconvenienti del contratto misto, esso ci apparirebbe preferibile alla mezzeria, perchè i vantaggi intrinseci a quello campeggierebbero allora con miglior frutto. E noi riteniamo che ciò sia possibile.

A primo aspetto sembrerebbe che il mezzo più facile per raggiungere l'intento sarebbe di mutare la quota di grano in un'equivalente somma fissa di danaro, e di stipulare contratti lunghi. Ciò si è praticato anzi da alcuni, ma i risultamenti ottenuti, salvo alcuni casi che si spiegano con circostanze eccezionali, non sono proprii ad incoraggiare maggiori tentativi, i quali del resto sarebbero contrarii ai più sani, ed ormai meglio stabiliti principii della scienza economica. Ci siano concesse alcune parole di schiarimento.

Il piccolo affitto in danaro non solo è ritenuto dagli economisti teoricamente, ma, per gli esempi di tutti i paesi civilizzati, è dimostrato ad evidenza come il contratto più dannoso alla prosperità agricola, come il più contrario al

benessere dei coltivatori del suolo. Infatti esso riunisce tutti i difetti dei sistemi di coltivazione da noi accennati senza raggiungere alcuno dei vantaggi di questi. Poche considerazioni bastano a provarlo.

L'esperienza d'ogni paese s'accorda a stabilire che il contadino, il quale non può presumersi molto illuminato nemmeno ai giorni d'oggi, deve essere istruito e guidato, almeno indirettamente, ne' suoi lavori; non lo si può abbandonare completamente al suo discernimento individuale, a meno che le circostanze locali ammettano per unico fattore di produzione il semplice ed assiduo lavoro, come si verifica nella regione montuosa. — Ora la mezzeria ammette un intervento di diritto al proprietario o socio capitalista nell'andamento dell'azienda rurale. Abbiamo osservato, è vero, che questa per lo più è quasi abbandonata fra noi alle sole tradizioni. Per altro è presumibile che, qualora il coltivatore facesse un uso improvvido della libertà che gli è lasciata, il proprietario metterebbe in campo il proprio diritto per salvare non solo il capitale, ma per conservare anche la rendita dell'annata. — Nel piccolo affitto in danaro invece, il proprietario non può intervenire quando il coltivatore soddisfi agli obblighi contrattuali e non intacchi il capitale. — Anche nel contratto misto, quantunque il proprietario rigorosamente non abbia diritto d'intervenire, è evidente che l'indole stessa dei patti imposti obbliga il coltivatore ad attenersi a certe norme d'agricoltura; anzi abbiamo notato che lo obbliga in modo tale da promuovere per lo più necessariamente un sistema vizioso di coltivazione. Basterebbe dunque alterare non già l'indole del contratto, ma le speciali disposizioni di esso, per lasciar vincolato come prima il contadino ad una determinata agricoltura, e per approfittare anzi di questa circostanza nello scopo d'imprimere ai metodi agricoli una direzione più conforme ai dettami della scienza; ed in ciò pertanto il contratto misto è infinitamente superiore al piccolo affitto in danaro.

Oltre a ciò, tutti coloro che hanno esperienza delle cose umane sanno quanto sia difficile al povero di convertire in danaro una merce soggetta a tante oscillazioni di prezzo come il grano, tanto più quando è notorio che a certe epoche il danaro gli è assolutamente necessario. Alcune istituzioni di credito nei tempi nostri hanno tentato di rimediare a questo inconveniente, ma finora esse non si verificano sufficienti. — Il contratto di mezzeria, come il contratto misto, schivano la difficoltà. Il povero coltivatore ottiene grano dalla terra, non già danaro; pertanto il modo più conforme alla sua condizione di soddisfare ai suoi obblighi, si è di servirsi di quella specie di valore che immediatamente raccoglie; ed infatti, nella mezzeria egli corrisponde una quantità aliquota, nel contratto misto una quantità fissa dei prodotti della terra, e questo è praticamente la via più comoda e più sicura che gli si possa aprire. Il grano che nelle sue mani avrebbe avuto il valore di venti lire, in quelle del proprietario ne acquista trenta; se invece di grano egli dovesse pagare venticinque lire in danaro, il proprietario conseguirebbe una rendita minore, ed il contadino dovrebbe lottare colla fame per procurargliela, mentre che forse quelle cinque lire di differenza costituiscono tutto il suo guadagno.

Alcuni proprietarii, in questi ultimi anni, si appigliarono al partito di sostituire alla quota d'affitto di grano loro dovuta, il valore in danaro di questa stessa quota, secondo il prezzo medio per altro che si verifica all'epoca in cui dovrebbe aver luogo il pagamento in natura. È facile scorgere come tale sistema,

che si assomiglia in apparenza all'affitto in danaro, in essenza invece non sia altro che una diversa forma dell'affitto in natura; perchè non costringe il contadino, come in questo, a subire le conseguenze del valore differenziale delle granaglie, conseguenze che, a nostro credere, basterebbero a rendere inapplicabile fra noi la generalizzazione del piccolo affitto da pagarsi in una quantità fissa di danaro.

Diremo anzi di più che quest'ultima usanza, qualora fosse attuata dai proprietarii con buona fede, con moderazione e con benevolenza, offrirebbe alcuni vantaggi, o per lo meno potrebbe essere l'istradamento a qualche innovazione nelle attuali consuetudini rurali. Ad ogni modo però, checchè si possa dire di essa, non si potrebbe ancora chiamare una vera riforma.

Tutto ciò che abbiamo detto sin qui per altro si riferisce ai prodotti che, sotto la forma con cui si ottengono, sono immediatamente commerciabili o conservabili come il grano. Ma in quanto ai prati, è evidente come il modo più proficuo per utilizzarli non sia già la vendita del fieno, ma l'uso che di questo si fa per alimentare il bestiame, da cui il concime, i latticinii, i vitelli, le carni da macello, insomma i così detti prodotti della stalla; cosicchè non sarebbe di alcuna convenienza che i proprietarii ricevessero una parte aliquota o determinata del fieno, e ripugnerebbe poi alla comoda amministrazione dei proprietarii stessi che ricevessero una parte aliquota o determinata di quei prodotti della stalla, nè conservabili, nè facilmente commerciabili. Il godimento dei prati non può pertanto essere corrisposto al proprietario e rappresentato che in un solo modo da parte del contadino, cioè in un affitto in danaro.

Ammessi questi principii, prendiamo ora a considerare quale conseguenza se ne possa trarre in riguardo al contratto misto. — Abbiamo detto che si potrebbero stipulare le speciali determinazioni del contratto misto in tal guisa che il contadino rimanesse da quelle vincolato ad una buona agricoltura. In qual modo più opportuno dovrebbesi procedere per raggiungere siffatto intento?

Anche attualmente alcuni proprietarii non ricevono la quota d'affitto in solo frumento, ma la esigono in grani di varie specie, ossia in una minor copia di frumento, aggiungendovi a titolo di complemento una certa quantità d'altro cereale; e di ciò si trovano contenti. Abbiamo sott'occhio l'esempio di alcuni poderi nell'alta pianura occidentale del Milanese, dove, per essersi sostituito alla quota che si pagava in una varietà di prodotti, un'equivalente quantità di un prodotto solo, ne conseguì il decadimento del fondo e la miseria dei coltivatori. Insomma, come già si è detto, non è l'affitto a grano che è contrario alla buona agricoltura, ma bensì la soverchia estensione accordata ad una sola coltura nello scopo di semplificare le amministrazioni rurali.

Noi abbiamo la pretesa d'indurre i proprietarii ad accontentarsi di una diminuzione delle loro rendite. Il chiederlo sarebbe un'assurdità. Non desideriamo nemmeno che la quota d'affitto risulti da tanta varietà di prodotti quanta ne offre la mezzeria; ma invece di uno, siano i prodotti due o tre, e fra essi rimanga pure al frumento il primo posto, specialmente nei territorii i quali meglio si prestano a quella coltivazione. Basterebbe che si cessasse dal ridurre il coltivatore alla necessità di dedicarvi i tre quinti, i due terzi della superficie del fondo.

I buoni principii agronomici c'insegnano come si possa diminuire lo spazio riservato alla coltivazione dei cereali senza diminuire perciò il prodotto dei cereali stessi. Ciò si può conseguire coll'uso di più copioso ingrasso, o, per esprimerci più chiaramente, col promuovere una coltivazione più estesa di piante da foraggio e con esse l'allevamento di più numeroso bestiame. A ciò si dovrebbe prestare il contratto agrario. — Perchè si arrivi a questo risultamento alcuni suggerirebbero una diminuzione della quota affittuale di grano, e, per indennizzo, vorrebbero che il contadino assumesse l'obbligo di contribuire uno o più vitelli d'un dato peso, d'allevare una o più giovenche, d'ingrassare uno o più buoi a lucro del padrone. — Il pensiero ci sembra ottimo, ma di difficile applicazione, poichè quegli oggetti non sono nè conservabili, nè di facile o di comodo smercio. Il listino della piazza fa conoscere il prezzo dei grani, ma di bestiame il proprietario non se ne intende, e dovrebbe rimettersene intieramente alla buona fede del suo fattore.

A noi pare che la riforma si trovi già contenuta in germe nell'indole del contratto. — Che cosa avviene quando, insieme a fondi coltivati, si consegna al contadino un prato stabile? Degli uni si paga un affitto in grano, dell'altro un affitto in danaro, il che è giudicato perfettamente normale. E invero, come abbiamo già detto, pel fondo coltivato il contadino paga l'affitto con quella materia che cava dal fondo stesso; pel prato stabile invece, non lo potrebbe fare. Ma il fieno egli lo sa convertire in danaro, perchè ne fa uso per ingrassare o per allevare qualche capo di bestiame, che poi suol vendere a tempo opportuno al mercato, senza esservi per altro pressato; poichè gli altri prodotti del fondo hanno già provveduto in modo conveniente ai suoi bisogni più immediati; ed egli così si trova meno vincolato nel cercare i mezzi che lo mettano in grado di pagare in danaro l'affitto del prato stabile. L'allevamento è un'industria, e la vendita del bestiame un commercio che il nostro contadino sa esercitare mirabilmente. — Ora quale riforma dobbiamo desiderare all'agricoltura di tutta la regione dell'alta pianura e delle colline? Che aumenti la coltivazione delle piante da foraggio, le quali, come tutti conoscono, sono di moltissime specie. Domandare l'aumento dei prati stabili sarebbe fuori di luogo, perchè assai di rado riescono dove manca un po' d'irrigazione. Pertanto molte specie di piante bulbose che si adattano anche ai fondi asciutti, e che, come foraggi, tengono un posto così importante fra le coltivazioni dei paesi esteri più avanzati nell'agricoltura, si dovrebbero estendere; e siccome il prodotto servirebbe al contadino per nutrire più abbondante bestiame, *egli potrebbe pagare un affitto in danaro, ma proporzionato però soltanto a quella parte di fondo che si presumesse sottratta ai cereali per essere dedicata, secondo una buona agricoltura, alle piante da foraggio; e ciò secondo lo stesso principio per cui egli paga ora in danaro un affitto per il prato stabile.*

Noi non crediamo possibile che il contadino possa pagare *l'intero affitto* con una *somma fissa di danaro*, ma ci sembra effettuabile un contratto per il quale fosse tenuto a pagarne una parte, quando questa non eccedesse la metà.

Si sostituisca, per esempio, al primitivo contratto: *Metà dei bozzoli, metà dell'uva, due staia di frumento o d'altro cereale per ogni pertica;* quest'altro: *Metà dei bozzoli, metà dell'uva, uno staio di frumento (o di quella varietà di*

grani che meglio si adattano alla natura del suolo) *e lire* 4. 50 *per ogni pertica* (qui si calcola secondo il prezzo ordinario del frumento). Nel cambio il proprietario non avrebbe a perdere sotto nessun aspetto. Poichè il più abbondante bestiame del contadino gli offrirebbe intanto una maggior garanzia, una maggior probabilità di essere soddisfatto. Di più la fertilità del fondo aumenterebbe necessariamente. Gli sforzi indicibili dei contadini non lasciano esaurire attualmente le forze del suolo, ma assai di rado riescono ad accrescerle. Per altro la lotta dell'uomo contro alle leggi della natura si fa sempre più difficile; ogni quartaro con cui il proprietario aumenta la quota affittuale del grano (aumento che negli ultimi anni le gravi imposizioni facilmente spiegano anche nei fondi dei proprietarii più umani) è uno spazio di terra sottratto non solo all'alimentazione del contadino, ma anche ai foraggi per gli animali. Il circolo vizioso si fa sempre più evidente; si esige dal fondo un crescente disperdimento di forze e gli si tolgono nello stesso tempo i mezzi per ristorarle. — La più copiosa concimazione invece, prodotta dai più numerosi animali, ed un più razionale avvicendamento, permetterebbero che le forze vegetative non solo si conservassero, ma che continuamente aumentassero; ed i prodotti perciò meglio resisterebbero alle funeste influenze del clima. È certo, per esempio, che il grano turco ben concimato resiste assai meglio alle soverchie arsure dell'estate.

Restituire alla terra più di quello che le si toglie. Col seguire questo principio di sana agricoltura l'aumento di produzione, lento ma sicuro, può giungere a limiti incredibili; e qualora lo si applicasse, non dubitiamo che dopo una serie d'anni non molto lunga il proprietario potrebbe riformare il suo contratto colonico per lo stesso fondo nel seguente modo: *metà dei prodotti delle piantagioni*, 1 1/2 *staia di cereali e* 6 *lire per ogni pertica;* e ciò senza opprimere il contadino, il cui benessere avrebbe seguito la stessa progressione.

Pertanto colla riforma non solo sarebbesi conservata la rendita primitiva del proprietario, ma questi vedrebbe accresciuto il suo capitale, e, nella regolare proporzione di esso, la rendita: e ciò è ben preferibile a certi accrescimenti di rendita illusorii procurati dallo spremere crudelmente non meno che improvvidamente il meschino coltivatore.

Ma si potrebbe obbiettare: il contadino è povero, molte volte carico di debiti; come potrà egli procacciarsi più copioso bestiame? D'altronde il bestiame va soggetto a molti infortunii, e perciò, per effetto di un'epizoozia, potrebbero esser tolti, a chi lo possiede, i mezzi di soddisfare l'affitto in danaro. Finalmente si è già ammesso che i lumi di un contadino non bastano per improvvisar una riforma nella rotazione agraria. L'attuale, fondata nelle consuetudini, è ingegnosa; nella nuova, il coltivatore, perduta la bussola delle tradizioni, potrebbe smarrirsi.

Noi siamo pienamente convinti che dalla sola riforma dei termini del contratto, senza altri mezzi efficaci, poco si potrebbe ottenere. Per quanto la natura dell'indicata innovazione sia atta ad indicare al contadino chiaramente la via da seguirsi ed a contenerlo entro certi limiti, e perciò non lo abbandoni a se stesso, come nel caso del completo affitto a danaro, riconosciamo la *necessità* di un intervento da parte del proprietario per fondare solidamente la riforma. Desideriamo di essere bene intesi. Il sistema da noi indicato non è proposto *come un rimedio assoluto e per se stesso sufficiente* dei difetti che s'incontrano

nell'economia rurale di questa parte di Lombardia; ma bensì *come una delle forme per le quali l'unico mezzo diretto che può ritenersi veramente efficace ed indispensabile, cioè l'iniziativa dei proprietarii, dovrebbe essere messo all'opera per conseguire l'intento di perfezionare l'agricoltura e di meglio assestare le relazioni del contratto colonico, senza che ne risulti pel proprietario una diminuzione di rendita, ovvero un'amministrazione complicata.* Ammettiamo anche la probabilità di una diminuzione di rendita per un anno o due anni, durante i quali il contadino sarebbe in grado di pagare la sua diminuita quota di grano, ma non il nuovo prezzo di affitto in danaro. Perciò la riforma sarebbe tale da doversi introdurre poco a poco. I ricchi potrebbero cominciare con un *massaro*, e, nel caso di risultamenti favorevoli, procedere celeremente; i meno agiati, invece, proseguire con una masseria per volta. Quando i proprietarii potranno verificare che la riforma è propria ad accrescere il valore e la rendita successiva del loro stabile, la diminuzione di rendita di un anno o due non sembrerà più un grave ostacolo.

Ogni contadino possiede uno o più capi di bestiame. Si tratterrebbe di raddoppiarne il numero. Meno il caso in cui il coltivatore fosse favorito dalla sorte per mezzo d'un abbondante prodotto di bozzoli, o avesse fatto risparmii di guadagni avventizii, gli occorrerebbe senza dubbio una sovvenzione per procacciarsi questo bestiame. — Ecco il punto più difficile; accordare una nuova specie di anticipazioni al contadino, che già in tante altre circostanze ne domanda al proprietario. Egli è per ciò che, per non desiderare l'impossibile, vorremmo vedere introdotta la riforma gradatamente, incominciandosi da quei contadini che hanno pareggiate le partite. Servino questi di norma. Se si potesse verificare che quell'anticipazione, la quale si richiederebbe per introdurre quella riforma, sia propria a risparmiare al proprietario tante altre anticipazioni che altrimenti dovrebbe essere inevitabilmente costretto ad assumere in seguito, forse allora non si esiterebbe a procedere più arditamente.

In quanto agl'infortunii a cui va soggetto il bestiame, si può essere incerti nel decidere se la gravezza di quel danno sia maggiore o minore della probabile diminuzione che gli ardori dell'estate fanno provare al grano turco coltivato in una estensione sproporzionata al poco concime. — È cosa riconosciuta, ripetiamo, che un terreno ingrassato resiste meglio alle avverse influenze meteorologiche. Ad ogni modo il grano turco essiccato di un intero campo non ha quasi più alcun valore, mentre che un animale morto ne ha sempre.

Ciò ammesso, si tratterebbe di suggerire nuove specie di foraggi che si adattino all'esposizione, al clima ed ai terreni di ciascun podere, e di determinare quanta estensione della superficie del fondo si debba coltivare a cereali e quanta ai foraggi stessi, esprimendo queste proporzioni coll'entità dell'affitto che si esigerebbe tanto in natura, quanto fissa in danaro; e di vincolare inoltre il contadino ad un miglior avvicendamento col far risultare l'affitto in natura di quella qualità o di quella varietà di grani che meglio corrispondano alla natura del suolo. I quali punti richiedono tutti non solo la buona volontà, ma anche il discernimento del proprietario o di chi fa per esso. — Del resto la ruota non verrebbe ad essere cambiata essenzialmente. Ammesso una volta il fondamento della riforma col determinare tanto la quantità e la varietà dei generi in cui dovrebbe consistere la quota d'affitto in natura, come la somma in

danaro corrispondente al presumibile ricavo che il contadino può ottenere per mezzo dei foraggi, ne nascerebbe che, mentre sarebbe conservato o ricondotto il coltivatore sulla buona via, si concederebbe ancora a questo un campo di libertà sufficientemente vasto al suo discernimento ed alla sua diligenza. Noi non proponiamo innovazioni radicali, persuasi che queste sono difficilissime ad eseguirsi nelle cose agrarie, ma bensì *la razionale sistemazione e lo sviluppo di ciò che già esiste fra noi o confuso od in germe.*

L'aumento poi del bestiame condurrebbe con sè l'aumento del latte. Onde se ne tragga il miglior profitto, quando sopravanzi all'alimentazione immediata del contadino, additiamo l'esempio di varii paesi di montagna e di molti Comuni delle provincie meridionali, per esempio dell'alto Cremonese, dove esistono *caselli* di società od anche comunali. Ogni possessore di vacche reca il latte in un locale comune ad un *casaro*, che ottiene il suo guadagno da una parte aliquota del prodotto totale. Egli pesa il latte appartenente a ciascuno, a cui dà in corrispettivo la *frua*, ossia i latticinii, formaggio, burro, ricotta, nella proporzione della quantità di latte consegnatagli, oppure paga in danaro la materia prima.

Oltre al proporre innovazioni praticate in altri paesi, ci è grato porre sotto gli occhi gli ottimi elementi d'associazione esistenti presso di noi da secoli. Per altro osserveremo che la regione di cui discorriamo è chiamata *ad allevare vitelli e ad ingrassare buoi*, anzi che a produrre latticinii. Già fin d'ora non poco minuto bestiame da corna, allevato nei colli della Brianza e della Francia Corta, si fa passare per isvizzero. Dio volesse che fosse molto!

Fra i due inconvenienti principali che presenta il contratto misto, che sono gli effetti sull'agricoltura e la pericolosa dipendenza del contadino dall'arbitrio del proprietario, abbiamo dimostrato come si possa rimediare al primo. In quanto al secondo, ci limitiamo ad osservare che, qualora si facessero meglio armonizzare i contratti colonici colle leggi della buona agricoltura, la solidarietà dei reciproci interessi si renderebbe così evidente, che tanto il contadino come il proprietario non avrebbero bisogno nè di provvedimenti legislativi, nè di contratti lunghi, nè di garanzie per intendersi opportunamente sui punti principali. *Imperciocchè dove è praticata la piccola coltivazione, la questione sociale e la morale in gran parte coincidono colla questione agronomica.* Ciò che mancherebbe, lo potrebbero conseguire i mezzi di cui discorreremo negli ultimi capitoli di questo libro.

CAPITOLO IV.

ALTRI CONTRATTI E RELAZIONI CHE HANNO LUOGO PRESSO LE CLASSI AGRICOLE DI QUESTA REGIONE.

Le grandi affittanze. — Le aste. — Tristi conseguenze delle aste. — Le piccole locazioni a danaro. — Le terzerie. — I giornalieri. — I fattori. — Stato economico dei contadini. — Guadagni derivanti dalle industrie manifatturiere: — Abitudini dei contadini di questa regione.

Da tutto ciò che finora abbiamo esposto intorno ai contratti agrarii più in uso nella regione di cui discorriamo, si deduce evidentemente la conseguenza che il sistema delle grandi affittanze non può opportunamente coesistere con essi. — Ed in fatto non vi si trova praticato se non in via eccezionale nei poderi di alcune ricchissime famiglie o dei corpi morali. — Per quanto sia stata semplificata l'amministrazione rurale col sistema della mezzeria, e molto più ancora per mezzo dei contratti misti, i beni di parecchie famiglie sono talmente vasti, che difficile riescirebbe il controllarne e il sorvegliarne la diretta usufruizione; gli amministratori poi dei corpi morali, dei luoghi pii in ispecial modo, non potrebbero assumere tutta la responsabilità di regolare immediatamente interessi così minuti, così delicati, e avrebbero d'uopo, qualora lo facessero, di un personale numerosissimo. Perciò quelle famiglie e quei corpi morali si appigliano al partito di affittare i loro beni in grandi estensioni; le prime lo fanno qualche volta in via privata, i corpi morali sempre col sistema delle aste. I contratti sono stipulati per la durata di nove anni, od anche per un tempo più lungo. Gli affittuarii sono obbligati ad attenersi a certe norme destinate a promuovere la buona coltura, e prestano una cauzione.

Quale possa essere la sorte dei contadini, specialmente dove sono adottati i contratti misti, sotto la dipendenza di affittuarii che subentrano in luogo e stato di padroni, ma che non hanno un interesse durevole sul fondo, e che, pressati dal bisogno di pagare l'affitto al locatore, si trovano nell'impossibilità di mostrarsi indulgenti, anche quando lo volessero, è facile immaginarlo. Per altro alcune delle sopraccennate famiglie ricche, affittando i loro beni a conduttori conosciuti per onestà e benevolenza, e non esigendo da essi un affitto maggiore di quello che comporti la rendita naturale del fondo al momento della consegna, prevennero in certo modo le funeste conseguenze del sistema.

Invece le pubbliche aste praticate, come si è detto, dalle amministrazioni di luoghi pii, e da poche ricchissime famiglie private, non potrebbero abbastanza essere biasimate. Imperciocchè suol accadere che, sebbene molti sembrino essere i concorrenti, in realtà pochi soltanto siano provveduti di un deposito proprio, voluto dal capitolato, ed in buona fede aspirino all'affitto. Gli altri invece si presentano con depositi presi ad imprestito onde fingersi aspiranti e lucrare in un modo affatto immorale.

Incominciata la gara, essa desta un bollore che fa perdere facilmente all'offerta il limite della convenienza. Tra i contendenti vi ha chi tenne già la lo-

cazione per molti anni, e non la vorrebbe abbandonare; vi ha anche chi s'illude facilmente, prendendo per base de' suoi calcoli il prezzo straordinario dei bozzoli o del frumento di quell'anno. Gli astuti che avevano l'apparenza di concorrenti, infervorata l'asta, vendono allora l'ulteriore silenzio. — Così tutto il lucro che ne ottengono è a detrimento del locatore, se vendettero il silenzio ancora a tempo per concedere al vero aspirante un contratto favorevole; altrimenti è a scapito di questo. L'una e l'altra alternativa, da cui non è possibile salvarsi, riesce egualmente sfavorevole al pubblico interesse. Nel primo caso si diminuisce una rendita, qualora si tratti di un luogo pio, ad un'istituzione destinata a recar sollievo alla povertà; nel secondo caso si crea una nuova classe di miserabili, ed in ultima analisi si reca grave danno anche alla sostanza capitale dell'istituzione stessa, come vedremo in seguito.

L'affittuario che riconosca di aver conchiuso un contratto svantaggioso, mette ogni mezzo in opera per non soccombere sotto agli effetti della sua malaugurata speculazione. Comincia dall'aggravare la quota affittuale di grano ai suoi contadini. Questi ricalcitrano sulle prime, ma sono costretti a piegare il capo: essi sanno che allontanandosi dal fondo sarebbero incerti di trovar impiego, mentre l'affittuario potrà facilmente surrogarli. Essi piangono; ma le loro lagrime non giungono fino al cuore di un uomo che è costretto a lottare colla necessità. « Desidererei soccorrervi, ma sono giunto al punto che se non cadrete in ruina voi, vi cadrò io; quando l'inedia avrà corrosa la vostra salute, andate all'ospitale o alla casa di ricovero, là troverete il nostro comune padrone che vi soccorrerà ». — I contadini, in tal caso, si vendicheranno sulla terra, come sempre avviene, quando essa non può compensare le loro fatiche; lavoreranno svogliatamente. La certezza che ogni minimo aumento di prodotto sarà spremuto inesorabilmente, toglie ogni fiducia, e perciò rallenta la loro attività non più animata da alcuno stimolo. Che importa ciò all'affittuario? Possa egli ripetere la sua quota di grano pochi anni ancora, e del resto vada in malora il fondo. I capitoli del contratto vincolano bensì il conduttore ad un buon sistema di coltivazione, ma chi è esperto in cose rurali sa benissimo da quante circostanze dipenda la buona conduzione di un fondo che una scrittura inutilmente tenterebbe di prevedere tutte.

L'affittuario delle terre di cui discorriamo, anzichè con questo nome, potrebbe piuttosto esser chiamato un appaltatore; la sua posizione economica non è chiaramente indicata, come lo è quella del conduttore di fondi irrigui, il quale contribuisce nella produzione due fra i fattori più importanti, cioè: tutto il capitale d'esercizio agrario che è assai considerevole, e l'intelligenza. — Nell'agricoltura dei fondi asciutti, invece, il capitale d'esercizio agrario suol appartenere al contadino, e la coltivazione è quasi affatto abbandonata alle sue cognizioni. — Per altro è indubitabile che, ad onta di ciò, il conduttore potrebbe rappresentare una bella parte, poichè, in faccia ai contadini, egli sostituisce il proprietario, il quale, come si è già osservato, dovrebbe intervenire per promuovere una buona coltivazione, sia quando si tratti di fondi soggetti a mezzeria, che di fondi soggetti a contratto misto; oltre di che l'affittuario potrebbe assumere sopra di sè d'introdurre le bonificazioni e le piantagioni non troppo dispendiose, quando il contratto gliene offrisse la convenienza.

Perciò non è forse il sistema degli affitti in grande che si può dire essen-

zialmente nocivo all'agricoltura ed agli agricoltori nei fondi asciutti, come il sistema delle aste, il quale concede al miglior offerente, talvolta all'uomo più depravato e più ignorante del mondo, tanta vastità di terre e tanta influenza sulla sorte di numerose creature umane. Che se affittuarii, i quali ebbero un fondo per mezzo dell'asta, furono e sono talvolta nè ignoranti, nè cattivi, nè costretti a lottare colla necessità, e di questi potremmo citarne alcuni onorevoli esempi, sia ringraziata la Provvidenza. Essi però sono da riguardarsi come eccezioni. Abbiamo potuto verificare nel modo più assoluto che in tutta la regione che stiamo descrivendo, appartenga essa alle provincie di Milano, di Como, di Bergamo, o di Brescia, i contadini più poveri sono quelli dei fondi affittati appartenenti ai luoghi pii. Perchè anche là dove è in uso la mezzeria, quantunque ciò riesca più difficile che non nei contratti misti, nulla si tralascia per ridurre la compartecipazione dei contadini nei prodotti, al minimo possibile. Così i luoghi pii, destinati a rimediare alla miseria da una parte, la promuovono dall'altra.

Codesti fatti balzano agli occhi di tutti, e più volte furono suggeriti varii rimedii. Si proposero locazioni più lunghe, eccellente pratica dove le basi del contratto sono buone, inutile dove sono radicalmente false. Si ventilò anche il piano di una generale livellazione dei beni appartenenti ai corpi morali. Anche questo piano non potè trovare favore; perciocchè gli affitti ereditarii impedirebbero che quelle utili istituzioni partecipassero dell'aumento di reddito che le proprietà stabili subiscono col tempo in ragione dell'aumento della popolazione e della pubblica ricchezza. L'alterazione inoltre del corso delle valute ridonderebbe a scapito dei corpi morali.

Più recentemente ancora, una circolare della delegazione di Milano, 24 agosto 1853, volle ingiungere all'amministrazione di quell'Ospedale Maggiore di stipulare nei contratti d'affitto certe riserve a favore dei contadini. Non crediamo nemmeno all'efficacia di siffatto rimedio. Non vi è cosa al mondo che si lasci meno assoggettare a regolamenti dei contratti agricoli; forse i regolamenti riescirebbero ad impedire una parte dei mali, ma nello stesso tempo i loro effetti sarebbero funesti a ciò che vi ha di bene. — Una modula che si adatta perfettamente ad un terreno, ripugna al terreno vicino. Oltre a ciò, molti dei possibili miglioramenti nell'agricoltura implicano il bisogno di un'alterazione nei termini del contratto agrario. Impedite, nella vista di proteggere i coltivatori, che si tocchi a quei termini, e allora anche i miglioramenti non saranno effettuabili! Or bene, le grandi affittanze, nei fondi asciutti, possono giustificarsi nei riguardi economici solo in vista della possibilità di miglioramenti, introducendo i quali si offrirebbe all'intrapreditore un lucro senza dissanguare i contadini. Legate invece le mani all'intrapreditore, e non gli rimarrà alcun possibile guadagno se non cercandolo a danno del fondo; coll'impoverimento del fondo poi impoveriranno anche i contadini, a cui nulla potrebbero giovare i regolamenti che ne rendano intangibili i patti.

Qualunque innovazione, finchè esiste l'attuale sistema delle aste, per quanto sia dettata da sentimenti di giustizia e di benevolenza, non sarà altro che un palliativo. Un durevole rimedio non si troverà se non quando si colpirà il male nella sua radice, nel sistema stesso. — Ma che cosa si potrebbe mai sostituirvi? Scopo delle amministrazioni dei corpi morali è di ottenere la massima rendita

possibile dei beni che lor sono affidati. Dacchè le stipulazioni dei contratti d'affitto non possono essere abbandonate all'arbitrio loro, sembrerebbe che non rimanga altra via d'uscita. Le amministrazioni riconoscono benissimo il difetto del sistema, e desiderano che gli sia posto riparo, ma gli onorevoli uomini che le compongono, quantunque circondati dalla stima e dalla confidenza universale, sarebbero ben lungi dall'aspirare a facoltà troppo ampie.

Per ora noi esponiamo semplicemente il fatto quale si verifica nella regione che stiamo descrivendo; la questione degli affitti e delle aste ci si presenterà anche altrove. Noi rimandiamo il lettore perciò al capitolo terzo della parte quinta, dove ci occuperemo ancora a lungo di questo argomento.

Abbiamo discorso nei capitoli precedenti della mezzeria e del contratto misto, considerandoli come i contratti agrarii più diffusi nell'alta pianura e nelle colline di Lombardia. A quei due devonsi aggiungere le piccole locazioni in danaro e le terzerie. Le prime si trovano in uso più o meno in tutta la regione che stiamo descrivendo; per altro non costituiscono in nessuna parte di Lombardia il contratto esclusivamente usato in un intero distretto, e nemmeno in un intero Comune. Le terzerie poi esistono principalmente nella provincia di Brescia.

La piccola locazione in danaro fu da noi condannata in massima. Ma nelle cose agrarie esistono poche regole assolute, e si presentano alcuni casi in cui quel contratto si può pienamente approvare. Per non parlare dei prati stabili, per i quali altro contratto non converrebbe adottare, anche le ortaglie ed i fondi disgiunti dagli altri dello stesso proprietario in minime frazioni, ammettono la piccola locazione in danaro con profitto dei due contraenti. Laddove tali contratti si trovano, sogliono avere la durata di nove anni, e vengono seguite per riguardo ad essi tutte le altre norme usate per le maggiori affittanze; si presta dal conduttore una cauzione, e da questi inoltre vengono assunti certi obblighi riguardanti la coltivazione. In alcuni casi resta esclusa dall'affitto la foglia dei gelsi. — Senza esitanza possiamo dire di aver trovato pochi luoghi in cui il contratto di piccola locazione, come si usa fra noi, si possa condannare, appunto perchè esiste in via d'eccezione, e facciamo voti perchè esso rimanga sempre entro gli attuali ristretti limiti.

Come abbiamo notato, il contratto di terzeria esiste alquanto diffuso nella provincia di Brescia; ivi lo incontrammo alternato colla mezzeria in tutta quella porzione di provincia che è compresa nella regione delle colline e dell'alta pianura. Esso si presenta sotto diversi aspetti. In alcuni luoghi si vuol dividere in tre parti tanto i prodotti delle piantagioni che quelli immediati della terra; dei primi il proprietario riceve due parti, ed una ne lascia al contadino; degli altri non ritiene che una parte, e lascia le altre due al contadino. In alcuni territorii più sterili si dividono per metà i primi di questi prodotti, e il coltivatore ritiene i due terzi dei frutti immediati della terra. Nel Bresciano più orientale invece si trovano anche i terzaiuoli che ricevono una sola terza parte di tutti i prodotti del suolo, e tutt'al più una metà dei bozzoli: sono naturalmente i più poveri. Per altro alcuni, dove esistono praterie, sono interessati anche nell'aumento del bestiame, che appartiene al proprietario, e di tale aumento ricevono una terza parte.

È facile riconoscere come tutti questi contratti si risolvano in essenza in

quello della mezzeria, e perciò ci riportiamo alle osservazioni che intorno alla mezzeria abbiamo già esposto. La differenza accidentale della proporzione aliquota dei prodotti è suggerita dalle circostanze locali, e perciò spesso questa alterazione può convenire ad entrambi gl'interessati. In quanto poi al contratto in cui solo una terza parte è accordata al contadino, lo riteniamo assolutamente condannabile, salve poche eccezioni.

In tutta la regione di cui qui si parla, si trovano pochi contadini che possano esser riguardati quali giornalieri esclusivamente. Le opere straordinarie si eseguiscono talvolta per mezzo d'individui estranei al fondo, ed a questi si paga la giornata di lavoro, nell'estate in ragione di una lira austriaca, ed anche di due e più quando fervono le occupazioni della campagna, e nell'inverno in ragione di centesimi cinquanta fino ad una lira. I quali lavoratori sono però addetti ad altri poderi, ed hanno altrove un impiego stabile; ma siccome tale impiego stabile non assorbe tutto il loro tempo, ne trovano di sopravanzo per dedicarlo a lavori agricoli avventizii. I proprietarii che possiedono prati stabili li fanno lavorare in questo modo anche da giornalieri estranei, quando non li affittano per danaro ai proprii coloni; ma per lo più si servono di quest'ultimi, a cui impongono l'obbligo di un numero di giornate di lavoro; oppure si usa di fissare, nella scrittura colonica, una retribuzione in caso che l'opera loro fosse richiesta. I proprietarii, in simili casi, mantengono alcune vacche col fieno dei prati stabili, ed approfittano dell'abbondante concime per far lavorare anche qualche pezzo di fondo da giornalieri. — Nel Bresciano e Bergamasco accorrono molti montanari a prestare la loro opera; ed anche nel Milanese e nel Comasco, ad onta dell'abbondanza estrema di braccia, trovano impiego temporariamente i Genovesi per preparare ronchi, i Trentini per segar legna, ecc. ecc.

Gli spazi sterili della regione stessa sono in parte di proprietà privata, in parte di proprietà comunale; i primi però tendono a trasformarsi sempre più per i continui dissodamenti. I più estesi territorii improduttivi esistono alle due estremità opposte della Lombardia. Presso Ghedi e Montechiari, nella provincia di Brescia, e presso Somma e Gallarate in quella di Milano, si aspetta il soccorso delle irrigazioni e l'intervento dei capitalisti per debellare l'ingrata natura. — Non tralascieremo di notare che in alcuni luoghi si sono utilizzati e bonificati molti tratti di terreno naturalmente improduttivi, col coltivarvi estesi pineti. È questa una pratica oltremodo lodevole all'interesse del paese.

Quantunque non sia del nostro assunto di parlare di ciò che riguarda l'industria manifatturiera, che sempre più si diffonde in questa parte di Lombardia, osserveremo di sfuggita che, malgrado la scarsezza e l'alto prezzo della legna, molti ampii strati di torbe si trovano negli avvallamenti dei fiumi dell'alta pianura, ma, incredibile a dirsi, non furono ancora utilizzati.

Abbiamo parlato finora soltanto di due classi di persone, dei contadini e dei proprietarii. Ci resta da far cenno di una terza classe, che è in certo modo intermediaria fra quelle due, la classe dei *fattori* o castaldi. — Laddove abbiamo discorso del grande frazionamento della proprietà, si è notato che ciò non ostante anche in questa porzione di Lombardia esistono poderi di qualche estensione. Ora aggiungeremo che tali poderi sono anche i meglio coltivati, e quelli in cui i contadini vivono più agiati. Infatti un fondo di qualche estensione può avere appositi granai, migliori utensili, stufe per la nascita dei bachi, locali per la

vinificazione; i dissodamenti vi possono essere intrapresi con minore spesa, e più facilmente per la presenza di molte forze disponibili. Oltre a ciò si presume nel proprietario maggior agiatezza, e quindi maggior possibilità di soccorrere nelle eventuali disgrazie i contadini; per cui se ci è riuscito di provare la necessità della minuta coltivazione nell'alta Lombardia, non potremmo parimente provare la necessità o la convenienza di un indefinito frazionamento. In siffatti poderi di qualche estensione, il proprietario che non può abitarvi tutto l'anno, o che non vuol assumere sopra di sè tutti i dettagli dell'amministrazione, nomina un rappresentante che si chiama *fattore*. Questi sorveglia la coltivazione, ed in ispecial modo l'allevamento de' bachi, riceve la quota di grano od il danaro richiesto dall'affitto, o la metà dei prodotti se vi è mezzeria, e ne ha la custodia; attende alla fabbricazione del vino, alla nascita ed alla distribuzione delle sementi da bachi, fa sovvenzioni ai contadini, tiene il registro del podere, e corrisponde epistolarmente col proprietario. È facile vedere come la responsabilità di un fattore sia molto maggiore nei fondi dove è in uso la mezzeria, di quello che dove è in uso il contratto misto. Nel primo caso la sua onestà è messa a prove assai più difficili di quello che nel secondo caso. — La retribuzione di un fattore varia secondo la norma dell'ampiezza dei poderi. Nei più vasti, dipende da' suoi ordini anche un sottofattore; ha alloggio, legna, vino, oltre allo stipendio in danaro. Nei poderi più piccoli, il contadino che maggiormente gode della confidenza del proprietario fa le funzioni di fattore, e riceve perciò una rimunerazione. Il fattore, del resto, esercita molta influenza morale sul ceto dei contadini; è sempre dotato di qualche coltura intellettuale che lo mette in grado di tenere i conti e di corrispondere in iscritto col proprietario, ma non è istruito tecnicamente nell'agricoltura. E come lo potrebbe essere se, incredibile a dirsi, nella Lombardia non esiste un'apposita istruzione agraria adattata alla classe numerosa per cui dovrebbe essere indispensabile? Quel poco che il fattore sa di agronomia gli fu comunicato per tradizione di famiglia, avvenendo assai spesso che quella carica si tramandi dal padre al figlio.

Colle notizie che abbiamo esposto, sarebbe difficile di formarsi un concetto dettagliato della condizione economica de' contadini. Nella stessa guisa che la produzione della terra dell'alta pianura e delle colline è molto maggiore di ciò che la naturale feracità o il sistema degli avvicendamenti ivi adottato lascierebbero presumere, anche la condizione economica dei contadini è assai migliore di ciò che i contratti agricoli farebbbero credere. — Quando il raccolto dei bozzoli riesca felicemente, e non sopravvengano grandini o siccità, il coltivatore può passar l'annata senza debiti e vive coi prodotti del fondo; le prestazioni d'opera al suo proprietario, o anche a proprietarii estranei, la vendita di ortaggi, di uova, di qualche capo di pollame, aggiunge al puro necessario anche qualche embrione d'agiatezza. Molti contadini, siano essi mezzaiuoli o soggetti ad altri contratti, come abbiam già detto, fanno la compera di vitelli, e quando li hanno allevati coi pochi foraggi del fondo e colle erbe delle ripe, li vendono, e se la speculazione non è rovesciata da epizoozie, riescono a trarne un bel guadagno. Siccome però su tutte queste combinazioni favorevoli non si può far assegnamento nè sempre, nè da tutti, si verifica una indefinita gradazione di agiatezza. I contadini più poveri di questa regione li abbiamo trovati nel Milanese occidentale, paese conquistato sulle ericaie, ed in alcuni territorii bresciani

poco fertili. Ivi assolutamente nelle annate sfavorevoli, come furono queste ultime, 1853, 1854, 1855, la miseria è grande e diffusa. Altrove è povero, come nella maggior parte degli Stati della media Europa, ma non è miserabile come nell'Irlanda, ovvero in alcuni paesi Slavi.

Per altro le indicazioni che abbiamo dato intorno alla produzione lorda dei fondi e alla parte di questa che si riserva il proprietario, non basterebbero ancora a far conoscere i mezzi di sostentamento del contadino. Le varie industrie vi aggiungono molti guadagni avventizii, di cui sarebbe difficile dare un completo prospetto.

In quella regione la classe manifatturiera si confonde colla classe agricola. Vi sono invero alcune famiglie dedite interamente all'agricoltura, ma ciò avviene nel caso soltanto di associazioni patriarcali o di grosse masserie. Quasi ogni famiglia, si può dire, ha alcuno dei suoi membri che si applica a qualche industria estranea alla coltivazione della terra.

I telai per la tessitura del cotone furono calcolati dal signor Frattini ascendere, fino dal 1847, a 14,500 nell'alto Milanese; essi sono tenuti in movimento, per la maggior parte, nella stagione dell'anno in cui riposa l'agricoltura, e potrebbero impiegare 29,000 persone. A ciò devesi aggiungere il lavoro che l'industria della seta, esercitata in proporzioni gigantesche in tutta questa regione, offre specialmente alle donne. L'addensata popolazione delle colline pertanto trova impiego, specialmente nelle filande e nei filatoi, e esercita in casa qualche ramo d'industria manifatturiera, e emigra temporariamente nelle città e nei paesi della bassa pianura in cerca di lucro. Abbiamo trovato alcune famiglie piuttosto agiate pei guadagni provenienti da occupazioni manifatturiere, le quali esercitavano l'arte agricola sopra un piccolo podere da cui quasi non potevano cavare alcun guadagno; quel podere è riguardato da esse come un centro, come un'occasione per aver un domicilio stabile, e non come una fonte di utilità. Per cui s'ingannerebbe a partito chi prendesse norma esclusivamente dalle loro relazioni agricole per giudicare del loro grado d'agiatezza.

Le popolazioni delle colline e dell'alta pianura sono assai svegliate; l'aria vibrata ed elastica influisce favorevolmente sulla salute, come lo prova l'aspetto loro robusto. Le donne poco lavorano nei campi, a differenza di quello che avviene nella bassa pianura; nell'inverno, quando le industrie della seta o del cotone non offrano occupazione, esse filano nelle stalle, per conto proprio e per conto altrui, il poco lino che hanno raccolto nell'annata, ma più ancora quello che comperano e che proviene dai paesi linicoli della bassa pianura. Le abitazioni dei contadini sono povere, non però squallide come s'incontrano in alcuni villaggi di montagna, o nei territorii delle marcite e delle risaie situati nella bassa pianura, i quali esamineremo nella parte seguente; poichè l'allevamento dei bachi da seta richiede case di una certa ampiezza e salubrità. — Il vestito è decente, tanto negli uomini che nelle donne, specialmente nei giorni festivi. Il frustagno, il velluto di cotone per gli uomini; le tele stampate, i cotoni per le donne. Queste ultime, ad occidente dell'Adda, aggiungono un ornamento alla testa di spilli assai spesso d'argento, d'un'eleganza caratteristica. — Povero è il vitto; la carne è riservata per le grandi occasioni, per le nozze, il Natale, la Pasqua, e le feste del villaggio. Nell'alto Milanese e nel basso Comasco la base del sostentamento è un pane di farina di grano turco mista a quella di segala

e di miglio, la cui salubrità è molto contestata; l'uso della *polenta* si è però considerevolmente esteso in confronto di un mezzo secolo fa. La *polenta* poi è il principale cibo del Bresciano, non meno che del Bergamasco, che è maestro nel prepararla, e possiede la più saporita farina di grano turco. Dapertutto poi il pane o la *polenta* sono il cibo della mattina e della sera; a pranzo s'imbandisce una minestra di riso o di paste di frumento, con cavoli o rape; assai spesso, nel Milanese, una così detta *polta* di farina di grano turco, mista pure a legumi e condita con piccola porzione di lardo. I companatici sono alcuni latticinii, le sardelle, le uova. La zuppa o minestra sopradescritta si suol ripetere anche la sera. La differenza fra i giorni di grasso e quelli di magro consiste in ciò che in questi ultimi, al lardo si sostituisce l'olio di ravizzone. Nella stagione dei grandi lavori estivi si aumenta la quantità, e quando si può, si migliora anche la qualità dei cibi, e vi si aggiunge, nelle vaste masserie, anche un po' di vino; invece nell'inverno il vitto si diminuisce. Siccome l'uva è una derrata su cui cade dovunque la compartecipazione, alcuni potrebbero credere che il contadino abbia vino da vendere o da conservare in casa. Ma invece, specialmente nel caso di contratto misto, il proprietario si riserva di riscuotere tutta la produzione tanto dei bozzoli che dell'uva, e la mette a credito del contadino nel conto finale dell'annata. Nei territorii più poveri, fra quelli che abbiamo indicato, il cibo ispira la più profonda compassione. Si giunge perfino a fare il pane ad arte, stipato e cattivo, onde ne venga consumato una minor quantità, e perciò la pellagra miete numerosissime vittime.

Tranne che in codesti territorii più poveri, il contadino alla domenica visita volentieri le osterie, ed ivi avviene non di rado che, un bicchiere chiamando l'altro, egli finisca a spendere più di quello che le sue circostanze permettano. Quando è in grado di farlo, al vino aggiunge anche qualche cibo animale, una porzione di *busecca* o di manzo. — Le coppie coniugali dormono in un letto abbastanza pulito, i fanciulli invece sulla paglia.

In quanto alla moralità del contadino siamo lieti di poterne dare un giudizio favorevole, generalmente parlando. Quantunque non sia proprietario e non nuoti nell'abbondanza, la compartecipazione dei prodotti gli conferisce un sentimento di dignità, che presso i giornalieri degli altri paesi e della bassa Lombardia invano si cercherebbe. I furti campestri sono più rari; la sicurezza delle vie per altro è di gran lunga maggiore ad occidente che non ad oriente dell'Adda. Nel Bresciano specialmente, la prava abitudine dei furti campestri ha preso immense proporzioni anche nella regione delle colline.

I cattivi soggetti possono di rado conservarsi nella condizione d'agricoltori. Cacciati, in onta alle abitudini del paese, da podere in podere, finiscono collo stabilirsi alle porte delle città. A Milano il sobborgo degli Ortolani molti ne ricetta; alcuni di essi si danno al mestiere di venditori nomadi di frutta e di erbaggi, e si emendano; altri invece rimangono nell'ozio, e servono di mediatori ai delitti che si commettono nei luoghi da cui furono cacciati, e che essi conoscono palmo a palmo.

La regione di cui abbiamo tentato di esporre un quadro è la più frequentata dalle persone colte delle maggiori città lombarde. I germi del progresso vi furono sparsi in abbondanza, ed il terreno è già preparato per riceverne altri nuovi. Possano le industrie agricole o manifatturiere, che già si danno la mano,

sempre più perfezionarsi, completarsi e sostenersi a vicenda, e si faccia in modo che tanto lavoro, tanta intelligenza, tanta perseveranza siano utilizzati secondo il miglior interesse pubblico e privato.

PARTE QUINTA

LA BASSA PIANURA.

CAPITOLO PRIMO.

CARATTERE SPECIALE DI QUESTA REGIONE.

Aspetto del paese. — I canali d'irrigazione. — I consorzii e la servitù d'acquedotto. — Il sistema irrigatorio difettoso nel Mantovano.

Sarebbe difficile in brevi cenni precisare i confini che separano la regione che abbiam descritto nei capitoli precedenti da quella che è conosciuta sotto alla denominazione di bassa pianura; poichè tali confini sono determinati dalla applicazione che si è fatta ai terreni del sistema irrigatorio. — Ora, scendendo nel piano da nord a sud, non si passa immediatamente da un territorio asciutto ad un altro completamente irrigato, ma l'irrigazione si comincia a scorgere riservata a brevi tratti, ed estesa solo gradatamente sopra una vasta scala. — Già entro i limiti dell'alta pianura s'incontrano teste di fontanili o derivazioni di canali, le cui acque non si possono ancora spargere che su pochi campi più bassi: in seguito si vedono alcune roggie e condotti secondarii. Questi si fanno sempre più frequenti, e si giunge finalmente in mezzo a campagne interamente intersecate di canali, e dove ogni palmo di terreno fu predisposto in pendii artificiali acciocchè riceva la irrigazione a date epoche e la trasmetta ulteriormente ai luoghi vicini; e ciò nel modo più economico ed in armonia col vasto e complicato sistema dei condotti dispensatori, derivatori, scaricatori, raccoglitori e restitutori, i quali coll'aiuto di chiuse, di chiaviche, d'incastri, di tombini, di ponti-canali, sono destinati a distribuire le acque sulla maggior superficie possibile.

Per concretare un concetto geografico generale ed approssimativo dei confini della bassa pianura, come s'intendono comunemente, si potrebbe dire che un viaggiatore, percorrendo lo stradale che dal ponte di Buffalora sul Ticino conduce a Milano, se poco prima di giungere in questa città si tenesse qualche miglio al nord di essa e continuasse il suo cammino verso l'Adda, seguendo parallelamente la strada-ferrata di Treviglio, però sempre qualche miglio al disopra, non si scosterebbe dai confini della bassa pianura irrigatoria; la quale, per

questo tratto di Lombardia, non è più interrotta fino alle *règone* del Po se non dall'isolato colle di San Colombano. — Così pure ad oriente dell'Adda, rimanendo poche miglia al disotto di Bergamo, di Brescia, ed in seguito dello stradale di Venezia, avrebbe a destra la pianura più o meno irrigata. Ma per questo altro tratto di Lombardia non si potrebbe ripetere, che l'irrigazione non sia interrotta fino al Po, poichè nelle provincie di Cremona e Mantova s'incontrano parecchi Distretti interamente sprovvisti di canali irrigatori. Ma questi Distretti sono anche i più bassi e i più meridionali di Lombardia, per cui non nasce dubbio se possano o no comprendersi nella bassa pianura, quantunque in essi non si verifichi il fatto caratteristico dell'irrigazione.

Il sistema irrigatorio, oltre all'avere un'influenza grandissima sulla produzione, determina la necessità dei latifondi. Noi troveremo che anche per questo riguardo esistono eccezioni. Le quali però non tolgono che, generalmente parlando, il carattere speciale dell'economia agraria della bassa pianura si debba considerare a ragione riposto nella necessità della vasta coltivazione, come nell'alta pianura esso consiste nella necessità della piccola coltivazione.

Perfino nei Distretti sopraccennati del Cremonese e del Mantovano, ai quali, sebbene situati nella bassa pianura, non fu esteso il beneficio dell'irrigazione, la piccola coltura è introdotta solo parzialmente. La scarsità delle braccia e soprattutto la straordinaria tenacità di molti terreni, che richiedono per il lavoro dei campi tanti animali da tiro quanti non potrebbero essere posseduti da una famiglia colonica, impongono il sistema della vasta coltivazione, anche a buona parte di quei Distretti che altrimenti presenterebbero circostanze territoriali analoghe a quelle dell'alta pianura.

La pianura irrigua occupa tutto il basso Milanese, le provincie di Pavia e di Lodi-Crema, l'alto e medio Cremonese, il basso Bresciano, il basso Bergamasco e porzione del Mantovano, tanto sulla destra che sulla sinistra del Mincio. Essa offre un aspetto ben diverso dai paesi descritti negli altri capitoli, nei quali non solo l'economista può trovare argomento alle sue osservazioni, ma anche l'artista oggetti degni d'ispirarlo. Poichè qui, nelle campagne frastagliate da canali e da filari di alberi, disposti simmetricamente, lo sguardo incontra sempre la stessa monotona scena, e se gli è negata ogni varietà, non gli è concesso nemmeno di spaziare in un orizzonte interminabile come avviene nelle pianure dell'Europa centrale e orientale, dove la maestosa uniformità risveglia quasi le impressioni che fa provare la vista del mare.

La vita sociale non si manifesta nella bassa pianura nè tanto attiva nè abbondante come nell'alta; le sedi degli uomini vi sono più scarse, e le imprese industriali concentrate nelle sole grosse borgate, specialmente in quelle dell'alto Cremonese e del basso Bresciano e del basso Bergamasco.

Ma l'agricoltura fiorentissima fra l'Adda e il Ticino, e in molti territorii altresì posti fra il Mincio e l'Adda, dimostra che nemmeno colà è intiepidita l'operosità degli uomini, ad onta dell'aria umida e poco elastica che respirano.

Acciocchè si formi il lettore un concetto esatto dell'estensione che ha potuto prendere fra noi il sistema irrigatorio, riporteremo la seguente Tabella formata sui calcoli pubblicati dal signor ingegnere Lombardini nelle *Notizie naturali e civili della Lombardia*, e riassunti nell'opuscolo del dottor Gianelli (*Dei miglioramenti sociali, ecc.*)

Fiumi da cui si derivano i canali irrigatori	Numero delle derivazioni		Portata dei canali irrigatori		Superficie irrigata in pertiche metriche		Territorii irrigati	Qualità della coltura
	a destra	a sinistra	in metri cubici per 1"	in oncie milanesi	in estate	in inverno		
Ticino . . .	—	1	31,40	1234	470,000	10,300	Basso Milanese occidentale e Pavese	Cereali; prati e molte risaie
Adda (Naviglio)	1	—	8,860	2129	965,600	15,600	Basso Milanese orientale e medio e poca parte del Pavese	Cereali, prati e risaie
Detto (Muzza)	1	—					Milanese orientale e Lodigiano	Prati, lino, cereali e poche risaie
Detto . . .	—	3	11,95	286	152,000		Gera d'Adda e Cremasco	Cereali, lino, prati e risaie
Brembo . . .	1	—	1,00	24	12,000		Alcuni territorii Bergamaschi	Cereali e prati
Detto . . .	—	4	7,50	180	97,800		Gera d'Adda e alto Cremasco	Cereali, prati e risaie
Serio . . .	6	—	5,40	130	64,800		Bergamasco fra Serio e Brembo	Cereali e prati
Detto . . .	—	3	3,50	84	42,000		Bergamasco fra Serio e Oglio	Detto
Detto . . .	—	5	5,00	120	70,000		Cremasco infer. e Cremonese occid.	Detto e lino
Oglio . . .	6	—	38,20	915	570,000		Bergamasco infer. fra Oglio e Serio Cremonese superiore e medio	Detto
Detto . . .	—	9	38,35	920	500,000		Pianura Bresciana occidentale e sup.	Cereali e prati
Mella . . .	1	—	2,50	60	30,000			
Detto . . .	—	5	9,60	230	115,200		Pianura Bresciana media	Detto
Clisio . . .	1	—	14,00	336	182,000			
Detto . . .	—	3	9,00	216	117,000		Pianura Bresciana orientale e Acquanegra Mantovana	Detto
Mincio . . .	—	1	14,00	336	86,000		Mantovano orientale	Risaie e praterie
Somma . .			300,00	7200	3,474,100	25,900		
Si aggiungono			60,00	1400	725,900	5,100	Con quest'ultima cifra il signor Lombardini espone complessivamente le altre derivazioni non calcolate dei fiumi nominati di contro, quelle dei fiumi minori e le acque di sorgenti.	
Totale . .			360,00	8640	4,200,000	31,000		

Osserveremo poi che dal **1844**, anno in cui furono fatti quei calcoli, al **1856**, la superficie irrigata, sia in estate che in inverno, coll'istesso numero di canali, si è considerevolmente accresciuta per mezzo dei lavori intrapresi da molti proprietarii, specialmente nei territorii posti fra l'Adda e il Mincio, onde estendere il beneficio delle acque sul complesso di poderi che erano irrigati solo in parte. Attualmente la superficie irrigata, come abbiamo già detto altrove, è di circa **6,532,000** pertiche milanesi (**427,200** ettari).

I maggiori canali sono opera del medio evo, costruiti a spese dei municipii di Milano, di Brescia e di Cremona, o dei loro signori, i Visconti, gli Sforza, i Pallavicini, i Maggi. Nel Mantovano dei Gonzaga. Fra i canali primeggiano:

Il Naviglio Grande, lungo cinquanta chilometri, tanto utile anche alla navigazione; — la Muzza; — il Naviglio della Martesana; — il Naviglio interno di Milano, che, nel mentre congiunge i diversi canali navigabili, compiendo per mezzo di essi il sistema di comunicazioni per acqua fra l'Adda e il Ticino, scarica nello stesso tempo le sue acque esuberanti, pinguissime per gli spurghi della città, nel colatore Vettabia, e moltiplica straordinariamente la feracità di estesi fondi suburbani. Il Naviglio di Pavia e quello di Bereguardo si prestano anch'essi allo scopo dell'irrigazione. — Al di là dell'Adda troviamo la Vailata e il Ritorto, canali considerevoli. Ma più importante ancora è il Naviglio Civico di Cremona, derivato dall'Oglio poco al di sopra di Calcio; esso si biforca presso a Fontanella per poi riunirsi di nuovo; il ramo destro si chiama Naviglio Vecchio, e il ramo sinistro Naviglio Nuovo. — Proviene dall'Oglio, all'altezza di Prumenengo, anche il Naviglio Pallavicino. I canali secondarii che partono da questi ultimi navigli sono numerosissimi, ma le acque non sono abbondanti quanto occorrerebbe a cagione delle estrazioni praticate dai Bresciani nell'Oglio al disopra dei cavi summentovati.

La pianura dell'alto Cremonese, posta fra l'Adda, le cui acque sono tanto utilizzate per mezzo dei canali milanesi e lodigiani, e l'Oglio, le cui acque si estraggono per alimentare i canali bresciani, combatte con ogni sforzo immaginabile contro a tale penuria; trae profitto da ogni scolo, e cerca in mille modi di recare a ciò rimedio anche a costo di gravi sacrificii. È naturale che l'industria agricola cremonese senta gli effetti di codesta situazione.

Fra i canali che si trovano fra l'Oglio e il Mincio primeggiano: la Fusa, che i Bresciani, vent'anni dopo la costruzione del Naviglio di Cremona, scavarono sulla sinistra dell'Oglio; il Naviglio di Gavardo, come pure le seriole Lonata, Calcinata e Acquanegra che si estraggono dal Clisio. Più a levante si trova la seriola Marchionale, alimentata da copiose sorgenti, per la quale, oltre che per le acque dei fiumi Caldone, Solfero e Osone, si irrigano le terre poste sul Mincio Superiore. Sulla sinistra di questo fiume, la Fossa Pozzola si suddivide in parecchi canali, fra cui la Molinella, ed è con essi, come pure coll'aiuto di acque sorgenti, che si irriga quella parte di Mantovano.

I fontanili, di cui abbiamo fatto parola come di mezzi utilizzati dal sistema irrigatorio, sono fori fatti sul fondo di un fosso, rivestiti con un tino, ove sorgono le acque per effetto della pressione esercitata dalle altre acque, di cui sono pregne le ghiaie sotterranee dei terreni più elevati. Una zona nel medio Milanese ed un'altra nel Cremasco sono i paesi più favoriti in questo riguardo.

Si ritiene generalmente, che la spesa delle operazioni intraprese per introdurre ed estendere l'irrigazione in Lombardia, non si possa stimare a meno di un miliardo di franchi, ed all'atto pratico si sarà speso anche di più; e questa asserzione non deve sembrare esagerata se si riflette all'infinito numero di canali che occorrono per condurre le acque in tutti i campi, ed ai lavori di terra necessarii per rendere questi suscettibili di riceverle. Si è alterata perciò la superficie di molta parte della pianura. Insomma si è dovuto costruire, per così dire, la terra che dovea nutrirci nello stesso modo che i Veneziani hanno costruita la loro stupenda città. In questa sorgono grandiosi edifizii e sublimi capi d'arte, dove un dì regnava lo squallore della laguna; fra noi si ammira la più ricca vegetazione d'Europa nel piano che la natura pareva avesse condannato alle paludi, alle sabbie e alle ghiaie. Tutto ciò si è fatto nei tempi andati, si conserva nei presenti, e si accresce ogni giorno nella *terra dei morti*, nel paese *del dolce far niente!*

Le acque dei grandi canali navigabili appartengono in parte al Demanio dello Stato; oltre a città o a minori Comuni, come il Naviglio che è di Cremona, e la Fusa che è degli abitanti di Rovato; altre all'intero consorzio dei possidenti che ne usano; finalmente ne esistono anche di possedute interamente da privati, come il Naviglio Pallavicino.

Nel Mantovano è il Demanio dello Stato che ne concede il godimento, ma non per mezzo di contratti perpetui. Ciò è considerato come nocivo alla prosperità agricola, poichè l'intervento del fisco ed i continui incagli che impediscono il miglior uso delle acque, rende poco disposti i proprietarii ad intraprendere le spese richieste per adattare i loro fondi alle irrigazioni.

Il sistema irrigatorio ci ha procurato eccellenti frutti, anche sotto l'aspetto civile e sociale. Nei consorzii esso ha attuato il principio di associazione, così difficile a prender radice presso le stirpi latine, ed ha dato luogo a sapientissime consuetudini, come è quella della servitù d'acquedotto, per la quale l'arbitrio od il capriccio non possono impedire che un privato, attenendosi a certe norme, faccia passare un canale sul fondo altrui. Il sistema irrigatorio è talmente complicato e coordinato, che, qualora si esagerasse il rispetto per la proprietà privata, ne nascerebbero danni incalcolabili, e si farebbe dipendere il vantaggio di mille dalla volontà di un solo. La ragione civile della condotta delle acque trovò in Gian Domenico Romagnosi un immortale trattatista.

Tutto ciò che concerne l'irrigazione, e specialmente l'economia di essa, si studiò fra noi, e si applicò in un modo esemplare, e ci conferisce un primato che nessuno straniero ci potrebbe contestare in buona fede. La sapienza civile che ha attuato il principio della servitù d'acquedotto, conciliando il pubblico col privato interesse, ha reso questi nel processo del tempo così solidali da assicurare al paese lo sviluppo più armonico e più sicuro.

Veramente in alcuni territorii, per esempio nel basso Bresciano, la bontà delle istituzioni non impedisce che dal beneficio dei canali irrigatorii si tragga poco profitto. Ma crediamo che il progresso dei nostri tempi, seguendo il suo corso naturale, basterà a far cessare gradatamente le viziose consuetudini che spiegano il fatto.

Non si può avere la stessa fiducia pel Mantovano in cui, eccezionalmente in

Lombardia, si trovano difetti nell'economia delle acque irrigatorie che sono inerenti all'istituzione. E noi chiamiamo su questo fatto l'attenzione tanto del paese che dei poteri amministrativi.

In tutto il resto della Lombardia i vantaggi immensi ottenuti dall'irrigazione sono dipendenti dalla quasi assoluta libertà nell'esercizio dei diritti sulle acque che divenne un canone inviolabile di diritto pubblico interno, rispettato da tutti i governi che si sono succeduti. Nel Mantovano invece la proprietà dei principali canali, scavati dai Gonzaga, rimase al Demanio che, come già si è detto, ne concede dietro corrispettivo il semplice godimento, riservandosene il supremo dominio; e pertanto l'uso di esse è sempre intralciato dall'intervento del fisco, il quale poi ben poco lucro ne ricava, e anche questo poco, a costo di brighe infinite. Sembrerà quasi incredibile il fatto, che ancora oggidì non si conceda di deviare le acque di quei canali dai confini dei piani assegnati in ciascun fondo; ovvero di applicarle entro quei piani stessi a coltivazioni non indicate nell'originaria investitura; cosicchè, a stretto rigore, un proprietario, in tempi di siccità, sarebbe costretto di lasciar scorrere le proprie acque in mezzo ai proprii fondi senza poter recar sollievo agli arsi prodotti.

Che se l'assurdità delle leggi produce naturalmente la conseguenza che queste non sieno letteralmente eseguite, il far dipendere il pubblico vantaggio dall'infrazione loro, dall'abuso, dall'arbitrio, è sempre un gravissimo male. — Un legale rimedio in nuovi e più ragionevoli ordinamenti pertanto, ad esempio delle altre provincie lombarde, si fa altamente desiderare. —

CAPITOLO II.

LA RICCHEZZA FONDIARIA E L'AGRICOLTURA NELLA BASSA LOMBARDIA.

L'agricoltura nella bassa Lombardia fra il Ticino e l'Adda. — Le praterie. — Le risaie. — Le rotazioni. — Prodotti secondarii. — Necessità della vasta coltivazione. — Le mandre ed il formaggio di grana. — L'agricoltura nella bassa Lombardia ad oriente dell'Adda. — L'irrigazione più scarsa. — I prodotti principali e le rotazioni ad oriente dell'Adda. — Foraggi poco copiosi. — Progressi recenti.

Dalla Tabella esposta nel capitolo precedente risulta come quella parte della bassa pianura che è posta fra il Ticino e l'Adda sia irrigata assai più abbondantemente che non l'altra parte che è compresa fra l'Adda e il Veneto. Si aggiunge a ciò, che i fiumi d'onde quasi tutte le acque si traggono, nella Lombardia occidentale hanno le loro origini nelle ghiacciaie e nelle nevi perpetue delle Alpi, mentre avviene che nella orientale, l'Oglio e il Mincio eccettuati, i fiumi che tanto servono all'irrigazione, quali il Serio, il Mella, il Clisio, scaturiscono dalle prealpi. La differenza che ne deriva, quantunque non essenziale, basta nondimeno per indurci a non confondere nello stesso esame entrambe quelle due regioni. — Noi discorreremo in prima dei territorii posti fra il Ticino e l'Adda, ossia del basso Milanese, del Pavese e del Lodigiano, ed in seguito volgeremo

ad oriente dell'Adda le nostre considerazioni, cioè al Cremasco, al basso Bresciano, al basso Bergamasco, al Cremonese, al medio e basso Mantovano.

L'immensa produzione della Lombardia meridionale posta fra il Ticino e l'Adda è dovuta quasi unicamente all'irrigazione ed al modo sapiente con cui se ne trae profitto. — Poichè, conseguenza di essa furono le estese praterie da cui il copioso bestiame ed il copioso ingrasso; e così si riuscì a creare una fertilità artificiale in terreni per gran parte poco favoriti dalla natura. Questi terreni, quando domina l'argilla, riescono tenaci o *forti;* quando la silice e la calce, sono leggeri o *ladini;* quando la calce, si chiamano *volpini.* Essi hanno nel Milanese e nel Pavese uno strato mediocremente profondo; ma nel Lodigiano quasi dovunque lo strato di terreno coltivabile è così tenue, che non è concesso all'aratro di approfondarsi più di una spanna. Ivi i cereali non possono essere la produzione principale, e, per ottenerli, il lieve lavoro dei cavalli soltanto deve essere applicato alle operazioni agrarie. — Nei terreni dove lo strato di terriccio è più profondo, tenace, e naturalmente uliginoso, come nel Pavese e in alcuni Distretti milanesi, l'abbondanza delle acque e il calore dell'estate suggerì una coltura che altrove non suolsi incontrare se non in climi quasi tropicali, cioè il riso (introdotto in Italia nel secolo XVI). L'acqua, che nell'estate inonda le risaie, sotto l'azione dei cocenti raggi del sole può concepire una temperatura costante diurna e notturna, inferiore d'uno o due gradi appena a quella dell'aria, che è poco variabile, e così si sviluppa continuamente quel gaz acido-carbonico che ivi s'incontra, la quale diluizione del carbonio è forse necessaria al riso non meno dell'umidità, come ottimamente osserva il signor Carlo Cattaneo nelle sue bellissime *Lettere intorno ad alcune istituzioni di Lombardia applicabili all'Irlanda.* — Le risaie sogliono essere o stabili o di vicenda; esse vengono divise in compartimenti (tresche) di 15 fino a 25 pertiche ciascuno. In una risaia a vicenda di prima qualità, si ottiene perfino un prodotto lordo di cinque moggia per ogni pertica (circa 109 ettolitri e mezzo per ogni ettara) di risone, ossia di riso non brillato, che si riduce a poco più di un terzo di riso bianco. Il che, come abbiamo detto, avviene però soltanto nei fondi assai fertili e nelle annate favorevoli. Si può ritenere, come termine medio, un buon terzo meno. — Nè faccia troppo illusione il valore di quel prodotto lordo dei fondi più fertili, che in un'annata ordinaria non istarebbe al di sotto di lire 100 per ogni pertica, giacchè le spese di coltivazione sono considerevoli. — Negli ultimi anni, l'introduzione della semenza novarese ha reso meno incerta la produzione; per altro le eventualità sfavorevoli alla coltura del riso sono molte, come lo dimostra l'alto prezzo che le società d'assicurazione si fanno pagare per quella derrata.

Le praterie sono parimenti o stabili o di vicenda. Le stabili sono o marcite o semplicemente irrigatorie.

Le marcite hanno ciò di particolare, che subiscono un'irrigazione continuata anche nella stagione delle acque iemali, con cui s'intende l'epoca fra l'8 settembre e il 25 marzo: il terreno vi è predisposto in diversi compartimenti ridotti in pendio, nello scopo di tenere la superficie continuamente coperta con un velo d'acqua corrente che anche nell'inverno conserva attiva la vegetazione. Per le marcite si preferiscono le acque di fontanili vicini che non hanno avuto tempo di subire l'azione del freddo, o quelle che, provenienti dalle città, ne conducono con sè gli spurghi.

È questa un'agricoltura affatto speciale del nostro paese, e per mezzo di essa si è pervenuto a cavare dalla terra la massima produzione che forse si conosca in Europa; poichè nelle marcite l'erba foltissima si taglia ogni 60 o 70 giorni, ed in quelle irrigate colle acque della Vettabia, che porta con sè gli spurghi di Milano, ogni 40 o 45 giorni, il che è quanto dire, sei, otto, perfino nove volte all'anno. La vegetazione, non arrestandosi mai, permette che le vacche si alimentino di foraggio verde tutto l'anno, con un'interruzione che dura poco più d'un mese, e ciò ha grandissima influenza sull'abbondanza del latte. Non si deve far le maraviglie pertanto, se il prezzo d'affitto delle marcite superi talvolta le 20, le 30 e perfino le 40 lire austriache per ogni pertica milanese (le 300, le 450, le 600 lire per ogni ettara), anche per estesi poderi; e si potrà avere un' idea dell'enorme rendita lorda delle marcite, se si pensa che le imposte si pagano per lo più dall'affittuario, quantunque siano assai gravose, e che questi deve far fruttare il fondo per mezzo di un vistosissimo capitale in bestiame. Il qual bestiame poi deve essere continuamente rimontato, ed è soggetto alle epizoozie, per cui, oltre all'enorme prezzo d'affitto, oltre alle imposte, oltre alle spese di coltivazione, l'affittuario deve cavare dal fondo anche gl'interessi di un capitale ingente, e le riserve per ammortizzazioni e per eventualità sinistre. — Le marcite vanno sempre più estendendosi anche fuori della provincia di Milano, dovunque è possibile avere acque iemali, nel Pavese, nel Lodigiano, nel Cremasco, nel Bresciano, nel Cremonese. Probabilmente la cifra di 31,000 pertiche metriche, indicata nella Tabella del capitolo precedente, è di gran lunga superata a quest'ora. Possiamo dire senza vanità che in questa specie d'agricoltura la Lombardia ha toccato l'apice della perfezione a cui umanamente sia lecito aspirare. L'avvocato Berra (*Dei prati del basso Milanese*) si è reso assai benemerito pe' suoi lavori diretti a spargere luce su questo importante tema agronomico.

Le praterie stabili semplici si irrigano soltanto nell'estate. Si tagliano tre volte, qualche volta quattro, e danno eccellente fieno; dopo i tagli sono fatte pascolare dalle mandre.

Praterie di vicenda chiamansi quei campi destinati ad alternare la produzione del foraggio con quella dei cereali. La ruota agraria varia nei paesi di cui parliamo seguendo l'indole dei terreni, e molti agricoltori la fanno variare anche secondo le loro particolari opinioni agrarie, ed a norma del maggiore o minor valore momentaneo di certi prodotti. Anche la circostanza dell'esservi o non esservi nei fondi stabili risaie o prati o marcite, può influire nel determinare la rotazione. Dove non vi sono risaie, come nella maggior parte del Lodigiano, la minima estensione della superficie che suol essere destinata a prato è la metà; ma assai più spesso è tre quinti, due terzi e perfino quattro quinti. La rotazione nel primo caso riesce seiennale; e di questi sei anni tre sono dedicati ai cereali e ad altri prodotti, e tre anni al prato, ma più spesso, rompendosi il prato dopo 4, 5, 6 e più anni, insomma solo quando si scorge che il prodotto dell'erba va diminuendo, mentre che la successione dei prodotti dei campi arati non si può continuare più di 2 o 3 anni di seguito, ne nasce la varietà delle accennate proporzioni fra l'aratorio e la prateria. — Il prato di vicenda poi si forma in qualche luogo con trifoglio pratense, seminatovi sul frumento, a cui viene ad aggiungersi spontaneo il ladino (*trifolium repens*), ma più di frequente colla nascita spontanea di questo risulta interamente costituito il prato. Il ladino è la base

principale del prato semplice, come il loglio (*lollium perenne*) quella delle marcite. I buoni prati, oltre al pascolo, danno dai quattro ai sette quintali di fieno per ogni pertica. — Fra i prodotti la cui coltivazione si alterna coi prati, tiene il primo posto il grano turco, poi il lino (alla destra dell'Adda però nel solo Lodigiano), il frumento, la segale, l'avena, il ravizzone, il miglio.

Come già dicemmo, la prateria dà la primaria produzione del fondo. Per mezzo di essa si ottiene il formaggio *di grana*, chiamato impropriamente all'estero *parmigiano*. Le praterie hanno il vantaggio, in confronto delle altre coltivazioni di Lombardia, di essere meno esposte agli infortunii meteorologici; una grandine distruggerà un taglio d'erba, ma non la produzione di un'annata. Ma d'altra parte, un'epizoozia può recare danni al possessore di mandre, che sorpassino di gran lunga tutta la rendita annua del fondo. Il paese di cui parliamo dà una produzione enorme in burro ed in formaggio, quantunque l'arte del caseificio, non ancora uscita dall'empirismo, sia lungi dal rendere certi i risultati della fabbricazione. Il signor L. Cattaneo nella sua *Memoria sul caseificio* ed il signor Landriani coi suoi perseveranti studii hanno lodevolmente tentato di sollevare il velo dietro al quale si tentava nascondere la fabbricazione del formaggio di grana.

Dove la produzione del riso ha molta importanza, come nel Pavese e nel basso Milanese, è molto in uso una rotazione di nove anni, con cui si alternano di tre in tre anni sullo stesso campo il riso, il prato e la successione di prodotti che abbiamo indicata pel Lodigiano, ad eccezione del lino che qui è poco coltivato.

Per altro il riso ed il prato vi occupano di gran lunga il primo posto, perchè, oltre ai campi soggetti a rotazione, esistono i prati stabili, semplici e marcitoi, e le risaie stabili.

Del resto, le rotazioni variano di fondo in fondo in alcuni dettagli, ma ciò che più importa di ritenere si è, che all'intorno di Milano la primaria coltivazione è la marcita, nel Lodigiano il prato semplice, nel Pavese e nel restante basso Milanese la risaia ed il prato.

Il gelso o non è coltivato o tiene un posto secondario. Le marcite, le risaie stabili e le rotazioni in cui ricorrono le risaie di vicenda lo escludono assolutamente; i prati stabili semplici e quelli fra i prati di vicenda che non si rompono per molti anni, ne rendono stentata la vegetazione, ma non impossibile; anzi dove si abbia per quel prezioso albero una cura speciale, sommovendo la terra per qualche tratto intorno ad esso, si può ottenere anche quella produzione. — Infatti la coltura del gelso sempre più si estende anche nel Lodigiano ed in alcuni territorii del Pavese e del basso Milanese in cui la coltura esclusiva delle marcite e delle risaie non l'impediscono.

Di qualche riguardo è pure il prodotto della legna da fuoco, che proviene dai boschi molto estesi nelle vicinanze dei fiumi, specialmente nel Pavese; a cui si aggiunge quella che si ottiene nelle campagne dalle capitozze poste sui cigli dei fontanili, dalle piantagioni introdotte per rassodare le ripe delle gore, dai salici e dagli alberi di alto fusto, come le quercie, gli olmi, i pioppi, che si trovano disposti intorno ai campi. — Il combustibile di questa regione, specialmente laddove i canali navigabili ne agevolano il trasporto, serve all'uso delle industrie della capitale ed anche dell'alta pianura.

Non passeremo sotto silenzio gli orti suburbani del Milanese; la rendita di essi può esprimersi con cifre favolose, ma si ottiene piuttosto dagli ortaggi che dalle frutta. Nella vicinanza di Milano specialmente, i cavoli sono coltivati in grande abbondanza anche nei campi, e danno un ricco prodotto.

Il grano turco cresce più fitto che non nell'alta pianura; comunemente il prodotto lordo di esso non istà al disotto di 1 1|2 fino ai 2 1|2 moggia per ogni pertica, e talvolta è anche assai maggiore; il frumento dà all'incirca 3|4 di moggio. Il lino che si preferisce è il marzuolo, perchè l'invernengo va soggetto alle peripezie dell'inverno e dimagra il fondo. La rendita lorda che si ottiene dal lino si lascia desumere dal prezzo d'acquisto che i linaiuoli pagano nel Lodigiano pel prodotto del campo; esso suol essere all'incirca di austriache lire 30 ogni pertica. E se si aggiunge poi che, entro l'annata, nel campo coltivato a lino, si ottiene un secondo prodotto in miglio, o in grano turco quarantino, risulta che la rendita lorda del terreno coltivato a lino riesce assai considerevole, se si sommano entrambi i raccolti. Crediamo inutile estenderci a parlare del ravizzone, dell'avena e d'altri minori prodotti.

Questa digressione ci era necessaria per toccar con mano le cause che promossero, nella bassa pianura fra il Ticino e l'Adda, il sistema della vasta coltura (*high farming*). Infatti il riso e le praterie, i due prodotti principali di quei paesi, non ammettono la possibilità di una piccola coltivazione. Nell'alta pianura, entro il piccolo spazio di terra compreso in una masseria, crescono la vite, il gelso, il grano turco, il frumento, senza grave impiego di scorte e di capitali. Invece la bassa pianura non ammette suddivisioni di colture. Ivi non si può frastagliare un campo dedicandone una porzione a frumento ed un'altra a riso; ma l'economia e il giro delle acque costringeranno a sottometterlo tutto o all'una od all'altra di tali coltivazioni. L'agricoltura della bassa pianura, suggerita dalle circostanze territoriali, richiede grandi scorte, ed un podere che non avesse una certa ampiezza non si lascerebbe coltivare con profitto, perchè ivi è necessaria una complicata e centralizzata amministrazione.

Onde trarre il miglior profitto dai prati, si deve ottenere il formaggio di grana, e ciò non si consegue se non da chi dispone di una completa vaccheria, omogenea, bene assortita e numerosa; quindi grandiose stalle, fienili ecc., molti mezzi pecuniari per poter fare l'acquisto e la rimonta del bestiame e resistere alle sinistre eventualità. A produrre una forma di formaggio al giorno, condizione economicamente più favorevole, si domandano non meno di 80 vacche che diano latte. Tutte le mandre, è vero, non sono così numerose, ma se ne trovano anche di 120, perfino di 160 capi. — Quando poi avviene che le mandre siano piccole, i possessori di esse si trovano indotti ad associarsi onde ottenere insieme il formaggio, ovvero devono accontentarsi di vendere il latte ad un intraprenditore dell'industria del caseificio. Per altro, in tal caso, il numero dei socii non può oltrepassare un certo limite, e le condizioni diversificano assai da quelle delle montagne e delle colline, per riguardo ai quali territorii abbiamo suggerito l'utilità di associazioni fra i proprietarii di singole vacche; poichè qui non esiste il soccorso dei pascoli comunali come in montagna, nè i prodotti delle piantagioni sono i principali come in collina. Qui il latte non è un prodotto secondario, ma è il requisito essenziale per ottenere la rendita del fondo. Infatti la particolarità del territorio non è l'abbondanza soltanto del latte, ma la qualità

di esso, che vuol essere adoperata pel caseificio; per cui si esclude ogni convenienza di allevamento. Le vacche devono essere comperate, e nella compera *chi più spende meno spende*. Quindi ogni causa dipendente o da ignoranza o sopratutto da mancanza di solidità economica, presumibile in un piccolo coltivatore, cadrebbe a danno della produzione. Una vacca d'inferiore qualità acquistata a minor prezzo consumerebbe la stessa quantità di foraggio, e darebbe minor copia del prezioso latte.

Le mandre della nostra pianura caseifera vengono per la massima parte importate in Lombardia dai Cantoni svizzeri Schwitz, Lucerna, Zug, Uri, Unterwalden. Qui condotte all'età di tre o quattro anni, e non avendo ancora compiuto il loro sviluppo, col trovarsi alimentate per mezzo dei nostri pascoli teneri e vischiosi, crescono in mole e prendono belle forme; cosicchè, dice Berra, una vacca delle grosse, dette matronali, ove esistano anche marcite, può produrre fino a 40 brente di latte nel corso di un anno; e noi abbiamo potuto verificare anche molto di più. — Le vacche svizzere, nate in climi salubri da individui robusti, nutrite con erbe aromatiche, governate con diligenza da popoli che dall'allevamento di esse traggono il principal guadagno, sortono un temperamento sano e resistente alle intemperie delle stagioni; sono inoltre più prolifiche, di maggior durata, più docili e meno soggette delle altre alle ordinarie malattie. Queste sono le cause per cui esse vengono preferite, quantunque non differiscano dalle indigene per alcun carattere fisiologico speciale. Ogni altra vacca sarebbe acconcia alla produzione del formaggio di grana, purchè fosse nutrita con erbe della nostra pianura, e nel preferire le svizzere non si ha altra mira che il conseguimento del più favorevole rapporto fra il consumo del foraggio e la quantità del latte. Abbiamo già detto quanto potrebbero fare le nostre montagne e colline, non già per escludere (ciò sarebbe un desiderio utopistico), ma per creare una maggior concorrenza alla Svizzera. Ricordiamo di aver accennato come si riesca a far passare alcune vacche allevate nelle nostre montagne o nelle nostre colline, da contadini bresciani o brianzuoli, per oltramontane, assai spesso per grigione. Se chi le acquista non ha motivo di accorgersi della differenza, benedetta mille volte questa frode! perchè avviene essa soltanto in via di eccezione! L'alta e la bassa Lombardia, chiamate dalla natura a servir di complemento l'una all'altra, a distribuirsi i lavori per conseguire un magnifico risultamento con minore soccorso dall'estero, non hanno ancor saputo trovar modo di intendersi!

Oltre alle vacche che si sogliono acquistare per lo più alla fiera di Lugano, si nutrono nei fondi della bassa pianura molti cavalli da lavoro d'origine indigena o svizzera. Dove i terreni sono più tenaci, come nel basso Milanese o nel Pavese, si lavora con buoi, i quali si sogliono alimentare meno che sia possibile con fieno, ma vi si supplisce con altre specie di foraggi meno preziosi. — Frotte di maiali si cibano cogli ultimi avanzi del latte.

Fin qui ci siamo limitati a discorrere della bassa pianura fra il Ticino e l'Adda; portiamo ora le nostre considerazioni al di là di questo fiume, dove giacciono il Cremasco, il basso Bresciano, il basso Bergamasco, il Cremonese ed il Mantovano. Non avremo bisogno di molto estenderci, perchè in gran parte si ripetono in vario grado i fenomeni che abbiamo già descritti.

Si è già indicato che, ad oriente dell'Adda, l'irrigazione non è nè così estesa

nè così abbondante come ad occidente di quel fiume. Aggiungiamo che ivi i terreni si prestano assai meglio alla coltura dei cereali; nel basso Bresciano, nel basso Cremonese e nel Mantovano si trovano terreni dotati di profondi strati di tenacissima argilla, che resistono all'influenza della siccità, e perciò, laddove non è stata introdotta l'irrigazione, questa si fa desiderare come oggetto di convenienza, ma non di necessità. L'effetto di ciò fu il minor bisogno della vasta coltivazione e quindi della vasta proprietà. Esistono, è vero, anche in quelle provincie poderi di un'estensione non inferiore, anzi superiore a quelle dei più estesi latifondi del Pavese e del Lodigiano, ma la maggior parte ha proporzioni più piccole, cioè fra le 600 e le 1200 pertiche milanesi.

Le risaie si trovano meno frequenti; s'incontrano però ampiamente introdotte in alcune località del Cremasco, nella parte meridionale delle provincie Bergamasca e Bresciana, e specialmente nel medio Mantovano ad oriente del Mincio.

I prati s'incontrano di rado come coltivazione principale; da poco tempo però tendono ad estendersi.

In quella vece i cereali ed i gelsi in tutti i territorii, il lino dove si ha irrigazione, il frumento e la vite, specialmente nelle parti non irrigate del Cremonese e del Mantovano, ripigliano il posto principale nella coltivazione che ad occidente dell'Adda si è stimato meglio abbandonare alla prateria ed alla risaia. All'estremità orientale della bassa Lombardia troviamo ancora la canape, che non avevamo incontrato dalla regione dei monti e dei colli in poi. I lini del Cremonese e del Cremasco primeggiano in Italia, sebbene la loro macerazione e manipolazione lascino ancora molto a desiderare.

Queste provincie sono tenute a ragione come il granaio di Lombardia. La produzione dei cereali eccede di gran lunga i bisogni della popolazione, specialmente il grano turco dell'alto Cremonese e del Mantovano. I vini del basso Cremonese e del Mantovano si ottengono in tanta abbondanza nelle annate favorevoli, che il loro prezzo di costo discende fino a limiti incredibili. In quelle provincie è così estesa la coltivazione della vite, che in onta ai buoni principii agronomici, si trova frequentissima anche nei fondi irrigui. — I gelsi crescono a colossale grandezza, specialmente nel basso Bergamasco e nell'alto Cremonese. Dovunque non si trovi l'eccellenza del prodotto, supplisce l'abbondanza. Se consideriamo però l'agricoltura dal punto di vista tecnico, difficilmente vi scorgiamo la perfezione dei metodi del Lodigiano e del basso Milanese, o la perfezione del lavoro della Brianza e delle colline Bergamasche. È vero che nella Gera d'Adda si lotta ingegnosamente contro alla scarsa feracità del terreno; che buona parte del Cremasco, ed anche del basso Bergamasco, che tutto l'alto Cremonese, come pure alcuni tratti delle provincie di Bergamo e di Mantova sono coltivati accuratamente e con rotazioni più o meno buone, ma sempre regolari; però si trovano anche estesissimi tratti dove ogni specie di razionale avvicendamento è sconosciuta, dove si fa imperfetto uso delle acque, dove i doni dalla natura largheggiati con mano più liberale che non alla restante Lombardia, non sono messi a profitto dalle popolazioni.

In questa parte della pianura non si lavora il suolo coi cavalli, tranne che nei fondi più leggeri. Vi sono Distretti interi in cui il terreno è così tenace, come nel basso Bresciano e nel basso Mantovano, che l'aratro deve essere smosso da

parecchie paia di buoi. Del resto, il Cremonese ha una razza propria di cavalli, quantunque un po' degenerata negli ultimi tempi per la smania di volerla ingentilire, e si può dire che nutra i migliori maiali di Lombardia, anche ammettendo che una parte del bestiame porcino, il quale figura come indigeno, venga importato invece dall'Oltrepò.

Il difetto agricolo che abbiamo notato nell'alta pianura s'incontra anche in tutta questa parte della bassa pianura: la scarsità dei foraggi. Ma nell'alta pianura ciò si deve imputare in parte alle circostanze territoriali, alle siccità estive, che quasi escludono le praterie, e vi si supplisce poi colla straordinaria diligenza. Dove esiste irrigazione invece, il difetto si potrà ascrivere soltanto a malinteso spirito d'interesse.

Anche nei territorii in cui è florente la produzione o si seguono i migliori metodi che sia dato incontrare in questa regione, come per esempio nell'alto Cremonese e nel Cremasco occidentale, la rotazione quadriennale ivi adottata non permette che si possa alimentare coi mezzi del fondo abbondante bestiame. Poichè per mezzo di questa quadriennale rotazione, che è pure la migliore fra quelle che s'incontrano in quei paesi, nel primo anno si raccoglie il frumento, in mezzo al quale è seminato il trifoglio biennale, e si approfitta del poco foraggio che questo può dare dopo la mietitura del frumento. Nel secondo anno si hanno i tre tagli del prato. Nel terzo si rompe la cotica per coltivarvi il lino, raccolto il quale, si ottiene per secondo prodotto il miglio o il grano turco quarantino. Il quarto anno è dedicato al grano turco. Le varianti che qua e là s'incontrano non differiscono molto. Pertanto solo una quarta parte del fondo si riserva a prato, non essendo il trifoglio che si può godere dopo il taglio del frumento più che un prodotto secondario.

Oltre alla quadriennale, sono adottate altre rotazioni; esse variano all'infinito, ma nel loro giro, sempre più lungo di quello sopra accennato, l'estensione della prateria è ancora minore, perchè il trifoglio ricorre una volta sola, ed essendo questo di indole biennale, a differenza del ladino (*trifolium repens*) che seguita a riprodursi, non permette i prati triennali o quadriennali. Alla scarsezza di foraggio ottenuto per mezzo delle rotazioni ordinarie, si supplisce in molti territorii coi prati stabili, con quelli di erba medica o colla compera di fieni in territorii dove si possono trovare a buon mercato. Così si riesce allora a mantenere vacche nel fondo, le quali in parte scendono dalle montagne e appartengono ai *bergamini*, a cui si vende il foraggio, in parte appartengono ai proprietarii. Le vacche di questa parte di Lombardia sono assai di rado di razza svizzera, ma quasi sempre di origine lombarda. Esse non sono molto ricche di latte; ed i formaggi, gli stracchini, il burro che se ne ottiene non reggono al confronto dei prodotti superlativi della bassa pianura occidentale.

Recentemente però un'innovazione importante fu adottata da alcuni proprietarii dell'alto Cremonese, che in breve tempo fu coronata da felicissimo esito, cioè la sostituzione del trifoglio ladino al trifoglio pratense, per mezzo della seminagione.

Si è detto che sulla sponda destra dell'Adda il ladino cresce senza bisogno che i semi vi siano sparsi artificialmente. L'ingegnere Alessandro Romani, a cui nacque per il primo il pensiero di introdurlo per mezzo di una regolare seminagione, veniva riguardato sulle prime come un utopista, ma in breve i fatti par-

larono troppo chiaro (V. una relazione nel *Giornale Agrario*, primo trimestre 1848, degli esperimenti fatti sopra un podere di ragione della famiglia dell'autore di questo libro. Ora soggiungiamo che da quell'epoca in poi i risultamenti hanno sorpassato le più ardite previsioni. — A scanso di equivoci, avvertiamo che nella pianura lombarda il ladino richiede *necessariamente* l'irrigazione).

Per mezzo della seminagione del ladino, che sempre meglio si acclimatizza, si poterono sostituire prati triennali ai prati di un anno, ed un avvicendamento seiennale all'avvicendamento quadriennale; e lo spazio riserbato ai cereali, alle piante filerecce, ai semi oleosi, ridotto dalla proporzione dei tre quarti del fondo a quella di una metà, in pochi anni diede di tali prodotti la stessa quantità di prima, per effetto dell'aumentata concimazione che potè procacciare il più copioso bestiame. Pertanto si conservò tutta la rendita dell'aratorio che prima si otteneva con una ruota quadriennale (anzi si è superata nei fondi in cui da parecchi anni s'introdusse la riforma), e vi si aggiunsero i nuovi utili provenienti dal bestiame più copioso.

Questi sono sintomi di progresso, e, per quanto le innovazioni agrarie trovino ostacoli ad applicarsi, quando contrastino colle consuetudini secolari, la logica dei fatti è troppo chiara ed irresistibile perchè si possa dubitare se i buoni esempi siano per trovare imitatori.

Anche certe località del basso Bresciano e del Mantovano, in cui la scarsezza delle braccia che lavorano, l'assenza dei capitali, le viziose consuetudini, la lontananza dai centri principali dei lumi avevano impresso finora un carattere stazionario all'agricoltura, che era in flagrante contrasto coll'attività di tutto il resto di Lombardia, sembrano riscuotersi e lasciano sperare molto. Nel Mantovano trovammo introdotta l'innovazione del *Drainage* (fognatura) nei poderi di un proprietario illuminato. Quella provincia ed alcuni tratti dell'alta pianura dovrebbero essere i primi territorii di Lombardia a cui applicare quel sistema. In una grande parte del nostro paese per altro le ghiaie sottoposte al terriccio ed i forti calori vi procurano naturalmente gli effetti che in Inghilterra, per esempio, non si possono conseguire se non artificialmente col *Drainage*. — Tutta la bassa pianura ad oriente dell'Adda possiede preziosi elementi naturali di prosperità; si aggiunge la circostanza che molti agiati proprietarii ivi dimorano presso ai loro poderi. Pertanto si può aspettare da essa molto per l'avvenire.

CAPITOLO III.

LA PROPRIETÀ FONDIARIA E LE CLASSI AGRICOLE DELLA BASSA PIANURA FRA IL TICINO E L'ADDA.

I latifondi. — Il ceto degli affittuarii. — Loro importanza. — I contratti d'affittanza. — Le consegne. — Le aste pubbliche. — Disastrose conseguenze delle aste. — Come si potrebbe riparare a tali inconvenienti. — L'esempio di alcuni paesi di Francia. — I contadini della bassa Lombardia fra il Ticino e l'Adda. — Indole dei contratti agrarii. — I famigli ed i garzoni. — I salariati fissi. — I salariati indigeni avventizii. — I salariati esteri. — Territori in cui si trovano i contadini più poveri di Lombardia. — I fattori. — I campari. — I casari e sottocasari. — L'industria del caseificio.

Nella bassa pianura posta ad occidente dell'Adda, le numerose mandre, le risaie, i campi nei quali la coltivazione è scompartita secondo il vasto giro delle acque, rendono necessario poderi di un'estensione considerevole ed ampie cascine dotate di proporzionati casamenti, di cortili, di portici per battere il grano, di brillatoi, di granai, di stalle, di fienili, di locali per la fabbricazione e la conservazione del formaggio. L'estensione dei poderi varia fra le 1500 e le 4500 pertiche (cioè fra le 100 e le 300 ettare); se ne trovano anche di maggior ampiezza. — Chi dividesse un fondo irrigatorio di ordinaria estensione in due parti, dovrebbe costruire due corpi di casa poco minori di quello che basta per l'intero, e così dovrebbe impiegare un capitale di più, che però non darebbe alcuna rendita; mentre che, come abbiamo veduto, un fondo dell'alta Lombardia si può dividere in tante parti quante sono le famiglie coloniche.

Egli è per ciò che l'indole dell'agricoltura ha necessariamente impedito il frazionamento della proprietà, anzi l'influenza di quella tende a fare sparire i piccoli poderi, come risulta dal prospetto che abbiamo esposto a suo luogo. Nè perciò si abbia timore che il concentramento dei possessi, facendosi sempre maggiore, renda di nuovo applicabile il famoso detto *latifundia perdidere Italiam*. La stessa agricoltura, che distrugge colla sua influenza le piccole tenute, prescrive d'altra parte certi limiti all'estensione di un podere.

Infatti, un'azienda rurale, nella regione di cui discorriamo, richiede una continua, vigilante, diligente direzione. Quando la soverchia vastità del fondo renderà ciò difficile, diminuirà la rendita. In tal caso, il frazionamento di uno stabile troppo vasto in due o tre parti, e la costruzione per ciascuna degli opportuni caseggiati, accrescerebbero di gran lunga il valore e la rendita di quel complesso di terre. — Se non vi è altro timore per l'Italia che il pericolo dei latifondi, stiamo di buon animo. L'interesse medesimo dei proprietarii basterebbe a sventarlo.

Pertanto la questione intorno alla convenienza della grande o della piccola proprietà non può nemmeno discutersi per riguardo anche di questa parte di Lombardia. La grande proprietà può bensì coesistere colla piccola coltura; ma assai più difficilmente la grande coltura colla piccola proprietà; poichè l'unico mezzo atto a rendere ammissibile quest'ultimo caso, il principio dell'associazione, che

in altri rapporti si può e si deve applicare, trova appunto nel sentimento di proprietà, così esclusivo, così assoluto, così indomito nel cuore umano, un ostacolo insuperabile, tranne che in via di eccezione.

In Inghilterra la legge feudale ha fondato il sistema della grande possidenza, e questa ha dato luogo al sistema della vasta coltivazione. Da noi la cosa è inversa: la necessità della vasta coltivazione ha condotto con sè la convenienza della grande possidenza, e quindi i rapporti civili ed economici delle famiglie, sotto l'impero di questa necessità e di questa convenienza, dovettero atteggiarsi e conformarsi.

L'enorme rendita lorda di cui abbiamo fatto cenno, la quale suol essere doppia, tripla di quella che si ottiene nell'alta pianura, potrebbe lasciar presumere che la rendita netta seguisse le stesse proporzioni, se non si dovesse tener conto dei grandi capitali d'esercizio richiesti dall'agricoltura che abbiamo ora descritta. Fatta eccezione delle ortaglie e delle marcite suburbane, la maggior parte dei fondi dà una rendita netta che generalmente sta fra le 8 e le 14 lire austriache per ogni pertica milanese, ma che più spesso si accosta alla prima che non alla seconda cifra; ciò è quanto dire, poco più della rendita che si ottiene nelle colline e nell'alta pianura, dove però si verifica anche, diciamolo di sfuggita, assai più incerta. Coll'acquisto di fondi si trova un impiego del 4 per 100, poichè il loro prezzo varia fra le 200 e le 350 lire per ogni pertica circa, prezzo praticato presso a poco nell'alta pianura eziandio. Ma se si moltiplicano quelle cifre per la rispettiva vastità dei poderi, si troverà la differenza non meno che la cagione del più lauto impiego nella regione che stiamo esaminando. Qui bisogna poter disporre di parecchie centinaia di mila lire per diventare proprietario, perchè i poderi sono latifondi; là bastano piccole somme.

L'influenza dei vistosi capitali d'esercizio agrario che s'intromettono fra la rendita lorda e la rendita netta, conferisce un'importanza considerevolissima alla classe di persone che li fanno valere, e che ne assumono gli utili e i rischi a beneficio della coltivazione. Questa classe è formata dai grandi e ricchi affittuarii. L'agricoltura di tutta la bassa pianura fra il Ticino e l'Adda, sta sotto alla loro direzione; non pochi di essi sono anche proprietarii, specialmente presso alle borgate, come Codogno, Casalpusterlengo, S. Colombano, Abbiategrasso, Melegnano, Belgiojoso, ecc.

Abbiamo visto che in molte parti della regione montuosa, il suolo dà così poco prodotto che, se la persona del proprietario non fosse identificata con quella del coltivatore, non avrebbero da vivere nè l'una nè l'altra; lo stesso uomo ivi contribuisce il fondo e capitale d'esercizio agricola, l'intelligenza e la mano d'opera. Nelle colline è già concessa la divisione dei prodotti del suolo fra due persone, il contadino e il proprietario, dei quali il primo contribuisce la man d'opera, parte dell'intelligenza e dei capitali d'esercizio, e il resto il secondo. La bassa e pingue pianura irrigatoria permette a tre classi di persone di sostentarsi colle dovizie della terra, cioè a quella dei proprietarii, a quella degli affittuarii ed a quella dei contadini. La prima contribuisce il fondo e tutto ciò che su di esso si comprende sotto il nome di capitale fisso, costruzioni, canali irrigatorii e diritti d'acqua, adattamento del terreno, piantagioni, ecc.; la seconda, l'intelligenza e le fatiche della direzione, come pure il capitale d'esercizio in attrezzi, in danaro contante, in semenze, in bestiame; la terza la manodopera: — ed a

norma dell'importanza di ciascuno di questi fattori nella produzione, quegli a cui spettano aspira ad ottenere un proporzionato compenso. — Ora, l'importanza dei capitali d'esercizio e dell'intelligenza è quasi nulla nell'agricoltura della montagna, non è molto considerevole nell'alta pianura, ma è grandissima nella bassa pianura; poichè nei fondi in cui hanno molta estensione le praterie, il capitale d'esercizio in bestiame deve essere triplo, quadruplo, perfino quintuplo dell'annuo prezzo d'affitto del fondo. In quanto poi all'intelligenza, essa vi si applica a dirigere un'azienda complicatissima e vasta, ed ogni lavoro agrario deve essere da essa determinato. — Nel sistema della piccola coltura, come si pratica nell'alta Lombardia, l'ingerenza di chi presiede all'amministrazione può estendersi poco al di là d'una semplice vigilanza per ciò che riguarda il minuto andamento della coltivazione, ed il contadino nel suo campicello suol giudicare egli stesso che cosa gli convenga di fare. Ma nella vasta coltura, ogni operazione campestre s'intraprende sopra una scala così estesa, l'irrigazione complica in tal modo la distribuzione dei lavori, che la mente di un contadino non basta ad abbracciare il concetto completo dell'amministrazione, e quindi egli deve essere continuamente guidato.

È sotto questo punto di vista che i conduttori devono essere considerati nell'ordine naturale degli interessi economici. In tutta la regione di cui discorriamo, essi sono una classe necessaria. Un proprietario, senza molte anticipazioni di capitali e col semplice aiuto di un fattore, può bensì guidare proficuamente e senza molto disturbo dalla città in cui ha residenza, una vasta azienda rurale posta nell'alta Lombardia; ma gli è impossibile di fare lo stesso per una azienda della bassa pianura irrigatoria, in cui si richiede una direzione costante e così minuta, quale non potrebbe prestarsi da un fattore che non vi abbia interesse diretto; e d'altronde i molti capitali che vi si applicano porrebbero il proprietario al continuo rischio di perdite sconosciute nell'alta pianura. Essendo quasi impossibile di trovare un agente dotato di tanta buona volontà, di tanto zelo, da affidargli una tale amministrazione rurale e da lasciargli la libera disposizione, quasi senza controlleria, di tanti capitali, il proprietario di un podere irrigatorio che non può fare il sacrificio di spendere tutto il suo tempo e tutta la sua attività sul luogo, si trova costretto ad affittarlo. Dal rapporto della Camera di Commercio pavese pel 1852, lavoro assai commendevole, risulta che in quella provincia 200,000 pertiche soltanto sono coltivate per economia dagli stessi proprietarii, 100,000 col sistema di mezzeria, e tutto il resto, cioè più di 850,000, per mezzo di affittuarii, che sono in numero di 50,000 circa fra grandi e piccoli.

La classe dei nostri affittuarii milanesi, pavesi e lodigiani fa onore al paese. Essa si distingue per lo più tanto per qualità fisiche come per morali. Si compone quasi sempre di famiglie numerosissime; le più agiate contano qualche membro che all'Università ha compiuti gli studii d'ingegnere, e che così alle buone tradizioni agricole di famiglia aggiunge qualche coltura generale più elevata, ed anche quegli studii tecnici che non dovrebbero essere famigliari soltanto agli ingegneri. I conduttori di fondi, insieme ai sacerdoti ed ai medici, rappresentano l'intelligenza in quei vasti Distretti puramente agricoli.

Nello stringere un contratto d'affittanza un conduttore ha diritto di pretendere un interesse commerciale dei capitali che egli applica al fondo; di più, un

guadagno come corrispettivo delle fatiche e del tempo che impiega nell'azienda rurale; finalmente un sopravanzo onde far fronte alle eventuali disgrazie, che non mancano mai in una serie d'annate, come il bruciore o la grandine nel riso, e le epizoozie negli animali. Egli è per ciò che, quantunque la produzione lorda di un fondo nella bassa pianura sia grandissima, il proprietario non può lagnarsi dei prezzi d'affitto da noi sovra indicati, i quali a primo aspetto sembrerebbero sproporzionati a danno di lui. Anzi avviene talvolta che, ad onta della fertilità del fondo e di un prezzo d'affitto apparentemente moderato, l'affittuario, senza sua colpa, cada in miseria; si verifica però anche il caso contrario. Tutto dipende da ciò che la fortuna lo assecondi. Se riesce a passare una serie di annate senza che venga a colpirlo qualche malanno, il suo contratto è generalmente lucrosissimo; se invece lo perseguitano le disgrazie, il contratto è disastroso; non solo egli non guadagna, ma in pochi anni vi perde un capitale che talvolta può essere di parecchie centinaia di mila lire, e che solo agli sforzi di due o tre generazioni riesci di accumulare. È perciò necessario di seguire una via di mezzo fra queste due eventualità, via che può sempre aprir l'adito ai più diversi risultati. Speriamo che l'innesto della polmonea, la rinnovata semenza del riso, e soprattutto le mutue assicurazioni rendano meno incerte le condizioni degli affittuarii.

I contratti d'affitto hanno principio col giorno di San Martino, e finiscono all'istessa epoca dell'anno, con obbligo dell'affittuario però di lasciare in libertà pel mese di luglio certi locali ed una terza parte del terreno arativo pei lavori preparatorii del nuovo conduttore; quei contratti hanno la durata più spesso di 9 o di 12, qualche volta di 15 o di 18 anni; di 21, come si pratica in Inghilterra, solo in casi eccezionali. — Stabilitosi l'annuo prezzo d'affitto, che varia secondo il grado di fertilità del suolo, il conduttore, oltre al diritto di pegno che la legge riserva al locatore su tutte le scorte vive e morte del fondo, presta una cauzione ipotecaria, oppure paga in danaro un'annata anticipata di affitto, la quale resta in deposito nelle mani del locatore. Un ingegnere è incaricato di far al conduttore la *consegna* del fondo, che è una vera statistica in cui è descritta minutamente la vastità, la forma, la coltura d'ogni campo, le piantagioni, i canali, le chiuse, i ponti, le strade, i sentieri, gli edificii, e i serramenti e fornimenti di questi. L'affittuario si obbliga in termini generali di migliorare e di non deteriorare il fondo, di tenervi un numero determinato di capi di bestiame, e di consumarvi tutto il fieno che vi si raccoglie, come pure la paglia dei cereali, salva qualche eccezione. In quanto alle imposte erariali, talvolta si stipula che si debbano pagare dal locatore, talaltra dal conduttore, ma anche nel primo caso questi assume l'obbligo di fare il versamento alla scadenza delle rate, e di subire la multa (capo-soldo) qualora frapponesse ritardi. Le imposte comunali poi sono quasi sempre a carico del conduttore. Nè questa usanza, che riesce assai comoda ai proprietarii, si può dire vantaggiosa al sociale interesse, poichè nei Comuni della bassa pianura, ove l'influenza degli affittuarii è grandissima, questa riesce a far troppo economizzare il danaro pubblico. — Molti conduttori finalmente si assoggettano a prestazioni di cavalli da tiro, di condotte, di appendizii, che consistono in polli, burro, uova, lino, ecc.

A spese del proprietario sono le riparazioni; l'affittuario si obbliga però a certe prestazioni atte a facilitarne l'eseguimento. In molte scritture d'affitto si

trova il patto che proibisce al conduttore di intraprendere qualsiasi miglioramento se non vi acconsente in iscritto il locatore, nel qual caso soltanto può competere al primo un proporzionato compenso. La diffidenza è ragionevole qualche volta, perchè l'affittuario potrebbe intraprendere tali innovazioni da peggiorare il fondo, senza trovarsi poi in grado di compensare i danni; ma pur troppo questa clausola dipende spesso dal desiderio che hanno molti proprietarii di goder quietamente delle loro rendite, e di non essere turbati dal pensiero di dover sborsare nuove somme per compenso di miglioramenti. Quando gli affitti siano lunghi, avviene spesso che il conduttore trovi convenienza ad intraprendere opere costose, anche senza prospettiva di indennizzi allo scadere della locazione.

Le potature delle piante sono dell'affittuario. Le piante stesse, sia da fuoco che da opera, sono riservate al locatore. L'usanza è però molto diffusa che la legna da fuoco si divida per metà, o che se ne lasci il terzo al conduttore, purchè questi accetti a suo carico tutte le spese di taglio e di trasporto.

Lo spirito dei contratti d'affitto è riposto in ciò, che resti impedito al conduttore di detrarre alcuna parte del capitale del proprietario, e che il conduttore stesso sia costretto anzi ad aggiungervene, con quei miglioramenti che sono la conseguenza necessaria di un buon sistema d'agricoltura. Ma, come abbiamo detto altrove, nessuna scrittura basta per prevedere tutti i casi possibili, ed un affittuario potrebbe condurre a ruina un fondo senza scostarsi dai patti che gli furono imposti. Egli è per ciò che un prezzo d'affitto non troppo gravoso, ed un contratto di lunga durata, generalmente parlando, garantiscono meglio ancora il vero interesse del proprietario, quando il fondo sia affidato a persona intelligente e ben provveduta di capitali.

Al quale interesse del proprietario del fondo poi nulla è più contrario del sistema a cui ricorrono i corpi tutelati, specialmente i Luoghi Pii, ed anche alcuni dei più ricchi privati, per istipulare i contratti, cioè il sistema delle aste pubbliche. Abbiamo a lungo discorso di ciò nel descrivere l'alta pianura. Qui aggiungeremo che per verità nella bassa pianura, gl'inconvenienti sono minori. Chicchessia trovasi in condizione di presentarsi qual aspirante ad un'asta di fondi asciutti; invece i fondi irrigui impongono un tale complesso di requisiti ad un aspirante che è ben più difficile ad aversi. D'altronde nell'alta pianura il ceto degli affittuarii è un'eccezione, qui invece è una casta, la quale ha un comune interesse di non troppo avvilire o rovinare il mestiere. Per altro sono evidenti i mali che derivano anche nella bassa pianura per effetto delle aste.

Nel caso di una breve locazione, un conduttore, quando il contratto siasi stipulato in via privata, può esser quasi certo che, conservandosi egli diligente agricoltore, il proprietario rinnoverà il contratto, e che, quand'anche altri presentasse maggiori offerte, gli sarà data la preferenza, purchè il vantaggio di quelle offerte maggiori non sia molto rilevante; e così la di lui diligenza trovasi animata. — Col sistema delle aste, l'affittuario sa invece che della sua condotta non sarà tenuto alcun conto; che un pessimo agricoltore, un uomo sconosciuto o di dubbia solidità economica, lo potrà privare della conduzione, offrendo pochi centesimi d'aumento in suo confronto nella prossima asta; quindi la sua attività mirerà a null'altro che a cavare dal fondo il massimo guadagno possibile, anche a danno del fondo medesimo, senza ledere ai patti della scrit-

tura. L'apparente rendita maggiore che si otterrà col mezzo dell'asta, sarà pagata ad usura dal proprietario colla diminuzione del valore intrinseco dello stabile, e così l'interesse del paese alla fine vi scapiterà.

A questo inconveniente delle aste non crediamo che basterebbe a rimediare la maggior durata del contratto. Veramente è un difetto d'una gran parte degli affitti la durata troppo breve, che è, come abbiamo detto, di 9 anni nei casi più frequenti. Quantunque sia presumibile che alla diligenza di un conduttore possa aver riguardo il proprietario alla scadenza del contratto, il primo non può considerare questa eventualità come una sufficiente garanzia perchè sia sempre stimolato a spiegare tutta la diligenza immaginabile; pertanto la certezza del conduttore di avere a trattare con un proprietario giusto ed illuminato, è per entrambi i contraenti e per l'interesse pubblico una circostanza utile bensì, ma non raggiunge ancora tutto il bene desiderato. — Se queste considerazioni valgono per gli affitti di nove anni stipulati in via privata, in cui si verificano le condizioni più favorevoli, tanto più avranno peso nel caso dell'asta o quando il locatore è un uomo avaro; poichè allora l'affittuario non si affezionerà certamente ad una terra che potrebbe uscirgli dalle mani in sì breve tempo, e che anzi uscirà dalle sue mani tanto più probabilmente quanto più esso l'avrà migliorata. La semplice riforma d'una rotazione difettosa, per esempio, non gli frutterebbe probabilmente se non al momento della scadenza del contratto. Fra le altre cose, abbiamo osservato che il gelso potrebbe coltivarsi più estesamente dovunque non esistano marcite e risaie; ma qual conduttore vincolato da un'affittanza di soli 9 anni potrebbe essere indotto ad intraprendere piantagioni che forse passeranno ad un successore prima che gli rechino un mediocre lucro? Nei casi di contratti più lunghi, questi mali sarebbero in parte tolti. Raccomandando dunque pei contratti d'affitto, da stipularsi tanto coll'asta che in via privata, che la durata non sia minore dei 15, dei 18 anni, crederemmo di esprimere un'idea buona. Per altro ne vediamo anche il lato sfavorevole.

Infatti, ripetiamo, un affittuario può facilmente rovinare un fondo, pure attenendosi ai patti dell'istrumento di locazione. Quantunque un privato abbia libera la scelta e si trovi in grado di assumere informazioni sulle qualità personali ed economiche di chi si presenta per aspirare alla conduzione dello stabile, nondimeno potrebbe ingannarsi, oppure la morte della persona colla quale fu stipulato il contratto o che lasci eredi minorenni, potrebbe sconcertare i calcoli del proprietario che aveva accettato condizioni meno laute, perchè teneva in gran pregio le cognizioni agronomiche di quel conduttore. Presentandosi tali eventualità, una locazione breve risparmia all'interesse del proprietario ed alla buona agricoltura molti danni. Dove poi è in vigore il sistema delle aste, secondo il quale non suol farsi alcun assegnamento sulle qualità personali dell'aspirante, è facile scorgere le conseguenze che deriverebbero, malgrado tutti i patti dell'istrumento, dal lasciare per una lunga serie d'anni un fondo in mano di un pessimo e disonesto agricoltore.

È già la seconda volta che siamo entrati nell'argomento intorno al modo con cui si contrattano le locazioni, specialmente dai Luoghi Pii. Abbiamo in espliciti termini disapprovato il sistema delle aste, e accennato all'insufficienza dei rimedii sin qui proposti. Ed è tempo ormai di occuparci noi pure della possibilità

d'una riforma. Non siamo disposti a farlo in via assoluta, ma ci limiteremo a sottoporre all'esame degli uomini per la loro posizione competenti nella materia, alcune idee. Li preghiamo caldamente a non respingerle leggiermente, per quanto possano loro sembrare poco accettabili a primo aspetto.

Il nostro assunto ci obbliga a tener conto non solo di due termini, l'interesse del conduttore e l'interesse del locatore, ma anche di un terzo, l'interesse sociale.

Ora per ciò che si riferisce agli affitti, in che consistono le condizioni più conformi all'interesse sociale? — Che la coltivazione sia promossa nel miglior modo possibile, che s'intraprendano miglioramenti agrarii, che le relazioni più facili, più oneste e più sicure si stabiliscano fra i contraenti e fra tutte le persone che hanno parte attiva nella produzione.

Qual'è lo scopo che si propone il locatore?

Di cavare il massimo prezzo d'affitto senza che si deteriori la qualità del fondo, anzi, se è possibile, conseguendo la crescente prosperità anche di questo; perciò egli desidera di affidare il suo fondo a buone mani e di lasciarlo il minor tempo possibile in mani cattive.

Qual'è lo scopo che si propone il conduttore?

Di avere un vantaggio sicuro. Se alla sua diligenza è aperta la certezza di un compenso, il vantaggio egli lo cercherà coll'essere diligente; altrimenti lo troverà a spese del fondo, e quindi a scapito del capitale del locatore ed a danno della buona agricoltura.

Come conciliare tutti questi interessi? Come indurre il conduttore ad intraprendere miglioramenti, a rivolgere a tale scopo i suoi capitali e le sue fatiche, il che implica l'idea d'una lunghissima durata del contratto; e come lasciar aperta in pari tempo la possibilità che un fondo affidato ad una cattiva conduzione venga sottratto ad essa prima che si verifichino gravi danni, il che implica l'idea d'una breve durata?

Nel percorrere il centro della Francia nel 1851 l'autore di questo libro ebbe occasione di trattenersi per qualche tempo nella Beauce ed in altre vicine regioni ben coltivate, e di vedervi applicato parzialmente un sistema d'affitti che attirarono la sua attenzione, tanto più che tutti si accordavano nel riconoscerlo come una delle cause per le quali l'industria agricola era ivi salita ad una floridezza non molto comune in Francia. Noi esporremo solo in termini generali in che cosa esso consista.

Le locazioni hanno una breve durata, cioè di sei, di sette, di nove anni al più. Alla scadenza, se il conduttore propone di rinnovare il contratto *alle stesse condizioni di prima*, rimane libero al locatore di accettare o no, come dovunque suol avvenire. Ma se il conduttore propone di rinnovare il contratto *con aumento di prezzo*, allora si fa luogo ad un patto, il quale si usa di prevedere in ogni strumento, e che entrambe le parti sogliono accettare volentieri. Questo patto è come segue: *nel caso che il conduttore offra di rinnovare l'affitto con aumento di prezzo, il locatore può ancora accettare o rifiutare, ma se rifiuta, è obbligato a pagare al conduttore una somma corrispondente al triplo dell'aumento propostogli da questo, e ciò per una volta tanto.* Per esempio, se un conduttore pagava 80 franchi per ettara, e al giungere della scadenza offre di rinnovare l'affitto aumentando il prezzo di 5 franchi per ettara, il locatore, se rifiuta

di accettare, deve assoggettarsi a sborsare, per una volta tanto, una somma di 15 franchi per ogni ettara, od a permettere che l'altro trattenga tal somma sull'ultima annata di affitto, per cui in quell'annata non gli pagherà che 65 franchi.

L'aumento che l'affittuario è in grado di offrire si presume dipendente dai miglioramenti che ha intrapresi, dei quali gli è data la certezza di poter fruire, perchè: o continuerà nella locazione assoggettandosi ad un aumento equo e proporzionato, e trovandosi così in una condizione privilegiata in confronto di quei concorrenti che offriranno piccoli aumenti; o uno dei concorrenti offrirà al locatore un prezzo tale che a questi convenga accettarlo, malgrado che debba pagare una somma all'antecessore, ed allora, per lo meno, l'uomo diligente che ha migliorato il fondo riceverà un compenso, e ciò senza pericoli di litigi e senza spese di stima, circostanze capaci di assottigliare la misura di qualunque più lauto indennizzo.

Pertanto l'affittuario è indotto senza timore ad intraprendere miglioramenti e ad essere diligente agricoltore, malgrado la breve durata dei contratti.

Al proprietario inoltre sono riservate tutte le probabilità favorevoli di un contratto di lunga durata, in quanto alla conservazione ed all'aumento della sostanza; vi si aggiunge l'altra probabilità di un aumento di rendita ad ogni rinnovazione, non differita così fino ad una lontana scadenza, ma che di breve in breve periodo seguirà in via proporzionale l'aumentata suscettibilità della terra. Finalmente, in caso che il fondo fosse caduto in mano di un cattivo agricoltore, lo salva la breve durata del contratto. Imperocchè, al giungere della scadenza, il conduttore non sarà in grado di offrire un aumento di prezzo, appunto perchè fu negligente e lasciò deteriorare il fondo, e così il proprietario avrà libera la scelta di un miglior conduttore senza sacrifizii, senza che il negligente abbia avuto tempo di produrre danni più rilevanti.

Sembrerebbe che questo sistema lasci aperta la possibilità a due gravi abusi a svantaggio del proprietario. Il primo consisterebbe in ciò, che un conduttore, dopo di aver mal coltivato il fondo, vedendo che il locatore non può desiderare che egli rinnovi la sua disastrosa gestione, gli offra un aumento esagerato, nella speranza che il locatore per isbarazzarsi di lui sia indotto a discendere ad una transazione; per tal modo la propria negligenza gli darebbe occasione di lucro.

Ma all'atto pratico ciò non avviene, perchè il proprietario lo può prendere in parola, e siccome il conduttore oltre al prestar cauzione, si assoggetta anche al patto di caducità in caso di mora nei pagamenti o d'inosservanza degli obblighi principali relativi alla coltivazione, relativi all'entità delle scorte vive da conservarsi sul fondo, ecc., questo disonesto desiderio di lucro correrebbe rischio di essere severamente punito. Infatti il locatore accettando quelle proposizioni esagerate ha modo di presto mandar in rovina l'affittuario, e qualora questi si fosse reso insolvibile, ne venderebbe le scorte cacciandolo col braccio della legge dal fondo senza alcun compenso.

L'altro possibile abuso nascerebbe quando un affittuario, senza aver intrapreso alcun miglioramento, non avesse l'intenzione di rinnovar il contratto, ma, prima di andarsene, volesse lucrare un immeritato compenso. Egli aspetterebbe finchè si conoscano le offerte maggiori di altri concorrenti, ed allora fingerebbe di esser disposto parimenti a rinnovare l'affitto, proponendo però un'offerta mi-

nore degli altri, e calcolandola in modo che il proprietario trovi la convenienza di accettare l'offerta maggiore, ma si veda in pari tempo costretto di sborsare una somma all'affittuario cessante. — Ma a questo inconveniente si può riparare ingiungendo al conduttore l'obbligo di esporre egli per il primo le sue offerte per la rinnovazione del contratto nell'anno della scadenza, e lasciandogli facoltà di revocare queste offerte solo nel caso che fosse disposto di presentare al proprietario proposizioni più vantaggiose in confronto degli altri concorrenti. Così le pretese del conduttore, che volesse realmente cessare, sarebbero moderate dal timore che un'offerta troppo lauta escluda la concorrenza di altri, e che il proprietario lo prenda in parola; e d'altra parte verrebbe mantenuta una privilegiata posizione all'affittuario che seriamente volesse rinnovare il contratto. Imperciocchè è evidente che questi in ogni caso riceverebbe un premio per la sua diligenza anteriore, qualora le sue offerte non fossero abbastanza elevate da indurre il proprietario a conservargli la sua gestione; oltre di che, potrebbe avvenire che le sue proposizioni, assolutamente meno laute di quelle di qualunque altro maggior offerente, fossero nondimeno accettate. Infatti, in un affitto di sei anni un conduttore che volesse rinnovare il contratto offrendo un aumento di cinque franchi per ogni ettara, verrebbe preferito ad un concorrente che ne offrisse 7. 40, poichè, sebbene l'aumento assoluto per i sei anni sia nel primo caso di soli 30 franchi per ogni ettara, e nell'altro di 44. 40, avverrebbe però che, se si accettasse la seconda proposizione, si dovrebbe dare un compenso di 15 franchi all'affittuario che scade, e così col pagarsi questo indennizzo, i franchi 44. 40 si ridurrebbero a 29. 40; per cui sarebbe preferibile l'offerta minore del conduttore che volesse rinnovare il contratto.

Nei paesi in cui è adottato questo sistema, non solo la buona agricoltura ne è favorita, ma viene a formarsi una tale armonia e solidarietà d'interessi che le condizioni sociali e morali ne riescono grandemente avvantaggiate. Non potrebbe esso sostituirsi alle aste dei fondi di ragione dei corpi tutelati? Non si otterrebbe così la massima possibile rendita a favore degli stabilimenti di beneficenza, ma però compatibile coll'interesse sociale? Diciotto mesi prima della scadenza del contratto verrebbe invitato l'affittuario a dichiarare se sia o non sia disposto a rinnovare la locazione, ed in caso che lo sia, se acconsenta o no ad offrire un aumento; ottenuta la dichiarazione dell'affittuario si passerebbe ad invitare pubblicamente chiunque abbia desiderio di aspirare allo stesso fondo, a presentare un'offerta in iscritto, aggiungendo però le prove della propria idoneità ad assumere le condizioni richieste dal capitolato. Riunite tutte le proposizioni avanti che scada il penultimo anno, siano esse comunicate al conduttore che sta per cessare, nel caso che egli abbia offerto di rinnovare il contratto al prezzo di prima, o nel caso che gli aumenti da lui proposti siano ancora meno vantaggiosi al locatore di qualcuna delle proposizioni insinuate da altri concorrenti; e decida allora l'affittuario stesso se sia disposto di accrescere ancora la sua offerta in modo da meritare la preferenza. Al cominciare dell'ultimo anno di locazione, se acconsente, sia con lui rinnovato il contratto, altrimenti sia questo stipulato col miglior offerente.

È possibile che anche codesta innovazione non distrugga radicalmente ogni abuso; se per altro lasciasse sperare di toglierne la maggior parte, non meriterebbe essa di essere presa in considerazione?

Abbiamo detto che l'agricoltura della regione di cui discorriamo si trova quasi interamente nelle mani degli affittuarii; egli è per ciò che, nelle viste del pubblico e del privato interesse, abbiamo insistito perchè le condizioni loro vengano rese più sicure che sia possibile, senza ledere ai diritti od al tornaconto dei proprietarii. Per altro, non è lecito aspettare, che, anche col concedere agli affittuarii i migliori patti, essi si trovino in grado di assumere a proprio carico tutte le spese proprie a migliorare la rendita degli stabili rurali. La costruzione di caseggiati, certi movimenti di terra per meglio distribuire le acque, almeno i più costosi, richiedono assolutamente l'intervento della cassa del proprietario. — Abbiamo già detto che la coltivazione della bassa pianura rende necessarii i vasti poderi. Un fondo di mille pertiche non si potrebbe utilmente dividere in due parti. Unito, il suo prezzo d'affitto sarà, per esempio, di 10 lire ogni pertica; e se si dividesse, occorrerebbe costruire un altro caseggiato, e questa spesa non frutterebbe, perchè di ciascuna porzione di 500 pertiche non si potrebbe pretendere più di prima, cioè 10 lire ogni pertica. Ma esistono ancora poderi dell'estensione di 7, di 8 mila pertiche milanesi. Ivi la divisione si potrebbe operare con vantaggio. La spesa dei nuovi caseggiati frutterebbe immediatamente. Mentre si pagava 8 lire per un fondo di 7 mila pertiche, è probabile che si trovino gli aspiranti disposti a pagarne 10 per ciascuno dei due fondi di 3500 pertiche. Ecco uno dei casi in cui all'operosità dei proprietarii resta aperto un campo d'esercizio vasto ed importante.

Ad onta di alcuni lati sfavorevoli da noi indicati, il ceto degli affittuarii del basso Milanese, del Lodigiano e del Pavese presenta in generale un complesso di condizioni così degne d'encomio, che noi desidereremmo veramente trovarle in pari grado per tutti gli ordini delle popolazioni agricole di Lombardia. Nelle loro pareti domestiche, se il lusso è sconosciuto, si nuota in una semplice abbondanza e s'incontra una schiettezza di carattere, un buon umore ed una cordialità che concilia loro le simpatie di quanti li hanno frequentati. Ce ne appelliamo ai giovani praticanti ingegneri, che sogliono visitare quelle famiglie all'epoca delle consegne o di altri lavori della loro professione.

Ognuno di essi si ricorderà delle belle serate autunnali in cui le ore si succedevano con una rapidità appena conosciuta nelle sale dorate della capitale.

Le abitazioni degli affittuarii sono annesse alle vaste cascine e sovrastano alle minori case, alle stalle ed agli altri locali rustici simmetricamente disposti intorno alle aie. — Dalle dimore degli affittuarii passiamo ora ad esaminare la sorte degli abitatori di quelle minori case. Essi sono i contadini. Dacchè il conduttore, a suo rischio e pericolo, subentra in luogo e stato del proprietario, i rapporti tra quello e i lavoratori del suolo si presentano con caratteri identici a ciò che sarebbero se il proprietario facesse valere egli stesso i proprii fondi; per cui dall'essere un fondo affittato o no, non nasce alcuna essenziale differenza nei contratti riguardanti il lavoro agricola.

Ci è occorso parecchie volte di notare come il principio della compartecipazione sia penetrato nell'essenza dei contratti agrarii di Lombardia, attuandosi in varii modi, secondochè ciascuna delle coltivazioni praticate in un dato territorio lo rendeva più o meno opportuno. La regione di cui discorriamo è quella in cui si ottengono i prodotti pei quali è meno necessaria la compartecipazione del coltivatore onde indurlo a lavorare con diligenza. Infatti la primaria colti-

vazione è la prateria; ora, anche nell'alta Lombardia, dove abbiamo trovato praterie, assai di rado le abbiamo viste assoggettate a mezzeria o ad un fitto in natura, ma anche colà sono affittate per danaro ai coltivatori stessi o fatte fruttare dai proprietarii col mezzo di giornalieri. Lo stesso fenomeno si verifica nella bassa pianura sopra una scala più vasta. A che rendere il contadino compartecipe del prodotto? Ciò gioverebbe se dipendesse da lui il determinare il rapporto fra ogni sua operazione ed il risultamento finale, come avviene in altri lavori agricoli, per esempio nell'allevamento dei bachi. Ma in quanto al prato, il contadino non ha altro da fare che di condurvi il letame e di falciarne l'erba; l'abbondanza del prodotto è dovuta a molte cause affatto indipendenti dalla sua volontà, e, coll'eseguire egli le solite operazioni materialmente, si ottiene egualmente la pingue rendita del suolo in tanto formaggio e burro.

La coltivazione del riso richiede maggior fatica e diligenza, ma i lavori sono talmente determinati dall'indole dell'agricoltura, che anche per quella coltivazione uno stimolo più efficace per animare l'operosità del contadino riesce di poca importanza; per altro non è inutile, e perciò, nei territorii di risaie, quasi sempre si è stimato opportuno di interessare il contadino nel raccolto di quella derrata.

Nel numero delle coltivazioni che s'incontrano nella bassa Lombardia fra il Ticino e l'Adda, ve ne sono molte per le quali nell'alta pianura si è accordato ai contadini una partecipazione nel raccolto. Ma il modo in cui si applica il lavoro umano è diverso. Nell'alta pianura, ai contadini si affida un tratto di terra onde la loro perspicacia e diligenza sappia cavarne il massimo ricavo; nella bassa, tutte le operazioni di campagna sono dipendenti dal giro delle acque, non possono applicarsi che su vasta scala, e per mezzo della divisione dei lavori. Quindi chi dirige l'azienda rurale determina il giorno, l'ora, il modo in cui si debba procedere ad una data coltivazione; il contadino è quasi passivo; e la maggior parte dei prodotti, come il frumento, la segale, l'avena, si ottengono così macchinalmente che non è necessario l'interesse speciale del contadino perchè egli intraprenda lodevolmente le poche operazioni di campagna. Altri prodotti invece richiedono da lui maggior iniziativa, come il grano turco che deve essere zappato, colmato, e quindi gli fu accordato per questo cereale una partecipazione nel raccolto.

Finalmente in quei territorii della regione bassa in cui si coltivano i gelsi, nè più nè meno che nell'alta pianura, si stimò necessario attuare la mezzeria per i bozzoli.

Pertanto il carattere speciale dei contratti agrarii che vincolano i coltivatori del suolo di questa regione si fonda sopra due elementi, che sono: locazione e conduzione d'opera, o società di lavoro. La compartecipazione poi è estesa anche al di là del puro necessario, essendo essa omogenea all'indole delle popolazioni. Così vediamo in territorii nei quali tutto lo spazio potrebbe utilmente convertirsi in prateria, conservato invece qualche campo aratorio, perchè i contadini abbiano maggior interessamento al fondo, e perchè questi inoltre, colla coltivazione di certi cereali necessarii al sostentamento, siano sottratti all'eventualità delle crisi dei mercati di grano. Così pure dove non ha primaria importanza la coltivazione del lino, si accorda ai contadini stessi alcune pertiche onde le dedichino a quella pianta, e ritengano una metà del prodotto. — I contratti coi con-

tadini si stipulano per convenzioni verbali che durano un anno cominciando dal S. Martino, e variano secondo che prevale l'una o l'altra delle coltivazioni, da cui dipende piuttosto la convenienza del sistema dei salarii che la convenienza di quello della compartecipazione. I contadini soggetti a codesti contratti si possono ridurre alle quattro categorie: di *famigli*, di *garzoni*, di *giornalieri fissi* e di *giornalieri avventizi*.

I *famigli* (da *famulus*) esercitano le incumbenze fondamentali dell'azienda e sono i contadini meglio retribuiti. Vi è il capo dei *famigli*, il *famiglio* ordinario, l'apprendista (*mattell*). Essi hanno cura del bestiame da latte, e in quanto al loro salario s'incontrano alcune differenze di territorio in territorio, e secondo il posto che occupano nella gerarchia; ma pei *famigli* ordinarii esso si aggira intorno ai seguenti termini: Salario estivo, cioè da S. Giorgio a S. Michele, in danaro: milanesi lire 28 (austr. lire 22. 50) al mese; nei tre mesi invernali milanesi lire 9 (lire 7. 20) al mese, e nel resto dell'anno milanesi lire 14 (austr. 11. 20) al mese. Insomma all'incirca austriache lire 180 all'anno in danaro, quando sono adulti, ma celibi, il che avviene nei territorii esclusivamente coltivati a marcite. In tal caso non hanno diritto di zappa, ossia partecipazione dei prodotti, per ottenere i quali si richiede in gran parte il lavoro della parte più debole della famiglia, ma vi si aggiunge poi il completo vitto giornaliero, che consiste in due libbre di pane di grano turco od in equivalente *polenta* nelle giornate più lunghe, ed in una libbra e mezzo soltanto nelle più corte; in due o tre *mezzi* di latte alla mattina; in due minestre di riso, una a pranzo e l'altra a cena: e molte volte, alla domenica, in un pezzetto di salsiccia; o in qualche altro companatico di simil genere. Se i *famigli* sono ammogliati, come avviene colà dove le marcite e le praterie non sono l'esclusiva coltivazione, godono gratuitamente d'una casa, ma allora subiscono una considerevole diminuzione nel salario in danaro; ricevono però ancora il vitto, sotto forma o greggia o cucinata, e vi si aggiunge il diritto di zappa. Tutto compreso, la retribuzione dei famigli assicura loro un'esistenza abbastanza comoda, migliore forse di quella degli operai di città, specialmente quando hanno anche diritto di zappa. I *famigli* minori sono adolescenti, e perciò non possono avere nè la compartecipazione, nè il salario degli adulti.

I garzoni si dividono in *cavallanti*, *bifolchi* e *fatutto*, e ciascuna di queste divisioni va soggetta a gerarchia nelle vaste aziende: vi è il *capo-bifolco*, il *sotto-bifolco*, il *bifolchetto*, il *capo-cavallante*, il *sotto-cavallante*, il *cavallantino*, differenze di grado abbastanza indicate dal nome. I *cavallanti* guidano i cavalli, i *bifolchi* i buoi, i *fatutto* non hanno un'incombenza fissa, ma si prestano a tutti i lavori richiesti (son chiamati in qualche dialetto *strapazzon*). I garzoni ricevono vitto all'incirca come i famigli, tranne il latte, e quando non si dà loro il pane lo si sostituisce con grano turco in proporzione, e questa usanza tende ad estendersi. Alcuni conduttori, e specialmente i pochi proprietarii che fanno valere essi medesimi i loro fondi, invece del vitto, pagano talvolta un equivalente somma di danaro. — I *cavallanti* ed i *bifolchi* ricevono un salario in danaro, che è di 60 fino ad 80 lire austriache all'anno, oltre al vitto, e una casa con un orticello gratuitamente; sono sempre ammogliati ed hanno zappa. I gradi minori della gerarchia dei garzoni sono coperti da individui non ammogliati. — Anche il *fatutto* non lo è. Oltre al vitto, ha un salario di un centinaio di lire,

ma nè casa, nè zappa, e dorme sul fienile. — Quando si dice che un contadino delle categorie accennate ha casa, s'intende che ha famiglia, e che quindi si trova in condizione di offrire al proprietario, per mezzo di essa in gran parte, la quantità e la qualità di lavoro, per cui questi accorda in corrispettivo il diritto di zappa. Alla casa poi sono sempre annessi altri vantaggi, cioè un orticello, fascine, metà delle verze e del lino che si coltivano in un piccolo spazio di terra. Colla zappa di grano turco, egli ha un terzo, talvolta un quarto del prodotto lordo di quella parte di fondo a cui può applicare il lavoro richiesto. Dove esistono risaie, il contadino con zappa riceve per lo più un quarto del prodotto raccolto nel compartimento a lui assegnato. La semente è a carico del contadino, anzi in alcuni luoghi (che sono però pochi) si pone a debito di lui un quarto e persino la metà in più della semente. Dovunque altrove è sempre a suo carico un ottavo di più della semente, cioè uno staio ogni otto a titolo di capo-staio (staio dei sorci). Meno l'aratura, la concimazione e la battitura, tutte le altre spese sono a carico del contadino. Egli è quindi tenuto alla seminagione, alla mondatura, alla segatura ed a tutti i lavori che occorrono sull'aia, meno la battitura. In un fondo di risaie egli può ricevere per sua parte, nelle annate buone, in riso, dai 6 ai 9 ettolitri, a cui si deve aggiungere 6 o 7 ettolitri di grano turco, per cui tutto compreso la sua retribuzione si può calcolare a circa austriache lire 1. 50 al giorno, prendendo la media fra le annate buone e le cattive. Ciò che egli riceve di certo in danaro ed in natura è di circa annue austr. lire 240, compreso il godimento della casa, tutto il resto va soggetto alle eventualità agricole. Avviene quasi sempre che i non ammogliati (alcuni *famigli*, non che i *fatutto*, i *sotto-cavallanti*) siano membri di una famiglia di contadini con zappa, e che anche due famiglie con zappa convivano sotto un tetto solo; in tal caso la condizione dei contadini di tutti i paesi in cui si coltiva riso e grano turco è assai tollerabile. In alcuni territorii più pingui del Lodigiano in cui non vi sono risi, la compartecipazione del contadino non cade che sul grano turco, di cui non riceve che un quarto e perfino un solo quinto; ma il prodotto più abbondante per la feracità del suolo compensa fino ad un certo punto la parte aliquota più scarsa; non di rado egli ripone sul suo privato granaio una dozzina di ettolitri di grano. L'estensione che prende la coltura del gelso offre pure altri guadagni ai coltivatori.

I più poveri fra i contadini della bassa pianura, e forse di Lombardia, sono quelli della terza categoria, i *giornalieri fissi*, detti *paesani* per antonomasia, o propriamente *falciatori* d'erba (*omen de ferr*), ed abbondano nei territorii di prateria. Essi sono addetti tutto l'anno al fondo e ricevono per lo più 17 soldi (68 centesimi) al giorno in estate, e talvolta soltanto 15 soldi (60 centesimi), e 10 soldi (40 centesimi) nell'inverno, il che non arriva per adequato circa ad una mezza lira austriaca per ogni giorno dell'anno. Per altro riescono a guadagnare qualche cosa di più. I prati sono divisi in modo inalterabile in compartimenti, a ciascuno dei quali corrisponde una giornata di lavoro; se il contadino può falciarne di più la sua mercede aumenta in proporzione. Ora, molti contadini vegliando una parte della notte eseguiscono nelle ventiquattro ore anche il taglio di due compartimenti, e così guadagnano giornata doppia. Ognuno vede da quali sacrifizii dipenda sifatta più lauta retribuzione. Anche nelle operazioni straordinarie che intraprendono i proprietarii e gli affittuarii per migliorare i fondi, quei

giornalieri ottengono una mercede maggiore, non essendo tali operazioni comprese nella sfera delle loro ordinarie incumbenze.

Essi pagano una pigione per la casa e l'orticello, che è di circa 40 lire milanesi (austriache lire 32 all'anno), ma spesso anche meno, ed, oltre all'indicato salario, ricevono il vitto, però alquanto più limitato di quello dei *famigli* e dei *garzoni*.

Questi giornalieri, col loro meschino salario in danaro, miserabile cibo e squallido alloggio, portano dipinta la povertà sui volti sparuti, e fanno raccapricciare ogni anima bennata. Per altro tali condizioni sconfortanti dei giornalieri fissi si verificano solo colà dove le praterie costituiscono quasi l'unica coltivazione; se una parte considerevole del fondo è arata, ed i giornalieri hanno famiglia, ottengono un minor salario in danaro, ma invece un diritto di zappa, e perciò quantunque più poveri dei *famigli* e dei *garzoni*, nelle buone annate non si possono considerare come affatto miserabili.

All'ultima categoria appartengono i *giornalieri avventizi o di piazza*, che prestano la loro opera a chi ne abbisogna, e la cui retribuzione varia secondo le stagioni e la ricerca. Essi sono molto adoperati dove abbondano le risaie per le operazioni richieste da quella coltura; è loro affidata, a cottimo per lo più, anche la mietitura del frumento. Qualche rara volta nell'estate la loro retribuzione ascende perfino a 3 lire, ma in certe stagioni essi devono adattarsi a lavorare a qualunque prezzo, per cui la loro sorte è oltremodo precaria e per nulla preferibile a quella dei *giornalieri fissi*, che nella loro povertà hanno almeno un pane assicurato. Nelle annate scarse, in cui avrebbero maggior bisogno di trovar lavoro e più lauto salario per procacciarsi il vitto, ne restano invece facilmente privi, poichè gli affittuarii, avviliti per la mala riuscita dei raccolti, differiscono a tempi più propizii tutte le operazioni non richieste dalla più stretta necessità dell'agricoltura. Il già citato rapporto della Camera di Commercio pavese espone il seguente prospetto delle mercedi giornaliere degli operai di campagna verificate nella provincia di Pavia nel 1852:

PIAZZA DI PAVIA	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre
Giornalieri senza vitto . .	1.50	1.60	1.70	1.80	1.90	2.10	1.90	1.60	1.50	1.50	1.40	1.30
Giornalieri col vitto . . .	1.20	1.30	1.40	1.50	1.60	1.80	1.70	1.40	1.30	1.30	1.20	1.00

Il valore medio nei prezzi del lavoro agricolo in quell'anno fu come segue:

Con vitto	Massimo	L.	1. 80
	Medio	»	1. 35
	Minimo	»	1. 10
Senza vitto	Massimo	L.	2. 10
	Medio	»	1. 65
	Minimo	»	1. 30

Come appartenenti alla stessa categoria possiamo finalmente indicare i montanari che ogni anno scendono dagli Apennini onde prestare la loro opera agli abitanti della pianura, aspettando che il clima meno caldo dei monti abbia maturato le loro magre biade. Il loro numero in Lombardia si fa ascendere a 7 od 8 mila.

In quale proporzione numerica si mantenga l'una rispetto all'altra di queste diverse categorie di contadini lo si riconoscerà dall'indole della coltivazione del podere. Dove predominano le praterie sono più numerosi i *famigli*, perchè circa ogni quindicina di vacche, od anche meno, richiede un famiglio, come pure i *giornalieri fissi* per la falciatura dei prati; dove invece sono più estese le risaie, i *garzoni* e *giornalieri avventizii*, essendo necessario il concorso di molti di questi ultimi, però soltanto in certe stagioni dell'anno; dove ha la prevalenza l'aratorio, i *garzoni*. E siccome abbiamo osservato che ai *famigli*, specialmente quando abbiano anche zappa, e, dopo di essi, ai *garzoni*, a differenza degli altri contadini, è riservato qualche benessere, ne consegue che fra quelle tre specie di colture, la prima, che dà il prodotto più ricco di Lombardia, promove, almeno nei *giornalieri fissi*, la condizione più povera che si trovi fra i coltivatori addetti al fondo; la seconda concede qualche maggior agiatezza ai coltivatori, ma crea nei *lavoratori avventizii* il ceto dei proletarii delle campagne; la terza invece favorisce le condizioni migliori che s'incontrino presso i coltivatori del suolo in questa regione, e ciò per mezzo della compartecipazione dei contadini al prodotto, ossia per mezzo del diritto di zappa.

La quale triste sorte dei giornalieri è tanto più deplorabile, in quanto che l'aria umida delle marcite e delle risaie ingenera la necessità igienica di un miglior sostentamento.

I contadini di questa parte della bassa pianura alloggiano male. L'allevamento dei bachi da seta e la presenza dei proprietarii promosse altrove la costruzione di sane abitazioni. Qui invece i conduttori non possono assumere a proprio carico la spesa di nuove costruzioni, ed i proprietarii, appena hanno visitato quei loro poderi qualche volta, e non hanno forse mai avuto occasione di entrare in una casa di contadini della bassa pianura. Abbiamo dovuto spesso raccapricciare nel vedere l'acqua sorgere dai pavimenti nelle povere stanze abitate, ed i coltivatori sparuti uscire nei campi in cerca di rane che costituiscono uno dei loro cibi più sostanziosi; e le risaie giungere fino sotto alle finestre delle case. — Non è da far maraviglia se le febbri intermittenti mietano tante vittime in questa regione in cui la vasta coltivazione ha permesso la coesistenza di due fatti, che sarebbe impossibile nella piccola coltivazione: magnifica produzione e povertà dei coltivatori. Ci è obbligo soggiungere però, che i territorii in cui le marcite e le risaie formano la quasi esclusiva coltivazione, non sono molto estesi in paragone della totalità della bassa pianura fra il Ticino e l'Adda, e che la povertà dei giornalieri fissi ed avventizii, in alcuni luoghi, nonchè il cattivo alloggio anche delle altre classi di coltivatori meglio retribuite, è un fatto deplorabile, degno di svegliare tutte le sollecitudini dei buoni, ma che non basta per caratterizzare le condizioni economiche dei contadini della bassa Lombardia, come si è fatto da qualche scrittore. Riesce assai singolare di dover confessare che nelle vicinanze della ricca, della colta, della benefica Milano, vivano i più poveri contadini della Lombardia. Procedete verso nord-nord-ovest della capitale nella di-

rezione di Sesto-Calende, e troverete a destra ed a sinistra, saltuariamente, per una latitudine di otto miglia le miserie dei coltivatori dell'alta pianura. Percorrête i territorii che si stendono a sud ed a sud-est della capitale fino alla distanza di una dozzina di miglia, ed ivi pure saltuariamente troverete le miserie delle popolazioni agricole della bassa Lombardia. Visitate le capanne degli uni e degli altri, piangete sulla loro sorte, e sopratutto procurate in ogni modo possibile di porger rimedii. Ma guardatevi dal generalizzare le vostre impressioni a tutta la Lombardia. Eccezionalmente troverete il pauperismo dovunque, in nessuna parte potrete dichiararvi assolutamente soddisfatti o pronti a non nutrire alcun desiderio di miglioramento. Ma v'inganneresté assai se non riconosceste la differenza che passa fra quei paesi e il resto di Lombardia in ciò che si riferisce al benessere materiale.

Ci resta da far cenno di altre classi rurali che si trovano nella bassa pianura; dei *fattori*, dei *campari d'acqua*, dei *casari* e *sotto-casari*.

Il *fattore* di un podere della bassa pianura non corrisponde al concetto che abbia dato di un *fattore* dell'alta Lombardia. Questi è una persona rivestita di molta autorità e responsabilità, è un vero *alter-ego* del proprietario, e si distingue affatto dal ceto dei contadini nei fondi di qualche ampiezza; quegli invece è un aiutante del conduttore, e la sua ingerenza è assai limitata. Esso è preso per lo più dalla classe dei *garzoni*, fra i quali abbia saputo distinguersi per buona condotta, per intelligenza, per economia. Riceve un salario in contanti e un trattamento per lo meno del doppio più lauto di quello dei *famigli* o dei *garzoni*, e gode di una certa considerazione.

Il *camparo* riceve una retribuzione media fra quella d'un fattore e quella di un contadino. Meglio di tutti sta il *casaro*, e la ragione è facile a trovarsi. Poichè alle sue mani è affidato l'elemento di rendita più considerevole del podere, in alcuni distretti, o per lo meno uno dei più considerevoli, in altri; e perciò dipende da lui la prosperità dell'impresa agronomica che si è assunta l'affittuario. I *casari* formano una specie di casta ed avvolgono la loro arte nel mistero per quanto possono. Negli anni decorsi si fecero molti tentativi per ridurre a principii scientifici il caseificio, ma finora i risultamenti non sembrano soddisfare pienamente, e il regno dei *casari*, un istante minacciato, resta ancora solido. Essi ricevono per lo più una retribuzione in danaro e in natura che, tutto compreso, non si ragguaglia mai a meno di lire due al giorno, e talvolta supera le tre. Hanno la consapevolezza della loro importanza, godono molta considerazione presso gli affittuarii, e ostentano di trattare con questi da pari a pari.

Il *sotto-casaro* riceve dalla metà ai due terzi della retribuzione di un casaro. Assai spesso non è ammogliato, e perciò non ha diritto di zappa.

Per altro non tutti i proprietarii o conduttori esercitano direttamente l'industria del caseificio per mezzo di un *casàro* stipendiato. Alcuni (sono però pochissimi in questa parte di Lombardia, e s'incontrano più frequenti ad oriente dell'Adda) non possèggono essi medesimi il bestiame da latte, ma stipulano contratti coi mandriani delle montagne, a cui vendono il fieno da consumarsi in inverno sul posto. Altri, e il numero di questi si accresce ogni giorno, posseggono la vaccheria, ma vendono il latte a speciali intrapenditori, che si incaricano per proprio conto delle operazioni di caseificio. Quest'ultimo caso è affatto conforme al fecondissimo principio economico della divisione nei lavori,

e dà ottimi risultamenti. — Infatti, il caseificio è un'industria che va distinta dall'agricoltura, quantunque si eserciti per necessità in campagna, e per mezzo di una materia prima che proviene immediatamente dal fondo. Come la maggior parte degli allevatori di bachi non trova la convenienza di filare i bozzoli, così i proprietarii di vacche non hanno bisogno di fabbricare essi stessi il burro e il formaggio. Siamo persuasi che quando avrà potuto praticamente determinarsi la demarcazione fra l'agricoltura e il caseificio, e quando a ciascuna di queste due industrie presiederà un personale distinto, si otterranno dall'ultima risultamenti sempre migliori.

CAPITOLO IV.

LA PROPRIETÀ E LE CLASSI AGRICOLE NELLA BASSA PIANURA TRA L'ADDA ED IL VENETO.

I proprietarii che fanno valere i proprii beni. — Gli affittuarii di questa regione. — I contadini dei fondi che si fanno fruttare colla vasta coltura sono più agiati ad oriente che non ad occidente dell'Adda. — Cause di questo fatto. — Territorii in cui si conserva la piccola coltivazione. — Le mezzerie e le piccole locazioni in danaro nei fondi irrigui. — Il sistema della vasta mezzeria. — Le mezzerie e le terzerie nei fondi non irrigui. — Condizioni morali e abitudini dei coltivatori. — Confronti.

Molti dei fatti più notevoli nella bassa pianura ad oriente dell'Adda furono già descritti nel capitolo precedente; per il che, invece di passarli in minuto esame, ci fermeremo piuttosto ad indicare i rapporti in cui si verificano le principali differenze fra le due regioni.

In luogo dei grandi conduttori di fondi che abbiamo incontrato ad occidente dell'Adda, qui troviamo un grandissimo numero di proprietarii che fanno dimora presso i loro poderi. Questi appartengono in parte al medio ceto, ma non pochi anche al ceto assolutamente ricco, e sono una vera benedizione pei paesi in cui risiedono, giacchè prendono affezione alle terre presso cui sono nati ed ai contadini che le coltivano, e si trovano in grado di offrire copiosi guadagni alle classi povere, ciò che non si potrebbe pretendere ragionevolmente per parte di affittuarii. Sotto tale aspetto le condizioni sociali del Cremasco, del Cremonese, del basso Bresciano, del basso Bergamasco e del Mantovano sono di gran lunga preferibili a quelle del Pavese, del Lodigiano e del basso Milanese. Se in mano di questi proprietarii l'agricoltura non è salita alla perfezione dei paesi ad occidente dell'Adda, ciò si deve ascrivere ai perfezionamenti già antichi in quella parte di Lombardia, mentre che il progresso ha una data più recente a levante dell'Adda. Invece di confrontare lo stato attuale di queste due parti di Lombardia, si faccia un parallelo fra ciò che erano un mezzo secolo fa e ciò che sono al giorno d'oggi, e si verificherà che la differenza fra le due regioni tende sempre più a farsi meno sensibile.

Non ommetteremo però di osservare che l'amore per le cose agrarie, che

nasce nel cuore del proprietario campagnuolo, si rivolge alcune volte a danno della privata e della pubblica prosperità. Poichè l'uomo agiato, ma non molto ricco, che risiede in campagna, non divagato dalle cure della città, ripone tutta la sua ambizione nell'accrescere più che sia possibile l'estensione dei fondi, e non possedendo spesso tutti i capitali sufficienti per soddisfarla, è indotto a contrarre debiti. Ora, durante tutto il tempo che gli occorre per risparmiare tanto sulle sue rendite che basti per metterlo in grado di soddisfare ai residui prezzi, gli è impedito d'intraprendere quei miglioramenti a cui volentieri darebbe mano.

Fra le cause poi che spiegano la differenza, per riguardo alla floridezza dell'agricoltura, che passa fra una parte dei territorii di cui parliamo e il rimanente di Lombardia, si deve notare anche la lontananza dal centro dell'intelligenza e dei capitali del paese, cioè la lontanza da Milano e dalle altre città più industriose. Si è molto detto e replicato in questo libro, che la prosperità agricola richiede il concorso di tre fattori: il lavoro, i capitali e l'intelligenza. Ora, fino ai giorni nostri, in quanto al lavoro poco si lasciava desiderare da parte delle popolazioni di quei remoti territorii; ma mancava l'industria manifatturiera e commerciale che offrisse all'agricoltura i suoi risparmi, e d'altra parte allo spirito del secolo non era sempre concesso di trascinare con sè quegli animi infeudati alle avite consuetudini e vittime di un'educazione pedantesca. Il movimento attuale, che promette un magnifico avvenire economico alla parte orientale della bassa Lombardia, parte dai capoluoghi delle provincie e delle borgate in cui fioriscono commerci ed industrie, per lo più di recente data. Quando l'infusione dei capitali nell'agricoltura e lo spirito d'innovazione avranno potuto sistemarsi in quei distretti, i più splendidi risultamenti non si faranno aspettare, come lo dimostrano già non pochi esempi; allora si scorgerà di quanta importanza sia la presenza dei proprietarii ricchi presso ai loro poderi.

Un'altra differenza assai rimarchevole fra la parte occidentale e l'orientale della bassa pianura, si verifica nel ceto degli affittuarii. Malgrado la presenza di moltissimi proprietarii nei loro fondi, vi è anche luogo per essi. Del resto lo spirito dei contratti d'affittanza è lo stesso. Nel Mantovano, l'anno agrario comincia col giorno di san Michele, 29 settembre.

Gli affittuarii cremonesi, bresciani, bergamaschi, e mantovani contano anch'essi alcuni individui agiatissimi e colti, ma in generale non possono essere paragonati a quelli del Pavese, del Lodigiano e del Milanese.

Molte sono le cause di questo fatto. Primieramente i proprietarii che hanno residenza in campagna fanno valere per economia i migliori fondi e affittano i più ingrati; d'altronde l'affittare è una necessità per il proprietario cittadino, ma quello che vive in campagna ha libera la scelta fra l'amministrare direttamente un fondo o l'offrirlo ad un conduttore, e così molte volte si appiglia a quest'ultimo partito solo quando gli si offrono condizioni straordinariamente laute. Perciò al conduttore si presenta minor facilità di guadagno.

In secondo luogo, i poderi molto estesi non sono numerosi, e perciò un affittuario agiato troverebbe minor numero di occasioni per collocarsi.

Finalmente, l'agricoltura di questa regione, rivolta principalmente a produrre cereali, vini e bozzoli, non esige grandi capitali come i fondi di prateria.

Pochi buoi da lavoro, mediocri attrezzi e una scorta di sementi bastano per far valere un fondo di considerevole estensione. Perciò la condizione di conduttore di fondi è accessibile a tutti.

I prezzi d'affitto, e in generale la rendita netta dei fondi, sta poco al di sotto di ciò che si ottiene nelle affittanze che si trovano ad occidente dell'Adda, anzi nei territorii meglio coltivati è forse superiore; ma la rendita lorda quasi dovunque non sale alla stessa entità, sebbene la terra vi sia naturalmente più ferace. Non esistendo i grandiosi capitali d'esercizio, che s'intromettono fra la rendita lorda e la rendita netta, è naturale che la differenza fra l'una e l'altra sia minore. Si trovano territorii, per esempio nel Mantovano, dove il proprietario dà in consegna le scorte vive al suo affittuario perchè gli siano restituite di egual valore a finita locazione. Di quale importanza economica è rivestito un tal conduttore di fondi? A quale lauto guadagno può egli aver diritto di aspirare?

Esaminiamo ora la condizione dei lavoratori. Ad eccezione dei territorii coltivati a risaia e di alcuni tratti della bassa pianura vignicola, l'allevamento dei bachi è assai esteso, per cui i contadini sogliono alloggiare in case spaziose e comode non meno di quelle che abbiamo trovato nell'alta Lombardia. Oltre a ciò, uno degli oggetti di ambizione del proprietario che vive in campagna è quello di avere belle cascine. Nel Cremonese specialmente se ne incontrano non poche che hanno quasi l'aspetto di palazzi.

Pertanto si può ritenere che i contadini di questa parte di Lombardia alloggino meglio dei loro fratelli che abitano ad occidente dell'Adda, generalmente parlando; e siccome i colossali gelsi che ivi si trovano quasi dovunque offrono abbondanza di foglia, il quantitativo di bachi che alleva ogni famiglia è considerevole. Malgrado il prezzo inferiore dei bozzoli della bassa pianura orientale, la compartecipazione del prodotto, che avviene sempre per metà, concede agli allevatori un guadagno considerevole; mentre che ad occidente dell'Adda tale ramo d'industria è in alcuni luoghi sconosciuto, perchè le risaie e le marcite escludono il gelso, in pochi altri luoghi da pochi anni ha cominciato ad avere importanza. Calcolando soltanto un'oncia e mezzo di bachi per ogni famiglia, ed ammettendo un prodotto di sole 35 libbre milanesi per oncia, il guadagno netto di una famiglia, per questo solo prodotto, è di un centinaio di lire. Aggiungiamo che nella maggior parte dei territorii di cui parliamo, negli anni in cui scarseggia la foglia dei gelsi, il proprietario o conduttore assume a suo carico interamente la compra della foglia mancante.

I contratti agrarii, che si stipulano coi contadini, si dividono in due categorie, premesso che in ogni caso per i bozzoli ha luogo la mezzeria.

Alla prima appartengono i contratti che sono in uso nei fondi a cui si applica il sistema della vasta coltivazione, e in assenza sono gli stessi che quelli da noi trovati ad occidente dell'Adda. Ma siccome qui la porzione di fondo aratoria rispetto al complessivo tenimento, è di gran lunga maggiore, oltre di che sono coltivati principalmente quei generi nel raccolto dei quali si riconobbe ovunque la convenienza di accordare la compartecipazione al contadino, così avviene che quasi tutti i coltivatori del suolo ritraggono abbondanti guadagni dal diritto di zappa. — La seconda categoria abbraccia i contratti che si trovano usati anche nell'alta Lombardia, e che sono proprii della piccola coltura. L'applicazione del-

l'una o dell'altra di queste specie diverse di contratti non segue precisamente la circostanza dell'essere o no un territorio irrigato. Poichè i contratti conformi al sistema della vasta coltivazione s'incontrano anche in una parte del basso Cremonese e del Mantovano, paesi asciutti; mentre quelli della seconda specie sono introdotti bensì in molti territorii asciutti del Cremonese e del Mantovano, ma in pari tempo anche nella Gera d'Adda, in una parte del basso Bergamasco, interpolatamente nel Cremasco, tutti territorii irrigui. I primi però sono i contratti più usati, come più omogenei all'agricoltura suggerita dalle circostanze territoriali. Gli altri possono riguardarsi non altrimenti che come eccezioni numerose.

Incominciamo a parlare dei contadini soggetti ai contratti della prima specie. Essi si distinguono in *bifolchi* (*biolc;* nella provincia di Cremona ha il nome di *famiglio*, chi conduce i buoi), in *cavallanti* e *braccianti*. I *bifolchi* e i *cavallanti* corrispondono ai *garzoni* di cui si è già parlato, ed eseguiscono le operazioni in cui si richiedono i buoi ed i cavalli; essi hanno casa con orticello gratuitamente, un salario in danaro, ed un salario in natura, ossia fascine, verze, una quantità fissa di prodotti di varie specie che rappresentano il vitto giornaliero; ed oltre a tutto ciò anche il diritto di zappa. L'unica differenza che si trova in quanto alla retribuzione fissa da un territorio all'altro (e questa osservazione valga non solo per la bassa pianura ad occidente dell'Adda, ma anche per tutta la bassa pianura dal Ticino al Veneto) consiste nella varia proporzione fra il salario in danaro e il salario in natura. Poichè dove è più abbondante il primo, diventa inferiore l'altro, sia nella qualità che nella quantità dei generi che si somministrano; ma in entità la retribuzione fissa, se si sommano i due ultimi elementi, ha lo stesso valore dovunque. Il quale valore si può esprimere approssimativamente colla cifra di milanesi lir. 300 (austr. lir. 240). Confrontati una ventina di salarii di *bifolchi* del Mantovano, del basso Bresciano, del Cremonese, del Lodigiano, del Pavese e del Milanese basso, riducendo in danaro il godimento dell'abitazione (dalle austr. lir. 20 alle 35), la legna somministrata, come pure le cibarie, che in alcuni luoghi si danno sotto forma greggia, in altri cucinata, restammo meravigliati di trovare tanta somiglianza dovunque. In quanto alla qualità dei generi che fanno parte del salario, abbiamo rimarcato che in tutti i paesi ad oriente dell'Adda, in cui la vite è estesamente coltivata, come nel Mantovano, nel basso Cremonese, in qualche parte del Cremasco, uno degli elementi della retribuzione in natura è una quota di vino o di uva bastante onde permettere al coltivatore di gustar vino tutte le settimane dell'anno. Quest'ultimo prodotto nelle buone annate si ottiene a prezzo così vile nei territorii sovraindicati, che un valore variante fra le 20 e le 40 lire rappresenta una quantità ragguardevole di vino. Nei paesi invece dove non esistono molte vigne, soltanto al fattore del podere compete una certa quantità d'uva o di vino.

Ma se si verifica tanta somiglianza nell'entità del salario fisso dei coltivatori di cui parliamo in tutta la bassa Lombardia, è evidente invece una differenza sensibilissima fra la bassa pianura ad occidente, e quella ad oriente dell'Adda, in ciò che si riferisce ai guadagni provenienti dal diritto di zappa. In quest'ultimo tratto di paese i prodotti principali su cui cade la compartecipazione sono i bozzoli e il grano turco; quindi il miglio nei territorii dove molto

se ne coltiva; oltre a ciò, il seme di lino, di cui si accorda al contadino da un quinto ad un terzo, per animarlo ad intraprendere diligentemente le operazioni di mondatura delle erbe del campo, di estirpamento della pianta e di separazione dei semi. Il lino stesso non si vuol dividere se non laddove la famiglia del contadino si assume l'incombenza della fatturazione del prodotto, come nel Cremonese, e gli viene accordato allora un terzo del prodotto. Il frumento, la segale e l'avena sono escluse dalla compartecipazione; però in alcuni luoghi spetta di diritto al contadino quella parte che può ritrarre dallo spigolato. Stranissima usanza che stimola il contadino a mietere con negligenza acciocchè il campo offra abbondante spigolatura! — La parte aliquota che tocca al coltivatore di grano turco, cui gli corre l'obbligo di zappare e di colmare, è un terzo o un quarto del prodotto, secondo il diverso grado di fertilità del suolo, il che può corrispondere talvolta a 12, 14, perfino a 16 ettolitri per zappa. — Il contadino bresciano non ne riceve generalmente che un quinto. Invece gli è accordata una più abbondante parte di seme di lino, ma ciò non basta a compensarlo, e perciò si può dire che in quella provincia il suo trattamento sia meno lauto che altrove.

L'operazione dell'estirpamento del lino è faticosissima. Lo spettacolo del contadino curvato sulla terra indurata dalla siccità estiva per strappare da essa la preziosa pianta sotto la sferza del cocente sole di luglio, fa veramente raccapricciare, ed ogni qualvolta ebbimo occasione di assistervi, facemmo caldi voti perchè la meccanica venga a soccorrere il lavoro umano. Non è già una macchina per estirpare il lino che desideriamo, ma qualche utensile che smovendo opportunamente la terra sotto alla radice della pianta, risparmi al coltivatore lo sforzo dell'estirpazione, ma non l'estirpazione stessa, la quale ha bisogno della mano dell'uomo acciocchè il seme non vada disperso. Del resto cogliamo quest'occasione per osservare che la meccanica agraria potrebbe trovare utilissime applicazioni in tutta la bassa pianura. Certamente ciò che si è fatto all'estero su questo proposito non è suscettibile di essere imitato pedissequamente. Le macchine che giunsero ultimamente dall'Inghilterra per commissione della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri in Milano furono riguardate come oggetti di mera curiosità dai nostri agronomi. Non essendo esse applicabili senza modificazioni ai bisogni dell'agricoltura lombarda, caddero in dimenticanza, e, per quanto sappiamo, nessuno si propose di studiare in qual modo si possano modificare quelle macchine stesse e adattarle alle condizioni speciali del paese nostro.

Il territorio in cui il contadino ritrae il maggior guadagno dalla compartecipazione, è il Cremonese; perchè, oltre ai bozzoli ed agli altri prodotti che si dividono come nel resto della bassa pianura, qui si aggiunge un terzo del lino in corrispettivo della fatturazione che è affidata esclusivamente alle donne. Se si tiene conto però dell'immenso dispendio di tempo e di fatica che richiede questa operazione da parte del sesso che dovrebbe essere sollevato da lavori troppo duri e prolungati, il più lauto guadagno del contadino cremonese non può essere invidiato dai suoi fratelli delle altre provincie.

Sono detti *braccianti* i contadini chiamati a prestar la manodopera che si richiede indipendentemente dal soccorso delle bestie, e si distinguono in *obbligati* e *non obbligati*. I primi si riguardano come i supplenti dei bifolchi ed in

certi casi conducono anch'essi i buoi; gli altri non prestano altro che il lavoro manuale. Pagano un affitto per la casa e si dà loro un salario fisso in danaro, che varia assai. In alcuni luoghi ricevono, per esempio, 40 centesimi per ogni giorno dell'anno, e il doppio nei giorni di mietitura o di lavori straordinarii; in altri, 60 centesimi soltanto nei giorni in cui il loro lavoro è richiesto. Insomma per adequato austr. lir. 175 all'anno, il qual salario fisso è alquanto inferiore di quello del bifolco e del cavallante; ma i braccianti hanno poi al pari di questi una compartecipazione di prodotti la quale, tenendo calcolo di ogni elemento, si ragguaglia di rado a meno di austriache lire 300 all'anno, e talvolta supera assai tale somma nelle buone annate e nei fondi fertili.

Esistono anche qui i giornalieri avventizii, ma non sono molti. Avviene assai spesso che una famiglia di contadini riunisca sotto allo stesso tetto due coppie coniugali atte al lavoro, il che equivale a dire due zappe, ed un vecchio. Uno dei giovani è famiglio e l'altro bracciante obbligato, il vecchio è bracciante non obbligato o giornaliere; qualche ragazzo grandicello esercita il mestiere di bovaro o di porcaro.

Abbiamo sott'occhio una di queste famiglie che suol allevare 9 once di bachi, e che, fra salarii e compartecipazione di generi, ebbe un guadagno netto, nel decorso triennio, che per adequato annuo può esprimersi con 1500 lire. Insomma nella regione di cui parliamo, non sono rari i casi in cui la retribuzione di una famiglia di contadini, tutto compreso, pareggia lo stipendio di un individuo che sale il primo grado nella gerarchia degl'impieghi amministrativi. Una buona parte delle famiglie dei bifolchi alleva qualche maiale, ne mescola le carni con quelle di bovini e ne fa tanto salame di mistura da averne un cibo animale una o più volte alla settimana. Anche ad occidente dell'Adda si trovano di queste famiglie, ma sono però assai più rare.

Come abbiamo già detto, ad oriente dell'Adda la provincia di Brescia presenta le condizioni meno favorevoli. Ivi il contadino è trattato meno lautamente, ma lavora anche meno. Ed è ben naturale. Quanto più un sistema agrario prende i caratteri della piccola coltivazione, cresce la solidarietà fra l'interesse del coltivatore e quello del proprietario; quanto più un sistema se ne discosta e assume l'indole della vasta coltivazione, tanto più diminuisce quella solidarietà. Il sistema agrario dei paesi di cui discorriamo, per riguardo ad una parte dei prodotti, costituisce un temperamento fra la piccola e la vasta coltivazione; e perciò è naturale che il contadino, meno interessato nella produzione, non si affatichi per produr molto.

Nel Cremasco e in altri limitrofi paesi, si trova una classe di *braccianti* che differisce considerevolmente da quella che abbiamo già descritta. Il proprietario dà in affitto ad un contadino per danaro una casa ed un campicello di 10 fino a 20 pertiche, obbligandolo a lavorare sul fondo padronale a richiesta, per un salario di 60 a 70 centesimi al giorno in estate, e di 40 a 50 in inverno. Anche le donne, in certi lavori, possono guadagnare altrettanto o almeno la metà.

È facile argomentare che questi contadini devono essere i più poveri e che non possono essere invidiati nè dai *falciatori* delle marcite, nè dai *pigionanti*

della più magra parte del Milanese. Soltanto un'annata favorevole alla produzione dei bozzoli può salvarli dalla miseria.

Del resto vale anche per questi paesi ciò che già si è detto parlando della pianura ad oriente dell'Adda, intorno alla gerarchia che i contadini osservano scrupolosamente. Primo in rango è il *fattore* o castaldo, poi il capo dei bifolchi chiamato in alcuni luoghi *reggitore*, in seguito il capo dei braccianti, che porta anche il nome di *capitano*, ecc. Concludiamo coll'osservare che i contadini di tutta la bassa pianura, siano essi *famigli* o *bifolchi* o *cavallanti* o *braccianti*, non si affezionano così profondamente alla terra che lavorano come i contadini dell'alta Lombardia, e perciò cambiano podere con somma indifferenza, ad onta del proverbio: *Tre S. Martini fanno un incendio.*

Passiamo ora a parlare dei contratti della seconda categoria, di quelli cioè che sono conformi alla piccola coltivazione.

Siccome questi furono già descritti nella Parte IV, noi non entreremo qui in nuovi sviluppi del tema. — La Gera d'Adda, paese irriguo, concentra quasi tutta la specie dei contratti agrarii immaginabili. Ivi si trovano piccoli affitti in danaro con riserva al proprietario della foglia dei gelsi, piccoli affitti in danaro completi, affitti a grano come nell'alto Milanese, mezzerie, e tutti questi contratti si alternano in mezzo a fondi amministrati secondo il sistema della vasta coltura. La poca fertilità della maggior parte di quel paese costringe i proprietarii a far molto calcolo delle piantagioni, e fra queste non solo dei gelsi e delle viti, ma benanche delle piante da frutta, specialmente delle pesche, e perciò si adottò la piccola coltivazione, che è più omogenea a questi ultimi prodotti. Nella Gera d'Adda si trova anche qualche esempio di *mezzeria perpetua* sulle terre appartenenti ad una nobile casa veneta; il qual rapporto agrario diede luogo ad un celebre processo. Queste mezzerie perpetue non presentano alcun risultamento favorevole, come avviene di tutto ciò a cui si vuol imporre un carattere inalterabile nel mondo economico tanto soggetto a mutamenti. Si può dire di esse presso a poco ciò che abbiamo osservato quando esaminammo gli affitti ereditarii di Valtellina.

Anche nel basso Bergamasco irriguo è molto diffuso il contratto di mezzeria, il quale non differisce da quanto si è osservato nella Parte IV, tranne che nella circostanza che qui si suol far pagare al mezzaiuolo il vantaggio dell'acqua.

Per altro la piccola coltivazione si adatta difficilmente al sistema irrigatorio, perciocchè nello stesso campo il contadino seminando cinque o sei generi diversi, tutti necessarii alla sua piccola azienda, l'acqua diventa per uno di tali prodotti opportuna e per altri no, e difficilmente si può scompartirla convenientemente. L'unico vantaggio che si ottiene dall'irrigazione, è di salvare i prodotti dalla siccità estiva, ma gli altri mirabili effetti del sistema irrigatorio, i buoni avvicendamenti, l'economia dei lavori, la crescente fertilità dei terreni per mezzo delle praterie e della applicazione di grandi capitali, rimangono sconosciuti.

Ad ogni modo si deve confessare che in alcuni territorii irrigui del Bergamasco il contadino supplisce colla diligenza al difetto del sistema ed ottiene una produzione, specialmente in grano turco, che sarebbe poco probabile di vedere superata altrimenti.

Invece troviamo risultamenti meno favorevoli nel Cremasco, nella maggior parte del qual territorio sono adottati promiscuamente i tre sistemi, quello della vasta coltura, la mezzeria e il piccolo affitto in danaro. I fondi meno produttivi sono quelli dei mezzaiuoli. Qui parliamo in generale, e del resto siamo disposti ad ammettere eccezioni. Trovate una famiglia di mezzaiuoli abbastanza numerosa da poter coltivare diligentemente una vasta estensione di fondi, per esempio 300 pertiche milanesi, cosicchè il giro delle acque non incontri ostacoli nella coltivazione troppo frastagliata; riuscite a far accettare a questa famiglia una razionale ruotazione; fate in modo che essa, ricca di scorte vive, concimi sufficientemente il fondo; allora la mezzeria non sarà contraria all'agricoltura anche nei paesi irrigui. Ma la difficoltà consiste appunto nel trovar famiglie in cui si possano verificare tali requisiti. All'atto pratico sono rarissime, e l'autore di questo libro può dirlo per propria esperienza. — Non vi ha bisogno di molta perspicacia per distinguere nel territorio Cremasco qual parte di un fondo si coltivi a mezzeria e quale col sistema dei bifolchi; la differenza apparirà a primo colpo d'occhio. L'unico vantaggio che presenta la mezzeria nei fondi irrigui è il minor bisogno di direzione e di capitali; vantaggio unicamente sentito dai proprietarii che fanno valere i loro beni senza darsene molto pensiero, e da alcuni conduttori di fondi sprovveduti di mezzi. Questi, senza scorte, possono assumere l'affitto, o per meglio dire, l'appalto di vaste estensioni di terra su cui un buon uso di capitali potrebbe cavare una doppia produzione; spremono tutto ciò che possono dal suolo e dai mezzaiuoli, e lasciano il fondo deperito, con qualche guadagno ottenuto senza rischi e senza fatiche.

Meno dannosi all'atto pratico riescono i piccoli affitti in danaro, ma solo perchè non s'incontrano come esclusivamente adottati in un intero territorio. In questi contratti il proprietario per lo più si riserva tutta la foglia dei gelsi; egli divide coll'affittuario i bozzoli a metà, ritenendo però la porzione di quest'ultimo come un acconto dell'affitto. Si usa anche stipulare che, in caso di grandine, se un giudizio peritale dichiari distrutta più della metà del raccolto, il proprietario si obbliga a condonare la perdita, oppure ad applicare per quell'anno al fondo, invece dei termini speciali del contratto d'affitto, quelli generali della mezzeria.

Come abbiamo già detto altrove, questo sistema considerato come eccezionale, non può essere censurato. Vi sono piccoli fondi di cento, di centocinquanta pertiche, distaccati dagli altri beni di un proprietario, che non potrebbero essere amministrati direttamente, e che, quando si sia fatta una buona scelta dell'affittuario, possono essere in questo modo soltanto usufruiti con profitto.

Crediamo di poter asserire che nel Cremasco il sistema della vasta coltivazione tenda sempre più ad estendersi con vantaggio della buona agricoltura e che sia lecito prevedere il tempo in cui le due forme della piccola coltivazione saranno riservate soltanto ai casi eccezionali.

Del resto noi troviamo la mezzeria anche nelle altre provincie della regione di cui parliamo. Essa si presenta sotto due aspetti. Il primo, assai più usato nei tempi andati ed ora in decadenza, è quello per cui si affida ad un solo mezzaiuolo un podere di una certa estensione, cioè di 500, di 800, perfino di 1000 pertiche milanesi, e si potrebbe chiamare il sistema della vasta mezzeria. Il

mezzaiuolo in tal caso è come un affittuario; egli prende al suo stipendio un numero sufficiente di contadini per lavorare il fondo, e, invece di pagare un affitto in danaro, dà al proprietario una parte aliquota, una metà del prodotto. Sistema difettoso, che si lascia solo giustificare per certe terre sterili e prive d'irrigazione, in cui il raccolto sicuro non proviene che dalle piantagioni, e quello immediato del suolo è così incerto, che difficilmente si potrebbe determinare quale debba essere la proporzionata quota di affitto in danaro.

L'altro aspetto sotto cui s'incontra la mezzeria nelle provincie di cui parliamo è quello proprio di tutti i paesi in cui è adottata la piccola coltivazione, ed è in uso come sistema generale nella parte inferiore della provincia Cremonese e nel Mantovano meridionale. L'uva, che abbonda (o, per meglio dire, abbondava) straordinariamente in quei territorii, si divide a metà, oppure il proprietario se ne riserva due terzi. Siccome i fondi ivi producono grandissima copia di frumento, per naturale feracità, circostanza così rara in Lombardia, la divisione dei prodotti del suolo per metà riesce di grandissimo vantaggio pei mezzaiuoli. Spesso si tiene il bestiame a *socio*, oppure le vacche si comperano in società, e si dividono i latticinii ed i vitelli. In quei territorii così favoriti dalla natura, il vino e le paste di frumento s'imbandiscono quasi ogni giorno sul desco dei contadini, e l'agiatezza si rivela nel robusto aspetto delle popolazioni, le quali non hanno motivo d'invidiare la sorte di molti piccoli proprietarii.

Finalmente s'incontra presso il Po anche il contratto di terzeria derivato dallo Stato Parmense. Al terzaiuolo non tocca che un terzo dei prodotti, ed egli differisce dal mezzaiuolo non solo nella parte aliquota che gli compete, ma anche perchè esso non assume altro che il carico totale della manodopera e di un terzo delle sementi, e non è obbligato a contribuire, come l'altro, il bestiame da lavoro e gli attrezzi. Per lo più gli viene concesso di partecipare per un terzo nell'incremento del bestiame, acciocchè sia indotto ad averne maggior cura. Questo contratto è poco diffuso.

Sarebbe difficile di stabilire quanto terreno coltivato corrisponda al lavoro di un contadino dell'una e quanto a quello dell'altra categoria. Ciò dipende dalla varia fertilità del suolo e dalla densità della popolazione. Un'estensione di seicento pertiche (40 ettare), colla rotazione quadriennale, non può essere mediocremente lavorata da un numero minore di sette zappe che potrebbero riunirsi in quattro famiglie; ma perchè lo sia diligentemente se ne richiede un numero maggiore, forse il doppio. Una famiglia ordinaria di mezzaiuoli della bassa pianura non ha mai meno di 200 pertiche, ma alcune volte assai di più, ed allora ha bisogno dell'aiuto dei braccianti, acciocchè il suolo si coltivi mediocremente.

Ci resta da volgere uno sguardo alle condizioni morali dei contadini della bassa pianura. Sotto ogni aspetto esse non ci sembrano così soddisfacenti come quelle dell'alta Lombardia. Abbiamo detto che essi non si affezionano al suolo e che passano con somma indifferenza da un podere ad un altro. Quantunque anch'essi compartecipino della produzione per mezzo del diritto di zappa, pure il principio della divisione dei lavori, adottato nella vasta coltura, rende necessariamente il contadino più passivo. Questi non è costretto, come il suo fratello

dell'alta Lombardia, a concentrare sopra un piccolo fondo tutta la sua attenzione, a spargervi esclusivamente i suoi sudori, a studiare il vario grado di fertilità di ogni zolla di terra; ma invece l'opera sua, sotto l'altrui direzione, si trasporta ora sopra un campo, ora sopra l'altro di un vasto podere. Per la stessa causa è anche molto più superstizioso e molto meno intelligente del contadino dell'alta Lombardia, perchè non è costretto, come questi, dall'indole del contratto agrario a dirigere le sue azioni secondo la propria opinione, a far calcoli per l'avvenire, a mettere a difficile prova l'ingegno nella compera e vendita del bestiame.

Fra gli affittuarii ed i contadini fissi non esistono generalmente vincoli di affezione, ma nemmeno vi è alcun odio; essi non si scambiano sentimenti d'amicizia, ma piuttosto di buona conoscenza. Dove esistono invece molti giornalieri fissi senza zappa od avventizii, massime nelle annate scarse, fermentano gli odii e le passioni anarchiche. Fortunatamente in pochi territorii sono essi numerosi. Ad oriente dell'Adda i proprietarii che amministrano i proprii fondi amano maggiormente circondarsi di dipendenti affezionati, per cui ivi esistono non poche famiglie di contadini che da parecchie generazioni vivono al servizio della stessa famiglia. Esse sogliono però appartenere al ceto dei salariati con zappa ovvero a quello dei mezzaiuoli, e non sono mai famiglie di semplici giornalieri.

Il vestimento dei contadini della bassa pianura non differisce molto da quello che vedemmo adottato nell'alta Lombardia; le donne però hanno minor eleganza, e in generale non vi è esemplare la nettezza. Le donne poi per l'eccessiva applicazione al lavoro, specialmente nel Cremonese linicolo, invecchiano presto, ma nella gioventù si mostrano robuste ed avvenenti. A differenza dell'alta Lombardia, l'abbondanza della prole è considerata dal contadino come una ricchezza, perchè i fanciulli in tenera età ricevono un piccolo salario attendendo a certe occupazioni, e perchè solamente chi ha famiglia può avere diritto di zappa, il quale diritto si estende sopra uno spazio maggiore di terreno quanto più una famiglia può offrire braccia numerose ed attive.

Non si può passar sotto silenzio che un certo stimolo alla moralità ed al lavoro s'incontra nella circostanza che ad ogni contadino fisso che si distingua per meriti personali si apre la possibilità di ascendere fino al grado di fattore. — Nelle pianure ad oriente dell'Adda poi non sono rari i casi di famiglie di contadini che, salite gradatamente per tutti gli ordini della gerarchia rurale, diventarono ricchi. Giornalieri fissi, giornalieri con zappa, bifolchi, capo-bifolchi, fattori, conduttori di piccoli poderi, conduttori di maggiori poderi, piccoli proprietarii, grandi proprietarii: ecco una scala per la quale tutti possono ascendere a poco a poco, purchè i meriti personali vengano assecondati dalla fortuna. Potremmo citare moltissimi nomi di famiglie che in tre generazioni ascesero tutta la scala. — Fu detto che ogni soldato francese porta appeso al suo zaino un bastone da maresciallo. È avvenuto assai di rado che un semplice soldato sia salito al grado di maresciallo, ma basta che ciò non sia impossibile perchè il povero coscritto ne senta conforto e compiacenza. Si può fare la stessa osservazione nei paesi in cui alcuni contadini riuscirono ad elevarsi al di sopra del ceto in cui nacquero per raggiungere l'agiatezza. — Ad oriente dell'Adda invece, ciò riesce quasi impossibile, perchè ivi non esistono che latifondi, oltre di che fra

la condizione di un contadino e anche di un fattore e quella di un affittuario la distanza è troppo grande.

I contadini della bassa pianura non sono inclinati alle emigrazioni nè dalla Lombardia nè dalla provincia in cui sono nati. I vincoli di famiglia sono più rilassati che nell'alta pianura. In questa, un vecchio inetto al lavoro può essere utile all'azienda rurale coi suoi consigli. Nella bassa pianura egli è invece di peso alla famiglia giovane, la quale assai spesso non ha altro desiderio che di esserne sbarazzata.

I coltivatori dei campi amano fare le loro compere pagando in natura piuttosto che in danaro, e così, per esempio, corrispondono al mugnaio una parte aliquota del grano che fanno macinare, usanza propria anche dell'alta Lombardia. Pei territorii dove non solo si coltiva ma si prepara anche il lino dai contadini, questo prodotto serve di oggetto di scambio coi mercanti di stoffe, i quali per tal modo talvolta ottengono grossi guadagni.

Nella maggior parte delle abitudini peraltro i coltivatori della bassa pianura non differiscono dai loro fratelli dell'alta Lombardia.

Siamo giunti al punto in cui ci troviamo in grado di poter istituire confronti. In quale delle regioni di Lombardia si trova la proprietà fondiaria in migliori condizioni? — Nelle montagne la proprietà comunale aspetta una miglior sistemazione, e la proprietà privata, soverchiamente suddivisa, ha bisogno di maggiore sviluppo d'industrie e di ricchezza per meglio assestarsi col mezzo dei capitali. — Nelle colline e nell'alta pianura gli stabili offrono un impiego al capitalista non molto lucroso, ma che si presta facilmente ai mutamenti che subiscono le fortune private sotto l'influenza della liberta e dell'eguaglianza civile; ivi ai valori economici si aggiungono anche spesse volte i valori d'affezione. — La bassa pianura occidentale è il paese dell'impiego dei capitali utile, certo e senza disturbo. — La bassa pianura orientale è una miniera aperta agli uomini intraprendenti e ricchi. La proprietà fondiaria ivi ha un immenso avvenire.

Dove si trovano poi le condizioni migliori per i coltivatori del suolo?

Qui bisogna distinguere se s'intende parlare di condizioni sociali o di economiche. Se si parla di condizioni sociali, noi troviamo le migliori condizioni presso ai contadini proprietarii della montagna; in secondo luogo presso ai mezzaiuoli, i quali sono veri socii di lavoro del proprietario. Vengono in seguito i coltivatori rivestiti della duplice qualità di socii di lavoro e di affittuarii del proprietario; poi i contadini che sono semplici affittuarii. Vi tengono dietro i contadini della bassa pianura, che riuniscono il duplice carattere di socii di lavoro e di salariati; quindi i salariati avventizii, che almeno godono di un certo grado d'indipendenza. Si trovano nella peggior condizione i semplici salariati fissi; essi non sono altro che servitori mal pagati, a cui si fanno eseguire le operazioni più rozze. Il libero contadino delle vallate e il falciatore d'erba delle marcite milanesi: ecco i due estremi.

Consideriamo ora l'argomento sotto il punto di vista economico. Chi sta meglio?

Prima di tutto dimanderemo chi abbia il pane più sicuro. Non v'ha dubbio, è il contadino della bassa pianura, il salariato fisso, tanto più se ha anche una compartecipazione di prodotti. Qualunque sia per essere la riuscita dei raccolti, il suo magro salario gli è garantito, e quando vi si aggiunge, pel

diritto di zappa, tutto quel poco di prodotto che anche nell'annata più avversa si potè salvare dalle calamità, si può dire che in ogni caso egli abbia assicurato il vitto. Si deve anche notare che gli si sogliono accordare continue anticipazioni, per lo più ogni domenica, dal conduttore o dal proprietario, secondo le sue occorrenze, e anche in ciò è a miglior condizione del contadino dell'alta Lombardia. Il vitto giornaliero, che egli riceve in complemento di salario, sia sotto forma greggia che cucinata, è sano, per quanto non sia lauto. Il latte fresco e squisito, che fa parte della retribuzione dei *famigli* delle praterie, ed il vino che fa parte di quella dei *bifolchi* dei paesi vinicoli; il riso, il grano turco, che dopo l'introduzione dei forni essiccatori si ripone sul granaio asciutto; la carne di maiale che non pochi famigli e bifolchi sono in grado di procacciarsi, conservandola sotto forma di salami, sono materie alimentari che i contadini dell'alta Lombardia devono invidiare.

Il mezzaiuolo dell'alta pianura non è colpito dagli infortunii che nella sua metà. Dovunque è in vigore la mezzeria, meno il caso di demeriti straordinarii, il proprietario gli anticipa l'occorrente, se quella sua metà non gli basta per sostenersi sino al nuovo raccolto. Egli possiede poi un piccolo capitale in iscorte rurali che gli permettono di trovare qualche credito.

Non godono di una pari sicurezza il *massaro* ed il *pigionante* dell'alta Lombardia occidentale. Gli infortunii celesti cadono interamente a suo danno. Per altro ivi pure si presume ch'egli possegga un piccolo capitale in iscorte rurali, ed il proprietario gli somministra quasi sempre anticipazioni in caso di bisogno.

Il contadino soggetto ai contratti di affitto semplice in danaro incontra tutti i danni del contratto sovraindicato, e vi aggiunge quelli provenienti dalla difficoltà di trovar numerario; circostanza che lo costringe talvolta a vendere le derrate a qualunque prezzo. Inoltre il proprietario non si trova indotto da alcuna considerazione a fargli anticipazioni, ma tutt'al più gli accorda proroghe.

Il piccolo proprietario sta peggio ancora. Egli può trovar credito fino all'ammontare del valore del suo fondo; ma quando questo è totalmente coperto da ipoteche, in caso di disgrazie dovrebbe morir di fame, se qualche guadagno avventizio o gli istituti di beneficenza non lo soccorrono. Primo fra i contadini di Lombardia nell'ordine sociale, assai spesso si colloca fra gli ultimi nell'ordine economico.

Sotto l'aspetto poi della sicurezza del pane, assolutamente la peggiore condizione è quella del salariato avventizio. Come abbiamo veduto, appunto negli anni di carestia, egli trova meno lavoro del solito. Nell'inverno talvolta le città gli aprono l'adito a qualche guadagno con certi lavori pubblici; ma spesso non vi è che l'elemosina che lo possa salvare dall'estrema miseria.

Ma per chi poi è il pane ordinariamente più abbondante?

In generale si può dire che i contadini di tutta la bassa pianura fra l'Adda e il Veneto, siano essi soggetti a contratti conformi alla vasta coltura (famigli, bifolchi, braccianti obbligati) o a contratti conformi alla piccola coltura (mezzaiuoli), devono considerarsi come i più agiati. Il loro vitto per lo meno è sano, ed in alcuni distretti anche assolutamente copioso.

Vengono in secondo ordine i contadini dell'alta pianura che fanno parte di associazioni patriarcali.

Poi i famigli e i garzoni della pianura orientale in cui si coltiva molto riso e grano turco. Il lato sfavorevole nella loro condizione è l'alloggio, che ha tanta influenza sulla salute. Pertanto ogni cosa considerata, la sorte loro non è da preferirsi a quella della maggior parte dei *massari* dell'alta Lombardia ad occidente dell'Adda; perchè quantunque il cibo di questi sia inferiore, essi alloggiano molto meglio. S'intende bene che qui non calcoliamo i guadagni provenienti a molte famiglie di contadini nell'alta Lombardia dalle industrie manifatturiere, ma che portiamo i nostri confronti su quei soli che si ottengono dalla agricoltura.

Tengono l'ultimo posto i *pigionanti* dell'alta Lombardia occidentale, nei fondi affittati a grandi estensioni ovvero amministrati da proprietarii avari; come pure i terzaiuoli di alcuni territorii bresciani, i giornalieri fissi della bassa pianura, ed anche i giornalieri avventizii, se si prende l'adequato fra le annate in cui loro arride propizia la sorte e quelle in cui è loro più avversa.

Varia assai l'agiatezza dei contadini proprietarii delle montagne, secondo l'estensione dei loro poderi e dei debiti che hanno contratti; la maggior parte però non può riguardarsi come meglio provveduta del necessario di ciò che lo siano i contadini dell'alta Lombardia occidentale.

Colle nozioni da noi esposte, crediamo di aver messo in chiaro l'intimo organismo della società agricola quale si è costituita da noi. Non abbiamo la pretensione di aver registrato tutti i rapporti che essa presenta nella loro infinita varietà e nei minimi dettagli. Per ottenere un tale risultamento si sarebbe richiesto un lavoro non meno voluminoso delle opere di Muratori. Ma quella varietà si subordina ad altri concetti cardinali, dei quali abbiamo tentato di riconoscere l'origine e lo sviluppo; cosicchè dove in apparenza è confusione, si manifesta un logico nesso di cause e di effetti, e riesce facile di rinvenire il posto che compete a ciascun fenomeno nell'ordine naturale degl'interessi sociali e materiali.

Termineremo con un'altra importante questione. Costituisce in complesso l'organizzazione agricola di Lombardia un elemento di forza o di debolezza pel paese?

È inutile di parlare di quei territorii in cui i contadini sono proprietarii. La cosa è troppo chiara. Purchè non si leda alcun diritto nell'alienazione e nel riparto dei beni comunali, l'organismo delle classi agricole ivi non potrebbe esser più solido.

Laddove i contadini non sono proprietarii, l'indole dei contratti agrarii proprii della piccola coltivazione è tale da stabilire una vera solidarietà d'interessi fra chi possiede e chi coltiva. Anche nella vasta coltivazione, per mezzo del diritto di zappa si è procurato di conferire ai contadini, fino ad un certo punto, la dignità di socii di lavoro. Per cui, tranne che nei paesi in cui l'agricoltura ha bisogno di molti giornalieri, ossia dei proletarii, i contratti agricoli di Lombardia per se stessi costituirebbero, generalmente parlando, una forza sociale che non può correre gravi pericoli.

Peraltro non pochi di questi contratti agricoli, in origine dettati da molta sapienza, vennero poi sfigurati in vista di un malinteso lucro, ed altri si modificarono senza riguardo alle condizioni di certi territorii. In ciò consiste il lato debole dell'edificio sociale del paese, in ciò è riposto il pericolo dell'avvenire, se a tempo non vi si porterà rimedio. Che si possa rimediarvi l'abbiamo già

provato. A quali mezzi si debba ricorrere per ottenere lo scopo, in parte lo indicammo; in parte lo diremo nel seguito di questo libro.

Prendano in seria considerazione l'argomento tutti gli amici del pubblico bene. — Noi possediamo tutti gli elementi per dare la maggior solidità possibile alla nostra organizzazione civile, per metterci in grado di resistere ad ogni possibile prova. Dipende da noi saperli disporre nel modo più conforme ai pubblici ed ai privati interessi.

PARTE SESTA

DEI MEZZI GENERALI PIÙ EFFICACI PER PROMUOVERE GL'INTERESSI DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA E QUELLI DELLE POPOLAZIONI AGRICOLE.

CAPITOLO PRIMO.

I MEZZI INDIRETTI ATTI AD INFLUIRE SULLE COSE AGRARIE.

Nostro punto di vista in mezzo ai varii partiti. — L'iniziativa dello Stato. — La diminuzione d'imposte. — La libertà commerciale. — Le vie di comunicazione. — Importanza delle strade ferrate anche per gl'interessi fondiarii e agricoli.— Una legislazione rurale. — I probi-viri. — Gli avvocati dei poveri ed i giudizii collegiali. — Una legge che faciliti lo svincolo dei livelli e l'abolizione delle decime e dei feudi. — Un'amministrazione giusta, energica e liberale. — L'opinione pubblica e le classi agiate in Lombardia.

Abbiamo esaminato in qual modo le relazioni delle classi agricole e quelle della proprietà fondiaria, nel campo lasciato aperto alla libera concorrenza, andarono assestandosi sotto l'azione spontanea delle circostanze territoriali e del carattere della nazione. Nell'ordine dei fatti da noi descritti, come sempre avviene nelle cose sociali, si palesa l'influenza di quelle grandi ed organiche leggi della Provvidenza, le quali, nel lungo svolgersi della storia dell'umanità, anche quando quest'ultima non aveva la consapevolezza di progredire, presiedettero all'incivilimento, coordinando in un complesso armonico e spingendo verso un fine comune tutte le forze individuali incomposte ed irrequiete. Ciascun uomo, infatto, tende a soddisfare ai bisogni immediati, si rivolge in una ristretta sfera d'efficienza, ma intanto, anche senza volerlo, contribuisce una pietra all'edificio sociale, e questo un dato giorno si trova bell'e compiuto senza che alcuno abbia prima avvertito i processi della lunga formazione.

Or bene; pigliando le mosse da codesto punto di vista, dovremo noi conchiuderne che si ponga un freno all'azione delle cause che hanno diretto finora i nostri destini, e che se ne modifichino i risultamenti a norma di idee precon-

cette, oppure dovremo far voti perchè si lascino agire le cause stesse liberamente e senza influenzarle?

Fedeli al programma fondato su tutte quelle libertà che in mezzo alle ardue circostanze dei tempi è ancor possibile mantenere e sviluppare, a conforto del presente ed a preparazione dell'avvenire, abbiamo dal fondo dell'anima applaudito ai molteplici trionfi del partito riformista nei paesi vicini quasi come se fossero i nostri, e non dubitiamo che secondo i principii di esso soltanto i gravi problemi da noi accennati in questo libro siano per trovare una soluzione. — Togliere gli incagli allo sviluppo del benessere di tutti e di ciascuno, influire in maniera efficace sui buoni elementi, lasciando ampia sfera d'azione alla libertà individuale. — In quanto alle speciali riforme, le abbiamo in parte accennate a misura che passammo in esame le relazioni a cui esse sono applicabili; per cui qui ci occuperemo principalmente di quelle più generali. Noi non abbiamo la pretensione di discorrere intorno a tutti i miglioramenti possibili alle condizioni della proprietà fondiaria e delle popolazioni agricole. Nello stesso modo che nel corso di questo libro ci siamo astenuti dal descrivere minutamente nella loro varietà tutti i rapporti agricoli, ma abbiamo procurato di cercarne e farne conoscere la genesi, i caratteri speciali, e di indicare le località in cui si trovano più frequenti; così pure in quest'ultima parte non proporremo rimedii parziali; ma accenneremo a quelli più generali che sembrano più atti a combattere i mali alla radice.

Le condizioni dei nostri coltivatori sono profondamente connesse con quelle dell'agricoltura, cosicchè molte volte la questione di migliorar le prime si risolve in una questione tecnica d'agronomia. Prendiamo un esempio. È un fatto osservato da molti e ripetuto anche da noi, che il ceto dei contadini della maggior parte della Lombardia non si nutre a sufficienza con cibo animale. Ma a che dovremmo diffonderci in declamazioni contro questo inconveniente! Neppure se si trovasse il modo di triplicare la retribuzione giornaliera dei contadini si recherebbe loro giovamento in questo riguardo, perchè la causa del male consiste sopratutto nella scarsezza del bestiame. Colla stessa quantità di bestiame di prima, la ricerca delle carni per parte dei contadini, nell'ipotesi che potessero diventare tre volte più agiati, si accrescerebbe del triplo, e, colla ricerca, il prezzo nella stessa proporzione, non essendovi la probabilità che se ne importasse dall'estero molto più di quello che avviene attualmente. Pertanto quella classe, diventando più agiata, sarebbe condannata alle pene di Tantalo. — Se invece di declamare ci fosse concesso di persuadere il paese della necessità di aumentare il bestiame, e per conseguenza le praterie, e ciò senza diminuire la produzione di cereali, sarebbe resa allora possibile una migliore alimentazione dei contadini. Nè la filantropia, nè l'igiene, nè l'economia sociale possono risolvere il problema senza il soccorso dell'agronomia.

Egli è per ciò che noi, animati della più calda affezione per il ceto dei contadini, quantunque convinti che la loro sorte può e deve essere migliore, ci asteniamo da qualsiasi declamazione. Se fossimo riusciti ad esporre un quadro esatto della condizione attuale dei coltivatori e a chiamare su di essa l'attenzione degli uomini colti e dabbene; se a ciò potessimo aggiungere l'indicazione di alcuni dei mezzi, non già teoricamente migliori, ma praticamente più opportuni e più efficaci per giovare a quella classe numerosa e interessante, crederemmo di avere

ben meritato di essa. Non ci è lecito di sperar tanto; ma se non siamo riusciti a conseguire lo scopo, ciò dipende da mancanza d'ingegno in noi, non mancanza di cuore.

Ogni specie di relazioni sociali è influenza sotto molti aspetti dello Stato e dell'opinione pubblica. Cominciamo dall'esaminare questi due fattori. Quale dovrà essere l'influenza dello Stato sui rapporti economici? Noi ci siamo già espressi su questo proposito accettando i principii riformisti. Non opporsi a ciò che vi ha di bene, usare tutti i mezzi indiretti per promovere gl'interessi morali e materiali, sorvegliare le forme sotto cui si attuano le transazioni private senza intromettersi in esse, stendere una mano soccorrevole a quelle imprese di pubblico interesse per le quali non basterebbero le forze private, preparare a tempo le vie alle innovazioni, ed iniziarle nella proporzione del naturale sviluppo della nazione.

Alcuni pubblicisti, troppo influenzati da alcuni fatti presenti, vorrebbero concedere alla sola razza anglo-sassone il privilegio del *self-government*, e negarlo alla razza latina, prendendo per norma la Francia, che sembra costretta a ricadere a brevi periodi sotto una forte e severa tutela. Non possiamo essere di questo avviso, e, per non estenderci in questo delicato argomento, ci limiteremo ad accennare modestamente alla costituzione comunale che da un secolo funziona mirabilmente nel nostro paese.

Da qualche tempo gl'interessi agricoli e le classi che vi prendono parte attiva hanno destata l'attenzione degli studiosi e dei governi. Quando riuscì a Quesnay di fondare il suo sistema fisiocratico sulle ruine del sistema mercantile, emerse l'importanza delle quistioni di cui ora ci occupiamo. Ma non erano atte a conferire loro il vero posto, nell'ordine complessivo di tutti gli altri interessi economici, quelle dottrine troppo esclusive. Soltanto Adamo Smith cominciò a collocarvele, ed il suo più illustre discepolo, Ricardo, colla sua celebre teoria sulla rendita, in cui contraddice al maestro, seppe suscitare una vastissima polemica intorno agli interessi fondiarii ed agricoli. La dottrina di Ricardo, combattuta immediatamente in Inghilterra da Jones e da Malthus, in Francia da Say ed in Germania più tardi da Rodbertus, da Kirchman e da Arnd, divenne il centro a cui vennero a metter capo una quantità di studii atti a rischiarare sotto ogni aspetto il vero posto che, nella società e nello Stato, compete alla proprietà fondiaria, all'agricoltura ed alle popolazioni agricole.

I governi più illuminati approfittarono della scienza degli economisti. Il popolo delle campagne venne istruito; la proprietà si aggravò meno che fu possibile, prendendosi a norma pel complesso delle imposte fondiarie il 15 o il 18 per 0/0 della rendita, e si sciolse dagli incagli che rallentavano la libera circolazione dei valori; l'investimento dei capitali nell'industria agricola venne facilitato con provvedimenti legislativi; il lavoro e la diligenza dei produttori stimolati con premii ed onorificenze. Allora le applicazioni delle scoperte delle scienze naturali all'agricoltura che i dotti avevano meditato, poterono ampiamente estendersi sopra un terreno così ben disposto ed ivi conseguire magnifici frutti.

La Lombardia in questo movimento dell'epoca fu sorpassata, sotto molti aspetti, da paesi che un mezzo secolo fa, appena avrebbero potuto pretendere ad un posto secondario in Europa. Affinchè cessi tal vergogna, non domandiamo molte cose allo Stato. E fra queste poi, alcune direttamente hanno relazione

soltanto colle popolazioni agricole, altre soltanto colla proprietà fondiaria; ma tutte riguardano, per lo meno in via indiretta, il complesso dei rapporti di cui ci occupiamo. Qualche lettore potrebbe accusarci di desiderii utopistici nel vederci formulare proposizioni che, nei momenti attuali, sembrerebbero fuori di luogo. Ma noi non abbiamo descritto soltanto le condizioni momentanee, bensì quelle fondate sopra elementi civili e sociali del paese duraturi, ed ora ci volgiamo allo Stato come a quel principio che sta al disopra delle condizioni eccezionali dei tempi.

Ciò premesso, ci corre l'obbligo di manifestare un voto che in ogni ora del giorno si sente ripetere da tutte le classi: *Non si aumentino le contribuzioni fondiarie, e, più presto che sia possibile, si tolgano le addizionali degli ultimi anni, e sia annullata la legge sui trasporti di proprietà.* Il 56 0/0 della rendita, o più ancora, a cui corrispondono le imposte fondiarie, fra comunali ed erariali, è la proporzione di gran lungo più gravosa d'Europa.

Fra le grandi questioni che si agitano ai nostri tempi, la Lombardia sarebbe molto interessata in quella delle tariffe doganali. Anche coloro che non fossero teoricamente favorevoli al libero cambio, dovrebbero ammettere che, in pratica, il paese nostro almeno non può che guadagnare dalla massima possibile libertà commerciale. Produttore di valori immensi avidamente chiesti dall'estero, e consumatore di altri che non gli conviene e non gli converrà mai di produrre, sarebbe fortunato se potesse esportare quelli con maggiori facilitazioni, ed ottenere questi a più basso prezzo; ed allora ne risentirebbe la benefica influenza anche l'agricoltura, la quale fornisce la materia prima alla nostra principale industria manifatturiera, e gli agricoltori che potrebbero procurarsi i comodi della vita a miglior mercato.

A promuovere la prosperità dell'agricoltura ed il benessere delle classi che la esercitano, contribuiscono in grado sommo i facili mezzi di comunicazione, le strade ordinarie, le vie di navigazione e le strade ferrate. Fino a qual punto sia in potere dello Stato di porgere tale requisito in modo conforme ai tempi, non richiede d'esser dimostrato.

Sarebbe del pari negli attributi dello Stato di attuare una legislazione rurale adattata agli speciali bisogni della Lombardia. Le norme del codice civile, valido per una vastissima monarchia, non bastano a prevedere le contestazioni che ponno nascere da un infinito numero di relazioni d'interesse di cui il legislatore non poteva tener conto. Nello stesso modo che gl'interessi mercantili, a cui non bastavano le disposizioni del diritto comune, furono assoggettati ad una particolare legislazione, perchè non si potrebbe applicare lo stesso principio ai rapporti che nascono dal possesso e dalla coltivazione? Da noi il bisogno è sentito, e pei primi vi provvede, ma solo in parte, il processo sommariissimo in via possessoria. Conosciamo benissimo la difficoltà di quest'impresa; essa dovrebbe abbracciare una parte civile, ed in pari tempo una parte penale, perchè i soli furti campestri dovrebbero essere soggetti a molti speciali provvedimenti più facili ad immaginarsi che a rendersi efficaci e salutari. — Intanto che si meditasse e si discutesse la cosa, è fuori di dubbio che per le contestazioni d'indole civile molto gioverebbe l'istituzione dei probi-viri; essa sottrarrebbe alla lunghezza, alle spese ed all'inflessibilità della procedura ordinaria molte contestazioni. Così pure siamo persuasi che gli avvocati dei poveri, stipendiati dall'Erario, riescirebbero

di vantaggio ad una parte considerevole delle classi agricole, i cui interessi posti ora sotto il patrocinio gratuito degli avvocati, difficilmente si possono presumere, da tutti e sempre, sostenuti col massimo zelo.

Le Preture foresi dovrebbero pure essere collegiali. Malgrado il diritto di appellazione, coloro che trovansi interessati in cause di grande importanza hanno ragionevole motivo di temere che l'unico giudice in prima istanza professi opinioni legali differenti da quelle generalmente accettate, o non abbia avuto tempo di studiare la vertenza per la moltitudine delle occupazioni, o si possa più facilmente ingannare che un collegio di giudici.

Parimente ci fa meraviglia che la nostra legislazione non abbia alcun provvedimento per isvincolare facilmente le proprietà dai legami nati dai contratti di livello, scorso un certo tempo dacchè essi furono conchiusi. Abbiamo riconosciuto altrove che il sistema dei livelli può essere conforme in moltissimi casi agli interessi dei privati ed a quelli della società; ma tale convenienza non si può estendere a tempo indefinito. Estintesi da lungo tempo le famiglie dei contraenti, si perdono perfino le ultime traccie delle cause che diedero origine a quei contratti, ed allora la stessa pubblica e privata convenienza che li produsse dovrebbe offrire i mezzi di sciogliere equamente quei vincoli, dando facoltà all'utilista di capitalizzare la rendita e le competenze del direttario, come concede che si faccia, per esempio, il Codice Albertino. Così pure ripetiamo quello che già si è detto sulla necessità di abolire i rapporti feudali e le decime tuttora esistenti, provvedendo perchè si faccia luogo ad equi indennizzi.

A questi mezzi, di cui sembraci potrebbe far uso chi regge il paese per promuovere gl'interessi generali e quelli speciali delle classi agricole, aggiungeremo anche che il movimento spedito e ben inteso dei pubblici affari, e un'amministrazione energica e liberale inspirerebbe quella confidenza che è tanto necessaria ai pubblici e privati interessi, e ne sentirebbero un'influenza favorevole tutte le private transazioni.

Ma se allo Stato incumbe di disporre le condizioni generali del paese in modo che i germi di ogni prosperità economica trovino campo di svilupparsi, è necessario del pari che nelle popolazioni nascano e si conservino quei requisiti morali senza i quali sono impossibili le grandi cose, cioè molta buona volontà, energia, attività e benevolenza in tutti i ceti della società; e sovra tutti sono chiamati a darne l'esempio i più agiati.

Sarebbe da desiderarsi che la vita campestre entrasse maggiormente nelle abitudini dei nostri ricchi, e che sapessero circondarla di maggiori attrattive. Non parliamo già della vita campestre nel senso delle egloghe, ma di quella che è compatibile coi nostri costumi. La smania delle famiglie agiate del contado di stabilirsi nelle città, o, per meglio dire, nella capitale, e di trattenervisi anche durante la stagione estiva, è una vera calamità. Per altro, anche a coloro che preferiscono di starsene nelle città e di lasciare ad altri l'amministrazione de' loro beni rurali, non mancherebbero occasioni di giovare in qualche modo agl'interessi agrarii del paese, purchè fossero disposti a promuovere ed a rendere efficaci utili associazioni.

Quando si pensa che molti ricchi neghittosi avrebbero tempo e mezzi per viaggiare, e che, se lo facessero, riporterebbero in patria se non utili cognizioni, la buona volontà di essere utili a qualche cosa; quando non fosse per inclina-

zione, almeno onde mostrarsi imitatori di ciò che si fa in altri paesi, dove uno scioperato non ha diritto di essere tenuto in alcuna considerazione! Fortunatamente che il numero di essi diminuisce giornalmente, e che l'opinione pubblica, una volta indulgente, è divenuta molto più severa a loro riguardo. Essi sono nel nostro paese gli ultimi rappresentanti delle tradizioni spagnuole.

E veramente, l'antica aristocrazia italiana non isdegnava le occupazioni economiche. Lo spagnuolo invece, nella lotta nazionale contro i Mori trafficanti e industrianti, aveva preso ad odiare anche le buone qualità del suo nemico. L'alta società lombarda, nel progresso civile del secolo scorso, diede uomini illustri, ma in massa meritò da Parini la più tremenda e veritiera satira che onori una letteratura. In seguito a quell'epoca essa si scosse alquanto, e sempre più si mostrò disposta di rendersi degna della propria posizione sociale. Per altro le mancavano le occasioni di esercizio, perchè era tenuta lontana per sistema dai pubblici affari. Tutte le circostanze, è vero, concorrevano per ispingerla nelle imprese private, per indurla a promuovere gl'interessi economici del paese, nel quale esercizio si sarebbe addestrata ai grandi affari, alle vedute pratiche, e sarebbe ingrandita nell'opinione de' suoi concittadini. Ma essa non conobbe abbastanza che questa via le restava aperta.

Ora sembra aprirsi una nuova epoca, e se i sintomi non c'ingannano, ci sembra che l'esperienza del passato e l'esempio del mondo incivilito esercitino una salutare influenza su tutti coloro che hanno ricchezze e intelligenza. Dio voglia che tali sintomi non siano illusorii, e che sotto gli auspicii e dietro l'esempio delle classi colte ed agiate, si accresca e si consolidi l'attività, lo spirito d'associazione, e tutte quelle buone disposizioni nei diversi ceti della società che potrebbero permettere al nostro paese di avviarsi celeremente sulla strada di ogni progresso economico e morale. Non si può dire che cosa ci riservi l'avvenire. Al presente egli è certo che non vi ha alcun altro mezzo più efficace di dar prova di patriotismo.

CAPITOLO II.

MEZZI ATTI A PROMUOVERE L'INFLUENZA DEL PROGRESSO INTELLETTUALE SULLE RELAZIONI AGRARIE.

Le tradizioni e la scienza. — I tre fattori del progresso agrario, l'intelligenza, il lavoro ed i capitali. — L'avvenire del paese. — L'istruzione delle varie classi dovrebbe essere in maggiore consonanza coi bisogni economici del paese.

Nel passare in rassegna le condizioni presenti della proprietà e delle classi agricole di Lombardia, abbiamo dovuto arrestarci più volte con compiacenza ad ammirare la saviezza che presiedette a molte delle opere dei nostri maggiori. Colla sola scorta del sentimento dell'utile ben inteso, essi seppero vincere od assecondare le circostanze naturali, anticipando alcuni risultamenti relativi alla produzione che in altri paesi non si ottennero che assai più tardi e col sussidio d'una scienza avanzata. Per tacer d'altro, non è forse vero che Milano da qual-

che secolo è circondato dalle marcite, la coltivazione più ingegnosa e più proficua che siasi immaginata al mondo, che l'economia delle acque irrigatorie è regolata fra noi dalle più sapienti consuetudini? — Nei rapporti sociali poi, un profondo senso pratico li trattenne a tempo sovra un pendio in fondo al quale non era impossibile che si riproducesse il miserando spettacolo dell'Irlanda. Poichè, se i contratti agricoli usati fra noi, in molti luoghi favoriscono assai poco i lavoratori del suolo, è vero altresì che quei contratti avrebbero potuto farsi molto più gravosi di quel che sono. Nessuno vi si sarebbe opposto! nessuno l'avrebbe rivelato al pubblico! Tanto più che la piega irlandese dell'*assenteismo* dei proprietarii si verifica in parte anche in Lombardia, ed un tempo poi era fra noi quasi un fatto generale.

Lo spirito di carità da una parte, la moderazione nel conseguimento dell'utile dall'altra, e quel senso pratico che è così comune nella nostra nazione, posero la maggior parte del paese al riparo dal pauperismo agricola verso cui poteva essere avviato; lo trattennero però in moltissimi territorii a poca distanza dal precipizio, ed è in tale posizione che esso si conserva tuttora e che si conserverebbe per un tempo indefinito, qualora le cose agricole si abbandonassero allo sola tradizione.

La tradizione è certamente una forza morale che non deve essere trascurata; essa riflette il carattere della nazione, e si lascia paragonare ad un campo che può essere molto esteso e diversamente coltivato, ma fuori del quale difficilmente le nuove piante potrebbero prender radice; ma d'altra parte è per se stessa immobile ed inerte, in mezzo ad un mondo straordinariamente mobile e variabile. L'intelligenza umana invece, questo dono che assegna all'uomo il dominio del mondo, limitata nelle sue facoltà, ma non nelle sue aspirazioni, al contatto d'una natura infinita, è eccitata continuamente ad appropriarsi qualcuna delle inesauribili dovizie che le si presentano, e così estende ogni giorno le sue conquiste ed altera i rapporti delle cose anteriormente stabilite. — Ora, queste conquiste ed alterazioni debbono essere introdotte nel retaggio della tradizione e con essa immedesimarsi. — Guai alla nazione che, a differenza delle altre, se ne astenesse! Poichè necessariamente verrebbe dominata e spogliata dai vicini, anche quando non fosse in alcuna dipendenza politica da essi; e ciò è forse più fatale ad una nazione che il subire il dominio di una forza brutale, la quale quasi sempre è impotente ad intaccarne l'intima vitalità.

Egli è d'uopo perciò assolutamente che non ci addormentiamo sugli allori, e che diamo opera ad aggiungere alle buone tradizioni tutti i frutti delle scoperte più recenti. Di questi noi non tratteremo in dettaglio; perchè è proprio delle scienze naturali l'indicarli e dell'agronomia l'applicarli secondo le differenze delle circostanze territoriali. Il nostro assunto ci obbliga piuttosto ad occuparci dei mezzi più atti a facilitarne l'attuazione. Non ometteremo per altro di premettere alcune avvertenze in proposito.

Ogni possibile miglioramento nelle condizioni della possidenza e dei coltivatori, implica per necessità l'idea che si cavi dal suolo una copia maggiore di prodotti di prima. — Se i rimedii proposti per giovare alle classi che lavorano facessero diminuire la produzione, quei rimedii stessi ben presto si verificherebbero illusorii. Per altro, l'aumento della ricchezza, se è il requisito cardinale d'ogni riforma nei rapporti agrarii, non è il requisito unico. L'economia sociale deve

tener conto di altri elementi; essa deve procurare che l'aumento di produzione si rifletta nell'ordine della distribuzione, e che la crescente ricchezza del complesso della nazione proceda di pari passo col crescente benessere dei singoli individui che compongono la nazione.

Egli è per ciò che noi crediamo intimamente inseparabili queste tre questioni: progresso dell'agricoltura, prosperità della possidenza fondiaria, e benessere dei coltivatori — ed abbiamo voluto abbracciarle in questo libro in una comune unità di concetto. Noi prenderemo ora in esame speciale ciascuno dei tre fattori dal concorso dei quali dipende il massimo possibile sviluppo della produzione: cioè l'*intelligenza*, il *lavoro* ed i *capitali;* ma in pari tempo non dimenticheremo un solo istante la sorte dei coltivatori.

Nel proporci poi come punto di partenza il fenomeno della produzione agraria ed i mezzi più efficaci per accrescerla, è necessario prima di tutto che ci formiamo un concetto esatto del vario grado d'importanza dei principali elementi della produzione stessa, sia nel presente che nell'avvenire, onde si possa a ciascuno di essi assegnare il vero posto che gli compete nel sistema complessivo degli interessi del paese.

La Lombardia è chiamata a riprendere in Europa una posizione industriale importante. La popolazione fitta ed intelligente, l'abbondante produzione indigena di alcune materie prime preziose, come pure il cambiamento che sta operandosi nella direzione delle grandi vie commerciali del mondo coll'accostarsi che fanno sempre più all'Italia, in modo che questa potrebbe in un prossimo avvenire diventare l'anello di passaggio e la mediatrice di uno scambio colossale fra le dovizie d'Europa e quelle d'Asia; tutto ciò merita seria attenzione. Che parte prenderemo poi in questo grandioso movimento, di cui, secondo ogni probabilità, comincerà già la presente generazione ad essere spettatrice? Riceveremo noi le ricchezze d'Oriente di prima mano per trasmetterle tutte quali le abbiamo ricevute alle altre nazioni europee? Ci accontenteremo di spedire oltre il mare i frutti del lavoro di queste ultime senza aggiungervi quelli che il nostro lavoro potrebbe ottenere nel nostro paese? Fra le varie materie prime che ora si producono, quale dovrà essere abbandonata per non poter sostenere presumibilmente la concorrenza delle importazioni degli altri paesi, e quali invece si può prevedere che saranno le più ricercate? Tutte vaste questioni a cui l'opinione pubblica deve tenersi preparata a scanso di equivoci e di delusioni, perciocchè le innovazioni rurali non si lasciano improvvisare.

Ciò stabilito, se scendiamo a parlare dei mezzi più atti per facilitare l'attuazione del progresso intellettuale, non dobbiamo omettere di richiamare come, nel corso di questo lavoro, discorrendo del sistema generale di educazione in Lombardia, ed in ispecial modo dell'insegnamento di cui approfittano le classi agricole, abbiamo dovuto severamente condannarlo. La mancanza quasi assoluta di istruzione agraria in un paese così dedito all'industria rurale; l'istruzione elementare incompleta e poco più che nominale per i contadini, i quali dimenticano nell'estate quanto hanno imparato nell'inverno; i ginnasii, rimasti per lungo tempo veri convegni destinati a smarrire l'intelligenza in un pelago di cose inutili alla maggior parte della gioventù che li frequenta ed in opposizione coi bisogni pratici della vita; tutto ciò fu posto da noi in evidenza. La riforma ginnasiale e le scuole tecniche non bastano a riempire l'immensa lacuna rimasta finora nel no-

stro paese, in ispecial modo per ciò che riguarda le classi che esercitano direttamente o indirettamente un'influenza sulle cose agricole. — Queste classi comprendono quattro ceti di persone. Il primo è quello dei ricchi proprietarii che affittano i loro fondi o che li fanno amministrare dai loro agenti; il secondo ceto è formato dagli amministratori delle aziende rurali, gli agenti, i fattori, i conduttori, i piccoli proprietarii, ed anche quei più agiati proprietarii che fanno valere direttamente i loro averi; il terzo, dai coltivatori del suolo, la cui condizione sociale varia a norma delle località, ed è composto di piccoli proprietarii, di utilisti, di mezzaiuoli, di terzaiuoli, di pigionanti, di famigli, di bifolchi, di giornalieri, ecc. ecc.; il quarto finalmente è costituito dal clero delle campagne, a cui è affidata la direzione morale e religiosa delle numerose classi che lavorano la terra.

Come l'educazione di tutte queste classi debba essere ridotta a meglio consuonare coi bisogni dei tempi è un tema vastissimo, il quale, a preferenza di qualunque altro svolto in questo libro, ha già attirato l'attenzione del pubblico e degli studiosi e dello Stato. Tale circostanza c'induce a non estenderci in proposito quanto potremmo fare, sapendo poi che lavori diffusi e profondamente meditati sono per venire alla luce. Ci basti richiamare il bisogno che nelle future riforme sia tenuto conto del fatto che gli interessi rurali hanno il primo posto fra quelli del paese.

Anche i libri popolari, e gli almanacchi specialmente, potrebbero spargere utili cognizioni. Un eccellente manuale d'agricoltura si pubblica ogni anno col titolo di *Amico del Contadino.* Nel mentre che ci è grato di far plauso alla dottrina di chi lo scrive, non possiamo credere che egli abbia avuta l'intenzione di farsi leggere dalla classe alla quale è dedicato, perchè questa, generalmente parlando, non potrebbe intenderne il contenuto. L'*Amico del Contadino* è un libro che dovrebbe essere sempre fra le mani delle classi colte, de' proprietarii, dei conduttori di fondi e dei fattori; e siccome la maggior istruzione di queste classi ridonderebbe a vantaggio anche dei contadini, quel libro merita veramente il nome che porta. Del resto si renderebbe assai utile al paese chi si occupasse di scrivere libri il cui stile si adattasse all'intelligenza del popolo delle campagne, e il cui contenuto lo illuminasse rispondendo ai suoi bisogni e svegliando i buoni istinti. Si dovrebbe poi aver cura di stampare edizioni apposite in caratteri grandi e corredate da incisioni.

Che se dai progressi intellettuali diffusi nelle varie classi è lecito aspettare eccellenti frutti, fecondati poi dal principio dell'associazione, essi moltiplicherebbero il loro benefico influsso. — Le associazioni agrarie nello scopo di diffondere gli utili trovati ed i migliori metodi, di incoraggiare e premiare la diligenza ed il lavoro, si estendono sempre più su tutta l'Europa civilizzata. In Lombardia ne dovrebbe esistere una centrale residente in Milano, a cui sarebbero subordinate altrettante figliazioni quante sono le provincie; queste potrebbero estendersi col tempo anche a tutti i capi-luoghi dei Distretti. L'attenzione e la pubblicità chiamate sugli argomenti agrarii per mezzo della discussione, delle esposizioni pubbliche, dei conferimenti di premii, ecciterebbero in sommo grado l'emulazione degli uomini intelligenti. Non solo la produzione ne verrebbe promossa, ma anche i cittadini ne sentirebbero immediatamente gli effetti, poichè la pubblica opi-

nione rivolta ai contratti ed alle consuetudini che li legano ai proprietarii colla sua forza irresistibile, porrebbe in breve tempo rimedio a quanto vi ha anche in ciò di difettoso. Desideriamo pertanto che il progetto di associazione presentato al Governo venga senza indugio approvato e realizzato.

CAPITOLO III.

MEZZI ATTI A PROMUOVERE IL LAVORO ED A RENDERE IN PARI TEMPO PIÙ AGIATA E PIÙ SICURA LA CONDIZIONE DEI LAVORATORI.

Del lavoro nell'agricoltura. — I contadini proprietarii del suolo ed i nullatenenti. — Stabilimenti di beneficenza. — Ricoveri pei lattanti e per la puerizia nelle campagne. — Casse di risparmio. — Mutuo soccorso.

Disposte le condizioni generali del paese nel modo più conforme agl'interessi rurali, chiamati i progressi scientifici a diffondersi fra le popolazioni delle campagne, resta al lavoro di attuare la produzione applicandosi direttamente alla terra per suscitare dalle viscere di essa i latenti tesori.

Il lavoro immediato ha un'importanza maggiore nell'agricoltura che non in ogni altra industria, perciocchè le circostanze naturali entro cui si esercita non si lasciano regolare come i congegni di una macchina, e richiedono poi che ogni operazione sia determinata dall'intelligenza e dalla mano dell'uomo fino negli ultimi dettagli. Egli è per ciò che l'industria agricola non segue sempre le stesse leggi dell'industria manifattrice, in cui il principio della divisione e quello dell'associazione dei lavori potendo ricevere estesissime applicazioni, distrussero necessariamente le piccole imprese, ed ogni cosa concentrarono nei vasti opificii. — Solamente quando le circostanze territoriali presentano qualche analogia colle condizioni dell'industria manifatturiera, si possono applicare all'agricoltura i principii che sono l'anima della prosperità di quella, ed allora la convenienza dei latifondi e del sistema della vasta coltura, dal punto di vista della ricchezza nazionale, non può essere revocata in dubbio.

Ma la ricchezza nazionale dovrà poi essere l'unica pietra di paragone nei problemi che hanno relazione col lavoro agricolo? L'abbiamo già detto altrove; la scienza dell'economia sociale deve tener conto di altri elementi. — La società, presa in massa, può pretendere che le classi, le quali si applicano alla coltivazione della terra, traggano da essa la maggior copia possibile di prodotti; ma queste classi, alla loro volta, se hanno questo dovere, hanno altresì il diritto di non essere tiranneggiate e forzate al lavoro da leggi inumane od incompatibili colla loro libertà, beni che per nessun motivo d'interesse generale sarebbe lecito d'intaccare. — Pertanto l'economia sociale deve promuovere solo quel massimo possibile sviluppo di produzione che si concilii col benessere morale e materiale dei produttori. — Nei paesi tropicali in cui si coltiva la canna da zucchero e la pianta da caffè, la schiavitù favorisce la miglior produzione; ma siccome la schiavitù è un'offesa a ciò che vi ha di più sacro

nella natura umana, l'economia sociale non potrà mai raccomandare quel modo d'oppressione. All'incontro in altri paesi il suolo, posseduto in piccole frazioni dalle classi che lo coltivano, produce necessariamente molto meno di quello che darebbe se ad estensioni considerevoli restasse riunito nelle mani di ricchi proprietarii i quali vi applicassero grandi capitali e metodi di coltivazione, come un'educazione scientifica soltanto può suggerire. In tal caso l'economia sociale, quantunque riconosca che il sentimento della proprietà ispira al coltivatore sentimenti di probità e di dignità, come invano si potrebbero aspettare altrimenti, è costretto a desiderare che, salvato tutto ciò che è possibile dei vantaggi morali risultanti dal frazionamento dei possessi, cadano però questi nelle mani di pochi.

Dopo tanti secoli di vicissitudini in cui furono travolte le relazioni di possesso e di coltivazione in Europa, finalmente essi si apersero la strada fino alla libera concorrenza. — Per le relazioni di possesso furono conservati in molti paesi, come eccezioni, i fedecommessi di famiglia; pei rapporti di coltivazione poi sono anche minori le eccezioni al sistema della libera concorrenza. Lo stesso impero russo dà opera ad abolire i vincoli delle *corvate* e dell'*obroc* o capitazione. Tanti secoli furono necessarii perchè si giungesse ad un risultamento così semplice come è il principio della libera concorrenza! — Sembra che la civiltà possa procedere attraverso ai tempi alla sola condizione che gli elementi su cui si appoggia, per quanto siano naturali e facili a riconoscersi, abbiano subito le più lunghe e difficili prove!

Per altro, quantunque il feudalismo si possa dire sparito dal mondo europeo, rimangono ancora intatte molte delle sue conseguenze. — Parecchie famiglie posseggono oggidì vaste estensioni di terre non già acquistate per danaro o per altri titoli conformi alla libera concorrenza, ma perchè discendono dai conquistatori del medio evo, e seppero conservare i loro beni o col privilegio dei fedecommessi, o con altri mezzi i quali non hanno alcun carattere e fondamento economico. D'altra parte, le classi dei contadini, nei paesi in cui furono appena abolite le *corvate*, diventarono proprietarii allodiali di beni in prima feudali, ma senza dubbio in breve saranno indotte ad alienare una parte per poter soddisfare all'obbligo degl'indennizzi. — Insomma, una gran parte d'Europa è in un'epoca di transizione, e si richiedono ancora molti anni prima che i rapporti di possesso e di coltivazione si possano sistemare per mezzo della libera concorrenza, come fra noi è già avvenuto.

Ai soli paesi che la razza europea popola nelle altre parti del mondo è riserbato il vantaggio di procedere nell'incivilimento senza la necessità di subire le penose esperienze a cui dovette assoggettarsi la vecchia Europa. — Fra questi giganteggiano gli Stati Uniti dell'America settentrionale; essi prendono il loro punto di partenza nei risultamenti ultimi a cui noi siamo arrivati a stento, e sono sorti, potrebbesi dire, come Minerva dalla testa di Giove. Ivi i rapporti di possesso e di coltivazione si stabilirono nel modo più naturale.

I primitivi abitatori, gl'Indiani rossi, vengono considerati come i padroni originarii del suolo, a titolo di primi occupanti. Il governo federale, colla persuasione o colla violenza, se ne fa cedere vastissimi tratti dietro qualche indennizzo, e vende a tenuissimo prezzo quelle terre vergini, di prodigiosa fertilità naturale, a chi le vuol coltivare. Gli emigranti europei giungono ogni anno a

centinaia di migliaia a quei lidi. Chi ha voglia di lavorare diventa proprietario di vaste estensioni di terreni fertilissimi per pochi dollari. Egli ne coltiva una parte, e quando le forze vegetative della terra sono esaurite, abbandona quel fondo senza darsi la briga di ristorarlo colla concimazione, e va ad occuparne un altro; così si procede dall'Ohio all'Indiana, dall'Indiana all'Illinois, dall'Illinois al Wisconsin. — Finchè vi saranno terre vergini, le classi agricole di quegli Stati dell'Unione americana in cui non esistono schiavi, saranno tutte o quasi tutte formate da coltivatori possidenti ed agiati. Ma quando tutte le terre saranno occupate, quando sarà necessario adottare metodi regolari di coltivazione onde non esaurire il fondo, come già si verifica in alcuni degli Stati atlantici, quando una famiglia attiva, diligente, economica avrà il suo podere vicino a quello di una famiglia pigra o prodiga, e non saranno più aperte tutte le vie di guadagno che esistono presentemente, allora senza dubbio sorgeranno nuove relazioni, allora si fonderà la grande proprietà vicino alla piccola, e diventerà numerosa anche in quei paesi la classe dei poveri che lavorano la terra dei cittadini più ricchi. La civiltà europea e l'americana, partendo da principii opposti, verranno ad incontrarsi ed a proporsi lo stesso problema; dacchè tutti i coltivatori non possono essere proprietarii del suolo, come si assicurerà ciò non ostante il loro benessere nel miglior modo possibile?

La condizione del contadino proprietario è un ideale che illuse non pochi scrittori. Un sistema di leggi tali da impedire che il possesso del suolo esca dalle mani di chi lo coltiva, parve a taluno per lo meno una questione degna di essere discussa. Ma ormai l'esperienza di molti Stati d'Europa non permette che si possa dividere siffatto desiderio. Basti volgere uno sguardo a quei paesi in cui è frazionata la proprietà più di quello che comportino le circostanze territoriali. In alcuni dipartimenti della Francia, a cagion d'esempio, vedemmo talvolta un fertile suolo suddiviso fra molti contadini proprietarii che, in complesso, non dava tanto prodotto, quanto un'eguale estensione di terreni per natura ingrati, ma che si fanno meglio fruttare da un solo proprietario. La suscettibilità di quel suolo di dare un prodotto molto maggiore dell'odierno, qualora vi fossero applicati, oltre al lavoro, maggiori capitali d'esercizio ed un sistema più razionale di coltivazione, non può essere attuata, perchè l'agricoltura vi è esercitata da proprietarii troppo poveri per procacciarsi più copiosi capitali, e d'altra parte il fondo di ciascun contadino è troppo piccolo per prestarsi ad un differente sistema di coltivazione. — Dieci famiglie di coltivatori, possedendo ciascuna un poderetto di cinque ettare, hanno un ricavo netto di 3000 franchi, qualora non sopravvengano infortunii che distruggano le poche scorte vive, o la casa e le messi. — Quei dieci poderetti invece, riuniti in un corpo solo di cinquanta ettare, sotto la direzione di un abile agronomo che tenesse a sua disposizione copioso bestiame, scelte sementi, buoni attrezzi, che seguisse una razionale e perciò complicata rotazione, potrebbero dare 6,000 franchi, in luogo di 3,000. L'agronomo, tenendo per sè 2,500 franchi, potrebbe retribuire dieci lavoratori con 350 franchi cadauno. Le disgrazie straordinarie sarebbero a suo carico, ed egli, nella sua condizione più agiata, troverebbe mezzi per non soccombere, e per poter continuare nelle sue incumbenze agricole senza intaccare alcuno degli elementi della prosperità del fondo. — Certamente la condizione civile, e forse anche morale, dei dieci salariati sarebbe molto

inferiore a quella dei dieci possidenti, ma in compenso sarebbe migliore la loro condizione economica, e la copia di produzione agricola sarebbe poi raddoppiata. — Ivi pertanto l'interesse sociale scapita dall'essere la terra in mano di contadini proprietarii. — A chi avrà percorso la Francia con occhio osservatore, non sarà sfuggito il singolare fenomeno dell'esistenza nei villaggi di un ceto di contadini proprietarii assai peggio alloggiati, vestiti e nutriti d'altri contadini che lavorano il fondo altrui. Eppure nel primo caso il prodotto della terra è tutto per loro, e nel secondo è devoluto ad un'altra persona, che oltre ad una rendita per sè, deve provvedere al mantenimento de' suoi lavoratori. Abbiamo citata la Francia per esempio; ma anche altrove si verifica la stessa cosa, ogniqualvolta le circostanze locali abbiano imposto un'agricoltura in cui, oltre al lavoro, abbiano una parte importante, come fattori di produzione, i capitali d'esercizio ed una scienza agronomica avanzata, poichè è difficilissimo che un semplice contadino abbia a sua disposizione questi requisiti. Tanto più che i piccoli poderi, continuando sempre più a suddividersi fra i discendenti, si riducono a particelle così piccole, che rimane impossibile ai proprietarii di ciascuna di queste di allevare bestiame sufficiente per la concimazione, e di trovare credito.

Varii rimedii si proposero onde conciliare il sistema dello sminuzzamento all'infinito delle proprietà con una buona coltivazione, fra questi l'istruzione agricola, onde permettere che anche un contadino sappia far tesoro delle nuove applicazioni della scienza, l'associazione dei piccoli proprietarii e le istituzioni di credito agrario.

In quanto all'istruzione, si è verificato in tutti i paesi ove fu introdotta che non è sufficiente rimedio, perchè ne può trarre assai poco profitto il povero contadino, il quale, per vivere, deve attendere tutto l'anno, o la miglior parte di esso, ai lavori del suo campo, ed aggiungervi nelle ore e nelle stagioni che sopravanzano alle occupazioni rurali tutto quel possibile guadagno avventizio che gli è dato trovare. — In quanto alle associazioni è certo che potrebbero dare ottimi risultamenti, ma è assai difficile l'ottenerle. Il contadino che ai giorni nostri dura tanta fatica a conservarsi nell'associazione patriarcale, favorita dall'amore di famiglia e dalle consuetudini, ad onta di tanti vantaggi economici che essa egli offre, si associerà ancora più difficilmente con estranei. Inoltre, l'amore che egli porta alla sua proprietà dipende dal sentimento di poter illimitatamente usarne secondo le sue cognizioni ed i suoi pregiudizii. L'associazione suppone invece un direttore a cui gli altri socii si obblighino di sottomettersi, e questo è il punto in cui sarà difficile intendersi. Gli esempi pertanto di associazione di contadini si trovano in qualche parte della Francia settentrionale, ma sono rari e non lasciano credere che possano estendersi. — In quanto alle istituzioni di credito, esse hanno illusi molti scrittori; il credito non si troverà mai in grado di crear valori, ma solo di permettere che meglio si facciano fruttare gli esistenti; ora, presso ai proprietarii di quegli atomi di terra è appunto l'esistenza dei valori stessi che manca.

Intanto che gli altri paesi d'Europa cercano i modi di sciogliere il problema, in Lombardia esso è già sciolto praticamente. Nei distretti montuosi, dove la prosperità agricola si fonda quasi unicamente sul lavoro di chi coltiva, la proprietà è molto frazionata e seguita a frazionarsi. Nei distretti ove il capitale

stabile e quello d'esercizio hanno qualche maggior importanza, come nell'alta pianura e nelle colline, la divisione è ancora considerevole, e tende altresì ad estendersi, ma l'intervento del medio ceto cittadino e borghigiano vi pone un freno, ed impedisce che la terra cada in mano di contadini sprovvisti di capitali. — Nella bassa pianura il sistema irrigatorio rende impossibile il soverchio frazionamento, e produce gli effetti che altrove hanno ottenuto i fedecommessi di famiglia, colla differenza che, presso di noi, quegli effetti sono prodotti dalla natura delle cose, mentre che nei paesi in cui sono molto estesi i fedecommessi, una riforma politica basterebbe a far crollare un sistema affatto artificiale. — Pertanto fra noi non è desiderabile che il ceto dei contadini proprietarii si estenda a dispetto delle circostanze naturali; e se fosse possibile di trovare mezzi economici per accrescere la quota di retribuzione dei coltivatori, anzichè augurare che questi riescano ad acquistarsi ciascuno un pezzo di terra, continuando a vivere come ora, facciamo voti invece perchè aggiungano un po' di carne e di vino ogni giorno alla loro *polenta* o al pane di mistura, e perchè possano nelle buone annate acquistare, nell'alta Lombardia, più numerosi capi di bestiame, o consegnare, nella bassa pianura, qualche piccolo avanzo alle casse di risparmio.

Contrapposto al sistema de' proprietarii coltivatori è quello in cui non sono altro che giornalieri; il che si verifica più o meno anche fra noi. Tale sistema in molti casi è il più favorevole alla produzione, ma crea il proletariato delle campagne, e sotto questo punto di vista è poco conforme all'interesse della società. — L'Inghilterra è il paese dove si trova maggiormente adottato. Ivi la proprietà è poco suddivisa, non per cause economiche, come nella nostra pianura irrigua, ma per cause politiche. I proprietarii dei latifondi stipulano contratti d'affitto, che hanno una durata quasi sempre di 21 anni, con un individuo appartenente ad un agiato ceto di agronomi. Questi tiene al suo servizio un certo numero di conduttori d'opera, col mezzo dei quali egli fa valere sul fondo grandiosi capitali. L'economia agraria è ivi fondata sugli stessi principii dell'industria manifatturiera. Il proprietario del fondo corrisponde al padrone del locale e delle principali forze meccaniche di un opificio per cui riceve un prezzo d'affitto, il conduttore corrisponde al fabbricante, il contadino non è nè più nè meno di un operaio. Da ciò i progressi rapidissimi dell'agricoltura inglese, a cui non è necessario lottare come altrove contro ai pregiudizii ed alle vecchie abitudini delle classi rurali. — Il contadino eseguisce ciecamente la volontà di un uomo istruito, al quale soltanto aspetta ogni aumento di produzione. Quivi si praticano le migliori teorie agrarie; s'intraprendono gigantesche spese in bonificazioni, delle quali l'intraprenditore ha tempo d'indennizzarsi a cagione delle lunghe locazioni; e così si estese, in gran parte per opera dei conduttori, su quasi tutta la superficie del paese, il *drainage*, ossiano le tombinature sotterranee per lo scolo delle acque, e dal 1841 al 1850 s'importarono, a spese dei conduttori stessi, 17 milioni di centinaia di guano. Anche la condizione economica dei contadini si può dire soddisfacente in Inghilterra. Essi si cibano ed alloggiano meglio non solo dei contadini irlandesi fittaiuoli, ma della maggior parte dei contadini proprietarii o mezzaiuoli degli altri paesi. — Ma questa prosperità è poi altrettanto certa ed al riparo d'ogni possibile calamità? Se alcuno di quei grandi infortunii, non molto rari nella storia di tutti i popoli i

quali hanno primeggiato nel mondo, venisse ad affliggere la gran Bretagna, e la precipitasse dalla posizione in cui è riuscita a collocarsi; se le fonti dei capitali che gigantescamente circolano in quel paese avessero ad inaridirsi per qualche tempo, sarebbe egli indifferente che la popolazione delle campagne fosse composta quasi unicamente di operai? — Se rimanesse isolata quell'aristocrazia di grandi proprietarii, di grandi manifatturieri, di grandi commercianti, di grandi affittuarii, a sostenere il colossale edificio economico e politico del paese con vuote le casse, in presenza di tanti milioni di proletarii di città, quale appoggio efficace potrebbe trovare l'edificio sociale nelle campagne da contadini avvezzi ad essere adoperati come meri istrumenti e non interessati in altra cosa che nel guadagnarsi il vitto giornaliero? Nei paesi dove vi ha una numerosa popolazione agricola, e proprietaria del suolo, o compartecipe della produzione, si creano invece alla società fondamenti così vasti e profondi che qualunque crisi li potrà scuotere, ma giammai intaccare nell'essenza.

Del resto non è soltanto sotto questo aspetto che noi consideriamo l'economia agraria di un paese fondata interamente sul contratto di locazione d'opera, coll'intermedio o no dei conduttori di fondi, come poco favorevole all'interesse sociale. Poichè questi due ceti di grandi proprietarii o grandi affittuarii da una parte, e di locatori d'opera dall'altra, vanno a formare una divisione di caste, fra le quali non vi è alcuna gradazione intermedia che permetta agl'individui della inferiore di aspirare a divenire componenti della superiore. Troppa è la distanza fra un ceto e l'altro! Il locatore d'opera può essere certo che nè egli nè i suoi discendenti miglioreranno la loro sorte; questi, come il Tantalo mitologico, avranno sempre sotto gli occhi l'agiatezza ed il diritto di proprietà da cui saranno in perpetuo inesorabilmente respinti. In altri paesi invece, quantunque a pochi contadini sia dato di giungere all'agiatezza, a nessuno ne è esclusa la possibilità. Giornalieri, pigionanti, mezzaiuoli, piccoli fittaiuoli, piccoli possidenti, grandi affittuarii, grandi possidenti formano una gradazione per la quale, nel nostro paese, per esempio, non poche famiglie sono ascese nel corso di tre o quattro generazioni; ed in alcuni distretti fra l'Adda e il Mincio quasi tutti i conduttori di fondi estesi ebbero per padri o per avi uomini che coltivavano la terra colle loro braccia, e che, distinguendosi per maggior diligenza e svegliatezza, prepararono la fortuna dei loro discendenti.

Tutti questi mali provengono dal sistema troppo esteso della locazione d'opera, anche quando i locatori d'opera siano uomini per indole laboriosi, e quando la coltivazione sia diretta da agronomi istruiti e provveduti di capitali. Ma se poi questi requisiti mancano, è facile scorgere quanto ne debbano essere più sensibili i danni. Ne abbiamo un esempio nella campagna di Roma, quella magnifica terra fertilissima un giorno, e sparsa di villaggi, di case e di ville. Essa non può risorgere perchè la coltivazione, come ha osservato per il primo Sismondi, è in mano di pochi infingardi speculatori, i quali pagano a giornata alcune bande di montanari della Sabina acciocchè eseguiscano i pochi lavori agricoli che sono strettamente indispensabili per cavare un prodotto qualunque dal suolo. Se invece quei montanari fossero fissati sul fondo con contratti vantaggiosi, e fossero interessati a promuovere la produzione, ne risulterebbe un triplice vantaggio allo Stato, a quegl'intraprenditori, ed ai contadini stessi.

Presa ogni cosa in considerazione, noi non desidereremmo vedere fondata tutta l'economia agraria della Lombardia sul sistema della pura locazione d'opera, anche qualora si potesse aspettarne un aumento di produzione, della qual cosa però dubitiamo molto, visto il carattere morale delle nostre popolazioni agricole. — Anzi fra noi, i contadini che sono semplicemente locatori d'opera, quantunque fortunatamente non si trovino che in alcune parti della bassa pianura ove predominano le risaie e le marcite, ci sembrano già troppo numerosi, e li vedremmo volontieri sostituiti da contadini che col diritto di zappa godano di una compartecipazione di certi prodotti. — Sta nell'interesse di tutti i proprietarii e conduttori che il ceto dei giornalieri si diminuisca e dia luogo a quello dei contadini interessati in qualche parte almeno nella produzione, poichè i primi, quando manca il lavoro, si trovano quasi costretti per vivere ad abbandonarsi all'abitudine dei furti campestri. Ridotti però che siano ad un numero molto limitato, anch'essi potranno essere utili all'agricoltura; il lavoro non mancherà mai, e quindi andranno esenti dal pericolo di cadere nella miseria.

Fra i due estremi di contadini proprietarii e di contadini semplicemente salariati, abbiamo trovato che esistono in Lombardia tutte le altre classi di lavoratori che sono in un modo o nell'altro compartecipi del raccolto. — Si è col sistemare nel miglior modo possibile i rapporti della compartecipazione che possiamo aspettare di vedere conciliati i due requisiti della prosperità del paese, cioè il progresso economico e il progresso morale delle campagne.

Come si potrà ottenere questo risultamento? Col far intervenire forse l'autorità governativa, la quale determinasse la parte aliquota che dovrebbe toccare a ciascun contadino?

Non crediamo che si possa immaginare qualche cosa di più assurdo di ciò. Per tacere degli altri nocivi effetti di un tale provvedimento, non faremo che accennare alla varietà indefinita dei terreni, quale s'incontra non solo da provincia a provincia, da distretto a distretto, da Comune a Comune, ma perfino da campo a campo. Codesto provvedimento, ove contenesse disposizioni generali, stabilirebbe una varietà assai maggiore di prima nell'agiatezza dei contadini, poichè una famiglia di essi in un dato fondo potrebbe vivere comodamente con un terzo del raccolto, mentre che nel fondo vicino sarebbe miserabile se dovesse accontentarsi di una metà del prodotto. — Se poi si emanassero disposizioni più speciali per conservare maggior eguaglianza di trattamento, esse dovrebbero essere numerose come i campi di Lombardia.

A nessuno venne mai in pensiero nel nostro paese di formulare una tale idea. Soltanto alcuni pubblicisti oltramontani, affatto digiuni delle nostre condizioni di fatto, sembrarono proporre sul serio un tal progetto. Ma la cosa sembrò così strana, che, per trovarvi una qualche spiegazione, nacque fra noi il sospetto che il loro scopo non ad altro tendesse che a spargere la discordia fra le varie classi del nostro paese. — Ciò nè riuscì, nè potrebbe mai riuscire. — Vi sono, è vero, molte cose da emendare nei nostri rapporti agrarii, vi sono motivi di lagnanza. Ma questi sono affari di famiglia che si appianeranno alla luce della discussione. Il contadino del Milanese che viene a visitare ogni due anni le aule dell'ospitale maggiore per vedervi i ritratti de' suoi benefattori, avrà sempre maggiore confidenza nei discendenti di quei

venerandi amici dei poveri che non nelle assurde ciancie di alcuni articolisti forestieri. . . .

Quali mezzi saranno dunque più efficaci per promuovere il benessere dei contadini? La risposta scaturisce dall'analisi che abbiamo esposta dei varii contratti agrarii. In quella metà di Lombardia in cui è adottata la piccola coltivazione, gl'interessi del lavoratore sono solidali con quelli del proprietario: *miserabile coltivatore*, *miserabile fondo*. — Quanto più un proprietario avrà cura del proprio vantaggio, quanto più avrà arricchita la sua mente di cognizioni agronomiche, sarà anche tanto più condotto ad ammettere il bisogno di accrescere più che sia possibile tali rapporti di solidarietà, e ad offrire al suo contadino quelle condizioni che siano atte a stimolare nel massimo grado possibile la di lui attività e diligenza. Pertanto *la diffusione dei sani principii agronomici ed economici nel ceto dei proprietarii, dovunque è in uso la piccola coltivazione, deve necessariamente ridondare a favore dei coltivatori.* Ciò che non si potrà ottenere con questo mezzo, lo compia l'opinione del paese illuminata da organi speciali di pubblicità. — Abbiamo manifestato il desiderio di vedere introdotte da noi le associazioni agrarie per invigilare sugli interessi agrarii. Quando le relazioni delle classi rurali saranno argomento di pubbliche discussioni, quando i nomi di coloro che si sono posti alla testa del progresso agrario saranno fatti conoscere al paese perchè siano circondati dalla stima di tutti i buoni, quando l'avarizia, la crudeltà e l'improvvida condotta di certi proprietarii correranno pericolo di essere smascherate, chi mai potrà resistere, chi non si affretterà a scuotersi dal letargo ed a rimediare a tutto ciò che potrebbe dar luogo a censure?

In quella parte di Lombardia poi in cui è praticato il sistema della vasta coltivazione, la solidarietà d'interessi fra i contadini e i proprietarii o non esiste, o si può trovare solo indirettamente. Ivi pertanto la pubblicità più che altrove è chiamata a far sentire la sua influenza. — Quando davanti ad un consesso di rispettabili cittadini fosse lecito proclamare: nel fondo di risaie M, appartenente alla casa N, le cui splendidezze sono note a tutti, i contadini vivono in tugurii che hanno l'aspetto di canili, perchè l'acqua piovana vi penetra dai tetti mal coperti, le povere mobiglie infracidiscono per l'umidità, e le famiglie trascinano una miserabile vita consunta dalle febbri; invano il conduttore reclamò onde si costruissero abitazioni migliori.... No, nessuno avrebbe l'occasione di poterlo dire, poichè quella casa N, appena esistesse la possibilità che tali piaghe si rendessero note, senza perder tempo vi avrebbe già posto riparo; tanto più che, come abbiamo già detto più volte, molte miserie poterono nascere ed estendersi fra noi non già per effetto dell'egoismo e della crudeltà dei proprietarii, ma piuttosto perchè assolutamente questi non sanno che esistono. — Il nostro paese risponde sempre generosamente quando si fa appello alla sua carità, alla sua benevolenza. I mali delle città e quelli più generali delle campagne facilmente caddero sotto agli occhi delle classi colte ed agiate; queste, appena li conobbero, versarono tesori per alleviarli. — Ultimamente si chiamò la pubblica attenzione sui sordi-muti delle campagne che mancavano di opportuni soccorsi; e subito, malgrado le strettezze dei tempi, si raccolsero le somme per riempire anche questa lacuna nella provincia di Milano.

Procurino pertanto gli uomini competenti di studiare in dettaglio i mali che

esistono tuttora nelle campagne, e di metterli in piena luce; indichino quali di essi possono essere tolti dall'interesse stesso dei proprietarii, quali dalla beneficenza preventiva, e quali dalla beneficenza curativa. Il paese risponderà certamente, e si mostrerà degno del suo passato.

Del resto, una parte delle immense rendite di cui dispongono gli stabilimenti di beneficenza è destinata a recar sollievo non meno alle campagne che alle città. — Per cui il grande problema del riordinamento generale della beneficenza ha grandissima relazione col nostro assunto; l'argomento è però troppo vasto perchè ci sia lecito di qui discorrerne soltanto di sfuggita.

Non possiamo terminare questo capitolo senza parlare di un bisogno che si fa profondamente sentire presso alle popolazioni agricole, ed a cui non si è ancora pensato di soddisfare. — Più volte ci è occorso di descrivere il soverchio lavoro di cui sono caricate le donne nelle campagne di una gran parte di Lombardia. Ciò ha una funesta influenza sulla salute dei bambini lattanti, come pure su quella dei fanciulli nei primi anni della vita, i quali sono lasciati derelitti quasi senza custodia, per la maggior parte del giorno, quando non si trovi tra i membri della famiglia qualche vecchierella che ne abbia speciale cura. — A Milano, come in tutte le città, il problema degli asili pei lattanti e dei conservatorii per la puerizia fu stimato degno in sommo grado di attirar la pubblica attenzione; ma nelle campagne esso ha un'importanza di gran lunga maggiore, e lo scioglimento del problema avrebbe un'applicazione estesissima. Noi non crediamo che tale scioglimento potrebbe ottenersi in via pratica se non ricorrendo al principio del mutuo soccorso. Ciò non escluderebbe l'intervento delle classi agiate; esse potrebbero anzi promuovere la formazione delle associazioni, e soccorrerle nei momenti in cui richiederebbero maggiormente di essere appoggiate; ma l'andamento ordinario di queste, sotto la sorveglianza dell'autorità comunale, dovrebbe affidarsi sopratutto alla cooperazione delle classi interessate.

Del resto, il principio del mutuo soccorso potrebbe trovare nelle nostre campagne infiniti rapporti a cui applicarsi, e noi desidereremmo ardentemente che si facesse ogni sforzo per renderlo famigliare; tanto più che esso, insieme ai vantaggi materiali che procurerebbe ai contadini, eserciterebbe altresì un'influenza morale importantissima. Si è osservato che le confraternite religiose sono fondate sullo stesso spirito, e così pure le associazioni in alcuni Comuni dell'alta Lombardia pei cambii militari; la strada è dunque già aperta. Resta a quegli uomini dabbene ed illuminati, i quali si trovano in maggior contatto colle classi rurali, d'indicare i modi per cui il principio di mutuo soccorso, secondo le circostanze locali, possa utilmente estendersi ai varii bisogni della vita. È questo un vastissimo campo aperto agli studii d'economia patria.

In quanto alle casse di risparmio che attualmente si trovano introdotte quasi nelle sole città, non crediamo che esse potrebbero giovare al popolo campagnuolo dell'alta Lombardia, anche qualora fossero meglio collocate alla sua portata; perchè nei paesi dove si pratica la piccola coltivazione, nella quale il capitale d'esercizio appartiene al contadino, il miglior modo di utilizzare gli avanzi che questi può aver fatto, si è di convertirli in bestiame, in migliori strumenti ed in attrezzi. — Nella bassa Lombardia invece, specialmente nelle provincie orientali, dove i contadini sono più agiati, e spesso riescono a racimo-

lare qualche risparmio, non è raro il caso in cui essi tengono nascoste piccole somme senza frutto, o le perdano per i raggiri di qualche astuto. Se in quelle provincie fossero aperte casse figliali di risparmio nelle principali borgate a cui facilmente potessero ricorrere i contadini dei più remoti distretti, esse senza dubbio accoglierebbero anche l'obolo del famiglio, del bifolco, semprechè le persone che esercitano un'influenza sugli animi dei contadini li incoraggiassero a cercare per quel mezzo un impiego ai loro piccoli avanzi. Possa il recente esempio di Chiari essere imitato.

L'abolizione del testatico e la diminuzione del prezzo del sale, di questa materia preziosa che la natura ha rifiutato alla Lombardia, furono provvedimenti favorevoli ai contadini. Si continui a migliorare la loro sorte. Non crediamo che si debbano proporre a vantaggio dei coltivatori riforme tali da richiedere molti sacrificii da parte dei proprietarii; ma appunto per ciò, il paese ha maggior diritto di fare assegnamento sul loro buon volere.

CAPITOLO IV.

I CAPITALI ED IL CREDITO AGRARIO.

Importanza dei capitali nell'industria rurale. — Formazione dei capitali. — Sistema ipotecario. — Cause che promuovono fra noi gl'interessi elevati nei mutui ipotecarii. — Utilità di una riforma. — Le istituzioni di credito fondiario in Germania. — Origine e diffusione di esse. — Le istituzioni di credito agricola. — Tutte queste istituzioni, sebbene utilissime per se stesse, non sono applicabili immediatamente alla Lombardia. — Quali provvedimenti si potrebbero intanto introdurre per migliorare fra noi il credito fondiario. — L'istituto della cassa di risparmio. — Conclusione.

Prima di giungere al termine dei nostri studii c'incombe il dovere di rischiarare una questione che finora abbiamo toccato spesse volte, e la cui importanza traspare da ogni pagina di questo lavoro, ma che per altro non abbiamo ancora discussa con quello sviluppo che merita; vogliamo parlare dei capitali. — Essi funzionano in doppio modo nell'agricoltura. — In parte si applicano immediatamente a far fruttare la suscettibilità della terra, ed in parte accedono stabilmente e s'immobilizzano con questa aumentandone la suscettibilità stessa. — Per mezzo di tal processo, i capitali, in riguardo alla produzione, nel mentre che rendono efficace il concorso degli altri due fattori, l'intelligenza ed il lavoro, dispongono altresì le basi di una sempre crescente prosperità futura.

Quanto sia necessario adunque che esistano in un paese tutti i capitali voluti per utilizzare le forze produttive accumulate per opera della natura e delle generazioni precedenti, e quanto sia utile che vi si aggiungano anche altri capitali capaci di crear nuove forze, è facile riconoscerlo. Intaccare i primi equivale a far decadere l'agricoltura; intaccare i secondi equivale a rendere impossibile ogni ulteriore progresso agrario; conservare invece gli uni e promuovere gli

altri, equivale a conseguire i mezzi più efficaci per lo sviluppo della più importante ricchezza di un paese.

La scuola di Smith distingue i capitali in fissi ed in circolanti, comprendendo nei primi gli edificii rustici, gl'istrumenti agrarii, i canali d'irrigazione, ecc.; e nei secondi le materie greggie, le sementi, il danaro, ecc.; e dimostra luminosamente la loro intima connessione, la reciproca influenza e la continua trasformazione degli uni negli altri. — Ma appunto questo solidale rapporto non permette nei casi pratici di delineare sempre esattamente i confini e l'efficacia di ciascuno di essi; cosicchè, dovendo noi parlare delle classi agricole che li contribuiscono, abbiamo più volte usata l'espressione di *capitali d'esercizio*, per indicare il complesso di quei capitali fissi e circolanti che sono necessarii per far fruttare un fondo in modo normale, e che, applicati alla terra, o si conservano, o ricompaiono nella primitiva forma, realizzando i loro beneficii in breve tempo. Essi, nel caso di affittanza, possono essere forniti intieramente dall'affittuario. — Pertanto si distinguono più facilmente dagli altri capitali che occorrono per intraprendere immediati miglioramenti, e che, applicati al fondo, vengono da questo bensì restituiti, ma sotto altre forme ed a lunghi intervalli; capitali che non possono essere forniti da altri che dal proprietario.

L'argomento in cui siamo entrati è forse il più vasto e il più difficile che le scienze economiche possano offrire. Non è qui il luogo di svolgerlo sotto tutti i suoi aspetti, ma intendiamo soltanto di presentarlo sotto il punto di vista nel quale deve essere collocato nell'ordine degli studii di cui tratta questo libro.

Il modo primitivo della formazione dei capitali è il risparmio. Nel caso nostro, un agricoltore, accumulando gli avanzi di molti anni prosperi, può riescire a mettersi in possesso di una somma che lo abiliti a conservare in florido stato il suo fondo, ad accrescerne la produzione, ed a far fronte alle eventuali calamità. Ma se i capitali richiesti dall'industria agricola non avessero trovato altre fonti che il risparmio, ne risulterebbe un progresso assai lento; primieramente perchè lentissimo è questo modo di crearli, poi perchè i capitali accumulati dalle altre industrie non concorrerebbero a sussidiare l'agricoltura. Questa, abbandonata a se stessa, separata dal movimento di circolazione dei valori commerciali, rimarrebbe forse stazionaria. Egli è per ciò che nei paesi puramente agricoli, la ricchezza nazionale si sviluppa con misura assai lenta. — Fu il bisogno di attirare verso la possidenza i capitali che suggerì la prima idea delle ipoteche. Per mezzo di esse si potè creare il credito fondiario, e si permise che l'agricoltura partecipasse al beneficio dei capitali già accumulati nel paese i quali cercano impiego. Come il possessore di un oggetto mobile, consegnandolo ad un capitalista in pegno, facilmente ottiene una somma quasi equivalente in commerciò, potè far lo stesso anche il possessore di un immobile coll'offrire l'immobile stesso in garanzia nei modi determinati dalla legge; tanto più che un immobile presenta molto maggiore sicurezza per esser meno soggetto ad alterazioni, a deperimento, ecc. — Ma tale transazione fra il capitale stabile ed il capitale circolante durò molta fatica a potersi sistemare. Anzichè essere risguardati come due elementi di ricchezza di cui l'uno completa l'altro, per molto tempo il loro contatto venne circondato da una mutua diffidenza che ne rese stentate oltremodo le relazioni.

In ogni tempo, chi ebbe in suo potere il possesso del suolo, ebbe anche la somma dell'influenza politica, e pertanto i possessori degli stabili, trovandosi nella necessità di ricorrere alle classi commerciali ed industriali per ottenere mutui, ebbero cura di far accettare dalla legislazione una moltitudine di riserve e di precauzioni in loro favore, affinchè per avventura il capitale circolante non assumesse troppa prevalenza. Ma ciò non produsse altro effetto che di tener quest'ultimo in continua apprensione, di diminuire le offerte, e di conservare sempre alta la misura dell'interesse. Così, per esempio, le ipoteche tacite, legali ed occulte furono riguardate per molti secoli come indispensabili a salvaguardia della possidenza; ed anche il Codice Napoleone non provvide ad abolirle, malgrado che l'inconveniente si manifestasse evidentissimo, e che i più insigni economisti e giureconsulti, fin dall'epoca della redazione di quel Codice, scorgessero come la pubblicità e la specialità delle ipoteche dovessero essere i requisiti indispensabili di ogni legislazione ipotecaria.

In Lombardia, cessato il governo italico, e con esso il Codice Napoleone, e sostituitosi a questo il Codice civile Austriaco, si volle conservare ciò non ostante la parte più imperfetta della precedente legislazione, e non applicare fra noi il sistema d'intavolazione o qualche cosa che gli si assomigliasse, sebbene tale sistema si presenti come un progresso immenso per semplificare i rapporti del possesso, e per agevolare ogni maniera di credito fondiario. È noto come nell'intavolazione l'immobile figura come partita attiva, a fronte della quale sono registrati tutti i carichi dei quali è aggravato.

V'erano in Lombardia, come dice Baseri, le tavole di censimento, v'erano i registri delle ipoteche nei quali per alcuni effetti legali si operava anche la trascrizione dei titoli d'acquisto della proprietà degl'immobili, e potevasi senza inconveniente alcuno trascrivere l'acquisto di qualsiasi diritto reale. Bastava che si dichiarasse che per l'osservanza del § 432 del Codice civile si ritenesse inscritto come proprietario (e si noti che ciò è ben diverso dal ritenersi come proprietario) quegli che come tale è allibrato nel censo, e che si ammettesse nei libri ipotecarii la trascrizione di tutti i vincoli reali. — Per tal modo si sarebbe potuto mettere in vigore il Codice Austriaco nell'importante argomento della tradizione. — La cosa è così chiara, che una riforma allo stato attuale non può farsi a lungo aspettare. — Dacchè, mediante la piena esecuzione della sovrana patente 19 giugno 1826 fummo liberati dalle ipoteche tacite legali; dacchè fu riconosciuto colla notificazione governativa 3 febbraio 1846 che non sussiste alcun privilegio per il prezzo; dacchè, per la generale disposizione del § 919 del Codice civile non regge l'azione risolutoria per mancanza di pagamento del prezzo; si può agevolmente abolire lo stato interinale di legislazione ipotecaria introdotta nel 1816, che propaga fra di noi gl'inconvenienti del sistema francese. E si potrà fors'anche gradatamente giungere ad attuare nel regno Lombardo-Veneto la vera intavolazione.

A tal uopo occorrerebbero due separate provvidenze legislative, l'una diretta a far cessare a dirittura il mescolamento della legge francese e a mettere in vigore la legislazione austriaca sul modo di trasferire la proprietà degl'immobili e di costituire i vincoli reali; e l'altra diretta a cambiare col progresso del tempo la forma dei registri fondiarii.

Premesse tali considerazioni, del resto diremo che già dalla forma più im-

perfetta d'ipoteche risulta un grande beneficio all'agricoltura. Chi possedendo un fondo del valore di 100,000 lire austriache e del reddito netto di 4,000, avesse l'intenzione d'intraprendervi miglioramenti che gli costerebbero 50,000 lire, nello scopo di aumentarne la rendita di lire 2,000, sarebbe costretto a risparmiare una metà della sua rendita originaria per venti anni all'incirca onde procurarsi il nuovo capitale occorrente; pertanto la produzione di quel fondo rimarrebbe stazionaria per venti anni. Invece, ipotecando il suo stabile, si mette al possesso delle 50,000 lire in una sola volta, può subito impiegare queste nei miglioramenti divisati, e coll'aumento di rendita che ne consegue, attenendosi al medesimo sistema di economia, si trova in grado di ammortizzare il suo debito in termine di vent'anni. Nel primo caso, solo dopo questo tratto di tempo è possibile incominciare ad intraprendere i miglioramenti: nel secondo caso, dopo questo tratto di tempo sono già arrivate a buon fine le sue imprese. Così il credito, se non crea mai valori, permette di coordinare questi in modo che i risultamenti si ottengano assai meglio. Esso, fondandosi sull'opinione che chi se ne vale possa soddisfare alle aspettazioni a cui dà luogo, non può mancare a' proprietarii, poichè in loro favore non solo milita l'opinione, ma bensì la certezza assoluta che sarà adempiuto ad ogni obbligo contratto, quando non si trovino vizii nella legislazione ipotecaria. Il proprietario di stabili ha in sua mano il miglior mezzo per trovar danaro fino all'ammontare del prezzo di stima dei suoi stabili. Non può recar meraviglia dunque se i proprietarii ricorrano così spesso al credito ipotecario, non solo per lo scopo di rivolgere capitali al miglioramento dei loro beni, ma per altri scopi estranei o che non si riferiscono direttamente all'agricoltura.

Questi scopi in Lombardia, oltre a quello sopraccennato dei miglioramenti agrarii, si riducono quasi tutti ai quattro principali seguenti:

1° A dissipazione; — 2° al desiderio di accrescere l'estensione dei proprii possessi per parte di chi non ha i capitali per isborsare il prezzo dei nuovi acquisti; — 3° alla necessità di dover disporre di somme rilevanti, necessità in cui si trovano alcuni che alla loro qualità di proprietarii aggiungono anche quella di industrianti o di commercianti; — 4° finalmente alle circostanze di molte famiglie che, in causa di divisioni o di successioni, invece di dividere il bene immobile in tante porzioni proporzionali alla quota di sostanza ovvero al lascito che tocca a ciascun dividente o erede o legatario, trovano utile di lasciare il bene immobile ad una persona sola, la quale, aggravandosi di debiti ipotecarii, si metta in grado di soddisfare ai diritti di tutti gli altri. Per certi fondi che non potrebbero ammettere una materiale partizione, l'appigliarsi a questo partito diventa non solo convenienza, ma necessità.

La sicurezza che la proprietà fondiaria può offrire ai capitalisti, indusse questi ad accordarle vistosissime somme, che abbiamo già detto superare i 600 milioni nella sola Lombardia. — Infatti quello è l'impiego più sicuro e più conforme alle abitudini dei nostri capitalisti. — Le imprese industriali possono, è vero, offrire interessi più lauti, ma sono accompagnate da molti rischi, da cui abborre chiunque ami il quieto vivere e non si trovi molto al contatto degli affari commerciali. — I fondi pubblici, influenzati dalle cose politiche così incerte nella nostra epoca, sono talmente oscillanti da spaventare buoni padri di famiglia. — La compera di beni stabili offre un impiego certo, ma assai tenue. Abbiamo già

detto che nell'Alta Lombardia può stimarsi fortunato chi consegue un interesse del 3 per 0/0 netto del capitale d'acquisto di un fondo; e che nella Bassa, anche nei distretti più remoti, non si ottiene, se non eccezionalmente, più del 4 per 0/0 netto. — Il capitalista invece che dà a mutuo una somma dietro ipoteca, raggiunge assai facilmente il 5 per 0/0, o per lo meno il 4 1/2 per 0/0. Egli non ha le soddisfazioni morali di un proprietario, ma non ne conosce neppure i disturbi. — Or bene, laddove è proclamata la libera concorrenza, questo alto interesse dei mutui ipotecarii sembrerebbe cosa assai strana, poichè la condizione invidiabile dei mutuanti dietro ipoteca dovrebbe suscitare una grande concorrenza di capitalisti e fare abbassare necessariamente gl'interessi; eppure ciò non avviene. — Quali ne sono le cause? Non sarà difficile trovarle.

Il rischio, che sembrerebbe affatto impossibile col nostro sistema ipotecario, in cui finalmente s'introdussero la pubblicità e la specialità, e colla vigente procedura, per mezzo della quale viene spogliato il debitore moroso della proprietà aggravata da ipoteca, esiste all'atto pratico ancora fino ad una certa misura. — Imperocchè può avvenire che il debitore non soddisfi ai suoi obblighi di pagamento d'interessi o di restituzione, giunta la scadenza del contratto. In tale caso il creditore ha bensì in suo favore la legge, ma per farla eseguire contro alle arti di un abile cavillatore, deve sottomettersi a tanta perdita di tempo, a tanti disturbi, a tante anticipazioni di spese processuali, compensate, ma solo in fine di un lungo litigio, dal debitore soccombente, che in paragone di tali inconvenienti, le grandini, le siccità ed i disturbi che sogliono affliggere i proprietarii sono di gran lunga preferibili. — D'altra parte poi un mutuo si conchiude per una serie d'anni, durante i quali il mutuante non può disporre del suo capitale, cosicchè offrendoglisi un migliore impiego gli sarebbe impedito di approfittarne. Potrebbe questi, è vero, durante il periodo a cui si estende il contratto di mutuo, vendere ad altri il suo credito, ma, colle eventualità che i difetti della nostra procedura lasciano sempre aperte, ciò non sarebbe fattibile se l'alienante non si assoggettasse a qualche sacrificio considerevole, a meno che le qualità personali e l'agiatezza del debitore, agiatezza, s'intende bene, indipendente dal possesso del fondo ipotecato, non lascino luogo al minimo dubbio.

Così fra noi nel credito fondiario, quantunque sia essenzialmente reale, a differenza del credito mercantile, diventano di prima importanza condizioni personali che non lo dovrebbero essere assolutamente se fosse meglio sistemata la legislazione ipotecaria e se si volesse conseguire la massima possibile speditezza e sicurezza nelle transazioni private.

Alcuni capitalisti, desiderosi di tenere disponibili i loro danari, li concedono a mutuo ipotecario, però col patto espresso della restituzione dietro preavviso di un tempo determinato; ma anche così, assai spesso lo scopo non è raggiunto, e l'unico risultamento è quello di rendere precaria la condizione del mutuatario. — Infatti, non è impedita l'eventualità che, dato anche il preavviso nel modo stipulato, se il debitore si rifiuti alla restituzione, ne nasca un lungo processo. Il creditore otterrà bensì finalmente la restituzione insieme alla rifusione dei danni e delle spese, ma intanto la somma mutuata non avrà potuto essere per lui disponibile all'epoca in cui gli occorreva, e gli sarà pertanto sfuggita l'occasione d'impiegarla meglio, eventualità per la quale aveva stipulato la speciale riserva. — È facile riconoscere quanto una pronta esecuzione, simile a quella

accordata ai portatori di cambiali od ai pubblici esattori, migliorerebbe la procedura in materia d'ipoteche e rialzerebbe il credito fondiario. La legislazione, come sono costretti ad ammetterlo ormai tutti coloro che si fecero a meditare codesto importantissimo argomento, fu ispirata da una mal intesa compassione per il proprietario addebitato, ma non gli procura alcun sollievo, perciocchè il capitalista tien conto di questi vantaggi eventuali lasciati al suo debitore nel determinare l'interesse e le condizioni che esige nel fargli il prestito; e così tutta la classe dei mutuatarii sente la funesta influenza di un difetto legislativo.

Pertanto siamo intimamente convinti che quella sola modificazione nella procedura civile che accrescesse la sicurezza del mutuo ipotecario con provvedimenti pronti e severi a favore del creditore, basterebbe per abbassare l'interesse dei capitali a beneficio della possidenza.

Non vorremmo essere frantesi. Fra noi, le attuali transazioni private si sono stabilite sulle consuetudini dettate da un sistema legislativo difettoso; l'alterare questo improvvisamente produrrebbe un immenso sconcerto che ridonderebbe a danno della pubblica e della privata prosperità. Pertanto, ciò che desideriamo è bensì una riforma, ma tale da essere introdotta gradualmente, acciocchè le nostre abitudini economiche possano aver tempo di modificarsi. Ad ogni modo la procedura più spedita dovrebbe applicarsi ai contratti che si stipulerebbero in seguito e non a quelli già stipulati.

Rimarrebbero però ancora sempre intatti alcuni gravi inconvenienti che risultano ai proprietarii di fondi dai mutui con ipoteca, quando le loro rendite e i loro risparmii non hanno altra fonte che lo stabile stesso; uno di questi inconvenienti è la durata del contratto, la quale, se per il più proficuo impiego dei capitali del sovventore è spesso troppo lunga, pel debitore è sempre troppo breve, tanto più che la restituzione della somma mutuata, al momento della scadenza, deve farsi in una sola volta.

Nel caso, per esempio, che si contraggano debiti ipotecarii da un agricoltore nella vista d'intraprendere miglioramenti nel suo fondo, l'unico modo di restituzione che meglio si adatterebbe alle sue circostanze sarebbe quello che, seguendo l'andamento della percezione del frutto aumentato per mezzo delle bonificazioni, avesse luogo in un tempo assai lungo e con un'ammortizzazione del debito a tenui annuali rate. Ma il capitalista non vorrà, nelle condizioni attuali, accondiscendere a questo modo di restituzione, sminuzzando così il suo capitale in tali piccoli frazioni che nel riscuoterle gli sembrerebbe di ottenere solo un interesse più lauto; egli poi non saprebbe come convertire queste ad uso proficuo. — Ed in quanto poi alla lunga durata, non sono molti i capitalisti che acconsentirebbero a stipulare contratti per tutto quel tempo che è necessario acciocchè la terra migliorata abbia fatta la restituzione delle somme in essa anticipate per mezzo dell'aumento dei prodotti. Infatti si richiedono talvolta 15 o 20 anni, prima che si verifichino i vantaggiosi risultamenti delle riforme agrarie anche meglio intese. — La stessa difficoltà si presenta anche per tutti coloro che si caricano di mutui ipotecarii in vista di scopi differenti dal sopraddetto, quando non sia loro concesso altro mezzo di soddisfare agli obblighi assunti che quello di far risparmii sull'annua rendita del fondo ipotecato. Tanto più se si riflette che l'annua rendita assai difficilmente tocca il 4 per 0/0 del prezzo d'acquisto, mentre l'interesse che esige il capitalista supera quasi sempre quella misura. — Per-

tanto, finchè non cesseranno gli accennati inconvenienti, i quali sono proprii dell'indole del nostro sistema legislativo, finchè non si introdurrà una riforma nella procedura, si può prevedere che il debito ipotecario di Lombardia, anzichè diminuire, tenderà necessariamente ad accrescersi, e la proprietà fondiaria, malgrado ogni sforzo, sarà condannata al supplizio di Sisifo.

Se invece alla possidenza fosse concesso di restituire i capitali che si è addossati in un tempo più lungo e per mezzo di piccole rate per volta, essa troverebbe più facilmente il modo di scuotere il giogo che ora l'avvilisce. — Se a ciò poi si aggiungesse l'esistenza di un organo mediatore fra i capitalisti mutuanti ed i possidenti mutuatarii in modo da facilitare le transazioni, e da non render necessario che la domanda e l'offerta dei capitali sia dibattuta direttamente fra le persone interessate, o per mezzo di sensali, la cui sfera d'azione è sempre assai limitata, senza dubbio il vantaggio sarebbe grandissimo.

Tutte queste considerazioni suggerirono l'idea delle istituzioni di credito fondiario. Lo sviluppo delle istituzioni di credito mercantile dovevano necessariamente invogliare gli economisti ad applicarne i principii a beneficio della proprietà fondiaria. — La Germania settentrionale per la prima ne diede l'esempio. Un certo Wolfhang Büring, negoziante di Berlino, immaginò un piano per far risorgere la conquistata Slesia dalle devastazioni d'una lunga guerra e lo propose a Federico il Grande, che ne conobbe immediatamente l'importanza, e lo accettò. — Tutti i proprietarii nobili della Provincia furono obbligati di far parte di una associazione il cui scopo era di poter contrarre debiti a migliori patti, sostituendo alla responsabilità individuale di ciascuno di essi la loro garanzia collettiva convalidata da obbligo ipotecario; quest'obbligo fu rappresentato da una quantità di lettere di pegno che si misero in circolazione rendendole negoziabili. Per tal modo si trovò un freno all'usura che minacciava di rodere sempre più la vita economica di quella Provincia; ma non tardarono a manifestarsi anche parecchi inconvenienti. Imperciocchè, da una parte non era imposto ai mutuatarii l'obbligo della rateata restituzione del capitale ricevuto, e dall'altra era concessa la facoltà ai portatori delle lettere di pegno, emesse dall'associazione dei proprietarii, di esigerne il rimborso al pari, prevenendo l'associazione sei mesi prima. Moltiplicandosi pertanto nei momenti di crisi finanziaria e politica le dimande di rimborso delle lettere di pegno, la società era costretta a reagire verso i suoi debitori, chiedendo loro l'integrale e quasi istantanea restituzione del mutuo nel momento appunto in cui essi si trovavano nella maggior difficoltà di ciò eseguire; e solo il Governo, intervenendo e per mezzo di editti, concedendo all'associazione continue proroghe pel rimborso delle lettere di pegno, e talvolta anche pel pagamento degli interessi, la salvò da una completa rovina; ma nello stesso tempo screditò sommamente l'istituzione con immenso danno dei privati. Oltre a ciò, coll'essere costretti tutti i proprietarii nobili della provincia a farsi socii e ad assumere la solidale responsabilità di tutti i debiti in essa provincia contratti, venivano aggravati anche gli stabili di coloro i quali si sarebbero volontieri astenuti dal far debiti. Ai nostri tempi tali provvedimenti di Federico il Grande si chiamerebbero *socialistici*. — Ad ogni modo l'agricoltura della Slesia fu considerevolmente promossa, cosicchè altre provincie della Prussia, ed a poco a poco la maggior parte della Germania, la Polonia, la Russia e la Danimarca, e

da ultimo il Belgio e la Francia furono invogliati d'imitarne l'esempio approfittando delle esperienze fatte da chi precedette per modificare ciò che aveva di difettoso il concetto primitivo, per introdurvi nuovi elementi, e per farne l'applicazione alle loro differenti condizioni civili e sociali.

La restituzione del capitale per rate, immaginata per la prima volta nell'Annover, quando Giorgio III creò la banca di Zelle, si riconobbe come il requisito indispensabile della prosperità di tali istituzioni, e ne fu seguito l'esempio in tutti gli stabilimenti di credito fondiario che andarono diffondendosi in appresso. — Tali stabilimenti poi sono di due specie; gli uni si costituiscono in via di associazione e sono formati o da possidenti mutuatarii, che si impegnano solidariamente, o da capitalisti mutuanti; gli altri sono creazioni dello Stato e vengono amministrati dall'autorità governativa.

La maggior parte degli istituti che ora esistono in Germania sono associazioni di possidenti mutuatarii sotto la sorveglianza dei governi. Ecco come funzionano: — Tranne che nella Prussia orientale, l'associazione rimane libera; è stabilito peraltro che ogni proprietario il quale prenda a mutuo una somma, per questo solo fatto, divenga membro della società. Egli presenta al direttore dell'associazione lo stato sommario delle iscrizioni ipotecarie che già gravitano sul suo fondo. Si passa quindi alla stima del fondo stesso, non tenendo conto dei capitali d'esercizio che in esso si trovano; fissatone il valore, l'associazione concede al proprietario una somma, che per lo più non deve oltrepassare la metà di quel valore. In generale si presta sopra prima ipoteca; se già esistessero altre ipoteche sul fondo, esse devono essere purgate, ovvero, se il creditore anteriore vi acconsente, possono essere convertite in lettere di pegno dell'associazione. — Queste lettere di pegno sono obbligazioni ipotecarie sottoscritte dalla direzione a nome della società che le rilascia, e godono il privilegio di una pronta esecuzione. — In alcuni Stati l'associazione rimette le lettere di pegno ai mutuatarii lasciando loro la libertà di negoziarle. Ma il modo più usato e più approvato si è quello in cui l'associazione s'interpone direttamente fra i proprietarii e i capitalisti; presso i primi figurando come creditrice immediata, ai secondi rimettendo le lettere di pegno corrispondenti alle somme da essi versate e pagando loro gli interessi scaduti. Ciò riesce meglio perchè è più facile ad un'associazione, costituita sul principio della solidarietà, di trovar capitali di quello che ai privati sovvenzionati di cambiare le loro lettere di pegno contro danaro. — Il mutuatario si libera, come si è detto, per mezzo di restituzione per rate in cui sono compresi: — 1° Gl'interessi del capitale; essi erano del cinque o del cinque e mezzo per cento all'epoca delle prime instituzioni, ma discesero gradatamente, per il favore che queste ottennero e che permisero facilmente le conversioni, fino al 3 1/2 od al 3 per 0/0; — 2° le spese di amministrazione calcolate 1/4 per 0/0; — 3° la quota assegnata per l'ammortizzazione che varia dal 1/2 al 2 per 0/0 all'anno. — Quando questa quota è dell'1 per 0/0 l'ammortizzazione ad interesse composto avviene in 39 anni. — Restituita che sia in questo modo una quarta parte del debito, il mutuatario ha diritto di chiedere una radiazione proporzionata d'ipoteche. — Il rimborso poi delle lettere di pegno non può essere chiesto dai capitalisti, come era stabilito nella prima istituzione di Slesia. I pericoli nascenti dalle simultanee domande di rimborso suggerirono invece di far le restituzioni ai capitalisti sia per estrazione a sorte, sia per rate, col mezzo

dei fondi provenienti da quella parte dell'annualità pagata dai debitori che è destinata all'ammortizzazione.

L'associazione paga con scrupolosa regolarità gl'interessi delle somme che le vengono affidate dai capitalisti, e ciò parimenti per mezzo dell'annualità che riceve dai suoi debitori; siccome poi il credito dell'istituzione dipende dall'esattezza con cui essa adempie ai suoi obblighi, e ciò diventerebbe impossibile qualora i suoi proprii debitori non fossero del pari esatti, la legislazione le concede mezzi rigorosi e sommarii contro i debitori morosi, e a scanso di spese, la esentua dal bollo e dalle tasse giudiziali. — L'associazione si provvede quasi sempre di un fondo di riserva, che si compone generalmente di una contribuzione modica e proporzionale pagata dal debitore nell'atto di ricevere il mutuo. Così essa si trova in grado di usare qualche indulgenza verso i suoi debitori in caso di circostanze straordinarie e prevedute dagli statuti, senza mancare per ciò ai suoi obblighi verso i capitalisti.

Il personale delle istituzioni di credito fondiario si compone ordinariamente di un Commissario di Governo, di una Direzione incaricata di spedire gli affari correnti, di alcuni impiegati subalterni, di un Comitato, il quale si riunisce a certi intervalli per sorvegliarne l'andamento, di Commissioni speciali nei varii Distretti, ecc. La sorveglianza dello Stato si esercita molto scrupolosamente su tutti gli atti dell'associazione; nessuno di essi è valido se non è controfirmato dal Commissario governativo. Inoltre è stabilito negli statuti il minimo delle somme da prestarsi. È ben naturale che se queste fossero piccolissime, le amministrazioni degli istituti di credito diventerebbero assai più complicate e più costose. In caso di espropriazione, qual uso potrebbe fare l'associazione di un atomo di terra? È per ciò che le istituzioni di credito fondiario, erette a solo beneficio della grande proprietà in origine, poterono bensì porsi a contatto anche della media e della piccola proprietà, come nel Badese e nel Würtemberg, ma quivi non danno i migliori risultamenti. Nel progetto di legge proposto alle camere del Belgio sul credito fondiario, onde la piccola possidenza ne senta essa pure i beneficii, sarebbero autorizzati varii piccoli proprietarii a domandare insieme un mutuo, lasciando che l'associazione riguardi la somma delle loro frazioni di terra come un tutto. Questo provvedimento, ottimo in se stesso, sarà poi applicabile facilmente?

Le istituzioni di credito di cui abbiamo parlato finora, sono a vantaggio dei soli proprietarii, e perciò si chiamano propriamente istituzioni di *credito fondiario*; ma vi sono altre classi non possidenti, dedite all'agricoltura, che sarebbero anch'esse interessate a trovar credito, quelle cioè che devono contribuire in parte o interamente il capitale d'esercizio agricola, come i grandi affittuarii, i contadini mezzaiuoli, ecc. Non possedendo esse alcun bene immobile con cui offrire un'ipoteca, non godono dell'elemento principale sul quale si volge tutto il sistema del credito di cui finora si è parlato. Ciò nonostante esistono alcune istituzioni anche per loro nella Germania meridionale, che si potrebbero distinguere col nome di stabilimenti di *credito agricola*. Esse prestano i capitali destinati alla compera di bestiami, di attrezzi, prendendo in pegno le granaglie ed altre derrate agrarie, oppure mettono una specie di sequestro sui beni mobili dei mutuatarii in modo da potersi indennizzare in caso di mora o d'insolvibilità di quelli. — Parimenti le Banche di Scozia, che nello stesso tempo sono Casse di

Risparmio ed aprono crediti sopra ipoteca, fanno prestiti agli agricoltori anche senza garanzia ipotecaria; ma sotto a questo riguardo devono essere riguardate come istituti di credito commerciale. — È facile scorgere come il credito reale aperto ad agricoltori non possidenti troverà di gran lunga maggiori difficoltà ad applicarsi di quello che ne incontri il credito reale aperto ai possidenti; poichè gli oggetti che si danno in pegno sono più alterabili e rappresentano piccoli valori in grande volume; e quindi la loro custodia esigerebbe immensi locali, numeroso personale, il che equivale a dire spese tali da rendere impossibili le sovvenzioni a patti molto moderati per gli agricoltori.

Dai libri dei signori Royer e Josseau si rileva che in Germania immensi furono i vantaggi recati dagl'istituti di credito fondiario. Essi produssero una vera rivoluzione e recarono verso la primaria fonte di ricchezza, l'agricoltura, una rigogliosa vita. Sciolti i vincoli feudali, rimanevano moltissimi pesi ai possessori per indennizzare i feudatarii. Il credito fondiario contribuì efficacemente a ben regolare tali rapporti e ad imprimere all'agricoltura un potente impulso. Ormai quasi seicento milioni di franchi, per una popolazione di 28 milioni d'anime, sono messi in commercio da una quarantina di istituti. I capitali, nell'immensa circolazione per cui si distribuiscono in tutte le arterie dell'organismo economico del paese, nel loro passaggio presso agl'interessi agricoli, una volta li lasciavano inerti od anche li opprimevano; ora invece li vivificano e completano così l'armonico sviluppo di tutte le industrie. I proprietarii che, 70 anni fa, duravano fatica a trovar credito al 10 ed al 12 per 0/0, ora ne trovano al 5 per 0/0, e sborsando il 5 per 0/0, non solo pagano gl'interessi, ma, in una serie d'anni non molto lunga, restituiscono anche il mutuo ricevuto. — Quanta sia la confidenza dei capitalisti per quest'impiego lo prova l'alto valore in cui si mantennero le lettere di pegno in mezzo alle vicissitudini dell'ultima epoca rivoluzionaria. Quelle che portano un interesse del 3 1/2 per 0/0 si negoziarono nella Slesia e nella Pomerania a 93, durante il 1848, e nella Prussia orientale a 96, mentre le rendite dello Stato prussiano erano a 69; oggidì sono tutte al disopra del pari. — Fra i risultamenti ottenuti in Germania per mezzo delle istituzioni di cui parliamo, indicheremo anche quello di porre un freno al soverchio frazionamento dei possessi, poichè, quando questi si trovano ridotti in atomi, non si può più trovar credito, e prima che ciò avvenga, le persone interessate si vedono indotte da ragioni di convenienza a transigere associandosi o riservandosi ciascuna una quota della rendita, e lasciando ad una sola l'amministrazione e la rappresentanza di tutto l'ente immobile; il che riesce di vantaggio all'agricoltura.

In Germania le istituzioni di credito agrario sono ormai radicate nei costumi del paese. Introdotte nel tempo in cui i possessi si trovavano nelle mani di pochi, ed imposte a questi dal Governo, da principio esse aveano relazione cogli interessi soltanto di un numero limitato di persone; ma seguendo lo sviluppo della libertà civile e della distribuzione della ricchezza fondiaria, a poco a poco poterono introdursi nei nuovi rapporti e confermarvisi senza gravi scosse. — Non è così nei paesi dove la libertà civile e la distribuzione della ricchezza fondiaria hanno fatto immensi progressi, senza che nulla siasi ancora tentato in proposito. Quivi, chi si proponesse di introdurle, si troverebbe a fronte di condizioni differenti, di consuetudini contrarie, d'interessi privati numerosissimi,

complicati e già solidamente costituiti sopra divergenti principii; gli economisti ed i governi, per far qualche tentativo, dovrebbero prima imprimere una nuova direzione all'opinione pubblica, poichè ogni credito si fonda sull'opinione. — L'Europa latina, di cui il nostro paese forma parte, si trova in tali circostanze. La legislazione francese presentava un ostacolo gravissimo alle istituzioni di credito fondiario, poichè, come si è già detto, queste non sono possibili senza la pubblicità e la specialità delle ipoteche. — In alcuni paesi, come per esempio nel nostro, in cui non si perdettero le traccie della legislazione ipotecaria francese, questo vizio fu tolto fino ad un certo punto, ed anche in Francia, combattuto dagli economisti, ha dovuto già subire modificazioni. — Pertanto la strada fu aperta. La Francia ed il Belgio, dopo avere lungamente studiato la questione, ora sono entrati in via di esperimento. Il Decreto 28 febbraio 1852 ha poste le basi di quest'innovazione in Francia, e siamo ansiosissimi di vederne i risultamenti. Non è ancora tempo di formulare un giudizio su quei pochi che già si verificarono.

Anche fra noi la questione non è nuova. — I congressi scientifici ed i giornali che si occupano di argomenti economici, da qualche tempo non cessarono dal chiamare l'attenzione sulle istituzioni di credito agrario, e generalmente parlando, nel nostro paese esse furono giudicate in senso favorevole. Non vi è da stupirsene, poichè per se stesse sono eccellenti, e non vediamo perchè mai fra noi non si otterrebbero i buoni risultamenti che si raggiunsero altrove. In Lombardia vi sarebbe occasione di introdurre tanto le istituzioni di credito fondiario quanto quelle di credito agricolo, e così un nuovo fattore di prosperità verrebbe ad aggiungersi agli altri di cui ci siamo occupati in questo libro.

Quando vedessimo sorgere nel nostro paese istituzioni le quali ai *capitalisti* offrissero un immediato impiego esente da ogni disturbo, solidissimo per la garanzia ipotecaria e rappresentato da cedole negoziabili; che ai *mutuatarii possidenti* aprissero la prospettiva di un abbassamento di interesse dei capitali loro occorrenti, ed un modo facile e comodo di estinguere i loro debiti in un determinato numero di anni; ai *coltivatori* concedessero anticipazioni in danaro, senza obbligarli a vendere le loro derrate fuor di tempo; è certo che anche la Lombardia si presterebbe ad accoglierle nel suo seno. — Ma d'altra parte, se si volessero introdurre immediatamente, troverebbero esse favore? Se riflettiamo al tristo esito di tutte le imprese che si vollero tentare in via d'associazione, incominciando dal Monte-sete e dalle strade ferrate vi sarebbe luogo a ritenere il contrario. Oltre di ciò, il nostro paese non ne sente un pressantissimo bisogno. È vero che, continuando le circostanze attuali, è impossibile sperare che diminuisca l'immenso debito ipotecario il quale aggrava la possidenza; ma, ciò nonostante, non è probabile che questo debito, quantunque tenda ad accrescersi, giunga a proporzioni smisurate in breve tempo. Ad impedirlo basterebbe che l'opinione pubblica fosse posta in avvertenza con tutti i mezzi possibili sull'immenso abisso verso cui è trascinato l'elemento primario della ricchezza del paese, il possesso stabile; ed allora le abitudini di economia e di ordine che distinguono le nostre popolazioni potrebbero supplire a molte lacune, rimediare a molti inconvenienti. D'altronde, qualunque nuova maniera di credito esige che le condizioni generali del paese inspirino molta confidenza, e questo non è ora il caso fra noi. Se alcuno volesse prefiggersi lo scopo di fondare alcuna di queste associazioni immediata-

mente, si vedrebbe deluso nelle sue speranze. — Purchè lo si voglia, noi abbiamo la fortuna di poter aspettare senza gravi inconvenienti. — Ma questo stato di aspettazione a cui siamo condannati attualmente non dovrebbe rimanere infecondo. Sarebbe utile che non s'indugiasse a rischiarare la questione, a renderla famigliare agli uomini d'affari, affinchè l'opinione pubblica potesse ben determinarsi, e miglioratesi le condizioni generali del paese, appoggiare efficacemente i tentativi che, senza dubbio, si faranno fra noi in un prossimo avvenire, tanto più se fossero coronati di buon esito quelli che ora sono incominciati in paesi vicini. I quali veramente non sono sorti sotto auspicii molto favorevoli, ma ciò per colpa dell'interna organizzazione degli istituti e non dell'indole degli istituti stessi; per cui alcune modificazioni vi potrebbero recar rimedio.

Intanto ci è grato di poter indicare una floridissima istituzione sorta in Lombardia la quale già fin d'ora funziona come una specie di stabilimento di credito fondiario, cioè la Cassa Centrale di Risparmio. Rispettata dal governo, circondata dalla fiducia di tutti, ed amministrata con molta saggezza, essa ha potuto attraversare le più difficili crisi di questi ultimi anni, sviluppando sempre più le sue operazioni. Attualmente una sessantina di milioni sono mutuati con ipoteca alla possidenza, all'interesse del 4 1/2 per 0/0, dalla Cassa di Risparmio.

A noi sembra che questa si troverebbe in grado di prestarsi sempre più ad assumere certe funzioni degli istituti di credito fondiario senza mutare per ciò di indole o di scopo. Infatti essa offre già fin d'ora il vantaggio ai mutuatarii che questi, dando un preavviso, possono restituire le sovvenzioni rateatamente anche prima dell'epoca della scadenza del mutuo; — per altro restano determinati il minimo ed il massimo dell'entità di tali rate. — Or bene, a noi non sembra necessario che venga determinato tale massimo, e crediamo desiderabile invece che sia concessa la più ampia facoltà al mutuatario di scaricarsi o di alleggerirsi delle somme ricevute, salvi sempre il preavviso e certe formalità indispensabili per assicurare il regolare andamento dell'amministrazione dell'istituto.

Non vediamo nemmeno l'impossibilità che si adotti il principio delle ammortizzazioni, facendo pagare al mutuatario, oltre all'interesse annuo, un tanto di più che, in una data serie di anni, basti a saldare le partite, senza che il debitore sia costretto a sborsare una volta tanto, od a più riprese, altre somme di danaro. — Per verità tale espediente sarebbe reso ineseguibile dalla breve durata dei contratti di mutuo la quale oggidì suol essere di tre anni soltanto. — Ma tale breve durata è poi assolutamente necessaria a sventare le crisi che potrebbero minacciare l'istituzione? — Nel caso di una simultanea domanda di rimborso della maggior parte delle cartelle, non si troverebbe forse l'istituzione in imbarazzi non meno gravi di quelli che nascerebbero qualora essa adoperasse i capitali che le vengono affidati per utilizzarli con un impiego più lungo? — Siamo persuasi che quanto più ci allontaneremo dall'epoca in cui una momentanea crisi inspirò il provvedimento di limitare la durata dei mutui a tre anni, emergerà la convenienza di concedere contratti più lunghi.

Ad ogni modo l'istituzione della Cassa di Risparmio, quando pure si applicasse al partito di stipulare mutui di lunga durata, potrebbe, nello stesso tempo, onde mantenersi fedele al suo scopo, riservarsi il diritto di ridomandare, *in caso di necessità*, la somma mutuata entro tre anni od in un periodo anche più breve, dietro un preavviso; ed anche malgrado ciò, riteniamo che i privati i quali po-

tessero godere dei vantaggi della rateata restituzione in uno dei modi di cui parlammo, preferirebbero sempre di rivolgersi alla Cassa di Risparmio, assoggettandosi a tale eventuale pericolo, di quello che di ricorrere a privati sovventori. Imperciocchè, in condizioni appena mediocremente normali, il pericolo stesso rimarrebbe sempre remotissimo.

Da tutto ciò che abbiamo esposto in questo capitolo risulta che noi ammettiamo il bisogno di speciali provvidenze onde rialzare il credito fondiario di Lombardia dall'avvilimento in cui è caduto, avvilimento che necessariamente deve rivolgersi a danno dell'agricoltura e renderla per lo meno stazionaria. Noi peraltro ci siamo limitati ad esprimere alcuni desiderii e ad indicare diverse vie per le quali uscire dalla presente situazione. Ma, per quanto ci fu dato meditare l'argomento, certe questioni che abbiamo dovuto toccare, come quella per esempio della riforma ipotecaria e del sistema d'intavolazione e l'altra degli istituti di credito fondiario, ci parvero così gravi, così connesse cogl'interessi privati più vitali, che non abbiamo avuto il coraggio di proporre in brevi cenni una determinata soluzione. Abbiamo voluto piuttosto contribuire in qualche modo a preparare l'opinione pubblica, nella speranza che dalla luce della discussione emergano le verità che siano proprie a prendere posto solidamente nell'ordine dei fatti.

Ed eccoci giunti al termine del nostro lavoro. Esso probabilmente sarà apparso più ricco di buone intenzioni che d'ingegno; ma ciò basta perchè l'autore possa lusingarsi di essersi cattivato la benevolenza di chi lesse questo libro con qualche attenzione. Se poi gli fosse stato concesso di invogliare con queste pagine altri più valenti di lui a proporsi la stessa meta in modo che altrettali inchieste intorno ad un ordine di cose in cui sono riposti gl'interessi più vitali del paese venissero perfezionate in Lombardia ed estese da questa alla restante valle del Po, e quindi a tutta la Penisola, e la nazione italiana ne acquistasse una più completa consapevolezza delle proprie forze, egli crederebbe di aver raggiunto la più alta meta a cui umanamente sia lecito aspirare.

INDICE DELLE MATERIE

INTRODUZIONE.

DELL'INFLUENZA CHE LE CONDIZIONI AGRICOLE SOGLIONO ESERCITARE SULL'INDOLE E SULLO SVILUPPO CIVILE E POLITICO DEI POPOLI.

PARTE PRIMA.

IL TERRITORIO LOMBARDO ED I SUOI ABITATORI.

CAPITOLO PRIMO.

ELEMENTI MATERIALI SU CUI SI FONDA LA PROSPERITÀ ECONOMICA DELLA LOMBARDIA.

CAPITOLO II.

CENNI STATISTICI SULLA POPOLAZIONE LOMBARDA.

PARTE II.

DELLE CONDIZIONI GENERALI IN CUI TROVANSI ATTUALMENTE LA PROPRIETÀ FONDIARIA E LE CLASSI AGRICOLE DI LOMBARDIA.

CAPITOLO PRIMO.

LA PRODUZIONE AGRARIA DELLA LOMBARDIA.

CAPITOLO II.

OSSERVAZIONI SULLO STATO MORALE E INTELLETTUALE DELLA POPOLAZIONE AGRICOLA.

CAPITOLO III.

ORDINAMENTO CIVILE E POLITICO E SITUAZIONE ECONOMICA DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA IN LOMBARDIA AI GIORNI NOSTRI.

PARTE III.

LA REGIONE MONTUOSA.

CAPITOLO PRIMO.

CARATTERE SPECIALE DI QUESTA REGIONE.

CAPITOLO II.

LA QUESTIONE DEI BOSCHI E QUELLA DELLE PROPRIETÀ COMUNALI.

CAPITOLO III.

I PASCOLI E LA PASTORIZIA.

CAPITOLO IV.

L'AGRICOLTURA E GLI AGRICOLTORI NELLE MONTAGNE.

PARTE IV.

LE COLLINE E L'ALTA PIANURA.

CAPITOLO PRIMO.

CARATTERE SPECIALE DI QUESTA REGIONE.

CAPITOLO II.

IL CONTRATTO DI MEZZERIA.

CAPITOLO III.

IL CONTRATTO MISTO D'AFFITTO A GRANO E DI MEZZERIA.

CAPITOLO IV.

ALTRI CONTRATTI E RELAZIONI CHE HANNO LUOGO PRESSO LE CLASSI AGRICOLE DI QUESTA REGIONE.

PARTE V.

LA BASSA PIANURA.

CAPITOLO PRIMO.

CARATTERE SPECIALE DI QUESTA REGIONE.

CAPITOLO II.

LA RICCHEZZA FONDIARIA E L'AGRICOLTURA NELLA BASSA LOMBARDIA.

CAPITOLO III.

LA PROPRIETÀ FONDIARIA E LE CLASSI AGRICOLE DELLA BASSA PIANURA FRA IL TICINO E L'ADDA.

CAPITOLO IV.

LA PROPRIETÀ E LE CLASSI AGRICOLE NELLA BASSA PIANURA TRA L'ADDA ED IL VENETO.

PARTE VI.

DEI MEZZI GENERALI PIÙ EFFICACI PER PROMUOVERE GL'INTERESSI DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA E QUELLI DELLE POPOLAZIONI AGRICOLE.

CAPITOLO PRIMO.

I MEZZI INDIRETTI ATTI AD INFLUIRE SULLE COSE AGRARIE.

CAPITOLO II.

MEZZI ATTI A PROMUOVERE L'INFLUENZA DEL PROGRESSO INTELLETTUALE SULLE RELAZIONI AGRARIE.

CAPITOLO III.

MEZZI ATTI A PROMUOVERE IL LAVORO ED A RENDERE IN PARI TEMPO PIÙ AGIATA E PIÙ SICURA LA CONDIZIONE DEI LAVORATORI.

CAPITOLO IV.

I CAPITALI ED IL CREDITO AGRARIO.

OPUSCOLI

SULLA

AGRICOLTURA TOSCANA

DE SISMONDI

DELLA CONDIZIONE DEGLI AGRICOLTORI
IN TOSCANA

Per conoscere la condizione degli agricoltori e il modo che operano sopra di loro i progressi della ricchezza prediale, ci siamo creduti in obbligo di non attenerci al puro raziocinio, nè di procedere per via semplicemente di conseguenze ed induzioni dai principii, ma bensì di studiare i fatti speciali, d'interrogar le nazioni più provette in civiltà ed in ricchezza, di chiedere ai più accurati e veggenti loro osservatori, a quelli che sono meno invasati dallo spirito di sistema, quale sia realmente lo stato dei contadini presso di loro, e di assurgere da questo stato, cioè dall'effetto, alle cagioni che hanno dovuto produrlo. Vorremmo invero aver trovato un più gran numero d'opere sul far di quella del signor Inglis, e poterci giovare di descrizioni così scrupolosamente veraci e così particolarizzate intorno al modo di vivere degli ordini dediti all'industria nei diversi sistemi d'amministrazione economica e rurale, e nelle diverse contrade dell'Europa. Non abbiam già difetto di prospetti numerici per tutte quelle contrade di cui si suole far maggior conto, nè di riassunti dimostrativi del valsente delle importazioni e delle esportazioni, contrada per contrada, città per città. Non ci mancano le relazioni intorno alla maggiore o minore operosità del traffico, nè delle officine. Nè in questo genere d'investigazioni vi è, come in altri, scarsità di libri e di fogli periodici descriventi, contrada per contrada, il modo di vivere della gente che si suole chiamare di mondo, ed i piaceri od i vizii dell'opulenza; ma quello che più rileva conoscere dei tratti nazionali non vi si trova mai; niuno quasi di questi libri ci dà a conoscere il modo di vivere del popolo; nullove troviamo l'inventario dell'angusto censo dei plebei, nè la descrizione del loro consueto vitto, dei loro spassi e dei loro lavori. Eppure, guardando alle cose sotto il solo riguardo della crematistica, non havvi alcun punto che più rilevi conoscere di questo, della vita domestica delle moltitudini, conciossiachè da essa dipenda la consumazione interna. La proporzione numerica fra i ricchi e i poveri, e fra' varii ordini della società, l'annua consumazione di ciascuno di questi ordini, dovrebbero annoverarsi fra' primi dati che vogliònsi presentati dalle statistiche; essendo queste cose nel numero di quelle che più immediatamente si riferiscono alla riproduzione della ricchezza.

Il quadro che abbiamo pennelleggiato della miseranda condizione degl'Irlandesi lascia nell'animo un'angoscia cocente, un ardentissimo desiderio di rimediare a tanta sciagura; ma ben più facile ne tornerebbe di divisare il rimedio ove fossimo ammaestrati da un più gran numero di confronti e possedessimo i

dati della pratica esperienza di varii altri popoli. Noi abbiamo più volte coi nostri proprii occhi e in diverse regioni esaminata la condizione dei contadini; ma ben conosciamo che osservazioni fatte in viaggiando non bastano a dar contezza dello stato interno delle povere famiglie. Per averne pieno ragguaglio è duopo dimorarvi lungamente vicino, praticare quotidianamente con esse, e aver anche a discussare opposti e contraddittorii interessi. E perciò non abbiamo creduto poter tratteggiare compiutamente il quadro che ci abbisognava, se non relativamente alla condizione del contadino toscano, o per meglio dire, di quello della valle di Nievole. Abbiamo in quella provincia un poderuccio, che è veramente tenue cosa, ma pure ci porse occasione e mezzo di conoscer più addentro la condizione di quei contadini, che non quella degli agricoltori della Savoia e della Svizzera, dove possediamo poderi alquanto più ampii. In Toscana di fatti ci troviam socii del contadino, che non è mosso da verun interesse a celarci cosa veruna; mentrechè in Isvizzera ed in Savoia il fittuario ed il manovale considerano il padrone delle terre come un avversario col quale si debba giuocare d'astuzia. Abbiamo altronde un ulteriore motivo che ne induce a delineare uno schizzo della condizione dei contadini toscani; ed è la moltissima rassomiglianza che havvi per molti risguardi fra essi ed i contadini irlandesi; rassomiglianza che ci diede vivamente nell'occhio, e ne infuse nell'animo, dall'una parte, la dolce speranza che di quella stessa felicità onde godono i contadini toscani, possano un giorno godere anche gl'Irlandesi, e dall'altra parte, la tema che, malamente invocando i progressi della scienza, i gran principii dell'economia politica, la ragione dell'aumento del prodotto netto, altri riduca i Toscani alla tristissima condizione degl'Irlandesi: perciocchè havvi ora nel sistema economico della Toscana, come pure in quello di tutta Europa, alcun che di tentennante e d'incerto. Lo straordinario fomento della produzione pei trent'anni trascorsi nelle guerre derivate dalla rivoluzione di Francia, ha rotto l'equilibrio tra la produzione stessa e la consumazione, e minacciato d'ingombramento tutti i mercati. I proprietarii son da per tutto angustiati; ognuno è scontento del sistema ch'ei pratica e ch'egli accagiona delle sue perdite; ed in Toscana particolarmente, mentre da uomini adorni di cognizioni egualmente che d'amore di patria, si fa ogni sforzo per introdurre i più perfetti metodi agricoli, si parla eziandio di riformare il sistema dei contratti coi contadini. La quale cosa ci dà molto a pensare; perciocchè siam d'avviso che certe modificazioni, anche lievi, del sistema oggidì seguito sarebbono bastanti per togliere al contadino toscano tutte le garanzie di che lo francheggia la consuetudine, e per privarlo in pari tempo di ogni dolcezza di vita, d'ogni felicità, facendo scadere d'un suo massimo pregio quella contrada.

I Toscani sono dotati, del pari che gl'Irlandesi, di viva immaginazione e di uno spirito pronto ed arguto, che spicca particolarmente nelle risposte della gente volgare. Così in Toscana come in Irlanda l'umana schiatta è bella notabilmente; e basta aggirarsi pei mercati per vedervi un gran numero sì d'uomini che di donne atti a servire di leggiadro modello per uno scultore od un pittore. Gli abitatori d'entrambe queste contrade accoppiano a molta apertura di mente una gran bontà di cuore, che li rende compiacentissimi, premurosi nel far servizio altrui, e rispettosi non meno che giocondi nelle loro accoglienze, una generosità tale, che spesse volte riesce meravigliosa nel povero e lo induce a spar-

tire il suo stretto necessario con quei che stentano e che sono più miseri di lui, e infine una liberalità non minore nel sopperire al dispendio della loro chiesa. Forte affezionati sono così i Toscani come gl'Irlandesi alla fede cattolica; se non che in Toscana la chiesa è tuttora assai ricca, mentre in Irlanda ella si vede spogliata di tutti i suoi beni. Le volontarie contribuzioni che pagansi al clero non sono però meno abbondanti in questa che nell'altra contrada, perciocchè il clero di Toscana è molto più numeroso, e comprende tuttora alcuni ordini religiosi mendicanti; senzachè, oltre ai diritti di stola ed alle limosine delle messe, i parrochi ricevono somme ragguardevolissime per l'adornamento delle chiese, e per la splendida celebrazione delle loro sagre. Mal si provvide forse, tanto nell'una quanto nell'altra contrada, alla dignità ed utilità del clero, obbligandolo a ricorrere per danaro ai fedeli, e sminuendo con ciò la benefica morale influenza della religione. E in vero di gran misfatti commettonsi nell'una e nell'altra contrada per mano d'uomini i quali serbano tuttavia un qualche sentimento religioso; gli omicidii non sono sventuratamente infrequenti, e ciascuno, conoscendo in se stesso una terribile tendenza ai trasporti dell'ira e del furore, diventa sì indulgente per la collera altrui, che l'omicida vi si può dire meno ancora aborrito, che compassionato.

Molt'altre somiglianze si scorgono fra la Toscana e l'Irlanda, cosicchè un osservatore poco veggente potrebbe pur anco darsi a credere che queste due contrade si trovin ridotte alla medesima condizione. In entrambe di fatti la popolazione è non solamente numerosa, ma anche disorbitante. L'industria commerciale e manifattrice non dà a questo sì fitto popolo occupazione veruna, fuorchè in alcuni distretti; negli altri luoghi esso non trova pane e lavoro se non che nei campi. Tanto nell'una quanto nell'altra contrada i giornalieri delle città sono in voce di spensierati del domani, e soliti a spendacchiar la domenica tutto il guadagno della settimana. Niun legale provvedimento a pro dell'estrema indigenza così in Toscana come in Irlanda; e veramente le piazze e le vie principali formicolano d'accattoni cenciosi, che vi domandano la limosina per saziare la fame. In Toscana però gli spedali sono liberamente aperti all'umanità afflitta da accidentali miserie, agl'infermi, ai trovatelli, ai mentecatti, e non si vede per questo che il numero loro vada crescendo. Il che avviene perchè fra le due contrade corre quest'essenziale divario, che in Irlanda la miseria preme egualmente ed incessabilmente ogni persona dedita alla fatica, quando all'opposto in Toscana gli abitatori delle città sono essi soli afflitti da una reale miseria, e i campagnuoli per lo converso, ancorchè poveri, godono di tutta la contentezza, la sicurtà e la piacevolezza di vita che può procacciare al popolo un lavoro costantemente in giusta proporzione rimeritato. Cosa degna veramente di studio; quadro piacevolissimo di varietà, d'abbondanza e di pace, sopra del quale si posa con vero piacere lo sguardo.

Tre ordini d'agricoltori distinguonsi in Toscana, cioè gli *affittuarii*, i *livellarii* ed i *mezzaiuoli*. Gli affittuarii son quelli che, non altrimenti dei fittaiuoli di Francia, d'Inghilterra e degli altri paesi, prendono un podere in affitto per un dato numero d'anni, e pagando al padrone un fitto o canone determinato, coltivano il podere e se ne godono liberamente i frutti. Alla scadenza poi dell'affitto si trovano in caso di dover contendere col padrone per ottenerne il rinnovella-

mento a patti o non più gravi o migliori. Questo periodico tenzonare, all'appressarsi del quale l'affittuario non pone più nel lavoreccio altra cura che temporaria e fugace, od anzi procura di fare in modo che non vi si riconoscano quei segni di prosperità che potrebbero indurre desiderio o speranza d'aggravare il fitto, pose fuor d'uso le affittanze a termine per quelle terre i cui prodotti consistono principalmente nel frutto degli alberi o degli arbusti. I poderi piantati d'ulivi e di viti scapiterebbero di troppo essendo affittati. La Toscana è paese di collina, adattatissimo all'ulivo, al gelso ed alle viti; e in tutte le regioni montuose ove fiorisce l'industria agricola non vi si vedono affittuarii; però non ne mancano nelle ubertose pianure della valle di Nievole, e particolarmente del Pistoiese, quantunque esse sieno piantate di gelsi e vigneti; perciocchè in quei terreni umidi, il prodotto degli alberi, assai copioso, ma di qualità inferiore, assai meno importante riesce pel padrone e pel fittaiuolo di quel che riesca quello delle biade. Havvene altresì in tutta la parte spopolata della Toscana, ove il fittaiuolo tragge principalmente il suo profitto dall'economia che si può fare sopra il lavoro umano, o per mezzo del perfezionamento degl'istromenti aratorii, o per via dell'abbandono d'ogni coltivazione la quale richiegga assidue e minute cure. Gli affitti a termine, così in Toscana come altrove, vanno di conserva coll'agricoltura praticata in grande. Essi discacciano dal suolo i coltivatori scarseggianti di capitali e di braccia, e lo dispogliano insieme degli alberi ed arboscelli che ne fanno l'ornamento e l'apparente ricchezza. L'affittanza, in quei distretti della Toscana ov'è comunemente praticata, ha pur dato origine ad un quarto ordine d'agricoltori, che non si conosce negli altri distretti, vale a dire ai *pigionali*, o giornalieri che prendono una casuccia a pigione: gente che non avendo terreni da coltivare in proprio, serve per mercede agli affittuarii nel tempo della gran ressa de' lavori, e vive di rapina pel resto dell'anno, obbligando non raramente il fittaiuolo a difendere a schioppettate i suoi ricolti, i suoi frutti, e persino la foglia de' suoi gelsi. Nei pigionali di Toscana si osserva la stessa miseria, la stessa precarietà d'esistenza, la stessa disonestà di vita, e la medesima ostilità contro l'ordine sociale che si scorge nei *cottagers* dell'imperio britannico, e ciò per effetto delle medesime cagioni.

Il secondo ordine degli agricoltori di Toscana è quello dei livellarii, od utilisti di terreni aggravati dalla prestazione di un canone perpetuo. Il livello od affitto enfiteutico non sembra a prima vista altro che una modificazione dell'affitto semplice; ma il suo carattere di perpetuità ne lo diversifica essenzialissimamente. L'enfiteusi importa translazione dal proprietario della terra all'agricoltore di tutte le guarentigie della proprietà, di tutti i godimenti di quella, di tutto l'amor di padrone, e di tutto lo zelo che si richiede per far sicura la società dagl'indefessi sforzi del possessore del terreno per ricavar dal suolo quanto esso può dare. Il granduca Pietro Leopoldo accrebbe considerevolmente il numero dei livellarii obbligando le chiese, i luoghi pii e gli ordini religiosi ad alienare quasi tutti i loro stabili a tal patto. Assicuravasi con ciò ai beneficiati, ed alle corporazioni e luoghi pii una rendita invariabile, il che loro giovava meglio di ogni altra cosa; ed a tutti i fondi ch'erano stati tenuti in *mano morta*, rendevasi l'occhio e l'affetto del padrone, senza di cui non sarebbe più vantaggiosa alla società l'appropriazione delle terre.

L'unico inconveniente da cui fu accompagnato questo provvedimento, fu quello di averlo dovuto applicare ad un tratto ad una grandissima quantità di terreni. L'affitto enfiteutico deve creare degli agricoltori, dei contadini proprietarii; quest'è il suo scopo quest'è la sua maggiore utilità. Tutti i contadini che assunsero livelli proporzionati al lavoro che si poteva eseguire dalle proprie famiglie, ed ai frutti che queste potevano consumare, sono lieti e felici. Eglino scambiano direttamente le loro fatiche con la terra; seminano e mietono per se stessi, recando al mercato unicamente il soprappiù del loro prodotti per pagare il canone; negli anni sì prosperi per l'agricoltura trascorsi non è gran tempo, quando cioè i prodotti della terra vendeansi ad un prezzo tre o quattro volte tanto dell'attuale, eglino hanno potuto capitalizzare il proprio lavoro, proseguire i dissodamenti, convertire i loro terreni, per così dire, in giardini, ed aumentarne talmente il valore, che una terra aggravata d'un canone corrispondente al fitto che se ne percepiva, si vende ora per più della metà di quanto varrebbe una terra libera. Mutatisi in peggio gli anni per l'agricoltura, vale a dire scemati fuor misura i prezzi delle grasce, i livellarii stentano veramente assai, poichè debbono vendere una porzione molto maggiore di prodotti per pagare il canone; ma lo pagano sempre, di modo che i beneficiati e le corporazioni e luoghi pii non hanno scapitato; nè mai si videro livellarii abbandonare i livelli, o ridursi alle strette della miseria: lavorando, hanno questi vissuto e si sono serbati indipendenti.

Per mala ventura vi furon di tali che, quantunque non fossero contadini agricoltori, assunsero livelli. Il rapido aumento dei prezzi delle grasce facea comparire come vantaggiosa quella speculazione; il perchè si diedero capitalisti che avidamente afferrarono l'occasione di acquistare un'estensione di terreno di un valsente molto maggiore di quello dei capitali loro proprii, giacchè bastava loro aver donde pagare il *laudemio*, ossia quella somma che viene pagata da chi assume un livello per sicurtà dello stabile che gli viene affidato; somma eguale al quindici per cento del valore dello stabile medesimo, ossia a cinque volte tanto il canone annuo. Giova certamente moltissimo alla società il rendere proprietarii i contadini, ma a patto ch'essi non vengano indotti con questo a sprovvedersi dei loro tenui risparmii, nè sia disviato dal lavorecció il capitale occorrente per fare le anticipazioni. La quale condizione non si è avverata là dove fu posta in vendita tutta ad un tratto una gran quantità di beni così detti nazionali, ossia di stabili devoluti al fisco; perciocchè realmente vi si è sottratto all'agricoltura tutto il valsente pagato per comperarli, con questo di più, che il capitale che dai fittaiuoli, proprietarii o capitalisti venne distolto da un qualche utile impiego per fare gli acquisti, passato nelle mani del fisco, fu in ispese di guerra od altre pubbliche profusioni improduttivamente consumato. Ma quando il vil prezzo dei terreni offerti a livello in Toscana ne indusse parecchi capitalisti ad aspirare ad un lucro destinato agli agricoltori, non istettero essi capitalisti badando a proporzionare i terreni che assunsero, colle forze delle proprie famiglie per coltivarli, o col numero delle bocche onde si componevano queste famiglie per consumarne i frutti. Quanto maggiore era la quantità di terreno che potevano assumere, tanto maggior quantità di lavoro poteano spendervi, tanto maggior copia di frutti ritrarne, e tanto più si teneano fortunati e contenti. Le cose andarono loro a seconda fintantochè si venderono

a caro prezzo le grasce. Facevano coltivare i livelli per mano di giornalieri o di famigli, e col ricavo dei prodotti venduti al mercato pagavano facilmente i canoni e le spese del lavoreccio. Ma le circostanze cambiaronsi, decaddero a dismisura i prezzi delle grasce; e come l'industria di questi livellarii era in tutto e per tutto dipendente dal commercio, com'ei si sforzavano d'aumentare viepiù la quantità dei loro prodottti da vendere, e adoperavano perciò realmente a tutt'uomo per ingombrare i mercati, in cui il consumo non corrispose più alla produzione; così incorsero essi ben presto la mora nel pagamento dei canoni, e si trovarono troppo angustiati per poter fare le debite anticipate, tanto più che la condizione loro, molto accostandosi a quella dei gentiluomini, o per meglio dire delle persone viventi d'entrata, gli obbligava a far eseguire per mano d'altri che delle proprie famiglie, i necessarii lavori. Quindi ne avviene che i livellarii non agricoltori si trovano aggravati di debiti; che l'avvilimento del prezzo delle grasce li pone sempre in istrette crudeli; e che dovendo vivere non già coi prodotti del suolo, ma col ricavo della vendita di quelli, si veggono avviati verso una totale rovina, perchè continuano a far delle spese le quali non sanno cessare quando si sminuisce la loro entrata.

Parecchi di questi livellarii speculatori o gentiluomini hanno abbracciato il partito di dare altrui i terreni da coltivare a metà frutto, vale a dire di porvi dei mezzaiuoli. Formano i mezzaiuoli il terzo ordine degli agricoltori toscani, e la condizione loro si è quella che desideriamo far particolarmente e ben addentro conoscere, essendo il lavoreccio a metà frutto il caso più comune in Toscana, talmente che gli affitti, i livelli e simili, riguardansi piuttosto come eccezioni. Il mezzaiuolo riceve dal padrone il podere già avviato, colla casuccia necessaria per l'abitazione, e col bestiame e il picciol capitale di attrezzi rurali, di foraggi e sementi che abbisognano pel lavoreccio. Nei luoghi ove più accurata si è la coltivazione, e particolarmente nella valle di Nievole, i poderi non sogliono eccedere i dieci jugeri di terra. Si obbliga con questo il mezzaiuolo di eseguire col concorso della propria famiglia tutti i lavori della terra, godendo a vece di salario, della metà de' ricolti, l'altra metà dei quali deve andare al padrone; queste condizioni sogliono soventi volte ridursi in iscritta formale a fine di meglio definire certe prestazioni e certi servigi ai quali si obbliga il mezzaiuolo: minime sono però le differenze che passano fra l'un caso e l'altro; la consuetudine si è quella che regola tutto e supplisce ai patti che non sono stati specialmente espressi; ed il padrone che si proponesse di scostarsi da quella, di esigere di più degli altri e di prender per base del suo contratto una spartizione disuguale dei ricolti a danno del mezzaiuolo, incorrerebbe tant'odio nel paese, e sarebbe sì certo di non poter trovare mezzaiuoli probi ed onesti, che le condizioni da cui sono generalmente vincolati i mezzaiuoli ben puonno venir ritenute come le stesse per tutti, almeno in ciascuna provincia, e che non si dà mai il caso che i contadini, facendo a gara per collocarsi, si esibiscano di lavorare le terre a patti men gravosi gli uni degli altri.

Si tratta ora di paragonare il destino di questi mezzaiuoli con quello dei contadini del rimanente d'Europa, e di far vedere quanta felicità di vita, quanta fidanza procuri il lavoreccio a metà frutto ad un ordine di persone, il quale non solo è costretto ad eseguire colle proprie mani i più aspri lavori campestri, ma inoltre nulla possiede in istabili e pochissimo in mobili. Che i contadini pre-

prietarii vivano generalmente in grembo ad una maggiore abbondanza, la è cosa che deriva naturalmente dalla loro condizione di proprietarii; che gli affittuarii altresì possano far vita migliore dei mezzaiuoli, non deesi meravigliarne, giacchè per prendere in affitto un podere è duopo aver un capitale di cui è sfornito il mezzaiuolo; ma a qual pro desiderare che il mezzaiuolo sia più ricco, quando nissuno chiede la divisione dei beni? quello che importa veramente di conoscere si è, come la sola ricchezza ch'egli abbia, vale a dire il lavoro, conferisca al suo felice vivere, in paragone di quelli che non hanno parimenti altra ricchezza che le loro braccia.

Il mezzaiuolo toscano riceve dalle mani della natura medesima l'intiero suo sostentamento; ei non abbisogna, per così dire, di danaro, non avendo quasi verun pagamento da fare; egli non s'avvede che vi sieno imposte, perchè il padrone le paga egli stesso, ond'è che nulla avendo che fare il mezzaiuolo col pubblico governo, è generalmente molto affezionato a quello. Ei non ha pure briga veruna colla Chiesa, volontarie ed anche spontanee essendo le contribuzioni che egli le paga. La decima è già da gran pezza abolita in Toscana, ancorchè rimangane il nome a significare alcuni leggieri ed invariabili canoni onde sono aggravati certi fondi. Gli averi delle chiese e dei beneficiati consistono tutti in istabili, o meglio ancora in prestazioni perpetue sopra beni stabili, che non puonno dar luogo a controversia veruna. Per quanto infine risguarda il padrone del podere, i mezzaiuoli si tengono per socii e cointeressati con esso, e nulla quasi hanno a discussar secolui: la consuetudine determina invariabilmente i loro obblighi ed i loro diritti; l'investitura potrebbe veramente essere tolta loro ogni anno quando si comportassero malamente; ma per altra parte sanno i padroni per esperienza che il congedare i mezzaiuoli porta sempre un discapito, e son quasi certi di nulla potervi guadagnare, giacchè più della metà del ricolto non potrebbero ricevere o chiedere da altri contadini. Perciò il mezzaiuolo vive sopra del suo podere, come sopra d'un patrimonio suo proprio, vi pone amore, adopera ad abbonirlo incessabilmente, fidandò nell'avvenire, e tenendosi sicuro che i suoi campi saranno occupati e lavorati dopo la sua morte da' suoi figliuoli, e dai figli di questi. La maggior parte dei mezzaiuoli è nata di padri e d'avoli nati nel podere, e lo conosce per lo minuto così esattamente, che più non potrebbe un padrone. I colli della valle di Nievole sono cosparsi d'ulivi, di viti, di gelsi, di ficaie e d'altre piante da frutta d'ogni qualità, appiè delle quali seminasi ancora il frumento, piuttosto per tener monda e soffice la terra, che pel ricavo che si possa trarre da quel frumento. I campi, innalzantisi a gradinata gli uni sopra degli altri, in moltissimi luoghi non sono più larghi di quattro braccia, ma non v'è un palmo di terra del quale il mezzaiuolo non abbia studiata, per così dire, l'indole. Egli vi sa dire che quivi il terreno è asciutto, colà freddo ed umido, che da quel canto la terra smossa è profonda, da quell'altro all'incontro v'è solo una scorza, una crosta che ricopre la roccia, che quivi prospera meglio il frumento, altrove più felicemente germoglia la segale; che in un luogo si gitterebbe l'opera seminando gran turco, nell'altro il suolo è ingrato alle fave ed ai lupini; quivi prospera a meraviglia il lino, colà, sulle rive di quel ruscello, il canape, e sì del resto; di modo che si rimane stupito in vedendo com'egli abbia saputo in un poderuccio di dieci bifolche distinguere tante varietà di suolo, di esposizione e di attitudine del terreno, quante non ne potrebbe, generalmente parlando, di-

scernere un ricco affittuario in una tenuta di cinquecento jugeri. La qual cosa da ciò deriva che il fittuario sa essere affatto precaria e passeggera la sua dimora in sulla tenuta, e debbe inoltre condursi a seconda di generali regole, trascurando i più minuti riguardi, mentre che il mezzaiuolo alla lunga e continuata esperienza accoppia l'intelligenza stimolata dall'interesse e dall'affezione per osservare ogni cosa minutamente, e confidente nel futuro, proponesi non solamente il bene proprio, ma e quello dei figli e dei nipoti. Perciò quand'ei pianta l'ulivo, albero che vive per secoli, e quando in fondo alla fossa prepara lo scolo alle acque che potrebbero nuocergli, attentamente egli esamina persino il più sottile strato del terreno ch'ei scava.

La felice condizione del mezzaiuolo non solamente lo avvince, per così dire, alla terra, facendola obbietto dei suoi affetti, delle sue speranze e d'ogni suo studio, ma lo tien lontano da ogni contesa e contrasto con altri uomini. Prima dell'ultima riformazione, le leggi relative alla trasmissione dei beni in Toscana, erano assai cattive; non c'era verso di poter comprare con sicurezza, nè di porsi in salvo dalle evizioni; le femmine, i minori, i creditori anteriori, la Chiesa avevano tutti dei dritti contraddittorii, e prescrittibili con isvariate condizioni; le *grazie* del principe, o della *consulta*, special maestrato che operava in ogni materia a nome direttamente del principe, potevano pur mettere ogni cosa a soqquadro. Or si toglieva all'uno l'amministrazione delle sue sostanze, or si permetteva all'altro d'alienare uno stabile che per fedecommesso doveva passare ai suoi figli; or si costituiva una pensione alimentaria sur un fondo dotale, che ai termini dei patti nuziali doveva restituirsi intatto; procedendo in ogni caso per via, come si suol dire, di equità, o meglio di arbitrio, e surrogando una disposizione speciale, un *motu proprio*, alle disposizioni generali delle leggi. Quindi un numero prodigioso di liti fra' proprietarii, quindi una smania, uno spirito di cavillo sì universale, che ben pochi arrossivano nell'intentare azioni contrarie ad ogni equità. Ma i mezzaiuoli godevano già allora e godono pur ora delle dolcezze della proprietà senza la briga di doverla difendere. Al padrone questa briga; il mezzaiuolo se ne vive in pace con tutti i suoi vicini; niuna cagione lo muove inver essi a sospetti od a gare; concorde con loro, concorde col padrone, col fisco, colla Chiesa; vende poco, compra poco, non maneggia danaro, ma nessuno pure gliene chiede. Odesi spesso commendare l'indole mite e benevola dei Toscani, ma non è abbastanza avvertita la cagione che più d'ogni altra concorse ad introdurre questa mitezza, questa benivoglienza: ed è, a parer mio, quella che tolse a tutti gli agricoltori, che formano tre parti almeno delle quattro della popolazione, quasi ogni occasione di lite e di contesa.

Nella valle di Nievole chi si discosta dalle strade regine e dalle città, e pei colli s'arrampica, ad ogni passo s'avviene in angusti sentieri che, serpeggiando fra gli oliveti ed i vigneti, non danno accesso ai carri, ma sì soltanto a muli o ronzini da soma. Lungo questi sentieri, ad ogni centinaio di passi incontrasi, all'ombra d'un qualche florido poggio, una casetta, in cui s'accoglie il giocondo spettacolo dell'industria copiosamente guiderdonata, dell'affezione collocata dall'uomo nel suolo che lo sostenta, dell'abbondanza e della pace. Queste casette, fabbricate con buoni muri in calce od in malta, hanno sempre almeno un piano, e qualche volta due sopra il piano terreno. A pian terreno si veggono per lo consueto la cucina, la stalla, capace per lo più di due capi di bestiame cornuto,

e la tinaia, ove serbansi i tini per far bollire le uve pigiate, ma non ispremute con lo strettoio, le botti, le giare dell'olio, le grasce. Trovasi inoltre quasi sempre a fianco della casa una tettoia, sotto la quale il mezzaiuolo se ne sta al coperto ad aggiustare i suoi attrezzi, od a sminuzzare i foraggi pel bestiame. Nei piani superiori si veggono due o tre od anche quattro stanze da dormire: le finestre hanno soltanto gli scuri o l'*impannata*, e sono senza vetri, ma l'inverno non ha quivi il tristo suo corredo dei geli e dei venti assideranti. La più spaziosa ed ariosa di queste stanze è destinata generalmente dal mezzaiuolo ad educare, nei mesi di maggio e di giugno, i bachi da seta; la mobiglia delle stanze da letto consiste in larghi cofani per chiudervi gli abiti e le biancherie, e in poche seggiole di legno; ma le spose novelle recanvi sempre con seco il guardaroba di legno di noce. I letti non hanno cortine nè fusti; però, oltre il saccone pieno del soffice fogliame di meliga, vi si vede un materasso od anche due di lana presso gli abbienti, o di stoppa presso i più poveri, un buon coltrone trapunto, lenzuola di tela di canape, ed anche sul letto del reggitore una bella coltre di fioretto, che vi si pone ai dì festivi. Non vi è camino fuor della cucina; nella quale vedesi il desco a cui siede la famiglia per cibarsi, con le sue panche; la cassamadia che serve d'armadio per conservare il pane e la farina, e di madia per impastare il pane; una compiuta, benchè poca cosa, suppellettile di pentole, di stoviglie e di piatti di terra o di maiolica; una o due lampade d'ottone, una stadera romana, e almeno due secchie di rame per attingere e serbare l'acqua.

Tutte le biancherie e tutte le vestimenta da lavoro della famiglia sono opera delle donne di casa. Queste vestimenta, così per gli uomini come per le donne, si fanno con istoffe casalinghe di lana e di canape, chiamate *mezzalana*, o di bambagia e di canape, chiamate *mola*. L'ordito di queste stoffe è un grosso filo di canape o di stoppa di canape; il tessuto è di bambagia o di lana; le stesse contadine le tingono. Si rimane stupito in vedendo quanta tela e mezzalana vengono a capo di accumulare col loro assiduo lavoro le contadine; quante lenzuola ha la famiglia, quante camicie, quanti giustacuori, giubboni, brache, gonnelle o vesti ha ciascun membro di essa. Per darlo a conoscere riferiremo qui in nota una parte dell'inventario d'una famiglia di mezzaiuoli che particolarmente conosciamo, la quale non è delle più ricche nè delle più povere, e vive felicemente accudendo con indefesso lavoro ad un poderuccio di men che dieci jugeri (1).

---

(1) Inventario delle donora di Giovanna, figliuola di Valente Papini, da essa recate in casa dello sposo Giovachino Landi, il 29 aprile 1835, a Porta Vecchia, vicino a Pescia.

28 camicie,
3 vesti di filugello di colore,
4 vesti di fioretto di colore,
7 vesti d'indiana o tela di bambagia,
2 vesti da lavoro per l'inverno (mezzalana),
5 vesti e gonnelle da lavoro per l'estate (mola),
3 sottanelle bianche,
5 grembiali di tela stampata,
1 grembiale di seta, nero,
1 grembiale di lana di merinos, nero,
9 grembiali da lavoro (mola) di colore,
4 moccichini bianchi,
8 moccichini di colore,
3 fazzoletti di seta,
2 veli ricamati,
1 velo di tulle,
3 asciugamani,
14 paia di calzette,
1 cappello di feltro,
1 cappello di paglia fine.

2 camei d'oro,
2 orecchini d'oro,
1 rosario con due piastre romane,
1 collana di corallo colla sua crocetta d'oro.

Ci si dirà che queste tele e queste stoffe avrebbero potuto fabbricarsi a miglior prezzo nelle officine moderne, con macchine perfezionate; la qual cosa è vera; ma a che, risponderemo noi, a che dovranno elle accudire le mogli e le figliuole dei contadini? Che cosa fanno esse in Irlanda? che cosa fanno in Inghilterra le mogli dei manovali? Nulla, nulla affatto: il povero giornaliero è costretto a mantenerle di pianta colla propria mercede; e quest'ozio costretto della metà della popolazione, è certamente una delle principali cagioni della miseria dei proletarii.

Nè le mogli e figliuole dei contadini toscani trattano solamente la conocchia ed il fuso; esse accudiscono eziandio per la parte loro ai campestri lavori; ognuno s'adopera in una casa toscana, ognun s'affatica, senz'aguzzini, senz'inspettori, senz'invigilatori di verun modo; perchè ognuno lavora per se stesso e pei suoi, con amore e con tutto il giudizio e discernimento ch'ei può adoperare. In ognuno di questi poderucci della valle di Nievole due giovenche son sempre mantenute nella stalla; eppure non vi si vedono prati, nè pascoli, nè praterie artifiziali; tutta l'erba onde si pascono queste giovenche dev'esser còlta nei campi, che incessabilmente si mondano d'ogni erba parassitica, nei fossi, o nei cigli o muri di zolle quasi perpendicolari, che reggono i terrazzi. Le femmine ed i fanciulli della famiglia cotidianamente accudiscono a strappare o segare quest'erbe, e sminuzzarle colla paglia per darle al bestiame. Nella famiglia di cui ho fatto menzione qui sopra, la quale vive sotto lo stesso tetto che mi alberga, il padre e la madre son giovani ancora; essi hanno tre figliuoli, uno di dieci, l'altro di sette anni, e il terzo di quindici mesi; perciò si videro obbligati a tener presso di sè una fanticella campagnuola, a cui danno il vitto ed un salario di poco più che due franchi al mese. Ell'è in età di quattordici anni, e di conserva colla madre di famiglia pasce le giovenche, fa cuocere i cibi per la casa, fila e fa il bucato. I due ragazzi sono contentoni di lavorare tutto quanto il giorno col padre loro; il maggiore, di dieci anni d'età, è di già destro ed avveduto nelle cose sue; ha imparato dal padre a conoscere l'imperchè dei varii lavori e modi d'operare, e la fresca sua esperienza aggiugnesi in lui al tesoro di quella dei suoi predecessori; la varietà delle occupazioni gli procura sollazzo e riposo, ond'egli cresce in forze ed in discernimento nel mentre stesso che si guadagna di già pienamente il vitto con l'opera sua.

La varietà, la libertà e la speranza sono difatti i tre pregi che rendono, non che sopportabili, ma graditi i lavori campestri, così pel padre e per la madre di famiglia, come pei figliuoli. Il lavoro incomincia col primo spuntare dell'alba,

---

La dote di questa sposa era di 30 scudi in danaro, venti dei quali a mano, ed il rimanente da sborsarsi a paghe di due scudi all'anno. Lo scudo di Toscana vale 6 franchi.

Le spose più benestanti hanno tutte inoltre la veste di seta, che è la veste di gala, che si porta quattro o cinque volte al più in vita.

La dote più consueta delle forosette nel rimanente della Toscana, ove i poderi sono più ampii, è di 100 scudi, ossieno 600 franchi.

Gli uomini non hanno corredo di nozze; lo sposo quando menò moglie non avea più di 14 camicie, ed il rimanente a quella stregua. Egli non ha tuttora che 13 paia di lenzuola, mentrechè la famiglia della sua consorte ne ha 30 paia.

e non cessa se non col cader del giorno. Ma questo lavoro dipende dalla volontà e dall'intelligenza di chi l'eseguisce, e nella mente di lui è sempre connesso con l'idea degli effetti sperati per l'utile proprio e de' suoi. Le occupazioni variano cotidianamente, e bene spesso, più volte eziandio, nel corso della giornata. Dall'abitudine nascono certamente una certa destrezza di mano, una regolarità ed un'agevolezza per un dato lavoro, le quali si perdono quando è duopo eseguire a vicenda operazioni svariate; ma questi vantaggi affatto corporali sono più che ricambiati dallo sviluppamento dell'intelligenza, allorchè ogni moto del corpo dipende dall'attenzione e dalla volontà. Giova meravigliosamente per la sanità e per la bellezza dei corpi lo sviluppare a vicenda tutti i muscoli, in vece di affaticare tutto quanto il giorno le istesse membra e i muscoli medesimi, e di ricominciare da capo nel dì successivi; è noto per altra parte che in certo qual modo un lavoro ristora le forze affaticate da un altro lavoro, quasi non meno del riposo. Questa varietà infine dà alla vita del povero mezzaiuolo un grande interesse, un costante diletto. Nelle altre contrade l'uomo dedito alla fatica del corpo, è incalzato così continuamente dal bisogno, che non si bada nemmeno se il suo lavoro gli dia diletto o noia, e che non s'ardirebbe nemmeno egli stesso di dire che la monotonia del suo lavoro lo attedia. Eppure dal diletto appunto e dalla noia dipendono il dolce o lo stento della vita; e noi dovremmo misurare le felicità del povero forse non meno dal diletto e dal tedio ch'ei prova, che dagli alimenti di cui si ciba.

Dal calendario del mezzaiuolo toscano si può meglio comprendere la varietà delle sue occupazioni, l'arte con cui sono scompartiti i lavori nelle varie stagioni dell'anno, l'avvicendamento delle operazioni che richieggono grave fatica con quelle per cui si richiede maggiore destrezza, ed il ristoro che tragge il contadino da questa vicenda. Nei tre primi mesi dell'anno, vale a dire in gennaio, febbraio e marzo, il precipuo lavoro dell'agricoltore toscano consiste nella potatura e nel governo delle viti; operazione che richiede assai destrezza ed intelligenza, in cui non si dee dare verun colpo di pennato in fallo, e che non può affidarsi a mani mercenarie senza gravissimo e pronto discapito dei vigneti. Cade pure in quel tempo la còlta delle olive, per cui fa duopo scuoter le piante con gran riguardo, acciò non si guasti il successivo raccolto, e coglier le olive per terra; opera questa che richiede gran pazienza, e cura tanto più penosa, quantochè l'erba sopra la quale cadono le olive è sparsa di diacciuoli. Tratto tratto poi queste olive si pongono allo strettoio per fare l'olio; e questo lavoro, che fassi di giorno e di notte, richiede molta e grave fatica.

Nei mesi d'aprile e di maggio il contadino vanga e semina i campi destinati alla meliga, al miglio africano (*holcus sorgum*), ai piselli, ai fagiuoli, alle lenticchie; zappa il terreno a piè delle viti e degli ulivi, e vi pone il concime; ma questo lavoro, assai faticoso, è frammischiato con un altro lavoro che non forza richiede, ma destrezza, per potare gli ulivi, troncarne la legna morta, e dirizzare le marze ed i polloni onde rinnovellare all'uopo la pianta, e per ripulire ad un tempo i castagni ond'è coperto il dosso delle sovrapposte montagne.

Nei mesi di giugno e di luglio cadono la segatura dei fieni e la mèsse, insieme con l'educazione dei filugelli che, essendo già adulti, vogliono frequentissimo pasto. È d'uopo accudirvi senza posa di notte e di giorno, traslocarli dilicatamente da una stuoia all'altra, quando si scalda il loro letto, prendendoli

colle mani; e occorre in pari tempo sbrucare i gelsi, ponendo cura di non guastare le piante. Comincia intanto la côlta delle frutte, le quali, a mano a mano che sono côlte, recansi al mercato, o si fan disseccare per l'inverno. Questa côlta continua per tutti i mesi seguenti, e va sin quasi alla fine dell'anno. Ma compiute le messi, il che accade verso la seconda settimana di luglio, è mestieri farsi da capo a vangare il terreno per seminarvi di nuovo il frumento. Nel mese stesso e nel successivo trebbiansi i grani. La trebbiatura si eseguisce alla scoperta sull'aia di ciascun podere, e vi concorrono per aiutarsi scambievolmente l'un l'altro i mezzaiuoli dei poderi vicini. Alcune ore prima dell'alba raunansi per recider la paglia e costruire il pagliaio, le sole spiche riserbando da sottoporre all'azione del coreggiato sotto la vampa del sole cocente d'agosto. La brigata suol essere sì numerosa, che tutto il frumento d'un podere viene trebbiato, crivellato e misurato in quella giornata. Ma si è questa pei contadini la più allegra giornata dell'anno: la battitura è la gran festa delle campagne; l'allegria sostiene le forze e l'animo dei lavoratori; in questo scambio d'aiuti e d'ospitalità i mezzaiuoli si trattano con pasti copiosi e succulenti; la mensa, apparecchiata all'aperto, è imbandita di carni e di buon vino, ed alla sera la danza rallegra bene spesso e ristora la gioventù affaticata. Nei giorni di mezzo fra queste liete giornate, il mezzaiuolo fa ritorno al lavoro della vanga, che è men gaio e quasi egualmente faticoso, di modo che è quel solo nel corso del quale egli sia solito prender riposo di un'ora a mezzogiorno.

In settembre il contadino toscano raccoglie la meliga e le altre biade seminate in primavera, e strappa il canape, giacchè il lino si strappa due mesi prima. La maciullazione delle piante tigliose, e lo scioglimento dei baccelli e delle pannocchie gli porgono occupazioni sedentarie pei giorni piovosi. Nel corso del mese stesso egli purga i fossatelli che circondano i campi, e colla terra che ne trae, ingrassa le viti; passa nuovamente a rassegna i castagneti per ispampanarli dai rigermogli d'agosto. In ottobre cadono la vendemmia e la bollitura del vino, poscia la côlta delle castagne, che si prosegue nel mese seguente, facendole poscia disseccar lentamente sopra il graticcio, onde ridurle in farina, che si serba al bisogno di tutto l'anno. Quindi incomincia la zappatura per la sementa dei grani; lavoro che si prosegue sino al finir di dicembre.

Il contadino di Toscana consuma egli stesso, come abbiamo detto, con la propria famiglia la sua metà del ricolto; al più al più, fa col suo padrone una qualche permuta, cedendogli parte, per esempio, della sua metà dell'olio e del vino onde ottenerne porzione della parte dominicale delle biade, perciò egli ha poco da vendere e poco da comperare e può quasi andare insino al fine dell'anno senza maneggiare danaro: benchè le frutte, alcuni legumi, i bozzoli da seta, il vino migliore e la maggiore parte dell'olio vengono da lui venduti, in quel modo ch'ei compra il più delle volte i pali pei vigneti, e che traffica col bestiame cornuto che pasce nella sua stalla. Perciò gli occorre di frequentare i mercati, ed anzi è raro ch'ei non vi si rechi una volta almeno alla settimana; il che certamente cagionagli un perditempo, ove si debba chiamar tempo perduto quello che spende un uomo nel praticare coi suoi simili e nell'imparare a conoscerli ed associarsi ai loro sentimenti.

Altri giorni di rispitto procura al contadino l'adempimento dei precetti religiosi: perciocchè ogni lavoro che non sia urgentissimo è sospeso nelle domeni-

che e negli altri giorni di festa, i quali son molti in Italia, come tutti ben sanno: non vi si tenta già d'introdurre la scrupolosità degli Ebrei in risguardo al sabbato, ma, conformemente allo spirito di carità del cristianesimo, vi s'inculca l'obbligo di lasciare al povero un po' di ristoro e di sollazzo, e un qualche condimento d'allegria nella faticosa sua vita. Perciò una parte di questi giorni si spende negli uffizii del divin culto, ma la parte di gran lunga maggiore rimane libera, quantunque c'entri moltissimo la religione nel determinare l'impiego e la distribuzione delle ore. Ogni chiesa ha il suo santo e la sua sagra, che ricorre in un certo determinato giorno dell'anno, ed alla quale accorrono in folla gli abitatori delle campagne e delle città, mentosto per ricevere la benedizione in chiesa, che per vedervisi accolti. Gli amori entrano anch'essi in quelle lunghe passeggiate che fa la gioventù per recarsi a visitare le chiese dei villaggi lontani. In queste allegre giornate il popolo dispiega la sua burbanza; il contadino non lascia a casa il mantello che copre il suo bel vestito di panno, se non quando la stagione è già calda, perchè si compiace di dar a divedere a' suoi conoscenti che ha l'uno e l'altro; le contadine vi accorrono vestite di fioretto, od anche di pura seta, colla testa adorna di un velo bianco; da per tutto insomma vi è gala: l'artista percorrendo queste sagre, non può non meravigliare della bellezza che gli si appresenta quasi ad ogni passo, e il vero economista rimane ancor più sorpreso da quell'immagine di contentezza e di felicità che vede in tutta quella popolazione.

Sobrii sono per indole i contadini toscani; ma i loro pasti sono salubri e svariati: il pane, che è il più del nutrimento, è ottimo, di puro frumento, bigio sì, ma purgato dalla crusca e da ogni mistura. I più avveduti di quei contadini delle colline hanno riconosciuto come il frumento, sebben più caro degli altri grani, sia però quello che più torna a conto, e che contiene per un dato prezzo maggior quantità di materia nutritiva; perciò ne seminano a preferenza per loro proprio uso. Ma quando i terreni riescono più adatti a qualch'altra specie di biade, vi si accomodano, e cibansi di ciò che raccolgono: perciò i contadini delle pianure fanno promiscuo uso del grano mescolato e della segale, della meliga o grano turco, de' fagiuoli, de' piselli e del miglio africano; e quelli delle colline se ne cibano occasionalmente, come pure della farina di castagne. Questa farina, del pari che quella di meliga, riserbasi in generale per l'inverno. Se ne fa una polte o polenta, vale a dire una pappa, od una pasta dura, che mangiasi calda senz'altro condimento che un po' di sale. E in fatti nella fredda stagione l'agricoltore abbisogna particolarmente di cibi caldi. Ei fa allora due soli pasti al giorno: alle dieci del mattino si mangia la sua polenta, e sul far della notte la zuppa, e poi del pane con qualche companatico. I pasti nell'estate sono tre al giorno, vale a dire alle otto antimeridiane, a un'ora dopo mezzogiorno, ed alla sera; ma il fuoco non s'accende che una volta sola al giorno per preparare il pranzo, che si compone d'una zuppa e d'una pietanza di carne salata, o di pesce secco, o di legumi od erbaggi che mangiansi col pane. Parchissimo è l'uso della carne salata, poichè si estima che quaranta libbre di maiale salato possano bastar largamente per l'annuo consumo d'un uomo, e non se ne pone che un pezzetto nella minestra due volte alla settimana. Alla domenica sul desco del contadino vi è sempre un piatto di carne fresca; però un pezzo del peso d'una libbra o al più d'una libbra e mezzo basta per tutta la famiglia, per quanto ella sia nume-

rosa. Si dee rammentare che il contadino di Toscana fa in generale dell'olio per suo proprio uso, e se ne serve non solamente per lume, ma anche per condire gli erbaggi di cui si ciba, i quali in tal guisa diventano più saporiti e più nutritivi (1). Egli usa di asciogliere col pane, aggiungendovi talvolta delle frutta e del cacio. La sua bevanda è il vino men buono del suo raccolto, o l'acquarello o vinello fatto coi vinacciuoli e coll'acqua. Però una qualche parte del miglior vino si pone in serbo per la battitura del frumento e per alcune feste che si celebrano nella famiglia. Dieci barili (cinquecento litri o fiaschetti all'incirca) di vinello, e cinque sacca di frumento (mille libre circa di pane) si tengono sufficienti pel sostentamento d'un uomo adulto.

Ricapitoliamo i comodi che procura al contadino toscano la condizione di mezzaiuolo: il suo lavoro è svariato, libero, sorretto dall'interesse e dalla speranza, frammisto di sufficiente riposo e ricreazione; la sua abitazione è salubre, asciutta, ariosa e sufficientemente spaziosa e comoda. Le sue vestimenta sono quali si convengono pel lavoro, e gli procurano un certo quale solletico di vanità, una certa quale soddisfazione del gusto dell'eleganza nei giorni festivi; il suo vitto è salubre, copioso, svariato, e conserva nella schiatta toscana i pregi della vigorìa e della venustà, che poche leghe più in là, dove il contadino vive assai meno agiatamente, si veggono sbanditi (2). Tali sono le condizioni necessarie per la vita animale del povero, tali sono i diritti dell'uomo destinato alla fatica; diritti dei quali è in qualsivoglia luogo un'ingiustizia del pari che un'imprudenza il privarlo. Ma ogni uomo ha pure diritto ad una vita intellettuale, conseguentemente alle facoltà di cui l'ha dotato il suo Creatore. E di questa vita non è frustrato il contadino toscano. Egli si vede commosso vivamente dalle vaghezze dell'arte, dalle attrattive della bellezza per l'immaginazione. Sente anzi tutto il diletto che porge l'amenissimo aspetto della sua contrada. Nelle colline della val di Nievole ogni casa ha sul davanti la sua aia per la battitura dei grani, la cui superficie non eccede per lo più le venticinque o trenta tese quadrate, e che bene spesso è il solo luogo livellato che si trovi nel podere. Quest'aia o terrazzo è situato in guisa che la vista spazia da esso per tutto il piano e la valle, che gli appresentano uno spettacolo meraviglioso ed incantevole. Non mi avvenne quasi mai di fermarmi ad ammirare questa graziosissima vista, senza che il mezzaiuolo sia venuto a godere della mia ammirazione e ad additarmi certe bellezze, ch'egli credeva da me forse non avvertite. Nè raro è di vedere in quest'aia, di contro al muro della casa, un qualche arancio, un limone, alcune piante di gelsomino, e talvolta eziandio la gaggìa (*mimosa nilotica*), di cui sì soave è la fragranza. I contadinotti adornano spesso di fiori il loro cappello, sospendone grillande alla cappelletta dell'angolo del camino, ed ove sieno innamorati, non mancano d'offrire ogni giorno all'amata il mazzetto di fiori.

Ma forse, concedendo loro lo sfogo dell'immaginazione, negasi ai contadini

---

(1) I contadini francesi, svizzeri e savoiardi fanno per l'uso medesimo l'olio di noce; se veri contadini vi fossero nell'isole Britanniche, ei coltiverebbero le piante oleose per adoprar l'olio in egual modo.

(2) Molto più sfavorevolmente trattato è il contadino lucchese, e molto men bello è il sangue nel contado di Lucca.

toscani lo sviluppamento dell'intelligenza? Ciò è vero per un certo rispetto: pochissimi sono i contadini che sappiano leggere, ed è perciò generale in loro la mancanza di quell'istruzione che attignesi unicamente dai libri. Ma non si deve esser troppo corrivo nel credere che la lettura sia l'unico modo di schiarire le idee e di comunicarle; nè debbesi pure sdimenticare la tardità ed infingardaggine di spirito che in quelli particolarmente si osserva, i quali si danno di rado alla meditazione, come neppure la fatica che apporta l'uso convenzionale dei segni della parola. Stiamo un po' ad udire senza prevenzione alcuna il contadino od altra persona di plebe che legga un libro, e dal suo accento potremo desumere se questa lettura in lui ridesti delle idee o delle profonde commozioni, s'egli sia in istato di far giudizio intorno a quanto legge, ossivvero se la parola stampata non gli torni come una rivelazione d'esseri superiori a lui, alla quale debba assoggettarsi la sua ragione. Fra i buoni o tristi ammaestramenti ch'el possa attignere dalla lettura, non si potrebbe a gran pezza accertare oggidì che debbano i buoni essere predominanti; le sue letture opereranno forse sopra di lui dal lato dell'immaginazione e della sensività, ma ben di rado dal lato della intelligenza. Del resto il contadino toscano, quantunque ignaro di lettere, se non legge, ode leggere. Poche sono le famiglie in cui non si rinvenga un membro di esse o destinato al sacerdozio, o per qualch'altro accidente, ammaestrato nelle lettere. Nelle veglie invernali è costui il lettore del domestico crocchio. Dopo che la famiglia ha recitato insieme il rosario, egli dà mano al suo libro, che è per lo più il Vangelo, o un libro delle vite dei santi, od un compendio della storia sacra. Quando il libro è finito, si torna da capo, conciossiachè ai contadini piaccia, non altrimenti che ai fanciulli, di ascoltare di nuovo le storie che già hanno udite, nè ben comprendano se non quel tanto che più non è nuovo per loro.

Al contadino toscano porgono altronde occasione d'un più abituale esercizio dell'intelletto le pratiche religiose: forse queste pratiche non sono sempre indirizzate con tutto il giudizio ed in quel modo che si potrebbe desiderare, ma vi si attende almeno puntualissimamente: non passa giorno che la famiglia assembrata non reciti divotamente le sue preghiere col capo di quella; tutte le domeniche ogni persona in età di ragione va in chiesa ad ascoltare la messa, e il più delle volte anche la predica, per mezzo della quale egli è avvertito dei suoi doveri; d'avvento o di quaresima ognuno ha il comodo di ascoltare una serie di prediche, nelle quali si spianano al suo intendimento le massime ed i fondamenti della religione, e ognuno pure, due o tre volte almeno all'anno, si accosta al tribunale della confessione, e vi fa l'esame della propria coscienza. Quando anche il sacerdote non fosse talvolta degno abbastanza d'un tale ufficio, quando anche la sua ragione non fosse abbastanza illuminata, o giuste sufficientemente le basi sopra le quali si fonda il suo ammaestramento morale, egli è tuttavia sempre certissimo che ogni individuo è chiamato regolarmente ad un esercizio morale ed intellettuale delle sue migliori facoltà, e sottoposto ad un'azione costantemente diretta a far prevalere in lui lo spirito. Non sarebbe mestieri di recarsi in longinque regioni per rinvenire delle popolazioni intiere a cui non vengano rappresentate giammai le idee del mondo invisibile, o le quali non vi badino punto. Ed è facil cosa il decidere quale debba essere la più nobile di due creature, una delle quali non conosca altro che la propria materiale esistenza e

non pensi che alla materia, e l'altra all'incontro abbia imparato a sentire che ha un'anima.

Il linguaggio dei contadini di Toscana è con poco divario quello stesso che parlano le persone ben nate, dimodochè non v'è gergo o dialetto che i ceti diversi della società diparta l'uno dall'altro; più pronta e più abituale diventa perciò la comunicazione delle idee, e l'uomo di plebe può, egualmente come quello che ha sortito un'educazione fiorita, gustare perfino la poesia nazionale. Parecchi viaggiatori hanno fatta quest'osservazione che i gran poeti che onora l'Italia, sono conosciuti, e i loro versi recitati e cantati generalmente in molti luoghi da gente che non sa leggere; ed è anzi un fatto che generale si è nella plebe il vezzo d'improvvisare in versi: io non dirò già che i versi che ho udito improvvisar per le vie sieno corretti e non isgrammaticati, e confesserò d'avere badato più spesso all'ingrata cantilena di chi li recita, che non al senso di quelli. Ma chi potrà tuttavia negare che sia coltivato l'intelletto di un popolo presso del quale vedesi generalmente diffuso il vezzo d'improvvisare in versi? Il teatro finalmente è anch'esso scuola di poesia, di lingua e di mitologia pel popolo di Toscana. I contadini della val di Nievole frequentano il teatro nei dì festivi dell'estate, dalle nove alle undici della sera; non pagano per entrarvi che cinque soldi di Francia. L'Alfieri è il loro autore prediletto: tutta la storia degli Atridi è nota a questa gente che, sebbene non sappia leggere, accorre a ricrearsi delle aspre sue fatiche in udendo i fieri concetti di quell'austero poeta.

Ma questi son diletti, quest'è il lusso, in certo qual modo, dello spirito, dirà taluno: vediamo piuttosto se i contadini abbiano imparato ciò che torna loro più utile e necessario, cioè la scienza agricola. Se a questo riguardo interroghiamo gli agronomi toscani, si ci diranno che i loro contadini sono ignoranti e pieni di pregiudizii. I pregiudizii sono però spesse volte l'áncora di sicurezza della società, in quanto che ritardano certe innovazioni, di cui i teorici sanno ben di rado prevedere tutte le conseguenze; e l'ignoranza dei libri è quella forse che avvantaggia i contadini toscani sopra i loro maestri. Questi ammirano con cieca fede l'agricoltura perfezionata degli oltramontani, la quale non vedi praticata se non in pochi poderi proposti a modello; ma l'agricoltura comune, l'agricoltura universale è di gran lunga migliore in Toscana di quella che vien praticata in verun'altra contrada del mondo. Ed io ammiro particolarmente quella ch'io veggo praticarsi da tutti nella val di Nievole, paese di clima dolcissimo, invero, ma di suolo anzi ingrato che no; nel quale vedesi menar la vita nell'abbondanza e nella sicurezza dell'avvenire una popolazione sì numerosa, che non troveresti in verun altro paese un popolo sì fitto. E certo faceano mestieri tutte queste mani industriose per creare l'agricoltura cananea di quella contrada, quegli orti pensili, quei terrazzi che sorgono a gradinata gli uni sopra degli altri, piantati d'ulivi, di viti e di ficaie, e che dal piano s'alzano fino alla cima dei monti. Gli uomini autori di questo meraviglioso lavoro non possono scapitare, quanto è ad intelligenza ed assiduità, al paragone coi più valenti.

Per mezzo di questi terrazzi sostiensi su quelle ripide pendici il terreno, che è smosso all'altezza di quattro piedi, e che altrimenti dagli acquazzoni frequenti in quella contrada sarebbe trascinato bentosto nelle sottoposte valli, come infatti si osserva in altre parti della Toscana, ove in cambio di quei terrazzi vedonsi scarne e sterili rocce. Da essi pertanto dipende la bellezza, la salubrità e la ric-

chezza della contrada. Or donde mai si è tratto il capitale necessario per un lavoro sì prodigioso? donde l'intelligenza per concepirne l'idea e mandarla ad effetto? donde la cotidiana vigilanza ed assiduità per riparare incontanente i danni che le pioggie e i geli vi cagionano? Dal contratto del mezzaiuolo; contratto che ha dato sicurtà al contadino intorno al suo stato futuro, che gli ha inspirato affezione pel suo podere, che gli ha infusa speranza di godere egli stesso, e dopo di lui la sua figliuolanza, di generazione in generazione, dei frutti della sua industria, della sua economia, della sua sollecitudine. Immense furono le fatiche del contadino della val di Nievole, ma furono pur esse gloriosamente ricompensate. Non v'ha forse contrada in cui coloro che attendono ai lavori campestri sieno meglio nudriti, meglio vestiti, meglio alloggiati; in cui più lietamente sopportino le loro fatiche; in cui agli assidui e difficoltosi lavori che il suolo richiede sia dato più dolce e più compiuto rispitto e ristoro; in cui l'esercizio della forza corporale abbia recato men pregiudizio all'intelligenza; in cui l'opera della mente abbia a concorrere più costantemente colla fatica del corpo; in cui il sentimento dell'onestà sia rimasto più puro, per difetto di quasi tutte quelle gare di cupido interesse che scambievolmente dipartono ed inaspriscono gli uomini; in cui l'immaginazione medesima, facoltà per così dire di ornamento dell'uman genere, abbia essa pure miglior pascolo; in cui del sentimento o dei diletti delle arti belle, della musica, della pittura, della poesia sia più partecipe l'uomo di plebe.

Che mai potrebbesi bramare di più? Lo scopo dell'economia politica non è egli quello di procacciare quanto maggior felicità si possa al più gran numero con quei mezzi materiali che porge l'umano lavoro? E da poi conseguito un tale scopo, potriasi mai domandare ulteriormente, se da un tale sistema d'agricoltura si ottenga il maggior prodotto netto possibile, se torni esso più favorevole al traffico, se infine porga al governo il mezzo di riscuotere più pingui tributi? Noi ci siamo apparecchiati eziandio a rispondere a queste domande.

Acciò una nazione aggiunga lo scopo degli umani consorzii, acciò ella s'innoltri nella via della civiltà, promuova lo sviluppamento del pensiero e di tutte le altre facoltà dell'anima, come pure di quelle del corpo, acciò infine nulla le manchi, è d'uopo che vi siano dei ricchi, dei mezzani e dei poveri. Fa mestieri pel nazionale progresso di persone agiate e di quelle dedite alla fatica, di gente che promuova e premii i più sublimi sforzi della mente umana, e di quella che chiegga e rimeriti l'altrui corporale fatica. Evvi in Toscana questa felice digradazione delle condizioni umane; e le persone addette ai lavori manuali quasi in niun luogo sono sottratte all'esempio ed all'influenza di quelle che godono gli agi della vita e coltivan la mente. Quella stessa distanza di luogo che passa in Francia tra castello e castello, passa in Toscana fra una piccola città, un picciol centro d'incivilimento ed un altro. In Francia il castello è abitato da un solo gentiluomo di campagna, che vive d'entrata in tanta lontananza dagli altri suoi pari, da difficoltare moltissimo le conversazioni, e da disporre gli animi piuttosto alla caccia ed agli altri corporali esercizii, che agli esercizii della mente. In Toscana ogni cittaduzza contiene venti o trenta famiglie che godono di quella medesima indipendenza di condizione onde gode il gentiluomo di campagna in Francia, e le quali in grazia del conversar più frequente sono assai più incivilite. In Inghilterra si trova, a dir vero, così in proporzione della popolazione, come

in risguardo all'estensione del territorio, un numero di persone agiate non minore di quello che abbiavi in Toscana; ma la maggior parte di quelle non ricava i suoi redditi dal suolo; arricchite coll'industria o col traffico, hanno i lor capitali investiti nei banchi e nei crediti sopra gli Stati, o campano coi pingui stipendii che la Chiesa e lo Stato corrispondono ai loro uffiziali; perciò non hanno che fare queste famiglie coll'agricoltura: il suolo poi d'Inghilterra è quasi esclusivamente posseduto da alcuni signori straricchi, che la loro stessa opulenza tiene fuor misura lontani dai poveri agricoltori.

Il numero di quelli che tre o quattro secoli fa vivevano in Toscana in una beata mediocrità, era però, come già abbiam detto, di gran lunga maggiore che oggidì non sia. Del che vivamente ci rammarichiamo, tenendo che sia per lo Stato una vera sventura l'estinzione di tutte queste famiglie che in ogni villaggio mantenevano l'uso dell'agiatezza e d'una certa quale liberalità. Del quale cambiamento ne sembra dover porre cagione a motivi politici, allo spirito monarchico, succeduto in luogo dello spirito repubblicano, alla centralizzazione del governo, alla smania dei ricchi di accorrere alla città capitale ed alla corte, ed al fasto cui dà fomento la vita cortigianesca. Ne affligge del pari un altro ravvolgimento operatosi nel corso dei trenta ultimi anni relativamente ai patrimonii prediali. Alcune persone arricchite col traffico e salite in immensa opulenza comprarono per ogni via che poterono, stabili in gran quantità, e fecero sì con questi loro latifondi che i benefici effetti della ricchezza andassero perduti per la provincia ov'ella era nata; perciocchè il nuovo ricco, sottentrato egli solo in cambio di trenta o quaranta famiglie abbienti dei borghi o delle piccole città, lasciò ben presto la provincia per accorrere nella città capitale. Ma intanto che egli viepiù s'ingrandiva, la maggior parte delle antiche famiglie, anche nella metropoli, andavano in decadenza. Quivi del pari che nel rimanente d'Europa la cupidigia ed il patriotismo han fatto lega assieme per perfezionare tutti i mezzi produttivi d'ogni cosa, e per ricolmare i mercati d'una quantità di prodotti così dei campi come delle arti, maggiore di quella che si potesse vendere. La guerra, che sì ratto consuma ogni cosa, la guerra, che fa spendere il capitale nazionale ossia il ricavo degli accatti per comperare una produzione che non dovrebbe comprarsi altrimenti che col reddito, ha per più anni aperto uno spaccio affatto artifiziale a quest'esuberanza di prodotti. Sorsero dall'agricoltura subiti patrimonii; parea che sui mercati non fossevi mai grano, vino, olio abbastanza; ancorchè fossero copiosi i ricolti, pure eccessivi erano i prezzi delle grasce: perciò da ogni parte si vedean novali e dissodamenti; faceansi debiti per comperare stabili oltre il dovere, per dissodare terreni oltre ogni misura. Altri se ne faceano per pagare in danaro la dote delle figliuole o delle sorelle; perciocchè nel tempo stesso che per effetto delle leggi francesi le femmine ottenevano un miglior trattamento, un'invincibil ripugnanza provavasi da ognuno ad alienare la minima parte dei suoi stabili. Tanto fu che in sì rara prosperità dell'agricoltura, tutti i possessori di stabili si videro aggravati di debiti. Cessò quindi repentinamente il consumo della guerra, e con esso la compra degli annui frutti col capitale delle nazioni. Allora trovaronsi i prodotti immensamente esuberanti oltre i bisogni; se ne accagionò la libertà del traffico, per cui da tanto tempo era celebrato e glorioso il governo toscano, quando all'opposto incolpar si dovevano i progressi medesimi dell'agricoltura; il prezzo delle grasce decadde alla metà ed

anche alla terza parte di quello che era. I proprietarii che non avevano debiti, poteano tuttora tenersi a galla sminuendo le proprie spese; ma questo rimedio non poteva salvare chi era aggravato dall'obbligo di pagar grossi fitti. Era d'uopo vendere tre volte tanto di frutti della terra per far fronte ad un obbligo che non si era cambiato; vollesi piuttosto far nuovi debiti, e viepiù s'allargò la rovina.

Una nuova cagione avacciò il fallimento. La smania dei viaggi si ridestava in quel punto con tanto maggiore fervore quanto che prima era essa impedita. Tutta Inghilterra sembrava commossa dal desiderio di venir a godere delle delizie del giardino d'Europa. Venivano questi viaggiatori a far pompa dinanzi agli occhi dei Toscani della propria opulenza, e della leggiadrìa dei loro equipaggi. La più illustre nobiltà d'Europa non potè sopportare che gli stranieri venissero a farla scomparire col loro fasto nella di lei propria patria; ed ebbe rossore di essere vinta in quei suoi palagi regalmente magnifici dall'eleganza e dal buon gusto degli ospiti. Durevole per secoli era il lusso dell'antica nobiltà italiana: la magnificenza si tramandava di generazione in generazione, e benchè desso maggiormente nell'occhio, costava però assai meno alla famiglia di quel che costi il fasto oggidì prevalente, fasto fuggitivo e ligio all'imperio della moda, dal quale non si ottiene che un diletto istantaneo a dileguantesi come la fragranza dei fiori, o i musici concenti. Per addobbare le loro sale colla moderna leggiadrìa, che forse domani sarà rancidume, parecchi nobili toscani, che si sentivano ricchi tuttora, e s'immaginavano che passeggera fosse la crisi dell'agricoltura, diedero alle proprie sostanze l'ultimo crollo. Per queste varie cagioni quasi tutte le persone che portano un gran nome e celebrato nelle storie della Toscana sono indebitate, ed una parte dei palagi che a tanta ammirazione pur ora commuovono, non appartengono più a quelle famiglie per cui già erano rinomati. Ora in ogni contrada, chi cagiona la rovina del contadino si è il ricco indebitato, il ricco fallito. Non è questo effetto cotanto sensibile pei mezzaiuoli, ma per ciò appunto si parla in Toscana di cambiare i termini del contratto di lavoreccio delle terre, di toglier via i mezzaiuoli. I proprietarii, angustiati nelle cose loro, non iscorgono altro mezzo di ricuperarsi, fuorchè quello di dare un maggiore incitamento alla produzione agricola. Quest'è un errore, un inganno; chè i loro stenti attuali derivano già dal soverchio delle grasce e dall'avvilimento del prezzo di quelle. Ogni loro sforzo tende cionondimeno a far cadere viepiù questo prezzo. Essi si lagnano che i loro mezzaiuoli si oppongano all'introduzione di migliori metodi d'agricoltura. Ma forse ella è cosa da desiderarsi anzi tutto, che una tale opposizione sia efficace, e che l'agricoltura rimanga qual ella si è fino al punto che la consumazione pareggi la produzione, e faccia incarire di nuovo fino ad un dato segno le grasce. Il mezzaiuolo resiste di fatti all'estirpazione delle viti e degli ulivi che farebbe mestieri per coltivare coi nuovi metodi i campi; egli non vuol saperne dell'aratro perfezionato, dell'estirpatore, e di ogni altra cosa che renda inutile il lavoro dell'uomo; egli rifiuta quell'aumento del prodotto netto a pro del padrone, che a lui recherebbe danno grave e rovina: ma relativamente a un tale aumento il padrone s'inganna; conciossiachè l'economia ch'ei vuole introdurre tenda a scemare il numero dei consumatori del suo grano; e scemato il consumo, a che potrà mai giovargli l'aumentare il prodotto? Eppure questi sono i pensieri che agitano ora le menti dei proprietarii. Il che

ci pone in ansietà e timore grandissimo; perciocchè l'ammirabil sistema che abbiamo qui esposto, non ha altro fondamento che l'usanza, nè altra malleveria che l'opinione. Tostochè verrà a riputarsi cosa lecita lo esigere di più dal contadino di quello che i suoi padri corrispondevano, d'immutarne la condizione, di assoggettarlo ad altri canoni e prestazioni, in brevissimo tempo si recheranno le cose a quel punto sgraziato in cui sono in Irlanda, e la stirpe oggidì più avventurata degli agricoltori potrà diventare la più sgraziata.

La condizione in cui il mezzaiuolo è posto in forza del suo contratto non reagisce solamente sopra il proprietario, ma è pur molto giovevole all'industria ed al traffico. Ci si dirà che la maggior parte della popolazione, per quanto abbiamo esposto noi stessi, provvede da sè ai proprii bisogni, senza commercio e senza permute; che il contadino mangia il suo pane, beve il suo vino, veste le sue lane ed il suo canape, filati e tessuti colle sue mani medesime; e che per tanto egli è come straniero nell'umano consorzio, il quale non si regge se non per servigi scambievoli. Ciò è vero: il contadino non iscambia se non che il suo superfluo, ma egli ne ha del superfluo; e quanto non è ella felice quella nazione in cui la gran moltitudine degli agricoltori, che ne fa tanta parte, ha di certo del superfluo! Quale vantaggio insieme pel traffico! Imperocchè il vero traffico è fondato sull'interna consumazione e sulla comune agiatezza. Il contadino toscano non compra veramente altri abiti fuor quelli pei giorni festivi, e questi abiti li fa durare sette od otto anni; ma facciasi l'inventario delle sue vestimenta, de' suoi instromenti, delle sue suppellettili; deducasene pure tutto ciò ch'egli ha fabbricato con le proprie mani, in cambio di comperarlo, e si vedrà tuttavia che co' suoi consumi egli promuove ed incoraggia il commercio assai più, non dirò solamente del manovale irlandese, ma bensì del manovale inglese. Si badi ai mercati ed alle botteghe delle cittaduzze di Toscana, e si vedrà che il commercio naturale, quello cioè che nasce dai veri bisogni dei luoghi, non è di picciol rilievo; e si rimarrà insiememente convinto non esservi durevole prosperità per l'industria se non là dove essa ha per fondamento l'agiatezza ed il buono stato della moltitudine.

Gli economisti, ed in particolar modo quelli che trattano delle cose delle finanze, considerano inoltre le nazioni sotto un altro aspetto; intendono cioè mentosto la mira a procurar l'abbondanza ad ogni cittadino ne' suoi domestici lari, che a trarne coi tributi un ragguardevole reddito da convertirsi o nel magnifico trattamento del principe, o nella buona amministrazione pubblica, o in fine nella difesa nazionale. Quest'ultimo punto, che è il più costoso di tutti, costa meno, a dir vero, degli altri in Toscana. I piccioli popoli non possono più ai dì nostri difendersi di per se stessi; la loro indipendenza non ista più in essi, ma bensì nella fede dei trattati e nella reverenza del pubblico diritto, che tanto quanto valgono presso la gran società europea. La Toscana, che è grande e potente all'un di presso come la Svizzera, non tiene in arme più di seimila uomini, per l'interna polizia piuttosto che per l'esterna difesa; e forse questi armati debbono riguardarsi come un inutile fasto. Ma se la Toscana non ha esercito nè guardia nazionale, la Svizzera non ha corte reale. All'incontro in Toscana la corte si mantiene splendidamente in palazzi di cui i più gran re d'Europa potrebbono avere invidia; pingui e molti sono gli stipendii dei cortigiani; ed il

governo spende pur anco moltissimo danaro e assidue cure nelle opere pubbliche. Un'intiera provincia, quella delle *Chiane*, fu con gravissimo dispendio tratta di sotto alle acque; e più gravose ancora sono le spese che fannosi di presente per risanare, coltivare e popolar le *Maremme*. Le strade sono sì ben riparate e mantenute, che non v'è paese ove si viaggi tanto celeremente e con sì poca spesa. I sentieri che solcano per ogni verso i colli ed i monti, e che non sono accessibili fuorchè ai pedoni ed alle bestie da soma, sono accuditi e mantenuti anch'essi con quasi pari cura dal pubblico, e veggonsi per lo più selciati. Il popolo non deve correr lontano per trovar chi gli faccia giustizia; ben pochi son quelli che abbiano a fare più di sei miglia per giugnere al capoluogo ove siede il tribunale di prima istanza del loro risòrto. Più breve ancora il cammino per giugner dinanzi ai maestrati di Comune; giacchè ogni città, ogni borgo, e sto per dire ogni castello, sono ordinati a Comune. Uno o due medici stipendia il pubblico in ogni Comune, acciò abbian cura gratuitamente degli ammalati poveri; tenendosi la pubblica autorità in obbligo di procurare la sanità pubblica. In ciascuna città vedi grandi spedali con ragguardevol dote; scuole da per tutto; chiese e cappelle, a cui serve gran numero di sacerdoti, non solo in ogni parrocchia, ma in ogni terra, in minore distanza d'un miglio da ogni abitazione; le città abbondano di pie fondazioni, che il massimo splendore procurano nel divin culto. Non è qui il luogo d'investigare se bene amministrati sieno tutti questi proventi, e se tutti i pubblici uffiziali adempiano l'ufficio loro nel modo più proficuo al pubblico. Ciò solo vogliam dimostrare, che la nazione, ordinata a quel modo che abbiamo esposto, vedesi largamente in grado di sopperire alle pubbliche spese; e vi sopperisce difatti senza troppo aggravare le imposte, senza deprimer per esse l'agricoltura o l'industria, senza omettere cosa veruna, senza far debiti. In Toscana altresì havvi, a parer nostro, abusi da toglier di mezzo; senzachè il popolo non ha solamente diritto d'essere felice, ma ha pur quello di saperne il perchè, e d'avere in sua mano sicurtà sufficienti della pubblica felicità. Perlochè siamo noi alieni a trafatto dal voler colle nostre parole attiepidire il fervore delle riforme, lo spirito di miglioria. Ma questa contrada, che amiamo come un'altra patria, ne giova proporla per esemplare agli altri popoli, ed eccitarla insieme a risguardare agli altri popoli; onde si persuada ben bene che l'imitazione non è sempre miglioramento, e che gli altrui progressi potrebbero non esser per lei se non se passi retrogradi.

Si dovrà egli tuttavia, dalla felice condizione dei contadini di Toscana, dalla ricchezza che nel paese diffondono, dall'abbondanza onde godono essi medesimi, dalla benivoglienza che il contratto da cui sono retti sembra ingenerare e nodrire fra' varii ordini sociali, desumere che in quella contrada nulla rimanga da farsi, e che i desiderii del filosofo e l'opera dell'amministratore debbano contenersi nell'impedire che nulla vi s'immuti? No certamente: molti e grandi progressi può fare tuttora la Toscana, i quali raddoppieranno forse e la superficie dei suoi coltivi, e la sua popolazione, e la sua produzione, e il suo consumo. Nè solo sono degni di studio i mezzi coi quali il grosso della popolazione fu reso felice in Toscana, ma bensì ancora i graduali miglioramenti che la Provvidenza tiene in serbo per essa. La ricchezza vi si accresce man mano che vi si dilata la coltivazione; ella vi si diffonde successivamente sopra tutti gli ordini, senza turbare in parte veruna l'equilibrio, senza che i generali vantaggi si debbano in

verun luogo comprare con gli stenti di alcuni. Questo futuro progresso, al quale si diede principio fin d'ora, e che è connesso con un nobilissimo esempio d'amor patrio e di generosa devozione, merita in queste pagine una circostanziata descrizione.

La Toscana, che l'Apennin circonda a tramontana ed a levante, e il mare a ponente e ad ostro, appresenta nello spazio intermedio una superficie disuguale, e fatta in certo qual modo a onde, la quale non si può dire nè monte nè pianura. Nelle sole pendici dell'Apennino può aver luogo quell'agricoltura cananea con pensili terrazzi, che tanto abbella ed arricchisce la valle di Nievole e il territorio lucchese. Lungo i fiumi della pianura i terreni alluvionali sono fertilissimi e danno ubertose messi; ma i colli, che gran parte occupano del territorio toscano, sono generalmente composti di strati alterni di tufo e d'argilla. Il tufo è un masso d'arena calcare di sì poca aderenza, che la più piccola pressione, il menomo sforzo dell'acqua la distrugge; l'argilla per lo contrario non lascia trapelare le acque, che sopra di essa stagnano. Così il tufo come l'argilla son di per sè affatto sterili; e tristissimo è invero l'aspetto di quelle giogaie di colli che da entrambe le parti fiancheggiano i fiumi ed i torrenti, e null'altro appresentano alla vista, dai trecento piedi d'altezza fino ai mille, che scarne punte, le une biancastre, e le altre d'un giallo oscuro, spoglie d'ogni verzura. Si conosce invero per esperienza da lunghissimo tempo che il miscuglio della rena calcare coll'argilla riesce una terra fertilissima, la quale, come vedesi infatti nel fondo delle vallee, ove i torrenti hanno trascinato e mescolate assieme queste sostanze, è d'ubertose messi ferace. Ma non v'era forza umana che sembrasse da tanto per operare questo miscuglio artifizialmente; giacchè gli strati sono d'immenso spessore, e i colli di tufo veggonsi talmente discosti da quelli d'argilla, che non potea nemmeno venir in mente di trasportarne gli elementi dagli uni agli altri.

Inventarono però i Toscani un'operazione ingegnosa che li pose in grado di giovarsi di tutti i miscugli che per forza delle acque si operavano in fondo alle vallee; e fu per via delle *colmate* di paduli. Si accerchiarono d'argini e dicchi i luoghi bassi in cui le acque stagnavano ed il terreno isterilivano; e poi rivolgendo in queste artifiziate chiostre la piena dei torrenti in occasione dei grandi acquazzoni, quando le acque loro sono più impregnate di limo, vi si trattennero queste acque finchè non ebbero deposto le fertili sostanze onde erano cariche, dopo del che si aprì loro il varco. Per tale modo si alzò a poco a poco il suolo dei terreni un tempo sommersi dalle acque, e particolarmente della provincia delle *Chiane*; e la somma fertilità dei novelli coltivi ricompensò largamente gli intrapprenditori di questa giovevole industria d'ogni loro spesa e fatica.

In seguito a ciò un uomo di gran valore d'ingegno dotato, per nome Testaferrata, semplice contadino dei poderi del marchese Ridolfi in Val d'Elsa, concepì e trovò la maniera di abbuonire anche il suolo dei colli con un'operazione analoga. Inventò egli le *colmate di montagna*, ossia l'arte di far deporre dalle acque sul pendio dei poggi gli elementi fertilizzanti che le acque medesime dovevano rapire sotto la sua direzione dalle più alte cime; e fece sì che per questa via ampii deserti possano diventare un giorno il teatro dell'industria dell'uomo. Era d'uopo, per ottenere l'intento, ch'egli trovasse il modo di far decomporre dalle acque piovane gli aridi cocuzzoli che la maggior parte dei colli coronano, di drizzar quindi le acque impregnate di limo verso i poggi che si proponeva

di fertilizzare, di combinar questo limo coi nativi elementi dei poggi, di tal guisa che il miscuglio della rena calcare colla creta si operasse da sè con bella e felice proporzione, e finalmente di costringer le acque a fermarsi successivamente in più luoghi acciò il limo fecondo vi deponessero, nè dal colle scendessero se non limpide e pure. Era d'uopo inoltre concepire colla mente la forma che prender doveva il colle quando spogliato fosse di ogni sua protuberanza, in quella stessa guisa che lo statuario vede anticipatamente col pensiero la statua ch'egli sta per creare nel masso di marmo donde la trae; era d'uopo coordinare le piantagioni, le quali all'avvenante che il terreno divien fecondo, dal piano assurgono verso la cima dei poggi; era d'uopo rinvenire le successive colture da introdurre in quei vergini terreni prima che fossero ridotti a poderi, per modo che niuna anticipazione andasse perduta, e che il ricavo dell'operazione pagassene fin da principio le spese. Il Testaferrata, primo inventore delle colmate di montagna, è morto dieci anni fa all'incirca, in età provetta; ma un gran cittadino, vuo' dire il marchese Ridolfi, ha recato a perfezione ed a compimento i suoi trovati. Di gran meraviglia riesce il vedere a Meleto quei rivoli scavati ogni anno in nuovo senso sulle creste del tufo o dell'argilla, ma sempre nel più ripido pendìo, acciò nei rovescii le acque trascinino a guisa di densa lava la terra che le attornia e che centinaia di braccia vi gettano dentro a gran ressa; e poscia il mirare quei rivoli stessi serpeggianti sul declivio dei colli medesimi con sinuoso corso, qua e là intersecato di chiuse, acciò vi depongano il limo, che a braccia d'uomini è poi rigettato sui loro orli, cui fertilizza. Filari di viti, piantati sugli orli di angusti campi, si vedono man mano assorgere dapertutto ove si compie l'operazione, ed indicare la creazione d'un nuovo terreno atto a nodrire l'umana specie, d'un terreno in cui altri uomini troveranno un lieto campo ed un fruttuoso lavoro. Il marchese adopera istromenti di molta forza, e macchine inventate o perfezionate da lui medesimo, per avacciare l'opera delle acque, per ismuovere i terreni, per iscavare dei serbatoi, donde fa scorrere torrenti artificiali; ma queste macchine porgeranno occasione di lavoro a nuove braccia, anzichè condannare quelle che già esistono all'ozio ed alla miseria. E infatti, non appena le acque hanno fatte sparire quelle creste di tufo o d'argilla che solcavano il pendìo dei poggi, non appena il terreno è reso soffice da una prima preparatoria coltivazione in quel limo che fu tratto dai rivoli, non appena sono piantati nella fossa medesima che faceva l'uffizio d'argine i filari delle viti, non appena queste cose sono eseguite, che fabbricasi una nuova casetta, ed una nuova famiglia di mezzaiuoli vi si alloggia per coltivare a metà frutto questa terra nuovamente creata; ed il marchese Ridolfi va a proseguire le sue operazioni in altri luoghi deserti. Per tal modo la popolazione si accresce, ma in giusta proporzione col lavoro che richiede il terreno fatto fecondo: i prodotti dei campi si accrescono, ma in giusta proporzione col reddito degli agricoltori che debbono consumarli; il commercio d'approvigionamento seguita e non precorre la formazione di nuove famiglie felici; e sorge, per così dire, una colonia nel bel mezzo di una contrada incivilita già da migliaia d'anni; la quale colonia però, giusta l'antico spirito, è tutta indirizzata alla prosperità dei coloni.

Già da gran tempo il marchese Ridolfi aveva procurato di far conoscere ai proprietarii delle altre parti della Toscana il mezzo con cui si poteva rendere fertili i colli deserti e brulli; ma con tutto ciò l'invenzione delle colmate di mon-

tagna, benchè fattasi or sono quasi quarant'anni, era assai poco diffusa. E infatti ella richiede delle cognizioni pratiche tanto svariate ed estese, che gli scritti e le incisioni non bastano a farla comprendere. All'ultimo quest'uomo generoso si risolvè di fondare, or son tre anni, in Meleto, una scuola rurale e sperimentale, in cui egli attende indefessamente colla giovane sua consorte, nata de' Guicciardini, all'educazione dei contadini, per mezzo dei quali si potrà di colle in colle propagare questa benefica industria. Diciotto giovani alunni, figli di castaldi e di mezzaiuoli, siedono coi tre figliuoli del marchese Ridolfi sugli scanni di quella scuola. Il marchese insegna loro egli stesso quel tutto che fa d'uopo conoscere intorno alle scienze esatte ed alle scienze naturali per fecondare le campestri fatiche; dopo del che i suoi figliuoli coi giovani contadini si recano per più ore del giorno a lavorare la terra colla marra e colla vanga. La marchesana insegna a tutti il disegno; altri maestri accudiscono all'educazione degli alunni nelle altre parti: e tutta quanta la famiglia porge alla sua volta a tutti il nobile esempio della fraternità, della carità, di tutte insomma le virtù, e della loro gran salvaguardia, vuo' dire la religione.

L. LANDUCCI

INTORNO AL SISTEMA DI MEZZERIA
IN TOSCANA
E PIU' PARTICOLARMENTE DELLA PROVINCIA SENESE

(Dal Giornale agrario toscano, 1833)

Tutti i più accreditati economisti vituperano tanto il sistema di mezzeria, come svantaggioso alla maggior possibile produzione della terra, ed al più sollecito progredimento dell'agricoltura, che sembra difficile assunto intraprenderne la difesa. Se vere fossero tutte le ragioni di discredito, ch'essi vi riscontrano; come la Toscana, che si fa distinguere tra tutte le provincie d'Italia, quanto l'Italia distinguesi tra tutti gli Stati d'Europa, avrebbe potuto conseguire tanta copia di ricchezza, ed esser così progredita nella vita civile? O non sono adunque state ben esaminate quelle ragioni, o esistono nel nostro ordinamento sociale dei correttivi ai danni inerenti a simil sistema di coltivazione. Quest'esame ci conduce alle discussioni delle due per noi interessanti questioni messe in campo nel fascicolo del dicembre decorso a pag. 505. *Quali sieno i vantaggi, e gli svantaggi del sistema di mezzeria, e se possa a questo utilmente per noi accoppiarsi altro diverso sistema.*

Prima d'avanzarci in tal'indagine, crediamo opportuno osservare, che il sistema d'agricoltura d'ogni paese è informato dalla natura del suolo, dalla sua situazione topografica, dalla natura dei suoi prodotti, dalle sue abitudini religiose, e dal suo stato economico. Secondo che la terra chiede maggiori, o minori anticipazioni, secondo che questa è coltivata in grandi o piccoli appezzamenti, è anteponibile e praticato in ogni rispettiva provincia un sistema di coltivazione piuttosto che un altro. La coltivazione degli zuccheri, quella del riso, quella delle vacche per cacii e butirri, conosciuta in Lombardia sotto il nome di Bergamina, non permettono che si dividano i campi in tali frazioni da poter essere lavorati da una sola famiglia di contadini, e d'altronde chiedono un lavoro così diversamente compartito nel corso dell'anno, e anticipazioni così vistose, che la loro cultura ha bisogno d'aver sempre a sua disposizione grandi capitali di cui valersi secondo le esigenze del momento. Simili generi di coltivazioni si debbono eseguire da capitalisti; e siccome è raro il caso, che tali sieno i proprietarii, vi nascono i grandi affittuarii, *les entrepreneurs d'agriculture*, i quali procurano di ritrar profitto dai capitali che tengono impiegati in bestiami e attrezzi rustici, pagando al proprietario un canone per l'uso del terreno, sul quale l'impiegano, e che li mette in fruttato. Nei luoghi disabitati o per cause fisiche, quali sareb-

bero aria insalubre, paludi, caldo o freddo eccessivo, o per cause morali, quali sarebbero ostacoli al commercio, vincoli alle proprietà, pregiudizii religiosi, ecc., il proprietario non realizza dalla terra che il fruttato del pascolo; e siccome questo sta quasi in proporzione della quantità dei bestiami, vi s'introduce la pastorizia, nella quale il proprietario o da sè, o per mezzo dei suoi servi o salariati custodisce il suo gregge e realizza da questo il fruttato del terreno, che non altro produce per mancanza di braccia e d'industria. Siccome in tali luoghi più che il terreno forma ricchezza la proprietà del bestiame, necessariamente il possessore dell'uno lo è pure dell'altro, e poco si generalizza il sistema degli affitti, che è ben poco adattato alla custodia d'un capitale di così facile deperimento, quale è quello dei bestiami. Pure, ove queste cause fisiche e morali sieno portate al colmo come nel patrimonio di s. Pietro, e nel tavoliere della Puglia, possono esser causa, che non vi si possa introdurre altra coltivazione che quella dei grandi affitti: sistema che introducesi ovunque la legislazione porta tanta disuguaglianza nella divisione delle proprietà, che vi sieno latifondisti sì estesi, che possano rimaner paghi del menomo possibil prodotto dei loro terreni, e sì piccoli e poveri possidenti, che mancando dei capitali mobiliari, sieno costretti a cederli al grande appaltatore (conosciuto in Roma col nome di mercante di campagna), e contentarsi di quel canone, qualunque siasi, che questo loro paga.

Ove poi si presta il terreno alla cultura dei cereali, e presenta nell'attuale rotazione dei lavori costante occupazione alle braccia dell'agricoltore, sono ivi le terre divise in frazioni, ciascuna delle quali è lavorata da una particolare famiglia colonica. Ora, secondo lo stato economico, politico e morale delle rispettive nazioni, o questa divide in natura i prodotti col proprietario, o a lui ne corrisponde un canone in generi o in contanti, in proporzione della feracità, ed estensione del terreno che prende a coltivare: nei paesi nei quali l'agiatezza ed i capitali mobiliari sono diffusi in tutte le classi, nei quali tutte le famiglie coloniche hanno la possibilità di supplire alle spese d'anticipazione, sia pel corredo del bestiame, sia per le annate di scarsa raccolta, s'introduce il sistema dei piccoli affitti (*Fermes*). Sistema usato nelle migliori provincie della Francia e della Inghilterra, e tanto più ivi opportuno, in quanto i proprietarii occupati nelle faccende pubbliche, o nelle speculazioni mercantili, gradiscono d'esser disonerati dal pensiero di presiedere alla cultura dei proprii terreni, ed apprezzano, e riguardano questi solo come fondi di sicurissimo reddito. Ma in quelle provincie, nelle quali la classe agricola languisce nell'indigenza e non ha la possibilità di supplire alle necessarie spese d'anticipazione, e nelle quali i proprietarii, nè sono occupati dalle cure governative, nè eccitati da alcuna industria commerciale, i coloni dividono i prodotti col proprietario, e questo è costretto a supplire col proprio danaro a tutte le necessarie spese d'anticipazione.

Dietro queste brevissime osservazioni, su cui per non divagarci di troppo, non crediamo di doverci allungar maggiormente, risulta essere il sistema di coltivazione d'ogni paese legato al suo rispettivo stato di civiltà, e che non se ne possono mettere in esame i danni ed i vantaggi astrattamente, ma in concreto, considerandone i suoi rapporti con tutta la rimanente macchina sociale.

Negli *Annali d'agricoltura*, stampati in Milano a pag. 123 del tomo XV, sono stati presi, dall'umile estensore della presente memoria, in considerazione i

diversi sistemi di coltivazione, e messi tra loro a confronto astrattamente, senza aver riguardo a qual connessione possano avere collo stato sociale della popolazione presso cui sono in vigore. Comparisce in quelli vantaggioso il sistema di mezzeria pel lato economico, migliorando la sorte dei giornalieri agricoli, che divenuti mezzaiuoli hanno eccitata l'industria, ricevendo per pagamento del loro lavoro la metà dei prodotti, per cui questa sta sempre in proporzione della loro industria e sagacità: per assicurar loro un continuato lavoro, che mai non è tale pei giornalieri, che ora non sono tanti che bastino alle ricerche, ora languiscono nell'ozio: per presentare somma facilità di sussistenza alle famiglie coloniche procurando loro soccorso con tanti piccoli prodotti, che, o sarebbe impossibile realizzare, o che riuscirebbero d'infimo valore: per assicurare il progredimento agricola, venendo questo ad esser procurato dai proprietarii, che hanno capitali per migliorare i loro terreni, e sentono tutto il vantaggio del loro aumentato valore; per il lato morale, come quello che favorisce infinitamente l'aumento della popolazione, e mette in contatto due classi di persone, che sono negli altri metodi di coltivazione separate da lunghissimo intervallo, la classe agricola cioè, ed i proprietarii; dal che ne risulta, rimaner rozzissima la prima, nè potersi punto umanizzare dalla civiltà dei secondi. Questi vantaggi sono ivi considerati così inerenti alla natura del contratto di mezzeria, e compariscono di tanto rilievo, che è accordata a questo la preferenza sopra d'ogni altro per quanto di più celebrato. Attual nostro scopo altro non è, che il conoscere quanto alla Toscana questo convenga, e quanto le sconvenga, e se possa accoppiarvisi con nostro vantaggio altro sistema di coltivazione, invitando i nostri lettori a consultare il sopraccitato giornale, ove desiderino conoscerne i suoi vantaggi e svantaggi a confronto cogli altri sistemi di coltivazione. Al che onde meglio riuscire, giova riandare alquanto la storia toscana, essendo la maggior parte delle nostre abitudini e instituzioni frutto delle vicissitudini da noi sofferte.

Al tempo della grandezza italiana era la Toscana divisa in tre repubbliche potentissime, che tutto spartivansi il suo territorio. La ricchezza e popolazione di queste era tale, che poteron formare di Firenze una potenza di prim'ordine, e se le gare domestiche non le avessero indebolite, ed aperte all'armi straniere, forse tuttora vivrebbero, e conserverebbero ancora l'antica loro prosperità. In questi tempi di libertà tempestosa, non poteva dirsi la Toscana una nazione agricola, ma era piuttosto manifatturiera e commerciante. Le sue ricchezze venivano dall'estero, i suoi drappi, i suoi panni, e i suoi banchieri le procuravano quell'opulenza, a cui ora si lusinga invano di giungere coll'abbondanza dei suoi prodotti agricoli. La caduta di Pisa fu per Firenze quello ch'era stato per Roma la caduta di Cartagine: alle virtù patriotiche successero l'ambizione ed il fasto reale, e da quel momento Firenze allignò in sè quelle discordie domestiche, che alla fine la condussero sotto il governo della famiglia dei Medici. I Fiorentini, che non erano mai giunti ad estendere il loro commercio quanto i Pisani, non ebbero mai forze marittime, senza cui mal si alimenta il commercio oltre mare, e si contentarono di smerciare le loro manifatture entro l'Europa, nè mai formarono come quelli notabili stabilimenti nella costa dell'Asia Minore ed in Costantinopoli. L'energia, l'attività e ricchezza di quei tempi dava vita pure all'agricoltura, che allora fioriva a dispetto delle continue depredazioni, e delle incessanti guerre,

che quanto meno erano sanguinose, tanto di più erano devastatrici, e costringevano i campagnuoli a ritirare ancor più volte all'anno entro i luoghi murati i bestiami, e gli attrezzi rustici. Ma la ricchezza di quei tempi faceva sì, che i coloni, simili agli abitanti del Vesuvio, che scacciati dalle inondazioni della lava, tornano, quando questa è fredda, a ritrovare il perduto terreno, rifabbricano le case rovinate, e ripiantano le sotterrate piantate, rioccupassero le case, che avevano abbandonate non appena s'era allontanata la guerra, e con premura e sollecitudine riparassero ai guasti di quella. Sin tanto che Pisa conservò ricchezza, potenza, e centocinquantamila abitanti, non fu la sua campagna come conservossi sino al regno di Cosimo I, coperta dalle acque, ma tutta coltivata somministrava ricca sussistenza alla sua metropoli. Col chiudere il Porto Pisano, se i Fiorentini riuscirono ad annientare il di lei commercio oggetto della loro gelosia, distrussero pur anche la coltivazione delle sue pianure, e fecero scendere le acque incanalate e rette su gli argini in quei piani da cui l'antecedente ricchezza ed industria della nazione le aveva escluse. Il pian di Pisa fino al 1547 rimase incolto e deserto, e si mantennero solo coltivate le sue colline, ove la salubrità dell'aria, la dolcezza del clima, l'ubertà e bontà dei prodotti adescarono a rifugiarvisi gli abitanti superstiti alla rovina della patria. Le colline di Calci, della Certosa e di Casciano debbono l'industre loro coltivazione alla rovina della pianura, ed al soggiorno, che quivi fecero i Pisani dopo la caduta della loro Repubblica.

Finchè il territorio della Repubblica fiorentina fu ristretto, poco fu dai suoi cittadini apprezzata la ricchezza territoriale, che tutta era in mano, o degli abitanti delle sue frequenti borgate, o dei nobili, che per quanto aggregati alla cittadinanza, serbavano affezione pei loro castelli, ove mantenevano sempre qualche resto della potestà feudale; ma dopo la presa di Pisa potè Firenze soggiogare tutti gli altri piccoli Stati, che sin allora avevano vissuto nell'indipendenza, ed aumentare il suo territorio, vennervi allora in onore i possessi, e cominciarono a perdervi credito il commercio e le manifatture, ove già trovava rivalità nelle nazioni settentrionali. Firenze si voltò dunque all'industria agricola al tempo della sua massima prosperità, e questa risentissi dell'abbondanza dei capitali, e dell'attività che vi si voltarono. Le campagne fiorentine ne fan fede. La coltivazione vi è così raffinata, vi sono profusi in tanta copia i capitali, che noi maravigliati riguardiamo come impossibili quelle spese, che tratto tratto i ricchi nostri padri repubblicani facevano. Al tempo del Machiavelli era divenuto gradito ai cittadini il soggiorno nelle loro ville, ove spesso si rifugiavano per non essere spettatori o parte delle proscrizioni, che l'uno contro gli altri gli accaniti partiti facevansi: già cominciavano ad applaudirsi delle cure campestri, e diminuito in loro l'interesse pei pubblici affari, s'era in loro aumentato quello dei privati, ed i costumi addolciti aveano sostituiti più gentili piaceri, e messo in onore domestiche virtù.

Più fatali vicissitudini soffrì l'agricoltura nel territorio sanese. Siena, come tutte le città libere dell'Italia, ebbe dal 1100 al 1600 manifatture e commercio. Ma siccome questi non furono mai nè così estesi, nè così ricchi quanto quelli delle altre due sopra nominate, non trascurò mai per loro la sua agricoltura. La sua nobiltà era tutta composta di possidenti affezionatissimi ai loro terreni, ed ai

loro coloni, e destinava ogni suo avanzo al bonificamento della terra. Le sue colline, le sue montagne, portano l'impronta d'una cultura antichissima, la quale servir doveva ad alimentare la sua popolazione allora così numerosa. I ruderi dei fabbricati, le piante degli ulivi, che tratto tratto comparir si vedono tra gli scogli e tra i boschi, fan chiara testimonianza di quanta cultura maggiore avesse il suo territorio nei tempi andati. La repubblica di Siena cadde troppo tardi: le risorse dell'Italia erano esaurite, nè, allorchè venne sotto il giogo mediceo, conservavano più i di lei cittadini quell'abbondanza di capitali, che avevano i cittadini fiorentini, allorchè si sottoposero all'autorità di Cosimo Padre della Patria. Il suo lungo assedio, gli sforzi straordinarii per sostenere una lotta sì disuguale, i saccheggi e le rapine delle armate straniere ridussero questa provincia, non troppo favorita dalla natura del suolo, spopolata, incolta e deserta, dal quale stato di somma desolazione ha incominciato a risorgere solo mercè le paterne cure del benemerito granduca Pietro Leopoldo.

Sino dai più remoti tempi furono le nostre campagne possedute o da nobili, che abitavano nei loro castelli, ed ove si ritiravano ogni qual volta il partito dei vinti era costretto ad abbandonare la città al vincitore, o da piccoli proprietarii, che abitavano nelle loro spesse borgate. L'industria e l'attività delle città si diffondeva nelle campagne, e l'agricoltura godeva delle ricchezze che l'abitatore delle città lucrava con il suo industrioso commercio. L'agricoltura d'allora era alimentata dalla consumazione delle città, ed i magistrati annonarii instituiti per provedere alla sussistenza dei cittadini, dovevano spesso ricorrere all'estero: tanto eravamo allora lontani dall'essere sopraccaricati dalle nostre derrate. La richiesta e la sicurezza dell'esito sempre han fatto, e faranno nascere la produzione, quindi l'agricoltura allora aumentavasi in proporzione dell'aumento della popolazione. Tanto i nobili, quanto i possessori di campagna, per la natura umana, sempre portata ad amare tutto ciò da cui trae sollievo e ricchezza, s'affezionarono ai loro terreni, nè si seppero decidere d'affidarne ad altri la coltivazione. Forse al tempo delle repubbliche poteva esservi con vantaggio introdotto il celebrato sistema dei piccoli affitti, *fermes*, allorquando era generale l'agio e la comodità. Ma un resto di feudalità faceva aborrire ai gentiluomini un contratto, che dava piena indipendenza ai lavoratori di campagna, e che rendendo i proprietarii disinteressati alla cultura, e al bonificamento dei loro terreni, poteva far perdere loro l'amore per quei fortificati castelli, ove trovavan sicuro ricovero nelle troppo frequenti domestiche rivoluzioni: ed i possessori di campagna sgradito avrebbero qualunque siasi sistema, che togliesse loro occupazione e guadagno. Le abitudini d'attività per una parte, quelle d'impero dall'altra fecero trascurare l'opportunità d'introdurre i piccoli affitti.

Nel 1500 soffrì l'Italia tal catastrofe politica, che sconvolse tutto il suo ordinamento sociale. La perdita delle ricchezze precedè quella dell'indipendenza. Le truppe spagnuole, tedesche e francesi, che per quasi tre secoli a vicenda saccheggiaron l'Italia, se in tutte le sue parti la desolarono, molto danno maggiore arrecarono agli abitanti delle campagne, che a quelli delle città. Caddero questi in tanta e tale indigenza, che mancò in molte provincie insieme colla popolazione l'agricoltura; e le boscaglie e le paludi rioccuparono quei luoghi, ove si vedeano poco prima vegetare le biade e le viti. Quando caddero le Repubbliche Toscane

s'erano già in tutta l'Italia estinte le ricchezze, mancato il commercio, più che dimidiata la popolazione, perduta l'industria, e quello che più di tutto influiva sugli abitanti, tutte le città erano divenute soggette, nè più conoscevano la propria indipendenza. La sospettosa politica dei primi Medici costringendo la maggior parte di quei potenti cittadini a ricovrarsi nelle loro campagne, contribuì molto al risorgimento della nostra agricoltura, ed all'economia ed industria di quei cittadini proscritti devesi l'indirizzo a quest'attual nostra prosperità. Divenuti estranei alle faccende dello Stato, chè non più curavano gl'interessi comuni, ma solo quelli della famiglia regnante, voltarono gli avanzi delle loro vaste fortune, e quella sagacità che prima usavano in pro della patria, a rimettere in punto i disastrati terreni, e a corredarli di tutti quei capitali, che la rapacità degli oltramontani aveva loro rapito. L'indigenza della classe agricola non lasciava a loro la scelta, che tra due sistemi, quello d'economia, e quello di mezzeria. Fortunatamente s'attennero a questo, che tanto bene si adattava alle loro abitudini, alla natura del territorio, ed alla coltivazione dei campi introdotta dai loro maggiori.

D'antica data è adunque per noi il sistema di mezzeria, la di cui origine, diceva il marchese Capponi, viene da libertà, e non da servitù, ed è dei tempi in cui era maggiore in Toscana l'uguaglianza civile. Nei tempi della sua maggiore prosperità fu diviso il suo territorio in poderi molto ristretti, e fu supplito alla limitata loro estensione con aumentarne il valore, accoppiando alla cultura dei cereali quella della vite, del gelso e dell'ulivo, a cui la dolcezza del nostro clima, e le disposizioni del suolo cotanto prestavansi. Per quanto gli attuali poderi delle nostre più ricche provincie non sieno estesi di troppo, pure dai ruderi dei fabbricati riscontrasi, ch'erano molto più piccoli prima. In questi fabbricati lasciatici dai nostri maggiori abita per la massima parte tuttora il contado toscano, che dispersi a maggiore o minore distanza, mentre sono opportunissimi per un genere di coltivazione, quale è la nostra, oltremodo divisa, sommamente difficultano le grandi associazioni di lavoro, ed impediscono ai loro abitanti di riunirsi in un sol punto ogni giorno. Ove questa è necessaria, non vivono gli abitanti tra lor separati, ma si riuniscono in tanti borghi o casali, ove risiede chi dà loro il salario. La tanta varietà dei prodotti non dando mai posa alle cure dell'agricoltore, il quale, non prima ha terminato un lavoro, deve voltarsi ad un altro, fa che il proprietario, cui è impossibile presiedere a tutti, e a cui è a cuore che sieno tutti eseguiti il meglio possibile, trova a sè più utile, come più economico e più facile, l'interessare il contadino all'esatta esecuzione di questi, mettendolo a parte del prodotto che sarà per ritrarsene. Ed il contadino s'applaude di tal contratto, perchè spera ritrarre alla fine dell'anno un salario maggiore, perchè lo nobilita, rendendolo indipendente e libero nella scelta delle ore e della quantità del lavoro, e finalmente perchè impiega utilmente in suo pro le braccia dei figli e della moglie. Tutti lavorano, e proporzionalmente guadagnano, mentre nel sistema d'economia le più volte è solo l'uomo quei che lavora, e su di lui ritrar deve alimento la rimanente famiglia. Paragonando la sorte del pigionale con quella del contadino, vediamo quanto sia utile alla classe agricola il sistema di mezzeria, confrontando il possessore della provincia del nostro litorale (ove per mancanza d'abitanti e di abitazioni, necessariamente coltivasi

per economia, in cui i proprietarii oltre al tenere un numero più o meno grande di salariati sono costretti a ricorrere alle braccia degli esteri per le lavorazioni maggiori) con quello dei poderi, e i fruttati, che questo realizza dai suoi ristretti possessi con quelli che realizza l'altro dagli estesissimi suoi terreni, vediamo quanto sia utile ai proprietarii il sistema di mezzeria, che è reso a noi necessario dal modo d'abitare della nostra classe agricola, e dalla coltivazione promiscua dei nostri terreni.

La manutenzione e sostituzione ancor delle piante è nella maggior parte delle nostre colline così dispendiosa, che non può essere effettuata, che da quei che ogni anno consacra parte delle sue rendite al mantenimento e bonificamento del fondo. Dal 1500 in poi la classe agricola toscana ha ognora languito nell'indigenza, nè mai potrebbe essere al caso di conservare in fruttato i poggi del Chianti, e le colline dei contorni di Firenze e di Siena; ed ove a lei fosse data la cura di mantenere il nostro capitale territoriale, eccettuate le poche nostre pianure, tornerebbe tra non molti anni tutto il resto ad essere incolto. L'agricoltura sotto la seconda dinastia dei Medici rimase in Toscana in uno stato stazionario, se non retrogrado, poichè la vanità di quella piccola corte fomentava con diplomi d'inutili titoli la riunione delle proprietà, ed aumentava il discredito delle manifatture e del commercio. Queste abitudini aristocratiche, per quanto moderate dalle riforme leopoldine, e dalla diffusa istruzione, le quali pur tuttora influiscono sopra la distribuzione delle nostre ricchezze, trovano ampio correttivo nel sistema di mezzeria presso noi in vigore. I latifondisti toscani, come assennatamente osservava il marchese Capponi, non mai occuparono intiere provincie, ma solo riunirono in un solo individuo le proprietà che prima aveano appartenuto a molti: non il grosso feudo, ma varie sparpagliate fattorie formarono il patrimonio del titolato toscano. La troppa e nociva riunione di possessi rendesi impossibile per esser questi già spartiti in poderi, che tutti da se stessi fan centro d'una particolare amministrazione, e può il proprietario d'un sol podere sostenersi a lato di quello che ne possiede centinaia in più e più fattorie. Per quanto le proprietà vincolate sieno state ovunque nemiche ad ogni progredimento agricolo, pure mercè tal sistema non produssero presso noi effetti così fatali. L'esaurimento dei capitali mobili e l'incuria, danni che sempre accompagnano le proprietà vincolate, poco fecersi sentire nei poderi, ove il contadino da sè lavora, e da sè è custode di quella parte di capitale mobile, che è necessaria a mantenere in fruttato il terreno alla sua cura affidato; e allorchè per benigna sovrana disposizione furono svincolate, le nostre territoriali ricchezze con somma sollecitudine si sono potute distribuire in più mani, non avendo ogni podere bisogno di sostegno, e da per se stesso reggendosi. La gran cultura, ossia la coltivazione in grandi appezzamenti, cotanto difesa dal Gioja, a tutti gli altri suoi difetti aggiunge quello d'essere ostacolo alla divisione del terreno in molti proprietarii. Che si divida una tenuta lombarda, o la possessione d'un barone tedesco, una parte resterà con un caseggiato superiore ai bisogni della sua coltivazione, una parte, essendone mancante, o dovrà riunirsi a quella da cui era stata divisa, o costringerà il proprietario a corredarla di tutti i necessarii fabbricati rurali: lo che è inconveniente tale da formare grave impedimento alla moltiplicazione dei proprietarii.

Or mentre questo sistema è utilissimo a mantenere la classe agricola in uno stato di sufficiente agiatezza e di lentissimo progredimento, non troppo è favorevole al pieno e sollecito sviluppo della civiltà, a cui i bisogni del secolo nostro ci spronano. L'attrito degli uomini solo può far nascere la fiamma del sociale perfezionamento; ma ovunque questi vivono separati, essa non destasi, e ringraziar devesi la divina Provvidenza se pur non ritornano alla ferina barbarie. La bella e socievole nostra cristiana religione, con le sue pompe, con le sue solennità raduna ancor più volte alla settimana nella parrocchia la popolazione dispersa; ma troppo è passeggiera questa riunione, perchè possa far frutto; e se la voce del parroco riesce ad infondere nel rozzo cuore del colono sentimenti di moralità, non giunge mai ad eccitarvi l'industria, e a fargli concepire desiderii per dolcezze di vita a lui non ancor note. La classe agricola toscana, simile alle caste dell'India, non sa trovare altro impiego che il lavoro della terra; ma là dove la classe agricola vive riunita, e a contatto coll'altra parte lavoratrice della nazione, facile le è il voltarsi ad altre più lucrose occupazioni. L'abitatore isolato della campagna è ognor contento del suo stato attuale, e rimane indifferente a tutti i pensieri governativi, mentre l'abitatore riunito entro i recinti murati vede ed apprezza quanto vi ha di bene e di male, concepisce desiderii di miglioramento, ed inquieto e malcontento non sa trovar posa fin tanto che non gli ha conseguiti. Così, mentre il sistema di mezzeria è opportunissimo a mantenere la pace e la tranquillità interna, poco è adattato per dare alle nazioni quello slancio di volontà per cui conseguir possono l'alto punto di civil perfezione.

E questa mancanza di morale energia influisce pur anche nella scienza agraria, che per mancanza di tentativi e d'esperienze, tarda lunghissimo tempo ad introdurre quelle grandi migliorie trovate dalle nazioni più di noi industri. Per esser proprietà del contadino la metà del prodotto del podere, non può il proprietario disporne liberamente: persuadere il contadino ad alterare d'un poco quei metodi che ha ognor praticato, e che sono stati a lui trasmessi dai suoi maggiori, è cosa di somma difficoltà, ma pur possibile; ma se (come accade le più volte) manca la prima prova, non è più possibile il ritentarla. Di quanta difficoltà poi maggiore riesce il generalizzare l'uso dei migliori instrumenti agrarii? Il contadino, al pari di tutti gli uomini rozzi, disprezza quello che è nuovo; ma se vinto dall'esperienza è costretto ad applaudirvi, chi gli dà i mezzi per profittarne? Conviene che il proprietario glieli compri, e glieli mantenga, lo che è per il possessore di molti poderi carico tale, che pochi o nessuno vi si sobbarca, anteponendo al sottoporsi a spesa sì rilevante, lasciare che il contadino continui ad usare gli antichi suoi instrumenti per quanto meno perfetti. Il qual difetto è tanto maggiormente sensibile nelle men popolose e men coltivate nostre provincie, nelle quali si mostra tanto più vivo il bisogno d'introdurre una coltura più economica e più fruttifera. Quivi dubitar si potrebbe se sia attualmente utile il sistema di mezzeria, se pur mezzeria può dirsi quella ove il proprietario in isconto dei suoi crediti prende tutti i prodotti, ed il contadino conviene che sia contento ricevere in conto delle sue fatiche l'annuale meschino sostentamento.

Eccoci ora giunti alla seconda parte di questo nostro discorso, in cui risolver dobbiamo l'altra non meno interessante questione, *se possa trovarsi altro sistema*

di coltivazione che, congiunto a quello di mezzeria, possa procurare alla Toscana aumento di ricchezza e di civiltà.

Da Pietro Leopoldo I tutte le proprietà toscane riceverono un nuovo valore; tutti gli antichi regolamenti che tendevano a restringere o a impedire la libera contrattazione dei terreni, venner da lui l'un dopo l'altro aboliti (*Legge del 4 dicembre* 1775) *come inconciliabili col diritto della proprietà, sul quale è fondata la ricchezza e prosperità dei cittadini*. La legge del 1789, che finì di abbattere il già crollato edifizio fidecommissario, diede la commerciabilità ad una quantità di fondi, che da quello rimaneva impedita. Per quanto questo fosse un gran passo economico, pur conosceva Pietro Leopoldo che miglioramenti maggiori chiedevano i bisogni del suo secolo, e tentava di soddisfarli con il sistema livellare da lui così artificiosamente ideato. La proprietà fondiaria, la quale dal punto in cui la Toscana divenne uno Stato monarchico, ha formato sempre la nostra maggiore ricchezza, è suscettibile di rendere un più grande o più piccol prodotto, secondo l'interesse, l'attività e l'istruzione di quei che la mette in frutto. Per procurar tali eccitamenti, cercò Leopoldo di formare, per mezzo dei livelli degli stessi nostri contadini, una classe di *proprietari-coltivatori*, i quali risiedendo nei proprii terreni, e ritraendo per sè tutto l'utile dell'industria ed attività aumentato, avessero sommo sprone ad adottare tutti i migliori metodi, onde ne risultasse allo Stato progredimento della scienza agraria ed aumento generale di ricchezza. Con questa mira esso promulgava tutti quei suoi numerosi regolamenti onde facilitare ai mezzaiuoli la possibilità di divenir proprietarii livellari. In quel momento ebbero i livelli un'entità economica governativa che non potevano conservar dopo; ed in alcune delle nostre più fortunate provincie ottenne Pietro Leopoldo pienamente lo scopo al quale mirava. Sismondi, che nel fare il quadro dell'agricoltura della bella e ricca valle di Nievole, suppose di far quello di tutta la Toscana, e che ha creduto comune a tutto lo Stato i costumi e l'industria di quella provincia, non ha esitato d'asserire, che in forza di tali benefiche disposizioni l'agricoltura in vent'anni ha procurato a noi ricchezze maggiori che non poteva produrvene il commercio in cento. Nè deve ciò far meraviglia, se si considera di quanti vasti patrimonii fu con questi regolamenti procurata la dissoluzione, e quant'altri furono tolti dall'inetta amministrazione dei corpi morali per affidarli all'economia ed attività dei privati. Considerati i livelli quali li volle Leopoldo, sono al certo per noi opportunissimi, tanto per realizzare il massimo possibil prodotto dal suolo, quanto ad aumentare l'istruzione, e la civiltà nella classe agricola. Piccolissimo capitale improntato pel laudemio, un annuo canone moderatissimo, trasmutano in lavoratore del proprio fondo quello che prima n'era sol mezzaiuolo: e siccome divengono sua piena proprietà, della quale può ad ogni momento disporre tutti i bonificamenti, che colla propria industria riesce a fare nel terreno preso a livello; può così a poco a poco formare una qualche fortuna. La legislazione Leopoldina, presso noi tuttora in vigore, concedendo parità di dritti tanto al proprietario livellario, che al libero, dà al contadino quell'entità municipale, che sinchè si mantenne proletario non aveva, per cui cominciando questi a conoscere ed apprezzare la propria dignità, ne riceve stimoli maggiori ad aumentar la sua industria ed economia. In fatti distinguonsi tra i nostri agricoltori tutti i livellarii per una vita più agiata, e per maggiore

sagacità, e collo stare in contatto maggiore colle altre classi industriose, dirigono i loro figli alle scienze ed alle arti, onde poi formano nuove e maggiori fortune, nè restano condannati i loro figli come quei dei mezzaiuoli a morire nello stato in cui nacquero i padri: così anche in loro verificasi che mentre la ricchezza è sprone a civiltà, la civiltà stessa è poi d'aumentar ricchezza cagione. Nè altro sistema immaginarsi poteva, che meglio di questo si accoppiasse a quello di mezzeria, essendo pienamente consentaneo alla nostra spartizione in poderi, ed alla variata loro coltura. Leopoldo, siccome riguardava il sistema livellare qual mezzo di transizione ad un migliore ordinamento economico, quello cioè d'accrescere il numero dei possessori risiedenti in campagna, oltre l'escludere dall'acquisto dei livelli tutti i non abitanti nella provincia, ove erano situati i beni, tutti i forestieri, tutti i latifondisti, accordava quante maggiori facilitazioni poteva pell'affrancazione, conoscendo benissimo che l'agricoltura non prospera mai troppo in mano di quei che è stretto da debiti e corresponsioni. Gli effetti di questa non mai abbastanza lodata misura non furono in tutta la Toscana ugualmente benefici. Il vecchio nostro proverbio: *Podere vuol dir potere*, indica che non progredisce l'agricoltura se non è amministrata da chi abbia volontà e possibilità di supplire alle continuate, ed a seconda delle località, maggiori o minori spese di manutenzione. Secondo la natura del suolo, e lo stato economico individuale in cui furono gli acquirenti dei livelli, o aumentarono di valore e fruttato i terreni, ed arricchirono i nuovi loro proprietarii, o ne diminuirono, e furon causa per loro di maggior povertà. La valle di Nievole, le pianure dell'Arno superiore e inferiore ottennero da questa misura una nuova vita. L'agio, che ivi era generale, l'ubertà naturale del suolo somministrava loro i mezzi per pagare non che il laudemio ed il canone, a capo a non molto l'affrancazione. Ma ove mancava l'agio nella popolazione, ove i terreni sterili chiedevano vistosissime spese di manutenzione come nelle provincie del Chianti, nella Lunigiana e nelle varie nostre montagne, i nuovi proprietarii livellarii non seppero, o non poterono non che aumentare, mantenere il valore dei presi terreni, che presto deperiti resero un fruttato insufficiente a pagare il canone, e ridussero i livellarii in uno stato ancora peggiore dei medesimi mezzaiuoli. Al che grandemente contribuì il non essere state secondate nell'applicazione le intenzioni filantropiche di Pietro Leopoldo. I rispettivi capi d'amministrazione credettero che a loro incombesse il dovere di cercare il massimo vantaggio dei loro amministrati; perciò procurarono d'ottenere dai terreni che davano a livello il maggior possibile canone, e spesso riuscirono ad ottenerlo ancor superiore al reddito netto del suolo; poichè i campagnuoli stuzzicati dalla vanità di diventar possessori, e mal pratici dei conteggi, non ricusavano d'offrire un canone sproporzionato; ed i livelli che Pietro Leopoldo aveva destinato a benefizio della classe agricola, divennero presto, e lo sono tuttora, una misura di speculazione per ottenere dai terreni un fruttato certo e costante: quindi è questa adottata come opportunissima per i corpi morali; e la tutela governativa si voltò tutta in pro del padrone diretto, e fu adottato lo sminuzzare in troppo minute frazioni i terreni, perchè così se ne otteneva un canone maggiore: si allivellarono fondi affatto incolti, e non suscettibili d'alcun bonificamento: si prescelsero tra gli acquirenti i più ricchi, come quei che presentavano maggior garanzia: si addossarono ai livellarii

tutte le spese del contratto e delle ricondurioni, e se ne rese difficile l'affrancazione. Per quanto i livelli, che si fanno attualmente non più conducano alle mire di Pietro Leopoldo, pure considerandoli come fitti perpetui concessi alle famiglie che vivono nella campagna, sono un sistema, che generalizzato a tutti i fondi attualmente posseduti dai corpi morali, sarà per portare alla Toscana non piccola utilità. Ma ha questo in sè due difetti, che s'opporranno costantemente al suo generalizzarsi tra i privati, l'indigenza generale del nostro contado, per cui è raro il caso, che vi possano essere dei mezzaiuoli in circostanza di profittarsene; l'interesse del proprietario, il quale mentre perde ogni speranza di possibile guadagno, o mercè i bonificamenti, che far si possono sul suolo, o mercè le vicende favorevoli nel prezzo delle derrate, corre sommo rischio di tornare al possesso del fondo, se cade questo in dissestro. Pochi maggiori risultati sperar possiamo oltre quelli che già abbiamo ottenuto dalla livellazione dei fondi, i di cui benefici effetti particolarmente riduconsi a dare un eccitamento maggiore al braccio dell'agricoltore e ad aumentarne la personale dignità; i quali se sono stati eccitamenti sufficienti per gli abitanti dell'agro fiorentino, nol sono per quelli di varie provincie sanesi e pisane, le quali non sono dopo le sofferte catastrofi potute più tornare in prospero stato: e quivi infatti l'esperienza ci mostra, che i possessori dei livelli impoveriscono di più ogni anno, e vengon tratto tratto ridotti a cedere ad altri quei terreni da cui più non sono capaci a ritrarre l'annuale corresponsione del canone.

In queste nostre provincie mal coltivate, se dirsi non possono incolte, scarse di popolazione, nelle quali ogni anno diminuisce il numero delle fabbriche rurali pel cadere in rovina quelle di tutti quei poderi, che insteriliti, e divenuti insufficienti ad alimentare la famiglia colonica, è interesse del proprietario di chiudere, l'agricoltura non può risorgere senza alterare d'un poco il contratto, ed accoppiare altro sistema di coltivazione con quello di mezzeria. Il troppo esteso aggregato di terreni, di cui quei poderi compongonsi, effetto della mancanza di cultura, diviene poi causa della progressiva loro diminuzione di fruttati. La terra non riscaldata da opportune concimazioni, non sostenuta dalle acque, lavorata alla peggio, presto si spossa, e diviene ogni giorno meno capace di corrispondere un discreto prodotto. Se i proprietarii si occupassero nel ridurre questi poderi a quella dimensione che coltivare si può dalle rispettive famiglie coloniche, da minor quantità di terreno, e con minori spese otterrebbero fruttati maggiori, e mercè una più accurata coltivazione s'aumenterebbe ogni anno l'ubertà di quei terreni, attualmente sì sterili. Converrebbe poi, che ad eccitare l'industria dei loro coloni validamente si prestassero con benevola istruzione, e con qualche loro tenue sacrifizio, generalizzando l'uso di rilasciare al contadino il prodotto degli scassi fatti da sè, o regalando il seme dei vangati, o il costo dei sughi, e simili altri soccorsi; le quali piccole alterazioni nel contratto di mezzeria, per quanto di qualche aggravio pel possessore, pur tornerebbero in suo pro; poichè quand'anche non aumentasse il reddito dei proprii terreni, otterrebbe il massimo vantaggio di facilitar la sussistenza, e migliorare la sorte dei proprii contadini, e lucrerebbe nel non formare con quelli dei crediti inesigibili. E qui ci sia permesso osservare, che mentre con somma sollecitudine si adottano dai proprietarii delle nostre situazioni più fertili quelle alterazioni, che sono in

loro pro e danno del mezzaiuolo, come i dazii della collaia, il seme morto, ecc., si ricusano di farne in pro del contadino in quelle men fortunate.

Colla restrizione dei poderi si avrebbero divise le terre in due parti, di cui l'una continuerebbe ad esser lavorata dai mezzaiuoli, e all'altra dovrebbe procurare cultura il proprietario. Ora questa seconda, ove sia ridotta a giusto fruttato, è appunto quella che formare deve l'accrescimento della nostra territoriale ricchezza. La generale indigenza non lascia ai proprietarii altro sistema che quello d'economia, ossia la coltivazione per mezzo dei giornalieri; la quale può essere in tai luoghi utilissima, come quella che mette a profitto tutti i ritrovati delle scienze e dell'arte, per diminuir la fatica, render migliori i lavori, ed è la più opportuna ad introdurre i più accreditati miglioramenti. Ed è questa utile ancora perchè costringe i possessori a voltare in questi luoghi i capitali necessarii per supplire alle spese d'anticipazione; capitali che circolando poi in quelle miserabili provincie, ne diminuirebbero la povertà, perchè vi chiama tutta quella popolazione, che vi è necessaria assicurandole un costante e discreto salario: perchè tenendola riunita nel centro, ed in continuo contatto col proprietario, o con chi ne fa le sue veci, ne diminuisce la somma ignoranza e rozzezza; e finalmente perchè chiedendo il soccorso delle arti di prima necessità, può riuscire a formare un industrioso casale popolato da un'agiata popolazione, ove prima vedevasi sorgere sola e senza abitatori la casa d'agenzia.

Due esteri, il signor colonnello Ricci ed il signor Francesco Leckie stabilitisi nel territorio sanese, nel Chianti il primo, nella Montagnola il secondo, hanno mostrato quai risultati ottener si possono da simil misura. Divenuto sì l'uno che l'altro proprietario di ristretta tenuta in luogo ove per l'asprezza del clima, e per sterilità del suolo l'agricoltura languiva, in cui sono i poderi estesi oltre la possibilità nel contadino di coltivarli, ed oltre il corredo dei sughi ivi necessario non senza incontrare gravi spese, e vincere molte difficoltà, e quella massima del biasimo di tutti quei che sono di ogni innovazione nemici, fecero una diversa distribuzione di terre agli antichi poderi; e quelle che a questi avanzarono destinarono all'alimento d'una cascina piccola sì, ma che va ogni anno in aumento, il di cui prodotto anzi che essere con iscapito dei riassestati poderi è con loro vantaggio, versandovi tutti quei concimi, che retratti dalle vacche sovravanzano alla cultura dei prati. La Topina e S. Chimento sono due tenute che meritano l'osservazione non solo dell'agricoltore, ma pure quella dell'economista. Un nuovo genere di coltivazione aumentato in pro dell'antica: la sorte dei contadini, se non migliorata, nemmeno fatta peggiore: un nuovo caseggiato riunito ove abitano tutti i salariati addetti alla manifattura del butirro, ed alla custodia e all'alimento delle vacche, i quali mentre col contatto del proprietario educano se stessi, ed ingentiliscono il rimanente contado, danno certezza essersi qui grandemente aumentata la nazionale ricchezza. Con quanta maggiore utilità i proprietarii delle lande nostre di creta, che col loro squallido aspetto, e col raro lor fabbricato mostrano una miseria ancor maggior di quella che soffrono, potrebbero seguire l'esempio dei due summentovati signori? Vero è che simili miglioramenti eseguir non si possono senza voltarvi vistosi capitali, i quali mancano, o impiegar non vi vogliono gli abitanti della città, che sono per la maggior parte i possessori di queste disgraziate provincie. Spandervi in abbondanza dei capitali è l'unico rimedio per più sollecitamente chiamarle a prospero stato. Lo

che non essendo concesso ai privati, invocar noi caldamente dobbiamo il soccorso governativo, onde aumentarvi la circolazione del danaro ed eccitarvi l'industria; oggetti che il governo può facilmente conseguire e per mezzi diretti, e per mezzi indiretti: o chiamando ad abitarvi per mezzo di decorose occupazioni i possessori, o costringendoli a voltar qui quelle somme che erogano nelle spese del lusso cittadinesco; accordando premii o soccorsi a tutti quelli che qui intro ducessero qualche nuovo genere di coltivazione; rendendovi meno gravosi i pubblici pesi, o quì particolarmente versando quelle somme, che annualmente destina all'aumento della pubblica prosperità, o finalmente procurandovi l'introduzione di qualche manifattura e commercio, che rigurgitar facessero come al tempo passato in pro dell'agricoltura quelle ricchezze che attingeano dall'estero. La politica della seconda dinastia dei Medici, col nobilitare l'ozio del possessore, come quello che meno adombravala dell'attività mercantile, se fu utile per dar nuova vita all'agricoltura nel secolo decimosesto, le è fatale al momento presente. Il capitale mobiliare delle nazioni formar deve parte precipua della loro ricchezza: ove questo abbonda, s'aumenta l'attività e l'industria: ove questo è scarso, tutto stagna e languisce. Non si speri di veder tornata in istato prospero l'agricoltura di queste provincie, fintanto che qui non vi saran ricondotti i capitali, di cui godevano al tempo della libertà e grandezza toscana. Quando erano moderatissime le spese del lusso privato, modicissimi i pubblici gravami, avevano sempre i possessori qualche avanzo da voltare nel bonificamento dei terreni, dalla cui ubertà risultava, dopo l'agio, il benessere del contado, Ma poichè la montatura monarchica alimentò il lusso con danno dell'economia privata, e cangiò le città d'officine d'industria, come erano prima, in riunione di sollazzi; mancarono affatto ai possessori che vivevano entro quelle, gli avanzi, che prima voltavano in pro dell'agricoltura, che si mantenne prospera solo nelle migliori provincie del Fiorentino, ove languir non poteva, tanti erano i capitali quivi ammassati dalle generazioni antecedenti, ma decadde in tutte le altre.

La nuova legislazione, che col permettere la divisione delle proprietà ogni giorno diminuisce il numero degli oziosi latifondisti per dar luogo a nuovi proprietarii tanto più attivi quanto sono più piccoli, il bisogno d'economia onde fruire di tante comodità ignote ai nostri padri, e la moralità ogni dì più crescente prepararono a tutta l'Italia miglioramenti tali, di cui la Toscana pur anche sarà per sentirne i benefici effetti. Non è molto dai nostri tempi lontano il momento in cui tornerà nuovamente ad essere la campagna il soggiorno dei possessori, i quali anzi che abitare castelli merlati, cinti d'armi e d'armati come al tempo feudale, abiteranno piacevoli case contornate da tutti i loro socii d'agricoltura, e si occuperanno ad introdurre tra questi tutti i possibili miglioramenti, dal che poi risulterà generale aumento di civiltà e di ricchezza.

GINO CAPPONI

SUI VANTAGGI E SVANTAGGI

SÌ MORALI CHE ECONOMICI

DEL SISTEMA DI MEZZERIA (1)

Chiamato dall'ordine del ruolo a dire oggi a voi, signori Accademici, una mia lezione, piacemi che almen l'argomento al discorso mi s'offra spontaneo, onde l'opportunità sia scusa alla povertà, e la degnazione vostra nell'ascoltarmi sia men gravosa.

Voi giustamente, guardando allo scopo del vostro Istituto, e alla popolarità di queste adunanze, preferite ai temi di mera speculazione quelli applicabili alla direzione pratica dell'economia privata e della sociale, e in quelli più volentieri insistete che a cose nostre più specialmente risguardano e meglio intendono a vantaggiarle. Il quale effetto con tanta maggiore pienezza otterrete quanto più gli studii vostri, legandosi socialmente ad un fine certo, saranno tra loro coordinati. Il che nelle cose che concernono la fisica agraria non consiglierei che faceste, perchè in quelle i trovati e gli esperimenti varii che ogni uomo faccia, vogliono man mano essere registrati, e importa che sieno. Ma in quella parte principalissima del vostro Istituto, che tocca all'economia civile e al modo di governarla, accade diversamente. Ivi le questioni si moltiplicano, tra loro s'intralciano, e l'una come rampollo a' piedi dell'altra sorge, o dal tronco si dirama, tenendo radice a tutti comune nelle sociali costituzioni, le quali informano ogni loro qualità. Quindi loderei che senza costringere la scelta dei temi, ma più volentieri indirizzandoli a un prefisso scopo, e l'un l'altro rispondendovi, voi pigliaste a svolgere ordinatamente ed anno per anno certe vitali questioni intorno alla nostra economia che a tutti importano, e voi sopra ogni altro siete a decidere competenti.

Gli egregi scrittori del Giornale agrario, che sino a questi giorni si pubblicava in Firenze, nelle ultime pagine del dicembre, indicarono una serie di questioni, nelle quali può ben dirsi che stia la somma di tutta l'economia toscana, chiamando gli scrittori a discuterle, ed essi medesimi facendo proposito di trattarle a fondo. Voi risponderete al desiderio loro e al comun bisogno e alla espettativa. Per me, non ch'io presuma farmi da discepolo successore, ma volendo, quanto è in me, preparar materia per que' subietti gravissimi ch'essi non pote-

(1) Memoria letta dal socio ordinario march. Gino Capponi nella seduta del dì 14 aprile 1833.

rono altro che indicare, e che voi vorrete al certo trattare, dirò alcuna cosa intorno alla prima delle proposte questioni: *Vantaggi e svantaggi tanto economici che morali del nostro sistema di mezzeria.*

A bene intendere e giudicare un ordine economico, che sia passato in abito, e come fatto natura del popolo che lo segue, importa conoscere come un tale ordine nascesse, e come si radicasse. La quale indagine giova in due modi, mostrando cioè la natura vera delle cose e insieme l'intrinseca forza loro. A me chiaro apparisce l'origine del nostro sistema colonico venire da libertà, non da servitù; essere dei tempi nei quali fu maggiore in Toscana l'equalità dei diritti fra i cittadini (1). Sotto la dominazione imperiale, da noi remota per sette quasi interi secoli, era la Toscana popolata di castelli; le terre in mano dei signori, dava il lavoro una sudditanza inverso coloro a cui fruttava, la campagna impoveriva in questo servaggio. Ma le città s'ingrossavano di libera industria, perchè lavoro e capitali nelle stesse mani stavano, le città non avean signore, libere nel fatto, innanzi che ambissero esserlo nel nome. Chi non obbediva a signore, allora non obbediva a principe, perchè il principato non avea forza di per sè, ma per la compagine feudale. Quindi le città già infrenabili, scosso affatto nei prodigii delle leghe lombarda e toscana il giogo imperiale, a sè vendicarono il dominio di se stesse, e presto de' lor vicini; la sovranità del municipio, antica proprietà nostra, principio forse incancellabile d'ogni grandezza d'Italia e d'ogni suo fato, cacciò la sovranità d'un nome fantastico, e oppresse i signori, frantumi superstiti del gran colosso imperiale, come sassi sterili e sconnessi, bene stritolati a far terra vegetabile. Dapprima per mendicar potenza scesero i baroni nelle città, e a quelle s'ascrissero, come alla corte del nuovo principe, ma la potenza loro era spacciata fuori de' castelli, e tramezzo ad artieri che più di loro potevano e sapevano. Gli artieri sempre gli odiavano e sospettavano; popolar vendetta, feroce come i tempi e la libertà, distrusse le case ch'esser voleano castelli, distrusse anche i nomi e la memoria delle famiglie, e uscita in campagna, andò come a caccia dovunque qualcuno se ne annidasse, il popolo artigiano rimase senza contrasto all'intorno, la Toscana senza rocche. In quale angolo le scuopre il viandante, nascoste tra gli uliveti, o chiuse nella calcina de' nuovi rurali edifizii?

Insino dall'anno 1218, tutto il contado aveva giurato al Comune di Firenze. Disparvero dal contado i conti, rimasero i contadini, il nome a malgrado la sua feudale origine divenne parola ribattezzata a libertà, dappoichè il contado era terra libera (2). Sparite le rocche che intorno a sè volevano larga solitudine,

(1) Le prime origini di questo contratto escono da' termini del nostro ragionamento. Qui si vuol considerar la mezzeria quale si formò tra noi con gli usi che l'accompagnano, pe' quali parve al Sismondi ed al sig. Gasparin (*Memoria sulla mezzeria*; V. Giorn. Agr. n° 27, t. XI, tr. III) essere in Toscana il *bello ideale* di un tale sistema. Del resto la mezzeria si ritrova anche presso gli antichi Romani. Nacque nei migliori tempi della repubblica, quando la plebe ottenne dritti civili, cadde per la eccessiva moltiplicazione degli schiavi. V. lo stesso sig. Gasparin, discorso citato, p. 241.

(2) Contadino si diceva da principio ogni abitatore del contado. Anzi sospetterei che questa voce servisse a indicare più specialmente i proprietarii che sulle loro terre vivevano. Poi quando non vissero sulle terre altro che i lavoratori, a questi soli rimase il nome di contadini, per distinguerli da' pigionali, dagli uomini senza terra. Dice Vincenzo

Toscana si frequentava di case sparse. Di case sparse, notate ciò bene, non di villaggi: l'industria artigiana vuol stare unita in brigate, perchè gli uomini vicini, partendo i lavori, l'un l'altro s'aiutino; ma l'industria campagnuola vuol stare sul suolo istesso, materia immobile de' suoi prodotti e del suo amore. Mirate una frotta di villani inglesi o tedeschi, uscir dal villaggio la mattina e andare al lavoro. Vi parranno servi usciti a cercar pane col sudore in terra straniera; poco conoscono, poco l'amano. La mattina gli disperde là dove non hanno tetto e sede propria, la sera li riunisce; ma pochi uniti insieme hanno sempre chi li guarda: un protettore vi vuole. Fate un villaggio, v'entra subito il potestà, che i nostri contadini appena conoscono. Conoscono il parroco, potestà benefica, quando bene adempia sua alta missione. Il contadino è signore in mezzo al podere che per lui germoglia, e ch'ei domina da casa; il padrone è lontano. Io credo le case sparse, segno e cagione di quanto possa vantar di meglio sino al dì d'oggi la Toscana in fatto d'industria e di pubblica morale, d'incivilimento, e di meno ingiusta retribuzione a chi fatica.

I beni delle famiglie spente o sbandate de' signori castellani passarono a' nuovi ricchi, quelli che nutriti dalle arti e da libertà di già divenivano prepotenti. Le arti ebbero anch'esse la loro aristocrazia, ma i ricchissimi di quella età più si fondavano su' commercii, che sulla estensione de' beni fondi, materia di troppa gelosia, e quindi pericolo negli Stati popolari. La storia delle proprietà in Toscana rimane da fare, e quali passaggi subissero i beni in quelle rivoluzioni, non è, che io sappia, schiarito abbastanza. Il popolo che spianava per decreto le case de' ribelli, che cosa ordinava poi circa a' loro beni? Quali erano le forme, quale la sostanza di que' provvedimenti vendicativi? Che proprietà nel Comune, quale secondo i tempi l'estensione de' beni pubblici? L'odiosità di alcuni atti forse li nascose nel silenzio, l'incuria o la paurosa soggezione de' secoli più recenti trattennero l'investigazione di quei fatti, che la età nostra, risoluta scrutatrice, chiede sien poste in luce pienissima (1). Questo solo noi sappiamo, e co' nostri occhi vediamo, che grande divisione di proprietà in que' giorni aiutava la democrazia del governo. Dissi che gli occhi nostri tuttora lo vedono, il numero immenso delle ville lo attesta. Ogni popolano agiato di Firenze aveva il suo podere, aveva la sua villa. Ma il popolano, o fosse del popolo minuto o del grasso, avea pur che fare in Firenze; la villa e il podere eran suo diporto, ma la bottega od il banco la sua vera professione. Poi v'erano gli uffizii pubblici in provincia, a' quali ogni cittadino era chiamato, che almeno per un anno il trattenevano, e anch'essi contavano tra' profitti. Poi viaggi frequenti per la mercatura o per la repubblica, poi le fazioni, i consigli, le logge, la piazza, difendersi o invadere, aspirare alla potenza o conservarsela. In questo trambusto di faccende, quale ozio rimaneva a' cittadini onde attendere pacificamente all'agricol-

---

Borghini ne' *Discorsi*, vol. II, pag. 518: La voce *contadino è tutt'altra cosa, se ben da pochi anni in qua una parte de' nostri abusandola, la piglino per lavoratore.* E infatti quest'ultima voce è sempre rimasta come legale nelle scritture, ma contadino è più in uso parlando.

(1) Nel vol. II de' nostri *Statuti* cap. IX, pag. 1 e segg., sono le leggi intorno alle confische degli averi de' ribelli. Ma queste leggi non furono illustrate abbastanza: la storia delle applicazioni loro e del passaggio dei beni tuttora ci manca.

tura? Eppure il genio industriale, il genio economico degli antichi Fiorentini, volevano che l'agricoltura fosse ben curata, la giacitura stessa e la magrezza del suolo sempre ne imposero a noi la necessità. Impegnare i lavoranti stessi alla miglior manutenzione del fondo, farli per esso partecipi quasi dell'amore del padrone e farli quindi partecipi de' suoi prodotti e dei guadagni, era sagace provvedimento in questo contrasto d'interessi, era il miglior modo per assicurare a' proprietarii la buona coltura delle loro terre. Di qui il nostro sistema di mezzeria (1).

Che sin da quei tempi l'agricoltura fra noi prosperasse, ogni cosa lo attesta.

---

(1) Lo stesso Borghini nel luogo citato si scusa dell'adoprar la voce latina di colono, *da che non avendo noi la cosa, vegniamo conseguentemente a mancare della propria voce, perchè lavoratore che oggi è la nostra, importa molto più umana e discreta condizione, e più presto una cotal compagnia che servitù ne' modi e ne' patti*. Le quali parole ci confermano che a' tempi di Cosimo I il contratto colonico avea ricevuto tali modificazioni a pro del lavoratore, che già la sua potesse chiamarsi *più presto compagnia che servitù*. Erano dunque avvenute a tempo nella repubblica.

Negli antichi cronisti, e più che negli altri nel Malespini antichissimo, che avea veduto la feudalità tuttora in piedi, è sempre osservata la distinzione fra *tenute* e *castella*, fra *lavoratori* e *fedeli*. I signori castellani, la razza degl' invasori, aveano *fedeli*, parola di servitù germanica. E chi trovasse bontà in quella parola, sappia che i *fedeli* poi si trasmutavano in *masnadieri*, e che le due voci si confondono. Ma la generazione italica meno che altrove scemata in Toscana (la lingua lo mostra), serbava come le origini, gli usi romani e le leggi; aveva quindi *tenute* a *lavoratori*. A questa generazione appartenevano nelle città il *popolo*, e nelle campagne i proprietarii minori senza diritti feudali. Il popolo poi risorse, la razza italica si rivendicò le terre de' feudi; tornarono le antiche condizioni di proprietà, la colonia prevalse alla servitù. Ma gli usi feudali piacevano anche a' nuovi ricchi, i quali talvolta cercavano sottentrare ne' diritti più estesi nel fare più assoluto dei vinti signori. Quindi una specie di conflitto tra gli usi romani e germanici, la sorte de' lavoratori incerta, ed il contratto colonico non bene ancora definito: il tempo lo definì, le cose dette nel testo spiegano come le successive modificazioni volgessero a discretezza del contratto, e a pro dei lavoratori.

Il libro degli Statuti fiorentini viene a conferma di questa opinione; compilato come ognuno sa l'anno 1415, raccoglie leggi e provvisioni di tempi più antichi. Leggasi nel libro IV, vol. II, pag. 393 e seg. *titol de laborator*. Si vede che i patti col lavoratore, ancora non ben passati in uso, non erano eguali dapertutto. Dovevano essere *apposita et specificata*, e quando non fossero *certa et clara*, starsi alla dichiarazione degli ufficiali della grascia, rubr. 11, pag. 394. Ma la sostanza e l'utilità del contratto consistono in ciò che il lavoratore risieda sul fondo, e che la persona stessa lavori la terra e ne raccolga per sè i frutti. E queste due condizioni chiaro appariscono da' nostri Statuti. Ha obbligo il lavoratore di *habitare et morari, toto tempore et continuo* sulla terra da lui condotta, a differenza degli operanti a giornata, quegli che essendo senza moglie e poveri, *propter eorum paupertatem colunt terram, pro mercede et in diem*, pe' quali è statuito in modo tutto diverso. Nè mai la parola *fitto* o altra consimile occorre in tutto quel titolo. Il lavoratore raccoglie per sè i frutti, che poi non può vendere senza darne avviso al padrone, il quale aveva diritto di prelazione, pel grano e per l'olio, innanzi della raccolta, o come suol dirsi in erba; e pel vino sempre a' prezzi correnti. Patto certamente duro inverso il lavoratore, ma che pur non esce dal patto colonico. Il quale però non è tanto chiaro che sempre fosse una vera mezzeria, potendosi dubitare che e' somigliasse piuttosto a quegli affitti che in oggi si fanno co' contadini. Ma le parole *quæ ad ipsum pertinent* in fondo alla pag. 398 inducono a credere in quella oscurità loro, che il diritto di prelazione riguardi soltanto la parte colonica. Ciò vuole indagini più accurate, che qui sarebbero fuor di luogo

Vero è che alla grande sua floridezza un aiuto potentissimo concorreva. Il signor Landucci in quel suo discorso ricco di pensieri che ha dato occasione a quesiti del Giornale agrario, osserva ottimamente *essere il commercio e le manifatture causa potentissima del miglioramento dell'agricoltura*. Sentì la Toscana nella sua prosperità qual mano benefica tra lor si prestassero le due sorelle. Nè i contadini allora vivevano sotto l'oppressione. Laddove i padroni sono molti, la sorte del lavorante è sempre migliore: consiste in ciò forse il massimo benefizio della divisione delle terre. Ed i proprietarii fiorentini vicini al popolo per l'origine, e per la natura stessa del governo sempre bisognosi d'aver favore degl'infimi, non erano al certo padroni tirannici nè potean esserlo. Alcuno ha voluto trovare nei così detti patti, imposti al lavoratore nella società colonica, la provenienza feudale. Forse nell'esigere quei patti come a riconoscimento di dominio, la boria dei proprietarii ebbe qualche parte. Volevano forse ravvicinare in qualche modo il contratto colonico all'enfiteusi, se stessi a' signori; e obblighi siffatti, segno d'onoranza, non pegno di servitù, erano tra noi frequenti. Ma chi esamini la qualità di questi patti, vedrà in essi piuttosto un compenso per ciò che il lavorante trae di pien diritto dal podere oltre la metà, e quasi un affitto di quei piccoli prodotti, che non possono partirsi. Le uova ed i polli escon dal pollaio, che pur si nutrisce dal podere, ed al solo contadino frutta. La fossa per viti non equivale a ciò che il podere esige ogni anno di nuove piantate, le quali il padrone ha carico di fare e di mantenere insin che non sieno in professione. In tutto il contratto colonico la parte del contadino sopravanza la metà, e in questo è giustizia.

Cadde l'industria in Toscana, cadde la repubblica. Le proscrizioni, le fughe dispersero molti cittadini, le proprietà si raccolsero non dirò fra pochi, sempre il nostro suolo fu libero da questo flagello; ma scemò al certo il numero dei proprietarii, come s'addice a monarchia. Le manifatture inaridite per cause esterne ed interne, non più soccorrevano all'agricoltura. L'attività pubblica rallentò compressa, la Spagna co' suoi costumi ci aveva invaso, l'ozio gallonato era solo in pregio. I provvedimenti economici degli ultimi di schiatta medicea, segnarono l'estremo confine d'ignoranza amministrativa e di povertà voluta, a cui potesse condursi una nazione di per sè sagace, e per antica indole industriosa. La miseria e il disordine dell'economia toscana, ci vengono attestati da tutta la storia di quel tempo, dalle migliori leggi che poi li corressero, e da quegli avanzi infelici, che ancora non bene si cancellarono. Le stesse famiglie più potenti sentirono il danno pubblico; non mai trasmodarono in ricchezza, come in altre parti d'Italia. Poco risplendevano per fasto, e ciò solo le reggeva. E in quelle in cui prevalevano il fasto e l'incuria, presto la ruina sottentrava; la rivoluzione le trovò tarlate. Era danno ai grandi possessori avere i possessi sparsi, siccome raccolti da molto numero di piccoli patrimonii riuniti, le amministrazioni molte e costose, la vigilanza difficile in agricoltura complicata com'è questa nostra. Ma io credo che le terre tra noi non patissero tanto come altrove dalla ruina dei loro padroni. Laddove è in uso quella che chiamasi gran coltura, tutti i capitali mobili per cui la coltivazione s'alimenta son pronti sotto la mano del padrone, il suolo vuol ciascun anno uno sborso di danaro vivo. E se il padrone è trascurato o in istrettezze, trattiene gli sborsi; se la sua fortuna precipita, scema il

capitale mobile dato alla terra, vende i bestiami, gli attrezzi, vende ogni cosa; la terra s'isterilisce affatto. Tra noi tanto guasto era impossibile. Il contadino di per sè lavora, senza sborso del padrone; il capitale in frazioni sparso nei poderi, il contadino custode. La coltura peggiora ma non cade affatto. E se il padrone vuol far danaro, vende la sua terra a un miglior massaio, e la società ne gode. Il vivere del contadino era certamente misero in quella miseria pubblica; l'età che fu prima della nostra li vide dormire sulla paglia qui presso Firenze; ma vorrei che alcuno pigliasse ad esaminare se fosse migliore che tra noi la sorte del lavorante, in quei paesi dov'egli è costretto a mendicare giorno per giorno il lavoro, e il soldo che lo nutrisca.

Da questa miseria uscì la Toscana per le buone leggi di Leopoldo I. Siccome la maggior cura e la maggior intelligenza di quel principe era per l'economia agraria, a questa si volsero tutti i capitali e tutto l'amore dei Toscani; questa sovra ogni altra industria, anzi questa sola sentì l'incremento che il secolo e le buone leggi davano. I dissodamenti, le piantate, che buona speculazione persuadeva, divennero anche un lusso. Ciaschedun podere stando di per sè come amministrazione separata, e secondo l'indole del nostro sistema di colonia, dovendo supplire da per sè a tutto il mantenimento della famiglia, si volle che divenisse quasi un piccolo compendio di tutta l'agricoltura nostra, si volle che contenesse quasi un poco d'ogni cosa che la Toscana possa produrre. Quindi nella stessa terra, qualunque si fosse, e granaglie varie, e viti ed ulivi, e legumi e frutta, e bestiami di più specie. E i fieni pei quali non rimaneva luogo, tratti dalle viottole, e dalle pareti delle fosse. L'industria del contadino a questo modo eccitata ogni dì cresceva, quel più che poteva trarsi dai poderi, io credo che in molti luoghi s'abbia. Chi calcolasse il capitale dato alla terra dalla generazione tra cui viviamo, e da quella di cui nascemmo, credo meraviglierebbe della somma. E chi calcolasse il capitale speso negli edifizii rurali per crescere i comodi e i soccorsi alla coltura, e per migliorare l'abitazione del contadino, forse lo troverebbe anche superiore a quello impiegato direttamente in coltivazioni.

Dietro queste scorte ch'io troppo rapidamente vi tracciava, credo che la storia del nostro sistema di colonia dovrebbe dirigersi. Vedeste dal modo tenuto nel presentarvi questi cenni, che a me apparisce questo sistema essere stato, almeno in fin qui, benefico. Ma qui deve cominciare un altro ordine d'indagini, ed un'altra serie di questioni, che da quell'una proposta nel Giornale agrario naturalmente derivano. L'attività della colonia è come un moto impresso dentro un cerchio piccolissimo. Basterà quel moto d'ora in poi, o soverchiamente ripetendosi in troppo angusta sfera, potrà divenir vizioso? Le coltivazioni che ogni dì si fanno, e che da tanti anni si fanno per l'industria del contadino e le convenienze del podere, son eglino sempre utili, sempre opportune? Non converrebbe oggimai dividere le colture secondo le qualità del suolo, piuttosto che averle ammassate tutte insieme, e forzar la stessa terra a somministrar prodotti talvolta tra loro inconciliabili? Se nuoce nel fatto e per ragioni agronomiche questa confusione di culture, convien egli poi per altri rispetti che il contadino abbia nel podere tutte o quasi tutte le cose necessarie al suo vitto, al vestire, alla casa, e poco comprando e vendendo, non abbia via di progresso, non mezzi e occasioni onde avanzare il suo stato? Questo essere stazionario, se giova alla morale, non è egli

forse impedimento ai miglioramenti ulteriori dell'agricoltura, alle applicazioni della scienza che il contadino non sa, della quale stenta a persuadersi? O questa inferiorità nella scienza non è ella forse compensata dal maggiore amore che ha il nostro contadino alla terra, dalla cura assidua, dall'interesse immediato, dallo stimolo ch'è in lui a cavar profitto d'ogni cantuccio di terra, d'ogni cosa benchè piccola che pur serva a qualche cosa? Questo interesse, questo amore non si potrebbe ispirarlo per altri modi, a meglio istruiti lavoratori? La giacitura del nostro suolo rotto e svariato, e di per sè poco produttivo, avendo data origine tra noi a questo modo di coltivare diviso per frazioni e per famiglie, in quali luoghi della Toscana, e come potrebbe introdursi la coltivazione in grande, e quali conseguenze ciò avrebbe sulla morale o il benessere dei lavoratori?

Queste e molte altre questioni insorgono nella proposta indagine, e tutte degnissime di chiamar l'attenzione vostra. La colonìa oggimai è un fatto, un fatto costitutivo della società toscana, anzi fra tutti il principale. Bisogna accettarlo come tale, ma importa conoscer anche, se oggi esso esista per forza viva d'utilità, o per forza morta d'abitudine. La coltivazione nei poderi, per moto impressole, tuttora progredisce, e non frutta, la popolazione cresce con moto più accelerato, e non ha lavoro che le basti. Che fare dei lavoranti a giornata, de' pigionali? Questione fra tutte la più importante, che un giorno potrebbe anche divenir tremenda. La terra non basta alle braccia che chiedono e chiederanno di coltivarla. Ognun sente la necessità d'accrescere tra di noi le manifatture, necessità ch'è sentita anche dall'agricoltore per l'aiuto vicendevole che questa e le altre industrie tra loro si danno.

Ma in quanto al sistema di colonìa due cose principalmente son da considerare: se debbansi limitare od estendere le appoderazioni: se possa modificarsi, e con quali norme, il contratto di colonìa, in modo da migliorar la sorte dei nostri lavoratori.

Le quali due parti involvono ciascheduna molti capi, che mi saranno argomento d'un'altra lezione.

GINO CAPPONI

MEMORIA SECONDA

INTORNO ALLE MEZZERIE TOSCANE [1]

Da quelle prime parole che io l'anno scorso vi feci, o signori, intorno alle nostre mezzerie, la questione s'è ampliata dentro quest'accademia e fuori, tanto che abbraccia l'esame di tutta l'economia toscana. Gli uomini valenti che a questi confini la spinsero, non che la sviassero fuori de' suoi naturali termini, anzi mostrarono il campo che è necessario percorrere, perchè una discussione mozza non dia conclusioni o insufficienti o affrettate; e perchè il rimedio ai nostri mali si cerchi, tutti conoscendoli, tutti misurandoli, e non ci ingannando sulle cause, e non peggiorandoli con la inopportunità de' farmachi. Gli scritti pregevoli che udimmo o leggemmo toccarono altri punti da quelli che io proponeva; l'amichevole provocazione d'un nostro egregio collega mi chiama ad uscire dal primo argomento; e nel considerare la mezzeria siccome elemento della industria toscana, dovrò pur discorrere le condizioni più generali di tutta la nostra economia, e domandare a me stesso se davvero siamo poveri più o meno che noi crediamo, e dove la nostra povertà consista. Un freddo e accurato esame può forse correggere ad un tempo e la vecchia presunzione di nostra beatitudine, e la giovine disperazione: contrarie apparenze, mutati linguaggi, ma pure ambedue fomenti di quell'inerzia indomabile che è la vera piaga nostra. Io prego non ci prostriamo nè per la codarda voluttà dell'ozio, nè consunti nell'anelito di sforzi non produttivi.

I colli toscani avevano fama d'essere ben coltivati, e per grande arte fruttiferi più che non darebbe la poca virtù del suolo. I forestieri venivano, ammiravano; la gentile, la felice, la colta Toscana era sulle bocche dei poeti da' tempi dell'Ariosto a quelli di Byron. Noi udivamo gli encomii, e per compiacenza sorridevamo. Ora i nostri colli non isterilirono, ed i prodotti del suolo al certo non iscemarono, anzi crebbero; e la estrema penuria non è tra noi più frequente che prima non fosse: chi più si lamenta non è il povero; il vitto, il vestire, l'abitazione del contadino migliorarono; parecchi tra' pigionali si fabbricarono una casetta loro. Eppure il toscano oggi non è più contento di se stesso com'era una volta; la fame non lo martella, ma una strettezza incomoda lo inquieta, lo umilia: le vie del progresso anguste, l'avvenire fosco; guarda con invidia a quelle genti che prima commiserava nella vanagloria di sua contentezza; gli encomii degli stranieri tacquero: e se alcuna cosa ammirano, ammirano come noi viviamo in tanta grettezza. Donde questa inquietudine e questo discredito, per quali eventi

(1) Memoria letta dallo stesso nell'adunanza del 6 luglio 1834.

cademmo da tanta beatitudine? I bassi prezzi delle derrate. Ma se questo è un male, è un male comune a tutta l'Europa. E la Toscana che non produce quanto ella consuma, anzi dovrebbe goderne. Le cause della povertà nostra son dunque speciali a noi, universali non sono. Cerchiamo prima s'elle consistano, e sino a qual punto, nella nostra economia campestre; se il vizio è nel modo di amministrare le terre; se manchi all'agricoltura nostra la vastità delle imprese, la forza de' proprietarii; e se la ricchezza pubblica sarebbe maggiore, quando invece della colonia tra noi fosse in uso un altro sistema di coltura. Vediamo se convenisse coltura più in grande per via d'impresarii o di più ricchi capitalisti; e perchè siffatta indagine mi sembra condurre a conseguenze feconde, permettete ch'io l'assuma con più accuratezza che forse la controversia non parrebbe chiedere, e ch'io ne deduca l'elemento da' principii economici, sui quali m'è forza alcun poco trattenermi.

L'economia politica è la teoria delle ricchezze: le ricchezze lo strumento materiale del benessere degli uomini. Queste definizioni inconcusse contengono in sè tutta la ragione della scienza, distinguono l'assoluto e generale scopo di essa dalle secondarie applicazioni che pur da quello dipendono, e devono sempre a quello convergere. Creare la quantità maggiore che si possa di ricchezze alla società tutta quanta è, considerandola come un individuo solo e permanente, tale è lo scopo grande e generico che è debito della scienza perseguitare ostinatamente. Degli uomini spicciolati, membri imponderabili d'un tanto gran corpo, degl'individui che passano, niuna cura. Ciò impone la scienza o manca a se stessa. Ma non v'è che Dio capace d'una pietà tanto rigida, e negli uomini il bisogno che è maestro di scienza, e la carità che è ispiratrice, riscossi immediatamente dai mali sentiti, si fanno sordi alla speranza de' beni lontani e più generali che l'arida teoria c'insegna. Quindi alcuni economisti fermandosi con soverchio affetto nella compassione di quei disordini che produce la mala distribuzione delle accresciute ricchezze, o sono effetto delle scosse che nel progredire avvengono, si fecero a declamare con mal'accorto consiglio contro alla ricchezza stessa, cioè contro alla troppa produzione; e rinnegando i principii più fondamentali della scienza, vollero accrescere la massa delle mercedi, facendo il lavoro più faticoso e men produttivo, che è quanto a dire gravandolo d'inutili mercenarii. Se gli economisti avessero più strettamente considerato nella scienza questa parte secondaria ma pure importante, l'avrebbero conciliata con gli assiomi più generali, anzi che lasciarla in apparente contraddizione. Avrebbero allora visto come le ricchezze più equabilmente distribuite in più abbondanza, si riproducano, come il benessere degli opranti influisca sul lavoro, e come l'applicazione d'uno o d'un altro principio nella distribuzione delle mercedi, importi alla ricchezza pubblica come alla felicità privata, e sia elemento essenzialissimo delle fortune sociali. Conobbero i primi maestri ed ottimamente stabilirono che il lavoro dello schiavo non valeva al pari di quello dell'uomo libero. Ma qui si fermarono. Lo spettro recente della schiavitù legale era sempre innanzi agli occhi loro, e ogni altra distinzione spariva, e ogni altra speranza era per essi precoce. Liberare gli uomini anche dalla schiavitù economica è studio dell'età nostra, e le dottrine incontroverse son certo si possano, si debbano estendere, per via di conseguenze e non d'eccezioni, a questo effetto benefico. Questo complemento

manca, perchè una scuola d'economisti trascendentali fece aberrare la scienza della prosperità, sulla via eccentrica delle astrazioni.

Tra queste astrazioni, una mi sembra feconda d'un utile insegnamento. Gli economisti si perderono cercando l'origine di ciò ch'essi chiamano rendita del suolo, ed in francese *fermage*, o prezzo d'affitto dovuto al proprietario del suolo stesso, e non dipendente dalle spese fatte per la sua coltivazione. Videro che nella terra era un prodotto fuori del prodotto del lavoro che in essa s'impiega, ed a questo fatto non trovarono nel loro linguaggio una spiegazione. Ma la spiegazione è altrove. La terra ha sua forza intrinseca, sua forza spontanea, la terra produce quand'anche l'uomo non la coltivi. La materia delle altre manifatture è inerte per tutto il tempo che l'uomo riposa, e la macchina sta ferma; la terra germoglia della vita che ha in sè. Così questo capitale terra e questa manifattura agraria, hanno condizioni essenzialmente diverse dagli altri capitali, dalle altre manifatture, e di queste differenze è necessario tener conto, anche nella nuda teoria delle ricchezze, se no vi rimangono degli inesplicabili misteri. Vedete nelle grandi officine manifattrici; l'artigiano è macchina, la mente è nell'intraprenditore. E poi l'opera dell'artigiano uscita dalle sue mani, viaggia oltremare, oltremonti; e l'artigiano ignora spesso anche l'impiego dell'opera sua, l'uso a cui serve, i commerci che alimenta, ignora i mercati, i prezzi. Ma l'opera dell'agricoltore è per necessità intelligente. Intelligente la vogliono le terre fra loro disuguali, i prodotti varii, le colture disparate, e le stagioni ogni anno diverse. Perciò nel lavoratore sempre l'occhio attento e la mente in esercizio; la mente ha da presiedere, mentre il braccio lavora: e non per la direzione sola dei lavori, ma ben'anche per la scelta. La scienza del suo non somministra che teorie generiche: i grandi lavori d'arte, a propriamente considerarli, preparano la coltura, non la fanno. Un campo si educa tutto intero a varii prodotti per l'assistenza d'un uomo solo; la divisione dei lavori, fondamentale assioma della economia artigiana, ha poco luogo in agricoltura, o nuoce. E l'uomo stesso consuma i suoi prodotti, e se ne ciba, e se ne veste, e può mercatarli, e sa. Quando io penso queste cose, in verità ch'io non veggo più quale sia l'uffizio de' grandi intraprenditori nelle opere d'agricoltura.

Ma pure le grandi imprese sono anche in agricoltura; e molte e necessarie cose si fanno per questo mezzo, nè si farebbero altrimenti. Come la moltiplice natura divise la faccia della terra coltivabile in colli e in pianure, così l'industria degli uomini spinta da necessità che anche non conscii gli ammaestra, divise l'economia rurale in due sistemi diversissimi, la grande e la piccola coltura. Bisogno de' poggi è ritenere la terra che fugge; bisogno della pianura impinguarsi della terra che vi scende, e impedire le acque che in grandi masse precipitano. Quel primo è lavoro di attenzione costante, di piccole industrie, di frettolosi ripari, d'arte continua; quest'altro è lavoro di scienza più astratta, di grande impresa, di lontano effetto; vuole capitali a larga mano anticipati; e perchè il concetto non istà in ciascuna opera minuta, ma nel complesso delle opere: e perchè il profitto non siegue immediatamente, siccome premio, l'industria: vuole intraprenditori in grande, e gran riserva di capitali che aspettino senza frutto. Allora l'agronomia diventa come una manifattura vera, e i suoi lavoranti anche essi lavorano quasi come macchine. Al quale effetto si accorda che i cereali e le

praterie, prodotti naturali delle pianure, vogliono meno assistenza; per tempi anche lunghi si possono abbandonare; culture più semplici, una mente sola può dirigerle. Ma dove l'agronomia è complicata, e i frutti primeggiano, e più varietà di frutti sono sullo stesso campo, ivi troverai la piccola coltura, e non cercare il perchè. Ve la troverai antica, necessaria, immutabile, come le leggi della natura. Nelle zone più settentrionali, dove gli alberi gentili non allignano, e dove, come nei nostri piani, il frutto migliore lo dan le granaglie e le erbe, ivi per contraria legge la coltura piccola, propriamente detta, è ignota, e la grande generalmente in uso. Ma in questa nostra temperatura di varie cose capace, la varietà delle forze produttive c'impone di coltivare le vaste pianure in grande, e i poggi a frazioni.

Ora vediamo alcuni effetti delle grandi imprese sul benessere degli operanti. Ci stanno ogni dì sott'occhio le pitture lacrimevoli della condizione disperata in cui per rapide vicende è posto gran numero di manifattori in que' paesi, dove le opere gigantesche e le officine poderose, che pure sono sorgente di tanta ricchezza, stanno accaparrate in pochi: sicchè dal volere di questi, dalle speculazioni arrischiate o dalla fortuna, dipende il sostentamento di tante famiglie, la vita di tanti, oggi ricchi del superfluo, domani mendichi. Leggiamo i consigli impotenti degli economisti, le leggi impotenti. Udiamo lamenti senza frutto, e peggio anche che lamenti. Vedete Lione, vedete Bristol, Manchester, Londra, l'Inghilterra tutta, dove due milioni di mendichi senza lavoro e senza pane, la fame, l'avidità aguzzate dalla fugace apparizione di grossi guadagni, minacciano o sconvolgono la vita industriale, e mettono in forse gli stessi beneficii della ricchezza. Dovremo noi per questo maledire quelle imprese tanto vaste, quei capitali tanto fruttiferi, quelle macchine tanto possenti? Iddio ci scampi da sì brutto errore. Maledirle non dobbiamo queste cose, dobbiamo invidiarle in tanta nostra grettezza. Laddove è potenza, l'ordinamento si troverà. Questo mondo manifatturiero è nuova creazione. Società nascente, ancora non ha bene equilibrato le sue forze, trovato sue norme, scritto i suoi codici. Ma queste cose le cerca. E dove mai tendono gli studii per anco insufficienti, le teoriche incomplete, spesso anche abortive, i voti, i pensieri, i sogni dell'umanità soffrente, e dell'umanità sommossa? Le mani alzate verso il cielo, le mani armate contro al fratello, che vogliono? Chiedono che la mercede abbia proporzione, non più alla sola materialità dell'opera, ma invece al prodotto dell'opera stessa, che possa l'oprante in qualche modo partecipare ai profitti di quelle ricchezze ch'egli crea, che da esso all'intraprenditore non sia dipendenza schiava, ma una società guarentita, una divisione d'utili. Cercano applicare alle arti manifattrici un sistema di mercedi, istituire una società somigliante a quella che l'agricoltura, arte coeva del primo umano incivilimento, compose da tempo antico tra 'l proprietario e il lavoratore, e che è per mio credere il modo più giusto d'amministrare la terra. Ma questo modo, la colonia, non è, nè può essere universale.

La Spagna, la Russia, la sventurata Polonia, son coltivate da giornalieri. In molte provincie della Francia è in uso la mezzeria, e la condizione tranquilla e agiata del campagnuolo s'oppone al disordine economico, e agli sbalzi di fortuna ai quali è soggetto il popolo artigiano. E anche nelle più settentrionali, la divisione di proprietà salva il giornaliero dall'avarizia e dall'oppressione degli affit-

tuarii in grande. I quali travagliano l'Irlanda peggio dell'ira di Cromwell, o degli odii religiosi; e l'Inghilterra gli assaggia anch'essa i grandi impresarii, nè credo abbia troppo da lodarsene. Si definisca una volta bene quello che noi vogliamo. Vogliamo estendere il numero di coloro che siano sulla via del progresso, e che vagliano a far progredire insieme con loro la società intera? Ed io vo d'accordo che ciò bisogni cercare: ma però non credo che molto conferiscano a questo fine pochi oligarchi, non della proprietà libera, la quale sicura della sua perpetuità, almeno è più mite, e anche talvolta più generosa: ma oligarchi de' prodotti, e despoti delle braccia serve de' miseri lavoranti, sui quali esercitano una minuta avarizia, una tirannia insistente; se non quando l'aritmetica gli avverte che torna più conto lasciare i lavoranti liberi: liberi di mendicare. Gli affittuarii dell'Inghilterra siedono nel Parlamento; contatene il numero, poi raffrontatelo a quello de' giornalieri da quel sistema prodotti, che accrescono la gran turba de' proletarii affamati, e uguali di condizione agli artigiani, ingigantiscono i pericoli degli sbilanci economici, pei quali anche a' campi è tolta la pace. Nella Svezia in Parlamento vi siedono i contadini; e que' contadini un giorno s'alzarono e affrancarono la Svezia da ingiusta dominazione. Ma si parla d'equilibrio: ve n'è forse in Inghilterra? È quello il paese delle prodigiose forze, e grande com'esse l'economico disequilibrio. La ricchezza ingiuriosa e la miseria implacabile, si toccano, si urtano ne' campi come nelle officine. Questo le fruttarono i suoi sterminati latifondi, a questi effetti conduce trattare il lavoro della terra come ogni altra manifattura: e avere assottigliato la scienza economica nelle speculazioni ristrette d'un'aritmetica mercantile.

Nei luoghi più ricchi, nelle fertili pianure, dove la produzione è facile e quasi spontanea, la coltura in grande è usata generalmente. E così dove le terre sono più feconde, la vita d'agricoltore è più meschina. Non v'è bisogno di lui: il grano viene da sè, le erbe crescono; è carità impiegarlo per quei facili e grossi lavori, ed ogni mercede basta. Ma dov'è bisogno che l'industria forzi la natura, ivi l'industrioso impone leggi. Nessun contadino è più felice dello svizzero; nessuna creatura umana è più miserabile del servo ungherese. A ciò concorrono dei motivi d'un'altra natura: ma se il magnate ungherese avesse bisogno, perchè la sua terra fruttasse, della industria del lavoratore, questi non avrebbe per casa le buche scavate sotterra nel pendio de' cigli. Io credo non sia nel mondo terreno più produttivo delle grasse terre milanesi, che le acque dell'Adda e del Ticino irrigano moderate con tanta sapienza d'arte. Traversatelo di giorno quel suolo privilegiato, il cuore vi esulterà tra quelle dovizie. Di notte, badatevi; il contadino non dorme: v'aspetta acquattato fra quelle alte siepi, dategli la borsa per la vita. O quelle dovizie non gli bastano? A lui non fruttano; non fruttano a chi lavora.

Ma invero poco lavoro manuale è necessario a quei campi. La distribuzione misurata delle acque ha fatto e mantiene quella stupenda ricchezza. Questa è patrimonio della scienza, che inventò quei metodi delle grandi imprese idrauliche, i cui prodigii si spandono su tutta la Lombardia, delle industrie passate, dell'attività presente de' proprietarii lombardi. Il contadino non v'ebbe, non vi ha parte se non quella d'esecutore meccanico. Di qui la pochezza della sua mercede.

Questi fatti governati da rigida teoria consuonano ai principii della scienza economica. E i proprietarii lombardi sono per questo beati, perchè dal ricchissimo capitale-terra, hanno il massimo prodotto netto con poca man d'opera. Ma queste definizioni della scuola, io non vorrei c'ingannassero per male applicarle. S'ha da cercare in agricoltura, come per ogni altro lavoro, la rendita netta. Ma questa rendita netta, come calcolarla, e dove resumerla? A pro di chi veglia la scienza economica, di chi fa gli affari? Del proprietario capitalista, o della società intera? La scienza non falla quando ella c'insegna che ogni risparmio d'opera è non solamente guadagno per l'intraprenditore, ma universale guadagno; che ogni lavoro inutile è una ricchezza perduta. Ma non ci travii questo astratto linguaggio, tanto da confondere la massa intera de' prodotti, a cui molti partecipano, con l'utile netto che in agricoltura viene al proprietario, intraprenditore di quest'opera. Nelle altre manifatture la mercede si dà per salario di moneta; ciò che l'intraprenditore perde, l'universale non lo guadagna. Ma quando il prodotto ch'esce dall'opera stessa, si divide tra gli opranti e si consuma da loro: allora la somma di queste mercedi ingrossa la cifra del prodotto netto, e la rendita del proprietario non deve considerarsi per l'utilità generale, altro che come una parte del prodotto vero, e sarebbe grave errore il considerarla sola. Vorrei 50 contadini potessero quello che ora possono i 100; ma se da una data terra esce il vitto per 100 lavoratori, l'economia pubblica non deve volere ch'esca per soli 50, o sia peggiore, onde crescere di tanto l'entrata del proprietario.

Applico questi principii alla nostra economia rurale, all'opera agricola dei poggi toscani. Quale aspetto ci presenta la Toscana, quali specialità la distinguono, in bene od in male, dai modi usitati altrove? Il suo territorio angusto, ristretto tra monti, di poca fertilità, d'incerta temperatura. Ma questo suolo generalmente assai coltivato, è troppo: coltivazioni in luoghi sterili, in luoghi costosi, e viti per tutti i piani, e ulivi per tutti i poggi; capitale immenso dato alla terra, il frutto non adeguato. L'avanzo del proprietario scarso; nulla, e meno che nulla, quando si tenga conto delle ricchezze, che per lunga serie di anni il nostro suolo ingoiava. Voi già l'udiste in questa sala, ed io con pieno convincimento ripeto questa sentenza da molti calcoli confermata: per il proprietario la terra in Toscana è a carico; con le spese fattevi più volte l'ha ricomprata.

Ma questa terra produce. Non ricompensa le cure sovr'essa profuse dal nostro amore imprudente, per dissodare, per coltivare anche le terre più magre, e per trarne tutti quei prodotti ne' quali s'esaurirebbe il suolo più ricco, e che una cultura più sapiente forse non vorrebbe insieme confusi. Ma produce più che non darebbe con altro sistema la scarsa fecondità del suolo toscano.

Due cose hanno generato questo forzato prodotto. I capitali del proprietario e la diligenza del lavoratore. I capitali impiegati con malaccorta larghezza, danno troppo scarso frutto, o a chi ve li gettò non fruttano. Ma l'opera dei lavoratori nostri è meglio remunerata. Così non può dirsi che quel capitale andasse perduto: di poca terra sussiste una intera famiglia, vi trova ogni cosa bastante al suo vivere, senz'altro soccorso, senz'altro impiego d'industria che sopra la terra stessa.

Per la colonia, le condizioni d'un buon contadino sono meglio assicurate che in altro modo non siano. Non vede pericolo che possa del tutto mancargli la sussistenza, soffre meno d'ogni altro artigiano gli sbalzi della fortuna, poco si inquieta degli alti o de' bassi prezzi, perchè egli stesso consuma i suoi prodotti, e vende e compra poco.

Per la colonia, la sorte del contadino è presso che indipendente dall'arbitrio capriccioso o dalla speculatrice avidità del padrone. Le condizioni sono fisse, l'andamento della economia campestre, costante, immutabile; cammina per moto impresso. Le necessità del nostro suolo sempre bisognoso di molta coltura, l'industria, l'intelligenza de' nostri lavoratori, dettero leggi al contratto. Deteriorare le condizioni del colono, e con le avarizie inusitate miseramente angariarlo, il proprietario non può. Non può mutare a sua voglia le usanze comuni e dal tempo consacrate. E mal guadagno farebbe nel conto finale, perchè al lavoratore abbondano i modi invisibili per compensarsi della ingiustizia (e vede ingiustizia dov'è discrepanza dall'uso comune), e con sicura coscienza gli adopera o lascia il podere. Un buon contadino si trova sempre podere: e il podere ha più bisogno d'un buon contadino che d'un buon padrone.

Un padrone trascurato o povero non isterilisce i campi; non può alterare sostanzialmente le condizioni della cultura. Non può ritirare il capitale infisso oramai per l'uso dell'appoderazione. Che cosa farebbe della casa? E poi non si addice a questa cultura tanto complicata, e con questi prezzi di man d'opera, e questi prezzi delle derrate, mettere come suol dirsi, le terre a mano. Coltivare a mano non torna conto ne' piani che sono piantati a viti; non torna conto negli oliveti stessi che danno prodotto tanto ricco, con tanto poca cultura. Ma qui presso a noi i begli uliveti che adombrano la riviera del Mediterraneo, si coltivano per mercenarii, e i proprietarii son ricchi. Sì, ma i braccianti miserabili. La terra in que' luoghi è retta con altra legge, con altro costume. Maggiore ricchezza nel proprietario, e meno agiatezza sparsa ne' lavoratori, quando essi non posseggano un poco di terra in proprio.

Nel nostro sistema la man d'opera è la più costosa, guardando la parte che viene al padrone, a riscontro di quel tanto che va per le spese di coltura, per mantenere il lavoratore. È la men gravosa anche al proprietario, se si calcoli l'accrescimento de' prodotti che a questo modo s'ottiene, e se si consideri che la mercede, il vitto del contadino, è un di più che esce dalla terra, e che il nostro suolo in altro modo non produrrebbe. È poi buon mercato pel generale interesse della società, se si calcoli che tanto numero di poveri hanno a questo modo una sussistenza certa, e infine producono; producono que' prodotti dei quali è più necessario che lo Stato abbondi, producono di quelle ricchezze che i più saggi economisti sempre reputarono al disopra delle altre, e che meglio ripartite, meglio assicurano la fortuna dello Stato e l'impediscono di cadere nell'assoluta miseria.

Che cosa dunque presenta il suolo toscano? Troppi capitali male impiegati nella terra, ricompensa più sicura, e meno ingiusta che altrove, al lavorante coltivatore. E in generale poca ricchezza ma buona ripartizione.

Che cosa ha da fare il proprietario? Mutare il sistema della colonia non può. In certe determinate circostanze può ristrignerlo con suo profitto, e sarà bene

ch'egli lo faccia. Ma fuori del caso non frequente di poderi troppo piccoli, per serrare un podere bisogna ridurre le terre a prato, o a sola sementa. Qualche volta un solo prodotto può rendere più di molti. Ma più spesso crescerà la rendita netta del padrone, la somma totale della produzione scemerà. Arricchirà il proprietario, ma per questa innovazione, guardandola isolatamente, lo Stato impoverirà. Ma queste cose vorrebbero discorso più lungo che qui non ha luogo.

Il male radicale della Toscana non è nella economia rurale propriamente detta. Non è che la terra dia scarso prodotto a proporzione della sua feracità, non è che l'opera agraria a confronto d'altri luoghi sia male ricompensata. Mutando cultura, il lavoratore rischierebbe peggio. Divenuto meno necessario che oggi egli non sia, per la buona rendita del fondo, avrebbe una parte più meschina nella divisione de' guadagni tra lui e il padrone. La sussistenza, il benessere di tanta parte del nostro popolo, la quantità e la qualità della mercede attribuita a una professione della quale vivono tre quarti almeno dei Toscani, mi pare sien così degne d'esser tenute a calcolo in qualsivoglia divisamento intorno alla nostra economia.

Io credo in Toscana i capitali male impiegati e mal produttivi, li credo non male ripartiti. Trovo nella nostra economia sociale bastante equilibrio, equilibrio di mediocrità, ma tanto meschina che è prossima alla penuria, e anche potrebbe divenir tale se noi non provvediamo; se in questo progresso d'attività universale noi restiamo inerti, e se, come disse troppo bene sulla cattedra di Say l'italiano Rossi, noi udendo rotare il carro della civiltà che avanza, ce ne stiamo mentre passa rannicchiati a terra, sinchè ci schiacci o via correndo ci lasci addietro, a poi vanamente richiamarlo con le braccia disperate, in povera solitudine.

Le cause di questa grettezza presente e gli argomenti della povertà temuta, non credo, o signori, che stieno ne' troppi o troppo piccoli proprietarii. Non credo nemmeno che stieno ne' troppo grandi. Nè agli uni nè agli altri mancarono i capitali per far valere le loro terre, dacchè ogni capitale nostro è dato all'agricoltura, e troppo esclusivamente a quella rivolto. Ma e piccoli e grandi patiscono a proporzione del basso prezzo delle derrate, e peggio patiscono delle generali condizioni della nostra economia sociale. E quei soccorsi che invoco a pro della industria agraria, io non li invoco per far valere le terre, ma per far valere i prodotti delle terre, nè tanto per crescere la quantità della produzione, quanto per aumentare i benefizii che noi dalla produzione ricaviamo, per darci un avanzo non tanto meschino. Vorrei che le arti succursali e la forza de' commerci venissero a sostenere la nostra povera agricoltura, che sola, ignuda e assiderata vive derelitta d'ogni aiuto fraterno, d'ogni opera soccorritrice, e dimagra consumando, come l'eremita nel deserto, i frutti crudi dell'orticello, sinchè maggior fame non la stringa a consumare se stessa.

A questa miseria dovrebbero provvedere i possessori di capitali. Ma i capitali son pochi, e i pochi non disponibili, perchè la terra se gli assorbì, e lungo disuso ci fece svogliati affatto, e affatto dimentichi delle opere industriali e del giro dei commerci, e d'ogni altra impresa fuori quella di sfilare le fosse da viti. E la professione di capitalista tra noi è quasi dismessa, o per altro non esiste se

non per l'avarizia che accumula, o pel lusso che scialacqua, e ogni capitale fuori della terra è stimato cosa buona solamente da sprecare o gelosa da nascondere. E quelle industrie che servono a far valere i prodotti, e quelle trasformazioni che gli impediscono di stagnare inutili in mano del proprietario, noi male le conosciamo, poco le curiamo, noi siam troppo poveri o troppo inerti ad esercitarle. Lasciamo che altri le eserciti queste arti ingegnose, e ci renda poi le stesse nostre merci così trasformate: perchè noi paghiamo la man d'opera, e le macchine, e i grossi guadagni che vi fanno gli stranieri, paghiamo il castigo della inerzia nostra. E spesso anche non sappiamo render capaci d'esportazione le derrate che ci avanzano, e il proprietario è costretto ad essere solo commerciante de' suoi rozzi prodotti, come la fortuna si presenta, o come necessità lo stringe. Vendiamo ad un prezzo vergognoso il nostro prodotto più esuberante, il vino, perchè non sappiamo con gli strumenti perfezionati, con poco dispendio ma con grande impresa farne acquavite. Vendiamo gregge le nostre pelli, senza poi nemmeno riconoscerle, quando ci ritornano abbellite, ritornano per alimentare il nostro lusso consumatore. Abbandoniamo le nostre sete all'attenzione impossibile de' nostri lavoratori, come opera da tempo avanzato, come i cavoli dell'orto; e non sappiamo che per le sete l'uffizio del contadino dovrebbe esser quello solamente di educare i gelsi, ma che tutta la manifattura non vorrebbe mescolarsi all'opera tanto complicata dei nostri lavori agresti; non dovrebbe farla il contadino; non dovrebbe farla nemmeno il padrone. Ma contadino e padrone qui noi vogliamo che non sieno agricoltori soltanto; hanno ad essere manifattori, mercanti, speculatori, vinai, setaioli, hanno ad essere ogni cosa; nell'opera agraria vogliamo che sia compresa tutta la industria nostra; dall'opera agraria, sopraccaricandola di tanti uffizii che ignora, di tante faccende incompatibili, vogliamo trarre ogni cosa; e poi ci lagniamo che la terra renda poco?

Io le grandi imprese non le vorrei nell'agricoltura propriamente detta, ma per dar valore ai prodotti dell'agricoltura, e i grandi capitalisti non li vorrei grandi proprietarii, ma che sostenessero i proprietarii languenti. Perciò difesi la colonia, difesi e difenderò le piccole proprietà. Ogni struttura vuol base sul terreno inerte, ogni novità vuole fondarsi sulle inevitabili forze del presente. Se noi vogliamo molto innovare bisogna anche molto conservare; nè infine ogni cosa è pessima, nè certo quella cultura è pessima che ci campa destituti d'ogni altra sorgente di ricchezza, che dà vita tollerabile ai nostri lavoratori.

Ma di queste cose un'altra volta. E di quali modificazioni, di quali progressi il nostro sistema agrario sia suscettivo, e come cavarne le nuove ricchezze che poi s'impieghino a sostentarlo, e quali doveri incombano ai proprietarii, e quali più specialmente ai piccoli e ai grandi, vorrei mi bastassero le forze a mostrarvelo.

Così non già nella economia campestre, considerata isolatamente, i nostri mali consistono. E un ingegnoso ed eloquente mio collega ed amico, alle cui sentenze mi sono trovato volentieri in molta parte concorde, mi sono trovato a mio malgrado in qualche parte contrario, ben seppe condurre la questione dove ella veramente consiste, nelle condizioni universali della economia toscana.

PIETRO CAPEI

ORIGINE DELLA MEZZERIA IN TOSCANA

MEMORIA

Letta nella seduta del dì 4 settembre 1836.

Intromettendomi alle dispute che or sono due anni vennero agitate in questa sala dagli accademici Salvagnoli e Capponi intorno ai sistemi di agricoltura o per mezzeria o per affitto praticati in Toscana, io già mi feci a discorrere la origine fra noi di questi sistemi: dimostrando e che fosse il colonato dei Romani e come questo modo di agricoltura, rispettato nella invasione dei Barbari, propizio allo sviluppo de' costumi feudali ai quali s'incarnò, cedesse poi luogo ai nuovi sistemi dell'affitto e della mezzeria, sì per l'applicazione fatta al contado dei principii di diritto che nel secolo XII eran sorti nei rigenerati comuni d'Italia, e sì per essere le terre del contado divenute segno alle speculazioni de'negozianti e grassi popolani delle città. Ma la Memoria in che queste varie cose discorrevansi non essendo corredata allora di sufficienti documenti storici, epperò difettando di quelle molte ed evidenti prove di fatto, per le quali unicamente è dato di persuadere e convincer gli animi in modo veramente facile e popolare, mi feci a pregare io stesso che non si mandasse fuori negli Atti di nostra Accademia: i quali esibir dovendo le cose come la esperienza e i fatti provan che siano, non possono troppo appagarsi delle astrattezze e sottili speculazioni della mente. Oltre che io non ignorava nemmeno allora come nei rare volte ricercati archivii delle nostre città toscane ci avea dovizia di documenti da far toccare con mano quello che per me erasi argomentato quasi *a priori;* e che un dotto alemanno, il barone Rumohr, avea raccolti e pubblicati questi documenti in un suo libro dettato nella materna lingua e che ha questo titolo: *Origine del proscioglimento del possesso del colono nella moderna Toscana:* sicchè sarebbe stato vergogna non mostrar notizia di questi documenti e non cavarne profitto per la disamina di questo patrio e sì rilevante subietto.

Supplendo adunque alle cose da me allora discorse (2) con le notizie che il

(2) La mia prima Memoria letta avanti l'Accademia, nella tornata dell'agosto 1834 favella distesamente del colonato presso i Romani dietro principalmente la bella Dissertazione del Savigny *(Ueber, etc.) Sopra i Coloni Romani;* poi dopo discorre alcun che delle alterazioni e vicende che questo instituto subì per il gius germanico ed il feudale, e finalmente tocca in due parole la origine della mezzeria. — Non ho dunque stimato opportuno che detta Memoria, la cui parte principale espone dottrine giuridiche anzichè economiche-agrarie, venisse pubblicata in questa raccolta tutta consacrata a cose economiche ed agrarie, massime che del colonato presso i Romani avrò più acconcia occasione di ragionare, quando sarà ch'io mandi in luce la mia *Istoria, antichità ed instituzioni del diritto romano.*

Rumohr trasse dai documenti conservati nei varii archivii delle nostre città, dirò adesso, come per questi documenti si rileva, che anche al principiare del secolo XIII duravano in Toscana tra i proprietarii delle terre e il colono, tra il colono e la terra da lui lavorata quelle stesse relazioni che il diritto romano avea stabilite, e il diritto germanico ed il feudale modificate; onde le terre allora si lavoravano o dagli schiavi propriamente detti (*mancipia*), o dai coloni ascrittizii, censiti, ecc., persone libere, ma indissolubilmente attaccate alla gleba, dai *servi-massari*, classe di schiavi longobardi analoga ai mancipii dei Romani, dai *ministeriali*, persone già libere, ma che o per bisogno di protezione in tempi scomposti, o per atto di pietà in tempi superstiziosi anzichè religiosi, eransi poste in dipendenza dei signori laici ed ecclesiastici, e finalmente dai livellarii, i quali tenendo prima le terre pel greco-romano giuridico instituto della enfiteusi avean provato nei loro diritti quelle mutazioni che dalle usanze germaniche e dal sistema feudale naturalmente si derivarono. — In ciò poi sostanzialmente consisteva la mutazione operata dal gius feudale, che quasi tutti i coltivatori delle terre erano ad esso obbligati a prestare non solo una tenue annua determinata responsione pel prodotto che si godevano delle medesime, ma a prestare eziandio dei servigi personali in casa e in guerra ai loro padroni.

Senonchè dai documenti relativi a quel tempo e riferiti dal Rumohr scaturisce un fatto veramente degno che si noti da chiunque voglia farsi una chiara e precisa idea delle vicende che il sistema delle colonie ha sperimentato in Toscana. Coloro che intesero a conoscere quali dopo la invasion dei Barbari di schiatta germanica fossero le civili condizioni dei popoli già sudditi all'impero di Occidente, sanno per certo come i vincitori non si mescolarono ai vinti; e che i vincitori sparsi per le campagne formavano tra loro de' comuni villerecci, il cui nome nazionale è *gau*, *pagus* in latino, mentre i vinti seguitarono a vivere nelle città e terre murate e si tennero ordinati negli antichi loro comuni che duravano sempre foggiati alla romana. Laonde ogni contado avea due comuni: il rusticano o villereccio dei vincitori, il cittadinesco dei vinti; il primo regolato dal diritto germanico; il secondo dalla legge romana. È vero che con l'andar del tempo e dei secoli una fusione venne ad operarsi dei due comuni e de' due diritti (negli statuti) de' vincitori e dei vinti: ma intanto è curioso ad osservare come questa antica distinzione dei due comuni e delle due leggi ne mantenne un'altra capitalissima nelle relazioni tra i proprietarii e i coloni. Poichè nelle terre dipendenti dalle città, dai comuni dei vinti che vivean col dritto romano, i coloni si trovano sempre liberi e franchi dai servigi personali, e le terre loro, rimaste in libero commercio, veggonsi comprare e vendere, e darsi in affitto o temporale o ereditario senza nemmen l'obbligo all'affittuario di abitarle e di coltivarle da se medesimo, come si ha dai documenti degli archivi del duomo di Firenze e di Siena appresso il Rumohr da pag. 7 a pag. 24. Ed all'incontro nelle terre del contado e dipendenti dai comuni dei vincitori, ne' quali principalmente prese vita e vigore il regime feudale, vedesi anco al principio del secolo XIII durare la schiavitù, durare i servigi personali dei coltivatori delle terre, come pur provano infiniti altri documenti appresso il Rumohr da pag. 25 a pag. 41 che quasi tutti spettano al Sanese, avvegnachè quella repubblica assai più tardi della fiorentina costringesse i signori del contado a manomettere e render liberi i proprii coloni.

Correva appunto alla sua fine il secolo XII e incominciava il XIII, quando le città toscane venute in maggiore autorità e potenza tra per le proprie forze e le imperiali concessioni, ed allargati i confini de' loro territorii o per compra o per conquista, si rivolsero a fiaccare l'orgoglio e il potere de' signori del contado. E tal timore incussero nei possessori di terre signorili e feudali, che noi vediamo come costoro stimarono cosa prudente scemare da se stessi la propria potenza, e l'invidia che ne derivava, liberando i coloni da' servigi personali, e staccandogli dalla loro dipendenza per conservarsi almanco i proprii possessi. Molti sono infatti i documenti riferiti dal Rumhor da pag. 42 a 82, e tutti riguardanti al tempo che corse dopo la metà del secolo XII insino alla metà del secolo XIII, alcuni de' quali ci dimostrano di che natura fossero i servigi prestati dai coloni ai signori laici ed ecclesiastici, e gli altri come i coloni stessi ne venissero liberati sia col permettere ad essi di ricomprarsi in libertà, o perchè ai servigi personali stipulati negli antichi contratti si sostituirono delle prestazioni o in generi o in danaro, o finalmente perchè i padroni ripresero dai coloni una parte delle terre da esse lavorate, o parte ne rilasciarono in proprietà ai medesimi. Il quale ultimo fatto ha bisogno di spiegazione. Tra le relazioni che il diritto romano stabiliva tra il colono e la terra da lui lavorata, questa era sostanzialissima che nè esso potesse volontariamente staccarsi dalla medesima, nè il padrone cacciarnelo. Quindi il colono acquistava non solo il dovere, ma eziandio il diritto di starsi perpetuamente attaccato alla sua terra. E questo diritto si rispettò tanto dal gius germanico, quanto dal feudale. Cosicchè quando al finire del XII secolo o al principiare del XIII i nobili del contado vollero staccare i coloni dalle terre per non correre il rischio d'essere spogliati ancora di quelle, essi doverono abbuonare qualcosa al colono pel diritto che avea di non essere staccato dalla sua terra, lo che parecchi di que' signori fecero cedendo in libera proprietà ai coloni una parte delle terre che già lavoravano. Così nacque in Toscana certo numero di piccoli proprietarii campagnuoli, i quali per altro non si mantennero nei loro possessi per le cagioni che dirò fra momenti.

La paura adunque dei signori laici ed ecclesiastici veniva di per se stessa lentamente a rendere in libertà la classe dei coloni, quando a soccorrerla e sollecitarla vennero le provvigioni de' comuni di Siena e di Firenze. Mille sono infatti le disposizioni che sino dal principiare del secolo XIII ed in progresso trovansi scritte nei varii statuti di Siena per tornare a libertà i coloni, e assicurarla a coloro che venissero ad abitare dentro le sue mura, quando non lasciassero meno di tre persone della famiglia a coltivare il podere. E tutti finalmente sappiamo che nell'anno 1289 il comune di Firenze mandò fuori quella sua provvisione (adesso ristampata dal Rumohr più correttamente che già nol fosse dal Maccioni) per cui si ordinò la piena liberazione e manumissione di tutti i coloni; nè a tal provvisione si ristette il comune di Firenze; ma pensò ancora ad agevolarne l'esecuzione; poichè nell'anno appresso, cioè nel 1290, si vede come quel comune volendo rendere anche più certa la libertà dei coloni spettanti ai più venerati signori ecclesiastici la ricompra dalla mensa e dal capitolo di Firenze per tutti i coloni del Mugello, dando in cambio di due pezzi di terra e della racquistata libertà dei coloni suddetti un podere valutato tremila lire fio-

rentine di piccioli, come appare dalla cartapecora di N° 60 che si conserva nell'archivio del duomo.

Sciolti così i coloni dalla terra, e perduto dai medesimi ogni gius nel fondo che prima coltivavano, due ne furono le conseguenze: la prima conseguenza fu che le terre per così dire mobilizzate ritornarono in liberissima circolazione e diventarono segno alle speculazioni dei negozianti e danarosi uomini delle città, massime quelle che nella divisione coi signori erano rimaste proprietà dei coloni: perchè, atteso le divisioni che per diritto di eredità avean luogo tra i figli de' contadini stessi, vennero quelle terre a suddividersi in così piccole porzioni che si rendeva loro impossibile di mantenersi con lavorarle, e gli obbligava quindi a venderle per cercare altro modo di campare la vita. Laonde dal 1250 in poi infiniti sono i contratti che s'incontrano, specialmente nell'archivio dello Spedale di Siena, i quali appunto riguardano a vendite di piccoli pezzi di terra alienati ai negozianti e bottegai: nè poche sono le soverchierie de' negozianti e grassi popolani delle città per ispogliare il contadino del suo campo e ritondare il proprio podere, narrate dai novellieri sanesi il Montanini, il Salimbeni ed altri, ed anche dal fiorentino Franco Sacchetti, il quale alla Novella 80 racconta come « Fu a Decomano un contadino assai agiato (Cenni) ed avea possessioni fino a « Vicchio, laddove tenea a sue mani una bella vigna, la quale uno de' Medici « gli volea torre ed era pressochè per aversela, ecc. ». L'altra conseguenza fu che si sciolsero in Toscana que' comunelli di contadini che anticamente eransi ordinati in su pe' monti presso alle rôcche feudali, perchè i contadini adesso preferirono di scendere al piano e vivere in mezzo al podere: lo che se da un lato portò alcuni miglioramenti nell'agricoltura, operò dall'altro non pochi peggioramenti, massime rispetto alla coltivazione delle piante; poichè l'olivo che quando esistevano que' comuni agricoli dei monti vegetava, siccome egli ama, tra' sassi in luoghi ariosi e da se solo, dovè poi scendere col suo colono a basso e frammischiarsi alla vite. E il vino di Toscana, così celebre nella età di mezzo, perdè il suo pregio nè potè poi nel mercato contrastare al francese, lo spagnuolo e il portoghese, poichè la vite se ne venne al piano a molestare i prati e la coltura de' cereali, quando i nostri proprietarii e coltivatori più che la qualità si fecero a stimare la quantità del vino. Ambedue poi queste conseguenze ne operarono una terza, un cangiamento cioè nei contratti di locazione delle terre da lavorare, come or passiamo a vedere.

Ho detto che sciolti i coloni e staccati dalle terre, annullate rispetto a loro le disposizioni del diritto romano, modificate quali erano dalle costumanze germaniche e feudali, le terre dieronsi a coltivare agli antichi coloni dai signori laici ed ecclesiastici dietro un'annua responsione o in danaro o in generi e massime in grano. Ma nei molti contratti che di siffatte locazioni ci hanno tramandati i secoli XIII e XIV, riferiti dal Rumohr da pag. 125 a 134, si trovano tante varietà e tali incertezze di notariali formole, da dover concludere che allora non si conobbe nè si praticò in proposito un sistema uniforme e costante: poichè la prestazione ora è in generi ora in danaro, ora è uno ed ora un altro e diverso genere di prodotti che si retribuisce al padrone, ora si parla di un solo genere, ora di più generi che si danno in responsione, ora l'affitto è ereditario o perpetuo ed ora temporario; ora il tempo è prefinito ed ora no, o veramente la

convenzione si vede fatta a precario, ora finalmente si promette una diminuzione di canone in caso di calamità e massime di guerra, ed ora no. In un sol fatto però tutti si accordano que' documenti: perchè in ciascuno dei medesimi si vede sempre adoperata maggiore o minor cura e diligenza per salvare le piante dai danni dei coloni, e assicurarne l'opportuna coltura, apponendo i patti che si facciano le fosse, le piante si potino, leghino, zappino, ricalzino; che oppi e salci si piantino, gli alberi non si sradichino nè si taglino, ma solamente possano venir diramati. E fu appunto questo bisogno da tutti provato di assicurare le piante che fece a poco a poco sparire tutti questi varii sistemi di affitto per dar luogo tra noi allo stabilimento della colonia parziaria, della mezzeria, di che or vengo a discorrere.

Sanno i pratici di cose agrarie che anco quando trattasi di prati e di terre atte a produrre soltanto dei cereali è difficile ai proprietarii di schermirsi dagli abusi e dai danneggiamenti degli affittuarii a lungo tempo. Molto più poi riesce difficile quando trattisi di terre che siano olivate, vitate, gelsate e coperte di altri alberi fruttiferi, o tenute insomma come or si dice a piccola e minuta coltura. Difficile infatti, in questo metodo di agricoltura, è di salvare a un tempo l'interesse del proprietario e non legare la volontà e le braccia dell'affittuario; e altronde non solo il pravo ingegno, ma anche la negligenza dell'affittuario può recare molti danni al padrone della terra, poichè non sempre l'affittuario è ricco e da potercisi rivalere, e quantunque si possa per patto averlo obbligato a ripiantare gli alberi che perirono per colpa sua, se l'affittuario gli ha fatti perire, il padrone dee aspettare che corra buon numero d'anni innanzi che gli olivi, le viti e i gelsi che si sostituirono alle piante andate male e morte possano rendergli un ugual frutto. Furono queste le considerazioni dei proprietarii, mercè le quali dentro lo stesso XIII secolo ebbe origine o augumento la colonia parziaria, la mezzeria. E dico augumento, perchè non essere stato questo sistema allora nuovo e che i Romani già lo praticassero, appare dalla legge 25, § 6, ff. *Locati*, e da Plinio *Ep. lib. IX, ep.* 37, sicchè non è improbabile che questo sistema di agricoltura mai non cessasse totalmente in Italia in quelle terre almeno che rimasero proprie ai comuni dei vinti romani, sicchè nel secolo XIII altro non facesse che augumentarsi e dipoi rendersi universale questo modo di locazione delle terre.

Ma checchessia di ciò, certo è che lo statuto di Padova dell'anno 1236 ci dimostra già stabilito in quel suo territorio il sistema di mezzeria, e perfino determinato il tempo di dare la licenza ai contadini: ivi si legge scritto alla rubrica XXII: « Se il padrone della possessione vorrà dar congiedo e licenziare il « villano lavoratore giù della sua possessione deggia dar detta licentia nanti la « festa di s. Antonio confessore del mese di giugno, e se poi accascasse che il « padrone fosse stato negligente in fargli dar detta licentia nanti la festa, non « possi il padrone descacciare il villano infino all'anno che ha a venire ». In Toscana poi i primi documenti che incontriamo di queste locazioni a mezzeria sono due fiorentini degli anni 1250 e 1251. Essi però ci mostrano la mezzeria mischiata ad altri generi di affitto, e tanto nelle forme loro sono indefiniti e poco precisi da chiaramente dimostrare che venivano a costituire un gius ed una relazione interamente nuova tra proprietario e colono. E non è tutto:

perchè dagli appunti conservati nell'archivio del duomo di Firenze si scuopre ancora che questi contratti non vennero osservati dai coloni, e che però que' canonici doverono richiamarsene in tribunale. Anche in Siena e suo territorio la colonia parziaria o le mezzerie s'incontrano nel tempo stesso, ed anche in Siena si veggono notate le stesse difficoltà per far osservare dai contadini il nuovo contratto, tantochè nello statuto di quel comune dell'anno **1256** (tom. 2, §. 3, f. 57) si trova ordinata una multa di lire **100** eziandio contro il mezzaiuolo che venga a vie di fatto e manchi agli obblighi verso il padrone. Ma donde mai questo contraggenio dei coloni alla colonia parziaria nel secolo XIII? Il Rumohr ne dà due ragioni. l'una facile e aperta, l'altra sottile e dotta, ed ambedue a mio credere buonissime. La prima è che ai coloni, i quali non davano per lo innanzi ai padroni senonchè una tenue parte del prodotto, dovè parere esorbitante e gravissimo di retribuire adesso la metà; l'altra più sottile è che i già scritti alla gleba, i quali poteano vantare come un diritto *reale* sulla medesima, doverono rimanere scontenti di vedersi al tempo stesso privati di quel gius, e come giunta alla derrata obbligati di retribuire, in premio d'una libertà che al certo poco apprezzavano, la metà dei frutti, mentre prima corrispondevano una porzione molto più tenue al padrone. Del resto a poco a poco queste difficoltà sparirono, e le esazioni dei proprietarii poterono regolarmente farsi quando essi si provvidero di fattori, e costruirono ville o case di fattoria per esigere e immagazzinare le rendite, stringere le olive e l'uva, ed assettare le altre faccende con loro utilità e dei coloni.

Tal fu l'origine o il rinnovellamento ed augumento della colonia parziaria in Toscana alla metà del secolo XIII. Non che per altro la locazione a mezzeria escludesse ogni altro sistema di affitto per le coltivazioni delle terre. Durante il XIV secolo anche il semplice affitto a prestazione certa, o in danaro o in generi, si trova sempre praticato, e a questo riguarda ancora una costituzione di Cosimo I che è del secolo XVI. Ma a poco a poco questi altri sistemi di locazione si vedono pressochè interamente sparire e darsi un'assoluta preferenza a quello della colonia parziaria, della mezzeria: preferenza, ripeto, cagionata dall'essere la più parte di nostre terre tenute a piccola o minuta coltura, onde il bisogno di assicurar le piante e proteggerle dal mal animo o dalla negligenza dei contadini con un sistema che tenga sempre in libertà il padrone di licenziarli, tantochè si trova nel XV secolo provviste negli statuti di Toscana non solo, ma eziandio di molte altre città d'Italia, che il padrone potesse licenziare il contadino in due diversi tempi dell'anno. E che questa della minuta coltura e di protegger le piante veramente fosse la causa della preferenza data a questo sistema, ne fa riprova il fatto che anco nella Francia meridionale e nel paese di Wirtemberg dove si pratica la minuta coltura, trovasi come fra noi stabilita la mezzeria. Oggi per altro che le terre tenute a piccola coltura per la grande divisione delle proprietà non sembrano sufficientemente produttive ai padroni, e gli animi si rivolgono alla coltura in grande, si desidera di crollare il sistema delle mezzerie. Ma fermandoci alle lezioni che si derivano dalla esperienza di più secoli e di più paesi, sarem costretti a concludere che il sistema della mezzeria resterà sempre il più naturale e giusto ed acconcio dove le terre debbonsi tenere e tengonsi a minuta coltura, e si ha bisogno di proteggere le piante che ne

crescono il prodotto. Il sistema poi di affitto dietro una certa e stabile responsione, quando si tratta di terre tenute a coltura in grande per produrre cereali e pascoli per il bestiame. Non ignoro che alcuni proprietarii in Toscana si lodano di avere introdotto il sistema di dare ad affitto annale le terre tenute a minuta coltura per una mercede certa ai proprii contadini: perchè in tal guisa si sono assicurati una rendita certa, hanno avvantaggiato la moral condizione dei contadini togliendoli alla tentazione di rubare al padrone; e si sono assicurati dal pericolo dei danni delle piante, lasciando fattori che sopravvedano alle medesime, e riserbandosi la facoltà di disdire di anno in anno l'affitto. Ma pongasi il caso di due o tre annate susseguenti poco produttive e a scapito pel colono retribuente la fissa mercede, e che al tempo istesso per sua inerzia o per altra cagione venendo a deperir le piante, il proprietario dia la licenza al contadino affittuario. Sarà giusta questa espulsione? Darà essa luogo a liti che nell'attuale sistema delle mezzerie mai o quasi mai non si veggono nascere tra proprietario e colono? E come, posto tra il rigore del patto e l'equità, deciderebbe il giudice la controversia laddove nascesse? Questo è quello che ci dirà il tempo, il quale c'insegnerà pur anco se utile o dannosa riuscirà per l'universale la nuova esperienza.

COSIMO RIDOLFI

DELLA MEZZERIA IN TOSCANA

NELLE CONDIZIONI ATTUALI DELLA POSSIDENZA RURALE

DUE MEMORIE

Lette alla R. Accademia dei Georgofili nelle adunanze dei 4 marzo e 13 maggio 1855

I.

Dall'unione della scienza col capitale, dipende
l'avvenire della cultura miglioratrice.
LECOUTEUX.

Quando nell'anno scorso io richiamava, o Signori, la vostra attenzione e la vostra sollecitudine intorno alle misere condizioni agrarie del nostro paese, e col più vivo dolore nell'anima vi accennava i gravi danni che pativano i mezzaiuoli, senza tacere che dessi vedevansi ridotti in qualche luogo fino alla dura necessità di questuare il pane per vivere, non mi aspettava che la già sì trista posizione della possidenza in genere dovesse ancor peggiorare per nuove calamità, aumentandosi per conseguenza le strettezze della mezzeria fra di noi.

Opportunamente una voce autorevole e generosa pel sentimento che l'incuorava (1) sorse a far animo ai proprietarii onde non si lasciassero sbigottire dai danni patiti, ed affinchè, sperando nel meglio, non abbandonassero i loro socii d'industria, ma con ogni sforzo li sostenessero invece, laonde potessero traversare l'epoca luttuosa in che si trovavano, serbando intanto a migliori tempi un sistema agrario nel quale si disse fondata la floridezza ora scadente della Toscana.

Non io certamente nè mossi nè muoverò parola contro codesto eccitamento filantropico, perchè invecchiato tra i contadini, iniziato nelle cose agrarie fin dai miei primi anni da un fattore contadino d'origine e loro verace amico (2); uso a far per essi quel più che sogliono i nostri possidenti pei loro coloni; impegnato dalle mie stesse dottrine confessate in quest'Accademia e dai molti capitali spesi a diffondere il sistema colonico, considerato come elemento di civiltà, di moralità, di agiatezza nazionale, nè vorrei con discorso avventato scemare in alcuno le buone disposizioni a giovarla, nè lasciar credere che io stesso non

---

(1) Vedi le Memorie dell'accademico consiglier Poggi inserite negli *Atti dell'Accademia*, vol. I, p. 543 e vol. II, p. 62, nuova serie.

(2) Il benemerito della nostra agricoltura, Agostino Testaferrata.

vi fossi disposto, mentre al contrario dichiaro che riterrei come gravissima calamità se il principio si stabilisse, che la mezzeria deve in modo assoluto e definitivo cedere il luogo al sistema di gran coltura, a quel sistema cioè che generalmente suol essere indicato fra noi da cotesta frase.

Io solamente gettando un grido d'allarme chiedeva se non meritasse studio la convenienza di sospendere in certe date circostanze la mezzeria piuttostochè lasciar che cadesse, nella speranza che nel primo caso forse tornerebbe il tempo di richiamarla in vigore sotto auspicii migliori, mentre nel secondo certo andrebbe smarrita per sempre; nel primo caso vi sarebbe progresso dell'arte e vantaggio sociale; nel secondo avrebbe danno l'industria e la società scapiterebbe di certo e non poco.

E di quel grido d'allarme, ed anche dell'aver emesso questi concetti io mi felicito veramente, perchè per essi è surta in seno a quest'Accademia una discussione, che non sarà vuota d'utilità per la patria, se coi vostri lumi, col vostro zelo, o Signori, vi occuperete scientificamente dell'argomento, mentre io vi andrò praticamente somministrando qualche fatto, qualche cifra, qualche sperienza che certo non sdegnerete di meditare. Con questo scopo permettetemi di trattenervi oggi intorno a così palpitante soggetto, ed aggradite queste qualunque siansi comunicazioni, scusandomi se la necessità mi costringe a ragionarvi coll'appoggio difficilmente gradito dei numeri, ed a non esser breve quanto vorrei.

L'agricoltura, o Signori, è un'arte vecchia ed una scienza nuova in Italia, e specialmente qui in Toscana, ove comunemente si pensa, si dice e si stampa, che essa ha toccato la perfezione. Lasciatemi asserire per ora, salvo a provarlo più tardi, che se ciò era sostenibile ai tempi dei Sismondi e di Chateauvieux quando scrivevano sull'agricoltura di Valdinievole e dell'Italia, è il ripeterlo adesso un puro affetto di compiacenza paesana, che io non vuo' già dire un errore.

Pur troppo noi siamo soliti a improvvisare poeticamente intorno all'Agricoltura; ed i nostri idillii abbastanza ci nocquero, persuadendo che pei coltivatori non vi era più nulla da imparare e che l'insegnamento agrario era per noi almeno una superfluità. I forestieri anche in questo danneggiarono l'Italia che gli accoglieva ospitale; ed allucinati dal nostro bello, anche gli ingegni severi si fecero artisti, e videro qui l'Eldorado perchè scrutarono la gentilezza dei modi, ammirarono le vaghezza dei siti, riconobbero una ingrata natura vinta dagli sforzi dell'uomo, e lodarono senza chiedere i conti a nessuno; e talora prendendo per segni di ricchezza e di prosperità la spesa ed il lusso, s'ingannarono spesso anche nei criterii intorno alla situazione economica del nostro paese. Così fra i plausi dei culti e gentili viaggiatori, fra le acclamazioni di valenti scrittori, tra la convinzione nostra la più profonda, i padri copiarono gli avi, noi insistemmo nelle pratiche dei genitori, e non dubitando punto di ciò che per molte e molte generazioni si tenne per vero, spendemmo lodati, e fummo della lode più che del guadagno contenti. Gittate gli occhi sui vecchi registri dei nostri patrimonii, scorrete le operazioni dei nostri saldi, esaminate le nostre scritture rurali, e ditemi poi se vi basta l'animo di trovare una sola amministrazione nella quale da quelle cifre emerga la dimostrazione del grado di utilità dell'industria e dei capitali applicati di mano in mano all'agricoltura. Ditemi se di una sola gestione rurale, comunque vasta e importante, sia possibile di trovare un conteggio da

cui desumere la nostra vera situazione economico-rurale, e che dica quello che cerca sempre e che sa il più mediocre fabbricante o industriale, manifatturiere o commerciante della propria taberna? No certo. E voi trovate invece soltanto che l'aumento del reddito non è proporzionale all'accrescimento dei capitali immobilizzati nel suolo; che in molti casi il prodotto dei cereali, che è il fondamento e lo scandaglio dell'industria rurale, decresce o non aumenta in proporzione dei nuovi terreni posti a cultura; che i maggiori accrescimenti di entrata, ove si verifichino, dipendono dalla cresciuta cultura arborea e specialmente dell'ulivo e più della vite; che i mezzaiuoli per la maggior parte furono sempre debitori dei loro padroni, se eccettuate certe privilegiate località dove erano dell'opera loro dalla metà dei prodotti anche troppo largamente retribuiti; e se nelle case magnatizie non vi fosse stato una volta il costume di condonare i debiti dei coloni all'epoca della morte di ogni padrone, le somme da quelli a questi dovute avrebbero mostrato ai meno veggenti la necessità di riformare quel contratto in più luoghi, poichè la mezzeria non di fatto ma solamente vi sussisteva di nome. Questo è ciò che vediamo dai nostri scrittoi; ma frattanto le campagne si sono fatte via via più ridenti; la coltivazione si è spinta sui monti scoscesi e nei paduli disseccati o colmati; le case si sono moltiplicate accogliendo un'aumentata popolazione, e l'abolizione dei feudi, lo scioglimento dei vincoli, la libertà del commercio, la divisione delle proprietà chiamando nuovi capitali verso la terra, ed eccitando l'amor nostro per essa, fecero cuoprir di ville le nostre campagne ove tramutammo magre sodaglie in giardini. La massa della produzione si accrebbe, ma non crebbe la fertilità della terra; fu conseguenza di lavoro, non d'altro, notatelo bene; e questo lavoro, stando in proporzione della cresciuta popolazione, la nutrì come innanzi la minor terra coltivata nutriva i suoi più scarsi coltivatori, talchè le loro condizioni economiche rimasero sempre le stesse.

Intanto a dar ragione di questo fatto, persuasi sempre dell'eccellenza dei nostri metodi di coltivazione, ed in nessun modo dubitando del nostro sapere in agricoltura (comunque fosse già stato mostrato quanto sia scarsa la produzione del nostro suolo posto, per esempio, a confronto di quello dell'Inghilterra, e comunque sia facile vedere che, salvo pochi casi d'eccezione, la nostra terra è suscettibilissima d'un considerabile aumento di frutto solo che le si applichino buoni principii d'agronomia), si va dicendo che se non crescono i prodotti del suolo fra noi in ragione dei nostri bisogni, è solo perchè l'arte è già spinta tanto oltre che il renderla più produttiva è difficilissimo e costa un grande sforzo al coltivatore; e si aggiunge che il nostro suolo è saturato di capitali e di lavoro, e già retribuisce tutto quanto è in suo potere di dare.

A me veramente le cose sembrano in altro modo, e spero giustificare la mia opinione a suo luogo; ma intanto non posso non dire fin d'ora che se il prodotto non cresce come farebbe mestieri è perchè l'arte non progredì, non si affinò fra di noi; è perchè la terra divorò, e non fu saturata di capitali e di lavoro, come fu detto; è perchè fallaci son le apparenze di floridezza sulle quali si fondano le opinioni e le parole di molti; è perchè in fatto di agricoltura noi ci lasciamo dirigere da una passione ereditaria la quale ci fa amare e trattare il podere come il giardino, ci fa considerare sempre la terra come una cassa di risparmio alla quale si possa affidare ogni nostro avere con sicurezza; verità

che per essere ben fondata e sicura, ha bisogno della guida e dell'appoggio di un sapere che non è qui punto comune.

Ma io era giovine assai quando in quest'Accademia, parlando del sistema colonico fra di noi, lo dissi *conservatore*, e non potei consentire che fosse *miglioratore*. Più tardi, datomi tutto alla vita campestre ed occupatomi d'educazione e d'insegnamento rurale, feci ogni sforzo, valendomi di quel sistema, per metterlo sulla via del progresso e del miglioramento. Ma rarissime eccezioni rinvenni all'apatia generale; pochissimi contadini sospinti dall'esempio, dal consiglio, e sostenuti da efficacissimi aiuti, camminarono volenterosi, e migliorarono d'arte e di condizione; i più, benchè quasi direi strascinati in quella medesima via, non vi seppero o non vi poterono camminare, e fu allora che io presi a poco alla volta i loro poderi a mio conto, educai le famiglie, sospendendo con esse il contratto di mezzeria, migliorai le terre, e mutai le condizioni del fondo e le convinzioni del coltivatore per quindi ristabilire la mezzeria, del che già resi conto a quest'Accademia (1), e tornerò a trattarne di nuovo per compire l'impegno fin d'allora contratto. Ma riserbando ad una prossima occasione lo svolgere questa parte dell'argomento, credo per oggi opportuno di accennare alcune considerazioni tendenti a schiarire vie meglio il fondamento della quistione.

Fra gli economisti e gli agronomi è vecchia e grave disputa intorno ai relativi vantaggi della piccola e della gran coltura considerata nell'interesse dell'arte ed in quello più generale della società. Ma la interminabil questione nacque principalmente da inesatta definizione di ciò che faceva il soggetto della disputa, e dura per non avere abbastanza considerato l'influenza delle circostanze in mezzo alle quali trovavasi il soggetto della questione, circostanze che lo dominano completamente.

Fra ciò che generalmente s'intende per *grande* e quel che per lo più si considera per *piccola* coltura, e che spesso si confonde e si associa col sistema di mezzeria, corre una scala estesissima di gradazioni la quale fa sì che molto malagevole riesca il poter dire dove l'una finisce per dar luogo all'altra, talchè è facile il vedere che l'un sistema si cangia nell'altro secondo la varia influenza che la natura dei luoghi, il numero e l'agiatezza della popolazione e l'esistenza dei capitali, i quali cerchino l'impiego nell'industria campestre, esercitano su di essa. Nessuna industria ha più bisogno di quella rurale d'essere esercitata nel modo che meglio può essere secondato dai tempi, dai luoghi e dai vari bisogni sociali, perchè nessun'altra ha più di lei bisogno di questo concorso per prosperare; e ciò si mostra evidente a chiunque consideri e ponga a confronto l'indole intrinseca di questa industria con quella di tutte le altre arti e manifatture, e veda quanto meno la man d'opera possa modificare la produzione del suolo a confronto di quella delle officine.

Questo mi basti d'avere annunciato, perchè sia palese che il miglior modo di coltura non è cosa assoluta ma relativa, e che la soluzione del problema consiste nel porre l'estensione e l'indole della coltura del suolo in proporzione ed in armonia coi luoghi, coi tempi e coi capitali che vi si possono impiegare. Qui le grandi tenute coltivate per conto del proprietario, per esempio, per man-

---

(1) V. la mia Memoria inserita negli *Atti Accademici*, vol. XXIX, p. 392.

canza di popolazione locale fissa e dedita alla coltura del suolo, o per mancanza di capitale sufficiente ad adottare altro modo. Là tenute grandi ma coltivate a mezzeria perchè l'industria agraria vi si sviluppò poco a poco, i capitali non vi concorsero che lentamente e per frazioni, ed immobilizzandosi nel suolo, cercarono aiuto nell'industria della popolazione locale, che supplì così al difetto e alla scarsità del capitale circolante. Finalmente altrove la concorrenza delle braccia e dei capitali numerosi ma piccoli e divisi, fece suddividere anche la proprietà, e si formarono le culture particellari ove spesso lavora il proprietario medesimo, ed ove l'industria è spinta in modo da ricavar dal suolo il maggior prodotto bruto possibile, ove assai di frequente l'agricoltura si muta in giardinaggio.

Ma se le circostanze e le condizioni modellarono così l'agricoltura nelle diverse provincie, se nissun vorrà sostenere sul serio, che ferme le cause le quali tanto poterono, sia lecito a volontà di mutare un sistema nell'altro, senza che il temerario vada incontro a veder punita la propria impresa, non è egli naturale che al mutar delle condizioni e delle circostanze quei sistemi debbano essi pure mutare sotto pena di danno se a non mutare si ostinano?

Io questo credo, e forse voi ne converrete meco, o signori, se pongasi la questione in questi termini generali. Ma forse taluno vorrà considerare come un male da deplorarsi e da impedirsi possibilmente il passaggio dalla piccola coltura alla grande; dal sistema di mezzeria, che considera identificato colla piccola cultura, a quello di coltivazione per conto del proprietario o di chi lo rappresenta, che reputa sinonimo di gran cultura.

Qui v'è però un equivoco che bisogna far sparire per intendersi nettamente. Vi sono dei mezzaiuoli sopra dei poderi estesissimi che fanno senza saperlo della gran coltura adoprando braccia salariate e straniere alla loro famiglia, i di cui prodotti sono poi divisi a metà col padrone del fondo. Vi sono dei proprietarii che lavorando per proprio conto non hanno mezzaiuoli, ma tengono un numero d'opranti fissi superiore al numero, al quale ascenderebbero i mezzaiuoli che altrimenti viverebbero su quel fondo, e la loro coltivazione è così accurata e produttiva che ciò che ne estraggono supera in valore quel che ne otterrebbero i mezzaiuoli. Codesti fanno della piccola cultura, sotto il nome e sotto le apparenze di far della grande. Di qui si vede che le parole e i nomi non rispondono sempre esattamente alle cose, e che vi è confusione di linguaggio e d'idee, la quale in parte dà luogo alla questione di cui ragiono. Di qui si vede che non è giusto nel paragonare, come si usa comunemente, i due sistemi di coltivazione del suolo, di porre sempre sul conto di una parte tutti i meriti pei quali talora risplende, e sul conto dell'altra tutti i difetti che talvolta l'oscurano!

Io concordo ben volentieri che la piccola cultura esercitata col sistema di mezzeria a causa del molto lavoro a cui dà luogo, lavoro che si eseguisce con pochi capitali e come in famiglia, riesca essenzialmente moralizzante, almeno finchè questo lavoro trova un adequato compenso; e concordo ugualmente che talora la terra in codeste condizioni somministra un prodotto bruto superiore a quello che ne ricava quel che *generalmente* s'intende per sistema di gran cultura; ma non posso convenire per altro che ciò sia un fatto generale, perchè pur troppo conosco mezzaiuoli miserabili e mezzerie pochissimo produttive, solamente perchè il mestiere empirico e non la scienza dirige il lavoro. E pur

troppo la storia della misera Irlanda potrebbe citarsi a provare che la piccola cultura non è sempre la più produttiva, non sempre è cagione di prosperità.

Inoltre considero a un tempo che v'è stata una lunga epoca nella quale la consuetudine più che i pregi riconosciuti nella piccola cultura e nel sistema di mezzeria hanno spinto ambidue in circostanze e in località dove i bei risultati da esse altrove ottenuti non si potevano riprodurre o almeno non potevano riuscirvi costanti, e di qui le grande anomalie nella condizione dei contadini, di qui le differenze immense nel tornaconto del proprietario da podere a podere sotto un sistema uniforme di colonia; di qui poderi sempre a carico del padrone e famiglie lavoratrici dei medesimi miserabili sempre, comunque ognora assistite e soccorse; di qui scoraggiamento, vizio e mali infiniti sotto quel sistema stesso, lodato d'altronde come costante ragione di felicità, di virtù.

Io rifletto che l'agricoltura è un'industria nella quale come in tutte le altre debbono esser veri i canoni saldamente stabiliti oramai dalla scienza economica, e specialmente quello che riconosce essere il capitale il primo agente in ogni produzione; e per conseguenza doversi trovare il vantaggio dal lato di quel sistema che saprà impiegare utilmente la maggior copia di questo potente istrumento. Ora la gran cultúra nel vero senso della parola è sempre intenta a fare i suoi calcoli ed a modificarsi a seconda di ciò che da essi è chiarito; mentre la piccola cultura, specialmente col sistema di mezzeria, non è adottata per calcolo, non calcola e porta nel conteggio tali dati fissi e non modificabili, i quali dimostrano subito che per prosperare vuol condizioni speciali; e dove quelle mancano non può sussistere floridamente.

Pure la piccola cultura per mezzeria vedesi stabilita nella maggior parte della Toscana dalle pianure o dalle valli più fertili ai più magri gioghi dei monti, e questo fatto parrebbe contraddire alle cose già dette se non fosse noto pur troppo come inegualissima sorte tocchi ai coloni, ed ai loro padroni in quelle diversissime località. Le prime, visitate dai più o meglio conosciute dagli scrittori, procurarono non solo ai loro coltivatori, ma al sistema stesso elogii e felicitazioni che riuscirono ingiuste applicate ai miseri lavoratori delle seconde, i quali poveri, rozzi e infelici, perchè poco e mal conosciuti, non destarono la compassione che lo stato loro esigeva.

Ma veniamo adesso a considerare se il sistema di piccola cultura esercitato con l'altro di mezzeria anche laddove era stabilito per modo che ne provenivano al colono, al padrone e alla società effetti abbastanza soddisfacenti: laddove era giustamente encomiato e dove gli arridevano a sufficienza le circostanze e le condizioni, abbia poi tal virtù da rimanere utile ugualmente e felice al mutarsi di qualcuna delle circostanze in mezzo alle quali avea prosperato. Presto vedremo che certo non è così; e che bastò la scomparsa del prodotto della vite per rendere assai dubbia la possibilità di sostenere la mezzeria, poichè non solo la metà di ciò che resta di produzione, ma neppur quasi la totalità di essa basta più a sostentare il colono ed a provvedere ai suoi bisogni, talchè a nulla, o presso che a nulla, si ridurrebbe la parte domenicale. Così come io diceva in principio, vedesi manifesto che sono le circostanze e le condizioni quelle che dovrebbero regolare i modi coi quali si fanno fruttare le terre, e che non è dato di preferire a ciò che vogliono i luoghi ed i tempi quello che meglio ci aggraderebbe per ragioni estrinseche al vero interesse dell'industria che si tratta di esercitare. Fu

qui detto e provato in diverse occasioni che in alcune provincie ove le condizioni locali non permisero sin ora altro sistema rurale che quello di gran cultura, assai rozzo però e misto coll'industria pastorale anche essa ben poco affinata, era vano il far voti e rovinoso l'adoperarsi perchè si passasse all'adozione del sistema di mezzeria colonica: e si mostrava che desso non poteva introdursi che a poco ed a misura che, mutate le circostanze, lo richiedessero le condizioni locali. Non si potrà egli, non si dovrà fare l'opposto ragionamento quando ove è già stabilito mutando le condizioni e le circostanze, è chiaro che la mezzeria non vi può altrimenti durare, ed è necessità di sospenderla prima che irreparabilmente rovini? Questo mi pare evidente, ma non di meno innanzi di passare a mostrare come conveniente mi sembri l'agir così dove è possibile (lo che disgraziatamente non è forse rimedio estendibile quanto bisognerebbe), eccomi ad esporvi un esempio della necessità che ci stringe per meglio chiarire l'assunto.

A quest'effetto vi pongo sott'occhio, o signori, due prospetti, dei quali il 1° mostra la metà delle raccolte fatte in dieci anni da otto mezzaiuoli della mia fattoria di Meleto per la loro parte colonica sopra i rispettivi poderi situati in collina, ma dotati ciascuno di molte terre in pianura, formanti il fondo di vallette abbastanza feraci per costituire codesti poderi in seconda classe dopo quelli migliori interamente situati nella pianura dell'Elsa. Ogni podere inoltre fra quelli in discorso, ha un corredo di piagge spogliate ove il contadino alterna la cultura della lupinella col grano, sottoponendo le terre al maggese; e qual sia la sementa per la parte colonica è dal prospetto medesimo dimostrato, come si rileva da esso anche il valore delle grasce raccolte desunto dal prezzo medio di quei corsi all'epoca delle raccolte. Da questo decennio è affatto escluso il periodo in cui si manifestò la malattia della vite, e vi è compreso un anno di prezzi elevati qual si fu il 1846.

Il secondo prospetto offre il conto corrente delle medesime colonie per il corso dello stesso decennio, onde si possano valutare tutte le risorse che vennero al contadino dal sistema di mezzeria. Rileverete come sia limitata la produzione delle culture annuali dirimpetto a quella delle legnose ed arboree, ragguagliando il frumento raccolto alle sette volte circa la sparsa sementa: e fermerà la vostra attenzione il considerare che la metà del valore della raccolta totale è conseguenza della parte liquida della medesima, cioè del vino e dell'olio. Non vi sfuggirà ugualmente che per supplire ai bisogni delle otto famiglie occorse un'ingente somma fra grasce e contanti, la quale diminuita di ciò che lasciarono a conto la raccolta ammonta nondimeno a Sc. 424, 6, 10 — in anno comune (1). Nè si deve lasciare inosservato che a queste famiglie pervenne un lucro considerabile per le opere e lavori che furono chiamate a fare sulle terre a mano della tenuta dopo compiute le faccende dei loro poderi, somma che ascese in anno medio a più di Sc. 347, e costituì per conseguenza una vistosa risorsa per esse, senza la quale scomparirebbe il leggero credito formato da alcuni lavoratori contro il padrone e crescerebbe il vistoso debito dei rimanenti. Ma questa risorsa, giova avvertire, che non è intrinseca del sistema di mezzeria, talchè a tutto rigore è stata esclusa dal nostro conteggio. Noteranno, lo so, gl'intelligenti di cose agrarie

(1) Lo scudo toscano di lire 7, è pari a fr. 5,88.

gli scapiti sul bestiame, e i non forti guadagni fatti sulla mercatura di esso; e confesserò che pur troppo da questa mancanza d'industria principalmente dipende il non florido stato economico di queste famiglie, perchè il prodotto della stalla è veramente per molti coloni una preziosa risorsa; ma il mancarne è quasi sempre una conseguenza dell'erroneo sistema agrario adottato, difficilissimo a sradicarsi nei fondi a colonia. Però questa industria vedrete comune e veramente lucrosa nei fondi grassi, e rara nei meno pingui, se l'estensione loro non supplisce alla feracità che in questo caso le pecore, se trattisi di luoghi aperti e spogliati, o i maiali, se di località boschive e ghiandifere, danno vistosi guadagni; ma a far bene i conti si vede che non dal podere propriamente detto provengono, ma da appendici considerabili del medesimo, sulle quali non si esercita l'industria agraria, ma sibbene la pastorizia, e quindi non è giusto tenerne conto, e darne merito al sistema di mezzeria. E per il contrario rilevasi da questo conteggio che dalla parte domenicale circa 5/11 si retrocessero in aumento della parte del contadino, il quale non fu più *mezzaiuolo*, ma ebbe 17/22 del prodotto del podere, mentre al padrone rimasero 5/22 del medesimo, dai quali doveva detrarre le imposizioni, le spese di agenzia, di mantenimenti, e molte altre che qui tralascio di ricordare. Che se fatte queste detrazioni rilevanti si ragguagliasse alla intera superficie dei considerati poderi la rendita netta che ne ha ritratto il proprietario, la meschinità sua farebbesi anche meglio evidente; ed a giustificare all'occhio dell'economista il sistema agrario che conduceva ad appagarsene, non sarebbe nemmeno da allegare il benessere goduto dagli individui delle famiglie lavoratrici di quei fondi, i quali essendo n° 126 non ebbero che L. 7. 4 a testa come quota giornaliera di quanto loro produssero le raccolte e le somministrazioni del padrone. Questi sono i fatti che bisognava pur contrapporre ai miracoli altrove (perchè in altre circostanze) prodotti dalla mezzeria, onde formarsi un giusto criterio dell'insieme di quel sistema.

Ma se il risultamento esposto disopra come fu quello del decennio a tutto il 1850 avesse perdurato e potesse considerarsi come normale per l'avvenire, sosterrebbe qualcuno esser tale da doversene contentare, perchè la limitata ricchezza attuale del suolo, fatta manifesta dal fiacco reddito dei cereali, mostra che la fatica del suo lavoratore non può essere giustamente compensata dalla metà del prodotto, e quindi esser equo, che il contadino sia più largamente retribuito.

Ed io vorrei convenirne, contento che non più *mezzaiuoli* ma *coloni parziarii* si chiamassero quei miei contadini, se reputassi la povertà del terreno conseguenza della sua natura e non prodotta da vizio di sua coltivazione, contro il quale mi sono adoperato inutilmente onde fosse corretto, e se le condizioni di quei fondi non fossero completamente mutate collo sparire del vino i 5/22 che mi spettarono come parte domenicale equivalgono a Sc. 352, 6, — ma perduto il vino che rappresenta un valore di Sc. 624 — nell'anno medio, tanto per la parte colonica che per la domenicale, ne viene che quest'ultima non solo sparisce completamente, ma per far sì che gli otto mezzaiuoli potessero reggersi nelle condizioni di prima dovei soccorrerli con quella somma, e quindi risentire un aggravio di Sc. 976, 6 — fra entrata perduta ed uscita nuova sofferta, talchè è manifesto che sopra gli otto poderi dei quali ragiono, durando a mancare il vino, più non vivono i contadini, ancorchè ceda loro ogni altra produzione del

suolo, se io non mi assoggetto ad un sacrifizio intollerabile, poichè rende gravemente onerosa la proprietà.

Da questa aritmetica dimostrazione resta perfettamente chiarito che la *malattia* della vite e dell'uva dette luogo ad una perdita che in molti luoghi giunge alla metà dell'entrata ed in altri supera questa fortissima proporzione, per lo che da se sola compromette, se dura, moltissimi patrimonii e rende impossibile la continuazione del sistema di mezzeria quale è realmente attuato fra noi. Dolente d'essermi così reso conto di questa amarissima verità, dopo aver atteso, sperando che le circostanze mutassero, e tollerato, inutilmente aspettando, perdite molto gravi, mi risolsi a chiudere queste otto e molte altre mezzerie che si trovavano in analoghe condizioni, lasciando sull'antico sistema quei soli poderi, ove malgrado la perdita del vino il contadino può vivere colla metà degli altri prodotti e del frutto della sua industria, o può bastare a soccorrerlo e sostenerlo un mio tollerabile sacrifizio. Ho dunque sospeso in tutti codesti fondi il contratto di mezzeria, ho ritenuto le famiglie, e non mi son punto precluso la via a riattivare il cessato sistema appena se ne faccia evidente la convenienza. Ma intanto io tengo a mano codesti effetti, e per ciò che riguarda l'organismo amministrativo col quale sono sorvegliati e diretti, io non farò parola per oggi, premendomi di non dilatar maggiormente il presente discorso. Volli adesso restringermi a chiarir bene qual fosse la condizione della mezzeria dove ho tentato di sospenderla per farmi luogo a dire in seguito quali effetti spero che dall'adottata misura siano per derivare alle famiglie che vi andarono soggette, ed a me stesso non che al paese. Io già questo sistema aveva tentato per *migliorare la condizione di quei contadini che non sanno o non possono avvantaggiarsi col perfezionare l'arte propria*, e da questa esperienza mi era creduto autorizzato a dedurre nelle circostanze d'allora, come fu detto, *che nella suddivisione della mezzeria, la quale era per noi condizione e conseguenza al tempo stesso di progresso agrario, e nella convenienza pei proprietarii di coltivare per proprio conto le terre che le avanzavano, avesse la Toscana di che scongiurare lungamente il proletarismo delle campagne* (1). Ma le circostanze completamente mutarono per la malattia della vite; la suddivisione dei poderi al mancar del vino non era più praticabile, specialmente ove desso costituiva gran parte del prodotto rurale, e non mi parve allora che rimanesse altro partito da prendere, che quello di adottare *il sistema di cultura per conto diretto del proprietario, sospendendo il contratto di colonia*, collo scopo d'acquistare una completa e rapida libertà d'azione, la quale permetta di perfezionare un'arte resa stazionaria dalla mezzeria, che spesso o non può, o non sa, o non vuole adottare ciò che il progresso della scienza le suggerisce.

Ed appunto per prepararmi gli elementi di un confronto sul quale fondare qualche criterio e da cui desumere qualche dimostrazione, ho voluto fin d'ora porre sotto i già citati prospetti il ristretto dei conti del decennio di un'altra mezzeria, che le cifre mostrano essere della condizione e categoria stessa di quelle otto già nei prospetti ricordati comprese, ma che a differenza di queste ora chiuse, lo fu sin dalla fine del 1849, talchè potrò mostrarvi le prime conseguenze del

(1) V. Bullettino del *Giornale Agrario Toscano*, n° 22, nuova serie.

nuovo sistema ad essa applicato per i quattro anni decorsi, e così quanto sarò per dire non mancherà di qualche fatto che ne appoggi le conclusioni.

Vedrete al solito che nel podere di Siano il grano non faceva bene delle sette, vedrete che il vino e l'olio davano un reddito uguale a circa la metà di quello delle altre derrate, per cui la malattia della vite fu qui meno sensibile all'economia del colono; vedrete bensì che qui pure la parte colonica delle raccolte nel suo complesso non bastava a nutrire la famiglia, che fu sempre soccorsa con imprestanze vistose di grasce e denaro, le quali in parte compensava coi lavori e con l'opere che potea fare sulle terre a mano di fattoria, utilizzando il tempo e le forze che le avanzavano alla cultura del proprio podere. Talchè pur questa famiglia senza i validi aiuti che riceveva non potea vivere sulla metà del prodotto ottenuto dal fondo che lavorava malgrado l'utile della stalla, e se discretamente prosperava facendo un piccolo credito col padrone, non era in forza del sistema di mezzeria, ma di quello di gran cultura prossimamente stabilito e del quale profittava. E se al solito si faccia il conto di ciò che le sarebbe bisognato per vivere senza far debito, nè credito, ma senza il soccorso che riceveva dalla gran cultura vicina, si vede che al proprietario sarebbero rimasti solamente circa 3/4 del prodotto di quel podere; e se facciasi il calcolo stesso avvertendo alla perdita avvenuta del vino, non resta che poco più di 1/9 come parte domenicale. Nè si supponga che l'esercizio della gran cultura vicina desse luogo al colono di trascurare il proprio podere, perchè si vegliò sempre e dovunque affinchè ciò non accadesse e si adoperarono nelle terre a mano le braccia dei contadini, quando avevan compiuti i proprii lavori e non altrimenti. Ma dirò in altra occasione da che dipenda questo fatto che ai non pratici delle nostre cose rurali, e nondimeno vagheggiatori delle medesime, sembrerà un'anomalia singolare, mentre non è che un avvenimento presso a poco comune, e che mi sembra giustificare la necessità d'un provvedimento che valga a mutare questo stato di cose.

Opino pur troppo che quello da me tentato non riuscirà una panacea universale, ma lo reputo compenso tale da offrire molto esteso sollievo ai danni gravissimi così latamente prodotti dalla crittogama devastatrice dell'uve, nel caso possibile che divengano permanenti o durino lungamente, sul qual supposto io mi risolsi al partito di che ragiono come quello che nelle mie condizioni locali parevami il più efficace ed opportuno, e che ovunque vi si accomodino le circostanze, sarà forse il solo adottabile con utilità dei contadini e dei proprietarii e con vantaggio dell'arte, lo che mi resta a dimostrare in altra memoria.

Frattanto, notatelo bene, o signori, dal sistema che vado sperimentando a quello di abolizione della mezzeria v'è un immenso divario. Io la vorrei in certi luoghi sospendere mentre i tempi le corrono così avversi per profittare di questo periodo a suo vantaggio futuro, se Dio vorrà che i mali da cui siamo percossi abbiano fine una volta e tornino giorni felici nei quali forse possa il mezzaiuolo esser chiamato di nuovo a *conservare* gli acquisti del progresso dell'arte sua, se i fatti non avranno mostrato che il colono, il proprietario e la società si trovino meglio del nuovo sistema agrario ove sarà stato bene applicato che non dell'antico, il che mi sembra probabile. Ma lo ripeto, io non intesi e non intendo di generalizzare un principio e di proporne l'applicazione a tutte le circostanze, a tutte le condizioni, ma solamente di additarlo per certi casi

speciali non troppo rari e ristretti però, laonde mi parve cosa degna della vostra attenzione.

Ma non vi son medicine per tutti i mali e per tutti i temperamenti, ed il proporre *l'abolizione della mezzeria in Toscana unicamente per dar luogo al sistema di gran cultura quale è generalmente inteso sotto questo nome fra noi*, e come un rimedio unico per scongiurare la crisi che sovverte la nostra rustica economia, potrebbe agguagliarsi al progetto di risarcire con l'incendio i danni sofferti da un paese inondato.

RACCOLTE DI PARTE COLONICA in N° 8 Poderi della Fattoria di Melcio, nel corso di anni dieci a tutto il 1850.

PODERI	LEGUMI	GRANO	SEGALE	AVENA	VECCIATO	GRAN TURCO	PANICO	FAVE	VINO	OLIO	VALUTA TOTALE
	Staja	*Staja*	*Staja*	*Staja*	*Staja*	*Staja*	*Staja*	*Staja*	B. F.	B. F.	
Dai poderi seguenti, cioè: S. Ippolito, Poggio, S. Accolle, Chiesa di Campriano, Casalino, Collina-vecchia, Campriano, Casanova, nel 1841 i Coloni raccolsero	20	468	85	283	636	390	27	»	678. »	60. 5	
Dai medesimi nel 1842	16	419	78	285	533	296	6	»	508. »	11. 7	
Dai medesimi nel 1843	24	379	76	234	404	544	13	35	555. »	48: 6	
Dai medesimi nel 1844	19	464	72	257	489	371	17	15	471. »	12. 3	
Dai medesimi nel 1845	21	318	57	207	377	342	14	10	482. »	19. 15	
Dai medesimi nel 1846	14	335	76	250	372	340	6	9	413. »	18. 10	
Dai medesimi nel 1847	22	486	56	286	456	535	13	»	615. »	20. 7	
Dai medesimi nel 1848	18	361	57	285	515	888	8	»	755. »	28. 3	
Dai medesimi nel 1849	18	465	67	333	484	502	»	»	610. »	17. 15	
Dai medesimi nel 1850	23	551	62	290	528	515	»	»	374. »	18. 15	
Anno comune	19	424	68	269	479	419	13	10	546. 2	25. 10	
Valore dell'anno comune	S. 13.4.00.0	S. 272.4.00.0	S. 29.1.00.0	S. 76.6.00.0	S. 205.2.00,0	S. 169.1.00.0	S. 7.3.00.0	S. 4.2.00.0	S. 624.0.16.0	S. 152.2.13.4	S. 1154.5.9.4
Sementa in anno comune	»	60	8	48	70	»	»	2	»	»	» 86.4.0.0
Raccolta c. s. del Pod. di Siano	3 1/4	82 1/2	3 1/4	55 1/4	59 3/4	44	»	6	39. 5	2. 4	
Valore della raccolta suddetta	S. 2.2. 5.0	S. 52.5.00.0	S. 4.2.15.0	S. 15.5.10.0	S. 25.4. 5.0	S. 16.5. 6.8	»	S. 2.4.00.0	S. 41.6.00.0	S. 12.4.00.0	S. 174.4.0.0
Sementa in anno comune di Siano	»	12	0 1/4	9 1/2	9 3/4	»	»	1 1/2	»	»	» 15.3.0.0
Prezzate a	L. 5.00.0	L. 4.10.0	L. 3.00.0	L. 2.00.0	L. 3.00.0	L. 2.13.4	L. 4.00.0	L. 3.00.0	L. 8.00.0	L. 42.13.4	

CONTI CORRENTI di 8 contadini della Fattoria di Meleto nel corso di anni dieci a tutto il 1850.

	CONTANTI dati loro	PATTO dello Scasso	GRASCE per vitto	SCAPITO di stalla	GRASCE a conto	LAVORI e Opere	UTILE di Stalla	DEBITO ogni anno	CREDITO ogni anno
Le otto famiglie costituite da un numero medio di 126 individui di ogni età e di ogni sesso, dei quali soli 44 perfettamente validi al lavoro, al 31 maggio 1842 furono addebitati e accreditati di . . .	S. 90.0. 7.4	S. 12.6.00.0	S. 392.3. 8.8	S. 64.1.00.0	S. 257.0. 5.0	S. 299.4.10.0	S. 18.2.15.0	S. —	S. 14.6.19.0
I medesimi al 31 maggio 1843	» 36.2. 5.0	» 12.6.00.0	» 567.4.00.0	» 36.4.00.0	» 132.1.00.0	» 318.5.00.0	» 39.0.12.0	» 182.3.13.0	» —
I medesimi al 31 maggio 1844	» 63.3.00.0	» 12.6.00.0	» 477.2. 5.0	» 61.2.00.0	» 271.4.00.0	» 276.3.00.0	» 23.0.00.0	» 43.6. 5.0	» —
I medesimi al 31 maggio 1845	» 65.0.00.0	» 12.6.00.0	» 462.5.00.0	» 29.0.00.0	» 127.5.00.0	» 346.6.00.0	» 22.6.00.0	» 22.1.00.0	» —
I medesimi al 31 maggio 1846	» 55.2.00.0	» 12.6.00.0	» 681.4.00.0	» —	» 181.3.00.0	» 366.3.00.0	» 56.5.10.0	» 148.0.10.0	» —
I medesimi al 31 maggio 1847	» 46.2. 2.0	» 12.6.00.0	» 1081.3.00.0	» —	» 130.6.10.0	» 364.6.00.0	» 53.4.10.0	» 572.0.12.0	» —
I medesimi al 31 maggio 1848	» 42.6.00.0	» 12.6.00.0	» 598.6.00.0	» 44.4.00.0	» 287.5.00.0	» 374.3.00.0	» 72.1.00.0	» —	» 15.1.00.0
I medesimi al 31 maggio 1849	» 49.6.15.0	» 12.6.00.0	» 485.4.00.0	» 19.1.00.0	» 128.0.00.0	» 367.5.00.0	» 76.2.00.0	» —	» 24.5. 5.0
I medesimi al 31 maggio 1850	» 52.2.00.0	» 12.6.00.0	» 468.1.00.0	» 54.6.00.0	» 241.4.00.0	» 365.3.00.0	» 47.1.00.0	» —	» 66.0.00.0
I medesimi al 31 maggio 1851	» 49.3.00.0	» 12.6.00.0	» 396.4.00.0	» 14.2.00.0	» 184.1.00.0	» 394.0.00.0	» 120.1.00.0	» —	» 225 1.00.0
Anno comune	S. 56.6. 4.8	S. 12.6.00.0	S. 557.1. 4.8	S. 29.2. 8.0	S. 189.0.19.4	S. 347.3. 3.0	S. 52.6.12.8	S. 96.2.12.0	S. 34.4.00.4
La famiglia del Podere di Siano in anno comune fu addebitata e accreditata . .	S. 4.5. 9.4	S. 2.4.00.0	S. 73.6. 4.8	S. 00.3.10.0	S. 15.0. 6.4	S. 50.3. 4.0	S. 17.1.19.0	S. 14.2.11.8	S. 44.5.12.0

II.

«La colonia è un fatto costitutivo della società toscana. Bisogna accettarlo come tale; ma importa conoscere se oggi esso esista per forza viva d'utilità, o per forza morta d'abitudine».

GINO CAPPONI, *Atti dei Georgofili*, 1833.

Trascorse più d'un ventennio, o Signori, da che la vite, forse oltremisura coltivata nelle zone ove prosperamente allignava, dette per più anni di seguito uno straordinario prodotto, che fu calcolato superiore di un quinto al buon raccolto ordinario, e ne fu conseguenza un ribasso talmente forte nel valore del vino che il coltivatore ne fu sgomento, e chiamò in suo soccorso l'ingegno dei fisici onde si trovassero mezzi economici e spedittivi per cavarne qualche profitto, distillandolo per specular sullo spirito che potea facilmente serbarsi o spedirsi in lontani paesi. Il deprezzamento del vino fu tale anche fra noi, che mille barili di quello infimo delle pianure pisane furon venduti per cento scudi alla svinatura, ossia al ragguaglio di soldi quattordici al barile, cioè per un valore circa sette volte minore del consueto, e fu allora che si dubitò non potersi sostenere in Toscana la mezzeria, e surse una discussione in seno a questa nostra Accademia dell'indole di quella che si agita adesso, per la quale si udirono gli stessi lamenti e presso che le stesse parole intorno ai pregii e ai difetti dei varii sistemi adoperati o adoperabili per far fruttare la terra.

Il cav. Leonida Landucci nostro socio, facea per esempio comparire nel *Giornale Agrario Toscano* un suo scritto *intorno alla povertà del contado* (vol. VI, pag. 505), nel quale tra le altre notabili parole diceva: « Le nostre scoscese montagne, le nostre dirupate colline ridotte a uliveti e vigneti, che non possono esser passeggiati senza meraviglia, sono frutto della ricchezza che godè la Toscana dal XII al XVI secolo, quando i ricchi Toscani avrebbero arrossito di viver tra l'ozio e il lusso cortigianesco, ma aggregati nei corpi d'arte, usavano l'attività, l'economia e l'industria ad erigere quelle fabbriche e quei monumenti che attirano lo sguardo del viaggiatore sorpreso. Il calore dell'animatrice fiamma repubblicana non solo vedesi nel magnifico fabbricato delle tre principali città, ma si riscontra pure negli uliveti e nei vigneti del Chianti, di Fiesole, e di Pisa sin dove il clima non si oppone alla loro vegetazione..... Il capitale territoriale della nostra Toscana aumentossi, ma non in proporzione uguale alla sua popolazione. Il sistema di mezzeria, col far divenir socii quelli che negli altri sistemi sarebbero solo giornalieri, rende necessario al contadino il possedimento di mezzi con cui supplire a tutte le anticipazioni di lavorazione cui non arriva il proprietario per far fronte alle annate di scarso ricolto, nelle quali la parte che a lui spetta riesce insufficiente ad alimentare la sua famiglia . . . . . La indigenza fu e sarà sempre un potentissimo ostacolo al progresso del sociale perfezionamento . . . . . La miseria e lo squallore del contado sono indizio di una coltura non prospera . . . . . Il contadino che dall'indigenza è costretto a

ricorrere al padrone per sfamare sè e la sua famiglia, cessa d'esser socio dell'impresa agricola e diviene meno ancora che giornaliero ». E più tardi (nel vol. VII del Giornale stesso a pag. 376 e seguenti) lo stesso scrittore e nostro Accademico diceva che « mentre il sistema di mezzeria è opportunissimo a mantenere la pace e la tranquillità interna, poco è adattato per dare alle nazioni quello slancio di volontà per cui conseguir possano l'alto punto di civil perfezione. E questa mancanza di morale energia influisce pur anco nella scienza agraria che per mancanza di tentativi e di esperienze tarda lunghissimo tempo ad introdurre quelle grandi migliorie trovate dalle nazioni più industri ..... Persuadere il contadino ad alterar d'un poco quei metodi che ha ognor praticato è cosa di somma difficoltà ..... di difficoltà poi maggiore è il generalizzare l'uso dei migliori strumenti agrarii ..... il qual difetto è tanto maggiormente sensibile nelle men popolose e men coltivate nostre provincie, nelle quali si mostra tanto più vivo il bisogno d'introdurre una coltura più economica e più fruttifera. Quivi dubitar si potrebbe se sia attualmente utile il sistema di mezzeria, se pur mezzeria può dirsi quella ove il proprietario in sconto dei suoi crediti prende tutti i prodotti, ed il contadino conviene che sia contento ricevere in conto delle sue fatiche l'annuale meschino sostentamento ».

E dopo aver così parlato del sistema di mezzeria, non senza averlo lodato in quei casi nei quali si mostra prospero e veramente utile al privato e pubblico interesse, dice che nel Senese « la generale indigenza non lascia ai proprietarii altro sistema che quello di *economia*, ossia la coltivazione per mezzo dei giornalieri, la quale può essere in tai luoghi utilissima come quella che mette a profitto tutti i trovati della scienza e dell'arte per diminuir la fatica, render migliori i lavori, ed è la più opportuna a introdurre i più accreditati miglioramenti ». Finalmente conclude doversi restringere i poderi, e sulle terre che avanzano convenire di adottare la coltivazione per conto del proprietario, e loda i tentativi fatti in Toscana a quell'epoca dal piemontese Ricci e dall'inglese Leckie, da quello alla *Topina*, da questo a *S. Chimento*; e termina colle seguenti solenni parole: « Non si speri di veder tornare in istato prospero l'agricoltura del Senese, fintantochè non vi saranno ricondotti i capitali di cui godevano al tempo della libertà e della grandezza toscana. Quando erano moderatissime le spese del lusso privato, modicissimi i pubblici gravami, avevano sempre i possessori qualche avanzo da voltare nel bonificamento dei terreni, dalla cui ubertà risultava, dopo l'agio, il benessere del contado. Ma poichè la montatura monarchica alimentò il lusso con danno dell'economia privata e cangiò le città di officine d'industria in riunioni di sollazzi, mancarono affatto ai possessori che vivevano entro quelle gli avanzi che prima voltavano in pro dell'agricoltura, che si mantenne prospera solamente nelle migliori provincie del fiorentino ove languir non poteva, tanti erano i capitali quivi ammassati dalle generazioni antecedenti, ma decadde in tutte le altre ».

Basti questo saggio di ciò che allora fu pubblicato, a mostrarvi, o signori, che a ragione affermava essersi detto, or sono più che venti anni, quello che adesso si va ripetendo sotto l'influsso di effetti simili, comunque prodotti da cause diverse e più triste. Codesta discussione poteva riuscire utilissima se al rialzarsi dei prezzi del vino in conseguenza di raccolte meno generalmente abbondanti, dei ritrovati mezzi d'estesa e facile distillazione, e di moltiplici usi

industriali dello spirito, non fosse stata completamente dimenticata, e si fosse davvero atteso a quei perfezionamenti dell'arte agraria che fin d'allora si additavano fondandosi sui precetti dell'agronomia, che per opera specialmente degli stranieri incominciava a divenire una scienza, e sulle poche sperienze che già si erano fatte nel nostro paese per migliorare la coltura dei campi.

Ma passata la stretta economica della quale ho discorso, la gran maggiorità dei possidenti, la quasi totalità dei coltivatori riprese tranquilla a far come prima, e si condusse a questi giorni continuando, come allora diceva il nostro socio marchese Capponi (Memoria del 6 luglio 1834, nel vol. XII, dei nostri Atti) « a far coltivazioni in luoghi sterili e costosi; a metter viti per tutti i piani e ulivi per tutti i poggi; a dar capitali immensi alla terra a frutto non adeguato; onde l'avanzo del proprietario scarso; nullo e men che nullo quando si tenga conto delle ricchezze che per lunga serie d'anni il nostro suolo ingoiava. Al proprietario la terra in Toscana è a carico perchè colle spese fattevi, più volte l'ha ricomprata »; ed io aveva allora già detto (Memoria del 7 luglio 1833, vol. XII dei nostri Atti) « che tutte le braccia e tutti i capitali toscani come per istinto sono impiegati *non per migliorare ma per estendere* la coltivazione ». Così vedete bene che quello che adesso si dice fu tutto allora già detto; ma senza trarne profitto lasciavasi trascorrere questo lungo spazio di tempo, nel quale mentre qui restava presso che stazionaria l'agricoltura sono divenuti grandissimi i miglioramenti agrarii presso altri popoli, ed è veramente sorta l'agrologia ad illuminare e dirigere le pratiche agrarie, a porre codesta industria su basi positive e talmente certe che si può dire di lei col conte di Gasparin, che in grazia dell'applicazione delle scienze all'agricoltura essa procede oggi con numero, peso e misura con lo stesso rigore delle sue guide. Nè si può sostenere che essa abbia progredito fra noi, appoggiandosi sulle mostre di una esposizione industriale, come parve di poterlo desumere ad un nostro egregio collega, perchè i saggi che farebbero così giudicare non sono che risultati ottenuti da pochi, e non sono che frutti isolati delle premure di qualche coltivatore; son segni di tendenza al progresso, ma non dimostrazioni di vero e considerabile avanzamento avvenuto nell'arte.

Intanto ecco una nuova crisi nella rustica economia. Non è questa volta il basso prezzo del vino prodotto da soverchiante abbondanza di codesta derrata la cagione delle strettezze della possidenza e della trista sorte della mezzeria in alcune località. Ora è un flagello che percuote la vite e ci priva del suo prodotto, dimidiando così la rendita normale dei nostri campi; chè non vuolsi qui tener conto dell'eccezionale elevatezza di prezzo dei cereali, la quale è in parte sollievo passeggero, in parte aggravio essa pure ove occorra di far prestanza ai coloni. Quello che ci affliggeva or son più di venti anni era un eccesso di produzione; ora l'imbarazzo è figlio di produzione scomparsa. Quello passò rapidamente, e noi tornammo tosto alla solita indifferenza. Possa esser questo ugualmente breve; ma la dolorosa memoria del danno patito non ci abbandoni, e si cavi qualche profitto dalla severa lezione!

E qui scusandomi di un proemio che può sembrar lungo, ma che spero non parrà inutile, riprendo la narrazione del cominciato esperimento circa al sospendere il sistema di mezzeria per adottare l'altro di coltura per conto diretto del proprietario, non senza ricordarvi, o signori, che io lo vado tentando, spintovi

dall'amore dell'arte, dalla necessità di cercare un rimedio alle strettezze della possidenza, e dalla speranza di dare un esempio non tanto ristrettamente imitabile con vantaggio economico e morale dei proprietarii che *vogliono*, *possono* e *sanno* occuparsi dei loro interessi e dei contadini, i quali entrerebbero per questo modo nella via del progresso, fuori della quale oggi non vi è salute per nessuna classe sociale. Ed a proposito di questo progresso scrivevami recentemente un valentissimo agronomo, che mi duole non essere autorizzato a citare « non esservi rapido progresso agrario possibile col sistema di mezzeria, a meno che i proprietarii si prendano tanta cura delle loro cose quanta se coltivassero per proprio conto; e quindi, meno certe rare eccezioni isolate, o la mezzeria sparirà col progresso agrario, o rimarranno insieme la mezzeria e le sue vecchie tradizioni ». Io voglio sperare che per ottenere questo progresso basti *sospenderla*.

Chiudevasi col 1849 il decennio del podere di Siano tenuto a mezzeria, e del quale io vi presentava i decennali risultamenti nella trascorsa seduta. Nel 1850 accadde la mutazione del sistema, e di codest'anno non vi ragiono, perchè come sapete bene dovè trascorrere poco felicemente sotto l'influenza della disdetta data al colono, la quale espone sempre il fondo a ricever dei danni, o almeno a mancare di quella diligenza nei lavori, che si dice inerente al sistema di mezzeria; ed in preordinamenti al nuovo modo di coltura che ci si doveva attuare. Di codesto anno di transizione io dunque non parlo, e comincio la nuova storia dal 1851 proseguendola fino al 1854 inclusive, periodo durante il quale il fondo fu coltivato per mio conto diretto. La famiglia colonica, composta allora di tredici individui dei quali una vecchia, due giovanetti non ancora adatti a gravi lavori, una sposa e nove tra maschi e femmine capaci al disimpegno delle faccende rurali, rimase sul podere, e certo vedremo che non ebbe luogo a pentirsene; ed io fui ben pago che nell'esperienza intrapresa non si mutasse codesto elemento, perchè mi premeva di verificare anche una volta quale effetto producesse per le famiglie coloniche il mutare di condizione. Nel quadriennio del quale avete sotto gli occhi il prospetto vedrete figurare il 1853 nel quale fu generalmente scarsissima la raccolta del grano, ed osserverete la rapida decrescenza del vino in forza del fatal progresso della malattia della vite. Avvertite inoltre che il prodotto dell'anno comune, nel quale fa tanto vuoto la deficienza di quest'ultimo genere, è valutato a ragione dei prezzi medii del decennio antecedente onde venga comparabile il risultato a contanti, e si possa fare un confronto tra i prodotti per quantità e per valore fra i due sistemi, mentre nel fatto i prezzi furon più forti, e quindi ebbe l'impresa un vantaggio vero maggiore di quello che apparisce dal nostro conteggio.

Ciò posto considerate raddoppiata la raccolta dei cereali e dei legumi dell'anno comune, desunta dal decennio della mezzeria per avere il totale del prodotto del suolo, mentre io non ho finora ragionato che della parte colonica, ed avrete la somma di staia 508 e mezzo; e preso il prodotto medio del quadriennio del nuovo sistema avrete staia 464, e così una diminuzione in anno comune di staia 44 e mezzo. Ma se pigliate a parte i principali cereali, il grano e il granturco, vedrete risultare un aumento pel primo di staia 100 e pel secondo di staia 23. Spariscono l'orzata e la segale come escluse dal nuovo avvicendamento, e scema l'avena perchè dessa pure cede a poco a poco il posto al frumento e

misura che le terre divengono più feconde. E che le terre siano realmente di già arricchite lo prova il prodotto del grano, il quale malgrado l'infelice raccolta del 1853, riprodusse il seme nell'anno comune del quadriennio 8 volte e 3/10; mentre la media del decennio antecedente è 7/8, e dovete pensare che l'effetto della nuova rotazione quadriennale alterna non può sentirsi che appena in questo primo periodo. Ed ora riducendo tutto a contanti si vede ragguagliare il prodotto della raccolta arida nell'anno medio della mezzeria a scudi 234. 3. 2. 4, e quello del nuovo sistema a scudi 239. 5. 10. 0 talchè questo supera quello di scudi 5. 2. 7. 8. Ma la raccolta del vino, che nell'anno medio del decennio della mezzeria era di barili 78 1/2, si è ridotta per la malattia della vite a barili 6 4/5 nel 1853 ed a barili 8 nel 1854, ed in grazia del minor danno del 1851 e 1852 l'anno comune è di barili 28 1/5 nel nostro conteggio. Ciò fa che il valore della raccolta totale, che nel sistema colonico fu di scudi 349. 1. 3. 4, nell'anno medio del quadriennio della coltura per mio conto diretto fu di scudi 305. 2. 19. 4, cioè minore che nel sistema di mezzeria di sc. 43. 5. 4. 0; e se il vino non avesse fatto difetto la differenza sarebbe stata in più di sc. 13. 6. 16. 0.

Ma appunto abbiamo veduto che io reputai necessaria la riforma che vo tentando in conseguenza del perduto prodotto della vite; ed io ritenendolo come un fatto che non sia per cessar così presto, ragionerò nell'ipotesi dolorosa che su quella raccolta non si debba per ora contare, siccome già lo supposi calcolando nel sistema colonico, per mostrare qual meschina rendita mi avrebbe dato con esso questo podere (1). Sin qui non vedesi nella produzione del suolo gran differenza tra quelle dei due sistemi; e comunque io sia certo che dessa andrà presto crescendo in favore del nuovo, in grazia della crescente fertilità del fondo, pure non volendo parlar che di fatti io continuerò il mio rendiconto appoggiandomi sopra di essi soltanto. Dal valore totale delle raccolte in scudi 305. 2. 19. 4, detraggo le spese medie di manodopera fatte sul fondo per la sua coltivazione, le quali ascendono a scudi 260. 1. 0. 0; talchè resta un profitto di sc. 45. 19. 1. 4; e calcolando il dare e l'avere del conto di stalla, divenuto considerabile per l'aumento dei foraggi in conseguenza del nuovo avvicendamento adottato e del bestiame aumentato che ne è conseguenza, trovo un utile medio di scudi 93. 4. 5. 4; talchè riunito questo provento a quello delle colture ne risulta l'utile medio generale del fondo in sc. 137. 3. 4. 8. Ma nel sistema colonico mostrai già che non rimaneva d'utile al proprietario che 1/9 della parte domenicale, cioè scudi 19. 1. 15. 8 circa, sicchè il nuovo sistema dette già un profitto medio annuale di scudi 119. 2. 9. -; e non è certo a gran distanza, come io diceva, il limite massimo che gli sia dato raggiungere, occorrendo per questo un tempo più lungo dei soli quattro anni trascorsi, e vi sarebbe inoltre da valutare un sensibile miglioramento del fondo.

In questo periodo uscì dalla famiglia un individuo valido al lavoro e nacquero due bambini. Rimase dunque composta di tredici teste, delle quali otto

(1) Mostrai che mi resterebbe circa 1/9, della parte domenicale 1/18, del totale cioè circa scudi 19. 1. 15. 8, a lordo delle imposizioni, mantenimenti, agenzia, guardiatico, ecc. cioè qualche cosa meno che nulla.

sole hanno percetto un salario che per sei individui fu di una lira al giorno (1), per un altro, che guarda al gregge, fu di una lira e un terzo, e fu per l'ultimo di mezza lira, e così in tutti di lire 7. 16. 8. A questo ragguaglio, tenuto conto esatto delle mercedi pagate a questa famiglia nel quadriennio per lavori fatti così nel podere che in altre terre a mano, ne risulta una media di scudi 307. 1. 0. 0 all'anno, mentre la parte colonica della sua raccolta, detratto il valore della sementa durante la colonia, importava scudi 158. 6. 1. 8; quindi è chiaro che se per il passato fosse vissuta effettivamente con la sola sua quota del prodotto del podere avrebbe nel nuovo sistema goduto scudi 148. 1. 18. 4 di più che nell'antico. Ma in questo, a cagione del conto corrente nel quale veniva ad assorbire come già dissi 5/8 della parte domenicale innanzi la perdita del vino ed 8/9 dopo la medesima, ossia scudi 99. 2. 0. 0 nel primo caso e scudi 141. 1. 0. 0 nel secondo, l'utile per codesta famiglia nel nuovo sistema si riduce a scudi 48. 6. 0. 0, o a scudi 6. 6. 18. 4, poichè il proprietario, non in forza del patto di mezzeria e solo in conseguenza di una consuetudine poco avveduta ma paterna, ed oggimai impossibile a continuare più a lungo, consentiva a percepire solo 3/8 o 1/9 delle entrate del fondo. Vedemmo questa famiglia non in grazia della rendita del suo podere, per cui sarebbe stata sempre debitrice del proprietario, ma in conseguenza dei vistosi guadagni che faceva lavorando sulle terre a gran coltura, i quali giungevano annualmente a scudi 36. 1. 0. 0 circa, esser creditrice dopo un decennio di scudi 3. 0. 0. 0, ed ora in quattro anni del nuovo sistema ha potuto avanzare dalle sue mercedi scudi 123. 5. 13. 4; ed è talmente contenta della sua sorte, che considererebbe per una sventura di ritornare nell'antica condizione di mezzeria. Considerate finalmente, o signori, che adesso codesta famiglia vive col prezzo effettivo del suo lavoro, e non è costretta come in passato a venir cercando al padrone anticipazioni ed imprestiti ed a campar sempre fra la paura del debito, le amarezze dei rimproveri, ed il sentimento di non potere o non saper cavare dalla terra che lavora di che vivere colla metà dei prodotti, e col frutto della propria industria, siccome aveva pattuito accettando il contratto di mezzeria. Con quel contratto che dove ha favorevoli le circostanze meritò giuste lodi, ma che dove si adottò in circostanze che non gli arridono, è causa di conseguenze che non sono state abbastanza studiate nè dall'economista, nè dall'agronomo, nè dai molti proprietarii che spesso non sono nè l'uno nè l'altro.

Ma le cose fin qui dette, o signori, ed i risultamenti numerici, coi quali ho trattenuto la vostra attenzione non sono che l'esposizione di una piccola e recente esperienza, alla quale io non darei che poco valore e colla quale non avrei certamente sostenuto la mia tesi, se dessa non fosse appoggiata da molti altri fatti da lungo tempo osservati, completamente svoltisi e compiuti oramai, e dei quali sono già state pubblicate le risultanze dopo che furono sindacate nelle riunioni agrarie di Meleto, non solo dai molti che le onorarono di loro presenza, ma fin anco da Commissioni speciali composte di giudici competentissimi, ai quali vennero esibite le scritture agrarie dalle quali erano desunte. Questa storia che oggi vi ho esposta non è che una parte di quella molto più ampia che

(1) La lira è pari a fr. 0. 84, e quindi 84 fr. sono pari a lire 100.

ebbe cominciamento coll'Istituto Agrario da me fondato sotto i vostri auspicii, di cui deploro adesso la soppressione, alla quale mi decisero tempi e circostanze che certo non sembravan preludere alle condizioni pubbliche e private di questi giorni. Sono molti anni che io coltivo a mano estensioni considerabili di terreno e spogliate e piantate, poste in due tenute diverse affatto tra loro per ubicazione, per terre e per economiche condizioni della gente che vi lavora. Sono molti anni che prendo a mio conto dei poderi sospendendovi la mezzeria per ristabilirvela quando il colono si fosse educato ai nuovi sistemi, o quando il fondo fosse divenuto idoneo a corrispondere alle loro esigenze, ed ho sempre veduto durante l'esperimento aumento di produzione, utilità economica, e miglioramento materiale e morale nel contadino (1), e così avrei certamente continuato a fare

(1) Il miglioramento di cui ragiono si ottiene a cagione del molto maggior contatto che il colono viene ad avere col padrone o con chi lo rappresenta, da che è diretto e assistito in ogni sua faccenda, e non è più isolato e abbandonato a se stesso, come allorquando si lascia agire qual socio interessato nell'impresa rurale. Si ottiene dall'avvantaggiarsi delle condizioni stesse del contadino, e dalla mutata indole del suo interesse. So tutto quello che speculativamente parlando può dirsi in proposito, e so che teorizzando si arriverebbe, e si è sempre giunti, a conclusioni opposte fondandosi su fatti e su circostanze che disgraziatamente si son credute ovvie, per non dir generali, mentre erano rare e speciali. Chi studiò i fatti in certe provincie floride, popolate e civilissime, e li studiò in epoche non tanto recenti, e quando il contado aveva abitudini sue proprie e non influenzate come adesso dallo stato del resto della società, potè cavarne conclusioni che certo non si potrebbero trarre studiando i fatti adesso per quei luoghi medesimi, e che non sarebbero state dedotte mai se quegli studii fossero stati fatti in modo più completo e più esteso. E venendo più particolarmente a dire delle condizioni economiche, il loro miglioramento viene da una moltitudine di cause, l'enumerar le quali formerebbe il soggetto di un importante lavoro. Io non farò qui che accennarne alcune. Nel sistema colonico in ogni famiglia, e da più d'un individuo, si perde per esempio assai tempo frequentando settimanalmente i mercati per interessi futilissimi e che non generano vero benessere alla famiglia stessa, mentre si fa luogo pei componenti della medesima a contrarre dei vizii e procurarsi dei lucri che non contribuiscono al vantaggio della casa e che dispongono a molti inconvenienti, i quali rendono poi così rare in oggi le famiglie concordi e così spesso le guastano, disponendole a dividersi e ad abbandonare quella condotta per così dire patriarcale tanto lodata come ovvia, e che si va a poco a poco riducendo in pratica ad una rarità. Il mezzaiuolo, specialmente su poderi un poco vasti, parte per necessità, parte per ignoranza, parte per noia nell'indugiare senza occupazione, eseguisce parecchi lavori anche a tempo non opportuno, e non vi è cosa più comune che vederlo vangare una terra troppo stemprata dall'acqua, o quando minaccia e sta per cadere la pioggia; potare mentre son bagnate le piante o può temersi un gelo vicino; arare innanzi che il gelato terreno sia dimoiato e rasciutto, e non avendo sussidio di strumenti o mezzi per provvedere aiuti all'opportunità, nè come impiegare altrimenti il tempo nell'aspettare, fa, benchè persuaso di non far bene, e torna a fare comunque lo avvertiate che fa del male. Generalmente nel sistema colonico v'è sempre o mancanza di tempo o tempo sprecato, o mancanza o esuberanza di braccia, e di qui danno e danno gravissimo, e di qui in parte l'utile che viene al contadino e al padrone nell'altro sistema. In questo, il *tempo* è sempre bene impiegato ed utilizzato completamente: le *forze* son tutte adoprate, e non vi è mai nè mancanza nè eccesso se le cose son dirette a dovere. Non più mercati, perchè l'interesse consiglia tutti a correre a guadagnar l'opera giornaliera, quindi non più tempo e pane sprecati: non più lavori intempestivi e mal fatti, perchè nella moltiplicità di quelli da fare sopra un fondo di grande estensione, si scelgono gli opportuni che pur vi sono sempre, e quindi risultamenti migliori. Non più *forze* deficienti o eccessive, perchè tanto le braccia

di mano in mano che mi occorresse, se da un lato non avessi più volte veduto tornare a deteriorarsi la rendita col ristabilirsi troppo presto il contratto colonico, e se dall'altro la stringente necessità che io sentii per la perduta raccolta del vino non mi avesse costretto a scegliere fra un'operazione intrinsecamente buona, ma di ardua esecuzione per la sua vastità e per le estrinseche difficoltà che la circondano, e il dolore e il danno di veder poco a poco deperire il frutto di tante cure spese per molti anni di seguito; fra la perdita lenta ma progressiva di capitali vistosi da erogarsi in un'opera che non è limosina essendo forzata, e non è imprestito perchè si sa bene impossibile la restituzione, e l'impegno di capitali molto più grandi, ma finalmente impiegati in una speculazione che i fatti replicati mi provavano lucrosa pel proprietario, benefica pel contadino, utile per il paese. Forse mi sarebbe mancato il coraggio per intraprenderla senza le esortazioni dei figli miei, i quali aiuteranno a dirigerla e sapranno continuarla, e che persuasi dell'esito e fidenti meco nella capacità dei fattori, i quali dovevano praticamente dirigerla, insiem con questi mi spronavano a non ritardarla. Così malgrado l'impegno di un vistoso affitto di una tenuta assai estesa, ove avevo divisato nel concluderlo di prendere a mano la coltura di otto poderi, oltre a continuare quella assai vasta delle terre che per suo conto teneva già il proprietario del fondo, dovei risolvermi a chiudere altre 25 colonie in due tenute di mia proprietà, e a far cessare la mezzeria con altrettante famiglie, delle quali sole quattro non vollero accettare i nuovi patti, mi abbandonarono, ed a loro desidero di non pentirsene mai. Io le rimpiazzai subito con altrettante, le quali spontaneamente lasciavano dei poderi sui quali non potevan più vivere mancato il vino e non avevan soccorso dai padroni, stanchi dei sacrifizii già sostenuti (1).

---

quanto gli animali aratorii sono utilizzati completamente, e quindi economia vera e severa, e buon uso dei veri capitali, la terra, il tempo e la forza, lo che produce il ben essere di chi lavora e di chi paga il lavoro.

(1) È opinione di alcuni che la riforma nei metodi di cultura si possa conseguire più facilmente mantenendo il sistema di mezzeria, di quello che sospendendolo, perchè, dicono essi, una volta persuaso il contadino dai fatti, e trovandovi esso il proprio interesse, non deve essere più un ostacolo ma un aiuto nell'intrapresa. Qui può dirsi davvero *hoc opus hic labor*. Persuadere il contadino coi fatti è cosa presto detta, ma non così presto o facilmente raggiunta. Io me ne sono occupato per molti anni con zelo e pazienza instancabili, ma non vi sono riuscito che per rare eccezioni, alle quali ho più volte reso giustizia, ed ho veduto che gravi difficoltà s'incontrano praticamente per questa via sempre lunga, fastidiosa ed incerta. Il contadino non può, e potendo non vuole fare oggi sacrifizii d'entrata per vederla un giorno accresciuta; non ha capitali da anticipare al terreno, ed ogni miglioramento ne esige, e se queste anticipazioni debbon tutte gravitar sul padrone, è egli giusto che ne divida il profitto con chi nulla fece per conseguirlo? Il contadino è sempre come un affittuario a breve termine, il quale non può impegnarsi in migliorie che esigon tempo considerabile per realizzarsi; non consente a lasciar cumulare nel suolo la ricchezza e la fecondità di cui può mancargli spazio a godere, e gli sembra perduto e gravemente pericolante il bene di cui subito non profitta. Bisogna persuadersi che tutti hanno dei buoni contadini coi quali non sarebbe difficile intendersi, ma che l'averli tutti buoni è improbabile; quindi si può riformare e conservarne un certo numero; conservarli tutti e riformare è impossibile, e l'occuparsi d'una riforma agraria importante senza sospendere dove occorre la mezzeria, è porsi a risolvere un problema difficile per se stesso, accettando una condizione che lo

Ed ora che io vi ho dato un'idea dell'entità dell'applicazione dei minori esperimenti già fatti ripetutamente da lungo tempo e con esito sempre felice; ora che vi ho dichiarato come e perchè mi sia risoluto all'impresa; ora che soprattutto è ben chiarito che io non mi vi risolsi nè per amore di novità, nè per disgusto mal fondato della mezzeria, nè per mire di mio guadagno con poco riflesso all'altrui danno supposto; procurerò di esporvi l'organamento dato a quest'opera onde vediate come intendo condurla, e vi mostrerò su quali principii mi fondi per sperarne un buon fine.

Deteriorare non mai e migliorar potendo le condizioni dei contadini; procurare la massima economia in ogni ramo della gestione rurale, avùto riguardo al sistema passato di cultura, ed alla possibilità futura di ristabilirlo; esercitare un'indispensabile vigilanza, ma senza incontrare brighe fastidiose e minute; ecco i principali quesiti che bisognava risolvere. E quanto al primo io non doveva che adottare in grande il sistema già seguìto in piccolo nelle colonie chiuse precariamente per il tempo trascorso, e dal quale i contadini erano rimasti avvantaggiati. Rilasciare al contadino l'uso della casa senza pagare alcuna pigione; accordargli gratuitamente il consueto terreno ridotto a orto pei bisogni della famiglia, e senza pagamento il letame che per le culture da farvisi abbisognasse. Concedergli per uso del forno e del focolare le legna minute provenienti dalle potature delle viti, degli oppii e d'altre piante domestiche, in quantità sufficiente al bisogno di ciascuna famiglia, rimanendo a suo carico il raccoglierle e condizionarle a doverle. Dividere a metà il prodotto dei bachi da seta custoditi a cura della famiglia e nutriti colla foglia somministrata dal padrone. Permettere di tenere da sei a dieci galline pei bisogni di casa senza retribuire alcun patto, ed uno o due maiali, ma questi in conto sociale per esser divisi a metà. In compenso dei quali non tenui vantaggi tutti gl'individui della famiglia, cui non è retribuita mercede speciale, prestano l'opera propria in aiuto del custode o custodi della stalla e dei bestiami, soccorrono alle faccende compatibilmente alle loro forze ed alla loro capacità. Per tutti quelli che son capaci di guadagnarsi l'opera giornaliera sul campo una lira ne è la mercede, uguale affatto a quella che si paga ai braccianti che vengono al lavoro dai castelli circonvicini. Ma questa mercede sale fino a lire 1 10. 0, se l'operante è capace di cure partico-

---

rende difficilissimo, senza che dessa giovi ad alcuno. Durante la riforma, il mezzaiuolo non perde nulla, e forse guadagna a divenir semplice lavoratore col sistema da me adottato. Dopo la riforma si troveranno le basi giuste e convenienti per istabilir di nuovo la colonia parziaria, e dessa gioverà a *conservare* quanto era d'impedimento a *migliorare*. Per questo io non *soppressi* nè progettai di *sopprimere*, ma *sospesi* e consigliai di *sospendere* la mezzeria perchè mi parve ciò indispensabile per riuscire speditamente. Se un fabbricante, un industriale qualunque, che alla testa di una vasta manifattura volesse migliorare i suoi prodotti modificando le macchine e i metodi di lavorazione si ostinasse a far tutto questo passo passo e di mano in mano che gli riuscisse di persuadere i suoi manifattori delle convenienze, delle ragioni d'innovare e di modificare i mezzi e le pratiche delle officine, probabilmente non verrebbe a capo di nulla ed i miglioramenti si farebbero sempre desiderare. A me parve che un coltivatore intelligente potesse senza il vincolo della mezzerìa far mutar faccia in breve tempo ad un'intera provincia; ma colla mezzerìa sussistente, i mutamenti non possono riuscire che parziali e lentissimi; e quando il mutare e mutar presto è fatto necessità, il conservare ciò che resistendo ritarda, mi è sembrato dannoso.

lari e meritevoli di un salario più elevato, giunge fino a lire 2. 0. 0 per fatiche straordinarie, quali son quelle della mietitura; e si ristringe fino alle lire 0. 10. 0, ed anche alle lire 0. 6. 8, per le donne e per i ragazzi, che si adoperano in lavori facili e leggieri, come sarchiature, rastrellature, ecc. Finalmente per quegli individui ai quali per età grave o per incomodi non può fissarsi una mercede giornaliera, si tengono dei lavori a misura onde vi utilizzino il tempo e le forze. E qui se si considera che in questo modo restano alla famiglia i consueti vantaggi d'alloggio, fuoco, orto, ecc., e le fatiche dei loro individui son meglio ricompensate dalla mercede a contanti che non dal valore della raccolta, nei casi ovvii, pur troppo, già da noi contemplati, si dovrà convenire che la loro sorte è migliorata dal mutar delle condizioni, e lo provano i fatti già posti in luce dall'esperienza (1). In questo modo la condizione del contadino non deteriora come avverrebbe se in quella di pigionale si tramutasse, se per una brusca rottura degli antichi patti solamente diretta a procurare un aumento di rendita al proprietario il colono dovesse rifugiarsi nei borghi, ove privo d'assegnamenti si vedrebbe nella necessità d'aumentare il numero già grande dei saccheggiatori delle campagne, e di allevare i figli nel vagabondaggio e nella miseria. Forse è questo il modo di giungere a realizzare il desiderio esternato dal benemerito Poggi nostro collega per poter un giorno modificar in meglio il sistema colonico, al che solamente può giungersi, a parer mio, col migliorar le terre onde ci possa vivere il mezzaiuolo, e coll'educarlo nei buoni metodi di cultura affinchè non le sfrutti, ma possa e sappia accrescerne la fertilità, lungi dall'essere come per il passato un permanente ostacolo alle innovazioni agrarie di qualche momento.

Quanto al secondo quesito è chiarissimo che se un fondo dovesse disporsi espressamente per esser coltivato per conto del proprietario e senza intervento di mezzaiuoli, le fabbriche inservienti agli usi agrarii sarebbero concentrate e non disseminate per la campagna. Un buon numero di ragioni militano per codesto sistema seguito dovunque è stabilita la gran cultura. Pure nel caso mio ciò non solo non era possibile, non era ragionevolmente fattibile, ma se lo fosse stato io non l'avrei voluto sicuramente. Le case sparse erano indispensabili nel sistema di mezzeria, e bisognava conservarle pel caso di doverlo o volerlo ristabilire. E poi la centralità e la riunione dei fabbricati nelle pianure e nei fondi di mediocre estensione ha i suoi grandi vantaggi; ma colle nostre valli, colle nostre colline e colle pessime vie campereccie nelle nostre terre argillose, mi pare che la disseminazione dei fabbricati, la policentralità che ne risulta riesca di rilevante vantaggio in un fondo di molta estensione. Pensate ai trasporti delle raccolte e dei concimi, ecc., pensate alle distanze alle quali debbono condursi gli uomini e gli animali per eseguire i lavori; pensate alla solitudine nella quale resterebbero molte terre esposte così alle depredazioni degli scarpatori di mestiere, e ve ne persuaderete facilmente.

Con queste considerazioni sott'occhio ho posto mente alla configurazione

(1) Le mille volte ho calcolato che in quei poderi ove la parte colonica non basta ai bisogni del contadino, e gli è indispensabile un soccorso dalla parte domenicale, la media di ciò che lucra il lavoratore sta fra i 6 e gli 8 soldi per testa e per giorno. Quindi ognun vede essere una necessità per lui il vivere miseramente e non ostante il far debito.

del suolo dei grandi appezzamenti nei quali potevo dividere le terre prese a far fruttare a mio conto; ho guardato ai rispettivi confini, e procurato i maggiori vantaggi che potevo dal lato della forma e della giacitura del suolo; ho formato altrettanti gruppi contenenti ciascuno tre o quattro poderi, e quindi altrettante case, nelle quali ho ampliate le stalle riducendo a questo uso le *celle* che non erano più necessarie ai contadini, e destinando questi locali secondo la loro ubicazione e condizione rispettiva, per i bovi, per le vacche, per le vitelle e vitelli, e per pecore, classando così gli animali da custodirvisi, dal di cui miscuglio vengono spesso nel sistema di mezzerìa molti mali e dei beni non mai; talchè questo miscuglio, che è una necessità nelle stalle coloniche, è non di rado una delle cagioni che nuoce assai nella custodia degli animali. Così ho potuto procurarmi facilmente l'ampiezza di stalle che mi occorreva pei futuri bisogni, ed ho profittato dei fabbricati esistenti senza precludermi la via di renderli all'antico uso se torneranno a consigliarlo le circostanze.

Resta a dirvi, o Signori, come abbia inteso di risolvere il terzo quesito onde giungere a vigilar facilmente ogni ramo del servizio rurale nel nuovo sistema. Bisognava al cessare del contratto colonico concentrare più fortemente la direzione agraria del fondo, e farla tutta dipendere da una mente sola onde non sorgessero collisioni di volontà, dispersioni di tempo e di forze, imbarazzi nei mezzi d'esecuzione. Questa direzione dovea naturalmente affidarsi al fattore, considerato come il fedele esecutore del piano immaginato e consentito dal proprietario. Egli ha un aiuto nella persona di un sotto-fattore di sua fiducia, al quale è particolarmente affidata la cura delle raccolte da conservarsi e lo sfogo di esse per vendite, consumi, ecc., e la vigilanza sulla custodia e contrattazione dei bestiami. Ogni gruppo d'effetti ha un invigilatore ai lavori giornalieri, il quale riceve gli ordini dal fattore e li fa eseguire puntualmente, tenendo conto preciso dell'importar di ciascuno e scrivendo le prime note che servono d'elemento alla scrittura rurale. Il fattore ed il suo aiuto hanno un cavallo per ciascheduno, onde potersi rendere personalmente dovunque occorra a verificare la buona esecuzione degli ordini dati, o ad indurvi quei cambiamenti che fossero resi opportuni o necessarii al mutarsi delle circostanze, e al sopravvenire d'improvvisi bisogni. Ogni gruppo ha una brigata di giornalieri composta degli antichi mezzaiuoli e di quel numero di braccianti provenienti dai vicini castelli, che vien giudicato necessario agli occorrenti lavori. Ha di più il corredo indispensabile di bovi aratorii; ma queste forze son modificate in ragione delle faccende che gruppo per gruppo debbono eseguirsi, talchè non di rado avviene che si aumenti il numero degli operai e degli animali i quali lavorano sopra un gruppo, e che si diminuisca quello degli altri, i quali lavorano sul gruppo contiguo; ed anche succede che sospeso ogni lavoro in un punto, sopra un altro si raddoppii o si triplichi l'operosità a seconda dell'esigenza. E qui ritenete essere conseguenza di questo sistema che gli antichi mezzaiuoli non lavorino più esclusivamente sulle terre che costituivano l'antico loro podere, ma come su quello non abitassero altrimenti, s'adoprino sui campi che circondano la loro casa non meno che sugli altri i quali ne sono molto lontani. E questo è indispensabile procedere per assicurare la riuscita dell'intrapresa; e va tant'oltre questa necessità, che occorre talvolta mutar d'abitazione i contadini solamente perchè perdano le abitudini antiche nelle quali li mantiene la consuetudine della località.

Spogliati di quella più presto, più facilmente si educano alle diverse pratiche alle quali si vogliono assuefare.

Questo sistema, che in qualche modo somiglia ad un ordinamento militare, presenta grandi vantaggi economici e molte facilità d'andamento, mentre procura naturalmente occasione a formare sollecitamente un certo numero di giovani capaci di trasportare altrove i buoni metodi rurali e di diffondere i sani principii d'agronomia. Quei giovani invigilatori dei varii gruppi, hanno una bella occasione di pratici studii, e se vi si accoppii un poco d'istruzione data loro nei giorni festivi o in occasione del soggiorno in villa dal proprietario, se loro si dia il modo d'esercitarsi per turno col fattore o col di lui aiuto in ciò che specialmente li riguarda, sia per la direzione agraria del fondo, sia per l'economia del bestiame e conservazione dei prodotti, è manifesto che in breve tempo debbono divenire capaci di regolare e condurre una gestione rurale. E questo fa sì, che cotali ingerenze e cotali ufficii siano ricercati dai giovani campagnuoli che desiderano d'iniziarsi alla carriera di fattori o agenti di campagna, e dovrà produrre sollecitamente l'effetto che codesto personale non debba riuscir gravoso al proprietario.

Ma io non debbo tralasciar d'osservare che certamente questo impianto di cose esige un fondo esteso e riunito, chiede capacità e zelo per parte di chi lo dirige; vuole nel proprietario i mezzi occorrenti per sostenere i sacrifizii non gravi ma indispensabili sul cominciare della descritta riforma.

E qui mi giova terminare con alcune parole intorno all'importanza intrinseca del tema trattato, considerando gli effetti che dalla proposta innovazione possono sperarsi nell'avvenire quando venga con discernimento adottata là dove lo consigliano le circostanze. Credere che il prodotto della nostra terra non possa notabilmente crescere è un errore funesto pur troppo radicato, e figlio del falso concetto in che è tenuta l'arte agraria fra noi. Si giudica di lei come dai più si valutano gli oggetti messi in mostra a un'esposizione industriale. Le manifatture più belle son riputate le più lucrose, le più produttive per il paese e generalmente parlando non è così. L'industria rurale si fonda fra noi sul lavoro e non sui concimi, e mentre fa del frumento e dei cereali in genere lo scopo di tutte le sue premure, non calcola la loro voracità e non pensa a ristorare il terreno coi principii che quelli ne sottraggono continuamente. Escludete i fondi limitrofi alla città e ad altri grandi centri di consumazione ove al suolo torna non solo ogni elemento di ciò che produsse, ma in lui si versa gran parte dei materiali avulsi dai campi lontani che vi spedirono a consumarsi le loro derrate, e ditemi se col bestiame che vive ordinariamente sui nostri terreni e coi foraggi che vi si fanno germogliare sia mai possibile di mantenere la fertilità necessaria a sostenere una quasi continua successione di culture tutte smungenti quali son quelle generalmente adottate. Nè dobbiamo soltanto coi nostri scarsi letami far fronte alla voracità dei cereali con tanta predilezione coltivati fra noi, ma vi sono le piante arboree che dovunque ingombrano i campi e che succhiano colle potenti loro radici un nutrimento già scarso per le culture annuali. V'è qui grandissima industria per fare che nulla si perda in fatto di materie fertilizzanti tranne poche eccezioni, le quali hanno luogo appunto ove la civiltà dovrebbe meglio impedirle, e fatta astrazione alle perdite volontarie che l'arte stessa procura credendo meglio provvedere ai proprii bisogni. Le pubbliche vie

delle nostre città sono un esempio disgustoso di quanto in primo luogo io diceva, e la pratica costantemente seguita di fermentare e smaltire i concimi fa fede del resto; e dopo i tanti lavori, le tante esortazioni vostre in proposito, mostra evidentemente se sia o no difficile l'introduzione dei miglioramenti agrarii nel sistema colonico!

Provare che troppo scarso è nelle nostre campagne il bestiame, e che le culture le quali provvedono direttamente al vitto umano dovrebbero avere il secondo posto nelle cure dell'agricoltore, mentre le sue principalissime sollecitudini dovrebbero rivolgersi a quelle che interessano gli animali, onde giovare indirettamente, ma con sicuro e gran profitto alle prime, sarebbe tema intimamente legato con quello che io tratto, ma lo svolgerlo qui non è compatibile colla natura di questo scritto. Dovrò dunque contentarmi di accennar solamente, e basterà per voi questo cenno, che il bestiame deve essere considerato come la base della produzione campestre, come la garanzia della fecondità del terreno, come il cardine d'ogni vero miglioramento rurale. Per conseguenza è indispensabile che siavi un certo rapporto fra la superficie consacrata al diretto nutrimento degli uomini e quella dedicata al foraggio. La scienza ha indicato queste proporzioni, ma certo non sono quelle che vedonsi seguite fra noi; mentre qui domina il principio inverso, quello cioè di considerare il bestiame come accessorio e non come fondamento dell'agricoltura; e dirò che se non fosse per procurarsi qualche guadagno più apparente che vero col suo commercio, se non fosse per lavorare bene o male la terra, pochi terrebbero bestiame per procurarsi letame. Produrre del grano forma l'unico voto del campagnuolo e soprattutto del mezzaiuolo, il quale non si persuade della possibilità di raccoglierne più seminandone meno, ma facendo le sue terre più ricche; e benchè più semina meno raccolga, continua nullameno a non agognare che terra per seminarvi frumento. La sua condizione precaria sul fondo che lavora non lo invita a formar questo cumulo di ricchezza nel suolo, che potrebbe esser da tutt'altri che da lui stesso goduto, e però vuol piuttosto sfruttare che locupletare il suo campo. Così la questione della piccola e della gran coltura, della mezzeria e della coltivazione a mano va studiata sul passato, ma coi lumi del presente ed a vantaggio dell'avvenire. Allora molte illusioni si dileguano, la verità comparisce, e con essa la luce che dee rischiarare il cammino. Con questa scorta e con codesto scopo mi sembra si dovesse concludere con Lecouteux che nel primo periodo dello spezzamento delle grandi proprietà è naturale che le popolazioni rurali da un canto e i nuovi possidenti dall'altro adottassero la piccola coltura ed in molti luoghi la mezzeria per esercitarla. Specialmente nella deficienza di grandi capitali pronti a versarsi nell'agricoltura; nella disposizione d'impiegarvi a poco a poco il frutto delle economie; e senza altra guida per dirigersi nel cammino da battere fuor di quella della consuetudine (perchè allora una scienza non v'era), è naturale che si adottasse il sistema che dura ancora, perchè le braccia vi si offrivano e sembrano offrirvisi sempre a buon mercato, perchè il prodotto bruto di un lavoro fatto in famiglia lusingava e lusinga a prima giunta in certe date felicissime circostanze. Ma si può egli per questo concludere che se la piccola cultura ha giustamente sedotto gli spiriti in una data epoca ed in terre e condizioni particolari coll'attività, colla moralità, colla sua potenza di economicamente produrre, questi risultamenti si possano, si debbano sempre,

e dovunque riprodurre con eterna costanza? La piccola cultura non può stringere che ciò che abbraccia; e tutte le volte che per qualunque motivo s'impegna in cose fuor di misura per lei, tutte le volte che non ha più da fare con poche terre, o che da queste non può ricavare coi suoi mezzi limitatissimi un prodotto proporzionale ai suoi bisogni, le sue braccia afferrano, ma non stringono più. La gran cultura, è finalmente tempo di dichiararlo, quella della quale intendo parlare non è già la gran cultura delle nostre maremme, non è l'antica gran cultura della Francia e dell'Inghilterra che dura ancora in qualche parte di quei paesi, ma che non è il modello del quale invito all'imitazione. Quella era un'arte rozza che pareva voler risolvere a controsenso il problema propostosi, che si fondava sull'estensione, mancava di capitali, era semplicissima, regnava nel deserto. Ma la nuova gran cultura si fonda sulla scienza e sui capitali, ed applicando l'una e gli altri alla terra ha necessità d'occupare e di nutrire più gente della piccola coltura, benchè adoperi strumenti e macchine per economizzare il lavoro, e produce tanto più della sua debole competitrice da versare in commercio un grande avanzo di produzione. Questa gran cultura coi suoi sapienti avvicendamenti costringe la terra ad una produzione continua; l'antica la condannava al riposo. Quella colle sarchiature impiega vecchi, donne e ragazzi, ed è giunta sino a piantare il grano invece di seminarlo; questa non sapeva nettare il suolo che coi maggesi e col costringerlo alla sterilità non adoprando nei lavori che dei bovi e pochi bifolchi. La gran cultura della quale ragiono, applicata a certe parti della Francia, vi fece aumentare la produzione del frumento da 8 a 14, e calcola il conte di Gasparin che con codesto sistema e con un capitale di miglioramento di lire 138 applicato per ogni quadrato di terreno capace attualmente della produzione in frumento di staia 15, questa può salire a staia 51, cioè la fertilità può crescere in modo che là dove il seme si riproduceva sei volte e mezzo, può giungere a riprodursi 25 volte almeno. Lo che non vuol dire che in codesta proporzione crescer dovesse il raccolto, perchè il buon sistema conduce a ristringere la sementa dei cereali, ma vuol dire che per ottenere come raccolto ordinario quello che era uno sforzo dell'antico sistema, basta porre a frumento poco più di un terzo del suolo che destinavasi a quella cultura; che impiegandovene la metà la raccolta si duplica, e che frattanto il resto del terreno destinato ad altre culture dà un prodotto ragguardevole mentre prepara questo gran mutamento nella fertilità del fondo, per cui davvero cresce notabilmente la pubblica ricchezza. Vi sono delle tenute in Inghilterra le quali da una scarsissima rendita sono condotte a dare per ogni quadrato un'entrata netta di lire 125 da che vi fu impiegato un capitale di miglioramento che ragguaglia a lire 297 per ciascuna delle suddette misure. In Isvizzera ho veduto a Montet dal signor Cornaz, vostro corrispondente, una tenuta a gran cultura che non supera i 320 quadrati. Vi nutre 80 teste fra bovi, vacche, vitelli e cavalli, e 50 maiali, mentre fa diligentissime culture di tabacco, carote, colza, ed ha magnifici grani ricavandone l'entrata netta di sopra lire 23,000 (lire 72 il quadrato). E se da questi luminosi risultamenti mi è lecito di scendere a ricordare quelli ottenuti in Toscana, e dei quali fu reso conto pubblicamente (1), è fatto che un capitale di lire 25,773 impiegato in miglioramenti

(1) V. le Memorie inserite nel *Giornale Agrario*, nº 119, pag. 108, lette nella sesta Riunione agraria di Meleto.

reali di un fondo in pianura sull'Elsa ha dato un frutto dell'11 e un terzo per cento, che la somma di lire 44,373. 1. 8, spesa su 228 quadrati di terre pressochè improduttive delle colline argillose di Meleto (la somma cioè di circa lire 190 il quadrato) rientrava in cassa e procurava intanto un frutto superante l'8 per 0/0; che 52 quadrati di terra nel piano dell'Arno passando dal sistema triennale al quadriennale, e mentre il frutto della vite non era perduto, dettero come media di un quinquennio un aumento di rendita di lire 47 il quadrato, salendo il loro prodotto da lire 4709 a lire 7171, ragguagliando così il loro prodotto a lire 137 il quadrato compreso l'utile delle stalle; e sicuramente tutti questi miglioramenti datano da un'epoca troppo recente per poter aver prodotto il loro massimo di buon effetto, essendo il tempo un elemento indispensabile a svolgere i benefizii di qualunque impresa rurale.

Possono dunque i capitali trovare anche fra noi un molto utile impiego nelle rustiche migliorie; ma non si possono senza considerabili capitali ottenere vistosi miglioramenti. Però questi capitali andranno spesso perduti se una pratica illuminata dalla scienza non ne dirige l'applicazione (1). I capitali non abbondano fra noi certamente da un pezzo; ma pure se le somme che il risparmio produsse e inghiottì di mano in mano il nostro sistema agrario, fossero da molto tempo state utilmente impiegate, a quest'ora il miglioramento della nostra agricoltura, l'aumento della sua produzione sarebbe sensibilissimo. Se dall'epoca soltanto in cui qui si agitava la medesima discussione, che oggi è risorta per differenza di cause, ma per analoghi stimoli; se da oltre venti anni a questa parte la Toscana avesse voluto far senno, e lasciando il vecchio sentiero dell'abitudine si fosse posta a cercare la nuova via della ragione per batterla colla fiaccola dell'esperienza per guida, di quell'esperienza che pur non era mancata, io credo che le condizioni nostre sarebbero migliorate sicuramente. Dispiacque a un animo generoso e caldo di patriotico sentimento che fosse attribuito ad *ignavia* nostra la mancanza di progresso nell'arte che tutti dicono fondamentale per noi, ma per la quale nessuno come di cosa per noi capitale si occupa, e volle attribuirne la cagione a tutt'altro. Ma il *non sapere* è motivo per noi poco scusabile, perchè l'ignoranza può vincersi col buon volere; il *non potere* sarà causa più ammissibile ma più dolorosa come scusa di molti, sebbene ove da questo realmente nascesse il nostro non progredire, dovrebbero vedersi delle onorevoli eccezioni perchè fra tanti qualcuno dovea pur esservi che potesse. Ma sia comunque per il passato, e voglia Dio che diversamente accada per l'avvenire. A questo determini la discussione attuale, e non sarà stata infruttuosa come la precedente, o Signori. Buon per me se da quella avessi cavato il vigore che occorreva per

---

(1) È una cecità deplorabile quella di tanti, i quali credono che l'insegnamento agrario sia cosa poco importante fra noi, e ritengono essere la nostra agricoltura tradizionale presso che all'apice della perfezione. Se non è bastata l'eloquenza dei fatti, se non basta la considerazione di un tristo presente e di un pauroso avvenire per costringerli a mutar d'opinione, non ho fiducia che valgano a persuaderli le povere mie parole; e quindi non ne spenderò se non quante vuole un'intima convinzione che io ne adoperi per far voti e voti caldissimi perchè i proprietarii facciano senno, s'istruiscano nell'arte onorevolissima che trascurarono fin qui, o almeno sentano l'importanza di aver buoni e capaci fattori, rettificando le proprie idee, le idee pur troppo comuni, su questo importante argomento.

far allora quello che solo attualmente vado tentando. A quest'ora avrei risoluto di fatto un problema intorno al quale si torna adesso a studiare e a discutere. Consideriamo che se durerà la malattia della vite e cadranno, come è quasi certo, prima o poi, al loro naturale livello i prezzi dei cereali, le condizioni dei possidenti di suolo diverranno molto triste, immensamente triste, senza che migliorino quelle dei proletarii a causa della progressiva indispensabile diminuzione del lavoro, ed in mezzo alla rovina del sistema colonico; al quale, perduto il vino, viene a mancare, generalmente parlando, la possibilità di sostenersi.

Stia lungi dal nostro povero paese tanta calamità; però pensiamo seriamente a questa non impossibile sciagura, e facciamo di tutto per scongiurarla, chiedendo all'economia, cercando nell'istruzione e promuovendo coll'energia dei buoni consigli, *il potere*, *il sapere*, *il volere* migliorare l'agricoltura in modo efficace, al che non si può giungere nelle contingenze presenti senza uno sforzo supremo.

RACCOLTE di quattro anni del Podere di Siano tenuto a proprio conto.

RACCOLTE	Grano Staia	Granturco Staia	Avena Staia	Vecciato Staia	Diverse	Vino B. F.	Olio B. F.	Valuta
Raccolta totale dell'anno 1851.	302	90	66	»	»	74 »	2 »	
» dell'anno 1852.	210	105	144	57	»	25 »	6 »	
» dell'anno 1853.	126	86	90	»	»	6. 8	2 »	
» dell'anno 1854.	421	165	»	»	»	8 »	12 »	
Sommano in quattro anni	1059	446	297	57	»	113. 8	22 »	
Anno comune del quadriennio.	265	111	74	14	»	28. 2	5. 8	
Valore del medesimo	170. 2 10.0	42. 2. 00.0	21. 1. 00. 0	6. 0. 00. 0	»	32. 0. 16.0	33. 3. 13. 4	S. 305. 2. 19. 4
Sementa in anno comune e valore. . Sc.	32	8	12	1	»	» »	» »	» 27. 3. 6. 8
Anno medio del decennio della raccolta totale nel sistema di mezzeria	165	88	110 ½	119 ½	25	78. 10	4. 2	S. 349. 1. 3. 4

LAMBRUSCHINI

SULLE ATTINENZE CHE POSSA AVERE

LA MEZZERIA

CON L'INCREMENTO

DELL'AGRICOLURA IN TOSCANA

Lettera di R. Lambruschini, *al* March. Cosimo Ridolfi.

Caro e riverito Amico.

Noi siamo amici da un pezzo: e l'amicizia, massime l'antica e la costante, se da un lato suppone grande uniformità di pensieri e di sentimenti nelle cose sostanziali, conferisce dall'altro una grande libertà di esporre scambievolmente l'opinione propria, sopra di che per avventura se ne avesse una difforme. Ed io mi prevalgo volentieri con voi di questa libertà; sicuro di non menomare punto in voi quell'affetto di che da tanto tempo mi onorate, e che io mi tengo sì caro. Benchè, a dir vero, più che sostenere un parere contrario al vostro, io desidero di chiarire se veramente noi dissentiamo. Perocchè allorquando certe ampie questioni sono proposte in maniera poco determinata, accade frequentemente che sotto quelle late parole uno intenda tal cosa, e altri ve ne supponga tal altra; e si trovino in campo a combattere persone che venute a parlamento si riconoscono aver sentenza concorde.

E in tali ampii termini è posta, a parer mio, la questione ch'io mi propongo di esaminare qui con voi, quella cioè della *Mezzeria*; che voi, dopo averne per lo innanzi trattato più volte, avete ora rimessa in campo nel nº 38 dello *Spettatore*, riferendo alcun brano del recente libro del sig. E. Lecouteux. Io non ho voluto fin qui entrar nella lizza, perchè altri essendovi scesi, aspettavo che il tempo rendesse più chiare e mature le idee dei disputanti, e arrecasse fatti capaci di persuader tutti. Solamente nel mio discorso letto all'Accademia dei Georgofili, *Intorno all'insegnamento dell'Agricoltura in Toscana*, toccai di fianco la controversia, asserendo cosa che non poteva non essere ammessa da tutti; cioè che l'istruzione convenientemente data ai contadini, avrebbe rimosso l'ostacolo che la loro ignoranza oppone ai progressi dell'agricoltura. Il che non era nè l'esposizione espressa e piena dell'opinione mia, nè l'oppugnazione della contraria. Ma ora voi con le parole pubblicate nel citato numero dello *Spettatore* vi mostrate più che mai disposto a sostenere l'utilità, non dell'abolizione, ma della *sospensione, e molto più della sospensione parziaria della Mezzeria*, al

quale provvedimento augurate ch'ei divenga ***definitivo con soddisfazione di tutti;*** e vi rallegrate di acquistare ogni giorno compagni, e vi confortate dell'autorità del sig. Lecouteux. Credo adunque venuto il tempo d'interloquire anch'io in questa disputazione; al fine sopratutto di porre la questione ne' suoi veri termini, e conoscere con precisione e intierezza il pensiero vostro; che vorrei poter tenere non troppo lontano dal mio.

Eccomi dunque a chiacchierare con voi, come faremmo o a Meleto sotto la loggia della vostra villa, o qui da me su questa terrazza che rammenta l'antica grandigia dei Salviati.

Io non dirò cose che voi non sappiate come me, e meglio di me. Ma ricapitolandole e ordinandole tra noi, le chiariremo; e metteremo in mostra quei punti sui quali possa cadere qualche dubbiezza, e che perciò possano essere subietto di discussione.

I. Il desiderio di promuovere l'incremento dell'agricoltura tra noi, non è desiderio nuovo. A ciò ha sempre inteso l'Accademia nostra; e da gran tempo voi spendete ingegno, cognizioni e fatiche per insegnare i modi, e darne l'esempio. — Ma questo desiderio si è vieppiù acceso dacchè ci è mancato un de'principali proventi, il vino. Allora si è conosciuto (e voi col solito vostro zelo foste de'primi a persuaderlo) che non bastava più attendere con maggior diligenza alle colture usate, ma si doveva rendere quelle, per nuove arti, più fruttuose; e arricchire l'agricoltura nostra di proventi nuovi, e regolarla e aiutarla coi lumi e coi sussidii del nuovo sapere. Di questa rinnovazione si trattava di trovare i modi: e il cercarli era insieme debito di buon massaio, e bella opera di studiosi agricoltori. Or come mai in queste gravi ed utili indagini è venuta in mezzo la mezzeria? Come mai da chi reputava necessario cambiare le norme antiche della coltura, è stata la mezzeria riputata un ostacolo da doversi rimovere? E chi teneva la mezzeria un sacro tesoro da conservare, si è volto a dir male della nuova agricoltura illuminata dalle scienze? A questi due estremi condusse gli uni e gli altri una confusione che non pareva dovesse mai farsi; o che almeno non si dovesse far più, dopo le cose dette da voi e dal figliuolo vostro Luigi in iscritti che mi avverrà tra poco di citare e commendare. Pure si è fatta; e dirò anzi ch'era difficile non si facesse. — La mezzeria ha due parti, congiunte sì, ma distinte fra loro, e non inseparabili, anzi da dover essere ora separate. Il contadino mezzaiuolo non è solamente il lavoratore dei campi che ottiene la sua mercede con la metà delle raccolte e dei guadagni, ma è altresì il direttore dell'agricoltura. E tale dovette essere in antico (e rispetto a molti possidenti dev'essere tuttavia); perchè quando la scienza era infante, cioè in quel primo corso ch'io descrissi nella mia lezione accademica; nel quale ella nasce dalla pratica dell'arte, e sta tutta nelle prime osservazioni de' fatti, non sempre esatte nè compite, il contadino è quegli che ne sa più di tutti, perchè è il solo che sappia qualche cosa. Chi adunque dirigerebbe l'agricoltura fuori di lui? E la necessità di questa sua direzione ha durato un pezzo, perchè la scienza vera è giovanetta ancora; e neppur si può dire che siano moltissimi i padroni e i fattori che della direzione contadinesca possano finora far senza, non essendo molti coloro, le cui cognizioni avanzino quelle del contadino. La lunga adunque, e tuttora durevole congiunzione dei due ufficii del mezzaiuolo, non è maraviglia che ci abbia assuefatti a considerarli come ufficii inseparabili. Considerandoli

per tali, era naturale (diceva io) che gli uni per iscacciare il cattivo direttore, si sottoponessero a scacciare il buon lavorante; e gli altri che amavano il lavorante buono, si sottomettessero a sopportare il direttore cattivo; e per non fare onta al proprio giudizio, scendessero a sostenere che il direttore è eccellente. Ma poichè si era riconosciuta la necessità di chiamare oggi la scienza in aiuto dell'arte, non si potevano più riguardare come cose da non potersi disgiungere, la direzione e il mestiere; e prima di pensare a chi dovesse esercitare l'arte, si doveva pensare a chi sapesse governarla. Quanto al lavorante, il solo scopo da prefiggersi era quello di averlo capace, diligente, docile, affezionato. Retribuirlo più con la metà dei prodotti che con la mercede in danaro, può valere moltissimo per certi rispetti; ma quanto alle innovazioni da farsi in agricoltura, non vale, se non in quanto il modo della retribuzione conduca più o meno all'effettuazione puntuale dei dettami della buona agricoltura. Or subito si conosce che questo modo è un accidente; il quale e nel pensiero e nelle risoluzioni, non poteva andare nè innanzi, nè di pari passo, col pensiero e con la risoluzione di rinnovare l'agricoltura: e che perciò intorno alla mezzeria o non sarebbe mai occorso di muover questione, se le innovazioni si potevano fare con quella; o se ne sarebbe parlato da ultimo, quando si fosse conosciuto che la mezzeria rendeva i contadini istrumenti disadatti alla buona agricoltura diretta da chi sa. Precipua cosa, sola cosa a cui pensare da prima, era quella di essere noi, o divenire abili a indirizzare e regolare l'agricoltura, o procacciarci chi in luogo nostro fosse da tanto; e a costui, o meglio a noi stessi, dir quello in che un mio pregiato amico faceva acutamente consistere ogni precetto di riforma, dire cioè: *A' campi, a' campi*. Là osservare; là studiare; là fare; là approffittarsi del pratico sapere dei contadini, usare gli acconci modi per infondere in loro il sapere nostro, e per correggere colle ragioni e con gli esempii gli errori loro e le male consuetudini; cioè per innalzarli, per educarli. Dopo tutto questo si sarebbe potuto parlare competentemente della mezzeria. Parlarne avanti, e parlarne come di cosa in che stia la sostanza delle riforme agrarie, non sarebbe secondo ragione.

Ecco adunque l'andamento logico da seguirsi nei fatti e nelle ricerche; seguiamolo ancora noi nel nostro ragionare.

II. Ma secondo quest'ordine io debbo da prima dir cosa che il dire a voi parrà superfluo e sconveniente; a voi che la predicate da tanto tempo. Ma giovami il dirla, per esporre tutto il pensiero mio e per mostrare quanto in questa sentenza io sia concorde con voi e col mio collega ed amico, Luigi figliuolo vostro: il quale l'ha in due occasioni non solo affermata, ma provata con una acutezza di considerazioni, e con un rigore di deduzione che grandemente lo onora. Egli in un discorso letto alla nostra Accademia nell'adunanza dell' 11 giugno 1854 (1), paragonando con ingegnosi riscontri la produzione lorda dell'agricoltura presente in Inghilterra con la produzione simile della nostra, dimostrò quanto questa sia inferiore; e quanto perciò convenga adoprarsi ad accrescerla, non già con una *servile imitazione*, la quale anco *nell'industria è sorgente di amari disinganni;* ma con quella libera e sapiente avvedutezza

---

(1) *Atti*. Nuova serie, vol. I, pag. 613 a 638.

che, pigliati per norma i sostanziali canoni della scienza, accomoda al clima e a tutte le altre condizioni nostre quel che di utile e di acconcio si possa prendere dalle cose fatte altrove: *avvedutezza che danno sole la scienza e l'esperienza, quando procedono congiunte e si guidano a vicenda* (1). E saviamente raccomandava (2) come necessario provvedimento a *trasfondere nell'industria rurale una vita novella, l'intervento più attivo e più diretto dei proprietarii*, per non abbandonare l'indirizzo dell'agricoltura alle mani de' contadini non istruiti. Che se nella moltiplicità di dati non facili ad essere messi insieme e da doversi quasi divinare, ch'egli ingegnosamente aduna e acutamente esamina, si potrebbe sul valore d'alcuno muovere qualche dubbio, nulla rileva, giacchè egli si tiene a bello studio tanto indietro nelle conclusioni immediate, che la conclusione ultima non può essere contraddetta. Ed io l'accetto; e mi dichiaro pienamente persuaso che a volere accrescere i proventi delle nostre campagne, sia del tutto necessario non seguir più ciecamente l'agricoltura di tradizione e di consuetudine, ma quella invece che salita omai al grado di vera scienza può sola governare sapientemente la pratica. Quell'agricoltura che non può, se non per ischerzo, chiamarsi l'agricoltura del trifoglio e delle barbabietole; ma deve dirsi veracemente l'agricoltura del pane, e del pane per tutti; giacchè ella sa i modi di cavar dalla terra quanto più frutto se ne possa avere senza isterilirla, anzi accrescendone prima e conservandone poi la fertilità; e pieghevole a tutte le varietà dei terreni, dei climi, dei bisogni, dei commercii, non predica in modo assoluto, e per tutto le medesime colture e il medesimo giro di quelle; ma ferma nei supremi principii cavati dalla natura medesima delle cose, accetta ed indaga le modificazioni volute dalla maestra de' maestri, l'esperienza; ed ascolta ad un tempo la parola dello scienziato, e la parola del contadino: ma tutto considera e di tutto rende ragione a se medesima, come farebbe chi è sottoposto ad un sindacato. Della quale agricoltura nell'ultima adunanza dell'Accademia ci ritraeva gli schietti lineamenti il nostro comune amico e collega il conte Digny.

Questo primo punto adunque dev'essere fermo per tutti, com'è per noi. E malamente difenderebbe la mezzeria chi per sostenerla volesse impugnarlo, e farsi lodatore incauto dell'agricoltura vecchia, tal quale essa è, senza distinguere in che ella valga, in che pecchi; e senza riconoscere che anco dov'ella fa bene, non ha per guida la fiaccola del vero sapere.

III. Posto ciò, veniamo, non dirò a stabilire tra noi (che già ne siamo ambedue persuasi), ma a mettere in mostra un secondo punto connesso col primo, e che se da altri fosse mai dimenticato, potrebbe venirne gran danno, e del danno essere a torto accagionati i promotori delle agrarie riforme. Effetto necessario della buona agricoltura dev'essere l'accrescimento non passeggiero e non casuale dei frutti della terra; e tal accrescimento, che mentre porga al proprietario un maggior interesse dei suoi capitali, e al direttore (chiunque egli sia) delle colture e dell'azienda una più larga rimunerazione della sua industria, arrechi egualmente una mercede bastevole al contadino. *Bastevole* io chiamo quella che

(1) *Atti*, pag. 614.
(2) Pag. 619.

somministri un *conveniente* sostentamento per sè e per la famiglia, a coloro che spendono tutte le loro forze e il loro tempo nel coltivare la terra. Aggiungerò, senza timore d'essere da voi contraddetto, che questa mercede dovrebbe con equa proporzione crescere pel contadino, come cresce pel padrone la rendita netta. La buona agricoltura dà di che provvedere a tutti due; e perciò l'ho chiamata il pane per tutti. Giacchè dunque ella deve dare e dà tanto, vuole giustizia e umanità, e il pro nostro medesimo, che i doni suoi siano compartiti liberalmente fra tutti quelli che cooperano alla produzione dei frutti della terra. — Chiunque legga quello che voi diceste all'Accademia dei Georgofili nel 1851 (1), quello che doveva dire il figliuolo vostro Luigi nella VI Riunione Agraria di Meleto (8 giugno 1853), e poi stampò nel Giornale Agrario Toscano (2); quel che egli ragionò ampiamente dinanzi alla nostra Accademia nel 1854 (3), e quel che voi medesimo affermate ora nello *Spettatore*, non può dubitare in alcun modo che le vostre riforme a Meleto e a Canneto non mirino, come alla vostra, così all'utilità de' contadini; del cui bene il vostro animo si compiace, e alle cui miserie sapreste soccorrere diminuendo, se bisognasse, la parte vostra negli utili dell'impresa.

Ma tutti non sono voi, e sventuratamente non si può escludere il caso che possidenti o fattori di cuore stretto e gelato, e per ciò medesimo di poco senno, pensando di poter mandare innanzi la cultura dei terreni con operanti mal pagati, e costretti dal bisogno ad accettare qualunque mercede, si rallegrino al pensiero che licenziati i mezzaiuoli possano accrescere la parte padronale; e chiudendo gli occhi sui mali che la loro durezza genererebbe immancabilmente, chiamassero a risolvere il quesito che abbiamo tra mano, non la scienza, non l'esperienza, ma l'avarizia; e attirassero sopra la nuova agricoltura quelle maledizioni che sarebbero meritate dalla loro stolta grettezza. A costoro adunque è necessario dichiarare altamente che le riforme agrarie da noi credute necessarie e da noi desiderate, le avremmo noi i primi per riforme insipienti e crudeli, se dovessero procacciare a noi più agiata e dilettevole vita, e far languire di stento chi s'affatica e suda per noi: che la terra fecondata dalla virtù dei capitali, dal lavoro della mente e dal lavoro della mano, deve ad un tempo e retribuire del giusto merito i danari che si sono spesi, e premiare lo studio, e ricompensare le fatiche; che noi non pensiamo soltanto a noi stessi, ma ai compagni della nostra opera; i quali han pur essi un corpo da alimentare, una famiglia da sostenere, un'anima da dover pascere di qualche alto pensiero e di qualche nobile affetto, e non da essere avvilita, addolorata, annientata in fatiche che affrangano il corpo, e nella miseria che privi d'ogni comodità; che per provvida legge di quel Creatore, il quale fa levare il sole per tutti, e venire per tutti le rugiade e le pioggie, non può su questa terra violarsi la giustizia e l'equità a danno degli uni, senza che presto o tardi ne espiino la trasgressione coloro, a pro de' quali fosse stata violata; e che perciò la sopraparte mal presa dall'avido possidente, gli sarebbe ripigliata in furti, in tasse per ospedali e per carceri, in limosine forzate

(1) Vedi *Continuazione degli Atti*, vol. XXIX, pag. 392.
(2) Nuova serie, N° 22, pag. 108.
(3) *Continuazione degli Atti*, nuova serie, vol. I, pag. 613.

a difetto delle volontarie; e gli sarebbe avvelenata dal nessuno amore, dalla nessuna stima in che si vedrebbe tenuto, e dal segreto malessere che abbatte e corrode questo cuor nostro, ove non sia mai dilatato e consolato da un affetto benevolo e generoso. Queste cose bisogna dire ad alta voce, e voi le avete dette con la parola e col fatto; ed io voglio ridirle per voi e per me, e per tutti gli amici nostri, affine di far ben chiare le nostre intenzioni, di purgare da ogni mala imputazione l'agricoltura da noi promossa, e impedire che gli stoltamente ingordi la voltino a danno dei contadini. Le quali cose dicendo io, non tocco ancora, come voi vedete, la questione della mezzeria. Parlo in genere della mercede data ai lavoranti, sia ella data con parte dei prodotti, o in danaro. Esamineremo bensì tra poco, se la mezzeria porga un più sicuro e più acconcio modo di retribuire sempre più largamente il lavoro, quanto più larga parte è data al capitale e alla direzione.

IV. Ecco già due punti, su cui non cade dubbio tra noi: e che giova aver posto in chiaro per isbarazzare la questione da tutto ciò che non le attiene, e restringerla a mano a mano alla sola parte che può dar luogo a diversità di giudizio. A questi due punti ne va aggiunto un terzo, incontrovertibile anch'esso ed importantissimo. Quell'ordinamento nuovo dell'agricoltura, che abbraccia insieme e il suo più utile indirizzo, e il più opportuno modo di effettuarne i precetti e raccoglierne i frutti, dev'egli convenire soltanto ai pochi, favoriti di speciali doni della natura, dell'educazione, e di propizia sorte, o deve poter convenire ai molti posti nelle usuali condizioni de' possidenti? Ammettiamo pure, anzi richiediamo, che universalmente debbano i possidenti acquistar maggiore istruzione che di presente non hanno, e attendere con maggiore sollecitudine e maggior perizia alla cultura delle loro terre. Ma non potremmo mai nè pretendere nè sperare che i molti divengano agronomi così valenti, e abbiano tanta dovizia di capitali, e per lo stato e gli ufficii loro possano così liberamente e assiduamente dedicarsi all'agricoltura; che qualunque maniera di tenere le terre possa loro efficacemente essere consigliata: quando pure cotal maniera volesse cognizioni non ordinarie, e grosse anticipazioni di denaro, e vigilanza continua, e qualità morali piuttosto rare. Innovazioni generalmente accettevoli ed accettate, saran solamente quelle che si attemperino alla capacità, alle facoltà, alle condizioni tutte, economiche, sociali e morali (non dico già le presenti, ma le sperabili in avvenire) della moltitudine dei possidenti. Che se il gran numero di costoro non sapesse o non potesse accettare innovazioni quanto si voglia utili in se medesime, e' sarebbe come se queste non valessero nulla per l'universale: e vana opera diverrebbe il proporle, il raccomandarle, l'inculcarle. Or egli è certo che l'agricoltura di un paese, allora soltanto si può chiamare innovata e salita a più alto grado, quando ella fiorisca alle mani dei molti. Ai privilegiati di speciale sapere e di altre doti a ciò necessarie, sia pure conceduto, anzi raccomandato il tentare cose difficili, l'attuare perfettamente i dettami della scienza speculativa, il cimentare dottrine non ancora messe alla prova, il combattere con la natura per iscoprirne i segreti. A loro è dato di riuscire dove altri fallirebbe; è dato perfino di giovare quando ancora non riuscissero; perchè ammaestrerebbero con gli errori, quando non ammaestrassero con felici successi. A loro conviene il malagevole e l'ardito, perchè hanno potere e valore da ciò; e perchè in tal guisa posson trovare l'agevole e il circospetto da poter esser praticato da tutti.

Voi siete appunto uno di tali precursori e maestri; e studiate e tentate per voi e per gli altri; e quando dite che desiderate e aspettate imitatori, mirate per certo a cosa che sia imitabile, non solo dai pari vostri, che saran sempre pochissimi, ma dai minori che sono i più, che sono il vero popolo agricola. Non posso adunque dubitare, e per la manifesta ragionevolezza del mio assunto, e per le parole vostre medesime, che ancora su questo terzo punto noi non siamo di uniforme pensiero.

V. Or dopo queste premesse noi possiamo, con certezza d'intenderci, trattare della materia. Che se io mi prefiggessi solamente di chiarire in che possa tra noi cader differenza d'opinione su questo subietto, dovrei subito mettere da parte l'*abolizione* della mezzeria, e anco la *sospensione* generale di essa: e ragionare con voi puramente del consiglio di sospenderla qua e là in certe particolari condizioni di poderi e di famiglie. Giacchè intorno a ciò voi avete chiaramente manifestato l'animo vostro, non solamente nei più recenti scritti, ma fino dal **1851**, quando esponeste all'Accademia nostra quel che avevate operato a Meleto. — Ma avanti di cercare se in alcuna cosa noi dissentiamo, mi è caro e mi giova esporre le molte in che siamo concordi. Donde verranno queste due utilità: che in primo luogo la materia tutta sarà illustrata, e si canserà il pericolo che altri con suo e con pubblico danno creda giovevole quello che voi, come me, reputate mal fatto; e di poi dalle ragioni che stanno per le cose da noi concordemente pensate, verrà luce a quelle che potessero essere disputabili.

Parliamo dunque in primo luogo dell'abolizione della mezzeria. Se l'ufficio del contadino si consideri anco solamente rispetto all'agricoltura, validissime ragioni si affacciano subito, per dimostrarci che nulla richiede l'abolizione del contratto colonico usato fra noi. Infatti affinchè ciò fosse necessario, o almeno giusto e conveniente, una di queste due cose si dovrebbe avverare: o che la mezzeria fosse un ostacolo insuperabile ad effettuare le riforme che la nostra agricoltura richiede; o che effettuate queste con la mezzeria, il contadino mezzaiuolo venisse a percepire con la metà dei prodotti troppo più larga mercede che non se ne debba al suo lavoro; e privasse così della dovuta rimunerazione l'opera direttrice, e del dovuto interesse i capitali. — Ribattiamo subito in brevi parole la seconda supposizione, per ispenderne poi alquante più intorno alla prima. La seconda supposizione non ha fondamento: giacchè se cresce con la metà dei prodotti la mercede al lavoro, cresce per la ragione medesima quel che è conceduto ai capitali e all'industria. E di quest'argomento si valse opportunamente Luigi vostro (nel notabile discorso che egli doveva leggere alla riunione di Meleto) per incoraggiare i proprietarii a dar mano animosamente a correggere e render più fruttuosa per tutti la nostra agricoltura (1). Che se poi le parti potessero mai non riuscire perfettamente uguali, soggiungerò col medesimo amico mio, che il contratto della mezzeria, rimanendo illeso nella sostanza, ammette nei patti accidentali tanta varietà da compensare le inevitabili disuguaglianze. E varie sono diffatti per antica consuetudine le condizioni accessorie della mezzeria nelle diverse provincie della Toscana ed altrove; come le suggerì al senno pratico e all'equità dei contraenti la natura delle culture, la qualità dei terreni, la

(1) *Giorn. Agrario Toscano*, n° 110, pag. 128 e 129.

facilità dei commerci, la vicinanza o la lontananza dai grandi mercati, l'abbondanza o la scarsità delle braccia, e cento altre particolarità che sfuggono alla previsione anteriore; ma che si mostrano a mano a mano nel fatto, e muovono le parti a convenienti accordi nel libero concorso degli opposti interessi, e nel ricambio di benevoli sentimenti fra padrone e contadino. La seconda supposizione non ha dunque valore. Ventiliamo diligentemente la prima.

E avanti di combatterla con prove contrarie, facciamo una considerazione. Per condannare la mezzeria come ostacolo insuperabile al perfezionamento dell'agricoltura, non basta il dire che al presente l'agricoltura per lavoranti mezzaiuoli è viziosa. E non basta neppure il mettere innanzi dei poderi e anco vaste tenute, coltivate come la buon'arte richiede, per lavoranti a giornata. Ma è necessario, a voler proferire la condanna, di provare rigorosamente che coi mezzaiuoli non si può (generalmente parlando) emendare i presenti vizii, e aver poderi coltivati così bene come si farebbe tenendoli a propria mano. Perciò quando pure non si avessero finora esempii di chi, rispettando la mezzeria, ha condotto la cultura dei proprii beni a conveniente perfezione; non si potrebbe dichiarare che la mezzeria si oppone al miglioramento dell'agricoltura, se non si provasse con fatti generali e costanti questa opposizione. Perchè non si tratta già di stabilire oggi come cosa nuova o il lavoro a mezzeria, o il lavoro a giornata; ma si tratta di distruggere una cosa che è: una cosa antica, una cosa universale; e che per questi due capi deve aver grandi ragioni di essere e di durare: una cosa che a toccarla, ne smuove cento altre. Si tratta di *spossessare* la maggior parte della popolazione toscana del suo *stato*, di mutarne sostanzialmente la condizione propria, e le attinenze con gli altri ordini dei cittadini. In una parola si tratta di operare uno sconvolgimento, di cui non si saprebbero tutti prevedere e ponderare anticipatamente gli effetti. Per indurci adunque a così grave risoluzione, ci vorrebbe una vera necessità, e una necessità chiaramente conosciuta. — Or chi potrebbe dire che ella v'è, e palese? Chi sosterrà che buona agricoltura e mezzeria sono due cose di loro natura incompatibili? Basta rammentare quello ch'io poneva da principio, che mezzaiuolo può essere il lavorante senza per ciò dover essere direttore della cultura, per conoscere che dato, da chi sa, un buon indirizzo ai lavori, l'agricoltura può progredire col mezzaiuolo come coll'operante giornaliero. Si dirà forse che il mezzaiuolo non accetterà quest'indirizzo? Potrà avvenire d'alcuni, ma di pochissimi, ai quali, per ridurli pieghevoli, basterà rammentare il giorno di S. Andrea. Ma i più, ma quasi tutti, volerli credere ostinatamente indocili, sarebbe una calunnia verso di loro, e un'accusa verso i padroni e i fattori, i quali sarebbero riputati in tal guisa o tanto ignoranti da proporre innovazioni nocevoli, o tanto orgogliosi e sì poco conoscitori dell'animo umano da volere ingiungere cambiamenti senza provarne col fatto l'utilità, e da inasprire colla durezza delle parole e dei modi invece di amicare coll'amorevolezza.

Non si può adunque per modo alcuno dimostrare l'opposizione invincibile della mezzeria all'avanzamento dell'agricoltura. E queste prove ci vorrebbero avanti di condannarla; cosicchè il difetto loro basterebbe a dichiarare la condanna irragionevole ed ingiusta. Ma noi possiamo in ciò largheggiare, possiamo arrecar prove positive del contrario. Al qual fine mi basta citare voi medesimo, che nei vostri poderi a mezzeria avete da poter mostrare i buoni avvicendamenti,

le utili macchine, le stalle ben costruite e piene di bestiame, le concimaie preparatrici delle buone raccolte: a citare i nostri amici Digny e Ricasoli; i quali nel far note alla nostra Accademia ed al pubblico le mutazioni da loro indotte, e il sollecito incremento di rendite ottenuto per sè e pei contadini, hanno reso con ciò medesimo una solenne testimonianza della docilità dei mezzaiuoli ad accettare direzione e comando da chi sa dirigere e comandare, perchè sa meritarsi fede e benevolenza.

Ora se non è provato che la mezzeria impedisca la rinnovazione della nostra agricoltura; se è provato invece che può facilmente conferirvi, non occorre cercare altro. Perchè, quando pure all'opera del mezzaiuolo potesse essere pareggiata in diligenza, in fedeltà, in vigilanza, quella del bracciante giornaliero; non vi sarebbe ragione, com'io diceva, di spossessare i mezzaiuoli del loro stato per abbassarli al grado di lavoranti a giornata. Ma all'opera del mezzaiuolo, interessato come il padrone alla più copiosa e più durevole rendita del podere, può ella mai pareggiarsi l'opera di colui, che tira un'eguale mercede, qualunque sia il frutto della terra bagnata dal suo sudore? Può paragonarsi la continua vigilanza, e la continua sollecitudine di tutta un'intiera famiglia, vecchi e giovani, uomini e donne, intesi dì e notte a spiare i momenti opportuni di lavorare, di seminare, di raccogliere; pronti a riparare ad ogni inconveniente, disposti a non perdonare a fatiche e a vigilie, ad affrontare ogni intemperie per ottenere un sostentamento che dipende non dalla volontà altrui, ma dal proprio lavoro e dall'incerta benignità delle stagioni; paragonarsi, io dico, al lavoro determinato, misurato, venduto a tanto l'ora, di un operante, che non è *sul suo*, che si affatica senza speranza di aver nulla più della pattuita mercede, che non può dire al ladro — *tu mi rubi il mio* — e a cui il ladro sa rispondere, come voi medesimo mi avete affermato — *tu non ci hai che vedere?* — E se al lavoro può essere di sprone e di nobile ricompensa l'amore, potrà dirsi ugualmente forte l'impulso a contentare il padrone del fondo, nell'animo di chi non ha con lui altra attinenza fuor quella di riscuotere la sua opera; e nell'animo di chi lo considera compagno, protettore continuo e quasi confamiliare? Io non ignoro che nei paesi ove da antico si coltiva a propria mano, gli opranti giornalieri, massimamente se abitino nel podere o nella fattoria, si congiungono di un vincolo di consuetudine e di affetto con chi li impiega continuamente; e riguardano come proprii gl'interessi del proprietario. E dove questa maniera di tenere le terre ed i lavoranti è da lungo tempo stabilita, dove una tale convivenza e tali sentimenti di scambievoli riguardi innalzano il lavorante a giornata dal grado di servo a quello di familiare, io mi guarderei bene dal consigliare in modo assoluto che si mutasse maniera. Le cose costituite da lungo tempo, e che non generano disordini, è stoltezza toccarle, ed io non le vorrei toccare. Neppure io negherò, che ancora da noi non possa taluno, che per ispeciali ragioni coltivi le sue terre a mano, trattare in guisa i giornalieri e affezionarseli in guisa, ch'essi riguardino come interesse proprio l'interesse di lui. Ma per noi sarà sempre un'eccezione, non una regola; ed io ho sul bel primo dimostrato, che noi dobbiamo mirare all'universale, non ai particolari casi.

E qui non avrei da dir altro, se il mezzaiuolo si potesse considerare soltanto, come l'ho considerato finora, quale strumento di cultura. Ma possiamo noi restringerci a riguardare in lui questo solo ufficio? Non vorremo noi, non

dovremo scorgere in lui l'uomo e il cittadino? e per questo rispetto esaminare quello di che siamo debitori a lui stesso, e che ridonda poi anco in utile nostro? La mezzeria, dov'è generalmente e da antico stabilita, può tenersi per un'istituzione sociale, e istituzione sapiente e durevole, perchè fondata sopra una delle più morali e benefiche inclinazioni, anzi esigenze della natura umana. Ho già notato di sopra, che riducendo il mezzaiuolo ad oprante, si spossessa del suo stato: e così dicendo, ho mirato al benessere suo e della famiglia, cioè all'assicurato sostentamento, e al più onorevole grado civile ch'egli ottiene: benessere che gli deve premere assai, e gli conferisce un quasi diritto a non esserne da noi privato, se gravissime ragioni di utilità pubblica ed anco sua, non vi c'inducano. Ora guardiamo più su; consideriamo in questo suo stato la dignità personale, e la signoria di se stesso, venutagli dalla società ch'egli stringe col possidente, e dalla parte di proprietà che egli acquista sulle derrate. Possedere qualche cosa, e sopratutto possedere *se medesimo*, è agli occhi miei una condizione impreteribile di moralità; perciò la condizione che sola può rassicurare la società. Io so bene che anco là dove non sia la mezzeria, possono i campagnuoli non essere nè veri servi, nè privi di ogni avere. Ma so ancora che la mezzeria è il mezzo più certo, più efficace, più universalmente praticabile di preservarli o riscattarli da quelle due calamità; e sebbene io fossi molto alieno, come ho già dichiarato, dal distruggere un ordine di lavoranti a giornata dove da antico sia costumato, e dove per modi indiretti si rimedii a quel che ha di basso e di sconsolante la dipendenza del giornaliero; pur penso che il mettere a parte della produzione il lavorante, è lo scopo alto e finale a cui convenga mirare; cosicchè sia, dal buono salire all'ottimo, il rendere mezzaiuolo un giornaliero, e sia precipitare dal buono al pessimo, il degradare un mezzaiuolo riducendolo giornaliero. Dico di più, che l'esempio delle moltitudini di operai, nelle grandi officine, di quelli che così espressivamente il nostro Gino Capponi chiamò i *servi del telaio*, pronti sempre a tumultuare dove manchi il lavoro, pieni di vizii, amareggiati il cuore dal segreto rancore di non avere, e dalla segreta invidia verso chi ha, quest'esempio mi fa tremare; e annunzia da se solo quello che diverrebbe la nostra popolazione agricola in quel giorno, in cui un avaro e stolto sognatore di più larghi proventi e di più perfetta agricoltura per mani servili, potesse e osasse dire a tutti i mezzaiuoli della Toscana — *Vi fo pigionali*. — In quel giorno questa gran moltitudine di famiglie, le quali anco nella povertà hanno ora un tetto che chiamano *mio*, hanno un campo che dicono *campo mio*; hanno un padrone che amano e benedicono; e sudando e vegliando, sotto la pioggia e sotto la sferza del sole, aspettano e chiedono a Dio abbondanza di raccolte per sè e pel padrone loro; questa moltitudine si sentirebbe per la prima volta stillare nel cuore il veleno dell'invidia e dell'odio; conoscerebbe per la prima volta l'avvilimento e l'angoscia del dover chiedere ed aspettare lavoro: e noi per la prima volta avremmo a temere le congreghe e gli scioperi degli operai come in Francia e in Inghilterra, gli assalti alle macchine, gl'incendii ai pagliai, i furti a viso scoperto; e per infelice rimedio, la tassa dei poveri.

Io mi sono fermato alquanto su questi effetti morali della mezzeria, non già a persuadere voi, che insegnereste a me queste cose; ma perchè in questi tempi in cui tanta è la sete di larghi e poco sudati guadagni; tanta da un lato la non curanza pel popolo che si vorrebbe schiavo, e tante dall'altro le tentazioni di

chi lo adula come sovrano, importa grandemente dichiarare prezioso e mantenere intatto un ordine di cose, nel quale la maggior parte del popolo ha sicurezza di sostentamento, gusta le dolcezze della famiglia, ed è stretta con vincoli di scambievole amore ai possidenti. Or questo popolo che io, voi e gli amici nostri abbiamo sì caldamente amato, e (contraddetti e beffati forse) abbiamo procurato d'istruire nelle arti sue, e di educare a religione, a probità, a sapere, a dignità civile, non ha ora chi pensi a lui, chi lo assista, chi lo ammaestri, chi gli parli di Dio, chi gli faccia sentire che non è solo e derelitto sopra la terra; cosicchè potrebbero ripetersi le meste parole di Gesù Cristo: *Sono come pecore senza pastore*. Una sola cosa rimane ai popolani del contado: il podere e il padrone. Infelici essi, infelici noi, se mancasse loro anche questo! Ma non mancherà, lo so bene, perchè la mezzeria non è distruttibile così agevolmente. — Non basta però ch'ella resti; conviene che resti onorata, amata, benedetta da tutti, non sofferta e abborrita come un inevitabile male. A questo fine io ho voluto non difenderla da voi, che non la combattete, ma far bene intendere a tutti con quanta ragione voi non proponete di abolirla.

VI. Ma se non abolirla, si potrebbe ella utilmente sospendere? Vediamo. La sospensione può essere universale in tutti i poderi; o particolare in alcuni, dove speciali condizioni di essi o della famiglia colonica paressero consigliarla. Della sospensione universale è superfluo tener lunghe parole; perchè quello che io sarò per dire del sospenderla in alcuni casi, varrà molto più nel supposto che la si voglia sospendere per tutto. E inoltre egli è per sè manifesto, che la sospensione universale della mezzeria sarebbe (per quel tempo ch'ella durasse) da pareggiarsi all'abolizione. Dell'una come dell'altra non si potrebbe dimostrare la necessità: si potrebbe facilmente provare l'impossibilità. Dell'una come dell'altra sarebbero pronti, generali, pieni di danno e di confusione gli effetti. E se si dicesse che restituiti poi i poderi alla mezzeria, questi mali effetti sarebbero per cessare, risponderei prontamente, che in primo luogo senza una gravissima necessità, non è giusto nè utile generare disordini per poi ricomporli: risponderei che se da alcuni il male passeggero sarebbe riparato, non sarebbe dai più, nè da molti; perchè a ripararlo si richiederebbe sapere, prudenza, benignità che i più non hanno. Cosicchè per la massima parte dei casi il padrone malcauto ripiglierebbe a mezzeria contadini disgustati, dissestati, corrotti, dove prima gli aveva benevoli, docili, non guasti; e renderebbe loro, coltivate forse peggio di prima, quelle terre, che avrebbero potuto essere, d'accordo col mezzaiuolo, condotte a coltura secondo ragione e secondo scambievole utilità. Mettiamo dunque da parte la sospensione universale, e parliamo della particolare, alla quale soltanto mirano veramente i vostri consigli.

Venuto a questo punto io mi trovo aver separato tutte le parti della proposta materia nelle quali noi consentiamo; e che mi è parso non disutile esporre ordinatamente, e dilucidarle in pro di coloro i quali avessero confuse e incerte opinioni. E dovrei ora dire: ecco finalmente il punto in che le opinioni nostre non sono conformi. Eppure non so ancora ben distinguere se veramente (quanto alla sostanza) noi siamo dissenzienti. Imperocchè voi sostenete darsi dei casi nei quali una famiglia, avvilita dalla povertà e dal debito, incapace di conoscere che per nuovi modi può divenire ubertoso quel podere che alle sue mani non fruttava altro che gramigna e loglio; una famiglia tale, per essere valida-

mente soccorsa, ha bisogno che per alcun tempo le sia accordato un sostentamento sicuro, non dipendente dall'incertezza delle stagioni, e da accidenti impensati contrarii alle tentate innovazioni; che queste innovazioni, per ben riuscire, richiedono in certi casi mano pronta e ferma, non rattenuta da' dubbii, dall'ignoranza, dalla tardità di un contadino poco sveglio, mal persuaso, e disanimato dalle sue strettezze. E sostenete insieme che in casi tali il nuovo indirizzo dato alla coltura del podere può e deve servire di scuola al contadino, e riuscire per lui, come di soccorso, così d'educazione: e che appunto per conseguir questo fine, vuol essere usata con lui tanta equità di mercede e di patti, tanta umanità nell'assistenza e nelle maniere, tanta paternità negli atti medesimi di fermezza e di durezza apparente, rivolti a farlo risorgere; che lungi dall'inasprirsi, il contadino abbia da benedire il medico da cui fu risanato, e la scienza da cui la sua già sterile terra fu resa terra di benedizione. E tutto questo voi non avete solamente detto, ma l'avete fatto, e ne ragguagliaste l'Accademia; e chi volle, potè vedere a Meleto gli opranti a giornata divenuti, o ridivenuti mezzaiuoli, meglio stanti, più istruiti, e sicuri di non ricadere nel basso stato di prima.

Or come potrebbe alcuno biasimarvi, anzi non lodarvi di ciò? chi non ammetterebbe che alcun altro possa, nelle medesime congiunture, far quello che voi avete fatto, purchè abbia capitali e sapere e bontà come voi avete? Potrei dire io medesimo che per aiutare una famiglia, direi quasi nascente, che meritava la mia fiducia e la mia benevolenza, io la tenni per parecchi anni a opra in quelle terre che ora sono divenute il suo podere. I patti fra me e loro furono presto fatti. Io dissi: Voi dovete spendere tutto il vostro tempo e le vostre braccia nel coltivare questi terreni per me, con la direzione mia: io devo pensare a camparvi, e tutti. Non vi mancherà il bisognevole, finchè non venga il giorno di essere mezzaiuoli. Questo giorno venne, non domandato nè affrettato da loro, ma stabilito da me; che da un lato non trovavo il mio conto a tenere quelle terre a mano; e dall'altro vedevo in quella famiglia, dolcissima e affezionata, mancare certa serena e nobile baldanza che viene dal sentirsi padrone di qualche cosa, e certa vivacità operosa che nasce dall'obbligo di pensare a se stesso. Questa famiglia, coi cresciuti figliuoli e col podere migliorato, è ora egualmente provveduta, ma più soddisfatta e più confidente in se medesima lavorando a mezzeria. Quel ch'io ho fatto, può altri dover fare; e bene farà se opportunamente e con discernimento; se con animo di beneficare gli uomini mentre bonifica i terreni; se finalmente con la disposizione a tornare alla mezzeria più presto che egli potrà. Ma il fatto vostro, il fatto mio, il fatto d'altri, o presente o futuro di simil genere, può egli mai proporsi ad esempio universale? Contiene egli in sè quel che basti a distendersi, a radicarsi, a durare, a prosperare come cosa che ha propria vita? I poderi che domandino queste successive trasformazioni son molti? E se molti i poderi da trasformare, son anco molti i trasformatori capaci? No, per certo. E dove pure ve ne abbia parecchi i quali possano imitar me, che ho sorretto una famiglia e nulla più, pochi pochissimi (se pure ve ne ha) sono quelli che possano imitar voi; prendendo a mano una intiera fattoria, abbassando e rialzando successivamente buon numero di famiglie, con intendimento pietoso anco nel primo atto di apparente durezza, con sollecitudine continua verso gli operanti destinati a ridivenire mezzaiuoli, con assidua vigi-

lanza ai lavori, con dovizia di capitali e di sapere, con tutte quelle doti per le quali è riverito e benedetto il nome di Cosimo Ridolfi. Ecco la cosa che bisogna considerare, e che basta a metter fine ad ogni controversia; perchè riduce al suo vero valore ciò che voi vi siete proposto di fare. Io non dubito punto che il grande esperimento da voi impreso a Canneto non sia per riuscire a bene: e voi avete avuto ragione di rispondere con sicurezza a chi muoveva intempestive obiezioni, *aspettate e vedrete*. Ma chi conosce voi, chi ha qualche fede nella virtù della scienza congiunta all'esperienza, non ha bisogno di *aspettare* per *vedere*. Qualunque sia la rendita netta da voi ottenuta ne' primi anni, e quando pure trovaste da prima uno scapito, si può con tutta ragione accertare fin d'ora che da ultimo voi vi ricatterete, e che l'esito finale sarà quale voi ve lo augurate. Che se per avventura non dovesse riuscire pienamente propizio, ciò deriverebbe da qualche impensato accidente, non mai da fallacia delle dottrine da voi messe in pratica, o da mancanza di avvedutezza e di diligenza vostra nell'effettuarle. Nè la scienza, nè voi non ne potreste essere incolpati; e perciò l'esperimento fallito non *proverebbe nulla* contro la nuova agricoltura che noi promoviamo. Ma altresì (lasciate ch'io lo soggiunga francamente, perchè è cosa che vi onora) l'esperimento ben riuscito non proverà nulla contro la mezzeria; neppure per chi sostenesse doversi ella sospendere, molto meno per chi opinasse doversi ella abolire. Non proverebbe nulla, perchè l'esperimento vostro non può servire d'esempio generale; può indicare un compenso, non può stabilire un principio; nè varrà mai a costituire un *ordine nuovo* che sia nel medesimo tempo un ordine *agricola* e un ordine *sociale;* un ordine che possa mettersi in opera per tutto e da tutti; e che perciò possa riuscire generalmente *vantaggioso al contadino stesso e al paese, per modo da divenire in seguito* DEFINITIVO *con soddisfazione di tutti* (1). Ecco, mio caro amico, ecco il solo punto in che io non posso consentire con voi. Punto, come vedete, più di modo che di sostanza, più di parola che di realtà, e in cui non è meraviglia che noi non concordiamo, perchè a voi fa velo una disposizione vostra interiore, che io non posso avere. Questa è una tacita credenza che altri possa operare quello che voi operate, e come voi l'operate; e la speranza che un perfezionamento *universale* dell'agricoltura possa ottenersi così *prestamente* e così *compiutamente* come ve lo idoleggia in mente il vostro gran amore della scienza ideale. No, queste cose non sono da sperare, nè da pretendere, nè da proporre, perchè sono impossibili; e perchè tentate e non riuscite, screditerebbero le utili innovazioni, e genererebbero mali non facili ad essere riparati. Se alcuno fosse mai da tanto, vi imiti pure; ma tacitamente e cautamente, e dopo avere prima esplorato bene se stesso, per giudicare (come voi ben dite) (2) se egli *sappia, possa e voglia battere la via spinosa da voi aperta;* cioè se oltre la scienza pratica, la capacità, la perseveranza, abbia ancora alti pensieri sulla vera utilità nostra propria, congiunta con l'utilità altrui; e si senta nell'animo un tesoro di equità e di commiserazione per quelli che spendono la loro vita per lui, e non godono come lui delle benedizioni della terra. Si esplori così, e poi vi imiti, se si conosce da tanto; ma non

(1) *Lo Spettatore*, 1857, n° 38.
(2) Ivi.

si metta in mostra e non si dia in esempio. Giacchè se gli imitatori divenissero turba, se l'eccezione si facesse regola, noi vedremmo gl'ignoranti sciupare i poderi che ora pur fruttano qualche cosa alle mani dei mezzaiuoli; vedremmo gli avari e i duri scacciare i coloni, e prezzolare meschinamente i giornalieri; e rovinando sè e il popolo, gli udremmo poi dire: *abbiamo imitato il Ridolfi*. Questo io non vuo' che si dica, perchè non sarebbe vero; costoro crederebbero imitarvi, e sarebbero al tutto difformi da voi. *Canneto* adunque sia quel che dev'essere, quello che alle vostre mani sarà: un bello e grande esperimento di che si avvantaggerà la nostra agricoltura; una scuola in cui si formeranno abili contadini, abili soprastanti a' lavori campestri, e fors'anco buoni fattori; una ricerca dei modi più proficui d'attuare i precetti della scienza; un supplemento all'antico Meleto e all'antico Istituto agrario di Pisa; uno sprone a far risorgere l'insegnamento agrario in Toscana; insomma una nobile cosa non imitabile da' molti, ma che insegnerà ai molti le cose da poter essere imitate da loro, anco senza sospendere la mezzeria. — Ecco com'io considero Canneto, come io lo onoro, e ne aspetto accrescimento di stima a voi, aiuto all'agricoltura toscana. Ecco come io vorrei che voi medesimo (conoscendo meglio la generalità degli uomini e le praticabili cose) come io vorrei che lo consideraste. E se anco voi lo consideraste così, noi saremmo in ogni punto concordi; e non temerei d'essere da voi in minima parte contraddetto, rivolgendo ai possidenti toscani le seguenti parole, che sono una ricapitolazione delle troppe che ho già scritte, lasciandomi andare al diletto di conversare con voi.

Possidenti Toscani, l'agricoltura nostra ha bisogno di sostanziali riforme; di riforme prudenti sì, ma non meschine e non fatte come per giunta alle cose usate, bensì per correzione; di riforme suggerite non da cieca imitazione, ma dal sapere, e condotte con quel discernimento che tutto esamina e tutto piglia se buono, ma fa di materiali vecchi un edifizio nuovo. — Queste riforme non le può operare il contadino da sè. Il contadino è stato finora operatore e direttore dell'agricoltura: e poteva essere, perchè finora i possidenti e i fattori ne sapevano quanto lui o meno di lui. Ora non può esser più: resti operatore, ma non diriga. — Non diriga, se voi e i fattori vostri imparerete a diriger per lui. Per imparare, bisogna studiare. Studiate dunque, ripeto, studiate. Poi andate ai campi; osservate, e fate. Osservate molto e sempre; fate un poco alla volta. Per ammaestrarvi meglio, per mettere alla prova novità dubbiose, e per trovare ciò che più convenga ai vostri luoghi, pigliate quel tanto di terra a mano, alla cui coltura possiate attendere diligentemente: di là trasportate ai poderi le cose certamente utili. Fatevi da quel contadino che sia meglio disposto a riceverle; egli predichi agli altri con l'esempio e con la parola. Il fatto suo persuaderà tutti, e verranno a voi volenterosi coloro che da prima avreste potuto temere restii. — Di rado vi occorrerà il comando. Se bisogni, usatelo fermamente ma placidamente, e promettendo di mallevare i non persuasi dall'immaginario danno che gli spaventi. Accrescete le stalle, fornite dei necessarii comodi le case, e non permettete che gli uomini siano meno riparati e meno comodamente alloggiati che le bestie. Il patto della mezzeria non solamente non sarà d'impaccio ai divisati miglioramenti, ma vi procurerà lavoranti più fedeli, più premurosi, più costanti, e vi esimerà dall'obbligo di metter fuori in opre quei danari che troppo vi occorreranno in restauri e in aumento di bestiami; conducetevi in modo coi contadini

che le innovazioni siano da loro benedette perchè giovevoli a loro come a voi; e non iscompagnate mai dalla vostra la sorte loro. Se per alcuna speciale condizione di podere o di famiglia conosceste esser utile al contadino medesimo di stabilire per qualche tempo con lui patti diversi da quello della mezzeria, la mutazione duri il meno che si possa, e sia temperata da tutti quei soccorsi che glie la rendano accetta e sopportabile, e lo mantengano così affezionato al padrone, da ritornare poi fedele e zelante mezzaiuolo. Col sapere, con la prudenza, con la bontà voi riuscirete a tutto. L'agricoltura fiorirà nei vostri beni; e come retribuirà meglio i vostri capitali e la vostra industria, così porgerà più larga mercede al lavoro; il quale, come non è meno necessario alla produzione, così non deve essere meno rimeritato.

Ecco quel ch'io direi ai possidenti toscani; e se essi aprissero l'orecchio alle mie parole; se da chi può fossero loro dati i modi di istruirsi e di far istruire i fattori loro, sono certo che i vostri voti sarebbero esauditi come i miei, e che voi stesso direste: Ecco appunto come io ho desiderato d'avere imitatori e seguaci. La vostra infaticabile attività, la vostra perseveranza nell'ammaestramento e nell'opera, il vostro assiduo studiare e sperimentare, meritano che abbiate imitatori tali; e gli avrete. E smessa ogni controversia intorno alla mezzeria, che rimarrà illesa, noi, applaudendo alla rinnovata agricoltura toscana, applaudiremo ad una vostra gloria.

Amatemi sempre e siate felice.

San Cerbone, 13 dicembre 1857.

V. Aff.mo Amico
R. Lambruschini.

COSIMO RIDOLFI

DISCORSO FINALE

E

CONCHIUSIONE DEL CORSO DI LEZIONI ORALI DI AGRARIA

DATE IN EMPOLI

31 ottobre 1858.

Se io non avessi potuto vedervi riuniti anche oggi in questa sala dove per la prima volta mi onoraste di vostra presenza, o Signori, il 19 aprile 1857, ne sarei stato ben dolente; perchè troppo mi stava a cuore di aprirvi riconoscente l'animo e di rivolgervi una parola d'addio, dopochè la vostra continua frequenza mostrò d'apprezzare quelle che andavo spendendo per discorrervi familiarmente d'agricoltura, forse perchè le giudicaste quali erano desiderose del vostro bene, premurose per il progresso dell'arte nostra difficile, e rivolte a giovare al paese propalando quelle pratiche e quei principii che lo studio da un lato e l'esperienza dall'altro hanno sanciti oramai e fanno tenere come verità dimostrate.

Avrei voluto, credetelo, che le deboli forze mie si accrescessero, e che rispondendo all'importanza del tema agguagliassero la buona volontà che le nutriva; avrei voluto che fossero tali da rimunerare il disagio vostro e da render fruttuosa la vostra attenzione; avrei voluto che le mie parole meritassero la benevolenza compartitami da quest'egregia Accademia che le promosse, che le propagò colla stampa, che le rimeritò coll'onorificenza oltre ogni debito compartitami; avrei finalmente voluto che dalla tenue fatica sì largamente ricompensata, uscir potesse un'utilità proporzionata al desiderio, alla gratitudine e, lo dirò francamente, al comune bisogno.

Ma a ciò non bastava il volere; bisognava potere. Quello era pronto e tutto disposto per voi; ma questo subordinato al sapere era scarso; e pur troppo lo mostra ciò che ho saputo offerirvi. Gradite nonostante quel che vi detti qual è: *Nè che io poco vi dia, da imputar sono, Se quel che potea dar, tutto vi dono.*

« Ma come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata »,

lasciate che io pure oggi mi volga indietro, e gettando uno sguardo sul percorso cammino cerchi conchiuderlo, e toccar la meta che io mi proposi raggiungere. Essa non è molto lontana; e se una guida più abile avrebbe forse saputo condurvici per una via più breve e più fiorita, mi lusingo che quella battuta insieme

sia riuscita facile e piana, e soprattutto evidente, per cui non sia possibile di smarrirla a chiunque voglia, anche solo, sospingervi il piede.

Un principio, che io credo fondamentale in agronomia, dominò sempre ogni altra particolarità dell'insegnamento elementare che poco a poco cercai di svolgere nelle conferenze domenicali che io mi ebbi con voi, quello cioè della necessità suprema di aumentare la fertilità delle nostre terre, col porci in grado di accrescere e migliorare la quantità e la qualità degli ingrassi di cui si dispone a loro vantaggio. È un vecchio precetto, che trovo registrato nei più antichi libri d'agricoltura, che vedo rinnovato in ogni più moderna pubblicazione, che sento sulla bocca di tutti i pratici coltivatori, ma che è assai raramente ridotto alla pratica, sebbene dovunque lo fosse, producesse i più mirabili effetti. Deve essere dunque una causa molto potente quella che ne rende sì rara l'applicazione, e ci priva dei vantaggi immensi che deriverebbero dal suo estendersi e generalizzarsi nell'arte. Ora a me sembra che un tanto danno provenga da cause generalmente poco avvertite, e che però giova mettere in evidenza, onde si cerchi di farle cessare, affinchè possano le buone pratiche trionfare una volta degli ostacoli che le hanno per tanto tempo inceppate.

Io credo che tutto dipenda dall'influenza e dalla direzione data ai capitali consacrati all'agricoltura, i quali sono il più delle volte pochi e male applicati, per cui lungi dal produrre l'effetto che se ne aspetta, si perdono o danno frutto scarso e scoraggiante; il qual tristo risultamento conferma l'opinione pur troppo estesa e radicata non poter la terra rimunerare le anticipazioni che le si fanno al pari delle manifatture e del commercio; per cui si crede generalmente, che se la terra offre ai capitali il più sicuro collocamento, bisogna che questi si contentino in corrispettività d'essere retribuiti di un modico frutto.

E realmente è così, nè può essere diversamente, finchè i capitali comprano il suolo come una macchina a bassa potenza, il di cui lavoro è conosciuto e fisso, e nel consenso universale non è suscettivo di notabile accrescimento. E siccome oltre alla rendita effettiva la terra procura a chi la possiede altri vantaggi sociali e non pochi godimenti, è naturale che questi pure debbano essere valutati, e che il capitale in essa impiegato debba tenersi contento della retribuzione di un modico interesse. Così va bene che quando comprate un fondo, se ne capitalizzi la rendita a un frutto discreto, e che voi non possiate esigere da un capitale in quel modo impiegato un elevato interesse, a cui per nessun titolo nè di rischio nè d'industria avete diritto.

E qui si solleva la gran quistione se il venditore abbia ragione per far valutare la così detta suscettività del fondo a produrre una rendita maggiore di quella che somministra, e quindi a percepire un corrispondente aumento di prezzo. Non è questo il luogo, nè questa è l'occasione per discutere a fondo un argomento che ho voluto ricordar solamente per dire, che questa suscettività, quando si verifichi e realmente sussista, dovrà essere calcolata al netto del capitale occorrente per estricarla; il che generalmente ridurrà il suo prezzo a ben piccola cosa se si tratti della vera e intrinseca suscettività del terreno a produrre; tanto più che codesta virtù è per se stessa fugace, nè può durare se non le si associi quella di capitali diretti a mantenerla e forse ancora ad accrescerla. Nè ciò si otterrà col mezzo del lavoro, e ordinariamente neppure col porla in attività piuttosto con una che con un'altra cultura. Per questa via si arriverà sempre all'insterili-

mento del fondo, all'esaurimento della sua feracità, tutte le volte che non ci si contenti della vegetazione spontanea; nel qual caso non vedo come possa verificarsi un aumento di produzione che dalla suscettività del fondo dipenda.

Io non considero poi tutte quelle contingenze estrinseche al fondo in questione, che possono aumentarne la rendita, come l'apertura di una via, la costruzione di un ponte, la scoperta di una miniera o d'una sorgente e d'altre simili cose; perchè allora il benefizio dipende da cause che nulla hanno che fare colla suscettività vera del suolo a dare una maggior rendita per virtù propria o per facile industria del proprietario. Sarebbe come valutare ad un terreno, qual sua propria suscettività, i benefizii che può risentir da una legge. Ma, lo ripeto, io non voglio discutere questa questione, e se ne ho dato alcun cenno fu solamente perchè dessa tocca incidentalmente l'argomento che m'interessa.

In generale la terra dà una modica rendita, e poco si accresce nel modo comune d'impiegarvi dei capitali, o cresce solo nella solita proporzione coi capitali che vi s'impiegano; i quali alle volte, anzi spesso, riescono come collocati a fondo perduto. Calcolate le molte fabbriche che esige il nostro modo di cultura, vedete il prodotto delle ingenti spese di coltivazione arborea in certi luoghi, e vi persuaderete che i capitali in quel modo impiegati non possono produrre che un meschino interesse. La terra è uno strumento, un grande strumento; è la macchina principale della nostra industria. Ma noi la lasciamo languire; e mentre facciamo alla nostra manifattura ogni sorta di anticipazioni, non ci curiamo di alimentare il focolare da cui piglia origine la sua forza motrice. Qual maraviglia se scarsa ne deriva la rendita, e soprattutto se cara, oltremodo cara riesce la produzione.

Nerbo dell'industria manifatturiera si direbbe il carbone, da che il vapore è l'anima delle arti e del commercio. Nerbo dell'industria rurale è il concime, da che si è veduto essere principale ufficio del suolo quello di trasformare gli ingrassi in raccolte, per modo che la miglior terra è quella che da una data quantità di letame ricava la maggior produzione. È vero che l'industria agraria ha molto da temere dalla inclemenza delle stagioni; che le risorse offertele dal lavoro e dagli espedienti dell'arte non le danno vantaggi vistosi contro gli eccessi delle medesime; ma la magrezza del suolo è la peggiore di tutte le condizioni in cui trovasi, e la ricchezza di esso è un grande aiuto anche nelle contingenze più dure. Nelle terre pingui i danni dell'aridità e delle pioggie soverchie son sempre minori che nelle povere e spossate, e fino i guasti della grandine stessa sono dalle forze riparatrici di un ben nutrito terreno in qualche modo compensati colla vegetazione che se ne può nuovamente ottenere. In generale noi coltiviam troppa terra rispetto alle nostre forze economiche; e al crescer di queste, lungi dal concentrarle sui già posseduti terreni, le impieghiamo nell'aumentare il possesso, e così rimangono i nostri mezzi sempre al di sotto delle esigenze del fondo per accrescere le proprie rendite. Disse un antico sapiente: *Lodi chi vuole i vasti possedimenti, io loderò sempre i piccoli*, e volea dire quelli che trovansi in proporzione colle forze del loro coltivatore, anzi compariscono a prima giunta scarsi troppo per le medesime.

La Toscana, e si potrebbe dire molte parti d'Italia, per la qualità delle sue terre, pel clima locale e per le condizioni di popolazione, di commercio e di ricchezza, rappresenta un'Europa intera in miniatura; perchè trovasi geografica-

mente e topograficamente situata e costituita per modo, che sente l'influenza di tutte le zone ed ha il proprio suolo diviso in tutte le categorie che dipendono dalla diversa attitudine produttiva, dal vario grado di fecondità. Abbiamo pianure assai fertili e fondi vallivi; abbiamo pendici calcari e colline argillose estesissime; abbiamo montagne elevate fino al limite a cui non vivono che il faggio e l'abete; e così Royer troverebbe facilmente fra noi il suo periodo boschereccio, quello dei pascoli, quello dei foraggi falciabili, quello dei cereali, quello commerciale, e finalmente quello delle culture ortensi; ed ognun vede qui la regione delle foreste, dei prati, dei cereali, della vite e dell'olivo; e noi pure abbiamo le nostre *steppe*, le nostre *lande*, che aspettano popolazione, salubrità e capitali per essere coltivate a dovere. Tutto mostra dunque che in luoghi di indole e di condizione così diversa, anche la cultura dovrebbe moltissimo diversificare, ed aver sistemi e pratiche conformi alla natura dei luoghi e delle condizioni agrarie speciali che abbiamo indicate. Ma il fatto indica il contrario; e l'attento osservatore vede che invece il coltivatore si sforza dovunque a generalizzare il medesimo metodo di cultura, lo vede spesso alle prese con la natura ostinato a vincerla con sforzi inauditi, i quali non possono, come abbiamo altre volte provato, esser premiati da proporzionali vantaggi.

Da questa falsa direzione data all'industria rurale, da questa tremenda influenza della *consuetudine*, che costituisce la sola scienza agraria fra noi, non dico che nascesse il sistema di mezzeria nel nostro paese, ma dico che si estese e che si estende oltre misura per essa; e come le culture nostre sono assai spesso spinte fuori dei limiti e delle condizioni in cui dovrebbero stare, così il vero sistema agrario nostro, da cui dipendono e che le produce, si trova spesso spinto esso pure fuori della zona dove nacque e dove dovea ristringersi per esser prospero e felice. La mezzeria per se stessa altro non è che la risorsa dei paesi nei quali il coltivatore manca di capitali e non può agir sulla terra che per mezzo di un lavoro prontamente rimunerato e che non esige vistose anticipazioni. Date al mezzaiuolo una terra fertile, sulla quale il lavoro d'un'intera famiglia e d'ogni giorno possa ottenere un giusto prodotto, e quella famiglia ci prospererà senza dubbio; e dividendolo col proprietario potrà farlo contento dell'impiego dei capitali posti nel suolo, ai quali è preparato a non chiedere che un modico frutto. Il programma naturale del mezzaiuolo è *di ricavare dal suo lavoro senza altra anticipazione che di sudore il massimo utile possibile*; e quello del proprietario in codesto sistema è ordinariamente *di ricavar dalla terra un discreto prodotto col mezzo del lavoro del proprio socio d'industria, facendole d'altronde le minori anticipazioni possibili*. Così noi vediamo questo sistema riuscire a maraviglia nelle buone terre e nelle felici esposizioni, ove il prodotto dell'olivo, delle viti, del gelso, del frumento, del granturco e di qualche cultura industriale, oltre alle risorse dell'ortaggio e degli alberi pomiferi, possono facilmente ottenersi; e là vediamo il colono quale lo ha dipinto il Sismondi nelle più belle pagine uscite dalla sua penna. Ma in luoghi meno privilegiati voi lo vedete affranto a spremere dalle terre con molta fatica gli stessi prodotti, ma di peggior qualità o in sì scarsa misura che appena bastano alla sua sussistenza, e talora non vi provvedono completamente; ed allora eccolo misero, rozzo, indebitato, ed ecco il proprietario privo di rendita, se pure non gli restano a carico le imposizioni che gravano quelle terre. Così nel 1817 Gasparin, l'illustre agronomo francese caldo

partigiano del sistema di mezzeria, dimostrava con cifre irrefragabili che nel mezzodì della Francia, paese che tanto rassomiglia ad alcune nostre provincie, senza la coltura industriale della robbia segnatamente, e senza l'allevamento dei bachi da seta, la mezzeria non potrebbe durare perchè vi è gravosa la cultura del grano, che per mancanza di foraggi e d'ingrassi non rende oltre sedici staia a quadrato, da cui è da dedurre il seme; prodotto dal quale non è molto diverso quello medio di molte nostre terre appoderate, che riproducono da sette a otto volte la sementa. E il signor Lecouteux così definisce la mezzeria nell'egregio suo libro sulla cultura miglioratrice: « Essa è la piccola o la mezzana cultura « fondata sul lavoro più che sul capitale; è la rendita territoriale pagata in na- « tura e variabile sotto l'influsso delle intemperie; è il proprietario obbligato a « dividere col suo colono l'alea delle buone e delle cattive raccolte; è, per dirlo « in una parola, uno stato intermedio fra la cultura esercitata per mezzo dei servi, « e quella in cui l'affittuario corrisponde un canone in danaro; dunque non è « che un principio di civilizzazione agraria, perchè questa non può toccare il suo « punto culminante che in forza del capitale. E se così è, quale speranza po- « tremo fondare sul concorso del mezzaiuolo, quando si tratta di migliorare ed « anche di lavorare delle terre cattive? »

La consuetudine, Signori, è dunque il gran cardine sul quale gira tutto il nostro edifizio agrario. Essa spinge, con uniformità di sistema, le stesse culture e le stesse pratiche agrarie nelle condizioni locali le più diverse; essa conduce dovunque il sistema di mezzeria, come la panacea universale propria a curar tutti i mali, a produr tutti i beni; essa finalmente porta a lodare questo sistema di cose ed a proclamarlo come àncora di nostra salute, e dove realmente prospera, e dove a stento si regge, per dare al paese una miserabile agricoltura, e dei coltivatori poveri, e per ciò solo non sempre morali come si dice.

No, non vi è una medicina universale; non vi è un'igiene che convenga a tutti i temperamenti; non v'è uno strumento buono egualmente ad applicarsi dovunque. Però vi diceva, Signori, che v'è una scienza che dee regolare tutte le faccende campestri dal sistema agrario sino all'ultima pratica di coltura; altrimenti non vi sarebbe che un mestiero, le cui ricette empiriche dovrebbero guidare ogni cosa. E così pur troppo fu pel passato, e così taluni sembra che pensino dover continuare per l'avvenire quando sostengono che basta il pungolo dell'interesse per promuovere l'agrario progresso. Sì, basta, perchè d'altronde il sapere e il progresso che ne deriva, filtrano da tutti i meati del corpo sociale; e perchè gli interessi e le industrie formano una tal catena tra loro, che la ignoranza crassa non può trovarsi accanto al sapere, e le tenebre non possono star presso alla luce senza esserne illuminate. Ma questo sapere acquistato per contatto, questo splendor penetrato di riflesso, giungono sempre più tardi e più pallidi di quello che accadrebbe se fosse loro facilitato il passaggio e spalancato l'ingresso. Così se la scienza agraria fosse stata sempre insegnata, il vero si sarebbe conosciuto per tempo, non si sarebbe dovuto quasi sentirlo per intuizione e disputare di ciò che è manifesto e palese. Tanti errori non si sarebbero perpetuati fin qui, anzi accresciuti moltiplicandosi; il falso non si scambierebbe così spesso col vero; il paradosso non si sosterrebbe a dispetto del buon criterio, e tanto danno non verrebbe al paese lasciando che il tempo lungo e la dura

esperienza siano i suoi soli maestri in una industria tanto estesa, tanto vitale, tanto importante qual'è appunto l'agraria fra noi.

Voi lo vedete bene, o Signori, che se Buffon avea ragione di dire che *accanto ad un pane nasce sempre un uomo*, noi abbiamo ragione di chiedere che *accanto ad ogni individuo della crescente popolazione, nasca il progresso dell'arte che deve dargli la sussistenza;* tanto più che egli è evidente per noi, che le cagioni le quali tanto militavano in favore del nostro sistema agrario, perdono appunto ogni giorno tanto d'intensità, quanto guadagna e cresce da un altro lato la civiltà; di maniera che vi son dei paesi ove il sistema di mezzeria floridissimo in altri tempi, è già scaduto d'importanza, e dovrà far luogo ad un diverso per forza naturale di eventi, perchè l'agricoltura sola non può restar ferma sulle sue basi, mentre crollano quelle d'ogni altra vecchia industria al sorgere delle nuove che prepara loro il progresso.

Finchè l'agricoltura si considera come l'arte destinata a nutrire chi se n'occupa, ed a provvedere ai più stingenti bisogni di un popolo isolato, certo il sistema di mezzeria ha mille titoli da far valere che altamente lo raccomandano. Ma quando l'agricoltura entra a far parte della gran famiglia delle industrie e vuole e deve misurarsi colle più lucrative; da che intende di provvedere ai bisogni di lontani consumatori, ed è esposta alla concorrenza di un libero ad attivo commercio che pone alle vostre porte i mercati dell'Asia, dell'Africa e dell'America, non si può più ragionare coi soli vecchi argomenti; e sotto la pressione di circostanze nuove, bisogna pur rinunziare alle idee che i tempi e la forza delle cose mutarono in utopie. La mezzeria starà dove può stare; dove le circostanze le arridono; dov'è, in una parola, opportuna; e là essa non sarà di ostacolo al progresso agrario, sol che i proprietarii voglian sussidiarla dei capitali occorrenti; i fattori sappiano dirigerla come insegna la scienza, ed i mezzaiuoli cedano volenterosi ai loro consigli. Ma dove essa non può produrre a buon mercato; dove non può lavorare che per vivere una vita stentata; dove un altro sistema può essere molto più utile al capitalista che l'attua ed al pubblico che ne gode, non è più tempo che possa durare solamente perchè voi ci vedete un elemento morale che vi sorride. Ma voi forse anche in ciò v'ingannate generalizzando un principio che non si presta ad uscir senza danno da certi limiti; e rinunziando all'illusione in cui vi piace restare, abbandonando le consuetudini della mente e del cuore per seguire la legge di una fredda ragione, vedreste che non vi è luogo a temere per la propagazione delle nuove idee economico-agrarie nella classe dei possidenti di terre, non vi è da tremare per l'avvenire di molte famiglie. Quelle che, grazie alle condizioni in cui si trovano, sono adesso prospere e felici, non muteranno fortuna, perchè ciò mostra che il sistema è buono e non può convenire ad alcuno di abbandonarlo; e le miserabili avranno molto da guadagnare e nulla da perdere nel mutare di condizione, e i loro individui benediranno il cielo nel divenire da poveri mezzaiuoli su terre affamate, comodi lavoratori di terre pingui e feraci.

Nè a voi, mezzaiuoli di questa provincia che qui mi ascoltate, suoneranno troppo dure queste parole, quando anche siate tra i meno fortunati. Se le sole vostre forze; se il vostro sudore non bastano a fecondare i vostri campi; se dove voi fate così mala prova non basta l'aiuto che il proprietario può darvi, stretto com'è dal patto colonico; se a far prosperare la cultura occorrono

anticipazioni maggiori, libertà più assoluta d'azione, tempo più lungo che la vostra qualità precaria di socii non possa consentire; lasciate di buon animo che altri conduca in vece vostra l'impresa, aiutatelo nell'opra benefica, profittate intanto dei suoi insegnamenti. Niuno che a quella si accinga, ed abbia principio di senno, vorrà cacciarvi dalle terre che amate, benchè mal rispondano alle vostre fatiche; sostituire al podere il deserto, all'uomo la bestia. E se alcuno lo volesse, non lo potrebbe. È legge provvidenziale che il lavoro delle mani e quello dell'ingegno, la forza bruta e l'intelligenza non possano disgiungersi nell'opera della produzione; e che della prosperità di tutti e di ciascuno siano elementi necessarii la benevolenza degli animi e la concordia delle volontà. Accettate dunque la parte che solo, in certi dati casi, può spettarvi presentemente nella agraria riforma; secondate gli sforzi di chi vi stende la mano per iniziarla; accogliete con lieto viso il progresso dell'arte vostra, che non cercato si fa strada sino a voi e vi offre sin d'ora condizioni economiche assai migliori delle antiche; e se per cagion sua oggi vi pare di scendere di grado divenendo giornalieri, aspettate fiduciosi che adunato qualche capitale e fatto tesoro di pratiche ma feconde cognizioni, vi si preparino sorti anche più prospere nell'avvenire.

Ecco veramente come, secondo me, l'arte nostra perfezionata potrà dirsi *agricoltura miglioratrice*, non solamente perchè *migliorerà le terre sulle quali si esercita, ma migliorerà le condizioni morali ed economiche di chi le lavora;* e quest'è ciò che accadde dovunque la scienza mostrò al capitale la via della terra, dovunque gli inspirò confidenza in codesto collocamento, dovunque l'agricoltura entrò francamente senza pastoie nella via del progresso. La storia dell'Irlanda fu convertita in romanzo, ed allarmò i filantropi ed ogni uomo di cuore. Vedetela qual'è realmente; considerate le condizioni a cui era quel paese ridotto quando fu da taluno dipinto come felice; studiate quelle in cui versa da che se ne fa lo spauracchio sociale; leggete l'egregio libro del sig. Lavergne, intitolato: *Saggio sull'economia rurale dell'Inghilterra*, e poi forse muterete concetto. Credetelo, Signori, il vero, il grande progresso agrario, quello che può mutar faccia alla nostra industria rurale, sta nell'accrescere la fertilità della terra. Il lavoro non conduce a codesto risultamento. Se vi conducesse, l'avremmo da un pezzo raggiunto. Chi meglio vanga di noi, chi più volta e rivolta coll'aratro la terra, chi più la cuopre di piante, chi le consacra maggiori diligenze e fatiche dei nostri coloni? Ma io vi diceva un giorno: mostratemi uno di loro *che segua gli antichi sistemi* e le di cui terre, *per fertilità cresciute*, producano più d'una volta sulla medesima superficie, e non vi stancherò ulteriormente col continuo ripetervi che il sommo dell'arte sta per noi nell'aumentare largamente i concimi.

È così vero che noi siamo schiavi della consuetudine e che l'abitudine è il nostro tiranno, che a dimostralo basta considerare che mentre da ogni parte vedete sensibili, e potrei dire anche rapidi e grandi i miglioramenti della meccanica agraria, e sentite che tutti cercano di crescer potenza agli strumenti rurali, quasi nessuno si occupa del principale fra questi; e il maggior numero lascia la terra fiacca e spossata, senza vedere che là sta il maggior bisogno dell'arte, che là sta la vita, che là occorre rivolger tutto il sapere, tutte le forze; altrimenti, come disse Liebig che certi concimi *sono senapa senza lesso*, io vi dirò che tutti i vostri miglioramenti *sono medicine applicate ad un cadavere*.

Guardate gl'Inglesi, che sono in questo davvero i maestri di color che sanno.

Sui loro campi si versa ogni residuo di qualunque manifattura che possa fertilizzarli. Sulle loro terre si portano le ossa abbandonate come inutili dai più civili paesi del mondo, ed anche dal nostro. Le loro culture si alimentano del guano e delle coproliti fossili del nuovo e del vecchio mondo, e non vi è cura che possa valere ad accrescere la fertilità della terra, che quegli agronomi non adoperino a vantaggio dell'arte loro. Sanno a maraviglia, anche i men dotti, che una data dose di letame si converte in grano, come 1 in una terra povera, come 2 in una terra meno affamata, come 3 in una pingue, e quindi a farle tutte più che possono grasse ed opime si affrettano. La storia di Grignon ve l'ho detta in parte altre volte. Essa è là per mostrare ciò che possa l'ingrasso sopra il terreno. Al cominciare dell'intrapresa il frumento ci costava di produzione oltre a lire 18 il sacco; ed ora ci costa un poco meno di lire 12. Vi si raccoglieva a ragione di 16 a 20 staia di grano per quadrato, ed ora ve se ne raccolgono fino oltre a 42. Ma Grignon ha portato a circa 400 lire per quadrato il capitale che ci alimenta la vita e la produzione, del quale presso che un terzo è impiegato in bestiami, pel di cui nutrimento sono coltivati a foraggi i 6/11 delle sue terre; e frattanto dall'insieme della gestione si ripartono grossi dividendi ai proprii azionisti, malgrado il rigore di una scrittura che non lascia equivoci sulla vera misura degli utili, e la prudenza esemplare di un consiglio d'amministrazione che può dirsi di modello fra quanti presiedono a speculazioni sociali. Ma il gran segreto di Grignon è quello delle concimazioni spinte al massimo della praticabil misura; è il segreto dei buoni coltivatori che intesero e poterono porre in attività la forza del capitale; è il segreto che potrebbe con piena sicurezza essere applicato fra noi, che possiamo praticare e pratichiamo di fatto tante culture le quali dall'abuso del letame non hanno nulla a temere; mentre non è così altrove, perchè sapete quanto pericolo accompagni codesto metodo in quella del frumento, così facile a soffrire per l'allettamento sotto l'eccessività delle letamazioni. Ora, se io non m'inganno, o Signori, a me pare che a queste considerazioni ed a questi rilievi direttamente conducano le cose a poco a poco dettevi nelle lezioni che omai formano i due volumi, i quali, per le cure di questa benemerita Accademia, avete fra mano. In essi mi sembra che ogni parola, ogni concetto miri alla gran riforma che oggi ho voluto finalmente mettere in evidenza, anche perchè credei che la solennità dell'odierna riunione avrebbe chiamato qui non solo i coltivatori di professione, ma pure non pochi proprietarii di terre, a cui voleva indirizzare qualche parola prima d'impormi silenzio; voleva far sentir qual parte a loro spetta di prendere onde si faciliti il progresso rurale, intorno al quale vi ho trattenuto sinora. A voi, pratici coltivatori, esposi nel miglior modo che io seppi quanto mi parve indispensabile, onde un barlume di scienza affinasse e dirigesse il vostro mestiero e ne facesse un'arte non indegna della propria importanza e dei tempi difficili nei quali l'esercitate. A voi, proprietarii, non tacqui la parte vostra, o vi consideriate come direttori delle vostre intraprese rurali, o come i capitalisti che date loro e movimento e vita coi vostri mezzi economici. Ma a voi particolarmente volli consacrare il fine di questo discorso, onde non avere a rimproverarmi di avervi nascosto quello che io penso intorno all'ufficio vostro, se all'interesse dell'arte, se al vostro bene intendete di provvedere.

Fu detto, a ragione, da un agronomo distintissimo, che ho ultimamente citato, *essere il miglioramento del suolo il gran regolatore della produzione*

campestre; il miglior premio di assicurazione del capitale impiegato in una rurale intrapresa; la miglior base per il collocamento dei capitali fondiarii. Ma si può egli per questo concludere che dovunque son terre da migliorare esse possano e debbano condursi rapidamente al più alto grado di fertilità? Bisogna pur confessarlo, la rapida soppressione dei maggesi, la repentina stabulazione del bestiame, la ricca cultura alterna ad un tratto sostituita alla povera cultura triennale, tanta precipitazione di innovazioni sopra un fondo che non era preparato a riceverle, furono più spesso seguite da amari disinganni, di quello che da risultamenti felici. I miglioramenti agrarii di quest'importanza non s'improvvisano, non si trapiantano sul campo, come si descrivono sulla carta; e perchè una terra povera possa ricevere un vistoso capitale di miglioramento, digerirlo, per così dire, e pagarne un largo interesse vi vuol tempo per parte sua, vi vuol prudenza e sapere per parte di chi glielo affida; altrimenti quel capitale sarà come gettato in un baratro e vi andrà probabilmente perduto. La terra è come un magro ed affamato animale che prendete ad ingrassare; bisognerà saziarlo a poco a poco; e voi tutti sapete bene quanto tempo e quante cure occorrano perchè la sua pelle cominci staccarsi dalle ossa.

Tutte le terre possono migliorarsi, tutte possono offrire un buon collocamento ai capitali, e corrispondere alle nostre premure; ma in tutte sarà diverso il tempo occorrente per migliorarle; dovrà diversificare il modo per raggiungere lo scopo; dovrà procedere con diversa misura il versamento del capitale. Noi, per esempio, abbiamo detto essere il letame il migliore, il più pronto, il più efficace mezzo per fertilizzare la terra; ma questo mezzo non è sempre, ed anzi è raramente adoprabile per incominciare codesta opera.

Raro sarà di trovare una magra terra presso una città popolosa ove abbondano gl'ingrassi, provenienti da tutt'altro che da agrarie sorgenti, e che d'altronde si verserebbero e si versano sui campi circonvicini; ed in luoghi lontani da codesti centri di produzione di letami, i concimi mancano per fertilizzare la terra. Ed ecco il nodo gordiano della difficoltà; ecco perchè sì raramente si vede applicato un precetto in astratto sì semplice, nel concreto così difficile a ridursi alla pratica. La vera difficoltà non consiste nello spargere i letami sulle terre affamate per fecondarle; sta nell'avere di che saziare la loro fame; sta, per dirlo più chiaramente e con maggior precisione, nell'aver foraggi da convertire in letami, nella proporzione occorrente per farne un vero mezzo miglioratore. Voi lo vedete, per tutto i coltivatori preparano letami; ma in proporzione dei foraggi che hanno, e non in proporzione del bisogno che avrebbero di fertilizzare le loro terre. Però durano gran fatica a mantenerne la produzione al basso limite a cui da tanto tempo son poste, e però non riescono ad accrescerla, comunque codesto scopo sia in cima dei loro pensieri. Girano in un circolo vizioso, *perchè non hanno letami non avendo foraggi, e non hanno foraggi non avendo letami.*

Ed ecco evidente la necessità del sapere e del tempo per escire da queste angustie penose. Bisogna risparmiare la poca fertilità del fondo volgendola a sostenere culture miglioratrici, che a poco a poco faccian passare dall'aria nel suolo la maggior quantità possibile di principii fertilizzanti; bisogna impiegare le migliori terre nella produzione dei foraggi e consacrar loro diligente lavoro e la maggior dose disponibile di letami; bisogna ricorrere al maggese, al sove-

scio, al bruciaticcio, a tutti i mezzi insomma che l'arte addita come efficaci a migliorare le condizioni del suolo per giungere ad ottenere abbondanti foraggi. E sopratutto bisogna astenersi dal praticar culture voraci che distruggerebbero l'effetto delle vostre premure, ritarderebbero il risultato che volete ottenere, e forse, come pur troppo accade comunemente, lo renderebbero impossibile a conseguire. Fareste come Penelope, che disfaceva la notte il lavoro del giorno. Seguendo invece il buon sistema indicato non sborsereste il capitale occorrente a fertilizzare le vostre terre; ma col concorso del tempo, quel capitale lo creereste nel suolo egualmente, rinunziando ai prodotti, che sebbene meschini, pur ne otterreste cavandone grano ed altre derrate da vendita. Così le vostre terre in modo diverso da quello di una vera e propria anticipazione, ma pure almeno in parte per via di un saggio risparmio delle loro forze e di un'accumulazione delle loro stesse risorse, vi daranno poco a poco i letami occorrenti a spingere al massimo la produzione, ed a mantenerla a quel limite, purchè sappiate lasciare ai bestiami la loro parte, e avvicendiate con giusto intendimento le vostre culture.

Ma finchè non farete dei foraggi la base della vostra industria; finchè vi parranno sprecati i letami dati ai medesimi; finchè riputerete improvvido di dare alla cultura loro le terre migliori, e finchè rivolgerete ogni sforzo a produr cereali prima che l'epoca di produrli senza inconvenienti, anzi con vero vantaggio, sia venuta, vi vedrete innanzi sempre insolubile ed insoluto il problema che vi eravate proposti. Persuadetevi che dal trionfo di questi principii dipende sopratutto il vero miglioramento dei fondi magri ed estesi, cioè del maggior numero dei grandi possessi; e siate convinti che altra via non v'è che conduca a quel risultato che sempre desiderate e non conseguite giammai. Il solo danaro non basta quasi mai per procacciare il concime, se non se a condizioni rovinose; e il capitale già formato e disponibile per questi agrarii miglioramenti si troverebbe presto insufficiente. Voi calcolate facilmente applicando l'esempio, che sopra mille quadrati di povere terre, per l'area cioè delle culture di una mezzana fattoria, occorrerebbe portare la somma di 400,000 lire per fecondarli, e probabilmente essa vi resterebbe assorbita o dispersa benchè producesse l'effetto desiderato. Se questo capitale medesimo si forma in gran parte prodotto dal fondo stesso, e a poco a poco si cumula su quelle terre, lo scopo sarà raggiunto.

Se poi le vostre terre sono alquanto più ricche e possono già darvi foraggi in qualche abbondanza; se già hanno sentito l'influsso di un capitale discreto, ma bene impiegato e diretto, per cui vi producono circa 30 staia di grano e da 4000 libbre di fieno secco a quadrato, il loro tempo è venuto; troncate gli indugii ed applicate pure la somma occorrente a compiere il loro miglioramento; nè questo sarà per mancarvi, e quindi non avrete a pentirvi dell'impiego dato ai vostri capitali. In agronomia occorre sempre o tempo e capitali, come in meccanica sempre abbisogna o tempo o forza per produrre un dato effetto. Sta al savio agronomo come all'abile meccanico a calcolare quando sia preferibile l'uno o l'altro, e quando sarebbe dannoso a rigor di termine il troppo di questo o di quello. Però ritenete il principio che per avere dei forti lucri in agricoltura *bisogna sapere determinare in conformità dei tempi, dei luoghi e dei mezzi disponibili, il rapporto variabile fra l'estensione e la qualità del suolo da coltivare col capitale occorrente per farlo fruttare.*

Ma il sostituire al concetto semplice espresso così le cifre positive occorrenti per sciogliere praticamente il quesito, vuole molto studio e molta pratica per parte dell'agronomo che vi si accinge. E qui, o Signori, si chiude il giro del mio discorso perchè mi vedo tornato a considerare anche una volta la grande importanza dell'insegnamento agrario, del quale le cose dettevi nel mio corso, non son di gran lunga sufficienti a colmare il vuoto, e potranno appena bastare ai bisogni del semplice coltivatore, conforme divisai nell'accettare il gradito incarico che mi fu qui compartito. Altro, ben altro ci vuole per formare un agronomo; e la Toscana, che tanto n'ha d'uopo, oggi non provvede a formarne.

Io penso d'aver qui compiuto l'assunto impegno; e pigliando congedo da voi, mi confido alla vostra benevolenza, raccomandando il povero libro che mi uscì più dal cuore che dalla mente, alla maggioranza di voi, la quale ci troverà quanto può bastarle pel suo bisogno; ed alla eletta minorità di chi mi ascolta, perchè scusi la temerità di un'impresa tanto al di sopra delle mie forze, tenendomi conto del buon volere e dell'abnegazione colla quale ne acconsentiva alla stampa. Una parola ancora e finisco. Onore all'agricoltura miglioratrice dei campi, e nel tempo stesso del lavoratore; possa il paese nostro comprenderne l'importanza; e tra noi dove una celebre Accademia insegnò al mondo *provando e riprovando* la via del vero, non sia che duri in questi tempi civili, e nell'arte più sperimentale di quante fanno corona all'industria, la mancanza assoluta d'uno scientifico insegnamento.

A. E. P. DE GASPARIN

MEMORIA
SULLA MEZZERIA

Premiata dalla Società agraria di Lione, e per ordine di essa stampata (*a*).

> L'oisif propriétaire aux mains du villageois
> Commettant son terroir champêtre,
> Lui transmet en retour la moitié de ses droits
> Sur les fruits qu'elles y font naître:
> Ainsi, par un accord heureux,
> Si l'un fournit le sol, l'autre le rend fertile;
> Douce société, dont les aimables nœuds
> Rapprochent les champs de la ville.
> (MAD. VERDIER, *Georg. Languedocienn.*)

Lo spirito umano sente un bisogno invincibile di generalizzare. A questa facoltà siamo debitori dei nostri progressi nelle scienze; dessa crea le teorie allorquando è diretta da una sana critica e da una giusta estimazione dei fatti; ma quando oltrepassa i suoi limiti e ai dati dell'esperienza sostituisce incomplete verità o immaginarie analogie, altro non genera che sistemi, artifiziosa riunione di alcuni fatti remoti, che si vogliono ravvicinare a cagione di certe rassomiglianze parziali e di un ordine secondario, le quali sebbene utili per trattenere lo spirito su certi aspetti delle cose, presto però svaniscono in faccia a verità nuove o meglio conosciute, che non possono figurare nell'angusto loro quadro.

Soprattutto poi nelle nuove scienze, come l'economia politica e l'agricoltura, non di rado accade che le eccezioni si erigano a leggi generali. E in tali casi appunto una critica paziente offre vantaggi importanti quanto la stessa forza del genio; perocchè se questo antivede e talvolta preconizza i fatti, paragonando l'altra i nuovi fatti con le previsioni del genio, giunge opportuna a raffrenarlo nell'ardito suo slancio, lo induce ad esaminare nuovamente, a sviluppare, a coordinare i suoi principii, e rende più sicuri e più luminosi i suoi passi.

In una memoria sugli *avvicendamenti* considerati in rapporto ai climi (1), ho già procurato di dimostrare che analogie incomplete avean fatto profferire un giudizio precipitato intorno a metodi di cultura troppo poco studiati. Abbiamo

(*a*) Siccome i lavori qui avanti inseriti furono suscitati dalla pubblicazione, nel *Giornale agrario Toscano*, di questa Memoria del sig. Gasparin, così crediamo opportuno di riferirla. (*N. dell'Editore*).

(1) Inserita nelle Memorie della Società centrale d'agricoltura 1826.

visto la necessità di andar molto a rilento nel condannare in massa le consuetudini da numerose popolazioni seguite, e che innanzi di farlo volevansi accuratamente ponderare tutte le circostanze che le allontanavano dal meglio assoluto, obbligandole a contentarsi del buono relativo.

Oggi un altro fatto viene a colpirmi vivamente. Io veggo che in tutti i paesi dove le proprietà sono ripartite in guisa da esservi dei ricchi e dei poveri, l'amministrazione agricola per mezzo di fittaiuoli è la più perfetta di tutte quelle che si conoscono. Da che nasce adunque che questo metodo non sia generale in Europa, e che più di mezza Francia, una gran parte d'Italia e di Svizzera non conoscano che mezzerie? È ella questa una colpa da apporsi alla Francia, e un'altra prova della sua ignoranza? Oppure vi sarebb'egli una necessità reale e imperiosa, una causa materiale che astrignerebbe questi popoli a seguire un metodo imperfetto? Qui un esame è importante, e mi pare che la questione sia stata troppo inconsideratamente risoluta dai nostri predecessori.

Questo lavoro ha dunque per oggetto di esaminare in se stesso il contratto di mezzeria, di valutarne i vantaggi e gl'inconvenienti, gli effetti che ne derivano alla società ed a quei che lo stipulano, di paragonarlo con gli altri sistemi di coltivazione, di mostrare infine in qual modo si contrae, ed a quali condizioni si scioglie. L'economia politica applicata all'agricoltura è un ramo così importante e così nuovo della scienza, da farmi credere interessanti i tentativi che io vo facendo per spargervi qualche luce (*a*).

ARTICOLO I.

Definizione della mezzeria.

L'esercizio dell'agricoltura, come quello d'ogni altra industria, vuole il concorso di un'intelligenza direttrice, di forze e di materiali. La terra, i vegetali e gli strumenti rurali costituiscono il materiale; gli uomini e gli animali la forza; alla più opportuna distribuzione di essa presiede l'umana intelligenza. Un individuo solo può talvolta disporre di questi elementi diversi; può essere proprietario del suolo, servirsi delle sue braccia nella coltivazione e adoperare le sue facoltà intellettuali a dirigerla. Ma per lo più il proprietario altro non possiede che il suolo, e deve cercare altrove gli agenti forniti delle condizioni che gli mancano, e senza le quali non esiste coltivazione. Donde ne nacquero i varii contratti d'affitto, d'enfiteusi, di tributi feudali e finalmente di mezzeria, del quale ora parliamo.

Tutti questi contratti riconoscono per vero dire la stessa causa, ma tuttavia provengono da circostanze diverse. Talvolta, tanto nel sistema feudale quanto

---

(*a*) Questa medesima considerazione ha fatto giudicare ai compilatori del Giornale Agrario toscano che sarebbe opera utilissima il divulgar tradotto il presente scritto, il quale sembra replicare egregiamente ad alcune questioni promosse già nel medesimo giornale (Tom. VI, pag. 520) in sequela della Memoria del sig. Landucci. Gode loro veramente l'animo di poter annunziare inoltre che degli scritti originali sono già pronti e verranno pubblicati in questo libro intorno ad argomento così rilevante. R.

nell'enfiteusi, conviene che i possidenti cedano la loro proprietà per un tempo indeterminato, riserbandosene soltanto, per dir così, l'alto dominio e la facoltà di riprenderne il possesso in certi dati casi; e tutto ciò col patto di averne una rendita fissa e invariabile. L'affitto ne differisce in quanto che la durata del contratto è determinata, e le condizioni possono variarsi ad ogni stipulazione, secondo lo stato del terreno e le circostanze de' prezzi. In questi differenti casi il proprietario somministra per la sua parte il terreno; l'affittuario l'intelligenza direttrice ed i mezzi necessarii per ottenere il prodotto.

Così questi contratti suppongono: 1° che il proprietario non possa disporre nè del suo tempo per dirigere la coltivazione, nè di verun capitale per renderla produttiva; 2° che gli affittuarii sieno idonei ad assumere questa direzione, sia per le loro facoltà intellettuali, sia per i mezzi dei quali possono disporre.

Ma può esservi un altro caso per cui il proprietario non potendo dirigere la coltivazione, trova solo affittuarii, i quali d'altronde mancano di un capitale sufficiente a far valere il suo fondo.

Questo capitale può dividersi in tre parti: la 1ª riguarda i lavori annui; la 2ª gli strumenti necessarii alla coltivazione e alla raccolta, fra i quali si deve comprendere il bestiame; la 3ª infine è destinata a pagare la rendita al proprietario o ad assicurarla.

Per attenerci da prima al caso più semplice, supponiamo che al colono manchi soltanto quest'ultima parte. Chiaramente si scorge che la retribuzione al proprietario dipenderà dall'esito della raccolta e dalla vendita vantaggiosa della medesima; e ciò che più importa dipenderà inoltre dall'economia e dalla previdenza dell'affittuario nelle annate buone, virtù che lo condurranno a formarsi un capitale di riserva onde provvedere al *deficit* delle cattive. Così in un paese dove l esito delle raccolte fosse incerto, lo smercio raro e i coloni poco istruiti, il rischio di perdita sarebbe frequente per i proprietarii, i cui crediti sarebbero sempre ipotecati sulla futura raccolta, e che ricavar non potrebbero da una raccolta esuberante un fondo di previdenza per guarentigia della parte a loro spettante, quando ne succedessero delle sterili. Cosicchè apparisce quasi impossibile il concludere degli affitti in denaro quando il colono si trovi in simile posizione.

Che se inoltre il coltivatore non possiede le altre due porzioni del capitale a lui necessario, il possidente dee farne l'anticipazione; dovrà provvedere la fattoria di bestiami e d'istrumenti, sovvenire forse al mantenimento dei coloni pel primo anno, e in tal caso il pagamento dei frutti de' suoi imprestiti non avrà miglior guarentigia di quella del contratto d'affitto.

La mezzeria risolve queste difficoltà. Prendendo una parte proporzionale della raccolta tanto nelle buone come nelle cattive annate, parte, il di cui medio valore rappresenta il valore dell'affitto e quello del frutto delle altre sue anticipazioni, il possidente altro non fa che formar nelle buone annate il fondo di previdenza che deve supplire alle cattive. Così riscuotendo il suo affitto a norma dei prodotti, si pone in salvo dagli effetti della poca economia del suo fittaiuolo, della sua poca accortezza e abilità nel vendere, e finalmente guarentisce il medesimo dalle vendite precipitate fatte per bisogno di denaro, e cagione sovente della di lui rovina.

Questa esposizione ci mette in grado d'intendere e definire così la mezzeria: *Essa è un contratto mediante il quale, allorchè l'affittuario non ha un capitale o un credito bastante a garantire il pagamento della rendita e delle anticipazioni del possidente, questi preleva la suddetta rendita a rate proporzionali sulla raccolta d'ogni anno, di modo che la media aritmetica di queste rate annue rappresenti il valor della rendita.*

ART. II.

Storia del contratto di Mezzeria.

La più antica menzione del contratto di mezzeria trovasi in Catone (1), dove il mezzaiuolo vien designato coi nomi di *politor* e di *partuarius*. Noi non ne riscontriamo alcun cenno presso le nazioni che non sono d'origine latina o che non hanno fatto parte dell'impero romano, ma ne esiste più o meno in tutti i paesi che furono soggetti al suo dominio; per lo che dobbiamo studiarne l'origine a Roma. I primi Romani coltivavano la terra di propria mano, ed anche quando prosperarono nelle ricchezze, o dirigevano da se medesimi le loro coltivazioni, o per mezzo dei proprii agenti e liberti sotto la immediata loro ispezione, adoperandovi le braccia dei numerosi loro schiavi. La legge *licinia* poi, limitando l'estensione dei possedimenti rurali e il numero degli schiavi che impiegare vi si potevano, ed ingiungendo l'uso degli uomini liberi per la coltivazione, costrinse i ricchi a ricorrere ai poveri concittadini; e nacque certamente allora il costume di dividere i frutti della terra tra il proprietario ed il colono, vale a dire la mezzeria. Ma cadute le leggi agrarie, ecco di nuovo introdursi nell'agricoltura quella moltitudine di schiavi, proprietà da cui ricavar si voleva qualche utile; ecco quasi abolirsi la mezzeria, e sotto i primi imperatori ridursi a tale, che Columella sdegna mentovare un metodo di coltivazione, di cui siccome di usanza generale parlava Catone. Più non conosce che la coltivazione servile o il fitto a prezzo di denaro. I Romani non ebber mai che uno scarso numero di veri fittaiuoli (*coloni liberi*), e Columella ne parla come di un ultimo espediente da doversi prendere forzatamente quando i beni sono lontani dalla residenza del proprietario, e quando è impossibile ottenere un buon amministratore. Ne limita l'impiego per le terre a grano che non si possono deteriorare agevolmente, e solo nei luoghi sterili e nei climi rigidi (2). Chiaro apparisce da ciò che i Romani non furono giammai molto proclivi ad affidar alle altrui mani la coltivazione, lo che doveva nascere dalla povertà di questi coloni liberi che non li poneva in grado di far buone culture, e dalla loro insolvibilità, come assai bene dallo stesso autore si rileva.

Così per lungo tempo la mezzeria e l'affitto altro non furono che eccezioni; e la regola consiste nell'amministrazione del fondo sotto l'autorità del padrone e de' suoi agenti, e con le forze de' suoi schiavi. Questo sistema di coltivazione servile interruppesi o almeno incontrò forti ostacoli, quando alfine le frontiere

(1) *De re rustica*, cap. 136 e 137.
(2) Columella, lib. I, cap. 7.

dell'impero furono determinate; allora le intere popolazioni non poterono altrimenti esser preda della schiavitù per via di conquista; cessò il commercio degli schiavi, e rapidamente andò il lor numero diminuendosi. Bene allora fu forza ricorrere ai coloni liberi, ed in generale venne adottata l'amministrazione per mezzeria. Da una lettera di Plinio il giovine positivamente sappiamo in qual caso e per quali motivi trovavansi allora spinti i Romani ad adottarla. Questo curioso documento assai più intorno a questo punto ci dice di quello che gli autori agronomici venuti a nostra cognizione, e che per la maggior parte in un'epoca anteriore e più felice vivevano (1).

In questa lettera Plinio si volge a Paolino suo amico:

« Eccomi qui trattenuto, gli dice, dalla necessità di affittare i miei terreni « per più anni: e veggo bene che mi tocca a prendere nuovi provvedimenti. « Perchè negli ultimi cinque anni il debito de' miei fittuarii è molto cresciuto, « malgrado le grandi condonazioni che ho loro fatte. Per lo che i più non si ca- « rano oramai neppur di diminuire un debito, che disperano di poter togliere « di mezzo; anzi mi rubano e consumano tutto quello che nasce, come persone « già screditate ai loro medesimi occhi. Bisogna dunque opporsi a un disordine « che aumenta ogni giorno, e porvi rimedio. Il solo mezzo di farlo consiste nel- « l'affittare non a denaro, ma a partite di raccolta da dividersi col fittaiuolo, e « nel preporre qualcuno de' miei per aver occhio sulla coltivazione delle terre, « per esigere la mia parte delle derrate e custodirla. Non v'è d'altronde altro più « giusto genere di rendita di quella che ci apportano la terra, l'aria e le stagioni. « Certamente un tal sistema richiede amministratori sicuri, vigilanti e in buon « numero: ma va sperimentato; e come in una inveterata malattia, bisogna ri- « correre a un qualunque rimedio nuovo » (2).

Plinio lontano da' suoi dominii aveane abbandonata la cultura a sua mano, ed erasi affidato ai coloni liberi; ma questi fittaiuoli mancavano di un capitale proporzionato all'impresa; non pagavano; quindi bisognò ricorrere a dei mezzaiuoli.

Vedesi dunque che sotto Trajano le circostanze tendenti ad estendere e generalizzare la mezzeria s'offerivano ai migliori ingegni come imperiosa necessità, come rimedio al danno che da ogni lato invadeva l'agricoltura. Quest'uso si propagò prestamente per tutto, e i barbari, impossessandosi del mondo romano, dovettero trovarlo stabilito in tutto l'occidente d'Europa, a giudicarne dalle vestigia da esso lasciatevi. Oggidì possiam determinarne la linea al settentrione per la Franca Contea, la Borgogna, il Nivernese, il Berrì, l'Angiò, il Poitou, che vi sono in gran parte soggetti; e al mezzodì per l'Aragonese, la Catalogna che ne conserva le traccie, il Mediterraneo tutto all'intorno d'Italia, fino ai paesi occupati dai popoli slavi. Veramente in tutte queste contrade vi son da fare molte eccezioni, ma derivano esse da circostanze locali e parziali che nei seguenti articoli prenderemo in esame.

---

(1) Catone almeno, Varrone e Columella; i loro successori sono semplici copisti, ed hanno passato sotto silenzio un tal punto, perchè i loro originali non ne avevan parlato.
(2) Lib. IX, epist. 37.

Sismondi nella sua storia delle repubbliche italiane (1) dà alla mezzeria una origine più moderna di quella da noi indicata dietro la scorta dei monumenti, e che rimonta ai più antichi tempi della repubblica romana. Ecco la di lui ipotesi:

« I barbari, egli dice, invece di devastare le provincie dell'impero, ven-
« nero a fissarvisi a stabile soggiorno. Sappiamo che allora ogni capitano,
« ogni soldato del settentrione, prese dimora presso un possidente romano, e
« obbligollo a divider seco le terre e le raccolte. Quanto rimaneva d'antichi servi
« in Italia nella stessa condizione mantennesi; ma i liberi agricoltori costretti a
« riconoscere nel Germano o nel Celta un padrone che ospite si chiamava, si
« trovarono eglino stessi obbligati a nuovamente piegarsi al lavoro.

« Oltre la parte incolta del suolo fattasi ceder da questo per stabbiarvi le
« sue mandre, volle anche stare a mezzo delle raccolte dei campi, degli ulivi,
« delle vigne; e allora senz'altro ebbe principio quel sistema di coltivazione a
« mezzo frutto in quasi tutta Italia ancora esistente, e che ha tanto contri-
« buito a perfezionarne l'agricoltura ed a migliorare la condizione dei conta-
« dini ».

Molto ingegnosa invero apparisce l'idea d'attribuir l'origine della mezzeria a questa violenza della conquista, la quale, mutando la condizione d'ospiti in quella di padroni che esigevano la metà della raccolta invece della metà del terreno, costringeva il proprietario a impugnar nuovamente la vanga e gettarla nella bilancia per contrappeso alla spada del militare. Ma i testi da noi citati non consentono che l'ammettiamo per vera. L'invenzione, l'introduzione e la diffusione di questo sistema d'agricoltura, a tempi più antichi e ad un'altra organizzazione sociale appartennero. Ne resta adesso a far vedere cosa divenne in tempi posteriori, come si conservò, e come disparve nelle diverse regioni che l'avevano ricevuto con la romana civiltà.

ART. III.

Motivi che hanno circoscritto la mezzeria all'indicata regione.

I barbari che dopo la caduta dell'impero romano s'impossessarono della Gallia e dell'Italia, divennero, come abbiam detto, ospiti dei possidenti, e in tal qualità pretesero la divisione di queste terre; pareva che alcuni siccome i Franchi avessero tolto quelle tenute che più gli piacevano, senza regola e con violenza; altri come i Borgognoni ed i Visigoti i due terzi attribuironsi delle terre, stipulando che i loro connazionali che verrebbero in seguito, la sola metà ne riceverebbero (2). Sicchè pare non tutte le terre essere state soggette alla divisione, e il peso della conquista non essersi aggravato che sopra quelle per natura e per posizione particolarmente piaciute ai vincitori. Così i popoli vinti conservarono una gran parte dei loro possedimenti; ma per la natura delle

(1) Tom. XVI, p. 364.

(2) Montesquieu, *Spirito delle leggi*, lib. XXX, e Guizot, *Saggi sulla storia di Francia*, IV saggio.

guerre d'allora continuò a scemare il numero degli schiavi, e dopo Carlomagno la popolazione diminuì talmente, che molte terre incolte rimasero, e caddero sotto la dominazione dei signori. In tutto il corso di questo periodo, ogni dì più divenner gravi i motivi esposti da Plinio sotto Trajano per introdurre ne' suoi possessi la mezzeria, e non dovette finalmente esistere verun altro metodo di coltivazione in tutti i paesi che avevan già imparato a conoscerlo sotto l'impero dei Romani.

Quando più tardi i signori voller rimettere a coltivazione una parte delle loro estesissime terre, non vi riuscirono che spropriandosi dei loro possessi per una annua retribuzione di scarso prezzo. Di qui ebbero origine le rendite feudali, e questa coltivazione estendendosi grandemente, ripose la proprietà nelle mani del popolo che n'era per sì lungo tempo rimasto privo. La maggior parte di queste rendite stipulavansi a derrate, ed erano una specie di affitto, salve le unitevi condizioni di servitù personale. Questo feudalismo rapidamente si estese a tutte le terre che circondavano i castelli, i villaggi, le città; ma per i fondi distanti dal centro della popolazione, cercar dovettero un altro sistema di coltivazione, e trovaronlo nelle tradizioni e nei costumi, dei quali si era conservata la traccia in mezzo a tanta sovversione di cose. Bisognò stabilir dei coloni, aiutarli a formarsi un capitale, e non esiger da essi che una porzione della raccolta; perocchè era cosa certa che lo stato del commercio e quello delle famiglie dei coltivatori non avrebbe lasciato sperare di ottenerne una rendita in danaro. Sicchè la mezzeria fu di nuovo adottata e semplicemente continuata perchè apparteneva ai costumi e allo spirito della popolazione; e dobbiamo investigarne la vera causa nella conservazione delle tradizioni. Così la vediamo di nuovo consolidarsi nei paesi già sottoposti all'impero romano dove era un tempo esistita e dove probabilmente non erasi mai affatto distrutta.

Al di là di questi confini i popoli Teutonici e Slavi presero come i Romani principio dalla coltura servile; ma quando l'estensione dei loro dissodamenti rese troppo gravosa la sorveglianza del lavoro dei servi, quando si vollero liberare dai rischi e dalle cure del mantenimento di una numerosa popolazione ridotta al servaggio, ebbero a sciorre lo stesso problema dei Romani del tempo di Trajano, e pure la loro posizione era molto diversa. Presso i primi gli schiavi si componevano di un miscuglio di popoli i più differenti tra loro, dediti alla rivolta, e bramosi di ritornare alle case loro, estranei alle leggi civili, privi dei legami di famiglia, in preda alla più sozza corruzione; questa razza non poteva crescere per se stessa, e quando cessò la caccia armata finì. Presso gli Slavi e i Germani al contrario, costituendo i servi una parte integrante della nazione, non manifestarono giammai spirito insubordinato: ignote sono le guerre servili per questi popoli subordinati a regole ed usi costanti: giammai fu aspra la loro schiavitù; i loro servi di tutte le dolcezze godevano di cui il matrimonio e la paternità abbelliscono la vita. Per lo che il loro numero si mantenne a livello del rimanente della popolazione; e non il difetto di braccia costringeva dunque i signori di queste regioni a rintracciare un nuovo sistema d'amministrazione; ma piuttosto la loro sovrabbondanza e la difficoltà di sorvegliare i lavori. Se da un altro lato gli schiavi cagionavano la debolezza dell'impero romano, i servi costituivano la forza dei loro signori; i quali tra essi i compagni d'arme sce-

glievansi, senza credersi obbligati a cambiarne la condizione; mentre i Romani temevano siffattamente una spada nelle mani d'uno schiavo, che chiamandoli nelle loro armate, principiavano sempre dall'emanciparli dalla servitù.

Or dunque, nell'un caso e nell'altro trattavasi di sgravarsi del mantenimento dei servi, traendo insieme dalla terra il prodotto che poteva offerire. Lo stipulare un contratto di mezzeria era, in certo modo, un emancipar l'uomo, per riserbarsi la proprietà della terra. Allo schiavo infatti divenuto mezzaiuolo, era dato disporre del suo tempo; dovea giornalmente trovarsi nel caso di discutere per qualche interesse col suo padrone, dal che risultava la possibilità di ricorrere alla giustizia di un terzo per andare d'accordo; era in una parola un contratto sinallagmatico, in cui ciascuno dei contraenti ha la propria individualità. Ma i popoli Slavi e Teutonici non potevano intenderlo in questo modo; preferivano d'alienare la terra e conservar l'uomo; e presero per tal modo altra via, adottando una soluzione diversa da quella dei Romani. Anzichè dividere la raccolta dei loro servi, ne spartirono il tempo; diedero loro delle terre da coltivarsi in proprio, e si riserbarono un certo numero di giorni della settimana per disporne a proprio vantaggio. Ecco quel che si chiama *coltivare per comandata.*

Facilmente si scorge che in questo accomodamento dividendo il tempo, non si divide nè il lavoro nè i prodotti come nel contratto di mezzeria. Il tempo della comandata esatto dal proprietario, benchè sia d'una stessa durata di quello che rimane al servo, non è però mai così bene adoprato; e nel corso di esso il lavoro vien fatto male e con negligenza. In Polonia ho visto delle terre coltivate per comandata. A primo aspetto una vasta estensione di 50 ettari recentemente solcata appagava la vista; ma cercando di rendermi conto dello stato reale del lavoro, m'accorsi ben presto che l'operaio non aveva lavorato in sostanza che la metà del terreno, e che dilatando molto i suoi solchi, aveva soltanto ricoperto la parte rimasta intatta con la terra rovesciata dall'orecchio dell'aratro. Così pareva che avesse bene speso il suo tempo lavorando un bel tratto, e tuttavia il lavoro era cattivo, e non poteva riuscir utile al proprietario. Così accade di tutti i lavori eseguiti per comandata, e non occorre andare in Polonia per rimanerne convinti. Basterebbe esaminare in Francia il lavoro delle strade di circondario fatto con questo detestabil sistema, che consuma una quantità enorme di lavoro per produrre un tenue risultato. La sola brama adunque di conservare un'autorità ed un'azione più immediata sui loro servi, ha potuto risolvere i popoli del settentrione a contentarsi del sistema della comandata, e preferirlo alla mezzeria.

La mezzeria è esistita in Inghilterra, e probabilmente nelle Fiandre; ma agevolmente si spiega, come i possidenti di questi paesi e quelli della Normandia e del Milanese hanno preferito l'affitto alla mezzeria, perocchè in grazia della ricchezza del paese e della certezza delle sue raccolte, hanno saputo procacciarsi dei fittuarii che offerivano una certa guarentigia. E questo non è che un gradino di più da essi salito nella scala dei progressi agricoli: ma il come la Spagna quasi tutta abbia anch'essa adottato l'affitto, non si può ben intendere a prima vista, e ci vuole un esame più attento. In una gran parte di questo paese la terra fu infeudata per porzioni agli abitanti, mediante una

scarsa rendita; nel settentrione gli agricoltori rimasero proprietarii del suolo, e i piccoli possedimenti vi sono in gran numero e fruttano moltissimo nel Guipuscoa, nelle Asturie, in Galizia. In Catalogna e nel reame di Valenza le terre provviste d'acqua sono affittate a prezzi molto alti ed a piccolissimi appezzamenti. Nell'Andalusia e nelle Castiglie vi sono delle terre infeudate, ma in più scarso numero, ed a grandissime fattorie. Rimangono pochi mezzaiuoli nelle provincie del settentrione, come traccia della loro antica esistenza nel paese. Così, ponendo da parte le terre coltivate per mano dei possidenti e quelle da lungo tempo infeudate, ne risulta che l'affitto e non la mezzeria è il sistema generale d'amministrazione agraria in Ispagna.

Se paragoniamo questo fatto con lo stato del paese, troveremo la proprietà nelle mani dei grandi e degli ecclesiastici, i primi viventi a corte e nelle città, i secondi occupati nelle loro funzioni, e nell'impossibilità tanto gli uni che gli altri di sorvegliare all'amministrazione dei loro beni, prima causa d'esclusione della mezzeria che richiede l'occhio del padrone.

In questo paese una scarsa parte della popolazione, tanto comparativamente alla popolazione totale, quanto all'estensione del suolo, è occupata nella coltura della terra, e specialmente nelle provincie centrali e meridionali; e tra quei che l'esercitano, pochissimi posseggono i capitali necessarii all'amministrazione di grandi fattorie; sicchè i fittuarii formano, come nei dintorni di Roma, una specie di corporazione senza concorrenti, e che esercita il monopolio delle fattorie; e possono in conseguenza dettar la legge ed ottenere degli affitti per retribuzioni leggerissime.

Di più, i prodotti agricoli generalmente non bastano al consumo della penisola; sicchè al loro valore s'aggiunge tutto quello delle spese di trasporto per le derrate che vengono in concorrenza; dal che risulta che questi prodotti si vendono facilmente ed a buoni prezzi. Da questi due fatti nasce la possibilità d'incontrare fittuarii che trovino il loro interesse anche in una coltura difettosa. In simili condizioni si stabilirà dovunque l'affitto come in Spagna e nell'*Agro romano*: Avutone pieno potere da' possidenti, io m'impegno d'affittare tutte le loro possessioni a contanti, non insistendo molto sul prezzo; ed avranno ben presto dei fittuarii ricchi, i quali non tarderanno ad adottare una coltura facile e trascurata, che spopolerà di lavoratori il paese, e perpetuerà questo sistema di miseria, in cui essi soli trovano il conto proprio, e che è la corruzione del sistema ammirabile dell'affitto, fondato sopra una concorrenza libera e sufficiente, frutto naturale del tempo, e di progressi lenti e costanti, la quale non può esser prodotta da un sociale reggime, falso, depravato, frutto della dimenticanza e della corruzione dei principii, e che guasta necessariamente tutto quello che ei tocca.

ART. IV.

Cause che perpetuano la mezzeria nei paesi in cui è stabilita.

Tra le cause che perpetuano la mezzeria, bisogna senza dubbio valutare alquanto anche la forza di un'abitudine presa da lungo tempo, e che agisce del pari sull'affittuario e sul possidente. Di gran lunga c'inganneremmo però se la

volessimo attribuire la maggiore influenza. Ho sempre visto i mezzaiuoli ricchi vivamente bramosi dello stato di fittuario, e disposti facilmente a ridurvisi, purchè tollerabili fossero le condizioni ad essi offerte. Ma un fittuario agiato ricusa assolutamente di diventare mezzaiuolo, e quando non sia totalmente in rovina, non vi consente, a meno che non gli si offra come occasione di annullare un affitto troppo gravoso. Riguardo ai proprietarii, essi inclinano sempre molto a cambiare la posizione incerta e penosa in cui son tenuti dalla mezzeria, in una rendita certa, libera di penose cure, d'imbarazzi e di sorveglianza. Dunque assai più la povertà dei mezzaiuoli che la loro malintesa ostinazione forma il maggiore ostacolo a questo cambiamento.

L'eventualità poi della raccolta è, senza dubbio, una delle cause più potenti che mantengono i coloni in questo stato di povertà. Di rado avviene che l'uomo sia dotato di bastante previdenza ed energia per serbare, sul prodotto delle buone annate, ciò che gli deve mancare nelle cattive. Sicchè possiamo asserire che i paesi, dove il clima è variabile, e dove altre cause incostanti sorgono spesso a disturbar l'equilibrio dei prodotti, son quelli appunto condannati più irrevocabilmente dalla natura alla continuazione della mezzeria. Di tal modo nei luoghi esposti alla grandine, alle pioggie nel tempo della fioritura dei grani, alle nebbie durante la loro maturazione, alle innondazioni, alle brinate di primavera; e negli stessi luoghi di pastura (che per tesi generale sono i più idonei di tutti all'affitto) in cui i bestiami vanno soggetti a delle epizoozie, s'anderà incontro a grandi pericoli stipulando un affitto con degli affittuarii che una serie continuata di disastri può rendere insolventi; e saremo sempre costretti a ricorrere ad un altro sistema d'amministrazione.

Le frequenti oscillazioni del prezzo delle derrate producono gli stessi effetti. Prima di tutto rendono difficile il determinare il vero prezzo della rendita, ed allora l'uno o l'altro dei contraenti rischierà d'ingannarsi molto in questa valutazione. Così, in un fitto, durante il quale i prezzi si saranno costantemente sostenuti alti, il fittuario avrà ottenuto dei benefizii considerabili, ed acconsentirà ad un aumento richiesto dal proprietario e reso inevitabile dal numero dei concorrenti che vorranno succedere nella di lui prospera posizione. Ma verranno poi le annate magre, ed in esse il fittuario, non solo esaurirà il prodotto della sua economia precedente, se pure avrà avuto la cautela di provvedervi, ma ben anche i proprii suoi capitali; ed allora sarà inevitabile che il fitto successivo subisca un ribasso enorme, o che sia nuovamente adottata la mezzeria.

Nello scrivere queste cose io accenno appunto la storia di quanto è accaduto nel mezzogiorno. I prezzi alti e le buone raccolte dal **1815** al **1821** ridussero un gran numero di mezzaiuoli a diventare fittuarii, e quelli che già eran fittuarii ad offerire un notabile aumento di rendita; nè i possidenti esitarono a trar profitto da questa favorevole congiuntura. Or dunque è accaduto, che negli anni susseguenti, in cui i prezzi sono ribassati e le raccolte sono state poco favorevoli, tutti questi fitti conclusi a esuberante retribuzione, hanno prodotto la rovina e l'insolvibilità dei fittuarii, lo scioglimento degli affitti e la conversione di questi affitti in contratti di mezzeria. Per tal modo in pochi anni si è veduto il tentativo e il mal esito; due cause concorrevano a produrre un si-

mile risultato, ed una sola di esse bastava. Il quale inconveniente non sarebbe forse accaduto, se i proprietarii più moderati avessero regolato la quota della lor rendita sul prezzo medio delle derrate; e così avrebbero avuto agio i fittuarii d'accumulare dei capitali e di provvedere ai disastri degli anni susseguenti. Ma fors'anche questi fittuarii, poco avvezzi al nuovo reggime, e considerando gli utili come già bell'e acquistati, non avrebbero consentito a impegnarsi in un nuovo affitto alle medesime condizioni moderate, per le quali si sarebbero trovati tuttavia nel caso di perdere. Che che ne sia, questo era il solo mezzo che potesse far sperare la mutazione della mezzeria in affitto in questa regione, se fosse stato possibile ottenere tanta moderazione e previdenza nei due contraenti, da valutar bene la loro posizione e sacrificare il presente al futuro. Ma quale speranza di far sentire ai proprietarii l'importanza di questa massima, *se volete aver degli affittuarii solventi, principiate dall'arricchirli?* e come in ispecie farla capire alla massa dei proprietarii, poichè bisognerebbe persuadere appunto la massa? (*b*)

La divisione delle proprietà in un paese produce effetti tra loro diversi, alcuni dei quali tendono a perpetuare la mezzeria sui grandi possessi che rimangono in mezzo a queste particelle, gli altri offrono ai proprietarii agevolezza per uscirne. Così l'inconsiderata ambizione dei mezzaiuoli gli spinge a comprar terre appena han messo da parte un capitaluccio, e prima d'essersi assicurata una bastante fortuna. Il quale impiego del danaro, più solido di qualunque altro, a motivo però della picciolezza del frutto, non può loro produrre quel progressivo guadagno, che loro darebbe il capitale medesimo quando fosse convenientemente impiegato in aumento del loro bestiame o nel perfezionamento delle loro coltivazioni; ma seguono essi la generale tendenza a pervenire allo stato ed alla considerazione di piccoli proprietarii.

Da un altro lato questa causa opera un perfezionamento di coltura: e questa minuta accuratezza delle piccole proprietà introduce nel paese una quantità di coltivazioni industriose e lucrative, e si trae dietro la coltivazione dei latifondi, costringendola a adottare una parte dei suoi progressi. Ma per lo più questa imitazione è così lenta e debole, che tra le terre divise e quelle rimaste unite passa sempre un immenso intervallo di differenza. Onde tutto concorre a far sì che i proprietarii formino delle piccole tenute, dando loro proporzioni adattate ai perfezionamenti agricoli e alle facoltà generali del paese. Allora la loro rendita, non solamente aumenterà in ragione di questi perfezionamenti, ma potranno essi cambiare il metodo di mezzeria in quello d'affitto, perchè il capitale necessario alla coltivazione starà in proporzione con le risorse degli abitanti che v'impiegheranno le somme inattive dei loro risparmii, sempre considera-

---

(*b*) Questa verità è di tanta importanza a ben comprendersi fra di noi, che vi abbiamo apposta la presente nota al solo effetto di fissare l'attenzione del pubblico sulla medesima. Noi vediam continuamente seguire principii opposti e quindi maravigliarsi o che le cose non conducano a buon fine, o che non si trovino incauti che sottoscrivano la propria rovina. Eppure la Toscana ebbe da Leopoldo I ben altri insegnamenti; e l'esito il più felice ebbero i di lui savii provvedimenti che generarono la floridezza pubblica sulla privata ricchezza! R.

bilissime in tali paesi dove si mette insieme il danaro per aspettar le occasioni di comprare.

Quando un paese è lontano dai grandi mercati e privo delle comunicazioni che vi fanno capo, le vendite si riducono al consumo interno, e riesce difficile a un fittuario la realizzazione totale dei prodotti delle sue coltivazioni. In cosiffatta situazione non è effettuabile che il solo affitto dei beni a pastura; ma per ciò che riguarda le terre coltivate a grano, la mezzeria è quasi forzata, mentre il mezzaiuolo, il quale consuma la massima parte delle derrate raccolte e non ha da vender che un piccolo avanzo, rimane molto indifferente alla difficoltà della vendita.

Finalmente bisogna convenire che l'ignoranza, la mancanza d'industria e di attività influiscono potentemente a mantenere il sistema di mezzeria nei paesi favoriti anche sotto altri rapporti. Nell'istruire i contadini, i proprietarii troveranno il vantaggio di renderli suscettibili di calcolare la lor posizione, di valutare i vantaggi dell'indipendenza dell'affittuario, di paragonare i benefizii che può ripromettersi con quelli molto inferiori che aspettar deve dalla compra del terreno, d'infondergli il desiderio di mirare a una sorte migliore, e di uscire dalla mediocrità irrimediabile in cui sono trattenuti dalla mezzeria, mediocrità inerente a siffatto metodo di cultura. I possidenti, in generale, non sanno qual vantaggio rinvenir possano nel dover contrattare con affittuarii istruiti; quando l'ignoranza ponesi a calcolare, siccome lo fa nell'indeterminato, così procura sempre che la bilancia penda moltissimo dal lato suo; quindi l'impossibilità di contrattare con essa. Quanto a me, io ho sempre trovato maggior vantaggio (sia nello stipulare i contratti, sia nell'eseguirli) con i contadini istruiti che con gli ignoranti, e non dubito che l'abitudine che potrebbero essi acquistare dell'aritmetica e della scrittura, sostituirebbe un gran numero di affitti a quelle amministrazioni per mezzeria che la mancanza di fiducia nei proprii lumi li costringe a conservar ostinatamente (c).

ART. V.

Condizione del contratto di mezzeria.

Considerato sotto la forma più semplice, il contratto di mezzeria si è quello dunque in cui l'intraprenditore s'incarica della coltivazione d'un terreno, prende una parte della raccolta che rappresenti il prezzo del suo lavoro, e ne restituisce un'altra parte al proprietario, siccome rendita del terreno.

Ma evidentemente apparisce che la varietà dei terreni e delle circostanze di coltivazione, non permette che sia costante il rapporto tra queste divisioni della raccolta, e che, sebbene la mezzeria siasi spesso chiamata affitto a mezzo frutto,

---

(c) Possa il voto del ch. Autore esser comune a tutti i proprietarii toscani! Si vedrebbero allora sorgere dapertutto delle scuole elementari morali, l'utilità delle quali è altrove dimostrata così dalla morigeratezza dei contadini che dalla crescente loro prosperità, la quale influisce potentemente sulla condizione dell'agricoltura e sull'agiatezza dei possidenti. R.

pure la rendita dev'essere rappresentata ora dalla metà, ora da più, e altre volte da meno della metà della raccolta.

Se noi esaminiamo a primo aspetto le differenze prodotte dalla natura del suolo, noi vedremo che sotto un medesimo clima, terre di pari tenacità soggette a spese eguali di coltivazione, possono riporsi nella classe delle buone o cattive terre, secondo la ricchezza dei loro principii organici. Così pongasi un ettaro che produca a media proporzione **24** ettolitri di grano, ed un altro terreno della medesima tenacità che ne produca solamente **10**, ambedue coltivati con gli stessi metodi dei nostri mezzaiuoli del mezzodì (1).

Il primo costerà di cultura	Fr.	59 60
Per consumo di bestiami e di arnesi	»	10 40
	Fr.	70 »

Il prodotto sarà:		
La metà di **24** ettari di grano a franchi **24**	Fr.	288 »
L'altra metà rappresenta l'anno di riposo o *maggese*.		
Resta per la rendita del proprietario	»	218 »

o i **76**[100 del prodotto lordo, cioè incirca i tre quarti.

Il secondo che parimente avrà la spesa di	Fr.	70 »
produrrà la metà di **10** ettolitri	»	120 »
Resta per il proprietario	»	50 »

cioè i **42**[100 o i **5**[**12** della raccolta.

Se ad uguale fecondità varia la tenacità del terreno, variando anche le spese di coltivazione, la rendita subirà dei cambiamenti proporzionali. Le altre qualità del terreno, come la facilità di prosciugarsi, aumentando o diminuendo le difficoltà dei lavori, contribuiscono parimente alle variazioni della porzione disponibile di raccolta relativa al pagamento della rendita.

Il clima anch'esso influisce grandemente in queste variazioni, rendendo più o meno rischioso l'esito delle raccolte.

Così in un paese in cui le raccolte incorressero nel pericolo di distruzione ogni cinque anni, si troverebbe nel primo caso che la raccolta completa essendo

in questo lasso di tempo di	Fr.	1440
Il rischio a motivo dell'annata di maggese essendo per la perdita di raccolta 1[10	»	144
Rimarrebbe per raccolta	Fr.	1296
Che le spese di coltivazione ascenderebbero sempre per 5 anni a .	»	350
	Fr.	946

(1) Vedasi per gli elementi di questi calcoli la mia Memoria sulla coltivazione del grano nel mezzogiorno. *Biblioth. universelle agric.*, t. II, p. 147.

Che per conseguenza la parte del proprietario non dovrebbe essere che di fr. 189 20 per anno, o i 66[100 incirca, invece dei 76[100 della raccolta.

Nel secondo caso raccolta completa di 5 anni	Fr. 600
Diminuita d'un decimo	» 60
	Fr. 540
Meno la cultura	» 350
	Fr. 190

Vale a dire che per il proprietario resterebbero 38 fr. per anno o i 31[100 della raccolta invece dei 42[100.

Lo stato dell'industria e del commercio può egualmente influire su questa parte, poichè v'è sempre una porzione della spesa di cultura, quella consistente in compre di bestiami e d'arnesi, la quale può variare secondo il prezzo di questi oggetti, e renderla più o meno costosa.

La maggiore o minor perfezione finalmente dell'agricoltura agisce moltissimo nel rapporto esistente tra il prodotto lordo ed il prodotto netto; poichè una terra può dare una raccolta di 4 con 1 di coltivazione, ed una di 5 con 2 di coltivazione. Nel primo caso al possidente toccheranno i tre quarti, nel secondo i tre quinti soltanto, e nonostante egli otterrà tanto nell'uno che nell'altro. Ora sarebbe cosa ingiustissima che l'aumento di produzione del secondo caso, provenendo soltanto da un aumento di spese di cultura, dovesse accrescere la sua parte. La qual ragione unita all'invariabilità generale delle condizioni dei contratti di mezzeria, si è quella appunto che si oppone ai progressi dell'agricoltura in questo genere di contratto.

Gli è dunque ben giusto che le parti rispettive del possidente e del coltivatore debbano variare non solo sotto il rapporto costante del terreno, del clima, ma benanche sotto quello assai più variabile del maggiore o minore perfezionamento di cultura, considerato non solo nel paese, ma anche nell'individuo che l'esercita. L'affitto in denaro maravigliosamente provvede a queste varie circostanze: si riduce facilmente in frazioni, è suscettibile di giungere a qualunque grado vogliasi dargli di precisione; e una volta combinati fra loro il possidente e l'affittuario, quest'ultimo può ridurre la sua cultura a tutta l'intensità possibile, senza timore di peggiorare di condizione. Così non accade per la parte fissa di raccolta, i denominatori complicati della quale non sarebbero intesi dagli agricoltori ordinarii, e che per la sua inflessibilità non comporta altre combinazioni di cultura fuorchè quelle per le quali essa è stata già stabilita, e forma un regolatore invariabile, che non sembra possibile oltrepassare.

Tuttavia quando si tratta soltanto di valutare e di equilibrare differenti e ben determinate situazioni, il sistema della mezzeria vi si presta benissimo: i soli casi imprevisti ed insoliti non vi si possono ben bilanciare. Così quando si tratti di un terreno di qualità migliore di un altro; nel primo il lavoratore porrà tutta la sementa, nell'altro verrà essa tolta dal mucchio comune prima di dividerlo, e se fosse anche di molto inferiore, rimarrà a carico del proprietario; ed altri mezzi pur si presentano, lasciando intatta la condizione del riparto eguale dei

frutti. Quando si tratta d'aiutare il mezzaiuolo, il proprietario può somministrar l'intiero capitale mobile del fondo, o ritenerlo a metà col lavoratore; può rilasciargli il prodotto totale del bestiame da frutto ecc. Come pure allorchè si tratterà di favorire il proprietario, il mezzaiuolo può aggiungere alla di lui parte una quantità determinata di frutti presi sopra la sua, e può pagare una rendita in contanti più o meno considerabile, che rappresenti il valore del bestiame da frutto ecc. Le raccolte industriali finalmente, come i bozzoli, la robbia, il vino ecc., vanno soggette a una quantità di condizioni che servono a pareggiare le rispettive posizioni dei due contraenti.

Dimodochè è sempre cosa difficilissima il formarsi un'idea giusta del prodotto d'un'amministrazione per mezzeria, senza entrare in un gran numero di dettagli accessorii che determinano le varie compensazioni.

È infinitamente più semplice questa valutazione in quei paesi dove si prende la risoluzione di far variare le frazioni che indicano la parte dei prodotti, e di estenderla uniformemente a tutti quelli del sistema di mezzeria. Lo che vien praticato nel Berry ed altrove, ed era benanche il mezzo che adopravano i Romani. Ma, come già dicemmo, questo sistema assoluto è meno adattato a rappresentare tutte le posizioni, perchè la frazione non vien mai alterata fino al punto necessario ad ottener questo effetto. Così invece di riscuotere la metà, non si riscuote che il terzo; ma queste due frazioni producono già una differenza notabile, e molta difficoltà incontrerebbesi nel voler persuadere i contadini ed anche i proprietarii a sostituirvi delle frazioni che avessero denominatori più forti, e che non porterebbero un'idea chiara nel loro intelletto.

Bisogna convenir dunque che la costanza di rapporto nelle porzioni delle raccolte principali, ammettendo come variabili tutte le condizioni del secondo ordine, le fa essere un mezzo assai più esatto e più comodo. Hanno esse d'altronde questo grande vantaggio, vale a dire che quando si fanno variare le parti, il loro rapporto si stabilisce tirannicamente nel paese, ed estendesi a terreni di qualità differentissima, ma che non appariscono mai tanto da esigere una riduzione così grande quale sarebbe quella del sesto della raccolta, nel caso che si riduca la parte del proprietario dal terzo al quarto: mentre che i patti secondarii comportano una varietà infinita di differenze adattabili a tutte le situazioni e a tutti i possessi in particolare; dal che avviene che l'esperienza acquistata dai mezzaiuoli permette loro mediante queste combinazioni di giungere al valore reale della rendita quasi con tanta precisione, quanta ne otterrebbero se la stimassero tutta in danaro.

Non sarà inutile prendere in esame ciò che praticavano gli antichi con i loro coloni *partuarii*; e tale studio ci porrà in grado di schiarire anche meglio questa questione. Catone (1) ci fa sapere che nelle migliori terre di Casino e di Venafro, i *politores* avevano l'ottava cesta; in quelle della seconda specie la settima; e finalmente la sesta in quelle della terza. Il grano misurato con la cesta era probabilmente a spighe, poichè osserva che in quest'ultima specie perveniva loro la quinta parte, qualora il grano fosse misurato col *modius*. La differenza dunque rappresentava le spese di battitura.

---

(1) Cap. 236.

La modicità di questa parte ci prova intanto che tutto il capitale mobile era somministrato dal proprietario; sicchè vediamo in tal caso cosa dovea guadagnarvi il lavoratore.

Secondo Catone e Varrone (1) le terre d'Etruria, dov'era situata Casino, moltiplicavano quindici volte la sementa la quale era di 5 moggia (*modia*) per jugero, pari a 1 ettolitro e 68 di sementa per ettara, e ad una raccolta di 25 ettare e 20 per questa medesima misura di terra. Il lavoratore avendo dunque l'ottava parte riceveva tre ettolitri e 15 per sua porzione di raccolta di grano. Ora, questa raccolta non rappresentava altro che il suo lavoro che può valutarsi 28 giornate per ettara di terra seminata a grano. Al prezzo dunque da noi anteriormente supposto v'era la metà del valore di 3,15 ettolitri, o 37 fr. e 80 cent. per queste 28 giornate, ossia 1 fr. e 35 cent. per giornata media. Sicchè vedesi che il lavoro era sufficientemente pagato, ed anche più di quanto ricevono oggidì nella stessa contrada gli agricoltori.

Dietro il calcolo fatto sul principio di quest'articolo, il mezzaiuolo avrebbe dovuto ricevere il quarto del prodotto; sicchè il frutto del valore capitale dei bestiami, la loro sostituzione, il consumo degli utensili (in una parola ciò che riguarda il capitale mobile), è qui rappresentato da un ottavo incirca; e vedremo non esser troppo.

Columella (2) ci dice che presso i Romani un paio di bovi lavorava una superficie di terra da seminarvi 125 moggia di grano o 25 jugeri, che formano 10 ettare circa, ma che nel tempo stesso venivano adoperati a seminare una quantità eguale di terra a legumi e grano marzuolo. È dunque evidente che la cultura del grano impiegava la metà sola del lavoro dei bovi; onde un'ettara di grano rappresentava un ventesimo di questo lavoro.

Se pertanto con Dickson (3) ammettiamo che il valore del capitale mobile d'una tenuta, in quanto viene impiegato nella coltivazione a grano, sia come segue:

(Qui l'autore stende un conto su quel che costava ai Romani, ciò che i Francesi chiamano cheptel, *e noi diciamo* stime vive e morte, *per lavorare un'* ettara *di terreno* (*eguale a braccia quadre* 25,558)*; e prende il ventesimo della spesa assegnata da Dickson ad una tenuta di* 125 *moggi, o* 25 *jugeri* (4)*, giac-*

(1) Varrone, lib. I, cap. 44; Catone, 136.

(2) Lib. II, cap. 13.

(3) Agricoltura degli antichi, tom. II, pag. 136.

(4) Ecco il calcolo dell'Autore secondo i dati di Dickson.

	Valore in *modii*		Il ventesimo (*che appartiene a ettare 1*)
Due buoi	220		11
Due aratri	40		2
Un carro	125		6
Erpici e altri istrumenti	25		2,2 (A)
Mantenimento dei buoi	275		13,7
	685	Totale	34,9 (*leggi* 34,25)

chè come l'A. ha notato poco sopra, 25 jugeri equivalgono a 10 ettare, e col medesimo corredo di istrumenti e di animali si otteneva oltre il grano un'eguale quantità di raccolte marzuole. Noi riportiamo questo calcolo in nota, perchè

Il frutto del qual capitale, al 6 per cento è	2,1	
Manutenzione, un decimo	3,5	
	5,6	
Sementa	10,35 (B)	
	15,95	
Parte del fittaiuolo o lavorante . . .	36,6 (C)	
Modii	52,55	
Equivalenti a ettolitri		4,04 (D)
Ai quali aggiungendo la parte del proprietario *(cioè tre quarti della raccolta 25,20)* .		9,40
Si hanno ettol.		13,44

vale a dire un poco più della metà della raccolta, che abbiamo detto essere 25,20 in due anni, e per un anno 12,6. Quindi il proprietario che si addossi la spesa degli arnesi e de' buoi, oltre il seme (4,04) non ottiene per sè il 9,40 che potrebbe pretendere da tali terreni.

Osservazioni del traduttore.

(A) Qui è manifesto errore di stampa. Il ventesimo di 25 è 1,25, o 1,2 trascurando i centesimi. Da un altro canto, poichè si notano qui i decimi, si potevano notare anche sopra all'articolo *carro*, e segnare 6,2. La somma verrebbe 34,1; e 34,25 contando i centesimi, che è il vero ventesimo del totale 685. Il frutto sarebbe 2.

(B) Questa sementa dovrebbe essere 12,5; giacchè l'Autore aveva detto poco sopra che 25 jugeri, nei quali si seminano 125 modii, sono eguali a 10 ettare circa, e su questo dato egli appoggia il calcolo della spesa in buoni arnesi. Un'ettara esige dunque il decimo del seme di 25 jugeri, cioè 12,5. Che se si volesse sopportare che quel *circa* ha una tale ampiezza da comportare la differenza che passa tra 10,35 e 12,5 (nel qual caso 25 jugeri sarebbero uguali a ettare 8,28) oltrecchè questa differenza è troppo grande, oltrecchè l'Autore ha finora considerato che 25 jugeri fanno 10 ettare, si vedrà nel seguito del calcolo che questa supposizione contraddice agli altri dati dell'Autore.

(C) Questo numero 36,6 assegnato alla porzione del *partuario* non si sa da che sia dedotto. Quella porzione era l'*ottava* parte della raccolta, e la raccolta era 15 volte il seme. Poniamo pure il seme 10,35 come lo segna l'A.; moltiplichiamo per 15, partiamo per 8, avremo 19,4. Sia invece come dev'essere, il seme 12,5: moltiplicando e partendo come sopra, otterremo 23,4. Il 36,6 non viene in alcun modo, e la differenza non è leggera.

(D) Anche questo ragguaglio tra il *modius* e l'ettolitro è incomprensibile e ripugna alle asserzioni medesime dell'Autore. Egli afferma più sopra, che la sementa di un'ettara, ragguagliata (come i Romani facevano) a *modii* 5 per jugero, torna 1 ettolitro e 68 per ettara; e l'ettara è secondo l'A. uguale a jugeri 2,5. Che se si volesse dar retta a quel 10,35 invece di 12,5, allora un'ettara sarebbe uguale a jugeri 2,07 invece di 2,5. Nell'un caso e nell'altro è facile trovare il rapporto tra il *modio* e l'ettolitro. Il seme d'un jugero è di modii 5; il seme d'un'ettara è dunque modii 5 moltiplicati per 2,5, o per 2,7, cioè *modii* 12,5, o *modii* 10,35; e poichè il seme d'un'ettara è ettolitri 1,68; il modio all'ettolitro sta come 12,5 a 1,68, o come 10,35 a 1,68. Applicando l'una e l'altra ragione ai modii 52,5, si avrebbero le proporzioni seguenti:

$$10,35 : 1,68 :: 52,5 : x = 8,15$$
$$12,5 : 1,68 :: 52,5 : x = 6,72$$

alcuni numeri ci sembrano manifestamente errati, e proponghiamo le correzioni che ci sembrano necessarie. Ma queste correzioni, lungi dall'indebolire, rinforzano la conclusione dell'autore, la quale è la seguente: che il proprietario ritenendo l'ottava parte della raccolta per rimborsarsi delle spese di istrumenti aratorii e buoi; e dando così un'altra ottava parte ai lavoranti, invece della quarta, si riteneva anche meno del giusto. Seguita perciò con ragione a dire):

È dunque assai facile ingannarsi sulle apparenze, nelle condizioni di questo genere di società rurali. Certo si è che in un paese ove si costuma divider tutto in due parti eguali, un mezzaiuolo a cui si proponesse di non prendere altro che il quarto e di rimanere sgravato del mantenimento del capitale mobile, non mancherebbe di lamentarsene fortemente, e crederebbe fare uno svantaggiosissimo contratto. I nostri mezzaiuoli trovano la loro garanzia contro tutti questi errori in una grande affezione alle costumanze locali che sonosi a poco a poco modificate, fino a che le condizioni non si siano agguagliate; e li dispensano così dai calcoli che la loro ignoranza non permetterebbe loro di fare.

ART. VI.

Influenza della mezzeria sulla condizione dei proprietarii.

Nella mezzeria i proprietarii temono più d'ogni altra cosa l'incertezza del valore annuo della rendita, che infatti subisce la stessa variazione delle masse delle raccolte e del loro prezzo. Va dunque soggetto ad un'alternativa continua d'aumento e di ribasso, per cui non è mai possibile stabilire sopra solide basi i calcoli economici d'una famiglia; ed in queste vicende di prosperità e d'inopia è necessario un grande spirito d'ordine, onde poter mantenere le proprie spese ad una medesima quantità media, risparmiando nelle annate buone tanto da prov-

---

Cioè in tutte le due ipotesi saremmo ben lungi dal 4,04 (ett.) dell'Autore. Ma dalle note (A) (B) (C) apparisce che il 32,5 è un errore. Istituiamo dunque il calcolo secondo le rettificazioni accennate:

Frutto al 6 per cento . . .	Mod.	2.	Mod.	2.
Manutenzione (un decimo di 34,2)	»	3,4	»	3,4
Sementa	»	12,5	»	
o se si vuole	»		»	10,3
Parte del lavorante (un ottavo del seme moltiplicato per 15) . .	»	23,4	»	19,4
	»	41,3	»	35,1
Che sono ettolitri:				
nella ragione di 10,35 : 1,68	»		»	5,7
nella ragione di 12, 5 : 1,68	»	5,5	»	
E aggiungendo la parte del padrone	»	9,4	»	9,4
Si hanno .	ett.	14,9	oppure	15,1

invece di 13,44 dell'Autore; la cui conclusione viene però ad essere sempre più confermata, sebbene egli la deduca da un calcolo in qualche parte erroneo.

vedere alla mancanza nelle cattive. Spesso però questo spirito di previdenza è gretto e degenera in avarizia e piccolezza; ed allora rattiene il proprietario in una posizione inferiore a quella a cui potrebbe innalzarsi se le sue rendite fossero meglio assicurate; lo svolge da quelle grandi operazioni il cui profitto si fa attendere per lungo tempo, e lo rende pauroso delle innovazioni che presentano sempre la probabilità di perdita accanto a quella di guadagno. Questo è il necessario effetto di uno stato in cui i profitti non sembrano mai acquistati pienamente, ma restano sempre dipendenti dagl'infortunii dell'avvenire.

Plinio avea pienamente conosciuto uno dei principali inconvenienti della mezzeria per il proprietario ricco che possiede un gran numero di tenute, il quale inconveniente consiste nelle cure e nella sorveglianza esatta da cui non può dispensarsi nelle epoche specialmente delle raccolte, sorveglianza che diviene tanto maggiormente penosa quanto quelle raccolte son più variate. Ma quando pur non avesse altro che quella del grano, non lo può abbandonare un momento da che ha principiato a maturare, potendo la mala fede aver luogo o nel trasporto dei covoni all'aia od alla capanna, oppure nel tempo della battitura (tanto più se essa è protratta molto in lungo), o quando il grano è vagliato, fino a che non sia misurato. Insomma il proprietario non è sicuro della frode, se non quando ha la raccolta sotto chiave nel suo granaio. Invano direbbesi non doversi prendere un contadino se non dopo averne conosciuta la probità, e che bisogna quindi accordargli fiducia; poichè è sempre necessaria un'esatta sorveglianza per prevenire gli abusi e la tentazione al mal fare, che la miseria e l'opportunità fan nascere sì facilmente.

Ma se le raccolte esigono la principal cura del proprietario, egli deve anche vegliare sui lavori che potrebbero esser fatti con negligenza, tanto più se il mezzaiuolo ha delle terre in proprio, dove raccoglie per intiero il prodotto della sua fatica, mentre non ne ritrae che la metà sulle terre altrui. Deve stare attento che non si tragga profitto dal tempo andando a lavorar per danaro ai vicini, con le bestie pasciute nel podere, e che il concime non esca per andare ad ingrassare altre terre. Se in una parola il proprietario delle terre a mezzo frutto è libero dal pensiero della cultura e dalle minute cure che essa esige, la sorveglianza abituale a cui non può sottrarsi è per esso la più spiacevole necessità.

Siccome nelle mezzerie vi son sempre certi generi di raccolte a totale profitto del mezzaiuolo, così egli inclinerà sempre ad aumentarne l'estensione a spese di quelle, i di cui prodotti si dividono. Così, quando il bestiame andasse a conto suo, egli accrescerà oltremisura i suoi foraggi e le sue pasture; ma i risultati di queste usurpazioni possono per più modi riescir vantaggiosi al proprietario: aumentando gl'ingrassi e la fertilità dei terreni, accrescendo il frutto dei bestiami, e offrendo così al proprietario la facilità d'aumentare da questo lato le sue rendite. Bisogna dunque ch'ei sia liberalissimo nelle concessioni di questo genere; ma non così nelle coltivazioni orticole che il mezzaiuolo procura di maggiormente estendere ogni anno. In queste adopra una gran massa di concio per infertilire grandemente le terre più vicine alla casa, e quelle in ispecie che si possono annaffiare a spese della fertilità del rimanente della possessione.

Egli d'altronde non ignora che i prodotti dell'orto sono molto utili per lui, perchè egli non li divide col padrone, e si trova sul posto per profittarne a ogni

istante. Da queste particolarità (*d*) ch'io potrei a mia volta ampliare, vedesi come il sistema di mezzeria divenga tanto meno favorevole al proprietario, in quanto non può sempre con facilità sorvegliarlo e prevalersi di tutti i prodotti, e che oltre alla noiosa cura di questa sorveglianza, può in varie guise rimaner danneggiato, o direttamente per frode nel partire le raccolte, o indirettamente per la perdita di una porzione di tempo del mezzaiuolo e degli animali nutriti sul suo, o per quella di una parte dei terreni e degli ingrassi che gli dovrebbero costituire una rendita, e che dal mezzaiuolo son volti a proprio vantaggio. E questi inconvenienti, dai quali è immune un affitto per danaro, rendono anche maggiormente gravosa al proprietario la mezzeria, quanto più lontano dai beni risiede, e quanto meno frequenti possono esser le sue visite.

Ma tutto questo non basta; bisogna che a tanti imbarazzi egli aggiunga quello di vendere le derrate componenti la sua rendita. Quest'incomodo che parrebbe leggiero in una città grande, ove appena vogliasi possono vendersi all'ingrosso tutti i generi di prodotti, diviene un continuo imbarazzo in circostanze men favorevoli. Il proprietario è obbligato a cento piccole cure, a maneggi, a lunghe trattative, che negli anni d'abbondanza e di prezzi vili consumano un tempo considerabile e impediscono a un ricco possidente di poter disporre della sua vita con quella libertà che parrebbe dovergli accordare l'ampiezza dei suoi beni di fortuna, tanto più che queste vendite si eseguiscono spesso a credenza e a respiro; e per il pagamento è necessario aver da fare con debitori non sempre esatti nè solventi, per lo che si va incontro a moltissime dispute. E può chiamarsi ancor fortunato se a fin d'anno esita la maggior parte delle sue grasce, se non gliene rimangono molte che richiedono particolari attenzioni, spesso grandi locali per conservarle, e che finalmente malgrado queste premure possono tuttavia andare a male e deperire nelle sue mani.

Questo quadro non è esagerato, e solo rappresenta fedelmente ciò che debbono soffrire i possidenti di mezzerie. Se però da un altro lato paragoniamo la loro situazione a quella dei proprietarii costretti, senza esservi inclinati, a far da se stessi coltivare le loro terre, e dall'altro gli ostacoli che s'incontrano quando vogliansi assolutamente concludere degli affitti, quando il paese non offre nè i capitali nè gli uomini che potrebbero concorrere all'esecuzione di questo progetto, giudicheremo tutti gli accennati inconvenienti del contratto di mezzeria esser nonostante minori di quelli di qualsivoglia altro sistema. Che se da un lato non si può, come il proprietario che accudisce da sè alla coltivazione, introdur facilmente dei progressivi miglioramenti, dall'altro non sempre il coltivatore a sua mano è in grado di metter fuori anticipatamente i capitali che esige la coltura, ed allora i lavori ch'ei fa sono anche peggiori di quelli dei mezzaiuoli, Oltre ciò quando uno voglia spendere quel che occorre, i miglioramenti si possono adottare anche con dei mezzaiuoli, come vedremo in seguito. Che se il padrone è coi mezzaiuoli astretto alla sorveglianza e a noiose cure, queste non

---

(*d*) Per verità le cose ora esposte non fanno gran cosa per la Toscana, ma noi non potevamo mutilare un lavoro così magistrale senza incontrare un biasimo meritato. Discerna il lettore ciò che non serve al suo caso. R.

occupano almeno tutta la vita, come accaderebbe quando si assumesse la coltivazione a proprio conto, e gli rimane agio e tempo per dedicarsi ad altre faccende. Quando poi si paragonasse la mezzeria ben diretta a un affitto rischioso, il paragone non sarebbe neanche allora meno favorevole alla prima, in quanto che v'è la certezza di ritrarre una rendita dal terreno; e questa rendita è tanto completa quanto la località lo consente, mentre un affitto imprudentemente concluso mette nel rischio di perder tutto, e non si può mai concludere, nei luoghi ove non è in uso, a meno che sottoponendosi a grandi sacrifizii, ed abbandonando una parte della rendita a chi pure acconsente concluderlo.

ART. VII.

Influenza della mezzeria sulla condizione del contadino.

Il maggior male che affligga gli operai si è l'incertezza di poter sempre trovare un utile impiego del tempo. L'avere il solo patrimonio delle braccia e della forza, e il non poterne far uso con vantaggio, è una calamità che troppo spesso si aggrava sui proletarii in quei paesi in cui questa classe è ridotta a procacciarsi il sostentamento unicamente col lavoro offertogli dai fittuarii. La certezza di un lavoro costante e giustamente retribuito è parimente il maggior bene dei mezzaiuoli, quello che rende così vivamente desiderata questa condizione da chi non ne gode in quei paesi dove è stabilito quest'uso di affittar le terre a mezzo frutto. Infatti nelle mezzerie di sufficiente grandezza, di rado trovasi la miseria, e numerose famiglie sorgono sotto la protezione del contratto di mezzeria.

Se il mezzaiuolo deve ricever degli ordini dal padrone per ciò che riguarda l'andamento dei lavori campestri, poichè questi è direttamente interessato al loro buon esito, e se per tal modo ha un grado meno d'indipendenza dei fittuarii; tuttavia gli ordini che riceve non posson mai essere di tal natura da non comportare una modificazione per l'effetto dell'opinione sua propria, ed anche i suoi interessi vengono posti in bilancia. È facile a vedersi d'altronde che le direzioni del proprietario non potendo essere che molto generali e relative soltanto alla condotta della tenuta nel suo insieme, produrrebbero molti danni se dettagliate e frequenti. Così il mezzaiuolo è il più delle volte il direttore dei lavori, e gode di una posizione assai meno subordinata di quella del semplice operante o del loro caporale. Questa circostanza lo rende superbo del suo stato. Come capoccia, egli acquista un'importanza ai proletarii non accordata. Lo stato adunque di mezzaiuolo è molto bramato, e forma l'ambizione di tutti quelli che possono mettere insieme il piccolo capitale necessario ad ottenere una mezzeria.

Ma questo stato d'indipendenza dei mezzaiuoli è troppo spesso favorevole alla loro inclinazione per l'indolenza; si avvezzano a lavorare mollemente, e senza bisogno di giudicarne, per una lunga esperienza, sappiamo generalmente che essi son cattivi lavoranti a giornata. E in questo stato per due contrarii inconvenienti riduconsi; prima perchè non fanno altro che il puro necessario nelle lor mezzerie, temendo di fare una concessione ai padroni con un lavoro straordinario, e di non ritrarre un frutto bastante dal medesimo. Però più d'ogni altra cosa osservano la massima di Plinio; « Ben coltivare è necessario; coltivar

troppo bene non torna » (1). Ogni giorno la mettono in pratica, nè sono poi tanto scrupolosi intorno a quel che essi chiamano *coltivar bene*. Da un altro lato i padroni, anche in tempi in cui potrebbero farlo senza inconvenienti, vietano loro di dedicarsi ad altri lavori fuori di quelli della lor mezzeria, temendo con qualche ragione che questo permesso degeneri in abuso. Così questo spirito di gelosia e quasi direi di mutua ostilità, li condanna all'ozio o almeno ad un lavoro poco fruttifero per una gran parte dell'anno, gl'invita a frequentare le fiere e i mercati, solita abitudine dei mezzaiuoli, e li trattiene così in uno stato di mediocrità, dal quale non escono senza molta industria, e senza circostanze tutte particolari.

Il più adattato alla loro situazione è quel genere d'industria per cui intraprendono varie coltivazioni che si combinano con quella generale della mezzeria, e riempiono il vuoto del loro tempo; e questo può esser proprio d'alcuni soltanto, ma talvolta è generale in una contrada. Così nel sud-est della Francia l'educazione dei bachi da seta occupa una parte del mese di maggio, che in altro modo sarebbe meno utilmente impiegata. La coltivazione della robbia offre una grande e proficua occupazione tra la mietitura e la semente del grano; lo zafferano esige l'uso di braccia piuttosto numerose che forti, ed offre intanto un lavoro ai fanciulli della mezzeria, ecc. Altre volte la posizione stessa della tenuta si adatta ad una buona distribuzione del lavoro, offrendo varie specie di terreni leggieri e forti, la coltivazione dei quali può succedersi nelle diverse stagioni. Ma siccome tutte queste coltivazioni richiedono delle condizioni speciali nel contratto, così in quei luoghi ove non usano, non possono stabilirsi senza molta intelligenza ed attività nel mezzaiuolo e molta istruzione e previdenza nel proprietario, e generalmente parlando il sacrifizio del tempo che i contadini fanno al servizio esclusivo del podere, è una condizione per essi molto gravosa e che agisce assai potentemente nel comunicare loro abitudini di mollezza e nel distorli dal migliorare la loro posizione.

Ho dimostrato altrove non esser piccola la perdita che vi facevano (2), e che sopra una mezzeria di 10 ettare situata nel dipartimento di Valchiusa, ponendo da parte il lavoro dei bachi da seta, il mezzaiuolo adoprava solamente 158 giornate, e le sue due mule ne impiegavano solamente 65 del loro tempo, mentre un buon operante nello stesso paese lavora incirca 280 giornate. Tuttavia la condizione finale e i profitti dell'uno e dell'altro si rassomigliano molto. Così il fatto soltanto dell'esser mezzaiuolo mette il primo nel caso d'ottenere lo stesso salario con la metà quasi del lavoro (i tre settimi), e in conseguenza un mezzaiuòlo libero nelle sue operazioni, qualora al vantaggio della sua posizione riunisse un'attività eguale a quella dell'operante, non tarderebbe a sopravanzarlo nella carriera della fortuna.

Questa felice posizione eccita nei paesi avanzati una numerosa concorrenza tendente a moderare i benefizii dei mezzaiuoli, ed in conseguenza li costringe a lavorar meglio e di più per conservare la stessa rendita. Sismondi inveisce molto contro quest'effetto naturale dell'incremento dei capitali della classe lavo-

(1) Lib. XVIII, cap. 7.
(2) *Bibliot. univ. agric.*, t. II, p. 159.

ratrice, ed eccone le sue ragioni. Stabilito una volta il numero dei mezzaiuoli di un dato paese, uno solo tra tutti i figliuoli può succedervi al padre, e comunemente uno solo di essi maritasi, a meno che una famiglia di mezzaiuoli si distrugga o sia licenziata pei suoi demeriti; ed allora si offrono i secondi figli di un'altra famiglia, pronti a maritarsi ed a formarne una nuova. E fin qui non v'è nulla di grande entità o che disturbi nella minima parte l'antico equilibrio. Ma, egli dice, aprendosi così un mercato, ne deriva una gara fra tutti i secondogeniti che offron le loro braccia, ed allora i proprietarii prendono il partito di dividere i loro poderi per ricavarne una rendita maggiore: ed allora che accade? La necessità di vivere sulla metà d'un podere costringe i nuovi mezzaiuoli a sforzare il lavoro, ed aumentare così il prodotto lordo da dividersi. Ma la terra non ha aumentato in fertilità, e se ottenevasi due con uno di lavoro, e che allora il possidente ed il mezzaiuolo avessero un egual riparto ricevendo uno per ciascheduno, quando si otterrà tre con due di lavoro, il mezzaiuolo non ricevendo che l'1 e mezzo invece di 2, vede decrescere il prezzo del suo lavoro. Altrove la concorrenza non suddivide la terra, ma i nuovi mezzaiuoli si contentano d'una minor parte nella divisione del prodotto, il che torna lo stesso: « Così, egli « dice, questa gara di ribasso ha ridotto i contadini della riviera di Genova, « della repubblica di Lucca, e di molte provincie del regno di Napoli ad essere « contenti di un terzo delle raccolte invece della metà. In una magnifica regione « arricchita di tutti i doni della natura, abbellita di tutto il lusso dell'arte, e che « ogni anno profonde le più abbondanti raccolte, la classe numerosa che fa na- « scere i frutti della terra, non assaggia mai nè il grano da lei mietuto, nè il « vino da lei ammostato. La parte che le tocca consiste nella saggina e nel grano « turco, e per bevanda ha il mezzo vino, o l'acquerello. Insomma si trova co- « stantemente in lotta con la miseria » (1).

In tutti questi effetti nulla vi è che dipenda dalla mezzeria. Nei paesi dove è in uso l'affitto, la concorrenza fa parimente rincarare i fitti e diminuisce i guadagni e il salario del fittaiuolo. E questo accadrà dovunque le dimande saranno più delle offerte, specialmente quando l'oggetto della domanda non potrà essere aumentato a volontà, e si troverà convertito in monopolio, caso in cui si trova la terra. Questo stato di cose trova il suo limite nelle retribuzioni accordate agli altri mestieri. Le mezzerie soltanto son ricercate, in quanto la situazione del mezzaiuolo è sempre preferibile a quella degli altri operai del paese.

Ma qualunque siasi la situazione dei coloni parziarii, ella è sempre più certa e meno penosa di quella dei lavoratori a giornata dello stesso paese. In primo luogo non potrebbe essa molto peggiorare, senza che il sistema di mezzeria venisse da tutti abbandonato. Di poi nella natura stessa della mezzeria, nello stabilimento generale delle sue condizioni, esiste alcun che dall'uso d'ogni regione consacrato, che renderebbe odiosa la proposizione d'un subitaneo cambiamento nella proporzione del riparto. Sicchè con una certa costanza si trova essere generalmente uniforme. Allora al proprietario non torna conto di licenziare dei mezzaiuoli che adempiono passabilmente al loro dovere, e i poderi passano dal

(1) *Nuovi principii d'Econ. pol.*, prima ediz.

padre al figlio e al nipote, assai più spesso degli affitti, le di cui mutazioni son tanto più frequenti, in quanto che l'incanto può avervi luogo sopra frazioni più piccole e più determinate; e spesso basta un leggiero benefizio per risolvere il proprietario a mandar via un antico fittaiuolo. Sono pertanto molto comuni le mezzerie nelle quali le famiglie dei coloni sono da più gran tempo nella tenuta, di quella del proprietario.

Possiam dunque dire generalmente che se la mezzeria non isviluppa nei contadini uno spirito intraprendente, loro garantisce però una gran sicurezza, uno stato solido, superiore a quello delle altre classi lavoratrici, e che sotto questi rapporti è un benefizio per coloro che vi possono pervenire.

ART. VIII.

Influenza della mezzeria sul paese.

Gli agronomi non hanno solamente d'ora scagliato l'anatema contro il sistema di mezzeria. È cosa facile assalirlo con vantaggio e trovare un ordine migliore; niuno lo mette in dubbio. Ma se questo sistema non viene adottato per elezione, bensì per necessità, potremo ben dire che nulla essendo assolutamente cattivo in natura, il meglio relativo può trovarsi in un ordine di cose che sarebbe altrove da noi condannato.

Vero si è che nel modo istesso che il proprietario riceve soltanto la metà del prodotto delle sue bonificazioni, e l'agricoltore la metà di quello della sua cultura, così l'uno e l'altro aver debbono poca premura d'occuparsene: fanno soltanto i lavori che divengono indispensabili, rigettano o rimandano ad altro tempo quelli che parer possono men necessarii; quindi la mezzeria può ben essere uno stato di conservazione, ma non è mai per se stessa uno stato di progresso. Infatti se prima di tutto ci diamo a considerar l'interesse del proprietario, è cosa certa ch'egli proscriverà qualunque progetto di miglioramento quando il prodotto non duplicasse la misura ordinaria del frutto dei capitali, perchè non deve percepire altro che la metà di questo prodotto; laddove sotto il reggime dell'affitto basta che il progetto gli offra un risultato alquanto superiore a questo frutto, perchè possa mandarlo ad esecuzione esigendo dal suo fittaiuolo l'ammontare di questo frutto, e lasciandogli un leggiero benefizio. L'istesso appunto è da dirsi pel fittaiuolo, giacchè basterà che una coltivazione perfezionata gli renda il frutto del capitale che vi consacra per poterla intraprendere, ma quanto al mezzaiuolo bisogna che gli renda più del doppio. Ecco il segreto della difficoltà dei miglioramenti sotto il reggime della mezzeria, e il motivo per cui si riduca durante quella a uno stato assolutamente stazionario.

Per tal modo il proprietario e il mezzaiuolo son chiusi in un ristretto circolo di operazioni agrarie, cui non possono oltrepassare senza ledere le condizioni principali del loro contratto. Resta vietato tanto all'uno che all'altro ciò che tende ad aumentare l'impiego di fondi indispensabili; sono ridotti alle pratiche le più grossolane dell'arte, a calcolar sempre il minimo delle anticipazioni per ottenere non il massimo assoluto, ma il massimo relativo dei prodotti. Richiamiamo infatti alla nostra memoria, che se si ottiene 2 del prodotto con 1 di col-

tivazione, non otteremo 4 di prodotto con 2 di coltivazione, ma potremo ottenere per esempio 3. Così nel primo caso il mezzaiuolo otterrà 1 di prodotto per la sua parte di ogni coltivazione, ma non otterrà che 1 e mezzo nel secondo caso, in cui avrà voluto perfezionare i suoi metodi di lavoro; e il proprietario che non avrà fatto veruno sborso, avrà veduto aumentare di un mezzo la rendita dei suoi fondi; e quando all'incontro il proprietario farà una spesa di miglioramento sul fondo, la metà del prodotto sarà goduta dal mezzaiuolo senza anticipazione di spesa. Ambidue debbono necessariamente essere alieni da questo genere d'intraprese. Sicchè una mezzeria paragonata agli affitti o alle tenute coltivate a sua mano dal padrone, sarà la tenuta la peggio coltivata, e che sia più in terra.

Ma se, come abbiamo già convenuto, la mezzeria è uno stato stazionario, è del pari essenzialmente conservatore, perchè il proprietario è interessato a badare che i miglioramenti fatti una volta non possano più esser distrutti, e impone questa condizione per legge al suo mezzaiuolo; e in conseguenza è da riputarsi soltanto mancanza di sorveglianza se una mezzeria retrocede e il suo capitale va deteriorando.

Queste continue attenzioni volute dalla natura della mezzeria, debbono allontanare dalla compra di terreni così coltivati tutti gli uomini ricchi e i capitalisti dedicati ad altri affari o lontani dal paese. I ricchi vanno particolarmente in traccia di terre che possano essere affittate a danari contanti, e sono quasi tutte nelle loro mani; i forestieri non fanno veruna compra in questi paesi se non con la speranza d'una rivendita. Ma se questa circostanza allontana i capitali stranieri dal paese, la residenza necessaria dei proprietarii previene anche l'esportazione delle rendite. Nel paese dunque di mezzeria v'è meno giro bancario, meno traslocamento d'individui, maggiore stabilità nelle famiglie e nella popolazione delle città, un certo stato di mezzo di circolazione poco variabile; molta cittadinanza, se per questo vocabolo voglionsi intendere uomini disoccupati che vivono delle loro entrate, e in conseguenza molti sfaccendati e tanta minor dose d'istruzione, in quanto che non essendo quest'ozio l'effetto di una scelta ragionata, ma di una posizione forzata, e non essendovi alcuno scopo lucrativo che inviti allo studio, vi si rinunzia sollecitamente per non riassumerlo più.

Tuttavia questo stato di cose resta modificato dalla legge di successione, e nelle famiglie in cui la rendita ripartita non basta per far vivere i coeredi nell'ozio, si principia ad abbracciare il partito del lavoro, si tende a perfezionare l'educazione, a darle finalmente un'utile destinazione. Ma tutti questi sforzi hanno fin qui una direzione troppo uniforme; poichè hanno tutti per iscopo o gl'impieghi o le professioni legali o le mediche. Le quali destinazioni son certamente tutte utili per lo Stato; ma siccome v'è una quantità certa da dividersi tra di loro, non suscettibile di un incremento indefinito, così prima o poi deve giungere un tempo in cui diverranno improduttive per la maggior parte di coloro che le avranno scelte, quando il loro numero avrà oltrepassato i giusti confini. Ed allora i giovani saranno sicuramente costretti a incamminarsi in un'altra carriera, dedicandosi ai lavori produttivi, che per loro natura possono ammettere un numero indefinito di concorrenti (*e*).

(*e*) Presso di noi quest'epoca è giunta sicuramente, e voglia il cielo che il pub-

In un paese sistemato a mezzerie, la massa della popolazione, gli amministratori e i proprietarii si trovano provvisti di derrate, e da ciò risulta che nelle buone annate i mercati sovrabbondano d'ogni superfluo, nelle cattive son quasi privi di tutto. Nei paesi amministrati per affitto al contrario, i fittuarii vendono tutti i prodotti della terra avanzati al loro mantenimento; sicchè nei mercati vi sono sempre più grasce da vendere. Ma da un altro lato essi soli non comprano, mentre tutte le altre classi, anche quelle dei proprietarii provvedonsi al mercato, e così vi sono maggiori offerte e maggiori domande. Dal che dunque dee risultare, che nelle cattive annate, i generi debbono aumentare più rapidamente di prezzo, ed in proporzione maggiore, nei paesi a mezzerie che in quelli ad affitto, e che nelle buone al contrario i prezzi denno scemare di più e con maggiore prontezza nei primi che nei secondi.

Infatti in ambidue i paesi poniamo che sia la popolazione eguale a 4, di cui 1 possidente, 1 mezzaiuolo o fittuario, e 2 persone viventi d'un'industria diversa dall'agricola; la raccolta tanto nell'uno che nell'altro di 12 nelle buone annate, di 8 nelle mediocri e di 4 nelle cattive, e che finalmente vi sia bisogno di 2 pel nutrimento d'ogni individuo.

Nei paesi di mezzerie avremo:

	Da vendere	Compratori	Per ogni compratore a testa
Annate buone	8	2	4
Mediocri	4	2	2
Cattive	0	2	0
E nei paesi ad affitto:			
Annate buone	10	3	3 1/3
Mediocri	6	3	2
Cattive	2	3	2/3

Questo quadro chiaramente dimostra gli effetti da noi sopra enunciati.

Una circostanza però contribuisce a diminuire la rapidità del ribasso, e vi contribuisce potentemente quando esso non ha troppo lunga durata. Ed è che una massima parte delle derrate si trova nelle mani di proprietarii più o meno doviziosi, i quali non son costretti a vendere per pagare gli affitti, e che aspettano circostanze più opportune per farlo. Ma se il calo seguita, son costretti a vendere pel bisogno di vivere delle rendite dell'anno, ed allora la vendita a scapito è tanto meno un ostacolo per essi in quanto che i prodotti non hanno per loro alcun valore determinato. Un fittaiuolo calcola il costo del suo grano, e sebbene questo calcolo non possa in verun modo influire nei prezzi correnti, egli è pur sempre vero, che vende solo quel tanto che necessariamente gli occorre per corrispondere ai proprii impegni, quando il prezzo non rappresenta il suo affitto, il suo lavoro e l'anticipazione dei suoi capitali. Ma quanto al proprietario, egli ritira dalla sua mezzeria un frutto maggiore o minore; spesso la possiede da tanto tempo che il prezzo di compra non sta più in relazione con la rendita, e sa bene essere ideale e variabile il valore che le assegna; cosicchè non avendo alcuna

blico se ne persuada per tempo, prima cioè che ne lo avverta una irrimediabile miseria! R.

reale misura del valore delle derrate, le vende senz'altra considerazione quando gli torna conto, e per lo più nell'anno stesso della raccolta.

Se investighiamo poi gli effetti morali della mezzeria sulla società che l'adotta, vedremo prima d'ogni altra cosa che l'esecuzione di questo contratto è affidata alla probità del mezzaiuolo, e che perciò egli deve meritarsi tutta la fiducia del proprietario; che la perdita di questa fiducia esser deve un delitto imperdonabile da fargli perdere e il podere e la speranza d'ottenerne un altro. Di modo che in generale è difficile trovare una classe universalmente più onesta di quella dei mezzaiuoli, la quale col suo esempio produce una vantaggiosa impressione sui proletarii.

Possiamo anche asserire, le relazioni da cliente a padrone non esser giammai conservate meglio che nei paesi a mezzeria. La durata indefinita dei contratti, e la poca loro severità, il bisogno che sentono l'una dell'altra le parti contraenti, identificano in certo modo il mezzaiuolo col fondo e con la famiglia del suo padrone. Qui necessariamente regna una subordinazione ignota nei paesi ad affitto, ove padrone e fittaiuolo si trovano in uno stato d'eguaglianza e d'indipendenza assoluta. Queste disposizioni hanno influito molto sulle opinioni politiche di queste diverse contrade. La Restaurazione ha trovato maggior forza ed appoggio nei mezzaiuoli, e la Vandea grandemente attesta l'influenza che vi avean conservata. La classe dei mezzaiuoli si è generalmente poco intromessa nei mutamenti politici; al principio della rivoluzione ottenne subito più di quello che non aveva mai ardito sperare, l'abolizione cioè della decima che si prelevava sulla totalità della raccolta; e così la sua quota divenne completamente libera d'imposizioni. Non ha giammai portato oltre i suoi voti, ed anche al giorno d'oggi in Francia, questa è la classe meno aggravata; non paga imposizioni dirette nè indirette, e non si cura di miglioramenti politici, nulla più che degli agricoli.

Quanto ai proprietarii, abbiam già additato gl'inconvenienti di quest'ordine di cose e la mancanza d'istruzione che ne deriva per conseguenza. Possiamo aggiungere, che la necessità di aver sempre una comunanza d'interessi coi mezzaiuoli, di discutere con essi tutte le operazioni agrarie e di ascoltare il loro parere, rende amiche le relazioni e inoffensiva la superiorità. Qui s'incontra piuttosto l'autorità del padre di famiglia che quella del padrone, e questo carattere dominante si manifesta per tutto. Paragoniamo il predominio imperioso dei popoli, come l'inglese, sempre avvezzi a trattare con servi che gli obbediscono per un prezzo determinato, o con fittaiuoli con cui non hanno più alcun rapporto quando è già stabilito il contratto, paragoniamolo, io dico, con quello dei popoli in mezzo ai quali il proprietario esercita un'azione limitata ma costante sulle sue terre, ed è assai più spesso costretto a dar consigli che ordini; e intenderemo siccome queste diverse relazioni poterono modificare il carattere di tutta la nazione, imprimendo una specie d'eguaglianza nelle graduazioni del potere, che tanto spesso confondonsi.

ART. IX.

Miglioramenti di cui è suscettibile l'agricoltura nello stato di mezzeria.

Quantunque la natura del contratto di mezzeria s'opponga generalmente alla esecuzione dei progetti rapidi di perfezionamento, e sia in ispecie difficilissima cosa il dare opera a quelli che al capitale fondiario si riferiscono, pure ogni dì mediante certe combinazioni se ne fanno dei tentativi.

Se vogliamo approfittarci delle forze dei mezzaiuoli bisogna prima di tutto determinare con giustizia la parte di profitto ad essi dovuta, e non esiger da loro una fatica a quello sproporzionata. Questa parte di lavoro sarebbe a tutto rigore la metà in una mezzeria dove il colono percepirebbe la metà dei frutti, se il contratto fosse perpetuo. Ma certo si è, che se il miglioramento ha una durata indefinita, indefinito sarà anche l'usufrutto del proprietario, mentre quello del contadino ha una durata limitata. Se dunque si esigesse da lui la metà delle spese, non sarebbevi parità veruna. Ma in un gran numero di casi i mezzaiuoli vivono in tanta certezza intorno alla durata dei loro contratti, si affidano tanto per esperienza sulla costanza dei loro padroni, che sonò condotti a considerare il loro possesso assicurato in tal modo, come se fosse una vera enfiteusi. Sicchè da essi potranno ottenersi dei lavori di miglioria, che senza questa fiducia saremmo costretti a pagar molto cari. Non vuolsi nascondere, che questa fiducia ha ricevuto un forte crollo da qualche anno in qua dalla cupidigia dei padroni, i quali hanno voluto ottenere qualche aumento di rendita; ma nondimeno possiamo ancora ad eque condizioni giungere a farli cooperare ad importanti intraprese. Supponiamo per esempio che si tratti d'aprire un fosso di scolo per un terreno, in cui le raccolte rimanessero spesso sommerse; faremo la stima del lavoro, gliene pagheremo la metà, lascieremo il mantenimento a carico loro, e sull'altra metà ci obbligheremo a pagare tanti trentesimi di lavoro quanti farà d'uopo nel caso che debbano lasciare il fondo prima del termine di trent'anni, dopo del quale il lavoro sarà di pertinenza del proprietario. Con siffatto metodo ho potuto ottenere cose che parranno molto più difficili, come per esempio delle nuove piantagioni di viti; e questo contratto si fonda sulla supposizione, che in trent'anni i benefizii risultanti dall'operazione abbiano rimborsato il lavoro ed i frutti.

Nello stesso modo si può intraprendere una nuova coltivazione, rilasciando al mezzaiuolo per un certo numero d'anni l'intera raccolta.

In una mezzeria, dove la mancanza d'ingrassi impediva la coltivazione dell'erba medica che riuscirebbe d'altronde assai bene, mi obbligai a somministrare l'occorrente letame onde coltivarvene una certa quantità, e feci questo ragionamento: se io prendo la mia porzione di foraggi, l'incremento progressivo degli ingrassi e la miglioria del fondo soffrono un ritardo; in un periodo di cinque annate d'erba medica, non perdo altro che due raccolte che avrei potuto fare di grano, ma che saranno in gran parte compensate dall'aumento di fertilità prodotto da quel foraggio. In conseguenza di che obbligai il mezzaiuolo a creare, con i letami derivanti dall'erba medica, nuovi prati della medesima eguali in

estensione a quelli da me formati, anno per anno, e un decimo (*) di più onde rappresentare la mia porzione di raccolta del terreno, e a condizione che allorquando saremmo pervenuti ad ottenere l'estensione voluta, ei potrebbe impiegare negli altri campi il concime avanzato, si limiterebbe a seminare un'estensione di prato d'erba medica eguale a quella che verrebbe disfacendo, e pagherebbe ogni anno 7 ettolitri di grano soltanto, per ogni ettara di terra occupato dall'erba medica. Supponiamo che seguitando questo sistema si voglia giungere ad avere 8 ettare d'erba medica, io per cinque anni somministro il concime per un'ettara l'anno:

Onde il 1° anno ho		ettari 1	
Il 2° anno in cui do il concio per un'ettara, e il mezzaiuolo fa di più 1/10		» 2	1 (**)
Il 3° anno		» 3	21
Il 4° anno		» 4	32
Il 5° anno		» 5	43
Il 6° anno si rompe ettare	1 . .	» 5	98
Il 7° anno . . .	» 1,1 . .	» 6	57
L' 8° anno . . .	» 1,21 . .	» 7	23
Il 9° anno . . .	» 1,32 . .	» 7	95

(*) Vedi la nota apposta alla tabella che segue.

(**) Questa tabella ha bisogno d'alcuni schiarimenti. L'A. ha detto poco sopra (là dove abbiam rimandato i lettori alla presente nota) che il contadino doveva coi letami provenienti dall'erba medica, formare altrettanti prati, quanti ne aveva fatti il padrone, più 1/10. Questo patto si deve intendere così. Il decimo doveva esser fatto tutti gli anni dal contadino, ed è il decimo non del prato fatto in un anno dal padrone, ma il decimo di tutto il prato esistente l'anno innanzi. L'estensione poi eguale a quella del padrone, doveva esser fatta dal contadino dopo il 5° anno, quando cessava l'ettara concimata dal padrone, e quando si cominciava a disfarne una estensione all'incirca eguale. Dopo queste avvertenze ecco come vengono i numeri della tabella:

			Somme
1° anno.	Concimata a spese del padrone . .	Ett. 1	Ett. 1
2° anno.	Detta	1	
	Concimata dal contadino	0,1	
		2,1	2,1
3° anno.	Dal padrone	1	
	Dal contadino	0,21	
		3,31	
	L'Autore però mette invece		3,21

trascurando di sommare i rotti degli anni precedenti. Il che seguita a fare per tutto l'anno 5°, come il lettore potrà conoscere seguitando a stendere il calcolo nel modo che noi abbiam fatto per i primi tre anni. Omissione, di cui non comprendiamo il motivo, giacchè in capo al 5° anno la differenza sarebbe di ett. 0,67 eguali a br. quad. 19,670, cioè più di 12 stiora e mezzo fiorentine o 4 staiate a seme: estensione non disprezzabile. D'altronde nel 6° anno, in cui cessando l'ettara del padrone, si deve

al prato esistente (secondo l'A.) . . .	Ett.	5,43
aggiungere il decimo del contadino . . .		0,54
	Somma Ett.	5,97

Fin dal 9° anno il terreno destinato all'erba medica è occupato, e al 10° il mezzaiuolo destina il letame che gli avanza per le sue terre a grano, non dovendo oramai somministrare altro che quelli necessarii per somministrarne 1 ett. 6. Egli d'allora paga annualmente al proprietario 56 ettolitri di grano per l'uso della sua erba medica, che gli frutta per un valore triplo in fieno. Nel fondo rimane stabilita per sempre la rotazione dell'erba medica, poichè sarà facile far accettare simili condizioni al mezzaiuolo successore. Il proprietario non perde veruna spesa anticipata, e di quella da esso fatta per il letame trova un ampio compenso nel bonificamento del suolo; poichè non solo trae profitto dalla ricchezza dei prati d'erba medica disfatti, ma si aumenta anche molto l'ingrasso dato alle sue terre a grano. Se non fosse possibile far delle compre d'ingrassi nel paese, si potrebbe principiare il miglioramento con delle semente di lupinella, e destinare i letami derivatine allo stabilimento delle semente di erba medica.

Questo non è che un semplice esempio, che può però suggerire la condotta da tenersi negli altri casi: ponderare con giusta esattezza i diversi interessi del mezzaiuolo e del proprietario; ecco il segreto dei miglioramenti agricoli. I contadini gl'intraprenderanno volentieri quando riconosceranno non esser loro di aggravio, ed aprire invece una nuova carriera di prosperità. Ma quando volessimo esiger troppo, non otterremmo nulla. Se si pretende che il mezzaiuolo somministri pel corso di cinque anni i suoi ingrassi che decidono dell'esito delle sue raccolte successive, è lo stesso che mandar fallita l'operazione; e così appunto l'avidità e l'esigenza hanno trovato tanti ostacoli nel far adottare dei piani di perfezionamento da mezzaiuoli, che doveano sostenerne tutte le spese per ritirare la metà soltanto dei benefizii.

Ma se io reputo facil cosa l'ottenere per mezzo di attenzioni e dispendio l'esecuzione d'un'intrapresa definita di cui puonno seguirsi i progressi, misurare l'estensione e valutar l'importanza, come quella che ho recata qui sopra ad esempio, non credo però che accader possa altrettanto riguardo ai perfezionamenti della cultura usuale, dei quali è molto difficile determinare il valore e pronun-

---

Ecco ad un tratto tenuto conto della frazione 0,43, anzi aggiunto 1/100 per altre minime frazioni trascurate nel ragguaglio dei decimi; sicchè si forma il numero dell'A. 5,98. E d'indi in poi si seguita allo stesso modo; nè vi è più difficoltà per questo capo.

Ma l'estensione di prato che si vien rompendo nei quattro ultimi anni (la quale, come si vede dalla tabella, segue il medesimo progresso della formazione del prato nei primi quattro) non è sempre del tutto compensata dall'estensione di prato che il contadino deve seminare col concio ottenuto dalla lupinella falciata, cioè di ett. 1 per anno. Cosicchè il prato esistente alla fine degli anni 7° 8° e 9° sarebbe un poco minore della quantità assegnata nella tabella; nè in 9 anni si verrebbero ad occupare le ettare 8 destinate all'erba medica; a meno che non si tenga conto (come si deve) nei primi 5 anni dei decimali trascurati dall'Autore, e si stabilisca alla fine del 5° anno . . . . Ett. 6,10
invece di 5,43

Ridotte a prato d'erba medica tutte le 8 ettare, il pezzo da rompersi annualmente, si dice dall'A. essere di ett. 1,6, perchè come si vede, egli manteneva quel prato per 5 anni; ed ett. 1,6 è appunto 1/5 di ett. 8.

Nota del Traduttore.

ziare un giudizio, e che appunto per questo sfuggono ad un'esatta valutazione. Infatti, promettete pure un premio d'incoraggiamento al vostro mezzaiuolo per lavori meglio eseguiti; chi ne sarà giudice? vi rimetterete forse in lui stesso? oppure sarà egli obbligato a rimettersi in voi? Qui d'altronde l'abitudine ai vecchi sistemi è così radicata, che quando ancora gli procacciaste migliori strumenti, oltre ad avere a vostro carico le spese d'acquisto, vi trovereste fors'anche nel caso di doverlo pagare per obbligarlo a servirsene.

Tuttavia i progressi ottenuti per questo lato nel mezzodì, sia riguardo ai lavori, sia nel modo di custodire i bachi da seta, nella potatura dei gelsi, in quella delle viti ecc., mi fanno evidentemente conoscere che vi si può riuscire benissimo con un poco di destrezza, di costanza, e con un più forte volere. Lo spirito d'imitazione agisce rapidamente, quando una volta un agricoltore di qualche fama si è deciso ad intraprendere un'innovazione qualunque. Sicchè bisogna ricorrere spesso a chi è animato da questa volontà, e risvegliarne l'amor proprio, non lasciando però di fare dei sacrifizii perchè le difficoltà sieno più facili a superarsi. Ma qui non possiamo assegnare verun precetto, perchè tanto variabili sono le circostanze, e l'esito è così dipendente dal carattere degli uomini coi quali si tratta, che i precetti che si volessero stabilire non potrebbero essere generalmente applicabili.

Nella Toscana in cui può vedersi il bello ideale del sistema di mezzeria, tutti i miglioramenti sono a carico del proprietario, e se i possedimenti sonovi così bene ordinati, se la cultura può dirsi giunta all'ultimo grado di perfezione, non deve attribuirsi agli effetti attuali di questo patto di convenzione, ma più veramente all'antica opulenza di questo paese arricchito dal commercio del medio evo. Allora la proprietà territoriale costituiva la minima parte del patrimonio de' suoi possessori, ed era considerata più come oggetto di lusso che mezzo di produzione. I beni fondi furono ridotti alla più piccola dimensione possibile, e divennero tanti giardini coltivati a braccia, piantati con attenzione di vigneti, di ulivi e di gelsi. Quando poi la ricchezza si è estinta, vi è sopravvissuta questa sua creazione *(f)*. Invano tenteremmo farci un'idea di quanto possono produrre questi piccoli terreni coltivati a braccia, se non avessimo sott'occhio le coltivazioni di Cavaillon, di Châteaurenard e di Barbantane, territorii che coltivati con gli stessi sistemi producono una rendita netta di 242 franchi per ettara; ma questi sono affittati a denaro contante. Il Sismondi nella sua agricoltura toscana (p. 193) ci dà i dettagli delle rendite d'un piccolo podere di 2 ettare all'incirca (2 ettare 038); vive in esso una famiglia intera di contadini, e rende al padrone la metà di tutte le raccolte. Ecco un ristretto ragguaglio delle raccolte del 1797:

(f) Questo stato di cose è benissimo dipinto; però le circostanze dei proprietarii son oggi immensamente cambiate, ed il loro sistema di agricoltura non vuolsi mutare! R.

Parte del padrone.

Cereali	Lire fior.	66	10	—
Legumi	»	14	3	8
Vino	»	256	11	—
Olio	»	56	13	4
Piantoni d'ulivi	»	17	5	8
Piante di cipolle	»	70	13	4
Guadagno sopra 2 vitelle . .	»	79	—	—
Bachi da seta	»	18	—	—
Frutte ed ortaggi	»	70	14	8
	Totale	649	11	8

Incirca franchi 557.

Così sotto il sistema di mezzeria questo podere frutta al proprietario 278 fr. e 50 cent. di rendita per ettara. Che i nemici del sistema di mezzeria considerino questo risultato e attentamente riflettanvi; e potranno riscontrare che se pure ha degl'inconvenienti, allorchè però è ben condotto non manca di uno spirito vitale per cui non dev'essere condannato in un modo così assoluto, siccome accade sovente allorchè viene soltanto preso in esame in paesi dove procede su cattivi principii, e dove potrebbe andar fallito egualmente qualunque altro genere d'amministrazione si fosse.

ART. X.

Miglioramento della condizione del proprietario.

Abbiam visto di sopra che nel contratto di mezzeria il proprietario risente svantaggio dall'incertezza dell'ammontare della rendita e dal bisogno di una sorveglianza attivissima che lo rende schiavo de' suoi possessi e gli vieta quanto più è ricco di disporre del tempo, giacchè le sue faccende debbono allora necessariamente aumentarsi. Ma queste difficoltà possono esser superate in due modi: o creando un'agenzia interessata, sottoposta nella sua amministrazione finanziera a delle regole che ne rendano facile il riscontro e l'esame, o dipartendosi per qualche verso e più che sia possibile dal sistema di mezzeria, per adottare un ordine di cose meno obbligatorio.

Riguardo al primo mezzo (per quanto il nome d'intendente o di fattore spaventar possa la maggior parte di coloro che ne hanno soltanto contezza pei disordini commessi dai fattori dei grandi possidenti dell'antico reggime, che non esercitavano sopra di loro veruna specie di sorveglianza, o per gli scherzi dei poeti) ella è pur sempre cosa certa non potersi senz'essi amministrare gli estesi possedimenti, e che quando non si potrà veder tutto da sè, bisognerà bene che a quello che dovrà vedere per noi, si accordi un certo grado di fiducia limitato da una regolare scrittura. Nei paesi pertanto ove esistono vaste possessioni sottoposte alla coltivazione dei mezzaiuoli, questa è un'usanza universale; ed una

classe rispettabile di persone esercita questa professione con l'intelligenza e l'esattezza derivanti dalla molta pratica e dalla concorrenza. Il qual fatto si può verificare in quasi tutta l'Italia.

In quelli al contrario dove non è conosciuto quest'uso, si rende men facile lo scegliere e il trovare, non che altro, un subalterno. Bisogna quindi iniziarlo in un mestiere a cui non è preparato, andar sottoposti talvolta al pericolo di una cattiva scelta, o di doverne sostituire un altro ad uno inabile. Qui le difficoltà crescono a vero dire; ma la cognizione del paese, l'esperienza e le diligenze giungono finalmente a vincere tutti gli ostacoli, che in verità sono insormontabili soltanto nei paesi d'ignoranza, in quei paesi dove i possidenti pagano in tal modo il fio della vana paura che incute loro l'istruzione del popolo.

Quanti più poderi un tale agente avrà da amministrare, tanto più si potrà riposar tranquilli sulla di lui fedeltà pel maggior numero di complici che egli sarebbe costretto a formarsi, e per la discordanza che presenterebbero i risultati della sua così divisa amministrazione. Le frequenti visite che farà il proprietario a' suoi beni, le interrogazioni che indirizzerà ai mezzaiuoli, i quali non sempre vorranno compromettersi per gl'interessi d'un fattore che può essere da un giorno all'altro licenziato, e le informazioni infine somministrate dai vicini e dai gelosi, basteranno per far argine alla frode. Ma per riuscirvi, il proprietario deve assolutamente serbarsi il diritto di scegliere e di licenziare i contadini, senza dipendere in ciò dalle sole asserzioni del fattore, le quali deve soltanto tenere in conto di semplici informazioni.

Io non parlo del sistema della fattoria e del metodo di scrittura che dobbiamo esigere. Per quanto è possibile bisogna che i libri sieno tenuti a partita doppia, come quella che rende più facile l'esame e impossibili gli errori. Dobbiamo anche esigere la presentazione dei documenti giustificativi dei conteggi, le quietanze, le ricevute e le mercuriali del prezzo dei grani e delle derrate. Ma tutte queste precauzioni appartengono alle regole generali d'amministrazione, e non possono qui svilupparsi in occasione della mezzeria.

V'è però una questione che non possiamo trascurar di discutere. Converrà pagare all'agente un salario fisso o dargli una porzione della rendita? Quest'ultimo sistema così detto *amministrazione interessata* mi pare da preferirsi, poichè lo rende più accurato, gli accresce interesse al buon esito delle coltivazioni e al buono stato del fondo; lo fa accorto in iscerre i momenti opportuni per le vendite, ed in saperli cogliere a tempo. Io stesso ho potuto rimanere molto contento di una tale amministrazione in mano di alcuni semplici contadini da me espressamente istruiti, i quali per un 3 o 4 per 100 su tutti i prodotti, e senza molto disturbare le loro solite occupazioni, m'alleggerivano d'un gran peso. Quando però i possessi non son molto considerabili, bisognerà lasciar loro una porzione maggiore per onorario, ed arrivare fino al 5 o al 6 per 100.

Ma quantunque si giunga così a render meno penosa la sorveglianza del fondo, non è ancora possibile per questo verso liberarsene affatto. Non potendo trovar dei lavoranti che diano un fitto in danaro, sonosi cercate delle persone che prendessero il posto del proprietario, riscuotessero la porzione a lui dovuta nei prodotti della fattoria, e gli retribuissero una somma determinata. Questo contratto è anche peggiore di una vendita di raccolte in erba, perocchè vendesi

una quantità e una qualità di derrate, che non è in verun modo possibile il valutare. Sicchè bisogna scendere a contrattare con molto scapito, essendo cosa certa che il contraente non solo calcola sul minimo dei prodotti, ma benanche sul minimo dei prezzi, e questo è un genere di convenzione troppo raro per tutto, e troppo rischioso, onde poter lusingarsi che nasca una concorrenza, la quale ci faccia ottenere il dovuto valore. V'è dunque da sperare ben poco da questa maniera d'amministrazione. Ma io consiglio i proprietarii a procurar di fare un passaggio insensibile dalla mezzeria all'affitto co' lavoratori, stipulando con i proprii coloni dei contratti a contanti per tutti quei prodotti che ne saranno suscettibili. Così al prodotto dei bestiami, dei bachi da seta, dei prati ecc., si può assegnare un valore a un dipresso costante, e non si deve trascurar l'occasione di andar così diminuendo gl'incarichi, dei quali molti pur troppo ne resteranno, sebbene minorati in questa guisa.

ART. XI.

Miglioramenti nella condizione del contadino.

L'ignoranza, la mancanza di capitali e l'indolenza dei contadini sono le vere cause della poca loro prosperità. Le condizioni delle loro scritte coloniche sono generalmente più favorevoli di quelle dei fittuarii, e questi nonostante arrivano più presto a formarsi uno stato. Gli è che ai mezzaiuoli mancano nel tempo stesso e lo stimolo e i mezzi di fare. Il quale stimolo nasce nei fittuarii dalla necessità di pagare il loro fitto ad epoche stabilite, e dalla certezza che ad essi apparterrà tutto il prodotto del loro lavoro. I mezzaiuoli al contrario non hanno il pensiero di un pagamento obbligato; la terra paga per loro, e in quel modo che può; e la necessità di dividerne i prodotti, racchiude le loro culture fra limiti ristretti, giacchè non possono metter mano a quelle che richiederebbero una spesa superiore alla valuta della metà del prodotto. Ora quasi tutte le coltivazioni industriali si trovano in questo caso; quella della robbia, per esempio, di cui la metà della raccolta pagherebbe appena la valuta del lavoro, mentre l'altra metà eccederebbe d'assai la giusta entrata del proprietario, non può essere intrapresa a queste condizioni ineguali; e molto meno ancora quella dello zafferano. Dall'altro canto il proprietario non cederà le sue vigne a mezzo frutto, perchè una volta diventate fruttifere, il lavoro non rappresenta la metà della raccolta di un gran numero di vigneti. Così il mezzaiuolo si trova come vincolato in una serie di operazioni che non offrono un lavoro costante, e che alimentano in esso lo spirito d'indolenza.

Di più, rimanendogli tanti momenti d'ozio e di lavoro poco forzato, regola in questa misura le cose sue, e quando sopragiungono i grandi lavori, non ha quasi mai forze bastanti per eseguirli rapidamente; procedono quindi con lentezza e riescono male.

Questa disposizione si rende peggiore per mancanza di capitali. Non essendo abituato il mezzaiuolo ad intraprendere quelle ricche coltivazioni che fruttano denaro, è cosa rara che ne abbia a sua disposizione, e quand'anche ne possegga,

lo crede più utilmente impiegato a comprar terreni che ad accrescere o migliorare le sue coltivazioni (*g*).

Dal che risulta che il solo proprietario può rimediare a tutti gl'inconvenienti, e che tocca a lui a far intraprendere a' suoi mezzaiuoli utili e ricche coltivazioni, non imponendo loro che ragionevoli condizioni. Questi allora impiegheranno i loro capitali nel fondo, aumenteranno le ordinarie lor forze, perchè il lavoro si estenderà a tutto l'anno, non perderanno infine il lor tempo, e s'avvezzeranno a un lavoro attivo, che gioverà ad ogni cosa (1).

Ma non bisogna tuttavia passare sotto silenzio che i mezzaiuoli per non saper conoscere nè stimare la valuta delle diverse culture, pongono spesso degli ostacoli alla loro introduzione, negando assolutamente di intraprenderle, o esigendo condizioni troppo vantaggiose per essi. La sola istruzione e l'abitudine di tenere in regola i conti possono trionfare di questa forza d'inerzia; per lo che i proprietarii debbono valersi di tutta la loro influenza per favorirla; e quanto più i mezzaiuoli saranno istruiti, tanto più si spoglieranno di questi pregiudizii, e abbandoneranno quelle ripugnanze che ad ogni progresso si oppongono (*h*).

Potendo così anche i contadini stabilire nelle loro mezzerie quelle coltivazioni che parevano riserbate soltanto ai proprietarii coltivatori e ai fittaiuoli, renderanno migliore la loro posizione, non dovranno più ricorrere ai lavori estranei al podere per occuparsi nei tempi d'ozio, e venendo in prospero stato, spargeranno questa medesima prosperità sopra i beni affidati alle loro cure.

ART. XII.

Maniera di passare dallo stato di mezzeria a quello d'affitto (*i*).

Quando i mezzaiuoli principiano ad arricchire, bramano di diventar fittaiuoli; tendenza consentanea alla natura, che non è necessario fomentare per vederla nascere. Così quando i proprietarii avranno molta cura dei loro poderi e per mezzo di eque condizioni vi faranno nascer l'industria; quando offriranno ai mezzaiuoli il modo di ben impiegare i loro capitali sulle lor terre, proteggendo

---

(*g*) Da noi il contadino che ha danari talvolta se ne serve a vantaggio del podere che lavora, ma ben più spesso se ne serve a speculare sulla compra e rivendita di varii oggetti *mercatando*, come egli dice. Quest'industria che potrebbe giovargli, spesso gli divien dannosa, perchè fomenta lo spirito di divisione nelle famiglie. R.

(1) V. su questo particolare, nella mia Memoria intorno alla coltivazione della robbia, i trattati stipulati fra il proprietario ed i mezzaiuoli. Cap. V, art. 3 Tolosa, Douladoure, 1824.

(*h*) Non vi è cosa più vera di quella asserta qui dall'A., cioè, che i mezzaiuoli non sanno *conoscere nè stimare la valuta delle diverse coltivazioni* e dei loro prodotti. Noi aggiungiamo che non lo sanno meglio i fattori ed i padroni, e quindi che in cosa di tanto momento si procede solo dietro cieche abitudini. Finchè dunque non si abbiano esatti calcoli di questa natura raccolti con diligenza in una tenuta sperimentale sagacemente diretta, ci mancherà sempre il fondamento più necessario per far progredire l'industria agraria tra noi. R.

(*i*) Vogliano i lettori prestare la più grande attenzione a questo breve capitolo. Egli chiude forse i germi tutti del futuro nostro sistema agrario. R.

le vantaggiose coltivazioni dove la mano d'opera ha molta parte e costituisce una gran porzione del prezzo della raccolta; quando porranno i lor contadini nel caso di guadagnare il frutto di tutto il lor tempo e di quello della loro famiglia, e di ammassare così dei capitali e difendersi dagl'inconvenienti delle stagioni, vedranno allora nascere per tempo in essi la brama, l'ambizione dell'indipendenza, si troveranno allora sollecitati a dare in affitto i terreni che erano a semplice mezzeria.

Ma anche sul bel principio di questo nuovo ordine di cose è necessarissima la moderazione. Bisogna che il proprietario calcoli accuratamente i prodotti del fondo negli anni scorsi, e non oltrepassi un prezzo medio nella valutazione dell'affitto; e quand'anche non potesse procacciarsi una serie bastantemente lunga di risultati anteriori onde comporre questo termine medio, deve escludere dal suo calcolo le annate di prezzi o di raccolte straordinarie. Egli non deve voler accrescere la sua rendita in un tratto: bisogna che si contenti di vederla ormai assicurata, e riguardi come benefizio il potersi risparmiare molte faccende. Più tardi poi la concorrenza aumenterà il prezzo dell'affitto, e lo farà salire più alto che sia possibile.

I mezzi repentini di eseguire un tal cambiamento non otterranno sempre un buon esito; o bisognerà contrattare a perdita, oppure dovendo aver che fare con persone poco istruite, si può incorrere nel pericolo di rovinarle o di mettere se stesso nel caso di fare dei sacrifizii. Io son dunque di sentimento che per eseguire con destrezza questo passaggio, sia necessario di fissare successivamente, a denari contanti, le varie porzioni delle raccolte, cominciar per esempio dal percepire in questo modo la sua parte sul bestiame (*k*), poi quella sui prati artificiali o naturali, quindi l'altra sulle varie coltivazioni industriali od orticole stabilite nel fondo; e passando di mano in mano per le raccolte il cui prodotto è più spesso costante e meglio determinato, giungere finalmente a contrattare anche per la raccolta principale, quella dei cereali. È quasi impossibile che con questo spirito di progressione e di moderazione non si riesca ad assegnare a tutte le cose il giusto valore. Ma un solo possidente non può lusingarsi di mutar così i costumi d'un intero paese. Essendo anche solo ad operare su questa regola, potrà ben giungere a trovare un fittaiuolo; ma la concorrenza rimarrà sempre imperfetta e limitata, se il buon esempio non forma degl'imitatori. E nel darlo non si corre un gran rischio, e quando sia offerto opportunamente e con le indicate precauzioni, si può sperare di vederlo presto seguìto dai vicini proprietarii e dai loro mezzaiuoli.

(*k*) Da noi non sarà forse questo il primo capo d'entrata da dar in affitto. Sarà forse l'ultimo, perchè il capitale del bestiame in Toscana è tutto del padrone. Nascerebbero perciò continue dispute fra il padrone, che avendo assicurato la sua rendita vorrebbe diminuire il bestiame, e il contadino, il cui guadagno è proporzionato al capitale, e che perciò vorrebbe accrescerlo. Anco a stabilire la somma costante del capitale, vi sarebbe che dire sulle stime. Bisognerà, crediam noi, che il contadino avanti di pagare un tanto fisso in danaro al padrone per la sua parte di guadagno di bestie, sia venuto in grado di metter esso medesimo il capitale del bestiame. Il che non può accadere se non quando il contadino sarà giunto a molta agiatezza, cioè quando potrà essere fittaiuolo compito del podere. R.

ART. XIII.

Passaggio dalla coltivazione servile alla coltivazione per mezzeria.

Se il passo dalla mezzeria al fitto coi lavoratori è un progresso desiderabile, io son di sentimento che i paesi dove sussiste ancora il reggime della cultura servile o quello delle comandate, sarebbero per farne uno del pari importante adottando la mezzeria. Ora che la civiltà tende ad abolire per ogni lato il servaggio, e la legge di necessità anche più che la pubblica opinione cospira a distruggerlo, non può esser cosa di poco momento l'esaminare i migliori mezzi per renderne la soppressione utile ai servi insieme ed ai proprietarii.

Nell'abolire il servaggio si possono adottare quattro diversi modi di coltivazione: 1° la coltivazione a propria mano; 2° il sistema dei tributi o comandate; 3° i canoni e vendite feudali; 4° la mezzeria. Esaminiamo adunque quali di questi sistemi può generalmente preferirsi.

Dal momento in cui gli schiavi son fatti liberi, essi divengono padroni della loro persona e del loro tempo. Ma appena cessata la servitù legale, risentono tutto il peso di quella imposta loro dalla necessità. Abbandonati sopra una terra di cui non posseggono la minima parte, rimasti privi della sussistenza che loro veniva somministrata dal padrone, maledirebbero il giorno in cui ricevettero il preteso benefizio, se nuovi mezzi di sussistenza non venissero loro esibiti.

I. S'incaricherà il proprietario di coltivar da sè le sue terre prendendo al suo soldo gli antichi servi? Ma allora si troverebbe in una posizione svantaggiosa relativamente ai proprietarii che coltivano nelle altre parti dell'Europa anteriormente emancipate, poichè non può scegliere i migliori tra i lavoratori, e bisogna che gli occupi tutti a rischio di veder abbandonate le sue terre e di rimaner privo di una popolazione che gli può divenir utile. Bisogna ch'ei provveda a impiegare tutto il lor tempo, giacchè altrove non troverebbero lavoro. Or dunque, per l'una e per l'altra parte qual differenza passa tra questo stato e quello di servitù? il padrone costretto a nutrire ed a tener occupati tutti i suoi antichi servi, essi ridotti ad aspettare da lui solo il lavoro e la sussistenza. Non v'è altro che la mutazione di nome; perocchè l'estensione dei terreni, la difficoltà di traslocarsi, per uomini che non posseggono verun capitale, fors'anche le leggi restrittive, finalmente l'interesse reciproco dei padroni a non incoraggire le emigrazioni ed a ricusare i contadini forestieri, tutto cospira a sopire ogni sorta d'attività, a spegnere ogni germe novello di prosperità e di perfezionamento. Una coltivazione di questo genere non può riescir vantaggiosa altro che nella libera concorrenza di proprietarii e di lavoratori, ed a questa sola condizione potrà esser utile agli uni ed agli altri. Ma dopo aver abolito la schiavitù, bisogna passare per altri gradi prima di giungere a questo punto: fa duopo crear dei capitali mobiliari tra gli antichi servi, distinguere gl'interessi, aspettare dall'opera del tempo la divisione reale della proprietà territoriale, e crearne intanto una artificiale. Ecco lo scopo cui dobbiamo mirare, se vuolsi un giorno ottenere un miglior ordine di cose.

II. Si dovrà egli passare dal sistema dei tributi, vale a dire si commuterà l'obbligo di nutrire i servi con una certa porzione di terreno data a coltivarsi per conto proprio, con l'onere di riserbare al proprietario un certo numero di opere come pagamento di questo possesso? Qui già si scorge un vero progresso. Gl'interessi del padrone si distinguono da quelli del servo, e ciascun d'essi assume una individualità; il servo sa che nel lavoro da lui fatto sopra le terre concessegli, consiste la guarentigia del suo benessere: lo rende più intenso, perchè diventi più fruttuoso: la terra che godeva nel vedersi coltivata da un vomere coronato di alloro, reca pure frutti più doviziosi quando quel vomere è guidato da libere mani. La porzione che è stata affidata alle cure del servo, divien migliore, s'abbellisce ogni giorno, purchè sieno favorevoli le condizioni del suo contratto. Accaderà egli l'istesso riguardo a quella rimasta al padrone? Le mani che tre giorni della settimana eran libere, negli altri tre giorni ritornano schiave. Il servo impara a distinguere l'opera che appartiene a lui da quella destinata al padrone, e una tal distinzione è fatale per gl'interessi di quest'ultimo. Egli è rimasto libero dall'obbligo di nutrire e di mantenere i suoi servi, ha ottenuto senza dubbio un gran bene, ma i possessi rimastigli sono ben lungi dal fruttare quanto dovrebbero sotto un altro reggime, e s'egli è prudente, abbandonerà questo senza indugio, o per far meglio non lo adotterà neppure.

III. Il sistema dei livelli feudali in questo solo differisce dall'enfiteusi che la concessione delle terre fatta per una certa porzione dei frutti o per una rendita in danaro, è definitiva ed illimitata. Il qual mezzo riesce eccellente per i lavoratori, divenendo essi realmente proprietarii a condizioni tanto più vantaggiose, in quanto che le terre per tal modo concesse, uscendo dallo stato di coltura servile, non sono in verun modo ridotte al grado del massimo loro importare. Ma il proprietario perde la speranza d'aumentar la sua rendita con l'andar del tempo; e oggidì ponendo mente alla facilità con cui gli uomini s'avvezzano, in capo ad una lunga serie d'anni, a riguardare una terra in tal modo concessa, come la proprietà reale di chi l'ottenne, e la rendita che ne rappresenta il dominio, come strappata dall'abuso della forza, è da porsi in dubbio se molti signori si decidessero a tentar nuovamente questo mezzo che alla fine è il più certo come anche il più sollecito per uscir prontamente dal servaggio, e assicurarsi una rendita eguale o superiore a quella che ritraevasi all'epoca dell'emancipazione.

IV. L'enfiteusi o il contratto d'affitto per un tempo determinato ma lunghissimo, o per una o parecchie generazioni, non arreca tutti i vantaggi dei livelli feudali, tanto relativamente alla buona coltivazione dei terreni, quanto alla sicurezza dei coloni; perchè infatti essi ben sanno di non essere proprietarii stabili, ed allorchè s'avvicina il termine del contratto, non hanno riguardo a trasandare o a deteriorare il suolo. Ma dall'altro canto il proprietario con questo sistema non è sottoposto agl'inconvenienti della concessione feudale; non si trova ad essere spogliato della possessione, e viene un tempo in cui egli ritrova un aumento di rendita. A dir vero però, questo tempo è sì lungo, che quelli che sanno con quanta prontezza la terra possa crescere di valore in certe date circostanze, vanno a rilento nell'accordarlo. Nondimeno gli è sempre un sistema praticabile e vantaggioso d'emancipazione.

V. Finalmente ne viene il sistema di mezzeria. Se lo paragoniamo a quello del tributo, anderem subito d'accordo nel trovarlo assai più vantaggioso al proprietario. L'impossibilità in cui si trova il colono di distinguere nel suo lavoro ciò che gli ridonderà in proprio profitto da ciò che sarà in vantaggio del suo padrone, lo costringe a mettere in ogni cosa un'eguale attenzione; e se il terreno da lui coltivato sta in proporzione con le sue forze, ne ritrae a un di presso quanto potrebbe sperarsi in un dato grado di sviluppo industriale. Per quanto spetta poi al mezzaiuolo, questo sistema gli riesce anche più vantaggioso dell'altro di tributo. Perocchè si approfitta del tempo favorevole ai suoi lavori, senza esser costretto a interromperli per andar a lavorare per altri, e resta libero dal disgusto di quel lavoro estraneo, di cui non può occuparsi nè con affetto nè con attenzione; il tempo che adoperava utilmente per conto suo non gli resta in verun modo diminuito, e potendo risparmiar quello che egli doveva consacrare al lavoro da prestarsi come tributo, si libera dalle abitudini d'indolenza e di pigrizia che vi si contraggono. Io credo adunque che paragonando il sistema di mezzeria con quello dei tributi, il vantaggio sia tutto dalla parte del primo. In quanto all'enfiteusi bisogna pur convenire che il livellario vi trova maggior interesse, e che divenendo per dir così possidente e pagando una rendita il cui rapporto coi prodotti lordi va decrescendo con i progressi della sua coltivazione, gode di una condizione più fortunata. Ma il proprietario non vi trova nell'istesso modo il suo conto; ed io sono di sentimento che se potesse facilmente risparmiarsi di passare per questo grado saltando dalla coltivazione per tributi alla mezzeria, un tal cambiamento gli riescirebbe più vantaggioso.

Esaminiamo ora come si può eseguire il passaggio dalla coltivazione per tributo alla mezzeria. Il coltivatore tributario gode già il possesso di terreni che formano coi loro prodotti la di lui sussistenza. Gli si può dunque proporre di raddoppiare l'estensione del suo possesso e di esentarlo dal render tributo a condizione di dividere tutte le rendite col proprietario, di modo che il lavoro di questa nuova porzione di terra starebbe invece di quello che faceva per tributo. Potranno però incontrarsi alcune difficoltà nel concludere quest'accomodamento; perchè se il podere del contadino fosse già ben coltivato, con accuratezza tenuto, e rappresentasse perciò un notabile capitale di lavoro, l'altra porzione da aggiungervi, e che sarebbe probabilmente molto peggiore, non rappresenterebbe un eguale valore; e se si volesse compensare questo valore aumentandone l'estensione, si anderebbe incontro al pericolo di dare a coltivare al contadino una quantità di terra superiore alle sue forze. In questo caso io credo che per legge di giustizia il proprietario debba limitarsi a reclamare una parte dei frutti rappresentanti a un di presso il valore della contribuzione o tributo, cioè un terzo o un quarto soltanto, secondo lo stato dei terreni rilasciati al contadino, invece di aumentarne oltre modo l'estensione.

In pratica si presenteranno anche altre difficoltà. Per lo più tutte le terre dei contadini son prossime ai villaggi, e quelle del proprietario ne son lontane; per lo che non si potranno assegnare al contadino porzioni contigue ai suoi terreni; e continuando egli a considerare l'antico fondo come sua proprietà più speciale, trascurerà il nuovo. Ma questo inconveniente durerà fino ad un certo tempo, dopo il quale riconosceranno i coloni consistere il loro interesse nella

buona coltivazione delle nuove come delle antiche terre. Inoltre questo nuovo sistema può essere riguardato come tirannico e come un mezzo d'impadronirsi in seguito del terreno infertilito dai contadini.

Se molti fossero gli ostacoli di questa natura, io credo che si dovrebbe procedere con maggior prudenza ed aspettare dal tempo quello che all'autorità non riescisse ottenere; giacchè per queste operazioni è necessaria un'adesione spontanea di quelli coi quali si contratta, a voler che l'intento da ottenersi sia stabile. Crederei dunque proprio l'adottare allora un sistema misto, concludere dei contratti enfiteutici, per due o tre generazioni, di tutti i terreni dei contadini, con quelli che attualmente li posseggono, e offrir le terre a mezzeria a quei secondogeniti dei contadini suddetti che vorranno stabilirvisi. Supponendo, per esempio, che un contadino abbia tre figli, e debba dare dodici giornate per settimana al padrone come tributo, prenderannosi due dei suoi figli e li porremo ciascuno in un podere a mezzeria proporzionato alle forze di una famiglia; si annullerà a favore del capo di famiglia la comandata di sei giornate per settimana, si stipulerà quindi un contratto enfiteutico della terra sfruttata del contadino, la rendita del qual livello rappresenti in derrate il valore di altre sei giornate, e così ci porremo in via di miglioramento. Coloro che ricuseranno quest'accordo, continueranno a coltivare per tributo i terreni rimasti al padrone; ma la buona riuscita dei primi mezzaiuoli li farà presto desiderare un'egual condizione, e a poco a poco tutte le terre saranno ridotte a mezzerie. Scaduto il termine delle enfiteusi, si potrà adottare lo stesso metodo per le terre che eran sotto questo reggime.

CONCLUSIONE.

Riepilogando tutte le cose che in questa Memoria abbiam dette, concluderemo che la mezzeria non è un accordo arbitrario indipendente dalle circostanze sociali, ma sibbene un contratto necessario, allorchè la popolazione agricola, senza posseder capitali, è pure in istato di libertà, quando le proprietà territoriali non sono nelle sue mani, e quando infine i proprietarii sono abbastanza ricchi da darsi buon tempo, o quando possono dedicarsi ad altre occupazioni meglio retribuite o per essi più importanti. La prima circostanza esclude l'affitto in danari contanti; la seconda lascia adito alle colture servili; la terza costringe i coltivatori a prender le terre altrui pagando una rendita; l'ultima distoglie il proprietario dall'occuparsi da se medesimo della coltivazione delle sue terre mediante lavoratori salariati.

Queste quattro circostanze s'incontrarono per la prima volta a Roma, allorchè le leggi agrarie posero un limite all'uso degli schiavi nell'agricoltura. I possidenti occupati nelle grandi cure di Stato, furon costretti a contrattare con dei proletarii liberi; l'abolizione delle leggi licinie fece comparir nuovamente gli schiavi alla cultura, e la diminuzione del loro numero fece sì che nuovamente si cercassero i coloni liberi e tornasse in campo l'affitto. Tutta quella parte dell'Europa in cui la classe agricola non ha accumulato un sufficiente numero di capitali trovasi nella medesima condizione, come tutti quei luoghi dove il servaggio è stato soppresso.

Quindi la mezzeria è una condizione agricola inferiore all'affitto, superiore alle culture servili; è una condizione necessaria, voluta dalle circostanze, che non merita il biasimo dei più fortunati, ma che deve risvegliare tutta l'emulazione dei paesi in cui essa è stabilità, paesi che nutrir debbono il desiderio di ascendere a più alti destini e destar l'invidia delle nazioni, che rimaste ancora nel sistema di coltivar per tributo, o in quello del servaggio, non possono giungere a maggior perfezione senza passare per questo grado di agraria amministrazione.

Questo risultato della nostra analisi attesta che tutte le declamazioni contro la mezzeria provenivano da un pregiudizio scientifico, il quale, al pari di tanti altri, ha bisogno d'esser ridotto al suo giusto valore, se vuolsi che la teoria agricola, per non essere fondata sull'esame dei fatti, non venga dalla pratica troppo spesso smentita.

INDICE DELLE MATERIE

OPUSCOLI

SULL'AGRICOLTURA TOSCANA

OPUSCOLI

SULLA

AGRICOLTURA ROMANA

DE SISMONDI

DELLA CONDIZIONE DEGLI AGRICOLTORI NELL'AGRO ROMANO

Era da prima nostra intenzione di non addentrarci di più negli studii intorno alla ricchezza prediale. Avendo noi già raccolto alcuni saggi intorno alla varia condizione in cui i popoli più celebrati hanno posti i loro agricoltori, e intorno agli effetti di questa condizione in risguardo allo sminuimento od all'incremento della prosperità generale, avvisavamo che alcuni fatti degni d'osservazione dovessero far maggior impressione che non una esposizione novella di principii, ed eravamo inclinati a credere di poter lasciare ai nostri successori la cura di proseguire cosiffatte ricerche, e di desumerne un corpo compiuto di dottrina intorno alla ricchezza prediale, o meglio ancora intorno ai mezzi di assicurare per essa la felicità degli umani consorzii.

Non senza sgomento venghiamo ora a conoscere di non aver fatto per anco sufficienti progressi onde poter accogliere nell'animo una tale speranza. In un articolo dato alla luce in dicembre del 1836 nella *Biblioteca universale di Ginevra*, un ingegnoso scrittore dice di noi: « La sua voce non è rimasta senz'eco; « il suo insegnamento ha fruttato più forse ch'egli stesso non crede; ed oggidì « gl'incresciosi effetti d'una produzione vieppiù crescente sopra la distribuzione « dei prodotti, e perciò ancora sul benessere sociale, non possono più essere « posti in dubbio dalla scienza » (1). A noi è d'avviso per lo contrario che tutto quanto leggiamo intorno all'economia politica, ed anzi l'articolo stesso qui sopra citato, ne dimostrino che la nostra voce è rimasta senz'eco, e che niuno ripeta, niuno sviluppi, nè applichi le verità che crediamo aver noi primi scoperte. Ben ci avvediamo di aver vinta più d'una quistione, ma con ciò abbiamo soltanto fatto succedere la taciturnità ai precedenti clamori. Ben ci accorgiamo che i nostri avversarii hanno riconosciuto tanti fenomeni da noi additati alla loro attenzione, e da essi in sulle prime negati; ma ei gli hanno riconosciuti tacitamente, e solo mutarono modo di combatterci. Indietreggiano sempre, ma non si credono perciò meno astretti ad impugnare i nostri principii, a rifiutarli come se fossero tutto il complesso della nostra dottrina, ancorchè n'abbiano essi già fatta sua molta parte. Non è pertanto giunto ancora l'istante in cui potremo lasciar con fidanza a' nostri successori la cura di far che fruttifichi la vera economia politica, *la regola della casa e della città*.

(1) T. VI, p. 266.

Vediamo che s'incomincia ad approvare la distinzione stabilita da noi fra la crematistica, la quale tratta delle ricchezze in astratto, e come se fossero il suo scopo, e l'economia politica, che non le riguarda se non come un mezzo di conseguire la felicità sociale; vediamo uno dei più riputati scrittori della scuola crematistica, il signor Nassau Senior, riconoscere egli stesso che si fa astrazione della felicità umana nella scienza ond'egli delinea lo schizzo. « Il subbietto della « legislazione, dic'egli, non è la ricchezza, ma bensì la felicità umana; — il « subbietto dell'economia politica (leggasi *crematistica*) non è la felicità, ma bensì « la ricchezza. Le conclusioni che tragge l'economista, per quanto vere e gene« rali, non fannogli abilità di dare un solo consiglio pratico. Questo si è l'officio « degli statisti e degli scrittori che hanno studiata la legislazione » (1). Se è debito degli economisti di non dare consigli ai governi, convien dire che fu un tal obbligo malamente osservato da loro; conciossiachè non abbiano mai cosa alcuna stabilito e conchiuso senza chiederne l'applicazione immediata, nè mai abbiano dimostrato e creduto di dimostrare che una certa serie d'operazioni accresceva la ricchezza, senza tacciare di depravato giudizio, di spirito retrogrado, di mente pregiudicata tutti coloro che ne additassero gli svantaggi. Del resto, ne facciam giudice lo stesso signor Senior; ci dica egli se il suo futuro tacersi non fia tanto ingannevole quanto i cattedratici precetti de' suoi predecessori? Ci dica se, dopo aver riconosciuto che una qualsiasi operazione economica aumenta la ricchezza e distrugge la felicità, gli parrà aver fatto il debito suo inverso all'umanità con esporre la prima soltanto di queste due proposizioni? Crede egli che queste parole dette da lui: Havvi maggior guadagno a far questa o quell'altra cosa, non saranno intese come queste altre: In tale e tal altra guisa è mestieri governarsi?

Noi ci confermiamo pertanto nella nostra opinione, che la crematistica, ossia lo studio dei mezzi di acquistar la ricchezza, facendo astrazione dello scopo della ricchezza medesima, sia una scienza ingannevole; ci confermiamo nella credenza che l'economia politica sia e debba essere null'altro che la ricerca e l'applicazione della gran legge di benivoglienza e di carità intimata da Dio agli umani consorzii; ci confermiamo nel proponimento di volgere le nostre investigazioni non ai progressi delle cose, ma a quelli degli uomini, non all'acquisto della ricchezza, ma a quello della felicità di tutti; e senza confidare in quell'eco di cui ci si parla, e che noi non udiamo, ci crediamo tenuti ad alzare di nuovo la nostra voce già tremula per l'età, onde ripetere alle nazioni: Pensate ai vostri agricoltori! imperciocchè essi sono l'ordine più numeroso e insieme più rilevante dello Stato; sono l'ordine sopra del quale una giudiziosa economia politica può ancora diffondere la più gran somma di felicità; e sono pur l'ordine a cui la cupidigia, spalleggiata talvolta da una pericolosa crematistica, ha recato più gravi angosce.

Accidentali circostanze ci hanno per altra parte condotti ad applicare le massime esposte da noi nel precedente volume, a nuove contrade che ci trovammo in grado di percorrere ed esaminare; massime di cui ogni ulteriore applicazione ha confermata la verità: i fatti son venuti ad appuntellare la dottrina; e mentre un tempo ei ci colpivano di meraviglia e stupore, a tal che a stento

(1) Biblioteca universale di Ginevra, T. VI, p. 217.

potevamo comprenderli, ora, risguardati da quel nuovo punto di veduta al quale ci siamo sforzati di ricondurre la scienza sociale, si concatenano e spiegano da se medesimi; il nesso tra gli effetti morali e le cagioni crematistiche apparisce in piena luce, cosicchè ne sembra che le massime esposte da noi abbiano con questa esperienza acquistato un ulteriore grado di certezza.

Abbiamo avuto occasione di fare in Roma assai lunga dimora tosto dopo aver dato alla luce i primi Saggi di questi nostri Studii intorno all'economia politica. Trent'anni erano scorsi dopo la prima nostra venuta in quest'antica metropoli del mondo, vent'anni dopo la seconda; l'impressione ch'essa ci ha fatto tutte e tre le volte è stata contuttociò quasi sempre uguale, tranne per quel che risguarda ai cambiamenti avvenuti nell'istesso obbietto delle nostre osservazioni.

Il più de' viaggiatori che accorrono in folla a Roma ogni anno, risguardano quest'ampia città, non come una metropoli, non come stanza d'una numerosa parte dell'umana schiatta, a cui sono dovuti i godimenti e gli sviluppamenti dell'uomo, ma sì come un museo, ove quadri, statue, antichi monumenti, e tutti i varii prodotti delle arti belle sono esposti in mostra. Que' censessanta o centottantamila abitanti che vivono nel cerchio delle mura di Roma, sembrano loro un mero accessorio. La più parte di questi viaggiatori giunge oltraciò coll'intento di ravvivare la sua fantasia, onde rimirare le cose soltanto sotto l'aspetto poetico: perciò sarebbe fors'anco rammaricata, se non trovasse, per così dire, in gramaglia, nel lutto del genere umano la città dei sepolcri, la città ove si additano ai loro sguardi i monumenti e le rovine di tante civiltà passate, degli Egizii e degli Etruschi, dei Greci e de' Romani, delle tribù barbare che vinsero quelli e questi e gli oppressero, dei grandi uomini dell'età di mezzo, e dei gran sacerdoti che il marchio del loro carattere stamparono tanto durevolmente in tutta Europa. A questi viaggiatori poetici, i cenciosi che vanno vagando con lento passo nelle vie di Roma, che si riscaldano al sole nelle pubbliche piazze e ne' crocicchi, che con isguardo e con gestir sì vivace, non si affrettano però giammai, perchè nulla hanno a fare, sembrano assai più pittoreschi che non appariscano gli artieri delle città moderne. Per questa loro smania da dilettanti delle arti belle, si dorrebbono se non vedessero accattoni, e i cenci onde son vestiti, e il vivere scioperato che menano, e la miseria che li consuma; e concorre fors'anco a ingenerare questo sentimento un'avversione segreta, inavvertita da quegli stesso che la prova, contro quel servaggio, quello stato di sforzo e di soggezione continua a cui l'industria delle città moderne condanna il povero. Le processioni di sacerdoti, in cui t'avvieni per le vie da ogni parte, sono un conveniente corredo delle trecensessanta chiese che sorgono in questa città, chiamata per sì gran tempo la città santa e le conservano la sua propria impronta. L'istesso decadimento di tutti gli edifizii pubblici e privati, il fango ammonticchiato nelle vie, il selciato guasto, la trascuraggine universale, gli armenti bovini rassembrati nei corsi, con corna smisurate, torbido sguardo, e membra scarne e spolpate, il pollame che liberamente e senza timore erra per la città dei Cesari non altrimenti che se fosse nel più solingo casale, accrescono l'incanto da cui son presi a Roma questi fantastici; perciocchè ciascuna di queste cose attesta la cessazione dell'imperio dell'uomo, perciocchè ciascuna concorre a persuadere, a torto però, il passeggero che si reca a meditare fra quelle rovine, ch'egli non è più, come nell'altre me-

tropoli, soggetto agli sguardi d'un inquieto e sospettoso governo. I pittori e dilettanti, e i viaggiatori sentimentali ammirano poi ancora di più l'Agro Romano, cioè gl'immensi e deserti spazii che Roma circondano quant'occhio umano si estende e più oltre, i quali sono percorsi soltanto dal pastore appulo, dal bifolco abruzzese e dal mietitore marchiano, ma cui non rallegra nè una casa; nè un abitatore ivi nato e cresciuto, nè un qualche vestigio dell'affetto posto dall'uomo nel natìo suolo, non in somma un'opera umana che non sia antica almen di tre secoli, e che non cada in rovina. Stanno essi forse per benedire e ringraziare questo suolo di che, malgrado la sua fecondità, rimanga sterile e ricusi coprirsi di messi, di alberi e di vigneti dopo che non è più coltivato da mani consolari. I pittori vanno in estasi particolarmente al vedere le splendide e calde tinte di quel cielo e di quei campi deserti, e le bellezze che ne derivano per la pittura de' paesetti.

Noi dobbiamo confessare che tutte queste sensazioni, tutte queste commozioni ci sono ignote; il difetto dei nostri organi sensorii ci priva di quasi tutti i diletti dell'arti. Ci fa invidia quell'entusiasmo che eccitano le opere meravigliose della scoltura e della pittura, ma non possiamo provarlo. Le splendide tinte dell'Agro Romano di cui udiamo parlare sfuggono anzi intieramente alla nostra vista, che non iscorge il raggio rosso: ne toccano di più i capi d'opera dell'architettura; ma se alcuni degli antichi monumenti ci rimembrano tempi gloriosi per saviezza e virtù, la maggior parte, e quelli particolarmente di più vasta mole o di maggiore leggiadria, non ci rammentano altro che l'avara opulenza dei padroni della terra, i quali signoreggiavano la natura perchè avevano ridotto in servaggio gli uomini, e credevano che l'opera di centomila braccia non fosse male usata, ove procacciasse loro un fugace istantaneo diletto.

Il difetto della nostra vista, ed anche i pensieri i quali per lo più ci occupano la mente, concorrono perciò a sventare per noi tutto l'incanto che seduce a Roma tutti gli altri viaggiatori. A noi non è dato di godere dello spettacolo delle sue vere bellezze, e sentiam forse più altamente che altri non senta ciò che le manca. Avviene da ciò, che Roma ci apparisce come una delle più meste stanze da noi conosciute; ella è mesta per noi, non già solamente a causa di quella dolce malinconia cui altri gode di lasciarsi andare perchè reca in tanta distanza da noi il pensiero, e ci estolle sopra la nostra schiatta, onde ne fa conoscere tutta insieme l'altezza e la miseria; la quale malinconia, non che non si provi da noi in Roma, ve la troviamo all'incontro più che in ogni altro luogo del mondo; ma bensì a malapena possiamo avvedercene, avendo sott'occhio il presente ed immediato spettacolo della povertà, della nudità, della degradazione ond'è afflitto ad un tratto un sì gran numero d'uomini. Fra tanti sepolcri, noi vediamo però piuttosto i letticciuoli de' morienti; ne sembra d'udirne i gemiti e gli omei; e troppo vicina, troppo incalzante si è la realità presente, perchè possiamo all'aspetto di essa udire la voce delle rimembranze.

La popolazione agricola, i contadini disparvero nelle quattro provincie che la gran metropoli circondano, cioè nell'*Agro Romano* propriamente detto, nella *Sabina*, nella *Campagna marittima* e nel *Patrimonio di San Pietro*. Queste quattro provincie, la cui estensione in complesso è di tremila ottocento e ottantun miglio quadrato, non contengono forse un solo vero contadino. Da qualunque parte tu volga il passo all'uscire di Roma, farai venti o trenta miglia almeno, ed

anche cinquanta o sessanta, senza trovare un solo campicello coltivato da chi vi stia dappresso. Dal mare fino ai colli che sorgono alle falde dei monti dell'Abruzzo, estendesi la squallida solitudine che si chiama pianura, quantunque il terreno si avvalli e sorga per leggiadri declivii, che in altri paesi direbbonsi colli o montagne; l'aere vi è pestifero nella stagione estiva, senza che se ne scorga cagione, perchè non vi son paduli nè stagni; il suolo vi si mostra meravigliosamente ubertoso; quasi dappertutto vi si veggon le tracce dell'aratro, che però non sommuove che una sol volta a mala pena in dieci anni; i lavori delle seminagioni e della messe son opera di stranieri che vengono da lontano, e in capo a poche settimane sen vanno. La Campagna è piana, e coperta soltanto di erbe; nel Patrimonio l'alta ginestra e la crechia arborea ombreggiano in parte il terreno; lunghesso la marina sorgono ampie foreste, e dalla parte dell'Ombria grosse ed annose quercie veggonsi piantate qua e là come gli alberi di un pomario in mezzo alla pastura; ma in ogni dove egualmente cercherebbesi indarno un abitazione umana. L'eloquente oratore onde l'Italia a' dì nostri si onora, Giuseppe Barbieri, ha descritto quell'erma campagna coll'armoniosa sua lingua e coll'alto sentire dell'animo suo, tenero, poetico e filosofico ad un tempo, nei seguenti termini: « Immaginate qual io mi fossi al vedermi dinanzi per molte e « per molte miglia un vasto paese squallido al tutto e nudo, e diserto d'uomini, « d'animali e di piante; una solitudine desolata, nessun riparo alle impreviste « turbazioni dell'aria, nessun soccorso a' tanti bisogni che possono incontrare « frequenti al viaggiatore, nè scampo veruno dalle feroci incursioni dei masna- « dieri; un cupo silenzio, interrotto soltanto dai fischi d'un vento erratico e scon- « solato, e dai queruli mormorii di qualche fonte romita; non una striscia di « fumo che s'alzi da qualche riposto casolare, nè sulla via tampoco una rustica « cappelletta, una croce, a mesto conforto dell'anima quasi derelitta; al vedermi « dinanzi una tanta devastazione in luoghi dove stesi in late pianure, dove sor- « genti in colline di molle declivio, dove sinuosi e giacenti per comode valli; « e tutto ciò fin presso ed intorno alle mura della magna città » (1).

A levante di Roma sorgono in lontananza diversa, almeno di dieci, al più di trenta miglia, i colli abitati anticamente dai Sabini, dagli Equi, dagli Ernici e dagli Albani. Sopra quei colli verdeggiano invero, frammisti ai pingui colti, l'ulivo, la vite e le piante fruttifere; e la leggiadria di queste piante, che ridesta nell'animo le idee della domestica pace e felicità, ne addoppia l'incantatrice bellezza. Però un più attento studio ne farà riconoscere che colà pure non vi son contadini, e che i lavori che il grembo della terra fecondano, non si farebbono senza l'aiuto di operai che ogni anno vi giungono da estere contrade.

L'annichilamento o l'espulsione di tutto quanto l'ordine dei contadini dal territorio che fu culla della grandezza di Roma, situato nel mezzo dell'Europa, sotto il più bel cielo, e con un suolo di maravigliosa fertilità, è il primo fatto sorprendente e inaudito che si appresenti allo sguardo del viaggiatore al primo suo giungere nella città che fu la metropoli dell'antica civiltà, che lo è parimenti tuttora dell'orbe cristiano, e che per più di duemila anni ebbe a tributaria una gran parte del mondo conosciuto.

---

(1) Lettera di G. Barbieri all'autore, nella *Raccolta delle sue opere*.

Percorrendo quest'erma regione, il viaggiatore giunge alla città superba, che da lontano si mostra al suo sguardo nell'orizzonte, e in cui torreggia la cupola di San Pietro, che in certi luoghi così da lunge risalta alla vista, che ogni altra umana opera in tanta distanza sfuggirebbe l'occhio dell'uomo. La città dei pontefici continua da più secoli a crescere d'abitatori, malgrado la devastazione del suo territorio; ma questa popolazione parassitica campava un tempo del prodotto dei tributi che la cristianità pagava a' suoi pontefici, de' salarii che i gran signori laici od ecclesiastici pagavano al loro copioso servitorame ed alla loro pomposa comitiva, e infine di limosine o fatte per carità, o dispensate per obbligo dai molti pii luoghi che vi s'annoverano. Ora queste sorgenti dell'entrate del povero si son tutte e tre disseccate quasi ad un tratto; i principi tutti hanno adoperato a sminuire i tributi che i sudditi loro pagavano a Roma, e quando la Spagna e il Portogallo, l'America e l'Indie cessarono i loro sussidii, grande fu la distretta. Le nobili famiglie hanno insiememente congedato la più parte dei loro servi, non più abbisognandone, come altre volte, per sostenere le proprie contese; infine i monasteri impoveriti hanno cessata una parte delle loro quotidiane largizioni. La popolazione, privata d'ogni sussidio, nè avendo il comodo di applicarsi all'industria delle città od a quella del lavoro dei campi, va sempre più profondandosi nella miseria; accatta, ma le limosine scemano; stenta, ma la minacciano più gravi stenti; è insomma destinata a perire, e già le sue abitazioni, le logge sotto le quali si ricovera, i pavimenti sopra dei quali essa striscia, confondonsi per la recente loro decadenza con le antiche rovine sopra le quali fu innalzata la Roma de' tempi nostri. Quest'è il secondo fatto economico che offresi in Roma alla meditazione del viaggiatore.

Quindici o ventimila ricchi stranieri vengono ogni anno a visitar la metropoli del mondo cristiano, e fannovi tutti grandissima spesa, la quale forma omai pressochè il solo reddito della popolazione romana. Forse non v'è alcuno di questi stranieri che non abbia avvisato i due fatti testè menzionati; la più parte però si stringono nelle spalle, dicendo non potersi aspettar altro da un governo scimunito, da un governo di preti, ove non havvi chi siasi apparecchiato agli ufficii che dee poi sostenere. Un biasimo apposto leggermente cela spesso una grande asprezza d'animo; l'uomo si esime facilmente dal commiserare quelli che troppo affrettatamente ha condannati, nè più oltre bada alle difficoltà d'un incarico al quale ha dichiarato insufficiente chi deve adempirlo. Bell'e pronte sono le frasi per inveire contro l'assurdità d'un governo sacerdotale. Eppure, allorquando un cosiffatto governo si paragona con gli altri governi in cui non v'è equilibrio di potestà nè guarentigia, non è facil cosa il saper dire perchè debba esso tenersi da meno di quelli. Egli è certo che alla domanda che si facesse a chicchessia a caso vergine, a qual ordine di persone parrebbegli doversi affidare la potestà, ognuno risponderebbe: alle persone che si sono distinte per virtù e per intelligenza. Sappiamo per esperienza che non si dà nel civile consorzio un ordine in cui si accoppiino senza eccezione queste due qualità, e che l'umana natura non porta che siavi riunione d'uomini pura d'ogni vizio. Ma pare che tra le varie professioni quella dei sacerdoti debba meno scostarsi da questa purezza. Destinati fin dai primordii della loro educazione ad insegnare al popolo i precetti dell'onestà, dati continuamente allo studio delle leggi divine, e dei loro rapporti colle leggi umane e coi dettami della filosofia, debbono essi conoscere

meglio d'ogni altro ciò che sia giusto ed onesto; la disciplina a cui sono astretti tende a serbarli puri, e di fatti coloro fra essi che fanno torto al sacerdozio con una scandalosa condotta, vengono per lo più sforzati a rinunziare alla loro condizione.

Che se con questi mezzi si ottiene che il sacerdozio comprenda un più gran numero d'uomini virtuosi che non ne annoveri verun'altra corporazione, più efficacemente ancora giovano essi a fare che i membri della corporazione sacerdotale sieno avvantaggiati dal lato dell'intelligenza. La Chiesa ha abbracciata una delle due massime della democrazia, cioè l'ammissione di chiunque a qualunque ufficio, mentrechè ha ripudiato l'altra, cioè la guarenzia dei diritti della moltitudine, ossia la protezione dovuta a ciascuno. Chiunque intraprenda la professione sacerdotale può, comunque sia nato, toccar l'apice degli onori ecclesiastici, e conseguire la somma potestà nella medesima per la sola prestanza dell'ingegno; l'ordinamento politico della Chiesa si è quello in cui fu sempre mai vivo questo splendido pregio dell'uguaglianza, che in Francia è preferito da tanti ambiziosi alla libertà, e risguardato come la più alta conquista del nostro secolo. La Chiesa romana non ha lasciato veruna prerogativa ai natali, ed anzi ha cappato i suoi principi e perfino il supremo regnante dai più infimi gradi della società, quando la prestanza dell'ingegno rendeva qualcuno degno della porpora o della tiara: ed anco a' dì nostri, che tante querele risuonano contro del reggimento pontificale, è forza confessare che fra' suoi ministri e magistrati esso annovera una più gran quantità di persone ragguardevoli per dottrina ed ingegno, ed una minore di quelle notate per improbità e per vivere disonesto, che non si conti in verun altro governo d'Europa.

Noi siamo contuttociò alieni affatto dal credere che tale sia il reggimento pontificale quale potrebbe a buon diritto desiderarlo la nazione che gli è sottomessa, quale dovrebb'essere per fare ed eseguire il gagliardo proponimento di uscire dalla fatal carreggiata in cui si vede avviato, per favoreggiare i progressi materiali ed intellettuali dei sudditi ed anche per impedire il loro sempre maggiore decadimento; la scontentezza che sembra universale nella popolazione, e che manifestasi per bocca di chiunque teco favelli, indica anzi che la potestà non è più sorretta dall'antico prestigio dell'opinione, ed ha perduto il sostegno dei pregiudizii e dei sentimenti. L'abbiamo già detto altrove: ogni potestà sconfinata, ogni potestà disciolta dall'obbligo di render ragione del suo operato, diventa soverchiatrice per forza. Per quanto sia commendevole quell'ordine di persone nelle cui mani è posta l'autorità, di necessità dovrà esso corrompersi quando dell'esercizio della sovrana potestà non sia tenuto render ragione a veruno. Il governo pontificale ha peggiorato dopo che alla sua ripristinazione ha abolito tutte le libertà delle provincie, tutte le franchigie e diplomi delle città, tutte insomma le potestà popolari che la sua propria confinavano. A vita vien conferito questo governo, ed anco a vecchi regnanti: e perciò vedesi che ha smarrita egli stesso la speranza della propria durata, e che continuamente sacrifica al presente l'avvenire; è ottenuto da uomini in cui l'avvedutezza è maggiore che la gagliardia: e perciò è debole, timoroso, e la paura è cagione potissima de' suoi errori; il sacerdozio si è inoltre avvezzato a riguardarsi come padrone di definire le regole dell'onesto piuttosto che come obbligato a seguirle: e perciò non serba per le massime, per le regole, per le leggi tutta quella reverenza

che costituisce la miglior guarentigia delle società umane. Ogni parte della pubblica amministrazione in Roma è irta di eccezioni, di privilegi, di grazie private; ad ogni passo l'autorità suprema trova intoppi di gradi, di uffizii, di ricchezze, che non si arrischia di spianare; e trovasi astretta a procurare mentosto quello che torni giusto e proficuo, che quello di cui tale o tal altro potente non fia per adontarsi. Però questi vizii gravissimi che regnano in tutto lo Stato ecclesiastico, non puonno essere stata la causa della desolazione delle provincie suburbicarie, poichè nulla hanno prodotto di simile nelle Marche, in quel di Perugia e di Bologna, e nella Romagna, ove la popolazione del contado è numerosa e mediocremente agiata.

Per la qual cosa noi non accagioniamo il governo della desolazione spaventosa delle quattro province che accerchiano la città di Roma. Procede questa da più antiche cagioni; è un fenomeno, a parer nostro, economico, non già politico; fenomeno al quale dobbiamo porre mente con tanto maggior attenzione, per farne senno, in quanto che è, per così dire, la meta dell'aringo che noi percorriamo, la conseguenza dei nostri cotidiani sforzi, la tomba in cui dovrà cadere quasi inevitabilmente la civiltà moderna. Il civile consorzio tende, pei tempi che corrono, a riunire continuamente i piccoli Stati in un grande Stato, i piccoli patrimonii in un gran patrimonio, ad accumulare i capitali, ad ingrandire i poderi, ad unire una tenuta all'altra; eppure l'osservazione dei fatti ci fa toccare con mano la verità della sentenza in cui uscì Plinio il Vecchio, allorchè un lusso eguale, un'eguale accumulazione di ricchezze, un'eguale riduzione in poche mani dei beni che la Provvidenza ha destinato a tutti, avevano egualmente cagionato la dependenza e la servilità del gran numero, e poscia l'espulsione degli agricoltori. Per sentenza, diceva egli, di chiunque voglia confessare il vero, la smodata ampiezza dei possedimenti ha perduto l'Italia, e poscia eziandio le province. *Verumque confitentibus, latifundia perdidere Italiam, immo et provincias* (1).

Non bene si può comprendere per avventura lo stato della popolazione agricola in veruna contrada, senza studiarne la storia, e senza investigare per quali gradi sia essa pervenuta a quel punto in cui si vede da chi di presente la guarda. La storia della popolazione agricola dello Stato romano, d'una popolazione sì numerosa un tempo, sì industriosa e sì potente, ed ora affatto distrutta, sarebbe singolarissimamente curiosa ed instruttiva; ma è cosa sommamente difficile il rintracciare i fatti ad essa relativi. Mancano quasi del tutto i documenti relativi alla trasmissione dei beni dall'una all'altra famiglia, alla loro spartizione, alla loro agglomerazione. I cronichisti non ne fanno mai cenno, ancorchè riferiscano eventi molto meno rilevanti. Negli antichi diplomi e nei rogiti dei notai si trovano invero instromenti il cui subbietto fu la proprietà prediale; ma non vi si tratta che delle tenute più ragguardevoli, di contratti avvenuti fra signori ed alti personaggi. Gl'instromenti degli altri contratti o sono periti, o non esistettero mai; perciocchè la loro celebrazione sarebbe costata più cara che non valesse la proprietà alla quale si riferivano. Le investiture ad affitto, particolarmente fra' padroni dei beni e gli agricoltori, non si mettevano quasi mai in iscritto. Nei secoli di mezzo il contadino non sapeva leggere, e spesse volte nol sapeva nem-

(1) *Hist. Nat.*, lib. XVIII, c. 6.

meno il suo signore; perciò tornava più a comodo, e più sicuro era per le parti di attenersi a convenzioni verbali, spiegate e guarentite dalle consuetudini o statuti locali. Procureremo contuttociò di delineare un compendioso quadro della trasmissione della proprietà prediale nello Stato Romano; ma niuno si meravigli di che, trovandoci noi spesse volte costretti di appigliarci alle congghietture, ne avvenga di doverle esporre invece dei fatti.

A' tempi dell'antica Roma ed alle più antiche storie d'Italia dobbiamo ricondurci per ispiegare lo stato della moderna Roma. A' tempi della vera libertà, della vera prosperità, e della frequenza degli abitatori in Italia, ogni città era independente; e potendo venire assalita quando men sel pensasse dalle città vicine, solea ricoverare i proprii ricolti nello stesso recinto delle mura cittadinesche. Gli abitatori delle città coltivavano i loro campi senza lasciare la loro stanza cittadina. Da quanto narra Tito Livio si può desumere che fino all'anno 244 dalla fondazione di Roma, ossia per quanto durò l'imperio dei re, non v'erano edifizii nei poderi suburbicarii, e gli agricoltori uscivano ogni mattina dalla città col loro bestiame da giogo, e vi ritornavano alla sera. Quando fu spianata Alba Lunga, gli abitatori di quella vennero trapiantati in Roma sul monte Celio; così pure a' Sabini furono assegnate le stanze sul monte di Giove Capitolino, ed ai Latini sul monte Aventino e sul Gianicolo (1); mentre all'opposto le città che passavano sotto la signoria de' Romani, conservavano i loro agricoltori; e difatti in occasione che scoppiò in Collatia la rivoluzione che trasse a terra il trono dell'ultimo dei Tarquinii, si posero guardie alle porte di quel municipio per impedire che gli agricoltori che vi abitavano, a Roma ne recassero l'avviso (2).

Questa maniera di esercitazione de' campi, che urbana potriasi appellare, siccome quella che non comporta case sparse attorno per la campagna, ma si fa in modo che sieno tutte raccolte in un comune ricinto per la scambievol difesa e sicurtà, vedesi tuttora praticata in parecchie contrade, in Provenza, in Ispagna, in certe parti d'Italia e in ogni dove l'ordinamento sociale non appresenta sufficiente sicurezza. Porta essa una gran perdita di tempo, e molta ed inutile spesa per trasportare il concime e i ricolti; ma giova efficacissimamente al buon costume dei luoghi ed all'avanzamento della civiltà. Per lo grave dispendio di questo modo di coltivazione non si può guari dividerne fra due il profitto. Ed in effetto là dove essa vien praticata, le terre, generalmente parlando, sono coltivate da chi ne è il padrone. Così avveniva nell'antica Italia. L'agricoltore era assoluto padrone del proprio campo, non ne spartiva con altri il frutto, nè pagavano ad altri l'affitto.

L'agricoltore romano, assicurato del possesso del suo poderuccio, e di poterlo tramandare a' suoi figliuoli, adoperava con amore e con somma cura ad abbuonirlo; il lavoro degli avi giovava ai nipoti, e i campi che accerchiano Roma divennero così fertili, e a tanta varietà di produzioni adattati, che un podere di sette iugeri o bifolche romane, alimentava copiosamente tutta quanta la famiglia del suo possessore. Le tribù rustiche vivevano in città del pari che le urbane, ma doppiamente addette erano alla patria loro, ed in ciò appunto stava la loro

(1) Titi Livii, *Decas* I, lib. I, c. 13.
(2) Ivi, c. 23.

preminenza politica. I cittadini godeano nelle città dell'acque pure, del rezzo e della frescura, e della lontananza dalle immondezze, nè molto si esponevano a quella *malaria*, tanto temuta oggidì ne' contorni di Roma, e che tuttavia non riesce esiziale se non a quelli che, dopo aver sudato molto nella giornata, sfidano la fredda rugiada vespertina o mattutina. Però Tito Livio accenna l'esistenza prima della fine del terzo secolo di *villæ rusticæ* (1), o case fabbricate nei campi, ove i cittadini poneansi certamente a stanza nel maggior fervore delle campestri fatiche. I piccoli popoli del Lazio, della Sabina, della Campania e dell'Etruria collocarono tutti le città loro in siti sani ed alti, forniti d'acque pure e copiose; la loro debolezza traevali a starsene riuniti in un solo ricinto; ma è probabile pure che tanto meno si sparpagliassero per la campagna, in quanto che poco salubre sarebbevi stata la dimora. Quasi da per tutto distribuivano in egual modo le loro colture; collocavano alle falde del poggio su cui sorgeva la città, gli oliveti, i vigneti ed i pomarii; seminavano a biade un tratto di quattro o cinque miglia tutto all'intorno, e destinavano al pascolo del bestiame i terreni più lontani.

Quando, accresciutasi la popolazione di Roma, l'Agro Romano fu insufficiente agli agricoltori di quella, vennero soggiogate l'una dopo l'altra le città vicine, le quali eran costrette a cedere ai prepotenti Romani una porzione del loro territorio. Avveniva pure talvolta che una lega o confederazione cedesse a Roma intieramente per suo riscatto una delle sue città con tutto il territorio della medesima. Ai Volsci vinti, dice Tito Livio, fu tolto l'agro di Velletri; e a Velletri mandaronsi coloni dalla città, e vi si stabilì una colonia. *Volscis devictis Veliternus ager ademptus; Velitras coloni ab urbe missi et colonia deducta* (2). La città vinta diventava la sede di una colonia romana, composta di cittadini che acconsentivano di spatriarsi, e cui si davano in dono poderi non più estesi di quel che fossero stati nella metropoli i primi patrimonii. La fatica delle mani era pertanto loro necessaria per vivere; donde la vigoria guerriera di questi Romani spatriati, che a guisa di presidii, ma senza le paghe, tenevano in freno le conquiste di Roma.

Oltre a questi vantaggi della fondazione delle colonie, i patrizii ravvisavano in essa un felice compenso per acchetare quei cittadini ch'erano decaduti dall'antico loro patrimonio; parecchi dei quali, tratti in rovina da qualche nemica invasione, in cui devastati fossero i loro campi o rapiti gli armenti, trovavansi ridotti, per campar la vita, ad accattare in prestanza dai ricchi, a cui non potendo restituire i prestiti secondo i patti, più ancora immiseriti venivano dalle usure, ed esacerbati dal personale sequestro (3). Onde acquetare la stizza loro, erano ascritti alle colonie; nelle quali dovendo essi ottenere la loro parte delle terre onde privavansi i vinti nemici della Repubblica, s'inducevano perciò ad alienare quel poco di terreno che tuttora possedessero intorno a Roma. Queste terre venivano in mano dei patrizii, sempre attenti a recare in loro potere quanto eravi da vendere in vicinanza della metropoli. I quali ricchi patrizii, così a ca-

(1) Titi Livii, *Decas* I, lib. II, c. 13.
(2) Ivi, c. 16.
(3) Ivi, c. 13.

gione della ricchezza come della soprabbondanza del patrimonio prediale, avendo dismesso il lavoro dell'agricoltura, facevano poi coltivar questi campi per mano di schiavi. Ma essendo la schiavitù il più dispendioso di tutti i modi di valersi dell'umano lavoro, non appena ebbero incominciato i patrizii ad ampliare il loro patrimonio, che volsero l'animo a studiare il modo di trarne partito col menomo lavoro umano che si potesse. Vennero bentosto a riconoscere come in vicinanza d'una gran città il più proficuo uso della terra consistesse nell'allevamento del bestiame, richiedendo la pastorizia molto minor quantità di manodopera che la coltivazione dei campi; mentre all'incontro le biade, coltivate da braccia mercenarie o di schiavi, costano di più che non valgano. In appresso le gratuite distribuzioni di biade che si facevano al popolo di Roma, rendettero vieppiù svantaggiosa la coltivazione dei grani; donde ne avvenne che i proprietarii di piccioli poderi non potendo più reggere nei contorni di Roma, furono costretti di vendere ai ricchi gli angusti loro patrimonii. Dilatandosi l'influsso funesto di queste varie cagioni, l'abbandono dell'agricoltura andò mano mano estendendosi; di modo che la vera patria de' Romani, la parte di mezzo dell'Italia, non avea più popolazione agricola allorchè Roma ebbe compiuta la conquista del mondo. Nelle campagne non v'erano più contadini da mettere a numero le legioni, non più coltivi da alimentarle. Ampie pasture, ove pochi schiavi mandriani governavan migliaia di capi di bestiame cornuto, tenevano il luogo delle nazioni che tanti trionfi avevano procurato alla Repubblica romana.

La perdita della libertà romana portò tra' primi suoi frutti esiziali anche questo di disviare i patrizii ed i senatori da ogni maneggio della cosa pubblica. La via del trono, aperta ad un avventurato capitano, era chiusa a quelli che andavan fastosi per la ricchezza e pei natali; ond'è che in luogo dell'ambizione sottentrò la burbanza e l'amor dei piaceri. Il mondo attonito non vide giammai tanta magnificenza come quella dei senatori romani, tante ricchezze destinate ai godimenti di un solo uomo, tante vite consacrate ad appagarne, a prevenirne i desiderii e solletichi. Il più vasto imperio che abbia giammai innalzato l'umana ambizione era tributario d'un picciol numero di doviziosi; i patrimonii dei ricchi romani si estendevano dai confini germanici fino alle terre dei Getuli e a quelle dei Parti; ma la cupidigia si accresceva col lusso, e la gagliardia spegnevasi nelle morbidezze. Questi uomini, sì altieri dei proprii natali, curavansi però assai poco di perpetuare la loro schiatta; la più parte non menavano moglie, a fine di godere essi soli delle proprie ricchezze: e quindi, venendo essi a morte senza figliuolanza, un qualche loro congiunto ne riceveva l'immenso retaggio, e univalo al proprio. Laonde, quantunque le ricchezze in realtà si sminuissero, i ricchi ciò nondimeno vieppiù s'arricchivano, perciocchè il numero loro scemavasi più rapidamente ancora, e il patrimonio d'un solo ingoiava un'intiera provincia. Fino dal sorgere del secondo secolo dell'èra nostra, Plinio aveva detto che i latifondi, gli sterminati possedimenti avevano perduta l'Italia; ma nel terzo e nel quarto secolo più ampii ancora diventarono i patrimonii, e più imminente il pericolo dell'estrema rovina dell'Impero.

Disertate d'abitatori liberi le campagne, e sottentrati in vece loro pochi schiavi, l'imperio romano fu aperto ai Barbari. In Italia non rimasero popolate dai nativi che le valli più alpestri dei monti, ove i nobili di Roma non si curarono di allargare i loro possedimenti. Ad ogni incursione dei Barbari, gli schiavi

erano dispersi, od affrancati, o rapiti; le città, popolate di gente scioperata e pusillanime, cadevano sotto il giogo. In varie parti d'Italia, le incursioni barbariche portarono una nuova distribuzione dei terreni. Teodorico obbligò i cittadini romani a ricever per ospite nel loro patrimonio un Ostrogoto, ed a cedergli la terza parte de' loro averi; ma il Barbaro era troppo disadatto all'agricoltura per poter farla rifiorire; troppo piccolo altronde il numero dei conquistatori per cambiare i costumi e le opinioni dell'universale; oltrechè le guerre di Belisario esterminarono quasi del tutto, di lì a non molto, la schiatta ostrogotica in Italia.

È probabile che la popolazione rustica cominciasse a rivivere in qualche parte d'Italia dopo l'invasione dei Longobardi. Questi guerrieri, smaniosi d'indipendenza, non appena ebbero compiuto la loro conquista, che, rigettati quasi al tutto i vincoli sociali, appartaronsi nelle loro terre. I trenta duchi fra' quali era divisa la monarchia, si tennero bentosto come regoli sovrani. Pensarono ad afforzarsi anzichè ad arricchirsi, e in compenso delle terre, di cui cedevano il godimento, chiesero personali prestazioni e servigi, e non danaro: la condizione degli agricoltori si abbuonì da quel punto che i padroni delle terre, volte le cure agli uomini e non alle cose, intesero le mire non già a trarre dalle terre il maggiore ricavo possibile, ma bensì un maggior numero di fidi e valorosi vassalli. Ma questo progresso non ha che fare coll'oggetto delle nostre ricerche, giacchè la dominazione lombarda non si estese mai sopra il ducato di Roma. I latifondi di questo ducato non furono perciò allora sbriciolati. Alcuni eran caduti in potestà delle chiese o luoghi pii; altri tenuti da patrizii romani o barbari, giacchè a quest'ultimi gl'imperadori avean talora donato terre in guiderdone della prestata milizia. Una sola di queste possenti famiglie di nobili romani, la stirpe degli Alberici, possedeva tutto quanto il territorio di Tusculo, e quelle deliziose campagne che si estendono fino a Frascati, a Marino ed a Grotta Ferrata. Questi caporali si facean nominare conti o consoli o senatori in rimembranza degli onori onde pretendevano essere stati insigniti i loro antenati a' tempi di Roma potente. Essi altresì presero a convertire i loro contadini in soldati, e con la virtù del brando ottennero a varii dei loro congiunti il triregno. Però mal si potrebbe dire quale fosse lo stato del contado di Roma in quell'epoca, rispetto alla quale la storia è, per così dire, sospesa, e tutte le genealogie interrotte: sebbene vi sia motivo di credere che non meno late vi fossero le tenute nè men disertato il paese a' tempi di Carlomagno e d'Ottone I, che a' tempi nostri.

Ma coll'imperio degli Ottoni ebbe principio nella seconda metà del decimo secolo in tutta l'Italia e in tutto anzi l'imperio d'Occidente, quell'operoso fermento per cui ripopolossi l'Europa. *Incaluere animi*, come felicissimamente dice il Muratori, quando si fa a descrivere come il mondo nelle età di mezzo uscisse di bel nuovo dal caos. I regnanti avevan riconosciuto finalmente come impotenti ei fossero a difender la società con gli eserciti; e costretti di chiamare all'armi i popoli medesimi, avevano licenziato le città, i castelli ed i monisteri a difendersi da se medesimi. Risorsero allora le antiche mura delle città, di torri e di castelli si coronarono i colli, attorniaronsi di merli perfin le rovine, gli antichi sepolcri romani, gli acquidotti, i teatri, e furono schermo di chi non potea procurarsi salvezza altrimenti che col valore delle proprie braccia e di quelle dei suoi vassalli. L'Agro Romano, già quasi deserto, essendo stato devastato per le

incursioni de' Saraceni, i quali posero a sacco il Vaticano l'anno 846, Leone IV s'indusse a cingerlo di mura nel seguente anno, ed a fabbricare la città Leonina. Cent'anni dappoi, quasi tutte le alture dei dintorni di Roma furono coronate di rôcche, e le città nelle quali i Sabini, gli Equi, gli Ernici ed i Volsci avevano un tempo sostenuta la propria indipendenza, porsero nuovamente ricetto agli abitatori della contrada ed alle loro famiglie ed averi, e spirarono in essi il coraggio di difendervisi. Però queste città non ricuperarono con una più ardita popolazione la loro antica indipendenza. Inchiuse certamente nell'ampie tenute d'una qualche famiglia erede degli antichi latifondi romani, esse non diventarono altro che rôcche baronali. Allo spuntare dei primi bagliori della storia dei secoli di mezzo vediamo il gran casato dei Colonna padrone delle città degli Equi, di Palestrina, Genazzano, Zagarolo, ecc.; quello degli Orsini possessore dei territorii delle antiche repubbliche de' Vejenti e dei Ceriti, e delle ròcche di Bracciano, di Anguillara, di Ceri; il Monte Savelli, presso Albano, indica tuttora i possedimenti dei Savelli, che comprendevano l'antico reame di Turno; i Frangipani possedevano Anzio, Astura e le marine; i Gaetani, gli Annibaldeschi padroneggiavano le rôcche da cui sono signoreggiate le paludi Pontine; di modo che il Lazio si trovava diviso fra un numero di famiglie baronali minore di quello delle bellicose repubbliche fra cui anticamente era spartito.

Ciò non pertanto gli spiriti bellicosi d'un popolo volgono sempre, se non a pro dell'agricoltura, almeno a favore dell'indipendenza degli agricoltori. Sforzandosi ogni famiglia ricca, ossia nobile, dopo il decimo secolo, di ripararsi dalle depredazioni cui era stata lungo tempo esposta, nacque da ciò l'associazione dei poveri nella proprietà delle terre possedute dai ricchi. I baroni compresero non esservi altro mezzo di sicurtà che la forza, e doversi, più ancora che i redditi, ottener dalla terra il concorso di braccia robuste e fedeli. Ora per procacciarsi seguaci, perchè la terra si copra d'abitatori, e questi sieno fidi insieme e valorosi, è duopo far loro sperare in futuro la sicurtà e l'agiatezza, è duopo che il lavoro possa migliorarne la condizione, è duopo concedere loro le terre da coltivare a tali patti che all'agricoltore franchino un vantaggio sufficiente per indurlo ad anteporre la fatica all'ozio ed al vizio, per dargli speranza di accrescer l'avere, per inanimirlo ad allevare una famiglia. Nè meno importa d'assicurarlo anche in futuro, acciò s'accerti che le migliorie onde i suoi sudori arricchiranno il terreno, frutteranno a lui stesso ed a' suoi figliuoli e non al padrone. Perciò è duopo associarlo nel dominio dei terreni.

Nell'Agro Romano i signori più generosi (i quali per ciò stesso mostraronsi anche più avveduti) investirono i loro contadini di certe porzioni dei proprii terreni sotto titolo di enfiteusi o livelli, e col carico di tenui canoni o prestazioni perpetue di danaro o di grasce, e della milizia a' cenni del padrone. I più gretti all'incontro vollero avere di più quanto al presente e riservarsi eziandio la piena proprietà per l'avvenire; laonde concedettero le terre a titolo soltanto di masseria, lasciando ai coloni una porzione soltanto dei raccolti, e riserbandosi il dritto di congedarli ogni anno. Ma la terra che loro cedevano era brulla e deserta, e l'instabilità dell'investitura opponevasi al miglioramento di quella. L'agricoltore era costretto, per trarne un unico raccolto, di spendervi molto lavoro e di grave costo; troppo meschina poi la ricavata per poter darne una grossa parte al padrone. Ond'è che questi dovette star contento alla quinta, e lasciare il rimanente

al contadino. La quale spartizione non procura tuttavia all'agricoltore una sufficiente mercede. Laddove non sonovi ulivi, nè viti, nè alberi da frutto, nè chiusi, nè casali per la gente e pel bestiame, nè fossi irrigatorii o scolatoi, nè infine verun'altra miglioria secolare, l'agricoltura, scompagnata dall'avvenire e dal passato, è industria poco proficua. Veggonsi ancora oggidì alcuni campi tenuti a quinta; ma dove pure sono fertili, l'agricoltore stenta assai a vivere colle quattro quinte parti della ricavata.

I canoni delle enfiteusi erano ancora più miti; e bene spesso, ad eccezione dell'obbligo della milizia, il canone era onorario anzichè altro. Il dotto abate Coppi, nelle sue dissertazioni *sui luoghi una volta abitati ed ora deserti dell'Agro Romano*, riferisce un solo di questi antichi contratti, che reca la data degli 11 maggio 1202. Per esso la badessa di San Ciriaco dava a livello un podere che si estendeva per buona parte del territorio delle antiche città latine di Ameriola e di Medullia, pel canone di un barile e mezzo d'olio, tre libbre di cera, una libbra d'incenso, e venti soldi in danaro. Riservavasi però, secondo la consuetudine locale, la settima e la trentesima parte del retaggio di ogni contadino che venisse a morte nella sua tenuta (1). Per altra parte, il contadino enfiteuta aveva la prospettiva della perpetuità del possesso del terreno, e perciò adoperava indefessamente a migliorare il terreno onde fondare la ricchezza della propria famiglia. Disponeva i colli a sterrati, su vi piantava alberi, arbusti ed ogni prodotto che l'amore e l'accorgimento possono accumulare sur un angusto spazio di terreno; non perdeva un momento di tempo ned egli nè la moglie nè i figli, non lasciando mancare a veruno un'occupazione proporzionata alle rispettive forze. Perciò viveva nell'abbondanza, e si vedeva crescere attorno figliuoli abili a maneggiare la marra a' suoi cenni, e la spada ai cenni del loro signore. Quando nel salire i colli vulcanici del Lazio, nel visitare quei luoghi amenissimi, che tanti pittori hanno ritratto in sulle tele, attorno ai laghi di Castel Gandolfo o di Nemi, a Genzano, a Lariccia, a Rocca di Papa, a Marino, a Frascati, si vede il suolo, colto e ridente, far mostra di frutti copiosi, e delle cure amorevoli ed accorte dell'agricoltore, si può tenere per certo che questi l'ha posseduto o possiede a titolo d'enfiteusi. Il diretto dominio s'aspetta ad un qualche signore che ne ritrae un canone invariabile; ma l'utile proprietà, o, come a Roma suol dirsi, il *miglioramento*, s'aspetta in perpetuo all'agricoltore.

Mercè di questa associazione del contadino nel dominio dei fondi, l'ampiezza delle tenute cessò di produrre nelle colline i rovinosi effetti che produceva nel piano; con ciò i latifondi erano in effetto divisi; i canoni che i contadini dovevano pagare al signore erano come un tributo che non gl'impediva di riguardare la terra come loro propria e di arricchirla. L'agricoltura fece sorgere pertanto in questi distretti una popolazione numerosa, che accrebbesi con singolare rapidità, e non diede soltanto agricoltori e difensori alle natie montagne, ma ben anco guerrieri di ventura che accorrevano a spargere il loro sangue in tutte le italiche guerre. Imperciocchè, dopo la metà del secolo XIV, i nobili di Roma, e sopra di ogni altro i Colonnesi e gli Orsini, si segnalarono per coraggio e per militare perizia, come pure pei progressi fatti per opera loro dall'arte della guerra. Ognuno

(1) Memorie dell'Accademia Romana, del 4 luglio 1833, p. 209.

dei quindici o venti illustri capitani usciti dal casato dei Colonna era sempre accompagnato, allorchè usciva da' suoi colli, da una banda di guerrieri di ventura che lo seguivano a qualunque più arrisicata impresa. I feudi montuosi dei nobili romani erano allora, come le alpestri montagne della Svizzera, un vivaio di soldati che intervenivano immancabilmente in tutte le italiche pugne.

Gli Orsini, non men valorosi dei Colonnesi, ebbero anch'essi di certo nei secoli di mezzo i loro feudi non meno fiorenti per frequenza e robustezza di abitatori; conciossiachè solessero levarvi un numero non meno grande di soldati venturieri per le guerre di Napoli, in cui maggiormente si segnalarono, e per quelle di Toscana, di Lombardia e persino di Francia. Renzo da Ceri, che difese Marsiglia contro Carlo Quinto, e Ginevra contro il duca di Savoia, rendette celebre oltr'Alpi il nome della città di Ceri, oggidì tanto squallida e desolata. Ma invano cercheresti ora in qualsivoglia dei feudi degli Orsini gli avanzi di questa popolazione celebre, tre o quattro secoli fa, nell'armi. Le antiche rôcche di quel casato cadono in rovina; i campi, già colti con tanto amore, son ora fatti deserti; o perchè il sito loro, essendo men forte, sia stato più guasto dalla guerra, o perchè non siasi potuto giammai riparare il danno commessovi dal duca Valentino allorchè, volendo spegnere gli Orsini, passò a filo di spada tutti quanti gli abitatori di molti loro villaggi, o finalmente perchè i signori, non più abbisognando di guerrieri, sieno diventati più avidi, ed abbiano privato i contadini dei loro privilegi. Imperciocchè s'avvidero essi che le investiture, ancorchè perpetue, potevano essere rescisse in una contrada in cui l'amministrazione della giustizia apparteneva al signore concedente, il quale in tal guisa al desiderio di scacciare gli enfiteuti, della cui milizia più non abbisognava, congiungea la potestà giudiziaria relativamente ai contratti con loro stipulati. In varie altre parti dello Stato Romano vedesi la squallidezza e la miseria in luogo della prospera e bellicosa popolazione esistitavi nei secoli di mezzo. Invano cercheresti ora nei contorni d'Astura quella popolazione da cui il Frangipani non a stento raccolse i guerrieri, col braccio dei quali arrestò l'infelice Corradino; nelle foreste che specchiansi nel bel lago di Vico, la schiatta umana è quasi scomparsa, nè più vi esistono i discendenti delle soldatesche con cui il ridottato prefetto di Vico facea sì spesso tremare i cittadini di Roma nel secolo XIV. La desolazione di Castro e di Ronciglione troppo si contrappone all'opulenza ed alla gloria militare assai più recente della casa Farnese, di là stesso uscita. Dapertutto in somma si tocca con mano la cosa stessa, cioè che là dove i signori vollero ottenere, mercè delle terre, uomini e non danaro, la loro liberalità ebbe il suo guiderdone, e procacciò loro danaro e uomini; quando poi posero cura ad ottenere soltanto danaro senza curarsi degli uomini, la cupidigia loro fu delusa, e li privò dell'uno e degli altri.

La popolazione cominciò a risorgere nei secoli di mezzo soltanto nelle montagne e nei colli, per ciò appunto che l'agricoltura non era saviamente promossa dalla nobiltà feudale se non allorquando sperava essa di avvantaggiarsene per l'uopo della guerra. Desideravano i signori di avere soldati, a patto però che questi soldati pendessero dai loro cenni; nè avrebbero saputo che farsi di biade cui non potessero custodire, o d'uomini che ricusassero di ubbidire. In altra guisa procedevano le città libere: le quali, quand'erano popolose e potenti, dovunque le vie erano aperte al loro carroccio, vale a dire, allo stendardo del Co-

mune tirato attorno sopra un carro, si sentivano in forze di proteggere il loro contado; e allora l'agricoltura fioriva nelle pianure che le attorniavano. All'incontro le cittaduzze e i borghi liberi, che castelli appellavansi, coltivavano con minore fidanza ed assiduità le adiacenti pianure, guardandosi dal fabbricarvi edifizii o villaggi, nè gettando semi sopra quegli ubertosi terreni se non allorquando la pace sembrava sì fermamente stabilita da francare il raccolto; fuor delle quali circostanze lasciavansi giacere incolti per pascolare gli armenti. Questo difetto di sicurtà facea pur sì che niuno s'arrischiasse a far grosse spese in quei terreni, onde abbonirli, prosciugarli e ripararli dagli allagamenti ed impeti delle acque. Il che fu cagione che in Toscana le maremme e le insalubri pianure che furono poi conquistate dall'industria, regnante Pietro Leopoldo, rimasero deserte nel più gran fiore della fiorentina repubblica.

Per queste medesime cagioni rimase desolato l'Agro Romano, ossia quel gran tratto di sinuosi piani che estendesi dalle radici dei monti dell'Ombria e della Sabina insino al mare. La contrada non è punto paludosa, ancorchè gli sciaurati che vengonvi da lungi a seminare od a mietere i campi, vi sieno côlti quasi ogni anno dalle febbri; il suolo è maravigliosamente fertile, ed atto alla migliore coltivazione; ma nei secoli di mezzo non poteva essere difeso. Ben si sarebbe potuto sementare quelle pianure; ma chi poteva mallevare la messe all'agricoltore? È terreno atto alle viti, agli ulivi, alle ficaie ed ai gelsi, atto del pari all'agricoltura minuta, come si suol dire, ed a quella in grande, e che perciò poteva coprirsi di rustiche dimore, di piantagioni, di siepi; ma per operare tali cose era duopo fidare nell'avvenire, e Roma, dispensiera dei tesori spirituali per l'eternità, poca cura prendeasi dell'avvenire di quaggiù. I papi dei secoli di mezzo, ambiziosi e timidi in pari tempo, s'impigliavano in continue contese, a sostenere le quali mancavano loro le forze e l'animo. Ora se la pigliavano coi gran feudatarii, ora colle compagnie di ventura, or coi re di Napoli, or coi duchi di Milano; ma chiarita la guerra, lasciavano poi devastare da essi, senza verun contrasto, il loro territorio. Delle proprie urbane milizie avevano i sommi pontefici paura più che fidanza, e perciò procuravano di tenerle inermi; di modo che, sebbene assai numeroso fosse il popolo di Roma, il suo carroccio non usciva mai in campo per proteggere gli agricoltori e propulsare i predoni. Perciò i signori e i luoghi pii cui s'aspettava il dominio di quell'aperto territorio non mostraronsi mai solleciti di popolarlo: non fecero enfiteusi o livelli; se venivano contadini stranieri per sementare i campi, glielo permettevano col pagamento della quinta, ma senza far loro sovvenzione alcuna o procurare altrimenti d'allettarli a porvi le sedi; anteponendo anzi il prodotto naturale dell'erbe, di cui davano a fitto il pascolo, e pel quale non correvano rischio veruno, ad una dubbiosa prosperità che potesse allettare alla preda i loro nemici.

Pare ciò non pertanto che dal secolo XII al XV una parte dell'Agro Romano sia stata di bel nuovo ridotta a cultura in quel modo che a' primi tempi dell'antica repubblica, da abitanti della città stessa di Roma, i quali senza trasferirsi a dimora nei campi prendessero a coltivare a patti da noi ignorati alcune porzioni delle ampie tenute dei ricchi signori o dei pii luoghi. Lo che si deve arguire tanto dalla condizione del mercato in allora, e dai bisogni dei poveri, quanto da posteriori testimonianze. Il traffico delle biade facevasi allora con sì tenui capitali, destava sì grandi sospetti, ed era sì frequentemente interrotto dalla guerra,

che non si può supporre che una gran metropoli dovesse fidare in esso pel proprio sostentamento. Oltraciò, in tempo che i papi avevano la stanza in Avignone, e poscia in tempo del grande scisma di Occidente, Roma non potè avere i tributi della Cristianità; estreme furono le angustie della corte pontificia, e più gravi ancora quelle del popolo di Roma. La popolazione si assottigliò veramente assai, ma quella che rimase, dovette pur vivere, e priva com'era del mezzo dell'industria cittadinesca, priva del rifugio delle officine, fu giuoco forza che, per alleviar la miseria, riconducessesi al lavoro de' campi. Ma a mezzo del secolo XV ebbe fine lo scisma; e i signori romani, non appena riebbero l'opulenza, che volsero le cure a spodestare i coloni dai campi ridotti a coltivo. Una costituzione di Sisto IV (1471-1484), ripristinata in vigore da Clemente VII nel 1523, ci fa edotti di questa reazione: « Attesochè, dicea Sisto IV, le carestie frequenti cui « fu soggetta la città in questi ultimi tempi, provengono principalmente dallo « scarso numero dei campi che sono seminati, e da che i signori vogliono piut- « tosto tenerli incolti e destinarli puramente a pascolo de' bestiami, anzichè col- « tivarli o permettere che sieno coltivati per lo nutrimento degli uomini, dicendo « ritrarne in tal modo un miglior lucro, ecc. » (1).

Vediamo da ciò che fino dalla metà del XV secolo i gran signori, in man de' quali era tutta la Campagna di Roma, rigettavano la coltivazione delle terre loro, e ne discacciavano man mano i coloni che le avevano dissodate. Sisto IV, onde preservare il pubblico dai mali effetti della loro cupidigia, prescrisse che il terzo dei terreni dovesse ogni anno venir coltivato. E per mallevare l'esecuzione dell'editto, fece autorità ad ognuno che desiderasse coltivare le terre in vicinanza di Roma, di costringere coll'aiuto dei tribunali i proprietarii a permettergliene coi patti usitati; avendo il giudice la facoltà, così di determinare la scelta del terzo del patrimonio che si doveva coltivare, l'epoca del dissodamento, e il canone da pagarsi al proprietario, come di definire tutte le controversie che in tale occasione potessero insorgere. Sisto IV e Giulio II, suo nipote, erano pontefici abbastanza temuti per togliere ai baroni di Roma l'ardire di opporsi all'editto; ma Clemente VII, che volle ravvivarne l'osservanza, trovò duro contrasto. Abbiamo un discorso a quel pontefice di Battista Casali, in cui si espongono tutti gli svantaggi che ridondavano ai proprietarii da quelle arbitrarie provvidenze.

Non propendiamo nemmeno noi ad accattare da quei vegliardi assuefatti ad una cieca obbedienza esempi di legislazione; dobbiamo dire però che la massima per la quale avvisavano aver diritto di assoggettare la proprietà a condizioni onerose pel proprietario medesimo, è stata ammessa insino a' dì nostri da tutti i popoli, e se ne può rintracciare l'applicazione in tutti i codici. A' nostri tempi solamente i giureconsulti inglesi hanno incominciato a sostenere che la proprietà precedette l'istituzione degli umani consorzii, e che questi medesimi non furono istituiti se non se per la difesa della proprietà stessa. Noi per l'opposto non possiamo comprendere che cosa sia una proprietà anteriore alla legge ed alla forza pubblica, e non garantita perciò dalla legge stessa, nè difesa dalla pubblica forza. Questa quistione teorica è però meno importante di quello che sia la quistione di fatto: la potestà suprema ha dapertutto e in ogni tempo

---

(1) Nicolai, *dell'Agro Romano*, T. II, p. 30, 31.

opposto dei limiti al dritto di proprietà secondochè ella credeva tornare al comune vantaggio; e quando in questa bisogna non diede retta ad altri che ai proprietarii, la società si vide in angustie, e al par degli altri almeno furono angustiati i proprietarii. La confermazione di questa verità vedesi ad ogni passo nella storia romana, da' primordii fino ai dì nostri. Quant'è all'editto di Sisto IV, la sua più gran pecca era quella di poter essere troppo facilmente eluso. I baroni romani, potenti nelle loro terre del pari che autorevoli presso i tribunali, ebbero modo ben presto di rovinar tutti quelli che aspiravano a coltivare loro malgrado i campi lasciati a pascolo e incolti. Col pretesto del proprio bisogno di frumenti, non permettevano loro di recarli in città, mille cavilli facevano sorgere sui pagamenti e su altro, obbligavangli a sopportare continue spese di liti, sforzavangli in somma ad abbandonar la coltura dei campi (1).

Tornati infruttuosi gli sforzi dei pontefici per ridurre a novella coltura la campagna di Roma, volsero essi nel decimosettimo e nel decimottavo secolo le cure semplicemente all'annona, onde prevenire le querele del popolo per la mancanza del pane. Onorato e legittimo fu eziandio questo scopo; laonde se biasimiamo quella legislazione, ciò non facciamo già avuto riguardo ai vincoli ed alle soggezioni imposte ai proprietarii, ma bensì soltanto a cagione che essa male si confaceva collo scopo proposto, sagrificava il presente all'avvenire, e proponendosi di assicurare al popolo le vettovaglie, poneva in compromesso quelli che lo cibavano. Papa Paolo V, che regnò dal 1605 al 1621, istituì la *Cassa annonaria* della Camera apostolica, a cui diede esclusivo carico di regolare l'annona di Roma; e questo maestrato, proponendosi anzitutto di ovviare alla malcontentezza ed ai tumulti popolari, stabilì che comunque riuscisse il ricolto, comunque abbondassero o scarseggiassero le grasce, il pane si dovesse vendere sempre dai forni pubblici ad un baiocco o soldo romano (11/10 del soldo di Francia) per pezzo di otto oncie. Dugent'anni di seguito si mantenne questa uniformità di prezzo; dopo del che s'introdusse la norma di vender bensì il pane al prezzo d'un baiocco per pezzo, variando però il peso a seconda del caro maggiore o minor delle biade.

A conseguenza di questi regolamenti annonarii la Camera apostolica si trovò bentosto costretta a ridurre in sua mano tutto quanto il traffico delle biade; ond'è che dovette non solamente farsi incettatrice essa medesima di tutto il frumento del territorio, ma concedere e ricusare a seconda delle sue occorrenze le licenze d'importazione o d'esportazione. Vi s'aggiunse l'abuso; in quanto che, secondochè almeno si accerta, esercitò questa sua potestà, non già sempre giusta le occorrenze de' mercati, ma il più delle volte per grazia o favore inverso di chi le licenze chiedeva, od anche sapea liberalmente comprarle. Se non che, ommesso anche di guardare a tali abusi e soverchierie, la regola propostasi dalla Camera apostolica di badare all'interesse soltanto del povero consumatore era cattiva e di cattivissimo effetto, e risolvevasi in una parzialità, non meno che la regola contraria, adottata generalmente oggidì, di guardare al vantaggio soltanto del produttore o del proprietario. Il governo, per quanto siamo d'avviso, è tenuto d'invigilare sopra l'annona, ma occorre che vi si regoli se-

(1) Nicolai, *dell'Agro Romano*, T. III, c. XII, p. 64.

condo quello che portano gl'interessi di tutti, e non quelli soltanto di una data qualsiasi parte della società. Il rotto ed abnorme procedere della Camera apostolica, le sue arbitrarie decisioni, e l'impossibilità di prevederle, rendettero molto più ingrata che prima la condizione dei proprietarii che coltivavano a grani le terre loro nell'Agro Romano.

Comunque copioso o scarso fosse il ricolto de' grani, la Camera apostolica vendeva il frumento a' panattieri a stregua di sette scudi romani (37 franchi e 10 centesimi) al rubbio (misura il cui contenuto in grano è del peso di 640 chilogrammi): il qual prezzo non iscostandosi gran fatto dal medio, lasciava ai panattieri un sufficiente lucro nel vendere i pani al prezzo d'un baiocco, nè cagionava perdita alla Camera, di modo che fino al 1765 i lucri fatti da essa contraccambiarono le perdite. Ma in quel torno i grani cominciarono ad incarire, e il prezzo loro andò sempre crescendo sino alla fine del secolo decimottavo. La Camera apostolica temendo più che la perdita, il danno delle popolari sommosse, proseguì a far vendere il pane al prezzo medesimo; ond'è che l'anno 1797, in cui fu sovvertito il governo pontificio, la cassa annonaria della Camera si trovò gravata dell'enorme debito di tre milioni dugentonovantatremila ottocentosessantacinque scudi, che è quanto dire diciassette milioni quattrocentocinquantasettemila quattrocentottantacinque franchi (1).

Assai tempo prima del fiero trambusto della Rivoluzione, il maestrato della Camera apostolica si era però addato di essersi irretito in un tristo sistema, e molte ricerche avea fatto per surrogare a quello stato di cose ordinamenti migliori. L'anno 1729, regnante Benedetto XIII, si erano deputati commissarii per avverare quanto costasse a' panattieri il pane; recatisi ai forni pubblici, e fatta pesare e manipolare ogni cosa in loro presenza, riferirono alla Camera il risultamento delle loro investigazioni, che si legge descritto nell'opera citata del Nicolai. Altri accurati prospetti si compilarono della quantità di frumento che avrebbe dovuto seminarsi, e di quella che era in effetto seminata; delle variazioni della popolazione di Roma, e delle consumazioni di grano, anno per anno; delle spese infine di trasporto, per cui s'aggravava il costo de' grani provenienti dalla Marca. Colla scorta di tutti questi dati, papa Pio VI fece eseguire l'anno 1783 un nuovo catastro dell'Agro Romano, e prescrisse per legge ai proprietarii della terra di quello, di seminare in tutto diciassettemila rubbii di terreno all'anno: il qual rubbio è la quantità di terreno per la cui seminagione supponesi occorra un rubbio di frumento, sebbene in fatti vi si richiegga un rubbio e mezzo; o in altri termini, è una superficie equivalente a tremilasettecento e tre canne quadrate, le quali (essendo la canna una misura di due metri e ventidue centimetri) fanno diciottomila dugentocinquanta metri quadrati, cosicchè centoventi rubbii fanno un miglio quadrato. Però l'editto di Pio VI non fu posto in esecuzione: cinque o seimila rubbii a malapena di terre furono seminati a frumento, attesa la renitenza dei proprietarii e parimenti dei fittaiuoli; poichè i primi pretendevano che, oltre il fitto, pagassero loro i fittaiuoli due rubbii di grano per ogni rubbio di terra che arassero (2).

---

(1) Nicolai, *dell'Agro Romano*, T. III, c. XX, p. 153.
(2) Ivi, p. 133.

Finalmente l'anno **1790** i proprietarii delle terre spiegarono chiaro l'imperchè si opponessero ai progressi della coltivazione; due prospetti pubblicarono, i quali, riconfermati da loro l'anno **1800**, son pure tuttora veritieri: uno di questi prospetti dava a divedere le spese di coltivazione ed il prodotto di cento rubbii di terra seminati a frumento con un'anticipazione di ottomila scudi nell'Agro Romano; l'altro, le spese e il ricavo d'una greggia di duemila cinquecento pecore, che porta l'anticipazione medesima. Il confronto di questi due prospetti fa conoscere che la coltivazione del frumento darebbe a stento, coll'anticipazione suddetta, un lucro o profitto di trenta scudi per l'agricoltore, ossia pel fittaiuolo, supponendo pure che l'annata fosse propizia; ed all'incontro una greggia di pecore colla stessa anticipazione di ottomila scudi, darebbe di lucro mille novecento e settantadue scudi (1).

Rilevantissimi sono questi due prospetti: spiegano essi lo imperchè costantissimamente ed invincibilmente si sieno così i padroni delle terre, come i fittuarii o *mercanti di tenute*, per dirla con parole romane, opposti ai progressi della coltivazione; essi pongono in piena luce il conflitto dell'interesse de' gran proprietarii con l'interesse sociale, ossia col vantaggio dello Stato; essi dimostrano che il risparmio con cui arricchiscono questi proprietarii consiste veramente nel risparmio delle vite umane, cioè nella rimozione di abitatori da tutto il territorio ch'essi posseggono; essi danno infine autentici ragguagli, che abbiamo sincerati come oggidì ancora veritieri, intorno al piccolissimo numero di gente da lavoro che i proprietarii ed i mercanti di tenute hanno lasciato sussistere nella campagna di Roma, ed al tenuissimo sostentamento onde gli hanno costretti ad accontentarsi. Se non che, essendo essi pieni di parole e d'espressioni tecniche, usate solamente a Roma, ed inintelligibili per avventura dalla maggior parte de' nostri lettori, in iscambio di qui registrarli testualmente, avvisiamo per meglio di farvi un po' di commento.

La prima base del cómputo per l'uno e per l'altro prospetto si è l'estimazione del valore dell'erba che il suolo destinato al pascolo produce naturalmente a cinque scudi per ciascun rubbio di terreno. Questa somma, equivalente al fitto che pagasi al proprietario, è posta nell'uno e nell'altro prospetto fra le spese. Sembra che questa stima oggidì si riguardi come un cotal poco alterata; perciocchè i prati segabili estimansi veramente fin dieci scudi all'anno di fitto per rubbio, ma dalle pasture, che si arano almeno una volta in quattro anni, se ne ricavano quattro a mala pena, e men di tre da quelle di cui è dismessa l'aratura, e che perciò son presto ricoverte dai bronchi e dagli sterpi. Ed in effetto, i fittuarii coi quali abbiamo ragionato, ci dissero tutti che nella coltivazione del frumento vi si scapita, nè per altro vi accudiscono se non che per impedire che si propaghino le piante arboree, così che il terreno diventi inetto al pascolo.

Non si fa già in questi due prospetti il confronto fra due terreni di eguale estensione, ma bensì fra due capitali eguali, destinati l'uno all'aratura, l'altro alla pastorizia. Quest'ultimo capitale richiede un terreno dieci o dodici volte più largo del primo. Un gregge lanuto di duemila e cinquecento capi, a cui

---

(1) Nicolai, *dell'Agro Romano*, T. III, p. 167 e seg.

suole andare unito un armento di ventisei cavalli o cavalle, per trenta settimane dell'anno, tra l'autunno, l'inverno e la primavera, sverna nelle pianure di Roma, e per le altre ventidue settimane estive si reca al pascolo nei freschi monti della Sabina o dell'Umbria. Settecento rubbii all'incirca di terra si richieggono per nudrirlo nella stagione invernale, e cinquecento circa nell'estiva, così che gli occorrono in tutto mille dugento rubbii, ossieno dieci miglia quadrate di terreno. Per la cura di esso richieggonsi d'inverno ventinove persone, e diciotto nella state, con una ventina di mastini. Abbiamo così un termine di mezzo di ventiquattro persone, a costituire la popolazione di dieci miglia quadrate là dove regna la pastorizia. E sono essi infatti gli unici abitatori che in quelle solitudini si rinvengano; ora avendo l'altre parti dello Stato pontificio dugento abitatori almeno per miglio quadrato, e alcune eziandio assai più, ne segue che la conversione de' coltivi in pascoli porta novantanove abitanti di meno sopra cento; dimodochè il profitto del fittaiuolo, ossia del mercante di campagne o di tenute, viene ad essere costituito da una parte del valsente che potrebbe sostentare questi novantanove abitanti sopra cento, ai quali preclude il campo.

Questo sistema non è però solo peccante per fare risparmio di vite umane e per impicciolire al sommo il numero di quelle persone cui porgono il vitto i lavori campestri, ma riduce eziandio quei pochissimi, della cui opera si fa uso ad un vivere sì povero e sì stentato, che li porta quasi del tutto alla vita selvaggia, e li scevera pressochè onninamente dal numero dei consumatori dei prodotti dell'industria cittadinesca. Dall'uno dei detti prospetti veggiamo che le mercedi dei mandriani sono, per termine medio, di dieci scudi, che è quanto dire cinquantatre franchi per la stagione invernale, e d'altrettanto per l'estiva, sebbene più breve sia questa; ma il padrone del gregge somministra loro inoltre vent'oncie di pane al giorno, mezza libbra di carne salata alla settimana, una foglietta, che fa due bicchieri d'olio, pure settimanalmente, e un po' di sale: concede loro eziandio di far uso di una parte delle ricotte tratte dal latte delle loro pecore; ma non dispensa loro vino, nè aceto, nè acquerello o vinello, nè infine altra bevanda fermentata di veruna fatta. Tale si è il vitto de' mandriani per tutto quanto l'anno. Gliel recano per intiero da Roma; chè non v' ha nel deserto nè forno, nè massaia da cuocere il pane, o da ammanire il pranzo, nè un orto che dia il minimo camangiare. Le vestimenta loro sono parimenti sì misere che nulla più; si ravvisan da lunge alle pelli d'ariete col pelo in fuori, con cui si copron le spalle e le coscie; sotto queste pelli non hanno altro che cenci. D'abitazione non se ne parla; e in fatti, il più delle volte dormono allo scoperto, o vanno a cercarsi un covacciolo in qualcuna delle antiche rovine ond'è cosperso il territorio, o in qualche naturale spelonca, non infrequente in quel terreno vulcanico, o nella bocca di una catacomba; nei quali luoghi sogliono pure riporre le caldaie, i cucchiai, le bisacce e tutti i poveri attrezzi occorrenti per la loro industria, di cui vediamo riportato nei detti prospetti accuratamente il costo, il quale per rispetto alle ventinove persone preposte alla cura di quella mandra, viene estimato in tutto a scudi trenta, ossieno cencinquantanove franchi. La totalità delle spese occorrenti per queste ventinove persone, non sarebbe pertanto, tra salarii, prestazioni e costo delle poche supellettili, maggiore di milletrentotto scudi. I prodotti, vale a dire gli agnelli, le vecchie pecore ed arieti che si vendono, la lana, il cacio, le ricotte e i dodici puledri

di tre anni che si avrebbero da vendere ogni anno, sono valutati nel detto prospetto settemilacentoventidue scudi; ond'è che, pagate le spese, e i fitti de' prati e pascoli, avrebbesi un annuo lucro di millenovecento e settantadue scudi.

L'altro prospetto, relativo all'investimento d'un egual capitale, sur un'estensione però dieci o dodici volte minore di terreno, non ispiega sì chiaro la condizione delle persone cui momentaneamente procaccierebbero il vitto i lavori campestri. La coltivazione delle biade è nella campagna di Roma un'impresa industriale che dà, anzichè speranza di lucro, timore di scapito; il frumento raccolto ne paga raramente le spese, e si sarebbe già da gran pezza dismessa questa coltivazione, ove non fosse la necessità di porvi mano in capo ad un certo numero d'anni onde purgare il terreno dai rovi, dalle ginestre, dall'eriche e da tutti gli altri dumi che infestano i pascoli. Essendo il terreno destinato a pastura diventato deserto e senz'abitatori, il mercante di tenute deve, allorchè vuole dissodarlo di nuovo, chiamare operai da molto lontano paese; e tornagli più a conto, così per giovarsi di quell'alacrità che il numero inspira, come per invigilarli più facilmente, di porli all'opera tutti ad un tratto; cosicchè non è rara cosa il vedere mille mietitori menar le falci insieme, invigilati ed incalzati al lavoro da capi di fila a cavallo. Per causa appunto del gran numero d'operai, la divisione dei lavori è giunta a tal punto fra loro, che nell'altre contrade nulla si vede di simile. In uno scritto rimessoci, relativo ai lavori che richiede la coltivazione del frumento, troviamo registrate ben dieci diverse qualità d'operai, di cui mal sapremmo fare il nome in lingua veruna, poichè in tutt'altro paese le loro diverse operazioni sono eseguite dalle mani medesime. In questa tanta divisione di lavori, alcuni si affidano a' montanari della Sabina, altri a' Marchigiani e Toscani, la maggior parte ad Abruzzesi od altri operai del Regno: però la legatura della paglia e la costruzione de' pagliai è per lo più eseguita da' *piazzaiuoli* ossieno scioperati delle piazze di Roma, che non sono buoni ad altro. Accuratissimi riescono, mercè di questa divisione de' lavori, i processi dell'agricoltura; i frumenti sono sarchiati almeno due volte (operazioni che si appellano col nome di *terra nera* e *mondarella*), e talora davvantaggio; più pronte e pulite tornano le operazioni per la perizia particolare che suole acquistarsi da chi fa continuamente una sola cosa. Quasi tutti i lavori si fanno a cottimo, sotto l'invigilanza di un gran numero di gastaldi e sotto-gastaldi, ma il mercante di tenute dà sempre il vitto agli operai, cui non sarebbe possibile di procacciarselo in quelle solitudini. Lo scotto è d'una misura di vino, di pane per quaranta baiocchi, e di tre libbre di qualche altro alimento sostanzioso, come sarebbe a dire carni salate e cacio, per settimana. Questi operai, nella stagione fredda, si ricoverano la notte nel *casale*, ampia casaccia, sfornita affatto di mobili, ed eretta nel mezzo dell'ampia tenuta. Tocca loro non di rado fare le due, tre o quattro miglia per andarvi, ma n'hanno il tempo per la lunghezza delle notti. Nel tempo d'estate all'incontro dormono là stesso dove lavorano, e il più delle volte al sereno, onde contraggono spesso per l'abbondanza e la frescura delle rugiade gravissime infermità; solo i più accurati, se non hanno seco padiglioni, si fanno capanne di frondi.

Per l'ordinario la faccenda della mietitura si compie in dieci dì, e i mietitori, cibati da chi li paga, sogliono metter da parte l'intiero salario in danaro,

cinque scudi all'incirca, e portarselo a casa. Gli operai di qualità diversa, che trebbiano il frumento, o lo portano in granaio, rimangono maggior tempo ad opera, e benchè pagati assai più, di rado fanno eguale guadagno; per essere posti a rischio maggiore d'infermare. E infatti nelle annate meno triste, la terza o la quarta parte di questi operai sono colti dalla febbre; nelle più triste, pochi ne scampano. Anche d'inverno o negli altri tempi più sani, la mercede dei giornalieri è cara, variando dai venti ai venticinque baiocchi; nella state fu essa talvolta persino di nove paoli, o poco meno di cinque franchi. Il qual grave costo della mano d'opera è la cagione per cui poco lucroso si è il lavoreccio in quelle ubertose campagne. Per quanto però sien alte le mercedi, esse ricambiano appena il rischio e lo stento a cui si espongono i poveri giornalieri. Essi debbono per la maggior parte camminar due o tre giorni per venire da casa, e per ritornarvi; il lavorio loro deve cominciare al sorgere del sole, e andare fino al tramonto (con due rispitti, d'un'ora ciascuno, pei pasti) sotto la vampa d'un sole cocentissimo, e fra le punture di migliaia d'insetti: ed il giacere che fanno molli di sudore sulla nuda terra nell'ore di riposo è sempre perniciosissimo, quantunque si trovino riparati talvolta sotto le tende o le capanne di frondi. Quando cadono infermi, si trovano lontani dalla famiglia, dal tetto domestico e da tutti quelli che per affezione, o pur solo per conoscenza s'indurrebbono ad aver cura di loro. Alcuni vengono ricoverati negli spedali di Roma, altri tentano di strascinarsi a casa: molti muoiono per viaggio, altri risanano, ma se ne risentono per tutta la vita. Alcuni pochi scudi che i più avventurati recano a casa, fanno l'effetto medesimo delle vincite del lotto, vale a dire inducono altre persone ad esporsi al rischio medesimo; i lucri offerti agli operai migranti sono, a ben riguardare la cosa, una vera calamità per quella contrada ond'essi escono.

Ma quella ch'essi vengono a coltivare qual utile ricava mai essa dalla loro venuta? non altro che il guadagno del fittuario, il quale guadagno, come abbiamo veduto, è eguale a nulla, od anzi rivolgesi in iscapito. Il fittuario per la coltivazione di cento rubbii di terreno spende veramente in mercedi, giusta il prospetto che abbiamo dinanzi, la somma di quattromila trecentoventi scudi, che è quattro e più volte tanto la spesa delle mercedi occorrenti per far governare un gregge lanuto di duemilacinquecento capi, che occuperebbe dieci volte tanto terreno. Ma si debbe avvertire che se il fine dell'agricoltura si è quello di dar sostentamento alla gente, questo fine non si ottiene allorquando essa vive stentatissimamente, e tanto meno quando il lavoreccio non procaccia abitatori al paese.

L'agricoltura romana non cambia la faccia del deserto se non che momentaneamente, nè perciò prepara spaccio veruno ai prodotti dell'industria cittadinesca. Gli operai venuti a sgarar la febbre, se n'andranno in capo a dieci od a venti giorni, senz'aver le più volte veduta nemmen la metropoli, e sempre poi senza avervi fatto la minima compra. Roma non ha contado, nè contadini, nè vi si può dare il commercio fondamentale, dal quale il fiorire d'ogni altro dipende, vale a dire il commercio tra la città e la campagna. Perentoria è pertanto la risposta data dai mercatanti di tenute ai pontefici coi due menzionati prospetti; l'agricoltura in quella guisa che si pratica intorno a Roma è sempre meno utile della pastorizia, ed è talvolta discapito. Non v'è dunque ragione che

induca a dilatarla se non in quanto il richiegga l'utile della pastorizia medesima. Ma tra un siffatto lavoreccio di gran signori, e la vera agricoltura, quella cioè conducevole all'aumento ed alla felicità della popolazione, vi è un divario d'un mondo intiero.

I mercatanti di tenute o di campagna, ossieno gl'imprenditori delle tenute dello Stato Romano, sono persone facoltatissime, ben nate ed istrutte, le quali non rade volte fanno poi acquisto della proprietà delle terre prese in affitto; il loro numero non va forse agli ottanta. Essi hanno cognizione d'ogni migliore processo d'agricoltura; godono della scorta della scienza, dell'arte e d'immensi capitali, come pure di tutto l'utile della concentrazione dell'amministrazione, d'una esatta ragioneria, e dell'oculata ispezione che fanno esercitare sopra ogni cosa da uno sciame di fattori e di fattorini; però se ne vivono a Roma, nè si può esigere che abbiano minuta cognizione delle cinque o sei immense tenute che sogliono avere ad un tratto in affitto, e cui non percorrono che rapidamente di quando in quando a cavallo. Fuori di loro, chiunque concorre ai lavori dell'agricoltura romana è un mero salariato a cui non cale nè può calere direttamente del buon esito della cosa. Ma il padrone od il fittuario che fa coltivare la terra, come si suol dire, per economia, cioè da famigli ed operai cui presuma dirigere senza porre mano egli stesso al lavoro, si priva del loro discernimento e di quell'amore che deesi mettere all'opera acciò riesca a bene, e non si giova d'altro che della loro forza fisica: ora il valore dell'umano lavoro sta nell'intelligenza e moralità dell'operante, e non nella vigoria de' suoi muscoli; ond'è che la vera economia, la sola che dia buon frutto in agricoltura, consiste nel far eseguire il lavoro da quelli cui esso giova, nel far l'agricoltore o proprietario o almeno enfiteuta perpetuo od alla peggio mezzaiuolo: perciocchè i reggitori dei campestri lavori che sdegnano le fatiche e le minute cure dell'agricoltore, rovinano se stessi quando si valgono di giornalieri, e rovinano il paese quando non se ne valgono.

Gli operai chiamati al lavoreccio del frumento dai mercanti di tenute, costano loro troppo più che il dovere, in primo luogo per ciò che, secondo giustizia, debbono venir compensati delle spese di viaggio, della pessima stanza di cui dovranno accontentarsi, e del pericolo altresì al quale si pongono di ammalarsi; in secondo luogo, perchè soltanto gli uomini più tristi e ribaldi delle vicine contrade possono indursi a menar questa vita da nomadi. Mal noti costoro ed ai padroni ed a' socii di lavoro, poco si curano di farsi o serbarsi buon nome, non badano che al proprio interesse, si ridono di quel del padrone, tantochè sarebbe cosa al tutto indifferente per loro il seminare sale o frumento in quei campi, e senza un rammarico al mondo vedrebbono la tenuta, poichè ne fossero usciti, arsa dal fuoco del cielo.

S'arroge che nella campagna di Roma la generazione presente non gode del frutto di verun lavoro fatto nelle terre dalle passate generazioni, per ciò che non vi si pone a profitto la possanza che la natura lentamente dispiega per far venire a frutto l'umano lavoro. Per questa naturale potenza un grand'albero si vede spandere i rami all'aria laddove cent'anni fa un uomo in cinque minuti di tempo e con pochissima fatica ha piantato un pollone di fico o d'ulivo. In fatti la terra che porge all'uomo frutti copiosi, e che, nelle Marche per esempio, rette dallo stesso governo papale, dà di che vivere a più di dugento abitanti per

miglio quadrato, si vede arricchita da un immenso capitale accumulato (1), il quale deriva non tanto dalla fatica dell'uomo, quanto dal lento operare della natura. Il terreno è stato veramente dissodato all'altezza di due o tre piedi, ma i suoi elementi furono poscia abbuoniti e resi soffici dall'azione benefica del tempo. La vite, il fico, l'ulivo, il gelso e tutte le piante fruttifere che lo coprono, sono stati sì veramente piantati dalla mano dell'uomo, ma ripetono il crescimento loro dalla natura; le alzate, gli acquidotti, i rivi irrigatorii, gli scolatoi, le chiudende preservano il suolo ed i suoi frutti dalle triste iufluenze, e scemano il lavoro delle successive generazioni; le case, sparse qua e là per tutto quanto il territorio, non solo assicurano agli agricoltori la salute, il riposo e i debiti godimenti ed agii, ma gli esimono da faticose gite e da inutili carreggi. La varietà degli avvicendati ricolti sottraggono almeno una parte dall'effetto dell'intemperie; e ne deriva eziandio un avvicendamento di lavori, distribuiti equabilmente in tutto il corso della stagione campestre, talmente che l'agricoltore, il quale si proponga di fare ogni lavorio colle braccia proprie e de' suoi, può riservarsi una qualche utile operazione per ciascun giorno dell'anno, invece di dover salariare operai nella ressa de' seminerii e delle messi, coll'obbligo ancora di alimentarli nelle stagioni non propizie ai lavori. Le vettovaglie sorgono dal suolo medesimo proporzionate ai bisogni dell'agricoltore; ond'egli non è costretto, come il manovale di Roma, a comperarsi il pane, la bevanda, e perfin l'ultimo capo di lattuca da porre nella zuppa.

Saravvi tuttavia per avventura, chi argomentando dalla mal'aria, darà lode ai Romani d'aver saputo trarre, malgrado una sì funesta influenza, un qualche profitto dal loro terreno. Però il viaggiatore che ne chiede ai Romani medesimi, gli ode quasi sempre con sua meraviglia rispondere, che questa mal'aria è una finzione. Non negano già che in quelle desolate campagne infieriscano le malattie, ma dicono esser questo l'effetto e non la cagione di tanta desolazione. L'aere, dicono essi, è sempre mai insalubre negli ampii pascoli a causa delle copiose rugiade che vi cadono; è insalubre nelle terre rimestate dopo un lungo riposo; è insalubre in que' campi ove non si pone rimedio al dilagare dell'acque, ed ove perciò ogni sorgente produce un pestifero padule; è insalubre laddove l'uomo non trova un puro fonte da dissetarsi, dove la sua abitazione è situata senza verun igienico riguardo, dove i suoi cibi, consistendo di puro pane e di carni salate, non sono mai variati con freschi camangiari e legumi, dove moltiplicandosi all'infinito e senza verun ostacolo gl'insetti, le punture delle mosche

(1) La popolazione delle Marche è di 426,222 anime, sur un territorio di 2,111 miglia quadrate in totalità, che è scompartito come segue:

Marca d'Ascoli, miglia quadrate	397
di Fermo	279
di Macerata	598
d'Ancona	475
di Camerino	362
Miglia quadrate	2,111

Così abbiamo in tutto il territorio delle Marche 201 abitanti e 95/100 per miglio: ma deducendo le roccie alpestri e le altre parti sterili e disabitate, rimangono probabilmente meglio che 300 abitanti per miglio quadrato di terre coltive.

e delle zanzare estive bastano di per sè ad infiammare il sangue e a render la vita molesta ed insopportabile, dove finalmente l'uomo si vede privo di tutti gli agi e conforti domestici, e di tutte le cure che avrebbero per lui la moglie ed i figli. Egli è certo di fatti che nelle deserte praterie d'America, e in tutti gli ampii dissodamenti che s'intraprendono in que' vergini terreni, si corre lo stesso rischio di contrarre la febbre, che nella campagna di Roma; eppur vi si vede che col progredire del lavoreccio della terra si fuga la mal'aria, nella stessa guisa che, guardando le cose al rovescio, si vede evidentemente che questa mal'aria non ha infestate le campagne se non dopo che la popolazione vi è scomparsa. Certo parimenti egli è che parecchi dei più mal situati rioni di Roma godono di più salubre aere, perciocchè sono più frequenti di popolo; che a' di nostri coll'industria e col crescere della popolazione si è sbandito l'aere pestilenziale dalla provincia di Grosseto nella maremma toscana; che le rovine delle antiche ville romane in cui ti avvieni sulle rive del Tevere e lungo le spiagge di Lavinio, di Laurenzio e di Astura sono una prova parlante che i Romani recavansi a respirare l'aure fresche marine ed a sollazzarsi là dove a' dì nostri andrebbesi incontro a luttuoso destino. Ma lasciando pure in pendente la quistione se il suolo vulcanico delle maremme sia di per sè pestilenziale indipendentemente dallo stato derelitto ed incolto in cui si vede, l'osservazione dei progressi dell'uman genere in ogni luogo ci dimostra abbastanza che lo spirito d'industria sfida da principio l'insalubrità dell'aria e ne trionfa in processo di tempo. E invero se vedonsi giungere da lungi ogni anno manovali viaggiatori ad eseguire il lavoreccio de' campi, nella stagione e nelle circostanze più infeste, perchè mai sarà egli più difficile il trovar gente che venga ad abitarvi con tutti quei vantaggi che reca per la salubrità della dimora uno stabile accasamento, quando ella fosse certa di avere il premio del suo coraggio?

La mal'aria non è pertanto una cagione che possa impedire lo stabilimento d'una popolazione rustica nella campagna di Roma, nè la sua moltiplicazione; ora la giacitura del terreno e la sua esposizione potranno esse per avventura mettere ostacolo alla introduzione di quella svariata coltivazione che nell'altre italiche contrade moltiplica i profitti dei contadini ed i prodotti del suolo? No certamente. La massima parte dell'Agro Romano sembra essere stata sollevata da sotterranee accensioni. Tutti gli strati di rocce che vi si veggono scoperte, sembrano conquassate e poste sossopra; sono contorte per tutti i versi, e dappertutto lasciano trasparire caverne. Colline sorgono dietro colline, e le loro falde nei luoghi che pure si chiamano il *piano*, sono spesse volte sì ripide, che i viaggiatori si trovano costretti ad aggiogare i buoi alle loro carrozze: la vite e l'ulivo prospererebbero a meraviglia in que' clivi, e darebbono anche in alcune esposizioni vini ed olii squisiti. Vero è che un'immensa pianura si stende dalle radici dei monti d'Albano infino alle paludi Pontine, la quale non potrà forse risanarsi giammai. Però il piano di Pisa non è meno infestato dall'acque che vi si scaricano, ed è arato del pari da' bufali, che si dilettano de' luoghi acquitrinosi: eppur le viti maritate ai pioppi, i gelsi, gli alberi fruttiferi, il grano turco, il frumento, l'erbe da fieno danno nelle pianure pisane, col lavoreccio in grande, una non interrotta vicenda di ricolti.

Ma i principi e gli altri proprietarii romani farannosi forse a rispondere in questi termini: « I nostri terreni son ben affittati, ed a fittuarii non solamente

solidi, ma anzi più ricchi di noi; essi ci pagano puntualmente buoni e grassi fitti; noi ne siamo contenti: or dunque che vuolsi di più? » I mercatanti di tenute potranno poi soggiungere questi altri sensi: « Noi ponghiamo in opera per la nostra industria immensi capitali ed estese cognizioni; pingui sono i nostri lucri, e noi ne siam paghi: perchè mo' vorrebbe egli il pontefice impigliarsi dei fatti nostri? perchè farcisi precettore e maestro di quanto debbasi fare da noi del fatto nostro? Forsechè non sappiamo regolare i nostri interessi senza di lui e meglio di lui? » — Giustissimo, risponderemmo noi, se si trattasse di regolar solo i privati interessi dei proprietarii e dei fittuarii; ma non si tratta di questo, si tratta degl'interessi della nazione; e s'egli è un debito sacro del governo, quest'è di non tollerare che la nazione sia annichilata per aumentare i redditi di chicchessia; la nazione diciamo, ed essa è di fatti in ogni sua parte infestata da questo sistema d'agricoltura. Dal confronto fra la coltivazione e la pastorizia si desume bensì che quella cagiona il più delle volte al mercante di campagna un gran discapito, e questa all'incontro gli dà un grosso profitto; ma se ne ricava eziandio che l'intiero prodotto lordo di milledugento rubbii di terreno tenuti a pascolo non è che di ottomila scudi all'incirca, mentre la dodicesima parte di queste terre arata darebbe lo stesso prodotto. Per esso vedesi pure che un migliaio di scudi paga i salarii della pastorizia in questi milledugento rubbii, mentre occorrerebbono quarantottomila scudi per pagar le mercedi della coltivazione di un simil tratto di terreni, perciocchè in luogo di ventiquattro stipendiati, ve ne sarebbono millecento e cinquantadue. Attenendosi pertanto a questi segni volgari della prosperità, cioè al valor dei prodotti od al numero degli abitanti, ognun vede che il sistema della pastorizia è di gran lunga inferiore a quello della coltivazione.

In altro modo però noi facciamo ragione della desolazione arrecata da questo sistema, che egualmente accontenta i proprietarii e gli affittuali. Ad esso ponghiamo cagione di quella irreparabil miseria a cui soggiace la città stessa di Roma, del pari che la maggior parte delle città soggette. A Roma infatti, ad eccezione dei professori dell'arti liberali, degli albergatori, de' vetturali e dei mercatanti d'oggetti destinati soltanto agli stranieri, ognuno langue, ognuno stenta, ogni lavoro cessa, ogni industria è interdetta al povero, fuori che quella dell'accattone. La è cosa pur troppo consueta il tacciare i Romani di scioperati e poltroni, il chiedere sdegnosamente l'imperchè tanti uomini atanti della persona, che rimangono oziosi negli angoli delle vie, non lavorino. Ma non si vuol porre mente che nello stato attuale della società, il lavoro è negato all'uomo che non vi è chiamato da nessuno. Fuor delle mura di Roma vi sono veramente sterminate campagne incolte, il cui suolo è sommamente fertile; ma può egli il povero, che muore di fame colà presso, piantarvi pur solo una lattuca? Questo povero potrà egli diventar muratore, carpentiere, magnano? Ma queste professioni sono destinate a servire gli agricoltori, che le alimentano in ricompensa; ora si fanno ben venticinque miglia attorno a Roma senza trovare un agricoltore. Le professioni che concorrono agli edifizii non puonno allignare laddove non vi sono abitazioni; e gl'infelici pastori che vanno errando in quelle campagne, dormono allo scoperto od in qualche spelonca. Certo che i contadini procurano altrove di far poca spesa per la loro mobiglia e per vestirsi; ma tuttavia egli hanno nelle loro casuccie letti, seggiole, tavoli, armadii, pentole di rame, sto-

viglie, suppellettili da tavola e da cucina, biancherie, abiti pei dì festivi e per quelli da lavoro, calzature, attrezzi infine ed instrumenti campestri. A ciascuno di questi bisogni del contadino sopperisce un abitatore della città; ogni mobile viene da un mestiere, da un'industria; ma quando son tolti di mezzo tutti gli abitatori del contado, tutti quelli delle città che a' loro bisogni sopperire dovevano, sono in pari tempo condannati a vivere scioperati, perciocchè veggonsi interdetti tutti i mestieri che alimentano il primo e principale dei traffichi, vale a dire il commercio fra la città ed il contado. Tutti gl'instrumenti necessarii per una mandra di duemilacinquecento pecore, che occupa lo spazio di dodici miglia quadrate, costano solo, come abbiamo veduto, una trentina di scudi; come mai potrebb'ella una tale agricoltura nodrire artieri in una città?

Ma, dirà altri, se non v'è modo di trovar lavoro con un mestiere, con una professione, perchè non vanno i poveri a lavorare nelle officine di manifatture? Una tale domanda ben mostra che non s'intende che cosa sia una manifattura. Essa non è altro che l'intrapresa d'un ricco capitalista, il quale con l'anticipazione di grossi capitali e di dispendiose macchine proponesi di sottentrare in luogo dei produttori appartati, vendendo a miglior mercato. Or dove non v'è domanda di prodotti, dove, per diffalta di chi li consumi, ei tornerebbero inutili, inutile pure sarebbe un'officina per produrli. Nell'Agro Romano non v'è chi consumi nè tessuti, nè pellami, nè chincaglierie, nè stoviglie; a che dunque gioverebbe il fondare in Roma officine per lavorare la bambagia, il canape, la lana, i cuoi, i metalli, la creta? I capitalisti romani s'avvidero che queste officine mal collocate sarebbono in Roma, e porterebbon discapito. Che se pure si fossero ingannati, ei basta però che non ne abbiau fondate perchè il povero non possa cercarvi lavoro. Quanti si avvisano d'avere risposto agli omei del povero, dicendo: Fate qualche cosa, fate altro; mentre che in fatto ogni cosa gli torna impossibile!

La popolazione di Roma va intanto continuamente crescendo; e vuolsi che ammonti di presente a centottantamila anime. Il numero degli opulenti stranieri che vi affluiscono, crebbe nel corso dei vent'anni da ultimo passati, ond'ebbevi facoltà maggiore di nodrire i poveri con le brice cadute dalla loro mensa; ma per altra parte, gli antichi casati romani, le case principesche sono per lo più in istrettezze maggiori che per lo passato; dimodochè mentre due o tre di esse aumentano ogni anno i loro immensi patrimonii, le altre vanno mano a mano vendendo i palagi, gli orti e le ampie loro tenute. Il rimanente poi della popolazione è tutto più misero e necessitoso che non sia stato mai. Ma, come già ne è toccato di osservare più volte, la miseria dev'essere accresciuta straordinariamente perchè venga scemando la popolazione; s'aumenta questa all'incontro quando non è quella tanto soverchia; chè i padri sforniti d'ogni speranza avvenire e spensierati, son quelli che menano moglie più giovani ed hanno prole più numerosa. L'aumento della popolazione di Roma produce solo un accrescimento del numero di quelli che chieggon pane e lavoro, e non ne trovano, e che perciò denno vivere colle limosine de' privati, della Chiesa e dello Stato.

Nè fu pur bastante questa miseria per distruggere la popolazione delle campagne; fu d'uopo sfrattare questa popolazione per farla sparire. Le famiglie dei coloni, scacciate dalle terre che coltivavano e costrette a dar luogo a' pastori, continuavano a starsene in que' villaggi o cittaduzze ov'era la loro misera abita-

zione; sebbene private dell'usato provento, non abbandonarono per questo il tetto paterno, che tuttor le ospitava, sperando potere procacciarsi il vitto lavorando da giornalieri; oppur facendo qualch'altra cosa, come si andava loro raccomandando. Però i proprietarii che spodestate le avevano dal suolo coi frutti del quale esse vivevan dianzi, mal tolleravano una siffatta vicinanza; persuasi che gli agnelli difficilmente sarebbersi fatti adulti presso di queste genti affamate e scioperate. Perciò eran solleciti di comperarne anche a caro prezzo le capanne, quando cadevano in vendita, per atterrarle. In questo modo, parecchi Comuni disparvero al tutto, e quelle antiche sedi fanno parte delle tenute onde erano accerchiate. Ricoveraronsi mano mano gli sfrattati nelle vicine cittaduzze, quali son Nepi e Civita Castellana, la cui popolazione si accrebbe in tal guisa, e la miseria ad un tempo; conciossiáchè rinchiusi essendo nelle tenute dei gran proprietarii, pei poveri loro non vi fosse modo di trarre profitto dalle proprie braccia.

La condotta dei proprietarii delle terre romane è con chiarezza ed energia esposta in un motuproprio di papa Pio VII dei 18 dicembre 1802. Al pontefice stesso toccava d'impartire a questo riguardo secondo il demerito il biasimo. Avendo allora Pio VII perduto il dominio delle Legazioni, sentiva più forte il bisogno di accrescere la popolazione nelle provincie rimaste in potestà della Chiesa, e a tale uopo era indirizzato il motuproprio, di cui riferiremo quivi il proemio: « Noi siamo, dice il pontefice, tanto più fortemente incalzati ad appi-« gliarci alle sottoindicate provvidenze, quantochè siamo intimamente persuasi « che dove non vi si rimedii, la spopolazione e il disertamento delle campagne « vicine a Roma andranno sempre crescendo. Una funesta esperienza ci conferma « pur troppo in questa persuasione. Vediamo, nella campagna di Roma parti-« colarmente, un gran numero di possessi ridotti alla condizione di *tenute*, vale « a dire spopolati affatto, ned altro producenti che l'erba naturalmente cre-« scente, i quali, in tempi non tanto remoti, erano doviziosi di prodotti e di « abitatori, ciò che dimostrano chiaramente i dritti di giustizia che sonvi annessi « tuttora. La popolazione erasi diffusa e mantenevasi in questi possedimenti « perchè i loro proprietarii gli avevano saviamente spartiti fra un gran numero « di agricoltori, che davano loro in ricambio una porzione dei frutti delle terre. « Ma i funesti progressi del lusso hanno fatto dismettere appoco appoco quel « costume. I proprietarii, allettati dalle morbidezze e dai piaceri della città, « non porsero più all'agricoltura il debito aiuto. I vincoli imposti dalle leggi alla « vendita ed alla circolazione interna delle grasce, e le mete dei prezzi concor-« sero fors'anco a discapito dell'agricoltura. Queste cagioni e molt'altre indus-« sero i gran proprietarii ad abbandonare la lodevole usanza di spartire i loro « terreni fra un gran numero di piccioli coloni; essi gli hanno all'incontro riuniti « per darli in affitto ad un solo, perciocchè veggono potere soltanto i ricchis-« simi affittuarii essere puntuali nel fare i pagamenti al termine stabilito; in « grazia del che hanno essi dismessa ogni cura dei loro affari, traendo agia-« tamente la vita nel lusso e nelle morbidezze. Questi affittuarii poi, come ben « si doveva aspettare, avendo affitti di breve durata, hanno procurato di sbrigarsi « da ogni imbarazzo di esazione di picciole pensioni, e dalla spartizione di tenui « ricolti. Non che favoreggiare i minuti agricoltori e chiamarne dei nuovi, hanno « preferito l'industria della pastorizia; non di rado hanno maltrattato i coloni

« che trovavano accasati nelle terre loro affittate, od avacciatane almeno la
« rovina col non dar loro soccorso veruno, nè sostentarli nelle triste annate o
« in occasione di malattie, come si pratica dapertutto laddove è veramente os-
« servata e pregiata l'agricoltura. Nel qual modo operando, gli affittuarii hanno
« sminuito le loro spese, e si son raffermati nel lor metodo, perchè la mano
« d'opera andò sempre più rincarendo. Avendo essi sbandito i coloni, nè più
« adoperatili in veruna sorta di lavoro, il numero delle persone si è dileguato
« da ogni parte presso le loro tenute, ed il lavoro crebbe di prezzo. Ma se questo
« metodo fu utile a loro, portando una diminuzione delle loro spese, tornò esso
« altrettanto pernicioso allo Stato, privandolo della sua vera ricchezza, cioè dei
« prodotti dell'agricoltura, e della frequenza degli abitatori » (1).

Come sane ed oneste erano le massime allegate nel motuproprio di Pio VII, così ancora giudizioso e saggio era il suo disegno. Non proponevasi già il pontefice di far venire agricoltori da straniere contrade, di edificare villaggi, di esporre un'intiera popolazione ai rischi che non sogliono andare disgiunti da una nuova intrapresa, ma bensì di giovarsi di quei centri di popolazione che già esistevano per dilatarvi all'intorno la coltivazione dei piccoli poderi, di far piantare viti ed ulivi allato di quelli che già davano frutto, d'incoraggire coll'esempio, e di assegnare il lavoreccio dei suburbicarii poderi a gente che non si togliesse peranco dalle sue cittadinesche dimore. Avvisava egli che gli abitatori di città potessero accudire benissimo alla coltivazione delle terre circonvicine per la larghezza di un miglio tutto intorno alle mura; e perciò comandava che si facesse un nuovo censimento dei terreni incolti giacenti nei dintorni di Roma e di ciascuna altra città dello Stato, per la larghezza di un miglio all'intorno delle poche terre già coltivate. Chiusa, piantata e coltivata che fosse, a seconda del suo intendimento, questa prima zona, confidava egli che gli agricoltori l'avrebbono in breve risanata, trasferito vi avrebbero le loro stanze, e che da queste nuove dimore avrebbero potuto dilatare le loro coltivazioni in un'altra zona d'un miglio di larghezza; il che avvenendo, sperava che ulteriormente sarebbesi potuto nei siti più elevati, in vicinanza di pure acque, stabilire nuovi centri di popolazione, ai quali il governo avrebbe inviato un sacerdote ed un medico; e che così mano mano i miglioramenti sarebbonsi talmente dilatati, che le zone successivamente formatesi attorno a ciascuna città si sarebber toccate.

Ma i mezzi adottati dal pontefice per mandare ad effetto questo suo disegno, non erano gagliardi, nè efficaci abbastanza. Egli aggravò di cinque altri paoli per rubbio i terreni lasciati incolti dai loro proprietarii nella zona più vicina alle città, e per lo contrario sgravò di cinque paoli il tributo di quelli che fossero coltivati in esecuzione del suo editto. Non era tanto quest'utile da indurre i proprietarii od affittuarii a cangiar metodo. In cambio di cedere alle benefiche intenzioni del pontefice, lo assordarono di querele, o procurarono di ottenere private esenzioni. In questo mezzo essendo sopraggiunti nuovi ravvolgimenti, per conseguenza dei quali lo Stato Romano fu aggregato all'imperio napoleonico, il motuproprio di Pio VII andò in dimenticanza; si proseguì a sbandire dai campi

(1) Motuproprio di Pio VII, *apud* Nicolai, T. II, p. 163-185, dettato dal cardinale Giuseppe Doria Pamfili, procamerlingo.

la popolazione rustica, dimodochè non v'è più in essi popolazione alcuna; e tutto quello che rimase dell'infruttuoso tentativo di Pio VII, si è un pregiudizio fieramente radicato ne' Romani contro le provvidenze filantropiche, congiunto con una sorda ma caparbia opposizione de' proprietarii ad ogni progetto di miglioramento.

Noi non crediamo d'avere troppo minutamente e prolissamente delineata la storia dell'agricoltura nelle terre romane; perciocchè siamo persuasi che in Europa si tende universalmente a provocare eguali calamità sopra le nazioni, ne' luoghi persino in cui sembra che seguasi un sistema affatto contrario; con ciò solo che i Romani hanno di già percorso tutto lo stadio, mentre che noi vi ci incamminiamo ora soltanto. La smania di tutto concentrare porta questa tendenza. Gli uomini sono oggidì, più che mai, ammiratori della forza, della possanza, dell'ordine, e credono che queste cose dipendano da un voler unico ed intelligente che tutto regga. La prima vittima di questa brama di grandigia fu l'indipendenza delle picciole nazioni, la quale dovette cedere alla concentrazione politica. Sacrificati furono parimenti alla concentrazione legislativa tutti i diritti provinciali, a quella amministrativa tutti i diritti municipali, a quella militare tutti i corpi armati indipendenti e tutte le milizie provinciali ed urbane. Lo stesso principio predomina ora nell'economia politica, chè in questo particolare eziandio vorrebbesi assoggettare ogni industria ad una volontà unica, illuminata ed ingigantita per immensi capitali; e fare in modo che tutte le braccia che servono all'arti ed all'agricoltura ubbidiscano ad uno stesso e medesimo impulso, senza che v'abbiano briga i cervelli della moltitudine. L'erezione delle grandi officine non è altro veramente che la concentrazione dell'industria o la soppressione delle professioni o mestieri indipendenti a pro delle fattorie. La concentrazione del traffico si opera col mezzo dell'accumulazione d'immensi capitali, la cui disposizione viene viemmaggiormente agevolata dal credito; tende essa ad annichilire tutti i mercatanti provinciali e tutti i bottegai, e spalleggiata, com'è, da tutti i perfezionamenti introdotti nei mezzi di trasporto, dalle fosse navigabili, dalle macchine locomotive o carri a vapore, e dalle strade ferrate, con ciascheduno di questi mezzi viene ad agevolarsi il conseguimento del suo scopo finale, che è poi quello di porre il gran trafficatore dai cento milioni in relazione immediata coi più rimoti consumatori, annichilando tutti gl'intermediarii. Un tal sistema viene ad essere applicato all'agricoltura coll'istituzione dei vasti poderi, i quali fanno andare in dileguo tutti li piccioli coltivatori indipendenti per lasciar luogo ad un gran reggitore dei lavori rustici. A stregua che il reggimento di questi si va in una più ampia estensione di terreno dilatando, vieppiù s'accresce la mole dei capitali posti a sua disposizione, e maggiormente gli si assicura l'aiuto della scienza; di modo che, affidato nella grandezza dei proprii mezzi, e nella prestanza dei lumi, ei tira alla propria obbedienza migliaia di braccia, che non sono più retti dalla propria ragione degli operai, nè animate da un sentimento morale, ma bensì mosse macchinalmente dalla sua sola impulsione.

Ma lo scopo dell'umano consorzio debb'essere il progresso degli uomini, non quello delle cose. Il nuovo sistema perfeziona invero per ogni verso le cose, ma in ricambio rende deteriori per ogni verso gli uomini. Chi, insistendo sulle rovine di Roma, non volgerà la mente alla concentrazione dell'impero Romano?

Qual altra contrada dell'universo appresenta in più splendida luce e le meraviglie e i perniciosi effetti della concentrazione? Colà una sola volontà, il voler d'un uomo si valeva a suo senno delle forze e dell'industria di migliaia ed anzi di milioni d'uomini; colà le ricchezze raccolte dall'Eufrate al muro Caledonio e dall'Atlante al mar Baltico erano recate agli ordini di quell'unica volontà, e volti a signoreggiar la natura; di là partivano i cenni ai quali sorsero i monumenti che coprono in ogni parte il suolo dell'antico mondo. Noi ammiriamo la grandezza della possanza che eresse il Colosseo o le Terme di Caracalla, per ciò che l'immensità di quelle rovine sembra attestare il trionfo dell'uomo sopra la natura; ma chi ben avverta, riconoscerà che era quello piuttosto il trionfo dell'uomo sopra degli uomini. Il capriccio ed il fasto che eressero quelle gran moli, avvilirono l'umanità, spopolarono l'Italia ed avacciarono, assai più che non facessero le irruzioni delle tribù barbariche, la rovina dell'orbe romano.

Il sistema moderno, per cui i piccioli Stati del medio evo furono aggregati e riuniti in ampii reami, portò invero un grand'auge dello spirito umano nelle città capitali dei novelli imperi, ma fece insieme dileguarsi nelle provincie ogni cosa improntata del carattere dell'intelligenza, del vigore, della grandezza e del patriotismo. Un certo istinto ne rende avvertiti di questo sacrificio dell'individualità a pro della grandezza astratta, e ne fa rimembrar con amore le memorie dei secoli di mezzo, a cui l'uno invidia i senati patriotici delle città libere, e l'altro le castella dei fieri ed indipendenti baroni. Più uniformi sono ora i codici delle leggi, e forse ancora più perfetti; ma le provincie diverse hanno perduto, in forza di questa uniformità, il loro carattere, la loro nazionalità, e l'arringo che aprivano un tempo all'ingegno ed alla prestanza i Parlamenti e gli Stati provinciali. L'ordinamento amministrativo francese ha recato una meravigliosa ed uniforme regola nelle finanze di quarantamila municipii; ma in pari tempo ha chiuso le scuole in cui gli uomini potevano ammaestrarsi nell'applicazione delle scienze sociali, ed avvezzarsi a far picciolo conto di se medesimi a petto del pubblico vantaggio. I nuovi ordini militari hanno fatto cessare ogni infesta gara fra le armate schiere, annichilato ogni ticchio d'indipendenza nei loro capitani, semplificata la disciplina, e fatto sì che un'unica volontà possa far muovere tutto l'esercito e tutta la milizia d'un grand'imperio, non altrimenti che se si trattasse d'un sol uomo. Non si può dire che la nazionale prodezza siasi sminuita perciò in Francia; ma certamente non è più da aspettarsi nelle milizie quell'ardente patriotismo che avrebbele recate ad operare portenti attorno alle mura delle loro città, quando quelle città erano loro proprie. La concentrazione della industria nelle città e nelle campagne non nuoce meno agli uomini per avanzare le cose, non sacrifica meno gl'individui che puonno soffrire, alle astrazioni. Mercè di essa, la scienza applicata alle arti si è in se stessa di molto avvantaggiata, ma è insieme fatta vieppiù inaccessa al più gran numero di quelli che alle arti accudiscono; mercè di essa i capitali si sono accumulati, ma si è pure sminuito il numero dei ricchi; mercè di essa i prodotti di cui si compone la ricchezza si sono moltiplicati ed ottenuti a miglior mercato, ma il reddito di quelli che possono comprarli si è assottigliato; per essa infine sursero le meraviglie dell'arti, ma nacquero allato di quelle i proletarii ed il pauperismo.

Il primo effetto, e diremo anzi lo scopo della concentrazione dell'industria, così nelle città come nei campi, è infatti il risparmio nelle spese di produzione;

ora una maggior quantità di prodotti ottenendosi per essa con minor costo, una maggior quantità se n'offre conseguentemente in vendita, e ciò nel mentre stesso che sono per lei sminuiti i salarii ed i profitti a quelli che fanno tutte le cose venali, e che costituiscono in pari tempo il grosso dei consumatori. Mediato effetto di una tale concentrazione viene perciò ad essere l'ingombramento del mercato, e se non di quello dell'industria che produce a minor costo dell'altre, almeno di quello dell'universo. Così il capitalista, per necessaria conseguenza della concentrazione, si propone a bella prima di sminuire le spese di produzione, e poi il numero delle persone che concorrevano dianzi ai suoi lavori, e all'ultimo la quantità delle cose che per l'addietro ei recava al mercato. Il barone romano, proprietario di quegl'immensi territorii in ciascuno de' quali si accoglieva nell'antichità una potente repubblica, ha già percorso per intiero questo stadio. Egli ha procurato da principio di risparmiare le spese di produzione tenendo per sè una più gran parte dei frutti della terra, ed una minore lasciandone ai coloni; poscià andò sbandeggiando a poco a poco i coloni medesimi, che gli sembravano di troppo dispendio; e all'ultimo poi si è appigliato a quell'industria che sopra una data quantità di terreno dava un minore prodotto lordo, vale a dire alla pastorizia, che a lui diede infatti un maggiore prodotto netto. In Irlanda ed in Iscozia, ove abbiamo già detto che cosa significhi *the clearing of an estate*, per la stessa via si procede verso il medesimo scopo. Vi si volge parimente il cammino in Inghilterra, comechè non ancora avvertitamente. In altre contrade però, nelle quali va dilatandosi l'agricoltura in grande, parecchi proprietarii di terre, estensione da compagnie di scienziati, hanno volte le cure loro alla direzione dei lavori campestri, e preso ad accudire essi medesimi alla coltivazione dei loro poderi; quivi, ponendo in opera aratri ed altri instrumenti perfezionati, che scemano il lavoro, e riunendo più poderi in un solo onde risparmiare le spere perdute, ei sono venuti a capo di ottenere maggiori prodotti con minor mano d'opera: ma pure quando poi fecero i conti, hanno con istupore riconosciuto che scapitavano del proprio nel mentre stesso che sì assidua e giudiziosa cura ponevano nell'agricoltura; e che il caro della mano d'opera li rovinava, quantunque la scienza agricola, trattata da loro, avesse fatto sì gran progressi. Da questo ne derivò che, mentre in Francia molti gran proprietarii si sono indotti a vendere per minuzzoli le loro terre a dei contadini che per le congiunture politiche trovaronsi in grado di comperarle, negli altri paesi all'incontro, ove la nobiltà è poco disposta dal canto suo ad alienare l'avito patrimonio, e non fidando gran fatto nelle cedole di credito pubblico, mal volontieri investirebbevi il suo avere, ed ove dall'altro canto i villici sono meno solleciti di fare acquisti, il grande studio dei proprietarii si è quello di procurarsi l'entrata con una economia ancor maggiore di lavoro umano, con metodi più ingegnosi, diretti ad accrescere i prodotti ed a sminuire i consumi; perciò ei s'avviano per quello stesso cammino che hanno corso i baroni romani, e di conseguenza in conseguenza tratti, ben presto raggiugneranno la meta dei loro passi: e questa meta si è Roma e la Campagna romana.

In Francia, o che crediamo, questa tendenza oggidì generale alla vendita sminuzzata dei terreni, scampa la società da un gran pericolo; però i proprietarii vi si rassegnano come se ella fosse una calamità dei tempi che corrono, e non come un gran rimedio. Coi motteggi, e talvolta colle maledizioni si dà addosso

ai così detti speculatori della banda nera, che agevolano questo smembramento delle proprietà; e i venditori medesimi prorompono in poetici lamenti quando si viene in sul toccare della spartizione dei vasti e bei possedimenti che loro parevano special gloria e lustro della propria contrada. Alle compagnie rurali ed alle accademie sembra che null'altro stia cuore che di promuovere l'agricoltura in grande; società di capitalisti vanno formandosi per istabilire questo medesimo sistema nelle colonie, nell'Algeria, nelle terre del Capo di Buona Speranza, di Swanriver ed altre. Nelle contrade settentrionali d'Europa, in cui vige il servaggio della gleba, l'affrancamento, non che rendere i servi socii del diritto di proprietà, gli ha divelti all'incontro dal suolo; e in Italia poi, da per tutto si ravvisa nei proprietarii una gran tendenza a sostituire l'agricoltura in grande agli attuali metodi. In Toscana i gran poderi delle *Chiane* e delle Maremme son quelli cui bada il pubblico. In Inghilterra, come per noi si è veduto, consimile si è il movimento dell'agricoltura; ogni altro contratto di lavoreccio delle terre all'infuori dell'affitto, vi è andato in disuso, e ad ogni rinnovellamento delle affittanze, i poderi vanno vieppiù ampliandosi, a cagione che i piccoli fittaiuoli son sempre più inabilitati a reggere contro la concorrenza dei grandi affittuarii. Pur troppo dunque fanno impeto contro di noi l'andazzo delle opinioni e l'apparato delle nuove dottrine; ma non per ciò ci perderemo d'animo: l'aspetto della Campagna di Roma ne fa meglio conoscere la profondità dell'abisso verso del quale è trascinata la società. Colà almeno si riconosce da tutti che il sistema dei gran poderi è stato spinto tropp'oltre; colà il governo, le persone illuminate ed il popolo concordano nel dire che il risparmio di lavoro umano ha prodotto una spaventosa calamità. Investighiamo pertanto quello che torni in acconcio di fare a pro della Campagna di Roma; ed ove ci venga fatto di dimostrare come la popolazione rustica possa risorgere là donde si è dileguata, faremo fors'anco più palpabilmente toccare con mano quale e quanto reato e pericolo si acchiuda nel distruggerla colà dov'ella esiste tuttora.

DE SISMONDI

DEL MODO DI RINSTAURARE
LA POPOLAZIONE E L'AGRICOLTURA
NELLA CAMPAGNA DI ROMA

Importantissima parte dell'economia politica, e forse più rilevante d'ogni altra, a noi è sembrata quella che risguarda la condizione degli agricoltori. In una società ben composta ei formano di fatti la porzione più numerosa a gran pezza del popolo; e in ogni contrada, non esclusi quei luoghi in cui più fervono le officine dell'arti ed il traffico, i valori prodotti da questo ordine di persone superano di gran lunga quello d'ogni altra produzione. Niuna professione inoltre, nella divisione degli umani lavori, è atta a procacciare a chi la segue tanta felicità come questa, e niuna per altra parte può essere maggiormente angustiata senza cessare per ciò di esistere. Ognuna di queste considerazioni è di sì gran peso, che avrebbe dovuto recare gli economisti a guardare di più alla condizione degli agricoltori, che finora fatto non abbiano.

Questa condizione noi non abbiamo voluto esporla in modo astratto, nè giusta i principii crematistici; ma abbiamo bensì procurato d'investigare i modi della esistenza degli agricoltori in diverse contrade, e nelle svariate relazioni in cui sono posti in riguardo agli altri ordini della società. Questo studio ci ha più volte angosciati. Sonovi in Europa contrade liete di ogni dono della natura, di fertile suolo e di ameno clima, dove tuttavia la popolazione agricola, numerosa ed affamata, lavora oltre quanto comportino le proprie forze per guadagnarsi un meschinissimo vitto ed una troppo scarsa mercede; havvene altre dove il carattere morale dell'agricoltore è stato intristito dalla miseria, dove il contadino si è avvezzato a preferire un tozzo di pane accattato, alla mercede guadagnata col lavoro, e dove perciò i suoi cenci sono anzi indizio di scioperataggine che di povertà. Fuor dell'Europa, ma sotto la dominazione degli Europei, la sferza e le catene si sono dette necessarie per costringere alla fatica il villano; non vi è promessa di mercede che ve l'alletti, non isperanza che lo sorregga; niuna operazione per lui volontaria. Attorno a Roma infine abbiamo veduto come i vizii degli ordini sociali abbiano soverchiato i benefizii della natura e la forza vitale della schiatta umana, e come l'ordine dei contadini siavi stato intieramente annichilito. Contuttociò, rispetto a quei luoghi medesimi che ne appresentano di sì tristi esempi, basta ricondurre il pensiero ad altri tempi, e rammentare un

altro ordinamento sociale per venire a persuadersi che niuna delle professioni aperte agli uomini fu più benedetta dalla Provvidenza, e con più liete promesse allettata che quella degli agricoltori. Il lavoro de' campi è quello fra tutti i lavori che fa sorgere il più largo compenso, che promette, coll'abbondanza del vitto, la sanità, la pace del cuore, e la benivoglienza, che nodrisce l'animo e l'intelletto in pari tempo che il corpo, che infine rende felici le società, purchè non venga altro uomo a frammettersi fra l'agricoltore ed il suolo, pretendendo di mietere là dove non ha seminato, e di farsi pagare, e con usura, là dove non ha lavorato, e per servigi che non ha prestati. La fertilità della terra, eccitata dall'agricoltura, è uno dei più larghi benefizii che Iddio abbia largiti al genere umano, ancorchè alcuni uomini ne abbiano le tante volte abusato, per assoggettarne degli altri alla più spaventosa tirannide.

Il paragone fra le angoscie presenti e quella tanta felicità passata ridesta l'intelletto in pari tempo che il cuore; chi fia che non facciasi questa domanda: Che cosa dovrassi fare per rimediare ai mali presenti e per ristaurare la passata felicità? Chi fia che non si arroghi momentaneamente i dritti tutti del legislatore, che non vada fantasticando progetti di riforma, che non li decreti in se stesso, come se dovesse mandarli ad effetto? Eppure, noi ben lo sentiamo, puzza pur troppo in apparenza di presunzione e di soverchia fidanza in se stesso il dare consigli non chiesti, il biasimar l'operato dei capi delle nazioni, l'additar loro quello che avrebbero dovuto fare in congiunture in cui persone più valenti di noi si sono smarrite. Un tale ufficio ingrato, e che può altresì diventare ridicolo, pone in pari tempo il censore in una spiacevole condizione, facendo ch'ei si diparta dal grado di spettatore e di giudice, per farsi anch'egli attore ed essere giudicato da altri. Ogni progetto di riforma può soggiacere a molte minute obbiezioni, e porgere il campo d'un facile trionfo a chi per avventura conosce una particolare circostanza ignorata dall'autore, e chi sa discernere una difficoltà che l'autore non ha preveduta. Il difensore dell'ordine, o, per meglio dire, degli abusi presentanei, scende nella lizza avvalorato, a sua detta, dai fatti e dalle cognizioni pratiche, e trova quasi sempre il pubblico disposto a credere che chi sospira dietro tempi migliori è un fantasticatore che non conosce il mondo.

Ciò nonpertanto, colui che con verità e facondia sappia descrivere gli orrori della schiavitù delle Antille, la disperazione dell'*highlander* scozzese sbandito da' suoi domestici lari, la miseria irrimediabile dell'Irlandese, e il disertamento della Campagna di Roma, commuoverà certo profondamente il cuore de' suoi lettori, ed otterrà quella palma letteraria che gli è dovuta; ma non asciugherà pure una lagrima, non dirancherà un abuso, non muterà per nulla un sistema pericoloso. Per la qual cosa noi siamo convinti che non possa nudrire speranza di giovare all'umanità e di surrogare la felicità all'angosce, se non quel desso che, allato di ciò che esiste, venga mostrando quello che dovrebb'esservi. Sempre applaudite saranno generali vedute di beneficenza, ma non scenderanno esse dalle regioni speculative, nè terrannosi acconcie all'applicazione se prima non avranno vestito la forma di progetti, e non si riferiranno a certi luoghi determinati, a certe persone specialmente designate, a certe circostanze precisamente indicate. La vera economia politica si è quella, a parer nostro, la quale è sempre pronta a scendere dalle regole alle applicazioni; la quale, non contenta di mostrare il bene od il male assoluto, e le regole astratte e sistematiche del progresso

della popolazione e della ricchezza, sa valutare tutte le difficoltà che appresenta una data congiuntura, tutti gl'interessi esistenti, tutti i pregiudizii dominanti, e sa insieme tutti assoggettarli alla gran legge fondamentale della società, vale a dire alla ricerca del più gran bene dell'umana stirpe.

Nel precedente Saggio abbiamo procurato di dar a divedere lo stato presentaneo di desolazione della Campagna di Roma, e di mostrare per quali cagioni e per quali rivolgimenti la popolazione, ch'eravi un tempo sì frequente e sì prospera, siasene affatto dileguata. In questo ci applicheremo ad investigare specialmente altresì i mezzi coi quali potrebbesi rinstaurare l'agricoltura e far risorgere la popolazione nella Campagna romana. Dobbiam dire però, che per quanta sia stata la cura da noi posta nell'investigare ogni circostanza particolare dei luoghi, e nell'indicare precisamente i passi successivi, che a nostro avviso potrebbero farsi, non presumiamo tuttavia di dar consigli ad un governo, il quale certissimamente non ce ne chiede: il nostro intento si è quello di poter offerire a quel governo alcuni elementi di più per le sue considerazioni; di allettare in pari tempo gli amici della scienza in ogni contrada a por mente all'unica lezione sperimentale cui diasi luogo nelle scienze sociali, vale a dire, allo studio dei fatti consumati, ed alla deduzione delle conseguenze e risultamenti da sperarsi in certe congiunture affatto determinate, e non punto dipendenti dall'immaginazione o dalle supposizioni dell'osservatore; di promuovere infine il vantaggio d'altre parti della terra, ove non è meno sentito il bisogno di rinstaurare la popolazione agricola, e pel progresso delle quali può giovare ben meglio un esempio particolareggiato, di qualsivoglia teoria. La Campagna di Roma non è di fatti l'unica contrada in cui all'antica civiltà sia sottentrato il disertamento. Bensì più profonda si è l'impressione che fa l'inutil rigoglio della vegetazione in quei campi deserti, perciocchè ei si stendono sino alle mura dell'antica città capitale del mondo, e sono ogni anno percorsi da venti o che mila stranieri che viaggiano con la presunzione di saper osservare. Però la provincia che i greci imperadori continuarono a possedere in Italia dopo la caduta dell'Impero latino, cioè *il Tavoliere* di Puglia, è per la lunghezza di cencinquanta miglia, e la larghezza di sessanta o settanta, desolata non meno di quello che sia la Campagna di Roma, e per le stesse cagioni. La maggior parte della Grecia e della Tracia o Romania fin presso alle porte di Costantinopoli, dell'Asia Minore, della Siria, della provincia d'Africa, e ben più della metà dei regni di Spagna e di Portogallo, sono egualmente destinate oggidì alla pastura del bestiame. A ciò si bada a mala pena, perciocchè il dispotismo, l'incertezza d'ogni proprietà, il fanatismo e la barbarie sembrano spiegare sufficientemente il più delle volte il dileguamento della specie umana in campagne sì fertili un tempo. Eppure allato a quei campi disertati, altri campi si veggono colti com'erano anticamente, e ciò sotto il freno di governi non punto migliori di quegli altri, e la cui protezione non è meno precaria nè capricciosa. Di modo che guardando alle cose con più intenso sguardo, si riconosce esser giusto, così rispetto a Roma, come in risguardo a quelle diverse contrade, il detto di Plinio: *Latifundia perdidere Italiam, immo et provincias.*

Per la qual cosa, l'investigazione dei mezzi acconci a restituire alla terra la sua fecondità e i suoi abitatori, ed all'umana schiatta la sua prosperità e le sue speranze, potrà giovare un dì, non solamente alla Campagna di Roma, ma eziandio a tutte le contrade a cui i latifondi recarono desolazione e rovina. Molte in-

vero di queste contrade non possono avere speranza nell'azione benefica ed illuminata del governo; anzi ve ne sono di quelle in cui altri dee quasi rallegrarsi di non vedere abitatori, che sarebbonvi oppressi ed angosciati, insomma tante vittime di più della tirannide. Ma se ne danno poi altre, ove non manca una ferma volontà di beneficare, od anche di arricchire quei dessi che di ricambio arricchiranno i loro padroni, ed ove lo stesso difetto di guarenzie legali delle antiche proprietà agevolerebbe l'opera del legislatore, quand'esso venisse a conoscere nettamente lo scopo al quale dee tendere. Parlando della Campagna di Roma, venghiamo pertanto a trattare una quistione generale, vi additiamo la causa che in tanti luoghi diversi ha esteso la malefica sua influenza, vi cerchiamo il principio di reazione, che applicato dapertutto ove questa cagione si è fatta sentire, produrrebbe ovunque gli stessi felicissimi frutti.

Quegli tuttavia che voglia accudire con efficacia ad avvantaggiare i suoi simili, debbe, per quanto avvisiamo, saper porre limiti alla sua filantropia; non supputare in astratto quanta gente possa felicemente vivere sur un dato spazio di terra, e chiamarvela da ogni parte del mondo, ma bensì riguardare in Roma ai Romani, in Grecia ai Greci, in Africa agli Africani, dappertutto in somma a quelli che la natura o la Provvidenza hanno già collocati in quel territorio, e cui Dio ha detto di moltiplicarvisi e perfezionarsi, e non già a quelli che, allettati dai guiderdoni dei reggitori, potrebbero importarvi una novella industria, e nuovi elementi pel traffico dell'universo. Gl'istessi principii dell'arte sociale sono ancora involti in tanta oscurità, il bene che l'uomo può e vuol fare si trova sì spesso commisto con un male impreveduto, che ella è cosa poco giudiziosa ed umana l'assumersi volontariamente un sì gran carico, l'arrogarsi l'ufficio della Provvidenza, e il modellare a proprio senno l'intiero destino d'una schiatta che tuttor non esiste. Ciascheduno di noi è tenuto, in qualità di membro della società, di concorrere con ogni suo sforzo e con ogni sua cognizione a migliorare ciò che esiste, a toglier di mezzo o minorare le cagioni di miseria, di stento e d'oppressura, ad appianare ed agevolare la via che ciascuno colla sua individuale intelligenza ed attività si apre al conseguimento della felicità. Ma non si dee giammai porre in dimenticanza le persone per tener dietro alle astrazioni; non si dee giammai presumere di giudicare imperfettibile una data stirpe d'uomini, nè riguardare come un progresso l'estinzione di questa schiatta, e la sostituzione di un'altra in cui si supponga più attività, più intendimento, più pieghevolezza all'educazione.

Queste regole di condotta sono fondate sopra l'umanità, e sopra il debito che ha ognuno di diffidare di se medesimo; ma furono sciaguratamente poste in non cale dai fondatori delle moderne colonie. Gli antichi dirozzavano colle loro colonie gli abitatori nativi, i moderni ne fanno esterminio per porre in loro vece dei bianchi. Tanto rileva una tale quistione, che è forza trattarla separatamente; in certo qual modo essa entra nello spartimento dei nostri studii relativo alla ricchezza prediale, poichè la deduzione di colonie è uno dei più efficaci mezzi di rinstaurare la dileguata popolazione delle terre, e di far rifiorirvi l'agricoltura. La tratteremo nel Saggio successivo a questo, limitandoci qui ad applicare la regola ad un più angusto argomento. Quelli che si propongono di far risorgere la popolazione antica nello Stato di Roma, o di far rifiorire l'agricoltura nelle province di Spagna, non si prefiggono già di spogliare i nativi, come si è fatto senza

scrupolo alcuno nelle colonie americane, in quelle dell'Australasia, del Capo di Buona Speranza, e testè ancora nell'Algeria; avvisano essi tuttavia d'importare in quelle deserte regioni una novella popolazione. Affermano, fra tante altre cose, che non si potrà mai ottenere lavoro di sorta dai Romani; che questa schiatta, pigriziosa e tralignata, non vuole per nulla assoggettarsi alla fatica; ch'essa non sa vivere altrimenti che nell'ozio delle anticamere, o in quello delle pubbliche vie; ch'ella non è atta che ad indossar la livrea, o a far la vita del paltoniere, e che la prima cosa che si debbe operare onde ravvivare l'agricoltura nella Campagna romana, si è di ripopolarla con gente tratta da quelle contrade dove l'uomo ama la fatica, e intende la scienza rurale.

Noi non ripudieremo già i vantaggi che può arrecare una tale infusione di costumi e di abitudini estranie; la crescente operosità del commercio la rende assai più agevole nel nostro secolo di quello che fosse in veruno dei secoli passati. Non negheremo parimenti che l'esempio sia il più efficace ammaestramento, il solo che operi veramente con effetto sopra le menti grossolane e rozze, e il solo altresì per via del quale si possa introdurre la pratica di nuove operazioni manuali; perciocchè gli uomini che altro non posseggono fuorchè l'intelligenza, non potranno mai insegnarle daddovero a quelli che non posseggono altro che la forza delle braccia. Per la qual cosa ne sarà di conforto il veder giugnere in una contrada rozza quegli utili institutori agricoli, giornalieri, famigli di campagna e mezzaiuoli, che valgano ad introdurvi le pratiche d'una contrada più incivilita. Ma non si dee giammai, a nostro credere, perder di vista, neppure un istante, il progresso dei nativi e il loro avvantaggiamento. Stando al diritto, noi crediamo che a loro e non ad altri abbia impartito la Provvidenza quella regione ch'egli abitano; che pel vantaggio soltanto della società, la legge ne mallevi il possesso ai proprietarii, e che questi proprietarii non possano mai volgere il loro privilegio a danno di quella società dalla quale hannolo ottenuto. In fatto poi, noi crediamo che tutte le umane schiatte sieno perfettibili, e in tutte siavi attitudine a fare il cómpito loro apparecchiato dalla Provvidenza, e che sia colpa degli ordini civili o degli institutori di quelli, se alcune non hanno potuto avviarsi nella via dell'incivilimento.

Riducendoci ora a parlare della contrada che è l'obbietto di questo Saggio, cercheremo che cosa torni in acconcio di fare onde ripopolare coi Romani medesimi lo Stato di Roma, e ricoltivarne i campi coll'aiuto di capitali romani. L'esempio di alcuni avveniticci stranieri, l'impiego di alcuni capitali esteri ci parranno sempre utili per questo scopo; ma terremo però sempre come una calamità ed un'ingiustizia ogni intrapresa in grande, che rivolgesse a pro di speculatori o capitalisti stranieri, ed a pro d'altri agricoltori che romani non sieno, i vantaggi di questa rinstaurazione.

Posto questo principio, non è necessario cercar le basi di un nuovo metodo da seguire; un solo metodo è atto a conseguire il fine desiderato, ed è quel medesimo propostosi da papa Pio VII; è mestieri giovarsi dei centri di popolazione già esistenti, è mestieri far sì che ognuno di essi operi all'intorno di sè, e vada successivamente dilatando la sua attività per concentriche zone, che sempre più andranno ampliandosi coll'incremento delle sue forze, insino a tanto che tutte queste zone s'incontrino e coprano tutto lo spazio ora deserto. Così quando scagliansi dei sassolini in un'acqua tranquilla, vedesi un cerchiolino sorgere attorno

al punto in cui ogni sasso è caduto; questo cerchio va dilatandosi, e gliene succede un altro e poi un altro ancora, e così via via il movimento si propaga, insino a tanto che i cerchi dei centri diversi si tocchino, e l'ondulazione siasi diffusa su tutta la superficie dell'acqua.

Ma per applicare questo principio, importa conoscere alquanto sminuzzatamente i varii centri di popolazione e d'attività che già esistono nello Stato Romano, i mezzi ch'ei possono porgere per l'agricoltura, e il come abbiano essi altre volte operato. Le nostre osservazioni non possono bastare per nulla a presentare un complesso soddisfacente; le arrecheremo tuttavia per esempio e dichiarazione di quanto debbasi fare.

Nel precedente Saggio abbiamo promiscuamente chiamato col nome di Agro Romano e di Campagna tutto quel tratto incolto delle quattro province nel mezzo di cui siede Roma, il quale si vede squallido e desolato egualmente. Ora dobbiamo avvertire che una tale denominazione è impropria; imperciocchè, propriamente parlando, *Campagna* si deve appellare la pianura che a sinistra del Tevere si estende sino alle Paludi Pontine, ed *Agro Romano* deve chiamarsi il territorio proprio di Roma, quello cioè che s'estende all'intorno della città per un tratto che varia dalle dieci alle venti miglia, e che va a confinare col territorio dell'altre città dello Stato. L'intenzione di papa Pio VII era quella di lasciare a ciascuna città l'assunto della migliorazione del proprio territorio, così che i Romani quello di Roma, gli abitanti di Velletri, di Tivoli, di Viterbo, di Civitavecchia il territorio delle loro rispettive province a coltivo riducessero.

Il territorio proprio di Roma, ossia l'Agro Romano, contiene centoundicimila e centosei rubbii di terreni. Novecentodieci soltanto di questi rubbii sono ricinti di chiudenda, e piantati di viti, d'ulivi e di canneti o cespugli di canne destinate a sostegno delle viti; i quali chiosi sono situati in vicinanza di Roma e dei castelli e cittaduzze di Ostia, Albano, Genzano, ecc. Tutto il rimanente è squallido e deserto: fra trecentoquarantatre proprietarii ne è spartito il dominio, quarantadue dei quali posseggono meno di dugento rubbii per ciascuno, dugentottantanove hanno possedimenti la cui estensione varia dai dugento ai mille rubbii, e trentuno ne tengono di oltre mille rubbii ciascuno. Il numero degli affittuarii o mercanti di tenute è minore ancora di quello de' proprietarii. Nel catalogo compilatone l'anno 1803 centoquarantacinque nomi erano inscritti; sceverando però da tal novero i baroni, registrativi per la ragione che accudivano essi alle proprie tenute (per esempio, i principi Barberini, Borghesi, Cesarini), il numero dei veri affittuarii non giungeva allora ad ottanta, ed è minore puranco oggidì (1).

I novecentodieci rubbii di terreno ricinti di chiudenda son quelli a cui accudiscono agricoltori romani, e che porgono esempio di quel che possa diventare tutto il rimanente. Attorno a Roma le ville dei principi ed i giardini e parchi attigui occupano tanto spazio, che pochissimo ne rimane per l'agricoltura. Queste ville, che vengono mano mano comprate dal principe Borghese, dal duca e banchiere Torlonia o da alcun altro dei ricconi di Roma, tosto venute in man di costoro, non sono più abitate che dal custode, che le fa vedere ai forestieri; nei giardini non si fa più altro lavoro che quello necessario per impedire che vi crescan gli

(1) Nicolai, *dell'Agro Romano*, T. II, p. 207, 223, 231, 237, ecc.

sterpi (lavoro che, fatto scarsamente per mano d'ortolani salariati o di manovali, costa assai più di quello che frutti); le acque condottevi tempo fa con gravissimo dispendio da chi ha fabbricate quelle principesche residenze, ristagnano talvolta per la trascuraggine degli assenti padroni; un'erba fittissima ricopre appoco appoco i viali di pini marittimi, o gli ampii broli, e di copiosa rugiada s'irrora; il terreno giace inoperoso, e per tutte queste cause congiunte l'aere attorno a tutte queste celebri ville è quasi tanto insalubre come quello dei deserti della Campagna.

Una piccolissima parte del cerchio de' chiosi che circondano Roma, o degli orti situati nei rioni disabitati fra le antiche rovine, è dunque posta veramente a frutto da ortolani od agricoltori investiti di questi terreni a titolo di affitto o di enfiteusi; generalmente parlando, questi coltivi son destinati ad ortaglie, industria che la vicinanza d'un opulento mercato rende lucrativa; ond'è che le frutta e gli erbaggi abbondano a Roma, e vendonsi a prezzo onesto; nè lasciano gli orti di apparire fertili, contuttochè non vi sia quella pulitezza e quell'ordine che sogliono osservare in contrade più industri. Ma queste ville disabitate, questi orti negletti raffermano nel forestiero la credenza che in Roma regni dappertutto la trascurataggine e l'infingardia, e che i Romani riescano inetti del tutto ai lavori campestri.

La quale persuasione viemaggiormente si avvalora nel viandante che si soffermi a guardare qualcuna di quelle grosse frotte di operai, cui il governo pontificio fa lavorare per limosina in varii luoghi, per esempio in Campo Vaccino. Quivi si veggono cotidianamente centinaia d'uomini intenti con una picciola marra od una carrettucia da mano, a muovere o trasportare un po' di fango. Sì poca è l'opera loro, che non saria soverchia per un fanciullo di sei anni; ti vien quasi da ridere nel veder tanta lentezza di movimenti; non più d'un pugno di terra alzano ad ogni colpo di marra, e dati tre o quattro colpi, si fermano, ciarlano fra loro, o riposano. Diresti ch'ei siano deputati ad esagerare gli sconci del lavoro mercenario, e a dimostrare ad ognuno che l'uomo, che vien privato della sua libertà, o che l'ha alienata per un certo tempo, non ha più altro in cuore che di cansar la fatica, e non fa altro che quel pochissimo lavoro che abbisogna per non esser punito. Le funeste conseguenze del lavoro mercenario, ossia di quello che si fa senza desiderio di riuscir nell'intento, sono quelle infatti che rovinano lo Stato Romano. La poca premura dei birri che invigilano i lavoratori di Campo Vaccino, fa sì che il vizio loro si mostri più aperto; ma lo spirito è uguale dappertutto. Gli operai mercenarii condotti dal mercatante di tenute od affittuario, debbono un po' meglio nascondere la loro pigrizia, e guardarsi con maggior cura dagli occhi dell'inspettore; il quale del resto è anch'esso un salariato. Quindi ebbe origine l'usanza di far fare a cottimo il più dei lavori nelle campagne romane: nel qual caso l'operaio è bensì sollecito di terminare il suo còmpito, ma non vi mette maggior cura per riuscire a bene; poco gli cale che il suo lavoro sia utile o no, purchè sia presto compiuto.

Le speranze sono ravvivate dal primo sguardo dato alle terre ricinte e coltivate che accerchiano le cittaduzze dell'Agro Romano. Quivi si scorge ad un tempo quanta copia di frutti possa sorgere in quell'ubertoso suolo, e di quanta diligenza di lavoro sieno capaci i suoi abitatori. Si passa di netto dal deserto alla più accurata coltivazione. Tu giungi fin quasi presso alle porte di quelle cittaduzze camminando sempre per quelle sterminate pasture, per que' maggesi o per quelle

foreste, ove la natura fa pompa indarno dell'ammirabile e lussureggiante sua fecondità, e dove l'uomo sembra risoluto di nulla chiederle. Ed ecco che ad un tratto un muro od un'umile siepe ti si affaccia, oltre la quale tu vedi la coltivazione più industriosa che tu possa desiderare, fatta a mano; tu vedi orti e pomari accuditi come deliziosi giardini, viti poco alte dal suolo, ma fitte, e sorrette da canne con tant'arte disposte, che ogni tralcio viene a godere della benefica influenza dell'aria e del sole, olivi il cui rigoglio e la cupa verzura indicano i copiosi prodotti, tu vedi dappertutto insomma l'occhio vigile del padrone, che è in pari tempo l'agricoltore; tu riconosci in ogni cosa quanto sia preziosa, giusta il conto che ne fa questo padrone, ogni spanna di questo medesimo terreno che due passi più in là è con tanto disdegno lasciato squallido e deserto.

Fanno vent'anni da che più non vidi Ostia, e nulla posso dire intorno ai chiosi e vigneti che ivi si additano dall'attuale catastro romano. Chente ei si sieno, dimostrano essi sempre che la mala ed anzi pessima aria non impedisce le intraprese agricole, ove l'abuso della proprietà non si attraversi a quelle. Non v'è forse in tutto lo Stato Romano luogo più insalubre di quel che sia Ostia. I larghi maresi da sale che si veggono da ogni parte intorno a quella quasi disabitata città, basterebbono per attoscare l'aria, se questa non fosse già sottoposta a tutte le temute influenze dell'aria delle Maremme.

Ma i luoghi più industriosamente coltivati nei dintorni di Roma, son quelli in cui tratto tratto ti avvieni percorrendo la pendice dei colli che sorgono attorno al *Monte Cavo*, anticamente chiamato *Mons Albanus*. Amene e ridenti cittaduzze là vedi sorgere, l'une all'altre vicine, nei siti più pittoreschi, ognuna delle quali ha la sua piccola fascia attorno di terreni ricinti e coltivati a vigneti, a pomarii, a giardini di delizia, e appartenenti a' suoi cittadini. Ognuna però di queste città è pure adorna di ampii palagi, in cui i principi e baroni romani recansi nei mesi estivi a villeggiare; i quali palagi sono attorniati da giardini magnifici, ma quasi abbandonati; foreste d'alberi sempre verdi li coprono coll'opaca loro ombra; i rivoli che già vi si sono condotti con gravissimo dispendio, e costretti a zampillare in getti od a cadere in cascate, ricuperano in parte l'indipendenza nativa per l'incuria dei custodi, ed i giardini non essendo alti abbastanza per venire spazzati dal vento, sono nell'estate infestati dalla febbre. La porzione poi che rimane di questo gruppo di colli, e di gran lunga la maggiore, è patrimonio indivisibile ed inalienabile di un qualche barone romano, o d'un qualche luogo pio, e vien perciò condannata allo squallore del deserto, ancorchè l'aria ne sia pienamente salubre, sebbene non vi si possa praticare nè l'aratura, nè la pastorizia delle pianure, ed anzi sembri atta soltanto alle viti ed agli ulivi. Così il luogo sul quale un tempo sorgeva Albalunga, la culla di Roma, è ora coperto da una densa foresta, traversata da una via profonda e piena di fango. Il sito dell'antica Toscolo, celebre egualmente negli antichi tempi e nei secoli di mezzo, è coperto di sterpi, frammezzo ai quali si va in traccia dei frammenti di colonne dell'antica città e delle reliquie de' suoi anfiteatri; e nella falda interna dei due crateri in fondo ai quali giacciono i due laghi deliziosissimi di Castel Gandolfo e di Nemi, l'ottava parte di que' terreni a mala pena è piantata di viti e d'ulivi, ed il rimanente è coperto d'alberi, di sterpi e di piante selvatiche, le quali sono innegabile indizio della fertilità del suolo.

Le terre ricinte di Frascati, sparse fra gli ampii giardini ond'è coperto il piè

del colle, sono da annoverarsi fra quelle coltivate con più amore ed intelligenza. Quelle di Marino, angustiate dal lato dei monti da superbe foreste, che agli agricoltori è interdetto di toccare, e dal canto della pianura, da deserti pascoli, dinotano anch'esse, nella loro tenuità, una grandissima industria. Gli abitatori di Castel Gandolfo, rinchiusi fra' terreni attinenti alla reggia papale, e gli ampii giardini o boschi, per meglio dire, della villa Barberini, non hanno potuto volgere la loro industria se non dalla parte del lago, ed hanno coltivato la ripida pendice posta frammezzo al loro abitato ed alle rive di quello. L'amena città d'Albano, popolata da seimila anime, le quali, ad eccezione forse di dugento famiglie, hanno quasi tutte un qualche pezzo di terreno loro proprio, non ha tuttavia ridotto a coltivo se non una parte della pendice del poggio attraverso al quale scavarono i Romani il meraviglioso emissario; terreno che aggiugne appena all'estensione di due miglia quadrate. Gli abitatori dell'antica e pittoresca Laricia, meno avventurati, non puonno ottenere dal principe Chigi, dalle cui terre sono per ogni parte attorniati, la venia di dissodare nè le superbe foreste che i loro poggi incoronano, nè quasi alcun tratto dell'angusta valle in cui sorge il Numico; perciò grandissime sono, e vanno tuttora crescendo le angustie loro. Non hanno altra occasione di lavorare all'aperto, se non quella che nasce da una qualche perdita al giuoco che facciano i principi proprietarii, e che li costringa a far atterrare alcune di quelle quercie secolari, ornamento singolare della contrada, e meraviglia dei pittori. Gli abitatori di Nemi hanno volta ogni loro industria a piantare di viti e d'ulivi la porzione del cratere del loro lago, che venne lasciata in potestà loro. Quelli di Genzano e di Città Lavigna (l'antica Lanuvio) in più benigni e liberali proprietarii si avvennero. Sono essi il duca Cesarini, il principe Chigi e il principe Borghese: quest'ultimo possiede in quel distretto il patrimonio dei Cenci, che venne donato ai suoi maggiori allorquando l'intiera famiglia dei Cenci, non esclusi i fanciulli in tenera età, fu messa a morte, in segno di abbominio del misfatto del padre della bella e sgraziata Beatrice, e della vendetta ch'essa ne fece. Già da gran tempo tutte quelle terre furono date in enfiteusi, e producono ora i migliori e più celebrati vini dello Stato Romano.

Quantunque le terre incolte di quei colli valgano assai meno di quelle del piano, cosicchè i mercatanti di tenute accondiscendano a mala pena a comprenderle nei loro affitti a stregua di tre scudi al rubbio per farvi carbone, pure, allorchè i principi proprietarii le diedero in enfiteusi agli abitatori di quelle cittaduzze, le posero a prezzo più alto, valutandole quattro, cinque o sei scudi per rubbio; ed anzi attorno a Genzano il canone annuo è, per lo più, di dieci scudi per rubbio, ed il valore della nuda proprietà vi si fa ascendere, generalmente parlando, a dugento scudi. Nelle vicinanze però di Albano, parecchie enfiteusi furono concedute da corporazioni religiose coll'obbligo della prestazione di servigi per le chiese; e il papa, penuriando di danaro, diede nei due o tre anni ultimamente trascorsi la facoltà agli enfiteuti di redimerle quasi tutte, cosicchè gli investiti ne sono diventati padroni a patti per lo più vantaggiosi. Gli altri che non operarono il riscatto, sono egualmente proprietarii ereditarii, ma non del fondo, bensì del *miglioramento*, cioè delle migliorie che vi hanno fatte o del capitale che vi hanno mano mano investito. Nelle vicinanze di Genzano, il miglioramento vale almeno secento scudi per rubbio, che viene a fare tre volte tanto il valore della diretta proprietà, ossia del fondo: non si deve però dimenticare

che anche questo si vende quattro volte almeno più caro di quello che ricaverebbesi dal terreno medesimo ove fosse incolto e coperto di sterpi, come quello posto colà vicino. La coltivazione ha pertanto portato il valore della terra a dodici volte tanto quel ch'essa valeva da prima, ed un capitale dodici volte maggiore dell'intiero valore degli stabili, vi si è accumulato nel modo che descriveremo in seguito, per convertirli in vigneti.

Le spese annue del lavoreccio nel territorio di Genzano si stimano di cento scudi per rubbio; una famiglia che possegga il miglioramento di tanti rubbii di terra quante sono le persone di essa, si reputa agiata; in fatti il rubbio equivale all'un di presso ai sette iugeri che costituivano la quota parte d'una famiglia romana; contuttociò i vignaiuoli dicono sempre tenuissimi essere i loro profitti, e compensare appena lo scapito delle annate triste. Per un certo verso una tale coltivazione è diventata per loro più dispendiosa di quel che sarebbe ragione. Questi vignai oggidì son tutti abitatori di città, disamorati dei lavori campestri, o per tedio della fatica o per superbia. Maneggiano bensì essi medesimi il pennato ed eseguiscono i piccioli lavori che abbisognano intorno alle viti, ma in generale si servono di operai degli Abruzzi per la vangatura, o di montanari delle regioni più fredde che non sia Monte Cavo, cioè degli abitanti delle parti di Rocca di Papa, i quali, usi essendo a tornarsene ogni sera alle proprie dimore, ancorchè discoste cinque o sei miglia almeno, spendono per così dire nel lavoro la mattinata soltanto, e nel viaggio disperdono il tempo e le forze, cosicchè l'opera loro riesce assai dispendiosa.

Ciò non pertanto vedesi per questi esempii, come nell'istesso Agro Romano, quando il proprietario ha permesso il dissodamento e reso l'agricoltore sicuro di potere giovarsi esso e i suoi discendenti delle migliorie fatte nei terreni, cosicchè niuno potesse privarli del frutto de' suoi sudori, non si trovò difetto nella popolazione romana nè della forza di corpo, nè della costanza, industria ed intelligenza necessarie per coltivare acconciamente la terra. Si vede eziandio che allorquando i ricchi si son pure rivolti per eseguire cosiffatti lavori ai poveri, sorse egualmente per opera di questi poveri un capitale dieci o dodici volte maggiore del valore del sodo terreno. La qual cosa ci ricorda l'avvertimento di Adamo Smith, che cioè le imposte sopra i consumi del ricco sono sempre sterili, e quelle sole che aggravano i consumi del povero, valgono a ricolmare l'erario, perchè i poveri sono il più gran numero; avvertimento che si può estendere eziandio a dire, che ai poveri soltanto si debba chiedere ogni vigorosa cooperazione, e che i risparmii dei poveri, benchè raggranellati quattrino per quattrino, sono quei soli che possono fondare la ricchezza nazionale.

Prima di dipartirci da questo argomento delle cittaduzze, alcune poche parole dobbiamo spendere intorno a Tivoli, che è situato fuor dell'Agro Romano, e che ne differisce in risguardo al sistema di lavoreccio. Poco alto è il colle di Tivoli, perchè la cascata dell'Aniene, che tanto adorna quell'ameno paese, e che fa muovere tanti edifizii, non ha d'altezza trecento piedi; poco più alto di Tivoli comincia a farsi vedere la nuda roccia, da cui l'arte nulla ha potuto far produrre; ma da tal punto sino alla pianura ed alla tomba di Plauzio Lucano, ove ha principio il deserto, le falde di tutti i colli, pel tratto di ben quindici o diciotto miglia, sono vestite d'ulivi, che sono certamente i più belli, i più rigogliosi e i più antichi che veggansi nelle terre d'Italia. Affermano i contadini avere

parecchie di quelle piante esistito a' tempi della venuta di Nostro Signore; nè in ciò vanno forse errati, giacchè vi consente quanto sappiamo della lenta crescenza di questa fatta d'alberi. Non è possibile di rintracciare per quale sistema di lavoreccio si sieno potute eseguire queste piantagioni in sì rimoti tempi; è però cosa probabile che la più parte si debba ripetere dalle enfiteusi, contratto noto ai Romani: ma oggidì essi sono quasi tutti venuti in dominio dei gran signori di Roma, dei Massimi, Braschi, Torlonia e Borghese, ne' cui possessi uomo s'avviene per ogni canto, e d'alcuni altri meno doviziosi. Pochi terreni sono di sì gran valore; l'uso porta che se ne faccia la stima per ciascuna pianta d'ulivo. Quelle secolari valgono da sei a dieci scudi ciascuna, e annoverandosene da trecentocinquanta almeno in un rubbio, il valore del rubbio viene ad essere di due a tremila scudi, e persino di quattromila. Nell'altre falde di quei monti, di quei dell'Umbria, di quei che s'incontrano andando a Viterbo, vedrai da ogni parte pendici coperte di rigogliose piante silvestri sempre verdi, le quali sarebbero egualmente acconce agli ulivi. Molte di esse appartengono agli stessi padroni, e non valgono cinquanta scudi, e alcune nemmen dieci al rubbio. Ei non avrebbero bisogno del consentimento di alcuno per piantarle d'ulivi; ma i più ricchi proprietarii son troppo poveri da ciò; la piantagione degli ulivi in un rubbio di terreno costa mille scudi all'incirca; e nel corso de' sei o sette primi anni è d'uopo continuare il dispendio, quantunque la pianta non dia verun frutto. Cento anni vi vogliono prima che il raccolto si possa dir pieno ed intiero. Qual padrone sarà in grado d'investire nei suoi terreni, per abbuonirli, un valore dieci o venti volte tanto del valor dei terreni medesimi? Il povero industrioso è quegli solo che può proporsi una tale intrapresa; la piantagione è per lui la vera cassa di risparmio. Egli è meno impaziente ed ansioso di raccogliere i frutti del suo lavoro, di quel che sia il ricco di ricavare il pro del suo danaro; egli affida al suolo sotto forma di lavoro le sue più piccole economie, e il suolo non gli fallisce la fede giammai; esso rende in capo dei secoli a' suoi figliuoli il centuplo delle sue spese. Le casse o banchi di risparmio, del pari che varii altri moderni trovati, non sono già un beneficio novello, ma sì soltanto un palliativo per le novelle calamità. Laddove il povero è padrone del suolo, o socio almeno nella proprietà della terra o in quella dell'industria, il banco di risparmio non gli appresenta che un infido e pericoloso allettamento, lo distoglie dall'investire i tenui suoi risparmii nel terreno, cui potrebb'egli fecondare, o nelle cose del suo mestiere, ch'egli potria rendere più profittevole, e non gli porge in ricambio che una insufficiente sicurezza. Ma dopo che il povero fu divelto dalla terra, dopo che i grandi poderi e le grandi officine non lascian più campo all'investimento della sua piccola masserizia, era giusta cosa e necessaria ad un tempo il procurargli un altro modo di collocamento.

Ma i baroni romani, che non piantano ulivi, e che han dovuto aspettare che i contadini facessero per loro quest'opera, non hanno più voluto lasciare ai contadini medesimi la parte loro nel pro di questa speculazione, tostochè videro le piante venute in fiore. I gran signori sono in certo qual modo invidiosi dei piccioli proprietarii, ei procurano, per quanto dicono, di quadrare le proprie tenute, e comprano mano mano il picciolo censo de' poveri. Da principio danno danaro a prestito a quelli che hanno allodii od enfiteusi; e dopo avere in tal guisa acquistato un diritto sui loro terreni, vengono proponendo ai medesimi di ce-

derne la proprietà riserbandosene il lavoreccio, poichè fanno credere loro che li terranno sempre per mezzaiuoli. Ma poi giunge il tempo che li discacciano. In tale guisa tutti i minuti coltivatori furono sfrattati successivamente dai colli di Tivoli; il qual sistema prevalse eziandio nei luoghi a cui non si estende la desolazione della Campagna romana, per esempio nell'amena valle di Terni. I signori fanno conto che l'ulivo richiegga pochissimo lavoro, e che sia mellonaggine il cedere la metà dei frutti di quello al mezzaiuolo; perciò gli danno lo sfratto, e fanno eseguire per proprio conto e per mano d'operai che vengono dalla Marca d'Ancona o dagli Abruzzi, la vangatura, di cui occorre il bisogno in capo soltanto a tre anni. Ma il ricolto non può esser fidato a mani mercenarie; le ulive è mestieri farle raccogliere da donne e da fanciulli a dispetto delle piogge invernali, lungi da ogni invigilanza; e la metà almeno de' frutti sarebbe distrutta se l'interesse proprio non sottentrasse in vece dell'occhio del gastaldo. Perciò i signori romani si valgono pel ricolto degli abitanti istessi di Tivoli. Quando le ulive cominciano a maturare in ottobre, ei vengono a porre all'incanto il ricolto, diviso per pezzi di terreno, previa stima di agrimensori. Trenta barili d'olio per esempio deve dar questo pezzo, andando bene le cose; una povera famiglia si assume il rischio ed il lavoro, e s'obbliga a dare al padrone, invece del ricolto, venti, ventidue o ventiquattro barili d'olio. Allora tutta la parte povera della popolazione ponesi all'opera con tutto il fervore e l'intelligenza che desta l'interesse proprio: ben pochi frutti vanno perduti ad onta delle piogge e delle nevi; ma questo accordo non dura che per un'annata, le sue condizioni variano ogni anno, e come i poveri fanno a gara tra loro, quanto minore si è il lavoro a cagione del tristo ricolto, tanto meno ei vengono a guadagnare. Per altra parte poi a quelli che colgono le olive, nulla cale del fondo; ei lo devastano anzichè migliorarlo; gli alberi sono perciò male accuditi, gli operai mal pagati, e la popolazione di Tivoli, del pari che quella di Terni, geme nella miseria.

Quest'istesso principio d'economia, o per meglio dire questa medesima cupidigia, ha snaturato il contratto de' mezzaiuoli là dove esso è in uso tuttora. Il padrone, particolareggiando in risguardo alle varie coltivazioni, ha voluto riserbarsi un profitto maggiore per quelle che richieggono minore spesa e lavoro; ma l'avidità sua lo ha deluso, la sua porzione è diventata minore di quanto ella sarebbe, ov'ei dividesse per egual parte, e con tutto ciò l'agricoltore ha perduto l'indipendenza e l'amore pel terreno. Così, per cagion d'esempio, appiè del colle di Tivoli, nella villa Adriani, che appartiene al duca Braschi, di quattro barili d'olio, tre se li tiene il padrone, ed uno ne lascia al mezzaiuolo; il vino è diviso per egual parte; del grano turco, de' fagiuoli, e d'altri grani o civaie marzuole, un terzo va al padrone, e due al contadino; e del frumento un quarto al padrone e tre quarti al mezzaiuolo. Ma da siffatte modificazioni del primitivo contratto ne avviene che il contadino, continuamente sindacato e spiato dal gastaldo, ed incessabilmente contrariato, lavora senz'amore, senza perseveranza e senz'accorgimento, di modo che raramente avviene nello Stato romano, ch'egli rimanga più di due o tre anni sullo stesso podere.

Giusta l'anagrafi del 1769, le quattro provincie denominate Lazio, Sabina, Marittima e Campagna, che giaciono al di là del Tevere, avevano, oltre gli abitatori di Roma, centoventimila abitanti, tutti domiciliati in città o castelli, cioè borgate ricinte di mura, ma però quasi tutti dediti all'agricoltura per vivere.

Se non che allato di quelli che hanno un qualche poderetto o un qualche mezzo di sicuro guadagno nell'economia rurale, havvi un numero immenso d'individui o di famiglie che sono state spossessate della loro professione, che hanno perduto il loro campicello, e ne sono state o spropriate da' creditori o sfrattate da' proprietarii, e che formano quell'ordine numeroso e tremendo de' proletarii, flagello delle società moderne. Tentano essi talvolta di abbracciare un qualche mestiere od arte della città, di diventar maniscalchi, muratori, legnaiuoli, calzolai, sarti, pizzicagnoli, ma non hanno sufficienti avventori per poter lavorare e vivere; tal'altra volta offrono le loro braccia ai proprietarii dei terreni, così per eseguire i più faticosi lavori dei poderucci di collina, come per seminare e mietere nei campi della pianura; ma questi lavori occasionali non danno loro occupazione fuorchè per poche settimane dell'anno; pel rimanente del tempo ei sono condannati a poltrir nell'ozio, e denno vivere di quel che loro riesce di rubacchiare nei campi, o d'accattare limosinando.

Non si ripete mai abbastanza al ricco ch'egli, giusta il detto della Scrittura, fa un'opera che lo inganna, quando procura di guadagnare a danno del povero, e gli strema il sostentamento. I nobili romani una sola cosa ebbero in mente, vale a dire di ricavar dalle terre il maggior reddito netto possibile con meno cure ed incertezza che loro venisse fatto, e senza investigare se il genere di coltivazione che loro procacciava questo vantaggio, desse o no di che vivere al povero. Questo proponimento è oggidì sì comune ed universale, che niuno dubita avere i proprietarii il dritto di prefiggerselo. Eppure le conseguenze di esso son quelle che hanno immerso nella miseria tutto quanto lo Stato, che hanno privata d'ogni sicurezza la società, che han fatto tralignare il carattere nazionale, e che formano oggi il più grave ostacolo da vincersi per rinstaurare l'agricoltura.

Non solamente nello Stato della Chiesa, ma nel reame di Napoli altresì e nella maggior parte d'Italia tante famiglie sono state poste in una condizione in cui ogni lavoro riesce loro impossibile, chè la scioperatezza di esse non solamente ha in loro distrutto ogni sentimento di umana dignità, ma contaminato eziandio tutta quanta la nazione, cancellando ogni rossore, ogni onta della sporcizia, della miseria e della paltoneria; uomini che non hanno veruna vocazione fissa, che vivono dì per dì, che chieggono invano da lavorare, o che ottengono solo rarissimamente l'intento, e che si avvezzano a risguardar la limosina come il loro naturale rifugio, e l'ozio come l'unico loro possibile conforto. Nell'Italia meridionale non volgerai lo sguardo sur una persona plebea senza che essa ti stenda la mano per accattare; avess'ella pure il mezzo di tenere pulito il corpo, nol fa per non deporre quest'assisa della miseria che giovagli per implorare limosina. Bene spesso tu stenti a comprendere come i cenci onde si copre il povero possano stare attaccati insieme. Nella maggior parte dello Stato romano, una buona terza parte del popolo sembra destinata alla vita scioperata e miserabile; niuno potrebbe immaginarsi, senza vederlo, quanto sia in Roma il numero degli uomini validi o robusti che veggonsi d'inverno sdraiati al sole; mentrechè in altre stagioni o in altri luoghi i pallidi e scarni volti degli accattoni, o il brivido della febbre ti fanno abbastanza conoscere i loro patimenti. Ma pure l'assuefazione indura i cuori di quelli che potrebbero far limosina. Ognuno è sì persuaso di non poter alleviare, nemmen per un giorno, la miseria che si

vede continuamente attorno, che niuno fa quel tanto che pure potrebbe fare. In ogni canto delle vie, quegli che non è involto egli stesso nei cenci, si sente sempre risuonare agli orecchi queste parole: ho fame, muoio di fame, e queste parole che in un'altra favella tanto il commuoverebbono a compassione, non suonano per lui diverse da quel che torni una frase consueta, una veste tolta a prestito e rivestita, del pari che i cenci, per eccitare la pubblica compassione; sebbene sia vero pur troppo che alcuni patiscono realmente di fame, e che in una contrada in cui la terra è sì liberale, e il vitto a sì vile prezzo, molta gente muore realmente per gli estremi stenti della miseria.

Ma se tanta è la loro miseria, dirà taluno, perchè far venire ogni anno tanti operai dagli Abruzzi e dalla Marca? Perchè le mercedi de' giornalieri sono esse tant'alte, che riuscirebbono gravose anche in una contrada ove il vitto fosse molto più caro? perchè ai piazzaiuoli, agli accattoni dei trivii non si dà egli altro ufficio nella messe che quello di ricidere e legare la paglia? Per ben comprendere i divisamenti dell'uomo del popolo, è d'uopo risguardarlo tal quale la società lo ha fatto, è d'uopo ammettere le conseguenze dei vizii che in lui sono nati e cresciuti per colpa degli ordini sociali. Finchè rimarrà in lui sentimento d'onore e d'indipendenza, egli si assoggetterà a gravi stenti e fatiche, ei tenterà con buon esito grandi sforzi piuttosto che cadere nell'abbiezione di accattare; ma quando egli avrà steso una volta la mano a chiedere e ricevere la limosina, ei sarà disposto a stenderla sempre; il suo posto nella società sarà ormai, in forza di questo solo atto, stabilito; ei potrebbe stare e settimane e mesi senza ricorrere alla pubblica carità, ma non si cambierebbe per ciò questo posto. Ora l'uomo senza impiego, senza speranza determinata per l'avvenire, il quale è chiamato per alcuni giorni o per alcune settimane ai lavori campestri, sa a Roma che prima della fine dell'anno ei dovrà mendicar di bel nuovo. Per una mercede un po' più copiosa, di cui pure godesse alcuni mesi, non s'indurrà a lasciar i cenci nè il sudiciume; quest'abbiezione esteriore si è fatta abito in lui del pari che l'abbiezione dell'animo, ned ei più la sente; la mente sua non è più capace di proporsi d'accumulare per previdenza, avvezzo com'egli è a non pensare al domani. Laonde per lui rimane soltanto il confronto fra le sensazioni corporali: vero è che con la mercede ei si potrà procacciare un più copioso vitto, una migliore bevanda, che non coi prodotti della limosina, ma vero è pure ch'egli dovrà soggiacere a maggiore fatica, dalla quale essendo divezzato per la mancanza di occasione di lavoro, essa riesce per lui uno stento: il lavoro che gli si porge d'estate, lo pone in pericolo di contrarre gravi malattie, così che quando egli ricusa di andare per pochi paoli che gli si offrono alla settimana, ad esporsi alle febbri maremmane, che nol trarranno al sepolcro se non dopo lunga e crudele infermità, non gli si può dar torto.

Per annobilire il carattere del popolo, non giova allettarlo col presente, ma bensì coll'avvenire. Allorchè gli si è misurata la vita a giornata, si sono pure circoscritti i suoi desiderii nel cerchio dei più rozzi e grossolani godimenti; gli si renda la durata, gli si dia a divedere ch'egli ha nel tempo un patrimonio, e si annobilirà ben presto il suo carattere; perciocchè tutte le idee morali si collegano per lui con la preveggenza, e tutti i doveri si riferiscono a ciò che debbe un giorno accadere. Quanto più abbietto è diventato il Romano per vizio degli ordini sociali, tanto maggiore sodezza e realtà convien dare alle sue speranze.

Per quanto sgraziati sieno riusciti gli effetti che produsse sopra il carattere del manovale inglese, non già la tassa de' poveri, ma la quotidiana mercede, che necessaria rendè quella tassa, rimangono pur sempre nelle sue rimembranze e nelle sue abitudini tante vestigia dell'antica sua indipendenza, tanta vaghezza dell'ordine e della pulizia e tanto rispetto di se medesimo, che bastino perchè, col fargli travedere la probabilità d'un impiego stabile, risorga in lui la forza dell'animo, e sottentri il bisogno di stima, d'indipendenza, d'ordine e d'economia a regolarne la condotta. Ma il Romano è stato prostrato troppo lungamente nel fango per potere rialzarsi da sè; egli non può sperare la proprietà se non quando già l'abbia in mano; ei non fiderà nella durata del buono stato se non quando ne avrà goduto, nè abbominerà l'abbiezione della paltoneria se prima non avrà mutato tutto l'essere suo. Ne' tempi in cui al lavoro era sempre assicurata la mercede, e in cui l'uomo non era ridotto a dover vivere limosinando se non per cagione di grandi sciagure, e d'infermità che lo rendessero inabile alla fatica, da una bella e felice idea nasceva forse l'instituzione degli ordini mendicanti, giacchè tendeva a conciliare rispetto all'uomo tanto infelice da dover trarre la vita col soccorso della pubblica carità; ma oggidì la via che conduce alla paltoneria è troppo larga ed agevole, e non che annobilirla colla religione, è anzi dovere di moltiplicare i ritegni e gli appoggi del povero, acciò non vi si lasci strascinare.

Un appoggio di tal fatta, cioè un'instituzione sociale che costringeva ogni cittadino a vivere esposto agli altrui sguardi ed a rispettare se stesso in altrui, eravi altre volte nello Stato romano, o per meglio dire, evvi tuttora, quantunque sia priva ora di vigore; e consisteva nel carattere di borghesi che conservavano gli agricoltori. L'agricoltura, ov'ella sia praticata da gente che si riduce ogni sera nel recinto d'una città, non va certamente scevra di svantaggi; poichè in tal modo è scemato l'amore che il contadino pone nel suolo, come pure la diligenza delle sue cure; in tal modo si rendono impraticabili parecchie coltivazioni più esposte ai rubacchiamenti ed allo sciupio, e diventa quasi impossibile il trasporto dei concimi: donde avvenne senza dubbio il disuso di questo gran mezzo di abbuonimento dei terreni nello Stato romano; e finalmente gran tempo si perde così dagli uomini come dagli animali che servono all'agricoltura; ma per altra parte la riunione degli uomini in villaggi è il mezzo più efficace per incivilirli. Per essa eglino vengono a conoscere d'aver comuni interessi ed obblighi scambievoli; per essa vengono indotti a soccorrersi l'un l'altro in caso di malattia e d'infortunio; per essa provvedesi alla difesa delle loro persone e dei loro averi in quei paesi infestati dai ladronecci, dai quali il governo non ha forza bastante per preservarli; per essa eglino hanno in pronto i soccorsi della religione, dell'arte medica, dell'istruzione, di cui i contadini sparsi per le campagne vanno defraudati, od ottenerli non puonno se non con grave perdita di tempo e ragguardevoli spese; per essa infine ei s'avvezzano a far maggior caso dell'opinione pubblica, a meglio osservare le regole della pulizia e della decenza, e imparano conseguentemente a godere più dolcemente della vita, ed a rendersene più degni.

Nello stato in cui si vede ridotto l'Agro Romano, di necessità debbono gli agricoltori abitar nel ricinto di luoghi murati. Se i loro casali fossero sparsi per le campagne, continuo sarebbe per loro il pericolo di essere spogliati da quel

vagabondi dai quali unicamente è percorso il territorio, e che ti si appresentano ora in figura di mandriani, ora in quella di manovali che cercano opera, ed ora come accattoni o birbanti. I castelli o villaggi murati furono per lo più edificati in tempi di grande opulenza, giacchè quelli che ora vi abitano avrebbero posto assai minor cura per rendere salubri le loro dimore, o non le avrebbero erette sì spaziose; e diffatti rarissimamente chiamandovisi ora a ristaurarle i muratori ed i legnaiuoli, sono esse sì male in assetto che è una compassione il vederle. Di dentro poi sudiciume e disordine, talmente che il pensiero corre tosto al troppo diverso aspetto delle case contadinesche della Toscana; con tutto ciò vi si vede una certa abbondanza delle cose più necessarie alla vita, vasi di rame e stoviglie per la cucina, letti, deschi, seggiole, armadii, che attestano avere i padroni alcun che di superfluo, e poter dare qualche cosa all'apparenza, del pari che ai veri e reali bisogni; e quando la madre di famiglia è buona massaia, quegli armadii si veggon ripieni di pannilini e biancherie, così per le persone come da tavola e da letto, filate e tessute da lei medesima nelle lunghe veglie invernali, e di cui sempre fa essa crescere il numero.

Se non che l'agiatezza generale che oggidì va rapidamente dileguandosi, spiccava altre volte eziandio nelle vestimenta uniformi, proprie di ciascuna cittaduzza, di ciascun castello. Trent'anni fa, quando vedemmo Roma per la prima volta, non ultimo degli spassi e diletti era per noi il vedere l'infinita varietà di queste foggie di vestimenta nazionali, che nei giorni festivi abbellivano il corso o le sacre processioni; notabili erano talune di queste foggie per eleganza, tali altre per istranezza e bizzarria, in tutte poi ravvisavasi una certa brama di appariscenza e di sfoggio. Vedeasi che venti popoli diversi, ognuno de' quali andava altiero delle sue memorie, e non voleva esser confuso con gli altri, si erano data la posta nella gran metropoli. Gran desiderio ha lasciato di sè nei cultori delle arti liberali questa varietà, che dava risalto a tanti bei volti; oggidì l'assisa della paltoneria pare che sia sottentrata in luogo di ogni altra foggia di vestimento; il pallore, la macilenza lasciano a stento ravvisare in quelle faccie sfigurate dalla fame o dalle malattie que' tratti che in altri tempi caratterizzavano i Sabini, i Latini od i Volsci: la stirpe umana, qual essa mirasi nelle vie di Roma, è incontrastabilmente imbastardita; inevitabile effetto degli stenti e dell'infingardaggine. Non così nelle cittaduzze del Lazio e della Sabina, ove di fatti, per quanto ci hanno recato le informazioni da noi desunte, il vitto è più copioso e più sostanzioso che non sia in Roma. Pane buono e ben cotto, zuppe, fagiuoli e polenta ne costituiscono il sodo; un po' di carne vi si arroge nei giorni festivi, un po' di pesci nei dì del magro; d'inverno gli agricoltori bevono in generale la vinella, ossia l'acqua fermentata colle vinacce, e serbano il vino, che in generale è buono e nutritivo, pel tempo d'estate. Peggio stanno, a dir vero, i manovali: lavorano a stomaco digiuno fino a mezzogiorno, ancorchè i medici raccomandino sempre di non esporsi alla malaria senza asciolvere; a mezzodì mangiano un tozzo di pane secco e poche erbe colte nei campi, senz'olio nè aceto, nè sale; ed alla sera, tornati a casa, trovano una zuppa o minestra calda, con del pane e del vino; questo vino fa insomma tutto il condimento e tutta la dolcezza del vitto loro. In queste cittaduzze, del pari che a Roma, son quasi affatto disusate presentemente le foggie proprie e nazionali di vestimenta, con detrimento non solo dell'aspetto pittoresco, ma ben più ancora dell'effetto morale.

Quest'antica uniformità di vestimenta manteneva fra gli abitanti d'una città un certo spirito di corpo, una scambievole stima, ed una costante cura di non avvilir la contrada di cui indossavasi, in certo qual modo, l'assisa. L'abitatore di Albano o di Tivoli si cuoceva in veggendo per avventura le insegne d'Albano o di Tivoli deturpate da un suo conterrazzano. Per orgoglio almeno, se non per compassione, porgeagli una mano soccorrevole. Le vestimenta di quella foggia costavano di più che non costino le attuali; ma il povero non è quello che si giovi dei risparmii che gli si fanno usare; quanto meno gli costa il suo mantenimento, tanto minor mercede gli si largisce. Quanto ci accora il fasto del ricco, altrettanto ci allegra il lieto vivere del popolo; perchè si tratta sempre dello stesso superfluo, che può essere adoperato od a saziare l'orgoglio di pochi, od a spandere le dolcezze della vita fra i molti.

Abbiamo procurato di far comprendere quale sia di presente la condizione di questa popolazione urbana, che sola si prende alcuna briga dell'agricoltura del suo paese natio, e cui sì bello tornerebbe il vederla dilatare i suoi lavori, i suoi miglioramenti sur un più largo tratto di terreno, e crescere in pari tempo di numero e d'agii. Abbiamo veduto che dappertutto ov'essa è stata industriosa ed ha ridonata al suolo la sua fecondità, i suoi progressi derivarono dalle investiture che ottenne dei terreni; investiture di poco tratto di terre, e fatte il più delle volte a patti gravosi, ma tali pure che le conferivano sempre il sentimento della proprietà e della perpetuità. Una tale spartizione di terre, là dove l'abbiamo fin qui osservata, fu però dappertutto opera del medio evo, e conseguenza del desiderio che i gentiluomini nodrivano di procacciarsi fidi vassalli, e guerrieri per le loro private contese. Cessata l'indipendenza feudale, i gran signori, cui veniva interdetta l'ambizione militare, non diedero più retta ad altro che alla cupidigia, od alla gelosia contro i borghesi, già loro vassalli. D'allora in poi hanno essi ricusato sempremai assolutamente di concedere nuove investiture, e di spodestarsi di veruna parte delle loro sostanze in perpetuo. Che anzi ei furono visti rintuzzar sospettosi ogni tentativo che per avventura si facesse per coltivare i loro deserti, sfrattarne mano mano i mezzaiuoli che vi si trovavano ancora, e accaparrare, per l'ampliazione dei loro possedimenti, ogni campicello o chioso che i minuti proprietarii fossero disposti a vendere.

Giova però far conoscere un'eccezione, ben degna d'avvertimento, a questo spirito di corpo de' principi romani; giacchè uno di essi, non molto tempo fa, si è ricondotto di nuovo alla politica dei secoli di mezzo. Nell'antica regione degli Equi, dietro il monte Albano e sull'uno degli ultimi poggi che sono addossati ai monti della Sabina, sorge il castello di Zagarolo, 25 miglia distante da Roma. Era questo castello, del pari che la prossima città di Palestrina, un feudo dei Colonnesi, ma venne per eredità in possesso del principe Rospigliosi. Salubre è l'aria del poggio su cui sorge il castello, ma alle falde di esso ha principio la deserta e malsana pianura. Vi abitavano tre o quattro mila anime nella miseria, perchè troppo angustiate di territorio, e ridotte alle reliquie degli antichi livelli conceduti dai Colonnesi; quando l'anno 1800, od in quel torno, gli amministratori della casa Rospigliosi, allettati dal caro dei prezzi delle biade in quel tempo, si risolvettero di cedere in enfiteusi a quegli abitatori alcuna parte delle terre allora deserte del principe, perchè fossero ridotte a coltivo. Gli abitatori di Zagarolo, a cui toccava di pagare in quel tempo 12 scudi almeno per

un rubbio di grano, avvisarono di doverci lucrare accettando, coll'obbligo di corrispondere annualmente in perpetuo la stessa somma, 1 rubbio di terreno che dar doveva 8 rubbii almeno di frumento alla messe. Ei non facevano già esattamente il conto di quanto doveva loro costare il proprio lavoro, giacchè assai di rado porgevasi loro occasione di andar ad opera, dimodochè riusciva un guadagno per loro il diventare sicuri di potere sempre impiegarlo. Laonde ognuno di que' villani prese in generale a livello dal gastaldo del principe tanti rubbii di terreno quante persone eranvi da lavoro nella propria famiglia, ricevendoli nel loro stato naturale e selvaggio, senza chiudenda, senza fossi, senza piante da frutto, e coperti d'erba, di rovi e di felci, ed obbligandosi di abbuonirli e di pagare in ricambio un canone annuo, che variava dai 5 ai 12 scudi, secondo l'indole del terreno e la sua distanza dall'abitato, ma che sgraziatamente determinavasi in danaro e non in grasce; pel che riuscì gravosissimo ai villani quando le biade scemarono di prezzo. I livelli però furono stipulati in perpetuo, giacchè in Roma la limitazione delle enfiteusi a quattro vite o generazioni, usitata in Toscana, e la prestazione del laudemio per la rinnovellazione delle investiture, non sono in uso.

Ciononpertanto, come ebbero gli abitatori di Zagarolo conseguita in tal modo una proprietà prediale, essi, che nelle annate scarse affluivano nelle vie di Roma a chiedere la limosina, e che pareano sì flacchi al lavoro e sì inetti a reggere all'aspra fatica che si richiede per coltivare la terra in un clima arso, si diedero a dissodare alacremente il terreno ed a seminarlo. Per parecchi anni ei non potevano sperare di più della messe annua; contuttociò non si ristrinsero all'aratura, e per avvantaggiarsi in futuro trassero partito da tutti gl'istanti e da tutti gli sforzi che non richiedeva da loro il bisogno presente: cinsero di siepi o muricce i loro campi novelli; aprirono un varco all'acque stagnanti; e nei campi destinati al frumento piantarono ulivi, ficaie, alberi da frutto di ogni sorta, e particolarmente viti. Per 5 o 6 anni le biade, unico prodotto de' loro terreni, trovaronsi caramente comprate da loro con aspri sudori; ma in quello stentato vivere essi erano sorretti dalla speranza. In capo però a tal termine, le viti incominciarono a dare frutto, ed ora col vino si paga il canone; il prodotto di tutte le altre piante va pure crescendo ogni anno, comechè molto manchi tuttora alla intiera loro crescenza. Nei primi anni i livellarii si riducevano ogni sera nei loro antichi tugurii di Zagarolo, i quali però in poco d'ora tornarono ad essere puliti e ben ordinati. In seguito la più parte di essi cominciarono ad erigere nei nuovamente acquistati terreni qualche capanna di fogliame od anche tettoie di pietre e tegole, in cui si raunavano per cibarsi, per riposare di meriggiana e per ripararvisi da' temporali. Molte delle quali capanne e tettoie si trasmutarono all'ultimo in case, dimodochè una parte degli abitanti di Zagarolo ha ora traslocata la stanza, nè più si riduce, quelli particolarmente per cui troppo lungo sarebbe il cammino, a passare la notte nel castello. La popolazione non solo si è arricchita, ma anche cresciuta di numero, cosicchè ora ammonta a più di 8000 anime. Il *miglioramento*, vale a dire il dominio utile del livellario, vendesi due volte tanto almeno di quel che valga il dominio diretto; dimodochè i poveri abitatori di Zagarolo, che supponevansi privi di ogni capitale, hanno investito nel terreno nel giro di 30 anni un valore due volte tanto di quello del terreno loro dato in enfiteusi; ed hanno fatti abbuonimenti che niuno dei ricchi

proprietarii del feudo era stato in grado di fare nel corso de' secoli, e che il principe stesso non potrebbe egualmente fare oggidì.

Un pieno esito ebbe pertanto il divisamento, fatto quasi inavvertitamente da chi lo tentava, di ridurre a coltive le deserte campagne di Zagarolo per via di investiture livellarie. Per esso un gran tratto di terreno si trova ora ridotto ad ubertosi campi per mano degli stessi abitatori del suolo, senza aiuto, senza capitali stranieri; il valore degli stabili si è triplicato, la popolazione raddoppiata, la sua agiatezza aumentata, le vettovaglie che prima le mancavano, sorgonvi ora in gran copia; l'ozio, a cui la gente era sì spesso condannata, cedette il campo al costante e lucroso lavoro; i delitti che prima spesseggiavano, sono ora infrequenti, e più facile e meno costosa è diventata la polizia pubblica; il traffico si è ingrandito all'avvenante dell'aumento dei prodotti e de' consumi, e le imposte danno una ricavata molto maggiore. Ciononpertanto, a motivo dell'avvilimento del prezzo delle biade, che vendonsi ora la metà del danaro che costavano nel 1800, i livellarii sono ancora aggravati di canoni troppo onerosi. Ov'ei gli avessero pattuiti in frumento, meglio sarebbe stato per essi, e meglio eziandio pel signore direttario, che più puntualmente avrebbe potuto riscuotere le proprie entrate.

Il principe Rospigliosi non è però gran fatto contento. Ei non fa dimora a Zagarolo, ed è troppo ragguardevol signore per accudire in persona alla riscossione di tutti quei piccioli canoni; laonde tiene per tale bisogna un agente, o, per dir meglio, un gastaldo, che sempre si lagna delle infinite seccature di questa amministrazione, e dell'impuntualità dei livellarii. Per la qual cosa il principe va dicendo, che assai meglio amerebbe avere un'entrata minore, ma potere toccarla senza brighe, senza impicci, ai termini stabiliti, in quel modo che la riceveva dal ricco mercante di tenute che teneva in affitto i di lui terreni allora deserti. E benchè abbia cotidiane richieste, per così dire, di dar nuove terre a livello, non solo nel colle ma anche nella pianura inferiormente a Zagarolo, con gravissimo stento s'induce ad assecondarle, e in tutti gli altri suoi feudi assolutamente le rifiuta.

Degno egualmente d'osservazione e di studio si è l'uno e l'altro di questi risultamenti; vedesi dall'un canto che il modo di ridurre a coltivi la Campagna di Roma colle sole braccia de' suoi abitatori e coll'unica scorta dei capitali che da questi posseggonsi, è già rinvenuto; vedesi che un tale modo è giustificato dall'esperienza fattane nella contrada medesima, in quest'istessi tempi, e col concorso di tutte le circostanze che si riputavano atte a difficoltare grandemente la bisogna; vedesi infine che esso corrisponde pienamente allo scopo economico dell'incremento dei prodotti e della ricchezza, allo scopo morale di sbandir l'ozio, accrescere la felicità e procacciare reverenza alle leggi, allo scopo sociale di migliorare e sublimare l'indole dei membri stessi della società romana, e per ultimo allo scopo che si potria chiamare del finanziere, quello cioè di aumentare i tributi che si pagano al principe, e di sminuirne le spese. Ma dall'altra parte si riconosce che questo modo di miglioramento contraria il genio e le abitudini, più ancora che gl'interessi del proprietario della provincia. Or chi dirà che non sia di grave danno per lo Stato, che le provincie abbiano un proprietario?

Ai tempi nostri vi è ancora nel popolo, generalmente parlando, dell'astio

contro l'imperio che ottenevano un tempo i nobili nei loro castelli; per lo contrario la nobiltà si rode in veggendo che i poveri che vivono ad essa vicini o sopra le terre di lei, non serbano più per essa quell'amore ed ossequio che in altri tempi si professava dai vassalli inverso al signore. Eppure la colpa è sua, se infranti sono quegli antichi vincoli. Nei tempi che dire si possono feudali veramente, uno de' Colonnesi faceva dimora a Zagarolo, un altro a Palestrina, un altro a Montefortino; non v'era insomma castello nella provincia che fosse privato della presenza del suo signore. Vero si è che questo capo, disciolto d'ogni soggezione e d'ogni paura, abusava talvolta della sua autorità, che in fatto era assoluta. Egli era giudice e capitano ad un tempo de' suoi vassalli, nè si dava ricorso contro delle sue ingiustizie o de' suoi arbitrii. Ei manteneva però in tutti gli abitatori del suo castello una costante emulazione; ei dispensava grazie in quel modo che infliggeva gastighi; conosceva per nome ognuno dei suoi soggetti, e sapeva a che ciascuno valesse. Promuoveva egli perciò, se non altro, alcuna qualità d'ingegno, e premiava alcuna sorta di merito. Mentre che la sua costante presenza tenea vivo ne' suoi vassalli questo morale movimento, e conferiva ad incivilirli, la sua casa era una specie di mercato aperto ai prodotti di ogni genere d'industria contadinesca; i prodotti delle mandre, del pollaio, dell'orto, del pomario recavansi alla sua cucina; e gli artigiani del villaggio andavano a opera in casa sua per fabbricargli, o almeno aggiustargli le stanze, la mobiglia, le vestimenta, le armi. Ognun de' vassalli concorreva dal canto suo a pagargli l'entrata, ma questa spendeasi tra' vassalli; in somma la sua dimora e dei suoi era cagione continua di vita e di ricchezza per tutto il villaggio; e gli uffizii e le medicine che distribuiva la dama castellana, i benefizii ch'ella spandeva fra' poveri ed infermi, riconciliavano al casato de' padroni i cuori di quei medesimi che avevano a lagnarsi dell'acerbità del signore.

Ma ora che cosa è mai per gli abitanti di Zagarolo il principe proprietario di quelle terre? Un ostacolo alla loro felicità e nulla più; un uomo ch'ei non conoscono nè vedono mai, che non ha forse giammai dato lavoro a pur uno di loro, nè fatto una spesa a loro pro, e il quale contuttociò o vieta loro di coltivare i suoi terreni vacui, o non gliene concede che a patti gravosi. Eppure questo principe è forse un personaggio illuminato, benevolo e generoso, un ragguardevol membro della romana nobiltà; la colpa non è sua se i vincoli antichi degli abitanti di Zagarolo coi loro signori sono infranti, ma bensì dell'ordinamento moderno della società, di quel complessivo sistema da cui derivarono i latifondi, e che, nel modo stesso che avvenne quando fu in sul finire la romana repubblica, riunì i feudi di 10 o di 20 piccioli signori in un solo principato, ridusse in mano d'un solo padrone castelli discosti fra loro parecchie giornate di cammino, e porta ora che il castellano sia sempre assente dalla maggior parte di essi, od anzi da tutti, perciocchè è diventato abitatore di Roma. Ma quando l'aristocrazia si è divelta dalle campagne, quando essa ricusa di fiorire su quel suolo medesimo dal quale traeva il succhio, ella di per sè si condanna a perire. La nobiltà castellana godeva in forza degli affetti, delle abitudini, della scambievolezza degli uffizii un'indistruttibile possanza; riunita che fu nelle metropoli, potè essa conservare tuttora un certo predominio politico, ma però al tutto artifiziale; ed ora ch'ella è, per così dire, cosmopolita, che non pensa più ad altro che a godere ed a brillare in que' luoghi a cui l'adesca il piacere, ora ella ha

finito di rompere quei vincoli che a lei univano ancora le contrade ond'essa trae le proprie entrate.

Se la divisione degli ampii terreni in varii piccioli livelli, ancorchè giovevole alla prosperità del paese, non va a sangue dei proprietarii delle provincie, ciò non indica già che essa sia cattiva, ma bensì che questi proprietarii hanno bisogno d'ammenda. Se il principe fosse men ricco, accudirebbe egli stesso alla riscossione de' suoi fitti, o almeno darebbe opera a rivedere i conti del suo gastaldo; avrebbe maggior riguardo alle convenienze de' suoi livellarii, e non gli renderebbe così spesso aggravati e morosi. Tutto che tende ad agglomerare vieppiù i patrimonii, tende eziandio ad impoverire vieppiù lo Stato romano. Ed all'incontro ogni innovazione nelle leggi che adduca gradatamente la divisione degli opulenti patrimonii, conferirà moltissimo alla generale prosperità dello Stato, ed anche alla conservazione ed avvaloramento del giusto ed utile predominio dell'aristocrazia sopra la popolazione povera. Non si può nè guidare nè captivarsi se non quelli che si conoscono. L'aristocrazia, tanto possente nei secoli di mezzo, era sparsa per tutto il territorio; ma ora i gran signori non appartengono più, per così dire, a contrada veruna, e da che un tal fatto si è avverato, hanno cessato di esservi dappertutto quegl'inferiori che erano pronti a sacrificarsi per loro.

Noi non abbiamo però da trattare qui delle leggi risguardanti le successioni e le divisioni dei beni tra fratelli, nè dell'azione che la suprema autorità dovrebbe esercitare sopra i gran patrimonii. Dobbiamo ora discorrere dei poveri, degli agricoltori, degli artieri, ed anzi dei poveri di Roma, più ancora infelici, perchè non puonno essere nè agricoltori nè artieri. Per essi è di un gran rilievo l'esempio di Zagarolo, siccome quello che dimostra colà doversi cercare il rimedio dei presentanei danni, ove si è sempre trovato, vale a dire, nella spartizione delle terre fra gli agricoltori. Questa divisione, fattasi ai tempi de' Latini, de' Sabini, de' Romani, senz'obbligo di pagare canoni o fitti ad alcuno, di tanta prosperità fu cagione, che non godè l'uguale giammai in altro tempo quella contrada. Replicatasi nei secoli XI e XII dai signori di castella, sott'obbligo di personali servigi, fece sorgere di nuovo una numerosa popolazione agricola e guerriera; eseguitasi in Toscana nel 1780 per comando del gran duca Leopoldo, con l'aggravio di canoni in grasce o prodotti, addusse il prosciugamento delle paludi toscane, e fecevi nascere una numerosa, vispa e prosperevole popolazione; operata l'anno 1800 nel territorio di Zagarolo dal principe Rospigliosi, raddoppiò ivi la popolazione e recò il prezzo delle terre al quadruplo di quel ch'era prima. S'arroge a ciò che una tale spartizione, replicatasi in varii secoli, si è sempre effettuata senza disordini nè turbolenze, e senza offendere minimamente il dritto di proprietà.

Come ben si sarà notato, noi non ci siamo fatti innanzi con principii astratti, nè abbiamo voluto fondar teorie; ci siamo ristretti in questo Saggio e nel precedente allo studio dei fatti, ponendo cura a conoscere daddovvero la Campagna di Roma, ed ogni cosa fattasi nel decorso dei secoli a suo pro o svantaggio. Ne sembra infatti che questo studio sia sufficiente, e chiaramente ci additi quel tanto che debbesi fare. A nostro parere non v'è qui luogo a dubitanza veruna: un solo scopo è possibile, un solo scopo è consentaneo con la giustizia che si deve fare agli abitanti dello Stato romano, con la prudenza, che ingiunge d'innol-

trarsi cautamente, e infine con l'umanità, la quale non soffrirebbe che si ponesse a repentaglio oggidì la sanità o la felicità dei coloni per conseguire un dubbioso vantaggio in avvenire. Questo scopo è quel desso propostosi da papa Pio VII quando diè fuori l'editto del **1802**; vale a dire, di far centro d'attività la popolazione di ciascuna città, e rivolgere una tale attività da principio ai terreni deserti più vicini alle mura di quella, in seguito, e mano mano, ad una fascia o zona sempre più estesa, in modo che la coltivazione, innoltrandosi per cerchi concentrici, continui a dilatarsi insino a tanto che venga ad incontrare quelli delle città vicine.

Unico ne sembra eziandio dover essere il mezzo per conseguire questo scopo: e questo mezzo non essere altro che quello i cui utili effetti furono in ogni tempo riconosciuti, e che non venne giammai tentato senza ottenerne un felicissimo esito, quello cioè di assicurare a chi coltiva il terreno la proprietà perpetua del frutto dei suoi sudori. Noi sappiamo che il lavoro servile, come pure quello mercenario, frutta raramente quello che costa; sappiamo che la vera ricchezza, la vera forza e insomma la felicità delle nazioni dipende da una numerosa popolazione rustica; sappiamo che l'amore della proprietà, la fiducia della perpetuità e l'intelligenza di chi si affatica a pro di se stesso, trionfano della più ingrata e ribelle natura; sappiamo infine che la rovina d'Italia e delle provincie furono e sono da venti secoli in qua i latifondi. Perciò noi chiediamo, come i tribuni di Roma antica, la legge agraria, perciocchè non altrimenti che sopra un'equa spartizione di terreni può esser fondata la prosperità sociale; ma non chiediamo questa legge in quei termini che essi la chiedevano, tendenti, vale a dire, a dispogliare chi era investito della proprietà; giacchè necessarie basi dell'agricoltura ne sembrano all'incontro il rispetto della proprietà, e la perpetuità della medesima. Vogliamo in pari tempo la spartizione delle terre e l'osservanza dei dritti sulle medesime acquisiti. Benchè per noi si deplori la sterminata ampiezza dei possedimenti nello Stato romano, vogliamo pure che i proprietarii serbino tutto quanto posseggono ora, e l'intiero valsente dei frutti che naturalmente queste terre producono. Ma vogliamo insieme che la società ricuperi un dritto che essa non ha potuto alienare giammai, cioè il dritto d'esistere; vogliamo ch'essa rivendichi il dritto di trarre dalla terra i prodotti che il lavoro e le assidue cure possono ricavarne, e di cui gli attuali proprietarii defraudano l'umana stirpe. Ammettiamo la distinzione tra il dominio diretto e il dominio utile, sopra della quale ha fondamento il contratto d'enfiteusi o livello, e senza farci a cercare esempi d'altri tempi nè pratiche d'altri luoghi, ci basta additar Zagarolo per dimostrar come nulla siavi che impedisca di far rivivere l'agricoltura, le proprietà private, l'intelligenza e la felicità nelle altre parti dell'Agro Romano in quella guisa medesima che colà videsi coronata d'un sì felice esito.

Non credasi già che la condizione degli agricoltori livellarii, vale a dire di quelli che acquistano l'utile dominio de' terreni coll'obbligo di pagare un annuo canone o ricognizione ai direttarii o padroni del diretto dominio, sia gran fatto più trista di quel che fosse la condizione degli agricoltori del Lazio, allorchè questi, operata fra loro la spartizione di queste terre vacue, ne tenevano il pieno dominio senza pagare canoni a veruno. La società, nel dare ad alcuni la facoltà di arrogarsi un dritto esclusivo sopra la terra conceduta a tutti dalla natura

del par che l'acqua, l'aria e il fuoco, ha però quasi sempre annesso a questa facoltà da lei mallevata una qualche onerosa condizione. Il cittadino latino era tenuto di militare senza stipendi per la sua patria, e difenderla contro i vicini in continue e quasi annue guerre. Un tale obbligo pareggiava almen quello di pagare un canone in danaro; e chi fia tenuto a pagare un rubbio o un mezzo rubbio di frumento al signore per ciascun rubbio di terra, avrà il possesso del terreno a patti non maggiormente onerosi di quelli che accompagnavansi colla spartizione de' terreni fra' primi popoli latini.

Roma, oggidì pure, mentosto si assomiglia ad una gran città, che ad una aggregazione di poveri villaggi frammezzo ai quali si ergono numerosi palazzi e magnifici templi. La metropoli della cristianità, co' suoi armenti che errano nelle vie, co' suoi fenili, granai, canove e persin letamai che veggonsi in tutte le piazze nei luoghi per ciò additati coll'iscrizione *immondezzaio*, sembra veramente una città votata all'agricoltura. Sonovi **40** o **50** mila persone che cercan lavoro, e stentano a trovarne; fanno dimora nella città medesima in tristi tugurii, a dir vero, ma pure al coperto, nè mancherebbe loro lo spazio da esercitare le braccia. Ove potesse riaprirsi loro il campo dell'industria agricola, e dell'onesta agiatezza che ne consegue, troverebbono essi bentosto il modo di trarre partito dal loro domicilio per accudire al lavoreccio de' campi. Con queste **40** o **50** mila anime fa mestieri por mano a ripopolare il contado. Non v'è bisogno di deportarle, nè di mutarne a forza le abitudini, nè di fabbricare casolari novelli; basta infondere in loro quello spirito che è il massimo motore dell'industria, cioè il sentimento della proprietà, e dietro di esso spunterà bentosto l'amor dell'ordine, dell'economia e del lavoro.

Tanto meno si converria il voler fare ogni cosa ad un tratto. Non giova giammai il tentare una subita e grande mutazione nei costumi del popolo, non giova cozzar di fronte coi pregiudizii di quello, nè rompere delle abitudini di cui non si conoscono punto tutte le conseguenze. Abbiamo detto più indietro che l'Agro Romano propriamente detto comprende **111,600** rubbia quadrate di terreno. Grata cosa sarebbe per noi certamente il vedere ognuno degli abitanti necessitosi di Roma in possesso d'uno di queste rubbia di terre, ma siamo tuttavia affatto lontani dal credere che provida e giudiziosa cosa sarebbe il concedergliene generalmente fin d'ora. Allorchè papa Pio VII fece fare il catasto delle terre incolte poste nel circuito d'un miglio soltanto oltre gli ultimi terreni ricinti e coltivati, si trovò che queste sommavano a **4792** rubbia. A questa prima fascia noi vorremmo per ora ristringere la concessione di nuove enfiteusi o livelli. Sappiamo per esperienza che in tale distanza i vigneti, i pomari e gli orti puonno essere coltivati agevolmente da quelli che fanno dimora in città. Che anzi faremmo inoltre una distinzione fra questi terreni. Di quelle **4792** rubbia, **47** appartengono al fisco od alla Camera apostolica, **1860** ai luoghi pii, e **2885** ai privati. Questi ultimi li lascieremmo intatti ancora per qualche tempo; facendo unicamente l'esperimento sopra quelle **1907** rubbia delle quali il governo pontificio può disporre a sua posta e senz'altro. Questo governo ha di recente permesso il riscatto al **25°** danaro dei censi perpetui dovuti ai luoghi pii, esigendone egli stesso il capitale; più osservante si mostrerà egli dei loro diritti, e meglio provvederà alla sicurtà loro in avvenire, quando, senza privarli del diretto dominio dei loro terreni e dell'entrata che annualmente ne traggono,

gli astringerà soltanto ad alienarne il dominio utile, senza nulla aggiugnere o sminuire della presentanea ricavata, riducendola però ad un canone in biade, onde prevenire le variazioni che grave danno potrebbono arrecare ora all'una ed ora all'altra delle parti contraenti.

Così la Camera apostolica avrebbe nel circuito d'un miglio attorno a Roma 1907 rubbia di terreni da concedere in enfiteusi o livello perpetuo, per un canone annuo che probabilmente non eccederebbe in complesso 1200 rubbia di frumento, che è quanto dire due terzi di rubbio di frumento per ogni rubbio di terreno; 5 o 600 sariano le famiglie fra le quali si debbe operare la spartizione, calcolando un rubbio di terra a testa per ciascun individuo in età e condizione da lavoro. Non essendo di gran rilievo una tale operazione, potrebbe la Camera apostolica fare una scelta fra gli aspiranti a questi livelli, e cappar quelli di preferenza i quali parranno più intelligenti ed atti ai lavori campestri, più industriosi, più diligenti e meno necessitosi. Perciocchè a volere che tutte le successive operazioni abbiano buon esito, è cosa necessarissima che i primi livellarii riescano a bene, si mostrino virtuosi ed industri, e che la scelta fatta fra loro non possa incolparsi di favore o di speculazione lucrosa; perciò non debbe loro per niun pretesto concedersi maggior quantità di terreno di quella che possano coltivare essi stessi abitualmente con le loro famiglie. Certo che a dissodare il terreno parecchi di loro si varranno dell'aiuto d'altri operai, e porgendo in tal guisa una mercede ai necessitosi, daranno ad altri abitatori della città l'occasione di impratichirsi dei campestri lavori. Ma questa prima cooperazione pei novali debb'essere passeggera. Giova sempre rammentarsi che lo scopo della spartizione dei terreni si è quello di trarre gli uomini dalla scioperataggine e dissodare i campi; che trattasi d'una chiamata fatta all'industria ed alla diligenza dello spirito di proprietà; che infine il compenso non può sortire un felice esito, se non in quanto abolisca il lavoro mercenario.

Nelle operazioni di tal fatta giova anzitutto andare a rilento; è mestieri che si dia tempo che maturi lentamente l'opinione popolare; è mestieri che quelli i quali non puonno illuminarsi con lo studio, sieno illuminati dall'esperienza; è mestieri infine che gli occhi di tutti rimangano colpiti da un insperato ed incontrastabil buon esito. Quei 5 o 600 novelli poderucci non saranno già tutti fin dal primo anno dissodati, e vi vorranno 5 o 6 anni prima che le viti piantatevi comincino a coronar le speranze degli agricoltori. È duopo lasciar trascorrere questo termine pria d'astringere i proprietarii privati a dare egualmente in enfiteusi perpetua ed ai patti medesimi le 2885 rubbia di terra che loro appartengono nel circuito del primo miglio.

Ma deesi fin d'ora far loro capire che la coltivazione è una essenziale condizione della proprietà, che ove non eseguiscano essi stessi il miglioramento che la società ha dritto di chiedere, saranno certissimamente costretti a concedere i loro terreni a livello; ed infatti questa spartizione delle terre dovrà avere principio incessabilmente attorno ad ogni cittaduzza, nel modo stesso che si eseguirà attorno a Roma, acciò sia ridestata in ogni luogo ugualmente l'operosità. I proprietarii sono già stati avvertiti sufficientemente più di 30 anni fa dal *motu proprio* di papa Pio VII, tali essere gli obblighi loro. Ei non adempion veruna delle condizioni imposte dalla società ai veri proprietarii, e per altra parte non godono di veruno dei loro diletti. Traggono dalla terra un'entrata, e si se l'ab-

biano; ma quest'entrata venne ridotta da loro stessi al valore dei naturali prodotti del suolo, dimodochè di sua natura dee sminuirsi anzichè accrescersi; abbiano dunque per grazia ch'ella sia statuita invariabile; ma la società non altrimenti ha acconsentito all'appropriazione del suolo, e non l'ha mallevata, se non a fine d'incoraggiare tutti i lavori di lunga lena che abbisognavano per fecondarlo. Già da lungo tempo si ha in mano la prova che questi lavori, dai quali dipendono il sostentamento e la vita di tutti, sono impediti da loro. Essi erano i rappresentanti e tutori della nazione, e se ne giovarono per discacciare la nazione dalle native sue sedi. Se loro malgrado i terreni da loro posseduti ottengono alla perfine quei miglioramenti che debbono creare la pubblica prosperità, assurda cosa sarebbe il pretendere che questo debba tornare a loro vantaggio. A loro la perpetuità di cui si sono sempre appagati finora; ai coloni il prodotto in perpetuo delle loro fatiche.

Le terre dei privati poste nel circuito del primo miglio attorno a Roma, debbono essere spartite per le prime dopo i terreni dei luoghi pii e della Chiesa; ma la rinstaurazione della coltivazione non si deve ristrignere a questa prima zona. Oltre i confini di essa, le varie corporazioni ecclesiastiche posseggono ancora nell'Agro Romano 39,999 rubbia di terre, mentre i privati ne hanno 66,314: fa d'uopo che la spartizione delle terre, per cui nulla si toglierà a veruno ed in niun modo si offenderanno gli altrui diritti, si dilati man mano per tutta quella provincia. L'ampiezza complessiva delle quattro provincie poste a sud-est del Tevere è di 2844 miglia quadrate, che è quanto dire 341,580 rubbia. A destra del Tevere, ossia al nord-ovest di quel fiume, la provincia del Patrimonio si estende per 1037 miglia quadrate ossieno 124,440 rubbia. Non sappiamo qual parte di quella immensa estensione di territorio appartenga alla Chiesa ed ai luoghi pii, e quale ai privati o baroni; sappiamo però essere dessa incolta e deserta, epperciò doverivisi applicare le leggi medesime. Dappertutto potrebbero vivere in un'onesta abbondanza agricoltori fecondando il suolo, ove altri volesse licenziargliene; i tributi pagati da questa gente colmerebbero l'erario pontificio, che si va ora estenuando per mantenere in que' deserti un'ombra di polizia, alcune strade rotabili discostissime dai luoghi abitati, un po' di carità e alcuni soccorsi pei poveri là dove tutti chiedono e niuno è in grado di largire. Gli agricoltori poi colle loro domande di merci, coi loro consumi ravviverebbero l'industria cittadinesca e la farebbono prospera. Tutto lo Stato insomma sorgerebbe dalla presente sua squallidezza e desolazione.

Il rinstauramento della popolazione nel primo circuito d'un miglio attorno a Roma agevolerebbe certamente ogni altra operazione diretta ad allargare la coltivazione oltre i confini di esso; ma non è da aspettarsi che la cosa si faccia da sè, e che i proprietarii vogliano imitare l'esempio loro dato. Noi speriamo, a dir vero, che alcuni lo faranno tanto che basti perchè rimangano nella contrada alcuni abbienti gentiluomini campagnuoli, alcuni esempi della coltivazione in grande bene intesa; ma la più parte non s'indurranno a far da se stessi quel che avranno fatto le chiese ed i luoghi pii. Quell'interesse che ve li potrebbe muovere è troppo rimoto, troppo contrario alle loro abitudini ed ai loro gusti perch'egli vogliano farne caso, e quand'anche volessero, non si troverebbero mai ricchi abbastanza per eseguire il loro divisamento. In ogni contrada gli averi della nobiltà consistono nelle terre, e non in capitali disponibili. Si annoverano

bensì fra' nobili romani alcuni capitalisti, ma son quelli appunto che posseggono insieme maggior quantità di terre; e grazia saria per chi possiede il valsente di un milione di scudi in terre, il potere disporre di centomila scudi in danaro contante. Ora per abbuonire terreni del valsente d'un milione di scudi, abbisognerebbero almeno tre altri milioni, giacchè, per quanto si è veduto, il miglioramento debbe triplicare almeno il valore del terreno. Perciò insino a tanto che i possedimenti saranno sterminati, come sono, i loro proprietarii avranno più a caro aver che fare con un solo mercante di campagna, che non con 200 o forse 2000 livellarii, ed anteporranno l'entrata netta ed invariabile della pastura a tutti i frutti di una più accurata coltivazione. È duopo pertanto che la sovrana autorità si faccia innanzi per imporre loro delle condizioni; ma questa stessa necessità deve indurre il principe ad operare a rilento e coi massimi riguardi: solo per ottenere un gran vantaggio pubblico egli può far forza ai privati interessi; ed un tale vantaggio potrebbe venir manco o scemarsi per una qualche circostanza che non dipenda immediatamente dall'economia politica. La Campagna di Roma nell'attuale suo stato è certamente insalubre; e niun riguardo d'incremento di ricchezze potrebbe contrapporsi alla tema che venisse per mala sorte a riconoscersi giusta e fondata, di far crescere una popolazione destinata ad essere afflitta continuamente dalle febbri ed a morire senza avere pur mai goduto della vita. È dunque necessario il guardarsi dal troppo avacciarne l'accasamento nelle campagne; perciocchè ogni sinistro evento ridonderebbe nella mente del pubblico a grave discapito d'ogni tentativo di abbuonimento.

La coltivazione introdotta nel circuito d'un miglio attorno a Roma per via di enfiteusi o livelli perpetui, aggravati da canoni che lascino godere agli agricoltori un'onesta agiatezza, darà lume intanto pei successivi provvedimenti. Impareranno per essa gli agricoltori medesimi quale sia il genere di coltivazione che possa tornar più proficuo nella loro situazione, e stando lontani dai terreni, qual modo di vita possa riuscire più confacente alla loro salute. Si verrà per essa a conoscere quali sieno i bisogni dei circonvicini mercati, quali i carichi che possa portare l'agricoltura. Avrassi con ciò l'occasione di esaminare più attentamente le cagioni della mal'aria, le modificazioni di questa ferale circostanza per via della coltivazione e i mezzi di preservarsene. Probabilmente da queste osservazioni sarà confermata, per lungo tempo ancora, la preferenza da darsi all'agricoltura che abbiamo chiamata *urbana*, e si ravviserà la convenienza di creare successivamente dei piccoli centri o fuochi, per così dire, di miglioramento, dei villaggi e castelli murati, il sito de' quali sarà scelto là dove più salubre è il luogo, più dolci le acque, più facile l'accesso. Riunirassi in questi varii centri un qualche centinaio di famiglie, fra le quali si spartiranno i circonvicini terreni, coll'avvertenza di non conceder giammai a veruno più di quello che un tempo bastava per l'onesta agiatezza dei cittadini di Roma antica, cioè più di sette iugeri o d'un rubbio per ciascun individuo da lavoro. Queste famiglie unite assieme in un comune ricinto, ed assistite da un parroco ed un medico, potranno più agevolmente difendersi con isforzi comuni da ogni depredazione delle loro campagne. Potranno tenersi d'occhio l'una l'altra, e porre cura particolarmente nella pulitezza della loro comune dimora. Le case, erette con regolare disegno e fiancheggiate l'une dall'altre, richiederanno minore dispendio

di pareti e di muri di cinta, e minor opera di trasporti vi occorrerà che non nel caso che fossero sparse nei campi. Gli abitatori potranno pure più agevolmente ricevere e darsi aita fra loro nelle campestri fatiche; e in caso di sinistro accidente o di malattia d'alcuno d'essi, non sarà l'infelice o l'infermo costretto a languire o perire in una casa appartata lungi da ogni altra umana abitazione.

Il provvido legislatore deve aver cura non solo di soddisfare i bisogni dei suoi soggetti, ma bensì ancora o quasi altrettanto di porger loro onesti diletti; egli non deve dimenticarsi giammai che la contentezza è il cibo dell'anima; cibo non meno necessario di quel che sieno al corpo gli alimenti. Dagl'Italiani più ancora che dagli altri popoli è fortemente sentito il bisogno di riunirsi; la cupa mestizia della solitudine frammezzo ai deserti li predisporrebbe a tutte le infermità e tutte le aggraverebbe; quando all'incontro la vita sociale in un castello o villaggio conferirebbe assaissimo a tener sani i novelli coloni. Date che sieno queste provvidenze, si lascino operare gl'interessi individuali: quando la brama di dilatare i piccioli poderi sarà diventata più generale; quando si porrà mano alle praterie artificiali, invece di appagarsi dei naturali pascoli; quando gli agiati proprietarii si condurranno ad abitare nel contado ed a regolare essi medesimi la coltivazione delle loro terre, vedrannosi pure le abitazioni dall'alto scendere al basso, vedrannosi gli agricoltori fabbricarsi la stanza nei loro poderucci, come le fabbricano ora attorno a Zagarolo.

Ma il lasciar fare, il lasciar correre del tutto!... Per vero, allorchè si vede la via sì apertamente spianata, si cade sempre momentaneamente nell'illusione, e si crede che basti il desiderio per farla seguire. Ma pur troppo si vede poi che, come si lascia correre, nulla affatto si viene ad operare! Però, dopo aver per alcun tempo affissato lo sguardo in uno spettacolo di desolazione, è di sollievo il pensare che vi è facile e pronto rimedio a quel male, che non è d'uopo cercarlo nei principii astratti, in una teoria non peranco esperimentata, ma bensì che l'abbiamo sott'occhio, che l'efficacia di esso è confermata dall'esperienza del tempo presente e di tutti i tempi trascorsi, e che non manca altro se non la volontà di applicarlo.

VERNOUILLET

ROMA AGRICOLA

STATO ATTUALE DELL'AGRICOLTURA
NEGLI STATI ROMANI

PREFAZIONE

Nel momento in cui lo studio delle questioni economiche ed agricole sembra aver preso sul gusto del pubblico un impero che avrebbe sempre dovuto occupare; nel momento in cui l'Italia sveglia l'attenzione del rimanente di Europa, m'è sembrato che non sarebbe forse privo d'interesse, e privo d'utilità, il porre sotto gli occhi del lettore un quadro coscienzioso dello stato presente dell'agricoltura negli Stati Pontificii. Un soggiorno di cinque anni a Roma; la conversazione giornaliera di uomini istruiti e spregiudicati, dimoranti in Italia da lungo tempo; l'attenta lettura di tutte le opere di economia o d'agricoltura, poche del resto, che si sieno pubblicate da Romani; parecchi viaggi in Toscana, in Lombardia, in Piemonte e nelle Due Sicilie, che ci mettevano in grado di comparare; l'abitudine della lingua, e soprattutto la facilità che ci davano alcune benevole relazioni di trasportarci sui principali centri di coltura, e tutto vedere e verificare da noi medesimi, hanno fissato le nostre convinzioni, e ci serviranno forse di scusa se noi urtiamo talvolta con opinioni generalmente ammesse, e che, per così dire, hanno ottenuto un diritto di cittadinanza fra noi.

Lo studio, che noi presentiamo oggidì al pubblico, fu stampato per articoli nella *Revue contemporaine*. La benevole accoglienza che i principali organi della stampa di Parigi han loro fatto, le premure di amici, senza dubbio troppo indulgenti, ci hanno indotto a riunire quegli articoli in un volume, e restituire al nostro lavoro le divisioni metodiche che gli servono di base. In ogni cosa, ma soprattutto in queste materie che son sempre alquanto confuse, il metodo è la

guida più sicura, l'aiuto più indispensabile della mente umana. Noi vi abbiamo ricorso largamente per mezzo delle nostre divisioni, il lettore abbraccerà agevolmente in un colpo d'occhio l'insieme della questione, e potrà senza stento cavarne naturali deduzioni.

La prima parte esporrà le condizioni climateriche, la natura de' terreni, le produzioni del suolo, il metodo di coltura generalmente adottato negli Stati Romani. Nella seconda daremo un'esatta descrizione delle principali coltivazioni del paese. La terza enumererà gl'incoraggiamenti datisi all'agricoltura dai papi, e i saggi di miglioramenti che essi hanno tentato: questa sarà la parte storica. La quarta tratterà delle riforme e dei perfezionamenti *utili*, che si potrebbero ancora recare nell'agricoltura degli Stati Pontificali, specialmente quelli della Campagna di Roma.

Ricordiamo infine al lettore che noi non abbiamo affatto la pretensione di scrivere un libro. Si tratta di note raccolte sui luoghi, poi coordinate fra loro, e che in origine non erano punto destinate a pubblicarsi. Noi dunque domandiamo un po' d'indulgenza per la forma. Non abbiamo voluto, sia detto di nuovo, che rettificare coi documenti alla mano certi errori accreditatisi da lungo tempo, dare un prospetto il più completo che si poteva dello stato reale delle cose; in una parola, rendere omaggio alla giustizia ed alla verità.

INTRODUZIONE

L'Italia è la calunnia dell'Europa, disse uno storico; pensiere di cui l'esattezza s'ingrandisce se si applica peculiarmente agli Stati Pontificali, e che diviene una verità incontrastabile se si considera specialmente la loro agricoltura. Le nozioni più false, le asserzioni più assurde in tutti i tempi furono propagate dai viaggiatori che tradizionalmente attraversano gli Stati Romani da Civitavecchia a Terracina, nella parte non dirò meno fertile, ma in quella il cui aspetto sembra a prima vista arido e desolato, a colui che viene da un parco inglese o dai piccoli campi allineati del suo villagio, a colui il cui sguardo non ha mai penetrato sino al fondo di quelle immense coltivazioni, che svelano al più incredulo tutta la potenza della grande coltura. Il clima medesimo, le produzioni del suolo, il carattere degli abitanti, sono stati materia di giudizii ingiusti da parte di quei superficiali e premurati viaggiatori, che prendono le loro note sulla strada da loro rapidamente percorsa. Se si fossero inoltrati nelle Marche, se fossero penetrati nelle profonde valli degli Apennini, avrebbero contemplato nelle une un sistema agricolo così progredito e perfezionato come in Piemonte o in Lombardia, e nelle altre, la piccola coltura, meglio onorata e meglio praticata forse che fra di noi.

I viaggiatori ignoranti non sono soli ad emettere opinioni così erronee sugli Stati del Santo Padre. Gli economisti medesimi, il cui giudizio è più pericoloso per la fiducia che ispirano, caddero negli errrori più grossolani. La statistica di Italia, pubblicata a Firenze nel 1838, asserisce, per esempio, che le spese per la riscossione dell'imposta fondiaria negli Stati Romani assorbivano il 23 per 100, senza badare che questa cifra era quasi intieramente costituita dalle spese di mantenimento delle strade nazionali e delle vie di Roma, spese che si saldano ancora oggidì colla rendita dell'imposta fondiaria. Egli è su giudizii simili intorno alle altre sorgenti di reddito pubblico che si è giunto a far figurare le spese di riscossione come equivalenti ad un quarto del reddito lordo. « Io ho spesso udito presentare come decaduto qualche ramo di commercio, che si trovava nella più energica attività », così diceva abitualmente Galli, l'ultimo ministro delle finanze romane.

Il nostro scopo è di dare un prospetto più diligente sullo stato reale delle cose; e ci lusinghiamo di provare agevolmente che gli abitanti degli Stati Pontificali sono più industriosi, e godono di un maggiore benessere di quel che si creda in generale. Noi ci applicheremo nondimeno quasi esclusivamente alla questione delle provincie occidentali, perchè le orientali meritano esse sole uno studio speciale e profondo.

PARTE PRIMA

Clima, Coltura e Prodotti degli Stati Romani

CAPITOLO PRIMO.

Geografia — Terreni — Clima.

Lo Stato Romano, nella sua maggior lunghezza dalla linea del Po a Terracina, ha 80 leghe, e 44 nella sua maggiore larghezza, da Ancona a Civitavecchia. Esso è posto fra i gradi 45 e 41 di latitudine, posizione che spiega abbastanza la sua estrema fertilità, principalmente per gli ulivi e la vite. Tutti i cereali, tutte le piante leguminose e tessili vi crescono in copia, e giungono a colossali proporzioni. Noi abbiamo veduto presso di Viterbo una canapa alta più che dieci piedi. La palma, l'arancio vengono a cielo aperto; i limoni prendono una miracolosa grossezza; il mirto, la camedafna, il corbezzolo, l'aloè ed il cactus coprono le montagne d'intorno, soprattutto il promontorio di Circe così bene scelto dagli antichi per residenza d'una maga.

Il suolo è ora calcare, ora vulcanico; le montagne di Bracciano, il Cimino ed il Soriano, ancora in parte coronate da quelle cupe foreste che colpivano di terrore ed arrestavano i primi Romani, il sollevamento de' monti Albani (1), tutti di formazione vulcanica, son coperti d'una vigorosa vegetazione; i monti Lepini, all'incontro, che separano le paludi Pontine dalla fertile vallata del Sacco, e la grande catena degli Apennini, Mentorella, Montegennaro, Terminillo, ecc., son di roccia calcare, ed in quasi tutta la loro estensione non presentano che cime merlate, e coste tagliate a picco ed aride. Ma se la natura, che in nessun punto di questo magnifico paese si è mostrata madrigna, ha loro negato le produzioni vegetali, ha profuso le ricchezze mineralogiche. L'eccellente calce che si ottiene cuocendo la pietra degli Apennini, i marmi d'ogni specie, l'alabastro di Collepardo e di San Felice, ove si trova in tal quantità, che noi abbiamo veduto la riva tutta piena di grossi pezzi mezzo tagliati, senza che alcuno voglia darsi pensiero d'imbarcarli a causa del caro prezzo dei trasporti; il travertino, deposito calcare d'acqua dolce, che si trova in abbondanza nella pianura posta ai piedi di Tivoli, pietra pregiatissima per la sua resistenza e per la sua leggerezza, che s'indura a contatto dell'aria, e si è conservata così bene nelle colonne e negli edificii antichi, sono importanti articoli di esportazione e di benessere interiore. La pozzolana, terra grigia comunissima nei dintorni di Roma, e che, mista all'acqua, costituisce quel famoso cemento romano, il quale indura tanto più col tempo, quanto più è esposto all'umido, forma ancora un ramo di com-

(1) Monte Artemisio, monte Cavi e monte Algido.

mercio esterno. Lo zolfo si trova molto abbondantemente nello stato nativo nel bosco della Manziana e nelle solfatare di Rimini; l'allume, sulle montagne della Tolfa, che portano pure il nome di *Allumiere*, e si estendono da Civitavecchia a Viterbo.

Molte riviere irrigano i terreni fertili, che producono quasi spontaneamente e senza il soccorso della mano dell'uomo. Le nevi perpetue degli Apennini sembrano poste là dalla Provvidenza per impedire che si dissecchino le sorgenti nell'epoca del gran caldo, e le inondazioni invernali sono spesso più da temersi che le siccità della state. Il più gran fiume della parte orientale è il Tronto (*Truentus*), che serve di confine tra la delegazione di Ascoli ed il regno di Napoli, e si versa nell'Adriatico a Porto di Ascoli. La Potenza, il Chienti, la Cerna, l'Uso (antico Rubicone) scendono egualmente da questo versante degli Apennini. Le provincie occidentali sono ancora meglio favorite dalla natura, e vedono scorrere nelle loro ricche vallate l'Arrone, l'Anio, la Nera, il Velino, il Sacco, il Liride, che prende nome di Garigliano dopo riunito al Sacco; infine il Tevere, il maggiore di tutti, *pater Tiberis*, le cui acque nericcie protestano oggidì contro il grazioso epiteto di *flavus*, che gli antichi gli davano, è navigabile in ogni stagione da Orta, circa 15 leghe da Roma, sino alla sua foce, e conduce rapidamente al mare tutti gli oggetti d'esportazione. Gli Stati Pontificali hanno parecchi laghi. Quelli di Vico, Albano, Nevi, Piè di Lugo, non servono che come graziosi ornamenti di bei paesaggi; ma i laghi di Bolsena, Bracciano e Perugia (Trasimeno) forniscono pesci eccellenti alla maggior parte del territorio.

La superficie degli Stati Romani contiene 18,117 miglia quadrate (romane, da 75 al grado); i due terzi di essa son montagnosi, il resto è pianura; 16,071 miglia quadrate son coltivate, e 2046 incolte. Non vi ha dunque mancanza di coltura che sopra 2|18 della superficie. Cifra certamente ben debole, sopratutto se si tien conto de' terreni occupati dalle strade, dai fiumi, dai laghi e dagli edificii pubblici. Adottando un'altra unità di misura, quella che serve qui a determinare l'estensione dei campi, e che si chiama il *rubbio*, si trova che la superficie totale degli Stati è di 2,253,991 rubbia. Ora il rubbio vale 184 are ed 84 centiare. La superficie dunque è eguale ad ettare 4,166,276, e 96 are.

Riguardo al numero degli abitanti, esso nel 1858 era di 2,771,456. Se si tien conto, sino al 1854, dell'aumento quasi costante di 1500 individui per anno, derivato tanto da immigrazioni straniere quanto dalle nascite, che generalmente sorpassano di molto i vuoti fatti dalla morte, la popolazione oggidì sarebbe di 2,979,436; e si avvicinerebbe anche più che ai 3 milioni, perchè quantunque dopo il 1838 non vi sia stato alcun censimento compiuto, pure nel 1849 si era approssimativamente fissata ad una tal cifra, quando si fece il censimento d'ogni provincia per conoscere il numero dei deputati che essa doveva inviare alla Camera. Questa popolazione, relativamente alla superficie che occupa, è a un dipresso uguale a quella della Toscana, della Sardegna e del regno di Napoli, secondo la rispettiva superficie di questi Stati.

Il clima, moltissimo favorevole alla vegetazione, non lo è altrettanto agli animali, e soprattutto all'uomo. Frequenti epidemie incrudeliscono sugli armenti di bovi e di bufali; l'itterizia, malattia ignota in Francia negli animali, è pericolosissima, attacca qui i cavalli ed i cani, che il più spesso ne muoiono. Quanto alla razza umana, essa rimane quasi continuamente preda di febbri maligne, la

cui periodicità è uno dei più gravi accidenti. Le specie bovina e cavallina degli Stati Pontificali sono nondimeno vigorose e rustiche; quindi resistono benissimo nei casi ordinarii alle malsane influenze del clima. Non può dirsi lo stesso delle specie straniere, e, per esempio, sopra 10 cavalli portati dal nord della Francia, dall'Alemagna o dall'Inghilterra, e che non sieno arrivati all'età di 7 anni almeno, ne muoiono 6 nel corso dell'anno, e gli altri non sopravvivono che a forza delle più intelligenti ed assidue cure. La nostra cavalleria, in 4 anni, ha sofferto perdite considerevoli, e molti cavalli francesi, che aveano resistito al clima dell'Algeria, qui perirono in pochi giorni. Quanto agli uomini, il fenomeno è inverso; noi abbiamo sempre avuto proporzionalmente meno febbri nella nostra armata, di quello che ne abbiano avuto le truppe pontificali. Ciò forse proviene dall'essere la salute degli abitanti, alterata sin dall'infanzia per le maligne influenze locali, meno in grado di resister loro nell'età provetta.

La temperatura, dolcissima in inverno, è caldissima in estate. In questa stagione il termometro indica subite variazioni, e tali che non vi si crederebbe, se non se ne risentissero sulla propria persona i gravi effetti. Come in tutti i paesi caldi, vi sono qui due epoche di pioggie quasi continue, poi il cielo rimane puro per mesi intieri; non è raro che un'intiera estate trascorra senza che una sola goccia d'acqua venga a rinfrescare la terra, ma il cielo si vendica bene nella primavera e nell'autunno, chè la quantità della pioggia a Roma in un anno è doppia di quella che cade a Parigi. La costanza dei venti ne è la causa. Il popolo romano non ha che due parole per indicare tutti i venti: lo scirocco, ovest e sud, viene dal mare, e porta le pioggie: esso è snervante, e rende l'aria più malsana; la tramontana poi, est e nord, soffia dalle montagne, ed è sempre accompagnata da un cielo puro (1).

Un flagello terribile contro cui il coltivatore lotta eroicamente, la *cattiva aria*, regna nello Stato Romano come in Toscana ed in Corsica, ed arresta ad un tempo lo slancio agricolo e l'aumento della popolazione. La pianura di Roma e le paludi Pontine in tutta la loro estensione, son soggette nella più gran parte dell'anno a questa letale influenza. Non v'è uomo robusto per quanto si fosse che sappia passarvi parecchi giorni di seguito nelle ore calde della giornata e sopratutto nella notte, senza rimanere attaccato da una febbre perniciosa che rovina rapidamente il suo morale e il suo fisico, ed in pochi mesi lo conduce al cretinismo o alla morte. È uno spettacolo orribile il vedere ne' villaggi delle paludi, quegli uomini e quelle donne gialli il volto, stupidi lo sguardo, seduti tristamente sulla soglia delle capanne, o accovacciati in qualche angolo per fuggire i raggi del sole, che la loro vista non può più sopportare. Uno o più anni di febbre, qualche volta meno, han ridotto quegli infelici ad uno stato così spaventevole. Spesso i terribili effetti di un tal flagello son quasi istantanei, e si vedono fra le bande di mietitori stranieri, sparsi in luglio nella pianura di Roma, poveri lavoranti, colti dalla febbre due o tre giorni dopo che giunsero nell'agro romano, allontanarsi dai loro compagni nel parossismo del male, e talvolta morire

---

(1) Le espressioni *levante*, est; *ponente*, ovest; *libeccio*, sud-ovest, sono per così dire fuori uso, e non si adoperano se non per uno speciale bisogno di indicare la direzione precisa del vento.

senza soccorso, e lungi dai loro amici (1). Tali casi sono abbastanza frequenti; perchè alcuni uomini caritatevoli abbiano formato una Confraternita che percorre le campagne, onde ricercarvi e trasportare a Roma coloro che muoiono ignorati e che la pia famiglia Doria mantiene sempre in ciascuno de' suoi poderi una vettura comoda per raccogliere tutti quelli che si possono ancora salvare.

A misura che si ascende, la salubrità dell'aria cresce gradatamente, e dall'*aria pessima* delle paludi Pontine, nelle parti della pianura di Roma che son più vicine al mare, ed in certi quartieri medesimi della città che è a 10 metri sopra il livello del Mediterraneo, si passa all'aria semplicemente *cattiva* che regna nei villaggi edificati a piè delle montagne; un po' più su non v'ha che l'*aria sospetta*; ben presto diviene *sufficiente* o *passabile*; poi si entra nella regione dell'*aria buona*, ed in fine, ad un'altezza anche maggiore, nell'aria *fina* o *ottima*.

La sporcizia, il difetto di circolazione dell'aria non sono cause morbose, e l'infetto quartiere degli Ebrei a Roma, il Ghetto, è affatto coverto da questo flagello. I quartieri più ventilati, all'incontro, come la piazza di Spagna e tutti i sobborghi son quasi inabitabili nel corso dell'estate. Sembra certo che l'agglomerazione, l'altezza delle case arrestano i miasmi che i venti portano dalle rive del mare. Il lastricato delle vie, difendendo la terra dall'azione solare, sembra egualmente essere una precauzione contro la *mal'aria*. Gli alberi giovano del pari talvolta. Così il convento di S. Giovanni e S. Paolo, sul Celio, i cui giardini si estendono in faccia del Coliseo e del monte Palatino, deve ai molti alberi fattivi piantare da Napoleone I una salubrità affatto ignota in tutto il resto del Celio.

Malgrado questi pochi dati che nondimeno sembrano certi, tutti gli sforzi tentatisi da secoli per distruggere gli effetti terribili della cattiv'aria nella campagna di Roma, fallirono successivamente. Si è tentato di farvi delle piantagioni e gli alberi sono morti; si è tentato la bonificazione per mezzo della piccola coltura; si sono fondate delle colonie; i Papi hanno costruiti a loro spese intieri villaggi, agli abitanti de' quali facevano molte concessioni di terre; gli abitanti son morti e i villaggi disparvero.

Non si sa neanche a qual causa attribuire questo flagello, e le divergenze di opinione a tal riguardo sono così numerose, come i mezzi proposti per combatterli. Ciò che avvi di certo si è, che esso infuria da lunghissimo tempo su quelle sventurate contrade. Non esisteva nondimeno ancora all'epoca in cui le città dei Volsci e degli Etruschi sorgevano in mezzo alla campagna romana tutta coverta di boschi e di coltivazioni. Nei primi tempi della Repubblica, quando l'agricoltura era onorata, e le colonie militari in uso, l'influenza della cattiva aria non si fece neanche sentire. Ma quando, distrutta la popolazione locale e trascinati dalle guerre i Romani liberi, una popolazione di schiavi venne a coltivare il suolo di cui i patrizii avevano riunito la proprietà a masse enormi, allora i paesi Latini e Volsci fin là sanissimi, cominciarono in alcuni punti ad essere colpiti dalla febbre, ed Orazio scriveva già parlando del mese di agosto:

Adducit febres et testamenta resignat.

(1) De Tournon, *Études statistiques sur Rome.*

L'agro romano divenne sempre più inculto. Come mai i cittadini avrebbero consentito a lavorare penosamente i loro campi, quando potevano, senza far nulla, partecipare alle largizioni degl'imperatori, causa di un doppio male, attirando la popolazione nelle città, e scoraggiando l'agricoltura coll'avvilimento del prezzo delle derrate? Egli è al Visconte di Tournon, il dotto ed abile amministratore, prefetto di Roma sotto l'Impero, che questa ingegnosa spiegazione è dovuta. Si sa infatti che le terre inculte contengono sempre una certa quantità di miasmi e di gaz letiferi, i quali si sviluppano con maggior violenza al momento in cui si lavora la terra. I terreni rimestati, all'incontro, si purificano a poco a poco da queste putride esalazioni, ed è per ciò soprattutto che la coltura risana le campagne, e che il primo dissodamento riesce quasi sempre fatale a quelli che l'intraprendono. L'Africa ce ne offre continuamente moltissimi esempii.

Quanto alle cause attuali e incessanti dell'insalubrità della pianura di Roma, esse son molte, e la ristrettezza dei nostri limiti non ci permetterebbe di descriverle; ma ve ne ha due che ci sembrano bastevoli per esse sole a spiegarci il tristo enigma: le paludi infette più o meno vicine che si stendono da Terracina sino alla frontiera Toscana, e le cui pestilenziali esalazioni cagionate dalla decomposizione di sostanze vegetali sotto il raggio solare, vengono trasportate dai venti in tutta la pianura senza che alcun bosco le arresti; poi le rapide variazioni di temperatura. Queste variazioni veramente straordinarie nella campagna di Roma, vengono dalla vicinanza di due regioni che differiscono essenzialmente per le loro condizioni meteorologiche. Le colonne d'aria fredda, scendendo la notte dalle montagne, vengono a prendere il posto delle colonne della pianura più rarefatte dal calore, e producono una rapida perturbazione la quale, unita alla caduta d'un'abbondante rugiada, influisce sensibilmente sull'economia del corpo. La quale influenza è ancora più nociva durante il verno, nel quale l'assorbimento per via della pelle è molto più attivo.

In un notabilissimo studio sulle maremme toscane, pubblicato nel 1852 dalla *Revue contemporaine*, M. Thomassy saggiamente nota che una fra le precipue cause è il mescuglio delle acque dolci colle salse. Gli animaletti che vivono nelle prime, muoiono nelle seconde, e viceversa, di modo che la loro putrefazione diviene più generale. È da notare nondimeno che questa causa non produce i tristi effetti, se non sotto un sole bruciante come quello d'Italia, e che, per esempio, Pietroburgo, circondato per quanto si fosse da acque dolci ed acque salse, non conosce nè la malaria nè le febbri che essa cagiona.

Tali sono le condizioni geografiche e climateriche degli Stati pontificii. Si vede quindi che, se esse son favorevoli alla vegetazione spontanea ed alla coltura, lo son pochissimo alla salute dell'uomo. Noi ne vedremo ben tosto le conseguenze inevitabili; e queste prime nozioni ci serviranno a ben giudicare i metodi qui adoperati in agricoltura, e spesso ingiustamente criticati.

CAPITOLO II.

Modo di coltura.

Il modo di coltura di un paese è sottoposto a due condizioni: la costituzione del suolo e lo stato della popolazione. Quest'ultima dipende dallo stato sanitario del paese. La verità di un tale assunto non si trova in nessun luogo meglio dimostrata che negli Stati pontificii ove la differenza dei terreni e più ancora del clima si trova spinta all'estremo. Così due metodi di coltivazione contrarii vi si usano insieme, spesso a fianco l'un dell'altro, ma l'uno specialmente nelle montagne, l'altro nelle pianure. La piccola e la grande coltura sono egualmente in voga negli Stati del Santo Padre, e lungi di nuocersi, si prestano un reciproco ed utile appoggio.

I. — PICCOLA COLTURA.

Un errore molto generalmente sparso è quello di credere che la piccola coltura negli Stati romani sia abbandonata o mal compresa. In nessuna parte è meglio intesa e praticata più volentieri, purchè le condizioni atmosferiche non sieno di ostacolo. Così la maggior parte dello Stato romano è messa a piccola coltura, le vallate del Sacco, di Subiaco, di Rieti, della Nera, di Terni, ecc., e la totalità delle Marche e della Romagna dai piedi degli Apennini sino all'Adriatico. Tutti i paesi sani in una parola, o molto vicini ai luoghi sani, i sobborghi delle città, e soprattutto le vallate degl'Apennini, sono coltivati secondo il medesimo metodo. Il sistema delle mezzerie è universalmente usato nelle Marche. Nulla di più curioso e di più inaspettato che la coltura diligente della vallata di Rieti, oasi deliziosa in mezzo alle montagne, e circondata ogni dove da colline nude e da cime coverte di neve. I campi son piccoli e regolarmente distribuiti, non v'ha un pollice di terreno perduto. Oggi molti canali d'irrigazione portano le acque del Velino che scorre in mezzo alla vallata, ai campi più lontani dalle sue sponde; ogni dove tre colture, alberi, piante, vigne, e qualche volta anche di più. Così voi vedete in un medesimo campo lunghe file ben dirette di grano-turco, miste a simili file di lupino o di canapa, al disopra delle quali sorgono giovani olmi, oppure la vigna, che intreccia i suoi pampani graziosi in forma di ghirlande distese dall'uno all'altro. La vallata di Terni e quella del Sacco, che non abbiamo avuto ugualmente l'opportunità di percorrere, offrono il medesimo spettacolo di attività e d'industria e si possono paragonare alle più belle contrade della Lombardia. Nelle paludi Pontine medesime, che la cattiv'aria e il difetto di bonificazione sembrerebbe dover condannare intieramente alla grande coltura, tutta la parte del territorio fra Terracina e Cora, ai piedi dei monti Lepini, non è che una serie di campi, ove la varietà delle raccolte si unisce alla più lussureggiante vegetazione. Il grano, l'avena, il canape, le fave, i fagiuoli, i piselli vi crescono stupendamente l'uno a fianco dell'altro. Si direbbe un vero giardino. Quest'asserzione pare sempre strana al viaggiatore, il quale non ha fatto che percorrere la strada

da cui son traversate le paludi Pontine, cioè una distanza tale dalle montagne ove sono edificate le città, che gli abitanti non potrebbero, senza pericolo di morte, venirvi a lavorare in estate. Ma colui che segue a cavallo i contorni dei monti Lepini, vede scendere ogni mattino dagli erti villaggi della montagna una intiera popolazione di lavoranti che vengono a dare le loro cure a que' fertili terreni. Vi rimangono tutta la giornata, mangiano le loro provvisioni, e risalgono la sera cantando lungo la strada, che sovente è di parecchie leghe e che li separa dalle loro abitazioni. Poco a poco le terre si disseccano, le piantagioni aumentano di estensione, ed ogni anno questi arditi piconieri dell'agricoltura fanno qualche nuova conquista sulla solitudine e sulla morte.

In un'altra parte degli Stati, all'estremità settentrionale dell'agro, il monte Virginio spiega le sue coste coperte di varii prodotti, di case poste nel centro delle diverse colture, mentre alla sua base la nudità delle terre, l'agglomerazione degli abitanti in tristi villaggi, svelano la presenza della mal'aria.

La piccola coltura è dunque metodo preferito negli Stati romani, quando la cattiva aria li scaccia dai loro fondi, è soltanto allora che gli abitanti li lasciano inculti ed a pascolo.

II. GRANDE COLTURA.

Gli Stati pontificii sono nondimeno uno de' paesi di Europa dove la grande coltura sia praticata in più vaste dimensioni. Qui si trova ad ogni passo; dappertutto si vedono pianure d'una esterminata estensione, che non offrono allo sguardo altro che praterie naturali, di tempo in tempo interrotte da *stazionale*, bariere di castagno che impediscono al bestiame di passare nelle proprietà vicine, campi di grano di parecchie leghe, fattorie rare ed appena sufficienti all'alloggio di quelli che sono incaricati della sorveglianza ; in una parola, tutto prende l'aspetto di un paese dedicato da secoli a questo largo modo di coltivare. Ma non è già l'inclinazione speciale degli abitanti che li porti a preferire un sistema ad un altro; è spesso la qualità dei terreni, l'intemperie dell'estate nelle pianure, la mancanza d'ogni vegetazione possibile, la relativa debolezza della popolazione, ed oltre a ciò tutte le terribili influenze della malaria. La grande coltura è ogni dove necessità, e particolarmente nelle contrade malsane. Quindi è una gratuita ingiustizia l'incolpare l'indolenza o l'ignoranza degli abitanti, quando anche si riservi la questione di sapere qual sia fra i due metodi il più vantaggioso.

Egli è principalmente nelle paludi Pontine e nell'agro romano, che la gran coltura predomina. La Campagna di Roma non è per così dire che un'immensa prateria, di cui alcuni campi di cereali vengono appena a rompere la perfetta uniformità. Un piccolo numero di fattorie, specie di castelli merlati già contro gli attacchi dei Mauri e dei briganti, accrescono il suo cupo e monotono aspetto; si direbbe che gli uomini coltivano questa terra armata mano.

Le paludi Pontine, separate dalla campagna di Roma per mezzo dei monti Albani, presentano ad un dipresso il medesimo colpo d'occhio, meno le molte elevazioni, ed i profondi avvallamenti. Esse cominciano a Terracina, l'antica Anxur dei Latini, lunga serie di solitudine che si estende fino a Civitavecchia.

Quattrocento fittaiuoli appena si dividono quest'ampia superficie. Si chiamano qui mercanti di *campagna*, nome che indica perfettamente il genere di operazione

a cui si danno. Essi infatti non somigliano per nulla ai nostri fittaiuoli, se non dal lato dell'alta sorveglianza su' lavori della terra che essi prendono a fitto dai grandi proprietarii. Ma la sorveglianza è da loro esercitata raramente, restando talvolta mesi intieri senza lasciarsi vedere nei loro fondi. La loro speciale occupazione è lo smercio dei prodotti, la vendita dei grani sul mercato ed anche l'esportazione. In questo tempo, il ministro che prende il nome di *massaro* nelle speculazioni di bestiame, rappresenta sopra luogo il fittaiuolo, ed è il direttore supremo de' lavori. Egli percorre le colture, distribuisce i lavoranti, fa tutto ciò che in un altro paese appartiene al fittaiuolo medesimo, mentre quest'ultimo adempie all'ufficio di negoziante. Il mercante di campagna deve essere avvezzo alle più scaltre combinazioni dell'alto commercio. Deve essere ricco, ricchissimo per far fronte alle grandi differenze che una cattiva annata può cagionargli, ed alle grosse anticipazioni che annualmente esigono il lavoro e la seminagione delle sue terre. La sua principale speculazione consiste nel proporzionare l'offerta alla domanda, nel variarla secondo le circostanze, nello studiare il costo delle derrate, nello scegliere l'epoca opportuna alle vendite. Quindi non è nella classe de' contadini che si trovino uomini abbastanza ricchi ed abbastanza scaltri per esercitare questa difficile e complessiva professione. Ben di sovente i mercanti di campagna possiedono vasti fondi in proprietà, e li amministrano contemporaneamente alle terre che prendono in affitto. Allora essi acquistano una vera importanza politica, non solo come grandi proprietarii e capitalisti, ma anche per la potente influenza che esercitano sui prezzi delle derrate. Così, quando i regolamenti vincolano la libertà del commercio de' grani e degli animali, onde stabilire un prezzo fittizio, i fittaiuoli diminuiscono le colture, ed i prezzi crescono in ragione della minore abbondanza dei prodotti, di modo che eludono lo scopo della legge. All'incontro, quando son certi di un esteso mercato, domandano alla terra una maggior quantità di grano.

Oltre il ministro o massaro, la fattoria contiene ancora una mezza dozzina di contadini incaricati d'aiutarlo ed ubbidire ai suoi ordini. Nella *masseria* o intrapresa di bestiame, essi percorrono il fondo da mattina a sera, cavalcando piccoli cavalli robusti e celeri insieme, e muniti di quelle lunghe picche con cui aprono le barriere, spingono il bestiame di cui contano le teste, facendolo passare da un pascolo all'altro. Avvi pure un numero ad un dipresso eguale di lavoranti che rimangono fermi nella fattoria durante l'inverno, e non la lasciano che quando comincia l'epoca delle febbri. Allora, verso il mese di maggio, il ministro medesimo fugge alla montagna, lasciando a guardia della casa alcuni infelici che vi stanno a vegetare per due o tre mesi. Nelle masserie bisogna che rimanga un più gran numero di persone per poter custodire gli armenti. Gli uomini che fanno un tal mestiere da alcuni anni sono spaventevoli a vedersi, e la loro triste condizione dà una formale mentita a coloro i quali pensano che queste terre si potrebbero ridurre ad una coltura continua.

Importa dunque che i lavori relativi alla preparazione della terra, alla seminagione ed alla messe, sieno eseguiti con una estrema rapidità. Il mezzo più sicuro di conseguire lo scopo è d'impiegarvi un gran numero di lavoranti, quindi i mercanti di campagna, all'epoca dei lavori, ne fanno scendere a migliaia dalle montagne dell'Abruzzo o dalla provincia d'Aquila, mediante l'esca di una forte e sicura retribuzione. Una delle più serie concorrenze si stabilisce allora

tra i locatori ed i locati: questi ultimi spingono sovente all'estremo le loro pretese, e qualche volta anche rompono i loro impegni con un fittaiuolo, se ne trovano un altro che loro offra migliori condizioni. Le quali defezioni sono estremamente funeste per coloro che le provano all'epoca della messe. Quando si pensa alla quantità dei lavoranti che prendono parte alla falciatura o alla conservazione dei grani, si comprenderà facilmente che la perdita di un sol giorno può essere rovinosa ed irreparabile. Per la preparazione delle terre, lavori, ingrassi, sementi, ecc., operazioni che si fanno dal mese di ottobre al mese di maggio, 20 mila lavoranti sono adoperati, una metà dei quali viene dalle provincie pontificie, l'altra dalle napoletane. Per la falciatura, la messe e la trebbia da giugno ad agosto, se ne adoperano 30 mila. Si dà loro ordinariamente 4 fr. al giorno ed il vitto, determinando però la durata del servizio. Così si assoldano per undici giorni all'epoca della messe, ed il loro numero è determinato in proporzione; se il lavoro si prolunga son pagati alla giornata per un prezzo altissimo. Egli è naturale che costoro pongono a profitto il bisogno che si ha dell'opera loro, e i pericoli reali che affrontano; del resto lavorano generalmente con ardore onde potere al più presto tornare alle loro montagne. Nulla di più curioso e di più pittoresco che il vedere queste innumerevoli schiere di lavoranti a scendere dalle montagne, principalmente dalla provincia di Frosinone, traversare l'agro romano in tutta la sua estensione e piombare su quegli immensi campi di grano, di cui il più piccolo si compone di centinaia di ettare. Noi abbiamo veduto sovente più che 200 di questi lavoratori messi in linea a falciare nel medesimo tempo un sol campo di grano, mentre che una decina d'uomini a cavallo posti immediatamente dietro loro, li sorvegliavano e li incoraggiavano. Alcune donne ed alcuni fanciulli sieguono ordinariamente quelle compagnie di lavoranti, i cui varii costumi indicano patrie diverse e lontane; due o tre asini chiudono il corteggio, portando il loro piccolo bagaglio, e le caldaie per la *polenta*.

I pascoli che, alla fine, son qui come ogni dove il fondo della grande coltura, occupano una superficie di 566,583 rubbia (1,046,861 ettare e 93 are), cioè 2,886 rubbia (5,354 ettare e 68 are) più che il quarto della superficie totale degli Stati Pontificii. 69,157 rubbia (127,829 ettare e 79 are) sono a prateria, e 497,226 rubbia (919,072 ettare e 53 are) sono in lande coperte di boscaglie. Comprendendovi le foreste in cui il bestiame va a pascolare in estate (quantunque sia questa una delle più deplorabili cause di diboscamento), il numero delle rubbia che serve a nutrire il grosso bestiame ascende a 737,468 (1,363,155 ettare e 85 are). Alcuni terreni possono nutrire più che un animale per rubbio, altri uno per due rubbia; di modo che si può stabilire la media d'una testa per rubbio. Ne risulta che il grosso bestiame ascenda a 737,468 teste, fra le quali 663,305 vacche e bufali, 59,163 cavalli, e 15,000 tra muli ed asini. Aggiungete 2,500,000 montoni, 320,000 capre, e 700,000 porci, ed avrete la statistica del bestiame degli Stati Pontificii, che ascenderà approssimativamente a 4,257,468 teste. Un rubbio, per termine medio, nutrisce sei montoni, porci o capre; così, rovesciando l'operazione che mi ha data la cifra totale del grosso bestiame, posso accertarmi che occorrono circa 586,666 rubbia (1,084,393 ettare e 43 are) di terreno per nutrire le 3,520,000 teste di minuto bestiame. Aggiungendo queste 586,666 rubbia alle 737,468 che servono per nutrimento al grosso bestiame, ottengo un totale di 1,324,134 rubbia (2,447,529 ettare e 28

are), cioè molto più che la metà della superficie totale degli Stati Romani, destinata quasi specialmente (giacchè non bisogna dimenticare che in questa cifra entra molta quantità di boschi) all'allevamento del bestiame, e perciò occupa il posto più importante nell'agricoltura romana.

Le provincie, dove i pascoli si trovavano numerosi, son quelle di Bologna e Ferrara, e sopratutto l'Agro romano. Essi formano ciò che si potrebbe chiamare i pascoli d'inverno, perchè in estate l'erba rara ed arsa di quelle pianure più non offrirebbe al bestiame che un vitto insufficiente e malsano. Ogni anno, nel mese di maggio, si vede tutto il bestiame di quelle provincie partire per le montagne dell'Umbria, della Sabina, di Marittima e Campagna, ed anche del regno di Napoli. In autunno ritorna, accompagnato dal bestiame del paese che gli ha dato asilo, e che la fame e la neve scacciano dalla propria patria. Questo cambio continuo costituisce un vero sistema di pascoli estivi ed invernali, praticati in tutta l'estensione degli Stati Romani. Dall'aspetto economico, è vantaggiosissimo, perchè le pasture invernali degli Stati Pontificali son superiori alle estive del regno di Napoli, e i dazii pagati da' proprietarii napoletani, principalmente quelli della Puglia, per inviare il lor bestiame nelle campagne romane, sorpassano di molto quello che i Romani pagano per inviare il proprio negli Abruzzi e nella Calabria. Quanto alla cifra di tali immigrazioni, essa è enorme. Così, per il solo Agro romano, il numero degli animali tanto stranieri quanto appartenenti al paese, che vi si introducono per l'inverno, ascende a 7,000 teste di grosso bestiame, e 165,000 montoni. L'Agro inoltre riunisce tutti gli animali delle sue fattorie, le quali sono quasi fattorie da bestiame. È questo un fatto che non ha bisogno di commentarii, e risponde sufficientemente a coloro i quali negano la fertilità e la ricchezza della campagna di Roma. Negli Stati Romani, i pascoli di montagna son preferibili a quelli delle pianure, i quali, abbandonati a se stessi, son pure abbondantissimi, benchè di qualità secondaria. Sono acri, misti d'erbe, e producono talvolta in primavera una violenta perturbazione nel temperamento dei cavalli, che non vi sono avvezzi dalla prima età. Senza dubbio questa inferiorità proviene dalla troppa antichità delle praterie. I fieni conservati ritengono per lungo tempo ancora un po' di amaro; del resto si vendono sempre a bassissimo prezzo, e nel principio dell'occupazione francese si potè esportarne una grandissima quantità per Algeri a costo minimo. Quanto all'ottimo sistema delle praterie artificiali, esso è qui affatto ignoto. Appena ne' dintorni di Terracina si trovano alcuni campi di trifoglio rosso (*trifolium rubeus*), o edisaro coronario (*hedysarium coronarium*). Il trifoglio comune, la medica, non s'incontrano in nessun luogo.

CAPITOLO III.

Prodotti.

I. — VEGETALI.

I prodotti del regno vegetale, negli Stati Romani, sono così abbondanti e varii come in qualunque paese del mondo. Essi abbracciano insieme le ricchezze dei climi temperati e quelle dei climi caldi, e crescono con una facilità così meravigliosa, che l'uomo potrebbe quasi abbandonare a se stessa questa fertile terra, da cui spontaneamente è nutrito.

Le foreste sono molte, e coprono ancora quasi una quinta parte del paese. Da Ostia a San Felice, sul versante del monte Circeo, e di faccia a Terracina, corre una serie non interrotta di boschi, i quali prendono successivamente il nome di foreste di Ostia, di Ardea, di Porto-d'Anzio, di Nettuno, di Fogliano e di Cisterna; percorrendole, si rimane colpito dalla bellezza degli alberi di cui si compongono: quercie, castagni, quercie-sugheri, frassini, olmi, aceri, quercie verdi, la cui lussureggiante vegetazione, mista alle liane ed ai felci giganteschi, dà un'idea delle foreste americane. Parrebbe di essere ai primi giorni della creazione. Il bosco di Fossa-Nuova, ai piedi dei monti Lepini, ha qualche cosa di miracoloso. La più bella quercia delle paludi Pontine arriva di rado al prezzo di sette od otto scudi romani, 35 o 40 franchi. Quindi ogni anno quei boschi forniscono ai nostri porti meridionali una considerevole porzione del loro legname da costruzione. Del resto i migliori son quelli dei terreni secchi; quelli delle pianure umide non servono che ai lavori secondarii; i più ricercati per la marina crescono sparsi sulle coste dell'Apennino. I castagni principalmente son comuni nelle belle foreste del Cimino e del Soriano. Il loro legno durissimo serve a fabbricare le doghe e le palizzate che circondano i poderi della Campagna; i loro frutti si raccolgono in sì gran copia, che soventi si adoprano all'ingrassamento dei maiali. Il faggio è qui un albero solitario: se ne incontrano foreste intiere sul versante settentrionale di quasi tutte le montagne. Il pino parasole, o pino d'Italia, viene benissimo principalmente in riva al mare; ne esiste una superba foresta a Castel-Fusano, vicino ad Ostia. L'abete è quasi ignoto. Noi non ne abbiamo mai veduto, all'infuori di un piccolo bosco sul versante settentrionale della montagna di Palestrina, ed è probabilmente l'unico in tutti gli Stati Romani. La produzione del carbone è grandissima; se ne esporta sino in Ispagna.

Oltre agli alberi boschivi, il gelso sembra occupare il primo posto, come albero utile e robusto. Il clima lo favorisce mirabilmente, ed è certo il solo albero che si sia potuto piantare con buon successo in alcune parti della Campagna di Roma. La sua coltura è divulgatissima nelle provincie adriatiche, e il nutrimento che fornisce a' bachi è tanto superiore, che le sete degli Stati Romani passano per le migliori in tutta Europa. Esse costituiscono un importantissimo ramo di esportazione; quelle principalmente di Fossombrone sono le più ricercate sul mercato di Londra.

L'ulivo è pure comunissimo, e prende le più belle dimensioni. Cresce del pari sui terreni vulcanici e sui calcarei, meglio nondimeno su quest'ultimi. S'incontra dapertutto nelle provincie orientali e nelle occidentali, sotto le mura di Roma e sui versanti di Albano, nelle paludi Pontine e sulle colline di Terni, nelle vallate e nelle montagne. Dapertutto è salubre, produttivo e molto curato. I più belli ulivi di tutti gli Stati son quelli delle colline che si estendono da Tivoli a Castelmadama. Quelli che si trovano sullo strada di Spoleto e su tutte le colline delle Marche, son pure magnifici. Con tali elementi si potrebbero ottenere prodotti di eccellente qualità; ma sventuratamente l'arte di fabbricare l'olio è per così dire ignota ai Romani. Preparate da loro, tutte queste belle ulive danno un olio meno che mediocre. Essi non sanno neanche distinguere tra l'olio da ardere e quello da mangiare: un solo serve per tutto. Nondimeno questo ramo d'industria è sviluppatissimo nelle Marche. La cattiva qualità viene principalmente da ciò che, per ottenerne di più, i Romani moliscono insieme la polpa ed il nocciolo. Schiacciando solamente la polpa, come fanno alcuni proprietarii delle Marche, si ottiene un olio eccellente.

La vigna merita qui un'attenzione tutta speciale. La posizione geografica degli Stati Romani, situati fra il grado 45 e 41 di latitudine, le riesce specialmente favorevole. Quindi a buon diritto si può far le meraviglie a vedere che i vini degli Stati Pontificali sieno generalmente d'una qualità inferiore, e costituiscano un articolo di passività nel bilancio commerciale del paese. Come per l'ulivo, la materia prima è eccellente: ma il lavoro è difettoso. La coltura della vigna è nondimeno una di quelle che più aggradiscono gli abitanti, è la sola che si permetta il romano, e Roma è tutta circondata di vigne e vigneti. Si va alla vigna come fra noi si andava ai *campi* per diporto, ed ogni villa suburbana porta scritto sul sommo della sua entrata *Vigna di* . . . ., e il nome del proprietario. Si usano insieme negli Stati Romani due metodi di coltura affatto diversa: l'una, generalmente in uso nei dintorni di Roma e nelle paludi Pontine, consiste a sostenere il tralcio per mezzo di canne che si fanno espressamente crescere in grandissimo numero. L'altra, preferita nelle Marche e nelle altre vallate dell'Apennino, Terni, Rieti, ecc., consiste nel piantare la vigna ai piedi degli olmi come faceva Virgilio, e lasciare che i pampani corrano di ramo in ramo formando graziosi rigiri. Nelle Marche, invece degli olmi, si usano gli oppi. Questi due metodi hanno entrambi i loro vantaggi ed i loro inconvenienti, nè bisogna affrettarsi a preferire l'uno sull'altro. Col primo, ordinariamente si ottengono vini di miglior qualità, ma esso esige una certa perdita di terreno, giacchè ogni rubbio non può contenere che 3,500 piante al più, e la piantagione speciale di molti canneti, che sono la dote della vigna, come qui si dice. Questo sistema presenta pure l'inconveniente di rendere impossibile ogni coltura tra le file troppo strette della vigna, in modo che, se la raccolta vien meno, il vignaiuolo si trova affatto ruinato, e senza speranza di compensarsene sopra un altro prodotto. Il secondo metodo dà quasi sempre vini inferiori; ma è eccellente per combinare tre raccolte, e mettere il coltivatore al coperto da una perdita troppo colossale. Esso infatti offre cinque vantaggi: 1° le foglie servono di alimento al bestiame o di concime al terreno: nelle Marche, tutte le foglie si raccolgono in autunno per nutrire i cavalli; 2° gli alberi servono di riparo contro il vento; 3° le spese di coltura son molto minori, e non è raro di vedere nelle Marche il vino al prezzo di 4 soldi

il *boccale* (misura che contiene 8 grandi bicchieri); 4° la potatura dà del combustibile; 5° il medesimo terreno si può coltivare a cereali o altre piante alimentari. I migliori vigneti son quelli di Gensano, Velletri, Viterbo, Orvieto, Montefiascone. Sono in generale vigne a *cannette*. Piacevoli al gusto e di un bel colore, questi vini non hanno corpo e consistenza, e non durano molto. Per rimediare a siffatto inconveniente, di cui senza dubbio una manipolazione più abile trionferebbe, si cuoce il vino, e così si arriva a poterlo conservare per più lungo tempo. Ma è una bevanda esecrabile. Ogni vigna fornisce due specie di vino: l'*asciutto* ed il *dolce*. Esse son troppo spesso cattive del pari. Nondimeno se ne fa un gran consumo interno: tutti bevono vino in città ed in campagna, e questa abbondanza medesima fa sì che non si vede giammai un uomo del popolo ubbriacarsi. L'esportazione è nulla. La fabbricazione delle acquavite non è migliore che quella de' vini: esse sono detestabili. Nondimeno qualche sforzo si è tentato. Velletri, la cui situazione *collibus in apricis* permette alla vigna di dare i suoi migliori prodotti, aveva da lungo tempo una società vinicola che accaparrava i migliori vini. Molti proprietarii cominciavano a dedicarsi con ardore a quest'industria che trovasi ancora in istato d'infanzia, e che più tardi potrebbe divenire sorgente di ricchezze per gli Stati Romani, ove l'uva è di perfetta qualità. Uno tra i fondatori dell'istituto agricolo era anche stato in Francia a studiare la maniera di fare i vini, e ne aveva già fabbricato di eccellenti, che resistevano al tempo ed al mare, cosa fino allora inaudita; ciò fu nel **1849**. Ma egli ebbe l'imprudenza di depositarne **250** barili e **4,000** bottiglie in una cantina sotto un monticello de' dintorni di Roma. Le bande di Mazzini, accampate allora nella Campagna, scoprirono quel tesoro, bevvero tutto ciò che poterono, e secondo l'uso, sparsero il rimanente sul suolo. Il saggio non andò più in là, perchè quello spirito di perseveranza, senza cui non si fanno progressi in industria, ed in virtù del quale un inglese o un americano fa la sua fortuna, dove dieci altri si sono rovinati avanti a lui, manca essenzialmente ai Romani. E ci sia lecito dirlo alla sfuggita, è ciò principalmente che impedisce loro di mettere a profitto le buone idee suggerite talvolta dal loro ingegno vivo e sagace. Del resto, essi sono uomini pratici per eccellenza, e se non sono inclinati ai nuovi esperimenti, tutto ciò che intraprendono riesce sempre a bene.

Io non finirò questo colpo d'occhio vinicolo senza ricordare gl'importanti saggi che M. De Custines ha tentati in Ciampigno presso Frascati. Egli fa colà un vino, che trasporta in Francia, e che riesce abbastanza.

Gli alberi fruttiferi sono eguali ai nostri, ma i lor prodotti sono inferiori. Si sarebbe tentato a credere l'opposto; la fertilità del suolo, la bellezza del clima, sembrerebbero promettere frutti squisiti. Nulla di ciò; la mano dell'uomo rimane in ozio, e la natura abbandonata a se stessa non gli fornisce che il necessario. Tutti gli alberi son a cielo aperto, le spalliere sono ignote, la potagione inusitata. Si raccolgono le frutta ancora verdi per facilitarne il trasporto in massa; e quindi è raro il trovare un frutto veramente maturo. Del resto, se alcuno volesse perfezionare le specie, vi perderebbe danaro e travaglio. A Roma non vi è caso che il compratore s'induca a pagare una pera più che un soldo, ed una pesca più che due soldi. Il lusso della tavola manca nelle migliori case. Quanto alle popolazioni esse sono abituate ad un estremo buon patto, e per altro sono d'una sobrietà eccezionale. Vi si trovano nondimeno alcuni alberi, i quali, senza il suc-

corso di un'accurata coltura, danno spontaneamente buonissimi frutti, per esempio, il fico. I fichi maturano due volte all'anno: quelli della primavera son forti e coloriti, quelli dell'autunno, piccoli, bianchi, e d'un'estrema delicatezza. Gli albicocchi sono pure d'una grossezza e d'una qualità notabile. Se ne comprano 5 o 6 per un soldo. I limoni di Roma hanno pure una rinomanza, quelli di Terracina sono meravigliosi, e talmente zuccherini, che si può mangiarli come si farebbe di un arancio. Le granate son buone e comunissime. Le melarancie maturano nei giardini di Roma, e in parecchie parti degli Stati Pontificali si vedono boschi intieri di aranci, come per esempio a Terni e a Terracina. Nondimeno formano un articolo di passività; la maggior parte delle arancie che si consumano negli Stati Romani, e sono in grandissimo numero, vengono dal regno di Napoli.

Tutti i cereali riescono mirabilmente negli Stati Romani. La loro coltura non è affatto trascurata, come si potrebbe supporlo a vedere la grande estensione de' pascoli. Un milione di rubbia (1,848,400 ettare) sono destinati tutti gli anni alla seminagione. Bisogna pure eccettuare un certo numero di terreni, i quali, per effetto d'una rotazione malintesa, rimangono spesso per parecchi anni senza dare alcun frutto.

Il frumento di ottima qualità, ed il pane che si mangia a Roma è certamente uno dei migliori che si facciano in Europa. Ma gli aratri sono della foggia primitiva, leggerissimi, e l'estrema fecondità del terreno sembra supplire a tutto. I soli ingrassi che si conoscano sono l'abbruciamento delle ristoppie, le seminagioni di lupini, ed il loro soverscio all'epoca della fioritura. Non si adopera nè gesso, nè calce, quantunque queste sostanze abbondino nel paese. La messe si fa rapidamente e di buon'ora; si adopera la falcetta, ma il gran numero di lavoranti adoprati insieme compensa largamente la perdita del tempo. Si trebbia per mezzo di cavalli. Un sol uomo, collocato in mezzo all'aia, tiene con una lunga corda 24 cavalli attaccati quattro a quattro, e li fa alternativamente passare sui covoni di passo ed al trotto. Il frumento è un articolo di commercio attivo. La seminagione, calcolata ogni anno sulle previsioni quasi sempre giuste de' mercanti di campagna (che vi sono fortemente interessati), dà costantemente una raccolta bastevole ai bisogni della popolazione. Le carestie più minacciose sono state sempre scongiurate da questi abili coltivatori. Non ci è mai altro voluto fuorchè lasciare al commercio dei grani la più ampia libertà; e per darne un esempio notabile, noi ricorderemo ciò ch'è avvenuto nel 1676 sotto Innocenzo XI, e più tardi sotto Pio VII. Il primo di questi papi avea creduto di potere mantenere l'abbondanza in Roma fissando a sette scudi fuori le mura, ed otto scudi nella capitale, il prezzo d'ogni rubbio di frumento. Ma mentre egli pensava a diminuire i prezzi, incatenava l'industria con certi ostacoli, che cagionarono ben presto una gran penuria di grani. I mercanti di campagna non potendo vendere ad un prezzo proporzionato alle spese, non ne produssero più che un decimo, e, cosa inaudita, si dovette far venire grani da Olanda. Nel 1817, all'incontro, quando il caro prezzo del pane cominciava a manifestarsi in Roma, Pio VII permise a tutti di fabbricarlo e venderlo. Il numero dei forni, che era 72, innalzò subito a 130, ed il prezzo del pane si diminuì. Il pontefice prendeva esempio dal granduca Leopoldo di Toscana, che aveva scongiurato la fame del 1766 decretando la libertà illimitata del commercio de' grani all'interno. Ma nel 1817 la carestia era generale in Italia, ed il governo toscano,

benchè rimanesse costante ne' suoi principii, vide crescere grandemente il prezzo del pane. Egli fece eseguire alcune opere pubbliche onde dare ai poveri il mezzo di comperarlo. A Roma non si ebbe bisogno di ricorrere ad una tale provvidenza: i mercanti di campagna avevano aumentato le loro seminagioni, e seppero perciò fornire tutto il grano di cui si aveva bisogno. Da quell'epoca in poi il prezzo del pane si è sempre mantenuto ad una meta ragionevole, e se talvolta si è rincarato, ciò venne da un altissimo dazio, che il fisco percepisce sulla macinatura de' grani. Questo *dazio del macinato* è di due scudi e mezzo per ogni rubbio, cioè quasi mezzo baiocco per libbra, o anco 15 a 20 per 0|0 del valore.

Il prezzo del pane si trova così accresciuto di un sesto, e talvolta anche di un quinto. Da alcuni mesi la municipalità usò di pubblicare ogni otto giorni una meta del pane basata sul prezzo medio dei grani a Roma. Questa misura, determinata dalle mormorazioni del popolo, che si meravigliava di vedere da qualche tempo ben alto il prezzo del pane malgrado le buone apparenze della ricolta e il ribasso de' prezzi, ha già prodotto i migliori effetti. È così che il governo pontificale si è messo risolutamente nella via che noi abbiamo adottato in Francia riguardo alla carne da macello.

Il riso si coltiva con buon successo nelle provincie bagnate dal Po e da' suoi affluenti. Le risaie figurano per circa 2,000 rubbia. È questa una pianta che richiede molta attenzione e cognizioni tutte speciali. Nelle vallate dove non se ne ha ancora avuto, ogni rubbio di terreno può darne nei primi due o tre anni da 30 rubbia (87 ettolitri) (1); ma in seguito la raccolta decresce a 8 rubbia. Quando le risaie son divenute improduttive, gli abitanti delle Marche le lasciano riposare inculte per parecchi anni. Io non mi estenderò più lungamente su questa coltivazione esclusiva alle provincie adriatiche, giacchè le mediterranee non danno punto riso.

L'avena negli Stati Romani non si coltiva che in piccolissima quantità. Non forma, come fra noi, la base del nutrimento dei cavalli per i quali riesce troppo riscaldante per effetto del clima. Nelle grandi città, come a Rieti, non si trova neanche un litro di avena. A Roma si vende a buonissimo patto, ma è di una qualità inferiore alla nostra. In tutto lo Stato se ne raccolgono 55,991 rubbia (162,373 ettolitri). Quindi noi siamo stati costretti di farne parecchie volte venire dalla Francia, quando l'undicesimo reggimento dei dragoni facea parte della nostra armata d'occupazione.

L'orzo qui supplisce all'avena come nutrimento dei cavalli. Esso è men riscaldante ed ingrassa di più. Le nostre truppe l'hanno di tempo in tempo adoprato e con buon successo. Nei grandi calori dell'estate, conviene anche meglio forse che l'avena, e si sa che l'orzo è grandemente usato nella nutrizione dei cavalli arabi. Esso è al medesimo prezzo. Se ne raccolgono 31,322 rubbia (90,853 ettolitri e 8 decal.). Non si fa mai entrare nella manipolazione del pane.

La segala non si coltiva che in piccolissima quantità: se ne incontrano alcuni campi sulle coste sassose degli Apennini.

---

(1) Il rubbio è ancora una misura di capacità ed uguale a 2 ettolitri e 9 decal.

Il maïs, all'incontro, occupa un posto importante nella piccola coltivazione. Si trova in tutte le vallate dell'Apennino ove le sue file alte e ben allineate si prolungano al di sotto delle viti e degli olmi che servono loro di appoggio (1). La sua coltura è tanto perfezionata quanto si può. Per la taglia, per la forma e per il colore delle sue foglie, esso contribuisce specialmente a dare a quelle vallate l'aspetto peculiare d'eleganza e di prosperità che le fa somigliare a tanti giardini. Il maïs entra nella rotazione delle terre grasse: si semina dopo una raccolta di frumento, per profittare del trituramento della terra. Coltivato un poco tardi, non si raccoglie che alla fine d'agosto, o anche in settembre. Esige cure continue, ed è per ciò che se ne fa poco nei paesi malsani. Egli è il principale nutrimento dei montanari. Dà una specie di pane giallo e pesante, molto nutritivo ed anche piacevole al gusto, quando non è troppo grossolano. Si mangia più comunemente ancora sotto forma di *polenta*, cioè di farina sciolta nell'acqua e cotta in un paiuolo.

Il miglio è pure una delle piante favorite della piccola coltura, trovasi propagatissimo all'est. All'occidente s'incontra spesso nelle vallate apennine, per esempio, in quella di Rieti.

Le piante tessili, il lino e la canapa, si coltivano con intelligenza e buon successo negli Stati Romani. Il lino dà ogni anno una raccolta di 5 milioni di libbre (bisogna considerare che la libbra romana non è che di 12 oncie invece di 16). La canapa dà circa 55 milioni di libbre. La sua coltura è spinta al più alto grado di perfezione. Una volta era, sopratutto nella Romagna, uno dei più attivi rami di esportazione. Ma dopo il 1840 è in decadenza e la coltura si diminuisce sensibilmente. Ciò viene dall'estremo favore che l'Inghilterra e la Francia accordano da alcuni anni ai tessuti di cotone meno cari e più caldi. La Francia del resto ha molto accresciuto le sue piantagioni di canapa, e se ne trova abbastanza fornita. Sarà dunque difficile che questa coltivazione una volta tanto prospera negli Stati Pontificii, si rialzi dal colpo che ha dovuto subire.

Le piante leguminose, cioè le piante a guscio, lupini, fave, piselli, fagiuoli, si coltivano all'ingrande negli Stati Romani. Il lupino entra spesso nelle tre raccolte delle ricche vallate della Nera, del Velino e del Sacco. Se ne raccolgono 6464 rubbia (ettolitri 18,745). Si vende in gran parte ai Genovesi e ai Toscani, che l'adoprano come ingrasso.

Le fave, che si coltivano in campi sterminati nelle paludi Pontine, vi giungono a proporzioni sorprendenti. Se ne hanno di due specie. L'una serve di nutrimento agli uomini, l'altra è destinata ai cavalli. La prima produce 82,000 rubbia (237,800 ettolitri); la seconda 27,000 rubbia (78,300 ettolitri). Queste fave tritate formano un eccellente cibo per i cavalli, a cui danno molto vigore. Sole, sarebbero troppo calde, ma combinate all'orzo o all'avena riescono eccellenti. Gl'Inglesi che soggiornano a Roma le apprezzano molto. Le fave della prima specie sono ricercatissime dai Genovesi. I fagiuoli danno 43,000 rubbia (124,700 ettol.) per anno. Entrano colle fave nel nutrimento del popolo, come la patata vi entra tra noi.

I legumi degli Stati Romani sono come le frutta in abbondanza ed a un basso

---

(1) Gli *olmi mariti* del Tasso.

prezzo, di cui è difficile farsi un'idea. Ma sono come esse di qualità generalmente mediocre. L'ortolano è affatto ignoto nei dintorni di Roma. Non si sa che cosa sia un aiuolo o una stufa, ed i legumi crescono come possono, appena irrigati di tempo in tempo. D'altronde una coltura più accurata non darebbe al proprietario un prodotto proporzionato alle spese perchè mancherebbe di compratori.

I cavoli comuni ed i cavoli-fiori sono abbondantissimi negli Stati Romani, ma sopratutto una terza specie, i broccoli, cavolo verde di un gusto piccante e nauseante, che vi si coltiva in enormi quantità. Il broccolo è uno dei principali alimenti della popolazione romana. Il colza non si coltiva affatto.

Le rape si conoscono appena: a Terranuova, nell'agro romano, si sono soltanto veduti alcuni campi di barbabietole che il principe Borghese avea fatto piantare per le sue vacche. Del resto, vengono perfettamente.

I carciofi si coltivano in grande; sono di un eccellente qualità, e talmente teneri, che si mangiano fritti, ed intieri con tutte le loro foglie. Nei dintorni di Terracina, si maturano nel cuore dell'inverno.

Le patate son rare e mediocri, i pomi-d'oro eccessivamente belli ed abbondanti e comunissimi.

Le pastinache, i cocomeri, i melloni d'ogni specie si coltivano in grandi spazii, e se ne fa un gran consumo in Roma. Il cocomero sopratutto, specie di grosso mellone allungato, verde di fuori, rosso di dentro, acquoso e di un gusto assai dispiacevole, è molto caro al popolo. In estate le strade di Roma ne sono piene. Nel più forte del colèra di due anni addietro, un'ordinanza ne avea espressamente proibito la vendita nell'interno della città. Bentosto i mercanti di cocomeri andarono a stabilirsi alle porte della città e fuori le mura, e continuarono la loro vendita. I melloni di Rieti hanno meritamente una grande reputazione.

II. — BESTIAME.

Il bestiame è senza dubbio il più importante prodotto dell'agricoltura romana. Noi abbiamo già veduto che gli è riserbata più che la metà della superficie totale del paese.

La razza bovina, bovi e bufali, si compone di 663,305 teste. Essi rendono eminenti servigii pei trasporti, per la manipolazione dei caci, e per il vitto degli abitanti. Se ne fa una grande esportazione per il regno di Napoli e per la Toscana. Le provincie in cui questa industria è stata più estesa, son quelle di Bologna, Ferrara e l'Agro romano.

I bovi della campagna di Roma sono di una razza tutta speciale, la quale non si trova che in Ungheria sulle rive della Theiss e nelle provincie danubiane. Sono grandissimi, ben proporzionati, piuttosto leggieri, armati di corna mirabilmente lunghe, fieri nelle loro mosse, e di un grigio cenere nel loro manto. Il prezzo medio è di 50 scudi (270 franchi circa) ciascuno. È un magnifico spettacolo il vedere quei grandi armenti, quando manovrano nella pianura; bovi, vacche, tori, tutto è misto insieme, soventi riescono molto pericolosi, sopratutto a chi va a piedi; e quando han cominciato a descrivere i loro grandi circoli attorno a voi non vi rimane che di precipitarvi verso di loro agitando un cappello

o un fazzoletto, e gettando grandi strida, perchè se attendete che un toro più cattivo degli altri si stacchi dall'armento e si slanci, voi siete infallibilmente perduto. Le vacche isolate che abbiano partorito sono ancora più terribili. In quella razza la femmina è piccolissima comparativamente alla grandezza smisurata del maschio, cosa del resto, che avviene ordinariamente nei paesi caldi. Le vacche passano tutto l'anno all'aria aperta qualunque freddo faccia, e bastano appena a nutrire i loro vitelli. Quindi non si fa burro e si fa pochissimo cacio. Per il latte che si consuma nella capitale, si hanno meschinissimi animali mezzo svizzeri da cui si trae il poco burro necessario agli stranieri. La principale operazione che i mercanti di campagna fanno sui bovi, consiste a comprarli giovani, ingrassarli e venderli poscia per il macello. Nelle montagne, la razza bovina è affatto diversa, molto più piccola e di colore vario, come fra noi.

I bufali cominciano poco a poco a sparire dal suolo dell'Italia. Già non ne esistono più oggidì che in cinque o sei fattorie, e il loro numero non ascende a più di tre o quattromila. Quindi non sarà forse senza interesse il dare qui qualche minuta notizia intorno a questa razza. È questione agitata il sapere se il bufalo sia o non sia indigeno. La presenza di ossami di bufalo nei recenti depositi fluviali della Campagna di Roma sembra provare che questi animali abitavano le paludose pianure alla riva del Mediterraneo anche prima che vi apparisse la razza umana. Si dice nondimeno che il bufalo fu portato la prima volta in Italia nell'anno 595, sotto la dominazione Lombarda (1). Vi si avvezzò benissimo al clima, e la sua rustichezza, la sua forza sterminata, unita ad una docilità quasi uguale a quella del bove, fecero sì che si volle per lungo tempo perpetuarne e moltiplicarne la specie. La sua testa quadrata è pelosa, le sue membra grosse e corte, la sua pelle nera e quasi intieramente nuda, le sue corna ricurve al punto in cui nascono, il suo sguardo selvaggio, gli danno un aspetto feroce ed urtante. Esso si addomestica nondimeno assai facilmente, e sembra anche dotato di una intelligenza superiore a quella del bove; si attacca all'uomo che lo cura abitualmente, e corre con docilità all'udire il nome impostogli quando nacque. Come il bove, si sottopone al giogo, ma tira dei pesi molto più gravi, e resiste per più lungo tempo alla fatica ed al digiuno. Sta bene nell'acqua e nelle paludi, e nuota benissimo; quindi si adopera spesso a curare i canali e gli stagni, facendolo nuotare dietro una barca, da dove il suo guardiano lo chiama per nome. Alla voce dell'uomo il povero animale segue tutti i movimenti della barca, fa mille giri, e strappa colle sue gambe le lunghe erbe della palude. È così che esso è stato grandemente adoperato nella bonificazione delle paludi Pontine; e serve anche oggidì a nettarne i canali. Il latte delle femmine è copioso, grasso ed odoroso: se ne fa un cacio che occupa un posto importante negli alimenti degli Stati Romani. Non si mungono che una volta al giorno, al mattino. Quest'operazione, assai curiosa del resto, ha dato origine ad un'assurda favola, nata dalla troppa credulità dei viaggiatori, e la quale si trova sventuratamente riprodotta sul serio nell'eccellente opera di Mr di Tournon. « Per mungere le bufale, egli dice, il custode deve prendere delle precauzioni e si copre or-

(1) *De gestis Longobard.*, lib. IV, cap. 11.

dinariamente la notte con una pelle di bufalo fresca onde mettersi sotto il ventre dell'animale ». Bisogna confessare che ogni vaso di latte in questo modo costerebbe troppo caro. Il custode deve certamente prendere delle precauzioni, ma non sono di un'indole così romanzesca. Ecco semplicemente ciò che io ho veduto nella fattoria di Tor San Lorenzo, e ciò che si fa in tutte le altre: le bufale da mungersi si riuniscono in un parco cinto da palizzate; i loro vitelli sono in un altro parco vicino che comunica con il primo per mezzo di una porta. Uno dei custodi pronunzia ad alta voce cantando e strisciando sopra ogni sillaba il nome, ordinariamente molto bizzarro, di uno dei bufalini. Questo esce lentamente dal gruppo dei suoi compagni e si dirige verso la porta: il custode l'apre e la richiude dietro di lui; il bufalino va tosto a trovare la madre in mezzo all'armento, da cui essa si è già cominciata a staccare udendo il nome del suo figlio, che è uguale al suo stesso nome, e mentre che il bufalino comincia a poppare, il custode si avvicina alla madre, lega le sue gambe di dietro con una corda, e quando il latte comincia a gocciolare, batte col suo bastone il bufalino, che si affretta di passare in un terzo parco con quelli che han già servito alla medesima operazione. In questo frattempo un altro uomo munge la madre che ben presto riempie di latte un'enorme secchia; poi le scioglie le gambe, e la manda a trovare il suo bufalino nel terzo parco. Questo metodo bizzarro ed ingegnoso è stato una necessità, perchè è impossibile mungere le bufale se il bufalino non ha cominciato a far scorrere le prime goccie di latte. Quattro o cinque uomini sono alla mattina occupati ad una tale operazione, dimodochè si possono mungere 3 o 4 bufale insieme. Nella stessa giornata si procede alla manipolazione del cacio. Il latte si versa in un gran vaso di legno ove si è messo il quaglio; quando si trova abbastanza rappreso si taglia a grosse fette, che si pongono in un altro vaso, versandovi sopra un gran copia d'acqua bollente. Sei operai seduti attorno al vaso riducono quella pasta, divenuta già compatta per la sua rapida cottura, in palle bianche di diversa grandezza, che altri immergono bentosto nell'acqua fredda, e poi appendono al tetto della stanza. Questi caci che portano il nome di uovi di bufalo, a cagione della loro forma, si conservano per lunghissimo tempo; se ne vendono ogni anno per cinquemila scudi a Tor San Lorenzo. Alcuni bufalini pure si portano al macello; la loro carne è eccellente, superiore anche a quella del vitello. Tali sono i servigi e i redditi che si possono cavare da questa razza sobria e vigorosa; gli si rimprovera nondimeno da alcuni anni il difetto di abbassare le terre molli che essa calpesta profondamente coi suoi piedi, e quindi parecchi proprietarii cominciano a proibire ai loro fittaiuoli di far entrare bufali nei loro poderi. — Il governo medesimo li ha affatto proibiti in tutta l'estensione delle paludi Pontine, ove la terra, più molle e leggiera che altrove, poteva venire più danneggiata dalla loro presenza; non se ne vi conducono più che pochissimi, destinati in estate a nettare il fiume Sisto.

Oggidì la totalità della carne di bove e bufalo ascende a libbre 71,912,350. Le vacche e le bufale forniscono 8 milioni di libbre di cacio. Si ricava ancora un importante reddito dal loro grasso, dalle ossa, dalla carne e dai 7 milioni di libbre del cuoio che queste razze preziose mandano ogni anno. È un cuoio eccellente, se ne son fatte esportazioni considerevoli per l'armata di Crimea.

I cavalli degli Stati Romani sono di due diversissime specie; gli uni molto

grandi, forti e massicci; gli altri molto più piccoli, più leggieri e più delicati. Entrambi resistono bene e fanno un eccellente servigio. La prima specie è quella degli alti cavalli da tiro che traggono le pesanti vetture del Sacro Collegio, e di cui la razza del cardinal Fesch fu una dei più notabili campioni. Un pelo lungo e lucido e ordinariamente nero, occhi vivi e sani, petto largo e profondo, reni dritte, anche rilevate, groppa spianata, membra fortissime, le giunture guernite di lunghi peli; ecco i suoi principali caratteri. La seconda specie comprende il cavallo da sella e da tiro leggiero. È ben proporzionato, quantunque un po' pesante e senza aria distinta, non manca nondimeno di grazie. L'occhio è limpido e pieno di fuoco, le nari dilatate, la testa leggermente dritta ed ha un'aria un po' selvaggia, il garretto troppo basso, le reni dritte e corte, ciò che forma il vero secreto della sua forza; la groppa bassa, le membra secche e nervose, i garretti larghi, i piedi piccoli, l'unghie eccellenti, il manto per ordinario bigio o nero, la criniera e la coda ben fornite. Gli Stati Romani sono nelle migliori condizioni per lo allevamento dei cavalli, ramo importante dell'agricoltura che forma la forza d'una nazione, e può al tempo medesimo divenire un elemento di attivo commercio estero; molti pascoli che promettono economia di nutrimento e di cure; un suolo nè troppo umido nè troppo secco, che dà ai cavalli del paese quelle unghie così sane e quella felice conformazione del piede, da cui dipende la loro maravigliosa destrezza; ecco tanti vantaggi che non si trovano comunemente e di cui sarebbe cosa imperdonabile il non trarre profitto. Il governo non entra per nulla nella produzione cavallina, il che si comprende in un paese dove si hanno ancora molti grandi proprietarii che possano mantenere fra loro stalloni e giumente. I principi romani, come i signori inglesi, destinano una porzione dei loro redditi all'allevamento della razza cavallina: è un'imposta che pagano alla patria, ed il contrappeso dei loro privilegi. Sventuratamente non vi si danno col medesimo gusto e col medesimo ardore che i nostri vicini d'oltre-Manica. Son poco cavalieri generalmente, e non cavalcano che per visitare le loro terre, o fare qualche tranquilla passeggiata per igiene piuttosto che per piacere. Non hanno neanche il gusto dei cavalli di lusso per le vetture, e fatta eccezione delle grandi somme che di padre in figlio spendono con perseveranza al mantenimento dei loro stalloni, riescono di poco impulso all'allevamento delle razze. Son essi nondimeno che fanno tutto, e si deve essere loro riconoscenti di ciò. Le razze Piombino, Borghese, Rospigliosi, Doria, Rignano, Chigi, ecc., spargono ogni anno nel commercio un gran numero di cavalli, poco eleganti talvolta, ma infaticabili nel servizio. E poi vi sono delle belle eccezioni: il principe Borghese e i suoi due fratelli si occupano specialmente e da se soli al miglioramento della loro razza; han cercato di toglierle un poco la sua pesantezza, e darle maggior grazia, introducendovi progressivamente e con regola il sangue straniero. Hanno ottenuto eccellenti effetti, ed oggidì posseggono piccoli cavalli di manto baio, pelo fino, testa quadra, garretto rilevato, coda meglio attaccata, i quali uniscono alle qualità della razza romana una certa eleganza. Altri non vi sono riusciti, avendo voluto far meglio, spingendo troppo oltre l'incrociamento; il clima, che ha una massima influenza sulla conformazione de' cavalli, conviene poco al cavallo di puro sangue inglese. È da notare che le razze del nord si avvezzano difficilmente ai paesi meridionali, e vi danno prodotti inferiori a quelli che le razze meridionali

danno nei paesi del nord. Un allevatore romano che avea portato alcuni belli e buoni cavalli di puro sangue inglese, non ha da essi ottenuto che individui mal conformati; gl'incrociamenti che poi ha tentati, e nei quali faceva entrare una troppo grande quantità di sangue straniero, non riuscirono meglio. Da un altro lato, l'allevamento dispendioso di siffatti animali, più delicati e disavvezzi al clima, gli è costato enormi somme: è riuscito nondimeno un poco sulle corse che si fanno annualmente dopo Pasqua, mercè l'attiva cooperazione degli stranieri abitanti in Roma. Si gioverebbe, a noi sembra, più efficacemente alla rigenerazione delle razze romane per mezzo del cavallo arabo, da cui esse probabilmente derivano, e il di cui sangue s'introdusse d'altronde molto spesso in Italia all'epoca delle incursioni de' Mori nel medio evo. Il miglioramento delle razze meridionali deve essere affidato al puro sangue arabo, come quello delle razze del nord deve esserlo al puro sangue inglese. All'infuori di questa massima, tutto si riduce a tentativi e ad esperimenti costosi. È in questa via che il governo pontificio dovrebbe tentare di spingere gli allevatori, aiutandoli. Sarebbe questo l'ufficio veramente utile che egli potrebbe esercitare nella produzione cavallina. Avere alcuni belli stalloni arabi, il cui prezzo di monta non sia troppo alto, ma a' quali non si presentassero che giumente scelte dopo un esame, e degne realmente di concorrere alla rigenerazione della razza; stabilire de' premii di concorso per i loro prodotti, e de' premii di corse; ecco l'appoggio che il governo potrebbe prestare all'industria privata, e che sarebbe fecondo di buoni effetti. Sua Santità Pio IX sembrava aver ciò compreso quando nel 1848 stabilì ad un miglio da Roma una piccola mandria composta di quattro magnifici stalloni arabi, che il Sultano gli aveva regalati. Sventuratamente la rivoluzione venne a rovesciare ogni cosa; tutto disparve, coll'idea che avea ispirato l'istituzione, in virtù di quella legge fatale la quale vuole che gli uomini chiamati a rovesciare e distruggere, sieno eternamente disadatti a ricostruire e creare. Non basta produrre il puledro, bisogna farne un cavallo; la sua educazione, le cure da dargli, son cosa di estrema importanza, perchè servono a farlo piegare in bene od in male. Tutto sta in ciò, perchè da ciò dipende la buona rendita. Qui, come ogni dove, si vedono di bei cavalli, ma allevati malissimo, e venduti a ridicoli prezzi, mentre taluni animali molto meno buoni, ma renduti più docili per mezzo di una prima educazione meglio intesa, arrivano spesso a de' prezzi superiori d'assai al loro valore. Bisogna sventuratamente confessare che l'educazione dei puledri qui è poco compresa. L'immensità dei pascoli, la dolcezza del clima che permette ai cavalli di passar la notte ad aria aperta, ne sono la ragione, o forse la scusa. Tre quarti dei cavalli di lusso si vendono quasi selvaggi; quanto a quelli di razza più comune, tutti lo sono. Il più reale progresso che possa fare in questo l'industria cavallina, sarebbe quello di introdurvi una più accurata educazione ne' primi anni. All'età di tre anni i cavalli si mettono alla fatica, e poi si destinano ai più gravi travagli della sella o del tiro. Questo metodo toglie loro durata e forza, e viene dal pregiudizio che ne impedisce la castratura. Se si castrassero a tre anni e si domassero a quattro, senza dubbio acquisterebbero un valore molto maggiore. Oltre i 59 mila cavalli chiusi nelle mandrie, si può contare che ne esistono qui più di 20 mila presso i privati. L'annua produzione ascende a 10,238 puledri ed altrettante puledre. L'industria cavallina prospera sopratutto nella pianura di Roma e nelle provincie da Viterbo a Civita-

vecchia. Il maggior commercio si fa con Napoli e con la Toscana; a Napoli se ne mandano 3,000 annualmente. Il prezzo del cavallo romano varia da 300 a 400 franchi. Per quest'ultima somma si può avere un eccellente animale.

I muli rendono immensi servigi pel trasporto delle derrate nelle montagne e nelle scorciatoie. Un buon mulo costa qui da 25 a 30 scudi. Non vi ha provincia in cui non si allevino specialmente questi animali. I contadini montanari lo fanno per sopperire ai loro bisogni. Nelle Marche ogni masseria ha tre o quattro giumente mulattiere che si fanno montare dagli asini. Il contadino, generalmente, preferisce di allevare il mulo anzichè il cavallo, perchè il primo costa meno e si vende più giovane. Gli asini, come i muli, si allevano a caso dai montanari, e rendono del pari i più importanti servizii. Costano da 10 a 20 scudi. La razza è piccola, resistente, instancabile, e si moltiplica con una mirabile facilità. Noi non crediamo nondimeno che il numero dei muli e degli asini insieme ecceda 15 o 20 mila.

Numerosissimi sono i montoni negli Stati Pontificii. Se ne vedono sterminate greggie nella pianura di Roma. Ve ne sono senza dubbio molti stranieri, venuti principalmente dal regno di Napoli per passare l'inverno, come i bovi nelle paludi Pontine o nell'Agro Romano, e i quali in estate ritornano alle loro montagne, insieme a quelli delle vaste pianure degli Stati Romani. Ma questi ultimi ne contengono di proprii non meno che 2,500,000. Sobrii, di un temperamento vigoroso, sono anche di una estrema fecondità; un gregge di mille montoni dà 700 allievi ogni anno. La razza pecorina degli Stati Pontificii viene direttamente dai merini che Pio VI fece portare di Spagna; quindi è di un'eccellente qualità. Negli armenti si vede un gran numero di montoni neri e bruni, derivati probabilmente dagli incrociamenti colle razze di Barberia. Un montone vale da 30 a 35 franchi. Nelle Marche si mangiano più frequentemente quando sono ancora agnelli, e la loro carne si vende a peso. 34,083,325 libbre di carne, 30,000,000 libbre di formaggi, tra cui quelli che si chiamano ricotta e casciotta fiore, sono eccellenti; 8 milioni di libbre di lana e 2 milioni di libbre di pelli: tali sono i prodotti forniti annualmente dai montoni degli Stati Romani. La lana è sopratutto una grande sorgente di ricchezza ed un ramo di attiva esportazione. Si fa principalmente nelle provincie di Frosinone, Anagni, Segni, ove quest'industria risale alla più alta antichità; Giove Lanario vi avea un tempio.

Le capre, in numero di 320,000, sono un grande espediente pei paesi aridi. La loro specie è bella, grande e rustica. Il latte è eccellente ed odoroso per le erbe aromatiche di cui esse si nutrono. È quasi esclusivamente in uso, giacchè quello di vacca non si conosce, fuori dei grandi centri popolati. I guasti che le capre commettono nelle montagne boscose, vengono largamente compensati da tre milioni di libbre di carne, 5 milioni di caci, e 270,000 pelli, che esse ogni anno vendono.

I porci, che sono numerosissimi negli Stati Romani, vi riescono mirabilmente. Attorno a Cisterna vi sono fattorie ove se ne allevano più di 3 mila. Nel monte Circeo ve n'ha un intiero villaggio. La razza è piccola, ora nera ora grigia, ora a peli rossastri, ruvidi e ricci, quasi simili al cinghiale per forma e ferocità. Fornisce 60,000,000 di libbre di carne, quantità enorme e quasi eguale

a quella delle carni di bove e di bufalo. I prosciutti di Frascati sono particolarmente pregiati.

Da questa rapida rivista dei prodotti del bestiame, si vede ch'essi sono ancora più importanti che quelli dei vegetali.

CAPITOLO IV.

Risultati.

I. PER IL PRODUTTORE. — II. PER IL CONSUMATORE.

I. — PER IL PRODUTTORE.

Il benessere di una nazione dipende in gran parte dal buon mercato delle derrate, che dal canto suo dipende dal grado di prosperità agricola. L'agricoltura consiste nello stimolare gli agenti naturali in modo da farne uscire quanti più e migliori prodotti si possa; poi le arti li adattano ai diversi bisogni dell'uomo; il commercio le trasporta dai luoghi in cui abbondano a quelli in cui mancano; l'industria infine è un nome generico che significa desiderio di guadagno sopra una di queste tre operazioni. Risparmiare tempo, spese e fatica, tale è dunque lo scopo a cui il produttore deve mirare di continuo, onde poter dare al consumatore le derrate al miglior patto possibile, e nel medesimo tempo raccogliere per se medesimo un profitto sufficiente.

Ogni fondo abbisogna di un'anticipazione corrispondente all'uso a cui si destina. Le anticipazioni generalmente consistono in bestiame, in lavori preparatorii, semente, ecc. Pei terreni seminativi, esse si possono valutare negli Stati Romani al sestuplo della rendita. Nei pascoli, il valore del bestiame capace di consumarle non è che il triplo del reddito; e ne' terreni boschivi, i lavori necessarii non vanno al di là del doppio. Il produttore dunque ha ogni interesse di conservare molti pascoli e boschi. Generalmente lo fa, e vi si trova bene. Ogni terra così coltivata rende al suo proprietario 7 o 8 per 0/0, e il fittaiuolo vi fa ancora buoni guadagni. Perciò i capitali più importanti si destinano all'agricoltura, sia comperando vaste terre, sia prendendole a fitto in grande, e aggiungendole tutto il corredo necessario.

I risultati per il produttore son dunque eccellenti, almeno nella grande coltura. Quanto alla piccola, la proprietà molto divisa basta all'alimento del contadino possessore, ma non va al di là di un tal segno. La popolazione troppo addensata sopra un piccolo spazio è d'incomodo a se medesima, stanca la terra, e non può cavarne che mediocri prodotti.

II. — PER IL CONSUMATORE.

Il consumatore si trova anche meglio, se ciò è possibile, nello stato attuale dell'agricoltura romana. Le derrate vi abbondano e sono a basso prezzo;

le carestie sono per così dire ignote. Così, quella del 1811, che riuscì tanto terribile alla Francia ed all'alta Italia, non fu sensibile a Roma, che non cessò di versare enormi quantità di grano su' mercati del litorale. Non v'ha infatti paese ove si veda una più regolare e più costante applicazione di quel celebre assioma: la produzione tien dietro costantemente al consumo: prova manifesta dei molti espedienti che lo Stato Romano contiene, e che svilupperà insensibilmente a misura che verrà crescendo la sua popolazione, la quale si moltiplica lentamente, è vero, ma regolarmente ogni anno. Non è questo il prospetto d'un felice avvenire? Non è questa la vera ricchezza che nulla ha di comune colla ricchezza apparente di que' paesi che si dicono floridi, e che pure tremano di continuo davanti al pericolo di non più poter nutrire i proprii figli?

La quantità di grano seminato ogni anno è più che bastevole alla popolazione, perchè se ne esporta anche nelle annate di cattiva raccolta. L'alimento delle classi povere è estremamente facile. Non vi ha quasi esempio d'inedia. Questa facilità nuoce forse allo svolgimento dell'energia delle razze, ma è una grande sorgente di benessere per un popolo ed una delle più sicure guarentigie di tranquillità per un governo. All'ovest il cibo animale è molto più sparso che in Francia; ed il contadino che spesso fra noi non mangia carne se non una volta per settimana, qui ne mangia quasi tutti i giorni. Sotto un tale riguardo, le provincie occidentali degli Stati pontificii si possono paragonare alla Sassonia, alla Svizzera ed all'Inghilterra. Il latte, il burro, il cacio, si vendono per la metà che i nostri prezzi; il legno si dà per nulla nel cuore medesimo dell'inverno.

Ora se noi cerchiamo il segreto di tanto benessere, la grande coltura ci risponderà ch'essa fornisce ogni anno 169,099,675 libbre di carne da macello, e ch'essa sola conserva nelle paludi Pontine queste ampie foreste antiche quanto il suolo, ultimo baluardo contro la cattiva aria, e che gli antichi consacravano alle divinità, come unico mezzo di assicurarne la conservazione.

È ben facile tirarne una conseguenza: a giudicarne dai risultati, l'agricoltura degli Stati romani segue in generale una via di cui possiamo chiamarci soddisfatti, e la grande coltura in particolare vi è bene adatta alla natura del suolo e degli abitanti. L'avvenire degli Stati pontificii è, secondo noi, nella grande coltura. Nondimeno, si dirà, essa sembra di nuocere all'aumento della popolazione, e lascia deserti molti terreni ove potrebbero abitare migliaia d'uomini. Ma ciò che importa mai se il popolo vive felice? L'aumento della popolazione non è un vantaggio se non in quanto sia una conseguenza dell'aumento de' viveri.

Da ciò che il paese B. contenga 500 individui per ogni miglio quadrato, mentre il paese A. non ne contenga che 300, dobbiamo noi conchiudere forse che gli abitanti del primo sieno più felici? Dobbiamo rimproverare il governo del paese A. ed elogiare quello del paese B.? Ammirare l'industria dell'uno, e censurare l'inerzia dell'altro? Niente affatto. I soli inconvenienti che sieno veramente da deplorare, e che possano sperimentarsi da un paese, la cui popolazione sia debole relativamente alla sua superficie, sono: la penuria che prova il commercio per effetto delle troppe spese di trasporto e l'indebolimento della forza fisica e morale del governo, il quale deve coi medesimi mezzi coprire una più vasta superficie. D'altronde noi nel principio di questo studio

abbiamo stabilito che la popolazione degli Stati romani è a un dipresso uguale a quella della Toscana, della Sardegna, e del regno di Napoli, relativamente alle rispettive superficie. Noi potremmo anche aggiungere senza pericolo di proferire un falso giudizio, che la grande coltura da se sola ha saputo rendere produttive ed un po' meno deserte quelle vaste solitudini che vanno da Terracina sino a Civitavecchia.

La superiorità della grande coltura negli Stati romani, consacrata dall'esperienza dei secoli, si trova nel medesimo tempo d'accordo colle più sane teorie agricole. Basata su due fecondi principii, l'associazione delle forze e la divisione dei lavori, essa al medesimo tempo dispone di grandi capitali. Può eseguire colla più grande rapidità lavori che abbisognano di prestezza; può migliorare un genere, dedicandosi esclusivamente ad esso; può profittare di mille particolarità, i cui vantaggi sarebbero perduti per la piccola coltura che non potrebbe disporre che di piccole somme ogni volta. Infatti, le spese della piccola coltura sono continue e d'ogni sorta, i suoi guadagni sono meno sicuri. Suppongasi una tenuta (così chiamasi un'ampia estensione di terra riunita sotto la medesima mano) trasformata in parecchie colonie. I bisogni si moltiplicheranno in modo spaventevole. Ciascun colono deve avere la sua fontana, i suoi bovi, i suoi cavalli, il suo foraggio, le sue fave, il suo grano, il suo orzo, la sua avena, che egli medesimo dee battere, vagliare, ecc. Passerà dunque di continuo da un lavoro ad un altro, il che gl'impedirà di perfezionarsi in alcuno. Così tutti i suoi lavori saranno mal fatti e più costosi. Bisognerà in ogni colonia quasi tanti edifizii, quanti ne ha la tenuta medesima, e le troppe costruzioni rovinano i proprietarii. Occorrerà un'ampia corte a ciascuno per servire come punto di riunione, per discaricare, ecc. Ogni patrimonio dovrà circondarsi di fossati, di siepi, essere tagliato da strade e sentieri; e la perdita totale di tutti questi terreni sorpassa certamente ciò che gl'inquilini possono coltivare di più. La piccola quantità dei prodotti rende affatto impossibile la scelta e la separazione delle varie qualità. Quindi le derrate sparse nel commercio si trovano necessariamente inferiori. L'allevamento del bestiame non ne rimane meno difficoltato. Ogni inquilino non può avere il toro e lo stallone, e perde un tempo prezioso per condurvi le sue vacche e le sue giumente. Il latte ottenuto in poca quantità, atteso il piccolo numero delle vacche, cagiona una nuova perdita di tempo per portarsi al mercato, e se si fanno formaggi, saran sempre cattivi, perchè non tutti possono conoscere l'arte di ben fabbricarli. La moltiplicità dei rapporti morali e materiali moltiplica le liti, le discussioni e le spese. Se invece di una tenuta, voi avete 20 poderi, ecco moltiplicati per venti volte i contratti fra proprietarii e fittaiuoli, gli atti a cui danno luogo le vendite, le compre, i trasporti, i depositi di derrate e le altre operazioni. Le quistioni per limiti, per passaggi, per corsi d'acque e per altre specie di servitù, si rinnovano ad ogni istante. Gli economisti odierni sono d'accordo nel riconoscere i seguenti principii come preferibili in agricoltura: risparmiare il tempo, la fatica, la manodopera, la materia prima, lo spazio e gli edificii, scegliere i terreni atti alle varie colture, far loro produrre la più grande quantità e la miglior qualità di derrate possibili, diminuire l'uso dei capitali, ed assottigliare le spese. La piccola coltura ignora costantemente siffatti principii; si oppone ad ogni perfezionamento, ad ogni semplificazione di metodo. Perchè mai i prodotti delle nostre manifatture sono superiori a quelli delle ma-

nifatture romane e nondimeno si vendono a miglior patto? Per la grandezza e l'ordinamento dei nostri opificii, che permettono di provare tutti i metodi, per la divisione dei lavori, che facilita e rende migliori tutte le operazioni dipendenti dalla mano dell'uomo, per l'associazione delle forze che sempre procura un'economia. Il medesimo rapporto esiste qui fra la grande e la piccola coltura. Chi potrebbe dopo ciò meravigliarsi della superiorità che l'una mostra sull'altra? Io dirò infine esser cosa notabile che gli economisti, i quali hanno parteggiato per la piccola coltura, appartengono quasi tutti alla seconda metà dell'ultimo secolo, epoca di movimento e di agitazione universale, in cui le menti sembravano irresistibilmente trascinate verso le utopie.

PARTE SECONDA

Agro Romano. — Paludi Pontine.

CAPITOLO PRIMO.

Fattoria esclusivamente destinata al bestiame.

Alla riva del mare, fra le rovine dell'antica Ardea e del Porto d'Anzio, nei luoghi medesimi in cui Turno combattè contro Enea, si trova oggidì una vasta fattoria appartenente al principe Torlonia. Essa porta il nome di Tor' San Lorenzo, e passa a buon diritto per una fra le più belle dell'Agro Romano. Io ebbi occasione di visitarla nell'ultima primavera, ed i ragguagli che vi attinsi mi confermarono sempre più nell'idea da me concepita intorno alla grande coltura negli Stati del S. Padre.

A Tor' San Lorenzo gli edificii son pochi: una casetta a due piani per il massaro, una vasta rotonda circondata da grosse mura e coverta di mattoni per manipolare il cacio ed alloggiare venti operai che dimorano nella fattoria, due granai e due stalle. Un bel muro di una maravigliosa lunghezza divide i pascoli contigui al mare dai pascoli più secchi che si estendono fino ai piedi delle colline di Ardea.

Tremila teste di grosso bestiame sono sparse qua e là sulla tenuta: 1,500 vacche e 500 vitelli, 500 bufali, 180 bufalini, 60 cavalli, 7 puledri da 3 anni, 14 da due, e 19 da un anno. Le vacche sono unicamente destinate al macello, come i loro vitelli che consumano tutto il latte. Non si può nella fattoria ottenere un bicchiere di latte vaccino, e si fa venire da Roma il burro che vi si mangia. Le bufale, all'incontro, oltre a 180 allievi che devono nutrire, forniscono il latte che si consuma nella fattoria, ed i molti caci che si manipolano. Se ne fanno annualmente per 5,000 scudi, circa 30 mila franchi. Alcuni bufalini si vendono per il macello, gli altri si conservano per supplire ai vuoti. Nondimeno, ad esempio di parecchi altri proprietarii che temono di guastare le terre molli tenendovi bufali, il principe di Torlonia ha messo come condizione all'affitto di Tor' S. Lorenzo che il massaro non vi manterrà oramai altri bufali.

Il fittaiuolo di Tor' S. Lorenzo compra molto bestiame per ingrassarlo e rivenderlo. È questa la sua principale speculazione, la più sicura sorgente de'suoi profitti.

Egli affitta in inverno a dei pastori napolitani un'estensione di terreno che può nutrire almeno 7 mila capre o pecore. Il prezzo è fissato unicamente per questo diritto di pascolo, ed è mille scudi; il numero degli animali non è fissato, e vi se ne conduce un'enorme quantità quando l'erba è copiosa. Reciprocamente,

quando viene l'estate, il massaro si vede egli medesimo costretto di prendere pascoli in fitto per le sue giovenche di un anno che non potrebbero sopportare la siccità della stagione. Egli le manda abitualmente per tre mesi nei prati posti dietro la villa Spada, a due miglia da Roma, ed a più che dodici leghe dalla fattoria.

Oltre al prodotto del bestiame, una piccola foresta, che fa parte della tenuta, fornisce, insieme al legname necessario alla coltura, un certo numero di *somme* di carbone, che si vendono ciascuna da 12 a 15 scudi. Il rimanente della foresta è affittato ad un altro.

La fattoria di Tor' S. Lorenzo è sempre mantenuta nel più perfetto stato di ordine e conservazione; vi si sente la vita e l'agiatezza che nulla lascia perire, e che tutto va migliorando di continuo. Una pietra non si stacca da un muro, una palizzata non si spezza, che non sieno immediatamente riparate. Tutti gli anni un architetto spedito dal proprietario viene a visitare gli edifizii, i muri, le tettoie, le stalle, e verificare se si trovano nello stato in cui erano al cominciare del fitto. L'amministrazione interna non procede con minor ordine e minore regolarità. Un ufficio o *dispensa* è stabilito a Roma per la vendita di tutte le derrate, per le provvigioni del proprietario. Due volte la settimana, un vetturino viene da Tor' S. Lorenzo, e vi riporta alla fattoria lettere e viveri. Ogni mattina il massaro monta a cavallo e percorre la sua tenuta, esaminando i lavori e lo stato del suo bestiame; la sua vita è dura e faticosa: la febbre ha rovinato la sua salute; e nondimeno egli ama la sua condizione, e vi si dedica con ardore. È ricco, ricchissimo, ma sa che questa terra, dai viaggiatori chiamata sterile e desolata, può arricchire ancora lui ed il suo padrone. Alcune cifre che noi abbiamo raccolte colla più scrupolosa esattezza ne daranno un'idea.

Il principe di Torlonia ha pagato la terra di Tor' S. Lorenzo 200 mila scudi, cioè un milione di franchi. In questo prezzo si deve calcolare quello del bestiame che vi si trovava per una somma di 40,000 scudi (200,000 franchi); rimangono 160 mila scudi (800 mila franchi per prezzo della terra, che è 2,500 rubbia (4,621 ettare); il terreno dunque è stato pagato alla ragione di fr. 173. 12 l'ettara. Sopra le 2,500 rubbia, di cui si compone la tenuta, ve ne ha 2,000 a praterie, e 500 a boschi. Il fitto è di 12 mila scudi (60,000 fr.), e sul legno da carbone che si paga a parte, il proprietario guadagna ancora 1,000 scudi (5,000 fr.). Insomma il reddito del podere è per il proprietario 65,000 franchi, ed avendolo comperato per 800 mila franchi, forma un impiego di capitale a più che 8 per 0/0.

Quanto al massaro, ecco quali sono le sue spese e le sue entrate. Egli calcola 9 mila scudi le spese di coltivazione, 200 quelle de' suoi fossati, 600 quelle dell'estirpazione delle male erbe, 300 per tre mesi di nutrimento delle sue giovenche alla villa Spada, ecc. Ha inoltre un socio che ha anticipato 40,000 scudi per comperare gli animali del principe di Torlonia, di cui egli paga l'interesse al 5 per 0/0, ciò che fa 200 scudi. Aggiungiamo 12,000 scudi di fitto, ed il suo passivo ascenderà a 25,000 scudi (150,000 franchi). Il prodotto della tenuta deve dunque oltrepassare di molto questa cifra, perchè, quantunque il massaro ci abbia detto che da tre anni non faceva che bilanciare appena i suoi conti, si sa che i fittaiuoli, qui come ogni dove, son sempre inclinati a diminuire

apparentemente i loro reali profitti. Checchè ne sia, il suo attivo si compone di 5,000 scudi prezzo di formagi di bufalo, 1,000 scudi fitto di pascolo che gli si paga da un proprietario di montoni del regno di Napoli per gli animali che questo manda in inverno sulla tenuta, 625 scudi che gli vengono sul prezzo delle 5,000 somme di carbone, ed infine il guadagno ch'egli fa ogni anno sul bestiame venduto per il macello.

Il proprietario paga le imposte; ma entrando nel fitto, il massaro ha dovuto depositare 12,000 scudi (60,000 fr.), che rispondono non solamente al pagamento dell'annata seguente, ma anche alle deteriorazioni che si potrebbero trovare dopo finito il fitto, giacchè il massaro deve ancora pagare il fitto dell'ultimo anno, ed è allora soltanto che gli si restituiscono i 12,000 scudi depositati.

Tale è la fattoria dell'Agro Romano, questa terra infeconda destinata a un deplorabile sistema di coltura, che frutta 8 per 0|0 al proprietario, permettendo al fittaiuolo di raccogliere importanti beneficii.

Passiamo ora a quella delle paludi Pontine.

CAPITOLO II.

Fattoria destinata alla coltura ed all'allevamento del bestiame.

Passando da Tor' S. Lorenzo a Foro Appio, la nuova fattoria di cui andiamo a parlare, si traversano due altre tenute, Campo di Carne e Campo Morto, ancora molto più estese. La seconda si affitta a 30,000 scudi (150,000 fr.) fra quattro fittaiuoli. Cortesi, il più ricco forse tra tutti i mercanti di campagna degli Stati Romani, l'aveva egli solo dapprima per 22,000 scudi (110,000 fr.). Oggi non ne ha più che un quarto: si vede quanto possa rendere una terra, il cui fitto cresce così in una volta di 40,000 fr., e che è contesa a tal prezzo da speculatori abili ed avidi di guadagno.

Foro Appio (*Forum Apii*) è posto in mezzo alle paludi Pontine, alla dritta della strada di Napoli, ed a 15 miglia da Cisterna. Alcuni edificii quasi nuovi, e mantenuti colla più gran diligenza, danno a questo podere un sembiante tutto speciale di ricchezza e di nettezza. La terra appartiene al banchiere Feoli, che l'affitta per 22,000 scudi (110,000 fr.) al medesimo Cortesi, che tiene un quarto del Campo Morto ed altre fattorie ancora. Il proprietario attuale l'ha pagato ai duchi Braschi 295,000 scudi, cioè franchi 1,475,000, e così si trova di avere impiegato il suo capitale a circa 8 0|0.

La tenuta è di 4,000 rubbia o 7,393 ettare, 60 are, ciò che fa fr. 199. 50 per ettara. Il terreno è dunque un po' migliore che quello di Tor' San Lorenzo, perchè la differenza del prezzo è di fr. 26. 38 per ettara. Senza dubbio havvi una differenza nel valore della terra grassa delle paludi Pontine, e della terra sabbiosa di Tor' San Lorenzo. Ma a noi sembra che il maggior valore delle terre di Foro Appio dipenda principalmente: dapprima dall'essere una gran parte piantata a boschi, e poscia dalla vicinanza della grande strada, che agevola tutti i

trasporti. Le due tenute, del resto, fruttano ai loro proprietarii, secondo gli attuali fitti, da 14 a 15 franchi per ettara.

Sulle 4,000 rubbia di Foro Appio, 1,200, cioè quasi un terzo, sono a foreste; il rimanente a prati o a colture arative. Un po' più che 4,000 teste di grosso bestiame, e 2,500 montoni stranieri che vengono in inverno, trovano il loro vitto su questo fondo. Circa 2,000 vacche e 300 cavalli, appartenenti a diversi proprietarii, pascolano nei prati o nelle foreste. Cortesi medesimo possiede 1,500 vacche e 200 cavalli.

Le vacche gli danno 40,000 libbre di caci annualmente: non si fa mai burro, attesa la troppo grande distanza da Roma, ed atteso l'acqua che non si può impedire dal penetrare nelle cantine. Le vacche gli danno inoltre 400 vitelli per anno. Se ne conservano 300 dei più belli, e si vendono gli altri alla ragione di 12 o 15 scudi per uno. 350 animali s'ingrassano ogni anno per vendersi al macello, al prezzo medio di 45 scudi per testa. Una metà appartiene alla tenuta, e sono le vecchie vacche, l'altra si compra espressamente.

I 200 cavalli di Cortesi gli fruttano 30 puledri ogni anno. Sono in generale animali scelti, e noi ne abbiamo trovati alcuni che formano tipi veramente notabili. Ciò viene dall'essere egli penetrato di questo importante assioma immortalato da Virgilio:

Corpora præcipue matrum legat.

Dopo la tempesta rivoluzionaria, l'abile fittaiuolo raccolse un prodotto dai superbi stalloni arabi di Porta-Salara, e lo lasciò andare cogli altri puledri alle praterie di Foro Appio. Esso è di colore isabella, elegantissimo di forme, nervoso e rapido. Se ne ha una grandissima cura, ed è con una specie di rispettosa *ammirazione* che il massaro, da cui io era accompagnato nella tenuta, me l'indicava in mezzo alla truppa dei puledri. Dalle sue belle giumente romane, egli, secondo ogni apparenza, otterrà eccellenti prodotti. Cortesi comprende anche benissimo tutto il vantaggio che potrebbesi ricavare da una migliore educazione dei puledri: ogni anno compera un certo numero di giovani cavalli per allevarli, ed in capo a tre anni li vende nel regno di Napoli.

In una parola, il ricco mercante di campagna ha voluto, come tutti i grandi proprietarii, creare una razza di cavalli sua propria, e che portasse il suo nome. Le cure incessanti che egli le dà, hanno già prodotto eccellenti effetti, e si può sperare che, se nessuna sciagura venga ad attraversarlo, i suoi sforzi saranno un giorno coronati da un pieno successo.

La piccola foresta di Foro Appio dà un reddito di 4,000 scudi, dopo compensate tutte le spese. Essa è separata dal rimanente del podere dal fiume Sisto, il gran canale di scolo delle paludi Pontine.

Le terre lavorative di Foro Appio sono, di tratto in tratto, d'un colore rosso, che viene dall'esservisi bruciate molte foreste quando furono dissodate. Tutta la parte vicina all'abitazione è messa a cereali; il grano, l'avena, il maïs, vi si coltivano con intelligenza e con buon successo. Molti e profondi fossati separano tutte queste colture, ed alte palizzate quasi nuove impediscono che gli armenti bovini o cavallini vengano a guastare le raccolte.

Una grande attività regna nella tenuta. Cortesi, che non vi viene quasi mai, vi ha per ministri o massari, giacchè qui l'uno e l'altro ufficio esercitano insieme, due fratelli intelligentissimi, che da mattina a sera si dividono l'ispezione degli

armenti e dei lavoranti. Quest'ultimi sono numerosissimi in inverno, cioè da ottobre a maggio, epoca di lavori preparatorii per la seminagione. Parecchie centinaia di loro lavorano alle colture, alla manutenzione dei fossati, alla riparazione delle palizzate. Vengono ordinariamente dagli Abruzzi. Si dà loro 20 o 30 soldi al giorno, oltre al vitto; le donne ricevono molto meno. Bisogna richiamare questi lavoranti all'epoca della messe, ed allora si stenta ad ottenerne. È sempre quello un momento critico: i fittaiuoli si pongono in concorrenza fra loro; i reclutatori si fanno la guerra, e gli operai ne profittano per innalzare i loro prezzi ed imporre le loro condizioni. Questa volta, per altro, la durata del loro impegno non è lunga; una settimana appena. Poi ripartono per la montagna come tutti gli abitanti di Foro Appio, i quali emigrano in massa al cominciare della mal'aria; in estate, tosto che la mal'aria abbia fatto sentire la sua terribile azione, i massari non lasciano nella fattoria che un miserabile guardiano, e vanno con tutta la ciurma a stabilirsi nelle altezze vicine, nella piccola città di Sezza, da dove discendono nel corso della giornata per badare alle colture. Sulla fine di settembre si ritorna alla fattoria che allora riprende quella vita e quell'animazione, in mezzo alla quale si stenterebbe a scoprire la famosa apparenza desolata, che invariabilmente si attribuisce alle paludi Pontine.

Le due fattorie, che noi abbiamo visitato, danno un'idea esatta di ciò che sono tutte le altre. Ogni dove i medesimi principii sono applicati, ed ogni dove riescono egualmente. Si comprende di leggieri che gli agricoltori, i quali ottengono cotali effetti, han poco interesse a mutare i loro metodi per tentarne dei nuovi.

PARTE TERZA

Sforzi tentati dai Papi in favore dell'Agricoltura.

Uno degli errori più accreditati intorno al governo Pontificio è quello di crederlo indolente verso l'agricoltura, ed anzi incapace di stimolare il menomo miglioramento. Nulla di più falso. I papi all'incontro in ogni tempo furono zelanti protettori dell'agricoltura, e basta aprire la storia per rimanerne convinti. Qual cosa più naturale d'altronde che un governo, la cui calma e dolcezza sono condizioni essenziali alla sua esistenza, si dia di preferenza alle cure della campagna? Sarebbe un'anomalia se non l'avesse fatto. Fortunatamente molti ed irrecusabili fatti provano che, sotto un tal riguardo, esso si è sempre mostrato degno della sua missione, e ciò dai tempi più remoti sino ai nostri dì.

I suoi sforzi non furono sempre felici; ed egli aveva nemici terribili da combattere: la cattiva aria e la scarsezza della popolazione; ma la sua perseveranza fu tanto più generosa.

Nel secolo VIII dell'èra nostra il papa Adriano I fondò nell'Agro Romano quattro *domoculte*, o piccoli villaggi, ch'egli popolò di coloni per coltivare le terre d'intorno. Il rimedio era troppo debole comparativamente al male; se avesse riunito in una sola queste quattro colonie, forse la massa della popolazione avrebbe potuto vantaggiosamente lottare colla mal'aria, giacchè si sa oggidì che l'accumulazione delle case e degli uomini è ad un dipresso il solo mezzo di scongiurare un tal flagello. Checchè ne sia, due degli stabilimenti di Adriano I disparvero affatto; i due altri non lasciarono che il loro nome e poche ruine. Sono le due Galera, situate l'una sulla strada di Bracciano, l'altra su quella di Fiumicino.

Il papa Zaccaria fondò alcuni stabilimenti del medesimo genere, che ebbero la medesima sorte. Nel 1518, Bonifacio IX, volendo mettere in onore l'agricoltura, pubblicò un decreto, che imponeva a ciascuno di seminare il suo campo; i cardinali medesimi non furono esenti da un tal obbligo. Il concilio di Costanza nel 1414, si occupava di miglioramenti agricoli; e fra le altre proposizioni vi si faceva quella di ridurre le terre abbandonate dell'Agro Romano.

Nel 1477, Sisto IV emanò un'ordinanza con cui permetteva a chiunque di seminare un terzo delle fattorie dell'Agro Romano, anche contro la volontà de' proprietarii, a cui doveasi dare un compenso regolato da arbitri. Giulio II, il cui talento universale, ruminando di continuo i più vasti disegni, si innalzava talvolta fino alle più alte combinazioni politiche, e discendeva fino ai più minuti particolari dell'amministrazione, confermò e rinnovò tutte le disposizioni di Sisto IV.

Nel 1523 Clemente VII diede alla coltura dei cereali un incoraggiamento salutare, permettendo l'esportazione dei grani tutte le volte che il loro prezzo non oltrepassava certi limiti. Così questo principio celebre, di cui si fa ordinariamente onore agli Inglesi, fu piantato da un papa del secolo XVI. Paolo V nominò un *prefetto dell'annona* per vegliare il commercio dei grani. Tale è l'origine di

quella celebre amministrazione, che provvede ancora all'approvvigionamento della capitale, e le cui saggie misure parecchie volte han saputo preservare la popolazione romana da imminenti carestie. Nel 1565, Pio IV rinnova le antiche leggi, e proibisce l'esportazione dei grani. Gregorio XIII conferma la disposizione di Pio IV, e conferisce al prefetto dell'annona, nel 1576, la facoltà di comperare quella quantità di grani ed a quel prezzo che avrebbe giudicato conveniente.

Sisto V si occupa specialmente dell'approvvigionamento di Roma in granaglie d'ogni genere, e dell'arte di lavorare la lana. Egli avea compreso tutto il vantaggio, che può sperarsi dal lavorare le molte lane degli Stati Romani negli Stati medesimi, invece di venderle gregge all'estero per ricomprarle in seguito manifatturate. È sotto questo regno, che l'*annona* passò in mano d'una congregazione (1). Pio V accordò molti privilegi agli agricoltori; il più notabile è quello che esenta dalla tassa i bovi da lavoro e gli strumenti aratorii. Nel 1597, Clemente VIII rivede le leggi signorili concernenti l'agricoltura, proibisce ai baroni di promulgarne altre su questo oggetto, e migliora la condizione dei vassalli. Ordina di allevare almeno il terzo delle vacche, e proibisce di esportare o mandare al macello i bovi da lavoro. Paolo V, nel 1611, permette di esportare la quinta parte dei grani, purchè il loro prezzo non sorpassi i 5 scudi al rubbio; ed inoltre stabilisce una tariffa di proporzione fra il prezzo dei grani ed il peso del pane da vendersi in Roma (2).

Da quell'epoca in poi il nobile esempio dato dai papi occupandosi con tanto ardore di quistioni agricole, non mancò di trovare imitatori fra' privati. Nel 1625, Giambattista Sacchetti fece venire contadini toscani per coltivare una sua terra presso Ostia (3). Sventuratamente, essendo pochi e collocati nella parte più insalubre dell'Agro Romano, morirono tutti di febbre. I progetti, i saggi, i capitali medesimi non mancavano; v'era una gara a trionfare della morte, a rendere a quelle tristi solitudini l'aspetto e la popolazione, che una volta aveano. Ogni dove si facevano coraggiosi tentativi: si combatteva, ma si moriva sul campo di onore. Chi dunque oserebbe accusare questi Romani d'indolenza o di pigrizia, alla vista delle loro deserte campagne? Non sarebbe all'incontro colpito di stupore e di ammirazione, vedendoli a lottare con tanto coraggio contro la mal'aria e la morte?

Nel 1788, Pio VI favorì la produzione degli ulivi, promettendo un paolo (50 cent.) per ogni nuovo ulivo che si piantasse. Se ne piantarono 200,000 in diversi luoghi, ma neanche uno nell'Agro Romano. Pio VII nondimeno non abbandonò il pensiero dei suoi predecessori, il ripopolamento delle campagne. Per arrivare al suo scopo, emanò dapprima alcune generali provvidenze, destinate a tenere le menti sveglie verso l'agricoltura, e stimolare gl'individui più industriosi. Ordinò che i legati di matrimonio, ove la classe delle persone non fosse chiaramente determinata dal testatore, si dovessero considerare come fatti a favore delle figlie d'agricoltori, e si dovessero loro pagare nel giorno

(1) *Bulla Sixti V; Abundantes XVII kal. aprilis* 1578.
(2) Nicolai, *Memorie sulle Campagne di Roma*, III parte, cap. 14.
(3) Doni, *De restituenda salubritate Agri Romani*.

del matrimonio. Stabilì un'ammenda di 2 franchi per ogni rubbio di terra lavorativa che non fosse coltivato, accordando un premio doppio per ogni rubbio messo a coltura. Infine promulgò le leggi più savie sul commercio dei grani, che egli favorì specialmente colla speranza di spingere, mercè l'esca di un guadagno quasi sicuro, i coltivatori dell'Agro Romano a seminare le loro terre, essenzialmente atte per lor natura alla produzione dei cereali. Fece dipendere la libertà o la proibizione di esportare i grani dal loro prezzo corrente, ritenendolo come prova evidente dell'abbondanza o della carestia. Insomma rinnovò le saggie misure di Clemente VII, e fece anche di più: accordò all'esportazione un premio di 50 baiocchi (fr. 2. 50) per ogni rubbio, ogni volta che il prezzo del rubbio non oltrepassasse il limite di 5 scudi. Se all'incontro il rubbio costava 6 scudi, si dovea pagare un piccolo dazio d'esportazione, 5 baiocchi per rubbio; 50, se il prezzo era 8 scudi; 3 scudi e mezzo, se il prezzo elevavasi fino ad 11; e finalmente quando il prezzo ascendeva a 12, l'esportazione rimaneva proibita affatto (1). Sotto queste leggi protettrici si vide ben presto il commercio dei grani prendere notevoli proporzioni, e la più fortunata abbondanza regnare in Roma e nelle provincie. Ma la maggiore estensione della coltura dei grani non aveva avuto luogo sulla Campagna Romana. Lo scopo del pontefice non era dunque del tutto conseguito, bisognava tentare nuovi mezzi. Avvertito dagl'infelici esperimenti dei suoi predecessori, e considerando che le parti dell'Agro Romano più vicine alle città erano certamente le meno malsane, Pio VII stabilì la famosa *fascia migliaria*, cioè della larghezza di un miglio, a partire dagli ultimi terreni coltivati di Roma e delle città finittime alla Campagna Romana. Tutte le terre comprese in questo spazio furon colpite da una tassa di 5 paoli, qualora coltivate, che prese il nome di *tassa di migliorazione*. Da un altro lato il S. Padre prometteva dei premii a tutti i terreni che nella medesima fascia si trovassero posti a coltura (2). Ordinò disseccamenti, costruì villaggi, ove mise un curato ed un medico. Accordò alle figlie de' nuovi coloni le doti che avea precedentemente date alle figlie degli agricoltori, e diede dei premii per le nuove piantagioni di alberi. Ma tanti sforzi non portarono i loro frutti, ed oggidì non più si vede la traccia della fascia migliaria fuorchè nelle sparse rovine delle case fatte edificare da Pio VII. Forse la cattiva riuscita di un tal tentativo deve attribuirsi alle vicissitudini politiche che seguirono; e forma un ultimo raggio di speranza lasciato a coloro che credono al ripopolamento della Campagna di Roma.

Del resto, l'amministrazione francese non rimase indietro, appena regolarmente stabilita si mise a studiare le questioni commerciali ed agricole, e cominciò a dare incoraggiamenti ogni dove. Nel tempo medesimo essa ristaurava o apriva le strade per facilitare i trasporti, e faceva uscire fuori dalla terra le rovine del Colisseo o della piazza di Traiano. Il blocco delle nostre colonie ci privava allora delle preziose derrate il cui uso era per noi da lungo tempo divenuto un'abitudine ed anche una necessità istessa. Il cotone, specialmente, ci era indispensabile: esso cresceva nello Stato Romano, noi dovevamo prima di tutto incoraggiarne la coltura. Si dava ai coltivatori un franco per ogni chilogramma

(1) *Motu proprio* del 4 novembre 1801.
(2) *Annali d'Italia*, § 41.

che ne portassero sul mercato (1); e più tardi l'Imperatore ne diede 500,000 per introdurre manifatture e favorire la coltura di cotone a sei leghe intorno a Roma. Ma la Francia non si limitò a proteggere le sole produzioni che poteano esserle utili. Si occupò anch'essa del bonificamento delle campagne, e del migliorare la loro coltura, ordinò ai proprietarii dell'Agro Romano che piantassero alberi lungo le strade, e costruissero sulle loro terre edificii proporzionati colla grandezza della fattoria. Non si costruì alcuna casa, ma si piantarono alberi che per siccità ebbero tutti a perire. In fatti non bisognerebbe vedere nè uno spirito di resistenza nè una cattiva volontà; erano effetto di una trista esperienza ed un profondo scoraggiamento. La Francia, malgrado ciò, continuò nell'opera sua. Nel 1810, diede una salutare impressione al commercio, aprendo nel Campidoglio un'esposizione dei prodotti d'industria. Proibiva la mendicità, questa piaga sociale che in Roma avea preso proporzioni spaventevoli dopo la soppressione dei conventi, alla porta dei quali una popolazione infingarda era avvezza a trovare il suo pane quotidiano. L'amministrazione francese fondò due case ove i mendicanti trovarono vitto e ricovero, ma furono sottoposti al lavoro; era il miglior mezzo d'impedire l'accattoneria. I più giovani e i più robusti fra i 900 individui richiusi in quelle case, e fra i 2500 ricevuti negli stabilimenti più antichi furono mandati ai campi per occuparli nella coltivazione (2). Eccellente esempio dato agli uomini di Stato romani: possano profittarne! Ma il nostro miglior titolo alla loro riconoscenza è l'avere introdotto le nostre leggi forestali nell'amministrazione dei magnifici boschi che coprono ancora quasi una quinta parte dello Stato. Essi infatti sono la ricchezza più durevole, e, ben condotti, possono ancora, per il corso di secoli, formare un'inesauribile sorgente di redditi per i proprietarii e per la finanza; una volta, quest'ultima non si dava alcun pensiero della loro conservazione e lasciava a chiunque la facoltà di tagliare, strappare, secondo il capriccio e i bisogni di danaro. Certe servitù malintese, esercitate senza alcuna sorveglianza, le vacche di un'intiera comune sparse in una foresta a distruggere gli alberi, a divorare i semi, tutto conduceva ad un progressivo diboscamento. L'Imperatore giunse a tempo per arrestare il male; egli aveva bisogno di legname per le sue navi e quindi le sue prime cure si rivolsero alle foreste. Pubblicò un decreto che le sottoponea ai regolamenti francesi. Gli effetti di una tal misura furono immensi; non solamente in tutto il suo regno trasse da Terracina il più bel legname di costruzione per Tolone e Marsiglia; ma lo stato attuale delle medesime foreste è tale oggidì che esse potrebbero ancora bastare a tutti i nostri bisogni. Nel medesimo tempo l'Imperatore decretava il riscatto delle servitù, che formano uno dei più terribili ostacoli al progresso agricolo; nominava una Commissione per bene studiare le cause della mal'aria, far conoscere i mezzi di disseccare le paludi di Cisterna, ridurre a coltura le troppo numerose praterie, ecc. ecc. Tale era questo genio, che con una mano conquistava il mondo, con l'altra lo governava, e trovava anche tempo per occuparsi dell'Agro Romano!

Nel 1828, una società francese propose a Leone XII di prendere ad enfi-

(1) *Ordine della Consulta*, febbraio 1810.
(2) *Bulletin des lois*, 1811, n° 413.

teusi, per 150 anni, le fattorie delle opere pie, mediante un censo che sarebbe determinato da periti. La società impegnavasi a migliorare la coltura delle terre, e stabilirvi colonie. Una Commissione cardinalizia si riunì per esaminare cotali proposizioni, ma la lunghezza dell'enfiteusi la spaventò, e nulla si conchiuse.

Nel 1829, Pio VIII promise dei premii da accordarsi fino al 1840 per le piantagioni di gelsi e di ulivi. Si piantarono 308,555 ulivi, e 205,703 gelsi. Il governo vi spese 46,283 scudi; ma in pochi anni la ricchezza pubblica crebbe di 90,000 scudi per l'olio, e 25,000 per la seta, ogni anno.

Nel momento in cui noi scriviamo, gli studii agrarii sono più che mai in voga; i più lodevoli saggi si tentano ogni giorno dal governo e dai privati; ed il pontificato di Pio IX terrà certamente un luogo distinto fra quelli che più si sono occupati delle scienze agronomiche.

A Roma, un'accademia chiamata Tiberina, e di cui taluni illustri personaggi fan parte, si riunisce parecchie volte all'anno per trattare delle quistioni agricole. Vi si leggono dei discorsi sullo stato attuale della coltura, vi si fanno progetti di miglioramenti, di cui qualche cosa sempre rimane, quantunque sieno bene spesso inapplicabili: essi hanno almeno il merito di attirare l'attenzione su questi interessanti problemi, e di mantenerli in voga. L'istituto agricolo e d'incoraggiamento fondato sotto gli auspicii del cardinale Massimo, da 60 socii con cui cominciò, ne contava 257 due anni appresso. Il suo scopo era di migliorare l'agricoltura, specialmente nell'Agro Romano, e stabilirvi colonie. Un giornale mensile pubblicava il rendiconto delle sue operazioni. Ogni soscrittore pagava 5 scudi di entrata, ed 1 scudo per mese. Il Santo Padre aveva preso a proteggere quest'istituzione; ma gli avvenimenti politici, e il difetto di pratica esperienza della maggior parte dei suoi membri non gli permisero una durata maggiore di due anni. Nelle provincie esistono oggidì società agrarie che si occupano degl'interessi rurali, e distribuiscono come incoraggiamento agli agricoltori i fondi di cui possan disporre. Bologna, Ravenna, Ferrara, Velletri, Pesaro, Perugia, Rieti, hanno le loro società agrarie divise in azioni e soccorse dalla comune. Un'ordinanza della Commissione governativa, pubblicata nel 1849, volle che in ogni capo-luogo di provincia s'istituisse una commissione per eccitare i miglioramenti agricoli, composta dai principali proprietarii, da dotti agronomi, e da coltivatori distinti, ma non fu eseguita che in parte.

Il Santo Padre, nato a Sinigaglia, ove si coltiva la vite sostenendola per mezzo di alberi, volle introdurre questo metodo nei vigneti romani. Comprò vicino la porta Portese una vigna a cannette quasi abbandonata. Vi costruì edificii per servire di alloggio a dei coloni che si fecero venire dalla Romagna, e che secondo il costume di quel paese piantarono nuove viti maritate a degli olmi. I fanciulli che vi si alleveranno, son destinati a diventare coltivatori fissi, abili, e meno costosi di quelli che ordinariamente si adoperano.

Nel 1850, il Santo Padre mise un annuo fondo di 10,000 scudi a disposizione del ministero di agricoltura e commercio, onde premiare per 15 anni tutti gli alberi che si piantassero in tutto il paese.

Quando l'esempio vien dall'alto, è ben raro che non sia seguito. I ricchi privati non vollero rimanere indietro. A Trivignano il principe Conti seminò praterie artificiali, piantò ulivi e gelsi, bonificò così le sponde malsane del lago

di Bracciano, accrebbe il suo bestiame, migliorò il metodo di estrarre l'olio, arricchì il paese, eccitandolo al lavoro, e raddoppiò i suoi redditi nel corso di pochi anni.

Il principe Borghese non si occupò con meno ardore della sua tenuta di Torre-Nuova nella Campagna Romana. Pensò con ragione che i gelsi erano i primi alberi a doversi saggiare nell'Agro Romano, perchè la loro coltivazione si fa nella primavera avanti che l'aria si sia del tutto guasta. Ne fece dunque piantare nell'anno 1846, 1122, e 1450 nell'anno seguente. Non ne perirono che alla ragione del 7 per 0/0, e gli altri vennero benissimo senza bisogno di irrigarli. Tra le file degli alberi fece porre le barbabietole che, nella gran siccità dell'autunno del 1847, fornirono cibo verde a ventiquattro delle sue vacche; che con questo nutrimento diedero un triplo del loro latte ordinario. Incoraggiato da questo primo buon successo, e volendo svolgere sempre più la coltivazione di Torre-Nuova, il principe vi fece trasportare, nel 1848, 50 giovani poveri; ma gli avvenimenti impedirono di aumentarne il numero. Nella sua Villa Suburbana non operò meno in favore dei progressi agrarii. Sin dal 1846, vi seminò una prateria artificiale, cosa ancora rarissima a quell'epoca, e v'introdusse la robbia e lo zafferano. Queste due piante riuscirono a meraviglia; e l'indaco vi si aggiunse, che fu anch'esso coltivato con buon effetto. Vi si vide per la prima volta una macchina da batter l'avena, e nel 1847, il principe aprì un concorso per i tori, bovi e cavalli, a cui volle proporre dei premii a sue spese. Ma la rivoluzione lo compensò tristamente di tutti questi beneficii: la sua villa fu saccheggiata dal popolo, le piantagioni distrutte, gli alberi atterrati!

Non era nondimeno in vista della sua gloria e del suo profitto, che quel ricco patrizio faceva ogni anno tanti sforzi e s'imponeva tanti sacrificii: il pubblico bene era il solo stimolo da cui era mosso; la ricchezza futura del paese era il solo fine a cui tendea. Trovando un'opportunità di rendere oscuramente un servigio all'agricoltura, egli non la lasciava sfuggire. Così nel 1847 si mostrò disposto ad affittare alla Società agricola il suo podere di Mentana, onde stabilirvi una colonia e farvi dei saggi di coltivazioni; ma le molte servitù di pascolo che esistevano su quel fondo impedirono l'effettuazione del progetto.

Le servitù rurali che gravano tutti i fondi degli Stati Pontificii, furono in ogni tempo, e sono ancora oggidì, uno fra i più gravi ostacoli che si oppongano al progresso agricolo. Esse sono di tre generi, e danno origine a tre classi di dritti: dritto di pascere, dritto di seminare, dritto di legnare. Per lo più si trovano tutti e tre riuniti sopra un medesimo fondo, talvolta son separati. Il primo esiste a vantaggio dei proprietarii di bestiami nelle città e comuni dintorno; il secondo appartiene agli abitanti dei villaggi e permette loro di seminare, mediante un debole compenso, una certa porzione della proprietà altrui; infine il terzo, stabilito del pari a favore del piccolo contadino, consiste nel poter tagliare nei boschi il legno di cui egli abbia d'uopo. Tutti son rovinosi per la proprietà territoriale, ma il primo principalmente; e come non erano riscattabili, i proprietarii dovevano indefinitamente soffrirli, senza alcuna lusinga di potersene giammai liberare. In questi ultimi tempi, alla fine, i più coraggiosi ed intraprendenti proprietarii alzarono da ogni lato le loro voci per domandare l'abolizione

di questi vecchi residui del medio evo. Nel 1831, i proprietarii di Viterbo e di Nepi, che passavano per i più danneggiati dal dritto di pascolo esercitato sulle loro terre, rivolsero a Gregorio XVI una petizione tendente ad ottenere la facoltà di svincolare da questa sciagurata servitù i loro fondi. Il Santo Padre accolse favorevolmente la loro dimanda, ma trovò vive resistenze presso i ricchi proprietarii di bestiame delle due città, che si collegarono insieme ed adoprarono tutto il loro credito per far fallire l'intento. Pure, nel 1843, si compilò un progetto di transazione, nel quale fu stabilito il principio che le proprietà potrebbero liberarsi dalla servitù di pascolo mediante un equo compenso. Dopo nuove dispute, Gregorio XVI rimise il progetto ad una Commissione speciale per esaminarlo, la quale ne approvò la massima parte. Incoraggiati da questo primo buon successo, i proprietarii romani indirizzarono, nel 1847, a Pio IX una petizione consimile a quella degli abitanti di Viterbo e di Nepi, ma nella quale domandavano inoltre l'abolizione delle servitù di seminare e legnare. Essa era firmata dal principe Altieri, dal principe di Piombino, dal principe Corsini, dal principe Doria, dal baglivo Borgia, in nome dell'ordine di Malta, ecc. S. S. rimise la nuova domanda alla medesima Congregazione cardinalizia che l'approvò parimenti quanto alle servitù di pascolo, ma che non volle pronunziarsi riguardo a quelle di seminare e legnare, prima di aver consultato i presidenti delle provincie e le loro *congregazioni governative*. Essa stabilì la liquidazione del *quanti interest* ad un'annualità pecuniaria ipotecata sul fondo, oppure alla cessione d'una parte del terreno convenuta fra gl'interessati. Il proprietario del fondo avrà sempre il dritto di liberarsi pagando in unica volta venti annualità, cioè un capitale di 100 fr. per 5 fr. di rendita. Quest'ultima disposizione era precisamente ricalcata su quella della legge intorno alla ricompra delle rendite perpetue che per lungo tempo incatenarono, ed incatenano ancora, le fortune dei principi Romani, e non solamente impediscono loro di disporre dei proprii capitali per migliorare le terre, ma li rovinano troppo spesso, facendo loro pagare in un secolo una rendita cinque volte maggiore che il capitale primitivamente ricevuto.

Due volte soltanto e per pochi mesi, nel 1831, sotto Gregorio XVI, e nel 1848, le rendite enfiteutiche (perpetue perchè qui il carattere dell'enfiteusi è la perpetuità, e soltanto per eccezione si dà qualche volta un fondo ad enfiteusi per un certo numero d'anni soltanto; l'enfiteuta acquista ordinariamente, e per sempre, il dominio utile, e può disporne a suo grado, purchè paghi perpetuamente la debole rendita che egli non può redimere) furono dichiarate redimibili, ma solamente nella parte che riguarda i beni ecclesiastici. I principii sulla proprietà son qui talmente severi, che il Papa non oserebbe mai, eccetto per una classe di persone su cui esercita un'azione diretta, decretare che contratti liberamente consentiti dai proprietarii si possano modificare. Sarebbe nondimeno utile al creditore ed al debitore del pari il potersi liberare da questi eterni impegni. Oggi infatti la condizione delle cose è ben diversa; l'industria invoca da ogni lato i capitali, ed offre loro delle belle probabilità di profitti. Il proprietario, che ha dato ad enfiteusi il suo fondo per una debole rendita del 2 per 0/0, sarebbe contento di poterne riprendere il capitale e versarlo nell'industria ad un interesse maggiore, e il debitore della rendita che dovea pagare 10 volte il valore del suo fondo, preferirebbe sbarazzarsi da una tale obbligazione, che è sempre

un ostacolo ai suoi affari, pagando una volta per sempre qualunque siasi somma in compenso.

Il segretario della Congregazione incaricata d'esaminare la ricompra delle servitù, Mons. Milella, presentò il suo parere al Santo Padre, che l'approvò senza riserve. È dunque pure a Pio IX che i Romani devono la soluzione di questa grande quistione delle servitù di pascolo da cui quasi tutto il regno di Gregorio XVI fu occupato.

I progetti, le fondazioni anche di istituti agricoli, non mancarono a Roma più che le saggie ordinanze dei suoi Papi. Sventuratamente o non erano fatti sopra disegno assai vasto per dare dei buoni effetti, o le dissensioni politiche vennero a distruggere e rovinare ogni cosa. Nel secolo XVII, l'ospizio dei trovatelli cominciò a mandare alcuni giovani nella fattoria di Monte-Romano, provincia di Civitavecchia. Essi formarono poco a poco un villaggio, che oggidì è abitato da mille abit. Da alcuni anni in qua esso manda cinque o sei giovani presso Viterbo a lavorare nella campagna sotto la direzione di un ecclesiastico. Questi vi rimangono dai 12 ai 18 anni, ed escono poi con un piccolo peculio per recarsi a lavorare ove loro sembri meglio. Novanta giovani escono ogni anno da quell'Opera pia; se tutti si destinassero all'agricoltura, ogni decennio potrebbero formare un villaggio che per il numero dei suoi abitanti si troverebbe ben presto al coperto delle influenze della mal'aria.

Nel 1848, l'Istituto agricolo e d'incoraggiamento fondò sull'Aventino una colonia di figliuoli abbandonati. Appena vi si stabilirono, tutti i disastri della rivoluzione vennero a piombare sugli Stati Romani. Il suo presidente, il cardinale Antonelli, dovette accompagnare il Santo Padre a Gaeta. Si tentò nondimeno di salvare l'istituto, ed il conte Colloredo, baglivo dell'ordine di Malta, fu nominato presidente interino. Egli, oltre i figliuoli abbandonati pei quali l'istituto era stato specialmente fondato, fece scegliere un certo numero di giovani poveri nell'Ospizio di Santa Maria degl'Angioli. Poi convertì questi artigiani apprendisti, che probabilmente sarebbero divenuti più tardi inutilissimi, in giovani coltivatori, chiamati a rendere i più importanti servigi alla patria ed all'agricoltura.

Questa rapida enumerazione degli sforzi tentati dai papi e dai privati per migliorare l'agricoltura, basta, noi crediamo, a purgarli entrambi dal rimprovero d'indolenza ed inerzia che loro si è ingiustamente rivolto. Ma non havvi forse cosa alcuna a tentare dopo di loro? Questi sforzi bastarono a rendere perfetta la coltura negli Stati Romani? No, senza dubbio, ed ecco il punto di cui passiamo ora ad occuparci.

PARTE QUARTA

Riforme e perfezionamenti utili, che si potrebbero anche oggidì recare alla coltivazione degli Stati Romani, specialmente a quella dell'Agro Romano.

In ogni specie di riforma o di perfezionamento, e soprattutto in fatto d'agricoltura, bisogna sempre guardarsi dal cedere a qualche splendida utopia. Troppo spesso l'aumento dei prezzi nelle cose migliorate non corrisponde ai capitali sacrificati per migliorarle; spesso anche il prezzo è inferiore, ed allora una rovina più o meno celere, ma sempre certa, attende l'imprudente riformatore che si sia lasciato sedurre da sogni troppo lusinghieri. Quante fattorie di modello utili alla scienza, ma difettose in pratica, non hanno insegnato agli agricoltori altro che il metodo di rovinarsi secondo le regole dell'arte! Quanti altri col loro bestiame straniero, coi loro perfetti strumenti, ma dispendiosi, e malgrado gli aiuti dei Governi, han potuto sostenere appena la concorrenza di un povero contadino loro vicino, che si atteneva ciecamente alla tradizione dei padri suoi! Quindi io qui non parlerò che di perfezionamenti *utili*; ve ne sono tanti altri che non possono chiamarsi tali.

Le paludi Pontine, focolare precipuo della mal'aria, devono in primo luogo attirare la nostra attenzione. Esse si estendono fra Nettuno e Terracina, sopra una linea di circa 40 miglia in lunghezza, e di 7 a 15 in larghezza, dalla base dei Monti Lepini sino alla riva del mare. Non è punto dubbio che quest'ampia pianura sia stata una volta coltivata a cereali, i quali nei tempi di carestia divenivano un espediente copioso e sicuro per Roma. Tito Livio ne parla frequentemente. Ciò che è meno certo si è che essa sia mai stata abitata da una numerosa popolazione, che vivesse sicura nei luoghi medesimi in cui oggi regnano le febbri. Plinio ci dice, senza dubbio, che ventitre città volsche esistevano una volta sulla spiaggia e sulle montagne da cui son cinte le paludi Pontine, e si può anche oggidì rintracciarne i segni. Ma questi due fatti non bastano per farci credere che alcuna città sia mai surta nel bel centro delle paludi Pontine. È dunque probabilissimo che la pianura volsca fu coltivata una volta come lo è oggidì, cioè dagli abitanti delle città vicine, che venivano a lavorarvi nel giorno per rientrare la notte nelle loro mura. Soltanto, siccome quelle città erano molto più popolose, così le braccia bastavano alla coltura dei cereali, alla manutenzione delle strade e dei canali, e poteano agevolmente mettere ostacolo all'invasione delle acque. Ma quando l'ambizione di Roma, e quella sete insaziabile delle conquiste che la divorava, ebbero successivamente spopolato l'Italia, la lotta diventò disuguale tra l'uomo e la natura, e l'estensione delle paludi ebbe necessariamente ad accrescersi da un giorno all'altro. I torrenti che scendono giù dai Monti Lepini furono abbandonati a loro medesimi, e mancando di direzione, si

sparsero nella bassa pianura per formarvi una massa d'acque stagnanti e fetide. Si aggiunga a questa causa incessante la linea quasi insormontabile che le sabbie della sponda, molto elevate al disopra della pianura, oppongono allo scolo delle acque, e si comprenderà agevolmente quali difficoltà dovevano presentarsi più tardi al bonificamento della maremma.

Si crede generalmente che Appio Claudio, quando costruì la celebre via da cui sono traversate le paludi Pontine in tutta la loro lunghezza, abbia fatto qualche tentativo di disseccamento. Ma non è questa che una semplice supposizione, non confermata da alcun documento. I primi lavori, sui quali abbiamo notizie positive, furono eseguiti 150 anni più tardi dal console Cornelio Cetego. Giulio Cesare formò il progetto di continuare quella grande intrapresa; ma è dubbio se mai vi abbia posto la mano. Augusto se ne occupò più volte e con buon successo, perchè, fino ai regni di Nerone e di Trajano, non sembra che simili lavori si sieno giudicati necessarii. Gli ultimi tentativi, prima che cadesse l'Impero Romano, si fecero sotto Teodorico da Cecilio Decio. Dal suo palazzo di Terracina, le cui rovine dominano ancora le paludi ed il mare

Impositum saxis late candentibus Anxur,

il re dei Goti poteva personalmente assistere al lavoro dei suoi ingegneri.

Credesi che Bonifacio VIII sia stato il primo fra i papi a tentare il disseccamento delle paludi Pontine. Martino V e Sisto V ne seguirono l'esempio. Infine Pio VI, della nobile famiglia dei Braschi, salì sul trono pontificio. Istruito dall'esperienza dei Romani e da quella dei suoi predecessori, egli rivolse tutti i suoi sforzi al bonificamento della vasta maremma, all'estremità della quale aveva innalzato la città di Terracina. Ristabilì il canale d'Augusto, il *decennovium*, che ebbe nome di *Naviglio grande* o di *Linea Pia.* Coll'aiuto di canali laterali, chiusi da cateratte, e che dovevano sboccare nel canale maggiore tracciato lungo la Via Appia, egli fu il primo a mettere in pratica l'eccellente sistema delle colmate, che consiste ad innalzare i terreni invasi dalle acque mercè le alluvioni medesime dei torrenti della montagna. Egli riuscì così bene che giunse a raddrizzare la strada che Appio Claudio non aveva potuto condurre in linea retta fino a Terracina, ma era stato costretto di far divergere alla base dei Monti Lepini, attesa la poca consistenza e la mobilità dei terreni, ancora impregnati d'acqua. Il costo di tali opere ascese alla somma di 9 milioni di franchi, e la loro manutenzione annua costa 4 mila scudi romani, circa 22,000 franchi.

Oggidì, due sistemi si presentano: l'uno consiste nel dare scolo verso il mare a tutte le acque delle paludi; l'altro nel ritenerle in certi luoghi, a fine di produrre poco a poco colle loro colmate un innalzamento del livello delle terre. Il primo è, per così dire, inapplicabile alle paludi Pontine, attesa la gran differenza di livello tra le dune sabbiose della riva, ed il centro della maremma. Il secondo adoperato con tanto buon successo in Toscana nel disseccamento del lago di Castiglione e delle paludi di Grosseto per mezzo delle alluvioni dell'Ombrone converrebbe molto meglio allo stato attuale delle cose. Esso nondimeno incontrerebbe un ostacolo nel piccolo numero dei corsi d'acqua che scendono dai Monti Lepini, e che, tutti insieme, non formerebbero un volume d'acqua equivalente a quella dell'Ombrone, quantunque debban colmare un'estensione molto più vasta che quella del lago di Castiglione. Questi corsi, che sono ap-

pena ruscelli, perchè sempre secchi nell'estate, si chiamano Cavata, Foce Verde, Astura, Ninfa, Aufento, Amaseno e Fiume Sisto, che è il gran canale. Si può credere che le loro alluvioni per quanto ben distribuite si fossero, esigerebbero molto tempo a procurare un effetto importante. Nondimeno, se con delle opere ben intese, con molte cateratte, con diramazioni mobili per dirigere le acque fangose sui diversi punti da colmare, con dei ponti a cateratte, destinati a ritenere le alluvioni dei piccoli fiumi nella loro imboccatura, non lasciando filtrare che le acque limpide, ed impedire al medesimo tempo che le salse s'introducano in quelle degli stagni nella riva, e col loro miscuglio divengano una delle più energiche cause di putrefazione; se, infine, con dei pozzi a timpano, potenti macchine idrauliche, così atte a disseccare le paludi poco profonde, si venissero ad accrescere i miglioramenti già fatti, è certo che una bonificazione almeno parziale dei luoghi che sono ancora malsani, non potrebbe mancare. Le strade perpendicolari alla Via Appia, facilitando il trasporto dei cereali e del legname al mare, trasporto oggi quasi impossibile, sarebbero, senza dubbio, ancora un grande incoraggiamento per gli agricoltori, e la costruzione di alcuni porti sul litorale compirebbe mirabilmente un ingegnoso sistema di sbocchi. Ma i dritti di pascolo, di caccia, di pesca, di spigolatura, che contendono di palmo in palmo il terreno ai lavori di bonificazione; ma la mal'aria ancora potente; ma il difetto di popolazione: ecco i nemici che si tratta ancora di vincere.

Egli è principalmente nell'Agro Romano, che bisogna usar prudenza nel mettersi sulla via dei miglioramenti, e non immaginare possibile ciò che non è; non abbiamo d'altronde provato che la coltura di quelle campagne è stata calunniata e mal compresa; e che essa permette al popolo Romano di nutrirsi di carne a buon mercato, e d'aver pane in gran copia? Il pauperismo è la piaga della Francia e dell'Inghilterra. In Roma, non si sa che cosa sia il morir di fame; e ci sia permesso di dirlo alla sfuggita, egli è al suo cattolicismo che Roma deve una gran parte del suo benessere, lo deve ai suoi Papi ed al suo clero intelligente, sempre disposti, per inclinazione e per dovere alle occupazioni agricole. Non si saprebbe immaginare tutto ciò che le società religiose del medio-evo han fatto per questa terra, abbandonata alla devastazione di quei mille tirannucci feudali, i quali non avevano altro pensiero che quello di divorarsi a vicenda e niente si curavano dell'avvenire dell'agricoltura.

Non è punto a desiderarsi che la coltivazione del frumento si estendesse molto di più nella Campagna di Roma. La grande abbondanza farebbe abbassare talmente i prezzi, che ben presto ne verrebbe una funesta reazione, ed i mercanti di campagna, nel giusto timore di rovinarsi, diminuirebbero la coltivazione del frumento le cui spese sono gravissime. Non bisogna voler fare produrre ai coltivatori una massa di granaglie maggiore di quella che se ne possa vendere all'interno od all'estero; il miglioramento starebbe nell'ottenere la medesima quantità sopra uno spazio più piccolo. Si diminuirebbero così le spese, aumentando la superficie dei pascoli, ove potrebbe alimentarsi un bestiame più copioso.

L'Agro Romano, quantunque il suo terreno sia dei più fertili, non rende forse quanto dovrebbe; e ciò viene, a nostro avviso, da un sistema di lavoro troppo leggiero, il quale permette alle mal'erbe di ripullulare colla semente. La prima riforma da tentarsi sarebbe dunque quella dell'aratro, che qui è ancora

alla forma sua primitiva, e quale si vede sulle medaglie etrusche, quale si adoperava da Cerere quando:

> Prima jugo tauros supponere colla coegit,
> Et veterem curvo dente revellit humum.

La falce adoprata invece della falcetta per tagliare i grani; i trebiatoi sostituiti ai cavalli, che sciupano molto grano e ne deteriorano la qualità, darebbero nuova vita ai lavori della messe, e permetterebbero ai lavoranti di tornare più presto nelle loro montagne e così evitare le febbri. Questi nuovi metodi porterebbero la necessità d'impiegare un maggior numero d'uomini e salverebbero molte vittime.

Un deplorabile spirito di pratica fa qui disprezzare ogni genere di concime, eccettuato quello dei montoni; e si vede perdere una gran quantità d'eccellente ingrasso vegetale ed animale, che se fosse saggiamente sparso sulle terre da seminarsi raddoppierebbe per lo meno il loro prodotto.

La rotazione generalmente è difettosa; a dispetto dell'estrema fertilità delle terre, si lasciano per tre, quattro, cinque ed anche sei anni assolutamente incolte, sotto il pretesto di lasciarle riposare. Questo principio sembra affatto erroneo, perchè il suolo non si riposa che colla varietà delle sementi.

Un altro errore, applicabile egualmente a tutte le parti degli Stati Pontificii, è quello di destinare ai prati i luoghi bassi, le vallate ed altre terre feconde, dimodochè i terreni seminati, essendo i meno fertili, si trovano bentosto esauriti da una coltura continua, e non possono dare che una sola buona raccolta in ogni tre anni. Questa pratica serve di spiegazione alla precedente. Si potrebbe di leggieri, all'incontro, destinare in seminagione, per dieci o dodici anni consecutivi certe praterie la cui erba antichissima troverebbe così un mezzo di rinnovarsi per i 18 o 24 anni di riposo che loro si accorderebbero in seguito. Ma il miglior modo di diminuire le spese della coltura del frumento, divenute così enormi nell'Agro Romano, attesa l'alta mercede che i fittaiuoli accordano ai lavoranti montanari, sarebbe senza dubbio il fondare alcuni villaggi presso ai principali poderi. Ciò avrebbe ancora il vantaggio di risanare la campagna colla presenza d'un gran numero d'uomini, e potrebbe forse far conseguire così il doppio scopo dell'economia e della salubrità. Ma non si potrebbe procedere con troppa circospezione, giacchè non si tratta soltanto d'un esperimento scientifico, d'una perdita o di un profitto possibile, si tratta della vita umana. Molti saggi si sono tentati in questo senso e quasi tutti fallirono. Si fecero piantagioni, si edificarono fattorie, si fondarono colonie; tutti i coloni morirono o si dispersero abbandonando i loro lavori e sopraffatti da un terrore invincibile. Sarebbe dunque eternamente impossibile il popolare queste campagne? noi non lo crediamo. Soltanto il rimedio adopratosi finora non è forse abbastanza energico per trionfare del male. Non v'è che una numerosa popolazione bene ricoverata dietro ad alte case, che possa lottare coll'influenza dei miasmi da cui la campagna è percorsa trascinati qua e là dai venti. Noi non citeremo ad esempio le antiche città di Veia, Fidene, Gabio, Ardea, la cui aria nulla avea di malsano nell'antichità, ed il cui sito è oggidì quasi inabitabile; potrebbe con ragione obbiettarsi che vere rivoluzioni, nella configurazione e nella composizione del suolo, si son potute d'allora in poi generare, mutando affatto le condizioni climateriche del paese. Ma non vediamo noi forse che si può vivere a Roma in ogni stagione, quantun-

que questa città si trovi nel bel centro dell'Agro Romano, e per così dire, al punto d'intersezione di tutte le correnti de la mal'aria? Non vi si osserva forse che i più sani quartieri non sono i più ventilati o i più netti, ma, all'incontro, quelli, il cui aspetto è più sucido e più miserabile perchè si trovano nel centro della città, meglio riparati degli altri dall'aria esterna? Albano che ha 5220 abitanti; Ariccia, che ne ha 1264, sono salubri amendue, mentre Civita-Lavinia, mezza lega più lungi, in una posizione affatto analoga, ma non abitata che da 830 individui è reputata *d'aria sospetta*, ed è ogni anno attaccata da molte febbri. Sembrerebbe dunque necessario, se si volesse fondare un villaggio nell'Agro Romano di piantarvi in una volta almeno un migliaio di abitanti, la cui presenza, le cui case, i cui fuochi, possano esercitare un'influenza sulla natura dell'aria, e che coi loro numero fossero in grado di sopperire a tutti i loro bisogni. Si dovrebbe piantare nei dintorni quanti più alberi sia possibile, piantarne nel villaggio medesimo, e si dovrebbero lastricare le vie. Gli antichi conosceano tutta la potenza degli alberi sulla purezza dell'aria, e non aveano consacrato le loro foreste agli Dei che per assicurarne la conservazione. Quanto al lastrico, esso difende la terra dall'azione solare, e così impedisce lo svolgimento dei gas malefici. Non sarebbe forse così difficile, come si può dapprima supporlo, il formare immediatamente una popolazione d'un migliaio d'anime almeno: la pubblica carità è il primo dovere sociale, ed il più imprescrittibile fra i diritti del povero, solamente si può applicarla in diversi modi, e da questa differenza dipendono i buoni o i cattivi effetti che sia possibile di cavarne. L'elemosina sulle strade, il nutrimento o l'alloggio negli ospizii, per i poveri validi, sono due mezzi d'incoraggiare la pigrizia e di accrescere il mal costume: *Securi omnes aliena subsidia expectabant, sibi ignavi, nobis graves* (1); ciò che era vero ai tempi di Tacito lo è ancora ai nostri dì. La pubblica carità spende ogni anno 515,558 scudi (2), cioè più che 2,600,000 fr., per soccorrere a domicilio, e mantenere negli ospizii un gran numero di poveri, alcuni dei quali si impiegano in inutili lavori. Colla metà solamente di questa somma non si pagherebbero forse, e largamente, le spese di prima istituzione di parecchi villaggi? 4500 indigenti si raccolgono nelle Opere pie (3), e 2600 vagano per la città mendicando (4). Questa popolazione di 7000 anime non fornirebbe un bel contingente all'agricoltura? 900 poveri si mantengono all'Ospizio di Santa Maria degli Angioli per 59,000 scudi; 1500 figliuoli abbandonati e richiusi a Santo Spirito, costano ogni anno 50,000 scudi (5), non si potrebbe inviarli nei nuovi villaggi? Noi non abbiamo parlato dei ragazzi vagabondi per le strade, nè di quella parte di cittadini oziosi e pericolosi, privi di mezzi d'esistenza, sempre pronti a mormorare, e formanti l'armata stanziale della rivolta, di cui Cicerone diceva · *Sentinam Urbis exhauriri et Italiæ solitudinem frequentari posse arbitrabar*. Questa celebre frase non sembra fatta espressamente per la Roma moderna e per l'Agro Romano? Il governo Pontificio, seguendo il consiglio

---

(1) Tacito, *Annales*.

(2) Galli, *Cenni economici statistici*.

(3) Morichini, *Degli istituti di pubblica carità in Roma*.

(4) *Quadro statistico della popolazione di Roma*.

(5) Coppi, *Discorso ag ario*

dell'oratore e dell'uomo politico renderebbe un eminente servigio a se medesimo, assicurando intanto l'avvenire dell'agricoltura e la prosperità del paese.

Per fare l'educazione agricola di questi villaggi, vi si attirerebbero alcune famiglie di contadini, offrendo loro dei sussidii. Alla metà di esse si darebbero cinque garzoni poveri, ed all'altra cinque ragazze, che le aiuterebbero nei loro lavori, ed assicurerebbero per l'avvenire la popolazione del villaggio. Sarebbe questa un'opportunità, per il governo Pontificio che, malgrado gli onori da esso serbati al celibato, è nondimeno il governo che più incoraggia i matrimonii (1), di destinare alla dotazione delle giovani abitanti nei villaggi, i redditi dell'Annunziata, oggidì adoprati a far la dote delle donzelle povere di Roma. Si potrebbe forse pure concedere ad ogni famiglia un rubbio di terreno ad enfiteusi, e ciò sarebbe sufficiente per legarle a dimorare sui luoghi, costringendole nel tempo medesimo a lavorare nei fondi vicini. La coltura che meglio riuscirebbe intorno ai villaggi, sarebbe, senza dubbio, quella dei gelsi, i cui lavori si eseguono prima che sopravvenga la cattiva stagione. Queste piantagioni, aumentandosi, purificherebbero poco a poco l'atmosfera, e non potrebbero mancare di divenire una bella sorgente di guadagni, giacchè le sete degli Stati Pontificii sono le più ricercate in Europa.

Tale, a noi sembra, sarebbe il primo passo da dare per il ripopolamento e la bonificazione progressiva dell'Agro Romano. Ma contemporaneamente alla costruzione dei grandi villaggi, bisognerebbe disseccare i luoghi umidi, dai quali in estate partono le esalazioni pestilenziali; o per lo meno circondare quelli che non si possano disseccare con alte piantagioni, capaci di arrestare i miasmi ed impedire che i venti li trasportino altrove. Così i nuovi stabilimenti verrebbero collocati nelle migliori condizioni di buona riuscita. Infatti se il miglioramento dell'aria è conseguenza naturale del ripopolamento di una campagna; è chiaro ancora che bisogna procurare dapprima di bonificarla con altri mezzi, affine di renderne l'abitazione possibile. È questo un circolo vizioso, da cui non si esce senza grandi difficoltà.

Ma la fondazione dei villaggi dovrebb'essa portare un mutamento nel sistema agricolo dell'Agro Romano? Noi nol crediamo. Essi risanerebbero la campagna, diminuirebbero le spese della coltivazione del grano fornendo ai fittaiuoli molte e pronte braccia, renderebbero più facili le comunicazioni, darebbero un nuovo impulso al commercio della seta, che è uno dei più importanti rami d'esportazione; sbarazzerebbero la capitale da una quantità d'individui inutili o pericolosi. Ma ciò non sarebbe tutto. Essi lascierebbero sussistere il fecondo principio della grande coltura che a giudizio degli uomini più competenti è il solo ammessibile in quelle campagne, e non condurrebbero mai alla colonizzazione dell'Agro Romano, cioè al suo sminuzzamento in piccole proprietà su ciascuna delle quali possa vivere una famiglia, – sogno impraticabile di coloro i quali non conoscono bene le condizioni del suolo e del clima. – nè le incredibili spese che un tal sistema richiede. Poche parole basteranno a dimostrarne l'impossibilità. Questo genere di coltura esige la permanenza del colono sulla terra: gli occorre dunque una casa, un magazzino, una stalla, una fontana, o per lo meno un pozzo,

(1) Tournon.

un terreno capace di produrre grani, frutta, legumi, foraggi. Tre quarti della campagna romana mancano d'acqua in estate ed i legumi non vi potrebbero venire. Chi oserebbe d'altronde stabilire un soggiorno fisso in quelle immense pianure che si estendono da Ostia ad Orta, e sono ogni anno, più o meno, soggette alle inondazioni del Tevere? La natura argillosa del suolo interrompe affatto le comunicazioni in inverno; e nell'estate la terra si spacca, e la siccità divien tale che dopo il mese di giugno non vi germina più un filo d'erba.

Inferiore generalmente alla grande coltura, come noi crediamo averlo mostrato, il sistema delle colonie sarebbe affatto impossibile nell'Agro Romano.

La colonizzazione di queste campagne sarebbe una generale rovina. Ma almeno sarebbe ella efficace per il miglioramento dell'aria? è lecito dubitarne, perchè le vigne attorno a Roma, quantunque di piccola estensione, e vicinissime fra loro, sono malsane quanto il resto della campagna. Le colonie sparirebbero l'una dopo dell'altra come le dighe successive che si oppongono al torrente senza essere abbastanza solide. Gli effetti morali non sarebbero più soddisfacenti, e l'antagonismo perpetuo che s'introdurrebbe fra il proprietario e l'infelice colono, porterebbe le più funeste conseguenze. Il villaggio di Zagarolo, ove il sistema della piccola coltura fu già stabilito dai proprietarii medesimi, ne può dare un'idea. Sperando di trarre un miglior frutto da quelle fertili terre, migliorando ad un tempo la sorte dei loro vassalli, i principi Rospigliosi diedero in enfiteusi ai contadini quasi tutte le loro terre. Questi piantarono vigne, secondo il sistema romano, che consiste nello stringerle talmente da non potere coltivare cosa alcuna in mezzo alle loro file. Quindi ogni volta che la vendemmia non riusciva abbondante, tutto era perduto. Nondimeno, ed a causa dell'abbondanza del vino che mai non mancava a Zagarolo, attese le difficoltà dei trasporti, la popolazione si raddoppiò dal principio del secolo in poi. Ma la suddivisione dei fondi rese difficilissima e costosissima la riscossione delle pigioni; quindi, perdita dei proprietarii, odii suscitati contro di loro, demoralizzazione generale. Gli abitanti di Zagarolo divennero ben presto celebri per malvagità. In nessun altro villaggio di quell'ampia pianura, situata fra i monti Albani e Tivoli si commettono altrettanti delitti. Nel 1849 essi si rendettero colpevoli delle più atroci violenze contro quei proprietarii che si trovano quasi ruinati per essi, e che d'allora in poi non hanno potuto tornarvi. Oggidì appena un quarto degli enfiteuti paga il suo debito, tutti gli altri sono in ritardo da due a dieci anni, per una somma complessiva di 14,000 scudi. La rendita lorda è di 10 scudi per rubbio, e si riduce a 6 di netto. Nondimeno, i terreni prossimi agl'enfiteuti e lasciati a pascolo, si affittano alla ragione di 7 scudi. Tali sono i vantaggi pecuniarii e politici, che si potrebbero sperare dalla piccola coltura nell'Agro Romano; sembra dunque più saggio il tenersi fermi nell'attuale sistema.

Ciò non vuol dire che nulla siavi da fare, o che dovessimo inesorabilmente arrestarci sul punto in cui ci troviamo. All'incontro, la coltura dell'Agro Romano come quella del rimanente degli Stati, è capace di molti miglioramenti parziali, ed il loro progresso deve essere simultaneo. Noi ne indicheremo alcuni.

Le razze bovina e cavallina, che prestano all'agricoltura tanti aiuti meritano in primo luogo una seria attenzione.

I bovi degli Stati Romani sono i più belli del mondo, ma le vacche nol sono

del pari; se danno molto, ciò è intieramente dovuto alla natura. Niuno si dà alcun pensiero di migliorarle, e neanche di curarle. Passano l'inverno nei campi, sieno gravide oppure malate, e quindi un gran numero ne muore, che si conserverebbe se si chiudessero nelle stalle. Le vacche da latte medesime rimangono esposte alla pioggia, alla neve, senza altro cibo che l'erba dei prati ove si trovano. Il fieno che loro si distribuisce quando i prati sono aridi, vien dato senza cura e senza intelligenza. Lo si getta sul campo davanti a loro, e le povere bestie ne perdono una gran quantità di cui profitterebbero se venisse loro somministrato nelle stalle, o per lo meno in apposite mangiatoie. Vi sarebbero pure dei tentativi d'incrociamento a fare. Si sa che nelle razze bovine i più bei maschi si trovano nei paesi caldi, e le più belle femmine nei paesi freddi. L'incrociamento dei tori romani colle vacche svizzere darebbe, senza dubbio, eccellenti effetti. È questa l'opinione degl'Inglesi, che in tal materia sono i giudici più competenti. Prima ancora di decidersi a questi utili esperimenti si potrebbe cominciare dal costruire alcune stalle, non già per tutti gli animali d'una fattoria, ma almeno per i più giovani ed i più infermicci. Il prezzo di queste costruzioni sarebbe agevolmente compensato da una sensibile diminuzione di mortalità.

Quanto ai cavalli noi abbiamo già detto tutto il vantaggio che potrebbero gli allevatori cavare da una migliore educazione, e dal non essere così solleciti ad assoggettarli ai penosi travagli. Una mandra che contenesse molti e belli stalloni, indigeni e stranieri, e dove non si ammettessero che con discernimento, le giumente dei varii proprietarii, riuscirebbe pure utilissima. Importerebbe principalmente di rivolgere la produzione, non verso l'aumento del numero, ma verso il miglioramento della qualità, essendo provato che la prosperità cavallina di un paese non dipende dalla quantità dei cavalli che egli possiede relativamente alla sua popolazione, ma dalla loro qualità: prova l'Inghilterra che, sopra un dato numero di abitanti, ha molto meno cavalli di quanti ne abbia la Francia. A Roma si calcola un cavallo per 14 abitanti. Questa proporzione è sufficiente, ma si desidera che la qualità fosse migliore.

Un miglioramento, che si vincola intimamente con quello della razza bovina e della cavallina, sta nei mezzi di trasporto. Qui si adoperano indifferentemente bovi e cavalli, senza punto distinguere il caso in cui sarebbe più utile servirsi degli uni anzichè degli altri. Quando il terreno è cattivissimo, i bovi ed i bufali certamente sono da preferirsi; ma quando si tratta d'una lunga strada, sarà molto meglio di adoperare i cavalli, tanto per la rapidità che per l'economia: si hanno meno uomini e meno animali a nutrire, e per minor tempo. Le strade negli Stati Romani sono spesso assai male tenute. Sarebbe utilissimo riparare le antiche ed aprirne delle nuove, perchè l'unica cosa che qui arresta lo slancio della grande coltura sta precisamente in questa difficoltà delle rapide comunicazioni. La sicurezza e la prontezza dei trasporti sono le più ferme basi del commercio in tutti i paesi; sarebbero in Roma il punto di partenza d'una nuova èra di prosperità.

Le magnifiche foreste che coprono ancora una gran parte degli Stati Pontificii, devono essere per l'amministrazione un oggetto di cure speciali e costanti. Non bisogna dimenticare oramai che un paese, una volta disboscato, e soprattutto in montagna, non si ripopola più: Roma ne ha l'esempio nella nuda cima del Monte Gennaro, ove sorgevano un tempo alberi meravigliosi, che un ordine

sconigliato fece abbattere in un giorno. Quella terra è ora condannata ad una eterna sterilità; i venti ed il sole avrebbero bentosto inaridito le piantagioni che vi si fossero tentate. L'amministrazione non deve in modo alcuno allontanarsi dalle severe leggi le quali richiedono che ogni proprietario di boschi segni anticipatamente gli alberi che abbia intenzione di abbattere e ne ottenga dal governo il permesso. Ma sarebbe pure eccellente impedire, con una nuova provvidenza, che il bestiame di qualunque specie, ed a qualunque proprietario appartenga, vada a pascere nei boschi; giacchè esso è una causa, e forse anche la più attiva, di continuo diboscamento.

L'inferiorità del fieno, che devesi per primo attribuire alla vecchia data delle praterie, deriva egualmente dal difetto di edifizii in cui i foraggi si possano porre al coperto: essi infatti rimangono bene spesso per intiere settimane esposti alla pioggia, prima di trasportarli a Roma od in altra città. Due riforme sarebbero dunque necessarie: 1° mettere a maggese i prati naturali, e render loro la buona qualità per mezzo di nuove sementi; 2° costruire tettoie ove si potessero depositare i fieni appena seccati dopo la falciatura. Queste spese, di cui i grandi proprietarii dovrebbero dare l'esempio, sarebbero ben presto bilanciate dal maggior valore dei foraggi e contribuirebbero efficacemente a migliorare le razze. La costruzione delle tettoie avrebbe anche un immenso vantaggio che si collega coll'importante questione dei lavori: perchè infatti è nel mese di giugno, di luglio e di agosto, che qui si danno le prime arature, ed avviene pure che nei medesimi mesi si faccia il trasporto dei fieni. Per sopperirvi abbisogna non solamente una sterminata quantità di bovi, ma si trascura, o anche si abbandona affatto l'aratro nel momento in cui più gioverebbe. Se all'incontro si avessero dei locali ove porre al coverto il fieno e le granaglie, si potrebbe effettuarne il trasporto in un momento in cui si abbiano lavori meno urgenti, si potrebbe adoperarvi un piccolo numero di animali da soma, con una maggiore economia di spese.

La coltura dei gelsi, i soli alberi forse che possano riuscire nell'Agro Romano, non si direbbe mai incoraggiata di troppo. I saggi fatti in Torre Nuova e coronati da uno splendido successo, l'estremo favore di cui godono su tutti i mercati d'Europa le sete degli Stati Romani, la circostanza che le cure necessarie a quest'albero occorrono in primavera prima dell'epoca della mal'aria, e la speranza, certamente ben fondata, che molte piantagioni di tal genere risanerebbero la campagna, son tutte cose capaci di stimolare nuovi tentativi, egualmente giovevoli ai particolari e allo Stato.

Non sarebbe di minore importanza lo studiare più accuratamente e sopratutto con più persistenza di quel che si sia fatto sinora, il metodo di fabbricare i vini e di renderli atti a passare il mare. Si creerebbe così un attivo ramo di commercio coll'estero, da dove si fanno venire, all'incontro, e con grandi spese, vini falsificati, e sovente inferiori a quelli di un paese che si trova situato sotto il 42° di latitudine.

Noi abbiamo di sopra osservato che l'esportazione della canapa, una volta attivissima negli Stati Romani, tende di giorno in giorno a perdere la sua importanza. Converrebbe dunque diminuire questo ramo di coltivazione, e sostituirlo con un altro che prometterebbe un lungo avvenire di prosperità. Le condizioni climateriche degli Stati Pontificii, gli avvenimenti medesimi che si succe-

dono oggidì in Europa, sembrano accennare l'ulivo come specialmente chiamato a divenire una sorgente di ricchezza per gli Stati del Santo Padre. Questo albero cresce egualmente sul suolo calcare e sul suolo vulcanico, meglio anche sul primo. Così, delle intiere montagne, le quali non potrebbero sopportare alcun' altra coltura, verrebbero piantate ad ulivi, e darebbero tutt'insieme un pingue reddito. È un albero che esige semplicissime cure ed il suo frutto si raccoglie e si manipola nell'inverno, di modo che può dare occupazione a molti operai nella stagione dell'ozio. Quanto alla vendita, le circostanze attuali sembrano assicurarla per lungo tempo; si sa che l'Inghilterra fa un enorme consumo di sego e di olio per la manutenzione delle sue innumerevoli macchine. Ora, essa non produce nè l'uno nè l'altro. Finora ha comprato in Russia per parecchi milioni di sego ogni anno, e se ne è servito come surrogato all'olio, in molti casi in cui quest'ultimo era, se non preferibile, almeno altrettanto adatto.

L'Inghilterra medesima forniva così ai Russi, secondo la troppo profetica espressione d'uno fra i suoi pubblicisti, i mezzi di accamparsi sul Bosforo. Gli olii dello Stato Romano le sarebbero dunque utilissimi, e troverebbero colà uno sbocco certo e durevole. Se ne produrrebbe una quantità tanto maggiore, quanto la qualità può essere inferiore. Questo punto merita sotto tutti i riguardi di attirare egualmente l'attenzione degli agricoltori e degli economisti, giacchè promette felicissimi risultati. Checchè ne sia, l'estensione degli oliveti sarà sempre, ed in tutti i casi, un progresso desiderabile, e si può mettere fra i più utili miglioramenti agrarii.

Noi termineremo dicendo che poche cose rimangono a fare onde mettere qui l'agricoltura al livello in cui si trova nei più civili paesi. Oggidì tutto sembra prestarvisi: la condizione in cui essa già trovasi, le tendenze del sovrano, l'interna tranquillità del paese, le circostanze esterne medesime. Pochi sforzi ancora dalla parte di quelle nobili famiglie, che tanto spesso contribuirono col loro danaro e coi loro lumi al miglioramento di tutte le coltivazioni; pochi sacrificii ancora da parte del governo, per il bonificamento delle campagne ed il disseccamento compiuto delle paludi Pontine; poche leggi ancora di libertà, l'abolizione delle servitù, per esempio, e i buoni effetti non si faranno lungo tempo desiderare. In questo momento si pensa molto a disseccare le paludi di Ostia, che sono nella stagione calda un focolare di infezione per Roma, da cui non distano che cinque leghe. Il Santo Padre spinge ad un tempo il bonificamento di questa maremma, e gli scavi importanti che egli ha ordinati sul luogo in cui era l'antica Ostia, e si è più volte recato personalmente a visitare il progresso di questi simultanei lavori.

INDICE DELLE MATERIE

OPUSCOLI

SULL'AGRICOLTURA ROMANA

RICERCHE

SULL'INFLUENZA CHE

IL PREZZO DEL GRANO

LA RICCHEZZA DEL SUOLO E LE IMPOSTE

ESERCITANO

SUI SISTEMI DI COLTURA.

DI

ENRICO DE THÜNEN

SEZIONE PRIMA

COSTITUZIONE DELLO STATO ISOLATO

§. I.

Ipotesi.

Si comincii dall'immaginare una vastissima città in mezzo ad un campo capace di essere coltivato, e su cui non iscorrano canali o riviere navigabili.

Questo campo sia formato di terreni appartenenti ad un solo e medesimo grado di fertilità.

Sia ad una grande distanza dalla città e cinto da un arido deserto che lo separi affatto da tutto il mondo degli uomini; non contenga alcun'altra città all'infuori di quella che abbiamo supposta.

Ammesse tali condizioni ipotetiche, si può inferire che la città centrale dovrà fornire alle campagne tutti i prodotti di cui esse possano avere bisogno; ed in contraccambio sia costretta di chiedere a queste campagne medesime tutte le sue derrate alimentari e tutte le materie di primo bisogno.

Suppongasi inoltre che le miniere e le saline da cui debban venire i metalli ed il sale necessario alla città, si trovino pure ne' suoi dintorni. Questa città, essendo unica in tutto il gran campo immaginario, la chiameremo da ora in poi, *la città dello Stato isolato.*

§. II.

Problema.

Tutto ciò ci conduce naturalmente alla domanda che segue:

In che modo procederà la coltura del suolo in queste ipotesi? In che cosa e come questa coltura, razionalmente eseguita, verrà modificata dalla maggiore o minore distanza dalla Città?

Evidentemente si vede, che in generale dovranno coltivarsi vicino alla città i prodotti i quali abbiano un gran peso ed un gran volume comparativamente al loro valore, quelli le cui spese di trasporto al mercato centrale sono molto gravi, perchè le contrade remote potessero spedirvili con vantaggio. Entro questa ristrettissima sfera verrà egualmente a raccogliersi la produzione delle cose facili ad alterarsi, e che debbano essere consumate mentre son fresche.

Ma andando lungi dalla città, la terra dovrà necessariamente produrre materie che richiedano spese di trasporto minori, comparativamente al valore,

Sotto il dominio di tali condizioni, molti circoli concentrici si formeranno intorno alla città, segnati con molta precisione, e nei quali primeggierà la tale o tal'altra pianta.

Ora siccome tutta la forma di coltivazione si muta, mutandosi la pianta che serve di coltura fondamentale, di base o di scopo, così noi dobbiamo esaminare nei diversi circoli tanti sistemi diversi di coltivazione.

§. III.

Primo circolo. — *Coltura libera.*

Le piante da giardino, che non possono sopportare lunghi trasporti sulle vetture, come i cavoli-fiori, le fragole, le erbe da insalata, e che non possono mandarsi alla città se non in piccole quantità e con poca spesa di trasporto, si troveranno coltivate nei suoi immediati dintorni.

Per conseguenza i giardini occuperanno i terreni più prossimi alla città.

Oltre gli ortaggi, il latte fresco è ancora uno degli oggetti di primo bisogno per la Città. Non si può ottenerlo che nel primo circolo, giacchè non solamente difficile e costoso è il suo trasporto, ma anche si deteriora, sopratutto nella stagione estiva, il che non permette che si vada a cercarlo molto lontano. Il prezzo del latte (1) sarà carissimo, di modo che il suolo riserbato alla sua produzione non possa vantaggiosamente convertirsi ad un altro destino.

Siccome il fitto della terra è alto in questo primo circolo, così poco importa l'aumento del lavoro. Infatti, si tratta qui di trarre dalla più piccola superficie la maggiore possibile quantità di foraggi per il bestiame. Si dovrà dunque coltivare molto trifoglio, ed adottare la pratica dello stabbio permanente; giacchè con tal sistema, il trifoglio può sempre falciarsi a tempo opportuno, e con una data superficie si nutre molto più bestiame di quello che potrebbe alimentarsi sui pascoli naturali ove le giovani piante sono costantemente maltrattate dal calpestio e dai denti degli animali. Nondimeno, se si preferisse, per ispeciali motivi, il pascolo naturale, non si potrebbe dedicarvi che piccole estensioni di terreno, e bisognerebbe che in ogni caso si sopperisca un sovrappiù di alimento composto di trifoglio verde falciato, e residui di patate, cavoli, rape, ecc.

Un carattere distintivo del primo cerchio è il comprare in città la maggior parte dei suoi concimi, senza affaticarsi a crearli localmente, come nelle contrade remote.

Ciò gli conferisce una grande preponderanza, e rende possibile la vendita di prodotti i quali negli altri cerchi dovranno tenersi in serbo onde sostenere la fertilità del suolo.

Quindi, oltre il latte, si potrà vendere il fieno e la paglia ad un prezzo capace di pagare quanto più vantaggiosamente si possa la coltivazione della terra.

---

(1) Oggi la produzione del latte dà minor profitto di prima nei dintorni delle città: la celerità delle ferrovie permette che si mandi il latte da punti molto lontani ai centri di consumo, ed il bicarbonato di soda combatte con buon successo gli effetti che produrrebbero su di esso i grandi calori estivi.

il qual prezzo si sosterrà tanto meglio, quanto che le contrade lontane non possono su tal riguardo aprire una concorrenza col primo cerchio.

Qui i grani non formano che un prodotto secondario, perchè si può coltivarli con ispese minori nelle zone lontane, dove la rendita territoriale è più bassa e la manodopera è meno cara. La produzione dei cereali anzi verrebbe affatto abbandonata, se il bisogno di ottenere la paglia non la rendesse necessaria; e seminando un po' fittamente si sacrifica una parte della raccolta di grano, onde poter raccogliere una maggior quantità di paglia.

Oltre al latte, al fieno ed alla paglia, il primo cerchio deve ancora fornire alla città tutti i prodotti, i quali se venissero da lontano costerebbero troppo caro, come sono le patate, i cavoli, le rape, il trifoglio verde, ecc.

Quanto alle piccole patate, la cui vendita è impossibile, ai residui di cavoli, rape, ecc., gioverà destinarli ad alimento delle vacche da latte.

Mancano pure i maggesi in questa prima zona, e ciò per due motivi: in primo luogo perchè la rendita territoriale è troppo alta per permettere che si lasci improduttiva una gran parte dei campi; in secondo luogo, perchè potendosi comperare in città quanti ingrassi si vogliano, si può accrescere talmente la fertilità del suolo, che le piante giungano all'apice della loro produzione, senza bisogno di apparecchiare loro un maggese.

Le raccolte si succedono in modo che ogni pianta trovi preparato per sè il terreno. Nondimeno questo solo vantaggio dell'alternativa non basta mai perchè il coltivatore si decida in favore di piante le quali potrebbero, secondo il loro valore relativo, riuscire infruttuose. Si fa ogni sforzo per conciliare l'interesse del terreno e l'interesse pecuniario, adattandosi alle circostanze della giornata. È qui che si troverà la coltura libera, propriamente detta, quella cioè che nei suoi avvicendamenti non è sottoposta ad alcuna regola preliminare ed immutabile.

Da tutto ciò risulta che il poter comperare concimi in città è un immenso vantaggio per quella parte del cerchio che confina coi sobborghi. Ma a misura che la distanza cresca, questo vantaggio si vede rapidamente diminuire, perchè si aumentano le spese di trasporto per gl'ingrassi e per i prodotti. Procedendo più in là, si finisce coll'arrivare ad un punto del territorio ove la compra degli ingrassi diviene un vantaggio molto dubbio, il quale ad una certa distanza sparisce del tutto. Allora giova decisamente il produrre sopra luogo il proprio concime, anzichè andarlo a comprare; ed è a questo punto che comincia la linea di demarcazione tra il primo ed il secondo cerchio.

§. IV.

Determinazione del prezzo dei grani nei varii luoghi dello Stato isolato.

Prima di passare alla coltura del secondo cerchio procuriamo di determinare le modificazioni che il prezzo dei cereali subisca, a misura che si vada più lungi dalla città.

Noi abbiamo supposto: 1° che la città centrale fosse l'unico mercato aperto alla vendita dei grani; 2° che in tutto il paese non vi fosse alcun canale, alcun

fiume navigabile; il che implica la necessità di far trasportare sopra vetture tutti i grani che debbano spedirsi in città.

Non essendovi che un sol mercato, il prezzo dei cereali sopra di esso regolerà quelli di tutto il paese.

In campagna, il grano avrà sempre un prezzo comparativamente inferiore a quello che goda sul mercato; la differenza sarà uguale alle spese di trasporto: perchè ad acquistare il valore che se ne paga in Città, bisogna che il grano sia trasportato in Città.

Procuriamo di esprimere in numeri i rapporti proporzionali di questa diminuzione del prezzo del grano, prendendo dalla realità delle cose una base che trasporteremo allo Stato isolato.

Sopra il podere di Tellow, situato a cinque miglia dal mercato (1) di Rostock, le spese di trasporto per una carrata di grano, prendendo il medio di cinque anni, ascendono a 3 6/10 scheffels (di Rostock) di segala e ad 1, 52 talleri N. 2/3, ciò che fa, in scheffels di Berlino e in oro, 2, 57 di segala, ed 1, 63/100 talleri d'oro.

Quattro cavalli portano ordinariamente un carico di 2400 libbre (2). Si fa il viaggio in due giorni; e come bisogna trasportare la provenda dei cavalli, la quale pesa circa 150 libbre, così non si caricano che 2250 libbre di grano, ossia 37 1/2 scheffels di Rostock, ossia 26, 78 scheffels di Berlino.

Ipotesi. — Sia 1 1/2 talleri d'oro il prezzo dello scheffel berlinese di segala, nella Città centrale; e sia al tempo medesimo il prezzo normale del trasporto quello che abbiam preso dal podere di Tellow.

Si domanda il prezzo del grano nel nostro Stato isolato, per un podere posto a cinque miglia dalla Città?

Un carico di scheffel berlinese 26, 78 di segala, si venderà al mercato 26, 78 × 1 1/2 = 40, 17 talleri d'oro. Le spese di trasporto ascendono ad 1, 63 talleri d'oro, e 2, 57 scheffels di segala; se dalla somma anzidetta si sottraggono queste spese, non resteranno che 38, 54 talleri, *meno* 2, 57 scheffels di segala; ovvero, per 26, 78 scheffels di segala trasportati in Città, e per 2, 27

---

(1) Un miglio eguale a chilometri 7,532.

(2) Un carico di 2400 libbre netto per 4 cavalli, ciò che fa 600 libbre per cavallo, pareva leggiero ad un coltivatore francese. Ma si rammenti egli che i cavalli mecklenburghesi sono d'una razza molto più fina e delicata che le nostre. Inoltre, le strade della Germania settentrionale sono inferiori alle nostre. Ed in fine, in quei paesi si ha il principio di faticare meno che fra noi i cavalli. Per esserne convinti non si devono che leggere le raccomandazioni di Koppe nel suo *Trattato d'agricoltura*.

Quanto al nutrimento dei cavalli impiegati ai lavori campestri nel Mecklemburgo, quando la loro taglia non supera piedi 5 1/2, consiste a un dipresso in:

	6,75	libbre	di avena
	10,00	»	di fieno
	2,00	»	di foraggio
Totale	18,75	libbre	per ogni cavallo e per ogni giorno, ovvero
	75,00	»	per quattro cavalli e per un giorno, o
	150,00	»	per quattro cavalli e due giorni.

Questa è la razione dei cavalli da tiro (L).

scheffels che il trasporto è costato, in tutto 29, 35 scheffels di segala: si otterrà in danaro una somma di talleri 38, 54, ossia talleri 1, 515 per ogni scheffels.

Se la distanza è dieci miglia invece di cinque, il trasporto richiederà per andata e venuta quattro giornate di viaggio invece di due.

Allora la biada da portare per i cavalli ascenderà a 300 libbre, ed il carico di grani si ridurrà a 2400 — 300 = 2100 libbre. Le spese di trasporto si comporranno di 2 × 2, 57 = 5, 14 scheffels di segala, e 2 × 1, 63, = 3, 26 talleri.

Con un calcolo simile adunque noi troveremo che ad una distanza di dieci miglia il valore dello scheffel di segala scende a 1, 156 talleri; ed applicando lo stesso calcolo a distanze sempre maggiori potremo formare il seguente prospetto:

1000 scheffels berlinesi di segala vagliono:

in Città	1500	talleri d'oro
Sopra luogo, a cinque miglia dalla Città	1515	»
» dieci »	1156	»
» quindici »	968	»
» venti »	809	»
» venticinque »	656	»
» trenta »	512	»
» trentacinque »	374	»
» quaranta »	242	»
» quarantacinque	116	»
» quarantanove, novantacinque	000	»

Questo prospetto mostra che il trasporto dei grani diviene impossibile quando si è arrivato ad un punto distante cinquanta miglia dalla Città, giacchè le spese necessarie per nutrire i cavalli, pagare i conduttori, ecc., assorbono tutto il valore del carico.

Bisognerebbe dunque astenersi dal coltivare la terra ad una distanza di cinquanta miglia, quand'anche la coltura dei grani non esigesse alcuna spesa. Ma la produzione dei cereali costa sempre e dapertutto danaro e travaglio; quindi il suo prodotto netto si troverà sparito nei luoghi molto più vicini alla Città, e colla disparizione del prodotto netto sarà venuta meno la coltivazione del suolo.

A rigore si potrebbe muovere qualche obbiezione al calcolo qui sopra fatto, per le spese di trasporto a grande distanza. La carretta non ha bisogno di caricarsi immediatamente di tutto il foraggio necessario ai cavalli nell'andata e ritorno, perchè tornando vuota si potrebbe comperarlo a prezzo men caro, attesa la diminuzione del carico dei grani.

A ciò io rispondo che non si comprano sulla via i foraggi al prezzo che realmente abbiano, ma sempre bisogna concedere un profitto all'albergatore o al mercante. La qual differenza, che forma un vero sovrappiù nel prezzo a profitto del venditore, può non essere, è vero, tanto alta, quanto il valore di foraggi forzosamente trasportati in lunghi tragitti a costo d'una diminuzione nel carico della derrata principale. Ma l'esame di ciò che avviene relativamente alle maggiori distanze ci aiuterà a calcolare il giusto compenso.

Le spese di trasporto sono basate su ciò che realmente costano per una distanza di cinque miglia. In tal caso, i cavalli adoprati alla coltivazione dei campi in estate possono servire al trasporto dei grani nel corso dell'inverno. Non fa d'uopo dunque adoprare, per tal servigio, speciali cavalli, e non si porta a conto dei trasporti di granaglie, altro che le spese risultanti dall'aumento del travaglio di questi animali, come ferratura, logoramento degli equipaggi, aumento di nutrizione, ecc., e non già l'interesse del capitale rappresentato dai cavalli nè il cibo che essi consumeranno durante l'inverno.

Ma quando le distanze sono maggiori, diviene necessario attaccare appositamente altri animali per il trasporto dei grani; e ciò aumenta di molto le spese dei luoghi lontani, espresse in scheffels di segala.

Allora l'aumento forse equivale a quella somma che si risparmierebbe comprando i foraggi lungo la via. Quindi i due errori di calcolo, scientemente commessi, si elidono a vicenda.

Io ho più volte cercato di poter calcolare in altro modo le spese di trasporto; ma dopo varii saggi, ho dovuto preferire il metodo qui sopra indicato, perchè è più vicino alla verità. Più tardi, noi dovremo sovente determinare il valore della segala per distanze diverse da quelle che ho messe nel prospetto precedente: è per ciò che si sente il bisogno di una formola generale; cerchiamo dunque di trovarla, prima di andare più oltre.

Qual è il valore della segala sopra un podere collocato a x miglia dal mercato?

L'intiero carico d'una vettura ascende a 2400 libbre, ovvero (prendendo per 84 libbre lo scheffel di segala) a $\frac{2400}{84}$ scheffels di segala. Da questa cifra bisogna sottrarre il peso dei foraggi che per cinque miglia è di 150 libbre; onde per x miglia, sarà di $30\,x$ libbre.

Si porteranno dunque in Città $2400 - 30\,x$ libbre, ovvero $\frac{2400 - 30\,x}{84}$ scheffels di segala; e supponendo ad 1 1/2 talleri lo scheffel di segala, si ricaverà una somma uguale a $\frac{2400 - 30\,x}{84} \times 1\ 1/2 = \frac{3600 - 45\,x}{84}$ talleri.

Le spese di trasporto, per cinque miglia, ascendono a 2,57 scheffels di segala, e ad 1,63 talleri; per x miglia, saranno di $\frac{2{,}57\,x \text{ scheffels} + 1{,}63\,x}{5}$ tall.

Dal prezzo di vendita $= \frac{3600 - 45\,x}{84}$ tall. sottraggbiamo le spese di trasporto $= \frac{1{,}63\,x \text{ talleri} + 2{,}57\,x \text{ scheffels}}{5}$, ed avremo $\frac{3600 - 45\,x}{84}$ talleri $- \frac{1{,}63\,x \text{ tall.}}{5} - \frac{2{,}57\,x \text{ scheff.}}{5}$ ovvero $\frac{18{,}000 - 361{,}92\ x}{420}$ talleri $- \frac{2{,}57\,x \text{ scheffels}}{5}$.

Questa somma costituisce il prezzo netto della vendita fatta in Città, per $\frac{2400 - 30\,x}{84}$ scheffels di segala; $\frac{2400 - 30\,x}{84}$ scheffels di segala sono per ciò $= \frac{18{,}000 - 361{,}92\,x}{420}$ talleri, — $\frac{2{,}57\,x}{5}$ scheffels di segala, ovvero $\frac{2400 - 30\,x}{84}$ scheffels di segala $+ \frac{2{,}57\,x}{5}$ scheffels di segala $= \frac{18{,}000 - 361{,}92\,x}{420}$; per conseguenza $\frac{12{,}000 + 65{,}88\,x}{420}$ scheffels di segala, $= \frac{18{,}000 - 361{,}92\,x}{420}$ talleri, ovvero $12000 + 65{,}88\,x$ scheffels di segala $= 18000 - 561{,}92\,x$ talleri.

Quindi, il valore d'uno scheffel di segala sarà di $\frac{18{,}000 - 361{,}92\,x}{12{,}000 + 65{,}88\,x}$ talleri.

Questa formola si può ridurre in un'espressione approssimativa e più semplice, cioè: uno scheffel di segala $= \frac{273 - 5{,}5\,x}{182 + x}$ talleri.

Valutazione delle spese di trasporto per un intiero carico di 2400 libbre di grani condotto in Città.

Se si vuole spedire in Città un intiero carico in grani, bisogna che le vetture su cui si trasporti sieno accompagnate da altre vetture destinate a trasportare il foraggio degli animali.

Noi abbiamo veduto che alla distanza di cinque miglia una vettura portava 2250 libbre di grano o altre derrate, e 150 libbre di foraggio. Per quindici carichi intieri da 2400 libbre, sarà necessario aggiungere una vettura specialmente caricata dei foraggi.

Sedici paia di cavalli, il cui travaglio costa $16 \times$ (2,57 scheffels di segala + 1,63 talleri), non trasporteranno che quindici carichi, le cui spese di trasporto, per ogni carretta, ascenderanno a 16/15 (2,57 scheffels di segala + 1,65 talleri).

Ad una distanza di dieci miglia e nelle prime condizioni, un carico si comporrà di 300 libbre in foraggio, e 2100 libbre in grani. Ma attualmente sette vetture a carico intiero non potranno arrivare in Città, che accompagnate da una speciale vettura carica di foraggio, ciò che, nelle nuove condizioni, e per le spese di trasporto d'una sola vettura, darà 8/7 (2,57 scheffels di segala + 1,65 talleri).

Alla distanza di x miglia, il foraggio trasportato per ogni vettura ascenderà a $30\,x$ libbre, ed il carico propriamente detto resterà $2400 - 30\,x$ libbre. Ora le vetture intieramente caricate di grano saranno seguite da una o più vetture su cui si caricheranno tante volte $30\,x$ di foraggio, quante vetture a pieno carico vi sieno. Ognuna di esse potrà quindi trasportare il foraggio per $\frac{2400 - 30\,x}{30\,x}$

altre vetture, ossia, a $\frac{2400 - 30x}{30x}$ vetture intieramente cariche, bisognerà aggiungerne un'altra che porti esclusivamente foraggi.

$\frac{2400 - 30x}{30x} + 1$ vettura $= \frac{2400}{30x}$ vetture, ciascuna delle quali costa $\frac{2,57\ x \text{ scheff. di seg.} + 1,63 \text{ tall.}}{5}$ ciò che, in tutto, forma una spesa di $\frac{2400}{30x}\left(\frac{2,57\,x \text{ scheff. seg.} + 1,63\,x \text{ tall.}}{5}\right)$ trasportano in città $\frac{2400-30x}{30x}$ carichi intieri.

Così le spese di trasporto per ogni vettura ascenderanno a $\left(\frac{2,57\,x \text{ scheff. seg.} + 1,63\,x \text{ tall.}}{5}\right)\frac{2400}{2400 - 30\,x} = (2,57\ x$ scheffels di segala $+\ 1,63\ x$ talleri), $\frac{16}{80 - x} = \frac{41\ x \text{ scheff.} + 26\ x \text{ tall.}}{80\,x}$; tenendo presente che il prezzo dello scheffel di segala ad una distanza di x miglia dalla città è $= \frac{273 - 5,5x}{182 + x}$.

Inserendo questo prezzo nella formola qui sopra data avremo:

$$\frac{11,193x - 225x^2}{(182 + x)(80 - x)} + \frac{26x}{80 - x} = \frac{15,925x - 199,5x^2}{(182 + x)(80 - x)}.$$

Questa formola si riduce con piccolissima differenza alla formola seguente.

$$\frac{199,5\,x}{182 + x}.$$

Io dunque mi servirò sempre di quest'ultima formola, come rappresentante il costo del trasporto d'un carico di 2400 libbre. Per conseguenza:

Se la distanza dalla Città è rappresentata da	Le spese di trasporto d'una vettura saranno
$x = 1$	1,09 talleri
$x = 5$	5,53 »
$x = 10$	10,04 »
$x = 20$	19,08 »
$x = 30$	28,02 »

§. V a.

Definizione della rendita territoriale.

Il reddito d'un podere è e dev'essere perfettamente distinto dal prodotto che dà la terra. Un podere è sempre fornito di edificii, muri di chiusura, alberi ed altri oggetti, il cui valore è separato da quello del suolo. In conseguenza, i redditi che esso dia non provengono solamente dal terreno propriamente detto, ma si compongono pure degl'interessi del capitale rappresentato da questi oggetti.

Ciò che rimane, dopo aver sottratto l'interesse del valore degli edificii, muri,

e in generale di tutti gli oggetti *che possono separarsi dal suolo*, è ciò che io chiamo *rendita territoriale*.

Quando si compra un podere su cui tutte le costruzioni, gli alberi, le chiusure siano state incendiate o distrutte, si calcolerà prima di tutto a quanto ascenda il prodotto netto del fondo, dopo che sarà rifornito di edificii, ecc.; quindi si calcolerà l'interesse del capitale impiegato a costruirli; e dopo averlo sottratto dal prodotto netto, si fisserà il prezzo del fondo sulla base di ciò che resta.

Quest'operazione, tanto semplice in pratica, ha incontrato molte difficoltà nella dimostrazione scientifica, ed è stata causa di gravi errori. Secondo Adamo Smith (1), il quale su questo punto è servito di guida a tutti gli economisti, la rendita territoriale sta in ciò che rimane dal prodotto del fondo, o dal suo prezzo in danaro, dopo che il coltivatore abbia pagato la manodopera, le altre spese di coltura, e prelevato l'interesse legale dei capitali impiegati.

Così Adamo Smith, principalmente secondo il modo in cui fa uso della parola, chiama rendita territoriale il reddito che il proprietario ricava dal fitto di un fondo. Ma questo reddito, che io chiamerò d'ora in poi rendita del podere, si compone, come abbiam detto, della rendita del fondo, e dell'interesse dei capitali. Ora, tra la cifra del capitale impiegato in un fondo, e la rendita medesima del suolo o fondo, non v'è alcun rapporto determinato; un gran numero di rapporti provengono dalla differenza di prezzo nei prodotti, dalla fisica costituzione del suolo, ecc. Non havvi dunque nella rendita territoriale di Adamo Smith alcuna misura per la rendita del suolo propriamente detta. Dal momento che si divide il prezzo dei prodotti in tre parti: mercede del lavoro, interesse del capitale, e rendita territoriale; e dal momento che la rendita territoriale, secondo Adamo Smith, contiene un'indeterminata porzione d'interesse dei capitali, tutto il rigore e la chiarezza del calcolo vien a sparire.

Si vuol egli vedere in tal caso come mai restando immutata la mercede del lavoro e la rendita territoriale, un semplice mutamento nell'interesse del capitale reagisca sul prezzo dei prodotti? Allora la parte dell'interesse, compresa nella rendita (rendita del podere), si trova dimenticata. Si vuol mostrare, all'incontro, come un innalzamento della rendita, a parità di mercede e d'interesse, muti il prezzo dei prodotti? Allora si innalza la rendita territoriale, e con essa la parte dell'interesse che vi si contiene, e che nondimeno dovrebbe rimanere sempre fissa di modo che in ambi i casi si arriva a risultati inesatti.

Adamo Smith, nella sua definizione della rendita, si fonda sulle riflessioni seguenti:

Il capitale impiegato negli edificii d'un fondo non può distrarsene senza che s'impegni altrove. Esso dunque forma, per così dire, parte integrante del suolo, e non può produrre interesse se non quando quest'ultimo sia coltivato. Se, per effetto del ribasso dei prodotti, la rendita del podere scade talmente da divenire inferiore all'interesse del capitale rappresentante il valore degli edificii, allora, non solo la rendita territoriale dispare, ma anzi diviene negativa. Nondimeno, questa circostanza non deve impedire che il proprietario continui a coltivare il suolo,

(1) Vedansi le sue *Ricerche sulla ricchezza nazionale*, cap. II.

perchè senza di ciò egli perderebbe la totalità dei redditi del capitale impegnato. All'incontro, se la rendita del podere rimane invariabile mentre che cresce la meta dell'interesse, la rendita territoriale si attenua in proporzione precisa a quanto si sia accresciuto l'interesse del capitale. Fra queste due specie di rendite esiste un'azione reciproca, e come la coltura del suolo continua, quand'anche la rendita territoriale sia divenuta negativa, così sembra che la divisione della rendita del podere, in rendita del suolo e rendita del capitale, sia indifferente ed al tempo medesimo inutile, poichè la rendita del podere (territoriale, secondo Adamo Smith) è definitivamente il vero regolatore.

Così si ragiona, quando le indagini si limitano ad alcuni casi ed a brevi periodi; ma la cosa è diversa, quando si abbraccia la generalità dei casi, e si coglie l'effetto finale.

Immaginiamo, per ipotesi, che un capitale nuovamente creato dal lavoro e dal risparmio non trovi in certe industrie un impiego che possa fargli produrre la *meta ordinaria dell'interesse*; e che il possessore si decida a far coltivare un terreno rimasto fin allora incolto e privo di valore; che costruisca edificii, e quindi il capitalista non tragga dal suo danaro che il reddito ordinario e corrente nel paese, — allora, per non dover considerare insieme due potenze perfettamente separate tra loro, se noi facciamo astrazione dalle spese di dissodamento, la rendita del podere consisterà tutta nell'interesse del capitale, e la rendita territoriale sarà eguale a zero.

Ammettiamo ora che restando intatti i redditi del podere, la meta dell'interesse ascenda da 4 a 5 per 0/0, la rendita del suolo sarà negativa; ma siccome il capitale investito negli edificii non può ritirarsi per applicarlo ad altri usi, così la coltura del suolo continuerà malgrado che la rendita territoriale si sia dileguata.

Dove un incendio venisse a ridurre in cenere tutti questi edificii distruggendo il capitale da loro rappresentato, in tal caso, nessuno penserà di dedicare un nuovo capitale a ricostruirli, e la terra rimarrà incolta.

Ciò che l'incendio può distrurre in un colpo, il tempo può divorare egualmente, ma con maggiore lentezza; e quando gli edificii si saranno logorati per vetustà, e divenuti inservibili, non si penserà a rialzarli, e la terra rimarrà incolta del pari. Per conseguenza, se nel corso d'un secolo, cento coltivazioni si sono successivamente intraprese in tali condizioni, con edificii capaci di durare cent'anni, allora ogni anno se ne vedrà cadere qualcuno, e a capo d'un secondo secolo tutta questa creazione sarà dispersa. Non è dunque la rendita del podere, ma anche la rendita territoriale, ciò che decide la continuazione delle colture.

Molti errori discendono dal sistema di Adamo Smith sulla rendita territoriale, il quale pretende che l'interesse del capitale impiegato negli edificii faccia parte di ciò che frutta il terreno. Eccoli:

1° Il suolo dà un reddito, dovunque sia coltivato;

2° I lavori che han per iscopo la coltivazione di esso, son più vantaggiosi e più produttivi di quelli che sieno dedicati alle arti;

3° In agricoltura la natura concorre nel lavoro, mentre nulla fa nelle manifatture. A queste tre asserzioni si può rispondere nella maniera seguente:

1° Quando il valore degli edificii in cui si eseguono le operazioni d'una

manifattura, non si depura dagli interessi del capitale rappresentato da questo valore, le arti danno un reddito, come lo dà la coltivazione del suolo.

2° Se questa sottrazione non avviene, e l'intraprenditore abbia diffalcato l'interesse ordinario, tanto per pagare il suo lavoro, quanto per pagare l'interesse del capitale rappresentato dalle macchine, dalle materie grezze, ecc. (eccetto gli edificii), rimane un prodotto del lavoro degli operai, molto superiore al valore rappresentato dal loro consumo: il lavoro dunque qui è produttivo del pari.

3° Senza l'aiuto delle forze della natura, le arti nulla possono, come nulla può l'agricoltura.

Come mai avviene che un profondo pensatore come Adamo Smith, le cui indagini sulla ricchezza delle nazioni sono un'inesausta sorgente di verità, sia rimasto tanto oscuro sul problema della rendita territoriale mentre spargeva una luce sì viva su tanti altri punti dell'economia politica? Io non posso spiegarlo, se non col ricordarmi che il sistema di Adamo Smith prese origine in quello dei fisiocrati. Vero è che Adamo Smith ha rettificato il loro falso principio secondo cui il lavoro adoprato nella coltura del suolo è l'unico che sia produttivo; ma sventuratamente egli non ha conosciuto abbastanza l'indole intima dell'agricoltura per potersi compiutamente emancipare dall'errore di Quesnay.

Ricardo, di cui io non conosceva le opere quando ho pubblicato la prima volta questo libro, cerca di rettificare l'errore di Adamo Smith sulla rendita territoriale. Egli pianta il principio che la rendita del suolo sta nella somma di danaro che il proprietario ricava dall'uso delle forze primitive ed indistruttibili della terra. Secondo questa definizione, egli distingue e separa l'interesse del capitale dal prodotto della terra.

G. B. Say, nelle sue note a Ricardo e al suo *Trattato d'Economia politica*, tenta di combattere questa definizione giustissima, e si sforza a difendere l'altra che è falsa.

Un tale errore commesso da un uomo, la cui intelligenza era sì lucida, ci serva di lezione; guardiamoci dall'abuso della libertà intellettuale. Noi dobbiamo sempre avere la forza di dimenticare ciò che sappiamo, onde meglio afferrare ed assimilarci una verità contraria alle nostre personali prevenzioni.

Come l'opinione di Ad. Smith sulla rendita territoriale ha ancora molti partigiani, e come potrebbe oscurare l'idea che io affiggo a ciò che ho chiamato rendita territoriale, dando una falsa interpretazione a quanto potrò dirne in seguito, così ho creduto di dovere contraddittoriamente presentare le definizioni degli uomini più accreditati: questo è il mezzo più sicuro di rispondere anticipatamente alle obbiezioni.

§. V *b*.

Influenza del prezzo dei grani sulla rendita territoriale.

Noi siamo ora al punto in cui cominciarono le nostre indagini propriamente dette.

Spinti da un irresistibile bisogno, noi avevamo sentito la necessità di rischia-

rare la quistione dell'influenza che il prezzo dei grani esercita sulla coltura del suolo, e fissare le leggi che regolano questo prezzo.

Per arrivare alla soluzione del problema, non si poteva far a meno di attingere nella realtà delle cose il calcolo esatto delle spese di coltura e dei rami che vi si collegano. Questo intento si potè agevolmente conseguire coi nostri calcoli minutissimi, fondati sul podere di Tellow.

Nel giornale dei lavori di questo podere, si nota ogni lavoro eseguitovi: alla fine dell'anno il giornale si converte in un prospetto, per mezzo del quale si trova quanti uomini sieno stati necessarii all'aratura, alla falciatura ecc., quale sia stata la somma del lavoro d'un uomo, d'un paio di cavalli ecc.

I conti di danaro e di grani, collegati al conto dei lavori, forniscono le basi del calcolo delle spese in forze vive, come quelle d'una famiglia di giornalieri, d'una coppia d'animali ecc.

Dalla quantità di lavoro necessario alla preparazione d'un campo, dalla raccolta e dalle spese dei lavori, si deducono le spese di produzione di questa raccolta; e infine queste spese, sottratte dal prodotto lordo, danno il prodotto netto.

Io ho tenuto un conto esatto del prodotto netto per ogni raccolta, per la cascina, per la pastorizia, e per tutti i rami speciali della coltura praticata sul podere di Tellow nel corso di cinque anni, dal 1810 al 1815. Tutti questi conti speciali, riuniti e comparati col prodotto totale, non han dato che un'annua differenza di talleri 29,8.

I risultati di questi conti ci serviranno di base a tutti i calcoli e a tutte le conclusioni che noi dovremo presentare in quest'opera. Che se ci fondiamo così sulle esperienze fatte in un dato periodo sopra un sol podere, dovremo risolvere in primo luogo la questione seguente: come devono comportarsi e modificarsi la rendita territoriale ed il sistema di coltura del podere di Tellow, dati certi prezzi di grani sottoposti ad un continuo e progressivo ribasso?

Lo Stato isolato, in questa indagine interamente basata sulla realità, non è che un prospetto, una figura che facilita ed ingrandisce il colpo d'occhio (1);

---

(1) Un amico a cui io ho comunicato questo manoscritto, mi ha fatto su questo tratto l'osservazione seguente:

Lo Stato isolato è uno specchio che ci presenta la teoria, onde rifletterví chiaramente in prospettiva un gran numero di linee che s'incrociano in tutte le direzioni. È una figura per mezzo della quale noi supponiamo di avere incontrato il foco ottico d'un fenomeno, dimodochè possiamo, per così dire, analizzare con esso le diverse direzioni delle linee, ricostruendo l'insieme per mezzo d'una sintesi intellettuale.

In fondo, noi prendiamo un punto determinato nella realtà pratica, un podere, per esempio: in seguito, l'innalziamo ad un'altezza scientifica, cioè generale; giacchè, nel fatto, ogni parte d'un tutto organico deve nelle sue particolarità presentare i segni caratteristici di quel tutto; e se non ci è possibile di cogliere il carattere della legge generale sopra una parte qualunque del medesimo tutto, o ricostruire minutamente l'intiera creazione primitiva, non possiam dire di comprendere il mondo dei fenomeni e le sue leggi. Così la Società o lo Stato non formano una macchina in cui la causa sia separata dall'effetto; all'incontro, costituiscono un edificio organico; dal che segue che ogni cosa vi è determinata, ed ha ugualmente la qualità di determinare: in breve havvi effetto reciproco.

Ma quando vi ha effetto reciproco, è chiaro che ogni punto, ogni momento, tostochè

ma il prospetto ci servirà come efficace strumento di ricerca. Si vedranno i moltissimi risultati che esso in seguito potrà darci.

Nello Stato isolato, il prezzo dei grani si abbassa a misura che cresce la distanza dalla città. Calcolando sul dominio di Tellow quanto i prezzi successivamente diminuiti influiscano nel suo sistema di coltura, arriveremo, per ogni prezzo supposto nello Stato isolato, ad indicare una località dove un tal prezzo prevalga. Allora si potrà coll'immaginazione trasportare il podere successivamente in ogni località, e così avremo un quadro, o piuttosto una rappresentazione grafica delle modificazioni che il podere avrà subìto sotto l'influenza del ribasso di prezzo nei grani.

I lavori relativi alla produzione dei grani si dividono in due classi cioè:

1° lavori proporzionali all'estensione delle terre;

2° lavori proporzionali all'importanza delle raccolte.

Alla prima classe appartengono: i lavori dell'aratro, le sementi, la manutenzione dei fossati ecc. Sopra un dato terreno, questi lavori rimangono sempre identici, qualunque sia l'abbondanza o scarsezza della raccolta. Secondo la costituzione fisica del suolo, riusciranno più o meno considerevoli senz'alcun rapporto fisso col prodotto. Io li chiamo lavori di preparazione propriamente detti, alle loro spese do il nome di spese di preparazione del suolo.

Nella seconda classe si comprende la raccolta dei grani, il trasporto dei concimi, la trebbia ecc. La raccolta e la trebbia sono proporzionali all'importanza della messe, e lo è del pari il trasporto dei concimi, perchè il terreno si esaurisce proporzionatamente a ciò che produca, e bisognerà rifare in esso i principii fertilizzanti a misura che vengano consumati (1). Le spese di tali lavori saranno da me indicate sotto il termine generale di spese di raccolta.

In un suolo medesimo, il maggiore o minore prodotto in grani, supponendo immutato il sistema di coltura ed immutate le altre potenze attive, dipende dalla ricchezza del suolo in principii nutritivi delle piante (2).

---

si muove nel tutto di relazione, deve per ciò stesso portare l'impronta del principio virtuale del tutto; senza di ciò non potrebb'esservi un'azione qualunque.

Saper comprendere un tutto, o un insieme di relazione, dal suo speciale punto di vista, ecco il dovere dell'agronomo intelligente, il quale, spinto dalla concatenazione delle cose, andrà a cercare regole sino nella sfera della economia politica. Colà arrivato, ciò che poteva sembrargli imperfetto, o contrario ai suoi personali interessi, diverrà legge vitale e necessaria di questo gran tutto; di cui egli non è che una impercettibile unità.

(1) Ciò è perfettamente vero. Nondimeno la raccolta dei grani, il trasporto dei concimi sono, per una parte, proporzionali all'estensione del campo. Sarebbe forse più esatto il dire che le spese di trasporto van calcolate moltiplicando il numero di unità trasportate (metri cubici di concime, covoni di cereali, mazzi di fieno) per l'estensione del campo (L.).

(2) Qui si tratta sempre di una sola e medesima specie di terreno, con diversi gradi di ricchezza.

Un sistema di coltura che spossi un terreno, può ridurre da 10 a 4 la sua forza produttiva. Con un prodotto così diminuito, diminuiscono le spese di raccolta, ma il suolo esige le medesime spese di preparazione di prima.

Terreni che differiscano per la loro fisica costituzione, possono, quando abbiano le medesime proporzioni di *ingrasso* e di *humus*, esibire variabilissime cifre di produzione,

Siccome le spese di preparazione non si cambiano mai, e siccome le spese di raccolta crescono o diminuiscono in ragione diretta del prodotto in grani, così è possibile distinguere rigorosamente queste due classi di spese, e calcolare il prodotto in danaro di un podere, in tutte le gradazioni di fertilità.

I dati attinti nel podere di Tellow, applicati a una terra da orzo di prima classe (1), ed alla rotazione pastorale di sette anni nel Mecklembourg (2), cioè:

1° maggese; 2° segala; 3° orzo; 4° avena; 5° pascolo; 6° pascolo; 7° pascolo, presentano i risultati seguenti:

---

per es., il terreno argilloso 10, il terreno sabbioso 6; ma il primo esige una preparazione molto maggiore che quella del secondo. Questi effetti sulla produzione e sulle spese di coltura, dovuti a differenze di costituzione, non sono stati esaminati in quest'opera. Io farò notare che i numeri da noi presentati, son presi da un sol punto sperimentale, ed in conseguenza non sono applicabili che a quest'unico caso. Se si vuol partire da un altro punto, il calcolo deve ricorrere a numeri diversi, e così riuscirà ad altri risultati. Ma il metodo può adoperarsi indifferentemente ognidove, e sempre darà in linguaggio generico le medesime conclusioni.

(1) La terra ad orzo presenta i caratteri seguenti:

Suolo ricco, profondo, composto d'argilla silicea, mescolata ad *humus*, e di argilla marnosa coll'*humus*; al coverto dalle inondazioni; non rinserrato in troppo strette vallate; sottoposto ad una buona coltura continua; netto di mal'erbe; fornito d'uno strato arativo concimato, di 6 pollici almeno; più atto ai cereali di estate che a quelli d'inverno (L.).

(2) Si distinguono nel Nord tre specie di rotazione pastorale:

1° Quella dell'Holstein;
2° Quella del Mecklemburgo;
3° Quella della Marca.

Ciascuna risponde ad esigenze locali.

In un paese come l'Holstein, che forma una stretta lingua fra due mari, bagnata da un'atmosfera umida, e da molti secoli coltivata accuratamente, la produzione degli erbaggi si trova in circostanze molto propizie. Il bestiame ben nutrito vi dà prodotti che godono una riputazione europea. Come tutti i sistemi di coltivazione vi si basano sopra una rigogliosa vegetazione di erbe, ogni cosa si dispone in modo da non distruggerla mai intieramente per mezzo dei lavori, e fare in modo che il suolo sia sempre disposto a convertirsi facilmente in pascolo. Tutte le terre son circondate di siepi, onde riparare il bestiame contro i venti furiosi, ed al medesimo tempo agevolarne la sorveglianza. Questo insieme di circostanze ha dato luogo alla rotazione seguente:

1° Avena. — 4° Cereali di estate.
2° Maggese concimato. — 5° Cereali d'inverno e di estate.
3° Cereali d'inverno. — 6°, 7°, 8°, 9°, 10°, Pascolo.

L'avvicendamento pastorale del Meklemburgo farà l'oggetto d'una nota speciale: vi ritorneremo.

Quello della Marca differisce affatto dai due precedenti, in quanto che, non solamente adotta le piante sarchiate sui suoi principali appezzamenti, ma ne fa il perno della sua coltura. In quel paese il suolo è povero e sabbioso; e vi si è notato che la patata dà una quantità di materie alimentari, quattro o cinque volte maggiore che ogni altro prodotto del medesimo terreno a parità di superficie. La coltura delle patate, combinata con quella dei cereali, in modo che non si rechino reciprocamente nocumento, ha migliorato di molto la fertilità della Marca. Vi si è pervenuto intercalando i pascoli, e si è adottata la rotazione seguente, che è la più generale:

1° Patate molto concimate. — 7° Maggese.
2° Segala di primavera. — 8° Cereali d'inverno.
3° Avena con trifoglio. — 9° Avena e granturco (L.).
4° 5° 6° Pascolo.

Una superficie di 100,000 verghe quadrate del Mecklembourg, quando 100 verghe in grano fruttano 10 scheffels berlinesi in segala (1), e quando il valore della segala, sopra luogo, netto delle spese di trasporto è di talleri 1,291, in oro per scheffel berlinese, darà un prodotto grezzo di talleri 5,074 in oro.

Le spese si compongono così:

1° Prezzo della semente per i tre cereali e per il trifoglio tall. oro 626
2° Spese di preparazione . . . . » 873
3° Spese di raccolta . . . . » 765
4° A. Spese generali di coltura, che non si possono ripartire sopra un sol ramo:

a. Spese di amministrazione.
b. Spese di manutenzione degli edificii.
c. Assicurazione contro l'incendio e la grandine.
d. Spese del pastore e del maestro di scuola.
e. Interesse del capitale di coltivazione (Gl'interessi del valore dei mobili son ripartiti).
f. Mantenimento dei poveri del podere.
g. Mantenimento del banditore di notte.
h. Spese di manutenzione dei sentieri, ponti, fiumi e fossati di confine.
i. Spese miste riguardanti l'insieme della coltivazione.

B. Interesse sul valore degli edificii e dei muri (Le spese indicate a 4° B. saranno comprese in avvenire fra le spese generali della coltura).

Tutte queste spese generali di coltura compreso l'interesse del valore degli edificii ecc., alla ragione del 5 p. 0/0 fanno una somma di » 1,330 o 26 p. 0/0 del prodotto lordo, col quale queste spese sono a un di presso in costante rapporto.

La somma delle quattro classi di spese anzidette ascende a . » 3,614
quella del prodotto lordo . . . . » 5,074
resta come prodotto o rendita territoriale . . . . » 1,460

Qui bisogna notare che fra queste spese non si è tenuto conto delle imposte a pagarsi allo Stato. Lo scopo delle nostre indagini richiede che il paese isolato sia da noi considerato sotto un aspetto generico, e la sua coltura sotto un aspetto particolare, senza preoccuparci delle imposte. Per ora non ve ne sono. Ciò che noi chiamiamo rendita territoriale è dunque il prodotto netto del suolo in danaro, dal quale nulla ancora si è sottratto per le imposte.

Fin qui noi possiamo pure calcolare la rendita territoriale del medesimo suolo, ma posto in un grado inferiore di fertilità, perchè si suppone che esso contenga una minore quantità di materie nutritive.

---

(1) Siccome l'espressione: « Il suolo dà per 100 verghe quadrate un prodotto di tanti scheffels berlinesi », è troppo imbarazzante, e tornerà spesso, così ho preferito di dare in seguito direttamente il prodotto in grani. Per prodotto in grano, io intenderò sempre quelli che hanno cento verghe quadrate in ischeffels berlinesi, così eviteremo ogni malinteso.

Sia dunque il prodotto della segala uguale 8 scheffels. Esso misura il grado di due cereali seguenti e del pascolo che loro succede. Esso è dunque in rapporto col prodotto totale.

Per 10 grani il prodotto lordo è stato di talleri 5,074 per

8 sarà di $\frac{8}{10} \times 5{,}074 =$ . . . . tall. 4,059

Le spese di semente, rimanendo intatte, sono di tall. 626

Le spese di preparazione . . . . » 875

Le spese di raccolta proporzionali al prodotto,

ascendono a $\frac{8}{10} \times 765 =$ . . . . » 612

Le spese generali di coltura, compresovi l'interesse del valore degli edificii, sono proporzionali al prodotto

lordo, epperciò eguagliano $\frac{8}{10} \times 1{,}350 =$ . . . » 1,080

Somma delle spese . . . . » 3,191

La rendita territoriale ascende a . . . . talleri 868

Ma l'unità di misura in questi calcoli è il danaro: essi dunque non reggono che per un sol punto e per un dato prezzo delle granaglie. In questo momento lo scheffel si suppone valere 1,291 talleri. Per poco che un tal prezzo si muti, il risultato si muterà. Ora, siccome nello Stato isolato la segala varia di prezzo in ogni zona, così se noi vogliamo formole generali bisogna prendere la segala stessa come unità di misura, in quanto che vi si possano sottoporre le spese e le entrate.

Il prodotto lordo di una rotazione pastorale di sette anni, come quello che abbiamo citato, si compone insieme di grani e di prodotti animali.

Oltre la segala, questa rotazione produce dell'orzo e dell'avena, che noi possiamo convertire in segala, secondo i rapporti proporzionali del loro intrinseco valore e della loro facoltà nutritiva, in modo che la raccolta in cereali si possa esprimere in scheffels di segala.

Quanto al rapporto tra la segala ed i prodotti animali, come il burro, la lana, la carne ecc., si possono supporre due casi:

1° Se la carne, per le sue qualità più nutritive, sta in vece d'una maggiore quantità di pane, vi sarà un rapporto fisso di prezzi tra la carne ed il pane.

2° Se nella produzione dei cereali, la produzione delle sostanze animali costa più o men caro, questi ultimi si potranno portare al mercato per un prezzo maggiore o minore relativamente al prezzo dei cereali. Noi prenderemo per base il primo caso, ed ammetteremo che in ogni punto dello Stato isolato i prezzi dei prodotti animali sieno sempre in un costante rapporto coi prezzi dei grani. Ne segue che il valore dei prodotti animali derivanti dalla coltivazione, si può anche esprimere in tanti scheffels di segala, e tutto il prodotto lordo si può indicare in segala. Procedendo più innanzi nelle nostre indagini, si vedrà se questa supposizione per lo Stato isolato sia o non sia giusta.

Fra le spese dell'agricoltura, una ve n'ha che si compone di grani, ed è quella della semente; la sua riduzione in segala può dunque farsi senza difficoltà.

Un'altra parte delle spese di preparazione, di raccolta e di spese generali,

si salda direttamente in grani, com'è, p. e., la mercede dei trebbiatori, il nutrimento dei garzoni, il vitto dei cavalli ecc.

Un'altra parte delle medesime spese si salda tanto in grani che in danaro. La mercede dei giornalieri e il prezzo del lavoro degli operai, non si regola intieramente sul prezzo dei grani? Pure essa è *più cara* nei luoghi ove il prezzo medio del grano è alto, meno cara nei luoghi ove è più basso. Queste spese si esprimeranno in segala ed in danaro, secondo la proporzione in cui ciascuno fra questi due modi di pagamento entri nel prezzo del lavoro.

La terza ed ultima parte di queste spese, come il prezzo del sale e dei metalli, è affatto indipendente dal prezzo dei grani. Quantunque il sale e i metalli abbiano, nel luogo in cui si preparano, certi rapporti col prezzo dei grani, pure non è men vero che questo prezzo in generale non dà alcuna base di calcolo sul loro valore venale. In certi paesi in cui i grani sono a bassissimo prezzo, può anche avvenire che il sale e i metalli sieno carissimi, come, p. e., quando è uopo andare a cercarli ad una grande distanza. Adunque questa parte delle spese deve sempre esprimersi in danaro.

Qual parte della spesa totale si deve pagare in grano e quale in danaro? Ciò necessariamente varia per ogni contrada ed anche per ogni provincia. Quanto più uno Stato basta a se stesso, quanto più le spese di trasporto cagionate dal cambio delle merci vengono diminuite, perchè havvi uguale ripartizione delle fabbriche e dell'industria delle miniere su tutto il territorio; tanto più la segala potrà servire di base al calcolo del valore delle cose, e tanto più potrà essere maggiore quella parte di spese agricole che si possa ridurre in segala. Se all'incontro, un paese è povero in fabbriche, e se per soddisfare ai suoi bisogni è costretto di permutare i suoi prodotti con derrate e merci provenienti da luoghi lontani, se in una parola i consumatori ed i produttori sono lontani gli uni dagli altri, allora sarà maggiore quella porzione di spese che si deve esprimere in danaro, e che abbiamo sopra indicato.

Queste proporzioni esistono dappertutto. Ma sono diverse per ogni punto che si consideri, in modo che la loro espressione numerica varia all'infinito. Ciò che rimane sempre costante è il metodo di calcolarle. Non vi ha dunque alcun luogo in cui le spese si possano intieramente esprimere in grani o in danaro.

Nei calcoli che seguono, noi supporremo un luogo ove il quarto delle spese è rappresentato in danaro, e gli altri tre quarti in grani.

Allora il calcolo più sopra dato sul prodotto di 100 mila verghe quadrate di terra arativa, si modifica nel modo seguente:

Il prodotto lordo per 10 scheffels era in tall. 5,074. Questo valore in danaro si ottiene quando lo scheffel di segala vale sopra luogo 1,291 taller.

Espresso in segala, il prodotto lordo $= \frac{5,074}{1,291} = 3,930$ scheffels di segala.

Il valore delle spese di semente ascende a 626 talleri, o $\frac{626}{1,291} = 485$ scheffels di segala.

Le spese di preparazione del suolo a	talleri	873
Meno un quarto in danaro	»	218
Rimane ad esprimersi in grani	talleri	655

655 talleri $= \frac{655}{1,291} =$ 507 scheffels di segala.

Le spese di raccolta sono	talleri	765
di cui un quarto in danaro da sottrarsi	»	192
Rimane ad esprimere in grano	talleri	573

573 talleri $= \frac{573}{1,291} =$ 444 scheffels di segala.

Le spese generali di coltura sono	»	1,350
di cui un quarto in danaro a sottrarsi (1)	»	337
Rimane ad esprimere in segala	talleri	1,013

1,013 talleri $= \frac{1,013}{1,291} =$ 784 scheffels di segala.

Queste quattro classi di spese fanno un totale di 2,220 scheffels di segala e di 747 talleri. Sottraendolo dal prodotto lordo uguale 3,930 scheffels di segala, rimane un eccesso in grani di 1,710 scheffels di segala, da cui dovremo sottrarre il valore di 747 talleri. Noi avremmo così trovato la rendita territoriale; ma come questa sottrazione non può realmente qui farsi, l'indicheremo con questo segno —.

La rendita territoriale ascenderà dunque a 17/10 scheffels di segala — 747 talleri. Con una formola così semplice possiamo facilmente indicare in danaro la cifra della rendita territoriale per un dato prezzo di grani qualunque.

a. Se lo scheffel di segala vale 2 talleri, la rendita territoriale varrà 1,710 scheffels di segala a 2 talleri = 3,420 talleri — 747 talleri = 2,673 talleri.

b. Al prezzo di 1 1/2 talleri, la rendita territoriale = 1,710 × 1 1/2 = 2,565 — 747 = 1,818 talleri.

c. Al prezzo di 1 tallero, la rendita territoriale = 1,710 × 1 = 1,710 — 747 = 963 talleri.

d. Al prezzo di 1/2 tallero la rendita territoriale = 1,710 × 1/2 = 855 — 747 = 108 talleri.

Così si vede che la rendita territoriale decresce in una ragione più rapida che quella della diminuzione del prezzo del grano; ed essa finirebbe col disparire del tutto se 1,710 scheffels di segala equivalessero a 747 talleri, ciò che avviene quando lo scheffel di segala più non vale che 0,437 talleri.

Ecco un prospetto che rappresenta la cifra della rendita territoriale per terre diverse in fertilità.

---

(1) Onde facilitare il calcolo, abbiamo trascurato e trascureremo le frazioni, limitandoci a dei numeri rotondi. Siccome le nostre operazioni si aggirano sopra cifre considerevoli, così l'esattezza dei risultati non ne sarà che alterata di poco.

a. *Per un prodotto di 10 grani.*

	scheff. seg.		tall.
Prodotto lordo	3,930		000
Sementi	485		000
Spese di preparazione del suolo	507		218
» di raccolta	444		192
» generali	784		337
Spese.	2,220	+	747
La rendita territoriale è uguale a	1,710	—	747
La rendita territoriale sparisce quando uno scheffel vale .			0,437

Quando il prodotto in grano diminuisce di 1/10, vi ha una diminuzione proporzionale: 1° nel prodotto lordo di . . . . 393 scheff.
2° nelle spese di raccolta, di 44 scheffels 19 tall.
(rigorosamente 44,4 scheffels e . . 19,2 »
3° nelle spese generali di 78 scheffels . 34 »
(rigorosamente 78,4 scheffels e . . 33,7 »
4° la rendita territoriale di 271 scheffels — 53 »

b. *Per un prodotto di 9 grani.*

	scheff. seg.		tall.
Prodotto lordo	3,537		000
Sementi	485		000
Spese di preparazione del suolo	507		218
» di raccolta	400		173
» generali	706		303
Spese.	2,098	+	694
La rendita territoriale è uguale a	1,439	—	694
La rendita territoriale sparisce quando uno scheffel vale .			0,482

c. *Per un prodotto di 8 grani.*

Prodotto lordo	3,144		000
Sementi	485		000
Spese di preparazione del suolo	507		218
» di raccolta	356		154
» generali	628		269
Spese.	1,976	+	641
La rendita territoriale è uguale a	1,168	—	641
La rendita territoriale è uguale a zero quando lo scheffel di segala scende a			0,549

d. *Per un prodotto di 7 grani.*

Prodotto lordo	2,751		000
Sementi	485		000
Spese di preparazione del suolo	507		218
» di raccolta	312		135
» generali	550		235
SPESE.	1,854	+	588
Rendita territoriale	897	—	588
La rendita territoriale è uguale a zero quando lo scheffel scende a			0,656

e. *Per un prodotto di 6 grani.*

Prodotto lordo	2,358		000
Sementi	485		000
Spese di preparazione del suolo	507		218
» di raccolta	268		116
» generali	472		201
SPESE.	1,732	+	535
Rendita territoriale	626	—	535
La rendita territoriale sparisce quando lo scheffel di segala scende a			0,855

f. *Per un prodotto di 5 grani.*

Prodotto lordo	1,965		000
Sementi	485		000
Spese di preparazione del suolo	507		218
» di raccolta	224		97
» generali	394		167
SPESE.	1,610	+	482
Rendita territoriale	355	—	482
La rendita territoriale sparisce quando lo scheffel di segala scende a			1,358

g. Per un prodotto di 4 1/2 grani.

Prodotto lordo	1,769		000
Sementi	485		000
Spese di preparazione del suolo	507		218
» di raccolta	202		87
» generali	355		150
SPESE.	1,549	+	455
Rendita territoriale	220	—	455
La rendita territoriale sparisce quando lo scheffel di segala scende a			2,068

Questi esempi provano una legge generale.

Quanto più diminuisce la fertilità del terreno, tanto più cara riesce la produzione del grano; e non si può intraprenderla sopra i terreni di minima fertilità, se non quando il prezzo dei grani arriva ad un alto segno.

Prima di andar più oltre, gettiamo uno sguardo retrospettivo sulle operazioni che abbiamo fatte, e vediamo se esse, basandoci sopra un punto qualunque, ci permettono di sviluppare qualche legge generale. — Si può dire, e senza dubbio si dirà: i calcoli sulle spese di lavoro, sui rapporti fra il prodotto lordo ed il netto, possono essersi presi dalla realtà delle cose, ed essersi calcolati con tutta esattezza, ma non sono applicabili che sopra un sol punto, sopra un solo podere. In un podere vicino tutto sarebbe diverso; il terreno e gli operai son diversi; si tratterà di un suolo più o meno facile a lavorarsi; gli operai saranno più o meno attivi e vigorosi; quindi il primo richiederà una somma di lavoro maggiore o minore che il secondo. Questo lavoro medesimo potrà costare più o meno, secondo l'intensità delle forze che vi saranno applicate; dimodochè i calcoli basati sul primo podere riusciranno del tutto falsi per il secondo; e la loro esattezza dipende intieramente dalla località su cui nacquero. È dunque impossibile di ricavare una legge generale da elementi che non son buoni se non per un caso speciale.

A ciò io rispondo: si può bene negare che i nostri calcoli sieno esatti per le coltivazioni vicine, ed a più forte ragione per le lontane, sotto un clima diverso, e con lavoranti di un diverso carattere nazionale. Ma dal canto mio io domando: se il coltivatore che per lungo tempo avrà abitato il suo podere, e dopo aver preso esatto ricordo di tutte le sue esperienze, sia pervenuto a conoscere precisamente le spese e il prodotto netto della sua coltura, non potrà giovarsi di queste cognizioni laboriosamente acquistate, qualora si trovasse trasportato sopra un altro fondo? Ogni coltivatore sarà dunque costretto di ricominciar tutti i suoi studii, quante volte passerà da un paese all'altro, o sarà costretto di apprendere solamente la coltivazione del luogo in cui passerà ad abitare per l'avvenire? Niuno vorrà ciò sostenere. Vi ha dunque negli studii di una località

speciale qualche cosa di generico, qualche cosa che non dipende dal tempo o dal luogo, ma può giovare ogni dove; ed è questa cosa ciò che noi cerchiamo.

Tre principii generali, dalla cui esattezza dipende quella di tutte le nostre indagini, sono stati già stabiliti. Ci si permetta di riprodurli.

Primo principio. — Il valore del grano sul podere diminuisce a misura che accresce la distanza tra esso e il mercato. Quanto più il podere si allontana dal mercato, tanto più le spese di trasporto si innalzeranno, e tanto più in conseguenza sarà minore il valore locale.

Come ogni altra merce, il grano non ha valore se non trova consumatori. Nello Stato isolato, i soli consumatori che si abbiano, per il grano che sopravanzi alla soddisfazione dei bisogni locali, sono gli abitanti della Città. Quando i grani portati in Città vengono da una distanza tale che il trasporto assorbisca la metà del carico o del suo valore, e soltanto l'altra metà giunga in Città per esservi venduta o consumata, egli è chiaro che 2 scheffels di segala sul podere non renderanno tanto danaro quanto un solo scheffel in Città.

Del resto questo principio non ha bisogno di spiegazioni o di prove.

Secondo principio. — I prezzi delle cose necessarie ai coltivatori non sono tutti in rapporto col prezzo del danaro, cioè le spese che la coltura richiede non possono, in molte contrade diverse, pagarsi con una sola e medesima quantità di grano.

Il qual principio discende dal primo; giacchè una merce la quale in Città valesse tanto quanto 1 scheffel di segala, dovrà valerne 2 quando sia trasportata in una lontana contrada ove la segala non vaglia più che la metà del valore che avrebbe in Città. È già inteso che in tal caso questa merce non può venire che dalla Città medesima.

Noi abbiamo già compreso in questa classe di merci il sale e i metalli; bisogna aggiungervi il panno e gli altri oggetti fabbricati soltanto nella campagna.

Conviene inoltre estenderla agli stipendii dei mestieri locali. Infatti il medico, il magistrato ecc. non possono ricevere che in città la loro educazione. Il capitale da loro impiegato nei loro studii si regola secondo il prezzo della Città; e perchè possa essere rimborsato, bisogna che i loro servigii non sieno pagati in ragione del valore che ha la segala nelle località in cui essi soggiornano.

Terzo principio. — Una parte delle spese di produzione dei grani è proporzionata alla superficie messa in coltura, un'altra parte alla importanza delle raccolte.

Io ho collocato nella prima le spese di semente e di preparazione del suolo; nella seconda le spese di raccolta e le spese generali.

La esattezza della mia classificazione non può recarsi in dubbio; si può ben dire che le spese di semente e di preparazione non rimangono costanti se non quando il prodotto della data superficie si muti, e che le spese di raccolta variano quando una medesima raccolta si ottiene sopra una maggiore o minore superficie. Ma non si presenterà giammai che i lavori del suolo sieno in ragione proporzionale della raccolta; o che i lavori di raccolta sieno intieramente proporzionali all'estensione del fondo. In qualunque modo si classifichi la divisione da me prescelta, sempre si dovrà convenire che una parte dei lavori si regola sull'estensione delle terre coltivate, ed un'altra sull'importanza delle raccolte. E quando ciò si ammetta, il principio più sopra detto si troverà riconosciuto.

Ora, se qualcuno prendesse a ragionare sopra un altro podere posto in condizioni simili a quelle di Tellow; se calcolasse le spese di lavoro, le spese di produzione del grano, la rendita territoriale ecc., secondo i dati attinti nella realtà delle cose; se infine cavasse le sue conseguenze, appoggiandosi sui principii e sul metodo che ho già sviluppati, avrebbe fatto un calcolo nuovo, le cui cifre sarebbero diverse da quelle del primo caso, ma la cui espressione sarebbe assolutamente fatta colle parole medesime.

La medesima operazione, applicata sopra un terzo o un quarto podere, darebbe sempre un risultato perfettamente identico, il quale acquisterebbe forza di legge; giacchè un effetto considerato da più punti di vista, e che rimanga costante e fisso nella sua espressione, dev'essere generale e non dipende dalle differenze di luogo e di tempo.

Sarebbe qui agevolissimo il produrre, come tanti esempi, parecchi risultati che appresso si troveranno svolti in quest'opera; ma ciò riuscirebbe prematuro. Noi peraltro possiamo rigorosamente argomentare da una legge già nota; e questa legge ci dice che la produzione dei grani riesce tanto più cara, quanto più povero è il terreno in cui si raccolga.

Poichè queste leggi sono generali, devono influire sopra ogni coltivazione, sopra ogni podere. L'ampiezza della raccolta, del prodotto netto ecc., è l'espressione visibile di queste leggi modificate dalle influenze locali.

Quante volte per un dato punto noi attingiamo nella natura (senza supporle arbitrariamente) delle quantità che esprimono le sue attitudini, e da queste quantità così note, da questi principii generali, tragghiamo conseguenze e risultati, noi possiamo essere certi che le deduzioni derivate dall'osservazione del dato punto, portano seco i segni che distinguono l'influenza delle leggi generali. E nondimeno, non è men certo che ogni risultato scopertosi non sia una legge generale, ma che tutto al più può servire come regola locale.

Siccome i numeri non potrebbero rappresentare i risultati delle esperienze fatte sopra diversi punti, ed anche meno sopra ogni punto immaginabile, così noi cercheremo dei segni per mezzo dei quali l'osservatore possa distinguere una legge generale da una legge di pura località.

Questi segni ci son forniti dall'algebra. Infatti, se l'indole dell'argomento permette che, invece di cifre, si adoprino lettere, e se i risultati di un calcolo istituito per mezzo di lettere si esprime come quello che provenga dalle cifre, noi avremo trovato una legge generale, e non una regola dipendente da una qualunque località.

Per mostrare la maniera di procedere in questi calcoli, procuriamo di rappresentare, per esempio, la rendita territoriale ed il prezzo della segala per mezzo di una formola generale, dato che la rendita territoriale sia $= 0$. Supponiamo:

Il prodotto in grano	$=x$	
Il prodotto grezzo	$=ax$	tall.
Le spese di semente	$=b$	»
Le spese di preparazione	$=c$	»

Suppongasi che fra il prodotto lordo e le spese proporzionali all'importanza delle raccolte (spese di raccolta e spese generali di coltura) esista un

rapporto rappresentato da $1 : q$; q è una frazione, perchè le spese generali non possono assorbire che una parte della raccolta soltanto. Come $1 : q = ax : aqx$, ne segue che le spese, proporzionali al prodotto lordo, sono $= aqx$ tall.

Sia rappresentata da p la parte delle spese di manodopera e delle spese generali da esprimersi in danaro. La parte da esprimersi in grano sarà rappresentata da $1-p$; e p è una frazione. Sia in fine il valore della segala sul luogo $=h$ talleri.

Esprimendo insieme le spese in grano ed in argento, e ciò nelle proporzioni in cui ciascuno di questi due segni rappresentativi vi è contenuto, noi avremo:

Il prodotto lordo . . . . . . $=\frac{ax}{h}$ scheffels di segala.

Le spese di semente . . . . . $=\frac{b}{h}$ scheffels di segala.

Le spese di preparazione . . . $=\frac{(1-p)c}{h}$ scheffels $+pc$ talleri.

Le spese di raccolta e di coltura saranno: $\frac{(1-p)aqx}{h}$ scheffels $+apqx$ tall.

La rendita territoriale allora sarà:

$$\left(\frac{ax}{h}-\frac{b+(1-p)c+(1-p)aqx}{h}\right) \text{ scheffels } - p(aqx+c) \text{ talleri.}$$

Se la rendita territoriale è uguale a 0, allora avremo:

$$\left(\frac{ax}{h}-\frac{b+(1-p)c+(1-p)aqx}{h}\right) \text{ scheffels } = p(aqx+c) \text{ talleri.}$$

Epperciò: $\left(ax-b-(1-p)\ (aqx+c)\right)$ scheff. $= hp\ (aqx+c)$ tall.

In conseguenza:

$$\text{Uno scheffel} = \frac{hp(aqx+c)}{ax-b-(1-p)\ (aqx+c)} \text{ talleri.}$$

Lo scopo di questo calcolo era di cercare qual fosse sul prezzo del grano l'influenza della sua più o men copiosa produzione, quando la rendita territoriale era $= 0$.

In questa formola, x si trova al numeratore ed al denominatore. Non si può dunque sapere se il prezzo della segala cresca o diminuisca, quando x o il prodotto in grano s'innalza.

Ciò ci costringe a sottoporre la formola ad alcune trasformazioni.

$$\text{Il prezzo di uno scheffel} = \frac{hp(aqx+c)}{ax-b-(1-p)\ (aqx+c)} \text{ talleri.}$$

$$\text{Quindi è} = \frac{hp}{\frac{ax-b}{aqx+c}-(1-p)}$$

Suppongasi ora $aqx+c=z$; quando z cresce, x cresce del pari, e viceversa. Allora $x=\frac{z-c}{aq}$. Inseriamo questa nuova espressione di x nella formola sopradetta, ed avremo:

$$\frac{hp}{\frac{az-ac-baq}{aqz}}-(1-p)=\frac{hp}{\frac{a-\left(\frac{ac+baq}{z}\right)}{aq}}-(1-p).$$

Ora, $\frac{ac+baq}{z}$ diverrà sempre più piccola a misura che z cresca; quanto più si diminuisce la parte negativa del denominatore, tanto più il denominatore intiero si accrescerà. Ma siccome x cresce al medesimo tempo che z; e siccome quando x cresce, il denominatore diviene più grande restando intatto il numeratore, così ne segue che la frazione esprimente il valore o prezzo della segala, diviene sempre più piccola a misura che x cresca, e reciprocamente. Quanto più x diminuisce, tanto più il prezzo della segala tende ad accrescersi.

Questo ragionamento conferma la legge secondo cui il prezzo della produzione dei grani sarebbe tanto più alto quanto più basso è il grado di fertilità del terreno.

Sarebbe stato soverchio il provare con un calcolo minuto un principio sì semplice che si dimostra col solo ragionamento, se noi non avessimo l'intenzione di dimostrare il metodo con cui si arriva alle prove e fissare una volta per sempre i punti di vista sotto cui dobbiamo più tardi intraprendere altre ricerche.

Problema. — Determinare la rendita territoriale sopra un fondo il cui prodotto in grano sia $=8$, quando questo fondo è distante x miglia dalla città.

Per 100,000 verghe quadrate di terra arativa, il cui prodotto in grano $=8$, la rendita territoriale $=1{,}168$ scheffels di segala, —641 talleri.

Lo scheffel di segala secondo il §. IV, sopra un fondo posto a x miglia dalla Città, vale: $\frac{273-5{,}5x}{182+x}$ talleri.

Dunque la rendita territoriale

$$=\frac{1168\times(273-5{,}5x)}{182+x}-641 \text{ tall.}=\frac{202202-7065x}{182+x} \text{ tall.}$$

Se x o la distanza del mercato è	Allora la rendita territoriale, sopra 100,000 verghe quadr., a prodotto di 8 grani sarà:
eguale 1 miglio	di 1,066 tall.
5	892
10	685
15	488
20	301
25	124
28,6	0

§. VI.

Influenza del prezzo dei grani sui sistemi di coltura.

Ipotesi. — Supponiamo che nello Stato isolato il terreno sia dapertutto, eccetto nel primo cerchio, d'un grado di fertilità tale, che la segala raccolta sopra maggese in *rotazione pastorale di sette anni*, dia un prodotto di otto grani (8 scheffels per 100 verghe quadrate). Supponiamo ancora che il deserto non coltivato, confinante collo Stato isolato, presenti dapertutto un suolo egualmente costituito, egualmente fecondo di materie nutritive, epperciò d'una sostanza produttiva uguale a quello della pianura già coltivata.

Secondo il §. V, la rendita territoriale sopra 100 m. verghe quadrate, per un terreno a otto grani, ascende a 1,168 scheffels di segala, — 641 talleri.

La rendita territoriale dispare, ossia $=0$, quando 1,168 scheffels di segala discendono al valore di 641 talleri, o a talleri 0,549 per ogni scheffel di segala.

Ma in qual parte dello Stato isolato lo scheffel di segala varrà 0,549 talleri?

Noi nel §. IV abbiamo trovato che, sopra un podere posto ad x miglia dalla Città, lo scheffel di segala valeva : $\frac{273 + 5,5x}{182 + x}$ talleri.

Se $0,549 = \frac{273 - 5,5x}{182 + x}$ noi avremo, secondo il calcolo dell'equazione, $x = 28,6$; il che prova che quando la distanza dalla Città sarà di miglia 28,6, il prezzo dello scheffel di segala sul podere sarà disceso a talleri 0,549.

Così un podere posto nelle circostanze qui sopra determinate, e a miglia 28,6 dalla Città, cessa di dare una rendita territoriale.

Ad una distanza maggiore che 28,6 miglia, la rendita territoriale diviene negativa, cioè la coltivazione del suolo non si fa che a perdita, e dev'essere abbandonata.

Ma se questo punto è il limite della *coltura pastorale*, non ne segue che sia il *limite assoluto* di *ogni* coltura, perchè se esistesse un altro sistema agricolo, per mezzo del quale i lavori della terra costino meno che nel sistema pastorale, potrebbe avvenire che, al prezzo di talleri 0,549 lo scheffel di segala rimanga un'esuberanza, ed anche una rendita territoriale, di modo che la coltura della segala divenga possibile ad una distanza dalla città anche più grande che miglia 28,6.

Cade ora in acconcio di esaminare le variazioni nel valore d'un campo il quale, continuando a far parte d'un medesimo podere, avendo la medesima costituzione e potenza produttiva che gli altri campi, sia nonostante più o meno svilito, secondo che si trovi più o meno lontano dalla fattoria. La spesa del trasportare i concimi, e le spese di raccolta dei prodotti, sono in ragion diretta della distanza tra il campo e la fattoria. Riguardo ai lavori eseguiti sul campo medesimo, la frazione di tempo impiegata in andate e venute degli uomini e degli animali, rimane affatto perduta, e cresce egualmente in ragion diretta della distanza dai campi alla fattoria. Dunque le spese di lavori sono men gravi per il campo vicino alla fattoria, che per il lontano, ed il primo deve dare un mag-

gior prodotto netto, supponendo che la fertilità del suolo sia uguale per tutti.

Se al prezzo di talleri 0,549 lo scheffel di segala, il prodotto in danaro di tutto un podere sottomesso alla coltura pastorale = 0, e se le terre più vicine alla fattoria rendono più che le lontane, ne segue che: *il prodotto netto della prima metà è positivo, e quello della seconda dev'essere negativo; che il guadagno ottenuto nella coltura delle terre vicine è annullato dalla parte derivante dalla coltura delle terre lontane; e in fin dei conti, il prodotto netto della totalità dev'essere* = 0.

La coltura pastorale che, in tal caso, dà un prodotto netto = 0, giungerà nondimeno a darne uno di qualche valore, abbandonando i campi più lontani, ed arrestandosi sui campi vicini agli edificii. A questo patto la coltura potrebbe estendersi più in là che miglia 28,6 dalla Città.

Ma questa coltura pastorale, ristretta così ai campi vicini alla fattoria, troverà necessariamente ad una maggiore distanza dal mercato centrale, o, ciò che è lo stesso, sotto l'influenza d'un prezzo ancora più basso, un punto in cui il suo prodotto netto dispaia; ciò che renderebbe necessaria una seconda restrizione nei lavori, se si volesse continuare la coltivazione del suolo.

In coltura pastorale, il dissodamento dei pascoli e la loro preparazione pei cereali d'inverno, costano moltissimo. Per un maggese friabile, cioè per quello che invece d'essere preceduto da un pascolo, è preceduto da una raccolta qualunque, si risparmia il lavoro del rompere e la metà delle erpicature. Una coltura con maggese friabile può dunque rendere qualche cosa dove la coltura pastorale è improduttiva; è sempre supponendo un egual prodotto in grano che si può ottenere per mezzo d'una certa proporzione stabilita fra le terre arative ed i pascoli.

Tuttavolta, una coltura con maggese friabile non si può eseguire se non a patto che le terre non sieno più poste periodicamente a pascolo; bisogna che tutti i campi sottomessi all'aratro, sieno lavorati ogni anno, ed i campi lontani dalla fattoria restino in pascoli permanenti. Da ciò risulta ancora un'economia speciale, perchè non si devono più sopportare le spese di semente del trifoglio.

Secondo queste modificazioni necessariamente generate dalla forza delle cose, la nostra coltura si è trasformata, e presenta i caratteri della coltura triennale, ciò che naturalmente ci spinge ad occuparci di un sistema così propagato.

Prima di paragonare la coltura pastorale con la triennale, dobbiamo rispondere alle quattro quistioni seguenti:

1° Le colture del maggese friabile, quanto saranno men care che quelle del maggese sopra pascolo?

2° Quali rapporti esistono fra le spese di lavoro per la coltura del suolo, e la distanza tra il campo e la fattoria?

3° In qual rapporto devono trovarsi, nella coltura triennale, le terre lavorate ed il pascolo, se si vuole che questo sistema si mantenga, come la rotazione pastorale, in pari forza d'ingrassi, senza cercare concimi supplementarii al di fuori?

4° Quando due campi sono egualmente ricchi in sostanze nutritive per le piante, e l'uno sia coltivato col sistema pastorale, e l'altro col triennale, quali

sono i rapporti fra i prodotti in grano e di segala, nel primo e nel secondo dei due sistemi? Le risposte alla terza e quarta domanda suppongono cognizioni di statica agricola, senza cui è impossibile comprenderle e risolverle.

Io dunque mi trovo costretto di indicare qui alcuni principii fondamentali di statica agricola; ma come la loro esposizione esigerebbe molto spazio, così mi contenterò di indicarli senza commentarli. Quanto a coloro fra i miei lettori che non conoscano questo nuovo ramo della nostra scienza e vogliano studiarlo, io li rinvio alle opere di Thaer, Wulffen, Riese, Ruger, Voght, Seidel (1), ed alla mia memoria, impressa nell'anno VIII degli *Annali del Mecklemburg*.

§. VII *a*.

Principii tratti dalla statica agricola.

La produzione delle raccolte di cereali cagiona una diminuzione nelle sostanze nutritive del suolo. Un campo che abbia dato 100 scheffels di segala si è impoverito di tante sostanze nutritive quante ne furono necessarie alla produzione dei cento scheffels.

Non v'è raccolta che possa appropriarsi *in un sol anno tutta* la ricchezza in sostanze nutritive, che esista in una terra.

Io chiamo *esaurimento relativo*, il rapporto che passa fra la quantità delle sostanze nutritive, tolta da un campo in un sol anno per una raccolta, e la ricchezza intiera di questo campo. L'esaurimento relativo si manifesta con la diminuzione del prodotto di parecchie successive raccolte. Così, per esempio, il prodotto d'una prima raccolta di segala sarà stato di 100 scheffels; e se la seconda non è che di 80, supponendo un'eguale preparazione di suolo, un'eguale temperatura, e perfetta parità in tutte le altre circostanze, noi diremo che l'esaurimento relativo della segala è stato di un quinto.

Dall'esaurimento relativo, noi ricaviamo la ricchezza totale del campo. Se la prima raccolta di segala fu 100 scheffels, e l'esaurimento relativo fu un quinto, ciò dimostra che il campo, prima della raccolta, conteneva sostanze nutritive per 500 scheffels di segala, e dopo la raccolta non ne contiene più che 400.

La quantità di sostanze nutritive, involata al campo da una raccolta di uno scheffel berlinese di segala, equivale ad un grado, e si indica col 1° (2).

---

(1) Dopo aver terminato quest'opera io ho conosciuto il libro del professore Hlübeck, sulla nutrizione delle piante e la statica agricola; mi rincresce di non aver potuto servirmene.

(Il merito dell'opera di Hlübeck è d'altronde confermato dal terzo Congresso degli agricoltori tedeschi, riuniti a Potsdam nel 1839. È stato coronato ed ha ottenuto il premio di 100 ducati offerti dal principe Guglielmo di Baden al miglior libro sulla statica agricola). (L).

(2) La esposizione comparativa dei diversi punti di vista, da cui i più distinti agronomi di Germania si son collocati per determinare 1° di ricchezza, non sarà forse priva d'interesse: io l'attingo nell'opera di Hlübeck:

Thaer. — 2 1/4 carrate di concime da stalla, decomposto, a 18 1/2 quintali, = 10° ricchezza.

Lo spossamento cagionato da uno scheffel di frumento è di 13/20 di carrata a 20

L'esaurimento determinato dagli altri cereali viene a fissarsi secondo il loro valore e le loro facoltà nutritive paragonate col valore e colle facoltà nutritive della segala. In conseguenza io ammetterò che

---

quintali, o semplicemente, uno scheffel assorbe 13 quintali di concime decomposto; uno scheffel di segala, 10; uno scheffel d'orzo, 7; uno scheffel d'avena, 5.

Calcolando a 86 libbre lo scheffel di frumento, ad 80 quello della segala, a 70 quello dell'orzo, a 50 quello dell'avena, occorrerebbero per produrre:

100 libbre	di frumento	. quintali 15,11	di concime
100 »	segala	 12,50	
100 »	orzo	 10,00	
100 »	avena	 10,00	

È da notare che l'orzo e l'avena esigono la medesima quantità, ciò che è in contraddizione coll'assunto di assorbimento detto più sopra, che è da 7 a 5.

Kreyssig. — Una raccolta di cereali toglie tanto ingrasso al suolo, quanto ne produce in peso col consumo della paglia fatto dagli animali di rendita, a cui si aggiunge un peso di fieno di praterie, uguale a quello di paglia. Siccome il grano sta alla paglia nel rapporto di 1 : 2, così bisogna ristaurare lo spossamento determinato da una libbra di grano, per mezzo di 2 libbre di paglia + 2 libbre di fieno, = 4 libbre di fieno.

Block. — 10 carrate di concime a 18 quintali, o a 40 piedi cubici, producono in media 1825 libbre di grani; ovvero 100 libbre di grani richiedono 9,86 quintali di concime, = 4,28 quintali di materie secche.

Burger. — L'assorbimento del concime fatto dai cereali, uguaglia in peso il prodotto lordo in grano e paglia; cioè, 100 libbre di raccolta devono essere rimpiazzate da 100 libbre di concime decomposto. Il grano sta alla paglia : : 1 : 2; epperciò occorrono per 100 libbre di grano 294 libbre di concime da stalla, o 127 libbre di fieno e di lettiera.

Wulffen. — 1° di ricchezza è la quantità di sostanze nutritive che indistintamente producono 100 libbre di grani.

Essa è determinata così:

La restituzione d'ingrasso per una raccolta di grani si compone della sua paglia e d'una quantità di foraggio eguale in peso a quello del grano, il tutto convertito in concime per mezzo del bestiame.

Riunendo tutto ciò, e facendo figurarvi i dati di Thünen, si trova che per produrre 100 libbre di grani, o per ristaurare lo spossamento cagionato da 100 libbre di grani, occorrono:

1	Secondo	Thaer:	11,90 quintali di concime	o	7,06 quintali di sostanza secca	
2	»	Thünen:	8,04	»	3,34	»
3	»	Kreyssig:	10,62	»	4,00	»
4	»	Block:	9,86	»	4,28	»
5	»	Burger:	2,94	»	1,27	»
6	»	Wulffen:	8,05	»	3,05	»

Risulta dai cinque dati più alti che, per 100 libbre di grani di qualunque specie, si adoprano 9,2 quintali di concime di stalla, o 4 quintali di sostanze secche, onde conservare al suolo la propria ricchezza; e che prendendo la media dei sei autori: 1° di ricchezza = 6,3 *libbre di concime di stalla*, o 2,3 *libbre di sostanze secche*, = 7 *libbre di grani*.

Con questo risultato, continua Hlübeck, si calcola la *ricchezza* relativa. Si calcola dapprima il prodotto in grano (le piante commerciali sono considerate come egualmente spossatrici che i cereali); si cerca quindi qual sia la produzione d'ingrasso dei varii foraggi, e si paragona al prodotto, onde assicurarsi se la restituzione può essere effettuata senza tener conto della forza rimasta al suolo dopo la rotazione.

Ma questo metodo ha parecchi difetti:

Uno scheffel di grano determina un esaurimento di . 1 1/2°
Uno scheffel di orzo a due ranghi . . . . 3/4°
Uno scheffel raso di avena . . . . 1/2°

Per una coltura pastorale di 7 anni sopra terreno d'orzo di primo grado, secondo le esperienze e le osservazioni fatte nel podere di Tellow, io suppongo che i diversi appezzamenti producano nelle proporzioni seguenti su 100 verghe quadrate:

Il prodotto del prim è stato di . . . 100 schef. di segala.
Sarà sul secondo . . . . 100 schef. di orzo.
E sul terzo . . . . 120 schef. di avena.

Il quarto, il quinto e il sesto danno in termine medio, sopra ogni superficie di 270 verghe quadrate, il pascolo necessario ad una vacca che giornalmente consumi una quantità d'erba il cui valore è rappresentato da 17 libbre di fieno; trovando così il proprio nutrimento per il corso di 140 giorni sopra il maggese che succeda all'ultimo anno di pascolo (non compresa la pastura delle stoppie e dei prati).

Il settimo non produce che un quinto dell'erba d'un appezzamento di pascolo.

Secondo gli esperimenti di peso fattisi a Tellow dal 1811 al 1816, per verificare i rapporti tra il grano e la paglia, e comparati ad analoghi esperimenti fatti sopra altri poderi del Mecklembourg io ho trovato che in termine medio, uno scheffel di segala corrispondeva a 190 di paglia.

1° La perdita di materie nutritive, cagionata dalla fermentazione, non vi si conta; il che rende inesatti i rapporti fra il prodotto in grano e la restituzione in materie secche.

(Si suppone che il concime grasso contenga 70 per 0/0, ed il fresco 80 per 0/0 di umidità).

2° Si comparano corpi umidi con corpi secchi, senza servirsi d'una medesima unità di misura.

3° Si prende per misura dello spossamento delle piante la loro facoltà nutritiva.

4° In tutti i dati non si indica mai la ricchezza assoluta del suolo, e si omettono le circostanze di clima, di coltura, di rotazione.

5° Non si tien conto dello spossamento della paglia.

Le quali considerazioni hanno condotto Hlübeck a determinare in modo *unico* la Ricchezza del suolo nella maniera seguente:

1 quintale di concime grasso di stalla, ridotto allo stato secco, = 1° Ricchezza.

a. Quest'espressione ha il vantaggio di considerare il concime di stalla secco come eguale all'*humus*. Il concime allora forma coll'*humus* una quantità omogenea, che permette di determinare la ricchezza assoluta del suolo. Supposto un suolo che contenga 200 quintali di *humus*, e riceva 100 quintali di concime di stalla allo stato secco, la sua Ricchezza sarà eguale 300°.

b. Tutte le circostanze che agiscono sulla vegetazione rimangono senza influenza nel calcolo, perchè non si dice quanto si possa produrre con un grado di ricchezza.

c. La statica agricola non ha più bisogno di preoccuparsi della natura della restituzione che si componga di concime, perchè il concime conviene a tutte le piante, e solamente il grado maggiore o minore di decomposizione deve essere regolato sulla consistenza delle terre.

d. In fine più non si deve ridurre allo stato secco un piccolo numero di piante coltivate, onde avere un termine di paragone tra il loro prodotto, la produzione di ingrasso, lo spossamento, e la capacità di restituzione (L).

Uno scheffel di frumento — quando era perfettamente venuto, a 190 libbre di paglia.

Uno scheffel di frumento — quando un terzo della raccolta si era atterrata, a 200 libbre di paglia.

Uno scheffel d'orzo a due ranghi, a 93 libbre di paglia.

Uno scheffel d'avena, a 64,5 di paglia.

Ad uguale produzione di grani, il frumento dà in volume meno paglia che la segala; ma la paglia di frumento ha un peso specifico superiore a quello della paglia di segala: ed io più tardi ho trovato che il peso di paglia corrispondente ad uno scheffel di frumento equivaleva presso a poco a quello della paglia di segala. Nondimeno questo rapporto può non esser vero per i frumenti deboli a paglia corta.

Alcuni calcoli fatti con accuratezza sul podere di Tellow, dal 1810 al 1815, in cui la paglia da foraggio e da lettiera, i fieni ed i grani dati a mangiare, si sono comparati col numero delle carrale di concime uscite dalle stalle, abbiamo ricavato che una carrata di concime era prodotta dal consumo e dal porre in lettiera 878 libbre di materie secche, e che il peso di una carrata di concime a quattro cavalli era ordinariamente di 2000 libbre; in conseguenza una libbra di materie secche, foraggio e lettiera, ha dato 2,28 libbre di concime. Questo risultato coincide a un dipresso colla cifra adottata dal consigliere Thaer, il quale, guidato da osservazioni fatte in grande, aveva fissato a 2,3 il fattore per la produzione degl'ingrassi.

Prendiamo il fattore 2,3; in tal caso, per una carrata di concime di 2000 libbre, abbisognano $\frac{2000}{2,3}=870$ libbre di materie secche. Una carrata di concime rappresenterà dunque sempre la quantità d'ingrasso proveniente da 870 libbre di materie secche, foraggi e lettiera, di cui due quinti in fieno e tre quinti in paglia.

Ora possiamo calcolare le quantità d'ingrasso che le raccolte di cereali rendono alla terra per mezzo della loro paglia.

Per 100 scheffels di segala il prodotto in paglia è $=100\times190=19{,}000$ libbre di paglia, che dal canto loro producono $\frac{19{,}000}{870}=21{,}8$ carrate di concime.

Per 100 scheffels di orzo, vi ha una produzione di paglia di $93\times100=9300$ libbre ed una produzione di concime $=\frac{9300}{870}$ 10,7 carrate di concime.

120 scheffels d'avena danno $120\times64{,}5=7740$ libbre di paglia, e $\frac{7740}{870}=8{,}9$ carrate di concime (1).

(11) Questo calcolo è basato sull'ipotesi che 100 libbre di paglia consumate e messe in lettiera, danno maggior concime di quello che dia il semplice consumo di 100 libbre di fieno; e che la qualità del concime proveniente dalla paglia, inferiore a quello proveniente dal fieno, è compensata dalla quantità.

Egli è generalmente noto che il pascolo feconda il suolo.

Le mie osservazioni, per un gran numero d'anni, mi mostrano esser verosimile che le sostanze nutritive assorbite dalle graminacee e dalle leguminose di un pascolo sono restituite al suolo e alle loro radici che rimangono sopra luogo e si decompongono sotto l'influenza dell'aratro e del maggese; dimodochè tutti gl'ingrassi caduti sul suolo mentre vi pascono gli animali possono riguardarsi come un reale aumento delle materie fertilizzanti contenute nel suolo, a condizione nondimeno che il pascolo non duri più di tre anni.

Il numero delle vacche nutrite sopra di un pascolo, ci dà un mezzo di calcolare la produzione in erbe. Una vacca di 500 a 550 libbre, peso vivo, consuma in 140 giorni, a 17 libbre il giorno, 2380 libbre di erba ridotta in fieno. Questa quantità si ottiene sopra 270 verghe quadrate di pascolo. Ciò posto, la produzione di 1000 verghe q. $= \frac{2380 \times 1000}{270} = 8815$ libbre di fieno, e la quantità di concime prodotta in un anno sopra 1000 verghe quadrate di pascolo sarà $\frac{8815}{870} = 10{,}1$ carrate di concime per una terra da orzo che renda in segala 10 grani.

Io attribuisco al maggese una doppia attitudine: dapprima, esso conferisce un'azione più energica alle materie nutrienti sparse nel suolo; poscia, aumenta la ricchezza del suolo colla sua vegetazione, in parte soversciata dall'aratro, in parte spuntata dal bestiame che la converte in ingrasso.

Sotto il riguardo dell'aumento di fecondità, il maggese che tien dietro al pascolo, vale un quinto del pascolo medesimo, ed il maggese morto della rotazione triennale, rotto alla fine di giugno, vale un terzo soltanto.

In una coltivazione che rimanga allo stato stazionario, cioè che si mantenga in prodotti e in ricchezza di suolo, l'esaurimento (1) dev'essere equilibrato

---

(1) La ricchezza convertita in materia assimilabile dall'attività del suolo (V. qui appresso, §. VII, *b*), si divide in tre altre parti:

1° Parte assimilata alle piante;

2° Parte evaporata;

3° Parte ritenuta dalle molecole costitutive del suolo.

Le proporzioni di queste parti ci sono ignote. Nondimeno, ecco ciò che l'esperienza c'insegna:

1° La volatilizzazione delle materie nutritive arriva al suo *maximum* nelle terre a rapida attività, ma che non abbiano basi per l'acido umico; essa scende al suo *minimum* nelle terre a lenta attività, e che contengono molte basi per l'acido umico.

2° Quanto più accuratamente il terreno è coltivato, tanto maggiore ricchezza disciolta, e per conseguenza evaporata vi ha.

(Secondo Block, un terreno capace di produrre 1450 libbre di segala, non ne produce più che 870 quando vi si fa maggese per tre anni consecutivi. Da un altro lato, tutti sanno che la coltura in linea esige più concime che la coltura ordinaria).

3° Quanto più caldo è il clima, tanto più la ricchezza si decompone, e i sali di *humus* si sciolgono: è per ciò che la volatilizzazione è maggiore nei paesi caldi, di modo che le terre devono esservi più concimate.

4° Le piante che fanno molta ombra al suolo, e soffocano le mal'erbe, impediscono l'evaporazione delle materie nutritive, in modo che sembrano dovere una gran parte delle loro sostanze all'atmosfera, mentre che le hanno avute dall'assorbimento, per mezzo delle foglie, e delle tenui particelle di ricchezza evaporata (L.).

con la restituzione. Se noi riduciamo in scheffels di segala il prodotto dei cereali spossanti, e se esprimiamo in carrate di concime la restituzione che la terra riceve dall'ingrasso e dal pascolo, troveremo, supponendo l'esaurimento uguale alla restituzione, per quanti scheffels di segala si hanno sostanze nutritive in una carrata di concime, o ciò che torna allo stesso, quanti scheffels di segala occorrono per assorbire una carrata di concime incorporato nel suolo.

Parecchie specie di terreni sono state sottomesse a un tal calcolo, ed abbiamo sempre trovato che i rapporti erano proporzionati alla bontà del suolo. La produzione d'una data raccolta costa meno concime in un buon terreno che in un cattivo.

Nei calcoli seguenti, noi siam partiti dalla base di un terreno sottoposto alla rotazione pastorale di sette anni, e che si mantenga in forza d'ingrassi senza soccorso esteriore. Su questo terreno, che probabilmente corrisponde ai terreni da orzo di prima classe, la produzione di 3,2 scheffels di segala costa al suolo una carrata di concime.

STATO DI FERTILITÀ

d'una rotazione pastorale di sette anni, sopra una superficie di 1000 verghe quadrate per ogni appezzamento

	PRODOTTO in SCHEFFELS	GRADI di ESAURIMENTO	GRADI di RICCHEZZA	RESTITUZ. in carrate D'INGRASSI
Ricchezza al principio della rotazione . .	. . . .	. . . .	500°	. . . .
Primo appezzamento segala	100	100°	400°	21,8
Secondo — orzo	100	75°	325°	10,7
Terzo — avena	120	60°	265°	8,9
Quarto — pascolo				
Quinto — id.	. . . .	. . . .	. . . .	30,3
Sesto — id.				
Settimo — maggese	. . . .	. . . .	. . . .	2,0
Somma degl'ingrassi prodotti	. . . .	. . . .	. . . .	73,7
L'avena ha lasciato nel suolo	. . . .	. . . .	265°	. . . .
73,7 carrate d'ingrasso a 3,2° eguagliano	. . . .	. . . .	235°,8	. . . .
La seconda rotazione comincia con . . .	. . . .	. . . .	500°,8	. . . .
Stato di fertilità d'una rotaz. triennale, in cui ogni appezzamento sia di 1000 verghe q.				
Ricchezza al principio della rotazione . .	. . . .	. . . .	500°	. . . .
Primo appezzamento di segala	100	100°	400°	21,8
Secondo — orzo	100	75°	325°	10,7
Terzo — maggese	. . . .	. . . .	. . . .	4,1
Somma degl'ingrassi prodotti	. . . .	. . . .	. . . .	36,6
L'orzo ha lasciato nel suolo	. . . .	. . . .	325°	. . . .
36,6 carrate d'ingrasso a 3°,2 eguagliano	. . . .	. . . .	117°,2	. . . .
La seconda rotazione comincia con . . .	. . . .	. . . .	442°,2	. . . .

In rotazione pastorale, la rotazione d'ingrassi d'un appezzamento di pascolo era 10,1 carrate per un suolo fecondo come 265°. Un terreno la cui ricchezza sia 325°, ciò che avviene dopo la raccolta d'orzo in rotazione triennale, convertito in pascolo produrrebbe $\frac{325}{265} \times 10{,}1 = 12{,}4$ carrate d'ingrasso. Ora, come si è supposto, che la produzione d'ingrasso in un maggese friabile non era che un terzo di quella d'un appezzamento di pascolo, così non si è potuto ammettere nel calcolo della rotazione triennale che $\frac{12{,}4}{3} = 4{,}1$ carrate.

§ VII *b*.

Esposizione di alcune altre parti della statica agricola.

Data una medesima quantità di sostanze nutritive in due terre, una carrata, per esempio, di concime, si vede sovente che l'una produce migliori raccolte dell'altra; la qual differenza deriva da una proprietà speciale dell'una fra le due terre, proprietà che io chiamo qualità del suolo, e di cui determino il grado col numero di scheffels di segala, la cui produzione costi al suolo una carrata di concime. Così, il suolo argilloso ha maggior *qualità* che il sabbioso, e mentre la *qualità* delle terre a frumento di prima classe ascende a 3,8°, forse anche a 4°, quella dei terreni da avena di prima classe non è che di 2 1/2°, diminuisce a misura che la proporzione della sabbia aumenta, e finisce col cadere a zero nelle sabbie mobili.

Noi sappiamo per esperienza che la relativa diminuzione dei prodotti di due successive raccolte, avendo ricevute le medesime preparazioni, senza ripetizione d'ingrasso, varia molto sulle diverse specie di terreni, ed è maggiore sulle sabbie che sulle argille (1).

---

(1) La ricchezza, dice Hlübeck, non è sempre atta a lasciarsi assimilare dalle piante: deve subire, nel suo *stato di aggregazione*, e nei *suoi rapporti di composizione*, alcuni mutamenti per divenire nutrizione propriamente detta delle piante. Questi mutamenti si operano sotto l'influenza del calore, dell'aria e dell'umidità, che determinano la decomposizione o putrefazione. Ma perchè questi agenti possano penetrare nel suolo, bisogna che esso abbia una data *costituzione*. La *facoltà*, dipendente dalla costituzione del suolo, di lasciare più o men penetrare gli agenti di decomposizione è ciò che chiamasi *attività*.

(È chiaro che il tempo, la temperatura e la costituzione del suolo, hanno una grande influenza sulla decomposizione. Ma in realtà non si può che proporre il seguente problema: in quali rapporti stanno i varii terreni fra loro, sotto il punto di vista delle modificazioni che risultano dal ritenere ed evaporare la Ricchezza sotto certe date influenze, clima, andamento della temperatura, concimazione, preparazione del suolo, rotazione?)

Hlübeck distingue:

1° Terra di rapida attività: sabbia senza quasi coesione, sabbie calcari cretose.

2° Terra di lenta attività: creta, argilla ferruginosa.

3° Terra di attività media: terre argillo-silicee, calcari, marnose.

(Wulffen divide il suolo in terre da cereali di primavera, da cereali d'inverno, da cereali di primavera e d'inverno. Questa classificazione non è che locale, giacchè una terra da cereali di primavera in un luogo può portare cereali d'inverno in un altro).

Il *grado d'attività* si trova nel tempo che la ricchezza impiega a decomporsi.

Il carattere dell'*attività* si manifesta per mezzo delle specie dei prodotti immediati della decomposizione.

Caratteri delle terre N° 1. — Le loro parti costitutive si combinano poco o nulla coi prodotti della decomposizione, perchè la silice non si unisce all'acido umico per formare dei sali, e l'umato di calce si scioglie solamente in 2000 parti d'acqua.

(Nelle sabbie senza coesione e nelle ghiaie tutti i concimi si decompongono nel primo anno. A Laybach, Hlübeck ha notato sul podere sperimentale che, in una sabbia argillosa, il concime dei cavalli non offriva la menoma traccia a partire dal secondo anno).

Caratteri delle terre N° 2. — L'allumina forma coll'acido umico sali insolubili o appena solubili coll'acqua. Queste terre sono ferruginose, e si forma molto umato di protossido di ferro, che è insolubile. Hanno proprietà contrarie a quelle delle terre N° 1.

La proprietà del suolo per la quale questo fenomeno si genera, da Mr de Wulffen è chiamata *attività del suolo.* Ma in circostanze eguali, la diminuzione del prodotto viene anche dalla diminuzione delle materie nutritive contenute nel suolo; e Mr de Wulffen, a cui la statica è tanto debitrice, ha fondato su tal fatto il principio che la fertilità deve considerarsi come il prodotto di due fattori, che sono, l'attività e la ricchezza del suolo. Ma la fertilità (1) si misura precisamente sulla raccolta; e se chiamiamo T l'*attività*, R la *ricchezza*, ed E la *raccolta*, noi avremo $E = TR$. L'*attività* mostra qual sia l'aliquota delle materie nutritive assorbite dalla produzione d'una raccolta. Questa attività del suolo cresce al tempo medesimo che la proporzione della sabbia diviene maggiore; è dunque in ragione inversa della qualità del suolo. Se si prende la segala dopo il maggese come misura dell'attività, si trova che essa è, sopra una terra da orzo, da un sesto ad un quinto; sopra una terra da segala, da un quarto a tre decimi.

Una medesima quantità di materie nutritive, per esempio, 10 carrate di concime, sparse in varii terreni come

terra argillosa a 3 8° di qualità,
terra sabbiosa a 2 1/2° di qualità,

fornirà alla prima il mezzo di produrre $10 \times 3{,}8 = 38$ scheffels di segala, ed alla seconda solamente $10 \times 2{,}5 = 25$ scheffels di segala: il che vuol dire che la ricchezza della prima si sarà innalzata a 38°, quella della seconda soltanto a 25°. In conseguenza la ricchezza del suolo è il prodotto di due fattori, e se si esprime con H il contenuto del suolo in ingrasso ed in *humus*, e la qualità per Q, avremo $R = QH$.

La ricchezza del suolo non è materia, ma potenza di produzione. Il concime non è ricchezza, per divenirlo abbisogna l'influenza del suolo. La medesima quantità d'ingrasso produce su terreni diversi, diversi gradi di ricchezza.

(Sprengel asserisce che l'umato neutro di allumina non è solubile che in 4,200 parti d'acqua, e l'umato d'allumina basico è insolubile affatto).

CARATTERI DELLE TERRE N° 3. — Oltre l'allumina, vi si trova la calce che forma dei sali con l'acido umico; il che dà a queste terre attitudini intermedie a quelle delle due precedenti.

Per produrre un dato peso di una pianta cereale qualunque, 100 per esempio, a parità di circostanze climateriche, occorrono le sostanze nutritive seguenti:

Nel N° 1	200
Nel N° 2	150
Nel N° 3	100 (L.).

(1) La fertilità, secondo Hlübeck, è la riunione di tutte le condizioni favorevoli alla vegetazione. Ma siccome, in perfetta parità di circostanze, una pianta viene tanto meglio quanto più nutrimento trovi nel suolo, così la fertilità dev'essere considerata come una *funzione della nutrizione*. La quantità di nutrimento costituisce la ricchezza, che non diviene assimilabile se non quando é aiutata dalla *fermentazione*.

(La fermentazione nei fenomeni della natura esercita un ufficio ben più importante che quello di formare l'alcool e l'acido acetico. È l'operazione fondamentale della vita organica, il cui principio ignoto è da noi indicato sotto il nome di atto vitale. Esso nelle piante sostituisce la digestione degli animali, perchè il suo effetto finale è quello di rendere assimilabili alle piante le sostanze) (L.).

Sopra un solo e medesimo terreno, la quantità d'ingrassi o piuttosto di materie nutritive solubili, è proporzionale alla ricchezza o potenza di produzione, e reciprocamente. Non vi è dunque inconveniente in tal caso se la materia e la potenza di produzione sieno confuse nella medesima parola *ricchezza*; i risultati non ne subiranno alcuna modificazione, purchè non si tratti che d'una sola specie di terreno, come accade nel corso di quest'opera.

Tostochè all'incontro si parli di statia in generale, e si vogliano esaminare tutte le specie di terreni, è indispensabile il distinguere direttamente la materia e la potenza di produzione con nomi particolari.

Quindi io chiamerò la prima *humus* (1), e la seconda, con Mr de Wulffen, *ricchezza propriamente detta. Per humus, io non intendo tutte le sostanze combustibili che possano trovarsi nel suolo come: radici di legno e di brughiere, pelurie di zolle, terricci limacciosi, ecc. Io restringo il significato della parola* humus *ai residui lasciati dalle concimazioni anteriori, e dalla decomposizione della zolla di un pascolo di due a tre anni al più.* In conseguenza io ammetto ancora in tutte le ricerche statiche un suolo che, sotto l'influenza d'una coltura continuata per cent'anni, abbia perduto le sostanze vegetali, le aveva ricevute dalla natura, un suolo che non è stato concimato se non con ingrassi ordinarii, e che, in una rotazione, non è mai rimasto a pascolo per più di due o tre anni.

Ora sostituiamo nell'equazione $E = TR$, il valore QH ad R, ed avremo $E = TQH$.

In questa nuova espressione della raccolta, T e Q appartengono principalmente al suolo, cioè rappresentano le particelle minerali, mentre che il fattore H indica specialmente l'*humus*, o il residuo delle sostanze animali e vege-

---

(1) Secondo Hlübeck, vi sono quattro specie di humus: il dolce, l'acido, il terroso, ed il carbonico.

(Hermbstaedt divide l'humus: *a.* in neutro, che non ha reazione acida nè alcalina, e che è insolubile; *b.* in ossidulato, che ha preso dall'atmosfera una quantità d'ossigeno sufficiente per divenire solubile; *c.* in ossidato, che è il precedente più carico di ossigeno, e che ritorna ad essere insolubile; *d.* in acido che arrossa la carta di girasole).

L'*humus* dolce si compone di fibre legnose, d'acido umico, di sali d'humus, e di silice. Solubile nell'acqua e capace di essere assimilato dalle piante, si forma nei luoghi in cui esistono opportune condizioni di putrefazione.

Quando proviene da materie animali, secondo Schübler, contiene inoltre ammoniaca unita all'acido umico; e si riconosce dal suo odore ammoniacale.

L'*humus acido*, ha molto acido umico libero, ed arrossa il girasole; si forma nei luoghi umidi, ove le basi mancano per formare dei sali, nelle paludi, nei luoghi carichi di tannino, nei bassi-fondi silicosi. Corrisponde alle varietà di JUNCUS, CAREX, SCIRPUS che formano i fieni acidi. È nocevole alle piante coltivate. Quelle che meglio il soffrono, sono la segala, l'avena, la canapa, il riso, ed il grano turco.

L'*humus carbonico* si distingue per il suo eccesso di carbonio; è poco solubile. Si forma nell'assenza dell'aria, nei luoghi profondi ed umidissimi; le piante che possono prosperarvi, sono i tubercoli, i vegetali rapiformi, e le cipolle, che sembrano non aver bisogno di decarbonizzazione nell'atto vitale.

Sulle torbe di Laybach, le radici riescono perfettamente. Le piante selvaggie che vi crescono, sono soprattutto la *fritillaria meleagris*, e la *stellaria bulbosa*. Questo terreno contiene 25 per 0/0 di acido carbonico.

L'*humus terroso* o di *brughiere* è combinato con sostanze resinose. È inutile alla vegetazione, salvo che si usino ceneri, calce, e concime, per modificarlo. (L.).

tali. Così l'azione totale del suolo sulla produzione della raccolta si esprime con TQ, ossia col prodotto dei due fattori T e Q.

Prendiamo un terreno qualunque A per punto d'osservazione; paragoniamogli un altro terreno B, dotato d'una diversa costituzione fisica; supponendo che in questi due terreni l'*humus* sia eguale, abbia le medesime proprietà e la medesima origine. Se i due terreni trattati e lavorati ad un modo medesimo, danno raccolte ineguali, questo fatto bisogna necessariamente attribuirsi alle differenze di fisica costituzione.

L'azione totale d'un terreno nell'importanza delle raccolte, *paragonata* ad un altro terreno preso come base e come unità, è ciò che io chiamo con Mr de Voght, *energia del suolo*, e la indico con V.

Noi già abbiamo sopra trovato che l'azione totale del suolo era uguale TQ; in conseguenza V = TQ, e l'energia del suolo è uguale alla sua attività moltiplicata per la sua qualità.

Suppongasi che ad uguale quantità di *humus* la raccolta del terreno B non sia che nove decimi della raccolta del terreno A; allora l'azione del terreno nell'importanza della raccolta, ossia l'energia del suolo nel campo A sta a quella del campo B come 1 sta a 9/10.

Ma 1 : 9/10 :: 10 : 9, e :: 100 : 90, e noi possiamo rappresentare a nostro arbitrio l'energia del suolo, in A con 10 o con 100, in B con 9 o con 90. I numeri intieri sostituiti alle frazioni renderanno più facile il calcolo senza nulla togliergli del suo valore, perchè qui non si tratta che d'indicare i rapporti.

Ciò giustifica l'ipotesi d'un numero intiero fatta da Mr de Voght per rappresentare l'energia del suolo. Soltanto non bisogna dimenticare un momento che l'uso arbitrario d'un numero intiero in questo caso non è possibile se non quando vi sia paragone fra due campi. Tostochè il paragone dispare, il numero sceltosi perde ogni significato, ed il calcolo diviene oscuro.

Esempio. — Sia un campo la cui attività = 1/6, la qualità = 3°; sia un altro campo la cui attività = 1/8, la qualità = 3,6°. Nel primo l'energia del suolo = 1/6 × 3° = 0,50; nel secondo, = 1/8 × 3,6° = 0,45, e il rapporto proporzionale fra i due sarà come 0,50 : 0,45 = 10 : 9.

Se un campo D ha la medesima costituzione fisica che il campo A, ma se l'*humus* dei due campi è ineguale, allora la differenza delle raccolte, supponendo che i due campi sieno stati trattati in ugual modo, verrà dalla disuguaglianza del contenuto in *humus*.

Ipotesi. — Supponiamo una medesima specie di sostanze nutritive, ma in quantità disuguali; supponiamo al medesimo tempo che sieno identici il suolo, il clima, la raccolta anteriore, il trattamento, la profondità dello strato vegetale, e tutte le altre potenze attive della vegetazione: allora la grandezza delle raccolte sarà in ragion diretta della quantità di materie nutritive solubili contenute nel suolo.

Secondo quest'ipotesi i campi A e D di simile costituzione fisica saranno, sotto il rapporto delle proporzioni di *humus* come 1 : 8/10; e ne segue che le due raccolte saranno egualmente come 1 : 8/10 o come 10 : 8.

Problema. — Cercare il rapporto fra le raccolte A e D quando nei campi A e B l'energia del suolo è diversa, ma il contenuto di humus è uguale, e quando all'incontro nei campi B e D l'energia del suolo è uguale, il contenuto in humus è diverso.

Sia l'energia del suolo B, che è equivalente a quella di D, ai 9/10 dell'energia del suolo A. Il contenuto in sostanze nutritive in D stia a quello di B e di A come 8/10 : 1. Noi avremo per le due raccolte le proporzioni seguenti:

$$A : B :: 1 : 9/10$$
$$B : D :: 1 : 8/10$$
$$A : D :: 1 : 9/10 \times 8/10 :: 1 : 72/100.$$

Per esprimerci in modo più generale, suppongasi un istante che

	La potenza del suolo.	Il contenuto di humus.	La raccolta.
del campo A =	V	H	E
» B =	v	H	
» D =	v	h	x

Noi avremo le proporzioni seguenti:

$$A : B :: V : v$$
$$B : D :: H : h$$
$$A : D :: VH : vh.$$

La raccolta D è in conseguenza uguale a $\frac{vh}{VH}$. Moltiplicando la raccolta di A o

$x = \frac{vh}{VH}.$ E.

Espressa in linguaggio ordinario questa proporzione ci insegna che le raccolte di due campi sono reciprocamente proporzionali, come lo sono reciprocamente i due fattori, energia del suolo e contenuto di humus.

L'espressione $\frac{vh}{VH}$. E può essere presentata sotto varie forme senza che il suo valore si alteri:

Così: $\frac{vh}{VH}. E = vh. \frac{E}{VH} = vh : \frac{VH}{E}.$

L'ultima formola dice:

Se si divide per la raccolta E del campo A il prodotto dei due fattori (V, H) di questo campo, il quoziente indica quante unità di prodotto occorrono per esprimere una quantità di segala, p. es., uno scheffel preso come misura, e questo quoziente dividendo il prodotto dei due fattori (v, h) del campo D, dà la cifra a cui ascende la raccolta di questo campo.

Una tal maniera di procedere è stata primieramente adoprata da Mr de Wulffen, e più tardi da lui abbandonata. Mr de Voght l'ha ripresa e conservata a dispetto di tutte le obbiezioni.

Senza dubbio questo metodo può esser giusto, purchè si accettino tutte le supposizioni anteriori. Ma Mr de Voght confonde la proporzione di humus contenuta nel suolo con la ricchezza; perchè ciò che egli chiama energia dell'ingrasso

non può essere, a causa della natura medesima del metodo: R = QH; dev'essere all'incontro R = H; e da un altro lato, l'energia del suolo non è da lui rappresentata con TQ, ma con T × 60. Per mettere d'accordo le formole di Mr de Voght col metodo qui sopra esposto, bisogna dividere per Q l'energia dell'ingrasso espressa in gradi e moltiplicare l'energia del suolo per Q, e quindi dividere per 60, giacchè Mr de Voght moltiplica per 60 l'energia del suolo, onde innalzarla ad un numero intiero.

Non si son fatte ancora molte osservazioni sull'importanza dell'energia del suolo nei diversi terreni. Io ho ben luogo di credere che il suo maximum non si trova nè nei terreni sabbiosi, nè nei terreni argillosi, ma in ciò che si chiama terreni medii, forse nelle terre da orzo di seconda classe. Se fosse stato possibile il separare, negli ingrassi freschi, l'azione che essi esercitano come fermento sull'humus contenuto nella terra, dall'azione che direttamente esercitano come alimento dei vegetali, e così isolare completamente e rappresentare quest'ultima, allora si potrebbe prendere come misura dell'energia del suolo l'esuberanza di raccolta ottenuta con l'aiuto d'una carrata di concime, ed il suolo, che allora avrebbe dato il maggiore aumento di raccolta, per una medesima quantità di concime, sarebbe quello che abbia il maximum d'energia.

Applicando analoghe considerazioni a terre di qualità ed attività diverse verremo ai risultati seguenti:

Siano, sui terreni A e B, uguali l'attività T ed il contenuto di humus H, ma la qualità di ciascuno sia come $Q : q$.

Sui terreni B e C, la qualità di q ed il contenuto di humus H sieno uguali; ma l'attività dall'uno all'altro come $T : t$.

Sui terreni C e D, la qualità q e l'attività T sieno uguali; ma i contenuti in humus sieno come $H : h$.

Noi avremo allora per le raccolte le proporzioni seguenti:

$$A : B :: Q : q$$
$$B : C :: T : t$$
$$C : D :: H : h$$
$$\text{ed } \overline{A : D :: TQH : tqh.}$$

Il che vuol dire che le raccolte dei campi E e D sono fra loro come i prodotti dei tre fattori: attività, qualità, contenuto in humus delle due specie di terreni.

Ma se la qualità moltiplica per il numero delle sue unità il contenuto in humus, = ricchezza, e se noi sostituiamo QH con R e con qh con r, allora le raccolte di A e D saranno fra loro come $TR : tr$ ed x, o la raccolta del campo $D = \frac{tr}{TR}$ E.

Con queste successive operazioni noi arriviamo alla formola di Wulffen, secondo cui le raccolte di due campi stanno fra loro come i prodotti dei due fattori: attività e ricchezza.

Continuando il nostro ragionamento, avremo per x o la raccolta di D, tre diverse espressioni:

$$\text{Prima} \quad x = \frac{vh}{VH} \cdot E$$

$$\text{Seconda} \quad x = \frac{tqh}{\text{TQH}} . \text{E}$$

$$\text{Terza} \quad x = \frac{tr}{\text{TR}} . \text{E}$$

Queste tre espressioni di x hanno la medesima sorgente, e sono tutte esatte; la loro differenza di espressione viene da ciò che i tre fattori TQA, nel primo e nel terzo caso son disposti a due a due, e in variate combinazioni: così, nel primo caso, T e Q son combinati, ed il prodotto = V; nel terzo caso, Q ed H son combinati, e si considerano come = R.

Da ciò che gli autori i quali si occupano della statica non vanno d'accordo, si avrebbe torto a credere che essi differiscano grandemente d'opinione sul fondo delle quistioni. La causa delle loro discrepanze sta intieramente nella diversità dei loro metodi. Ma la principale ragione dev'essere, a mio avviso, attribuita a ciò che essi non ammettono nelle loro formole tutti i fattori che influiscono sulla potenza produttiva, e quindi, secondo le loro idee, fanno entrare ora gli uni ora gli altri nelle loro combinazioni.

Il desiderio di portare una certa unità nelle opinioni, e soprattutto di abbandonare la discussione della forma per occuparci di quella del fondo, mi ha impegnato a trattare questo argomento in un modo più minuto di quello che si doveva in un'opera il cui scopo non è punto la statica.

Noi sappiamo che un grano invernale, seminato sopra ristoppie d'una pianta cereale, non dà che 70 ad 80, mentre che seminato sopra puro maggese darebbe 100, ad uguale ricchezza e costituzione di suolo. Sappiamo ancora che l'avena sopra trifoglio o sopra legumi dà, a pari condizioni, un prodotto più alto che sopra una pianta cereale.

Io esprimerò l'influenza dell'anteriore raccolta, unitamente all'azione che deve esercitare la preparazione del suolo, con un fattore speciale, che chiamerò fattore della coltura ed indicherò col K: lo riguardo come uguale ad 1 per la raccolta venuta immediatamente dopo puro maggese. Noi avremo così, per esprimere la grandezza delle raccolte, in annata di media fertilità, l'equazione seguente:

$$\text{E} = \text{TQHK}.$$

Mr de Wulffen esprime l'azione della raccolta anteriore per mezzo d'una modificazione del fattore T; ma egli si merita così il seguente rimprovero: poichè T rappresenta l'attività del suolo, non si potrà trattare come una quantità mutabile questo fattore quando venisse applicato ad un solo e medesimo terreno.

Quanto a me, io credo che l'argomento diviene sempre più chiaro allorchè si adotta uno speciale fattore, per indicare l'influenza dell'anteriore raccolta e la preparazione del suolo, cose che dipendono intieramente dal coltivatore; e però si considera l'attività come una proprietà inerente al suolo. D'altronde in statica agricola non si tien conto dell'influenza delle stagioni sulle raccolte, più di quanto si facciano entrare in calcolo le valutazioni del prodotto di un podere, o la determinazione dei prezzi di compra e di fitto di questo podere, basata sul valore dei suoi prodotti. Si suppongono sempre annate d'una media fertilità, la cui misura è fondata sul prodotto medio d'una lunga serie d'anni.

Chiamasi potenza produttiva ciò che un campo produce in un'annata di media fertilità.

Tutti i sistemi di statica agricola poggiano sull'ipotesi che la potenza produttiva è in ragione diretta della ricchezza del suolo, epperò dell'humus; dimodochè un terreno che contenga il doppio di humus dà un prodotto doppio.

Nondimeno dalle seguenti osservazioni è risultato:

1° Che se in molti poderi egualmente costituiti per indole e ricchezza di suolo, si apportano 3, 4, 5, 6 ecc. carrate di concime per ogni 100 verghe quadrate, ogni carrata accresce il prodotto in una ragione sempre più piccola;

2° Che la coltura continua di vegetali spossanti, senza alcuna restituzione d'ingrassi, in nessun caso può ridurre a zero il prodotto, ma questo si avvicinerà sempre più verso un grado fisso il quale varia secondo la fisica costituzione delle terre.

Quest'ultima osservazione è confermata in modo evidente nel podere di Tellow. Una terra destinata a fabbricarvi ha dato un prodotto ancora più notabile alla dodicesima raccolta dopo la concimazione, senza che il suolo abbia ottenuto altri ingrassi all'infuori che quello di un pascolo rinnovato di tempo in tempo; non si notò alcuna sensibile diminuzione nelle ultime 6 raccolte.

Se noi avessimo fatti sufficienti per potere abbracciare nelle sue concatenazioni la legge generale della serie di questi fatti, e determinarla matematicamente (1) sarebbe indifferente nella statica il conoscerne le cause; ma finchè i fatti mancheranno, e finchè non potremo procedere matematicamente, si sentirà il bisogno di cercare una spiegazione. Ora ecco come le mie osservazioni mi hanno condotto a formarmi il giudizio seguente:

Il concime, l'humus ed anche le maragnuole di fieno esposti per parecchi anni all'influenza dell'atmosfera, finiscono col disparire quasi intieramente, e più non lasciano che quantità comparativamente insignificanti di materie minerali. Qui noi vediamo effettuarsi ben chiaramente la volatilizzazione progressiva delle materie di cui queste sostanze si compongono. Ma havvi un fenomeno che i nostri sensi non arrivano a percepire, e che finora è sfuggito all'analisi chimica: ed è la quantità di gas nutritivi che il suolo dall'atmosfera riceve; gas che io indicherò col nome di *gas humici*. Si può dimostrare questo assorbimento riconducendo alla superficie un po' di terra cruda presa dallo strato in-

---

(1) Molte persone si dolgono dell'uso delle matematiche in agricoltura e statica. Si pretende che i fenomeni della natura, così capricciosi e diversi come sono, non lascino assoggettarsi alle cifre. D'altronde, si aggiunge, l'agricoltura dev'essere una scienza d'osservazione, non una scienza da ragioniere; basta lavorare il suolo in modo conveniente e ben concimarlo, per far sempre una buona coltura. Ma se Pascal, Fermat, Laplace, Quételet avessero ragionato così, quali nozioni avremmo noi intorno al calcolo delle probabilità, applicato alle facoltà umane, alla mortalità, ecc.? Le esperienze agricole sono dunque più incerte che gli azzardi del giuoco o che la teoria sull'attività muscolare e nervosa?

Le matematiche materializzano le nostre idee. Con le cifre e le linee, danno un corpo al pensiero ed al giudizio; le variate combinazioni che permettono, conducono l'intelligenza dell'uomo a delle deduzioni razionali. Sotto questo aspetto, formano il perno di tutto lo scibile. (L.)

feriore: dapprincipio essa si mostra affatto improduttiva, ma dopo essersi rimescolata per parecchi anni ed esposta all'aria senza ricevere alcun ingrasso, finisce col divenire atta a nutrire le piante. Le stesse sabbie che si traggono dai fossati attorno ai pineti, e che dopo essersi ammucchiate per 10 anni si riportano nei fossi, han dato una notabile prova di fertilità, la quale nondimeno è durata soltanto per alcuni anni. Da un altro lato le indagini statiche sulle cause della qualità del suolo, han dato *a priori* alcuni principii, i quali sono in pieno accordo con ciò che si osserva nella natura.

Siccome vi ha sempre tra il suolo e l'atmosfera una tendenza ad equilibrare l'umidità e la temperatura, in modo che il suolo disseccato tira l'umidità dall'aria, ed il suolo umettato all'incontro svolge vapore acqueo, così si può conchiudere che, sotto l'aspetto del contenuto in gas humici, havvi egualmente un perpetuo scambio fra il suolo e l'atmosfera, ed una continua tendenza all'equilibrio. Quindi quanto più il suolo è carico d'acqua, tanto più fa svaporare; e quand'esso è secco, assorbe tanto più di umidità quanto maggiore è la differenza igroscopica fra il suolo e l'atmosfera; quanto più il suolo è ricco di humus, tanto più ne dà all'atmosfera sotto forma di gas; e reciprocamente quanto più ne è povero, tanto più ne assorbe. Così l'atmosfera agisce sui terreni ricchi spogliandoli, e sui poveri fertilizzandoli.

Secondo un tal ragionamento, si può supporre che il suolo continuamente coltivato a cereali, senza ricevere ingrassi, può esser ricondotto ad un grado fisso di produttività. In tal caso, divenuto più scarso di humus, assorbe avidamente il gas dell'atmosfera profittando intanto della decomposizione delle ristoppie e radici dei cereali.

Ma se non havvi alcun rapporto diretto tra la quantità dell'humus e la produzione del suolo, bisogna nondimeno che siavi tra loro un legame ed un rapporto qualunque, perchè ogni aumento di humus porta un analogo aumento di prodotto.

Qual è questo rapporto?

Ipotesi. — Su due campi del medesimo terreno, ma contenenti diverse proporzioni di humus, trattati in egual modo, i prodotti stanno fra loro come le radici quadrate dei numeri esprimenti le quantità di humus nei due campi.

Esempio. — Suppongasi nel campo A una quantità di humus sopra 100 verghe quadrate, che contenga tante sostanze nutritive quante se ne contengono in 36 carrate di concime; e suppongasi = 10 il prodotto in grano di questo campo. Nel campo B, il valore del contenuto in humus si ponga come uguale a 25 carrate di concime. Le raccolte di A e di B saranno tra loro come

$$\sqrt{36} : \sqrt{25} = 6 : 5.$$

Siccome A produce 10 grani, così il prodotto di B è uguale a $5/6 \times 10 = 8\ 1/3$ grani.

In egual modo si trova:

Per una quantità di humus		Un prodotto di
= 16 . . .	$4/6 \times 10 =$	6 2/3 sementi.
= 9 . . .	$3/6 \times 10 =$	5 »
= 4 . . .	$2/6 \times 10 =$	3 1/3 »

Nè l'atmosfera, nè le piante potrebbero rapire al suolo l'ultimo residuo del suo humus. Quando questo sarà talmente diminuito che le poche sostanze nutritive assorbite dalle piante vengano restituite dalle loro radici, dalle loro ristoppie e dal pascolo, allora comincierà lo stato stazionario. In tal caso la potenza produttiva del suolo non è dovuta che all'assorbimento dei gas atmosferici, ed io la chiamo potenza produttiva immanente.

Questa potenza produttiva immanente dipende affatto dalla fisica costituzione e soprattutto dalla forza igroscopica del suolo: scende quasi a zero nelle terre sabbiose, mentre che nelle argillose si eleva a 3 a 4 sementi, e forse a più, quando si tratti di atmosfere ricche in gas humici.

Ma le variazioni che una tal potenza subisce nei diversi terreni, dan luogo ad un effetto non meno importante: la nutrizione dei vegetali sopra un suolo povero di humus si effettua non solo coll'assorbimento dei gas atmosferici per mezzo delle foglie, ma ancora con un grande assorbimento per mezzo del suolo.

Io son ben lungi dal credere che questa ipotesi, secondo cui la potenza produttiva sta in ragione diretta della radice quadrata della cifra di proporzioni in humus, sia la legge precisamente seguita dalla natura. Solamente questa ipotesi, unita al principio che il suolo assorbe tanto più i gas humici quanto è più povero di humus, mette in armonia e giustifica i due fatti sopra citati, che si troverebbero in contraddizione colla teoria. Per ora noi ce ne contenteremo, fino a che nuove e migliori ricerche ed osservazioni non abbiano presentato i dati che ci possan condurre ad una più sicura cognizione della vera legge.

Si può anche trovare un'applicazione dell'ipotesi: il prodotto è in ragione diretta della ricchezza, nelle tavole statiche d'una rotazione, in cui si tratta di sapere se la rotazione spossa o arricchisce, e qual sia la ricchezza in tutti gli appezzamenti; giacchè la differenza tra la ricchezza di ognuna in particolare e la ricchezza media, non è talmente grande che l'uso di questa ipotesi possa dar luogo ad un errore di qualche importanza.

Ma se vuolsi sapere quanto si paghi l'arricchimento del suolo, e dove si trovi l'estremo limite in cui l'arricchimento del suolo finisca di essere vantaggioso, allora l'ipotesi diviene insufficiente ed il suo uso può condurre ad errori.

Quando il prodotto ed il contenuto in humus, sul medesimo suolo, non sono reciprocamente in ragione diretta l'uno dell'altro, allora l'attività, la qualità, il contenuto in humus e per conseguenza ancora l'attività e la ricchezza, non sono quantità indipendenti l'una dall'altra, ma quantità corrispondenti. Noi ci limitiamo ad indicare queste regole, perchè non ci riesce possibile lo svilupparle. È questo un còmpito che rimane addossato alla ventura generazione, la quale troverà avanti a sè un vasto campo di osservazioni, di saggi e di esplorazioni. Tostochè i dati opportuni saranno accumulati in bastevole quantità, la statica agricola non tarderà a trovare il suo Euclide.

Le scoperte della chimica e soprattutto le interessanti indagini del dottore Sprengel, han provato che, in tutte le piante, si trovano materie minerali, come la calce, la potassa, l'acido solforico, la magnesia ecc.; che questi corpi si de-

vono riguardare come elementi nutritivi delle piante; e che in molti casi la terra acquista fertilità quando vi si portano belli e fatti codesti materiali (1).

Ora tali osservazioni sono state confermate dalla pratica agricola, giacchè tutti conoscono la notabile influenza della marna, del gesso e di parecchi altri minerali.

Ma nella statica noi consideriamo, secondo Mr de Wulffen, la terra come un laboratorio in cui si prepara il nutrimento delle piante; e non ammettiamo come vera sorgente di nutrizione altro che i residui delle sostanze organiche, animali e vegetali in decomposizione.

Così la terra e l'humus ci sembrano due cose opposte. Le ricerche chimiche han fatto nondimeno cadere questo antagonismo, e l'edificio della statica sembra scosso dalle sue fondamenta (2). Saremmo anzi tentati di non solamente

---

(1) La marna migliora di molto le attitudini fisiche di molte specie di terreni.

Secondo Binder, essa rimane senza effetto sulle praterie; il lino, le patate, l'avena, non riescono con essa, se non quando si sieno precedentemente concimate. Secondo lui, 100 a 120 carichi, da due cavalli, bastano per 0,255 ettare; al di là o al di qua di un tal punto, si avrebbero effetti sfavorevoli. Egli pretende di avere spinto, con questa quantità, sopra un suolo sabbioso, il prodotto da 0,098 ettolitri a 2,745 ettolitri.

Secondo Bœnninghausen, la marna è il miglior mezzo di distruggere il *chrysanthemum segethum*.

Koppe ha notato che la marna non sempre produce un effetto sulle terre ricche di materie organiche, mentre è attivissima su certe terre povere.

Infine Hlübeck dà le conclusioni seguenti:

1° Non marnare se non dove trattisi di svolgere l'attività del suolo, ed in conseguenza la fermentazione che favorisce la solubilità e l'assimilazione delle materie nutritive;

2° Marnare le terre sabbiose e calde con marna argillosa, onde accrescere la loro facoltà di assorbire e ritenere l'acqua, ed impedire che si inariduscano prontamente.

3° Aumentare la produzione degl'ingrassi di stalla, onde spargerne forti quantità quando si marna.

4° Secondo il suolo, la natura della marna ed il clima, spargere 20, 30, 40 ed anche 50 carrate di marna, per 0,575 ettare, e ripetere l'operazione ad ogni 10, 15, e tutt'al più vent'anni.

5° Non dimenticare che nel Brabante, il lino, il trifoglio, l'avena, l'orzo, ed i ravizzoni, si considerano come piante che meglio riescono immediatamente dopo la marnatura. (L.)

(2) Mr de Thünen a quest'ora si è certamente liberato da un tal timore. Senza dubbio le sostanze inorganiche sono indispensabili alla vegetazione, ma non servono per alimento alle piante. Le più accurate e le più recenti esperienze fatte dalle sommità scientifiche mostrano abbondantemente che l'ufficio delle sostanze inorganiche riguardo ai vegetali consistono in ultima analisi:

1° Nel fortificare la fibra legnosa;

2° Nel fornire per mezzo delle loro combinazioni e reazioni le sostanze alimentari, principalmente il carbonio, l'azoto, e lo zolfo;

3° Nel neutralizzare l'influenza nocevole degli acidi liberi;

4° Nell'accelerare l'elaborazione dei succhi, reagendo su di essi in modo analitico;

5° Nel cambiare il colore, il gusto, e l'aroma di certe parti delle piante;

6° Nel favorire colle loro elettriche reazioni tutti i fenomeni che avvengono nel seno della terra. (L.)

a dubitare dell'esistenza della statica, ma anche a negarne la possibilità.

Un sì grave rimprovero dev'esser provato e soprattutto giustificato. Ecco perchè io mi prendo la libertà di comunicare al lettore le mie esperienze intorno alle condizioni ed alle circostanze in cui gl'ingrassi minerali agiscono efficacemente, e soggiungere le conclusioni che io ne deduco.

Nelle esperienze fatte a Tellow, io ho trovato che la marna aveva poco o nessun effetto sulla sabbia secca, sull'argilla cruda, e sulle terre ricche ed energiche dei dintorni del podere, coltivate da secoli, mentre all'incontro aveva una straordinaria azione sulle terre medie umide, ove cresce la grande acetosa (*rumex*) a segno che le raccolte vi si aumentavano di un 30 a 40 per 0/0. Questa esperienza, collegata al fatto della totale disparizione del rumex sulle terre che si erano ben marnate, mi ha condotto a supporre, prima ancora che mi fossero note le indagini di Sprengel, che l'azione della marna era dovuta all'esistenza di un acido nel suolo. Io ho pubblicato le mie idee, su tale argomento, negli annali Mecklemborghesi dell'anno 1829.

La mia opinione spinse Mr Schroeder di Quitzenow, così immaturamente rapito alla scienza, ad intraprendere una serie di esperimenti sopra diverse terre. La sua memoria si può leggere negli *Annali agricoli del Mecklembourg*, anno XVI, pag. 620.

Questo dotto uomo immergendo la carta di girasole in una terra ridotta alla consistenza di una pasta, ottenne i seguenti risultati:

Il ricco terreno dei dintorni della fattoria arrossava leggermente la carta azzurra; ma a misura che si andava più in là, la ricchezza del suolo diminuiva, la tinta rossastra diveniva sempre più carica, ed infine si arrivava ad un campo precedentemente rimasto a pascolo, in cui il rosso era vivissimo. Sulle terre marnate e sulle terre ove la marna non mostrava di agire, l'azzurro della carta mutavasi appena.

Da ciò fu provato che l'azione della marna era in rapporto col grado di colorazione in rosso nella carta azzurra, cioè colle maggiori o minori proporzioni di acidi contenuti nella terra; e si poteva anticipatamente concluderne gli effetti della marna, secondo il modo in cui la carta azzurra si mostrava modificata dal terreno. Mr Schroeder trovò che aggiungendo della marna alla terra la quale aveva arrossato la carta azzurra, l'azzurro di questa si riproduceva tornando ad immergerla nella terra, e che un'aggiunta di concime produceva il medesimo effetto, quantunque in grado più debole che quello della marna. Sotto un tal riguardo il concime dei montoni era quello il cui effetto avvicinavasi di più a quello della marna; veniva in seguito il concime dei cavalli, ed infine quello degli animali a corna.

Da ciò sorge la conseguenza importante che il concime, e soprattutto quello dei montoni, neutralizza gli acidi contenuti nel suolo, ciò che spiega il tenue effetto della marna sui terreni molto ingrassati.

Secondo questi esperimenti e queste indagini, la presenza di un acido, probabilmente l'acido humico, sarebbe causa delle attitudini fecondanti della calce, non è che il veicolo per mezzo del quale l'acido humico si trasforma in nutrimento solubile delle piante. La quale opinione, attinta negli esperimenti sulla marna, non è stata contraddetta, ma anzi piuttosto corroborata dalle ricerche di Mr Sprengel. Secondo lui l'humato di calce è un eccellente nutrimento per

le piante (1), quantunque divenga agevolmente solubile, messo in contatto coll'ammoniaca del concime, laddove l'acido humico difficilmente si scioglie nell'acqua.

Un fatto notabilissimo inoltre mostra la differenza tra gl'ingrassi animali e gl'ingrassi organici. Ed è questo: quando il suolo ha ricevuto una certa quantità di materie minerali, se un'altra se ne aggiunge, essa non mostra alcuna influenza sulla vegetazione. Ma al contrario se si accrescono progressivamente le quantità d'ingrassi organici sparsi sulla terra, la vegetazione si fa più rigogliosa senza riuscire per ciò sempre più vantaggiosa.

A Tellow ed in altri poderi del Mecklembourg non si è notata alcuna differenza quando sopra una verga quadrata si sono stesi 10, 20 o 40 metri cubi di marna. Due specie di marna contenenti 11 e 50 per 0/0 di sostanza calcare, si sparsero in dose eguale ed accanto l'uno dell'altro, sopra un campo, e non produssero alcun effetto sensibile sulla raccolta seguente. Una seconda marnatura nei luoghi in cui la prima era stata ben eseguita, non ha esercitato la minima influenza, salvo nondimeno nel caso in cui il terreno soffriva dall'umidità, e l'acetosa ripullulava.

Le medesime osservazioni sono applicabili all'uso del gesso (2). Secondo

---

(1) Ciò è vero, ma l'umato di calce non sembra soprattutto favorevole alla nutrizione, se non per il carbonio che vi apporta. Esso divide questo vantaggio con altri sali d'humus, che s'incontrano ordinariamente nell'humus e nel suolo, e le cui basi si trovano nelle ceneri delle piante. Questi sali sono:

	acido umico		
L'umato di potassa:	79,03	20,97	potassa
di soda	85,04	14,96	soda
di calce	86,90	13,10	calce
di magnesia	90,58	9,42	magnesia
d'allumina	91,80	8,20	allumina
di ferro	88,19	11,81	ferro
di manganese	81,10	19,90	manganese (L.).

(2) Ecco, secondo l'esperienza, quali sono le proprietà del gesso:

1° Il gesso si mostra precipuamente attivo nelle terre che non contengano solfato di calce.

2° Per agire, gli occorre un'atmosfera umida in primavera. Il mese di maggio sembra l'epoca più favorevole.

3° Il suo effetto è tanto più energico, quanto più le terre son concimate.

4° Il suo effetto è appena sensibile sui terreni secchi, e quando è sparso in primavera secca, se anche sopraggiunga un'estate umida.

5° Quanto più le piante (leguminose, trifoglio) sono cresciute, quanto più l'ingessamento è tardivo, tanto maggiore è la sua azione.

Il professore Kœrte di Maglin ha trovato in un trifoglio:

100	libbre	, quando non era stato ingessato;
132	»	ingessato al 30 marzo;
140	»	al 13 aprile;
186	»	al 26.

6° Il gesso ridotto in polvere, dev'essere sparso su piante umide, in conseguenza dopo un'abbondante rugiada.

7° Ogni quantità superiore a 150 o 200 libbre, per ogni 0,575 ettare, riesce inutile.

le esperienze di Tellow, si è notato che un trifoglio ingessato alla ragione di mezza libbra per ogni verga quadrata, non differiva affatto da un altro ingessato alla ragione di 12 libbre. Questo ammendamento sembrava perdere ogni effetto sopra una superficie che da 9 anni era stata annualmente coperta da una mezza libbra di gesso per ogni verga quadrata.

La chimica moderna dà la spiegazione di tutti questi fenomeni. Le piante contengono una minima quantità di sostanze minerali; basta che una piccolissima dose di esse si trovi nel suolo, perchè in una serie di molti anni le piante vi trovino il loro bisogno. Se se ne arrecano più di quanto ne occorra per la chimica costituzione delle piante e la neutralizzazione degli acidi presenti nel suolo, tutto l'eccesso diviene indifferente per la vegetazione, e non opera più che fisicamente, come l'argilla e la sabbia.

Si trovano nondimeno alcune terre sulle quali la maggior parte degl'ingrassi minerali riescono privi d'effetto. Così in una terra vicina al podere di Tellow, la marna non ha mostrato alcuna azione sulle alture, e pochissima nei bassi fondi; come il gesso non ha agito affatto su quella terra, laddove mostrava una grande influenza sopra un campo lontano dalla fattoria. La polvere di ossa (1) ed il sal comune non hanno neppure sortito alcun successo su questo campo, più che sul rimanente del podere.

Non sono dunque gl'ingrassi minerali, ma sono le grandi quantità di concime che possono elevare di molto la fertilità del terreno.

8° Misto a un poco di sal comune, è molto più efficace (Hlübeck).

Koppe non ha nondimeno notato alcuna differenza tra i campi ingessati sopra rugiada, e quelli ingessati su pianta secca. Inoltre, consiglia d'ingessare ben presto, affinchè la fredda umidità della fine d'inverno agisca sul gesso. Non crede che il gesso abbia azione altro che sulle foglie, perchè ha osservato dei campi ingessati a mantenersi più fertili per tutte le piante nel corso di parecchi anni, di quel che lo fossero altri campi non ingessati. Ciò spiegherebbe senza dubbio perchè i foraggi ingessati riuscirono meglio e lasciarono una maggiore quantità di residui organici nel suolo. Secondo Kœrte, le radici lasciate dal trifoglio ingessato stanno a quelle del trifoglio non ingessato come 98 : 72.

Alcune esperienze tendono a provare che il gesso opera piuttosto coll'acido solforico che contiene, che colla calce. L'acido solforico allungato con acqua lo sostituisce, dicesi, vantaggiosamente, soprattutto nei terreni calcarei. (L.)

(1) Forse giova il rammentare che non si devono mettere fra gl'ingrassi minerali, ma fra gli organici, i corpi contenenti azoto, come l'acido nitrico, l'ammoniaca, e le loro combinazioni con altre sostanze.

(Importa distinguere ciò che impropriamente si chiama ingrasso minerale).

Certi corpi, quantunque non contengano alcuno dei quattro corpi fondamentali, ossigeno, idrogeno, carbonio, azoto, pure favoriscono la vegetazione; o quantunque possiedano gli elementi dello scheletro delle piante, pure la loro azione non è affatto proporzionale a quella dei corpi che formano nel suolo la Ricchezza propriamente detta. Questi corpi son noti sotto il nome di *eccitanti*. Il vocabolo non è neanco giusto, perchè la loro azione non si limita ad eccitare le piante, ed in conseguenza gli atti della vegetazione, giacchè allora l'assimilazione, divenuta più forte in presenza d'una medesima quantità di sostanze da assorbirsi, non condurrebbe a cosa alcuna. Bisogna cercare la loro vera azione nella proprietà che hanno di traslocare gli elementi nutritivi delle piante, determinare con ciò particolari reazioni, e quindi creare nuovi corpi, senza che per ciò abbian ceduto la menoma particella. È questo che Berzelius chiama azione catalitica. (L.)

Gl'ingrassi minerali agiscono poco o nulla, soprattutto nei terreni da lungo tempo coltivati, perfettamente prosciugati, e molto provveduti d'ingrassi.

D'altronde le analisi chimiche mostrano che nel concime, cioè nella paglia da lettiera, mista di escrementi animali, si trovano tutte le sostanze minerali che occorrono alla costituzione della pianta. Quindi si comprende che un campo regolarmente e generosamente ingrassato, dopo una cert'epoca, possiede già quanto occorra in sostanze minerali, e che il volervele condurre da capo è una spesa puramente perduta.

Infine, secondo la definizione da noi data, l'humus si compone dei residui di concimazioni anteriori. In conseguenza *nell'humus si trovano tutte le sostanze minerali necessarie alla nutrizione di tutte le piante da noi coltivate.*

Ma quando una pianta coltivata, che assorbe a preferenza certe parti dell'humus, ritorna troppo spesso sulla medesima terra, allora l'humus perde quelle sue particelle; ed è così che la coltura del colza gli toglie la sua potassa, come il trifoglio gli toglie il gesso, ed il lino la magnesia. Con queste coltivazioni, le proporzioni normali delle parti costitutive dell'humus vengono a distruggersi. L'humus volge verso lo stato acido quando la terra rimane per lungo tempo a pascolo, senz'essere perfettamente prosciugata, e perde i sali primitivi per effetto delle acque che li disciolgono e li portan via. In tutti questi casi, ma in questi casi soltanto, io credo che le sostanze minerali si possano con buon successo arrecare direttamente nel suolo.

Bisogna far ben attenzione a non confondere ciò che nella statica chiamasi humus, con ciò che i chimici esprimono sotto il medesimo nome. Questi ultimi chiamano humus in generale tutte le materie organiche decomposte senza tenere alcun conto della loro origine. L'acido umico è una delle parti principali che costituiscono l'humus; si trova nella torba come nei residui di concime; nondimeno molto importa alla buona riuscita delle piante coltivate il sapere se l'acido umico contenuto nel suolo derivi dalla torba o dalle anteriori concimazioni, giacchè si è notato che la vegetazione non era affatto identica quando avveniva sotto l'azione di questi due acidi indicati con un medesimo nome. Per avere trascurato una tale considerazione, le analisi chimiche del suolo non han potuto ancora darci alcun ragguaglio esatto sulle proporzioni delle vere materie nutritive della terra. E in avvenire si sarà fatto un grande acquisto, quando i chimici avran riconosciuto, secondo il professore Liebig, che l'acido umico contiene proporzioni diverse di carbonio, d'idrogeno e d'ossigeno, secondo che derivi dalla torba o dall'amido.

Poichè nell'humus, quale s'intende in statica, si trovano tutte le sostanze minerali occorrenti alla nutrizione delle piante; poichè una quantità addizionale di queste sostanze agisce meccanicamente e fisicamente come ogni altra terra, ne segue che l'opposizione tra la terra e l'humus rimane perfettamente giustificata.

La statica si propone di determinare in numeri la perdita di potenza produttiva che, nelle diverse specie di terreni, le raccolte fan soffrire al suolo, e l'aumento che esso ne ottiene per la sopravvenienza d'una data quantità di concime. Nella statica è affatto indifferente il conoscere quali sieno le parti costitutive del concime e dell'humus che formino la nutrizione delle piante; di sapere se l'acqua, secondo Helmont, o il carbonio, secondo Hassenfratz, o se, come vuole la chimica moderna, le parti minerali contenute nel concime sieno la

causa della sua favorevole influenza sulla vegetazione. La statica non si occupa che della quantità matematica di azione sommaria che viene esercitata da tutte le sostanze nutritive contenute nel concime. In ciò essa si distingue affatto dalla chimica agricola; le cifre trovate per mezzo dell'osservazione e dell'esperienza, intorno all'azione d'una data quantità d'ingrassi, rimangono inalterate, qualunque sia la parte costitutiva del concime, nella quale si riconosca o si riconoscerà la speciale attitudine di nutrire le piante.

Se non si fosse voluto coltivare la terra prima di verificare come e con quali parti il concime operi, il genere umano da lungo tempo sarebbe perito di fame. Ora la soluzione di questi problemi non deve impedire lo svolgimento della statica, come non ha impedito quello dell'agricoltura.

Tuttavia la chimica, quando si applichi in modo utile all'agricoltura, come ha fatto il dottor Sprengel, può in un colpo rischiarare certi problemi che la semplice osservazione non avrebbe forse sciolti se non nel corso di molti secoli, e può in questo modo venire in aiuto alla statica. Ci può mostrare, quando le proporzioni normali fra le parti costitutive dell'humus son distrutte, quali sostanze si debbano arrecare nel suolo per renderlo più fertile, e così presta grandi servigi alla pratica agricoltura. Quindi il coltivatore razionale non potrebbe in avvenire dispensarsi di avere certe cognizioni chimiche.

Il carbonio, sotto il riguardo della quantità, costituisce la parte principale delle nostre piante coltivate; si trova dominante nel concime e nell'humus. Il suolo dà raccolte tanto più ricche, quanto maggior concime riceve, e per conseguenza maggior carbonio. Una coltura continua fa progressivamente diminuire il prodotto delle successive raccolte; ma il suolo non tarda a riacquistare tutta la sua fertilità, quando gli si apporti concime, cioè dire carbonio.

Questi semplici fatti han lasciato credere che le nostre piante coltivate ricavassero in gran parte dal suolo il carbonio di cui han d'uopo. Ma il professore Liebig, nella sua *Chimica organica*, pag. 60 (ediz. della traduzione francese) ha di recente emesso un'altra opinione:

Nello stato normale della vegetazione, le piante non ispossano il suolo, anzi lo rendono semprepiù atto a servire ad una nuova generazione, perchè restituiscono alla terra una quantità di carbonio maggiore di quella che ne tolgono.

Quantunque questa opinione non possa per nulla modificare la statica agricola, pure noi non possiamo lasciarla trascorrere inosservata, perchè l'opera di M. Liebig ha troppo eccitato l'attenzione pubblica, e l'argomento è molto importante relativamente alle regole della nutrizione dei vegetali.

Questa teoria si fonda principalmente sopra i due motivi che seguono:

1° Secondo Sprengel, una parte d'acido umico si scioglie in 2500 parti d'acqua; l'acido umico si combina cogli alcali, la calce e la magnesia, e forma (aggiunge M. Liebig) *combinazioni di eguale solubilità.*

L'autore calcola quindi quanto acido umico e quanta base alcalina possono esser passati nelle piante; trova la quantità della base per mezzo dell'analisi delle ceneri, e ne ricava la quantità degli acidi. Paragonando il carbonio contenuto in questa quantità d'acido umico, colle proporzioni di carbonio trovate

per mezzo dell'analisi diretta della pianta, egli pretende che sia quasi impercettibile.

Secondo Sprengel, su cui l'autore si appoggia, l'umato di potassa si scioglie non già in 2500 parti, ma in una mezza parte di acqua. Quindi l'asserzione è inesatta, ed i calcoli che ne derivano non hanno alcun valore.

2° Giusta il professore Liebig si ottengono sopra 2500 metri quadrati:

a 2650 libbre di legno secco contenente 1007 libbre di carbonio.
b 2580 » di cereali, grani e paglie contenenti 1020 libbre di carbonio.
c 18 a 20,000 libbre di barbabietole, non comprese le foglie, contenenti 936 libbre di carbonio.
d 2500 libbre di fieno, da prato, contenente 1008 libbre di carbonio.

Il professore Liebig aggiunge a questo prospetto le considerazioni e conclusioni che seguono:

« Dove mai l'erba dei prati, il legno delle foreste prendono il loro carbonio, posto che non vien loro arrecato da ingrassi che possano servir loro di alimento? Da dove mai viene che questi terreni invece d'impoverirsi di carbonio, ogni anno all'incontro si migliorano?

« Certo nessuno può mettere in dubbio l'influenza degl'ingrassi sullo svolgimento delle piante coltivate; ma ciò che è ancora positivo, si è che l'ingrasso non concorre alla produzione del carbonio nelle piante, e non esercita alcuna azione diretta, giacchè, come l'abbiamo or ora dimostrato, la quantità di carbonio derivante dai terreni ingrassati non è maggiore di quella dei terreni non ingrassati. Del resto la questione intorno al modo in cui agiscano gl'ingrassi, nulla ha di comune col problema sull'origine del carbonio nei vegetali. Dove mai queste piante hanno attinto il loro carbonio, poichè non è nel suolo? Bisogna necessariamente che l'abbiano preso dall'atmosfera ».

L'autore della *Chimica organica* ha dimenticato nel suo ragionamento che un prato il quale non riceve alcuna restituzione d'ingrassi per mezzo dell'irrigazione o per mezzo delle concimazioni, non continua a produrre 2500 libbre di fieno su 4500 metri quadrati; che anzi ogni anno la raccolta si diminuisce, ed arrivata allo stato stazionario non dà più che il quarto del primitivo prodotto.

Questa diminuzione del prodotto in fieno, e quindi del carbonio contenuto in una più piccola quantità di fieno, non può derivare, *giacchè l'atmosfera ha sempre le medesime proporzioni d'acido carbonico*, se non dalla causa seguente: che la terra si sia impoverita di carbonio, avendolo le prime raccolte quasi tutto usurpato, lasciandone piccolissime quantità alle ultime.

Quindi, ciò che l'autore ha riguardato come base fondamentale della sua opinione, non serve che a dimostrare precisamente l'opposto.

Del rimanente, è già gran tempo dacchè tanto nella statica che nell'agricoltura pratica si è riconosciuto che le quantità di carbonio assorbite dalle piante nell'atmosfera e nel suolo differiscono, secondo la loro varietà, e non sono eguali per gli alberi, pei cereali, per le piante leguminose. Conoscere queste proporzioni è precisamente uno dei più importanti e più difficili problemi della statica agricola.

Sono già scorsi 16 anni dacchè quest'opera fu per la prima volta pubblicata. A forza di continue osservazioni, i miei principii nella nuova scienza della statica agricola, han continuato a svolgersi e modificarsi su varii punti. Si è dovuto rilevarlo da quanto precede. Ma il tempo mi manca per mutare tutti i calcoli fondati sui principii statici di quest'opera; e la sua seconda edizione non si sarebbe potuta eseguire se le mie opinioni oggidì avessero dovuto portare delle gravi modificazioni all'essenza dei risultati.

Fortunatamente, noi qui non dobbiamo occuparci delle più difficili e più disputabili fra le regole della statica, come sono i rapporti tra i varii gradi di ricchezza e le produzioni che ne risultino fra i gradi di attività e di qualità nelle diverse specie di terre. Non si tratta mai che d'una sola specie di terreno, la cui ricchezza sia fissa, e che dopo il puro maggese dia 8 sementi dappertutto.

Noi dobbiamo senza dubbio considerare questo terreno in diversi gradi di produzione; ma non si tratta menomamente della ricchezza che corrisponda ai varii gradi di produzione, e si può sempre supporre che la ricchezza del suolo il quale produca più o meno di 8 sementi, sia dappertutto $= x$, senza che ciò modifichi il risultato. Da questo punto noi non ci siamo sviati se non nei prospetti statici sulla ricchezza del suolo nei diversi sistemi di coltura. Tutti i calcoli dell'opera si fondano sul principio, nato dall'esperienza, che in una terra da orzo, la quale produca 8 sementi, lo spossamento relativo è di un quinto, e la ricchezza è di 400° sopra 1000 verghe quadrate. Solo i nostri prospetti statici, per eccezione, non sono calcolati per un terreno a 8, ma per un terreno a 10 sementi la cui ricchezza è valutata per 500°; il che suppone una ricchezza in ragion diretta del prodotto, supposizione contraria alle mie opinioni attuali. Tuttavia siccome questi prospetti non servono che per fare dei *paragoni* ed hanno per punto di partenza il prodotto di 8 sementi, questa inesattezza rimane senza importanza.

Sarebbe stato agevole il sostituire a tali prospetti altri che fossero basati sopra un prodotto di 8 sementi, e sopra una ricchezza di 400; ma la sostituzione avrebbe necessariamente richiesto, in progresso dell'opera, un gran numero di correzioni, senza per altro mutare il risultato delle mie indagini.

Gli esperimenti posteriori su quella parte della statica di cui abbiam trattato finora, mi hanno ugualmente suggerito alcune mutazioni nei rapporti delle cifre. Esse, nondimeno, non sono neanche tali da infirmare il risultato definitivo delle nostre indagini, espresso secondo il linguaggio ordinario.

In compenso, io ho potuto avvedermi che la produzione e l'esaurimento del colza differivano molto dalle mie ipotesi anteriori. È per ciò che ho rifatto intieramente il capitolo sulla coltura del colza.

Onde dare al lettore un'idea generica dei miei nuovi principii di statica, ed al medesimo tempo della forma de' miei calcoli, ho riportato in fin dell'opera, nell'appendice n° 1, un prospetto statico recentemente compilato sulla rotazione decennale, attualmente in vigore in quella parte delle terre che confinano cogli edificii della fattoria di Tellow.

§. VIII.

Quali devono essere le proporzioni relative di terra arativa e di pascolo nella rotazione triennale, perchè il suolo si mantenga sempre nella medesima forza d'ingrasso?

Nella rotazione triennale, la ricchezza in principio era di 500°, ed alla fine si trova soltanto di 442,2° (V. §. VII *a*); in conseguenza vi ha durante la rotazione una perdita di 57,8°.

Poichè una carrata di concime è uguale a 3,2°, abbisognano, per ristaurare la perdita di 57,8°, $\frac{57,8}{3,2} = 18$ carrate di concime. Ciò esprime il supplemento d'ingrasso che ogni anno esige la rotazione triennale, onde mantenersi sempre nella medesima forza.

Quante verghe quadrate di pascolo son necessarie, onde creare questo supplimento di 18 carrate, per mezzo dei pascoli annessi alle terre arative?

Siccome questo pascolo non è mai rotto nè ringiovanito, e siccome perciò è molto inferiore a quello della rotazione pastorale, così troveremo che la sua produttività sta a quella di quest'ultima, come 2 : 3. Una vacca, o un corrispondente numero di animali lanuti, avrà dunque bisogno di 405 verghe quadrate per la sua nutrizione, invece che 270. Nella rotazione pastorale, 1000 verghe quadrate producono 10,1 carrate di concime. Ma qui la produzione del concime è proporzionata alla produzione dell'erba, e però la medesima superficie non produce più che i due terzi di questa quantità, ossia $2/3 \times 10,1 = 6\ 3/4$ carrate di concime.

Nel caso, in cui il pascolo si pone a profitto per animali lanuti, si potrà volgere a beneficio delle terre arative la metà del concime derivante dal pascolo, facendo stabbiare gli animali, durante la notte, sulle terre a maggese. Allora 1000 verghe quadrate di prato producono $6\ 3/4 \times 1/2 = 3\ 3/8$ carrate di concime; e siccome la quantità d'ingrassi necessarii alla terra arativa è di 18 carrate, così per ottenerla occorreranno $\frac{18}{3\ 3/8} \times 1000$ verghe quadr. $= 5,333$ verghe quadrate di prato.

Quindi la rotazione triennale, di cui si voglia mantenere la potenza d'ingrasso, esigerà per ogni 3000 verghe quadrate di terre arative, 5333 verghe quadrate di prato, ossia, sopra 8333 verghe quadrate, occorreranno 3000 verghe quadrate di terre, e 5333 di prato.

Per una superficie di 100000 verghe quadrate, la divisione proporzionale delle terre avrà luogo nel modo seguente:

$$8,333 : 3,000 = 100,000 : \frac{3000}{8333} \times 100,000 = 36,000 \text{ verghe quadrate}$$

di terre arative; e per le praterie avremo:

$$\frac{5333}{8833} \times 100,000 = 64,000 \text{ verghe quadrate.}$$

Il sistema pastorale puro non può, più che la rotazione triennale, sussistere senza prato, avendo bisogno del fieno per nutrire il bestiame nella stagione invernale; senza di ciò bisognerebbe sostituire al fieno un nutrimento in granaglie molto costoso.

Ma lo scopo della nostra indagine richiede che si consideri a parte la terra arativa, tanto sotto l'aspetto del prodotto in danaro, che sotto quello della produzione in ingrassi, e conseguentemente separandola affatto dalle praterie; ma allora, come mai si potrà separatamente distinguere, nel prodotto netto di un podere, composto di campi e di prati, il prodotto netto e la produzione in ingrassi di ciascuna fra queste due divisioni?

Il valore del fieno si divide in due parti; valore alimentare, e valore dell'ingrasso derivante dal consumo di questo fieno. — Si può calcolare il valore alimentare del fieno dal beneficio netto che danno le vacche e gli animali lanuti. — Quanto al valore dell'ingrasso derivante dal fieno consumato, io ho procurato di determinarlo col principio seguente: Si supponga la superficie arativa di un podere essere d'una medesima bontà e ricchezza ogni dove, divisa in due parti, delle quali la prima riceve tutto l'ingrasso proveniente dalle praterie; essa è coltivata col sistema pastorale, cioè con una proporzione tale di terre a grano, che i concimi non vi mantengano che una medesima forza d'ingrasso. La seconda parte, sottomessa egualmente al sistema pastorale, proporziona i suoi appezzamenti a cereali, e i suoi appezzamenti a pascolo, in modo da mantenersi nella sua primitiva forza d'ingrasso, senza il soccorso d'alcuna prateria.

Paragonandole insieme, noi troveremo che la prima, eguale in superficie alla seconda, darà un maggior prodotto netto in danaro, il quale necessariamente dovrà ritenersi come dovuto all'ingrasso proveniente dai prati; e la cifra di questo sovrappiù, paragonata al sovrappiù di prodotto in danaro, darà il valor venale d'una carrata di concime. — La statistica presenta dei dati per fondarvi un tal calcolo.

Ma quali sono le modificazioni che avvengono nei rapporti delle terre arative e dei pascoli in rotazione triennale, quando le prime ricevono dai secondi una parte degli ingrassi occorrenti? L'esempio seguente ce lo mostrerà:

Suppongasi una superficie di 100,000 verghe quadrate, campi e pascoli, a cui si uniscano dei prati, il cui prodotto annuale sia di 100 carrate di fieno da 1800 libbre.

Il consumo d'una carrata di fieno da 1800 libbre, dà: $\frac{1800}{870}=2{,}07$ carrate di concime. Dunque 100 carrate di fieno producono per le terre arative un supplimento di 207 carrate di concime.

Queste 207 carrate, ammettendo una proporzione annua di 18 carrate di concime per 3000 verghe quadrate, permetteranno di concimare $\frac{207}{18}\times 3000 = 34{,}500$ verghe quadrate di terre arative. Se si sottraggono dalle 100000 verghe, superficie totale, 34500 verghe, ne restano 65500, che non possono ricevere alcun supplimento di concime, e si dovranno mantenere da sè. Ora le terre arative in tal caso formano, come già abbiam trovato qui sopra, i $\frac{36}{100}$ della superficie totale; ed il prato ne forma i $\frac{64}{100}$; il che, per

la rimanente superficie, in 65,500 verghe quadrate, dà:

In terre arative . . . . $65{,}500 \times \frac{36}{100} = 23{,}580$ verghe quadr.

E in prati . . . . $65{,}000 \times \frac{64}{100} = 41{,}920$ »

Secondo noi, si hanno:

1° Terre arative, che ricevono un supplimento d'ingrasso per mezzo dei prati . . .	34,500	»
2° Terre arative, che ricevono i loro ingrassi dai pascoli	23,580	»
Totale	57,080	verghe quadr.
3° In pascoli	41,920	»

Un medesimo supplemento d'ingrassi può bastare a una maggiore superficie di terre, il cui prodotto in grano sia inferiore.

§. IX.

Qual'è il rapporto tra il prodotto in segala della rotazione pastorale (1), *ed il prodotto in segala della rotazione triennale, quando le superficie arative, su cui le due rotazioni si fanno, contengono un'eguale ricchezza di sostanze nutritive?*

Quando una rotazione triennale si trasforma in rotazione pastorale di sette anni, la massa di concime prodotto, invece di estendersi sul terzo, si concentra sulla settima parte delle terre arative.

---

(1) La rotazione pastorale del Mecklemburgo non è come quella dell'Holstein, fondata sui mezzi d'un'antica fertilità della terra.

Al principio del secolo passato, la rotazione triennale, che regnava nel Mecklemburgo, dava risultati sì tristi, che i coltivatori intelligenti pensarono di abbandonarla, onde sostituirvi un sistema di coltivazione, il quale si avvicinasse sotto più aspetti alla coltura dell'Holstein, paese vicino a loro.

Non era loro possibile adottare intieramente la rotazione dell'Holstein, a causa dell'inferiore fertilità delle loro terre; le quali, infatti, non si sarebbero coverte spontaneamente d'una ricca vegetazione in erba, come presso i loro vicini; dovettero dunque accordare una maggiore attenzione alla coltura dei cereali, onde conservare dei redditi sempre bastevoli.

La produzione dei cereali d'inverno diventò quindi l'affare principale del sistema mecklemburghese, per due ragioni. La prima perchè è la pianta che meglio riesce, che riesce più sicuramente sopra una terra povera; poscia perchè è una derrata agevole ad esportarsi. Onde pervenirvi, si applicarono molto a perfezionare il trattamento del suolo per mezzo del maggese; e quindi i Mecklemburghesi son divenuti celebri in tutta l'Alemagna sotto un tale aspetto. Per regola, si cerca di combinare la potenza delle materie vegetali provenienti dal pascolo rotto, con quella del concime; il qual mezzo, aiutato da una eccellente preparazione del suolo, ha procurato pingui raccolte di frumento e di segala.

Nulla dirò sulla divisione del podere in appezzamenti interiori ed esteriori; nè sulle

Questa sola ragione basta perchè la segala debba dare, dopo il primo anno della trasformazione, un prodotto maggiore di quello che si ottenga nella rotazione triennale. Ma l'aumento del prodotto non prova affatto aumento della ricchezza del fondo, che nel primo anno non ha potuto subire alcun mutamento; proviene semplicemente dall'accumulazione degl'ingrassi sopra una parte più limitata.

Non è dunque il caso di paragonare fra loro la rotazione pastorale e la triennale, che hanno un medesimo prodotto in sementi di segala; la quistione è di sapere quali sieno reciprocamente i rapporti del prodotto in grano, quando la ricchezza è uguale nelle terre dei due sistemi.

La ricchezza totale di tutta la superficie si compone della somma di tutte le ricchezze parziali di ogni appezzamento. La quantità di materie nutritive contenute nel suolo, in estate è soggetta a continue modificazioni, perchè la vegetazione delle piante esaurisce le terre a cereali, e nei prati genera una quotidiana produzione d'ingrassi. In conseguenza, questa stagione non può servire di base ad un calcolo. Scegliamo la primavera, perchè allora la vegetazione non è ancora cominciata, e tutti gli appezzamenti hanno ancora il grado di ricchezza necessario alla loro produzione.

Sotto un tal riguardo, per potere paragonare insieme diversi sistemi di col-

---

proporzioni del pascolo necessario alla produzione degl'ingrassi per una data superficie. M. de Thünen svolge tale argomento nel corso della sua opera.

Ma io riferirò l'opinione più sparsa sui vantaggi e gl'inconvenienti della rotazione pastorale del Mecklemburgo.

Quantunque essa sia superiore alla triennale, in quanto che non nutrisce il suo bestiame sulle sue terre arative; in quanto fa meno del pascolo esterno; in quanto accresce la fertilità colla produzione dei cereali sostenuta dal pascolo artificiale; in quanto ricava, per mezzo del nutrimento del bestiame, sul pascolo e senza gran travaglio, un certo reddito dal terreno; ed in quanto concentra le sue colture ed i suoi ingrassi sopra una superficie relativamente piccola; pure non partecipa meno a molti inconvenienti della rotazione triennale a grani. Non raccoglie per se stessa foraggi abbastanza per l'inverno, ciò che ne rende necessarie le praterie, e quindi gli toglie i vantaggi dell'alternazione. Ma il più gran rimprovero che si possa farle, è quello di esigere grandi anticipazioni d'ingrasso quando si voglia adottare dopo la rotazione triennale; la transizione è sempre accompagnata da una grande diminuzione di reddito. Lo scopo di un cangiamento è quello di risparmiare lo spossamento della terra, e conferirle al medesimo tempo la facoltà di produrre messi più lucrose. Vi si perviene, quando si risparmia la potenza del suolo restringendo la coltura dei cereali e facendo pascolare per parecchi anni consecutivi, o quando si aumenta direttamente la massa degl'ingrassi per mezzo della coltura dei foraggi. Ora nella sostituzione della rotazione del Mecklemburgo ad una rotazione triennale povera, questi mezzi non sono accordati che dal tempo. L'accumulazione d'una maggiore ricchezza nello strato vegetale per mezzo del pascolo non si manifesta che dopo un pascolo continuato per parecchi anni. Nella prima rotazione la potenza del suolo si fortifica poco a poco; e nella seconda agisce producendo una maggiore raccolta di grani. Occorrono dunque dieci ed anche vent'anni, prima che la rotazione del Mecklemburgo dia una buona raccolta di grani.

Senza dubbio, le spese di lavoro diminuiscono, ed il bestiame è meglio nutrito, sopra una maggiore estensione di pascoli; e ciò forma un vantaggio. Ma occupandosi minor superficie dai cereali, si ha minor quantità di paglia, dimodochè il bestiame soffre in inverno, dopo essersi ben nutrito in estate, ed una parte del vantaggio certo che esso ha dato viene assorbita da una perdita non meno certa. (L.)

tura, bisogna tener conto, non solo della ricchezza giacente nella terra, ma ancora della quantità di concime nella fattoria, che si sia prodotto o si produrrà dalla raccolta dell'anno precedente; giacchè, se nell'uno dei sistemi di coltura si portasse il concime sulla terra in primavera avanti la seminagione, e nell'altro dopo, e se allora non si tenesse conto che della ricchezza contenuta nel suolo, egli è certo che non si saprebbe qual sia la quantità totale di ricchezza occorrente per una data raccolta. L'ultimo sistema di coltura non potrebbe rendere il prodotto supposto, senza il capitale d'ingrasso, che si trova ancora nella fattoria.

La tavola del §. VII, sullo stato di fertilità della rotazione pastorale e triennale, presenta dei dati utili a questo calcolo. Conviene soltanto notare che essendo il pascolo ammesso nella rotazione pastorale, il concime prodotto sul prato medesimo vi rimane, e non è portato alla fattoria. Siccome la produzione d'ingrasso in uno appezzamento a pascolo, è di 10,1 carrate, così ne segue che la ricchezza di questo appezzamento si accrescerà ogni anno alla ragione di 10,1 × 3,2° = 32,3°.

Ricchezza d'una rotazione pastorale di sett'anni, a prodotto di dieci sementi.

Prima rotazione, segala, contiene	. . . . . .	500°
Seconda » orzo,	. . . .	400°
Terza » avena,	. . . .	325°
Quarta » pascolo,	. . . .	265°
Quinta » pascolo,	. . . .	297,3°
Sesta » pascolo,	. . . .	329,6°
Settima » maggese,	. . . .	361,9°
Concime proveniente dalla paglia, carrate 41,4 a 3,2°	. . . .	132,5°
7000 verghe quadrate contengono	. . . . .	2611,5°
Il che fa per 1000 verghe quadrate	. . . .	373°

Ricchezza d'una rotazione triennale, a prodotto di dieci sementi.

Prima rotazione, segala	. . . .	500°
Seconda » orzo	. . . .	400°
Terza » maggese	. . . .	325°
Concime proveniente dalla paglia, 32 1/2 carrate, a 3,2°	. . . .	104°
3000 verghe quadrate contengono	. . . . . .	1329°
Ciò che fa per ogni 1000 verghe quadrate	. .	443°

Dimodochè, la rotazione triennale per produrre dieci sementi di segala ha d'uopo di 443° di ricchezza, sopra 1000 verghe quadrate; mentrechè, a superficie eguale, la rotazione pastorale non richiede che 373°. Ma una ricchezza di

373° per 1000 verghe quadrate, non darà in rotazione triennale che 8,4 sementi; giacchè $443^\circ : 373^\circ = 10 : \frac{373}{443} \times 10 = 8,4$.

In conseguenza, quel campo medesimo, che dà 8,4 sementi nella rotazione triennale, nella pastorale di sett'anni ne darà 10, senza che l'intrinseca ricchezza del suolo ne rimanga accresciuta. In altri termini, la rotazione pastorale di 10 sementi, e la triennale di 8,4, hanno il medesimo grado di ricchezza.

Ricchezza d'una rotazione avvicendata di sei anni, quando di patate e di segala, dopo veccie, hanno 500°.

Prima rotazione,		patate	500°
Seconda	»	orzo	400°
Terza	»	trifoglio falciato	325°
Quarta	»	segala	299°
Quinta	»	veccie per foraggio verde dopo la concimazione.	525°
Sesta	»	segala	500°
6000 verghe quadrate contengono			2549°
Il che fa per ogni 1000 verghe quadrate			425°

Il sistema di coltura alternata può adoperare quasi tutti gl'ingrassi dell'anno anteriore, onde concimare nella primavera le patate e le veccie; è questa la ragione per cui non si è tenuto conto in questo calcolo dei concimi che potrebbero trovarsi ancora nella fattoria.

Quando si paragona il prodotto in danaro nel sistema alterno, con quello della rotazione pastorale, ed in entrambi si ammette il medesimo prodotto in sementi di segala, si calcola nel primo sistema il prodotto d'un campo di 425° e nel secondo quello d'un campo di 373°, ricchezza media.

Il trascurare questa circostanza può esser causa di molti errori.

Paragonando i due sistemi di coltura, bisogna necessariamente ammettere due terre di egual grado di ricchezza. Ma nella rotazione pastorale, la ricchezza media sta a quella della rotazione di segala :: 373° : 500, e nella rotazione alterna :: 425° : 500. Con un campo di 373° in ricchezza media, la rotazione di segala, nell'avvicendamento alterno, non riceverà che 439°, perchè 425 : 500 = 373 : 439; o in altri termini, quando una rotazione pastorale si trasforma in rotazione alterna, la rotazione di segala, invece di ricevere 500°, non riceverà che 439°; e questa sola ragione basta perchè il prodotto scenda da 10 a 8,8.

§. X.

Economia comparativa dei lavori nella rotazione triennale e nella rotazione pastorale.

Io non potrò calcolare le spese di lavoro per un maggese friabile, basandomi sopra conti stabiliti sin da molti anni addietro, come per il maggese di pascolo.

Pure io mi son provveduto di note prese dalla coltura dei due grandi poderi, che ho avuto per lungo tempo sotto i miei occhi.

Qualche tempo appresso ebbi l'occasione di fare altre osservazioni comparative, le quali, aggiunte ai miei ricordi, mi diedero in fine i conti che seguono:

Nella rotazione triennale le colture d'un maggese di pascolo, di 10000 verghe quadrate, costano	274,5 talleri.
I lavori di un maggese friabile costano molto meno; per 10000 verghe quadrate ascendono a	186 [2] tall. (1).
Quindi la differenza è eguale a	88,5 talleri.

Questa differenza deriva dalle seguenti operazioni, necessarie al maggese nella rotazione pastorale, e soppresse o diminuite per il maggese della rotazione triennale.

1º Aratura di pascolo	45 talleri.
2º Erpicatura	17,6 »
3º Erpicatura del maggese, invece di 24 talleri ne costa 6,5, differenza in meno	17,8 »
4º L'erpicatura del lavoro di versione, invece di 21,4 talleri, non ne costa che 16; differenza in meno	5,4 »
5º La manutenzione dei fossati, invece di 9,5 talleri, risulta a 4,6 tall.; differenza in meno	4,7 »
Somma risparmiata	88,5 talleri (2).

§. XI.

Influenza, che nelle spese del lavoro esercita la distanza dal campo alla fattoria.

Sotto un tal riguardo, i lavori si dividono in quattro classi, cioè:

Prima classe. — Lavori, la cui importanza dipende intieramente dalla distanza, come sono il trasporto degli ingrassi e la conservazione delle messi.

Seconda classe. — Lavori che richiedono nel corso della giornata due andate e venute, frequentemente interrotte dalla pioggia, come: falciatura, legatura ed altri lavori di raccolta. Io suppongo che queste interruzioni non abbiano

(1) Le cifre in parentesi sono per rinviare alle osservazioni riportate in fine di quest'Opera.

(2) Questa differenza si spiega colla maggiore facilità di eseguire i lavori in rotazione triennale. In questo sistema tutta la terra arativa è lavorata ed erpicata ogni anno; operazioni, che la mantengono costantemente allo stato mobile. Essa offre così una resistenza molto minore agli strumenti che le terre arative della rotazione pastorale, le quali restano periodicamente a pascolo, e prendono allora molta consistenza sotto l'influenza della vegetazione e del calpestio.

luogo che una volta al giorno per settimana, in modo che comprendendovi le gite ed i ritorni per il desinare, non vi sono che tre perdite di tempo.

Terza classe. — Lavori che richiedono due gite e ritorni, ma che non si possono facilmente interrompere dalla pioggia, o per lo meno nol si possono così di frequente come i lavori della raccolta. A questa classe appartengono: l'aratura, l'erpicatura, la seminagione, lo scavo dei fossati.

Sembrerebbe che il lavoro coi bovi non appartenga a questa classe, perchè i lavoratori partono la mattina e non tornano che la sera, di modo che non fanno che un sol viaggio verso il punto in cui sono occupati; ma come i bovi vengono sciolti tre volte al giorno, così fanno il cammino quattro volte, ciò che molto li fatica quando le distanze son grandi. Questa ragione mi ha fatto risolvere di comprendere un tal lavoro in questa classe.

Quarta classe. — Lavori che si eseguono nella medesima fattoria, come: trebbiatura, caricazione di concime, discaricazione di raccolte, ecc. Questi lavori rimangono sempre uguali, qualunque sia la distanza dal campo alla fattoria.

Le spese di concimazione di un campo, e di entrata dei cerali, si decompongono in varie classi di spese.

Nella concimazione di un campo, vi sono i lavori di attacco degli animali, che appartengono alla prima classe, lo spargere il concime, che appartiene alla terza, e il caricamento del concime nella fattoria, che appartiene alla quarta.

Un calcolo rigoroso ci ha dimostrato che, su tutte le spese di concimazione d'un campo,

7/10 appartengono alla prima classe;
1/10 » alla terza »
2/10 » alla quarta »

Riguardo ai lavori concernenti l'entrata dei cereali, il lavoro di attacco degli animali, rientrano nella prima classe; il legamento ed il trasporto ai campi, nella seconda; il discaricamento e la tassazione, nella quarta classe.

Quei lavori compresi ne' miei calcoli, sotto il titolo di carico e discarico si ripartiscono in:

1/3 per i campi.
2/3 per la fattoria.

A Tellow ove il podere forma una figura irregolare, e dove la superficie è di 160,000 verghe quadrate di terre arative, la distanza media dal campo alla fattoria è di circa 210 verghe.

Se questa distanza si muta, quali effetti ne risentiranno le spese del lavoro, e qual parte di queste spese rimarrà in ogni caso, quando la distanza dal campo alla fattoria sarà uguale a zero?

Dal 24 marzo al 24 ottobre, epoca in cui si fa più lavoro nei campi, la media della giornata degli operai presso noi è di ore 10 2/3. Secondo le mie osservazioni, i lavoranti pongono circa 32 minuti per percorrere una lunghezza di 210 verghe, gita e ritorno.

Questa perdita di tempo si ripete tre volte per i lavori della seconda classe; ciò che toglie ogni giorno $3 \times 32 = 96$ minuti al lavoro integrale, ossia i 3/20 della giornata.

Per i lavori della seconda classe, le gite e i ritorni assorbono $2 \times 32 = 64$ minuti, ciò che abbrevia di un decimo la giornata attiva.

La distanza media si regola sulla lunghezza d'una retta che parta dal centro della fattoria, e finisca al punto la cui lontananza rappresenta la distanza media. Ma i lavoranti e gli animali non seguono punto questa linea retta, perchè fra i due punti vi sono dei campi a grano, dei prati, dei fossi profondi, che intercettano la circolazione, in modo che, per andare da un punto all'altro, essi sono costretti di sviarsi ora più ora meno. In faccia a tali difficoltà, non è possibile indicare con precisione il rapporto esistente tra la lunghezza della retta e gli sviamenti per tutto il podere; e, senza un'indicazione precisa, pochissimi lettori, che conoscano la località in cui Tellow è situato, potrebbero utilmente servirsi di questi calcoli sopra altri fondi. Io son dunque costretto di adottare un calcolo. Secondo esso, io suppongo che, nel podere di Tellow, la lunghezza della retta, indicante la distanza media, sta alla lunghezza del cammino realmente percorso, come **100 : 115**.

Secondo le nostre osservazioni, gli operai che percorrano in 32 minuti, gita e ritorno, una retta lunga 210 verghe, realmente percorrono nel medesimo spazio di tempo $210 \times \frac{115}{100} = 241\ 1/2$ verghe.

Sopra figure simili di superficie diverse, i cammini a percorrersi realmente sono in rapporto diretto colla distanza media nelle due figure.

La divisione della superficie di un podere e la posizione degli appezzamenti vengono a ricevere qualche modificazione; un analogo cangiamento avviene nei rapporti tra la lunghezza della linea retta e quella della deviazione. Se gli appezzamenti non finiscono punto alla fattoria, e l'asse di ciascuno di essi viene ad inserirsi ad angolo retto sopra un sentiero che traversa il podere, allora almeno per una parte d'ogni appezzamento la linea retta sta allo sviamento come la lunghezza dell'ipotenusa d'un triangolo rettangolo sta alla somma delle lunghezze dei due altri lati; e quindi, per il triangolo equilatero, come:

$$\sqrt{2} : 2 = 1 : \sqrt{2}0 = 100 : 141$$

Questo punto dev'essere studiato seriamente, quando si tratta di dividere in appezzamenti le terre di un podere.

Secondo i calcoli già citati di Tellow, 70,000 verghe quadrate di terre arative, ad una distanza media di 210 verghe, per produrre dieci sementi, esigono una spesa di:

569,8 talleri: N. 2/3 in ispese di preparazione.
4995,5 » » in ispese di raccolta.

Secondo un calcolo speciale, le cui particolarità occuperebbero qui troppo luogo, queste spese si possono ripartire nel modo seguente:

	1ª classe.	2ª classe.	3ª classe.	4ª classe.
a. Le spese di preparazione			568,3 tall.	1,5 tall.
Sulle quali bisogna attribuire alla distanza			1/10 »	0 »
Ciò che fa in conseguenza			56,8 »	
b. Le spese di raccolta	160.1 tall.	96,8 tall.	13,8 tall.	228,8 tall.
Sulle quali bisogna attribuire alla distanza	1 »	3/20 »	1/10 »	0 »
Ciò che fa in conseguenza	160.1 »	14,5 »	1/4 »	

Le spese di preparazione, necessarie per 70,000 verghe quadrate di terra arativa, ad una distanza media di 210 verghe dalla fattoria e con una produzione di 10 sementi sono (trascurando le frazioni) . . . . 570 » N. 2/3

Quindi 10 per 0/0 deve attribuirsi alla distanza, ossia . . . . 57 tall. N. 2/3

Il resto ne sarà indipendente . . 513 » »

Sulle *spese di raccolta* . . . . 500 » »

Bisognerà attribuire alla distanza . 176 » »

O 35,2 per 0/0 del totale, rimane come indipendente dalla distanza . . 324 » »

La raccolta della superficie indicata, dopo dedotte le spese di lavoro, e le spese generali della cultura, dà una rendita territoriale di . . . . 954 » »

Trascurando per un momento le spese della distanza, o ciò che è lo stesso, supponendo zero la distanza, sopra 570 talleri di spesa di preparazione si potranno economizzare 57 » »
e sopra 500 talleri di spesa di raccolta . . . . 176 » »

Dimodochè, prendendo = 0 la distanza, la rendita territoriale sarà . . . . 1,187 talleri.

Ogni volta che la distanza cresce di 210 verghe, la rendita territoriale diminuisce di . . . . 225 tall.

Secondo ciò, per una distanza di

0 verghe, la rendita territoriale sarà di	1187	»
210	954	»
420	721	»
630	488	»
840	255	»
1050	22	»
1070	0	»

Le spese di preparazione rimangono quali erano, sopra un terreno che renda un minor numero di sementi.

Ma le spese di raccolta si diminuiscono in proporzione al prodotto. Si trovano i medesimi rapporti per le spese che dipendano dalla distanza della fattoria al campo coltivato.

Per un prodotto di 9 sementi, bisogna attribuire alla distanza:

a. Sulle spese di preparazione . . . . . 57 tall. N. 2/3
b. Sulle spese di raccolta 176 × 9/10 . . 158 » »
215 » »

La rendita territoriale qui si accresce o si diminuisce di 215 talleri ad ogni distanza di 210 verghe.

Se il prodotto si diminuisce di *una* semente, le spese proporzionali alla distanza decrescono di:

18 tall. (rigorosamente 17,6), e queste spese allora saranno, per un prodotto di 8 sementi, = 215 — 18 = 197 talleri.

Continuando questi calcoli, si formerà il prospetto seguente:

	QUANDO LA DISTANZA È				
	10 sem. Talleri N. 2/3	9 sem. Talleri N. 2/3	8 sem. Talleri N. 2/3	7 sem. Talleri N. 2/3	6 sem. Talleri N. 2/3
Eguale 0 verghe la rendita territoriale di 7000 verghe quadrate ascende a	1187	975	763	551	339
Per ogni aumento di 210 verghe la rendita diminuisce di	(233)	(215)	(197)	(179)	(161)
210 verghe	954	760	566	372	178
420 —	721	545	369	193	17
443 —	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	0
630 —	488	330	172	14	
646 —	. . . .	. . . .	. . . .	0	
813 —	. . . .	. . . .	0		
840 —	255	115			
952 —	. . . .	0			
1050 —	22				
1070 —	0				

APPENDICI

A. *Sulla distanza media tra il campo e la fattoria.* — L'espressione *distanza media* richiede una speciale definizione, non essendo presa nel senso ordinario.

Sia da concimarsi un appezzamento di figura regolare, per esempio che formi un triangolo equilatero. Se in questo caso si misura la lunghezza del sentiero percorso successivamente dalla prima, seconda, terza, ecc., carrata di concime trasportato da cavalli, fino a che la concimazione sia tutta finita; e se in seguito si segnano i numeri successivi dei viaggi; si sommino insieme, e la loro somma si divida per il numero delle carrate; si otterrà la distanza media nel modo in cui noi l'intendiamo. Sopra una linea che, dirigendosi dalla fattoria fino al limite estremo dell'appezzamento divida quest'ultimo in due porzioni eguali, si prenda un punto situato al luogo ove cade la distanza media trovatasi; e questo punto rappresenterà la distanza di tutte le altre parti dell'appezzamento, e sarà indifferente, sotto il riguardo del cammino da percorrersi, che gl'ingrassi si ripartiscano su tutte le parti dell'appezzamento, ovvero si ammucchino su questo tal punto.

Ma la proposizione diviene ancora più semplice quando si cerca la distanza media per il trasporto della marna. Si può immaginare un campo in forma rettangola, da marnarsi, e diviso in piccoli quadrati, nel centro di ciascuno dei quali si versi una carrettata di marna. La somma delle distanze da ciascun centro all'uno fra gli angoli del rettangolo (dove si supponga posta la marna), divisa per il numero dei centri, darà la distanza media.

Finora, per quanto io sappia, le matematiche non hanno ancora cercato di determinare la distanza media nel senso da noi indicato; una formola generale ci manca. Per lungo tempo, gli sforzi che io ho tentato onde trovare una tal formola, son rimasti infruttuosi; ed io sono stato costretto di confessare, nella prima edizione di quest'opera, che mi era impossibile indicare una legge generale per la determinazione della distanza media.

Questa mia dichiarazione spinse Mr Seidl ad occuparsi di un tal problema. Ecco come vi è egli arrivato (*Annali economici*, anno 1829, dispensa IV):

A B C è un triangolo rettangolo la cui base A B $= r$, l'altezza $= x$; la distanza media che separa tutti i punti del triangolo dall'apice

$$A = \frac{2}{3}\sqrt{\left(r^2 + \frac{x^2}{3}\right)}.$$

C

A B

Guidato dai consigli d'un distinto matematico, io mi sono assicurato della verità di questa formola, ed ho trovato che il suo autore non ne potrebbe rigorosamente dimostrare l'esattezza.

Mr Seidl riunisce, per mezzo del calcolo integrale, nell'espressione $\sqrt{(a^2+y^2)}$, i membri della serie prodotta dalla progressione y; nondimeno, ciascuno di essi è accompagnato dal segno potenziale, e l'autore è proceduto come se un tal segno non esistesse; ciò che non si può ammettere.

La soluzione poco soddisfacente di Mr Seidl mi spinse a nuove indagini, ed io infine pervenni allo scopo, trovando una formola il cui rigore può essere dimostrato con tutta la precisione matematica.

Il metodo che me l'ha fatta rinvenire, sarebbe troppo lungo ad esporsi, e spezzerebbe la concatenazione del nostro lavoro. Io ne rimetto la spiegazione minuta alla seconda parte di quest'opera, e qui mi limito ad indicare il risultato.

Per il triangolo rettangolo ABC, la cui base = R, e l'altezza = X, la distanza media tra tutti i punti del triangolo ed il vertice A =

$$1/3\sqrt{(r^2+x^2)}+\frac{r^2}{3x}\text{lg. nat.}\left(\frac{x+\sqrt{(r^2+x^2)}}{r}\right)$$

Per R = 1, questa formola sarà:

$$A=1/3\sqrt{(1+x^2)}+\frac{1}{3x}\text{lg. nat.}\left(x+\sqrt{(1^2+x^2)}\right).$$

Allorchè R = 1, la formola di Seidl sarebbe:

$$A=2/3\sqrt{(1+1/3x^2)}.$$

PARAGONE DEI RISULTATI DELLE DUE FORMOLE

	PER R = 1 LA DISTANZA MEDIA È:		
	secondo la formola di SEIDL	Secondo la mia formola	DIFFERENZA
Quando X = 1/2 . . .	0, 6939	0, 6935	0, 0004
» X = 1 . . .	0, 7698	0, 7652	0, 0046
» X = 20 . . .	7, 7268	6, 7365	0, 9903

Dal che si vede che la formola di Seidl differisce poco dalla nostra, per i triangoli la cui altezza non sia maggiore che la base. Ne differisce moltissimo, all'incontro, per quelli la cui altezza sorpassa di molto la base. Così, quando $x=1$, la differenza non è che di 6/10 per 0/0, ed anche di 6/100 per 0/0, quando $x=1/2$; ma quando $x=20$, la differenza si eleva a 14,7 per 0/0.

Quantunque la formola di Seidl non possa aspirare al rigore matematico, pure non è inutile in molti casi. Allorchè non si tratta di una precisione minuta, si può usarla senza tema di troppi errori, per tutti i triangoli la cui altezza sia uguale alla base: allora ha il vantaggio di essere più comoda ad usarsi che la mia; permette il semplice impiego del calcolo aritmetico, mentre che colla mia non si può prescindere dalle tavole dei logaritmi. In tali casi dunque la formola di Seidl rimane utile per l'agricoltura pratica.

B. Posizione delle fattorie nel Mecklembourg. — Coloro che esaminano la situazione delle fattorie nei dominii del Mecklembourg e d'una parte della Pomerania, devono essere stati sorpresi del poco buon senso che ha guidato la loro fondazione.

Esse portano evidentemente le traccie della loro origine, e non si possono considerare che come monumenti storici delle prime colonizzazioni. Quasi tutte sorgono sulla sponda di un lago, d'un fiume; le terre arative si estendono sovente ad una grandissima distanza sopra un solo lato. Il primo coltivatore di una contrada deserta ed arida, dava altra volta una prova d'intelligenza scegliendo così il suo campo; perchè si procurava con poche spese l'acqua di cui aveva uno stretto bisogno; e d'altronde, le terre che metteva in coltura per i suoi bisogni personali e domestici, non erano abbastanza estese per far sì che la distanza esercitasse qualche influenza. Ma più tardi, quando il benessere e la popolazione si furono aumentati, quando la coltivazione del suolo ed il bestiame si furono estesi; allora il proprietario trasportò le sue greggie lontano, fino a che non incontrasse un ostacolo naturale, una riviera, una palude, ecc., o fino a che il suo vicino limitrofo non gl'impedisse colla violenza d'invadere le terre da lui appropriatesi. Più tardi, i pascoli si convertirono in terre arative, le quali in gran parte si trovano così remote, che il più spesso non danno che un prodotto puramente negativo.

Così è che i nostri attuali poderi si sono costituiti e modificati. Solamente gli edificii rurali sono in maggior parte posti sul luogo medesimo, in cui il primo colono aveva costruito la sua capanna.

Nelle contrade ove mancano i laghi, le riviere, il male è stato minore; nondimeno vi si vedono frequentemente terre appartenenti a diversi proprietarii, che s'intralciano fra di loro, e non è raro che i campi d'un proprietario vadano fino ai piedi degli edificii rurali di un altro.

I nostri calcoli precedenti ci forniscono il mezzo di esprimere in cifre la perdita risultante da quest'irregolare posizione delle fattorie o edificii rurali, in un dato caso; e quest'argomento è abbastanza importante per meritar che vi si arresti la nostra attenzione.

Suppongasi che il podere A abbia un tratto di terra arativa di 70,000 verghe quadrate, che produca otto sementi. Questa terra è distante 400 verghe quadrate dalla fattoria A, e 100 verghe solamente dalla fattoria vicina B. Da un altro lato, il podere B possiede un tratto di terra arativa, di uguale estensione e bontà, che ugualmente dista 400 verghe dalla sua fattoria, e 100 soltanto dalla fattoria del podere C.

A che cosa ascenderà la rendita territoriale del podere B, se egli abbandona la sua terra arativa, lontana 400 verghe dal podere C, in cambio della terra arativa del podere A che ha la medesima estensione, ma che dista soltanto 100 verghe quadrate dai suoi edificii rurali?

Per il podere B, 70,000 verghe quadrate, alla ragione di otto sementi, danno:

1° Ad una distanza di 100
verghe, una rendita territoriale di $765-197 \times \frac{100}{210} =$ 669 tall.

2° Ad una distanza di 400
verghe, una rendita territoriale di $765-197 \times \frac{400}{210} =$ 388 »

Colla permutazione, B guadagna di rendita territoriale, e per conseguenza in valor capitale, alla ragione del 5 per 0/0	281 tall.
	5,620 »
Per la ragione medesima il podere C che acquista del pari 70,000 verghe quadrate di terra arativa, guadagna in rendita territoriale	669 »
per conseguenza in valor capitale	13,380 »
Cosicchè, con un tal cangiamento noi troviamo:	
Che il podere B guadagna in valor capitale . .	5,620 »
Il podere C	13,380 »
Insieme	19,000 tall.
Il podere A, abbandonando 70,000 verghe quadrate di terra arativa, perde un valore di	7,760 »
Rimangono	11,240 tall.

Dimodochè i tre poderi insieme avranno definitivamente guadagnato un valor capitale di 11,240 tall., per il fatto d'una semplice ripartizione migliore.

Bisogna qui notare che il vantaggio risultante dalla permutazione dei fondi, non può considerarsi come un guadagno che ricaverebbesi da un commercio ordinario, da uno di quei buoni affari, come volgarmente si dice, nei quali l'uno dei contraenti perda quanto l'altro guadagni: questo cambio equivale ad un reale aumento di redditi e di nazionale ricchezza.

Quando si pensa che pochi poderi hanno le loro fattorie nel centro, e che ogni fondo potrebbe guadagnare coll'arrotondarsi e col fare delle permute, vi è bene da meravigliarsi a considerare quanto capitale vada perduto senza alcun compenso per la ricchezza nazionale. Questa perdita, se si calcola in danaro per il solo Mecklemburgo, ascenderà per lo meno a parecchi milioni di talleri.

Ma qui si può e si deve domandare: perchè mai riesce tanto difficile il permutare in modo da modificare i limiti dei fondi?

Parecchie ragioni vi si oppongono. La principale è l'attaccamento che ciascuno prova per il suo podere patrimoniale, rimasto sempre nella sua famiglia. Noi siamo spesso inclinati ad affiggere un eccessivo valore alla terra che ci appartenga da lungo tempo, che ci si è tramandata dai nostri antenati, e che noi medesimi abbiamo migliorata con grandi sforzi di lavoro e danaro. Pure questo attaccamento, sempre contrario alla sana opinione ed al ben inteso interesse, non sarebbe bastato per impedire le permutazioni nel corso dei secoli e delle generazioni se altri ostacoli non fossero sopravvenuti.

Essi sono di diverse specie, e consistono:

1° Negli alti dritti di cui nel Mecklembourg è gravata, non solamente la vendita dei poderi intieri, ma anche quella delle loro frazioni; dritti che in caso di permutazione si raddoppiano, perchè allora ciascuno dei due permutanti è tenuto a pagarli.

2° Nelle spese di misurazione, iscrizione al cadastro, ecc.

3° Nei debiti ipotecarii, i quali impediscono che un tratto di terra venga smembrato per vendita o cambio, senza la speciale volontà di tutti i creditori.

I dritti da pagarsi in caso di vendita dei poderi intieri, invece di esser nocevoli alla coltura del suolo, le sono piuttosto favorevoli, nel senso che impediscono le vendite sconsigliate; ma i dritti che gravitano sui cambii, sono svantaggiosissimi al benessere nazionale.

Siccome quest'ultimo inconveniente, unito agli altri, è abbastanza forte per impedire quasi tutte le permutazioni, così è evidente che facendolo sparire, non s'incorrerebbe in alcun sacrificio, e i redditi dello Stato ne sarebbero di pochissimo attenuati.

Supponendo nondimeno che si volesse coprire la deficienza, si potrebbe leggermente accrescere i dritti sulla vendita dei poderi intieri senza arrecare il menomo pregiudizio all'agricoltura.

Io non oserò emettere un giudizio sul modo a cui convenga ricorrere per sormontare la terza difficoltà cagionata dai dritti dei creditori. Tutto ciò che possa dire, e che è ben facile a prevedersi, si è che, se noi non ci affrettiamo ad emanciparci dai vincoli di cui i tempi e gli usi nella nostra vecchia Europa ci han circondati, saremo ben presto sorpassati in agricoltura ed in prosperità nazionale dagli Stati nascenti e floridi del Nuovo Mondo.

Nei villaggi in cui i contadini sono agglomerati, ed ove i campi di ciascuno, invece di essere riuniti, si trovano sparsi qua e là a piccoli pezzi, e soventi a grandi distanze, la perdita in rendita territoriale è incomparabilmente maggiore di quel che sia nei poderi mal conformati, ma nondimeno congiunti in un unico corpo. Questi villaggi vanno soggetti a tutti i mali dei grandi poderi, senza averne alcun vantaggio. Uno Stato che si componesse di villaggi simili non potrebbe sperare che un reddito insignificante, e sarebbe debolissimo per difendersi contro un esterno nemico.

Sotto tali influenze la forza degli uomini e degli animali da tiro rimane inutilmente prodigata in andate e venute; e se, con una migliore distribuzione delle terre, una famiglia di lavoranti, che coltivi un suolo fertile, poteva agevolmente creare mezzi di vivere per due famiglie, nel caso contrario essa è costretta di consumare intieramente per sè tutto ciò che produca col suo lavoro, e non può offrire agli abitanti delle città che un sovrappiù di poca o nessuna importanza.

È difficile qui indicare il rimedio opportuno; i campi lontani dai villaggi sono per lo più così magri, che non pagherebbero il prezzo degli edificii che vi si volessero innalzare, e non nutrirebbero la famiglia che volesse stabilirvisi. — Ma di ciò noi ci siamo abbastanza occupati; spingiamo innanzi le nostre indagini.

§. XII.

Determinazione della rendita territoriale nella rotazione triennale.

Siccome questo problema si appoggia intieramente sui calcoli forniti dall'esperienza fatta a Tellow in una coltura pastorale, così io son costretto di cominciare dal far conoscere i risultati di tali calcoli.

ROTAZIONE PASTORALE DI SETTE ANNI SOPRA 70,000 VERGHE QUADRATE,

terra arativa, produzione dieci sementi.

OGNI APPEZZAMENTO CONTENENTE 10,000 VERGHE QUADRATE	SPESE di semente Talleri N. 2/3	SPESE di preparazione Talleri N. 2/3	SPESE di raccolta Talleri N. 2/3	SPESE GENERALI di coltura Talleri N. 2/3	PRODOTTO LORDO Talleri N. 2/3	RENDITA territoriale Talleri N. 2/3
1ª rotazione maggese	....	274,5	....	....	21,8	—
2ª — segala	143,5	2,2	217,6	....	1274	—
3ª — orzo	122,3	165,0	158,5	....	932,8	—
4ª — avena	125,0	125,3	125,4	....	757,8	—
5ª — pascolo	18,5	2,8	....	....	109,4	—
6ª — id.	....	....	....	....	109,4	—
id.	....	....	....	....	109,4	—
Somme	409,3	569,8	490,5	882	3314,6	954
Per una semente la differenza è di	....	....	50	88,2	331,5	193,3
Per 100,000 verghe quadrate, terra arativa ciò fa in talleri d'oro	626,4	872,9	764,6	1350	5073,4	1460,2

Questo calcolo è quello che serve di base alla determinazione della rendita territoriale nella rotazione triennale del §. V.

Sopra **10,000** verghe quadrate i lavori del maggese in dissodamento, costano . . . . **274,5** tall. N° 2/3

Il maggese friabile economizza (§. X) . . . . . **88,5** » »

In conseguenza un maggese friabile di **10,000** verghe quadrate costa . . . . **186** » »

Ciò che fa per **12,000** verghe quadrate . . . . . **223,2** » »

Le spese di preparazione per l'orzo, le spese di raccolta della segala e dell'orzo sono eguali nella rotazione triennale e nella pastorale, quando il prodotto in semente è lo stesso.

ROTAZIONE TRIENNALE SOPRA 100,000 VERGHE QUADRATE

di cui 12,000 *in maggese*, 12,000 *in segala*, 12,000 *in orzo*, e 64,000 *in pascolo*,

PRODUZIONE 10 SEMENTI

	SPESE di semente Talleri N. 2/3	SPESE di preparazione Talleri N. 2/3	SPESE di raccolta Talleri N. 2/3	SPESE di coltura Talleri N. 2/3	PRODOTTO LORDO Talleri N. 2/3	RENDITA territoriale Talleri N. 2/3
1a rotazione maggese.	. . . .	223,2	. . . .	. . . .	43,8	—
2a — segala	172,2	3,2	261,1	. . . .	1328,8	—
3a — orzo	146,8	198,0	190,2	. . . .	1119,4	—
Pascolo sopra 64,000 verghe quadrale	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	391 (1)	—
Somme	319,0	425,4	451,3	820,0	3083,0	1069,3
Ciò che fa in talleri d'oro per 100,000 verghe quadrate	341,8	453,6	485,3	878,6	3303,2	1145,7

(1) In rotazione pastorale, sopra 10,000 verghe quadrate:

§. XIII.

Influenza della distanza dal campo alla fatteria sulle spese di lavoro in rotazione triennale.

Per 36,000 verghe quadrate in terra arativa, noi abbiamo trovato, secondo il paragrafo precedente, che:

Le spese di preparazione ascendevano a . . . . . 423,4 tall. N° 2/3
Le spese di raccolta . . . . 451,3 » »

Adottando la classificazione del §. XI, avremo le ripartizioni seguenti:

	1ª classe N° 2/3	2ª classe N° 2/3	3ª classe N° 2/3	4ª classe N° 2/3
a. Sulle spese di preparazione .			423,4	1,2
di cui per la distanza . .			1/10	
In conseguenza			42,3	
b. Sulle spese di raccolta . .	145,9	86,8	12,3	206,3
di cui per la distanza . .	1	3/20	1/10	0
In conseguenza	145	13	1,2	0

Per ogni aumento di 210 verghe di distanza,
le spese di preparazione cambiano di . . . . . . 42,3 tall. N° 2/3
Le spese di ráccolta . . . . 160,1 » »

Insieme . . . . . 202,4 tall. N° 2/3

Se il prodotto è di 9 sementi, noi troviamo determinate per la distanza,

Le spesè di preparazione . . . . 42,3 tall. N° 2/3
Le spese di raccolta 160,1 × 9/10 = ... 144,1 » »

Insieme . . . . . 186,4 tall. N° 2/3

La rotazione pastorale estende successivamente la sua coltura su tutte le superficie arative, mentre la rotazione triennale non coltiva che 36,000 verghe quadrate sopra 100,000.

1° Il pascolo forma un valore di . . . . 91,7 talleri.
2° L'economia dei trasporti di concime, ottenuta colla produzione diretta degl'ingrassi sul pascolo, ascende a . . . . 17,7 »

Insieme . . . . . . 19,4 talleri.

In rotazione triennale, quest'economia non ha luogo, e l'utilizzazione del pascolo sta a quella della rotazione pastorale, come 2 : 3, in parità di superficie. Questa utilizzazione dunque, sopra 10,000 verghe quadrate, è di $91,7 \times {}^2/_3 = 61,1$ tall.; ciò che fa 391 talleri per 64,000 verghe quadrate.

Quando la distanza media è di 210 verghe per la rotazione pastorale che ne coltiva 100,000 verghe quadrate, qual sarà la distanza media per le terre della coltura triennale che ne coltiva 36,000?

Nelle figure simili, le distanze medie stanno fra loro come le radici quadrate delle superficie di queste figure. Così avremo:

$$\sqrt{100,000} : \sqrt{36,000} : : 210 : x$$

$$316 : \quad 190 : : 210 : \frac{190}{316} \times 210 = 126.$$

Essendo dunque eguale da ambe le parti la quantità, la distanza media in rotazione pastorale sta alla distanza media in rotazione triennale, come 210 : 126.

Le spese derivanti dalla distanza sono 202,4 tall. N° 2/3, per la rotazione triennale che coltiva 36,000 verghe quadrate di terra arativa al prodotto di dieci sementi, e di cui la distanza media = 210 verghe.

Queste spese sono in ragion diretta della distanza; per conseguenza, con una distanza di 126 verghe sono come

$$210 : 126 = 202,4 : \frac{126}{210} \times 202,4 = 121,5 \text{ tall. N° } 2/3.$$

Su questa somma appartengono alle spese
di preparazione . . . . 25,5 » »
Alle spese di raccolta . . . . 96 » »

La rotazione triennale avendo le sue terre coltivate più vicine alla fattoria, comparativamente alla rotazione pastorale, risparmia, ad eguale superficie:

In ispese di preparazione	42,3 — 25,5	= 16,8	tall.	N° 2/3
In ispese di raccolta	160,1 — 96	= 64,1	»	»
	Somma	80,9	»	»

Colla produzione di nove sementi, l'economia

in ispese di preparazione è	16,8	»	»
In ispese di raccolta 64,1 × 9/10 = ...	57,7	»	»
In tutto	74,5	»	»

NELLA ROTAZIONE TRIENNALE PRODOTTO 10 SEMENTI avevamo:	SPESE di sementi Talleri N. 2/3	SPESE di preparazione Talleri N. 2/3	SPESE di raccolta Talleri N. 2/3	SPESE GENERALI Talleri N. 2/3	PRODOTTO LORDO Talleri N. 2/3	RENDITA territoriale Talleri N. 2/3
Per una distanza media di 210 v.	319	423,4	451,3	820	3083,0	1069,3
Con una distanza media di 126 verghe, si risparmiano. . . .	. . . .	16,8	64,1	. . . .	. . . .	. . . .
Restano	319	406,6	387,2	820	3083,0	1150,2
Espresso in Talleri d'oro, ciò fa:						
Per 10 sementi.	341,8	435,6	414,8	878,6	3003,2	1232,4
La differenza di una semente fa cambiare di	. . . .	. . . .	(41,5)	(87,8)	(330,3)	(201)
Per 9 sementi	341,8	435,6	373,3	790,8	2972,9	1031,4

Lo scheffel di segala è valutato per 1,291 tall. oro, se si vuole esprimere intieramente in grano le spese di semente ed il prodotto lordo, e non esprimere che i 3/4 delle spese di coltura e delle spese generali in grano, con l'altro quarto in danaro, avremo il seguente prospetto, nel quale abbiamo trascurato o compensato le frazioni.

ROTAZIONE TRIENNALE SOPRA 100,000 VERGHE QUADRATE

PRODOTTO IN SEMENTI	SEMINAGIONE — *Scheffels* DI SEGALA	SPESE DI PREPARAZIONE — *Scheffels* DI SEGALA e talleri d'oro	SPESE DI RACCOLTA — *Scheffels* DI SEGALA e talleri d'oro	SPESE GENERALI DI COLTURA — *Scheffels* DI SEGALA e talleri d'oro	PRODOTTO LORDO — *Scheffels* DI SEGALA e talleri d'oro	RENDITA TERRITORIALE — *Scheffels* DI SEGALA e talleri d'oro
10 sementi	265 schef.	241 schef. 109 tall.	241 schef. 103 tall.	510 schef. 220 tall.	2560 schef.	1290 schef. ÷ 432 tall.
Cambiamento determinato da 1 sem.	. . . . . .	. . . . . .	(24 schef. 10 tall.)	(21 schef 22 tall.)	(256 schef.)	(÷ 181 schef. + 32 tall.)
9 sementi	265 schef.	251 schef. 109 tall.	217 schef. 93 tall.	459 schef. 198 tall.	2304 schef.	1109 schef. ÷ 400 tall.
8 —	. . . . . .	. . . . . .	. . . . . .	. . . . . .	. . . . . .	928 schef. ÷ 368 tall.
7 —	. . . . . .	. . . . . .	. . . . . .	. . . . . .	. . . . . .	747 schef. ÷ 336 tall.
6 —	. . . . . .	. . . . . .	. . . . . .	. . . . . .	. . . . . .	566 schef. ÷ 304 tall.
5 —	. . . . . .	. . . . . .	. . . . . .	. . . . . .	. . . . . .	385 schef. ÷ 272 tall.
4 —	. . . . . .	. . . . . .	. . . . . .	. . . . . .	. . . . . .	204 schef. ÷ 240 tall.
$3^1/_2$ —	. . . . . .	. . . . . .	. . . . . .	. . . . . .	. . . . . .	113 schef. ÷ 224 tall.

§. XIV *a*.

Paragone della rendita territoriale in rotazione pastorale ed in rotazione triennale.

Se noi vogliamo paragonare insieme la rendita territoriale di questi due sistemi di coltura, bisogna non solamente supporre un medesimo suolo ed una medesima superficie, ma inoltre un'eguale ricchezza media della terra arativa.

Nel §. IX abbiamo veduto che un campo, il quale renda 10 sementi in rotazione pastorale, non ne dà che 8,4 in rotazione triennale, a pari ricchezza di suolo.

Per sapere qual sia in un dato caso il più vantaggioso dei due sistemi di coltura, bisogna paragonare la rendita territoriale della rotazione pastorale, che dà 10 sementi, con la rendita territoriale della rotazione triennale che ne dà soltanto 8,4.

Secondo il §. V, la rendita territoriale di 100,000 verghe quadrate in rotazione pastorale, prodotto dieci sementi, è di 1710 schef. di segala — 747 talleri.

Secondo il §. precedente, la rendita territoriale in rotazione triennale col prodotto di 8,4 sementi, è	1000 sch. seg. — 381 tall.
Per otto sementi la rendita territoriale sarà .	928 » » — 368 »
La differenza di una semente innalza o abbassa la rendita territoriale di 181 schef. — 32 tall.; quella di 4/10 sementi, in conseguenza, di (181 schef. — 32 tall.) × 4/10 = ...	72 » » — 13 »
In conseguenza, per 8 4/10 sementi	1000 sch. seg. — 381 tall.

Quindi la rendita territoriale ascende:

a. Essendo il prezzo della segala	1 1/2 tall.
In rot. past., a 1710 × 1 1/2 — 747 = .	1818 »
In rot. trienn. a 1000 × 1 1/2 — 381 = .	1119 »
Differenza in favore della rotazione pastorale . .	699 tall.
b. Essendo il prezzo della segala	1 »
In rot. past. a 1710 × 1 — 747 = . . .	963 »
In rot. trienn. a 1000 × 1 — 381 = . . .	619 »
Differenza in favore della rot. past.	344 tall.
c. Essendo il prezzo della segala	1/2 tall.
In rot. past. a 1710 × 1/2 — 747 = . . .	108 »
In rot. trienn. a 1000 × 1/2 — 381 = . . .	1119 »
Differenza in favore della rot. trienn.	11 tall.

CONCLUSIONE. — Non può esservi dunque alcuna differenza assoluta per l'una delle due rotazioni, il vantaggio dell'una o dell'altra non vien determinato

che dal prezzo dei grani. I prezzi inferiori fanno preferire la rotazione triennale, i prezzi più alti all'incontro, la pastorale.

Essendo il prezzo della segala 0,437 tall. per ischeffel, la rendita territoriale della rotazione pastorale sarà

$$= 1710 \times 0.437 - 747 = 0.\ \text{tall.}$$

mentrechè la rendita territoriale della rotazione triennale sarà

$$= 1000 \times 0.437 - 381 = 56\ \text{tall.}$$

Conclusione. — Quando il prezzo dei grani è talmente basso, che in rotazione pastorale le spese non si possono più coprire, la rotazione triennale permette ancora di coltivare il suolo con qualche profitto.

Nondimeno, vi deve essere un prezzo dei grani, con cui la rotazione pastorale rende tanto quanto la triennale. Il qual prezzo si trova, supponendo eguale nei due sistemi la rendita territoriale.

Così, con un prodotto di dieci sementi, si avrà:

1710 schef. seg.	— 747 tall.	= 1000 schef. seg.	— 581 tall.
— 1000 »	+ 747 »	= 1000 »	+ 747 »
710 schef. seg.		= 366 tall.	
E per conseguenza 1 schef. seg.		= 0,516 »	

Ecco trovato il prezzo di limite. Se il prezzo della segala lo sorpassa, allora la rotazione pastorale dev'essere preferita in una terra che produca dieci sementi; se all'incontro esso è inferiore, la rotazione triennale sarà quella che dia il maggiore prodotto netto.

Nello Stato isolato, in cui il prezzo medio della segala in città è fissato per 1/2 tall., noi abbiam veduto, §. IV, che la segala valeva precisamente 0,516 tall. sulle terre poste ad una distanza di 29,9 miglia dalla Città.

Ammettendo che la pianura dello Stato isolato abbia un grado di fertilità uguale a 10 sementi, invece che a 8, come abbiamo supposto, la rotazione pastorale si estenderebbe sino a 29,9 miglia dalla Città, e là cesserebbe per dar luogo alla triennale.

Ma diminuendosi sempre i prezzi a misura che la distanza dalla Città cresca, la rendita territoriale della coltura triennale si diminuisce pure proporzionatamente, e bisogna arrivare ad un punto in cui diviene eguale a zero.

Noi avremo trovato questo punto quando:

1000 schef. seg. — 381 tall. = 0, o quando:
1000 » = 381 tall., e che in conseguenza
1 » = 0,381 tall.

Questo prezzo si troverà ad una distanza 34,7 miglia.

Al suddetto grado di fertilità, la terra dunque potrebb'essere coltivata a rotazione triennale, fino a miglia 34,7 dalla Città, ed il circolo concentrico occupato da un tal sistema, si estenderà sopra un raggio totale di 34,7 — 29,9 = 4,8 miglia.

Nella tavola seguente io ho riportato, per i prodotti inferiori, calcoli simili a quelli che abbiam fatti per il prodotto di 10 sementi.

LA MEDESIMA RICCHEZZA CHE PRODUCE		LA ROTAZIONE TRIENNALE dà una rendita territoriale di	LA RENDITA TERRITORIALE = 0	
in rotazione pastorale; SEMENTI	in rotazione triennale SEMENTI		quando il prezzo in talleri è	quando la distanza dal mercato è
10	8,4	1000 schef. ÷ 381 tall.	0,381	3,7
Cangiamento (1)	(0,84)	(÷ 152 sch. + 27 tall.)	—	—
9	7,56	848 schef. ÷ 354 tall.	0,417	33,3
8	6,72	696 schef. ÷ 327 tall.	0,470	31,5
7	5,88	544 schef. ÷ 300 tall.	0,552	28,6
6	5,04	392 schef. ÷ 273 tall.	0,697	23,6
5	4,20	240 schef. ÷ 246 tall.	1,025	13,3
4 ½	3,78	164 schef. ÷ 232 tall.	1,418	2,2
Espressione generale per 10—x	$(10-x)\frac{84}{100}$	1000 schef. ÷ 381 tall. ÷ 152 x sch. + 27 x tall.	$\frac{381-27x}{1000-152x}$	—
Cosicchè si trova per 5,4 sementi	4,53		0,854	18,6

LA STESSA RICCHEZZA CHE DA'		LA RENDITA TERRITORIALE è per		LE RENDITE S'EQUILIBRANO QUANDO	
in rotazione pastorale SEMENTI	in rotazione triennale SEMENTI	la rotazione pastorale	la rotazione triennale	lo scheffel di segala vale talleri	e la distanza dal mercato è miglia
10	8,4	1710 sch. ÷ 747 tall.	1000 sch. ÷ 381 tall.	0,516	29,9
9	7,56	1439 sch. ÷ 694 tall.	848 sch. ÷ 354 tall	0,575	27,8
8	6,72	1168 sch. ÷ 641 tall.	696 sch. ÷ 327 tall.	0,665	24,7
7	5,88	897 sch. ÷ 588 tall.	544 sch. ÷ 300 tall.	0,816	19,8
6	5,04	626 sch. ÷ 535 tall.	392 sch. ÷ 273 tall.	1,120	10,5
5	4,20	355 sch. ÷ 482 tall.	240 sch. ÷ 246 tall.	2,052	5,22
4 1/2	3,78	220 sch. ÷ 455 1/2 t.	164 sch. ÷ 232 1/2 tal.	—	—
In generale si trova per 10—x sementi	$(10\ x)\frac{84}{100}$	1710 sch. ÷ 247 tall. ÷ 271 x sch. + 5 x tall.	1000 sch. ÷ 381 tall. ÷ 152x tall. + 27x tall.	$\frac{366-26x}{710-119x}$	—
In conseguenza per 5,4 sementi .	4,53	......	......	1,5	0
6,3	5,3	......	......	1,0	14

LA ROTAZIONE TRIENNALE				
CON UNA RICCHEZZA CHE PRODUCE		COMINCIA	SPARISCE	AD UN RAGGIO
in rotazione pastorale SEMENTI	in rotazione triennale SEMENTI	ad una distanza dalla città di miglia	ad una distanza dalla città di miglia	di miglia
10	8, 4	29, 9	34, 7	4, 8
9	7, 56	27, 8	33, 3	5, 5
8	6, 72	24, 7	31, 5	6, 8
7	5, 58	19, 8	28, 6	8, 8
6	5, 04	10, 5	23, 6	13, 1
5, 4	4, 53	0	18, 6	18, 6

Queste tavole dimostrano che, dato un prezzo dei grani, il terreno più ricco si coltiva con più profitto in rotazione pastorale, ed il terreno più povero in rotazione triennale; di modo che i due sistemi, vicino l'uno dell'altro in una medesima località, ove la fertilità dei terreni sia diversa, ma il prezzo dei grani sia uguale, sono razionalmente collocati. Se, per esempio, la segala costa un tallero lo scheffel, la rendita dei due sistemi si equilibra quando il suolo ha una ricchezza che produce, in rotazione pastorale 6,3 grani, ed in rotazione triennale 5,3. In tal caso, la scelta d'un sistema è indifferente; ma si porrà a rotazione pastorale tutto il terreno il cui prodotto sia maggiore, ed a rotazione triennale tutto quello il cui prodotto sia inferiore. Attualmente, la ricchezza del suolo è una quantità mutabile, più o meno sottoposta alla potenza del coltivatore. Quindi, dato per fermo il prezzo del grano, il solo aumento della ricchezza del suolo è ciò che può determinare l'introduzione d'un più inoltrato sistema di coltura sul podere medesimo.

Nello Stato isolato, il terreno è tutto di un'eguale fertilità; epperò se il suolo, invece di otto sementi, non ne producesse che 5,4, la rotazione pastorale sarebbe affatto sostituita dalla triennale, quand'anche il prezzo del grano non sia che di talleri 1,1/2; ed allora la rotazione triennale verrebbe sino alle porte della Città, salvo che il suolo del primo cerchio sia giunto ad un più alto grado di ricchezza, per mezzo degl'ingrassi derivanti dalla Città, come noi abbiamo supposto.

CONCLUSIONE. — I bassi prezzi dei grani, e la poca fertilità del suolo, hanno una sola e medesima azione sul sistema di coltura; entrambi conducono alla rotazione triennale.

§. XIV *b*.

Svolgimenti.

Noi abbiamo supposto che nello Stato isolato:

1º La coltura sia praticata ogni dove in modo razionale;

2º Le coltivazioni, sotto il riguardo della ricchezza del suolo, rimangano stazionarie;

3º Il suolo, ad eccezione del cerchio di coltura libera, abbia ogni dove una fertilità che, in rotazione pastorale di sett'anni, produca otto sementi dopo puro maggese.

Riunendo queste ipotesi, ne viene la conseguenza che nello Stato isolato, e sotto il predominio delle circostanze che in esso prevalgono, non sarebbe vantaggioso per la natura del suolo aumentare o diminuire la ricchezza al di là od al di qua del punto in cui essa renda otto sementi.

Non possiamo in questo momento occuparci a dilucidare se tali ipotesi sieno ben d'accordo fra loro, perchè, mescolando insieme due ordini d'idee, la chiarezza delle nostre dimostrazioni ne soffrirebbe; rimettiamo ciò alla seconda parte di quest'opera.

Ciò di cui adesso dobbiamo occuparci, è il conoscere e paragonare il prodotto in danaro dei diversi sistemi di coltura, applicati sopra un medesimo ter-

reno di eguale ricchezza, senza dimenticare che queste colture devono rimanere allo stato fisso o stazionario. Quando un tal problema sarà risoluto, potremo occuparci della questione: in quali circostanze, e fino a qual grado riesca vantaggioso l'aumentare la fertilità del suolo?

Ma in questa ricerca è d'uopo prendere per base un prodotto qualunque del suolo; ed a fine di non allontanarci troppo dal prodotto medio che realmente si trova in intiere provincie, io ho adottato il prodotto di otto sementi per lo Stato isolato. Questa cifra ci deve sembrare sufficiente, e si deve considerare come in armonia col prodotto di una coltivazione razionalmente eseguita.

Ciò posto, noi nello Stato isolato non abbiamo che il prodotto di otto sementi. Nondimeno abbiamo citato ed esaminato nelle tavole precedenti i diversi gradi di produzione da cinque a dieci sementi; ecco ora perchè.

Se nella realità s'incontrano terre di una medesima specie, e poste nelle condizioni medesime che nello Stato isolato; e se queste terre non rendono che cinque sementi, sarà necessario arricchirle abbastanza, con una coltura razionale, onde si spingano fino a produrre otto sementi, ed invece di cadere nella rotazione triennale, passino alla pastorale. Ma se la coltura è empirica, come avviene spesso in pratica, e se il suolo rimane in un grado inferiore di ricchezza, allora la rotazione triennale sarà più vantaggiosa che la pastorale.

Il motivo per cui nelle tavole riportate qui sopra io ho citato terre a diversi gradi di produzione, mentre nello Stato isolato non abbiamo che una produzione costante di otto sementi, si è che questi gradi di produzione appartengono a colture prese nella pratica, le quali, in circostanze simili a quelle dello Stato isolato, rimangono stazionarie, e non subiscono quindi la legge della razionalità.

Sopra un terreno diverso da quello che abbiamo preso per base, il prodotto costante della coltura razionale differirà da quello di otto sementi: sarà inferiore sulla sabbia, e superiore sull'argilla.

Allora, prendendo successivamente per base, nello Stato isolato, altre varietà di terreni, e comparando i risultati ottenuti, si avrà una scala di produzioni diverse per la coltura razionale.

Ma siccome in diversi terreni le spese di coltura variano di molto, così per ogni specie bisognerebbe istituire calcoli speciali, e si troverebbe che la rendita territoriale si allontana molto da quella che è stata calcolata nelle tavole di sopra per una sola produzione di grani. Così, noi abbiam veduto che, dato il prezzo della segala a talleri 1 1/2 lo scheffel, la rendita della rotazione triennale dispare quando il prodotto è di 5 3/4 sementi. Ciò è vero per lo Stato isolato, mentre nella realtà la coltura triennale potrebbe ancora aver luogo sulle terre sabbiose anche con un prodotto di tre sole sementi.

Si potrebbero forse citare in pratica colture triennali che si sostengono con produzioni di 2 1/2 sementi, ma allora i coltivatori per l'ordinario vivono esercitando inoltre qualche industria accessoria; e bisogna sempre investigare in tal caso se la coltura paghi gl'interessi degli edificii, e se, malgrado che essa continui, la rendita territoriale non sia negativa.

§. XV.

Paragone della produzione d'ingrassi e delle superficie seminate a grani, nella rotazione pastorale e nella rotazione triennale.

Noi già abbiam detto, come deduzione dall'insieme delle nostre indagini, che senza il soccorso d'ingrassi esterni, non v'era da far questione che di rotazione pastorale e triennale, esistente in una ricchezza sempre eguale.

Nella rotazione triennale, la metà degli ingrassi derivanti dal pascolo rimane perduta per le terre arative, ed in conseguenza per la coltura dei cereali. Questo pascolo è poco produttivo in se stesso. Con così piccole produzioni d'ingrasso, non si può coltivare che 24,000 su 100,000 verghe quadrate, se si vuol conservare una forza d'ingrasso sempre uguale.

All'incontro, la rotazione pastorale pone a profitto tutto l'ingrasso prodotto da un pascolo migliore, e permette di porre a grano i tre settimi della superficie, ossia 43 mila su 100 mila verghe quadrate, senza attenuare per nulla la sua forza d'ingrasso.

Quantunque la rotazione pastorale, mercè questa maggiore produzione d'ingrasso, possa destinare alla coltura dei cereali una superficie più grande di quella che la rotazione triennale permetta, pure quest'ultima non è perciò meno vantaggiosa quando il prezzo del grano è debole: essa può sussistere in circostanze nelle quali la rotazione pastorale, dando un prodotto negativo, deve necessariamente cessare.

Quando il prezzo del grano è minimo, le spese cagionate da una maggiore produzione d'ingrassi, in rotazione pastorale, non possono esser coverte dalla produzione di cereali in estensione maggiore; in altri termini, il concime costa più di quel che vaglia.

Nel caso contrario, quando il prezzo del grano è alto, o la fertilità del suolo è grandissima, o ancora quando queste due cause agiscono simultaneamente, la rendita territoriale della rotazione pastorale sorpassa di molto quella della triennale. Così, dato un prodotto di dieci sementi, ed il prezzo dello scheffel a talleri 1 1/2, la rendita di 100 mila verghe quadrate,

In rotazione pastorale sarà . . .	= 1818	tall.
In rotazione triennale	= 1119	»
Differenza	699	tall.

in favore della rotazione pastorale.

Qui le spese che la produzione degli ingrassi cagiona nella rotazione pastorale, spariscono in faccia ai vantaggi che procurano, permettendo una più estesa coltura di cereali venduti più caro.

§. XVI.

Sistema di coltura con maggior produzione d'ingrasso.

Da ciò che precede si arriva a conchiudere che, quando il prezzo dei cereali è altissimo, e grande la fertilità del terreno, vi dev'essere un punto, in cui una maggiore produzione d'ingrasso, che quella della rotazione pastorale, si trovi generosamente pagata.

Questa maggiore produzione può aver luogo, perchè: 1° la rotazione pastorale serve anche di puro maggese; maggese, è vero, utile in molte circostanze, ma che contribuisce poco all'aumento degl'ingrassi, giacchè non produce che un quinto del concime che dà il pascolo; 2° i pascoli non sono così produttivi come potrebbero essere, giacchè vengono sempre sopra terreni che han già portato tre cereali dopo concimazione, ed in conseguenza hanno un grado inferiore di ricchezza.

Il maggese ha le seguenti attitudini:

1° Rende utile, a poca spesa per i cereali d'inverno, lo strato erboso del pascolo. Senza dubbio si potrebbe dare a questo strato il grado di decomposizione voluta dai lavori di primavera, ma non vi si arriva che raddoppiando gli sforzi, i quali costano un trenta o cinquanta per cento di più che il maggese regolare d'estate.

2° La quantità d'ingrassi e di humus contenuti nel suolo, riceve dal maggese un grado d'azione che nessuna raccolta preparatoria potrebbe dare.

Così, un terreno che dopo maggese portava sei sementi di segala, non ne porterà che cinque dopo veccie falciate in erba. Nonostante che gli anni privilegiati e certe varietà di terreno formino un'eccezione, è sempre certo che il maggese costituisce la migliore preparazione per una pianta cereale d'inverno; soltanto l'espressione in cifre dei rapporti (che noi abbiamo ammesso da 6 a 5) varia secondo i terreni, secondo la coltura, e secondo i climi.

Ma questo minor prodotto della segala dopo le veccie non proviene soltanto dall'esaurimento del suolo da queste determinato, poichè il medesimo fenomeno ha luogo quando la terra, dopo falciate le veccie, possiede le medesime proporzioni d'ingrasso che il maggese; proviene principalmente da ciò che la coltura del suolo sia stata imperfetta, e che una minore porzione della massa totale di concime e di humus contenutavi, sia stata preparata e resa assimilabile alle piante. Io indico questo punto coll'espressione: *minore azione dell'ingrasso* (5).

A credito dell'anteriore raccolta si devon portare: 1° il valore del foraggio per il bestiame; 2° il valore dell'ingrasso di più ottenuto col consumo del foraggio, valore superiore a ciò che la sua produzione costa alla terra, il che permette di estendere maggiormente la coltura dei cereali.

A suo debito porremo:

1° L'aumento delle spese di preparazione;

2° Le spese di seminagione;

3° La diminuzione del prodotto di cereali d'inverno, derivante dall'influenza dell'anteriore raccolta.

Ora, quale dovrà essere il prezzo dei cereali e il prodotto della terra, perchè il credito della raccolta anteriore si equilibri col debito?

Coi dati del calcolo, questo punto si può fissare così chiaramente, come quando trattavasi di determinare i limiti fra la rotazione pastorale e la triennale. Ma questo calcolo riuscirebbe complicatissimo; ed io non credo doverlo qui presentare, perchè non si conoscono in un modo abbastanza esatto le facoltà esauritrici del foraggio verde, ed a me è mancato il tempo necessario per dedicarmi a siffatte indagini. Mi limiterò ad indicare taluni principii, che, secondo me, risulterebbero dall'operazione.

Quando la fertilità del suolo è media, per abolire con vantaggio il maggese, bisogna che i cereali abbiano un altissimo prezzo; giacchè, se anche l'aumento del lavoro vien coperto da una progressiva elevazione dei prezzi, la diminuzione del prodotto in cereali d'inverno influisce talmente sul prodotto netto, che l'estensione data alla coltura dei cereali, ov'anche occupasse la metà di tutta la superficie, non contrappesa che difficilmente questa perdita, ed allora soltanto la contrappesa quando altissimo è il prezzo del grano.

Da un altro lato, questa perdita non viene agevolmente neanco compensata dal valore del foraggio ottenuto in circostanze simili a quelle dello Stato isolato nel quale, attesa la concorrenza dei paesi senza coltura, i prodotti animali hanno un sì tenue valore, che l'industria del bestiame non dà quasi rendita, come appresso vedremo.

Se, all'incontro, esaminiamo un terreno di alta fertilità, vedremo mutarsi considerevolmente i rapporti.

Aumentandosi la forza d'ingrasso della terra, il prodotto cresce fino ad un certo punto.

L'aumento del prodotto non può essere nondimeno illimitato come quello della forza d'ingrasso; ma trova dei limiti nella natura medesima della pianta, la quale non può sorpassare una data altezza ed un dato prodotto, malgrado l'abbondanza dei principii nutritivi messi alla sua disposizione. Dal momento che la terra abbia quella forza d'ingrasso, la quale permetta alla pianta seminata di raggiungere il suo *maximum* di prodotto, ogni altra aggiunta d'ingrasso diviene superflua, ed anche nocevole, perchè allora i cereali si atterrano, ed il prodotto si diminuisce.

Supponiamo che il *maximum* della produttività della segala sia di dieci sementi in un dato terreno. In tal caso, se si accresce di un quinto la sua forza d'ingrasso, in modo da produrre dodici grani, ammettendo che l'indole della pianta il permetta, non si otterrà sopra puro maggese che una pianta cereale atterrata. Ma se al maggese si sostituiscono le veccie verdi, l'azione degli ingrassi e degli avanzi di concime del suolo sarà diminuita in modo da non produrre più delle dieci sementi che il suolo di cui si tratta poteva portare.

In tali condizioni, lo svantaggio dell'anteriore raccolta sulla seguente cereale d'inverno sparisce, e più non rimane da porre in debito della raccolta seguente, che il sovrappiù delle spese di preparazione e delle spese di seminagione. Questo sovrappiù vien coperto, anche a questo moderato prezzo dei grani, dall'aumento degl'ingrassi e dall'estensione delle colture di cereali che ne proviene.

È dunque sicuro allora che l'abbandono del maggese sia un'operazione razionale, supponendo nondimeno che la fisica costituzione del suolo e del clima non sia tale da rendere affatto indispensabile il maggese.

Ma coll'abbandono del maggese la forma di rotazione triennale rimane tutta modificata. Dapprima, per facilitare le colture sopra pascoli necessarii alla raccolta anteriore (1), si troverà vantaggioso di non lasciare che il pascolo duri più di uno o due anni invece di tre. In seguito, per impedire il deperimento della terra arativa, così facile ad avvenire, quando non havvi puro maggese, occorrerà una continua attenzione nel regolare la serie delle raccolte, in modo che siano sempre collocate nelle circostanze più favorevoli al loro buon successo. Così, per es., si sceglierà una rotazione in cui il suolo si trovi sempre nello stato di coltura voluto dalle proprietà di ogni pianta, ed in cui ogni raccolta lasci sulla terra una ricchezza giunta al suo più alto grado di azione verso la raccolta seguente; cure che non si possono trascurare anche nella rotazione pastorale, ma che in essa sono men necessarie, e devono cedere il passo ad altre considerazioni. In una parola, l'alta fertilità del suolo, unita ai buoni prezzi dei grani, muta la rotazione pastorale in rotazione alterna.

Quando sopra un dato suolo il *maximum* del medio prodotto in segala è uguale a dieci sementi, ciò che nella rotazione pastorale di sett'anni, suppone una ricchezza media di 373° sopra 1000 verghe quadrate, avviene che un supplemento di ricchezza si trovi ozioso, perchè in tal sistema non produrrebbe che cereali atterrati, e diminuirebbe per tal modo il prodotto. Colui dunque che riguardi la rotazione pastorale come termine estremo della coltura, non saprà in che modo trar profitto dai tesori di terriccio e di marna che il suolo contenga; potrà tutto al più col loro impiego estendere momentaneamente le sue seminagioni di cereali, ma non potrà fondare un maggior capitale produttivo.

Con la rotazione alterna non è così: là una maggiore ricchezza media può essere utilmente impiegata perchè: 1° una più equabile ripartizione della ricchezza rende già necessaria una più alta ricchezza media onde produrre dieci sementi di segala; e 2° l'azione degl'ingrassi diminuita dall'anteriore raccolta, esige una considerevole elevazione di ricchezza nell'appezzamento destinato alla segala, se si vuole che quest'ultima renda il suo *maximum* di dieci sementi.

Per il primo motivo la ricchezza media d'una rotazione alterna di sei anni dev'essere (§. IX) 425°, perchè l'appezzamento di segala sopra veccia contenga 500°. Per il secondo motivo, occorrono 600° di ricchezza assoluta onde produrre 10 sementi.

Il *maximum* della produzione in patate ed in foraggio verde si accorda meglio che i cereali con un'alta ricchezza; e la coltura di questa pianta è precisamente la più vantaggiosa sulle terre che contengono più di 500° in ricchezza. Se si vuole che gli appezzamenti stieno fra loro nei rapporti di ricchezza indicati al §. IX, bisognerà, per un prodotto di 10 sementi in segala, che l'appezzamento di patate abbia una ricchezza assoluta di 600°. La ricchezza media allora sarà aumentata di un quinto, cioè da 425° a $425 \times 1\ {}^1/_5 = 510°$.

Siccome nella rotazione alterna la ricchezza non ha, comparativamente alla

---

(1) Si è senza dubbio compreso che la *raccolta anteriore* indica sempre qui la raccolta che precede la cereale d'inverno. Raccolta anteriore, raccolta preparatoria, raccolta precedente, son sinonimi. (L.)

pastorale, un'influenza minore che sui cereali d'inverno e non sulle patate, sui cereali di primavera e sui foraggi verdi, così ne segue che il prodotto netto di un tal sistema sorpassa di molto quello della rotazione pastorale a prodotto da dieci sementi.

Una ricchezza media di 510° trova dunque nella rotazione alterna un impiego utile e produttivo, mentre nella pastorale non può trar profitto che da una media ricchezza di 373°. In altri termini, la rotazione alterna può fondare nel suolo una ricchezza media di 510° capace di portare interesse; e la rotazione pastorale una ricchezza media di 373° soltanto.

Nelle contrade in cui il consumo si equilibra colla produzione, e che in conseguenza non importano nè esportano alcuna pianta cereale, la popolazione ha un rapporto qualunque colla somma delle materie nutritive prodottevi. Ora la rotazione pastorale produce, in parità di superficie, una maggior massa di materie nutritive, che la rotazione triennale, ma una massa molto minore che l'alterna, supponendo eguale nei tre sistemi il prodotto in sementi, e mentre che la rotazione pastorale producendo 10 sementi nutre 3000 uomini incirca per ogni miglio quadrato, la triennale non ne nutre che 2000, e l'alterna nutre 4000.

La rotazione alterna è dunque un mezzo ben prezioso per trarre profitto dalle terre ricche, ma sulle sterili non serve che a distruggere il prodotto netto che altri sistemi avrebbero potuto darvi.

Quando si calcola la quantità di erba che un pascolo dà annualmente in rotazione pastorale, e si paragona col prodotto in fieno del trifoglio rosso falciato, si troverà sovra un suolo d'egual forza d'ingrasso una gran differenza di produzione in favore al trifoglio falciato.

Questa superiorità si vede anche nei pascoli composti in gran parte di trifoglio. E da ciò si può conchiudere che l'inferiorità del pascolo propriamente detto è dovuta alla costante perturbazione che il pascolare e lo scalpitamento degli animali fan provare alla vegetazione delle piante, ciò che reagisce in modo sfavorevole sulla crescenza dell'erba e del trifoglio.

Havvi dunque aumento di foraggio e d'ingrasso quando si sostituiscono ai pascoli della rotazione pastorale i campi di foraggio verde falciato. Allora lo stabbio succede al pascolo.

Ma collo stabbio si accrescono le quantità d'ingrasso, ciò che permette di estendere le colture di cereali; e se, secondo un calcolo superficiale, la rotazione alterna può, col pascolo, seminare a cereali il 50 p. 0/0 della superficie totale, collo stabbio potrà seminarne il 55, senza togliere un sol grado di ricchezza (1).

Sotto i climi caldi e sulle terre fertili si coltiva frequentemente sopra ristoppia una seconda raccolta, di rape, di spergule, ecc. Il che forma, per così dire, una rotazione accelerata: si ottengono due raccolte in un anno, la cui pro-

(1) Si tratta sempre d'un buon terreno di pianura, capace di mantenersi in eguale fertilità con la rotazione pastorale di sett'anni, senza supplimento d'ingrasso. Una simile estensione nella coltura dei cereali sarebbe divenuta rovinosa per ogni terreno men buono; e vi sarebbe anche spossamento del buon terreno, se il frumento si sostituisse alla segala.

duzione avrebbe richiesto due anni sotto climi più freddi. Queste raccolte derubate servono in generale di nutrimento al bestiame; si scelgono piante che nel loro consumo restituiscono alla terra un ingrasso maggiore di quello che la loro produzione ne ha tolto, in modo che l'esaurimento dei cereali trova negl'ingrassi prodotti dalle raccolte derubate un continuo contrappeso. Una parte dell'esaurimento dei cereali viene neutralizzata da tali raccolte, e non bisogna allora meravigliarsi se questi sistemi di coltura seminano in grano e in piante commerciali fino a 60 e 70 p. 0|0 della superficie, senza attenuare la ricchezza del suolo.

Tuttavia, oltre dei terreni notabili, occorrono alti prezzi di prodotti per pagare le spese di tali raccolte, conquistate a volo, secondo l'espressione di un anonimo.

Autori degni di fede assicurano che il trifoglio rosso, in certe località, invece di spossare il suolo, lo arricchisce.

Nel Mecklembourg all'incontro, l'esperienza e l'opinione generale dicono che il trifoglio rosso deve considerarsi come pianta spossante.

Di più, si è frequentemente notato che nel Mecklembourg e nella Pomerania le terre, passate dalla rotazione triennale alla pastorale, diedero, nei primi avvicendamenti, lussureggianti raccolte di trifoglio bianco e trifoglio rosso, ma che l'importanza di queste raccolte si è in seguito diminuita senza che siasi potuto rialzarla, nè accrescendo la ricchezza del suolo, nè applicandovi la marna.

Come mai si potrebbero questi fatti, così contraddittorii in apparenza, attribuire ad unica causa? Io credo spiegarlo ammettendo che negl'ingrassi esista una sostanza, qualunque sia il suo nome e la sua natura, la quale non viene assorbita dai cereali, e rimane a disposizione del trifoglio a cui particolarmente conviene.

Si semini del trifoglio in un terreno da lungo tempo coltivato, ma che sino allora non abbia portato altro che grano; ed il trifoglio troverà questa tale sostanza come residuo di tutte le concimazioni anteriori; riuscirà in conseguenza in modo mirabile a cagione del nutrimento esuberante che vi abbia incontrato. Nondimeno, questa sostanza indifferente al grano finisce con esaurirsi dopo parecchie raccolte successive di trifoglio; ma quest'ultimo avrà lasciato in ristoppie ed in radici un attivissimo ingrasso pei cereali, che trovano allora una più gran massa di materie nutritive. Se in questa ipotesi si prende per base del calcolo di esaurimento l'arrivo del grano avanti e dopo il trifoglio, si troverà che questo foraggio arricchisce il suolo, riguardo ai cereali, molto più di quanto lo esaurisca.

Da un altro lato, tostochè il trifoglio, incorporato in una regolare rotazione ritorna assai spesso perchè le sostanze speciali al suo nutrimento e primitivamente contenute nel suolo, sieno esaurite, esso non ne trova più nel corso delle rotazioni posteriori di quanto ne trovi negl'ingrassi freschi ricondotti sulla terra. Ora, gl'ingrassi non ne contengono abbastanza perchè il trifoglio possa nutrirsi, dimodochè quest'ultimo attacca in una certa misura le materie destinate al grano, ed allora, invece di essere fecondante, diviene sterilizzante.

È probabile che le sostanze speciali al trifoglio rosso sieno, se non identiche, almeno simili a quelle del bianco, e come quest'ultimo è seminato in tutta l'estensione dei pascoli della rotazione pastorale, così queste sostanze vi devono parimenti mancare. In tal caso, se si sostituisce il trifoglio rosso al bianco, per

variare, sempre si avrà il medesimo risultato, ed una parte degl'ingrassi sarà assorbita dai foraggi a detrimento dei cereali.

Quantunque incompiuta sia questa maniera di vedere, mi è impossibile, dopo le mie esperienze ed osservazioni, di attribuire un'azione fecondante alle veccie falciate in verde, ed al trifoglio rosso, quando questi vegetali ritornano regolarmente in ogni rotazione. Io sono anche costretto di ammettere, che, dando tanta quantità di foraggio, e non crescendo che in ragione della ricchezza che trovano nel suolo, devono esercitare sopra di esso un'azione sterilizzante. Nondimeno, si è provato che il trifoglio rosso, dedotto ciò che la sua produzione sia costata in ingrassi, dà sulle terre ad esso propizie un sovrappiù d'ingrassi molto maggiore di quello che potrebbe dare un pascolo di rotazione pastorale sul medesimo terreno.

In conseguenza, il credito della stabbiatura, paragonato al soggiorno del bestiame sui pascoli ci deve mostrare:

1° Aumento di foraggio;

2° Aumento di produzione d'ingrasso, e perciò estensione della coltura dei cereali.

Il suo debito:

1° Seminagioni di veccie e trifoglio, più care che la semina del trifoglio dei pascoli;

2° Aumento delle spese di preparazione, cagionato dalla coltura delle veccie;

3° Spese di trasporto del foraggio verde alla fattoria;

4° Spese di trasporto degl'ingrassi prodotti dal consumo del foraggio verde. Col pascolo queste spese vengono risparmiate.

Le spese cagionate dalla stabbiatura non sono poco considerevoli; potrebbero essere contrappesate e rimborsate dall'estensione della coltura dei cereali, e dall'estensione dei foraggi sopra terre d'un alto valore.

Per un terreno poco fertile, il rimborso di tali spese sarebbe impossibile. In tal caso, la coltura alterna, con lo stabbio permanente, sarà tanto più rovinosa (1) in quanto che lo sperato aumento di foraggio e d'ingrassi si cangie-

(1) Noi in Francia abbiamo avuto, ed abbiamo ancora, numerosi esempii, i quali mostrano quanto sia imprudente il voler passare bruscamente da una rotazione triennale povera ad una rotazione alterna. Colui che commette un tal errore, si espone ad una rovina certa, salvochè sia fortunato abbastanza per ovviare tutte le perdite. Un sol caso vi ha, in cui questo modo di procedere si giustifichi, ed è quello d'un terreno che contenga una grande fertilità rimasta allo stato inerte, e che si fosse trovato il modo di rendere attiva. Ma quando il suolo è radicalmente impoverito, volergli imporre tutt'insieme le rotazioni dei paesi ricchi, è un apparecchiarsi rovesci inevitabili. Una rotazione perfezionata richiede l'esistenza di certe condizioni preliminari, che non si possono creare a qualunque prezzo, senza il soccorso del tempo e dei mezzi indiretti. Ma non è solamente nell'introduzione delle rotazioni, che si rivela questa mancanza di criterio pratico, è ancora nell'introduzione, molto più semplice in apparenza, di piante e di razze. Da un tale aspetto, si è dato sovente prova della più grande imperizia. E nondimeno non si saprebbe in agricoltura prodigare alle piante o razze nuove le medesime cure, che loro si accordano nelle terre e nei giardini di acclimatazione. Là i saggi abortiscono nondimeno, malgrado la creazione delle terre e delle temperature artificiali, perchè non si può fare un sole, una luce, i venti, la cui presenza è così indispensabile come il suolo e la temperatura dei paesi, da cui le piante o le razze sieno venute. (L.)

rebbe in diminuzione; perchè allora i foraggi mancherebbero affatto, o darebbero un prodotto molto inferiore a quello dei pascoli rimborsando appena le spese delle sementi.

In una rotazione pastorale, a prodotto di dieci sementi, il campo che è a 535 verghe dalla fattoria, non ha più (§. XI) che la metà del valore delle terre confinanti.

Nella rotazione alterna con istabbio, i lavori la cui importanza è in ragion diretta della distanza dalla fattoria, come il trasporto delle messi e degl'ingrassi, aumentano di molto. Applicando ad un tal sistema il calcolo dato per la rotazione pastorale, si troverebbe senza dubbio che non più a 535 verghe, ma soltanto a 500 dalla fattoria, il valore relativo del campo è una metà.

Si può dunque ammettere con certezza che la rotazione alterna con istabbio non deve estendersi sulla totale superficie, se non quando si tratta di piccoli poderi. Che quanto ai grandi, ov'anco abbiano un terreno di alto valore, è sistema applicabile soltanto sulle terre vicine; le lontane saranno più vantaggiosamente occupate dalla rotazione pastorale.

In terre di alto valore (valore che risulta dalla fertilità del suolo e dal prezzo dei prodotti), la rotazione alterna con istabbio è più profittevole pei piccoli poderi di quello che fosse la triennale; e si può concludere che le proprietà medie vengano semprepiù preferite a misura che il valore della terra si accresca. Ciò avviene in tutti i paesi ove la coltura del suolo è molto inoltrata; le proprietà in essi o son piccole o medie.

§. XVII.

Risultati di un paragone tra la coltura belgica e la coltura mecklemburghese.

Noi qui ponghiamo come base dei due sistemi un suolo in cui l'esaurimento relativo della segala sia di un sesto.

Rotazione belgica presa per punto di osservazione.

1° Patate.
2° Segala, ravizzoni sopra ristoppia.
3° Avena.
4° Trifoglio.
5° Frumento, ravizzoni sopra ristoppia.

La rotazione della coltura mecklemburghese, di cui ci serviremo nel paragone, è una rotazione pastorale ordinaria, di 7 anni, quella di cui abbiam già parlato.

RICCHEZZA E PRODOTTO DELLA COLTURA BELGICA

OGNI APPEZZAMENTO CONTIENE 10,000 VERGHE QUADRATE	GRADO DI RICCHEZZA	PRODOTTO
1. Patate	7680°	11500 scheffels
2. Segala	6974	1056 —
Ravizzoni	—	6500 quintali
3. Avena	7650	1650 scheffels
4. Trifoglio	6910	3150 quint. fieno
5. Frumento	7349	1056 scheffels
Ravizzoni	—	6500 quintali
In 50,000 verghe quadrate si contengono	36563	
Il che fa per 10,000 verghe quadrate	7313	
RICCHEZZA E PRODOTTO DELLA COLTURA MEKLEMBURGHESE		
1. Segala	6336°	1056 scheffels
2. Orzo	5280	1056 —
3. Avena	4488	1267 —
4. Pascolo	3854	898 quint. fieno
5. id.	4145	898 —
6. id.	4435	898 —
7. Maggese, contenente in primavera	4726	180 —
Valore dell'ingrasso aggiunto dalla paglia	1552	— —
In 70,000 verghe quadrate si contengono	34816	
Il che fa per 10,000 verghe q.	4973	

Essendo uguale il prodotto in numero di sementi dei cereali d'inverno, la ricchezza media del campo mecklemburghese sta a quella del belgico come 4973° sta a 7513°, o come 100 a 147.

I miei calcoli mi danno il seguente risultato finale per le spese della rendita territoriale:

A PER LA COLTURA BELGICA SOPRA 100 000 VERGHE QUADRATE

	SEMINAGIONE Talleri N. 2/3	SPESE di preparazione Talleri N. 2/3	SPESE di raccolta trasporto ed ingras. Talleri N. 2/3	SPESE generali di coltura Talleri N. 2/3	SOMME delle spese Talleri N. 2/3	PRODOTTO LORDO Talleri N. 2/3	RENDITA territoriale Talleri N. 2/3
Prodotto di 10,56 sementi	672	2060	2382	3188	8302	11081	2779
» 10 . . .	672	2060	2256	3046	8034	10194	2160
(Cangiamento derivato da 1 semente) .	0	0	(225,6)	(254,4)	(480)	(1049,4)	(569,4)
9	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	1890,6
8	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	1321,2
7	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	751,8
6	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	182,4
5,68	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	0

B. — PER LA RACCOLTA MEKLEMBURGHESE

	SEMINAGIONE	SPESE di preparazione	SPESE di raccolta	SPESE generali	SOMME delle spese	PRODOTTO LORDO	RENDITA territoriale
Prodotto di 10,56 sementi	612	814	754	1357	3537	5137	1600
» 10 . . .	612	814	714	1296	3436	4865	1429
(Cangiamento per 1 semente)	0	0	(71,4)	(109,7)	(181,1)	(486,8)	(305,4)
9	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	1123,6
8	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	818,2
7	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	512,8
6	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	207,4
5,32	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	0

1° È da osservare in primo luogo che il prodotto dei cereali d'inverno nel Belgio è quasi eguale al prodotto medio del frumento a Tellow. In quest'ultima località si è dovuto abbandonare l'idea di spingere il frumento ad un più alto prodotto medio, perchè esso si atterrava, e la raccolta si diminuiva. Noi possiamo in conseguenza considerare il prodotto medio belgico di **10,56** sementi come il maximum del prodotto medio sopra un buon terreno di pianura (1).

(1) A Tellow il prodotto medio di 100 verghe quadrate è stato in ischeffels berlinesi:

Periodi.	Frumento.	Scheffels di segala.
Dal 1810 al 1820	10,93	9,63
Dal 1820 al 1830	11,37	11,30
Dal 1830 al 1840	10,03	11,10
Prodotto medio di 30 anni	10,78	10,68

La diminuzione del prodotto di frumento nell'ultimo periodo, comparativamente ai due primi, deriva in parte dalla minore azione della marna, in parte dalle modificazioni che l'avvicendamento ha subito, per le quali si è seminato maggior prodotto di prima sulle ristoppie d'una raccolta anteriore.

2° Col prodotto di 10,56 sementi in rotazione pastorale si collega una rendita territoriale di 1600 talleri, e come il prodotto non può esservi accresciuto, così il sistema pastorale puro, in cui si fa maggese concimato con tutti gl'ingrassi disponibili, non può innalzare la sua rendita territoriale.

All'incontro, nella coltura belgica si trova che la rendita è di 2779 talleri con un prodotto uguale, il che vuol dire che, con un prodotto di 10,56 sementi, la coltura mecklemburghese sta alla belgica come 100 a 174.

I prodotti lordi delle due colture stanno fra loro come 5137 a 11,081, o come 100 a 216.

Suppongasi ora che i due sistemi sieno adottati in due contrade di uguale superficie, si dovrà trovare nei due paesi un'enorme differenza di ricchezza, di popolazione e di potenza.

È probabile che la popolazione, se non è in ragione diretta, si trova almeno in intimo rapporto col prodotto lordo.

Noi abbiamo ammesso, come semplice ipotesi è vero, che la rotazione pastorale con prodotto di 10 sementi poteva nutrire una popolazione di 3000 anime per miglio quadrato; or questa cifra s'innalzerebbe a 3200, con una rotazione pastorale di 10,56 sementi, ed a 6900 colla coltura belgica, la quale, sotto il riguardo del prodotto lordo, sta alla pastorale come 216 a 100.

Paragoniamo questo calcolo ipotetico colla realità, per vedere se va soggetto a rettificazioni.

Secondo Hassel (*Manuale di geografia e statistica*), la popolazione nel 1817 era ripartita nel modo seguente:

PROVINCIE	ESTENSIONE IN MIGLIA QUADRATE	NUMERO DEGLI ABITANTI	N° D'ABITANTI PER MIGLIO QUADRATO
Hainaut	79, 38	430, 156	5, 419
Brabante meridionale . . .	66, 24	441, 222	6, 660
Anversa	47, 88	287, 347	6, 001
Fiandra orientale	49, 10	600, 184	12, 223
Fiandra meridionale . . .	68, 04	519, 400	7, 634
Dipartimento del Nord . . .	109, 90	871, 990	7, 932
	420, 54	3,150, 299	

Queste sei provincie, in cui la coltura del Belgio si pratica con più perfezione, contengono sopra 420,54 miglia quadrate, 3,150,299 abitanti, ossia 7,491 per miglio quadrato.

In tempi ordinarii io non so che il Belgio importi cereali per il suo consumo; se ciò è vero, e se il Belgio nutrisce la sua popolazione, si deve notare che il nostro calcolo era al disotto della realtà.

Quando la ricchezza d'uno Stato non cresce e rimane stazionaria, la rendita territoriale viene assorbita dalla classe improduttiva della nazione. Il numero degli uomini improduttivi che uno Stato possa nutrire, dipende in conse-

guenza dalla rendita territoriale; e siccome i militari appartengono a questa classe, così ne segue che lo Stato potrà levare e mantenere un'armata molto più numerosa, ed essere tanto più potente all'esterno quanto maggiore sarà la rendita territoriale.

3° Qual è dunque la vera e la vera ragione della superiorità che presenta la coltura belgica? Dev'essere attribuita al clima, al suolo, alla posizione geografica, ovvero può il coltivatore introdurre ed adottare una coltura altrettanto ricca, se non perfettamente consimile?

Per rispondere a queste domande, noi compareremo la ricchezza contenuta in una terra coltivata nel Belgio con un'altra del Mecklemburgo.

Secondo i calcoli che si vedono al principio di questo paragrafo, la coltura belgica richiede una media ricchezza di 731,5° per mille verghe quadrate; la mecklemburghese soltanto 497,5°; differenza in favore della prima 234°.

Adunque la coltura belgica, a parità di superficie e di prodotto in cereali d'inverno, contiene una ricchezza maggiore che quella della coltura mecklemburghese con una differenza del 50 p. 0/0.

Così la rendita fondiaria della coltura belgica proviene, è vero, da una superficie uguale, ma con un medesimo grado di ricchezza; e qualunque possa essere l'influenza del clima, del suolo, della rotazione, del carattere nazionale ecc. sulla produzione, resterà sempre evidente che l'alta ricchezza del suolo è una condizione indispensabile, senza la quale tutte le altre rimangono prive di azione.

4° *Paragone dei due sistemi di coltura ad inferiori gradi di fertilità.*

Considerando più da vicino le tavole più sopra riportate sulla rendita territoriale dei due sistemi di coltura, noi troviamo che la splendida superiorità della coltura belgica sparisce sempre più che il prodotto in sementi diminuisce. Già con un prodotto da 6 sementi, la rotazione pastorale fornisce una rendita più alta che la rotazione belgica; e la rendita di quest'ultima diviene 0 quando il prodotto è ancora alla ragione di 5,78 sementi, mentre che la rendita territoriale della rotazione pastorale non vien meno che quando il prodotto scenda a 5,32 sementi.

Questo risultato fa tanto più meraviglia quanto che la coltura belgica, ad uguale prodotto, contiene una ricchezza di suolo molto maggiore che la mecklemburghese. Infatti la prima, per una produzione di 10,56 sementi su 100 mila verghe quadrate, richiede una ricchezza di 73,130, ciò che fa 6,925° per la produzione d'una semente. Per la medesima quantità e superficie, la coltura mecklemburghese non esige che 49,730° di ricchezza, ossia 4,710° per ogni semente.

In conseguenza il prodotto di sei sementi indica l'esistenza:

In coltura belgica di $6 \times 6925 = 41,550°$
In coltura mecklemburghese di $6 \times 4710 = 28,260°$

Qui la coltura belgica con una ricchezza maggiore di 13,290°, dà una rendita più piccola che quella della coltura pastorale.

Con un prodotto di 5,68 sementi, in cui la rendita della coltura belgica

è = 0, la terra contiene ancora $5 \frac{68}{100} \times 6925 = 39{,}334°$ di ricchezza.

Mentre che la rendita territoriale della coltura pastorale non dispare che quando la terra produce 5,32 sementi, e non contiene che una ricchezza di

$$5 \frac{32}{100} \times 4710 = 25057°.$$

Una terra che contenga 39,334° di ricchezza su 100,000 verghe quadrate, e che coltivata secondo la rotazione belgica non darà più alcuna rendita, coltivata secondo la rotazione pastorale potrà dare un prodotto di:

$$\frac{39334}{4710} = 8{,}35 \text{ sementi}$$

ed una rendita territoriale di $818{,}2 + \frac{35}{100} \times 305{,}4 = 925{,}1$ tall.

E se, reciprocamente, si volesse introdurre la coltura belgica sopra una terra di tale fertilità, si distruggerebbe immediatamente la rendita di 9251 talleri che la coltura pastorale fin allora aveva dato.

Questo notabile esempio servirà per avvertirci ed impedire che si imiti e si adotti la coltura dei paesi stranieri, prima di avere tutte considerate chiaramente le circostanze che le servono di base, ed avere bene sostituita l'organizzazione interna di un dato sistema (1).

Inoltre, ciò ancora ci spiega perchè l'introduzione fra noi di coloni presi nel Belgio e nel Palatinato fu quasi sempre seguita da infelici effetti. Si dava loro ordinariamente un suolo in cui l'applicazione dell'agricoltura in vigore nel loro paese era una vera follia, ed in cui dovevano perire se prontamente non si volgevano alla coltura ordinaria della nuova località; in modo che, invece di servir di stimolo ai loro vicini, essi servivano di lezione per abituarli a guardarsi da ogni novità.

Nel nord del Brabante si trovano ancora oggidì immense estensioni deserte, coperte di brughiere. Quei terreni, secondo la loro costituzione fisica, non sarebbero intieramente cattivi, perchè producono brughiere ed alcune quercie, e formano una pianura pochissimo elevata al disopra del livello del mare. Sono inoltre cinti da grandi città che hanno alle loro porte terreni di un alto valore.

Come mai avviene che l'industria belgica sia sempre fallita nell'intento di fecondare quel suolo?

È certo che le numerose spese della coltura belgica non potrebbero trovare un compenso sopra una simile terra; non è meno certo che le rotazioni belgi-

---

(1) Prima di adottare la coltura d'un paese straniero, bisogna paragonare alle sue condizioni diverse le condizioni corrispondenti nella località che si abiti; in seguito verificare le differenze, e con calcoli accurati assicurarsi a qual prezzo, in danaro ed in tempo, si possano eliminare queste differenze, per pervenire alla coltura bramata. Ed anche bisogna guardarsi di stare a delle valutazioni puramente in danaro; ciò porterebbe a gravi errori, giacchè una medesima somma di danaro rappresenta l'acquisto d'una maggior somma di oggetti in Francia, per es., che in Inghilterra. Una comune misura è di assoluta necessità, e l'opera di M. De Thünen dà la maniera in cui si debba procedere in tal caso. (L.)

che, lungi dall'arricchire un suolo povero, lo spossano intieramente. Se dunque i Belgi han voluto in tal caso, come sembra, provare una coltura simile a quella dei loro ricchi terreni, dovevano necessariamente trovarsi delusi.

Forse il coltivatore mecklemburghese sarebbe ben riuscito dove il coltivatore belgico si è perduto; forse, anzi probabilmente, queste brughiere sarebbero già da lungo tempo convertite in terre coltivate, se la rotazione pastorale fosse stata nota e praticata sulle rive della Meuse.

La rotazione pastorale con prodotto di 10,56 sementi e la rotazione belgica con prodotto di 7,18 sementi, contengono entrambe una ricchezza di 497,50° sopra 100 mila verghe quadrate. Così essendo:

La rotazione pastorale dà una rendita territoriale di .	tall.	1600
La belgica	»	854,3

La ricchezza adunque del suolo è meglio usufruttata nella rotazione pastorale che nella belgica; questa ultima non divien vantaggiosa se non quando la ricchezza è tale che la coltura pastorale non possa più esistere a causa dell'appezzamento dei suoi cereali (1).

5° La coltura belgica consacra ai cereali il 60 p. 0/0 della superficie totale, e si mantiene in fertilità, mentre la coltura mecklemburghese non può consacrarvi che il 43 p. 0/0.

Per giungere a un tal risultato i Belgi:

1° Seminano il loro trifoglio che è la pianta più importante per produrre i loro ingrassi in una terra tanto ricca quanto quella in cui seminano i loro cereali d'inverno; laddove i mecklemburghesi non mettono in pascolo che le terre le quali abbian perduto una gran parte della loro ricchezza per tre successive raccolte di cereali.

2° Essi non fanno pascere il loro trifoglio, cosa che ne diminuirebbe di quasi metà la produzione, e diminuirebbe d'un terzo la produzione degl'ingrassi, ma lo falciano onde farlo consumare nelle stalle. Per mezzo di questi due metodi, un appezzamento di trifoglio belgico, che equivale al 20 per 0/0 della superficie arativa, produce quasi tanto ingrasso quanto i tre appezzamenti a pascolo nel Mecklemburgo, che formano il 43 per 0/0 della superficie totale.

3° Seminano ravizzoni sopra ristoppia di cereali d'inverno, ed ottengono così sul medesimo campo, dopo la pianta cereale che spossa, una raccolta da cui si ricava ingrasso maggiore di quello che si sia tolto alla terra.

Io avrei voluto esporre al lettore i miei calcoli sul prodotto in danaro, sulle spese, sull'assorbimento e restituzione degli ingrassi per ogni appezzamento in particolare; ma vi rinunzio giacchè ciò mi trascinerebbe a molte spiegazioni e svolgimenti che occuperebbero troppo tempo e luogo. Questi calcoli dimostrano

---

(1) Nondimeno l'atterramento dei cereali non indica sempre una gran ricchezza di suolo. Si possono far atterrare in un suolo magro e povero, introducendovi subitamente molto ingrasso di stalla. In tal caso la ricchezza del suolo non è più in proporzione colla sua potenza, che è molto diminuita, e si ottiene un cattivo risultato. Ma se si accresce questa potenza fin dove la costituzione del suolo il permetta, allora l'atterramento non ha più luogo, salvo che si accrescano le concimazioni in modo sempre sproporzionato. (L.)

che l'appezzemento di patate, in 10 mila verghe quadrate, non dà, col valore dei tubercoli come foraggio, che una esuberanza di 25,5 tall. N. 2/3, dedotte le spese del lavoro; e che la quantità d'ingrassi restituita dalle patate per mezzo del loro consumo, non supera che di 462° la quantità di concime assorbita dalla loro vegetazione.

Secondo ciò, le patate devono considerarsi sotto due riguardi come raccolta neutra; si potrebbero sostituire al maggese senza che il prodotto in danaro ed il prodotto degl'ingrassi ne rimanessero di molto modificati. Ma la patata ha il vantaggio di risparmiare in parte le costose colture del maggese in rotazione pastorale, giacchè per le patate non occorre lavorare il suolo che una sola volta, mentre che il maggese bisogna lavorarlo quattro volte per prepararlo alla segala, ragione per cui la coltivazione delle patate ha una tanta importanza riguardo al prodotto netto del sistema belgico.

Nel Belgio come altrove la coltura dei foraggi non è seguita da un grande prodotto netto; ma come la coltura del trifoglio e dei ravizzoni dà molto ingrasso ed è la sola che permetta un'estesa coltura dei cereali, e come quella delle patate risparmia i lavori del maggese, così divengono di un'altissima utilità.

6° Dal paragone del prodotto e della ricchezza nel suolo indicato al principio di questo paragrafo, risulta che:

PER LA PRODUZIONE DI	OCCORRE NEL SUOLO UNA RICCHEZZA DI	
	A. In coltura belgica	*B.* In coltura mecklemburghese
1 scheffel frumento	6,96	
» segala	6,60	6
» avena	4,64	3,54
» orzo	. .	5
» patate	0,667	. .
1 quintale fieno di trifoglio . .	2,20	. .
» erba di pascolo ridotta in fieno	. .	4,3
Inoltre, io suppongo che in coltura mecklemburghese occorre per la produzione di uno scheffel di frumento .	. .	6
1 scheffel di patate	. .	0,667

Riunendo il frumento e la segala, il Belgio si trova per la produzione di uno scheffel di cereali d'inverno $\frac{6,96 + 6,6}{2} = 6,78°$ di ricchezza.

Nel Mecklemburgo per 1 scheffel di cereali d'inverno, non occorre che . . . 6° »

Perciò, 6° di ricchezza dopo puro maggese vogliono per la vegetazione quanto 6,78° dopo un'anteriore raccolta; e l'azione dell'ingrasso dopo puro

maggese sta a quella dell'ingrasso dopo raccolta, come 6,78 : 6 = 11,5 : 10; ovvero, in quel luogo in cui dopo puro maggese poterono crescere 11,5 sementi, non ne crescono che 10 dopo raccolta.

Quando la coltura del suolo diviene men perfetta che quella del Belgio, la cattiva influenza d'un'anteriore raccolta sull'efficacia della ricchezza si manifesta semprepiù, in modo che si potrebbe adottare, nel caso d'un'ordinaria coltura, il rapporto di 12 : 10 come più verosimile.

Per l'avena che mai non succede al maggese, la ricchezza del suolo dovrebbe avere il medesimo effetto tanto nel Belgio che nel Mecklemburgo. Ma noi troviamo che nel Belgio occorrono 4,64° e nel Mecklemburgo 3,54° di ricchezza per produrre l'avena. La spiegazione d'una tal differenza si trova nella maniera in cui le terre vengono apparecchiate all'avena. I Belgi sotterrano grandi quantità d'ingrasso nel lavoro delle sementi per l'avena, quando vi si deve seminare il trifoglio al medesimo tempo. Con questo metodo il concime rimane quasi inerte riguardo all'avena. È probabile che i Belgi cercano appunto ciò, onde evitare che l'avena troppo rigogliosa soffochi il trifoglio, ed ottenere che il concime giovi intieramente a quest'ultimo.

Se a parità di ricchezza il trifoglio dà nel Belgio un doppio prodotto, ciò deriva in parte dal clima favorevolissimo alla vegetazione di questa pianta. Ma soprattutto deriva dall'uso che si ha nel Mecklemburgo di lasciarlo pascere e calpestare, ciò che nel Belgio non avviene, perchè colà si interdice al bestiame, e si falcia con cura e con regola.

7° Quando dal prodotto dei cereali e delle patate si sottrae la quantità seminata o piantata, l'eccesso si paragona colla somma delle spese di lavoro adoprato alla loro produzione, si trova quante spese di lavoro uno scheffel di ciascuna di queste piante abbia richiesto (non comprese le spese generali di coltura).

Su tal punto i miei calcoli danno i risultati seguenti:

LA PRODUZIONE DI	COSTA IN MERCEDI	
	A. Nella coltura belgica	*B*. Nella coltura mecklemburghese
	Schill. N° 2/3	Schill. N° 2/3
1 scheffel frumento	19,7	. .
1 » segala	18,7	25,9
1 » orzo	. .	15,3
1 » avena	13,4	11,5
» » patate	3,3	
COSTA IN ISPESE DI SEMINAGIONE E LAVORO		
1 quintale fieno di trifoglio .	4,3	
1 » ravizzoni	1,3	
1 » fieno ridotto non falciato, ma consumato sopra un terreno custodito		0,7

Notiamo che in questo calcolo il prezzo di tall. 1 schill. 12 N. 2/3 per ogni scheffel berlinese di segala, è quello che serve di base, e che crescendo o diminuendosi col prezzo dei grani le spese di lavoro, quella base non è valida che sotto l'influenza di un tal prezzo.

Le spese di lavoro per la produzione di uno scheffel di segala ascendono nel Mecklemburgo a 25,9 schill., e nel Belgio a 18,7 schill. solamente. Qui si vede la maniera in cui la coltura delle patate, quando si sostituisce al maggese, reagisce sull'economia dei lavori.

È sempre una cattiva rotazione quella in cui la segala si fa seguire alle patate. Malgrado ciò, i Belgi ottengono il maximum che si possa ottenere da una tale raccolta, in media di parecchi anni; il che dimostra un difetto di rotazione sopra un terreno ricco, forse rimediato da un lavoro bene eseguito; e sopra un terreno povero questo difetto si troverebbe severamente punito.

Osservazioni e rischiarimenti.

Lo studio della magnifica opera di Schwertz sulla coltura belgica (1), è ciò che ha impegnato l'autore a paragonarla colla mecklemburghese. Egli vi ha rinvenuto un sì gran numero di preziosi ragguagli, scelti con tanta cura ed intelligenza, concatenati così perfettamente che egli ha creduto poterne trarre importanti lezioni, paragonando quei fatti coi proprii calcoli. La sua speranza non è stata delusa.

Quando l'autore ha intrapreso il suo studio dell'agricoltura comparata, per il sistema belgico ed il mecklemburghese, non pensava d'incorporarlo nel suo libro; la maggior parte del quale era scritta 6 anni prima; ma poi ha trovato nei risultati tanti rapporti coi principii svolti da Schwertz, che ha creduto doverli comunicare al pubblico, quantunque non ne abbia fatto materia d'un apposito saggio, riconoscendo l'insufficienza d'un paragone i cui termini non si appoggino sopra un'unica base.

Quante volte i calcoli si riferivano a dei punti non trattati nell'opera di Schwertz, bisognava colmare le lacune ricorrendo alle indagini fattesi a Tellow; il che è avvenuto in parte nella determinazione delle spese di raccolta, ed anche più nella determinazione delle spese generali di coltura.

Dove per continuare o compire i calcoli, non si potevano evitare le ipotesi, sopratutto quando si trattava dell'esaurimento prodotto dalle piante radici e dai foraggi verdi, della quantità e del valore degl'ingrassi restituiti da esse al suolo, l'autore ha adottato i principii che gli sembravano più veri secondo la sua esperienza e la somma delle sue osservazioni; ma egli è ben lontano dal considerare come ben fermi questi principii, ed anzi è impaziente di vederli confermati da saggi ed esperienze definitive intraprese in grande.

Qui occorre una spiegazione, per render conto delle notabili differenze che

---

(1) Io mi propongo di pubblicare tra poco la traduzione di questa notabile Opera, ed intendo fare altrettanto di tutti i libri, che si raccomandano per un'accurata osservazione dei fatti. È questo il solo mezzo di mettere alla disposizione dei coltivatori francesi eccellenti materiali, e loro evitare la pena o di ricominciare esperienze già fatte da uomini illuminati, o di fare opere che nulla all'infuori del titolo abbiano di nuovo. (L.)

esistono fra i prezzi di mercato indicati da Schwertz per le patate, il trifoglio, la paglia ed altri foraggi, ed il valore alimentare che io attribuisco a questi vegetali.

Nel prezzo di mercato si contengono:

a. Il valore alimentare;
b. Il valore di concime;
c. Le spese di trasporto dal luogo di produzione sino al mercato.

Varii saggi diligenti, e calcoli comparativi, mi hanno convinto che nel Belgio il prodotto netto del bestiame, quindi il valore alimentare dei vegetali consumati da esso, non è considerevole; e che una gran parte dell'alto valore che questi vegetali hanno sul mercato, deriva dall'alto valore dei concimi.

Secondo i miei calcoli, il fitto, in coltura belgica, di 100,000 verghe quadrate di terra arativa, è 3797,2 tall. N. 2/3.

In realtà, secondo Mr Dierexsens, citato nella seconda parte dell'opera di Schwertz, pag. 398, questo fitto è di 54 fiorini per ogni *bonnier*, ossia 3706 tall. N. 2/3 per 100,000 verghe quadrate.

Fra questi calcoli ed il mio havvi una differenza di 91,2 tall., ossia circa 2 1/2 per 0/0.

Io ho adottato, ne' miei calcoli, il medesimo prezzo per lo scheffel berlinese di segala che fu adottato da Mr Dierexsens, cioè 1 tallero, 12 schill. N. 2/3. Onde paragonare le due colture, belgica e mecklemburghese, si è dovuto in ambi i casi adottare un medesimo prezzo della segala. Esso concorda quasi con quello che è stato adottato nel corso di questo libro. Ma la piccola differenza che esiste, e che muta alquanto la ripartizione delle spese generali, ed alcune altre basi della statica, non altera meno la rendita calcolata per la rotazione pastorale; il che impedisce l'accordo perfetto colla rendita determinata in primo luogo per codesta rotazione.

Inoltre, i calcoli sulla coltura belgica non si appoggiano sulle medesime basi che le nostre prime ricerche, epperò non possono indicarci il posto che essa occuperebbe nello Stato isolato. Non si deve dunque considerare il paragone che abbiam fatto di sopra, se non come una speciale dimostrazione intercalata nel corpo dell'opera.

§. XVIII.

Esposizione di alcuni altri riflessi sulla scelta d'un sistema di coltura.

Finora noi abbiamo indagato in che modo le due potenze, prezzo dei grani e ricchezza, determinano la scelta del sistema di coltura. Queste potenze, è vero, sono le più importanti, ma non sono le sole che possano esercitare qualche influenza. Onde renderci conto della loro rispettiva azione, abbiam dovuto sceverarle dal gruppo che formano nella realtà delle cose insieme ad altre forze, e considerare queste ultime come quantità fisse, facendo variare soltanto le altre due che erano oggetto delle nostre ricerche.

Ma in altre circostanze, o sotto altri punti di vista, una o parecchie fra queste potenze considerate da noi come fisse, potranno presentarsi o supporsi come

variabili; ed allora la loro influenza sul sistema di coltura diviene il soggetto d'una nuova indagine.

Queste ricerche risultanti da nuove supposizioni non rientrano direttamente nel disegno della mia opera; ma ad evitare quanto si possa ogni malinteso, credo dover trattare delle principali.

A. *Culture con crescente ricchezza di suolo.*

Ordinariamente, quando si paragonano due sistemi si preferisce quello che, di rotazione in rotazione, aumenta la ricchezza ed il prodotto della terra.

Nondimeno non havvi sistema che abbia specialmente l'attitudine ad arricchire o spossare il suolo. Si può impoverire un campo per mezzo della coltura pastorale ed alterna, come si può farlo per mezzo della rotazione triennale. Una rotazione alterna di sei anni con quattro cereali, è una coltura spossante, come lo è una rotazione pastorale di sette anni con quattro cereali, mentre che una rotazione alterna di sette anni con tre cereali ed una rotazione pastorale di sei anni con due cereali riescono fertilizzanti. La facoltà di arricchire o spossare non dipende dalla successione delle raccolte, o dal sistema di coltura; ma dipende piuttosto dal rapporto fra le piante che producono ingrasso, a quelle che esauriscono il suolo. Per amore di brevità, io indicherò questo rapporto coll'espressione; *Rapporto proporzionale delle raccolte.*

Se si confrontano con due poderi due diversi sistemi di coltura; se si suppone nel primo un fertilizzante rapporto proporzionale delle raccolte, e nel secondo un rapporto spossativo; se si vuol poi dimostrare come conseguenza definitiva (sia deducendola da un calcolo o dall'esperienza) qual sia il sistema preferibile, non si potrà rispondere che investigando se il suolo arricchito da una coltura che lo risparmii, vaglia più d'un suolo povero rimasto nella sua primitiva condizione: quistione il cui scioglimento non può essere dubbio.

In un paragone come questo, il sistema di coltura a cui si accordi il rapporto proporzionale delle più fecondanti raccolte, deve riuscire vittorioso.

Perchè il paragone non offuschi l'esatta intelligenza delle cose, ma anzi la rischiari, bisogna tenere in considerazione i punti che seguono:

1° Quando la coltura si propone di mantenere il suolo in una condizione stazionaria di ricchezza, qual è mai il sistema che darà un maggiore prodotto in danaro?

2° In quali circostanze giova accrescere la ricchezza del suolo, a spese del prodotto in danaro, e fino a qual grado la prima può essere promossa con vantaggio?

3° Quando la coltura si propone di conseguire, non già il più alto prodotto in danaro, ma la fecondazione del suolo, con qual sistema si può accrescere la ricchezza a spese minori?

Risolvere la prima domanda, senza entrare nella seconda e nella terza, è lo scopo di quest'opera. Noi abbiamo, è vero, paragonato terre di diversi gradi di ricchezza, ma sempre le abbiamo considerate come in condizione stazionaria, e così era duopo di fare. Il secondo ed il terzo punto troveranno la loro soluzione nei futuri progressi della statica agricola.

B. *Rapporto tra il prodotto in fieno di prateria, e l'estensione delle terre arative.*

Quando non vi sono praterie collegate al podere coltivato col sistema pastorale o triennale e quando il bestiame in inverno è nutrito di sola paglia, esso si smagrisce nel corso di questa stagione, a segno che esso deve in seguito impiegare la maggior parte dell'erba consumata sul pascolo a ristaurarsi ed ingrassare, non rimanendone che una minima porzione per convertirsi in latte od in lana. In tal caso, il prodotto lordo del bestiame è sì poca cosa, che appena copre le spese di mantenimento, e la paglia e il foraggio consumati non danno alcun profitto.

Allora, diviene indispensabile il sopperire a questa nutrizione insufficiente, facendo consumare dei puri grani, o della paglia non perfettamente sgranata; in modo che il bestiame si mantenga in uno stato atto a non far perdere intieramente l'utilità del pascolo.

Quanto agli animali da tiro, è indispensabile, come si può ben comprendere, che sieno sempre abbastanza nutriti per poter adempire all'ufficio loro: se il fieno manca, il grano deve supplire.

Ma se si paragonano le spese di produzione delle patate e del fieno di trifoglio, con quelle dei grani, si troverà che questi ultimi riescono molto più cari, come nutrimento, di quel che sieno i primi.

Secondo i nostri calcoli sulla coltura belgica, noi sappiamo che:

1 scheffel d'avena costa in lavori . . .	13,4	schill.
1 » patate	3,3	»
1 quintale di fieno trifoglio	4,3	»

Secondo altre osservazioni ed altri calcoli, di cui non potrei qui riportare le particolarità, io ritengo che uno scheffel d'avena, compresa la paglia raccolta con esso, non vale, sotto il riguardo della nutrizione, per gli animali di rendita ed in parte per gli animali da tiro (presso i quali la razione di grano non può intieramente sostituirsi dal fieno), più di 117 libbre di fieno trifoglio, nè più di 2 1/2 scheffels di patate.

La produzione di

117 libbre di fieno costa in lavoro . .	$\frac{117}{100} \times 4,3 = 5\ 1/3$	schill.
2 1/2 scheffels patate	$2\ 1/3 \times 3,3 = 7,7$	»
1 scheffel d'avena	13,4	»

Le spese dell'avena consumata stanno perciò:

a quelle della patata come	100 : 58
a quelle del fieno di trifoglio come	100 : 40

In altri termini, se il bestiame di rendita si nutrisse con 100 talleri d'avena, si risparmierebbero 42 tall. sostituendo le patate, o 60 talleri sostituendo il fieno di trifoglio.

Da ciò segue che, nelle rotazioni triennali e pastorali, in cui il fieno è insufficiente quando pure non manchi del tutto, non si deve punto cercare di nutrire

gli animali con dei grani, ma occuparsi della coltura dei foraggi. Siccome essi non si producono a buon mercato in alcun sistema di coltivazione, fuorchè nell'alterna, così si deve conchiudere che, nei poderi posti a rotazione triennale e pastorale, bisogna dedicare ad un tal sistema una sufficiente estensione, onde fornire i foraggi d'inverno in fieno, patate, ecc., quand'anche il prezzo dei grani non fosse arrivato a quel punto, o la terra non fosse arrivata a quel grado di fertilità, che son necessarii per sottomettere ad un tal sistema tutta la superficie del podere.

Ma la produzione delle piante da foraggio non è poco costosa che nei terreni ricchi; nei poveri, il trifoglio non viene, e le patate rendon sì poco, che la loro produzione arriva facilmente a costare il doppio della somma da noi indicata qui sopra.

Da ciò scaturisce una quistione importante.

Sarebbe egli vantaggioso, quando le praterie mancano in un podere di poca o di media ricchezza, lo spingere una parte della terra arativa ad un alto grado d'ingrasso, e sottoporla alla rotazione alterna, se l'arricchimento di questa parte non si possa ottenere che a spese del rimanente?

Io non oserei di deciderlo; ma credo che studiando profondamente una tal quistione si andrebbe a rispondere in senso affermativo.

Quanto più povera è la totalità delle terre, e più cattiva la costituzione del suolo, tanto maggiori difficoltà s'incontreranno a coltivare le piante da foraggio. Ciò spiega perchè nelle località di tal genere i prati hanno un sì alto valore, che il loro possesso è quasi una condizione *sine qua non* di coltura.

Noi abbiamo supposto, nello Stato isolato, che alla superficie arativa andava sempre congiunta una superficie in prato, che fornisce il fieno necessario alle rotazioni pastorale e triennale; e che l'ingrasso proveniente dal consumo di un tal fieno non fosse sparso su tutta la superficie arativa, ma sopra una data parte, determinata da una certa rotazione. Questa parte fu da noi messa da canto, e le nostre indagini si volsero sull'altra porzione maggiore, che è costretta di mantenersi da sè, ed alla quale non si accorda la necessaria quantità di fieno da prateria, se non in contraccambio del valore nutritivo e degl'ingrassi che ne risultano.

Noi avremmo potuto egualmente supporre che non vi fosse alcun prato, e la quistione si sarebbe rischiarata di più; potevamo supporre un podere diviso in due parti, l'una delle quali, più piccola, destinata a produrre gli opportuni foraggi d'inverno, fosse sottoposta al reggime alterno; e l'altra, più estesa fosse costretta, per trovare un opportuno sistema di coltura, conformarsi alle leggi imposte dai mutamenti di prezzo del grano, e dalle modificazioni di ricchezza del suolo.

C. — *Nutrimento alla stalla.*

L'esperienza insegna che una vacca costantemente nutrita a ricco ed energico foraggio, paga molto meglio la spesa del suo nutrimento, di quel che faccia una vacca mantenuta meschinamente.

Per mezzo dello stabbio continuo, le vacche ordinariamente hanno una più abbondante nutrizione d'estate, ed una più energica in inverno.

Ora, se si paragona il prodotto d'una vacca ben mantenuta alla stalla in inver-

no ed in estate, col prodotto di un'altra mantenuta convenientemente a foraggio in estate, ma scarsamente in inverno, si troverà in favore del primo metodo una gran differenza, non solo di prodotto lordo, ma anche di prodotto netto.

Nondimeno lo scarso nutrimento d'inverno non è fatalmente collegato alla coltura pastorale; e non havvi anzi ragione che impedisca in questo sistema di nutrire l'animale così bene come nel sistema di stabbio permanente.

Di più, vi hanno due cose a distinguersi, quando si paragonano insieme la stabbiatura e la coltivazione pastorale:

1° L'influenza d'un più robusto nutrimento, e meglio ripartito nel corso dell'anno, sul prodotto d'una vacca tenuta alla stalla.

2° I vantaggi che presenta inoltre lo stabbio permanente, supponendo che la vacca al pascolo sia ugualmente ben nutrita, che la vacca alla stalla.

Il nutrimento copioso e continuo del bestiame nel corso di tutto l'anno, è cosa della più alta importanza. È ben facile il provvedervi durante lo stabbio d'estate, purchè si abbia abbastanza foraggio verde. In rotazione pastorale, ciò riesce già più difficile; perchè nei mesi di maggio e giugno, l'erba è così cresciuta, che gli animali non possono tutta mangiarla, e ne lasciano indurire una parte; mentrechè in luglio ed in agosto, la vegetazione scarseggia, e il bestiame soffre, quando non ha da potersi nutrire che col solo pascolo.

Per ovviare ad un tale inconveniente, bisognerebbe che in questi due mesi il bestiame si facesse di tempo in tempo pascolare sui prati falciati una volta, e sulle ristoppie del trifoglio, ovvero bisognerebbe raccogliere un po' di foraggio verde dopo il pascolo.

Se si può in questo modo assicurare la continuità del nutrimento, e se le vacche in pascolo sono mantenute in inverno come le vacche a stabbio, allora non havvi ragione per cui una vacca da pascolo non dia altrettanto latte e burro, comparativamente ad una data quantità di foraggio, quanto ne dà una vacca a stabbio.

Ecco perchè nel §. XVI, dove si tratta dello stabbio permanente, io ho supposto un consumo di foraggio, egualmente profittevole, in una vacca a pascolo ed in una vacca a stabbio, riserbandomi di rilevare i vantaggi e gl'inconvenienti inseparabili dallo stabbio permanente.

La causa principale per cui lo stabbio permanente si renderebbe impossibile, consiste nella troppa povertà del suolo, che impedisce di produrre trifoglio da falciarsi, invece di trifoglio od erbe da pascolo.

Annullandosi questa causa, il vantaggio dello stabbio diviene manifesto, inquantochè il trifoglio si falci invece di pascolarsi; la qual cosa permette di trarre da un appezzamento di eguale superficie e ricchezza, quasi il doppio di foraggio, ed una maggiore produzione a ingrasso, o in altri termini, un eccesso che superi di molto la quantità esaurita.

Io ho per lungo tempo dubitato se il concime ottenuto alla stalla avesse un valore maggiore o minore di quello che cade sul pascolo, ed alla cui efficacia si uniscono molti gas nutritivi provenienti dall'espirazione degli animali. Ma una lunga esperienza mi ha convinto che supponendo stazionaria la produzione dell'erba, il suolo non si feconderebbe due volte tanto col pascolo di due anni, e molto meno tre volte tanto col pascolo di tre anni, quanto si arricchisce col pascolo di un sol anno; e che da una quantità d'ingrasso caduta sul pascolo, se

ne volatilizza una porzione tanto maggiore, quanto più lungamente quest'ingrasso rimanga esposto all'aria, cioè quanto più tardi il pascolo si sia rotto.

Da un altro lato, lo stabbio permanente è per necessità seguito da altri lavori e da altre spese, che non si sopportano punto nella coltura pastorale, come sono quelle del trasportare i foraggi, dell'uscire e condurre gl'ingrassi prodotti nel corso dell'estate, ecc.

Per decidersi sui vantaggi relativi della nutrizione alla stalla ed al pascolo, bisogna prima di tutto sapere se il valore dei foraggi e degli ingrassi ottenuti collo stabbio sia maggiore che la somma della spesa che cagionano.

Viceversa, quest'ultimo punto dipende dal prezzo più o men alto che i foraggi e gl'ingrassi potrebbero avere; la qual cosa ci mostra in fine che, insieme alla ricchezza del suolo, il prezzo dei prodotti agricoli serve a determinare quando e dove lo stabbio debba preferirsi al pascolo.

D. — *Modificazione dei diversi sistemi di coltura.*

Le nostre indagini han dimostrato che la transizione da un prezzo inferiore ad un prezzo più alto dei cereali, come pure la progressiva elevazione della ricchezza del suolo, rendono necessarii tre diversi sistemi di coltura, che sono:

Il sistema triennale.
Il sistema pastorale.
Il sistema alterno.

I principali loro caratteri sotto il riguardo da cui noi qui li consideriamo, sono:

a. Per la rotazione triennale.

1° Una parte del suolo rimane sempre a pascolo;
2° Un terzo della terra arativa si trova ogni anno a maggese;
3° Tutto il concime viene arrecato sul maggese.

b. Per la rotazione pastorale.

1° Tutta la terra arativa viene alternativamente messa a cereali ed a pascolo.
2° In ogni rotazione havvi un *maggese secco*;
3° Tutto il concime viene condotto sulla parte maggesata;
4° I cereali e le piante a boccello che si lasciano a maturare, si succedono senza interruzione e senza intercalazione di trifoglio o di veccie falciate in erba, ed il pascolo succede ai cereali sopra appezzamenti i quali più non hanno che una minima ricchezza.

c. Per la rotazione alterna.

1° Tutta la superficie arativa porta qualche raccolta, e non havvi maggese puro;
2° Gl'ingrassi son destinati alle piante da foraggio, che si pongono sempre negli appezzamenti più ricchi;
3° I cereali e i foraggi si alternano insieme.

Questi sistemi di coltivazione sono suscettibili d'un gran numero di modificazioni. Quindi il carattere peculiare dell'uno può essere immolato al carattere peculiare dell'altro. Ne risultano rotazioni miste, che formano gli anelli fra i tipi puri, e servono di transizione.

Siccome le rotazioni, per mezzo d'innumerevoli gradi, si avvicinano più o meno al carattere dei sistemi puri, così è impossibile presentarli tutti, ed è meno ancora possibile di farne menzione in teoria. Basterà dunque qui il mostrare alcune fra le principali modificazioni.

1° Rotazione triennale pura.

2° Rotazione triennale che rompe i suoi pascoli di periodo in periodo, circa una volta ad ogni nove anni, che prende due cereali senza concime, e rimette in seguito il pascolo.

Questa rotazione adopera le spese di dissodamento dei pascoli, che non potrebbero forse venir compensate dalle sole raccolte di grano, le destina ad un aumento d'ingrasso per la terra arativa, mediante la paglia ottenuta, ed a ringiovanire il pascolo.

3° Rotazioni pastorali che, in un avvicendamento, hanno un maggese friabile ed un maggese da pascolo, e lasciano in seguito la terra per il corso di tre anni a pascolo.

Questa coltura vien rappresentata dalla rotazione pastorale di dodici anni nell'ordine che segue:

1° Maggese sopra pascolo rotto.	7 Cereale d'estate.
2° Cereale d'inverno.	8 } Pascoli.
3° Cereale d'estate.	9 } Pascoli.
4° Maggese friabile.	10 } Pascoli.
5° Cereale d'inverno.	11 } Pascoli.
6° Cereale d'estate.	12 } Pascoli.

Inoltre siffatta coltura porta le traccie della rotazione triennale, giacchè conserva il maggese friabile con dei pascoli che durano molti anni di seguito. Essa ha il vantaggio di diminuire le spese del dissodamento del pascolo, limitandole alla dodicesima parte della superficie arativa; ma intanto pecca da un altro lato, in quanto che i suoi pascoli da quattro in cinque anni rendono più erba che concime.

4° Rotazione pastorale pura, senza maggese friabile, ma col solo maggese rotto.

5° Rotazione pastorale che, oltre il maggese, concima ancora una parte dell'appezzamento anteriore o posteriore. Questa rotazione somiglia affatto alla pastorale pura, ma in apparenza, giacchè ha per suo speciale carattere di non porre il pascolo sulle terre magre, ma sulle fertili, per lo meno in parte, ciò che l'avvicina alla rotazione alterna, cosicchè si può considerarla come un sistema di transizione.

6° Rotazione alterna pura.

Le modificazioni che abbiamo or ora indicate avvengono quando la superficie arativa di un podere ha un'egual forza d'ingrasso, dal suo centro sino alla sua circonferenza. Ma se le terre lontane, come avviene spesso in pratica, sono più magre che il rimanente della superficie arativa, nuove modificazioni ne risultano.

Una circostanza che conduce a separare le terre lontane dal sistema adottato per quelle che son vicine alla fattoria, sta nelle spese che la loro manutenzione richiede. Quando a questa circostanza si unisce un'ineguaglianza di ricchezza, allora la separazione diviene inevitabile, di modo che si formano due classi di terreni, la prima nota in rotazione pastorale sotto il nome di terre interne, la seconda sotto quello di terre esterne. Esse allora si distinguono nei loro rispettivi sistemi di coltura per mezzo dei rapporti proporzionali fra gli appezzamenti di cereali e gli appezzamenti di pascolo; rapporti che sono più considerevoli per le terre interne, meno per le esterne, di quel che sarebbero se tutta la superficie fosse sottoposta ad una medesima rotazione. In altri termini, la prima contiene maggiori quantità di cereali; la seconda contiene maggior quantità di pascolo.

Noi abbiam veduto nel §. XIV che la rotazione triennale, nello Stato isolato, si può esercitare quando lo scheffel di segala vale 0,470 talleri; e la rotazione pastorale non dà un più alto reddito netto, se non quando questo prezzo supera il segno di 0,665 tall. Così essendo, e se non vi sono altri sistemi di coltura all'infuori dei sistemi puri, non si potranno coltivare le terre che a rotazione triennale, nell'intervallo in cui i prezzi battano fra 0,470 e 0,665; e nondimeno vi sarebbe il vantaggio di produrre più ingrassi che nella rotazione triennale, soprattutto quando questa produzione maggiore si possa ottenere a spese minori che quelle della rotazione pastorale, risultato che si può conseguire per mezzo delle colture miste.

Nel §. XVI, abbiamo veduto che per mezzo della rotazione pastorale pura non si può trar profitto che da una media ricchezza di 373° sopra 1000 verghe quadrate, mentre che questa ricchezza può elevarsi utilmente fino a 510° nella rotazione alterna. Ora, se mentre la ricchezza del suolo cresce, occorresse passare bruscamente dalla rotazione pastorale all'alterna, si sarebbe adottato un sistema per il quale il suolo non era ancora ricco abbastanza, il che cagionerebbe una diminuzione nel prodotto in danaro. La rotazione pastorale, con concimazione posteriore, può benissimo trar partito da una ricchezza media, al di sotto di 372°, senza che costasse più del sistema pastorale puro; e quindi diviene un importante gradino per passare dalla rotazione pastorale pura alla rotazione alterna.

Suppongasi adesso che, invece d'uno stato stazionario, si abbia un lento progresso nel prezzo dei grani e nella ricchezza del suolo, ipotesi confermata per altro dalla pratica, e noi non tarderemmo in tal caso a vedere successivamente giungere sullo stesso terreno tutte le forme di coltura che abbiamo considerate separatamente.

Infatti, se le due potenze, prezzo dei grani e ricchezza del suolo, son cresciute abbastanza perchè una coltura più costosa della rotazione triennale potesse rifarsi delle sue spese, ma non fossero cresciute in modo da rendere vantaggiosa la pura rotazione pastorale, allora s'introdurrebbe una rotazione mista che partecipasse alle due forme. E come questa rotazione mista, trasformandosi in innumerevoli modificazioni, si avvicina or all'uno or all'altro di quei due tipi, così ne segue che ad ogni termine del progresso nel prezzo dei cereali e nella ricchezza del suolo, si potrà rinvenire una rotazione conveniente. In fine il progresso insensibile, ma costante, delle due potenze, sarà sempre accompa-

gnato da una lieve modificazione nella forma della rotazione, sino a che si arrivi alla pura rotazione pastorale.

Ma pervenutosi ad un tal punto, se le due potenze continuano a crescere, non vi sarà che una momentanea sosta, e la coltura continuerà le sue trasformazioni.

Una coltura giunta ad una forza d'ingrasso tale che il maggese più non sopporti una concimazione rinforzata, potrà, aumentandosi la sua ricchezza, adoperare l' ingrasso di cui disponga, per concimare l' appezzamento seguente, cioè l'appezzamento di grano in cui si semini il trifoglio. Allora quest'ultima pianta, che prima veniva nelle terre più magre, cresce sopra un suolo ricco, che alla fine del periodo di pascolo non richiede che poco o nessun concime per il suo maggese. Il che permette di estendere, dopo ogni periodo, la porzione concimata dell'appezzamento posteriore, fino a che quest'impiego d'ingrasso abbia egualmente toccato il suo effetto massimo. Passato un tal punto, l'aumento progressivo della ricchezza porta la soppressione del maggese; e con questa soppressione sparisce la rotazione pastorale, e comincia l'alterna.

Nelle contrade montagnose non si coltivano che le vallate; le montagne son coverte di pascoli. Quando sono inaccessibili alla coltivazione, non si può più trattare di estendere la rotazione pastorale su tutta la superficie; di modo che il prezzo dei grani e la ricchezza del suolo crescono, e intanto non vi è alcun mezzo di passare dal sistema triennale all'alterno, traversando il pastorale, come si fa sui terreni in pianura.

Se la superficie coltivata nelle valli è talmente piccola, comparativamente ai pascoli delle montagne ed alle praterie, che la ricchezza del suolo cresca malgrado l'azione esauritrice della rotazione triennale, come mai allora, ed a qual grado di ricchezza, bisognerà che questa coltura si muti in alterna?

I miei calcoli non sono arrivati a questo caso speciale; e nulla perciò posso teoricamente decidere. Ma la pratica ha da lungo tempo risoluto una tal quistione. In tal caso, una parte o il tutto del maggese si pone a patate, trifoglio, piselli, canape, ecc. Allora il maggese, essendo coltivato, finisce d'esser maggese; e la rotazione triennale perde il suo carattere distintivo, per prendere le sembianze dell'alterna, che non ha maggese, e che raccoglie messi su tutta la superficie arativa. Nondimeno questo sistema non gode ancora i vantaggi di una buona rotazione. È dunque indubitato che in tal caso la rotazione alterna non sia più vantaggiosa della triennale con maggese coltivato. Così, dacchè Thaer ci fece conoscere la rotazione alterna, e questo sistema divenne soggetto di riflessioni per tutti gli agricoltori illuminati, la rotazione triennale ha ceduto il posto all'alterna in quasi tutte le contrade montagnose della Silesia, della Moravia, e della Sassonia.

Nelle nostre indagini, noi abbiamo avuto sotto gli occhi terreni di diversi gradi di ricchezza, ma tutti di una sola e medesima costituzione fisica. In pratica, noi troviamo all'incontro differenti qualità di terreno in quasi tutti i poderi,

Lo scopo di quest'opera non permette che ci occupassimo di questo nuovo punto di veduta; ma si deve comprendere quanto divenga complicata la questione della scelta d'un sistema, allorchè havvi differenza di ricchezza nel suolo, differenza di qualità, differenza di distanza delle diverse terre dalla fattoria, e tutto ciò sopra un podere medesimo. Si deve comprendere che, quantunque compiuta potrà essere un giorno la teoria dell'agricoltura, la condotta del coltivatore mai non potrà essere macchinevole; egli non potrà mai operare come un cieco imitatore, ma sarà sempre costretto di conoscere a fondo la ragione della sua condotta, e soprattutto di studiare profondamente e seriamente la sua località, senza mai perder di vista i rapporti sociali in mezzo ai quali viva.

Pervenuti a questo punto, noi possiamo tornare allo Stato isolato, e continuare determinando le varie zone che si formano intorno alla Città.

§. XIX.

Secondo cerchio. — *Coltura boschiva.*

La superficie dello Stato isolato non deve solamente fornire viveri alla Città; deve inoltre procurarle il legno necessario alla combustione, alla costruzione, al carbone, ecc.

In quale località dello Stato isolato si dovrà produrre questo legname?

Suppongasi che il prezzo del legno nella Città sia noto, che una corda di 224 piedi cubi di legno da ardere si paghi 16 talleri, per esempio; mettiamo da un altro lato le spese di trasporto per una corda, a due talleri il miglio; necessariamente ne risulterà che da una distanza maggiore di otto leghe dalla Città non si potrebbe più portarvi del legno da ardere, quand'anche la produzione di questo legno nulla costasse, e nessuna rendita territoriale si pagasse.

In conseguenza i luoghi lontani sono affatto eccettuati dalla produzione del legno da vendersi in Città; questa produzione ha luogo nei dintorni del centro di consumo.

Se supponiamo al contrario noto il solo prezzo del grano (talleri 1 1/2 per ogni scheffel di segala), e se domandiamo a qual prezzo, in tal caso, il legno cresca in Città, la quistione diviene più complicata e difficile.

Il legno ed il grano non hanno alcuna misura in comune, e a vicenda si sostituiscono.

« Perchè mai, si potrà domandare, la corda di legno non costerebbe 40 talleri, mentre che lo scheffel di segala valesse non più di talleri 1 1/2? Se ciò fosse possibile, le vostre conclusioni, secondo cui il legno dev'esser prodotto nei dintorni della Città, diverrebbero false, ed all'incontro questa produzione potrebbe aver luogo ad una grande distanza. Voi sostenete che queste proporzioni di prezzo non esistono in alcun luogo; ma ciò nulla prova, giacchè quasi ogni dove si trovano ancora i resti di boschi antichissimi, e dovunque essi sono di-

sparsi, il legno viene da altre località ove le foreste esistono ancora. La produzione delle foreste vergini nessun travaglio è costata all'uomo, nessuna cura, nessun impiego di capitale; ecco perchè esse nei luoghi in cui si trovano poste, non hanno un valor di cambio maggiore che quello dell'acqua, qualunque possa essere il loro valor d'uso. Ma nello Stato isolato, la cosa è diversa; voi vi considerate sempre lo scopo finale, come indipendente dal tempo; ed in conseguenza tutte le foreste vergini son disparse, e il legname ha dovuto esser prodotto dal travaglio dell'uomo: ecco per lo meno in qual modo bisogna intendere la quistione. È dunque necessario che voi troviate una stretta relazione tra i prezzi dei cereali e quelli del legno, per poter dare qualche peso alle vostre deduzioni ».

Procuriamo di rispondere ad una tal quistione: sia il prezzo d'una corda di legno in Città, o ignoto, = uguale ad y talleri.

Suppongasi un bosco di faggi di 100 mila verghe quadrate, diviso in cento parti (*kavel*). Ogni anno se ne taglia una, in modo che si debbano successivamente tagliare delle parti coverte di legno sin da due, tre, ecc., cento anni.

Sia il prodotto di un kavel	500 corde
Sia pure il prodotto delle parti diradate e coverte di arboscelli, di	500 »
Somma del prodotto	1000 corde

Calcoliamo per 500 talleri all'anno, senza tener conto delle ghiande e della caccia, le spese di coltivazione boschiva, amministrazione o sorveglianza, ripiantagione, ecc.

Come in agricoltura noi abbiamo chiamato rendita territoriale, non già l'intiero prodotto di un podere, ma quella sola porzione che resti dopo avere sottratto gl'interessi del capitale rappresentato dagli edificii ed altri valori; così in silvicoltura lascieremo da parte il prodotto totale, per non tener conto che della porzione la quale, dopo dedotti gl'interessi del capitale rappresentato dal legname in piedi, rimane come rendita territoriale, come prodotto della terra e del fondo.

Non si coltiva la terra senza dedicare un capitale a degli edificii, ecc.; e del pari la silvicoltura non è possibile, senza supporre che esistano già alberi da un anno fino a cento e più anni.

Se un mercato abbastanza ampio si trovasse vicino, tutto il legno delle cento parti si potrebbe abbattere, vendere in una sola volta, ed il danaro ricavatone potrebbe impiegarsi a frutto; e se si può attribuire un valore al suolo ed al fondo, ciò non sarà se non in quanto il reddito annuale del bosco sorpassi gli interessi della somma impiegatavi.

Supponiamo ora che gli alberi esistenti sulle cento parti della foresta abbiano un valore uguale a 15,000 corde di bosco reciso. Allora l'interesse del capitale rappresentato dagli alberi in piedi sarebbe a 5 per 0/0, eguale al valore di 750 corde. Sottragghiamo quest'ultime dall'annuo prodotto, che è eguale a 1000; rimarrà come frutto del suolo un valore di 250 corde. È su questa cifra che cadono tutte le spese della coltura boschiva: giacchè, se alcuno abbat-

tesse tutt'insieme gli alberi onde impiegarne ad interesse il prezzo in danaro, queste spese non sarebbero da farsi; ed egli è per avere una tal differenza di 250 corde, che si subisce la necessità delle spese di coltura.

Sieno queste spese 500 talleri; una corda di legname in piedi, non compresevi le spese di spacca legna, porterà un costo di produzione eguale a 2 talleri.

Nelle spese di produzione, quali io le intendo, non vi possono essere rendite territoriali, perchè la rendita territoriale non esiste se non quando il prezzo supera le spese di produzione.

Ora, se per abbattere e segare il legname occorre mezzo tallero per corda, la corda varrà talleri 2 1/2 sopra luogo.

Ma questo prezzo, come ogni altro espresso in danaro, non è applicabile che ad una sola località; si muta al medesimo tempo che quello dei cereali.

Di modo che questo dato non sarà bastevole per risolvere il nostro problema, e noi abbiamo bisogno d'un'espressione più generale, applicabile a tutti i punti dello Stato isolato.

Dovremo dunque, come in agricoltura, esprimere per un quarto la spesa in danaro, e per tre quarti in segala.

Se le spese di produzione per una corda $= 2\ 1/2$ talleri, resterà in conseguenza $1/4 \times 2\ 1/2 = 0{,}62$ talleri espressi in danaro, ed in cereali $2\ 3/4 \times 1/2 = 1{,}88$ talleri. Ora, questi 1,88 talleri, in un luogo in cui lo scheffel di segala vale 1,291 talleri, ammettendo egualmente che la corda di legname vi costi 2 1/2 talleri, avranno un valore $= \frac{1{,}88}{1{,}291} = 1{,}46$ scheffel di segala. Dimodochè le spese di produzione d'una corda di legname espresse in modo generale, ascenderanno a 1,46 scheffels di segala, + 0,62 talleri. Da un altro lato noi sappiamo, secondo il §. IV, calcolare il prezzo della segala per ogni punto preso nello Stato isolato: così lo scheffel di segala vale, in una località situata ad x miglia dalla città, $\frac{273 - 5{,}5\,x}{182 \times x}$ talleri. Ammesso questo valore per la segala, avremo 1,46 sch. di segala + 0,62 tall. $= \frac{511 - 7{,}4\,x}{182 \times x}$ talleri, o in altri termini, le spese di produzione per una corda di legname, nella località posta ad x miglia dalla città, saranno di $\frac{511 - 7{,}4\,x}{182 \times x}$ talleri.

Vengono ora le spese di trasporto di una corda che trattasi di portare da un punto alla Città, percorrendo una distanza di x miglia.

Secondo il §. IV, le spese di trasporto per un carico di 2400 libbre, sopra una distanza di x miglia, ascendono a $\frac{199{,}5\,x}{182 + x}$ talleri.

Siccome una corda di legname può fare due carichi, così le spese di trasporto saranno di $\frac{399\,x}{182 + x}$ talleri.

Se il legno è prodotto sopra un suolo che non dà alcuna rendita territo-

riale, si potrà vendere in Città ad un prezzo il quale ripaghi le spese di produzione e di trasporto.

Con la rotazione pastorale, la cui rendita territoriale ci deve servire di misura graduata, la contrada posta a miglia 28,6 dalla Città, non darà più alcuna rendita territoriale; se, nella formola trovata per le spese di produzione, noi sostituiamo 28,6 al valore x, il prezzo d'una corda di legname in città sarà 55,6 tall.

Essendo il legno un oggetto di primo bisogno per gli abitanti della città, essi saran costretti di pagare un tal prezzo, nel caso in cui il combustibile non possa esser loro recato a minor prezzo da luoghi più vicini.

Quando i punti di produzione boschiva sono più vicini al centro di consumo, le spese di trasporto si diminuiscono, ma allora il legno dev'esser prodotto sopra una terra che dia una rendita territoriale; ed in tal caso, il prezzo del legno deve pagare non solamente le spese di produzione e di trasporto, ma anche la rendita territoriale.

Per una superficie di 100 mila verghe quadrate, a x miglia dalla Città, la rendita territoriale s'innalza a $\frac{202,202 - 7065\,x}{182 + x}$ talleri, §. V.

L'annuo prodotto del suolo, sopra 100,000 verghe quadrate, è 250 corde; ed ogni corda quindi avrà (trascurando le frazioni) da sopportare una parte della rendita territoriale $= \frac{809 - 28,5\,x}{182 + x}$ talleri.

In queste nuove condizioni, il prezzo del legno in Città sarà dunque composto di tre elementi, cioè:

a. Spese di produzione .	$\frac{511 - 7,4\,x}{182 + x}$	tall.
b. Spese di trasporto .	$\frac{399\,x}{182 + x}$	»
c. Rendita territoriale .	$\frac{809 - 28,5\,x}{182 + x}$	»
Totale . .	$\frac{1520 + 363,3\,x}{182 + x}$	tall.

Sicchè il prezzo d'una corda di legno in Città deve elevarsi a $\frac{1520 + 363,3\,x}{182 + x}$ talleri. Sostituendo successivamente valori positivi ad x, si dovrà necessariamente trovare il luogo che, nello Stato isolato, possa mandare il legno in Città al più basso prezzo.

Sia x, o la distanza dalla Città, eguale a		Allora y, o il prezzo d'una corda di legno in Città, sarà	
28,6	miglia	55,6	tall.
20	»	42,5	»
10	»	25,8	»
7	»	20,4	»
4	»	14,9	»
1	»	9,2	»
0	»	7,2	»

Supponiamo per un momento che il legno da ardere si produca in una località la quale non dia rendita territoriale. Il prezzo d'una corda di legno mandata in Città, vi riesce a tall. 55,6. Ma coloro che abitano nei luoghi più vicini al centro di consumo, non tarderanno ad avvedersi che sarebbe per loro più vantaggioso il trar partito dal proprio suolo coltivandolo a bosco, anzichè a cereali. Si porranno dunque in grado di produrne, lo venderanno a miglior patto, e colla loro concorrenza agevolmente perverranno ad ottenere la preferenza sul mercato a fronte degli abitanti di un luogo più lontano. La cosa accadrebbe così fino a che la coltura del bosco vendibile si limitasse ai luoghi attigui alla Città, da cui il legname può ricavarsi al più basso prezzo possibile.

Pure la coltura d'un vegetale che non dà una raccolta completa se non cent'anni dopo essere stato seminato, non può bruscamente emigrare da una contrada. Non dobbiamo dunque meravigliarci se in pratica si trovano luoghi affatto sforniti di boschi, sopra terreni che nondimeno per natura e per posizione sembrerebbero perfettamente acconci ad una tale coltura.

Onde determinare il prezzo a cui sarà pagato il legno nella città centrale, bisognerebbe conoscere i bisogni del consumo. La cifra di questo consumo determinerebbe l'estensione della superficie da dedicarsi alla coltivazione del bosco; ed il prezzo per cui il legno proveniente dal punto più lontano potrebbe esser fornito, servirebbe di regola al prezzo del legno nella Città; per esempio, se si dovesse estendere la coltura boschiva fino ad una distanza di sette leghe, il prezzo d'una corda in Città ascenderebbe sino a talleri 20, 4.

Il terreno posto all'estremo limite di questo cerchio silvicolo, dà allora una rendita eguale, o almeno pochissimo superiore, a quella del medesimo suolo dedicato all'agricoltura. Avvicinandosi soltanto di un miglio verso il centro di consumo, questo terreno, attesa l'economia delle spese di trasporto, che sono considerevoli in fatto di legno, dà una rendita territoriale molto più alta. Questa rendita, dovuta alla produzione boschiva, deve in conseguenza crescere a misura che si vada più presso della Città, in una proporzione molto più forte di quel che si avrebbe se il suolo fosse tenuto a coltura pastorale.

Eccoci dunque arrivati a provare l'intimo rapporto che esiste fra i prezzi proporzionali di due prodotti, cereali e legno da ardere, che nondimeno non si possono sostituire a vicenda.

Per i prodotti che si sostituiscono, e il cui valor d'uso ha una misura comune, l'innalzamento o l'abbassamento dei prezzi sarà parallelo, e la proporzionalità sarà poco o nulla alterata.

Per i prodotti all'incontro a cui manca questa misura comune, un mutamento nella dimanda dell'uno o dell'altro altererà grandemente la proporzione dei prezzi.

Prendiamo un esempio: nello Stato isolato, la scoverta di fornelli economici può diminuire talmente il consumo in Città, che basti un cerchio di 5 miglia di diametro, invece di un altro di 7, per sopperire al bisogno degli abitanti; allora ne deriva immediatamente una diminuzione del prezzo, che si calcolerebbe a 4 talleri per corda, ossia circa il 20 p. 0|0 del prezzo primitivo.

In tal caso diviene inutile il bordo esterno del cerchio silvicolo, che perciò potrà essere coltivato a cereali. Ma questa estensione è sì piccola in rapporto

alla totalità dei terreni da cereali, che il prezzo del grano dovrà non altro soffrirne che un ribasso sensibile appena.

Se una corda di legno da ardere avesse avuto in origine un valore eguale a 14 scheffels di segala, dopo avvenuto il mutamento, più non avrà che un valore di circa 12 scheffels.

Le scoverte ed i perfezionamenti di metodo generano le stesse mutazioni che avvengono per una diminuzione di consumo.

Nei calcoli precedenti, sulla coltura boschiva, l'autore non ha potuto prendere dalla pratica realità i dati sulle spese e sui prodotti, come fece per l'agricoltura; ma ha dovuto contentarsi di cifre approssimative. Nondimeno, un'indagine che procede per mezzo di dati più o meno esatti, ipotetici, non può, quand'anche rimanga ben conseguente nelle sue deduzioni, se non mostrare quale sia il risultato di una ipotesi convenzionale, non quale sia quello della pratica realità. Pure, se si possono segnare gli estremi, tra cui sia possibile che i fatti pratici oscillino; se si prova che fra questi estremi i risultati del calcolo sono giusti, allora la loro esattezza diverrà evidente.

Noi prenderemo questi estremi, separandoli da un intervallo maggiore di quello che probabilmente possa esistere; e supporremo nel primo caso, che le spese di produzione del legno siano otto volte la somma delle spese ammesse nella nostra ipotesi primitiva; nel secondo sieno soltanto un ottavo di questa somma.

Primo caso. — Le spese di produzione si suppongono otto volte maggiori che le spese primitivamente supposte.

L'aumento delle spese può derivare da due cagioni: 1° da quelle che si collegano all'insieme delle spese inerenti all'industria silvicola, rimanendo intatto il prodotto; 2° dalla diminuzione del prodotto, date per ferme le spese.

a. L'insieme delle spese inerenti all'industria agricola è otto volte maggiore di quel che era nella nostra prima ipotesi, ed il prodotto rimane qual era: noi dunque avremo:

$$\text{Spese di produzione} \quad \left(\frac{511-7{,}4x}{182+x}\right)8 = \frac{4058-59{,}2x}{182+x}$$

$$\text{Spese di trasporto} \quad \ldots\ldots\ldots \quad \frac{399x}{182+x}$$

$$\text{Rendita territoriale} \quad \ldots\ldots\ldots \quad \frac{809-28{,}3x}{182+x}$$

$$\text{Totale} \quad \ldots \quad \frac{4897+311{,}5x}{182+x}$$

Il prezzo d'una corda di legno sarà allora per $x=20$ di 55 talleri.
» » $x=10$ » 42 »
» » $x=0$ » 27 »

b. Il prodotto in legno è un ottavo di quello che fu supposto nella prima ipotesi, e le spese rimangono intatte. Noi dunque avremo:

Spese di produzione . . . . $\frac{4038-59,2x}{182+x}$

Spese di trasporto . . . . $\frac{399x}{182+x}$

Rendita territoriale $\left(\frac{809-28,3x}{182+x}\right) 8 = \frac{6472-226,4x}{182+x}$

Totale . . . . $\frac{10560+113,4x}{182+x}$

Il prezzo d'una corda di legno sarà allora per $x=20$ di 63 talleri
» $x=10$ » 61 »
» $x=0$ » 58 »

Secondo caso. — Spese di produzione eguali ad 1/8 delle primitive:

a. Le spese si riducono ad un ottavo, mentre il prodotto rimane qual era. Abbiamo dunque:

Spese di produzione $=\left(\frac{511-7,4x}{182+x}\right):8=\frac{61-0,9x}{182+x}$ talleri

Spese di trasporto . . . . $=\frac{399x}{182+x}$ »

Rendita territoriale . . . . $=\frac{809-28,3x}{182+x}$ »

Totale . . . $\frac{870+369,8x}{182+x}$ talleri

Il prezzo d'una corda sarà allora per $x=20$ di 41 talleri
» » $x=10$ » 24 »
» » $x=0$ » 5 »

b. Restando intatto l'insieme delle spese, ma portando ad otto volte di più il prodotto, avremo:

Spese di produzione $\left(\frac{511-7,4x}{182+x}\right):8=\frac{61-0,9x}{182+x}$ talleri

Spese di trasporto . . . . $\frac{399x}{182x}$ »

Rendita territoriale $\left(\frac{809-28,3x}{182+x}\right):8=\frac{101-3,5x}{182+x}$ »

Totale . . . $\frac{162+394,6x}{182+x}$ »

Il prezzo d'una corda sarà allora per $x=20$ di 40 talleri
» » $x=10$ » 21 »
» » $x=0$ » 1 »

I casi che abbiamo considerati danno indistintamente un medesimo risultato, cioè che il legname prodotto nei dintorni della città è sempre men caro di quello che si produca nelle contrade lontane. E potendo ora affermare con sicurezza che, in un razionale sistema di coltura (quando non è razionale non havvi nè regola nè limite), il prodotto e le spese dell'industria silvicola non si posson trovare se non fra gli estremi fissati, avremo necessariamente provato, che la produzione del legno deve aver luogo nei dintorni della Città.

Con questa indagine abbiamo ottenuto una formola che serve, non solamente a determinare il prezzo del legno, ma ad un'applicazione talmente generale, da potersi con essa determinare il prezzo d'ogni prodotto agricolo nello Stato isolato, e trovare il luogo in cui la sua coltivazione debba esercitarsi. Solamente bisognerà conoscere le spese di produzione, la rendita territoriale ed i bisogni del consumo.

Proviamolo con un esempio, chiedendo: « a qual prezzo lo scheffel di segala si può vendere in Città, ed in qual luogo la sua coltura è più profittevole? »

Secondo il §. V, 100 mila verghe quadrate di terra arativa danno in prodotto lordo 3144 scheffels di segala. Un carico ne contiene $\frac{2400}{84}=28,6$; in conseguenza 3144 scheffels faranno $\frac{3144}{28,6}=110$ carichi.

Per produrre questi 3144 scheffels si spendono 1976 scheffels di segala $+64$ talleri, che ripartiti su 110 carichi, fanno per ogni carico scheffels $18+5,83$ talleri.

Supponendo che il prezzo dello scheffel di segala sia $=\frac{273-5,5x}{182+x}$ talleri, le spese di produzione saranno espresse, per ogni carico, da

$$\frac{4914-99x}{182+x}+5,83=\frac{5975-93,2x}{182+x} \text{ talleri.}$$

La rendita territoriale per 100 mila verghe quadrate di terra arativa, o per 110 carichi di segala, ascende a $\frac{202209-7065x}{182+x}$, ciò che fa per ogni carico una rendita parziale di $\frac{1838-64,2x}{182+x}$.

Secondo ciò, avremo per un carico di 28,6 scheffels di segala:

Spese di produzione	$\frac{5795-93,2x}{182+x}$
Spese di trasporto	$\frac{199,5x}{182+x}$
Rendita territoriale	$\frac{1838-64,2x}{182+x}$
Totale . .	$\frac{7813+42,1x}{182+x}$

In conseguenza, avremo:

	Prezzo d'un carico di segala	Prezzo d'uno scheffel di segala
A distanza $x=20$ miglia	42,9 talleri	1 1|2 talleri
» $x=10$ »	42,9 »	1 1|2 »
» $x=0$ »	42,9 »	1 1|2 »

Dimodochè da tutti i punti dello Stato (fin dove il suolo coltivato a grano dia ancora una rendita territoriale), lo scheffel di segala può esser portato in Città al prezzo di talleri 1 1|2, e la coltura dei cereali riesce egualmente profittevole a tutti i punti dello Stato isolato.

E così dev'essere, giacchè il calcolo della rendita territoriale per le diverse località si fonda precisamente sull'ipotesi che il valore dello scheffel di segala sia fissato nella Città a talleri 1 1|2; cosicchè questo calcolo non poteva condurci ad alcun altro risultato, ma intanto ci dà una controprova importante sull'esattezza dell'osservazione; diviene quindi importante, perchè ci permette di determinare il prezzo che deve avere in Città, e il luogo in cui dev'essere coltivata ogni pianta di cui, proporzionatamente ai cereali, le spese di produzione e la rendita parziale per un carico ci sono note.

Diamo ora un esempio dell'uso di questa formola per alcune altre piante.

Prima pianta, la cui rendita territoriale è quella stessa del grano, ma le cui spese di produzione non sono che metà.

Spese di produzione . . . . $\dfrac{2987-46x}{182+x}$

Spese di trasporto d'un carico . $\dfrac{199,5x}{182+x}$

Rendita territoriale . . . . . $\dfrac{1838-64,2x}{182+x}$

Totale . . $\dfrac{4825+88,7x}{182+x}$

Il prezzo del trasporto di un carico sarà:

Per $x=20$	miglia	32,7 talleri
$x=10$	»	29,7 »
$x=0$	»	26,5 »

Questa pianta può essere portata dalle vicine località ad un prezzo più basso; e si determina il prezzo che deve avere in Città, quando si conosce su qual superficie deve estendersi la sua coltura onde bastare al consumo.

Seconda pianta. — Rendita uguale, spese di produzione doppie.

Qui la somma delle spese ascende a $\dfrac{13788-51,1x}{182+x}$

Il prezzo di trasporto d'un carico sarà:

Per $x=20$	miglia	63,2 talleri
» $x=10$	»	69,2 »
» $x=0$	»	75,7 »

La coltura di questa pianta è più vantaggiosa ad una certa distanza dalla Città.

Terza pianta. — Spese di produzione eguali, rendita territoriale metà. Per questa pianta la somma delle spese $= \frac{6894+74,2x}{182+x}$, ed il trasporto per un carico sarà:

Per $x=20$	miglia	41,5	talleri
» $x=10$	»	39,7	»
» $x=0$	»	37,9	»

Questa pianta dev'essere coltivata nei dintorni della Città.

Quarta pianta. — Spese di produzione eguali, rendita doppia; somma delle spese $= \frac{9651-22,1x}{182+x}$.

Il prezzo di trasporto di un carico sarà:

Per $x=20$	miglia	45,6	talleri
» $x=10$	»	49,1	»
» $x=0$	»	53,0	»

Questa pianta dev'essere coltivata nelle contrade lontane dalla Città.

Esaminando più da vicino lo svolgimento di questi quattro casi, ne faremo derivare le seguenti leggi generali:

1° Ad eguali spese di produzione per un carico, bisogna coltivare quanto più lontano si possa la pianta che va soggetta a pagare una maggiore rendita territoriale.

2° Ad egual rendita territoriale per un carico, bisogna coltivare lungi dalla Città la pianta che esige maggiori spese di produzione.

Proposizione. — A qual prezzo si potrà vendere in Città un prodotto che per un carico esige quattordici volte tanto di spese di produzione, e due volte tanto di spese di trasporto, che la segala, supponendo che un tal prodotto non debba dare alcuna rendita territoriale?

In tal caso, le spese di produzione ascendono a $\frac{83650-1305x}{182+x}$; e le spese di trasporto a $\frac{399+x}{182+x}$.

La somma delle spese sarà . . $\frac{83650-906x}{182+x}$.

Il prezzo del trasporto per un carico allora è:

Per $x=30$	miglia,	266	talleri, e	5,3	schill. per libbra
» $x=10$	»	388	»	7,8	»
» $x=0$	»	460	»	9,2	»

Questo prodotto a trenta miglia dalla Città, può recarvisi ad un prezzo quasi inferiore per metà di quello per cui le contrade vicine possano fornirlo. Se le località poste ad una tale distanza soddisfano ai bisogni, la produzione di una tale derrata nei luoghi vicini al centro del consumo, deve cagionare perdite considerevoli.

Ritorniamo, dopo questa digressione, alle nostre considerazioni sopra la silvicoltura.

Noi abbiamo supposto nei nostri calcoli un prodotto annuo in legno di mille corde; e la totalità del legno vivo su tutte le parti o kavels, eguale in valore a 15 mila corde.

Ciò posto, la crescenza naturale del legno, avuto riguardo al valore, sta a tutto il legno vivo, come 1 a 15; o in altri termini, la crescenza annuale ascende a 1|15 di tutto il legno vivo.

Ma l'esperienza ha spesso mostrato che, volendo acquistare un podere, è pericolosissimo estimare il bosco che ne fa parte secondo la quantità del legno vivo, e poi comperare su tale stima.

Molti compratori hanno subito grandi delusioni così operando, ed alcuni vi han perduto tutta la loro fortuna. Si trovò più tardi che il bosco non rendeva l'interesse legale, cioè che il prodotto in legno non era un ventesimo, ma solamente un trentesimo, ed anche un quarantesimo, di tutto il legno vivo; ed in conseguenza il capitale impiegato alla compra della foresta non rendeva che 3 1|3 ed anche 2 1|2 p. 0|0.

Noi conosciamo talune foreste, nelle quali la crescenza annuale è fissata a 1|40 di tutto il legno vivo.

Suppongasi ora che quanto l'esperienza insegna dipenda dalla natura medesima dell'albero; che gli alberi d'una foresta non abbiano più di 1|40 in crescenza. Svolgendo le conseguenze di quest'ipotesi, si arriva ai seguenti notabili risultati:

1° Non solo il suolo coverto di alberi boschivi non dà alcuna rendita territoriale, ma il frutto del terreno è negativo, perchè gl'interessi del capitale impiegato ascendono al doppio del valore della produzione annuale.

2° Ogni proprietario che ben conosca il proprio interesse, deve abbattere e vendere in un sol colpo tutto il suo bosco, perchè col capitale ricavabile dalla rendita, si crea un doppio interesse; ed inoltre gli rimane il suolo ed il fondo della foresta, di cui a rigore potrebbe egualmente disfarsi; se il mercato non è abbastanza considerevole perchè egli venda tutto il suo legname in una volta, non deve ripiantarlo ogni anno; in questo modo arriverà più lentamente, ma con eguale certezza a far disparire la foresta.

3° Una successiva distruzione delle foreste deve elevare il prezzo del legno; ma una particolarità di questo caso si è che gli alti prezzi del legno non rendono profittevole la silvicoltura, e non impediscono menomamente la disparizione dei boschi; perchè coll'aumento dei prezzi, s'innalza il capitale rappresentato dal bosco vivo, e gl'interessi di questo capitale rimangono sempre al doppio dei redditi che dà la foresta. Gli alti prezzi del legno non fanno che rendere più vantaggioso il dissodamento, e determinarlo semprepiù. La sola causa che potrebbe arrestarlo si è l'abbassamento dell'interesse fino al disotto del 2 1|2 p. 0|0. Ma se questo ribasso non avviene, e se si vuole impedire la disparizione d'un oggetto così necessario come il legno da ardere, bisogna che i governi tolgano ai proprietarii la libera disposizione dei loro beni, e li costringano a non cavare dai loro poderi che la metà del reddito possibile ad ottenerne. Invero nondimeno, quando si sarà così violato il diritto di proprietà, la

coltura dei boschi sarà talmente negletta, che questa provvidenza non servirà che di un momentaneo soccorso.

Osserviamo il modo di crescere d'un albero, per esempio di un giovine abete. Troveremo che a due anni esso acquista un volume decuplo di quel che aveva ad un anno; a tre anni un volume sette volte maggiore di quel che aveva a due, e così di seguito; che in conseguenza l'aumento annuale costituisce non solamente una parte del volume che l'albero aveva dapprima, ma un multiplo di esso negli anni susseguenti. L'aumento assoluto in volume cresce di anno in anno, ma l'aumento relativo, cioè l'aumento annuale in rapporto al volume dell'albero deve diminuirsi, perchè il volume, con cui l'aumento si paragona, diviene sempre maggiore. Nel quinto anno, l'aumento annuale può equilibrarsi col volume che l'albero aveva dapprima; allora la crescenza nel sesto anno non sarà più forse che 9 1/10, e nel settimo non sarà più che 0,81, ecc.

Questa progressiva diminuzione dell'aumento relativo deve per necessità condurci al punto ove esso più non sarà che 1/20 del volume dell'albero.

Immaginiamo invece di un solo albero un'intiero verziere, o una porzione di bosco nella quale tutti gli alberi abbiano la medesima età; bisogna che arrivi un'epoca in cui, per tutta la superficie, la crescenza più non sia che 1/20. Se a quest'epoca precisamente si taglia la porzione di cui si tratta; se si compara il prodotto in legno colla somma del legno vivo di tutte le altre porzioni contenenti alberi di un anno sino all'età del taglio; si troverà che il prodotto annuale supera il ventesimo della massa di legno vivo; giacchè siccome la crescenza nella porzione atta a tagliarsi è ancora di 1/20, ma è molto maggiore nelle altre porzioni contenenti alberi più giovani, così bisogna che la crescenza, in termine medio, cioè per tutte le parti insieme, sorpassi il ventesimo.

Se dunque è perfettamente inteso, da un lato, che la natura degli alberi rende possibile una crescenza relativa, maggiore di un ventesimo; e se da un altro lato è certo che in alcune foreste la crescenza è appena un quarantesimo, ne segue necessariamente che l'amministrazione di quest'ultime è falsa e sbagliata.

Nelle foreste in cui alberi di 100 a 200 anni si trovano a fianco di alberi da 10 a 20 anni, o di alberi che più non crescano, ma che coprono una gran superficie e schiacciano il bosco giovine; dove in conseguenza l'aumento assoluto è poco considerevole, e dev'essere paragonato a grandi masse di legno vivo, la crescenza relativa discende agevolmente ad 1/40 ed anche meno.

Una coltura, o piuttosto una non coltura boschiva di simil sorta, non può scusarsi che nelle località in cui il legno non si venda, e nel caso in cui il suolo abbia sì poco valore, che le spese di estirpazione dei tronchi, e del dissodamento della terra arativa, non saranno punto ripagate.

È questa forse la condizione in cui trovavasi la maggior parte della Germania nei primi secoli. Oggi è mutata; ma i suoi mutamenti son ben lontani dall'avere modificato il modo di trattare i boschi. Molti di essi ancora sono nei nostri tempi governati secondo gli usi tradizionali, che son pochissimo ragionevoli per l'epoca nostra.

Nondimeno, anche adoperando una più illuminata direzione, non si possono i boschi trar fuori dal loro stato naturale, fuorchè a poco per volta; giacchè come la vita di un albero sorpassa di molto quella di un uomo, così egualmente

occorrono parecchie generazioni di uomini per applicare ad un'intiera superficie boschiva le sane idee della coltura.

In una foresta ben condotta, bisogna che non si lascino insieme se non alberi della medesima età, e non si abbattano se non quando il valore della crescenza relativa cada al 5 p. 0|0, meta d'interesse adottata nello Stato isolato. Gli alberi di alto fusto non dovranno allora arrivare all'ultimo termine del loro svolgimento, e la rivoluzione di un periodo diventerà più corta che la durata dell'esistenza degli alberi. Ammessi i quali principii, si tratta di sapere se l'amministrazione delle foreste, di che noi qui abbiamo supposto da cent'anni, non debba restringersi ad un periodo men lungo.

Considerando che il legno degli alberi arrivati a tutta la loro crescenza, val meglio come combustibile, e si paga più caro che quello degli alberi giovani, potrebbesi in verità prolungare la rotazione fino al punto in cui la crescenza relativa del legno sia a 5 p. 0|0, ma per alcuni anni soltanto; giacchè questo aumento di valore nel legno come combustibile, non può per lungo tempo contrappesare la perdita dell'interesse delle spese progressive di produzione.

Tutt'altro è da dire quando si tratta di legname da costruzione. Questo, per esser utile, ha bisogno d'una certa forza; e non si devono abbattere gli alberi prima che sia pervenuti ad acquistarla. La rotazione dovrà dunque essere molto più lunga di quel che sia per il legno da ardere; il che naturalmente accresce le spese di produzione pel bosco da taglio. Ma siccome si può farne a meno, così bisogna che un dato volume, per es., un piede cubo, si paghi tanto più caro quanto più fitto sia il bosco, ed il prezzo di compra deve elevarsi in misura tale da rimborsare esattamente le spese di produzione del bosco da taglio, per ogni grado di forza.

A peso eguale, il legname da costruzione deve dunque avere un più alto prezzo che quello da ardere; e le spese di trasporto per il primo devono essere, relativamente al valore, meno alte che per il secondo.

È per ciò che nello Stato isolato la produzione del legno da costruzione avverrà nelle parti dedicate alla silvicoltura in punti più lontani dalla Città.

I frantumi del legname da costruzione, adoperati come combustibile, non potrebbero sopportare le spese di trasporto alla Città. Per cavarne partito, si convertono in carbone, e così se ne diminuisce il peso specifico. Di modo che il bordo esterno del cerchio silvicolo fornirà alla Città, non solamente il legname da costruzione, ma anche il carbone.

Nella parte del medesimo cerchio più vicina alla Città, forse sarà profittevole coltivare alberi a rapida crescenza, il cui legname, come combustibile, non ha forse tanto valore quanto il legname di faggio, ma i quali, a parità di superficie, daranno un più copioso prodotto; mentre che le lontane parti del cerchio daranno legno da ardere del più alto valore.

Così nel cerchio silvicolo si formerebbero parecchie divisioni in circoli concentrici, nei quali la coltivazione avrà lo scopo di produrre diverse specie d'alberi.

Questo cerchio deve fornire alla Città ed alla zona della coltura libera, un'opportuna provvista, ma non fornirla agli altri cerchi che sono verso la circonferenza dello Stato isolato, o che sono più lontani dalla Città. Questi ultimi producono il loro legno necessario, non ne trasportano alla Città, e sotto un tal ri-

guardo le sono indifferenti; ed è per ciò che noi più non parleremo di coltura di foreste, quando entreremo nello studio di queste tali località.

Supponendo a 21 talleri la corda il prezzo del combustibile, qual sarà la rendita territoriale nei diversi punti del cerchio silvicolo?

Il supposto prezzo d'una corda è di 21 talleri, ossia

$$21 \times \frac{182 \times x}{182+x} = \frac{3822+21x}{182+x} \text{ talleri.}$$

Le spese di produzione per una corda sono $\frac{511-7,4x}{182+x}$ talleri.

Le spese di trasporto $= \frac{399x}{182+x}$ talleri. Dalla somma di esse sottragghiamo il prezzo indicato. Resta per la superficie su cui cresce una corda di legno la rendita il cui valore si esprime con $\frac{3311-370,6x}{182+x}$ talleri. In conseguenza, la rendita di una superficie di 100 mila verghe quadrate, che produca 250 corde

$$= \left(\frac{3311-370,6x}{182+x}\right) 250.$$

Per	$x=0$, la rendita territoriale	=	4548	talleri
»	$x=1$	idem	4017	»
»	$x=2$	idem	3492	»
»	$x=4$	idem	2458	»
»	$x=7$	idem	948	»

Alla parte estrema del cerchio silvicolo, la rendita boschiva si confonde con quella delle terre arative limitrofe, ma essa s'innalza con grande rapidità a misura che si vada verso la Città, a causa dell'economia nelle spese di trasporto che sono considerevoli, e presso la Città, raggiunge il segno di 4548 talleri, mentre che una rotazione puramente pastorale, applicata qui come nei luoghi lontani, non darà una rendita superiore ai 1111 talleri.

§. XX.

Colpo d'occhio retrospettivo sul primo cerchio, relativamente alla coltivazione delle patate.

Le nostre indagini negli anteriori paragrafi han dimostrato che la produzione del legno da ardere deve aver luogo nei dintorni della Città; e che la silvicoltura dava proporzionatamente all'agricoltura una rendita tanto maggiore, quanto più vicino alla Città si esercitasse.

Ma noi abbiamo in primo luogo supposto che il cerchio della coltura libera doveva coprire le terre affatto attigue alla Città. Abbiamo appoggiato una tale ipotesi sopra parecchie ragioni; ma esse non sono state abbastanza svolte per provare la proposizione; ed è per ciò che noi passiamo a ripigliarne l'esame.

La coltura libera e la silvicoltura si contendono, per così dire, il terreno che dovranno occupare; entrambe aspirano all'immediata vicinanza della Città.

Pure non potendosi l'una mischiare coll'altra, trattasi di sapere quale fra loro riporterà la vittoria, e finirà col dominare universalmente.

In buona logica, tutte le località devono essere coltivate in modo da trarre il partito più vantaggioso dal suolo; cosa che riduce la quistione ai termini seguenti: qual è il sistema di coltura che, nelle immediate vicinanze della Città, dia la più alta rendita?

Cerchiamo se, in queste condizioni, la coltura d'un'altra pianta possa dare una più alta rendita di quella che dia la silvicoltura; e vediamo qual partito si possa trarre dalla coltura delle patate su tal rispetto.

La patata e la segala si possono paragonare misurando una qualità a loro comune, il valore nutritivo; ma bisogna ammettere che non havvi speciale differenza per l'una o per l'altra di queste piante, ciò che noi supponiamo. In tal caso, il loro prezzo si regolerà esattamente nelle proporzioni relative del loro valor nutritivo.

Secondo le analisi chimiche, quasi tutte d'accordo colle esperienze sul nutrimento degli animali, si sa che tre scheffels colmi di patate uguagliano uno scheffel di segala sotto il riguardo di ciò che contengono in fecola, come sotto quello della potenza nutritiva. Quindi il prezzo d'uno scheffel di patate nella Città è un terzo di quello della segala, cioè mezzo tallero.

Ciò posto, noi prenderemo per base del nostro calcolo sul prodotto della patata e sulle spese di coltura, le indagini che abbiamo spiegate nel §. XVII, in cui trattammo della coltura belgica.

Ricordiamoci di aver detto nel §. XVII, che ad eguale ricchezza e superficie, 9 scheffels di patate si producono dove uno scheffel di segala venga a maturarsi, ed abbiamo trovato che la produzione di 5, 7 scheffels di patate non costa in travaglio più che la produzione d'uno scheffel di segala.

Una raccolta la quale, relativamente alla segala, dia in parità di superficie, il triplo in prodotto, e che paga una medesima somma di lavoro per due o tre volte più che la materia nutritiva, è certamente cosa notabile; e lo svolgimento della sua coltura è così bene appropriato, per cagionare una rivoluzione agraria, che noi abbiam dovuto dargli un posto nella presente opera, quand'anche non vi fossimo stati tenuti per la necessità di determinare il primo cerchio allo Stato isolato.

Quando nella nostra prima ipotesi abbiamo ammesso che la superficie dello Stato isolato avesse un grado di ricchezza capace di rendere otto sementi di segala dopo il maggese puro, noi ne abbiamo eccettuato quel cerchio di coltura libera, al quale abbiamo attribuito una ricchezza molto più alta, giacchè i suoi abitanti potevano andare in Città e comprarvi ingrassi. Nei calcoli seguenti, si suppone una ricchezza uguale a quella che abbiamo trovato nel §. XVII per la coltura del Belgio.

Quando si nutre il bestiame con patate, si ottiene largamente tanto ingrasso quanto la produzione di quei tubercoli ne ha usurpato al suolo. La cosa è diversa allorchè invece di consumarle in tal modo si pongono in vendita.

Come coltivando cereali non si può dedicare tutta la terra a queste piante, e come bisogna riservarne una parte ai vegetali che rendono un ingrasso maggiore di quello che abbiano usurpato onde ristaurare l'esaurimento cagionato dalle prime, così quando si coltivano le patate per venderle, bisogna evitare di coprirne tutta la superficie arativa.

In un calcolo in cui si voglia esaminare quanto una data superficie, p. es. 100 mila verghe quadrate, possa produrre in patate nel corso d'un anno, e quando si voglia paragonare il prodotto di questa superficie in materie nutritive e il prodotto d'una superficie uguale coltivata a cereali, bisogna prima di tutto conoscere qual sia la parziale estensione che si possa porre a patate, se si vuole che tutta la superficie mantenga da se stessa la sua ricchezza.

In coltura di cereali, oltre il grano si raccoglie la paglia che compensa già una porzione dell'esaurimento; ma la ricchezza che essa restituisce al suolo non è sufficiente per ristaurare la totalità delle forze perdute. In una rotazione pastorale di 7 anni, cioè: 1, maggese; 2, segala; 3, orzo; 4, avena; 5, pascolo; 6, pascolo; 7, pascolo, noi abbiamo tanti appezzamenti a pascolo quanti a cereali; e se sopra un buon terreno questo avvicendamento si sostiene, ne segue che ad un appezzamento di cereali bisogna farne corrispondere un altro di pascolo, qualora si voglia compensare l'esaurimento prodotto dai cereali, astrazione fatta dalla restituzione operata dalla paglia raccoltasi; in altri termini l'esaurimento d'un appezzamento di cereali uguaglia la ricchezza rappresentata dalla produzione d'ingrasso in un appezzamento a pascolo, aggiunta alla ricchezza restituita dalla paglia.

Le patate, quando si lasciano sul suolo le loro parti erbacee, non danno paglia; in conseguenza l'esaurimento da loro arrecato deve tutto compensarsi colla coltura di vegetali che producano ingrasso.

Ora, se per semplificare noi prendiamo come unità un appezzamento a pascolo, vi sarà luogo di chiedere: a quanti appezzamenti di pascolo deve corrispondere un appezzamento di patate, se l'esaurimento da esse cagionato si vorrà coprire per mezzo degl'ingrassi che il pascolo rende?

Prima di rispondere convien notare che l'esaurimento assoluto determinato dalle patate, è in ragione diretta della ricchezza del suolo o dell'ampiezza della raccolta; e da un altro lato i pascoli producono più sopra un suolo fertile che sopra un suolo povero. Per contrappesare l'esaurimento d'un appezzamento in patate ad un dato grado di ricchezza, occorrono più appezzamenti di pascolo, quando si tratta di un terreno magro, ne occorrono meno in un terreno ricco.

Le mie indagini su tal punto mi hanno fornito i risultati seguenti:

A. Con un appezzamento di patate che abbia la medesima ricchezza d'un appezzamento d'orzo e con appezzamenti di pascolo, la cui ricchezza equivalga a quella degli appezzamenti di pascolo nella rotazione pastorale, l'esaurimento cagionato dalle patate esige per compensarsi 2 3/4 (rigorosamente 2,76) gli appezzamenti di pascolo.

B. Con un appezzamento di patate ed un appezzamento di pascolo ad uguale ricchezza, occorre per un appezzamento di tubercoli 1 5/6 di appezzamenti a pascolo.

C. Con delle patate prodotte sopra un terreno fertilissimo, ove si coltivi il trifoglio e si pratichi lo stabbio permanente, e dove il trifoglio e la patata si coltivano sopra terreno di uguale ricchezza, fa d'uopo per un appezzamento di patate 1 1/2 di trifoglio, o esattamente 1,46.

Si paragoni ora il prodotto, in materie nutritive, delle patate e dei cereali, e si troverà, secondo il punto di vista indicato nel caso A, in primo luogo che 3 appezzamenti di cereali a 1000 verghe quadrate in terreno che dia 10 se-

menti nella rotazione pastorale, produrranno 235 scheffels ridotti in valore di segala; in secondo luogo che un appezzamento di patate, con ricchezza eguale a quella dell'appezzamento d'orzo, produrrà 720 scheffels di tubercoli = 240 ridotti in valore di segala. A contrappesare l'esaurimento occorreranno da un lato 3 appezzamenti di pascolo per 3 di cereali, e dall'altro 2 3/4 di pascolo per un appezzamento di tubercoli; così 6 appezzamenti saranno in tutto necessarii per produrre 235 scheffels di segala, laddove 3 3/4 basteranno per produrre 720 scheffels di patate = 240 di segala.

In conseguenza un appezzamento di 1000 verghe quadrate in cereali dà tanta materia nutritiva, che ridotta al valore della segala è uguale a $\frac{235}{6} = 39$ scheffels. Questo medesimo appezzamento, messo a patate, dà $\frac{240}{3\ 3/4} = 64$ scheffels. Dimodochè il rapporto tra i cereali e le patate sarà come 39 : 64, o come 100 : 164.

Così noi vediamo che quel rapporto proporzionale stabilito di sopra a prima vista, e secondo cui le patate d'una data superficie producevano materie nutritive tre volte più che la segala, soffre una grande modificazione quando si esamini più da vicino, ma nondimeno la superiorità, nel modo in cui l'abbiamo or ora determinata, non rimane meno evidente.

Ma dove gl'ingrassi non sono prodotti sul podere, e dove l'esaurimento cagionato dalle patate può ristaurarsi per mezzo di concimi comprati fuori, la proporzione secondo cui le patate relativamente alla segala danno il triplo di materia nutritiva per l'uomo, rimane rigorosamente vera.

Noi dovremo dunque considerare la coltura delle patate: 1° nel caso in cui l'ingrasso che essa ha bisogno, si produca nel podere; 2° nel caso in cui venga comperato al di fuori.

A. Caso in cui la coltura delle patate ha luogo in una rotazione la cui forza si mantiene sempre uguale in se stessa, e dove 1 1/2 appezzamento di trifoglio corrisponde ad 1 di patate.

I miei calcoli in tal caso danno per un carico di 24 scheffels di patate:

1° Spese di produzione . . . . $\frac{1489 - 4{,}7\,x}{182 + x}$ tall.

2° » di trasporto . . . . $\frac{199{,}5\,x}{182 + x}$

3° Prezzo di vendita 12 tall. o $12\left(\frac{182 + x}{182 + x}\right) = \frac{2184 + 12\,x}{182 + x}$

Sottraendo dal prezzo di vendita le spese di produzione e trasporto, rimane una rendita territoriale di . . . $\frac{1695 - 182{,}8\,x}{182 + x}$

È questa la rendita territoriale d'una superficie che produca annualmente un carico di patate. Ora, secondo i miei calcoli, una superficie arativa di 100 mila verghe quadrate, di cui 40 mila in patate e 60 mila in trifoglio, dedotti i piccoli tubercoli per nutrimento del bestiame, produce annualmente 1440 carichi vendibili.

Se così è, la rendita territoriale di 100 mila verghe quadrate ascenderà a

$$1440 \times \left(\frac{1695-182,8\,x}{182+x}\right)=\frac{2.440.800-263.232\,x}{182+x}$$

Se la distanza dalla Città	La rendita su 100 mila verghe quadrate
è $x=0$	sarà: 13,411 tall.
$x=1$	11,899 »
$x=4$	7,462 »
$x=7$	3,165 »
$x=9,3$	0 »

B. Caso in cui il concime necessario alla coltura delle patate si compra in città.

Invece di non dedicare che il 40 p. 0/0 della terra arativa alle patate, come nel primo sistema, qui si può destinarle tutta la data superficie, e 100 mila verghe quadrate manderanno alla Città, invece di 1440, 3600 carichi di patate.

In contraccambio, questa coltura avrà spese che non aveva la prima e sono:

1° Le spese di trasporto del concime dalla Città al campo;

2° La compra del concime.

Secondo le mie osservazioni, la produzione di 24 scheffels di patate costa al suolo 0,94 carrate di concime; ma io supporrò una intiera carrata per maggiore semplicità, ed in conseguenza ogni carico di patate portato in Città dovrà riportare una carrata di concime.

Se dunque ogni vettura che porta le patate alla Città riporta un carico di concime, non sarà necessario alcun trasporto particolare per procurarselo; ma soltanto gli animali avranno un carico intiero nell'andata e nel ritorno, e saranno perciò più stancati. Siccome la pratica non ci offre una gradazione, supponiamo che il trasporto di un carico preso al ritorno costi la metà di ciò che costa un carico ordinario, e che le spese di trasporto per una carrata d'ingrasso sieno $\frac{199,5\,x:2}{182+x}=\frac{90,7\,x}{182+x}$. Ciò posto, qual è il prezzo d'una carrata di concime in Città e quali sono i principii che fissano un tal prezzo?

Secondo Ad. Smith, il prezzo d'ogni derrata si compone di tre elementi: la mercede, l'interesse e la rendita. Le nostre ricerche ci han condotto a decomporre in tre parti il prezzo dei prodotti agricoli: spese di produzione, spese di trasporto e rendita territoriale; e se nelle spese di produzione e trasporto si trovano la mercede e l'interesse, ciò che è evidente, nulla finora ci ha fatto sentire il bisogno di separare questi ultimi due elementi.

Ma la materia di cui dobbiamo determinare il prezzo, non è veramente nè derrata, nè prodotto, ed invano noi domanderemmo quanto sia costata la sua produzione in mercede, in interesse di capitale ed in rendita territoriale, o quali sieno le sue spese di produzione e trasporto, ed a quanto ascenda la rendita, una parte della quale deve entrare nella sua produzione. Questa sostanza, la cui creazione è involontaria, la cui quantità non può essere diminuita o accresciuta, il cui possessore è costretto di sbarazzarsene ad ogni costo, che in conseguenza non ha per esso che un valore negativo, questa sostanza è di un'indole così pe-

culiare da non potersene fissare il prezzo secondo le leggi già dette, ed il problema del determinarlo acquista da ciò un interesse tutto speciale.

Procuriamo dunque di risolverlo; e sia x talleri il prezzo ignoto d'una carrata d'ingrasso comperato in Città. Nel sistema di coltura in cui l'ingrasso si compra, i miei calcoli danno per un carico di patate:

1° Spese di produzione	$\frac{526 + 7,5x}{182 + x}$	tall.
2° Spese di trasporto delle patate . .	$\frac{199,5\,x}{182 + x}$	»
3° Spese di trasporto per una carrata di concime	$\frac{99,7\,x}{182 + x}$	»
4° Compra di concime	a	»
Totale delle spese	$\frac{526 + 291,7\,x}{182 + x} + a$	»

Il prezzo di vendita d'un carico di patate è 12 talleri o 12 $\left(\frac{182 \quad x}{182 \quad x}\right) = \frac{2184 + 12\,x}{182 + x}$ »

Dopo sottratte le spese noi avremo come rendita gravitante sopra un carico di patate $\frac{1658 - 279,7\,x}{182 + x} - a$. Per 100 mila verghe quadrate che diano 3600 carichi di patate, la rendita sarà 3600 $\left(\frac{1658 - 279,7\,x}{182 + x} - a\right)$ talleri.

I coltivatori abitanti nel cerchio della coltura libera hanno la scelta tra il produrre gl'ingrassi nei loro poderi e il comperarli in Città; non s'appiglieranno a quest'ultimo partito se non quando gl'ingrassi comprati tornino loro men cari che quelli comprati sopra luogo.

Noi abbiamo trovato la rendita dei due sistemi; paragonandoli insieme dobbiamo necessariamente trovare il prezzo a cui può esser pagata una carrata di concime.

Sia la rendita territoriale della coltura A uguale a quella di B, o

$$\left(\frac{1695 - 182,8x}{182 + x}\right) 1440 = \left(\frac{1658 - 279,7\,x}{182 + x} - a\right) \quad 3600\,;$$

per conseguenza $\frac{6780 - 731,2\,x}{182 + x} = \frac{16580 - 2,797\,x}{182 + x} - 10\,a$;

ovvero $10\,a \quad = \frac{9800 - 2065,8\,x}{182 + x}$;

ed $a \quad = \frac{980 - 206,6\,x}{182 + x}$ talleri.

Quando la distanza dalla Città è:	Allora a o il valore d'una carrata di concime sarà:
$x = 0$ miglia	5,4 tall.
$x = 1$ »	4,2 »
$x = 2$ »	3,1 »
$x = 3$ »	1,9 »
$x = 4$ »	0,83 »
$x = 5$ »	0 »

Dalla qual tavola risulta che il coltivatore abitante verso i sobborghi della Città può pagare per 5,4 talleri una carrata d'ingrasso, senza spendere più di quel che farebbe se producesse il suo concime nel suo fondo medesimo; che a misura che la distanza cresce, il prezzo diminuisce rapidamente; che infine a miglia 4 3/4 il coltivatore può ancora dedicare all'acquisto del concime la spesa del trasporto, ma dopo di essa nulla gli rimane per pagare un prezzo al concime.

Quando si tratta di determinare il prezzo del concime, i più svariati interessi entrano in iscena. Da un lato, l'abitante della Città è costretto di liberarsene, quand'anche lo dovesse ceder per nulla e pagare qualcuno che lo porti via; da un altro lato il coltivatore vicino alla Città può offrirne un alto prezzo, ed il coltivatore lontano non può pagarlo che pochissimo. Fra questi interessi lontani qual sarà quello che potrà vincere e determinare il prezzo?

Distinguiamo due casi:

1° Il concime della Città abbonda e non può tutto porsi a profitto sulle terre situate entro un raggio di miglia 4 3/4 all'intorno;

2° È troppo scarso per soddisfare ai bisogni delle terre poste entro quel raggio.

Nel primo caso, quando si sarà provveduto al bisogno di tutta la contrada entro miglia 4 3/4, rimarrà una certa quantità di concime da portarsi via a spese della Città. Se allora la Città esigesse, p. es., un prezzo di 0,83 talleri per ogni carrata, tutti coloro che dimorano al di là di 4 miglia cesserebbero di venirlo a prendere, quindi crescerebbe la quantità residuale, epperciò le spese necessarie per torla via.

La Città sarà dunque costretta, consultando il suo interesse, ad abbandonare gratuitamente il concime ai coltivatori lontani. Ma allora il coltivatore dei sobborghi vorrà egli pagare un concime che si abbandoni gratuitamente al coltivatore lontano? Il venditore potrà egli fissare un prezzo secondo il grado d'utilità riguardo al compratore, cedere la sua derrata a basso prezzo per l'uno, a caro prezzo per l'altro? Ciò sembra improbabile salvo che si facciano arbitrariamente intervenire regolamenti restrittivi. Noi dunque dobbiamo supporre che in una tal circostanza il concime della Città sarà senza prezzo per tutti.

Nel secondo caso, quando esso non basta al bisogno delle località che possano vantaggiosamente servirsene, i coltivatori vicini e i lontani entrano in concorrenza. Ponghiamo, p. es., che in principio il concime possa esser preso gratuitamente. La maggior parte sarà presa per le contrade lontane, e le vicine a cui esso è indispensabile ne mancheranno. Queste ultime saranno costrette,

onde assicurarselo, di pagarne un alto prezzo, un prezzo tale che divenga svantaggioso ai coltivatori distanti. Così se tutta la quantità del concime bastasse ai bisogni di un cerchio di 4 miglia soltanto, essi pagherebbero 0,83 tall. per carrata; giacchè pagando di meno, pagando, p. es., 1/2 tallero, bentosto i coltivatori abitanti al di là di quel raggio troverebbero il loro profitto a comprare e domandare per sè, e le località del centro non ne avrebbero quanto loro ne occorre.

Adottiamo quest'ultimo caso nel nostro calcolo sulla rendita territoriale, e supporremo perciò che una carrata di concime in città, o piuttosto alla sua barriera, costi 0,83 tall.

Sostituendo nella formola data di sopra all'incognita A il valore 0,83 tall., la rendita della coltura B sopra 100 mila verghe quadrate di terra arativa verrà espressa con:

$$\left(\frac{1658 - 279{,}7\,x}{182 + x} - 0{,}83\right) 3600 \text{ tall.}$$

Ad una distanza dalla Città	La rendita territoriale è:
$x = 0$ miglia	29,808 tall.
$x = 1$ »	24,126 »
$x = 2$ »	18,504 »
$x = 3$ »	12,948 »
$x = 4$ »	7,467 »

In questo cerchio la rendita cresce in proporzioni insolite a misura che si vada più vicino alla Città. Ciò proviene dall'azione simultanea di due cause: in primo luogo perchè si coltivano in quel cerchio alcuni prodotti i quali, relativamente al loro prezzo, esigono molte spese di trasporto; ed in secondo luogo, perchè le spese di trasporto del concime si diminuiscono in ragion diretta della diminuzione di distanza dalla Città.

Secondo il nostro calcolo, la rendita dev'essere enorme sul terreno situato nei dintorni della Città; quindi siamo spinti a domandare se in pratica si trovino esempii di rendita territoriale sì alta.

Nondimeno se anche la pratica non ce ne offrisse esempii non dovremmo meravigliarcene, perchè i nostri calcoli non si fondano dapprima che sopra un suolo, il quale non solamente abbracci la più grande ricchezza di cui si possa vantaggiosamente far uso, ma il quale inoltre sia di una notabile costituzione fisica, un suolo infine che raramente si può presentare in grandi estensioni. In seguito praticamente non esiste alcuna grande città, molto meno alcuna grandissima, la quale non sia collocata sulla sponda d'un fiume navigabile: con questo mezzo il cerchio che fornisce le patate alla città si allarga, ed in conseguenza, come fra poco vedremo, il prezzo dello scheffel di patate si abbassa fino al disotto di 1/3 del prezzo della segala.

Nondimeno l'esame dei fatti ci mostra non solamente esempii d'una rendita così alta, ma ancora molto più alta.

Nel primo decennio di questo secolo, i pascoli nelle vicinanze d'Amburgo, sotto le mura di questa città, si affittavano ad 1 marco per ogni verga quadrata, ossia circa 37 talleri d'oro per 100 verghe quadrate.

Secondo Sinclair (*Principii d'agricoltura pratica*, p. 558), un acre di terra da giardino nei dintorni di Londra rende un fitto di . . . . 10 lire sterline
Tassa dei poveri, decime ed altre imposte . . . . . . 8 »

Totale . . . . 18 lire sterline

Il che equivale a 58 talleri per 100 verghe quadrate.

Vero è che il fitto non è la rendita, giacchè per trovare quest'ultima bisogna sottrarre dal primo l'interesse del capitale fissato nelle stufe, vetriate, tettoie ecc., il quale può essere considerevole. Nondimeno, ciò che rimane è sempre superiore alla cifra trovata per lo Stato isolato. Quantunque questi alti redditi dieno un alto valore venale ai terreni vicini alla Città, pure nulla sono relativamente alla sproporzionata altezza del valore dei fondi nella Città medesima. Colui che vuole edificare una casa fuori barriera e cerca un sito opportuno, non lo pagherà più caro di quanto realmente vaglia per la produzione degli ortaggi.

Dopo costruita la casa, la rendita che dava il terreno si trasforma in pigione; ma queste due specie di reddito sono uguali fra loro. Entrando nella Città la pigione cresce semprepiù fino a che si arrivi alla piazza principale: là il fondo solo per edificare una casa vale sovente più di 100 talleri ogni verga quadrata.

Perchè mai la pigione delle case cresce progressivamente quando si va verso il centro della Città? Un attento esame ci darà per risposta che ciò deve essere attribuito all'economia di lavoro e di tempo, alle maggiori comodità, cose di cui si tien molto conto negli affari; e noi troviamo così che la rendita ed il fitto dipendono da uno stesso principio.

Qui una osservazione importante deve aver luogo. Noi abbiamo calcolato la rendita che può venire dalla coltura delle patate; ma ciò non vuol dire che essa sia quella che veramente produce il terreno posto nel cerchio della coltura libera; perchè 1° la natura della pianta non permette di coltivarla ogni anno sullo stesso terreno, senza alternarla con altre piante; 2° questo cerchio deve ancora produrre un gran numero d'altri vegetali, di cui gli uni danno più e gli altri meno in rendita territoriale, di quel che dieno le patate.

Queste dunque non occuperanno in ogni podere che una porzione delle terre, e la rendita di tutta la superficie non si troverà che calcolando il prodotto netto di tutte le piante che entrano nella rotazione. Questo calcolo non può farsi che da un coltivatore il quale dimori nelle vicinanze d'una grande città, e prenda i dati dalla sua coltura medesima. Le sue ricerche saranno forse attraversate da molte difficoltà, ma sarebbero molto istruttive e rischiarirebbero molti punti oscuri nella teoria dell'agricoltura.

Nondimeno, le patate occuperanno una buona porzione nella sfera della coltura libera; e noi possiamo dedurre, con sufficiente cognizione di causa, dalla rendita che danno alla vera rendita, onde determinare il posto che la coltura libera e la silvicoltura dovranno occupare nello Stato isolato.

Nelle vicinanze immediate della Città, la rendita:

della coltura A, che produce da sè i proprii ingrassi per le patate è di	15,411 tall.
della coltura B, in cui gl'ingrassi per le patate si comprano .	29,808 »
della coltura boschiva, quando una corda di legname si vende 21 talleri in città	4,548 »
A quattro leghe dalla Città la rendita della coltura A, è . . .	7,472 »
idem B . . .	7,467 »
della coltura boschiva	2,458 »

Quand'anche per le leggi dell'alternativa si dovessero coltivare delle piante meno utili al suolo che la patata; quand'anche la rendita di tutta la superficie non fosse che metà di quella delle parti dedicate alle patate, ciò non impedirebbe che la rendita della coltura libera, nelle vicinanze della Città, sorpassi ancora di molto quella della coltura boschiva.

Quest'ultima dunque cede davanti all'alta rendita territoriale del suolo, e si trova relegata sopra un suolo che dia rendita inferiore.

Fino a 4 miglia dalla Città, o fino al punto in cui gl'ingrassi compratisi possano vantaggiosamente portarsi, la superiorità della coltura libera è incontestabile. Più in là la coltura boschiva rivaleggierebbe colla coltura A, che produce da sè gl'ingrassi per le patate. Ma essa sarebbe ancora respinta da quest'ultima fino ad una certa distanza, se il suolo avesse ancora la medesima ricchezza che ha nei dintorni della Città. Ma noi abbiamo messo un'ipotesi e dobbiamo mantenerla: che il suolo della zona di coltura libera non ha una ricchezza maggiore di quella che si trovi nel resto della grande pianura, se non fino al punto in cui gl'ingrassi comprati si possano con vantaggio trasportare.

Ci rimane ad investigare se sopra un suolo di minore ricchezza, che dia 8 sementi di segala dopo puro maggese, la coltura di patate da vendere faccia innalzare abbastanza la rendita per potere respingere la coltura boschiva. Questa particolarità creerebbe un nuovo cerchio che abbia la sua coltura propria tra il cerchio della coltura libera e quello della boschiva.

Per intraprendere una tale indagine occorrerebbe sapere in che modo le spese di produzione delle patate vengano a modificarsi sopra terre di diversa fertilità.

I miei calcoli, fondati sulle esperienze fatte a Tellow, danno i risultati seguenti:

Quando 100 verghe quadrate danno un prodotto di	Le spese di lavoro di uno scheffel di patate ascendono a
115 scheffels patate	3,8 schel.
100 »	4,2 »
90 »	4,6 »
80 »	5,1 »
70 »	5,7 »
60 »	6,5 »
50 »	7,8 »

Questo calcolo in verità non è così rigoroso come quello della coltura dei cereali, sia perchè la coltura delle patate non è stata eseguita in grandi propor-

zioni, sia principalmente perchè i lavori relativi alle patate si sono indicati sommariamente e non specificatamente nei calcoli; dimodochè non si sono potute evitare alcune estimazioni arbitrarie quando si è dovuto separare le spese corrispondenti al prodotto, dalle spese proporzionali all'estensione delle terre. Nondimeno io credo che queste cifre sieno poco diverse da quelle che si sarebbero trovate per mezzo di un calcolo rigoroso.

Non bisogna dimenticare che le spese di lavoro non costituiscono punto la totalità delle spese di produzione, giacchè queste ultime comprendono, oltre al lavoro, le spese generali di coltura.

La tavola qui sopra riportata mostra che con un prodotto di 115 scheffels sopra 110 verghe quadrate, lo scheffel di patate costava 3,8 schel. in lavoro; col medesimo prodotto, nella coltura del Belgio, non costa che 3,3 schel. Questa differenza dev'essere in parte attribuita al non avere tenuto conto delle spese di conservazione delle patate, dello sceglierle e togliere i germi ecc.; dimodochè da un lato noi abbiam trovato il prezzo delle patate pronte a vendersi, e dall'altro il loro prezzo immediatamente dopo la raccolta. In parte poi dev'essere attribuita al fatto che forse nel Belgio le patate si producono a minor prezzo che presso noi, perchè vi si coltivano in grande e gli abitanti conoscono meglio le varie operazioni da farvi. Inoltre noi vediamo che le spese di lavoro per produrre uno scheffel di patate crescono molto a misura che la fertilità della terra diminuisce: infatti sono il doppio sopra un terreno che produca 50 scheffels su 100 verghe quadrate, che quel che sieno sopra un altro che ne produca 115; e se sopra un suolo ricco la produzione di 6 scheffels costa tanto lavoro quanto la produzione di uno scheffel di segala, in contraccambio, sopra un terreno povero, 3 scheffels di patate costano quasi quanto uno scheffel di segala. Prendendo il lavoro medesimo come scala comune, si arriva a dedurre che sopra un ricco terreno, la medesima somma di lavoro applicata alla coltura delle patate, produce il doppio di materie nutritive per gli uomini, di quello che produrrebbe applicandosi alla coltura dei grani; e sopra un terreno povero, la somma di lavoro applicato alle patate non produce più di quanto darebbe applicandosi alla coltura dei grani.

Se da un lato, sul terreno che renda 8 sementi, le spese di produzione per le patate s'innalzano tanto; se, dall'altro lato, ci ricordiamo che sopra un tal terreno non può esservi coltivazione di trifoglio e stabbio permanente, e per ristaurare l'esaurimento della terra a patate occorrono 2 3/4 appezzamenti di pascolo; dimodochè non si può dedicare alle patate che una piccola porzione delle terre arative; possiamo assicurarci, senza bisogno d'un calcolo rigoroso, che un terreno di questa ricchezza, posto a 4 miglia dalla Città, coltivato a patate per vendersi, non arriverà a dare una rendita di 2,458 talleri, e la silvicoltura non avrà nulla a temerne.

La zona della coltura boschiva verrà dunque immediatamente dopo quella della coltura libera.

Noi abbiamo sempre ritenuto come cognito il prezzo delle patate, e secondo esso abbiamo calcolato la rendita territoriale del suolo coltivato a patate. Invertiamo ora il problema: supponghiamo che sia nota la rendita, e cerchiamo il prezzo.

La coltura belgica, nel modo in cui è stata considerata al §. XVII, ci servirà egualmente come punto di partenza.

In essa, che non vende patate, nè paglia, nè fieno, e che non ricava reddito se non dalla vendita dei grani e dei frutti del bestiame, la rendita è 3,749 scheffels di segala — 2,044 tall.

Supponendo che lo scheffel di segala vaglia $\frac{273-5,5\,x}{182+x}$ tall.

la rendita espressa in danaro sarà $\frac{651469-22664\,x}{182+x}$ tall.

Se sopra un terreno che, colla coltura ordinaria, dà una tal rendita, si mette la coltivazione A esaminata di sopra, e nella quale le patate si vendono, le spese si troveranno ripartite sopra ciascuno dei 1440 carichi di patate, prodotte da questa coltura, nel modo seguente:

In rendita territoriale	$\frac{452-15,7\,x}{182+x}$
In ispese di produzione come nella coltura A .	$\frac{489-4,7\,x}{182+x}$
In ispese di trasporto	$\frac{199,5x}{182+x}$
Totale delle spese	$\frac{941+179,1\,x}{182+x}$

Se la distanza dalla città è	Il prezzo sarà per	
	un carico.	uno scheffel
$x=0$ miglia	5,2 tall.	10,4 schel.
$x=1$ »	6,1 »	12,2 »
$x=2$ »	7,1 »	14,2 »
$x=3$ »	8,0 »	16,0 »
$x=4$ »	8,9 »	17,8 »
$x=7,5$ »	12 »	24 »

Così il prezzo che le patate porteranno al mercato dipende intieramente dalla distanza che separa il luogo di produzione dal luogo di consumo. Quand'esso non è che d'un miglio, il prezzo non va al disopra di 12,2 schel. per ogni scheffel; ma se si estende a 7 1/2 miglia, il prezzo tosto s'innalza a 24 schel.

Dopo ciò è chiaro che non si coltiveranno le patate se non vicino al luogo in cui debbano consumarsi; e solamente nel caso in cui i luoghi vicini non possono bastare al consumo della Città, le patate vi saranno spedite da luoghi lontani.

È dunque l'importanza del consumo, che deciderà del loro prezzo; epperciò esse sono sempre più care in una grande città che in una piccola. Ma se i bisogni del consumo d'una città fossero tanto vivi da innalzare il prezzo delle patate sino a un terzo di quello della segala, allora il grano diventerebbe un alimento men caro che la patata, e l'uso di essa si restringerebbe fino a che il loro prezzo non più sorpassasse di un terzo quello della segala.

In conseguenza, il massimo prezzo delle patate, quando sieno vivamente ricercate, vien fissato da una misura comune ad esse ed alla segala, cioè dalle proporzioni relative di materie nutrienti; quando son poco ricercate, il prezzo vien regolato, non da questa misura, ma dalle spese del loro trasporto al mercato.

Nello Stato isolato, la Città centrale è sì grande, che il suo consumo di patate non è soddisfatto dalla zona di coltura libera; il prezzo arriva sempre al suo *maximum*, il che giustifica la nostra ipotesi con cui abbiamo supposto che nella Città il prezzo delle patate sia uguale ad un terzo di quello della segala.

Osservisi qui che, se le patate danno sopra un'ugual superficie una quantità proporzionatamente maggiore di materia nutritiva che i grani, esse nondimeno non sono atte ad alimentare una città molto grande, senza il soccorso dei cereali.

Noi avevamo trovato che, nella coltura A di patate prodotte sopra un terreno ricchissimo, la rendita spariva ad una distanza di 9,5 miglia dalla Città, laddove la coltura dei grani sopra una terra molto men fertile dava ancora una rendita alla distanza di 31,5 miglia. Se la patata fosse il solo alimento vegetale, la coltura del terreno cesserebbe a 9,5 miglia dalla Città; lo Stato isolato avrebbe una piccolissima estensione, e la Città medesima non sarebbe che popolata di poco.

Diverse quistioni ed indagini si collegano ancora a quella delle patate. Si potrebbe, per esempio, domandare:

1° Quale influenza l'estensione della loro coltura esercita sul prezzo dei grani, quando esse sono adoperate a nutrimento dell'uomo?

2° Qual è, sul prezzo dei prodotti del bestiame, e sull'ammontare della rendita creata dalla pastorizia, l'effetto dell'introduzione delle patate in agricoltura, quand'esse si adoprano come alimento del bestiame?

Noi per ora non siamo in grado di avventurarci a risolvere tali quistioni, giacchè gli elementi ci mancano. Ci si permetta soltanto di fare un'ultima osservazione.

Come abbiamo veduto, le patate potrebbero, nello Stato isolato, vendersi in una piccola Città per un prezzo metà minore di ciò che si vendano nella grande Città centrale. Questa differenza di prezzo non è forse tanto grande nella realità, a causa della vicinanza delle città sulla riva dei fiumi, ma essa non dispare del tutto. Come le patate divengono sempre più un elemento precipuo, e restringono l'uso dei grani, così la differenza tra la meta delle mercedi nelle due Città deve ingrandirsi, giacchè supponendo che la mercede reale, cioè la somma dei bisogni che il lavorante può soddisfare colla sua mercede, fosse eguale in entrambe, bisognerebbe nondimeno che questa mercede, espressa in danaro, sia diversa nelle due Città, a causa della differenza che vi esiste nel prezzo degli oggetti di primo bisogno.

Da un altro lato, le merci manufatte nei luoghi in cui le mercedi sono bassissime, devono, a parità di circostanze, fabbricarvisi a minor prezzo; ed è così che la diffusione dell'uso delle patate come alimento dell'uomo impedirà la concentrazione degli abitanti nelle città capitali.

§. XXI.

Terzo cerchio. — *Coltura alterna.*

Per rendere più facile il problema: la coltura alterna può trovare qui il suo posto? Noi ricorderemo brevemente le circostanze dello Stato isolato, la cui influenza è decisiva in questa materia.

1° Il suolo è dapertutto dotato d'una ricchezza che gli permette di rendere otto sementi di doppio maggese puro in rotazione pastorale di sette anni; e questo suolo, sotto il riguardo della fertilità, deve rimanere stazionario.

2° Il prezzo della segala in Città è di 1 1/2 talleri per scheffel.

3° Nello Stato isolato si trova un cerchio che ha per unica industria quella del bestiame; per effetto della concorrenza di questo cerchio, il prezzo dei prodotti del bestiame è talmente svilito, che in tutte le località, eccettuata la zona di coltura libera, la coltivazione dei foraggi non dà che una poca o nulla rendita.

4° Secondo la definizione della coltura alterna, data nel §. XV, il semplice alternamento dei vegetali ramiferi coi vegetali a foglie, non costituisce la coltura alterna; questo nome non è applicabile se non quando sia soppresso il maggese puro.

5° I calcoli di cui si è fatto uso in quest'opera, sul prodotto dei varii sistemi di coltura, sono fondati sull'esperienza di un podere, ove la terra ed il clima influiscono in modo che la segala, dopo veccie falciate in erba, non dia che i 5/6 di ciò che produce dopo puro maggese, a parità di ricchezza del suolo; ed ove in conseguenza il fattore della coltura della segala dopo veccie, viene rappresentato da 0,83.

6° Le spese meno considerevoli, di cui è caricata la coltura delle terre vicine alla fattoria, a paragone delle lontane, fa nascere una tendenza ad avere due sistemi di coltura, ed introdurre sui primi una coltivazione più intensa.

Ma allora insorge una difficoltà: quella di far pervenire, dopo una tale separazione, il bestiame sino ai pascoli lontani, il che in molti casi non potrà aver luogo se non dopo essersi stabiliti dei luoghi speciali di pastura. È per ciò che noi non troviamo ordinariamente in pratica una tale separazione, quando la giacitura del suolo non permetta una divisione per terre interne ed esterne.

Nello Stato isolato, noi supponiamo egualmente che questa difficoltà sia grandissima, che questa tendenza non possa venir soddisfatta, e che una sola e medesima forma di coltura si estenda su tutta la superficie.

7° Abbiamo inoltre supposto nelle nostre indagini, come è detto al §. XV, che alle terre arative sieno annessi alcuni prati i quali forniscano il fieno sufficiente in coltura triennale ed in coltura pastorale, e gl'ingrassi dei quali sieno esclusivamente dedicati ad una parte della superficie arativa, determinata dalla rotazione.

Nel sistema triennale adunque e nel pastorale non occorre che si produca fieno sulle terre arative, per l'alimento invernale del bestiame. Questi sistemi non potrebbero produrre un'esuberanza di fieno sulle terre arative, e non potrebbero perciò avvicinarsi al sistema alterno, se non quando il valore del con-

cime ottenuto, ed il prodotto netto del sovrapiù di bestiame mantenuto, coprano le spese di coltura delle piante da foraggio.

Prendendo queste condizioni come base delle indagini nell'avvicendamento alterno (§. XVI), condizioni comprese in parte nei nostri preliminari, e che in parte sgorgano come conseguenze forzose di queste medesime premesse, noi senza calcolo speciale, arriviamo al risultato che, nello Stato isolato, non havvi luogo per una rotazione alterna, che non contenga maggesi puri, e si estenda su tutta la superficie.

Da un altro lato (§. XVI), il risultato del calcolo sul prodotto della coltura belgica, chiaramente ci mostra che una rotazione intensa non è superiore ad una rotazione estensiva, se non quando si abbia una ricchezza di suolo molto maggiore di quella che ammettiamo nello Stato isolato.

Nondimeno, bisognava indicare al terzo cerchio un sistema di coltura, che un giorno sarà la rotazione principale, nel movimento progressivo della ricchezza delle nazioni. Questo luogo sarebbe occupato dal sistema alterno, se altre ipotesi si fossero adottate, e se le nostre supposizioni preliminari non l'avessero escluso, sopratutto supponendosi che l'intiera superficie dello Stato isolato abbia una *fertilità eguale dapertutto*, e poco elevata.

§. XXII.

Quarto cerchio. — *Rotazione pastorale.*

La zona della rotazione pastorale non si estende (§. XIV), che sino a **24,7** miglia dalla Città. Colà, la rotazione triennale, divenuta più vantaggiosa che la pastorale, succede a rimpiazzarla.

Su tutta l'estensione di questa zona la coltura pastorale sarà praticata; ma conserverà una sola e medesima forma in tutti i punti; e subirà all'incontro tutte le modificazioni di cui è capace secondo il § XVIII.

Così, sulla parte del cerchio vicina alla Città, la rotazione pastorale sarà nella purezza della sua forma; ma a misura che la distanza cresca, ed il valore del grano diminuisca, si faranno dei mutamenti continui che abbiano per iscopo di risparmiare il travaglio; e nel limite esterno della zona, nel punto stesso di transizione, la coltura pastorale somiglia molto alla triennale.

§. XXIII.

Quinto cerchio. — *Rotazione triennale.*

Secondo il §. XIV, questa rotazione comincia ad essere in uso ad una distanza di 24,7 miglia dalla Città, e dispare a 31,5. In quest'ultimo punto, la rendita diviene eguale a zero, quando la coltivazione è basata sulla vendita dei grani.

Al di là di un tal limite, e col prezzo di 1 1/2 tall. per uno scheffel di segala, non si possono più produrre dei cereali per vendersi in Città; di modo che l'esuberanza dei grani dei cinque cerchii deve equilibrarsi coi bisogni del consumo in Città.

§. XXIV.

Qual è la legge che determina il prezzo dei grani.

Per rispondere ad un tal quesito, noi supporremo per un momento, che, nello Stato isolato la cui configurazione è segnata secondo ciò che abbiam detto fin qui, il prezzo della segala in Città cali di 1 1/2, a di 1 tallero, per ogni scheffel.

Un podere posto a 31,5 miglia dalla Città, paga per ispese di produzione sopra uno scheffel di segala 0,47 talleri, e 1,03 talleri per ispese di trasporto. Tostochè lo scheffel non vale più che 1 tallero in Città, quel podere non può più spedirvi dei grani. Tutti i poderi nei quali le spese di produzione e trasporto riescano più che 1 tallero, saranno nella medesima posizione; ed è questo il caso di tutte le terre che si trovino ad una distanza maggiore di miglia 25 1/2.

Ma se la contrada, lontana più che miglia 25 1/2, più non fornisce grani alla Città, supponendo immutata la popolazione e il consumo, ne risulta una carestia che è causa d'un immediato ribasso del prezzo. In altri termini, in tal caso il prezzo di 1 tallero diviene impossibile.

La Città non riceverà la sua provvista in grani se non pagando un *prezzo capace di rimborsare almeno le spese di produzione e trasporto al produttore più lontano il cui grano sia necessario.*

Ora, la provvista di grani non basta alla Città se non in quanto la coltura dei cereali si estenda fino ad una distanza di miglia 31,5; e come questa coltura non sarà decisa se non pagando un prezzo medio di tall. 1 1/2 per ogni scheffel di segala, così è chiaro che un prezzo più basso non potrebbe durare.

Non solamente nello Stato isolato, ma ancora nella realtà delle cose, il prezzo dei grani è determinato dalla legge seguente:

Il prezzo del grano deve esser alto abbastanza perchè la rendita d'una coltura che sopporti le maggiori spese di produzione e di trasporto al mercato, ma in cui la coltivazione dei grani è indispensabile al consumo, non iscenda al disotto di zero.

In conseguenza il prezzo del grano non è nè arbitrario, nè accidentale, ma dipende da una legge rigorosamente esatta.

Una variazione alquanto durevole nei bisogni del consumo, determina una eguale variazione nel prezzo dei grani.

Se, per esempio, il consumo si riduce al punto, che una zona, alla distanza di miglia 25 1/2, produca cereali abbastanza, il prezzo medio dei grani non sarà più che 1 tallero per ogni scheffel di segala.

Se al contrario il consumo cresce, allora la superficie coltivata pei bisogni della Città sarà insufficiente a soddisfarlo, e la provvista manchevole sul mercato farà alzare il prezzo. Ma con questo innalzamento, le colture più lontane, che non avevano rendita territoriale, acquisterebbero un'esuberanza la quale comincierebbe a crearla; ed infine, la superficie coltivata si estenderebbe fin dove la produzione dei grani dia una rendita territoriale.

Dopo un tal cangiamento, la produzione si equilibrerebbe di nuovo col consumo; ma il prezzo dei grani si troverebbe alzato per sempre. L'aumento della

produzione esercita sul prezzo dei grani il medesimo effetto che il decremento del consumo.

Per esempio, il prodotto del suolo, nello Stato isolato, passi da 8 a 10 sementi, restando stazionario il consumo: in tal caso ci verrà una minore estensione di suolo per provvedere la Città; il rimanente della superficie primitiva diverrà inutile; e se con una tale fertilità un cerchio del raggio di miglia 25 1/2 basta al consumo della Città, il prezzo della segala si vedrà discendere fino al 1 tallero per ogni scheffel.

Se l'aumento del prodotto in grano è accompagnato da un analogo aumento di consumo, il prezzo dei cereali resterà intatto, ma la popolazione e la ricchezza si aumenteranno di molto.

Una coltura che renda otto sementi, può cederne quattro per approvvigionare la Città. Una coltura che renda dieci sementi potrà cederne almeno 5 1/2. Mentre si manifesta un aumento nel prodotto in grani, §. XIV, la superficie coltivata si estende da 31,5 a 34,7 miglia dalla Città. Per quest'andatura ascendente e simultanea della coltura intensiva ed estensiva, la popolazione trova il mezzo di crescere alla ragione del 50 per 0/0 all'incirca ed essere alimentata tanto bene quanto prima facevasi.

Quando si studiano non già alcune annate isolate, ma lunghi periodi, si vede che l'importanza del consumo d'una città è proporzionale ai suoi redditi. In conseguenza, rimanendo intatto il prodotto del suolo, l'innalzamento o il ribasso nel prezzo dei grani dipende dall'aumento o decremento di redditi di cui gode la classe dei cittadini.

Di raro i prezzi di mercato si accordano col prezzo medio del grano. Sono rinchiusi in certi limiti, ma ora al disopra ed ora al disotto dei prezzi medii, e dipendono dalla momentanea abbondanza o scarsezza.

Come in agricoltura l'emissione dei capitali per costruire edificii, ecc., non viene rimborsata se non dopo una lunga serie di anni, così ne segue che il loro buono o cattivo uso non vien regolato dal prezzo corrente di un anno, e dai redditi che ne risultano al proprietario del suolo.

È per ciò che noi abbiamo sempre adottato il prezzo medio del grano sui mercati, per un lungo periodo, come base delle nostre indagini, le quali hanno costantemente avuto in mira il risultato finale, non mai i fenomeni determinati del passaggio da una condizione ad un'altra.

§. XXV.

Principii della rendita territoriale.

La segala viene simultaneamente in Città dalle contrade lontane e dalle vicine. In tal caso, venendo da lontano, non può vendersi al disotto di talleri 1 1/2 lo scheffel, perchè tanto costa al produttore; in contraccambio il produttore vicino potrebbe cederla a 1/2 tallero, e ciò basterebbe per ripagarsi tutte le spese di produzione e trasporto.

Ma come forzarvelo? Non si potrebbe supporre che egli volesse vendere a prezzo minore che quello del suo concorrente una derrata di egual valore.

Per il compratore la segala venuta dalle terre vicine val tanto quanto quella

che venga da lontano; ed egli non si dà alcun pensiero di esaminare se il grano sia costato più caro all'uno od all'altro.

La somma che il produttore vicino ottiene al dì là di ciò che la segala gli sia costata è dunque per esso un guadagno netto; e come questo guadagno non è variabile e si ripete ogni anno, così ne segue che il suolo di questa coltivazione gli dà una rendita regolare.

La rendita di un podere, in conseguenza, risulta dal vantaggio che esso possiede, relativamente ad un altro men favorito, ed il quale nondimeno è costretto a produrre per soddisfare alla domanda dei consumatori.

Il valore di un tal vantaggio, espresso in danaro od in grano, altro non rappresenta che l'estensione della rendita territoriale. Pure la definizione del suo principio, che scaturisce dalle indagini fatte sin qui, è incompiuta; giacchè altre ricerche, indicate nella seconda parte di quest'opera, mostrano che ad uguale fertilità di suolo, di posizione, e ad uguaglianza fra tutte le forze capaci d'influire sul valore di tali prodotti, il suolo dà ancora una rendita, purchè non si possa avere gratuitamente i terreni incolti.

Vi dev'essere dunque una causa generatrice della rendita territoriale, più profonda ancora che il calcolo del vantaggio d'un fondo sull'altro.

Pure la causa qui indicata non può essere nè contraddetta nè annichilata; sussiste al contrario, e forma parte integrante della legge generale. Per conseguenza nella realità della pratica, in cui sovente un suolo qualunque che non dia alcuna rendita si pone a coltura, non potremo prendere come scala di estimazione della rendita, la superiorità d'un terreno su quello che sia poco fertile, od in una posizione men favorevole, ma che nondimeno sia coltivato.

§. XXVI *a*.

Sesto cerchio. — *Industria del bestiame.*

Nel §. XXIII si è veduto che la coltura del suolo, quando la rotazione è basata sulla vendita dei grani, finisce a 31,5 miglia dalla città. Ciò non vuol dire che questa distanza formi il limite d'ogni coltura; giacchè esistono prodotti i quali, proporzionatamente al loro valore, richiedono meno spese di trasporto che i grani, e questi prodotti sono capaci di offrire guadagni. Ora essi ci vengono forniti dall'industria del bestiame; e noi passeremo a vedere di calcolare il prodotto d'una *fruttiera* o vaccheria nello Stato isolato. Determiniamo dapprima le spese di trasporto del burro alla Città.

Per un carico di 2400 libbre, il prezzo di trasporto, §. IV, è $= \frac{199,5\,x}{102+x}$ tall. ossia $x=31,5$ distanza che ci separa attualmente dalla Città, e noi vedremo che le spese di trasporto ascendono a 6/10 schel. per libbra.

Tuttavolta, molte ragioni impediscono che il trasporto del burro si faccia al basso prezzo di quello del grano. Dapprima, la spedizione del burro non si può differire, come quella del grano, sino all'inverno, epoca in cui i cavalli nulla hanno spesso da fare. Il burro dev'esser fresco, epperciò bisogna venderlo e trasportarlo a piccole quantità; se ne manderanno spesso dei mezzi carichi alla capitale, o anche se ne affiderà il trasporto a delle vetture le quali, facendo di ciò

il loro mestiere ed i loro mezzi di esistenza, esigeranno un prezzo più alto di quello che occorrerebbe se si trasportassero con i proprii cavalli. Ed inoltre in tal caso, la vendita del burro sarà operata da una persona diversa dal produttore, ciò che, oltre le spese di trasporto, renderà necessarie alcune spese di vendita. In secondo luogo, il burro spedito si richiude nei barili, il cui acquisto costa, e col peso cresceranno le spese di trasporto, dovendosi sottrarlo dall'attenuazione del carico assoluto in derrate.

In seguito di queste tre ragioni, noi ammettiamo che le spese di trasporto e vendita d'una libbra di burro siano di 1/5 schel. per 5 miglia, di 1 schel. per 25 miglia, di 1 1/5 schel. per 30 miglia, prezzi doppii di quelli che abbiamo calcolati per il grano. Noi trascureremo le differenze provenienti dalle variazioni delle spese di trasporto a distanze maggiori o minori. Considereremo queste spese parziali come eguali, giacchè le spese di trasporto del burro, relativamente al suo valore, sono così insignificanti, che la supposta eguaglianza influirà ben poco sull'esattezza del calcolo, il quale sarà per altro in tal modo più chiaro e più semplice.

Se dunque il prezzo del burro al mercato è di 9 schel. N. 2/3 per libbra da 36 oncie, le spese di trasporto saranno

per una distanza di			e il valore del burro sul podere sarà:	
5	miglia	1/5 schel.	8 4/5 schel.	per libbra
10	»	2/5 »	8 3/5	»
20	»	4/5 »	8 1/5	»
30	»	1 1/5 »	7 4/5	»
40	»	1 3/5 »	7 2/5	»
50	»	2 »	7	»

Secondo il §. IV il valore d'uno scheffel di segala, in un podere posto a 30 miglia, è di 0,512 talleri, cioè un terzo del prezzo del mercato. A questa medesima distanza, il valore del burro è ancora di 7 4/5 schel. per libbra, ossia 7/8 del prezzo di mercato.

La superiorità delle contrade vicine alla Città o al mercato, tanto importante nella coltura dei grani, è ben poca per i prodotti del bestiame; è anche nulla quando si considera che questa superiorità, dovuta ad una diminuzione delle spese di trasporto, viene direttamente contrappesata dalla diminuzione delle spese di produzione nelle contrade lontane.

Le spese di mantenimento delle persone adoprate nell'industria pastorale, le spese di costruzione e riparazione degli edificii necessarii al bestiame, come la maggior parte delle altre spese, si regolano sui prezzi dei grani, è devono esser minori ove lo scheffel di segala vale 1/2 tallero, di ciò che siano dove vale 1 1/2.

Dai calcoli seguenti vedremo fino a qual punto l'economia nelle spese di produzione nei poderi lontani copra o superi l'aumento delle spese di trasporto.

Per evitare ogni equivoco che possa provenire dal non avere nella prima edizione di quest'opera indicato che i *primi risultati* dei miei calcoli, devo qui far conoscere gli esperimenti e le conclusioni su cui tali risultati si fondano. Volendo determinare il valore nutritivo del fieno, della paglia, e dell'erba, ho preso per gradazione di misura il prodotto netto delle migliori cascine del

Mecklemburgo, affittate nell'epoca dal 1810 al 1815. Questo periodo forma la base di tutti i calcoli della presente opera. A quell'epoca, e per le migliori cascine, il fitto in ragion di vacca era fissato a 12 1/2 talleri N. 2/3, o tall. 13,18 d'oro, con le condizioni seguenti: il fittaiuolo delle vacche non aveva diritto ad alcuna sovvenzione in grani, ma aveva il godimento gratuito di una vacca sopra 10 affittate, ed inoltre gli si accordava il pascolo ed il foraggio per due cavalli e per uno o due polli.

Per una cascina di 60 vacche affittate il reddito s'innalza a 60 × 12 1/2	750 tall. N. 2/3
Le spese sopportate, come alloggio, giardino, combustibile, mantenimento del custode di vacche, interesse sul valore delle vacche, loro deteriorazione, mantenimento di carrette ecc. sono, secondo un calcolo minuto . . .	303 tall. 25 schel.
. Rimangono	446 » 23 »
Da cui bisogna ancora sottrarre le spese di manodopera per 53 1/4 carichi di fieno (3/4 di carico per ogni testa di bestiame) a 1 tallero il carico	53 » 12 »
Il che lascia come prodotto netto	393 » 11 »
Le materie nutritive, cioè l'erba, il fieno e la paglia, assorbite da 60 vacche affittate, sei gratuite, due tori e tre cavalli, in tutto 61 teste danno dunque un profitto di .	393 » 11 »
Ossia per ogni testa	5,54 N. 2/3

Si noti qui che le vacche di cui si tratta sono della piccola razza del Jutland, ed hanno un peso vivo di 500 a 550 libbre. Ma questo calcolo, destinato a far conoscere il profitto ricavabile dal fieno, dalla paglia, e dall'erba, non risolve affatto la quistione primitivamente proposta, poichè noi ignoriamo ancora il prodotto in burro delle vacche, e la somma delle spese di manipolazione, particolarità indispensabili a sapersi.

Bisognava dunque necessariamente calcolare il prodotto e le spese d'una cascina, simile in importanza e bontà a quella di cui parliamo. A tal uopo abbiamo creduto di dover prendere per base gli esperimenti fatti a nostro rischio e pericolo sopra una piccola cascina a Tellow nell'epoca dal 1810 al 1815.

In questo corso di tempo, le vacche avevan dato ogni anno per termine medio 1185 misure di latte ciascuna.

Il burro che rimaneva dopo provveduta la casa, vendevasi in una piccola città vicina a libbre separate. Secondo l'uso del paese, il burro venduto in città non si pesa, ma si misura in un barile di circa una libbra; dico circa, perchè contiene sempre qualche cosa più, cioè 32 oncie, e dopo parecchie pesate noi abbiamo trovato che per termine medio ciascuna misura ne conteneva 36 oncie.

Valutare direttamente con un calcolo il prodotto in burro era difficile, perchè non conoscevansi precisamente le quantità di burro e di crema adoperate nella casa; nondimeno, onde arrivare ad un risultato alquanto esatto, si è convertita in burro, a modo di esperimento, la crema d'una certa quantità di latte,

in diverse epoche dell'anno, ma non mai regolarmente ogni mese; e secondo questi esperimenti, noi supponiamo che 100 misure di latte danno in termine medio sei barili di burro da una libbra a 36 oncie.

Con questi dati, i calcoli sul prodotto netto d'una cascina di 71 teste, di cui 69 vacche e 2 tori, furon fondati:

1° Sulla media produzione annuale di 1, 200 misure di latte per vacca;

2° Sulla produzione di sei libbre di burro misurato al barile da 100 misure di latte, ciò che in ragion di vacca, dava una quantità di $1,200 \times \frac{6}{100} =$ 172 libbre di barile a 36 oncie = 81 libbre di Amburgo a 32 oncie = 83,7 libbre di Berlino;

3° Sul prezzo medio del burro per la libbra da 36 oncie, sottratte le spese di vendita e di trasporto che è valutato a 8 3/5 schel., N. 2/3. Il che presenta il prodotto seguente:

69 vacche a 72 libbre misurate in barile danno .	4968 libbre di burro		
» a 8 3/5 schel.	890	tall.	5 schel.
Il valore delle vacche e del latte sfiorato per farne caci e per nutrimento di porci, estimato per un quarto del valore del burro da	222	»	25 »
Totale . . .	112	tall.	30 schel.
Le spese sono:			
1° Mercede ed alimento d'una donna incaricata di sorvegliare la cascina	120	»	»
(Quando vi ha affitto, è il fittaiuolo che riceve questa mercede).			
2° Manodopera per 53 1/4 carichi di fieno . .	55	»	12 »
3° Spese della cura da darsi alle vacche ed alla produzione del burro secondo un calcolo speciale . .	542	»	4 »
Totale delle spese	715	»	16 »
Sottratto dal prodotto, questo totale lascia una differenza di	397	»	14 »
Col fitto la differenza era di	393	»	11 »
Differenza finale	4	»	3 »

I due sistemi sono dunque egualmente vantaggiosi, se si accrescono le mercedi della sorveglianza, per talleri 4, schell. 3.

Aggiungendo questa somma, le spese ascenderanno a	719	tall.	19 schel.
E rimane per pagare il consumo di 69 vacche e 2 tori, in tutto 71 teste, una somma di	395	»	11 »

Se ora si vuol sapere, ciò che per altro è necessario, qual sia la parte di burro, di prodotto, di spese e di eccesso che corrisponda alla quantità di foraggi consumatisi da ogni testa di bestiame, allora bisogna dividere ciascuna delle somme trovate, non per 69, ma per 71.

In tal modo noi avremo per ogni vacca:

1° Prodotto in burro $\frac{69 \times 72}{71} = \frac{4968}{71} = 70$ libbre misurate a 36 oncie . . . . tall. N. 2/3

2° Valore del vitello e del latte sfiorato, calcolandolo a 1/4 del valore prodotto in burro, $\frac{70}{4} = 17\ 1/2$ libbre di burro »

3° Entrata in danaro $\frac{1112 \text{ tall. } 30 \text{ schel.}}{71} = 15{,}67$ tall.

o 87 1/2 libbre di burro, a 8 3/5 schel., N. 2/3 = ... 15,67

4° Spese, $\frac{719 \text{ tall. } 19 \text{ schel.}}{71}$ = ... 10,13

5° Eccesso, $\frac{393 \text{ tall. } 11 \text{ schel.}}{71}$ = ... 5,54

Osservisi nondimeno che, nelle spese di mantenimento del bestiame e produzione del burro, noi non abbiamo tenuto conto dell'interesse sul valore delle stalle, nè delle altre spese generali di coltura. Siccome la rendita non si ottiene che dopo aver sottratto dall'eccesso che fornisce l'industria del bestiame le spese generali di coltura, così noi siamo costretti di ricercare e calcolare le spese generali di coltura per questo caso (6).

Ma io non conosco in pratica l'industria del bestiame puro; quella che ho avuto l'opportunità di esaminare vi congiunge sempre la coltura delle terre; l'esperienza dunque non mi fornisce alcun mezzo di soluzione diretta. Egli è difficilissimo adottare un principio fisso di ripartizione, secondo cui le spese generali di coltura che comprenda insieme la coltivazione del suolo e l'allevamento del bestiame, si possano imputare all'uno od all'altro di questi due rami, e possano far conoscere qual parte delle spese generali cada sull'uno, e qual parte sull'altro.

Un fatto solamente è chiaro, cioè che l'industria pura del bestiame abbisogna di edificii per ricoverare gli animali, per conservare il foraggio, per alloggiare i garzoni; ed in conseguenza, l'interesse del valore di questi oggetti e le spese della loro riparazione devono portarsi al conto di questa industria.

Si trovano pure in essa le spese indicate al §. V, sotto il titolo di spese generali, come amministrazione, assicurazioni ecc.; ma a parità di superficie esse non sono così forti come in agricoltura, perchè l'industria del bestiame esige minor travaglio, e i suoi prodotti hanno minor valore. Ora è sul prodotto lordo e sulla quantità di travaglio, che la cifra delle spese generali si regola.

Fondandomi sui dati della coltivazione di Tellow, io stabilisco le spese generali attinenti al bestiame sul piede di 20 per cento del prodotto lordo.

A Tellow il prodotto lordo di una vacca è . . 15,67 tall. N. 2/3

Noi avremo per ispese generali di coltura, al 20 per cento, 3,13 talleri.

Le spese di lavoro sono 10,13 talleri.

Il che dà per somma di queste spese . . . . 13,26 »

In modo che l'eccesso netto, che serva di base alla rendita ascende per ogni vacca a . . . . 2,41 tall. N. 2/3

Cerchiamo ora come si comporti la rendita del suolo, quando varia la distanza dalla città.

Secondo il §. XIV, la rendita territoriale =0, allorchè uno scheffel di segala = 0,47 tall. oro, o 047 $\times \frac{14}{15}$ = 0,45 tall. N. 2/3. Questo prezzo copre solamente le spese di lavoro e le altre spese peculiari alla coltivazione dei cereali; di modo che, ad una distanza di più che miglia 31,5, il prezzo della segala non può scendere al disotto di 0,45 tallieri N. 2/3; ed è per ciò che noi prendiamo questo prezzo per tutto il cerchio dell'industria del bestiame. Ma il grano non è ivi un oggetto di commercio, non avendo spaccio; la coltura dei cereali si limita dunque necessariamente ai bisogni del consumo locale. Mostrando come il prezzo dei prodotti dell'industria del bestiame si regolava sul prezzo dei grani, noi abbiamo di sopra indicato le spese, parte in danaro e parte in grano. Per il cerchio di cui qui si tratta, ed in cui i prodotti di grani e bestiame sono in rapporti affatto diversi, questo metodo non è più applicabile, se si vuole avere una scala di comune misura. La parte delle spese applicata ai prodotti del bestiame si deve esprimere in prodotti di bestiame, e non ridursi a grano.

Io punto non mi lusingo di pervenire qui ad una distinzione ed operazione aritmetica rigorosa, ma credo che ci avvicineremo molto al vero, esprimendo le spese generali di coltura in prodotti del bestiame ed esprimendo, come abbiam fatto finora, le spese di lavoro per 3/4 in grani ed 1/3 in danaro.

Una vacca dà . . . . 87 1/2 libbre di burro
Prendasi su questa quantità 1/5 come spese generali di coltura 17 1/2

Rimangono . . . . 70 libbre di burro.

Le spese di lavoro, per una vacca, sono di 10,13 tall. N. 2/3

1/4 in danaro=2,53 tall.
3/4 in grano, =7,60

7,60 tall. a Tellow, dove lo scheffel vale
1,205 tall. N. 2/3 rappresentano 6,3 scheffels di segala.

Espresso così generalmente il prodotto netto d'una vacca è di

70 libbre di burro — 2,53 tall. N. 2/3 . . . . . . 6,3 scheff. di segala
A 5 miglia dalla Città il valore di 70 libbre di burro a 8 4/5 schel. è . . . . 12,83 tall. N. 2/3

Spese:
6,3 scheff. di segala a 1,313 tall. oro,
o 1,225 tall. N. 2/3= . . . . 7,72 » »
Danaro . . . . 2,53 » »

Prodotto netto . . 2,58 tall. N. 2/3

A 10 miglia di distanza.

Entrata:

70 libbre di burro a 8 3/5 schel. . . . . 12,54 » »

Spese:

6,3 scheff. di segala, a 1,136 tall. oro,
o 1,06 tall. N. 2/3= . . 6,68 » »

Danaro . . . . 2,53 » »

Prodotto netto . . 3,33 » »

A 20 miglia di distanza.

Entrata:

70 libbre di burro a 8 1/5 schel. . . . . . . 11,96 » »

Spese:

6,3 scheff. di segala a 0,809 tall. oro,
o 0,755 tall. N. 2/3= . . 4,76 » »

Danaro . . . . 2,53 » »

Prodotto netto . . 4,67 » »

A 30 miglia di distanza.

Entrata:

70 libbre di burro a 7 4/5 schel. . . . . . . 11,38 » »

Spese:

6,3 scheff. di segala a 0,512 tall. oro,
o 0,478 tall. N. 2/3= . . 3,01 » »

Danaro . . . . 2,53 » »

Prodotto netto . . 5,84 » »

A 40 miglia di distanza.

Entrata:

70 libbre di burro a 7 2/5 schel. . . . . . . 10,80 » »

Spese:

6,3 scheff. di segala a 0,47 tall. oro,
o 0,45 tall. N. 2/3= . . . . 2,83 » »

Danaro . . . . 2,53 » »

Prodotto netto . . 5,44 » »

A 50 miglia di distanza.

Entrata:

70 libbre di burro a 7 schel. . . . . 10,21 » »

Spese:

6,3 scheff. di segala a 0,47 tall. oro,
o 0,45 tall. N. 2/3= . . . . 2,83 » »

Danaro . . . . 2,53 » »

Prodotto . . 4,85 tall. N. 2/3

Da ciò si vede che la rendita del suolo occupato dall'industria del bestiame è bassissima nei dintorni della Città, cresce in ragion diretta della distanza, ed arriva infine al suo *maximum* quando si tratta d'una distanza di 30 miglia circa (o più esattamente, 31,5). A partire da questo punto si abbassa di nuovo, ma tanto poco, che a 50 miglia è ancora di tall. 4,85, ossia il doppio di ciò che è presso la Città.

Poichè l'industria del bestiame presenta tali vantaggi a 50 miglia, non è dunque questa distanza che incontrerà i suoi limiti; essa si estenderà sino al punto in cui le spese di trasporto assorbano il prodotto, e la rendita si riduca a zero.

Così questo cerchio diviene estesissimo, e genera una sì grande quantità di prodotti animali da inviarsi alla Città, che essi non si trovano più in proporzione coi grani portati al mercato, e vengono meno i loro consumatori.

La produzione può allora sorpassare momentaneamente il consumo, non mai in modo durevole; perchè ciò che rimane dopo soddisfatto il bisogno, o non trova compratori, o dev'essere venduto a prezzi sì bassi, che le spese di produzione e trasporto non rimarranno coverte. Se la diminuzione del prezzo continua per qualche tempo, e la produzione d'una merce vien sempre seguita da perdite, allora necessariamente bisogna che i produttori, a cui questa merce diviene rovinosa, cessino di occuparsene, e la diminuzione del prodotto continua sino a che non si sia ristaurato l'equilibrio tra la produzione e il consumo. In tal caso, quei soli fra i produttori rimarranno in piedi che, favoriti dalla posizione o da altri accidenti, abbiano potuto resistere alla diminuzione dei prezzi.

Suppongasi ora che la sovrabbondanza del burro faccia scendere il suo prezzo da 9 a 5 2/3 schel. per libbra: in qual punto dello Stato isolato la produzione del burro dovrà venire sospesa?

Se il prezzo medio del burro scende a 3,33 schel. per libbra, allora il prodotto d'uua vacca diminuisce di $70 \times 3{,}33$ schel. $= 233$ schel. $=$ 4,85 tall. N. 2/3; questa diminuzione è uguale in ogni località, sia a 5, sia a 50 miglia di distanza.

La diminuzione del prezzo non influisce menomamente sulle spese di lavoro e sulle spese generali che rimangono tali quali erano quando il prezzo si teneva a 9 schel.; quindi la diminuzione gravita intieramente sul prodotto netto.

Il prodotto netto d'una vacca,	Era col prezzo di 9 schel.	È col prezzo di 5,67 schel.
a 5 miglia	2,58 tall.	— 2,27 tall.
a 10 »	3,33 »	— 1,52 »
a 20 »	4,67 »	— 0,18 »
a 30 »	5,84 »	0,99 »
a 40 »	5,44 »	0,59 »
a 50 »	4,85 »	0 »

Questa tavola ci mostra che al prezzo di 5,67 schel. per ogni libbra di burro, l'industria del bestiame, per la produzione di questa derrata nei dintorni della Città, non solamente non dà alcun prodotto netto, ma lascia ancora una vera perdita. Questa perdita diviene più lieve a misura che si vadi più lungi dalla Città, e dispare ad una distanza di miglia 21 1/2. Da questo punto in poi le vacche cominciano a dare un prodotto netto, che cresce colla distanza, arriva

al suo *maximum* a miglia 31,5, per discendere in seguito e ricadere a 0, ad una distanza di miglia 50.

Già, secondo la formola del §. XIX, noi avremmo potuto dimostrare che la produzione del burro è più vantaggiosa nelle contrade lontane; infatti, secondo quella formola, le spese di produzione ed il prodotto erano conosciuti sopra una superficie qualunque, e perciò si poteva indicare il luogo in cui convenisse la coltivazione d'una pianta qualunque.

Così questa formola, §. XIX, ha permesso di riconoscere che un prodotto, le cui spese di produzione stanno ad esso : : **14 : 1**, e le cui spese di trasporto stanno alla segala : : **2 : 1** (ed è questo ad un dipresso il rapporto che si deve trovare tra la produzione del burro e quella del grano) poteva nei dintorni della Città fornirsi al prezzo di 9,2 schel., mentrechè a 50 miglia poteva essere fornito per il prezzo di 5,3 schel.; e se le contrade lontane sono in grado, come sarebbe in questo caso, di soddisfare a tutto il consumo, allora il prezzo per cui esse forniscono il prodotto alla Città, sarà il prezzo medio in Città, o in altri termini, *la creazione di un tal prodotto nei dintorni della Città non potrà aver luogo che a perdita.*

Noi abbiamo dunque buona ragione di conchiudere che le zone immediate alla Città devono lasciare intieramente da parte l'industria del bestiame, per non occuparsi che della coltura dei cereali, la quale è molto più lucrosa.

Ciò certamente avverrebbe, se una notabile legge della natura non venisse ad impedirlo e renderlo impossibile.

Le materie nutritive tolte al suolo dalla produzione dei cereali devono essergli restituite per fornire gli elementi di un'altra produzione. La restituzione non si farebbe incorporando direttamente nella terra il fieno o la paglia; bisogna assolutamente che queste sostanze si trasformino in ingrasso per mezzo del bestiame.

Siamo dunque condotti a considerare il bestiame come una macchina indispensabile per convertire in ingrasso il fieno e la paglia; di modo che l'industria del bestiame farà necessariamente parte dell'agricoltura, quand'anche non debba dare alcun guadagno.

Ma allora sorge la questione: se i prodotti del bestiame scadono di prezzo, tocca alle contrade lontane o alle vicine di abbandonare questo ramo d'industria? E la risposta sarà diversa.

Una perdita proveniente dall'industria del bestiame sarà senza gran danno sopportata dalle contrade vicine, perchè esse hanno in compenso la coltura dei cereali che fornisce una rendita; ma quest'industria sarà abbandonata dalle contrade lontane tostochè più non dia rendita, perchè esse non hanno altro compenso.

Per poter finalmente indicare il prezzo del burro in Città, bisognerebbe conoscere la quantità adopratane e l'estensione della superficie necessaria a produrla.

In tutti i casi, il prezzo dev'essere alto abbastanza perchè i fondi lontani, la cui coltura sia necessaria al consumo della Città, coprano tutte le spese di produzione e trasporto.

Secondo la nostra ipotesi, il consumo della Città abbisogna che l'industria del bestiame si allarghi fino ad una distanza di 50 miglia. In tal caso, bisogna

che il prezzo del burro sia abbastanza alto per ripagare al fondo lontano 50 miglia tutte le spese appartenenti all'industria del bestiame; in conseguenza 70 libbre dovran valere 5,36 tall. N. 2|3 sopra luogo, ciò che riesce a 3, 7|10 schel. la libbra; e siccome le spese di trasporto ascendono a 2 schel. per libbra, così il prezzo medio del burro in Città sarà = 5 7|10 schel. N. 2|3.

Ad una distanza di 40 miglia la produzione d'una libbra di burro costa egualmente	3,7 schel.	N. 2|3
Le spese di trasporto	1,6 »	»
Totale . .	5,3 schel.	N. 2|3

Quest'ultima cifra sarebbe il prezzo medio del burro, se una zona a distanza di 40 miglia d'intorno alla Città bastasse al consumo. Ma la rendita sparisce a 40 leghe di distanza, mentrechè i luoghi posti su tal punto danno ancora una rendita quando la coltura del suolo si estende fino a 50 miglia. — Con una distanza di 30 miglia, la produzione di 70 libbre di burro costa 5,54 tall. N. 2|3, ossia 3,8 schel. per libbra. Le spese di trasporto in Città ascendono a 1,2 schel. Se questa zona ad un raggio di 30 miglia basta per i bisogni del consumo, allora una libbra di burro può esser venduta al prezzo di 3,8 + 1,2 = 5 schel. N. 2|3.

§. XXVI *b*.

Continuazione.

Per mezzo delle indagini precedenti, noi siamo arrivati a questa legge importante;

Che, nelle circostanze simili a quelle dello Stato isolato, la rendita territoriale proveniente dall'industria del bestiame scende al disotto di 0, e diviene anche negativa nei luoghi prossimi alla Città, salvo che essi facciano parte della zona di coltura libera.

Pure si è frequentemente negato che questa indagine ci abbia condotto ad una legge, e si è preteso che noi non avevamo trovato una formola se non perchè prendemmo come base della nostra analisi le vacche poco produttive di latte e burro, ed in conseguenza la nostra conclusione era inapplicabile alle vacche più feconde.

Esaminiamo quanto siavi in ciò di vero, e partiamo da un altro punto di vista. Prenderemo questa volta per base una cascina molto produttiva in burro.

A tal uopo pongasi l'ipotesi seguente:

Le vacche della piccola razza del Jutland si suppongono capaci d'una produzione doppia, mediante un migliore alimento, ed atte perciò a dare 2×70 = 140 libbre misurate a 36 oncie, ossia 158 1|2 libbre amburghesi di burro.

Chiamiamo A la cascina che produca 70 libbre per vacca, e B quella che ne produca il doppio.

Dobbiamo prima di tutto vedere in qual proporzione crescono le spese, relativamente ad una cresciuta produzione di burro.

Si possono dividere in due classi le spese di mantenimento del bestiame e produzione di burro; cioè:

1° Spese proporzionali al numero delle vacche e che rimangono invariabili sia grande o piccola la produzione del latte.

2° Spese proporzionali all'importanza del prodotto in latte e burro, e che sono in ragion diretta della sua progressione ascendente o discendente.

Alla prima classe appartengono le spese di mantenimento del vaccaio, gl'interessi del prezzo delle vacche, ecc.

Secondo un calcolo fatto su tal riguardo, ma che non è perfettamente rigoroso, sui 10,13 talleri di spese per ogni vacca che produca 70 libbre di burro, la metà appartiene alla prima classe, l'altra metà alla seconda.

Per una vacca che produca il doppio di burro, le spese della prima classe rimangono inalterate, quelle della seconda si raddoppiano, la totalità non cresce che del 50 p. 0|0; ascende a 10,13 × 1 1|2 = 15,20 talleri, N. 2|3; ciò che, espresso in segala ed in danaro, dà:

6,3 × 1 1|2 = 9,45 scheffels di segala,
e 2,53 × 1 1|2 = 3,80 talleri N. 2|3.

Una parte delle spese generali di coltura, come il fitto delle stalle, appartiene alla prima classe; un'altra parte, come il fitto dei magazzini da foraggio, alla seconda; e quanto alle spese d'amministrazione si possono ripartire fra le due classi in proporzioni eguali.

Adoperando qui la medesima scala proporzionale che abbiamo usata per le altre spese, troveremo che le spese generali di coltura fissate a 17 1|2 libbre per ogni vacca che produca 70 libbre di burro, saranno, per una vacca che produca il doppio, 17 1|2 × 1 1|2 = 26 libbre di burro.

Così, il prodotto d'una vacca nella cascina B sarà:

Burro	140 libbre da 36 oncie
Valore del vitello e del latte sfiorato, ridotto in burro, 140 × 1|4 = ...	35
In tutto	175 libbre
Sottraggansi le spese generali	26
Rimangono	149 libbre

Al prezzo di 9 schil. N. 2|3 per libbra di burro, l'entrata in danaro sarà di 149 × 9|48 = 27,94 talleri N. 2|3 per ogni vacca.

Le spese di trasporto ad una distanza di 25 miglia sono di 1 schil. per libbra; saranno dunque, per 149 libbre di 3 tall., 5 schil. = 3,10 talleri N. 2|3; ed in conseguenza le spese di trasporto di 149 libbre di burro saranno 0,62 talleri per 5 miglia di distanza, ed 1,24 talleri N. 2|3 per 10 miglia.

Aggiungiamo 50 p. 0|0 alle spese calcolate per le vacche della cascina A, ed avremo per quelle della cascina B, alle varie distanze dalla Città, i prodotti seguenti:

Distanza dalla Città.	Entrata per vacca. Tall. N. 2/3	Spese di entrata. Tall. N. 2/3	Spese diverse. Tall. N. 2/3	Prodotto netto per vacca. Tall. N. 2/3
5 miglia	27,94	0,62	15,38	11,94
10 »	27,94	1,24	13,82	12,88
20 »	27,94	2,48	10,94	14,52
30 »	27,94	3,72	8,31	15,91
40 »	27,94	4,96	8,04	14,94
50 »	27,94	6,20	8,04	13,70
100 »	27,94	12,40	8,04	7,50
160 ½ »	27,94	19,90	8,04	0,00

Al prezzo di 9 schil. per libbra di burro, la zona dell'industria del bestiame si potrebbe estendere fino ad una distanza di 160 miglia. In tal caso, il mercato sarebbe sovraccarico talmente di burro, da non sapersene che fare. Questa affluenza ne abbasserebbe il prezzo fino a che la produzione non si sarà livellata coi bisogni del consumo.

Da un altro lato, se si suppongono vacche che producano il doppio di burro, ognuna esigerà per suo nutrimento una maggiore estensione di pascolo, e si avranno meno vacche di prima da mantenere; ma a parità di superficie si produrrà una maggior somma di burro; e se dapprima era necessario estendere il raggio della zona sino a 50 miglia onde fornire il bisognevole alla Città, ora basterà estenderlo soltanto a 40 miglia. Il prezzo del burro in conseguenza si abbasserà fino al punto che il prodotto netto delle vacche, a 40 miglia di distanza, sia = 0. Ciò avviene al momento in cui la vendita di 149 libbre copra esattamente le spese di trasporto, che sono di 4,96 talleri, e le altre spese che ascendono a 8,04 talleri per ogni vacca, cioè quando la libbra di burro si paga 4,2 schil. N. 2|3 in Città. Con questa diminuzione da 9 a 4,2 schil., il prodotto netto delle vacche si diminuisce di 14,94 talleri per tutti i punti dello Stato isolato. Secondo ciò:

Ad una distanza	Il prodotto d'una vacca rimane
di 5 miglia	11,94—14,94=—3,0 tall. N. 2|3
10 »	12,88—14,94=—2,06 »
20 »	14,52—14,94=—0,42 »
30 »	15,91—14,94=+0,97 »
40 »	14,94—14,94= 0

Siccome noi ci abbiamo proposto di dimostrare i risultati che si otterrebbero nel caso le nostre prime indagini si fossero basate sopra una cascina più produttiva, così siam costretti di spingere innanzi la nostra ricerca. Supporremo dunque che il numero delle vacche si diminuisca in una quantità proporzionale all'aumento del prodotto d'ogni vacca, che la produzione rimanga eguale nel *suo insieme*, che perciò la zona dell'industria del bestiame si estenda ancora come prima, sino alla distanza di 50 miglia.

In tale ipotesi il prodotto netto delle vacche a 50 miglia dalla Città = 0,

e ciò fa sottintendere che 149 libbre di burro vagliano 6,20+8,04=14,24 talleri N. 2|3; il prezzo del burro in Città allora è di $\frac{14,24}{149}$=0,0956 talleri N. 2|3=4,6 schil. N. 2|3 per libbra.

Dato un prodotto di 70 libbre per vacca, e una zona estesa a 50 miglia dalla Città, noi avevamo trovato che il prezzo della libbra in Città era di 5,7 schil. N. 2|3; ciò che presenta, comparativamente al prezzo di 4,6 schil., una differenza di 1,1 schil. N° 2|3.

Quando il prezzo ascende a 4,6 schil., si devono sottrarre 7,15 tall. N. 2|3 dal prodotto che avevamo calcolato per ogni vacca, supponendo il prezzo di 9 schil.

Ed alla distanza	Il prodotto netto d'una vacca rimane
di 5 miglia	11,94—13,7=—1,76 tall. N. 2|3
10 »	12,88—13,7=—0,82 »
20 »	14,52—13,7=+0,82 »
30 »	15,91—13,7=+2,21 »
40 »	14,94—13,7=+1,24 »
50 »	13,70—13,7= 0 »

TAVOLA COMPARATIVA

Distanza dalla Città	Il prodotto netto d'una vacca è: Quando essa dà 70 libbre di burro	Quando essa dà 140 libbre di burro
5 miglia	— 2,27 tall. N. 2/3	— 1,76 tall. N. 2/3
10 »	— 1,52 » »	— 0,82 » »
20 »	— 0,18 » »	+ 0,82 » »
30 »	+ 0,99 » »	+ 2,21 » »
40 »	+ 0,59 » »	+ 1,24 » »
50 »	0	0

Il lettore, che abbia seguito con attenzione le indagini fatte sin qui, riconoscerà in questo risultato una loro conseguenza forzosa. Essa, astratta dalla concatenazione dei fatti esaminati, deve sembrare paradossale, riuscendo inconcepibile che le vacche le quali dieno 70 libbre di burro ciascuna, e quelle che ne dieno 140 conducano quasi ad un medesimo prodotto netto.

Non sarà dunque inutile il ripetere ancora una volta che un *generale* aumento intensivo della produzione, secondo il consumo rimane stazionario, determina un abbassamento di prezzo nel prodotto creato in maggior quantità ed a minor costo, e che l'abbassamento del prezzo neutralizza o anche sorpassa l'effetto di una cresciuta produzione sopra il prodotto netto.

Quando un coltivatore individualmente accresce il prodotto del suo terreno, o adotta con vantaggio un nuovo ramo di coltura, per esempio quello del colza, l'esuberanza dei prodotti che esso porta al mercato non esercita una sensibile azione sul prezzo di questo medesimo prodotto. Ma se tutti i coltivatori d'una stessa contrada simultaneamente adottano sopra eguali superficie il medesimo

genere di coltura, allora il prezzo subisce una considerevole diminuzione. Nondimeno, la diminuzione del prezzo non può impedire che la produzione riesca vantaggiosa; ed in tal caso, la nuova coltura diviene una ricchezza acquistata, e che si conserva; senza di ciò non è che una effimera apparizione.

Noi faremo notare, come del resto la letteratura agricola lo dimostra, che havvi una sorgente d'immensi errori nel concepire sotto un aspetto generale ciò che non è vero se non entro certi limiti, e nello attribuire un vantaggio assoluto a ciò che ha potuto essere vantaggioso in un caso di eccezione.

Non si deve mai dimenticare la reciproca azione tra l'abbondanza del prodotto e l'elevazione del prezzo, quando si voglian cercare leggi di una applicazione generale; così la conoscenza delle leggi che governano i prezzi delle cose è indispensabile all'agricoltore, come l'economia politica è la base obbligata dell'alta agricoltura.

Dopo questa digressione, torniamo al nostro tema.

Senza dubbio in pratica non esiste esempio d'una vacca della piccola razza del Jutland, pesante 500 o 550 libbre, che sia stata ridotta a produrre, come media di un intiero armento, 140 libbre di burro da 36 oncie, o 158 1|2 da 32, con un semplice alimento di erbe e di fieno.

Solo per avvicinarsi ad un tale prodotto, bisognerebbe non che una razza a parte, ma anche che si avesse un pascolo così copioso nel corso dell'estate, da poter sempre scegliere l'erbe più giovani e più succulenti, e ricevere in inverno un alimento composto del fieno più fino e più energico, senz'alcuna mescolanza di paglia.

Alimentare il bestiame con delle radici o con dei grani, è cosa affatto impossibile nell'industria del bestiame, perchè il prodotto netto delle vacche vi è sì minimo, che se occorresse nutrirlo con alimenti la cui produzione costasse, relativamente alla loro facoltà nutritiva, un maggior travaglio che quello del fieno, questo prodotto netto sarebbe rapidamente abbassato al disotto dello zero.

Per mezzo d'un energico alimento, il peso delle vacche potrebbe probabilmente elevarsi da 550 a 600 libbre, in modo che il prodotto annuo in burro, su 100 libbre di peso vivo, sia di $\frac{158\ 1/2}{5,75} = 27\ 1/2$ libbre.

Mantenendo questa proporzione, una vacca della grossa razza di Oldemburgo o della Svizzera, pesante 1100 libbre darebbe 302 libbre ogni anno.

Ma questa cifra sorpassa i più alti prodotti che ci sieno noti, anche fra le razze straniere.

Nondimeno, poichè malgrado l'ipotesi d'un enorme prodotto in burro, senza alcun pratico esempio, noi abbiamo un risultato il quale chiaramente ci prova che, nello Stato isolato, la rendita derivante dall'industria del bestiame è negativa per i luoghi vicini alla città; mi sembra superfluo provare rigorosamente la necessità di un tal risultato, che si potrebbe d'altronde mostrare con una semplice operazione d'aritmetica. Del resto, questa legge risulta dal solo considerare che, a misura che cresca la distanza dalla Città, le spese di produzione del burro *diminuiscono più fortemente*, a causa del basso prezzo dei grani, *di quanto crescano* le spese di trasporto.

Questa legge mi sembra così importante per l'agronomo ed il pratico coltivatore, che ho creduto dovervi aggiungere nuovi rischiarimenti in questa edizione, onde evitare qualunque equivoco (7).

§. XXVI c.

Continuazione.

Tra la carne ed il grano havvi una misura comune, che è quella della potenza nutritiva, ed occorre ora di domandare se il prezzo della carne, del burro, ecc., si regola sulle spese necessarie per condurre queste derrate al mercato, e se non si fissa egualmente secondo i rapporti della potenza nutritiva.

Presso tutte le nazioni civili, eccettuando le popolazioni nomade che esclusivamente si danno ad allevare il bestiame, noi troviamo che un volume di carne è sempre pagato molto più che un egual volume di pane.

Questa differenza di prezzo proviene da due cagioni:

1° Generalmente si preferisce la carne, e tutti coloro che non sieno ridotti alle estreme necessità, impiegano una porzione del loro reddito a procurarsi questo nutrimento energico e succoso.

2° I legumi e le patate sono ogni dove, eccetto alcune grandi città, un alimento molto più costoso che il pane e i cibi preparati con delle paste e farine di cereali; nondimeno, vi sono troppo pochi elementi nutritivi, concentrati in queste derrate, perchè esse divengano l'unico alimento delle classi laboriose. Ma se ai legumi si aggiunge la carne che è molto più nutritiva del grano, allora si ottiene una combinazione che perfettamente rimpiazza il pane ed i cibi farinacei, ed il lavorante si trova in grado di dedicare all'acquisto della carne che costa più caro, ciò che abbia risparmiato procurandosi i legumi invece del pane.

Ciò ci conduce di nuovo alle patate.

Supponnasi che una libbra di carne contenga tanti elementi nutritivi quanti ne contiene un pane fatto con due libbre di segala; allora 42 libbre di carne = 84 libbre di segala = 1 scheffel di segala = 3 scheffels di patate, e per conseguenza, 14 libbre di carne × 2 scheffels di patate = 1 scheffel di segala.

Se lo scheffel di segala vale	talleri	1	24 schill.
e lo scheffel di patate 12 schil., in conseguenza 2 scheffels	»		24 »
Allora il lavorante risparmia	talleri	1	»

che egli impiega a comperare 14 libbre di carne; di modo che, senza sua perdita, si trova in grado di pagare 3,4 schil. la libbra di carne, quantunque potesse comperare al prezzo di 1,7 schil. la medesima massa di nutrimento in pane.

Secondo Campbell (vedi Thaer, *Principii d'agricoltura*, t. IV, p. 222) uno scheffel di patate, dato a un bove posto all'ingrasso, accresce di tre libbre il suo peso. Secondo Thaer (p. 369), un bove all'ingrasso che riceva giornalmente 40 libbre di buon fieno, cresce ogni giorno di due libbre.

Così, secondo i dati di Campbell, per produrre 42 libbre di carne che, secondo la nostra ipotesi, contengono tanti elementi nutritivi quanto uno scheffel di segala, bisognerebbe far consumare 14 scheffels di patate da un bove posto all'ingrasso; mentre che, prima del suo consumo, 3 scheffels di patate hanno tanti elementi nutritivi quanto uno scheffel di segala.

Risulterebbe da un tal fatto che, convertendo le patate in carne, la massa nutritiva assoluta sarebbe quasi ridotta ad 1|5.

Ora, se uno scheffel di segala può essere sostituito da 14 libbre di carne × 2 scheffels di patate, e se occorrono 4 2|3 scheffels di patate per produrre 14 libbre di carne, allora 4 2|3 + 2 = 6 2|3 scheffels di patate sostituiranno uno scheffel di segala.

Ma da un altro lato, siccome la medesima superficie che produce 1 scheffel di segala può produrre più di 6 2|3 scheffels di patate, così divien possibile, secondo il nostro calcolo (che qui non diamo come compiuto nè rigoroso) di nutrire un più gran numero d'uomini estendendo la coltura delle patate, che estendendo quella dei cereali; ma non già un numero tanto grande quanto alcuni han preteso.

Abbandoniamo per un istante ciò che abbiamo supposto in principio di quest'opera, cioè che la coltura del suolo nello Stato isolato rimanga stazionaria. Ammettiamo che il deserto abbia un terreno capace ancora di essere coltivato. Ammettiamo che il cerchio dedicato all'industria del bestiame sia gradatamente dissodato e sottoposto alla coltura dei cereali, fino all'estremo punto che sia possibile; che cosa accadrà?

Da un lato, il numero dei prodotti del bestiame che si portavano in Città diminuisce; da un altro lato, il numero dei consumatori cresce proporzionatamente all'estensione della coltura; e questa minor quantità di prodotti deve ripartirsi sopra un maggior numero di consumatori, in modo che la porzione di ciascheduna divenga più piccola di prima.

Noi arriviamo così ad un'altra questione, quella di sapere quale influenza ora tal mutamento eserciterà sul prezzo dei prodotti animali, e come si eseguirà la ripartizione d'una minor massa di prodotti fra le varie classi di cittadini.

Una insufficiente provvista di carne sui mercati determina la concorrenza dei compratori, e quindi l'abbassamento del prezzo. Il più povero non può pagare la carne se non al prezzo che essa vaglia per lui, relativamente alle altre materie alimentari. Se questo prezzo viene a crescere, allora egli è costretto di abbandonare o restringerne l'uso. Il ricco all'incontro può pagare e pagherà un buon alimento più caro che il valore reale della carne relativamente al grano. Con questo mezzo il ricco che paga un prezzo più alto, superiore ai mezzi disponibili del povero, impedisce a quest'ultimo di comperarne, e trova la sua tavola così ben provveduta come era per l'innanzi; mentre la classe laboriosa è costretta di contentarsi degli alimenti vegetali meno energici.

Così il passaggio ad una estensione dell'alta coltura del suolo produce conseguenze poco giovevoli al lavorante, diminuendogli la soddisfazione dei suoi più vivi bisogni.

Nondimeno, la ricchezza nazionale può progredire al segno che i prodotti animali si pagheranno molto di più; il che permetterà di coltivare con vantaggio le patate per nutrimento del bestiame. In tal caso, un subitaneo aumento dei prodotti ha luogo, e la porzione di essi che a ciascuno ne tocchi si aumenta di molto.

Secondo i miei calcoli, un morgen di patate nutre due volte e due terzi più di bestiame, che un morgen di pascolo sopra un suolo di eguale ricchezza.

Se la mercede è alta abbastanza perchè il lavorante possa pagare il prezzo

cresciuto, cosa che devesi ammettere, perchè senza la concorrenza delle classi laboriose, il prezzo difficilmente sarebbe arrivato ad una tal meta, allora il lavorante si permetterà un maggior uso della carne, e migliorerà la sua materiale esistenza.

Una simile condizione sociale presenta ancora un altro soddisfacentissimo aspetto. Infatti, se una cattiva annata rende una raccolta insufficiente a tutti i bisogni, allora le patate, destinate ad ingrassare il bestiame, vengono direttamente applicate alla nutrizione dell'uomo; gli animali anche magri si macellano; e siccome questa operazione quintuplica quasi la massa alimentare convertita in carne nelle circostanze ordinarie, così è quasi impossibile che una nazione la quale sia arrivata ad un tal grado di agiatezza possa mai soffrire i mali della carestia.

Ma se, dopo introdotta la coltura delle patate, la popolazione si moltiplica troppo, e per effetto d'un tale aumento, la mercede si abbassa al segno che il lavorante non possa più comperare altro che patate, e non viva che di questo alimento senza aggiunta di cibi animali, allora la condizione diviene commiserabile.

Inoltre, non si conoscono i mezzi di conservare le patate da un anno all'altro, come si fa del grano, epperò l'abbondanza d'un'annata non potrebbe servir di compenso alla scarsezza di un'altra.

Se le patate allora vengano meno, e non havvi il rimedio di passare da un alimento caro ad un alimento poco costoso, come dalla carne alle patate, in tal caso viene il momento terribile a cui allude Malthus, quando dice: « Allorchè il popolo non ha per suo ordinario nutrimento che gl'infimi cibi, non vi è più salute, salvo che si ricorra alla corteccia degli alberi, ma la fame non tarda a mietere le sue vittime ». — In conseguenza, per quanto ciò possa sembrare paradossale, le patate sono precisamente quelle che traggono dietro di sè il flagello d'una carestia periodica. L'Irlanda ce ne mostra già l'esempio.

La natura dunque ha abbandonato al libero arbitrio degli uomini un oggetto che essi possono far servire come causa della loro rovina o del loro benessere.

Ingrassamento del bestiame.

Il bestiame ingrassato si spedisce senza grandi spese sui mercati lontani; e l'ingrassamento si opera nella zona di cui parliamo, a miglior mercato che nei luoghi vicini alla Città, ove il suolo produce una rendita considerevole. Nondimeno, il lungo viaggio d'un bestiame molto grasso è accompagnato da varie difficoltà e da un considerevole smagrimento degli animali; e potrà allora avvenire che esso cominci in quella zona, e finisca in un luogo più vicino alla Città.

Allevamento del bestiame.

Il giovane bestiame si porta da un luogo ad un altro senza molta fatica e con poca spesa. Siccome in quella zona la rendita del suolo ed il valor venale dei foraggi son molto bassi, così si potrà sempre cedere il giovane bestiame ad un prezzo inferiore, in modo che nessun'altra località dello Stato isolato possa competere.

La zona della coltura pastorale porrà a profitto il suo terreno per mezzo delle cascine destinate a produrre il burro, molto meglio che per mezzo dell'al-

levamento: questa zona comprerà tutti gli animali giovani di cui avrà bisogno nel cerchio dell'industria del bestiame.

In pratica esistono contrade ove la posizione ed altre circostanze non permettono l'allevamento, ove nondimeno certe colture troveranno il loro conto ad allevare i giovani animali, che loro sieno necessarii. Ciò avrà luogo quando si tratterà di creare una razza migliore dell'ordinaria. Ma nello Stato isolato, ove noi supporremo che tutti i coltivatori abbiano eguale intelligenza, epperciò eguali cognizioni sulle buone razze di bestiami, la posizione del podere è unicamente ciò che decide se vi sia o non vi sia vantaggio ad allevarlo.

Allorchè i bisogni della Città esigono che l'industria del bestiame si estenda fino a 50 miglia, il prezzo medio del burro, come abbiamo precedentemente veduto, sarà nella Città = 5,67 schil. N. 2|3 per libbra; ed è su questo prezzo che proporzionatamente si regoleranno gli altri prodotti animali, la lana, la carne, ecc.

Secondo le nostre ricerche, il prodotto netto d'una vacca, per un luogo che sia a

30 miglia dalla Città, ascende a	0,99	talleri N. 2|3
40 » »	0,59	»
50 » »	0	»

La rendita dunque è minima in tutta questa zona, ed il reddito dei poderi non si compone che degl'interessi del capitale impiegato alla costruzione degli edificii, all'acquisto delle cose mobili, ecc.

Qui non si coltiva che il grano strettamente indispensabile agli uomini occupati all'industria del bestiame; ma questo poco grano non dà che poca paglia, e non si può tenere in inverno che un numero d'animali possibile a nutrirsi nella cattiva stagione con questa paglia e col fieno che si sia ritratto dalle praterie naturali.

In contraccambio, i pascoli di estate, che coprono quasi tutta la superficie, son ricchi talmente, che il bestiame non può consumare tutta l'erba, e ne lascia perdere una parte.

Infine, è possibile di pensare all'aumento dei mezzi d'inverno, coltivando foraggi artificiali e radici, perchè le spese cagionate da tali colture non sarebbero compensate dal debole prodotto del bestiame.

Dimodochè le praterie naturali formano una scala di proporzione, secondo cui si saprà il numero di animali che si possa mantenere, e la minima rendita territoriale, derivante dall'industria esercitata in quella zona, dovrà essere attribuita alle sole praterie, perchè i pascoli sono in eccesso, e non possono porsi a profitto che per mezzo delle praterie.

Questo cerchio, relativamente alla sua grande estensione, non manderà dunque al mercato che una piccola quantità di prodotti animali.

La sua popolazione è poco considerevole; ed un podere d'una data superficie che, nelle vicinanze della Città, nutra 50 famiglie, qui non potrà alimentarne ed occuparne che 3.

Ad una distanza di 50 miglia, cessa intieramente la rendita dell'industria del bestiame; e come più in là gl'interessi del capitale impiegato sul podere non sarebbero più pagati, così quest'ultimo ramo d'agricoltura dispare.

Al di là della zona del bestiame, non vi sono mezzi di esistenza che per pochi cacciatori, i quali vivono sparpagliati nelle foreste. Questi uomini, le cui occupazioni e la cui vita somigliano a quelle dei selvaggi, finiscono col contrarne le abitudini. Le sole loro comunicazioni colla Città consistono nel cambiare le pelli degli animali selvaggi coi pochi oggetti che loro sieno necessarii.

Tale è l'ultima influenza della Città su questa pianura, che più lungi ancora altro non offre fuorchè un disabitato deserto.

Un viaggiatore che percorresse lo Stato isolato, potrebbe in pochi giorni vedere la pratica applicazione dei sistemi di coltura noti finora. La regolarità con cui s'avvedrebbe che i diversi sistemi si succedono, gl'impedirebbe di credere, come frequentemente avviene in pratica, che l'ignoranza dei coltivatori sia la causa per cui la coltura del suolo non è tanto buona nelle contrade lontane, quanto nelle vicine alla Città.

L'arte e la complicazione che distinguono i migliori sistemi di coltura, le cognizioni più elevate che esigono, fan sì che essi esercitano sotto gli occhi un'influenza che abbaglia ed inganna.

Siccome questi sistemi danno un prodotto realmente maggiore, e siccome traggono miglior partito dal suolo nelle località in cui sieno praticati, così è scusabile, ma tanto più pericoloso, il credere che basti possedere le cognizioni necessarie per introdurre un miglior sistema di coltura nei luoghi mediocremente coltivati.

Le nostre indagini han mostrato che il sistema pastorale alterno, praticato sopra un podere posto nella zona della coltura triennale, doveva essere schiacciato dal tempo, e sparire senza lasciare alcuna traccia di sè.

Reciprocamente il sistema triennale nella zona della coltura pastorale, o in quello dell'alterna, non potrebbe sussistervi; ma quest'ultimo saggio non è abbastanza scoraggiante; lo svantaggio è troppo chiaro perchè si pensi di farlo.

Lo Stato isolato presenta, sotto l'aspetto della coltivazione del suolo, l'imagine d'uno Stato che passi attraverso la successione dei secoli.

Cent'anni addietro non si usava che la coltura triennale nel Mecklembourg, il che era conforme alle circostanze del tempo. Prima la caccia e l'industria del bestiame erano senza dubbio i soli mezzi di alimento, poi la coltura pastorale si è propagata, ed in cent'anni senza dubbio l'alterna ne avrà preso il posto.

A misura che la ricchezza e la popolazione d'un paese si accrescono, la popolazione diviene sempre più vantaggiosa. Quando l'insieme delle condizioni è arrivato al punto di rendere utile l'uso d'un più inoltrato sistema di coltura, allora l'opera del coltivatore, che introduce un tal sistema, non è destinata a perire. Non solamente il sistema si manterrà sul suo podere, ma anche si estenderà, a passo lento è vero, ma irresistibilmente, in tutta la contrada, e diverrà la coltura più usitata.

Ciò è avvenuto nel Mecklembourg, quando vi fu per la prima volta introdotta la rotazione pastorale. Ciò è pure avvenuto in Inghilterra, quando la rotazione pastorale e la triennale ebbero a sparire davanti l'alterna.

SEZIONE SECONDA

LO STATO ISOLATO PARAGONATO COLLA REALITÀ PRATICA

§. XXVII.

Colpo d'occhio retrospettivo sull'andamento delle nostre ricerche.

Nella formazione dello Stato isolato, quale l'abbiamo presentato nella prima parte di quest'opera, noi prendemmo per base i dati della coltivazione di Tellow, e sviluppammo le mutazioni che la coltura subirebbe, supponendola ora lontana, ora vicina al mercato in cui si comprano le derrate agricole.

Al §. V abbiamo supposto che il prodotto lordo d'un podere si potesse esprimere intieramente in grano, e che il prezzo dei prodotti del bestiame fosse in rapporto con quello del grano.

Questa ipotesi rimane vera, se consideriamo le condizioni reali d'un paese coltivato, il quale non sia cinto di contrade selvaggie, che abbiano per unica loro industria quella del bestiame. Ma la descrizione dello Stato isolato da noi presentata ci mostra già che la coltura di Tellow è in un paese in cui l'influenza delle contrade selvaggie dedicate all'industria del bestiame è di molto diminuita; e che, nello Stato isolato, i rapporti tra i prezzi dei prodotti animali e quelli del grano non possono essere identici a quelli che si trovano a Tellow.

Bisogna dunque investigare quali sono i mutamenti, che la configurazione dello Stato isolato subirebbe, se il prezzo dei prodotti animali fosse indipendente da quello dei cereali.

Per Tellow il prezzo del burro è di 9 schil., o, dopo sottratte le spese di trasporto, di 8/35 schil. N. 2/3, per libbra da 36 oncie. Nello Stato isolato, il prezzo del burro sul mercato può, secondo i nostri calcoli, elevarsi a 5,7 schil.; ma il suo valore sul luogo non si attenua, in ragione della distanza dalla Città, così rapidamente come fa il valore del grano.

Sostituendo nel nostro calcolo quest'ultimo prezzo al primo, e prendendolo per base, troveremo una rendita territoriale minore per i dintorni della Città; ma a misura che cresca la distanza, essa subirà un decremento men rapido, e, sul podere situato a 25 miglia sarà più forte di quella che noi abbiamo indicata, perchè in tal caso, malgrado il minimo prezzo del mercato, il burro avrà un valore più considerevole di quello che avrebbe se il suo prezzo si regolasse su quello del grano.

Inoltre noi abbiamo ancora adottato come punto fondamentale delle nostre indagini, che le spese dipendenti dalla coltivazione del suolo debbano esprimersi

per 1/4 in danaro, e 3/4 in grano. Ciò ci ha permesso di determinare il prodotto netto ed il sistema di coltura sopra un dato podere, ad ogni mutamento che sopravvenga nel prezzo del grano.

Più tardi, noi abbiam pure mostrato qual era la mutazione nel prezzo del grano, derivante dalla maggiore o minore distanza; ciò che ha, per così dire, segnato l'estensione occupata da ogni categoria di coltura; e noi siamo riusciti così a costituire lo Stato isolato.

Nondimeno, come abbiam detto al §. V, il rapporto in cui le spese devono esprimersi, sia in danaro, sia in grani, non è invariabile, ma differisce secondo la posizione dei luoghi. Il qual fenomeno si manifesta ancor più chiaramente nello Stato isolato, che nella pratica realità.

Il prezzo di tutte le merci che il coltivatore dello Stato isolato non può trovare se non nella Città centrale, non si regola punto sul prezzo dei grani nei luoghi in cui abita il coltivatore; quest'ultimo è costretto a pagare dapprima il prezzo che queste mercanzie hanno in Città, e poscia le spese di trasporto dalla Città sino alla sua abitazione.

Nel prezzo dei prodotti degli operai industriali propriamente detti, che abitano in campagna, van comprese:

1° Le spese per nutrimento ed altri oggetti, di cui essi abbiano d'uopo nel corso del lavoro;

2° Le spese per comperare le materie grezze.

Se le materie lavorate dall'operaio, il ferro, p. e., son tratte dalla Città, allora il prezzo del prodotto non si regola che in minima parte su quello dei grani del luogo da lui abitato. Se, all'incontro, la materia grezza è creata sul luogo, come il lino, allora le spese di manifattura della tela sono quasi affatto proporzionali al prezzo del grano; giacchè allora non si deve esprimere in danaro, se non ciò per cui il tessitore è obbligato di pagare in Città il suo alloggio, i suoi mobili ed il suo mantenimento.

Quindi noi troviamo che, sulle spese inerenti alla coltura del suolo, non bisogna esprimere in danaro altro che gli oggetti comprati direttamente in Città dal coltivatore e dagli operai industriali, che lavorino per il coltivatore dimorante in campagna.

Questa somma da pagarsi nella Città per l'acquisto di derrate e materiali, è sempre la stessa per le coltivazioni d'eguale estensione, sieno vicine o lontane dalla Città. Ma oltre il prezzo d'acquisto di tali merci, il coltivatore dello Stato isolato paga ancora le spese di trasporto; in altri termini, il prezzo di queste derrate è più alto in campagna che in Città di tutte le spese di spedizione, compresevi quelle di commissione. Le spese di spedizione, una parte delle quali, §. IV, dev'essere enunciata in danaro, si aumentano colla distanza in modo che finalmente i poderi lontani abbiano da sopportare una spesa più forte, sia in danaro, sia in grani.

Due discordanze si manifestano adunque nell'applicare allo Stato isolato i nostri calcoli, basati sopra un punto preso nella realtà della pratica:

1° Il prodotto dell'industria del bestiame, nelle contrade lontane, si trova maggiore di quello che indichi il nostro calcolo;

2° Bisogna ancora tener conto, per le contrade lontane, delle spese di spedizione di tutte le cose necessarie comprate in Città.

Queste due discordanze reagiscono l'una sull'altra, si distruggono e si avvicinano definitivamente ai risultati del nostro calcolo.

In qualunque modo possa così variare la rendita territoriale espressa in numeri, i seguenti risultati precipui rimangono invariabili.

Sotto l'influenza di minimi prezzi pei cereali, la rotazione pastorale deve trasformarsi in triennale, perchè quest'ultima produce i grani a miglior patto.

Sotto l'influenza di prezzi ancora più bassi, la rendita della rotazione triennale cessa del pari, ed allora non si possono più da essa inviare grani in Città.

Dietro la zona della rotazione triennale si svolge infine quella dell'industria del bestiame.

Questi risultati precipui, e tutte le conseguenze che ne discendono, sono invariabili. Non si può esprimere in numeri che l'estensione delle zone ed il punto limitrofo, ove due sistemi di coltura si separano, elementi che mutano col mutarsi della distanza. Ma queste cifre *qui* non servono che a materializzare l'idea; non hanno alcuna azione sensibile sulle leggi principali da noi dimostrate; giacchè, sotto un tale aspetto, è indifferente che, p. e., la zona della rotazione triennale cominci alcune miglia più lungi o più presso della Città.

Del pari una semplice modificazione della frazione, che rappresenta la rata di spesa da esprimersi in danaro, basta a cancellare, come lo mostra l'appendice N° 8, l'ineguaglianza delle varie proporzioni, secondo cui il valore del grano a quello dei prodotti del bestiame si comportano a misura che la distanza dalla Città si aumenta. Se la quantità parziale di 1/4, presa dalla pratica, non è applicabile alle condizioni dello Stato isolato, allora il metodo, secondo cui i prodotti del bestiame si riducono in segala giusta il loro valore, viene nondimeno giustificato, e prova la possibilità di pervenire a risultati precisi.

§. XXVIII.

Differenza tra lo Stato isolato e la Realità.

Gli Stati e i paesi, quali esistono realmente, differiscono molto dallo Stato isolato, riguardo ai punti che seguono:

1° Non vi sono nella Realità contrade il cui terreno contenga dappertutto la medesima ricchezza, e presenti un'identica costituzione fisica;

2° Non havvi una sola grande città, che non sia situata sopra un fiume od un canale;

3° Ogni Stato alquanto considerevole, oltre una città capitale, ha pure un gran numero di città più piccole, sparpagliate sul suo territorio;

4° Nella pratica, è vero, non avviene quasi mai che i luoghi, i quali non dieno che prodotti lordi del bestiame, esercitino sul prezzo dei prodotti animali un'influenza tanto energica, quanto quella che abbiam potuto vedere nello Stato isolato. Riprendiamo:

Discussione su ciascuno di questi punti.

1° Dalle nostre ricerche, §. XIV, risulta che i bassi prezzi dei cereali hanno la medesima influenza che le minime forze d'ingrasso del suolo, nel senso

che gli uni e gli altri trasformano la coltura pastorale in triennale, e che con una necessaria diminuzione finirebbero per ridurre a zero la rendita.

Si potrebbe egualmente bene, invece di considerare come mobile il prezzo del grano, e come fissa la fertilità del terreno, supporre fisso il prezzo del grano, mobile la fertilità del suolo, e quindi applicare alla realità questa doppia ipotesi.

Ma si può farne a meno, se non altro sotto questo aspetto, perchè noi già sappiamo qual sia il punto che si occuperebbe da un podere di fertilità inferiore, sotto l'influenza di un prezzo del grano $= 1\ 1/2$ talleri per ogni scheffel di segala. La soluzione del problema seguente ce lo mostrerà (1).

Primo problema. — Qual rendita territoriale darà un podere il cui suolo, in coltura triennale, porta $5 \times \frac{84}{100} = 4{,}2$ sementi, quando lo scheffel di segala vale 1 1/2 talleri sul podere medesimo, ed in qual parte dello Stato isolato una tal rendita territoriale si trova?

Secondo la tavola del §. XIV, la rendita d'una rotazione triennale a $5 \times \frac{84}{100} = 4{,}2$ sementi, è di 240 scheffels di segala — 246 talleri. Al prezzo di 1 1/2 talleri per scheffel, 240 scheffels di segala vagliono 360 talleri, ed in conseguenza la rendita ascende a $360 - 246 = 114$ talleri.

Nello Stato isolato, essendo il prodotto di $8 \times \frac{84}{100} = 6{,}72$ sementi, la rendita = 696 scheffels — 327 talleri.

La rendita territoriale delle due colture diviene eguale quando:

696 scheffels di segala	— 327 tall.	= 114 tall.: aggiungendo
da ambe le parti . . .	+ 327 »	+ 327 »
abbiamo 696 scheffels di segala . . .		= 441 tall.
ciò che fa per 1 scheffel		0,633 tall.

Questo prezzo è quello della segala sopra un podere situato a circa 25 miglia dalla Città.

In conseguenza la rendita territoriale di un podere da 4,2 sementi, quando il prezzo della segala è ad 1 1/2 talleri per ischeffel, è eguale a quella d'un podere posto a 26 miglia.

Secondo problema. — Valendo sopra luogo la segala ad 1 1/2 talleri lo scheffel, qual dovrà essere il numero delle sementi, perchè la rendita sia eguale a 0?

Secondo il §. XIV, per $(10 - x)\frac{84}{100}$ sementi, la rendita è 1000 scheffels $- 152x$ schef. — 381 tall. $+ 27x$ tall.; essendo a 1 1/2 tall. lo scheffel, si avrà 1500 tall. — 228 tall. — 381 tall. $+ 27x$ tall., o 119 tall. $- 201x$ tall.

(1) Non bisogna dimenticare ciò che abbiam detto al §. XIV *b*, ossia che le coltivazioni le quali, sopra suolo ed in condizioni completamente identici, diano prodotti di diverse sementi, non sono soggette alla legge del progresso razionale, e che esse non appartengono allo Stato isolato, ma alla Realità.

Perchè dunque la rendita sia . . . . . . $= 0$
bisogna necessariamente che $201x$ . . $= 1119$
o che x . . . . $= 5,57$

In conseguenza il numero delle sementi cercate, perchè la rendita sia $= 0$, è di $(10 - 5,57)\frac{84}{100} = 3,72$ sementi.

Terzo problema. — Con qual numero di sementi l'utilizzazione del suolo, per mezzo della coltura pastorale, sarà eguale all'utilizzazione per mezzo della triennale, quando in ambi i sistemi la segala vale sopra luogo 1 1/2 talleri lo scheffel?

La rendita dei due sistemi diviene eguale quando, secondo il §. XIV,

1710 sch. — $271x$ sch. — 747 tall. + $53x$ tall. come rendita del sistema pastorale, sieno eguali a:
1000 » — $152x$ » — 381 » + $27x$ » che rappresentano la rendita territoriale del sistema triennale; allora avremo:
710 » — $119x$ » — 366 » + $26x$ » = 0.

Mettendo lo scheffel di segala a talleri 1 1/2,
si ha 1065 tall. — 366 tall. — $178,5x$ tall. + $26x$ tall. = 0,
perciò 699 » — $152,5x$ tall. = 0,
o x » = 4,58.

Con una ricchezza del suolo, che nel sistema pastorale sia di $10 - 4,58 = 5,42$ sementi, ed il sistema triennale sia di $(10 - 4,58)\frac{84}{100} = 4,55$ sementi, essendo il prezzo dello scheffel di segala talleri 1 1/2, la rendita del primo sistema sarà eguale al secondo.

2° Quando si sia trovato a che somma ascenda l'economia del trasporto dei grani per acqua, relativamente al trasporto per terra, non havvi difficoltà a determinare il punto in cui debba essere situato un podere che spedisce per acqua al mercato i suoi grani.

Supponendo che il trasporto per acqua costi un decimo di ciò che costi il terrestre, allora un podere situato sulla riva d'un fiume a 100 miglia dal mercato, si troverà, sotto l'aspetto del valore del grano sopra luogo e delle conseguenze che ne discendono, nelle medesime condizioni in cui sarebbe un podere a 10 miglia dalla Città, il quale non goda il medesimo vantaggio di posizione.

Un podere situato a 5 miglia dal fiume, ed a 100 dalla Città, sopporta le spese di trasporto per terra, quanto a 5 miglia, e le spese di trasporto per acqua quanto a 100; in tal caso equivale ad un podere che fosse 15 miglia distante dalla Città.

3° Le piccole città disseminate sul territorio han bisogno di essere così bene provvedute come la Città capitale, e le terre dei loro dintorni vi porteranno i grani finchè se n'abbia bisogno, invece di mandarli alla Città principale. Si potrebbe indicare, sotto il nome di *territorio* d'una qualunque fra queste città, il numero dei poderi, o la superficie necessaria per provvederla abbastanza di viveri. Questo territorio è perduto per la Città capitale, poichè essa nulla ne ot-

tiene, e sotto l'aspetto della provvista dei viveri, la piccola città agisce sulla grande come se il suo territorio non fosse che un deserto privo di produzioni. Se immaginiamo la vasta pianura dello Stato isolato cosparsa d'un gran numero di questi punti deserti, allora la Città centrale non potrà cercare i suoi alimenti che a distanze maggiori, e le zone di coltura si estenderanno sin dove la ricerca degli alimenti richieda. Ma con questo aumento della distanza si accrescono le spese di trasporto per quei grani che vengano dall'estremità della pianura; ed un tale aumento ha per conseguenza, come sopra abbiam veduto, un aumento del prezzo dei grani nella Città centrale.

Quanto alle piccole città, il prezzo dei grani vi è determinato da leggi diverse da quelle che vi dominerebbero se, col loro territorio, fossero affatto isolate dal rimanente del mondo. Infatti, i poderi situati su tal territorio possono scegliere tra lo spedire i loro grani alla piccola città o alla grande. Se dunque la piccola vuole pure del grano, bisogna che decida il produttore ad accordarle la preferenza, pagando quanto si paga nella Città centrale, meno le spese di trasporto, cioè pagando integralmente il valore del grano sopra luogo.

Perciò i prezzi nelle piccole città vengono determinati dal prezzo di mercato nella Città principale, e ne dipendono anzi intieramente.

Invece di piccole città, possiamo immaginare grandi Stati indipendenti; ed ammessa la libertà del commercio, essi non possono sfuggire alla prepotente influenza della grande Città sui prezzi del grano.

4° In pratica, l'influenza dei paesi, che mandano prodotti grezzi animali in altre contrade, è indebolita o annullata affatto dalle grandi distanze e dai dritti doganali.

Se la Podolia e l'Ucrania fossero situate all'occidente della Vistola, e se avessero la facoltà di mandare i loro prodotti animali, franchi di dazii, a Berlino, la rendita territoriale nell'industria del bestiame al nord-ovest dell'Alemagna sarebbe ancora minima.

Nondimeno quando quest'influenza si diminuisce, o cessa del tutto, allora i rapporti di prezzo tra i cereali ed i prodotti animali si modificano di molto, e s'innalzano in favore di quest'ultimo. In tal caso, l'industria del bestiame può dare ogni dove una rendita più o meno alta; il che reagisce molto nel punto da fissarsi come limite fra i sistemi triennale e pastorale, ed anche più su quello che deve separare il pastorale dall'alterno. Se occorresse indagare le nuove leggi operanti in tal caso, noi andremmo troppo lungi; pure ce ne occuperemo nella seconda parte di quest'opera.

Il principio che ha dominato la formazione o configurazione dello Stato isolato, si trova in pratica; solamente i fenomeni a cui esso dà luogo, si mostrano sotto forme diverse, perchè vi ha coincidenza di molte circostanze estranee.

Come il geometra calcola sopra punti senza estensione, sopra linee senza larghezza ciò che in pratica non si trova, così noi dobbiamo liberare una forza attiva da tutto ciò che è accessorio ed impreveduto; e così arriveremo a calcolare l'influenza sua propria nei fenomeni da studiarsi.

Essendo possibile il trovare un punto nello Stato isolato che si accordi colle circostanze di un podere, non si può negare, lasciando da parte le materiali difficoltà di esecuzione, che sia possibile di delineare la carta d'un intiero paese, distinguendovi con dei colori il cerchio a cui una data località appartenga. Sa-

rebbe una carta molto interessante ed istruttiva. Ma i cerchi non si succedono regolarmente come nello Stato isolato. Si troveranno frammischiati insieme; per esempio, un podere posto a 100 miglia dalla Città centrale, ma presso un fiume e dotato d'un suolo fertilissimo, potrebbe appartenere alla terza zona; mentre che un altro, a suolo sabbioso, posto a 10 miglia, e senza altri mezzi straordinarii di comunicazione, potrà far parte della decima zona.

Ora noi passeremo ad occuparci d'un'industria e di alcuni rami di coltivazione, naturalmente collegati all'agricoltura propriamente detta. Non ne abbiamo parlato nella prima parte, per non interrompere la nostra analisi; ora ce ne occuperemo sotto l'aspetto della pratica realità.

§. XXIX.

Fabbricazione dell'acquavite.

I grani prodotti nella zona dell'industria del bestiame non si possono spedire in città a causa delle tropp'alte spese di trasporto; ma se si convertono in un prodotto il quale, relativamente al suo valore, costi poco a trasportarsi, si potrà allora coltivare utilmente la parte di questo cerchio che sia più vicina alla Città. Questo prodotto è l'acquavite, perchè l'alcool ottenuto da 100 scheffels di segala pesa appena quanto 25 scheffels del medesimo grano.

I residui della fabbricazione d'acquavite possono utilmente impiegarsi per ingrassare il bestiame. Ma la zona dell'industria del bestiame è già destinata ad ingrassarlo, e come il grano ed il combustibile vi hanno il più basso prezzo possibile, così tutto cospira per rendere vantaggiosa la fabbricazione dell'acquavite.

Qui dunque quest'industria otterrà i suoi prodotti ad un prezzo sì basso, che nessun altro punto dello Stato isolato, e molto meno la Città medesima, potrà sostenere la concorrenza, purchè siavi intiera libertà di commercio. È chiaro infatti che la manipolazione dell'acquavite in Città, ove il grano ed il legno costano il triplo, ed ove la mercede ha un valore nominale molto più alto, deve per lo meno costarvi il doppio o il triplo di quel che costa nel cerchio dell'industria del bestiame.

Quando le misure restrittive costringono la fabbricazione dell'alcool a restringersi esclusivamente nella Città, havvi diminuzione nei redditi nazionali; perchè si adopera, a pura perdita, una considerevole quantità di forze per trasportare i grani ed il combustibile. Nondimeno, parecchie ragioni fan desiderare che il prezzo dell'alcool non sia troppo basso; ma allora lo Stato può imporre un grave dazio su questa fabbricazione, e così innalzare il prezzo dei suoi prodotti a livello di ciò che sarebbero se si fabbricassero nella Città. Questo caro prezzo dell'alcool reagirà sullo Stato in un modo più benefico di quel che farebbe il caro proveniente da un inutile impiego di forze che più utilmente si potrebbero rivolgere ad altre industrie. Quella parte del cerchio d'industria del bestiame, nella quale la manipolazione dell'alcool ha luogo, adotterà l'avvicendamento triennale, perchè con questo sistema otterrà al minor prezzo possibile i grani necessarii alla sua industria.

Un fondo, in cui al medesimo tempo si fabbrichi l'acquavite e s'ingrassi il bestiame, crea una maggior massa di concime che la coltura triennale, in cui si producano grani da vendersi: la prima dunque potrà dedicare una maggiore superficie alla coltura dei cereali, senza che per ciò spossi il suo terreno.

Se non si considerasse che la divisione dei poderi per colture, bisognerebbe riunire nel cerchio della coltura triennale quella parte del cerchio destinata all'industria del bestiame, in cui si produca l'alcool, e forse ancora sostanzialmente tutto quanto questo secondo cerchio. All'incontro, considerando il prodotto precipuo dei poderi, ed io preferisco per più ragioni questo modo, noi dobbiamo separare la contrada che spedisce grani in Città, da quella che vi spedisce soltanto alcool e prodotti animali. Posso dunque dare alla prima divisione il nome di zona della rotazione triennale propriamente detta.

Per la rotazione triennale che produca grano destinato alla vendita, la rendita territoriale è = 0, quando la distanza dalla Città sia di miglia 31,5. Su questo punto la fabbricazione dell'alcool e l'industria del bestiame danno ancora una rendita. Ma la rotazione triennale e l'industria del bestiame si separano dove la rendita dei due sistemi diviene eguale; allora la zona della rotazione triennale non può estendersi sino a miglia 31,5, ma cessa ad una distanza alquanto più breve. Siccome noi non conosciamo la somma a cui ascenda la rendita territoriale di un suolo destinato alla fabbricazione dell'alcool ed all'industria del bestiame, così non possiamo ancora esprimere in cifre questa distanza.

§. XXX.

Animali da lana.

Dopo l'introduzione dei merini in Germania, il profitto d'un ovile dipende quasi intieramente dalla bontà del gregge; dipende tanto poco dalla località e dal suolo, che è affatto impossibile esprimere in modo generico qual sia la rendita di un terreno messo a profitto per l'allevamento degli animali lanuti.

Quando gli armenti fini si saranno moltiplicati abbastanza, quando le cognizioni del loro perfetto governo saranno abbastanza divulgate, perchè ciascuno possa divenire proprietario d'un armento, pagando il prezzo che la creazione delle razze sia costata, e perchè ciascuno sappia al tempo medesimo come convenga trattarli; allora il prodotto netto potrà servire di scala con cui valutare la rendita di un terreno a ciò destinato. Ma questo avvenire è ancora molto lungi da noi; e finchè non vi saremo pervenuti, non si potrà considerare come rendita il profitto più alto del governo degli animali da lana fina, relativamente a quello degli animali a corna; profitto, il quale non rappresenterà per noi che l'interesse del capitale e la ricompensa dovuta all'industria.

Varii fenomeni hanno accompagnato l'introduzione di animali a lana fina in Germania, e l'espulsione graduale degli animali a grossa lana.

Trent'anni addietro, questi ultimi rendevano sì poco, che il suolo su cui vivevano non dava rendita alcuna. Le greggie più fine danno, all'incontro, un sì alto prodotto netto, che spesso la coltura dei grani rende meno che l'allevamento degli animali a lana, i quali, per ora, sono il perno su cui girano tutte le di-

sposizioni agricole (1). Prima di giudicare la bontà d'un sistema di coltura, oggidì si esamina dapprima l'ovile, giacchè la bontà del gregge decide le spese che si vogliono fare per produrre i foraggi. Se il gregge è di prima qualità, allora l'alimentarlo, anche con dei grani, è un'operazione riccamente retribuita; l'alimento con delle patate e del trifoglio è ancora migliore, ed un podere il quale, sotto l'influenza d'una coltura razionalmente avanzata, e per effetto della ricchezza e della posizione del suolo fosse dedicato alla rotazione pastorale, potrà oggi dedicarsi all'alterna.

I grandi profitti dell'educazione degli animali a lana fina nell'oriente della Germania, hanno eccitato in tutti i coltivatori il desiderio di procurarsi greggie fine. Siccome, da un lato, questi animali si moltiplicano molto rapidamente, e siccome da un altro lato si sono importati dalla Francia e dalla Spagna considerevoli armenti merini, ciò che ha accresciuto il numero delle teste di razza pura; siccome inoltre la maggior parte delle indigene si son migliorate per mezzo di incrociamento con arieti merini, così da trent'anni in qua nella Germania orientale si è manifestato uno straordinario aumento nella produzione della lana fina.

Da principio si è creduto che quest'aumento avrebbe fatto abbassare i prezzi in modo da renderli incapaci di coprire le spese di produzione.

Ma questo timore fu sinora così poco confermato, che, mentre tutte le derrate agricole han subito uno svilimento di prezzo, solo quello delle lane fine si è mantenuto al suo antico livello, ed anche è cresciuto in senso relativo al grano. A misura che la produzione cresceva, cresceva proporzionatamente la domanda; ed anche oggidì il prezzo della lana fina sorpassa di molto il limite entro cui può essa portarsi al mercato, o in altri termini, il suo prezzo naturale.

Come mai avviene che il prezzo d'una derrata si mantenga per sì lungo tempo al disopra del suo prezzo naturale; e come mai la quantità così straordinariamente cresciuta può sempre trovare i suoi compratori?

1° Per le scoverte dei perfezionamenti delle manifatture di panno;

2° Per la crezione d'una nuova razza di animali lanuti in Sassonia, la quale vince di molto, in finezza di lana, le razze spagnuole.

Nel prezzo dei panni e degli altri tessuti di lana, le spese di produzione formano la parte principale; le spese della materia prima son le più piccole. Se dunque, per effetto dei notabili perfezionamenti, eseguiti su grandi dimensioni, il costo di produzione del panno ed altri tessuti di lana doveva considerabilmente diminuirsi, un triplice risultato ne derivava:

1° Si diminuiva il prezzo dei tessuti di lana;

2° Cresceva il loro consumo;

3° La materia prima, la lana, veniva ad essere richiesta in maggior quantità, ed il suo prezzo innalzavasi.

Il compratore, che può scegliere tra due merci le quali si possano sostituire a vicenda, preferirà quella che costi meno e che serva egualmente bene. Se abbassa il prezzo del panno, mentre quello degli altri oggetti di vestito rimanga

(1) Noi rammentiamo al lettore che questo capitolo fu scritto nel 1826, epoca in cui le lane, e soprattutto le fine, erano in gran favore.

intatto, l'uso del panno si accresce, e l'uso degli altri tessuti si restringe; per far fronte alle maggiori domande di panno, occorre una maggiore quantità di lana; e il produttore di questa materia prima non s'indurrà ad offrirne di più, se non offerendogli un prezzo più alto. Per la medesima causa, il fabbricante di panni guadagnerà di più, e procurerà d'ingrandire la sua manifattura. Così, i guadagni d'una nuova scoperta si ripartiscono fra il compratore, il manifattore, e il produttore della materia prima. Ma le manifatture si possono moltiplicare ed ingrandire in sì poco tempo, che non fanno molto aspettare ciò che loro si chieda, ed allora i guadagni si arrestano. Quanto all'aumento della materia prima, sotto l'aspetto della produzione, essa esige più tempo per arrivare al suo livello, ed il guadagno del produttore si sostiene un po' meglio; ma in fine giunge il momento in cui l'offerta s'equilibri colla domanda, ed allora tutto il vantaggio della scoverta più non giova che al compratore, a colui che faccia uso della merce.

In Sassonia, si è creata una razza di animali lanuti, della più alta finezza, facendo una scelta intelligente ed accurata negli animali riproduttori, forse anche perchè le circostanze di clima e di luogo vi contribuirono: in Ispagna non si trovano che pochi individui di eguale finezza, e non costituiscono punto intiere razze.

La lana estremamente fina, dolce e flessibile, degli animali di Sassonia, detti animali a lana elettorale, conviene specialmente alla manifattura delle stoffe fine per uso delle donne, destinazione a cui non conviene affatto la lana men fina, forte, ma ruvida della razza spagnuola nota sotto il nome di razza *infantado*. Quei delicati tessuti, che prima non erano di lana, rimpiazzano e si preferiscono in parte ai tessuti di seta o di cotone; ed è così che la lana elettorale si ha creato uno speciale mercato, il quale forse diverrà ben più importante in avvenire.

Poichè la lana elettorale si adopera in tessuti che prima non esistevano, la sua produzione non nuoce affatto al consumo delle altre specie di lana: è un nuovo prodotto che risponde ad un nuovo bisogno. La produzione generale della lana può dunque aumentarsi di molto senza che per ciò ne nasca un'immediata sovrabbondanza.

Pochi anni addietro le pecore *infantado* a spesso vello erano ancora lo scopo a cui tendeva una gran parte della Germania orientale; ed un animale di questa razza, il quale oltre la finezza della lana e la spessezza del vello, possedeva altre buone qualità, si riguardava come il modello ideale d'una pecora; quindi gli agricoltori del nord spesero immense somme per acquistare simili armenti.

Oggi si pentono del loro errore (1), perchè la pecora elettorale è quella che si prende come modello, e si considera come l'unica che possa far cavare il massimo profitto dal suolo.

Ma era questo veramente un errore? Havvi qualche cosa di assolutamente perfetto? Esiste una lana che sarà ricercata in tutti i tempi, della quale si possa dire che gli animali a cui appartenga saranno sempre i più profittevoli; ovvero questo tipo ideale va soggetto a mutarsi secondo che progredisca l'educazione degli animali lanuti?

---

(1) Io prego il lettore di rammentarsi che ciò fu scritto nel 1825. D'allora in poi la bilancia traboccò di molto in favore degli animali a lana di media finezza.

Il montone infantado porta tanta lana quanta il montone comune. In conseguenza il passaggio da quest'ultimo al primo, o il miglioramento del montone comune sino al grado di finezza dell'infantado, non è accompagnato da una diminuzione di prodotto, ed è ripagato dal più alto valore che la lana ha acquistato.

Si sa nondimeno che il più alto grado di finezza non porta la massima ricchezza del vello, e che a cominciare da un dato punto non si può aspirare ad un grado superiore di finezza, se non sacrificando qualche cosa sulla quantità del prodotto.

Se il prezzo della lana fina, come la porta il montone infantado, era alcuni anni addietro, di un tallero la libbra, e se l'animale dava tre libbre, il suo prodotto era tre talleri; se da un altro lato il montone elettorale non desse che 1 3/4 libbre di lana a talleri 1 1/2, il valore del suo vello non sarebbe che talleri 2 5/8, ed in conseguenza 3/8 di meno che quello dell'infantado. Si ebbe dunque dapprima ragione a preferire l'infantado all'elettorale.

Ma siccome, 1° era più vantaggioso il produrre la lana fina, che la sopraffina; 2° per un primo grado di miglioramento dei montoni comuni, la lana fina era divenuta sovrabbondante, mentre la sopraffina continuava a scarseggiare; così i mercati si trovarono sovraccarichi della prima, il cui prezzo in conseguenza scadde, mentre quello della seconda si sostenne. Se, per esempio, la libbra di lana fina non vale più che 36 schil., allora il vello dell'infantado non si paga più che 2 1/4 tall., mentre quello dell'elettorale si paga ancora 2 5/8. È dunque con giustizia che oggi si preferisce l'elettorale all'infantado; ma gli sforzi che ogni dove si fanno per produrre lana elettorale, la faranno in pochi anni abbondare talmente che i mercati ne saranno ingombri ed i prezzi si abbasseranno. Allora bisognerà rivolgersi a qualche altra sorgente di guadagno.

Per ciò medesimo che i prezzi della lana sopraffina si abbasseranno, quelli dei tessuti proporzionatamente si abbasseranno, ed essi cesseranno di figurare come oggetti di lusso. Ora i ricchi hanno la fantasia di non vestire che tessuti abbastanza cari perchè non si possano ottenere dai meno ricchi; in modo che le stoffe di lana fina potrebbero bene, a cagion del basso lor prezzo, uscir di moda, e trovarsi nuovamente sopraffatte dai tessuti di seta e di cotone.

Fortunatamente pei produttori, la lana è ancora capace di ascendere ad un più alto grado di finezza. Così negli armenti di animali a lana sopraffina, si trovano alcuni individui di una finezza affatto eccezionale; non si è finora tentato di farne una razza a parte, perchè è troppo scarso il loro prodotto.

Nondimeno, egli è probabile che un giorno la lana sopraffina basterà al bisogno del consumo, ed allora il prezzo dell'extra-fina si innalzerà talmente, da trovarsi un vantaggio a cercare individui trascurati finora, per riunirli e formarne una sotto-razza. Gli animali che danno questa qualità di lana, non rendono alla tosatura che circa 1 libbra o 1 1/2. Le loro spese di produzione sarebbero altissime; e come la manifattura delle stoffe d'una lana così fina sarebbe egualmente molto costosa, così i tessuti avrebbero un prezzo tale da tenerli nella condizione d'oggetti di lusso.

Forse in avvenire si faranno con la lana prodotti d'un valore così disuguale, come oggi si fa con quelli del lino, il quale serve egualmente a tessere le tele più ruvide e i merletti più delicati.

Quando in fine si produrrà lana extra-fina abbastanza, quando l'offerta si

equilibrerà colla domanda, e sarà venuto il punto in cui non siavi vantaggio a diminuire o a svolgere la produzione, con quali leggi il prezzo della lana sarà regolato, ed il prezzo delle sue qualità differenti?

Questo problema va congiunto ad un altro: in qual parte dello Stato isolato avrà luogo la produzione della lana?

Quando l'epoca stazionaria sarà giunta per la lana, sarà ora di applicare le leggi da noi dimostrate intorno alla determinazione del prezzo degli altri prodotti.

Svolgendo le formole presentate nel §. XIX noi abbiamo trovato:

1° Che fra due produzioni i quali, sotto l'aspetto del peso, danno un ugual prodotto sopra una data superficie, quello che esiga maggiori spese dev'essere creato ad una maggiore distanza dalla Città;

2° Che ad eguali spese di produzione, il prodotto il quale riguardo al peso renda meno sopra una medesima superficie, deve aver luogo più lungi dalla città, che il prodotto il quale renda più.

Le spese di produzione del burro, a peso uguale, son minori che quelle della lana; e sopra una medesima superficie si può prodorre infinitamente più burro che lana: dunque, nello Stato isolato l'industria del burro dovrà trovarsi più vicina alla Città, che l'industria della lana.

Inoltre gli animali a lana fina portano un vello meno pesante che quelli a grossa lana, ma esigono un miglior nutrimento e cure più minuziose. Siccome una data superficie, dedicata all'allevamento degli animali lanuti, dà meno lana fina che grossa, e siccome inoltre una quantità della prima esige maggiori spese di produzione, così ne segue, *salvo l'influenza di altre circostanze*, che gli animali fini devono essere allevati più lungi dalla Città.

Finalmente, le contrade lontane danno una rendita minore che le vicine; ed in conseguenza, le greggie da animali men fini, darebbero una rendita maggiore e sarebbero più profittevoli, quantunque il prezzo della lana fina restasse più alto, a causa delle maggiori spese di produzione.

Devo qui rammentare che questo principio si appoggia sull'ipotesi:

1° Che tutti gli allevatori di animali lanuti abbiano il medesimo sapere e la medesima intelligenza;

2° Che gli animali fini sieno numerosi abbastanza perchè si possano comperare, come i grossolani, pagando il semplice prezzo dell'allevamento.

Dovunque quest'ipotesi venga meno, il principio sarebbe inapplicabile.

Quantunque con una tale ipotesi noi fossimo molto lontani dalla realità, pure non può negarsi che i risultati della coltura progressiva si avvicinano ad essa sempre più, e che negli sforzi generali verso una più alta coltura, si può riconoscere una tendenza la quale coll'andare del tempo finirà coll'avvicinare la realità all'ipotesi.

Noi siamo ancora in un periodo di transizione, in materia di allevamento degli animali lanuti; nello Stato isolato, all'incontro, noi riguardiamo come già compiuta questa transizione, e prendiamo l'ultimo risultato, indipendentemente dalla successione dei tempi. Io ho detto di sopra, *salvo l'influenza di altre circostanze*; giacchè potrebbe avvenire che, per esempio, il montone fino degenerasse nei pascoli incolti, nelle steppe della zona dedicata all'industria del bestiame, e non riproducesse che una grossa lana. In tal caso, bisognerebbe che la produzione delle lane fine avesse luogo nella parte estrema del cerchio dedi-

cato alla rotazione pastorale; e si sottrarrebbero alla produzione del burro tante terre, quante ne occorrano per sopperire al consumo delle lane fine. Allora le greggi di alta razza darebbero maggiore rendita, sarebbero in conseguenza più profittevoli che quelle di razza grossolana; ma nella zona della rotazione pastorale la parte più vicina alla Città conterrebbe cascine sempre più vantaggiose che la greggia più fina.

Importa del pari il sapere se la quantità, la qualità del foraggio e del pascolo dato ai montoni, reagisca sulla bontà e la finezza della lana, sopratutto quando noi miriamo all'ultimo risultato che deve coronare i nostri sforzi nell'educazione degli animali lanuti. Se, per esempio, avvenisse che la produzione della lana di prima qualità dipenda da qualche località o anche da qualche podere, allora questi luoghi o poderi, come certi vigneti che producono vini prelibati, darebbero costantemente un'alta rendita, perchè la produzione della loro lana non si potrebbe aumentare ad arbitrio.

Quantunque i risultati delle nostre indagini abbiano dimostrato che il giorno in cui gli armenti han finito di essere scarsi, o la produzione della lana si sarà equilibrata col suo consumo, sarebbe anche il giorno a partire dal quale le greggie di alta razza renderebbero meno che le cascine, e meno forse che le greggie da montoni comuni; pure non bisogna, per molte ragioni, abbandonare il perfezionamento delle nostre greggie.

a. Quand'anche gli alti profitti d'una greggia a razza pura non abbiano luogo che nell'epoca di transizione, e svaniscano tostochè si giunga allo stato stazionario, non sarà men vero, come l'esperienza lo prova, che quest'epoca di transizione è lunghissima. La Sassonia dopo sessant'anni, ed il resto della Germania orientale dopo trenta, raccolgono il frutto di questa transizione; e potranno ancora scorrere trent'anni prima che il movimento si arresti (1).

Perchè da un lato il ribasso del prezzo delle lane diffonderà l'uso dei tessuti di lana, si accrescerà la domanda della lana fina, e non sarà bentosto soddisfatta dall'aumento della produzione; da un altro lato, i molti errori finora commessi nell'incrociamento delle razze, errori che senza dubbio si ripeteranno più volte in avvenire, formeranno un vero ostacolo alla moltiplicazione degli animali sopraffini.

b. La Germania orientale può difficilmente da se sola produrre lana fina abbastanza, perchè i prezzi cadano al livello del prezzo naturale. Ciò non avrà luogo se non quando la Polonia, la Russia, l'Ungheria, l'Australia, ecc., alleveranno in grande e con buon successo gli animali a lana fina. Questi paesi sono verso il mercato europeo, ciò che è l'industria del bestiame verso la Città centrale nell'ipotesi dello Stato isolato. . . . . ; nondimeno, se fosse fondato il sospetto che il montone fino degeneri nelle steppe e nei pascoli perpetui della rotazione triennale; allora la Germania orientale manterrebbe ancora per lungo

---

(1) Questa congettura, espressa nel 1825, non si è poi confermata. Perchè, se il prezzo medio della lana fina, e soprattutto della media, si è poi mantenuto al di sopra del costo di produzione, bisogna riconoscere che in questi ultimi anni il prezzo della fina si è abbassato talmente, che, qualora questo stato perduri, diverrà più vantaggioso nei buoni terreni (almeno nel Mecklemburgo) di sostituire le cascine alle greggie fini, il che del resto comincia a farsi nel momento in cui scriviamo (1842).

tempo il monopolio delle razze fine; giacchè la traslocazione di esse dipenderebbe dal grado di perfezione della coltura del suolo, dalla sostituzione dell'avvicendamento pastorale al triennale, e non si potrà progredire che a lenti passi. Si può ammettere che, in un lungo periodo, tutti questi paesi saranno meglio coltivati, ed allora vi si potrà introdurre l'allevamento degli animali a lana fina, con profitto tanto maggiore, quanto la rendita territoriale vi è meno alta che nell'est della Germania.

Ma prima che, per una progressiva transizione verso un tale stato, la lana fina sia caduta al livello del suo prezzo naturale, l'allevamento degli animali di razza pura sarà divenuto da molto tempo svantaggioso nei paesi ricchi e meglio coltivati dell'Europa occidentale, come per esempio, in Francia. La moltiplicazione dei montoni fini negli Stati orientali è dunque in rapporto colla loro diminuzione nell'occidente, ciò che per necessità prolunga di molto l'epoca di transizione.

* *c.* Supponghiamo nel più tristo dei casi, che tutte queste considerazioni non abbiano alcun peso; che oggi la lana sia finalmente arrivata a quel prezzo che, sotto l'influenza della libertà commerciale in Europa, si potrebbe chiamare prezzo naturale; noi non devremmo per ciò esser meno sovraccaricati della produzione di lane fine, per i sistemi di protezione e proibizione attualmente in vigore.

Il mercato universale di Londra è chiuso a tutte le nostre derrate agrarie, non è aperto che alle nostre lane. Con questa proibizione tutti i vincoli che univano fra loro i popoli si trovano spezzati, nessuna delle leggi a cui, sotto l'impero della libertà, il prezzo dei grani viene determinato, può riuscire efficace: ogni Stato vuol essere nella condizione di uno Stato isolato.

Per l'influenza del sistema di proibizione, il prezzo dei grani negli Stati occidentali è elevatissimo, mentre è bassissimo negli Stati d'Oriente, per dove una volta facevasi l'esportazione. Il mercato universale di Londra, che già regolava il prezzo delle nostre derrate agricole, oggi più non regola quello dei nostri grani, ma regola ancora quello delle lane. Il frumento vale oggi a Londra tre volte più di quel che vaglia nei porti del Baltico; il prezzo della lana è colà eguale al nostro colla sola differenza delle spese di trasporto; e mentre nei nostri porti i grani, la carne, il burro, ecc., non han prezzo, solo il prezzo della lana è regolato come ogni prezzo dev'essere sotto la libertà delle transazioni mercantili.

Ecco perchè l'educazione degli animali lanuti riesce presso noi più lucrosa che quella dei cavalli e degli animali a corna. Noi dunque siamo invitati, e si direbbe forzati, a concentrare tutta la nostra energia ed attenzione sull'allevamento degli animali lanuti.

Nondimeno, anche colla più ampia libertà mercantile, il frumento non varrebbe nei porti del Baltico che 2/3 o 3/4 al più di ciò che vale sul mercato di Londra, a causa delle grandi spese di trasporto. In conseguenza, non tenendo conto dei regolamenti protettori, la coltura dei cereali sarebbe sempre più vantaggiosa per l'agricoltore inglese, che per noi; deve dare in Inghilterra un'alta rendita territoriale. Ma questa superiorità dell'agricoltura inglese diviene insignificante quando si tratti di produzione delle lane; perchè il prodotto lordo d'un gregge, — in quanto derivi dalla lana, — non differisce in Inghilterra dal nostro, fuorchè per le spese di trasporto che i coltivatori devono sopportarvi.

Noi dunque, da una superficie a pascolo, o da una quantità di foraggio con-

sumato da un gregge possiamo cavare tanto profitto quanto ne ricavano gli Inglesi. Riguardo al prodotto netto, esso è fra noi molto più alto, per la medesima ragione per cui, nello Stato isolato, la rendita dell'industria del bestiame è positiva ad una grande distanza dalla Città, ed è negativa nei suoi dintorni; e gl'Inglesi colla libertà mercantile non potrebbero mai sostenere la nostra concorrenza. Quanto maggiore sarà la differenza nel prezzo del grano, tanto maggiore sarà in Inghilterra la perdita dell'allevamento di animali a lana sotto l'aspetto della produzione delle lane, tanto maggiore sarà il guadagno che questa produzione rende fra noi. Così è che il sistema delle proibizioni e del rincarimento artificiale che ne risulta, avranno la conseguenza di annichilare gli animali a lana in Inghilterra, e sopprimere il loro svolgimento presso di noi.

d. In circostanze di tal genere, l'alta educazione degli animali lanuti diviene tanto più interessante, quanto le regole secondo cui si debba procedere non sono ancora sì note come negli altri rami d'agricoltura, ed in gran parte sono anche inesplorate. Come il prodotto d'una greggia dipende dalla sua bontà, così la conservazione e il perfezionamento di essa dipende dalle personali capacità del coltivatore, dalla sua attenzione, dalle sue osservazioni, dalla sua maggiore o minore esattezza di idee. Egli è molto dubbio che queste qualità divengano mai una proprietà pubblica, e che si possa mai pervenire a conoscere meccanicamente le leggi dell'educazione o ad imitare un modello. Finchè non siasi pervenuto a tal punto, il prodotto delle più splendide non formerà mai intieramente la rendita territoriale; ne resterà sempre una parte come mercede o ricompensa dei concetti più giudiziosi e più solidi.

§. XXXI.

Coltivazione delle piante commerciali (1).

Noi abbiamo supposto nella prima parte di quest'opera che la terra arativa d'ogni podere fosse divisa in due porzioni: la prima, che è la maggiore, si mantiene in forza eguale o fissa in sè e da sè; la seconda viene concimata per mezzo

---

(1) Io mi rammento di avere inteso, a proposito delle piante commerciali, che uno fra i nostri professori d'agricoltura non credeva doversene per principio consigliare la coltura. Far coltivare quelle piante che spossano il suolo, è, secondo lui, lavorare all'impoverimento del terreno, che è già così miserabile in una gran parte del nostro territorio. Se questo detto è vero, si riduce ad una sentenza contro il buon senso del pubblico, e contro tutti i trattati d'agricoltura conosciuti in Francia; giacchè farebbe supporre che questi trattati inculchino siffatte colture, a qualunque costo, invece di indicare quando e come convenga occuparsene. Se, all'incontro, queste opere adempiono ad una tale condizione, è un volere esercitare una funesta compressione morale sull'andamento dell'agricoltura. Bisogna che ogni coltivatore conosca le particolarità di tutte le piante coltivabili, e scelga quella che può dargli il maggior vantaggio. Non si ha diritto di dirgli: fate del fieno; come non se ne ha di consigliarlo a produrre piante commerciali. Se i suoi foraggi, convertiti in latte, carne o lana, gli cagionano una perdita; se la sua particolare posizione, e soprattutto se i contratti a breve scadenza, a cui è costretto di sottoporsi, non l'impegnano a fecondare una terra che gli sarà tolta il domani, è ben giusto ch'egli si affretti a

delle praterie, e segue nel suo sistema di coltura regole differenti da quelle della prima.

Nel principio dell'Opera, dove noi dovevamo occuparci della formazione figurata dello Stato isolato, ed esaminare i diversi sistemi di coltura nella loro forma pura e semplice, non occorreva considerare che la prima porzione, senza neanco far cenno della coltura di piante commerciali.

Ora le nostre prime ipotesi non ci impediscono affatto di supporre che la coltura di queste piante abbia luogo nella seconda porzione. Noi passiamo dunque a cercare in quali contrade si dovranno produrre le piante commerciali di cui la Città possa avere bisogno.

Nel §. XIX, abbiamo piantato questo principio: *che in parità di spese di produzione, bisogna coltivare lungi dalla Città la pianta in cui gravita una rendita maggiore*. Dall'applicazione di un tal principio ad una data pianta, risulta una quistione: in che modo si determina la rendita imputabile ad una data pianta.

In rotazione pastorale di sett'anni, bisogna congiungere un appezzamento di pascolo a ciascuno di cereali, onde ristaurare l'esaurimento derivato dalla coltura dei cereali. Se noi, per semplificare la quistione, supponiamo che si indichi una contrada in cui l'industria del bestiame, epperciò l'appezzamento di pascolo, non dia nè rendita, nè perdita; allora l'appezzamento dei cereali è côstretto di sopportare la rendita di due appezzamenti, o ciò che torna lo stesso, spetta all'appezzamento di cereali una rendita doppia di quella che avrebbe sofferta proporzionatamente alla superficie.

Paragoniamo adesso coi cereali una pianta che spossa ancora più il terreno, che, per esempio, esige due appezzamenti di pascolo onde riparare lo spossamento che genera; allora un'appezzamento di questa pianta sarà caricato d'una rendita tripla, proporzionatamente alla sua superficie. Così, dato un eguale prodotto sotto il rapporto del peso, questa pianta che spossa molto il terreno dovrà dare la più alta rendita; e per effetto della legge sopra citata, dovrà coltivarsi quanto più lontano si possa.

Ma se ciò ha luogo quando la rendita degli appezzamenti di pascolo è uguale a zero, sarà tanto più quando gli appezzamenti di pascolo nei dintorni della Città danno una rendita negativa, e ad una maggiore distanza danno una rendita positiva; giacchè la pianta che spossa molto, coltivata nei dintorni della Città, non solamente porta una rendita tripla di quella che dia il suolo su cui essa cresce, ma sopporta inoltre la perdita delle due coltivazioni di pascolo che le sono connesse; laddove, coltivata ad una maggiore distanza, non deve sopportare che la rendita tripla alleggerita dal prodotto delle due coltivazioni di pascolo.

---

cavarne senza tanti riguardi ciò che gli sia possibile. Affidiamoci all'interesse di ciascheduno; è un sentimento che sviluppa mirabilmente le capacità individuali, soprattutto quand'esso è accompagnato dal bisogno, e quando si cerchi di far vedere come i varii interessi devono armonizzarsi. Per ora tocca al proprietario, che coltiva per mezzo di fittaiuoli o mezzaiuoli, l'entrare in una via razionale. Su tal riguardo la sua educazione non è ancor fatta, ed ha bisogno di farsi prima che quella del coltivatore propriamente detto. (L.)

Come corollarii delle leggi del § XIX, ed in seguito alle riflessioni ora dette, noi troviamo, per determinare i punti successivi dove bisogna coltivare le diverse piante commerciali, i principii che seguono:

1° A parità di spese e di prodotti in peso bisogna coltivare quanto più lontano si possa la pianta che più spossi il terreno;

2° A parità di prodotto e di spossamento bisogna produrre nella contrada più lontana le piante che richiedono maggiori spese di produzione;

3° A parità di spossamento e di spese la pianta che dia meno prodotto in peso, sopra una data superficie, deve coltivarsi il più lontano che si possa.

Applichiamo ora questi principii ad alcune piante commerciali. Sventuratamente gli agronomi si accordano così poco sul grado di forze spossanti delle piante commerciali, da sembrare che l'esperienza potuta raccogliersi da migliaia di anni sia affatto perduta. È per ciò che io consiglio di non riguardare le cifre colle quali indicherò il grado di spossamento derivato dalle piante commerciali, che come cifre destinate a rischiarare alcune formole algebriche. Devo nondimeno dichiarare che, per quanto io mi sappia, non potrei sostituirvi cifre più esatte.

1° *Colza.*

Dapprima il colza nel Mecklemburgo si riguardava come molto spossante, e nella prima edizione di quest'opera io aveva adottato una tale opinione, basandomi sull'autorità di Thaer e di Voght. Del resto, ciò che mi aveva ancora spinto a riguardarlo così, si è l'avere fondato le mie dimostrazioni, senza esperienze bastevoli, sopra dati tratti da un podere vicino a me, in cui la coltura del colza si eseguiva molto lucrosamente in piccolo ed in terreno fertilissimo.

Poi questa coltura invase tutti i poderi migliori del Mecklemburgo, ed oggi in certi poderi occupa anche l'intiera estensione. Io posso in conseguenza oggidì servirmi non solamente della mia propria esperienza che si è ingrandita, ma ancora delle osservazioni fatte sopra un gran numero di poderi.

Nel Mecklemburgo la coltura del colza è una sorgente di agiatezza per molti coltivatori; associata alla marnatura è divenuta una leva che ha fatto alzare il fitto ed il prezzo dei fondi. Come questa coltura può avere i medesimi effetti nei paesi in cui non è ancora introdotta, così credo di dovermi alquanto dilungare su tale argomento.

Spossamento del colza.

Io conosco un fondo nel Mecklemburgo (Bülow), nel quale il colza si coltiva da 30 anni sull'intiera superficie, con una rotazione la quale non risparmia punto il terreno, e questa coltura invece di avere indietreggiato ha fatto progressi. Questo esempio nondimeno non è decisivo in favore della poca forza spossatrice del colza, perchè quel fondo raccoglie molto fieno e possiede eccellente lino che si sparge sulle terre arative in grandi quantità.

Il fu consigliere del demanio, Pogge di Roggow, il quale, per potere comunicare con un campo seminato a colza, faceva seminare con questa pianta una striscia di terra nel mezzo di un campo a segala ben concimato, che egli dovea traversare all'epoca della raccolta del colza, ha trovato che l'avena venuta come

terza raccolta dopo la concimazione su quella striscia era migliore di quella venuta nella terra che aveva portata la segala come prima raccolta. Suo figlio, Giovanni Poggé, ai cui esperimenti io ho piena fiducia, ha fatto pure dei saggi sullo spossamento prodotto dal colza.

Egli ha provato che l'avena venuta sopra frumento dopo colza, rendeva più di quella venuta col medesimo trattamento colturale, sopra frumento dopo orzo.

Senza tener conto di queste osservazioni, si è generalmente riconosciuto, sin da quando la coltura del colza venne introdotta, che il frumento sopra colza era quasi tanto bello quanto sopra maggese puro, e che l'esaurimento cagionato dal colza sembrava in gran parte ristaurato dalle radici e dalle ristoppie, come dalle foglie cascate in autunno. Inoltre io ho notato con molti altri coltivatori che, quando il colza ritorna sul medesimo luogo, il frumento che gli succede è meno rigoglioso di quello che viene sopra maggese puro, ed allora la differenza fra i due cereali è tanto maggiore, comparativamente alla loro differenza nella prima rotazione, che, nel primo caso il grano si sostiene, e nel secondo rovescia. Da ciò sembrerebbe che il colza preferisce come suo nutrimento una particolare sostanza, la potassa forse, quando essa è presente ed abbondante nel suolo; che poi dopo assorbita la provvista accumulatasi di questa sostanza, esso si assimila le altre parti costitutive del concime.

Dalla somma degli esperimenti e delle osservazioni che io conosco finora, credo potere concludere con molta probabilità che l'esaurimento derivato dal colza, il quale non torna che ad ogni dodici o quattordici anni sul medesimo luogo, sta all'esaurimento derivato dalla segala :: 2 : 3; ed in conseguenza una coltivazione di colza consuma i due terzi dell'ingrasso consumato da una di segala sopra un terreno di egual ricchezza (1).

Prodotto del colza.

Nel periodo dal 1830 al 1840 in cui il colza si coltivò sul fondo di Tellow, non già in grande, ma nondimeno in proporzioni maggiori di prima, il prodotto medio sopra 100 verghe quadrate ascese a 7,10 scheffels di Berlino.

Io calcolo la potenza produttiva del suolo su cui coltivavasi per 10 scheffels di segala sopra 100 verghe quadrate (quantunque realmente quel terreno non potesse produrre una tale quantità di grani, giacchè la segala si rovescierebbe).

I ragguagli tratti da altri fondi sul prodotto medio del colza in terra analoga, sono a un dipresso d'accordo col prodotto di Tellow. In tesi generale, noi ammettiamo che questo prodotto medio, calcolato in misura di capacità, sta a quello della segala :: 6 : 10; il che fa per un terreno produttore di 12 schef-

(1) Dall'aspetto della facilità che hanno le piante di assorbire più o meno le sostanze sparse nell'atmosfera o nel suolo, Hlubeck pone il colza e tutte le piante oleaginose fra quelle che spossano molto, cioè fra quelle, il cui spossamento, riguardo alla quantità di carbonio comparativamente necessaria, non può essere contrappesato che dai due terzi del loro prodotto. Dall'aspetto dello stato in cui lasciano il suolo dopo la raccolta, le piante oleaginose, coltivate in fila, si considerano come miglioratrici, perchè distruggono le mal'erbe, sminuzzolano il suolo, rendono più assimilabile la sua ricchezza, e quindi ne sviluppano l'attività. (L.)

fels segala $12 \times 6/10 = 7,2$ scheffels di colza per ogni 100 verghe quadrate.

Nei primi anni il prodotto del colza per 100 verghe quadrate era maggiore di adesso, ed ascendeva a Tellow nel periodo dal 1820 al 1830 a 9,72 scheff. Questa diminuzione proviene in parte da ciò che nella piccola coltura, la terra per il colza era scelta con maggior cura; in parte dall'incredibile moltiplicazione dei nemici mortali del colza, la *cilcidela* e l'afidio; l'una che attacca il fiore e l'altro le siliche della pianta. Quando la coltura s'introdusse, questi insetti erano così pochi che appena notavansi; ma il loro numero si è accresciuto in ragione dello svolgimento della coltura, e la strage da essi fatta è stata sì grande, che spesso i campi si son dovuti rompere in parte.

Havvi ancora diminuzione di prodotto quando nella seconda rotazione la pianta ritorna sul medesimo luogo che occupava nella prima; e questa diminuzione si manifesta anche quando il suolo presenta tanta ricchezza e facoltà produttiva per le altre piante, quanta ne manifestava nella prima coltivazione. Tutti i coltivatori non convengono su questo fatto; esistono d'altronde certe specie di terreni in cui la diminuzione non avviene lentamente e non si scorge che più tardi; ed infine si può combatterla caricando lo strato arativo con certe specie di lino. Ma tutto ciò non indebolisce il principio anzidetto, basato sopra osservazioni generali e sulle esperienze delle Marche ove la coltura del colza è stata in vigore da secoli.

Se, come abbiamo supposto, lo spossamento d'una raccolta di colza ascende ai 2/3 di ciò che una raccolta di segala opererebbe sul medesimo suolo, allora una raccolta di colza in 7,2 scheffels determina uno spossamento di $12^{\circ} \times 2/3 = 8^{\circ}$; e la parte attinente ad uno scheffel di segala raccolto diviene $1,11^{\circ}$.

Determinazione della rendita che gravita sul colza.

La raccolta di 12 scheffels di segala costa al suolo 12°; quella di 7,2 scheffels di colza gli toglie 8° di ricchezza.

La segala dà $12 \times 190 = 2280$ libbre di paglia, da cui si traggono $\frac{2280}{870} = 2,62$ carrate di concime. Il quale restituisce al suolo, che ha $3,2^{\circ}$, una ricchezza di $2,62 \times 3,2 = 8,38^{\circ}$. Sottraendo il valore di questa restituzione, si vede che la segala ha tolto al suolo $12^{\circ} - 8,38^{\circ} = 3,63^{\circ}$.

Secondo una raccolta media dell'anno 1838, io ho calcolato 1200 libbre per ogni 100 verghe quadrate la quantità di paglia ottenuta per il colza. Ne risulta $\frac{1200}{870} = 1,38$ carrate di concime, ed $1,38 \times 3,2 = 4,42^{\circ}$ di ricchezza. Sottraendo ciò che la paglia restituisce, rimane un esaurimento di $8^{\circ} - 4,42^{\circ} = 3,58^{\circ}$.

Quantunque il colza spossi la terra meno che la segala, pure per la poca paglia che produce, richiede un sovrappiù di concime quasi tanto forte che la segala; e se un appezzamento di segala abbisogna di un appezzamento di pascolo per compensare l'esaurimento, il colza ha egualmente bisogno del soccorso d'un appezzamento di pascolo per mantenere l'equilibrio nella ricchezza del suolo.

In conseguenza una coltivazione di colza è caricata da tanta rendita, quanta ne porta una coltivazione di segala.

Ma, ripartendo, come il calcolo seguente richiede, la rendita sul numero degli scheffels raccolti, 7,2 scheffels di colza sopporteranno tanta rendita, quanta 12 scheffels di segala; epperciò uno scheffel di colza sopporta una rendita equivalente ad una volta e due terzi di quella di uno scheffel di segala.

Spese comparative di produzione per il colza e per la segala.

SEGALA.

Una superficie di 1000 verghe quadrate e d'un prodotto di 1200 scheffels di grani richiede:

	Tall. N. 2/3	Tall. N. 2/3
Spese di preparazione	274,5	»
Seminagione	145,7	»
Spese di raccolta e di trebbia		190,3
Carrate di concime per ristaurare lo spossamento .		70,8
Spese generali di coltura 26, 6 p. 0/0 del prodotto lordo		382
	420,2	643,1
	1063,3	

Secondo questi dati, le spese di produzione per 1200 scheffels ascendono a 1063,3 tall., ciò che fa 0,886 tall. N. 2/3 per 1 scheffel.

COLZA.

Per una superficie di 10,000 verghe quadrate che producano 720 scheffels, le spese sono:

	Tall. N. 2/3	Tall. N. 2/3
Spese di preparazione 274,5 × 1 1/8 = . . .	308,8	»
Seminagione	15,0	»
Spese di raccolta		206,9
Carrate di concime 70,8 × 2/3		47,2
Spese generali di coltura		325,3
	323,8	579,4
	903,2	

Le spese di produzione sopra 720 scheffels ascendono dunque a 903,2, il che fa 1,254 tall. N. 2/3 per 1 scheffel di colza.

In conseguenza, tra le spese di produzione della segala e quelle del colza, havvi un rapporto proporzionale di 0,886 : 1,254 = 100 : 141,4.

Schiarimenti sul calcolo precedente.

Il lavoro del maggese per colza dev'essere più accurato, deve eseguirsi in minor tempo, e qualche volta aggiungere un lavoro di più che per la segala.

Inoltre la seminagione del colza s'incontra cogli urgenti lavori della raccolta dei cereali. Per queste diverse ragioni io ho calcolato le spese di maggese per colza ad 1/8 di più che per la segala.

Quanto alle spese di raccolta esse sono tali quali vengono indicate nei miei conti del 1838, epoca in cui noi abbiamo avuto una raccolta media di colza.

Quando il prezzo medio del colza, come io lo suppongo, è una volta e 2/3 più alto che quello della segala, allora il valore della raccolta del colza è eguale a quello della raccolta della segala. Le spese generali di coltura sono proporzionali al prodotto lordo, e partendo da questo punto bisognerebbe contare 382 talleri alla coltivazione del colza come a quella della segala. Ma siccome il colza non ha bisogno di luoghi coverti per batterlo o altrimenti manipolarlo, così noi sottraghiamo da quella cifra ciò che è costato alla segala per quest'articolo, cioè 56,7 tall.; e più non ne restano che 325,3 talleri.

Spese di trasporto del colza.

Uno scheffel di colza pesa a un dipresso quanto quello della segala; in conseguenza le spese di trasporto potrebbero essere uguali. Ma siccome non si trasporta il colza in inverno come la segala, e si trasporta immediatamente dopo la raccolta in un momento in cui vi sono molte occupazioni, ed in cui la mancanza dei cavalli sospende forzosamente altri importanti lavori, così ho dovuto accrescere un 20 p. 0/0 alla spesa che si fa per il trasporto della segala (1).

Qual rapporto passa fra il prezzo per cui il colza può essere portato in Città dai diversi punti dello Stato isolato, e in qual punto la sua coltura renderà un maggiore prodotto netto?

Dopo aver trovato il rapporto tra il colza e la segala dall'aspetto delle spese di produzione, della rendita e delle spese di trasporto, non ci è difficile il rispondere ad una tal questione, consultando la formola del § XVII, che ci permette di determinare le spese con cui la segala può essere portata in Città da tutti i punti.

A x miglia di distanza, avremo per un carico di 28,6 scheff. di colza:

In ispese di produzione $\frac{5975-93,2\,x}{182+x} \times 1,414 = \frac{8449-131,8\,x}{182+x}$

In rendita . . . . $\frac{1838-64,2\,x}{182+x} \times 2/3 = \frac{3063-107\,x}{182+x}$

Spese di trasporto . $\frac{199,5\,x}{182+x} \times 1,2 =$ . . $\frac{239,4\,x}{182+x}$

Somma delle spese . $\frac{11,512+0,6\,x}{182+x}$

(1) L'uso di vendere e trasportare il colza appena raccolto, non sembra inerente alla sua coltura; ma come è generale, io non ho voluto permettermi alcuna deviazione in un calcolo che si appoggia tutto sulla realità.

Il che dà	Prezzo d'un carico	Prezzo d'uno scheffel
	Talleri oro	Talleri oro
Per $x = 0$ miglia	63,3	2,21
$x = 10$ »	60,0	2,10
$x = 20$ »	57,0	2,00
$x = 30$ »	54,4	1,90 (1)

Quindi essendo talleri 1,5 il prezzo dello scheffel di segala, quello del colza proveniente dalla distanza di 30 miglia sarà talleri 1,9, e quello dei dintorni della Città sarà 2,21.

Potendo le contrade lontane soddisfare al bisogno del colza in Città, è uopo che questa derrata scenda necessariamente al prezzo di 1,9. Ma allora la sua coltura nei dintorni della Città si fa a perdita, e dev'essere perciò abbandonata.

Come conseguenza in pratica, da ciò risulta che sotto un reggime di libero commercio gli Stati ricchi, a pari fertilità di suolo, non possono sostenere la concorrenza degli Stati più poveri, in fatto di coltura del colza, e che questa coltura appartiene alle contrade in cui i grani sieno a basso prezzo e la rendita sia minima; colà riesce più lucrosa che quella dei cereali.

In conseguenza la coltura del colza non conviene nè all'Inghilterra, nè alle ricche terre del Belgio e dell'Olanda (2), e nondimeno le terre straordinariamente fertili delle Marche Fiamminghe sono talmente atte al colza, che gl'inconvenienti di cui abbiam parlato spariscono in parte.

Quantunque a prima giunta noi avessimo trovato che la coltura del colza è più profittevole che quella dei cereali nei paesi in cui il suolo ed il grano hanno un minimo valore, non bisogna dimenticare che ciò dipende da una condizione, quella di una sufficiente fecondità nel suolo per poter produrre un buon colza. Giacchè l'esperienza insegna che questa pianta resiste molto men bene alle intemperie ed anche agli insetti quando il suolo è povero, che quando è ricco e la pianta cresce vigorosamente. Il colza che sopra terreno fecondo dà 6/10 del prodotto in segala, sopra terreno povero ne dà appena una metà; ed allora finisce di essere una raccolta vantaggiosa.

Sembra che coi dati presi nella realità pratica, e sui quali abbiamo basato il calcolo, debba esservi un mezzo sicuro di decidere se il colza giovi o non giovi *in una data località*, essendo questa una conseguenza del paragone fra il prezzo da noi trovato ed il vero prezzo medio.

---

(1) Se le spese di trasporto del colza non si estimano più che quelle della segala, il prezzo finale d'un carico $= \frac{11512 - 39,3\,x}{182 + x}$

Per $x = 0$	si ha	63,3	tall.
» $x = 10$	»	58,0	»
» $x = 20$	»	53,1	»
» $x = 30$	»	48,8	»

(2) I bisogni di colza non si sono ancora soddisfatti colla produzione dei paesi a bassa rendita territoriale. Questa circostanza ha impedito che il prezzo delle piante oleaginose anche scadesse. Esso rimane abbastanza alto per riuscire vantaggioso ai paesi ricchi, e ad alta rendita; ciò che spiega perchè nelle contrade, in cui il suolo val meno, la coltura del colza riesce così lucrosa.

Senza dubbio il calcolo dà la soluzione capitale; ma per ottenere una soluzione vera in tutte le sue parti, bisogna ancora tener conto delle condizioni che seguono:

1° Nella nostra indagine sulla coltura delle piante commerciali, noi abbiamo preso per base un punto su cui la rendita derivante dall'industria del bestiame fosse eguale a zero. È per ciò che non abbiamo tenuto conto se non del valore del concime e della paglia, non della loro forza nutritiva. In pratica, il valore nutritivo della paglia, o del colza, o della segala si deve aggiungere al valore dei grani.

2° Talvolta il colza soffre tanto o per l'inverno o per gl'insetti, che bisogna romperlo o soversciarlo. La raccolta che gli si sostituisce di rado rende tanto quanto il colza avrebbe renduto in una raccolta media, ed inoltre cagiona le spese d'una seconda coltura. Non si poteva tener conto di questo accidente nello Stato isolato dove, con la supposizione d'un terreno e d'un clima dappertutto eguale, questo aumento di spese gravita in egual modo su tutte le terre, e dove il prezzo per cui si può vendere il colza, risultando dai rapporti di prezzo fra loro, indica il luogo medesimo che deve dalla coltura del colza ricavare il maggior profitto. Ma supponendo noto il prezzo del colza, se si vuol estimare il vantaggio della sua coltura, paragonando il prezzo alle spese di produzione, si deve necessariamente tener conto di quest'altro dato.

3° Il colza è un'eccellente preparazione al frumento; non occupa in una rotazione il posto d'una raccolta d'inverno, ma quello d'una men produttiva raccolta di primavera; il che non può esercitare che un'azione favorevole sul prodotto netto. Non è possibile conoscere l'importanza d'un tal vantaggio senza paragonare insieme i calcoli sul prodotto netto di due rotazioni, l'una con e l'altra senza il colza.

Queste tre condizioni non potrebbero entrare in una formola generale. Ciascuno dovrà procurare di calcolarle secondo i luoghi e secondo le altre peculiari circostanze.

Il piccolo mondo degl'insetti esercita una speciale influenza sulla soluzione del seguente problema: la coltura del colza è o non è vantaggiosa in un paese?

Oggidì le stragi degl'insetti sul colza sono così considerevoli nel Mecklemburgo, che riducono il prodotto medio attuale a 20 p. 0/0 meno del primitivo prodotto medio; se questi insetti non esistessero, si potrebbe contare sopra un prodotto medio di 9 scheffels, invece che di 7,2 per ogni 100 verghe quadrate.

Questa differenza tra 7,2 e 9 scheffels espressa in danaro, riesce enorme. È la causa per cui altre provincie, ove gl'insetti nemici non sono ancora numerosissimi, producono il colza con più vantaggio che il Mecklemburgo, anche malgrado che esse non sieno sotto certi aspetti in condizioni altrettanto favorevoli a questa coltura.

Si direbbe che la natura moltiplicando questi insetti molto più di quanto si possano estendere i campi di colza, destina questa pianta a delle migrazioni perpetue.

Se tutte le provincie meridionali del Baltico appartenessero ad un medesimo proprietario, egli ben presto si avvedrebbe di convenirgli che la coltura del colza

si traslocasse di provincia in provincia; tostochè gl'insetti apparissero sopra un punto, la coltura del colza vi cesserebbe per andare a stabilirsi sopra un altro punto lontano, e non ritornerebbe che quando gl'insetti fossero morti per difetto di alimenti.

Ciò che sarebbe vantaggioso per un solo gran proprietario, a più forti ragioni il sarebbe per l'insieme dei proprietarii di quelle provincie. Ma la divisione delle terre ed il difetto d'unità impediscono l'esecuzione d'un tal disegno; ed il legislatore non può intervenire senza violare il diritto di proprietà; quindi il male sussisterà sempre a detrimento di tutti.

Da ciò sorge una lezione per i proprietarii che abitano una provincia dove la coltura del colza non sia propagata, ed il suolo le sia favorevole.

Val meglio adottarla immediatamente a grandi dimensioni e poi abbandonarla del tutto per qualche tempo, quando sarà passata una volta su tutte le terre che le sono adatte.

Per avere un buon colza, si dovrà dappertutto far precedere una marnatura, eccetto nei bassi fondi.

Supponendo che i guadagni promessi dalla coltura del colza inducano alla operazione della marnatura, si vedrà che l'andamento di questa pianta nei paesi orientali di Europa vien seguìto da una cresciuta agiatezza e da una più elevata coltura; e questo progresso non è passeggiero ma permanente.

Quantunque nella coltura in grande del colza, cioè sopra una gran parte della superficie del suolo, le spese di produzione sieno maggiori che quelle della coltura in piccolo, a causa della necessità di chiamare braccia straniere, o della negligenza di altri lavori urgenti all'epoca della raccolta; quantunque il prodotto si diminuisca perchè in grande non è possibile avere terreni così bene scelti; nondimeno vi ha un vantaggio a coltivarlo sopra un campo che non abbia mai portato questa pianta, e che non sia esposto agli insetti.

Taluni agricoltori del Mecklemburgo si sono regolati su questo principio; hanno seminato intiere superficie a colza, ne hanno tratto raccolte enormi, e vi hanno guadagnato molto danaro.

Ma se le circostanze favorevoli, che sole giustificano e rendono vantaggiosa la coltura del colza in grande, vengono a sparire, e ciò non ostante essa non si restringe in proporzioni minori, allorà le somme guadagnate nelle prime operazioni vengono successivamente inghiottite ed annichilate.

1° *Tabacco.*

Il tabacco spossa il terreno a un dipresso quanto la segala, allorchè si lascia al suolo da un lato gli stipiti del tabacco, e dall'altro la paglia della segala. Sotto il riguardo del peso non havvi gran differenza fra le due piante; ma il costo di produzione del tabacco è incomparabilmente maggiore, epperciò la sua produzione deve aver luogo più lungi che quella del grano, cioè nella zona dell'industria del bestiame.

2° *Cicorea.*

Le spese di produzione e la forza di esaurimento per questa pianta mi sono ignote; ma il prodotto in peso delle sue radici è sì grande, che ogni carico non

sopporta che una minima rendita territoriale, e probabilmente ancora una piccola rata delle spese di produzione. In conseguenza la produzione di questa pianta ha luogo nei dintorni della Città.

3° *Trifoglio per semenza.*

Le spese di produzione del trifoglio per semente sono fortissime, a causa delle difficoltà che s'incontrano nel trebbiarlo, e soprattutto nello sgranarlo. Riguardo all'esaurimento che esso cagiona, non mi sembra grande, e senza dubbio è più che compensato dalla restituzione dei gambi di trifoglio raccolti col grano. In contraccambio il prodotto d'una data superficie è sì scarso, che ogni carico di semente si trova gravato da una forte rata di rendita territoriale. Per queste cause la coltura del trifoglio avrà luogo nella parte lontana del cerchio di rotazione pastorale, e la parte vicina troverà un vantaggio a comprare la semente di trifoglio piuttosto che riprodurla.

4° *Lino.*

Sotto il riguardo del peso, la raccolta del lino, in una data superficie, ascende ad un quarto d'una raccolta di segala; ossia il prodotto del lino sta a quello della segala : : 1 : 4.

Supponendo che una raccolta di lino spossi tanto il suolo quanto lo fa una raccolta di orzo, per riparare lo spossamento d'un appezzamento di lino occorrono 2 (rigorosamente 2,07) appezzamenti di pascolo, supponendo che il lino sia coltivato nel sistema pastorale sopra un terreno che abbia la ricchezza d'una coltivazione di orzo. A riparare l'esaurimento cagionato da un appezzamento di orzo, non occorre che un appezzamento di pascolo, attesa la paglia restituita al suolo, ciò che non ha luogo riguardo al lino.

Il valore della raccolta di lino in sementi, sottratto dalle spese della sua coltura, dà, secondo i miei calcoli, il rapporto che passa tra le spese di produzione del lino e quelle della segala, le quali stanno fra loro : : 1352 : 182, ossia come 7 1|2 a 1.

In conseguenza, le ragioni che farebbero relegare la coltura del lino dietro quella del grano si trovano tutte riunite, dimodochè questa pianta non solo si coltiverà più lungi dalla Città che il grano, ma anche più lungi che il tabacco ed il colza.

Io mi astengo dal parlare di molte altre piante commerciali, sia perchè non ne conosco la coltura, sia perchè la mia esperienza intorno a loro non mi fornisce ragguagli abbastanza.

Noi dunque troviamo che la maggior parte delle piante commerciali non devono coltivarsi nei dintorni della Città, ma nella zona appartenente all'industria del bestiame. Questa zona, limitata ad allevare gli animali non sarebbe che scarsamente popolata; ma la manifattura dell'alcool e la coltura delle piante di commercio, sono per essa sorgenti di guadagni che non tardano ad attirarvi una popolazione più numerosa. La coltura soprattutto del lino procura lavoro

ed alimento ad un gran numero di braccia. Secondo un calcolo fatto intorno a ciò, io trovo che una famiglia di lavoranti occupati a coltivare il lino in estate, a filarlo e tesserlo in inverno, guadagna il suo alimento sopra una superficie di 300 verghe quadrate di buon terreno, pagando un fitto di 25 talleri. È solamente nell'estensione della coltura del lino che si trova la spiegazione del come nella provincia della Fiandra orientale, ove non vi ha che la sola Gand come città di qualche importanza, 12,000 anime trovano modo di vivere sopra un miglio quadrato di superficie.

Nella zona dell'industria del bestiame la parte più vicina alla Città offre lo spettacolo interessante di una contrada discretamente coltivata la quale non dia che poca o nessuna rendita territoriale. Perchè il prezzo dei vegetali prodotti colà non s'innalza abbastanza onde possa risultarne una rendita territoriale alquanto considerevole, giacchè allora la parte più lontana di una zona così estesa si affretterebbe a coltivare i medesimi vegetali, che esigono poche spese di trasporto, e farebbero immediatamente attenuarne il prezzo. Così quasi tutti i redditi d'un tal territorio si troveranno composti di frutti del capitale e della mercede del lavoro.

Nel §. V noi abbiamo veduto che sopra un suolo atto a produrre 10 sementi, le spese di produzione per 1 scheffel di segala, sono 0,437 talleri, e sono 1,358 talleri sopra un suolo da 5 sementi; ed in conseguenza che la produzione dei grani è molto men cara sopra il suolo ricco che sopra il povero. Ciò è anche più vero riguardo alle piante di commercio. Infatti la maggior parte di esse richiedono lavori, come aratura, sarchiatura, incalzatura, ecc., i quali riescono proporzionali all'estensione della superficie e non all'importanza della raccolta; che la raccolta esuberante del terreno fecondo costa quasi quanto la raccolta minima dell'infecondo; dimodochè la coltura delle piante di commercio, per essere proficua, non può aver luogo che sopra terre le quali riuscirebbero soverchiamente fertili ai cereali, rendendoli soggetti a rovesciarvisi.

Rivolgiamoci alla pratica, riguardo a queste colture, e più non troveremo, come nello Stato isolato, una ricchezza di suolo dappertutto eguale; incontreremo, all'opposto, ordinariamente, nei paesi d'agricoltura perfezionata, una grande fecondità allato ad alti prezzi dei grani; e viceversa, nei paesi di ritardata coltura, minimi prezzi di grano allato ad una scarsa fecondità di suolo.

Se allora domandiamo in qual paese debba aver luogo la coltura delle piante di commercio, ammessa la libertà commerciale, vedremo che il vantaggio del paese povero, ove la mercede e la rendita sono minime, si trova in opposizione diretta col vantaggio del paese ricco. Ma la superiorità di quest'ultimo è così grande in tal caso, che l'avere un suolo fertile non solamente compensa, ma sorpassa di molto la superiorità che hanno i paesi poveri sotto il riguardo della rendita e delle mercedi.

Ecco perchè, dopo tenuto conto dell'abilità industriale e colturale della popolazione, i paesi ricchi presentano ancora colture estese di piante commerciali, non solamente per sopperire ai loro bisogni, ma anche per esportarne. Ecco perchè la coltura del lino che dovrebbe appartenere ai paesi men progrediti nell'Europa occidentale, costituisce il ramo precipuo dell'agricoltura della Fiandra,

che è il giardino di Europa. Ma dal momento in cui nei paesi posti sulla riva del Baltico il suolo avrà acquistato un più alto grado di ricchezza, e ciò è in potere dell'agricoltore, questo ramo di coltivazione perderà in Fiandra una parte della sua importanza; la diminuzione sarà anche rapidissima se il governo dei Paesi Bassi continua a tenere gravi dazii contro l'immissione dei cereali, e così accrescere la differenza dei prezzi del grano.

In Inghilterra si coltivano pure le piante di commercio, malgrado l'alta mercede e l'alta rendita, e si proteggono per mezzo di dritti proibitivi. Ma la legge sui cereali ha talmente innalzato la differenza nei prezzi del grano, che gl'Inglesi trovano già il loro vantaggio a comprare da noi, invece di grano, materiali d'ingrasso, come ossa, sanza di colza ecc. Se l'Inghilterra mantiene questa legge, i suoi coltivatori si avvedranno ben presto che l'ingrasso riesce loro troppo caro per applicarlo alle piante di commercio, le quali tutte quasi ne assorbono in gran quantità; e quindi abbandoneranno la coltura di tali piante ai paesi lontani ove il grano è a basso prezzo, e saranno costretti di lasciarne libera l'entrata nel loro paese.

§. XXXII.

A qual prezzo il lino e la tela si possono vendere in Città, mandandoli dai diversi punti dello Stato isolato.

Secondo i dati ammessi qui sopra per la coltura del lino, lo spossamento d'un appezzamento di lino è uguale agli elementi ristauratori che forniscono due appezzamenti di pascolo. Sopra 3,000 verghe quadrate di terra arativa, non si possono dunque coltivarne che 1,000 a lino, se si vuole conservare intatta la ricchezza del suolo; mentre che sulla medesima estensione si potrebbe dedicarne 1500 ai cereali, senza correre alcun rischio di affievolire il terreno.

Nelle contrade in cui la rendita degli appezzamenti di pascolo è = 0, un appezzamento di lino porterebbe il peso di una rendita territoriale più forte per 1 1/2, che un appezzamento di grani; e siccome a parità di superficie non si ottiene il lino che 1/4 in peso di ciò che si sarebbe ottenuto in segala, così ne segue che un carico di 2,400 libbre di lino si trova gravato di una rendita sei volte maggiore che quella di un carico eguale di segala.

Da un altro lato, noi sappiamo che, nei dintorni della Città, la rendita del pascolo è negativa, e più in là è positiva. Ciò posto, il lino coltivato vicino alla Città dovrà soffrire qualche cosa *più*, ed il lino coltivato lontano dalla Città dovrà soffrire qualche cosa *meno* che questa rendita territoriale sestuplicata. Ma noi non possiamo colle nostre indagini esprimere in cifre la differenza; e ci contenteremo di attribuire al lino per tutto lo Stato isolato una rendita sestupla di quella del grano. Allora il nostro calcolo spingerà tropp'alto il prezzo del lino prodotto nei dintorni della Città, e troppo basso quello del lino prodotto nei punti lontani.

Prendendo, relativamente al grano, le spese di produzione del lino a 7 1/2, la rendita a 6, troveremo, per un carico di 2,400 libbre di lino:

Spese di produzione	$\frac{44812 - 699\,x}{182 + x}$
Spese di trasporto	$\frac{199,5\,x}{182 + x}$
Rendita territoriale	$\frac{11028 - 385\,x}{182 + x}$
Somma . . .	$\frac{55840 - 884,5\,x}{182 + x}$

	Il prezzo d'un carico è:	Il prezzo d'una libbra:
Per $x = 0$ miglia	tall. 507	schil. 6,1
$x = 10$ »	» 245	» 4,9
$x = 28$ »	» 148	» 3

Ciò mostra che una libbra di lino, a 28 miglia di distanza, può prodursi sul mercato per schil. 3,1, ossia il 50 per cento meno di quello che occorra nei dintorni della Città.

Rammentiamoci inoltre che la rendita territoriale della rotazione pastorale è ciò che è servito di base regolatrice a tutti questi calcoli. Se invece di essa si volesse adottare la rendita della coltura libera, allora il lino prodotto nei dintorni della Città riuscirebbe infinitamente più caro.

Le spese per convertire il lino in tela grossolana sono considerevoli. Secondo i dati che io ho potuto raccogliere, la filatura di 2,400 libbre di lino, la tessitura e l'imbiancatura della tela costano 413 talleri. Paragonando queste spese colle spese di produzione d'un carico di 2,400 libbre di segala che costano 18,2 talleri a Tellow, si trova che le spese per convertire in tela un carico di lino, o in altri termini le spese di fabbricazione della tela stanno a quelle di produzione della segala, come 22,7 sta ad 1.

Nondimeno queste spese, espresse in danaro, non sempre possono rimanere invariabili; devono mutarsi col prezzo in danaro del lavoro e del grano. Per poter dunque indicarle in ogni località dello Stato isolato, convien procurare di esprimerle con una formola generale, che i rapporti proporzionali qui sopra stabiliti ci permettono di trovare.

Infatti, se noi, basandoci su tali rapporti, moltiplichiamo per 22,7 le spese di produzione indicate al §. XIX per un carico di segala, troveremo che la fabbricazione della tela proveniente da 2,400 libbre di lino, costerà:

$$\left(\frac{5975 - 93,2\,x}{182 + x}\right) 22,7 = \frac{135632 - 2116\,x}{182 + x} \text{ talleri.}$$

Quindi la rata delle spese di fabbricazione sarà:

	Per carico	Per libbra
A $x = 0$ miglia	745 tall.	14,9 schil.
$x = 10$ »	596 »	11,9 »
$x = 28$ »	363 »	7,3 »

Tutto l'andamento delle nostre indagini mostra ben chiaro che noi supponiamo dapertutto eguale nello Stato isolato la mercede reale, cioè la somma dei bisogni di prima necessità che i lavoranti possano soddisfare colla loro mercede. Quanto al prezzo venale del lavoro, esso varia secondo si muta il prezzo del grano e delle altre cose indispensabili alla vita; e questa variazione della mercede nominale porta una tale variazione nel costo della tela, che per convertire 2,400 libbre di lino in tela possono occorrere 745 talleri nei dintorni della Città, ed occorrerne soltanto 565 ad una distanza di 28 miglia: il che fa una differenza di quasi metà.

Nel convertire il lino in tela bianca, si ha uno scapito di circa 25 per 0/0 del peso; in altri termini, la tela pesa 25 per cento di quanto pesava il lino dal quale si è fatta.

Noi abbiamo sopra veduto che le spese di trasporto per un carico di lino ascendono a $\frac{199,5\,x}{182+x}$ talleri. Le spese di trasporto per la tela fatta con questo lino, costano dunque un quarto meno, ed in conseguenza $\frac{149,6\,x}{182+x}$ talleri. Se ora si vuol determinare il prezzo per cui la tela possa esser venduta in città dai diversi punti dello Stato isolato, non si deve che riunire le spese cagionate dalla coltura del lino, e quelle che occorrono per fabbricare la tela.

Noi avremo per 2,400 libbre di lino:

Spese di produzione	$\frac{44,812-699\,x}{182+x}$
Rendita territoriale	$\frac{11,028-585\,x}{182+x}$
Spese di fabbricazione della tela .	$\frac{135,652-2116\,x}{182+x}$
Spese di trasporto della tela . .	$\frac{149,6\,x}{182+x}$
Totale . .	$\frac{191,472-3050,4\,x}{182+x}$

	Il prezzo della tela di 2,400 libbre di lino è:	Il prezzo della tela proveniente da una libbra di lino è:
Per $x = 0$ miglia	1052 tall.	21 schil.
$x = 10$ »	838 »	16,8 »
$x = 28$ »	505 »	10,1 »

Gli abitanti della città dunque pagherebbero la tela più che il doppio, se si dovesse coltivare il lino e fabbricare la tela nei loro dintorni, di ciò che la pagherebbero se tutte le operazioni si eseguissero a 28 miglia di distanza.

Ma da questi calcoli un pensiero deve sorgere nel lettore. Noi abbiamo adoperata la formola trovata per determinare il prezzo dei prodotti agricoli, a cercare le spese di fabbricazione ed il prezzo della tela. Non sarebbe possibile il determinare col medesimo metodo quale sarebbe il luogo in cui le varie fabbriche ed industrie si possano intraprendere con maggiore vantaggio, e da cui le manifatture si possano produrre al più basso prezzo possibile?

Il solo che possa esser capace di presentare un tal prospetto, sarebbe colui che conoscesse pienamente tutte le industrie; egli saprebbe allora qual rata di capitale, di mercede e di profitto si debba attribuire ad una data quantità di prodotti manufatti.

Questo prospetto mostrerebbe che tutte le fabbriche e manifatture non devono affollarsi nella Città capitale; che all'incontro una gran porzione di esse dovrebbe prender posto nella contrada ove la materia prima sia a miglior patto; e quindi lo Stato isolato non può avere fuorchè *una sola grande Città*, come noi abbiamo supposto, ma deve intanto averne molte altre d'un ordine inferiore.

Ciò è in contraddizione colla nostra prima ipotesi, ma di essa noi non abbiamo bisogno che per semplificare le nostre indagini, giacchè più tardi noi abbiamo dimostrato, §. XXVIII, che le piccole città non influiscono menomamente sulla determinazione del prezzo dei prodotti agricoli, e che da un tale aspetto esse sono affatto indipendenti dalla Città capitale. Solamente quest'ultima deve rimanere come principale mercato, sul quale tutti i prodotti agricoli troveranno il *maximum* del loro prezzo; ciò che d'altronde necessariamente ha luogo, e si trova abbastanza motivato perchè: 1° questa Città si trova nel centro della pianura; 2° è la sede del governo; 3° tutti i depositi metalliferi e minerali si trovano nei suoi dintorni.

Nondimeno una ricerca sulla posizione topografica delle manifatture, onde abbiano una pratica utilità, dovrebbe inoltre tener conto di due punti di vista, dei quali non abbiamo parlato, per arrivare alla determinazione del prezzo dei prodotti agricoli.

1° Nella pratica noi troviamo che, in tutti i paesi ricchi, la meta dell'interesse è più bassa di quel che sia nei paesi poveri: è questo un fatto che deriva dalla natura e dalla forza delle cose, o dalla divisione dei diversi Stati? Ecco ciò che noi abbandoniamo al giudizio particolare di ciascheduno. Ora vi sono manifatture, le cui spese annuali, in grandissima parte, si compongono degli interessi dovuti al capitale, ed, in minima parte, delle spese di mercede ed acquisto della materia prima. Tutte queste manifatture dovranno avere la loro sede nei paesi ricchi, quand'anche la mercede ed il prezzo della materia prima vi sieno molto elevati. Si dovrebbe dunque in siffatta indagine dividere il prezzo delle merci in tre parti: salario del lavoro, interesse del capitale, e rendita territoriale.

2° Dall'ampiezza del mercato dipende l'importanza e lo svolgimento che una manifattura possa acquistare in un dato luogo. Dalla sua importanza dipende il grado fino a cui debbasi favorire la divisione del lavoro, e sostituire le macchine alla forza umana. Queste due condizioni, come Adamo Smith lo prova, hanno una decisiva influenza sul prezzo della merce.

La sana estimazione di questi due punti di veduta farà comprendere perchè certe fabbriche, che sembrano appartenere ai paesi poveri perchè esse vi tro-

vano a buon mercato la loro materia grezza, si stabiliscono tuttavia con più vantaggio nei paesi ricchi, e perchè i poveri vanno a cercarvi merci a prezzo più basso di quel che sarebbe se le fabbricassero essi medesimi.

§. XXXIII.

Della restrizione alla libertà mercantile.

Qual sarà mai l'effetto esercitato sul benessere generale dello Stato isolato, quando il governo avrà con regolamenti forzosi costretto la coltura del lino e la manifattura della tela a trasportarsi in un luogo più vicino alla Città?

Onde render possibile questo caso, dobbiamo ammettere per un momento che lo Stato isolato sia diviso in due Stati diversi.

Per cercare le conseguenze di una tale divisione, bisogna ancora ammettere le seguenti ipotesi:

1° La Città centrale, con una zona di 15 miglia di diametro formi lo Stato A;

2° Il rimanente della pianura, coll'estensione che le abbiamo precedentemente assegnato, formi il secondo Stato B, che noi chiameremo povero, in opposizione al primo, che nella nostra ipotesi sarà lo Stato ricco;

3° Ogni Stato penserà al suo peculiare interesse, quand'anche l'uno non potrà procurarsi un vantaggio che a spese dell'altro.

Ora, suppongasi che lo Stato ricco A proibisca tutt'insieme l'importazione del lino e della tela onde conservare nel suo seno il danaro che senza ciò andrebbe via, ed incoraggiare i suoi abitanti a produrre il lino e fabbricare la tela: fino a qual punto questa misura influirà sul benessere, 1° dello Stato ricco A che proibisce l'importazione, 2° dello Stato povero B?

Per semplificare quanto più si possa la questione supporremo inoltre che, relativamente a tutte le altre merci, esista fra i due Stati una piena libertà di commercio.

Tostochè l'importazione del lino e della tela sarà proibita, bisognerà che la produzione del lino e la manifattura della tela abbiano luogo sulle frontiere dello Stato A, in conseguenza a 15 miglia dalla Città. Ma ad una tale distanza, il suolo dà già una rendita territoriale, e la mercede è, a causa dell'alto prezzo dei cereali, molto più elevata che nei luoghi a 30 miglia dalla Città. Così dunque la tela non può arrivare in Città che ad un prezzo molto superiore a quello di prima. Nondimeno, siccome essa costituisce un oggetto assolutamente necessario, così gli abitanti della Città dovranno rassegnarsi a pagare un tal prezzo.

Riguardo al coltivatore dello Stato A, che prima produceva grano, ed ora produce lino, esso ora non ricava alcun vantaggio dall'introduzione di quest'ultima coltura malgrado l'alto prezzo del lino. Infatti, 1° il prezzo dei grani, dopo il mutamento avvenuto non cresce, al contrario scade un poco come appresso vedremo; di modo che la rendita proveniente dalla coltura dei grani rimane per lo meno stazionaria; 2° siccome nell'interno della zona dei cereali, la rendita è determinata da essa, come risulta da tutte le nostre indagini anteriori, così ne segue che la coltura del lino, nel luogo ove viene applicata, non può

dare una rendita più alta che quella dei cereali. In conseguenza, l'introduzione della coltura del lino altro effetto non avrà che quello di mutare la pianta a cui dedicavasi il suolo; ma non muterà il grado fino a cui questo secondo uso della terra sia profittevole.

Continuando, dobbiamo accorgerci che la località su cui si coltiva il lino, e che prima produceva il grano, non può mandarne alla Città; e siccome tutto il grano di quel distretto è necessario all'alimento della Città, così ne risulta per essa una carestia.

Da dove dunque si dovrà allora trarre il grano che manca?

Il distretto dello Stato povero B che prima produceva lino, ed ora più non ne produce perchè il suo principale mercato gli venne meno, non può inviare neanche il grano alla Città, fino a che la segala non vale che talleri 1 1/2 lo scheffel, a causa delle spese di trasporto. Per far cessare la carestia in A, è necessario che il prezzo del grano si elevi abbastanza perchè il distretto dello Stato B, che propriamente parlando fa parte dell'antica zona ove si fabbricava l'acquavite, o dove si coltivava il colza, possa rivolgersi alla coltura dei cereali e provvederne la Città.

Ma havvi nella Città centrale dello Stato A un fondo inesauribile, per mezzo del quale si possa pagare il grano ad un prezzo sempre più alto? E da qual sorgente sbuca il danaro per pagarlo sì caro?

Nella Città esiste un gran numero d'uomini, il cui reddito intiero basta appena per provvederli delle cose più necessarie alla vita, purchè i prezzi medii non si allontanino dal livello che ebbero fin allora. Se il produttore lontano dello Stato B non può mandar grano in Città al prezzo di talleri 1 1/2 lo scheffel di segala, non è meno impossibile alla classe laboriosa dei cittadini il comprarlo a prezzo più alto; e se il ribasso dei grani, fino al disotto dei prezzi medii anteriori, impedisce la coltura nella parte esterna della pianura che produceva i cereali, la farà retrocedere allo stato selvaggio, e costringerà i suoi abitanti ad espatriarsi. Per un motivo analogo, in senso inverso, l'aumento nel prezzo medio dei grani avrà la conseguenza d'impoverire e costringere all'emigrazione la classe laboriosa della Città, salvo che nuove sorgenti di profitto si vengano a scoprire.

Ora il sistema di proibizione in se stesso non ha mai fatto scoprire nuove sorgenti di guadagno che abbiano aumentato la mercede del lavorante, e l'abbiano posto in grado di pagare i più alti prezzi del grano. All'incontro, il rincarimento d'un oggetto indispensabile, per esempio la tela, attacca il benessere generale, quello soprattutto del lavorante, il quale, dopo avere impiegato una gran parte della sua mercede a comperare la tela che gli è indispensabile, non ha più che ben poco con cui comperare il grano; ed in conseguenza il prezzo del grano invece d'innalzarsi, dovrà ribassare, se si vuole che il lavoro possa sussistere.

Così dunque non bisogna pensare ad un aumento dei prezzi, nè perciò all'estensione della zona in cui si coltivino i cereali. Il distretto B, che prima produceva lino, non può dedicarsi nè alla produzione dei cereali, nè a quella di altre piante, perchè il prezzo del grano e delle piante commerciali non basta a ripagare le spese ad una tale distanza dalla Città. Il terreno fin lì coltivato deve rimanere incolto, convertirsi in pasture di bestiame, e tutti gli uomini che

prima vivevano sulla coltura del lino, perdono le loro occupazioni e son costretti ad emigrare.

Con lo spopolamento di questo distretto, colla disparizione degli abitanti che vivevano sulla coltura del lino, cessano tutte le domande di oggetti di ferro, panno, utensili, ecc., che solevano fare in Città. In conseguenza i minerai, i manifattori, gli operai, ecc., che creavano quelle merci per quel distretto, perdono i loro guadagni, e sono costretti ad emigrare egualmente, o morire di fame.

Noi dunque troviamo come ultimo risultato di questa restrizione alla libertà commerciale:

1° Che nello Stato povero B, il distretto in cui si coltivava il lino, dispare con tutti gli uomini che ivi vivevano.

2° Che la Città dello Stato ricco A perde tutti gli abitanti, gli operai, ecc., i quali fin là lavoravano per quel distretto; e quindi essa decade in quanto a grandezza, ricchezze e popolazione.

Mentre che lo Stato ricco fa una ferita mortale al benessere del povero colle sue restrizioni mercantili, ferisce egualmente se stesso ed in modo non meno profondo.

Notisi che non vi sono rappresaglie da parte dello Stato povero, e che il reggime delle proibizioni ha ciò nonostante operato crudelmente sullo Stato ricco.

Nelle teorie d'economia politica è difficile il dare una definizione giusta e compiuta intorno alla ricchezza nazionale, ed indicare con certezza i segni del suo aumento e della sua diminuzione. Noi crediamo avere surmontato una tale difficoltà, perchè abbiamo, nell'estensione o nel restringimento della pianura coltivata nello Stato isolato, certi segni caratteristici ed infallibili della ricchezza ascendente o discendente.

Noi abbiamo mostrato come agisca la restrizione della liberta commerciale dall'aspetto di un sol prodotto agricolo, il lino. Esaminando successivamente tutti gli altri rami d'agricoltura, ed applicandovi lo stesso ragionamento, noi non faremmo che ripetere le stesse conclusioni ed osservare risultati analoghi. Così, l'introduzione forzosa dell'allevamento degli animali a lana, o della coltura del colza in una località vicina alla capitale, porterebbe sempre in fin de' conti, *restringimento della pianura coltivata, impiccolimento della Città.*

Gettiamo uno sguardo sugli Stati europei. Tra essi, sotto il riguardo dello stato di coltura, di popolazione, di prezzo dei grani, e di rendita territoriale, troveremo una differenza sì grande, come fra le diverse località dello Stato isolato.

Tra i dintorni di Londra e le provincie orientali della Russia, cioè le rive del Volga e dell'Oural, havvi forse una differenza più notabile che nello Stato isolato, tra i dintorni della Città centrale e la parte estrema del cerchio ove si esercita l'industria del bestiame.

Come nello Stato isolato le restrizioni alla libertà commerciale costano non solamente allo Stato povero, ma anche al ricco una parte della loro ricchezza e della loro popolazione, così tra i paesi europei, che si trovano a diversi gradi di coltura, devono non solamente schiacciare l'agricoltura dei paesi più po-

veri, ma anche togliere ai più ricchi una parte della loro potenza e grandezza.

E nondimeno noi vediamo oramai in tutta l'Europa adottato il sistema delle proibizioni e restrizioni.

Si è rinunziato a volere nel Nord introdurre per forza la coltura delle piante che appartengono al Mezzodì; si permette il cambio dei prodotti di climi diversi, e si crede aver fatto qualche cosa di utile al benessere nazionale; ma sventuratamente ai nostri giorni s'ignora che il cambio dei prodotti fra popoli abitanti sotto le medesime latitudini, ma posti a diversi gradi di coltura, è stato così bene preordinato dalla natura e così profittevole alle nazioni, come quando la diversità dei prodotti viene *dalla diversità dei climi.*

Non è fuori proposito il rammentare che il coltivatore dello Stato isolato, il quale giudiziosamente estima la sua locale posizione, è al medesimo tempo fornito delle cognizioni necessarie per fare ciò che gli tocca.

A svolgere e delineare la configurazione dello Stato isolato noi non abbiamo avuto bisogno d'alcun altro principio che quello di supporre ciascuno capace a ben giudicare i suoi proprii interessi, ed operare in conseguenza d'un tal giudizio. E siccome dall'azione simultanea di tutti gli uomini, ciascun dei quali mira al suo miglior essere bene inteso, nascono le leggi da cui tutti si lascian dirigere, così ne segue che l'osservazione di tali leggi comprende il vantaggio di ciascuno in particolare. Mentre l'uomo si sforza ad avvantaggiare il suo personale interesse, egli è come uno strumento messo nelle mani di una potenza superiore, e senza avvedersene coopera spesso alla grande ed ingegnosa opera della costituzione dello Stato e della società. I lavori che gli uomini eseguono, considerati nel loro insieme, e le leggi da cui si fan dirigere, non sono men degni d'attenzione e d'ammirazione che i fenomeni e le leggi del mondo fisico.

SEZIONE TERZA

EFFETTO DELLE IMPOSTE SULL'AGRICOLTURA

Nella prima parte, il nostro Stato isolato non è giunto a prender la forma da noi datagli, se non sotto condizione di non pagare alcuna imposta sopra alcun punto del suo territorio; giacchè nel §. V, dove abbiam calcolato il prodotto netto della terra secondo certe proporzioni prese dalla pratica realità, le imposte non si sono fatte entrare fra le spese: ciò che noi chiamiamo rendita territoriale è il prodotto netto del suolo quando non si abbiano imposte a pagare.

Supponiamo ora che lo Stato isolato venga colpito dalle imposte ordinarie nei paesi europei: qual ne sarà mai l'effetto sull'agricoltura e sulla condizione di tutto quanto il paese?

§. XXXIV.

Imposte proporzionali all'importanza dell'intrapresa.

A. *Sotto il punto di vista dello Stato isolato.*

L'imposta sul consumo, in quanto colpisce le cose più necessarie alla vita, il sale, la farina, ecc., la contribuzione personale, il dazio sul bestiame, le dogane, le patenti, il bollo, e molte altre imposte, pesano tutte sulle proprietà territoriali, proporzionatamente alla loro importanza, senza avere riguardo al prodotto del suolo.

Un podere nello Stato isolato, lontano 30 miglia dalla Città, contribuirà a tali imposte quanto un podere a 10 miglia, quando l'impresa agricola di questi due poderi sarà eguale, cioè quando entrambi esigeranno per la loro coltura egual quantità di forze attive ed egual capitale.

Secondo il §. XIV, il podere situato a miglia 31,5 si deve coltivare con rotazione triennale; ed in questo sistema (§. VIII) non si può sottoporre alla coltura dei grani che il 24 per cento della sua superficie. Il podere posto a 10 miglia si coltiva a rotazione pastorale, che destina ai cereali 43 per cento della superficie arativa. Ora, siccome da una parte il sistema pastorale mette a cereali una maggior quantità di terre; siccome dall'altra parte la coltura delle terre in un tal sistema è (§. X) molto più costoso di quel che sia nella rotazione triennale; così dobbiamo concluderne che l'importanza dell'intrapresa sul podere a miglia 31,5 non è che circa metà di quella del podere a 10 miglia, supposte eguali le superficie.

Se la somma dei dazii nel podere vicino è, per esempio, di 200 talleri sopra una superficie di 100,000 verghe quadrate, il podere lontano non dovrà pagare

che 100. Essendo (§. V) la rendita territoriale in talleri 685 sopra 100,000 verghe quadrate sul primo podere, resteranno ancora 485 talleri al proprietario dopo aver pagato le imposte.

Per il proprietario del podere lontano, la rendita è uguale zero; e limitandosi il suo reddito agl'interessi del capitale, egli è costretto a pagare quelle imposte, cioè pagare 100 talleri, prendendoli sul suo capitale.

Ma un capitale diminuito per molti anni di seguito cessa ben presto di essere un capitale, ed allora il proprietario si vede costretto di abbandonare la coltura del suolo, e lasciare incolti i suoi campi.

Si potrà dire: vero è che il proprietario di questo podere non ha alcuna rendita, ma gode gl'interessi del capitale, e può dunque a rigore pagare le imposte su questi interessi. A ciò io rispondo, che niuno impegna in un'industria i suoi capitali per non cavarne alcun interesse. Il manifattore sospende il suo lavoro quando si avvede che, prestando il suo capitale, può ricavarne un guadagno maggiore di quello che gli dia un'altra industria qualunque esercitata col suo lavoro. Quindi in tal caso l'agricoltore non farà nuove spese per riparare i suoi edificii, e quando questi minacciano di rovinarsi, venderà il suo bestiame, abbandonerà le sue terre, intraprenderà qualch'altra cosa, o emigrerà dal paese.

Tutti i poderi, la cui rendita non uguaglia la somma delle imposte, sono nella medesima condizione. Soltanto le imposte producono qui il medesimo effetto, ma più lentamente.

Ora, nella zona della coltura triennale, non è che il podere a miglia 26.4, quello che dà una rendita di 100 talleri sopra una superficie di 100 mila verghe quadrate. In conseguenza, la nuova imposta distruggerà la produzione del grano su tutta la porzione di territorio contenuta fra questa distanza e la distanza a miglia 31,5. Nondimeno questa parte del territorio non diviene affatto deserta; invece della coltura dei grani si potrà oramai allevare il bestiame; ma in contraccambio, il limite estremo del cerchio occupato dall'industria del bestiame sarà affatto abbandonato: questa porzione dello Stato isolato si trasformerà in terre incolte, sempre sotto l'influenza dell'imposta (1).

Al momento che la coltura dispare in quest'ultima contrada, tutti gli uomini che vi vivevano si trovano privi di pane, perchè non hanno più un lavoro che li nutrisca; e siccome lo Stato, quando era florido, non aveva che il numero sufficiente di uomini per eseguire tutti i lavori utili, così ne segue che, venendo

(1) Malgrado la sempre crescente progressione delle imposte, soprattutto riguardo all'agricoltura ed ai suoi prodotti, noi non vediamo in nessuna parte della Francia luoghi compiutamente abbandonati. Nondimeno il nostro secolo ha veduto nascere un movimento, che tende a svilupparsi sempre più, intendo l'emigrazione degli abitanti della campagna verso le città. E nelle nostre campagne si osserva una tendenza sempre maggiore a lasciar la patria per cercare l'agiatezza, che più in essa non si trova. L'imposta non è certamente estranea ad un tal fenomeno; non ne è l'unica causa, perchè l'educazione e l'industrialismo vi hanno la loro parte. Ma si sa che l'industria, relativamente all'agricoltura, ha poche imposte a pagare; dimodochè offre maggiori vantaggi pecuniarii. Inoltre l'industria ha il dono di attirare le masse popolari coi suoi splendidi esempii di fortune prontamente edificate, e di dissimulare, con estremi contrasti, le sue numerose bancarotte. (L.)

a cessare nel distretto abbandonato ogni specie di lavoro, gli abitanti che vi vivevano non trovano alcuna occupazione altrove, e per conseguenza non reddito, non alimento. Ciò non avviene soltanto per i coltivatori della terra, ma per tutti gli abitanti della città, che una volta lavoravano per quel distretto, oggi abbandonato, come sono gli artigiani, i manifattori, i merciai, ecc., i quali perdono parimenti i loro mezzi di esistenza. Questa popolazione, divenuta superflua, emigra allora, e cerca un'altra patria per isfuggire ad una compiuta miseria.

Dopo concentrata sopra un cerchio più ristretto la coltura del suolo, e dopo che la popolazione esuberante abbia emigrato, le cose riprendono il loro antico equilibrio: soltanto lo Stato avrà perduto in estensione ed in popolazione, ed al medesimo tempo avrà perduto una parte del suo capitale e della sua rendita territoriale.

L'imposta non avrà mai un'influenza così terribile, se non dove venga per la prima volta decretata. Se il sistema delle contribuzioni ha fatto parte della primitiva costituzione dello Stato, la coltura si troverà di non aver preso che l'estensione compatibile colle circostanze, e la popolazione non si troverà aumentata in modo sproporzionato alle imposte. Tutto dunque vi sarà in perfetto equilibrio, come è nello Stato che non conosca imposte.

Ma se tutte insieme si vengono ad abolire le imposte in un paese, allora vedremo apparire fenomeni contrarii a quelli che ora abbiamo descritti: i capitali si accumuleranno; avranno un valore per l'applicazione che se ne farà al dissodamento ed alla coltura dei terreni abbandonati; il lavoro ed i mezzi d'esistenza nasceranno per una maggiore quantità d'uomini; la popolazione infine moltiplicherà rapidamente.

Ecco dunque qual è l'influenza dell'imposta: impedimento al progresso dello Stato, all'aumento della popolazione e dei capitali.

B. *Sotto il punto di vista della realtà pratica.*

Noi abbiamo veduto che nello Stato isolato l'imposta esercita la più forte azione sul più lontano podere. In pratica, ove ordinariamente la distanza dal mercato non è abbastanza grande perchè la rendita scenda fino a zero, il podere, il cui suolo sia inferiore, è quello che primo e più fortemente di ogni altro viene colpito dalle imposte.

Ordinariamente in pratica mai non si trova, sopra un solo e medesimo podere, questa perfetta eguaglianza che noi abbiamo immaginata sotto l'aspetto della fecondità del suolo. Quasi ogni podere si compone d'un insieme di buono e di cattivo terreno, di campi che hanno in parte una massima, ed in parte una minima potenza produttiva.

Il valore d'un campo, per parecchie ragioni e circostanze, può esser minimo, ed avvicinarsi a zero.

In questa categoria bisogna collocare il campo:

1° Di cattiva costituzione fisica;

2° Di minima ricchezza;

3° Lontanissimo dalla sede dell'intrapresa;

4° Che abbia bisogno d'un gran numero di profondi solchi per essere asciugato;

5° Che è vicino alle praterie ed anche quasi al loro livello, il che ne rende difficile la coltura, e precarie le raccolte;

6° Che sia tagliato ad angolo acuto da un gran numero di fossati, ciò che ritarda tutti i lavori della coltivazione;

7° Che sia troppo pietroso;

8° Che sia circondato da folti boschi, ecc.

Difficilissimo sarebbe il citare un sol podere di qualche importanza, nel quale non si trovi un campo che non abbia l'uno o l'altro di tali difetti, e il cui valore non ne rimanga attenuato. Sulla più parte dei poderi i campi di tal natura sono numerosissimi, ed in alcune contrade la vincono talmente, che i campi di alto valore non sono che un'eccezione, e non si trovano che nei dintorni dei villaggi.

Una nuova imposta farà abbassare a zero, o anche al disotto di zero, la rendita di tali terre, che fino allora avevano dato un mediocrissimo prodotto netto.

Allora ogni podere deve o dovrebbe abbandonarne la coltura per non più occuparsi che delle terre migliori, quelle le quali dopo introdotta l'imposta, sieno ancora capaci di dare una rendita territoriale.

Come nel Paese isolato l'azione dell'imposta si rivela dallo stato incolto della contrada lontana dalla Città, così si rivela sopra ogni podere particolare, in cui si abbandoni la coltura del campo più cattivo o più lontano dalla fattoria.

Che la quinta parte di tutti i poderi d'un paese sia quella da cui la coltura sparisca, o che si sacrifichi un quinto delle terre d'ogni podere in particolare, sempre un effetto identico ne deriva sulla popolazione e ricchezza nazionale.

Nondimeno, in pratica, noi non vediamo villaggi compiutamente abbandonati; e questo abbandono, cagionato dalle imposte, può sfuggire affatto agli occhi dell'uomo di Stato, a cui la condizione interna delle famiglie rimane celata (1); ma egli può riconoscere le stragi dell'imposta, osservando la progressiva diminuzione delle entrate annuali. Giacchè ogni nuova imposta, quando sia rigorosa abbastanza per condurre ad un simile risultato, deve nel primo anno dare una forte entrata, ma negli anni successivi ne darà meno, perchè la popolazione e la ricchezza si diminuiscono. Quando l'effetto dell'imposta è compiuto, cioè quando la coltivazione si è concentrata abbastanza per poter sussistere sotto il peso di cui è gravata, è allora soltanto che l'entrata finanziaria rimane ad un livello fisso.

(1) Sotto l'influenza della miseria, che risulta da un tale stato di cose, la cassa del tesoro non si riempie che difficilmente. Colla miseria viene lo scoraggiamento ed il malcontento, e la riscossione delle imposte più non si fa che con difficoltà grandissime. In tal caso, oltre ai molti impiegati, bisogna spiegare forze considerevoli onde mantenere l'ordine. Dimodochè la riscossione delle imposte diviene enormemente costosa, e ciò diminuisce di altrettanto i mezzi che esse dovevano procurare. Ma se i mezzi sono insufficienti, la creazione d'una nuova imposta diviene necessaria, ed il male si accresce, di modo che si gira sempre in un circolo vizioso, il cui ultimo effetto sarà quello di rovinare il paese. (L.)

Il paese isolato si distingue ancora dalla pratica reale in ciò che l'agricoltura vi si suppone progressivamente avanzata, laddove in pratica questa ipotesi, soprattutto nell'epoca della transizione di uno stato all'altro, non si vede confermata che in via d'eccezione. Noi siamo convinti che l'agricoltore del paese isolato, vedendo modificare le circostanze, modifica la sua industria, e non continua, ma sospende, la coltura d'un campo, la cui rendita territoriale sia divenuta negativa.

Ciò in pratica non ha luogo, perchè l'agricoltura ordinaria non è il risultato d'un pensiero unico, che abbraccia insieme le particolarità e la generalità delle circostanze; è opera di parecchie generazioni e parecchi secoli; è divenuta ciò che è, per mezzo di lenti e continui progressi, e per mezzo dei suoi sforzi tendenti a conformarsi sempre più alle circostanze di tempo e luogo; in generale, essa ha conseguito il suo scopo molto meglio di quanto generalmente si creda.

La forma di coltura così lentamente ottenuta per questa via, non può istantaneamente passare a grandi e nuovi miglioramenti. Allorchè, per un colpo imprevedulo, per un'imposta, ad esempio, l'antica forma di coltura divien decrepita, o più non risponde ai bisogni del tempo, è sempre necessario un lungo corso di tempo prima che si abbandoni una pratica agraria, e si entri in una via conforme alle nuove esigenze.

In pratica, l'introduzione d'una nuova imposta non farà dunque sospendere immediatamente la coltura dei cattivi terreni, i quali continueranno ad essere trattati nel modo di prima.

Da ciò viene un doppio ufficio per il coltivatore: primieramente bisogna che egli paghi l'imposta novellamente introdotta, e poi bisogna che soffra la perdita della coltura dei cattivi terreni; o, ciò che torna allo stesso, il prodotto delle buone terre dovrà non solamente pagare l'imposta di cui la loro coltura è gravata, ma anche quella che pesa sulla coltura delle cattive terre.

Questo aumento di spesa ha per effetto di togliere al coltivatore i mezzi di pagare il suo fitto, ed impedire al proprietario la riscossione dei suoi redditi; dimodochè ciò che manca ordinariamente, vien compensato da una diminuzione del capitale. Con un capitale diminuito, la buona coltura di tutta la superficie arativa diviene impossibile; ma la forza dell'abitudine è così potente, così difficile è il persuadersi che una terra inferiore, la quale dia un alto prodotto lordo, può non dare alcun prodotto netto, e cagionare invece considerevoli perdite, che si preferisce di mal coltivare tutta la superficie arativa, anzichè abbandonarne una parte, sistema che finisce coll'abolizione di tutti i redditi del podere.

Egli è soltanto dopo una lunga esperienza, che la coltura generale del paese si modificherà conformemente alle nuove circostanze, e limiterà i suoi lavori sulle terre che possano pagarne le spese. Sventuratamente, in questo lento e vacillante progresso, la nazione perde un capitale molto maggiore di quello che avrebbe dovuto necessariamente perdere sotto la sola influenza della nuova imposta.

Malgrado siffatti fenomeni, in pratica il benessere si accresce progressivamente. Allora l'effetto d'una nuova imposta non si vede ben chiaro, perchè essa opera, se non è troppo pesante, non già in modo distruttivo, ma in modo sospensivo sul progresso della ricchezza nazionale. All'incontro, nel Paese isolato, dove

il benessere è stabile invece di riuscire progressivo, l'effetto naturale d'una nuova imposta si rivela nell'andamento retrogrado del benessere e della popolazione.

§. XXXV.

Effetto dell'imposta, quando il consumo del grano rimane intatto.

Le precedenti riflessioni non sono applicabili che nel caso in cui, sotto l'influenza della nuova imposta, il consumo dei grani si diminuisca. Dove il popolo è ricco abbastanza per poter pagare i grani rincarati, ed in conseguenza il consumo rimane intatto, l'effetto dell'imposta è ben diverso.

Quando, per esempio, le lontane contrade del paese isolato, per effetto dell'imposta, perdono la possibilità di inviare il grano alla capitale, la carestia vi si fa immediatamente sentire, ed innalza i prezzi. I prezzi più alti restituiscono alle contrade la possibilità di coltivare grani per la capitale, e l'equilibrio si ristaura. Come il consumo in Città non può essere soddisfatto, che a condizione di coltivarsi il grano fino ad una distanza di miglia 31,5, così bisogna che il prezzo del grano cresca in modo da potere rimborsare al coltivatore situato sul punto estremo d'una tale distanza, non solamente le spese di produzione e trasporto, ma anche la somma della nuova imposta.

È dunque il consumatore del grano quegli che sarà costretto di pagare tutta l'imposta che gravita sull'agricoltura.

Secondo le dottrine della scuola fisiocratica, tutte le imposte sulle professioni industriali ricadono definitivamente sull'agricoltura. Così, quando un manifattore è obbligato a pagare una patente di 10 talleri, effettivamente la paga, ma per continuare a vivere aumenta il prezzo delle sue merci, fino a che abbia acquistato quei 10 talleri. Secondo una tal teoria, varrebbe infinitamente meglio imporre direttamente l'agricoltura, che arrivarvi per questo mezzo indiretto.

Ma noi abbiamo ora dimostrato che l'imposta sul coltivatore non è realmente pagata da lui, bensì dal consumatore, supponendo che il consumo rimanga intatto.

Mentre gli agricoltori ed i manifattori reciprocamente si rovesciano gli uni sugli altri l'aggravio delle imposte, gl'impiegati dello Stato non possono accrescere di lor volontà il prezzo dei loro servigi; dimodochè son costretti di pagare coi loro stipendii e le loro contribuzioni personali il prezzo esacerbatosi di tutte le cose indispensabili alla vita; questi stipendii, che, prima dell'imposta, erano sufficienti, dopo più non lo sono. Essi dunque abbandoneranno il lor posto, salvo che lo Stato aumenti i loro stipendii per metterli in grado di far fronte ai loro bisogni.

Sembrerebbe in conseguenza che, eccettuati i capitalisti, i quali vivono esclusivamente sui loro redditi, il rimanente della popolazione viene continuamente indennizzato; e che lo Stato potrebbe indefinitamente elevare le imposte senza compromettere la pubblica fortuna, poichè tutti i cittadini attivi non le sopportano che in apparenza, anticipando una somma di cui in seguito vengono ad essere ripagati dall'elevazione dei prezzi.

Le proposizioni, che ci han condotto a questo bizzarro risultato, si appoggiano sull'ipotesi che, dopo la nuova imposta, il consumo rimane qual era. Vediamo se una tale ipotesi sia o non sia ben fondata.

Come abbiam detto nel §. XXXIII, il prezzo del grano non solamente è determinato dalla somma delle spese che costa al coltivatore il trasporto al mercato, ma lo è al medesimo tempo dalla possibilità nel consumatore di pagare un tal prezzo.

Nella Città come nella campagna esiste un gran numero d'uomini, il cui reddito basta appena alla compra delle cose di più stretto bisogno. Se il prezzo del grano cresce, il loro reddito, o ciò che essi guadagnano, più non basta per provvederli di tali cose proporzionatamente ai loro bisogni. Quantunque il consumatore povero non possa fare a meno del grano, pure non può definitivamente dedicare alla loro compra più che la sua mercede ed i suoi risparmii: se questi due valori non vi bastano, allora egli è costretto di attenuare il suo principale alimento, la fame si fa sentire, ed egli muore, salvo che trovi soccorsi a spese degli altri cittadini, nella cassa della mendicità.

Supponghiamo che, per effetto d'un'imposta gravata direttamente o indirettamente sull'agricoltura, il prezzo del grano cresca nello Stato isolato: gli abitanti della Città non possono più pagarlo, ed il consumo si diminuisce. Ma siccome al tempo medesimo in cui l'imposta è applicata, la produzione non si è ancora arrestata, e non havvi realmente carestia, così avviene che la diminuzione del consumo è causa d'una grande affluenza di cereali, ed abbassa perciò i prezzi al punto che le classi povere momentaneamente vi trovano i mezzi di soddisfare ai loro bisogni sotto un tal rapporto; il che vuol dire che il grano riesce al suo prezzo medio di prima.

Ma con questo prezzo medio l'agricoltura, aggravata d'una nuova imposta, finisce a certe distanze, perchè continuando si troverebbe in perdita. Allora tutte le conseguenze accennate nel paragrafo precedente si faranno sentire, e noi vedremo la coltivazione concentrarsi, gli abitanti del distretto abbandonato e della Città emigrare.

Quando lo Stato trovasi in una situazione stazionaria, e tutti i rapporti sono in equilibrio, il prezzo che i consumatori possan pagare, coincide con quello per cui il grano può essere venduto dal più lontano produttore. È per ciò che, nella prima parte di quest'Opera, noi non abbiamo dovuto occuparci che di queste due condizioni del prezzo. Ma esse si allontanano entrambe l'una dall'altra tosto che l'equilibrio vien rotto dalla promulgazione d'un'imposta o d'altri carichi.

In tal caso, il prezzo che i consumatori posson pagare si trova al disotto o al di sopra del prezzo, per cui il più lontano produttore può cedere il suo grano. Siccome il prezzo del consumatore non potrebb'essere in alcun modo elevato, poichè abbiamo supposto che non vi sono nuove sorgenti d'industria, così il prezzo del produttore dovrà necessariamente abbassarsi, se è più alto del primo, e si abbasserà fino a che coincida con esso. Ciò avviene quando la coltura si ritira dalle terre troppo lontane per potersi coltivare a un tal prezzo, e si concentra sul suolo più vicino, atto a sopportare ancora il ribasso e l'imposta. Se all'incontro la popolazione è in grado di pagare il grano ad un prezzo più caro di quello per cui può prodursi, allora il prezzo di vendita resterà normale da principio, ma la popolazione ed il consumo non tarderanno ad accrescersi, la superficie coltivata

s'ingrandirà; col suo ingrandimento il prezzo di costo si innalzerà, fino a che coincida col prezzo possibile a pagarsi dal popolo.

Così noi troviamo nella pratica gli alti prezzi del grano nei paesi ricchi, e i bassi nei poveri.

Una carestia, una fame nella Norvegia settentrionale, non rincarirebbe per nulla i grani nel rimanente di Europa, neanche nelle altre parti della Norvegia, perchè il popolo vi è troppo povero per potere pagare alti prezzi. In contraccambio, il minimo bisogno di grano che si fa sentire a Londra, imprime un aumento spontaneo in tutta Europa, e dai porti del Continente escono navigli carichi di grano per volare verso quel mercato di tutto il mondo.

Ai nostri giorni noi vediamo gli Stati europei affaticati ad allontanare i grani stranieri dai loro interni mercati, per mezzo di tariffe doganali, ed a fine di incoraggiare la coltura del loro territorio per mezzo dei prezzi artificialmente elevati.

Non si potrebbe mettere in dubbio che gli alti prezzi del grano non favoriscano l'agricoltura, intensivamente ed estensivamente; ciò è dimostrato da tutte le nostre indagini; ma alzando i prezzi, si è dimenticato di arricchire il popolo perchè potesse pagarli. Se non si prendono simultaneamente ambe queste misure, l'elevazione dei prezzi non sarà che momentanea; ed essi alcuni anni dopo si abbassano fino a che non sieno posti al livello coi mezzi disponibili del consumatore. Di più, un artificiale rincarimento dei grani rovina le manifatture che lavorano per l'estero, e che vanno a stabilirsi nei paesi ove il grano sia men caro. Ciò non aumenta la ricchezza monetaria del paese, ma la diminuisce; ed il risultato finale del sistema proibitivo dev'esser quello di generare, invece del rincarimento sperato, la continua diminuzione dei prezzi del grano.

Non è fuori proposito il saper ben distinguere l'effetto d'un'imposta appena dopo creata, da quello che essa esercita come ultimo risultato; due cose, tra le quali havvi una gran differenza.

L'applicazione d'una nuova imposta rende dapprima povero ed infelice il popolo, perchè il reddito generale, diminuito dalla somma dell'imposta, deve ancora ripartirsi sul medesimo numero d'individui; e perchè gli uomini divenuti superflui, e privi d'alimento, non emigrano di lor volontà. Una lotta micidiale per tutti allora s'impegna fra essi; si fa a gara per sfuggire agli orrori della fame; e quelli soli saran costretti ad emigrare, che rimangano perdenti in questa lotta.

Se coll'emigrazione o colla diminuzione dei matrimonii il numero degli abitanti riprende il suo equilibrio colle sussistenze, non è necessario che alcuno fra i membri della classe attiva viva men bene, cioè si procuri col guadagno del suo lavoro una quantità di cose indispensabili, minore di quella che otteneva prima che si creasse l'imposta. *Giacchè il grado fino a cui la popolazione possa sopportare il travaglio e le privazioni avanti di decidersi ad emigrare o a diminuire il numero dei matrimonii, dipende dal carattere nazionale.* Quando esso, secondo cui la mercede del lavoro si è formata, nulla ha sofferto dalla creazione dell'imposta, le classi attive, come quelle degli operai, giornalieri, fittaiuoli,

saranno assolutamente nella medesima posizione pecuniaria in cui erano prima che fossero costretti a pagare l'imposta.

Così, in pratica, noi troviamo che tutte queste classi, in Inghilterra, per esempio, ove sono tante imposte, vivono certamente così bene come in Russia dove le imposte son poche.

In conseguenza, le imposte antiche non sono una sciagura per gl'individui, ma lo Stato trova in esse il mezzo di opporre dei limiti alla moltiplicazione degli uomini ed all'aumento della pubblica ricchezza, e volontariamente si priva della potenza, che una gran popolazione ed una grande ricchezza gli avrebbero conferita.

§. XXXVI.

Imposte sulle manifatture.

Una forte contribuzione imposta ad un manifattore l'impegna irresistibilmente a rimborsarsene con una elevazione del prezzo delle sue merci. Tostochè il prezzo è elevato, un gran numero di persone si ricusano ad adoperare queste merci, ed il loro rifiuto diviene causa di esuberanza e di ribasso nei prezzi.

Quei manifattori, che non possono vivere vendendo a questo prezzo diminuito, abbandonano la loro professione, e cercano di stabilirsi altrove. Quando questo movimento è compiuto, la merce diviene rara, il prezzo cresce e deve crescere per coprire tanto la somma dei bisogni del produttore, quanto la nuova contribuzione.

Mentre le merci indispensabili al coltivatore, come, p. e., il ferro lavorato, divengono più care, le spese di coltivazione proporzionatamente si accrescono, la rendita del podere lontano cade sotto a 0, e si presentano i fenomeni precedenti cagionati dall'imposta messa sull'agricoltura.

Considerando soltanto il mutamento finale, che la creazione d'un'imposta esercita sul prezzo delle merci, cioè dopo l'epoca di transizione, noi troviamo che l'imposta agisce in un modo sul prezzo delle merci, ed in un altro su quello dei grani.

Il manifattore trova a rimborsarsi dell'imposta di cui è caricato, mercè l'elevazione del prezzo delle sue merci; in conseguenza, nel prezzo delle merci che egli vende si comprendono non solamente la mercede del lavoro, il reddito del capitale e la rendita territoriale, ma anche, e come quarta parte integrante, la somma dell'imposta. Invece, come si è potuto vedere nel paragrafo precedente, il prezzo dei grani non cresce più sotto l'influenza dell'imposta messa direttamente sull'agricoltura, che sotto quella dell'imposta, la quale, colpendo le arti, contribuisce ad aumentare le spese di produzione del grano.

Al medesimo tempo noi sappiamo, secondo il paragrafo precedente, che, se non avviene un mutamento nel carattere nazionale, tutti i cittadini attivi, per conseguenza anche i coltivatori propriamente detti, possono provvedere al loro mantenimento dopo la creazione dell'imposta, come vi provvedevano prima. Ciò fa nascere una quistione: come mai i coltivatori possano indennizzarsi dell'imposta, se non possono farla pagare aumentando il prezzo dei loro prodotti, come fanno i manifattori?

L'agricoltura si distingue essenzialmente dalle manifatture, in quanto che, applicata sopra terreni diversi, ricompensa con diversi risultati la medesima somma di sforzi; mentre che le arti, colla medesima attività ed abilità, danno sempre un prodotto eguale.

Se si potessero colpire le varie arti con un'imposta a cui esse non potessero sfuggire mediante l'elevazione dei prezzi, o se, con regolamenti artificiali, si potesse sempre mantenere il prezzo dei grani al disopra del loro prezzo naturale, allora quest'imposta, supponendo eguale abilità, colpirebbe in egual modo tutte le industrie, e tutte le schiaccierebbe al medesimo tempo, se fosse molto grave.

Ma, in agricoltura, un'imposta proporzionale all'importanza dell'intrapresa non può distruggere che la coltura del podere di qualità inferiore — del podere lontano, ma non subito la coltura del pódere favorito dalla natura del terreno, o dalla felice posizione. Non si risolve dunque il problema dell'esistenza del coltivatore, che sussiste egualmente bene dopo e prima che si pagasse l'imposta, se non riconoscendo che egli abbandona i terreni inferiori, per concentrare la sua attività sopra più fecondi terreni. Infatti, questo terreno migliore, dopo pagata l'imposta, paga ancora per il lavoro del giornaliero, del fittaiuolo o dell'amministratore, quanto prima pagava il terreno inferiore non aggravato d'imposta. Consideriamo l'influenza dell'imposta nello Stato isolato sull'estensione delle arti e dell'agricoltura: e noi troveremo che tutte le industrie avran sofferto nelle medesime proporzioni. Così se la superficie coltivata si è diminuita di 1/10, tutte le industrie che lavoravano per l'agricoltura avran perduto 1/10 della loro importanza, in capitale ed in numero di lavoranti. Questa influenza rimane la stessa, sia che s'immagini un'imposta sopra un ramo speciale ed indispensabile d'industria, sia che si supponga sull'insieme delle arti, o infine sull'agricoltura.

Come nessun membro del corpo può essere impunemente ferito senza che tutto il corpo se ne risenta, così nello Stato isolato non si può far cadere un'imposta sopra un'industria o sopra l'agricoltura, senza che tutte le classi produttive ne soffrano.

La cosa è diversa in pratica, quando molti Stati comunicano insieme.

Allorchè in uno Stato europeo, che commerci liberamente coi suoi vicini, un'industria qualunque si trova fortemente aggravata da un dazio, il produttore non ha alcun mezzo di liberarsene od alleggerirne il peso mediante l'elevazione del prezzo, perchè la sua merce, prodotta negli Stati vicini ove l'imposta non esiste, può essere importata ed offerta ad un prezzo impossibile per il produttore indigeno. In tal caso, una sola industria è annichilata dall'imposta, mentre che le altre rimangono quasi intatte; e la diminuzione, che ne risulta nella ricchezza e nel numero degli abitanti, si mostra ben chiaramente sopra un membro industriale della società. Lo Stato, in talune circostanze, potrà non perdere in ricchezza e popolazione più di quanto avrebbe perduto se l'imposta si fosse ripartita su tutti i cittadini, ma l'armonia dell'insieme viene ad esser distrutta.

Per tal modo il benessere speciale delle varie classi dipende non solamente dalle imposte esistenti nello Stato, ma anche dal sistema finanziario degli altri paesi, con cui il primo si trovi in liberi rapporti di commercio. Se per il passato, negli Stati A e B, un'imposta simile abbia gravato un'industria, se viene a sopprimersi nello Stato A, o se questo paese accorda un premio di esportazione,

allora lo Stato B è costretto a sopprimere l'imposta, o ad esigere un alto dazio d'importazione, se vuole conservare il benessere dei suoi produttori.

Perchè siavi armonia generale, lo Stato B sarà costretto di modificare le sue imposte o i suoi dazii doganali, secondo i capricci dello Stato A; ciò che costituisce un durissimo sacrificio.

La quistione di sapere se il mantenimento di equilibrio nel benessere delle industrie individuali vaglia un tal sacrificio, se lo Stato men ricco dovrà sempre dipendere dal più ricco in riguardo al suo sistema finanziario, se ne sarà eternamente il zimbello, è questione che appartiene all'economia politica pratica, di cui noi non intendiamo occuparci.

§. XXXVII.

Imposte sul consumo. — Imposte personali.

Le imposte di consumo che gravitano sulle merci di meno stretta necessità, delle quali le classi povere possono intieramente privarsi, circoscrivono il lusso delle persone agiate, senza impedire che si estenda la coltura del suolo e l'utile impiego dei capitali. Non nuocono se non a coloro che si diano a produrre a lavorare gli oggetti di lusso; perchè l'imposta ne diminuisce l'uso, e fa perdere i mezzi d'esistenza ad un certo numero d'uomini; ma questa classe di lavoranti non è così numerosa, nè così importante al paese, come son quelle che producono gli oggetti di prima necessità.

Quando le imposte gravitano sugli oggetti di lusso forestieri, sono i mercanti, i marinai e gli altri agenti di trasporto coloro che perdono i loro mezzi di esistenza.

Le imposte di consumo sulle cose indispensabili all'uomo riescono ben più rovinose dell'imposta personale; perchè, da un lato, le spese di riscossione delle imposte sul consumo riescono tanto considerevoli, da assorbire una buona parte delle entrate, il che costringe i governi a domandare molto più di quanto i veri bisogni del paese richiedano; da un altro lato, queste imposte colpiscono precisamente i più bisognosi, quelli che vivono sull'altrui carità; mentre l'imposta personale non si riscuote che su coloro i quali, esercitando un'industria, godano un vero reddito.

L'imposta personale, che si considera come la più ineguale di tutte, giacchè prende un'egual somma al povero ed al ricco, senza tener conto dei rispettivi lor redditi, non esercita, se è antica, un'azione costantemente rovinosa al benessere dei cittadini; perchè il semplice lavorante dee guadagnare abbastanza per nutrire la sua famiglia, e soddisfare l'imposta; o la sua mercede, che si è dovuta proporzionalmente elevare, glielo permette; dimodochè egli è nella stessa posizione in cui si trovi il lavorante di un altro paese, che non paghi un'imposta di tal natura.

Ma se si tratta d'un'imposta recentemente creata, il suo effetto è diverso, come si può chiaramente vedere nello Stato isolato.

Quasi dapertutto il lavorante guadagna ciò che occorre per comperarsi gli oggetti di prima necessità; se dunque gli si fa pagare inoltre un'imposta personale, la sua mercede dev'essere di altrettanto accresciuta. Ma l'innalzamento della mercede fa abbassare al disotto di 0 la rendita del podere più lontano, e ne fa

cessare la coltivazione. Con questo mutamento, tutti i lavoranti che su di esso vivevano, perdono i loro mezzi di esistenza, e non si sottraggono alla miseria crescente, se non per mezzo dell'emigrazione.

Quand'essi son partiti, i lavoranti che rimangono nel paese vedono aumentarsi la loro mercede, ed i poderi che hanno continuato la loro coltura pagando una rendita, potran pagare una mercede più alta a spese di questa rendita.

Così tutte le antiche imposte, quando non sono arbitrarie od indeterminate, si equilibrano colle circostanze dello Stato, o piuttosto lo Stato si conforma alle necessità dell'imposta, e il cittadino più non ne sente il peso. All'inverso, ogni nuova imposta, od ogni modificazione d'imposta, agisce come una vera spogliazione, perchè necessariamente qualche ramo di coltura o d'industria deve rimaner soppresso, e gli operai speciali devono vedersi mancare il lavoro, e per conseguenza il pane. Dal che bisogna conchiudere che la disuguaglianza delle contribuzioni, quando è antica, è un male molto minore di quel che sia la frequente mutazione di sistema.

§. XXXVIII.

Imposte sulla rendita territoriale.

Una parte della rendita di un podere, prelevata per pagarsi allo Stato, nulla cambia alla forma o allo svolgimento dell'intrapresa agraria. Quei poderi, la cui rendita si avvicina a 0, contribuiscono poco all'imposta, e i più lontani od inferiori non ne saranno colpiti. Quest'imposta adunque non reagisce in modo sfavorevole sullo svolgimento della coltivazione, sul numero degli abitanti, sul capitale, sulla quantità dei prodotti; e quand'anche la rendita fosse tutta assorbita, la coltivazione resterebbe qual era.

Sotto altri rapporti, può essere indifferente alla nazione che la rendita sia nelle mani del principe, o in quelle dei proprietarii o dei capitalisti, giacchè in ambi i casi sarà impiegata improduttivamente.

Spesso la rendita si trova più impiegata nelle mani dei capitalisti che in quelle de' proprietarii; quest'ultimi hanno nominalmente il titolo di possessori; ma se sono indebitati, son costretti di dare la maggior parte della rendita ai capitalisti, sotto nome d'interesse del danaro tolto ad imprestito.

Se il capitalista ed il ricco proprietario consumano la rendita, mantenendo molti domestici e cavalli, comperando molti oggetti di lusso, o se lo Stato mantiene una grossa armata, ecc., non ne risultano differenze molto sensibili sulla ricchezza nazionale.

Siccome la rendita non viene dall'applicazione del lavoro e del capitale, ma soltanto da un relativo vantaggio dovuto al caso, dalla posizione del podere o dalla costituzione del suolo, così può essere tolta via senza che l'impiego del capitale o del lavoro ne rimanga annichilato o diminuito.

Nello Stato isolato noi consideravamo l'agricoltura come stazionaria e sempre eguale, e supponevamo che fosse esercitata su tutti i poderi colle medesime cognizioni, e coi medesimi mezzi progressivi.

In pratica, ciò non avviene; dimodochè dobbiamo cercare che cosa sia ciò che chiamasi rendita territoriale, e in che modo si possa estimarne la grandezza.

Con la differenza di attività e di cognizioni, che presiedono alle operazioni agrarie, due poderi egualmente situati ed egualmente fertili daranno due prodotti netti diversi; nondimeno il podere mal coltivato ha un valore ed una rendita eguale a quelli del podere meglio coltivato. Se dunque vi ha differenza di prodotto, essa proviene dalle qualità personali di chi coltiva, e sparisce tostochè un altro lo rimpiazzi. Ora il determinare il valore e la rendita d'un podere, non può dipendere se non da ciò che sia durevole, come la situazione ed il suolo, non da ciò che sia eventuale e perituro, come la persona del coltivatore.

Così il prodotto netto d'un podere non serve a farci trovare la rendita. Nondimeno essa ha la sua origine nel prodotto netto, altro non essendo che questo prodotto, meno l'interesse dei capitali impegnati negli edificii e negli altri valori stabili del podere.

Il prodotto netto d'un fondo sottoposto alla coltura ordinaria del paese, ed amministrato da un uomo attivo e sufficientemente istruito, deve servire di regola normale per determinare la rendita.

Ma non si argomenta l'attività e le cognizioni medie del coltivatore, se non dall'importanza del prodotto, creata per mezzo degli sforzi di tutti i coltivatori d'un intiero paese e d'un intiera provincia.

In conseguenza, la somma totale del prodotto netto di tutti i poderi d'un paese intiero, dopo sottrattine gl'interessi, ecc., dà la somma della rendita territoriale; la quale, ripartita su ciascun podere proporzionalmente alla bontà del suolo ed alla loro posizione, dà la rendita parziale dei fondi.

Da ciò si vede quanto sia difficile il determinare la vera rendita d'un podere. E non bisogna meravigliarsi se tutti i tentativi fattisi su tal soggetto sieno abortiti in pratica; ma l'operazione si difficulta molto di più, prendendo per base di calcolo qualche falso principio. Non si vuol comprendere che vi sono terre coltivate, le quali non danno rendita alcuna; e si crede essersi fatto molto quando si sieno estimate 4 a 6 verghe quadrate di cattivo terreno come equivalenti ad una verga quadrata di buon terreno; ma è tanto possibile che 6 verghe quadrate di cattivo terreno equivalgano ad una verga quadrata di buon terreno, quanto è possibile che 6 × 0 sia eguale all'unità. Inoltre spesso si confonde la rendita coll'interesse del capitale. Un podere che nulla dia al di là di questo interesse, non dà rendita territoriale, quantunque procuri un reddito al suo proprietario.

Ogn'imposta sulla rendita territoriale, falsamente compresa, opera così perniciosamente sulla coltura del suolo, come l'imposta personale, o l'imposta sul bestiame.

Se, quando si tratta di stabilire un'imposta sulla rendita territoriale si volesse comprendere il suo giusto valore, se ne darebbe l'incarico speciale agli uomini che si sieno particolarmente dedicati allo studio di un tal ramo di sapere, e che ne facciano l'occupazione precipua di tutta la loro vita. Solamente l'indagine della rendita territoriale sarebbe costosissima con un tal mezzo, e ciò farebbe sparire alcuni fra i vantaggi dell'imposta, che si distingue da tutte le altre per le poche spese che occorrono a riscuoterla.

Ma nella realità la rendita territoriale non è una quantità costante; è, all'incontro, eminentemente mutabile; giacchè ogni modificazione nell'agricoltura in uso, nel prezzo dei prodotti, nella meta dell'interesse, ecc., reagisce fortemente su questa quantità. Dimodochè un'imposta, fissata una volta per sempre sulla rendita

territoriale, che non si accresca quando la rendita cresce, nel corso di 100 anni non sarà più in rapporto colla vera rendita territoriale dell'epoca, nè coi bisogni dello Stato. Se si vuol far crescere l'imposta col crescere della rendita, ciò esige stime ripetute e costosissime; e quel che è peggio, la paura di veder crescere l'imposta, impedirà che il coltivatore migliori le sue terre, ed attraverserà il progresso.

Nello Stato isolato, noi supponevamo che il prodotto del suolo fosse invariabile. In tal caso la rendita territoriale poteva appartenere intieramente allo Stato, senza che la coltura ne risentisse una disastrosa influenza. Nella realità, noi troviamo sempre sforzi maggiori o minori per aumentare il prodotto, e dapertutto s'incontrano esempii, i quali mostrano che vi si può pervenire. Nondimeno il miglioramento del suolo, per cui si accresca il prodotto, esige quasi sempre spese considerevoli, ed, in certi casi, l'interesse del capitale impiegato ai miglioramenti uguaglia quasi la somma che costituisce l'aumento del prodotto netto.

Quando si tratta d'un miglioramento tale, che il suo effetto, invece di venir meno dopo un certo tempo, sia durevole, allora la rendita viene accresciuta per sempre. Questa esuberanza di rendita nuova ha un'origine ben diversa dall'antica; quest'ultima proviene dalla favorevole posizione del fondo, dalla buona qualità del terreno, e non è costata alcuna pena al coltivatore; mentre l'altra non è comprata che per mezzo d'una emissione di capitale.

Quei miglioramenti che, fatti una volta, non possono sfuggire all'imposta più che l'antica rendita, quelli che non possono reiterarsi, sono i miglioramenti della condizione fisica del suolo, per mezzo di argilla aggiunta, di bonificamento di paludi, ecc. Finchè l'imposta non distrugge tali miglioramenti, non si considera come nocevole, ma per l'opposto lo diviene di molto, tostochè impedisca di farne dei nuovi.

Tuttavia non havvi impiego di capitale che eserciti una miglior influenza nel benessere dello Stato, di quel che faccia il miglioramento delle terre ed il progresso dei sistemi di coltivàzione; giacchè noi abbiam veduto di sopra che, quando la coltivazione ascendeva da 8 a 10 sementi nello Stato isolato, la popolazione della Città cresceva d'un 50 per 0/0, senza che vi fosse aumento di prezzo nei grani.

Giacchè l'aumento di benessere, di potenza e di popolazione è direttamente vincolato all'estensione della coltura intensiva, ne segue che l'imposta territoriale, invariabile per un lungo corso di tempo, p. e., cent'anni, e che, crescendo o diminuendo col fitto del suolo, gravita sui miglioramenti, e tende ad impedirli, è fra tutte le imposte quella che più si opponga allo svolgimento dello Stato.

APPENDICE

N° 1. — *Rotazione sul podere di Tellow.*

A. Rotazione di 10 appezzamenti sulla parte delle terre arative vicine alla fattoria.

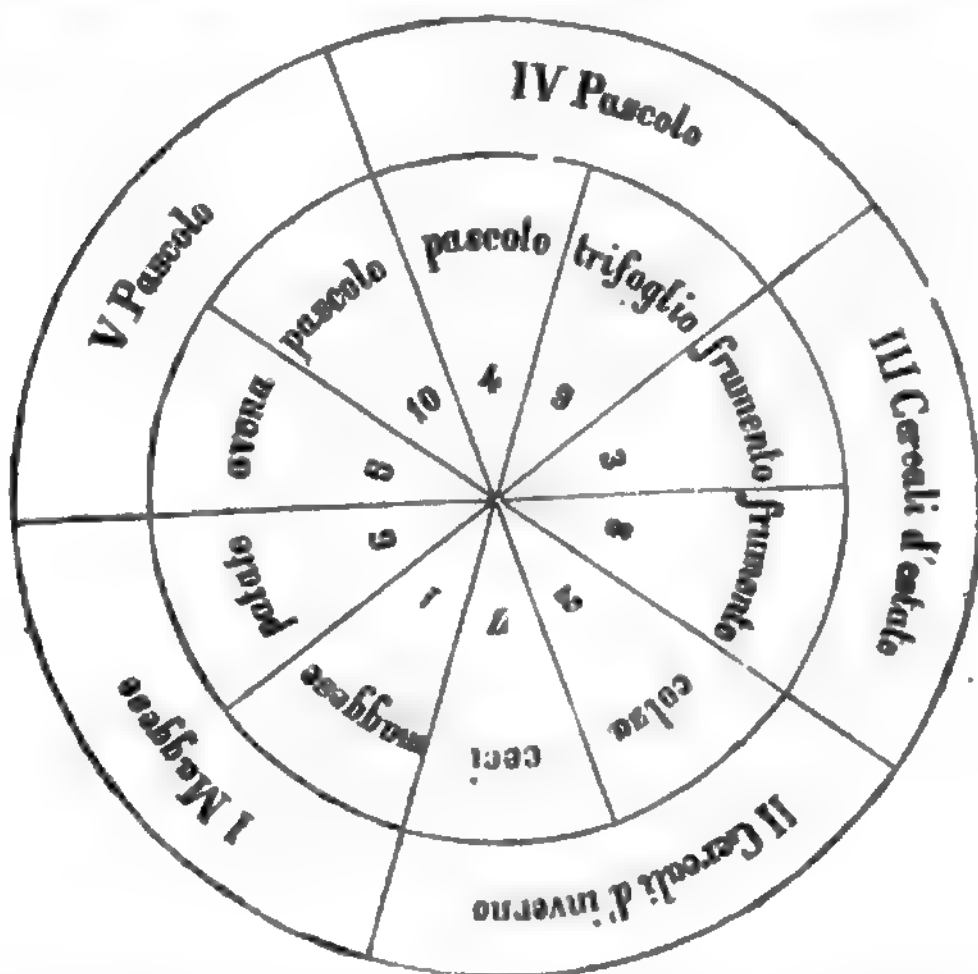
1. Maggese concimato.	6. Patate.
2. Colza.	7. Piselli e fave.
3. Grano.	8. Frumento concimato, od orzo non concimato.
4. Pascolo.	9. Trifoglio falciato.
5. Avena.	10. Pascolo.

Nel settimo si concima a primavera per le fave; sulla parte a piselli non si concima che dopo la raccolta, per il grano che deve seguire. Se il concime non basta, la parte dei piselli raccolti sul suolo non concimato riceve invece di grano l'orzo seminato alla primavera seguente.

B. Rotazione di 5 appezzamenti sulla parte delle terre arative lontane dalla fattoria.

1. Maggese concimato.
2. Segala o frumento.
3. Avena ed orzo.
4. Pascolo.
5. Pascolo.

Ogni appezzamento è di circa 14,600 verghe quadrate (1).

La figura seguente mostra la concatenazione di due rotazioni.

(1) Le parti sabbiose del podere son piantate a pini, ciò che diminuisce la superficie di terre arative da 160,000 verghe quadrate, che era per lo innanzi, a 143,000.

Nella rotazione di 10 appezzamenti, il maggese e le patate cambiano di posto ad ogni 5 anni, dimodochè l'appezzamento nº 1, che oggi trovasi a maggese, porterà patate da qui a 5 anni. E parimenti il nº 6, che oggi è messo a patate, fra 5 anni sarà a maggese.

Per mezzo di queste due rotazioni e del loro collegamento, noi abbiamo raccolto i vantaggi che seguono:

1. Sulle terre vicine alla fattoria tutti i lavori son molto men cari che sulle terre lontane; noi abbiamo una maggiore estensione relativa in raccolte, per le quali bisogna lavorare e concimare, mentre che sulle terre lontane è il pascolo che relativamente domina.

2. Si può sempre pervenire al pascolo delle terre lontane, senza esser costretto di lasciare dei sentieri sulle terre vicine alla fattoria.

3. I progressi della coltura e della fecondità non rendono necessaria una modificazione di avvicendamento, perchè ogni ricchezza esuberante trova un utile impiego nell'estensione della coltivazione di 10 anni a spesa di quella a 5 anni.

4. Il pascolo di 3 anni, tanto povero in produzione d'erba, e sovratutto d'ingrassi relativamente al pascolo di 1 o 2 anni, sparisce senza che la coltura sul terreno di buona qualità finisca di essere fertilizzante.

Le due rotazioni han dato luogo alle tavole statistiche che seguono, nelle quali, per semplificare i calcoli e lo studio, si è supposto che ogni appezzamento non debba portare più che una sola raccolta.

Compilando queste tavole, io ho minutamente esaminato tutte le mie note statistiche, prese a diverse epoche nel corso di 36 anni; ho riunito i risultati dei miei calcoli tenuti per 5 anni sopra un solo e medesimo podere. Infine io li ho presi per base dei prospetti qui appresso, dettati secondo le terre e le circostanze locali di Tellow.

Ho dovuto rinunciare alle applicazioni ed agli svolgimenti che io aveva intenzione di aggiungere a questi prospetti; giacchè mi sono avveduto che ogni indicazione condurrebbe ad un'indagine ulteriore, la quale richiedeva una nuova indicazione, accompagnata infine dalla comunicazione degli esperimenti e dei calcoli fondamentali, il che non si accorda coll'oggetto e colla tendenza di quest'Opera.

TAVOLA STATISTICA DI UNA ROTAZIONE DI 10 COMPARTIMENTI

sopra terreno a 3,4° di qualità e 0,13 d'attività

ROTAZIONE Ogni compartimento contiene 1000 verghe quadrate	RICCHEZZA	POTENZA produttiva per segala dopo maggese	FATTORE della coltura	POTENZA produttiva nel caso dato	100 GRADI di potenza produttiva danno una raccolta di:	PRODOTTO della pianta data	SPOSSAMENTO per scheff.	TOTALE dello spossamento	PRODOTTO del trifoglio, e del pascolo ridotto in fieno	ARRICCHIMENTO per il pascolo e per il maggese
	gradi	scheff.		scheff.	scheff.	scheff.	gradi	gradi	quintali	gradi
1. Colza	923°	120	1	120	60	72	1,11°	80°		
2. Frumento	943°	109,59	0,95	104,11	93,1	96,9	1,25°	121,4°		
3. Pascolo ingessato	721,9°	93,85	. . .	. . . .	174 quint.	. . .	. . .	. . .	163,3	33,9°
4. Avena.	755,8°	98,25	1	98,25	167 scheff.	164,1	0,5°	82°.		
5. Patate	673,8°									
Concimate con 73,3 carrate a 3,40=	+ 249,2°									
Ricchezza per le patate . . .	923°	120	0,95	114	1,000	1,140	0,094	107,2°		
6. Piselli	815,8°	106,05	1	106,5	81	85,9	0,9°	77,3°		
7. Frumento	738,5°									
Concimato con 54,25 carrate a 3,40=	+ 184,5°									
Ricchezza per il frumento . . .	923°	120	0,85	102	93	95	1,25°	118,8°		
8. Trifoglio da falciare, ingessato .	804,2°	104,55	. . .	. . . .	260 quint.	. . .	0,09 q.	24,5°	271,8	
9. Pascolo	779,7°	101,36	. . .	. . . .	131	. . .	. . .	. . .	132,8	27,5°
10. Maggese	807,2°	104,93	. . .	. . . .	26	. . .	. . .	. . .	27,3	5,6°
Il pascolo del maggese dà :	+ 5,6°									
La rotazione restituisce 183,63 carrate di concime. Su questa quantità, sonosi impiegate, 73,3 + 54,25 = 127,55 carrate. Resta allora per concimare il maggese 56,08 carrate di concime a 3,4° = .	+ 190,7									
La 2ª Rotazione comincia con . .	1,003,5°									
Durante la rotazione la ricchezza è cresciuta di	80,5°									
Il che fa 8,05° per anno, cioè, 0,87 per cento della Ricchezza primitiva.										

CALCOLO DELLA RESTITUZIONE DELLA ROTAZIONE A 10 COMPARTIMENTI

Rotazione	La Raccolta in grano e patate ascende	Per ogni scheffel si raccoglie in paglia	La Raccolta in paglia ascende a	Fattore del valore degl'ingrassi	Valore in ingrassi prodotti dalla paglia, le patate, e il fieno	Ingrassi ricavati dal pascolo mediante stabbio notturno
	scheff.	libbre	quintali		carrate di concime	carrate
1. Colza	72	167	120	2,21	13,26	
2. Frumento	96,9	190	184,1	2,21	20,34	
3. Pascolo	...	...	...	...	...	9,96
4. Avena	164,1	64,5	105,8	2,21	11,69	
5. Patate (in scheff. di 100), parte di cui	1140					
destinati: 1) a piantarsi — 100 / 2) come supplemento 114 } scheff.	214					
Resta per la produzione degl'ingrassi	926	...	...	0,96	44,45	
6. Piselli	85,9	213	183	2,30	21,05	
7. Frumento	95	190	180,5	2,21	19,95	
			fieno secco			
8. Trifoglio da falciare	...	...	271,8	2,44	33,16	
9. Pascolo	...	...	...	...	...	8,10
10. Maggese	...	...	...	...	...	1,67
				Somme	163,90	19,73
				Totale	183,63	

TAVOLA STATISTICA DI UNA ROTAZIONE PASTORALE DI 5 COMPARTIMENTI

sopra terreno a 3,2° di qualità e a 1/6 attività

Rotazione Ogni compartimento contiene 1000 verghe quadrate	Ricchezza	Potenza produttiva per segala dopo maggese	Fattore della coltura	Potenza produttiva nel caso dato	100 gradi di potenza produttiva danno una raccolta di:	Prodotto della data pianta	Spossamento per scheff.	Totale dello spossamento	Prodotto del trifoglio, e del pascolo ridotto in fieno	Arricchimento col pascolo e per il maggese
	gradi 600°	scheff. 100	1	scheff. 100	scheff. 100	scheff. 100	gradi 1°	gradi 100°	quintali	gradi
1. Segala										
2. Avena	500°	83,33	0,95	79,16	175,7	139,1	0,5°	69,5°		
3. Pascolo d'un anno ingessato .	430,5°	71,75	. . .	. . . .	174 quint.	. . .	. . .	. . .	124,8	24,4°
4. Pascolo di due anni	454,9°	75,82	. . .	. . . .	145	. . .	. . .	. . .	110,0	13,3°
5. Maggese	468,2°	78,03	. . .	. . . .	29	. . .	. . .	. . .	22,6	4,4°
Il pascolo del maggese dà : . . .	+ 4,4°									
La rotazione restituisce 46,61 carrate concime a 3,2° = ...	+ 149,2°									
La seconda rotazione comincia con	621,8°									
La ricchezza, durante la rotazione, si è aumentata di	21,8°									
Il che fa per anno 4,36°, o 0,73 per cento della ricchezza primitiva.										

STIMA della restituzione. ROTAZIONE.	LA RACCOLTA in grano ascende a	PER OGNI SCHEFF. si raccoglie in paglia	TOTALE della paglia ottenuta	FATTORE del valore degl' ingrassi	INGRASSI OTTENUTI dalla paglia espressi in carrate normali	INGRASSI OTTENUTI dal pascolo mediante lo stabbio notturno del bestiame
	scheff.	libbre	quint.		carrate	carrate
1. Segala	100	190	190	2,21	21,0	—
2. Avena	139,1	64,5	89,7	2,21	9,91	—
3. Pascolo di primo anno	. . .	. . .	. . .	. . .	. . . .	7,61
4. Pascolo di second'anno	. . .	. . .	. . .	. . .	. . . .	6,71
5. Maggese.	. . .	. . .	. . .	. . .	. . . .	1,38
			Somme . . .		30,91	15,70
			Totale		46,61	

OSSERVAZIONE N° 2 AL §. X.

Sul terreno medio che, nello Stato isolato, noi abbiam preso come base delle nostre indagini, il maggese friabile costa meno lavoro che il maggese di dissodamento, perchè:

1° Si risparmia intieramente il lavoro del rompere il pascolo;

2° Si sopprime una gran parte delle erpicature necessarie per lacerare le zolle, dividere e separare la terra dalle radici di erba e trifoglio.

Se i principii che sorgono dall'esperienza devono avere un carattere di verità incontestabile, io credo che esso sia questo: il maggese friabile costa meno lavoro che il maggese di pascolo.

Nondimeno si fanno delle obbiezioni, e son presentate da uomini tanto notabili, che io non posso lasciarle passare senza dirne qualche parola.

Queste obbiezioni che mi vennero in parte dal fu consigliere di Stato Thaer, ed in parte da un altro mio amico, si possono riassumere così:

1° I lavori del maggese di dissodamento non cominciano per l'ordinario che in luglio, giacchè il bestiame abbisogna di pascolo; dunque devono essere eseguiti in un breve spazio di tempo.

2° Dopo una grande umidità seguita da siccità, l'aratro non entra nella terra calcata dal bestiame. Le zolle indurite esigono erpicature più energiche che quelle del maggese da pascolo, e spesso ancora bisogna spezzarle a colpi di mazza. Il maggese friabile per frumento abbisogna di quattro lavori per essere convenientemente preparato.

3° I terreni sabbiosi son coverti di gramigna in rotazione triennale; e la sua distruzione esige molto più lavoro per il maggese friabile, che per quello di dissodamento, in cui le estremità inferiori delle radici di gramigna si trovano già morte, ciò che rende più agevole la loro distruzione.

4° In rotazione triennale, il maggese abbraccia un terzo della superficie arativa; proporzionatamente agli animali da tiro, questo terzo è troppo grande perchè in poco tempo il lavoro sia compiuto in modo conveniente.

Le quali obbiezioni sono attinte senza dubbio dall'esperienza, ed a questo titolo meritano tutta la nostra attenzione.

Ma trattasi di sapere se sieno applicabili alla rotazione triennale, tal quale le nostre ipotesi ce l'han fatta conoscere nello Stato isolato.

È per ciò che io mi permetto di dare le risposte seguenti:

1° La rotazione triennale dello Stato isolato ha il 64 per 0/0 della sua superficie arativa messa a pascolo; non è dunque soggetta a rompere il suo terreno se non nel mese di luglio, per difetto di pascolo al bestiame.

2° Quest'obbiezione non può aver forza che sui terreni argillo-silicei, o argillosi. Ma nello Stato isolato, per non mischiare ed imbrogliare ogni cosa, le nostre indagini si son limitate ad un sol terreno, la terra ad orzo o la terra media, e questo terreno non resisterà che raramente o quasi mai all'azione dell'aratro. Ciò che è eseguibile sopra terra da orzo, non finisce di esserle profittevole, quantunque non sia così per la terra da frumento.

3° La gramigna invade infatti più facilmente le terre sabbiose che le terre forti; ma non è una particolarità della rotazione triennale il coprire di gramigna le terre sabbiose, tanto meno inquantochè un maggese ben lavorato è il mezzo più efficace di distruggerlo. E se la gramigna invade le terre, questo è un effetto dei trascurati lavori di maggese, o della raccolta di piselli seminativi, in altri termini, delle infrante regole della rotazione triennale.

Come sul terreno sabbioso l'erba è raramente spessa, e le radici si separano facilmente dalla terra fissatavi, basterà il dare tre lavori di aratro durante l'anno di maggese, il che riduce quasi a nulla la differenza tra le spese del maggese di pascolo e quelle del maggese friabile. Ma siccome nello Stato isolato si tratta del terreno medio e non del sabbioso, così questa circostanza nulla muta ai risultati che abbiamo trovati.

4° Quando in una coltivazione ordinata in modo che gli animali da tiro sieno egualmente occupati in tutta l'estate, il prodotto in numero di sementi diminuisce per effetto della decresciuta ricchezza del suolo; allora i lavori di preparazione rimangono sempre eguali, mentre che i trasporti delle raccolte e degli ingrassi diminuiscono.

In questo caso non si può più porre a profitto il medesimo numero di animali da tiro, il che impedisce che il suolo sia coltivato alle epoche volute e con le cure necessarie. Nella realità, molte rotazioni triennali, il cui prodotto è decresciuto da tre a cinque sementi, caddero in tale stato.

Questa sproporzione fra i lavori di raccolta e i lavori preparatorii, fra il numero degli animali da tiro e l'estensione della parte a maggese, non è cosa inerente alla rotazione triennale, ma risulta piuttosto dalla sconsigliata estensione della terra arativa, a spese del pascolo, e dallo spossamento che ne consegue.

Un tale errore non può aver luogo nella rotazione normale di tre anni dello Stato isolato, ove il suolo si mantiene al medesimo grado di ricchezza che nella rotazione pastorale, ove il pascolo non manca, ove infine i lavori di maggese cominciano immediatamente dopo la seminagione di primavera.

Prendendole bene nel loro insieme, noi vediamo che queste obbiezioni s'indirizzano in parte ad una specie di terreno diversa da quella di cui qui trattiamo, in parte alla rotazione triennale, ma degenerata ed impoverita, quale spesso si mostra in pratica. Non è su quest'ultima che bisogna giudicare della rotazione triennale razionalmente applicata.

D'altronde, l'agricoltore che faccia coltura pastorale non ha punto da dubitare se il campo a maggese friabile o quello a maggese da pascolo costi di più, perchè la preparazione dell'appezzamento ad orzo e di quello a maggese, gli forniscono ogni anno i termini del paragone.

A Tellow, per media quinquennale dal 1810 al 1815, le spese di erpicatura sopra 10,000 verghe quadrate furono come segue:

a. Appezzamento ad orzo.		
erpicatura del lavoro di primo solco .	6,5	tall. N° 2/3
» d'interzato . .	19,4	»
» di seminato .	22,4	»
Totale . . .	48,5	tall. N° 2/3
b. Maggese di pascolo.		
erpicatura del lavoro di primo solco .	17,6	»
» di maggese .	24,3	»
» d'interzato . .	21,4	»
» di seminato .	26,2	»
Totale . . .	89,5	tall. N° 2/3

Il rapporto fra A e B è come 48,5 : 89,5 = 100 : 185.

Questo rapporto sarà eguale fra il maggese di pascolo ed il maggese friabile sopra terreno medio netto di gramigna, perchè il maggese friabile non abbisogna di maggiori lavori che l'appezzamento ad orzo.

Osservazione N° 3 al §. XVI.

Non si poteva e non si doveva in quest'Opera parlare che d'un solo terreno sotto certe date circostanze climateriche. Ma la maggiore o minore utilità del maggese dipende molto dal clima e dalla varietà del suolo.

Sotto i climi caldi, l'effetto del raggio solare sulla decomposizione delle sostanze organiche, e sulla preparazione meccanica del suolo, è tanto forte che la terra bentosto si trova pronta a ricevere la semente del grano invernale. Al medesimo tempo havvi tra la raccolta e la seminagione d'autunno un lungo intervallo che permette di dare al suolo dopo la raccolta una preparazione compiuta. Qui il maggese, così necessario nei paesi freddi, si può sopprimere.

Nei paesi freddissimi, come nella Russia settentrionale, ove l'effetto del calore solare è minimo, e dove la raccolta si fa quasi al tempo medesimo che la seminagione d'autunno, il maggese all'incontro dev'essere mantenuto.

Ma sotto un medesimo clima, la costituzione del suolo entra per molto nel grado d'utilità del maggese. Un terreno sabbioso si riduce facilmente e diventa mobile; la separazione delle radici dalla terra attaccatavi, si opera senza difficoltà, purchè non vi sia gramigna. Tutto all'opposto sul terreno argilloso; il maggese può esservi indispensabile, anche quando, sopra terra di media consistenza, si potrebbe trascurarlo.

Esiste ancora una potenza importante che contribuisce a sopprimere il maggese nei terreni sabbiosi, e conservarlo negli argillo-silicei e negli argillosi. Siccome non ne abbiamo detto che poco nel corso di quest'Opera, bisogna tornarvi.

Il concime e l'*humus*, in terra sabbiosa, si trovano semplicemente mischiati; nell'argillosa si combinano colle molecole della terra. La terra sabbiosa ha una grande porosità, che lascia accesso libero all'aria per penetrare sui residui organici. La terra argillosa, all'incontro, forma tante zolle compatte, dopo ogni forte pioggia si copre d'una crosta, ed impedisce così l'evaporazione dell'*humus*. Al tempo medesimo, l'argilla possiede la proprietà, che manca alla sabbia, di tirare dall'atmosfera i gas nutritivi, e secondo che più o meno abbia una tale attitudine, sarà più o men buona. Quanto più il terreno argilloso venga smosso con cura nelle stagioni calde, tanto più l'*humus* si volatilizza, e tanto più ancora il terreno acquista la facoltà di assorbire gas nutritivi; e quando esso non abbonda di *humus*, l'evaporazione viene probabilmente più che ricompensata dall'assorbimento; laddove, nei terreni sabbiosi, i frequenti lavori servono per impoverire gradatamente il suolo, togliendogli le sostanze nutritive senza nulla restituirgli per mezzo dell'assorbimento.

Nei fondi posti in condizione stazionaria, la qualità del suolo risulta dal paragone tra la quantità d'ingrasso introdotto nel suolo, e la quantità della messe che ne proviene. Siccome quanto più l'ingrasso si volatilizza, tanto meno ne resta per nutrimento delle piante e per la produzione della messe, così ne segue che il maggese puro cagionerà, per i motivi ora detti, una diminuzione di fecondità nel terreno sabbioso ed un aumento nell'argilloso.

In quest'Opera, noi abbiamo avuto sotto gli occhi il terreno di media consistenza, che sta fra la sabbia e l'argilla, e sul quale, con una ricchezza rappresentata da un prodotto di otto sementi, l'assorbimento e l'evaporazione si compensino. Il rapporto adottato per questo terreno, nelle raccolte sopra maggese e dopo una raccolta anteriore, non è normale per tutte le altre specie di terreno, non lo è neanche per un terreno medesimo collocato sotto climi diversi. Ma considerando i fatti della località che vogliasi studiare se ne caveranno conclusioni consimili.

Non è punto col metodo delle indagini, non è coi numeri che si può aspirare ad un'espressione generica.

A proposito della quistione: quando ed in qual circostanza conviene sopprimere il maggese? non bisogna dimenticare il punto seguente: il maggese ha il gran vantaggio di ripartire regolarmente su tutta la stagione di estate il lavoro degli animali da tiro.

Se il maggese vien soppresso, bisogna compire tutti i trasporti d'ingrasso ed i lavori nei mesi della primavera e dell'autunno, in modo che gli animali

nulla facciano nel corso di giugno e di luglio. In tal caso, per bene eseguire le preparazioni, bisognerà aumentare il numero degli animali, e nutrirne più di quanti ne occorrerebbero con una migliore ripartizione. Con tal sistema, le spese da imputarsi ad una giornata di lavoro si accrescono in modo notabile, di modo che i lavori riescono più cari di quel che sieno nella coltura con maggese.

Osservazione N 4 al XVIII.

La rotazione pastorale del Mecklemburgo non ha per suo essenziale carattere quello di far seguire tre raccolte di cereali l'una dopo dell'altra, come spesso si crede, ma mette sempre piselli e patate nella seconda coltivazione di cereali, detta da orzo, e fa seguirli da orzo o da avena. Solamente, gli spazii posti nelle prime coltivazioni a patate e piselli, erano un tempo piccolissimi, e quella parte del campo che non ne produceva dava in effetto tre successive raccolte di cereali. Oggi che le greggie si son tanto accresciute, e quasi tutte le terre di consistenza media sono, mercè la marna ed il gesso, divenute atte alla produzione delle piante leguminose, la coltura dei piselli e delle patate si è molto estesa; dimodochè, sulla maggior parte dei poderi, la rotazione a tre cereali successivi, non occupa che una minima porzione dei campi.

Da un altro lato, l'introduzione del colza ha procurato una successione di prodotti meglio ordinata; sopra molti poderi ricchi ed energici, fecondi di fieno, si fa oggidì: 1° maggese, 2° colza, 3° frumento, 4° marzuoli e patate, 5° segala ed orzo, e due o tre appezzamenti di pascolo.

Malgrado questa migliore successione di raccolte, un tale avvicendamento, finchè vi sia il maggese e i due o tre anni di pascolo, porta ancora i segni distintivi della coltura pastorale, senza collegarsi alla pura coltura alterna.

Noi abbiam dovuto adottare, per lo Stato isolato, la più semplice forma di coltura alterna, in cui ogni appezzamento non porta che una sola raccolta all'anno; e perciò abbiamo scelto la coltura a tre cereali successivi, che aveva inoltre il merito di facilitare le nostre indagini.

Osservazione N° 5 al §. XX.

I.

Secondo Schwerzt, nella sua *Descrizione della coltura belgica* (t. II, p. 396), il prodotto delle patate comestibili nel Belgio è di 300 sacchi per *bonier*, ossia 115 scheffels berlinesi per 100 verghe quadrate.

Io, nel §. XX, ho supposto che le patate su terreno ricco nel cerchio della coltura libera rendevano tanto quanto nel Belgio.

Ma quest'alto prodotto medio non si ammette, anche sul terreno ricco, che per le patate atte a nutrire il bestiame, non per le fine, come si vogliono in una grande città. È probabile ancora che nel Belgio le patate siano d'una specie più grossolana che le nostre. Le inferiori si consumano nelle grandi città dalla classe povera, che le paga un terzo ed un quarto del prezzo d'uno scheffel di segala. All'inverso, il prezzo delle patate fine, nelle grandi città, ascende fino a due quinti

o una metà del prezzo della segala. Ma la loro raccolta non è che due terzi dell'altra.

Il calcolo sul prodotto netto della coltura delle patate, nel cerchio della coltura libera dev'essere molto modificato.

II.

Vi sono due mezzi di determinare lo spossamento che le patate lasciano nel suolo.

A. Si può paragonare la raccolta d'una pianta dopo patate, con la raccolta della medesima pianta dopo un altro vegetale venuto sul suolo medesimo.

B. Si può notare l'influenza della coltura di patate in grande sull'aumento o decremento della fecondità del terreno, dopo parecchie rotazioni.

Io non mi son servito che del primo mezzo; e così ho ammesso che 8 scheffels a 100 libbre di patate per il bestiame toglievano al suolo tanto ingrasso, quanto uno scheffel di segala ad 81 libbre di sementi.

Ma siccome, in parità di ricchezza del suolo, il prodotto d'una pianta varia secondo le piante che l'han preceduta, e siccome è difficilissimo il distinguere o separare l'influenza della pianta anteriore dall'influenza della ricchezza propria del suolo, così ne segue che il risultato deve riuscire incerto.

Il secondo mezzo conduce molto più sicuramente allo scopo. In verità, non risolve in modo decisivo il problema, ma, ciò che è più importante, ci fa dedurre se lo spossamento prodotto dalla patata sia riparato dagl'ingrassi che il loro consumo restituisce alla terra; se si arriva a determinare con qualche precisione la restituzione, si avrà evidentemente la misura dello spossamento.

Noi sapremo qual sia, proporzionatamente allo spossamento dei grani, quello delle patate, esaminando ciò che avviene nel Brandeburgo, ove da lungo tempo la patata si coltiva in grande, ed ove sopra molti poderi occupa le intiere superficie.

La maggior parte dei coltivatori di questo paese è convinta che, dopo introdotta la patata, la fecondità del suolo si è di molto accresciuta; e che questo effetto si è manifestato anche quando la massima parte delle patate servì alla fabbricazione dell'alcool, di cui gli animali non mangiarono che i residui.

Quest'esperienza fondata sopra un lungo periodo, dà una soddisfacente soluzione al problema.

Nondimeno, prima di deciderci bisogna indagare se, coll'introduzione della coltura delle patate, molti altri miglioramenti simultanei non abbiano avuto luogo, e se all'uso della patata non si colleghino alcune circostanze che da se medesime costituiscano condizioni di progresso agrario.

1° La marnatura, per quanto io sappia, non si è praticata in grande nella Marca di Brandeburgo, se non dopo che fu introdotta in grande la coltura delle patate. Ma l'azione della marna è si grande che ne può risultare, anche indipendentemente dalla coltivazione delle patate, come si è veduto nel Mecklemburgo, uno straordinario progresso nella fecondità del terreno. Quest'azione si estingue lentamente, e non si può giudicare se la coltura delle patate sopra terreno marnato sia o non sia fecondante, se non paragonando, in rotazioni di sei a sette anni, la quarta rotazione alla quinta dopo la marnatura.

2° L'opinione di Mr Berlin a Liepen mi sembra degna d'un'attenzione speciale sull'argomento che ci occupa.

Mr Berlin crede che l'andamento progressivo dei poderi nel Brandeburgo, nei quali si fabbrica in grande l'alcool di patate, deriva, non solamente dall'essere le patate poco spossatrici del suolo, ma ancora dalle eccellenti qualità del concime proveniente dai montoni nutriti coi residui dell'alcool: questo concime non prende mai il bianco, rimane sempre umido, e così conserva tutta la sua ammoniaca.

La sua opinione diviene sempre più probabile per le esperienze di Sprengel, il quale dice che l'ammoniaca dell'urina svapora tanto meno quanto più è mescolata a qualche volume di acqua. La fissazione dell'ammoniaca nel concime dei montoni può, non solamente ottenersi dai residui dell'alcool dati in nutrimento agli animali, ma anche coll'inaffiare il concime, coprirlo con fango delle praterie irrigate, o spargervi sopra del gesso, come Liebig consiglia.

Non devesi dunque attribuire alle sole patate questa benefica influenza, nel voler determinare la loro azione spossatrice.

3° Coll'estensione della loro coltura sopravvengono profonde mutazioni nell'epoca dei trasporti d'ingrassi dalla fattoria ai campi. Una volta il concime per il maggese non trasportavasi che nel cuore dell'estate; oggi bisogna trasportarlo avanti l'inverno sul luogo ove la piantagione deve farsi; e con tal mezzo, la grande quantità di sostanze fertilizzanti, che la fermentazione lascia disperdere nella corte dei concimi, rimane conservata al suolo.

4° Quantunque il migliore alimento del bestiame, divenuto possibile per la coltura delle patate, possa accrescer di molto il prodotto netto dei poderi, pure può nel medesimo tempo accrescere la ricchezza del suolo, perchè il bestiame meglio nutrito dà migliore concime.

Nondimeno, la coltura del trifoglio produrrebbe effetti simili, di modo che non vi è dritto di attribuirli esclusivamente alle patate. Ma queste non per ciò finiscono di essere un dono inestimabile, che nulla può rimpiazzare, per la maggior parte dei terreni molto sabbiosi della Marca di Brandeburgo, dove la coltura del trifoglio non è possibile.

Egli è al coltivatore razionale della Marca, sopratutto a quello dei dintorni di Wrietzen, che tocca il separare e determinare la parte che le circostanze anteriori possano avere sull'elevazione della coltura del suolo, comparativamente alla parte che vi eserciti per se stessa la coltura delle patate.

Quand'anche l'esame di tali circostanze contribuisse a modificare l'opinione oggidì dominante nella Marca, che la patata spossa poco il terreno, non sarà men vero che lo slancio manifestatosi nei poderi della Marca dopo l'introduzione della coltura in grande delle patate, è troppo notabile e troppo efficace perchè si possa sostenere l'opinione ancora sparsa altrove: che la patata sia una pianta spossatrice.

Avendo proposto ad uno dei più grandi proprietarii della Prussia, che coltiva questi tubercoli e fabbrica l'acquavite in grandissime dimensioni, alcune quistioni sul grado di spossamento che generi la patata, io ho ricevuto la seguente risposta:

Quando una metà delle patate coltivate si impiega alla fabbricazione dell'acquavite, e l'altra metà si dà a mangiare agli animali, lo spossamento cagionato in un terreno di media consistenza sarà coverto dagl'ingrassi ottenuti.

Ammettendo che i residui non contengano se non la metà delle sostanze nutritive contenute nelle patate da cui provengono, si troverà, calcolando sui dati intorno al valore del concime derivante dalle patate, che la produzione di 10,7 scheffels costa al suolo tanto ingrasso quanto quella di uno scheffel di segala.

La risposta di quel proprietario è basata sopra una lunga esperienza. Essa mi sembra la più moderata fra quante ne ho ricevute dai proprietarii della Marca; e quindi io inclino ad adottarla, e supporre che la produzione d'uno scheffel di patate porti al suolo 0,094° di ricchezza.

III.

Nella coltura A, di cui si parla al §. XX, e che unisce 1 1/2 appezzamento di trifoglio ad 1 di patate, mantenendosi in eguale ricchezza di suolo senza compra d'ingrassi, noi abbiamo calcolato la rendita della coltura del trifoglio secondo i dati Schwertz sul trifoglio nel Belgio.

Ora egli è indubitato che il trifoglio, adoperato a produrre del latte nella zona di coltura libera, deve rendere infinitamente più per la vendita del latte fresco che per la vendita del burro nel Belgio, che è servito di base ai calcoli di Schwerzt. In conseguenza, la rendita della coltura del trifoglio, nella zona di coltura libera, dev'essere molto più alta che quella su cui si appoggia la coltura belgica.

Chiamiamo R questa differenza: allora la rendita della coltura A che è $\frac{1695-182,8\,x}{182+x}$, sarà spinta a $\frac{1695-182,8\,x}{182+x}+\mathrm{R}$.

Dal paragone della rendita delle due colture A e B, si può dedurre il valore di a, o il valore d'una carrata di concime, che sarà eguale a $\frac{980-206,6\,x}{182+x}-\frac{\mathrm{R}}{3600}$

$$x=0,\ \text{noi avremo}\ a=5,4\ \text{tall.}-\frac{\mathrm{R}}{3600}$$

$$x=1,\quad \text{»}\quad a=4,2\ \text{»}\ -\frac{\mathrm{R}}{3600}$$

Dal che risulta che, fino a quando il trifoglio abbia, per effetto della vendita del latte, un maggior valore di quel che avrebbe per la vendita del burro, a, o il valore d'una carrata di concime, sarà inferiore a ciò che abbiam trovato nel §. XX.

In conseguenza, il valore di a si abbassa in proporzione che s'innalzi il valore di R, diviene anche $=0$, quando $\frac{\mathrm{R}}{3600}=\frac{980-206,6\,x}{182+x}$. Allora, se $x=1$, avremo $\frac{\mathrm{R}}{3600}=4,2$ talleri, ed $\mathrm{R}=15,120$ tall.

Se R potesse arrivare a quest'alto valore, ciò non sarebbe che nei dintorni immediati alla città, eccettuati i giardini.

Questa formola è interessante, in quanto mostra come il prezzo del concime dipende dalla differenza tra la rendita della coltura delle terre e quella dell'industria del bestiame.

Rimpastare tutto il §. XX per tener conto di tali circostanze, sarebbe stato un lavoro lungo e faticoso, ed a pura perdita; giacchè da un lato, io non posso oggi più di prima indicare in numeri il valore di R; e da un altro lato, nulla si muta nel metodo dell'indagine; intorno, per esempio, alla determinazione del valore dell'ingrasso il metodo rimane buono, qualunque sieno le cifre adoperate nel calcolo.

Quanto al risultato dell'indagine, cioè « la coltura delle patate per alimento della Città dev'essere fatta nei suoi dintorni, anche prima della zona di silvicoltura », esso rimane sempre invariabile.

Osservazione N° 6 al §. XXVI.

Il prodotto in latte ed in burro delle vacche di Tellow, negli anni 1810 a 1815 è poco considerevole. Nondimeno non è inferiore al prodotto delle migliori cascine del Mecklemburgo nella medesima epoca. Rappresenta il prospetto della coltivazione e dell'industria de' latticinii di allora nei nostri paesi. Più tardi, a Tellow, come nel Mecklemburgo, si sono accordati alle vacche pascoli più ricchi e foraggi d'inverno più energici, il che ha di molto accresciuto la loro produzione in latte.

Mr Staudinger di Gr. Wustenfeld, mio amico e mio antico allievo, ha inserito negli *Annali del Mecklemburgo* (anno XX, pag. 1) un compiuto e particolareggiato prospetto dell'attuale prodotto d'una cascina mecklemburghese.

Secondo lui, in una cascina di 104 vacche, ogni vacca ha dato per media annuale nel corso di sei anni dal 1827 al 1833, 1635 boccali di latte, e 97,2 libbre amburghesi di burro, da 32 oncie.

A Tellow, dal 1832 al 1836, la media annua è stata di 1826 boccali di latte.

Questo prodotto, fornito da vacche che avevano 500 a 550 libbre di peso vivo, dà annualmente 20 libbre di burro per 100 libbre di peso vivo.

Parrà un prodotto piuttosto forte che debole, se si prende per misura il rapporto tra il peso vivo d'una vacca ed il suo prodotto in burro, e se si paragona il prodotto dato qui sopra, coi dati poco precisi che possediamo sul prodotto in latte e burro nei paesi stranieri, quantunque si pretenda che questi dati riposino sulla misura ed il peso di parecchi anni. Ma siccome non può negarsi che un nutrimento invernale, anche migliore, accresca il prodotto in latte, tanto più quanto questo miglioramento di reggime è probabilmente ben pagato, così bisogna necessariamente attribuire la relativa superiorità di prodotto delle nostre vacche alla buona qualità dei pascoli del Mecklemburgo.

Osservazione N° 7 al §. XXVI.

Il mio onorevole maestro d'agricoltura, il fu consigliere di Stato Thäer, non ha potuto decidersi nella sua critica di quest'Opera, fatta dopo una prima let-

tura, a riconoscere che noi abbiam trovato una legge generale per le ipotetiche condizioni dello Stato isolato.

La negazione di questa legge ha dato origine a tutte le sue obbiezioni ed a tutti i suoi ragionamenti contro il minimo prodotto dell'industria del bestiame, e contro l'impossibilità di applicare il sistema alterno nello Stato isolato. Io dunque non devo dilungarmi sulla sua opposizione, che proviene dall'avere falsamente interpretato una delle mie basi.

Del resto, io, in questa nuova edizione, ho profittato di parecchi fra i consigli di quel grand'uomo, che è rimasto sempre mio modello, e che ha esercitato una preponderante influenza sulle mie tendenze e sulla mia educazione agraria.

Osservazione N° 8 al §. XXVII.

Nel §. VI, i prodotti animali sono stati, secondo il loro valore, ridotti in segala, ed il loro prezzo è stato espresso in scheffels di segala.

Si può ben far uso di questo metodo per un punto dato; ma trasportando in altre località dello Stato isolato il rapporto proporzionale di valore tra la segala e i prodotti animali, ne risultano delle ineguaglianze, perchè le spese di trasporto del burro, della lana, ecc., proporzionatamente al loro valore, sono minori che quelle della segala. Si tratta dunque di sapere a quanto ascenda la differenza proveniente da questo modo di calcolare, e se non havvi un mezzo di compensarla facendo subire un cangiamento alla parte espressa in danaro.

Per arrivarvi in un dato caso, bisogna fare un calcolo speciale dell'entrata e delle spese di trasporto per il grano e pei prodotti animali.

Senza assoggettarmi ad un'esattezza estrema, che del rimanente poco importa in quest'esempio, io supporrò che le spese di trasporto sono di 1/50 per i grani e di 1/150 per i prodotti animali, sul loro prezzo di vendita.

Sia dunque un dato podere:

	Scheffels di segala.	Talleri.
Il prodotto totale in grani = ...	6000	
Il prezzo di vendita dei prodotti animali . .		2400
Totale dell'entrata . . .	6000	2400
Sia la spesa in danaro, sottratto ciò che pagano i giornalieri, gli operai, ecc., occupati nel podere, per il grano loro necessario		2250
Sia la spesa in grani, compresovi quello dato ai giornalieri	3600	
Somma delle spese . . .	3600	2250
Differenza	2400	150
Sopra un punto in cui il valore dello scheffel in segala localmente sia di 1 1/4 tall. 2400 scheffels varranno		3000
Ciò porta il prodotto netto a . . .		3150

a. A 10 miglia di distanza, qual è il mutamento che il prodotto netto subirà, quando il podere sarà più lontano dal mercato?

Il valore della segala si abbassa di $10 \times 1/50 = 1/5$; di 1,25 talleri che valeva lo scheffel, più non vale che 1 tallero; il prezzo di vendita dei prodotti animali diminuisce di $10 \times 1/150 = 1/15$.

Secondo ciò, il prezzo di vendita di 2400 scheffels di segala ad un tallero, sarà di	2400 talleri
Quello dei prodotti animali di $2400 \times 14/15 =$	2240 »
Totale	4640 »
La spesa rimane .	2250 »
Ciò che riduce il prodotto netto a .	2390 talleri
b. A 30 miglia di distanza, il prezzo di vendita per 2400 scheffels di segala a 0,75 talleri, è di	1800 »
Pei prodotti animali, $2400 \times 13/15 =$	2080 »
Totale	3880 talleri
Spese	2250 »
Prodotto netto . .	1630 talleri
c. A 30 miglia di distanza, il prezzo di vendita per 2400 scheffels di segala a 0,50 talleri è di	1200 »
Pei prodotti animali, di $2400 \times 12/15 =$	1920 »
Totale	3120 talleri
Spese	2250 »
Prodotto netto . .	870 talleri

Così, il prodotto netto regolarmente diminuisce di 760 talleri per ogni 10 miglia che si accrescano nella distanza, o per ogni diminuzione d'un quarto di tallero nel valore dello scheffel di segala.

Paragone col metodo seguìto in quest'Opera.

	Segala scheffels	Danaro talleri
Se si riduce in segala il prezzo di vendita dei prodotti animali, allora sul punto in cui lo scheffel di segala vale talleri 1 1/4, il prezzo di vendita dei prodotti animali è eguale in valore a $\frac{2400}{1\,1/4} =$	1920	»
La somma dei prezzi di vendita ascenderà a 6000 + 1920 = ...	7920	»
La somma delle spese ascende, per 3600 scheffels di segala a talleri 1 1/4	»	4500
ed in danaro a	»	2250
Totale	»	6750

Se da queste spese in danaro si esprimono i 3|4, cioè

5062, in segala, allora questi $\frac{5062}{1\ 1\vert4}$ = ...	4050		»
Resta espresso in danaro, 6750 × 1|4 = . . .	»		1688
La somma dei prezzi di vendita si eleva a . . .	7920		»
La spesa a	4050	+	1688
Resta . . .	3870	—	1688
Al prezzo di 1 1|4 talleri per ogni scheffel di segala, 3870 scheffels vagliono 3870 × 1 1|4 = ...		»	4838
Sottraggasi la spesa		»	1688
Resta per prodotto netto . .		»	3150

Così calcolando, quali sonò i cangiamenti avvenuti nel prodotto netto del podere, per la distanza sempre maggiore dal mercato?

a. A 10 miglia di distanza.

Su questo punto il valore della segala è di un tallero per ogni scheffel. In conseguenza il prezzo di vendita ascende a 3870 scheffels di segala, che ad 1 tallero sono	3870 talleri
La spesa rimane invariabile per	1688 »
Prodotto netto del valore . .	2182 talleri

b. A 20 miglia di distanza.

Prezzo di vendita di 3870 scheffels di segala a talleri 3|4 .	2902 1|2 »
Spese	1688 »
Prodotto netto	1214 1|2 tal.

c. A 30 miglia di distanza.

Prezzo di vendita di 3870 scheffels di segala a 1|2 tallero .	1935 talleri
Spese	1688 »
Prodotto netto	247 talleri
Così, secondo questo metodo, il prodotto netto per ogni 10 miglia di distanza, decresce di	967 1|2 »
Mentrechè col primo metodo non decresceva che di . .	760 »

E quindi si vede che qui, col crescere della distanza, la diminuzione è più forte che nel primo calcolo.

Ma col metodo adoprato in quest'opera, si trova egualmente una più debole diminuzione del prodotto netto, quando si esprime in danaro una parte delle spese, più piccola di quella che abbiamo espressa or ora; il che ci conduce a cercare un numero per la quantità di danaro, col mezzo del quale i due metodi possano dare un identico risultato.

Supponghasi che la parte da esprimere in danaro sia $1|x$ della spesa totale.

Questa spesa totale espressa in grani ascende a $3600+\frac{2250}{1\ 1|4}=5400$ scheffels di segala.

Quindi, la frazione $1|x$ è di $\frac{5400}{x}$ scheffels di segala, e questa parte espressa in danaro, al prezzo di talleri 1 1|4 per ischeffel, ascende a $\frac{6750}{x}$ talleri.

Rimane dunque a dover esprimere in grani, sulla spesa,

$$5400-\frac{5400}{x}=5400\left(\frac{x-1}{x}\right) \text{ scheffels.}$$

Il prodotto lordo è di 6000+1920=7920 scheffels. La spesa ascende a

$$5400\left(\frac{x-1}{x}\right) \text{ scheffels} + \frac{5400}{x} \text{ talleri.}$$

In conseguenza, il prodotto netto è di 7920 scheffels$-5400\left(\frac{x-1}{x}\right)$ scheffels$-\frac{5400}{x}$ talleri.

Secondo ciò, il prodotto netto

a. Al prezzo di talleri 1 1/4 per ischeffel,

$$=9900 \text{ talleri} - 6750\left(\frac{x-1}{x}\right) \text{ talleri} - \frac{5400}{x} \text{ talleri.}$$

b. Al prezzo di 1 tallero per ischeffel

$$=7920 \text{ talleri} - 5400\left(\frac{x-1}{x}\right) \text{ talleri} - \frac{5400}{x} \text{ talleri.}$$

La differenza $=1980$ talleri $-1350\left(\frac{x-1}{x}\right)$ talleri.

Secondo i risultati del primo metodo, la differenza $=760$ talleri.

Considerando come equivalenti le due espressioni che abbiamo trovate, avremo:

$$1980-1350\left(\frac{x-1}{x}\right)=760$$

$$1220=1350\left(\frac{x-1}{x}\right)$$

$$1220=1350x-1350$$

$$130x=1350$$

$$x=10,4$$

Essendo $x=10,4$ avremo $\frac{5400}{x}=520$.

Così la parte di spesa da esprimersi in danaro ascende a 520 scheffels, che a talleri 1 1|4, sono . . . . 650 talleri.

La parte di spesa da esprimersi in grani è di 5400—520=	4880 scheffels.	
Il prodotto netto è	7920 »	
La spesa	4880 »	+650 talleri.
Noi avremo un prodotto netto di . .	3040 scheffels	—650 talleri.

Uso di questa formola per il calcolo del prodotto netto di un podere a diverse distanze dal mercato:

a. Per il punto scelto:

Prezzo di vendita, 3040 scheffels di segala a talleri 1 1|4 .	3800 talleri
Spese	650 »
Prodotto netto . .	3150 »

b. A 10 miglia più lungi dal mercato:

Prezzo di vendita, 3040 scheffels a 1 tallero	3040 talleri
Spese	650 »
Prodotto netto . .	2390 talleri

c. A 20 miglia di distanza:

Prezzo di vendita, 3040 scheffels a talleri 3|4 . . .	2280 talleri
Spese	650 »
Prodotto netto . .	1630 talleri

d. A 30 miglia di distanza:

Prezzo di vendita, 3040 scheffels a 1|2 tallero . . .	1520 talleri
Spese	650 »
Prodotto netto . .	870 talleri.

In questo modo noi abbiamo ottenuto precisamente i medesimi risultati che avevamo col primo metodo.

Quantunque il grano e i prodotti animali variassero nel loro cangiamento di valore a misura che cresca la distanza dal mercato, pure ci rimane dimostrato che la riduzione in segala dei prodotti animali è possibile, e che essa dà risultati giusti; perchè la disuguaglianza proveniente da una tale riduzione è rimediata da un cangiamento nella parte delle spese che deve esprimersi in danaro.

Quanto più la parte totale formata dal prodotto nell'industria del bestiame sarà maggiore, tanto più la parte da esprimersi in danaro per mezzo di questo metodo dovrà esser minore.

SPIEGAZIONI ED OSSERVAZIONI

PER L'INTELLIGENZA DELLE FIGURE SEGUENTI.

Le figure seguenti, disegnate da un mio amico, non sono indispensabili per l'intelligenza di quest'opera. Io non ho neanco rinviato ad esse il lettore; ma esse offrono un colpo d'occhio facile e comodo dei risultati delle nostre indagini. È per ciò che io credo saranno ben accolte da chiunque abbia letto con attenzione il presente libro.

D'altronde esse mi danno l'opportunità di fare alcune osservazioni che non avrei potuto fare nel corso dell'opera senza romperne la concatenazione.

FIGURA 1.

Questa figura rappresenta la forma dello Stato isolato, quale risulterebbe dalle ipotesi e dalle conclusioni della prima sezione di quest'opera.

Secondo il § XXVI, la zona dell'industria del bestiame si estende sino a 50 miglia dalla Città; qui la sua estensione è stata limitata soltanto a 40 miglia per difetto di spazio.

Non si è disegnata in questa tavola e su quelle che seguono, se non la metà dei cerchi che si formano intorno alla Città, perchè l'altra metà non solamente le è simile, ma perfettamente identica, e si può agevolmente supporla col pensiero

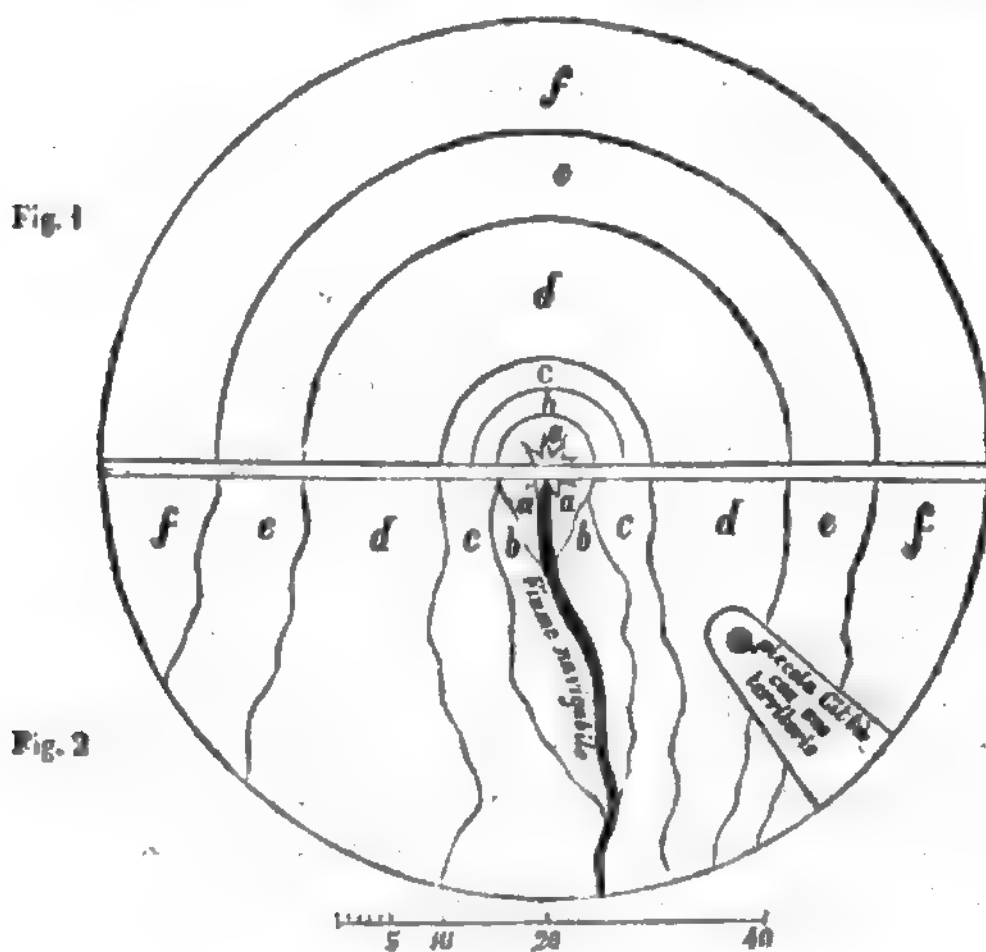



Fig. 1

Fig. 2

a. *Coltura libera.*
b. *Silvicoltura.*
c. *Coltura alterna.*
d. *Coltura pastorale.*
e. *Coltura triennale.*
f. *Industria del bestiame.*

Figura II.

Essa rappresenta lo Stato isolato, quando si supponga traversato da un fiume navigabile.

Per costruirla, si è supposto che le spese di trasporto per acqua fossero 1|10 delle spese di trasporto per terra.

La coltura alterna che, nella prima figura, non occupa che una piccola striscia, qui si allarga e si estende lungo il fiume sino ai limiti dello Stato. In contraccambio, la zona dell'industria del bestiame indietreggia, e sparisce affatto nelle vicinanze del fiume.

Il medesimo effetto, benchè ad un grado più debole, si produce quando viene aperta una grande strada. Se si tracciassero strade in tutte le direzioni della pianura, allora tutti i cerchi ad alta coltura s'ingrandirebbero, ma conserverebbero la forma regolare come trovasi nella figura I.

La parte non colorata rappresenta il territorio d'una piccola città. Il lettore si deve rammentare che sotto questa denominazione, noi, nel §. XXVIII, abbiamo inteso la superficie necessaria a provvedere una piccola città, superficie che nulla manda alla capitale.

Noi possiamo immaginare che questa piccola città, col suo territorio, sia uno Stato indipendente. In un piccolo Stato di tal fatta, il prezzo del grano, §. XXVIII, è affatto indipendente da quello della Città centrale.

Gli Stati d'Europa sono, riguardo allo Stato ricco che può pagare più caro i grani, cioè riguardo all'Inghilterra ed a Londra sua capitale, nella medesima condizione in cui sarebbero gli Stati secondarii riguardo alla Città centrale dello Stato isolato.

E così sugli Stati d'Europa, anche quando non importano nè esportano cereali, il prezzo dei grani vien regolato dalla piazza di Londra; e quando il mercato di questa piazza si chiude, il prezzo dei grani si abbassa in tutta Europa.

Figura III.

In questa figura si è supposto il prodotto del suolo eguale dappertutto a 10 sementi; ma il prezzo del grano nella Città centrale varia da talleri 1,5 sino a talleri 0,6 per ogni scheffel di segala.

La figura mostra l'effetto che la superficie coltivata genera sul prezzo dei grani nella Città centrale; ma non si è indicato che il raggio della pianura coltivata e di ciascuno dei cerchi concentrici. Se si volesse disegnare una figura dello Stato isolato, simile a quella della figura I, basandosi sopra un dato prezzo dei grani, per es., sopra 1,05 tall., non si dovrebbe che appoggiare l'una delle gambe d'un compasso sul punto in cui è la figura centrale, e l'altra sul punto in cui è indicato il prezzo, talleri 1,05, e con questa apertura di compasso si traccierebbe un circolo attorno alla Città.

Si procede in egual modo per delineare i varii circoli concentrici, il cui raggio dev'essere misurato sulla retta tirata dalla Città al punto ove si è segnato talleri 1,05.

Come nella nostra opera noi nulla abbiam detto intorno all'influenza che

le variazioni del prezzo medio nella Città esercitano sulla pianura dello Stato isolato, così passiamo a dare la formola secondo cui le dimensioni di questa figura sono state segnate.

Sia a talleri, il prezzo della segala nella Città, e b talleri quello della segala nella campagna. Procediamo, come al §. IV per il prezzo medio di talleri 1 1|2, e noi avremo il valore d'uno scheffel di segala in campagna, ovvero

$$b=\frac{(12000-150x)\,a-136{,}92x}{12000+65{,}88x}\text{ e riducendo:}$$

$$b=\frac{(182-2{,}3x)\,a-2{,}1x}{182+x},\text{ quindi } x=\frac{182\,(a-b)}{2{,}3a+b+2{,}1}.$$

Ora, secondo il §. XIV, la rendita della coltura triennale è = 0, quando il prodotto in sementi è di 10, e quando lo scheffel di segala vale 0,38 talleri (rigorosamente 0,381) in campagna. Per trovare i limiti del cerchio della coltura triennale, bisognerà dunque prendere $b=0{,}38$ talleri.

Sostituendo successivamente ad a i valori 1.5, 1.35, 1.20 ecc., troveremo il valore di x per ogni quantità differente da a.

In conseguenza quando il prezzo medio è	Il raggio della pianura coltivata ascende a
Talleri 1 1|2	Miglia 34,7
» 1,35	» 31,7
» 1,20	» 28,6
» 1,05	» 25,0
» 0,90	» 20,9
» 0,75	» 16,1
» 0,60	» 10,4

Secondo il §. XIV, le zone della coltura pastorale e triennale hanno il loro punto limitrofo nella contrada in cui lo scheffel di segala vale 0,51 talleri (rigorosamente 0,516). Se allora si considera b come èguale a 0,51, si troveranno, con un calcolo simile, i limiti della coltura pastorale per i diversi valori di a, o pei diversi prezzi medii nella Città centrale.

La popolazione della Città è necessariamente proporzionata all'ampiezza della pianura coltivata ed alla somma degli alimenti prodotti; in conseguenza, ogni diminuzione nella pianura coltivata corrisponde ad un decremento di popolazione in Città.

La grandezza del cerchio di coltura libera, e del cerchio di silvicoltura, è in ragion diretta della grandezza della Città, e perciò della pianura coltivata. Per la coltura alterna, sulla quale noi manteniamo ciò che abbiamo detto al §. XXI, ed al prezzo di talleri 1 1|2 lo scheffel, si è supposta un'estensione di 9,4 miglia; a misura che il prezzo abbassa, quest'estensione decresce, e diviene = 0, quando il prezzo è talleri 0,9.

Riunendo i cerchi della colura pastorale ed alterna, essi avranno:

Al prezzo di	Un'estensione di		Il che proporzionalmente fa col raggio della pianura intiera
Talleri 1 1|2	Miglia 21,4	=	62 p. 0|0
» 1,05	» 13,4	=	54
» 0,6	» 1,6	=	15

Il cerchio della coltura triennale avrà:

Talleri 1 1|2	Miglia 4,5	=	13 p. 0|0
» 1,05	» 5,4	=	21
» 0,6	» 6,2	=	60

Queste tavole dimostrano come la diminuzione del prezzo dei grani cagiona non solo una diminuzione nella pianura coltivata (o realmente la disparizione della coltura sulle terre di qualità inferiore), ma ancora una diminuzione della coltura intensiva del suolo.

Supponendo eguale a 1000 la superficie della pianura coltivata, quando il prezzo è di talleri 1 1|2, questa superficie successivamente si diminuirà come segue, sotto l'influenza dei prezzi diminuiti:

Quando il prezzo è	La superficie della pianura sarà
Talleri 1,35	844
» 1,20	687
» 1,05	525
» 0,90	367
» 0,75	217

Ad eccezione degli ultimi numeri, si vede che le differenze sono a un dipresso regolari in quanto che l'estensione superficiale è presso a poco come il quadrato del prezzo del grano.

Se noi ammettiamo:

1° Che si riscuota un dazio su tutti i cereali portati in Città per esser venduti;

2° Che il prezzo dei grani rimanga invariabile nella Città, e vi si mantenga a talleri 1 1|2 per ogni scheffel di segala;

Il coltivatore ne trarrà le medesime conseguenze che ne trarrebbe se il prezzo dei grani si fosse abbassato. Questa terza figura adunque servirà nel medesimo tempo a mostrare gli effetti di un tal dazio.

Se, per es., si mettesse un dazio di entrata o di macinatura sulla ragione di 0,3 talleri per ogni scheffel di segala, il coltivatore più non riceverebbe che talleri 1,2 per ogni scheffel di segala, e la pianura coltivata si ridurrebbe da 34,7 a miglia 28,6.

Immaginiamo un aumento continuo dei dazii, e la superficie della pianura coltivata si diminuirà proporzionalmente.

Se i dazii ascendono a talleri 0,9 per scheffel, allora il raggio della pianura coltivata più non sarà che 10,4 miglia, e si ridurrà a zero quando i dazii cre-

scano ancora. Dal che si vede che le gravi imposte possono trasformare le più fertili terre in un arido deserto.

Da un altro lato, siccome, sotto l'influenza di un esagerato innalzamento nei dazii, si finisce col più non trovare su che cosa imporre il dazio; e come quando non vi sono imposte, lo Stato perviene all'apice del suo progresso, ma la cassa del Governo resta vuota, ne segue che vi dev'essere un punto intermedio ove sotto l'influenza d'una data imposta si arrivi al maximum dell'entrata finanziaria. Noi dunque domanderemo qual è nel caso attuale il punto in cui l'imposta arrivi al maximum dell'entrata?

Quando l'imposta è:		L'estensione della pianura coltivata sarà:	L'entrata finanziaria·
0 tall.	per schef.	1000	0
0,15	»	844	126,60
0,30	»	687	206,10
0,45	»	525	236,25
0,60	»	367	220,20
0,75	»	217	162,75

Nel caso di cui si tratta, 0,45 talleri per ogni scheffel è il dazio che produce la più forte entrata al tesoro. Ogni aumento al di là di una tal cifra diminuisce l'entrata; ma ciò che soprattutto è da notarsi, si è che l'imposta di 0,75 per ogni scheffel, non rende più che l'imposta di 0,22 talleri per ogni scheffel.

Ciò prova che quando i Governi si separano dall'interesse del pubblico, e non lo riguardano che come una macchina da pagare dazii, falliscono completamente al loro scopo, caricandolo di dazii troppo gravi.

Figura IV.

Questa figura mostra l'influenza, nello Stato isolato, delle variazioni nel prodotto del suolo, quando il prezzo dei grani rimane inalterato, cioè a tall. 1 1/2 per ogni scheffel di segala. Solamente noi dobbiamo qui esaminare le condizioni espresse nel §. XIV *b*, secondo le quali abbiamo preso un altro prodotto in grani.

Come nella figura precedente abbiamo indicato, pei varii gradi del prezzo dei grani, così qui, per il prodotto in grano da 10 a 4, indicheremo il raggio della pianura coltivata e dei varii cerchi concentrici.

Le dimensioni di questa figura son basate sui calcoli del §. XIV; esse sono come segue riguardo all'estensione della pianura coltivata:

Con prodotto di		Il raggio della pianura è	
10	sementi	Miglia	34,7
9	»	»	33,3
8	»	»	31,5
7	»	»	28,6
6	»	»	23,6
5	»	»	15,5
4	»	»	2,2

Il paragone di questa figura con la precedente ci dimostra che la diminuzione del prodotto del suolo determina una diminuzione proporzionalmente più forte nella coltura intensiva, che la diminuzione nel prezzo dei grani. Così, al

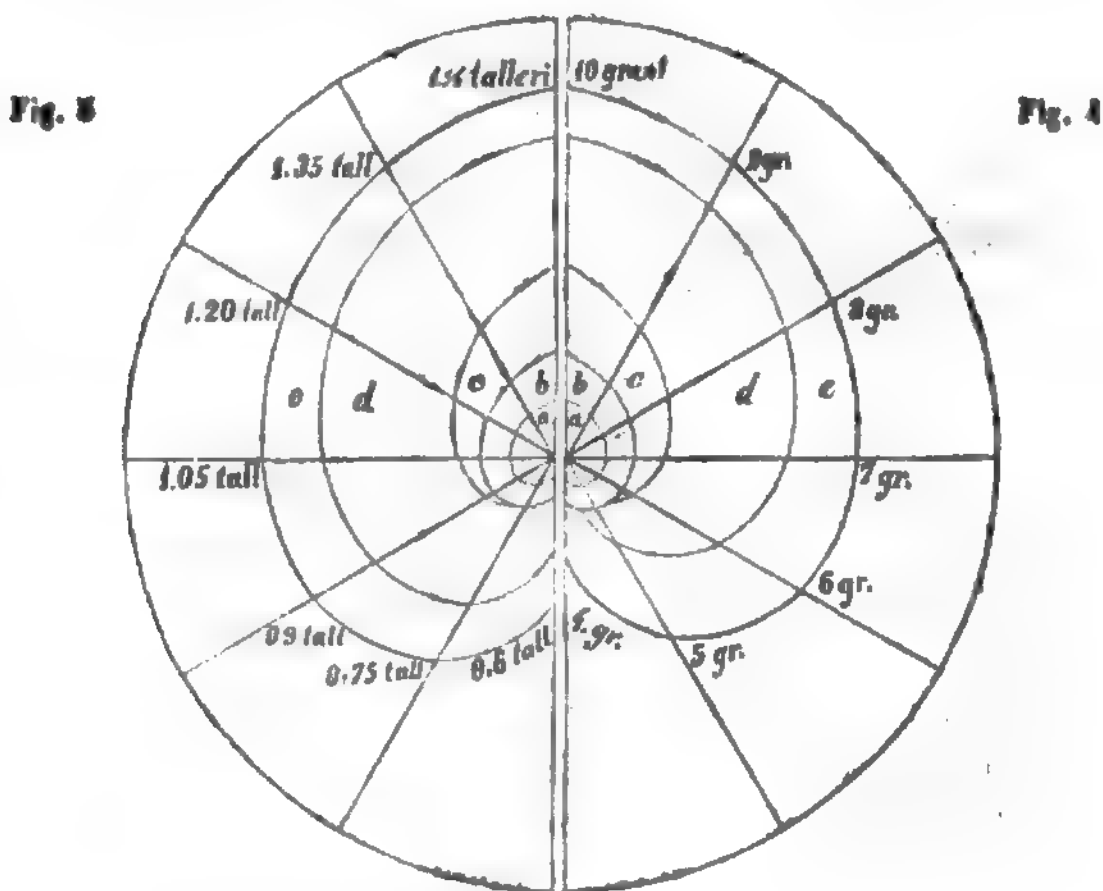



Fig. 2 Fig. 1

a. *Coltura libera.*
b. *Silvicoltura.*
c. *Coltura alterna.*
d. *Coltura pastorale.*
e. *Coltura triennale.*

prezzo di talleri 1 1|2 × 5|10 = 0,75 per ogni scheffel di segala, l'estensione della coltura pastorale ha 38 p. 0|0 del raggio della pianura coltivata, mentre che, col prodotto di 10 × 5|10 = 5 sementi, la coltura pastorale intieramente è disparsa.

INDICE DELLE MATERIE.

ENRICO DE THÜNEN. Ricerche sull'influenza che il prezzo del grano, la ricchezza del suolo e le imposte esercitano sui sistemi di coltura.

SEZIONE PRIMA

COSTITUZIONE DELLO STATO ISOLATO

SEZIONE II

LO STATO ISOLATO PARAGONATO COLLA REALITÀ PRATICA

SEZIONE III

EFFETTO DELLE IMPOSTE SULL'AGRICOLTURA

SAGGIO

SULLA

INFLUENZA DEL BASSO PREZZO DEL GRANO

SUI PROFITTI DEL CAPITALE

In cui si dimostra il danno delle restrizioni sulla importazione: con osservazioni sulle due ultime opere pubblicate da Mr Malthus, intitolate: Ricerche sulla natura ed il progresso della rendita. *E* Motivi di un'opinione sul sistema delle restrizioni all'importazione del grano straniero.

INTRODUZIONE

Nel trattare l'argomento dei profitti del capitale è necessario il considerare i principii che regolano l'aumento o il ribasso della rendita, poichè rendita e profitti, come si vedrà, hanno fra loro una reciproca connessione assai intima. I principii che regolano la rendita sono brevemente posati nelle pagine seguenti, e differiscono pochissimo da quelli che sono stati sì pienamente e con tanta abilità sviluppati dal signor Malthus nell'ultima sua eccellente scrittura, a cui io devo moltissimo. La considerazione di tali principii, come anche di quelli che regolano i profitti del capitale, mi hanno convinto della convenienza di lasciare l'importazione del grano libera da ogni vincolo di legge. Dal principio generale stabilito in tutte le opere pubblicate dal signor Malthus, io sono convinto che egli sia della medesima opinione, per quanto il profitto e la ricchezza hanno relazione colla quistione; ma siccome egli riguarda come formidabile il pericolo di dipendere dall'estero per provvedersi d'una larga porzione del nostro sostentamento, egli in sostanza giudica cosa prudente di restringerne l'importazione.

Non partecipando io ai di lui timori, ed estimando forse i vantaggi del buon mercato del grano di più importanza, sono venuto in una conchiusione diversa. Io ho cercato rispondere ad alcune delle obbiezioni opposte nell'ultima sua scrittura, *Motivi d'un'opinione*, ecc. Esse mi sembrano che non sieno connesse col pericolo politico, ch'egli paventa, e discordanti dalle dottrine generali dei vantaggi del libero commercio ch'egli stesso ha con tanto valore contribuito a stabilire nelle sue opere.

DAVID RICARDO

SAGGIO

SULLA

INFLUENZA DEL BASSO PREZZO DEL GRANO

SUI PROFITTI DEL CAPITALE

Il sig. Malthus assai esattamente definisce: « La rendita della terra, quella « porzione del valore di tutto il prodotto che resta al proprietario, dopo essersi « pagate tutte le spese necessarie per la coltura di essa, qualunque ne sia la « natura, compresi i profitti del capitale impiegatovi, calcolati alla ragione or- « dinaria ed usuale dei profitti del capitale agricolo, che corre in una data « epoca ».

Quante volte adunque l'ordinaria ragione corrente dei profitti del capitale agricolo, e tutte le spese necessarie alla coltura della terra, presi insieme, sono di valore eguale all'intero prodotto, allora non vi può essere rendita. E quando l'intero prodotto è solamente di valore eguale alle spese necessarie alla coltura, allora non vi può essere nè rendita nè profitto.

Al primo stabilirsi in un paese ricco di terre fertili, e che possono aversi da chiunque voglia prenderle, l'intero prodotto, detratte le spese necessarie alla coltivazione, sarà il profitto del capitale, ed apparterrà al proprietario di esso capitale senza alcuna detrazione a titolo di rendita.

Così se il capitale impiegato da una persona in tali terre fosse del valore di 200 salme di grano, e consistesse per metà in capitale fisso, come fabbriche, strumenti, ecc., e l'altra metà in capitale circolante, — se dopo avere rimborsato il capitale fisso e circolante il valore del resto del prodotto fosse 100 salme di grano, o d'un valore eguale a 100 salme di grano, allora il profitto netto del proprietario del capitale sarebbe del 50 p. 0/0, o un profitto di 100 sopra un capitale di 200.

Per un periodo di qualche durata i profitti del capitale agricolo possono continuare alla medesima ragione, perchè abbonderebbe la terra ugualmente fertile ed ugualmente bene situata, epperciò potrebbe essere coltivata alle medesime

vantaggiose condizioni, a misura che venisse crescendo il capitale del primo e dei successivi agricoltori.

Anzi potrebbero anche crescere i profitti, poichè la popolazione crescendo in una proporzione più rapida del capitale, dovrebbero ribassare i salarii; ed invece d'essere necessario un valore di 100 salme di grano pel capitale circolante, ne basterebbero 90; nel qual caso i profitti del capitale salirebbero dal 50 al 57 p. 0/0.

Potrebbero crescere ancora i profitti perchè potrebbero farsi tali miglioramenti nell'agricoltura o negli strumenti di coltivazione, da aumentare i prodotti col medesimo costo di produzione.

Se però i salarii rialzassero o un sistema inferiore di agricoltura fosse praticato, allora, all'opposto, i profitti calerebbero.

Queste sono circostanze le quali più o meno agiscono in ogni tempo — esse possono ritardare o accelerare gli effetti naturali del progresso della ricchezza, alzando o abbassando i profitti — accrescendo o diminuendo la provvista delle sussistenze coll'impiego dello stesso capitale nella terra (1).

Pur nondimeno noi vogliamo supporre che non si effettuasse alcun miglioramento nell'agricoltura, e che il capitale e la popolazione crescessero nella debita proporzione, cosicchè i salarii effettivi del lavoro si mantenessero uniformemente gli stessi, e così noi potremo conoscere quali particolari effetti si debbano attribuire all'aumento del capitale, quali all'aumento della popolazione, e quali all'estensione della coltura, alla terra più lontana e meno fertile.

In questo stato di società, quando i profitti del capitale agricolo, secondo l'ipotesi, sono del 50 p. 0/0, i profitti su tutti gli altri capitali investiti, sia nelle rozze manifatture comuni a tale stadio di società, o nel commercio esterno come mezzi onde procurare in cambio dei prodotti grezzi quelle mercanzie di che si facesse richiesta, sarebbero pure del 50 p. 0/0 (2).

---

(1) Il signor Malthus opina che il sopravanzo del prodotto ottenuto, a causa della diminuzione dei salarii, o dei miglioramenti agrarii, sia una delle cause dell'aumento della rendita. A me però sembra che ciò aumenterebbe solo i profitti.

« L'accumulazione del capitale, oltre i mezzi d'impiegarlo nella terra della massima « fertilità naturale, ed il massimo vantaggio della situazione, deve necessariamente ri- « bassare i profitti; laddove la tendenza della popolazione a crescere al di là dei mezzi » di sussistenza, dopo qualche tempo, deve abbassare i salarii del lavoro.

« Così la spesa di produzione diminuirebbe, ma il valore del prodotto, cioè a dire la « quantità di lavoro e degli altri prodotti, oltre il grano che può procurare, lungi dal « diminuire, crescerebbe.

« Vi sarebbe un numero crescente di uomini che domanderebbero sussistenza, e « pronti ad offrire i loro servigii in qualunque modo potessero essere utili. Quindi il « valore di cambio degli alimenti varrebbe con una eccedenza al disopra del costo di « produzione, comprendendo in esso gl'interi profitti del capitale impiegato nella terra, « conforme alla ragione corrente dei profitti all'epoca data. E questa eccedenza è la ren- « dita » *Ricerca sulla natura e sul progresso della Rendita*, pagina 18.

A pag. 19, parlando della Polonia, una delle cause della rendita è attribuita ancora al buon mercato del lavoro. A pag. 22 si dice che un ribasso nei salarii del lavoro o una diminuzione nel numero dei lavoratori necessarii per ottenere un dato effetto, in grazia dei miglioramenti agrarii, farà salire la rendita.

(2) Non intendiamo che i profitti nell'agricoltura e nelle manifatture fossero rigoro-

Se i profitti del capitale impiegato nel commercio fossero maggiori del 50 p. 0/0, allora il capitale sarebbe ritirato dalla terra per essere impiegato nel commercio. Se però fossero minori, allora si farebbe passare il capitale dal commercio all'agricoltura.

Posciachè tutta la terra fertile che trovisi nell'immediata vicinanza dei primi coloni sia stata coltivata, se il capitale e la popolazione crescessero, sarebbe d'uopo di maggiore quantità di alimenti, e potrebbe ottenersi solamente da terre non più situate così vantaggiosamente. Supponendo adunque che la terra fosse ugualmente fertile, la necessità d'impiegare più lavoratori, più cavalli per trasportare il prodotto dal luogo dove fu creato a quello in cui sarà consumato, quantunque non avvenisse alcuna alterazione nei salarii del lavoro, renderebbe indispensabile l'impiego di un capitale maggiore per ottenere il medesimo prodotto. Supponete che quest'aumento di capitale fosse del valore di 10 salme di grano, allora l'intero capitale impiegato nella nuova terra sarebbe 210 per ottenere lo stesso prodotto che dava l'antica; e per conseguenza, i profitti del capitale cadrebbero dal 50 al 43 per 0/0, ossia a 90 in 210 (1).

Sulla terra coltivata dapprima, il provento continuerebbe ad essere lo stesso come per lo avanti, cioè il 50 p. 0/0, ossia 100 salme di grano; ma i profitti generali del capitale, essendo regolati da quelli ottenuti dall'impiego il meno proficuo del capitale nell'agricoltura, così avrebbe luogo una ripartizione delle 100 salme; e 43 per 100, ossia 86 salme, costituirebbero il profitto del capitale, e 7 p. 100, ossia 14 salme, costituirebbero la rendita. Ed egli è evidente che quella ripartizione avrà luogo, se noi riflettiamo che il proprietario del capitale delle 210 salme di grano potrà ottenere lo stesso profitto precisamente, sia che coltivasse la terra lontana, sia che pagasse al primo colono le 14 salme a titolo di rendita.

In questo stadio, i profitti sopra tutti i capitali impiegati nel commercio cadrebbero al 43 p. 100.

Se, coll'ulteriore progresso della popolazione e della ricchezza, fosse di bisogno del prodotto di maggiore estensione di terra per ottenere un'entrata uguale, sarebbe necessario impiegare, sia per la distanza, sia per la qualità inferiore della terra, il valore di 220 salme di grano; ed allora i profitti del capitale ca-

---

samente gli stessi, ma ch'essi stessero in una certa proporzione fra loro. Adamo Smith ha chiarito il perchè i profitti qualche volta in alcuni impieghi di capitale sono minori che in altri, conforme alla loro sicurezza, nettezza, al loro decoro, ecc.

Quale possa essere questa proporzione non importa al mio argomento, mentre io desidero solamente provare che i profitti sul capitale agricolo non possono variare considerevolmente senza produrre una variazione simile nei profitti dei capitali impiegati nelle manifatture e nel commercio.

(1) I profitti del capitale ribassano perchè non può procurarsi terra egualmente fertile, e per tutto il progresso della società i profitti sono regolati dalla difficoltà e dalla facilità di procurare alimenti. Questo è un principio di grande importanza, ed è stato quasi trascurato nelle opere degli Economisti. Pare che essi pensino che i profitti del capitale possano essere aumentati da cause commerciali indipendentemente dalla provvista degli alimenti.

drebbero al 36 p. 100, ossia ad 80 sopra 220, e la rendita della prima terra aumenterebbe sino a 28 salme di grano; mentre nella seconda porzione di terra coltivata, allora comincierebbe ad aversi una rendita ed ammonterebbe a 14 salme.

I profitti sopra tutti i capitali del commercio cadrebbero anche essi al 36 per 100.

Così mettendo successivamente in coltura terre di qualità inferiore, o meno favorevolmente situate, la rendita crescerebbe sulla terra coltivata precedentemente, e precisamente nel medesimo grado ribasserebbero i profitti; e se la tenuità dei profitti non mettesse un freno all'accumulo dei capitali, difficilmente si troverebbe un limite all'aumento della rendita ed al ribasso dei profitti.

Se invece d'impiegare il capitale in una nuova terra lontana, s'impiegasse un capitale addizionale del valore di 210 salme di grano sulla terra prima coltivata, e il suo prodotto fosse del pari 43 per 100, ovvero 90 sopra 210, il prodotto del 50 per 100 sul primo capitale sarebbe ripartito come prima, — 43 per 100, ossia 86 costituirebbero il profitto, e 14 salme la rendita.

Se fossero impiegate altre 220 salme di aggiunta col medesimo risultato di prima, il primo capitale darebbe una rendita del 28 per 100; ed il secondo di 14, ed i profitti sull'intiero capitale di 630 salme, sarebbero uguali ed ammonterebbero a 36 per 100.

Suppongasi che la natura dell'uomo fosse in modo mutata da richiedere il doppio della quantità degli alimenti di quello che è attualmente necessario per la sua sussistenza, e che per conseguenza le spese di coltura fossero moltissimo accresciute: in tale ipotesi, l'intelligenza ed il capitale d'una società antica impiegati sopra una terra nuova e fertile, in un paese nuovo, lascieranno un sopravanzo assai minore, epperciò i profitti del capitale non saranno mai sì elevati. Ma l'accumulo dei capitali, quantunque lento nei suoi progressi, procederebbe sempre avanti, e la rendita comincierebbe ad ottenersi appunto come prima, quando si mettesse in coltivazione terra più lontana o meno fertile.

Laonde il limite naturale della popolazione arriverebbe assai più presto, e la rendita non si eleverebbe giammai all'altezza a cui può giugnere al presente; imperocchè, secondo la natura delle cose, una terra della medesima sterile qualità non si metterebbe in cultura, — nè la stessa quantità di capitale si impiegherebbe sopra terra di qualità superiore con un adeguato profitto (1).

---

(1) In tutto ciò ch'io ho detto sulla origine ed il progresso della rendita, ho ripetuto brevemente e cercato chiarire i principii che il signor Malthus ha posato con tanta abilità sull'istesso soggetto nella sua *Ricerca sulla natura ed il progresso della rendita*, opera ricca d'idee originali — le quali sono utili non solo per rapporto alla rendita, ma anche perchè connesse colla questione dell'imposta; che è forse il soggetto più intricato e difficile di quei che tratta la Economia politica.

La tavola che segue è ordinata sull'ipotesi che la prima porzione di terra renda 100 salme di profitto sopra un capitale di 200; la seconda 90 salme sopra 210 giusta i calcoli precedenti (1). Ora si vedrà che nel progresso di un paese, l'intero prodotto ricavato da una terra aumenterà, e per qualche tempo, quella parte di prodotto che tocca ai profitti del capitale, come anche quella che tocca alla rendita, si accresceranno ancora; ma che in un'epoca posteriore ogni accumulo di capitale sarà seguito da una diminuzione di profitti, tanto assoluta, come relativa — quantunque le rendite costantemente aumenteranno. Si vedrà che il proprietario del capitale ricaverà un profitto minore quando 1350 salme sono impiegate nelle differenti qualità di terra, che quando n'erano impiegate 1100.

Nel primo caso i profitti totali sarebbero solamente 270 e nell'ultimo 275, e quando se ne impiegassero 1610 i profitti ribasserebbero sino a 241 1/2 (2).

Questa è un'osservazione sugli effetti dell'accumulo dei capitali, che è sommamente singolare, e credo che non sia stata mai finora notata.

Si vedrà pure dalla tavola, che in un paese progressivo la rendita non solo è in assoluto aumento, ma anche in aumento proporzionale al capitale impiegato sulla terra. Così quando 410 era l'intero capitale impiegato, il proprietario della terra otteneva il 3 1/2 per 100; quando poi s'impiegava 1100, otteneva il 13 1|4 per 100; e quando 1880, il 16 1|2 per 100. Così il proprietario non solo ottiene un prodotto maggiore, ma benanche una proporzione maggiore di esso.

---

(1) È appena necessario il fare osservare che i dati sui quali è compilata questa tavola sono ipotetici, e forse assai lontani dal vero. Essi furono stabiliti perchè tendenti a chiarire il principio, che resterebbe il medesimo, sia che i primi profitti fossero il 50 ovvero il 5 per cento, sia che un capitale addizionale di 10 o di 100 salme fosse necessario per ottenere il medesimo prodotto dalla coltura di una terra nuova. A misura che il capitale impiegato sulla terra consistesse più di capitale fisso e meno di circolante, aumenterebbe la rendita e la proprietà decadrebbe meno rapidamente.

(2) Questo sarebbe l'effetto d'un capitale costantemente crescente in un paese che non volesse importare grano forestiere e a più buon patto. Ma, dopochè i profitti fossero molto ribassati, l'accumulo sarebbe frenato ed il capitale esportato, per essere impiegato in quei paesi dove gli alimenti sono a buon mercato ed i profitti elevati. Tutte le colonie europee sono state fondate con capitali delle metropoli, e perciò hanno frenato l'accumulo. Inoltre quella parte di popolazione la quale è impiegata nel traffico di trasporto all'estero è alimentata di grano forestiero. Non può dubitarsi che i bassi profitti, che sono effetto inevitabile di un prezzo di grano realmente caro, tendano a spingere all'estero i capitali; e questa considerazione dev'essere perciò argomento potente per persuaderci a non restringerne l'importazione.

TAVOLA INDICATIVA *del progresso della rendita e del profitto con un dato accrescimento di capitale.*

Capitale ragguagliato in salme di frumento	Profitti a tanto per cento	Prodotto netto in salme di frumento, pagato il costo di produzione sopra ciascun capitale	Profitto della 1ª porzione di terra in salme di frumento	Rendita della 1ª porzione di terra in salme di frumento	Profitto della 2ª porzione di terra in salme di frumento	Rendita della 2ª porzione di terra in salme di frumento	Profitto della 3ª porzione di terra in salme di frumento	Rendita della 3ª porzione di terra in salme di frumento	Profitto della 4ª porzione di terra in salme di frumento	Rendita della 4ª porzione di terra in salme di frumento	Profitto della 5ª porzione di terra in salme di frumento	Rendita della 5ª porzione di terra in salme di frumento	Profitto della 6ª porzione di terra in salme di frumento	Rendita della 6ª porzione di terra in salme di frumento	Profitto della 7ª porzione di terra in salme di frumento	Rendita della 7ª porzione di terra in salme di frumento	Profitto della 8ª porzione di terra in salme di frumento
200	50	100	100	nissuna	. . .												
210	43	90	86	14	90	nissuna	. . .										
220	36	80	72	28	76	14	80	nissuna	. . .								
230	30	70	60	40	63	27	66	14	70	nissuna	. . .						
240	25	60	50	50	32 1/2	37 1/2	55	25	57 1/2	12 1/2	60	nissuna	. . .				
250	20	50	40	60	42	48	44	36	46	24	48	12	50	nissuna			
260	15	40	30	70	34 1/2	38 1/2	35	47	34 1/2	33 1/2	36	24	37 1/2	12 1/2	40	nissuna	
270	11	50	22	78	25	67	24	56	25. 3	44. 7	26. 4	33. 6	1/2	22 1/2	27. 6	12. 4	29. 7

	Quando tutto il capitale impiegato è	Ammontare totale della rendita ottenuta dal proprietario in salme di frumento	Totale di profitti in salme ottenute dal proprietario del capitale	Profitti per cento sull'intiero capitale	Rendita per cento sull'intiero capitale	Prodotto totale in salme di frumento, pagate le spese di produzione
1° Periodo	200	nissuno	100	50	. . . .	100
2° Periodo	410	14	176	43	3. 1/2	190
3° Periodo	630	42	228	36	6. 3/4	270
4° Periodo	860	81	259	30	9. 1/2	340
5° Periodo	1100	125	275	25	11 1/2	400
6° Periodo	1350	180	270	20	13. 1/4	450
7° Periodo	1610	248 1/2	241 1/2	15	15. 1/2	490
8° Periodo	1880	314 1/2	205 1/2	11	16. 1/2	520

Laonde la rendita (1) in tutti i casi è una porzione dei profitti precedentemente ottenuti sulla terra. Non è mai una nuova creazione d'entrata, ma sempre una parte d'un'entrata già ottenuta.

I profitti del capitale ribassano solo perchè una terra non può aversi del pari bene adatta a produrre alimento; ed il grado del loro ribasso e dell'aumento della rendita tutto dipende dall'aumento delle spese di produzione.

Se quindi, progredendo i paesi in ricchezza e in popolazione potessero loro aggiungersi nuove porzioni di terra fertile con ogni aumento di capitale, nè i profitti mai ribasserebbero, nè aumenterebbero le rendite (2). Se il prezzo del grano ragguagliato in moneta, ed i salarii del lavoro, non variassero menomamente nel corso del progresso del paese in ricchezza ed in popolazione, pure i profitti ribasserebbero e le rendite rialzerebbero, perchè un *numero maggiore* di lavoratori sarebbero impiegati sopra una terra più lontana e meno fertile, onde ottenere la medesima quantità di prodotto lordo; epperciò il costo di produzione crescerebbe, mentre il valore dei prodotti si manterrebbe lo stesso.

Ma il prezzo del grano e degli altri prodotti greggi si è veduto invariabilmente crescere come una nazione diventava più ricca, ed era costretta a ricorrere a terre più povere per la produzione di parte dei suoi alimenti; e un'assai lieve riflessione basta a convincerci, che tale è l'effetto che naturalmente può prevedersi debba seguire da tali circostanze.

Il valore di cambio di tutte le merci cresce come crescono tutte le difficoltà della loro produzione. Quindi, se insorgono nuove difficoltà nella produzione del grano a causa di più lavoro necessario, mentre non si richiede maggiore lavoro per produrre oro, argento, vestimenta, tele, ecc., il valore di cambio del grano necessariamente rialzerà in paragone di tutte queste cose. Al contrario, nuove agevolezze nella produzione del grano, o di altra materia di qualunque siasi specie, che darebbero lo stesso prodotto con meno lavoro, ne ribasserebbero il valore di cambio (3). Così, noi veggiamo i miglioramenti nell'agricoltura o negli strumenti (*implements*) di coltura, abbassare il valore di cambio del grano (4); i miglioramenti nelle macchine destinate alla manifattura

---

(1) Per rendita io intendo sempre la rimunerazione accordata al proprietario per l'uso della fecondità originaria ed inerente alla terra. Se, o il proprietario spende il capitale nella sua terra, o il capitale d'un possessore precedente fosse lasciato in essa alla fine del suo affitto, egli ne ricaverà ciò che si chiama pure rendita più ricca, ma una porzione di essa è evidentemente pagata per l'uso del capitale. L'altra porzione solamente è pagata per l'uso della fecondità originaria della terra.

(2) Salvochè, come si è precedentemente osservato, i salarii reali del lavoro aumentassero, o si praticasse un sistema inferiore di agricoltura.

(3) Il bassso prezzo del grano, prodotto dai miglioramenti agrarii, darebbe un impulso alla popolazione coll'aumentare i profitti e coll'incoraggiare l'accumulo dei capitali, ciò che di nuovo farebbe rialzare il prezzo del grano e ribassare i profitti. Ma una popolazione più numerosa potrebbe sussistere al medesimo prezzo del grano, cogli stessi profitti e le stesse rendite. Laonde può dirsi che i miglioramenti agrarii aumentano i profitti e ribassano per qualche tempo la rendita.

(4) Le cause che rendono più difficile l'acquisto d'una quantità addizionale di grano nei paesi progressivi agiscono perennemente, mentre miglioramenti notabili nell'agricoltura, ovvero negli strumenti di coltivazione, sono più rari. Se queste cause opposte agis-

del cotone, abbassare il valore di cambio dei prodotti di cotone; ed i miglioramenti nell'industria delle miniere, o la scoverta di nuove e più ricche miniere di metalli preziosi, abbassare il valore dell'oro e dell'argento, ovvero, ciò che torna allo stesso, rialzare il prezzo di tutte le altre produzioni. Dovunque la concorrenza può produrre il suo pieno effetto e la produzione d'una merce non sia limitata dalla natura, come avviene di certi vini, la facilità o la difficoltà della loro produzione regolerà in fin dei conti il loro valore di cambio (1). Laonde il solo effetto del progresso della ricchezza sui prezzi, indipendentemente da tutti i miglioramenti sia nell'agricoltura, sia nelle manifatture, pare che sia di fare rialzare il prezzo dei prodotti greggi e del lavoro, lasciando tutte le altre produzioni nel loro prezzo originario, e di ribassare i profitti generali a causa dell'aumento generale dei salarii.

Questo fatto è più importante di quanto sembri a prima vista, poichè tocca agl'interessi del proprietario e delle altre parti della società. La condizione del proprietario (per la crescente difficoltà di procurarsi alimenti a causa dello accumulo dei capitali) non solo è migliorata perchè ottiene una quantità crescente del prodotto della terra, ma ancora perchè si è accresciuto il valore di cambio di quella medesima quantità. Se la sua rendita crescesse dalle 14 alle 28 salme, essa sarebbe più che raddoppiata, poichè si potrebbe ottenere più che il doppio di mercanzie in cambio delle 28 salme. Siccome le rendite sono convenute e pagate in moneta, il proprietario nelle circostanze supposte riceverebbe più che il doppio della sua precedente rendita in moneta.

Della stessa maniera, se la rendita ribassasse, il proprietario sosterrebbe due perdite: egli perderebbe quella porzione del prodotto lordo che formava la sua rendita addizionale, ed oltre a ciò perderebbe ancora per il ribasso nel valore reale di cambio del prodotto lordo, con cui, o col cui valore verrebbe pagato il resto della rendita (2).

Siccome l'entrata d'un fittaiuolo è ricavata in prodotto greggio, ovvero in valore del prodotto greggio, tanto egli quanto il proprietario sono interessati nel suo elevato valore di cambio, ma il basso prezzo del prodotto gli può venire compensato da una quantità molto maggiore.

---

sero con effetto uguale, il grano sarebbe soggetto solamente a variazioni accidentali di prezzi provenienti da cattive stagioni, dai salarii più o meno alti, o da un'alterazione nel valore dei metalli preziosi, che derivasse dalla loro abbondanza o scarsezza.

(1) Sebbene il prezzo di tutte le cose fosse alla fine dei conti regolato dal costo di produzione, compresi i profitti generali del capitale, e tendesse sempre a livellarsi, pur nondimeno sono soggette tutte, e il grano forse più della maggior parte delle altre, ad un prezzo accidentale derivante da cause temporanee.

(2) Si è creduto che il prezzo del grano regolasse quello di tutte le altre cose. E questo mi sembra uno sbaglio. Se il prezzo del grano è modificato dall'aumento e dalla diminuzione del valore degli stessi metalli preziosi, allora per verità sarà pure modificato il prezzo delle cose, ma questo varia perchè è alterato il valore del danaro, non perchè è alterato il valore del grano. Le mercanzie, a mio giudicio, non possono crescere o diminuire considerevolmente di prezzo finchè il danaro e le mercanzie continuano a stare fra loro nella medesima proporzione, o piuttosto finchè il costo di produzione di entrambi, ragguagliato in grano, si mantiene lo stesso. Nel caso d'imposta, una parte del prezzo è pagata per avere la libertà d'usare di quelle mercanzie, e non ne costituisce il suo prezzo reale.

Dondechè ne segue che l'interesse del proprietario è sempre opposto a quello d'ogni altra classe della società. La sua condizione non è mai sì prospera se non quando gli alimenti sono scarsi e cari, laddove tutte le altre classi traggono grande beneficio dagli alimenti a buon mercato. Rendita elevata e profitti bassi, cose che vanno invariabilmente unite, non dovrebbero divenire giammai motivo di lamenti se sono l'effetto del corso naturale delle cose.

Essi sono le prove più sicure della ricchezza e della prosperità, e di una popolazione numerosa in rapporto alla fertilità della terra. I profitti generali del capitale dipendono interamente dai profitti dell'ultima porzione di capitale impiegato sulla terra; per la qual cosa, se i proprietarii rimettessero tutte intere le loro rendite, non farebbero elevare i profitti generali del capitale, nè ribassare il prezzo del grano pel consumatore. Ciò non produrrebbe altro effetto, come ha notato il sig. Malthus, se non di mettere in istato di vivere da signori quei fittaiuoli le cui terre attualmente pagano una rendita, e spenderebbero essi quella porzione dell'entrata generale del paese che attualmente tocca come sua porzione al proprietario.

Una nazione è ricca non a misura dell'abbondanza del suo danaro, nè conforme è più alto il valore in danaro al quale circolano le sue produzioni, ma conforme alla copia delle sue produzioni, adatte ai suoi agi ed ai suoi piaceri.

Sebbene questa sia una proposizione dalla quale assai pochi dissentano, pure molti guardano colla massima apprensione la probabilità d'una diminuzione della loro entrata ragguagliata in moneta; comunque questa entrata, così diminuita nominalmente, avesse tanto vantaggiato di valore di cambio, da potere acquistare una quantità assai maggiore di tutte le cose di necessità e di lusso della vita.

Se dunque sono esatti i principii già stabiliti, come quelli che regolano la rendita ed il profitto, i profitti generali del capitale possono solamente essere elevati da un ribasso nel valore di cambio delle materie alimentari, il quale ribasso poi può derivare da tre cause solamente:

1° Il ribasso dei salarii effettivi del lavoro che abiliterà il fittaiuolo a portare un maggior sopravanzo del suo prodotto al mercato.

2° I miglioramenti nell'agricoltura o negli strumenti di coltivazione, che aumenteranno anch'essi il sopravanzo di prodotto.

3° La scoperta di nuovi mercati da cui puossi importare grano a più buon prezzo di quello che potesse essere prodotto nell'interno.

La prima di queste cause è più o meno permanente, secondo che il prezzo, dal quale ribassano i salarii, è più o meno prossimo a quella rimunerazione del lavoro, ch'è necessaria alla sussistenza del lavorante.

L'aumento o il ribasso dei salarii è cosa comune a tutti gli stati di società, sia stazionario, progressivo o retrogrado. Nello stato stazionario è regolato interamente dall'accrescere o dal diminuire della popolazione. Nello stato progressivo dipende da ciò che più rapidamente aumenta, o il capitale o la popolazione. Nello stato retrogrado dipende da ciò che più rapidamente decresce, o la popolazione, ovvero il capitale.

Siccome l'esperienza dimostra che ora il capitale, ed ora la popolazione vada avanti, ed in conseguenza sono grossi o tenui i salarii, non può stabilirsi nulla di positivo relativamente ai profitti in quanto dipende dai salarii.

Ma io credo potersi provare a sufficienza, che in ogni società che progredisca in ricchezza ed in popolazione, senza tenere conto dell'effetto prodotto dai salarii grassi o tenui, i profitti generali debbano ribassare, a meno che non si compiano nuovi miglioramenti in agricoltura, o non s'importi il grano a più buon mercato.

Questa pare che sia la conseguenza generale dei principii, che si è stabilito regolare il progresso della rendita.

Nulla di manco questo principio non sarà facilmente ammesso da coloro che attribuiscono il progresso dei profitti alla maggiore estensione del commercio, e alla scoverta di nuovi mercati, dove potessero vendersi più cari i nostri prodotti, e comprarsi a più buon patto quelli stranieri, senza tenere alcun conto dello stato della terra o della ragione del profitto ottenuto sulle ultime porzioni di capitale impiegatovi. Nulla è sì comune, quanto il sentire affermare, che i profitti sull'agricoltura non regolino quelli del commercio, più di quanto questi regolino quelli dell'agricoltura. Si sostiene ch'entrambi dominano a vicenda; e se i profitti del commercio si elevano, ciò che dicesi avvenga quando sono aperti nuovi mercati, allora si eleveranno pure quelli dell'agricoltura; poichè si ammette che, se non si elevassero questi, il capitale sarebbe ritirato dalla terra per essere impiegato in più proficua industria. Ma se i principii riguardanti il progresso della rendita sono esatti, egli è evidente che, data la stessa popolazione e lo stesso capitale, finchè non si sia ritirato alcun capitale dalla coltura della terra, nè possono elevarsi i profitti agricoli, nè può ribassare la rendita. Laonde fa d'uopo sostenere, o che i profitti sul capitale commerciale possano grandemente elevarsi, mentre quelli sul capitale agricolo non mutano affatto, ciò che viene in contraddizione con tutti i principii dell'economia politica; oppure, che sotto quelle date circostanze i profitti sul commercio non possono aumentare (1).

E quest'ultima opinione è quella ch'io credo la sola vera. Io non niego che il primo scopritore d'un nuovo e migliore mercato possa, per qualche tempo, e finchè non agisca la concorrenza, ottenere profitti straordinarii. Egli potrà vendere le mercanzie ch'esporta più caro di coloro che non conoscono il nuovo mercato, ovvero può comprare a più buon patto le mercanzie ch'importa. Mentre egli o altri pochi ancora fanno quel traffico esclusivamente, i loro profitti saranno al disopra del livello dei profitti generali. Ma qui noi parliamo della ragione generale del profitto, e non dei profitti di pochi individui; ed io non posso dubitare che, a misura che tale traffico sarà comunemente conosciuto e maneggiato, avverrà tale ribasso nel prezzo del prodotto estero nel paese che importa, per effetto della sua crescente copia, e della maggiore facilità con cui si ottiene, che la sua

(1) Il signor Malthus mi ha fornito un esempio felice; — egli ha paragonato esattamente « la terra ad un gran numero di macchine, tutte capaci di continui miglioramenti « per mezzo dell'impiego del capitale su di esse, ma pure di quantità e di potenza origi« narie differentissime ». Ora io domanderei com'è possibile che i profitti si aumentino, mentre noi siamo costretti ad usare quella macchina che ha le qualità e la potenza originaria le più imperfette? Noi non possiamo dispensarci dall'usarne, perchè sono la condizione per cui ottenghiamo le materie alimentari necessarie alla nostra popolazione, e la domanda di quegli alimenti, secondo l'ipotesi, non è diminuita; ma chi vorrà adoperarla, se potrà ottenere maggiori profitti in altro modo qualunque?

vendita finirà per rendere la ragione comune dei profitti; — cosicchè gli alti profitti ricavati dai pochi, che primi intrapresero il nuovo commercio, lungi dal fare rialzare la ragione generale dei profitti, essi stessi ribasseranno al livello ordinario e comune.

Questi effetti sono precisamente simili a quelli che derivano dall'uso di macchine migliorate presso di noi.

Finchè l'uso della macchina è limitato ad uno, o a pochissimi manifattori, essi potranno ottenere profitti straordinarii, perchè sono in istato di vendere i loro prodotti ad un prezzo molto al di sopra del costo di produzione; — ma appena la macchina sia divenuta comune a tutta l'industria, il prezzo dei prodotti ribasserà sino al costo attuale della produzione, lasciando solo i profitti soliti ed ordinarii.

Nel periodo in cui il capitale passa da un impiego ad un altro, i profitti su quell'impiego a cui affluisce il capitale saranno relativamente più alti; nè si manterranno a tal livello, se non fino al momento in cui siasi ottenuto il capitale necessario.

Sonovi due maniere, per le quali un paese può guadagnare nel traffico; — l'una per l'aumento della ragione generale dei profitti, che, secondo la mia opinione, non può avvenire mai se non per effetto del buon mercato delle materie alimentari; ciò ch'è solamente vantaggioso a coloro che ritraggono una rendita dall'impiego del loro capitale, sieno fittaiuoli, manifattori, mercanti o capitalisti, che prestino il loro danaro ad interesse; — l'altra per la copia dei prodotti, e per un ribasso nel loro valore di cambio, beneficio di che partecipa tutta la società. Nel primo caso l'entrata del paese è cresciuta, nel secondo, restando l'istessa l'entrata, diventa pure capace di procurare una quantità maggiore delle cose di necessità o di lusso della vita (1).

Ora nell'ultima maniera solamente le nazioni guadagnano per la maggiore estensione del commercio, per la divisione del lavoro nelle manifatture, e per la scoverta delle macchine. — Cose tutte, che aumentano la quantità dei prodotti, e contribuiscono moltissimo all'agiatezza ed alla felicità del genere umano; ma esse non hanno alcuna influenza sulla ragione dei profitti, perchè non aumentano il prodotto in confronto del costo di produzione sulla terra, ed è impossibile che tutti gli altri profitti crescano, mentre quelli sulla terra o sono stazionarii, o sono retrogradi.

I profitti adunque dipendono dal prezzo, o piuttosto dal valore degli alimenti. Qualunque cosa agevoli la produzione alimentaria, comunque scarsi o abbondanti diventino i prodotti, rialzerà la ragione dei profitti, mentre all'opposto qualunque cosa aumenti il costo di produzione senza accrescere la quantità degli alimenti (2), in ogni caso, ribasserà la ragione generale dei profitti. Le facilità di ottenere alimenti sono vantaggiose in due modi al capitalista; poichè nel mede-

---

(1) Salvochè l'estensione del commercio ci mettesse in istato d'ottenere le materie alimentari a prezzi realmente più miti.

(2) Se pel commercio estero o per la scoverta delle macchine i prodotti consumati dai lavoranti divenissero a miglior mercato, i salarii ribasserebbero; e questo, come abbiamo precedentemente notato, alzerebbe i profitti del fittaiuolo, e in conseguenza tutti gli altri profitti.

simo tempo elevano i profitti, ed accrescono la quantità delle materie alimentarie. Le facilità d'ottenere qualunque altro prodotto aumentano solamente la quantità dei prodotti.

Laonde, se la facoltà di comprare le materie alimentari a buon mercato è di tale importanza, e se l'importazione del grano tende a ribassarne il prezzo, nul l'altro fuori che argomenti a cui non fosse quasi replica intorno al pericolo di dipendere dai paesi esteri per una porzione delle nostre sussistenze, — (non potendo altrimenti la quistione sostenere una discussione), dovrebbe allegarsi, per persuaderci a restringere l'importazione, ed a ritenere perciò per forza il capitale in un impiego, che altrimenti questo abbandonerebbe, per altri assai più vantaggiosi.

Se i legislatori adottassero una volta un sistema decisivo sul commercio dei grani; — se accordassero un commercio perennemente libero, se ad ogni variazione nei prezzi non restringessero alternativamente, od incoraggiassero l'importazione, noi senza dubbio saremmo regolarmente paese d'importazione. Noi lo saremmo per la superiorità della nostra ricchezza, e della nostra popolazione in confronto della fertilità del nostro suolo, sopra i nostri vicini. Poichè solo quando un paese è relativamente ricco, quando tutte le sue terre fertili sono in istato di perfetta cultura, e ch'esso è costretto a ricorrere alle sue terre di qualità inferiore, per ottenere le materie alimentari necessarie alla sua popolazione; ovvero quando egli è originariamente privo dei vantaggi d'un suolo fertile, allora può tornare l'importare frumento (1).

Quindi i pericoli della dipendenza dall'estero per la provvista d'una considerevole porzione delle nostre sussistenze, possono solo opporsi ai molti vantaggi che, nelle circostanze in cui siamo, accompagnerebbero l'importazione del grano.

Questi pericoli però non sono tali da essere calcolati con vera esattezza, poichè in gran parte sono oggetto di semplice opinione, e non possono essere ridotti a calcoli esatti, come lo possono i vantaggi dell'altro sistema. Generalmente si afferma essere due: — 1° che in caso di guerra un concerto delle Potenze continentali, o l'influenza del nostro nemico principale, può privarci della nostra ordinaria provvista; 2° che quando accadano annate cattive all'estero, i paesi di esportazione avrebbero in mano, ed userebbero la facoltà di niegarci la quantità ordinariamente esportata per compensare la loro propria scarsa provvisione (2).

Se noi diventiamo un paese che regolarmente importa, ed i forestieri possono con fiducia contare sulla richiesta della nostra piazza, allora nei paesi di cereali si metterà in cultura assai più terra allo scopo dell'esportazione. Quando calcoliamo il valore del consumo del grano in Inghilterra per sole poche settimane, vediamo che, dove il Continente ci fornisse d'una considerevole quantità di grano, non potrebbe avvenire una momentanea interruzione nel commercio d'esportazione, senza che ne seguisse il più esteso e ruinoso dissesto commerciale — dissesto, che non v'ha nè sovrano, nè concerto di sovrani, che vorrebbe imporre al

(1) Questo principio è abilissimamente svolto dal signor Malthus a pagina 42 della *Ricerca*, ecc.

(2) Il signor Malthus insiste principalmente su quest'ultima ragione, nell'opera ultimamente pubblicata, *Motivi d'un'opinione*, ecc.

suo popolo; e se il volesse, sarebbe tal provvedimento, al quale probabilmente nissun popolo si sottometterebbe. L'impegno di Bonaparte d'impedire l'esportazione dei prodotti greggi della Russia, fu la causa che, più di qualunque altra, produsse quegli sforzi stupendi del popolo Russo contro la forza più potente, che forse mai si sia raccolta per soggiogare una nazione.

L'immenso capitale, che si sarebbe impiegato nella terra, non potrebbe esserne di botto ritirato, e in tali circostanze, senza infinita perdita; oltrecchè, la sovrabbondanza del grano nei mercati esteri, che colpirebbe tutta la loro provvisione, e ne ribasserebbe il valore al di là d'ogni calcolo; la mancanza di quei ricambii, che sono essenziali in tutte le intraprese commerciali, produrrebbero tale scena di smisurata rovina che, se un paese potesse sopportarla con pazienza, la renderebbe al certo incapace di tentare una guerra con alcuna speranza di buon successo. Noi siamo stati testimonii dell'angustia di questo nostro paese, e tutti abbiamo inteso parlare d'un'angustia ben più grande in Irlanda, cagionata da un ribasso nel prezzo del grano, e ciò in un'epoca, in cui è riconosciuto da tutti che il nostro stesso raccolto era stato scarso: quando l'importazione è stata regolata dal prezzo, e quando noi non abbiamo sofferto nissuno degli effetti della sovrabbondanza (*glut*). Ora quale sarebbe stata quell'angustia, se il prezzo del grano fosse caduto sino alla metà, ovvero sino all'ottava parte del presente prezzo per ogni salma? Poichè gli effetti dell'abbondanza o della carestia sul prezzo dei grani, sono fuori d'ogni calcolo assai più gravi, che non è in proporzione l'aumento o la scarsezza della sua quantità. Questi adunque sono i danni, che avrebbero dovuto soffrire i paesi d'esportazione.

I nostri non sarebbero stati più lievi. Una gran diminuzione nella nostra provvista ordinaria, ascendente probabilmente ad un'ottava parte di tutto il nostro consumo, bisogna confessarlo, sarebbe un danno di considerevole grandezza; pur nondimeno noi abbiamo ottenuto una provvista eguale al bisogno, quando pure la coltivazione dei paesi esteri non era regolata dalla domanda costante della nostra piazza. Noi tutti sappiamo gli effetti prodigiosi degli alti prezzi nel fornirci la provvista. Credo che non possa revocarsi in dubbio, che noi potremmo ottenere una quantità considerevole da quei paesi, con cui non siamo in guerra; la quale, col più economico uso della nostra produzione, e colla quantità in deposito (1), ci farebbe vivere sino al momento in cui noi avremmo potuto impiegare nelle nostre terre il capitale ed il lavoro necessarii per la produzione futura. Che questo sarebbe un cambiamento assai affliggente, io nol niegherò certamente; ma io sono pienamente convinto, che non saremo ridotti a questa alternativa, e che a dispetto della guerra saremo liberamente provveduti di grano appositamente prodotto in paese straniero pel nostro consumo. Buonaparte, quando ci era più nemico, permetteva per via di licenze l'esportazione del grano per l'Inghilterra, dove per le scarse raccolte i nostri prezzi erano alti, anche quando ogni altro commercio era interdetto. Tale condizione di cose non verrà a colpirci subitamente: un pericolo di tal natura sarebbe in parte preveduto, e sarebbero prese le necessarie cautele. Ora sarebbe egli cosa saggia il far leggi collo scopo

(1) Siccome Londra dovrebbe essere un emporio pel grano straniero, questo deposito diverrebbe veramente grande.

di prevenire un male, che forse non avverrà; e per premunirci da un pericolo improbabile, sacrificare ogni anno una rendita di più milioni?

Nel supporre un commercio di grani, sciolto da ogni vincolo all'importazione, ed una provvista che in conseguenza ce ne venisse dalla Francia e da altri paesi, d'onde potesse presentarsi al mercato ad un prezzo non più della metà di quello, al quale potremmo produrlo noi stessi in alcuna delle nostre più povere terre, il sig. Malthus non tiene conto abbastanza della quantità maggiore di grano che sarebbe prodotta all'estero, dove l'importazione divenisse il sistema stabile di questo nostro paese. Senza dubbio, se i paesi frumentarii attendessero dall'Inghilterra una domanda regolare, s'essi potessero essere pienamente sicuri che le nostre leggi, rispettando il commercio dei grani, non sarebbero continuamente oscillanti tra premii, vincoli e proibizioni, una quantità maggiore se ne coltiverebbe, ed il pericolo d'un'esportazione considerevolmente decrescente per le cattive stagioni, diverrebbe meno probabile. Paesi, che mai finora non ci hanno fornito di grani, dove il nostro sistema fosse fisso, ci provvederebbero di una considerevole quantità.

Ed appunto in quelle occasioni tornerebbe particolarmente conto ai paesi esteri il soddisfare ai nostri bisogni, poichè il valore di cambio del grano non cresce in proporzione solamente al difetto di provviste, ma due, tre e quattro volte più secondo l'ammontare della penuria.

Se il consumo dell'Inghilterra è di 10 milioni di salme, che in un anno medio si venderebbero per 40 milioni in moneta, e se la provvista mancasse per un quarto, le 7,500,000 salme non solo si venderebbero per 40 milioni, ma probabilmente per 50 milioni, o anche più. Laonde, nella circostanza di cattiva annata, il paese d'esportazione si contenterebbe della minima possibile quantità necessaria al proprio consumo, e profitterebbe dell'alto prezzo d'Inghilterra, per venderne tutto quello che potrebbesi risparmiare; poichè il prezzo del grano non solo sarebbe caro in confronto della moneta, ma benanco in confronto con tutte le altre cose; e se i produttori di grani adottassero altra regola, sarebbero in condizione peggiore, relativamente alla loro ricchezza, di quello che sarebbero dove avessero costantemente limitato la produzione del loro frumento ai bisogni del loro popolo.

Se un capitale di 100 milioni fosse investito sulla terra per ottenere la quantità necessaria alla loro sussistenza, e 20 milioni inoltre per esportarne la produzione, essi perderebbero tutto il prodotto dei 20 milioni nell'anno di scarsezza, cosa che non avrebbero sofferto, se non fossero stati paesi d'esportazione. A qualunque prezzo l'esportazione di paesi esteri fosse ristretta, la probabilità che il prezzo del grano si elevasse a quel punto sarebbe diminuita dalla quantità maggiore che se ne produrrebbe per la nostra richiesta.

Relativamente alla provvista dei grani, si è notato in rapporto ad un singolo paese che, se la raccolta è cattiva in una regione, è generalmente abbondante in un'altra; che se le stagioni sono contrarie ad un terreno e ad una situazione, sono favorevoli ad altri terreni e ad altre situazioni; ed in grazia di questo potere di compenso, la Provvidenza ci ha benignamente premuniti dalle frequenti carestie. Se questa osservazione è giusta applicandola ad un paese solo, quanto più giustamente può applicarsi a tutti i paesi complessivamente presi, di cui si compone il mondo? La scarsezza d'un paese non sarà compensata dall'abbondanza

di un altro? E dopo l'esperienza, che noi abbiamo della potenza degli alti prezzi per procurarci la provvista, non possiamo avere alcun giusto motivo di temere che saremmo esposti a verun pericolo singolare dal dipendere dall'importazione per la quantità del grano necessario solo a poche settimane del nostro consumo.

Da quanto io so, il prezzo del grano in Olanda, paese che quasi interamente dipende dalle provviste estere, è stato notabilmente costante, anche nel tempo delle convulsioni che l'Europa ha ultimamente sofferto — prova convincente, malgrado la piccolezza del paese, che gli effetti delle cattive stagioni non sieno esclusivamente sostenuti dai paesi d'importazione.

Non puossi pensare a niegare, che grandi miglioramenti si sieno fatti nell'agricoltura, e che molto capitale si sia impiegato sulla terra: ma ad onta di tutti questi miglioramenti, noi non abbiamo potuto superare gl'impedimenti naturali, che sorgono dalla nostra crescente ricchezza e prosperità, che ci obbligano a coltivare a perdita le nostre terre povere se l'importazione del grano è vincolata o proibita. Se fossimo abbandonati a noi medesimi, liberi da ogni provvedimento legislativo, allora mano mano ritireremmo il nostro capitale dalla coltura di tali terre, ed importeremmo la produzione che attualmente ne ricaviamo. Il capitale da quelle ritirato verrebbe impiegato nelle manifatture delle merci che sarebbero esportate in cambio di grano (1). Tale distribuzione d'una porzione del capitale del paese, o sarebbe più vantaggiosa, o non sarebbe abbracciata. Questo è uno dei principii meglio stabiliti nella scienza dell'economia politica, e da nissuno sì volentieri ammessa quanto dal sig. Malthus. È la base di tutti i di lui argomenti nel confronto ch'egli fa dei vantaggi e degli svantaggi, che accompagnano un commercio libero di grani, nelle sue *Osservazioni sulle Leggi dei grani*.

In una parte però dell'ultima sua scrittura, egli si aggrava con molta ansietà sulle perdite di capitale agricolo, che verrebbe a soffrire il paese, ammettendo un'importazione senza limitazione. Egli deplora la perdita di quello che pel corso degli avvenimenti ci è divenuto inutile, e pel cui impiego noi siamo in perdita attualmente. Collo stesso argomento ci si avrebbe potuto dire con altrettanta ragione, quando fu perfezionata la macchina a vapore, o la macchina di cotone del sig. Arkwright, che sarebbe stato dannoso adottarne l'uso, perchè si sarebbe perduto per noi il valore degli antichi e imperfetti ordegni. Senza dubbio perderebbero i fittaiuoli delle terre più povere, ma il pubblico guadagnerebbe a più doppii la somma delle loro perdite; e dopo compito il trasferimento del capitale dalla terra alle manifatture, i fittaiuoli stessi, come ogni altra classe della società, fuori che i proprietarii delle terre, aumenterebbero assai considerevolmente i loro profitti.

Pur nondimeno, sarebbe desiderabile che i fittaiuoli, per la durata dei loro fitti correnti, fossero garantiti dalle perdite che verrebbero indubitatamente a

---

(1) Se fosse vero, come osserva il signor Malthus, che in Irlanda non sono manifatture nelle quali si possa impiegare il capitale con profitto, allora il capitale non si ritirerebbe dalla terra, e però non se ne perderebbe punto. L'Irlanda avrebbe in tal caso la medesima produzione eccedente di grano, comunque fosse di meno valore di cambio. La sua entrata potrebbe diminuire; ma se essa non volesse o non potesse fabbricare manifatture e non coltivasse la terra, non avrebbe alcuna entrata affatto.

soffrire pel mutato valore del danaro, che risulterebbe dal buon mercato del grano, relativamente ai loro contratti esistenti, stabiliti in moneta coi loro proprietarii.

Sebbene la nazione sacrificasse assai più di quanto risparmierebbero i fittaiuoli con un prezzo di grani elevato, anche per poco tempo, pur nondimeno sarebbe giusto di lasciare dritti restrittivi all'importazione per tre o quattro anni, e dichiarare che, trascorso quel periodo, il commercio dei grani sarebbe libero, e che il grano importato non sarebbe soggetto ad altro dritto, se non a quello che noi crederemmo espediente imporre sul grano da noi prodotto (1).

Il sig. Malthus ha certamente ragione, quando egli dice: « Basta solo che i « metodi migliori di cultura attualmente usati in alcuni punti della Gran-Bre« tagna fossero generalmente estesi, e tutto il paese fosse ridotto al medesimo li« vello in proporzione ai suoi vantaggi naturali, di suolo e di sito, per mezzo » d'un'ulteriore accumulo, e d'una più equa ripartizione di capitale e di cogni« zioni, perchè l'accresciuta quantità della produzione fosse immensa, ed appre« stasse i mezzi di sussistenza ad una popolazione molto aumentata (2) ».

Questa riflessione è vera e sommamente consolante — perchè mostra che noi siamo ancora assai lontani dai limiti dei nostri mezzi, e che noi possiamo sperare un aumento di prosperità e di ricchezza, che di gran lunga avanzi quella di qualunque altra nazione che ci abbia preceduto. Questo può bene avvenire coll'uno o coll'altro sistema, cioè dell'importazione o della restrizione, quantunque non con passo ugualmente rapido; e non è motivo, perchè ad ogni periodo di nostro progresso non dovessimo giovarci di tutto il cumulo dei vantaggi che ci si offrano, — non è motivo perchè non dovessimo fare l'uso migliore del nostro capitale, per assicurarcene il più copioso reddito. La terra, come io di sopra osservai, è stata paragonata dal sig. Malthus ad un gran numero di macchine tutte capaci di miglioramenti continui per mezzo del capitale impiegatovi, ma pure di qualità originarie e di forze differentissime. Sarebbe cosa saggia l'adoprare con gran dispendio alcune delle peggiori di queste macchine, quando con spesa minore noi possiamo prendere in fitto le migliori dai nostri vicini?

Il sig. Malthus crede che un basso prezzo in danaro del grano non sarebbe vantaggioso alle più basse classi della società, perchè il valore reale di cambio del lavoro, cioè a dire, la capacità che ha esso di procurarsi le cose necessarie, utili e piacevoli della vita, non aumenterebbe, ma diminuirebbe con un prezzo in moneta più basso. Alcune delle di lui osservazioni sull'assunto sono certa-

(1) Io non convengo per nessun verso nè con Adamo Smith, nè con Malthus, intorno agli effetti dell'imposta sulle cose necessarie alla vita. Il primo non sa trovare termini abbastanza severi per caratterizzarle. L'altro è più mite. Entrambi però credono che tali imposte tendano a diminuire il capitale e la produzione immensamente più che qualunque altra. Io non dico che quelle sieno le migliori fra le imposte, ma esse, come io credo, non ci farebbero soffrire alcuno di quei danni nel commercio estero di cui parla Adamo Smith, nè produrrebbero effetti assai differenti dalle altre. Adamo Smith credeva che tali imposte pesavano solamente sul proprietario della terra, il signor Malthus pensa che vengano ripartite tra il proprietario ed il consumatore. A me pare che esse sieno pagate per intiero dal consumatore

(2) Pagina 22, *Motivi*, ecc.

mente di gran peso, ma egli non tiene abbastanza conto degli effetti d'una distribuzione migliore del capitale nazionale sulla condizione delle classi inferiori. Essa sarebbe loro più vantaggiosa, perchè lo stesso capitale impiegherebbe più mani: oltrecchè profitti maggiori spingerebbero a maggiori accumuli; e così sarebbe dato un impulso all'aumento della popolazione da' salarii realmente elevati, che non mancherebbero per un tempo non breve di migliorare la condizione della classe lavorante.

Gli effetti, che ciò avrebbe, sugl'interessi di quella classe, sarebbero quasi i medesimi di quelli delle macchine perfezionate, le quali oramai più non si contende che abbiano una tendenza decisa ad elevare i salarii reali del lavoro.

Il sig. Malthus osserva ancora « che delle classi commercianti e manifattrici, « solamente quelle che sono direttamente impegnate nel commercio esterno pro« verebbero i vantaggi del sistema d'importazione ».

Se l'idea, che ci siam formata della rendita, è esatta, — se essa cresce, come diminuiscono i profitti generali, e diminuisce come crescono i medesimi profitti, — e se l'effetto dell'importazione del grano è di far ribassare la rendita, cosa ammessa e con abilità chiarita con esempii dallo stesso sig. Malthus, — tutti coloro che sono impiegati nel commercio, — tutti i capitalisti di qualunque specie, sieno, fittaiuoli, manifattori o mercatanti, otterranno un grande aumento di profitti. Un ribasso nel prezzo dei grani, in conseguenza di miglioramenti nell'agricoltura, o d'importazione, ribasserà solamente il valore di cambio del grano, — ma il prezzo d'ogni altro prodotto non sarà modificato. Quindi se ribassa il prezzo del lavoro, ciò che deve avvenire quando è ribassato il prezzo del grano, i profitti reali d'ogni maniera devono rialzare; e nessuno sarà sì ampiamente vantaggiato quanto la parte commerciale e manifattrice della società.

Se la domanda di produzioni nazionali diminuisse a causa della diminuzione della rendita del proprietario della terra, crescerebbe in proporzione molto maggiore per l'accresciuta opulenza delle classi commerciali.

Se dovessero esistere restrizioni sull'importazione del grano, io non temerei che noi perdessimo veruna porzione del nostro commercio esterno; nel che io convengo col sig. Malthus. Dato però il commercio libero dei grani, esso crescerebbe di molto; ma qui la questione non è, se noi possiamo conservare lo stesso commercio esterno — ma se in ambi i casi, sarebbe egualmente lucroso.

Le nostre produzioni non si venderebbero fuori a più o meno prezzo per virtù del commercio libero e del buon mercato del grano; ma il costo di produzione delle nostre manifatture sarebbe differentissimo, dove il prezzo del grano fosse 80, ovvero 60 scellini la salma; e per conseguenza i profitti sarebbero aumentati da tutte le spese risparmiate nella produzione dei prodotti esportati.

Il sig. Malthus rammenta un'osservazione, fatta per la prima volta da Hume, cioè che il rialzamento dei prezzi ha un effetto magico sull'industria; ed egli stabilisce che gli effetti d'un ribasso sieno in proporzione scoraggianti (1). Un aumento nei prezzi si è asserito essere uno dei vantaggi adatti a controbilanciare i molti mali che accompagnano lo svilimento della moneta, proveniente da un ri-

(1) *Motivi*, ecc., pag. 32.

basso effettivo nel valore dei metalli preziosi, dall'aumento della denominazione della moneta metallica, o da un'eccessiva emissione della moneta di carta.

Si dice che sia vantaggioso, perchè migliora la condizione delle classi commerciali a spese di coloro che godono redditi fissi; ed è principalmente da quelle classi, che sono fatti i grandi accumuli di capitale, e viene incoraggiata l'industria produttiva.

Si dice che il ritorno ad un sistema migliore di circolazione monetaria, comunque sommamente desiderabile, pur nondimeno tenda a scoraggiare per qualche tempo l'accumulo e l'industria, abbassando la condizione della classe commerciale della società per effetto d'un ribasso nei prezzi. Il sig. Malthus suppone che tale effetto sarà prodotto da un ribasso nei prezzi del grano. Se l'operazione di Hume fosse ben fondata, pure non potrebbe applicarsi al caso attuale: — poichè ogni articolo, che avesse a vendere il manifattore, sarebbe caro come era sempre stato: e solo sarebbe a buon mercato quello ch'egli dovrebbe comprare, cioè il grano ed il lavoro, perlocchè aumenterebbero i suoi guadagni. Io devo notare inoltre, che un rialzamento nel valore del danaro ribassa quello di tutte le cose, laddove quello nel prezzo del grano fa solamente ribassare i salarii del lavoro, e perciò rialza i profitti.

Dunque se la proprietà delle classi commerciali con certezza spinga all'accumulo dei capitali, ed incoraggia l'industria produttiva, questi risultati con nessun altro mezzo potranno essere con più sicurezza ottenuti, quanto per un ribasso nel prezzo del grano.

Io non posso convenire col sig. Malthus nell'approvazione dell'opinione di Adamo Smith, « che una quantità eguale di lavoro produttivo impiegato nelle « manifatture non può *mai* rendere una riproduzione sì larga come nell'agri« coltura ». Io suppongo ch'egli non avesse fatto attenzione alla parola *mai* in quel passaggio, altrimenti quella armonizzerebbe più colla dottrina degli Economisti, anzichè con quella teoria, ch'egli ha sostenuto: mentre Malthus ha opinato, e credo con ragione, che al primo stabilimento in un paese nuovo, e per ogni stadio del suo progresso, v'ha sempre una porzione del suo capitale impiegato nella terra, meramente per ottenerne profitti, ma che non produce alcuna rendita. Il lavoro produttivo impiegato in tali terre non rende in fatto una riproduzione sì *larga*, quanto lo stesso lavoro produttivo impiegato in manifatture.

La differenza non è grande invero, e noi volentieri non ne teniamo conto, a causa della severità e dell'importanza sociale, che accompagna l'impiego del capitale nelle terre. Nell'infanzia della società, quando non si paga rendita alcuna, non è forse la riproduzione del valore nelle manifatture più rozze e negli strumenti d'agricoltura, mediante un dato capitale, per lo meno sì larga quanto il valore che renderà il medesimo capitale impiegato nella terra?

Questa opinione in verità è in opposizione con tutte le dottrine generali, che il sig. Malthus ha con tanto valore sostenuto in questa, come in tutte le altre sue opere. Nella *Ricerca*, parlando di ciò ch'io chiamo opinione analoga di Adamo Smith, egli osserva: « Io non posso però convenire con lui nel supporre che qua« lunque terra produca alimenti, debba necessariamente produrre una rendita. « La terra, che viene successivamente messa in coltura nei paesi progressivi, non « paga altro che i profitti ed il lavoro. Un buon profitto sul capitale impiegato. « comprendendovi naturalmente il pagamento del lavoro, sarà sempre un impulso

« sufficiente a coltivare la terra ». I medesimi motivi indurranno pure altri ad intraprendere manifatture, ed i profitti dell'uno e dell'altro capitale, nei medesimi stadii della società, saranno ad un dipresso uguali.

Nel corso di queste osservazioni io ho avuto spesso occasione d'insistere sul principio, che mai non ribassa la rendita, senza che rialzino i profitti del capitale. Se oggi ci torna conto importare grano più presto che produrlo, noi siamo unicamente spinti dal più buon mercato. Se noi importiamo, la porzione del capitale, l'ultimo impiegato nella terra, e che non dava rendita, ne sarà ritirata: allora la rendita ribasserà ed i profitti rialzeranno, e un'altra porzione di capitale impiegato nella terra passerà alla medesima condizione di produrre solamente i soliti profitti generali del capitale.

Se il grano può essere importato a più buon mercato di quello che fosse prodotto in quella terra di migliore qualità, la rendita ribasserà ancora, e di nuovo rialzeranno i profitti, ed un'altra qualità superiore di terra passerà ad essere coltivata pei soli profitti. Ad ogni passo del nostro progresso, i profitti aumentano, e diminuisce la rendita, ed una maggiore quantità di terra viene abbandonata; oltrecchè il paese risparmia tutta la differenza che passa tra il prezzo al quale il grano può essere prodotto dalle nostre terre, e quello al quale potrebbe essere importato, per tutta la quantità che noi riceviamo dall'estero.

Il sig. Malthus ha calcolato abilissimamente gli effetti del buon mercato del grano su coloro che contribuiscono al pagamento dell'interesse del nostro enorme debito. Io pienissimamente convengo in molte delle sue conchiusioni intorno a questa parte del soggetto. Io sono convinto che la ricchezza dell'Inghilterra sarebbe considerevolmente accresciuta con una grande diminuzione nel prezzo del grano, ma il valore totale in moneta di questa ricchezza diminuirebbe. Diminuirebbe per tutta la differenza del valore in moneta del grano consumato, — ma sarebbe aumentata per l'accresciuto valore di cambio di tutte quelle produzioni, che sarebbero esportate in cambio del grano importato. Quest'ultimo valore però sarebbe assai disuguale dal primo, poichè il valore in moneta delle produzioni inglesi sarebbe senza dubbio grandemente ribassato.

Ma quantunque sia vero che il valore in moneta della somma delle nostre produzioni diminuisse, per nessun verso ne segue che la nostra entrata annuale diminuirebbe nella medesima proporzione. I difensori dell'importazione fondano l'opinione, che hanno dei suoi vantaggi, sul convincimento che l'entrata non cadrebbe di tanto. E siccome le imposte sono pagate solamente dall'entrate, così il loro peso non sarebbe realmente aggravato.

Supponete che l'entrata d'un paese calasse dai 10 ai 9 milioni, mentre il valore della moneta fosse mutato nella proporzione di 10 ad 8, quel paese ricaverebbe un'entrata netta più grande dopo aver pagato un milione, dalla somma più piccola, anzichè dopo averla pagata dalla più grande. Che il possessore di fondi pubblici riceverebbe in valore reale più di quanto stipulò negl'imprestiti degli ultimi anni, è anche vero; ma siccome questi possessori di fondi contribuiscono essi pure assai largamente ai pubblici pesi, e perciò al pagamento degli interessi, ch'essi medesimi ricevono, una porzione non insignificante dell'imposte peserà su di loro; e se noi calcoliamo al loro vero valore i profitti aumentati, ottenuti dalla classe commerciale, essa sarebbe sempre in gran guadagno, malgrado l'aumento effettivo delle loro contribuzioni.

Soltanto il proprietario della terra verrebbe a perdere, pagando realmente più, non solo senza alcun compenso adeguato, ma benanco con rendite diminuite.

Potrebbe invero opporsi per parte dei possessori di fondi pubblici, e di quei che vivono di entrate fisse, che essi sono stati coloro che hanno di gran lunga il più di tutti sofferto per la guerra. Il valore delle loro entrate è diminuito per l'aumento nel prezzo dei grani, e per lo svilimento nel valore della carta monetata, mentre al medesimo tempo il valore del loro capitale è scemato assai pel ribasso nel prezzo dei fondi pubblici. Essi hanno perduto inoltre per le delibazioni ultimamente fatte sul fondo d'estinzione, che si suppone saranno ancora estese, — provvedimento della massima ingiustizia, — in diretta violazione di solenni contratti, poichè il fondo d'estinzione è una parte di contratto come la rendita; e come fonte d'entrata pubblica, è provvedimento assolutamente contrario a tutti i principii più solidi. Solo all'aumento di questo fondo noi dobbiamo appoggiarci per avere mezzi onde sostenere guerre future, a meno che non fossimo disposti ad abbandonare del tutto il sistema d'estinzione. Il mettere mano sul fondo di estinzione è lo stesso che ottenere un piccolo aiuto temporaneo col sacrificio d'un gran vantaggio futuro. Egli è lo stesso che rovesciare tutto il sistema, che fondò il sig. Pitt collo stabilimento di quel fondo. Egli procedeva dall'idea, che con un piccolo peso presente si sarebbe ottenuto un immenso vantaggio futuro, e dopo essere stati testimonii dei vantaggi, che già sono derivati dalla sua inflessibile risoluzione di lasciare intatto quel fondo, quando pure era oppresso dalle massime angustie di finanza, quando il 3 per 0/0 era caduto sino a 48, noi non possiamo esitare, io credo, nell'asserire che s'egli fosse stato ancora in vita, non avrebbe certo sostenuto i provvedimenti che si sono adottati.

Però onde ritornare al nostro argomento, io solamente aggiungerò l'osservazione, che grandemente mi duole, che considerazioni in pro d'una classe particolare della società si mettano avanti per arrestare il progresso della ricchezza e della popolazione del nostro paese. Se gl'interessi del proprietario della terra sono di bastante momento onde determinarci a trascurare tutti i vantaggi che raccoglieremmo dall'importazione del grano a buon mercato, essi avranno pure la medesima influenza per farci respingere tutti i miglioramenti nell'agricoltura e negli strumenti agrarii; poichè egli è certo che, come il frumento ribassa di prezzo, le rendite scemano, e la capacità del proprietario a pagare le imposte, almeno per qualche tempo, è tanto diminuita da tali miglioramenti, quanto dall'importazione del grano. Laonde, ond'essere conseguenti, colla medesima legge arrestiamo il progresso e proibiamo l'importazione.

INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME

OPUSCOLI

SULL'AGRICOLTURA FRANCESE

OPUSCOLI

SULL'AGRICOLTURA TOSCANA

OPUSCOLI

SULL'AGRICOLTURA ROMANA

FINE DEL SECONDO VOLUME

DELLA SECONDA SERIE.